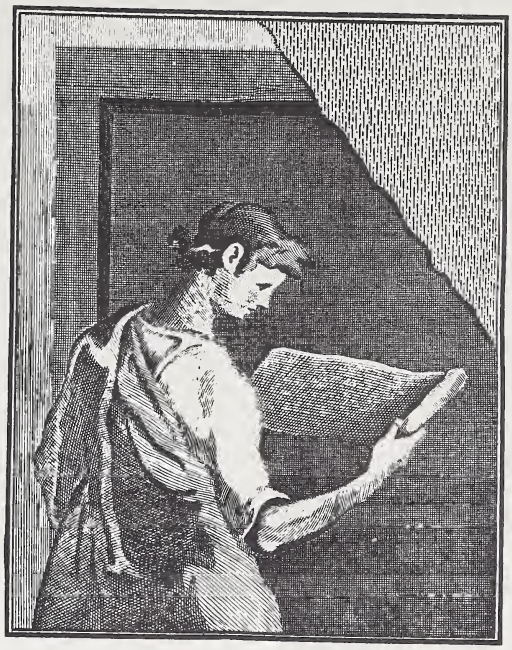


THE GETTY CENTER LIBRARY

1909

II

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/nuovaantologia2252unse

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

MAGGIO-GIUGNO 1909

VOLUME CXLI — DELLA RACCOLTA CCXXV

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7
1909

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa, 123 A - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

I RICORDI DI UN VOLONTARIO

LE CAMPAGNE DEL 1848 E DEL 1849

IL 1848.

1. Il risveglio - 2. L'insurrezione - 3. La partenza - 4. La Confederazione Germanica - 5. Monte Suello - 6. La ritirata - 7. Incontro cogli Austriaci - 8. In Piemonte - 9. L'esilio.

1. — Il risveglio.

La novella aurora del Risorgimento italiano, come è scritto nella storia, sorgeva il 17 giugno 1846. In quel giorno fu annunciata dalle logge del Quirinale l'elezione di Mastai Ferretti succeduto nel pontificato a Gregorio XVI, il quale, dopo essersi rifiutato di accordare le riforme liberali suggeritegli dal *memorandum* delle cinque grandi potenze negli ultimi anni del suo pontificato, punì crudelmente i tentativi insurrezionali dei *Riformatori* e della *Giovine Italia*, sicchè l'opinione pubblica si commosse, soprattutto in Francia e in Inghilterra, per quelle inaudite severità.

Il 16 luglio 1846 il nuovo Pontefice Pio IX pubblicava il celebre manifesto che fu detto *Atto del perdono*, equivalente ad un indulto generale a tutti i carcerati e fuorusciti per delitti politici.

Il linguaggio veramente paterno del Pontefice era temperato da una certa circospezione, e specialmente dalla condizione che, per fruire del perdono, gli amnistiati dovessero firmare una dichiarazione di fedeltà, impegnandosi sul loro onore a non abusare della grazia, e di volere anzi fedelmente adempire ogni dovere di buon suddito. Ordinava poi che fossero soppresse le procedure criminali per delitti meramente politici non ancora compiute con un formale giudizio, e che i prevenuti fossero liberamente dimessi.

Questo atto magnanimo del Pontefice fu accolto con esultanza clamorosa, e con festeggiamenti forse eccedenti l' importanza dell'atto stesso. E ciò avvenne perchè i fautori della rivoluzione, con singolare accorgimento e fortunata previdenza, furono concordi nel proposito di cogliere la propizia occasione per promuovere una vivissima agitazione in favore di Pio IX, come principio e mezzo di preparazione a una grande conflagrazione. Mazzini, Montanelli, Mamiani, furono fra i primi a dare l' impulso, e ad incitare le dimostrazioni in favore del novello Papa, definito come un apostolo di libertà.

Siffatto movimento, mentre da una parte ridestò i sentimenti patriottici nelle popolazioni, dall'altra sospinse il Pontefice, più di quanto fosse nei suoi primitivi intendimenti, sulla via delle riforme, delle quali neppure lontanamente aveva l'atto del perdono creato l'aspet-

tazione (1). Sospinto su quella via anche dai consigli e incoraggiamenti del Governo inglese, non tardò a nominare segretario di Stato il cardinale Gizzi, designato dalla pubblica opinione. Poi il 15 marzo 1847 promulgò la legge sulla stampa, e il 5 luglio istituì la guardia civica.

Così avvenne che gli atti del nuovo Papa destarono gran rumore da un capo all'altro d' Italia e nella intera Europa. « Le parole sublimi dell'atto del perdono... (così scrisse un partigiano del Papato) ripetute e festeggiate, furono scintilla elettrica, la quale produsse tale un incendio che a frenarne l'impeto, ben altro ci voleva ecc. » (2).

Ricorrendo col pensiero a quei giorni, suolsi meditare intorno allo svolgimento delle forze rivoluzionarie nel primo periodo del moto nazionale, ed alla rapidità con la quale gli agitatori delle forze popolari seppero profittare – ampliandone il significato – della parola del novello Papa.

Come nel 1848 potesse divampare senza preparazione il sentimento patriottico in Italia, gli storici non chiaramente spiegarono.

Nell'epoca presente anche i fanciulli, nati e cresciuti in famiglie colte e civili, odono parlare di patria; odono narrare le vicende che prepararono l'opera meravigliosa del Risorgimento italiano, e celebrare i grandi uomini che la capitanarono, dei quali anche nelle scuole si insegna ad ammirare le opere insigni.

Nel 1847, allorchè andava crescendo l'azione propagatrice del pensiero italiano, io contavo solo 16 anni, ed ero studente nel 1° corso di liceo. Nè io nè i miei coetanei avevamo ricevuti tali insegnamenti che potessero farci prevedere, nè prossimi nè lontani, i rivolgimenti politici che vedemmo allora iniziarsi. Nè fino a quel tempo era penetrata fra noi, e tanto meno nelle popolazioni, la scintilla animatrice del Risorgimento nazionale. Udivansi i veterani del periodo napoleonico, ancora superstiti, ricordare con entusiasmo le gesta del grande imperatore (3), e celebrare la rivoluzione francese come una leggenda di anime fiere; ma siffatte memorie, offuscate dal periodo del Terrore, non valevano di certo a destare nelle moltitudini il sentimento nazionale, per quanto fossero malveduti e sfuggiti i dominatori stranieri. Quel memorabile periodo storico aveva stancato i popoli e infuso il desiderio della pace, anche perchè non aveva avuto per fine la unità, indipendenza e libertà d' Italia.

È ben vero che da trent'anni si cospirava per la indipendenza e libertà; ma i cospiratori erano pochi, e stavano chiusi in un àmbito molto angusto. È ben vero altresì che si parlava con venerazione dei martiri del 1821; di Silvio Pellico, di Giorgio Pallavicino liberati dalle carceri dello Spielberg; e si leggevano con interesse *Le mie prigioni* che pur destavano pietà e ammirazione; ma quel libro non

(1) G, B. Giorgini, il 7 maggio di quell'anno, scrivendo dal campo alla propria moglie, ebbe a dire: « Pio IX era lontano dal prevedere l'opera sua. Innalzato dai flutti crescenti della pubblica opinione, è stato un effetto piuttosto che una causa: mettendosi in via egli era lontano dallo scorger la meta ». L' illustre uomo dopo avere espresso il convincimento che l' Italia correva « alla unità assoluta e materiale, a costituirsi in uno Stato solo », soggiungeva queste profetiche parole: « ... Pio IX che sarà quasi di certo l'ultimo Re di Roma ».

(2) G. Spada, *Storia della rivoluzione di Roma dal 1° giugno 1846 al 15 luglio 1849*; vol. I, pag. 78.

(3) Anche il vecchio mio maestro di lingua francese, antico funzionario e caldo fautore del Bonaparte, ne parlava spesso con esaltazione.

poteva destare sentimenti patriottici, perchè taceva le cagioni della patita prigionia.

Si ricordava il moto insurrezionale del 1831 e degli esuli di quel tempo, molti dei quali, come il Cialdini, il Fanti ecc., nel 1833 accorsero in Ispagna, a partecipare alla impresa di libertà capitanata da Espartero, in difesa dei diritti della regina Isabella, contro l'assolutismo carlista. Essi, come precursori, erano andati colà al fine di addestrarsi nelle armi e di ispirare coll'esempio sentimenti di libertà e istinti bellicosi nel popolo italiano. Allorchè taluni tornarono in patria, furono accolti con dimostrazioni di stima, ma senza entusiasmi, dai loro concittadini, mentre erano tenuti in sospetto dal Governo austriaco (1).

Il tentativo dei fratelli Bandiera nel 1844 destò un maggiore interesse, ma fu un lampo scintillante che non valse a generare e propagare i propositi rivoluzionari. Il che dimostrò essere sempre vero che i popoli si destano, si muovono e insorgono, allorchè hanno fiducia nella vittoria. Infatti le moltitudini non si agitarono e non spiegarono le loro forze se non quando si rese manifesta l'opportunità dell'azione, promossa e incoraggiata da un moto generale dei popoli europei. Allora soltanto nella borghesia, e tosto anche nell'aristocrazia lombarda, si accese come un vulcano l'entusiasmo patriottico e l'eroismo intrepido e fervente, talchè si vide che gli Italiani non erano indegni dei loro avi.

Ora non è temerità il dire, che a preparare nobili istinti nella gioventù, come contribuirono i ricordi della rivoluzione francese, il libero reggimento di altri Stati d'Europa, la legittima avversione contro il dominio straniero, contribuì pure lo studio dei classici. I giovani borghesi, educati all'ammirazione delle glorie greche e latine, all' incanto destato dai cavalieri del medio-evo che, se combatterono battaglie spesso fratricide e infeconde, pur sempre invaghivano e suscitavano nobile soave ammirazione; quei giovani furono guidati a seguire l'esempio di tanti eroi ricordati nella storia, a cercare nella gloria quelle alte emozioni che la comune vita cittadina non offre alla gioventù.

Nè è mestieri parlare dei nostri poeti classici, nei quali è ognora sublime l'ispirazione e pieno di attrattive il culto delle gloriose imprese, preparatrici di generosi ardimenti, per cause sante e per la incolumità del proprio onore; imperocchè anche nelle scuole austriache la gioventù era istruita, non già con le poesie del Guadagnoli e del Casti, bensì con le opere più insigni della letteratura classica greca, latina e italiana.

L'opera di autori allora contemporanei come il Guerrazzi, il d'Azeglio, il Mazzini, il Gioberti, il Balbo, ed altri, non fu certamente vana; nè si deve credere che anche gli scritti del mite Alessandro Manzoni non abbiano contribuito a spargere i germi di quelle virtù civili, che dovevano preparare uomini devoti alla legge del dovere e pronti a dare la vita per la redenzione della propria terra.

Non è neppure esagerazione il dire, che nella gioventù produssero impressioni educatrici le opere musicate da Giuseppe Verdi – per merito anche dei poeti melodrammatici del tempo – nelle quali echeggia-

(1) A Cremona Gaetano Tibaldi, del quale parlerò appresso, perchè aveva militato in Ispagna, non potè mai ottenere la facoltà di esercitare l'avvocatura.

vano sentimenti patriottici, mandando lampi che diffondevano la gioia fra gli spettatori e che sfuggivano all'occhio vigile della tormentatrice polizia austriaca, mentre nulla di tuttociò si rinvenne mai nelle opere rossiniane. L'*Attila*, come pure l'intera opera *I Lombardi alla prima Crociata*, ed altre ancora, infondevano nelle popolazioni un senso vigoroso ed armonico, e con gradite note, dolci e umane aspirazioni. Allorchè ripenso a quei tempi giovanili, e alle eroiche drammatiche scene, e ai cori celebri, mi convinco ognor più che alla preparazione della gioventù, molto contribuì la musica affascinatrice di quel grande maestro (1).

Tante svariate, per così dire, invisibili cause, valsero a spargere negli animi dei giovani i germi delle virtù patriottiche, i quali, secondati da impreveduti eventi, prepararono gli eserciti della libertà, allorquando nel 1847 si celebrava con crescente calore il grande avvenimento, e si inneggiava al novello Pontefice, quale redentore della patria; sicchè tutti, e anche gli adolescenti quale io ero, si fregiavano con gioviale compiacenza il petto della medaglietta portante la effige di lui, simbolo profetico di lieto avvenire.

Quello fu il risveglio; poi, nell'inverno 1847-48, l'agitazione andò crescendo. Si facevano dimostrazioni in diverse forme; ora coll'interdire di fumare i sigari; ora coll'indossare tessuti di velluto indigeno, che fece introdurre quella nuova foggia di vestire, che fu detto all'italiana; ora coprendosi con cappelli *alla calabrese* in segno di fratellanza cogli insorti di quella terra d'onde traevano il nome. A Pavia gli studenti fecero pure vivaci manifestazioni, che furono represse dalla cavalleria con spargimento di sangue.

Anche a Cremona s'era propagata l'agitazione e molti incidenti, sebbene non gravi, si verificarono. Taluni segni esteriori destavano più che mai il malumore della polizia. Una sera, mentre in teatro si cantava la *Norma*, della quale destava entusiasmo il celebre coro di guerra, un tale (certo Fermini) entrò in platea col cappello alla calabrese. Ciò non piacque alla polizia, e ben tosto due guardie lo costrinsero a uscire. Siffatto incidente produsse viva impressione nel pubblico, e vi fu chi da un palchetto di terzo ordine gridò: « Chi è italiano esca ». A questo grido tutti i cittadini uscirono dal teatro, chiudendo con le cortine gialle l'apertura dei palchi, e non vi rimasero che gli ufficiali e qualche pubblico funzionario.

Ma a me non pareva tollerabile che quei signori rimanessero a godere lo spettacolo; e animato, come tutti eravamo, dal fuoco della rivolta, uscito dal teatro, andai a provvedere in una vicina via molti ciottoli, indi, ritornato nel palco di famiglia, stando nascosto dietro le cortine, ne gettai non pochi nella platea. Questo secondo incidente produsse per effetto che si sospendesse lo spettacolo, e che il teatro

(1) Non passavano inosservati nell'*Attila* i canti patriottici dei profughi di Aquileia, e il duetto del capo degli invasori col Generale romano, che gli dice: « Avrai tu l'universo, resti l'Italia a me ». Nel celebre coro dei *Lombardi* « O Signore, dal tetto natio », là dove dice « Noi siam corsi all'invito d'un pio », i coristi, destando applausi fragorosi, sostituivano le parole « all'invito di Pio ». Come avvenne allorchè, alla fine del 1847, nel coro della *Norma*, alle parole « Sgombre farem le Gallie dalle Aquile nemiche » sostituivano le parole « Sgombra farem l'Italia... », destando esplosioni d'applausi, e le ire degli ufficiali austriaci e della polizia.

non fosse più aperto. Fu il primo atto rivoluzionario da me operato, che mi procurò la soddisfazione di aver chiuso il divertimento a quei signori ufficiali, che ogni giorno venivano più in odio alla popolazione.

2. — L'insurrezione.

Col riscaldarsi degli animi in Italia e all'estero, si affrettò il grande momento storico. Il 12 gennaio 1848 insorge Palermo, e il 20 dello stesso mese, Ferdinando I promulga in Napoli la Costituzione. Il 15 di febbraio il Granduca di Toscana ne segue l'esempio.

Fanno altrettanto Carlo Alberto - stimolato dall'Inghilterra - il 4 marzo; e Pio IX il 14 dello stesso mese, allorchè Parigi era già insorta (22 febbraio). Vienna, la cittadella dell'assolutismo, seguì (13 marzo) l'esempio di Parigi, e la concessione della Costituzione promulgata poco prima dall'Imperatore Ferdinando, non valse a frenare l'impeto delle popolazioni (1).

La rivolta della capitale fu - per così dire - il segnale della insurrezione di quasi tutto l'Impero. Insorse la forte Ungheria e il 18 marzo la città di Milano. Dopo cinque giorni di lotta sostenuta da quella popolazione di prodi contro 22 mila Austriaci, il 22 marzo (2) questi si ritirarono dirigendosi al quadrilatero, mentre nello stesso giorno anche Venezia era libera e costituiva un Governo provvisorio sotto gli auspicî di Manin e di Niccolò Tommaseo.

A Milano, allorchè il 21 marzo il Municipio si costituì in Governo provvisorio, il conte Martini, messaggiero del Piemonte, penetrato astutamente nella città, proponeva al Governo stesso un atto di adesione e di sottomissione al Re Carlo Alberto, il quale già era preparato a passare il confine. Fu allora che Carlo Cattaneo esclamò: « Il giorno della politica non è questo; abbiamo trovato intempestiva ieri l'altro la repubblica; non è meno intempestivo pronunciare quest'oggi il principato ». Ecco il primo seme delle discordie che si propagarono e logorarono le forze della rivoluzione. Ma il Governo provvisorio concluse invece invocando il pronto aiuto del Piemonte.

Dove il Governo, come in Francia, è sorretto da un esercito nazionale, che nel momento supremo di una rivoluzione fa causa comune col popolo, furono facili e vittoriose le iniziative di questo; ma così non poteva essere in Lombardia, e non si comprende come Carlo Cattaneo si illudesse al punto di credere, che le sole forze cittadine potessero vincere in campo aperto la falange straniera. Si vide più tardi infatti in quali condizioni combatterono le prime nostre colonne di volontari partite da Milano, subito dopo le Cinque Giornate.

(1) A Vienna il 12 marzo vi fu una riunione di studenti. Il 13 avvenne la insurrezione e la fuga di Metternich. Il 16 marzo ne giunse la notizia a Venezia.

In quei giorni il risveglio s'era propagato in tutta l'Europa. Anche a Madrid (25 marzo) scoppiò l'insurrezione, che però fu tosto repressa.

(2) I martiri della insurrezione di Milano, dei quali possiedo l'elenco, furono 381. Fra i nomi dei morti leggesi pur quello di un mio giovane cugino, Ferrante Cadolini, caduto combattendo, mentre il fratello di lui, ing. Giuseppe, capo delle pubbliche costruzioni in Lombardia, dirigeva la costruzione delle barricate.

Durante quelle Giornate non si poteva entrare nè uscire da Milano; e per provocare la insurrezione nelle altre province, dall'interno della città si mandavano avvisi con palloni aereostatici. Ne conservo uno così concepito:

« A tutte le città e comuni del Lombardo Veneto, Milano vincitrice in due giorni e tuttavia quasi inerme, è circondata ancora da un ammasso di soldatesca avvilita, ma pur sempre formidabile.

« Noi gettiamo dalle mura questo foglio per chiamare tutte le città e comuni ad armarsi in guardia civica facendo capo alle Parrocchie come si fa in Milano, in compagnie di 50 uomini e si eleggono un capitano e un provveditore, per accorrere ovunque la necessità e la difesa imponga aiuto e vittoria.

« Viva l'Italia – Viva Pio IX.

« Dall'interno della città col mezzo del pallone, ore 10 antimeridiane, 22 marzo 1848 ».

Un altro consimile avviso (a stampa), attaccato ad un palloncino tricolore, conservato nel museo di Milano, era così concepito:

« Al popolo di campagna. Si raccomanda al popolo di campagna, di stare in guardia sulla strada romana, e specialmente sulla strada postale veneta; di barricarle e di romperle, se occorre, per impedire il trasporto di artiglierie di grosso calibro, e di casse di munizioni, che fossero per giungere in sussidio delle truppe austriache ».

All'annuncio dell'insurrezione di Milano, anche la nostra città tosto insorse, ed in essa si costituì un Governo provvisorio. La guarnigione di Cremona era di circa tremila cinquecento uomini, quasi tutti italiani fuorchè 400 usseri polacchi; perciò fu assai facile alla nostra città la insurrezione.

La signora Gnerri, una delle più avvenenti signore di Cremona, valentissima amazzone, d'origine polacca, fu mandata quale parlamentario, a trattare col comandante delle truppe austriache, in quei giorni accampate sulla piazza d'armi; e mentre i soldati italiani, circa tremila uomini del reggimento Ceccopieri, insieme coi doganieri, consegnarono le armi ai cittadini, la gentile ambasciatrice ottenne una specie di capitolazione, in seguito alla quale gli usseri dovevano recarsi a Verona.

Il Governo provvisorio però li lasciò partire con le armi, e aderì alla richiesta del comandante, il quale volle essere assicurato contro eventuali ostilità delle popolazioni dei paesi che dovevano attraversare. Due membri del Governo provvisorio stesso furono incaricati di accompagnare quel corpo quali testimoni della capitolazione. I due designati, cioè Gaetano Tibaldi, di cui parlerò appresso, e Antonio Binda, che dopo il 1860 fu prefetto ed occupò alti uffici all'Interno, partirono cogli usseri.

Viaggiarono l'intera giornata e, attraversato l'Oglio, al calar della sera si accamparono nella vasta pianura di Leno; e la missione dei due egregi uomini era ormai finita. Ma la mattina seguente giunse un altro corpo di cavalleria (di forse duemila uomini) sceso da Bergamo parimenti diretto a Verona, che fu accolto dagli *urrah* degli usseri. « Lieti del caso (1), a festeggiarlo proposero di trattenere i mallevadori per fucilarli od impiccarli. Un nuovo *urrah* accolse la proposta.

(1) Questi frammenti sono raccolti dalla elegante biografia del Tibaldi dettata da una distinta scrittrice cremonese, la signora Fanny Rizzi.

« Quando ne fu partecipata la notizia ai due che sedevano in disparte, questi compresero che nulla restava a fare, e tranquillamente si andavano domandando quale modo di morte fosse da preferirsi.

« Dietro ad essi ferveva il chiasso della disputa; furono strette le loro mani tra i ceppi, e durarono in quell'agonia per parecchie ore. Finalmente un ufficiale degli usseri si avvicinò; credettero recasse la condanna; li sciolse invece, e li rimandò liberi. Dovevano la vita alle sue calde perorazioni; ma quel cimento mostrò la gagliardìa dell'animo che non si atterra nemmeno al fuggire di ogni speranza ».

Il loro ritorno in Cremona fu festeggiato con inni e luminarie.

Il 23 marzo, giunta a Torino la notizia della vittoria dei Milanesi, Carlo Alberto decise di entrare in campo e, mentre l'esercito di Radetzki ritiravasi verso il quadrilatero, commettendo orribili delitti di sangue contro le popolazioni fino a trucidare bambini, l'esercito sardo il 29 marzo passava il Ticino.

Purtroppo, mentre le altre città insorsero, Mantova, che forse lo poteva, non si scosse in tempo, mentre se essa avesse occupate e chiuse le porte della fortezza, sarebbe riuscita più facile la vittoria del Piemonte.

La mattina del 2 aprile giunse a Cremona un forte corpo dell'esercito sardo, guidato da Carlo Alberto in persona. La sera fu dato un grandioso ballo in onore degli ufficiali, fra i quali vidi per la prima volta il duca Vittorio di Savoia, futuro Re (1).

Con le armi lasciate dai reggimenti italiani si armarono i cittadini, i quali costituirono bentosto la guardia civica, che allora sembrava una suprema guarentigia delle istituzioni costituzionali. Io pure mi arrolai subito in quella guardia, la quale fu istruita da sottoufficiali piemontesi, che non tardarono a venire tra noi. Il fucile austriaco di allora era pesantissimo, e davvero per me, che a 17 anni ero assai esile, pareva insopportabile; però le continue esercitazioni, un po' alla volta, lo resero leggiero.

I giorni trascorrevano lieti; frequenti erano i festeggiamenti e le manifestazioni di esultanza per le notizie della guerra, portate dai quotidiani bollettini, sempre propizie alle armi liberatrici. Allorquando giungevano nelle ore della sera, bentosto echeggiava per le vie il consueto grido « fuori i lumi ». Cremona era allora animata da vivo entusiasmo e dalla massima concordia. Non si conoscevano repubblicani: se taluno ve n'era, non si palesava. Generose furono le offerte patriottiche.

A Cremona venne Vincenzo Gioberti, che coll'opera sul *Primato d'Italia* s'era fatto il profeta della federazione delle dinastie italiane presieduta dal Papa, e percorreva le diverse province a scopo di propaganda. Cremona lo accolse con grande entusiasmo, e allorchè partì, otto giovani di buona volontà, distaccati i cavalli, trascinarono la sua

(1) È notevole il fatto che, sino dal 3 di aprile, il Governo di Vienna aveva comunicato a quello di Londra la proposta di accettare un armistizio, per il quale offriva lo sgombero della Lombardia sino al Mincio, proposta che il Ministero di Torino e il Governo provvisorio (quest'ultimo il 24 aprile) rifiutarono. Il Re Carlo Alberto approvò la deliberazione di troncare le trattative, che separando la causa della Venezia da quella della Lombardia, avrebbero fecondato il seme delle discordie, che già germogliavano negli animi degli Italiani.

carrozza sino alla riva del Po dove egli s'imbarcò. Ma l'illustre filosofo non tardò a veder fallito il suo piano, allorchè venne alla luce la enciclica del 29 aprile, con la quale Pio IX revocò i primitivi propositi, e poco dopo – il 15 maggio – scoppiò in Napoli il moto contro il Borbone (allora detto Re Bomba) che richiamò la truppa spedita in Lombardia.

Il Papa, che il 20 gennaio aveva consentito che la bandiera biancogialla fosse fregiata coi colori italiani, nel marzo benedisse le sue truppe allorchè, sotto gli ordini del generale Giovanni Durando, partivano da Roma, a patto che si fermassero ai confini; ma il Durando, giunto a Bologna, proclamava che si sarebbe unito all'esercito di Carlo Alberto. Dopo l'enciclica il Papa richiamò le sue truppe, e il 22 maggio anche il generale Guglielmo Pepe riceveva l'ordine di tornare a Napoli. Ma i due generali rimasero al loro posto.

Mentre a Cremona dominava la concordia, in Milano Giuseppe Mazzini cercava di fare proseliti, e nei circoli predicava e faceva predicare contro il plebiscito per la *fusione* della Lombardia col Piemonte. Secondo la sua dottrina si doveva tardare a decidere sulla forma di governo a guerra finita; e il 29 giugno, diretto da un certo Urbino, fu fatto un tentativo di ribellione.

A guerra finita! Era veramente una strana pretesa quella che la dinastia dovesse combattere, per poi cedere ad una costituente il decidere sulle sorti della corona; ed era pure strana la lusinga dei mazziniani che la popolazione potesse, a guerra felicemente finita, mostrarsi ingrata verso i liberatori.

Per formarsi un'idea delle discordie di quel tempo, conviene ricordare che la Francia era disposta ad aiutare l'Italia repubblicana, non già la Monarchia di Savoia. Come si apprende da documenti pubblicati dieci anni appresso dal Bastide, allora ministro degli esteri in Francia (1), egli, nel giugno 1848, scriveva ad Alessandro Bixio, incaricato d'affari a Torino, un'interessante lettera che finiva con queste parole: « Che il Piemonte resti pure monarchia, poichè tale è la sua volontà; ma che la Lombardia, che la Venezia sieno padrone di sè medesime; che l'Italia formi una repubblica federativa ». Ma egli, escludendo il Piemonte, non diceva con quali armi si dovesse raggiungere la meta. Egli fece spedire da Tolone 20,000 fucili a Venezia affinchè fosse repubblica, ma tale aiuto non equivaleva un esercito.

G. Mazzini il 31 luglio, scrivendo a Bastide, dopo avere accennato alla richiesta dell'intervento francese che si diceva fatta da Carlo Alberto, soggiunge: « Non fidatevi delle condizioni della Monarchia. Non macchiate la vostra bandiera col motto: *Pour un roi*; questo Re non ha più neppure la sola cosa che egli ebbe: la forza. Venite per la causa nazionale. Venite per il popolo italiano ».

Se non che, questo accadde, che dieci mesi appresso la Repubblica francese corse con 30,000 uomini a schiacciare in Roma la sola Repubblica che s'era allora potuta costituire in Italia.

Il Governo sardo, dopochè il Papa e il Borbone (2) avevano defezionato, e mentre tutte le potenze, eccetto l'Inghilterra, gli erano

(1) *La République Française et l'Italie en 1848*, par J. Bastide.

(2) La defezione del Borbone era premeditata, come risulta da notizie recentemente comunicatemi da un ex-generale dell'esercito napolitano. Allorchè si preparava in Napoli la formazione del corpo che, sotto il comando del gene-

contrarie, dovette pure trovarsi in balìa della propaganda repubblicana, che inconsultamente fu allora promossa a tutto vantaggio dell'Austria, la quale per quanto potè la incoraggiò coi suoi emissari.

Dopo le Cinque Giornate molte legioni di volontari, che allora si chiamavano colonne, partirono da Milano e da altre città della Lombardia. Quei volontari non erano in alcuna guisa istruiti, nè disciplinati. Indossavano abiti borghesi di varie forme, molti con cappelli alla calabrese, e portavano armi proprie di forma e di càlibro diversi. Si diressero verso il Trentino. Passato il confine al Caffaro, invasero quel territorio per Storo, Condino e Stenico, ed ebbero parecchi scontri non molto importanti coi volontari stiriani e i cacciatorì tirolesi; ma essendo in abito borghese, coloro che rimasero prigionieri furono senza altro fucilati. Il comandante generale Alemandi, riconosciuto che a quel modo non si poteva fare la guerra, ordinò che tutte le colonne si ritirassero a Brescia. Colà i volontari furono addestrati, provveduti di divise e di armi uniformi. Più tardi, sebbene mediocremente ordinati, ritornarono in azione e furono mandati a custodire i passi del Caffaro, del Tonale e dello Stelvio.

Anche a Cremona si formò una colonna di circa 200 volontari, comandata dal maggiore Gaetano Tibaldi, distinto uomo da tutti amato e stimato, il quale era allora membro del Governo provvisorio, e che, per avere con onore militato in Ispagna insieme con Fanti e Cialdini, era l'unico cittadino designato a quel comando.

La colonna si mise in cammino il 10 aprile, senza alcuna preparazione. Gli ufficiali stessi – meno il maggiore – non avevano alcuna istruzione, nè valsero i loro sforzi ad ottenere neppure il principio della disciplina. Per Brescia, indi per la Val Sabbia e la Val Trompia la colonna raggiunse presto il confine del Trentino, e passato il Caffaro, procedette innanzi percorrendo la via principale. Il 19 aprile essa si avanzò al di là di Stenico e fu disposta fra la colonna Manara di volontari milanesi, e alcune compagnie della colonna Arcioni, sulla pendice del colle in cima al quale sorge Sclemo. La posizione elevata era per loro molto favorevole, in confronto con quella delle forze nemiche, le quali avanzavano in catena salendo dal piede del colle. Tuttavia i volontari, nuovi alla guerra e ignari d'ogni norma di combattimento, ben presto ripiegarono disordinati. Un gruppo di essi, anzichè stare uniti al corpo principale, come voleva il maggiore, si rifugiò a Sclemo, nella casa di un prete, per ricoverarvi un giovane ferito, Annibale Gabbioneta.

Frattanto i volontari stiriani avanzarono sino a quel paese, e una pattuglia di essi dirigevasi alla casa del prete. Berengario Gabbioneta, fratello del ferito, testa bizzarra e di facile esaltazione, allorchè vide avanzarsi i nemici, fece fuoco dalla finestra contro il sergente che li guidava, e lo colpì a morte. Allora gli altri soldati si diressero di corsa a quella casa, e ne sfondarono la porta; indi penetrarono furibondi in essa e a colpi di baionetta trucidarono il ferito e tutti coloro che presso il prete si erano ricoverati. Furono sette le vittime di quella scena di

rale Guglielmo Pepe, doveva recarsi in Lombardia a combattere contro l'Austria, si discuteva in una riunione di generali presso Ferdinando II, se si dovesse oppur no aggiungere una batteria al corpo di spedizione. A chi si opponeva il Re, con aria derisoria, disse: « Consentite pure, giacchè il corpo non deve far altro che andare a Bologna e poi tornare », come infatti avvenne.

terrore; tre soli, che s'erano nascosti in tempo in una legnaia (1), riuscirono a porsi in salvo.

Dopo la giornata di Sclemo, anche la colonna Tibaldi retrocedette, e tornò a Cremona al fine di riordinarsi. Furono aperti gli arruolamenti, e molti cittadini corsero ad iscriversi. Però parecchi giovani andarono ad arruolarsi in Milano nel battaglione degli studenti, o nella legione Griffini, o in altri corpi regolari e irregolari (2).

Non avendo potuto partire con la prima colonna cremonese, io insistetti presso mio padre perchè mi lasciasse andare a Milano ad arruolarmi nel battaglione degli studenti, che allora si stava ordinando; ma egli, senza rifiutarmi il consenso, cercò di temporeggiare; e intanto non si decideva mai a lasciarmi partire, nè io osai fuggire di casa. Egli usò meco tutte le arti che può ispirare l'affetto paterno, per ingannarmi e sottrarmi ai pericoli della guerra.

L'unico mio fratello, di sette anni più adulto di me, per cagione degli studi, dimorava a Milano, dove, dopo aver preso parte alla insurrezione, dopo di essere venuto a Cremona membro del Comitato di guerra, era poi entrato sottotenente nel genio militare. Io, rimasto sempre a casa, era il beniamino, sempre attaccato alla gonna della mamma; tuttavia questa non contrastò mai il mio desiderio di accorrere fra i combattenti.

3. — La partenza.

Persuaso ormai che mio padre avrebbe continuato a tenermi a bada, volli ascrivermi e mi ascrissi senz'altro nella colonna cremonese che si stava riordinando. Egli volle consigliarsi col Tibaldi, il quale lo incoraggiò ad assecondare il mio desiderio, perchè a parer suo la guerra era ormai finita, e probabilmente non ci saremmo mossi da Cremona.

Così ebbi la desiderata adesione. Indossai la divisa, cioè una semplice tunica di tela greggia, e il berretto rosso con fascia verde della guardia civica. Nei magazzini lasciati dagli Austriaci si trovò una abbondante provvista di uniformi di ulani, simili a quelle dei postiglioni, e allorchè fummo a Monte Suello ci distribuirono queste poco estetiche divise. Due volte il giorno andavamo a manovrare in piazza d'armi istruiti da sottufficiali piemontesi. Sempre manovra di fanteria, non mai in ordine sparso, come sarebbe stato necessario per noi. Si eccedeva soprattutto nelle esercitazioni del maneggio dell'arma. La colonna contava circa 300 volontari divisi in due compagnie (3). Io facevo parte della prima.

Se non che, contrariamente a quanto il Tibaldi aveva presunto, venne il momento della partenza, che fu fissata per venerdì 13 luglio.

(1) Furono trucidati i fratelli Berengario e Annibale Gabbioneta, l'ingegnere Cesare Verdelli, Achille Digiuni, Domenico Ferrari, Anacleto Merli, e Ferdinando Pizzola.

(2) Anche i giovani appartenenti alle famiglie patrizie, come Pallavicino Uberto (sebbene figlio unico), Albertoni, Trecchi, Sommi, Manna, ecc.

(3) Le due compagnie erano comandate dai capitani Cesare Zoncada di Cremona, che aveva militato in Ispagna, e Fermo Apporti di Bozzolo, che era andato in esilio nel 1833 e che di poi dopo il ritorno era stato imprigionato.

Allora il mio buon padre cercò di persuadermi a rimanere, ripetendomi il solito ritornello, che uno più uno meno non poteva decidere delle sorti della guerra. Ma anche un fanciullo, quale io ero, vedeva bene, e si difendeva dicendo, che se fosse stata buona questa ragione nessuno avrebbe preso le armi. Perciò, forte della precedente sua adesione, gli risposi con fermezza, che dopo essermi arruolato, avrei dovuto vergognarmi di rimanere a casa, e che egli non poteva consigliarmi un così biasimevole pentimento.

Giunto quel giorno, la città era nella massima agitazione, e da tutte le abitazioni sventolavano le bandiere tricolori. La mattina fummo condotti nella chiesa di S. Pietro ad assistere ad una funzione religiosa. Di poi, alle sette della sera, ora fissata per la partenza, la colonna fu adunata presso il palazzo Ponzoni. Nonostante il dispiacere di abbandonare tanti affetti, quello fu per me un giorno di gioia: la gioia di fare, come tanti altri, il mio dovere. Rincorato dall'entusiasmo della cittadinanza, e fra le vive emozioni di parecchi buoni parenti, mi avviai sereno e giulivo a prendere il mio posto nelle file. L'adorata mia madre, ammirabile donna, quasi direi orgogliosa del vigore dell'animo suo, mi indossò con le proprie mani, non tremanti, sugli omeri lo zaino; mi baciò più e più volte commossa, ma non pianse; poi, quando si partì, fu al balcone a gettar fiori. Mio padre invece fu di lei meno forte. Egli a quell'ora uscì con un amico dalla città dalla parte opposta a quella per la quale noi dovevamo partire. Io provai gran dispiacere di non aver dato a mio padre un affettuoso addio che poteva essere l'ultimo; ma pur compresi che la sua assenza altro non era che una dimostrazione di intenso paterno affetto, che in lui stesso doveva fare contrasto col patriottismo onde fu sempre animato.

Così ci ponemmo in cammino. La commozione era grande per tutti, per chi partiva e per chi rimaneva; e dopo l'addio di una gentile giovinetta, che m'aveva atteso lungo la via, giungemmo alla porta Ognissanti. Allorchè ne fummo usciti, rivolsi uno sguardo alla città, e mentre stavo pensando quando mai l'avrei riveduta, mi sentii chiamare da una famiglia di amici, che in carrozza mi attendeva per darmi l'ultima stretta di mano. Indi, accompagnato da due cari cugini miei compagni fin dalla prima adolescenza (Amilcare Rizzini e Gherardo Ghirardini) che vennero meco per tre miglia di strada, mi avviai per quella via resa fangosa dalla pioggia di recente caduta e che minacciava di nuovamente cadere, portando il pesante zaino e il pesantissimo fucile, che gravemente mi opprimevano.

Per la prima volta mi trovavo in balìa di me stesso, sottratto ad ogni vigilanza, e senza altra guida che la adolescente mia anima, e il mio dovere. Da quel dì cominciò la vita individuale fortificata da quella libertà, che si voleva conquistare per l'oppressa nostra patria. E come si voleva l'emancipazione di questa, conveniva pure che noi giovani ci fossimo emancipati dalle abitudini vane, futili e senza ideali, della società di quei tempi, in cui avevo vissuta la mia adolescenza. Il mio fisico non era molto forte. Avevo l'età di 17 anni, ma l'aspetto di un fanciullo di 14 o 15 anni, e non avevo mai sopportato alcuna fatica. Perciò riusciva gravissimo il peso dello zaino e del fucile che mi opprimeva il dorso, a tal punto che in certi momenti sentivo le reni affrante, e quasi ero per cadere schiacciato.

Dopo alcune ore, per me tanto penose, di fatica, arrivammo a Robecco, quindi a Pontevico, dove si fece una fermata, anche per

attendere una squadra di volontari, raccolti in questo paese, che si univa alla nostra colonna. Si riprese quindi la marcia e la mattina del 14 si giunse a Manerbio, che fu la prima tappa (29 chilometri). Colà ebbi il biglietto di alloggio in casa di un sarto, il quale mi condusse sopra un fienile, dove un po' di fieno bene aggiustato, un lenzuolo pulito e una coperta erano preparati per me ed un mio compagno. Quel nuovo genere di giaciglio mi fece un'impressione indescrivibile. Non mi ero mai adagiato in un letto tanto umile, e mi meravigliavo che mi fosse offerto, non pensando che più tardi e di frequente ne avrei desiderato uno simile. Nullameno, oppresso dalla stanchezza, riposai per molte ore fra quelle coltri.

Quando mi scossi non trovai più il mio compagno, e neppure la scala a piuoli per discendere. Curioso incidente che mi ricordò l'ultimo atto del *Barbiere di Siviglia.*

Scrissi a mio padre per esprimergli il dispiacere di non averlo potuto baciare al momento della partenza. Passai la giornata cogli amici, senza rammarico, contento e orgoglioso della presa risoluzione, di fare cioè il mio dovere. *Fare il mio dovere*, era proprio il pensiero di quei tempi; era la formola con la quale risposi sempre a mio padre, allorchè, per non lasciarmi partire, soleva ripetermi che uno più uno meno non poteva decidere delle sorti della patria.

Alla sera riprendemmo la marcia, e dopo una sosta abbastanza lunga a Bagnolo, si proseguì sulla via di Brescia. Al sorger del sole, qualche ora prima di giungere in quella città, mi sentii stanco in guisa da non potermi più reggere in piedi, perchè ero stato preso dalla febbre. Per salire sul carro occorreva il permesso del comandante, al quale non volevo chiederlo, perchè ricordava che egli stesso, qualche giorno avanti, per dissuadermi di seguirlo, mi diceva che io non ero per anco capace di sopportare le fatiche della vita militare, e che mi sarei ridotto a domandargli di salire sul carro degli ammalati. Io pertanto inorridivo al pensiero di cadere così presto in tale necessità. Ma un amico, che avvertì in quali condizioni io mi trovavo, lo disse subito al comandante, il quale (fu la prima e l'ultima volta) mi volle vedere sul carro.

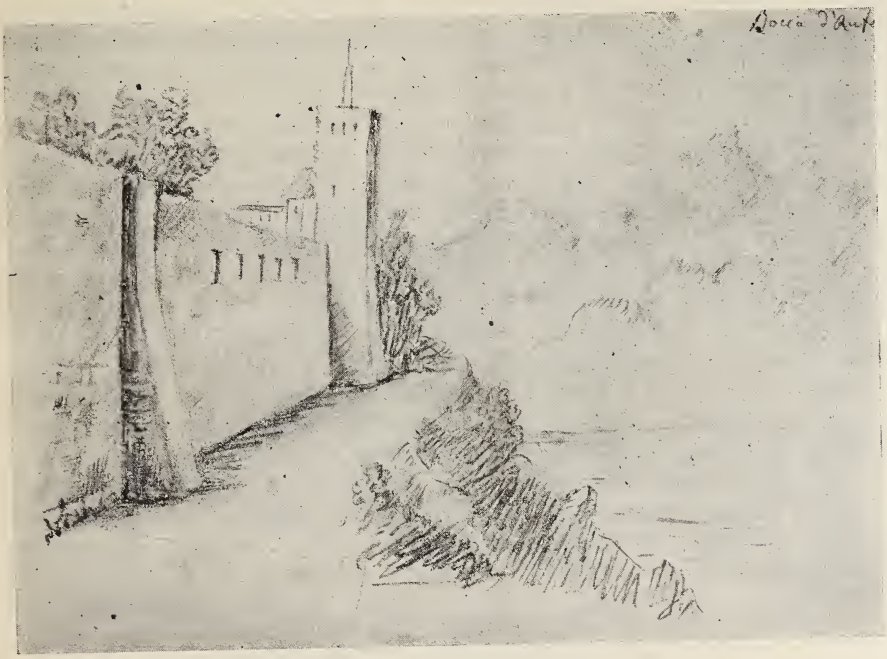
Percorsi 23 chilometri, si giunse a Brescia, dove fummo condotti in una orribile puzzolente caserma, con paglericci sudici che dapprima avevano servito ai Croati. Io con altri prendemmo alloggio in un albergo: atto d'indisciplina che in quei momenti si poteva perdonare.

La continuità della faticosa marcia, la fresca aura notturna, le emozioni provate al momento della partenza, ma più di tutto il grave peso, una vera tortura, che mi aveva rotto le reni, furono certamente la causa della febbre che mi colse lungo la seconda marcia. Appena giunto, mi posi a letto e vi rimasi fino verso sera. Fui visitato dal medico, che mi ordinò qualche blanda cura.

La mattina del 16 mi alzai senza febbre, pronto moralmente a intraprendere nuove marce, sebbene fisicamente molto depresso, a cagione della patita febbre. Per mia fortuna la partenza fu ritardata sino alla sera, così potei rimettermi in forze, e intanto pensai di regalare a questo e a quello alcuni superflui oggetti di corredo che avevano reso insopportabile il peso dello zaino. E di quella giornata profittai per visitare la bella città, della quale scrissi parecchie note nel mio diario, poichè fin da allora presi l'abitudine di notare ogni dì quanto si era fatto e veduto.

Allorchè verso sera dovevamo rimetterci in cammino, io ero in condizioni di poter seguire la colonna; ma per cautela, e col permesso del comandante, partii in vettura insieme col cappellano e il sergente istruttore. Passammo per Nave, indi arrivammo e ci fermammo a Caino, per attendere l'arrivo della colonna, che giunse mentre ancora riposavo.

La mattina del 17 il tamburo suonò la raccolta e ci mettemmo in cammino. Eravamo fra i monti della Val Sabbia, e le frequenti ed erte salite rendevano faticosa la marcia, che, traversati i villaggi S. Eusebio e Odolo, si proseguì sino a Preseglie. In questo villaggio avvenne una lite fra due volontari. Uno di essi, arrestato, doveva seguire la colonna disarmato fra le guardie; ma i volontari si agitarono



Rocca d'Anfo (1).

contro siffatto provvedimento, e il comandante per appagarli ne ordinò la liberazione. Disciplina molto democratica, caratteristica di quel tempo di assoluta inesperienza.

Così la mattina del 18, quando riprendemmo la marcia, il comandante maggiore Tibaldi fu salutato dagli evviva dei volontari, ad un tempo acclamanti all'Italia (2).

(1) Questo bozzetto è la riproduzione di un piccolo disegno, in quel tempo, da me preso dal vero e tracciato sopra un album che portai sempre meco e che conservai.

(2) Veramente sono peritante nel narrare certi particolari che parmi non debbano interessare il lettore; e se non sopprimo parecchie pagine di questo scritto, si è perchè mi sembra che tutto contribuisca a riprodurre la fisonomia di quei tempi, e valga pure a dimostrare, che per costituire un forte esercito, non bastano le migliaia di cittadini, disposti ad affrontare le fatiche, le privazioni, i pericoli della guerra; occorrono invece uomini domati alla disciplina, e addestrati alle armi, condotti da ufficiali molto istruiti, e avvezzi da tempo alla vita militare.

Varcato il Chiese a Barghe, per Nozza arrivammo a Vestone, ove si fece una sosta di due ore; indi, cantando i soliti inni di guerra, fra quei verdeggianti colli della Val Sabbia, proseguimmo vispi ed allegri per Lavenone, sino a Idro. Questo paesetto è posto sulla riva del lago omonimo, e diviso in due frazioni, cioè Idro superiore e Idro inferiore, in ciascuna delle quali era una caserma; e così fummo ospitati parte nell'una e parte nell'altra. A Idro si stette alcuni giorni, che furono giorni di riposo; e anche di passatempo, perchè, fatta ogni mattina la consueta manovra, ci divertivamo a girare in barca sul lago.

Nelle mie note lamento che la colonna non fosse punto disciplinata; che invece di fornire i viveri in natura ce li passassero in contanti, lasciando che ciascuno se li procurasse; il che per i più poveri non era agevole (1). Lamento altresì che, mentre si perdeva molto tempo nell'esercitazione del maneggio dell'arma, non ci fosse fatta alcuna istruzione nella manovra in ordine sparso; ma non era da farsene meraviglia, perchè allora questa era riservata ai soli bersaglieri. Avemmo pure a Idro una rivista del nuovo comandante dei volontari, generale Giacomo Durando, che capitanava tutte le colonne. Egli ci vide soltanto a fare il *presentat arm.* Di questo e degli evviva coi quali lo salutammo egli si accontentò. Sono parole dei miei ricordi scritti in quel tempo.

La mattina del 24 giunse inaspettato l'ordine di partire. Costeggiando da principio il lago, di poi salendo ad Anfo, si vide il forte che porta il nome di Rocca d'Anfo e, proseguendo per S. Antonio, dopo una marcia di dieci miglia di continua salita sotto cocente sole, giungemmo alla sommità di Monte Suello.

La colonna Manara, che (come narrò il Dandolo nell'aureo suo libro sui volontari) da quasi due mesi stava lassù, ci attendeva con ansietà, per poter altrove riposarsi dalle durate fatiche; e al nostro arrivo essa partì.

4. — La Confederazione Germanica.

Accampati a Monte Suello, non avemmo alcuno scontro colle truppe nemiche. Per ispiegare perchè rimanemmo inoperosi, debbo interrompere il racconto tratto dai miei ricordi scritti nel 1851, per trattenermi sopra un importante incidente non abbastanza noto in Italia, ma ricordato da Nicomede Bianchi, dal Fabris e da alcuni altri storici.

Coll'atto di costituzione dipendente dai trattati, prima del 1814, poi del 1815 (art. 54), l'Austria, fu chiamata a far parte della Confederazione Germanica con tutti i possessi che già avevano appartenuto all'Impero teutonico, compresi fra essi il Tirolo italiano, e cioè il Trentino. Con speciale sanzione era convenuto che fra gli scopi della Confederazione era quello di mantenere l'indipendenza e la inviolabilità degli Stati confederati. La Dieta doveva risiedere a Francoforte sul Meno, ed essere presieduta dall'Imperatore d'Austria.

(1) Il non fornire i viveri in natura alle milizie in campagna è tale errore del quale non si possono misurare le conseguenze. Esso fu ripetuto anche nel 1849 e valse a dimostrare che i Governi provvisori d'allora, ed anche i comandanti non sapevano attenersi alle più elementari regole della guerra.

Allorchè, al principio del mese di aprile, le prime disordinate colonne di volontari penetrarono nel Trentino, la Dieta di Francoforte cominciò a fare rimostranze e a preparare proteste; e nella seduta del 20 giugno di quell'anno stabilì che qualunque attacco contro il Tirolo italiano e contro Trieste sarebbe stato considerato come una dichiarazione di guerra contro la Confederazione.

Questa dichiarazione (1) dovrebbe risultare da una nota diplomatica che, non ostante le ricerche fatte negli archivi di Stato, non giunsi a procurarmi; ma come ho premesso, il fatto è riferito da diversi scrittori, i quali narrano che la Germania per mezzo d'inviati diplomatici diresse a tal uopo rimostranze a Parigi, Londra e Torino, dichiarando altresì che la linea del Mincio era da essa considerata indispensabile per la difesa delle sue frontiere meridionali. In un suo rapporto del 12 giugno il luogotenente generale, Ferdinando di Savoia, Duca di Genova, così si esprime: « Arrivato a Sandrà (presso Verona) mi raggiunse un ufficiale del mio stato maggiore, annunciandomi che il tenente Hafner del battaglione *Kaiser Jager* era mandato in parlamento dal generale Lichgnowski e mi cercava a Rivoli, intanto che ne partiva la mia coda di colonna. Diedi ordine di trattenerlo a Sandrà mentre mandavo al quartier generale la missiva del conte Harteg, che protestava, a nome della Confederazione, contro l'invasione del Tirolo (2).

In quel tempo fu affidata al conte Arese una missione in Baviera, per conciliare all'Italia le simpatie germaniche e impedire, in qualche modo, gli arrolamenti della gioventù bavarese e renana che in gran folla voleva accorrere alla difesa del Tirolo (3).

Le manifestazioni di solidarietà dei Governi e delle popolazioni di oltr'Alpi contribuirono nel 1848 e nel 1849 a preparare l'isolamento del Piemonte, nella lotta contro l'eterno nemico. Oltre a ciò, l'intervento diplomatico della Confederazione, mentre costringeva il Piemonte a radunare e tener inoperosi i corpi dei volontari, con incarico di guardare i confini senza varcarli, lasciava all'Austria la libertà di unire le sue forze là dove si dovevano decidere le sorti della guerra; e ciò contribuì ad accrescere la preponderanza dell'esercito imperiale e ad agevolarne la vittoria.

Il menzionato incidente diplomatico, comprovante che l'Austria per vincere dovette ricorrere al potente aiuto della antica coalizione,

(1) Si deve notare che, mentre lo Stato austriaco, come il suo esercito, era formato di Tedeschi, Slavi, Ungheresi, ecc., tuttavia da noi si dicevano tutti Tedeschi, e il grido che si ripeteva era sempre « Abbasso, morte ai Tedeschi ». Questa forma di manifestazioni contribuì a irritare le popolazioni veramente tedesche della Confederazione, e a renderle solidali coll'Austria.

(2) Dalla recente pubblicazione dei documenti della guerra del 1848, pag. 2440.

(3) Dal FABRIS, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*, si apprende che un cugino del Re di Baviera voleva mettersi alla testa di Bande volontarie e scendere alla difesa del Tirolo; studenti ed artisti arrolavansi rumorosamente in Monaco per respingere la invasione dei volontari italiani. Il tentativo, fatto dal Governo provvisorio, di calmare quelle manifestazioni, inviando a Monaco il conte Arese, riuscì vano, poichè questo dovette ritornarsene, in causa del contegno ostile colà incontrato. Egli, arrivato a Monaco il 18 aprile, ripartì di là ai primi di maggio, e confrontando le date, emerge che il Governo di Milano, per non creare difficoltà internazionali, dovette ordinare la ritirata dei volontari, che in appresso si limitarono a guardare il confine segnato dal trattato del 1815.

fu spesso dimenticato dagli scrittori che illustrarono la storia di quei tempi, forse perchè l'onta dell'insuccesso delle armi era eclissata dal grande avvenimento, in conseguenza del quale il Piemonte con quella campagna, o vincitore o vinto, scrisse il prologo del Risorgimento italiano.

5. — Monte Suello.

Si dà questo nome a un alto colle dominante il torrente Caffaro, e facente parte della catena che circoscrive la Valle Sabbia e la Valle

Trompia. La strada che da Idro conduce lassù ascende serpeggiando sino alla vetta. Quel monte è posizione importantissima che difende il territorio bresciano, e serve come opera avanzata della Rocca d'Anfo; forte

che si erge a picco, perciò quasi inespugnabile, ma che però, quando non fosse protetto da quel monte, potrebbe agevolmente essere girato.

Monte Suello signoreggia tutta la ridente valle del Chiese. Ai piè di esso scorre impetuoso il Caffaro, formante la linea di confine col territorio della provincia di Trento, e che raggiunge il lago d'Idro per divenire di poi un affluente del Chiese. Il ponte che prima lo attraversava era stato interamente distrutto, e soltanto un ponticello provvisorio di legno poteva servire a varcarlo.

Nel fondo della valle, al di là del confine, si vedevano Caffaro e Lodrone, villaggi rimasti deserti e in parte quasi distrutti da incendi, in seguito ai combattimenti avvenuti nelle vicinanze, e alle scorrerie cui furono allora continuamente esposti. Spingendo lo sguardo più innanzi al di là del torrente, si scorgevano i villaggi tirolesi Darzo, Condino e Storo (che di poi occupammo nel 1866) e la lunga vallata sin presso Tione, tagliata dalla strada che si aggira serpeggiando fra le verdure. Le maestose montagne della valle di Ledro e dell'alto Tirolo chiudono da lungi questo ampio svariato bacino.

Tettoia di Monte Suello (1).

Il nemico, occupando Storo e Condino, teneva accampate le maggiori forze fra quest'ultimo borgo e Tione. Sul ponte di Storo aveva posto due cannoni, e a Condino una batteria. Formavano la maggior parte delle sue forze i Cacciatori tirolesi e i Volontari stiriani.

Le campagne che da Storo scendono fino al Caffaro, formavano una specie di terreno neutrale, il quale durante la occupazione del battaglione Manara fu il campo delle arrischiate escursioni d'ambo le parti. Più volte i nostri corsero sin presso Storo, per colpire qualche sentinella austriaca, oppure le squadre nemiche si avanzarono sino alle

(1) Questo bozzetto, come il precedente, è la riproduzione di un disegno da me preso dal vero e tracciato stando seduto sulla riva della strada.

rovine del palazzo Lodrone (giacenti al di qua del ponte) al fine di sorprendere la vigilanza dei nostri. Queste erano le posizioni sulle quali stavano minacciosi gli uni contro gli altri; ma, come ho premesso, mentre quei di Manara, che ci avevano preceduti, ebbero degli scontri col nemico, noi non combattemmo neppure una volta.

Giunti pertanto a Monte Suello, avemmo una singolare sorpresa, imperocchè, sfiniti dalla sete, non trovammo acqua da bere. Questa non ci fu portata che un'ora dopo. Io intanto, vedendo scorrere ai piedi del monte il torrente, scesi di corsa fin giù e potei saziare una sete così tormentosa, che simile non avevo mai provato. Tosto che ebbi risalito il monte, fui messo di guardia nel posto principale, d'onde si dominava la disposizione delle nostre forze.

La colonna era ripartita in numerosi posti, che fornivano le sentinelle sulle rive del torrente, e sulle rupi dominanti la sottoposta valle. La catena dei nostri avamposti si rannodava alla sinistra col corpo dei disertori bresciani e coi volontari della Valle Sabbia, a destra coi bersaglieri toscani. Alla cima, dove mi trovavo con la prima compagnia, eravamo ricoverati in baracche di legno, alte non più di un metro, con poca sudicia paglia sul suolo, le quali non contenevano che la terza parte dei volontari componenti la colonna. Mentre questa frazione riposava, un'eguale quantità faceva il servizio di guardia, e l'altro terzo quello di pattuglia; perciò soltanto una notte ogni tre si era ricoverati nelle sudice capannucce.

Un'antica tettoia, aperta da tutti i lati, in un punto dominante, copriva la strada. Essa serviva come corpo di guardia e di ricovero a molti volontari nei momenti di pioggia, e quando era più cocente il sole; come pure vi stava il cantiniere. Un po' più in alto, dietro la tettoia, sorgeva un vecchio casolare, del quale alcune stanze erano occupate dall'ufficio del comandante, dal medico e dalla sala di disciplina. Era pure la scuderia per i cavalli del maggiore e dei suoi aiutanti. Più in alto ancora una capanna di tavole serviva alla custodia delle munizioni. Era la nostra polveriera.

Essendo in quel primo giorno di guardia alla tettoia, cioè al posto principale, nella seguente notte fui messo di sentinella. Da quel punto elevato vedevo lo splendore dei fuochi sulle alture e giù per il declivio, accesi regolarmente uno per ogni squadra. Quei gruppi di gente armata in vari atteggiamenti, coi visi resi vermigli dallo splendore delle fiamme, riproducevano al vero i bei quadri della scuola fiamminga. La vista della valle oscura, solo interrotta da una striscia sottilissima che partiva dal lago d'Idro, e si distendeva al di là del confine, ispirava la meditazione; e la mente accorreva ai lontani affetti, e accarezzava le più liete immagini dell'avvenire. La mia mente si scosse quando udii a stento una lontana voce, che ripetuta progressivamente si avvicinava, finchè mi fu a cento passi. E io stesso ripetei quel grido: « All'erta! », che fu di poi ripetuto da tutte le scolte, allontanandosi verso Anfo. Quel grido si ripeteva ogni quarto d'ora.

Dopo due ore fui sostituito nel servizio di sentinella; poi, al sorger dell'aurora del 25 luglio, fummo tutti chiamati alle armi, e collo zaino sul dorso schierati pronti all'azione. Allorchè fu dato il cambio alla guardia, discesi sino al torrente, unico luogo dove potevamo lavarci il viso.

Nel risalire, mentre andavo visitando molte case incendiate, deserte, fui rattristato dal pensiero dei poveri montanari che avevano

dovuto abbandonarle e andar raminghi chi sa dove. In una di queste rinvenni una spada da sergente; la trassi dalla guaina e trovai che sulla lama portava incise le parole da una parte « viva la Repubblica » e dall'altra « vincere o morire ». Alcuni mi assicurarono essere una di quelle che portavano i granatieri di Napoleone I. Il motto su di essa inciso mi parve bello; io me l'appropriai: e la cinsi tutta la campagna, perchè mi ispirasse il dì dell'azione.

La sera fui di pattuglia, e con questa passai tutta la gelida notte girando su e giù per quei monti, e percorrendo la strada che conduce a Bagolino, cioè a quattro miglia dalla posizione principale. Alle 4 del mattino fummo di ritorno.

Ebbi quindi un giorno di riposo e potei, senza permesso del maggiore, recarmi a Bagolino. Colà vidi un uomo singolare, vero cretino, vestito da donna. Aveva tre gozzi di immensa grossezza, era in ogni parte del corpo deforme e non parlava. Se gli si metteva in mano una moneta d'oro o d'argento, faceva segno col capo di no, e la gettava lungi da sè; se invece la moneta era di rame la nascondeva gelosamente, lieto di possederla. Nella sua deformità fisica e intellettuale pareva volesse insegnare a preferire la povertà alla ricchezza. Al ritorno ebbi i dovuti rimproveri per essermi allontanato dal corpo: grave errore in cui cadevano facilmente i volontari, e che procurai di non commettere più.

Il giorno appresso fui di guardia sulla via che conduce ad Anfo, dove avevamo, unico ricovero, un casotto formato di quattro pali, sostenenti una stuoia, e che si protendeva in una specie di grotta formata dalla natura, penetrante per un paio di metri nel vivo sasso. In quella tana angusta, contenente poca sudicia paglia, non poteva ricoverarsi tutto il drappello della guardia, e molti di noi dovettero rimanere al sole cocentissimo, senza potersi rifugiare in luogo ombroso, e senza una goccia d'acqua per dissetarsi. La sera, mentre io ero di sentinella, si udì un colpo di fucile, al quale ne seguirono altri; e per dieci minuti continuarono le fucilate. Credetti fosse giunta l'ora della battaglia e ne gioivo; invece era un falso allarme. E non fu il solo; altri ne avemmo in quella notte piuttosto oscura. Come si rilevò allora, e come si confermò in altre campagne, è un grave difetto del volontario il non saper fare il servizio notturno d'avamposti, senza mettere il campo a rumore con falsi allarmi. Ogni notte le consuete grida ci destavano all'improvviso, e dovemmo avvezzarci a non riposare mai un'ora di seguito. Al primo grido, al primo colpo, eravamo tutti in piedi armati. Il tamburo batteva rapidamente a raccolta; le compagnie e le frazioni distaccate si formavano nel più grande silenzio al loro posto; i cannonieri apprestavansi a far fuoco; ognuno attendeva immobile e taciturno; intanto erano mandate pattuglie in perlustrazione. Svanite le illusioni ed allucinazioni, tutti tornavano ai loro giacigli, salvo ad essere destati di nuovo mezz'ora dopo. Per tenerci pronti era stato impartito l'ordine, che tutti dormissero con lo zaino legato alle spalle e la cintura al fianco. Più tardi imparai che gli allarmi notturni sono sempre falsi: perchè, come a noi, così al nemico non conveniva iniziare combattimenti nella oscurità, allorchè i comandanti non possono dominare le loro forze. In cinque campagne assistetti a qualche tentativo, e specialmente a movimenti tattici importanti, ma non vidi alcun vero combattimento notturno.

Nelle memorie scritte allora leggo molti particolari che non meritano di essere riferiti. La vita che si conduceva era vita di disagi, come è sempre la vita del campo. Dormivamo allo scoperto sulla nuda terra, piuttosto che entrare nelle sudicie capanne, nelle quali non si era pensato di far rinnovare la poca paglia. Quanto ai viveri, si provvedeva alla meglio. Qualche volta mi saziai facendo arrostire un pezzo di carne sulla punta della baionetta. L'acqua veniva da lontano ed era posta in tinozze sudicie e infette. I servizi amministrativi e di campo sarebbero andati meglio, se a questi corpi, di cui anche gli ufficiali erano interamente nuovi alle armi, fosse stato aggregato qualche ufficiale dell'esercito regolare: procedimento che, con eccellente successo, fu nel 1859 adottato nella formazione dei Cacciatori delle Alpi.

Anche le nostre uniformi di tela cominciavano a logorarsi, ed i leggieri cappotti non bastavano; nè vi erano sufficienti ricoveri per difendersi dal freddo notturno, dalla pioggia e dall'ardente sole.

Il soggiorno a Monte Suello fu spesso turbato dalle alterazioni meteoriche, da forti cangiamenti di temperatura fra il giorno e la notte, e anche dalle bufere. Allorchè irrompeva uno di quei furiosi uragani. così frequenti nelle contrade montuose, il turbinìo del vento piombava impetuoso nelle povere nostre capanne: gli scoppi del tuono, ripetuti dall'eco delle cento rupi, ci assordavano: gli scrosci della pioggia spegnevano i fuochi, il grido di « all'erta » spirava sulle labbra delle sentinelle intirizzite, costrette ad aggrapparsi a qualche albero per non essere rovesciate sul terreno dall'impeto della bufera. L'oscurità diveniva talora così fitta, che tutti rimanevamo immobili e rassegnati al posto nel quale il temporale ci aveva colti, non osando muovere un passo in quelle tenebre.

Ai disagi e alle privazioni eravamo ormai educati, e si sopportavano con animo sereno sapendo che ci erano imposti dalla necessità della guerra e dalla legge del dovere verso la patria. Ma sempre si era ravvivati dalla speranza di presto affrontare il nemico.

Era atteso, essendone corsa la voce, un prossimo attacco delle nostre posizioni, del resto facilmente difendibili. Il torrente, dappoichè ne furono distrutti i ponti, formava un grave ostacolo, non essendo navigabile a cagione della copiosa rapida corrente, come avevo io stesso verificato, recandomi di frequente alla riva. La falda del monte è molto erta, e se il nemico avesse tentato salirla, solo facendo rotolare i massi erratici che giacevano ovunque, ne avremmo impedito l'accesso.

Si aggiungevano i cannoni minacciosamente appuntati verso la via per la quale gli Austriaci avrebbero dovuto presentarsi; e finalmente le riserve, e cioè tutti gli altri corpi di volontari che stavano disposti a scaglioni sino a Vestone, e che potevano al primo attacco accorrere sul luogo della pugna. Noi ignoravamo la minaccia della Confederazione Germanica; perciò non potevamo indovinare quale fosse la causa che c' impediva di prendere l' iniziativa di un'energica azione con forze riunite.

6. — La ritirata.

Ma in quei giorni nefasti era cominciata la disfatta dell'esercito sardo. Il 28 luglio cominciò la ritirata a Milano; il 29 fu nominato un Comitato di difesa composto del generale Fanti, di Fr. Restelli e di P. Maestri e, come a tutti è noto, Re Carlo Alberto e il suo esercito non tardarono a ripassare il Ticino.

Mentre era ormai tutto perduto, a Monte Suello giunse il 30 luglio un bollettino stampato a Brescia, che annunziava clamorose vittorie: Verona nelle mani dei nostri, l'esercito austriaco disfatto. Ma noi ormai non credevamo più a siffatte declamazioni.

Il giorno appresso io ero di guardia alla polveriera, quando, verso le 4 di sera, venne l'aiutante maggiore con parecchi volontari incaricati di trasportare le casse contenenti le munizioni sino alla strada. e di caricarle sul carro della colonna. A prima giunta fui sorpreso di tale provvedimento, poi pensai subito che si trattasse di intraprendere un'azione offensiva contro gli Austriaci. Con lieto animo accarezzavo questa ipotesi, ma purtroppo era una nuova illusione.

Alle ore otto fummo raccolti e avvertiti che alle dieci saremmo partiti, ma per quale via si ignorava. Soltanto si notava che gli ufficiali erano taciturni e accigliati. Io mi rivolsi al comandante, e gli chiesi qualche spiegazione, che egli non mi volle dare. Mi disse però: « Andiamo male ».

Alle dieci eravamo schierati sulla strada sotto una dirotta pioggia, che da mezz'ora cadeva. Ai carri ed ai cannoni erano attaccati i cavalli, tutto era pronto per la partenza; e i preparativi erano stati fatti nel più rigoroso silenzio. Inscienti ancora di quanto era avvenuto, avevamo però il presentimento della grande sventura.

Finalmente si udì l'ordine: *fianco destr*, *avanti*, *marche*, dato dal comandante; e partimmo diretti per S. Antonio a Rocca d'Anfo, dopo avere accesi i consueti fuochi per dissimulare l'abbandono della posizione.

La oscurità era straordinaria, la pioggia cadeva dirotta. Ad Anfo trovammo i bersaglieri toscani, i quali ci comunicarono le dolorose notizie.

Quale angoscia mi colse in quel momento! A 17 anni, quando si vede l'avvenire color di rosa, pensare che dovevamo ricadere sotto gli oppressori!

Procedemmo innanzi senza fermarci. Sfidavamo tanti disagi dell'oggi, meditando la rivincita del domani. La pioggia era incessante, fitta sempre l'oscurità, e in quel buio molti corsero pericolo di cadere nel lago d' Idro, alla riva del quale era la strada.

In siffatte condizioni la marcia doveva per necessità essere alquanto disordinata, sicchè la colonna, di soli 300 uomini, lasciava una coda di oltre un miglio. Riparato alla meglio da un piccolo mantello e da un cappuccio di tela cerata, io ero sempre avanti agli altri, pensando che più presto giungevo al prossimo paese, tanta pioggia di meno avrei raccolto, e più facilmente avrei trovato qualche cosa per ristorarmi.

Infatti la mattina del 1° agosto giunsi proprio fra i primi cinque alla osteria d' Idro, posta al di qua del lago. Può dirsi che quando arrivai ero bagnato da capo a piedi. Potei provvedere un po' di pane

e cacio con un bicchiere di vino che furono salutare ristoro. Arrivati progressivamente tutti gli altri, avvenne una grande confusione in quella piccola cantina. La marcia non era stata lunga, ma assolutamente disastrosa. L'umido e il freddo, reprimendo la traspirazione tanto benefica, producono stanchezza e forte malessere.

Proseguimmo quindi il cammino, e per Lavenone e Vestone, giungemmo a Nozza. Avevamo camminato undici ore di seguito, e credevamo di fermarci. Ma, dopo essere rimasti per mezz'ora schierati, siccome in quel paese non trovarono modo di ricoverarci, si proseguì sino a Barghe, dove fummo sparsi in tanti fienili. Il sole era riapparso e ci aveva un pochino asciugati. Così, colla desolazione nell'animo, ma estenuati nel corpo, trovammo un po' di riposo. Per buona sorte mi ero già temprato alle fatiche, e la mia salute non ne sofferse.

Intanto gli avvenimenti incalzavano. Gli Austriaci inseguivano l'esercito piemontese, mentre il generale Welden invadeva le legazioni. Dapprima erasi creduto di poter difendere Milano sotto il comando del generale Olivieri. Re Carlo Alberto giunse il 4 agosto in quella città, dove la popolazione si apprestava a rifare le barricate e a sostenere disperata difesa. Ma l'esercito sardo era in tale disordine, che il Re dovette rassegnarsi ad accettare quello che fu detto l'armistizio Salasco. La popolazione, quando il 5 agosto ne ebbe notizia, fece una dimostrazione contro lo sventurato sovrano. Il giorno appresso l'esercito si ritirava da Milano, seguito da moltissimi cittadini atterriti e nella massima costernazione. Famiglie intere partivano a piedi per non assistere al ritorno delle truppe straniere. Furono forse centomila i Milanesi che, in coda all'esercito sardo, emigrarono allora in Piemonte o in Isvizzera.

Monte Suello, da noi abbandonato, fu tosto occupato dalle truppe nemiche, mentre la nostra legione Tamberg stava di là e rimaneva isolata. Ma questa, allorchè seppe che i nemici erano giunti su quella cima, col favor della notte piombò inaspettata sopra di essi; molti ne uccise e gli altri mise in fuga, aprendosi così il varco per giungere ad Anfo, quindi a Vestone, dove furono adunati molti corpi di volontari per attendere gli ordini, ancora sperando che le sorti della guerra mutassero in nostro favore, essendo ignari di quanto era avvenuto.

Non seppi mai spiegarmi perchè si abbandonasse repentinamente Monte Suello, senza prender concerti e dar tempo a quella legione di unirsi alla nostra; e allorchè vedemmo trasportare alcuni feriti, con la pietà che ci ispiravano, sentivamo viva l'invidia per coloro che avevano potuto combattere, desolati di dover finire la campagna senza avere avuto uno scontro col nemico, mentre, pieni di ardore, avremmo fatto fieramente la nostra parte.

Le notizie della disfatta non giunsero per intero sino a noi. Sapemmo però che gli Austriaci avevano occupato Cremona, la nostra città che avevamo lasciata in così viva esultanza patriottica. Quale angoscia! Ricevuta quella notizia, alcuni dei nostri proponevano di recarci a Cremona per difenderla: proposito assurdo se la città era già in possesso del nemico, come lo erano le strade. Se ne discusse a lungo, dimostrando ancora una volta, che in quei volontari non c'era alcuna disciplina.

In Barghe, piccolo paese attraversato dal Chiese, noi restammo parecchi giorni facendo quotidiane esercitazioni. Avevamo corpi di

guardia al principio delle due strade per Anfo e per Brescia. Io mi trovavo di servizio in quest'ultima, quando giunse un uomo tutto infuriato, e corse a riferire al comandante che dalla parte di Preseglie il nemico era poco lontano da noi. Si verificò che la notizia non aveva fondamento. Quello era uno spione austriaco. Avremmo potuto fucilarlo, ma il nostro maggiore, molto indulgente, lo mise in libertà.

Si ponevano due sentinelle, l'una a 200 l'altra a 300 passi dal corpo di guardia. Quella nascosta in una cappelletta, questa celata fra le piante, ambedue in agguato contro chi si fosse avvicinato. Alle 8 di sera fui messo per due ore di sentinella nella cappelletta, e in quella silenziosa oscurità, il mio pensiero era tutto rivolto ai miei cari. – Che sarà della mamma e del babbo? Saranno stati offesi dagli Austriaci, ritornati baldanzosi nella diletta Cremona? Che penseranno di me? Dove potrei dirigere loro uno scritto? E mio fratello? Come potrò raggiungerlo, per correre insieme con lui le future vicende? Quanti pensieri si affollavano alla mia mente!

Passate le due ore e tornato al corpo di guardia, giunse di corsa un volontario seminudo, fuggente per essere stato minacciato col coltello in una lite, della quale non importa dire i particolari, con un altro volontario, un certo Donelli, da non molto uscito dalle carceri, il quale si vantava un giorno dinanzi a noi di avere commesso cinque omicidi. In mezzo a tanta eletta gioventù, si ammetteva simile canaglia. Ma siffatto incidente mi servì di insegnamento.

Anche in questi villaggi non avemmo i viveri in comune. Dovevamo nutrirci nelle osterie, dove molte volte qualcuno si ubbriacava. Tuttociò denota che nel 1848 i volontari erano governati nella peggior maniera, non attenendosi alle consuete regole della vita militare.

Alle 4 del mattino, mentre appariva l'aurora dell'8 agosto, ero di sentinella al corpo di guardia, quando vidi venire verso di me un uomo di bassa e grottesca figura, tutto ridente, completamente cieco. Era il campanaro (un nuovo Quasimodo), il quale, non ostante la cecità, aveva imparato a recarsi alla chiesa senza che alcuno lo guidasse, e senza appoggiarsi ai muri delle case. Tosto che fui liberato dal servizio mi recai con un amico a far un bagno nel rapido Chiese, specialmente allo scopo di lavare la biancheria che portavo, poichè la repentina partenza da Monte Suello mi aveva fatto perdere quella consegnata il giorno prima ad una lavandaia di Bagolino. Così ogni due giorni dovevo fare il lavandaio, e prolungare il bagno finchè la biancheria non fosse asciutta.

In quei giorni ci giunse notizia di Garibaldi, che era partito da Milano con una legione di volontari; la prima che egli comandò in Italia, e che guidò sino al fatto glorioso di Luino (15 settembre) dopo lo scontro di Morazzone (28 agosto), per il quale il generale D'Aspre ne ammirò gli accorgimenti tattici. Allora non esistevano telegrafi, perciò ignoravamo quanto avveniva lungi da noi. Sapemmo di poi che gloriosi avvenimenti facevano grande onore al patriottismo italiano. Sapemmo che l'8 agosto il popolo bolognese, senza l'aiuto di una guarnigione, aveva respinto i seimila Austriaci dai quali era stato assalito. Sapemmo che i Commissari Regi a Venezia avevano ricevuto l'ordine di uniformarsi alla convenzione di Milano, e di consegnare la città al nemico. Il generale Colli, il 10 agosto (celebre data storica per quella città) cercò di dissimulare l'ordine ricevuto, ma la popolazione comprese e non ebbe ritegno. L'entusiasmo del 22 marzo si risvegliò.

Tosto che le truppe piemontesi ebbero sgombrati i forti, il popolo corse a prenderne possesso. E a quella energica risoluzione Venezia deve la gloria della memorabile difesa.

7. — Incontro cogli Austriaci.

Finalmente venne l'ordine della partenza, dopo l'indugio di nove giorni, causato certamente dalla necessità di stabilire le condizioni dell'àrmistizio, e assicurare la nostra ritirata in Piemonte. Il 10 di quel mese, alle quattro della sera la colonna era pronta a partire, ma s'ignorava per dove. Fu detto che dovevamo recarci a Rocca d'Anfo, e già c'erano coloro che protestavano contro il disegno di chiuderci in una fortezza. Era invece attraente l'idea di andare a Brescia. Ma nulla di tuttociò. Prendemmo bensì la via che conduce a Rocca d'Anfo, e già il mormorìo dei volontari ne rivelava il malcontento. Ma arrivati a Nozza, dove facemmo una sosta per attendere i carri, riprendemmo la marcia, anzichè verso il Trentino, sulla via che per Gardone conduce a Iseo. Per non lasciarli indifesi alla coda della colonna, i carri furono posti dinanzi ad essa. Ma siccome in parte erano tirati da buoi, la lentezza della marcia riusciva assai disagiata. I volontari si affollavano in modo insopportabile perchè trattenuti dagli ufficiali.

Venuta la sera, per sottrarmi a quella penosa marcia, infrangendo le regole della disciplina, e facendo con alcuni compagni un lungo giro intorno ai campi, trovai modo di oltrepassare il convoglio e camminare liberamente, portando sempre sulle spalle lo zaino, giacchè m'ero avvezzato a sopportarne il peso, divenuto anche minore dopo la perdita della biancheria. Giunto a notte avanzata in Sabbio, potei riposare un paio d'ore, fino all'arrivo della colonna, con la quale ripresi la marcia, per ordine del comandante, non più dietro, ma davanti ai carri. Così, percorrendo di continuo erte salite e discese della Val Sabbia, giungemmo la mattina dell'11 a Lodrino, posto su di un punto elevato donde si domina tutta la vallata. Ivi ci fermammo; prendemmo nelle case dei contadini quei pochi viveri che essi ci potevano dare, e dopo un riposo di circa tre ore, di nuovo ci mettemmo in cammino. Il capitano della 2ª compagnia, Fermo Aporti, accompagnato da un sergente, partì in calesse per recarsi in Svizzera a prepararci gli alloggi. Così fu detto allora, ma della Svizzera non si parlò di poi.

Proseguimmo pertanto fino a Sarezzo, dove si arrivò, dopo una marcia durata ventuna ora, che per gli accennati incidenti stancò molto i volontari. Sarezzo era un paesetto di montagna ben fabbricato, sopra angusta ma fertile pianura, che due anni dopo fu interamente distrutto da una straordinaria inondazione. In quel giorno cominciò a manifestarsi un vivo malcontento fra i volontari a cagione della inaspettata disfatta dell'esercito piemontese. Alcuni di essi si erano posti in cammino verso le loro case, ma dal nostro maggiore furono trattenuti. Certo è che, come appresi dalla esperienza fatta di poi, in mezzo a noi erano alcuni agenti nemici, come in tutti i tempi la polizia austriaca sapeva spargerne nelle file avversarie.

Il giorno appresso si partì alle sei del mattino fra sentieri montani, impraticabili per i carri, che presero altra via. Riposammo brevemente a Polaveno, poi proseguimmo. Ma la marcia era molto disordinata, e invano gli ufficiali cercavano di tenerci riuniti. Taluni anzi abbandonarono il corpo, come risultò al primo appello.

Si raggiunse poi una buona strada, dalla quale si dominavano il lago d'Iseo e i suoi vaghi dintorni. E siccome ero dilettante di paesaggio, all'apparire di quelle amene rive, mi sentivo allargato il cuore e ritornate le forze. Lungo la via fu notato più volte un uomo che, nascosto fra le siepi, ci stava osservando. Ritenuto una spia, fu arrestato. Giunti a Iseo, dove trovammo riuniti altri corpi di volontari, dovevasi prendere una risoluzione rispetto all'arrestato. Era un uomo alto, pallido, vestito come i nostri contadini, ma non ne aveva nella figura i caratteri. Interrogato non seppe rispondere, perchè ignaro della nostra lingua; però, esprimendosi alla meglio, confessò di essere un Tirolese mandato dagli Austriaci a spiare le nostre forze numeriche, e i nostri mezzi di difesa. Allora fu decretata la sua sorte. Gli dissero che lo lasciavano in libertà; invece, condotto da sei Toscani a un miglio dal paese, fu da questi fucilato. Nessuno comprese a qual fine di tale provvedimento si facesse mistero, mentre doveva rendersi noto, affinchè servisse di esempio.

Il piccolo esercito dei volontari, in quei giorni sotto gli ordini del generale Giacomo Durando, oltre la nostra colonna cremonese del Tibaldi, comprendeva le colonne Borra, Manara, Tamberg, i Bersaglieri toscani, i Bersaglieri tridentini, la colonna polacca, il Corpo dei finanzieri, ecc., e aveva - fu detto allora - la forza complessiva di 6000 uomini (1). Alcune di queste colonne erano a Iseo. Le prime tre marciarono innanzi e ci precedettero di mezza giornata.

Il 13, verso sera, partimmo noi pure e, anzichè dirigerci a Brescia, abbandonata dalla colonna Griffini, prendemmo la via di Bergamo. Per Provaglio e Adro, giungemmo a Sarnico, facendo una marcia più che mai disordinata. Colà si rimase parecchie ore. Affranto dalla fatica, invece di prender cibo cogli altri, mi coricai in una barca alla riva del lago. Allorchè dopo due ore mi destai, parvemi di essere incapace di riprendere il cammino, anche perchè lo zaino mi aveva rovinato le ascelle. In tanto strazio delle nostre forze, si pensava che per accorciare la marcia avrebbero potuto farci trasportare da

(1) Come risulta da una importante memoria pubblicata nel 1849 da un ufficiale piemontese, i corpi che facevano parte della seconda divisione lombarda comandata dal generale Giacomo Durando erano questi:

Battaglione di volontari, comandante L. Manara - Reggimento bresciano, colonnello Beretta - Battaglione guide del Tirolo, comandante Tamberg - Reggimento Volontari della Morte - Legione lombarda, maggiore Borra - Battaglione volontari finanzieri, maggiore Trotti - Reggimento cacciatori bresciani, colonnello Cavagnoli - Due battaglioni volontari toscani, maggiore Ghilardi - Battaglione volontari cremonesi, maggiore Tibaldi - Legione tridentina, capitano Peirone - Legione polacca, colonnello Kamienski - Una compagnia svizzera, capitano Ott - Una compagnia franco-italiana - Una compagnia irregolari di Toscana - Due compagnie di guardia civica mobilizzata.

Ma quasi non bastassero, vi furono pure le colonne Bonorandi, Sedaboni, Arcioni, Malossi, d' Apice, Simonetta, Longoni, la colonna mantovana, la colonna pavese, il battaglione degli studenti, la colonna Guicciardi (valtellinesi), il numeroso corpo di guardia civica bergamasca, comandata da Gabriele Camozzi, e forse altre ancora. Certo che se tutti questi volontari fossero stati riuniti in unità tattiche più forti, cioè in reggimenti, sarebbe stato più agevole l'ordinamento, più rapido il comando; come appunto si fece nell'ordinamento dei volontari nel 1859. L'inesperienza del Governo provvisorio di Milano, e la poca energia del Ministero di Torino, crearono la confusione e resero meno proficue tante forze.

Iseo a Sarnico coi vapori del lago. Si credeva però che, per quel giorno, non avremmo proseguito. Invece al generale Durando interessava guadagnar tempo, e dopo tre ore di sosta, di nuovo si partì per recarci, dissero, ad un paese lontano poche miglia.

Giungendo a Credaro, indi a Caleppio, a Tagliuno e a Grumello, credevamo sempre di doverci fermare, invece avanti! sempre avanti! Questo era l'ordine, simile al grido della leggenda, che ammoniva l'Ebreo errante. Fu chiarito l'enigma, allorchè si propagò la voce che dovevamo proseguire sino a Bergamo. Terribile sentenza! Però furono requisiti parecchi carri sui quali potemmo deporre gli zaini, ed io ottenni di essere trasportato per una mezz'ora insieme col mio. A Seriate, circa due miglia prima di Bergamo, ci fu concessa una fermata. Si riposò; ma come di consueto non si trovarono viveri e si rimase digiuni.

Colà sapemmo che i nostri corpi d'avanguardia erano giunti a Bergamo il giorno antecedente, nel momento che dalla parte opposta entrava con le forze austriache il generale Schwartzemberg, il quale mandò a invitare i comandanti dei volontari ad occupare i borghi, lasciando a lui la città alta.

Il colonnello Monti, comandante in quel dì il battaglione Manara, non trovando tale proposta molto rassicurante, non indugiò a far salire precipitosamente i volontari al vescovado, precedendo così le truppe austriache. Furono chiuse le porte, che dividono la città alta dai borghi, consegnati i volontari in quartiere, indi mandati alcuni ufficiali a parlamentare col generale austriaco. Questo non si mostrò adirato, imperocchè aveva con sè poche forze, cioè circa duemila uomini, senza artiglieria, nè poteva illudersi sulle intenzioni dei cittadini, i quali vedendo i volontari avevano tosto iniziato dimostrazioni di simpatia. Fra i comandanti delle due parti pertanto fu convenuto, che i patti della capitolazione di Milano fossero anche rispetto a noi applicati: e che perciò tutti i corpi volontari dovessero procedere seguendo la via più breve per recarsi in Piemonte, secondo l'itinerario e le tappe da stabilirsi d'accordo con le autorità austriache.

Verso il tramonto tutti i corpi rimasti a Seriate, formanti ormai una colonna sola, furono rimessi in cammino verso Bergamo.

Marciando di fianco col generale Durando alla testa della lunga colonna, si entrò in città a bandiera spiegata e tamburo battente, e si sfilò dinanzi al drappello di soldati austriaci, posti di guardia alla porta, e che stavano schierati coll'arma al piede, con incerto atteggiamento. Il nostro arrivo destò grande entusiasmo nei cittadini di Bergamo, che si affollavano intorno a noi per abbracciarci e far plauso con una vivace manifestazione pur gridando: « morte ai Tedeschi », mentre questi assistevano pallidi e atterriti al commovente contegno dei Bergamaschi. Il portabandiera, nell'entrare dalla porta, fece battere il drappo del nostro vessillo sul viso d'un soldato austriaco, il quale non mostrò di essersi accorto di quell'atto. Proseguimmo quindi nella città alta, sempre fra gli applausi e le grida di gioia della popolazione, di cui i nemici non manifestarono alcun risentimento. Pareva che si risvegliasse nella patriottica città un raggio di speranza, quasicchè fosse vicina la desiderata rivincita. La nostra colonna fu condotta nell'elevato castello, ma col divieto della libera uscita che le sentinelle messe alla porta avevano incarico rigoroso d'impedire.

Così terminò la marcia di circa 52 chilometri, durata più di ventiquattro ore, interrotta soltanto da brevi fermate, sempre con difficoltà di procurarsi i viveri. In simili momenti il bisogno di riposo supera gli altri. Mi coricai sul duro selciato granitico del portico, e mi riposai tutta la notte, senza essere mai scosso dai rumori. Nelle prime ore del dì seguente visitai le opere artistiche formanti il pregio di quella città.

8. — In Piemonte.

Alle undici antimeridiane del giorno 14, chiamati a raccolta, accorremmo tutti al castello, posto alla cima della città. La nostra colonna fu adunata in un vasto cortile, d'onde si domina la pianura lombarda, e al di là le cime dell'Appennino. A quella vista quanti pensieri! Parevami vedere da lungi anche la nativa Cremona, sì vaga e cara, lasciata esultante e sorridente al sorgere della libertà, e oggi afflitta e deserta perchè ritornata nella schiavitù.

Partimmo da Bergamo in silenzio. La mestizia era sul viso di tutti. A Ponte S. Pietro si perdette non poco tempo per passare il Brembo sopra un ponte galleggiante; indi per Prenezze si giunse a Imbersago, dove la nostra colonna passò la notte, mentre le altre furono distribuite nei paesi vicini. La mattina seguente riprendemmo la via di Merate, preceduti da un maggiore austriaco, che ci preparava gli alloggi, e che a Monza, dove ci fermammo la sera, ci fornì le scarpe, di cui la maggior parte di noi aveva bisogno, per poter proseguire la marcia. A Monza il 16 si ebbe finalmente un giorno di riposo. Ne profittai per visitare la cattedrale (monumento del Trecento) nella quale si ammirano quadri del Guercino e del Luini ed è custodito il cosidetto tesoro di Monza; cioè la raccolta di antichi singolari oggetti dati alla chiesa dalla regina Teodolinda e dal re Berengario. Nel portico attiguo si vede il cadavere passato allo stato di mummia di Ettore Visconti. Non mi rimase tempo per vedere la celebre corona di ferro.

Dopo Bergamo, le marce essendo sempre in pianura, sembravano passeggiate, e non apparvero più faticose. Partiti da Monza la sera, si giunse la mattina del 18 a Saronno. Facemmo quindi una fermata a Legnano, che ci ricordò la memorabile battaglia, anzi la cotanto per noi invidiata vittoria contro l'eterno nemico transalpino; indi si proseguì sino a Gallarate. La mattina del 19 proseguimmo per Somma fino a Sesto Calende, dove passammo il Ticino sopra il ponte galleggiante. Di là si dava l'ultimo saluto alla cara nostra Lombardia, facendo voti di ritornarvi vincitori. Quei voti furono dopo due lustri appagati, poichè appunto per Sesto Calende si rientrò nella nostra terra, comandati da Giuseppe Garibaldi, il 22 maggio 1859; giorno che non si può ricordare senza sentirsi ravvivare ardente nell'animo l'emozione della immensa entusiastica gioia allora provata. La sera si giunse a Oleggio. Così dodici giorni dopo la ritirata dell' esercito sardo, ponemmo piede sul territorio piemontese. Attraversando quelle contrade fummo dovunque accolti con la più commovente ospitalità.

In quei dì si parlava ancora delle imprese di Garibaldi che dopo la ritirata in Piemonte ritornò sul lago Maggiore. Quelle notizie destavano entusiastiche simpatie, e il vivo dispiacere di non poter partecipare a tali imprese, le quali erano, come si apprese più tardi, di poca importanza, sebbene guidate con grande accorgimento dal Generale.

Ma le marce non erano ancora finite. Dopo un giorno di sosta si proseguì fino a Biandrate, di poi a Vercelli, finalmente il 23 a Novara, dove terminarono le nostre peregrinazioni, dopo avere percorso 450 chilometri (1).

L'annuncio che, per essere chiusa la campagna, sarebbe diminuita la paga, le voci che circolavano paurose e sconfortanti, e il freddo e duro contegno di alcune autorità militari, produssero un vivo malcontento fra i volontari, senza dubbio istigato da emissari austriaci che mai non mancarono nelle nostre file. Taluni dicevano di voler raggiungere Garibaldi, mentre, dopo lo scontro di Morazzone (26 agosto), egli si era già assai abilmente rifugiato nel Canton Ticino; e molti dei suoi seguaci accorsero in aiuto di Venezia. Il 4 settembre, giorno in cui appunto fu ridotta la paga, cento volontari della nostra colonna si ammutinarono e, nominati fra loro ufficiali e sott'ufficiali, con tamburo battente, bandiera spiegata e in buon ordine si misero in cammino diretti a Torino, coll'intendimento (essi dicevano) di domandare giustizia.

Ma il nostro maggiore Gaetano Tibaldi li raggiunse, e nello stesso giorno li ricondusse a Novara. Di poi molti dei corpi volontari furono acquartierati a Trino, grossa borgata fra Vercelli e Casale. In quello stesso giorno ebbi la lieta sorpresa di veder giungere il fratello mio, che veniva a prendermi per rimanere di poi uniti. Ottenuto dal maggiore il necessario licenziamento, abbandonai la colonna cremonese, separandomi con dispiacere dall'ottimo maggiore Tibaldi e da parecchi buoni amici. E così chiusi la prima campagna, di breve durata e ingloriosa. Meno di due mesi di fatiche e privazioni, senza un combattimento. Ma non senza frutto per me, di esperienza e di vigore acquistato.

9. — L'esilio.

Molti emigrati lombardi, specialmente del partito mazziniano, si erano rifugiati in Isvizzera, e specialmente nel Canton Ticino, a Locarno, Bellinzona e Lugano. E mio fratello colà mi condusse.

Partimmo da Novara la sera, e per Bellinzago e Oleggio, la mattina (5 settembre) fummo in Arona. È sottinteso che noi viaggiavamo a piedi, portando lo zaino sulle spalle, perchè eravamo obbligati alla massima economia. Ad Arona, senza prendere riposo, andammo a vedere il colosso di S. Carlo Borromeo; indi sul vapore del lago ci recammo a Locarno; e dopo qualche ora, verso sera, passato il lago in barca, prendemmo la via di Lugano per il monte Cenere. Percorrevamo la via più breve, perciò più erta e fra i dirupi. Io ero stanco per la marcia della notte precedente, sicchè sembrò che mi mancasse la forza per proseguire, e mi gettai a terra spossato. Ma dopo alcuni istanti, chiamato dal fratello, mi scossi e ripresi il cammino. Talvolta la nuova fatica ravviva le forze. Infatti, dopo un'ora di cammino, mi apparve meno penosa la via.

Giunti alla vetta, avemmo ricovero in una casermaccia, e riposammo coricandoci sopra alcune tavole rinvenute nell'atrio di quel-

(1) Per recarci a Monte Suello facemmo 140 chilometri in cinque marce e nella ritirata 310 chilometri in 12 marce. Un distinto ufficiale del Catasto ne rifece l'esatto conto.

rustico edificio. Al sorger del sole (6 settembre) ci rimettemmo in cammino, e siccome la via era tutta in discesa, fummo ben presto a Lugano, dove incontrammo moltissimi emigrati lombardi. Nella città non era rimasto libero alcun alloggio, perciò dovemmo cercare e trovammo ospitalità in Pambio, piccolo villaggio poco distante da Lugano, dove di poi ci raggiunsero quattro amici nostri concittadini. In attesa degli eventi, passavamo i giorni visitando quegli ameni luoghi: i laghi di Agno e di Tresa e i paesi e i colli che adornano le rive del Ceresio; e fra gli altri Melide, ove ebbe i natali l'architetto Domenico Fontana, che ai tempi di Sisto V ebbe il vanto di elevare sulla piazza di S. Pietro l'immenso obelisco Vaticano. In Lugano stava Giuseppe Mazzini, e con lui i suoi discepoli milanesi. Si pubblicava un giornale repubblicano, *Il Profugo*, diretto, insieme col Lavelli, da quel Perego che dopo il 1849, rientrato in Lombardia, si mise agli stipendi del Governo austriaco, assumendo la direzione di un giornale che ne faceva l'apologia.

Per ispiegare quale indirizzo aveva dato il Mazzini a quella falange di esuli, ricordo che un giorno nella piazza di Lugano fummo chiamati, e si andò tutti, a firmare sul tavolino del caffè una violenta protesta contro l'occupazione austriaca. Io pure firmai, credendo di far qualche cosa di buono, ma quando ci ripenso, mi par chiaro che siffatte manifestazioni toccassero il ridicolo; e mi persuado che la protesta avrà servito soltanto a fornire l'elenco degli emigrati rivoluzionari alla polizia di Radetzky, che avrà saputo procurarsene una copia.

Dopo la protesta venne l'azione. Verso la fine di ottobre (forse il giorno 29), i generali Arcioni e D'Apice, con bandiera repubblicana, guidavano una colonna armata di emigrati (in borghese) al fine di tentare la invasione della Lombardia, penetrando per la valle d'Intelvi nel lago di Como, mentre una colonna formatasi in Bellinzona, e comandata da Giacomo Medici, tentava entrare per Luino nel nostro territorio all'intento di ravvivare la insurrezione. Mentre mio fratello era partito con la prima colonna, io mi ero ascritto alla seconda, che dopo due giorni doveva muovere per il confine.

Arcioni, manifestatosi ben tosto dissidente, si ritirò dal comando. La prima colonna pertanto, guidata dal solo D'Apice, toccò Osteno, quindi passò a S. Fedele, poi a Schignano, dove un contrordine la fece tornare a S. Fedele.

Ma il giorno 2 novembre, investiti e inseguiti dai Cacciatori tirolesi, i nostri si diedero a disperata fuga, e giunsero poi ad uno ad uno in Lugano. Un risultato consimile - del quale ignoro i particolari - si ottenne sul lago Maggiore. Erano tentativi destinati ad abortire, perchè male ideati e peggio condotti, e soprattutto iniziati con forze insufficienti ad ottenere un qualsiasi anche effimero risultato. Inesperto come io ero, non sapevo persuadermi che con questi mezzi si potesse fare un passo avanti; ma avevo fede nei più adulti e li seguivo.

In conseguenza di siffatti tentativi insurrezionali, diretti da Giuseppe Mazzini sempre in Lugano, il Governo elvetico, obbedendo alle intimazioni e alle minacce dell'Austria, dovette prendere severi provvedimenti di repressione, e intimò ai fuorusciti lo sfratto dal Canton Ticino. Così noi pure fummo costretti ad abbandonare l'eremitaggio di Pambio. Giova notare che l'emigrazione lombarda, allora assai

numerosa, si era divisa in due parti. La parte monarchica si era rifugiata in Piemonte, dove rimase tutto l'inverno 1848-49, ad attendere gli avvenimenti, e sino a che, dopo la disfatta di Novara, in seguito all'amnistia accordata dall'Austria il 18 agosto del 1849, potè tornare in Lombardia. La parte mazziniana, invece, dovendo abbandonare il Canton Ticino, piuttosto che rifugiarsi in altri Cantoni della Confederazione, pensò di raccogliersi in Toscana, l'unico angolo d'Italia che ad essa consentisse pacifico asilo.

Al principio di ottobre pertanto partimmo da Lugano e, valicato il Monte Cenere, arrivammo la sera a Magadino. La mattina seguente, insieme con molti altri, partimmo in una barca peschereccia e, costeggiando la riva sarda del lago, dopo dodici ore di navigazione, giungemmo in Arona. Il giorno appresso da Arona andammo per Oleggio a Novara. Indi una seconda marcia facemmo da Novara a Mortara, e una terza da Mortara a Valenza. Finalmente da Valenza, per Alessandria, a Novi.

Mio fratello era stato a Milano ufficiale del Genio e ne indossava il mantello. Passando per Alessandria, incontrammo un suo compagno, che era rimasto in quel corpo, e in due parole combinò di cedergli il mantello di uniforme, ricevendone in cambio un vecchio mantello da borghese più quaranta lire, che furono una manna caduta dal cielo. La pioggia autunnale ci accompagnò in questo viaggio che facemmo quasi per intero a piedi. Solo da Novi a Genova si andò in vettura, sull'imperiale, insieme coi bauli.

Valicata la cima dell'Appennino si presentò al nostro sguardo il magnifico panorama del Golfo di Genova e di poi, entrati per porta Lanterna, la intera città che fa corona al porto e la catena di colline che la cingono a monte, la cresta delle quali era munita di una schiera di fortificazioni. I monumentali palazzi da una parte, la selva degli alberi dei bastimenti che ne riempie il porto dall'altra, mentre il sole di un bel mattino sorgeva dal mare, rendeva più che mai ammirevole quel grandioso quadro, per noi interamente nuovo. La nostra dimora in Genova fu di un solo giorno, che impiegammo a visitarne i monumenti più notevoli. La sera ci imbarcammo sul *Lombardo* per Livorno. Per ragione di economia si presero i posti di 3ª classe, ma il capitano, essendosi avveduto che eravamo emigrati, ci ammise in seconda. Tuttavia noi rimanemmo la intera notte sul cassero, finchè dopo nove ore di navigazione giungemmo a Livorno, dove trovammmo gentili accoglienze.

Si rimase due giorni, indi, passando per Pisa, ne visitammo i monumenti. Il duomo, la torre pendente, il camposanto furono oggetto di grande ammirazione per me. Avevo ormai compiuti i diciotto anni, e sempre animato dall'amore alla pittura, apprezzavo le opere meravigliose dell'arte, e con entusiasmo le contemplavo. Le peregrinazioni compiute con mezzi scarsissimi, i continui disagi, e le privazioni talvolta assai dure, erano largamente compensate dalla vista di tante preziose opere del genio italiano. Finalmente, con la strada ferrata Pisa-Firenze (una delle poche allora esistenti), giungemmo la sera alla incantevole capitale della Toscana.

E qui mi fermo, perchè quanto avvenne durante il nostro soggiorno in Firenze si collega con la preparazione degli avvenimenti del 1849, che per noi si chiusero con la difesa di Roma, e che formeranno oggetto dei successivi capitoli di queste mie memorie.

GIOVANNI CADOLINI.

DILETTANTISMO E SCIENZA

NEGLI STUDI LETTERARI

V'è, fra le tante, una questione che merita d'essere almeno toccata, come quella che, in realtà, è più larga ed urgente di quanto non possa sembrare a primo aspetto, anche per le sue molteplici attinenze con altre aldifuori del campo letterario. Essa non è priva d'interesse, se l'interesse consiste, come deve, nel dibattito sincero d'idee vive, di tendenze attuali del mondo in cui ci moviamo e nel quale noi, benchè cultori di lettere, non vogliamo punto rimanere nè soffocati, nè inerti, nè arretrati, nel quale anzi amiamo di combattere senza iattanza, ma con piena consapevolezza, serenamente, ma con tenacia di pura fede.

Si tratta infatti d'idee e di tendenze che si esplicano nella vita e nella coltura contemporanee e quindi debbono avere le loro necessarie e benefiche ripercussioni anche nella vita della scuola e nell'esercizio convinto di quelle discipline scientifiche nel quale risiede la ragion d'essere dei nostri istituti d'istruzione superiore.

Nel moto più spesso rapido incalzante, ora perfino vertiginoso, ma non di rado irresoluto ed incerto, che urge oggidì gli spiriti tutti, in ogni campo dell'attività intellettuale, in ogni manifestazione della coltura e, naturalmente, anche in quella letteraria, noi avvertiamo senza fatica due tendenze sempre più vigorose, per non dire tiranniche, irresistibili, in apparenza contrastanti fra loro, quasi per una irrimediabile contraddizione: l'una, che ci spinge verso l'indagine analitica sempre più speciale ed esclusiva, l'altra, che ci fa anelare con febbrile curiosità verso le grandi sintesi dello scibile. Dico « quasi irrimediabile » cotesto contrasto; e infatti, chi ben guardi, fra le due tendenze non v'è antagonismo vero, chè l'una, lungi dall'escludere l'altra, viene a integrarsi con essa e ambedue si alimentano a vicenda con uno scambio incessante di energie nel quale consiste tanta parte del progresso.

Ma quest'opera assidua di scambî e d'integrazioni, e quindi questo progresso, è impedito talora, ritardato sempre dalle esagerazioni e dagli abusi delle due tendenze medesime. È chiaro che, quanto più speciale e profondo si fa il lavorìo dell'analisi, e più diviene difficile, per natural conseguenza, l'opera della ricostruzione sintetica, più s'indebolisce il senso e, con esso, l'attitudine nostra alla sintesi. Ciò

Nota. — È la parte sostanziale della Prolusione tenuta il 30 dello scorso novembre nell'Università di Pavia.

che avviene oggi nelle colossali officine meccaniche, diventa ai nostri occhi quasi una rappresentazione simbolica di quanto si svolge nei campi della coltura contemporanea. A quella guisa che, col crescere della divisione e suddivisione del lavoro nei varî riparti del gigantesco opificio, è grande il numero d'operai che, intenti a costruire sempre e solo certi congegni di una grande macchina, non sanno gli uni degli altri, nè possono avere un'idea del suo organismo complessivo al quale ciascun gruppo di essi variamente e isolatamente contribuisce, così vediamo avvenire di quegli operai del pensiero che sono i cultori di studî letterari o scientifici. Simili ancora, se si vuole, agli abitanti delle profonde vallate alpine, questi sembrano rinunziare con malinconica rassegnazione ai larghi orizzonti arrisi dal sole, quando non finiscono con l'emulare i minatori che frugano indefessi, eroicamente, nel buio seno fecondo della terra, la materia preziosa. Gravi in mezzo a molti vantaggi, i danni di questa che è l'esagerazione della tendenza analitica. Essa ci offre infatti l'uomo *unius libri*, il quale conosce e tratta singoli frammenti, sien pure pregevoli, della coltura, della storia, dell'arte, ma ignora la scienza, la storia, l'arte, le grandi correnti ond'esse si svolgono, le ampie distese del pensiero, la vasta unità sua, salda, reale, anche nelle sue varie manifestazioni, molteplici all'infinito.

Per evitare o diminuire gli effetti dannosi che derivano da questo abuso dell'analisi minuta, dell'indagine microscopica, nella quale l'occhio, a lungo andare, finirebbe col rimanere affetto d'incurabile miopia, gioverà che i giovani non perdano mai di vista, sin dagli esordî dell'attività loro, quelle che sono le necessarie premesse e le concomitanze sintetiche di qualsiasi lavoro letterario, per quanto modesto, per quanto minimo, cioè il concetto generale d'un'età, le condizioni complessive d'un dato momento storico, la vita di certe forme d'arte nel loro disvolgersi e nelle loro attinenze con altre consimili. Gioveranno sovrattutto le larghe frequenti letture delle grandi opere letterarie, dei nostri classici antichi e moderni, i quali sono all'occhio della mente quello che all'occhio materiale sono i vasti cieli vibranti di luce, di azzurro, di vivide brezze, i solenni magnifici spettacoli della natura.

Non meno gravi sono i danni che derivano dall'abuso odierno della tendenza sintetica: l'abuso, notiamo bene, non l'uso. Com'è naturale, a soddisfare il bisogno che sentiamo sempre più incalzante di vedere assommati i risultamenti delle indagini ogni dì più speciali e complesse, non potrebbero provveder degnamente che i veri studiosi, gli scienziati esperti della ricerca, ma questo è un caso troppo raro, sovrattutto in Italia; oppure, potrebbero le persone seriamente colte che, senz'essere originali ricercatori, posseggano tanto sicura cognizione d'un territorio o propriamente scientifico o letterario, da farsi esse medesime efficaci divulgatrici di quei risultati al pubblico più largo. A quest' opera difficile di divulgazione o di estensione della cultura, quando sia seria ed onesta, noi dobbiamo applaudire, promovendo e favorendo tutti quei mezzi dei quali essa si serve, come, per esempio (lasciando le cosidette università popolari, bel sogno esotico d'un'ora, ormai tramontato, almeno nella sua forma originaria, e le biblioteche popolari, provvide istituzioni, che meriterebbero l'aiuto di tutti i buoni), i congressi, che qualche volta riescono concludenti e proficui, le conferenze pubbliche, certe collezioni illustrative delle

bellezze naturali ed artistiche dell'Italia nostra, e gli articoli di giornali e di riviste.

È vero, purtroppo: di congressi e di conferenze si suole abusare ormai in modo terribile, sì da ingenerarne una, per le ultime sovrattutto, fastidiosa epidemia, principalmente a spese di Dante e in occasione di morti antiche e recenti, di centenarî e di cerimonie commemorative, più o meno officiali. Ma ciò non deve farci chiudere gli occhi sui vantaggi dell'uso bene inteso che taluni sanno fare di questi strumenti preziosi di propaganda intellettuale.

Di raccolte organiche e continuate che diffondano la conoscenza di quanto la patria nostra può vantare nei campi dell'arte e della natura, è doveroso e gradito additar con lode e con sincera soddisfazione i molti volumi dell'*Italia artistica* che si vengono pubblicando in Bergamo sotto la direzione di Corrado Ricci. Anche in numerosi opuscoli di carattere divulgativo, letterarî, filosofici, artistici, ammiriamo talvolta con piacere l'opera di chi spezza al pubblico, in forma semplice e chiara, il pane di quella scienza ch'egli realmente possiede.

Quanto poi ai giornali, s'ingannerebbe chi s'aspettasse da me un'invettiva, di quelle divenute quasi tradizionali nelle scuole italiane. Ormai è passato il tempo di certi disdegni sistematici, quantunque, in origine, giustificati. Una volta - intendo non molti anni addietro - il foglio quotidiano o soleva ospitare soltanto la politica e la cronaca, oppure, quando apriva uno spiraglio anche all' arte, alle lettere, alle scienze, dava, salvo rarissime eccezioni, deplorevoli esempi di superficialità temeraria. Ora invece le eccezioni tendono a diventare quasi una regola lodevole, fra i più lodevoli. Migliorate in modo straordinario, anche fra noi, le condizioni economiche del giornalismo, divenuto un'industria fiorente e quindi una carriera rimunerativa, tale da attirare molti vivaci e forti ingegni che in passato si sarebbero volti ad altre attività; elevate pure le sue condizioni morali, cresciuta quindi l'autorità sua, ormai tra i fogli più diffusi è sorta una nobile gara nell'assicurarsi speciali collaboratori, i quali pei varî campi della scienza, forniti non solo di coltura, ma anche di attitudini felici ad una certa forma particolare d'esposizione, compiono provvidamente un'opera utilissima di irradiazione intellettuale.

Ma v'è una forma degenerata di cotesta tendenza sintetica e insieme volgarizzatrice sulla quale sovrattutto vorrei richiamare l'attenzione dei giovani studiosi di lettere, anche per gli addentellati continui che essa ha coi loro studî. È quella forma che, con una felice espressione neologica, si suole dire *dilettantismo*. Intendiamoci: ne escludo subito quella manifestazione innocua di esso e tutt'affatto personale, che serve, direi, al consumo privato, onde, ripiegandoci su noi stessi, riconosciamo in ognuno di noi, accanto al cultore d'un campo speciale, un buono e modesto dilettante, che, mosso da una curiosità e da un desiderio lodevoli, cerca di allargare quanto più gli è possibile l'àmbito della propria coltura individuale, ma senza velleità indiscrete o pretensioni irragionevoli, quindi senza alcun pregiudizio per l'avanzamento degli studî (1). Anche ne escludo lo sforzo

(1) Non diverso concetto espresse più volte quel grande cultore della critica artistica e storica, che fu Jacopo Burckhardt. Il quale in una lettera al Nietzsche, ricordata anni sono appunto in questa rivista, parlando del proprio me-

altamente ammirevole degli umili che tendono ad elevarsi verso l'alta coltura mercè l'aiuto della scienza così detta popolare. Invece quel dilettantismo che merita d'essere additato alla riprovazione degli studiosi serî e risolutamente combattuto da essi e contro il quale i giovani sovrattutto devono essere messi in guardia, è una delle forme più diffuse dell'umana ciarlataneria; è la presunzione sistematica di conquistare, con facilità pari alla superficialità e alla avventatezza, i varî campi della coltura, d'ostentare questa apparente conquista, di volerne mettere a parte gli altri senza preparazione adeguata, onde ne viene un'adulterazione biasimevole, anzi una negazione della scienza propriamente detta. È l'abitudine di considerare la scienza, l'arte, qualsiasi lavoro intellettuale come uno *sport* (cioè « un diletto »), sostituendo agli studî severi l'improvvisazione, alla manifestazione coscienziosa della coltura la fatua virtuosità, agli alti fini della scienza, cioè la ricerca e l'illustrazione del vero, la soddisfazione della vanità personale, alla sostanza del sapere l'apparenza di esso.

Ma se il vocabolo *dilettantismo* è di conio recentissimo, sarebbe un errore il credere che il fatto da esso designato sia proprio esclusivamente dei tempi nostri, dacchè si tratta invece del rincrudirsi e dell'aggravarsi d'una tendenza secolare, dovuto ai cresciuti mezzi di pubblicità e a quei certi caratteri che abbiamo notati, di questa inquieta agitata insaziata vita moderna.

Sappiamo che Dante Alighieri, ossequente alle idee tradizionali del suo Medio-Evo, credette di offrire nel poema, insieme colle meraviglie della sua onnipossente fantasia, un trattato divino, un mezzo poderoso per volgarizzare la scienza; credette di lanciare la poesia a voli superbi negli spazî dell'oltre tomba, facendola aralda e ministra di ogni umano sapere, sovrattutto del filosofico e del teologico. Ma appunto in nome del culto austero che aveva della scienza, l'Alighieri levò gravi accenti di monito e di riprovazione, nel poema stesso e nel *Convivio*, contro i profanatori di essa, della quale egli rivelò sempre un concetto altissimo e un senso fra aristocratico e ieratico. Anzi nel *Convivio* parve intuire e quasi suggerire il modernissimo vocabolo, là dove (III, XI), proclamando le lodi della scienza pura, con una caratteristica insistenza, quasi in un ritornello verbale, affermava che « la filosofia (cioè la scienza) *per diletto* o per utilità non è vera filosofia... onde (proseguiva) non si dee dicere vero filosofo alcuno che per alcun *diletto*, con la sapienzia in alcuna parte sia amico, siccome sono molti che si *dilettano* in dire canzoni e di studiare in quelle e che *si dilettano* studiare in rettorica e in musica e l'altre scienzie fuggono e abbandonano... ». Il Petrarca poi, in un'operetta dal titolo pieno di amara ironia, il *De sui ipsius et multorum ignorantia,* inveì acremente anch'egli contro di essi, combattendo, in nome della scienza severa, l'arroganza e la petulanza di quei quattro giovani averroisti

todo d'insegnare la storia, riconosceva che gli si potesse muovere il rimprovero di condurre al dilettantismo, ma sapeva tuttavia darsene pace. Di quel rimprovero non si preoccupava punto; e si capisce. Infatti, lasciando il resto, egli ebbe un giorno a definire il « dilettante », così: « Uno che prende diletto al suo lavoro e allo studio », e il così detto impulso al dilettantismo nella scienza giustificava pensando che si dovesse bensì acquistare competenza come « specialisti » in un ramo, ma nel tempo stesso esser dilettanti per accrescere il proprio sapere e allargarne gli orizzonti.

veneziani i quali avevano osato assalirlo, vituperando, com'egli dice, la sua senile ignoranza. Vibra di tutto il risentimento d'un amor proprio profondamente ferito, ma anche acceso d'un grande ardore di verità, la pagina nella quale egli stimatizza quei suoi avversarî che dice « illustri predoni », predoni della sua fama e della scienza, aggiungendo: Che si tengano pure, ch'io gliela lascio, la scienza o, che per gli stolti fa lo stesso, il nome di scienziati.

Dal suo canto, il Boccaccio, in una epistola a Francesco da Brossano, il genero del Petrarca, sferzò i cattivi dilettanti, presuntuosi e aggressivi nella ignoranza loro, e il suo pensiero raccolse bene in questa sentenza efficacemente incisiva: *nullos habet capitaliores hostes scientia quam ignorantia* – l'ignoranza, s'intende, unita alla presunzione del sapere. Ma il grande Certaldese ebbe anche occasione di trattare con larghezza questo medesimo argomento che sin dai suoi tempi era, dunque, di attualità viva, in alcuni capitoli del *De genealogia Deorum gentilium*, l'opera poderosa di grave erudizione. Quelle sue pagine sono tutte una battaglia vivace contro i detrattori ignoranti e maligni della poesia e della scienza e contro gli usurpatori temerarî di esse, e contengono anche un saggio vivo di psicologia studiata dal vero, un ritratto felice dei presuntuosi dilettanti del Trecento. Peccato che il Certaldese non ne abbia fatto, d'uno di essi almeno, l'eroe comico e grottesco d'una delle sue immortali novelle! È un ritratto che, con le debite differenze, dovute alle mutate condizioni dei tempi, ci permette di ravvisarvi molti procaccianti avventurieri della scienza ai dì nostri.

Così, anche oggi, i cattivi dilettanti, lungi dal riuscire, come i buoni divulgatori, efficaci alleati dei veri studiosi, ne diventano i peggiori nemici, veri parassiti, malefici e per la loro opera diretta e pel contagio dannoso che deriva dal loro esempio, particolarmente nei giovani. Infatti essi non si accontentano di usar malamente, di abusare insidiosamente di quei mezzi dei quali si serve, come si è veduto, l'onesto interprete e volgarizzatore della scienza, delle conferenze, cioè, delle pubblicazioni spicciole, della stampa periodica; e di proclamare per esse quella che, secondo loro, è l'ultima parola della scienza, della critica, del gusto, quando pure, fieri nella « lor vanità che par persona », non fanno come i galli, che, nel cuor della notte, scambiando lo schiarire della « recente luna » per l'alba, cantano chiassosamente, e si rispondono via via, in coro, per annunziare il giorno, che è ancora lontano.

Di costoro specialmente s'ingrossano le folte schiere di conferenzieri, di scrittori così detti brillanti, dantisti soprattutto e critici e illustratori dell'arte, che popolano la penisola, chè questi operosi orecchianti, giovani d'età, osano l'impossibile, e proprio oggi che più vivo si sente il bisogno di distribuire le energie intellettuali, e più forte il dovere di applicare una ragionevole divisione del lavoro, essi invadono tutti i campi della coltura, quello delle scienze esatte e delle biologiche, delle arti e delle lettere. Nel primo, a dir vero, si mettono con riluttanza tanto maggiore quanto più facile e pericoloso è l'essere smascherati o colti in flagrante; mentre nel secondo, avvezzi a considerare l'arte come un trastullo utile solo a soddisfare la loro vanità, vanno inesorabilmente a far numero tra le file degli imitatori inutili e ridevoli, chè, non ostante gli atteggiamenti che assumono d'arditi novatori, finiscono, in realtà, poveri corteggiatori e scimmie degl'idoli

del giorno. Invece le loro invasioni più frequenti e quindi più dannose avvengono nel campo della storia e della critica letteraria ed artistica, dove si annidano, aggruppandosi in garruli cenacoli attorno a qualche giornale letterario o politico, che diventa per loro un'officina di giustizieri implacabili e di turiferari asfissianti, e dove si esercita un vero monopolio della genialità, della critica, del buon gusto. La spiegazione di ciò non è arduo il ricercarla. Infatti fra tutti gli studî questi nostri hanno più degli altri l'apparenza della facilità, e sono in effetto più degli altri accessibili e per la loro maggiore attraenza e soggettività, e perchè ogni uomo ha innata, s'intende, e crede di possedere una dose non comune di gusto e di senso del bello letterario ed artistico e tiene in serbo sempre, per tutte le occasioni, un certo corredo di cognizioni e di letture più o meno digerite, messo insieme sin dalle prime scuole. Di qui l'illusione che ognuno si crea di poter comprendere e gustare e giudicare ogni cosa con una disinvoltura che è in ragione inversa della legittimità e serietà sua. Riproduzione fedele del giovinetto del Giusti, anch'esso, vien « beccando un po' di tutto, ossia nulla di nulla » e dà l'imbeccata agli altri.

Ma credo di non dir cosa nuova o paradossale affermando che l'ingegno vivace, agile, versatile è un pericolo continuo a chi lo possieda senza saperlo bene usare, senz'averlo nutrito di serî studi, educato e disciplinato col metodo. Esso diventa uno strumento di tentazioni pericolose, esercita una specie di lenocinio sulla coscienza dell'uomo, la perturba, la accieca, la travia, inducendola al mal fare, a strafare, ma anche procurandole talora il meritato castigo.

Inoltre nessun altro territorio della coltura offre come il letterario a cotesti spiriti superficiali e leggeri tante occasioni di appagare la propria vanità, di attirare sopra di sè l'attenzione del pubblico, di sfoggiare, di illudere se stessi ed il prossimo, anche per questo, che costoro, a null'altro intesi che al successo, sia pur momentaneo, sanno servirsi, con prontezza e con destrezza speciale, di tutti quelli che sono gli espedienti più opportuni a conseguirlo.

Interpreti, anzi mezzani, di quelle novità appariscenti e rumorose che formano la Moda, ne sono come un'avanguardia di variopinte farfalle, sciamanti ad ogni soffio di vento, vera iattura, sovrattutto per ciò, che la volubile Dea suole colle sue esagerazioni e convenzioni impedire e attardare e talora sviare quel moto veramente efficace e rinnovatore che, anche quando non è vero e continuo progresso, come non può essere nelle arti, è, in tutto e sempre, segno e condizione e ragione di vita. Anche seduce questi piccoli ingegni, irrequieti, fosforescenti, impazienti, il gusto di dar prova di facilità e versatilità geniali. Tutto questo ed altro che per brevità tralascio, fa sì che i pericoli e i danni siano molti e grandi specialmente pei giovani, anche promettenti e bene avviati per naturale disposizione di mente e per felice esordire del campo degli studî; molti e gravi, in misura delle seduzioni che fanno loro sentire questi figlioli prodighi della coltura, in ragione degli allettamenti e dei pungoli ond'essi accarezzano e feriscono il loro amor proprio.

Il Leopardi, che in ogni sua cosa fu straordinario, e come poeta e come pensatore e come erudito, in uno dei suoi *Nuovi pensieri* ha una sentenza profonda che nella questione nostra getta uno sprazzo vivo di luce: « L'uomo (egli scrisse) è così inclinato alla lode, che anche in quelle cose dove egli non ha mai nè cercato nè curato di esser lodevole e che egli stima di nessun pregio, anche in questo esser lodato lo compiace ».

Verissimo, tanto vero, che una varietà, oggidì non infrequente ma assai caratteristica di questa specie di dilettanti, è lo studioso che, pur essendosi acquistato una larga nominanza e autorità in un campo speciale delle scienze, di solito delle biologiche, delle filosofiche e talora anche delle esatte, per un certo bisogno del suo spirito, ma più per quelle certe tentazioni dell'amor proprio, si diletta di fare audaci incursioni nei campi della storia e della critica letteraria e della estetica, nonchè dell'archeologia, trinciando giudizî con una risolutezza che fa troppo stridente contrasto colla inadeguata preparazione e dimostrando tale un disdegno d'ogni serio metodo d'indagine, tale oblio nella valutazione dei fatti e dell'opera altrui, da indurre in gravi sospetti sull'autenticità della fama conseguita da questo studioso nel suo proprio campo. Ritornando dalla varietà alla specie, questi audaci « foraggiatori » nei campi della coltura riescono pericolosi agli esordienti più che agli altri, anche perchè vengono resuscitando vecchie accuse ormai sfatate, ma che ai giovani appaiono naturalmente nuove, alimentano pregiudizî dei quali il tempo e la ragione e l'esperienza hanno fatto giustizia da un pezzo, parlano, ai giovani soprattutto, essi, gli agili scoiattoli nella divina foresta della scienza, in nome della genialità creatrice, della estetica luminosa, dell'arte promettente e giocondatrice, contro la pedanteria uggiosa della scienza che isterilisce lo spirito, contro la tirannide del metodo che angustia e affligge gl' ingegni, contro il piombo della erudizione che opprime l'opera intellettuale.

Ricordavo testè i tre grandi Trecentisti le cui parole ci hanno recato l'eco di queste nostre questioni quali si agitavano allora, appassionando quegli animi più forse che non appassionino i nostri. Ma questi stessi scrittori ci porgono ancora l'occasione di dimostrare quanto sia stolta l'accusa che oggi si tenta di rinnovare contro il rigore scientifico degli studî critico-letterari, contro l'indagine e l'erudizione severa, quasi contro nemici capitali degli ingegni, dell'arte, del gusto; ci permettono di confermare quanto siano fallaci le affermazioni che si ripetono tuttavia da taluni sulla inconciliabilità di questi diversi elementi e atteggiamenti dell'umano intelletto.

L'esempio di quei grandi e di altri, per ogni secolo della nostra letteratura (tanto è vario e molteplice nelle sue energie il genio italiano!) prova all'evidenza che negli spiriti veramente superiori questi estremi dell'attività intellettuale si toccano veramente, anzi si accordano in una felice armonia; che le facoltà più disparate, la fantasia e la ragione, l'intuito creativo e la dottrina vasta insieme e solida e minuta alleata alla critica, l'attività sintetica e quella analitica, lungi dall'escludersi o dal danneggiarsi, si giovano e si nutrono mercè l'opera di vicendevoli sussidî. Ecco perchè l'Alighieri, aquila superba, roteante con ala vittoriosa pei cieli della poesia, senza essere un vero scienziato, nè un filosofo propriamente originale, elevò nella *Commedia* una sintesi magnifica dell'arte e insieme dello scibile dei tempi suoi e nel *Convivio* e nel *De vulgari eloquentia* trattò con forza potente di analisi, con novità di vedute, le più ardue questioni di scienza e di filosofia, nonchè di critica letteraria.

Il Petrarca, alla gloria di poeta del *Canzoniere*, di cantore di Madonna Laura e d'Italia, nonchè delle gesta di Scipione, aggiunse anche quella di alacre e quasi fatidico precursore della Rinascita, di umanista, filologo, storico, dotto, acuto, geniale; e non per una subitanea e passeggera ispirazione d'artista afferrato da un suo sogno

nostalgico dell'antica bellezza latina, ma per una lunga tenace paziente quasi eroica consacrazione allo studio più severo, nelle vigilie durate sui libri prediletti sino agli ultimi giorni della sua vita laboriosissima. L'opera sua di scienziato fu, pei tempi, mirabile, anzi precorse i tempi, fu un vero apostolato, la negazione cioè del dilettantismo. E in ciò egli ebbe degno cooperatore e ammiratore Giovanni Boccaccio. A un secolo di distanza, ecco apparirci un altro toscano, l'*omerico giovinetto* di Montepulciano, che al culto della poesia, così volgare come greca e latina, accompagnò sino dai più teneri anni quello della « umanità » e fu umanista severo e poeta stupendo di precocità e di grazia, di varietà felice, e, nello Studio di Firenze, un lettore impareggiabile. Accanto all'*Orfeo*, risorto all'aer tosco con la sua Euridice, in un'aria d'agreste ingenuità, accanto alle *Stanze* per la Giostra, che appaiono come una fiorita dai giardini di Grecia e di Roma trapiantata, per uno di quei miracoli che solo l'arte può fare, sui colli beati della Toscana, ecco sorgere le *Sylvae*, prolusioni in versi che ci offrono l'esempio più squisito d'una esposizione filologica sostanziosa e facile nelle forme proprie della poesia, ecco i *Miscellanea*, saggi critici d'indole letteraria e polemica, densi di erudizione, ecco, per tacere d'altro, tra gli scritti filosofici, il *Panepistèmon*, tentativo poderoso di sintesi enciclopedica, che dimostra quale vastità di dottrina avesse accolto nella sua mente italica questo poeta-filologo morto quarantenne.

Spicchiamo un salto attraverso i secoli. In tempi più recenti, fra il XVIII e il XX (del Leopardi basti aver fatto già il nome) due altri italiani rinnovarono questi esempî memorabili: Ugo Foscolo e Giosuè Carducci, che appaio con intenzione, tanto è in essi evidente l'aria di famiglia, tante le somiglianze, dovute anche all'efficacia diretta dell'uno sull'altro, fra i due ingegni e fra l'opera loro di poeti, di dotti, di critici, di insegnanti. Ambedue attinsero spesso dalla storia materia e ispirazione alla loro poesia vibrante di italianità classica, ma anche di modernità patriottica e civile, ambedue posero l'indagine storica a fondamento della loro critica che illuminava pure l'opera d'arte e insieme, con richiami potenti, le vicende tutte e l'anima della nazione. Sterminata fu la dottrina, anzi l'erudizione del poeta Zacintio. Dopo aver fatto meravigliare i filologi pedanti e invidiosi colle sue chiose alla versione della *Chioma di Berenice*, egli onorò la cattedra pavese delle sue lezioni, che pensatamente battezzò coll'epiteto di *storiche*, e allo studio delle storie invitò i giovani italiani con entusiasmo di patriotta, ma anche con intimo convincimento di critico e di pensatore. Lui giovinetto aveva accolto spesso la biblioteca di S. Marco in Venezia, desideroso di colmare con la lettura di libri anche di storia, di critica, di trattati eruditi, le lacune della propria coltura e della propria libreria domestica. Lui, giunto al colmo della virilità, ma precocemente invecchiato e afflitto da dolori fisici e morali, videro le biblioteche dei suoi nobili amici di Londra accattar quasi, pei suoi spogli faticosi, i grossi volumi in-folio degli *Scriptores* muratoriani, dopo che l'esilio lo aveva costretto a separarsi con angoscia dalla biblioteca che s'era venuto formando a costo di gravi sacrificî, troppo tardi e solo in parte riscattatagli dalla Donna Gentile. C'è da stupire pensando di quale culto indefesso per lo studio severo sia stato capace durante tutta la sua vita questo poeta dei *Sepolcri* e delle *Grazie*, questo avventuroso soldato della Cisalpina, questo ir-

resistibile rapitore di cuori femminili, questo glorioso ispiratore di giovanili e virili cuori italiani che attende ancora un monumento in Santa Croce. Ma giova rammentare oggi, che egli, all'inizio delle sue lezioni, dava questo avvertimento ai suoi discepoli: «Noi studieremo sempre sui fatti e vedremo i principî della letteratura emergere analiticamente da ciascheduna lezione e da tutte ad un tempo».

Non è molto, un acuto critico, il Borgese, scrisse di lui che, imbevuto di idee vichiane, ebbe l'onore e il merito d'aver preparato e annunziato il De Sanctis. Lasciando che egli ebbe anche un merito come critico in sè e per sè, cioè per l'opera sua, parrebbe più giusto il dirlo un precursore immediato e preparatore di Giosuè Carducci, il quale, ripeto, si ricollega a lui meglio che l'autore dei *Saggi critici* e da lui spiritualmente procede.

Del Carducci non è il caso di dire, dopo che di lui e dell'opera sua si fecero in questi ultimi mesi così larghe e degne commemorazioni. Rammenterò solo che un aspetto luminoso della sua figura e della sua multiforme attività è quello di grande Maestro, il quale irraggiava l'efficacia della parola e dell'esempio dalla cattedra e dai libri, e aggiungerò che pochi ebbero come lui profonda la conoscenza delle letterature antiche e delle moderne, pochi si mostrarono così curanti della esattezza storica nelle indagini e nella valutazione dei fatti esteriori e degli interni delle lettere, anche minimi, pochi come lui riconobbero l'importanza della critica dei testi, ebbero così severa coscienza dei doveri che il sapere prescrive ai suoi cultori, espressero un odio così cordiale agli arroganti e petulanti faciloni della critica, ai contrabbandieri e agli inutili improvvisatori delle lettere; infine che niuno più efficacemente di lui esortò i giovani a illustrare la storia letteraria nostra mercè speciali monografie, anche sugli scrittori minori. E tutto questo senza danno, anzi con beneficio grande della sua opera di poeta, di artista originale e rinnovatore.

Per lui come per gli altri maggiori che ho citato ad esempio, il sapere non fu dunque un'agevole conquista di un giorno o di un anno, ma il tesoro accumulato durante tutta una esistenza dedicata allo studio con nobiltà e serietà di mezzi e di intenti.

Si cessi quindi una buona volta dall'invocare una sedicente genialità a giustificazione d'una comoda scioperataggine intellettuale, si smetta il vezzo di screditare gli studî severi in nome di un'arte che non è altro se non un passatempo o un vano artificio in una frase retorica d'occasione.

Per fortuna, contro questi abusi e queste aberrazioni rinascenti ai dì nostri apparisce subito quale sia il rimedio sovrano e infallibile, d'onde in particolar modo debba partire e diffondersi la cognizione e l'uso di esso. Il rimedio consiste nella scienza medesima, nella educazione scientifica dello spirito, e la palestra sacra a queste discipline scientifiche è appunto la scuola superiore. Ne risulta evidente quale deve essere il carattere, quale l'officio della Università in genere, e per noi, in ispecie, della Facoltà filosofico-letteraria, destinata ad essere la negazione d'ogni dilettantismo, senza perciò cadere nella pedanteria o farsi intollerante, esclusiva o dommatica. La mente educata al metodo scientifico acquista una sua struttura e una resistenza particolare, diviene come un'arma ben temprata a tutte le battaglie, a quelle della scienza stessa e a quelle dell'insegnamento, che è davvero uno dei più nobili sacerdozî. Ma la maggior nobiltà

di quest'ultimo deriva appunto dalla irradiazione di luce che gli vien dalla scienza e che esso trasmette accresciuta, migliorata di generazione in generazione. La funzione scientifica della scuola universitaria deve precedere e preparare effettivamente quella che mal si direbbe in tal caso professionale, tanto questa dell'insegnamento è una professione e insieme un'arte diversa dalle altre comuni. Nel tempio della Scuola si entra degnamente solo attraverso a quello della Scienza. Chi voglia entrarvi d'altra parte, potrà riuscire sì un mestierante destro e fortunato, ma non cesserà di essere spregevole; sarà un usurpatore frodolento, non sarà mai un degno sacerdote, cioè un insegnante fornito di quell'autorità intellettuale e morale che viene solo dalla scienza e dalla coscienza. I risultati didattici che si ottengono negli istituti d'istruzione media, come quelli dei concorsi recentissimi fra gli insegnanti, confermano una verità abbastanza ovvia, cioè che i giovani i quali escono dalle aule universitarie più riccamente nutriti e più fortemente armati di studî severi, si trovano meglio disposti pure all'alto officio che è loro riservato dalla cattedra, in tutti i diversi ordini di scuole, anche per questo, che la scienza, alleata al metodo, anzi inseparabile da esso, è dotata pei suoi naturali caratteri d'una speciale virtù fecondatrice dell'intelletto, conferisce a chi la possiede, insieme con quell'abito di probità intellettuale che è appunto l'antitesi del dilettantismo, una speciale attitudine alle rapide e diritte intuizioni e alle applicazioni proficue dei loro risultamenti. Essa assicura inoltre una quasi direi immunità contro i cattivi contagi, è, anche in tal caso, simile alla miracolosa lancia di Achille.

Quella coltura generale che i giovani hanno iniziata durante gli anni del Ginnasio e del Liceo, la rafforzino e l'allarghino con opera assidua, in modo anche da renderla sempre più profonda e più solida, mercè lo studio di quelle nuove discipline che ad essi sono impartite negli Atenei. Diventi essa come le fondamenta robuste sulle quali verranno innalzando l'edificio di quella coltura più speciale che permetterà ad essi di affermare sinceramente, spontaneamente la loro individualità, così nel campo della scienza come in quello del magistero.

E si lasci pure che altri ricanti il vieto ritornello delle due critiche come assolutamente inconciliabili anzi ostili fra loro, quella *storica* e quella *estetica*. Sono passatempi codesti di cervelli o vuoti o confusi o arretrati. Da quanto ho rapidamente accennato è chiaro ormai che si tratta di due funzioni intellettuali diverse, ma che, lungi dall'osteggiarsi, sono destinate necessariamente ad aiutarsi e compiersi anch'esse a vicenda, talvolta, per fortunata eccezione, in un medesimo studioso, sempre, nella grande sintesi risultante dalla produzione collettiva. A quella guisa che sarebbe grottesco solo il pensare un cultore di lettere avvezzo o capace di considerare l'indagine storica come fine a se stessa, rinunziando a quello che è il fine ultimo e più alto e più arduo della critica, cioè la valutazione dell'opera letteraria, così non sarebbe ammissibile un cultore serio di critica estetica che vi si accingesse senza quella preparazione indispensabile che è la salda e sicura conoscenza storica della materia letteraria che egli si propone di illustrare secondo le attitudini e i gusti suoi particolari.

Ormai – occorre dirlo? – l'enciclopedismo è morto e sepolto da un pezzo; a sostituirlo, anche nella biblioteca di ogni studioso,

provvedono abbastanza i collaboratori del Larousse, del Meyer, dei Brockhaus, della Enciclopedia Britannica e d'altre consimili opere di consultazione. L'indagare e l'illustrare i nessi che legano fra loro d'una spirituale parentela le varie scienze particolari e l'assorgere di quando in quando alle grandi concezioni sintetiche dello scibile e della vita, mi sembra l'officio più nobile ed alto della vera filosofia. Oggi, moltiplicati e affinati gli istrumenti della ricerca scientifica e critica, cresciute mirabilmente le opere di bibliografia, i mezzi delle varie discipline sussidiarie dell'indagine storico-letteraria, diffusa maggiormente e fatta più sicura la conoscenza degli stessi autori più grandi mercè le edizioni critiche e la riproduzione di testi perfino in fototipia, rilevati meglio e illuminati i contatti della produzione letteraria con quella artistica, con la storia del costume, con la demopsicologia, nonchè con la storia politica ed economica, con quella che i Tedeschi dicono *Culturgeschichte*, onde i documenti d'archivio e di biblioteca, le opere stesse degli scrittori ricevono nuova luce perfino dalla iconografia; divenuto più comune, non ancora quanto dovrebbe, ma certo agevolato lo studio delle moderne lingue straniere, bene avviata ormai, anche fra noi, la comparazione storico-letteraria per ogni periodo della nostra letteratura e condotta già a buon punto l'opera di monografie illustrative degli scrittori pur mediocri, è tutto un campo che si dischiude sempre più vasto e allettante agli occhi, all'attività dei giovani studiosi di lettere. Ma perchè queste energie riescano veramente feconde, occorre che essi le usino non per una semplice curiosità, non in un impeto passeggero d'entusiasmo, non pel desiderio e nello sforzo d'un giorno, non come mezzo di successi effimeri, ma perchè diventino una dedizione piena ed intera alla scienza, fatta con amore e con fede, con ragione, ma anche con calor di passione. Ancora: un grande segreto di vittoria pei giovani sarà il saper porgere in tempo ascolto alle voci intime dell'anima loro, il frugare e interrogare la propria coscienza, il conoscere e misurare le proprie forze, le attitudini vere del loro ingegno, e a queste conformare e adeguare ogni atto della volontà e del pensiero, e, una volta scelta la via da battere, batterla risolutamente, senza baldanza, ma senza scoraggiamenti, con gli occhi sempre fissi alla mèta.

VITTORIO CIAN.

SHELLEY E LE SUE NUOVE LETTERE

Un'importante raccolta di lettere shelleyane è stata recentemente pubblicata (1). Il Dowden, biografo consacrato dello Shelley, che ne ebbe fra mano i manoscritti, se ne servì, nella compilazione della sua preziosa opera, parcamente, cautamente direi, più che per altro per la esposizione cronologica degli avvenimenti. Freddo, corretto, misurato, *fancyless*, estraneo quasi, nella sua serena equanimità, non commosso forse nel profondo dell'anima sua dal raggio ardente dell'opera del poeta di cui traccia la vita, pur giovandosi di questi manoscritti in citazioni frequenti, il biografo di Shelley lasciò loro tutta la freschezza dell'inedito; e molta parte di questo epistolario riuscirà affatto nuova, anche a coloro che pur abbiano letta la biografia dowdeniana.

Le lettere sono dirette alla signorina Elisabetta Hitchener, maestra di scuola in un villaggio nelle vicinanze di Cuckfield, tenuta a distanza in paese per le sue idee avanzate in materia religiosa e politica. Incontratisi in casa del capitano Pilfold, zio materno dello Shelley, Miss Hitchener e Shelley si sentirono attratti da una mutua simpatia e promisero, lasciandosi, che avrebbero continuato per scritto lo scambio delle loro idee.

Questa l'origine della corrispondenza oggi pubblicata per la prima volta (2), e dell'amicizia fervidissima, se pure caduca, come tutti gli altri affetti che irradiarono per un'ora l'esistenza del poeta. Ma, per comprendere lo spirito di queste lettere, torniamo un po' addietro. Ricerchiamo lo Shelley fanciullo, nel folto giardino di Field Place: i viali ombrosi, i boschi, e le macchie e gli ampî pascoli intorno, raccolsero le prime estasi del fanciullo.

Che diamine poteva attirarlo nei viali silenziosi anche la notte? pensava, inquieta, la madre, la quale non capiva il fascino delle stelle, e le risposte che danno ai fanciulli gli abeti, frementi nelle serene notti estive.

A strapparlo dalle care visioni infantili, venne la notizia che sarebbe stato mandato in collegio. Non aveva pensato che bisognava un poco studiare prima di poter avere, come egli ardentemente desiderava, una moglie che sapesse librarsi e fluttuare nell'aria, e dei bambini proprio suoi che sapessero volare. Le sorelle erano tanto carine, e gli piaceva assai far rotolare le più piccine nelle morbide redole del giardino: ma esse non avevano le ali!

(1) *Letters from Percy Bysshe Shelley to Elisabeth Hitchener*. London, Dobell, 1908; New York, Dodd, Mead and Co., 1908.

(2) Un'edizione di 300 copie era stata pubblicata per uso privato.

Che stretta al cuore, il giorno che, nello sfondo azzurro del cielo, si profilò ai suoi occhi l'oscuro, massiccio fabbricato di mattoni di *Sion House Academy*. Intorno all'unico olmo piantato in mezzo al cortile, erano raccolti, schiamazzando, forse cinquanta ragazzi, tutti più alti di lui, che non aveva ancor compiuto i dieci anni. Si strinsero addosso al nuovo venuto – timido, sottile, delicato, roseo come una bambina, tremante come un uccellino sperduto – e lo assalirono di domande: sapeva giuocare al maglio e alle bocce, fare i salti sul dorso, giocare alla lotta e alla corsa? Una risata di scherno accolse la trepida risposta: egli *non* sapeva far tutto questo.

Da quel giorno i compagni divennero i suoi persecutori, benchè avessero imparato che i dolcissimi occhi azzurri potevano mandar lampi selvaggi.

Quanto meglio, al confronto, le ore di lezione! nella scuola, almeno, i compagni lo lasciavano a sè stesso; e poi dalla finestra soprastante, si potevano osservare le nuvole che si rincorrevano, o seguire il volo delle rondini, mentre il maestro di greco, gli occhiali rialzati sopra le nere, ispide sopracciglia, si compensava con frequenti tuffi delle dita nella colma tabacchiera, dell'eroica, quanto sprecata, fatica di iniziare alla bellezza della poesia omerica i recalcitranti ragazzi (1).

Il primo poema di Shelley non fu scritto; ma fu composto dentro la memore anima, fra le mura di questo carcere della sua fanciullezza, in un momento indimenticabile, in cui nel fanciullo si rivelò improvvisamente l'uomo, e si affermò irrevocabilmente il carattere della sua poesia:

I do remember well the hour which burst
My spirit's sleep...

« Ricordo bene l'ora in cui si destò il mio spirito dormente... »

Le cose non andarono meglio ad Eton College, dove Shelley entrò circa due anni di poi. Qui c'era un gran numero di ragazzi, circa cinquecento, che, sotto la tutela di un terribile Rettore, erano tenuti in freno a colpi di flagello.

Eccitati da questo sistema bestiale, e dagli *sports* ginnastici, essi sfogavano la loro esuberanza giovanile, anzi animalesca, contro il piccolo misantropo. « L'ho veduto – lasciò scritto un alunno di Eton College – circondato, inseguito, aizzato come un toro furente, e dopo tanti anni, risuonano ancora ai miei orecchi le grida che Shelley mandava allora, in un parossismo di collera e disperazione ». Ma non gli mancavano conforti. Aveva i suoi cari libri, coi quali passava ore deliziose di raccoglimento, dimenticandosi tutto nelle pagine che schiudevano al suo spirito un vasto mondo luminoso pieno d'incanti, colla musica dei versi, colle induzioni dei naturalisti, colle meravigliose indagini dell'astronomia, col fascino misterioso delle scienze occulte. Aveva, anche, nella sua cameretta, un prezioso tesoro: una piccola batteria galvanica, che era la sua passione, benchè gli lasciasse frequentemente, sulle mani e sulla faccia, segni di esplosioni non premeditate. Un giorno, un istitutore, sentendo uno scricchiolìo strano nella camera del giovinetto, salì e lo trovò avvolto in una nuvola azzurrognola incandescente.

(1) Tolgo queste notizie dalla biografia di Shelley: EDWARD DOWDEN, *The life of Percy Bysshe Shelley*, London, 1886. 2 vol.

— Che diamine fate, Shelley? – gridò spaventato.

— Scusi, - rispose colla massima calma - sto evocando il diavolo.

Le scienze ebbero sempre per lui attrattiva filosofica e fantastica più che matematica. Creare una materia da elementi dissimili, scomporre un corpo in altri elementi affatto diversi, ricongiungerli in nuove forme, ciò aveva del meraviglioso, ciò poteva fare di ogni uomo un creatore, e portare alla rivelazione della verità assoluta nascosta nel mistero apparente delle cose.

Quando, a diciotto anni, lasciò Eton College, per passare a l'Università di Oxford, Shelley era già il fortunato autore di un bruttissimo romanzo: *Zastrozzi*, accettato da un incomparabile editore, che gli aveva anche dato 40 sterline in compenso.

Nella compilazione di questa opera pare avesse avuto - benchè nel frontispizio fossero modestamente segnate solo le tre iniziali P. B. S. – una collaboratrice: una scrittrice immatura quanto lui, ma, in compenso, bella come un'angelica apparizione; la cugina Enrichetta Grove, sognata forse nei primi risvegli del cuore a Eton College, ritrovata a Field Place, e ardentemente amata, nelle vacanze che precedettero la sua entrata all'Università.

Fin da allora egli era in attesa di quell'Antigone che poi cercò invano per tutta la vita, e sempre *credè* trovare, con rinnovata fede, ogni volta che un'apparizione femminile lo commoveva; sicchè, pochi mesi prima di morire, scriveva: « Qualcuno di noi, in una precedente esistenza, ha amato un'Antigone: ed è questa la ragione che nessun vincolo mortale lo fa del tutto contento ». Nessuno della famiglia diceva, ma tutti sapevano, che Enrichetta sarebbe stata la sua fidanzata.

Così, con speranze di glorie letterarie, rinfrescato d'animo e di persona da quei mesi passati in famiglia, recando in cuore il primo sorriso d'amore, Shelley entrò ad Oxford College. Qui, non trovò degli amici, ma trovò *un amico*, Tomaso Jefferson Hogg, al quale siamo debitori di preziosi ricordi di quel tempo di vita universitaria... per quel poco che durò.

Gli studenti di Oxford non si ammazzavano di lavoro, e, pare, neppure i professori. Le uniche lezioni frequentate erano quelle di teologia, di geometria, e di storia patria, impartite con restrizioni monacali, com'era naturale in aule che accoglievano il fiore dell'aristocrazia e della ricca borghesia britanna, in un tempo in cui l'eco della Rivoluzione francese aveva provocato in Inghilterra una forte corrente reazionaria. Un malessere ipotetico dava agli alunni il diritto di dichiararsi *invalid* e di starsene in camera durante le lezioni. Shelley fu *invalid* molte volte durante il suo soggiorno ad Oxford.

La sua stanza era il suo rifugio gradito. Qui egli passava ore ed ore, leggendo voracemente i suoi cari libri di poesia o di filosofia antica, non sentendo più nè fame, nè sete, nè stanchezza; talchè, qualche volta era trovato esausto, e, neanche a bastonarlo, avrebbe saputo dire se aveva o no desinato.

Hogg, che abitava il quartierino soprastante a quello di Shelley, scendeva ogni giorno a prendere il *tea* coll'amico, vincendo, per amore della brillante, focosa conversazione di Shelley, la repugnanza a quell'atroce puzzo di acidi nauseabondi, che emanava dai lambicchi improvvisati dell'amico. La dubbia pulizia delle tazzine da *tea* e il sospetto di essere una volta o l'altra avvelenato (perchè Shelley usava boccie, bicchieri e tejere, come crogiuoli per i suoi esperimenti) ren-

deva molto tepido l'amico Hogg, a proposito delle ricerche chimico-metafisiche, che infiammavano il suo compagno.

Tutta l'opera del poeta ci ha detto ciò che egli cercava attraverso quei crogiuoli: non l'essenza corporea, ma l'*anima* delle cose, ciò che poteva esserci d'*infinito* nella forma temporanea materiale e circoscritta di ogni oggetto vivente. « Guardare, dall'alba al tramonto, il sole riflesso nel lago, illuminare le gialle api sull'edera fiorita: nè curarsi, nè vedere *come* esse siano: ma da queste creare forme anche più reali che l'uomo vivente, rampolli di immortalità ».

Questa la religione di Shelley, espressa fin dai suoi primi anni. In odio a questa religione egli sarà perseguitato per tutta la vita, scacciato dalla famiglia, proscritto dalla patria, disprezzato, odiato, deriso come un malfattore od un pazzo.

***

Già torbide nubi si addensavano sul suo destino. Pensare colla propria testa era una mala abitudine, che, secondo il padre di Shelley, portava immancabilmente a conseguenze rovinose. « Io credo perchè credo », era l'unica argomentazione ammissibile per lui. La madre, tenera pel figlio, ma di idee molto strette, vedeva già le sue quattro figliole irrimediabilmente perdute, pervertite alle idee diaboliche del traviato fratello. Enrichetta Grove non aveva trovato possibile nessuna « congenialità » col cugino e si era improvvisamente fidanzata ad un altro. Così, ritornando per le vacanze natalizie alla sua cara casa di Field Place, il paradiso della sua fanciullezza, Shelley aveva trovato un ambiente ostile, si era sentito estraneo, guardato con diffidenza dai genitori, compatito teneramente, ma *compatito* dalle sorelle, e non guarì più della ferita che si aprì nel suo cuore.

Tornò ad Oxford con l'anima in tumulto.

In quei giorni, un giornalista irlandese, Pietro Finnerty, era caduto in disgrazia, per una lettera aperta a Lord Castlereagh, pubblicata nel *Morning Chronicle*, ed era stato condannato a diciotto mesi di reclusione. I giovani del partito liberale, – gli « amici della libertà di stampa » – avevano tenuto un « meeting » di protesta, ed una sottoscrizione era stata aperta a beneficio del giornalista, al grido di « Finnerty e libertà! » Uno dei propugnatori più ardenti della causa del Finnerty era stato Leigh Hunt. E Shelley, in questa occasione, gli scrisse, proponendogli lo schema di un'associazione, « allo scopo di resistere alla coalizione dei nemici della libertà, che al momento attuale rendevano pericolosa ogni libera individuale espressione di opinioni in materia sociale ».

« Quantunque non la conosca, – diceva la lettera – mi indirizzo a Lei come a un comune amico della libertà, pensando che in casi urgenti e importanti come questi, le convenienze non devano sbarrare la via all'utilità. Mio padre appartiene al Parlamento, e quando avrò raggiunto i ventun anni di età, probabilmente io lo sostituirò. Come residente in quest'Università io ho responsabilità che non mi permettono di proclamare pubblicamente le mie idee: ma verrà il tempo, io spero, in cui ogni mio sforzo, per quanto insufficiente, sarà diretto alla conquista della libertà ». Per anticipare questo tempo felice in cui avrebbe potuto « esprimere liberamente le sue idee » cominciò a manifestarle in un opuscolo, che doveva liberarlo dalla sog-

gezione dell'Università, molto prima di quanto egli avesse creduto o desiderato. L'opusculo portava il titolo compromettente: *Della necessità dell'ateismo* ed era firmato: « Per deficienza di prove, *Un ateo* ». Un amico di Shelley gli chiedeva, poco tempo prima che morisse:

— Perchè mai ti sei dichiarato ateo? Ciò ti ha annichilito in faccia al mondo!

— Ho usato questo vocabolo, per esprimere il mio odio contro la superstizione. Ho raccolto la parola, come un cavaliere raccoglie il guanto in segno di sfida, contro l'ingiustizia.

In questo senso va intesa la parola « ateo » posta a' piedi della breve nota che precedeva lo scritto giovanile.

Un bel giorno, la vetrina dei signori Munday and Slatter, librai di Oxford, apparve cosparsa di questi opuscoletti nuovi fiammanti; il garzone di bottega aveva avuto ordine di venderli al più presto possibile, al vile prezzo di sei « pences » l'uno. L'opuscolo non era stato sottoposto al *visto* della censura. Le precauzioni non sono mai troppe!

Infatti, un reverendo John Walker, che passò per caso davanti la bottega, colpito dal titolo incriminabile, entrò, afferrò una copia del libro satanico, ne sfogliò concitatamente alcune pagine, e montò sulle furie. Fece chiamare immantinenti gli imprudenti soci della fino allora candida ditta Munday and Slatter, diede loro una buona insaponata, e li esortò a bruciare immediatamente tutte le copie del sudicio libriciattolo. – L'« auto-da-fè » fu compiuto nel retrobottega presiedendo il reverendo John Walker, che uscì poco dopo, purpureo di santo sdegno, non che per effetto della fiammata, persuaso di aver salvata la patria da chissà che rovina.

Se non che, Shelley non si era contentato di mettere in vendita l'opuscolo; ma ne aveva tranquillamente inviata una copia a tutti i vescovi d'Inghilterra, al segretario di Stato, alle autorità civili e militari, ai capi di famiglia, accompagnandole con una breve dedica, firmata « Geremia Stukeley ».

E perchè Geremia aveva una scrittura maledettamente somigliante a quella di *uno studente* che non era in odore di santità presso gli alti papaveri di Oxford College, questi fu espulso immantinente.

Hogg, per aver rifiutato di denunciare l'amico, ebbe la stessa sua sorte: e pochi giorni dopo, la carrozza di posta diretta a Londra portava i due compagni incontro a un nuovo destino.

Era il 26 marzo 1811 – Shelley aveva diciotto anni e mezzo. I due amici si stabilirono in un quartierino di Londra, e fecero i loro conti di cassa e i loro progetti per l'avvenire. Quattrini ce n'era pochini; frattanto, nulla impediva di decidere sulla professione che avrebbero scelta. Hogg, fu stabilito, si sarebbe dato all'avvocatura, e Shelley alla medicina. Il quartiere era simpatico, tranquillo, fatto per la meditazione e gli studî; Shelley ricompose l'animo in pace, e decise che ci sarebbe stato « for ever! » per sempre.

***

Senonchè, verso la fine di agosto dello stesso anno, cioè cinque mesi di poi, lo troviamo all'altro capo del felice regno di Gran Bretagna, in Edinburgo, installato in un piccolo, grazioso appartamento, al pian terreno di George Street. A studiare medicina? Non pare. È con lui una bionda, bianca, rosea, bellissima fanciulla di quasi sedici anni, sua legittima moglie.

Bisogna convenire che il baronetto Timoteo Shelley non aveva torto a lagnarsi del suo figliolo, il quale gli faceva delle sorprese di cattivo genere, senza lasciargli prender fiato da una all'altra. Pazienza offendere i parrucconi di Oxford College e non volerne sapere di ritrattarsi! Pazienza anche sposarsi a diciannove anni! ma sposare almeno un'ereditiera, nelle cui vene scorresse il sangue di qualche cavaliere della Tavola Rotonda. Niente! Enrichetta Westbrook, la piccola moglie di Shelley, era figlia di un ex-caffettiere di Londra, il quale si era discretamente arricchito, spacciando bibite di dubbia autenticità in un quartiere popolare della metropoli. *How disgusting!*

A questo punto s' inizia la corrispondenza fra Shelley e Miss Hitchener.

Miss Hitchener non era bella, e non era neanche più giovane. Magra, alta, ossuta, portava sul volto olivastro, illuminato da due intelligenti occhi neri, traccie di dolori e patimenti che, di solito, non abbelliscono. Io non so se, ad onta dei suoi trent'anni, e dello spirito puramente fraterno dell'amicizia iniziata, la signorina Hitchener provasse gran piacere a ricevere da Shelley, il quale non gli aveva parlato menomamente di progetti matrimoniali, l'annuncio inaspettato e imprevedibile delle sue nozze, dopo poche settimane che si erano conosciuti. Certo è che deve essere cascata dalle nuvole.

È anche vero che dalle nuvole cascava lo stesso Shelley, trovatosi « marito » in un baleno, quasi a sua insaputa.

Tutta colpa della *Necessità dell'ateismo*. Perchè, la figlia del birraio in ritiro, compagna di scuola delle sorelle di Shelley, aveva avuto da queste confidenze commoventi sulle disavventure del fratello, sulla sua cacciata da Oxford per via di quello scritto diabolico.

Enrichetta era timorata di Dio, ed aveva una suprema paura del diavolo. Ma ciò non le impediva di sentire una cristiana pietà per il giovane colpito da sì crudeli disgrazie, perseguitato *ingiustamente*, a lei proprio pareva, per fino dai suoi più cari. Quanto all' « ateismo », ella vi si sentì convertita *ipso facto*, fino ad ammalarsene... forse per la repentina trasformazione. Casi nella storia delle conversioni religiose! Shelley aveva pensato di studiare da medico: per questa prima ed unica cliente, ebbe fortuna; trovò un rimedio infallibile: scappare con lei e sposarsela. Così di un babbo che c'era fuori dai gangheri, ne rimasero due; uno sul serio, il barone Timoteo Shelley: l'altro per burla, almeno è lecito supporre, l'ex-caffettiere Giovanni Westbrook.

Il peggio era che quattrini non volevano darne nè l'uno nè l'altro. Sicchè, i due fuggitivi arrivarono in Edinburgo, provvisti soltanto del loro fervido amore e di poche sterline che... l'amico Hogg *doveva* mandare. Ma qualche volta, si vede, la fortuna sorride ai poeti: e, a cercar bene, si trovano anche dei padroni di casa impareggiabili.

Questo che Shelley trovò in Edinburgo, pareva creato apposta per due giovani scappati da casa colle tasche vuote:

— Mi date il quartierino - gli aveva detto Shelley - senza pretendere anticipazioni, e mi anticipate anzi voi un po' di danaro per le nozze?

— Sì, - fu la risposta dell'ottimo uomo - ad un patto: che invitiate me e i miei amici alla cena nuziale.

Così, nei registri dello stato civile del municipio di Edinburgo poterono essere iscritti come marito e moglie i due ragazzi: « il signor

Percy Bysshe Shelley, possidente di Sussex, e la signorina Enrichetta Westbrook di Londra ».

E qui si chiude il prologo di quel dramma che fu la vita di Shelley, di cui noi italiani conosciamo solo l'ultimo atto; ed è vero ancor oggi per noi, quello che lo Schuré (1) affermava trent'anni or sono, per la Francia: che lo Shelley era conosciuto, più che per le sue opere, per la sua morte, tragica e precoce.

Il volume di lettere che vede ora la luce, dedicato dagli editori esclusivamente « ai buoni shelleyani », non troverà forse molti lettori in Italia. Tuttavia sarà consultato da chi vorrà conoscere un periodo della vita dello Shelley, fecondissimo di pensiero, se non di opere od avvenimenti.

La poesia dello Shelley, fu detto, è tutto un « sogno appassionato ». Altrettanto può dirsi della sua vita: anzi la sua vita potrebbe dirsi veramente la « trama » su cui è intessuta la sua poesia. Egli non era, in questo tempo, che uno scribacchiatore di poveri versi: assorto nel problema dell'esistenza, inorridito dallo spettacolo delle sofferenze umane, convinto di avere una missione umanitaria da compiere, non aveva trovato ancora calma e serenità sufficiente per dedicarsi all'arte. Non poteva cantare finchè il cuore spasimava alla vista delle ingiustizie e delle sofferenze umane.

Al Godwin, nella famosa lettera di autopresentazione aveva scritto: « Ora studio alacremente... il mio piano è di *non perdere opportunità per disseminare verità e felicità* ». Ma sarebbe venuto il tempo anche per la poesia. « Dovete sapere – scrisse ancora al Godwin – « che io, o sono, o mi immagino di essere una specie di poeta: (I either am or fancy myself something of a poet).

E ci sono frasi come queste, che accompagnano i versi che manda a miss Hitchener, via via che li compone: « Considerate la poesia che vi accludo, come una pittura dei miei sentimenti, non come un saggio dell'arte mia ». Oppure: « Questi versi sono mandati come linee generali della tela della mia mente: su questi argomenti sento che potrò, un giorno, scrivere della poesia... » Così, i futili avvenimenti della vita familiare in questo anno che durò la corrispondenza con questa sua « compagna di viaggio nel cammino della verità » hanno importanza per le pagine che suscitarono, come un primo getto, caldo di spontaneità e di passione, dei capolavori che egli comporrà parecchi anni di poi, quando questi avvenimenti saranno, anche per lui, ombre dissipate nel nulla.

Più che da una irresistibile simpatia d'anime, queste pagine sono nate dal bisogno che Shelley sentiva di stendere, direi, innanzi ai propri occhi i pensieri che formicolavano nel suo cervello, di ordinarli, di collegarli; di fissarli, anche, in linee determinate, come uno scultore che persegue colla fantasia una forma, ha bisogno di sbozzarla in pochi tratti, di delinearne con qualche tocco risoluto i contorni, prima che gliene sfugga l'idea.

Queste pagine sono perciò molto più che dei documenti interessanti per la biografia dello Shelley. Esse esprimono già, in una prosa ancora rozza e un poco arruffata, ma in modo preciso, netto, ardente, la fede nobilissima che animò la sua opera; e sono prova che il poeta,

(1) Edouard Schuré, *Le poète panthéiste de l'Angleterre*, in *Revue des deux Mondes*, 1° e 15 febbraio 1877.

prima di comporre i suoi pensieri in quelle meravigliose forme che sono i suoi poemi, prima di volgersi intorno e accogliere nella sua anima fraterna l'anima della natura, aveva gia scrutato profondamente, con fermezza di filosofo, nel proprio cuore, fissandovi principii irrevocabili, i quali, un giorno, illuminati dal raggio vivificante della poesia, saranno Prometeo e Epipsychidion, l'Allodola e la Sensitiva, la Rivolta d'Islam, l'Adonaïs, e tutta la magnifica fioritura sbocciata improvvisamente da quel « cuore di titano ». Hogg, Miss Hitchener, la stessa Enrichetta Westbrook, sono figure fuggevoli, trascurabili, per chi si interessa dell'artista, dell'eterna opera sua, e non della sua vita mortale. Quello che conta in queste pagine è *il pensiero* del poeta, in questo primo formarsi della sua coscienza. E come tali le addito ai lettori. Ne darò qualche spunto.

***

« Mi chiederete - scrisse Shelley a Miss Hitchener - come io, ateo, mi sia assoggettato alla cerimonia matrimoniale, come la mia coscienza abbia potuto consentirvi. È solo questo che io sono, ora, ansioso di giustificare; il fatto d'essermi unito ad una donna, non avendo nulla in sè stesso d'immorale, non può diminuire in nulla la mia rettitudine; ma *cotesto*, se frainteso, potrebbe. Io sono indifferente per me stesso alla reputazione: ma non tutti lo sono.

« La buona reputazione e i vantaggi inerenti, sono diritti cui ogni individuo può pretendere, a meno che abbia demeritato con una condotta immorale. Dei diritti sociali pure, che appartengono a tutti nella stessa misura, dovrebbero essere private solo le persone immorali. Ma due persone che vivano insieme senza essersi sposate sono prive di tutti e due questi privilegi. Quale ingiustizia! Certo è cosa morale evitare questo danno; come inutile sarebbe tentare, con esempi isolati, di rinnovare la faccia della società, finchè la ragione abbia portato ad un mutamento così comprensivo, da render immuni i primi sperimentatori da tali dannose conseguenze, e da rendere la maggioranza superiore ai pregiudizi. Queste le mie ragioni... »

Shelley, spregiudicato al massimo grado per proprio conto, ebbe sempre, fin dove il suo senso pratico (che era pochino) lo consentiva, questi riguardi per gli altri. A Miss Hitchener, poco prima di sposarsi, scriveva: « Vedo che non è *conveniente* che io venga a pranzo con voi, e neppure che io venga a farvi visita. Ma io non vorrei rinunciare, tuttavia, all'amicizia e alla corrispondenza con una persona, che, quantunque superiore a me, io ho l'ardire di chiamare mia uguale ». Dopo le sue nozze, intesta per la prima volta le lettere « Mia cara amica » invece di « Gentile signora »; e c'è, in questa prima lettera, una maggior libertà di movimento, di cui egli apertamente conviene: « Mi scriverete? Procederemo nelle nostre discussioni sulla Natura e la Morale? Anzi: volete essere la mia amica? posso io essere l'amico vostro? L'ombra della mondana sconvenienza è cancellata ora dalla *mia* situazione; i nostri più stretti vincoli non ecciteranno alcuna di quelle disgustose osservazioni, colle quali le *donne* di oggidì credono giusto di pesare sulle amicizie dell'altro sesso ».

« Mia diletta amica, voi che capite le ragioni delle mie azioni, voi che sprezzate i pregiudizi del mondo, voi che avete le mie stesse vedute, io oso dire che *vi amo*. Nè penso alla possibilità di una bassa e spregievole interpretazione di questa sacra parola, nè mi si affaccia

la supposizione che la porzione di materia fornita di organi, che è il santuario che racchiude la tua anima, possa eccitare quell'amore, cui solo la mia anima osa aspirare. Da qui innanzi io sarò vostro, vostro con verità, sincerità, e senza riserve. Non un pensiero si leverà nella mia mente, che non cerchi rispondenza nel vostro cuore ».

A Miss Hitchener, la quale aveva accennato alla differenza della loro condizione sociale come ad uno ostacolo alla loro amicizia, egli rispose risentito : « Mi fate così rammentare di una disgrazia » (l'essere nato di nobile e ricca famiglia) « di cui io non ho nessuna colpa: – non che il più fiero aristocratico possa, da senno, supporre che esista veramente una differenza fra me, che sono uscito da una razza di gente ricca, e voi, che vi siete inalzata col vostro talento e la vostra virtù, dall'oscurità della miseria. Se esiste una differenza, certo la bilancia della vera superiorità pende dalla vostra parte. Mi ricordate di ciò che io odio, che io disprezzo, che mi fa rabbrividire a pensarci, a cui non vorrei pensare mai. Ma, almeno per quanto io posso, *voglio* liberarmi da questo detestabile viluppo di pregiudizi medioevali. Non ho io rinnegato tutto questo? Non è forse l'*Uguaglianza* il mio idolo ?... Io amo *voi* più di qualsiasi parente : io proclamo che voi siete la sorella della mia anima, la sua più cara sorella : e credo che quest'anima deva dissolversi completamente, prima che i suoi affetti periscano... »

Hogg aveva raggiunti gli sposi in Edinburgo nei primi giorni di luna di miele, e poi si era stabilito con loro a York, sotto la protezione della signorina Elisa Westbrook, una zitella trentenne sorella d'Enrichetta, massaia e depositaria del piccolo peculio comune, la cui anima, a farlo apposta, era racchiusa in un *santuario* che piaceva tanto poco al mordace Jefferson Hogg. Il quale si vendicò della pena cagionatagli dalla assiduità noiosissima di *guardiana* presso la sorella Enrichetta, pupazzettandola in linee grottesche nella sua biografia di Shelley, mettendola sopratutto in burletta per la manìa di spazzolarsi i folti capelli neri : l'unica sua bellezza, benchè Hogg le negasse anche questa.

In compenso, c'era un altro *santuario d'anima* che ad Hogg piaceva moltissimo : quello della bellissima moglie di Shelley : e un giorno che questi era assente ed Elisa stava forse spazzolandosi i capelli, Hogg ne profittò per caderle ai piedi, e dichiararle il suo amore appassionato.

La rivelazione colpì Shelley quasi con terrore, come se un mondo crollasse intorno a lui. Ma appena riavutosi dallo stupore doloroso, che cosa pensò ? Forse di vendicarsi del vile che aveva insidiato, nella sua casa, il suo onore e la sua pace ? No. Egli pensò appassionatamente se non c'era modo di giustificare ai propri occhi la condotta del falso amico. È questo. Più che l'offesa atroce, egli sentiva il dolore di aver perduto un amico, lo strazio dell'ideale infranto.

« La virtù ha perduto uno dei suoi difensori : il vizio ha guadagnato un proselite – scrive a Miss Hitchener, confidandole il doloroso caso. – Questo pensiero mi fa rabbrividire. Ma deve essere così? Non posso io impedirlo ? Non posso ragionare con lui ? È egli morto, freddo, perduto, annichilito ? No, no ! *non* irrecuperabile, *non* caduto, come Lucifero, per non più rialzarsi ! »

E prima di partire da York con Enrichetta, egli parla all'amico, ridotto in istato compassionevole per la vergogna di sè stesso, gli dice di averlo perdonato spontaneamente, pienamente, che non il più

piccolo rancore gli stava nell'anima, che la sua colpa, non lui, era oggetto del suo orrore e del suo odio, che ancora egli sperava ardentemente nella sua redenzione.

E da Keswick, dove prende stanza colla moglie e la cognata, gli scrive, mentre il suo cuore sanguina, delle lettere affettuose, di perdono, di bontà, cercando di rialzarlo davanti alla sua stessa coscienza.

« Questa passione di *amore animalesco* che lo ha afferrato, - scrive Shelley a Miss Hitchener - questo che i falsi raffinamenti sociali hanno elevato come un idolo al quale bruciano incensi, lo ha inebriato, e reso incapace di lasciarsi guidare da altre considerazioni che non siano il proprio interesse. Come più degna di esseri ragionevoli è l'amicizia!... che ritiene dell'amore la sensibilità; ma una sensibilità celestiale e intellettuale, non tocca dalle abbiette passioni della terra ».

Perduto Hogg, Shelley si rivolge a Miss Hitchener, come un naufrago che cerchi salvezza: « Le vostre lettere mi ravvivano: esse risuscitano le mie speranze intorpidite. La languida fiamma della vita, che arde debolmente, si ravviva, tocca dall'ardente scintilla dell'amicizia. *Amore*: io credo questa parola inadeguata all'idea; il suo significato abituale, include egoistica padronanza, la volgare imbecillità dei pazzi nutriti di frenesia, come io fui un tempo.

« Amica mia, ho bisogno del vostro consiglio, della vostra ragione... I nostri spiriti non si separeranno più. Noi siamo troppo sicuri di ciò che siamo, per temere che avvenga altrimenti. Che un cristiano parli di fede quanto gli pare, ma io sono convinto che il più fervente bigotto che mai abbia portato ardore fanatico attraverso il mondo, non ha creduto così fermamente nel suo idolo come io credo in voi. Traditemi voi, e non avrò più nulla da compiere, la mia opera non avrà più scopo.

« ...Mia amica, mia diletta amica, una benedizione mi ha concessa il destino, come contrappeso al male ch'esso ha lanciato sulla mia bilancia: e, quando cesserò di apprezzare questa benedizione, - una vera, una cara amica - possa io cessare di vivere ».

Così, sulle rovine dell'amicizia distrutta, sorgeva questo nuovo fantasma d'amore, che, pensava Shelley, sarebbe durato *eterno*. E quanto più, nel mutuo scambio di pensieri, si faceva viva la loro intimità, tanto più Shelley sentiva irresistibile il bisogno di aver vicina « la sorella della sua anima ». E a lei lo ripete in una preghiera ardente che le manda quasi quotidianamente.

« Ho fatto oggi una lunga, solitaria passeggiata... Ho pensato a voi e all'umana natura. La vostra lettera è stata la compagna della mia solitudine, o meglio, io non ero solo, perchè voi eravate con me. Perchè dovrei io soffrire? Io? Non è stato, il destino, più che pietoso verso di me? Che diritto ho io di lagnarmi, di accusarlo di crudeltà? Non ha forse dato *voi* a me? »

« ... Sono vostri tutti i miei sentimenti, tutte le mie idee, via via che sorgono. Mia cara amica, credi, tu sei il raggio vivificante che indora questo giorno invernale della mia vita... Le vostre lettere sono come angeli, mandati dal Cielo con una missione di pace. Esse mi assicurano che l'esistenza non è inutile: esse mi indicano il sentiero che guida verso il paradiso. Eppure, mia diletta amica, io non sono soddisfatto che dobbiamo vivere così lontani l'uno dall'altro. Pensate che le lettere sono imperfette pitture dello spirito. Esse ne danno il contorno abituale e invariato, ma mille sfumature di espressioni vanno

perdute... Mia cara e fedele amica, perchè dobbiamo essere separati? Che cosa non potremmo operare, se fossimo insieme! Se due cuori, palpitanti per la felicità e la libertà degli uomini, fossero uniti dalla vicinanza, come lo sono dall'amicizia e dalla congenialità! Come sono impaziente di vedervi, per non dividermi mai più da voi! Come potrei dirvi mille pensieri e sentimenti pei quali le lettere sono inadeguate! Come i progetti che ora svaniscono informi, potrebbero essere elucidati e modificati! Potremmo scrivere, parlare, far delle ipotesi, delle teorie, ragionare! Oh venga presto quel tempo!... »

E la moglie? La moglie aggiungeva le sue preghiere fervide e insistenti, giurando che la presenza di Miss Hitchener era indispensabile alla loro felicità. « L'amore - lasciò scritto Shelley – è come l'intelletto, che diventa più luminoso, contemplando più verità... »

Love is like understanding, that grows bright
Gazing on many truths... (1)

Enrichetta, di fervente cristiana, si era convertita, in un subito, per virtù d'amore, all'ateismo: era, adesso, tutta ardente di idee umanitarie, da disgradarne una nihilista: con la stessa facilità si convertì alle idee di amor platonico.

I « temporal affairs », come li definiva Shelley, andavano maluccio assai: quattrini ce n'era pochini. Ma Shelley e sua moglie non si lasciavano spaventare da difficoltà economiche. Anche Miss Hitchener, del resto, si sarebbe convertita al vegetarismo, praticato già da qualche tempo da Shelley: sua moglie si era fatta essa pure, naturalmente, ad onta del suo splendido appetito, vegetariana intransigente; e dal punto di vista economico, non c'era nulla a che dire: anche, essi assicuravano, la dieta aveva dato magnifici risultati dal lato igienico: sebbene Enrichetta si ammalasse gravemente di una malattia di languore, e Shelley cominciasse a soffrire di disturbi nervosi che provocavano terribili allucinazioni nel suo cervello. Un amico degli ultimi anni, il famoso poeta satirico Peacock, diceva che per le melanconie e le allucinazioni persecutorie di Shelley egli avrebbe prescritto ciò che forse fin da quei giorni avrebbe fatto bene alla « assurda coppia » (2); « three mutton chops well peppered », tre cotelette di montone ben pepate.

Ore dei pasti non ce ne fu mai in casa Shelley; come non ci fu mai ora di andare a dormire. Quando Shelley cascava di sonno, a qualunque ora del giorno, si stendeva per terra sul tappeto davanti al caminetto, e dormiva e arrostiva beatamente per delle ore: bastava, per sdraiarsi, una piccola giravolta su se stesso, perchè il suo gabinetto di lettura abituale era il pavimento; torno torno, dove era stato a sedere, c'era spesso un cerchio di briciole di pane, l'avanzo del suo pasto preferito. Se poi questo pane era bollito nell'acqua, e spruzzato con un po' di zucchero e qualche droga, Shelley « lo divorava con voluttà, come le Valchirie scandinave il sangue dei trucidati », diceva Hogg. Alcuni frutti, e molte tazze di *tea* completavano i suoi pasti. Gusti molto semplici conveniamone, per l'erede di una sostanza di seimila sterline di reddito l'anno! Era ghiotto di dolciumi: ma non si concedeva più di qualche panino dolce da un soldo, o qualche

(1) Shelley, *Epipsychidion.*
(2) Josse, *English literature,* vol. IV, pag. 126: « tke absurd young couple ».

biscotto, avendo abolito tutte le raffinate squisitezze che si servono col *tea* nelle ricche case inglesi, pel rimorso di avere il superfluo, mentre tanti poveri soffrivano la fame. Così trovava delittuoso il circondarsi dei mobili di lusso, « le tavole di mogano, i vasi d'argento, le stampe costose... », ricordo della sua infanzia, che ora lo infastidiva. Le sofferenze dei miserabili lo torturavano veramente, e quel poco che aveva, egli dava liberalmente a chi vedeva bisognoso.

Era davvero « l'amico dei poveri, che non hanno amici »: *I am the friend of the unfriended poor.*

Le cause della miseria erano, secondo lui, legate intimamente alla questione religiosa e politica: « Ad una credenza in Dio - scrive egli a Miss Hitchener – io non ho nulla in contrario, per quanto rispetta il sentimento: io ammetterei con altrettanto piacere, forse con più piacere, la sua esistenza, piuttosto che negarla.

« Ora, io non accetto e non nego. Non ho l'ombra di un dubbio. Il mio desiderio di convincervi di questa *non-esistenza*, ha due lati: primo, l'amore della verità; secondo, la convinzione che questo sia il più semplice modo di sradicare la Cristianità... Vi siete formati nella vostra mente la deità della Virtù. Tale personificazione – bella in poesia, inammissibile alla ragione – voi avete adottata, nella stessa maniera della devozione indostana. Io muovo guerra contro di lei, per amore della verità. La Virtù esiste. Ma che cosa, chi è, questa deità della Virtù? Non il Padre di Cristo, non la sorgente dello Spirito Santo, non il Dio che guardò con favore il vile Abramo, che costruì la grandezza del suo popolo favorito (gli Ebrei) sul sangue delle moltitudini, nei colli soggiogati degli spossessati abitanti di Canaan... Se io lo vedessi ora seduto sul suo trono, in magnifica e tirannica maestà, come è descritto, se mi inchinassi a lui, che direbbe la Virtù? La voce della Virtù è quasi inudibile; ma colpisce il cervello e il cuore: il richiamo dell'interesse personale è forte; ma il cuore è tempestoso di palpiti violenti alla sola sua voce...

«...Voi parlate della religione come di un controllo contro i risvegli di possibili bassezze nell'anima umana. Ma, per cotesto, la religione di un deista o devoto al culto della Virtù è sufficiente, senza la necessità di persecuzioni, di battaglie, di sangue, che il Cristianesimo favoreggia.

« Io penso, amica mia, che *noi* siamo i più devoti cultori della *vera* religione, se il nome pervertito e prostituito di *religione* è applicabile all'idea di devozione alla virtù. « The just man made perfect »: non ne dubito; ma dove è la necessità di annettere a questa semplice verità cinquanta dogmi contraddittorî, affinchè gli uomini si distruggano a vicenda, per sapere qual'è il giusto? »

« In teologia – scrive ancora – avanzo con cautela e circonspezione. La coltivo nell'intimo del mio pensiero, o nello scambio amichevole di idee. Ma in politica – qui sono entusiasta! Ho ragionato: e la mia ragione mi ha portato, su questo soggetto, alla conclusione definitiva delle mie auto inchieste.

« Io non sono aristocratico, nè altro «cratico» qualsiasi: solo agogno con passione quel tempo in cui l'uomo potrà vivere in accordo colla Natura e colla Ragione, in conseguenza, colla Virtù: al che, io credo fermamente, la religione e le sue istituzioni, e la politica e le sue istituzioni, sono le formidabili, benchè distruttibili, barriere.

«...Voi dite che l'eguaglianza è irraggiungibile: altrettanto può dirsi, osserverò io, della perfezione. Tuttavia esse hanno attinenze comuni:

entrambe chiedono che sforzi incessanti siano fatti, pel loro raggiungimento: e più una società si avvicinerà ad esse, e più sarà felice. Nessuno è stato fin qui risoluto abbastanza da negare che la Natura ha fatto gli uomini uguali: che la società abbia distrutto quest'uguaglianza è una verità non meno incontestabile.

« Si constata spesso che la vita dei contadini è oscurata dal delitto. (Benchè, possiamo noi chiamarlo delitto? Certo se noi confrontiamo il furto di pochi scellini dalla borsa di un aristocratico, per impedire che un'amata famiglia muoia di fame, colla distruzione che le irrefrenate passioni di questo aristocratico preparano al contadino da ogni parte, potremmo quasi chiamarlo virtù!).

A quale causa si può attribuire cotesto? L'aristocratico ha troppo: perciò è perfido e infelice. Il contadino ha troppo poco. Non sono dunque queste conseguenze di una stessa causa, che nulla, se non la eguaglianza, potrà annichilire? E, ammettendo questo, per quanto voi possiate considerare l'eguaglianza irraggiungibile, tuttavia una strenua tendenza verso di essa appare raccomandabile, per la conseguente diminuzione del delitto e della miseria, che il mio sistema sostiene. Negare tutto ciò? Mettete in ridicolo, allora, la perfezione, come irraggiungibile: fate di più: provatene il ridicolo con argomenti irresistibili...

« Libertà! povera libertà! Anche i religiosi che gridano tanto per te, usano il tuo nome solo come una maschera, per potere essere i soli a portare la fiaccola, e dar prova della loro gratitudine, bruciando i loro liberatori!... È questo impero di terrore che la religione stabilisce. La Monarchia è il suo prototipo. L'aristocrazia può essere considerata come il simbolo della sua intima essenza. Esse sono frammiste: l'una si può appena distinguere dall'altra: e l'eguaglianza in politica, come la perfezione nella morale, appare ora lontana persino alle visionarie previsioni di quelli che sono chiamati *sfrenati teoristi*. Io, se mai, sono il più sfrenato fra gli sfrenati ».

Infervorato da queste idee, egli stava preparandosi ora ad un viaggio in Irlanda, dove in quell'anno di miseria spaventosa ferveva più che mai un lievito di rivolta, parendogli quello il luogo e il momento opportuno, per una propaganda liberale e anti-cattolica.

Fu un insuccesso. A Dublino non presero sul serio il giovane apostolo, nè la deliziosa profetessa bionda che lo accompagnava.

Ma restano a noi, di quel tempo, le prime pagine di prosa letteraria, citate fra le opere dello Shelley: il *Proclama agli Irlandesi*, i *Diritti dell'uomo*, e la *Proposta per un'associazione di filantropi per la rigenerazione d'Irlanda*, opere che, insieme alla vigorosa e coraggiosa *Lettera a Lord Ellenborogh*, potrebbero essere il punto di partenza, per uno studio di Shelley sociologo.

« La mia giovinezza sta molto contro di me qui – scrive da Dublino a Miss Hitchener; – strano che la verità non sia giudicata dalla sua propria eccellenza, indipendentemente da chi la proferisce! Per accrescere il *favore*, la nostra serva sparse la voce che io avevo solo quindici anni!... Mando fuori ogni giorno un uomo a distribuire copie (del Proclama) con istruzioni come e dove deve darle... Io sto al parapetto della finestra e guato finchè vedo un uomo che fa al caso mio (*who looks likely*) e gli butto un opuscolo ».

Poscritto di Enrichetta:

« Sono certa che ridereste se ci vedeste a distribuire gli opuscoli. Li buttiamo dalla finestra e li diamo alla gente che ci passa accanto

per via. Quanto a me, sto per schiantare dal ridere ogni volta, mentre Percy ha un aspetto così grave. Ieri ne ha infilato uno nel cappuccio della mantella di una donna: questa non se ne accorse e passò avanti: io non potevo quasi più camminare, tanto i miei muscoli erano convulsi... ».

Shelley lasciò l'Irlanda, sfiduciato dell'insuccesso ma non *della causa*, confortato dall'attesa della cara amica che doveva incontrare, finalmente, fra pochi giorni.

In quest'attesa, sono interrotte le lettere a Miss Hitchener.

Fermiamoci anche noi.

Non è meglio ignorare come anche questo purissimo sentimento che gli abbellì l'esistenza in quell'anno, sarà fra poco inquinato? Non è meglio dimenticare le parole amare che, dopo pochi mesi di vita comune e dopo un freddo distacco, Shelley proferì contro questa sua adorata sorella spirituale? Quante prove ancora! quanti strappi al suo povero cuore di sognatore, prima che ne trabocchi in *Epipsychidion* la confessione dolorosa ad Emilia Viviani:

> There was a Being whom my spirit oft
> Met on its visioned wanderings, far aloft,
> In the clear golden prime of my youth's dawn...

« C'era una Creatura che spesso il mio spirito incontrava nei suoi sogni, or è molto tempo, nel dorato albore luminoso della mia prima giovinezza... ».

Ed anche l'amicizia d'Emilia, invocata in questo meraviglioso canto, non fu l'illusione di un'ora?

« Credo che noi siamo sempre innamorati dell'una cosa o dell'altra; l'errore – e convengo che non è facile, per spiriti racchiusi in carne e sangue, l'evitarlo – consiste nel cercare in un'immagine mortale la somiglianza di ciò che è, forse, eterno ».

Sono anche queste le *sue* parole...

ZAIRA VITALE.

A CACCIA 'N CIOCIARIA

A FEDERICO MISTRAL

Illustre Maestro,

Potrete voi condannarmi se oggi, che tutte le provincie sorelle della vostra dolce terra nativa si danno un nuovo bacio fraterno sotto i gloriosi lauri di Mirèio, se oggi, che la Francia festeggia il grande Poeta della Provenza, io oso innalzare la mia voce sino a voi?

Vecchio soldato che combattè al fianco del prode esercito francese nel 1859 per la redenzione d'Italia, diventato poeta della Campagna Romana, non ho potuto tacere.

Io ho sognato che tutti i poeti dialettali del mondo civile staccassero una pagina dalla loro opera per inviarla oggi a Maillane. Ultimo fra questi, incoraggiato dai miei cari confratelli della Società Filologica Romana, non indugio nell'inviarvi per il primo la mia

Illustre Maestro, io sono certo che il vostro grande cuore, che conosce ogni sentimento, ogni aspirazione, ogni palpito dell'arte, saprà gradire l'affettuoso omaggio.

AUGUSTO SINDICI.

« Ace! Vincèn, fasié Mirèio,
Quand sus l'esquino as ta bourrèio
E que t'en vas pèr orto adoubant li panié,
N'en dèves vèire dins ti viage,
De castelas, de lio sóuvage,
D'endré, de vot, de roumavage!...
Nautre sourtèn jamai de noste pijounié ». (1)
(MISTRAL, *Mirèio*).

I.

Lo vedi, incima ar monte, minaccioso
quer castellaccio antico bbaronale?...
Cià ancora l'aria 'sto prusuntuvoso
de fà la sentinella a lo stradale!...
Povero vecchio! 'n giorno gloriïoso!
Ruga, ma nun cià denti da fà male,
chè d'ellera cuperto e caprifojo,
nun fà più guardia che a quer vecchio scojo!

(1) E così, Vincenzo, diceva Mirèio, quando sulla groppa ài il tuo fascio di giunchi e che vai qua e là rattoppando le canestre, ne devi aver visti nei tuoi viaggi dei castelli antichi, dei luoghi selvaggi, delle contrade, dei pellegrinaggi, delle grandi feste! Noi non usciamo mai dal nostro colombajo.

II.

Tutto è lì morto! Ma quiete stradella
tracceno ancora su quer masso vivo
le crapette, le pecore, l'agnella,
che vanno a bbeve a 'n fiumetto sorgivo,
'ddove se spòsa co le cascatella
de neve sciorta e se ne va giulivo,
co le su' spóse alegre, chiacchierine,
fra roccia e roccia a le valle vicine.

III.

'Na diecina de rovere là intorno,
da li venti scontorte, spelacchiate,
de la foresta, che regnava 'n giorno,
a ricordanza sua so lì restate;
e l'accetta servaggie arispettorno
'ste vecchie nonne triste, tribbolate,
che 'r furmine distrugge a poco a poco
e tornanno er pastore ce fà er foco!

IV.

Quanno er sole finiva de indoralle,
a l'ora santa, che tu credi a 'n Dio,
nu me stufavo mai de contempralle,
e mannatoje poi l'urtimo addio,
sperduto in fra la nebbia de la valle,
a notte scura, er mi cagnolo e io,
assai più ricchi de 'n'imperatore,
bussamio a la capanna de 'n pastore...

V.

E qui, mi' belle aricordanze, dite
le sere alegre e ricconti de fate,
e 'n cambio a 'na golata d'acquavite,
fresche ricotte e candide ggiuncate,
pizzette in su la bracia abbruscolite,
sonni paciosi, notte mai turbate
e sogni d'oro in su le rapazzole (1)
cullati ar canto de le russignole!

(1) Le *rapazzole* sono i poveri letti delle capanne.

VI.

E le matina poi, chi cià parole
pe dì de la prim'arba, de l'aurora!
de quanno spunta vittorioso er sole,
che l'arte cima de li monti indora!
Quanno, a la luce sua, rosa e viole,
mostreno er seno a lui che l'innamora,
quanno la tèra te diventa matre
e innarza 'n canto ar grolioso patre!

VII.

Ma 'n giorno aribbattenno 'na compagna (1)
de quajardi frullati da 'n ferceto, (2)
dove er fiumetto già barbuto bagna
la fresca valle, penzieroso, quieto,
me vorze arigalà la gran cuccagna
d'accimà su ar castello e ar su roveto,
e prese a seguità quele stradole,
dove schizzeno lepra e capriole.

VIII.

E indove l'erta a l'accimà t'invita,
io m'aricordo che 'ncontrai 'na serta (3)
de cavalle, che annaveno a 'na trita
e pe la piana squalida, diserta,
faceva strada 'na turba pentita
de femmine, che annaveno a 'na certa
Madonna, de le più miracolose,
che je manna giù grazzie e pirnicose! (4)

IX.

E 'n fra la gente a la tera divota,
vidde puro accucciato 'n poveraccio
febbricolante e co' la panza vota,
co' la su' donna affianco e 'n gallinaccio,
che a li su' piedi faceva la rota;
e lei tieneva 'na criatura imbraccio,
grassa, bella, alegrona, prosperosa,
co' li colori de 'na mela rosa.

(1) *Una compagna*, e cioè una nidiata.
(2) Si chiamano *quajardi* le quaglie di primo volo appena impennate.
(3) Si chiama *serta* quel gruppo di cavalle adibite alla trita del grano.
(4) Perchè quasi tutte queste donne per i disagi di un pellegrinaggio tornano con la febbre, che presto volge a perniciosa.

X.

E lei la nutricava. Era quer seno
bianco, ricco de vene purpurine,
lucente ar sole, rigojoso, pieno;
che la criatura co' le su' manine,
golose tanto, smugneva sereno,
e mentre lei co' smorfie e co' moine,
cullannolo, cercava a indormentallo,
lui rideva e tornava a risucchiallo.

XI.

Rivedo sempre viva in de la mente
'sta famijola misera, rifiuto
de la tera, der monno, ingiustamente!
Lui da le febbre già convinto, muto;
lei de carne e de vita arisplennente;
quer fijoletto suo bello, paffuto...
Viedevo in quela gente lì scorpita
la prim'arba e 'r tramonto de la vita!

XII.

E inzino in quer ciofeo de gallinaccio,
che se pavoneggiava alegramente,
io ciariconoscevo quer monnaccio
a 'gni strazzio de l'antri indifferente;
che quando s'è abburato er su corpaccio,
nega ar meschino quer che schifa er dente
e da la vanagrolia imbriacato,
te fà la rota p'esse arimirato!

XIII.

Io de 'sta matre sentivo la voce,
salenno l'erta e me vortavo indietro...
Co' lei viedevo er fiume, che veloce
sorca la piana serpeggianno tetro
e s'affatica per annà a la foce;
er mare in fonno, lustro come 'n vetro,
le femmine pentite e rotianti
le cavalle in su l'ara galoppanti.

XIV.

Nun te dirò, che su pe 'sta salita,
spesso rimase impappinato forte,
ar punto proprio de rischià la vita,
e a certi passi, pe mi' mala sorte,
stavo pe' perde er marcio e la partita,
che er cane mio viedennome a le corte,
pe' me tremanno, ar fianco mio laiva,
poi come me sbrojavo se azzittiva.

XV.

E doppo scrapiolava cuntentone
intorno a me, ridenno co' la coda,
e m'abbajava de conzolazzione,
perchè a la fine ero rivato a proda;
chè viedenno er patrone a sarvazzione,
de l'omo, er cane, cià diverza moda:
l'omaccio si te sarvi lui ce róde,
ma er cane, poveraccio, se la gode!

XVI.

Ma rivai in cima e co' le gamme sane!
Un gufo grosso come 'n'aquilotto,
a l'abbajà che me faceva er cane,
escì da 'n bucio e s'appollò lì sotto,
co' certe ariaccie pretenziose, vane
e l'occhi chiusi... Me pareva 'n dotto
che muto, muto, e 'n po' de penna stitico,
se stasse a spreme pe fà 'n libbro critico.

XVII.

L'archi crollati staveno vicini;
notavo drento a 'n mare de scopijo
arto, fitto; ciecaveno li spini,
e doppo era 'na rete, 'n parapijo
de roghi, d'ulivella e de licini;
facevi 'n passo e te pareva 'n mijo,
che da li rami imbarbujato e vinto,
credevo de finì 'n quer labbirinto.

XVIII.

Sopra a 'n tappeto de fojaccia morta,
seguitavo 'sta perfida battaja,
e slarganno li rami 'n po' a la vorta,
viedevo, fonno, fonno a la boscaja,
un bucio nero; era la prima porta,
mezz'atturata da macerie e scaja,
e sopra all'arco, e me faceva core,
fra le crepaccia, 'na ginestra 'n fiore.

XIX.

Sbrojatome che fui, s'ti fiori gialli,
su quele mura fraciche corose,
me parlaveno tanto in der guardalli
ma certe piste de ciocie fangose, (1)
fresche, in tera, qua e là, come a intervalli,
nun diceveno tante belle cose!
Armai lo schioppo e all'erta e 'n po' a la vorta
me fece largo in quer bucio de porta.

XX.

Ciavevo a fianco le du' feritore
che 'n tempo difenneveno l'entrata,
e indove stava er ponte a levatore,
c'era 'nvece 'na rovere spaccata;
in su 'sto ponte intese a fà 'n rumore
come de 'na vorpaccia lì stanata;
vidde lo sfratto in fra li rami e poi
'na voce cupa me fece: « Che vvòi? »

XXI.

Ar canto fermo de st'offizzio antico,
a 'st'antifena, disse: - Embè ce sei!
e a mezzo fiato j'arispose: « Amico... »
e stavo pronto pe' fà foco; e lei:
« Lassa gliù schioppu mmane a chillu fico
e dapò pienza pe' li casi tei,
te tiengo sottu e nun fà più parole; (2)
gli schioppu meo cià quattru terzarole ». (3)

(1) Si chiamano *ciocie* que' sandali di pezze e cuojo che portano gli abitanti di Terra di Lavoro e di molte altre regioni.
(2) *Te tiengo sottu*, ti ho sotto la mira.
(3) Le *terzarole* sono palle spaccate che si usano per la grossa caccia.

XXII.

« Troppa grascia », je faccio, e nun te dico,
che a rischio puro de rompemme er collo,
m'ero vienuto a fà 'sto bon' amico!
E dicevo in fra me: Risisto o mollo?
e si risisto e indove sta er nimico?
si sparo so' spelato come 'n pollo!
Dunque?... Posai lo schioppo e disse: « Adesso
chi è causa der su mal pianga se stesso! »

XXIII.

L'affare stava lì: Risisti, o cedi?
Fece male lo sò, ma come fai
quanno chi te minaccia nu' lo vedi
e che *l'amico* avanti nun ce l' ài?
e quanno poi tu meno te lo credi
parte 'n córpo e t'accommida li guai?!
Puro 'na tigra avrebbe perzuvasa
'sta voce brusca der patron de casa!

XXIV.

Ccusì, je fece: « Brucio da la sete;
nun ciavressi da damme 'na golata
d'acqua bbona, si qui ce ne tienete? »
E la vociaccia, sempre spiritata,
risponne: « Avanti ». E poi l'istessa quiete!
Passata quela rovere spaccata
a la porta der ponte calatore,
me trovai drento a la corte d'onore...

XXV.

'Sta corte era quadrata, grannicella:
tre porte te viedevi lì vicine,
quela de faccia cimasata, snella,
l'antre a li fianchi, 'n po' più piccinine.
Senza de dillo me presento a quella,
dove certo passorno re e riggine:
c'era 'na sala, granne! che a guardalla
potevi dì: quì ce se gioca a palla!

XXVI.

Fresco de luce, nun viedevo gnente
e nun tienevo fiato pe 'n quadrino,
ma dicevo: « È permesso? Bbona gente?... »
Manco 'n fiato lontano, o a me vicino!
E quele terzarole in de la mente
me ballaveno 'n gran brutto fistino!
Da capo: « Bbona gente, c' è permesso? »
Nottole in giro e quer silenzio stesso!

XXVII.

'Gni muro intorno stava ancora dritto,
ma, da tanti rosoni ariquadrato,
viedevi er cielo a strisce in der soffitto
e quarche pezzo, ancora 'n po' indorato,
fra li rottami in tera era confitto
a filo a piommo indove era cascato;
quer soffitto, pe' fà 'na cosa varia,
mezzo stava lì in tera e mezzo in aria.

XXVIII.

Fra 'r soffitto, le trave e 'r carcinaccio,
faccio antri dieci passi senz'ostacolo;
e mentre ardeva a dritta 'n focheraccio,
che si nun te ciecava era 'n miracolo,
a la sinistra c'era 'n camminaccio
senza foco, te dico 'n tabbernacolo
co 'n arma incima, 'n'órzo e poi 'na rosa.
- 'St'arma, penzavo, dice quarche cosa...

XXIX.

E me la disse!... intese 'n fischio acuto
e poi 'n'antro fischiaccio de risposta
e tornò tutto misterioso e muto...
E qui, fijo, t'aggiusteno le costa!
ariveno 'sti cani e te saluto!...
Manco 'na voce più, nè viva o morta!..
Quer silenzio faceva più pavura,
daveno er freddo a l'ossa quele mura!

XXX.

Ronzo de quà de là senza 'n'intoppo,
ritorno indietro 'ddove ero passato,
curo sotto a quer fico de galoppo
magara a costo de morì ammazzato,
ma pur de riavè 'n mano quer mi schioppo;
lo schioppo?... me l'aveveno arrubbato...
Lo stemma disse che tu trovi amichi
puro a caccia a le quaje! e te che dichi?

XXXI.

Pijò quel'órzo 'gni sembianza umana,
la rosa era er mi schioppo, e lui veloce
co' questo a collo cureva a la piana;
e 'gni tanto sientivo la su' voce
che ribatteva come 'na campana
che soni a morto e che l'eco feroce
ripeteva a 'gni picco, a 'gni dirupo:
« In bocca ar lupo, amico, in bocca ar lupo »! (1)

AUGUSTO SINDICI.

(1) È questo il saluto augurale in quasi tutta Italia, che suol farsi a colui che parte per la caccia.

YSAIL

ROMANZO

VIII.

Una storia d'autunno.

L'ottobre finiva.

Ugo Nordling alloggiava da più d'una settimana presso un conoscente, un falegname, quello che gli aveva dato la notizia dell'ultima rimessa di denaro.

Si chiamava Mattson. Era un uomo semplice, ma fornito di quanto si richiedeva per assicurarsi il campamento nel nuovo mondo in fatto d'abilità, di laboriosità, d'economia e di morigeratezza. Era vissuto dieci anni nella metropoli, sfacchinando sempre, mai senza lavoro, ma incapace però di sollevarsi al di sopra dei suoi diecimila compagni di mestiere. Così non era mai riuscito a diventar padrone, ad aprire la più modesta bottega. Nelle grandi fabbriche, dove lavorava, non era mai avanzato a un posto di capo. Nemmeno s'era ammogliato, nè quindi aveva messo su casa. Ma aveva guadagnato sempre buone mercedi, e nel suo libretto della Illinois Trust and Saving Bank, il colonnino dei versamenti era bene riempito.

Ugo l'aveva conosciuto al *boardinghouse*. Erano stati vicini di stanza e alla sera avevano chiacchierato insieme, con la pipa in bocca e un bicchiere di birra davanti. Ugo aveva di lui il concetto, che si ritrae sempre da r ature di quel genere: d'un uomo buono e schietto, molto inferiore a lui certamente nelle cose intellettuali, ma guidato da un occhio sano e pratico nel valutare le circostanze e trovar le vie piane. Il Mattson poi aveva il Nordling in molta considerazione, persuaso che un giorno egli diventerebbe qualcosa da far onore agli svedesi, tra quegli *yankees* di dura cervice, con cui non se l'era mai potuta dire, - bestie da fatica e nient'altro. Comunque si fosse, il Mattson non aveva mai dimenticato il suo paese, sospirava in segreto il suo villaggio dove pensava un giorno - tale il sogno – di poter comperarsi un po' di terra, un buon poderuccio, o magari una masseria. Ed ora il sogno stava per compiersi, tra un paio di settimane sarebbe sull'altra riva, col portafogli bene imbottito – di là, per non risolcare mai più l'acqua grande.

Nell'ultimo mezzo anno il Mattson abitava a Lake View, nella parte settentrionale. Occupava un piccolo quartierino, e faceva le sue faccenduole da sè. Quando Ugo risolse, come ultima àncora di salvezza, di rivolgersi al falegname, ebbe subito un sofà nel salotto, per dor-

mirci su, e insieme, di conseguenza, l'invito di partecipare a tutti i pasti. Questi erano stati considerevolmente migliorati dal Mattson, ch'era lieto di poter spiegare al Nordling per lungo e per largo quanto si proponeva di fare in patria.

Non erano, quelli, discorsi piacevoli per Ugo. Si sentiva come un cane che riceve i minuzzoli della mensa d'un ricco. Tuttavia si studiava di dare tutti i consigli e gli schiarimenti che poteva, sulla patria abbandonata. Così erano passati i giorni - oggi il Mattson doveva partire. Erano giusto incominciati i grandi giri autunnali, con prezzi ridotti, e il Mattson aveva comperato il suo *steerage passage* (1). Perchè non poteva passargli per il capo d'aspirare al lusso d'un posto di seconda.

Ugo dormirebbe lì ancora una notte. Poi il quartiere era stato appigionato e tutto il mobilio venduto a un falegname tedesco.

Erano seduti insieme tutt'e tre, finita la cena. Il baule e una cassa erano stati portati giù. Avevano mandato a prendere un ultimo sorso di birra, e s'erano accesi dei nuovi sigari. Il tedesco disse qualcosa del *Vaterland*, e che tra cinque anni pensava di fare un viaggio a casa con moglie e figlioli per far loro vedere Berlino, l'imperatore, *Grossvater* e *Grossmutter*. E, aggiungeva, per bere di quella birra, che solo in *Deutschland* si sapeva fare.

— La Svezia è molto bella - disse il Mattson. - E Stoccolma è una delle più belle città del mondo - lo sapete bene, mister Schultze.

Lo Schultze assentì col capo, cacciando fuori una boccata di fumo.

— *Ja*, *ja*, *gewiss*.

— È altra cosa che Chicago.

Ugo stava zitto. Di che parlavano? Che sarebbe di lui?

— E - disse il tedesco - mister Nordling quando pensa di tornare a casa?

Già, quando? Lui non rivedrebbe più la terra natia. Ma aveva ancora negli orecchi il suono dei cinque anni del tedesco, e rispose, con un sorriso freddo:

— Tra cinque anni.

— Così, allora potremo partire con lo stesso piroscafo! Sulle linee tedesche il vitto è molto migliore.

La donna di casa, una vecchia dello Smaaland, che aveva persi i due figliuoli per un accidente nella costruzione d'un ponte, e doveva ora nei suoi tardi anni lavorare per vivere invece di godersi il riposo, per cui l'avevano fatta venire laggiù, entrò con la birra in un boccale. Il Mattson soffiò via la spuma e versò.

— Un evviva alla Svezia - disse.

Tutt'e tre bevettero.

Riempirono i bicchieri con le ultime gocce, e lo Schultze si levò in piedi.

— Un evviva alla vecchia Germania - disse.

Tutt'e tre bevettero.

Il Nordling diede un'occhiata al fondo del vaso. Non c'era rimasto più nulla per un evviva all'America.

Era ora d'andare alla stazione. Il tedesco prese commiato: Ugo doveva accompagnare il suo ospite.

(1) Biglietto di traponte.

La funicolare correva per le strade. Passò il grande parco: giù per Clark street: dentro la galleria: fuori di nuovo tra le alte case, le cui cime erano già avvolte da una nebbia color di zolfo. Via per passaggi a sghimbescio, dove la gente faceva ressa e cominciavano ad accendersi i fanali. Intorno a loro s'udiva un ronzio, i polmoni della città ansavano. Sulle cantonate soffiava il vento d'ottobre, facendo turbinare immondezze e lordure, trucioli e paglia. Finalmente splendettero le grandi finestre della stazione. La cupola di vetro e ferro pareva un'immensa campana per coprire il formaggio.

Lungo tutti i marciapiedi aspettavano dei treni fumanti. I cancelli, vigilati dai guardiani, lasciavano passare lentamente il fiume tortuoso dei viaggiatori – per la maggior parte emigrati che tornavano a casa. A un'altezza vertiginosa, sotto la tettoia di vetro, dove nuotavano, simili a nuvole, delle masse di fumo, erano sospesi grandi globi, la cui luce intensa mandava fasci di raggi bianchi, come di soli. Intorno echeggiavano fischi, suoni di campane, colpi di mazza, grida e il calpestio di mille piedi.

Ugo e il falegname si fermarono accanto a un rialzo, ingombro di bauli d'ogni specie. Davanti a loro s'alzava, come una casa, la catasta dei bagagli.

Avevano tempo. Il Nordling non sapeva che cosa dire. Aveva l'impressione che lui non lascerebbe mai la città: anche se per fortuna trovasse lavoro e quattrini, il paese non lo lascerebbe andare più. Egli era morto per l'altra riva, dove andavano il Mattson e tutta quella gente là in giro. Gli pareva di vedere, come in avvenire accompagnerebbe spesso a qualche stazione degli amici che rimpatriavano, e stringerebbe loro la mano dicendo: « Addio, saluta il vecchio paese »; come ci s'accomiata dal morente che parte per un luogo immaginario, per un luogo che da fanciulli sapevamo che c'era, ma di cui più tardi si perdette la credenza.

Sopra un carro da bagagli era seduto un marinaio. Era bruno come una cicca di tabacco e aveva tatuati in azzurro, sulle mani e sulle braccia, ancore e bastimenti. Teneva in mano un pacchetto avvolto nella stagnola, con un cartellino color indaco, su cui si vedeva un marinaio, che ritto sopra una gamba accanto a un rotolo di corde, sventolava il berretto, nel rollio della nave. Sopra si leggeva il nome del tabacco: *Sailor Bey*. Presso al carro, per terra, c'era un fagotto: fuori dalla tasca gli ciondolava un lungo fazzoletto da naso indiano, tessuto di colori verdi.

— Ehi! - disse quello - venite qua, *boys*, e pigliate un boccone. Masticate e state allegri, perchè ora navighiamo di ritorno a *Old England!* Di ritorno alla *merry old England. Home, you know.*

E cominciò a cantare con voce aspra una canzone marinaresca, che parlava della casa, e della costa amata e della terra natia e di burrasche e di lotta e di difesa e del cuore che batterebbe sempre per la *dear old England.*

— Addio - fece il Nordling a un tratto. - Non posso più starci, qui. Grazie, Mattson, e... saluta la Svezia

Se n'andò in fretta, senza voltarsi indietro. Sentiva il cuore contrarsi violentemente, come afferrato da una mano terribile. E poi il petto gli s'empiva di qualcosa di caldo – certo scoppierebbe e gli si spezzerebbe il cuore.

— Ora è sciolto l'ultimo ormeggio – disse, e ripetè varie volte la frase, senza sapere perchè. Uscito sulla scala, vide che pioveva: il granito era nero di pioggia. Il freddo gli fece bene. Procedeva diritto, con la faccia levata, la pioggia d'autunno gli rigava le guance come di grosse lagrime. Un tranvai si fermò. Egli s'arrampicò su e il treno proseguì. Appena nella galleria, s'accorse che per caso il treno in cui era montato andava verso nord: sarebbe potuto essere nello stesso modo un treno della linea ovest, poichè in quell'ora non badava a ciò che faceva. Non aveva nemmeno di che pagare la corsa. Quando il conduttore gli venne vicino, egli alzò gli occhi e disse solamente:

— Non ho danaro. Sono senza lavoro. Sono molto stanco. Mi lasci andare fino a Lake View.

Il conduttore lo guardò un momento, non rispose nulla, e ritornò alla sua piattaforma. Il carrozzone proseguì, sotto la pioggia

Il Nordling ricuperava un po' alla volta il dominio di sè. La compiacenza trovata nel conduttore gli faceva subito rivedere le cose sotto un aspetto migliore. Quell'uomo estraneo per lui avrebbe potuto senz'altro gettarlo giù brutalmente, ed invece... Ah! gli uomini non erano poi tanto cattivi, a saperli prendere. Purchè riuscisse a procurarsi un guadagno, per quanto meschino!

Dal davanti del carrozzone, aperto, tirava un'aria umida. Le cigne penzolanti dall'imperiale dondolavano all'indietro nel vento. La grande lanterna della vettura motrice era accesa, e la luce fendeva la nebbia in forma di triangolo. Le mostre delle botteghe, coperte di manifesti elettorali, cominciavano ad illuminarsi.

Sul canto di Chicago avenue, Ugo smontò. Voleva vedere se per caso ci fosse dagli Ostroem qualche lettera per lui. Balzando giù, si volse al conduttore, che già tirava il campanello per dar segno al guidatore di proseguire:

— Grazie del favore!

Il conduttore, rovistando con istrepito nella borsa dei danari, rispose semplicemente:

— *All right!*

Il carrozzone scomparve nella nebbia folta: i fanali in coda al treno rilucevano come due occhi rotondi e i fili di rame della conduttura aerea durarono un pezzo a sibilare e cantare sul capo al Nordling. Finalmente, quando un nuovo grande *searchlight* (1) spuntò sul binario, fendendo triangolarmente la nebbia, Ugo si mosse.

Non c'erano lettere. Non si fermò, per non vedere nessuno, e proseguì la sua strada, scorato.

Andando, ebbe a un tratto la sensazione che qualcuno lo seguisse. Quella traversa era stretta, piantata d'alberi e coi marciapiedi lastricati di legno. Era immersa nella nebbia e deserta. Tese l'orecchio, e udì risonare dei passi dietro a sè, a tempo coi suoi.

Si fermò.

In distanza, nella nebbia giallo grigia, ondeggiante, una figura nera, piccola e tozza, come pareva, si fermò del pari.

Il Nordling seguitò per alcuni passi, poi si rivoltò all'improvviso. L'uomo dietro di lui aveva ripreso a camminare, ma ora saltò da parte e si nascose dietro un albero.

Ugo attese a lungo. Poi tornò indietro lentamente. Non si vedeva nessuno.

(1) Lume a riverbero.

Uscì nel mezzo della strada e aspettò, con gli occhi e gli orecchi tesi. Da ultimo gli parve di scorgere una figura scura strisciar dietro un muro di mattoni, a sinistra.

Il Nordling non sentiva timore. Invece aveva addosso una specie d'allegria disperata: il pensiero della trista condizione in cui si trovava, lo faceva temerario, e gli pareva tragicomico che un malandrino si prendesse il disturbo di fargli da ombra. Ma nel momento che la parola « ombra » gli passò per il cervello, gli venne in mente, che chi lo pedinava avrebbe potuto anche essere benissimo un *Pinkertenman* o qualche altro *detective* privato. Forse lo prendevano per un ladro.

Un'esasperazione simile a quella, che l'aveva spinto a strozzare a metà il povero dottor Smith, un paio di settimane prima, gli ribollì inattesa nelle vene. Vide rosso davanti agli occhi e si sentì martellare la nuca. In due balzi fu sul marciapiede sinistro, e ghermì per il collo una figura tutta rannicchiata. Era un omiciattolo con un cappello a pan di zucchero sulla testa ricciuta e con cerchietti agli orecchi, il quale fu senza dubbio mortalmente spaventato, ma non disse una parola, raggomitolandosi come un gatto o un riccio. All'improvviso si liberò con una stratta, balzò da una parte e corse giù per la strada. Correva con una rapidità incredibile e tosto sparì nella nebbia, ma ad Ugo parve, nel rapido guizzare fra le sue mani, d'aver visto un paio d'occhi neri e selvaggi e una doppia fila di grandi bottoni, che brillavano come monete d'argento, in una giacca di velluto. Ed anche una ciarpa rossa. In un baleno, si vide dinanzi l'immagine d'Ysaìl, e ad un tratto fu riattirato nel cerchio magico del mistero. Era uno degli zingari. Ysaìl dov'era?

La stanchezza e lo scoraggiamento erano scomparsi. Purchè gli fosse dato di ritrovare la ragazza misteriosa, non si accascerebbe mai più. Domani si metterebbe a cercare per tutto il quartiere occidentale. Essa era il fiore, che gli faceva dimenticare ciò che lo circondava... A pensarci su ora, gli pareva favoloso d'essersi potuto mantenere a galla negli ultimi due mesi. Ed egli voleva collocare questo fatto nel dominio del misterioso. Ysaìl aveva dato una luce alla sua vita scioperata, una luce che aveva scaldata e accesa la sua fantasia, e che lo aiuterebbe una volta ad afferrarsi saldo a uno dei raggi della ruota della Capricciosa.

— Divento poetico – rise Ugo fra sè.

E si ricordò del suo giornale, dello scartafaccio nel quale da un paio d'anni s'era divertito a buttar giù le sue impressioni. S'era proposto di riportare fedelmente in quei fogli le vicende della sua spedizione. Quali avventure non aveva creduto di potervi registrare! E da principio anche la cosa andava: erano pagine di sole, piene delle meraviglie che il nuovo mondo mostrava a un paio d'occhi avidi e attenti. Ma adesso era un pezzo che non toccava il quaderno: tanto non avrebbe mai osato di sfogliarlo. Era come i disegni che aveva fatto, fuori del suo mestiere. Fantasie e sogni, ch'era necessario gettar via. Restava un miraggio, che terrebbe sempre in serbo, la sua invenzione. Sebbene per il momento non s'arrischiasse a pensarci, ci credeva come in un'idea fissa. Ma di tutto il resto bisognava far getto, erano gli ormeggi che si dovevano sciogliere, come il legame che aveva sentito spezzarsi il giorno, che aveva accompagnato il falegname alla stazione: il sentimento che non ritornerebbe più alla terra natìa.

Ugo udì una musica: passava davanti a una cappella. Nella nebbia, le strette finestre gotiche mandavano una luce ranciata.

Era una piccola chiesa svedese. Entrò.

— Oggi bisogna finirla – disse. – Una messa di *requiem* per tutti gli sciocchi sogni del paese.

Era una piccola saletta, e solamente nelle panche davanti sedevano alcune persone. La maggior parte erano vecchie; Ugo vide che avevano i fazzoletti da naso ripiegati e posati sul libro dei salmi, come usavano nelle chiese di campagna del paese nativo. V'erano anche alcuni vecchi, dalle barbe grige e arruffate. Nessun giovane. Di quando in quando, uno di quegli infermicci devoti tossiva, destando gli echi negli angoli. Ugo si sedè accanto all'uscio.

Un uomo magro sonava sopra un piccolo organo da camera, davanti al modesto altare. Probabilmente egli era anche il predicatore, ma in quel momento cantava e sonava. Era una melodia antica e nota, che Ugo si ricordava dall'infanzia. Delle voci tremule l'accompagnavano ogni tanto, e intonavano unite il ritornello:

Sull'altra sponda del fiume...

cantava l'uomo dell'organo;

...l'altra sponda del fiume...

seguitavano i vecchi;

C' incontreremo in cielo un dì,

s'udiva la voce del prete.

E i vecchi e le vecchie cantavano con le voci fesse e tremolanti:

C' incontreremo in cielo un dì.

Ripetevano quel ritornello come un'assicurazione confortante, e il piccolo organo strepitava più forte, il canto si alzava più unito, il tempio semibuio echeggiava.

Le note dell'organo s'allentarono di nuovo, e il sonatore intonò, con la faccia levata:

Sull' altra...

La radunanza seguitava.

Ugo se la svignò. Sentiva il desiderio del quartierino vuoto di Lake View. Era una camminata lunga, ma sentiva di poter andare presto. L'uscio si richiuse senza strepito dietro a lui, ed egli lasciò in punta di piedi la chiesetta svedese nella strada povera, dove un pugno d'ombre, nella buia notte d'autunno, si preparava all'ultimo viaggio oltre gli abissi ignoti.

Andava rapidamente, e in un'ora giunse all'abitazione del Mattson. La chiave era, come di solito, sull'intavolato. Entrò.

La donna di casa se n'era andata. Accese il gas, vide che sopra una tavola essa aveva apparecchiato un piatto, un bicchiere, coltello e forchetta, come per la cena, ma di cibo neppur l'ombra. Frugò nella credenza, ma non ci trovò che un boccone di pasticcio di pomi freddo e mal cotto. Cercò qualcosa da bere: nulla. Mangiato il pezzo di pasticcio, lo mandò giù con un bicchiere d'acqua preso alla cannella. Poi diede un'occhiata alla piccola camera da letto. Sì, il letto era

fatto. Che ci fosse del tabacco? Davvero, ce n'era un fondiglio in un vaso di latta. Raccattò con cura le briciole e caricò la sua vecchia pipa, che ne fu quasi piena. Fumando con avidità, si mise a passeggiare su e giù per la stanza vuota. E le sue riflessioni composero un'ultima pagina del giornale.

Si ricordò ancora una volta tutti i disagi patiti e gli sbagli commessi. C'era da farne un capitolo di fame: l'affondamento graduale nell'indifferenza e l'oscurarsi d'una quantità di sentimenti, che aveva imparato a chiamar buoni, ma insieme l'acquisto di nuova esperienza, che insegnava a tener conto di forze prima nascoste e di possibilità ignorate. Ogni giorno aveva avuta la sua avventura: ora che le ripensava, in quella notte d'autunno, vedeva sfilare una dopo l'altra una serie di vicende, che prima gli sarebbero parse inventate. Ma quasi tutti quei ricordi erano tinti di mestizia, ed egli non potè trattenere un sospiro al pensiero della sua giovinezza che finiva. Gli parve che l'autunno della vita fosse già vicino, ch'egli appartenesse all'autunno, fosse un figlio dell'autunno. Perfino Ysaïl, che gli era apparsa fuggevolmente in qualcuna delle notti della grande città, aveva l'apparenza d'un fiore autunnale. Se dovessi ora scrivere – disse – e riempire le molte pagine bianche del mio povero giornale con una storia del principio della mia vita... ah! che dico? del principio della fine della mia vita qui fuori, dovrebbe essere una storia d'autunno.

Infervorato dall'idea, cominciò a camminare più presto; le spire di fumo gli volteggiavano dietro la schiena.

— Perchè no? Prendo carta e penna e scrivo: tanto in ogni modo non dormo che fra un paio d'ore.

E ridendo, dispose l'occorrente sulla gran tavola da pranzo. C'erano, in uno scaffale, dei fogli di carta, calamaio, penne e un paio di libri. Distese un vecchio giornale, e spianò i fogli bianchi. Si mise a sedere.

Una fila d'immagini gli passò davanti.

Erano cento piccole vedutine di luoghi dove si mangiava modestamente, caffè notturni su ruote, osterie, sale da pranzo d'alberghi. Scene della strada di tutte le ore della giornata, dei monti di pietà, delle panche più riposte dei giardini. La cantina di Wösslick, la casipola d'Ysaïl, le ville dei milionari sul lago, nel lume di luna, scritte di fabbriche, la faccia pallida d'O'Neill con le nere ciocche serpentine, scene di *Variétés*, elmi di poliziotti e mille tipi del marciapiede. La bimba morente della ballerina, il dottore ciarlatano, il viso arrossato e lagrimoso di mistress Ostroem. Il ladro che non tradiva il camerata... ah! ecco la storia che ci voleva. Non s'era mai sentito così in basso come quella volta, e quell'avventura poteva ben dare una immagine caratteristica della sua vita in quell'autunno sinistro.

Gli era successa ultimamente, in uno dei suoi disperati vagabondaggi in cerca di lavoro. Una sera si trovava nella Waback avenue, dov'è più larga e pericolosa. E là...

Ugo rivide tutta la scena, come sopra la tela d'un cinematografo. Sì certo, perchè no?

Quelle pagine potevano intitolarsi una storia d'autunno, una storia della sua vita autunnale.

E vinto dal soggetto, lo svedese disoccupato si figurò di raccontare l'avventura ad uno, che poi la scriveva. L'immaginazione era

così viva, che le parole gli scorrevano dalla penna ed egli scriveva, dimentico della sua condizione presente, con esattezza fotografica, e pure mescolando la fantasia. Vedeva sè perduto, morto nel paese straniero, e l'uditore lo immaginava invece tranquillo e pacifico a casa, che raccontava con accento misto di superiorità e di compassione.

Ugo Nordling scriveva. La pipa si spense e fu messa via. Il gas ardeva sopra il suo capo con un sibilo leggiero. Ed egli scrisse così:

« In una giornata d'ottobre come questa, quando la pioggia autunnale batte contro i vetri e il crepuscolo s'addensa più presto del solito intorno alla luce dei fanali, ripenso ogni anno a un mio buon amico d'un tempo, che oggi probabilmente non esiste più. Dico probabilmente, perchè lo lasciai in un paese, per il quale era così poco adatto quanto il pesce per l'elemento dell'uccello, e dal giorno che ci lasciammo non ho più inteso nulla di lui.

« Una volta egli mi raccontò ciò che segue:

« Una sera d'autunno, mentre andava per un viale molliccio di pioggia, arzigogolando dove potrebbe trovar alloggio per la notte e qualcosa da mangiare, venne fermato, sul canto d'una via traversa, da un individuo ancor più lacero di lui. Voleva dir molto, perchè da quasi sei mesi egli aveva condotta la vita più problematica che si possa pensare, dopochè il piccolo gruzzolo, portato con sè emigrando, s'era rapidamente squagliato.

« La figura cenciosa, che l'aveva arrestato con un tocco del braccio, gli rivolse la parola così:

« — Voi avete freddo – come? Avete fame! Non è vero? Stanotte non sapete dove dormire?

« L'amico mio osservò, nella luce fredda d'una lampada ad arco, colui che scherniva così la sua condizione disperata. Era un tipo magro e sporco, con un paio di mustacchi rossicci scuri sulle labbra livide. Quando parlava, nella fila superiore dei denti appariva un vuoto, e poich'era giovane e i denti rimasti li aveva sani, era da supporre che gli fossero stati spezzati in qualche rissa. Oltre a ciò aveva un occhio gonfio e macchiato di sprazzi sanguigni, e la faccia, pallida, e aristocratica del resto, era segnata qua e là da cicatrici.

« Egli soggiunse:

« — E nessun amico, s'intende.

« E quasi per coronare la sua inchiesta indelicata fece un breve riso, basso e amaro.

« Muto, e con un senso di ripugnanza e d'orrore, l'amico mio mirava il viandante notturno.

« — Sì – continuò questo – povero, cioè senza quattrini, e affamato, che vuol dire gettato fuori, senza giaciglio – forestiero forse anche, che vuol dire assolutamente senz'aiuto, che pensate... ah! ah! ah !... veramente di fare?

« L'amico mio voleva passare oltre, ma l'ombra notturna l'afferrò per il vestito:

« — Ascoltate: non si salta nel lago. Che ne dite d'un *whisky* caldo con pepe e zenzero, in una sera d'autunno come questa, quando sin per i cani sarebbe troppo umido dormire sull'asfalto?

« Lì accosto ardeva il lampione rosso d'un'osteria. Sotto, si leggeva in lettere trasparenti, in un'insegna che incorniciava l'arco della porta: « *Whisky*, *porter*, birra ». E due cartellini di ferro smaltato, ai due lati dell'ingresso, spiegavano in grossi caratteri neri, che per ogni bicchiere si servivano salsicce calde *gratis*.

« Riporto ora le parole del mio amico:

« — Prima che potessi rispondere, lo sconosciuto m'aveva mezzo tirato, mezzo spinto verso l'uscio del caffè. Questo s'aprì, ed io scorsi, nella nebbia dell'aria calda in cui ondeggiava un fumo azzurro grigio, attraversato debolmente dalla luce color limone d'alcune fiamme vacillanti di gas, una quantità di figure, curve su tavole basse, con delle carte sudicie nelle mani. Nel fondo correva un banco, al quale stavano appoggiati alcuni individui cenciosi, e le pareti erano tappezzate d'avvisi multicolori, annuncianti gare di *box* e corse.

« Prima che io avessi potuto pensare, ci trovammo seduti in un angolo, con due *toddy* fumanti in mezzo a noi. Bevetti: bruciava come fuoco. - Ora sono caduto in basso come lui! - questo pensiero, mi ricordo, mi passò per il capo stanco e disperato: - son qui a spese di un brutto ceffo, in mezzo alla feccia e al rifiuto della società umana.

« Come se avesse letto il mio muto pensiero, il mio compagno disse allora:

« — Ebbene, cos'è codesta debolezza? Credete che non sia stato anch'io una persona per bene? Lo sa il cielo! perfino in una banca. E poi? Che cosa vuol dire, del resto, essere stati in una banca? No, caro mio signor svedese o tedesco o quello che siete, quando ci si trova a codeste strette, si tratta del secondo e delle necessità del secondo. Ascoltate!

« E mi raccontò che aveva trovato un orologio, un oggetto di valore, d'oro, con doppia cassa, guarnito di diamanti e con la sua brava catena d'oro massiccia, con ciondoli di varie pietre preziose. Lo bisbigliò con voce bassa e rauca, e sotto la tesa bagnata del cappello i suoi occhi brillavano come quelli d'una fiera, mentre il fumo dei nostri bicchieri di *toddy* saliva in ispire, tra cui traspariva la sua faccia pallida e spettrale, con le cicatrici sanguinose.

« Io ero seduto lì fiacco e annientato, ascoltando le sue ciniche riflessioni. Da due giorni non avevo preso che alcune tazze di caffè, con un po' di pane, a qualche caffè ambulante. Lo spirito ardente stordiva, e già dopo il primo sorso fui preso da una leggera ebbrezza, e sentii il desiderio di lasciarmi andare sul pavimento e addormentarmi per sempre. Quei brutti figuri intorno a me non mi spaventavano, anzi mi sentivo come un loro camerata, e nel ronzio e nel fumo che riempiva l'osteria, mi pareva, per la prima volta dopo molto tempo, di respirare più libero e più sicuro. Qualcuno posò sulla nostra tavola un piatto di salsicce fumanti e un vasetto di senape. Io cominciai a mangiare avidamente, mentre i miei occhi s'inumidivano di gratitudine.

« Ma ben presto fui riscosso dal mio torpore. Il mio compagno di tavola stese la mano, m'afferrò per la spalla e mi scrollò duramente.

« — Dormi, idiota? Fra un quarto d'ora si chiude la bottega dell'ebreo, e non potrai che star a guardare le tre palle. Incamminati ora, e poi potrai metterti in corpo qualcosa di meglio che carne di cane insaccata in budella di salsicce!

« Guardai la mia nuova conoscenza con gli occhi imbambolati. Non capivo una parola di ciò che diceva. Naturalmente, egli prima m'aveva spiegato un suo disegno, ma io non l'avevo ascoltato.

« Con bestemmie e imprecazioni, egli ripetè nel modo più spiccio la sua proposta, la quale consisteva semplicemente in ciò, che io dovevo impegnare l'orologio trovato, presso il pignoratario più vicino, il quale, secondo l'uso del paese, portava per insegna sull'uscio tre palle

dorate. Lui non poteva farlo in persona, perchè correva rischio di venir immediatamente arrestato, essendo ben noto alla polizia. Io invece avevo una cera maledettamente onesta, per non dire da minchione, e perciò anche si fidava di consegnarmi l'oggetto prezioso, ciò che non avrebbe fatto con chiunque. Ora dovevo sbrigarmi, pigliare quanto offrirebbe l'ebreo, il vecchio polacco avaro, e poi ritornare in fretta all'osteria. Un terzo del danaro sarebbe per me.

« Mi rizzai. L'orologio, con la catena e il resto, erano già nella mia tasca. Non titubai un istante, se dovessi fare ciò che il ladro mi proponeva. Mi pareva naturalissimo che dovessi aiutarlo, e che dovessi venir pagato per ciò. Io credo, che in quel momento tutti i concetti morali inculcatimi da dieci e dieci anni d'un'accurata educazione, dileguarono come piuma al vento. La mia condizione disperata, la fame che mi stirava i visceri, lo spirito che mi bruciava il cervello, e gli occhi magnetici della mia conoscenza di quella notte si riunirono in qualche cosa di minaccioso, in una coscienza oscura, da cui venne un comando, al quale dovetti obbedire. Mossi alcuni passi disordinati, a sghimbescio, a cui, nella calca e nel brusio, nessuno fece attenzione, giunsi all'uscio e fui spinto fuori.

« La strada si stendeva umida e fredda, con la nebbia d'autunno addensata fra le case. Gli alberi del viale allungavano i rami spogli, simili a braccia nude dimagrite per fame, verso le nuvole grevi. Udivo in lontananza il fiottar del lago e il sibilo del vento sulle cantonate. Le luci vacillanti e le ombre dei rami, che la brezza faceva continuamente ondeggiare, la frescura gelida della pioggia, rinforzata dal vento di tramontana, la via larga, ma già deserta, l'oscurità – tutto, perfino le botteghe e le officine sprangate, che mi parevano simboleggiare l'abbandono di chi è chiuso fuori, senza lavoro, mi parlavano il linguaggio terribile dell'autunno, mi bisbigliavano della fine imminente, l'inverno e la morte. Ma se l'aria notturna fece rabbrividire le mie membra stanche, non raffreddò affatto l'incendio del mio cervello e non dissipò nemmeno per una frazione di secondo le mie impressioni confuse. Corsi verso la prossima cantonata, dove le palle dell'insegna del pignoratario brillavano in alto sopra l'uscio, e dove molto tempo prima erano andati a finire i pochi oggetti preziosi portati con me da casa. Stille di pioggia e foglie secche mi turbinavano nel vento intorno al capo.

« All' angolo della strada traversa dovetti fermarmi. Scantonava appunto un carrozzone della polizia: il tam-tam strepitava, i cavalli si slanciavano al galoppo e i poliziotti, coi bastoni e le rivoltelle in pugno, duravano fatica a tenersi fermi sui sedili. Ma io non badai a quella vista consueta, e m'affrettai a entrare nell'angusta bottega, giusto nel momento che il vecchio ebreo stava per mettere il chiavistello.

« Entrai nello scompartimento più vicino; l'uscio mi si richiuse dietro, ed io posai tranquillamente l'orologio dinanzi a me, sul banco. Nelle mie prime visite, quante ore avevo passeggiato, timido e vergognoso, fuori dell'uscio aborrito, poi ero entrato furtivamente, come un cane che teme le percosse, e in fine, col cuore che mi martellava, arrossendo e impallidendo a vicenda, come un delinquente, avevo tirato fuori il mio orologio della cresima e la posata d'argento della mia povera mamma! Ma adesso me ne stavo freddo e quasi sorridente davanti la figura curva, che esaminava con mani cupide ed esperte il pegno rubato.

« Fu un affare breve. Alcuni biglietti di banca, non corrispondenti nemmeno al settimo del vero valore, mi vennero cacciati in mano in cambio dell'orologio, insieme col polizzino, su cui stava anche ora lo stesso nome falso che avevo usato altre volte. Uscii adagio.

« Non dimenticherò mai lo spavento, che mi colse un minuto dopo. Non tanto perchè il marciapiede fosse pieno di gente povera e cenciosa – chè il quartiere era così fatto – gente di tutte le nazioni, scalzi, sucidi, con le facce solcate dalle rughe degli affanni e della miseria. Nemmeno il vedere il carrozzone della polizia fermo davanti alla bettola, che avevo lasciato poco prima, e i poliziotti che ne sbarravano l'ingresso, perchè di simili retate improvvise in quel quartiere se ne facevano ogni momento. No, quello che m'inchiodò in mezzo alla mota della via, incatenandomi tutta la persona, e mi fece bere con gli occhi spalancati ciò che vedevo, fu la faccia pallida e sanguinosa d'uno che spingevano fuori dell'osteria e gettavano nella carrozza, ammanettato. E veramente nemmeno questo, bensì, che quella faccia si voltò verso me con una muta espressione d'intesa negli occhi, i quali dicevano: sta tranquillo – tieni il denaro e godilo, io non tradisco un camerata. Egli non fece un movimento, io non feci un movimento, e il carro partì al galoppo, accompagnato dalle grida della folla, da fischi e da qualche sasso. – Aveva aggredito un signore – sussurravano vicino a me – l'aveva sbalordito di colpi e gli aveva preso un orologio prezioso. Bah! del resto – si mormorava – era conosciuto in ogni modo per un buon compagno, lui, il mio camerata. –

« E, amico caro, in quel momento parve a me lo stesso...

« Quello che feci poi... già... ma perchè no? Quando mi volsi, subito dietro a me stava, battendo i denti sotto uno sciallo gettato addosso, una ragazza con le braccia nude, giovane e bella ma affamata, magra e imbellettata. Un fiore del lastrico, una figlia dell'autunno come tutti noi, il ladro, io e gli altri... I quattrini che avevo, ci bastarono tre giorni.

« Questo mi raccontò, come dissi, un amico che avevo una volta. Me lo raccontò d'autunno, e mi parve sempre, che fosse una storia d'autunno. Voglio dire della parte non poetica dell'autunno, dell'autunno che, indipendentemente dall'età, si trova nella vita: l' autunno delle piogge e dell'ombre notturne, che fortunatamente non tocca a tutti. Ma io me la ricordo sempre in una di queste tetre giornate di ottobre.

« Del mio amico non ho poi saputo più nulla... »

Quando Ugo ebbe scritte le ultime parole, scoppiò in pianto. Gli parve, che qualcuno le avesse proferite, dalla carta bianca, con voce alta e distinta. L'inchiostro, ancora umido, luccicava, nero sul bianco, e gli parve di fissare gli occhi sulla propria necrologia. Gettò la penna e fu per fare una pallottola della carta. Ma ad un tratto, vinto dalla stanchezza, le braccia gli caddero giù, ed egli si sentì prossimo ad addormentarsi, con la testa sulla tavola. Tuttavia si rizzò ed entrò in camera, vacillando. Troppo stanco per ispogliarsi, s'addormentò disteso a sghembo sul letto, come c'era caduto. Il gas ardeva sopra la tavola, nella stanza di fuori, e la fiamma ogni tanto s'affievoliva, come se qualcuno ci soffiasse sopra.

IX.

L'uscio di dentro.

— Hanno bussato?

Ugo si rivoltò nel letto, rabbrividendo per la frescura del mattino, poi si riaddormentò. Il suo respiro ridivenne uguale.

— Hanno bussato?

Si rivoltò pesantemente sull'altro fianco, s'immerse ancor più nel sopore.

Sognava un sogno strano e confuso. Gli pareva d'essere in Isvezia, ma di dover ripartire per l'America, e ciò lo tormentava. Ma in America aveva un buon posto ed in Isvezia nulla. Eppure, mancava il denaro per il viaggio, e ciò era anche fastidioso. Poi sognò, come una specie di continuazione del primo sogno, ch' era in America, a New York, in una piazza che somigliava un misto della piazza Gustavo Adolfo a Stoccolma e di Battery Park, con l'imboccatura di Broadway, a New York. Ma adesso era senza impiego nel paese nuovo, e non aveva nessun appoggio nel vecchio. Stava per salpare un grande battello, ancorato davanti all'Acquario, e se egli saliva a bordo si rimediava ogni guaio; ma egli non aveva quattrini. Poi sognò ch'era sul battello, ma non sapeva se andasse in America o in Isvezia. Se proprio davvero andava in Isvezia, sarebbe tuttavia disgraziato, perchè lì non aveva nè impiego nè quattrini: ma in America c' era posto e oro, pur d'arrivarci. Poi sognò d'essere di nuovo in America e di non dover più rivedere la Svezia, quantunque ne sentisse la nostalgia e tentasse di dire in sogno a sè stesso: non è che un sogno! E ad un tratto si trovava rinchiuso in una angusta cabina e picchiava disperatamente contro l'uscio. Picchiava, picchiava...

— Hanno bussato?

Il Nordling aperse gli occhi, ma li richiuse subito. Sì, bussavano – stette in ascolto, ancora mezzo assopito. Allora sentì distintamente bussare, tre volte, con precauzione, come esplorando. Si rizzò sul gomito.

Nella stanza di fuori ardeva la fiamma del gas, simile a un limone per grandezza, forma e colore. Fuori della finestra, sguarnita di tendine, si vedeva il crepuscolo mattutino, grigio e nebbioso. I primi treni della ferrata aerea del Nord passavano strepitando, all' altezza del tetto: i vetri ne tremavano leggermente, spire di fumo bianco volavano via come uccelli. Era freddo, il focolare di ferro sbadigliava nero e vuoto dagli sportelli spalancati. La cannella dell'acqua gocciolava. La credenza era socchiusa, e dallo spiraglio faceva capolino un topo.

Ugo fissò gli occhi sull'uscio delle scale, la stanghetta della serratura si mosse adagino prima a sinistra, poi a destra. Quindi l'uscio fu scosso senza rumore, tentando. Una pausa. Poi un debole cigolìo: qualcuno cacciava un grimaldello nella toppa e cominciava a sforzare in tutti i versi.

In un attimo il Nordling fu pienamente sveglio. Si levò le scarpe e uscì in calze, piano piano. Bramò vivamente d'aver con sè la sua magnifica rivoltella belga, impegnata da un pezzo – e ormai pegno scaduto – in uno di quei botteghini dall'insegna delle tre palle. Sul

focolare c'era un paio di molle, storte e arrugginite. Le prese e le raddrizzò un poco: indi s' appostò, chiotto chiotto, dietro all' uscio, un po' curvo, con le molle nella destra, mezzo levate per colpire. Pensò un momento di spegnere il gas, ma poi mutò idea: il cambiamento di luce potrebbe trapelare di fuori per il buco della serratura. Aspettò col fiato sospeso, pronto a slanciarsi.

La chiave falsa girava e rigirava. La serratura era comunissima, ma lo scassinamento pareva non volesse riuscire. Seguì un'altra pausa, durante la quale il Nordling potè udire i battiti del suo cuore.

Poi un ferro sottile fu introdotto fra lo stipite e il battente. Ed ora le viti della toppa cominciarono a rallentarsi. In pochi secondi, la serratura avrebbe ceduto. Ugo non attese di più: stese la mano, girò rapidamente la chiave e spalancò l'uscio.

Questo s' aperse all' indentro. Un omiciattolo capitombolò nella stanza, lasciando andare alcuni grimaldelli e una piccola leva. Si levò, e non prese la fuga, anzi si mise a ridere. Era lo zingaro della sera antecedente,

— Buon amico - disse - buon camerata, dovevo trovare buon camerata. Perchè tu non aprire, quando buon camerata bussare?

Vedendo l'attitudine di Ugo, che brandiva le molle, stese le braccia e disse, con tòno persuasivo:

— Venire da Ysaìl. Sì, avere tanti bei saluti da Ysaìl.

Ugo gettò le molle e guardò muto il suo visitatore. Non ci capiva nulla.

— Buon amico, buon camerata... - cianciava questo; ma i suoi occhi frugavano qua e là per la stanza, svolazzavano come insetti neri cercanti preda.

— Che cosa vuoi? - proruppe a un tratto Ugo, bruscamente, facendosi addosso all'ometto sporco e nero.

Egli rise, mostrando tutti i denti bianchi, e disse, mentre giocherellava con le monete del vestito:

— Tu venire adesso da Ysaìl. Io non essere sicuro, ieri in istrada, se essere te. Avere seguito te ieri per mezza giornata. Sì, sicuro. Dalla ferrata e su per Clark. Montare in funicolare. Discendere - seguire te. Ma tu spaventarmi, credere che tu volessi ammazzarmi. Sì. Ora tu non aprire. Io pensare: lui pensare ora venire polizia e prendere lui. Così prima provare aprire l'uscio - come tu fare...

Lo zingaro rise sommessamente, con aria d'intelligenza.

— Come tu fare - ripetè.

— Devo venire da Ysaìl? - domandò Ugo, senza far caso del senso di quelle parole, ch'egli capiva solo a metà.

— Sì, sì, ora. Io venire con te e mostrar la strada. Tu prendere con te qualche bella cosa, piccolo dono per Ysaìl, piccolo presente. Non hai nulla?

— Nulla per ora... ma presto.

— Ah! già, tu fare presto grande presente?

— Sì, molto presto. Presto ricevere molto buon posto, ricevere bel lavoro... tu capisci?

Senza saperlo, il Nordling parlava lo stesso inglese storpiato e imperfetto dello zingaro, imitandone perfino il forte accento straniero.

Lo zingaro rise, battendo le mani. Accennò col capo, e gli occhi gli scintillarono.

— Sì, sì, tu essere bravo ragazzo. Ysaìl raccontare. Buon amico, buon camerata. Noi guardare te dalla polizia. Ah! noi spiare bene la polizia - tu niente sapere ancora...

Il Nordling si guardò in giro. Doveva pur lasciare il quartiere: il tedesco aveva da entrar subito la mattina, prima d'andare a bottega. Ma Ugo rifletteva, s'era consigliabile d'andare con quel protettore, che pareva lo prendesse addirittura per un ladro, un malandrino. Guardò i fogli sulla tavola, e non potè trattenersi dal ridere. – Ladro, già, chi lo sa? – pensò – forse finirò col diventare un solito *Chicago-bof*. Già un'altra volta sono stato preso per un camerata...

Poi fece una pallottola di quanto aveva scritto la sera prima e ficcò la carta nel focolare. Nessuno doveva leggerla.

— Forte, tu essere molto grande e forte – rise amichevolmente lo zingaro. – A Ysaìl piacere grandi e forti ragazzi. E tu essere biondo. A Ysaìl piacere ragazzi e biondi della Russia...

Ugo si legò le scarpe, poi prese il cappello. Si stropicciò il viso in fretta con un asciugamano bagnato, premuroso di mettersi in via. L'altro raccattò i suoi grimaldelli ed uscirono. Ugo chiuse l'uscio, e posò la chiave sull'intavolato. Le tracce lasciate dal ferro non si vedrebbero, nell'andito buio.

Aspettarono un po' nella nebbia, finchè arrivò un treno della funicolare, che scendeva. Presero posto sul davanti, dietro il guidatore. Lo zingaro arrotolò una sigaretta e pagò il conduttore, promettendogli Ugo:

— Riceverai il doppio un'altra volta.

Lo zingaro per tutta risposta rise.

Durante la corsa verso città, Ugo taceva. Tutto quello che avveniva gli sembrava estraneo a lui e impossibile. All'uscita della galleria pensò a saltar giù. Ma allora gli si affacciò la domanda: e poi, che fare? Meglio mettersi a rischio e vedere ciò che sapeva nascere.

E si figurò Ysaìl, con la bella veste voluttuosa, nella stanza di porpora.

Ad un angolo, dove s'annodavano i grandi binari, cambiarono vettura e scesero per la galleria della parte occidentale. Ugo cercava di badare alla strada percorsa, e capì che per un pezzo salivano Milwankee avenue, l'arteria principale del quartiere occidentale. Ma poi cominciarono le svoltate per vie traverse, di cui tentava invano di decifrare i nomi complicati sui cartellini appesi ai lampioni delle cantonate. Sangamon street, gli parve di leggere una volta sopra uno; West Madison, sopra un altro. Alla fine smontarono e proseguirono a piedi verso occidente. Si cominciava a vedere la prateria. Dopo alcuni rigiri fra catapecchie e mucchi di spazzature, si fermarono davanti alla casa d'Ysaìl. Ugo riconobbe l'impalancato.

— Va su - bisbigliò lo zingaro. - Io tornare indietro. Ysaìl aspettare.

E s'allontanò di fatti frettoloso, scomparendo dietro una tettoia, da cui tra le fessure delle palanche sbucavano ciuffi di paglia vecchia.

Ugo esitava. Le invetriate polverose del pian terreno lo sbirciavano sonnolente, come occhi non lavati e sporchi, ombreggiati da ciocche di capelli spettinati. Le finestre, rotte qua e là, non avevano tendine, e ci si vedeva dentro; le stanze erano vuote, le tappezzerie logore e sbrandellate, piene di macchie d'umidità. Intorno ai telai delle finestre ondeggiavano al vento ciuffi di paglia e di musco.

Alzando gli occhi al piano superiore, egli scorse dietro i vetri, sopra la porta, il bel viso d'Ysaìl. I grandi occhi lucenti, incorniciati dalle pesanti trecce nere, lo guardavano ridenti sotto le palpebre chine. Fra le labbra scure, socchiuse, traluceva la fila dei piccoli denti aguzzi, bianchi come quelli d'un carnivoro.

Senz'altre esitanze, il Nordling aperse ed entrò. L'uscio si richiuse pesante dietro a lui: la casa ne tremò, e stridettero i chiavistelli rugginosi. Gli usci dell'andito s'apersero a metà, lasciando vedere le stanze nude, coi pavimenti logori, i soffitti screpolati e l'aria pregna di calcinacci. La scala scricchiolava sotto i suoi passi, ma in cima stava Ysaìl, illuminata dall'alto, e stendeva nude le braccia di bronzo, circonfuse di luce, verso di lui.

— Tu venire! Tanto gentile. E tu aver bel presente per Ysaìl - non è vero?

Si lasciò baciare da Ugo, e ne ricambiò anche i baci, con gli occhi chiusi. Ma in fine lo morse con una beccata, si svincolò dalle sue braccia e corse dentro.

— Uh! freddo. Vieni dentro e avrai qualcosa di caldo.

Ugo entrò e chiuse l'uscio. La grande stanza presentava, nella luce grigia del mattino, un aspetto di squallore. Le seggiole a dondolo erano piene di polvere, con ditate d'unto e di tabacco sull'intelaiatura lucida di quercia. Il pavimento era nero di sudiciume, e la tavola aveva per tovaglia dei fogli di giornali, su cui larghe macchie d'olio, versato empiendo sbadatamente il lume dalla campana incrinata, avevano tracciata una carta idrografica. Sul davanzale della finestra erano sparsi mucchietti di mosche morte, che parevano pizzichi d'uva passa. Ma tra le imposte socchiuse dell'uscio di fondo, la stanza di dentro mandava, come la prima volta, un bagliore di porpora e d'oro.

E adesso la zingara s'avvicinò all'uscio, fece scorrere un'imposta con la mano, e l'invitò, con un gesto grazioso del braccio, ad entrare.

Il Nordling fece alcuni passi avanti.

C'era, là dentro, una piccola stanzetta senza finestre. Il soffitto e le pareti erano addobbati con drappi di disegno orientale, messi di traverso nei quattro angoli, in modo da dare alla stanza la stessa forma ottagona del tavolinetto da fumo, che stava nel mezzo. Per terra erano distesi, uno sopra l'altro, diversi tappeti, di Smirne e orientali, se genuini o imitati non si capiva. Un divano basso correva torno torno, ai drappi erano sospese cetre, chitarre intarsiate d'avorio e pugnali, scimitarre e collane di monete, di pietre false e di grandi perle di vetro. Al soffitto era appesa, con catenelle di metallo, una grande lampada in forma di coppa, o meglio una campana, di metallo battuto, a trafori, guarnita di grandi gocciole di cristallo di vari colori. La luce di questa lampada, diffusa sulle tende, quasi tutte rosse, e sulla stoffa gialla del divano, dava alla stanza quello splendore d'oro e di porpora, che aveva destato prima la curiosità d'Ugo. Sul tavolino stavano alcune grandi coppe di metallo battuto, giallo, con sigarette e confetture.

Ysaìl richiuse l'uscio e tirò la portiera. Poi si lasciò cadere sul divano, e fece segno ad Ugo di sedersi dall'altro lato del tavolino. Egli invece voleva venirle più presso, ma lei corrugò le fini sopracciglia nere:

— No, dover ubbidire, altrimenti non aver permesso di stare con Ysaìl. Di' che Ysaìl ha una bella abitazione?

Ugo si sedette.

— Certo che hai una bella abitazione. Non ho mai visto nulla di così bello. T'ho cercata senza trovarti. Perchè hai finito al Trocadero?

— Stanca. Non parlare d'altro, non domandare d'Ysaìl. Vuoi avere caffè e sorbetto?

— Sorbetto? No, grazie, caffè piuttosto.

— Bene, fuma sigarette. Sta buono. Ysaìl venire subito. .

Si rizzò, ed Ugo vide che i suoi piedini bruni, nudi, erano infilati in un paio di babbucce minuscole di cuoio rosso, orlate d'una frangetta d'oro. La gonna corta, che finiva subito sotto il ginocchio, era guarnita di canutiglia, ma in molti luoghi la guarnizione s'era staccata e non restavano che i fili d'oro. Il giacchetto, di velluto nero, era tagliato come una zuava: sotto, una cintura rossa fasciava la vita flessuosa. I capelli cadevano divisi in quattro trecce pesanti, ornate solamente d'una fila di perle di vetro. Quando ella scomparve nella luce diurna della stanza vicina, gli parve che la sua veste fosse frusta e polverosa come un vecchio vestiario da teatro.

Ma tanto più incantevole era il piccolo nido nascosto nella catapecchia, sul confine della prateria d'occidente. La pompa dei colori non era guasta dalla spietata luce autunnale, il lume discreto della lampada appesa indorava invece i tappeti e gli addobbi delle pareti. Il Nordling accese una sigaretta, che odorava di qualche misterioso profumo orientale, e da cui sottili spire di fumo azzurrino salivano attorcigliandosi verso i drappi del soffitto, simili al fumo del sacrificio che s'alza dalle coppe d'argento in una moschea, sotto il segno della mezzaluna, e dalle tazze serpentine sull'altare di qualche pagoda di Buddha, nascosta tra le liane.

Ysaìl ritornò con due scatolette di porcellana azzurra e due calici svelti, lavorati di niello. Poi preparò il caffè all'uso arabo, accese una macchinetta a spirito e servì infine nei piccoli calici la bevanda densa e fangosa. Ma quel liquido caldo e nero era forte e buono. Ugo non aveva mai assaggiato un così buon caffè. Ci avrebbe inzuppato volentieri un panino, perchè il suo stomaco principiava a bruciargli dalla fame, ma non voleva confessarlo a sè stesso. E di lì a poco, il senso della fame, sopito dal forte caffè, gli era passato. Dopo un'altra sigaretta si sentì pienamente sazio. Ysaìl era distesa supina sul tappeto, appoggiava la testa sulla sponda del divano. Fumava lentamente, con gli occhi, come al solito, quasi chiusi, sicchè le ciglia nere parevano un grosso tratto d'inchiostro della China: le trecce attorniavano dai due lati, come serpi nere, la curva rotonda del collo ignudo.

Il Nordling si sentiva invadere da un pigro torpore. Contemplava attraverso il fumo Ysaìl, e l'avrebbe voluta volentieri accanto a sè, ma non s'attentava ad aprir bocca. E nemmeno voleva moversi: gli pareva che avrebbe potuto rimaner disteso in quel modo per tutta l'eternità, contemplando solamente il riso enigmatico della zingara, illuminato dalla lampada magica della stanza. Era vicino a chiudere gli occhi, il mozzicone di sigaretta gli era scivolato di fra le dita, e la testa gli cadeva sempre più all'indietro, quando udì la voce velata d'Ysaìl:

— Perchè non ha il ragazzo un bel presente? Perchè tu non fare nulla? Non riuscir niente bene ora?

— Ysaìl – disse il Nordling, sveglio ad un tratto – che cosa credi che io faccia?

Essa rise del suo riso sommesso e zampillante.

— Ysaìl, sapere bene, comprendere bene, Ysaìl non sciocca.

— Ascoltami: io non faccio nulla. Non ho lavoro adesso, ma ne avrò presto. Allora diventerò un grand'uomo, un signore, capisci, e guadagnerò molti quattrini. Allora prenderò una bella abitazione giù al lago, sulla sponda orientale, e tu verrai a trovarmi. Ti comprerò un bell'anellino con un diamante vero, e avrai un vestito nuovo, d'un sarto francese, e un gran cappello e verrai con me al teatro. E mangeremo spesso nei *restaurants* francesi e nel caffè Bismarck e da Henricis e da Tonsetti. Noi...

Essa l'interruppe:

— Che lavoro? Di che lavoro parli?

— Non so se tu capisci... io sono ingegnere... sto pensando a un'invenzione, che mi farà ricco: si tratta di macchine, già, tu non puoi capire, non serve che ti spieghi...

— Che invenzione?

— Ah! una macchina per caricare le granaglie. Capisci? mais e grano e segale e frumento, che arrivano in grandi battelli e poi vengono tirati su e messi in grandi magazzini, coi grandi elevatori, sai, che son giù in riva al fiume.

Essa annuiva premurosamente col capo, ma il suo viso s'era fatto buio e malcontento. Si rizzò a sedere e gli ficcò gli occhi bene in faccia.

— Dimmi – fece lentamente – quando avrai l'invenzione... quando avrai tutti i quattrini, tanti quattrini per la tua invenzione?

— Oh! può essere presto: aspetta un po', la prossima volta che vengo da te avrò l'impiego. E sicuro, sicuro, ti porterò allora tutto il mio guadagno...

Egli parlava sul serio. Si sentiva commosso in cuor suo, pensando come quella ragazza, straniera, mezza selvaggia, s'era affezionata ad uno sconosciuto, ad un uccello notturno della strada. Questo non lo dimenticherebbe mai, e la sua prima settimana sarebbe spesa in un ricordo, per quanto piccolo, per Ysaìl.

Ma il viso della zingara era un mistero. Più che mai somigliava una maschera, una bella maschera, fusa di bronzo. Gli archi delle ciglia nere avevano qualcosa di minaccioso nella curva alla radice del naso: sotto le tendine calate delle palpebre pesanti, per così dire irrigidite, lo smalto degli occhi aveva ondeggiamenti rossi, e gli angoli della bocca erano atteggiati a sprezzo; la fronte bassa, su cui le trecce corvine si spartivano per scendere poi, rasentando le ciglia, a coprire interamente gli orecchi, pareva nascondere gli oscuri pensieri d'una Cleopatra. La striscia delle labbra serrate era rossa come il sangue, immobile e crudele.

— Senti – disse lei – io non capire tanto, ma... ma io credevo prima che tu essere un ragazzo come i nostri. Tu dire così, la prima volta che c'incontrammo. Perchè? Be', Ysaìl non sapere: ah! Ysaìl volerti bene lo stesso. Prometti di ritornar presto con un bel presente e molti quattrini, e Ysaìl ti vorrà sempre bene, t'amerà sempre!

La sua faccia cambiava: adesso era tutta commossa, gli occhi languivano, la bocca prometteva, la voce fluiva dolce come il miele

e le braccia rotonde s'attorcevano appassionatamente negli scialli del divano. Essa avvoltolò i drappi gialli in forma di cuscini e li premè al seno, mordicchiandone le frange coi denti bianchi e aguzzi, mentre gli occhi dai riflessi d'ambra guardavano Ugo attraverso il sipario sottile dei capelli.

Egli stese le braccia per afferrarla, ma essa gli sgusciò di mano, si levò in piedi d'un salto e stette diritta contro la portiera dell'ingresso, col dito sulle labbra.

— Cheto, aspettare... fuma sigarette... Ysaìl tornare subito.

Sparì, prima che Ugo avesse potuto rizzarsi interamente, ed egli non udì che il fruscìo delle tende, poi le imposte, che si riunivano, e – gli parve – il girar d'una chiave. Tastando l'uscio oltre la stoffa di porpora, lo sentì infatti chiuso e si trovò dunque prigioniero, serrato a chiave nella camera ottagona d'Ysaìl.

Ma quel po' d'inquietudine, che spuntò in lui, sparve subito pensando quanto bella era stata Ysaìl un momento prima. Si sdraiò sul divano, al posto della zingara, che conservava il calore della sua nuca e il profumo strano de' suoi capelli, e accese un sigaretta.

Di nuovo il torpore stava per incatenargli i sensi, quando gli giunse all'orecchio un bisbiglio di voci. La sensazione fu così debole, che credette dapprima di sognare, ma poi s'alzò più forte una voce maschile, che gli parve di riconoscere, e il Nordling si rizzò a sedere, mettendosi in ascolto. Appunto: tre, e forse quattro voci si mescolavano, in prossimità a lui, in un dialogo sommesso e animato. Ed una delle voci aveva l'accento musicale d'Ysaìl: udiva distintamente le vocali gargarizzate, il sibilo delle consonanti, che ricordava lo stormire dei giunchi e le folate del vento.

Ma le persone che discorrevano non si trovavano nella stanza di fuori. Il suono veniva dal lato opposto – dopo la camera di porpora doveva esserci un'altra stanza.

Il Nordling si levò con precauzione, e si mise a tastare il parato di fondo. Veniva prima un tappeto rosso con ripieno di triangoli e d'ovali azzurri e verdi, ma sotto era appeso uno scialle sottile di seta bianca con larghi orli gialli chiari. Scorreva su anelli, che dovevano essere foderati di panno, perchè non facevano alcun rumore. Trovò un cordone e tirò cautamente: la tenda scivolò silenziosa da una parte, scoprendo un usciolino nero. Ed ora le voci s'intesero distinte. Ugo accostò l'orecchio.

Non potè comprendere una parola. Parlavano una lingua straniera. Però, così all'ingrosso, giudicò che a un certo punto si fossero messi d'accordo, perchè gli parve che ripetessero tutti le stesse parole, e poi si lasciassero. Il suono delle parole era come una ripetizione delle sillabe *zi – ska*.

Ugo tirò in fretta la tenda e ricompose il tappeto. Poi s'adagiò sul divano e si rimise a fumare. La scoperta di quell'uscio ancora più interno lo imbarazzava certo, ma che aveva poi da temere? Quella gente, ch'egli non sapeva donde venisse, sia che fossero zingari o altro, avevano naturalmente le loro usanze particolari, straniere. E lui era manifestamente troppo povero e di poco conto, almeno finora, perchè, a pensare il peggio, lo scegliessero a vittima d'una rapina. In ogni modo metterebbe Ysaìl alle strette, con un paio di domande.

La serratura scricchiolò: un secondo dopo, la ragazza era dentro. Riprese tranquillamente il posto di prima, proprio sopra il capo d'Ugo,

e pigliò dalla coppa un paio di datteri canditi. Il Nordling stese la mano verso i dolci, e gli capitò fra le dita un confetto ovale, che pareva una mandorla rosa. L'assaggiò: era dolce da far nausea e profumato in modo da soffocare, sicchè dovette riporlo nel fazzoletto. Poi alzò gli occhi.

— Dimmi, Ysaìl – fece di prim'acchito – dove son codeste altre ragazze, Consuelo e come si chiamano, che dicevi abitano qui dentro? forse abitano dietro quell'usciolino nero, sotto il tappeto rosso?

E mostrò la parete di fondo.

La zingara non manifestò alcuna sorpresa. Rise e accennò allegramente col capo.

— Perchè domandare tu d'altre ragazze, quando hai Ysaìl? – disse infine.

Ugo insistè:

— Ma quell'uscio?

Essa crollò le spalle facendo una smorfia di malcontento con gli angoli della bocca.

— Quella è anche stanza d'Ysaìl. Io dormire lì dentro, ma tu non venir più qua, se sempre domandare d'altre...

Tirò le gambe sul divano, accese una sigaretta e soggiunse:

— Non ci sono altre ragazze qui... sola Ysaìl. Io dirtelo solamente per burla.

— E tu di dove vieni?... Sei una zingara... chi sono gli altri?... chi è quello che mi venne a prendere?... che intenzioni avete in riguardo mio? Racconta, Ysaìl!

— Oh! quante domande! Io volerti bene, tu essere forte e biondo ragazzo della Russia e Ysaìl volerti bene – non ti basta? Perchè domandare tanto, perchè voler sempre sapere? Ah! non si deve mai domandare... la gente star sempre meglio, quando non sapere nulla! Se io ricevere bella collana, Ysaìl non domandare da sciocca: di dove venir bella collana... chi fece bella collana? Ysaìl tacere e ricevere il dono ed essere molto contenta e molto, molto grata. Non si deve domandare, non sapere...

Parlava con aria indescrivibilmente gaia e persuasiva, sgranando i begli occhi, con certi atti e smorfie della bocca, come se le labbra sottili facessero delle piroette. Il Nordling la contemplava incantato. Essa continuò:

— Tu somigliavi un grande ragazzo in Russia.

— Così?... tu sei stata là... vieni dalla Russia?

— Ah! codeste domande sciocche! Ysaìl non sapere. Vuoi che ti canti e ti suoni qualcosa?

Per quanto volentieri Ugo avrebbe ascoltata cantare la strana ragazza, egli credeva questa volta d'essere troppo vicino alla soluzione del mistero, se avesse insistito per aver risposta alle sue domande; perciò continuò:

— No, no, non adesso, poi. Se mi racconti qualcosa di te, ti prometto di non tornar più qui prima d'aver molte cose per te e anche molti quattrini...

Ysaìl rise, di quel suo riso sommesso, che sapeva d'amaro. E lo sguardo dei suoi occhi aveva una sfumatura di sprezzo. Abbandonò il capo all'indietro e incrociò i piedini, lasciando cadere le babbucce rosse. Accese una nuova sigaretta, e disse, tra una boccata e l'altra di fumo:

— Ebbene, ti racconterò, e il mio racconto si chiamerà: Ysaìl non sapere.

Si storse sul fianco verso di lui, ritirò i piedi sotto la gonna luccicante, e appoggiata sui gomiti, con le mani affondate nelle trecce nere, lo sguardo perduto lontano, parlò:

— Un gran mercato con bel porto con acqua azzurra, azzurra, azzurra. Molti battelli con vele gialle, con vele rosse, con vele azzurre, con vele rosse e azzurre e gialle. E sul mercato tende bianche sopra lunghi banchi, dove tutti vendere e comperare. Molte belle cose, eh! tanto belle! Tazze e tappeti e vasi e collane e armi e ragazze. Sì, ragazze. Ragazze giovani, belle, nude. E Ysaìl allora piccola fanciulla. Qualcuno comprare Ysaìl...

Ma come chiamarsi lui, e come chiamarsi la città e come chiamarsi il paese della città... Ysaìl non sapere.

Ysaìl viaggiare a cavallo, Ysaìl viaggiare in nave, Ysaìl abitare in bella casa grande, tutta bianca, con molte torri alte, bianche, sottili. Un bel canale scorrer davanti e specchiare tutte le belle torri bianche, alte. Ysaìl trastullarsi in giardini, che crescere sul tetto, e veder ballare tante belle fanciulle. Un vecchio fumare una pipa ad acqua, quando la luna sale e il canale è nero sotto la casa bianca. Molti servi servire sorbetto e agitare grandi foglie e alcuni sonare e cantare leggende.

Là Ysaìl crescere e aver nome Ysaìl, venir chiamata Ysaìl; ma di dove Ysaìl prima venire, che nome Ysaìl prima avere... Ysaìl non sapere.

E poi... ah! Ysaìl non può dire. Lei viaggiare per boschi, lei viaggiare per steppe, oltre montagne. Ysaìl ballare sul mercato in grandi città, lei ballare nel bosco accanto al fuoco che brucia nella notte. Ysaìl incontrare bel ragazzo con lunghi ricci biondi, Ysaìl volergli molto bene e lui ballare con Ysaìl. Ma il bel ragazzo biondo abbandonare una notte Ysaìl, e Ysaìl è sola con poveri uomini, che camminano per boschi oltre steppe, oltre montagne. Poi Ysaìl partire lontano su grandissimo battello... venir qua e incontrare te. Ysaìl pensare al primo ragazzo e volerti molto bene. Ysaìl ballare al Trocadero, stancarsi, star distesa qui sola e fumare sigarette.

Ysaìl spesso desiderare. Ma che cosa Ysaìl desiderare... Ysaìl non sapere.

Tu dire che dare un giorno a Ysaìl un bel regalo. Ysaìl sarà molto contenta. Tu forse poi divenire grande uomo, ricco uomo, e subito dimenticare Ysaìl. E lei viaggerà su nave, viaggerà su carri, viaggerà per molti paesi. E lei ballerà e canterà e incontrerà molti bei ragazzi e riceverà molti bei presenti. Ma una volta arriverà alla città grandissima d'un gran paese e si fermerà lì per sempre.

Ma quando ciò avvenire e come chiamarsi il paese della città, dove Ysaìl un giorno andare... Ysaìl non sapere. —

Tacque e si voltò sulla schiena, chiudendo gli occhi. Il Nordling aveva ascoltato con intensa commozione. Gli pareva di non aver mai udito nulla di così ingenuamente bello, e ogni diffidenza svanì. Gli s'affacciò alla mente il ricordo del canto di lei nella cantina di Wösslick, ed egli domandò, mentre s'alzava e s'accostava alla zingara:

— Dimmi, Ysaìl, queste cose dici quando canti con la piccola chitarra?

Ysaìl alzò gli occhi e sussurrò, con uno sguardo ebbro ed oscuro:

— Sì, canto questo nella mia lingua.

— E la tua lingua... qual'è la tua lingua?

Egli s'inginocchiò accanto al divano, prendendole le trecce pesanti.

Ma lei, per tutta risposta, rise, scrollando il capo.

— Ysaìl non sapere - disse.

Poi stirò voluttuosamente il corpo serpentino, ficcò le braccia sotto la nuca e chiuse gli occhi.

***

Un'ora dopo, Ugo Nordling se ne andò. Nella stanza di fuori aspettava la sua guida, l'uomo con le monete nella giacchetta.

Egli rise in modo sinistro. Ugo non aveva mai visto prima quel riso, che somigliava al ghigno d'una fiera, d'un lupo o d'un avvoltoio.

— Vieni, - disse quello - io mostrarti la strada fino alla funicolare. Io sapere, che tu giusto adesso non aver denaro. Tu prendere questo. Tu poi aiutar noi.

E sporse allo svedese stupito un biglietto da dieci dollari, ripiegato, sgualcito, aggrinzito ed estremamente sucido.

Necessità non ha legge, ed Ugo intascò il biglietto. Non seppe ringraziare, ma borbottò soltanto:

— Aspetta, aspetta... riavrai tutto... tutto.

In istrada era l'autunno freddo e grigio. Lontano, oltre le macerie del quartiere, s'alzavano nella nebbia le case grattanuvole della città degli affari, come torri di fortezza gigantesche ed informi, congiunte da immani bastioni. Le cime dei campanili delle chiese si perdevano nelle nuvole basse, e man mano che i due andavano, la nebbia si raffittiva. Stagnava più densa ad ogni sbocco di via, e quando giunsero ad una contrada principale, percorsa nel mezzo dal doppio binario a tre rotaie della funicolare, vi trovarono i lampioni accesi.

— Tu ritornar presto - furon le ultime parole che Ugo sentì uscire dalla nebbia rossastra, mentre s'arrampicava sulla piattaforma tentennante.

Gli pareva d'andare per un paese fatale, e nel suo cervello s'agitavano due pensieri: Ysaìl, danaro - danaro, Ysaìl.

Ma un altro sentimento ancora si moveva in quel turbinìo di pensieri, senza che Ugo lo potesse chiarire. Ogni tanto gli pareva che assumesse forma precisa, come di bisbigli sommessi, componenti una specie di melodia in accordo col picchiare monotono del carrozzone contro il selciato, Ma poi svaniva, come il fumo delle sigarette sotto la lampada di metallo battuto, nella stanza d'Ysaìl, lasciando solo un senso d'inquietudine e di minaccia, come di qualcosa di nascosto e d'ignoto, aspettante dietro un uscio misterioso, chiuso e nero.

La funicolare seguitava la sua corsa per le strade chilometriche, in mezzo alla nebbia.

(La fine al prossimo fascicolo).

HENNING BERGER.

RIEDIFICAZIONE DI REGGIO CALABRIA

DOPO I TERREMOTI DEL 1783

Dopo 125 anni fiorenti città ed industriosi villaggi dell'una e dell'altra sponda dello Stretto di Messina sono di nuovo colpiti dalla sventura. Medesima la causa, medesimi gli effetti, medesime le conseguenze. Convulsioni telluriche che si ripetono, interi paesi crollati; a migliaia i morti, a migliaia i feriti ed i profughi; per tutti i superstiti lagrime di dolore.

Il mondo si commuove, s'interessa, reca soccorsi e la vita di quei paesi man mano si riprende; si decide e si studia di ricostruirli nello stesso posto ove sono caduti.

Perchè si ricostruirono allora, perchè si ricostruiranno ora, dopo una seconda ecatombe? Per la necessità, per una fatale necessità, che pone l'uomo al disopra della ragione, al disopra dell'istinto della propria conservazione, sorretta questa necessità da una speranza che può essere anche una convinzione: trovare mezzi di difesa più potenti e sicuri per affrontare od eludere le forze devastatrici della natura. Non si possono abbandonare, rendere deserte e sterili, ubertose, ridenti e vaste regioni, non si possono abbandonare località indispensabili per i traffici della vita, mentre i progressi della scienza, delle arti, affidano per la ricerca e per l'attuazione di abitati speciali per quei luoghi. Questo concetto predomina fin dagli antichi tempi e continua a prevalere acquistando maggior forza.

La lotta ardimentosa impegnata per il predominio degli spazî aerei ed il consenso che ad essa si dà dai Governi di varie nazioni, dimostrano quanta fiducia si ha oggi nella potenza delle forze intellettuali dell'uomo.

Il problema della costruzione della casa anti-sismica non è nuovo; in Liguria ed a Casamicciola furono fatte non ha guari costruzioni speciali per questo scopo; ma sono costruzioni che non hanno avuto il battesimo del fuoco, onde uno sguardo retrospettivo verso il 1783 può essere utile e costituisce appunto lo scopo del presente articolo.

***

I tremuoti del 5, 7 febbraio e 28 marzo 1783, accompagnati da aeremoto, da maremoto e da alluvione, recarono gravissimi danni alle Calabrie.

La Reale Accademia delle scienze e delle belle lettere di Napoli pubblicò l'anno dopo la storia di quei tremuoti per opera del Sarcone (1),

(1) *Storia dei fenomeni del terremoto avvenuto in Calabria e nel Valdemone nell'anno 1783.*

dalla quale si rileva tutta la estensione ed importanza della sciagura che colpì questa ubertosa quanto ridente regione, funestata poco dopo da altro flagello, la peste.

Per i soccorsi di ogni natura da portare a quelle popolazioni, Ferdinando IV di Borbone incaricò S. E. Don Francesco Pignatelli dei principi di Strongoli, tenente generale comandante l'Accademia militare, *con alter ego*.

Allora, come nell'attuale consimile circostanza, fu deciso di riedificare i fabbricati crollati con un metodo speciale di costruzione, capace di renderli resistenti ai movimenti tellurici del suolo. Pertanto, la provincia di Calabria Ultra fu divisa nei ripartimenti di Monteleone, di Catanzaro, della Piana e di Reggio con a capo ufficiali del Genio militare. La direzione del ripartimento di Reggto fu affidata a D. Giovanni Battista Mori (1), il quale, in data del 31 dicembre 1789, rivolgeva al generale Pignatelli la relazione riassuntiva finale con disegni sulle opere da lui compiute e su quelle che si trovavano ancora allo stato di progetto.

La relazione originale, ora di proprietà della Società napoletana di storia patria, riporta il metodo di costruzione dei fabbricati stabilito dalla Corte (sistema governativo) e quello seguito dal Mori, il quale diversifica dal primo essenzialmente nell'impiego di minor legname, difettandone la località (2). L'uno e l'altro metodo furono la risultante di un complesso di osservazioni sui luoghi del disastro intorno alla natura ed entità dei fenomeni tellurici; alla natura del suolo; al modo col quale erano stati costruiti gli edifici crollati e quelli che avevano resistito; alla qualità dei materiali di costruzione impiegati. Di più si pensò di far uso nella massima parte di materiale esistente sul posto, circostanza questa, che se allora s'imponeva in modo assoluto per mancanza di mezzi di trasporto, rapidi e poco costosi, oggi la stessa circostanza mantiene valore, dovendosi tenere il più possibile in stretti limiti il costo della fabbrica per il grande numero di edifici e di abitazioni da riedificare sopra una maggiore superficie di suolo.

Il modo per altro come furono ricostruiti questi paesi nell'anno 1783 e seguenti, non avrebbe importanza, se, a somiglianza di quanto si fece allora, non si fosse ora, in circostanza analoga, accertato sopra luogo la resistenza opposta da quelle costruzioni, al tremuoto del 28 dicembre 1908.

*
* *

Ciò premesso, rendo noti i brani della mentovata relazione, i quali direttamente si riferiscono allo scopo di questo scritto ed il risultato delle indagini eseguite dai miei colleghi nella città di Reggio.

(1) Proavo dello scrivente, nato in Napoli nel 1751. Fu ufficiale del Genio militare all'epoca del tremuoto. Nel 1788 professore della R. Accademia militare, e nel 1714 generale del Genio. Nell'anno 1874 la famiglia Mori ebbe rettificato il nome in Mauri-Mori.

(2) Il metodo del Mori incontrò l'approvazione unanime, come si rileva dal seguente brano del Grimaldi nella pubblicazione *La Cassa Sacra*, a pag. 63: « Importanti servigi rese nei primordî della sua esistenza (Giunta di riedificazione), ma da che le costruzioni trascesero la misura ed i precetti dell'arte tracciati dall'ing. Mori, la sua autorità scadde dal nobile concetto che con tanta cura di bene patrio avea saputo acquistare ».

Il Mori, dopo di aver parlato dei fenomeni sismici in generale e di quelli che furono causa del disastro della Calabria Ultra, così prosegue:

Nulla sembra dall'una parte più degna della umana previdenza che la ricerca dei mezzi coi quali si possa in tutto od in parte mettere in salvo la vita degli uomini. Ella da un altro canto non parrà una sciocca temerità l'andare investigando cautele e ripari contro una forza, cui ha ceduto la grave massa del suolo, contro cui non hanno resistito le stesse montagne. Pure, se voglionsi minutamente esaminare tutte le circostanze che hanno accompagnato nella Calabria Ulteriore nel 1783 questo fatale avvenimento negli ostacoli opposti alla di lui forza operatrice della natura del suolo e dall'arte impiegata nella costruzione degli edifizi, e se vogliasi riflettere, che spesso si elude quella forza, che non si può superare, e che mentre crollano al tremar della terra i più solidi edifizi ed apronsi le più salde montagne, rimangono illese le più umili capanne, non sarà disperato rinvenire qualche rimedio a quel tanto, che importa di evitare.

Questo riflesso dunque avutosi dal nostro amabilissimo Sovrano (d. g.) nelli tremuoti del 1783 in cui restò interamente sconvolta la provincia di Calabria Ultra – dopo di aver prestato al misero avanzo di quegli infelici abitatori per mezzo del Tenente Generale D. Francesco Pignatelli tutti quei soccorsi di cui potessero aver bisogno per la conservazione dell'esistenza, fu di avviso che l'Arte potesse eludere la violenza delle scosse e che potesse trovarsi metodo sicuro di fabbricare le abitazioni, in cui fosse salva la vita dei suoi popoli, quindi spedì colà molti Ingegneri Militari, dividendone fra essi la direzione della provincia; acciò invigilato e prescritto avessero la maniera di fabbricare adattata alle circostanze particolari del sito, sicurissimo di non potersi ritrovare una maniera generale, che possa adottarsi in ogni luogo ed in ogni circostanza, all'infuori di darsi un principio generale, cioè: *che un edificio sarà tanto resistente al tremuoto, finchè le sue parti non si distaccheranno nelle scosse.*

Nei tremuoti del 1783 si sono osservati varii effetti in distanze varie dal centro dei tremuoti. Si è il medesimo giudicato nei paesi della piana, cioè S. Cristina, Oppido, Terranova, Sitizano, Cosoleto, Seminara, ecc.; intanto Fiulara, di Muro, Scilla ed altri paesi ad esso centro molto vicino, non hanno sofferto gran danno o almeno ne hanno sofferto uno minore di Briatico, Police, Poliolo, Mileto, ecc., che ne sono molto più distanti, anzi di uno stesso paese si è osservato una parte interamente ruinata negli edifici mentre un'altra poco danneggiata come in Monteleone ed altri paesi similmente situati. Questi avvenimenti hanno dato motivo di cercarne, per quanto permettono le cognizioni naturali, la causa, e di fatti si è osservato, come accenna il signor D. Francesco Lavega, uno degli ingegneri militari incaricato in questa provincia, in alcune sue considerazioni sugli effetti del tremuoto, che il nucleo sassoso degli Appennini non ha sofferto alcun danno, e quindi poco o nulla gli edifici e paesi formati sopra di esso, quantochè per l'opposto tutti i paesi situati sopra rivestimenti di terreno, creta ed arena, attaccati a questo sassoso degli Appennini, e tutti quei sopra monti di posteriore formazione, hanno sofferto gravissimi danni, e taluni ne sono anche ruinati.

Eccoci dunque aperta, se non una strada sicura, almeno una accreditata dall'esperienza per regolarci nella costruzione degli edifici destinati a sfuggire i rigori dei tremuoti. In tutti i luoghi, menochè in quelli ove il terreno medesimo è subissato, si è veduto che le misere capanne hanno resistito alla violenza dei tre-

muoti; dunque non vi sarebbe miglior espediente e più sicuro di quello di rendere tutti gli abitatori in case a pian terreno.

Questo metodo seguito nei primi tempi del tremuoto in tutti i paesi, quantunque incontrastabile, non lascia però di avere i suoi inconvenienti, sull'estensione, che bisognerebbe ad ogni famiglia di terreno per supplire a tutti i bisogni particolari oltre gli altri svantaggi che riceverebbe la salute degli abitanti dall'umido del terreno sottoposto, e la soggezione in cui vivesi nelle case basse, dovendo esporre a tutti le proprie azioni, postochè in casa per l'apertura delle finestre voglia godersi della luce esteriore; dovendosi quindi determinare un metodo di conciliare nel tempo stesso il comodo e la salvezza, si è stabilito fare le case non più alte di un sol piano, oltre i bassi, e regolarsi nelle altezze dei medesimi colla massima restrizione possibile, avendo indi per ferma quella incontrastabile massima che un edificio sarà tanto resistente per quanto le sue parti non si distaccheranno nelle scosse; si è fissato di fare tutte le travature dei palchi e dei tetti collegate tra loro trasversalmente con altri travi talchè venga ogni solaro a formare un tutto, poggiato anche sopra un dormiente nel mezzo delle stanze, inguisacchè non possa cadere una parte, ma debba conservarsi tutto intiero e col suo peso mantenere anche frenate le fabbriche coll'aggiunta di catene o legnami verticali nell'interno di esse. Soprattutto si è cercato di evitare i luoghi scoscesi per la situazione dei paesi, ammenochè questo scosceso non sia lo stesso sassoso degli Appennini.

Il Gian Battista Mori, dopo di aver nominati i 105 paesi ai quali portò l'opera sua, parla con maggiori particolari di quanto fece in Reggio. Premette che tutto il sottosuolo di questa città è una specie di arena grossa collegata da un certo glutine non tanto denso, tale però che lo rende terreno sodo e tenace; nota l'esistenza dell'acqua a poca profondità, e ne deduce che la città non può essere soggetta ad un tremuoto centrale, ma solo a quei di consenso (1) e che fabbricando con le volute cautele possano gli edifici resistere alle violenze dei tremuoti, e soggiunge:

Qui par che io meriti la taccia di troppo ardito osservando che Reggio non possa essere soggetto alla rovina dei terremoti nell'atto che in quelli del 1783 restò interamente abbattuta; però se per poco mi si permetta che io faccia riflettere sulla qualità delle fabbriche di Reggio antico, e sugli accidenti delle medesime, spero che resti ciascuno convinto che Reggio sia poco soggetto alla ruina...

A sostegno di questa convinzione, descrive l'antico metodo di fabbricare in Reggio, metodo che crediamo opportuno di far noto trattandosi di una dannosa consuetudine non abbandonata, dopo il tremuoto del 1783:

Avvezza la popolazione di Reggio e della provincia alle scosse di tremuoti, sembra ad ognuno che avrebbe dovuto pensare un modo onde formare le case in guisa che le parti avessero la massima coesione ed il minimo peso. Or qui si vedeva precisamente il contrario: le case elevate a tre e quattro piani fabbricate con grossissime e pesantissime pietre vive che per lo rotolamento sofferto dai fiumi, o per la loro natura erano liscie, e rotonde nella superficie; la calce per lo più era di pietra cattiva, essendovene dell'eccellente; prima di impastarsi si lasciava spegnere all'aria,

(1) L'autore distingue i tremuoti in quattro categorie: tremuoto ondulatorio, tremuoto tremulo, tremuoto vorticoso e tremuoto di consenso.

cioè perdere la qualità aumentativa di calce viva, per acquistare quella di calcarea cruda. Spesse volte si trascurava interamente di farne uso, e si legavano le pietre ed i mattoni con creta stemperata nell'acqua, del qual genere era la parte maggiore delle case: eravi ancora un altro modo di fabbricare le case detto di *Brest*. Sono le fabbriche di questo genere di grossi mattoni crudi composti di terra cretosa con paglia sminuzzata, che si legano colla stessa materia invece di calce, della quale s'impiega solo quanto basta per l'intonaco. Non può negarsi che questa specie di fabbrica abbia sull'altra il pregio della leggerezza, e quello di avere le parti una coesione uniforme, ma questa non è tale da soffrire il peso delle travature, e quindi non capace di resistere alla violenza dei tremuoti una casa interamente edificata in tal guisa.

Or, che sia seguita la rovina di questo genere di fabbriche col tremuoto, non credo che possa recare più meraviglia, e molto meno ne recherà se si rifletta, che per li continui anteriori tremuoti, e specialmente per quelli seguiti nel 1780, in cui la popolazione fu costretta prendere la campagna, le fabbriche medesime si trovavano molto patite e si era trascurato di dar loro un solido riparo, ma semplicemente si era procurato con intonachi salvar l'apparenza, come questa fosse sufficiente alla sicurtà. Del rimanente si è osservato che qualche edificio ben costrutto, oppure di fresco fatto, ha resistito maggiormente e non è stato soggetto alla comune ruina.

Dopo questa esposizione di fatti segue nella relazione un capitolo col titolo: *Nuovo metodo di costruire le case in Calabria*, il quale tanto sotto il punto di vista tecnico, quanto sotto il punto di vista storico, lo ritengo di notevole importanza e lo trascrivo:

Mi conviene prima di tutto preporre la maniera che fu progettata alla Corte dallo ingegnere D. Francesco La Vega (1) e dalla medesima approvata e prescritta, per mostrare poi quelle variazioni che le circostanze particolari del sito hanno obbligato dare, allontanandosi alquanto dal prescritto metodo (2).

Le case nella provincia di Calabria Ulteriore dovranno essere costrutte nella maniera seguente: avranno un atrio o tutto scoverto o circondato da porticato, secondo il gusto e facoltà dei possessori, avranno altresì uno zoccolo di fabbrica con fondamento intero più o meno profondo secondo la tenacità del suolo. Questo zoccolo potrà sollevarsi dal piano delle strade fino all'altezza di palmi 5 (3) (m. 1.32), o poco più ed allora prenderà la forma di un basamento e servirà per dare alle abitazioni il comodo delle cantine, che avranno il resto della necessaria altezza sotto terra e le rispettive saettiere o lumi in detto basamento. Tali cantine saranno fatte a volta a pieno centro che incominciano a nascere al disotto delle strade, acciocchè trovino le stesse volte un invincibile ostacolo al di loro urto, su questo zoccolo o basamento saranno piantate le case, le quali si costruiranno con

(1) Il Governo spedì in Calabria due sommi ingegneri del tempo, Winspeare e La Vega, e primordiale loro incarico fu quello di proporre le piante più convenevoli alle ville e città che dovevano mutar cielo e postura (Grimaldi, op. cit., pag. 61).

(2) I progetti più importanti volle soggetti al suo vicariato (Pignatelli); ma abolito il suo vicariato, furono sottoposti alla sovrana sanzione, previo parere del direttore generale Roberti (Grimaldi, op. cit., pag. 62).

(3) Il palmo è di m. 0.265.

ossatura di grossi travi di castagno o di quercia secondo la natura dei boschi vicini.

I travi si situeranno negli angoli ed a ragionevoli distanze e saranno in tale maniera legati con altri travi trasversali, che vengano su questi a posare le travature dei palchi e dei tetti. Sarà tutta l'ossatura di legname abbracciata di fabbrica in maniera che non resti la menoma parte esposta alle varie impressioni dell'aria, e perciò le mura men grosse saranno di palmi 2 $^1/_2$ (m. 0.66): la fabbrica sarà di mattoni o di pietre piccole, evitando espressamente di servirsi di qualunque pietra viva liscia che non possa abbracciarsi dalla mano, se prima non sia spezzata con mazza di ferro: saranno legati con calce spenta all'uso di Napoli, ed impastata con arena di torrente, o terra aspra al tatto, e non cretosa, ed intonacata di dentro e fuori con tonaca di buona qualità. Perchè i travi ed i legnami, che si pongono in opera dentro la fabbrica, non siano soggetti a marcimenti, saranno bene stagionati e tagliati sull'opportuni tempi, e dovranno togliersene la scorza ed abbrustolirsene tutta la superficie, o impeciarsi ed avvertire che siano circondati da sole pietre, e mattoni, non da calcina.

Non si ammetterà, che per intiero le case siano costruite con intelaiatura cioè con armatura di legni legati tra loro in croce di S. Andrea e riempiti i vacui con fabbrica di calce o gesso, poichè in tale specie di fabbriche restando i legnami troppo esposti all'aria, facilmente possono soffrire delle alterazioni in un clima soggetto a molte ed istantanee mutazioni, oltrechè per effetto del gran caldo che ci domina, possono nascervi dei molesti insetti. Queste, solo, si ammetteranno nelle divisioni interne, usandosi ogni cautela, che gli intonachi restino ben legati e coprano con esattezza i legnami, come si potrà ammettere nello stesso caso di farsi dello intessuto, o di verghe o di canne battute con armatura di legno, e coperto il tutto con gesso o calcina: migliore sarà di formare le divisioni interne con pietre e mattoni ligati a getto dentro casse con gesso, ove sia facile ad aversi, come si pratica nella terra di Ardore e sue vicinanze,

Le fabbriche di *Brest* usate in questa provincia, ossiano di mattoni di creta cruda mescolata con minuta paglia, potranno ammettersi nelle case ad un solo piano facendovi uno zoccolo di buona fabbrica e formando le mura di palmi 2 $^1/_2$ (m. 0.66) di grossezza con armatura di travi come si è detto di sopra; si avrà in questo però riguardo a quanto dice Vitruvio nel cap. 3°, 8° del libro 2° che principalmente consiste in fare, che i medesimi mattoni siano seccati per lungo tempo all'ombra e che sulla sommità delle mura sotto il tetto si faccia un suolo di fabbrica di pezzetti di mattoni, per impedire che le acque piovane vi si introducano per qualche accidente.

Saranno detti edifizi ad un sol piano, coperti da un tetto a cui sia sottoposto il palco con travi ben assicurati su i traversi dei muri esterni, e la loro altezza sarà sino al gocciolatoio di palmi 28 (m. 7.40). Le persone facoltose potranno costrurre sopra il detto piano terreno anche un altro piano, però che tutta l'altezza non ecceda i palmi 38 (10.07) potendo darsi alle case una decorazione varia non molto abbondante però di aggetti, nè di pesi enormi di balconi, ecc.

Le chiese principali, come i vescovati e le parrocchie, dovranno avere una ampiezza non maggiore di quella che richiede la popolazione del paese. Queste tali chiese non potranno in tutto seguire la costruzione accennata, per la difficoltà di formare stabili ossature di legname ad altezze considerevoli, onde si costruiranno di buona fabbrica di mattoni o pietra piccola. Saranno le armature dei tetti posate su dei travi orizzontalmente lungo la

sommità dei muri ed impernati fortemente a questi, sicchè formi tutta la armatura quasi un telaro. I palchi delle chiese, restando proscritte le volte, saranno formate con travi, che facciano l'ufficio di catene per mezzo di fasce di ferro inchiodate verso le cime, lasciandovi una specie di anello per passarvi una sbarra di ferro, e dippiù saranno tali travi impernati ad altri nella maniera espressa per le armature di tetti, ma che resteranno del tutto abbracciati dalla fabbrica ».

Sin qui è il metodo prescritto dalla Corte – prosegue la relazione Mori – e se ne deve, come dissi di sopra, tutto il merito dell'invenzione all'Ing. D. Francesco La Vega, ed io perchè non mi considero giudice conveniente per decidere se possa o no eseguirsi interamente, come si è descritto, l'ho qui fedelissimamente riportato aggiungendovi solo che nel ripartimento di Reggio, e credo in tutta la provincia, non si è potuto, per le particolari circostanze, mettere interamente in esecuzione: ed in quanto alla città di Reggio, siccome per la mancanza di tanta quantità di legname, è stato impossibile formare le ossature delle case, così si è considerato preferibile ad ogni altro metodo, quello, che viene prescritto al disopra per le chiese, e sull'altezza di palmi 28 (m. 7.40) assegnati alle case, si è stimato formare al disotto le botteghe ed al disopra le abitazioni e così produrre col palco intermedio, un sostegno maggiore alla fabbrica, concatenata con catene di ferro nel modo medesimo che nel metodo generale viene additato.

Qualche edificio Reale (governativo) si è fatto con ossatura di legname, ma questo è seguito per particolari ragioni, che nel trattarsi quei progetti, si diranno (1), le cantine però e le zoccolature descritte, si sono credute assolutamente inesegui-bili e di fatti non si sono messe in esecuzione. Le pietre piccole, che dice il progetto generale preferibili alle grandi si è creduto al contrario, essendosi preferite le grandi purchè le medesime non siano rotonde, ma spaccate in sottili strati che nel paese si dicono comunemente *ciappe*, giacchè queste si sono osservate più resistenti, anche in secco, di qualunque altra configurazione di pietra, oltrechè anche fisicamente si può questo rilevare.

Con le fabbriche in questa guisa costrutte, si crede impossibile che la città di Reggio possa soffrir danno col tremuoto o almeno, soffrendone le fabbriche, la vita degli abitanti si crede al sicuro, che è quello che più di ogni altra cosa deve importare (2).

***

Con i concetti e le norme testè descritte, l' ingegnere militare Giambattista Mori, oltre ai lavori compiuti nei 105 paesi già accennati, provvide in Reggio, da prima, alla costruzione delle baracche per ricovero provvisorio della popolazione e della truppa, nonchè ai posti

(1) Questa parte della relazione manca nel documento che si possiede dalla biblioteca della Società di storia patria.

(2) Nei primi tempi il Governo fu severissimo nella esecuzione dei progetti del Mori fino al punto che molte case furono abbattute come costruite in divieto dell'ordine, alcuni manovali arrestati e trenta edifizi costruiti dalla duchessa di Bagnara annientati, come rilevasi dall'opera citata del Grimaldi, a pag. 63. Ma in seguito si rallentò il vigore fino a che non cadde in disuso l'osservanza dei metodi di costruzione, disuso che fu riconosciuto con l'abolizione della Giunta di riedificazione avvenuta con Real Rescritto del 14 maggio 1853.

di guardia lungo il littorale per un cordone sanitario (1) e poscia al restauro o ricostruzione dell'Arcivescovado, del seminario, della parrocchia di San Filippo e Giacomo, della casa di educazione delle donzelle nubili, e conservatorio delle Verginelle.

Secondo il secolare manoscritto dal quale attingo i dati, gli edifici militari si trovavano rappresentati in tredici tavole di disegni e la descrizione di essi divisa in tre parti: abitazioni, luoghi di guardia e fortificazioni. Tutto questo manca, vi è solo una tavola di disegni raffigurante il locale della granguardia e la notizia che appartengono alla prima parte il quartiere della guarnigione, l'abitazione del governatore e dello stato maggiore, e l'ospedale militare. Si apprende pure che il quartiere della capienza di un battaglione era di antica costruzione e fu riattato ed ampliato col metodo prescritto dalle istruzioni generali mentovate, e che l'ospedale prima del terremoto del 1783 era un antico convento addossato per due lati alla parrocchia di S. Sebastiano. La relazione descrive infine l'antica e la nuova situazione della città di Reggio, accennando all'ampiezza delle strade, alle fontane, ai pozzi, alle cloache; si occupa delle parrocchie, delle congreghe, accenna alle costruzioni da eseguirsi del mercato, della dogana, alla trasformazione del castello in carcere e magazzini di deposito, alla costruzione del cimitero: infine essa è corredata di disegni, fra i quali la nuova pianta della città di Reggio, la pianta della parrocchia di S. Filippo e Giacomo, la pianta ed il prospetto con sezione della Casa di educazione delle donzelle nobili, ecc.

***

Il lettore comprenderà di leggieri, dopo quanto si è esposto, il vivo interesse di conoscere quale sia stata la resistenza dei fabbricati di cui ho fatto menzione ed in generale di quelli costruiti ad un sol piano dai privati, al tremuoto del 28 dicembre 1908.

Mercè l'interessamento del generale de Chaurand de Saint Eustache cav. Errico, comandante della brigata di guarnigione a Reggio, interessamento pel quale mi è grato ripetergli anche qui una parola di ringraziamento, ho ricevuto le informazioni che seguono:

Arcivescovado. — Il fabbricato che fu solamente restaurato dopo il tremuoto del 1783 ha resistito bene al terremoto del 28 dicembre 1908 tanto che il pianterreno è tuttora abitato. Nella parte antica si notano lesioni varie nelle volte del porticato del cortile, altre lesioni sono pure nei muri divisori specialmente del primo piano. Nella parte nuova si notano le stesse lesioni, ma assai più lievi ed in numero minore.

Il buon risultato nei riguardi della resistenza al terremoto devesi, oltrechè alla poca elevazione del fabbricato, allo spessore rilevante dei muri ed al loro regolare concatenamento, e alla buona qualità del materiale da costruzione impiegato.

Casa di educazione delle donzelle nobili e conservatorio delle Verginelle. — Il fabbricato venne costruito dopo il terremoto del 1783 e restaurato nel 1851. Ha un'altezza di metri 10 circa verso via Verginelle, con due piani, è di 13 metri verso via Marina e da questo lato è cantinato. Il tetto è di tegole, i muri perimetrali sono grossi metri 1.10 e le aperture sono ricoperte di archi a sesto ribassato. Nell' interno l'atrio è a volta a crociera, il rimanente è a solaio.

(1) Contro le provenienze del Levante, ov'erasi sviluppata la peste.

Nel terremoto del 28 dicembre 1908 il fabbricato in genere ha resistito, però si osservano *leggiere* lesioni sul portone di ingresso fino ai tetti nell'angolo sud-est, qualche *leggiera* lesione lungo tutta la facciata verso via Verginelle e così pure in quella verso via Marina. Tutti gli archi sono lesionati, i muri di tramezzo riempienti gli archi sono staccati, i solai *non si sono mossi* e ciò perchè gli appoggi dei travi sui muri oltrepassano i centimetri 30, *le chiavi di ferro con bolzoni hanno resistito.* Delle 46 verginelle presenti durante il terremoto, una sola rimase morta schiacciata da un tetto, *perchè dormiva in una parte del fabbricato aggiunta in seguito*, il cui tetto sprofondò per effetto del terremoto che agì contro detta nuova costruzione.

Ospedale militare. — Come si è detto era, in antico, convento, solamente riattato dopo il terremoto del 1783, in seguito fu sopraelevato di un piano con muratura non sufficientemente grossa, senza criteri di costruzione e senza incatenamenti e con malta pessima, e che tale elevazione insufficiente a reggere il peso del tetto non resistette ai movimenti sismici del terremoto del 28 dicembre 1908 e crollò completamente portando seco la ruina di tutto l'edificio e forse più per vetustà che per difetto di costruzione, come si rileva dalla resistenza opposta 125 anni prima al terremoto del 1783.

Quartiere della guarnigione. — Ora prende il nome di caserma Luigi Arcovito; risulta essere un fabbricato molto antico, al quale furono fatti in diverse epoche restauri e costruzioni. L'antica parte del fabbricato, è parte a solaio e parte a volta, il nuovo è con ferro a doppio T e voltine, con muri di prospetto ad intelaiature di legno riempite di muratura ordinaria e grossi muri di rinforzo con archi addossati al fabbricato.

Per effetto di tale promiscuità di costruzioni, avvenute in tempi diversi, non si può determinare a quale metodo di costruzione debbano imputarsi i danni sofferti nell'ultimo terremoto: si sa solo che l'edifizio non è crollato sebbene abbia riportato parecchie lesioni e parte del tetto sia caduto, come pure la parte della costruzione di legname ad intelajatura e mattoni si è sgretolata alla sommità senza rovinare.

Abitazione del governatore e dello stato maggiore della piazza. — Risulta che il muro di facciata era fatto per due piani (compreso quello di terra con intelaiatura di legname e mattoni) e che posteriormente si sopraelevò l'edificio di un piano senza intelaiatura. Per effetto del recente terremoto il piano sopraelevato è caduto completamente, rovinando il fabbricato. La facciata invece, fatta, come si è detto, dopo il terremoto del 1783, ad intelaiatura, è illesa, come pure è illeso l'arco del portone d'ingresso.

Seminario. — Costruito nel 1785, ha resistito abbastanza bene al terremoto nel 1908, poichè non v'è stato altro che la caduta di tratti di copertura, piccole lesioni nei muri divisorii e la caduta di qualche tratto di muro sottile.

San Filippo e Giacomo. – Questa parrocchia egualmente costruita dopo il terremoto del 1783 non ha opposto resistenza al terremoto del 1908, poichè il tetto è quasi per intero crollato, è caduta la parte superiore di tre muri di ambito e la facciata presenta l'architrave del portone d'ingresso molto sconnesso. Si fa notare che la medesima sorte è toccata a tutte le altre chiese, come si verificò nel precedente tremuoto del 1783.

***

La maggior parte delle notizie che abbiamo riportate, sono desunte da uno studio del capitano del Genio, signor Pecco Ferdinando, col titolo: *Quaranta giorni sulle macerie della Calabria*, in cui egli parla anche di parecchie case ad un piano in via Aschenez, le quali avrebbero resistito al terremoto se non fossero state danneggiate dal crollamento di fabbriche vicine più alte.

Del pari in via delle Baracche (1) le case avrebbero resistito al terremoto del 1908 se il desiderio di maggior reddito da parte dei proprietari non avesse cagionata la sopraelevazione di altri piani su quelle costruzioni di carattere, per così dire, provvisorio.

Lamenta egli pure la struttura dell'abitato di Reggio nella maggior parte di pietrame torrentizio, di frammenti a ciottoli cementati con malta comune a calce e sabbia, spesso pessima per causa degli imprenditori o per inesperienza del proprietario. Rileva le fondazioni fatte di sovente con materiale di scarto e su cattivo terreno, i piani terreni mal costruiti con volte di poco spessore, e con volte di materiale cavo, le quali non hanno fatto buona prova; nota fra i solai e la muratura la mancanza, in generale, di concatenamento e gli appoggi di essi limitati, ecc.

Infine il capitano Pecco riassume le osservazioni fatte nell'esame dei fabbricati di Reggio, sotto il titolo di *Annotazioni generali*, di notevole importanza, e basandosi sopra di esse, formula proposte sulla costruzione delle case atte a resistere ai terremoti con particolari di esecuzione che dimostrano quanto studio, con intendimento tecnico, abbia egli dedicato alla soluzione dell'importante problema.

***

Nella relazione del Mori, che ho sott'occhio, non si trovano indicazioni più estese, delle raccolte, su i fabbricati costruiti e restaurati per cura del Governo. Odierne ricerche speciali in Reggio per conoscere quali potessero essere gli edificî chiamati dal Mori col termine generico « Regali » ed ai quali fu applicato il metodo intero della Corte, non hanno approdato a risultato. Non pertanto dalle investigazioni fatte si può desumere:

1° Che sebbene il campo di osservazione non sia molto ampio, tuttavia per la resistenza al terremoto presentata dalla Casa di educazione delle donzelle nobili e delle verginelle, nonchè dal Seminario, soli edifici che sappiamo ricostruiti quasi di pianta con metodo speciale, per il fatto che gli altri edifici menzionati furono nel 1783 solo in parte riattati, ed ebbero aggiunte e sopraelevazioni male eseguite, per il fatto infine che le stesse parti riattate con metodo speciale hanno per conto proprio dimostrato compattezza, ci sembra lecito affermare che il metodo di costruzione impiegato dagli ingegneri militari in Reggio nei primi anni dopo il terremoto del 1783 meriti di essere preso in considerazione, per aver dimostrata la possibilità di costruire edificî, i quali in occasione di tremuoti diano campo a coloro che li abitano di porsi in salvo e per aver dimostrato di poter conseguire questo

(1) Così denominata dopo il cataclisma del 1783 perchè ivi furono costruite case ad un sol piano terreno con armatura di legno e rivestimento di incannucciate.

scopo mediante costruzioni eseguite in gran parte con materiali del luogo, circostanza questa di somma importanza per la spesa.

2° Che col crescere degli anni non solo il metodo non fu più osservato nella concatenazione dei solai con i muri paretali, ma quel che è peggio fu trasgredito nell'altezza massima assegnata agli edifici e nel sovracaricare con altri piani fabbriche costruite con dimensioni capaci di sostenere il peso di un sol piano sopra quello di terra;

3° Che tali abusive sopraelevazioni furono, nella massima parte dei casi, causa di ruina dell'intero fabbricato sul quale posavano e di quelli vicini sui quali si rovesciarono, accrescendo così la entità del disastro;

4° Che l'ampiezza delle strade deve essere in relazione dell'altezza dei fabbricati affinchè il danno dell'uno non ricada sull'altro fabbricato vicino;

5° La cattiva qualità del materiale di costruzione;

6° La necessità di omogenea resistenza nelle singole parti di una costruzione, onde la massima oculatezza nell'utilizzare le fabbriche che hanno resistito ai sussulti del suolo.

A questo punto mi assale un senso di raccapriccio nel constatare la continuazione in Reggio di usi e sistemi riconosciuti esiziali per la vita degli abitanti fin dal 1783 per un persistente malinteso spirito di economia sostenuto da una dannosa influenza di fatalismo.

Se mal non m'appongo, esprimo anche io il parere di potersi, in gran parte, con materiali del luogo, stabilire un metodo di costruzione capace di evitare un'altra ecatombe, ma sarà indispensabile che leggi severe e severamente applicate ne assicurino l'osservanza perpetua, impediscano che di esse si disperda la memoria, come è avvenuto.

Per quante ricerche avessi fatto presso l'Archivio di Stato e l'Archivio militare di Napoli, non mi è riuscito di ritrovare finora il documento ufficiale col quale la Corte promulgò il metodo di costruzione innanzi riportato, e se la relazione dell'ingegnere Mori non l'avesse trascritto, con tutta probabilità la sua esistenza sarebbe rimasta ignorata.

I mezzi di pubblicità nella vita moderna sono superiori agli antichi, tuttavia le inscrizioni lapidarie mantengono la memoria dei fatti e non sarebbe fuor di proposito porre all'ingresso delle città da ricostruire, all'ingresso dei loro edifici pubblici, tavole di marmo che ricordino quanto dai cittadini si deve osservare nella costruzione dei fabbricati e quali le pene per i trasgressori.

Ma perchè una legge intesa in questo senso potesse avere un solido fondamento legale secondo il diritto moderno, occorre alla soluzione del problema tecnico aggiungere quella del problema finanziario, ed io ritengo che per non essersi appunto dopo i tremuoti del 1783 provveduto come si doveva al lato finanziario per le ricostruzioni da parte dei privati, le norme della Corte caddero ben presto in disuso. È bensì vero che per sovvenire le popolazioni senza dispendio dell'erario, si soppressero i monasteri, conventi e luoghi pii della Calabria, formando con le loro rendite una cassa detta *Cassa Sacra*, ma questa istituzione non diede, nè poteva dare tutti i beneficî desiderati.

Nè si dimostrarono sufficienti le franchigie prediali concesse, mentre le restrizioni della feudalità, alle quali in quel tempo si diede pure

opera, resero alieni gli animi dei più potenti proprietari ai propositi di costruzione della Corte (1).

Occorre che il problema finanziario sia studiato e risolto non solo per quanto concerne il minor costo delle fabbriche da costruire con metodo speciale, ma eziandio per quanto riflette la perdita di reddito che s'infligge al suolo edificatorio, fin qui coperto da edifizi a più piani, limitando la ricostruzione su di esso ad un sol piano sopra quello di terra.

Nutro fiducia che sapranno il Governo ed il Parlamento, con sapienza pari all'amore col quale diedero i primi soccorsi, far opera giusta, efficace, duratura, e che al plebiscito mondiale di pietà e di beneficenza seguirà ben presto un periodo di attività feconda per quelle terre bersagliate dal dolore, coperte da fitta gramaglia, afflitte da un lutto che è lutto di tutta Italia.

GIUSEPPE MAURI-MORI.

(1) L'archivista Achille Grimaldi, op. cit., a pag. 120-122, calcola la rendita media annua della Cassa Sacra (istituita nel 1784 e soppressa nel 1795) a lire 1,062,500 e per dodici anni di gestione fa ascendere le uscite in lire 9,341,500, mentre il danno recato dal terremoto alla proprietà ascese a lire 132,812,500. Dice (pag. 66) che il Governo obbligò la Cassa Sacra a concedere prestiti per la ricostruzione delle case con l'interesse del 4 per cento, più il 2 per cento per l'ammortamento in 28 anni; ma quei prestiti non figurano nel resoconto che egli dà. La Cassa Sacra ebbe sede in Catanzaro, dal cui archivio il Grimaldi trasse gli elementi per la sua storia pubblicata nel 1863.

COME RICOSTRUIRE MESSINA

IL DEMANIO COMUNE

Il mio articolo pubblicato nel fascicolo del 1° marzo concludeva suggerendo la costituzione di un *Demanio comune* come unico mezzo per provvedere alla ricostruzione di Messina che apparisce più difficile e intricata di quella degli altri paesi devastati dal recente terremoto.

Nei villaggi, nelle borgate e nelle piccole città la maggioranza dei fabbricati valgono poco, le aree si hanno a buon mercato, la sistemazione delle strade e delle fogne è facile e si può ricostruire il nuovo abitato meglio e in luogo più adatto senza incomodo dei cittadini. Se alle vecchie borgate si sostituissero dei piccoli centri con l'edificio comunale, le scuole, la chiesa parrocchiale, gli uffici governativi e qualche casa e le altre abitazioni fossero rifatte sparse in tutto il territorio del comune, presso ai terreni che gli abitanti coltivano, e gli opifici industriali si avvicinassero alle stazioni, attorniati di piccoli borghi di casette operaie e da un luogo all'altro si andasse per comode stradelle, le condizioni igieniche, morali e sociali di tutta la popolazione se ne avvantaggierebbero.

Coi prestiti di favore, col contributo dello Stato al quale molti degli antichi proprietari, in grandissima maggioranza contadini, avrebbero diritto, e con le altre agevolazioni sancite nelle varie leggi, il patrimonio fondiario in questi comuni rurali sarà presto ricostituito.

In Inghilterra e altrove è comune il fatto di vedere le grandi caserme, gli istituti superiori d'istruzione, i convitti, ed altri edifici di interesse comune ad un'intera regione, non accentrati nel capoluogo, ma sparsi nel territorio; questo ottimo sistema però urta colla consuetudine inveterata delle nostre popolazioni e difficilmente potrebbe essere imitato nelle città principali.

Reggio, dove s'associava una vita più intensa commerciale, colla sede di tutti gli uffici direttivi, amministrativi, politici e militari, deve evidentemente risorgere a nuova città. Ma nella sua rada non si era mai riusciti a fare un porto sicuro e questo, portata a Villa San Giovanni la stazione terminale del continente per la Sicilia, aveva perduto notevolmente d'importanza. Tanto i moli di Reggio, quanto quelli di Villa San Giovanni, con tanta spesa fatti e mai completati, sconquassati come sono dal terremoto, dovrebbero essere completamente rifatti. Certamente sarebbe meglio scegliere fra l'antica città di Reggio e Villa San Giovanni, il punto economicamente e tecnicamente più conveniente per la ricostruzione del porto e dei moli di approdo e lì rifare porto, stazione, edifizi pubblici e ricostituire il centro ufficiale della provincia, intorno al quale risorgerebbero in brevissimo tempo gli edifizi

privati, commerciali e industriali, a formare più bella e prospera di prima la nuova Reggio; le distanze del nuovo centro dai due vecchi pei mezzi moderni di locomozione son così brevi che nessun spostamento o incomodo ne deriverebbe agli antichi proprietari, i quali, nella nuova città, potrebbero disporre di più spazio per ricostruire le loro case e avvantaggiarsi di tutte le facilitazioni già consentite dalle leggi.

Ma, se lo spirito di campanile permanesse tanto forte fra gli antichi abitanti, da non accettare la completa fusione delle due cittadine, sarebbe sempre possibile la ricostruzione di Reggio, anche senza altri speciali provvedimenti legislativi, poichè le strade vi erano larghe, gli isolati non molto estesi e le comproprietà nei vari stabili non molto complicate.

Per Messina, invece, la sede della città è determinata dal porto naturale e dal valore grandissimo delle opere pubbliche, acquedotto e serbatoi, pavimentazione stradale, macello, stazione centrale elettrica, ecc., che non converrebbe abbandonare; qualche spostamento e l'estensione della città verso l'alto, lasciando al porto e al commercio la parte bassa, è cosa possibile e consigliabile, ma essenzialmente la città deve rinascere nel luogo primitivo. Il Governo sistemerà il porto, farà la stazione, provvederà ai bisogni del commercio e dell'industria, ma non potrà certamente riedificare le case dei privati, nè questi potrebbero farlo come gli abitanti dei centri minori.

***

Prima della catastrofe moltissimi degli edifizi non appartenevano ad un solo proprietario, ma, spessissimo, una bottega, un appartamento, costituivano, nello stesso stabile, proprietà diverse che avevano in comune le scale ed i cortili. Rovinata completamente la casa sarebbe necessario. perchè essa fosse ricostruita, l'accordo completo di tutti i comproprietari. Sarà ciò possibile?

In conseguenza della catastrofe, molti degli antichi possessori sono morti senza che sia noto l'erede; all'antico proprietario spesso si sono sostituiti una folla di eredi che possono essere minorenni o inabilitati; in qualche caso manca l'erede, al quale sarà subentrato lo Stato. Malgrado le disposizioni speciali stabilite, prima di determinare esattamente gli aventi diritto al possesso di uno stabile o di una parte di esso, passerà molto tempo e forse una quantità di questioni legali dovranno essere definite e liti nasceranno che, dato lo spirito bisantino che purtroppo ancora domina nelle nostre popolazioni meridionali, porteranno alle calende greche l'esatta attribuzione delle varie proprietà, procrastinando ogni accordo.

Se la massima parte dei comproprietari di uno stabile convengono per la ricostruzione del medesimo, come faranno ad obbligare gli altri a contribuire per la parte che loro spetta? Di essi alcuni potrebbero trovarsi nelle condizioni economiche volute dalla legge, per ottenere il concorso dello Stato nel pagamento del debito che sono autorizzati a contrarre a condizioni speciali di favore, mentre altri, dovendosi provvedere diversamente del denaro, potrebbero non trovarlo e la ricostruzione non avverrebbe.

Anche se tutti i comproprietari di un fabbricato esistessero e fossero in regolare possesso di quanto loro appartiene e disponessero di tutto il denaro necessario, altre difficoltà gravi sorgerebbero. La nuova costruzione deve assolutissimamente ottemperare agli obblighi, che

saranno imposti per impedire che si costruiscano edifici non adatti a resistere ai terremoti, un fabbricato che aveva molti piani dovrà essere ridotto a pochissima altezza e non tutta la superficie che prima era fabbricata lo potrà essere; in che modo si dovrà procedere alla distribuzione della nuova proprietà fra gli antichi comproprietari? Quale sarà il diritto che spetta a chi possedeva un appartamento in un secondo od in un terzo piano che non si potrà più ricostruire? Le condizioni diventano ancora più gravi, se alcuno dei comproprietari aveva dei debiti ipotecari e se sul fabbricato caduto esistevano canoni. Però anche nel caso che la proprietà fosse libera d'ogni peso e tutta di un individuo disposto a ricostruirla nella forma voluta dai nuovi regolamenti edilizi speciali, la casa non sarebbe ricostruita, perchè, in mezzo a moltissimi altri isolati completamente diruti ed abbandonati, non sarebbe abitabile se non supponendo che i vari quartieri della città si vadano regolarmente mano mano riordinando e ricostruendo su tutta, o quasi, la superficie. Aggiungo che anche i rarissimi fabbricati rimasti intatti dopo la catastrofe hanno perduto ogni valore come abitazione, attorniati come sono da terrificanti rovine, senza accessi e privi d'ogni comodo necessario alla vita.

Il signor Mauceri ha accennato nel suo recente articolo nella *Tribuna* al cumulo di difficoltà che impedirebbe la ricostruzione di Messina, propugnando la convenienza d'istituire Casse speciali per i mutui nuovi e per l'espropriazione e rivendita dei terreni. Egli ricorda la Giunta delle strade e la Cassa Sacra instituite dopo il terremoto del 1783; ma allora il problema era più semplice, poichè le proprietà valevano meno, i grandi edifizi erano in minoranza rispetto alle piccole case, le promiscuità erano in minor numero, la parte alta della città aveva subìto pochi danni e l'intera città aveva una popolazione molto minore ed occupava minor spazio.

Adesso occorrerebbero capitali tanto ingenti che sarebbe difficile raggranellarli, a meno di costituire monopolî disastrosi per gli interessi futuri della città, che implicherebbero da parte dello Stato la rinuncia a Messina che diverrebbe, col porto, i magazzini generali e l'industrie, un *feudo* abbandonato alla discrezione dell'alta finanza internazionale. Non è questa la soluzione che può piacere ai messinesi, nè che giovi agli interessi dell'intera nazione.

***

Tristissima è la situazione degli antichi proprietari urbani di Messina. Molti ve ne erano che altro non possedevano che case, che rovinando hanno ridotto alla miseria gente la quale prima disponeva di rendita cospicua; ma, col danno dei proprietari, anche molti istituti di credito sono rimasti senza alcuna garanzia per i mutui fondiari e sull'intero paese si ripercuote il disastro dei messinesi. A tanta jattura bisogna trovare rimedio.

La ricostruzione e il completamento dei lavori del porto, della stazione ferroviaria e l'istituzione del punto franco e della zona industriale attireranno presto sul posto gli antichi abitanti superstiti e altri nuovi. Non pertanto la nuova città non avrà presto la popolazione dell'antica, ma ne occuperà l'intera superficie, forse superandola. I nuovi fabbricati dovranno essere bassi, le strade molto più larghe o fiancheggiate da giardini, le case isolate, cosicchè anche con una

popolazione un terzo dell'antica, la nuova città raggiungerà una superficie doppia.

Si dovrebbe fare la valutazione delle antiche proprietà in base agli accertamenti fiscali, in modo che nessuna discussione possa venire sul maggiore o minor valore di uno stabile, fissandolo per esempio come per le aste giudiziarie; nessun conto si dovrebbe tenere dello stato del fabbricato in conseguenza del terremoto, poichè nessun maggior valore ha la casa poco danneggiata rispetto a quella completamente disfatta, ambedue dovendo essere rifatte con nuovi criteri costruttivi e non potendo dare alcun reddito se non dopo che fossero rese abitabili.

Il valore delle singole proprietà dovrebbe essere rappresentato da una cifra multipla di un numero prestabilito, per esempio 50 lire, e ad ogni proprietario verrebbero assegnate tante azioni, quante sono le quote di 50 lire rappresentanti il valore dell'antica proprietà apprezzata nel modo determinato per legge. L'insieme di tutte le antiche proprietà private costituirebbe il Demanio comune messinese rappresentato da un certo numero di azioni distribuite fra gli antichi proprietari. Se le proprietà erano gravate da canoni o da debiti, la legge dovrebbe stabilire la risoluzione del debito e la conseguente cancellazione dell'ipoteca, mediante l'attribuzione al domine diretto o al creditore di un certo numero di azioni corrispondenti al valore del loro credito capitale. Le azioni potrebbero essere al portatore o nominative, e, nel caso che il proprietario non fosse accertato, esse dovrebbero essere depositate fino a prova del diritto di possesso; nel caso di minori o interdetti verrebbero regolarmente vincolate; nel caso di proprietà in comune, sorgendo contestazioni sulla divisione delle azioni, esse sarebbero depositate fino alla regolare determinazione delle quote spettanti a ciascun comproprietario.

Per il solo fatto dell'attribuzione dei vari valori delle proprietà e della sostituzione alle medesime di azioni del nuovo Demanio comune, tutte le contestazioni che potevano aver luogo sulla proprietà fondiária sparirebbero, tutte le ipoteche sarebbero cancellate e qualunque litigio avverrebbe sulla distribuzione di una certa quantità di azioni.

Il Demanio comune non dovrebbe incorporare soltanto tutte le aree degli antichi fabbricati nell'interno della città, ma anche tutti quei terreni esterni che si suppone possano, in un avvenire anche non immediato, essere destinati alla fabbricazione; l'acquisto di queste proprietà rustiche da parte del Demanio comune dovrebbe anche avvenire con un criterio fisso stabilito per legge, che potrebbe però essere diverso da quello stabilito per gli edifizi. Questo diminuirebbe il prezzo medio di costo delle aree da rivendersi.

Potrebbero eccettuarsi dall'inclusione obbligatoria nel Demanio comune quelle case rimaste assolutamente intatte e che non richiedessero nè soppressioni di piani nè lavori di riattamento e fra i terreni esterni, le zone adibite a ville o parchi che potrebbero rimanere in libera proprietà degli antichi possessori. Ugualmente non si dovrebbero accumunare nel Demanio comune gli antichi fabbricati appartenenti allo Stato, alla provincia, al municipio o ad enti morali, i quali potrebbero provvedere alla ricostruzione dei loro stabili nel posto antico contemporaneamente alla ricostruzione della città privata. Però se il fabbricato non è che in parte proprietà di questi enti, converrà allora che la proprietà che loro spetta venga sostituita, valutandola come quella dei privati, da azioni del Demanio comune.

Tutte le azioni dovrebbero essere liberamente negoziabili, come quelle di una società anonima industriale. Esse avrebbero presto sul mercato il valore che dipenderà dai dividendi che potranno distribuirsi anno per anno.

***

La costituzione di questo Demanio comune semplifica enormemente la questione gravissima dello sgombro delle macerie. Difatti attualmente il problema tecnico è complicato dalla difficoltà di assegnare a chi spettino, e per quel tanto che gli spettano, i materiali utilizzabili che si rinvengono nelle macerie. Mentre è possibile di determinare di chi sono gli oggetti di valore che si trovano, il distribuire con giustizia o attribuire ai vari aventi diritto i materiali utili, è cosa assolutamente impossibile, sia per l'effettivo miscuglio disordinato nel quale questi materiali ferro, legno, pietre, marmi, infissi, ecc., sono caduti, sia pure perchè bisognerebbe conoscere esattamente dove erano, per vedere se il valore di parte di essi deve essere attribuito a un solo od a vari individui. All'atto pratico nessun perito riuscirebbe a cavarci le mani. Una volta che agli antichi proprietari subentra un unico proprietario, il quale avendo compensato il vecchio con dei titoli che rappresentano il valore della intera sua proprietà distrutta o diminuita, senza tener conto della diminuzione di valore o della totale distruzione, tutti questi materiali indistintamente appartengono ad un ente unico, il quale potrà utilizzarli o ricavarne un utile vendendoli ed egli ricaverebbe dalle vendite molto più dei privati.

Per l'attribuzione dei valori non credo che si possa procedere diversamente da quello che si è fatto finora, ossia lasciare che ciascun proprietario ricerchi i propri, ma questo lavoro dovrebbe essere facilitato e affrettato il più possibile e a ciò gioverebbe anche la costituzione del Demanio comune, perchè esso potrebbe dare dei termini perentorî agli antichi proprietari per il ricupero di quanto essi credono spettare loro e potrebbe controllare il lavoro con suoi delegati, diminuendo se non eliminando la necessità di disporre di un gran numero di guardie per la sorveglianza degli scavi. Il Demanio comune potrebbe pure regolare questi scavi in modo che essi si facciano per zone o vie della città e, con un lavoro ordinato, meglio di come non lo sia stato fatto sino adesso si accelererebbe lo sgombro generale. Al Demanio comune costituito per legge potrebbe per legge incombere l'obbligo di seppellire convenientemente tutti i cadaveri ed il diritto di esigere dai proprietari, pena la decadenza da ogni diritto sui valori che si ritrovassero, che le ricerche siano fatte dentro un termine stabilito dalla data di una regolare intimazione. Questo Demanio dovrebbe anche avere l'obbligo di fare queste ricerche, salvo a rivalersi delle spese, per conto dei minori e degli interdetti; egli dovrebbe pure naturalmente dare dentro un certo tempo sgombrate le strade al comune.

Rese così meno complicate le quistioni giuridiche coinvolte nel problema, lo sgombro riuscirebbe più facile e più spedito e lo Stato che non ha avuto il coraggio finora di affrontarlo per paura delle responsabilità alle quali andava incontro, sarebbe liberato dall'incubo che l'ha reso finora assolutamente inattivo. Lo Stato avrebbe potuto con un atto d'imperio fare da sè fin dal primo momento; ma tali atti richiedono energia che non esiste nella nostra compagine burocratica,

nella quale ciascun individuo cerca sottrarsi alle responsabilità personali, trincerandosi dietro l'esatta applicazione d'una serie complicata di formule regolamentari che nulla garantiscono. Di più al Governo son pochi, se ve ne sono, gli individui che, per il loro prestigio personale, abbiano tale ascendente sulla popolazione da potere assumere incontrastato e indiscusso il supremo comando di simili gravi incombenze.

***

Il Demanio comune faciliterebbe pure moltissimo altri compiti dello Stato. È certo che la parte bassa della città vicino alla marina, per una zona più o meno larga, non potrà essere più utilizzata per la fabbricazione, ma dovrà essere abbandonata al porto. È pure certo che ricostruendosi gli edifici pubblici converrebbe accentrarli in una unica parte della città e che gli enti morali avranno bisogno di un maggiore spazio per ricostruire i loro edifici. Ora, se lo Stato e questi enti devono per far ciò espropriare le proprietà, andranno incontro a tutte le noie e complicazioni che derivano dalla confusa distribuzione delle proprietà stesse. Una volta costituito il nuovo ente collettivo, dal medesimo si potrebbero avere, o acquistandoli o prendendoli in enfiteusi, tutti i terreni che occorrono e là dove meglio conviene averli a prezzi che sarebbe facil cosa convenire. Dovrebbe essere in molti casi possibile permutare aree demaniali che più non servissero con aree del Demanio comune.

***

Un altro grande vantaggio risulterebbe dalla costituzione di questo Demanio comune. L'esperienza ha dimostrato che, malgrado i regolamenti severi, dopo breve tempo di quiete, nei terreni sottoposti ai pericoli di terremoto, si tollerano costruzioni non perfettamente sicure e passando gli anni, dimenticati i gravi danni patiti, si ricomincia a fabbricare pericolosamente. Si esigerà certamente adesso un più rigoroso esame dei progetti e delle costruzioni e si stabiliranno delle sanzioni più forti contro i trasgressori, ma l'acquiescenza e la poca resistenza degli ufficiali incaricati della esecuzione della legge, che da noi non sanno opporsi alle superiori influenze, specialmente se motivate da ragioni politiche, finiranno col consentire quello che sotto l'immediato ricordo del disastro ora non si farebbe. Il Demanio comune, vendendo le aree per le nuove costruzioni, stabilirebbe l'osservanza di certi principî che dovrebbero essere più rigorosi in una grande città che nelle piccole borgate, e l'osservanza di essi sarebbe garantita da una servitù perpetua sulle aree.

***

Questo Demanio comune non dovrebbe affatto occuparsi di costruzioni: egli avrebbe assorbito e sarebbe l'unico possessore di terreni fabbricabili per la nuova città, dovrebbe soltanto occuparsi di sgombrare tutte le macerie e riconsegnare al municipio le vecchie aree stradali e dar le nuove occorrenti per l'estendersi della città. Egli o venderebbe le aree per investire il ricavato in titoli fruttiferi oppure darebbe le aree in enfiteusi. Sarebbe forse meglio addirittura che il Demanio comune non alienasse e che i terreni per le fabbricazioni venissero concessi contro un corrispettivo canone annuo per un pe-

riodo determinato, dopo il quale tutto ritornasse, terrenifab e bricati, in libera proprietà del Demanio comune. È con questo sistema che la città di Londra è stata fabbricata: quasi la totalità dei terreni sui quali essa si allarga, appartengono o al Vescovato di Londra o al Duca di Westminster o al Duca di Portland o ad altri grandi proprietari, i quali adesso rientrano in possesso di tutti gli stabili e rinnovando i contratti (*leases*) fanno rinnovare le costruzioni in conformità dei nuovi bisogni della vita sociale. Il sistema fa sì che viene imposto un naturale freno alle stravaganti decorazioni, inutili nelle case di abitazione, che costituiscono un capitale morto infruttifero che non è male non trovi, specialmente in località soggette a terremoti, incoraggiamenti speciali. Questa ostentazione di lusso esterno nelle abitazioni, questo spagnolismo edilizio, che si risolve, nel massimo numero dei casi, nell'appiccicatura di stucchi sovrabbondanti e in una eleganza posticcia spesso di pessimo gusto, non è nè utile nè morale.

***

Affinchè il nuovo organismo abbia vitalità e corrisponda allo scopo non solo di rendere possibile la ricostruzione di Messina, ma di evitare le perdite degli istituti fondiari e di ricostituire il patrimonio urbano dei messinesi, occorre che i titoli o le azioni che si sostituiscono a ciascuna proprietà abbiano un valore sul mercato e questo dipende essenzialmente dagli interessi o dividendi che potrebbero essere distribuiti ai possessori in proporzione delle azioni. Supponendo il caso che si sia stabilito che il Demanio comune non può alienare ma soltanto dare in enfiteusi per un periodo di 50 anni, alla fine del cinquantesimo anno si potrebbe ritenere che il patrimonio è ricostituito nella sua integrità primitiva. Durante questo periodo sarebbe distribuito ai possessori delle azioni, anno per anno, l'ammontare dei canoni che il Demanio comune percepirebbe da coloro che hanno preso i varî appezzamenti di terreno. Ciò però non basterebbe. È da riflettere che una grandissima quantità dei proprietari di Messina è nelle condizioni volute dalla legge già sancita, per avere il diritto di chiedere allo Stato il contributo della metà nel pagamento degli interessi e ammortamento del debito che dovrebbero contrarre per la ricostruzione dei loro stabili. Naturalmente, soppressi i proprietari e sostituiti col Demanio comune, stando alla lettera della legge, questo non subentrerebbe nel diritto degli antichi proprietari in ciò e tanto meno vi subentrerebbero coloro che intraprendessero la fabbricazione nei terreni avuti in enfiteusi. Il Tesoro così avrebbe risparmiato una notevole somma annuale. Questo non sarebbe equo. Si dovrebbe invece calcolare l'eventuale onere del Tesoro e stabilire a benefizio del Demanio comune per un periodo di 50 anni un contributo fisso; con questo si potrebbe fin dal primo anno assicurare alle azioni un interesse minimo che le renderebbe immediatamente commerciabili, se non alla pari, ad un prezzo che potrebbe essere sufficiente per coloro che non vogliono attendere il maggior valore, conseguenza dell'avvicinarsi della fine dell'enfiteusi e dei maggiori dividendi dovuti al graduale crescere delle fabbricazioni. Il Tesoro ci guadagnerebbe determinando esattamente il suo onere annuo, cosa essenziale in una buona amministrazione, mentre, rimanendo le cose come stanno, la spesa che lo

Stato dovrebbe sostenere dipenderebbe interamente dal numero dei proprietari che vorranno e potranno profittare delle facilitazioni stabilite dalla legge.

Di più al Demanio comune spetterebbe un compenso per lo sgombro della città, ora a carico evidentemente della nazione e a suo favore si dovrebbero sancire norme speciali, che riducessero le tasse fiscali per facilitare le transazioni contrattuali.

***

L'amministrazione del Demanio comune dovrebbe essere affidata a un Consiglio la cui nomina non potrebbe essere interamente lasciata al capriccio delle elezioni degli azionisti: sarebbe più razionale che avesse un carattere di maggiore stabilità, facendolo in maggioranza composto dei delegati del Tesoro, degli Istituti di credito fondiario, della provincia, del municipio, colla gerenza tecnica di persona competente in quistioni edilizie e altamente disinteressata.

Il Demanio comune, funzionando esclusivamente come una Società che possiede terreni ma non costruisce, permetterebbe il più ampio svolgimento d'azione a tutte quelle iniziative sorte o che sorgeranno per la costruzione di edifizi a Messina e potrebbe facilitarvi in certe zone la costruzione di case economiche e in altre farvi accentrare la vita delle classi più abbienti. In contraccambio tutte queste iniziative, sorte con nobilissimi intenti, ma anche per guadagnare, sarebbero notevolmente agevolate nel loro compito, perchè, per procurarsi terreni per la fabbricazione, tratterebbero con un unico contraente e non con la moltitudine tanto ingarbugliata degli attuali proprietari; e di più, fissato il principio che i terreni sarebbero soltanto dati in enfiteusi, il capitale di queste Società sarebbe interamente disponibile per le costruzioni e la speculazione resa più semplice e sicura. Senza entrare in maggiori dettagli, lo studio dei quali andrebbe fatto con la preparazione della legge, credo che quanto ho detto basti a dimostrare evidentemente come l'istituzione del Demanio comune risolverebbe il punto più grave del problema della rinascita di Messina, che era apparso finora insolubile.

Il Governo l'ha considerato tutto in blocco nel suo complicato complesso, si è spaventato dell'immane sua gravità, e nessuno dei provvedimenti da esso finora adottati accenna a un indirizzo qualsiasi che possa condurre alla sua completa soluzione, e nessuna chiara direttiva fu seguita nello svolgimento dei lavori fatti finora, inadeguatamente allo scopo e disordinatamente, più per aver l'aria di fare che per fare sul serio.

Davanti ad una matassa tanto arruffata, nella quale sono aggomitolati molti fili, che s'ingarbugliano insieme, bisogna trovare prima di ogni altro il modo di svolgerne separatamente e contemporaneamente i capi. Il memoriale presentato dalla Delegazione dei commercianti messinesi fa questa scissione in modo semplice e chiaro.

Si sistemi la stazione ferroviaria: questo va fatto subito indipendentemente da ogni altro problema direttamente dall'Amministrazione ferroviaria. Si accomodi e perfezioni il porto: a questo lo Stato può provvedere senza ulteriore attesa benissimo, separatamente da qualunque altro lavoro. Si provveda alla zona industriale: questo si fa facilmente, affidandola a un ente speciale o alla Camera di com-

mercio; lo stesso dicasi per il bacino, per il punto franco e altri; ricostruisca direttamente lo Stato gli stabilimenti militari e gli edifizi pubblici in modo definitivo; il municipio e gli enti morali ne seguiranno l'esempio.

Nella soluzione di questi problemi, contemporanea ma indipendente, sta la sorgente della vita di Messina; la città rinascerà facilmente e presto con la creazione - che non implica nessuna ricerca di ingenti capitali, nè sacrifizi gravi della nazione - di questo nuovo ente, il Demanio comune. Esso provvederà alla ricostruzione delle case, lasciando alle Società edificatrici e ai privati ampio campo di azione.

Così, per virtù propria, dai virgulti sepolti, la linfa vivificata dall'inconcussa fede dei messinesi, germoglierà in nuova selva rigogliosa. Messina risorgerà.

M. E. Cannizzaro.

RASSEGNA DRAMMATICA

LA « FEDRA » DI G. D'ANNUNZIO.

Se un buon successo o una mediocre riuscita non significano gran cosa per il valore intrinseco dell'opera d'arte, hanno certo efficacia notevolissima sull'indirizzo artistico dell'autore. Dalla riprovazione ingiusta l'autore può esser condotto a dubitare di sè e della sua fatica, come dall'applauso immeritato può essere spinto ad aberrrazioni e falsificazioni, quantunque un'indistinta voce interna talora lo avverta dell'inanità della lode.

Ma io sono sicuro che le fredde accoglienze ottenute dalla *Fedra* al Lirico di Milano non hanno turbato nè turberanno Gabriele d'Annunzio. Non dubiterà egli di sè, non della *Fedra* « indimenticabile », come le strepitose acclamazioni della *Nave* all'Argentina forse non gli suggerirono che argute riflessioni - c'è da crederlo dacchè in un colloquio con Renato Simoni, pubblicato dal *Corriere della Sera*, egli ha scoperto nel suo spirito alacre una vena di comicità bonariamente goldoniana che nessuno sospettava.

La sorte diversa delle sue tre ultime opere teatrali farebbe davvero presumere, a chi guardi serenamente, una strana incoerenza del pubblico, non discoprendosi a un esame coscienzioso nè la ragione del fastidio dimostrato al *Più che l'amore* in confronto dell'entusiasmo prorotto poi alla prima della *Nave*, nè il motivo delle riluttanze opposte agli ardori lussuriosi della figlia di Pasifae, quando l'adesione più ammiratrice furoreggiò, prima nella sala dell'Argentina, poi nelle maggiori platee d'Italia, per le sapienti lascivie della grecastra amata dai due figli di Ema. Il dramma che è contrasto di anime e non urto di membra o gara d'immagini, che è progressione e trasformazione intima e graduale di sentimenti e non serie di scene formanti quadri plastici vivamente colorati, non è meno assente forse dalla *Nave* che dalla *Fedra*, dalla *Fedra* che dal *Più che l'amore*. Per contrario tutto ciò che Gabriele d'Annunzio ha sostituito nella sua poetica teatrale al dramma: episodi pittorici e pittoreschi, particolari sollecitanti l'immaginazione e i sensi, racconti amplificatori e descrizioni concitate o squisite, maniloquenze, enfasi e lirismi, - tutto si ritrova nella *Fedra*, ugualmente che nella *Nave*, come tutto era già nel *Più che l'amore*.

Come spiegare dunque la scarsa ripercussione degli effetti scenici di questa *Fedra* sugli spettatori? Non ho assistito a nessuna delle prime rappresentazioni milanesi: non posso arrischiare ipotesi aprioristiche. Ma *Fedra* come tutto il teatro di Gabriele d'Annunzio ha prima di ogni altra cosa caratteri d'elaborazione letteraria, rassomiglia per questo lato alle tragedie dell'autore latino di un'altra *Fedra*,

Al tempo di Seneca le scene drammatiche dell'Impero erano invase dalla pantomima, l'antenata classica dell'odierna cinematografia d'invenzione a cui Gabriele d'Annunzio ha consentito la sua feconda collaborazione immaginativa di favole da tradurre nelle mute e gesticolanti proiezioni sul candore di uno schermo o di una parete. Seneca quindi non faceva rappresentare le sue tragedie, le leggeva o le faceva leggere in quelle sale da conferenze che verso la fine della Repubblica forse, certamente col principio dell'Impero, imperversarono a Roma e nelle province più colte. Ma se il d'Annunzio apparecchia invece i suoi drammi per la rappresentazione, l'importanza data dall'autore a ciascun *pezzo* letterario è sottolineata da un *rerum insignium index* che segnala i luoghi già belli e tagliati per le prossime crestomazie: *La morte di Capaneo*, *L'olocausto di Evadne*, *La Cetra di Dedalo*, *L'enigma di Fedra*, ecc. ecc.

È dunque possibile parlare della *Fedra* dopo la semplice lettura: nulla di più senechiano.

***

E perchè no d'altra parte? Molto deve il teatro a Seneca, fosse egli il moralista precettore e ministro di Nerone, fosse invece l'omonimo *tragico* asserito da Sidonio Apollinare. La struttura della tragedia moderna è su per giù quella del teatro letterario di Seneca, non quella rappresentativa dei Greci, dove l'elemento musicale, anche in Euripide, è sempre organico e intimamente connesso con l'azione. E molto devono particolarmente gli autori innumerevoli d'innumerevoli *Fedre* a Seneca per aver salvato la scena della dichiarazione d'amore della matrigna al figliastro, una delle più audaci del teatro di tutti i tempi che Euripide non volle conservare nell'*Ippolito* superstite, probabile rifacimento del primo *Ippolito velato*. Tutto il teatro classicistico francese e italiano si risente dell'influenza di questo scrittore latino venuto a Roma dal paese che doveva esser più tardi quello di Lope de Vega, di Calderon, di Tirso de Molina, e in queste pompose e artifiziose, fredde e declamatorie esercitazioni di stile solenne, fra lo sfoggio di antitesi e di ricercatezze, di concetti e di sentenze, che non nascondono la povertà dell'invenzione, l'umanità ha imparato più che nella grande arte dei tragici ateniesi a interrogarsi spietatamente e a giudicarsi senza debolezza. Il che non è inutile al drammaturgo psicologo, vale a dire al drammaturgo che non vuol fare opera vana.

Sino il teatro modernissimo deve a Seneca il vizio dell'auto-analisi metodica dei personaggi che invece di rivelarsi nell'azione o nella reazione istintiva e passionale si spiegano, si commentano, si espongono nei momenti più drammatici come testi di studio da affidare alla meditazione delle platee.

Pure Seneca è di quei maestri da cui tutti apprendono e alla cui scuola nessuno vuole apertamente appartenere. Non solo Nerone fu ingrato con lui. Ma forse bisognerà assolvere dalla taccia d'ingratitudine alcuni modernissimi i quali difficilmente avranno avuto con lui quella familiarità che certo non manca al d'Annunzio.

È da notare che lo stesso Racine ha cura nella prefazione della sua *Fedra* di richiamarsi esclusivamente a Euripide, quantunque, come è stato accennato, la Fedra del secondo *Ippolito* che solo ci è rimasto intero, non confessi il suo triste amore che alla nutrice. A ogni modo nell'omaggio al figlio dell'erbivendola Racine è schietto ed esplicito. Ecco le sue parole, nell'ortografia originale:

« Voicy encore une tragedie dont le sujet est pris d'Euripide. Quoique j'aye suivi une route differente de celle de cet auteur pour la conduite de l'action (*una* route *che si avvicina molto a quella di Seneca*) je n'ay pas laissé d'enrichir ma piece de tout ce qui m'a paru plus éclatant dans la sienne. Quand je ne luy devrois que la seule idée du caractere de Phedre, je pourrois dire que je luy dois ce que j'ay peut-être mis de plus raisonnable sur le théâtre ».

Erano altri tempi. L'imitazione era considerata come indizio di aristocrazia mentale; non s'era ancora smarrito, col romanticismo, il senso di una originalità riposta che consisteva più nella felicità dei mezzi adoperati che nella trovata o nella scelta del tema: il poeta seguitava a riprodurre sulla scena l'assassinio di Agamennone, l'efferatezza di Medea, la pietà sventurata di Antigone, come il pittore aveva mille volte ricominciato sulla tavola o sulla tela il racconto sempre vecchio e sempre nuovo della Annunziazione, della Sacra Famiglia, della Deposizione e così via, con la sola ambizione di emulare il maestro. Solo che quando la personalità dell'artista c'era veramente, scaturiva spontanea dalla stessa imitazione, e il preconcetto scolastico non impediva che il discepolo diventasse a sua volta maestro.

Nè dopo il romanticismo, siamo giusti, l'imitazione volontaria o involontaria è scomparsa dalle abitudini artistiche. Se non che non è più di moda convenirne; e la parte inutile, ingombrante, insignificante della letteratura e delle arti non è certo scemata per questo.

***

Dunque niente di male se l'autore della *Nave* ha voluto attingere dall'antichità il motivo fondamentale e i colori della sua più recente tragedia: niente di male se talora discostandosi, talora ravvicinandosi a Euripide e Seneca e giovandosi di tutta la ricca suppellettile della poesia mitica, ha voluto evocare un suo fantasma dell'innamorata e triste e spasimante e perfida regina, e gli è apparsa, nella sua qualità di titanide e di fervida glorificatrice di Capaneo, una nietzschiana preomerica, una libera pensatrice dell'età raffinatamente barbarica rivelataci dagli scavi di Creta. Poichè la tradizione ellenica aveva conservato tracce innegabili della sostituzione di una credenza religiosa a un'altra, segno della sovrapposizione di una razza a un'altra, la ribellione aperta o l'avversione celata contro i nuovi trionfatori del cielo e della terra potè sopravvivere lungamente negli animi dei più illustri discendenti delle stirpi sconfitte. Prometeo incatenato non parla di Zeus con minore irriverenza che non faccia la Fedra d'annunziana di Afrodite e degli altri celesti. Nè le censure sulla contaminazione operata dal poeta dell'argomento dell'*Ippolito* con quello delle *Sùpplici*, nè l'aver atteggiato Etra, madre di Teseo, presso il cadavere di Ippolito, come l'Ecuba di un'altra tragedia euripidea sul corpo inanimato del nipote Astianatte, possono togliere o conferire vigoria alla concezione d'annunziana. Libertà intera al poeta di prendere il bene dove lo scopre. Unico suo obbligo è di mostrare che egli è disceso come Eracle nell'Ade per strappare una preda alla morte, e che se questa volta non si tratta della dolce e fedele Alcesti ma dell'incestuosa Pasifaeia, la gloria della risurrezione non sarà minore.

Annunziata dalla voce della vecchia nutrice Gorgo che la chiama per le stanze della reggia di Trezene, Fedra viene nell'atrio dove aspettano le supplicanti madri dei sette eroi caduti a Tebe e dove è giunta

la falsa notizia della morte di Teseo, e prorompe in ironiche esaltazioni dell'eroe appena la notizia è smentita, e tutta si effonde in oscure accuse contro sè, contro altri, contro la sorte, e sente dentro di sè « mugghiare il mostro fraterno », il Minotauro. Ma giunge il Messo che porta la novella della vittoria di Teseo e narra la morte di Capaneo disprezzatore degli Dei, e Fedra esulta per la gioia della sfida blasfema, esulta per la grandezza empia dell'eroe, per la sua morte orgogliosa e per il sagrifizio di Evadne. Gorgo esclama:

— Fedra, perchè deliri?

Domanda ingenua di tutte le varie nutrici sceniche di Fedra, comunque siano variamente chiamate e variamente concepite dai tragedi: complici attive e procaccianti mezzane, spettatrici passive e addolorate o calunniatrici d'Ippolito. Fedra sulla scena è costretta a delirare, il delirio è nella parte. Nessuno però aveva spinto così oltre l'amore dell'alienazione da sè stessa, come questa. Poichè le altre correvano col pensiero per le selve della caccia di Ippolito, e la loro vaneggiante visione ci discopriva l'assillo implacabile della passione che le consumava; ma questa è più complessa di tutte le altre, delira contro il marito, contro i Numi, per l'eroe che insulta al Cielo, per l'eroina che si getta nel rogo del morto eroe, e delirando sempre attenua, non accresce l'effetto e il significato di questa perpetua esaltazione. L'annunzio dei tre doni che Adrasto manda a Ippolito: il cratere d'argento, il cavallo Arione e la schiava tebana, scatena in lei un nuovo delirio che non si placa nemmeno quando l'ha spinta a insanguinar le mani nell'uccisione della bella prigioniera. È la fine del primo atto.

Al secondo atto Fedra appare un po' più calma, quantunque non meno loquace nel dialogo con l'aedo, finchè non giunge Ippolito che è anche egli amatore oltre che di pericoli cinegetici e sportivi anche di belle e sonanti perifrasi e di animati racconti descrittivi e di tropi. Allora ella dopo aver ascoltato la sua gesta di domatore contro la protervia del cavallo Arione, gli offre un regno d'isole, mille navi e il dominio dei mari. E anche Ippolito le dice: « Tu deliri ». E svela che il padre lo condurrà a rapire Elena sul Taigeto, la bella figlia di un dio, guidati entrambi da un pirata fenicio che poco dopo viene a mostrare alla regina le sue merci preziose.

E Fedra gli chiede notizie della fanciulla e intanto anche egli racconta meraviglie dei suoi viaggi, presenta collane, gemme, armi, colliri, unguenti, balsami e veleni e i piccoli episodi fluttuano, con un va e vieni di onde nel ritmo dell'endecasillabo che ogni tanto il settenario alterna. Ippolito si addormenta e il pirata se ne va lasciandolo solo con Fedra. Ecco la scena attesa, la scena che a Milano suscitò unanimi applausi.

Lo schema è semplice. Ippolito dorme, e dormendo sogna ad alta voce di Elena, dell'impresa di Laconia, di sinistre immagini incerte e Fedra gli si avvicina, gli prende il capo fra le mani, si turba, lo bacia. Ippolito si riscuote e la respinge brutalmente. « Non fu bacio di madre il tuo! » E Fedra si svela irreparabilmente, grida la sua passione sfrenata. Più la discaccia Ippolito, più ella insiste, con parole ardenti e comparazioni e immagini e antitesi e tropi. Ella non si lascia allontanare, gli chiede un bacio strano, d'una complicata sensualità, un bacio sulla bocca dato a traverso i capelli di lei rovesciati sul volto. Io non dubito che una cretese del XV secolo prima di Cristo,

di sangue più fenicio che greco, erede della civiltà e dei vizi già antichi dell'Assiria e dell'Egitto, possa aver avuto fantasie anche più peccaminose di quelle di Fedra, sebbene il bacio sulle labbra velate dai capelli della donna, mi sembra piuttosto un capriccio mascolino che un raffinamento femminile: basterebbe rammentare la materna vacca artificiale per facilitare un adulterio di cui non si può discutere certo l'originalità. Ma forse che una donna, anche cretese del secolo XV, quando ha fatto una confessione simile al figliastro ed è stata respinta con legittimo orrore, ha il capo alle ricercatezze d'una sensualità già troppo soddisfatta? A ogni modo finisce con l'invocar la morte per le mani d'Ippolito, e quest'invocazione della morte per le mani dell'amato, come la suprema voluttà è un tratto di psicologia passionale che dipinge meglio Fedra del bacio « per entro l'intrecciato fuoco ». Ella gli dice: « fendimi con tutta la tua forza, poi trattami qual fiera perseguitata dai tuoi cani, trattami quale preda raggiunta ». Infine gli ripete l'offerta del regno di Minosse. E al nuovo sdegnoso rifiuto minaccia Ippolito; l'ira si scatena in lei contro Teseo, lo accusa, cerca di renderlo odioso al figlio, e questo provoca sino al punto che egli impugna la mannaia e fa l'atto di colpirla. Fedra si ostina a domandar la morte come una grazia, a minacciare, a pregare, finchè non ritorna finalmente la nutrice, e Ippolito se ne va inseguito dalle ultime deprecazioni e dalle ultime minacce della frenetica matrigna.

L'accusa calunniatrice a Teseo contro Ippolito offre a Fedra l'occasione di descrivere con tutti i particolari visivi, uditivi, olfattivi la violenza immaginaria; Teseo nel suo furore chiede vendetta del figlio a Nettuno.

Il terzo atto è l'epicedio del morto Ippolito che il cavallo Arione ha trascinato a dura morte fra le scogliere, e l'aedo rifà il racconto del nunzio euripideo e senechiano, del Teramene raciniano con novità di particolari. E Fedra sopravviene per rivelare l'innocenza d'Ippolito, per riconfermare la sua filosofia egotistica: « il mio nome è ineffabile, come il nome di chi sovverte antiche leggi per porre una sua legge arcana ». E muore misticamente: invisibilmente fulminata dall'arco vendicatore della dea cacciatrice.

***

Questa è la tragedia. Sfrondata degli episodi, Fedra vi appare fantastica, fiera, crudele con la schiava tebana al primo atto, procace, violenta e bugiarda al secondo, dolente forse, non pentita del male fatto, sempre superba, d'una magnifica impudenza nella pubblica proclamazione della sua menzogna e del suo amore. Ella mostra successivamente i vari lati del poliedro psicologico di cui l'amore incestuoso costituisce l'unità individua. Benchè si possa notare in lei qualche analogia di temperamento con la Fedra di Seneca, ella non ha nulla che vedere con la gemente e febbrile eroina di Euripide che Euripide ha guastato con l'odiosa, ingiustificabile *mechane* della lettera calunniatrice; nè ha nulla da vedere con la tortuosa, sottile e profonda tentatrice di Racine. La Fedra di Gabriele d'Annunzio è veramente d'annunziana, è sorella di Mila di Codro e ha l'istinto della perversità di cui Basiliola s'è fatta un'arte, ha l'irrequietezza amorale della Gioconda. Come ho dovuto altre volte notare, la prima concezione del nucleo drammatico o del personaggio principale in Gabriele d'Annunzio è straordinariamente felice, donde che gli venga e co-

munque egli la colga. Il tema iniziale della *Nave* è d'una bellezza meravigliosa.

Così questa Fedra che egli restaura in quella derivazione etnica e in quella cornice minoica ora scoperta e dimenticata dall'antichità classica, è illuminata nella sua sensualità semi-asiatica e cananea dei rossi bagliori di quello strano mondo di navigatori possenti che lasciarono sulle pareti del palazzo della Scure i segni di un'arte primitiva, piena di audacie intenzionali che talvolta raggiungono l'eleganza più squisita nell'affresco del portatore d'acqua o l'espressione turbante del profilo della donna o giovinetta dall'occhio smisuratamente dilatato, il collo eretto, le labbra tumide e il colmo seno che l'Evans esumò a Cnosso.

Quel profilo femmineo chiosa le leggende sopravvissute alla rovina dei signori di Creta nella memoria dei Greci, le leggende di Arianna e di Fedra e le reminiscenze confuse della corruzione di costumi e delle passioni sfrenate che la ricchezza e il lusso barbarico fomentavano in quelle reggie sontuose. Risuscitare una cretese autentica nella verità delle circostanze ambienti che noi possiamo ora intuire e che Omero forse non sospettò nemmeno, era impresa che doveva piacere a un poeta moderno come il D'Annunzio, curioso di tutto ciò che all'uomo parla dell'uomo, lungo il cammino e le soste della storia, fra i misteri della favola e i barlumi della preistoria. « Cuore, narrami l'uomo » è l'invocazione che Fedra suggerisce all'auriga diventato aedo per dar principio al suo canto.

Perchè mai il poeta del secolo XX si scorda l'aureo consiglio che egli fa dare dalla sposa di Teseo all'aedo? Vesti, armi, costumanze e stoviglie, notizie mitologiche e concomitanze di cicli eroici sono mezzi preziosi perchè il cuore narri l'uomo all'uomo, perchè la vita dell'arte penetri e rianimi le splendide reliquie di secoli vertiginosamente lontani e dall'immobilità glaciale delle classificazioni, dagli eruditi sistemi archeologici dei libri e dei musei riporti tutto alla luce del sole, faccia di nuovo vibrare quelle anime nel tumulto, nel contrasto, nelle lotte dell'odio e dell'amore, dei sentimenti e degli interessi, le mostri nel tempo stesso così diverse e così identiche alle nostre, come probabilmente furono. « Cuore, narrami l'uomo ». L'artista ha diritto di uscire dal suo tempo, se veramente ne esce mai, per cercare nel passato e conseguire l'affermazione più ideale e più reale dell'umanità a cui può credere inadatte le contingenze della vita quotidiana. E l'anacronismo, se occorre, non fa alcun male, come l'archeologia più precisa non fa di per sè stessa alcun bene, se il miracolo della risurrezione non si compie. « Cuore, narrami l'uomo ». Ecco quello che è necessario; e il drammaturgo, che narra anch'egli l'uomo, non lo narra proprio coi bei racconti ornati che ornano la *Fedra* del D'Annunzio, ma lo narra risuscitando idealmente e realmente sulla scena l'angoscia e l'ira, la gioia e il dolore, la generosità e lo spavento di una qualsiasi storia che avvenne o non avvenne mai, essendo altra la verità che crea l'artista e impone al mondo da quella che si ricostruisce con gli archivi o con l'esplorazione del sottosuolo.

Leggendo la scena del secondo atto, la scena di Fedra e d'Ippolito che scosse l'indifferenza del pubblico della prima rappresentazione, sarebbe facile di notare l'esuberanze formali, le divagazioni, l'abbandono del poeta alla voluttà della parola considerata principal-

mente come suono e come colore, allo stesso modo che nelle altre parti della tragedia; e tuttavia si comprende il perchè dell'applauso. In quella scena finalmente, alla descrizione immaginosa e al racconto lirico, al particolare episodico e alla visione di gesti esteriori, alla trascrizione scenica di motivi di bassorilievi ornamentali, subentra una situazione drammatica. Fedra riprende qua e là il tema della sua mitica genealogia, ma l'amore, la concupiscenza che l'ardono si fanno strada fra le metafore e si esprimono non per sola morosa dilettazione di fantasia vacillante, ma per il fine ben determinato di cogliere sulle labbra d'Ippolito il bacio spasimante e di vincere la costui resistenza. Ippolito costringe la sua facondia nei limiti ragionevoli che gli prescrive l'orrore delle sollecitazioni perverse della matrigna. Sono due persone che non preparano più materia ai compilatori di crestomazie e l'interesse trova un'occasione di attaccarsi a qualche cosa di consistente, perchè l'interesse è come l'edera, ha bisogno di sostegno per salire. Senza sostegno, si disperde al suolo in larghi frondeggiamenti soffocati dalle vegetazioni casuali circostanti, più infeste all'interesse quanto più rigogliose.

L'azione della *Fedra* di G. d'Annunzio si riduce a questa scena e alla seguente, il che se è vero fino a un certo segno anche di tutte le altre Fedre, non appare così nelle altre insufficiente o almeno è attenuato sia da una condotta più stringata e aborrente dagli episodi di puro ornamento, sia da episodi più drammatici, come quello d'Ippolito e di Aricia nella tragedia di Racine. Euripide presentandoci Fedra come già matura per il suicidio, si affretta a farla morire dopo che ella ha rivelato il suo segreto alla nutrice e questa a Ippolito.

Gabriele d'Annunzio s'indugia a mostrarci Fedra per tutto il primo atto e buona parte del secondo assorta in divaganti ebrezze intellettuali, in estetiche glorificazioni dell'eroismo tragico, in filosofiche denigrazioni dei numi, in nevrasteniche irrequietezze di spirito che poco ci direbbero del suo segreto se noi non lo conoscessimo. E sapendolo, nel vederla così intesa a gustare profondamente, come un'eletta nostra contemporanea, frequentatrice assidua di esposizioni, di *garden parties*, di concerti, di ritrovi letterari, sensazioni aristocratiche della vita e della morte, così genialmente intesa a dettar sottili norme d'arte e di poesia, così felicemente esperta nello stilizzare le torture della sua passione: tutte cose belle, ma scarsamente drammatiche: senza il sagrifizio crudele della schiava tebana, ci verrebbe quasi il dubbio che tutto non possa, non deva logicamente finire in una di quelle rassegnate e malinconiche conversazioni d'addio di cui la fine del quinto atto di *Amanti* ha insegnato, ahimè! la ricetta a tanti mediocri imitatori di Maurizio Donnay.

Spero di aver saputo esprimere il mio pensiero: non mi lamento che invece della cretese vagheggiata dal poeta sia venuta alla ribalta una Mila di Codro intellettualizzata, una Gioconda regina dell'Attica; mi duole sinceramente che in tanto splendore di svolgimenti esterni siano ancora diventati più angusti i confini che l'argomento stesso poneva e ha posto sempre alla rivelazione intera dell'anima travagliata di Fedra. Vi sono argomenti tragici riluttanti alla manifestazione completa dell'intima condizione di spirito del personaggio principale. Ascoltando la lettura che faceva Vittorio Alfieri della *Mirra*, la madre di Massimo d'Azeglio domandava ingenuamente:

— Ma che cosa ha questa povera ragazza?

Infatti l'Alfieri non fa pronunziare le poche parole che dicono l'insana e mostruosa passione di Mirra, se non al quint'atto, nel momento che sta per scendere il sipario. Se Fedra non si vendicasse vilmente, la tragedia dovrebbe finire con la morte volontarimente immediata della matrigna dopo la ripulsa indignata del figliastro, come appunto finisce la prima parte dell'*Ippolito* di Euripide. Non si tratta dunque che di una scena, ma è una delle più belle e profonde del teatro tragico e perciò ha dato la febbre dell'elucubrazione a tanti poeti, animosamente affannati a lottare contro un altro vizio drammatico del tema. Questo vizio è la virtù d'Ippolito. Inutile ragionare: se Ippolito non fosse così, sarebbe peggio, sarebbe Max della *Curée* di E. Zola, romanzo spaventevolmente ardito, tragedia impossibile. Deve esser così Ippolito, e Racine ha tentato soltanto di umanizzarlo con l'amore per Aricia. Gabriele d'Annunzio ha pensato ad accender l'efebo di una principessa lontana, Elena di Sparta. E tuttavia nessuno è riuscito interamente a liberar Ippolito di quel difetto irreparabile per l'eroe tragico che è la perfezione assoluta. Aristotile per il primo escluse gli eroi perfetti dalla scena.

***

Euripide è stato chiamato il primo dei moderni. Forse alla nobile ambizione di Gabriele d'Annunzio sorride la speranza di conseguire fra i posteri il titolo di ultimo dei classici? Può darsi. Egli ha l'espressione plastica facile e quand'anche incorra nell'esagerazione come, per citarne un esempio breve, nel magnifico seicentismo:

la lacrima
d'Espero sgorga sul dolor del mare,

la sua esagerazione è sempre nella direttiva, come ora si dice, delle letterature classiche, nella direttiva cioè di una decadenza classica, forse non tutta analoga a quella verso cui Th. Gautier, nel suo eclettico romanticismo, avviò inconsapevole gli scrittori della fine del secolo XIX inneggiandole nella prefazione a *Fleurs du mal* di Charles Baudelaire. L'immagine di Gabriele d'Annunzio ha quasi sempre il contorno fortemente delineato, troppo delineato e risentito, e circoscrive i limiti della visione prescelta in modo da isolarla e non da fonderla con l'insieme. Tutto ha un grande rilievo esteriore eguale e senza gradazioni: a poco a poco l'espressione usurpa l'importanza del pensiero e del sentimento da esprimere, sicchè tutto emerge molto e niente emerge davvero. La cetra di Dedalo e la potenza di Minosse hanno lo stesso valore tematico, e il pirata fenicio che può eseguire infinite variazioni sui motivi mitici ne ha più di Teseo che crede alla menzogna di Fedra e invoca la vendetta di Poseidon sul figlio tanto amato. La lirica s'intorpidisce sulla descrizione, spesso mirabile, il dramma bivacca pigramente nel riposo frequente delle narrazioni in cui quasi tutti gl'interlocutori gareggiano con pari maestria, la maestria tecnica del poeta che parla per tutti e giustamente si compiace di ascoltarsi. Altrettanto l'immaginazione, direi, borghese di Euripide ripugna al mito e appena si ricorda dell'illustre infamia materna di Fedra, altrettanto Gabriele d'Annunzio gode di ritornarvi con l'insistenza di un mitologo alessandrino, quasi che a Trezene gli eroi e le eroine fossero degli scoliasti precoci di sè medesimi e percursori della coltura moderna, gelosi di tutto chiarire in quell'intreccio di vicende

prodigiose, in quella ambiguità di natali tra divini e umani, tra umani e bestiali, in quel rimescolìo di leggende di varia provenienza che convergono e divergono e si combinano in mille modi.

La parola pertanto non è più il velo diafano della forma interna della poesia, è una ricca stoffa che ne ricopre ogni movimento e talora ne cela ogni fremito. Ma la stoffa è d'incredibile pompa, come un roseo panneggiamento di velluto a stelle d'oro, a frange d'oro, a densi ricami d'oro sottilmente lavorati.

In verità io mi domando ancora perchè alla *Fedra* sono venuti meno i fervidi entusiasmi suscitati dovunque dalla *Nave*.

GIUSTINO L. FERRI.

P. S. Ragioni di spazio mi obbligano a rimandare a un prossimo fascicolo l'esame delle novità drammatiche fra cui parecchie molto interessanti, rappresentate di recente.

NOTIZIE LETTERARIE

Una triforme Antologia di lirica italiana.

Eugenia Levi, *Lirica italiana nel Cinquecento e nel Seicento fino all'Arcadia, ecc.* In Firenze presso Leo S. Olschi, MCMIX.

Nella nostra letteratura, più specialmente poetica, che in gran parte si impronta delle forme classiche e retoriche de' sommi antichi, e serba quel decoro che alcuni censurano, come dannoso alla naturalezza ed al calore della espressione, o come cagione di monotonia; trovansi pure, ben cercando a fondo, copiosi esempi di scrivere, sbocciati più direttamente dal cuore, o più popolari e gustabili universalmente, ancorchè parecchi di essi non arrivino forse a quella purgatezza e lindura di stile che a ragione si prezza nei più illustri e ammirati. Fra molti scritti che seguirono la moda accademica, per così dire, dominante, ed anche dei medesimi autori, tu trovi sempre alcun fiore spontaneamente sbocciato in mezzo a quelli che, per valerci d'una frusta metafora, potremmo chiamare fiori di serra.

Ma le nostre Antologie poetiche, fino a poco fa, trascuravano generalmente di indagare e frugare negli angoli riposti della ricca e svariata suppellettile del Parnaso italiano, per trarne fuori preziosità quasi ignote e pur degne di molta lode, contentandosi di riprodurre le più note ed ammirate poesie, che non erano sempre le più belle o le più schiette ed inspirate.

Da siffatto genere di libri si separa (ed è questa una delle sue notabili prerogative) la nuova Scelta di lirica italiana nel Cinquecento e nel Seicento fino all'Arcadia, compilata dalla signorina professoressa Eugenia Levi, insegnante il tedesco nell'Istituto superiore femminile di Firenze, e già illustre non solo per altro simile florilegio della lirica dei tre secoli precedenti, ma anche per numerose e svariate pubblicazioni ad uso di chi studia le letterature italiana e tedesca.

Qui abbiamo raccolte più di 400 poesie, parecchie inedite, scelte da non meno che 120 autori noti e molti ignoti, dove l'autrice ha procurato « di mettere insieme tutti i varii argomenti trattati liricamente » nei due secoli suddetti fino all'Arcadia, « in canzoni e frottole e canzonette e sonetti e madrigali e strambotti e rispetti d'amore; in ninnenanne e lamenti e contrasti; in laude spirituali e sonetti religiosi; in canzoni storiche e morali; in rime burlesche e satiriche », e talvolta anche in poesie dialettali o affatto popolari; cosa lodevole in un'Antologia che, come l'autrice ripetutamente dichiara, non è fatta per le scuole.

Mentre dunque si accolgono anche qui alcune delle più belle e più note liriche di autori famosi, come del Casa, del Tasso, del Costanzo, del Marini, del Chiabrera e d'altri molti; quasi la maggior parte del libro è formata o di poesie men note dei medesimi, o di scrittori meno conosciuti e di secondo ordine, o addirittura d'ignoti e anonimi, dei quali ve ne ha più di centocinquanta; ed alcune di esse scovate dall'autrice, dopo lunghe e faticose ricerche in libri e manoscritti rari a trovarsi.

Nè dalla pazienza della ricerca va scompagnato il fine gusto che la natura, in questo genere di cose, largì forse più al sesso gentile, quando sia cólto, che al nostro. Fra sì gran numero di poesie, infatti, poche sono quelle che vorresti scartare come di esigua importanza o non belle; ed ancora queste hanno la lor ragione di comparirvi, tenuto conto degli intendimenti della compilatrice, che volle dare esempi anche di gusto meno sano, non componendo, come già dicemmo, un lavoro scolastico.

E appunto perciò, quanta varietà d'argomenti, d'immagini e di concetti! quanta naturalezza e grazia in alcune di queste poesie, quanta forza e franchezza in altre, quanto ancora, talvolta, di brusca originalità! Non è questo il luogo per fare una lunga tiritera di tali componimenti. Ricorderemo solo, per saggio, il curiosissimo lamento d'una donna fatta monaca per forza (pag. 98-99), d'ignoto autore secentista; l'invettiva contro una amante ingrata e ritrosa, d'ignoto fiorentino pur secentista (pag. 64); altri lamenti d'amanti abbandonati (pag. 109 e 113); un efficacissimo addio a Firenze di Bartolomeo Del Bene, che dolorosamente paragona alla servitù della patria la bella libertà goduta da Venezia (pag. 146); una pungentissima satira attribuita all'Aretino contro il marchese Del Vasto (pag. 154); una ballata sull'oppressione d'Italia, del Magalotti, piena di patriottico ardore (pag. 170); e un sonetto, quasi ignoto, di Benedetto Varchi, che ricorda con ammirazione l'onorata resistenza di Firenze alle armi degli alleati nemici (pag. 201). E nella sua rozzezza e scorrezione quanto odio ai predatori stranieri non traspira la parodia del *Paternoster* d'ignoto del secolo XVI (pag. 255)!

Se trascorressimo poi nel campo della poesia religiosa ed amorosa, non finiremmo così facilmente di indicare i tanti soavi, divoti, teneri motivi che ad ogni passo qui si ritrovano: nè men belli dovremmo notarne di morali, satirici, idillici e d'altro genere.

Ma la più notevole singolarità di questa Scelta consiste nell'aver unito, come già si era fatto per quella dei tre secoli precedenti, alla poesia la pittura e la musica. Noi c'imbattiamo, di tanto in tanto, in riproduzioni, benissimo eseguite in fotografia, di quadri o figure sacri o profani, di disegni, incisioni, miniature dei principali artisti fioriti in que' secoli: e tutte collocate dove l'affinità degli argomenti trattati lo consentiva.

E con minor frequenza, ma neppur di rado, vi compaiono le melodie con cui furono intonate le canzoni, frottole, laudi, madrigali, ecc., compresevi alcune ariette « viventi ancor oggi nel popolo ».

Indici e note, poche ma bastevoli all'uopo, corredano in principio ed in fine questa Antologia, e ci offrono il mezzo di trovare sia le date della nascita e della morte di ciascun autore, sia il loro aggruppamento per generi, sia le edizioni o i manoscritti donde le poesie sono tolte.

L'averle poi disposte in ordine alfabetico secondo le prime parole di ciascuna, è piacevole novità che ci richiama a certi usi antichi, come di antico ci dà aria, anche all'esterno, la copertina, il carattere

sottiletto e lungo, il colore gialliccio della carta, e certa apparenza di inaffettata eleganza nei frontispizi e ne' fregi.

Il buon esito di queste due Antologie liriche, la prima delle quali fu ristampata, in più economica forma, da R. Bemporad e B. Seeber, Firenze, 1908, ce ne fa desiderare e sperare una terza, che l'egregia autrice sta preparando e che avrà per titolo « Il libro dell'Arcadia e dell'Ottocento ».

R. Fornaciari.

Attilio Schiaparelli, *La casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV.* Volume primo, con 174 illustrazioni. - Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1908.

Se fosse tuttora fra i viventi quell'anima geniale del prof. Jacopo Burckhardt di Basilea, sarebbe certo il primo a rallegrarsi e ad interessarsi per un'opera qual'è quella intrapresa ora dal nostro concittadino, degno figlio del noto illustre astronomo.

Con ardore pari a quello manifestato nelle sue opere dall'umanista di schiatta germanica, dedito allo studio delle svariate estrinsecazioni della coltura della Rinascenza in Italia, il dottor Attilio Schiaparelli si è prefisso il tema di ritrarre l'imagine di una parte importante nella vita dei nostri antenati: « Porgere agli spiriti amanti del passato – come egli stesso s'esprime – un qualche aiuto a rievocare nella sua interezza l'ambiente domestico in cui vissero i contemporanei di Dante e del Boccaccio, del Brunelleschi e del Botticelli, ecco lo scopo di questo libro ».

Egli quindi si è applicato a studiare la casa fiorentina in ogni sua parte; dapprima fermandosi sul suo tipico aspetto esterno, di poi su tutto quello che si riferisce alla sua costituzione interna.

Per riescire nell'intento si servì di due mezzi, attingendo cioè per un verso utili nozioni dai documenti scritti (cronache, novelle, lettere, trattati e opere letterarie in genere, provvisioni e statuti del Comune e delle Arti, atti giudiziari, libri d'amministrazione, di ricordanze, ecc.), per l'altro volgendo la debita attenzione ai documenti figurati (affreschi, quadri, bassorilievi, miniature, stampe, disegni). È un'opera di ricostruzione ideale pertanto quella dall'autore intrapresa coi mezzi più sicuri e più attendibili si potessero trovare. N'è uscito per ora il primo volume, dove sono prese in esame non meno la struttura esteriore e i complementi della casa, che le decorazioni delle pareti e dei mobili. Nel secondo saranno studiate le singole stanze colle loro suppellettili caratteristiche, nonchè il cortile e il giardino.

Mentre quest'ultimo è in preparazione, si può stare certi che il primo già da sè sarà letto con piacere da quanti s'interessano all'argomento, essendo trattato in modo sistematico con una abbondanza di particolari notevole, per cui al lettore viene messo avanti un quadro completo di quanto dal titolo è stato annunciato.

Si rimarrà colpiti in primo luogo della diligenza usata dall'autore nella ricerca dei numerosi *Inventari fiorentini*, citati man mano in altrettante note sotto il testo corrispondente ed enumerati in apposito *Elenco cronologico*, precedente il testo stesso, inventari che vanno dal

1320 sino al 1499, parte editi e parte inediti, sparsi per gli archivi e per le biblioteche di Firenze. Laddove in questi sono raccolti gli elementi indicanti le nomenclature, spesso di carattere locale strettamente fiorentino, nonchè le prescrizioni cui dovevano andare soggetti i costruttori e gli addobbatori delle civili dimore, le copiose illustrazioni (ben 174 in questo primo volume) servono a rendere vieppiù chiare e più palmari le descrizioni d'ogni singola parte. Rispetto alle illustrazioni medesime conviene rilevare essere riescito assai giovevole all'uopo il ricchissimo repertorio di fotografie fornite all'autore dalla nota ditta Fratelli Alinari di Firenze. A concretare quanto è espresso nel testo in relazione alle case e ai palazzi quali erano e quali rimangono, in proporzioni oramai alquanto ridotte, l'autore scelse non solo le fotografie riproducenti gli edifici tuttora in essere, ma buon numero altresì di quelle ricavate dalle monumentali pitture murali di cui può vantarsi la Toscana in ispecial modo, non che da parecchi quadri, dove, unitamente alla parte concernente le figure e il soggetto che per esse è espresso, sogliono comparire di sovente dei fondi di architettura e di decorazione rispecchianti al vero quanto nel Trecento e nel Quattrocento era in uso a Firenze. Basti rammentare in proposito per le opere minori certi caratteristici dipinti da spalliere, deschi da parto, miniature, - per le più grandi gli storiati sulle pareti delle cappelle, a cominciare da Giotto e dalla sua scuola, per venire a quelli del più schietto interprete della vita fiorentina della seconda metà del Quattrocento, Domenico Ghirlandaio, il quale colle sue limpide composizioni, esposte sulle pareti delle cappelle in S. Trinita, in S. Maria Novella, a S. Gemignano, ci conduce direttamente nell'ambiente delle strade e delle case della sua città natale, ritratte con mirabile evidenza.

Intercedono del resto fra i due estremi accennati ben parecchi anelli intermedi, ossia altri artisti, vaghi alla loro volta d'imprimere verità ai loro dipinti con isfondi prospettici atti a rivelarci l'aspetto della città contemporanea.

E il nostro autore non trascura di tenerne conto e di addurre gli esempî fornitici da Masolino nei suoi freschi della cappella Brancacci, dall'Angelico in varie sue tavolette, dal suo scolaro Benozzo Gozzoli massimamente, tanto ricco di motivi adatti all'uopo, nelle sue grandi imprese al camposanto di Pisa, e da parecchi altri valentuomini del tempo, artisti in tutta l'estensione del termine, come quelli che si mostrarono versati in ogni ramo attinente alla loro professione.

Istruttivo fra tutti certo quadro di Francesco Granacci, della galleria Crespi di Milano, che ha per soggetto l'*Entrata di Carlo VIII in Firenze*, nel quale è rappresentata in iscorcio nel senso della sua lunghezza l'antica via Larga, ora via Cavour, col palazzo dei Medici (più tardi dei Riccardi) a mano sinistra, nelle sue proporzioni limitate d'allora e colle arcate aperte che davano adito alla loggia gentilizia, mentre a destra si presentano delle sequele di case di costruzione molto primitiva, sporgenti verso strada nei piani superiori e sostenuti da semplici travi di legno.

E come certi antichi fabbricati venuti in luce col riordinamento del centro di Firenze, quali le torri dei Foresi, degli Amidei, degli Alberti, de' Girolami, vedonsi innalzati in mezzo alle più meschine casupole popolari, così per un altro verso riappariscono mercè recenti ristauri i severi palazzi Ferroni, Castellani, Canacci, Mozzi, Davanzati -

quest'ultimo colla sua ariosa loggia riaperta in alto e parecchi altri - laddove rimangono come tipi sfidanti i secoli i grandi palazzi dei Pitti, degli Strozzi, dei Rucellai, e via dicendo.

S'intende poi, che anche per la ricostituzione dell'interno delle case sussistono e possono essere studiati elementi preziosi. Essi sono raccolti ed accennati dal nostro umanista e sta il fatto, ch'egli s'è addentrato nella materia con una assiduità ed uno spirito d'osservazione singolari.

Interessatissimi, per esempio, i suoi studi intorno alla formazione delle porte, delle finestre colle loro diverse chiusure, dei camini, a cominciare dai primitivi *focolari* per venire alle forme più ricche e più ornate, come si estrinsecano in un camino quale quello di Benedetto da Rovezzano ora nel Museo Nazionale; notevoli le osservazioni intorno ai lavatoi, detti *acquari*, esistenti già in molte case, fra i quali si distingue per magnificenza quello passato a Londra nel museo di South Kensington, e così via.

Tutte cose alle quali si connettono poi le considerazioni concernenti le decorazioni fisse nelle stanze, non meno che quelle mobili, delle tappezzerie e dell'ammobigliamento nelle sue varie esplicazioni, a seconda dell' uso dei tempi e delle dimore più o meno semplici, più o meno sontuose.

GUSTAVO FRIZZONI.

LA VIRTÙ ORGANIZZATRICE ALL'ESPOSIZIONE DI VENEZIA

E NELLA VITA ITALIANA

Quella che sin da principio ha maggiormente colpito il pubblico, specialmente italiano, nella impresa artistica veneziana, è stata la virtù dell'organizzazione: perchè era la più necessaria agli iniziatori; perchè dimostravano di possederla in grado eminente, e perchè è – pur troppo – fra le più necessarie ad un popolo, la men frequente in Italia, la meno sviluppata negli italiani, gente geniale sin che si vuole, ma costituzionalmente estemporanea nel modo ed anarchica nell'indole.

Fu quella la prima ragione del successo, che fu, appunto per ciò, morale prima ancora che artistico, e della fede, ancora più universale che nazionale, nella possibilità, nella probabilità che il successo avesse a ripetersi. E infatti, se si è ripetuto senza sminuire, se anzi è andato pronunciandosi sino a raggiungere le proporzioni attuali – che non potrebbero essere maggiori – è appunto perchè quella virtù è andata sempre più estrinsecandosi, in modi sempre diversi, ma in gradi sempre più evidenti, persuasivi, di una efficacia indiscutibile.

Ora, di fronte a questo spettacolo, che, se deve da un lato inorgoglirci, visto che le Esposizioni di Venezia, esposizioni cioè italiane, sono divenute un grande avvenimento mondiale, dall'altro ci preoccupa e ci rattrista per la sua rarità, e quasi si potrebbe dire per la sua unicità, mentre tanto bisogno avremmo di vederlo ripetersi, riprodursi, in tutti gli altri campi della vita nazionale, non sarebbe il caso che da tutte le altre iniziative private, nonchè da tutti i poteri pubblici, si studiasse il felice fenomeno nei suoi elementi, nelle sue ragioni, tenuto conto anzitutto dei grandi risultati che per esso si raggiungono con mezzi così limitati?

Fra le tante inchieste più o meno giustificate, che la vita moderna, e più specialmente la vita parlamentare, moltiplica fra noi, questa sarebbe certamente ragionevole, e riuscirebbe utilissima, quando avesse, contrariamente al solito, un effetto più pratico di quelle relazioni scritte che, anche ottime in sè stesse, non sogliono recare frutto di sorta, pel platonismo con cui vengono considerati, confortanti o sconfortanti che sieno, i loro risultati. Tanto più che è a considerare come questa impresa, la quale si compie periodicamente con una puntualità unica fra noi, sempre completa, sempre pronta a giorno fisso, debba contare sopra uno degli elementi più fantastici, più capricciosi, più instabili, che è l'elemento artistico. Raccogliere infatti da tutte le parti del mondo i dati di persona e d'opera, convenirli nella mi-

sura e nelle qualità che si richiedono per farne un tutto armonico, significante, insigne per sè stesso e per tuttociò che rappresenta nella storia e nella vita delle arti grafiche, eccitare lo zelo degli uni, moderare la foga degli altri, sceverare dallo stesso giudizio degli autori, spesso pregiudicati, il valore della produzione, in sè e in rapporto al valore della produzione altrui, questo è certamente il còmpito che s'impone a tutti gli organizzatori di tutte le esposizioni. Ma appunto perchè è còmpito difficile e complesso, avviene che niuna esposizione, nè in Italia nè fuori, non solo non si apre mai nel giorno stabilito, ma mai si apre neppure approssimativamente completa.

Qui, avviene sempre il contrario; e non avviene certo soltanto per la violenza, spesso indispensabile, qualche volta ingiustificata, dell'uomo sul quale tutto l'edificio s'incardina; ma evidentemente, perchè insieme a quella violenza fattiva e conclusiva, è la riflessione, è il calcolo, è la previdenza, è la fusione, infine, di qualità che possono anche sembrare contraddittorie in una tattica che può magari apparire dissimile spesso da sè stessa, ma che il fatto s' incarica di dimostrare la più opportuna, la decisiva.

Fatto compiuto, può dirsi, appena concepito. E proprio si tratta di un vero concepimento; poichè, come variare le parti di questo edificio, che deve essere insieme solido e brillante, pure lasciandogli sempre la stessa fisonomia? Come fare, in altri termini, perchè l'Esposizione di Venezia rimanga sempre fedele al suo principio fondamentale di essere una esposizione spiritualmente aristocratica, senza cadere nella monotonia, nella uniformità, quindi nella noia e nello abbandono? Questo era, e rimane sempre, indubbiamente, uno dei problemi più difficili a risolversi; pure, aiutando, non solo la fantasia dell'organizzatore, bensì i nuovi e diversi aspetti che vanno le arti grafiche assumendo nella vita moderna, si comprende come si possa giungervi senza uno sforzo eccessivo. Il rischio che però si presentava e che bisogna sempre evitare, in questi tentativi più o meno raggiungibili e raggiunti di novità, quello era e rimane che una tale novità si confondesse e si confonda con l'eterogeneità. Ebbene, anche a questo si è riusciti. Si è riusciti tanto che mai come questa volta l'esposizione ha presentato il carattere di un tutto organico, costituzionale, il carattere – si direbbe – di una entità, non già occasionale, ma permanente.

L' Esposizione di quest'anno, non solo era infatti pronta e completa come al solito a giorno fisso; ma l' impressione che essa produce è che essa fosse già prima della inaugurazione e sia destinata a rimanere tal quale, qualche cosa dunque di più durevole e di più nobile di una esposizione, e insieme più vivo, più animato di una galleria.

Questo, essenzialmente, perchè le novità di quest'anno hanno tutte la loro ragion d'essere, rispondono ad una inspirazione logica insieme che ad una inspirazione estetica, perchè l' Esposizione non è stata preparata soltanto per la pittura e per la scultura in sè, ma come un elemento ormai indispensabile della vita nazionale e della vita internazionale, dell'Italia, cioè, in sè stessa e nei suoi rapporti con gli altri maggiori paesi del mondo.

Cosicchè, se anche il valore intrinseco delle varie opere, delle varie sale, fosse minore, grande sarebbe in ogni modo e ugualmente significante il valore complessivo della mostra.

Tutte le sale sono ugualmente felici ed erano del pari tutte indispensabili? No; di qualcuna, italiana specialmente, si sarebbe potuto fare a meno. Ma quel che vi è di diverso, di nuovo, di buono era così necessario e riesce così attraente, che quella parziale inutile sovrabbondanza finisce per essere, nella impressione prima e successiva del visitatore intelligente, ricoperta da quanto interessa per più ragioni le più elevate facoltà dello spirito.

Raramente, ad esempio, le mostre individuali sono state, anche fuor d'Italia, così eccelse in così gran numero. È la prima volta, così, che Franz Stuck ha potuto vedere raccolta tale e tanta quantità delle sue opere, ed è quindi la prima volta che questo artista, indubbiamente fortissimo, ma che, opera per opera isolata, lascia spesso incerto il giudizio, può venire, da sè stesso e da tutti, apprezzato al suo giusto valore, nella genialità della fantasia, nella potenza di una tecnica che non è quale ha potuto spesso apparire imitatrice di Böcklin, nella fecondità sempre elevata, nobilissima. Questo bavarese taciturno, dalla testa di romanità classica, sembra possedere tutta la festività dell'antico spirito ellenico e produrre in un ambiente di tutta luminosità fisica e spirituale. E bello è che egli abbia sotto questo cielo meraviglioso il suo maggior trionfo.

Così Albert Besnard non ha mai potuto, neppure a Parigi, tanto persuadersi come qui di questa sua così eletta versatilità tecnica e mentale, e dimostrare quale grado eminente egli occupi nell'arte francese, quali salde e insieme carezzevoli parole essa dica grazie a lui, valide per tutta l'arte mondiale.

Così, anche maggior di sè stesso sembra questa volta quello Zorn che fu pure a Venezia già replicatamente acclamato maestro fra tutti e di tutti. Nè mai tanto si potè dolersi di sapere il Kroyer tolto, speriamo solo brevemente, all'arte, come dinanzi a questa raccolta in cui è tanta e sì bella parte del norvegese sincero, possente ed ingenuo, pel quale l'arte sembra divenire un elemento della vita cosmica.

Nè le mostre individuali italiane ci danno motivo di umiliazione. Se quella del Pasini appartiene ormai alla storia - arte retrospettiva eppur sempre contemporanea - se quella del Pellizza appartiene alla tragedia della vita e della morte, tragedia tanto più crudele quanto più l'artista si mostra sicuro dell'avvenire; se più complessa ed espressiva avrebbe dovuto essere la Signorini-Fattori, due altri morti vivissimi, Tito si mostra allo zenith della sua luminosa carriera, Marius Pictor torna a noi nel pieno possesso della sua originale vigoria, Ciardi appare più forte anche ai suoi più fedeli ammiratori, Innocenti svolge un aspetto tutto nuovo e diverso di una indole che è fra le nostre più felici e progressive e sensibili, Troubetzkoy ci fa sentire più vivo che mai il compiacimento di averlo italiano almeno a metà, mentre il tutto italiano Bugatti gli sta come animalista felicemente di fronte con una personalità così spiccata e così forte da farlo dire, in così giovane età, diggià giunto alla meta.

Ma, per virtù di questa mostra noi possiamo, non soltanto ammirar meglio alcuni tra i nostri maggiori e migliori: possiamo amar meglio queste e quelle parti del nostro paese, tanto più celebre nel mondo che conosciuto dagli italiani istessi. È un concetto di patriottismo beneinteso, di legittimo amor figliale quello che ha inspirato Gerolamo Cairati a rivelare tanti e così magici luoghi dell'*Italia recondita*, con quella sua poesia che è fatta di sentimento innato e di tecnica

sincera, pittura d'indole Belliniana epperò tanto più penetrante; che ha suggerito a Francesco Gioli di cantarci in tono minore quelle *armonie fiorentine* che si vantano solitamente in maggiore, dimostrando insieme che anche l'artista può, invece che invecchiare, ringiovanire col tempo; e che ha infine imposto ad Ettore De Maria Bergler di fermare lo sguardo e l'anima del mondo qui convenuto su quelle luminose *bellezze della Sicilia* che egli ha qui intessuto di sole, irradiato di calore amoroso e comunicativo, nell'entusiasmo per la isola sua dolente quanto bella. E questi tre poeti, questi tre cantori, queste tre guide dell'Italia nostra rendono a tutti meglio ragione del fascino che il nostro paese esercita sopra tutta l'universalità.

E spiegano meglio come a Venezia italiana sia riuscito di farsi ormai il maggior centro internazionale dell'arte. Ciò dimostrano ora le due raccolte degli artisti nord-americani, e i padiglioni del Belgio, della Baviera, dell'Ungheria, della Gran Bretagna: primo il primo in ordine di tempo, non ultimo certo in ordine di merito; significante tanto più il secondo, poichè prova come la *Secession* di Monaco siasi qui, più che altrove, sentita in terra libera anche artisticamente; possente, ricco, brillante il terzo, vera imagine di quella razza magiara, che si è dimostrata originale e tradizionale insieme nell'arte come nella politica; sereno, aristocratico, sicuro di sè il quarto, come tutte le cose inglesi, fatte appena dette, con sicura coscienza di giungere in tempo ove si voleva.

Verrà la critica essenzialmente estetica e tecnica ad esaminare ora una ad una queste sale, uno ad uno questi padiglioni, a rilevare i pregi degli artisti che or qui appaiono in una sola opera o in poche, e fra i quali sono maestri riconosciuti universalmente come tali e giovani che promettono di divenirlo, da Calandra, ad esempio, e da Grubicy, da Fragiacomo e da Lino Selvatico, a nomi ignoti sino ad oggi e celebri domani; ma intanto questo anzitutto va segnalato secondo un più vasto e complesso criterio: che, cioè, l'aver dato, almeno nel campo dell'arte, all'Italia un carattere di modernità mondiale è indubbiamente dal punto di vista nazionale il maggior merito della impresa veneziana. Essa è giunta a ciò, non solo col fine e nuovo decoro della sede - decoro sempre rinnovato, come dimostra ora la cupola imaginosa e cromaticamente venezianeggiante di Galileo Chini -, ma con un'attività così pronta e cordiale, con una ricerca così paziente e sottile della collaborazione altrui, con una solidarietà così intelligente ed operosa dell'altrui interesse, che quanto era interesse anzitutto suo è divenuto interesse di tutti; sicchè dal successo di queste mostre tutti si sentono avvantaggiati, e tutti sono quindi spinti a contribuirvi. Nella vita artistica dell'epoca nostra Venezia è divenuta provvidenziale, quindi inevitabile e indispensabile.

Ora, questo è altro degli aspetti della impresa veneziana per cui essa meriterebbe di venire studiata prima politicamente ed economicamente, per poter essere con frutto imitata.

Una delle ragioni per cui l'Italia è oggi meno considerata nel mondo di quanto potrebbe e dovrebbe essere, è la scarsa coscienza che si ha generalmente della sua necessità come elemento della gran vita moderna intermondiale; ancora noi siamo più ammirati pel nostro passato che stimati pel nostro presente, quantunque vadano ormai sorgendo ogni qual tratto le voci straniere che dicono la nostra virtù. Ciò dipende in parte dall'altrui ingiustizia, ma in parte molto maggiore dalla scarsa

conoscenza che si ha ancora di noi, e dalla capacità anche più scarsa in noi stessi di trarre partito dalle nostre facoltà, che non son tutte facoltà giù di moda e giù di prezzo: basterebbero a dimostrarlo lo sviluppo di certe industrie tutte moderne, per le quali mancavamo pur di materia prima, come la metallurgica e la cotoniera, la prontezza con cui abbiamo saputo valerci, sia di certe risorse naturali, che di certe scoperte scientifiche. Or, perchè non si dovrebbe ripetere negli altri campi il fenomeno felice di Venezia?

Per anni parecchi dopo il 1866, Venezia ha continuato ad essere morta; ed ecco, bastò un pensiero gentile balenato in mente ad un sindaco poeta, tradotto in atto da lui e da un amico, da un collaboratore che con lui si completava a vicenda, e proseguito dai nuovi amministratori, carezzato da tutta la cittadinanza, per ridestare a Venezia, ancora più che la vita artistica, tutto un grande movimento, che si ripercuote nel suo porto, nei suoi commerci, ed, ahimè!, male applicato per ora, anche nelle sue lotte politiche ed amministrative.

Or pensiamo quanto sarebbe più grande, più forte, più ricca l'Italia nuova se in tutti i campi della vita, dell'attività, della fortuna si ripetesse il fenomeno di Venezia.

Pensiamo. E tentiamo, con lo stesso animo e la stessa costanza.

Venezia, 25 aprile.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

L'influenza francese in Italia - Un libro su Roma - La patria di Gambetta - La casa di Salvator Rosa a Roma - L'innesto animale - Gustav af Geijerstam - La nuova psicologia delle piante - Un monumento a Mickiewicz a Parigi - Progressi aeronautici - Varie.

L'influenza francese in Italia.

L'influenza francese in Europa è in aumento o in diminuzione? Finora si facevano queste domande gli economisti e gli uomini politici; da un po' di tempo se le ripetono i letterati. Il critico arguto Ernest Charles, ad esempio, dopo aver riveduto le bucce agli scrittori suoi compatrioti, dai maggiori ai minori, richiamandoli ad una più attenta cura dello stile e della lingua, fa delle conferenze all'estero per la diffusione della lingua francese. Parecchi letterati si sono anche preoccupati della produzione che va all'estero a portare il pensiero e la fama della Francia e hanno condannato quella produzione d'intenti esclusivamente pornografici che si espande nella loro lingua. Ma non ci pare che questi letterati abbiano proposto finora nulla di pratico per la maggior diffusione della cultura francese, e la ragione è una sola: essi ignorano o conoscono molto male la coltura degli altri paesi.

D'altronde l'influenza francese è grande dappertutto, preponderante nei paesi latini, e ciò in virtù appunto della fioritura letteraria, artistica, che si sviluppò magnificamente nel secolo scorso, in virtù specialmente dell'ufficio di raccoglitori e diffusori, che i francesi sanno compiere così bene, delle correnti filosofiche o letterarie nate in altri paesi. Traducendo o riducendo le opere dei nordici, dei tedeschi, degli anglosassoni, dànno loro qualcosa di proprio e le presentano un po' fatte francesi. Se le Università europee si modellarono durante qualche tempo su lo stampo germanico, la coltura più diffusa, fuori del mondo accademico, e quella stessa coltura generale che gli studiosi specialisti di una materia scientifica si procuravano, passava traverso la Francia. Oggi poi non è più il caso di parlare di preponderanza francese, tedesca, inglese, in un tempo in cui la diffusione delle riviste speciali, delle riviste redatte in più lingue e dei congressi sempre più numerosi rendono la coltura veramente cosmopolita.

Cosicchè proviamo qualche sorpresa leggendo, ad esempio, un articolo di Marius-Ary Leblond, intitolato *L'Expansion française en Europe et les rapports franco-italiens*. L'autore, anzi gli autori (poichè sono due fratelli sotto una sola firma) temono che l'influenza francese sia diminuita in Europa. Vedono riallacciati i rapporti fra l'Italia e la Francia e ne godono e vorrebbero che fossero sempre più stretti. Ma essi si domandano poi che cosa rappresenti la Francia per l'Italia, se noi conosciamo ed amiamo la sua letteratura, e temono quasi che noi non sappiamo rendere alla Francia quei servigi che all'Italia hanno reso Jean Dornis coi suoi libri sulla poesia, sul romanzo, sul teatro italiano, e Maurice Muret col suo volume *La littérature italienne contemporaine*.

I Leblond certo non sono mai venuti in Italia. Se vi fossero venuti, avrebbero visto che la letteratura francese gode da noi di un favore eccessivo. Leggendo i nomi dei nostri

poeti e romanzieri giovani (giovani dieci anni fa) che sono riferiti nel libro del Muret, i Leblond domandano se noi conosciamo altrettanto bene i nomi dei giovani scrittori francesi. Ma noi non solo conosciamo i nomi, bensì *leggiamo i libri*. Che cosa è qualche anche ottimo volume d'informazione o di critica che i francesi dedicano alla letteratura italiana, vicino al consumo ingente di produzione francese che l'Italia compie di continuo? Nelle vetrine dei nostri librai i libri francesi sono almeno in egual numero che quelli italiani; sui cartelloni dei teatri i lavori drammatici italiani si alternano coi francesi, quando questi non soverchiano quelli. Cercate invece un libro italiano nelle vetrine dei *boulevards!*

« C'est un des thèmes heureux de la conversation parisienne de ces dernières années que notre attention est occupée avant tout par l'Italie... En de tels propos nous retrouvons évidemment le plaisir généreux qu'éprouve l'esprit français à vanter tout pays chez qui il sent la palpitation d'une activité nouvelle, mais aussi une sorte de fierté de race où se trahit la fraternité latine... » E qui i Leblond citano delle recenti manifestazioni, le feste a Parigi in onore delle regine del mercato di Torino e di Milano, le ovazioni al monumento di Garibaldi, l'accoglienza, in verità un po' migliore che non in passato, ai nostri emigranti nella Francia meridionale, le traduzioni d'opere italiane scientifiche e letterarie, il successo di una piccola esposizione di pittura e scultura italiana che il Grubicy ha presentato a Parigi. « Fate voi altrettanto? » sembrano domandarci i Leblond.

Noi possiamo, per quanto riguarda l'arte, additare semplicemente l'Esposizione di Venezia, alla quale gli artisti francesi sono riconoscenti per molte ragioni: le loro opere vi sono state apprezzate e non di rado comprate. Per quanto riguarda la letteratura e il teatro, noi potremmo citare dei grandi scrittori francesi, i quali furono riconosciuti prima da noi che nella loro patria, esempi illustri Henri Becque e nella musica Bizet; quanto ai nomi che il Leblond ci addita, come meritevoli di essere conosciuti, diremo, ad esempio, che sui Rosny si sono scritti in Italia dei lunghi saggi, che Charles Géniaux è stato segnalato nella *Nuova Antologia* assai prima che ottenesse il premio Goucourt; e potremmo aggiungere agli scrittori francesi da lui enumerati come degni della nostra conoscenza e che noi già conosciamo, molti altri, fra cui alcuni non sufficientemente apprezzati in Francia, come Romain Rolland e quel De Curel, il cui *Nuovo Idolo* il nostro Zacconi andrà a rappresentare fra poco a Parigi.

Insomma, gl'italiani sono forse, fra le nazioni europee, quelli che hanno più presto abolito le frontiere, nel dominio della coltura; sono cosmopoliti, ma sopratutto sono intimamente latini e vivono, intellettualmente, coi francesi come se fossero una sola nazione: se ne sentono separati soltanto quando si trovano incompresi o, peggio, misconosciuti.

*
* *

Ora noi dovremmo dire qui che cosa i francesi non conoscono di noi, ma ciò ci porterebbe troppo, troppo in lungo. Occorrerebbe, naturalmente, incominciare dalla lingua nostra, che viene insegnata appena in qualche liceo meridionale di Francia, e ben lo sanno i nostri amici *italianisants* che penano tanto a farsi dare qualche sussidio dal Governo francese. E si verrebbe alle nostre moderne arti figurative, quasi totalmente sconosciute a Parigi.

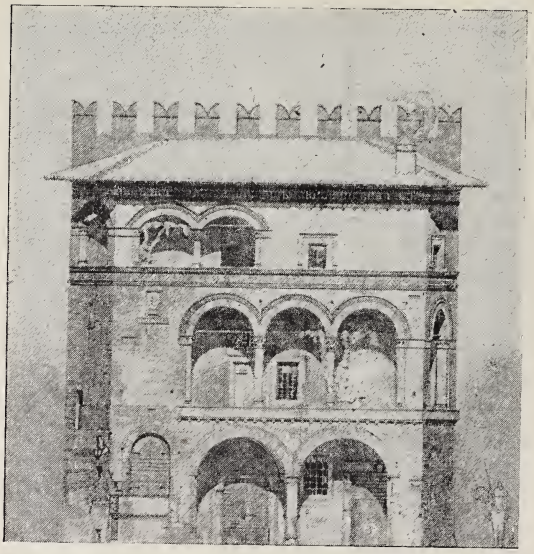
Ma non saremo noi che faremo questi rimproveri, tanto più che abbiam trovato degli amici in Francia, i quali si assumono il còmpito di esporre questi nostri *griefs* ai loro compatrioti. Noi abbiamo affidato completamente a Julien Luchaire, che ha già così bene dimostrato di saperlo fare, a Charles Dejob, a Henri Hauvette e agli altri *italianisants* l'officio di interpretare e chiarire l'animo italiano riguardo alla nazione sorella.

« Il ne s'agit plus de descendre farnienter sur les eaux mortes de Venise, mais d'entrer en contact à Milan, à Rome, à Trieste avec les hommes nouveaux de la plus grande Italie...» questo dicono nella conclusione M. A. Leblond. Senza approvare l'abbandono di Venezia, (è un equivoco

in cui insistono i Barrès, i Régnier, nonchè i dilettanti e i disoccupati, che Venezia sia la città morta) approviamo quello che c'è di vero nelle parole dei Leblond. In luogo di venire soltanto a fare i *fainéants* (ritorciamo il *farnienter*) nelle città italiane, considerandole come dei vecchi musei e delle cornici di quadri di genere, i francesi che ci apprezzano e che vogliono parlare o scrivere di noi, vengano a studiarci nella nostra lingua, nella nostra vita. L'« Italie des romantiques » non esiste più, perchè non è mai esistita: e ora esiste una Italia che merita ed ama di essere studiata a fondo ed apprezzata seriamente dalla nazione sorella.

Un libro su Roma.

I libri su Roma si moltiplicano: essi sono quasi tutti stranieri e si offrono ai visitatori cosmopoliti nelle vetrine dei nostri librai. Per attrarre il lettore essi sono compilati con mille artificî; riportano l'impressione personale, l'episodio sentimentale, l'aneddoto; talvolta sono concepiti a mo' di passeggiata idillica di amanti, talvolta con una tenue trama di romanzo. Ma è raro il libro che porti la informazione sicura, che faccia sentire nel suo autore molto maggiori e vaste cognizioni di quelle che sono sciorinate in esso, rarissimo quello che sappia dinanzi ai monumenti evocare il passato senza pedanteria e senza retorica.



L'albergo dell'Orso (progetto di restauro).

Uno di questi libri è *Have Roma* di Domenico Gnoli. L'autore gode di una larga reputazione in fatto di competenza per questi studi; egli è anzi non solo un sicuro e originale illustratore, ma un vigile difensore dei monumenti e delle tracce gloriose che in Roma ha lasciato un passato impareggiabile. Dai suoi studi egli ha tratto questi capitoli sintetici che trattano delle chiese, dei monumenti sepolcrali, dei palazzi, delle piazze, delle fontane e delle ville.

I monumenti dell'antichità classica sono più universalmente noti che quelli del medio evo, del rinascimento, del Seicento. Perciò lo Gnoli illustra sopratutto la Roma cristiana e papale. E quantunque larga parte sia dedicata alle chiese, l'autore trova i suoi migliori colori nel descrivere le case e le fontane e i giardini, cosa d'altronde assai trascurata in tutti i libri consimili.

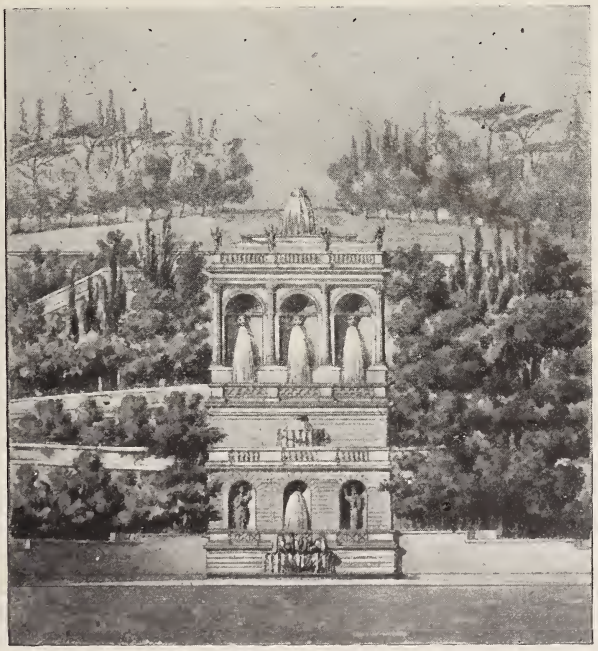
Le basiliche, costrutte talvolta con frammenti di edifici pagani, decorate di musaici sfolgoranti, rivestite di sculture; i chiostri, i campanili; indi le nuove chiese dove non più gli anonimi o quasi ignoti artisti, ma i grandi architetti, i grandi pittori sfoggiano la loro maestria, la loro virtuosità, sono descritte dall'autore nel loro svolgimento, nelle loro mutazioni traverso i secoli. La chiesa cristiana chiude la tomba del martire, poi del dignitario e del principe: così la pietra tombale si stende sul pavimento, s'alza poi lungo la parete, porta l'immagine del defunto dormente o lo ritrae com'era da vivo: e gli scultori, dapprima sobrii e commossi, si sbizzarriscono poi in fantasie eleganti o fastose.

I palazzi sono dapprima rudi, merlati, coronati di torri, poi s'ingentiliscono, si adornano. Lo Gnoli ci fa entrare nelle case, vivere coi signori, coi dignitari della corte papale, cogli

artisti, ci accompagna nelle strade additandoci le facciate decorate di sculture, ci fa contemplare dalle alture i campanili e le cupole, ci disegna la fisionomia successiva della

L'ospedale di S. Spirito.

città maravigliosa. Con lui entriamo nelle ville sonanti d'acque, dove gli architetti piegano la natura nei più piacevoli e anche bizzarri aspetti. Così questa città dove il passato si



Il fontanone del Pincio.

accumula e si fonde nei modi più sorprendenti e armoniosi, dove l'obelisco dei Faraoni e le sculture greche e romane e le architetture del Seicento vivono insieme in accordo perfetto, si anima davanti ai nostri occhi: le forme che rimangono mostrano le tracce della loro origine e della loro evoluzione; e intorno ad esse parecchi secoli di storia, innumerevoli vicende di umani che le abitarono o le visitarono si evocano magicamente.

Un grande sussidio alla parola, pur così elegante e dotta, dello scrittore sono le incisioni, dall'editore W. Modes sparse con profusione nel bel volume, accuratamente rilegato: esse sono 270: vi s'aggiungono tre carte, che mostrano l'una Roma nel 1498,

l'altra nella fine del Cinquecento, la terza avanti il 1870.

Questo libro merita di divenire la guida preferita del visitatore colto di Roma e sarà certo tradotta in tutte le lingue.

Le tre incisioni che riportiamo qui, tolte dal volume, ci mostrano, la prima l'antico albergo dell'Orso secondo un recente progetto di restauro; la seconda l'Ospedale di S. Spirito, bell'edifizio eretto da Sisto IV, e ora demolito in parte per far posto al nuovo ponte Vittorio Emanuele II; la terza il fontanone del Pincio, qual era stato progettato, veramente degno della città dalle fontane monumentali, ma che non fu potuto eseguire forse per la difficoltà di avere un sufficiente volume d'acqua, che avrebbe dovuto sgorgare dalla più alta terrazza del Pincio e scendere fino in piazza del Popolo.

La patria di Gambetta.

L'inaugurazione del monumento a Leone Gambetta in Nizza è stata una festa franco-italiana. Essa ha suggellato ancora una volta i rapporti che vanno facendosi sempre più stretti e cordiali fra le due nazioni sorelle. In questa occasione i giornali francesi hanno ricordato l'origine ligure del grande oratore e uomo di Stato. Ma pochi sanno precisamente donde proveniva la sua famiglia. A tal proposito è interessante leggere quanto ne dice un corrispondente del *Secolo XX* di Genova:

« La famiglia Gambetta proveniva dalla Spezia e si era stabilita, or sono circa duecento anni, a Celle Ligure: in questo delizioso e ridente comune, adagiato sulla riva del mare presso Savona, i Gambetta si erano dati alla navigazione.

« Il primo a fermarsi a Celle è stato Gaspare Gambetta, il quale vi si accasò.

« È da lui che discende il nonno di Leone, Giovanni Battista Gambetta, il quale dalla moglie, Benedetta Galleano fu Paolo, ebbe tre figli: Michele, Paolo e Giuseppe Nicola Cosmo, tutti e tre nati a Celle. L'ultimo, che ci interessa di più, vide la luce il 27 settembre 1814. Padrone di barche, ebbe delle questioni d'interesse coi fratelli e si recò in Francia senza più fare ritorno in patria.

« Infatti si stabilì a Cahors, ove aprì un negozio da droghiere in una casa che esiste ancora, all'angolo della Piazza del Mercato e della Via del Municipio. Il negozio portava questa insegna: « Bazar Génois - Gambetta jeune et C.ie - Sucre du Havre, Nantes et Bordeaux ».

« Giuseppe Gambetta sposò Maria Massabè ed ebbe due figli: Benedetta e Leone.

***

« Leone Gambetta non risiedette mai a Celle, ma però vi si recava sempre nell'estate a passarvi le vacanze, quando studiava a Montauban.

« Intorno alla gioventù di Leone Gambetta si raccontano parecchie storielle, prive però di ogni fondamento. Tra l'altro, checchè si sia detto, Leone non fu mai in collegio a Savona, nè studiò in altre città italiane.

« I due zii di Leone, rimasti a Celle, ebbero sette figlie. La più giovane di esse, Teresa, figlia di Paolo, vive ancora nel paese natale. Essa nega nel modo più assoluto la diceria corsa sul nome del tribuno, secondo cui da ragazzo si sarebbe estratto un occhio perchè non intendeva seguire le lezioni di un maestro dal quale voleva mandarlo il padre. La disgrazia invece della perdita dell'occhio destro è dovuta ad imprudenza nel maneggiare lame di coltelli e spade che costruiva un armaiuolo di Celle residente a Cahors e che col Leone Gambetta era in molta amicizia. La punta di una di tali lame lo colpì nell'occhio che dovette poi perdere: infatti soffrì per molti anni e l'occhio gli gonfiava in modo smisurato; finalmente, per le sofferenze divenute intollerabili, si rivolse al suo amico dottor Fienzal che praticò l'estirpazione dell'organo reso inservibile.

« Il municipio di Celle Ligure possiede la lunga serie degli atti di nascita dei membri della famiglia Gambetta, della quale esiste ancora la casa, in parte demolita, perchè era troppo inoltrata sulla via S. Antonio di cui ostruiva l'entrata ».

Leone Gambetta si recò parecchie volte a visitare i suoi parenti a Celle. In quelle visite il grande oratore « non mancò mai di fermarsi a Sanremo, ove contava numerosi amici, tra i quali il signor Ormond.

« È stata notevole una sua visita durante i famosi affari di Tunisi. Venne allora col de Brissy, ex-colonnello della Comune, e una sera col farmacista Pietro Vachieri di Sanremo andò a cenare al porto, nella caratteristica e nota trattoria Cameretta, famosa fin da quel tempo in tutto il litorale per le succolenti trippe che vi venivano servite.

« Però la presenza di Gambetta a Sanremo non poteva passare inosservata. Gli affari di Tunisi avevano creato una corrente di malintesi tra l' Italia e la Francia e da una parte e dall'altra non si risparmiavano le invettive. Era l'epoca in cui disgraziatamente tutti avevano dimenticato o avevano voluto dimenticare che il sangue francese ed il sangue italiano era scorso tante volte per le medesime cause, e sugli stessi campi di battaglia aveva cimentato la più stretta fratellanza, quella delle armi e della libertà.

« Si temettero in quel giorno delle manifestazioni ostili contro il tribuno, il sottoprefetto di Sanremo era in grande apprensione e avrebbe voluto vedere Gambetta a centomila leghe di distanza, nel cuore della Francia. Eppure non succedette nulla di grave, anzi! alla sera v'era spettacolo al Teatro Principe Amedeo, stipato di pubblico, e Gambetta vi andò.

« Appena si affacciò ad un palco di prima fila, tutti gli spettatori sorsero in piedi e agitando i cappelli applaudirono gridando: Evviva Gambetta! evviva la Francia!

« Gambetta, commosso da tale entusiastica accoglienza, ringraziò con un sol grido: « Vive l'Italie! »

« E questa manifestazione che tanto si temeva, in quell'epoca di acuti contrasti tra i due Governi, si convertì nel trionfo dell'accordo tra i due popoli latini e contribuì moltissimo a ristabilire le buone relazioni che esistono oggi tra la Francia e l'Italia e che permettono in Nizza le grandiose feste franco-italiane ».

La casa di Salvator Rosa a Roma.

Vi sono ancora alcune incertezze su parecchie date nella vita di Salvator Rosa, e sulla casa in cui egli abitò e morì a Roma, ove passò gran parte della sua vita; si sono formate leggende le quali, una volta entrate nella letteratura, guadagnano forza e vengono tenacemente riprodotte.

Un anno fa, quando fu ristaurato dalla sua nuova proprietaria tedesca il palazzo Zuccari a via Sistina, qualche giornale di Roma parlò di nuovo della supposta casa di Salvator Rosa deplorando la distruzione dei ricordi ancora visibili nella sua ultima dimora. Attiguo al palazzo, verso via Gregoriana, si trovava un giardinetto chiuso da un muro con un portone e due finestre di forma barocca, incorniciate di pietra scolpita, sì che figuravano delle enormi maschere a bocca aperta, pronte ad ingoiare chi entrava. Quando questo giardinetto fu chiuso con un fabbricato e le maschere spostate di pochi metri, un giornale di Roma deplorò lo sconciamento della chiusa bizzarra del giardinetto di Salvator Rosa, ritenendola opera propria dell' artista. L'autore di quell'articolo credette di aver veduto anteriormente nello scudo sopra il portone una *S*, l'iniziale di Salvatore, ora sostituita da uno stemma qualunque. L'archivario Alessandro Corvisieri confutò l' opinione espressa in quell'articolo, dicendo che l'artista non aveva mai abitato in quella casa ed in quel giardino e che nello stemma vi era stata sempre una cerbiatta e non la *S*. Il dott. Federico Noack, come riferisce egli stesso nella *Kölnische Zeitung*, si interessò della questione, la esaminò diligentemente e trovò nell'archivio della parrocchia di S. Andrea delle Fratte una serie di date che danno indubitabile certezza sull'ultimo soggiorno e sull'abitazione dell'artista a Roma. Il Corvisieri ha perfettamente ragione: le cornici barocche della porta e delle finestre accanto al palazzo Zuccari non hanno nessuna relazione con Salvator Rosa, che non ha mai abitato in quel luogo.

Dai registri parrocchiali risulta per il ritorno di Salvator Rosa da Firenze a Roma l'anno 1652, già accettato da Karl Woermann contro Julius Meyer che supponeva il 1660. L'artista arrivò da Firenze con la sua amante Lucrezia Paolini di circa 30 anni e un figliuolo Rosalbo, che morì poco dopo; essi non presero domicilio in casa propria, ma affittarono una casa che oggi sembra non esistere più, ma che si trovava in via Sistina, sotto a Villa Malta, fra le case che portano oggi i numeri da 80 a 100. Colà abitò la coppia, non unita ancora legalmente, fino al 1667, colà nacque il loro figliuolo Augusto nel 1657, l'unico rampollo sopravvivente, che si fece pittore anche lui. Nel 1667 la piccola famiglia si trasferì nella vicina via Gregoriana, dove affittò una casa appartenente al Collegio San Bonaventura.

Questo fabbricato è conservato fino ad oggi quasi immutato. Esso si trova a circa cento passi al disotto del palazzo Zuccari, dal quale è separato da quattro case, porta oggi il numero 38 e si distingue per un portone di graziosi ornamenti rettilinei e per gli stemmi barocchi del cornicione, consistenti in stelle e buoi. Salvatore Rosa abitò quivi fino alla sua morte avvenuta il 15 marzo 1673 e fu qui, già ammalato, congiunto in matrimonio colla sua compagna Lucrezia undici giorni prima della sua morte, tralasciando le regolari proclamazioni. La vedova restò ancora quattro anni nella medesima casa col suo unico figlio Augusto, andò poi in via degli Artisti sotto a S. Isidoro e tornò a via Gregoriana nel 1688 con suo figlio oramai adulto ed ammogliato. Augusto Rosa comperò la casa immediatamente accanto al palazzo Zuccari, separata da questo soltanto per un giardino, numeri 32-33. Questa casa, smossa da circa 20 anni dal nuovo fabbricato del conte Stroganow, restò fino al principio del XIX secolo in possesso della famiglia Rosa, e così si formò la falsa tradizione che il progenitore stesso abbia abitato in questo luogo, mentre in verità la sua ultima abitazione si trova di pochi passi distante.

L'innesto animale.

È stata più volte dibattuta l'importante questione riguardante la possibilità, o meno, dell'innesto di parti vive di un organismo nelle membra di un altro organismo. Il dott. Delbet nella *Revue*, e il dott. Caze nella *Hebdomadaire* si sono occupati con grande cura e con grande competenza della singolare questione. Quest'ultimo riferiva degli esperimenti interessanti del dottor Carrel, che è uno dei più illustri operatori in materia.

Nel corso delle sue esperienze sulla conservazione delle membra da innestare, il dott. Carrel fu condotto a riconoscere che l'opera della morte non è immediatamente totale, e che la vita non abbandona gli organi se non lentamente e per gradi. Non vi è che una parte di essi che perisce al momento medesimo del decesso dell'individuo. Il resto conserva la sua vitalità, che può essere salvata, per mezzo di acconci preservativi. Così accade per le vene e per le arterie; una volta compiuta l'estirpazione in condizioni di asepsi assolutamente perfette, esse son lavate in una soluzione salina, detta soluzione di Locke, e poste, dopo questo lavaggio, in tubi di vetro contenenti alcune gocce della medesima soluzione in mezzo a cotone assorbente. Il tubo è chiuso ermeticamente e collocato in una scatola frigorifica la cui temperatura è costantemente mantenuta tra 0° e 1° sotto zero. I vasi sanguigni così conservati non subiscono alterazioni anatomiche durante intiere settimane, ma in seguito esse perdono in parte la loro elasticità.

Il successo dell'innesto sembra dipendere in gran parte dalla durata del soggiorno dei segmenti arteriali nel frigorifico. La media preferibile è intorno ai 10 giorni.

Narra il dott. Caze che il dott. Lesser, di New York, ha fatto recentemente una cura che ha destato grande interesse e rumore straordinario. Il paziente era un giovane di ventiquattro anni, che, dall'età di nove anni, era cieco. Egli aveva perduto l'occhio destro in seguito alla rosolia, ed il sinistro in seguito ad un leu-

coma sulla cornea. Questo leucoma, prodotto da una cicatrice, era aderente, e l'iride era stretto entro la cicatrice. Come il glaucoma, il leucoma è ordinariamente ritenuto incurabile. Tutti i trattamenti prescritti son giudicati inefficaci. Il dott. Lesser non fu di questo parere.

Il paziente era intelligente, e dotato di una eccezionale forza di volontà; egli accettò il trattamento del dott. Lesser, qualunque esso potesse essere, ed entrò nella sua clinica.

— Io metterò al posto della parte morta del vostro occhio la parte corrispondente dell'occhio di un coniglio – disse il medico.

— Accetto – rispose il paziente.

Il giorno precedente l'operazione, un bendaggio imbevuto di un preparato speciale fu applicato sull'occhio sinistro. Un coniglio di otto mesi, destinato a fornire materia all'innesto, fu scelto con grande cura in un numeroso allevamento. L'occhio dell'uomo fu anestetizzato colla cocaina. Allora il chirurgo prese una trefina, specie di trapano, e praticò un'apertura circolare nella cornea, fino alla membrana che ne forma il quarto strato. Fortunatamente questa era rimasta trasparente. Il leucoma non aveva completamente distrutto, ma solo velato l'occhio. Il chirurgo asportò la cornea sino a quella membrana.

Quindi, passando ad operare sul coniglio, egli asportò dal suo occhio una parte di cornea esattamente simile a quella di cui era stato privato il giovane: questa fu immediatamente introdotta nell'occhio del paziente, e messa al posto per mezzo di un piccolo stelo di cristallo. Ciò fatto, dopo l'applicazione dell'innesto, la palpebra dell'occhio da risanare fu chiusa e mantenuta in tale stato per mezzo di un bendaggio. Questo non fu più tolto che in capo a quarantotto ore; allora l'occhio, riaperto, lasciò scorgere l'innesto solidamente inserito, ma leggermente appannato. Il dottor Lesser introdusse poi fra la palpebra ed il globo oculare una piccola lente di vetro che doveva impedire ogni spostamento della parte innestata per il movimento della palpebra. Quest'apparecchio restò in tale posizione per sei giorni; la cornea quindi riacquistò la sua trasparenza normale, e il paziente cominciò a vedere.

Dapprima la luce gli produsse una impressione infinitamente dolorosa, e non riusciva, nei primi giorni, a distinguere gli oggetti ordinatamente e prospetticamente; ma a poco a poco l'organo riacquistò l'abitudine da lungo tempo perduta, e quando il giovane potè godere interamente dei beneficii della vista riacquistata, la sua gioia toccò il delirio, e la sua riconoscenza per il suo salvatore fu profondamente commovente.

Condizione indispensabile per una buona riuscita dell' operazione è la sterilizzazione scrupolosa della stanza ove essa ha luogo, e di tutti gli strumenti atti ad eseguirla.

Il dott. Caze conclude: « *L'autoplastia* (innesto tolto al soggetto medesimo) e l'*eteroplastia* (innesto preso da organismi estranei) contano oggi, fra gli operatori, numerosi partigiani ».

Gustav af Geijerstam.

Il 6 marzo è morto a Stoccolma lo svedese Gustav af Geijerstam, romanziere assai noto anche nei paesi tedeschi. Egli era nato il 5 gennaio 1858 nella provincia di Westmanland, studiò ad Upsala e si dedicò completamente alle lettere. Dapprima, seguendo le idee dominanti allora nel Nord, fu seguace del realismo, e le sue prime novelle e drammi risentono appunto tale influsso, come pure i grandi romanzi: *Erik Grane* (1885) e *Il Pastore Holtin;* ma dal 1895 i suoi libri rivelano una nuova concezione della vita e dell'arte: egli si appalesa idealista.

Il libro del fratellino, questa delicata e commoventissima storia famigliare, con una sfumatura elegiaca per la morte di un figliuolo, rese noto ad un tratto il poeta svedese in Germania. Anche le altre novelle del Geijerstam (*La Commedia del matrimonio*, *Potenza della donna*, *Bosco e lago*, *Lotta delle anime*, *Lettere antiche*, *Il sogno di Karin Brandt*, *Potenze pericolose*, *I fratelli Möri*), hanno carattere idealistico: poggiano sui moti dell'anima, sui processi psicologici. Egli sceglie a preferenza i conflitti quasi inavvertiti esteriormente, si sof-

ferma ad analizzare le ferite dell'anima che uccidono lentamente: da questa fine, profonda psicologia – a volte quasi eccessiva, a detrimento della rappresentazione del mondo sensibile – deriva la possente forza del romanziere svedese.

Il suo ultimo romanzo, *Thora*, tradotto recentemente in tedesco (S. Fischer, Berlino), tratta una vecchia storia: un matrimonio sbagliato, una donna giovine sposata ad un uomo vecchio, e l'amore doloroso, rassegnato della donna per un altr'uomo. Questo romanzo rivela ancora efficacemente l'arte delicata del poeta, dello squisito medico di anime.

L'ereditarietà e le sue leggi sperimentali.

Pochi argomenti sono per l'uomo tanto interessanti quanto quello dell'ereditarietà dei caratteri, eppure su nessun altro forse è diffusa tanta incertezza. L'estrema complessità dei problemi che vi sono connessi e l'assenza di un criterio chiaro da seguire nel loro studio, ha fatto scoraggiare molti uomini della scienza. È ben vero peraltro che una piena conoscenza delle leggi dell'eredità darebbe all'uomo un così diretto e salutare controllo sulla esistenza della razza, che il carattere apparentemente teorico di questo problema si arricchirebbe assai presto di un interesse pratico del tutto speciale.

Non è ancora generalmente noto che dal campo speculativo si è già entrati da qualche tempo nel campo nettamente sperimentale. Dobbiamo esserne grati al lavoro di un uomo, Gregorio Mendel, un monaco austriaco, che mostrò chiaramente non essere basate sul mistero le leggi dell'eredità.

Figlio di contadini della Slesia, Mendel fu destinato alla vita religiosa, e presto entrò nel Monastero agostiniano di Brünn. Ma egli aveva già avuto l'opportunità di studiare per qualche anno scienza naturale a Vienna, e di prendere uno speciale interesse alle questioni concernenti l'ereditarietà dei caratteri. Con un intuito geniale, egli indovinò la via da seguire, e nel giardino del chiostro cominciò modestamente, su un campo di piselli, i suoi esperimenti scientifici. I risultati di questi furono pubblicati nel 1865, in un opuscolo di cinquanta pagine, ma così lucido e perspicuo nella sua esposizione, che degnamente può gareggiare con il classico trattato di Harvey sulla circolazione del sangue.

L'idea centrale della teoria di Mendel si può esporre come segue:

Supponiamo che le due cellule, che prendono parte all'accoppiamento, la maschile e la femminile, abbiano differenza di caratteri di ordine semplice, come da « bianco » a « nero »; questi son stati chiamati caratteri-unità, appunto per il fatto, dall'esperienza dimostrato, che non si fondono nei germi delle cellule, ma restano indipendenti. Quando un germe « nero » si unisce con un altro germe « nero », il risultato è un individuo che ha il carattere nero puro, cioè che non può produrre a sua volta che germi « neri ». Quando un germe « bianco » si unisce con un germe « nero », ne risulta un individuo « bianco » che può soltanto dare origine a germi « bianchi ». E quando un germe « nero » si unisce con un germe « bianco, l'individuo risultante è in apparenza « nero » (perchè i differenti caratteri stanno sempre fra loro in rapporti di dominanza o di dipendenza, e in questo caso il nero sarebbe dominante rispetto al bianco): ma quando questo individuo viene a formare altri germi, i caratteri di « bianco » e di « nero » si separano l'uno dall'altro e cessano singolarmente nei singoli germi. Perciò un individuo che è nato dall'unione di un germe « nero » e di un germe « bianco », non forma cellule germinali « grigie », ma egual numero di cellule germinali bianche e nere. Ciò conduce successivamente alla produzione di un numero di germi di cui un quarto son formati dall'unione di due cellule germinali nere, un altro quarto dall'unione di due cellule germinali bianche, e due quarti dall'unione di una bianca ed una nera. Questi ultimi, come gli ibridi originali, saranno apparentemente neri, perchè questo carattere, quando si trova in un individuo accompagnato al bianco, lo domina e lo sopprime, ricomparendo poi nei discendenti. In conseguenza,

il risultato dell' unione degli ibridi bianchi e neri, li riproduce rispettivamente nella proporzione da tre ad uno.

Vediamo che cosa accade ai membri di tale famiglia in una ulteriore generazione. I bianchi accoppiati con altri bianchi dánno degli individui bianchi purissimi, nei quali il carattere « nero » non entra più affatto, nonostante che essi abbiano dei neri per genitori, e molti anche dei loro fratelli sian neri.

Essi non avranno più, finchè accoppiati con individui dello stesso colore, figliolanza nera. Il carattere è stato eliminato. Fra i neri poi, distinguiamo due classi; delle quali una è doppia dell'altra; la classe meno numerosa comprende i neri ibridi formati da un accoppiamento di un germe nero ed uno bianco, e questi, accoppiandosi fra loro, si comportano come gli ibridi primitivi, dando un quarto della discendenza « bianca ». L'altra classe è formata di « neri » puri, cioè nati dall'unione di neri con neri. Questi daranno discendenza nera indefinitamente, finchè un nuovo incrocio non abbia luogo.

*
* *

La scoperta di Mendel ha veramente un'importanza straordinaria, dimostrando come una coppia di caratteri tendano ad eliminarsi a vicenda nella discendenza di due specie « pure », con prevalenza del carattere dominante sull'altro, nella proporzione 1 : 3.

Questa è la legge di Mendel nella sua più semplice forma. Quando i caratteri non son più due soli, ma si complicano e si intrecciano, la legge si complica anch'essa, ma sembra che « ogni coppia di caratteri in cui « differivano i genitori originali, sia « trasmessa singolarmente secondo la « legge di Mendel ».

Supponiamo che si tratti d'incrociare una pianta di pisello ordinario di giardino con una pianta di piselli americani, la prima razza essendo di alta statura e la seconda nana, e sapendosi che nei piselli il carattere dei fiori colorati è predominante su quello dei fiori bianchi, e il carattere dell'alta statura è predominante su quello della bassa, riconosceremo che se avremo incrociato una pianta alta a fiori bianchi con una bassa a fiori di colore, otterremo degli ibridi, i cui caratteri appariscenti saranno « alta statura » e « fiori colorati ». Ma se incroceremo fra loro questi ibridi, otterremo, secondo la regola Mendeliana, una proporzione di tre piante alte per una bassa, e tre piante a fiori colorati per una a fiori bianchi.

Sebbene, nella complicazione estrema dei casi pratici, questa regola non sia ancora che assai imperfetta, pure in parecchi casi si è ottenuto qualche felice risultato traendo profitto immediato da questa teoria.

Citeremo un caso, riportato dal prof. R. C. Punnett, dell'Università di Cambridge, che scrive su questo argomento nell'« Harper's Monthly ».

Si sa da tutti quali terribili guasti produce la *golpe*, la malattia temuta, sul grano. Nel solo anno 1891, si calcola che la Russia ne abbia risentito un danno pari a mezzo miliardo di franchi. Ebbene, il prof. Riffen ha ideato di incrociare le piante di grano europee con alcune specie americane che non sono attaccate dalla *golpe* ma che però sotto altri aspetti non sono abbastanza convenienti per noi. Il primo anno, dopo che fu esperimentato l'incrocio, si ottennero delle piante « tutte » attaccate dal male; l'anno seguente però, si ottenne un certo numero di piante immuni, e precisamente un quarto. Accoppiando queste fra loro, si ottenne poi, secondo la legge di Mendel, una varietà assolutamente e permanentemente immune.

Questi primi risultati incoraggiano a studiare più a fondo e su scala più larga l'importante argomento.

La nuova psicologia delle piante.

Anche la Botanica si trova oggi sul punto di vedersi aprire dinanzi vie nuove, e tali che in altri tempi si sarebbero dette fantastiche. Nel mondo delle piante, che a noi sembra così impenetrabile e inerte, tanto che nella pratica non si suole spaccare una pietra con minor scrupolo di quello con cui si suole schiacciare una pianticella, molte nuove cose vedranno le venture generazioni,

e molte cose vedremo forse anche noi.

Le piante hanno anch'esse degli occhi, ed il dott. Wager li ha fotografati: questa notizia fu data ultimamente dai giornali tedeschi, e, bisogna dirlo, trovò fra i suoi lettori, e non poteva non trovare, molti increduli.

Effettivamente l'esame del corpo delle piante, quale ci permettono i nuovi perfezionati strumenti di osservazione, ci ha rivelato degli organi i quali si dimostrano atti ad accogliere gli stimoli, come i nostri organi di senso. I peduncoli delle piante rampicanti non rimangono inerti ai contatti, ma si attorcigliano intorno ad un tronco di cui abbiano percepito l'opportuna disposizione. La notissima mimosa contrae le foglie, se toccata con violenza. È stato provato che questi movimenti e queste contrazioni non avvengono se le piante non sono toccate su certe determinate escrescenze e piccoli porri che l'epidermide della pianta presenta in posizioni convenienti. Questi sono stati dunque riconosciuti per veri e propri organi di tatto, analoghi in tutto a quelli degli insetti, ed anche dell'uomo.

Anche la notizia che dava per certa l'esistenza di organi della visione nelle piante, non era frutto di pura fantasia. Non si deve pensare qui all'occhio umano, ma a quello degli animali più semplici. Il più semplice organo visivo animale, quale si può riscontrare in un verme, o in uno dei granchioli che servono di alimento ai pesci, consta di un corpo rifrangente, della luce, e di un ammasso di materia colorante, che fa da schermo luminoso. In modo simile è formato l'organo visivo delle piante più semplici – scrive R. Francé nel *Türmer*, in una interessante comunicazione su questo argomento; – mentre le piante più sviluppate hanno organi più appropriati: la superficie delle loro foglie è cosi sfaccettata, come l'occhio composto di una mosca, e per mezzo di questa epidermide complessa esse si procurano delle vere e proprie imagini fotografiche dell'ambiente. Haberlandt ha scoperto due piante dei tropici che presentavano sulle cellule dei loro organi visivi una specie di piccola lente di acido silicico, che è appunto il componente del nostro cristallo di rocca! Ora, nell'organismo umano, noi troviamo che tutti gli organi di senso sono collegati con i nervi relativi che trasmettono la sensazione. C'è qualche cosa di simile, di lontanamente analogo, nell'organismo delle piante.

Una pianta che suole nutrirsi di insetti, la *Feltkraut* delle Alpi, è munita di ghiandole a lungo gambo che secernono una materia viscosa, e di altre ghiandole a gambo corto che formano e secernono un succo digestivo. Queste ultime però non funzionano che quando le prime siano in qualche modo irritate; dunque deve esistere fra di esse una possibilità di trasmissione di stimoli, che avvenga per mezzo di qualche cosa di affine alle nostre fibre nervose. Un giovane botanico svizzero, C. Tenner, ha scoperto infatti recentemente delle fibre sottilissime che congiungono le due specie di ghiandole, e trasmettono lo stimolo dalle une alle altre. Questa scoperta ha dimostrato verosimili anche le stranissime asserzioni dello studioso Nemec, di Praga, secondo il quale anche nelle radici dei giacinti, dei giaggioli e delle felci si rinvengono analoghe strutture fibrillari.

Nuove investigazioni nel campo della botanica sperimentale ci hanno condotto ad altre interessanti e strane scoperte. Esse ci hanno dimostrato che certe leggi che si sono trovate per la psicologia umana, valgono anche per molte categorie di piante; così, per esempio, la legge di psicologia notissima, detta la legge di Weber, riguardante la proporzionalità degli stimoli alle sensazioni, vale anche per l'attività sensoria delle piante.

La così detta legge di Talbot, riguardante gli stimoli agli organi della vista, è stata sperimentata esatta anche per molte piante, come i girasoli ed altre. Infine il fisiologo tedesco Steinach ha trovato che esiste anche in piante semplici, come la mimosa, una proprietà che si credeva caratteristica delle cellule nervose, e cioè quella che si esprime per mezzo della legge della *somma degli*

stimoli separatamente inefficaci. Secondo questa legge, tutti gli esseri animati possono risentire l'influenza profonda e duratura di una serie di minimi stimoli ognuno dei quali, da solo, non sarebbe stato in alcun modo avvertito. Questa legge, che sta alla base del fatto fisiologico della stanchezza, è stata dimostrata valevole anche per molte fra le nostre più comuni piante.

Aspettiamo sull' importante questione nuovo contributo di studi.

La letteratura idealistica in Germania.

« Essere tedesco, vuol dire fare una cosa per amore della cosa stessa ». Queste parole di Wagner esprimono schiettamente l'idealismo tedesco e ricordano simili sentenze di un filosofo, Fichte, e di uno statista, Bismarck, nate tutte dal medesimo pensiero, dal medesimo sentimento. L'idealismo tedesco, sì forte e fiorente nel 18° e 19° secolo, ancora non si è del tutto estinto nel 20°, il secolo sociale.

« Un idealista è colui, che segue un'idea senza pensare a qualsiasi vantaggio o danno personale, colui al quale il dedicarsi a questa idea diventa sopra ogni altra cosa il fine della vita », dice Heinrich Spiero nel periodico « Die Grenzboten », parlando di Eugen Reichel. Secondo lui il Reichel è lo scrittore idealista per eccellenza. Egli si studia con grande amore e perseveranza di procacciare a Gottsched, il riformatore dell'arte poetica tedesca nel Settecento, tanto onorato, tanto combattuto e finalmente un poco trascurato, il posto che gli spetta nella storia e nella coltura tedesca. Dopo aver pubblicato i primi volumi delle opere di Gottsched e parecchi piccoli scritti riferentisi al poeta, egli ha data alle stampe recentemente una voluminosa biografia del maestro (« Gottsched ». 1° vol. Berlino, Gottschedverlag). Grazie a quest'opera molti pregiudizi nutriti finora contro il « pedante » e « scipito » scrittore saranno cancellati, e si comincierà a studiarlo con più amore ed a riconoscere più a fondo il suo carattere personale ed il grande ed immortale valore della sua azione riformatrice nella letteratura e nel teatro tedesco.

Ciò che però non riuscirà nemmeno al diligente Reichel, è il persuaderci che Gottsched sia stato anche poeta lirico. Egli sapeva, che il compito del poeta lirico consiste nell'imitazione dei « pensieri invisibili degli animi umani », ma egli stesso era evidentemente privo del dono celeste di esprimere in questo modo i suoi sentimenti.

« Il primo poeta veramente lirico, che parla e canta in accenti nostri – dice Spiero – è Matthias Claudius ». La sua lirica ha le radici solamente nella natura, egli è lirico e educatore ad un tempo, inconsapevolmente. Le sue opere sono state pubblicate nuovamente a cura di Georg Behrmann » (Max Hesse, Lipsia).

Come di Eugen Reichel, si potrebbe dire anche del Behrmann e di innumerevoli altri scrittori, che essi sieno idealisti, in quanto che si dedicano con cura ed amore a far rivivere le opere di poeti e pensatori dei secoli passati, perchè le loro idee si vàdano propagando e fruttino nei cuori del popolo. Richard Guttmann ha pubblicato presso il medesimo editore le opere scelte di Ernst von Feuchtersleben, medico e poeta, conosciuto specialmente per la sua « Diätetik der Seele », autore di schiette canzoni popolari e di molti aforismi. « Che l'ideale è il vero propriamente detto, e tutto il resto è un nonnulla, questo crediamo noi », scrive il Feuchtersleben ad un amico, e noi riconosciamo in lui un idealista della più pura schiera.

Un'apparizione del tutto originale, del tutto differente dai suddetti poeti, piuttosto calmi e silenziosi, è il fantastico novelliere, il grande poeta E. Th. A. Hoffmann, un campione del periodo romantico nella letteratura tedesca. Recentemente sono state ripubblicate le sue opere, molti letterati lo studiano ed hanno scritto parecchi libri su questo strano poeta, che ha avuto tanta influenza, e non solamente in Germania.

Un libro di grande valore è la biografia e la critica del Sakheim « E. Th. A. Hoffmann, Studien zu seiner Persönlichkeit und seinen Werken » (Lipsia H. Hessel).

Con lo studio sempre più intenso su Hebbel il grande scrittore naturalista, cresce anche l'interesse per i suoi amici, uno dei quali è il compositore e poeta Peter Cornelius, autore dell'opera comica « Il barbiere di Bagdad », che nell'amicizia con Hebbel pur seppe mantenere la sua forte personalità. Una bellissima monografia sul Cornelius è stata pubblicata recentemente da Emil Sulger-Gebing (Beck, Monaco).

Per il sessantesimo compleanno di Hans Hoffmann, il delicato poeta, umorista ed amante della natura, Otto Ladendorf gli ha dedicato una biografia : « Hans Hoffmann - Sein Lebensgang und seine Werke » (Berlino, Gebr. Paetel). Hoffmann, dopo aver rinunziato all'impiego di professore di ginnasio, si dedicò esclusivamente alla letteratura; viaggiò molto in Italia ed in Grecia, e la sua prima novella è stata inspirata dal nostro bel cielo azzurro.

Fra le molte recenti pubblicazioni, sia di opere del Goethe, sia intorno a lui ed ai suoi, sono da ricordarsi specialmente due : l' una di Krüger Westend, contenente le sentenze in prosa, massime e riflessioni, con commentario, in una bella e non cara edizione (Inselverlag, Lipsia); e l'altra, intitolata « Ueber allen Gipfeln », che contiene le poésie del grande maestro, edite a cura di Ernst Hartung, con trenta magnifici ritratti, per un prezzo più che modesto, nella nota collezione « Bücher der Rose » (Langewische-Brandt, Monaco). Finalmenle può riuscire d'interesse un piccolo libro di H. Baumgart, « Elektra - Betrachtung über das Klassische und Moderne und ihre literaturgeschichtliche Wertbestimmung » (Königsberg i. P., Graefe u. Unger), nel quale l'autore confronta l' « Elektra » di Sofocle con quella del Hofmannsthal, accentuando specialmente la comunità dell'ideale d'arte dei due grandi astri Goethe e Schiller.

L'origine del caffè.

Intorno al consumo ed alla produzione del caffè il *Bulletin of the International Bureau of the American Republics* ci dà delle notizie ineressanti accompagnandole con dei particolari storici intorno all'introducione di questa pianta in Europa.

I primi arbusti di caffè piantati in Europa, furono accuratamente allevati e studiati nelle serre da scienziati di Parigi e di Amsterdam. Gli energici Olandesi si accorsero assai presto del valore economico e delle possibilità commerciali del caffè, e nel 1690 il primo albero di caffè fu portato da Moca (Arabia) a Batavia (isola di Giava) da un cittadino di Amsterdam, Nicola Witsen. L'albero fiorì e prosperò nella nuova patria, e siccome il clima, la posizione geografica ed il suolo di Giava e delle vicine Indie olandesi si rivelavano favorevoli alla coltura del caffè, la pianta si moltiplicò magnificamente in quei lontani possedimenti orientali dell'Olanda, e quelle piantagioni divennero presto una delle principali fonti della prosperità commerciale della madre patria.

Delle storie romantiche son connesse all'introduzione del caffè nel Nuovo Mondo. Si asserisce, per esempio, che De Clieux, gentiluomo normanno, e luogotenente navale, salpasse nel 1723 dalla Francia alla Martinica nelle Indie occidentali, e portasse seco un albero di caffè affidato da un medico alle sue cure. Il viaggio fu lungo, difficile e tempestoso, ma De Clieux divise la sua non lauta porzione di acqua da bere con la pianta, la quale, sebbene un po' indebolita al suo arrivo alla Martinica, ricuperò le forze per le cure vigili di De Clieux. Da questo albero, si dice, derivarono tutte le piante di caffè della regione che bastarono poi al consumo complessivo di caffè fatto in Francia.

Nell'interessante articolo si parla anche diffusamente delle differenze che distinguono le varie specie di caffè, sia per il colore che per le dimensioni dei chicchi, come appare da una tabella che rappresenta il numero di chicchi che può essere contenuto in un piccolo recipiente della capacità di 50 grammi di acqua. Esso contiene 187 chicchi del buon caffè scuro di Giava, 203 del Costa Rica, 207 del buon Guatemala, 210 del buon Caracas, 213 del Santos, 217 del Moka, 236 del Rio, 248 del Manilla, 213 del caffè fornito dall'Africa occidentale. I chicchi del caffè di

Giava sono dunque i più grossi ed i più pregiati.

Ed ora alcune cifre statistiche. Nel 1908 il Brasile, produttore di caffè per tutto il mondo, ne fornì 11,500,000 sacchi; l'America Centrale ne esportò 1,500,000 sacchi; ed il Venezuela venne terzo con 950,000 sacchi. Le Indie Orientali, compresa Giava, ne produssero 697,000, e Haiti ne esportò 50,000.

Il consumo del caffè in tutto il mondo va aumentando ogni anno, mentre oscilla notevolmente la produzione, fra il massimo e il minimo. Nel 1898 si produssero in tutto il mondo 963,540,000 chili di caffè e se ne consumarono 158,018,602; nel 1908 la produzione fu di 902,820,000 chilogrammi, e il consumo salì a 1,031,820,000 chilogrammi.

Un monumento a Mickiewicz a Parigi.

Parigi si dimostra una capitale cosmopolita. Allo stesso modo che le letterature e le scienze di tutte le nazioni sono accolte dal genio dei francesi e, presentate nella loro limpida e pieghevole lingua, si diffondono per tutto il mondo, così Parigi ama avere nelle sue mura il segno visibile del genio delle altre nazioni. Gli Italiani lo sanno, che hanno già sulle rive della Senna un monumento a Goldoni e uno a Garibaldi, quantunque (più che altro per colpa nostra) quelle effigie non siano degne dell'arte patria. Ora un Comitato di generosi cittadini vuol donare a Parigi un monumento al poeta eroe polacco Adamo Mickiewicz.

« Adam Mickiewicz est en même temps un des enfants les plus glorieux de Pologne, un des plus grands poètes de l'humanité et un des apôtres les plus ardents de l'idéal moderne. Au Collège de France il fut le collègue et l'ami de Michelet et de Quinet. Sa statue se dresse dans toutes les villes de Pologne pour y signifier le dévouement absolu et enthousiaste à la Patrie; il faut lui élever un monument dans Paris dont il fut l'hôte, pour attester, avec l'attachement de la France à son idéal traditionnel, la force de son inaltérable amitié pour les Polonais, race héroïque et généreuse qui se sacrifia sans cesse pour la civilisation européenne et versa sans mesure son sang dans les armées rangées sous nos drapeaux ».

Fanno parte del Comitato d'onore molti letterati, da Paul Adam, Barrès, Anatole France, Lemaître alla Contessa de Noailles; molti direttori di riviste, da quello della *R. des deux mondes* a quello della *Revue*; presidente del Comitato effettivo è Ernest Denis, vicepresidente Maurice Muret. Le sottoscrizioni si ricevono presso il *Mercure de France* (25, rue de Condé).

Nuovi progressi aeronautici.

Come recentemente abbiamo avuto occasione di osservare in questa rivista (1° febbraio), un grande progresso si è andato negli ultimi tempi operando nell'aeronautica, progresso del quale non si è reso abbastanza conto la gran massa del pubblico ed anche la maggior parte degli aeronauti. Questo progresso, come risulta da un interessante articolo della *Kölnische Zeitung* (n. 319), è stato un diretto risultato della diminuzione enorme del prezzo dell'idrogeno. Aumentando sempre di più il bisogno di questo elemento, è naturale che la chimica facesse tutti gli sforzi per inventare un modo più semplice e meno costoso di prepararlo.

Fino ad ora si adoperava l'idrogeno ricavato in stabilimenti chimici come prodotto secondario nella fabbricazione elettrolitica dell'ossigeno, se non si preferiva il gas illuminante, più a buon mercato, ma anche molto più pesante dell'idrogeno.

Il prezzo dell'idrogeno aumentava inoltre col trasporto, sì che a Friedrichshafen un metro cubo viene a costare circa 60 centesimi. Per riempire, per esempio, l'aeroplano *Z II*, che contiene 15,000 metri cubi, si richiede una spesa di quasi 9400 lire. In condizioni normali si possono eseguire con questa quantità di gas parecchi viaggi aggiungendo solamente un piccolo supplemento ad ogni nuovo tragitto.

In seguito ai nuovi processi per la fabbricazione dell'idrogeno, il prezzo del metro cubo scenderà da centesimi 60 circa a centesimi 25 circa;

la quantità necessaria per compiere parecchi viaggi costerebbe dunque solamente circa lire 3750 ed è anzi probabile che, secondo le ultime notizie, il prezzo dell'idrogeno cali fino a 10 centesimi. Sarebbe certamente un enorme progresso per l'aeronautica se le spese del gas non formassero più un fattore così importante. Ammettendo che un aerostato Zeppelin facesse regolarmente dei tragitti giornalieri di otto o dieci ore con venti persone a bordo, il costo dell'idrogeno sarebbe all'incirca di lire 31 a persona per ogni viaggio.

Il prezzo di un aerostato, contenente venti persone e fornito di tre motori per aumentare la sicurezza e la rapidità, non può superare 625,000 lire e le grandi gallerie che nel caso sarebbero necessarie a Friedrichshafen, capaci di contenere 4 aerostati, costerebbero, secondo il parere degli aeronauti, circa 900,000 lire od un milione.

Vicino all'approdo più importante sarà necessario edificare una fabbrica di idrogeno con un gazometro capace di contenere 20,000 metri cubi; agli altri posti d'approdo si potranno impiegare per ora i soliti recipienti d'acciaio per sopperire alle mancanze dell'idrogeno.

Se per altro pensiamo che oltre a ciò sarebbe necessario l'acquisto di un chilometro quadrato di terreno, saremo tratti a persuaderci che il movimento aeronautico sia destinato a rimanere per ora un sogno difficile a realizzare. Anche se si formasse una società per il movimento aeronautico, essa dovrebbe venire appoggiata largamente dalle città e dallo Stato, per poter raggiungere il fine della sua impresa. Le città dovrebbero provvedere il terreno necessario e lo Stato, che nell'interesse della difesa militare ha già cominciato a costruire delle gallerie per gli aeroplani nelle sue fortezze, coglierà l'occasione di rivolgersi a questo scopo ai porti e alle fabbriche di gas private. Sarebbe di interesse altissimo per l'aeronautica, se le città e lo Stato collaborassero a questo fine, in modo da formare una flotta aeronautica che in tempo di pace potrebbe servire ai commerci ed ai trasporti ed in caso di guerra al rinforzo dell'effettivo militare.

Anche la *Frankfurter Zeitung* pubblica un articolo sulle spese che richiede l'aeronautica, del dottor Hugo Eckener, in cui egli calcola che la quantità di gas necessaria per un aerostato Zeppelin costerebbe all'anno circa 45,000 lire. Bisogna aggiungere inoltre le spese di maneggio, la benzina e l'olio per i motori, in tutto circa 50,000 lire l'anno, poi gli stipendi del personale calcolati di 37,500 lire e le spese per l'approdo, le stazioni, intorno a 30,000 lire annue. Aggiungete altre spese minori e quelle per l'aerostato stesso, la somma annua complessiva ammonterebbe a 562,500 lire, somma che dovrebbe essere pagata dai viaggiatori. L'Eckener fa anche qui minuziosamente il calcolo: un viaggio di dodici ore costerebbe circa 310 lire a persona, somma che verrebbe pagata certo molto volentieri da qualche ricco desideroso di un emozionante viaggio aereo. E forse, mentre i ricchi godranno una squisita primizia di curiosità, col tempo, chissà, questo *sport* diventerà meno costoso. Infatti, adesso che l'aeronautica è entrata in una fase pratica, il rapido progresso futuro sembra essere inevitabile.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Comitato esecutivo per le feste del 1911 in Roma ha stabilito le condizioni del concorso internazionale di architettura, che ha lo scopo di dare con un complesso di tipi di edificii per abitazione completamente arredati, un'idea esatta di quanto nell'ultimo trentennio si è tentato, a seconda dei varii paesi e delle diverse razze, per creare con concetti e con processi artistici e con spiccato senso di modernità tipi architettonici rispondenti alle particolari aspirazioni estetiche e alle particolari esigenze pratiche dei varii luoghi e dei tempi nostri. Per il concorso sono stabiliti tre premii rispettivamente di 150,000, di 100,000 e di 50,000 lire.

— Domenica 18 aprile ebbe luogo in S. Pietro la solenne beatificazione di Giovanna d'Arco, la pulcella di Orléans, celebrata da S. S. Pio X. In questa occasione fu discussa nuovamente sui giornali l'origine di Giovanna d'Arco, molto probabilmente italiana, anzi bolognese. Nella chiesa di S. Luigi dei Francesi le fu inaugurato un monumento, opera dello scultore Vermaere.

— Il ministro della pubblica istruzione, nell'intendimento di porgere ai giovani che attendono nel regio Istituto di belle arti di Firenze agli studii dell'arte o li abbiano da poco compiuti, ha determinato di mettere a disposizione di questo Istituto la somma annua di lire 3,000 per il conferimento di tre borse, ciascuna per il corso di due anni.

— La cartolina dell'Esposizione di Venezia riproduce felicemente il bel manifesto di Adolfo De Carolis, allusivo alla ricostruzione del campanile di San Marco.

— Corrado Ricci tenne all'Istituto archeologico germanico una conferenza sugli ultimi scavi a Ravenna, parlando in special modo sull'ubicazione della Porta Aurea e sul Palazzo di Teodorico La conferenza, molto applaudita, fu illustrata di bellissime proiezioni.

— A Maderno è stato inaugurato un monumento a Giuseppe Zanardelli, opera di Leonardo Bistolfi.

— La nota attrice siciliana Mimì Aguglia, che in questi momenti viaggia in America, dove recita con la sua compagnia, reciterà nel 1910 in lingua inglese, e conchiuderà probabilmente un contratto con l'impresario americano Charles Froham.

— È uscito nella Biblioteca del Pensiero religioso moderno, presso la Società Editrice Pontremolese di Piacenza, *Il monachismo*, di Adolfo Harnack, tradotto in italiano dal prof. D. Battaini (L. 4).

— A Milano è morto il 12 aprile il pittore Bartolomeo Giuliano, nato a Susa nel 1825.

— Il 17 aprile il prof. Vincenzo Giuffrida ha inaugurato al Collegio Romano il corso magistrale sulla emigrazione transoceanica, - che ha luogo sotto la presidenza del prof. Giovanni Montemartini - con un'interessante conferenza sul tema: *Emigrazione e scuola.*

— Il Consiglio della Società Geografica Reale ha onorato il luogotenente Shackleton ed i suoi valorosi compagni per la loro audace spedizione al Polo Sud, deliberando di conferire una speciale medaglia d'oro allo Shackleton ed una medaglia d'argento ai suoi compagni.

— A Bologna si è radunato in seduta plenaria il Congresso forestale internazionale, sotto la presidenza dell'on. Miliani. Il 13 giugno p. v. avrà luogo la inaugurazione solenne.

— Il 21 aprile è morto ad Acqui il generale conte Emanuele Chiabrera, all'età di 95 anni. Egli prese parte alla battaglia di Palestro e ad altre guerre dell'indipendenza.

— In occasione del 250° anniversario della fondazione del reggimento granatieri, è stata inaugurata il 18 aprile, con l'intervento del Re, nella caserma Umberto I a Roma, una colonna onoraria.

— L'Associazione per il movimento dei forestieri bandì un concorso fotografico di paesaggi, monumenti, bellezze artistiche ed archeologiche, al quale furono ammessi 52 concorrenti, e le fotografie considerate meritevoli, esposte alla Casina Spillmann sul Pincio, furono oltre duemila.

— *La Grande Italia* è il titolo di un giornale settimanale di cui si annuncia la pubblicazione a Milano.

— L'antica libreria F. De Marinis & C. ha pubblicato l'ottavo catalogo dei manoscritti e libri rari messi da essa in vendita a Firenze. L'interessante catalogo è ricco di bellissime riproduzioni di vignette e fac-simili di antiche edizioni.

FRANCIA.

Il grande interesse portato generalmente al progresso dell'aeronautica va sempre aumentando: a Parigi si è formata una *Ligue nationale aérienne*, che ha la sua sede a Parigi Rue de Rome 27. Essa annuncia i doni ricevuti in premio, fra cui dodici da cinque a cinquantamila lire e più di trenta doni da mille lire l'uno ed invita tutti i francesi a iscriversi soci, con le seguenti parole: « Le but de la Ligue Nationale Aérienne est de fixer en France tout le mouvement de l'aviation, afin que notre pays, qui est la patrie véritable de la locomotion aérienne, ait la gloire de parfaire cette grande découverte de la conquête de l'air, dont les hommes rêvent depuis tant de siècles ».

— Notiamo alcune recenti pubblicazioni di storia d'arte: *Nouvelles études d'histoire de l'art*, di Emile Michel (Hachette); *Rapport au public sur les beaux-arts*, di Péladan (Sansot); *Chardin*, di Edmond Pilon, e *Les maîtres de l'art - Giotto*, di C. Bayet (Plon); *La gravure*, di Léon Rosenthal (H. Laurens); *Les fresques de Florence*, di Abel Letalle (Messein); *Napoléon d'après des peintures, sculptures, gravures, objets, etc., du temps*, di Armand Dayot (Flammarion).

— A Bourg-en-Bresse, sua città nativa, è stato inaugurato un monumento al grande astronomo Lalande

— Madeleine Lépine pubblica presso la Bibliothèque de l'Association, dei versi sulla Sicilia e la Calabria: *Les villes détruites* (fr. 1).

— Le ammirabili collezioni di Victorien Sardou saranno messe in vendita in diverse serie di incanti.

— Un'antologia di poetesse francesi contemporanee è uscita a cura di Alphonse Séché presso l'editore Michaud: *Les Muses françaises*, illustrata con molti ritratti (fr. 3.50).

— Nella collezione della *Revue Bleue* sono uscite recentemente: *Lettres de Jeunesse*, di H. F. Amiel (fr. 2); *Défense de Pascal*, di Abel Lefranc (fr. 2); *Les Trois Diction*, di Georges Berr e René Delbost (fr. 3.50).

— Fra le ultime pubblicazioni dell'editore A. Colin ricordiamo tre studii di letteratura: *Les Troubadours, leurs vies, leurs œuvres, leur influence*, di J. Anglade (fr. 3.50); *Le Roman sentimental avant « l'Astrée »*, di G. Reynier (fr. 5); *La Langue française d'aujourd'hui*, evoluzioni e problemi attuali, di A. Dauzat (fr. 3.50); inoltre i seguenti libri di politica e sociologia: *Traditionalisme et Démocratie*, di D. Parodi; *La Mutualité*, seconda edizione riveduta ed ampliata di F. Lépine; *La Suisse au XXe siècle*, di P. Clerget (fr. 3.50), e *La Révolution Turque*, di V. Bérard (fr. 4).

— Henri Chardon tratta una questione d'attualità nel suo libro: *L'Administration de la France, les fonctionnaires*, uscito presso Perrin. Sulla medesima questione si può consultare *Le Statut des fonctionnaires*, di Georges Demartial (Editions de la *Grande Revue*).

— È uscito ultimamente presso il *Mercure de France*: *Bibliothèques*, di Eugène Morel, studio in due volumi sullo sviluppo delle biblioteche pubbliche e della libreria nei due mondi (fr. 15).

— L'editore Champion pubblica un volume di M. Wilmotte intitolato: *Études critiques sur la tradition littéraire en France*.

— Un altro libro di storia letteraria è uscito recentemente nella libreria Hachette: *Molière, Florian et la Littérature espagnole*, di F. Vezinet (fr. 3.50).

— Il duca d'Orléans pubblica presso Plon un racconto dettagliato della sua ultima spedizione artica, che fu molto avventurosa, sotto il titolo: *La Revanche de la Banquise*.

— Presso l'editore Félix Alcan sono apparsi recentemente trattati di politica ed economia: *Traité théorique et pratique des opérations de banque*, di J. G. Courcelle-

Seneuil, decima edizione riveduta e messa alla luce a cura di A. Liesse (fr. 9); *La vie politique dans les deux mondes*, seconda annata 1907-1908, pubblicata sotto la direzione di A. Viallate (fr. 10); *Le socialisme à l'étranger*, al quale hanno contribuito molti scrittori, che tratta del socialismo in Inghilterra, in Germania, in Austria, in Italia, in Ispagna, in Ungheria, in Russia, nel Giappone e negli Stati Uniti (fr. 3.50).

Le Siècle de la Renaissance, par L. BATIFFOL. Paris, HACHETTE, 1909, pag. 419. — Sotto il titolo *L' Histoire de France racontée à tous*, la casa editrice Hachette pubblica, a cura di Funck-Brentano, una serie (6 volumi) di studii storici, di cui il primo è appunto: *Le Siècle de la Renaissance*. Il soggetto è uno di quelli che a prima vista sembrano già lungamente studiati e noti a tutti; viceversa il secolo XVI in Francia, con le sue tendenze trasformatrici nelle idee, negli usi, nelle arti, nella letteratura, nella politica e nella religione, presenta l'epoca più complessa della storia moderna. Con grande abilità soprattutto per la forza sintetica e la chiarezza di concezione e di esposizione, l'autore ci dà un quadro del Rinascimento, nel quale appajono disegnati a perfezione e verità i caratteri dei sovrani e degli uomini di Stato, gli aspetti delle battaglie, gl'intrighi politici e gli usi e i costumi del tempo. Il Batiffol è scrittore elegante, moderato nei suoi giudizii ed esatto nel racconto. Il suo libro, destinato a tutti, sarà letto con piacere ed utilità dai dotti, dagli scienziati e dai dilettanti.

Jean de Bry, par LÉONCE PINGAUD. Paris, PLON, 1909. — Il nome di Jean de Bry è noto specialmente per la parte che rappresentò a Rastatt nel 1799 al tempo dell'assassinio dei ministri francesi al Congresso diplomatico. Mentre Bonnier e Robesjot, suoi colleghi, cadevano sotto il pugnale di assassini prezzolati o fanatizzati, solo scampava con leggiere ferite il De Bry, fatto oggetto prima di una specie di apoteosi, appena tornò in Francia, poi vittima di sospetti e calunnie, non sempre facili da dissipare. Ma aveva altri titoli ad una certa notorietà, come membro della Convenzione, quindi passò successivamente per le varie trasformazioni politiche, che subì la maggioranza, finchè dopo il '15, come regicida, fu cacciato in esilio cogli altri superstiti della famosa assemblea repubblicana. È quindi un personaggio tipico di quei tempi torbidi in cui le coscienze più rette cercavano di mettersi sempre d'accordo col variare degli eventi. Questa monografia sull'antico diplomatico della Rivoluzione, poi diventato prefetto napoleonico, è dovuta al Pingaud, l'illustre professore dell'Università di Besançon, che studia di mano maestra, appoggiandosi ad una ricchissima documentazione tratta dagli archivi pubblici e da collezioni private finora rimaste chiuse ai ricercatori, questa figura se vogliamo, secondaria, ma molto caratteristica tra i corifei della Rivoluzione e dell'Impero, miniera inesauribile di studi di notevole psicologia storica.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Le feste annue in memoria di Shakespeare, che hanno luogo tre settimane di seguito, furono iniziate il 19 aprile a Stratford-on-Avon. Nella Guildhall fu inaugurata un'esposizione molto interessante di oggetti antichi riferentisi a drammi del poeta. A Londra si progetta inoltre la fondazione di un teatro nazionale shakespeariano, colla quale si commemorerebbe degnamente il trecentenario del grande drammaturgo, morto il 1616. Questo teatro diverrebbe in certo modo l'equivalente della Comédie Française, Maison de Molière, di Parigi.

— Nella *Nelson's shelling Library* è uscito recentemente uno studio sull'Egitto moderno di Colvin: *The making of modern Egypt*. Notiamo fra i volumi già usciti in questa collezione, che pubblica al prezzo mitissimo di uno scellino libri moderni di valore e d'interesse generale, i seguenti: *Memories*, di Dean Hole; *Life of Gladstone*, di Herbert Paul; *Golden Age*, di Kenneth Grahame; *Scrambles amongst the Alps*, di Whymper.

— La *Medici Society* di Londra stampa una serie di bellissime riproduzioni di quadri di celebri artisti, fra i quali sono rappresentati in gran numero i pittori italiani del Rinascimento. Il prezzo delle litografie varia, secondo la grandezza, fra i dieci e venticinque scellini.

— Un libro intorno a grandi romanzieri inglesi è uscito presso Grant Richards, *Great English novelists*, di Holbrook Jackson (3/6 sc.).

— A Londra presso T. C. Jack sono usciti recentemente: *A complete guide to heraldry*, di A. C. Fox-Davies, con 800 illustrazioni, e *British and foreign arms and armour*, di Charles H. Ashdown, con 500 illustrazioni (10/6 sc.).

— Finora non si hanno ancora notizie, per quante indagini si siano fatte, del poeta Davidson, sparito stranamente circa un mese fa a Penzance in Cornovaglia, senza lasciare traccie di sè.

— *Olive in Italy* è il titolo di un romanzo di Moray Dalton, pubblicato presso Fisher Unwin (6 sc.).

— Sono uscite recentemente due pubblicazioni inglesi intorno alla Spagna: *Bridle-roads of Spain*, di J Cayley (Fisher Unwin, 7/6 sc.), e *A Spanish Holiday*, di Charles Marriott (Methuen, 7/6 sc.)

— Presso gli editori Longmans è apparso uno studio in due volumi di B. Ward sul rinascimento cattolico in Inghilterra dal 1781 al 1803, intitolato: *The Dawn of the Catholic Revival in England* (25 sc.)

— *Labour in Portuguese West Africa* è il titolo di un libro di W. A. Cadbury, che gli editori Routledge pubblicano. L'autore è tornato recentemente da un viaggio fatto a scopo di studii alla colonia portoghese di Angola ed alle isole di St. Thomé e di Principe.

— È uscita presso l'editore Sonnenschein la seconda serie degli *Studies in Roman History*, di E. G. Hardy (6 sc.). I medesimi editori pubblicano *The Schoolmasters' Yearbook and Directory, 1909* (Annuario dei maestri e direttori di scuola) (7/6 sc.).

— Presso Sidgwick & Jackson è uscita la seconda edizione delle lettere di James Boswell al nonno dell'arcivescovo Temple, con tre ritratti ed un'introduzione di Thomas Seccombe: *Letters of James Boswell to the Rev. W. J. Temple* (7/6 sc.).

— Notiamo fra le recenti pubblicazioni di viaggi: *Conquering the Artic Ice*, di Ejnar Mikkelsen (Londra, Heinemann, 20 sc.); *Every-Day Japan*, di A. Lloyd (Cassell, 12 sc.); *Racial Problems in Hungary*, di « Scotus Viator » (Constable, 16 sc.); *Hungary of To-day*, di Percy Alden (Eveleigh Nash, 7/6 sc.); *Mexican Trails*, di St. D. Kirkham (Putnam).

— Nella *Oxford Library of Prose and Poetry* sono uscite a cura di Brett Smith le *Memoirs of Shelley*, di P. L. Peakock, con lettere dello Shelley all'amico Peakock (2/6 sc.).

— Il 10 aprile il noto e venerabile generale della *Salvation Army* William Booth compì l'ottantesimo compleanno e ricevette innumerevoli felicitazioni da tutte le parti del mondo.

— Gli editori Harper stampano, in forma di piccoli volumi, nella *Library of Living Thought*, studii ed articoli di note persone intellettuali contemporanee, pubblicati in riviste e periodici. Fra i volumi usciti finora notiamo: *Three Plays of Shakespeare*, di A. Ch Swinburne; *Personal Religion in Egypt before Christianity*, di W. Flinders Petrie; *The Teaching of Jesus*, di Leone Tolstoi; *Poetic Adequacy in the Twentieth Century*, di Th. Watts-Dunton; *The Life of the Universe*, di Svante Arrhenius (2/6 sc.).

— *The Status of Women under the English Law, from the Norman Conquest to 1908*, è intitolato un libro, edito presso Routledge, delle signorine Beatrice Wallis Chapman e Mary W. Chapman, che dà un'esposizione dei principali avvenimenti e delle leggi intorno alla posizione politica, sociale ed economica delle donne inglesi dal 1066 ai giorni nostri, soffermandosi più a lungo sul secolo scorso.

— *The All Red Series*, una collezione di libri pubblicati presso Pitman & Sons, ha lo scopo di dare una descrizione dell'Impero Britannico di oggigiorno. Il primo volume, di B. Kingrose Wise, è intitolato: *The Commonwealth of Australia* (Lo Stato dell'Australia); il secondo, in preparazione, di A P. Douglas, si chiamerà: *The Dominion of New Zealand* (Il Dominio della Nuova Zelanda).

— La *Quarterly Review* di Londra celebrò il suo centenario; il fascicolo giubilare conteneva, oltre ad articoli pei centenari di Darwin e Tennyson, una storia della rivista fin dalla sua fondazione, con ritratti degli editori e di alcuni dei suoi più importanti collaboratori.

— Il dott Hans Gadow di Cambridge ha pubblicato recentemente un interessantissimo libro intorno ad un viaggio nel Messico meridionale; *Through Southern Mexico* (Witherby & Co., sc. 18).

— Presso Murray di Londra, Julia Cartwright pubblica la biografia e le lettere di Baldassarre Castiglione sotto il titolo: *Baldassare Castiglione - The Perfect Courtier* (1478-1529).

— Abraham Lincoln si occupò molto, nella sua giovinezza, della questione dei negri, e gli editori Putnam pubblicano ora un volume di W. P. Pickett intitolato: *The Negro Problem - Abraham Lincoln's Solution.*

— *The Girlhood of Queen Elizabeth* (La giovinezza della Regina Elisabetta) è il titolo di un nuovo libro di T. A Mussaby, già annunziato da Constable.

AUSTRIA E GERMANIA.

Annunciammo già nel fascicolo del 1° marzo la scoperta fatta dagli editori Breitkopf & Härtel di due concerti di violino del maestro Haydn. Il pronipote di Luigi Tommasini – primo violinista dell'orchestra di Esterhaz e per cui Haydn compose già un concerto nel 1769 - Carl Tommasini, è ora violinista nella orchestra di Neustrelitz e possiede ancora il violino sul quale 140 anni fa si sonò ad Esterhaz il concerto del compositore. Ora Carl Tommasini farà rinascere l'opera scritta per il prezioso violino del suo avolo.

— A Colmar in Alsazia si celebra il 1° maggio il centenario della morte del favolista cieco Teofilo Corrado Pfeffel, soprannominato il « La Fontaine tedesco ». In questa occasione si inaugura una lapide commemorativa con la medaglia del poeta, sulla sua casa nativa. Egli nacque il 28 giugno 1736, figlio di un membro del Consiglio sovrano dell'Alsazia.

— È uscito l'ottavo volume della vasta opera: *Geschichte des Fürsten Bismarck in Einzeldarstellungen* (Storia del principe Bismarck in narrazioni particolari) (Berlino, E. Trewendts Nachf.) edita a cura di Joh. Pensler ed altri scrittori. Questo volume di Kurt Herrfurth tratta di Bismarck nei suoi rapporti con la politica coloniale. Notiamo inoltre i seguenti volumi, recentemente pubblicati, sul grande Cancelliere tedesco: *Bismarck als Nationalökonom* di A. Böhtlingk (Lipsia, F. Eckardt), *Bismarck und Jhering* di H. Poschinger (Berlino, Gebrüder Paetel), *Bismarck-Buch* di A. Ebers (Berlino, K. Weyer).

— I resultati del censimento intrapreso in Germania il 12 giugno 1907, pubblicati recentemente, dimostrano chiaramente l'evoluzione economica dell'Impero che, un tempo paese essenzialmente agricolo, è divenuto oggi del tutto industriale.

— Il noto editore Teubner di Lipsia pubblica un'edizione popolare che illustra l'opera del grande matematico ed astronomo Giovanni Kepler, in special modo le sue leggi ed i suoi problemi, intitolata: *Die Mechanik des Weltalls* (La meccanica dell'universo) di L. Günther (M. 2 50).

— Prossimamente verrà pubblicato a Stoccarda presso la casa editrice Cotta un nuovo romanzo di Paul Heyse: *Die Geburt der Venus* (La nascita di Venere).

— La *Frankfurter Zeitung* ha iniziato un' inchiesta a circa venti uomini e donne tedesche intellettuali, intorno alla coltura tedesca. « La coltura troverà da sola il suo cammino, oppure vuole essere appoggiata? » Questa era la prima domanda La seconda: « Ammesso che la coltura richieda un appoggio, in quale direzione si dovrà volgere il movimento? » Risposero alle interessanti domande: Peter Altenberg, Fedinand Avenarius, Peter Behrens, Alfred von Berger, Richard Dehmel, Georg Göhler, Ludwig Gurlitt, Julius Hart, Karl Lamprecht, Helene Lange, Kurd Lasswitz, Friedrich Naumann, Georg Simmel, Karl Scheffler, Bertha von Suttner, Henry van de Velde.

— Una nuova edizione dei ricordi del viaggio in Italia di Goethe (*Goethes italienische Reise*) è stata pubblicata in tre volumi eleganti presso S. Fischer di Berlino a cura di G. v. Graevenitz.

— Il 5° anniversario della fondazione dell'Università di Lipsia sarà grandemente festeggiato dal 28 al 30 luglio p. v.

— La *Militärische Politische Correspondenz* annunzia che la nuova società, *Lotta Aerea*, ha intenzione di aprire a Friedrichshafen una scuola aeronautica, che avrà per iscopo di formare scientificamente e praticamente piloti aerei. La scuola sarà inaugurata entro quest'anno.

— A Colonia avranno luogo negli ultimi giorni del giugno p. v. delle gare aeronautiche internazionali, organizzate dal *Kölner Klub für Luftschiffart*.

— Heinrich Falkenberg, parroco a Herchen sulla Sieg nel Westerwald, ha pubblicato presso Karl George di Bonn un profondo studio intorno alla letteratura cattolica contemporanea in Germania, intitolato: *Wir Katholiken und die deutsche Literatur*, che forma in certo modo un supplemento al suo libro, pubblicato alcuni anni fa, *Katholische Selbstvergiftung* (L'autoavvelenamento cattolico).

— Fra le recenti pubblicazioni politiche ed economiche notiamo: *Das parlamentarische Wahlrecht in Deutschland* (Il diritto elettorale parlamentare in Germania) di G. v. Below (Berlino, Curtius, M. 2): *Die Reichsbank* (La Banca dell'Impero) sotto l'aspetto giuridico e secondo i suoi fini, di R. Beutler (Berlino, W. Rothschild, M. 5, 6).

— *Problematisches zu Friedrich List* è intitolato uno studio di Curt Köhler sul noto economista, pubblicato presso Hirschfeld di Lipsia (M. 6).

— Dal gennaio dell'anno corrente esce mensilmente a Heidelberg presso Carl Winter un periodico intitolato *Germanisch-Romanische Monatsschrift*, pubblicato da Heinrich Schröder, da F. Holthausen e da altri (M. 6).

— Un'altra nuova rivista scientifica e letteraria esce a Lipsia presso il Reform-Verlag, diretta da Eduard Loewenthal, sotto il nome: *Universal-Archiv für Wissenschaft und Literatur*.

— Friedrich Naumann, il noto direttore del periodico *Die Hilfe* di Berlino, pubblica un libro intitolato *Form und Farbe*, che consta di studii su le arti figurative.

— È uscita a Berlino presso Süsseroth la prima parte del libro di E. Runge: *Wie wandere ich nach Südamerika aus?* (Come emigrare per l'America del Sud?). che tratta del Brasile.

Leben und Lüge. Biographischer Roman von DETLEV VON LILIENCRON. Berlin und Leipzig, SCHUSTER UND LÖFFLER (M. 2). — Questo romanzo biografico, che forma il volume XV delle opere complete del poeta, potrebbe quasi dirsi autobiografico, e già il titolo « Vita e menzogna » ricorda « Dichtung und Wahrheit » di Goethe. Con stile semplice e naturale Liliencron narra la vita del suo protagonista, Kai von Vorbrüggen, che ha una meravigliosa rassomiglianza con la vita dell'autore stesso. È figlio di un generale e già prima di vedere la luce, il suo destino è stretto da legami sovrannaturali ad una stella magicamente rossa, l'Aldebaran. Queste relazioni misteriose non lo abbandonano mai - ed egli muore, o meglio esce dalla vita meravigliosamente, andando incontro alla sua stella. La sua natura di apparente gaudente è piuttosto proclive ad una vaga malinconia. Egli partecipa alla guerra del '66 contro l'Austria, del '70 contro la Francia, viaggia anche in Italia, ed a Palermo si fidanza ed è felice; ma la fidanzata muore d'una morte atroce, e Kai, profondamente scosso, fa un lungo viaggio di mare. Molti anni dopo lo incontriamo calmo e taciturno nella tranquilla felicità domestica. Intanto la fine si avvicina tragica ed oscura, ma prima si svolge un meraviglioso dialogo fra Kai e due suoi amici d'infanzia in cui tre caratteri profondamente complessi e diversi si appalesano in tutta la loro forza.

VARIE.

Le Tour du Monde annuncia che il principe ereditario del Belgio, Albert, è partito da Bruxelles per fare un viaggio al Congo. Da Ostenda egli è andato a Southampton per imbarcarvisi per l'Africa del Sud Questo grande viaggio di studii, nelle più interessanti ma pericolose regioni della colonia belga, durerà circa 5 mesi.

— Due Congressi internazionali si terranno in occasione dell'Esposizione di Bruxelles nel 1910, uno dei quali sarà consacrato alle scienze amministrative.

— Nella prossima estate sarà festeggiato l'anniversario dell'Università di Ginevra, fondata nel 1559. Fra le molte delegazioni di Istituti ed Università di tutti i paesi, che parteciperanno alla celebrazione, notiamo quelle dell'Istituto Lombardo di Milano e delle Università di Torino e di Siena.

— A Trivières nel Belgio, fu rinvenuto alla profondità di due metri e mezzo un forno crematorio attribuito all'epoca romana, misurante m. 3.50 di diametro. Esso fu inviato al Museo del Cinquantenario, a Bruxelles.

— Il 31 maggio ricomincieranno le rappresentazioni di teatro all'aria aperta, organizzate qualche anno or sono da Rudolf Lorenz e dal dott. Markus di Zurigo. Il bel bosco di castagni di Hertenstein presso Lucerna è designato come luogo d'azione e saranno recitati probabilmente drammi di Goethe, Grillparzer, Hölderlin, Ibsen e Sofocle.

— L'editore Georg Müller di Monaco pubblica un'edizione tedesca completa delle opere del noto scrittore svedese August Strindberg.

— La casa editrice Salvat & Co. di Barcellona seguita a pubblicare la sua enciclopedia popolare illustrata: *Diccionario Salvat*, che esce a dispense ed ha belle tavole illustrate rappresentanti città e monumenti artistici. Essa è arrivata ora alla 195ª dispensa.

— A Bruxelles presso gli editori Van Oest è uscita una nuova edizione molto riveduta ed ampliata della bellissima biografia di Rodin scritta dalla signorina Judith Cladel, sotto il titolo: *Auguste Rodin - L'œuvre et l'homme* (fr. 100).

— Un ufficiale della marina russa, Youvatschev, pubblica presso gli editori Chatto di Londra un libro sulla fortezza di Schluesselburg, nota come la Bastille russa.

— Il poeta danese Chr. Rimestad ha pubblicato a Copenhagen presso Gyldendal una raccolta di poesie sulle stagioni e sugli anni, intitolata: *Ilden og asken* (Il fuoco e la cenere).

— La *Revue Générale* di Bruxelles pubblica un lungo e diligente articolo del barone Léon Greindl sull'aspetto geologico dei terremoti.

— Il dott. José Bianco, autore di molti libri intorno a questioni pedagogiche e politiche, ha pubblicato recentemente, presso G. Mendesky di Buenos Ayres, un volume sull'analfabetismo nella provincia di Buenos Ayres, intitolato: *Los problemas del Analfabetismo.*

— Nel maggio del 1910 si celebrerà a Buenos Ayres un grande Congresso internazionale americano di medicina ed igiene, nel quale saranno rappresentati tutti i centri scientifici del Continente.

— Il grande poeta giapponese Yone Noguchi pubblica presso la Valley Press (Kamakura, Giappone) un libro di versi in due volumi, scritto in inglese ed intitolato: *The Pilgrimage.* Il libro è stampato su carta giapponese e rilegato in istile giapponese (8 sc.).

L'ITALIA ALL' ESTERO.

A Winterthur si è istituita una Scuola elementare ed una Scuola di disegno per gli emigranti italiani in Isvizzera. La civile istituzione si deve alla iniziativa della Lega Muratori e Manovali; essa è diretta da un Comitato operaio formato di emigranti italiani, e riesce di grande utilità ai giovani emigranti.

— I direttori e il bibliotecario della John Rylands Library di Manchester hanno aperto in quello stabilimento una intesessante Esposizione di opere di Dante e degli autori che hanno scritto su Dante. Per cura del bibliotecario è stato stampato un catalogo di tutte le opere della collezione.

— Il periodico internazionale pacifista *Amicitia* di Manchester pubblicò nel gennaio scorso un articolo dell' ingegnere Flavio Dessy dell'Università di Torino intitolato: *Guardando fuori di casa.*

— Secondo una notizia del *Literarische Echo*, *La Gioconda* del D'Annunzio sarebbe fra i libri letti maggiormente in Germania, essendone uscita recentemente la decima edizione.

— In un articolo del *Grenzboten*, *Aus dem Florenz von heute*, M. Fleischer narra in modo simpatico ricordi ed impressioni avute della vita fiorentina contemporanea.

— Nella collezione *Les Musiciens célèbres*, edita da H. Laurens, Y.-G. Prod'homme pubblica un volume su *Paganini.*

— La *Revue Bleue* contiene un articolo di E. Gomez-Carillo intitolato: *Clartés Vénitiennes* nel quale l'autore descrive con grande amore ed entusiasmo i giorni da lui passati nella bella città.

— La *Kölnische Zeitung* pubblica un diligente riassunto della conferenza tenuta da Ugo Ojetti su *La velocità e la felicità*, nella sala della Stampa di Roma.

— Il *Bookman* annuncia un nuovo libro della contessa Martinengo-Cesaresco, intitolato: *The place of animals in human thought* (Il posto degli animali nel pensiero umano), uscito presso l'editore Fischer Unwin, e riproduce il ritratto della nobile scrittrice.

— La rivista *Die Grenzboten* di Lipsia contiene un lungo e interessante articolo intorno alle regioni del terremoto nell' Italia meridionale, del dott. Max Reihlen.

— Anche le *Tour du Monde* pubblica un articolo illustrato di Jacques Tournadour D'Albay sui luoghi devastati del distretto di Messina.

— *César Borgia* è il titolo di un volume di Pierre Mael, pubblicato presso l'editore Flammarion (fr. 3.50).

— Una storia illustrata di Pisa è uscita presso gli editori Dent di Londra: *The Story of Pisa*, di Janet Ross & Nelly Erichsen (4/6 sc.).

— Il *Convito* di Dante, tradotto in inglese da W. W. Jackson, è uscito nella *Oxford Library of Translation* (3/6 sc.).

— Gli editori Putnam pubblicano un nuovo libro di Guglielmo Ferrero, intitolato: *Characters and Events of Roman History*, studii intorno ai grandi uomini e alle donne insigni di Roma antica.

— La *Revista Brazileira* di San Paolo pubblica un lungo articolo di L. V. Giovannetti sull'emigrazione italiana nello Stato di San Paolo.

— Presso l'editore Hoffmann di Stoccarda è uscita una nuova guida per le osterie di Roma e dintorni, del dott. Hans Barth, intitolata: *Osteria.*

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

La letteratura francese sembra interessare sempre più i lettori tedeschi, come intravvediamo dal *Literarische Echo*, che pubblica un fascicolo dedicato quasi esclusivamente a poeti francesi. Alcuni articoli trattano del romanzo francese campestre, di Mistral, di Jules Renard, di Flaubert e di Voltaire. Inoltre sono stati pubblicati recentemente in Germania parecchi volumi su letterati francesi: *Balzac*, di Stefan Zweig (Stoccarda, R. Lutz); *Honoré de Balzacs menschliche Komödie*, edizione tedesca dei romanzi e dei racconti del poeta pubblicata a cura di alcuni noti letterati (Lipsia, Inselverlag); *Guy de Maupassant, sua vita ed opere*, di Paul Mahn (M. 8), e *Benjamin Constant*, di Josef Ettlinger (M. 5) (Berlino, E. Fleischel & Co.); ed un'antologia di poeti lirici moderni: *Das junge Frankreich*, uscita a cura di F. v. Oppeln-Bronikowski presso Oesterheld & Co. di Berlino.

— Il *Bollettino del Ministero degli affari esteri* ha pubblicato nel 1908 le seguenti monografie: *La crisi del 1907 negli Stati Uniti d'America*, di G. Di Rosa; *L'agricoltura nella Somalia meridionale italiana*, di C. Macaluso, e *Le Società italiane all'estero nel 1908*, ed inizia la sua pubblicazione del 1909 con relazioni di Riccardo Monzani sul recente movimento legislativo agrario della Rumania, di Dionisio De Sarno-San Giorgio, che dà dei cenni storico-statistici sulla Serbia, e di Paolo Röckling sulla crisi economico-commerciale del 1907 e l'immigrazione italiana nell'Alsazia-Lorena e nei distretti di Coblenza e di Treviri.

— Ricordiamo i seguenti articoli contenuti nel fascicolo del marzo del *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*: L'ispettorato del lavoro nel 1907-08; Concordati collettivi stipulati nel IV trimestre 1908; Prezzi di generi e derrate di consumo popolare nel 1908; Il lavoro nel porto di Genova nel 1907; I salari dei lavoratori del mare nel 1908, e Riviste di legislazioni straniere sul lavoro.

— Il *Bulletin italien* (janvier-mars 1909 contiene: *Les plus anciennes traductions françaises de Boccace*, di H. Hauvette; *Jean I Buridan* (*de Béthune*) *et Léonard de Vinci*, di P. Duhem; *Un buffone politicante nel Cinquecento* (Brusquet, buffone di Enrico II di Francia, per la pace di Château-Cambrésis) di A. Salza; *Une lettre inédite d'un collaborateur di N. G. Biagioli, Baroldo, à N.-H. Julius*, di C. Pitollet.

MOVIMENTO PER LA PACE.

Il Bollettino del Congresso universale della Pace, tenutosi a Londra nello scorso agosto, è uscito recentemente in un elegante volume di 480 pagine, illustato con molte fotografie. Esso contiene un rendiconto integrale in inglese, deliberazioni del Congresso, della Conferenza delle chiese e delle manifestazioni e delle feste che ebbero luogo in occasione del Congresso. Inoltre un riassunto in francese, le risoluzioni votate dal Congresso, in tre lingue, ed altri rapporti. Per il volume (fr. 6) bisogna rivolgersi al *National Council of Peace Societies*, Londra, Strand, Outer Temple, 40.

— Esiste a Parigi una *École de la Paix*, fondata nel 1905 sotto la presidenza d'onore di F. Passy. Il suo programma si divide in tre parti. Nella prima viene svolta da vari oratori e su diversi temi la « Morale e il pacifismo »; nella seconda vengono discusse le « Attualità » dal punto di vista pacifista; nella terza l' « Arbitrato obbligatorio » sia fra le nazioni che fra le classi sociali. I corsi vengono svolti settimanalmente secondo il programma fissato in principio dell'anno. Fra gli oratori indicati troviamo molti dei più bei nomi del movimento pacifista.

— La *Deutsche Revue* ha pubblicato un articolo nel quale il consigliere di Stato von Bruns tentava di provare che il perfezionamento delle armi moderne, lungi dal rendere la guerra più sanguinosa, aveva al contrario diminuito sensibilmente le devastazioni che essa causava. Le *Siècle* si rivolse a Fréd. Passy, domandandogli se egli dividesse le opinioni del consigliere tedesco. Il Passy dimostrò, in un bell'articolo pubblicato dal *Siècle*, in che punto questa asserzione manchi di fondamento. Gli apparecchi nuovi di distruzione, secondo lui, contribuiscono in certo modo alla sparizione finale del flagello della guerra, perchè essi la renderebbero più terribile, più odiosa, più inumana e per conseguenza più temuta e più condannabile.

— La Società austriaca della Pace diramò alla stampa, in occasione degli avvenimenti d'Oriente, un manifesto segnato dalla nota baronessa Bertha von Suttner, allo scopo di evitare la guerra minacciata.

IL PROBLEMA FERROVIARIO DEL PIEMONTE

DAL MARE LIGURE ALLA VALLE DEL PO

Il raccordo Ponti-Bistagno-S. Stefano Belbo.

Per la legge, per la verità e per l'onestà pubblica e privata.

Il raccordo a S. Stefano Belbo.

L'interrogazione presentata dagli onorevoli Daneo, Di Cambiano e Montù al ministro dei lavori pubblici; la deliberazione unanime della Deputazione provinciale di Torino del 15 aprile; la discussione e la votazione del 23 aprile all'Associazione *Pro Torino* e le manifeste necessità del servizio ferroviario del Piemonte, specialmente fra Torino ed il mare, hanno risollevato in questi giorni un problema, che già nello scorso anno ebbe ampia trattazione in queste pagine (1).

L'art. 1 della legge 12 luglio 1908, n. 179, sulla *Concessione e costruzione di ferrovie*, all'alinea *f* stabilisce il seguente stanziamento:

f) lire 9,000,000 per la costruzione del raccordo a S. Stefano Belbo fra le linee Bra-Nizza e S. Giuseppe-Acqui;

La tabella annessa alla legge, ripartisce questi 9 milioni nei tre esercizi 1909-10, 1910-11 e 1911 12, in ragione di tre milioni per anno; cosichè, come bene dichiarò l'on. ministro Bertolini, nella tornata del Senato del 2 luglio, « i termini del problema sono 9 milioni di spesa e tre anni di tempo per l'esecuzione ».

Fino a tempi recenti, fu *unanime* il pensiero ed il consenso che tale raccordo di S. Stefano dovesse intendersi verso Ponti e Bistagno, per Monastero e Bubbio in Valle Bormida, e nessun dubbio, nessuna discussione si sollevò mai in proposito.

Recentemente invece si è chiesto al Governo, che al raccordo di Ponti sia sostituita la linea di S. Stefano-Cortemilia-Merana. I due tracciati possono essere chiariti da un piccolo schizzo illustrativo (2).

(1) *Il problema ferroviario in Italia - Dal Po al mare ligure*, in *Nuova Antologia* 1° aprile 1908.

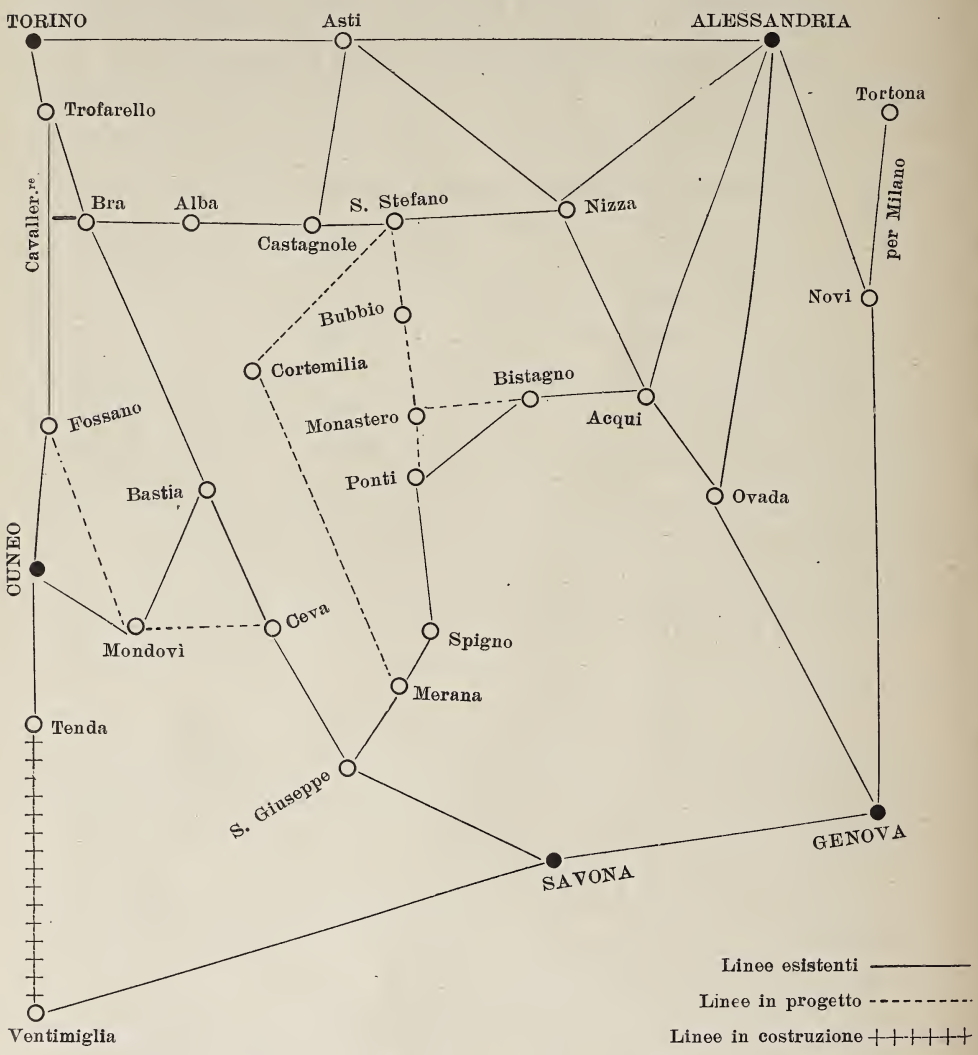
Le ferrovie da Savona a Torino, in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1908.

(2) Come si scorge, dallo schizzo che accompagna queste note, il raccordo di Ponti parte da S. Stefano, arriva a Bubbio con una galleria di 5 chilometri e seguendo la valle della Bormida, giunge allo scoperto a Monastero ed a Ponti fino all'incontro della ferrovia attuale per S. Giuseppe e Savona. Il breve allacciamento a Bistagno accorcia e facilita grandemente il movimento nella direzione di Genova. Questo modesto raccordo, di 14 chilometri di lunghezza, fra i due punti estremi delle stazioni di S. Stefano e di Ponti - e di soli circa 12 chilometri fra le due linee Bra-Nizza ed Acqui-S. Giuseppe - è da tempo stu-

Il sistema ferroviario di Genova e Savona verso il Piemonte.

Il raccordo Ponti-Bistagno-S. Stefano.

Il presente diagramma illustra chiaramente le differenze sostanziali fra i due progetti:
1° Ponti-Monastero-Bubbio-S. Stefano con allacciamento a Bistagno;
2° Merana-Cortemilia-S. Stefano.



Il raccordo di Ponti misura 14 chilometri, costa 9 milioni, ha soli 5 chilometri di galleria, fra Bubbio e S. Stefano, ed è eseguibile in tre anni, come la legge 12 luglio 1908 prescrive. Oltre ciò, esso ha il grande vantaggio di collegare tutto l'alto Piemonte con il sistema ferroviario di Savona (per Ponti) e di Genova (per Bistagno ed Ovada).

La linea di Merana-Cortemilia è lunga circa 31 chilometri, costa una trentina di milioni, ha da 13 a 14 chilometri di galleria - di cui una lunghissima - e non è eseguibile nei tre anni. Essa non risponde nè alla lettera nè allo spirito della legge 12 luglio 1908. Oltre ciò, mentre dà a Savona una cattiva linea a pendenze e contropendenze, priva interamente le provincie di Torino e di Cuneo della nuova comunicazione con Genova!

Non occorre essere competenti - basta essere equanimi - per scorgere a prima vista l'enorme inferiorità della linea di Merana - come costruzione, come spesa e tempo, come esercizio e come obbiettivi economici - di fronte al raccordo di Ponti.

Di fronte a questa domanda, che solleva gravi problemi di rispetto alla legge ed alla fede pubblica, e che riflette questioni non meno importanti di ordine tecnico, finanziario, economico e politico, è necessario chiedere:

1° Colla legge del 12 luglio il legislatore intese autorizzare la esecuzione del raccordo Ponti-S. Stefano o lasciar libero il Governo di studiare un altro raccordo qualsiasi?

2° Anche nel caso che spetti al Governo questa decisione, è la linea Merana-Cortemilia-S. Stefano conforme alla legge?

3° Se la linea di Merana è conforme alla legge, risponde essa agli interessi generali delle ferrovie dello Stato e del paese?

A questi tre quesiti daremo risposta serena, breve e documentata, basata su dati parlamentari, tecnici ed economici inoppugnabili, e facendo per ora astrazione da ogni considerazione - per quanto grave - di ordine morale o politico.

I.

Come nacque il raccordo Ponti-S. Stefano.

La Commissione Adamoli.

Il suggerimento di costrurre il raccordo Ponti-Bistagno-S. Stefano, *come un tratto a sè, indipendentemente da qualsiasi altra grande linea*, sorse dagli atti della Commissione Adamoli del 1904-907.

La Commissione Adamoli (1) constatò che, mentre i due porti di Savona e di Genova erano congestionati di merci e soprattutto di carboni, si avevano due linee ferroviarie che non lavoravano affatto:

1° La linea Acqui-S. Giuseppe per Savona, che nel 1907-908, sopra 70,075 carri-merci inoltrati da Savona al Piemonte, ne trasportò soli 13,764, ossia 45 carri al giorno!

diato in tutti i suoi particolari, presenta condizioni altimetriche e planimetriche eccellenti, costa 9 milioni ed è eseguibile in 3 anni come la legge prescrive.

La linea di Cortemilia, parte anche essa da S. Stefano, percorre dapprima la valle del Belbo, per Cossano e Rocchetta: passa con una prima e lunga galleria, nella valle della Bormida di Cortemilia; poscia entra di nuovo in galleria e con un lungo tunnel arriva alla valle della Bormida di Spigno verso Merana.

A quanto si assicura, nella speranza di modificare le forti difficoltà che la linea presenta, e di mitigare le gravi pendenze e la lunghezza delle gallerie, si studiarono diverse varianti, sia evitando il comune di Rocchetta al nord di Cortemilia, sia allungando al sud la linea sin verso Piana.

Come dati medii, la linea avrebbe una lunghezza di circa 31 chilometri - di cui da 12 a 14 in galleria - secondo i diversi tracciati; il suo costo salirebbe da 27 a 30 milioni ed il tempo di costruzione, non avendosi neppure dei progetti esecutivi, sarebbe circa doppio di quello della Ponti.

La lunghezza, il costo ed il tempo aumenterebbero ancora, qualora si adottasse un tracciato che migliorasse le condizioni altimetriche poco felici della linea. Siccome essa passa in tre vallate diverse e trafora due contrafforti, così presenta una serie di pendenze e di contro-pendenze che diminuiscono la sua potenzialità ed aumentano il costo dell'esercizio.

Riferiamo queste notizie così come ci pervengono da buona fonte, dolenti che non sia finora stato pubblicato un progetto tecnico serio, anche solo di massima, come è necessario in questi problemi che involgono spese non lievi e soluzioni economiche importanti.

(1) *Il problema ferroviario del Porto di Genova - Relazione della Commissione nominata con decreto 18 marzo 1903:* Senatore G. Adamoli, *presidente.* Genova, 2 vol, 1904 e 1907.

Ecco infatti, in quell'anno, la distribuzione del *Carico merci da Savona al Piemonte*:

Savona-Ceva	Carri 56,311
Savona-Ponti-Acqui	» 13,764

2° La linea Ovada-Asti, anch' essa quasi del tutto inutilizzata, tanto che nel 1907-908 ebbe un movimento di 5,998 carri in ascesa, cioè 19 carri al giorno. E per vero la distribuzione del *Carico merci da Genova alla Valle del Po* fu la seguente:

Per la linea dei Giovi a Novi ed oltre .	Carri 229,822
Per l'Ovada-Asti	» 5,998

La Commissione Adamoli constatò tutta l'anomalia di questa condizione di cose, che si traduce in grave danno dei due porti di Genova e di Savona, nella impotenza del servizio ferroviario per Torino e Milano, in spese notevoli per ripieghi di poca efficacia ed in un malcontento perenne del commercio. Da ciò la proposta logica della Commissione stessa di una maggiore utilizzazione delle due linee:

S. Giuseppe-Spigno-Acqui;
Genova-Ovada-Asti.

Spetta pure alla Commissione Adamoli il merito di avere luminosamente fatto intuire come il breve raccordo Ponti-S. Stefano, con allacciamento a Bistagno, contribuisse potentemente alla desiderata soluzione. Infatti, con una spesa modesta di circa 9 milioni, ed in breve tempo, si ottengono grazie ad esso:

1° *Due nuove linee per Savona*: e cioè:
Savona-Ponti-S. Stefano-Bra-Torino;
Savona-Ponti-S. Stefano-Castagnole-Asti-Torino;

2° *Due nuove linee per Genova*: cioè:
Genova-Ovada-Bistagno S. Stefano-Bra-Torino;
Genova-Ovada-Bistagno-S. Stefano-Castagnole-Asti-Torino.

Infatti, nella sua prima relazione del 20 novembre 1904, la Commissione Adamoli riconobbe la convenienza di aumentare la potenzialità della linea Genova-Ovada, assegnando ad essa il transito per Torino. A pagina 45, essa così si esprime:

Per la competenza della linea di Ovada è sufficiente che a questa sia assicurata praticamente la predetta potenzialità di 170 carri (al giorno), la quale corrisponde all'incirca al movimento diretto da Genova a Torino, aggiunto al traffico locale della regione attraversata...

In conclusione sembra a noi, che dopo aver speso non pochi milioni per costruire la linea di Ovada, è ragionevole e conforme all'interesse del porto di Genova di trarre da questa linea un utile migliore di quello conseguito finora, in quanto ciò sia possibile con spesa non sproporzionata all'entità del beneficio.

E tre anni dopo, nella relazione del 13 maggio 1907, la stessa Commissione Adamoli, a pag. 57, illustra l'importanza dell'allacciamento della linea del tratto S. Stefano-Ponti con la stazione di Bistagno:

...in quanto costituisce la continuazione della Genova-Ovada verso Torino, e sotto questo riguardo crediamo che sia da prendere in considerazione nell'interesse del porto di Genova.

Così veniva autorevolmente chiarita la grande importanza che il raccordo a S. Stefano, mediante l' allacciamento di Bistagno, acquistava anche per il movimento ferroviario fra Torino e Genova.

Dati questi utili risultati, in confronto di una spesa così limitata, non v'ha a sorprenderci che il raccordo Ponti-S. Stefano sia stato proposto dai più autorevoli uomini tecnici e ferroviarii del nostro paese e che anzi qualcuno di essi abbia avuto a meravigliarsi che di tanto ne sia stata procrastinata la costruzione.

Il raccordo di S. Stefano non può quindi considerarsi come linea locale, subordinata a criterii ed interessi locali, ma come un collegamento sostanziale, organico della rete principale dello Stato che fa capo a Torino, Savona e Genova. Ed a tale concetti – altamente tecnici ed economici - della Commissione Adamoli, si inspira appunto la proposta del raccordo di S. Stefano a Ponti ed a Bistagno.

La proposta di costrurre il raccordo Ponti-S. Stefano fu portata alla Camera dall' on. Calissano, che nella seduta del 13 marzo 1908 così si espresse:

La proposta dell'on. Calissano.

Il ministro ha annunziato che, per agevolare le condizioni del traffico, fra Torino e Savona, già si pensa a costrurre un nuovo tronco di ferrovia a servizio specialmente delle merci fra San Giuseppe e Savona.

Io non posso che lodare questa iniziativa, poichè penso che questo nuovo tronco, mentre rappresenterà un normale mezzo di sfollamento lungo la linea attuale, potrà essere molto probabilmente destinato a quel grande transito di carri vuoti che salgono ora numerosi dal porto di Savona a Torino.

Poichè però si parla di sfollamenti e di tronchi nuovi, vorrei pregare l'onorevole ministro di mettere allo studio, oltre questa speciale soluzione da lui annunziata, anche un'altra: quella dell'allacciamento diretto della linea Cavallermaggiore–Alessandria con la Acqui–Savona.

I beneficî di questo allacciamento sono evidenti, sia nell'interesse del traffico locale, sia per lo scarico di gran parte del traffico di transito, che ora l'Amministrazione ferroviaria, specialmente in certe epoche dell'anno, è costretta a far subire alle merci, indirizzandole per la Cavallermaggiore-Alessandria fino a quest'ultima stazione, donde poi i carri debbono retrocedere sulla stessa linea fino a Cantalupo, per essere avviati sulla Acqui-San Giuseppe-Savona.

La tarda ora non mi consente una lunga dimostrazione; ma mi basti il dire che la idea non è nuova, e che la iniziativa non è dovuta ad una tutela di semplici interessi locali, i quali d'altronde non sono mai trascurabili se armonizzati con gli interessi generali.

Questa idea fu caldeggiata da uomini, la cui vita fu un esempio di patriottismo, di studio e di valore, e contro i quali non può giungere il sospetto di quella disonestà politica che vorrebbe sacrificato l'interesse pubblico a riguardi personali od a convenienze momentanee.

Il sempre compianto generale Ricci, ligure d'origine, albese per elezione, ma sovrattutto italiano, salito agli onori maggiori della carriera militare, suggeriva, anche per ragioni di indole strategica, il breve tratto di ferrovia, che io pure raccomando all'onorevole ministro.

Si tratta di congiungere la valle mediana del Belbo con quella mediana della Bormida, cioè la linea Alba-Alessandria con quella Alessandria-Acqui-Savona, ed

il congiungimento dovrebbe farsi fra Santo Stefano Belbo, che sta sulla prima, *e la stazione di Ponti o le vicinanze della stazione di Ponti,* che sta sulla seconda.

Questa nuova linea rappresenterebbe una distanza non grande: da Santo Stefano Belbo, attraversando un contrafforte che sta fra il Belbo e la Bormida, giungerebbe al cospicuo eentro di Bubbio, e di là, per una via quasi pianeggiante, discendendo per Monastero, dovrebbe congiungersi, come ho detto, nelle vicinanze di Ponti, alla linea Acqui-Savona.

L'altitudine del contrafforte non supera, se io non erro, i 500 metri; la galleria sarebbe da forarsi in un terreno che non rappresenterebbe gravi difficoltà, e si avrebbe il vantaggio di favorire altre iniziative di indispensabili comunicazioni lungo la ricca valle dell'Alta Bormida

La spesa poi, secondo i giudizi dei tecnici, non supererebbe, se pur la raggiungerebbe, la cifra di sei o sette milioni.

Parmi adunque che, nell'attesa di più ampie, radicali e complete iniziative, e specialmente dello studio della Torino-Alba-Savona, senza pregiudicare le iniziative medesime, anche questo allacciamento dovrebbe essere studiato nell'interesse dello stesso servizio ferroviario. (*Atti ufficiali,* pag. 20269).

Il Governo non credette in allora di accogliere la proposta dell'on. Calissano, colle seguenti parole dell'on. Bertolini, ministro dei lavori pubblici:

Credo di dover fare ogni riserva circa l'allacciamento San Stefano Belbo, che potrà essere opportuno, ma riguardo al quale, allo stato attuale delle cose, non sarei in grado di assumere alcun impegno preciso.

Infatti il progetto di legge in allora presentato dall'on. Bertolini, non comprendeva fra le nuove costruzioni alcun raccordo a S. Stefano Belbo fra le due linee di Bra e di Savona.

Le dichiarazioni dell'on. Giolitti, presidente del Consiglio.

È noto che il progetto sulle ferrovie del 12 marzo 1908 provocò vive e profonde manifestazioni di malcontento in Piemonte e specialmente a Torino, che si videro ingiustamente obliati nel nuovo omnibus ferroviario.

In allora l'on. Giolitti ebbe un colloquio con il pubblicista Cesare Sobrero, che fu pubblicato dal giornale *La Stampa* del 18 marzo.

In esso l'on. Giolitti, così testualmente si espresse:

Il ministro Bertolini ha già annunziato alla Camera i provvedimenti a favore della linea del Fréjus, cioè sopratutto il raddoppiamento del binario fra Bussoleno e Salbertrand e l'adozione della trazione elettrica per una parte della linea.

Il commendator Bianchi, direttore generale delle ferrovie, mi diceva ieri che mediante questi provvedimenti, la potenzialità della linea del Fréjus diverrà superiore sul versante italiano alla potenzialità della stessa linea sul versante francese. Come dunque si può dire che gli interessi del Piemonte siano trascurati? Aggiungo poi un particolare.

L'onorevole Calissano, nel suo discorso alla Camera, ha caldeggiato una innovazione che *stiamo studiando.* Non è possibile parlare di una terza linea (da non confondersi con la Cartosio-Savona), linea caldeggiata dalla popolazione delle Langhe, e che unirebbe più direttamente Torino a Savona. Il percorso sarebbe più breve, ma la linea *presenta inconvenienti gravissimi,* quali, ad esempio, di

dover valicare tutte le colline delle Langhe, riuscendo qualche cosa di simile ad una specie di montagne russe. *Studiamo* invece il costo eventuale del tronco *Santo Stefano Belbo-Ponti*, il quale, congiunto ad una delle linee attualmente in esercizio, avrebbe il vantaggio di sfollare in parte la linea Torino-Savona.

Da queste dichiarazioni dell'on. presidente del Consiglio risulta chiaro come di fronte al malcontento ed alle manifestazioni del Piemonte, fino dal 17 marzo, il Governo di pieno accordo con il commendatore Bianchi, direttore generale delle Ferrovie – come risulta dall'uso continuo del plurale *stiamo studiando* e *studiamo* – aveva già con indiscutibile sollecitudine esaminati i provvedimenti temporanei più utili al movimento ferroviario specialmente fra Torino e Savona ed era venuto alle seguenti decisioni:

1° Respingere la linea delle Langhe – linea di Cortemilia! – come quella che presentava *inconvenienti gravissimi* e riusciva una specie di *montagne russe!*

2° Preferire senz'altro la *S. Stefano-Ponti*, secondo la proposta dell'on. Calissano, per Monastero e Bubbio;

3° Limitare lo studio al *costo* di detto tronco – S. Stefano-Ponti – per determinare la sua convenienza finanziaria.

È quindi evidente che al 17 marzo il Governo aveva già presa la sua decisione in linea tecnica ed economica in favore della Ponti-S. Stefano. Restava solo a studiare il costo ed anche questo fu ben presto determinato, come si vedrà fra breve.

Gl'impegni del Governo per la Ponti-S. Stefano.

Il 16 maggio l'on. presidente del Consiglio e l'on. ministro dei lavori pubblici intervennero ufficialmente in seno alla Commissione della Camera che esaminava il disegno di legge sulle ferrovie (n. 962) e consegnarono la seguente nota scritta che testualmente riferiamo:

Il Governo aveva proposto di provvedere ad accrescere la potenzialità della linea Torino-Savona, ed a rendere più regolari e rapide le comunicazioni fra Torino e Savona col raddoppio del binario Troffarello-Ceva e con la costruzione di una nuova linea Savona-S. Giuseppe, oltre alle applicazioni della trazione elettrica sulla linea attuale, fra Savona e S. Giuseppe, e quindi fra S. Giuseppe e Ceva.

Posto fuori di discussione il raddoppiamento del binario nel tratto Troffarello-Carmagnola, che è di imminente attuazione e rappresenta, anche per la sua limitata spesa e per la sua utilità rispetto ad altre linee confluenti, un provvedimento di carattere affatto ordinario, non si può invece negare che, per difficoltà naturali a tutti note, il raddoppio del binario fra Carmagnola e Ceva rappresenta un'opera di grande importanza, la cui spesa fu, in linea di massima, annunciata in 20 milioni, ma che all'atto pratico potrebbe richiedere un sacrificio anche maggiore.

Il Governo ha pertanto trovato doveroso di studiare se, nei riguardi della *spesa*, del *tempo* e della *difficoltosa esecuzione*, qualche altro, fra i molti provvedimenti proposti, potesse essere utilmente sostituito al raddoppio anzidetto, e gli studi sommari testè compiuti indurrebbero a ritenere che la costruzione di una linea Fossano-Mondovì-Ceva offrirebbe con la spesa di circa 20 milioni, e quindi con spesa non maggiore del raddoppio, una linea sussidiaria dell'attuale, in con-

dizioni altimetriche migliori e quindi con minore distanza virtuale, linea che servirebbe egregiamente ai crescenti bisogni del traffico del Piemonte occidentale.

Ma due linee indipendenti ad un semplice binario non offrirebbero quella potenzialità, che si otterrebbe con la linea attuale trasformata a doppio binario. E quindi la soluzione Fossano-Ceva dovrebbe ritenersi per sè stessa insufficiente.

E d'altra parte occorrendo tempo sia per gli studi, sia per la costruzione del raddoppio o dell'allacciamento Fossano-Ceva, s'impone la necessità di alleggerire intanto e *con la maggiore sollecitudine* l'attuale linea Torino-Savona. Ciò potrebbe conseguirsi con un *brevissimo raccordo* delle due linee Bra-Nizza e S. Giuseppe-Acqui a S. Stefano Belbo, che permetterebbe stabilire due nuove comunicazioni Savona-S. Giuseppe-Alba-Bra-Torino e Savona-S. Giuseppe-Asti-Torino, entrambe migliori dell'attuale. In tal guisa le merci provenienti dal porto di Savona, che per necessità sono oggi istradate da S. Giuseppe per Alessandria, con una maggiore percorrenza di 48 chilometri, verrebbero istradate per l'una o l'altra nuova comunicazione, con un percorso virtualmente minore.

Tale raccordo avrebbe il vantaggio di poter essere *prontamente attuato* e senza soverchio aggravio, bastando *tre soli anni* e *nove milioni di spesa.*

Adottandosi tale provvedimento, la cui utilità è indipendente dal raddoppio di binario o dall'allacciamento Fossano-Ceva, si avrebbe agio di compiere gli studi particolareggiati occorrenti per adottare con sicura coscienza una decisione fra le due soluzioni possibili.

Ritenendo pertanto opportuno che il Parlamento lasci aperto l'adito sia all'una, sia all'altra soluzione, si propone di modificare in tale senso l'articolo 1° del disegno di legge, *autorizzando* intanto il Governo ad *eseguire il breve raccordo* a S. Stefano.

Da queste dichiarazioni ufficiali risulta chiaro:

1° Il Governo riconosce la necessità di alleggerire *con la maggiore sollecitudine* l'attuale linea Torino-Savona;

2° Il Governo ha deciso di scegliere il provvedimento più utile nei riguardi della *spesa*, del *tempo* e della *esecuzione meno difficoltosa*;

3° Mancando gli studii particolareggiati per la Ceva-Mondovì-Fossano, il Governo ha deciso un *breve, brevissimo raccordo* della Bra-Nizza e della S. Giuseppe-Acqui, che può essere *prontamente attuato* bastando *tre soli anni* e *9 milioni* di spesa;

4° Mentre per la linea Ceva-Mondovì-Fossano il Governo chiede soltanto di poter fare *gli studii particolareggiati* - perchè essi mancano - per l'altro tronco avendo evidentemente gli studii in pronto, lo stesso Governo chiede invece l'*autorizzazione* ad *eseguire* « il *breve raccordo a S. Stefano* ».

Ora, qual'è il *breve raccordo a S. Stefano* che il Governo aveva studiato?

Quello di Ponti, che il Presidente del Consiglio fino dal 17 marzo aveva annunziato di aver posto allo studio con la Direzione generale delle ferrovie!

Ogni altra interpretazione è impossibile, e d'altronde essa verrebbe completamente esclusa dalle dichiarazioni posteriori.

Ma ciò che più preme chiarire è questo: con le sue dichiarazioni, che interpretano in modo autentico lo stanziamento dei 9 milioni

per il *breve, brevissimo raccordo* a S. Stefano, il Governo non chiede l'autorizzazione *di studiare*: il Governo domanda invece l'autorizzazione di *eseguire il breve raccordo* già studiato.

La leale ed onesta esecuzione della legge del 12 luglio 1908 non consente più che il Governo *studii* nuovi raccordi; ma gli dà soltanto la facoltà, il dovere, di *eseguire* il breve raccordo, già studiato ed annunziato, qualunque esso sia.

Si vedrà pure, che per dichiarazioni autentiche *il breve raccordo* è quello *Ponti*-Monastero-Bubbio-*S. Stefano* e nessun altro.

Ancora una osservazione.

Nella struttura grammaticale di ogni lingua, si distingue:

l'articolo indeterminato: *un*, *uno*, *una*;

l'articolo determinato: *il*, *lo*, *la*.

Oltre di ciò, in ogni lingua, l'aggettivo qualitativo, designa in modo indiscutibile l'oggetto a cui è applicato. Un raccordo *breve*, *brevissimo*, non può essere una linea *lunga* o *lunghissima*.

Ora il testo preciso della dichiarazione del Governo sull' alinea *f* dell'art. 1° della legge, dopo di aver illustrato un *brevissimo* raccordo, che rappresenta il minimo di spesa, di tempo e di difficoltà di esecuzione, conclude testualmente:

« Autorizzando intanto il Governo ad *eseguire* IL *breve* raccordo a Santo Stefano ».

È dunque chiaro che l'autorizzazione tassativamente chiesta dal Ministero coll'art. 1 non è quella di studiare o di eseguire UN raccordo qualsiasi a S. Stefano, più o meno lungo, costoso e difficile a costrursi - ma quella di *eseguire prontamente il breve raccordo* a Santo Stefano, già studiato come il meno costoso ed il più sollecito ad eseguirsi e per il quale bastavano i 9 milioni ed i tre anni contemplati nella legge.

Anche la grammatica non è un'opinione!

L'interpretazione autentica della legge.

Annunciata dal Governo la decisione di eseguire prontamente *il breve raccordo* a Santo Stefano, *tutta* la stampa politica e tecnica unanime - *tutti* i membri del Parlamento unanimi - *tutti* i Municipii interessati, a cominciare da quelli di Santo Stefano Belbo, di Torino, Savona e Genova interpretarono - *senza alcuna eccezione o riserva* - la proposta del Governo come impegno legale e morale di costrurre prontamente il raccordo per Bubbio verso Ponti.

Il primo a promuovere un'interpretazione incontrovertibile della legge fu lo stesso on. Calissano, relatore della Commissione parlamentare.

Il Governo presentò la sua proposta alla Commissione della Camera nel pomeriggio del 16 maggio. La sera stessa del 16 maggio, l'on. Calissano, deputato di Santo Stefano Belbo, così telegrafava al sindaco di Santo Stefano Belbo:

Sono lieto annunziarle che Governo, *accogliendo mia proposta*, annunciò stassera Commissione ferroviaria, proporrà costruzione immediata tronco allacciamento linea Alba-Santo Stefano-Belbo Nizza alla linea Acqui-San Giuseppe. Spero notizia allieterà cotesta popolazione.

Amatissimo deputato
CALISSANO.

Ora la proposta dell'on. Calissano fatta alla Camera il 13 marzo, ripresa allo studio dall'on. Giolitti il 18 marzo, deliberata dal Governo il 16 maggio, era appunto il breve raccordo verso *Ponti, per Bubbio e Monastero*, secondo il tracciato che lo stesso on. Calissano aveva in modo particolareggiato descritto alla Camera.

E così infatti, logicamente ed onestamente, fu dall'intero Consiglio comunale di Santo Stefano Belbo interpretato il telegramma dell'onorevole Calissano, a cui venne risposto con il seguente telegramma del sindaco di Santo Stefano e che fu pure reso di pubblica ragione:

On. Calissano — Roma.

Consiglio comunale, ora radunato, plaudendo ottenuto allacciamento *Santo Stefano Belbo-Ponti*, esprime viva riconoscenza V. S. On. assicurandole imperitura memoria, pronta attuazione, beneficio intiera regione albese.

Sindaco
RABINO.

Non meno esplicita fu la discussione alla Camera. Primo a parlare su questo punto fu l'on. Daneo, deputato di Torino. Discutendo alla Camera nella seduta del 6 giugno 1908, l'on. Daneo prese atto anzitutto dei due provvedimenti accessorii messi innanzi dal Governo, e cioè:

1° la costruzione eventuale della linea Fossano-Mondovì-Ceva in sostituzione del raddoppio di binario fra Ceva e Bra;

2° la costruzione immediata del raccordo a Santo Stefano.

Intorno a questa seconda proposta, l'on. Daneo così si espresse:

Ora, questa alternativa messa avanti (fra il doppio binario Ceva-Bra e la nuova linea Ceva-Mondovi-Fossano) è anche affiancata da un'altra proposta che ora mette avanti il Governo, che suscitò qui alla Camera già l'interrogazione dell'amico Calissano, che propose e caldeggiò l'onorevole Maggiorino Ferraris, appunto nei suoi studi, quella del congiungimento *Bubbio-Bistagno-Santo Stefano*. Parliamo di congiungimento Bubbio-Bistagno-Santo Stefano, ma è essenzialmente congiungimento delle linee di Nizza-San Giuseppe, che si farà nel punto che sarà reputato tecnicamente migliore.

E noi di questo scaricatore vi diamo elogio, prendiamo atto e siamo lieti. Lo scaricatore è stato proposto però prima da non so chi, è stato consacrato per primo dalla *Commissione Adamoli a pagina 57, secondo volume della relazione;* ora i colleghi hanno in quella miniera di argomenti dormienti nei nostri archivi esumato questa opportuna proposta, il Ministero l'ha messa avanti, la Direzione delle ferrovie, ente autonomo, che dovrebbe forse essere più preparato a queste soluzioni, senza aver bisogno di suggerimenti altrui, l'ha adottato: anche essa avrà aspettato come l'amico Ferraris a metter fuori i suoi progetti a tempo opportuno.

Ora di questo progetto vi diamo elogio, prendiamo atto, e provvedasi alla rapida attuazione presto, in due, tre o cinque anni (perchè spero che in due anni si possa attuare, perchè non ha difficoltà) e l'esperienza di tre o quattro o cinque anni potrà aiutarvi per avere la soluzione definitiva ed anche quella sussidiaria e non potranno occorrere anche per queste più di dieci anni.

A queste dichiarazioni dell'on. Daneo, così rispondeva l'onorevole Bertolini, ministro dei lavori pubblici, nella seduta del 9 giugno:

Do la preferenza, nella risposta, all'onorevole Daneo, che ringrazio cordialmente d'aver fatto opera di pacificazione, d'avere, cioè, cercato di condurre l'opinione pub-

blica di Torino a considerare più serenamente i precisi termini della questione. E lo ringrazio anche per avere francamente riconosciuto che quei provvedimenti da lui chiamati accessorî, che furono proposti dal Governo, sono di grande utilità, così da sodisfare, a suo giudizio, alle presenti necessità del traffico fra Torino e Savona.

Dunque *nessuna contesa sopra questi provvedimenti cosidetti accessorî.*

Il dissenso fra l'onorevole Daneo ed il Governo sta in un altro punto che è, per verità, essenziale.

L'onorevole Daneo dice: sta bene, io approvo, anzi lodo il Governo di aver proposto quei provvedimenti, ma essi gioveranno per poco tempo: cosicchè fino da ora è necessario pensare ad una soluzione radicale, in poche parole, alla famosa direttissima; e quindi se i deputati di Torino non chiedono alla Camera di votare addirittura i molti milioni, che sarebbero necessari per la sua costruzione, chiedono che se ne imprendano immediatamente gli studi. (*Atti ufficiali*, pag. 22,456).

Da queste dichiarazioni risulta chiaro che l'on. Bertolini si afferma perfettamente concorde con l'on. Daneo, circa i provvedimenti accessorî, contenuti nel disegno di legge, per provvedere prontamente al movimento ferroviario fra Torino ed il mare.

Ora, quale è il provvedimento accessorio di cui l'on. Daneo accetta la *rapida attuazione?*

Esso è il raccordo *Bubbio-Santo Stefano*, in Valle Bormida, secondo la proposta Calissano (seduta 13 marzo), secondo gli studii dell'onorevole Maggiorino Ferraris (*Nuova Antologia*, 1° aprile e 1° maggio), secondo la Commissione Adamoli (*Relazione*, 2° volume, pag. 57).

Le quattro proposte – Calissano, Ferraris, Adamoli, Daneo – sono perfettamente identiche e tutte contemplano e descrivono lo stesso raccordo per Valle Bormida – per Bubbio e Monastero – verso Bistagno e Ponti.

Nessuna altra linea, nessun altro tracciato, nessun altro raccordo era stato mai indicato e solo si lasciava libera la scelta dell'innesto verso « Ponti o vicinanze » nel punto tecnicamente migliore per il servizio.

E che cosa risponde il ministro?

Che egli è perfettamente d'accordo con l'on. Daneo e che *nessuna contesa* può esistere al riguardo!

È possibile un impegno più chiaro, più tassativo, e più sottratto a qualsiasi interpretazione meno che precisa, onesta e leale?

La successiva discussione della Camera non fa che confermare l'opinione *unanime* dell'Assemblea, che il progetto di legge contiene l'impegno per il Governo di costrurre il raccordo Ponti-Santo Stefano.

Nella stessa seduta del 9 giugno, l'on. Agnesi, riassumendo, con precisione di uomo tecnico, le proposte del Governo, così testualmente le enumera:

Il Governo, per migliorare i mezzi di comunicazione tra il Piemonte e la Liguria occidentale, propone:

a) raddoppiare il binario tra Torino e Ceva, oppure costrurre la Fossano-Mondovì-Ceva;

b) applicare la trazione elettrica sulla Savona-Ceva;

c) costrurre una variante Savona-San Giuseppe a miti pendenze;

d) costrurre la *Ponti-Santo Stefano-Belbo*. (*Atti ufficiali*, pag. 22,473).

All'on. Agnesi, deputato di Oneglia, succede l'on. Astengo, deputato di Savona, che nella seduta dell'11 giugno, così nettamente interpreta le decisioni e le proposte del Governo:

Il Governo tende col presente disegno a risolvere il difficile problema con vari rimedi e miglioramenti, sui quali mi intrattengo brevemente.

Il primo, qualificato provvisorio, è costituito dal raccordo *Ponti-Santo Stefano-Belbo*. Esso servirà di momentaneo sollievo, ma non può influire menomamente sulla definitiva soluzione del problema. (*Atti ufficiali*, pag. 22,558).

Ecco dunque la sintesi della discussione.

Tre deputati si occupano del problema e tutti e tre concordi, unanimi interpretano la proposta del Governo, come l'impegno di costrurre la linea di Valle Bormida verso Ponti. Il Governo non solo non rettifica, non fa riserve, ma ringrazia del giudizio favorevole che la sua proposta ottiene.

Dopo ciò, è possibile ancora discutere, se la proposta del Governo si riferisce al raccordo di Ponti, o ad altra linea immaginaria, e di cui *nessuno* – lo ripetiamo, *nessuno* - ha mai fatto un cenno od una allusione qualsiasi?

L'interpretazione autentica del Senato per la Ponti-S. Stefano.

La costruzione del raccordo Ponti-S. Stefano ebbe un'interpretazione così precisa, così incontrovertibile, così autentica al Senato, che riesce inesplicabile che dopo di essa ancora sia possibile - non diremo il dubbio – ma anche soltanto la discussione, non foss'altro per il rispetto che all'alto Consesso è dovuto.

Su proposta di un on. senatore, che ha esercitato nel modo più corretto e leale un suo indiscutibile e legittimo diritto e dovere, l'Ufficio centrale, valendosi delle stesse facoltà e dello stesso sistema di cui si era giovata la Commissione della Camera, ha rivolti alcuni quesiti scritti al Governo, che rispose pure per iscritto. Così - lo ripetiamo - e non altrimenti aveva pure fatto la Commissione della Camera.

Ecco i quesiti e le relative risposte quali si leggono nella relazione Mezzanotte, fatta a nome dell'Ufficio centrale del Senato (n. 867-A).

Il relatore, on. Mezzanotte, a pag. 2 così si esprime:

Anche il raccordo a S. Stefano Belbo fra la linee Bra-Nizza e S. Giuseppe-Acqui ha la sua speciale importanza, trattandosi di favorire ad un tempo due linee di molto riguardo, quale la Torino-Genova e la Torino-Savona.

Su queste linee, che non ebbero nei lavori preparatorî sufficiente illustrazione, perchè non proposte nel primitivo disegno ministeriale, il vostro Ufficio centrale ha stimato rivolgere alcuni quesiti all'on. ministro dei lavori pubblici, il quale vi ha risposto nel modo che si legge:

Quesito 1° — Sopra quali dati si è calcolata a 9 milioni di lire la spesa inscritta all'alinea *f* dell'art. 1, per il raccordo di S. Stefano-Belbo colla linea S. Giuseppe-Acqui.

A quanto si calcoli la lunghezza approssimativa ed il tempo di costruzione di detto tronco, e se avrà doppio innesto verso Ponti per Savona, e verso Bistagno per Genova, secondo la proposta della Commissione Adamoli.

Risposta. — La spesa di 9 milioni per il tronco di allacciamento Ponti-Santo Stefano-Belbo fu desunta dalla perizia del progetto Fenolio della diret-

tissima Torino-Cartosio-Savona, opportunamente aumentandone l'importo per tener conto dell'aumento del costo della mano d'opera e dei materiali.

La lunghezza approssimativa del tronco si calcola in circa km. 14, il tempo di costruzione può valutarsi in poco più di tre anni dall'incominciamento dei lavori.

Dagli studi di esecuzione che si faranno, si rileverà se possa assegnarsi al tronco il doppio collegamento: a Ponti verso S. Giuseppe ed a Bistagno verso Acqui.

Quesito 2. — A quanto si prevede la lunghezza, il tempo, ed il costo di costruzione della Fossano-Mondovì-Ceva, di cui allo stesso art. 1.

Risposta. — Per la linea Fossano-Mondovì-Ceva non esistono studi particolareggiati e non possono quindi determinarsene ora la lunghezza ed il tempo e costo di costruzione.

Il raccordo di Ponti ebbe pure un breve commento nella discussione al Senato del 2 luglio. L'on. senatore Massabò, di Porto Maurizio, nel propugnare calorosamente la linea Garessio-Oneglia, così si espresse:

Devo rilevare che il nostro Ufficio centrale a proposito del raccordo di S. Stefano-Belbo fra le linee Bra-Nizza e S. Giuseppe-Acqui, linea questa non proposta nel primitivo disegno ministeriale e tuttavia accolta nell'art. 1 per quanto non avesse e non abbia nei lavori preparatorî una sufficiente illustrazione, ha creduto suo dovere rivolgere due quesiti all'on. ministro dei lavori pubblici, fra cui il seguente:

« A quanto si calcoli la lunghezza approssimativa ed il tempo di costruzione di detto tronco, e se avrà *doppio innesto verso Ponti per Savona e verso Bistagno per Genova* ».

Al quale quesito il Ministero ha risposto testualmente così: « Dagli studi d'esecuzione, che si faranno, si rileverà se possa assegnarsi al tronco il doppio collegamento, a Ponti verso S. Giuseppe ed a Bistagno verso Acqui ».

Credo mio dovere il rilevare che col suddetto quesito suggestivo e colla data risposta s'altera la portata dell'art. 1° all'alinea *f*, il quale è chiarissimo nel segnare il punto di partenza del raccordo, senz'indicare il punto preciso, in cui l'innesto dovrà effettuarsi.

A fronte dell'antitesi, che rilevo fra il testo proposto e la lettera ministeriale precitata, parmi opportuno dissipare qualunque equivoco, epperciò domando spiegazioni in proposito.

A queste osservazioni l'on. Bertolini, ministro dei lavori pubblici, così rispose:

Il senatore Massabò mi ha anzitutto domandato particolari informazioni sul raccordo fra le linee Bra-Nizza e S. Giuseppe-Acqui. Io non posso che ripetere quanto sta scritto nel disegno di legge; cioè che si chiede l'autorizzazione di costrurre il raccordo a S. Stefano fra quelle due linee. L'Ufficio centrale ha chiesto notizie degli studi, su cui s'era fondata la Direzione generale delle ferrovie nel prevedere all'uopo una spesa di 9 milioni; ed io ho comunicato la risposta fatta dalla Direzione stessa al quesito. Devo però aggiungere che non è ancora precisato il punto del raccordo a sud, poichè sono da farsi quegli studi particolareggiati, che stanno tanto giustamente a cuore al senatore Cadolini; e quindi, riaffermando che i termini del problema sono *9 milioni di spesa* e *tre anni di tempo* per l'esecuzione, non posso che rinviare al compimento degli studi ogni concreta decisione.

Alle dichiarazioni dell'on. ministro, il relatore on. Mezzanotte aggiunse le seguenti parole:

Non vi è stata che una sola osservazione fatta dall'on. Massabò riguardo la ferrovia S. Stefano Belbo, alla quale il ministro dei lavori pubblici ha risposto in modo esauriente. Io mi unisco a quanto egli ha detto.

I lavori del Senato hanno in tal guisa ancora meglio chiarito i termini del problema.

Di fronte al pericolo di insufficienza di stanziamenti ed alle continue eccedenze di spese, molto correttamente l'Ufficio centrale del Senato chiese al Governo sopra quali basi era fondata la sua previsione di 9 milioni per il raccordo a S. Stefano, che si presentava a nuovo. Il ministro dei lavori pubblici trasmise la domanda alla Direzione delle ferrovie, la quale tassativamente dichiarò che la spesa dei 9 milioni era stata calcolata per il tronco *Ponti-S. Stefano Belbo* in base alla perizia del progetto Fenolio « opportunamente aumentandone l'importo per tener conto dell'aumento del costo della mano d'opera e dei materiali ».

Così lo stanziamento dei 9 milioni venne con dichiarazione ufficiale applicato al raccordo Ponti-S. Stefano di circa 14 chilometri ad esclusione di qualsiasi altro.

Restava a fissare con precisione il punto di innesto ed anche, a tale riguardo, molto opportunamente, l'Ufficio centrale del Senato credette utile di chiarire il pensiero del Governo, il quale rispose:

« Dagli studî di esecuzione che si faranno, si rileverà se possa « assegnarsi al tronco il doppio collegamento a Ponti verso S. Giu- « seppe ed a Bistagno verso Acqui ».

Ed è bene rilevare che in questa risposta, lo stesso inciso « dagli studi di esecuzione che si faranno » manifesta il divisamento preciso del Governo e della Direzione delle ferrovie di eseguire il tronco Ponti-S. Stefano. Infatti non si fanno studi di esecuzione che per le linee di cui è decisa la costruzione.

Questi dati di fatto ebbero sostanziale conferma dalle dichiarazioni fatte in Senato dall'on. ministro Bertolini, che riaffermò che « i termini del problema *sono 9 milioni* di spesa e *tre anni di tempo* per l'esecuzione », quali appunto furono calcolati dalla Direzione delle ferrovie per il raccordo Ponti-S. Stefano.

Da questi due termini precisi, matematici - 9 milioni di spesa e tre anni di tempo - il Governo non può quindi nè legalmente nè onestamente uscire.

Le responsabilità parlamentari e tecniche delle nuove costruzioni.

La risposta del Governo all'Ufficio centrale del Senato elimina in modo ufficiale, autentico ed incontrovertibile qualsiasi tentativo - sia pur vano - di dubbio, sul tracciato del raccordo a S. Stefano, giusta l'alinea *f* dell'articolo 1° della legge 12 luglio 1908, n. 179.

Nella sua forma rigorosamente tecnica e contabile, il quesito rivolto dall'Ufficio centrale del Senato al Governo lo invita a dichiarare quale è l'impiego che il Governo intende fare dei 9 milioni stanziati nella legge e gli chiede di giustificare la corrispondenza fra lo scopo da raggiungere e lo stanziamento inscritto nella legge.

Ciò facendo, l' Ufficio centrale del Senato ha, nel modo più corretto e più lodevole, - ed in forma ufficiale - adempiuto all'alta funzione di sindacato parlamentare, che spetta alle Commissioni alle quali è deferito l'esame di un progetto di legge.

Il Governo, in forma pure ufficiale, ha dichiarato che i 9 milioni furono stanziati per la costruzione del tronco Ponti-S. Stefano, di circa 14 chilometri, in base alla perizia dell'ing. Fenolio, riveduta ed aggiornata, e colla previsione di poter compiere i lavori in circa tre anni.

Dopo di ciò, ogni discussione in buona fede è finita.

Ma riuscendo impossibile a qualsiasi uomo onesto impugnare il contenuto dell' impegno ufficiale, preso dal Governo, si vuole contestarne la competenza, avendo l'on. ministro dichiarato che questa era la risposta fatta dalla Direzione generale delle ferrovie. Ma anzitutto costoro dimenticano semplicemente la legge 22 aprile 1905, n. 137, che istituisce l'esercizio di Stato delle ferrovie e che all'art. 23 così dispone:

Art. 23. — All'Amministrazione delle ferrovie di Stato saranno affidati gli studi, la direzione e la sorveglianza dei lavori di costruzioni ferroviarie per conto dello Stato.

Oltre di ciò, la spiegazione di questa dichiarazione la diede pochi giorni dopo l'on. ministro dei lavori pubblici in un colloquio con un egregio uomo parlamentare, che dal ministro stesso fu autorizzato a pubblicarlo nel giornale *La Stampa*, dove apparve nel numero del 27 luglio 1908.

Ecco il brano autentico del colloquio, in cui si determina la condotta dell'on. Bertolini nella preparazione della legge del 12 luglio 1908:

...la recente legge per la costruzione di nuove linee non uscì dal cervello del ministro, ma fu *la conseguenza logica alle proposte della Direzione generale delle strade ferrate*. L'on. Bertolini si uniformò completamente alle proposte del commendatore Bianchi, e perciò non è assolutamente possibile che questi possa essere in dissidio con quello, perchè i lavori contenuti nella legge, anzichè alle esigenze industriali dell'azienda, corrispondono ai desiderii di questo o quel gruppo parlamentare. Se questo fosse vero, *avrebbe ceduto alle esigenze parlamentari il direttore generale e non il ministro*.

Si noti, infatti, che il ministro dei lavori pubblici, sostenuto dal presidente del Consiglio, si ostinò a respingere tutti gli emendamenti che, durante la discussione, furono presentati e sostenuti dai gruppi parlamentari, sia anche dai singoli deputati, nell'interesse del loro Collegi e delle loro regioni o provincie. Ne sapete qualche cosa in Piemonte, specialmente a Torino, non essendo riusciti i mirabili sforzi della Deputazione torinese a far accettare l'emendamento aggiuntivo reclamato dalla cittadinanza e dal commercio torinese.

La stessa sorte toccò a tutti gli altri, compresa la mozione dell'on. Wollemborg, firmata e sostenuta da centocinquanta deputati, emendamento, che andava a beneficio della provincia di Treviso, nella quale è il Collegio elettorale dell'on. Bertolini. Il ministro Bertolini dovette respingere l'emendamento, che avrebbe giovato al deputato Bertolini, appunto per non permettere che fosse modificata la proposta della Direzione generale delle ferrovie.

Ciò spiega ad esuberanza perchè il ministro dei lavori pubblici abbia trasmesso alla Direzione generale delle ferrovie il quesito dell'Ufficio centrale del Senato ed abbia poscia comunicata – senza alcuna riserva – allo stesso Ufficio centrale la risposta fatta dalla Direzione generale.

L'intera procedura fu così corretta, legale ed impegnativa, che crediamo bene di qui precisarla:

1° L'Ufficio centrale del Senato - come è detto nel brano sopra citato della relazione dell'on. Mezzanotte - non si indirizzò direttamente all'egregio direttore generale delle ferrovie, ma rivolse i proprii quesiti all'*on. ministro dei lavori pubblici*, come era suo dovere;

2° L'on. ministro dei lavori pubblici, riconoscendo che – secondo la legge – gli studii di nuove costruzioni spettano al comm. Bianchi, ha trasmesso a lui i quesiti del Senato e ne ha ricevute le risposte. La risposta è interamente conforme agli accordi che il comm. Bianchi aveva presi col Governo, come risulta dalle dichiarazioni dell'on. Giolitti nella *Stampa* del 18 marzo.

3° L'on. ministro dei lavori pubblici ha quindi accettata senz'altro la risposta e la dichiarazione impegnativa del comm. Bianchi e senza fare ad essa nè riserve nè contestazioni di alcuna specie, l'ha presentata al Senato.

Senza entrare nel merito dell'attuale ordinamento delle ferrovie dello Stato, risulta evidente la perfetta regolarità dell'intera procedura.

Il ministro dei lavori pubblici è davanti alle Camere, costituzionalmente e parlamentarmente, responsabile del servizio delle ferrovie. Ma l'andamento amministrativo e tecnico loro spetta, per legge, al direttore generale. Quindi a buon diritto, l'Ufficio centrale del Senato si è rivolto all'on. ministro dei lavori pubblici, come questi alla sua volta ha trasmesso il quesito alla Direzione delle ferrovie.

Con lo stesso tramite, la risposta e la dichiarazione ufficiale del Governo pervennero all'Ufficio centrale del Senato.

In tal guisa si attua correttamente quella divisione di attribuzioni, di poteri e di responsabilità, che è fondamento del regime costituzionale.

La Direzione generale delle ferrovie ha colla sua risposta assunta piena ed intera, davanti al Parlamento ed al paese, la responsabilità amministrativa e tecnica di impiegare lo stanziamento di 9 milioni della legge 12 luglio 1908, nella costruzione, entro tre anni, del tronco Ponti-S. Stefano, della lunghezza di chilometri 14 e secondo il tracciato del progetto Fenolio.

Il ministro dei lavori pubblici – che non è un semplice agente di posta - trasmettendo questo impegno al Senato, senza riserve o contestazioni da parte sua, ha assunta, di fronte al Parlamento ed al paese, la responsabilità costituzionale dell'impegno stesso.

Nè riserve o contestazioni erano possibili da parte dell'on. ministro, così valoroso cultore delle dottrine amministrative e costituzionali. Perchè se l'on. ministro dissentiva dalle proposte e dagli impegni della Direzione generale delle ferrovie, egli doveva risolvere la divergenza o la eventuale crisi amministrativa, secondo le norme del diritto pubblico. O l'on. ministro consentiva in esse ed in allora altro non gli restava che significare questo suo assenso trasmettendole ufficialmente al Senato.

Se - per ipotesi inverosimile - la Direzione delle ferrovie avesse fatte queste dichiarazioni con il sottinteso di ripudiarle: se l'on. ministro dei lavori pubblici le avesse trasmesse col secondo fine di sconfessarle, l'intero regime delle ferrovie dello Stato si ridurrebbe ad una confusione amministrativa, ad un equivoco, ad una irresponsabilità tecnica e costituzionale, con evidente sfregio all'autorità ed all'ufficio del Senato ed alla serietà e lealtà della vita pubblica nazionale.

Il punto d'innesto.

Ma perchè non fu determinato nella legge il punto di innesto come vi è precisato quello di raccordo? La ragione è molto semplice.

Come è detto nella relazione dell'on. Mezzanotte, il raccordo di S. Stefano non era contenuto nelle proposte del primitivo disegno ministeriale. Esso venne più tardi presentato dal Governo come provvedimento sussidiario di poca spesa e di pronta attuazione, di fronte al malcontento di Torino e del Piemonte ed alle esigenze del traffico fra il Mare Ligure e la Valle del Po. Ma mentre tra i fautori di tale raccordo *era e fu sempre unanime* il consenso circa l'andamento del tracciato per Bubbio e Monastero, in Valle Bormida, non era ugualmente concorde il punto d'innesto, a Ponti od a Bistagno, oppure nell'uno e nell'altro senso.

Il *consenso unanime* di tutti i fautori del raccordo per il tracciato di Bubbio e Valle Bormida risulta chiaro dalle loro dichiarazioni sopra riferite.

L'on. Calissano, il 13 marzo, chiese alla Camera il tracciato *San Stefano-Bubbio-Monastero a Ponti*, « *o le vicinanze della stazione di Ponti* ».

L'on. Giolitti, il 18 marzo, presentò il tracciato *S. Stefano-Ponti* che deve necessariamente transitare per Bubbio e Monastero.

L'on. Maggiorino Ferraris, il 1° aprile ed il 16 maggio, propugnò il tracciato *S. Stefano-Bubbio-Monastero* con doppio innesto a *Ponti* ed a *Bistagno*.

Gli on. Brizzolesi, Buccelli, Maggiorino Ferraris e Medici nella loro proposta del 2 aprile alla Commissione parlamentare chiesero il raccordo di Valle Bormida « per Monastero e Bubbio », lasciando agli uffici competenti di determinare l'innesto in modo « da facilitare le comunicazioni fra il Piemonte ed i porti di Genova e Savona ».

L'on. Daneo considerò sostanzialmente il raccordo *S. Stefano-Bubbio* a *Bistagno*.

Gli on. Agnesi ed Astengo si riferirono al raccordo *S. Stefano-Ponti*.

La risposta dell'on. Bertolini al quesito dell'Ufficio centrale del Senato riserva al Governo la facoltà del doppio innesto, verso Ponti e verso Bistagno.

Il relatore dell'Ufficio centrale del Senato, affermando che con il raccordo trattasi di « favorire ad un tempo due linee di molto riguardo, quale la Torino-Genova e la Torino-Savona », si dichiara implicitamente per il doppio innesto di Ponti e di Bistagno.

Da ciò si desume chiaro:

1° È pacifico ed unanime il consenso che il raccordo debba seguire il tracciato di Valle Bormida, da S. Stefano a Bubbio e Monastero. È la via tracciata da Dio! In questa prima parte concordano le dichiarazioni unanimi degli on. Calissano, Giolitti, Brizzolesi, Buccelli, Maggiorino Ferraris, Medici, Daneo, Bertolini, Agnesi, Astengo, della Direzione delle ferrovie e dell'Ufficio centrale del Senato;

2° Coloro che guardano sostanzialmente alla direzione di Savona, si limitano a chiedere l'innesto verso Ponti;

3° Quanti invece intendono assegnare al raccordo la sua doppia funzione, verso Genova e verso Savona – così luminosamente intuita dalla Commissione Adamoli - chiedono invece il doppio innesto verso *Ponti* e verso *Bistagno*.

Giova pure ricordare che, mentre per l'innesto verso Ponti si avevano gli studii particolareggiati dell'ing. Fenolio, essi mancavano per l'innesto verso Bistagno, che solo in tempi recenti era stato illustrato dalla relazione Adamoli. Era quindi naturale che si lasciasse al Governo la facoltà di decidere a ragion veduta e dopo gli studii sul terreno, ma sul semplice punto dell' innesto verso Ponti e Bistagno.

Così la intesero tutti coloro che in allora collaborarono al disegno di legge; così per il primo la intese il 13 marzo l'on. Calissano, quando, dopo aver descritto tutto l'andamento del raccordo fino a Bubbio e Monastero, lasciò indeciso l'innesto *a Ponti* o *vicinanze*; così soltanto può intenderla chi fedelmente interpetri la legge, in materia così delicata, che involge i più alti principii di correttezza amministrativa, e di impiego del pubblico danaro.

Il *tracciato* del raccordo a S. Stefano verso Ponti in Valle Bormida è deciso per legge: solo il punto e la forma dell'innesto - se semplice o duplice - sono da deliberarsi dal potere esecutivo.

Veniamo ora all'esame della linea di Cortemilia-Merana o vicinanze.

II.

La linea di Merana.

La linea di Merana è una violazione flagrante della legge 12 luglio 1908.

Le citazioni sopra ricordate dimostrano che, a cominciare dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio del 18 marzo in poi, il Governo prese davanti al Paese ed al Parlamento l'impegno - prima di studiare, poscia di *eseguire* il raccordo di S. Stefano verso Ponti e Bistagno. Ciò basterebbe ad escludere la legalità di qualsiasi altra linea, per Merana od altre direzioni.

Ma facciamo pure l'ipotesi infondata, che il Governo avesse sempre dichiarato di riservarsi piena ed intera libertà di studiare e di eseguire qualsiasi linea ad esso piacesse fra le due linee Bra-Nizza e S. Giuseppe-Acqui.

La linea di Merana sarebbe del pari tassativamente esclusa dall'articolo 1° della legge 12 luglio 1908 e dalle dichiarazioni autentiche del Governo che la accompagnarono.

L'articolo 1° autorizza il Governo:

a) alla costruzione in tre anni del raccordo a S. Stefano;

b) alla spesa di 9 milioni.

Il tronco S. Stefano-Cortemilia-Merana od altro analogo, non è un *raccordo*, ma una nuova *linea*, che mai non fu da alcuno accennata nelle discussioni che prepararono il disegno di legge. Raccordare due linee, come due fili - a termine di logica e di senso comune - vuol dire annodarle là dove esse convergono e tendono ad accostarsi, non dove divergono e tendono ad allontanarsi. Al concetto tecnico-giuridico di *raccordo* non può quindi sostituirsi quello di una linea nuova. Infatti il tronco Ponti-S. Stefano *raccorda* le due linee Bra-Nizza e S. Giuseppe-Acqui, nel punto in cui distano meno, cioè di soli 12 chilometri circa: la linea S. Stefano-Cortemilia-Merana costituisce una linea nuova di circa 31 o 32 chilometri almeno.

In secondo luogo, il raccordo – prescrive la legge – deve costare 9 milioni. Or bene, il più inesperto ed il più novizio degli alunni ingegneri giudica a colpo d'occhio su qualunque carta dello Stato maggiore, che il chiedere, lo studiare, l'indagare se la linea di Merana si possa costruire con 9 milioni - o con una somma che si aggiri intorno a questa cifra – sarebbe semplicemente una perdita di tempo.

È ben vero che troppo di spesso si ebbero nei lavori pubblici quelle eccedenze di spesa, che l'on. Cadolini tanto autorevolmente deplorò al Senato, nella discussione della legge, e dalle quali l'on. ministro dei lavori pubblici prese correttamente l'impegno di guardarsi d'ora in poi.

Ma una cosa è l'*eccedenza* di spesa involontaria, spesso derivante da progetti imperfetti o da difficoltà, più o meno imprevedibili, che talora si presentano nella esecuzione di un'opera: altra cosa sarebbe l'*aumento* arbitrario di spesa, volontario e premeditato, dipendente non da cause nuove nell'esecuzione di un'opera, ma cagionato dalla sostituzione illegale – volontaria e fatta di deliberato proposito se pur fosse possibile! – di un'opera nuova a quella per la quale furono stanziati i fondi per legge.

Nel primo caso, si ha la vera e propria *eccedenza* di spesa, che può costituire un atto di cattiva amministrazione o di imprevidenza.

Nel secondo caso si avrebbe invece, da parte del Governo e della Direzione delle ferrovie, l'impiego di somme non stanziate dal Parlamento, anzi l'impiego di somme contro la volontà del Parlamento e della legge; il che costituisce la violazione della legge, l'abuso di potere, ed il reato costituzionale.

Per ultimo il testo preciso della legge non autorizza il Governo a raccordare, in genere, sia pure a S. Stefano, le due linee di Nizza e di Acqui, ma gli accorda i fondi « per la costruzione *del* raccordo a S. Stefano ».

Ora l'impiego dell'articolo determinato *del*, *dello* dinota la designazione individuale di quel raccordo che era prestabilito nei lavori preparatorî della legge.

Lasciando anche per ora in disparte tutte le dichiarazioni governative e parlamentari, che per il raccordo a S. Stefano si intendeva il tronco *Ponti–S. Stefano*, prendiamo soltanto in esame la nota ufficiale esplicativa del 16 maggio, che il Presidente del Consiglio e il ministro dei lavori pubblici presentarono per iscritto alla Commissione della Camera, come interpretazione autentica dei due emendamenti, di cui all'art. 1°, circa il raccordo a S. Stefano e circa la linea Ceva-Mondovì–Fossano.

In detta nota esplicativa, che illustra in modo autentico l'alinea *f* della legge 12 luglio 1908, è detto:

1° Il Governo sente la necessità assoluta di *alleggerire con la maggiore sollecitudine l'attuale linea Torino–Savona*;

2° Dapprima si era pensato, a tale uopo, al raddoppio del binario fra Carmagnola e Ceva, ma si è dovuto soprassedere da tale misura per le difficoltà ed il costo dell'impresa;

3° Fra i provvedimenti sostitutivi si è proposta una nuova linea Fossano-Mondovì-Ceva, ma per essa non si hanno studi particolareggiati, cosicchè occorre tempo *sia per gli studii* della nuova linea, sia per la costruzione del raddoppio del binario o della linea Fossano-Ceva;

4° Ma *intanto* occorre provvedere subito e ciò si ottiene con *un brevissimo* raccordo a S. Stefano. Di esso, già si hanno gli studii, e perciò il Governo non chiede – come per la Fossano-Ceva! – di fare gli studii, ma di *eseguire intanto* - cioè subito – « IL *breve raccordo* a S. Stefano ».

Tutto ciò è così chiaro, così logico, che non è possibile discuterne in buona fede.

Ora, quale è il tronco di ferrovia facente capo a S. Stefano che il Governo ha chiesto di essere autorizzato, non più a studiare, ma ad eseguire? Ecco le sue caratteristiche: esse sono:

a) un *raccordo*;

b) un raccordo *breve*, anzi *brevissimo*, anzi *il breve raccordo* per eccellenza;

c) il raccordo del costo di 9 milioni;

d) il raccordo eseguibile in 3 anni al massimo;

e) il raccordo che può essere *prontamente attuato*;

f) il raccordo che si presenta preferibile *nei riguardi della spesa, del tempo* e della meno *difficoltosa esecuzione*.

Or bene, la ferrovia S. Stefano-Cortemilia-Merana, come sopra si è detto, non è un *raccordo*, ma una nuova *linea*, tanto è vero che lo stesso Governo, che chiama *raccordo* quello di S. Stefano, qualifica come *linea* quella Ceva-Mondovì-Fossano, per quanto allacci tre ferrovie e si trovi quindi in condizioni migliori in confronto della linea Cortemilia-Merana.

Ad ogni modo la Cortemilia-Merana *non è il raccordo breve, brevissimo*, perchè fra due allacciamenti uno di circa 12 chilometri come la Ponti-S. Stefano, l'altro di circa 31 chilometri come la Cortemilia-Merana, non è possibile discutere quale sarebbe il raccordo *breve*, anzi *brevissimo*.

La Cortemilia-Merana non è il raccordo di 9 milioni, perchè nessuno al mondo potrebbe fare per essa una perizia per tale somma o per somma anche soltanto approssimativa.

La Cortemilia-Merana richiede – a parità di mezzi - un tempo di esecuzione di gran lunga maggiore della Ponti-S. Stefano: perciò non può essere *prontamente attuata*, anche perchè, trattandosi di linea che nessun uomo tecnico aveva mai proposta o studiata - non esisteva per essa neppure un progetto od uno studio di massima.

Per ultimo, nei riguardi della *spesa*, del *tempo* e della *difficoltosa esecuzione*, chiunque decide, a prima vista, su qualunque carta dello Stato maggiore, che la Ponti-S. Stefano costa meno, esige minor tempo ed è di meno difficile esecuzione.

È quindi evidente che la linea Cortemilia-Merana – od altra analoga - è assolutamente esclusa dal testo e dalla nota esplicativa dell'alinea *f* dell'articolo 1° della legge 12 luglio 1908. Non solo la sua costruzione costituirebbe una flagrante violazione della legge, ma sarebbero pure da considerarsi come violazione della legge gli studii od i progetti che si compilassero al riguardo; perchè la legge del 12 luglio per quanto riguarda il raccordo a S. Stefano – a differenza della Ceva-Mondovì-Fossano - non ha autorizzato il Governo a *studiare* dei tronchi più o meno immaginarii, ma ad *eseguire con la maggiore sollecitudine* il breve raccordo già studiato e suscettivo di essere *prontamente attuato*.

Sarebbe un eccesso di potere da parte del potere esecutivo dello Stato l'attribuirsi una facoltà ed una libertà di decisione che esso non

chiese e che la legge non gli ha accordata: il potere esecutivo non ha studii da fare tranne che sull'innesto a Ponti od a Bistagno: non ha più alcuna *decisione* a prendere; deve soltanto provvedere alla onesta e leale esecuzione della legge colla costruzione del *breve, brevissimo* raccordo a S. Stefano, cioè verso Ponti-Bistagno.

Da ciò risulta chiaro, che il testo della legge che fissò la somma in 9 milioni ed il tempo di costruzione in tre anni, nonchè le dichiarazioni ufficiali del Governo che chiese ed ottenne unicamente la facoltà di *eseguire il breve raccordo a S. Stefano*, escludono in modo assoluto la linea S. Stefano-Cortemilia-Merana, come opera arbitraria ed illegale.

Il problema tecnico.

La linea Cortemilia-Merana è un errore tecnico.

Abbiamo visto come, nell'ordine legale, la legge del 12 luglio 1908 abbia esclusivamente autorizzato la costruzione del raccordo di S. Stefano secondo il tracciato breve, anzi brevissimo, di Ponti-Bistagno.

Dobbiamo ora brevemente esaminare il problema sotto l'aspetto tecnico, finanziario ed economico.

Sotto tale riguardo non esitiamo ad affermare che la sostituzione della Cortemilia-Merana al raccordo di Bubbio-Ponti, costituisce:

a) un errore tecnico;
b) uno sperpero finanziario;
c) un errore economico-ferroviario;

Cominciamo dall'aspetto tecnico della questione.

Quale è l'obbiettivo del nuovo raccordo?

Far passare i carri del porto di Savona dalla linea S. Giuseppe-Acqui a quella Bra-Nizza.

È quindi evidente che - a percorso circa pari - giova utilizzare le linee esistenti, nei tratti in cui si presentano in buone condizioni.

Ora la S. Giuseppe-Ponti fino a Bistagno è in condizioni altimetriche eccellenti.

Invece la linea Cortemilia-Merana dovendo attraversare tre valli deve necessariamente essere costrutta a pendenze e contropendenze e costituire quella specie di montagne russe che l'on. Giolitti ha giustamente poste in evidenza.

Pubblichiamo in altra pagina (fig. 2) lo splendido profilo della linea S. Giuseppe-Spigno-Ponti-Bistagno. Se Dio avesse voluto farlo apposta, non poteva dare a questa linea un andamento migliore.

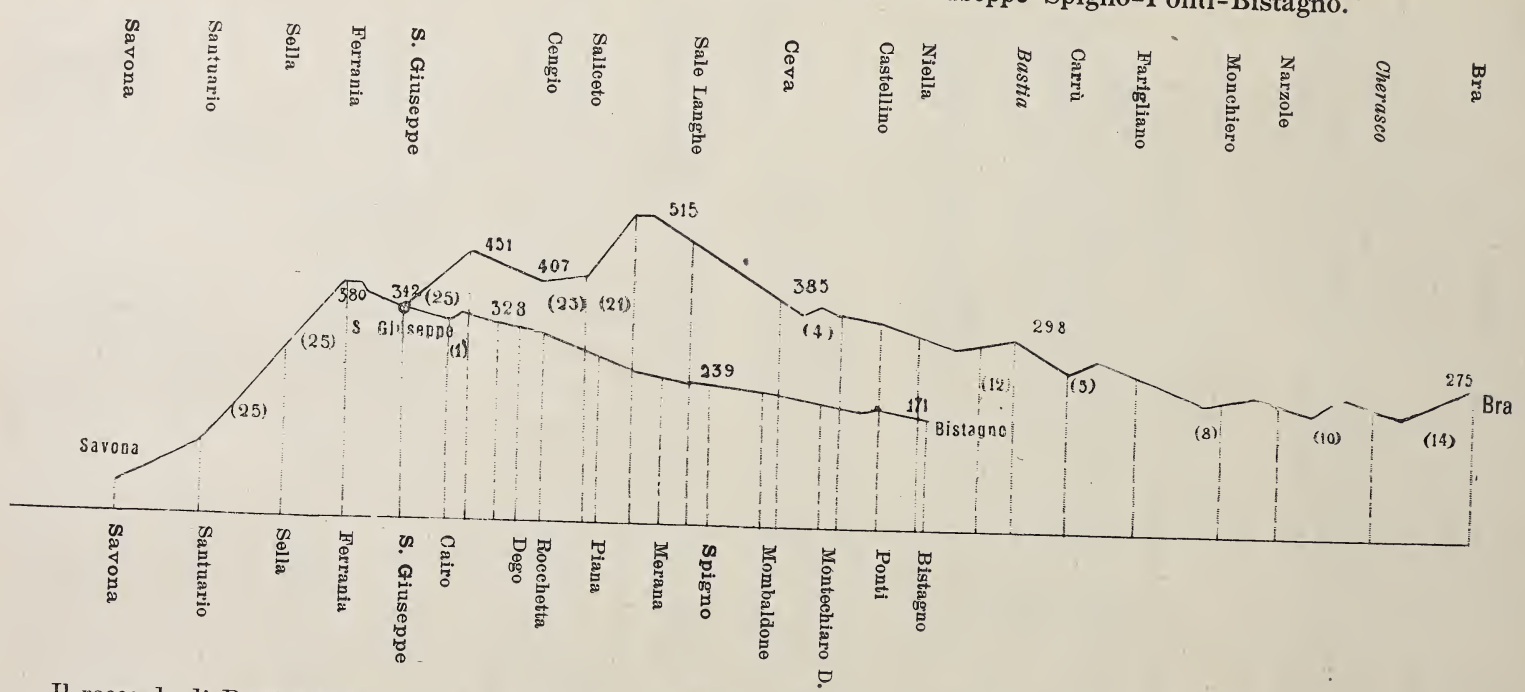
Col raccordo Ponti-S. Stefano abbiamo una buona linea da S. Giuseppe a Torino. Secondo i calcoli dell'egregio ing. Francesco Sizia, abbiamo infatti le seguenti distanze reali e virtuali:

		Distanze reali	Distanze virtuali
1° Da Savona a S. Giuseppe-Ceva-Bra-Torino . . .	Km.	144.2	249
2° Da Savona a S. Giuseppe-Ponti-Alba-Bra-Torino	»	159.5	235

Come distanza virtuale, la nuova linea Savona–Ponti–Torino è di 14 chilometri, più breve della linea attuale Savona-Ceva-Torino!

È noto infatti, che il traffico tra Savona ed il Piemonte consiste principalmente di carboni e si muove quasi in un'unica direzione, da Savona verso Torino. Ora appunto in questo senso, la linea presenta,

Fig. 2. — Profilo delle due linee { 1° Savona-San Giuseppe-Ceva-Bra
2° Savona-San Giuseppe-Spigno-Ponti-Bistagno.



Il raccordo di Ponti-Bistagno a Santo Stefano per Monastero e Bubbio prolunga fino a Torino, per Alba e Bra, la linea inferiore San Giuseppe-Spigno-Bistagno, che è in condizioni altimetriche eccellenti.

Basta esaminare il tracciato da S. Giuseppe a Bistagno, per vedere come il raccordo di Ponti, con spesa minima (9 milioni) e nel breve tempo di 3 anni, dia a Savona ed a Torino la miglior linea che per ora si possa avere da S. Giuseppe per Alba e Bra

Una volta giunti a S. Giuseppe - col vecchio o col futuro tunnel, il problema da S. Giuseppe in poi non muta - sarebbe un vero sperpero di tempo e di danaro abbandonare il tratto S. Giuseppe-Ponti per costrurre una nuova linea.

La Fossano-Mondovì-Ceva, innestandosi invece a Ceva, non rimedia ai gravi inconvenienti del tratto S. Giuseppe-Ceva.

da S. Giuseppe fino a Ponti, una discesa quasi continua, tanto che anche oggi una sola locomotiva di modesta potenza vi trascina lunghi treni carichi, benchè si tratti di linea che per molti anni fu quasi lasciata in abbandono. Anche ora, essa aspetta sempre i binarii d'incrocio, tante volte promessi, specialmente a Mombaldone, a Terzo, ecc. Si aggiunga, che nuovi studii hanno dimostrata la possibilità di sopprimere alcune curve e giri viziosi, che accorcierebbero la linea - e quindi la distanza Savona-Torino - di quasi 2 chilometri. Ciò potrebbe facilmente farsi nell'ipotesi probabile di un raddoppio di binario.

Invece, a fronte delle infelici condizioni altimetriche della linea Cortemilia-Merana, non sta neppure un vantaggio decisivo circa alla lunghezza del percorso.

Le distanza fra Ponti (stazione) e S. Stefano (stazione) è di circa 14 chilometri: la lunghezza della linea Cortemilia-Merana, secondo dati recenti, sarebbe di 31 chilometri circa.

In allora si hanno i seguenti percorsi:

Linea di Ponti			*Linea di Merana*		
Savona-Ponti	chm.	57	Savona-Merana	chm.	41
Ponti-S. Stefano . . .	»	14	Merana-S. Stefano . . .	»	31
Totale . . .	chm.	71	Totale . . .	chm.	72

Nella migliore delle ipotesi, le due linee hanno uguale lunghezza, quindi nessuno di quei vantaggi molto sensibili di percorso, che possono consigliare un tracciato tecnicamente inferiore e più costoso.

Perciò, sia passando per Ponti, sia passando per Cortemilia, la lunghezza reale da Savona a Torino è press' a poco uguale, salvo il beneficio degli accorciamenti di cui la linea di Ponti è ancora suscettiva: ma la distanza virtuale è minore per la linea di Ponti, attese le minori pendenze.

Per ultimo il raccordo di Ponti non ha che 5 chilometri di galleria: la linea di Cortemilia-Merana ha 12 a 14 chilometri di galleria.

Nessuno quindi arriverà mai a comprendere che, sotto l'aspetto puramente tecnico, un ingegnere si metta a costrurre 31 chilometri circa di linea costosa e cattiva, quando può raggiungere lo stesso obbiettivo con soli 12 chilometri circa di strada buona e assai meno costosa.

È una semplice questione di senso comune. Vedremo tra breve che la linea di Merana è un grosso errore tecnico-finanziario anche per allacciare Cortemilia.

Il problema finanziario.

La linea Cortemilia-Merana è lo sperpero finanziario.

Lo sperpero finanziario della linea di Cortemilia-Merana dipende dalle seguenti cause:

a) maggior costo di costruzione;
b) maggior costo di esercizio;
c) minori prodotti lordi del traffico.

La linea di Cortemilia-Merana essendo una semplice fioritura postuma, non era mai stata oggetto di alcuno studio o progetto, anche solo di massima, che ne determini un costo, sia pure approssimativo. Questo solo si sa, da qualsiasi assistente novizio di lavori pubblici - non occorre per ciò un ingegnere! - che essa costa assai più dei 9 milioni votati per legge.

Infatti la distanza fra i punti estremi delle due linee di S. Stefano-Ponti è poco più di 11 chilometri: calcoliamoli pure 12 chilometri.

Il percorso Cortemilia-Merana è di circa 31 chilometri.

Nell'ipotesi più favorevole che le due linee fossero in condizioni pari, dato il costo della Ponti-S. Stefano in 9 milioni si avrebbe:

$$12 : 9 :: 31 : x$$
$$x = 23\,000\,000$$

Sono adunque 23 milioni e non nove che costerebbe la linea di Cortemilia.

In realtà è fuori di dubbio che il costo è maggiore, perchè la linea di Cortemilia attraversa una regione ben più difficile, aspra e montuosa di quella di Ponti. A parte le opere d'arte numerose nelle valli anguste del Belbo e della Bormida, basterà ricordare che la linea di Cortemilia richiede due grandi gallerie, di cui una molto lunga, che sarebbe *una delle maggiori gallerie d'Italia e d'Europa!* Ora il costo di una galleria non è proporzionale alla lunghezza, ma cresce in progressione della lunghezza stessa, e tutti sanno quanto sia amara l'esperienza dell'Italia in materia di lunghe gallerie che attraversano l'Appennino ed i suoi contrafforti. I Giovi informino!

Siamo quindi probabilmente al disotto del vero calcolando a 30 milioni il costo definitivo della linea di Cortemilia: ed il costo supererà ancora i 30 milioni ove si voglia una linea a più miti pendenze.

Oltre di ciò, le ferrovie dello Stato aumentano in due modi la spesa d'esercizio annuale: perchè per lo stesso traffico di transito dovranno esercitare 31 chilometri di ferrovia invece di 14: perchè avranno una linea sbagliata, a pendenze e contropendenze, invece di un tronco in condizioni altimetriche assai migliori.

Un calcolo approssimativo conduce alle seguenti cifre circa il maggior costo annuale della linea di Cortemilia in confronto di quella di Ponti:

1° Maggior onere annuale del maggior costo di costruzione (lire 21,000,000 al 4 per cento)	L.	840 000
2° Maggiore costo di esercizio della linea di Merana per le pendenze e contropendenze (500,000 tonnellate di carico ad un centesimo per tonn. chm.)	»	155 000
Maggiore spesa per 17 chilometri in più di linea, a sole lire 12,000 al chilometro	»	204 000
Maggiore spesa annuale per la linea di Merana . . .	L.	1 199 000

Anche calcolando il maggior onere in cifra tonda ad un milione di lire all'anno – anche riducendo di quanto si vuole questa cifra con calcoli ipotetici – è evidente che la linea di Cortemilia rappresenta una spesa annuale assai maggiore di quella di Ponti.

È la maggiore spesa compensata da maggiori prodotti del traffico?

Neppure per ombra!

Prendiamo anzitutto il traffico locale, che non può essere che oltremodo povero, sia per l'una sia per l'altra linea.

Il traffico locale di una ferrovia è dato dal numero degli abitanti da essa toccati e dalla loro ricchezza. Nell'ipotesi di ricchezza uguale – mentre la linea di Cortemilia percorre la regione più montuosa e quindi più povera di Valle Bormida – ecco il bilancio dei due tronchi:

Popolazione legale lungo le due linee:

Linea Ponti-S. Stefano

S Stefano Belbo . .	abitanti	4 600
Bubbio.	»	1 809
Monastero	»	1 769
Ponti.	»	1 418
Bistagno	»	2 615
Totale . . .	abitanti	12 241

Abitanti per chm. di linea 758

Linea Merana-Cortemilia-S. Stefano

S. Stefano Belbo . .	abitanti	4 600
Cossano.	»	2 245
Rocchetta	»	521
Cortemilia	»	3 790
Merana.	»	401
Totale . . .	abitanti	11 557

Abitanti per chm. di linea 373.

Per il raccordo di Ponti, fu calcolata in 16 chilometri la lunghezza, tenendo conto del doppio innesto a Bistagno.

Queste cifre dinotano ad evidenza che la linea di Merana, con soli 373 abitanti per chilometro di percorso, attraversa una zona di gran lunga più povera e meno abitata del raccordo di Ponti-Bistagno, che dà 758 abitanti per chilometro di linea da costrurre.

Le popolazioni agricole in Italia probabilmente non danno più di 9 a 10 lire all'anno di prodotto ferroviario: ma anche calcolando il prodotto annuale a lire 15 per abitante per i comuni che non avrebbero altra linea ed a lire 5 per abitante per i comuni di S. Stefano, Ponti, Bistagno e Merana, che già sono serviti da ferrovia, si ottiene:

Raccordo di Ponti.

Prodotto annuo totale.	L.	89 975
Prodotto lordo per chm. in esercizio . . .	»	5 623

Linea di Merana.

Prodotto annuo totale.	L.	119 315
Prodotto lordo per chm. in esercizio . . .	»	3 850

Come si vede, nell'uno come nell'altro caso, si tratta di prodotti modestissimi che solo un volo di fantasia potrebbe gonfiare.

Nè sarebbe cosa più seria ingrossare le previsioni di prodotti indiretti di popolazioni che scendendo dalle alture vicine, – con un servizio di areoplani! – possano con i loro traffici aumentare lo scarso movimento locale dell'uno o dell'altro tronco. Già sono abbastanza larghe le previsioni di un prodotto di 15 lire all'anno per abitante, appunto per tener conto anche del modesto traffico di transito. Del resto, anche sotto questo aspetto, il raccordo di Ponti attraversa una zona meno montuosa e quindi più coltivata e più popolata della linea di Merana, che specialmente fra Cortemilia e Merana percorre quasi sempre in galleria una delle contrade più squallide dei contrafforti dell'Appennino. Quale prodotto locale possa dare un tratto di ferrovia in galleria, nessuno ancora è riuscito a precisarlo.

Queste cifre hanno la loro conferma nel passato. Da circa venti anni si fecero sforzi e progetti continui per costrurre una linea - anche a scartamento ridotto – che collegasse Cortemilia a Bistagno, lungo la Valle Bormida per Bubbio, Cessole e Vesime, che costituisce il tracciato naturale e più facile per il desiderato raccordo di Cortemilia alla rete ferroviaria. Le previsioni del traffico di tale tronco, anche le più favorevoli, oscillarono intorno ad un prodotto lordo di 3,000 lire al chilometro, per quanto il tracciato Bistagno-Cortemilia percorra una zona più ricca di quella S. Stefano–Cortemilia–Merana. Di fronte a queste cifre, così modeste, non è a sorprendersi che sia finora fallito

persino il progetto di una linea poco costosa, a scartamento ridotto, per Cortemilia, giudicandosi insufficiente il sussidio di circa lire 5,000 a chilometro.

In presenza di questi fatti mancherebbe di ogni serietà il gonfiare oggi il traffico di Cortemilia fino all'importanza di una linea di grande transito, colla costruzione di uno dei maggiori tunnels d'Italia e di Europa. Del resto, il censimento del 1901 ci presenta la seguente distribuzione della popolazione presente di Cortemilia:

Popolazione di Cortemilia al censimento del 10 febbraio 1901.

Popolazione agglomerata	Abitanti	1 708
Popolazione sparsa	»	1 943
Totale . . .	Abitanti	3 651

Da ciò si scorge che la popolazione agglomerata di Cortemilia - che soprattutto ha valore per il traffico ferroviario - non è che di 1,708 abitanti ed ognuno può facilmente calcolare quale prodotto possano dare 3,651 abitanti, di cui 1,943 vivono dispersi per la campagna e soli 1,708 dimorano nell'abitato. Si aggiunga che qualunque sia il traffico ed il prodotto di Cortemilia, esso affluirà ugualmente alla rete dello Stato colla linea Cortemilia-Vesime-Bubbio che fa risparmiare ai contribuenti 18 milioni di lire.

Per ultimo, mentre il raccordo di Ponti ha due traffici di transito - quello per Savona e quello per Genova - è evidente che la linea di Merana ha il solo transito per Savona e perde interamente quello per Genova. Quindi la linea di Merana perde come prodotto lordo:

1° il transito di merci e passeggieri - soprattutto di merci - fra Torino e Genova;

2° il transito locale di tutte le stazioni da Carmagnola a Santo Stefano e quelle della linea Asti-Castagnole - da e per Genova, come si vedrà in seguito;

3° il modestissimo - ma pur sempre reale - transito locale delle stazioni da Spigno a Ponti, con Torino per S. Stefano.

In conclusione, ecco il bilancio finanziario delle due linee:

La linea di Cortemilia-Merana:

costa assai di più come costruzione;

costa di più come esercizio, per due ragioni: per l'inferiorità delle sue condizioni altimetriche e per la sua maggiore lunghezza;

ha un prodotto chilometrico minore;

perde tutti i prodotti del transito - soprattutto di merci - fra Torino e Genova;

perde il transito locale delle due linee Carmagnola-S. Stefano ed Asti-Castagnole da e per Genova;

perde il piccolo transito locale del tratto Spigno-Bistagno da e per Torino.

Maggiore spesa in larga misura - e prodotti minori, pure in larga misura - ecco lo sperpero finanziario della linea Merana-Cortemilia.

Il problema economico ferroviario.

La linea di Merana è un'errore economico-ferroviario.

Le ferrovie si costruiscono solo in vista di un obbiettivo economico: la tecnica somministra il mezzo di raggiungere lo scopo.

È quindi evidente che una ferrovia rappresenta un errore quando è sbagliata la correlazione fra l'obbiettivo economico da raggiungere, la spesa e le difficoltà tecniche da vincere.

Il raccordo a S. Stefano non è nato, nè fu votato per considerazioni locali e per il movimento locale, troppo modesto, anzi minuscolo, come si è visto. Esso è sorto unicamente come linea di carattere nazionale per il movimento di Torino e del Piemonte col mare.

Quali sono le direzioni del movimento di Torino col mare?

Esse sono evidentemente due:

Savona–Torino;

Genova–Torino.

Le due correnti press'a poco si equivalgono. Nel 1907–908 si ebbe infatti il seguente movimento:

da Savona verso il Piemonte, carri 70,075;

da Genova verso il Piemonte, carri 86,519.

Ma mentre i carri da Savona si dirigono per la maggior parte a Torino, quelli da Genova si disseminano in tutto il Piemonte, cosicchè si può calcolare che i due movimenti siano pressochè uguali e di circa 200 carri al giorno ciascuno.

È un movimento nazionale della maggiore importanza e che deve passare innanzi ad ogni minuscola considerazione locale.

Il raccordo di Ponti–Bistagno – come fu egregiamente indicato dalla Commissione Adamoli – serve ai due movimenti. Infatti:

1° Coll'innesto a Ponti si aprono due nuove comunicazioni:

a) Savona–S. Giuseppe–Alba–Bra–Torino;

b) Savona–S. Giuseppe–Castagnole–Asti–Torino.

2° Col transito per Ponti–Bistagno, o meglio ancora coll'innesto a Monastero–Bistagno, si aprono altre due nuove comunicazioni secondarie:

a) Genova-Ovada–Bistagno-Alba–Bra–Torino;

b) Genova–Ovada–Bistagno–Castagnole–Asti–Torino.

Ciascuna di queste due doppie comunicazioni serve di *scaricatore* – come bene definì l'on. Daneo – alle linee attuali che provvedono al movimento di Savona con Torino e di Genova con Torino.

Invece la linea di Merana non può avere che un solo obbiettivo: quello di Savona. *Essa perde interamente l'obbiettivo di Genova.*

Tutto ciò è d'una evidenza luminosa a chiunque abbia una nozione elementare e superficiale della rete ferroviaria del Piemonte e della Liguria. È dunque evidente che *la linea di Merana ha un valore economico–ferroviario solo del 50 per cento del raccordo di Ponti.*

Data questa grande inferiorità economica della linea di Merana – non compensata affatto da vantaggi locali – è naturale ed è logico che essa potrebbe entrare in competizione con il raccordo di Ponti, solo quando il costo di costruzione e di esercizio della linea di Merana fosse inferiore della metà di quello del raccordo di Ponti.

Invece accade perfettamente l'opposto.

La linea di Merana – posta a confronto di quella di Ponti – rappresenta il *minimo* rendimento economico ed il *massimo* di spesa. La sua scelta sarebbe quindi un inconcepibile errore economico–ferroviario. In base al criterio economico–ferroviario è evidente che anche quando il raccordo di Ponti costasse il doppio della linea di Merana, è ancora al raccordo di Ponti che bisognerebbe dare la preferenza, perchè alla maggiore spesa corrisponderebbe il maggiore rendimento

economico. Ma avviene precisamente il contrario e basta questa situazione di cose, perchè la linea di Merana sia respinta *a priori* senza studii sul terreno, che rappresenterebbero unicamente una perdita di tempo e di danaro.

Sono problemi di senso comune che non richiedono per la loro soluzione nessun sciupìo di tempo e di spesa in progetti tecnici.

Il problema locale.

La linea di Merana danneggia gravemente le provincie di Torino e di Cuneo.

Nei due progetti di Ponti e di Merana si è voluto far sorgere una specie di contrasto fra gli interessi delle provincie di Alessandria, di Cuneo e di Torino, come se i cittadini ed i contribuenti delle diverse provincie non fossero del pari italiani e si dovesse di nuovo ritornare a condizioni di cose incivili e medioevali.

Ma anche questa posizione della questione è sbagliata, perchè il raccordo di Ponti favorisce altamente le provincie di Torino e di Cuneo, mentre la linea di Merana le danneggia gravemente.

Per la città e per la provincia di Torino, il danno gravissimo della linea di Merana è di una evidenza luminosa. Torino perderebbe con essa i due allacciamenti secondari:

Torino-Bra-Alba-Bistagno-Acqui-Ovada-Genova;
Torino-Asti-Castagnole-Acqui-Bistagno-Ovada-Genova,

che danno a Torino un nuovo movimento locale e le assicurano due nuove comunicazioni secondarie e sussidiarie con Genova!

Il giorno in cui si avrà un treno continuativo Genova-Ovada-Bistagno-San Stefano-Alba-Bra-Torino, si otterrà una comunicazione diretta fra Torino ed una zona notevole del Monferrato e delle Langhe. Con essa Torino penetra nel cuore di un vasto territorio del Piemonte, che ora ne è quasi diviso, per l'interruzione ferroviaria che esiste fra la rete secondaria dell'Alto Piemonte e quella della Liguria.

Chi infatti esamina la rete ferroviaria del Piemonte vede subito che – anche a causa delle cattive condizioni altimetriche della Acqui-Nizza – manca il raccordo della rete Savona-Acqui-Genova con la linea Torino-Bra-Nizza e colla rete superiore del Piemonte. A questo alto scopo – ferroviario, economico e tecnico – risponde perfettamente, nell'interesse di Torino e del Piemonte, l'innesto Bistagno-Ponti, mentre vi fallisce interamente la linea di Merana.

Nè minore è il danno della provincia di Cuneo.

Il grave svantaggio economico della provincia di Cuneo è quello di *essere tagliata fuori dalle comunicazioni con Genova e Roma.*

Infatti la parte superiore della provincia di Cuneo è costretta al giro lungo, lento, costoso e vizioso di Nizza e di Alessandria, mentre la parte inferiore della provincia di Cuneo è anch'essa servita dalla linea inadeguata Cuneo-Mondovì-Bastia-Savona-Genova.

Da ciò il concetto dei due raccordi di Bistagno-Ponti e di Ceva-Mondovì-Fossano, che – mentre rispondono ad alti interessi nazionali – dànno alle due zone della provincia di Cuneo un felice congiungimento con Genova. Ora Genova non è soltanto il primo emporio del commercio marittimo d'Italia, ma è anche il punto di raccordo della linea per Roma e per il Mezzogiorno.

Se quindi la provincia di Cuneo rinunzia al raccordo di Bistagno-Ponti essa rinunzia ad un felice e benefico raccordo con Genova, con Roma e con l'Italia meridionale!

Eccone la dimostrazione pratica.

Da Trofarello a San Stefano Belbo vi sono 14 stazioni o fermate per la maggior parte appartenenti alla provincia di Cuneo, che grazie al raccordo Ponti-Bistagno-San Stefano *acquistano una nuova comunicazione con Genova più breve ed assai più sollecita dell'attuale.*

Questa comunicazione con Genova sarebbe senz'altro perduta con la linea di Merana. Infatti la nuova linea Torino-Bra-Alba-S. Stefano-Bistagno-Ovada-Genova allaccia i seguenti comuni:

Comuni allacciati a Genova dal raccordo Ponti-Bistagno-San Stefano.

Comuni	Abitanti	Comuni	Abitanti
Villastellone	2 648	* Monticello	2 163
Carmagnola	11 721	* Alba	13 637
* Sommariva	5 389	* Neive	3 978
* Sanfrè	2 015	Castagnole	5 411
* Bra	15 821	Costigliole	8 743
* Santa Vittoria	1 406	* San Stefano	4 600

* Questi comuni tutti del circondario di Alba e della provincia di Cuneo, resterebbero tagliati fuori da Genova con la linea di Merana e traggono invece giovamento soltanto dal raccordo di Ponti.

Sono circa 80,000 abitanti che, col raccordo di Ponti, beneficano direttamente della nuova comunicazione Torino-Alba-Genova, senza tener conto di tutte le popolazioni che dalle vallate vicine affluiscono a queste stazioni.

Nello stesso modo, colla linea Asti-Castagnole, profittano pure della nuova comunicazione con Genova i due comuni d'Isola d'Asti e Costigliole.

Prendiamo un caso pratico, quello del movimento Alba-Torino.

Oggidì esso si compie per Bra, con i due tratti di ferrovia Alba-Bra (km. 18) e Bra-Torino (km. 50): in tutto, chilometri 68 (Vegg. fig. 1ª a pag. 152). Ecco l'orario dei treni-viaggiatori Alba-Bra-Torino:

Partenze da Alba per Torino.

		Ore	Ore	Ore	Ore	Ore
Alba	*part.*	4 53	8. 5	11.10	13.48	19.14
Bra	*arr.*	5.30	8.41	11.48	14.25	19.51
»	*part.*	5.45	9. 1	13. 3	17. 2	20.42
Torino	*arr.*	7.42	9.57	14.20	18 21	21.57
Durata del viaggio . . Ore		2.49	1.52	3.10	4.33	2.43

Questi dati dimostrano quali inconvenienti presenti l'attuale servizio Alba-Torino, come quello che è interrotto a Bra e che è subordinato al servizio di Savona-Bra-Torino. Per percorrere 68 chilometri, che un treno diretto potrebbe superare in circa un'ora e mezza - ed un treno omnibus in meno di due ore - si richiedono da ore 1.52 ad ore 4.33. Alba è completamente isolata da Torino, con danno reciproco delle due città.

Colla costruzione del raccordo S. Stefano-Ponti-Bistagno, viene la necessità di un servizio viaggiatori continuativo Torino-Bra-Alba-S. Stefano-Bistagno-Ovada-Genova. In allora Alba e Torino – fra tre anni! –

restano collegate da treni continuativi - senza cambiare di carrozza a Bra - che richiederanno circa un'ora e mezza se diretti e due ore se omnibus. Oltre ciò, questo servizio indipendente libera la linea Bra-Alba-Nizza dai ritardi e dalle irregolarità di servizio della linea Savona-Bra-Torino.

Maggiore ancora è il beneficio che Alba riceve dal raccordo S. Stefano-Ponti, per le sue relazioni con Genova. Infatti, oggidì, il movimento Alba-Genova avviene per Nizza-Monferrato, con i due tratti di ferrovia Alba-Nizza (km. 37) e Nizza-Ovada-Genova (km. 79): in tutto chilometri 116. Questo movimento è oggidì regolato dal seguente orario:

Partenze da Alba per Genova.

		Ore	Ore	Ore	Ore
Alba	*part.*	4.45	7.54	11 20	17 46
Nizza Monferrato . . .	*arr.*	6.14	9.14	12.51	19. 5
» »	*part.*	7.23	11. 5	15. 8	19.14
Genova	*arr.*	10.15	14.15	18.10	22.45
Durata del viaggio . .	Ore	5.30	6.21	6.50	4.59

Un percorso di 116 chilometri, richiede da ore 4.59 ad ore 6.50, con una media di 17 a 23 chilometri l'ora, come le vetture Negri di felice memoria.

Invece il raccordo S. Stefano-Bistagno dà ad Alba una linea indipendente ed autonoma per Genova di soli 105 chilometri, invece della distanza attuale di 116. Un treno omnibus continuativo dovrebbe percorrerli in circa tre ore e mezza: un treno diretto in circa due ore e mezza. E poichè è certo che il raccordo Ponti-Bistagno-S. Stefano porterà come logica conseguenza la trazione elettrica sulla Genova-Ovada-Asti, si può ritenere come non lontano il giorno in cui il tragitto Alba-Genova di 105 chilometri si compierà normalmente in poco più di due ore e senza cambiamento di carrozza. Sarà questo un beneficio incalcolabile per Alba e per tutta la regione albese, come assai bene intuirono il Sindaco ed il Consiglio comunale di S. Stefano nel loro plauso per il raccordo di Ponti-S. Stefano.

Infatti il vero interesse economico e sociale non solo della regione albese, ma di tutti i comuni da Carmagnola e Bra ad Alba, S. Stefano e Canelli, non consiste nell'assistere al passaggio sulle loro linee di carri di carbone destinati a Torino, ma nell'essere avvicinati ai grandi centri di Torino e di Genova, mediante un nuovo allacciamento ferroviario. Il che si ottiene - fra tre anni! - grazie al raccordo Ponti-Bistagno-S. Stefano, come egregiamente dimostra la Deputazione provinciale di Torino, nell'ordine del giorno da essa votato il 15 aprile 1909 (1).

(1) La Deputazione provinciale di Torino, nella seduta del 15 aprile, sotto la presidenza del comm. avv. Luigi Giordano, ha presa all'unanimità la seguente deliberazione:

Coll'art. 1° della legge 12 luglio 1908 sulla costruzione di nuove ferrovie si è stabilito che dovesse costruirsi un tronco di ferrovia pel raccordamento della stazione San Stefano Belbo fra le linee Bra-Nizza e San Giuseppe-Acqui.

Le discussioni parlamentari, la somma presunta per la spesa (9 milioni) ed il tempo preveduto per la costruzione (tre anni) non lasciano luogo a dubbio che il raccordamento debba farsi verso Ponti per Bubbio e Monastero.

Difatti l'on. ministro dei lavori pubblici, rispondendo ad analoghi quesiti rivoltigli dall'Ufficio centrale del Senato, dichiarava testualmente: « I dati per

Lo stesso comune di S. Stefano, che è il punto di capo-linea, non solo viene a beneficare del ravvicinamento di Torino e di Genova, grazie al raccordo di Ponti, ma in virtù di esso unisce pure a sè i comuni della Bormida di Spigno, come risulta chiaro dallo schizzo delle varie linee (*Fig. 3, pag. 183*).

Tutte e due le linee vanno da Merana a S. Stefano. Ma ecco la differenza dei comuni situati sulle due linee che fanno capo a S. Stefano:

Popolazione situata sulle due linee.

Linea di Merana a S. Stefano.

Comuni	Abitanti
S. Stefano Belbo	4 589
Cossano	2 245
Rocchetta	495
Cortemilia	3 651
Merana	397
Totale abitanti	11 377

Linea di Ponti a S. Stefano.

Comuni	Abitanti
S. Stefano Belbo	4 589
Bubbio	1 794
Monastero	1 758
Bistagno	2 626
Ponti	1 347
Montechiaro	885
Denice	633
Mombaldone	669
Spigno	3 448
Merana	397
Totale abitanti	18 143

È quindi evidente che il raccordo di Ponti collega fra di loro a S. Stefano 9 comuni con 18,009 abitanti: la linea di Cortemilia invece collega a S. Stefano soli 4 comuni con 11,000 abitanti. Quindi, come movimento locale, il comune di S. Stefano subirebbe un vero danno con la linea di Merana, dopo aver con essa perduto anche l'allacciamento con Genova.

In verità, questi dati, colla linea di Merana, sarebbero ancora più sfavorevoli per S. Stefano e per l'intera regione albese, perchè col raccordo di Ponti il Comune di S. Stefano riceve da Bistagno tutto il traffico della Genova-Ovada-Bistagno, che deve pure transitare per S. Stefano e che è assai più notevole.

A tutto ciò si muove una sola obbiezione. È ben vero che la linea di Merana elimina una nuova comunicazione fra Torino e Genova che interessa pure una ventina di comuni intermedii: ma allaccia Cortemilia alla rete dello Stato.

Preso nel complesso, come problema generale dell'assetto ferroviario della Valle del Po, ciò vuol dire che si sacrificano gli interessi di circa un milione di abitanti, e di un ingente traffico, alle aspirazioni - siano pure legittime - di altri 3651 abitanti con un traffico modestissimo.

« il tronco d'allacciamento a Santo Stefano, *verso Ponti* furono desunti dal pro-
« getto Fenolio della direttissima Savona-Torino, aumentandosi, dai sette mi-
« lioni, ivi calcolati, a nove, la spesa per tener conto dell'aumento del costo
« della mano d'opera e dei materiali.

« La lunghezza approssimativa sarà di 14 chilometri circa; il tempo di co-
« struzione si calcola a poco più di tre anni dall'incominciamento dei lavori.
« *Dagli studi di esecuzione che si faranno si rileverà se possa compiersi nel tronco*
« *il doppio collegamento a Ponti verso San Giuseppe ed a Bistagno verso Acqui* ».

Nella tornata 2 luglio 1908 del Senato l'on. ministro ribadiva i medesimi concetti, e, pur rilevando che non aveva ancora precisato il punto d'innesto a sud, perchè erano prima da compiersi gli studii particolareggiati, riaffermava

Ma esaminiamo anche il problema locale.

La linea di Merana allaccia Cossano, Cortemilia e Rocchetta, con circa 6788 abitanti: ma perde Bubbio e Monastero con 3552 abitanti; quindi il beneficio è già dimezzato. Oltre ciò viene meno tutto l'allacciamento a S. Stefano dei sei comuni da Bistagno a Merana, che, come fu testè dimostrato, contano circa 10,000 abitanti. È quindi molto dubbio da quale parte penda la bilancia degli stessi interessi locali.

Ma posto anche il problema – di interesse puramente locale – di allacciare Cortemilia alla rete delle ferrovie dello Stato, è evidente che nessun ingegnere può commettere – e nessuno ha mai commesso – l'errore di progettare a tale uopo una linea costosissima, attraverso a grandi contrafforti, quando Cortemilia ha il suo collegamento naturale per Valle Bormida, lungo la via da secoli segnata da Dio o dalla natura. Sono venti anni che per lodevole iniziativa dello stesso comune di Cortemilia si fanno progetti ferroviari e tutti seguono la via naturale di Cortemilia, Vesime, Cessole a Bubbio ed a Bistagno, quale è segnata sul diagramma qui tracciato. (*Fig. 3*).

La linea Cortemilia-Bistagno, più volte studiata e pur troppo non mai eseguita, per la indiscutibile povertà del traffico della vallata di Cortemilia, misura circa 23 chilometri e costa un po' più di 150,000 lire a chilometro, ossia circa 4,000,000 di lire. La costruzione del raccordo Ponti-S. Stefano facilita di molto l'esecuzione, così desiderata, dell'allacciamento di Cortemilia, perchè resterebbero a costrurre soli 17 chilometri, col tronco Bubbio-Cessole-Vesime-Cortemilia e con una spesa di circa 3,000,000 di lire.

che i termini del problema erano « nove milioni di spesa e tre anni di tempo per l'esecuzione ».

È noto che, nonostante queste precise dichiarazioni dell'on. ministro, gli studii pel collegamento si fecero tanto verso Ponti per Bubbio e Monastero, quanto verso Merana per Cortemilia; ed è pur noto che il loro risultato, sia per minore spesa e maggior facilità di costruzione, sia per minore lunghezza di percorso, è riuscito perfettamente favorevole al tracciato su Ponti.

Trattandosi di un tronco da costruirsi fuori del territorio della provincia di Torino, la Deputazione provinciale non avrebbe nè ragione nè veste per intervenire, se il medesimo fosse destinato a servire interessi esclusivamente locali: ma poichè esso invece ha per iscopo di soddisfare esigenze di ben maggiore importanza e d'indole nazionale, quali sono lo sfollamento dell'attuale linea di Savona ed un più breve percorso per Genova, e poichè a tutto ciò è direttamente interessata la nostra provincia, la Deputazione verrebbe meno al suo dovere se non si adoperasse in ogni miglior modo affinchè venga rimosso qualsiasi ostacolo alla sollecita costruzione del tronco suindicato.

Anche parte notevole delle provincie di Alessandria e Cuneo ha identici interessi. Col tronco S. Stefano-Ponti, Alba abbrevierà di circa 20 km. effettivi (pari a 61 virtuali) la sua distanza da Savona: e Asti l'accorcierà di 14 km. effettivi (pari a 27 virtuali). Col brevissimo raccordo Monastero-Bistagno, Alba, Bra ed i Comuni che mettono capo a Bra ridurranno la loro distanza con Genova di 12 km. effettivi (circa 21 virtuali). Gli interessi di Torino coincidono adunque con quelli del Piemonte, di Genova e di Savona.

Ond'è che la Deputazione provinciale, a voti unanimi:

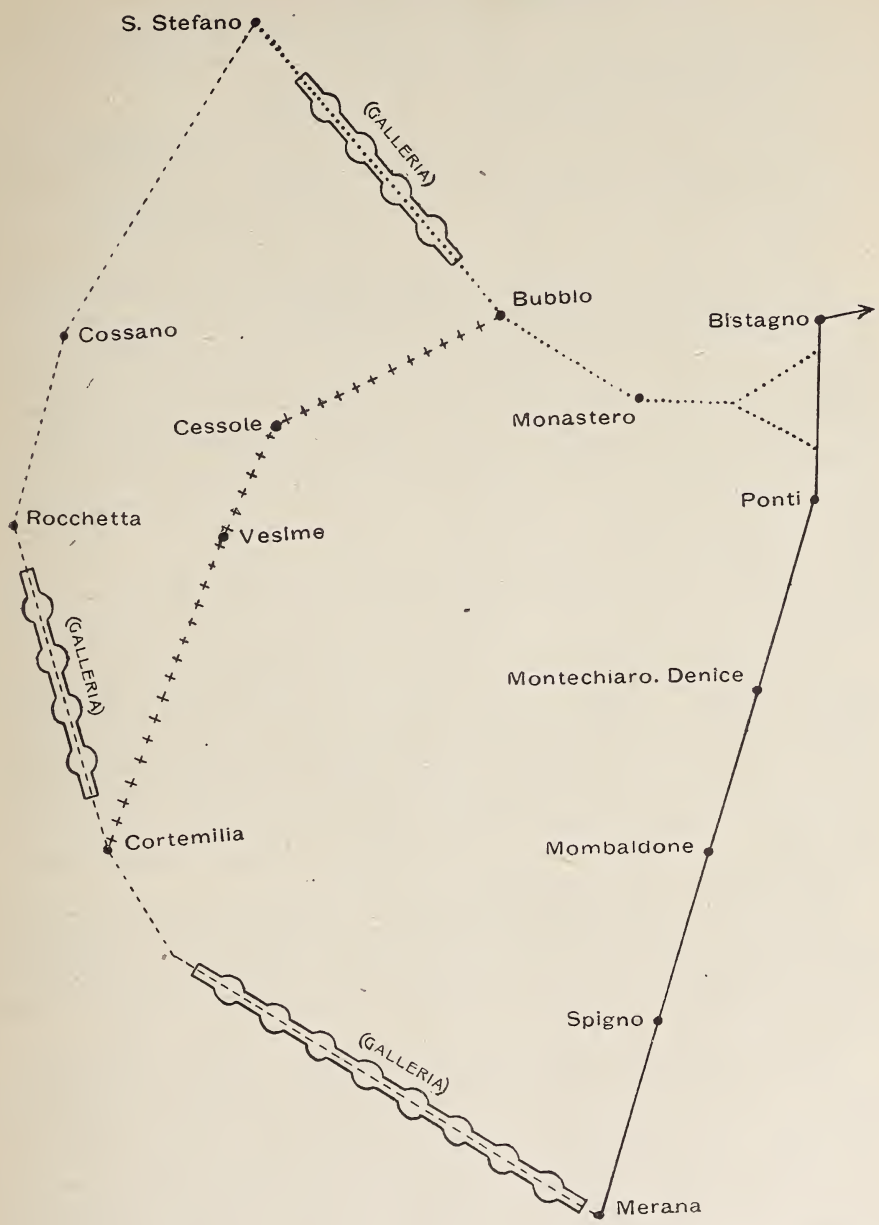
Delibera di fare vivissime istanze all'on. ministro dei lavori pubblici che, in esecuzione dell'art. 1 della legge 12 luglio 1908, sia senza indugio costrutto il tronco di ferrovia S. Stefano-Ponti per Bubbio e Monastero ed il collegamento di Monastero con Bistagno.

Il Presidente: GIORDANO.

Il Deputato anziano: SALVADORI. *Il Segretario generale:* GABBIOLI.

Fig. 3.
Schema delle tre linee

1° Ponti-Bubbio-S. Stefano (chm. 14) .....
2° Merana-Cortemilia-S. Stefano (chm. 31) - - - - - - - - - - - - -
3° Cortemilia-Vesime-Bubbio (chm. 17) +++++++++++++++



Il problema è questo: portare da Merana a S. Stefano – con un percorso di circa 30 chilometri - i carri provenienti da Savona, sia che giungano dall'attuale tunnel o da quello futuro.

La distanza fra i due tracciati è per lo meno uguale. Ma passando per Ponti, si utilizzano 16 chilometri di una buona linea già esistente e con poche gallerie: si costruiscono, a nuovo. soli 12 o 14 chilometri per il raccordo Ponti-Bubbio-S. Stefano, in breve tempo e con una spesa di soli 9 milioni (12 milioni con il tronco di Bubbio-Vesime-Cortemilia).

Con il tracciato da Merana per Cortemilia a S. Stefano si costruisce invece a nuovo l'intera linea Merana-Cortemilia-S. Stefano di almeno 30 chilometri, in condizioni peggiori e con lunghe e costose gallerie: si spendono circa 30 milioni - con uno sperpero di 18 milioni! - e si ritarda di parecchi anni la soluzione a tutto danno di Savona e di Torino.

Ciò rende manifesta l'assurdità e lo sperpero di tempo e di danaro, della soluzione Merana-Cortemilia-S. Stefano. È pure evidente che la costruzione, o no, del secondo e futuro tunnel Savona-S. Giuseppe. non ha nulla a che fare colla soluzione del problema fra Merana e S. Stefano.

Ecco dunque il bilancio delle due soluzioni:

Costo comparativo dei due tracciati.

1° Linea di Merana.		L. 30 000 000
2° Raccordo di Ponti.	L. 9 000 000	
3° Linea Cortemilia-Bubbio . . .	» 3 000 000	
		» 12 000 000
Sperpero del pubblico danaro per la linea di Merana		L. 18 000 000

Ciò vuol dire che lo Stato, risparmiando almeno 18,000,000, può perfettamente conseguire i due scopi: di eseguire il raccordo di Ponti con una buona linea per S. Giuseppe e di dare a Cortemilia una comunicazione ferroviaria eccellente, di molto superiore alle sue aspirazioni. Infatti, nel corso di oltre vent'anni, Cortemilia ha spesso limitati i suoi desiderii ad una modestissima tramvia, a scartamento ridotto, lungo la strada provinciale di Bistagno: ma a tutt'oggi non fu mai possibile nè costituire un consorzio nè trovare un concessionario, perchè il traffico non è tale da coprire neppure le spese della modestissima intrapresa! Chi quindi esageri e gonfi il traffico di Cortemilia fino a giustificare una maggiore spesa di 20 milioni, suppone negli ingegneri delle ferrovie dello Stato – che devono valutare questi dati – una dose insuperabile di credulità e di ingenuità.

La verità è che, malgrado le lire 3,000 a chilometro dell'antica legge, malgrado le 5,000 lire di sussidio governativo della legge nuova, malgrado i sussidii delle provincie e dei comuni – che ora mancano affatto – nessun concessionario mai ha voluto assumere la costruzione e l'esercizio della linea locale di Cortemilia, del costo di soli 3 a 4 milioni di lire, tanto l'impresa appariva passiva. Che dire delle ferrovie dello Stato, se per giungere a Cortemilia spendessero oggidì almeno 18 milioni di più del necessario?

Ci sarebbe da disperare per tutta la vita dell'esercizio di Stato in Italia: e noi chiediamo venia agli uomini autorevoli e competenti delle ferrovie dello Stato, di dover fare, anche per un solo momento, un'ipotesi siffatta. Essi sanno benissimo che non ne abbiamo alcuna responsabilità.

Notizie attendibili fanno ritenere che occorra da parte dello Stato una sovvenzione di circa lire 8000 al chilometro per la costruzione della linea locale Bubbio-Cessole-Vesime-Cortemilia, tanta è la povertà del traffico locale di Cortemilia. Ma anche in questo caso, l'onere a carico dello Stato si riduce a poca cosa: l'intera linea Bistagno-Cortemilia di 23 chilometri a lire 5000 al chilometro, portava 115,000 lire all'anno di sussidio: la nuova linea Bubbio-Cessole-Vesime-Cortemilia di 17 chilometri col sussidio di lire 8000, costerebbe lire 136,000 all'anno. Con 21 mila lire all'anno, si risparmiano almeno 18 milioni di spesa di costruzione ed almeno un milione all'anno nell'annualità corrispondente. Mai lo Stato avrà fatto un affare così eccellente.

La nuova linea Cortemilia-Vesime-Cessole-Bubbio è sotto tutti gli aspetti assai superiore ai progetti finora caldeggiati da Cortemilia. L'interesse essenziale di Cortemilia è di giungere ad Alba, suo capoluogo di circondario. Or bene, basta istituire il seguente calcolo delle distanze fra i varii progetti:

Distanza da Cortemilia ad Alba.

1° Per Bubbio-Bistagno-Acqui-Nizza (*antico progetto*) .	chm.	91
2° Per Bubbio-San Stefano (*nuovo progetto*).	»	48
Minor percorso . . .	chm.	43

Il raccordo di Ponti accorcia quindi di 43 chilometri il percorso da Cortemilia ad Alba, in confronto degli antichi progetti propugnati da Cortemilia, ed evita tre cambiamenti di treni! Oltre ciò, il raccordo di Ponti ha pure il vantaggio di mantenere il traffico nelle stesse direzioni della linea di Merana, perchè l'uno e l'altra fanno capo a San Stefano. Sono quindi puramente fantastici i timori di uno spostamento del traffico a danno della provincia di Cuneo. L'allacciamento Cortemilia-Bubbio-San Stefano fa capo allo stesso Comune di S. Stefano ed alla provincia di Cuneo al pari di quello di Merana.

È ben vero che colla linea di Merana il percorso Cortemilia-San Stefano sarebbe di circa 18 chilometri invece di 25. Ma a nessuno certamente potrà venire in mente che esista la minima corrispondenza fra la maggiore spesa di 18 milioni e l'obbiettivo da raggiungere

Il problema ferroviario del Piemonte.

Le forti ed esaurienti discussioni dell'anno scorso chiarirono con luminosa evidenza il problema ferroviario del Piemonte col mare.

Torino ed il Piemonte ricevono in grandi quantità carboni e materie prime dai due porti di Savona e di Genova. Praticamente due sole linee servono a questo movimento:

1° la linea Savona-Ceva-Bra-Torino, per il porto di Savona;

2° la linea Genova-Novi-Alessandria-Asti per il porto di Genova.

Tutte e due le linee sono affaticasissime e oramai insufficienti al traffico. In condizioni più gravi è la linea di Savona, tanto che l'egregio comm. Bianchi nella relazione annuale del 1906-907 dichiarò che una parte dei piroscafi di carbone destinati a Savona furono fatti appoggiare a Spezia. Da ciò nacque quella specie di marasma del servizio ferroviario che tanto funestò i primi anni dell'esercizio di Stato.

A rimediare a tanta iattura e di fronte alla pressione ed al malcontento delle popolazioni, il Governo propose due ordini di provvedimenti.

Con successive leggi del 1905 al 1906, si stanziarono 910 milioni di lire per lavori, provviste ed acquisti di materiale mobile sulle ferrovie in esercizio. Su tali fondi è contemplato l'impianto della trazione elettrica nella galleria dei Giovi a vantaggio di Genova e sul tratto Savona-S. Giuseppe-Ceva, a vantaggio di Savona.

Con il successivo progetto di legge del 12 marzo 1898, il Governo intendeva provvedere alla costruzione delle future grandi linee di sfollamento della rete nazionale, proponendo, fra gli altri stanziamenti, 150 milioni di lire per la direttissima Genova-Tortona, a beneficio precipuo delle relazioni di Genova con Milano.

Invece per il porto di Savona il Ministero si impegnava soltanto ad eseguire il raddoppio del binario Trofarello-Ceva sulla linea Savona-Torino, mentre prometteva che « con altra legge sarà provveduto per

la costruzione della linea Savona-S. Giuseppe ad uso esclusivo delle merci ».

L'insufficienza di queste proposte, soprattutto nei rapporti di Torino con Savona – ed anche con Genova – sollevò, a buon diritto, il più profondo malcontento a Torino, a Savona ed in tutto il Piemonte, cosicchè il Governo venne nel savio divisamento di riesaminare il problema delle relazioni ferroviarie del Piemonte col mare. Le ampie e profonde discussioni della stampa, delle rappresentanze amministrative e politiche ed il movimento forte e deciso della pubblica opinione del Piemonte, condussero - auspice l'on. Boselli – a formulare – oltre i lavori indispensabili del Cenisio – le seguenti proposte concrete:

1° Costruzione di un raccordo rapido ed economico a S. Stefano fra le due linee di Bra–Nizza e di S. Giuseppe–Acqui. Per unanime consenso dell'opinione pubblica, della stampa, del Governo e del Parlamento, tale raccordo fu precisato nell'allacciamento di S. Stefano a Ponti o vicinanze, con innesto a Bistagno;

2° Costruzione della linea Fossano-Mondovì-Ceva;

3° Raddoppio del binario non solo da Trofarello a Carmagnola, ma anche da Carmagnola a Bra;

4° Impianto della trazione elettrica sulla linea Genova-Ovada-Asti;

5° Compilazione da parte del Governo di uno studio comparativo, serio ed imparziale - sotto l'aspetto tecnico, economico e finanziario - dei varii progetti di direttissime fra Torino e Savona.

Solo più tardi sorse anche il progetto di un accorciamento Bra-Dogliani-Monchiero-Cengio, che fu ora trasformato in una linea diretta Torino-Carmagnola Bra-Dogliani-S. Giuseppe-Savona. Alla sua volta l'on. Agnesi ha trasformato in una linea diretta Oneglia-Garessio-Mondovì–Fossano il suo progetto della Garessio-Oneglia.

Il Governo accolse la prima proposta di un raccordo a S. Stefano, da costruirsi in tre anni, colla spesa di 9 milioni (*art. 1° della legge 12 luglio 1908 e tabella annessa*).

Circa la seconda proposta, il Governo, allo stesso art. 1°, stabilì che « con la prima legge di provvista dei fondi per gli esercizi successivi al 1911-12, sarà provveduto per il raddoppio di binario da Bra a Ceva, *ovvero* per la costruzione della Fossano-Mondovì-Ceva e per la costruzione di una seconda linea Savona-S. Giuseppe ».

Praticamente il Governo accettava il raddoppio di binario fino a Bra, e da Bra a Ceva rinviava la soluzione ad una futura legge, che doveva provvedere dal 1912-13 in poi.

Per ultimo, il Governo non accoglieva nè la trazione elettrica sulla Genova-Ovada-Asti, nè la proposta della compilazione di uno studio tecnico-economico per la direttissima Torino-Savona.

Per tal modo ecco lo stato preciso della questione, quale uscì dalle discussioni e dalla legge del 12 luglio 1908.

I provvedimenti atti a migliorare il transito, soprattutto fra Torino e Savona, si divisero in due gruppi: *temporanei* e *definitivi*. Si venne ad una pacifica intesa circa i due provvedimenti temporanei:

1° Raccordo a San Stefano da costruirsi con nove milioni in tre anni;

2° Costruzione eventuale, dal 1912-913 in poi, della Fossano–Mondovì–Ceva *ovvero* raddoppio del binario Bra–Ceva.

Questi due provvedimenti sono oramai concordati e pacifici. Rimase invece il disaccordo circa lo studio di un progetto di linea definitiva direttissima, che Torino e Savona giustamente considerano come necessario ed indispensabile. Senza uno studio comparativo nessuna decisione seria è possibile prendere.

Il problema del movimento ferroviario fra Savona e Torino si presenta adunque nei termini seguenti. Le due linee attuali che fanno capo a San Giuseppe ed all'unico tratto San Giuseppe-Savona – a parte il lungo giro vizioso che una di esse presenta – risultarono già in passato *assolutamente insufficienti* al traffico di Savona. Si dovettero respingere dei bastimenti da Savona, mentre, alla sua volta, le Ferrovie dello Stato vi limitano, quanto più possono, lo scarico dei carboni di servizio, con danno del porto. Occorre quindi *un provvedimento urgente, quasi immediato.*

Questo provvedimento, pur troppo, non può essere la direttissima. Dato il rifiuto del Governo di far eseguire gli studii, computato il tempo parlamentare per l'approvazione della legge ed il tempo tecnico-finanziario per gli stanziamenti e per l' esecuzione della linea, è savio il prevedere che la direttissima Torino-Savona, anche con della buona volontà, non potrà essere in pronto prima di venti anni, per il 1930 circa. Questo è doloroso a dirsi, ma è altrettanto sincero. Quindi nessun assegnamento può farsi, per ora, sulla direttissima, per alleviare le gravi necessità pratiche del momento.

La linea Fossano-Mondovì-Ceva è ancora sotto condizione. Ma nell' ipotesi che essa sia adottata, la sua esecuzione non comincierà che dal 1912-913 in poi e trattandosi di una linea di 40 chilometri, con due gallerie, richiederà parecchi anni per la sua costruzione. Dunque anch'essa non può essere in pronto per le necessità urgenti. Aggiungasi che mai non si disconobbe che la Fossano-Mondovì-Ceva, tanto utile sotto altri rispetti, lascia sussistere la strozzatura di San Giuseppe-Ceva, dove si concentrano le maggiori difficoltà della linea.

Lo stesso dicasi della rettifica Bra-Dogliani-Monchiero, così amorevolmente patrocinata e studiata. Anche essa presentando una lunghezza di circa 40 chilometri, con una galleria di 10,240 metri, non potrebbe essere in pronto che fra un certo numero di anni.

Il senso pratico, la logica, e la forza delle cose – oltre al sentimento del pubblico interesse e del pubblico dovere – impongono quindi di concentrare tutti gli sforzi su quel raccordo a San Stefano che può essere *più prontamente attuato.* E su queste basi il Governo impostò nettamente e saviamente il problema, colla nota presentata il 16 maggio dal presidente del Consiglio e dal ministro dei lavori pubblici alla Commissione della Camera. Affermata in modo urgente « la necessità di « alleggerire *intanto* e con *la maggiore sollecitudine* l'attuale linea To- « rino-Savona », il Ministero riconosce che a questo fine non giova nè il raddoppio del binario Ceva-Bra, nè la costruzione della linea Fossano-Mondovì-Ceva, « occorrendo tempo sia per gli studii, sia per la costru- « zione ». Rimane quindi una sola ed unica soluzione: quella di « un « *brevissimo raccordo* delle due linee Bra-Nizza e San Giuseppe-Acqui « a San Stefano Belbo » che « avrebbe il vantaggio di poter essere « prontamente attuato e senza soverchio aggravio, bastando *tre* soli anni « e *nove* milioni di spesa ».

Da ciò la proposta del Governo – che divenne legge – di essere *intanto* autorizzato « *ad eseguire il breve raccordo a San Stefano* » con lo stanziamento di nove milioni divisi in tre anni.

Or bene - anche se l'on. ministro dei lavori pubblici e la Direzione generale delle ferrovie dello Stato, non l'avessero dichiarato con nota ufficiale all'Ufficio centrale del Senato - quale è il raccordo a San Stefano per il quale si avevano - al 16 maggio 1908 - gli studii in pronto? il più breve? il più prontamente attuabile col minimo di tempo, di spesa e di difficoltà? quale il raccordo che solo è possibile eseguire con i nove milioni ed i tre anni contemplati dalla legge?

Il raccordo S. Stefano-Bubbio-Monastero-Ponti o vicinanze, per il quale esisteva il progetto Fenolio, di soli 14 chilometri, per una valle pianeggiante e colla minima lunghezza di galleria! Invitiamo apertamente e lealmente ogni uomo per bene a disdirci - se lo può - perchè non crederemo mai, che coll'esercizio di Stato, la verità possa o debba esulare dalla vita ferroviaria del paese.

E così onestamente la intesero il Governo e la Direzione generale delle ferrovie, ordinando immediatamente gli « studî di esecuzione » della Ponti-S. Stefano, con allacciamento a Bistagno, già preannunciati al Senato. E con alto senso di dovere e di responsabilità, gli uffici tecnici tutto avevano saviamente preordinato, in modo che già nell'autunno 1908 cominciassero i lavori della galleria di S. Stefano a Bubbio, che rappresenta l'opera più lunga del raccordo. Con un po' di energia, il tronco sarebbe stato compiuto in tre anni e per il 1911 - non solo Torino e Savona - ma tutto il sistema ferroviario italiano dal mare ligure alla valle del Po - da Savona e Genova, a Torino, a Milano ed alle Alpi - avrebbe avuto, con minima spesa, un miglioramento temporaneo, ma serio, efficiente e quasi immediato.

Ma sorge la domanda di Cortemilia - un comune di 3651 abitanti, di cui 1708 nell'abitato principale - che propone di sostituire al raccordo di Ponti una linea nuova, che, anche soltanto a prima vista, non risponde a nessuno dei termini finanziari, tecnici ed economici posti dal Governo e dalla legge. E basta questa domanda, che non ha nessun fondamento, neppure apparente, nella legge, per ritardare, per arenare, anzi per arrestare la soluzione più urgente dell'intero problema ferroviario di Torino, del Piemonte e della Valle del Po. Infatti per il raccordo di S. Stefano, votato per legge, e di cui « si imponeva la necessità » - secondo le dichiarazioni del Governo del maggio 1908 - oggidì più non si lavora sul terreno, non si fanno gli appalti, e per il 1911 esso più non sarà finito e, se non cominciano i lavori, nessuno sa quando verrà attuato.

Questa è la situazione dolorosa, ma veritiera, del problema ferroviario di Torino, del Piemonte e della Valle del Po.

La nuova linea Merana-Cortemilia-S. Stefano è anzitutto una violazione diretta delle dichiarazioni fatte al Parlamento ed al paese dal presidente del Consiglio e dal ministro dei lavori pubblici, colla nota del 16 maggio, presentata alla on. Commissione della Camera. In essa il Governo prendeva impegno, non di studiare nuove linee più o meno immaginarie, ma di *eseguire* prontamente il breve raccordo a Santo Stefano, che rappresentasse il minimo « della spesa, del tempo e della difficoltosa esecuzione ». Ora la linea di Merana è di circa 31 chilometri contro soli 12 a 14 del raccordo di Ponti: costa circa 30 milioni contro soli 9 del raccordo di Ponti: per tempo, per difficoltà di esecuzione e per andamento altimetrico è in condizioni incomparabilmente inferiori al raccordo di Ponti.

La linea di Merana-Cortemilia-S. Stefano è la violazione diretta e flagrante del testo e dello spirito della legge 12 luglio 1908.

La legge, all'articolo 1, assegna 9 milioni di lire e tre anni di tempo per la costruzione del raccordo a S. Stefano. Nessuno mai potrebbe affermare che con 9 milioni e con gli stanziamenti annuali dalla legge previsti, si possa in tre anni eseguire la linea di Merana!

Ma tutto lo spirito della legge del 1908 era di eseguire prontamente quei provvedimenti temporanei che potessero, col minimo di tempo e di spesa, sfollare, almeno parzialmente, la Savona-Torino e la Genova-Novi. E così sorsero il raccordo di S. Stefano e la rapida esecuzione della Arquata-Tortona. Come l'on. Bertolini egregiamente disse alla Camera, il valore dei provvedimenti temporanei per lo sfollamento delle grandi linee è in ragione inversa della spesa e del tempo che essi richiedono. Ora la linea di Merana non solo richiede spesa tripla, ma – a parità di mezzi finanziari e tecnici – esige circa tempo doppio della Ponti-S. Stefano.

Impostando il problema ferroviario della Savona-Torino, molto a ragione il Governo dichiarava di porre in prima linea il raccordo di S. Stefano perchè erano già in pronto gli studî, e perchè richiedeva minor tempo e minor spesa della Fossano-Mondovì-Ceva, che pur troppo presenta l'inconveniente di lasciar sussistere le gravi difficoltà del tratto S. Giuseppe-Ceva. Ma oggidì, sostituire al raccordo di Ponti, che offre il minimo di tempo e di spesa, la linea di Merana – che esige più tempo e più spesa della stessa linea di Mondovì – sarebbe atto contrario ad ogni principio di logica (1).

Alla violazione della legge si associa l'offesa agli interessi economici delle popolazioni.

La linea di Merana-Cortemilia-San Stefano, rappresenta uno sperpero di almeno 18 milioni a danno di tutti i contribuenti del regno: danneggia direttamente Torino e Savona, e tutti i Comuni da Carmagnola a Bra, Alba e S. Stefano: indirettamente Genova e Milano.

L'on. Bertolini, nella sua opera di deputato e di ministro, ha sempre propugnato l'impiego corretto ed utile del pubblico denaro ed ancora recentemente affermava alla Camera che « bisogna essere severi nel non fare delle spese assolutamente di lusso ». Egli anzi rifiutava per soli 16 milioni la costruzione della linea Ostiglia-Treviso, richiesta da

(1) I dati approssimativi dei quattro tronchi studiati o proposti sono i seguenti:

Tronchi	Lunghezza fra le linee esistenti	Lunghezza delle gallerie	Spesa	Tempo probabile di esecuzione
	Metri	Metri	Milioni	Anni
Ponti-S. Stefano.	12.000	5.000	9	3 anni da oggi.
Fossano-Mondovì-Ceva . .	36.000	6.200	20	6 anni dal 1912-913.
Merana-Cortemilia-S.Stefano	30 000	12.000	30	6 anni dalla legge che ancora manca.
Dogliani-Monchiero. . . .	41.000	10.300	—	Id. id.

Fra i quattro progetti il raccordo Ponti-S. Stefano presenta una incontrastata ed incontrastabile superiorità, tanto più che la Fossano-Mondovì-Ceva darebbe a Savona una linea sempre infelice a causa del tratto S. Giuseppe-Ceva, che la rettifica di Dogliani corregge solo in parte: la Merana-Cortemilia è anch'essa a pendenze ed a contro-pendenze e perde l'obiettivo di Genova.

Recentemente l'Associazione « Pro Dogliani » ha pure fatto studiare un progetto completo di direttissima da Torino a Savona. Ma esso riguarda la soluzione definitiva del problema.

oltre cento deputati, anche a nome della difesa del paese e che presenta senza dubbio un interesse per intere provincie ed un carattere nazionale ed internazionale indiscutibile.

Che dire oggi del Governo, se esso venisse a proporre una spesa di 30 milioni di lire, non per una costruzione di lusso, ma per un'opera completamente superflua, quando i due raccordi di Ponti e di Bubbio-Cortemilia, insieme uniti, non costano che circa 12 milioni ed offrono una soluzione tecnica ed economica migliore, risparmiando allo Stato il danno finanziario e morale di uno sperpero, perfettamente inutile, di 18 milioni di lire?

Oltre ciò, il danno di Torino, con la Merana-Cortemilia, è evidente. Torino deve in tal caso aspettare, per sei o sette anni, una linea cattiva, quando in tre anni può averne una buona, forse anche più breve, in vista degli utili rettifili di cui è suscettivo il tratto San Giuseppe-Ponti. Deve inoltre Torino perdere la nuova linea sussidiaria con Genova per Bra, Alba ed Ovada, che sopratutto mediante il breve innesto a Bistagno, essa ottiene dal raccordo di Ponti.

Maggiore ancora è il danno di Savona. Da anni l' insufficienza delle linee di accesso comprime e deprime l' incremento del suo porto. L' interesse diretto di Savona è di trovare un mezzo pronto, immediato, di sfollare il suo movimento ferroviario al più presto possibile. Col raccordo di Ponti, essa ha entro tre anni un servizio adeguato, per il prossimo avvenire. Perchè nessuno può disconoscere che, data la situazione attuale delle cose, il raccordo di Ponti assicura a Savona ed a Torino una linea buona – almeno da San Giuseppe a Torino – tanto che il nuovo percorso Savona-Ponti-Alba-Bra-Torino ha una lunghezza virtuale di soli 235 chilometri, mentre la linea attuale Savona-Ceva-Bra Torino ne misura 249!

Abbandonato il raccordo di Ponti, tutto l'assetto ferroviario di Savona è rimesso in dubbio: per la nuova linea di Merana-Cortemilia mancano ancora gli studii di esecuzione, che già sono compiuti per il raccordo di Ponti; mancano i fondi in bilancio; manca la legge che deve autorizzarli!

La linea di Merana-Cortemilia segna per ultimo il danno indiretto, ma non meno reale, di Milano e di Genova. Infatti essa abbatte tutto il programma savio e pratico della Commissione Adamoli, di creare colla Genova-Ovada-Bistagno-S. Stefano-Torino una linea indipendente fra Genova e Torino ed una linea sussidiaria ai Giovi. Così Torino poteva avere una comunicazione sua propria con Genova, mentre Milano alla sua volta vedeva sfollarsi la linea dei Giovi, fino a quando non sia compiuta la direttissima di Tortona, fra 12 o 15 anni al più presto. Tutto questo programma cade colla linea di Merana, mentre con essa Genova perde pure il traffico locale con Alba, Bra e la provincia di Cuneo.

Per ultimo, il costrurre, o no, il secondo e futuro tunnel da Savona a S. Giuseppe non muta per nulla il problema a favore della linea di Merana e contro il raccordo di Ponti. Tutt'altro! È ben vero, che in alcune menti è sorto, a tale proposito, un ordine di preoccupazioni, che giova dissipare.

Il raccordo di Ponti, per la sua stessa bontà, non elimina od almeno non allontana la direttissima Torino-Savona?

A questo riguardo, noi abbiamo sempre insistito sulla necessità di tenere ben distinti i due ordini di provvedimenti: quelli tempo-

ranei che rappresentano il programma minimo dell'oggi; quelli definitivi che costituiscono il programma massimo di domani.

La Ponti-S. Stefano è il primo punto – e non il solo – del programma minimo di oggi: è il provvedimento urgente, indispensabile perchè il porto di Savona possa di tanto aumentare il suo movimento da giustificare e da accelerare la direttissima Torino-Savona. Senza uno sfollamento immediato, il porto di Savona resterà soffocato ed ogni aumento del traffico vi diventerà impossibile. Questa è la ragione per cui la Ponti-S. Stefano deve essere caldeggiata da quanti desiderano lo sviluppo ed il progresso di Savona. Aspettare venti anni a migliorare colla direttissima il movimento ferroviario di Savona, vuol dire far prima morire l'ammalato e poscia dargli i rimedii per la sua guarigione.

D'altro lato la Ponti-S. Stefano od un altro raccordo provvisorio qualsiasi rappresenterà sempre una linea di oltre 200 chilometri virtuali, lasciando così intatto il problema della direttissima, che è affatto diverso e che consiste invece nel dare a Torino una linea col mare più breve e con pendenze notevolmente inferiori alla salita attuale del 25 per mille. I due problemi devono quindi essere tenuti affatto distinti e risolti separatamente.

Oltre ciò è pure evidente, che seguendo l'argomentazione dell'onorevole Bertolini, un provvedimento temporaneo di poca spesa non esclude, ma giustifica la spesa maggiore di una direttissima. Ma quando si fossero spesi, anzi sperperati, 30 milioni per la linea di Merana-Cortemilia, nessun altro Governo – nelle nuove condizioni finanziarie d'Italia! – potrebbe proporre e far votare un'altra ingente spesa per la direttissima Torino-Savona. Costrurre il raccordo di Ponti, del costo di soli 9 milioni, è quindi oggidì la soluzione immediata, pratica per preparare, collo sviluppo del porto, l'avvenire ferroviario di Torino e di Savona.

V'ha, per ultimo, un argomento decisivo. Il raccordo di Ponti è studiato tecnicamente anche per l'esecuzione immediata ed è votato per legge: per il 1912, in tre anni, può essere compiuto ed aperto all'esercizio. Per la linea di Merana mancano ancora gli studî di esecuzione; ma manca soprattutto la legge che deve autorizzarla! A nessuno può passare per la mente che i 9 milioni votati per « il breve raccordo a S. Stefano » possano essere stornati e indebitamente assegnati ad una linea nuova che costa almeno tre volte tanto, e che non ha fondamento alcuno nè nella legge, nè nei lavori ad essa preparatorî. Perchè un tal fatto potesse accadere, bisognerebbe supporre che in Italia abbiano cessato dalle loro corrette e normali funzioni, di sindacato e di giustizia, tutti gli organi della vita politica ed amministrativa del paese – dal Governo al Parlamento, dalla Direzione delle ferrovie di Stato al Consiglio superiore dei lavori pubblici, dal Consiglio di Stato alla Corte dei conti.

Per la linea di Merana-Cortemilia occorre quindi un nuovo disegno di legge, la cui semplice presentazione riaprirebbe tutto il problema ferroviario d'Italia, dalle linee del Piemonte a quelle del Veneto, del Mezzogiorno e della Sicilia, cosicchè nessuno saprebbe quando Torino e Savona avrebbero alfine il sollievo temporaneo, tanto desiderato. Basta pensare alle mutate condizioni finanziarie – dopo il terremoto e le nuove spese militari! – per convincersi che Torino e Savona non hanno alcun interesse ad affidare le loro sorti ad un futuro progetto di legge sulle ferrovie. E tutto ciò nel solo intento di collegare

Cortemilia alla rete ferroviaria, quando ognuno sa che nulla v'ha di più semplice di un piccolo raccordo da Bubbio a Cortemilia, che costerebbe solo 3 milioni, invece dei 30 milioni della linea di Merana-Cortemilia-S. Stefano!

Questa è la soluzione tecnica e pratica del problema, che dev'essere affrontato con quell'alto senso di « fedeltà all' interesse dello Stato » e di « rigida onestà di propositi » a cui l'on. Bertolini ha nobilmente dichiarato di fortissimamente informare l'opera sua. E ci auguriamo pure che vi penetri quell'alito di concordia, che fa valere le proprie aspirazioni soltanto coordinandole ai legittimi diritti degli altri.

Torino, Savona ed il Piemonte di rado vedranno accolti i loro più giusti desiderii, se non si affermano con intenti concordi e risoluti, sopra il terreno solido delle realtà dell'oggi, preparando intanto attivamente l'avvenire: se non si oppongono virilmente all'incertezza dei propositi, che confondono insieme le soluzioni temporanee con i provvedimenti definitivi, col solo effetto di far cadere ad un tempo le une e gli altri. E così mentre per le linee di Milano si lavora attivamente all'esecuzione dei provvedimenti provvisorii e definitivi, per il movimento di Torino tutto è per ora sospeso. Ecco la pura verità.

Nessuno può e vuole credere che il raccordo Ponti-S. Stefano risolva il problema delle comunicazioni di Torino con Savona: ma nessuno può negare che esso è un eccellente provvedimento provvisorio, di poco costo e di pronta attuazione. Appena verrà eseguito – e data la trazione elettrica a S. Giuseppe, già in corso d'impianto – la regolarità del servizio Torino-Savona sarà pienamente garantita – fra soli tre anni! - come ne sono persuasi tutti gli uffici tecnici che studiarono il problema. E d'altra parte, quale fede ancora si potrebbe riporre nelle soluzioni improvvisate, costose e complesse dell'avvenire – non ancora studiate e votate - ove Torino non riuscisse neppure ad ottenere l'attuazione dei provvedimenti più urgenti e più semplici, già studiati e già sanzionati per legge?

La nostra linea di condotta sia quindi chiara, e precisa. Domandiamo con voce infrenabile che la legge del 1908 sia onestamente e lealmente eseguita al più presto, colla immediata costruzione della Ponti-S. Stefano: prepariamo intanto operosamente le soluzioni ragionevoli e le leggi dell'avvenire! In questo senso si pronunciarono concordi la Deputazione provinciale di Torino e la Società « pro Torino » operosamente presieduta dall'on. Montù, e su questa via non ci mancherà a suo tempo il consenso del Governo e del Parlamento.

L'anno scorso, quando più infuriava in Piemonte la bufera di un giusto e legittimo malcontento, fummo tra i primi ad aver fede nel valore e nell'equità dell'on. ministro dei lavori pubblici. E non ci siamo sbagliati. Confidiamo di non sbagliare in oggi, se, coll'on. Bertolini, invocando il rispetto alla legge e « la fedeltà all'interesse dello Stato » da parte del Governo - assistito dal valoroso e sicuro consiglio dell'egregio commendator Bianchi – nutriamo fede di non rivolgere invano all'on. ministro dei lavori pubblici il nostro modesto e fermo appello a quella « rigida onestà di propositi » che più ancora dell'ingegno è dote preziosa degli uomini pubblici di un paese.

MAGGIORINO FERRARIS.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

GIUDIZII D'ITALIANI DEL SECOLO XVIII

SU PARIGI, LONDRA E LE DONNE INGLESI

I.

Gl'Italiani che nel secolo decimottavo si recavano a Londra, passavano, di solito, da Parigi; osservavano quella dopo avere osservata questa; giudicavano della capitale inglese paragonandola con la capitale francese. Anche a noi conviene tenere la stessa via e lo stesso procedimento. Le due città erano naturalmente rivali, come, a dispetto d'ogni vicendevole influsso, i due popoli; gareggiavano pel primato; e nel giudizio di chi ne facava paragone, di tanto s'avvantaggiava l'una, di quanto scapitava l'altra.

Non risaliremo a tempi più antichi, chè non ci sarebbe se non pochissimo da raccogliere, e con iscarsissimo frutto. Dante ricorda Parigi un par di volte, e ricorda anche Londra (il Tamigi); ma gli è molto probabile che a Parigi non sia mai stato, e a Londra non fu di sicuro, e nemmeno a Oxford, per quanto la contraria opinione possa piacere agl'Inglesi. Nè dell'una, nè dell'altra città, del resto, dice cosa che a noi ora importi. Fazio degli Uberti, nel *Dittamondo*, non menziona nessuna delle due; e noi possiamo passar sopra ad altri scrittori del Trecento, e a quelli ancora dei tre secoli successivi. Peccato che Dino Rapondi, il celebre mercante lucchese vissuto lungamente a Parigi nella seconda metà del secolo XIV e più oltre, ajutatore e favorito di principi, non abbia pensato a scrivere i proprii ricordi, come fecero in Firenze Lapo da Castiglionchio e Donato Velluti. Di quante mai cose avrebb'egli potuto darci ragguaglio! E così avrebbe potuto Benvenuto Cellini; ma egli, se molto parla dei casi che gli occorsero, poco o nulla dice della città, e quasi si contenta (*Vita*, l. II, c. XXIX) di riferire le parole di un suo giovane, Pagolo Micceri, che la bollava *città di ladri*. Qualcosa più, anzi assai più, ne dice il Marino, in una lettera scritta da Parigi a D. Lorenzo Scoto, nel 1615. « Circa il paese che debbo io dirvi? Vi dirò ch'egli è un mondo. Un mondo, dico, non tanto per la grandezza, per la gente e per la varietà, quanto perch'egli è mirabile per le sue stravaganze ». E di tali stravaganze o, come anche le chiama, ripugnanze e sproporzioni, ne nota un buon numero. Gli uomini sono donne, e le donne uomini. Le donne non si fanno coscienza di lasciarsi baciare in pubblico. L'acqua si vende, non altrimenti che il vino. Il clima, simile agli abitatori, non ha stabilità alcuna. Aggiungi: *l'oro s'appella argento;*

NOTA. — Sono qui fusi due capitoli di un libro sull'*Anglomania degl'Italiani nel secolo XVIII.*

il far colazione si dice digiunare; le città son dette ville, ecc. Si burla delle donne che s'incipriano i capelli, e degli uomini che si pongono in capo un'altra testa, detta parrucca; deride le fogge del vestire e le interminabili cerimonie: si scandalizza del continuo mangiare e bere; bestemmia contro i lacchè e il fango; promette altre novelle, che forse non vennero. La lieta accoglienza, il favor della corte, il frutto che ne trasse, dovettero temperargli assai tali noje. Nel 1625, Cassiano Dal Pozzo accompagnò a Parigi il cardinale legato Francesco Barberini, e del soggiorno colà fece relazione; ma se molto ei si diffonde in parlare di udienze e di feste, della città dice poco o nulla.

Veniamo, senza più indugiarci, alle testimonianze del Settecento.

Ecco qua Pier Jacopo Martello, che di Parigi discorre in più luoghi del dialogo *Della tragedia antica e moderna*, stampato la prima volta nel 1715, non dovendosi tener conto della stampa poc'anzi fattane in quella città, senza sua saputa, o almeno senza il suo consentimento, mentre troppe cose ancora vi mancavano ch'egli poi v'introdusse. Il primo aspetto della gran metropoli lo fa meravigliare. « Ed ecco Parigi sorprendermi finalmente con immense e larghe contrade tutte bollenti di popolo, e di carrozze, che volano ritto e a traverso, dando la fuga a' pedoni ». Il Marino aveva trovato più fastidiosi che le zanzare gl'innumerevoli pitocchi: il Martello dice che in Parigi povertà, se pur v'è, non si vede, *se non in apparenza di ricchezza e di fasto*. Le botteghe, quattro volte più numerose che le case, fanno una mostra assai vaga. La famosa macchina e il reale ritiro di Marly, la reggia e i giardini di Versailles, il Ponte Nuovo con la statua equestre di Enrico IV, gl'Invalidi, le Tuileries, son degni del nome, della maestà, della gloria di quell'unico Luigi XIV, ch'è di tutto il suo regno la maggior meraviglia, e tale che non sono occhi d'uomo ai quali non torni in rarissimo vanto *l'aver osato una volta d'incontrarsi furtivamente ne' suoi maestosi, gravi e terribili*. Il Martello fu a Parigi nel 1713. Non saranno state molto diverse le impressioni di un altro Bolognese, Gian Gioseffo Orsi, che recatosi a Parigi nel 1686, vi conobbe e trattò, come poi il Martello, molti letterati, e combattè, sì, il padre Bouhours per i giudizii concernenti la letteratura italiana, espressi nel libro *La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*, ma tradusse anche in prosa italiana molte tragedie francesi.

Il Marino vide la Parigi di Maria de' Medici e di Luigi XIII; il Martello, la Parigi di Luigi XIV. Dir ciò, gli è spiegare, sino ad un certo segno, la diversità del loro linguaggio. Sotto il fastosissimo Gran Re, Parigi fu la più fastosa città dell'Europa, divenne il *centro* della cultura, delle eleganze e de' piaceri. Sotto Luigi XV s'abbellì ancora, cresciuto il lusso, e in egual misura il mal costume. Circa il mezzo del secolo, contava 800,000 abitanti, 15,000 carrozze, cinquecento alberghi. A Luigi Sebastiano Mercier, l'autore del curioso libro *L'an 2440*, bisognavano, alla vigilia della rivoluzione, dodici volumi per il suo *Tableau de Paris*. Ma egli stesso, in quel suo curioso libro apocalittico, stampato nel 1772, introduceva un vecchio Inglese a fare il novero di tutti i mancamenti e di tutti gli sconci della mostruosa città, e vedeva in sogno una Parigi nuova, quale sarebbe stata di lì a settecent'anni.

Qual che si fosse la Parigi de' tempi di Luigi XV e di Luigi XVI, gl'Italiani (e non solamente gl'Italiani) veggono in lei la sede del diletto, il tempio della fama, la città modello, da cui tutte le altre

prendono norma ed esempio. « Non ogni paese è Parigi; ma salva la proporzione, ogni paese imita Parigi secondo che è più o meno colto », scriveva il gesuita Giambattista Roberti in certa *Lettera critica sulle qualità del lusso presente in Italia* : e questo era veramente in Italia il pensar comune, per quanto non mancassero le eccezioni. E del resto, l'Opiz, prima che saltasse su il Wieland a lamentare come una disgrazia il nascere tedesco, disse capitale della Germania essere Parigi; e il Gibbon, quanto più ci stava, tanto più se ne compiaceva; e Orazio Walpole ne disse, sì, un gran male nel 1765, ma dopo averne detto un gran bene nel 1739. E non ricordo come ne parlasse un Dalmata, Simone Stratico, il quale fu professore nella Università di Padova, e nel 1763 fece un viaggio in Francia e in Inghilterra.

Non porremo tra quelle eccezioni italiane l'Algarotti, nel cui animo, di consistenza mediocre, anglomania e gallomania pare si conciliassero con l'agevolezza medesima con cui molt'altre cose si conciliavano, anche meno conciliabili. Egli dimorò ripetutamente a Londra; ma delle impressioni che n'ebbe non parla. Possiamo arguire che non gli andasse troppo a genio. Parla invece di Parigi, e con grande calor d'entusiasmo.

Quivi ogni arte si affina e ogni opra bella,
E quivi ogni bel fior sboccia d'ingegno,

dice nella Epistola al Voltaire. Parigi, che riceve il tributo di tutte le province di Francia, è il gran ricettacolo dove gl'ingegni a vicenda s'incitano e si scaltriscono. Parigi è, ne' tempi nuovi, ciò che Roma fu negli antichi. Da Parigi aspetta la *manna* chi n'è fuori, nel *deserto;* e chi n'è fuori, non ha altro maggior desiderio che di andarvi, o tornarvi. Nel 1759 egli n'è fuori, a Bologna, e il 13 di novembre scrive a madama Du Boccage : « Io spero di tornare in cotesto centro delle belle arti e del buon gusto ». Morrà senza più avere questa soddisfazione.

L'abate Galiani si tenne spacciato quando gli toccò venirne via, senza speranza di potervi tornare. Parigi, e non già Napoli, egli aveva in conto di patria ; e da Napoli scriveva melanconicamente al De Sartine, il 27 aprile del 1770 : « J'ai rencontré partout, à Gênes, à Rome, ici, des vols, des assassinats, des rues obscures, des mendiants, de la boue et des maisons qui s'écroulent sur les têtes des passants; pendant qu'on marche à Paris à la clarté des lanternes, la tête haute, les souliers propres, l'or en main, et ne rencontrant que des offres de multiplier l'espèce humaine, au lieu des menaces et des appareils pour la détruire ». Un bell'onore faceva all'Italia questo nostro segretario d'ambasciata! ma l'ambasciatore medesimo, il marchese Caracciolo, innamoratissimo di Parigi, non la pensava diversamente, anche se si asteneva dall'affidare tali suoi pensieri alla carta.

Non meno amico e ammirator di Parigi il Goldoni, che andatovi col proposito di starvi poco, vi rimase tutto il rimanente di sua vita, e sempre vi si trovò benissimo, ancorchè non passasse giorno che non gli tornasse in mente la sua Venezia. Già Lione gli era molto piaciuta. Passato un mese dall'arrivo, il 27 settembre 1762, scrive a Gabriele Cornet : « Parigi è tale da sorpassare ogni prevenzione. È grande il fracasso delle carrozze, ma si cammina, ed io, quando posso, cammino, per meglio vedere e gustare il grande, il bello e il piacevole. Le quattro *Promenades* che mi nominate sono maravigliose... Tutto

è allegria, tutto è magnificenza ». Passato un altro mese, scrive all'Albergati: « Parigi è un bel paese per chi ama il bel mondo. I passeggi sono bellissimi e deliziosi. La cortesia è il carattere della nazione. Tutti non sono sinceri, ma nessuno dispiace. Evvi una certa uniformità di vivere e di costume, che toglie la fatica e il piacere di far delle osservazioni particolari... Chi ha denaro, è signore, e chi non ne ha par contento ». In più altre lettere esprime giudizii consimili, dice di trovarsi bene a Parigi, di viverci bene. Nel 1777 n'è ancora *incantato*, e il 28 di giugno scrive al Cousin: « Viene Ella mai a rivedere quest'emporio di scienze, di lettere, di critiche e di piaceri? » Lo stesso compiacimento è nelle *Memorie*. Nè basta. Sino dal 1763, nella commedia: *Il matrimonio per concorso*, egli aveva lodato pubblicamente le comodità e le eleganze di Parigi, i suoi piacevoli ritrovi, il brio, la festività, la cortesia de' suoi abitatori. Ed erano lodi sincere. Ne abbiamo, se ancor bisognasse, la testimonianza di madama Du Boccage, che il 24 marzo del 1763 dava notizie del Goldoni all'Algarotti: « Je l'ai prié à dîner; nous avons parlé de vous, monsieur, de votre santé, de vos talents, et des siens peu propres à Paris, qu'il aime à la folie; jusqu'au tapage des rues même lui plaît; hors l'opéra et la cherté des vivres, tout l'y ravit... » Altre ragioni d'esser meno contento, anzi rapito, tutti sanno che non gli mancarono. Se dopo il buon successo della trilogia di Arlecchino e Camilla, ebbe a lodare il *gusto delicato* dei Parigini, ebbe poi anche occasione di scrivere, in proposito di teatro: « La vivacità ha preso il luogo del sentimento, e il sorprendente ha preso quello della ragione » (Lettera senza data a Giambattista Roberti). Tanto era ciò vero, che egli medesimo, mutatosi di avversario in emulo di Carlo Gozzi, componeva *Il genio buono e il genio cattivo*, commedia che avrebbe dovuto rappresentarsi a Parigi, e non vi si rappresentò, portando troppa spesa, e nel 1768 fu, con grande e prolungato successo, rappresentata a Venezia. Nel secondo atto di questa o commedia o fiaba che s'abbia a dire, la scena è in Parigi; nel terzo è in Londra. L'autore pone in contrasto le due città; e conoscendo molto bene la prima, e non avendo mai veduto la seconda, fa la caricatura di entrambe. La conclusione si è che dopo essere stati nell'una e nell'altra, e anche in Tripoli di Barberia, Arlecchino e Corallina non altro desiderano che di tornarsene alle loro valli bergamasche.

Alcune qualità della popolazione parigina notate dal Goldoni, veggonsi notate anche da altri. Il Casanova rileva l'amabile leggerezza, i súbiti entusiasmi, la *badauderie*, la ossequenza alla moda, la instabilità capricciosa. Il Voltaire aveva già detto: « La ville de Paris éparpille toutes les idées ».

Ad Alessandro Verri, nel 1766, Parigi parve « un gran vortice dentro cui sempre si volge un forestiere come una trottola »; e sebbene molto s'avesse a lodare delle accoglienze di que' letterati; e sebbene la città non gli dispiacesse; pure non volle farvi lunga dimora, la vicinanza di Londra essendogli (come scriveva al padre) *troppo gran tentazione*, e tale ch'ei non vi poteva resistere. Nel tempo medesimo fu a Parigi Cesare Beccaria; ma vi stette di malissima voglia: non perchè la città gli spiacesse; non perchè gli fossero mancate le accoglienze, le quali anzi furono grandissime; non perchè l'attirasse Londra, dove non andò nè allora nè mai; ma perchè era un benedetto uomo che non sapeva stare lontano da Milano e dalla moglie; e a Milano

tornò dopo settantun giorno di assenza, mentre aveva disegnato di starne via sei mesi. Parigi non gli dispiacque; ma non gli dovette neanche piacere moltissimo, a giudicare da questo brano di lettera, scritta l'ottobre o il novembre di quell'anno, appunto alla moglie: « Parigi è un'immensa città, che farà certo tre Milani. Un mezzo milione d'uomini (*erano, come s'è visto, molti più*) vi bolle e vi fermenta. Lo strepito de' carri, delle carrette, l'ammucchiamento e la bellezza delle botteghe, tutto nelle contrade vi eccita l'idea del travaglio e dell'industria, voi credete tutto il mondo occupato; ma quando si va aux Tuileries, au Luxembourg, au Palais Royal, aux Boulevards, dove vi sono bettole, ciarlatani, giuochi di destrezza, commedie volanti di ogni sorte, di bambocci e di uomini, francesi, italiane, concerti di musica; quando vassi a tre teatri, tutti i giorni dell'anno immancabilmente aperti (toltone quindici giorni nel tempo di Pasqua), e che si trova da per tutto folla e moltitudine, allora sembra che Parigi non pensi che al divertimento ed all'ozio. La città è meglio fabbricata, e meno irregolare di Milano, quantunque e le chiese e le pubbliche fabbriche siano di gran lunga inferiori per l'architettura alle nostre; la maniera dei Francesi è piccola e meschina; la maniera italiana è grande e maschia. Il teatro francese è lo spettacolo il più bello per un uomo di cuore... Tutti questi uomini di lettere mi hanno ricevuto colle braccia aperte... La mia salute è incomodata dalle acque della Senna, che sono per me un violento purgante ».

Siamo lontani dagli entusiasmi dell'Algarotti, del Galiani, del Goldoni; ma subito viene chi li rinnova.

Lesbia Cidonia, cioè la contessa Paola Secco Suardi Grismondi, quella medesima a cui il Mascheroni indirizzava l'eruditissimo e galantissimo *Invito,* fu a Parigi nel tempo che il Voltaire vi otteneva il supremo, estremo, memorabil trionfo. Destò, o parve destasse, grande ammirazione tra quei letterati e mezzi filosofi, e si vide ossequiata dallo stesso *patriarca di Ferney*, ossia, com'ebbe a dire il Bettinelli, svisceratissimo ammiratore d'entrambi, da « quel Proteo d'ogni letteratura, quel Jorofante di tutti gli autori, quell'idolo della Francia, e per lei dell'Europa pedissequa, quell'Encelado infine che fe' guerra al cielo ». Il Roberti conferma i miracoli di quelle accoglienze in una lettera scritta da Bassano a Giuseppe Beltramelli, il 14 febbrajo del 1783. Lesbia seppe mostrarsi riconoscente, salutando Parigi con un sonetto che comincia:

Città regal, che fosti ognor de' miei
Desir, benchè da lungi, amato obbietto,

e finisce con una calda acclamazione ai *Vati immortali* che in Parigi fanno risorgere Atene e Roma. L'Algarotti s'era contentato di Roma, lasciando in pace Atene.

Lesbia sfogò l'ammirazione sua in versi; Giambattista Malaspina la sua in prosa; una prosa che per approssimazione diremo italiana. Questo Malaspina fu napoletano, e anche gentiluomo, e negli anni 1785-86, accompagnò il marchese del Vasto, dalla Corte di Napoli mandato plenipotenziario in Portogallo. Lasciò del lungo viaggio una lunga *Descrizione*, della quale fu pubblicata solo qualche piccola parte, e nella quale discorre diffusamente di Parigi, molte cose notando pretermesse da altri, e contraddicendo non di rado a giudizii di predecessori; in ispecie, del Beccaria. « *Paris*, dicono i Francesi, *est un gouffre immense*. Non si può meglio definire quell'immenso pelago

di abitazioni, quell'esorbitante numero di viventi e quell'enorme ammasso di ricchezze, di virtù e di vizj, che posti tutti insieme in un fermento violentissimo, presentano la vista di un quadro il più singolare, il più stupendo, che possa immaginarsi ». Le parti non belle della città sono assai piccole *in confronto delle belle ed oltre modo magnifiche*. Gli edifizii, sia pubblici, sia privati, hanno un carattere nobile e gigantesco, accompagnato colla nobiltà il buon gusto. Molte strade sono larghe, diritte, fiancheggiate da infinite botteghe assai appariscenti, e quasi ogni bottega è servita *da una leggiadra giovane, e simile nel suo assesto e nelle sue maniere ad una dama ben educata*. Già il Martello aveva osservato che nelle botteghe erano *donne e donzelle leggiadramente abbigliate*. Meraviglioso il *Boulevard*, spaziosi i pubblici giardini, molte le statue, infinite le comodità, di maniera che Parigi, sebbene priva di marciapiedi, non molto pulita, non così illuminata la notte come Madrid, è la più bella città del mondo. Negli alberghi tavola eccellente, con piccola spesa: nell'Hôtel Bourbon sedici portate per 42 soldi. Di gran servigio i *fiacres*, tuttochè *assai mal proprj*, e sconciamente vestiti i cocchieri. Soprammirabile lo spettacolo d'opera; inferiore alla fama il *Théâtre Français;* divertentissimi i piccoli teatri, ove si danno *variétés amusantes;* piacevolissimi i caffè del *Palais Royal*, ove *fogli e giornali per ogni sorta di notizie, e persone loquaci e interessate a discorrere sopra infinita sorta di oggetti*. Impareggiabile la cortesia de' modi in tutte le classi sociali. *Oh Dio, quale educazione, quali maniere!* Il parigino ha due massime: *Bisogna godere; bisogna occuparsi:* lavorare; ma per godere. « Un temperamento vivacissimo, curioso, intollerante della noia, volubile nei suoi desiderj, conduce il suddetto a variar piaceri ed a raffinar i medesimi con ogni studio; quindi ha saputo trovar la maniera di adattare il piacere ad ogni classe di persone, e ad ogni specie di facoltà. Gode ivi il ricco, gode il grande, e gode similmente il povero ed il meschino ». La smania di godere è cagione che molti si procurino danaro come possono. Numerosissimi i borsajuoli (cosa già notata dal Marino e taciuta dal Galiani); ma la polizia fa miracoli. Eccessivo il lusso; da lodare quello del *comodo*, da biasimare quello del *capriccio. Ma tutto deve farsi con eccesso tra' Francesi*. Le donne fanno da uomini, più giudiziose degli uomini. Il Marino che, come abbiam veduto, metteva in carta la prima metà di questa interessantissima osservazione, si scordava di soggiungere la seconda.

Sopravvenne di lì a poco la bufera della rivoluzione, e in molti l'ammirazione s'intepidì, o a dirittura si spense. Non in Vincenzo Monti, che già piegato al vento nuovo, gridava nell'ode *Il pericolo:*

Ove, Febo, mi traggi? ove son io?
Non è questa la Senna e la famosa
Riva che tanto di veder desio?
Salve, o fiume che l'onda gloriosa
Dell'Ilisso vincesti e dell'Eurota
E fai quella del Tebro andar pensosa.
Qual t'è maniera di bell'opre ignota?
Qual fonte ascosa di saper? qual arte?
E chi, dovunque il sol volge la rota,
Chi meglio parla al cor, verga le carte?
Qual più bella ed al ciel terra gradita
Della terra che in grembo ha Bonaparte?

Quale? Nessuna, evidentemente. Ma forse non tanto gradita a quei poveri e spersi inviati dell'efimere nostre repubblichette, che alla grande repubblica madre e liberatrice recavano le molte querele e i pochi voti dei rigenerati e dei redenti, e non trovavano chi desse loro retta, e dalla *famosa riva* tornavano in patria più delusi e più angariati di prima.

Rifacciamoci alcuni passi indietro, come la più acconcia ripartizione del tema richiede. Chi fu quell'innominato che nel 1769 si annojava mortalmente a Parigi, e al Cesarotti scriveva: « Ma quanto credete voi che si stia a vedere tutte le belle cose di Parigi? Due o tre giorni al più ». E tanto per andar d'accordo col Malaspina, che gli doveva succedere nell'officio di giudice, giudicava esecrabile l'Opera, e degno di tre secoli addietro il *Théâtre Italien*, che al Malaspina darà *notabilissimo piacere*. Non so chi fosse; ma il sentimento suo non è così insolito ed eccezionale come altri potrebbe credere. Ne abbiamo esempio tra i Francesi medesimi. Il Gresset fa dire a un personaggio della sua commedia *Le méchant: Paris! il m'ennuie à la mort.* E Parigi non aveva nessuna attrattiva pel Thomas. Sino dal 1749, in alcune pagine intitolate *Des embellissemens de Paris*, il Voltaire presentava un quadro non molto seducente di quella che per tanti era la più bella città del mondo: « il faut des marchés publics, des fontaines qui donnent en effet de l'eau, des carrefours réguliers, des salles de spectacle; il faut elargir les rues étroites et infectes, découvrir les monumens qu'on ne voit point, et en élever qu'on puisse voir ». E lamentava la tirchieria nelle pubbliche spese, la incomodità, la sporcizia. Parecchi anni innanzi, il nostro Maffei era andato molto rattenuto nel giudicare. Il 27 aprile del 1741 scriveva all'Algarotti: « Parigi è un bel paese, ma per conoscerlo bene bisogna starci un pezzo ». Parole prudenti, che dicono e non dicono, e lasciano luogo a tutte le riserve.

Nel 1765, Orazio Walpole giudicò molto severamente la città, il suo lusso, le sue eleganze, i suoi giardini, le sue conversazioni, ecc. Parigi gli parve allora la più brutta, la più stupida città dell'Europa. Si dirà che il mondano di un tempo era invecchiato (stava per toccare i cinquanta), che certe qualità e potenze gli erano venute meno (delle proprie forze non parlava più se non con significative reticenze), che i gusti suoi non erano più quelli, e che tante mutazioni bastano a spiegare anche la mutazione del linguaggio. Vero. Dal tempo della sua prima dimora in Parigi, nel 1739, erano trascorsi ventisei anni, e in ventisei anni un uomo può così trasformarsi da non più riconoscere se stesso, nonchè i luoghi veduti già con tutt'altri occhi. Ma se tale il caso del Walpole, non tale sempre il caso di altri scontenti. Bisogna tener conto della diversità dei temperamenti e delle inclinazioni. Scriveva il Goldoni ad Agostino Paradisi, il 18 aprile del 1763: « Parigi veramente mi piace. Non creda però ch'egli piaccia a tutti. Conosco moltissimi forestieri che non ne sono contenti ». E che dovesse piacere ad uomini come il Goldoni, il Galiani, l'Algarotti, agevoli, socievolissimi, amanti degli spassi, e, per giunta, veneziani il primo ed il terzo, napoletano il secondo, non parrà se non naturale; ma altrettanto naturale deve parere che ad uomini d'indole più restia, d'animo più chiuso, di gusti più sobrii, d'intendimenti più austeri, piacesse meno, o non piacesse punto.

Così all'Alfieri non piacque punto; anzi dispiacque moltissimo, sino dalla prima sua visita, nel 1767 (*Vita*, epoca terza, cap. V). E

l'avversione andò sempre aumentando. *Immensissima fogna*; *cloaca massima; fetente spedale*, *che riunisce gl'incurabili e i pazzi*; tali sono i giudizii molto breviloquenti e sintetici che lo sdegnoso tragico reca sulla metropoli dei successori di Luigi XIV. « Parigi è per me il più detestabile di tutti i paesi », scriveva a Mario Bianchi il 5 ottobre del 1786. Nel marzo del 1787 confessava di averci racquistata la salute; ma non mutava per ciò sentimento; anzi all'abate Tommaso di Caluso scriveva di seccarcisi troppo: e non ancora erano sopravvenuti i giorni che l'odio alla Francia doveva crescere nel suo animo a dismisura. Chè se una volta potè Parigi sembrargli un paradiso, del quale tuttavia non lasciò di dir male, autrice del miracolo fu, con la sua preziosa presenza, l'Albany, il *degno amore*. Nel 1790, Giuseppe Gorani, grande amico delle idee e degli uomini della rivoluzione, non vedeva in Parigi più altro che un'immensa lanterna magica; ma il Foscolo, dopo anni parecchi, la battezzava Babilonia massima, volendo serbato a Milano il titolo di Babilonia minima.

II.

Che all'Alfieri, cui tanto spiaceva Parigi, dovesse più piacere Londra, si capisce; ma c'eran di quelli cui Parigi non ispiaceva, e cui, nullameno, Londra piaceva assai più.

Di Londra Giordano Bruno non fu troppo contento, quando vi si recò nel 1583, fermandovisi poi due anni. Leggansi nella *Cena delle Ceneri* i casi, i disagi, e gl'incontri di certa sua spedizione notturna: barche sdrucite e barcajuoli stracchi sul Tamigi, guadi melmosi e pantani da non levarne i piedi, vie scabre e tenebrose, diverticoli e rompicolli, ospiti e commensali poco urbani e niente schifiltosi. Anche di molta parte della popolazione egli fa una dipintura assai poco attraente. Meno di un secolo dopo, Lorenzo Panciatichi non ha parole sufficienti per lodare e la città e gli abitatori. Trascorsi appena otto giorni dacchè v'era giunto, egli scriveva da Londra, il 30 maggio del 1671, all'amico Lorenzo Magalotti in Firenze, celebrando i passeggi di Hyde Park e delle rive del Tamigi come *i più deliziosi divertimenti d'Europa*, esaltando la *impareggiabile benignità* del re e della regina, e la somma cortesia di tanti signori e di tanti dotti, di lord Sothuel (Southwell), di lord Jarret, dell'antiquario Wood, del fisico Boyle, *il re de' galantuomini*, *un angelo nella sua religione*; ricordando con particolare compiacimento un banchetto al quale s'era trovato. « Questa mattina sono stato a desinare dal Tesoriere, padre di quello sfortunato ch'è morto a Firenze in casa Bernardino. Oh che tavola! oh che splendore! oh che abbondanza *de boisson*, *bière*, *cidre*, vini d'Italia, di Francia, di Spagna, delle Canarie, thè, cioccolate, rosolj, ecc.! I convitati erano dodici, tutte persone delle prime del regno... Oh qui sì che *gula ingeniosa est*: viva l'Inghilterra ». E Lorenzo Magalotti pare si ricordasse più volentieri di Londra che di Parigi. Il 10 aprile del 1710, dando facetamente notizia a Tommaso Bonaventuri di un articolo comparso nello *Spectator* dell'Addison, e di certa lingua nuova inventata a Londra, esclamava: « ...gran metropoli, una delle predilette della fortuna, e come tale sazia ed esuberante per tutti i versi di ricchezze, di brio, d'affluenza in ogni genere di potenza, di grandezza e di gloria ».

L'impressione che n'ebbe il Rolli, sino dal primo suo giungervi nel 1715, fu, sembra, soprammodo buona. Dovrebbe esserne prova il seguente sonetto, indirizzato *Al Gentiluomo Tommaso Crawfurd, Secretario Regio Britannico in Parigi, risposta a sua richiesta come Londra piacesse all'Autore*:

Fiume che imitator dell'oceano
Sostien gran navi e seco alterna il corso;
Ponte che ha quasi una città sul dorso;
Popol cui numerar tentasi invano;
Senato ch'è un immagin del romano,
Governo popolar seco in concorso;
Della salvezza altrui sol per soccorso,
Regio poter nel ben oprar sovrano.
Commercio, e di lui figlia, ampia ricchezza;
Libertà che n'è origine e sostegno;
Viril valore e femminil bellezza;
Crawfurd, di Londra e del britanno regno
Tutte le parti son: chi non le apprezza,
Del nome d'uom, nonchè di vita, è indegno.

Il Tamigi, anche dopo molt'anni, sembravagli delizioso. Le odicine e canzonette cui egli intitolò *Le Meriboniane*, ebbero il nome dal quartiere di Marylebone, dove un caffè, sorto da poco, accoglieva un *crocchio letterato*, e amici dello spasso. Furono composte dopo che l'autore era già dimorato in Londra parecchi *lustri*, e non lasciano presagire in nessun modo i tardi, e più maligni che arguti, epigrammi del *Marziale in Albion*.

Meno lirico, ma molto più istruttivo, il Baretti in quella lunga lettera, che scritta, secondo egli afferma, nel marzo del 1751, cioè l'anno stesso del suo primo arrivo in Inghilterra, fu poi pubblicata nel N. XIX della *Frusta letteraria*, del 1° luglio 1764, e novamente nel volume di *Lettere familiari* stampato a Londra nel 1779. Dichiara in principio l'autore di non poter dire gran che, essendo egli giunto in quella città da due mesi soltanto (un mese, aveva detto prima), e non intendendo ancora sillaba della lingua: di maniera che non può giudicare se non col solo mezzo de' sensi. Pure dice assai cose. Veduta dalla sommità della cupola di San Paolo, Londra fa quattro o cinque volte Milano. È fabbricata male, salvo che nella parte detta Westminster, e manca di ornamenti: alcune statue, che si vedon qua e là, sono volgari assai, e le più di piombo, anzichè di marmo o bronzo. Molte strade assai larghe, da capirvi cinque o sei carrozze che vadan di pari. Una di esse, mutando nome, attraversa l'intera città, e in un giorno vi passa più gente che non n'abbia forse l'intero dominio di Modena, o di Parma, o di Genova; e in quella, e in moltissime altre, sono infinite botteghe, riboccanti d'ogni ben di Dio, con singolarissime insegne. San Paolo è stupendo, veduto di fuori, ma dentro *è d'un nudo spregevole*. Bella e grande anche l'abbazia di Westminster; ma il Duomo di Milano *la vince a più doppj*. Pochi altri edifizii degni di ammirazione e di lode: molti meschini, o a dirittura sconci. Meravigliosi i due ponti sul Tamigi; degno il nuovo, *per la sua dismisuratezza, d'una tanto dismisurata capitale*. Le strade, per altro, mal selciate, *piene di un fango nero come inchiostro e d'ogni più stomacosa sporcizia*, e d'innumerevoli creature umane *avviluppate*

ne' cenci e cariche d'ogni sudiciume, delle quali, ciascun anno, mille o duemila muojono di fame. Di gran comodo le molte carrozze pubbliche, sebbene troppo diverse dai *molli e dondolanti* carrozzini privati, e fiacchin l'ossa a chi v'è dentro, e aumentino il frastuono e lo strepito, che in ogni angolo della città assordan gli orecchi. « Chi vuol farsi un'idea viva e vera in mente dell'impero di Satanasso, non occorre che legga Dante, no: bisogna ch'e' venga a Londra a sentire l'indemoniatissimo romore de'carri, de'cavalli e de'cocchi; e le grida de'carrettieri, de'cocchieri e de'passeggieri dal primo spuntar dell'alba sino alla più chiusa notte; e le continue orribili bestemmie di questo popolaccio bestemmiatore, tanto potenti e tanto risonantissime da far tornare indietro impaurite le saette e i fulmini di Giove ».

Il quadro non è dei più belli; ma badiamo che in quella lettera il Baretti non fece se non buttar sulla carta le sue prime impressioni; e che, come aveva avuto da natura *un pajo di timpani agli orecchi troppo tesi e dilicati*, così anche aveva sortito un gusto scontroso di assai difficile contentatura, per modo che pochissime città gli piacevano, e molte ne detestava, Casale e Torino più che tutte. Del resto, nel 1771, dopo un nuovo viaggio sul continente, tornò volentieri alla *sua* Londra; e già nel febbrajo del 1768 aveva scritto al conte Vincenzo Bujovich, rispondendo a certe amichevoli esortazioni di prendere novamente stanza in Italia: « Ed io lascerò Londra per Venezia? Londra, dove con tre mesi di fatica mi busco un onesto vivere per tutto l'anno? Venezia, dove con dodici mesi di fatica mi buscherei un vivere stentato per tre mesi? *Mannaggia li muorte de mámmata*, dice il napoletano: non sono così baggeo ». Forte ragione, quella; ma certo non la sola ragione. Egli oramai sentiva d'essere inglese, d'avere (son sue parole) un'anima inglese; e perciò, sebbene il clima non troppo gli fosse propizio, e di tanto in tanto gli facesse rinascere in cuore il desiderio della patria, visse a Londra assai volentieri.

E come il Baretti, Vincenzo Martinelli; anche se dica in taluna di quelle *Lettere familiari e critiche* da lui stampate colà nel 1758, che Londra *è un paese per la gioventù massimamente pericoloso*, e sgradevolissimo soggiorno l'estate. « Cavare un uomo di Londra in tempo d'estate è lo stesso che cavarlo dalle angustie d'una prigione, ove non si respirano che aliti crassi e puzzolenti, e in conseguenza perniciosissimi ». Ma c'eran le ville; e a tale proposito il brav'uomo parla con grande compiacimento della campagna intorno a Londra, campagna che « per circa trenta miglia non è che un continuato giardino, maravigliosamente abitato ». Che il soggiorno della troppo grande, popolosa e rumorosa città dovesse alla lunga ingenerar fastidio, e far desiderare a molti la quiete campestre, si comprende facilmente. Sino dal 1715, Alessandro Pope ne prendeva allegro commiato con una poesia ove sono questi versi:

Dear, damn'd, distracting town, farewell!
Thy fools no more I 'll teize:
This year in peace, ye critics, dwell,
Ye harlots, sleep at ease.

E il Johnson, per nulla tenero della natura, anzi amico fervente delle sole città, compose, da giovane, su Londra una satira.

Alessandro Verri preferiva Londra a Parigi, ancorchè in Parigi gli avessero pronosticato che una volta almeno, se non più d'una

volta, egli sarebbe stato preso in Londra dalla voglia d'impiccarsi. Da tale voglia non pare fosse mai preso duranti i tre mesi che vi dimorò, dall'8 dicembre 1766 al 10 febbrajo 1767. Anzi Londra gli piacque sempre di più e gli costò meno cara. Sul punto di recarvisi, scriveva al padre di voler osservare più le cose che gli uomini; ma poi osservò e le cose e gli uomini, e ne diede particolareggiata contezza, con animo spregiudicato, con molto buon senso, raro, e più che raro, in giovane di soli venticinque anni. Una delle ragioni per cui molti esaltavano Parigi era la copia e varietà degli svaghi. Ma, scrive egli al fratello Pietro (2 febbrajo 1767), non sono meno svaghi in Londra, città di più che un milione d'abitanti. « Quanto poi ai divertimenti tanto vantati di Parigi, essi si riducono a tre teatri (*furono poi sette di lì ad alcuni anni*), ad un passeggio nelle Tuileries e sul Boulevard: in Londra vi sono parimente tre teatri; il mercoledì un concerto, il giovedì un ballo ed una magnifica sala d'una Italiana, la signora Pompejati: una volta la settimana, in un'altra sala detta di Halmac, assemblea e ballo; il giovedì un concerto del signor Giardini sommo violinista; un altro concerto di Hay nella sala di Hiskfort il venerdì: poi, finito il freddo, verranno le delizie del Wauxhall, pubblico giardino, ove alla sera v'è musica, cena, illuminazione stupendissima: poi le grandi feste d'un altro gran salone detto il Renelac (*Ranelaugh*) ». Tanta musica era, a dir vero, parsa troppa al Baretti, il quale non sapeva capacitarsi perchè gl'Inglesi se ne mostrassero così ghiotti, mentre la natura non aveva loro largite nè gole nè orecchie appropriate, nè essi dessero poi segno di bene intenderla e riceverne proporzionato diletto, standosi ad ascoltare i nostri musici migliori con certi visi *sodi come maschere di marmo*.

Non è già che il Verri non trovasse in Londra cose e costumi sgradevoli; anzi e delle une e degli altri ne trovava parecchi: il fumo fastidioso, il selciato pessimo, le case mal fabbricate, l'insolenza delle sgualdrine per le vie, la sostenutezza e musoneria dei lordi, certa libertà che degenerava in licenza, la proverbiale inospitalità. Non bisognava aspettarsi dagli abitanti di Londra le cortesie, *les avances*, le premure di cui eran larghi coi forestieri gli abitanti di Parigi. « Li Inglesi sono già discreditati quanto all'ospitalità. Non so perdonar loro di essere così ingrati con noi. Ricevono cento finezze in Italia, un Inglese è festeggiato, è accarezzato; e qui un forastiere è l'ultima delle loro cure. Fino i visi di costoro che qui vedo in *frac* passeggiare le strade sono diversi da quando vengono in Italia. Ho qui veduto delle fisonomie che mi sovvengo aver vedute a Milano, ove erano pure umane, ed aventi qualche tratto d'urbanità e di dolcezza, ed esse in Londra son tutt'altre, dure, orsine, triste, e brutali. Quando li Inglesi sbarcano a Douvres, tornano siffattamente inglesi, che non sono più quelli che erano a Parigi e in Italia ». Altri, pure notando tale ritenutezza, o, se più piace, ritrosia degl'Inglesi, se ne lagnarono meno, e dovettero avere minore cagion di dolersene. E il Verri non tenne abbastanza conto dei diversi effetti del sole d'Italia e delle nebbie di Londra. Il marchese Caracciolo, il quale fu ambasciatore a Londra nei primi anni del regno di Giorgio III, soleva dire che più scalda la luna di Napoli che il sole di Londra. Comunque sia, il Verri, non meno del Cocchi, desiderò poi sempre di tornarvi; un po' dolente, tuttavia, d'avere acquistato, soggiornandovi, un termine di paragone che tutto gli faceva parere *piccolo e miserabile fuori di là*. « Stento di-

staccarmi da Londra », scriveva a Pietro dopo venti giorni che v'era; e Pietro morì col rincrescimento di non averla veduta.

La vide e la rivide l'Alfieri. « Quanto mi era spiaciuta Parigi al primo aspetto, tanto mi piacque subito e l'Inghilterra, e Londra massimamente », leggiamo nella *Vita* (epoca terza, cap. VI); nè mutò poi molto di sentimento. Se non che noi non sappiamo troppo come conciliare certe sue lodi con certi biasimi e d'altri e di lui medesimo. Loda, per esempio, la facilità che i forestieri hanno d'essere introdotti nelle case, molto maggiore in Londra che in Parigi; ma in una lettera del settembre 1789 a Gaetano Polidori, sebbene torni a dire che lo stare in Londra gli era assai più caro che lo stare in Parigi, biasima l'ospitalità *ancor minore*, e soggiunge che gli abitanti *sono una orribil genia quando si ha qualche bisogno di essi.*

Contentare l'Alfieri non era facile. Bastino a smentirlo su questo punto la ben diversa esperienza e la ben diversa testimonianza del Baretti.

III.

Giampietro Zanotti aveva presso a sessant'anni, quando, il 23 di giugno del 1733, chiedeva per lettera a Paolo Rolli in Londra, dopo aver tessute le lodi di una miss Elwin: « Ditemi la verità. Ve ne sono elleno molte costì delle dame di questa fatta? Se molte ve ne sono, beato paese, e voi beato che in lui dimorate! » E bisogna vedere come ci si scalda! Paolo Rolli avrebbe potuto rispondergli, e probabilmente gli rispose, che in verità ve n'erano molte.

Di nessuna cosa appartenente all'Inghilterra si fanno dagl'Italiani giudizii così concordi come di questa. Già un par di secoli innanzi, qualcuno di quei meravigliosi ambasciatori veneti che avevano l'occhio a tutto, s'era addato delle varie attrattive delle donne inglesi, non senza insospettirsi un tantino della molta libertà a esse donne concessa; e la Serenissima n'era stata debitamente informata. Altri nostri pur se n'addiedero, e nel Cinquecento, e nel Secento. Non so quali apprezzamenti d'indole generale si contengano in un libro che Petruccio Ubaldini, fiorentino, stampò a Londra nel 1591, *Le vite delle donne illustri d'Inghilterra e di Scotia;* ma nel dialogo primo della *Cena delle Ceneri*, Giordano Bruno esprime con molto fervore la propria ammirazione: le donne inglesi sono « graziose, gentili, pastose, morbide, giovani belle, dilicate, biondi capelli, bianche guance, vermiglie gote, labra succhiose, occhi divini, petti di smalto, e cuori di diamante... » Solo quei *cuori di diamante* lo facevano un po' disperare. Gregorio Leti, nel *Teatro Brittanico* (sic), istituisce un confronto tra le Inglesi e le Francesi (Parte prima, l. VI): « Le Donne riescono a maraviglia belle, e gratiose, meno vivaci ne l'attioni brillanti che son naturali, e dovute alle Donne, di quello sono le Francesi, ma molto più di queste modeste, benchè dotate d'un'estrema gentilezza nel discorso, e veramente le Inglesi danno di primo tratto molto più nell'humore che le Francesi, ma è ben vero che la conversatione con le Dame Francesi riesce più grata, mentre vi è un non so che di più scintillante nello spirito ». E séguita, lodando assai le molte qualità sode, anche se meno appariscenti, delle Inglesi, specie la pudicizia.

Nel Settecento si ripetono le lodi alla bellezza, alla gentilezza, al costume; ma con maggiore frequenza. Paolo Rolli aveva lasciato in

Italia non so che amori, cui era mancato il coraggio di passare con lui *l'orror de' gioghi alpini*. Giunto, con l'animo sgombro, in Francia, ammirò quelle donne, ma non se ne lasciò ferire:

Vaghe ninfe manierose
Veggo in riva a i Galli fiumi,
Vive, allegre, nere i lumi,
Lusinghiere, e tutte ardir:

Colorite, spiritose,
Movon l'animo a vaghezza;
Ma d'Amor non va la frezza
Dove nascono i sospir.

Più assai gli piacquero le Inglesi, e da qualche *frezza* non seppe, o non volle, guardarsi.

Qual mai scelto e numeroso
Stuol vegg'io di ninfe belle!
Oh quai vezzi ammiro in quelle
D'innocenza e di beltà!

Vanno acconcie i corti crini
Con tal arte, che par senza:
Venturosa negligenza!
Vieppiù bello il bello fa.

Abbigliate in sete e in lini
D'una semplice ricchezza,
Quanto adorna è mai bellezza
Da gentil semplicità!

De' capegli al manco lato
Tremol fiore a fior s'innesta,
Che leggiero della testa
Secondando i moti va.

Tal si pinge il crine ornato
Alla dolce primavera,
Cui scherzosa nuda schiera
D'Amorini intorno sta.

Non superbe, ma severe,
Contegnose, o sorridenti,
Apparir sempre innocenti
Fan gli sguardi e onesto il cor.

Snelle i fianchi, i piè leggiere,
A' passeggi e a danze vanno,
Dove seco sempre stanno
Leggiadria, modestia, onor.

Sciolto ormai da' primi nodi,
Tal restar, cor mio, tu speri
Ne' tuoi creduli pensieri
Di sicura libertà:

E ti vanti che la godi;
Ma non fuggi dal periglio:
Pensa... ah, invan ti do consiglio!
A servir consenti già.

Di quella servitù non so altro; ma in un Endecasillabo al duca di Selci, il poeta torna a celebrare le belle, vezzose, oneste *ninfe*. Roma ha vaste fabbriche, grandi reliquie, simulacri di numi e di eroi;

Ma tante candide di bionda chioma
Snelle leggiadre vezzose giovani,
No non s'incontrano nell'alma Roma:
E sì bell'opere, che fa Natura,
Sormontan tutti quei numi e consoli
Con lor magnifiche temute mura.
. . . . . .
Quanto è piacevole gire a diporto
Entro al regale giardin di Kensington
Quando già il termine del giorno è corto!

Che festa per gli occhi quelle tante giovani che vi passeggiano!

Han d'ogni vario color gioconda
Leggiera vesta; e il drappo serico
Con lieve sibilo l'andar seconda.

E poi vederle andare in barca sul Tamigi! E poi udirle cantare! E poi, finalmente, starsi a guardare mentre cenano!

Or chi rammentasi più il Campidoglio,
L'Arco di Tito, e il Circo Massimo,
Con quanto restavi d'antico orgoglio?

E infatti, che ragione c'era di più rammentarsene, se sulle rive del Tamigi si poteva così bene far rifiorire l'Arcadia, quell'Arcadia che Alessandro Guidi augurava si distendesse su tutto l'orbe terracqueo?

Non so perchè l'Algarotti, che pure ammirò e lodò le donne inglesi, introducesse a rappresentarle, e a parlare in loro nome, nel *Congresso di Citera*, quella lady Gravely, che non è per nulla attraente, e non somiglia loro nè molto nè poco. Le cose stesse ch'ei le fa dire non si convengono in nessun modo al nome, di chiaro significato, ch'ei le dà. E dev'essere stata pur questa una delle ragioni per le quali il *Congresso di Citera*, tanto lodato dal Voltaire, parve al Baretti un intruglio *très-maudit*; perchè il Baretti, che delle donne in genere disse quando bene e quando male, delle donne inglesi non parlò se non da sfegatatissimo ammiratore. Sono molti, e di tempi molto diversi, i luoghi delle sue opere che qui si potrebbero recare a conferma. Le donne furono una delle prime cose che a Londra più gli andarono a genio. « La vista poi è moltissimo rallegrata a chi va per le strade di questa gran città dal vago e modesto aspetto d'assai donne e donzelle, fra le quali vi sono de' capi d'opera di bellezza a centinaja e migliaja ». (Lettera descrittiva di Londra, testè citata). E sì che la vista non lo serviva poi troppo a dovere! Se partito da Londra, viaggia in cocchio alla volta di Exeter, lo incantano due giovinette, amabilissime, scherzose, piene di *modesta franchezza*, e tutt'e due se le bacia, più una loro zia, prima di prendere commiato. (Lettera ai fratelli, 17 agosto 1760). Gl'Inglesi furono inventori, o perfezionatori, d'innumerevoli cose: chi potrebbe dire di tutte? « E che dirò della costumatezza e del garbo infinito delle loro gentildonne, molte migliaja delle quali sono da scambiare per creature celesti? Graziose, modeste, prudenti, generose, caritatevoli, affabilissime, al-

legre, pie, oh Dio le benedica! E pratiche di lingue moderne, e intendenti di musica e di disegno, e conoscitrici di fiori, e dotte nel ricamo, eleganti nel ballare, e naturali nel vestirsi, e sicure nel parlare come nel mettere in carta, ed esattissime nella pronunzia, nell'ortografia e nella frase della loro lingua, e leggitrici indefesse di poesia e di libri morali, oh Dio le benedica un'altra volta! » (Lettera ai fratelli, 25 agosto 1760). Si marita in Venezia quel *tesoro* dell'Angioletta, figliuola di Gasparo Gozzi, la quale è in Italia una eccezione, un miracolo? « ... qui le donne di quella fatta non sono punto scarse. Ne ho due fra l'altre, che secondo i miei occhi sono le due più belle fanciulle che sieno in questo mondo; e tanto piene d'ogni bella qualità, che in cielo non vi sono creature migliori ». (Lettera al conte Vincenzo Bujovich, 25 giugno 1767). Un conte Persico, di Verona, si reca a Londra? Egli, il Baretti, lo fa « conoscere a certe dame tanto belle che il sole non è nulla comparato ad esse ». (Lettera a Don Francesco Carcano, 15 marzo 1768). Questo fuoco d'ammirazione non s'ammorza mai. Il 6 di giugno del 1776, in una lunghissima lettera al fratello Amedeo, nella quale, prendendo argomento dalla guerra con le Colonie d'America, esalta ancora una volta l'Inghilterra, *il miglior paese senza paragone che oggi sia nel mondo*, ricordandosi, verso la fine, delle sue donne, esce in queste parole: « E che dirò poi di queste donne, in generale tanto bene istrutte, tanto modeste, tanto gentili e tanto piene d'ogni più amabile qualità? Amedeo; tu che conosci bene il nostro paese, forse non mi crederai quando ti dirò che, delle tante centinaja di donne e di donzelle onestamente nate da me conosciute in Inghilterra nello spazio di venti intieri anni, nè tampoco una m'ha data ombra di ragione di sospettare la castità sua. Oh va, e trova altrettanto in Italia, in Francia o in Ispagna! E credi tu che le si stieno sempre in sul grave e in sul contegnoso? Dio le benedica, e' sono anzi sempre liete, e sempre piacevoli, e sempre galantissime, nè mai temono di starsi teco a tu per tu, nè mai hanno paura di male lingue ». Che se non può patire le donne che s'ingeriscono di politica; se, per questa ragione, spietatamente si burla di Caterina Macaulay, brutta, sciatta, ridicola; se, per altre ragioni, assalta così furiosamente la madre stessa della sua prediletta alunna Esteruccia, poichè di Thrale s'è mutata in Piozzi; le sono eccezioni che non iscemano, e non alterano, quell'adorazione perpetua.

Dopo le copiose testimonianze della quale, potremo contentarci di ricordare più sobriamente qualche testimonianza di altri ammiratori.

Alessandro Verri avvertì ancor egli le belle qualità morali, ma più fu impressionato dalle fisiche. « Il ben pascersi che fanno di squisite e succose carni le Inglesi, il non avere un sole cocente, e spesso semicoperto dalla nebbia, il clima dolcissimo del paese, le fa di una freschissima carnagione, e di una rotondità e palpabilità di gote, di mento e di collo affatto seducente. Ogni viso femminino qui significa qualche cosa. Sono tutti animati. O cari e poi cari! » (Lettera al fratello Pietro, 27 gennaio 1767). All'Alfieri i maschi non piacevano troppo; ma tanto più *le belle e modeste donne e donzelle* (*Vita*, epoca terza, cap., VI): non però modesta, anche se bella, quella per cui si mise a sì brutto sbaraglio la seconda volta che fu a Londra. Luigi Angiolini, nelle *Lettere sopra l'Inghilterra, Scozia ed Olanda*, pubblicate a Firenze nel 1790, si mostra, egli pure, pieno di ammirazione e di entusiasmo. Seducentissime gli pajono *nella pulita negligenza con cui escono la mattina*. Belle, sopra le altre, quelle di Cambridge;

ma più delle Inglesi vere e proprie, belle le Scozzesi. Sono, così le une come le altre, molto giudiziose, sebbene si dilettino assai di leggere romanzi sentimentali; e, o risolutamente oneste, o risolutamente disoneste; giudicate e trattate in modo conforme ai costumi e al carattere: dacchè non usa in Inghilterra la dissolutezza larvata e circondata di bugiardo rispetto, che altrove è così frequente. (Lettera XIV del vol. I; XX del vol. II). Avviso cui tocca.

Della cultura di quelle donne abbiamo veduto che più d'uno fa cenno. Nel 1715 scriveva il Conti al Vallisnieri, da Londra: « Vi sono delle dame che imbarazzerebbero de' professori d'Italia ». E l'Algarotti, in uno de' suoi *Pensieri diversi:* « Le donne inglesi superano nello ingegno quelle della terra ferma ». Al Baretti non garbava che le donne uscissero troppo in istampa, in mezzo al pubblico; ma nel *Genio letterario d'Europa*, che si stampava in Venezia, leggiamo (t. VII, 1794, pp. 123-4), a proposito di due volumi di poesie di lady Burrell: « Il bel sesso inglese coltiva con felicità le buone lettere, ed ogni ramo dello scibile. Il numero delle donne del più sublime rango che divennero autrici, e riputate, oggimai è grandissimo. Fra noi la letteratura in una signora è messa in ridicolo dalle civette e dai zerbinotti, che costituiscono la gran massa del bel mondo; in Inghilterra e in Germania la coltura dello spirito prevale alla ricchezza, alla bellezza, e spesso alla nobiltà ». Già nel n. XVII della *Frusta* il Baretti aveva notato essere la cultura delle donne italiane molto inferiore a quella delle donne di Francia, Germania, Inghilterra, e *sino* di Danimarca e di Svezia. Giudizio non del tutto ingiusto; ma eccessivamente severo, ma troppo assoluto; perchè, lasciando stare le innumerevoli poetesse, non tutte da buttar via in un fascio, sono di quel secolo e Laura Bassi, e Gaetana Agnesi, e Clotilde Tambroni, le quali non onorano meno l'Italia di quello facciano, madama Du Boccage la Francia, lady Wortley Montague l'Inghilterra, due forastiere che furono ospiti nostre corteggiatissime, applauditissime.

Questo paragone di cultura non è il solo che siasi voluto fare tra donne inglesi e donne italiane: e più d'uno degli anglomani nostri, mentre largheggia di lodi verso le prime, non si fa scrupolo di riferire, circa le seconde, i biasimi degli stranieri, e di aggiungervi, all'occorrenza, i proprii. Un punto molto delicato e difficile è quello della onestà. Nella lettera che ho pur ora citata, dice Giampietro Zanotti che le donne inglesi le quali visitavano l'Italia, riportavano nel loro paese tristissima fama delle donne italiane. Samuele Sharp, nelle velenose sue *Letters upon Italy* (1769), aveva osato affermare che le donne di Venezia erano tutte adultere. Il Baretti, in pubblico, nel suo libro sugl'Italiani, contraddice allo Sharp; ma in privato, ahimè, gli dà ragione. « Oh se sentiste cosa si dice qui delle donne di Venezia e dal duca di York e da molt'altri Inglesi!... Ed io mi vergogno intanto di esser nato loro compatriota... » (Lettera al conte Bujovich, citata). E dice anche peggio in una lettera al Carcano (20 aprile 1770). Persino il vanto della bellezza dovevano le donne italiane disputare alle inglesi.

Credi tu solo aver sulle tue sponde,
Tanto superbe di guerrieri legni,
Ninfe, o Tamigi altier, chiare per bionde
Chiome, o per vivi rai d'Amor nei regni?

Così l'abate Innocenzo Frugoni, sciogliendo un suo inno a Fille, che, con *cappellino all'inglese*, in compagnia del *fido stuol seguace*, prendeva il fresco in riva al fiume.

Nell'anglo cappellin ve' quanto piace!

Ci voleva dunque proprio qualcosa d'inglese perchè piacesse tanto? Al Rolli era sembrato che non avesse Roma così *belle ninfe* come aveva Londra. Il Foscolo è miglior patriota. In uno scritto intitolato *Le donne italiane*, pubblicato a Londra nel 1826, egli mostra quanto la condizione di quelle sia trista, paragonata con la condizione delle donne inglesi; poi soggiunge: « Le donne inglesi offrirebbero agli artisti modelli più compiti di bellezza e di eleganza, ma la severità del loro contegno confina con una freddezza imperturbabile; mentre la natura e l'educazione si combinano per produrre nelle donne italiane quella espressione che ha fornito ai loro pittori e ai loro scultori l'idea di un abbandono – inimitabili altrove ». Nè però dimenticava che da un'Inglese un po' meno fredda e imperturbabile aveva avuto l'unica e molto amata figliuola Floriana; la quale non so se incarnasse la perfezione contemplata da Giuseppe Pecchio, quando di certa fanciulla inglese scrisse (*Osservazioni semi-serie di un esule sull' Inghilterra*, Lugano, 1831, p. 180): « Il suo sorriso era soave, e la espressione del suo volto angelico-italiana ». Del resto, dagl'Inglesi stessi avrebbero potuto gli anglomani nostri imparare a far giusta estimazione delle attrattive delle donne d'Italia, se è vero che il Milton ammatti dietro una Italiana da lui appena veduta un giorno a Cambridge, mentre studiava in quella Università, e se nel 1739, il Gray, trovate tutte Veneri in Firenze, le celebrava in un carme latino.

ARTURO GRAF.

LA CASA DELLE VECCHIE

NOVELLA

In quale casa siamo mai capitati? Nella dimora delle Parche? Mezzo millennio ci sorveglia da queste pareti! Certamente i bimbi ne avranno paura!

Ci avevano ben detto che era una casa tranquilla, e pareva infatti; ed io la scelsi per questo appunto! Ma questa casa è piena di vecchie, orribili vecchie. Ogni uscio contiene una vecchia. Siamo nel regno delle Parche. Se non che le Parche erano tre di numero: queste vecchiarde sono certamente di più. Quante? Più di tre, certo. Quando portammo le masserizie, a pian terreno si schiuse una porticina: ne sporse un volto esangue sopra un fantasma nero. Spiò che cosa turbasse l'antico silenzio: poi l'uscio si rinchiuse.

Sul pianerottolo, un'altra vecchia - questa piccola, scrignuta, brutta - attraversò, come topo sorpreso: corse a barricarsi nella sua stanza; quando ci sentimmo attratti da qualche cosa: erano due occhi bianchi, immobili sul pianerottolo di sopra: un'altra orribile vecchia. Ho guardato la tenera infanzia dei bambini ed ho pensato: « Questa casa non è igienica! », ed era turbato, quando la donna disse: « Padrone, ehi, dica: queste vecchie fanno il mal occhio! » Il pensiero della scienza andava a braccetto con quello dell'ignoranza.

La donna mi assicurò ancora che quella piccola, scrignuta, la notte cavalca la scopa, e che, con molto corteo di gatti, va alla tregenda insino a Benevento. « Non ha più capelli in capo: li ha perduti a far l'amore col diavolo! » Qui la scienza si rifiuta d'andar d'accordo. Ma l'altra osservazione, che quella diafana, a pian terreno, abbia la virtù di sdoppiarsi, non mi ha sorpreso. Pare anche a me di averla veduta in due luoghi nel tempo stesso.

Il più piccino rosica delle caramelle.

« Chi te le ha date? Hai rubato un soldo dalle tasche? Così presto hai imparato l'abitudine del furto domestico? » « No, le caramelle me le ha date la vecchia, quella giù ». « Ti ha baciato? » « No ». « Cosa ha detto? » « Bambin Gesù - ha detto - *fa miga bordell!* »

***

Ci siamo venuti abituando: la casa è veramente tranquilla; la via, senza botteghe: un antico tempio pare abbia la virtù di tener lontano il piccone demolitore, che va rinnovando la città sconfinata. Nessun rumore, tranne le diane del quartiere vicino. Ora che sono stati rinnovati i tamburi, non è più la tromba che suona la diana; ma un rullo cupo, belligero, che annunzia il mattino prima ancora che l'alba disegni sulla finestra chiusa un quadrato di luce. Non so perchè:

quel rullo mi richiama vari fantasmi. Nei primi tempi era un bivacco napoleonico che sorgeva nel chiaro mattino; poi diventò un sereno appello alla vita! Caligine o neve, gelo o bel sole, stellato o pioggia, su! torna fidente alla vita. Tanto è!

Ma più caro del rullo mattutino, è il richiamo di un gallo nel giardino sottostante. Agresti spazi, più libere opere e serene, richiama alla mente.

Abbiamo fatto il conto delle vecchie. Il mistero della vecchia diafana, che diventa due, è stato chiarito. Erano in fatti due che si assomigliavano. Ma ora sono... una sola! Certo, perchè quella a piano terreno è morta. In grande silenzio è morta; un gran male o una gran passione, ne aveva logorato l'ultimo filo. Morta ella era silenziosamente, come silenziosamente era vissuta. Mi sovvenni in fatto di alcuni uomini e donnicciole che apparvero un giorno, e in modo frettoloso e sommesso, vuotarono le tre stanzette di ogni masserizia: accuratamente, a lungo, interrogando le pareti e i pavimenti. Erano i congiunti di lei. Seppi che aveva nome di denarosa.

Questa era la diafana che aveva dato e promesso i confetti, se non avessero fatto « bordell » e aveva detto « Bambin Gesù! » Dunque rimaneva assodato che di diafana ce n'era una sola, non due. Veniva poi quella che stava uscio ad uscio con noi, ed era fuggita al nostro arrivo come un topo sorpreso. Il biglietto di visita sulla sua porta, portava un grazioso nome. Un nome che mi ricordava cose e tempi svaniti; quando invece di seguire i corsi di filosofia, a lenti passi preferivo misurare i viali odorosi dell'Osservanza o di S. Michele in Bosco, seguendo, anzi rivolgendo tutta la passione a due scarpette scollate, i cui ricchi nastri avevano l'ufficio di nascondere ferite profonde: e quelle due scarpette rinserravano due piedini deliziosi, i quali andavano a passo a passo coi miei, mentre una voce fresca mi diceva incredibili sciocchezze in quel dialetto bolognese che ha parole sue proprie per fare all'amore. Le donne bolognesi, per la consuetudine di fare assai dolcemente l'amore, hanno arricchito il dizionario di care parole: di che reca testimonianza un grande intenditore antico, Giovanni Boccaccio: grandi sciocchezze ella diceva; ma era così carezzevole e gaia quella voce, così fioriti erano quei viali, che io le preferivo alle affermazioni nettamente positiviste del prof. S*** e a quelle neo-platoniche del prof. A*** L'Emma mi aveva ben persuaso che nell'attesa che i miei due professori di filosofia si fossero messi d'accordo, era meglio andare in cerca di qualche discreto ricovero fra i dolci clivi dell'Osservanza e della Madonna della Guardia.

Dunque il nome che era nel biglietto sul vecchio usciolo, diceva: « Emma Spinelli, sarta ». Oimè, più nulla rimaneva; nè meno la sarta, giacchè per essersele la vista intorbidata, non poteva lavorare che con aghi di grossa cruna. Però se, come ai tempi del Boiardo, ella avesse potuto per effetto di magia tramutarsi nel suo opposto sembiante, non c'è dubbio che sarebbe diventata come la sartorella piccina e graziosa che un tempo mi insegnava filosofia peripatetica.

Piccola era, in fatti, la signora Emma e discretamente deforme. Ma chi può negare che un mezzo secolo addietro non fosse stata anche lei così? Un mal di cuore la ha tutta enfiata; sono caduti i denti, sono nati i baffi: ma prima dei baffi, al tempo dei denti, chi vieta di imaginare che non dovesse anch'ella essere così? Gaia doveva essere stata, certo, perchè gaia era ancora, a dispetto della sua cronica miseria.

Essa si addomesticò con noi. Come venne la calda stagione, ci pregò di concederle di lasciare l'usciolo aperto in modo che si formasse un po' di corrente. L'asma la soffocava. Stava quindi sul pianerottolo, di fronte alla nostra porta, ad agucchiare presso un suo tavolinetto, ed adempiva all'ufficio di usciere, e così dava un po' di vita a quella solitudine di muri grigi ed afosi. Che ella fosse di temperamento allegro e non ignara di filosofia, è provato da questa sentenza ricorrente: « Già, ridere o piangere, la sera viene lo stesso »; come la sua fiducia nell'avvenire resta documentata da questa opinione: « Io col mio mal di cuore – ripetea – ho scommesso che camperò di più della signora Teresa, la mia amica, amica per modo di dire ».

Chi era la signora Teresa?

La signora Teresa è una proprietaria: anche lei abita sul nostro stesso pianerottolo. Non l'abbiamo contata perchè non l'abbiamo mai vista. Ai primi d'aprile essa va nella « sua campagna » a curare « i suoi *cavalieri* (i bachi) » nella « sua villa ». Torna – salvo qualche rara apparizione – in città dopo i Morti. « Non sarà una villa, sarà una casa sgangherata; ma intanto lei respira l'aria *vera*, vede i fiori *veri*, mangia la *vera* insalata con le uova fresche... » Così la signora Emma. Evidentemente nella sua mente (nata e vissuta sempre nell'enorme città), aria *vera*, insalata *vera*, è quella che si respira e si mangia in quel luogo i leale che nella sua fantasia dev'essere la campagna: di cui però il giardino sottostante era un saggio. « È già una bella fortuna poter vedere un po' di campagna da qui » – diceva, accennando al giardino, dove le piante traevano mirabilmente dalla terra profonda l'umore di antichi morti (era un cimitero, una volta); e le rame, alte, fuor dai muri, salivano a cercare i colori del sole, onde vestirsi.

« Perchè, signora Emma, la signora Teresa non l'invita, almeno in agosto, a fare un po' di campagna con lei? »

Mi guardò, come per dire: « O, inesperto del mondo! »; poi disse: « Perchè è pirchia, tirchia, egoista, e la nipote che ha con lei, più di lei. Ma camperò più io di lei ».

La signora Emma ha assicurato che la signora Teresa è più brutta di lei: « Senza l'ombra d'un capello in testa! E sporca poi! » Queste affermazioni ci parvero esagerate: però quando vedemmo questa signora Teresa, fu necessario convenire che la signora Emma non aveva torto: uno strùffolo di seta nera e sopra una cuffia che dondolava. Entrò come un istrice. Un'allampanata giovane antica seguiva con le valigie. Furono rinserrati i chiavistelli. « Paura che portino via i tesori! » La signora Emma assicura che se durante la nostra assenza, o di notte, verranno i ladri coi grimaldelli a scassinare il nostro uscio, darà l'avviso al vicinato: ma se anche buttassero giù a spallate quello della signora Teresa, fingerà di dormire, ella che pur poco dorme.

Ingratitudine umana! Risulta che quel poco di lavoro che agucchia, è tutta commissione della signora Teresa. Se avanza pane, minestra, gliela manda. Per Natale, l'invita. Anzi per quell'occasione, e trattandosi di rendere omaggio al divin Redentore, siamo stati invitati anche noi: non a pranzo; a vedere il presepio. Per mio conto ne sono rimasto soddisfatto, anzi l'ho trovato estetico, « Bello! » ho dovuto spiegare all'orecchio sordo della signora Teresa. Siccome lo stanzone era semibuio (un lumino ad olio, un focherellino a legna), così fra i semiscuri delle folte masserizie ben spiccava la capannetta, dove alcuni invisibili lumini facevano chiarita la immobile scena. Abituato oramai

agli odiosi scintillamenti dell'Albero di Natale, quel culto latino della decrepita vestale al simbolo oramai sperduto della famiglia, era pur commovente. Al di là del soffitto nero, delle brume lontane, negli spazi eterni, il sole rinnovava fra le stelle il suo nascimento. Sì, sì, è il Bambin Gesù che rinasce nel cielo!

Sarei rimasto più a lungo, se il senso dell'olfatto non mi avesse suggerito di andarmene. Tuttavia la signora Emma criticò: « Mancava Gaspare e Baldassarre, e l'asino è senza coda! Io che sono povera, ho il gas in casa, lei che potrebbe avere la luce elettrica, non tiene nemmeno il petrolio ».

L'abitudine di dire male, almeno, di chi ci dà il pane e il modo di guadagnarlo, è pur persistente! I pessimisti ne fanno colpa alla propaganda socialista; ma tale costume deve essere anteriore, come documentava la signora Emma.

La signora Teresa è un pezzo grosso della parrocchia. Essa deve formare parte di quelle nere confraternite salmodianti che circondano in chiesa i feretri; che seguono arrembate il Sacramento per le vie. Spesso, nel gelido inverno, quando ancora il ricamo d'oro delle stelle non impallidiva, io le incontrai le vecchierelle che si avviavano al tempio. C'era anche *Madalenin*, Maddalena, l'altra diafana che abita di sopra. Le finestre bifore del tempio lombardo, lucendo di lieve luce, le attraevano: la campanella diceva: « In fretta, in fretta! ». Rotolava in fretta la signora Teresa: ma *Madalenin*, la spiritata, era più svelta. L'avessi veduta sollevarsi dalla terra e penetrare nel tempio attraverso le bifore, non mi sarei meravigliato: « Eccomi, eccomi, Signore! »

***

Queste sono, a mia memoria, le vicende della strada in poco volger di ora! Avemaria, ovvero ora di notte: coppie d'amanti che prediligono quella, rimasta quasi unica, fra le vie deserte e senza botteghe. Chi sono? Sartine che insegnano male lezioni agli studenti? Spose che preparano il peccato? Errabonde della notte? Difficile distinguere.

Mezzanotte: compagnie di ubbriachi, che prediligono cantare sotto la caserma questo ritornello: « A fare il soldato è un brutto mestier, mangiar la pagnotta, dormire in quartier... ». Diluculo: le bifore si illuminano, la campanella ha un suono puro: ricorda gli azzurri marini, la stella mattutina. È la diana delle vecchie, che precede la diana del tamburo. Alba: spesso le porte del tempio si spalancano: sotto l'ombrello giallo oro esce un prete in cotta e stola; un diacono avanti scuote un campanello; dietro una schiera di vecchie in gramaglie. Il loro passo ha un ben lugubre ritmo dietro quel campanello. È il pane ai morenti. Qualche operaio, già alzato, guarda con occhio torbido quella processione di vecchie e di un simbolo, accorrenti in fretta paurosa. Simbolo e rito che gli fu insegnato dover disprezzare. Ma il mattino è gelido, la visione è tetra, fuggitiva: egli è solo. Ore sette: i garzoni dei fornai portano nelle gerle e nelle ceste il pane caldo ai vivi. Ore otto: i bambini vanno a scuola: rosei volti, nutriti di buon sonno e di caffè e latte: Pirro e gli elefanti; coniugazione perifrastica; teorema di Pitagora, ecc., secondo le età e la scuola. Vicenda delle ore!

***

Due volte tornò l'aprile: la signora Teresa tornò alla coltivazione dei bachi, e la signora Emma rimase a godere la primavera delle piante fiorite nel giardino. È già qualche cosa, tanto più se si pensa che in quel poco spazio verde si danno convegno molti uccelli canori. La cosa è spiegabile: le povere bestie fuggono la campagna dove sono perseguitate a morte. Vedono un deserto di pietra (è la città). In quel deserto qualche rara piccola oasi verde: i piccoli giardini: qui calano, qui vernano; cantano tutta la notte, e per chi ha mal di cuore è un bel conforto quella musica; e a furia di stare attenti, si può imparare anche il linguaggio degli uccelli.

Anche a me è capitato troppo spesso, aimè!, di dover star lì a interpretare il canto degli uccelli; cominciano alle due, alle tre dopo mezzanotte, il loro canto mi fa l'effetto di segreti avvisi: « Questa notte s'apre l'albicocco », « I cavalli dell'aurora sono di fiamma », « La stella diana ha rinnovato in puro argento tutto il suo cocchio »; e altre interessanti notizie: una gran passione o un gran languore in quei getti di canto che, uditi dalla stanza buia, sembrano getti di luce che cercano di attraversare le tenebre, e sempre mi pare dicano in coro un verso di cinque parole uguali da fare terrore ad un critico:

Amore, amore, amore, amore, amore,

e poi il gorgheggio si ripiega su di sè, e significa:

Viene la morte e finisce l'amore.

E si alternano i due sensi con costante monotonia. Pare impossibile che quegli stupidi merli – passeggiano sicuramente il dì per le frasche come su loro proprietà indisturbata, e sono piene di merli quelle piante – pare impossibile che quei neri bestioli dal becco giallo, posseggano tanta filosofia!

La interpretazione della signora Emma riguarda invece esclusivamente la parte meteorologica. Se è nuvolo, se pioverà, se c'è sereno, lei lo indovina dalle parole dei merli: « Sono più sicuri del frate con la corda! »

***

« Ho indovinato io! »

« Che cosa, signora Emma? »

« La signora Teresa è morta, ha lasciato tutto alla nipote, a quella « stria », a patto da far dire tante messe, e per venti anni. Dunque si vede che sapeva anche lei di dover stare in purgatorio almeno vent'anni. E a questa « stria » toccherà la roba dopo vent'anni; ha tempo di morire anche lei ».

Questa notizia non ha alleggerito il mal di cuore alla signora Emma, anzi in agosto, quando noi ci partimmo, mi parve che di aria nei polmoni ce ne entrasse poca. « È il soffoco! » diceva lei, dando tutta la colpa all'afosa stagione.

***

« Vecchia carampana, signore, che cosa fa? »

Io ero in grado di porgere l'etimologia storica di *carampana*, ma ignoravo il numero della cabala corrispondente. Questa domanda mi rivolse, penetrando nello studio, la domestica, l'ottima servente: la

quale però possiede una deplorevole abitudine: di consumare la mesata nel lotto; e la domenica noi ci risentiamo del suo umor nero quando torna dalla spesa e vede i suoi numeri non riuniti, ma sparsi fra Venezia e Palermo; se ne risentono i fornelli, e specialmente me ne risento io. Modestia a parte, io godo la reputazione di essere una persona di molti studi, e questa mia rinomanza è giunta sino alla mia domestica: ella perciò crede che io sappia, oltre al resto, anche i numeri corrispondenti ai sogni. Il vero invece è che questa parte dello scibile mi è presso che ignorata. Tuttavia per non sfigurare, e anche per levarmela di tra i piedi, ho tirato anch'io, come del resto fanno altri dotti, ad inventare, e ho dato i numeri del lotto.

La domenica però mi accorgo benissimo, da un contegno assolutamente riservato, che la mia reputazione di uomo colto subisce dei sensibili ribassi. Non però così scaduta era la mia rinomanza che qualche volta pur non venisse a consultarmi, e così fu quel giorno che ella venne e domandò: « Che cosa fa *vecchia carampana?* »

Eravamo ai primi di ottobre; il più lugubre dei mesi, quello delle foglie morte e della macchina scolastica che ripiglia.

« Perchè mi domandate il numero di *vecchia carampana?* »

« Perchè la signora Emma è morta, e stanotte l'ho sognata ».

***

La sua fine – secondo le informazioni ricevute – fu lugubre. Morta la signora Teresa, che le dava qualche aiuto, aumentato il mal di cuore, fu ricoverata per forza in un ospizio. Scappò due volte e battè alla sua porta. Voleva essere libera. Venne ripresa e dichiarata pazza. O di pazzia per la libertà o di mal di cuore, questo era certo che era morta.

La casa si era liberata dalle vecchie.

***

Data da quel tempo il mio ingresso negli studi dello spiritismo. Fu quello un anno di straordinaria epidemia spiritistica; *trance*, *plastilina*, ipnòsi, Eusapia Paladino, ecc. ecc., erano diventate le parole usuali. Gli spiriti e i peri-spiriti occupavano nei giornali tutto il posto che sarebbe toccato di diritto ai grandi uomini del nostro teatro politico. D'altra parte il desiderio di trovare una chiave delle porte di bronzo; un filo del labirinto dove era andata a villeggiare la signora Emma; si veniva facendo sempre più imperioso in me, sia per suggestione di quella epidemia, sia perchè sentissi le acque già trascinarmi – insensibilmente calme – verso quel gorgo di Maelstorm, dove era precipitata la signora Teresa, senza capelli.

Non che io nutrissi un'eccessiva fiducia nello spiritismo; ma si sa, anche non avendo fiducia razionale nei ciarlatani, si ricorre ad essi, quando i medici ci abbandonano.

Bisogna anche dire che in casa vi erano molti tavoli zoppi, in completa armonia di stile con altre cose zoppe domestiche, e che la costante amicizia con la signora Teresa e con la signora Emma mi dava un certo affidamento che alla prima domanda: « Spirito, ci sei? », il tavolo si sarebbe sollevato e la signora Emma avrebbe risposto: « Son qui. Cosa vuoi? » o la signora Teresa avrebbe fatto un giro spirituale per le pareti.

Mi preme di dire subito che nulla di questo avvenne: i tavoli non si sollevarono; tutt'al più andarono per terra, conformemente alla loro natura claudicante.

***

Non rimaneva che a sperare in Maddalena, o *Madalenin*, la spiritata: l'ultima delle vecchierelle rimaste. Essa era la più interessante di tutte, e cercai di stringere con lei una solida amicizia. *Madalenin* era stata serva di un prete. Immaginare *Madalenin* altra cosa che serva di un prete, sarebbe stato uno sforzo eccessivo della fantasia. Questo prete doveva essere stato il più pulito e ben servito sacerdote della diocesi, almeno a giudicare da *Madalenin*. Col secchiello di rame ella scendeva continuamente a trombare l'acqua nel cortile: la gonna nera ripiegata, scopriva due larghissime immacolate mutande, dalle quali venivano fuori due stinchi, coperti di calze altrettanto candide. Iniziai la mia amicizia offrendomi a trombare l'acqua e portare su il secchiello per le quattro scalette. Io non so perchè, ma invece di dirmi « Grazie, onorevole Signore, ecc. », mi urlava:

« Pentiti, peccatore! »

« Perchè, *Madalenin*, peccatore? »

Ma era inutile domandare spiegazioni, la sua sordità era completa: nulla udiva più fuorchè le voci misteriose della sua anima demente. Probabilmente avevo qualche visibile macchia, e per *Madalenin*, macchia, peccato, Satana erano sinonimi: spesso anzi mi salutava con le parole: « Vade retro, Satana! » Nella mia qualità di portatore d'acqua, avrei dovuto potere entrare nella sua stanza: ma giunta al limitare, mi toglieva col braccio (un confuso aggrovigliamento di vene paonazze e di scarni tendini), il secchiello e mi accomiatava con un « Pentiti, peccatore! » Una volta sola (chi sa come le girasse) mi lasciò entrare, e allora capii, capii anche senza bisogno dei suoi gesti e dei suoi urli. Ella era una delle sette vergini savie della parabola dell'Evangelo, con sempre la lampada accesa per andare incontro allo Sposo. Attorno al letto, sul comodino, sulla parete, era tutto l'occorrente: una nave da battaglia così ha pronto per la lotta suprema, sempre, i bellici istrumenti: gran cero, piccoli ceri, acqua lustrale, tutto... e, cosa orribile! sotto le frange del letto, la cassa da morto.

« Quando il Signore griderà “ Pronta! „ risponderò “ Pronti! „ » - e la fatua vergine si contorse in su, urlando, aggrovigliandosi in un atteggiamento orribilmente bello (come il vostro, Sibille marmoree del tempio di Sigismondo!). Guardai anch'io in su. Null'altro che il soffitto scialbo.

Lo Sposo venne, come era atteso, in silenzio, in mezzo alla notte. *Madalenin* giaceva composta sul letticciolo, ma le pupille erano sbarrate in un'indicibile estrema attesa, che il soffitto si aprisse e l'arcangelo Gabriele scendesse. Guardai in su: l'immobile soffitto scialbo era tal quale. Da allora ripresi i miei esperimenti: chiamai lo spirito di *Madalenin*, la candida. Ma neppur essa venne.

***

Stavo una mattina meditando melanconicamente su questa ostinazione di tanti spiriti amici a non venire, quando la fanticella entrò trionfante. Ella mi annunciò, che per tre notti di seguito (dunque

tre) aveva sognato la vecchia *carampana* (dunque dodici), cioè la signora Teresa, che con un bastone rompeva una pentola (dunque ventisei), da cui uscivano monete d'oro, e poi ancora oro, e oro ancora.

A scanso di rimorsi, intendeva giocare per tutti gli estratti e per tre settimane. Favorissi anticiparle il mese e saldare quello scaduto: pensassi poi a procurarmi una nuova donna di servizio.

« Ma perchè, mia cara, te ne vuoi andare? Noi siamo contentissimi di te ».

« Ma crede lei che, quando avrò vinto un terno, io voglia ancora rimanere a far la serva? » Una sicurezza assoluta era nel suo volto. Caspita, pensai, forse lo studio della cabala del lotto è uno dei più positivi, e non sarà inutile che noi provvediamo a rinnovare la nostra cultura.

ALFREDO PANZINI.

PER UN LIBRO CHE IL DE AMICIS NON SCRISSE

(Lettere e versi inediti di Edmondo De Amicis)

L'autore dei *Ritratti letterari* (uno de' lavori più belli e meno fortunati) doveva scrivere tutto un libro su Felice Romani; ma il libro non uscì mai, non fu scritto.

Una colta signora milanese, Emilia Branca, vedova in prime nozze di Felice Romani (morto nel 28 gennajo del 1865), desiderava che da qualche valente scrittore fosse narrata la vita del celebre librettista e anche, talvolta, felice ispiratore di Vincenzo Bellini; all'uopo le fu consigliato Edmondo De Amicis, che accettò di buon grado l'incarico simpatico. All'autore dei *Bozzetti militari* sarebbe piaciuto assai (io penso) descrivere il periodo più glorioso dell'arte melodrammatica italiana, quel tumultuoso e beato mondo di numerosi operisti, ricchi di ispirazioni, signori della melodia e dei cuori; quella vita libera, spesso avventurosa di genio, di capricci, di scherzi, di banchetti, di passioni, di baci; quel mondo teatrale canoro, dove quale librettista fecondo ed elegante, se non sempre robusto, primeggiava appunto Felice Romani, l'*immenso vate*, come, non senza una punta di canzonatura, lo chiamava Gioachino Rossini; un quadro animatissimo, coloritissimo; tutta un'epoca romantica di eccelsi maestri, di eccelsi cantanti e d'un pubblico avido di visioni maggiori della vita vissuta, sitibondo di cadenze musicali e di trilli deliziosi. Edmondo De Amicis avrebbe reso, io credo, omaggio anche a Emilia Branca, gentile musa di Felice Romani; a Emilia Branca, una delle signore più ammirate della società di quel tempo, e per la quale i poeti avevano fatto vibrare le corde delle loro cetre, anzi delle loro *arpe* romantiche, lo strumento di moda nei signorili salotti e tante volte decantate in liriche di gemebondi amori.

Emilia Branca era nata da genitori milanesi, che non avrebbero potuto posare a modelli di aristocratiche sentimentalità. La madre Branca (v'è ancora chi la ricorda), piccola, grossa, con un gran cuffione, aveva regalato al marito, ambrosianone perfettissimo, quattro figliuole, l'una più corteggiata dell'altra, e appassionate per la musica; onde la loro casa divenne il convegno dei maestri più illustri, dei cantanti più celebri, e anche degli adoratori più devoti di quelle quattro primavere.

Emilia Branca dagli occhi neri fulgenti, dai ricci neri, era brunetta e di media statura: suonava l'arpa. La sorella Cirilla, la più bella di tutte, suonava il pianoforte.

Cirilla sposò il signor Cambiasi, padre del benemerito Pompeo, che fu assessore municipale a Milano, deputato al Parlamento, appassionato raccoglitore di curiosità della Scala, e autore d'un volume sul massimo teatro milanese, miniera di notizie, alla quale si può attingere con sicurezza: il povero amico mio morì quasi d'improvviso la estate scorsa a Montecatini: qualche settimana prima, mi aveva affidate, perchè fossero pubblicate sulla *Nuova Antologia*, le lettere scritte da Edmondo De Amicis a sua zia Emilia Branca, appunto per il libro tanto vagheggiato e tanto combattuto su Felice Romani.

La più lodata delle sorelle Branca era Matilde, che andò sposa a un Juva. A quel tempo, in cui le parole *angelo* e *angelico* eran di moda, come oggi *passionale* e *suggestivo*, si doveva usarle per Matilde, specialmente in grazia del suo canto soave di mezzo soprano, sapientemente modulato, che scendeva al cuore. A Milano, in quella via Sant'Andrea, dove abitò un ammiratore di tante belle milanesi, Ugo Foscolo, la casa Juva era un sacrario della melodia italiana. Al canto di Matilde si univan quello dell'avvenente principe Emilio Belgioioso, non più allora cospiratore mazziniano, e altre voci: tutte voci per le quali si ricorreva al celestiale aggettivo di moda. Nelle limpide notti d'estate, sul primo bacino del lago di Como, quando la luna profondeva i suoi argenti, e dai giardini delle ville volavano profumi di magnolie, Matilde Juva solcava con gl'intimi amici l'onde in barca; e allora cantava dolci *arie*, specialmente del Bellini, che ne aveva create su quello stesso lago quando la sua Giuditta Turrina lo incatenava con ghirlande d'amore, accendendo tanta stizza in Felice Romani, timoroso che la maliarda del Lario spegnesse nell'accondiscendente, roseo, fragile fanciullo il genio divino. Nelle brigate lacustri, v'era anche l'Emilia, sposata dal 1844 a Felice Romani. Matrimonio d'amore, assai contrastato sulle prime, ma alla fine vittorioso e, benchè senza figli, felice. Egli inneggiava a lei in teneri versi; ed ella lo ringraziava adorandolo. Era un'estasi mutua d'affetto, che durò fino alla morte. Quante volte nei matrimoni dei poeti si vede tanta affezione?

***

La vedova di Felice Romani aveva ragione d'eternarne la memoria in un libro, monumento di riconoscenza. A Moneglia, dove morì il librettista della *Norma* e della *Sonnambula*, là in quella casa semplice e tranquilla, dove Emilia riandava, accarezzandole, le dolci memorie dell'amore, Edmondo De Amicis era atteso con desiderio vivissimo. Emilia era ansiosa di narrargli ogni punto della vita del suo « povero Romani », come ella lo chiamava dopo morto; Edmondo l'ascoltava con devozione filiale. Quella vecchierella gli faceva ricordare la madre: egli la chiamava addirittura « mamma ». Le confidava, a voce e in lettera, i suoi fortunati successi letterari: le scrisse, per esempio, tutto lieto quando Re Umberto gli mandò, *motu proprio*, la croce di cavaliere in un astuccio con le iniziali dell'acclamato scrittore; il quale mai mendicava onorificenze, nè lodi; ma non rimaneva indifferente ai tratti di benevolenza e d'affetto, perdonando volentieri col suo gran cuore ingenuo ai detrattori, che non gli mancarono fin dall'alba della gloria.

In un sonetto, Edmondo De Amicis rappresentò, come in un quadro, sè stesso, Emilia e Felice Romani. Il figlio di Edmondo, l'egregio amico

Ugo De Amicis, cortesemente mi permette di far conoscere ai lettori della *Nuova Antologia* il sonetto tuttora inedito, che l'erede di Pompeo Cambiasi, con pari gentilezza, mi trasmette. È del 1878.

A Emilia Romani.

Allor che del tuo Sposo, uniti e intenti,
Consultiamo i ricordi, ed io giulivo,
Ispirato da te, medito e scrivo,
E tu, mesta, i fuggiti anni rammenti,

Il suon d'un passo intorno a te non senti?
Oh, Emilia! È lui, lo Sposo tuo, lui vivo,
Che s'avvicina a noi muto e furtivo
E raccoglie amoroso i nostri accenti;

E poi sorride e la diletta sposa
Con l'una mano al cor trepido allaccia,
L'altra sul capo in dolce atto mi posa.

E allora io sento inumidirmi il ciglio,
E mi vorrei gittar fra le tue braccia
E dir: - Baciami in fronte! Io son tuo figlio.

Questo sonetto, sulla foggia di quelli del Minzoni e del Monti con la chiusa drammatica di rigore, non conta forse fra i più notevoli di Edmondo: l'apparizione dell'ombra sorridente di Felice Romani, che allaccia nel suo amplesso la vedova sua e il suo gentile storiografo, ricorda certe figurazioni allegoriche d'un dì; ma è significante perchè aggiunge un nuovo accento alla biografia del De Amicis e dimostra l'*affetto filiale* del povero Edmondo. Quella vecchia signora, che non si vestiva certo presso i primarii sarti di Parigi e che fiutava tabacco, avrebbe sconfitta qualunque velleità di sentimenti diversi, fosse pure stata una Ninon de l'Enclos e Edmondo un abate di Chateauneuf. Ma non c'è da fermarsi neppure un momento sopra una assurdità, che pure in qualche fantasia assunse forme in realtà impossibili. La signora Emilia esultò all'atto devoto d'uno scrittore tanto celebre, e lesse e rilesse, e recitò a parenti, ad amici, a conoscenti, a tutti quanti il sonetto, che per lei valeva una corona.

Ma il sonetto non le bastava. La signora Emilia desiderava un ritratto di Edmondo; e questi, alla vigilia di partire per Parigi dove si aveva l'Esposizione mondiale, glielo mandò con un biglietto in cui la chiama ancora « Cara mamma ». È un bel ritratto, più volte riprodotto.

Cara Mamma,

Le mando il ritratto, dolentissimo di non poter salire oggi, perchè ho mille faccenduole da fare: informazioni alla strada ferrata, cappello cilindrico, oro, sarto, *et sine fine dicentes*. Domattina, però, infallibilmente, sarò da Lei. La ringrazio intanto infinitamente della visita che fece ieri a Teresa. Lei è proprio il nostro buon angelo e io la benedirò sempre.

3 giugno '78.

Suo aff. figlio
EDMONDO.

Era forse possibile per l'entusiasta ammiratore di Vittor Hugo andare a Parigi e non visitarvi il più grande poeta che contava l'Europa?... Il De Amicis andò a visitare Vittor Hugo. Le sue com-

mosse impressioni sono conosciute da tutti coloro che lessero i *Ritratti letterari*. Egli volle scrivere dell'incontro anche alla « mamma di via Santa Chiara », come, per la sua abitazione in quella via, distingueva Emilia Romani dall'altra mamma vera, ch'egli chiamava la « mamma di via San Francesco d'Assisi ».

Parigi, martedì 11 giugno '78 - mezzanotte.

Cara mamma,

Ho scritto alla mamma di via Francesco d'Assisi, ho scritto a mia moglie; non posso a meno di scrivere anche a lei, che sono uscito or ora dalla casa di Victor Hugo – che sono commosso, felice – che ho pianto di gioia – che desidero ardentemente di rivederla per raccontarle a voce ogni cosa. Oh che bella giornata è questa nella mia vita! A rivederla presto, cara e buona signora!

EDMONDO.

Il De Amicis visitò anche Emilio Zola, e ne scrisse in un altro articolo. E alla Romani si confidava così:

Non so se abbia visto nella *Gazzetta di Torino* una lettera del Petruccelli, che dice ira di Dio di tutti gli scrittori d'Italia, me eccettuato, che chiama *solo ed eminente*. Può ben pensare che questa lode mi ha fatto più dispiacere che piacere, e che avrei preferito esser messo a mazzo con molti miei colleghi che stimo ed ammiro. Bello e lusinghiero oltre ogni dire fu un periodo che mi dedicò l'illustre scrittore Marc Mennier in una corrispondenza ai *Débats*. Passai con lui qualche ora a Torino. *M. De Amicis* – scrisse – *n'a pas l'air de se douter de sa réputation. Il écoute le premier venu avec le respect d'un disciple*, ecc. E consiglia tutti i forestieri che passano per Torino a venirmi a fare una visita. Ci mancherebbe altro! Mi scrisse il Parodi da Parigi, incaricandomi di salutarla. Egli mi rimprovera d'essermi fatto *troppo piccino* nella lettera su V. Hugo. Questo mi ricordò i consigli della mia buona mamma di Moneglia, che io però non posso o non so seguire. Su V. Hugo mi scrisse pure una bella e cara lettera il Barrili da Genova.

Uno de' periodi più felici di Edmondo De Amicis fu certo quello. Tornato a Torino, nei bollori dell'agosto, manda all'amica varie notizie, fra le quali quella su Giuseppe Verdi, cui era stato presentato da Michele Lessona. È una fra le lettere autobiografiche più notevoli e più belle nel suo candore:

...Ella non si può immaginare la solitudine di Torino in questi giorni. Tutti sono scappati o scappano, o passano scappando. Da alcuni giorni il caldo è fortissimo. Oh Moneglia! bel mare mio, come ti sogno! Ma bisogna aver pazienza e sgobbare rassegnati Giorni sono, ho avuto il piacere di passare una serata col Verdi e colla sua signora. Già da un pezzo sapevo che tutti e due leggevano i miei libri e ne parlavano molto favorevolmente. La signora Verdi aveva scritto al Lessona che mi conducesse da Lei la prima volta che sarebbe passata per Torino. Il Lessona mi ci condusse. Trovai il Verdi affabilissimo di modi e molto simpatico di persona. Non dimostra i sessantacinque anni che ha. È dritto, robusto; ha due occhi pieni di vita e di fuoco. Rimasi meravigliato delle sue cognizioni letterarie e artistiche. Ha letto moltissimo; non c'è quasi nuovo libro italiano o francese che non gli sia già noto. Di musica non disse una parola. Mi parve pure assai colta ed arguta la sua signora. Insomma fui contento assai d'averlo visto. Mi parlò della pubblicazione delle

opere del Romani e disse che le aspettava con molta impazienza. Ora è a Busseto, dove nacque, in campagna. Ecco tutte le novità che posso scriverle, cara mamma. E stia sicura che non ne preparo alcun'altra. Nè Londra, nè Pietroburgo verranno a disturbare il nostro lavoro. Non Londra, perchè ci sono già stato, non Pietroburgo perchè è troppo lontano, nè altra città al mondo. Ho proprio proprio finito di girare, ne stia sicura. Ma per carità non mi tenti più colla sua Moneglia, cara mamma! Già troppo ci penso da me, e me la immagino in mille modi, e ne respiro l'aria col desiderio, e mi rodo di non poter andarci a stare sino alla fine dell'autunno. Che bella cosa sarebbe! Il solo pensiero mi fa provare un senso di freschezza, di pace, di benessere, che mi allarga il cuore. Ma basta. Non voglio inasprire colle mie stesse mani la mia ferita. Ma già lei è sempre qui, sempre fra noi, dinanzi ai nostri occhi e dentro al nostro cuore, cara, buona mamma. Ne stia certa. Veda: quando mi scrive che è malinconica, mi si stringe il cuore. Mi pare una così mostruosa ingiustizia che non sia sempre felice lei che lo merita tanto! Dunque si rassereni pensando all'affetto del suo figliuolo ogni volta che l'umore malinconico minaccia d'assalirla. Ella mi scrive che le pare di vedere in me un altro Romani. Sì, sono un secondo Romani molto scadente davvero per quello che riguarda il cervello; ma per il cuore oso dire che non sono indegno di succedergli. E come non esser buono con lei? Se sapesse come nessuna delle delicatezze squisite della sua bell'anima mi sfugge! Molte volte, discutendo con lei di cose letterarie, o intorno a persone, sono stato un po' violento, un po' aspro. E lei l'ha sempre dimenticato; anzi ha sempre mostrato di non accorgersene nemmeno. E io poi mi dicevo tra me che era una vergogna il discutere con asprezza con lei, a cui avrei dovuto baciare cento volte le mani, e me ne pentivo e qualche volta mi venivano le lacrime agli occhi. Ma lei ha davvero il cuore d'una mamma e mi perdona e io le voglio un bene dell'anima. (*Lettera del 29 agosto 1878*).

***

Ma il libro sul Romani non doveva essere scritto dal De Amicis, nè da alcun letterato. Non una città si frapponeva tra il desiderio di lui e quello della Romani, ma una signora. Per motivi che si trovano facilmente in fondo al cuore di tante donne vittime di fallaci apparenze, quella signora non attenuò certo la propria avversione per quell'ideato libro benedetto. In una lettera alla Romani, Edmondo è costretto ad additare con dolore « l'oste schierata in campo ».

Cara mamma,

È così doloroso per me quello che debbo rispondere alla sua affettuosa lettera che preferisco scriverle invece di comparirle davanti.

Prima di tutto, debbo giustificare la mia condotta: dirle perchè sono stato tanto tempo senza andare da lei. L'avverto però che andai a cercarla due domeniche sono, verso mezzogiorno: suonai, non mi fu aperto.

E qui accenna alla potenza femminile, potremmo dire domestica, che lo aveva contrariato nel suo divisamento letterario:

Si stette in rotta per quasi una settimana, e in che stato d'animo io fossi, Ella lo può pensare. Stetti persino ventiquattr'ore senza mangiare dal dolore, dallo sdegno, dall'abbattimento. In tutti quei giorni io non venni da lei, perchè mi pareva che non avrei fatto altro che inasprire le mie ferite e dare a lei nuovi dispiaceri. Poi venne a Torino il Cossa per i suoi *Borgia* e fui occupato quasi continuamente

per alcuni giorni Dopo, non osai più presentarmi a lei per vergogna, come non oso ancora adesso.

In questi giorni però ho lungamente meditato sulla mia situazione e sul nostro lavoro: me lo lasci chiamar *nostro* ancora una volta. Si metta un momento nei miei panni, cara mamma, e veda se ci può essere al mondo un uomo più disgraziato di me. Come posso più fare il lavoro che le ho promesso? Questa primavera sarà indispensabile che io cambi di casa e vada a stare o qui o altrove, con mia moglie, definitivamente, trasportando nella nuova casa il mio studio, i miei libri, tutte le mie carte. Come potrò fare il lavoro allora? E come potrà lei consentire che tante sue cose preziose vengano in casa mia? E non ricomincieranno i guai?..

Io le ho già cagionato tanti dispiaceri, cara mamma, tante contrarietà, tanti brutti momenti per questo affare, che proprio mi sento oppresso dalla vergogna e non ho più il coraggio di proseguire. È una fatalità davvero! Una disgrazia che mi peserà sul cuore per tutta la vita, lo creda! Lei non può immaginare con che amara tristezza le scrivo queste parole. Pensare che un altro rivedrà le carte che io lessi con lei, che lei farà a un altro tutte le confidenze che fece a me, che un altro si siederà a quel tavolino, che io dovrò restituire tutti questi cari manoscritti che custodisco gelosamente, che tanti miei cari sogni sono svaniti... creda, è una cosa che mi fa sgorgar le lacrime dagli occhi, che mi umilia e mi passa l'anima! Mi pare d'aver demeritato del suo affetto, d'essermi fatto scacciare dal suo cuore! Ogni volta che leggerò o sentirò pronunciare il nome del Romani mi si stringerà il cuore e abbasserò la fronte. Eppure no, cara mamma! io non ne ho colpa. Dio mi vede nel cuore. Non ci ho colpa. Se pure ce ne avessi, l'avrei già scontata amaramente con tutte le lacrime di dolore e di rabbia che ho versate.

Lei mi domanda se continuerò a volerle bene. Ma lo può domandare? Cento volte di più. Il mio sarà un affetto pieno di rammarico e di tristezza: ma più profondo di prima. Io non posso scriverle altro per oggi: sono troppo addolorato, soffocato dall'affanno. Mi nasconderei a tutti e piangerei solo come un bambino.

Metta pure tutto a carico mio. Dica che mi ha ritirato l'incarico perchè le pareva che non fossi atto a fare il lavoro come lo intendeva lei. Ma su questo punto, se vuole, ci accorderemo. Appena ricevuta una sua lettera, che mi metterà un po' di coraggio, andrò da lei. Intanto – glielo ripeto – mi perdoni – o piuttosto abbia compassione dello stato infelicissimo in cui mi trovo. Io non so più dove abbia la testa, tanto sono stanco di dispiaceri, di lotte, di disinganni, d'afflizioni d'ogni specie, che la mia coscienza mi dice di non meritare. Bisogna dire: è un destino! Addio, cara mamma: riceva una stretta di mano affettuosa e triste del suo povero figliuolo

8 dicembre 1878, Torino.

EDMONDO.

Dopo la burrasca, la signora Emilia andò in cerca d'altri piloti per la vagheggiata biografia del suo poeta, ma ne provò nuove delusioni, l'una dietro l'altra. Cercò il biografo in Giuseppe Guerzoni, suggeritole questo dal Gussalli, e non lo trovò; lo cercò in Leopoldo Marenco, e neppure nell'autore della *Celeste* e del *Falconiere* trovò la penna bramata. Che fare?

Il De Amicis scriveva alla signora Emilia, il 2 gennaio 1879:

Conosco di fama il Gussalli ed ho per lui la più grande stima. Ora è impossibile che il Gussalli il quale capisce certamente benissimo la natura del lavoro ch'io dovrei fare, è impossibile, dico, che il Gussalli non sia profondamente per-

suaso che io non sono atto a farlo. Provi a interrogarlo in maniera da lasciargli liberissima la risposta, e vedrà se io m'inganno. Egli le dirà francamente che nè i miei studii, nè l'indole del mio (supposto che ne abbia) ingegno, nè il mio modo di scrivere, nè il mio modo di sentire si prestano a fare sul Romani e sulle sue opere un lavoro degno dell'argomento e corrispondente alle giuste esigenze del pubblico. Se il Gussalli le suggerì il Guerzoni non poteva darle, a parer mio, migliore suggerimento. Il Guerzoni, oltre che scrittore facile ed elegante, ha ingegno critico, è nudrito di buoni studii, ha sentimento e gusto e tutto quello che occorre per fare un bel lavoro sul Romani. In verità, crederei di commettere un atto di imperdonabile leggerezza se, dopo che il Guerzoni le è stato suggerito, io le riproponessi di addossarmi l'incarico. In ogni modo mi scriva, se occorre, le sue ulteriori deliberazioni. Non essendo più il suo scrittore, io sono però sempre il suo amico, il suo figliuolo, e vorrei continuare ad essere il suo confidente. Posso anch'io dare qualche consiglio essendomi occupato un pezzo dell'argomento. Non creda che il mio cuore per lei sia mutato; non lo sarà mai; Ella lo vedrà.

Ma il Guerzoni, pur così degno di considerazione, piaceva del tutto al De Amicis?... Vi è un'altra lettera sul proposito; leggiamola insieme:

Mi piace che non abbia potuto combinar nulla col Guerzoni, e sarei curioso davvero di sapere quali erano i concetti dell'illustre professore riguardo alla forma da darsi al lavoro. Spero di rivederla presto a Torino e mi dirà tutto. Le assicuro intanto che tutte le sue preziose carte sono nel mio cassetto in perfetto ordine, che le terrò custodite gelosamente fino al giorno in cui me le domanderà, e che non me ne separerò senza un vivo sentimento di tristezza. Ma torni presto a Torino; sono veramente desideroso di rivederla, di stringerle la mano, di ripeterle cento volte che le voglio e le vorrò bene sempre come un figliuolo. (*Lettera 15 febbraio 1879*).

Leopoldo Marenco, alla nobile offerta disse subito di sì, senza riflettere che egli non era tempra per pazienti, metodici lavori. Il lavoro, peraltro, non gli sarebbe riuscito troppo difficile, perchè il De Amicis avrebbe messo a sua disposizione tutto quello che aveva raccolto e imbastito, come prova una lettera del 5 settembre 1878 da Torino, alla Romani:

Cara Signora Emilia,

Sono lietissimo che il Marenco abbia accettato. Egli farà certamente assai meglio di me, in minor tempo e con maggiore soddisfazione sua e del pubblico. Oltre a questo che vuole? Il Marenco mi è così simpatico e gli sono così sinceramente affezionato, che facendo lui quel lavoro, non mi pare di rimanervi del tutto estraneo. Quanto all'assicurarlo che ho rinunziato definitamente al lavoro ch'egli sta per intraprendere, lo farò, benchè sia superfluo, poichè io stesso lo esortai caldamente ad accettare l'incarico. Mi rallegro dunque con lei e col simpaticissimo signor Leopoldo, e mi metto a disposizione di tutti e due per il caso che possa servire a qualche cosa quel poco che ho già fatto. Mille affettuosi saluti dal suo

EDMONDO.

Non Edmondo De Amicis, non Giuseppe Guerzoni, non Leopoldo Marenco, non altri: chi dunque, doveva scrivere il libro sul Romani?...

La signora Emilia si ricordò di quanto Edmondo le diceva in una lettera lusinghiera del 13 agosto 1878:

La sua descrizioncina del mare fatta con un gusto squisito, che le avrebbe attirato un bravo! anche dal Romani, così fino giudice in fatto di gusto, m'ha proprio sedotto, e fatto sentire con più amarezza il rammarico di non poter volare a Moneglia... Ma sa, cara signora Emilia, che lei ha una pennina d'oro! Abbiamo tutti ammirato quelle due o tre righe e abbiamo detto che lei è scrittrice proprio nel sangue. Io poi non scorderò mai nè la descrizione dell'entrata dei Francesi a Milano, nè quella del ricevimento del Ricasoli, che sarebbero degne d'essere stampate. E questo mi prova sempre di più che si è assai più scrittori per quello che l'anima ci mette di suo che non per l'arte d'accozzar parole scelte in periodi pazientemente architettati.

C' è da credere che queste parole persuasero la signora Emilia d'esser scrittrice. Infatti, compilò lei il libro sul celebre marito, e lo pubblicò nel 1882 con questo titolo lungo come un treno festivo: Felice Romani *ed i più riputati maestri di musica del suo tempo: cenni biografici ed aneddotici raccolti e pubblicati da sua moglie Emilia Branca* (in vendita nella libreria di Ermanno Loescher).

È un libro bene coordinato, ed ha pagine attraenti per le molte notizie che porge sui maestri di musica. La pagina su Vincenzo Bellini (pag. 161) non è certo quale l'avrebbe scritta il De Amicis, ma è espressiva. Si dovrà rimproverare l'amorosa scrittrice d'aver anche pubblicati i versi che in lode di lei stessa (bellezze comprese) le avevano un dì consacrato il Romani, Giovanni Prati?... La donna, amata da un uomo celebre, e ammirata da un altro, la quale non abbia qualche vanità, le scagli la prima pietra.

Raffaello Barbiera.

S. E. SIR JAMES RENNELL RODD

« Se bene relativamente giovane, Sir Rennell Rodd era da lungo « tempo in vista come uno dei possibili candidati per il posto di am- « basciatore presso il Quirinale. A Roma, ove egli seppe crearsi un « numeroso stuolo di amici quando vi residette come secondo segre- « tario nel 1891 e come Consigliere della nostra Ambasciata dieci anni « più tardi, la sua nomina verrà accolta con generale compiacimento. « Pochi diplomatici inglesi hanno più di lui maggiore simpatia per « gli ideali italiani, intendono meglio le esigenze della politica estera « d' Italia ed i punti di essa che vanno di pari passo con la politica « della Gran Brettagna ».

Così l'estate dell'anno scorso, commentava il maggiore organo della stampa inglese l'annunzio della nomina del ministro britannico a Stoccolma ad ambasciatore presso la Corte d' Italia. Quella nota nella sua sobrietà illustrava in termini esatti e privi di qualsiasi esagerazione la felice scelta dell'uomo destinato a carica tanto importante, accennava ai motivi di compiacimento dell'opinione pubblica inglese, al plauso ed alla soddisfazione che, in tutte le sfere nostre, avrebbe riscosso la decisione del Gabinetto di Londra.

A differenza di ciò che avviene per la maggior parte dei diplomatici di ogni paese, anche se abbiano percorso brillantemente una lunga carriera, Sir Rennell Rodd, non è conosciuto solo nella cerchia, relativamente ristretta, del mondo politico ed ufficiale della sua Patria o di quei paesi in cui la sua posizione rappresentativa ebbe una qualche durata. Il suo nome legato ad importanti avvenimenti d'interesse generale nel campo della politica internazionale, le varie e consistenti manifestazioni del suo intelletto, la sua natura, benevola e forte ad un tempo, facile conquistatrice di simpatie e di amicizie, nel conferirgli una personalità spiccata, hanno fatto di lui un uomo universalmente amato e stimato. In Africa, in Italia, in Grecia, il destino lo condusse a soggiornare più a lungo che altrove nel corso della sua vita pubblica. E fu gran ventura per lui, poichè, mentre nel Continente nero ebbe modo di mostrare perspicacia, energia, acume nell'adempimento di delicate e difficili missioni, nelle terre del classicismo ebbe favorevole occasione di nutrire e sviluppare quelle tendenze predilette dello spirito suo ammiratore e cultore della bellezza e del sapere dell' Ellade e di Roma. A Zanzibar, al Cairo, a Roma, ad Atene, come a Berlino, Parigi, ed ovunque egli residette, in altri termini, seppe con le azioni e con gli scritti dare attestati delle sue qualità di statista, di diplomatico provetto, di letterato, di poeta e di storico.

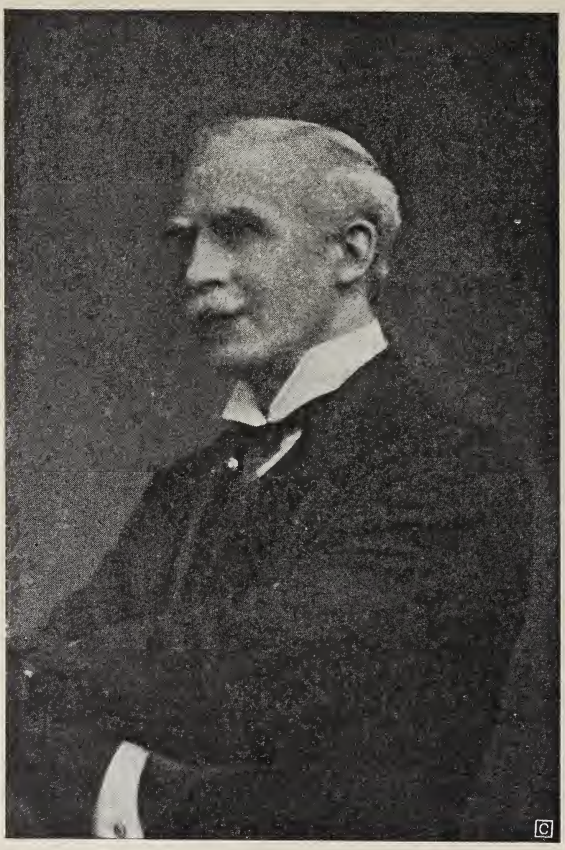
La famiglia cui egli appartiene è di origine assai antica. Stabilitasi nella Contea di Hereford, vi possedette i feudi di Rodd e di Foxley.

Ad essa appartenne il dominio di Rode Hale nella Contea di Chester, mentre uno dei suoi rami venne in potere dei borghi di Ockehay e di Wear nella Contea di Devon. Nel 1727 acquistò, per diritto successorio, l'importante feudo di Threbartha in Cornovaglia. Parecchi membri di essa coprirono cariche pubbliche o si distinsero con opere di vario genere. È appunto antenato di Sir James il maggiore Rodd vissuto nella seconda metà del secolo XVIII, esploratore e geografo dell'India, sul quale Clements R. Markham, presidente della Reale Società geografica britannica, scrisse e pubblicò, nel 1895, una pregevole monografia destinata ad illustrare la sua carriera ed i suoi lavori in uno con il sorgere della geografia moderna inglese. L'ammiraglio Sir John Rodd solcò tutti i mari e combattè a gloria della bandiera britannica durante l'intera guerra con la Francia, mentre la nonna dal lato materno dell'Ambasciatore, Mrs. Antonia Tod Thompson, scrittrice elegante ed erudita, si è acquistata un posto nella storia della letteratura inglese con i suoi romanzi, fra cui ancora di piacevole lettura la graziosa novella « Costanza », e con il libro « La Corte di Enrico VIII », riguardato come sicura fonte d'informazione dagli illustratori di quel periodo storico.

Sir James Rennell Rodd nacque il 9 novembre 1858. Le tradizioni di famiglia, la condizione sociale di questa, le giuste aspirazioni dei genitori portavano che a lui fossero impartite una educazione ed una istruzione perfetta che gli aprissero la via alle più ambite carriere della vita moderna. In conformità all'uso seguito dalle migliori famiglie inglesi, ancora in tenera età, egli fu mandato in uno dei più celebri collegi, fuori di Londra, ove s'impartisce l'istruzione primaria. Ad Haileybury, l'emulo istituto di Eton, il piccolo James iniziò i suoi studi alternati dai frequenti esercizii fisici e gli *sports* tanto cari agli anglo-sassoni e che insieme all'insegnamento paziente e razionale dei principii della più alta morale giovano a rinvigorire il corpo dei fanciulli, a formarne il carattere ed a prepararli a divenire uomini coscienti dei proprii doveri verso l'umanità, la patria e la famiglia. Quando si considera che in virtù di tale sistema di educazione gl'inglesi e gli americani riescono, senza logorare il cervello o turbare le menti dei loro fanciulli, a farne degli adolescenti serii, ma non per questo meno svelti, dal contegno corretto e dignitoso sempre che il caso lo richieda, indipendenti e spigliati nel portamento, sicuri di sè stessi, sempre disposti a seguire la via del dovere, a prescindere, s'intende, dal grado più o meno alto d'intelligenza dei singoli individui, non possiamo astenerci dal restarne ammirati e dal domandarci perchè l'esempio di siffatti risultati non valga ancora a battere in breccia i principii irrazionali, vecchi e difettosi cui s'informano nell'educazione intellettuale, morale e fisica i popoli di razza latina. E non è a dire che quel sistema mal si adatti alla nostra natura, poichè oggimai non mancano famiglie agiate italiane e d'altri paesi, le quali, sapendo vincere la forte ripugnanza di separarsi dai propri figli, li inviano, per il loro bene, nelle lontane scuole inglesi. Bastano pochi anni di soggiorno in quelle aure vivificatrici e cultrici del corpo e della mente per conferire ad essi pure spigliatezza e spirito d'iniziativa, a rendere persino inutile la custodia e l'eterno accompagnamento di precettori e di istitutori vuoi nei viaggi che durante il corso ordinario della vita. Vedonsi così giovinetti di non più che dodici o quindici anni, in occasione delle vacanze intraprendere, da soli, il lungo viaggio di

andata e di ritorno fra il luogo di residenza della famiglia ed il collegio, senza suscitare nell'animo dei cari le apprensioni ed i pensieri che di consueto tengono agitati i parenti dei nostri paesi ogniqualvolta abbiano essi, anche per poco e per qualsiasi ragione, a rimanere separati dai proprii figliuoli.

Superati con successo gli esami di licenza ad Haileybury, Rennell Rodd venne inviato ad Oxford, sede della celebre Università inglese, rivale di quella non meno rinomata di Cambridge, ambedue antichis-



S. E. Sir James Rennell Rodd.

sime ed assai frequentate da studenti inglesi e di ogni nazionalità, pur restando alla prima il primato nell'epoca di fondazione in quanto rimontando i suoi statuti alla fine del secolo XII precedette in ciò Cambridge, sorta qualche anno dopo con gli albori del secolo successivo.

Come è noto, le Università inglesi, secondo il primitivo costume, sono il centro intorno al quale si raccolgono, in numero più o meno grande, degli Istituti denominati collegi nei quali s'impartiscono le lezioni dell'insegnamento superiore che fa capo al conferimento del titolo accademico di baccelliere, che a sua volta apre la via a frequentare i corsi speciali per conseguire il dottorato, il quale abilita all'esercizio delle varie professioni liberali. L'Università di Oxford conta più di venti di quegli istituti fra cui sono ripartiti i suoi 3,500 studenti e che per

la natura delle materie insegnatevi e per il sistema didattico in essi seguìto possono paragonarsi ai nostri licei, mentre il documento che si consegue, in sostanza analogo alla licenza liceale, è generalmente considerato di questa più importante. Interessantissima è la storia di alcuni collegi per il processo evolutivo nei rapporti con l'Università cui appartengono e per la rinomanza da essi raggiunta in diversi tempi. Fra i più antichi ad Oxford è il *Balliol College* fondato nella seconda metà del secolo XIII per volontà di John Balliol dalla vedova di lui, Lady Devorgilla, che ne pubblicò gli statuti ed elargì i fondi necessari alla sua esistenza. Attraverso tutti i tempi conservò la sua celebrità, ma raggiunse una fama universale allorquando ne fu nel 1870 assunta la direzione dal prof. Benjamin Jowett, teologo, precettore, riformatore universitario, classico erudito, insuperabile maestro di morale. A lui giustamente si attribuisce il merito se l'Istituto, a capo del quale rimase per varii lustri, risultò una fucina inesauribile di uomini riservati ai più alti destini della Patria. Suoi allievi furono l'on. Herbert Henry Asquith, l'attuale presidente del Consiglio dei ministri della Gran Bretagna, Lord Rosebery già segretario per gli affari esteri e primo ministro, tuttavia una delle personalità più spiccate del mondo politico inglese, sir Alfred Milner che coprì le più elevate cariche nell'Amministrazione delle colonie britanniche nell'Africa australe, lord Curzon, l'abile vice-re delle Indie, sir Edward Grey presentemente segretario di Stato per gli affari esteri, il rev. Alcan Brodrick, dignitario della Chiesa anglicana e tanti e tanti altri personaggi che con le opere dell'ingegno e le azioni onorarono ed onorano il nome della Patria inglese. Sir James Rennell Rodd appartiene a quella eletta schiera. Al pari degli altri ha mostrato di ben meritare della stima e delle premure che per lui ebbe il grande maestro. Ottenuto il titolo di baccelliere (*Bachelor of Arts*) dalla Università di Oxford, egli lasciava Balliol e si preparava, senza indugio, ad entrare nell'agone della vita avviandosi per la carriera che più si addiceva alle qualità ed agli ideali suoi.

***

In seguito ad esame di concorso nel luglio 1883 fu ammesso nella carriera diplomatica. L'anno seguente venne nominato addetto di Legazione a Berlino ove rimase per qualche anno alla dipendenza di sir Edward Malet, uno degli ambasciatori più stimati della Gran Brettagna. Durante il soggiorno nella capitale germanica ottenne la promozione a terzo segretario e si preparò per l'esame di diritto pubblico che superò felicemente nel 1885. Fu quello per lui un periodo di tenace attività intellettuale in cui preparò e pubblicò varii libri, uno dei quali – in ispecie – lo pose in vista sia nel mondo che lo circondava, che in tutta Europa per l'interesse destato dall'argomento del lavoro. Tenuto, d'altro canto, dalle norme informative del servizio diplomatico e consolare del suo paese a riferire su qualche questione di natura commerciale, economica o sociale del paese di residenza, egli preparò uno scritto di difficile trattazione e che presentava i migliori requisiti di attualità. Il Governo tedesco, tutto intento a provocare una serie di leggi per provvedere all'assistenza degli operai colpiti da malattie o da accidenti, si era impegnato in una iniziativa di legislazione sociale, che non poteva rimanere ignorata in un paese eminentemente industriale come l'Inghilterra. Rennell Rodd la fece

oggetto di speciale studio e redasse un rapporto completo ed elaborato dal titolo: *Le assicurazioni operaie in Germania.* Sir Edward Malet nell'inviarlo a Londra poneva in rilievo i pregi del lavoro avvertendo ch'esso rispecchiava « un esperimento sociale, su vasta scala, « che se riuscirà, formerà il più duraturo titolo del defunto impera- « tore Guglielmo e del principe di Bismarck alla gratitudine dei loro « concittadini ». Il rapporto constava di tre parti: La prima conteneva l'esposizione dello svolgimento e del progresso della legislazione assicurativa operaia in generale; la seconda comprendeva un sommario della prima relazione dell'ufficio imperiale delle assicurazioni ed una accurata analisi dei principali dati statistici riguardanti la materia; la terza una traduzione dell'ultima serie delle leggi di assicurazione ovverosia di quegli atti legislativi a favore delle persone impiegate nelle industrie marittime che erano già andate in vigore, qualche mese prima, al principio dell'anno 1888.

Il lavoro del giovine diplomatico inglese illustrava adunque l'inizio di un grande programma di riforma sociale, inizio che tuttavia rappresentava un buon passo verso il compimento di quel sistema di assistenza e di protezione che vige ora in Germania per gli operai nazionali e stranieri di ogni classe. A tale proposito anzi è d'uopo rammentare che spetta alla nostra Ambasciata in Berlino, quando ne erano rispettivamente titolare e consigliere il generale Lanza ed il cav. Mattioli, il merito di avere fatto estendere – vincendo non poche difficoltà – senza restrizioni il beneficio anche ai lavoratori italiani residenti nell'Impero.

Il rapporto di Rennell Rodd, pubblicato a cura del Ministero degli affari esteri britannico nella pregevole collezione speciale di quel dipartimento, riscosse il plauso della pubblica opinione, particolarmente per avere diffuso in Inghilterra la conoscenza della sapiente legislazione tedesca in materia e sollevato per essa l'interesse necessario a farne oggetto di studio sia nel corso della rapida e complessa sua fase evolutiva che nel periodo in cui, essendo compiuto l'intero programma del Governo germanico, si trattò di esaminarne i risultati pratici.

Nel settembre del 1888 passava alla Legazione in Atene e poco di poi veniva promosso secondo segretario. Durante la permanenza in Grecia ebbe campo di sviluppare la sua cultura classica. Favorito dall'ambiente e spinto dalle attrattive storiche ed etnologiche del paese, studiò e si diede attivamente a raccogliere dati ed elementi che gli permisero di preparare due nuovi libri. Uno studio storico-sociale ed un volume di versi. Ed invero la produzione sua letteraria sarebbe stata anche più ricca, attingendo alle fonti inesauribili da quel campo a larga messe per il suo intelletto assorbente ed assimilatore, se, sospinto dalle vicende della carriera, egli non avesse dovuto, due anni più tardi, passare ad un altro posto. Nel gennaio del 1891 fu nominato segretario presso l'Ambasciata in Roma. Vi sostò per poco tempo, chè allorquando il suo capo, Lord Dufferin, venne da questa capitale trasferito a Parigi, lo volle con sè. Di fatto nel marzo del 1892 egli lo raggiungeva, ma anche colà per rimanervi non più a lungo di quanto era stato nella capitale italiana.

Sir J. Rennell Rodd contava appena dieci anni di servizio all'estero ed aveva già avuto quattro destinazioni. Tale circostauza che parrà forse straordinaria era peraltro la conseguenza di un principio

saggiamente e con costanza osservato dal Governo britannico verso i giovani funzionarii della carriera diplomatica. A differenza di quanto si fa in altri paesi, l'amministrazione degli affari esteri inglese dispone che nel primo periodo di servizio i diplomatici abbiano l'opportunità di visitare il maggior numero di paesi possibile pur lasciandoveli tanto da permettere loro di acquistare una certa conoscenza dei popoli, delle istituzioni e degli organismi sociali e politici con cui vengono messi a contatto.

Con la residenza di Parigi dovevasi pertanto chiudere la fase iniziale – caratterizzata dal lavoro tranquillo delle cancellerie, degli studi classici e storici, dal largo cerchio di rapporti sociali e mondani – della carriera diplomatica di Rennell Rodd. Evidentemente però nelle molteplici manifestazioni intellettuali, attraverso l'attento processo di osservazione del quale i capi delle missioni rappresentative e l'organo centrale della politica della Gran Brettagna fanno oggetto coloro che un giorno saranno chiamati a curare gl'interessi del paese nel campo delle relazioni internazionali, il giovane segretario d'ambasciata aveva potuto mostrare a sufficienza doti di energia, di tatto e di acume tali da far pensare a lui per un incarico difficile e delicato, ad un tempo, perchè essenziale al rapido svolgimento del programma di colonizzazione nell'Africa Orientale cui allora rivolgeva speciali cure il Gabinetto di Londra.

Per la fine di marzo 1893 la Compagnia britannica dell'*East Africa* doveva sgomberare dall'Uganda. Il Governo e la pubblica opinione inglesi erano incerti su che cosa dovesse farsi di quel possesso; se abbandonarlo o se, convenendo mantenerlo, sotto quale forma amministrarlo e che farvi per renderlo fruttuoso. Il compito di eseguire l'inchiesta e di illuminare in proposito la nazione fu, da Lord Rosebery - allora presidente del Consiglio dei ministri, affidato a Sir Gerald Portal, agente e console generale a Zanzibar, già addetto a Roma e segretario presso l'Agenzia britannica al Cairo alla dipendenza di Lord Cromer, che ne aveva sì alta opinione da riguardarlo come un eventuale suo successore in Egitto. Aveva egli inoltre al suo attivo - e nella circostanza dovette avere non poco valore per la scelta - il successo riportato con la missione di pochi anni innanzi presso l'Imperatore Giovanni di Etiopia. Le aspettative non furono deluse, chè Sir Gerald Portal seppe disimpegnarsi dell'incarico con piena soddisfazione generale. Di fatto è noto che subito di poi venne stabilito il protettorato britannico su l'Uganda, decisa l'immediata costruzione di strade, preparato il progetto di ferrovia che da Mombasa, su la costa, si estende all'interno, presi infine tutti quegli altri provvedimenti che hanno fatto di quella regione una delle colonie più floride dell'Inghilterra.

Il compimento della missione richiedeva un tempo non breve. Era perciò necessario affidare l'interinato della reggenza dell'Agenzia in Zanzibar - ove tanti problemi di natura politica ed economica erano in corso di svolgimento - a persona capace di intendere e di continuare l'opera di un titolare la cui abilità ed il cui valore erano universalmente riconosciuti ed apprezzati.

A quel posto fu destinato Rennell Rodd. Aveva allora trentacinque anni. Vera fortuna per lui chè, passando così repentinamente dall'ambiente calmo, sereno, sano, sotto un certo rispetto, gradevole delle grandi capitali europee, dal lavoro metodico e ordinato, quanto interessante

ed attivo delle Ambasciate, dai proprii studii letterari e storici, ad un campo di azione solerte e febbrile, alle operazioni militari, al riordinamento civile e politico di una regione, allo studio ed alla risoluzione di problemi economici e commerciali, fra le insidie di un clima malsano e le sorprese di popolazioni barbare, ebbe modo di dar prova di quello spirito d'iniziativa, di abnegazione, di coraggio, di perspicacia che si richiedono per trionfare delle grandi difficoltà connesse alle imprese coloniali.

Reduce da Mombasa ove era andato ad accompagnare Sir Gerald Portal e la sua spedizione diretti all'Uganda, egli assunse di fatto la reggenza del nuovo ufficio il 3 gennaio 1893. Non ebbe da attendere molto l'occasione per dare il primo attestato di capacità e di esperienza, quasi istintiva in lui, per le questioni e gli affari africani. Nei primi giorni di febbraio era scoppiata una rivolta di somali a Kisimajo. Senza la prontezza ed il coraggio del conte Giovanni Lovatelli, l'intrepido esploratore e valoroso ufficiale della marina da guerra italiana, figlio della erudita e gentile dama romana, venuto in soccorso, lo stesso rappresentante locale della Compagnia britannica per l'Africa orientale sarebbe stato ucciso. La situazione era divenuta grave e pericolosa per il prestigio della potenza protettrice e per la salvezza dei pochi bianchi della colonia. Di ciò informato Rennell Rodd si recò su quel lembo estremo del possesso inglese, vi compì, con ogni sollecitudine, un'inchiesta, ricondusse gli animi alla pace e prese tutti i provvedimenti perchè la tranquillità non vi fosse ulteriormente turbata.

Questo episodio segnò l'inizio di una serie di ben maggiori eventi che contribuirono a rendere vieppiù agitata ed interessante la reggenza del protettorato zanzibarese.

Era il giovane agente appena tornato al suo posto, reduce da Kisimajo, quando il 5 marzo moriva improvvisamente d'idropisia Seyyid Ali Bin Said, Sultano di Zanzibar. Ordinare alle navi da guerra, ancorate nel porto, di eseguire uno sbarco di marinai, disporre, d'accordo con il generale Mathews, presidente del Consiglio dei ministri del Protettorato, per l'immediato intervento delle truppe fu il primo pensiero di colui che aveva l'intiera responsabilità della situazione. Sì fatte misure precauzionali - prese incontinenti - valsero a scongiurare spargimento di sangue ed a porre in esecuzione, senza indugi, il piano di azione politica caldeggiato dal Governo protettore.

Appena spirato il Sultano, Khalid Bharghash, figlio del celebre sultano Seyyid Bharghash che aveva regnato, per l'innanzi, durante 18 anni a Zanzibar quale pretendente al trono, era riuscito a penetrare nel palazzo ed a barricarvisi fortemente, mentre Hamoud Mahomed, un suo cugino, pure aspirante alla suprema carica, si disponeva, a sua volta, a forzarne l'entrata. Al tempo stesso gran numero di arabi armati si addensava su la piazza prospiciente. I vari partiti erano là l'uno contro l'altro pronti a sostenere con la violenza la causa del rispettivo capo. Ed un eccidio enorme, con tutte le disastrose conseguenze per il prestigio e per gli interessi britannici, sarebbe inevitabilmente sopravvenuto se i marinai e le truppe guidate dagli ufficiali e dallo stesso Rennell Rodd non avessero occupato la piazza e costretto gl'indigeni a sgombrarla ed a sbandarsi.

In breve, ubbidendo alle intimazioni del rappresentante britannico e persuaso, innanzi al grande apparato di forze, della inutilità di qual-

siasi tentativo di resistenza, Khalid si arrendeva e veniva tratto in arresto dai soldati. Il palazzo, così liberato dal pretendente che ne aveva preso possesso, restava in potere degli inglesi. Rennell Rodd, operando sempre con la necessaria prontezza, v'insediava Mohamed Thwain nipote del defunto Sultano. Con pari rapidità il nuovo principe confermava l'osservanza dei trattati esistenti, prestava il giuramento di fedeltà alla Gran Bretagna e veniva proclamato Sultano alla presenza del popolo festante e delle truppe. In poco più di ventiquattro ore, grazie al tatto ed alla energia delle autorità inglesi, la crisi che avrebbe potuto farsi assai seria ebbe una soluzione del tutto pacifica. Gli arabi che sarebbero stati turbolenti al più piccolo segno di debolezza o di indecisione, furono soggiogati dalla fermezza e dallo sfoggio di armi contrapposti al loro atteggiamento minaccioso.

L'opinione pubblica d'oltre Manica accolse con giubilo le notizie che in quei giorni il telegrafo recava da Zanzibar, mentre la stampa nel commentarle tributava meritate lodi al principale fattore della impresa felicemente compiutasi. Quell'episodio, per quanto ristretto agli interessi locali del piccolo possesso d'oltre mare, non aveva in vero minore importanza per il fatto che implicava l'affermazione del principio di autorità e di prestigio della nazione inglese tanto in quel Protettorato che nelle adiacenti colonie dell'Africa orientale.

In virtù della Convenzione 1° luglio 1890 la Germania aveva rinunciato al protettorato su la costa dipendente dal sultanato di Zanzibar, in favore della Gran Bretagna. D'onde il desiderio di questa ultima a mantenere su quel trono un principe di sua fiducia che non le creasse imbarazzi. In tale formula il sostrato dell'azione sì abilmente svolta nella circostanza da Rennell Rodd. Khalid Bharghash, l'usurpatore accusato di carattere indipendente, – uomo irrequieto e manifestamente ostile agli stranieri – non conveniva al Governo protettore di vedere insediato sul trono quanto Mohamed Thwain, pacifico di natura ed amico suo devoto.

Qualche mese più tardi, in luglio, il reggente dell'Agenzia britannica di Zanzibar era costretto ad allontanarsi novellamente dalla sede del Governo affidato alla sua tutela per recarsi a compiere un'altra importante missione sul continente. Gl'indigeni del territorio di Witu, sito su la costa, a circa metà cammino fra Mombasa e Kisimajo, si erano posti in rivolta. La Compagnia per l'Africa orientale, valendosi di un diritto riconosciutole dall'atto stipulato con il Governo inglese, richiedeva che questo assumesse l'amministrazione di quel distretto tenuto per circa due anni al prezzo di grandi sacrificî pecuniarî e senza alcun profitto.

Rennell Rodd, accompagnato da una spedizione militare, andò sul luogo. In poco più d'un mese i ribelli furono soggiogati, il sultano del territorio – Fumo Omazà – già deposto dalle autorità britanniche, venne catturato, si esegu il passaggio dell'Amministrazione dalla Compagnia alle Autorità del protettorato di Zanzibar e si insediarono i nuovi capi. Per tal modo venivano restituiti la tranquillità e l'ordine all'agitato distretto.

Da quell'epoca sino a quando, verso la fine di settembre, sir Gerald Portal, fece ritorno dall'Uganda, non occorsero più fatti d'armi o spedizioni nella sfera giurisdizionale dell'Agenzia di Zanzibar. Di tale periodo di pace, come degli altri precedenti, invero assai brevi, il reggente profittò per dedicare la sua cura al compimento di tutto

un programma di riorganizzazione civile e politica. Gli annali del Protettorato registrano ch'egli si adoperò con solerzia alla soppressione della tratta degli schiavi (sicchè quando il Governo di Londra venne accusato in Parlamento e dalla stampa di negligenza in quell'impresa di civiltà potè esaurientemente rispondere con i risultati dell'azione svolta dal suo rappresentante nella regione più infestata dal grave malanno), che appunto nell'anno 1893 il porto fu reso più accessibile, ingrandito, fornito di mezzi più atti alle operazioni di carico e di scarico, vennero migliorate le condizioni sanitarie e di viabilità dell'isola, compiute opere pubbliche di ogni genere, riordinate le truppe indigene, apportate importanti riforme nell'amministrazione della giustizia, accresciute e migliorate le comunicazioni con il resto del mondo, ecc.

Ma questo non è tutto, poichè Rennell Rodd volle completare l'opera sua preparando un rapporto destinato ad informare il pubblico del suo paese circa le condizioni economico-commerciali della regione ed a servire, in specie, di guida e di norma a quelli fra i suoi concittadini che fossero interessati negli scambi dei prodotti e nei traffici. Il lavoro venne poi alla luce in un fascicolo della serie delle relazioni consolari stampato a cura del *Foreign Office* nel maggio del 1894.

Sir Gerald Portal e Rennell Rodd non rimasero che pochi giorni a Zanzibar dopo il ritorno del primo dall'Uganda. Essi chiesero ed ottennero di rimpatriare. Ai primi di novembre s'imbarcarono alla volta d'Inghilterra ove si recavano per riferire, direttamente al Governo, circa i risultati delle rispettive missioni e per procurarsi il meritato riposo.

Ed invero il clima malsano dell'Africa orientale, insieme alle fatiche ed ai disagi sopportati nell'intensità dell'affannoso lavoro, aveva affranto il fisico dell'uno e dell'altro. Ambedue avevano contratte febbri malariche così serie da insidiare alla loro esistenza. Il primo, più indebolito e più seriamente minato dalla infermità, finì per soccombere esalando l'ultimo respiro il 26 gennaio 1894. Il suo compagno, dopo qualche mese, riuscì vittorioso dalla lotta col male.

Sir Gerald aveva ancora potuto abboccarsi con gli uomini del Governo e redigere il rapporto ufficiale, ma il suo proposito di scrivere una relazione completa dell'interessante viaggio rimase insoddisfatto. In omaggio a tale desiderio ed ai legami di affetto e di stima che lo strinsero al capo ed all'amico, defunto, il signor Rennell Rodd si assunse l'incarico di raccogliere e di riordinare i materiali lasciati dal defunto e li pubblicò in un volume dal titolo: *La missione britannica del 1893 nell'Uganda.*

Lo scopo del libro, come scrisse lo stesso compilatore, fu quello di creare « un documento ed un ricordo personale da cui trarre qualche ragguaglio su la natura e sul carattere dell'uomo ». Rennell Rodd vi riuscì appieno. Esso ci apprende di fatto che Portal era dotato di un' ottima disposizione d'indole; per lui i suoi compagni nutrivano un affetto grande, commisto ad una smisurata fiducia. I primi otto capitoli furono scritti dallo stesso Sir Gerald e contengono la narrazione vivida e pittoresca del viaggio sino a Kihuyu sulla via del ritorno. Seguono il diario e le lettere alla famiglia del capo della missione. L'ultima parte è formata dal diario e dalle lettere del capitano Raymond Portal, fratello del Commissario, morto durante la spedi-

zione. Il corpo dell'opera è preceduto da una eccellente memoria di Rennell Rodd su la carriera di Sir Gerald e sui numerosi servigi che questi rese alla Patria e da una introduzione di Lord Cromer, le quali nell'integrare il programma della pubblicazione formano un prezioso tributo di affetto e di riverenza alla memoria del Portal.

In premio dei meriti acquistatisi nell' Africa orientale Rennell Rodd fu nominato dalla Regina Vittoria cavaliere dell' « Ordine dei SS. Michele e Giorgio ». Egli però non tornò a Zanzibar. Guadagnatasi oramai reputazione di uomo versato ed esperto negli affari africani, il Governo credette di valersi dell'opera sua in un' altra regione del Continente Nero ove avrebbe potuto, più largamente ancora, sviluppare e porre a frutto le proprie attitudini. Lo destinò all'Agenzia diplomatica al Cairo alla dipendenza di Lord Cromer. Colà egli rimase dal 1894 al 1901.

Durante i sette anni di residenza in Egitto prese egli parte attiva agli avvenimenti che numerosi si succedettero specie in rapporto alla sistemazione politica dell'Alto Sudan turbato dalla propaganda e dall'impresa mahdista.

Alle autorità anglo-egiziane, venute nella determinazione di condurre al più presto vittoriosamente a termine la campagna contro i dervisci, stava a cuore assicurarsi che questi non sarebbero per ricevere aiuti da alcuna parte. D' altro canto la situazione creatasi in Etiopia dopo la battaglia di Adua dava luogo a temere il verificarsi di qualche tentativo destinato a rendere più difficile l'esecuzione del piano britannico. Correvano di fatto già voci insistenti che il Negus, incoraggiato da potenza allora rivale dell'Inghilterra, avesse stretto o fosse per stringere un'alleanza offensiva e difensiva con il Kalifa. Gli è certo che al principio del 1897 trovavansi ad Addis Abeba od in cammino per quella capitale varie missioni francesi con apparenti obbiettivi commerciali e scientifici, e che la Russia non cessava di provarsi ad esercitare una certa influenza alla Corte abissina. Di qui la necessità per il Governo di Londra di agire con prontezza allo intento di eliminare gli eventuali pericoli. Fu così deciso l'invio di una missione ufficiale presso l'imperatore Menelik.

Sin dal 1887, quando Sir Gerald Portal si recò dal Negus Giovanni, l'Inghilterra non aveva più avuto rapporti diretti con i Sovrani di Etiopia, eppure oggimai la posizione assunta da quello Stato, sia dal punto di vista politico che commerciale, richiedeva che anche la Gran Bretagna si affrettasse a regolare tutte le questioni connesse alle delimitazioni di confini fra i vari possessi e protettorati suoi e l'Abissinia, allo scambio dei prodotti, alla protezione dei nazionali nei rispettivi paesi. Insomma, pur rimanendo quale scopo principale delle progettate trattative l' accertamento del rispetto della neutralità da parte del Negus nella lotta anglo-egizio-mahdista, il compito della missione risultava assai più vasto e complesso. L' incarico di condurre quei negoziati venne affidato al signor Rennell Rodd, che si ebbe come compagni della spedizione il colonnello Wingate, direttore del servizio d' informazione dell' esercito egiziano, il capitano H. G. C. Swayne, del genio militare britannico, tre ufficiali della guardia, il conte Gleichen, l'onorevole Cecil Bingham, figlio di Lord Salisbuy, infine il capitano Speedy in qualità d'interprete ed il dottor Sinchin.

I preparativi pel viaggio furono eseguiti con rapidità pari all'urgenza dell'incarico. Il 23 febbraio era stato annunciato l' invio della

missione ed il 20 marzo questa, seguita da numerosa scorta, largamente equipaggiata e con ricchi doni per il Negus ed i membri della sua Corte, partiva da Zeila incamminandosi verso l'interno. Il Governo britannico aveva posto speciale cura a conferire sia nella scelta del personale che nei più piccoli particolari la massima pompa e solennità alla sua ambasciata. Si volle che essa avesse un carattere imponente, tale da produrre anche coll'aspetto esteriore una profonda impressione sul Negus e sul popolo abissino. La straordinaria statura della maggior parte dei componenti della missione, le brillanti uniformi da questi indossate nei ricevimenti rispondevano allo scopo. Gli è certo peraltro che durante le soste ad Harrar e ad Addis Abeba e lungo tutto il viaggio di andata e ritorno, l'ambasciata fu fatta segno ai più grandi onori ed alle più palesi manifestazioni di deferenza. Il soggiorno nella capitale non ebbe a prolungarsi oltre due settimane, che risultarono sufficienti per raggiungere l'obbiettivo politico cui mirava il Governo britannico. Il signor Rennell Rodd ed i compagni prendevano commiato dall'Imperatore il 15 maggio ed ai primi di giugno salpavano da Zeila alla volta dell'Inghilterra.

Dapprima non si ebbero che vaghe informazioni circa i risultati e lo svolgimento della missione. Dai ragguagli incompleti della stampa si potè arguire che i primi erano stati favorevoli e che il viaggio era stato compiuto senza incidenti e brillantemente. Solo in febbraio dell'anno dopo l'ansia del pubblico a tale riguardo era del tutto appagata. Veniva di fatto alla luce in Londra un magnifico volume dal titolo *Con la Missione presso Menelik* (1), nel quale il capitano Gleichen faceva la storia della ambasciata di cui egli aveva fatto parte. Ma il lavoro se conteneva interessanti ragguagli su la spedizione stessa ed illustrava, in forma elegante ed attraente, il mondo a contatto del quale essa erasi trovata astraeva - per espresso volere dell'autore - da qualsiasi questione di carattere politico. A colmare tale lacuna provvedeva quasi contemporaneamente la pubblicazione del testo del trattato anglo-abissino del 14 maggio 1897.

L'importante documento comprendente sei articoli contemplava: 1° La libertà di commercio, di residenza e di transito nonchè la protezione ai nazionali d'ambo le parti sui territori rispettivi; la proibizione assoluta a bande armate di varcare i mutui confini senza il preventivo consenso delle autorità; 2° L'impegno di determinare la linea di frontiera fra l'Abissinia e la Somalia britannica con scambio di note successivo; 3° L'apertura dell'intera strada carovaniera fra Harrar e Zeila, al commercio delle due nazioni; 4° Il trattamento a favore della Gran Bretagna e delle sue colonie della nazione più favorita, tanto riguardo ai diritti di entrata che alle tasse locali e l'esenzione di ogni dazio per le merci introdotte da Zeila e destinate - su dichiarazione dell'Imperatore - a lavori per lo Stato etiopico; 5° Il libero transito, attraverso i territori britannici, per le armi e per le munizioni dirette al Negus, salvo le condizioni imposte dall'Atto generale della conferenza di Bruxelles 2 luglio 1890; 6° L'impegno di Menelik verso il Governo inglese di fare tutto quanto fosse in suo potere *per impedire il passaggio attraverso i suoi dominii alle armi ed alle munizioni destinate ai mahdisti dichiarati espressamente nemici dell'Impero.*

(1) *With the Mission to Menelick*, 1897, by Count Gleichen. London, Edward Arnold, 1898.

In forma di annesso alla Convenzione, con una lettera di pari data, il Negus dava assicurazioni di buon trattamento e di regolare governo per i Somali che a causa delle rettifiche di frontiera fossero per diventare soggetti abissini.

L'accordo veniva infine completato con lo scambio di note avvenuto in Harrar il 4 giugno dello stesso anno fra il signor Rennell Rodd e Ras Makonnen in quanto per esso si determinavano i confini fra il Protettorato britannico su la costa somala e l'Etiopia.

Allorchè ne furono conosciuti i termini, la Convenzione anglo-abissina soddisfece il pubblico e la stampa d'oltre Manica. Non mancarono tuttavia critiche per non avere essa regolato anche la questione della frontiera sudanese dal lato del Nilo Bianco. Il momento per quei negoziati - come dichiarò il Gabinetto inglese in Parlamento - non era per anco giunto. Occorreva dapprima annientare il mahdismo ed assicurare la pace nelle regioni da esso infestate.

Or dunque il trattato del 14 maggio ed i suoi annessi costituivano una vittoria politica e commerciale della Gran Bretagna. Questa aveva ceduto all'Abissinia un inutile e turbolento tratto di territorio di circa 14,000 chilometri quadrati, ma in compenso si era assicurata la neutralità dell'imperatore Menelik verso i Dervisci ed ingenti vantaggi riguardo allo scambio delle merci destinate ad effettuarsi con prevalenza per il porto di Zeila e la via Gildessa-Harrar.

Il Governo britannico mostrò di apprezzare degnamente la portata del servizio resogli dal signor Rennell Rodd. Appena reduce dall'Abissinia questi fu nominato cavaliere dell'Ordine del Bagno, onorificenza di alto valore il cui conferimento è fra gl'inglesi altrettanto raro che ambito.

Se bene la missione in Etiopia sia l'episodio più importante della attività da lui spiegata nel secondo periodo del suo soggiorno in Africa, molti altri fatti meritano d'essere rammentati in relazione alla sua qualità di membro della rappresentanza diplomatica britannica al Cairo. Resse per otto volte l'Agenzia durante l'assenza di Lord Cromer. Trovossi appunto in tale posizione responsabile quando, in più d'una circostanza, gli eventi dell'Alto Sudan reclamarono tutto l'acume e tutta la sollecitudine delle menti proposte allo svolgimento del difficile problema anglo-egiziano. Scrisse due pregevoli rapporti - pubblicati a cura del Governo - su le condizioni economiche in generale e commerciali in ispecie, dell'Egitto e dell'Abissinia. Si guadagnò un lusinghiero e ad un tempo vantaggioso compenso per la provata conoscenza della lingua araba. Quando nel 1900 si trattò di scegliere un funzionario civile per accompagnare il Kedivè Abbas II nella visita alla Regina Vittoria, a lui fu affidato l'onorifico incarico. Per tal guisa il signor Rennell Rodd creavasi tanti altri titoli alla stima ed alla considerazione del Governo, dei propri capi e dell'opinione pubblica del suo paese e debitamente confermata nell'elogio che fa di lui Lord Cromer nel recente suo libro su l'Egitto (1). E quello stesso rapporto che si è notato sussistere fra i risultati dell'ambasciata da lui condotta presso l'Imperatore etiopico e l'onorifico attestato che ricevette dalla veneranda sua Sovrana, va riconosciuto fra tutte le altre segnalate prove di sagacia, abilità, intelligenza e la promozione rispettivamente al grado di commendatore dell'Ordine dei SS. Michele e Giorgio,

(1) *Modern Egytp*, by the Earl of Cromer. Vol. II, pag. 553.

di primo Segretario di Legazione ed il trasferimento dal Cairo alla rappresentanza britannica in Roma.

Quivi egli era già stato, in missione speciale, nel mese di novembre del 1899. Lo scopo della visita non fu fatto palese, ed è perciò che la stampa del tempo formulò ogni specie di congetture, fra le quali che fosse venuto per trattare la cessione dell'Eritrea all'Inghilterra. Più verosimilmente il signor Rennell Rodd ebbe bensì da compiere presso il Ministero degli affari esteri italiano un incarico di carattere politico, ma che non esorbitava dai limiti dell'inizio di trattative per la delimitazione della frontiera fra il Sudan e la nostra colonia sul Mar Rosso. Sospesi allora i negoziati, venivano riassunti nell'ottobre del 1901. Al Governo britannico premeva che in tale circostanza il suo ambasciatore, fosse assistito da persona competente nelle materie in discussione. Il nuovo consigliere della rappresentanza inglese era l'uomo più adatto a tale lavoro. Egli prese parte alle molteplici riunioni ch'ebbero luogo alla Consulta fra i delegati italiani e quelli del suo Paese, e che terminarono con la firma dell'accordo (22 novembre 1901) relativo alla sistemazione del confine eritreo-sudanese-etiopico, destinato altresì a servire di base alla conclusione degli analoghi trattati anglo-abissino ed italo-anglo-etiopico sottoscritti in Addis-Abeba il 15 maggio del 1902.

Era inoltre il signor Rennell Rodd incaricato d'affari quando avvennero in Roma fra il Ministero degli esteri e l'Ambasciata inglese gli scambi di note del 24 settembre 1901, del 27 agosto e 16 dicembre 1902 del 29 gennaio e 9 febbraio 1903 relativi alla denuncia da parte della Gran Bretagna dell'accordo anglo-italo-germanico 22 dicembre 1890 concernente il regime doganale nella zona orientale del bacino convenzionale del Congo, allo sbarco di truppe britanniche ad Obbia ed alla condotta delle operazioni contro il Mad Mullah, all'osservanza del protocollo anglo-italiano 24 marzo 1891 ed alla determinazione del confine anglo-etiopico.

Anche un rapporto ufficiale su « Le finanze italiane » pubblicato a cura del *Foreign Office* porta la sua firma. Esso assumeva particolare importanza dal grande fenomeno di transizione che mirava ad illustrare. Prendendo a base i dati del bilancio italiano per l'esercizio 1902-1903, l'autore faceva un quadro della prosperità cui era assurta la nostra finanza dopo lo straordinario stato di depressione attraversato dal 1885-1886 al 1896-1897. Tracciava il continuo sensibile progresso verificatosi dalla stessa e dall' economia nazionale dal 1897-1898 al 1901-1902 e poneva in evidenza in modo chiaro e preciso il costante aumento dell'avanzo delle entrate rispetto alle spese che da quindici milioni di lire era già salito a 35,000,000 circa. Il signor Rennell Rodd concludeva il suo scritto con queste precise parole: « Il « risultato della politica finanziaria italiana è il più soddisfacente. « L'aumento del prezzo della rendita, la scomparsa dell'aggio su l'oro « ed il cambiamento della bilancia negli scambi con l'estero, dimo- « strano che il credito dell'Italia è cresciuto con la sua espansione « commerciale e che nell'opinione del mondo finanziario essa riposa « sopra salde basi.

« Mantenendo questo felice sviluppo e continuando a limitare le « spese, l'Italia andrà incontro ad un'èra di prosperità finanziaria e « la conversione della rendita, con tutti i vantaggi che ne derivano, « potrà compiersi in un avvenire più prossimo di quello che i più « ottimisti avrebbero osato predire qualche anno addietro ».

Il tema era del massimo interesse ed i maggiori periodici della stampa inglese ed italiana riassunsero e commentarono ampiamente la pubblicazione.

A Roma, l'attivo diplomatico, molto apprezzato fra noi, rimase tre anni, durante i quali ricevette nuovi pegni di stima dal suo Governo che gli conferì la medaglia commemorativa dell'Incoronazione del Re Edoardo VII e provocò a di lui favore la nomina a cavaliere dell'Ordine di Vittoria. Al momento di partire, il Re nostro lo insigniva della decorazione di Grande Ufficiale della Corona d'Italia.

La notizia del suo trasloco fu oggetto di sincero rincrescimento da parte dei numerosi amici e di tutti coloro che, per ragione dell'ufficio e della posizione sociale, erano venuti a contatto con lui. Ma il signor Rennell Rodd seguiva rapidamente nel corso ascendente della carriera intrapresa. Egli di fatto lasciava verso la fine del 1904 la Capitale d'Italia per passare in qualità di inviato straordinario della Gran Bretagna presso la Corte di Svezia. Il 15 giugno 1905 fu nominato Commendatore Gran Croce nell'Ordine di Vittoria. Innalzato poscia, nell'estate scorsa al grado di ambasciatore tornava in novembre, dopo quattro anni di assenza, fra noi. Il 20 di dicembre, avendo presentato la lettera di accreditamento del suo Sovrano al Re Vittorio, veniva solennemente e con manifesta soddisfazione accolto come l'alto e gradito rappresentante della Corte di San Giacomo presso il Quirinale.

***

Dal giorno in cui Sir J. Rennell Rodd fu nominato addetto di Legazione sono trascorsi ventisei anni, che, come si è visto in questa rapida rivista dell'opera da lui compiuta, rappresentano un quadro denso e vasto di una rara attività nell'ambito di tutte le varie manifestazioni del rinnovato e multiforme compito della diplomazia moderna. In qualsiasi periodo della sua vita ufficiale lo si osserva o assorbito nello studio delle questioni più importanti per lo svolgimento sociale ed economico degli Stati o impegnato nella soluzione di ardui problemi politici ed amministrativi, sempre ansioso di rendere qualche servigio alla Patria. Ed allorquando questa esistenza appare, per la tranquilla transitorietà degli eventi, meno feconda di risultati o le cure dell'ufficio fattesi meno gravi sembrano consentirgli un meritato riposo, egli non resta inoperoso, raccoglie le proprie energie per dare sfogo, sotto altra forma, alla rigogliosa sua produttività intellettuale, riflette, osserva, esamina il mondo che lo circonda, fa tesoro di esperienze, penetra negli archivi, procura di svelare segreti della storia, illustra avvenimenti del passato o fatti poco noti della vita contemporanea, ed offre, sotto la veste più gradita per l'immaginazione e più piacevole per le menti colte, il frutto di tanto lavoro. Egli scrive volumi di versi e di prosa assai apprezzati che gli fanno guadagnare un posto onorevole nel campo della letteratura inglese. Ed in vero il numero delle opere prodotte e la perenne continuità nella loro pubblicazione tracciano, per lui, a lato della professione diplomatica, una carriera altrettanto lusinghiera nel nobile agone delle lettere.

Come per tempo fece il suo ingresso in quella, così, giovanissimo, si accinse ed entrare in questa.

Era tuttavia studente quando nel 1880 prese parte alla gara che ogni anno ha luogo in seno all'Università di Oxford per il premio di

Newdigate da conferirsi a colui fra i concorrenti che abbia presentato la migliore composizione poetica.

In quell'anno Rennell Rodd ne uscì vincitore recitando un suo poemetto dal titolo: *Raleigh*.

La critica fu unanime nel giudicare favorevolmente il lavoro che si dichiarò essere stato detto con considerevole dignità e più che considerevole grazia, ricco di originali bellezze, opera da vero poeta e non da dilettante. Da tutti venne preconizzato che ove l'autore – a differenza di quanto avevano fatto tanti altri vincitori del *Newdigate* – non avesse con l'abito collegiale deposto la penna, non resterebbe nome sconosciuto al di fuori del mondo universitario. Il voto contenuto in tale manifestazione non rimase insoddisfatto. Due anni dopo Rennell Rodd dava alle stampe il suo primo libro di versi: *Canti del mezzogiorno* (1). Sono una leggiadra collezione di poesie scritte dal 1879 al 1882 che spirano tutte le aure tepide del Sud, fresche e primaverili nella loro qualità melodiosa di espressione, nella maggior parte di colorito romano, essendo – apparentemente – state concepite sotto la influenza del Colosseo e del Tevere. Bellissima fra le altre una canzone dal titolo: *In una chiesa*, leggiadro frammento, denso di pensiero affascinante, perfetto nella forma, ricco di colore locale. « Alcuni « di questi canti – così scriveva un noto intenditore – sono squisi- « tamente belli. *Alla foce del Tevere* possiede tutto il profondo potere « di Shelley con la squisita grazia e la delicatezza di certi poeti pri- « mitivi. Nelle poesie di Rennell Rodd v'ha una mesta tenerezza, una « non morbida sentimentalità... Tennyson e Longfellow ridivenuti gio- « vani, Swiburne esaltato e purificato sembra visitarci nella bellezza « e nella delicatezza dei *Canti del mezzogiorno* ».

L'anno appresso vide la luce un altro volume: *Poemi di molti paesi* (2), comprendente circa sessanta poemetti pieni di dolcezza e d'intonazione ritmica. Nella prefazione l'autore li descrive come *liriche giovanili*, ma in verità essi sorpassano di gran lunga, per varii rispetti, il limite, con modestia, tracciato in quella denominazione. Sono, per la maggior parte, quadri di viaggi esposti in graziosi e melodiosi versi con piacevoli tocchi di caldo sentimento meridionale.

Rennell Rodd spinse più tardi la severità del suo auto-giudizio sino a ripudiare i suoi due primi volumi, nonpertanto vi aveva mostrato una grande padronanza di suoni piacevoli, energia di concezione, semplicità - se non sempre accoppiati alla maestranza del verso - e sentimento puro ad un tempo. Egli mirava più in alto. La sua musa aspirava a maggiori onori nel cenacolo della poesia nazionale.

Feda ed altri poemi (3), comparsi tre anni più tardi, in un volume di mole maggiore dei precedenti, costituì un lungo passo in quella direzione. La composizione principale che dà virtualmente il nome al libro è una storia commovente, raccontata in versi armoniosi. Il dramma si svolge per la massima parte nella Francia meridionale ed in Italia. Feda, anima innocente, un'orfanella che vive in un convento con sua zia, la badessa, è amata da Adriano, il quale ha un amico devoto – quasi fratello – Antonio. L'amore di Adriano e di Feda è puro. Si sposano e vivono felici; Antonio è con loro. Ma un nuovo

(1) Rennell Rodd, *Songs in the South*. London, David Stott, 1882.
(2) Rennell Rodd, *Poems in many lands*. London, David Stott, 1883.
(3) Rennell Rodd, *Feda, with other Poems*. London, David Stott, 1886.

amore sorge. Antonio ama Feda di una passione che lo strugge, ed essa – tuttavia sposa fedele – lo ama anche più che il suo nobile consorte. Adriano si prova, con il sacrificio di sè stesso, a risolvere il contrasto. Egli parte verso luoghi lontani per sempre. Feda scaccia ogni tentazione e torna al convento... Trattasi, in breve, di un bello e mesto racconto di amore fedele reso vieppiù attraente dalla spigliatezza del verso e dalla leggiadria armonica della rima. I passaggi descrittivi eccellono per la vivida bellezza di presentazione. In generale il componimento possiede non solo originalità di concetto, ma una ferma e virile padronanza della situazione. Pregi che si riscontrano pure nei poemetti minori di cui consta il volume e fra i quali meritano principalmente di essere citati *Albano*, *Le allodole*, *Io conosceva un poeta*, *La morte di Giuba*, *Il racconto dell'eremita*, ecc., ecc.

Il successo riportato con i precedenti volumi sembra imprimere maggior lena e coraggio al poeta che, sebbene assorbito dalle cure del suo ufficio presso l'Ambasciata in Berlino, trova il tempo di scrivere, nel giro di due anni, un altro libro di versi il quale toglie il titolo dalla maggiore composizione di cui esso consta: *La madonna sconosciuta* (1). È lo svolgimento di un grazioso romanzetto tratto dal significato di un noto quadro, di sconosciuto autore appartenente alla « Scuola umbra ». L'autore nell'evocare immagini commoventi ed interessanti da un soggetto modesto e quasi dimenticato, mostra il possesso di un genuino dono poetico. Il verso è ricco di grazia e di espressione e, come negli altri lavori, piacevole e corrente. Uguali meriti si riscontrano negli altri poemetti che seguono nel libro. *La tomba di Dante*, *Marzo*, in cui la descrizione della Primavera è fresca ed attraente, *In excelsis*, *Assisi*, *San Servolo* in Venezia, ecc., sono invero per il sentimento e per la forma parimenti ammirabili.

In una delle sue canzoni Rennell Rodd dice al critico di *non considerare queste scarse manciate come il raccolto di una stagione,* poichè egli ha altri frutti in via di maturazione. Di fatto in quello stesso anno pubblicò il libro che per il soggetto trattato, per lo scopo prefissosi, e per la comunità d'intendimenti con una nobile e sventurata donna allargò la sua notorietà nel mondo politico-diplomatico e letterario.

Premesso che durante il lungo soggiorno nella capitale germanica Rennell Rodd era diventato un amico gradito e devoto della famiglia del Principe ereditario, è d'uopo rammentare che allorquando nel 1887, in occasione di una delle frequenti visite all'Inghilterra il Principe ereditario di Germania e la sua consorte visitarono insieme l'*Ospedale per le malattie della gola* in Londra, la principessa Vittoria decise di fare qualche cosa per quella benefica istituzione. Dapprima pensò essa d'inviare alcuni suoi disegni perchè fossero venduti, ma sopraggiunti giorni di dolore e di lutto, nè prima nè dopo la morte del suo augusto sposo essa ebbe l'animo di dedicarsi all'opera progettata. Si accordò invece con il signor Rennell Rodd perchè questi scrivesse una breve biografia dello sventurato Imperatore, destinandone i proventi della vendita all'ospedale.

Il libro dal titolo *Federico Principe ereditario ed Imperatore* (2) fu tosto scritto e nell'estate del 1888 venne contemporaneamente pub-

(1) Rennell Rodd, *The Unknown Madonna and other Poems*, London, David Stott, 1888.

(2) R. Rodd, *Frederick Crown Prince and Emperor*. London, D. Stott, 1888.

blicato in inglese, francese e tedesco. Esso è una semplice narrazione biografica spoglia di rivelazioni sensazionali e di sorprese. Il racconto della vita del Principe e dell'Imperatore, ricco di aneddoti e di osservazioni in guisa da presentare nei più piccoli particolari e con la massima sincerità il carattere, la natura e le azioni dell'uomo è sopratutto estraneo a qualsiasi significato politico. Quanto infine si era proposto l'autore e gli aveva ispirato il pensiero della Principessa è contenuto in queste parole della lettera da essa direttagli e che figura quale introduzione del volume:

« Poichè ella lo conobbe tanto nei bei giorni in cui egli era l'em-
« blema (*the picture of life*) della vitalità e della salute che nell'ul-
« timo doloroso anno quando quella vita fu affranta dal male, ho pen-
« sato che nessuno meglio di lei avrebbe potuto assumere il cómpito
« di scrivere una breve biografia adatta alla lettura popolare, la quale
« possa renderlo più conosciuto al pubblico inglese e conferirgli un
« posto nelle sue affezioni oltre quella per mio padre, pel quale egli
« ebbe un sì grande amore, ammirazione e venerazione e con le vedute
« ed aspirazioni del quale egli si trovò sinceramente d'accordo. Io sono
« certa che la vita di un buono e nobile uomo sarà interessante per
« tutti e che un esempio così risplendente e puro non potrà che fare
« del bene ».

Il libro si ebbe una diffusione straordinaria, l'ospedale di Londra ne ritrasse non lieve beneficio, l'autore una preziosa riconoscenza e la più lusinghiera delle notorietà.

Dopo Berlino, Rennell Rodd era stato trasferito ad Atene. Quivi rimase due anni. Il passaggio per quella terra del classicismo più puro, di ricordi sublimi della storia e dell'arte, dell'ineffabile magnetismo di simpatia e di ammirazione che serba tuttora per coloro i quali sanno penetrare nello spirito che l'anima e la circonda, era destinato a produrre una profonda impressione nella mente e nel cuore del giovane e colto diplomatico, spingendolo ad occuparsi ad un tempo del presente e del passato. La Grecia inspirò a lui due nuovi libri, l'uno di prosa, saggio di studio e di osservazione, l'altro di versi, frutto della vasta erudizione classica e di fervida immaginazione. *I costumi ed il sapere della Grecia moderna* (1) e *La Corona Viola* (2).

Nel primo l'autore fa un quadro fedele della vita, delle abitudini primitive e delle attrattive delle genti di campagna che giustamente chiama la fibra ed il cuore della nazione, pone in rilievo la maniera di pensare all'antica, la rinfrancata semplicità degli abitanti dei pascoli lontani, delle isole appartate dell'Arcipelago, il grande contrasto fra l'esistenza loro e quella dell'instancabile commerciante greco più famigliare col mondo esterno e che però non rappresenta l'immagine di ciò che tuttora è l'essenza delle popolazioni elleniche. Il tutto narrato ed esposto con forma piacevole e con talento eminentemente letterario.

Nella *Corona Viola* sono liriche dettate da scene naturali o da reminiscenze istoriche pregevoli per l'elevazione del sentimento con cui considerano i celebri luoghi intorno ad Atene e trattano di argomenti suggeriti dallo spirito locale. Ricchezza pittorica e rapimento

(1) Rennell Rodd, *Customs and Lore of Modern Greece*. London, Arnold Stott, 1891.

(2) Rennell Rodd, *The Violet Crown*. London, Arnold Stott, 1892.

di pura melodia eccellono come caratteristiche di questa poesia piena di grazia e di abbondante senso classico.

Dopo i due libri concepiti in Grecia, passarono cinque anni in cui Rennell Rodd non pubblicò più alcun volume. Periodo lungo considerata la fertilità e l'abbondanza della sua produzione alla quale erasi andato abituando il mondo colto. Ma quelli non furono perciò anni sterili, chè anzi rappresentano la fase culminante della carriera politico-diplomatica fino ad allora percorsa. Le missioni a Zanzibar, Cairo e Addis Abeba ebbero appunto compimento in quel tempo. A prescindere dall'attiva opera di agente coloniale manifestatasi in tanti e diversi modi, egli non aveva mancato, come si è visto, di contribuire con la penna alla interessante letteratura economico-politica ufficiale nella forma di rapporti, relazioni e di memorie. D'altro canto il suo lavoro sì strettamente legato alla esecuzione di un vasto programma di dominio, la partecipazione sua diretta ad avvenimenti politici e militari implicanti il prestigio e la gloria dell'Inghilterra, dovevano naturalmente avere una certa influenza sul suo spirito e predisporlo alla trattazione di un nuovo genere di scritti. Appena reduce dall'Abissinia egli pubblica un altro volume di versi, ma la sua poesia già descrittiva, e lirica, si trasforma in epica ed elegiaca; assume, conservando tutti i pregi delle precedenti rime, la forma seria e misurata che meglio si addice al più elevato amore per la patria ed all'ammirazione per i valorosi che hanno contribuito alla sua grandezza. Nelle *Ballate della flotta ed altri poemi* (1) Rennell Rodd ha voluto celebrare in uno gli atti dei grandi ammiragli del tempo della Regina Elisabetta ed esaltare il nome di capitani, di condottieri, di poeti caro al popolo inglese. Sir Francis Drake, Malborough, Sir John Hawkwood, Wellington, Tennyson sono fra i soggetti delle varie ballate, ma su tutte eccelle, come esempio di mesto tributo di affetto alla memoria del maestro ed amico dell'autore, quella dedicata all'intrepido Sir Gerald Portal. Il volume, favorevolmente accolto, ebbe varie edizioni. Esso però è rimasto l'ultimo dei suoi lavori poetici. Un altro libro di versi, pubblicato ancora nel 1902, sotto il titolo di *Mirto e Quercia* (2), è una serie di poemetti, canzoni, sonetti, ballate tratti dai precedenti volumi riunita e, sotto tal forma, data alle stampe per i lettori d'America. La critica, anche dall'altra parte dell' Oceano, accolse favorevolmente la pubblicazione esaltandone, in termini lusinghieri, i numerosi pregi e le attrattive.

La sua poesia, vuoi nella Gran Bretagna che altrove, faceva esprimere novellamente il voto ch'egli continuasse a produrre in quel genere letterario che aveva saputo provocare tanto diletto e che aveva fatto acquistare all'autore un posto ragguardevole fra i poeti contemporanei. Sir J. R. Rodd, però, da allora in poi si è dedicato alla critica storica, ed ha, sino ad oggi, pubblicato due opere assai interessanti in quanto che, pur trattando di argomenti noti ed ampiamente descritti, mirano a spogliare del lato leggendario, a liberare dei dubbi, a stabilire con prove e documenti autorevoli fatti e circostanze rimasti oscuri od ignorati. Durante il suo secondo soggiorno a Roma egli attese alla preparazione della monografia su *Sir Walter*

(1) Rennell Rodd, *Ballads o, the fleet and other Poems*. London, Arnold, 189.

(2) Rennell Rodd, *Myrtle and Oak* Boston, Forbes and Co., 190.

Raleigh (1) che venne alla luce nella *Collana degli uomini d'azione inglesi* del Mac Millan di Londra quasi contemporaneamente al trasloco dell'autore a Stoccolma. Era, infine, appunto in questa capitale allorquando nel 1907 egli pubblicò l'altro lavoro di portata e mole maggiori su *I Principi di Acaia e le cronache di Morea* (2). Nel primo Sir Rennell Rodd è riuscito a presentare in modo imparziale e nei più piccoli particolari la vita avventurosa del celebre scrittore, esploratore, cortigiano, condottiero, marinaio, permettendo, ciò che non era riuscito ad altri di ottenere, la formulazione di un giudizio concreto su la natura, il carattere, l'opera dell'uomo dai mille contrasti; nel secondo ha tracciato, in base a documenti irrefutabili, la storia del principato stabilito in Morea dai Villarduini in occasione della quarta crociata e dello stabilimento dell'Impero latino di Costantinopoli; passato poscia nelle mani di varî altri principi e caduto per volere di Tommaso Paleologo nel 1430.

***

La rassegna dell'opera politica e letteraria di Sir James Rennell Rodd ha servito a tracciare il quadro sintetico delle molteplici manifestazioni dell'attività sua intensa, complessa e ricca di risultati. Essa vale però anche a chiarire come egli, ancora giovane, abbia potuto velocemente ascendere al più alto grado della sua carriera ufficiale e perchè quando si è trattato di provvedere alla successione in una carica sempre tenuta da uomini di valore indiscusso, su di lui il Governo britannico abbia fatto cadere la propria scelta.

Allorchè venne annunziata la sua nomina ad ambasciatore presso il Quirinale i commenti della stampa non mancarono di porre in rilievo ch'egli tornava a Roma solo quattro anni dopo esservi stato come consigliere di quella stessa rappresentanza che veniva a dirigervi. Tanto onore e sì grande soddisfazione non erano però dovuti nè a caso nè a fortuna, ma provenivano, come conseguenza naturale, da una esistenza di lavoro assiduo e dal riconoscimento di qualità essenziali che facevano di lui la persona più adatta per l'elevata ed ambita posizione.

Indubbiamente la vastità degli interessi internazionali, l'importanza dell'enorme e multiforme programma coloniale, la costante missione civilizzatrice e, per non dire di più, il perfetto funzionamento dell'organismo politico-amministrativo regolato alla stregua di un concetto modernissimo delle funzioni di Stato, che si ricollegano alla vita ed al progresso della nazione inglese, porgono frequenti e favorevoli opportunità agli agenti diplomatici della Gran Bretagna di rendere effettivi e rilevanti servigi alla Patria. In altri termini, laddove da un lato si trovano uomini forniti d'intelligenza, dotati di una forte preparazione di studi e di esperienze accuratamente favorite, pronti ad assumere responsabilità, atti a comprendere il cómpito – tanto diverso dall'antico – che ha ai nostri giorni l'istituto della rappresentanza all'estero, e dall'altro evvi un Governo che sappia rendersi conto delle qualità dei proprî agenti, valersi di essi a tempo e luogo oppor-

(1) Rennell Rodd, *Sir Walter Raleigh*. London, New-York, Mac Millan and Co., 1904.

(2) Rennell Rodd, *The Princes of Achaia and the Chronicles of Morea* 2 vol. in-8° Edw. Arnold, London, 1907.

tuni e, al tempo istesso, apprezzarli ed occorrendo premiarli per meriti acquistati, cadono le asserzioni oggimai troppo spesso ripetute circa l'inutilità della diplomazia e la deficienza dei suoi fattori.

Il caso del signor Rennell Rodd è prototipo di siffatta armonica concomitanza di favorevoli personali caratteristiche e di saldi e sani principî di giudizio e di norma informatrice di azione di governo.

La Corte d'Inghilterra, nell'accreditare Sir James presso la Corte d'Italia, non poteva affidare in migliori mani l'incarico di cooperare al mantenimento degli stretti legami di simpatia e di amicizia che, per lunga tradizione, esistono fra le due Case regnanti ed i rispettivi popoli, come non avrebbe potuto più adeguatamente compensare il suo rappresentante rinviandolo nella terra classica ove questi soggiornò per tanti anni, che seppe inspirargli versi magnifici, gli facilitò la preparazione di alcune fra le sue opere storiche, contribuì ad appagargli il culto per l'arte ed il bello, gli porse occasioni a spiegare le svariate sue attitudini di uomo politico, ove infine per lui si sviluppò quella larga corrente di stima e di ammirazione pur di recente manifestatasi nel cordiale benvenuto da cui fu accolto all'arrivo e che qui, con altrettanta sincera spontaneità, gli viene rinnovato.

Roma, maggio 1909.

LEGATUS.

PIANTA FIORITA

Pianta fiorita, trepida al sospiro
nuovo de l'anno; tu primiera uscita
fuor da le brume pallide nel giro
de l'orizzonte, a l'aere di zaffiro,
pianta fiorita!

Pigra al tuo ceppo, da le putri zolle,
geme l'ultima neve a stilla a stilla;
ma tu la bevi e muti ne la molle,
gaia pruina de le tue corolle
che odora e brilla;

e la tua rinascente anima sciogli
lieta nel cielo ai primi nembi fidi,
e i primi raggi d'oriente cogli
rorida, e da gli schiusi tuoi germogli
li risorridi...

Prediletta del sol, figlia de l'ora
che giunge e passa, quale tuo vernale
sogno ad un soffio roseo d'aurora,
improvviso sul tuo ramo s'infiora
splendido e frale?

Quale ansia muta, qual desio segreto
che ne' profondi suoi la terra cela,
a gli inviti che il vento irrequieto
ti mormora, ne l'essere tuo lieto
s'apre e si svela?

Ecco, e l'antica immemore malia
che da te spira al nuovo dì, fra 'l grave
sonno anche i sensi miei cerca, e la mia
anima da la sua melanconia
tenta soave;

ritenta il chiuso cuor fuor da le nude
ombre del sogno a la fraterna vita,
che le raggianti sue strade gli schiude,
e al perenne viaggio ancor l' illude,
pianta fiorita!

E sotto le tue lievi ombre io qui siedo,
e sul mio capo, nel commosso azzurro,
un pullular di nuove anime vedo,
ed il mio cuore attonito pur credo
al tuo sussurro.

Sento un'arnia di fiori che bisbiglia
innamorata, nel silenzio anelo;
sento su me uno schiudersi di ciglia
parvole, affise con la meraviglia
eterna, al cielo...

Occhi di fiori languidi, o non siete
de la terra voi forse le pupille,
voi che ai raggi del sole rispondete
e a l'amor de' miei sguardi, amiche e liete,
a mille a mille?

Vita sorella, ecco e a' tuoi vecchi rami
ghirlande intreccio de' pensier' miei nuovi;
e tu fra i sogni che al mio cuor richiami
de la fiorita tua gli esili sciami
fragrando piovi.

Pioggia di fiori, placida discesa
d'ali e petali in nembi di fragranze,
tu dal mio cuor soavemente attesa,
e in volubili spire aurea sospesa
d'aeree danze!

E a la tua pioggia un tremolio di note,
una rugiada musical si mesce,
che a goccia a goccia nel mio cuor percote,
e dentro al cuore in cavità remote
s'avvolge e cresce...

O dimmi, dimmi, vago aereo canto,
o voce sposa del silenzio, dimmi:
quali tu chiudi nel soave incanto
ove piange la gioia e dolce è il pianto,
pensosi enimmi?

Dimmi, le note tue furon già fiori
sospiranti ad un alito di brezza?
O sei tu che del canto t'innamori,
pianta, e muti le note nei colori
del fior che olezza?

O voci, o fior' del breve giorno, anch' io
cangiar vi sento dentro un mio più grande
sogno; fluir nel canto che dal mio
spirito in un più vasto mormorio
sale e si spande;

lungi, oltre l'aura che ci sfiora e il sole
che ci risplende, in altre plaghe, dove,
seme del cuor, polline di parole,
ridiscende e ripullula in aiuole
d'anime nuove...

Albero, io pure con la tua radice
ne la materna terra umile immerso,
spando l'anima mia, vaga e felice,
con frondi e fiori a l'aura beatrice
de l'universo;

e quella vita che da sue profonde
sorgive per le tue vene risale,
per strade ignote a me giunge, e con l'onde
immortali al mio pur si riconfonde
cuore mortale.

E il soffio errante de la vita immensa
che tra le frondi tue passa e sospira,
in vortici di spirito s'addensa
entro l'essere mio che vede e pensa,
palpita, aspira...

Pianta felice, e nel gemmante argento
de la fiorita tua sovra me china,
io vedo uno sbocciar di stelle, io sento
un picciolo, miriade firmamento
che s'avvicina;

una ruina mistica, una neve
celestial da nuvole d'amore;
una creazion tacita, lieve,
ch'empie l'istante attonito, e che breve
sfolgora e muore...

O voi de l'anno costellazioni
terrestri, a un fiato de l'april cadenti;
ma pur, oltre le fragili stagioni,
congiunte ne le occulte comunioni
degli elementi,

a quelle sparse entro la notte immane
da' rami inaccessibili, e solcanti
con petali di morti astri l'inane,
verso le cupe oltre le viste umane
sorti aspettanti!

O vana nel mistero ansia smarrita!
Visioni fuggenti! O cuor, posiamo.
Qui, ne l'ora che labile c'invita,
sotto l'ombra del ramo rifiorita,
torniam, restiamo.

Restiam con sensi umili e grati in questa
ora serena, ove l'immenso Tutto
in una sua tremante estasi arresta
ne l'anima al fugace sogno desta
l'assiduo flutto...

Ne' tuoi cerchi d'incanto prigionieri,
dolce gli antichi tuoi mister' sentire
fiorir, o vita, in lucidi pensieri,
e misti ai fiori del mattin leggeri,
splender, morire.

Morremo. Ancora noi col tuo gentile
fior dal ramo perpetuo cadremo;
in una blanda morte de l'aprile,
nel turbine di un ciel primaverile
dispersi andremo.

Dolce partire, aprir bianche le vele
de l'essere pel vasto, azzurro mare;
errar, migrare sovra l'onde anele,
e trasmutati nel destin fedele
poi ritornare.

Tornar col gaudio di novelle vite
ne la fraterna compagnia che attende;
risvegliarsi dal pio sonno, dal mite
oblio, con sguardi ed anime stupite
al sol che splende;

ritornar da le placide derive
a le spiagge che batte il flutto alterno;
e al fin pur ne le sorti fuggitive
di quel che passa, di quel che rivive,
trovar l'eterno!

O. Malagodi.

I RICORDI DI UN VOLONTARIO

LE CAMPAGNE DEL 1848 E DEL 1849

IL 1849.

1. In Toscana - 2. La legione Medici - 3. Da Bologna a Roma - 4. Prima della difesa - 5. Il primo giorno della difesa.

1. — In Toscana.

Gli avvenimenti del 1848 prepararono quelli, non meno sfortunati, del 1849.

La disastrosa ritirata dell'esercito sardo seguita dall'armistizio Salasco produsse nelle popolazioni della Lombardia e del Veneto la più straziante desolazione. Tutti i cittadini che ne possedevano i mezzi, emigrarono.

Coloro che appartenevano alle schiere di Mazzini si erano radunati in Lugano; ma dopochè ebbero tentato il moto insurrezionale di Valle d' Intelvi, il Governo Elvetico, in seguito alle intimazioni dell'Austria, li bandì dal proprio territorio. Così avvenne che nell'autunno del 1848 si raccolsero in Toscana molti emigrati lombardi, fra i quali parecchi distinti uomini, che di poi emersero negli avvenimenti che prepararono il risorgimento nazionale (1).

Quanto alla Toscana, che tanto amichevolmente ci ospitava, conviene ricordare che il Governo granducale procedette sempre con esitanza sulla via delle riforme, perchè, mentre l'Inghilterra e la Francia lo incoraggiavano a perseverare su quella via, l'Austria invece – come scrisse il Ridolfi – il 2 febbraio fulminava note e diceva: « Badate! Napoli ci spinge, resistete! Se volete soccorso siamo qua, ma non cedete, perchè non vogliamo ».

Metternich ammoniva il Granduca facendogli intendere che egli era semplice usufruttuario di un patrimonio imperiale; e invero deve avere costato a Leopoldo un grande sacrificio il proclama patriottico

(1) Fra i Milanesi sono da ricordare Allievi Antonio, Besana Enrico, Bossi Giulio, Crivelli Vitaliano, Ghislanzoni Antonio, Gorini Carlo, Griffini Romolo, Kramer Edoardo, Maestri dott. Pietro, Mangili Angelo, Medici Giacomo, Restelli avv. Francesco, Spini Giulio, Terzaghi Giulio, Visconti Venosta Emilio; e di altre province: Fanelli Giuseppe Finzi Giuseppe, Guastalla Enrico, Oliva Antonio, Spinazzi Pietro. P. Maestri e F. Restelli avevano fatto parte, col generale Fanti, del Comitato di difesa di Milano.

del 21 marzo 1848, col quale salutava i 720 volontari che si dirigevano al campo per combattere contro l'Austria, alla quale doveva il trono.

Ma, pur procedendo a rilento, nel mese di agosto, essendo caduto il Ministero Ridolfi, il Granduca chiamò Gino Capponi, il quale compose il nuovo Gabinetto che ancora governava quando noi giungemmo a Firenze. Ma l'agitazione di quel tempo era vivissima. Ogni giorno facevansi pubbliche manifestazioni, anche alle abitazioni dei Ministri, con grida di abbasso questo, abbasso quello.

Fu allora, cioè il 27 ottobre, che il Granduca, facendo un altro passo avanti, nominò Presidente del Consiglio Giuseppe Montanelli, il quale chiamò con sè Guerrazzi all'Interno, Mazzoni alla Giustizia, D'Ayala alla Guerra, Adami alle Finanze, ecc. Ma ciò non valse a quetare i partiti. Il Circolo del Popolo, centro dell'agitazione, continuò l'opera sua.

L'emigrazione in Firenze andò crescendo sino alla fine del dicembre, e il 1° gennaio 1849 gli esuli della Lombardia e del Veneto si riunirono in circa quattrocento a fraterno banchetto patriottico nel teatro Goldoni. Alla fine della parca refezione non mancarono i brindisi e anche i discorsi diretti allo scopo di dare alla emigrazione un certo assettto. Taluni proponevano la formazione di un circolo politico, altri invece l'ordinamento di una scuola militare, al fine di prepararsi alla guerra che si avvicinava.

Le dispute si animarono finchè tutti ci trovammo ritti; e molti anche erano saliti sulle tavole a declamare furiosamente. Ma sotto il peso delle persone, una lunga tavola cedette scricchiolando con gran fragore, facendo così stramazzare buona parte dei focosi convitati; i quali per altro, forti della loro giovanile agilità, seppero sottrarsi abilmente al pericolo di farsi male. Il rumoroso incidente produsse gli effetti del campanello del Presidente, e valse a sciogliere l'adunanza. Ci separammo, dopo aver per acclamazione convenuto di raccoglierci il giorno appresso in generale adunanza, in un salone presso Santa Trinita al fine di concordare le norme che dovevano esser di guida nel fondare una istituzione patriottica fra emigrati.

Come ho premesso, due erano le correnti: quella che noi chiamavamo dei dotti che volevano istituire un circolo politico (questa dei circoli era la malattia del tempo); e l'altra degli uomini di azione, desiderosi di istituire l'Associazione militare, e non propensi a formare un circolo politico, tanto più perchè non eravamo in casa nostra. Fra questi emergevano il Restelli e il Medici.

Si tennero alcune adunanze, presiedute appunto dal Restelli, alle quali, in quel periodo di adolescenza politica, partecipai come semplice spettatore, aderente però alla proposta di occuparci soltanto dell'istruzione militare, proposta che nell'ultima adunanza prevalse. Il gruppo dei dotti allora si separò da noi e fondò il giornale, certo pregevole, avente per titolo, *La Costituente*, titolo il quale compendiava in sè un'altra malattia del tempo. Il giornale fu principalmente diretto da tre Milanesi: Allievi, Griffini, Colombo.

Quando si pensa che in quel tempo il Governo militare austriaco - che esercitava una vera dittatura - tormentava le popolazioni della Lombardia, sino a punire nel castello di Milano con molti colpi di bastone sul corpo denudato alcune giovani donne, perchè si erano fregiate in pubblico di coccarde tricolori; quando si ravviva nell'animo il ricordo di fatti tanto dolorosi, pare incredibile che uomini di eleva-

tissimo ingegno, cominciando dal Montanelli, non concentrassero tutte le loro forze nel promuovere con fervore gli armamenti e un'azione concorde col Piemonte.

Per dare un' idea del regime militare di quei tempi dovrei riprodurre per intero una lettera lunga e molto particolareggiata direttami da Cremona il 20 dicembre 1848 dal mio amato cugino, Amilcare Rizzini, un giovanetto appena sedicenne, nella quale egli narrava che il giorno 16, la vigilia del *Te Deum* che doveva essere cantato in Duomo per festeggiare l'ascensione al trono del nuovo Imperatore (1), erano stati affissi sugli angoli delle strade vari proclami a penna coi quali si ammoniva la popolazione a non intervenire alla funzione.

Siccome uno di quei proclami era stato affisso fuori di un principale caffè frequentato dagli ufficiali, questi fecero imprigionare i garzoni del caffè stesso. Un distinto giovane che portava la sciarpa rossa, fu costretto a dire « viva l' Austria »; quindi, consegnato alla pattuglia, fu sottoposto al giudizio militare.

La mattina della domenica al *Te Deum* non v'era un'anima. Tutte le finestre e le porte erano chiuse; neppure una persona per le vie, chè anzi tutti erano fuori dalle porte della città, non essendosi potuto andare al cimitero perchè occupato dalle guardie. Alla sera la città doveva essere illuminata; ma lo furono soltanto i Dicasteri pubblici; il municipio, no. Tuttociò avendo irritato la guarnigione, questa usò ogni sorta di oltraggiose prepotenze, e giunse a entrare in case civili non illuminate ad imporre ai proprietari di illuminare le finestre; ma non avendo i proprietari obbedito, furono adoperati a questo ufficio i soldati.

Le cose erano giunte a tal punto che il comandante generale Liechtenstein si sentì in dovere di ricorrere a provvedimenti disciplinari; lodevoli ma tardivi provvedimenti.

Questo era il regime militare; era il Governo dittatoriale del generale Radetzky, al quale l'autorità civile non poteva far argine. Anche a Vienna era riprovato e fu di poi radicalmente mutato.

Il mio giovane cugino, al quale ero legato fin dalla infanzia da affetto più che fraterno, aggiungeva finalmente: « Questo è ciò che la brevità del tempo e le circostanze m'hanno permesso di scriverti. Ora altro non ti posso augurare che buone Feste Natalizie, che, ohimè, quanto saranno amare per voi e per noi. Buon Capo d'anno e una lunga vita, affinchè sia riserbata alla Patria e al giuramento che avete fatto di liberarla dalle mani dei barbari, affinchè possiate nel giorno solenne unirvi coi fratelli vostri che qui vi aspettano ansiosi, per scacciare il nemico oltre le Alpi; affinchè infine possiate godere di quella libertà che dovrà fiorire eterna nella terra degli eroi; in questa bella Italia ».

Così operava in quel tempo il Governo austriaco, e così scrivevano a sedici anni gli Italiani d'allora, sfidando le ire nemiche. Questo incidente è uno dei mille che si potrebbero citare; tuttavia si pensava alla Costituente, e non a formare un potente esercito.

L'associazione militare pertanto si costituì sotto la presidenza dell'avv. Restelli, uomo saggio e sereno, ed ebbe la sede nel chiostro della Badia; un fabbricato, credo demaniale, posto in via Ricciarda,

(1) L'Imperatore Francesco Giuseppe era salito al trono il 2 dicembre di quell'anno, dopo l'abdicazione dello zio Ferdinando I.

ora via Dante, rimpetto al palazzo del Bargello. Il Montemerli insegnava gli esercizi militari; il Frisiani faceva lezioni sulla tattica e sulle operazioni secondarie della guerra; il Manzi di Milano, distinto maestro di scherma, in questa ci ammaestrava. Le armi furono date dal Governo; armi vecchie che poi furono mutate. La scuola fu bene ordinata, e fattasi numerosa, procedette regolarmente.

E qui occorre notare un incidente. Il Governo austriaco, come ho già osservato, e come usava anche ai tempi delle guerre napoleoniche, nei grandi rivolgimenti soleva mandare ottime spie nel campo nemico. Il Frisiani, che ostentava di essere un ufficiale disertore dall'esercito austriaco, e che, penetrato abilmente nelle nostre file, con tanta amorevolezza ci istruiva nella tattica, era egli pure un agente austriaco e come tale fu qualche mese più tardi fucilato in Livorno.

Molti avvenimenti si svolsero in quell'inverno; incidenti dolorosi si succedettero, i quali dovevano più che mai creare la confusione. Pellegrino Rossi, fin dal settembre 1848 ministro del Papa, spiegò un programma moderato, avverso ai retrivi, come ai più avanzati. Ma il 15 novembre fu ucciso dal pugnale di questi ultimi (1).

Pio IX tentò la formazione di nuovi Ministeri (2), ma non riuscì nell'intento. E allora, obbedendo all'impulso dei circoli politici diretti dal partito repubblicano, le turbe popolari fecero dimostrazioni clamorose contro il Quirinale, residenza del Pontefice, fino a minacciarne la persona. Da ultimo questi chiamò monsignor Muzzarelli; ma non avendo il Consiglio dei deputati approvato l'indirizzo di devozione al Pontefice, Pio IX il 25 novembre, nelle prime ore della notte, uscito cautamente dal palazzo si recò a Gaeta, accompagnato da madama di Spaur, moglie del Ministro di Baviera.

I grandi avvenimenti si succedevano. Il 2 dicembre Francesco Giuseppe fu proclamato Imperatore d'Austria. Il 10 dicembre poi, cioè quindici giorni appresso, Napoleone fu eletto presidente della Repubblica francese: avvenimento d'onde ebbe origine un mutamento di indirizzo nella politica di quel Governo, sostituendosi al Bastide, Ministro degli esteri, il signor Drouyn de Lhuys.

L'Assemblea, dopo avere indarno invitato il Papa a ritornare, nominò una Giunta di Governo, la quale (29 dicembre) decretò la convocazione dei Comizi elettorali per il 21 gennaio ad eleggere l'Assemblea Costituente – che fu detta Romana e insieme Italiana – chiamata a riunirsi il 5 febbraio successivo. In quel giorno essa infatti si adunò, e il 9 febbraio approvò il decreto col quale dichiarava: « decaduto di fatto e di diritto il Papato dal Governo temporale dello Stato romano; accordava al Pontefice romano le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale; e stabiliva come forma di Governo dello Stato Romano la democrazia pura, pren-

(1) Per dare un'idea dell'agitarsi delle passioni in quei tempi, basti il dire che il partito avanzato faceva correr la voce che l'assassinio di Pellegrino Rossi era stato commesso dal partito moderato. Pareva una cosa assurda, ma pure la si ripeteva ancora allorchè noi giungemmo a Roma. Più tardi si potè accertare che l'assassino era stato il figlio di Ciceruacchio.

(2) Dapprima Minghetti e Pasolini, che non accettarono; indi Galletti, che dovette ritirarsi dinanzi ai tumulti promossi dal « Circolo popolare »; poi Rosmini con Mamiani, Galletti Sterbini, accolti dalle acclamazioni. Ma tosto questi pure si ritirarono, e fu allora che il Pontefice chiamò monsignor Muzzarelli.

dendo il glorioso nome di Repubblica Romana ». Tale decreto raccolse 120 voti su 190 votanti. Monsignor Muzzarelli votò in favore e fu molto applaudito. Indi dallo svolgimento degli affrettati eventi non tardò a sorgere il Triumvirato, composto di Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Tito Armellini.

A Firenze si seguiva con ansietà il corso degli avvenimenti in Roma; e allorchè giunse la notizia che era colà convocata la Costituente italiana, sorsero i Circoli popolari ad acclamare Montanelli e Guerrazzi, chiedendo che si mandassero deputati toscani a quella Assemblea. Il Montanelli, persistente propugnatore della Costituente, allora presidente del Ministero, sottopose al Granduca un disegno di legge per la elezione di trentasette deputati toscani da mandarsi alla predetta Assemblea. Il disegno di legge fu presentato il 22 gennaio, e tosto approvato, dalle due Camere, quindi (30 gennaio) presentato alla firma del Granduca. Ma questi, il giorno appresso, si ritirò a Siena. Pregato di ritornare, rispose che non poteva approvare la Costituente romana, poichè il Santo Padre l'aveva fulminata di scomunica. Laonde egli non tardò a raggiungere il Papa nella fortezza di Gaeta (1).

Dopo tale avvenimento cominciarono le clamorose dimostrazioni contro i moderati. Turbe di popolani si riunivano dinanzi i palazzi di uomini come il Ricasoli, il Ridolfi e il Capponi, a gridare come tanti ubriachi: « abbasso *codini* », morte a questo, morte a quello. Fu allora che il Circolo del popolo, guidato da certo Niccolini (2), che più volte udii arringare con eloquenza veramente piazzaiuola i dimostranti per le vie di Firenze, non indugiò ad imporre la formazione di un Governo composto di Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni; composizione che l'8 febbraio fu approvata dalle due Camere. Tutto ciò andava di pari passo con quanto avveniva a Roma, dove l'Assemblea, il 9 febbraio, proclamò la repubblica.

In quel momento di trasformazione la nostra associazione si mise a disposizione del nuovo Governo, il quale ci chiamò più volte a prestare servizio insieme con la guardia civica, sia nell'interno della città, sia nei sobborghi e nelle vicinanze di questi, dove si erano manifestati i prodromi della reazione.

Allorchè, militi della libertà nascente, eravamo di servizio armato, schierati nel cortile del Palazzo della Signoria, simbolo monumentale della libertà fiorentina caduta nel 1530, in noi si destavano vivi entusiasmi; e nei nostri colloqui formavamo i più arditi propositi, accarezzando, con la fede e l'ardore dell'età, le più belle speranze per l'avvenire della nostra patria. Eravamo orgogliosi della missione affidataci; ed io ero lieto di compierla percorrendo le contrade ricordate nell'*Assedio di Firenze* che di recente avevo letto.

(1) Un avveduto storico osservò, che il Granduca abituava i liberali a strappargli le concessioni una ad una, il che significava che, mentre procedeva mal volentieri, non avea forza sufficiente per resistere alle pressioni, perdendo in tal modo ogni prestigio di fronte al popolo. Questa è una verità indiscutibile rispetto, non solo al Granduca, ma anche ad altri principi italiani. Perciò dovevasi giungere alla reazione.

(2) Ferdinando Martini scrive che era « grottesco il rifare la convenzione e accusarsi a vicenda di tradimento, e recitare la parte... del Danton, un Niccolini terrorista, il quale serbava sempre nell'animo a disposizione dei ministri, per cento lire di mansuetudine ».

Certo è che, sebbene incoraggiato da tante emozioni, non vedevo chiaro in questa febbre della Costituente, nè potevo arrivare a comprendere come si volessero unire le forze dei Governi dinastici per cacciar lo straniero, e imporre loro la Costituente, e cioè una vera e propria abdicazione. Sebbene tanto inesperto, notai nel mio portafogli, che quella non mi pareva la maniera migliore per aiutare Carlo Alberto a riprendere le armi contro lo straniero.

Questi erano i dubbi dettati dalla ragione; ma io pensavo che argomenti siffatti e di tanta semplicità non potessero avere alcun valore, se uomini sapienti, se scrittori insigni e tanto celebri pensavano altrimenti.

Trascorsero gli anni e l'esperienza rivelò che gli uomini di quel tempo erano dominati da una esaltazione tanto cieca, che loro occultava la visione dei più stretti doveri. Dall'agosto 1848 al marzo 1849, i Governi dei diversi Stati italiani avrebbero dovuto provvedere soltanto a formare nuovi eserciti, chiamando la gioventù a servizio obbligatorio. Allora, tanto per esagerare (altro contagio del tempo), si parlò di leva in massa, il che vuol dire chiamare anche i pigri e gli invalidi; ma la leva dai 18 oppure dai 20 ai 24 anni, nei territori della Chiesa, della Toscana e dell'Emilia, che avrebbe potuto dare 80 o 100 mila uomini, non venne in mente nè a Montanelli, nè a Mazzini. Il Piemonte, in quella come in tre successive campagne, era il solo a chiamare sotto le armi le reclute, che furono tanto prodighe del loro sangue alla causa italiana.

I circoli popolari, sebbene rappresentassero una tenue minoranza della popolazione, imperavano tanto a Roma, quanto a Firenze e dovunque. Pensavano alla Costituente, non alle armi, sempre aiutati dagli stranieri, che procuravano sollevare disordini e discordie, e all'opera dei quali furono in parte dovuti i traviamenti di quell'anno. Almeno Giuseppe Mazzoni, il più modesto dei triumviri, mandò i suoi tre figli ad arruolarsi.

Il concetto giobertiano della federazione dei principi, sotto la presidenza del Papa, contribuì senza dubbio a creare la confusione, anche perchè la presidenza del Papa non era conciliabile colla necessità di una politica razionale all'estero, fortificata da bene ordinati eserciti; mentre la presidenza di un altro principe non era conciliabile con la dignità del Pontefice. Veramente il concetto giobertiano era fallito dal giorno in cui Pio IX, con la enciclica del 29 aprile 1848, aveva rotto ogni legame col movimento nazionale; ed era stato solennemente respinto in seguito alla defezione del Borbone, premeditata con la ingenita sua perfidia, e in seguito alla fuga a Gaeta del Papa e del Granduca, prodotta dal nuovo programma della Costituente.

Ciononostante in Piemonte non si teneva conto di tale situazione, sicchè, essendo presidente del Consiglio il Gioberti, nel discorso della Corona pronunciato da Carlo Alberto il 1° febbraio 1849, all'inaugurazione dei lavori parlamentari, mentre si alludeva « all'assunto che verrà compiuto dall'Assemblea Costituente del Regno dell'Alta Italia », si invocava ancora la confederazione dei principi. E fu in quel tempo che il Gioberti propose di invadere la Toscana per richiamare il Granduca: altra singolare anomalia. Non mancava altro per accrescere la confusione, ed anche per scemare le forze dell'esercito che doveva affrontare l'Austriaco.

Nel 1848 era stata tentata la mediazione anglo-francese e fu continuata dopo l'armistizio Salasco, finchè sorse la proposta di radunare

una conferenza a Bruxelles, per risolvere tutte le controversie. Se non che l'Austria, rassicurata con la presa di Vienna conseguita da Windisgratz, il 31 ottobre nominava plenipotenziario il conte Colloredo, con istruzione di non aderire ad alcun accordo che non si fondasse sui trattati del 1815, mentre il Ricci, plenipotenziario piemontese, aveva ordine dal suo Governo di non accettare nessuna base che fosse contraria alla nazionalità e indipendenza italiana. Furono proseguite le trattative; ma la conferenza fu resa impossibile, allorchè, il 22 febbraio 1849, l'Austria annunziava a Lord Palmerston che sarebbe intervenuta qualora i mediatori si fossero impegnati a mantenere lo stato territoriale del 1815.

Quando si tenga presente lo svolgersi di tali avvenimenti, è difficile indovinare come si sarebbe allora risolta la questione italiana, se nella guerra contro l'Austria il Piemonte fosse riuscito vittorioso. Potevasi prevedere un inestricabile disordine. Mentre la federazione era divenuta impossibile, lo era parimenti l'unità, perchè i conflitti tra i principi italiani, avrebbero riaperto le porte agli stranieri, essendo a quei tempi tutte le Potenze di Europa, tranne l'Inghilterra, contrarie all'Italia, come ben tosto dimostrò l'intervento della Francia e della Spagna in favore del Papa.

Ma era scritto nel libro dei fati, che l'unità d'Italia dovesse compiersi; e forse può attribuirsi agli errori politici del 1848 e del 1849, che servirono di ammaestramento, se, trascorsi dieci anni, fortificata la concordia fra gli Italiani e acquistate larghe simpatie presso le Nazioni straniere, si raggiunse quella meta che allora appariva così lontana.

2. — La legione Medici.

La nostra associazione militare, nella quale gli studi e le esercitazioni erano continuate indefessamente, all'appressarsi della primavera iniziò l'ordinamento di compagnie di volontari, che dovevano prendere servizio sotto il Governo toscano, al pari del Battaglione Lombardo e del Battaglione Pieri, allora già formati per cura del Ministero della guerra.

Il Governo ci aveva fornito nuove armi, e ogni giorno il capitano Spinazzi ci istruiva alle Cascine nelle manovre in ordine sparso, simili a quelle dei bersaglieri piemontesi. Un giorno si fece un finto attacco a Fiesole, dove si salì percorrendo a passo di corsa le adiacenti campagne. La divisa era una *blouse* (che io conservo) di panno azzurro-cupo, col colletto e i paramani neri, con filetti rossi alle cuciture; calzoni neri pure con filetti rossi. Per ripararci dalla pioggia, un cappotto nero con cappuccio; e in capo un berretto di pelle nera. Al nostro abbigliamento fu provveduto a spese dei ricchi emigrati lombardi.

Quella compagnia, di cui feci parte, era composta di circa 130 volontari, la maggior parte lombardi, e per tre quarti giovani molto distinti. Giovani, agili, pieni di ardore, erano oggetto di ammirazione allorchè percorrevano le vie di Firenze. Avevamo con noi parecchi artisti, come Gerolamo Induno che con pochi segni ritraeva le fisonomie dei compagni; parecchi appartenenti a famiglie patrizie, nè posso dimenticare i tre fratelli Savonarola, figli di un professore di Milano (autore di leggende popolari milanesi), uno dei quali percorse di

poi degnamente la carriera giudiziaria, fino a conseguire, quando fu messo a riposo, il titolo di Presidente onorario di Corte d'Appello.

Il 24 marzo la compagnia era in pieno assetto, sotto il comando del capitano Giacomo Medici, destinata a formare il primo nucleo di una legione, che doveva marciare contro gli Austriaci. In quel giorno partimmo da Firenze, il mattino, con un treno della strada ferrata, che finiva a Prato; indi marciammo a piedi da Prato a Pistoia, dove rimanemmo un po' di giorni recandoci di frequente al bersaglio, e ripetendo ogni mattina le esercitazioni in ordine sparso, sopra i colli prossimi alla città, e un giorno anche presso la splendida villa Puccini. A Pistoia fummo riuniti per nominare, e nominammo, gli ufficiali, e cioè: luogotenente Carlo Gorini, sottotenente Giuseppe Setti, che poi fecero splendide carriere nelle successive campagne, e Francesco Fumagalli.

Ritratto di Giacomo Medici con la divisa del 1860.

A Pistoia giunse la triste notizia della disfatta dell'esercito piemontese a Novara. Non è a dirsi quale fu la desolazione in tutti noi che speravamo di rivedere presto la nostra terra nuovamente liberata dallo straniero. Seguirono poi le notizie della prodigiosa difesa della patriottica Brescia, che spargendo torrenti di sangue potè resistere per dieci giorni all'assedio del Generale Haynau.

La fatale giornata di Novara servì di pretesto ai partiti estremi, per alzare un grido di esecrazione, e per accusare di tradimento coloro che avevano capitanata la guerra; nè si rispettava lo stesso Re Carlo Alberto, che fu il martire di quel periodo e che dopo l'abdicazione, esule in Oporto, fece una profezia alla quale corrisposero gli avvenimenti, con le parole: « ...che un'avversità passeggera ammonirà i popoli italiani, ad essere un'altra volta più uniti per essere invincibili ».

In quei giorni, essendo sorto il timore di un'invasione degli Austriaci dalla parte dell'Abetone, ci fu dato improvviso ordine di partire; e si partì la sera del 5 aprile accompagnati da lenta pioggia.

La mattina seguente giungemmo a S. Marcello, e tosto molti di noi ci recammo a Gavinana, distante solo due miglia, dove cadde Francesco Ferruccio. Vidì sulla piazza di Gavinana la semplice casa con porticato, dove fu denudato e ucciso il prode guerriero; vidi a cento passi dalla piazza il luogo dove caddero tanti forti, e dove, vuole la tradizione, restarono coperti di poca terra i cadaveri di Ferruccio e di molti compagni suoi. Certo è che allorquando vollero lastricare di nuovo la piazza la trovarono tutta seminata di scheletri. Le muraglie della chiesa erano qua e là coperte di generose iscrizioni dei buoni pellegrini a questo sacro villaggio; ma una pietra al Ferruccio fu posta soltanto tre secoli dopo, nel 1840, per cura di Massimo d'Azeglio.

Dopo un giorno di sosta, ancora accompagnati dalla pioggia, percorrendo dapprima la via nazionale dell'Abetone, poi un'erta salita, giungemmo a Cutigliano (8 aprile), ove trovammo ospitale accoglienza. Gli abitanti di quei monti, degni figli della gentile Toscana, ci usarono ogni sorta di cortesie. Dal punto più elevato del paese si scorge la valle della Lima, il torrente Settajone, ed il piano di Malarme, dove, raccontasi, fu combattuta la battaglia di Catilina. Cutigliano si vanta formato dagli avanzi delle legioni sconfitte rifugiatesi lungo quelle falde, e fa derivare il suo nome da quello di Catilina. Catilina e Ferruccio, ecco le tradizioni del luogo. In ogni villaggio si trovano confuse memorie di guerre e stragi antiche.

In Cutigliano era un monastero nel quale poche monache esercitavano una specie di farmacia; ma, al nostro arrivo le buone suore cambiarono il consueto servizio in nostro favore. Cioè ci ammanivano caffè, latte, liquori, ecc., che noi, pagando, ritiravamo dalla claustrale ruota, trattenendoci qualche poco a parlare con esse all'inferriata. Talune erano giovanissime. Le loro cortesi maniere, e le parole di ammirazione colle quali salutavano la gioventù lombarda, armata per la causa della libertà, destavano vive simpatie fra noi; e la robusta inferriata non impediva lo scambio di innocenti sorrisi. « Vedete come è giovanetto questo - esse dicevano fra di loro -; e pensare che ha lasciato gli agi della famiglia per difendere il suo paese! »

La nostra missione era quella di difendere il confine, e facevamo un vigilante servizio di pattuglia anche sino al passo dell'Abetone, pure custodito da un corpo di Livornesi; e di questa missione eravamo paghi. Ma quando si pensi che si credeva di aver degnamente provveduto, ponendo a difesa del confine scarsissime forze, si deve pur riconoscere che gli uomini giunti in quel tempo a reggere le sorti della Toscana non avevano le più elementari nozioni dell'arte della guerra.

Mentre noi eravamo colà, sopraggiunsero gravissimi avvenimenti. Fra i legionari livornesi, condotti a Firenze, e i cittadini di questa città sorsero forti contrasti, pure seguiti da vari conflitti. In seguito a questi incidenti si svolse un moto reazionario che in poche ore rovesciò la dittatura del Guerrazzi. L'11 aprile cominciarono i tafferugli; si pose mano ad abbattere gli alberi della libertà, e a rimettere le insegne granducali. Indi, il 12 aprile, per iniziativa del Municipio, fu costituita una Commissione governativa, chiamata a reggere provvisoriamente la cosa pubblica in nome del Granduca Leopoldo II. In pari tempo il Guerrazzi, che aveva dall'8 febbraio esercitato la dittatura, fu incarcerato e più tardi processato.

Nel manifesto col quale il Municipio annunciava la proclamazione del nuovo Governo, era premesso che tale provvedimento aveva

per iscopo di tutelare il paese dai danni deplorabilissimi della occupazione straniera. A comporre la Commissione governativa furono chiamati Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Torrigiani ed altri. Il venerando Capponi, ormai cieco, fu portato in trionfo dal Popolo al Palazzo Vecchio.

Allorchè la notizia della formazione del nuovo Governo, giunse il 14 aprile al Medici e ai comandanti di altri corpi in luoghi non molto lontani, fu fatta la proposta di marciare verso Firenze tutti insieme, per abbattere le insegne granducali.

Il Medici era partito con la sola prima compagnia, mentre una seconda, sotto gli ordini dello Spinazzi, si formava in Firenze, ed altre se ne dovevano raccogliere di poi, fino a comporre il battaglione di cui il Medici avrebbe assunto il comando. Ma la compagnia in formazione, al primo grido della reazione, si sciolse e pochi di coloro che la componevano pensarono di raggiungerci.

A chiarire la situazione venne fra noi (17 aprile) Giulio Bossi di Milano, uomo assai noto e stimato, apportatore della notizia che la reazione era dovunque vittoriosa. Il Medici allora ci radunò nella Chiesa che serviva di caserma, e dopo averci annunciata la caduta del Governo di Guerrazzi, e il trionfo della reazione, soggiunse: « Il nuovo Governo ci pone questo dilemma, o fare ad esso adesione, o ritornare tosto a Firenze per consegnare le armi, restando così sciolta la compagnia. Ora vi invito a dare il vostro parere. Intanto vi prevengo che, in questo momento, non sono più il vostro capo, ma come uno di voi, nè più, nè meno; decidiamo adunque ».

In seguito a vivace discussione, respinta innanzi tutto la proposta di marciare su Firenze per ripristinare il Governo caduto, si deliberò di partire per Bologna, e di non lasciare le armi finchè restasse un palmo di terra italiana libero, nel quale si potesse tenere alta e difendere la nostra bandiera. Ben pochi dissentirono, e pochi si separarono in quel momento dal corpo.

Preoccupato della grave situazione, il Medici, per ragione di difesa, pose un posto di guardia al piede del colle, in un mulino esistente nel punto donde la strada, che sale al paese, biforca dalla grande via dell'Abetone. Io pure fui destinato a quel servizio, e passai cogli altri la notte vegliando. Capoposto era il caporale Enrico Guastalla (il cui nome divenne poi assai noto in Italia) che ci confortò nelle ore notturne improvvisando poesie in odio al Granduca. Allorchè era stato inaugurato il Governo provvisorio del Guerrazzi, anche sulla piazza di Cutigliano era stato piantato l'albero della libertà. Da esso distaccai un frammento di corteccia (che tuttora conservo) siccome reliquia e simbolo della libertà allora cadente.

La mattina del giorno appresso si prese la via di Bologna, non ostante la pioggia che ci accompagnò sino a S. Marcello, dove si unì a noi, ponendosi sotto il comando del Medici, una legione di 250 Polacchi (1), e non pochi volontari scioltisi dal corpo di Pieri, che a torto si disse avesse fatto adesione al nuovo Governo.

(1) Questo piccolo Corpo di Polacchi era stato reclutato in Francia per incarico del Governo toscano, che noleggiò un vapore sul quale s'imbarcarono il 3 aprile a Marsiglia. Essi giunsero a Genova il 4, mentre quella città era insorta, e presero parte per due giorni e due notti alla difesa delle barricate. Ma soffocata l'insurrezione dal Lamarmora, ritornarono sul loro vapore il

Avevamo condotto con noi dodici soldati della cavalleria toscana, e a Ponte Petri, dove facemmo una sosta, li tenemmo sorvegliati sospettando che volessero fuggire. Essi infatti a un tratto saltarono sui loro cavalli per andarsene; ma con altrettanta rapidità noi li circondammo con le baionette calate, e li costringemmo a cedere i cavalli che il Medici poscia consegnò al Governo di Roma in Bologna ponendo in libertà gli uomini. Questa rappresaglia di guerra non mancò di sollevare calunnie contro il Medici e contro di noi. Più tardi proseguimmo, e la sera arrivammo a Pracchia dove si passò la notte.

In causa forse dei disagi patiti nel servizio della notte precedente, mi aveva colto un forte mal di gola, accompagnato da febbre. Ciò non ostante io camminai sotto la pioggia portando lo zaino sino a Pracchia, dove mi fu consentito di trovarmi un alloggio privato. Era una misera cameretta nella quale mi era stato preparato un giaciglio composto di tre guanciali posti l'uno accanto all'altro; tuttavia, avendo ancora la febbre, mi pareva gran fortuna l'averlo trovato.

Ma tosto che fui coricato, il caporale furiere, Francesco Bianchi di Lodi-Vecchio – che Dio gli perdoni – venne a esortarmi di cedere quel mio lettuccio ad un ufficiale dei Polacchi. Gli feci osservare che avevo la febbre, ma egli insistette per la considerazione che a questi stranieri venuti a combattere per la nostra causa, dovevamo usare ogni cortesia e ospitalità. Allora non mi feci più pregare; abbandonai quel modesto giaciglio, e mi coricai sul nudo pavimento.

La mattina del 19 si partì per Porretta. Fiacco per la febbre non ancora superata, e tormentato da forte male alla gola, mossi da Pracchia con alcuni compagni, prima che il Corpo si ponesse in marcia, poichè camminando da soli si attenuano molto i disagi. Ad ogni casolare mi trattenevo a bere del latte per curare la gola. Allora non esisteva alcuna strada fra Pracchia e Porretta; perciò, restando nella parte più elevata di quei monti, si percorsero angusti sentieri, ora in salita ora in discesa, sulla sinistra del Reno, che si vedeva in fondo alla valle molto lungi da noi. Finalmente scorgemmo ai piedi del monte il paese di Porretta; e scendendo agevolmente, presto lo raggiungemmo, arrivando un'ora avanti del Corpo principale. Entrati così nella provincia di Bologna da quel dì appartenemmo all'esercito della Repubblica Romana.

Il giorno appresso si proseguì fino a Vergato; e il 21 a Casalecchio. Lungo il cammino, passando per Sasso, fummo sorpresi di vedere che in questo paese molte abitazioni erano scavate nella montagna, come caverne, chiuse con muri verso la via, ed in esse dimoravano le famiglie del contado. Le fatiche mi giovarono; sicchè giunsi a Casalecchio interamente guarito; e per fortuna la mia salute non fu più turbata in tutta la Campagna.

Il 22 aprile, partiti di buon mattino, arrivammo nelle ore pomeridiane a Bologna, dove fummo accolti con entusiastiche dimostrazioni, indi acquartierati nella bella caserma, detta dei Servi, posta nella via che ora porta il nome di Carlo Farini. A Bologna avemmo le no-

quale, postosi sotto la protezione di una nave da guerra inglese, potè uscire dal porto di Genova. Così essi giunsero a Livorno il giorno 7, poi a Firenze. Ma essendo ben tosto avvenuta la reazione, essi poterono ottenere di raggiungere a S. Marcello un'altra compagnia di Polacchi che l'anno prima aveva militato in Lombardia ai confini del Trentino.

tizie di quanto era avvenuto durante il nostro pellegrinaggio a Cutigliano; sapemmo che Roma era minacciata dalla Francia, e che si trovava colà il generale Garibaldi.

Il 25 ottobre proveniente da Genova il Generale era arrivato a Livorno con la sua legione di circa 500 volontari. Ma, sebbene accolto con plauso da quella città, non volle fermarsi in Toscana. Egli desiderava recarsi a Venezia e a tal fine aveva preso la via delle Filigare. Se non che il generale Zucchi - per decreto del ministro del Papa, Pellegrino Rossi, commissario straordinario in Bologna - volle dapprima impedirgli il passo, poi consentì che egli si recasse, come infatti si recò al principio di novembre, a Ravenna, per cercare la via che lo conducesse a Venezia. Ma colà si trattenne al fine di raccogliere altri volontari, mentre studiava il modo per giungere alla laguna. Così si vide l'anomalìa di Garibaldi nello Stato Pontificio, mentre regnava Pio IX al Quirinale, finchè questi il 25 novembre fuggì a Gaeta.

Durante il soggiorno a Bologna, mentre noi visitavamo con grande interesse i monumenti che rendono tanto interessante quella città, furono riordinati diversi Corpi di volontari destinati a recarsi a Roma, perchè i Francesi erano sbarcati il 24 maggio a Civitavecchia. Non registrai in qual giorno avemmo la notizia di quello sbarco inatteso, che rendeva inevitabile la guerra fra i repubblicani d' Italia e quelli di Francia, e che aveva destato fra noi l'impazienza, crescente sino alla esaltazione, di mostrare con quale ardore e con qual fede sa combattere il popolo italiano per difendere la propria libertà; e per rispondere alla ingiuriosa affermazione che: « *Les Italiens ne se battent pas* ». Affermazione ammonitrice, che sentimmo ripetere fra noi con alte grida allorchè, durante la difesa di Roma, si rispondeva al fuoco dei « *Chasseurs de Vincennes* ».

Mentre eravamo così bene animati, incontrammo a Bologna alcuni dei compagni, che in Firenze avevamo soprannominato i Dotti. Essi erano diretti a Milano, e disapprovavano la nostra risoluzione; anzi ci deridevano ritenendo inutile il tentare nuovi sforzi per difendere la libertà, e per salvare l'onore d' Italia. Ma i giovani volontari non diedero ascolto ai tiepidi consigli. Taluni si ritirarono; non pochi invece si aggiunsero, e rimasero tutti quelli che non tentennavano.

La parola d'ordine che si andava propagando in quei giorni, e che rispondeva alla suprema legge del dovere, era questa: « fin che rimarrà libero un palmo di terreno, noi lo difenderemo per l'onore d' Italia, e per infondere negli Italiani la fede nelle proprie forze, affinchè si preparino a rompere finalmente le catene onde sono oppressi ». Quello fu un momento sublime della nostra rivoluzione. Il Piemonte sconfitto, l'Austria alle spalle; la Francia, il Borbone e la Spagna contro di noi, Roma lontana quindici giorni di cammino; la sicurezza di dover essere vinti dalle poderose forze francesi. Tuttavia quel grido estremo di guerra potè radunare una forte schiera.

In Bologna alla legione Medici fu aggiunta una compagnia guidata dal capitano Jauch, e composta di volontari lombardi ed emiliani; al tempo stesso era pure aggregata la legione dei polacchi, di cui conservo il ruolo.

Riordinate le diverse milizie sotto il comando del colonnello C. Mezzacapo, quando si partì da quella città il Corpo superava i mille cinquecento uomini, e fu di poi ingrossato lungo le marce.

3. — Da Bologna a Roma.

Il 30 aprile i difensori della eterna città avevano respinto la prima aggressione dei Francesi. Di tale avvenimento avemmo notizia soltanto più tardi; tuttavia conveniva affrettare la marcia, divenuta anche più lunga perchè, essendoci interdetto attraversare la Toscana, si doveva prendere la via delle Marche.

La mattina del 1° maggio si partì da Bologna, e in quattro giorni, facendo soste, festosamente accolti a Imola, a Forlì, a Cesena si giunse la mattina del 5 a Rimini. La 1ª compagnia Medici, detta dei bersaglieri, della quale io facevo parte, era quasi sempre alla testa della colonna. Il dì appresso si proseguì sino a Pesaro. Avevamo così percorso 165 chilometri. Queste prime cinque marce furono compiute allegramente, accompagnate col canto delle solite canzoni patriottiche, e specialmente di quella toscana che cominciava con le parole: « Addio mia bella, addio, l'armata se ne va » (1). Ci seguirono sempre come aggregati alla compagnia due piccoli cani, denominati l'uno Pistoia, e l'altro Goito; questo fu poi ferito al Vascello.

Niuno si dolse delle fatiche, perchè si percorsero sempre buone strade di pianura, col carico del solo fucile, avendo il comando disposto che gli zaini fossero trasportati sui carri, e perchè le distanze percorse non furono troppo lunghe Attraversando popolose e ricche città, nelle quali non mancavano nè i viveri, nè le buone caserme con paglia nuova; e nelle quali si ammiravano pregevoli avanzi archeologici, le fatiche erano largamente compensate, come lo erano dal pensiero che ci guidava a Roma.

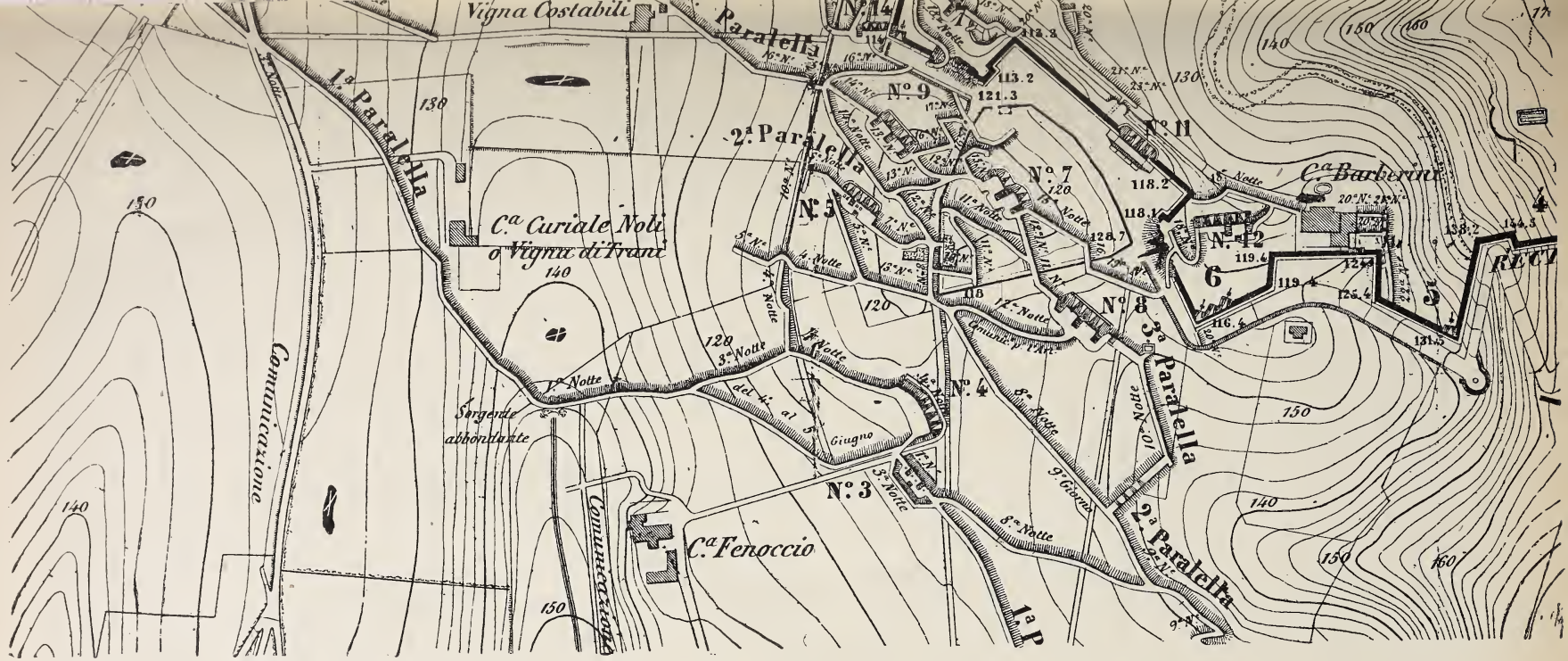
Ma non fu sempre così. Anzichè distribuire ai militi i viveri in natura, come si usa in tutti gli eserciti, si pagavano a ciascuno di essi diciotto baiocchi (pari a L. 0,97) il giorno, che potevano allora bastare. Se non che, allorquando si dovettero attraversare piccoli paesi di montagna, il danaro non serviva a nulla, perchè i viveri non esistevano; e dovemmo avvederci quanto fosse erroneo tale sistema, ispirato da assoluta inesperienza. Mentre il Jomini insegna che il soldato in campagna dovrebbe portare sempre con sè il pane per tre giorni, a noi non ne fu data mai la minima provvista.

Da Pesaro si partì il mattino del 7 maggio, e per l'amena via costeggiante il mare si giunse a Fano; indi, abbandonando il litorale, prendemmo la via montuosa lungo il Metauro, e passando l'antico cunicolo, detto « il buco del Furlo » (lungo m. 37,50), - che ci sorprese, poichè, allora le gallerie erano molto rare - arrivammo a Fossombrone, quando era già notte avanzata.

Molta strada ci rimaneva ancora da percorrere prima di raggiungere la meta. Il giorno appresso ci incamminammo, più ansiosi che stanchi, verso la settima tappa, percorrendo la via che passa per Cagli e Scheggia; e, traversato l'elevato, singolarissimo ponte detto « del gran bandito », arrivammo a Costacciaro, piccolo paese di montagna. Lungo la strada si videro gli avanzi di un villaggio rovinato l'anno precedente a cagione del terremoto.

(1) Riproduco alla fine della narrazione l'intera patriottica canzone che ogni giorno s'andava allora ricantando.

Villa Valentini
Vascello
P.S. Pancrazio
Villa Savorelli
Villa Spada
Villa Corsini
Trincea Romana
Trincea Rom.a
Porta S. Pancrazio
Fontanone
Barricata Romana
C.a Giacometti
C.a Merluzzo
Paralella
Paralella
RECINTO
RECINTO
N.o 10
N.o 6



TOPOGRAFIA DEI BASTIONI DI PORTA SAN PANCRAZIO

E DEI LUOGHI ADIACENTI.

Da Fano in avanti le marce furono molto faticose, perchè quasi sempre in salita, e accompagnate da ogni sorta di disagi e di privazioni. Poi, essendo mancati i mezzi di trasporto, dovemmo portare lo zaino, il cui peso raddoppia, si può dire, la fatica. Si aggiunga che erano brevi i riposi, e affrettato il cammino, per uscire presto da quei paesi, nei quali soprattutto si soffriva la deficienza assoluta dei viveri.

Si partì la mattina del 9 e, passando per Sigillo, si vide al balcone di una modesta casa una graziosa signorina in abito bianco, la quale, con mesto sorriso, e battendo calorosamente le mani, salutava i volontari che rispondevano cogli evviva alla gradita apparizione. Anche questi piccoli incidenti facevano commuovere i cuori ardenti di quei giovani. Poi, per Gualdo Tadino, scendemmo e giungemmo la sera a Nocera Umbra, dopo avere percorso ben 32 chilometri di vie di montagna. Affaticati e affamati, fummo trattenuti per un certo tempo ad attendere l'ordine di entrare nella piccola città, quando (erano le dieci di sera) ci fu comunicato che in Nocera non vi era più posto per alcuno, e che si doveva proseguire sino a Foligno, cioè percorrere quasi 22 chilometri ancora.

All' inaspettato quanto sgradito annuncio, rimanemmo il primo momento atterriti; poi, incoraggiati dagli ufficiali, ci rasserenammo e ci rimettemmo in cammino cantando allegramente. Quando apparve l'aurora (10 maggio), eravamo sopra le cime dei colli dominanti la valle del Topino, d'onde si ammiravano amenissime pendici verdeggianti di alberi e di vigneti.

L'aurora (e quante volte la vedemmo in quei tempi) ritornava sempre per noi benefica e ristoratrice. Al sorger del sole il corpo riacquistava forza e vigore, l'animo si faceva più lieto e sereno; più vivaci echeggiavano i nostri canti; quei canti che tutti alludevano alla libertà della patria, alla demolizione di quell'edificio tirannico che fu il trattato del 1815. E ognor più gaia si faceva la nostra compagnia di quanto scemava la distanza che ci separava da Roma. Così, dopo aver attraversato l'Appennino, fu raggiunta la ottava tappa. Si arrivò di buon'ora – dopo aver percorso in 24 ore circa 43 chilometri – a Foligno dove fummo acquartierati in una buona caserma.

In quella città si unirono al Corpo il battaglione Bignami, il reggimento dell'Unione, con artiglieria, e uno squadrone di cavalleria (Dragoni), che furono essi pure posti sotto il comando del colonnello Mezzacapo; sicchè il Corpo raggiunse allora la forza di 4.000 uomini.

Avevamo percorso, ci dissero, duecento miglia, (rifatto il calcolo risulta la distanza di 250 chilometri), e ne rimanevano ancora cento prima di toccare la meta tanto sospirata.

Il giorno appresso (11 maggio), dopo il tramonto, passando per Trevi, si proseguì sino a Spoleto, donde la sera si riprese la marcia, e si giunse il mattino di poi a Terni, dove, nonostante la stanchezza delle lunghe dieci marce consecutive, si fece una corsa a vedere la cascata delle Marmore e l'opificio metallurgico.

Da Terni si partì la sera, e percorrendo la via lungo il Nera, si arrivò il 13 a Narni, undicesima tappa, e colà si vide l'antico ponte di Augusto. La popolazione di Narni fece in quella sera, col più grande entusiasmo, solenni luminarie per festeggiare la notizia che Bologna il giorno 6 aveva eroicamente respinto gli Austriaci.

A notte avanzata si partì da Narni e, costeggiando il Nera, dopo lungo, faticoso cammino, si fece una fermata a Otricoli, dove a stento

si poterono avere scarsi viveri. Più tardi si proseguì fino a Borghetto; indi, passato il ponte sul Tevere, si procedette fin quasi a Civitacastellana - cioè a due miglia da questa città - dove fummo distesi in catena nella campagna, ad attendere un attacco, che si lasciò credere ci avessero preparato i francesi. Ma quella fu una finta manovra, un esperimento che il comandante ordinò al fine di mettere alla prova le sue milizie.

Era il mezzodì allorchè, fermata la colonna e impartiti gli ordini opportuni, tutti i Corpi si distesero in *cacciatori* (cioè in ordine sparso) nei campi di biade. La manovra fu eseguita in pieno ordine e si stette per ben due ore esposti al cocentissimo sole, in attesa del nemico, che non doveva nè poteva venire, perchè molto lontano da noi. Più tardi il Medici ci fece a lungo manovrare su quelle alture sempre fingendo la necessità di prendere posizioni di difesa.

Al fine di esperimentare in altro modo il buon volere dei volontari, il nostro capo, per mezzo dei comandanti di compagnia, fece comunicare che, non avendosi più un baiocco in cassa, per provvedere i viveri, era necessario che ognuno desse quel poco denaro che aveva. A siffatto annuncio, giuntoci mentre eravamo ancor distesi nel campo, ognuno di noi offriva chi cinque, chi cento franchi, secondo le proprie forze, gareggiando nel mostrarci pronti a contribuire col poco che avevamo a beneficio della cassa comune. Quel danaro fu poscia restituito a ciascuno; ma le offerte valsero a dimostrare fin dove giungesse il buon volere della gioventù di quel tempo.

La dissero una finta manovra, ma forse, come taluno volle, era sorto il dubbio che i Francesi, nonostante la convenuta sospensione d'armi, intendessero impedirci di entrare per quella via in Roma; e ciò poteva essere perchè essi occupavano la destra del Tevere (1): ragione per la quale il nostro Comandante ci condusse di poi a Roma per la via Sabina, pòsta sulla sinistra di quel fiume.

È vero che alcuni viaggiatori – e fra gli altri il Ghislanzoni, noto poeta milanese – avendo in quei giorni tentato di recarsi a Roma per la predetta via, furono catturati dai Francesi. Se non che questi, essendo a Palo, mandavano bensì pattuglie sulle strade prossime a Roma, non mai però tanto lontano.

Ignari di tutto ciò, credevamo di proseguire sino a Civitacastellana, e più innanzi. Invece, terminata che fu la finta manovra, noi della prima compagnia fummo ricondotti a Borghetto, dove arrivati verso sera, occupammo la spianata dinanzi agli avanzi dell'antico castello, ed ivi ci coricammo fra gli sterpi e le spine, accendendo vari fuochi perchè la notte era fredda, ed anche turbata dalla pioggia dalla quale non potevamo ripararci.

Le fatiche e i disagi di quel giorno furono indescrivibili: nelle ventiquattro ore si stette quasi senza prendere nutrimento, mentre altri Corpi avevano avute le razioni. Ancora una volta si subì il danno di ricevere i viveri in contanti, invece di essere provveduti regolarmente del rancio come altri Corpi.

Da Borghetto la nostra compagnia, sempre di avanguardia, partì la mattina del 15 maggio, dopo la distribuzione di una scarsa porzione di pane e di un certo salame nero e duro come il cuoio, che dicevasi

(1) Anzi fu di poi riferito che un gendarme a cavallo portasse al Mezzacapo l'avviso di non proseguire la marcia sulla destra del Tevere.

composto con la carne di mulo. E proseguimmo non più sulla destra, ma sulla sinistra del fiume.

Costretti a prendere l'antica via Sabina, ci restavano ancora sessanta miglia da percorrere; e si credette di dover sollecitare, anche per non dar tempo ai Francesi di disturbare la nostra marcia, tentando di passare il Tevere, sebbene ciò non apparisse verosimile, perchè dopo quello di Borghetto non v'era alcun ponte.

In conclusione fu stabilito che in due giorni si dovesse arrivare sino a Roma, percorrendo campagne inospitali, deserte e disabitate, e per di più malariche, dove neppur si rinvenne l'ombra benefica di qualche albero, che ci consentisse momenti di ristoro, mentre il sole era infocato, e mancavano le sorgenti per dissetarci.

La strada era pessima, perchè lasciata in abbandono. Alcuni fossi o torrenti, per mancanza di ponti, si dovettero traversare a guado; e non è a dirsi quanto fosse penoso il camminare successivamente nell'acqua e nella polvere, con le scarpe rotte; sicchè tutto contribuiva a rendere quella marcia una vera tortura. Ma ormai eravamo arrivati; si soffriva e si taceva.

Alle tre pomeridiane fu ordinata una sosta in un prato, dove potemmo riposare all'ombra di qualche robusto albero, e rinvenire pure una sorgente. Al ristoro si aggiunse una distribuzione di viveri, ma assai misera: una piccola provvista di carne d'agnello e di pane dovette servire per tutta la compagnia di 120 volontari. Fatte le parti, non toccò ad ognuno più di tre once di pane e di tre once di carne d'agnello cotta nell'acqua senza sale, perchè questo mancava. Più tardi si proseguì la marcia e la sera si fu a Corese.

In quel villaggio i furieri avevano preparato i viveri; ma quando arrivammo, estenuati dalla fatica per avere percorsi 42 chilometri in un giorno, la stanchezza vinse la fame; quasi tutti ci mettemmo a giacere nel campo senza prendere cibo; e il riso cotto e stracotto in grandi pentoloni (quelli che si usano per il bucato) non fu consumato.

Eccoci finalmente al 16 maggio, all'ultimo sforzo. Partimmo di buon mattino, sempre fra i disagi e le privazioni di ogni natura. Ma coll'avvicinarci a Roma andavano crescendo l'energia e l'entusiasmo. Giunti a un certo punto piuttosto elevato, forse poco dopo la metà della via, scorgemmo da lungi giganteggiare la cupola di S. Pietro. A quella vista scoppiò un grido unanime di gioia, col quale salutammo la città eterna, che eravamo chiamati a difendere, come tanti lo furono negli antichi tempi. Finalmente la raggiungemmo dopo il tramonto del sole.

Allorchè arrivammo a porta Salaria fu ordinata una lunga sosta per attendere la coda formata dai più deboli; e, se non erro, fu fatta allora una distribuzione di viveri. Essendo la porta Salaria chiusa da una barricata, si dovette entrare in città per la porta del Popolo, e cioè percorrere ancora la via di circonvallazione che non è breve.

Alle undici di sera si entrò in Roma, e la 1ª compagnia al solito era d'avanguardia. L'accoglienza fu solenne e clamorosa. La piazza del Popolo era affollata di cittadini che ci attendevano pieni di entusiasmo; le musiche cittadine suonavano in diversi punti, e ci accompagnavano; tutte le case del Corso erano illuminate; gli evviva pieni di ardore e di gratitudine per queste milizie venute così di lontano, e che anche rispetto al numero rappresentavano un forte aiuto per la difesa.

Tutti fummo grandemente commossi da tali accoglienze che ci compensavano dei disagi patiti. Fu uno di quei momenti che non si dimenticano e che formano, per così dire, punti culminanti della esistenza. E ripensandoci più tardi mi persuasi che ci fecero percorrere la via di circonvallazione al solo premeditato fine di agevolare quella memorabile manifestazione, che poteva avere eco anche lungi da noi.

Nella piazza del Popolo, dal lato del Pincio, si videro schierati moltissimi confessionali che i popolani avevano colà trasportati, per farne un *auto-da-fè*, il che fu di poi impedito dal Triumvirato. Mentre esterrefatto delle accoglienze a dalla comune esaltazione, parevami di raccogliere in quel momento degno compenso di tante fatiche, sentii la voce di mio fratello che m'aveva preceduto in Roma. Quanto fui lieto di tale sorpresa non ho bisogno di dire!

Le emozioni ci resero insensibili alla stanchezza, tanto più che si credeva non lontano il momento di riposare. Ma purtroppo ci avevano assegnata la caserma Cenci che, può dirsi, stava a un estremo opposto della città; cioè - come è noto - poco lungi da quel punto della riva del Tevere dove sorse di poi il ponte Garibaldi. Mio fratello rimase al mio fianco finchè non la raggiungemmo. Entrati allora nella caserma, vi ritrovammo tal sudiciume, che molti di noi sdegnarono di rimanervi. Era preferibile dormire nella via. Io me ne andai con mio fratello, e così dopo un mese potei dormire in un letto.

Riassumendo ora, coi dati recentemente raccolti, quanto cammino facemmo risulta che prima d'arrivare a Bologna si erano percorsi 180 chilometri. Da Bologna alla caserma Cenci in Roma facemmo quattordici marce, ripartite in sedici giorni, e percorremmo 475 chilometri. Da Borghetto a Roma il percorso ferroviario, che è diretto, mercè i ripetuti attraversamenti del fiume, si calcola di 70 chilometri. Ma la via da noi seguita, che sale sui colli, fu di 80 e più chilometri, compresa la strada di circonvallazione, e la traversata sino alla caserma, circa 5 chilometri. In complesso da Firenze a Roma si percorsero circa 660 chilometri.

La fatica di camminare portando armi e bagagli, i disagi, le privazioni, furono sopportati senza lamenti, perchè era sì grande il fervore onde eravamo animati, che in tutti prevaleva vivissimo il desiderio di arrivare il più presto possibile a Roma, a costo dei più gravi sacrifici.

Ed io narro tutto ciò, non già per darne vanto alla compagnia cui ebbi la fortuna di appartenere, ma perchè si veda la potenza di quel voto, di quella specie di giuramento, che ci trascinava a difendere l'ultima zolla di terreno che rimaneva libera.

4. — Prima della difesa.

Giunti a Roma apprendemmo quali avvenimenti avevano contribuito ad aggravare la situazione. Il 24 aprile le truppe francesi erano arrivate e avevano cominciato ad approdare a Civitavecchia. Esse non tardarono a raggiungere i seimila uomini, e marciarono verso Roma supponendo che non avrebbero incontrato resistenza. Se non che la mattina del 30 aprile, il Corpo di spedizione, presentatosi alle porte della città, trovò che questa era preparata a contendergli l'entrata. Infatti tutte le forze allora riunite in Roma, e fra le altre la legione

italiana comandata da Garibaldi, opposero viva resistenza, e respinsero gagliardamente l'attacco nemico.

Ferdinando Lesseps (1) spiega questo avvenimento, affermando che il generale in capo proseguiva il suo progetto di presentarsi dinanzi a Roma. Gli era stato scritto da Gaeta, che egli sarebbe stato ricevuto a braccia aperte dalla maggioranza della popolazione.

Parlando di quel giorno aggiunse: « Si conosce il risultato di questa azione alla quale la popolazione romana prese spontaneamente una parte molto attiva ». E osserva quindi in una nota: « Ho io stesso accertato negli ospedali, dove erano raccolti i feriti del 30 aprile, che sopra dieci feriti ve n'erano otto romani ».

Il generale Oudinot, dopo quell'insuccesso, ritiratosi coi suoi seimila a Palo, non tardò a concludere col Governo di Roma un armistizio, e ad iniziare, per mezzo di Ferdinando Lesseps, inviato straordinario francese, le trattative, le quali, per parte dei nostri nemici, avevano il solo scopo di dar tempo alla Francia di mandare altre forze per investire la città.

Durante la tregua coi Francesi, le legioni romane dovettero muovere contro l'esercito borbonico, guidato da Ferdinando II in persona e mossero il 4 maggio, ma tosto furono richiamato in Roma. Il 13 maggio il Triumvirato nominò il colonnello Rosselli generale in capo, e Giuseppe Garibaldi generale di divisione. L'intero esercito disponibile partiva da Roma la sera del 16 maggio, uscendo per la Porta S. Giovanni, mentre noi entravamo per la porta del Popolo. Così, al nostro arrivo Garibaldi non era in Roma, e non lo vedemmo che il 3 giugno.

Fortunatamente, per il valore dei nostri, in seguito alla battaglia di Velletri (19 maggio) il Borbone non indugiò a ritirarsi, ed a rinunziare ad una aggressione contro la Repubblica.

Il Papa conferì una medaglia commemorativa ai soldati borbonici per quella campagna in favore della Santa Sede, mentre tutto finì in una frettolosa ritirata di molti contro pochi. Del resto non si arriva a spiegare quale scopo avesse quel tentativo del Borbone, dopochè i Francesi erano già alle porte di Roma. Un po' più tardi anche il Governo cattolico di Spagna mandò un Corpo di spedizione in difesa della Santa Sede. Sicchè la derelitta Repubblica, come ho già ricordato, aveva contro di sè l'Austria, la Francia, la Spagna e il Regno di Napoli. Intanto le forze nostre andavano radunandosi. Dopo Novara l'aspirazione dei più fidi era quella di recarsi a Roma.

Mentre la nostra grossa falange era venuta dalla Romagna, altri Corpi si dirigevano a Roma, animati, non già dalla fede Repubblicana, bensì dalla idea nazionale; poichè, meno alcuni veri affiliati di Giuseppe Mazzini, la maggior parte non professavano principî assoluti sulla forma di Governo, mentre ambivano combattere per cacciar gli stranieri, per conquistare la libertà, per l'onore delle armi nostre.

(1) *Ma mission à Rome - Mai 1849.* Mémoire presenté au Conseil d'Etat par M. Ferdinand de Lesseps. 1849. - In questo scritto, di somma importanza storica, l'autore dimostra che l'Assemblea francese decretava la spedizione allo scopo di garantire alle popolazioni romane un Governo fondato sulle istituzioni liberali. Per ottenere lo sbarco in nome della Francia il comandante scriveva al prefetto di Civitavecchia, che il Governo della Repubblica, sempre animato da uno spirito molto liberale, dichiarava di voler rispettare il voto della maggioranza delle popolazioni romane.

Anche Luciano Manara e tutti i suoi, pur essendo monarchici (1) vollero recarsi a difendere questa terra italiana sebbene retta a repubblica. Coll' aiuto del Governo sardo (2) egli imbarcò a Portofino il 23 aprile il suo battaglione, di circa 600 volontari, con divisa da bersaglieri. Giunse a Civitavecchia il 26, allorchè quattordici fregate francesi erano entrate in quel porto. Il generale Oudinot non impedì che il battaglione proseguisse per Porto d'Anzio, dove sbarcarono e senz'altro proseguirono sino a Roma, coll'obbligo di rimaner neutrali sino al 4 maggio; condizione che fu accettata dal Preside di Civitavecchia. Così il battaglione non prese parte alla difesa del 30 aprile. Giunto a Roma fu denominato dei bersaglieri lombardi.

Una compagnia di studenti lombardi, pure con divisa da bersaglieri, comandata dal capitano Bianchi, partì parimente dalla Liguria con bastimento a vela, il quale fatalmente fu da una nave francese sorpreso, catturato e ricondotto alla Spezia. Ma quegli studenti non desistettero. Dopo qualche giorno, pure aiutati dal Governo, s' imbarcarono di nuovo e tutti nascosti nella stiva, dopo avere attraversato molti ostacoli, poterono approdare a Porto d'Anzio; indi il 25 maggio giunsero a Roma, in tempo per prender parte alla difesa del Vascello, dove fin dal primo giorno formarono la seconda compagnia della legione Medici (3). Fu una piccola spedizione come quella dei Mille, con una difficoltà di più, quella di dover navigare a vela non a vapore. Tuttociò merita di essere ricordato ad onore della gioventù di quel tempo.

A Roma era la legione italiana organizzata da Garibaldi in Romagna, e composta di volontari dell'Alta Italia, i quali indossavano la camicia rossa, divisa che allora non era stata adottata da alcuna altra legione. Oltre la Colonna dei Polacchi, che diede belle prove di valore, fu pure costituita la legione straniera, composta di volontari venuti da altre parti d'Europa.

A dare un' idea del terreno nel quale dovemmo combattere dal 3 giugno in avanti, giova riferire quanto si lesse nell'ordine del giorno dettato dallo stesso generale Garibaldi dopo la prima battaglia. « Dalla porta San Pancrazio - egli scrisse - parte una strada che conduce direttamente al Vascello (a 250 passi), poi la strada si divide. Il ramo principale discende a destra lungo il giardino della villa Corsini, circondato da alte muraglie e va a congiungersi con la grande strada

(1) Giunti a Roma furono passati in rivista dal generale Avezzana, il quale volle fare loro un discorso, che chiuse col grido: Viva la Repubblica! I volontari rimasero silenziosi. Manara gridò: Viva l'Italia! e allora tutti risposero: Evviva.

(2) Il generale Alessandro Lamarmora per conto del Governo noleggiò due battelli a vapore al prezzo di lire 12.000, che servirono a trasportare il battaglione, e fornì al Manara un salvacondotto così concepito: « In modo confidenziale il sottoscritto prega i Comandanti le navi da guerra a lasciare liberamente transitare nei due vapori, il *Nuovo Colombo* ed il *Giulio II*, il battaglione bersaglieri Manara per recarsi in Romagna (molti allora davano questo nome agli Stati del Papa). È segreta intenzione del Governo sardo che non vengano molestati nel tragitto ».

(3) Di essa fecero parte col grado di ufficiale Cesare Alfieri e G. Pellegrino, di poi generali nell' esercito italiano; Filippo Migliavacca morto a Milazzo nel 1860, e come semplice milite Ferdinando Cartellieri, morto a S Fermo nel 1859.

di Civitavecchia. Un'altra strada (cioè il viale interno al di là del cancello di chiusura, circondata da siepi) conduce direttamente al fabbricato della villa Corsini, detto Quattro Venti, che è a 300 passi dalla villa Vascello. E il terzo ramo gira a sinistra e si prolunga, come la prima strada, lungo l'alta muraglia del giardino della villa Corsini ».

« La villa Vascello è un grande e massiccio fabbricato a tre piani, circondato da giardini e da mura. Innanzi la villa (a 50 passi) havvi una piccola casetta dalla quale si può far fuoco contro le finestre della villa Corsini. Sul cammino di sinistra oltre il punto (100 passi) di separazione delle strade vi sono due piccole casette, l'una dietro il muro del giardino stesso della villa Corsini, l'altra a 20 passi più avanti a sinistra della strada (la casa Giacometti ora occupata dalla osteria Scarpone) ».

« La villa Quattro Venti posta sulla prominenza del terreno, lo domina tutto all' intorno. Essa è circondata dall'ampio giardino chiuso in giro da alte mura. La posizione di quel fabbricato è assai forte, tanto più che volendola attaccare senza far precedere qualche preparativo di approccio, conviene, passando per il cancello che si trova a piè del giardino, affrontare il fuoco concentrato, che il nemico difeso e coperto dalle siepi, dai vasi, o dentro la villa stessa, dirige su quel punto al quale le mura del giardino s' incontrano ad angolo acuto ».

« Il terreno è dovunque molto accidentato, e oltre i Quattro Venti, riesce molto favorevole al nemico, dappoichè abbassandosi ed essendo cosparso di boscaglie e attraversato da strade profonde, gli permette di concentrarvi le sue riserve al sicuro dei nostri fuochi, quando il cannone lo obblighi ad abbandonare la casa ».

Questa è la descrizione data dallo stesso generale di quel terreno che, contrastato sino alla fine della difesa, fu bagnato da tanto sangue italiano e francese, e che non fu da allora ad oggi alterato se non in ciò che il muro di fronte, contenente il cancello, fu ricostruito molti metri più addietro, abbandonando una parte dell'area del giardino in guisa da formare dinanzi ad esso una piccola piazza.

Devesi poi aggiungere che dietro la Corsini stava la villa Pamphili, dove i Francesi posero di poi il loro quartier generale; e che alla destra dei Quattro Venti, alla distanza di forse 150 passi, sorgeva in posizione elevata il fabbricato della villa Valentini, proprio rimpetto al Vascello, recinta essa pure da un muro di cinta.

Alla difesa di quel terreno doveva naturalmente contribuire il fuoco dell'interno della città. Allora dietro le mura esisteva un terrapieno (ora asportato), che arrivava sino alla cima delle mura stesse, lasciando un parapetto di forse un metro, che era stato elevato fino a coprire i fucilieri con la sovrapposizione di sacchi di terra, lasciando fra l'uno e l'altro piccoli spazi che dovevano servire come feritoie ai combattenti. Su quel terrapieno, al momento opportuno, furono pure appostati i cannoni che dirigevano i colpi contro i Quattro Venti.

In quei giorni era sparsa la voce che Parigi sarebbe insorta per protestare contro la fraterna guerra. Il Triumvirato, a quanto pare, mentre riponeva forse troppa fede nelle trattative con Lesseps, coltivava pure la speranza dell'insurrezione parigina, che infatti fu tentata senza successo.

È forse per questa ragione che, nel mese trascorso fra il 30 aprile e i primi di giugno, oltre le barricate e i ripari sui parapetti delle

mura, non furono preparate opere di difesa, e non si raccolsero tutte le forze in Roma, ma una parte furono mandate inutilmente ad occupare Ancona e fu lasciato il colonnello Forbes con 700 uomini a Terni, s'ignora a quale scopo, perchè quella forza sarebbe stata insufficiente a trattenere un nemico irrompente. Si dimenticò il supremo principio dell'arte della guerra, il quale insegna a radunare per il dì della battaglia tutte le forze, specialmente allorchè queste sono inferiori a quelle del nemico (1).

Le forze raccolte in Roma – dimostra il generale Torre – erano così composte:

Nove corpi detti regolari	9.412
Dodici legioni dette irregolari	6.730
Totale fanteria . . .	16.142
Quattro corpi di cavalleria	880
Quattro corpi d'armi speciali, ambulanza e stato maggiore	1.646
	18.668

Fra i comandanti erano i colonnelli Manara, Medici, Berti Pychat, Mellara, Milbitz (della Colonna polacca) ecc. Fra i militi che componevano la Crociata per la difesa di Roma ce n'era d'ogni parte d'Italia. Mancavano i Siciliani perchè nell' Isola era viva ancora la guerra contro l'implacabile dominio borbonico.

Anche a Roma, come nel 1848, le forze erano divise in tanti piccoli Corpi. Così mancava l'unità del comando, l'uniformità degli ordinamenti, della istruzione, della disciplina, e si rendeva tanto più difficile l'armonia nell'azione allora che su una fronte di 1.500 uomini, erano talvolta quattro o cinque i comandanti. Anche le divise erano svariatissime. Vestivano la camicia rossa i soli militi della legione italiana condotta a Roma da Garibaldi, della forza di 1.000 uomini. Tutti errori derivanti dalla insipienza, e che non si ripeterono nel 1859 allorchè si formarono i primi tre reggimenti dei cacciatori delle Alpi.

Per prepararsi alla difesa sarebbe stato forse opportuno creare un campo trincerato dinanzi alla porta San Pancrazio al fine di tenere l'assediante lungi dalle mura; o almeno determinare, col piano di difesa, la linea che si intendeva adottare, fortificandola con opportune opere esterne al di là della villa Corsini.

Ma il Triumvirato non ebbe il concetto della preparazione alla difesa, dappoichè, mentre teneva come posizioni avanzate le ville Corsini e Pamphili, non ebbe cura di fortificarle per formare un baluardo contro il nemico, oppure di spianare in buona parte i muri di recinto, affinchè non servissero al nemico stesso per coprirsi nelle operazioni di approccio.

(1) Questo è un errore molte volte commesso dai rivoluzionari italiani. Anche nel 1831, anzichè adunare tutte le forze in Rimini, ne mandarono una parte ad Ancona, e così furono in Rimini più presto vinti. Per tentare nell'ottobre 1848 l'insurrezione si seguì lo stesso sistema; e nel 1860, invece di continuare l'invio dei volontari in Sicilia, Mazzini voleva che dopo quella dei mille, le altre spedizioni fossero dirette nelle province pontifice. Sempre la divisione delle forze. Per fortuna non fu ascoltato.

Infatti, essendosi conservati i muri di recinto di quella villa, i Francesi stettero in essa riparati, di guisa che per aggredirli efficacemente avremmo dovuto manovrare in aperta campagna molto lungi dalla porta della città.

Allorchè si giunse in Roma, il nostro Corpo fu completato per ordine del Ministero. Prese il nome di Legione dei Volteggiatori italiani e al Medici, che ne ebbe il comando, fu conferito il grado di tenente-colonnello. Ne formò la 1ª compagnia quella stessa che, ordinata in Firenze, era stata a Cutigliano. Alcuni giovani, forse tre o quattro, avevano lasciata la compagnia per entrare nei dragoni, ma altri nuovi

Villa Quattro Venti.

si erano arruolati. La 2ª compagnia era quella già ricordata, composta coi residui del Corpo degli studenti lombardi, venuti dalla Liguria, i quali indossavano la divisa dei bersaglieri col cappello piumato. La 3ª compagnia era quella comandata dal capitano Jauk, che era stata aggregata a Bologna. La 4ª e la 5ª compagnia erano composte di volontari toscani. Il Medici s'era coperto di gloria nelle campagne di Spagna, e aveva pure militato in America sotto gli ordini del generale Garibaldi; perciò fu da lui chiamato al comando dei Volteggiatori.

Gravi inconvenienti derivavano allora – come nel 1848 – dalla varietà delle denominazioni – come delle divise – che si usavano per distinguere i diversi Corpi, anzichè le indicazioni numeriche. Non c'era perciò unità d' indirizzo; ogni capo faceva da sè. In parte però ciò fu cagionato, ed era inevitabile, dal modo di formazione e dai diversi luoghi nei quali furono reclutate le varie Legioni.

Neppure un giorno intero di riposo ci fu accordato dopo l'arrivo in Roma. La mattina seguente (17 maggio) fummo condotti a Ponte Milvio; ma non tardò il nuovo dislocamento della Legione che allora

appunto si stava completando. Da Ponte Milvio fummo condotti (19 maggio) alla villa dei Quattro Venti posta nel giardino Corsini fuori della Porta San Pancrazio, al di là della quale il Battaglione Mellara occupava la villa Pamphili.

Il casino Quattro Venti era un'ampia, splendida villa, con grandi sale al piano terreno e al primo piano, alle quali si accedeva per grandiose scale esterne, e che vedevansi decorate con pitture e ricchi parati e con mobili di lusso. Ma di tutto ciò non restavano che le tracce. Tutto era stato devastato dai Corpi che l'avevano occupato prima di noi; e si vedeva far bollire le pentole del rancio con le spalliere di poltrone dipinte in bianco e oro e con frammenti di cornici dorate. Anche la grandiosa villa Pamphili fu allora messa a soqquadro vandalicamente disperdendo pregevoli oggetti.

Alla villa Quattro Venti, come in lieta villeggiatura, occupando splendide sale, restammo otto giorni, finchè la sera del 26 maggio, fummo condotti in Roma e raccolti nella caserma Sora.

La notte successiva i Francesi, violando i principii fondamentali del diritto internazionale, infransero l'armistizio, invadendo per sorpresa le ville Pamphili e Quattro Venti, e facendo prigionieri molti militi della legione Mellara, che le occupavano. In pari tempo salirono il Monte Mario. Così essi poterono impadronirsi, con inaudito inganno, di posizioni importantissime per la nostra difesa, e che servivano a coprire la porta San Pancrazio. Certo è però che tutto ciò non sarebbe avvenuto se dalla parte nostra si fosse ordinato un regolare sistema di difesa, con rigoroso servizio di avamposti, che forse fu trascurato, come fecero in molte occasioni i volontari.

Per ispiegare come ciò accadesse conviene riferire che Ferdinando Lesseps, dopo lunghe trattative col Triumvirato, aveva finalmente accettato una convenzione, fondata su questo principio, che alla popolazione romana era assicurato l'appoggio della Francia, e l'esercito francese era riguardato come amico, e avrebbe concorso a difenderne il territorio; che esso sarebbe stato acquartierato fuori le mura, e la Repubblica francese avrebbe garantito contro ogni invasione straniera il territorio occupato dalle sue truppe.

Il Triumvirato fece una controproposta, di poco differente, che fu accettata dal Lesseps; ma allorquando la comunicò al generale Oudinot, questi rifiutò il suo consenso. Mentre il Lesseps si preparava a partire per Parigi, il 29 giugno giunse un dispaccio col quale il Governo di Francia lo richiamava a Parigi. Nello stesso tempo ordinava al generale in capo di marciare tosto contro Roma, e nominava inviato straordinario il signor De Corcelles. Il Governo francese aveva raggiunto il suo fine: proseguire per un mese le trattative, e intanto aumentare da 6 a 30 mila uomini il corpo di spedizione per assalire Roma. E Ferdinando Lesseps ne trasse sì spiacevoli risultati che non tardò ad abbandonare la diplomazia per dedicare il suo ingegno alla grande opera del Canale di Suez.

5. — Il primo giorno della difesa. (1)

Il giorno 2 giugno (sabato), mentre eravamo in Roma, si seppe che il generale francese aveva denunziato l'armistizio, impegnandosi però a non assalire la città prima di lunedì 4 giugno. Ma con un nuovo inganno riprese invece le ostilità il giorno innanzi.

Alle quattro del mattino di domenica 3 giugno, sulla cima del Gianicolo tuonava il cannone. La legione italiana fu la prima ad affrontare le schiere nemiche, e subito dopo la legione Manara. Bentosto anche noi fummo condotti a porta San Pancrazio, indi guidati e schierati sul bastione di sinistra, d'onde dirigevamo il fuoco contro il casino Quattro Venti occupato dal nemico.

Dal bastione assistemmo al combattimento esterno delle prime ore contro quella posizione. Micidiale riusciva innanzi tutto entrare dal cancello, contro il quale i nemici concentravano i loro fuochi; poi il salire l'altura fortemente occupata. Per ben cinque volte fu presa e ripresa, caricando alla baionetta, dalle coorti garibaldine, e specialmente dalla legione Manara, che rese onore al cappello piumato del bersagliere. I nemici al momento dell'assalto si ritiravano dai lati, talchè gli assalitori allorchè giungevano sulla vetta, si trovavano crudelmente esposti al fuoco convergente di interi battaglioni, molto abilmente appostati nelle bassure esistenti nel lato opposto, come aveva preveduto il Generale Garibaldi nel citato ordine del giorno.

Fu colà che perdettero la vita il Mameli, il Daverio (capo di Stato maggiore, intimo amico e consigliere di Garibaldi molto ascoltato), e il Masina, questo audace che, per incoraggiare le nostre schiere, saliva col cavallo, come noi vedemmo, le scale esterne della villa. Purtroppo, anzichè inviare numerose schiere a riprendere quella posizione, furono mandate l'una dopo l'altra compagnie non abbastanza forti per poterla mantenere dopo averla conquistata; laonde non mancò chi disse che l'azione così diretta costò inutili perdite. Questa osservazione non è per intero priva di fondamento; ma occorre pur considerare che la posizione dei « Quattro Venti » era assai forte, come non sarebbe stata se si fossero abbattuti in tempo i muri di recinto. Per questa ragione non si potè mai conquistarla; ma fu per una ragione consimile che i Francesi non poterono mai conquistare il « Vascello », perchè chiuso da muri traforati da feritoie, i quali, trovandosi per la maggior parte nella bassura, restavano sottratti al dominio delle artiglierie.

Per meglio difendere la posizione, che serviva a tener libero il passaggio della porta San Pancrazio, giovò la costruzione delle diverse trincere e specialmente di quella che congiungeva il Vascello con la Casa Giacometti. Le posizioni a noi rimaste dopo il 30 aprile non furono mai studiate con criteri tattici, in modo da stabilire quale dovesse essere la nostra fronte di difesa al momento di riprendere le ostilità. Forse ciò avvenne perchè, stante le buone disposizioni del plenipotenziario francese signor Lesseps, si confidava di poter stipulare una convenzione pacificatrice con la Francia.

(1) Sulla difesa di Roma scrissero il generale Torre, l'Hofsteter, G. Spada, Lesseps, Pisacane, Emilio Dandolo e molti altri fra i quali l'Ottolini, che fece parte della prima compagnia. Ma quest'ultimo, per essere stato ferito in duello prima del 3 giugno, non potè prender parte all'azione, e perciò cadde in molti errori.

Verso mezzodì fummo chiamati noi pure a combattere in campo aperto. Scesi dal bastione, riordinati e schierati, fummo trattenuti alquanto nella strada che conduce alla porta della città. In quel quarto d'ora di aspettazione, vedemmo passare dinanzi a noi l'uno dopo l'altro, trasportati sulle barelle di tela, innumerevoli feriti, fra i quali Goffredo Mameli, che fu indi condotto all'ospedale di San Spirito, ove morì pochi giorni appresso. Era uno spettacolo desolante più della battaglia il vedere tanti giovani pochi momenti prima sani e robusti, passare dinanzi a noi grondanti sangue, languenti e alcuni moribondi, fra i quali non pochi sollevavano frementi il corpo per gridare: « Viva l'Italia e morte ai Francesi ».

Tale spettacolo sparse un velo di tristezza sul viso di tutti noi, finchè fummo tenuti inerti in quella aspettazione, che poteva atterrire e destare sgomento in quelle giovani milizie, nuove a simili scene di sangue, ma che non fecero però indietreggiare alcuno.

Finchè al comando *fianco destr avanti marche*, dato dal nostro capitano Gorini – il quale annunciava che era giunto il momento anche per noi – ci incamminammo al passo di carica verso il nemico. Usciti dalla porta San Pancrazio, vedemmo per la prima volta presso le mura il generale Garibaldi a cavallo circondato da alcuni ufficiali. Egli con la singolare sua calma, a noi si rivolse e così ci parlò: « *Avanti, vinceremo anche oggi* ». La sua presenza, la sua voce affascinante, diffondevano sempre la fede e l'ardore.

Quelle semplici parole, come una scintilla elettrica valsero ad infiammare le giovani schiere, e provocarono un grido generale di entusiasmo e di furore contro il nemico che ci attendeva. Le acclamazioni a Garibaldi, alla Repubblica furono il saluto col quale si accolsero i primi proiettili lanciati contro di noi in campo aperto. Tosto che fummo usciti, la terza squadra alla quale io appartenevo, guidata a destra, penetrò nella villa Vascello. Avanzando al di là del fabbricato, mi trovai con altri compagni nel giardino allo scoperto sotto il fuoco che veniva dai nemici imboscati nella posizione elevata della villa Valentini.

I proiettili nemici fischiavano fitti come una gragnuola di maggio, ed era miracolo il non esserne colpiti. Si scambiarono a lungo e vivacemente i colpi, e tosto avemmo qualche ferito. Si continuò finchè, dopo un paio d'ore, fummo condotti a raggiungere il resto della compagnia nella casa Giacometti che dalle finestre difendemmo, dirigendo il fuoco contro i « Quattro Venti ». Le finestre erano barricate, ma ciò non impedì che molti fossero colpiti dai proiettili francesi, uno dei quali mi passò sul capo troncandomi una penna tricolore che mi ornava il berretto. Notai che i nostri avversari miravano troppo alto, perchè giunsero a crivellare il voltino di una di quelle finestre.

Di là si assistette all'attacco fatto nell'interno del giardino Corsini, sempre con lo stesso risultato, da una parte del battaglione dell'Unione, che lasciò un capitano sul terreno.

La lotta accanita durò da mane a sera. Le perdite furono molte da ambo le parti. La sola nostra compagnia, che si manteneva di circa 120 uomini, perdette quindici uomini fra morti e feriti.

Non ostante l'aiuto dell'artiglieria, egregiamente comandata dal colonnello Lodovico Calandrelli, che fulminò continuamente le schiere nemiche, non arrivammo a impadronirci dei Quattro Venti, come i

nemici non giunsero a farci abbandonare il Vascello, nè la casa Giacometti. La contesa fu vigorosa, ma al tramonto del sole eravamo da ambo le parti nelle posizioni del mattino.

Venne pertanto la sera e il colonnello Medici ci raggiunse nella casa Giacometti, mentre le altre compagnie erano rimaste al Vascello. Egli, obbedendo a un pensiero di previdenza, fece accumulare in una stanza del piano terreno molte fascine ed altri combustibili. Così operava pensando che se fosse sorta la necessità di abbandonare quella casa, sarebbe stato agevole ridurla un mucchio di cenere. Se non che, all'improvviso, senza che il colonnello avesse ordinato di appiccare il fuoco, non si seppe se per capriccio di alcuno, o per inesplicabile malinteso, vedemmo la casa in fiamme. A quella vista sorse unanime fra noi il pensiero, e il grido: « Ai nostri morti! » Non si voleva che i cadaveri dei caduti nella giornata rimasti nei piani superiori, fossero divorati dalle fiamme, e fu singolare la nobile gara fra i giovani volontari, nel salire le scale del fabbricato fiammeggiante per sottrarre le salme dei commilitoni.

Questo episodio fu una nuova rivelazione dei sentimenti che animavano quei giovani. L'esporsi a simili pericoli per salvare uomini viventi è istinto comune a tutti; ma per ricuperare cadaveri è religione che altamente onora.

Sottratti i cadaveri, ogni cura si adoperò a estinguere il fuoco, mentre le fiamme già arrivavano al tetto; e si riuscì in ciò così rapidamente che si poterono salvare i piani superiori della casa che di poi fu detta la Casa Bruciata.

In quella giornata ammirammo atti di valore che meritano menzione. Parecchi compagni vidi io stesso ritornare baldanzosi a combattere dopo essere stati medicati di una prima ferita. Si segnalarono della legione Manara, il Ferrari, il Morosini, i fratelli Dandolo.

Un penoso incidente convien ricordare. Il capitano Enrico Dandolo, mentre affrontando un fuoco vivissimo guidava i suoi ad una carica contro la villa Quattro Venti, vide tutto ad un tratto sbucare da un lato di questa una compagnia francese, avente alla testa un ufficiale il quale con la sciabola faceva segni amichevoli, e, arrivato più vicino, gridò in italiano: « Siamo fratelli ». Il Dandolo, credendo che quelle parole fossero dettate da sentimenti di simpatia, ordinò di cessare il fuoco, che alla vista del nemico era stato cominciato vivissimo. Quando fu a trenta passi l'ufficiale francese si ritirò da una parte, e una tremenda scarica gettò a terra un terzo della compagnia. Il Dandolo ebbe il petto passato da parte a parte e cadde morto. Questo doloroso, orribile episodio è descritto con parole commoventi nel libro del fratello Emilio Dandolo, il quale, rimasto alla sua volta ferito ad una coscia, andò per ben due ore zoppicando a ricercare il fratello che sapeva essere ferito.

Le tre prime compagnie del battaglione Manara ebbero 96 uomini fuori di combattimento, fra i quali 9 ufficiali. Molti altri episodi commoventissimi dovrei narrare. Il Bove, tenente di artiglieria che dirigeva i fuochi dal bastione, aveva posto un bicchiere nella bocca del cannone, e quando fece l'atto di ritirarlo partì il colpo e gli portò via la mano. Egli non se ne sgomentò punto: e di poi non mancò di seguire Garibaldi in altre campagne.

Durante quella giornata mancarono spesso le munizioni. Viveri non ne furono distribuiti, e neppure l'acqua si poteva avere. Ricordo

che io stesso, per saziare la sete, dovetti bere l'acqua lurida di un serbatoio del giardino, nella quale, dopo due ore di combattimento, avevamo lavato le canne dei fucili. La sera pertanto, dopo avere estinto l'incendio, fummo disposti in catena dietro il muro di cinta, che si protende lungo la strada sino alla chiesa di San Pancrazio, e colà appiattati vigilammo tutta la notte i movimenti delle forze nemiche.

Nel terribile conflitto di quel giorno all'arte prevalse il valore, e il valore del Generale fu esempio e sprone all'azione di tutti (1). La speranza di un moto a Parigi in nostro favore confortò da principio i difensori. Ma dopochè il 20 giugno Mazzini comunicò alla Camera lo insuccesso della rivoluzione tentato da Ledru-Rollin in Parigi, svanita anche questa speranza, ognuno comprese che, contro la Francia, Roma avrebbe dovuto cedere. La vittoria non poteva essere che morale. Rispondere all'asserzione che l'Italia era soltanto un'espressione geografica; rivendicare l'onor delle armi, creare fra gli Italiani la fede in sè stessi, la fede nell'avvenire.

Amore di libertà, amore di patria e di gloria, col pensiero alle loro madri, alle loro fanciulle, animavano i difensori di Roma, pei quali l'unica possibile vittoria era la morte onorata. L'aura purissima delle poetiche idealità, che spirava su quei campi, reintegrava le forze nei più incresciosi momenti; e la speranza che il sangue sparso avrebbe fecondata tutta la terra italiana, consolidando la fede nelle guerre di popolo, confortava nei cimenti più audaci.

L'odio veniva dopo; anzi ultimo. Un ideale molto più elevato li animava, del quale era simbolo il motto: « *Dio e Popolo* », scritto sulla bandiera del Triumvirato. L'istinto ingenito della redenzione era molto più prepotente dell'odio, e da solo, come l'armonia del bene, si agitava nella mente e nel cuore, sempre palpitante, dei difensori di Roma. Fortificati da questi sentimenti, i volontari accorsi da ogni parte d'Italia, durarono per 28 giorni, con quotidiane battaglie, nell'aspra resistenza di cui Garibaldi fu l'animatore.

(*Continua*)

GIOVANNI CADOLINI.

(1) Rispose alla supposta etimologia del suo nome « baldo in guerra ».

YSAIL

ROMANZO

X.

Lavoro.

Ugo lacerò con le dita tremanti la piccola busta bianca, semplice e bislunga, segnata nel canto di sinistra col bollo della ditta, modesto ed autorevole insieme, in piccoli caratteri, con due soli nomi: Frazer & Chalmer. Il francobollo rosa-carminio nel canto destro, con la effigie di Washington, era bollato da Chicago, il giorno del recapito. L'indirizzo, scritto a macchina, era quasi corretto: nel nome Nordling non ci mancava che la lettera finale, la *g*.

Metà del foglio era seminata di medaglie, contornanti una veduta dei grandi opifici della ditta. Inoltre era annunciato, in caratteri rossi, l'ultimo articolo della fabbrica, una vite d'accoppiamento di nuova invenzione, riprodotta in rilievo su fondo d'oro. Seguiva in fine una lunga colonna, coi nomi di tutti gl'impiegati della grande Società.

Il testo della lettera era scritto a macchina e diceva:

« *Mr. H. Nordlin, City.*

« Please call at once at our offices as above in regard to matter, previously mentioned. Ask for Mr. Hall.

« *Yours truly*
« FRAZER & CHALMER pr. K. » (1)

Lo svedese rilesse parecchie volte il breve scritto, che gli apriva le porte dell'avvenire. Divorava le parole, se ne imprimeva nella mente ogni sillaba, ogni virgola, il formato della carta, la stampa, la filigrana e fino la lieve sfumatura prodotta intorno all'inchiostro azzurro cupo della macchina da scrivere nella copiatura. Imparò nella lista i nomi dei direttori presidenti: il suo cervello fotografò nella memoria per sempre tutto l'aspetto di quell'importante pezzo di carta, coi più piccoli particolari, la busta, il francobollo, gli orli, strappati nell'aprire febbrilmente la lettera. E con un riso, che pareva irrigidirsi in una maschera, per tutto il volto, Ugo Nordling rimase a lungo seduto sopra una sedia, nella cucina della signora Ostroem, con lo sguardo fisso dinanzi a sè, tenendo la lettera aperta nella mano stesa, incerto se dovesse ridere o piangere.

(1) Sig. H. Nordlin, qui. - Favorisca di passare quanto prima nel nostro ufficio, indicato sopra, per la questione già trattata. Domandi del sig. Hall. - Dev.mi Frazer & Chalmer.

Così, alla fine, la sorte era cambiata ed era venuta la sua ora. La sua fantasia voleva sbrigliarsi all'infinito, col ritmo del cuore palpitante, e gli pareva d'udire il tintinnìo di monete d'oro, scorrenti tra il frullare dei volanti, guidati dalle cigne, nelle fabbriche gigantesche. Ma alla gioia della fortuna subentrò non meno presto un'angoscia che gli serrava la gola, e disse a sè stesso che tutto non era che una chimera, il fondamento vacillante d'un castello di carte. Avendo ricevuta la lettera appena la sera, non poteva andar là che la mattina dopo, e allora forse sarebbe troppo tardi. Oppure non volevano forse che un'informazione - infatti non c'era una parola sull'impiego, in quello scritto conciso. Ma: *matter, previously mentioned*, non poteva significar altro che: la questione già trattata, cioè l'impiego! E di nuovo un canto di giubilo gli vibrava nella fronte e nei polsi.

In fine si mosse per salire. Il senso di vertigine che l'aveva preso durava ancora, e nella leggera ebbrezza dei futuri successi, fece la scala di corsa. L'elezione del presidente era stata sbrigata da un pezzo: i repubblicani avevano vinto di nuovo, e tutti presagivano al paese uno splendido avvenire d'affari. Sicuramente - mormorava Ugo - le cose si metton bene: l'inferno per questa volta è superato, e si tratta ora di fondare il regno de' cieli in terra, il quale avrà certo, in ogni modo, le mura d'argento e di biglietti di banca.

Al terzo piano, s'incontrò nel più ragguardevole dei dozzinanti, l'americano Mr. Harden, che usciva dallo stanzino da bagno. S'urtarono quasi, ed Ugo fece un passo addietro, mentre nel suo migliore inglese lasciava scorrere com'acqua dalle labbra queste frasi:

— *Excuse me*... ho premura... una lieta notizia. Ho ricevuto or ora un posto vantaggiosissimo...

L'americano alzò gli occhi:

— Così? Lieto di saperlo. Che ramo?

— Ingegnere.

— Molto bene... ma che ditta?

Ugo disse lentamante, battendo ogni sillaba:

— Frazer & Chalmer.

Mr. Harden rimase stupito e si fe' serio. Alzò le ciglia, fissò con uno sguardo franco lo svedese, e stese la mano:

— Me ne rallegro, giovanotto, me ne rallegro di tutto cuore. Voi siete un figlio di John Ericsson... di... ehm... della patria di John Ericsson (1), voglio dire. E questi sono sempre benvenuti fra noi, essi fanno onore all'America. Essi aiutano a difendere - come l'Ericsson - la nostra aquila intangibile... e la bandiera stellata... la bandiera stellata... sventolerà sempre sulle loro teste. Venite a prendere un *coktail* con me?

Harden aveva parlato con voce vibrante di commozione e di serietà profonda, e Ugo credette di veder delle lagrime brillare nei suoi occhi di color ferrigno. Si sentì egli stesso quasi commosso. Gli pareva, è vero, d'aver udito non molto tempo prima le stesse frasi da dozzina in un altro discorso, poco piacevole, ma che importava? Ora aveva lavoro. Strinse forte la mano di Harden e rispose:

(1) Celebre inventore svedese, stabilito in America dal 1839 (m. 1889). Nella guerra di secessione, costruì il *Monitor*, che diede la vittoria alla flotta degli Stati del Nord.

— Grazie, Mr. Harden, io apprezzo codeste parole più che se mi venissero da un compatriotta... È... è l'invidia che parla.

Non seppe veramente egli stesso il perchè di quell'inutile giudizio: qualche forza interna gli aveva messe in bocca, contro volontà, quelle parole.

— S'intende che accetto volentieri – soggiunse.

Si sentiva lusingato, ma pensava insieme tra sè:

— Non saresti così gentile, se fossi ancora senza lavoro, volpone d'un *yankee!*

E così l'americano e lo svedese-americano scesero insieme in un *bar* a pigliare il *whisky*.

C'erano là alcuni svedesi. Ugo li guardava con compassione, quasi con isprezzo, e si sforzò di dare alle sue parole l'accento americano. Trovò anche il modo di nominare un paio di volte la ditta Frazer & Chalmer. Lasciando il piccolo caffè, si sentiva superbo e felice della sua compagnia. Gli pareva d'aver superato un'iniziazione secreta e d'essere stato ammesso in una cittadinanza: non era più disoccupato, non più svedese. Era americano: aveva trovato lavoro.

Il giorno dopo, Nordling si levò per tempo. Prese una doccia fredda e si fece radere la barba e tagliare i capelli, avanti la prima colazione. Al barbiere toccò udire qualche parola del nuovo impiego; ed anche il lustrascarpe e il ragazzo negro che zufolava sull'angolo della Dearborn avenue, dovettero udire l'accenno a Frazer & Chalmer. La vecchia signora Ostroem raggiava di compiacenza, anche il marito sorrideva amichevolmente, ed approfittò dell'occasione per farsi dare dalla moglie un biglietto da cinque. Su tutti i dozzinanti e sulle serve fece grande impressione il vedere con quale spiccata cordialità Mr. Harden salutò il Nordling, giusto nel momento che servivano in tavola le sottili frittelle con lo sciroppo d'acero.

Ma quando Ugo si trovò davanti al portone degli uffici, ascoltando il rombo delle caldaie, delle rote e dei martelli, che veniva dalla fabbrica, si sentì come un fanciullo che va per la prima volta a scuola, e il cuore gli sussultò di spavento come i grandi mantici, gli stantuffi e le altre meraviglie degli edifici palpitanti, di vetro e di ferro, dall'altra parte del muro dell'officina. Lì dentro, centinaia di corpi fuligginosi lavoravano in mezzo ai fischi delle sirene, allo strascinìo delle catene di ferro, allo stridere degli argani, illuminati dalla vampa incandescente di forni fiammeggianti. I muscoli s'aggrovigliavano in grandi nocchi duri, e le membra si torcevano, si travolgevano, si stiravano e si rattrappivano nel maneggio d'ogni sorta di seghe, di macchine, di cesoie e di formidabili coltelli. Il vapore sibilava e l'acqua scorreva, il pulviscolo di carbone turbinava per l'aria e i metalli bollivano, le piastre si curvavano e grandi carrettoni correvano su strette rotaie, sopra e sotto terra. Le grandi lampade ad arco oscillavano e balenavano come soli fiammeggianti, e tutti gli uomini s'affaccendavano nel loro lavoro con ansia affannosa. Ma su negli uffici, dei giovanetti eleganti sedevano curvi sui libri e calcolavano e scrivevano, e in un'altra fila di stanze chiare cento giovani disegnatori tracciavano con l'inchiostro della China, su grandi fogli bianchi, ghirigori neri e strani, che poi le mille braccia avrebbero seguito meccanicamente coi pesanti martelli, con le rote ansanti, con le tenaglie e con le forme di fusione. E lì doveva entrare il piccolo svedese Ugo Nordling, per diventar grande.

Respirò forte, rizzò la testa e infilò risolutamente la gran porta di vetro e di bronzo.

Un portiere in livrea lo fermò:

— Dove?

Il Nordling tastò la lettera, che aveva in tasca.

— Mr. Hall – disse.

Il tòno del portiere prese una sfumatura più rispettosa.

— Mr. Hall? *Well*, sir, il quinto uscio a sinistra, in quel corridoio là a destra.

Accennò con la mano il corridoio, come un segnale semaforico. Ugo seguì l'indicazione.

Quando, dopo una bussata nervosa, aperse l' uscio di mogano, vide, in una luce forte, un signore magro, vestito di nero, dal profilo indiano, seduto a una elegante scrivania. Un' intera batteria di fili di campanelli elettrici partiva da una piccola tavoletta lucida, i cui bottoni di smalto luccicavano come i tasti d'una macchina da scrivere. Il signor Hall additò una sedia al Nordling, girò la propria in modo da voltar le spalle alla luce, e disse poi brevemente:

— Desiderate?

Ugo porse la sua lettera.

— Così, bene. Dunque, mister Nordling, siete il benvenuto. Avete fortuna. Ieri eravate destinato a un posto di sessanta dollari, un posto di copista nella stanza dei ricalchi, fra quaranta altri copisti. Oggi, per una combinazione, verrete messo in una stanza separata, dove sarete solo con un altro, e il vostro stipendio mensile è di cento dollari. E che compagno poi! il giovane Bullard, il figlio di Bullard di Filadelfia. Se avete giudizio, *sir*, procurerete di diventar suo amico... molto buon amico...

L'americano rise, lanciando uno sguardo furbo dei suoi occhi neri. Il Nordling rise anche lui: si sentiva ebbro di felicità.

— Noi conosciamo – continuò Hall – le vostre raccomandazioni... ma quelle non contano. Io sono convinto che voi farete strada; e, dite un po', non parlavate di certi progetti... un'invenzione... un'idea nuova?

Ugo arrossì di piacere: si ricordavano dunque le notizie date nelle antecedenti sue visite infruttuose.

— Sì – balbettò – sì, certo, medito da anni un'invenzione...

Mister Hall rise ancor più affabilmente.

— In che ramo, nell'elettrotecnica?

— No, un elevatore, un elevatore di grano...

— Già, già, sicuro. John Ericsson, che noi americani ricorderemo sempre con gratitudine, era un vostro compatriotta. Chi sa che un giorno voi non possiate emularlo? Bene, questo si vedrà col tempo. Intanto, benvenuto, e siate certo che la bandiera stellata e la nostra aquila superba salutano sempre con gioia qualunque straniero voglia adoperare le sue forze per... lasciatemelo dire, per la grandezza del nostro paese.

Il Hall girò la sedia e stese in fretta la mano allo svedese.

Ugo si levò in piedi.

— Scusi – disse – devo...

— Sì, dovete fermarvi subito. È vero, abbiamo l'uso di pagare, a chi lo desideri, il primo mese – ma il primo soltanto – anticipato. In seguito lo stipendio si tira a settimana e posticipato. Inoltre, sia

di questo primo mese di stipendio, sia d'altri cento dollari ancora, si mettono da parte dieci dollari al mese, sicchè, se fra qualche anno voleste lasciarci, avreste duecento dollari in serbo per voi. Capite?

— Sì, certo, grazie.

L'americano parlava ora in fretta, col tòno di chi sbriga un affare.

— Non c'è di che. Andate giù dal cassiere assistente e ditegli che venite da parte mia. Ora l'avverto.

Premè due volte un bottone:

— Ecco fatto!

— Scusi, ancora una cosa: dovrei... dovrei forse presentarmi da qualcuno dei principali... dal signor Frazer o...

Il signor Hall si mise a ridere:

— No, mio giovane amico! Frazer è morto e Chalmer abita a New York: io stesso non ho mai visto nessuno dei due. Non sanno nemmeno che esistiate...

E si rivoltò bruscamente verso la scrivania, mettendosi a frugare in un monte di lettere.

Ugo fece un piccolo inchino e uscì.

Giù, nel grande ufficio che pareva una banca, ricevette i suoi quattrini. Quando sentì il piccolo rotolo di biglietti fruscianti nella tasca della sottoveste, ebbe un fremito di piacere. E quando andò a presentarsi al giovane Bullard, che l'aspettava in uno studio chiaro ed arioso, e trovò che il futuro camerata era un giovanotto ammodo, bello e ridente, sentì voglia di piangere dalla riconoscenza. Si tastarono con qualche domanda sulle loro cognizioni, e capirono subito che sarebbero andati d'accordo. Ugo ricevette dall'ingegnere capo, ch'era tedesco e faceva in gran fretta un giro per gli uffici, l'incarico di disegnare lo spaccato d'una nuova rota di strada ferrata. S'accorse che capiva con facilità le istruzioni concise, e un senso d'indescrivibile sicurezza gli riempì il petto. Nel battere delle tempie sentiva rombare il canto: lavoro! lavoro! lavoro!

Un fischio acuto lacerò l'aria. Durò cinque minuti interi, e da ultimo parve farsi così intenso, che i timpani gli dolevano. Altri fischi s'aggiunsero, più lontani, più acuti, più deboli, più brevi, più lunghi. Tutte le grandi fabbriche del gran quartiere occidentale sonavano l'ora del *lunch*. I diversi rumori delle officine s'acchetarono a poco a poco. Il fragor dei martelli, il rombo delle ruote, i respiri ansanti dei motori cessarono. L'aria, vibrante fin allora delle grida, dei sibili, del ronzio e dello squillo di mille voci metalliche, divenne, al confronto, silenziosa. Era mezzodì.

Canterellando un valzer, il Bullard si levò le manichette di tela cerata. In un canto della stanza c'era un lavamano di marmo, con lo specchio di vetro pulito e l'acqua calda e la fredda. Empì la vaschettina tonda dalle cannelle lucenti di nichelio, e il sapone fine diffuse nella stanza un profumo sottile di mandorle. Gli asciugamani, nel piccolo armadio, brillavano, freschi e appena stirati, come candida neve.

Ugo s'affacciò ad una delle grandi finestre a cateratta. Il sole batteva sulle graticolate lucenti dei caloriferi e fuori, nella nebbia chiara, si disegnava lontana, sopra gli edifici delle fabbriche, gli argani, gli alberi delle gru e l'armatura del ponte, la mole quadrata dell'Auditorium. La brutta torre massiccia pareva un gigante lontano, ritto a guardia contro il lucido specchio del Michigan.

— Usciamo, e mangeremo insieme – disse il Bullard; – così potro poi mostrarvi dove compero i miei utensili da disegnare. È da Abbott in Madison street.

Sempre canterellando, si pettinava i capelli ricciuti, con la scriminatura nel mezzo. Quando finalmente fu pronto, accese una sigaretta e condusse fuori Ugo.

— Abbiamo un'ora per noi, venite, prendiamo un treno...

Giù, in istrada, serpeggiava una larga fila nera di gente. Erano gli operai, che andavano a far colazione. Uscivano in massa dall'interno dell'opificio, ma s'ordinavano poi in colonna, perchè all'uscita dovevano passare per un apparecchio contatore.

— Di quello noi ne facciamo senza – disse gaiamente il Bullard.

E Ugo Nordling rise d'un riso allegro e già un po' baldanzoso. Perchè finalmente, finalmente aveva lavoro!

XI.

L'ultimo uscio.

Una sera di dicembre, l'ingegnere Nordling veniva dalla City, sotto il braccio settentrionale del fiume, per la doppia galleria della funicolare. Aveva lasciato in quel punto l'ingegnere Bullard e si dirigeva verso casa. Avevano desinato in città e votata una bottiglia di vino rosso, e quel po' di disordine aveva riscaldato Ugo, sicchè preferì di camminare, anzichè mettersi in piedi in uno dei treni che gli passavano accanto continuamente, pieni zeppi, con un cupo rumorìo, formando una sola lunga catena.

Era una sera d'inverno stranamente dolce. Nel dopopranzo era caduta la prima neve, ma come di solito, il tempo aveva poi cambiato, ed ora l'aria era intepidita dall'ostro. Una fanghiglia, che nella luce dei lampioni aveva un colore quasi giallo zafferano, copriva il lastrico, e il binario luceva umido e lustro su per la via. Dietro gli alti pilastri del ponte girante, dietro le torri del grano, i magazzini della riva e i mercati delle frutta, ardeva il cielo sanguigno della sera.

Ma dalla bocca della galleria sbucava un treno dopo l'altro. Il largo nastro si svolgeva adagio fuori dal tubo nero, svoltava su per Clark street e scompariva lentamente nello sfondo buio del parco. Un carrozzone dopo l'altro passava, mostrando, nel chiarore di qualche fanale di cantonata o di qualche vetrina, file di facce pallide d'operai, che si stringevano stanchi l'uno contro l'altro, spalla a spalla, nasi contro nuche. I cappelli a cencio ombreggiavano visi indolenti, duri, fiacchi, dallo sguardo fisso. I tratti orientali delle giovani ragazze delle fabbriche avevano un aspetto di sofferenza, nell'incerta luce, e le larghe spalle degli uomini, i muscoli robusti della nuca e le facce bianche distrutte dalla tisi e sparute, divenivano tipi, che non parevano appartenere alla razza umana, ma soltanto imitarla. Stipati insieme in quella guisa, in masse compatte, che venivano trasportate, carico vivente, sopra una fila interminabile di carri, si potevano scambiare per macchine perfezionate, ora in riposo, a cui qualche ingegnoso meccanico avesse voluto dar figura umana.

Nel campanile bianco di Nôtre Dame l'orologio battè le sette, e la ressa divenne enorme. I grandi carri di merci si ritirarono nei vicoli e nelle strade laterali, per lasciar passare i treni degli operai. I coc-

chieri e i facchini entrarono nella bettola più vicina, e agli angoli dei marciapiedi vennero ad appoggiarsi centinaia di velocipedi. Soltanto le automobili continuavano a trombettare con impazienza, per aver posto.

Ugo s'era fermato sull'angolo d'Ontario street. Guardava astratto una mezza dozzina di guardie di polizia, che s'affaticavano inutilmente coi bastoni a preparare dei passaggi al torrente umano.

La faccia d'una di quelle guardie parve conosciuta al Nordling, ma non potè ricordarsi dove l'avesse vista. Sembrava irlandese, come gli altri, ma nel suo volto burbero v'era una certa espressione di bontà, una bonarietà dura e per così dire corretta. – L'ho già visto – pensò Ugo, mentre seguiva con l'occhio i colpi del suo bastone, più umani che quelli degli altri. – Dio sa, se non ho anche parlato con lui... – E a quel pensiero il Nordling sentì un lieve brivido, perchè gli fece ripassare davanti agli occhi della mente tutto il periodo di fame trascorso prima che fosse riuscito a collocarsi.

Adesso era da oltre un mese presso Frazer & Chalmer, e tutto era andato nel modo migliore: ci si trovava come a casa propria, il suo lavoro veniva apprezzato, il Bullard era il suo migliore amico, e l'aveva ormai invitato in casa sua a Filadelfia. E al passato Ugo non voleva ripensarci senza bisogno: gli pareva di sentirne più spavento ora, che tutto era superato felicemente, che quando la crisi durava ancora.

Levando gli occhi per continuare la strada, incontrò la grande insegna della cantina di Wösslick, ed una folla di ricordi l'assalì.

— Dove sarà Ysaìl?

Alcuni giorni dopo entrato alla fabbrica, era andato da Ysaìl, una domenica mattina. Era vestito di nuovo da capo a piedi, e portava con sè una pipa di spuma per lo zingaro che gli aveva fatto il prestito, denaro, e un anellino per Ysaìl. Ma la zingara non c'era in casa, e tutta l'accoglienza era stala così strana e imbarazzata, che il Nordling non aveva ripetuta la visita. Certo, l'uomo l'aveva pregato con insistenza di ritornare, ma guardandolo di sottecchi con uno sguardo così bieco e cattivo, da far perdere ad Ugo ogni voglia di trovarsi più insieme. Non era più fatto per quella compagnia.

Ma ora, ora, dove si trovava Ysaìl? Poterla stringere a sè una volta sola, adesso ch'era al sicuro, che era dalla parte del sole, e poteva godere senza chiedere l'elemosina! Si ricordò ad un tratto, che lei non sapeva nemmeno com'egli si chiamasse – non gliel'aveva mai domandato. Già, che strana ragazza, non faceva mai domande: era quasi inverosimile...

Il torrente umano sui marciapiedi ricominciava ora a ondeggiare e a procedere. I treni funicolari continuavano a passare, ma non più così pieni. I carrozzoni erano più rari, e tra i passeggieri cominciava ad esser misto il contingente delle botteghe. Ugo ricevè uno spintone da qualcuno, traversò la strada ed entrò da Wösslick. Mentre apriva l'uscio a contrappeso e alzava meccanicamente gli occhi verso il fondo della via, vide le vetture di rimorchio della funicolare, i cui occhi brillavano in coda, immergersi nel buio invernale.

La sala era sempre la stessa. Nella luce annebbiata dei lumi attaccati ai pilastri s'intravedeva in confuso l'orribile dipinto ad olio con l'ingresso di Carlo V, e i tre ritratti, insudiciati dalle mosche, guardavano melanconici, ciascuno dall'alto della sua porta, quella

radunata d'avventori cenciosi. La credenza, nel suo angolo, appestava come una cloaca, e tra i piatti untuosi e le terrine gocciolanti dagli orli, con gli avanzi di cibo, brillava la fiamma di gas sotto la pentola delle salsicce. Il piccolo cameriere boemo spargeva sul pavimento umido della segatura.

Ugo rimase in piedi accanto al banco. Gli parve ad un tratto che le sedie fossero troppo sudice per sedervisi, le tavole troppo appiccicaticce, la gente troppo stracciona, tutto il luogo troppo laido perchè lui potesse averci che fare. Gl'individui che si movevano là dentro gli erano estranei: gente nuova forse per quella giornata, ma sempre gli stessi tipi notturni, le stesse figure tenebrose che aveva viste prima.

E in fondo stava O'Neill. Il viso dell'avvocato era stravolto, pallido, spettrale. Gli occhi neri, sotto le ciocche arruffate, fissavano cupi i vetri della scansia. Accanto a lui, dietro il banco, stava il Wösslick. Era ancor più grasso di prima, e pareva che potesse appena tirare il fumo del sigaro, che pendeva tra le sue labbra turchinicce.

— Mi dia un bicchiere di birra – fece Ugo.

Il boemo venne avanti. Non riconobbe il Nordling. Tuffò le braccia rosse, sparse di segatura, in un mastello d'acqua ghiacc ata, posto sotto una botte, e le asciugò poi nel grembiule, tutto macchie. In quel momento s'udì un grido nella stanza.

Veniva da O'Neill Era venuto in mezzo, gettando indietro la testa neroniana, con le ciocche ricciute incollate sulla bella fronte pallida.

— Ora gli capita un nuovo accesso – borbottò il piccolo cameriere. – Badiamo però che...

— O'Neill - cianciugliò l'oste, picchiando fiaccamente la mano sul banco – O'Neill, di... dico, ora... ba... ora basta, dico, codesta storia. Vada a strillare in un altro luogo...

E il Wösslick voltò la schiena all'avventore, imbronciato.

Ma O'Neill non udiva. I suoi occhi incominciarono ad un tratto ad ardere d'una luce come di lampade incandescenti, che s'accendessero adagio. S'impostò come un oratore, fece un gesto con la mano e muggì:

— Ascoltate, *gentlemen!* Sì, ho finito, non ho più nulla da aggiungere. Ma non mi piego al verdetto della giuria, non rispetto, non mi rassegno. Io me ne vado: ecco tutto. Guardate!

Levò rapidamente dalla tasca una boccettina, l'accostò alla bocca e gridò:

— Salute, camerati! ora se ne va l'avvocato James Francis O'Neill...

Votò il piccolo recipiente di vetro, e lo lasciò cadere al suolo, dove s'infranse. Egli rimase ritto alcuni secondi, mentre la sua faccia si stravolgeva in modo orribile e un rantolo rôco gli usciva dalle labbra. Poi stramazzò a terra.

Seguì un momento di confusione. Ugo lasciò andare il suo bicchiere di birra, versandosene la spuma sui calzoni. Il Wösslick pareva colpito da un accidente. Si teneva con tutt'e due le mani al banco e balbettava annientato:

— Ora si verrà a chiudermi il *bar*... Signore Iddio, sono rovinato... Signori, voi siete testimoni ch'è stato un suicidio... io non potevo impedirlo... I miei nemici diranno...

Ma nessuno badava all'oste. Tutti s'affollavano intorno allo sciagurato avvocato. Qualcuno raccattò la boccettina spezzata. I frantumi

venivano tenuti insieme dal cartellino rosso, su cui si leggeva, sotto un teschio e la parola *Poison*: « Carbolic acid ».

Subito diverse voci gridarono, tutte insieme:

— S'è avvelenato – ha preso acido carbolico – correte in polizia – dottore – veleno – acido carbolico...

Ma il lamentìo d' O' Neill era cessato. Cadendo a terra, s'era rovesciato sulla schiena e le gambe, dopo essersi contratte spasmodicamente, avevano cominciato a battere in fretta il tamburo sul pavimento. Ma ben presto i piedi avevano smesso quel suono sinistro, e dopo alcuni tratti egli giaceva immobile, rigido, morto. Il cadavere era chiazzato di segatura: pareva che quella figura d'imperatore fosse stata trascinata per un'arena.

Ugo non osò guardare la faccia del morente. Si sentiva stanco e malato, e ancora una volta ebbe in quel luogo l'impressione di fare un sogno. Le chiacchiere dei circostanti sulle originalità dell' avvocato, sulla sua brusca uscita, sul Wösslick e la polizia, sonavano al suo orecchio come parole senza senso, lontane e inafferrabili. Affatto macchinalmente, il Nordling si trovò in mano un bicchiere, lo vuotò e s'accorse ch'era *whisky*, ma non poteva ricordarsi d'averne domandato. Udendo gli altri ringraziare, capì che quella libazione funebre era stata offerta dall'oste.

Il Nordling si stirò e si guardò in giro. Tutti continuavano a discutere il suicidio. S' avviò verso l'uscio, si fermò un momento, ma poichè nessuno badava al suo allontanarsi, nè gli diceva che si fermasse, aperse in fretta e uscì. In quell' istante, si vide davanti la zingara.

Il vino, la birra e il *whisky* gli facevano ribollire il sangue. Gli pareva che un velo sottile, giallo e lucente, fosse steso sulla via, sulle case, davanti le mostre delle botteghe, già addobbate sfarzosamente per il Natale. Ysaìl fissò gli occhi gialli scuri su lui, e rise.

Per un momento, anche la faccia del vecchio capo, o quel che si fosse, emerse dietro le spalle d'Ysaìl. Ma rideva anche lui, scoprendo i denti bianchi e lucenti sotto i baffi mongolici; la zingara disse alcune parole nella loro lingua straniera e tutt'e due sghignazzarono. Poi egli scomparve come per un trabocchetto, ed Ugo dovè mettersi a ridere anche lui, mentre prendeva il braccio d'Ysaìl sotto il suo ed entravano in un vicolo. L'ombra li inghiottì: egli udì soltanto strepitare il tam-tam del carro della polizia, e intravide il nero forgone mortuario, che scantonava di carriera, seguito da un codazzo di gente in corsa. Poi s'addentrarono nel vicolo buio.

— Ysaìl, dove andiamo?

Essa rispose, alzando la voce:

— A casa mia. Ti ricordi l'uscio?

Il cuore d' Ugo battè forte.

— Sì, – disse con calore – l'ultimo uscio, in fondo a tutti. E poi?

— Vieni dunque con Ysaìl. Domani parte.

Ma Ugo, che si sentiva in preda ad un'ebbrezza crescente, non badò alle parole. Voleva fermare la ragazza e ripetè diverse volte:

— Ascolta dunque, Ysaìl... fermati, bada, non andiamo a casa tua... vieni da me... andiamo giù in città, a teatro, in un albergo, ceneremo...

Ma lei lo tirava per il braccio:

— Non essere sciocco, vieni...

Egli continuava a borbottare, ostinato:

— Ascolta dunque... ho quattrini, molti, molti quattrini...

Lei rise del suo riso sommesso, di serpe.

— Ne hai? Allora Ysaìl contenta! Hai fatta l'invenzione?

— Sì, sì, sì... molti, molti quattrini...

E improvvisamente si fermò, spossato, e le gettò le braccia intorno alla vita.

— Non vengo più oltre - dichiarò.

— Guarda dunque, ci siamo: vedi?

E davvero, ad Ugo parve di riconoscere la catapecchia. Nel buio sorgeva una casa bassa, con un assito davanti. Il suolo era umido e fangoso.

Udì Ysaìl che lo chiamava, davanti a sè:

— Vieni! Ysaìl è qua.

Un vasto chiarore lampeggiava nella notte; e quel rettangolo era una porta. Poi la scala scricchiolò sotto i suoi passi, un altro uscio, ed egli passò a tastoni per una stanza nera, urtando contro una tavola e delle sedie; ancora un uscio e sentì sotto i piedi tappeti molli come il terreno ondeggiante d'una palude. Venne tirata una portiera, un ultimo uscio, ed Ugo si trovò in una cameretta con le pareti rivestite di feltro e di tappeti. Una luce color verde mare pioveva non si capiva da dove; si lasciò andar giù e si vide seduto sur un lettuccio lungo e basso, pieno di cuscini variopinti, di scialli e di coperte, dai magnifici colori. Ed Ysaìl gli sedette accosto, gli gettò al collo le braccia nude, mordendolo nelle guance e stringendolo come se volesse soffocarlo.

Per un momento parve al Nordling di scorgere, nel mezzo della parete, la faccia ghignante dello zingaro, ma la visione sparì subito. Vide Ysaìl alzarsi e porgergli una coppa di metallo.

— Bevi - diss'ella.

Ugo voleva respingere la bevanda, che odorava di profumo e lo soffocava. Ma la fanciulla s'irritò: battè il piedino in terra e aggrottò le ciglia. Nello stesso tempo buttò via il giacchetto, ed Ugo la vide ergersi diritta, con le anche flessuose fasciate da una cintura, a portata del suo braccio. Stese brancolando la mano verso il fermaglio di vetro sfaccettato della cintura.

— Bevi prima - disse lei.

Ed egli bevette.

Il gusto soffocante della bevanda sparì: rinfrescava invece e snebbiava il cervello; ed ora egli vide che la camera d'Ysaìl, dentro l'ultimo uscio, non era una cameretta, ma una grande e lunga galleria. Il soffitto, che s'incurvava come una cupola, rabescato d'intagli di stile moresco, era seminato di stelle azzurrine, a cinque punte, in fila infinita, e gli orli erano color rosso rubino, come il fuoco e il sangue. Da quelle stelle veniva anche la luce, e non era più verde mare, ma azzurra, come l'etere celeste. E all'intorno, lungo le pareti, svelte colonnette, avvolte di nastri, come i pali delle insegne dei barbieri, e attorte a spirale, si slanciavano verso il soffitto stellato. Ma tra le colonne cadevano in direzione opposta, cioè verso il suolo, delle cascate d'acqua, che scorrevano sul pavimento di marmo, fatto a rombi neri, rossi e bianchi, che parevano accavallarsi gli uni sugli altri. Più in fondo, dei pesanti drappi di seta ondeggiavano simili a nubi d'un uragano vespertino, illuminate dal sole. - Ma Ysaìl era scomparsa.

Non importava, però. Era così bello e meraviglioso giacer là guardando quel caos di linee serpeggianti, oscillanti, turbinanti e incurvantisi, di fiumi, di stelle, e i riquadri mutevoti del soffitto. Ora divenivano triangoli, che s'internavano uno nell'altro, ora cerchi roteanti, ora una sola massa di faccette cadenti, simili ai vetruzzi d'un caleidoscopio. E da ultimo parve ad Ugo, d'ondeggiare egli stesso, e gli sembrò di vedere la faccia di O' Neill, ma non morto, vivo, e quella di mister Ostroem e il ceffo di corvo dello zingaro, che sghignazzava. Vide un fiume di volti, un mare di volti, che gli passavano davanti come il treno degli operai su per Clark street. E tutto, le facce, le stelle, le nubi, le colonne, la camera d'Ysaìl, la vaga visione di lei, la luce azzurra e la cintura rossa, i vicoli bui della città, apparsigli inaspettatamente in una lunga prospettiva, tutto, colori, vita e movimento, s'estinse ad un tratto e si fece un'impenetrabile notte. Si sentì irrigidire, come se il corpo gli fosse diventato di ghiaccio.

*
* *

Quando, una bianca giornata di primavera, l'ingegnere Ugo Nordling ricuperò piena e chiara coscienza di sè si trovò a letto in un camerone dell'Alexian Brothers Hospital.

E poi gli raccontarono, a un po' per volta, che un grigio e freddo mattino d'inverno, una coppia di poliziotti privati dell'agenzia Pinkerton, aggirandosi per caso per uno dei peggiori sobborghi della città, avevano trovato un uomo, quasi nudo, nella prateria. L'avevano creduto morto, per una ferita contundente che aveva alla nuca, ma s'era riavuto, grazie ad una complessione, preparata forse da generazioni di contadini in un clima settentrionale, che indura i corpi.

Ugo, a letto nella gran sala, sotto un cartello attaccato al muro, con la benda intorno al capo, che puzzava di cloroformio, pareva un soldato ferito. Il Bullard glielo disse, quando venne a visitarlo e a comunicargli che la ditta gli conservava il posto, purchè facesse presto a guarire.

Il Nordling pensò al paragone, e gli parve che non fosse poi tanto sconfacente. Era caduto sopra un campo ignoto, ma soltanto dopo una lotta, durata molti e lunghi mesi.

Quando, in un tiepido pomeriggio, lasciò l'ospedale, sentì che ora appena si destava a un mondo nuovo, a una vita nuova, con intenti concreti. Non più fiabe e sogni, e se mai il suo cuore d'ingegnere avesse avuto da ricorrere alla fantasia, sarebbe stato per iscopi di natura così pratica, che si potessero convertire in moneta sonante.

E lo disse all'amico Bullard il giorno dopo, mentre tutt'e due lavoravano chini sulla tavola a sdrucciolo, nello studio chiaro. E al Bullard l'osservazione parve giusta, e tutt'e due stettero ad ascoltare con eguale compiacenza - un po' commossi, un po' tentati di mettersi a fischiare a tempo – il rumorìo delle macchine giù nel cortile, che faceva tremare leggermente le vetrate, come quando le note s'effondono vibranti su per le canne dell'organo di una chiesa.

L'istruttoria avviata dalla polizia per aggressione a scopo d'omicidio, preceduta da stordimento con narcotici, rapina, ecc., a' danni d'un giovane ingegnere, non diede alcun risultato. Ciò per causa delle notizie troppo vaghe che il giovane potè fornire. Egli non fu nemmeno in grado d'indicare la casa, sita a suo dire in qualcuno dei

quartieri malsicuri e poco noti sull'altra sponda del ramo nord-ovest del fiume. Quanto agli zingari, di cui egli cercò di dare una descrizione, fu egualmente impossibile di trovar traccia.

XII.

. . . . . .

Molto tempo dopo, quando Ugo aveva lasciato tanto Frazer & Chalmer quanto la metropoli, diversi anni dopo, quando aveva fatta e venduta da un pezzo la sua invenzione ed era ammogliato ed aveva figli, e si chiamava Ugo *Northing* (H. Northing Esq. of the firm Northing, Bullard & Bullard, Iron and Steel Works, Pittsburg, Penn.) – gli succedeva qualche volta di pensare a Ysaïl.

Si ricordava anche quell'aspro periodo, in cui mancava di tana e di covo e non sapeva dove posare il capo, e sebbene evitasse di ripensar troppo al passato, pure quando ciò gli avveniva, tutto quel periodo s'intrecciava in modo curioso intorno alla figura d'Ysaïl.

Poteva accadere, che mentre la signora Northing – *née* Bullard – si trovava d'estate a Londra o in Riviera, il signor Northing, dopo una cena tra uomini, uscisse sulla scala della sua villa, e nell'estiva notte tropicale ripensasse la storia della sua vita.

E i suoi pensieri potevano avviarsi in modo così strano, che gli avveniva di sospirare profondamente. A vederlo solo e cheto, davanti la sua magnifica dimora della Park avenue, di porfido lavorato, sarebbe stato difficile indovinare il perchè di quei sospiri. E nemmeno la sua stessa anima è da credere che lo sapesse bene. Forse egli ne attribuiva la causa a ciò, che ogni anno era costretto a lavorare più intensamente – il lavoro era fatto così: afferrava sempre più stretto chi ci si metteva – e che le ore d'ansia febbrile del mercato del ferro, alla borsa, e i calcoli sulla tavoletta da disegnare, gli logoravano i nervi. Ma comunque fosse, nelle ore silenziose della notte egli pensava a quello che avrebbe voluto chiamare il tempo della lotta.

Poteva allora ricordarsi, quasi con un piccolo riso, le lunghe vie della grande città. La grande città, che viveva del sangue, del sudore e del cervello degli uomini, che inghiottiva milioni di vittime e imprigionava quelli che affluivano a lei, li imprigionava per sempre dentro le sue mura di granito, li stringeva, li calpestava e li uccideva; che destava in migliaia di uomini speranze pazze e ne lasciava arrivare un paio alle cime, a caro prezzo, quando avevano già i capelli radi e stanchi l'occhio e il cuore; ma ch'era pur sempre la grande città, dove nascono e vivono le meraviglie dell'età moderna.

Rideva stanco, ricordando le lunghe notti, gli strambi sogni di febbre, i pensieri disperati, le ombre notturne, gli uomini della strada, i pericoli dei sobborghi e gli orrori della fame. I suoi occhi guardavano da lontano, in dietro, in dentro, in giù, quando gli ritornavano a mente le figure tremanti, che avevano popolato il suo mondo di allora, perpetuamente aggirato dalla ruota greve della vita. Cercava di raccapezzarne i nomi e le facce, e non sapeva sempre se indovinava giusto, ora che sedeva lì sulla sua scala di pietra, solo nella notte, perchè da un pezzo aveva bandite quelle ombre dalla sua memoria.

I suoi pensieri risalivano anche più addietro, e s'aggiravano per qualche breve mezz'ora intorno al piccolo paese povero lassù nel Nord, da cui era partito per sempre. Ma con quello aveva ancora meno legami:

era come dopo un'operazione chirurgica - un membro amputato, che viene sostituito da uno molto più forte, se anche artificiale. No, non metteva conto di fantasticarci su: quelli che una volta avevano pensato al piccolo Ugo Nordling, sperando con gioia segreta ch'egli potesse diventare un uomo di merito, erano morti e sepolti e non avevano avuto tempo d'aspettare per udire le nuove dei suoi successi. E nessun altro sapeva nulla – era da credere – se non forse per voci vaghe ed oscure, perchè egli non praticava mai con compatriotti.

Ma il più curioso era, che qualche rara volta, in qualche ora di notte tiepida e solitaria, i sospiri silenziosi di mister Northing potevano provenire da un'altra cagione. Anche di questa gli era difficile farsi una chiara idea, ma egli sentiva però che aveva attinenza col suo matrimonio.

Poichè, per quanto bene tutte le cose si fossero messe per lui nella vita, c'era anche lì qualcosa che gli mancava. La piccola parola *amore* non era assolutamente necessario che andasse congiunta con la parola *moglie*, ma con la parola *donna* deve pure essere stata unita una volta nella vita d'ogni uomo: ma nella vita del signor Northing non era stato così.

Questi pensieri strani erano però così rari e così distanti dalle sue occupazioni consuete, che Ugo Nordling non s'attentava di scandagliarne il fondo - un po' anche per viltà. Quasi che temesse, come quell'uomo in una storia di spettri, di trovare sotto il coperchio della bara il suo stesso io, corrucciato.

Allora poteva sorgere la visione d'Ysaìl. E ad un tratto, come una stella cadente nella notte, gli pareva di vedere il suo viso fine e crudele disegnarsi sullo sfondo notturno della grande città. E gli anni lontani sorgevano dal sepolcro dell'oblio, con fasce di fame, con lenzuoli di lagrime, con le vesti nere della stanchezza muta e delle avversità.

Così, un po' alla volta, il nome di lei si confondeva con quegli anni, ne diventava un simbolo. Era come se il tempo della lotta si fosse condensato, riassunto in quelle cinque lettere, e alle volte gli pareva ch'essa non fosse realmente esistita. A mano a mano che un anno s'aggiungeva all'altro, la figura d'Ysaìl impallidiva, e da ultimo essa restava nella sua memoria soltanto come un prodotto del suo cervello, ed egli non credeva più d'averla incontrata mai. Essa diveniva un nome, che qualche volta egli mormorava stupito. E ripensandoci bene, gli pareva di non essersi mai potuto imbattere in una simile creatura.

— Come – diceva a sè stesso – potrebbe essere avvenuto? Essa è tutt'al più un'immagine del lato tenebroso della grande città - niente altro. Io che non amo nulla, sia nel matrimonio che fuori di esso, potrei davvero avere sposato una sorella d'Ysaìl, una delle sue sorelle legalmente e illegalmente cadute, come avrei potuto sposare Ysaìl...

E ripeteva a sè stesso, solo nella notte balsamica e silenziosa, sulla scala di pietra della sua casa di granito nera e vuota:

— Essa m'apparve fuggevolmente una volta, nella grande città... essa era la grande città... il mistero, la notte, Ysaìl...

Così essa divenne una fantasia dell'inedia, una visione della fame.

(*Fine*).

HENNING BERGER.

(*Traduzione* di N. VIDACOVICH).

A BEETHOVEN

O titanico spirito, perdona
il mio folle ardimento. Or chi può dare
ali al mio canto sí che a te s'innalzi?
Dove il tuo genio folgoreggia e tuona
voce non giunge. Ei solitario appare,
nei cieli, sopra discoscesi balzi.
L'anima adora. Ma pensier che s'alzi
tanto da pareggiare il caldo affetto
non è dato, io mi credo, ad uom mortale.
Sta la vetta fatale
cinta di lampi. E al tuo sacro ricetto,
alla tua corruscante eterna sede
solo potrebbe un dio muovere il piede.

Uso coi Numi favellar tu fosti
mentre vivevi. Chi sottrasse al chiuso
carcere il fuoco che v'ardea profondo?
e lo spinse per tramiti riposti?
e lo levò fra i nembi nell'effuso
etere? e a volo lo lanciò pel mondo?
Ben tu vedesti, o animatore, il fondo
dell'universo. Apparvero le cose
senza veli al tuo sguardo onniveggente.
Chiamasti: e umilemente
l'ardua Natura al tuo chiamar rispose;
e fuor degl'inaccessi antri il Mistero
balzò d'un tratto all'inusato impero.

Tu vagavi pei campi ove le messi
cedono al vento i verdi steli, sorti
dal buio grembo nel fulgor del sole;
tu meditavi all'ombra dei cipressi
che vigilano il sonno alto dei morti
come chi piange senza far parole;
tu coglievi le rose e le viole
per i giardini tepidi e fragranti,
inchinandosi a te le siepi in fiore;
tu sfidavi l'orrore
delle foreste, albergo di giganti,
covo di mostri, asil caro agli audaci
Fauni e alle Ninfe garrule e procaci;

e sostavi da presso alle fontane
mormoranti leggere o in riva ai cupi
gorghi dei fiumi rapidi; e vedevi,
nell'ampie solitudini montane,
l'asperità delle imminenti rupi
ed il candore delle intatte nevi;
e stampavi la grande orma dei lievi
passi nell'arsa ed infeconda sabbia
dei grigi melanconici deserti;
e figgevi gli esperti
occhi sul mare a contemplar la rabbia
dei flutti urlanti allor che in fiera guerra
par che li avventi un dio contro la terra.

O mille forme delle cose, o mille
parvenze del reale, a lui venite!
pronte venite a lui da tutti i varchi!
Egli fa cenno. E innumeri faville
fecondatrici di novelle vite
suscitano gli ottoni e i legni e gli archi.
Muto rimanga e il capo al petto inarchi
ogni vivente, al gran prodigio intento.
Pianti, sorrisi, fremiti, singulti,
ondeggiar di virgulti,
murmuri d'acque, sibili di vento,
stormir di foglie e rugghiar di procelle,
vampe di sole e pio chiaror di stelle!

Ma, deh, quale dolcezza al cor discende,
se la divina melodia ridesti
un desiderio di lontano amore!
Viene, invocata, avvolta in bianche bende,
l'imagin cara e, se pur gli occhi ha mesti,
reca in essi degli astri lo splendore.
Questo, questo è il linguaggio che, nell'ore
dei fidati colloquî, all'uomo in seno
ferve e non esce in forma di parola.
Tutto il suo spirto vola
silenzioso a un bel volto sereno;
tutta l'anima sua con ferme e pronte
ali si leva ad una bianca fronte.

Ecco, ed urge il destino, oscuro e forte
e immoto come bronzo: urge e percuote
ed i mortali inesorato schiaccia.
Batter lo sente l'uomo alle sue porte
con duri colpi: e ha pallide le gote;
e trema all'invisibile minaccia.
Invano ei tende supplice le braccia.
Invano chiama alle sue labbra il riso.
Invano cerca nel piacer l'oblio.
Invan, dèmone o dio,
prega l'inferno o invoca il paradiso.
Invano, fra lo strazio empio e la noia,
squilla e prorompe l'inno della gioia.

La gioia ov'è? Non questa breve aiuola
in sé l'alberga. Forse ad altre genti,
in altre plaghe ignote a noi, sorride.
Tu che attingevi, anima grande e sola,
fronte vasta ed eccelsa, i firmamenti,
conoscesti il dolor che impiaga e irride.
Furon tue scorte inaugurate e fide
le crucciose memorie. Ahimè! Nei grevi
spaventosi silenzî ond'eri cinto
per te cadeva estinto
l'eco dei suoni che creato avevi;
e il tuo percosso orecchio, ahi, non udiva
l'immensa voce che dal cor t'usciva.

Cosí! cosí! Per un momento solo,
per un attimo sol, pur tra le fiere
sanguigne branche della rea sventura,
tutto il mondo abbracciar da polo a polo,
superare gli oceani e le bufere,
strappare ogni segreto alla Natura!
ed accogliere in sé l'essenza pura
delle cose universe! e aver congiunta
l'infima vita alla vita superna!
e una parola eterna
donare al mondo, pari ad inconsunta
fiaccola ardente sopra un sacro altare!
Poi, negli spazî, lenti dileguare.

IRENEO SANESI.

QUEL CHE HO VEDUTO A REGGIO E MESSINA

IMPRESSIONI DI VIAGGIO

Da tempo avevo desiderio vivissimo di visitare Reggio e Messina: però solo una settimana fa potei disporre di tre giorni liberi. Eran pochini assai per una visita un po' minuziosa, ma sufficienti, per chi ha buone gambe e desiderio di vedere, per formarsi un'idea dello stato delle cose, dei danni avvenuti e dei rimedi che vi si stanno apportando. Quel che mi interessava sopratutto di conoscere era lo stato reale delle nuove costruzioni ed il modo con cui procedeva il lavoro di ricostruzione, di cui tanto, ed in vario senso, si occupavano i giornali.

Partii da Roma col direttissimo delle 10.50 ant.; un bellissimo e comodo treno, che arrivò puntualmente a Napoli alle 15.5. Ebbi così tempo più che sufficiente per scegliere un buon posto nel diretto della Calabria – che parte alle 15.50, – e di disporre le mie cose in modo da passare discretamente la nottata. Mi interessava molto d'arrivare ben riposato a Messina e poter così utilizzare intensamente la giornata successiva nella visita di quella città e della vicina Reggio.

Per quanto l'animo mio fosse rattristato dal pensiero delle scene di desolazione che m'attendevano, pure il profumo dei fiori, l'aria mite, il tempo bellissimo concentrarono ben presto la mia attenzione al panorama incantevole del Vesuvio e del golfo di Napoli; alle meravigliose bellezze della natura, dell'arte e dell'industria, che rendono così ameno il viaggio da Portici a Nocera e a Cava dei Tirreni. Si proseguì poi, giù giù fino a Vietri, dove lo sguardo d'un tratto spaziò sull'immenso golfo di Salerno, che il sole, omai già basso sull'orizzonte, rendeva tutto smagliante d'oro, di verde e d'azzurro, dalla lontana punta di Licosa, alle vicine costiere, così selvagge, ma così belle, dove s'asconde, ridente, la bellissima Amalfi.

L'occhio si beò contemplando, sia pur di sfuggita, la turrita Salerno ed il suo bel porto, e verso il tramonto ammirò la fertilissima pianura – formata dalle alluvioni dell'Irno e del Sele – che si estende da Salerno ad Agropoli; verdeggiante ai primi tepori della primavera, e abbellita da estese zone, quasi boschi folti, di alberi fruttiferi in piena fioritura.

Sorte volle che il treno passasse proprio davanti a Pesto ancora in tempo, e con luce più che sufficiente, per ammirare quei grandiosi templi, che maestosi e neri, spiccavano mirabilmente sull'orizzonte, tinto da un meraviglioso rosso infocato del tramonto. E pensai: son già quasi 2500 anni che questi templi resistono vittoriosi all'ingiurie del tempo e degli uomini. Certo più d'una volta furono scossi dalle convulsioni telluriche; e certamente la buona scelta dei mate-

riali, l'ottima loro lavorazione ed il collegamento accurato delle varie parti devono aver contribuito alla incolumità di queste grandiose opere; ma più di tutto, probabilmente, deve avervi contribuito la forma fortemente rastremata delle loro colonne, che forse già gli Egizi ed i Greci, maestri nell'arte di costrurre, avevano intuito – e gli studi recenti dei giapponesi lo dimostrarono – essere appunto la forma molto rastremata delle colonne e dei muri quella che meglio conviene per resistere ai movimenti sismici.

La notte calava quando il treno s'internò nelle vallate a tergo d'Agropoli e sorgeva l'alba quando mi destai un poco prima di Palmi.

Il giorno si presentava bello, calmo, brillante; era una di quelle mattine diafane che sono quasi una specialità della bellissima costiera che s'estende fra Amalfi e Scilla, così variata, così ridente, così ricca di aranci, di palmizi, di fiori e così poco conosciuta: forse perchè così lontana dai centri più frequentati dai *touristes*.

Scilla — Casette Torinesi.

A Palmi e poi a Bagnara era giorno fatto: l'occhio errava impietosito fra l'opera dell'uomo così miseramente sconvolta e distrutta e l'opera della natura, così meravigliosamente bella e rigogliosa. Però più che le rovine giallognole delle case mal costrutte - con ciottoli e malta poverissima, quasi di fango - più che i gerani fioriti, i rosmarini, gli agrumeti carichi di aranci, di limoni e di fiori che mandavano un profumo inebbriante; più che il mare calmo e bellissimo, attiravano lo sguardo le nuove costruzioni di legno, sorte ogni dove, quasi appollaiate su per la costiera. Molte erano di aspetto misero, come se fossero state fatte in fretta ed in furia con materiali raccogliticci e coll'opera di poco esperti carpentieri; molte invece presentavano ossatura e fasciame molto ben lavorati, con magistero d'arte e colle forme quasi civettuole di piccoli *châlets* alpini. Erano le casette costrutte dal Comitato veneto-trentino, che inviò qui quei valenti carpentieri cadorini, maestri insuperati nell'arte di lavorare il legno. Presi varie fotografie, ma la luce, ancora molto debole, non mi diede risultati presentabili.

Una di queste graziose casine, che qualche compagno di viaggio si ostinava a chiamare « *baracche* » - che brutta e antipatica parola! – portava sulla facciata la pomposa iscrizione « *Hôtel-Restaurant* ». A

giudicare da un enorme pezzo di pesce-spada, che due donne stavano portando lassù, e da un altro pezzo che un pescatore stava vendendo a fette presso la stazione, il viaggiatore che si fermasse a Bagnara non correrebbe certo pericolo di morire di fame, come, a sentire certi brontoloni, pare dovrebbe succedere a chi si avventura nei paesi colpiti dal terremoto.

Da Bagnara a Favazzina il treno procedette lentamente e colle maggiori precauzioni, onde poterlo, occorrendo, arrestare di colpo : i grossi massi che continuamente minacciano la linea – alcuni dei quali, enormi, vi caddero e rimbalzarono giù negli agrumeti fin quasi alla riva del mare – le frane di terra o di detriti, che gli operai devono continuamente sgombrare ad ogni pioggia, rendono sommamente precario il servizio lungo questo tratto di linea. Anzi tutta la costiera, erta a picco sul mare e già scossa da anteriori movimenti sismici, – come ne fan fede gli importanti muri e speroni di consolidamento costrutti su su fin quasi a perdita d'occhio – obbligherà certamente ad eseguire importanti lavori di consolidamento, forse delle gallerie artificiali o forse anche a deviare completamente la ferrovia verso mare o in galleria entro la montagna. Fino a che questi lavori, difficili e lunghi, siano compiuti il transito sulla linea sarà sempre esposto ad interruzioni e forse a pericoli maggiori.

Arrivati a Scilla il treno si fermò a lungo per un incrocio con un pesante treno misto, sicchè potei ammirare il paesaggio, così bello ma rattristato dalla vista delle antiche case in gran parte distrutte. Appaiono ovunque le nuove casette di legname fatte dal Genio civile o dal Comitato piemontese, molto comode e solide; alcune con veranda, che offrirà ottimo riparo nei giorni di pioggia o nei calori estivi, altre costrutte perfino con lusso, forse anche troppo, con finestre arcuate e porte lavorate a riquadri, come quelle di una casa definitiva. Questi eccellenti serramenti saranno del resto sempre utilizzabili nelle costruzioni successive in muratura.

Varii carrozzoni del tram di Torino, disposti a fianco della strada provinciale, e che offrirono un precario asilo nei primi momenti del disastro, servono ora alle monellerie dei piccini o alla *siesta* dei grandi.

Il treno prosegue il suo viaggio: apparisce Cannitello, in tutto l'orrore del suo immenso disastro, e poi Villa San Giovanni, dove le rovine si alternano con aranceti bellissimi e orti verdi e giardini fioriti meravigliosi. Che contrasto! Ma se fu terribile l'energia delle scosse sismiche, è ammirabile l'iniziativa degli industriali di Villa San Giovanni, che già lavorano attivamente a rimettere in ordine i loro stabilimenti. Fra questi uno se ne vede accanto alla ferrovia – lo stabilimento Erba – quasi ultimato, malgrado il lavoro non facile di abbassare tutti i muri, ricostruire il tetto e rafforzare con nervature di ferro l'alto camino delle caldaie. Il restauro è quasi finito ed è imminente il ritorno al lavoro degli operai, tanto in questo quanto negli altri stabilimenti. Sia lode a questi intraprendenti industriali!

Arrivati presso la stazione del *ferry-boat* il treno si ferma un certo tempo, il che mi permette di osservare le numerose ed eccellenti casette costrutte un po' da tutte le parti, dal Genio civile, da quello militare, dai Comitati. Ammiro sopratutto l'accampamento del Comitato genovese, di cui fu anima l'amico Beppe Croce, colle sue tende altissime – le più alte che abbia visto in tutta la gita – e le casette di legno, un po' rustiche, un po' affrettate, ma solide e ben riparate, – con tanto

d'iscrizione « Genova » - che rispecchiano proprio il carattere alquanto ruvido, ma pronto ed energico, dei lavoratori liguri che accorsero animosi a costruirle nei primi momenti dopo il disastro.

Villa San Giovanni — Sbarco del legname.

Malgrado la fermata, un po' lunga, « al disco », arriviamo nella stazione marittima di Villa San Giovanni alle 7 ant. in perfetto orario. Il *ferry-boat* non parte che alle 8.10: c'è quindi tempo di fare un giro nelle adiacenze e nel porto, letteralmente rigurgitanti di tegole, di mattoni, di calce, di botti di cemento, e cataste di legnami di tutti i generi. Erano tavole, murali, mezzi murali, listoni... come mi andava enumerando un garrulo assistente allo sbarco, e provenienti un po' da tutti i paesi: dalla Carinzia alla Norvegia, dalle foreste della Slavonia a quelle dell'Oregon.

E che animazione nello sbarco!

Messina — Uffici pubblici costrutti nei primi tempi.

Donne di tutte le età, da ragazze di forse dieci anni a matrone attempate, andavano in lunga fila alla banchina del porto, dove due a due si caricavano sulla testa un paio di tavole e non più, e poi in processione, come le formiche, e cantando a bassa voce nenie - che mi ricordavano quelle dei lavoratori arabi dell'Eritrea o i « *tristes* » dei *gauchos* della Pampa Argentina - andavano ad accatastarle nei centri

di lavoro in paese, o disporle sui carri di ferrovia, se dovevano essere spedite lontano.

A questo attivo e ammirabile lavoro delle donne faceva contrasto l'inerzia di alcuni gruppi di giovinastri nel vigore dell'età, seduti tranquillamente sul molo, quasi ostruendo il passo alle lavoratrici, e che guardavano fumando beatamente. Un compagno di viaggio osservò, accennando a questi oziosi: « Si son dati alla professione del profugo! »

Lo stesso compagno mi fece poi notare, brontolando, che molto legname era stato scaricato non sulle banchine, ma in mare, per formare delle zattere, e che specialmente le tavole avrebbero necessariamente sofferto. Credo che nell'urgenza del momento non sia stato possibile fare altrimenti: parte di queste tavole ancora in mare, pur troppo, quando saranno messe in opera, disseccando, si spaccheranno. Ma è facile il rimedio, e le fessure potranno sempre venire otturate con listelli, dei quali v'era buona provvista.

Del resto, osservai all'amico: « una casetta oggi - anche se fessurata - è meglio d'una più comoda domani »; e in ogni caso, nelle costruzioni così urgentemente richieste, « il meglio sarebbe stato proprio nemico del bene e del presto ».

Intanto il pontile s'andava affollando di persone d'ogni classe sociale, specialmente d'operai che andavano a cercare lavoro a Messina. Non avrei immaginato un movimento così attivo: assunte informazioni, mi fu detto che il piroscafo è sempre affollato ed il traffico è in deciso aumento, segno che la vita si va ravvivando abbastanza rapidamente.

Arrivato da Messina il *ferry-boat*, sbarcata una colonna di vagoni carichi di aranci e imbarcatane un'altra di carri vuoti, partimmo puntualmente alle 8.10. Data un'occhiata in coperta, scesi nel salone dove fui gratamente sorpreso dalla vista delle tavole pronte pel caffè e latte, con panini caldi eccellenti e burro discreto. V'erano molti avventori che mi parvero rimanere abbastanza soddisfatti del servizio. Certo l'ora mattutina e l'aria fresca del mare non permettevano di essere molto difficili a contentare.

Risalii all'aperto e scelsi un buon posto sulla terrazza per ammirare lo Stretto, sempre bello - ma in quella mattinata primaverile, bellissimo - ed osservare i vapori che lo traversavano. Ne contai sei, uno dei quali di grande portata, forse uno di quelli dell'Estremo Oriente che fanno scalo a Napoli. E ripensai alla conversazione avuta con un illustre funzionario delle ferrovie di Stato, che parlando, nei primi giorni del disastro, della sicura risurrezione delle due città distrutte, diceva: « Se disgrazia avesse voluto che il fondo del mare nello Stretto si fosse alzato, come accennavano erroneamente i primi telegrammi, bisognerebbe provvedere subito a scavarvi un canale navigabile », tanto è importante ed intensa la corrente di traffico marittimo che dai porti italiani ed esteri del Tirreno si dirige a quelli del Mediterraneo orientale o al Canale di Suez traverso allo Stretto di Messina. E questo spiega l'importanza somma di questo porto, che da venticinque secoli è frequentato dalle navi di tutte le nazioni, ed alla cui esistenza deve la città la sua risurrezione, avvenuta sempre dopo tante distruzioni per opera della natura o per l'invidia degli uomini.

Intanto la costa sicula si approssimava: e Messina, ancor avvolta nella nebbiolina del mattino, che non permetteva di distinguere bene i

dettagli, presentava quasi l'aspetto di prima: la stessa animazione di navi, lo stesso brulichìo di persone e di veicoli lungo la marina.

Pur troppo però man mano che il piroscafo si avvicinava maggiormente a terra il disastro appariva in tutta la sua immensità. L'animo non regge a descrivere la sensazione che si prova: ma che viene ben presto modificata appena, girata la punta di San Ranieri, s'entra nel bellissimo porto affollato di galleggianti.

Una grossa nave da guerra ed una minore all'áncora, varie torpediniere in moto, che filano veloci e brillanti come pesci-spada verso lo Stretto; ben 17 vapori, alcuni dei quali di grossa portata, sono ormeggiati alle banchine – sconnesse sì, ma ancora utilizzabili in buona parte – un *yacht* da diporto, che batte la bandiera azzurra della riserva navale inglese; molti velieri grandi e innumerevoli trabaccoli, paranze, pontoni e barche dànno al porto un aspetto animatissimo; non molto diverso da quello che vi ammirai nelle tante visite che vi feci quando studiavo appunto l'impianto dei *ferry-boats* tra Reggio e Messina, studio che tante noie mi procurò - che non è ora il caso di rammentare - visto il suo brillante esito e l'immenso beneficio che ne ebbe il commercio di esportazione degli agrumi e delle verdure della Sicilia.

Messina — Edifizio della Navigazione Generale Italiana.

Scendo a terra, dove l'animazione è grande ovunque. Da una parte dell'approdo del *ferry-boat* - dove la stazione ad un solo piano ed in ottimo cemento armato è intatta - i viaggiatori si affollano verso i treni pronti per Palermo e per Siracusa; dall'altra numerose carrozzelle attendono i viaggiatori diretti in città; e poi carri tirati da buoi, biroccini variopinti e vagoncini *decauville*, ed in mezzo ad essi un agitarsi di facchini, di strilloni di giornali, di venditori ambulanti - uno dei quali persino vendeva occhiali affumicati, ciò che mi sorprese lì per lì, ma poi capii il perchè ce ne fosse tanto bisogno - e predominante su tutto, un lavorìo attivissimo per sbarcare e trasportare tavole e legnami d'ogni sorta, che in cataste immense si elevavano su tutte le banchine del porto, fin quasi alla fontana del Nettuno, e guardate a vista da sentinelle con tanto di baionetta innastata. Pur troppo queste

cataste venivano molto manomesse nei primi tempi, quando non c'era ancora sufficiente vigilanza; ma chi avrebbe avuto l'animo di impedirlo quando – col freddo e la pioggia dei primi due mesi dopo il disastro – il ricovero era tanto necessario quanto il vitto?

Ora c'è ordine e metodo e tutto procede regolarmente e anche rapidamente.

M'avvio verso la città. La strada lungo la marina è affollatissima, e sembra che tutti abbiano fretta: è un formicolio di gente e di veicoli che bisogna vederlo per immaginarlo. Altro che città morta, altro che gente piangente sulle rovine! C'è una popolazione che, dato sfogo al primo dolore e compiuti i doveri pietosi più urgenti, s'è già rimessa al lavoro con energia e con slancio.

La strada della marina è affollata di gente affaccendata quasi come sulle calate del porto di Genova o in certe strade lungo la marina di Napoli. Son facchini che scaricano casse di agrumi arrivati dalla stazione coi carri e dirette a bordo; son operai affaccendati a trasferire legname dalle cataste ai carretti, per distribuirlo ai varii centri di lavoro, al Piano della Mosella, alla Giostra, al villaggio « Regina Elena »; o per condurlo alla stazione e poi spedirlo ai paesi interni della provincia, oppure trasbordarlo su piccoli velieri che lo distribuiranno ai paesi lungo la costa.

Continuo il mio cammino, senza guardare troppo alle rovine e ammirando invece la città nuova che risorge. Per primo mi sorprende gradevolmente l'edificio della Navigazione Generale Italiana, tutto di legno, ma a due piani per meglio utilizzare l'area ristretta; ombreggiato da una veranda che dà accenno a comodi locali per gli uffici, essi stessi affollati di viaggiatori, di spedizionieri, di gente di mare d'ogni classe e d'ogni colore – e dico d'ogni colore perchè molti sono abbronzati come arabi.

Proseguo lungo le calate, dove tutto è movimento e lavoro: da una parte, verso mare, ferve lo sbarco di legnami e materiali pei lavori di ricovero; al centro file di vetture e carri – ed occorre molta attenzione per scansarli, tanto son numerosi – verso terra il lavorìo di sgombro delle macerie, interrotto tratto tratto dal cupo rimbombo di qualche mina, necessaria per abbattere i muri più alti e più pericolosi.

Visito il mercato, abbastanza ben provvisto di verdura, di pesci, ed anche di carne e d'ogni specie di generi alimentari; lamento l'inoperosità dei carri della tramvia a vapore Messina-Barcellona – che a quest'ora potrebbe già aver ripreso il servizio e cooperato al trasporto ed alla distribuzione di materiali nei paesi vicini, – presenzio l'imbarco, un po' primitivo, delle macerie sui galleggianti che devono trasportarle a rifiuto, facendo voti in cuor mio che al sistema sia dato maggiore estensione e con più numerosi pontili, ampiamente provvisti di binari, ma senza piattaforme girevoli. Sopratutto m'auguro che estendendo i binari *decauville* lungo la spiaggia a nord del porto, si possa scaricare in mare buona parte delle macerie e così accelerarne lo sgombro.

Ma è poi possibile accelerar veramente di molto il lavoro?

Anzitutto mi dicono che è difficile trovare manovali, anche pagandoli da 4 a 5 lire al giorno, perchè è un lavoro assai molesto per non dire penoso. Quella fina polvere di calce, che si alza da tutte le parti, che penetra nella gola, negli occhi, irritando specialmente le mucose, ma causando anche una irritazione generale della pelle, in-

voglia poco i lavoratori ad accorrervi numerosi, che preferiscono cercare occupazione nello sbarco e trasporto del legname o nel lavoro di costruzione delle casette o in quello di sistemazione delle strade nei nuovi centri della Mosella e della Giostra.

E poi, anche l'idea di scavare macerie che nascondono cadaveri non è certo gradevole ed è naturale che pochi operai vi si adattino, finchè c'è altro lavoro meno ingrato. D'altra parte però è pur giusto notare che non è lavoro pericoloso, nè troppo molesto, e non si nota affatto odore speciale, e tanto meno lezzo di cadaveri, che omai la calce ha in parte mummificato: difatti quelli che si estraggono dalle macerie sono quasi disseccati.

Messina – Nuovi padiglioni per uffici pubblici.

Pensai pure se fosse possibile adottare qualche sistema di scavo, il quale richiedesse poco personale e pure riuscisse più rapido e meno costoso. Mi dissero che una Casa inglese aveva proposto di applicarvi poderosi escavatori a vapore; che un'altra americana proponeva invece l'escavazione per mezzo di potenti getti d'acqua, come si usa con buon risultato in California per rimuovere le sabbie aurifere o per fare grandi movimenti di terre sciolte; che altri avevano proposto escavatori automatici scorrevoli su funi aeree, le quali avrebbero servito pure per il trasporto a rifiuto. Ma tutti questi sistemi meccanici, ottimi per scavi ordinari, presentano nel caso attuale un difetto essenziale: manca loro quel *quid*, quel discernimento che solo può aversi dal lavoro umano: ossia il discernimento fra le macerie da gettar via senz'altro e quelle da frugare per ricuperare valori, o anche materiali ancora utilizzabili per le nuove costruzioni. Di più quell'aggrovigliamento di travi di ferro, di travi di legno, di incannucciati, di vecchi tiranti di concatenamento, mescolati nella confusione più strana e caotica, rendono estremamente difficile il lavoro fatto a mano e quasi direi impossibile, o per lo meno lentissimo, quello che si volesse fare con macchine. E così, per quanto lento e costoso, non è consigliabile se non il sistema attuale, che però potrà dare maggiore prodotto, e venire accelerato, appena sia possibile disporre di un impianto di binari e di vagoncini molto più esteso, e di qualche migliaio di terrazzieri a prezzi meno proibitivi degli attuali.

Sgombrando prima tutta la strada della marina, demolendo i muri pericolanti fino all'altezza prescritta dal recente regolamento edilizio –

e così tolto il pericolo maggiore pei lavoratori, che pur troppo rimangono talora vittime di improvvisi crolli di muri – si potrà procedere a sgombrare le strade che dal porto vanno al corso Garibaldi, e poi, sgombrato questo, procedere successivamente verso la parte più interna della città.

È un grosso, difficile e lungo lavoro: molto più importante di quanto si immagini chi non ha visto quelle ruine, che richiederà qualche anno di tempo e le cui difficoltà nessuno, neppure i più provetti ingegneri di San Francisco di California – che pure fecero miracoli per rimediare ai danni di quel terremoto – potrebbero superare in modo diverso di quel che fanno a Messina i funzionari del Governo. A San Francisco il terremoto rovinò edifizi per la massima parte di legno, e che poi l'incendio incenerì, talchè lo sgombro dei rottami si può dire lo fece l'incendio stesso: a Messina invece abbiamo un genere di macerie così stranamente mescolate con travi e ferri che ne riesce sommamente difficile e lungo il lavoro di rimozione. Di più colà i cadaveri ed i valori da estrarre erano pochi, qui si assicura che sotto alle macerie ci siano ancora alcune decine di migliaia di cadaveri e forse, a credere quel che dicono, 700 milioni di lire in gioielli, in numerario ed in titoli!

Pervengo al torrente Boccetta, dove maggiori sono le ruine, e poi superando cumuli di macerie che raggiungevano quasi il secondo piano delle case vicine, passo nel Corso Garibaldi, dove pochi mesi fa si accentrava la vita cittadina, dove erano il Palazzo del Comune, il Teatro, la Borsa, i caffè ed i negozi migliori. Ruine da tutte le parti, meno che in un breve tratto fra il Municipio e l'Hôtel Messina, dove incontrasi – direi – « un'oasi di calma »; dove le case han poco sofferto e dove varii negozii - uno di cartoleria, due di cappelli, un altro di mode, uno di gioielliere ed uno d'orologiaio – sono aperti al pubblico e abbastanza frequentati da clienti! Un grande orologio elettrico sospeso sopra il negozio di orologeria segna ancora le ore 5.24, quando cioè furono rotti dal terremoto i fili di comunicazione coll'orologio centrale del Municipio, che metteva in movimento tutti gli altri.

La strada in questa parte presenta un fenomeno singolarissimo: è perfettamente lastricata, tanto da sembrare intatta. Però i due marciapiedi, invece di elevarsi ed avere il piovente verso la carreggiata centrale, si sono inclinati all'infuori ed hanno il piovente in senso opposto, cioè verso le case laterali; le quali d'altra parte a prima vista sembrano in buone condizioni, mentre invece sono profondamente spaccate in senso verticale. Si sarà alzata la carreggiata, o, come sembra più probabile, si sono abbassate le case, pur mantenendosi a piombo?

Passo oltre e m'avvio al Duomo, dove già l'Ufficio per la conservazione dei monumenti sta puntellando le parti ancora in posto della facciata e raccogliendo dentro d'uno steccato gli avanzi scultorî, i pezzi di mosaico che adornavano l'edifizio e che ora sono sparsi tutto attorno al nobile edifizio.

Voltando per via Primo Settembre, in direzione della Stazione ferroviaria l'occhio tormentato dalla vista di tante rovine può riposare per qualche centinaio di metri in un ambiente più calmo, meno tormentato dal terremoto: le case apparentemente hanno meno sofferto, molti negozi di commestibili, varie trattorie, sono aperte al pubblico e persino una « stireria a lucido » funziona con varie operaie, che paiono molto affaccendate, segno che la vita cittadina normale già

comincia a riprendere il suo corso, se già si pensa a questi accessorî della vita sociale!

Seguitando verso la stazione e poi svoltando nel viale San Martino si presenta uno spettacolo nuovo: ruine sì, ma ruine piene di animazione, dove circolano vetture, carri pesanti e carretti leggeri, operai affaccendati nei lavori di sgombro di macerie, ragazzi che si rincorrono, negozii dove si smerciano i generi più necessari alla vita, assieme a quelli superflui; trattorie, alcune messe con molta decenza e dalle quali emanano effluvii sommamente gradevoli; e da per tutto venditori ambulanti d'aranci, di verdura, di bibite, e tanta gente che gironza, guardando senza vedere, e che rammenta la folla di un giorno di fiera in una grossa borgata lombarda.

Anche un accalappiacani, che pareva facesse con molta coscienza il suo ufficio, s'affacendava incessantemente su e giù pel viale.

Messina — Casette danesi.

Pur troppo però questa vista – triste ma alternata colla visione di vita cittadina che rifiorisce – era in molti punti turbata da un'altra che non vidi nè a Reggio nè altrove: erano i numerosi negozi all'aria aperta di casse funebri. Ce n'erano a tutti gli angoli del viale, di tutte le forme e di tutti i prezzi: dalle casse molto ben costrutte, con legno lucido e fodera di zinco, a quelle modestissime fatte con vecchie tavole malamente aggiustate fra loro. Che vista dolorosa e che pena, se si pensa alle migliaia di questi tristi mobili, che ancora dovranno essere preparati per dar riposo alle salme tuttora sotto le macerie!

Continuo lungo il viale San Martino e giunto sulla piazza mi viene indicato un palazzo di quattro piani intatto, perfettamente abitabile; ed accanto ad esso un altro simile, costrutto dallo stesso impresario, sullo stesso disegno, coi medesimi materiali ed in identiche condizioni di fondazione, eppure così lesionato che sarà necessario demolirlo.

Quale è il motivo di questa differenza? Forse perchè uno presentava i lati maggiori della facciata parallelamente alla direzione delle onde sismiche, e l'altro, essendo orientato ad angolo retto col precedente, ricevette normalmente l'urto terribile? Ai sismologi la soluzione del problema.

Svolto per una strada a sinistra e m'avvio alla zona riservata ai pubblici edifizii, Prefettura, Tribunali, Uffici del Genio civile,

Intendenza di finanza e tanti altri. Alcuni, costrutti nella furia dei primi momenti, sono di struttura alquanto negletta, altri sono più accurati ed abbastanza comodi e belli. Visitai un ufficio e osservai gli impiegati già accostumati al nuovo ambiente, che studiavano le « pratiche » o preparavano i loro rapporti ; alcuni, addetti alle macchine da scrivere, procedevano nel lavoro come se avessevo sempre lavorato in casette di legno. Che provvidenziale adattabilità dello spirito umano!

Fra gli Uffici quasi ultimati alcuni erano veramente comodi e direi anche eleganti, con veranda, e corridoi esterni, accuratamente dipinti, quasi da emulare quei graziosi edifizii, pieni di *comfort*, che gli Inglesi sogliono impiantare subito in ogni paese appena l'occupano. Mi ricordavano la *Government House* e le case pei funzionari costrutte a Nicosia quando il Governo inglese occupò Cipro, oppure gli edifizi pubblici di Aden, o quelli altri che le compagnie ferroviarie dell'Argentina forniscono ai loro impiegati superiori, oppure quelle ove vissi per nove anni colla mia famiglia durante i lavori del Porto militare di Bahia Blanca.

Temevo di trovare ancora a Messina la inevitabile confusione dei primi giorni, e incontrai invece edifizi ben fatti, sia pure di legno, ma molto comodi e sani, con piazzali regolarmente sistemati, provvisti di scolo per le acque piovane e dove si stavano eseguendo le opere sanitarie opportune.

Confesso che l'edifizio della Prefettura – eretto all'ombra di vari alberi opportunamente rispettati nel tracciare le varie opere – mi fece un'eccellente impressione e chi vi abita deve trovarcisi abbastanza comodamente.

Dove però ricevetti un'impressione anche migliore fu al così detto « Piano della Mosella ». Mi si presentava una città, sia pure di casette di legno, ma progettata secondo un piano regolatore molto bene ideato, utilizzando convenientemente la naturale pendenza del terreno, e ben orientata rispetto ai venti regnanti nello stretto. Le strade principali, in parte erano già sistemate con *macadam*, che veniva opportunamente cilindrato a regola d'arte; in parte erano in corso di sistemazione, compresa la posa dei tubi per le condotte d'acqua per usi domestici e per combattere gli incendi, al quale scopo si mettevano a posto i necessari idranti. Mi assicurarono essere pure in corso di montaggio una speciale condotta d'acqua di mare alimentata da turbine mosse elettricamente, che potrà prestare servizi efficacissimi in caso d'incendio; ma quel che già si osserva in vari punti sono le pompe da incendio vigilate da guardie, pronte ad accorrere dove occorresse l'opera loro. Da questo lato furon prese le precauzioni opportune. Anche i pali per la rete telefonica e per la distribuzione della corrente elettrica erano già a posto e si stavano collocando i fili conduttori. Se si piantassero su ambo i lati della strada degli alberi di una certa dimensione, cosa non difficile nè costosa, si avrebbe subito una completa sistemazione stradale secondo le idee sulla edilizia moderna.

Un ponte in cemento armato traverso al torrente Zaera, in continuazione del viale San Martino, era già ultimato e dava accesso alla zona occupata dalle casette americane: presentava dimensioni ed aspetto completamente soddisfacenti.

Una serie di strade laterali, meno larghe, ma ugualmente sistemate con carreggiata e marciapiedi, davano accesso alle numerose casette che già sorgevano da ogni parte secondo il piano prestabilito.

Molte di queste casette erano già occupate, forse abusivamente, ma certo utilmente, da famiglie cariche di bambini; altre erano finite, eccetto la posa dei serramenti, che seppi essere stati ordinati a Case specialiste di Milano, che solo da pochi giorni li avevano spediti a Messina; altre infine erano in corso di costruzione, coll' ossatura in gran parte già a posto e in attesa di ricevere il fasciame ed il tetto.

Messina — Padiglione per abitazione del Prefetto.

Di casette ve n'erano di tutte le forme e dimensioni, a seconda che furon costrutte dal Genio civile o dai vari Comitati ed Autorità italiane o estere. La maggior parte erano a semplice, altre a doppia parete, di legno o di cartoni d'amianto; molte avevano il tetto coperto

Messina — Casette nord-americane.

da tegole piane d'un bel rosso vivo, altre invece erano coperte con tetti di *eternit* (1) a vari colori e d'aspetto piacevolissimo. V'era lì accanto un bellissimo *châlet* danese, costrutto per conto di un negoziante, e poco discosto un grande edifizio, il « Ristorante Progresso », con ossatura

(1) Le lastre d'*eternit* hanno la forma delle comuni ardesie, son fatte con amianto e cemento fortemente compressi e vengono variamente colorate, secondo il gusto del compratore.

tutta di ferro e rivestimento di lamiera ondulata, accuratamente decorato in stile *Liberty* e con illuminazione elettrica, che mi dissero appartenere ad un livornese, veramente meritevole di lode per la sua coraggiosa iniziativa.

In complesso a Messina e nelle adiacenze gli edifizi già ultimati ed abitati, come mi assicurarono alcuni colleghi ingegneri, erano ben 3495, di cui 573 del tipo a baracca provvisoria costrutti nei primi tempi, e 2319 del tipo di casette del Genio civile; 232 del tipo americano, ma eretti a cura del Genio civile; 16 del tipo danese, ed il resto, dalle forme molto svariate, costrutti dai Comitati, cioè livornese, veneto-trentino, oppure dai militari, marini, o Ferrovie dello Stato. V'erano inoltre 30 grandi edifizi per uffici pubblici, compresi quelli del municipio, molto ampi e comodi.

Erano quasi ultimate, cioè solo mancanti delle porte e finestre, 712 casette del Genio civile, 215 americane, 15 estere varie e 113 dei Comitati italiani, ed erano in corso di costruzione, ma saranno finite nel corrente mese di maggio, le rimanenti che completano un totale di circa 5400 edifizi ad uso di abitazione in Messina e sobborghi e 600 circa nei paesi della Provincia, oltre 110 padiglioni per uffici governativi e municipali, scuole, ospedali e simili.

Anche la Banca d'Italia stava costruendo un vasto padiglione e i privati per conto loro stavano pure facendo altre costruzioni di legname, oppure aggiustando gli edifizi meno danneggiati dal terremoto, molti dei quali erano già abitati.

Diedi un'occhiata all'interno di varie casette; la povertà del mobilio e lo squallore fanno pur troppo una impressione sommamente penosa; ma ciò che fa ancora più pena è, in generale, la trascuranza della pulizia e delle più elementari norme igieniche. Forse non se ne può fare troppo colpa alla popolazione, ancora frastornata dal terribile colpo, e forse perchè non dispone di molte piccole comodità necessarie per mantenere una certa proprietà nelle case e nelle adiacenze.

Quel che però non ha scusa alcuna è la trascuranza nel liberarsi dagli avanzi di cucina e dai residui vari. Molto utile sarebbe se il Comune stabilisse in molti punti della città dei cassoni, o meglio dei carretti, dove la popolazione potesse scaricarvi questi detriti, che tutte le notti dovrebbero essere scaricati in campagna. Invece pur troppo vengono gettati in mezzo alla strada o lasciati nel piccolo cortile, dove si accumulano, e fermentando emanano esalazioni che nulla può giustificare.

Un mio compagno di viaggio nel ritorno, che era rimasto a Messina vari giorni per iniziare la costruzione di uno stabilimento destinato a raccogliere, disinfettare, cernere e spedire alle cartiere stracci e avanzi d'indumenti - e calcolava di impiegarvi un capitale di ben 250,000 lire - diceva tristemente: « chi ammorba l'aria a Messina non sono i poveri morti, ormai quasi disseccati, ma i vivi, colla trascuranza delle più elementari norme d'igiene! ».

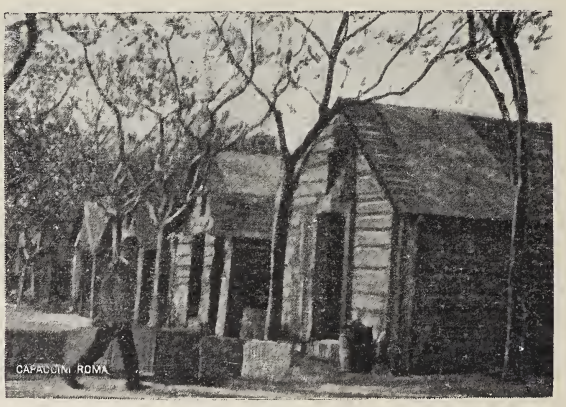
Un altro provvedimento, che dovrebbe prendere il Comune o chi per esso, è quello di inaffiare le strade, specialmente le più affollate, dove il carreggio solleva una polvere molesta, con inevitabile danno della gola e degli occhi dei cittadini.

Da quanto potei osservare è certo che, con un poco di buona volontà, si possono migliorare assai le condizioni di vita nelle casette della nuova città.

Chiesi a qualche donna come si trovasse nella nuova abitazione: in generale sentii lagnanze per la deficienza dell' acqua potabile – a cui però, come notai, si stava già rimediando con le condotte omai quasi ultimate - e per la mancanza della doppia parete agli edifici.

Reggio — Baracche provvisorie lungo la strada provinciale.

Feci osservare come la doppia parete – trattandosi di edifizi di legno, pieni di fessure, di fori - dovesse in breve tempo diventare inevitabilmente un nido di insetti, e accennai come io stesso ed i miei ingegneri avessimo vissuto in Argentina per quasi un anno, nel periodo preparatorio dei grandi lavori, in casette identiche. in clima abbastanza caldo da raggiungere spesso i + 35° C all'ombra, e come vi avessimo ovviato abbastanza coltivando attorno alle casette numerose piante rampicanti di rapido crescimento, ottenendone gran sollievo; e come d' inverno, anche con temperatura esterna di – 7° C, non avessimo mai sofferto serii inconvenienti.



Reggio — Casette temporanee presso la stazione.

Non so se sarò riuscito a convincerle, poichè avevano l'idea fissa – e niente affatto fondata – della doppia parete; però sta il fatto che per edifizii di tavole, come le casette di Messina, la doppia parete, mentre è un nido di insetti, non è di grande giovamento per le persone. È facile persuadersene viaggiando in piena estate in vetture siano pure di prima

classe. D'altra parte c'è il danno sicuro degli insetti che si annidano fra le due pareti di legno, e non c'è modo di scacciarli a meno di distruggere la parete interna; che allora tanto vale non mettere affatto. Invece colla unica parete e mediante frequenti imbiancature interne ed esterne con latte di calce, – il migliore, il più economico ed il più pratico dei disinfettanti – si è sicuri di distruggere tutti i parassiti e mantenere le casette in eccellenti condizioni di pulizia e d'igiene. Nove anni d'esperienza nelle casette per gli assistenti e operai, nei citati lavori di Bahia Blanca, me ne convinsero completamente.

M'informai quali fra i vari generi di coperture dassero migliori risultati e fui assicurato che, in ordine di merito, le tegole piane o la lamiera ondulata zincata, che permettono una certa aereazione del sotto tetto, sono preferibili; poi vengono i tetti in *holzcement*, cioè formati da vari strati impermeabili di carta speciale catramata coperta da un strato di 10 centimetri di arena e ghiaietta e perciò assai

Reggio — Gruppo di casette delle Ferrovie di Stato.

coibenti; poi le lastre di *eternit* o di *stabilit*, poco fragili e di poco peso, merito grande nei trasporti in montagna, e facilissime a collocare in opera: come ultimi vengono il *ruberoid*, il feltro ed il cartone incatramato, i quali, oltre al colore nerastro poco simpatico e che attira il calore, sono facilmente lacerati quando, come si dovette fare nei primi tempi, allorchè piovve tanto, si devono inchiodare su tavole bagnate, che asciugandosi si contorcono e producono lacerazioni nel materiale di copertura, dalle quali poi penetra la pioggia.

Avrei voluto estendere la mia visita a tante altre parti della città, ma il tempo stringeva e dovevo pensare a prendere il *ferry-boat* del mezzogiorno.

Nel ritornare al porto diedi un'occhiata alla omai famosa palazzina del prof. Cammareri, l'unica costruzione che sia rimasta perfettamente illesa. È un edificio fondato su terreno solido, costrutto con ottima muratura, ad un sol piano terreno alquanto rialzato dal suolo, e quindi in eccellenti condizioni igieniche, coperto con tegole a lor volta ritenute da un attico in modo da evitare che scorrano in basso.

Mi assicuravano che l'architetto nel costrurre la casa applicò tutte le precauzioni di collegamenti metallici, incastro di solai e ar-

mature complete nel tetto, atte a resistere ai movimenti sismici; è un fatto che raggiunse completamente lo scopo prefissosi.

Ed a questo proposito è da notare che lungo la linea ferroviaria da Palmi a Villa San Giovanni, e come poi osservai pure pei paesi da Reggio a Catona, tutti i piccoli edifizi ferroviari ad un sol piano

Reggio — Attendamenti militari.

terreno, come i rifornitori per acqua, – di pianta circolare o ottagona e con muri a forte rastremazione – i cessi, i chioschi per caffè e così pure molte case di buona costruzione, ma costituite dal solo piano terreno, tanto a Reggio che a Messina – e persino il basso edifizio del faro fra Villa San Giovanni e Cannitello, cioè proprio nel punto più colpito dall'onda sismica – dimostrarono praticamente come per le strutture ordinarie l'elemento essenziale alla loro resistenza alle scosse sismiche sia la poca elevazione dal terreno.

Reggio — Baracche costruite nei primi momenti dopo il terremoto.

Anzi le costruzioni sotterranee, le cisterne per olio o per acqua, e i grandi depositi dell'acquedotto di Messina non soffersero affatto – come del resto aveva già dimostrato il precedente terremoto del 1905 e

quello della Liguria del 1887 - e questo è bene a sapersi per dotare le case di cisterne di riserva, utilissime per provvedere ai bisogni domestici dei primi momenti dopo il terremoto ed evitare quella mancanza d'acqua, che tanto si lamentò a Messina, ove le scosse sismiche avevano rotto le condotte usuali.

***

Arrivo in tempo a prendere il vapore per Reggio e profitto dei cinquanta minuti, che dura la traversata, per rifocillarmi nel *restaurant* di bordo.

Confesso che ero arrivato a Messina con una piccola valigetta contenente provviste, e persino l'acqua, sufficienti per un paio di giorni; mi avevano dipinto Messina con colori così foschi che credevo veramente difficile ad un viaggiatore capitato lì per caso di trovare da sfamarsi. Già accennai alle trattorie molto decenti che vidi in vari punti della città e specialmente nel viale San Martino, ciò che prova come a Messina non manchino le prime necessità della vita; devo ora dichiarare che a bordo del « Scilla » fu servito ai viaggiatori un desinare completamente soddisfacente e come non avrei mai immaginato di trovare in località così desolate dalla sventura. È vero che un mio vicino di tavola dall'accento toscano - credo fosse un impiegato di prefettura - protestava che l'antipasto non era sufficientemente variato e che gli spaghetti al sugo li facevano meglio a Roma; che invece del pesce spada, da lui ammirato nel mercato di Messina, gli servirono alici, però ottime ed alla livornese; che la carne era dura - e questo purtroppo non è una specialità dei piroscafi dello Stretto -; che la frutta consisteva solo di mele, aranci, finocchi e fave; che il caffè non era ottimo, ma passabile, e che il vino - servito *a volontà* - non era paragonabile al Chianti.

Ma non si può contentare tutti a questo mondo!

Del resto se ne vendicò pagando strettamente il prezzo fisso di lire 2.50, senza lasciare un centesimo di mancia al cameriere!

Alle 13 in punto il piroscafo arrivò a Reggio ed approdammo al pontile.

Nel porto v'era pure un movimento attivissimo: due vapori e molti velieri sbarcavano materiali da costruzione; carri e carretti, che sollevavano nubi di polvere, li trasportavano in città.

Molte vetture attendevano i viaggiatori al pontile e così pure era lì pronto il treno per fare il tragitto dal porto alla stazione centrale di Reggio.

Preferii andare a piedi girovagando fra le baracche allineate sui due lati della strada o molto più opportunamente sparse negli agrumeti vicini che offrono un'ombra deliziosa.

In generale l'impressione che fanno queste strutture è alquanto inferiore a quelle viste a Messina; ma bisogna considerare che furono erette in fretta ed in furia nei primi tempi dopo il disastro, per cui se si perdette in estetica e forse anche in comodità - perchè sono casette anguste e basse - si guadagnò in rapidità e si poterono utilizzare subito.

La popolazione stava desinando o facendo la *siesta* ed i monelli scorazzavano nella polvere della strada, annoiando i passanti o doman-

davano l'elemosina, ciò che non riscontrai a Messina, dove la gente pare tutta intenta al lavoro.

Do un primo sguardo alle nuove costruzioni presso la stazione. Sono le prime cinque casette d'un gruppo di quasi 300 ordinate dalle Ferrovie dello Stato, le quali pure ne ordinarono altre 400 per Messina. Hanno ossatura di legname di *pitch-pine*, fortemente collegata e

Reggio — Una delle casette delle Ferrovie di Stato, in costruzione.

rinforzata da diagonali, e rivestita dentro e fuori da lamiere di ferro *stirato* - del cosidetto *expanded metal* degli inglesi - sulle quali vien disteso un intonaco di malta cementizia, che dà loro l'aspetto e tutte le condizioni igieniche e le comodità di una struttura di cemento armato, pur costando molto meno. Mi assicurarono che non costano

Reggio — Edifizi della Croce Rossa destinati a scuole.

più di 60 lire a metro quadrato di area coperta, ciò che fa poco più di 900 lire per ambiente. Sono coperte con *holzcement*, che, come si disse, consta di vari strati di una materia speciale catramata protetta con uno strato di arena e ghiaietta - a somiglianza di quanto si usa così comunemente e con buoni risultati a Trieste. Hanno il pavimento fatto con piastrelle di cemento e son fornite di serramenti

molto solidi, talchè appariscono sane, belle e comode. Ogni famiglia avrà una casetta di due o di tre ambienti, e di più disporrà di un piccolo cortile, nel quale è pure costrutta la latrina, una per ogni famiglia. Alle latrine è applicato un pozzo a dissoluzione biologica, ossia un *septic tank* come lo chiamano gli inglesi, destinato alla liquefazione delle materie cloacali, che poi vengono depurate mediante irrigazione sotterranea intermittente traverso terreno arenoso o ghiaioso. Sarà una delle più estese applicazioni fatte in Italia di questo sistema di fognatura, sistema che è molto comune in America ed in Argentina, e comunissimo in Inghilterra ed in Germania.

Ogni qualvolta non si ha modo, o non c'è la convenienza, di fare una rete di fognatura secondo il sistema del *tout à l'égout*, che presuppone l'esistenza di una abbondante distribuzione d'acqua potabile, la camera settica presta ottimo servizio.

Molto bene impressionato da queste casette costruite a gruppi e riuscitissime – quelle che consiglierei per le costruzioni urgenti ancora necessarie – vado in città dove – sia che fosse l'ora della siesta, o che le strade più sgombre di rottami permettessero la facile circolazione, e perciò non dessero luogo ad affollamento - non ebbi quell'impressione di movimento intenso che ricevetti a Messina.

Tutto taceva: i passanti andavano con calma quasi silenziosamente, le vetture al passo, i carretti anche più adagio e le donne, sedute sulle porte delle case, stavano guardando o meditando e certamente prendendo la vita con maggior calma che dall'altra parte dello Stretto.

Gironzai per le strade interne, dove tutto era rovina. Andai alla Caserma Mezzacapo, e poi alle Carceri, pure diroccate e fra i due edifici osservai un leggiadro chiosco, destinato al servizio della luce elettrica, perfettamente intatto, forse perchè ad un sol piano e costrutto con ottimi materiali ben collegati a regola d'arte.

Vidi baraccamenti di tutte le forme e dimensioni, fatti con tutti i materiali possibili, dalla tela d'olona al legname e dal cartone alla lamiera ondulata, ed eretti in tutti gli spazi disponibili.

Mi fermai alle scuole della Croce Rossa, dove varie maestrine stavano dettando esercizi ai piccoli allievi, molto tranquilli, anzi troppo. Direi quasi che a Reggio regnava la calma della rassegnazione.

Notai però un più generale risveglio nelle costruzioni private, e molte case ad un sol piano erano già state restaurate ed abitate. Fra quelle nuove ve n'era una, quasi finita, costrutta con armatura di legname e riempimento di mattoni – una vera casa baraccata ad un piano. E poi v'era un' infinità di casette di legno del solito tipo del Genio civile, o di quello dei numerosi Comitati italiani ed esteri, che qui vennero in gran numero a portare aiuto.

Notevoli specialmente le casette del Comitato veneto-trentino, munite perfino di persiane, e quelle della regia Marina costrutte al rezzo di bellissìmi pini, che dànno loro aspetto sommamente pittoresco.

Da vari colleghi che andai a salutare, seppi che in complesso vi sono già a Reggio ed immediate vicinanze - ma non contando gli altri comuni della provincia - ben 800 baracche provvisorie costrutte dal Genio civile e subito occupate appena pronte; 680 casette definitive pure costrutte dal Genio civile e già abitate, 352 quasi ultimate e 177 in costruzione.

Delle casette americane – anche qui erette a cura del Genio civile - e quelle di altri Comitati esteri e nazionali sonvene rispettivamente 289, 23 e 46.

Sommandovi i padiglioni per Uffici pubblici, quasi ultimati, abbiamo un totale di circa 2400 edifizi per la massima parte già abitati ed il resto lo saranno in maggio. Inoltre stanno arrivando i materiali per un altro migliaio di casette, formando così un totale di 3400 per la sola Reggio e sobborghi.

Reggio — Casetta baraccata quasi ultimata.

Nei paesi lungo la linea tirrena fino a Palmi, e lungo quella jonica fino a Bova e poi su su per le erte pendici dell'Aspromonte, sonvi altri 2000 edifizi provvisti dal Governo e 600 circa dai Comitati, tanto da fare per la sola provincia di Reggio un totale di quasi 6000

Reggio — Casette per uffici pubblici.

edifizi vari, lavoro veramente colossale se si pensa alle difficoltà di provvedere tutto il materiale, portarlo lungo la costa, quasi priva di porti, sbarcarlo, distribuirlo nei centri di lavoro e poi collocarlo in

opera. E tutto questo fu fatto in quattro mesi circa, durante giornate corte, fredde e piovose.

È certo che sarebbe stato desiderabile farlo in meno tempo più breve ancora: ma era ciò possibile?

Non lo credo: anzi se si pensa alle difficoltà degli sbarchi e delle strade, alla scarsità dei mezzi di trasporto, alle interruzioni saltuarie, ma che durarono quasi due mesi, della linea fra Bagnara e Reggio e di quella jonica; alla deficenza di tutto, persino di manuali per i lavori più facili e più umili, non si può a meno di ammirare lo slancio, l'abnegazione di tutti, funzionari dello Stato, civili, militari e privati, esteri ed italiani, che accorsero a Reggio e Messina per portare aiuto e rendere meno disastrose le conseguenze dell' immane movimento tellurico!

***

Affranto dalle emozioni e dalla fatica, coll'anima piena dei dolorosi ricordi del presente, ma puranche delle più liete speranze per l'avvenire, ripresi il treno della sera per Roma.

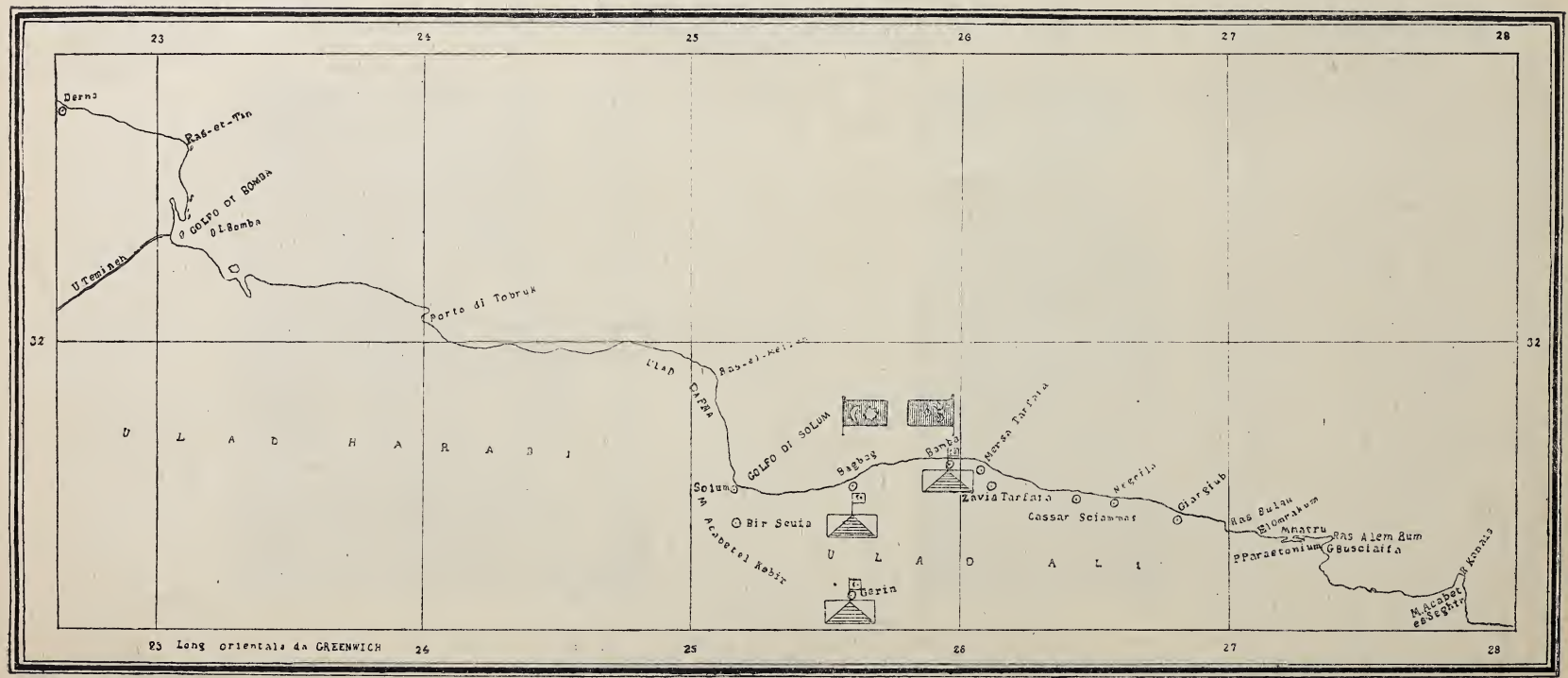
Un grato effluvio dei vicini agrumeti in fiore troncò il filo delle mie dolorose reminiscenze.

Ebbi la visione d'una nuova Reggio più bella, più moderna, più fiorente di prima, e d'una Messina anche più attiva e più ricca di quella che ammirai tante volte. Pensai alla sua felice ubicazione sul passaggio d'una delle maggiori correnti del commercio marittimo mondiale, pensai al feracissimo suo *hinterland*, produttore di tanta dovizia di agrumi che per necessità topografiche devono avviarsi in quel porto naturale e meraviglioso dove i Messeni venticinque secoli fa amarrarono le loro galee; pensai alla sua popolazione fieramente lavoratrice, felice prodotto dell' incrocio di tante razze forti ed intraprendenti.

Vidi due nuove città, che la cooperazione feconda dei superstiti figli, uniti in un'unica idea, senza distinzione di parte o di fede, fecero risorgere più ricche, più attive, più floride dell'antiche!

Maggio 1909.

LUIGI LUIGGI.



Carta del litorale Tripolitano da Derna a Ras El Kanais

Scala 1 : 3.000.000

IL CONFINE EGIZIO-TRIPOLITANO NEL 1909

I.

Mi propongo una indagine puramente storica e geografica, dalla quale esula ogni questione di carattere politico. D'altra parte nei rapporti delle regioni che io considero in questa breve nota, l'Italia ha concluso accordi internazionali; sicchè, allo stato delle cose, il dovere del nostro paese è solo quello di osservare e di fare osservare i patti stipulati per la tutela degl'interessi italiani nel Mediterraneo.

Le indagini, dunque, e le constatazioni che io pubblico costituiscono semplicemente un contributo alla storia contemporanea e alle conoscenze geografiche dei nostri giorni, che specialmente nel Nord dell'Africa sono influenzate dagli avvenimenti politici e dai mutamenti etnici.

Nella tornata della Camera dei deputati del 16 marzo 1903, dopo di aver domandato al Governo se erano a sua cognizione trattative tra la Francia e l'Inghilterra per un accordo riguardante anche il Mediterraneo (le trattative esistevano, e l'accordo, come è noto, fu concluso a Londra l'8 aprile 1904 con quegli obbiettivi da me indicati nella mia interrogazione), chiesi al Governo se fosse vera la notizia, avvalorata dalla conferma di un chiaro archeologo viaggiatore, il mio amico De Mathuisieulx, delegato dal Governo francese per studi e ricerche scientifiche in Tripolitania, dell'esistenza, cioè, di un deposito di carbone sulla costa della Cirenaica e propriamente nella rada di Bomba.

L'importanza di quella mia domanda derivava, sia dall'esistenza di accordi, che a detta del Governo italiano, e propriamente del ministro Prinetti, erano stati presi tra l'Italia e tutte le altre Potenze, a proposito della Tripolitania, firmatarie del trattato di Berlino (1), sia dal fatto che un qualunque accaparramento, mi si lasci la parola, di Bomba avrebbe costituito l'inizio di una soluzione della questione dei confini tra la Tripolitania e l'Egitto, contrariamente ad ogni ragione storica e geografica e con danno alla sovranità tripolina.

Invero il confine tradizionale dell'Egitto è segnato poco più ad ovest di Alessandria, cioè a Ras El Kanais, da cui Bomba dista circa cinquecento chilometri.

Mi affretto a dirlo, non era Bomba il luogo in questione; era un altro punto della costa, più ad oriente, anche importante e denominato Bamba.

Se il fatto perdeva una parte della sua importanza (perchè non si trattava di un punto così ad occidente della costa della Cirenaica, ma

(1) Risulta che l'intesa fra l'Inghilterra e l'Italia è stata definita in epoca posteriore.

di un luogo a mezza distanza da Ras El Kanais) ne acquistava d'altro lato una maggiore, perchè in quanto a Bamba non si trattava soltanto di un deposito di carboni, ma del tentativo allora di una vera occupazione da parte degli anglo-egiziani (occupazione, oggi, come vedremo, compiuta) e di un vero e proprio spostamento di confini.

L'errore fonetico in cui i miei informatori, tra i quali il segretario generale della Società Africana d'Italia, erano caduti nell'indicarmi Bomba anzichè Bamba, oltre a derivare, come constatai, da una cattiva decifrazione di scrittura, era dovuto al fatto che il nome di Bamba non trovasi segnato in nessuna carta geografica, anche fra le più moderne e autorevoli, e non è registrato in nessun dizionario geografico, nemmeno fra i più minuziosi ed accurati, come quelli tedeschi. Ciò rendeva quasi inevitabile lo scambio della lettera *a* in *o* da parte dei miei informatori (1).

Per quanto io sappia, di questa località parlano solamente, in questi ultimi tempi, una recente monografia riservata dello Stato Maggiore italiano sulla Tripolitania e qualche pubblicazione tedesca.

Tuttora, sia in rapporti ufficiali, sia in pubblicazioni scientifiche, si cade in equivoci su tali località, e si confonde l'una per l'altra. Il prof. Minutilli, per esempio, nel suo volume sulla Tripolitania, parlando dell'Uadi Teminek, dice che questo sbocca nel golfo di Bamba invece di Bomba.

Si aggiunga che nelle carte inglesi (basta citare la carta d'Africa al milione pubblicata dal *War Office* di Londra) il confine egiziano verso la Tripolitania è già portato a Solum, cioè, oltre il confine tradizionale dell'Egitto, vale a dire più di duecento chilometri in territorio non egiziano. Inoltre la stampa inglese all'indomani dell'occupazione dell'Egitto ha chiaramente reclamata l'estensione del confine di questo, dalla parte della Tripolitania, oltre lo stesso confine di Solum, giustificando ciò per le solite ragioni di sicurezza politica e di sorveglianza sul contrabbando delle armi. Basta qui ricordare un vibrato articolo pubblicato dall'*Egyptian Gazette* nel maggio 1885 sulla incertezza dei confini tra l'Egitto e la Tripolitania, e nel quale si sosteneva che i porti di Tobruk e di Bomba sono lo sbocco della zona dubbia di confine pei quali si effettua il contrabbando delle armi che minaccia continuamente, scriveva il periodico suddetto, la tranquillità dell'Egitto e del Sudan.

Ciò, dunque, spiega e giustifica l'errore da parte dei miei informatori, ma dimostra anche la leggerezza con cui in Italia si considerò da altri la questione da me sollevata, che aveva precedenti sin dai primi anni dell'occupazione inglese in Egitto.

Non mi fermo sulle considerazioni circa un vecchio accordo tra l'Inghilterra e la Turchia nei riguardi della Cirenaica, il quale fu da me ricordato in altro mio discorso (2) nella Camera (al quale accordo

(1) Il cav. Nicola Aronne, nostro egregio connazionale residente a Derna da me richiesto circa le origini del nome di *Bamba* e le condizioni del luogo, fra le altre cose, mi scrive: « La parola *Bamba* non ha alcun significato particolare; e si suppone che questo nome sia stato dato a quella rada per distinguerla da Bomba. Gl' indigeni conoscono la località sotto il nome di Zavia-el-Barrani, perchè ivi esiste una Zavia. Ella sa che si chiama Zavia una specie di convento di senussiti ».

(2) Vedi la tornata della Camera dei deputati del 12 maggio 1905.

sarebbe conforme il fatto di un deposito inglese di carboni in Cirenaica) sia perchè, come ho detto, qui non intendo fare questioni di carattere politico, sia perchè, secondo recenti dichiarazioni del nostro Governo, in ogni caso accordi sono avvenuti da parte dell'Italia con l'Inghilterra stessa, i quali tolgono ogni valore a qualsiasi precedente intesa sullo stesso oggetto da parte dell'Inghilterra.

Avvertito direttamente da persone del luogo che trattavasi effettivamente di uno sconfinamento anglo-egiziano sino a Bamba, spinto dalle lettere, che mi pervenivano da connazionali residenti nell'Egitto e in Tripolitania, a portare nuovamente la questione nel Parlamento, perchè la correzione non toglieva importanza al fatto (dal confine tradizionale di Ras El Kanais a Bamba corrono circa duecento chilometri), anzi essa costituiva la prova della penetrazione anglo-egiziana con danno politico di quello Stato, che un giorno si assumerà la missione del popolamento e della civilizzazione della Tripolitania e dipendenze, io non credei, per più ragioni, nè presto, nè tardi, di riaprire la questione.

Mi constava infatti che il nostro Governo, dopo quella mia interrogazione, aveva veramente iniziate trattative per un'intesa con il Gabinetto di Londra circa l'oggetto in generale di cui avrei dovuto occuparmi.

Era doveroso non turbare le negoziazioni con discussioni inopportune. Solamente oggi, in periodo non sospetto, e dopo trattative definitive portate a conoscenza del Parlamento italiano nei risultati generici dal ministro Tittoni, non vi è ostacolo alcuno alla pubblicazione di questa mia breve nota, che ha il solo scopo di far conoscere a quale punto sia completamente pervenuta la penetrazione anglo-egiziana nell'estrema dipendenza orientale della Tripolitania, conosciuta col nome di Marmarica, e come in quella regione si vanno svolgendo le competizioni territoriali tra la Turchia e gli anglo-egiziani per la definitiva fissazione della linea di confine.

II.

Occorre che almeno io accenni ad alcuni fra i molti precedenti storici, dai quali non è possibile prescindere per la completa illustrazione dello spostamento del confine dell'Egitto dalla parte di occidente.

Qual'è il confine tradizionale tra l'Egitto e la Tripolitania, e maggiormente conforme a documenti ufficiali?

Difficile se non impossibile è riscontrare in tutti i territori dell'Africa settentrionale una distinzione geografica netta e precisa che dia modo di fissarne confini propriamente naturali; eccettuato l'Egitto che, come dice Erodoto, è un dono del Nilo, individuato tutto nella sua immensa e prospera valle, e avendo per limite naturale il mare da una parte e il deserto dall'altra, il resto del territorio africano, lungo il Mediterraneo e verso l'Atlantico, non è che una prosecuzione continua, ininterrotta, e dove la stessa oreografia non serve affatto a distinguere regioni vere e proprie, cui solo le diverse impronte etniche riescono a dare col tempo una individualità.

Per dare una definizione esatta dei diversi territori dell'Africa del nord occorre riferirsi sempre all'aureo periodo dell'amministra-

zione romana, la quale, a conferma della sua grande potenza, giunse quasi ovunque ad imprimere un indelebile assetto organico su ciascuna regione occupata.

Nel precedente periodo cartaginese ad esempio, malgrado il grande sviluppo raggiunto da Cirene e Cartagine, la definizione dei confini tra le rispettive regioni fu sempre difficile e dubbia per cui, come narra Sallustio (1), si ebbe solo nel fondo della Gran Sirte la determinazione di un punto di divisione tra i territori greci e fenici in Africa, cioè l'Ara dei Fileni (*Aras Philoenorum*), che coincide quasi con i confini fra gli attuali distretti amministrativi di Sort e Barca, cioè fra la Cirenaica e la Tripolitania propriamente detta. Lo storico romano imputa alla geografia della regione le difficoltà sorte nella fissazione di un confine preciso e determinato, per la mancanza di vallate o di elevazioni montagnose cui riferirlo; argomenti buoni, ma che non hanno un valore positivo di fronte a quanto riuscirono a stabilirvi in seguito i Romani, con la colonizzazione agricola specialmente e con tutti quegli atti della loro sovranità e della loro opera civilizzatrice, la quale valse a dare una fisonomia esatta a ciascuno dei territori occupati.

Questioni di confini in generale, politicamente intese, non si presentarono se non quando le orde musulmane, accampate sulla prospera valle del Nilo, minacciarono per secoli interi gli ultimi avanzi dell'Africa bizantina; ma non sarebbe oggi possibile ricostruire quelle questioni, dato il succedersi e l'instabilità di quegli eventi; nè l'importanza di esse in quell'epoca giustificherebbe una tale ricerca.

Inoltre, non avvertendone il bisogno, gl'invasori finirono col lasciare quella lunga zona, che corrisponde alla Marmarica, quasi sempre abbandonata.

Dato dunque il carattere degli avvenimenti storici che si svolsero in queste regioni, oltre il carattere naturale di esse, non è possibile trovare una convenzione, un trattato o un qualsiasi fatto storico decisivo nelle varie epoche a cui ho accennato, il quale sanzionasse una linea netta e precisa di confine fra l'Egitto e la Tripolitania e dipendenze. Non si trova, perchè non ve n'era bisogno, e perchè non sorse contestazione alcuna su questo particolare punto.

Ma quello che ancora non era un vero bisogno politico, costituiva una necessità per la scienza. Sicchè per secoli rimase teoricamente segnato come confine tra la Tripolitania e l'Egitto il punto della costa mediterranea conosciuto col nome di Ras El Kanais, come confermano le antiche e più autorevoli carte geografiche a noi pervenute. Infatti questo luogo coincide quasi col classico *Promontorium Paraetonium* cui si riferivano le antiche confinazioni fra Asia e Africa degli antichi geografi, che consideravano l'Egitto come ultima parte dell'Asia.

Ma presto avvenimenti sopraggiunsero pei quali nella politica apparve nella sua reale importanza la questione dei confini fra l'Egitto e la Tripolitania. L'occupazione francese dell'Egitto nel 1798-1801, la susseguita occupazione inglese sino al marzo 1803, ritentata poi invano nel marzo-settembre 1807, la breve occupazione di Derna da parte degli Stati Uniti del Nord America, che giunsero a minacciare la

(1) *De Bello Jugurthino*, LXXIX. « Ager in medio arenosus, una specie: neque flumen, neque mons erat, qui fines eorum discerneret, quae res eos in magno diuturnoque bello inter se habuit ».

stessa Tripoli, e da cui la conclusione col sovrano Jusuf Karamanly del trattato di pace del 4 giugno 1805 (1), le conferenze internazionali tenute al riguardo, danno sempre maggiore importanza politica e commerciale al bacino della Valle del Nilo, quale regione intermedia fra l'Europa e l'Oriente, per cui anche i paesi confinanti, cioè le dipendenze della Tripolitania verso l'Egitto, acquistano un valore sempre maggiore in relazione e in subordinazione ad esso. Napoleone Bonaparte pensa rifornire militarmente l'Egitto per la via della Cinenaica, e invia il Nandi a stipulare un trattato d'amicizia col sovrano di Tripoli; mentre scrittori e uomini politici definiscono la Tripolitania tutta come la miglior porta per entrare in Egitto. L'Inghilterra ne è talmente convinta, che dopo l'occupazione francese di Algeri del 1830 spinge la Porta ad occupure nel 1835 la Tripolitania, e le propone persino di spingersi in Tunisia per attaccare così i nuovi stabilimenti francesi dell'Algeria. La Francia risponde fin dal 1837 colla proclamazione dello *statu quo* della Tunisia e con una sempre più salda intesa col sovrano d'Egitto Mehemet Alì (invitato persino a collaborare nella conquista francese dell'Algeria), il quale, per quasi un decennio, è ribelle all'autorità del Sultano di Costantinopoli e minaccia l'integrità dell'Impero ottomano, sino al giorno in cui le potenze della Quadruplice col trattato di Londra del luglio 1840 non decidono di intervenire in aiuto della Porta e contro Mehemet Alì.

Attraverso dunque tali avvenimenti, il cui carattere non è più quello delle precedenti epoche storiche, si presenta politicamente la questione dei confini. Non siamo più nell'epoca delle antiche egemonie imperiali e di sovranità su vaste estensioni; le nazioni europee si definiscono sempre più: la politica coloniale inizia le sue grandi competizioni in Africa: i domini nòmadi scompaiono dai territori del Nord Africa. Epperò alla questione del confine egizio-tripolitano incominciano ad accennare scrittori; viaggiatori si volgono verso quella regione; se ne occupano governi.

Si ebbe in questo torno di tempo, fra le altre, la esplorazione del genovese Paolo Della Cella, che nel 1817, in qualità di medico, prese parte ad una spedizione del sovrano di Tripoli in Cirenaica, e pubblicò un'ampia e importante relazione del suo viaggio, nella quale pose nettamente la questione dei confini, spinto a ciò dalla necessità di provvedimenti per far cessare il disordine e l'anarchia in tutta la zona di frontiera tra l'Egitto e la Tripolitania.

In questo torno di tempo anche, e propriamente nel 1820, si ebbe la spedizione del generale prussiano Errico De Minutoli per conto dell'Accademia delle Scienze di Berlino, che affrontò lo studio della detta questione dei confini, ma non potè risolverla, perchè il Bey di Derna, insospettito dalla presenza di un generale, fece comprendere il suo malcontento. La spedizione, per timore di rappresaglie, piegò verso l'*Ammonium*, nel Sud.

(1) A conferma di questo dato storico, che qualcuno potrebbe mettere in dubbio, perchè sino ad ora quasi ignorato, cito la fonte ove trovasi il documento: « Treaties and Convention concluded between the U. S. of N. A. and other Powers since July 4.1776 », Washington 1871, pag. 840-45. L'articolo 3 si riferisce all'occupazione della provincia di Derna da parte delle forze Nord-Americane. A questo proposito vedi anche l'importante monografia del prof. ALDO BLESSICH, *La penetrazione italiana in Tripolitania*, Roma, 1908.

La Società geografica di Parigi nel 1824 dispose un premio per uno studio sul paese di Barca; e vi concorse, vincendolo, il signor Raimondo Pacho, che compì il viaggio attraverso la Valle della Mareotide (novembre 1824-luglio 1825) pubblicando la relazione sotto gli auspicî del Ministero dell'interno francese. Egli fu il primo che studiò a fondo la questione; dopo aver precisate le due *Catabathmus* di Tolomeo, indicando il *Catabathmus magnus* nell'Acabet-el-Kebir e il *Catabathmus parvus* nell'Acabet-es-Seghir, scrisse: « Il *Catabathmus*, che secondo diversi autori separa l'Egitto dalla Cirenaica e al tempo dei Romani l'Africa dall'Asia, forma ancora oggi un cantone che separa gli Stati di Tripoli da quello d'Egitto ». Per il Pacho adunque nel 1825 la giurisdizione del sovrano di Tripoli giungeva geograficamente sino alle colline dell'Akabet-es-Seghir, che, sporgendosi nel mare, concorrono a marcare sempre più quel Ras El Kanais, che, non a torto, venne ognora prescelto dai cartografi coscienziosi per designare il punto di partenza del confine occidentale dell'Egitto. Il Pacho fa dei due *Catabathmus* degli antichi una unità geografica, che vale a caratterizzare un unico territorio, l'ultimo della Tripolitania verso l'Egitto, al termine orientale del quale sovrastano Ras Alem Rum e Ras El Kanais.

Non fo una rassegna di tutto ciò che ebbero a scrivere i successivi esploratori di questa parte dell'Africa, dal Barth al Rohlfs, al Camperio, al Haiman, sino a tanti altri benemeriti viaggiatori più recenti. Ho indicato solo quelli che richiamano su di sè l'attenzione pel periodo di tempo a cui appartennero.

III.

Ma la questione del confine diventa finalmente obbietto di un documento ufficiale, cioè il *firmano* del 13 febbraio 1841, con cui Mehmet Alì veniva reintegrato dalla Porta con diritto ereditario (e ciò per intercessione delle potenze europee firmatarie del trattato di Londra del 10 luglio 1840, informato a sostenere l'integrità dell'Impero ottomano dalle aggressioni appunto del bellicoso sovrano egiziano) nel governo dell'Egitto, con la rinunzia dei territori ottomani, da lui occupati.

Quel *firmano* costituisce la nuova carta di governo, il nuovo atto d'investitura pel sovrano d'Egitto. La pregevole raccolta di trattati e convenzioni concernenti l'Africa, testè pubblicata a cura del solerte direttore centrale degli affari coloniali presso il Ministero degli esteri, comm. Giacomo Agnesa, riproduce a pagine 808-13 tutta la parte edita di questo prezioso documento, facendo opportune osservazioni che ora verremo esaminando. Vi si nota fra l'altro che con secondo *firmano* in pari data, il sultano scrive: « Mi sono deciso a *confermarti* nel governo dell'Egitto secondo i limiti tracciati sulla carta che ti è inviata dal mio Gran Visir ». In un successivo *firmano* del 1° giugno 1841, egli dice del pari: « Ti accordo colle presenti, il governo dell'Egitto *coi suoi antichi confini*; quali si trovano tracciati sulla carta che ti invia il mio Gran Visir, debitamente sigillata ».

Sebbene questa carta non sia stata mai pubblicata, ad essa però si riferisce espressamente il memoriale del marzo 1882, che il Governo italiano comunicava al Governo inglese in risposta alla comu-

nicazione fattagli dal Governo egiziano il 6 luglio 1881, per la contestata occupazione di Assab. « La carta non mai pubblicata – avverte il commento alla raccolta sopra ricordata – è altresì il solo documento che dia i limiti tra Egitto e Tripolitania ».

Alcuni, che affermano di aver veduta questa carta, specificano, fra l'altro, che essa porti la linea di confine negli stessi limiti sopra ricordati, e che noi potremmo indicare intorno a Ras el Kanais o poco più qua presso il golfo di Busciaifa.

Nè poteva essere diversamente. Infatti dopo la detronizzazione dei Karamanly dal trono di Tripoli nel 1835, la Porta, occupando la Tripolitania, non poteva non volere estendere la sua giurisdizione su tutto il territorio acquisito, sino agli storici confini di esso. L'occupazione ebbe un movente politico-internazionale, come risulta esaminando la successione storica dei grandi avvenimenti che si svolsero durante il decennio 1830-40 nell'Africa del Nord. Essa avvenne principalmente per desiderio dell'Inghilterra, che spinse la Turchia alla occupazione per frapporre una barriera insormontabile fra il recente stabilimento francese di Algeri e l'intraprendente governatore dell'Egitto Mehmet Alì, noto alleato della Francia. Oggi invece Lord Cromer stesso scrive che quella carta è introvabile, perchè essa costituirebbe un documanto contro ogni attuale sconfinamento del nuovo Egitto nelle dipendenze orientali della Tripolitania.

È bene notare inoltre che questo confine non è stato mai modificato dai successivi *firmani* dell'11 maggio 1865, del 27 maggio 1866 e giugno 1873, che pure comprendono anche ingrandimenti e variazioni territoriali del vice-reame d'Egitto.

Dopo l'occupazione dell'Egitto da parte dell'Inghilterra nel 1882 comincia lentamente a introdursi sulle carte geografiche l'ingrandimento del confine occidentale dell'Egitto verso la Tripolitania. L'intonazione viene da parte dei cartografi inglesi, dai quali copiarono talvolta, in buona fede, per non dire altro, anche i nostri cartografi. Rimane però estranea quasi tutta la cartografia tedesca e quanti attingono ad essa; mi limito, fra le molte carte tedesche, a citare l'ultima e splendida edizione della carta del bacino del Mediterraneo del Petermann edita dall'Istituto del Perthes di Gotha.

Ma anche in questi ultimi anni, l'Italia, nel campo di questi studi storici e geografici, non ebbe soltanto i facili ripetitori. Mi piace qui ricordare uno dei nostri maggiori geografi, anzi il vero rinnovatore della geografia in Italia, il prof. Giovanni Marinelli, che fu per molte legislature deputato al Parlamento e insegnante di geografia prima nell'Università di Padova e poi nel R. Istituto superiore di Firenze. Egli in diverse carte che delineò per la sua grande opera *La Terra*, edita dal Vallardi di Milano, segue per l'Egitto il confine classico di Ras el Kanais, specie nella splendida carta del bacino del Mediterraneo annessa al volume 2° dell'opera citata e recante la firma del Marinelli stesso.

E tra quelli dei nostri, che, contemporaneamente quasi all'epoca in cui scriveva il Marinelli, visitarono la regione, ricordo Pietro Mamoli, delegato in Cirenaica della Società di esplorazione commerciale di Milano, il quale nel 1901, in una sua monografia sulla Cirenaica pubblicata nel *Bollettino della Società africana d'Italia*, riferisce il confine dell'Egitto a Ras el Kanais, da dove piega a S-SO.

IV.

Ciò posto, non rimane senonchè esaminare in qual modo il confine indicato incominciò a spostarsi non solo sulla carta, ma anche sul terreno da quello che era tradizionalmente, appena dopo l'occupazione inglese dell' Egitto nel 1882.

Il moderno Egitto. per usare l'espressione di Lord Cromer, incomincia a sentire il bisogno di espandersi anche verso occidente, cioè nelle dipendenze della Tripolitania. Nè poteva essere diversamente, data l'oculatezza della politica coloniale inglese, la sapienza con cui sa valutare l' importanza politica e commerciale dei più diversi territorî, e dato l' indiscutibile discernimento di Lord Cromer, posto a capo degli affari d' Egitto. Chi può rimproverare uno Stato che faccia i proprii interessi? Sono organi inglesi, ripetiamo, che, all' indomani dell' intervento, giustificano questo bisogno, reclamando financo l'occupazione sino ai porti di Tobruk e di Bomba inclusi; ed è la politica di Lord Cromer che inizia l'adempimento di questo programma, con una penetrazione certo più lenta di quanto era nei propositi di lui, rappresentante inglese presso il Governo kediviale.

Ne derivarono e ne derivano continui dissidi fra autorità ottomane ed anglo-egiziane sulla zona di frontiera; ma la resistenza è meno forte dell'avanzata. Ciò avviene sia nell' interno, sia sulla costa.

Non mi è possibile qui riportare tutte le comunicazioni e informazioni a me particolarmente pervenute; nè devo commettere qui indiscrezioni. Credo però opportuno riportare soltanto un brano di una delle molte lettere indirizzatemi dal Cairo, da Alessandria e dai maggiori centri della Tripolitania pochi giorni dopo lo svolgimento della ricordata mia interrogazione alla Camera. Contemporaneamente a quanto in quelle regioni si svolgeva, le brevi discussioni su tale argomento che avevan luogo nel Parlamento inglese, e da me accennate nella tornata parlamentare del 12 maggio 1905, dimostravano come l'attitudine del Governo inglese nei riguardi internazionali era conforme all'azione che in quella regione da esso si compiva.

Ecco i brani di una lettera colla data del Cairo del 12 maggio 1903:

« L' Inghilterra infatti ha inviati da circa un mese due ingegneri inglesi, che hanno un impiego governativo qui in Egitto, nell'oasi di Siva in Tripolitania, affinchè di là inizino la delimitazione dei confini tripolo-egiziani, con incarico di cercare che il confine, che fino ad oggi è rimasto dubbio e incerto, sia possibilmente spinto sino al porto di Tobruk che è il migliore che possegga la Tripolitania.

« I nomi dei due ingegneri sono: dott. Baal e dott. Hume. Il primo è un ottimo topografo e ambedue lavoravano nel dipartimento cartografico governativo egiziano, che si trova a Ghizeh presso Cairo.

« La grave importanza del fatto mi spinge per amore di patria ad affidarle questo segreto che, in mano sua, son certo potrà impedire al Governo italiano di trovarsi più tardi di fronte ad un *fatto compiuto*, che sarebbe un danno ed una vergogna per la nostra politica estera ».

Contemporaneamente furono redatti progetti di telegrafi e ferrovie nella direzione di Solum e oltre. Importante è il progetto di una strada ferrata da Alessandria a Tripoli, mirando a toccare i principali porti, e primi quelli di Tobruk e Bomba, e che nell'interesse

commerciale e pel progresso della civiltà si dovrebbe presto veder attuato. Iniziata la costruzione dei primi chilometri di questa ferrovia a scartamento ridotto, si pensò subito di trasformarla a scartamento normale. Lo stesso Kedivè, interessato nell'impresa, se ne occupava, sino a poco tempo fa, con spirito di patriottismo e con nobile intento di civiltà.

Sulla costa intanto si è andata attuando una occupazione di fatto con avanzamento dei posti militari anglo-egiziani che provocano continue lagnanze della Porta. Questa cerca, alla stregua delle sue deboli forze, di presidiare sempre meglio i suoi contingenti verso il confine per cercare di fronteggiare l'avanzata opposta, trasportandoli anche essa, alla sua volta, sempre più avanti. Infatti da Solum fece avanzare il suo presidio di circa trentacinque chilometri ad oriente, cioè, sino a Bagbag, che dista a sua volta di altri trentacinque chilometri circa dall'ultimo posto al quale nella loro avanzata sono pervenuti gli anglo egiziani, cioè Bamba.

Sicchè dopo le temporanee incursioni militari degli anglo-egiziani a Bamba, compiutesi negli anni passati, oggi definitivamente gli anglo-egiziani si sono stabiliti in quella località, con la forzata acquiescenza della Turchia, contentatasi di porre un posto a trentacinque chilometri di distanza, come ho detto, per tentare d'impedire almeno l'ulteriore avanzata anglo-egiziana sino a Solum.

Conseguentemente oggi il confine tra la Tripolitania e l'Egitto si trova segnato al 26° grado di longitudine orientale da Greenwich. Su questo all'incirca trovasi l'ultimo posto militare anglo-egiziano.

Per la cronistoria di questo ingrandimento del confine egiziano verso occidente, mi riferisco ai due seguenti brani di lettere, pervenutemi da un nostro distinto connazionale residente in quelle regioni, teatro di questi avvenimenti.

Da una lettera del 5 agosto 1907:

. . . . . .

Le accennai il movimento degli anglo-egiziani al confine orientale. Da recenti informazioni mie particolari apprendo che il *colagasis* turco fece travestire un *zaptiè* e lo inviò al distaccamento anglo-egiziano accampato a Bamba, per assumere informazioni sullo scopo dell'avanzata.

Il *zaptiè* riferì al ritorno che gli anglo-egiziani avevano avuto ordine di occupare Bamba per sorvegliare il golfo ed impedire il contrabbando. Il *colagasis* poi chiese direttamente al comandante il distaccamento anglo-egiziano spiegazioni, facendo osservare che il punto occupato era territorio turco al di qua del confine, ed ebbe risposta che si era occupata Bamba in seguito ad ordini ricevuti e per sorvegliare la costa onde impedire il contrabbando di armi e di *hascise,* che ivi si esercita impunemente, senza che il Governo turco abbia mai preso delle misure per impedirlo.

Ora il Kedive trovasi a Costantinopoli e dicesi che la questione del confine sia stata definita e risoluta fra lui e la Porta. Gli anglo-egiziani dovranno sgombrare Bamba. Il distaccamento turco a Solum è stato aumentato e d'ora in poi la guarnigione sarà di mezzo battaglione rinforzata da un reparto di cavalleria (un plotone) e da una diecina di *zaptiè* a cavallo. Vi è istituito inoltre un *mudiriet* e il *mudir* dovrà recarvisi fra breve. Gl'inglesi intanto sbarcarono a Bamba materiali per la costruzione di una linea telegrafica in comunicazione con Alessandria,

ed i lavori per impianto sono già in corso. Un piroscafo fa servizio settimanale tra Alessandria e Bamba.

Non mancherò di tenere informata la S. V. Ill.ma se avrò altre notizie in seguito.

Ma da una lettera posteriore del 30 gennaio 1909 appare che gli anglo-egiziani in quell'epoca non abbandonarono Bamba. Certo essi oggi vi sono definitivamente, mentre la Porta ha fatto avanzare di trentacinque chilometri l'ultimo suo presidio, che prima non andava di là da Solum.

. . . . . .

... Fino al giugno del 1907 la guarnigione turca era a Solum e quella anglo-egiziana a Giargiub. In quel mese gli anglo-egiziani avanzarono sino a Bamba dopo avere presidiato anche Negeila ed i turchi presidiarono Bagbag. Attualmente, dunque, gli anglo-egiziani si trovano a Bamba e i turchi a Bagbag. I turchi hanno posto anche un distaccamento nell'interno, a Gerin.

Bagbag trovasi tra Solum e Bamba ad eguale distanza (circa 35 km.) dall'una e dall'altra località. Per conseguenza Bamba dista da Solum circa 70 km. da Giargiub circa 70 pure, da Sidi-Bulau circa 70 km. e da Marsa Matru oltre km. 100.

... In occasione dell'avanzata degli anglo-egiziani fu mandato a Bagbag un capitano turco, che attualmente comanda il presidio di Derna e che mi fornì informazioni.

Continuerà l'avanzata anglo-egiziana e si sposterà ancora il confine dell'Egitto verso occidente? Fin dove l'avanzata perverrà? In che modo si compirà questa alterazione lenta dello *statu quo?*

Dalle notizie sopra riportate appare che l'autorità turca sia più decisa nell'ostacolare ulteriori avanzate; sicchè un maggiore spostamento di confine da parte degli anglo-egiziani potrebbe forse non restare, come sino ad ora è avvenuto, nei limiti di incidenti ignorati e di carattere quasi locale. D'altra parte è evidente che non può restare Bamba come ultimo posto ad occidente degli anglo-egiziani, perchè in ogni caso Bamba non è che una tappa almeno sino a Solum.

Tale questione inoltre è anche subordinata allo stato dei rapporti più o meno amichevoli tra l'Inghilterra e la Turchia.

Non intendo qui esaminare tale questione anche in rapporto agli interessi italiani nel Mediterraneo, perchè, ancora una volta ripeto, non costituisce ciò un argomento di questa mia nota, con la quale ho mirato a non far andar disperse notizie di fatti a noi contemporanei. In ogni modo è certo che in questi ultimi anni l'Italia, mentre ha mirato a consolidare i suoi rapporti di amicizia con la Turchia, di cui intende rispettare l'integrità territoriale, si è definitivamente intesa con l'Inghilterra per la tutela dei reciproci interessi del Mediterraneo; sicchè nessuna azione inglese nel Mediterraneo è oggi in contradizione a quanto è convenuto tra l'Inghilterra e l'Italia.

Ciò che qui dico nei rapporti degli interessi italiani rispetto a quanto si viene svolgendo in queste regioni si desume anche dalle dichiarazioni che il ministro degli esteri on. Tittoni espose al Senato nella tornata del 10 maggio 1905.

ERRICO DE MARINIS.

RASSEGNA MUSICALE

I CONCERTI AL COREA.

Con due grandiose interpretazioni beethoveniane si è chiusa testè la seconda serie degli annuali concerti al Corea. Ha condotte queste audizioni ed un'altra precedente il maestro olandese Wilhelm Mengelberg, indubbiamente uno dei più eminenti direttori di musica sinfonica del giorno e, senza far torto a nessuno, il più gradito di coloro che salirono finora la predella nel grandioso anfiteatro dove finalmente nella capitale hanno trovato degna ed opportuna sede le feste musicali di larghe proporzioni.

Come la scorsa stagione anche in questa l'onore e la fortuna di chiudere l'annuo ciclo dei concerti sono toccati a questo artista preclaro che unisce ad una cultura non ordinaria una tecnica perfetta, un gusto quasi sempre ineccepibile, un fervore intenso che egli ha l'abilità di trasmettere ai suoi collaboratori, una plasticità speciale di sentimento pur essendo fermissimo il polso, l'occhio oltremodo vigile, la calma costante e la padronanza assoluta dei nervi. Ho scritto « l'onore e la fortuna », perchè indubbiamente colla cresciuta esigenza del pubblico e col gesto audace di riprendere alla fine di stagione la *Nona* di Beethoven, un po' faticosamente da altri presentata al principio, il Mengelberg si trovò in posizione non facile, vincendo la quale, come egli realmente fece, veniva a lui merito speciale; e perchè nello stesso tempo non sarebbe giusto dimenticare che dopo cinque mesi di attivo esercizio le condizioni dell'orchestra erano tanto migliorate come insieme da permettere al valente maestro olandese di ottenere molto più di quello che avrebbe ricavato in dicembre dal medesimo corpo di esecutori. Certo è che gli elementi che Mengelberg si trovò sotto mano a Pasqua non parvero più quelli che aveva avuto Panzner a Natale: ed egli se ne valse e se ne giovò con perizia superlativa, e lumeggiò Beethoven, Wagner e Brahms con tanta precisione e squisitezza, con rilievo così felice dei particolari sempre seguendo la linea chiara del disegno, da fare ricordare per molto tempo i tre ultimi concerti di quest'anno, provando – e questo parmi fatto essenzialissimo – che oramai la preoccupazione perchè i programmi abbiano la loro parte di virtuosismo è fuori di posto.

A questa preoccupazione non si erano sottratti alcuni fra i direttori che quest'anno precedettero il Mengelberg al Corea.

Il Panzner l'aveva un tantino palliata proponendo programmi illustrativi delle scuole italiana, tedesca, francese, russo-scandinava, per guidarci poi per suo conto al capolavoro beethoveniano, alla *Nona*, compendio di tutte le grandezze e le bellezze d'ispirazione e di arte. Ma questi concerti cronologico-geografici sono un bel sogno che

si potrebbe chiamare cinematografico, poco pratico, poco utile e da mettersi da parte insieme a quelli di genere semplicemente storico. Al loro svolgimento occorrerebbe molto più tempo di quello di cui in generale si dispone, ed occorrerebbe essenzialmente un uditorio completamente conscio dell'evoluzione locale dell'arte nei vari paesi, tutte cose che non si ottengono facilmente, ed alle quali non giovano affatto le conferenze con pupazzetti od audizioni, genere di svago superficiale prossimo a fare il tempo suo.

Si noti poi, ripeto, che proprio all'ottimo Karl Panzner toccò a dicembre il regalo di una orchestra messa insieme con qualche stento, completata all'ultimo momento, impreparata quindi a presentarsi al pubblico, per cui fu veramente grazie ad una pratica e ad una solerzia poco ordinaria se il programma generale troppo vasto del Panzner si potè espletare con alcune modificazioni indispensabili consigliate dalla necessità.

Dopo sei concerti diretti dal Panzner, i due ultimi colla *Nona* sinfonia appunto a Roma quasi sconosciuta e coll'esperimento dei cori ancor esso novissimo al *Corea*, si ebbero quelli diretti dal Molinari e da Mascagni, audizioni nelle quali la causa della virtuosità certo non fu sacrificata.

Bernardino Molinari intelligente ed operoso, che faceva le sue prime prove di direttore in pubblico, si trasse d'impegno con molta lode, ed affermò qualità molto promettenti anche come conduttore di corpi orchestrali: ma il concerto da lui regolato serviva più che altro di sfondo a due virtuosi, il Senius, tenore di una consistenza e di un'arte molto modesta, ed il Celli, giovane pianista romano gagliardamente avviato ad una magnifica carriera. E naturalmente non furono punto scevri di virtuosità i due concerti che diresse Mascagni colla consueta genialità e coll'esuberante sua vivacità, nè la serata organizzata dall'Associazione della stampa a sollievo dei danneggiati della stampa, serata nella quale sette od otto direttori si presentarono col loro *numero* speciale e che ebbe l'*Inno* dell'*Iris* per centro di gravità.

Assegnando ancora alla categoria « virtuosità » il concerto Kreisler-Ribera ed anche quello che possiamo chiamare di opportunità che si ebbe il Giovedì Santo, come contenuto musicale evidentemente gli altri ebbero maggior interesse. Si intende che copro del pietoso silenzio le due audizioni presentate da Egisto Tango, che evidentemente si trovava troppo a disagio come direttore al *Corea*, e che rese un cattivo servizio anche al giovane maestro Alfano, non sorreggendo in alcun modo quel povero infelice zibaldone orchestrale a cui si era appioppata la denominazione di *Poema italico*.

Questi concerti, a mio parere più musicalmente concludenti prima della splendida chiusura fatta dal Mengelberg, ebbero a direttori sette maestri, tre italiani (Polacco, Gui, Fano) e quattro forestieri (Balling, Schneewoigt, Nedbal, Strauss).

Giorgio Polacco, tra uno spartito e l'altro dei numerosi che, novello Sisifo, dovette concertare nella disgraziata stagione teatrale al *Costanzi*, trovò modo di dimostrarsi valente direttore anche fuori del campo operistico con un programma d'impegno. L'*ouverture* della spontiniana *Vestale* sconosciuta a quasi tutto il pubblico del *Corea* era assai indicata dopo l'esumazione del lavoro alla *Scala*: l'*Eroica* di Beethoven sarà sempre una magnifica piattaforma di concerto, e venne colorita con distinto senso d'arte, sobriamente, senza lenocinii.

La Mer del Debussy suscitava giusta aspettazione dopo il gran parlare che se ne era fatto a Parigi, e questa aspettazione pagò in parte: superfluo aggiungere che Polacco miniò questa *Suite* con estrema diligenza: si trattava di musica, oltre che molto delicata, dell'autore a lui prediletto, e che egli difese con tutta l'anima fino alla non meritata catastrofe di *Pelléas*, che ha fatto torto al pubblico del *Costanzi*, ma che l'impresa assolutamente volle. Non c'era che la trascrizione dell'*Invitation à la Valse* di Weber fatta da Weingartner che Polacco poteva lasciare, stando contento a quella di Berlioz: questa bizzarria del Weingartner, di una ingegnosità contrappuntistica indiscutibile, svisa talmente la linea simpatica del vecchio ed indovinato lavoro, da renderla insopportabile.

Vittorio Gui, che l'anno scorso aveva fatto felicemente le prime armi al *Corea*, confermò in questo il suo felice temperamento di direttore. Il programma da lui presentato era di ordine, dirò così, composito, e conteneva qualche superfluità. Ma l'esecuzione della *Seconda* di Beethoven è stata molto equilibrata e diligente, e le pagine di Schumann trascritte dal Dubois furono messe bene in rilievo, e la moneta oggidì corrente dei maestri russi fu spesa con avvedutezza dal Gui, che, colto e studioso, potrebbe preparare alla lunga molti programmi di alta importanza artistica, e farli abilmente valere.

A Guido Alberto Fano non è mancato il coraggio quando, presentandosi al Corea come direttore e come autore, inserì il suo poema sinfonico *La tentazione di Gesù* tra la *Quarta* di Beethoven ed il *Siegfried Idyll* di Wagner: e giova riconoscere che sotto i due aspetti egli conseguì un bellissimo successo. Nell'interpretare egli ha energia, occhio sicuro, compostezza di portamento e la preziosa qualità di astenersi dal sostituire il senso suo personale allo spirito del lavoro ed alle indicazioni della partitura - canone cotesto che la gran maggioranza dei direttori mette spesso in non cale per quella benedetta smania di virtuosità alla quale ho accennato. Vero è però che quando si tratta di Beethoven tutti vogliono aver ragione, tanto chi precipita, quanto chi rallenta: tradizione vera non vi è stata, e nessuno la stabilì, e non si hanno dati certi se non le rare indicazioni metronomiche che Beethoven stesso ha talora messo: la *Nona* per fortuna è stata metronomizzata dall'autore, perchè egli aveva paura che la rovinassero in Inghilterra. Come compositore Fano, che è il più giovane tra i diretto.i dei Conservatorii ufficiali nazionali, era già stato collocato in posto elevato, che il nuovo poema sinfonico gli ha confermato. Queste *Tentazioni* sono un lavoro di gran polso, e se l'autore avrà coraggio di sfrondarlo guadagneranno d'efficacia: l'artista lo ha dettato con sincerità di convinzione, e, profondo conoscitore come egli è dei segreti dell'arte, nessuno può muovergli censura sul sistema che ha seguito. Ma, ahimè!, ci troviamo chiaramente col Fano nel campo del sistema: la corrente della così detta *modernità assoluta* lo ha attratto, e questa modernità porta notoriamente con sè *bona mixta malis*. Non ricerchiamo in quale dose ed in quale forma l'utile ed il nocivo si avvicendino nel sistema, e ciò a tutto scapito della genialità: ma è lecito rammaricarsi che a furia di novità e di sistemi e di dedizioni siamo giunti al punto che quanto vi era di caratteristico nell'arte nazionale ormai è scomparso. Col ricettario, presa la parola in senso anche elevato, molti sperano di riuscire, specialmente quando non hanno dovizia naturale di idee e di modi personali, privilegio di pochi. Ma, è inutile contrastarlo, nessuna

parafrasi strumentale, per quanto abile d'orditura, raggiunge l'eccellenza della musica vera, libera, radiosa, non tormentata per condurla a significazioni per le quali occorre il peso di un lungo e specifico commento. Lo strano poi è questo: oggidì non si arriva ad imprecare, ma certo si stigmatizza senza circonlocuzioni la musica a programma, il repertorio dei poemi così detti *sinfonici* da Liszt a Saint Saëns: ma quelli erano rose e fiori a petto delle tergiversazioni di alcuni forti ingegni del giorno. Avevamo allora la musica *a soggetto*; quella veramente *a programma* così balzano, evanescente, fuori di ogni idea euritmica è propriamente portato novissimo, e sarà riconosciuta fra non molti anni come una aberrazione completa. La disgrazia vuole che vi abbocchi un gran numero di persone musicalmente ignare dell'abbicì, ed unicamente perchè lo strano fa loro impressione e perchè credono di passare per cervelli fini.

Guido Alberto Fano è ingegno troppo forte per non provarsi a volare veramente colle sue ali, senza proposito deliberato di servirsi di modi altrui: a questa *tentazione* non saprà resistere, e ci darà certo altre pagine che valgano a cementare il buon nome dell'arte nazionale, un poema veramente *italico* di ispirazione e di sostanza e di atteggiamenti. L'occasione sarebbe propizia, per il prossimo giubileo nazionale del 1911, a celebrare il quale sarebbe a desiderare concorresse l'arte musicale, ma degnamente, con qualche elevata composizione sinfonica che ricordasse a lungo il grande fatto della compiuta unità nazionale e non con qualche *cantata* d'occasione vergata all'ultimo momento da qualche maestrucolo desideroso di mettersi in bella mostra.

Con grandissima attenzione furono seguìti i concerti diretti dai maestri stranieri Balling, Schneevoigt, Nedbal e Strauss, ed il vario loro temperamento ha dato luogo a raffronti artistici non inutili, e che indubbiamente servono nella pratica ad allargare il criterio dell'uditorio.

Il Balling, ad esempio, rigido e compassato, specialista per la musica di Wagner, ha dimostrato ancora una volta come con mezzi apparenti minimi si possa avere solidamente in pugno il corpo orchestrale, ed indirizzare l'interpretazione più a convincere che a stordire l'uditorio, serbando anzitutto agli autori il loro particolare carattere. Questa sua arte preclara è apparsa tanto nelle pagine wagneriane, quanto nella *Pastorale* di Beethoven, che rare volte è stata intesa a Roma così stilisticamente eseguita.

Giorgio Schneevoigt diresse tre concerti, uno *romantico* (Berlioz, Tschaikowsky, Wagner e Liszt), un altro *classico* (Beethoven, Haendel, Mozart), il terzo *moderno* (Smetana, Kallinikow, Strauss). Senza discutere questi curiosi attributivi largiti dal programma, certo è che l'ampiezza dell'escursione musicale tenne oltremodo legata l'attenzione del pubblico, che lo Schneevoigt confermò la bella fama che lo aveva preceduto, che specialmente la *Sinfonia in mi-b* di Mozart parve lumeggiata con gusto, e che il poema di Strauss *Così parlò Zarathustra*, che a Roma non era ancora conosciuto, costituì una grandissima attrazione ed impressionò profondamente. Nell'assai lungo lavoro di preparazione l'eclettica cultura e la perizia dello Schneevoigt furono largamente dimostrate: e con grandissime feste il pubblico salutò il direttore e l'orchestra, che ogni giorno di più appariva fusa ed equilibrata.

Il rovescio della medaglia dello Schneevoigt, preciso ma temperato, accurato nella mezza tinta, azzimato, si è avuto in Oscar Nedbal, veemente, impulsivo, energico, vibrante, colorista dalle sonorità smaglianti.

Anche questo czeco è un eclettico, qualità che in arte, come in politica, è spesso destinata al successo, abile nella disposizione dei programmi, e se non un virtuoso dichiarato della bacchetta, certo lungimirante all'impressione diretta dell'uditorio. Nei due concerti il Nedbal presentò la *Settima* di Beethoven, la *Quinta* (*Dal nuovo mondo*) di Dvórak, il *Tasso* di Liszt, un *Capriccio spagnuolo* di Rimsky-Korsakow, che veramente è apparso cosa che in francese direbbero di paccotiglia, la *Sposa Venduta* di Smetana, frammenti di Tschaikowsky e di Grieg e la nuovissima *ouverture* di Sinigaglia, *Le baruffe chiozzotte*.

Questa *ouverture* è una pagina leggera, spumante, geniale, dettata con rara scioltezza di mano e che certo prenderà nel repertorio dei concerti un posto notevole. *Le allegre comari* del vecchio Nicolai che cinguettarono per tanti anni nei concerti, sono invecchiate anch'esse: queste chiozzotte barufferanno ora al loro posto spesso per esilarare degnamente il pubblico dei concerti, che troppi autori vogliono ora mettere in croce infliggendogli dissertazioni di filosofia musicale esuberanti.

Quanto ai concerti di Riccardo Strauss, è naturale che fosse grandissima l'aspettazione e che fosse forte il desiderio di rendere omaggio al musicista che solleva con mirabile intensità di lavoro tante discussioni nel mondo dell'arte. La circostanza dell'imminente andata in scena dell'*Elettra* a Milano rendeva ancora più fervente la brama di conoscere i due lavori che insieme a *Zarathustra* non erano ancora stati eseguiti a Roma. E Riccardo Strauss giunse, trovò la preparazione molto bene avviata dal bravo nostro Molinari, e prese le redini dell'orchestra. Il grande maestro non ha pretese di essere un direttore di temperamento eccezionale, e credo che non si lagni mai di cedere la bacchetta quando si presentino Toscanini o Mengelberg: ma è naturale che la sua presenza sia graditissima dovunque. Strauss volle rendere omaggio anzitutto ad Haydn, che egli proclama un grande luminare: certo la lucerna haydiana non ha i bagliori dei macchinarii elettrici moderni, ma ha tale splendore di raggi sani e chiari che non si spegnerà giammai. Il *credo* dell'autore di *Salomé* è sincero, le sue deduzioni sono tanto personali, che se non lo proclamasse non se ne indovinerebbe la fonte.

Il pubblico accolse con grandi feste la danza di *Salomé*, fece discreto viso alla scena d'amore del *Feuersnot*, poco intelligibile fuori della cornice dove è situata, ed accolse *Heldenleben* e la *Sinfonia domestica* con simpatica ammirazione. Nel campo sinfonico moderno indubbiamente non si potevano avere più interessanti novità: Riccardo Strauss, coll'audacia delle sue estrinsecazioni, sorretto da una dottrina e da una tecnica orchestrale sbalorditive, si impone dovunque, ed oggidì è di fatto alla testa dei sinfonisti, seguito assai da vicino dal Mahler che Roma non conosce ancora come compositore, quantunque l'abbia ben apprezzato quale direttore.

***

Sul trinomio *Zarathustra-Heldenleben-Sinfonia domestica* debitamente illustrato dalle indispensabili didascalie, si potrebbe iniziare una discussione interminabile, e che certo non farebbe mutare opinione nè a coloro che, magari senza comprendere la musica, proclamano Riccardo Strauss profeta di un verbo nuovo, nè a quelli che non sono ancora tócchi dalla grazia di Dio in fatto di anarchia musicale, e non

provano l'impellente bisogno di buttare a mare anche le teorie finora accettate sui limiti e sui rapporti reciproci delle arti.

Ma l'intento di questa mia rassegna è oggi assai più limitato e modesto: io non mi sono proposto che di constatare e di chiosare brevemente il fatto dei *Concerti popolari* entrati in piena e proficua e speriamo duratura esistenza a Roma, dove sembrava pochi anni addietro tutto congiurasse a loro danno. I concerti del *Corea* veramente non portano oggidì l'epiteto di *popolari:* ma lo sono sostanzialmente, il loro successo ha la base vera della più effettiva popolarità, ed a conservar loro questa praticità deve tendere ora tutta l'attività di coloro che attraverso mille difficoltà li hanno portati a questo punto. Lo spettacolo del *Corea* rigurgitante e plaudente con piena convinzione e con entusiasmo indescrivibile alla *Nona Sinfonia* di Beethoven indica qualche cosa di più di un fenomeno transitorio, e questa è buona novella per il livello dell'educazione pubblica.

Occorre appena ricordare che la recente stagione lirica è andata male dovunque in Italia e pessimamente a Roma, per comprendere che la questione dei concerti è diventata ancora più importante: naturalmente io discorro dei concerti che possono esercitare un influsso sulla pubblica cultura, e non delle audizioni che non hanno altro scopo se non quello di una ginnastica più o meno inutile o quello industriale di sbarcare il lunario colla minor possibile fatica.

Ma la funzione educativa dei grandi concerti vocali e strumentali fu per lunghi anni incompresa, e, specialmente per quanto ha tratto ai concerti strumentali, ostacolata. Alla musica sinfonica, prendendo la parola *sinfonia* in senso lato, si opponeva il pregiudizio che gli italiani non la comprendessero: si aveva l'idea che di fatto la musica strumentale da sola non potesse essere accetta alla maggioranza. A mettere le cose a posto occorse perdere molto tempo, per modo, che quando altrove già la musica strumentale procedeva baldanzosamente da sè, presso di noi il concerto, non appoggiato in modo particolare alla parte canora di facile intendimento, all'*aria*, alla *romanza*, stentava a farsi strada: per abbondanza, quasi per carità si ammetteva a frammezzare il canto qualche solista che sciorinasse *variazioni* o *fantasie* per mettere in mostra unicamente la bravura del meccanismo.

Timidamente qualche società filarmonica, per esclusivo uso e consumo di un limitato numero di aderenti, cominciò a dedicarsi di preferenza alla musica strumentale, come se questa fosse uno *sport;* ma il gran pubblico tirava soltanto il fiato quando la virtuosità canora faceva capolino ed in sostanza gli strumenti non facevano che da contorno.

A Torino, ad esempio, al principio del secolo scorso promosse con discreta energia lo sviluppo della musica strumentale l'*Accademia Filarmonica*, la quale oggidì non conserva della tradizione artistica che i sontuosissimi locali: a diverse riprese si cercò di animare il movimento della musica orchestrale e furono chiamati alla direzione artistica dell'Accademia alcuni maestri che avevano peregrinato all'estero, fra gli altri il Fabbrica, e che avevano visto da vicino ciò che si faceva altrove. Ma non si riuscì che di tempo in tempo, a sbalzi, a dare un po' di animazione d'arte alla Società, la quale rimase convegno elegante ed eletto di tranquilli e pacifici frequentatori proprietarii del magnifico palazzo di piazza San Carlo, ma non portò certo un contributo essenziale allo sviluppo musicale del paese. C'era

anche a Torino la *Cappella Regia*, la quale, poichè le funzioni chiesastiche alle quali doveva partecipare erano diminuite di numero, era fatta esercitare ogni sabato mattina per un paio di ore in una sala a terreno del palazzo dell'Accademia Albertina, un infelice locale poco acustico, e che pure essendo perfettamente rettangolare veniva chiamato pomposamente *La Rotonda*. Tali esercitazioni mattinali settimanali, alle quali per favore speciale potevano assistere pochissime persone che sentivano istintivamente il bisogno di un po' di musicalità qualsiasi, erano l'unica occasione per far conoscenza con un briciolo di musica *tedesca*. Questa denominazione di *tedesca* comprendeva tutta l'importazione straniera, ma la musica era naturalmente sempre ortodossa, e veniva eseguita a brani e, dicasi anche per amor della verità, non di rado sbranata dalla coorte, quasi sempre di pessimo umore, di quei professori stipendiati dalla Casa Reale, ma che trovavano gran fatica affrontare, specialmente d'inverno, la frizzante atmosfera, la neve e talora la nebbia per venire a sciorinare un paio d'ore di esercizio. Il repertorio si componeva essenzialmente di sinfonie di Haydn, di un po' di Mozart, di qualche pezzo di vecchi maestri piemontesi non privi di merito, e di tempo in tempo di qualche *novità* dei maestri direttori, non tutti passati ai posteri. Fra questi maestri ve n'erano alcuni entrati al loro posto con un certo entusiasmo che conservarono fino ai tardi anni, come il Ghebart, musicista serio ed autorevole, e ve n'erano degli altri modesti sotto tutti i rapporti. Ho ancora davanti agli occhi la cattedratica figura dell'occhialuto Turina, un tipo che oggi sarebbe qualificato per ferravilliano, compositore per debito d'ufficio e che chiamavano il maestro *sincopa* per l'abbondanza di questo procedimento nelle sue pagine. Qualcuna delle sinfonie di Beethoven era stata con mille precauzioni e relativa diffidenza ammessa all'onore del repertorio: ma in generale non si faceva differenza di dignità fra Beethoven e magari Kallivoda Mayseder od Onslow, e rare volte si interrompeva l'esercitazione per correggere o concertare: tutto procedeva macchinalmente, tanto più che quando mancava il direttore fungeva da conduttore il primo violino *di spalla*, battendo la misura non sulla partitura, ma sulla sua parte di violino principale. Rammento però che una volta una cura speciale fu dedicata all'*adagio* della *Quarta Sinfonia* di Beethoven; la pagina divina era destinata ad accompagnare in San Giovanni la cerimonia nuziale di Umberto e Margherita di Savoia.

Non risulta veramente che vi fossero qua e là nel secolo passato molte altre Cappelle fisse in Italia che anche incidentalmente sviluppassero la loro attività un po' oltre lo stretto obbligo dell'accompagnamento delle funzioni sacre: qualche società di *quartetto* cominciò a sorgere dopo il 1850 in differenti punti, con programmi musicali abbastanza vasti, ed artisti di personale energia cercarono di riunire compagini orchestrali per diffondere la musica strumentale. Nulla però condusse al risultato di un vivo interesse generale fin verso il 1870, cioè fino a che a Torino due artisti fervorosi e benemeriti fondarono a poca distanza di tempo i *Concerti popolari* e l'*Accademia di canto corale*: questi artisti si chiamavano Carlo Pedrotti e Stefano Tempia, e sono sempre lieto di ricordarne con affettuosa venerazione i nomi, io che ebbi la ventura di lavorare con essi per la pratica esplicazione dei loro programmi.

***

Furono veramente i *Concerti* di Pedrotti al teatro Vittorio Emanuele di Torino quelli che costituirono il primo reale e serio esperimento della musica orchestrale di grandi proporzioni offerta al gran pubblico che credeva in maggioranza che per comprenderla occorresse come una iniziazione. Un Comitato di volenterosi, che lavoravano tutti attivamente e non commisero mai l'errore massimo di accentrare in una sola persona il da farsi, assisteva Carlo Pedrotti, il quale, liberissimo nella scelta dei programmi, voleva tuttavia sottoposto al parere dei colleghi ogni pezzo prescelto ed a tutto provvedeva con una attività miracolosa sorretta (manco a dirlo) dal più nobile entusiasmo. I concerti ebbero un esito memorabile, i pregiudizii di autori e di opinioni cadevano man mano, la strada si veniva snebbiando, e la educazione del pubblico con meravigliosa rapidità veniva compiendosi. Il successo si mantenne per molti anni, finchè Pedrotti non lasciò quella Torino che amava come un figlio per andare a Pesaro onde organizzarvi e dirigervi l'Istituto musicale che Rossini aveva lasciato per testamento alla sua città nativa. Fu dietro l' iniziativa torinese che nel 1878 parecchie orchestre italiane progettarono di recarsi al torneo artistico parigino; le orchestre poi si ridussero a due, la milanese condotta da Franco Faccio e la torinese guidata da Pedrotti, che generosamente cedè la bacchetta a Luigi Mancinelli per i suoi *Intermezzi* della *Cleopatra* di Cossa, quando difficoltà di vario genere avendo impedito il concorso dell'orchestra romana al Trocadero, il buon Pedrotti fraternamente offerse al giovane Mancinelli la sua orchestra per farsi giudicare a Parigi.

I concerti torinesi, che furono subito chiamati e dichiarati *popolari*, col serio proposito spiegato ben chiaramente dagli apostoli del Comitato di condurre gradatamente il popolo alla conoscenza delle pagine musicali più eccellenti senza limitazione di scuole, durarono anche dopo che l'ottimo Pedrotti era passato a Pesaro; ebbero però qualche traversia, furono sospesi e poi ripresi da una *Società di concerti* che vegliò per lunghi anni, organizzò la parte musicale delle Esposizioni del 1884 e del 1898, e poi durante parecchie primavere offerse serie importantissime di sedute con forti direttori nazionali ed esteri, e se pel momento è silenziosa tuttavia esiste e serba energie che nulla vieta si risveglino e si dimostrino ancora con quella serietà e tenacia che è propria della razza piemontese.

La spinta data dai *concerti popolari* torinesi aveva avuto larga ripercussione in varie città d'Italia; però in nessuna di esse il carattere popolare del concerto aveva trionfato. Le audizioni orchestrali si erano moltiplicate ed erano cresciute di importanza a Milano, centro dai larghi mezzi e dalle larghe borse di mecenati, a Napoli dove un nucleo di entusiasti intelligenti e danarosi (ricordo specialmente il compianto Carlo Defilippis da pochi giorni mancato) aveva scoperto, per così dire, e validamente appoggiato il giovanissimo Giuseppe Martucci, a Firenze dove i volenterosi bene intenzionati nazionali e forestieri non mancavano, a Bologna amantissima dell'arte, ed altrove. Ma si trattava sempre o quasi di terreno speciale, riservato, nel quale la vera e propria maggioranza del pubblico popolo non poteva pascolare.

A Roma non si pensava da tempo neppure lontanamente alla diffusione dei concerti orchestrali: quando si parlava di scuola mu-

sicale romana il discorso andava dritto al ramo dell'arte religiosa: e sì che anche in fatto di musica sacra i traviamenti dalle antiche gloriose tradizioni erano stati, come si sa, enormi. Il risveglio fu dovuto specialmente ad un artista colto, fervoroso, di singolare modestia e merito, tenacissimo nel suo proposito, ad Ettore Pinelli. Fu grazie a lui che l'11 maggio 1874 la Società orchestrale romana inaugurava quella serie di concerti che condusse per cinque lustri senza interruzione, esempio unico di continuità nel rinnovarsi e pur troppo nello sfasciarsi di tutte le altre filarmoniche strumentali nazionali.

In questi venticinque anni l'Orchestrale romana, riuniti tutti gli elementi di buona volontà e con sacrificio perenne degli interessi materiali (primissimo a dare sempre l'esempio del più nobile disinteresse Ettore Pinelli), passando dal piccolo teatro *Rossini*, dove aveva esordito, al *Valle*, poi al ridotto dell'*Argentina*, alla sala del *Costanzi*, alla *Palestrina*, alla *Dante*, eseguì in regolari tornate duecentonovantasei opere di centoquindici autori di tutte le epoche, di tutte le nazionalità, aprendo anche le porte a giovani maestri nazionali, dal Leonardi al Catalani, dal Costa al Franchetti, dal Falchi al Balzoni, dal Mancinelli al Clementi, al Setaccioli.

Alla sala *Dante* pareva avesse finalmente trovato nel gennaio 1891 stabile rifugio questa Società orchestrale che per tanto tempo aveva salvato la capitale d'Italia dalla taccia di essere una Beozia musicale. La sala non era veramente molto vasta, presentava parecchi inconvenienti, fra i quali il rumore della contigua fontana di Trevi ed il regolare rumoroso passaggio durante i concerti quasi sempre diurni della compagnia militare che, banda in testa, andava al *cambio* della guardia al Palazzo reale; ma pure, grazie alla mirabile perseveranza di Pinelli, la sala era diventata il convegno della intellettualità romana e forestiera ed era provvidenziale per salvare la causa della musicalità. Un brutto giorno la sala fu sottratta anch'essa alla circolazione musicale: si trovò che il suo appellativo la chiamava ad altra destinazione, nobilissima per verità ancor essa, cioè alle conferenze spiegative delle cantiche del Divino Poema, ed in nome di Dante si diede lo sfratto ad Haydn, a Mozart, a Gluck, a Beethoven, a Spontini, a Cherubini, a Mendelssohn, a Schumann, a Schubert, a Rossini, a Wagner, a Brahms, a Grieg, a Tchaikowski, a tutti insomma i maestri che nel suo vasto programma eclettico l'Orchestrale aveva successivamente accolto. Del resto nemmeno l'Alighieri salvò colla immortale creazione del suo genio la sala che gli era stata dedicata: ed anche l'austero poeta dovette sloggiare e peregrinare altrove in cerca di tetto quando un burocratico zelante municipale scoperse che essa sarebbe diventata un comodo archivio di prosaici bollettari di un ufficio amministrativo.

Roma non ebbe veramente per molto tempo sale da concerti degne di tal nome prima di quella dell'Accademia di Santa Cecilia: la *Dante* era difettosa, la *Costanzi* non si prestava alle grandi esecuzioni, la *Doria Pamphili* era infelice, infelicissima quella di via Muratte; e tutte queste furono chiuse, e sta per chiudersi la sala *Umberto*, e siamo ridotti alla cantina del Pichetti, alla caverna Giraud *et similia* (la Ceciliana essendo riservata) ed ai ridotti dei teatri, ed agli *estaminet* degli alberghi maggiori.

Una volta sola si sperò che si trovasse chi provvedesse a fare sparire questa deplorata lacuna. Un arcimilionario non americano, vo-

lendo dotare la Città eterna, nella quale aveva fissato la sua residenza, di un edificio veramente utile e desiderato, fu consigliato da un amico al quale si era indirizzato di fabbricare una grandiosa sala per i pubblici concerti. Il consigliere si diede attorno per aiutare il Creso a realizzare il progetto: furono studiati i disegni delle sale più rinomate del mondo, furono fatti i piani del locale che avrebbe avuto nel centro della città una situazione meravigliosa per centralità e comodità di accesso e lontana da ogni rumore. La capitale d'Italia avrebbe posseduto una delle più eleganti, pratiche ed artistiche sale moderne del mondo. Il progetto era troppo bello per essere tradotto in atto; mentre il consigliere lavorava e studiava, il baco del tanto per cento non aveva cessato di rodere il finanziere da principio bene intenzionato per l'arte; e quel bravo messere sentì un pò' di rimorso di fare così sventatamente un sacrificio di quattrini per l'arte. Fece i conti di quanto gli poteva rendere la sala futura, e senza essere un Colombo scoperse che l'affare come tale era naturalmente molto magro. Manco a dirlo, la progettata *Sala Beethoven* rimase *in mente Dei*: sul terreno dove pareva dovesse sorgere il tempietto dell'arte pompeggia ora un grazioso e fruttifero villino, ed è miracolo non sia spuntato addirittura uno di quei colossali paraventi di fabbricati che in barba all'estetica, al decoro della città ed ai regolamenti municipali sono venuti testè deturpando i pochi punti ancora caratteristici di Roma ormai sparita.

Tornando al Pinelli ed all'Orchestrale romana, la chiusura della sala *Dante* fu il fatto definitivo che unito a molte altre difficoltà diede il colpo di grazia ai regolari concerti della Società. Qualche audizione orchestrale frattanto si era venuta organizzando alla sala di via dei Greci, l'ultima che era stata costrutta, e poco per volta sotto gli auspicii dell'Accademia di Santa Cecilia si era stabilita una stagione ordinaria di sedute musicali, alcune delle quali erano anche orchestrali. Ivi si ebbe un memorabile passaggio di artisti di primo ordine e di direttori esimii, alcuni dei quali però non si sentirono di lottare contro le imperfezioni e gli altri inconvenienti dell'orchestra che veniva loro offerta, ed altri compierono l'incarico assunto, ma promettendosi di non ritornare altra volta. Il grande pubblico però, l'imponente assemblea dei veri concerti popolari non poteva essere convocata a questi festini artistici, anzi non li comprendeva, tant' è che alcuni tentativi di concerti di questo genere fatti al teatro *Costanzi* a prezzi molto discreti andarono successivamente a vuoto per mancanza di uditori.

L'orizzonte si rischiarò improvvisamente a Roma quattro anni addietro, e, poichè tutto il male non viene per nuocere, fu una circostanza impreveduta e certo poco gradita agli edili del municipio quella che mutò lo stato delle cose musicali, sostituendo nel pubblico della capitale all'olimpica indifferenza per i concerti uno slancio ed un entusiasmo che nessuno si poteva aspettare. Andati a male alcuni accordi che erano intervenuti tra l'Amministrazione municipale e la gerenza del Costanzi, rimase a carico del Municipio l'orchestra che era stata scritturata per la consueta stagione di carnevale-quaresima; per non lasciarla inoperosa le si apersero i battenti del municipale teatro Argentina e si iniziò nei pomeriggi domenicali una serie di concerti che chiamarono subito un pubblico numerosissimo. Per caso novissimo a Roma la fortuna di questi pomeriggi non solo fu larga, ma fu

anche duratura: durante due anni con singolare energia Alessandro Vessella si adoperò attorno alla bisogna dei concerti ed il complesso dei programmi eseguiti sta a dimostrare il vasto campo musicale percorso. Il pubblico gradì l'esperimento in modo non dubbio: gli adepti diventarono legione, poichè la mitezza dei prezzi permetteva alla gran maggioranza di accedere al teatro Argentina: i concerti popolari avevano avuto lettere di naturalizzazione nelle mura Aureliane. Fatto questo passo essenziale, i concerti pur tuttavia trovandosi a disagio all'Argentina e costretti talvolta a migrarne, perchè il teatro non era sempre libero per le prove o per le audizioni, si pensò se non si potessero i concerti trasportare in apposita sede. Taluno si risovvenne che vi era a Roma un locale dalle proporzioni amplissime volute, straordinariamente adatto al grande pubblico, l'Anfiteatro Corea, che nella lamentata penuria di ambienti era una vera cuccagna e che pure era ridotto a deposito di inutili ciarpami: lo si riattò, si pose discretamente in ordine, si studiò ed in parte fu risoluto il problema dell'acustica e degli accessi molteplici, ed ecco come furono insediati a Roma questi concerti da tanto tempo desiderati e ritenuti di ipotetica attuazione.

***

Quattro campagne artistiche, due all'Argentina due al Corea, felicemente condotte a termine e coronate da un successo così lusinghiero significano che ormai i concerti sinfonici orchestrali a Roma sono usciti di fronte al pubblico dallo stadio di esperimento per diventare una necessità intellettuale di una buona parte della popolazione. Si tratta ora di una lodevole provvida istituzione che un connubio artistico, occasionale quanto si vuole ma fortunato, fra il Municipio e l'Accademia di Santa Cecilia ha originato, di un fatto della più alta importanza educativa destinato ad alzare il livello morale del popolo, di un appello al quale la maggioranza che poco fa pareva indifferente ha un incomparabile entusiasmo risposto. Diasi l'elogio meritato ai promotori, si riconosca quanto si deve al loro ardimento e come ebbero la mano fortunata nel risuscitare il vecchio anfiteatro, al quale possibilmente non si dovrebbe dare nessun'altra nemmeno passeggera destinazione confermandolo il *tempio della sinfonia*, e dimostrando che non è spento nemmeno nella prosaicità dei tempi attuali il senso dell'idealità latina; ma specialmente si pensi senza indugio al modo di assicurare a questa istituzione quella stabilità che pur troppo è spesso così poco latina, si provveda alle necessità palesi.

La prima di queste necessità è la sistemazione dell'orchestra. Non si tratta di inamovibilità canonica, ma di stabilità professionale; è dovuta al corpo degli strumentisti, che per verità ha dimostrato specialmente in quest'anno una coscienza ed una premura meritevole di sincero plauso, la soddisfazione di vedere le sue condizioni cambiate dalla attuale precarietà indecorosa e dannosa: indecorosa per l'artista il quale ha diritto ad una tranquillità di stato, dannosa per i concerti che non possono contare sopra elementi sicuri ed affiatati. Presentemente si è in questa deliziosa posizione, che ogni anno si deve tornare da capo coll'affannosa ricerca di professori, arrischiando di andare incontro a penose difficoltà di personale, di imbattersi in sorprese pericolose circa il valore reale di qualche elemento. Tutto quello che si è artisticamente guadagnato come equilibrio, come fusione nel corpo

orchestrale va immediatamente perso al domani dell'ultimo concerto: non è possibile il più meschino repertorio quando la serie dei concerti verrà ripresa. E se per qualche circostanza di visite di Sovrani, di giubilei, di commemorazioni il Municipio deve mettere insieme qualche dozzina di violini e quattro trombe si è costretti a provvedere all' impazzata ed a buttare quattrini esagerati senza garanzia di artistico risultato. Questo stato di cose deve cessare nell' interesse materiale ed artistico della città e poichè non è supponibile che di fronte all'eloquenza dei fatti il Municipio che ha speso – e speso bene, caso rarissimo – attorno al *Corea* e per i *Concerti* una somma discreta voglia lesinare il suo concorso materiale, quel concorso che tanto il *Costanzi* quanto l'*Argentina* hanno così innegabilmente demeritato e che pure grava sull'erario civico, così si provveda sollecitamente all'orchestra: a questa municipalizzazione batteranno tutti le mani.

Naturalmente la stabilità dell'orchestra che eviterà tanta perdita di tempo nel tardo autunno e le fatiche erculee che quest'anno toccarono al Panzner, al quale non furono abbastanza riconosciute, importa un cambiamento nel sistema direttoriale. Si è andati da un eccesso all'altro a Roma in questo campo: dalla cattedra, chiamiamola così, esclusiva con tutti gli inconvenienti che è superfluo rammentare si è andati alla cattedra ambulante quasi più di quelle dell'agricoltura. E chissà che non si faccia presto un passo che non si arrivi allo spettacolo di *varietà* musicali, all'esibizione di parecchi maestri nello stesso concerto, alla ripetizione di quel deplorevole zibaldone musicale che si ebbe al *Corea* una sera dello scorso gennaio e che nemmeno lo scopo umanitario ha potuto artisticamente scusare, Tutto ciò è semplicemente assurdo: la predella del direttore dei concerti al *Corea* non deve essere un trampolino dal quale si precipitino dieci o venti maestri per stagione a fare il loro salto più o meno mortale, ma un piedestallo sul quale saliranno i più degni animatori di ritmi orchestrali per turno di numero limitato, tre o quattro all'anno, ed ai quali porgerà fraternamente la bacchetta il direttore ordinario dei concerti. L'anomalia della direzione *assolutamente girante* non si trova, che io sappia, in nessun'altra azienda di concerti nelle grandi città dell'estero: il sistema fu provato a Torino anni addietro, ma in complesso non fece buona prova, quantunque alla direzione non materiale ma all' indirizzo positivo dei concerti presiedesse la volontà e l' intelligenza di una sola ed energica persona.

Ritengo indispensabile allo stato delle cose al *Corea* l'opera continua ed efficace di un direttore ordinario dei concerti, il quale allenerebbe l'orchestra e la terrebbe riunita la maggior parte dell'anno, disporrebbe i programmi in precedenza, ed assistito, ove occorra, da un triumvirato (e non più) di competenti persone avrebbe realmente in mano le redini dei concerti. Le mansioni di questo direttore non saranno certo facili nè poche, ma la persona adatta si troverà, data l'alta considerazione artistica alla quale i concerti sono saliti: e questo artista non sentirebbe affatto una *capitis diminutio* cedendo a valenti colleghi per la metà circa dei concerti il bastone del comando, e fraternamente facilitando loro il successo. Nobile sarebbe il compito di questo direttore, decoroso ed elevato certo più di un infelice per quanto abile concertatore di teatro d'opera destinato più spesso agli urti ed ai litigi colle imprese e cogli artisti che al plauso ed alle corone del pubblico.

L'autorità di questo direttore comincerà a manifestarsi nella formazione dei programmi. Finora si è andato un po' troppo alla deriva, si è accolta anche troppa roba, e si sono avute troppe ripetizioni. Nella stagione testè finita Isotta fu fatta morire nei concerti quattro o cinque volte, sempre in un modo differente, di languore, di asma, di paralisi cardiaca e via dicendo, e mai della malattia precisa diagnosticata dal medico che si chiamò Riccardo Wagner: diminuendo il numero dei direttori si diminuirà il numero di quei pezzi che i francesi chiamano *morceaux de chevet,* che ciascuno interpreta più o meno a sua fantasia: e le duplicazioni saranno meno frequenti. Non bisogna credere che il pubblico non ami qualche confronto di interpretazione, ma non bisogna nemmeno abusarne. Del resto parmi che anche numericamente, se si vuole tener fedele il pubblico e desta l'attenzione degli uditori, convenga ridurre il numero dei concerti nella serie principale, che ha durato su per giù cinque mesi nei due anni decorsi: *ne quid nimis* è regola opportuna anche in questo campo. Relativamente poi al repertorio non vi è oramai esclusione necessaria di epoche o di scuole, ma anch'esso non è inesauribile e non si può avere ogni anno la fortuna di porre come piattaforma il ciclo intero delle sinfonie di Beethoven, come avvenne in questa stagione che ce le presentò tutte, meno, parmi, l'ottava.

Ridurre il numero dei concerti parmi cosa prudente: ridurne la durata e precisarne il principio ad ora fissa è cosa necessaria. Testè quasi tutti i programmi furono troppo lunghi, specialmente trovandosi spezzati da un *intervallo* che non ho trovato nei concerti nè a Berlino, nè a Londra, nè a Parigi; e conseguentemente non poche persone dovettero lasciare la sala prima del fine della seduta, la quale non è mai cominciata all'ora annunziata. A questi e ad altri piccoli inconvenienti, quello della proibizione espressa dei *bis* ad esempio, sarà facile riparare: ma la questione dell'orchestra fissa e del direttore principale normale mi sembrano le più essenziali e non ammettono dilazione.

*
* *

Non poche altre cose si dovrebbero aggiungere in ordine alla pratica organizzazione dei concerti, onde essi riescano vieppiù giovevoli a quell'alto fine estetico al quale sono indirizzati, e perchè essendo così bene avviati non si cambino in inutili esercitazioni, e non divengano esperimenti soggetti ai capricci della moda, con pericolo di diminuita frequentazione quando la volubile Dea rivolga altrove i suoi favori. Ma certo l'esperienza ha già insegnato parecchio ai regolatori dei concerti, e quello che ancora non è stato fatto si farà.

Rilevo intanto, e vi applaudo, la larga e gratuita distribuzione ad ogni concerto dei programmi illustrati che sono tramite utilissimo di cognizioni utili, quando non sono compilati dagli interessati all'*auto-réclame* quali direttori, o peggio, quali compositori. Anche qui ci sarebbe modo di agire molto profittevolmente sulle masse con poche notizie sugli autori, con qualche nozione d'estetica che sarebbe molto letta, e che riuscirebbe molto più giovevole delle lezioni e conferenze che si impartiscono nei Licei musicali e nelle Università popolari, così poco e male comprese dagli allievi da fare allibire ad ogni piè sospinto gli esaminatori. Ho letto non è molto in quella modesta ma spesso interessante effemeride che è la *Cronaca musicale* di Pesaro

le illustrazioni che su due concerti dati da Amilcare Zanella coll'orchestra del Liceo Rossini ha dettato Andrea D'Angeli, e non esito a proclamarle modello del genere per la giustezza del senso critico, per l'abilità nel mettere alla portata di tutti la ragione d'essere delle composizioni, per la sintesi spesso fortunata dei lavori, per le precise e ben ordinate notizie sui maestri.

Anche a debita distanza dagli interessantissimi commenti del D'Angeli le illustrazioni dei concerti al *Corea* si potrebbero fare molto meglio, e non mancherebbe certo nel fervore discretamente rinascente della musicologia chi potrebbe occuparsene con competenza, serietà ed in modo perfettamente obbiettivo. Ma anche per questo si richiederebbe che almeno buona parte dei programmi fosse fissata per tempo, e non succedessero ad ogni momento cambiamenti e sostituzioni.

Del resto, ripeto, io intendeva oggi unicamente di segnalare questo forte e promettente risveglio di forze musicali a Roma appunto dove l'apatia regnava sovrana. Non siamo che al principio dello sviluppo dei *Concerti* e tutto lascia sperare che essi non rappresenteranno uno slancio momentaneo di simpatia, anzi di entusiasmo, ma un alto e nobile movente d'arte ben compreso da tutti.

E poi da cosa nasce cosa: un bel giorno sullo sfondo del lato libero del *Corea* chissà che non si veda collocato un magnifico organo che permetta di aumentare le risorse dei concerti, e di innalzare l'anima alla severa maestà della musica religiosa nel nostro paese che da Frescobaldi a Marco Enrico Bossi si onorò di tanti fortissimi artisti!

Vedete dove vado colla fantasia oggi: parmi perfino che debba venire il tempo nel quale Roma musicale non sia costretta ad invidiare agli altri centri artistici le potenti *Società corali* che vi fioriscono. Al postutto è questione unicamente di buona volontà e di disciplina: abbiamo in Italia un esempio di *Accademia di canto corale* sulla breccia da XXXIV anni, e che la domenica delle Palme ha dato il suo 180° saggio. Non vedo nessun motivo perchè la buona volontà e la disciplina che hanno sorretto la brillante esistenza della *Stefano Tempia* a Torino per quasi sette lustri non producano lo stesso risultato a Roma, dove il buon Alessandro Costa, anima d'artista entusiasta, fervoroso lavoratore, aveva così ben avviato la *Società Bach*. Anche per i *Concerti popolari* molti furono increduli, ed ora si rimangiano l'incredulità: finisco coll'augurio sincero che altrettanto succeda per una forte ed attiva società corale che faccia degno riscontro ai *concerti sinfonici*, e completandoli all'occasione ci dia mezzo di spaziare illimitatamente nelle regioni della più alta musicalità.

VALETTA.

PER LA DIFESA DEL NOSTRO PATRIMONIO MUSICALE

L'evento prossimo della caduta nel pubblico dominio del *Guglielmo Tell*, uno de' nostri grandi capolavori, richiama giustamente l'attenzione pubblica sulla necessità d'una riforma della legge sui diritti di autore, riforma troppo e lungamente indugiata.

La questione della proprietà intellettuale e dei diritti spettanti agli autori delle opere dell'ingegno è stata oggetto costante di studio e motivo di speciali criteri legislativi in questi ultimi due secoli. Tali diritti furono per la prima volta riconosciuti in Inghilterra nell'anno 1710 sotto la Regina Anna. La Convenzione francese che, in mezzo a una grande ferocia politica, ebbe pure sensi elevati e generosi di arte, si occupò seriamente della importante questione e gettò, per prima, le fondamenta della moderna legislazione.

Gli autori italiani che studiarono le ragioni filosofiche e giuridiche della proprietà intellettuale e dissertarono intorno alle varie dottrine che s'imponevano al legislatore, furono parecchi, e fra questi emergono il Gioia, il Romagnoli, il Genovesi, il Rosmini, il Boccardo, il Mancini, lo Scialoia e altri giureconsulti valorosi. I sistemi discussi furono tre: vi fu chi negò del tutto ogni ragione filosofica e giuridica alla proprietà intellettuale; vi fu invece chi la volle persino assimilata alla proprietà del suolo e le accordò quindi una perpetuità di diritti, e vi fu da ultimo chi la considerò una proprietà *sui generis*, come quella che è formata dal concorso di speciali e molteplici fattori, e ne stabilì quindi il godimento per un periodo limitato di tempo.

Il concetto di questa limitazione è giustissimo. Non v'ha infatti chi non veda e non riconosca l'enorme contributo che la società arreca all'opera individuale dell'artista.

Quale che sia il suo genio e per quanto originale, bella e vigorosa l'opera sua, l'artista non potrebbe mai infatti reclamarne in modo assoluto la proprietà, poichè ciò equivarrebbe a disconoscere il soccorso del lavoro precedente, la cultura della propria epoca e l'efficacia dei mezzi offertigli dalla società per accrescere e sviluppare le sue forze personali.

Questo concetto fu quello che diede regola a tutte le disposizioni legislative intese a restringere i diritti della proprietà intellettuale.

A simile criterio s' ispirò pertanto la legge francese 19 e 24 luglio 1793 la quale proclamò i diritti degli autori.

A questa legge seguirono poi altri decreti diretti a disciplinare i diritti degli eredi e degli aventi causa, sino a che, con decreto 9 febbraio 1796, si stabilì che i compositori di musica avessero, durante la loro vita, il diritto di vendere, far vendere e distribuire le proprie opere sul territorio francese, con facoltà agli eredi di godere d'uguale diritto per *dieci anni* dopo la morte degli autori.

Le leggi vigenti negli antichi Stati d' Italia erano anch'esse, più o meno, ugualmente restrittive.

Nell'ex regno delle Due Sicilie l'articolo primo della legge 1828 assicurava ai compositori, unicamente per la durata della loro vita, il diritto esclusivo di spacciare e pubblicare gli esemplari delle loro opere nel territorio del Regno. Con simile disposizione legislativa la proprietà letteraria e artistica diveniva una proprietà ben meschina in quanto che ristretta nel tempo e limitata alla *sola vendita*. Nessun diritto quindi spettava all'autore sulla rappresentazione. Avvenuta la pubblicazione dell'opera, era concessa facoltà a chiunque di eseguirne la musica. Un solo mezzo rimaneva quindi al compositore o al committente dell'opera onde impedire la rappresentazione per conto di altri e senza l'acquisto della copia autentica: quello cioè di non dare alla stampa la partitura, vale a dire di non pubblicarla. Senonchè anche questo mezzo non poteva considerarsi come sicuro. Dato infatti il carattere melodioso della musica d'allora e la semplicità dei motivi costituenti l'essenza degli antichi melodrammi, riusciva facile ricostruire la partitura d'orchestra sulla copia edita dell'opera. È rimasto celebre lo sforzo di memoria mediante il quale Donizetti potè recuperare, trascrivendola a orecchio, l'opera *La rosa bianca e la rosa rossa* del suo venerato maestro Simone Mayer.

Che la proprietà artistica consistesse unicamente nella vendita delle edizioni in partitura ai teatri ce lo provano molte lettere del Donizetti e del Bellini in cui essi si dolgono amaramente degli sfregi fatti alle loro opere e segnatamente a quelle del Bellini, di cui non una forse non patì l' ingiuria d'una ignobile manomissione.

Scrivendo una volta al Florimo il Bellini, dopo un lungo sfogo a proposito di queste continue contraffazioni, così dolorosamente esclamava: « ...e se questo si fa, me vivo, che cosa si farà mai dopo di me? » Le tristi previsioni del divino cantore sono, purtroppo, prossime ad avverarsi. Infatti, o che la durata dei diritti d'autore si consideri in ottant'anni dopo la prima rappresentazione o pubblicazione dell'opera, secondo la legge attuale, o in cinquant'anni dopo la morte dell'autore – secondo le proposte della Commissione ministeriale – il pericolo a cui accennava il Bellini ci sovrasterà ugualmente.

***

Circa tredici anni or sono, e precisamente in data 10 febbraio 1896, il ministro Barazzuoli, preoccupato unicamente del danno che il liceo musicale di Pesaro avrebbe potuto risentire dalla caduta nel pubblico dominio del *Barbiere di Siviglia* di Rossini, rappresentato la prima volta in Roma, la sera del 16 febbraio 1816, emanava un regio decreto col quale prorogava di due anni – a decorrere dal 19 febbraio 1896 – il termine della durata del diritto di proprietà per la suddetta opera.

Nella seduta del 26 maggio 1897 il ministro Guicciardini, succeduto al Barazzuoli, presentava all'approvazione della Camera la conversione in legge del suddetto decreto, accompagnando la proposta con le seguenti parole: « E ciò faccio tanto più, in quanto che dei due anni di proroga uno è già trascorso e il fatto eccezionale non potrà assolutamente ripetersi, *essendo mio divisamento di presentare ben presto al Parlamento opportune propo te per meglio disciplinare l'esercizio dei diritti spettanti agli autori delle opere dell'ingegno* ».

Orbene, oggi, dopo dodici anni, le cose sono perfettamente allo stato d'allora, e non la più piccola modificazione è stata portata alla legge del 19 settembre 1882 che fissa in ottant'anni « la durata del diritto di proprietà delle opere adatte a pubblico spettacolo, di azioni coreografiche e di qualunque composizione musicale », e stabilisce che tale durata abbia principio « dal giorno in cui ebbe luogo la prima rappresentazione, o la prima pubblicazione dell'opera ».

In questi dodici anni molte altre opere intanto, fra cui tutte, o quasi, quelle di Rossini, e alcune di Bellini e Donizetti sono cadute nel dominio pubblico. Fortunatamente, o disgraziatamente, esse non hanno tentato sino ad oggi gli appetiti della speculazione, nonostante che di codesta *res nullius* facciano parte opere come il *Mosè*, la *Semiramide*, la *Cenerentola*, l'*Italiana in Algeri*, la *Gazza ladra*, l'*Otello*, la *Regina di Golconda*, l'*Ajo nell'imbarazzo*, il *Pirata* e altre non meno pregevoli. E l'abbandono e l'oblìo si spiegano facilmente, trattandosi di opere considerate ormai, a torto o a ragione, fuori del repertorio attivo. E così sia!... Ma per molte delle opere di prossima e futura decadenza, la cosa è ben diversa.

E tanto per ben cominciare avremo, come abbiamo detto, fra non molto la decadenza del *Guglielmo Tell*. Qui non si tratta più di preoccuparci della minorazione di utili della Casa editrice proprietaria dell'opera, bensì d'un fatto assai più grave: quello delle manomissioni, delle alterazioni e di tutte le altre frodi a cui la gemma più fulgida del serto rossiniano, allorchè divenuta *res nullius*, andrà probabilmente soggetta, in quanto che ogni attentato sarà facile avendo i colpevoli la sicurezza della impunità. È un pericolo a cui non possiamo guardare in faccia senza provvedere.

La prescrizione che scioglie l'opera musicale da qualsiasi vincolo e la pone alla mercè della libera speculazione, mentre a primo aspetto può sembrare vera e buona giustizia, considerata ne' suoi effetti diviene invece dannosa consacrazione d' ingiustizia.

Mettiamo da parte le ipocrisie d'un mal inteso liberalismo e parliamo franco. Lo Stato, vietando la libertà di contrattazione e di commercio degli oggetti d'arte e antichità appartenenti ai privati, sa benissimo di limitare il diritto di proprietà, ma in pari tempo sa di poterlo fare in vista d'un grande interesse pubblico. Ciò ammesso, è assurdo ritenere che lo Stato abbia poi scrupolo di esercitare uguale podestà a vantaggio di altre opere d'arte che formano uno degli elementi gloriosi della nostra cultura nazionale. Nè si obbietti che per la musica non esistono i pericoli che minacciano le arti del disegno; le opere musicali si trovano anzi in condizione di maggior pericolo che non sovrasti forse agli oggetti d'arte e di antichità. Un quadro o una statua, portati fuori d' Italia, saranno certo per noi motivo legittimo di amarezza e di vergogna; quelle opere nondimeno non perderanno, malgrado il doloroso esilio, la propria originale bellezza. La musica invece che non è arte plastica, ed è fissata sulla carta da segni convenzionali, vive solo per virtù della sua buona e *integra* riproduzione; basterà quindi che questa riesca alterata o manchevole perchè l'opera d'arte possa considerarsi come distrutta.

Da qui l'obbligo della tutela di Stato, obbligo che diverrebbe tanto più rigoroso e impellente, qualora si accettasse la proposta, già da me fatta altra volta, di modificare i termini fissati per la decadenza delle opere musicali nel pubblico dominio.

Naturalmente nella musica, come già nelle arti del disegno, si dovrebbe aver cura soltanto di quelle opere di vero e grande valore, poichè sarebbe assurdo pretendere che la galleria o l'archivio musicale, di cui invoco la fondazione, contenesse i quarantamila e più melodrammi scritti dai nostri maestri dal 1400 ad oggi!

Calcolando le opere già decadute e quelle che andrebbero a decadere in forza della nuova legge, si può ritenere che le partiture di cui dovrebbe essere fornito il nuovo archivio non arriverebbero alle duecento, alle quali poi dovrebbero aggiungersi le partiture delle altre opere destinate man mano a decadere.

Per il momento basterebbe che l'archivio possedesse soltanto le partiture originali e le copie esatte delle opere cadute nel dominio pubblico e facenti parte tuttora del nostro repertorio attivo, in guisa da potere, col sussidio del documento originale, controllare la *integrità* delle partiture che la libera speculazione presentasse all'archivio per la facoltà del *visto* alla rappresentazione.

Questa funzione di controllo, indispensabile affinchè, cessata la tutela dell'autore o dell'editore, i conseguenti diritti del pubblico erede vengano liberamente esercitati, senza offesa all'opera artistica e al patrimonio intellettuale, questa funzione pare a me sarebbe ben facile a compiersi, e la tenue tassa di bollo a cui andrebbero soggette le partiture presentate al *visto* basterebbe a pagare le spese del modesto ufficio governativo a ciò preposto.

Per quanto riguarda le opere nuove, il possesso delle partiture sarebbe ben facile ottenerlo obbligando gli autori a presentare, all'atto della loro dimanda per la rappresentazione, la partitura completa per orchestra che verrebbe immediatamente depositata in archivio.

Vorrei pertanto che un decreto identico a quello con cui i ministri Barazzuoli e Guicciardini sentirono il dovere di prorogare di due anni il termine della durata di proprietà per il *Barbiere di Siviglia* venisse immediatamente emanato dal ministro di agricoltura e commercio per il *Guglielmo Tell*. Questa proroga, che potrebbe limitarsi anche ad un solo anno, non dovrebbe avere l'intento di prolungare i proventi dei proprietarî dell'opera, bensì quello ben determinato, sino da ora, di presentare in questo frattempo al Parlamento le provvide e tanto sospirate modificazioni alla legge del 1882.

***

In data 1° marzo 1869, pochi giorni dopo la prima rappresentazione della *Forza del destino* a Milano, Verdi così scriveva all'amico senatore Piroli: « Sono tornato ieri da Milano a mezzanotte. Il successo della *Forza del destino*, voi lo sapete a quest'ora, è stato buono. Esecuzione eccellente. La Stolz e Tiberini superbi; gli altri bene. Orchestra e cori divinamente. Quanto fuoco, quanto entusiasmo in quelle masse! Peccato, peccato, che il Governo abbandoni così spietatamente quest'arte e questo teatro che ha ancora tante cose buonissime. Voi direte: perchè non potrà reggere senza l'aiuto del Governo? No, è impossibile. Il teatro della Scala non è mai stato tanto frequentato e tanto attivo come in quest'anno; ad onta di ciò, se gl' impresari non possono arrivare a far 15 rappresentazioni della *Forza*, sorpassando lire 5,000 d' incasso serale, sono perduti. Io credo che sia impossibile arrivare a tanto ed allora bisognerà chiudere il teatro con fallimento, prima che la stagione finisca. Peccato, peccato! Addio. Vogliatemi bene. – G. Verdi ».

Questa lettera, oltremodo interessante, contiene un severo ammonimento ai reggitori della cosa pubblica in Italia, i quali, un po' per tradizionale svogliataggine, un po' perchè sopraffatti quasi sempre dagli avvenimenti nuovi della politica, e finalmente perchè stretti nelle angustie del bilancio, hanno sempre, come ben dice il Verdi, « abbandonato quest'arte e questo teatro ». Eppure esempi incoraggianti non mancano. Nel 1789 Bailly, il celebre presidente degli Stati Generali, così scriveva: « Il teatro dove molti uomini si riuniscono e si entusiasmano costituisce una parte del pubblico insegnamento ».

Così parlavano i legislatori rivoluzionari dell'ottantanove, quei medesimi a cui la Francia deve la fondazione del suo famoso Consevatorio e il mantenimento della sua non meno famosa Accademia nazionale di musica. Ed essi, così parlando ed operando, pensavano che il teatro e l' insegnamento dell'arte musicale in genere dovevano essere e divenire il complemento necessario dei musei, delle gallerie e delle scuole d'arte figurativa. Con l'applicazione di questo sano concetto governativo di arte, la Francia possiede oggi quattro teatri ai quali è affidato il nobile compito di esporre i capolavori nazionali e tutte quelle opere fonti di educazione e d' insegnamento nel senso più elevato della parola. Ora, se lo Stato sovvenziona in Francia due teatri di musica e due di prosa vuol dire ch'esso vi riconosce un interesse nazionale. Codesti sani principî di decoro e di utilità pubblica da noi rimangono invece, se non ignorati, addirittura negletti; e ciò perchè si persiste a voler vedere nel teatro niente più che un luogo di svago e di diletto, cosa della quale il pubblico erario non deve in alcun modo preoccuparsi. Ecco il falso ragionamento sul quale si appoggia la resistenza passiva dei nostri legislatori, di fronte a una questione che, qui in Italia, s' impone non solo per ragioni artistiche, ma per ragioni economiche altresì.

La verità infatti è questa: che il nostro patrimonio musicale rappresenta una parte cospicua della nostra ricchezza nazionale e che, senza la tutela e l' opera dello Stato, questo patrimonio si assottiglierà via via sino al disperdersi completamente.

Laddove poi s' obbietti volgarmente che dell' arte, delle sue manifestazioni, del suo sviluppo, de' suoi progressi, lo Stato non sa che cosa farne, allora chiederemo a quale utile fine si profonda il denaro dei contribuenti per mantenere cinque grandi Istituti governativi di musica, e perchè provincie e comuni mantengono, coll' aiuto dello Stato, licei e scuole musicali! E siccome tutte le arti sono sorelle e cospirano ai medesimi intenti, dimanderemo altresì perchè non si cancellino dai bilanci tutte le somme che si spendono in accademie, istituti e scuole di pittura, scultura, architettura, in mostre triennali di belle arti e in acquisto di quadri e statue, e perchè si bandiscano concorsi per l' insegnamento del canto corale nelle scuole, e si spenda e si spanda per creare pittori, scultori, architetti, suonatori, maestri e cantanti!

Io credo che il teatro lirico debba aspirare ad essere per l' arte melodrammatica quello che sono le gallerie per le arti del disegno.

La musica, a differenza della pittura, della scultura e dell' architettura che si svolgono nello spazio, si sviluppa nel tempo, quindi non se ne possono esporre le produzioni stabilmente, ma occorre eseguirle volta per volta. La galleria musicale ha quindi un repertorio, invece d' un catalogo, ha cioè un certo numero di opere che

occorre poter comunicare al pubblico indipendentemente da qualsiasi criterio o ragione speculativa.

Questo certo numero di opere cui alludo, dovrebbero essere riconosciute e dichiarate capolavori nazionali e sottoposte quindi a quella tal tutela da me sopra accennata.

Da qui il concorso assoluto e diretto dello Stato, il quale deve pur pensare che il teatro nazionale di musica distribuisce, sotto il punto di vista dell'arte, un certo genere speciale d'insegnamento, e che sovvenzionarlo e conferirgli un' autonomia artistica vuol dire assicurare un pubblico servizio.

Quando alla Camera dei deputati in Torino nella giornata parlamentare del 10 aprile 1863 il deputato Nisco propose di abolire dal bilancio dell' interno il capitolo « Teatri », Stanislao Mancini ebbe uno scatto superbo di lirica eloquenza. « Sarebbe un grossolano errore – egli disse – il supporre che ciò non riguardi se non l' interesse di alcuni cantanti, danzatori e cultori della musica ; mi preoccupo della nazione, de' suoi bisogni intellettuali e morali, della sua missione di custodire il genio che è suo antico retaggio, del suo dovere che ha in faccia alla civiltà, all' Europa, al mondo intiero di non cessare di essere la nazione. Ricordiamoci anche d' un altro dovere : quello di considerare l' arte come uno degli elementi della vita di un popolo designato ad alti destini, come religione del pensiero, come titolo di nobiltà e di onore nazionale. Non ci lasciamo trascinare dalle grette e ignobili tendenze materiali di questa età. Conserviamo verso le arti il domestico culto; non ripudiamo una illustre eredità: mostriamoci nepoti non degeneri dei nostri grandi avi che nelle arti seppero divenire insegnatori al mondo ».

Ebbene oggi, dopo quarantasei anni, le generose parole del Mancini si possono ripetere con maggior diritto e opportunità d' allora.

Speriamo che il prossimo ed importante evento della decadenza giuridica del *Guglielmo Tell* scuota l' incuria e l' indifferenza dominante sinora per le sorti dell' arte musicale, sì ch' essa giunga a trovare finalmente nello Stato quella tutela efficace cui ha diritto.

GINO MONALDI.

MELANCONIE E SPERANZE ORIENTALI

L'Italia è indubbiamente il paese ove la rivoluzione turca - la prima, la vera, la grande - suscitò le simpatie più vive, più intense, più sincere. Era naturale, e per due ragioni: una, morale; l'altra, materiale; una, estetica; l'altra, politica. Risorti a nazione in nome della libertà contro il dispotismo, gl'italiani erano, dall'indole e dalla storia, indotti a fraternizzare con un movimento che si pronunciava nel nome e nell'interesse della libertà; bastava loro perciò essere uomini ed italiani. Cosicchè, se anche i loro interessi avessero avuto a lodarsi del regime caduto il 23 luglio 1908, essi certamente avrebbero fatto forza al loro egoismo ed avrebbero salutato con compiacimento l'alba di un giorno che prometteva di rinnovare in Turchia il fenomeno che aveva già suscitato a nuova vita da una tomba tre volte secolare la loro nazione.

Ma quegli interessi non avevano avuto invece che a lagnarsi dell'assolutismo ottomano e dei tristi fenomeni con cui si esprimeva. Aborrendo insieme dalla corruzione e dalla violenza, la politica italiana non era mai riuscita ad ottenere dalla Porta e dal Palazzo che lente, forzate ed incomplete soddisfazioni alle più eque domande, alle più legittime esigenze Non si giungeva a prevalere a Costantinopoli che profondendo denaro e suscitando timore: noi non eravamo fatti per quello, e ripugnavamo da questo; epperò, una grande longanimità occorse all'Italia per non avere ad ogni momento contrasti col Governo ottomano, nel richiedere il rispetto dei propri diritti. Quantunque di tutte le grandi potenze europee fossimo la meno sospettabile, persino la istituzione di pochi uffici postali - cioè l'esplicazione di un diritto appunto internazionale, consuetudinario, tradizionale, già a tutti ed a noi stessi consentito da gran tempo - aveva incontrato tale opposizione, che dovemmo ricorrere ad una dimostrazione navale. Bastò che questa fosse, non che compiuta, appena annunziata, perchè la Porta cedesse; noi non abusammo della soddisfazione che avevamo ottenuta, volendo rimanere nei termini del nostro diritto; ma le nuove dichiarazioni di amicizia che ci venivano, sia dalla Porta, sia dal Palazzo, stentavano sempre, per ogni altro proposito, a tradursi nel fatto. Sicchè non era fuor di luogo prevedere il giorno in cui, pur tenendo conto della opportunità di non complicare con sempre nuovi elementi la questione d'Oriente, sempre aperta e sempre minacciosa per la pace europea, ci sarebbe convenuto agire con costante ed efficace risolutezza per ottenere il rispetto pratico della nostra situazione internazionale, delle iniziative con cui l'attività, i capitali italiani incominciavano ad esportarsi nell'impero.

Alla doppia ragione che ci faceva dunque salutare con simpatia il movimento rivoluzionario, così presto, così meravigliosamente vittorioso, si univa poi la conoscenza dell'indole di quel movimento

derivanteci dal fatto che esso si era primamente pronunciato a Monastir ed a Salonicco, là dove cioè vi era di noi chi poteva meglio esattamente apprezzarne l'indole e gl'iniziatori. Nell'organizzazione della gendarmeria internazionale, quella di Monastir era la zona attribuita ai nostri ufficiali, ed a Salonicco, centro già più facilmente aperto ai contatti europei, oltre al nostro Consolato generale, risiedeva il Generale organizzatore di quella gendarmeria, che era italiano, risiedeva la Commissione finanziaria internazionale, in cui noi eravamo così degnamente rappresentati. Così, pure rimanendo nei limiti della più scrupolosa correttezza, la nostra colonia di Salonicco fu la prima a fraternizzare col Comitato Unione e Progresso, e la vittoria di questo, il ritorno alla Costituzione furono da essa festeggiati con un calore spontaneo e sincero, di cui i capi del Comitato mostrarono apertamente di apprezzare il valore.

Ciò, non solo per le relazioni personali che esistevano fra quella e questi, ma perchè si può ripetere a proposito dei rapporti generici fra italiani e turchi la stessa osservazione che fu già fatta qui l'estate scorsa - proprio nell'imminenza dei fatti di Turchia - a proposito dei rapporti fra italiani ed arabi-egiziani. Di tutti gli europei, gl'italiani son quelli che meglio e più facilmente si affratellano con gli orientali, non meno pei proprii difetti, forse, che per le proprie virtù, ma, comunque, in modo ed in grado evidenti, innegabili. E se a Salonicco, se nel resto dell'impero, generale fu la partecipazione degli italiani alla gioia dei turchi, in Italia pure generale fu questa persuasione: qualunque cosa avvenga, indietro non si torna!

Come si sarebbe proceduto però? Questo era a vedersi, poichè nessuno si dissimulava gli ostacoii a cui la nuova Turchia andava incontro, con lo sfacelo della vecchia Turchia, vecchia e invecchiata fino alla decrepitezza. Ma tanta era la simpatica fiducia nel successo finale della rivoluzione, tanto era, ancor più, il desiderio di dimostrare che essa rispondeva all'atteggiamento più naturale dello spirito italiano, che la istituzione di un Comitato italo-ottomano, dovuta alla iniziativa di un uomo di Stato entusiasta, parve il portato naturale della nuova situazione.

Quel che era fra noi sentimento popolare rispondeva poi tanto all'indirizzo politico, agli intendimenti del Governo, che quel Comitato potè poco dopo aggregarsi all'Istituto Coloniale, ente del quale la indipendenza dal Governo non interdice una certa ufficiosità, poichè esso è altra di quelle emanazioni della coscienza nazionale che mirano appunto ad integrare l'azione governativa, ora promuovendola, ora continuandola: sicchè la presidenza dell'Istituto non avrebbe certo preso col Comitato gli accordi che il senatore De Martino potè annunciare nell'ultima assemblea sociale, se non fosse stata sicura di agire in armonia coll'indirizzo della politica ufficiale italiana verso il nuovo stato di cose che si era instaurato in Turchia, ed al quale lo stesso Abdul-Hamid aveva, del resto, dovuto inchinarsi.

Tuttociò non impediva alle persone riflessive e veggenti di scorgere i pericoli cui si andava incontro, gli errori che si andavano commettendo. A tutta prima, insieme al liberalismo sincero, ai più ammirabili sensi d'umanitarismo e di fratellanza, erano prevalse nei promotori del movimento virtù che sembravano rivelare una vera ed antica cosciente sapienza politica: la maggiore moderazione s'era infatti accompagnata al più grande fatto, al più inatteso miracolo

politico che da gran tempo si fosse compiuto in Europa: non solo il Sultano era stato mantenuto sul trono, malgrado i pretesti e le ragioni che potevano esservi per una sua immediata destituzione, ma la rivoluzione si era compiuta, il nuovo regime si era instaurato senza vittime di sorta; tutte le razze, tutte le religioni erano state considerate alla pari; tutte le conversioni, reali o fittizie, erano state prese per buone; ancora più che lo spirito della rivoluzione francese, la quale sin dal principio si era macchiata di sangue, sembrava trasfuso in quei saggi e buoni lo spirito dei precursori italiani di quella rivoluzione, lo stesso spirito da cui era uscito il nostro 1848, e che faceva dire da Carlo Cattaneo ai milanesi impadronitisi durante le Cinque Giornate del famigerato Bolza: - *Se lo uccidete fate una cosa giusta, se lo risparmiate fate una cosa santa!* – ed il Bolza era risparmiato.

Le elezioni, la costituzione della Camera, i suoi rapporti col Sultano, il ricevimento dei deputati da parte di Abdul-Hamid, l'azione pacificatrice esercitata dai musulmani sulle varie nazionalità cristiane minaccianti di ricadere in lotta fra loro, tutto ciò, tutto l'andamento della cosa pubblica, sembrava dapprincipio dimostrare la convinzione generale e profonda, nei vecchi come nei nuovi elementi, che a salvare la Turchia era necessario porre sopra tutto il passato una pietra immensa per erigere sopra quella pietra un edificio sulla cui facciata fosse scritta una parola, nuova anch'essa ed immortale: non più *vendetta*, GIUSTIZIA.

Tutto questo poteva avvenire e svolgersi rimanendo entro i confini religiosi e morali dell'Islamismo? e che potesse era e parve convinzione pratica dell'Unione e Progresso? In queste due domande e nelle risposte che parvero venir loro dai fatti è da ricercarsi la causa delle perturbazioni che incominciarono prima ancora del 13 aprile.

Alla prima di queste domande poteva darsi senz'altro risposta affermativa: Costituzione e Scheriat non erano affatto da un lato due termini contraddittorii; dall'altro, il preteso fanatismo ingenito e crudele dei musulmani contro i cristiani, si era chiarito ancora una volta inesistente. Maometto stesso aveva predicato la tolleranza e l'amorevolezza verso i cristiani, e più sintomi, più dati avevano anche recentemente dimostrato che gli scoppii di quel fanatismo non erano che la conseguenza di una parola d'ordine venuta dall'alto. I musulmani avevano avuto, del resto, tanto a soffrire essi stessi dal regime caduto, che una specie di affratellamento nella liberazione come nella sventura doveva prodursi negli animi. I capi del movimento dovevano essere dunque ed erano stati in realtà seguiti senza resistenza quando avevano invocato la libertà e predicato che le altre religioni, le altre nazionalità andavano rispettate e tenute in conto, trattate da paro a paro. Ma si condussero però quei capi in modo da dimostrare alle masse musulmane che erano al pari di esse rispettose della religione del Profeta e di tutto l'insieme di tradizioni e di costumanze da secoli divenute con quella religione tutta una cosa? Dimostrarono essi di volere soltanto *modernizzare* la Turchia, o lasciarono credere di volere insieme *europeizzarla?*

E' a temere che questa seconda impressione siasi prodotta, sopra una scala più o meno vasta, in questa e quella provincia, in questi e quegli strati sociali, man mano che, impallidendo col trascorrere del tempo il ricordo delle patite sofferenze, e fermando così mag-

giormente il pensiero sul presente, si poteva dai musulmani considerare, insieme ai vantaggi raggiunti, i mutamenti che si andavano producendo in tutte le espressioni della vita pubblica e della vita famigliare. Ora, l'*europeizzazione* dell'impero poteva essere accolta da tutti con la stessa soddisfazione?

Forse i promotori del movimento, educati, cresciuti in Europa, o venuti ad intimi e frequenti rapporti colle idee europee, hanno tenuto un conto eccessivo di questo fatto: che la prima grande scossa alla fibra turca, intorpidita, paralizzata dalla servitù e dal timore dello spionaggio, aveva incominciato a prodursi con le vittorie dei giapponesi sui russi, ed hanno pensato che l'esempio dato dal Giappone, modernizzandosi non solo, ma europeizzandosi, dovesse agire così potentemente sulle masse ottomane da fare in esse tacere ogni altra sensazione. Ma, anzitutto, l'europeizzazione del Giappone è assai più superficiale che profonda, più apparente che reale, effetto di un calcolo più che di una convinzione: del calcolo, cioè, che bisognava impadronirsi di quella che si potrebbe definire la *tecnica* europea, per poter far vittoriosamente concorrenza all'Europa sui campi della guerra come su quelli dell'industria. Il giapponese che, nei nostri paesi e nei rapporti con le nostre genti, ha adottato i nostri abiti, le nostre costumanze, e in apparenza le nostre idee, torna all'antico appena è in casa propria, nella intimità della propria famiglia, della propria abitazione, pago di aver vinto, di vincere, senza dare nulla o dando ben poco di sè stesso in cambio di quanto è riuscito ad appropriarsi. Poi, quel tanto di europeizzazione a cui in realtà ha dovuto sottostare è riuscito davvero giovevole al Giappone? o non gli deve questo invece la profonda perturbazione che si è innegabilmente prodotta nella vita nazionale coll'introduzione del grande industrialismo, il rincaro della vita, le crisi economiche, il socialismo, gli scioperi?

E ancora: l'anima religiosa del Giappone era paragonabile all'anima religiosa dei musulmani, o non era da essa profondamente diversa? La trasformazione anche solo superficiale, apparente del Giappone si accordava con la sua religiosità, poichè questa era tutta volta alla glorificazione della patria, e la patria era incarnata anzitutto nell'Imperatore. Che se il principio religioso era conforme nei due popoli, nelle due razze, tutti opposti erano i suoi rapporti in Giappone ed in Turchia per ciò che si riferiva alle conseguenze del movimento rivoluzionario, poichè in Giappone questo movimento, partito dall'alto, contribuiva ad elevare sempre più il sovrano, in Turchia mirava ad abbassarlo.

Ora in Turchia il sovrano era non solo il principe temporale, il Sultano, ma il capo spirituale, il Califfo; e se i promotori della rivoluzione turca erano ormai emancipati dall'ossequio verso il Califfato, pari ormai ad elementi europei radicali, indipendenti da preti e da pastori, come non hanno sentito che le masse - masse poi così diverse d'origine e d'ambienti - non potevano essere assurte al loro stesso livello? Essi sono, a quanto sembra, caduti in un errore che è frequente negli intellettuali: quello di credere che gli altri elementi possano essere posti per un atto d'audacia o di volontà al loro stesso grado, e divengano capaci di comprenderli e di capirli. Ora, se questo non avviene quasi mai nelle lettere e nelle arti, sicchè la fama dei grandi letterati e dei grandi artisti è il più spesso lenta a prodursi,

e le migliaia dei loro ammiratori si reclutano a poco a poco nei secoli, tanto più ciò si verifica nei grandi rivolgimenti politici. Prima che la coscienza dell'unità e della indipendenza della Patria passasse nella grande maggioranza del popolo italiano, anni a diecine dovettero scorrere, ed eventi vasti e complessi compiersi all'interno ed all'estero. Eppure, le masse italiane erano assai più progredite delle turche, e di gran lunga migliore non era la loro condizione, ed era evidente che indipendenza ed unità non contraddicevano affatto alla religione

Ora, di che si è valso il movimento reazionario del 13 aprile, dato e non concesso che siavi stata per esso una organizzazione, una parola d'ordine, venuta dal Sultano direttamente, o dai più compromessi nel passato regime, dai più interessati al di lui assolutismo? Dell'offesa che si pretendeva fatta ai sentimenti religiosi del popolo. Che cosa dichiarò quel giorno, sulla piazza di Santa Sofia, un soldato appartenente ai cacciatori insorti, per spiegare il tentativo fatto da quegli stessi che già erano stati gli strumenti, i partigiani della prima, della vera, della grande rivoluzione?

« Quando noi eravamo a Monastir, vedevamo liberamente circolare, dinanzi i nostri occhi, gli assassini dei nostri padri. Allora eravamo costretti a sopportarli. Il regime dispotico pesava su tutti noi. I nostri ufficiali ci dichiararono che il regime dell'assolutismo doveva sparire, che il Sceriat sarebbe ristabilito. Abbiamo ubbidito ed arrischiando la vita abbiamo ristabilito la Costituzione.

« Disgraziatamente oggi nè il Sceriat è ristabilito nè altro. Si uccidono degli uomini (alludendo all'uccisione di Hassan Fehmi Bey, redattore capo del *Serbesti*, il quale aveva attaccato nel suo giornale il Comitato Unione e Progresso), se ne nascondono gli assassini; dov'è il Sceriat? Perchè non se ne scopre l'assassino e non lo si condanna a morte? Noi chiediamo oggi il Sceriat e la giustizia. Se per stabilire il Sceriat dovremo attendere qui un mese, noi siamo pronti a farlo; il danaro che noi abbiamo ci basta per il nostro nutrimento.

« Noi ci sacrificheremo per il Sceriat e per la giustizia ».

E quando lo Sceic-ul-Islam, cercato dal ministro di polizia, giunse sulla piazza, che cosa gli disse la deputazione dei soldati insorti che prese la parola per tutti? Gli disse:

« Effendi, voi siete incaricato dell'esecuzione dello Sceriat e siete nostro superiore. Ci avevano persuasi dapprima che si sarebbe agito secondo le prescrizioni della giustizia e di questo Sceriat. I fatti ci hanno dimostrato ch'eravamo stati ingannati.

« Alcuni nostri ufficiali non ci fanno osservare strettamente i doveri religiosi che ci incombono. La loro condotta su tale rapporto ci fa capire che indebolendo in tal modo i nostri sentimenti religiosi, servono i loro interessi personali. Ecco perchè noi non vogliamo simili ufficiali ».

E il primo articolo specifico del loro programma, la prima domanda, fu di prendere lo Scerì a base delle nuove leggi.

Certo, sobillatori vi saranno stati; ma era ben da attendersi che questi avrebbero cercato di agire col primo pretesto, alla prima occasione. Troppi erano stati gl'interessi feriti dalla rivoluzione: i corrotti, i corruttori, i favoriti, le spie, i congedati, i destituiti, tutte le centinaia infine di cui l'antico regime si serviva per opprimere le

migliaia, non dovevano tentare di rifarsi, di provocare un ritorno a quel passato che era la loro vita, la loro salute? Ed il clero, elemento reazionario sempre, dappertutto, per indole e per professione, o almeno elemento eminentemente conservatore, non doveva cercar di valersi del sentimento religioso ingenuamente offeso nei tradizionalisti?

Sarebbe stato dunque necessario tener conto di tuttociò, e non offrir ai malintenzionati pretesti per valersi di elementi buoni ma primitivi. La Repubblica Romana non cessò nel 1849 d'invocare la Divinità, quella stessa Divinità di cui il Pontefice si diceva il rappresentante in terra, quando Pio IX era già fuggito a Gaeta; e Garibaldi a Palermo si lasciò nel 1860 incensare all'altare, quale rappresentante della Regia Legazia, quel Garibaldi al quale, non meno della bionda cristiana aureola, aveva giovato presso le masse primitive la consonanza del nome con quello della santa prediletta, Santa Rosalia Sinibaldi, la santa delle rivoluzioni palermitane! Non era ipocrisia quella, era elementare arte di governo. E forse a quest'arte i radicali turchi al potere erano venuti meno.

Nè a questo soltanto. Non avevano forse essi, se non nella intenzione e nel fatto, nell'apparenza del fatto, dato qualche motivo di temere, di credere che si andavano trasformando, da girondini in giacobini? L'uccisione del redattore del *Serbesti*, colpevole di opposizione al Comitato Unione e Progresso e di rivelazioni più o meno autentiche, ma, comunque, compromettenti, aveva potuto essere un incidente esclusivamente individuale; ma la caduta di Kiamil Pascià non aveva potuto far temere che per salvare la Costituzione si finisse dai di lei apostoli per agire incostituzionalmente? quella caduta era stata giustificata? era stato giusto sospettare nel vecchio liberale, il quale aveva tanto sofferto dall'antico regime, un cospiratore mirante al ritorno di quel regime istesso? E, comunque, il modo come lo si era costretto a ritirarsi non costituiva un precedente pericoloso, di cui avrebbero potuto servirsi, si sarebbero serviti, i nemici della libertà alla prima occasione favorevole? Vero è che il Parlamento si allontanò da Kiamil; ma l'origine della sua caduta fu extra-parlamentare. D'allora era a qualche movimento extra-parlamentare che doveva attendersi l'Unione e Progresso, qualche movimento del quale, ad un fine apparentemente lodevole secondo il tradizionale spirito musulmano, si sarebbero valsi i reazionari, ai quali già predisponeva il terreno la formazione di altri gruppi, liberali ma ormai dissenzienti dall'Unione e Progresso, come l'Unione Liberale e l'Unione Maomettana.

I reazionari, poichè a dimostrare che essi furono gl'inspiratori più o meno conosciuti e riconosciuti del tentativo del 13 aprile basterebbero gli eccidii di Adana, vera o no, esatta o no che sia la voce secondo la quale nella stessa Costantinopoli una strage di cristiani e liberali si era da essi organizzata, con la connivenza più o meno diretta del Palazzo. E di fronte ad essi, mirabile fu da principio la condotta dell'esercito di Macedonia e dei suoi capi, mirabile di sapienza militare insieme e civile. L'occupazione di Costantinopoli, avvenuta infatti così lentamente, si sarebbe anche compiuta, per parte loro, senza colpo ferire, senza la improvvisa ed inattesa resistenza di una parte della guarnigione, sia sobillata da quanti dell'antico regime circondavano ancora il Sultano, sia spontanea ed impulsiva. Ma

che oltre ai reazionari, altri fattori, rispettabili e degni d'esser considerati, fossero nella situazione, dimostra il contegno, dimostra il linguaggio del Generalissimo, uomo evidentemente superiore, il quale ha riassunto il proprio programma, il programma del suo esercito, non già in un solo - Costituzione - ma in due termini: Costituzione e Sceriat.

Comunque, quella resistenza, scoppiata nella residenza stessa del Sultano, rendeva - se anche non era stata da lui provocata, seppure egli si era tenuto neutrale e inerte fra le due parti, attendendo di sapere dalla vittoria dell'una o dell'altra su quale appoggiarsi - la deposizione di Abdul-Hamid inevitabile. Ed altra prova dell'anima moderna ed europea dei costituzionali turchi si è avuta nel fatto che essi si limitarono a deporlo, mentre avrebbero potuto così facilmente *suicidarlo*. Essi hanno preferito tenerlo in vita, anche se ciò dovesse riuscire imbarazzante e magari pericoloso, dato che innegabilmente egli conserva ancora partigiani, sia come Sultano, sia come Califfo, ed in ciò hanno agito abilmente oltrechè umanamente, poichè Abdul-Hamid morto, morto in quelle tragiche circostanze, avrebbe esercitato sulle menti, anche di molti musulmani in buona fede, una influenza molto maggiore di Abdul-Hamid vivente ma decaduto, non solo come sovrano, ma come uomo, quale lo hanno dipinto e lo dipingono concordemente quanti lo hanno veduto e avvicinato in questi momenti decisivi per la sua vita: momenti in cui si va rifacendo il processo morale e politico di tutto il suo lungo regno, senza che una nota di qualche levatura venga segnalata nel suo attuale contegno.

Ma se fu lodevole l'aver conceduto la vita ad Abdul-Hamid, sul quale l'Unione e Progresso poteva pure fare ricadere la causa di ogni male, erano veramente necessarie e furono prudenti le pubbliche esecuzioni di semplici soldati e sottufficiali, dei quali si videro dall'Europa rappresentata a Costantinopoli penzolare i corpi da quelle forche che, in omaggio appunto all'Europa, erano rimaste per tanti anni inoperose, da quando si era imposto, cioè, il pudore alle più o meno legali esecuzioni ufficiali?

Necessarie o no che siano state, prudenti lo erano così poco, che quelle esecuzioni furono sospese. Ma tutto non è detto su ciò.

Il compito che s'impone ora ai vincitori è molto più difficile di quello che avevano dovuto affrontare i promotori della rivoluzione nel luglio 1908. Allora, tutto l'impero era concorde nel volere la cessazione del vecchio regime, sicchè questo crollò sull'istante, come ad un soffio un castello di carta; oggi è sopraggiunta la discordia, e, quel ch'è più grave, la discordia, non già fra cristiani e musulmani, ma fra musulmani e musulmani. Mirabile anzi è stata la tacita intesa dell'una e dell'altra parte di rispettare dappertutto gli europei, di rispettare i cristiani, intesa osservata dappertutto e a beneficio di tutti, meno che di quegli sventurati armeni, i quali sembrano destinati ad essere la *tête de turc* della Turchia, sia sotto il vecchio, sia sotto il nuovo regime. Ma, se con ciò i Giovani Turchi si sono acquistati un nuovo titolo alla stima, alla simpatia dell'Europa, essi non debbono dissimularsi che la deposizione di Abdul-Hamid ha da un lato ferito quanti vecchi turchi s'inchinano riverenti alla maestà del Califfato, nè la ferita si rimarginerà così presto pel fatto che un nuovo Sultano è venuto a rappresentare la suprema autorità religiosa, nei

modi e nelle forme volute dalla legge dell'Islam; e che d'altro lato non possono essere considerati come reazionarii, come partigiani della crudeltà e della corruzione per cui l'antico regime si distingueva, tutti coloro i quali sono stati messi da parte dai trionfatori.

Questi mostreranno di fare omaggio alla equità e di rendersi conto insieme dei pericoli che la situazione interna può ancora presentare, se, assicuratasi la vittoria, cercheranno di dissipare tutti i germi di discordia che hanno vegetato e fiorito ultimamente fra i buoni elementi musulmani. Un detto che viene attribuito al nuovo Sultano dovrebbe a questo proposito servir loro d'insegnamento. Si vuole che, rispondendo ad una delegazione di notabili musulmani e cristiani, Maometto V abbia detto, non solo che egli si recherà a Brussa, prima capitale degli ottomani, ed accetterà il patronato di una esposizione che si terrà prossimamente colà - il che dimostrerebbe una europeizzazione in senso molto opportuno del Sultanato - ma abbia replicato al grido dei delegati: *Viva il Sultano e il suo popolo!* dicendo: *Il popolo trova sempre un Padiscià, mentre non sempre il Padiscià può trovare un popolo.*

E' in queste parole - le quali dimostrerebbero nel nuovo sovrano un buon senso, un acume, una coscienza della sua situazione degni della massima lode - il nodo della questione. Vi è oggi ancora un popolo turco? un vero popolo, cioè un elemento vivo, vitale, agente?

Nessuno lo spera più di noi, tutta l'Europa, tutto il mondo se lo augura, attendendo che i trionfatori del giorno sieno i primi a darne la prova con la loro condotta.

Molto si è disfatto, ma tutto è a fare ed a rifare in Turchia. Il sentimento nazionalista che si era risvegliato in questi ultimi anni fra i turchi, in ragione stessa dell'eccesso di abbassamento a cui il vecchio regime aveva ridotto lo Stato, si era sentito offeso dall'intervento europeo in Macedonia, perchè quell'intervento, con gli ufficiali organizzatori della gendarmeria e con la Commissione finanziaria internazionale, rappresentava una specie di tutela politica, mentre le dilapidazioni del Tesoro avevano ridotta la Turchia ad una specie di interdizione finanziaria. Quel risentimento era, se non giustificato - perchè le riforme miravano ad impedire l'ultima rovina, quindi lo smembramento dell'Impero - almeno spiegabile. Ora però il nazionalismo dei Giovani Turchi deve, da un lato dimostrare che non è più il caso di tutela, non è più il caso d'interdizione, poichè la Turchia sa anche amministrativamente provvedere alle necessità di governo; dall'altro, non mostrarsi esclusivo e intransigente.

Certamente, non è vero che fra i Giovani Turchi, fra tutti i turchi liberali, manchino gli elementi capaci di governare con senno e con abilità: chi ha saputo preparare nel modo che si è visto la prima rivoluzione, farla trionfare in guisa così meravigliosa e tener poi testa ad un tentativo temibile di reazione, e vincerlo, ha dato prova di possedere qualità organizzatrici tali che debbono ritenersi preziose, non solo pei momenti e pei casi eccezionali, bensì anche nello svolgimento normale degli affari quotidiani. Ma bisogna pure che si tenga conto della condizione a cui la Turchia è stata ridotta, prima che dalla rivoluzione, dal regime caduto. Quando l'Asia Minore sarà ricondotta alla tranquillità, e saranno cessate le stragi, dissipati i pericoli interni, là e nella Turchia europea poco si sarà ancora fatto.

Assicurata con l'ordine la prima condizione necessaria alla esistenza di uno Stato, tutte le altre, necessarie non meno a quella esistenza ed alla sua prosperità, dovranno essere tenute in conto. Con quella si eviterà la forma d'intervento europeo - forma militare, forma politica - da cui l'Europa per la prima ha ora mostrato di volere astenersi, nello stesso interesse suo, nell'interesse della pace; ma altre forme d'intervento di tutti gli elementi buoni ed utili dovranno essere accolte e desiderate, non già nei modi in auge coll'antico regime, ma secondo il vero interesse dello Stato.

Il quale non potrà trarre da sè stesso i mezzi necessari al soddisfacimento di tutte le sue grandi necessità, se non si applicherà a trarre partito da tutte le sue risorse naturali, che sono sicuramente enormi, e di fronte alle quali si riducono a zero i milioni in numerario, in gioie, in valori, che si dicono scoperti nei penetrali segreti d'Ildiz Kiosk.

Già si era detto dell'Austria che, se non esistesse, bisognerebbe crearla. Con non minore ragione si può dire altrettanto della Turchia: della Turchia anche europea, come hanno troppo dimostrato le lotte sanguinose delle varie nazionalità balcaniche, ed a tanto maggior titolo della Turchia asiatica, come dimostrano le stragi del giorno. Se queste infatti hanno potuto prodursi e prolungarsi al primo segno di mancanza di un potere centrale saldamente costituito, che cosa sarebbe il giorno in cui quel potere si dimostrasse assente per qualche tempo o almeno impotente a farsi valere?

La Turchia dunque deve sussistere; ma perchè sussistere possa occorre che, non solo tutti i buoni elementi vi siano in pace ed in armonia fra loro, tutti dedicati al bene dello Stato - non saranno di troppo - bensì che vengano considerati senza diffidenza, senza sospetto, quali collaboratori utili, necessari, graditi, quanti europei possono apportare nell'impero elementi di sana attività, desiderosi di crearvi interessi comuni.

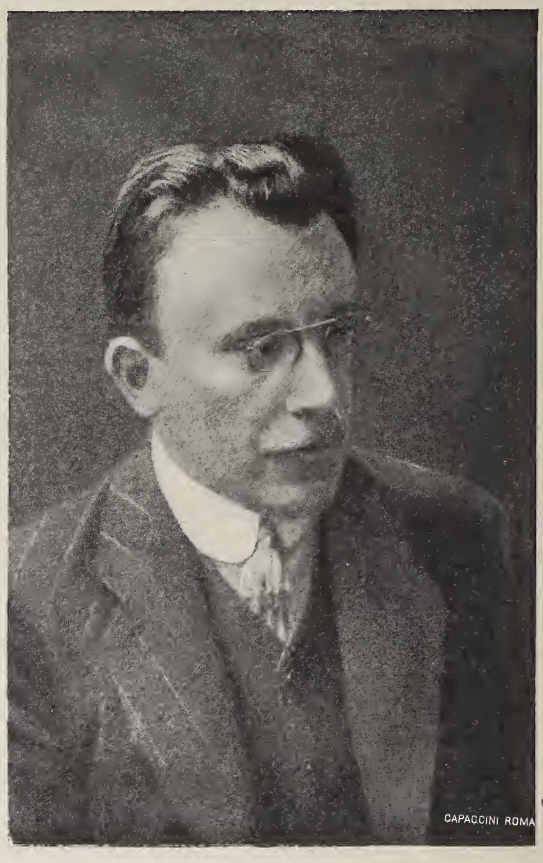
Che cosa vorrebbe e potrebbe, d'altronde, se così non fosse, significare quella europeizzazione dello Stato che i Giovani Turchi hanno voluto ottenere, ed hanno in parte ottenuto? Le rivalità politiche ed economiche non sono certo cessate fra i varii Stati europei; pure, anche tra quelli che danno a temere lo scoppio di conflitti in un più o meno prossimo avvenire non è mai cessato nè cessa lo scambio di attività, di iniziative, di capitali; ed è appunto in tale scambio la maggiore garanzia della pace, poichè essa diventa così indispensabile a quelli che potrebbero altrimenti essere condotti a volere, a provocare la guerra per la tutela dei loro interessi. Così, quando la Giovane Turchia avrà accomunato in un solo interesse le sue risorse e le pacifiche iniziative europee, essa troverà nella stessa Europa la maggiore garanzia della propria esistenza.

Questo i trionfatori del giorno debbono mostrare di comprendere, se vogliono provare che in essi l'intelligenza ed il criterio sono pari al patriotismo; ed a questo li attendono quanti amici disinteressati e sinceri essi e la loro magnifica opera contano in Europa.

TRA LIBRI E RIVISTE

Henning Berger - Le Società italiane all'estero - L'Università estiva in Firenze - Il traforo del monte Bianco - Haydn a Venezia - Ricordi su De Amicis - I nuovi senatori - T. Carlyle e J. Welsk - Memorie letterarie - Hans Holbein in Italia - Varie.

Henning Berger.



Henning Berger

Termina in questo fascicolo il romanzo *Ysaìl*, di Henning Berger, uno fra i giovani scrittori svedesi, la cui fama ha già varcato le frontiere.

Egli è nato a Stoccolma nel 1872. Viaggiò molto l'Europa e l'America: visse otto anni a Chicago e a New York. Ritornato in patria nel 1900, esordì con un volume di novelle, di soggetto americano, che incontrarono subito il favore del pubblico. Seguirono altri due volumi di novelle (*Il sipario*, *Il sogno dell' infermo*) e il romanzo *Ysaìl*. A Parigi – dove dimora da due anni – il Berger ha fatto rappresentare, or è poco tempo, un dramma originale ed impressionante, *Il diluvio*, ottenendo un sì lieto successo, da essere invogliato a coltivare d' or innanzi l' arte drammatica. Si annunzia intanto di lui un altro romanzo: *Dal giornale d'un solitario*.

« È curioso – mi diceva un insigne letterato italiano a proposito d' *Ysaìl* – come questi scandinavi riescano a fare un racconto di fate con una cosa di così intensa realtà quale dev'essere il mondo *yankee* ». E di fatti il Berger, il quale sa con rara abilità rappresentare lo smarrimento dell'uomo dinanzi ai grandi enigmi della vita, l'angoscia trepidante di chi sente addensarsi le minaccie del destino, si compiace spesso di circonfondere alle cose più reali e comuni un velo di sogno. In un suo re-

cente libro di novelle una è in questo riguardo caratteristica: quella del viaggiatore, che capita in una città dove non è stato mai, e dov'è costretto a fermarsi un paio d'ore, fra due treni. Per ammazzare il tempo, va a fare una passeggiata: piglia la prima strada che trova, uguale a mille altre vedute in cento altre città: lampade ad arco, tranvai elettrici, asfalto: uguali le botteghe - fino le insegne gli sembrano le stesse; - le belle donne che incontra sono imbellettate allo stesso modo, portano le stesse acconciature, lasciano dietro a sè lo stesso profumo che le loro simili di tante altre città moderne. Va innanzi: arriva al quartiere delle fabbriche: le stesse moli cubiche di mattoni, coi camini alti e sottili, gli stessi operai cupi, brutti e silenziosi, veduti già in cento luoghi. Giunge al quartiere signorile: i soliti villini dai tetti rossi, dalle larghe verande, le solite palazzine di marmo, di granito. Eppure quell'andare a zonzo, ignoto fra gente ignota, in una città che non rivedrà forse mai più, dov'è stato portato dal caso, fa rinascere nel viaggiatore il desiderio vago dell'avventura, quel desiderio che ogni uomo porta segretamente in sè, sin da quando ascoltò, bambino, le fiabe meravigliose. Il rumore della città è lontano, cala la sera e il viaggiatore si trova solo, in mezzo ai giardini. E tra il verde gli appare un ricco palazzo, che sembra disabitato: non ci son lumi dietro le finestre, una scalinata di pietra conduce alla porta socchiusa. Pare un castello incantato. E dall'interno si spande un suono misterioso, simile al battito regolare d'un gran cuore.

« Il viaggiatore si fermò davanti alla facciata. Uno strano senso di riverenza mista di timore l'aveva preso. Il tenue filo ch'egli era andato tessendo, durante la sua passeggiata, come un passatempo scherzoso, pareva che ravvolgesse ora i suoi pensieri come una ragnatela sottile, ed egli mormorò quasi sul serio:

« Ebbene... qui forse è la mia avventura... la mia principessa addormentata...

« Salì risoluto i gradini e spinse l'uscio: la mano gli tremava un poco. Non si vedeva anima viva. Entrò. Nessuno gli venne incontro. Non una voce s'udiva, non un passo. Gli pareva che tutto il palazzo vibrasse leggermente.

« Urtò un uscio, questo si spalancò ed egli si trovò in una immensa sala.

« Vide allora, nell'ultima luce del giorno, che tingeva d'azzurro le vetrate, sorgere nel mezzo una macchina gigantesca, circondata di motori e di grandi ruote. Arrivava dal suolo fino al soffitto, e pareva un essere vivente, un mostro delle fiabe. In alto, dalle spalle del colosso, si staccavano due enormi leve, articolate e lucenti, che si movevano in su e in giù, senza mai fermarsi, come due braccia robuste, esercitate in una ginnastica continua e tranquilla. Nell'interno del gigante una sorgente di forza invisibile pulsava come un gran cuore, che dava il ritmo al lavoro delle braccia.

« Rivolgendosi stupito, il viaggiatore lesse sul cartellino d'ottone attaccato all'uscio: *Officina idraulica comunale* ».

La conclusione della novella non manca di significato: nelle macchine veglianti e pulsanti e operanti di giorno e di notte, mentre gli uomini nascono, amano, gioiscono o soffrono e muoiono, è il meraviglioso dell'età moderna. (*N. V.*)

Le Società italiane all'estero.

Un' indagine intesa ad accertare il numero, l' importanza e gli scopi delle Società italiane all'estero fu eseguita alla fine dell'anno 1897 per cura del Ministero degli esteri. Essa dimostrò come lo spirito di associazione fosse notevolmente diffuso fra i nostri connazionali residenti all'estero, essendosi allora contate 1179 Società italiane, composte di circa 200 mila soci e aventi un patrimonio di quasi 19 milioni di lire.

Trascorso un decennio, periodo nel quale l'emigrazione italiana, fatta eccezione per gli ultimi due anni, andò assumendo uno sviluppo sempre maggiore, parve opportuno allo stesso Ministero di rinnovare l' indagine al fine di accertare i mutamenti occorsi.

Come nella precedente statistica, furono escluse dall'elenco le Società politiche, e fu tenuto unicamente conto di quelle che hanno per scopo: beneficenza, previdenza, assistenza ospitaliera, istruzione scolastica e musicale, recitazione, educazione fisica e ricreazione.

« Anche in questa circostanza - riferisce il *Bollettino* del Commissariato dell'Emigrazione - i regi ufficiali consolari hanno corrisposto premurosamente all' invito loro diretto e nulla hanno trascurato per poter fornire informazioni quanto più era possibile sicure e complete. I risultati dell' indagine non sono tuttavia scevri di lacune e d'imperfezioni, derivanti, sia dalla difficoltà di raccogliere notizie in luoghi lontani dalla sede dei Consolati, sia dalla riluttanza dei sodalizi a far conoscere il proprio stato economico, sia anche dall' ingiustificato timore che l' inchiesta potesse avere scopi fiscali. Così, per esempio, il console generale in New York osservava come, nonostante ripetuti inviti fatti per mezzo della stampa locale, soltanto ventotto delle parecchie centinaia di Società italiane che si calcola esistano nella circoscrizione del Consolato, hanno risposto al questionario loro diretto.

« A parte ciò, l'esito dell' inchiesta può dirsi soddisfacente. Infatti è risultato da essa come lo spirito di associazione si mantenga sempre vivo nei connazionali residenti all'estero, sebbene il numero delle Società e quello dei soci che le compongono non siano cresciuti, durante il decennio, in una misura proporzionata allo sviluppo preso, nello stesso periodo di tempo, dalle varie colonie. Ma questo scarso propagarsi dei sodalizi italiani è anche da attribuirsi a quel forte movimento di rimpatri che ha in breve tempo rimpicciolito le nostre colonie in alcuni fra i principali paesi transoceanici.

« Considerate, però, le cifre nel loro complesso, troviamo che un ragguardevole aumento si verificò nel patrimonio totale delle Società, poichè da circa 19 milioni di lire, quale era alla fine del 1897, è salito oggidì a circa 37 milioni.

« Esaminando, poi, le mutazioni avvenute durante il decennio nei singoli Stati rispetto al numero dei sodalizi ivi stabiliti e alla loro importanza per quantità di soci e per entità di capitali, vediamo che, mentre in alcuni vi fu incremento in tutte le cifre, in altri, invece, ad un minor numero di Società corrispondono un numero maggiore di soci e capitali più rilevanti ».

Sfogliando poi le accurate statistiche incluse nel fascicolo del *Bollettino*, notiamo come il maggior numero di Società italiane sia negli Stati Uniti (394); vengono dopo l'Argentina (317), il Brasile (277). Quelle dell'Argentina però contano 125 mila soci e più, mentre quelle degli Stati Uniti ne contano soltanto 43 mila e quelle del Brasile 15 mila. Quanto al capitale, le più ricche sono quelle dell'Argentina (21 milioni di l. it.) mentre quelle del Brasile e quelle degli Stati Uniti non raggiungono i tre milioni e mezzo.

Totali generali. Le Società italiane all'estero sono 1403, che contano insieme 224,218 soci e un capitale complessivo di L. 36,701,061, che è una cifra rispettabile.

L'Università estiva in Firenze.

Dal resoconto pel 1908 e dal programma pel 1909 pubblicati dalla Università estiva fiorentina ricaviamo le seguenti notizie:

Il primo anno di vita della Università estiva fiorentina, il 1907, fu un esperimento per constatare se la idea di un corso di studî intensivo, con carattere di cultura italiana in genere e fiorentina in specie, da tenersi in Firenze nei mesi nei quali studenti e professionisti sono liberi dalle loro ordinarie occupazioni, potesse tradursi nel campo della pratica.

Il risultato del 1907, considerando appunto che si trattava di un esperimento, fu favorevole; 38 furono gli studenti iscritti, accorsi dalle varie parti d'Europa.

Il numero d' iscrizioni nel 1908 salì a 75. Vennero studenti dalla Francia, dall'Austria, dalla Svizzera, dall'Ungheria, dalla Germania, dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti, dalla Siria.

Nella prossima estate i corsi saranno tenuti durante l' agosto e il

settembre. Verranno date lezioni di letteratura italiana, storia dell'arte, lingua italiana, storia fiorentina, storia contemporanea, letteratura dantesca.

La lingua d'insegnamento sarà l'italiana. Le lezioni avranno luogo nelle ore antimeridiane di tutti i giorni feriali, meno il sabato. Molti pomeriggi verranno impiegati nelle visite ai monumenti fiorentini più cospicui e nelle escursioni nei dintorni di Firenze sotto la guida del prof. di storia dell'arte e di varii specialisti. I sabati e, occorrendo, le domeniche verranno fatte gite alle città artistiche della Toscana: Prato, Pistoia, Pisa, S. Gimignano, Siena, Arezzo, ecc.

Inoltre si visiteranno le manifatture artistiche: Cantagalli, Ginori, di Signa, Quentin Mossmayer, Arte della Ceramica.

Per gli studiosi della Università estiva sono gratuiti:

le visite artistiche ed illustrazioni dei monumenti;

l'ingresso alle Gallerie ed ai Musei di Firenze;

l'accesso alle sale di lettura, conversazione e scrittura al Circolo filologico.

Il segretario dell'Università estiva di concerto colla Associazione pel movimento dei forestieri, si occupa, a richiesta degli interessati, di fissare alloggi e pensioni.

Il prezzo della pensione completa per studenti (camera compresa) è dalle lire 120 alle 150 mensili.

Per informazioni rivolgersi al segretario della Università estiva, palazzo Ferroni, via Tornabuoni 4, Firenze.

La Società ha per Presidente onorario il conte Francesco Guicciardini, ex ministro degli esteri, per Presidente effettivo il comm. Piero Barbèra, ed ha un Comitato d'onore del quale fra gli altri fanno parte il prefetto e il sindaco di Firenze.

Il traforo del monte Bianco.

Lo scorso autunno parecchie notabilità francesi si sono recate a Torino e ad Aosta per scambiare idee coi rappresentanti italiani delle regioni interessate sul progetto del traforo del monte Bianco. Anche fra i Governi francese e italiano s'è già parlato di esso e tutto fa prevedere che l'idea entrerà presto in una fase di attuazione, perchè ha un altissimo interesse non solo per l'Italia e per la Francia, bensì per tutta l'Europa nord-ovest e centrale.

In Francia l'*Association du Congrès international des Chemins de fer* si è particolarmente occupata della questione, e *Le Tour du Monde*, fornito dalla detta Società delle necessarie informazioni tecniche, pubblica un articolo su questo interessante soggetto.

La grande massa di montagna che si progetta di traforare, si trova sulla via diretta fra Ginevra e l'Italia. La natura e la configurazione topografica della roccia non sono in nessun'altra parte delle Alpi tanto adatte come qui per il traforo di una galleria, e tutti i competenti che hanno esaminato il monte Bianco, sono unanimi nel dichiarare che il lavoro non darà luogo a difficoltà insormontabili.

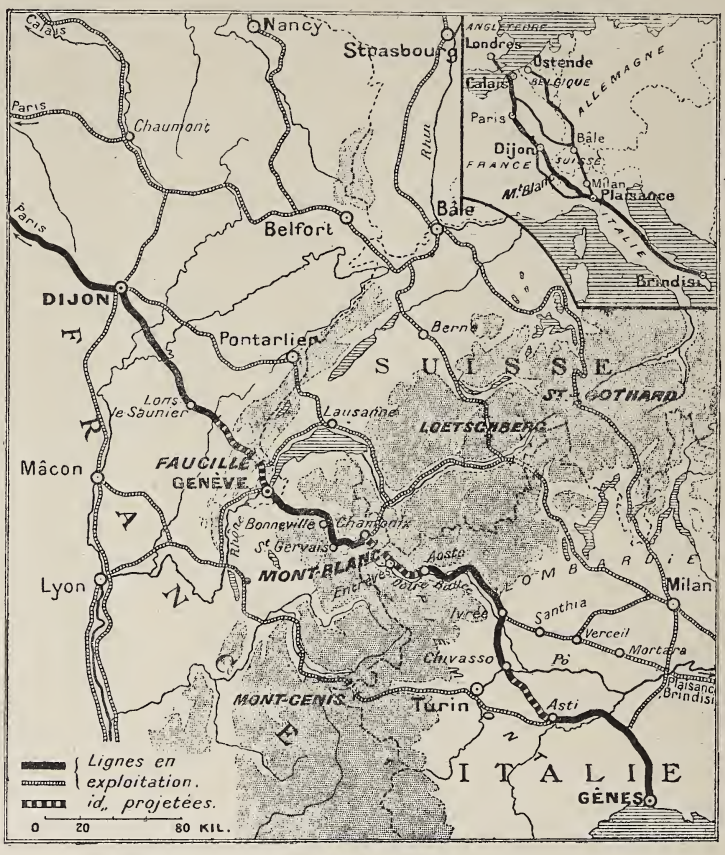
Secondo il progetto stabilito nel 1876 dal Lépinay per il Governo francese, è possibile prevedere che la più forte pendenza della strada ferrata del monte Bianco non oltrepasserà i 12,5 millimetri su ogni metro e che la galleria non diverrà più lunga di 13.5 chilometri. In quanto alle spese, egli le ha valutate a 120 milioni, comprese le linee d'accesso dalle due parti.

Gli ultimi studi fatti l'anno scorso dal Ministero francese dei lavori pubblici, assegnano anche essi alla galleria del monte Bianco una lunghezza di tredici chilometri. L'estremità nord si troverà a Chamonix (a 1050 metri sul mare) e l'estremità sud ad Entrêves (a 1287 metri sul mare); di là comincerà la discesa verso la valle della Dora Baltea. Eccettuato un breve tratto presso Ginevra, la ferrovia situata al nord del monte Bianco sarà costruita interamente sul territorio francese. Le più forti pendenze previste saranno di trenta millimetri nella galleria e di venti millimetri esteriormente sulle linee d'accesso dei due versanti; queste forti salite renderanno necessario l'uso dell'elettricità per la trazione dei treni. Sulla linea a trazione elettrica di Bonneville-

Saint-Gervais, le salite di 20 millimetri hanno cessato d'essere un ostacolo per il traffico intenso che la percorre.

Per il traforo del tunnel si prevede, per una linea ad un solo binario, una spesa che si avvicina ai quaranta milioni; per una linea a doppio binario – e la necessità di questa è evidente – la spesa s'innalzerà a sessanta milioni, ed aggiungendo poi le spese per le due linee d'accesso (venendo da Saint-Gervais dall' una parte, da Aosta dall'altra), si avrebbe la spesa totale, relativamente moderata, di 90 milioni.

Questa somma incomberebbe per metà alla Francia e per metà all'Italia. Lo Stato francese dovrebbe sopportare inoltre per la costruzione della linea della Faucille, una spesa di 55 milioni; per conseguenza la costruzione della strada ferrata da Digione al monte Bianco assorbirebbe circa 100 milioni. L'Italia dovrebbe assegnare oltre a quarantacinque milioni per la sua parte al tunnel e alla linea d'accesso da cominciarsi ad Aosta, una somma di venticinque milioni per la gestione della rete vicina in vista dell'intenso traffico a prevedersi; si tratta in primo luogo delle linee nuove di Asti-Chivasso (45 km.) e d'Ivrea-Santhià (35 km.).



Progetto per il traforo del Monte Bianco.

***

Quanto ai dubbî che suscitò questo progetto, essi ebbero già risposta: il prof. Duparc dell' Università di Ginevra nel suo studio pubblicato nel 1905 sul traforo della Faucille, dice che il successo di questa impresa può esser riguardato come certo; e la medesima convinzione fu espressa due anni fa dall'ingegnere capo Barraud in un rapporto al Ministero dei lavori pubblici francese. I geologi

sono unanimi nell'asserire che non vi siano da prevedere gravi difficoltà: la massa della più alta montagna di Europa, consiste in terreno molto compatto di puro granito e la configurazione esterna del masso, è di una base piccola relativamente alla altezza. Siccome il traforo si farebbe all'altezza di più di 1000 metri, si eviterebbero senza dubbio le difficoltà più serie, cioè la temperatura molto elevata e l'eruzione di grandi masse d'acqua. D'altra parte, dopo la laboriosa costruzione della galleria del Sempione, si può quasi dire che non vi sono più, in questo genere di lavori, difficoltà che il genio umano non possa vincere.

Sulla linea della Faucille si sono prevedute tre grandi gallerie, lunghe 6400, 11400 e 15200 metri, delle quali ciascuna potrebbe essere attaccata da ambedue le parti e si è calcolato che il tempo necessario per il traforo della più lunga di queste gallerie, consterebbe di 4 anni. Quanto al traforo del monte Bianco, è stato calcolato della durata di cinque anni.

I lavori del Cenisio (12,230 metri) durarono tredici anni, quelli del tunnel del Gottardo (14,912 metri) nove anni, e quelli del Sempione (19,730 metri) sette anni. Queste cifre dimostrano in quale proporzione il perfezionamento delle perforatrici ha permesso di ridurre la durata dei lavori.

***

Dopo il compimento della linea di Lons-le-Saunier-Aoste per la Faucille ed il monte Bianco, le distanze da percorrere per il commercio internazionale fra Parigi e Genova saranno le seguenti:

Per Chaumont-Basilea-Gottardo 1048 km.;

per la Faucille-Losanna-Sempione 963 km.;

per Digione-Mâcon-Monte Cenisio 957 km.;

per Pontarlier-Losanna-Sempione 920 km.;

per Digione, la Faucille ed il monte Bianco 870 km.

La linea citata per ultima sarebbe dunque più breve delle altre esistenti. L'unica che potrebbe sostenere con essa il paragone è quella di Pontarlier; ma questa non ha solamente l'inconveniente d'essere più lunga di 50 km., bensì presenta anche molte forti salite e curve di debole raggio, mentre la linea della Faucille sarà inclinata sensibilmente in tutta la sua lunghezza. La distanza dalla Francia a Milano per il Sempione è di 382 km., mentre attraverso il monte Bianco essa sarebbe di 354 km., sì che in seguito la capitale della Lombardia verrebbe ravvicinata alla Francia, vantaggio che si accentuerebbe ancora dopo la costruzione della linea Ivrea-Santhià.

Punto capitale: il commercio con le Indie prenderebbe senza dubbio questa nuova strada, perchè è facilissimo che dopo l'apertura della strada ferrata del monte Bianco esso passi per Santhià - Vercelli - Mortara - Stradella e Piacenza. Attualmente il traffico delle Indie passa quasi interamente per Ostenda ed il Gottardo; ma quando la Francia sarà in possesso della linea del monte Bianco, essa farà tutto il possibile per far derivare i tonnellaggi su Calais ed a monopolizzare introiti che oggi vanno al Belgio, alla Germania ed alla Svizzera.

Prendendo Piacenza come punto iniziale della linea retta che va a Brindisi, si trova che la distanza è di 1154 km. per Ostenda-Basilea-Gottardo, mentre è di 1285 km. per Calais-Paris-Cenisio e di 1237 km. per Calais - Pontarlier - Sempione. Questi due itinerarii non possono concorrere con il primo, essendo molto più lunghi, ma non così la linea del monte Bianco, perchè il tragitto Calais-Faucille-monte Bianco, sarà più breve ancora, misurando 1146 km. La differenza effettiva non sarà che di otto chilometri, ma considerate le grandi salite del Gottardo che non permettono agli espressi di superare la velocità di 45 km. all' ora, il calcolo indica una perdita di tempo equivalente a 124 km., il che porta la lunghezza della linea del Gottardo, a 1278 km. La linea del monte Bianco, sarà dunque più breve di 132 km., rappresentanti cioè almeno un vantaggio di due ore. Il traffico proveniente dalle Indie è molto rimunerativo: esso rende alle linee di Ostenda-Basilea-Gottardo circa 5,000 franchi per chilometro all'anno.

Haydn a Venezia.

Il 31 maggio ricorre il primo centenario dalla morte di Giuseppe Haydn. Si sa come egli avesse cominciato nel 1795, a 63 anni, la *Creazione del Mondo*, e compiutala nel 1798. La prima esecuzione ebbe luogo la primavera dell'anno seguente, e il successo fu grande in tutte le esecuzioni che avvennero quell'anno nelle capitali di Europa.

In Italia essa fu eseguita la prima volta a Bergamo sotto la direzione di Simone Mayr, poi a Milano, indi a Napoli. E Venezia, già famosa in tutta Europa per i numerosi teatri d'opera, per i concerti frequenti nei suoi rinomati Conservatorii; Venezia, patria di Benedetto Marcello e di Baldassare Galuppi, tardava ad onorare il grande Maestro tedesco.

« Eppure tra noi – scrive Aldo Ravà in un suo articolo inserito nel secondo fascicolo (marzo-aprile 1909) dell'*Ateneo Veneto* – il nome di Haydn era già conosciuto da gran tempo, non solo per le sinfonie e la musica da camera, ma anche per avere egli musicato una commedia di Carlo Goldoni: *lo Speziale*. La prima rappresentazione ebbe luogo nell'autunno del 1768 nel Castello del principe Esterhazy a Esterhaz in Ungheria.

« Senonchè caduta la Repubblica, disperse e impoverite le famiglie patrizie, i cittadini avviliti per la perduta libertà, rovinati i commerci, deserte le industrie: tutto ciò costituiva un ambiente ben poco favorevole ai teatri, ai divertimenti.

« Il solo che, almeno in parte, tentasse di far rivivere le antiche splendide tradizioni, era il N. H. Andrea Erizzo.

«Nicolò I Erizzo, detto Andrea (nato il 19 gennaio 1759), sotto il Governo della Repubblica aveva ricoperto importanti cariche: era stato successivamente Savio alla Scrittura, Savio agli Ordini, Savio Cassier, Provveditor Estraordinario in Terra Ferma all'epoca dell'invasione francese. Le cure della pubblica cosa non gli avevano però impedito di coltivare le arti e le lettere; da giovane aveva tradotto la *Storia d' America* di Guglielmo Robertson, dedicandola all'autore, ed entrando con lui in prolungato carteggio. Caduta la Repubblica e ritiratosi alcun tempo in campagna, s'era poi ricondotto a Venezia e qui nella sua casa a S. Giuliano, come pure nella Villa a Pontelongo presso Padova, soleva ricevere numerosi amici, offrendo loro concerti di musica da camera e talvolta anche riduzioni di opere maggiori. Fu così che, udita per pianoforte con l'accompagnamento di qualche istrumento la *Creazione del Mondo*, gli venne l'idea di riprodurla nella sua integrità.

« La traduzione del testo tedesco era dovuta a Giuseppe Carpani, l'autore delle *Haydine* e delle *Rossiniane*, il quale aveva adattato, come dice il libretto, i versi italiani *sotto le stesse note* ».

« La prima esecuzione dell' Oratorio ebbe luogo il 25 marzo 1816.

Il Ravà riproduce qui la relazione inedita della N. D. Giustina Renier Michiel, che parla dell'opera, dell'esecuzione e del grande successo.

« Ma l'opera di diffusione a Venezia della musica Haydiana da parte dell'Erizzo – così continua il Ravà – non si limitò a questo primo successo. Nella primavera dello stesso anno 1816, dopo l'esito straordinario riportato dalla *Creazione del Mondo*, egli si recò in Germania; dove, stretta relazione con alcuni celebri maestri, si confermò sempre più nell' idea già concepita di far conoscere ai suoi concittadini qualche altro Oratorio di Haydn.

« La scelta cadde sulle *Quattro Stagioni* che, tradotte in italiano dal signor Antoni, furono eseguite in casa Erizzo a S. Giuliano nel carnevale del 1817; e ad esse seguì in quaresima l'altro Oratorio Haydniano *Le sette ultime parole del Redentore in Croce*.

« Queste esecuzioni costituirono un vero avvenimento artistico, e a Venezia se ne parlò per un pezzo ».

Ricordi su De Amicis.

Fra i moltissimi scritti commemorativi che si pubblicarono dopo la morte del popolarissimo scrittore e si pubblicano ancora oggi, ne additiamo uno di Corrado Corradino, uscito testè presso il Casanova a Torino. Il Corradino fu per molti anni famigliare dell'autore di *Cuore*. A

proposito appunto di questo fortunato libriccino vogliamo riportare una sua pagina.

La causa occasionale del libro, come tutti sanno, va ricercata nella vita dell'autore, nella famiglia sua:

« Eran cresciuti fanciulli i due bimbi cantati da lui nei sonetti in cui gioia, ansietà, timore, orgoglio paterno si nascondevano sotto il velo di un umorismo commisto di riso e di pianto. Furio e Ugo portavano fra le pareti della casa la complessa vita della scuola; e agli occhi scrutatori del padre si schiudeva la visione di un mondo da lui non sospettato ancora, di un mondo che al pari di quest'altro delle nostre anime già vecchie di amare esperienze, ha pure in sè racchiuse tutte le antitesi drammatiche della vita: chè anch'esso ha vizi e virtù, gioie profonde e profondi dolori abbattimenti ed eroismi, ma in cui sopratutto l'angelo di bontà che dorme in ogni petto umano non ha avuto tempo ancora di mutare il piccolo sonno in letargo...

« Il piccolo mondo della scuola si allargò allora smisuratamente dinanzi alla sua vista acuta: l'educatore d'anime ci vedeva le cose buone da mettere in luce, l'artista ci vedeva le cose belle da poter essere presentate in varia veste di commedia e di dramma. E meditò e scrisse il suo libro più fortunato, il *Cuore*.

« È una soavissima cosa il ricordare quegli anni di liete fatiche e di creazione gioconda. Nel piccolo paesello di Quittengo, arrampicato sui declivi aprichi dei monti biellesi, a sinistra del Cervo, oh quanti giorni felici passò Edmondo De Amicis al tempo che ancora gli era ignota la faccia tragica del fato! Allora tutto era pace intorno a lui, e speranza. Godeva, da monaco sibarita, la sua solitudine silenziosa; lavorava con passione di poeta e con tenacia paziente di artista; saliva qualche erta a estasiarsi degli splendidi panorami su l'ora del tramonto; scendeva sovente a Campiglia per fare con la buona gente del borgo l'allegra partita alle bocce. L'amico che andava a trovarlo lassù era il benvenuto; centellinava con lui un bicchiere del frizzante vinello biellese e stava con delizia a udire i discorsi, le barzellette, le osservazioni argute di quel maraviglioso novellatore.

« Uno di questi amici lo sorprese appunto un mattino mentre era occupato in un lavoro insolito. De Amicis gridò dall'alto della scala: – Vieni su! – E quando quegli fu sopra vide sparse qua, là, sulle tavole, sulle sedie, un po' dappertutto centinaia e centinaia di copertine di un certo colore aranciato; ed esalavano quel cotale odore di stampa fresca che fa andare in visibllio gli aspiranti agli ambigui favori della fama letteraria. De Amicis prendeva ad una ad una quelle copertine, le apriva, e nell'interno di ciascuna scriveva la propria firma.

« Posò la penna e guardò in volto l'amico. – Preferirei – disse sbuffando – avere a ricominciare il libro anzichè dover continuar questa fatica da facchino. – E aggiunse, col suo sorriso leggermente velato di amabile ironia:

« — Chi sa poi se il libro la merita questa fatica!

« Se la meritava? Erano quelle le copertine della prima edizione del *Cuore*, che il Treves gli aveva spedita il giorno innanzi.

« Con una specie di rabbia comica si rimise al lavoro, e intanto l'amico si accostava alla finestra. Vedeva, di sotto, Furio e Ugo correre all'impazzata e strappare a piene mani ortensie azzurre con gridi di gioia fanciullesca: e siccome a tal vista rideva forte, De Amicis gli fece coro e disse quasi trionfando: – Ah, i miei bambini!

«— Sono già dei bei perticoni i tuoi bambini – fece l'amico.

« Ed egli lo fissò nel volto con quei suoi grandi occhi luminosi in cui prima ancora che parlasse si rifletteva la bontà del suo pensiero. E rispose: – Per noi padri – un giorno lo saprai forse anche tu – i nostri figli sono sempre i nostrî bambini. E quanto a me credo che continuerò a chiamarli i miei bambini, a adorarli come bambini e a vederli con la faccia e con gli atteggiamenti di bambini anche quando avranno tanto di baffi e di barba.

« In tali disposizioni d'animo egli aveva scritto il suo libro: glielo aveva suggerito l'innato desiderio del bene

di tutti, ora intensificato dal particolar desiderio ardentissimo di far il bene dei suoi figli, amati di amore sviscerato.

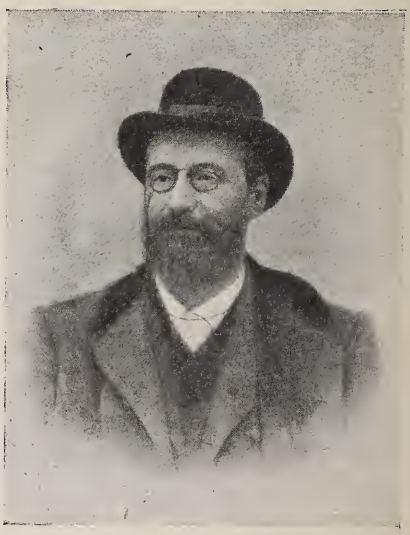
« Per l'amore di questi suoi ragazzi che frequentavano la scuola egli si costituì il padre di tutti i ragazzi che vanno alla scuola. Studiò il loro mondo, frugò dentro in ogni angolo della loro vita e delle anime loro, sorprese in germe le loro passioni, le virtù, i difetti, il vario intrico degli interessi, ciò che li addolora e ciò che li esalta, ciò che li inchina al male e ciò che può indirizzarli al culto e alla pratica del bene. E scrisse il romanzo dei ragazzi Non un romanzo per i ragazzi, ma il romanzo vero dei ragazzi, quello di cui essi sono i protagonisti e gli eroi, quello in cui essi attingono interesse non per il viluppo delle avventure stravaganti onde anche troppo si accende la fantasia, ma per i casi della loro vita di ogni giorno, e per i segreti a loro stessi svelati, delle anime loro ».

Il Corradino accenna pure a un libro di De Amicis che non è considerato quanto merita, e dovrebbe essere popolare esso pure.

« Alla scuola, di cui egli s'era fatto l'apostolo, il De Amicis tornò ancora spesso, come si torna ai forti e sani amori a cui andiam debitori di ineffabili consolazioni. Aveva raccolto una congerie di materiali e ne usò largamente. Così, dopo avere conquistato, inebriandole di commozioni nuove, le anime dei fanciulli, egli si conquistò quelle dei loro educatori, di cui vide l'opera ammirevole, tanto più meritoria quanto peggio riconosciuta e rimeritata. Scrisse il *Romanzo d'un Maestro*; non romanzo forse, ma successione di scene in cui palpita e ferve la vita, in cui, come dentro a uno scrigno, son chiuse le lagrime, i sacrifici, le abnegazioni magnanime, le gioie rare e le frequentissime angoscie di questi umili eroi, verso i quali si è prodighi di laudi nei discorsi ufficiali, ma dei quali in troppi luoghi ancora e specie nei piccoli centri è nelle campagne o si lesina il pane già scarso o, peggio, si conculca la dignità dell'ufficio sacro e della persona. Pervade quelle pagine un senso di umorismo che mentre vi fa sorridere vi stringe il cuore come dentro una morsa. L'odissea del povero maestro, confortato talvolta dai buoni, fatto più spesso zimbello della prepotenza o della ignoranza, è perfetta; ma l'umile eroe, dopo avere riso, e leggendo, dei propri casi dopo avere riso di sè stesso, dopo avere sofferto risalendo, via per quelle pagine, il suo calvario, chiude il libro con una gran pace deliziosa nel cuore. Sente che qualcuno non soltanto lo ha capito e l'ha ammirato, ma che l'ha amato di amore fraterno; sente che questo qualcuno ha risollevato in faccia al mondo la sua dignità e che d'ora innanzi l'opera sua sarà apprezzata al suo valore da quanti hanno in petto sensi di gentilezza e di giustizia. E in chi ha scritto quelle pagine egli ama e riverisce un benefattore ed un padre ».

I nuovi senatori.

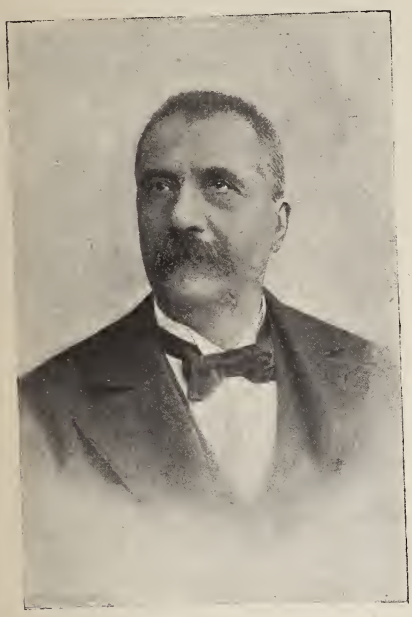
Fra i senatori eletti quest'anno, vogliamo segnalare, come di consueto, in questa Rivista dedicata alla cultura, gli uomini che si resero benemeriti per aver consacrato le loro



Lorenzo Camerano.

forze alla scienza, alle lettere e alle arti o all'insegnamento e in generale all'elevazione intellettuale del nostro paese. Essi non sono molti e avrebbero potuto tener loro compagnia parecchie altre personalità su cui non

si è posato ancora lo sguardo di chi compila queste liste, in luogo d'alcuni che vi vengono inseriti anno per anno senza merito speciale proprio e utilità generale del paese.



Giovanni Celesia.

Lorenzo Camerano è professore di anatomia comparata e di zoologia nella Università di Torino, direttore del Museo di zoologia della stessa città, noto come autore, oltre che di pregevoli monografie scientifiche, di ottimi manuali per le scuole. Unisce, nei molti uffici che ricopre, una competenza grande ad una rara attività. Nato a Biella nel 1856, fu eletto nel 1909 rettore dell'Ateneo torinese.

Giovanni Celesia è un'illustrazione dell'astronomia italiana. Nacque a Casal Monferrato nel 1842. È direttore dell'osservatorio di Brera. Ha pubblicato molte e importanti monografie scientifiche. Prende parte importante nella vita pubblica milanese.

I nostri lettori ricordano un recente articolo, coraggioso e illuminato, sui processi penali italiani, che ebbe larga eco in tutto il paese. Lo firmava Raffaele Garofalo, autorevole per il posto che occupa e per l'incarico che gli era stato affidato poco prima, d'un'inchiesta su la Magistratura di Genova. Egli è uno scrittore e un pensatore serio e originale.

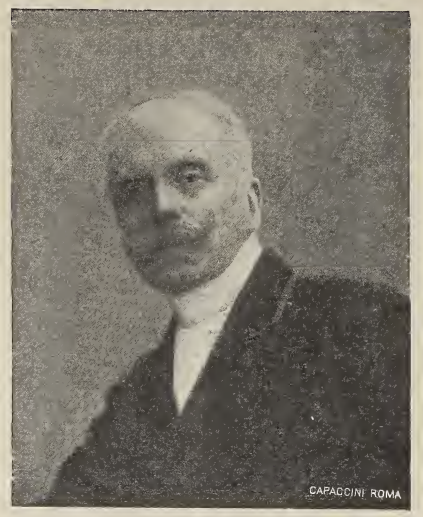
È nato a Napoli nel '52 da nobile famiglia oriunda di Spagna.

Entrato a 20 anni nella Magistratura, cominciò subito a pubblicare saggi notevoli, segnalanti i difetti della legislazione penale italiana; in seguito, alcune sue brillanti conferenze su argomenti sociologici ottennero il più grande successo. Il Garofalo non va mai alla deriva dell'opinione pubblica; al contrario, spesso ne combatte gli istinti e i pregiudizî. Ciò non ostante i suoi scritti fanno sempre autorità per tutti e volentieri tutti rendono giustizia alla dottrina, all'ingegno e al coraggio dello scrittore.

Raffaele Garofalo.

Arrigo Tamassia è nato nel '49 a Poggio Rusco di Mantova, dove suo padre era medico condotto. Laureatosi a Pavia, e ottenuto coi suoi primi lavori un posto di perfezionamento all'estero, si recò a Berlino, poi a Vienna alla scuola di Edoardo Hofmann. Dopo aver insegnato qualche anno a Pavia, indi a Padova, fu qui per concorso eletto professore di medicina legale (1883). La sua opera di scienziato è varia e tocca tutti i rami

delle discipline medico-legali; passa dallo studio sperimentale alle applicazioni delle riforme sociali, volendo che le esperienze sui fatti della vita e della morte inspirino il magistrato e il legislatore. Fuor del suo laboratorio il Tamassia ha potuto così, a detta dello stesso Zanardelli, coo-



(Fot. Nunez-Vais).
Pompeo Molmenti.

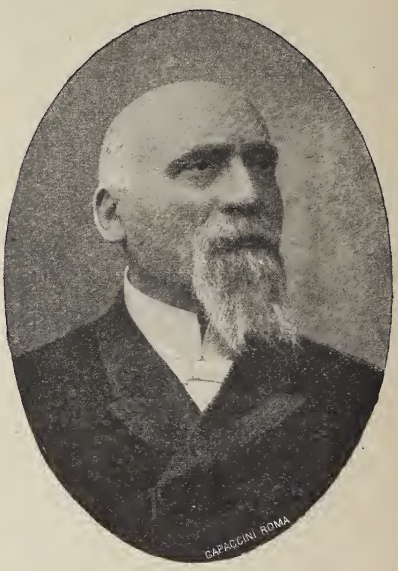
perare al Codice penale, e anche criticarne i lati deboli.

Con altri scienziati, fra cui il Golgi, fondò la *Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale*, che rappresenta così degnamente questa parte nobilissima della cultura italiana. Ha compiuto testè il trentennio del suo insegnamento universitario, che fu festeggiato da numerosi colleghi, discepoli e amici.

Non sappiamo se Pompeo Molmenti fu chiamato all'alto consesso per le sue benemerenze come deputato al Parlamento da parecchie legislature, ma egli è certo degno di sedervi anche per altri motivi. Molti anni della sua vita, e fra i migliori, egli ha dedicato a un grande còmpito: far rivivere davanti agli occhi dei contemporanei la vita intera della gloriosa Venezia. Da lungo tempo lo sanno i nostri lettori, che hanno gustato tanti saggi di questi suoi studî. La sua *Storia di Venezia nella vita privata* (tre volumi magnifici che fanno anche onore all'editore, l'Istituto d'arti grafiche di Bergamo) è un'opera monumentale. Egli ha tracciato la vita intima del suo popolo nelle case e nelle vie, nella sua psicologia e nelle sue forme esteriori, fatto ammirare le lettere e le arti, non trascurato le finanze e le forze militari, le industrie e i commerci, la politica e la macchina del Governo. Lo storico istruisce e alletta, dipinge ed évoca.

È una bella opera, durata un quarto di secolo, che onora l'Italia.

Da molto tempo non era stato chiamato fra i senatori un cultore delle arti figurative. Il Senato non contava finora che lo scultore Monteverde.



Arrigo Tamassia.

Francesco Paolo Michetti vi rappresenterà ora la pittura. È difficile immaginare il solitario abruzzese – che a Francavilla mena una vita eremitica tutta dedita ai suoi studi di tecnica pittorica e ad opere che aspettano troppo per venire in luce – vestito del laticlavio. Ma se sarà assai difficile provocare il pittore del *Voto* a fare discorsi, non sarà necessario invece sollecitarlo, per farlo accorrere a votare in favore dell'arte, così poco considerata dai nostri legislatori e in generale dagli enti pubblici e specialmente dallo Stato.

Thomas Carlyle e Jane Welsh.

Thomas Carlyle interdisse nel suo testamento la pubblicazione delle lettere ch'egli scambiò con Jane Welsh, confidando certamente nel rispetto sacro che ognuno porta al desiderio di un defunto. Invece ora un suo nipote, Alexander Carlyle, pubblica presso John Lane in un grosso e bel volume bene illustrato le lettere d'amore dei Carlyle: *The Love Letters of Thomas Carlyle and Jane Welsh.* Sembra irriverente, che Alexander Carlyle non abbia rispettato il volere dell'avolo; ma egli afferma di aver voluto difendere in questo modo la memoria del defunto dalle accuse inique mossegli da altri biografi, sopratutto dal Froude.

E questa collezione di lettere rivela profondità ancora ignote dell'animo di Carlyle, rivela l'uomo nel suo forte e nobile sentimento.

È superfluo soffermarsi sulla bellezza di queste lettere: Carlyle e la bella Jane erano nati artisti; le loro inimitabili qualità di scrittori si appalesano nelle più lievi sfumature linguistiche e di pensiero. La loro corrispondenza fu mantenuta sotto condizioni straordinariamente difficili, perchè la madre di Jane, che non vedeva di buon occhio il sentimento di Carlyle verso sua figlia, leggeva tutte le lettere; infatti vi si trovano spesso espressioni d'amore in lingue straniere, che la signora Welsh non comprendeva. Nei primi anni la corrispondenza, che cominciò il 4 giugno 1821 e che finì poco prima delle nozze nell'autunno del 1826, non fu che una corrispondenza amichevole. Jane desiderava escluso il linguaggio amoroso – e quando Carlyle nel dicembre del 1821 le apre il suo animo d'innamorato, ella risponde: « Oh Mr. Carlyle, se desiderate che vi ammiri e vi ami (per me ammirazione e amore sono la stessa cosa) impiegate meglio il vostro tempo prezioso e i grandi doni che Iddio vi ha dati, come è vostro santo dovere; non perdete inutilmente le vostre ore ed i vostri pensieri per me ».

E allora Carlyle si piega ad esserle amico, maestro; dirige i suoi studii, la consiglia nella scelta dei libri e la incita a scrivere in prosa ed in versi. Qualche volta però dimentica la parte assunta, parla d'amore, ma ella rifiuta sempre fermamente. Dopo qualche tempo – per un lento svolgersi del sentimento – il 16 settembre 1823, scrive: « Amico mio, io vi amo. Lo ripeto, vi amo, anche se la parola mi pare inconsiderata. Se voi foste mio fratello, vi amerei ugualmente, se io fossi sposa di un altro, non vi amerei altrimenti. Questo sentimento, che mi rende felice, è calmo e senza alcuna passione; e vi pare forse sufficiente per compensare la libertà del mio cuore, per rinconciliarmi con la vita di massaja che ha desiderii e speranze affatto differenti dalle mie ed i cui doveri e cure mi ripugnano? No, no! Vi voglio essere amica, la vostra più fedele amica, un'amica pronta al sacrificio – ma vostra moglie? Mai! » Ed egli risponde con grande affabilità.

Jane era molto corteggiata e ne scrive scherzando all'amico: Povero Carlyle! Egli ne soffre, le rivela il fondo del suo amore, la scongiura:

« È ragionevole ed è vostro diritto, che voi pensiate alla vostra futura famiglia: guardate intorno a voi fra gli uomini che nominate, e se ve ne è uno che sposereste più volentieri di me – non dico uno che amereste più di me – allora io esigo da voi come vostro fratello, « sposo » ed amico, di seguirlo nella felicità e nella sventura e di abbandonarmi al mio destino...

« Oh Jane, Jane! Anch'io dovrei piangere, perchè io vi amo con tutte le fibre del mio cuore ».

La risposta è bellissima: in essa si svela la nobile e gentile anima di Jane: il suo destino è congiunto a quello dell'amico, dell'amato, e Carlyle è felice.

La bella ed aristocratica Jane, che aveva tanta ripugnanza per le faccende di casa, le cure quotidiane e materiali, diventò un'accurata moglie e massaja, e il dubbio qua e là sorto dei suoi sentimenti verso il consorte, cade leggendo le seguenti parole, che ella scriveva a Carlyle dopo venti anni di matrimonio: « Ho imparato ad amarti, tanto più profondamente, quanto più ti ho conosciuto – finchè sei diventato il mio mondo, Iddio, l'universo intero ».

Memorie letterarie.

La *Revue bleue* ha pubblicato in cinque suoi fascicoli, dal 10 aprile al 1° maggio, una serie di ricordi, specie di diario, scritto da Mme Daudet, la compagna dell'autore di *Tartarin*. Sono note piene d'osservazione, di finezza e di buon gusto e ne riproduciamo qui qualcuna.

La signora Daudet aveva un salotto in cui convenivano molti scrittori e artisti: ella poi frequentava i salotti e i luoghi di ritrovo del gruppo naturalista e di altri artisti del tempo. Ecco un'impressione colta nella casa d'Auteuil dove s'era rifugiato per morire il povero Giulio De Goncourt:

« 11 juin 1882. — Quelle triste mort que celle de Jules de Goncourt frappé en pleine jeunesse et frappé à la tête. Sous les réticences, les discrétions de son frère racontant cette pénible derniére année, on devine le lent envahissement de la maladie nerveuse mentale, les difficultés d'être et de travailler, le désespoir de l'écrivain devant la page qu'il ne peut plus corriger, qu'il peut à peine lire. « C'est fini, disait le pauvre Jules à Edmond, je ne pourrai plus jamais, jamais travailler ». Puis il y avait des ressauts d'intelligence, des révoltes de sa nature jeune et vive où revenaient le talent et l'esprit. Un ami arrivé à Auteuil et déjeunant avec les deux frères, prévenu pourtant du triste état de Jules, ne pouvait y croire, tellement ce malheureux garçon avait montré, au repas, de son ancienne et charmante nature. Puis l'ami parti, Edmond qui était allé le reconduire, trouvait le malade au retour, assis au pied d'un arbre du jardin, affaissé, immobile, la tête dans ses mains comme s'il avait voulu en cacher le vide, la souffrance, l'effrayant désarroi; plus personne, plus rien de lui-même. Et les accès revenaient toujours plus fréquents, plus inquiétants...

« Janvier 1885. — Dîner chez Théodore de Banville, charmant intérieur où se révèlent par les portraits d'aïeux au mur, les bijoux anciens de la femme et les façons doucement cérémonieuses de l'écrivain, de bourgeoises et honnêtes traditions. Et Banville fut le poète éperdu et railleur des *Odes funambulesques*, le bohème heureux de l'être, ami de Glatigny et de tous les irréguliers de l'art. Le portrait par Déhodencq pendu au mur le montre bien dans le déshabillé du poète: cheveux au vent, foulard au cou et la pose lâchée quoique fière, du rimeur qui en fait sa vie. Sa femme, aimable et spirituelle, lui fut un peu sœur et garde-malade, elle lui créa ce logis tranquille de la rue de l'Eperon donnant sur les verdures d'un grand jardin et maintient autour de lui ce calme et cette sécurité nécessaires au travail et à la perpétuité du talent...

« Avril 1886. — Lizst à Paris! Promené, prôné par ses compatriotes et que je rencontre dans le milieu le plus approprié à ce renouveau de gloire. C'est dans l'atelier et les salons du grand peintre Munkaczy à la figure si caractéristique, creusée, sauvage et bonne, entourée d'une chevelure fine et légère comme une broussaille de clématites! Sa femme fait les honneurs, royalement vêtue comme pour un tableau du maître; et défilent et s'installent pour écouter de la musique tant de nos personnalités parisiennes et étrangères, tant de femmes élégantes, d'hommes aux beaux noms que l'énumération en tiendrait un volume.

« Sous les déformations de la vieillesse. les dos courbé, le nez exagéré, les sourcils buissonneux, peut-être l'ancienne beauté du grand musicien apparaît-elle encore, mais non cette séduction qui fit, dit-on, tant de victimes. Et lui, dans un Paris transformé, si changé pour lui, que retrouve-t-il de ses anciennes belles? Les applaudissements même doivent lui sembler autres et l'accueil; tout se transforme; ce doit être pour cet homme un retour vers ses anciens succès, tel que dut l'éprouver Victor Hugo en revenant d'exil...»

Il ricordo seguente si riferisce all'amica di Barbey d'Aurevilly, della quale parlammo di recente (*Nuova Antologia*, 16 marzo 1908).

« Avril 1890. — J'ai vu chez elle cette charmante Louise Read, bien plus charmante dans l'intimité que rencontrée dans le monde où elle paraît toujours trop pressée, hâtive de courses obligeantes. Ses cheveux si blonds auréolent une physionomie

toute bonne et des yeux blonds aussi, aux cils très pâles dans la lumière. Sa mise simple est d'une femme qui travaille, si j'en crois la table surchargée de manuscrits et d'épreuves imprimées. Elle vit d'un souvenir, du tendre souvenir de Barbey d'Aurevilly dont elle fut l'amie fidèle et très dévouée. Un peu plus que de fille à père, et comme de filleule à parrain, cette longue affection continuée après la mort de l'illustre écrivain dans le soin des œuvres et de la gloire du maître et jusque dans la sollicitude de ses chats favoris. Ils habitent le salon : tous les meubles houssés, le tapis semés de miettes, des assiettes de lait dans les coins, une touffe de chiendent frais devant la cheminée; et par-ci par-là on aperçoit sur une table entre des livres, au creux d'une causeuse, des oreilles entremêlées, des yeux au vert électrique, de longues queues secouant des franges de poil... »

I Daudet ricevevano a Champrosay: tra i visitatori si contava il pittore americano J. Mac Neill Whistler:

« Autre figure originale aussi près du perron de Champrosay, en nos jeudis littéraires, celle de Whistler si baudelairien d'aspect, de rires et de paradoxes. Sa voix résonne devant la petite vérandah et son discours capricieux traite avec bonheur de tous les sujets. Art, littérature, souvenirs, accidents de sa vie d'artiste à Paris et à Londres. Il est même curieux de savoir que son grand talent discret, assourdi dans ses teintes riches, et qui s'accompagne souvent de mystère, contraste si fort avec l'entrain de ce petit homme aux sourcils tourmentés, a la bouche tordue, au rire diabolique.

« Août 1894. — C'est souvent une surprise pour moi que, de la réunion d'hommes supérieurs comme mon mari, François Coppée, Edmond de Goncourt, Émile Zola, ne sorte pas une conversation, éminemment spirituelle ou élevée, bien au-dessus des intérêts et des rivalités de la littérature; on dirait, qu'au lieu de s'exalter l'un l'autre, ils s'annihilent par de fausses comparaisons de leurs talents ou de leur génie réciproque. L'opinion qu'ils ont d'eux-mêmes ou des autres gêne l'expansion, la confiance, même à notre table intime, dans la tranquillité de Champrosay, en vue des arbres du jardin. Il ne faut donc pas plus de deux grands hommes en face l'un de l'autre pour que la réplique soit droite et vive et que chacun sorte tous ses moyens. Oui, j'en ai l'espérience; trop de ténors dans un opéra ou de virtuoses dans un orchestre gênent l'exécution, où personne ne consent à se sacrifier, ce qui nous prive du morceau de bravoure.

Questa impressione è del 1892:

« Quelle distiction intellectuelle chez Stéphane Mallarmé, distinction accentuée par sa voix basse et pénétrante, son geste précieux et qui semble dessiner le mots qu'il prononce. Puis cette parfaite courtoisie, cette clarté de la phrase parlée, en si grande antithèse avec sa phrase écrite.

«Par moment, dans ses vers, se trahit un joaillier amateur de pierres rares, et qui les pose l'une à côté de l'autre seulement pour l'effet: collier, chaîne ou bague, il ne sait encore ce qu'il en composera: seulement mettre une fois la turquoise á côté de l'émeraude et la topaze à côtè du rubis, assemblage ou contraste de feux, scintillements et reflets. Les mots, il les aime aussi pour eux-mêmes et souvent, le sens trahi, le verbe délicieux reste seul, s'articule aisément, sans conclusion, et triomphant, mystifie le critique: celui qui veut tout savoir, tout comprendre, mais cette fois pourtant sera vaincu. De ce dérobement de sa pensée, les yeux de Mallarmé semblaient complices, piqués de petites étoiles fuyantes et filantes tombant aux sphères inconnues.

«Août 1892.– La conversation d'Alfred Stevens, le peintre moderniste de la femme du second empire, est encyclopédique sur le Paris de vingt dernières années; il en a connu tous les mondes, tous le types originaux, et il a une façon pittoresque d'évoquer les figures qui ressemble à sa manière de peindre avec les tons dominants, les élégances caractéristiques. Je ne puis lui comparer en ce genre qu'Aurélien Scholl, le bordelais parisianisé et plus parisien que n'importe lequel des bords de la Seine. Ce que furent certains dîners

où j'eus le bonheur de les réunir, la mémoire de l'un aidant la verve de l'autre, à quoi se joignait l'esprit toujours actif et stimulant de mon mari! Les autres convives écoutaient surpris, subjugués par un défilé d'êtres et de faits qui ranimaient le perron de Tortoni, le Boulevard, de 1860, les premiers grands salons sous l'Empire, y compris ce salon des refusés où Tissot, Monet, Manet, Whistler, firent connaître des noms devenus glorieux! »

Il costo delle guerre.

S'intende per costo di una guerra – spiega nella *Berliner Volkszeitung* un competente in materia – le spese straordinarie che deve sopportare il bilancio totale di uno Stato per causa di una guerra. Queste spese possono dividersi in dirette e indirette. Le spese dirette si hanno per la mobilitazione delle truppe, per il vettovagliamento, per gli indennizzi di guerra, ecc.; le indirette avvengono per l'arresto dei commerci, i danni delle industrie, le perdite derivanti dalla interruzione del lavoro, e dalla distruzione della proprietà privata. Mentre, da un lato, le spese indirette non si possono valutare, nemmeno approssimativamente, per le dirette invece abbiamo dei punti di partenza per la valutazione approssimativa.

La campagna della Cina, in cui la Germania non ebbe a mobilizzare che alcune migliaia di uomini, costò a quella nazione 500 milioni; e la guerricciola coloniale nel Sud-Ovest dell'Africa, 600 milioni. La Francia spese nel 1871-72, come è noto, solo per l'indennizzo di guerra pagato al vincitore, 5,000 milioni di lire. La guerra giapponese costò alla Russia, in complesso, circa 2,322 milioni di rubli, cioè circa 5 miliardi di franchi; e di uguale somma fu aggravato il bilancio del Giappone.

Siccome il mantenimento dei combattenti richiede miliardi, anche per una campagna di breve durata, il giornale tedesco calcola che una breve campagna con esito favorevole, non potrebbe costare alla Germania meno di sei miliardi di franchi.

Per immaginarsi con una certa approssimazione come si possa giungere a queste cifre, si sappia che le munizioni di un solo corpo d'armata di 30,000 uomini non possono comprendere meno di 4 milioni di marchi di cartuccie. La Serbia ha speso recentemente per il suo piccolo esercito 25 milioni di marchi in cartuccie.

Un solo colpo di un cannone da campagna costa circa 70 lire; un colpo di un cannone a tiro rapido di 20 centimetri, circa 1,200 lire; ed uno di un cannone d'artiglieria pesante, o da costa, o da corazzata, o da fortezza, circa 7,000 lire.

Nel 1870 l'artiglieria tedesca fece piovere su Strasburgo 202,099 proiettili, e su Parigi 110,286.

Cifre utili a conoscersi ed a meditarsi dai popoli.

Hans Holbein in Italia.

Lo studio delle relazioni fra Hans Holbein il giovane e l'Italia, forma oggi una delle più interessanti questioni nella storia dell'arte. Le opinioni dei diversi competenti vanno d'accordo nell'asserire che nella sua gioventù il maestro fu in Italia; ma quale fu l'anno e la mèta del viaggio suo?

Visitò egli solamente le città che si trovavano sulla via per Milano e tornò poscia per la medesima strada a Lucerna, attraversando il Gottardo, oppure ebbe tempo di andare da Milano a Brescia, a Verona, a Padova, dove gli affreschi del Mantegna nella cappella degli Eremitani rivelano meravigliosamente lo spirito del Rinascimento? Ecco le questioni studiate da Paul Ganz in un articolo nei *Süddeutschen Monatshefte*.

Già Jakob Burckhardt credeva che il Holbein avesse conosciuto queste pitture, intravedendo nello stile del Mantegna il modello classico dell'arte matura dell'artista tedesco. Grazie alla mediazione del Bramante questa visita non sarebbe più indispensabile per lo sviluppo del Holbein, ma ne rimane tuttavia la possibilità, specialmente avuto riguardo alle reminiscenze delle ricche colonne della chiesa dei miracoli di Brescia, che si trovano in lavori del pittore tedesco.

Ammesso che Holbein non tornasse per la via del Gottardo, egli prese probabilmente la via che da Como

passando per il lago di Garda conduce alla Valtellina, poscia per lo Splügen a Coira. Architetti e scultori di Como operarono nel 1517 e 1518 a Morbegno ed a Tirano, la via era dunque nota agli artisti, ed una serie di pitture nel palazzo vescovile di Coira datate dal 1519, attribuite a Holbein, sembrano rinforzare l'ipotesi.

Nel 1516 Holbein si trovava a Basilea presso suo fratello Ambrogio. I suoi lavori di quel tempo dimostrano la grande sua abilità nel disegnare, ma c'è un bel passo fra essi e i quadri della Passione nel Museo di Basilea. Nel 1517 Holbein è a Lucerna: il sindaco Jakob von Hertenstein gli affida la decorazione della sua casa; ma la sua arte qui non dimostra ancora nulla di grande od eccezionale.

Intanto egli si va perfezionando nel ritratto, come ne fa testimonianza quello di un giovane nobile, il figlio maggiore del sindaco, Benedikt. In questo tempo Holbein si occupa pure della pittura su invetriate e in essa comincia a lottare per una nuova forma, e la sua forza cresce con l'aumentare del còmpito.

In quel tempo l'orizzonte politico era molto agitato: i seguaci dell'imperatore lottavano con i mandatari del partito francese per la preminenza nella direzione dello Stato, ed il ricordo penoso della disfatta di Marignano era ancora recente. Molti cittadini avevano combattuto nel 1513, 1515 e '16 nelle campagne in Italia, conoscevano il paese e le vie d'accesso sia per il Gottardo sia attraverso il Tirolo. Holbein, udiva ovunque intorno a sè, per le strade e le osterie di Lucerna, parlare continuamente dell'Italia e delle campagne fattevi. Il fratello del sindaco, il protonotario papale Peter, che si tratteneva alternativamente in Italia ed in Svizzera, era in relazioni continue con prelati italiani. Oltre agl'interessi politici erano di grande importanza per Lucerna le relazioni commerciali con l'alta Italia, e Milano era per essa, ciò che fu più tardi Parigi per la Svizzera intera. Jakob Hertenstein, che era molto interessato in questi rapporti commerciali, inviò nel 1518 un agente di nome Georg nell'alta Italia. Risulta che l'agente e Holbein furono nel medesimo tempo assenti da Lucerna. Nel primi mesi del 1518 Holbein era molto occupato con diversi incarichi, e dal 21 maggio, poche settimane prima della partenza dell'agente, il suo nome scompare negli atti della città di Lucerna e non riappare che il 25 settembre 1519 a Basilea.

***

Al ritorno, il giovane Holbein ha raggiunto un grado tanto avanzato nella sua arte, da non potersi spiegare, nel corso di un solo anno, senza pensare a profonde impressioni e rivelazioni artistiche. Dal 1519 al 1521 egli eseguì oltre a molti abbozzi per invetriate e disegni per libri, parecchie opere che contano fra i capolavori dell'arte germanica. Con mezzi nuovi egli creò, grazie alle ricche impressioni avute, un'abbondanza ancora ignota alla Germania di forme e motivi decorativi.

Due nuove qualità distinguono questo gruppo di lavori, cioè il chiaro sentimento architettonico per la costruzione organica della composizione, unita alla predilezione per grandi scorci prospettici, e l'uso conseguente della luce per la produzione di effetti pittoreschi ed illusivi.

La facciata della casa del sindaco Hertenstein merita di essere considerata accuratamente. A prima vista si scorge subito che essa consta di due parti del tutto differenti: essa fu dipinta dall'alto in basso, sì che le parti inferiori rivelano un'arte maggiore.

Tra le finestre del secondo piano vi erano dei dipinti in uno stile simile alla pittura su vetro, e già nel 1518 un altro artista di Lucerna imitò questa forma fino allora sconosciuta. Il lavoro dunque era avanzato nel 1518 fino al secondo piano. La parte inferiore, molto diversa, appartiene a quel gruppo di lavori che il maestro non può aver fatti che nel 1519, quando eseguì anche i disegni e le decorazioni del pianterreno; e dalle ricerche sui lavori della casa Hertenstein risulta giustificata questa supposizione.

A Lugano si fabbricava nel 1518 la chiesa di S. Lorenzo; il portale

di mezzo era già terminato. Anche il Duomo di Como si avvicinava al compimento sotto la direzione di Tomaso Rodari. I disegni del Holbein, contengono molti motivi dell'arte decorativa dell'alta Italia ed in special modo di Como, dove essa fioriva, nutrita dagli influssi e dagli impulsi che le venivano da Milano, dal Bramante e da Leonardo.

Il Duomo di Como, nel quale si fusero le due tendenze principali: lo stile Bramantesco e la scuola dei Rodari, forma il vero compendio dell'arte lombarda, nel quale il Holbein studiò; e vi trovò unito tuttociò, che aveva cercato inutilmente a Lucerna: la profusione inesaurabile del nuovo stile decorativo, dal semplice fregio di palme alla sontuosa me laglia imperiale.

Nelle molteplici forme di quell'arte si trovava riprodotto anche lo stile del Mantegna, sì che il Holbein sentì già a Como l'influsso del grande maestro padovano.

Le costruzioni milanesi del Bramante in cui questi si dimostra fedele scolaro del Mantegna (avvicinandosi a Leonardo la sua maniera un po' dura si raddolcisce) ebbero pure profondo influsso su Holbein.

Anche i pittori lo impressionarono fortemente, sopratutto Bernardino Luini con i suoi affreschi. Trasse inoltre dai pittori lombardi la tecnica del colorare, lucida ed elegante. Purtroppo non è ancora abbastanza studiato il campo, importante per Holbein, della pittura su vetro lombarda, per poterne constatare l'influsso nel suo stile; ma già alcuni esempi, come le finestre delle cappelle laterali della Certosa di Pavia, hanno riscontro in motivi dei suoi quadri su vetro del secondo soggiorno a Basilea.

***

Se Holbein tornò a fissarsi a Basilea nel 1519, doveva essere tornato a Lucerna già nella primavera del medesimo anno, perché oltre alla facciata della casa del Hertenstein egli dipinse in quel tempo un « Compianto di Cristo » per i Francescani.

Anche nel modello di un disegno per una statua di San Michele, riconosciamo chiaramente l'influsso dell'arte plastica italiana.

Il 25 settembre Holbein si iscrisse a Basilea nella corporazione degli artisti, il 15 ottobre terminò il ritratto del giovane Bonifazius Amerbach, nel quale risplende il bel sole italiano.

Questo ritratto è già da solo testimone del viaggio in Italia dell'artista. Confrontiamolo col ritratto di Benedikt Hertenstein: quale differenza! La pura e delicata colorazione del ritratto di Bonifacio ricorda infallibilmente la scuola del Boltraffio e del Solario.

Nelle ulteriori opere del Holbein nei fecondi anni che seguirono, ritroviamo sempre le tracce del Rinascimento italiano. Specialmente il disegno di una Madonna, del 1519, ci rende possibile l'ordinamento cronologico di una serie di bellissimi fogli, nei quali osserviamo continuamente l'influsso italiano, il quale è espresso più efficacemente che altrove nei quadri sui due battenti dell'organo del Duomo di Basilea, rappresentanti otto scene della Passione.

L'opera seguente fu la decorazione del *Haus zum Tanz* (Casa del ballo) a Basilea, lavoro che il Holbein fece per un collega per una ricompensa di 40 fiorini: egli trasformò i nudi muri della casa in un palazzo del Rinascimento, di marmo bianco e variopinto, sopra il quale si stendeva il cielo azzurro d'Italia. Confrontato con la facciata della casa di Hertenstein, il progresso non consiste tanto nella più bella elaborazione del dettaglio, quanto nella creazione di una architettura illusoria con grandi scorci prospettici. È probabile che gli abbozzi siano del 1520: l'ordine della composizione somiglia a quello di Lucerna: è trattata più espertamente ed ha principalmente motivi decorativi comensi e milanesi.

Quando nel 1521 il Consiglio di Basilea incaricò l'artista di colorare la sala del Gran Consiglio — il più grande incarico che poteva dare — Holbein doveva già essersi manifestato in tutta la sua eccellenza, e la facciata del *Haus zum Tanz* ne è certamente una prova.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

All' Istituto superiore postale-telegrafico-telefonico ebbe luogo l'inaugurazione della *Scuola di avviamento postale*, con l'intervento del ministro on. Schanzer.

— Il Consiglio nazionale delle donne italiane tenne a Roma un'assemblea generale sotto la presidenza della contessa Spalletti. Ricordiamo fra altre proposte quella di aprire per il prossimo novembre un corso di assistenza pubblica, e di introdurre le industrie casalinghe nei paeselli rurali della provincia di Roma.

— La *Fedra* di Gabriele D'Annunzio è uscita in superba edizione presso i Fratelli Treves. Frontespizio, dedica, fregi sono di Adolfo De Carolis, bellissimi, originali e appropriati. Belli i caratteri tipografici e la stampa. È un'edizione che fa onore alla Casa Treves.

— Il Duca degli Abruzzi è arrivato nelle montagne del Kaschmir e vi ha cominciato le sue escursioni; il 18 aprile si trovava già a Srinagar (1609 m.) dopo un viaggio di nove giorni da Bombay attraverso l'India.

— La *Nona Sinfonia* di Beethoven ebbe il 30 aprile all'anfiteatro Corea a Roma, sotto la direzione di Wilhelm Mengelberg, un vero successo popolare.

— All'Associazione della Stampa ebbero luogo due interessanti conferenze: Enrica Barzilai-Gentili vi parlò sul *Riso e sorriso al teatro*, Giuseppe Romualdi vi tenne una lettura di poesie italiane.

— L'attore Tommaso Salvini ebbe a Roma, in occasione del suo 80° genetliaco il 30 aprile, grandi onoranze Gli fu conferita dal Sindaco in Campidoglio una medaglia d'oro in nome della Capitale, per la quale egli combattè nel 1849; il ministro Rava gli conferì un'altra medaglia insieme con il gran cordone della Corona d'Italia una terza gli fu conferita dalla Regina Margherita. In questa occasione è uscita anche una nuova edizione popolare illustrata della *Vita aneddotica di Tommaso Salvini* di Jarro. (R. Bemporad e Figlio, L 2).

— Nella sala dell'Associazione artistica internazionale di Roma, adorna di una mostra illustrante la *Campagna romana*, il prof. Giuseppe Tomassetti parlò sulle bellezze e sull'aspetto odierno di essa

— Il barone F. von Rauch tenne al Collegio Romano una conferenza sul tema: *Reminiscenze dell'Estremo Oriente*, illustrata di bellissime proiezioni

— L'on. Alfredo Baccelli tenne al Collegio Romano una conferenza su *La poesia delle Alpi*.

— Augusto Zeri, bibliotecario della Centrale nel Ministero della marina, tenne il 7 maggio nel Circolo militare a Roma, sotto gli auspicî della Presidenza generale e della Sezione di Roma della Lega navale italiana, una conferenza intitolata: *Per l'amore e per lo sviluppo della nostra marina*, allo scopo di propaganda delle Biblioteche ad uso dei marinai.

— L'Associazione nazionale per il movimento dei forestieri ha iniziato un bollettino mensile che diffonderà gratuitamente, destinato a essere « l'organo intermediario fra l'Associazione e tutti quanti s'interessano all'importante problema economico che si lega coll'industria del forestiero ». Ne è uscito il primo fascicolo elegante e bene illustrato.

— *Roma marittima* è il titolo di un bollettino bimensile che la benemerita Associazione omonima ha iniziato e che costa annualmente lire 2. (Direzione: Roma, Piazza San Nicola de' Cesarini, 3).

— Al Comitato costituitosi per un omaggio alla Francia in occasione del cinquantennio di Solferino e di San Martino, giungono da ogni parte d'Italia fervide adesioni e sottoscrizioni. Esse devono essere direttamente trasmesse alla presidenza della Federazione nazionale fra i reduci e i militari in congedo a Roma.

— Per iniziativa della regia Accademia delle scienze di Torino, si è costituito, sotto il patronato di S. M. Vittorio Emanuele III, un Comitato internazionale per le onoranze al sommo chimico e fisico Amedeo Avogadro, compiendosi nel 1911 il centenario della pubblicazione della celebre *Memoria* dello scienziato sulla costituzione molecolare dei gas. Ne è presidente onorario il senatore Stanislao Cannizzaro.

— Il 3 maggio fu inaugurato a Milano nel teatro Manzoni un monumento in memoria di Giuseppe Giacosa.

— Dinanzi ad un eletto pubblico Diego Angeli tenne il 28 aprile a Venezia una conferenza calorosamente applaudita su *L'Arte a Messina*.

— Nel Palazzo Ducale a Venezia furono inaugurati i nuovi locali del Museo archeologico, presente il ministro Rava.

— A Firenze nella sala della « Pro-Cultura » Alessandro Chiappelli tenne una applaudita conferenza su *L'Arte e la Vita*, Ciro Chiarini su *Pittura e Pittori nella poesia di Roberto Browning*.

— Nell'aula magna del regio Istituto di scienze sociali a Firenze il dottor Luigi Villari, vice-console a Filadelfia, figlio del senatore Villari, ha tenuto una conferenza sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti, davanti ad un pubblico numeroso e distinto.

— A Firenze si inaugurò il 27 aprile il Museo Stibbert. Federico Stibbert fu uno di quegli inglesi che - come Byron, Swinburne, la Browning - amarono d'intenso amore l'Italia. Egli raccolse preziosissime collezioni: sono circa 36,000 oggetti: notevole specialmente la raccolta di 7000 armi di ogni paese.

— Le feste centenarie a Giuseppe Giusti, che dovevano celebrarsi nel mese corrente a Monsummano, sono state prorogate ai giorni 18, 19 e 20 del luglio prossimo venturo.

— È morto a Bologna, all'età di 60 anni, l'attore Adolfo Colonnello, zio di Tina di Lorenzo, a suo tempo molto stimato

— Il 23 aprile morì presso Maserada di Treviso il patriotta, romanziere ed educatore Antonio Caccianiga, all'età di 86 anni.

— L'Associazione degli insegnanti di Mantova inaugurò nella fronte esterna del palazzo liceale una targa in marmo in memoria di Roberto Ardigò, che per lunghi anni vi insegnò filosofia. A cura dei professori Mondolfo, Aggio e Galeno, fu pubblicato un opuscolo che raccoglie le memorie della vita scolastica dell'Ardigò in Mantova.

— A Biella si pubblicherà una raccolta degli *Scritti Varii* di Giovanni Boglietti scelti ed ordinati dal prof. Alessandro Roccavilla, a cui già si debbono pregiate pubblicazioni storiche ed artistiche. La raccolta sarà preceduta dalla vivace necrologia, che Giovanni Faldella scrisse del Boglietti nella *Gazzetta del Popolo* di Torino.

— L'editore Carabba di Lanciano ha iniziato una nuova biblioteca, *Cultura dell'Anima*, nella quale sono usciti finora quattro volumi: Arturo Schopenhauer: *La Filosofia delle Università;* Emilio Boutroux: *La natura e lo spirito e altri saggi;* Aristotele: *Il primo libro della metafisica; Il pensiero di Galileo Galilei,* frammenti filosofici scelti e ordinati da Giovanni Papini.

Francesco Forti, di CARLO FRANCESCO ANSALDI. Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1909. — Questa monografia è opera essenzialmente riparatrice per la fama del Forti, giureconsulto insigne ed uno dei primi collaboratori dell'*Antologia*, che, tolto alla patria da morte immatura, quando aveva appena varcati i trent'anni, trovò nella memoria dei posteri ingiustizia maggiore di quella che non gliene dimostrasse la caterva dei maligni in vita. Il Giusti non fu giusto con lui, quando in poche parole, appena morto, volle tesserne un necrologio che suonava rampogna pel giovane magistrato. Tanto più non è lodevole l'atto del Giusti, in quanto egli ben sapeva che le sue lettere non sarebbero rimaste nell'oblio, e che una sua opinione avrebbe trovato numerosi proseliti pronti ad accettarla senza beneficio d'inventario. L'Ansaldi ritesse sinteticamente, e su nuovi documenti, la biografia del Forti e mostra, e prova ampiamente, e con la maggiore chiarezza la insussistenza delle accuse mossegli. Ed in tal modo compie opera egregia di erudito, di critico e di patriota.

FRANCIA.

L'Ufficio permanente della Federazione internazionale per l'estensione e la coltura della lingua francese ha rieletto, nella solita seduta annua a Parigi, Maurice Wilmotte a presidente ed ha confirmato il signor Fürstenhoff nelle funzioni di segretario generale. La Federazione ha l'intenzione di rivolgersi ai grandi librai editori francesi allo scopo di creare biblioteche ambulanti. Infine fu esposto nel corso della seduta, che la prima inchiesta agli scienziati delle cinque parti del mondo aveva riunito un centinaio di risposte favorevoli all'idea di proporre il francese come lingua ausiliare della scienza universale.

— Notiamo fra le recenti pubblicazioni di storia e di viaggi: Joseph Fèvre e Henri Hauser: *Régions et pays de France* (Alcan, fr. 7); Charles Saunier: *Bordeaux* (Laurens, 3.50); A. de Courson: *Le dernier effort de la Vendée, 1832* (Emile-Paul, fr. 5); Pierre Dufay: *Napoléon en Loir-et-Cher* (Champion, fr. 2.50); R. Claparède e H. Christ-Socin: *L'Evolution d'un Etat philantropique: le Congo* (Fischbacher, fr. 3.50); H. Diamantopoulo: *Le Réveil de la Turquie* (Le Soudier, fr. 8); Doris Gunnel: *Stendhal et l'Angleterre* (Bosse, fr. 6).

— Le feste d'inaugurazione ad Arles, del monumento a Mistral e del palazzo Félibrige, che coincideranno col cinquantenario di *Mirella* e col giubileo del poeta, sono definitivamente fissate per il 29, 30 e 31 del maggio corrente.

— Nella « Bibliothèque de philosophie scientifique » diretta da Gustave Le Bon, edita dall'editore Flammarion, il comandante Paul Renard pubblica un volume ricco di molte illustrazioni, intitolato: *L'Aéronautique*, che comprende l'aeronautica intera (fr. 3.50).

— È uscita recentemente presso il *Mercure de France* la terza parte dell'opera: *Léon Tolstoi - Vie et Œuvre*, che contiene memorie, ricordi, lettere, estratti del giornale intimo di Leone Tolstoi e note e documenti biografici sul grande scrittore, ordinati a cura di P. Birukov, tradotti in francese da J. W. Bienstock, con molte incisioni (fr. 3.50).

— *A Travers Paris* è il titolo di un nuovo libro di Georges Cain, autore delle *Promenades dans Paris* e delle *Nouvelles Promenades dans Paris*, ricco anch'esso di circa 150 illustrazioni, edito presso Flammarion (fr. 5).

— Le lettere di Georges Bizet ad un amico, dal 1865 al 1872, sono uscite con un'introduzione di Edmond Galabert presso Calmann-Lévy (fr. 3 50).

— Il « Syndicat d'Initiative de Rouen & Comité Rouennais de l'Alliance Française » annuncia i suoi corsi di francese per gli stranieri, organizzati a Rouen nelle vacanze estive, luglio-agosto p. v. Per qualsiasi informazione, rivolgersi al direttore dei corsi, Monsieur Chevaldin, Rouen, 23, Rue Bouquet.

— Ad Amiens si inaugurò un monumento a Giulio Verne in presenza delle autorità e di molta folla Claretie pronunciò un discorso commemorativo.

Crépuscule d'ancien régime, par le VICOMTE DE GUICHEN. Paris, PERRIN & C., pag. 323. Fr. 5.— Questo libro del Visconte de Guichen, già primo segretario d'ambasciata, autore anche di *Pierre Le Grand et le premier traité franco-russe* (1682-1717), contiene cinque saggi: *Le bombardement de Gênes et le Doge à Versailles* (1684-1685); *Jean Cavalier à Versailles* (1704); *Les Mœurs de la Société de Paris sous la Régence* (1715-1723); *La France à la fin de la guerre de Sept Ans - Franklin à Paris* (1776). A prima vista potrebbe sembrare che i diversi soggetti non abbiano fra loro alcuna relazione: ma essi tutti concorrono a dimostrare le cause principali della decadenza della monarchia. L'autore non scrive per storici o per scienziati, non pone in luce fatti inediti, il suo è un lavoro di volgarizzazione destinato a coloro che si interessano a questioni storiche, in special modo alla civiltà del XVIII secolo.

La Tour du Pin, par LUCIEN DE CHILLY. Paris, PERRIN & C., pag. 377. Fr. 5. — L'autore, tenente di fanteria francese, tratta nel presente libro, la storia del conte della Tour du Pin, il primo ministro della guerra francese che comparve davanti ad un'assemblea deliberante, ossia il primo ministro costituzionale in Francia. Il periodo del suo Ministero (4 agosto 1789-16 novembre 1790) è caratterizzato da due fatti importanti: la disorganizzazione dell'esercito reale sotto l'urto delle idee rivoluzionarie e l'adozione, per mezzo dell'Assemblea costituente, di principii e di leggi delle quali parecchie servirono più tardi di base alla legislazione militare del XIX secolo. Il de Chilly tenta esaminare con la massima imparzialità gli avvenimenti compiutisi nel corso dei sedici mesi, periodo febbricitante e irrequieto, nel quale gli uomini erano dominati dagli avvenimenti. Il suo libro è ben documentato e scritto con chiarezza.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il 27 aprile è morto a Merano nell'età di 55 anni Enrico Conried, che fu per molti anni direttore del teatro Metropolitan di New York e che ebbe come successore Gatti-Casazza.

— Notiamo fra le ultime pubblicazioni dell'editore Murray di Londra: *Notes from a Painter's Life*, di C. E. Hallé, nel quale l'autore dà un breve riassunto dell'organizzazione e della storia della Grosvenor e della New Gallery, delle quali egli fu direttore fin dal 1877; il libro contiene inoltre aneddoti di molte persone distinte, specialmente di pittori, scultori e musicisti che l'autore conobbe. *Gentlemen errant*, dello stesso editore, è un racconto dei viaggi e delle avventure di quattro nobili in Europa durante il XV ed il XVI secolo, della signora H. Cust, inoltre i ricordi del dott. Carl Schurz che ebbe una parte tanto considerevole nella vita pubblica americana; nativo della Prussia, egli vi prese parte alla rivoluzione del '48, fu mandato in esilio e fu più tardi ambasciatore americano.

— Stanley Portal Hyatt, che scrisse un romanzo intorno alle Filippine, ne pubblica uno nuovo presso W. Laurie, nel quale egli mette a confronto lo spirito africano con lo spirito della vita inglese.

— Fra le recenti pubblicazioni di viaggi notiamo: *The Frontiers of Baluchistan*, che tratta di viaggi ai confini della Persia e dell'Afghanistan, di G. P. Tate, (Londra, Wilherby, (12 6 s.); *In search of a polar continent, 1905-907*, intorno alla ricerca del continente polare, di A. H Harrison (Londra, Arnold, 12.6 s.).

— Gli editori Pitman pubblicano una nuova edizione, ampliata, delle lettere dello Shelley a cura di Roger Ingpen (2 vol., 21 s.).

— In occasione del centenario di Darwin è uscito presso la Cambridge University Press un libro edito dal prof. A C. Seward, intitolato *Darwin and Modern Science*, ricco di ritratti ed illustrazioni.

— Il *Prime Minister* del *House of Commons* a Londra fece un importante progetto secondo il quale da ora in avanti, negli affari delle imprese aeree, il Governo considera la Gran Bretagna al medesimo livello se non in capo a tutti gli altri paesi del mondo.

— I fratelli Wright, di ritorno in Inghilterra, seguitano con buon successo le loro escursioni e manovre aeree.

— La nota dominante nel nuovo libro di Hall Caine, *The White Prophet*, che uscirà prossimamente presso gli editori Heinemann di Londra sarà l'incitazione all'amore fraterno fra gli uomini di razze diverse. In base a questo romanzo Hall Caine scriverà in collaborazione con L. N. Parker una commedia.

— *From Cloister to Court* è il titolo di un volume uscito anonimo presso gli editori Longman, che racconta la vita o almeno la parte romantica della vita della principessa Carlotta di Borbone.

— Gli editori Chapman pubblicano un romanzo che si svolge nelle basse classi sociali dell'Irlanda, di Ella Mac Mahon, intitolato: *Fanny O'Brien*.

— *Russia's Message* è il titolo di uno studio di W. E. Walling sulla Russia in avvenire, pubblicato presso A. C. Fifield di Londra, con cinquanta illustrazioni ed una carta geografica.

— Il noto corrispondente di guerra E. F. Knight pubblica presso John Milne un libro intitolato *The Awakening of Turkey* (« Il risveglio della Turchia »), nel quale egli descrive lo sviluppo del movimento dei Giovani Turchi fin dalle sue origini e dà una storia della recente rivoluzione.

— Presso l'editore Eveleigh Nash di Londra, Joseph McCabe, pubblica un volume intitolato: *The Iron Cardinal*, il romanzo di Richelieu (15 sc).

— Una continuazione della storia delle regine d'Inghilterra della signorina Strickland che arrivava fino alla regina Anna, è stata terminata da Alice Greenwood e pubblicata presso gli editori Bell Il libro è in due volumi e giunge fino alla regina Adelaide, moglie di William IV.

— La signorina Lucy Garnett pubblica presso gli editori Methuen un libro d'attualità, cioè una descrizione sistematica e nello stesso tempo popolare, dei Turchi. Il volume intitolato: *The Turkish People*, è uno studio diligente ed ha molte illustrazioni.

— I medesimi editori pubblicano una nuova novella di Basil Lubbock, intitolata: *Deep Sea Warriors* (« Guerrieri di alto mare), ed un libro di Noel Williams su Maria Adelaide di Savoja, duchessa di Borgogna, madre di Luigi XV, che egli chiama una « rosa di Savoja ».

— L'ultimo scritto di Mark Twain, *Is Shakespeare dead?* (« È morto Shakespeare?), sarà pubblicato prossimamente presso gli editori Harper di Londra,

AUSTRIA E GERMANIA.

Dal luglio 1907 al luglio 1908 si pubblicarono in Germania circa 30,000 libri tedeschi, usciti in maggior numero a Berlino ed a Lipsia, che è in via di diventare il centro mondiale della libreria, sì che Edimburgo, la « Città dei libri », è minacciata nella sua supremazia.

— A cura del prof. Albert Leitzmann è uscita presso l'Inselverlag di Lipsia la prima edizione delle lettere di Guglielmo von Humboldt ad un'amica, edizione pubblicata dopo gli originali: *Wilhelm von Humboldts Briefe an eine Freundin.*

— La casa editrice Cotta di Stoccarda ha pubblicato un interessante libro di Arthur Böhtlingk, intitolato: *Bismarck und Shakespeare*, nel quale l'autore definisce in certo modo il cancelliere tedesco come l'ideale d'uomo contemplato da Shakespeare. Lo stesso editore pubblica la seconda edizione dell'istoria in cinque atti di H. K. Abel, intitolata: *Michelangelo.*

— Presso l'editore Marquardt, di Berlino, Georg Brandes pubblica uno studio su Voltaire nelle sue relazioni con Federico il Grande e con Rousseau: *Voltaire in seinem Verhältnis zu Friedrich dem Grossen und Jean Jacques Rousseau.*

— Friedrich Wilhelm Förster, il noto pedagogista di Zurigo, conosciutissimo anche in Italia per parecchi scritti tradotti ed editi presso la Società tipografico-editrice nazionale (*Il Vangelo della vita*, *Il problema sessuale nella morale e nella pedagogia*, *Scuola e carattere*, e *Cristianesimo e Lotta di classe*), ha testè pubblicato a Berlino presso Georg Reimer un altro libro per giovani, intitolato: *Lebensführung* (« Condotta della vita ») che comprende due parti principali: « Questioni personali » e « Questioni di coltura e condotta della vita ».

— L'*Allgemeine Deutsche Frauenverein* (« Circolo universale femminile tedesco ») ha pubblicato presso l'editore Teubner, di Lipsia, un manuale politico per le donne: *Politisches Handbuch für Frauen.*

— Lo storico ecclesiastico protestante Karl Lell, di Bonn, ha pubblicato presso Quelle & Meyer di Lipsia un interessante volume: *Katholizismus und Protestantismus*, nel quale egli intraprende di dimostrare la possibilità di una riconciliazione dei contrasti fra la Chiesa cattolica e la Chiesa evangelica.

— Nella collezione *Klassiker der Kunst* (« Classici dell'arte ») della Deutsche Verlagsanstalt, di Stoccarda, nella quale sono apparsi finora quattordici volumi, fra i quali parecchi su artisti italiani (Raffaello, Tiziano, Michelangelo, Correggio, Donatello), ne è uscito ultimamente uno su: *Hans Memling*, di Karl Voll. Sono in preparazione fra altri: *Mantegna*, *Fra Angelico*, *Botticelli*, *Leonardo da Vinci.* Il prezzo varia fra sei e quindici marchi.

— La medesima casa editrice pubblica: *Dornenpfade der Barmherzigkeit* (« Sentieri spinosi della misericordia ») dal diario di una suora infermiera editi dalla suora Henriette Arendt (M. 4); *Gotgatha*, romanzo della penisola balcanica, di Wladan Georgewitsch, ex-presidente del Consiglio serbo (M 6.); *Die drei Gemälde des Lipps Tullian*, romanzo del giovane poeta di Brema, Fritz Rassow, in due volumi (M. 6).

— *Ave Imperator!* è il titolo di un romanzo storico di I. Haardt, che si svolge nel periodo delle persecuzioni cristiane sotto Nerone, pubblicato presso M. Kielmann, di Stoccarda (M. 4).

— L'editore Georg Wigand di Lipsia pubblica a cura di Theodor Rehtwisch una nuova traduzione illustrata della rivoluzione francese di Thomas Carlyle, *Die französische Revolution.* In tre eleganti volumi, l'opera costa M 25.50.

— Sotto il titolo: *Goethe und Jerusalem*, R. Kaulitz-Niedeck ha dato in luce, a Giessen, presso la tipografia Münchow, un'elaborata biografia monografica del Jerusalem che fu in certo modo il modello del Werther di Goethe.

— Presso l editore G. Westermann di Braunschweig è uscita recentemente la terza edizione del libro: *Im Schatten der Titanen* (« Nell'ombra dei Titani »), in memoria della baronessa Jenny von Gustedt, figlia illegittima di Gerolamo Bonaparte e di Diana von Pappenheim, che fu educata presso la corte di Weimar e subì il potente influsso di Goethe. L'autrice, Lily Braun, è nipote di Jenny von Gustedt e disegna con grande amore ed arte il carattere e la vita dell'avola sua. Il volume è illustrato con alcuni ritratti e *fac-simili* (M. 6.50).

— Oscar Bie, autore del libriccino *Romantik in Italien*, ha pubblicato recentemente nella collezione d'arte edita a cura di Richard Muther presso Marquardt & Co. di Berlino: *Das Fest der Elemente* (« La festa degli elementi »), con belle illustrazioni.

Novara und Dijon, von Dr. E. GAGLIARDI. Zürich, Gebr. Leemann & C., pag. 346. — Questo libro di Ernesto Gagliardi è uno studio diligentissimo della grandezza e della decadenza della potenza svizzera nel 16° secolo, epoca politica di importanza finora non abbastanza studiata ed approfondita. L'autore di questo volume vuole iniziarne uno studio serio. Il suo libro, cronologicamente, è in certo modo la continuazione del racconto del Kohler, il quale tratta del rifiorire di Milano. Nell'introduzione il Gagliardi spiega le condizioni preesistenti, poi svolge la sua materia in tre capitoli principali: Milano e i suoi difensori, la campagna di Novara, la campagna di Digione, mostrando la confederazione al culmine della sua potenza e i primi segni di decadenza. Con grande cura l'autore ha studiato non solo le fonti autentiche già pubblicate, ma ancora il ricco materiale degli archivii e tutto ciò dà grande valore al suo volume - documento prezioso per la storia della Svizzera.

Der Tor. Roman von BERNHARD KELLERMANN. Berlin, S. Fischer, pag. 468. M. 6. — Il giovane romanziere, che si rivelò già vero poeta, profondo osservatore della natura e conoscitore del cuore umano, nel suo primo romanzo *Yester und Li*, e che nella *Ingeborg* cantò in una prosa altamente poetica la storia di un fantastico ed avventuroso amore, ha dato in luce recentemente *Der Tor* (Lo sciocco), in cui le qualità dello scrittore hanno raggiunto un alto grado di sviluppo. Simpaticissima è la figura di Richard Grau -, lo « sciocco » -, l'uomo dagli occhi e dal cuor d'oro, che non fa che amare e benedire, che fa del bene ovunque, che salva e dà vita nuova a tante anime. Egli riesce a purificare il ricordo di una disgraziata suicida, rende felice col suo amore una giovane sofferente ragazza rallegrando i brevi giorni della sua triste vita, dà forza d'animo ed una meta ad un uomo vile, amareggiato dalla vita; - egli abbraccia tutti con l'amore e l'entusiasmo di un San Francesco. La sofferente fidanzata muore di tisi: anche in lui è il germe del morbo terribile, acquistato dalla sua povera Susanna, e dopo un breve sogno d'appassionato amore per una bella e ricca giovane - amore in cui riappaiono gli stessi motivi della *Ingeborg* - egli muore. Lo *Sciocco* è il sogno di un idealista.

VARIE.

Ricordiamo ai lettori, che i corsi di vacanze dell'Università di Losanna, destinati a chi desidera perfezionarsi nell'uso della lingua francese, avranno luogo anche quest'anno, dal 22 luglio al 1° settembre. I corsi, di sedici lezioni la settimana, costano quaranta franchi e comprendono, oltre allo studio sistematico della lingua, anche lo studio della storia della lingua francese, della sua letteratura e del suo stile, come lo studio della storia e della geografia della Svizzera e di questioni di politica contemporanea. Per il programma dettagliato e per qualsiasi imformazione rivolgersi al direttore dei corsi, prof. J. Bonnard, Losanna, 7 Avenue Davel.

— A Basilea, facendo il catalogo della sezione orientale dell Istituto Grey-Grimaeisch, furono scoperte parecchie edizioni preziose di scrittori inglesi, fra le quali notevole la seconda edizione di Shakespeare in-folio, opera bibliografica rarissima e di valore considerevole. Un totale di 6000 volumi di questa collezione rinvenuta fu trasportato nella biblioteca pubblica di Basilea.

— Il 9 maggio ha avuto luogo a Mosca la solenne inaugurazione del monumento eretto in onore di uno dei più grandi scrittori, fondatore, insieme con Pouchkine, del realismo nella letteratura russa, Nicolas Vassiliévitch Gogol. Questo monumento fu il risultato di una sottoscrizione nazionale, dovuta all'iniziativa della Società degli Amici delle lettere russe, e l'inaugurazione coincise quasi col centenario della nascita del celebre autore delle *Anime morte*.

— Durante il 1908 la Francia ha scambiato con l'estero 166 fanciulli. Nel 1909 la Société d'échange international di bambini e giovanetti ha raggiunto digià il numero 175, ed è notevole che due terzi dello scambio fu fatto con la Germania.

— Il capitano Roald Amudsen ha già completato l'equipaggio per la sua spedizione al Polo Nord, che ora lavora per l'armamento della nave *Fram*. La partenza è fissata per il 2 gennaio 1910, e per tutta l'estate la *Fram* cercherà un passaggio favorevole tra i ghiacci. Il capitano Amudsen non conta di poter tornare prima del 1914 o del 1915.

— Il 9 maggio si cominciò a festeggiare a Louvain il 75° anniversario della restaurazione dell'Università, fondata già parecchi secoli fa.

— Una corrispondenza da Pietroburgo dà nuovamente cattive notizie di Tolstoi, malato da alcune settimane.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

In occasione della chiusura estiva dei concerti all'anfiteatro Corea di Roma, la *Kölnische Zeitung* dedica parole di riconoscenza e di lode alla bella impresa della quale il conte di San Martino è l'anima dirigente.

— Il medesimo giornale pubblicò un articolo sulla lastra di bronzo con decreti del tempo della Repubblica romana, che fu rinvenuta recentemente presso la Rupe Tarpea.

— Di *Nuove liriche*, di Vittoria Aganoor Pompilj, leggiamo spesso nei periodici stranieri lunghe recensioni e traduzioni egregie di alcune poesie. La *Passeggiata francescana*, già tradotta nella *Revue* da J. Barrère in squisita prosa francese, e in tedesco da Otto Haendler, e in inglese da F. Alexander, ricompare ora in perfetti versi francesi nella *Revue Des Hautes Études* tradotta da Marcel Balot.

— La Cronaca italiana della *Bibliothèque Universelle* parla della nuova Camera, della elezione Don Murri, degli scritti della contessa Lovatelli, e delle recenti rappresentazioni in Italia di opere straniere.

— L'artista di canto Mattia Battistini ebbe a Lemberg in un corso di rappresentazioni un enorme successo di vivo e caloroso entusiasmo.

— L'editore Murray annuncia un libro sulla vita di Giuseppe Baretti di L. Collison-Morley, con un' introduzione di Marion Crawford. Il libro è basato principalmente sulle lettere del Baretti ai numerosi amici italiani contiene interessanti informazioni intorno al dott. Johnson, i Thrales ed il loro circolo e fa apparire chiaro il contrasto fra le condizioni della vita letteraria in Italia ed in Inghilterra in quel periodo.

L'autorevole giornale di Berlino, la *Vossische Zeitung*, contiene nel numero del 15 aprile a. c. una recensione dell'edizione tedesca del nuovo libro di Gino Bertolini: *Tra Musulmani e Slavi*. La nuova opera dello scrittore italiano vi è altamente lodata.

— Una scelta di poesie di Michelangelo, tradotte in tedesco da Heinrich Nelson, sono uscite recentemente a Jena, presso Eugen Diederichs.

— Presso la Oxford University Press verrà pubblicata probabilmente nella prossima primavera una specie d'antologia delle opere poetiche di Petrarca, a cura del prof. Kenneth McKenzie, intitolata: *A Concordance to the Italian Poems of Francesco Petrarca* (5 dollari).

— Un ingegnere tedesco pubblica presso Georg Siemens di Berlino i suoi ricordi di viaggio in Italia: *Erlebnisse eines deustchen Ingenieurs in Italien*, di K. A. Berg (M. 4).

— Gli editori Mittler & Sohn di Berlino hanno pubblicato un libro di K. Kretschmer intitolato: *Die italienische Portolane des Mittelalters* (« I portolani italiani del Medio Evo »).

— Nelle Commissioni che sono state formate dal Congresso astronomico di Parigi per la grande carta ed il catalogo celeste, sono stati chiamati a farne parte come delegati italiani il prof. Riccò, il prof. Boccardi ed il padre Lais.

— La *Gazette de Lausanne* pubblica un interessante articolo di C. de Mandach sul recente volume, riccamente illustrato, di Emile Bertaux: *L'Art dans l'Italie méridionale*, parte prima: *De la fin de l'Empire romain à la conquête de Charles d'Anjou*. (Parigi, Fontemoing).

— La Germania seguita ad occuparsi molto dell'arte e della letteratura italiana: notiamo due libri usciti ultimamente, uno sull' importanza di Raffaello come architetto, l'altro una storia della letteratura romana: *Raffael in seiner Bedeutung als Architekt*, di G. Hoffmann (Zittau, R. Menzel) e *Geschichte der römischen Literatur*, di M. Schanz, parte prima (Monaco, C. H. Beck).

— Il *Journal de Genève* pubblica un interessante rapporto della *Chronique trimestrielle de la Croix Rouge*, su i colpiti dal terremoto calabro-siculo e la Croce Rossa internazionale.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il Governo ha presentato alla Camera dei deputati un progetto di legge sulla sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani. Allo scopo di diffondere le conoscenze tecniche indispensabili per tradurre in atto le disposizioni della legge, mancando finora in Italia pubblicazioni veramente adatte a tale scopo, la *Società degli agricoltori italiani* bandisce un concorso con un premio di L. 1000 per un *Manuale pratico di silvicultura*.

— La *Società degli autori* di Roma bandisce un concorso nazionale per una *suite* d'orchestra od un poema sinfonico. Per accordi intervenuti fra la R. Accademia di S. Cecilia, cui è affidata dal Comune di Roma la gestione dei concerti popolari all'anfiteatro Corea, e la Società degli autori, la composizione premiata verrà eseguita nella serie dei detti concerti durante la stagione 1909-10. Le composizioni presentate al concorso dovranno essere inedite; cioè mai pubblicate nè eseguite Il termine utile della consegna è fissato al 30 ottobre 1909 presso la sede della Società, via Nazionale, 143.

— La Società ligustica di scienze naturali e geografiche conferirà un premio di L. 300 all'autore di un lavoro originale importante relativo alla storia naturale o alla geografia della Liguria.

— A Milano nel salone del Consiglio Accademico di Brera il Comitato esecutivo della Esposizione internazionale del Teatro per il 1913 ha iniziato i suoi lavori ufficiali.

— A Parigi è stata inaugurata dal Presidente della Repubblica un'esposizione di cento ritratti di donne di pittori francesi ed inglesi del secolo XVIII.

— Il primo Congresso internazionale per la protezione dei paesaggi si terrà a Parigi dal 23 al 26 maggio corrente, e comprenderà cinque sezioni diverse: protezione e legislazione, foreste, paesaggi rurali, paesaggi urbani, paesaggi, scienze ed arti.

— A Londra si è aperto nella Saint James Hall un Congresso internazionale di suffragette, al quale prendono parte circa trecento donne appartenenti ad una ventina di nazionalità diverse.

— A Dresda si inaugurò il 1° maggio una ricca esposizione internazionale di fotografie, nella quale è rappresentata eccellentemente la fotografia scientifica.

— Il settimo Congresso internazionale di sociologia si terrà a Berna nel luglio p. v. e vi si tratterà specialmente della solidarietà sociale. Il presidente del Congresso il barone Garofalo di Venezia, e vice-presidente il senatore Léon Bourgeois.

— Dal 29 agosto al 4 settembre p. v. si terrà a Budapest sotto il patronato dell'imperatore Francesco Giuseppe il 16° Congresso internazionale di Medicina.

— Dal 25 al 29 corrente si riunirà a Vienna il Congresso della Internationale Musik Gesellschaft (Società internazionale di musica).

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI

La *Rassegna Nazionale* di Firenze pubblica nel fascicolo del 15 maggio la traduzione fatta da Luigi Pagliai di una conferenza tenuta dal dott. Jean Lulvès nell'autunno dell'anno scorso a Lübeck in occasione del Congresso degli archivisti tedeschi, intorno all'amministrazione degli Archivi di Stato in Italia nell'ultimo secolo.

— L'*Ateneo Veneto* (fasc. 2°, marzo-aprile) contiene: *Haydn a Venezia*, di Aldo Ravà; *L'ambiente e l'atmosfera nella pittura veneziana*, di N. Barbantini; *Del protestantismo a Venezia*, di Antonio Pilot; *Flora e fauna di antichi breviarii miniati*, di E. de Toni; *Batavi antichi e moderni*, di G. Bigoni.

— Il fascicolo II, 1909, del *Rinnovamento* contiene un articolo di Giorgio Tyrrell in difesa dei modernisti, la continuazione dello studio di A. Gallett su le idee morali di A. Manzoni e le *Osservazioni sulla Morale cattolica*, il seguito d'un saggio sull'abate Loisy e il problema dei Vangeli Sinottici, ecc.

— Dal rapporto annuo del Circolo svevo di Schiller, risulta che il *Guglielmo Tell* è stato tradotto perfino in tagalico, lingua parlata dagli abitanti delle Filippine. La traduzione, pubblicata a Manila, fu inviata al museo Schiller.

— I tentativi, fatti qualche anno addietro, di aprire comunicazioni fra le Università francesi con quelle di altri paesi sortirono buonissimi effetti, ed ora i rapporti si estendono numerosi e vivi fra le più lontane Università d'Europa e perfino degli Stati Uniti. Anche l'America latina partecipa a questo scambio, che ora si è mutato anche in scambii di professori La *Revue internationale de l'Enseignement* riassume in un articolo tutto il cammino finora percorso. Delegati francesi ebbero l'incarico di studiare nella lontana America, l'organizzazione delle Università americane onde uniformare possibilmente a tale modello il metodo esistente in Francia per gli studenti americani. I paesi latini dell'America portano interesse e simpatia a queste relazioni con la Francia.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La libertà di Coscienza e di Scienza. Studi storici costituzionali di LUIGI LUZZATTI. — Milano, Treves, pag. 450. L. 5.

Fedra. Tragedia di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, Treves, pag. 216. L. 5.

Satanello. Racconto di GIUSEPPE LIPPARINI. — Firenze, Bemporad, pag. 277. L. 3.50.

Su la teoria del Contratto Sociale. Trattato di GIORGIO DEL VECCHIO. — Bologna, Zanichelli, pag. 118. L. 3.

Tra Mussulmani e Slavi. Racconto di viaggi di GINO BERTOLINI. — Milano, Treves, pag. 268. L. 6.

Il 1859 da Plombières a Villafranca. Storia narrata da ALFREDO PANZINI. — Milano, Treves, pag. 396. L. 3.50.

Cristianesimo e lotta di classe, di W. FÖRSTER. Traduzione italiana del dott. ENRICO BONGIOANNI. — Torino, Società tipogr. editr. Nazionale, pag. 396. L. 4.

Amore ha cent'occhi. Romanzo di SALVATORE FARINA. — Torino, Società tipogr. editr. Nazionale, pag. 334. L. 3.50.

Il pensiero di Galileo Galilei. Frammenti filosofici scelti e ordinati da GIOVANNI PAPINI. — Lanciano, Carabba, pag. 117. L. 1.

La filosofia delle Università, di ARTURO SCHOPENHAUER, traduzione di G. PAPINI. — Lanciano, Carabba, pag. 134. L. 1.

La natura e lo spirito e altri saggi, di EMILIO BOUTROUX, traduzione di G. PAPINI. — Lanciano, Carabba, pag. 156. L. 1.

Il primo libro della Metafisica, di ARISTOTILE, traduzione dal greco. — Lanciano, Carabba, pag. 113. L. 1.

Il Miracolo. Romanzo di CLARICE TARTUFARI. — Roma, C. Romagna e C., pag. 361. L. 3.50.

Le Canzoni de la Vita. Versi di ADOLFO SIMONETTI. — Spoleto, tipografia dell'Umbria, pag. 103.

La dote romana negli statuti di Parma. Studi del dott. FRANCO ERCOLE PARMA, pag. 131.

Atti del V Congresso Nazionale delle Società economiche tenutosi in Milano nell'ottobre 1906. — Milano, Giuseppe Abbrati, pag. 280. L. 10

La libertà d'insegnamento in Italia nell'ora volgente. Studio del prof. GIUSEPPE PIOVANO — Monza, tipografia Artigianelli, pag. 61.

L'altro volto che ride. Poemi di CESARE GIULIO VIOLA, pag. 98. L. 2.

Il terremoto e l'edilizia. Conferenza di DOMENICO MEZZATESTA. — Napoli, tipografia Sannitica, pag. 32.

Alle dame della Croce Rossa. Discorso del dott. FILIPPO ACCORIMBONI. — Foligno, tipografia Artigianelli, pag 20.

La libertà nell'ordine nell'ora presente Studio critico sugli scritti di Andrea Massa per il prof. CORRADO SIPIONI. — Roma, Officina Poligrafica Italiana, pag. 20. L. 1.50.

Dell'istituzione di una sezione « Lavoro e Salario » all'Istituto Internazionale d'Agricoltura. Memoria letta dal cav. GIUSEPPE ROMEI. — Bologna, F.lli Merlani, pag. 34.

I passeggeri. Dramma in tre atti di GUIDO TREVES. — Napoli, Ricciardi, pag. 268. L 3.

I Canti del Silenzio, della Luce e dell'Ombra, di GIUSEPPE SBODIO, pag. 149, L. 3.

Efimere, di MADAME D'ACHOUÉ. — Roma, LUX, L. 3.

I canti del mare, di V. E. BRAVETTA. — Roma, tip. La Speranza.

Cerve. Tre quadri di GINO CIVETTA. — Ravenna, tip. Ravegnana, pag. 91.

Filosofia della vita, di ANTONIO BRUERS. — Milano, Unione tipografica, pag. 103. L. 2.

Scene di emigrati. Novelle concatenate di LUIGI MARROCCO — Caltanisetta, Libreria Editrice del Divenire Artistico, pag 181. L. 1.

Attraverso la Svizzera. Note e impressioni di viaggio di NINO SALVANESCHI. — Torino, tipogr. Baravalle e Falconieri, pag. 113.

Sunto di Storia Moderna (1492-1815), di SARASINO GIOVANNI, pag. 57.

Le Corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova fino a tutto il secolo XIV, del dott. ROBERTO CESSI. — Venezia, Officine grafiche di Carlo Ferrari, pag. 179.

Messina. Impressioni, di EMILIO DAVOLI. — Nicastro, Officina tipogr. editrice Gigliotti, pag. 41. L. 0,40.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Les Réflexions de Monsieur Houlette. Notes sur l'éducation par FRANÇOIS DE WITT-GUIZOT. — Paris, Perrin, pag. 294. Fr. 3.50.

Kaiser Tiberius auf Capri. Historischer Roman von HEINRICH V. SCHOELER. — Lipsia, Schulze & Co, pag. 274. M. 3.50

Papa Pijo X, Napisao ALOJZIJE MANZONI. — Uzagrebu, 1909, pag. 114.

Im Garten der Bianca Capello. Novellen von J. L. WINDHOLZ. — Wien Verlag « Lumen », pag. 149.

Les Forces de la Vie Roman par CHARLES GÉNIAUX — Paris, Collection « Les Livres Nouveaux », Fayard, éd., pag. 376. Fr. 1.35

Le meilleur Ami. Roman par RENÉ BOYLESVE. — Paris, Collection « Les Livres Nouveaux », Fayard, éd., pag. 276. Fr. 1.35.

La Lanterne magique. Nouvelles par PAUL MARGUERITTE. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 306. Fr. 3.50.

La Pâque des Roses (1900-1908) Poèmes par TOUNY LERYS, préface de FRANCIS JAMMES. — Paris, « Mercure de France », pag. 220. Fr. 3 50

Sibylle Mère. Roman par RENÉE D'ULMÈS. — Paris, Lemetre, pag. 244. Fr. 3.50.

Le Mariage de Mlle Gimel, dactilographe, par RENÉ BAZIN. — Paris, Calmann-Lévy, pag. 365. Fr. 3.50.

Les Unis, roman par ÉDOUARD ROD. — Paris, Bibliothèque Charpentier, E. Fasquelle, pag. 360 Fr. 3.50.

Faut-il devenir Mage? par FERNAND DIVOIRE — Paris, Falque, pag 119 Fr. 2.50.

Pour causer de tout, par HENRI MAZEL. Paris, Grasset, pag. 381. Fr. 3 50.

Balkanbilder, von GINO BERTOLINI. — Leipzig, Dieterichsche Verlagsbuchhandlung Th. Weicher, 1909, pag 314, mit 74 Bildern und 2 Karten, M. 6.

Novara und Dijon von DR. E. GAGLIARDI. — Zürich, Gebr. Leemann & Co., pag 346.

Boccaccio's Decameron, translated by EDWARD HUTTON, published by David Nutt. — London, in 4 volumes, Lst. 3.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

A Manual of American Literature, edited by THEODORE STANTON. Vol. 4000.

Brothers All, by MAARTEN MAARTENS, in one volume. Vol. 4108.

An Incomplete Etonian, by FRANK DANBY, in two volumes. Vol. 4109-4110.

Pomp and Circumstance, by DOROTHEA GERARD, in one volume. Vol. 4111.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

I DIALETTI E LA LINGUA

Signore e signori,

L'Accademia della Crusca mi ha fatto l'onore d'invitarmi a parlare in questa pubblica adunanza (1). Ed io ne prendo occasione per sottomettere alla sua ed alla vostra attenzione la proposta di qualche nuovo lavoro, che, a mio avviso, si potrebbe utilmente iniziare. Ma prima farò una osservazione su quello che si è già fatto. Così mi spianerò la via a meglio esporre la mia proposta, e potrò mettere in chiaro alcuni fatti, che sono, a mio avviso, stati lungamente messi sotto gli occhi del pubblico in una luce falsa.

Si sente continuamente ripetere: Vedete quello che succede all'estero. In Francia il Littré, fra molte altre pregevoli opere, ha pubblicato un eccellente dizionario, che si è utilmente e largamente diffuso nel paese. E tutto ciò per iniziativa privata, senza accademie, senza sussidi governativi. Altri esempi simili si potrebbero addurre non solo all'estero, ma anche in Italia. La Crusca invece ha cominciato a pubblicare la quinta impressione del suo Vocabolario nel 1863; e siamo ancora col volume X alla lettera M. Questo è un procedere a passo di tartaruga. Non è possibile prevedere quando s'arriverà mai alla fine. Di qui le critiche aspre e il discredito dell'Accademia. Che il tempo sia lungo, e che sarebbe desiderabile di potere più presto condurre l'opera al suo compimento, nessuno può negarlo, nessuno più dell'Accademia stessa ne è persuaso. Ma troppo pochi riflettono, troppo pochi sanno che il Vocabolario della Crusca è assai diverso dagli altri; è condotto con un criterio e con uno scopo diversi.

L'Accademia cominciò col fare un largo spoglio di tutti gli scrittori più autorevoli; formò così un vasto archivio della lingua, con l'aiuto del quale pose mano al suo vocabolario. Ed in esso non ci dà solo le parole ed il loro significato. Con una moltitudine infinita di esempi, divisi e coordinati in paragrafi, ci dà le mille diverse gradazioni di questo significato, il colorito, la luce diversa che le parole assumono, secondo il vario modo in cui vennero adoperate dagli scrittori o consacrate dall'uso. Così vien messa in evidenza l'infinita, inesauribile ricchezza della nostra lingua, e si andò compilando un'opera vastissima, una specie di enciclopedia della lingua d'Italia, quale ben poche altre nazioni, che io sappia, posseggono. Il solo dizionario che,

(1) La pubblica adunanza venne, a cagione del terremoto che desolò la Calabria e la Sicilia, rimandata a più tardi. Essendosi poi di molto avanzata la stagione, l'adunanza venne per quest'anno soppressa. Pubblico perciò nella *Nuova Antologia* il discorso che dovevo leggere, e che sarà poi inserito negli *Atti* dell'Accademia.

almeno per estensione, si potrebbe paragonare col dizionario della Crusca, sebbene con diverso scopo concepito e condotto, è quello iniziato dai fratelli Grimm in Germania nel 1854, e continuato poi da molti altri. Di questo ne sono pubblicati 12 volumi, che arrivano alla lettera S. E quattro, ancora incompiuti, sono in via di pubblicazione.

Un'opera, quale è il Vocabolario della Crusca, può certamente andar soggetta a critiche. Ma non è presuntuoso il chiedere che unico criterio di questa critica non siano, come troppo spesso succede, il calendario e lo spago: tanti anni, tante lettere dell'alfabeto, tante colonne di stampa. Bisognerebbe, partendo da un concetto chiaro dell'indole vera e dello scopo del lavoro, procecedere ad un accurato esame di ogni fascicolo. È quello appunto che non s'è mai fatto, nè finora almeno era facile sperare che si facesse, per una ragione (e anche di questo non si è tenuto conto) che merita di essere ricordata. Il Vocabolario, che si stampa a conto del Governo, fu messo in vendita ad un prezzo tale, che non era sperabile trovare abbonati o compratori. Nel luglio del 1906, quando si era appena alla metà dell'opera, i fascicoli pubblicati costavano 332 lire. Non era facile sperare di trovar molti che volessero sottoscrivere per un dizionario che sarebbe costato 664 lire. Infatti, oltre le copie donate dal Governo (poco più di un centinaio), se ne vendevano sole 70. Dopo molte insistenze l'Accademia indusse il Governo a ridurre questo prezzo alla metà; ed il numero dei sottoscrittori è andato subito crescendo. L'alto prezzo rendeva il Vocabolario un'opera quasi clandestina. Ogni accusa contro di esso era subito accolta senza riscontrarla, e largamente si diffondeva. Nè era facile difendersi, perchè troppo spesso si combatteva nel vuoto. Il rimprovero d'inerzia, mosso a tutti indistintamente, divenne tradizionale. Nè si parlò d'altro. Io non sono fra gli accademici compilatori, e non difendo perciò la mia causa. Certo quelli fra di essi, che sentono di aver sempre compiuto il proprio dovere, come, per citare un solo esempio, il nostro benemerito arciconsolo comm. Tortoli, che ha dedicato al Vocabolario l'intera sua vita, senza mai occuparsi di altro, possono rimanere indifferenti a queste accuse, perchè si sentono nella loro coscienza troppo ben corazzati. Ma esse hanno recato un gran danno all'Accademia, senza punto giovare all'opera sua, come avrebbe fatto una critica anche più severa, fondata sopra un accurato esame di essa. E ne è seguito che l'Accademia pur troppo non è tenuta nella dovuta considerazione neppure dal Governo. Basta guardare il misero locale in cui è ridotta, indecoroso davvero se si paragona ai palazzi in cui hanno sede le altre reali Accademie del Regno. Per tenere le sue pubbliche adunanze ha bisogno di cercare un locale in prestito. Il suo bilancio è tale che essa non può comprar libri, nè abbonarsi a giornali scientifici, anche se necessarî ai suoi lavori. Non può avere un personale sufficiente e sufficientemente retribuito, per compiere quella parte più materiale dell'opera sua, che affretterebbe di molto la compilazione del Vocabolario. Le conseguenze inevitabili di ciò ognuno le vede.

Ma qui io mi sento muovere una gravissima obbiezione: - Ed in tali condizioni voi volete proporre d'iniziar nuovi lavori? Non sarebbe meglio cercar di condurre più rapidamente a termine l'opera già iniziata del Vocabolario? – Prima di tutto noi riteniamo che, per la dignità del Governo e pel decoro dell'Accademia, un tale stato di cose debba assolutamente cessare. Oltre di che non si tratta in nessun

modo, colla mia proposta, di distrarre l'Accademia da quella che è e che deve rimaner sempre la sua opera fondamentale, che ne costituisce la sua ragione di essere. Si tratta invece di dare a quest'opera maggiore efficacia, di aiutarla a diffondere più rapidamente la sua azione in tutto il paese.

A rendere più chiaro il mio pensiero, io vi dirò come esso sorse e come si andò formando nella mia mente. Dovete ora armarvi di santa pazienza, perchè il soggetto non è divertente. Ma se mi riescirà un momento di richiamare su di esso la vostra attenzione, vedrete che ha un' importanza assai maggiore che non sembri, una importanza più che letteraria. Sono moltissimi anni che io mi proposi di tradurre dall'inglese un piccolo volume di alcuni racconti popolari del Dickens. Appena mi posi all'opera trovai difficoltà inaspettate. Credendo che dipendesse da insufficiente conoscenza della lingua originale, ricorsi ad un Inglese assai pratico dell'italiano. E quando fui sicuro del significato preciso d'ogni parola, mi provai di nuovo. Ma con mia grande meraviglia incontrai le stesse difficoltà che mi sembrarono allora insuperabili. L'autore cominciava col discorrere d'una famiglia raccolta intorno alla tavola da tè, presso il caminetto. Descriveva non solo il carattere dei personaggi, ma la fisonomia, il vestire di ciascuno d'essi, uomini o donne, gli oggetti che erano sulla tavola, il vario rumore che faceva l'acqua prima di arrivare a bollore, il vario modo d'accendere e ravviare il fuoco con i diversi oggetti annessi al caminetto. E per tutto ciò trovava sempre le parole adatte, precise, familiari, quelle appunto che io non riuscivo a trovare. Questa era la grande difficoltà. Qualche volta mi si presentava la parola nel mio dialetto nativo, e non potevo adoperarla, perchè dovevo scrivere italiano. La cercavo e la trovavo nel volgare, nel vernacolo fiorentino; ma non osavo adoperarla, perchè pochi l'avrebbero intesa, ed io avrei avuto l'aria di volere artificialmente toscaneggiare. Nell'uso comune degli scrittori non c'era. Che fare adunque? Nè si creda che uno scrittore fiorentino o toscano non avrebbe, in parte almeno, incontrato le medesime difficoltà. Recentemente Augusto Novelli ha scritto una vivace commedia, *Acqua cheta*, in vernacolo fiorentino. E fin dalle prime scene è costretto a por qualche nota, per spiegare al lettore italiano il significato della parola che adopera. Ed egli osserva: « la bellezza del vernacolo fiorentino consiste nell'avere una infinità di voci prettamente italiane, efficacissime, ma quasi sconosciute ». Come si può raggiungere l'efficacia, la naturalezza e spontaneità dello scrivere italiano adoperando parole *quasi sconosciute?*

Uno di coloro che più hanno, ai nostri giorni, contribuito alla diffusione dell'italiano è stato Edmondo de Amicis, che, con lo studio del parlare fiorentino, riuscì, senza perdere la spontaneità, ad accrescere la vivacità dei suoi scritti. Ed anch'egli nel suo volume, l'*Idioma gentile.* accenna a queste medesime difficoltà. « Se nello scrivere – egli dice – mi venissero sulla punta della penna le parole fiorentine *stintignare*, *stremenzire*, *baluginare*, *scrogiolare*, *grillare*, io non oserei scriverle, perchè mi parrebbe che il lettore dicesse: – Vuol fare il Toscano, – e ridesse di me ».

Sono infatti parole che l'uso degli scrittori non ha ancora sanzionate, che hanno la piccola, non la grande cittadinanza; sono fiorentine senza essere ancora divenute italiane. E nello stesso libro egli

ha due lunghi capitoli sulla *lingua che non si sa* e sulla *lingua che non si parla*. Un Toscano, a tavola, col fiasco di vino in mano, gl'insegnò un numero così grande di parole, a lui affatto ignote, esprimenti usanze e cose famigliari, che egli rimase addirittura sgomento della grande lacuna che dovette riconoscere nella sua conoscenza della lingua. Le parole che ci mancano, egli osservò assai giustamente, sono moltissime. Ci paion poche solamente perchè ci siamo usati ad evitarle nello scrivere, contentandoci del dialetto nel parlare.

Tutto questo non avveniva ai nostri scrittori del Trecento, che scrivevano addirittura come parlavano. Incominciò a poco a poco cogli umanisti del secolo xv. Per volere in tutto imitare i Greci e i Romani, dare a tutto una forma classica, s'allontanarono dal linguaggio del popolo, che sopravvisse ancora per qualche tempo nella commedia, nella novella, nelle lettere familiari. Basta paragonare le *Istorie* del Machiavelli colla sua *Mandragola*, con le sue lettere al Vettori, per vedere la gran differenza, la maggiore vivacità e splendore del linguaggio parlato. Lo stesso può dirsi di molti altri. A poco a poco però il linguaggio del popolo s'andò così sempre più allontanando da quello degli scrittori. Col dominio delle signorie straniere l'Italia rimase ognor più divisa a brani, con sempre minori relazioni tra di loro; non fosse altro, perchè alcune provincie caddero in balìa degli stranieri. Nè era sperabile che in tali condizioni i suoi dialetti s'andassero avvicinando fra loro, o s'avvicinassero alla lingua comune. Essi continuarono ciascuno per la sua via, ebbero propri poeti, quasi una propria letteratura, allontanandosi spesso gli uni dagli altri, e dal comune linguaggio degli scrittori. L'unità ideale della nazione si andò di più in più decomponendo.

Le conseguenze di questo fatto sono molte e gravi, e riescono oggi visibilissime anche nella nostra emigrazione. Gl'italiani nelle Americhe sono il solo popolo che è costretto a dividersi in gruppi separati di piemontesi, lombardi, napoletani, siciliani, ecc. E ciò non solo per la diversità dei costumi e delle tradizioni ; ma anche più per la ignoranza dell'italiano, e per la grande diversità dei dialetti, che rendono quasi impossibile l'intendersi fra loro. Imparano perciò la lingua degli indigeni, e si snazionalizzano rapidamente. Il che non segue neppure degli svizzeri che parlano tre lingue diverse, ma sono riuniti da una superiore cultura popolare. A misura che esaminiamo più da vicino un tal fatto, esso apparisce, per le sue molte e varie conseguenze, d'una importanza sempre maggiore. Che cosa invero succede quando lo scrittore trova dinanzi a sè la parola dialettale che non *deve* e la parola fiorentina che non *osa* adoperare? O ricorre ad una circonlocuzione, che toglie forza allo stile, o cerca evitare addirittura di scendere a tutti quei particolari più minuti e familiari, a cui quelle parole generalmente si riferiscono. Eviterà di fermarsi a descrivere minutamente un desinare o gli abiti d'una signora, di fermarsi nel mercato, nella bottega del fabbro, nei più miserabili tuguri del povero, come fanno il Thackeray, lo Zola, il Dickens e tanti altri, che egli non riuscirà perciò a tradurre in buon italiano. Il Genovese che conosce a fondo la vita marinaresca, e tutti i giorni ne parla, troverà assai difficile scriverne in italiano. Anderà a Livorno, alla Spezia per apprendere la lingua marinaresca italiana, ma non riuscirà sempre a farsi capire nè dai suoi concittadini ai quali la vita di mare è pur così familiare, nè dai marinari del porto di Napoli. È sempre la que-

stione, come diceva il De Amicis, della *lingua che non si sa, che non si parla.*

In questo modo resta esclusa dai nostri scritti una parte sempre maggiore della vita popolare e familiare. I personaggi da noi descritti cominciarono così ad aver tutti qualche cosa di classico e ideale, quando non riuscirono addirittura accademici e convenzionali. Si paragoni una tragedia dell'Alfieri con una dello Shakespeare. I personaggi del primo hanno sempre il coturno e la toga. Sono eroi, tiranni o malfattori. L'uomo che incontriamo ogni giorno per la strada sembra scomparso. Il reale è sacrificato all'ideale. Lo Shakespeare invece ci conduce da Otello a Desdemona, a Jago, a Lady Macbeth, ad Amleto, a Falstaff. Ci presenta tutti i caratteri, dai più sublimi ai più bassi e volgari; ci descrive la vita in tutte le sue infinite varietà. Egli è davvero della scuola di Dante, che nella *Divina Commedia* abbraccia il mondo intero. L'uno e l'altro potevano dire con ragione: *Homo sum, nihil humani a me alienum puto.*

Questo stato della nostra moderna letteratura ci spiega come mai, quando Ruggero Bonghi pubblicò le sue lettere: *Perchè la letteratura italiana non è popolare in Italia?* – il titolo, l'annunzio stesso dell'opera destò vivissima attenzione. Tutti sentirono quasi istintivamente, che egli metteva il dito nella piaga.

Ed è qui che la questione s'allarga e prende una importanza più che letteraria. Andando per questa via, la letteratura corre il rischio di perdere ogni presa sul popolo, dalla cui vita si è allontanata. Ed è la ragione per la quale così scarsi sono fra noi i libri di lettura per il popolo, pei bambini, per le signore, pel gran pubblico in generale. A molti di voi sarà avvenuto che, incontrando una qualche signora straniera, che ha cominciato a studiare l'italiano, gli è stato domandato: che libri potrei leggere? E s'è trovato incerto nel rispondere. Troppo spesso gli autori che noi più leggiamo, che più ammiriamo restano affatto ignoti al popolo, il quale anche oggi più che ogni altro libro legge i *Reali di Francia* (1). Quale azione ha su di esso esercitata lo scrittore che noi oggi più universalmente, più giustamente ammiriamo, il Carducci? Ben poca certamente. Assai democratico in politica, egli era aristocratico in letteratura. Eppure nessuno più di lui conosceva la lingua popolare toscana: volendo, egli sapeva meglio di tutti adoperarla. Le ragioni di ciò sono molte e complesse, e vi contribuisce non poco anche l'analfabetismo. Il resultato è però sempre lo stesso. Noi abbiamo finito col costruire per nostro uso e consumo un mondo ideale, da cui si è trovato escluso il popolo, che vive una vita affatto diversa dalla nostra. E allora come potremo educarlo, come avvicinarlo a noi, se fra noi e lui corre un abisso?

Quando il Pascarella recitò in Firenze le sue poesie in dialetto romanesco, egli fu accolto con grande entusiasmo, riscosse applausi fragorosi. Vi fu un momento in cui la gioventù si mosse con slancio irresistibile ad abbracciarlo. Certo, causa prima di ciò erano il merito della sua poesia e della recitazione, i sentimenti patriottici che egli manifestava. Ma ci doveva essere, io pensai allora, qualche cosa di più. Dinanzi alla espressione di quei sentimenti così vivi universalmente, fatta nel linguaggio familiare del popolo, pareva che quei gio-

(1) Mi sono potuto accertare, che è sempre il libro che più si ristampa da uno dei principali editori di libri popolari in Firenze.

vani si sentissero come liberati da tutte le pastoie, da tutte le convenzioni, e che avessero a un tratto acquistato la piena indipendenza del proprio spirito. C'è una ragione al mondo, per la quale la lingua nazionale non possa essere ugualmente popolare e produrre lo stesso effetto?

Lo stato di cose che abbiamo finora descritto può riuscire assai pericoloso nella società in cui noi ora viviamo. In essa, è inutile illudersi, il principale personaggio è l'operaio, che ha la maggioranza, ed al quale noi abbiamo col voto aperto la via al governo. La società più forte, più civile e morale sarà oggi quella che riuscirà a produrre il migliore operaio. In tale stato di cose il problema fondamentale è quello della istruzione e della educazione popolare. Ed anche in ciò noi ci apparecchiamo ad una nuova e grande disillusione.

Noi facciamo ora un gran parlare di alfabeti e di analfabeti; ma quando avremo insegnato a leggere a tutti, il che spero sarà presto, dovremo accorgerci di non aver fatto ancora nulla. L'alfabeto non è che uno strumento, il cui valore dipende tutto e solo dall'uso buono o tristo che sapremo farne, secondo la istruzione e la educazione ricevuta. Io ricorderò sempre un vecchio servitore che mi disse un giorno: – Che fortuna, signore, che non mi hanno insegnato a leggere ed a scrivere. Chi sa quante cambiali false avrei fatte! – Ed in vero una istruzione monca, imperfetta è spesso peggiore della ignoranza. E qual vera istruzione ed educazione potremo noi dare al popolo con una letteratura che sdegna d'avvicinarsi a lui, che s'è resa a lui estranea? Nella Svizzera, nella Germania, nella Scandinavia il corso elementare è giunto ad otto anni. Nella Scozia si vuole che il maestro elementare, prima d'insegnare, abbia seguìto anche qualche corso universitario. Nella Scandinavia, dopo il corso elementare, vi sono scuole medie pel popolo, per i contadini. E io ricordo ancora l'orgoglio col quale una signora svedese, indicandomi un contadino che lavorava i campi, mi disse: « Quel contadino presiede in questo momento la nostra Camera dei deputati, e vi riesce assai bene ». Che cosa sono di fronte a ciò le misere classi della nostra così detta istruzione obbligatoria? Chi percorre la Svizzera vede anche nei più miseri villaggi gli edifizi addirittura monumentali, che sono destinati alle scuole elementari. E se li paragona con quelli assai miseri della nostra bella e civile Firenze, nei quali assai spesso l'inverno maestri e scolari tremano dal freddo, avrà chiara idea della differenza, la toccherà, direi quasi, con mano, senza bisogno di lunghe dissertazioni.

Un giorno in cui mi occupavo di questa questione, mi venne alla mano un piccolo volume dell'illustre prof. M. Bréal dell' Istituto di Francia, *Quelques mots sur l' instruction publique* (1). Deplorando la insufficienza della istruzione elementare in Francia, verso la metà del secolo XIX, egli scrive: « Noi ci eravamo allora persuasi che in una nazione di quaranta milioni bastasse, fosse anzi preferibile, averne uno solo con una cultura elevata, affatto distinta, separata da quella degli altri 39 milioni. Ma questa teoria egoistica – egli prosegue – fece pieno naufragio nel 1870. Noi dovemmo allora soccombere di fronte ad una nazione, che meno di noi aveva diffidato della intelligenza popolare. E corremmo poi il rischio di subire col regno di tutti i rancori quello di tutte le ignoranze (*avec le règne de toutes les rancunes celui de*

(1) Terza edizione. Paris, Hachette, 1885.

toutes les ignorances) » (1). È in sostanza una traduzione eloquente della frase tante volte ripetuta, che le battaglie del 1870 le vinse il maestro di scuola. E se questo egli diceva della Francia (dove le condizioni sono adesso assai mutate), che cosa dovremo dir noi dell' Italia, in cui non solamente le condizioni della scuola elementare sono tanto più basse, ma quelle che abbiamo descritte in cui si trova la nostra letteratura rendono così difficile, così arduo valersi efficacemente di ciò che dovrebbe essere lo strumento principale della cultura popolare?

Da quanto abbiam detto a me pare risulti assai chiaro che non basta ai bisogni più urgenti del paese raccogliere ed ordinare il vasto materiale della lingua. Bisogna cercare di diffonderne la conoscenza in tutte le provincie, metterlo per così dire in circolazione. E ciò sopra tutto, per quella parte della lingua che è viva nel parlare toscano, ma che non è ancora entrata nell'uso comune dello scrivere e del parlare italiano. Certo questo è un ufficio che appartiene principalissimamente agli scrittori, ai quali spetta il dare alle parole quella che abbiam chiamata la grande cittadinanza. Senza dubbio all'opera della unificazione della lingua contribuisce ora e contribuirà sempre più la unificazione politica del paese, e l'azione che eserciterà inevitabilmente su di essa la capitale. Ma non bisogna abbandonare le cose a loro stesse. Ognuno di noi deve sforzarsi di contribuire all'opera comune. E nel fatto della lingua, la Crusca dovrà sempre avere la sua gran parte.

È certo che se uno scrittore calabrese o lombardo, quando gli viene sulla punta della penna una parola familiare nella sola forma dialettale, che egli non deve adoperare, avesse dinanzi a sè un dizionario in cui, accanto ad essa, vi fosse la corrispondente voce fiorentina, ciò gli sarebbe di assai grande aiuto. Di questi dizionari noi ne abbiamo già parecchi. E non pochi sono abbastanza buoni pel materiale dialettale che hanno raccolto. Ma troppo spesso sono invece insufficientissimi e scorretti per le corrispondenti voci toscane o fiorentine; sicchè riescono agli scrittori di assai scarsa utilità e di mal sicura guida. Ed è qui dove l'opera dell'Accademia potrebbe, io credo, venire in aiuto, ed è la proposta che faccio. Se l'Accademia promuovesse la compilazione di alcuni dizionari dialettali, con buone e sicure norme condotti, ciò sarebbe d'impareggiabile vantaggio agli scrittori. Il solo cominciare a darne il modello con due o tre di essi sarebbe già un gran passo, un utilissimo esempio. Nè meno utile sarebbe un dizionario del vernacolo fiorentino, con le voci corrispondenti degli altri vernacoli toscani.

La opportunità, anzi la necessità di raccogliere il vasto materiale dialettale a vantaggio dello studio e della diffusione della lingua, non è un'idea nuova. Essa fu anzi da molto tempo e da molti riconosciuta. Il primo a farne, verso la fine del secolo XVIII, proposta all'Accademia della Crusca fu il Cesarotti. Facendosi forte dell'autorità del grande Muratori, egli le consigliava, nel suo saggio *Sulla filosofia delle lingue* (2), d'iniziare il lavoro per mezzo di Comitati in Italia. Il marchese Basilio Puoti, che dedicò la sua vita intera a diffondere in Napoli lo studio della lingua, riconobbe che, a meglio raggiungere questo scopo, era necessario un dizionario napoletano-toscano, che egli fece compi-

(1) A pagina 150.
(2) Pisa, 1800. Fu pubblicato la prima volta nel 1785.

lare nel suo studio. Il Manzoni, dopo averne accennato nella sua lettera al Carena, vi tornò più tardi con insistenza nel 1868, proclamando, nella sua relazione al ministro Broglio, l'assoluta necessità dei dizionari dialettali per meglio apprendere l'italiano. E nel 1890 l'illustre filologo Ascoli induceva il ministro Boselli a stanziare in bilancio la somma di 16,000 lire per mettere a concorso alcuni premi da darsi agli autori dei migliori dizionari dialettali. Egli ricordava, nella sua relazione, la proposta del Manzoni, ed aggiungeva che già in Italia alcuni dei più esperti maestri elementari, per riuscire a meglio insegnare l'italiano, avevano, con grande profitto dei loro alunni, compilato dizionari dialettali. Non si tratta dunque, egli scriveva, di promuovere un movimento artificiale, ma di secondarne uno spontaneamente sorto ed avviato (1). Sebbene il primo premio non venisse allora vinto da nessuno, si ebbero tuttavia parecchi dizionari abbastanza buoni, cui furon concessi premi minori.

Ma a meglio dimostrare quanto sia generalmente riconosciuta, sebbene per scopi diversi, la necessità di raccogliere il materiale dialettale, ricorderò che la Confederazione Svizzera ha messo nel suo bilancio la somma di 58,000 lire annue per compilare i dizionari dei suoi dialetti. Ed una delle Commissioni a ciò istituite, della quale fa parte il professor Salvioni dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, lavora alacremente a raccogliere il materiale dei dialetti italiani del Canton Ticino. Lo scopo di questa grande impresa, cui probabilmente sarà aggiunta, come necessario complemento, la fondazione di un grande museo etnografico della Svizzera, è più filologico e scientifico che letterario, qual deve essere invece il fine cui mira la Crusca; ma in ogni modo tutto ciò dimostra la grandissima importanza assunta ora dagli studi di dialettologia e di etnografia.

Il nostro Governo ha testè stanziato la somma di alcune centinaia di migliaia di lire per una grande raccolta etnografica italiana da esporsi in Roma nel 1911, la quale dovrà poi servire alla fondazione di un grande museo etnografico italiano. Può sembrare ad alcuni opera vana raccogliere faticosamente gli abiti, la suppellettile, i gioielli dei nostri contadini. Ma quando, mettendo insieme, ordinando per provincie, questi gioielli, noi troviamo ancora riprodotte in ciascuno di essi le forme lasciate dai longobardi, dagli ostrogoti, dai bizantini, dai greci, dagli etruschi, e quasi troviamo in esse ricordate le vicende del nostro passato, cominciamo allora a comprendere l'utilità di queste raccolte per lo studio della storia e della psicologia dei popoli. E se ciò può dirsi degli abiti, dei gioielli, degli oggetti materiali, che cosa non dobbiam noi dire dei dialetti, dei linguaggi che parlano quelle medesime genti? Nel linguaggio v'è tutto ciò che un popolo ha pensato, sentito e sofferto; esso è come la fotografia vivente del suo animo. L'idea che i dialetti altro non sieno che una corruzione della lingua, qualche cosa di ibrido che sarebbe meglio non fosse mai esistita, e che bisognerebbe, potendo, cercar di distruggere, è ormai da tutti abbandonata. Essi sono lingue al pari delle altre, e possono ritenersi perciò come lo specchio nel quale si riflettono le mille forme in cui lo spirito nazionale, nella sua infinita ricchezza, si manifesta. L'italiano che,

(1) *Bollettino della Pubblica Istruzione*, anno 1890, pag. 662 e segg. A pag. 419 e segg. del *Bollettino* del 1895 si trovano la relazione sul concorso ed il decreto pel conferimento dei premi.

sotto un certo aspetto, apparisce come il loro ideale perfezionato e corretto, non è in sostanza che il fiorentino divenuto lingua letteraria e nazionale.

Nell'opuscolo del prof. Bréal, che abbiamo più sopra citato, egli scrive: « Lungi dal nuocere allo studio del francese, che in sostanza altro non è che il dialetto dell'*île de France*, divenuto lingua nazionale, il dialetto, dove esiste, ne sarà il più utile ausiliario. Non si conosce bene una lingua, egli dice, se non si paragona ad un' altra della stessa origine. Il dialetto fornisce appunto questo termine di paragone (1). Gioverà all'alunno, egli prosegue altrove, fargli osservare qualche volta che se la parola dialettale è morta nella lingua di oggi, essa era viva in quella di Errico IV ed anche di San Luigi». Nella lingua stessa di oggi ne sopravvivono qualche volta i derivati, che divengono al paragone assai più intelligibili. Ora, se tutto ciò è vero pel francese, tanto più sarà per l'italiano che si trova in mezzo a così gran numero di dialetti affini. Ed anche al nostro alunno meridionale potrà giovare il fargli osservare che alcune delle parole che egli ripete ogni giorno, come *aggio* (ho) e *ditto* (detto) ed altre simili forme che l'italiano respinge come scorrette, s'adoperavano un giorno dai poeti della Corte di Federico II, e qualche esempio se ne trova anche nella *Divina Commedia*.

Io credo ancora che il fermare l'attenzione sul dialetto potrà portare anche un altro vantaggio all'uso corretto della lingua: farà evitar di cadere, come spesso avviene fra noi, in quegli *abbruzzesismi*, *calabresismi*, *sardismi*, *ecc.*, acutamente notati dal prof. Romani (2), a gran vantaggio dei suoi alunni, e sono forme artificiali, scorrette, nelle quali il dialetto si sforza di salire sino alla lingua, e questa cerca di scendere sino al dialetto, senza riuscire ad essere mai nè l'una cosa nè l'altra. Sono forme qualche volta strane di un linguaggio che pretende di essere, come dicono, *signorile* o *pulito*, senza essere veramente un linguaggio, perchè è piuttosto un gergo. Il sardo dirà *come sei* per come stai, *pienare* per empire; l'abbruzzese, *tengo* una gran fame invece di ho una gran fame. Ricordo benissimo di aver mille volte, nella mia gioventù, sentito a Napoli persone che, vergognandosi di adoperare la parola dialettale *presutto*, dicevano *prigiotto* che è tanto più lontana dalla voce italiana prosciutto. E non sono solamente parole, ma anche forme grammaticali poco corrette, che finiscono non di rado col penetrare negli scritti. Tuttociò non succederebbe se si esaminassero e paragonassero la lingua e il dialetto.

Nè è da negare che il dialetto possa qualche volta recar aiuto alla lingua ed anche arricchirla. L'illustre prof. Ascoli, nella sua ben nota introduzione all'*Archivio glottologico*, aveva notato che non c' era da dolersi se al fiorentino *anello da cucire* o anche semplicemente *anello* si sia andato sostituendo, accettandola dai dialetti, la parola *ditale*. Nè mi sembra che abbia torto il prof. Romani, quando dice che non vorrebbe, per ossequio all'uso fiorentino, consigliare ai suoi scolari di chiamar *viola* il garofano, *albero* il pioppo, *talpa* il topo delle fogne (3). E se noi trovassimo nel dialetto la parola, che pur troppo manca in

(1) Pag. 60.

(2) In alcuni opuscoli, che fanno parte della *Biblioteca scolastica* pubblicata dal Bemporad in Firenze.

(3) Nel dialetto napoletano si dice: *zoccola*.

italiano, per indicare il figlio di figlio, il *petit-fils* dei francesi, sarebbe colpa l'adottarla? Tante parole abbiam prese dal tedesco, dall'arabo, dal francese, perchè dovrebbe essere assolutamente vietato il prenderne dai dialetti, che sono tanto più affini?

Ma a raggiungere lo scopo che ci proponiamo di diffondere sempre più l'uso della buona lingua, specialmente di quella parlata in Firenze, io credo che, oltre a promuovere la compilazione dei dizionari dialettali, l'Accademia avrebbe modo di valersi d'un altro mezzo ancora. Essa dispone ogni cinque anni della somma di 5000 lire pel conferimento del premio Rezzi. Qualche volta questa somma delle rendite lasciate dal Rezzi è giunta anche fino a 10,000 lire. Le tavole di fondazione richiedono genericamente che il premio sia dato ad un libro scritto in buon italiano, secondo l'esempio lasciato dai classici scrittori. Già negli ultimi anni si credette opportuno restringere il programma del concorso in confini più determinati. Nulla vieta che, pure rispettando le tavole di fondazione, si circoscriva in maniera da farlo servire a promuovere l'uso della lingua viva, la coltura popolare e nazionale. A me pare che in questo modo l'Accademia, pure continuando ed affrettando quella che è la sua opera principale, fondamentale, di raccogliere cioè nel vocabolario il gran materiale della lingua viva, potrebbe promuoverne la diffusione con i dizionari dialettali, ed incoraggiarne l'uso col premio Rezzi.

Io non discendo a più minuti particolari, perchè non ho inteso fare altro che esporre un mio pensiero, suggerire una proposta. Quando questa avesse la fortuna di essere benevolmente accolta, l'Accademia saprebbe autorevolmente trovare e determinare essa i modi della pratica attuazione.

Nelle presenti condizioni d'Italia ognuna delle sue grandi città assume la sua propria fisonomia, si propone il suo proprio scopo. Milano e Torino sono divenute le capitali industriali, Genova è la capitale commerciale, Roma la capitale politica. Firenze, come è stata in passato, così è destinata ad essere nell'avvenire la capitale dell'arte, della lingua, della letteratura nazionale. Quell'antico genio toscano, che s'accentrò in Firenze, e ci dette la *Divina Commedia*, la Santa Cecilia di Donatello, il Mosè di Michelangelo, le Madonne dei Robbia, dei Lippi, creazioni immortali di gentilezza e di forza, eterne educatrici del genere umano, quel genio non è spento. Noi lo ritroviamo vivente ancora in quella insuperata ed insuperabile attitudine al disegnare, al modellare che fa degli scalpellini di Fiesole, di Settignano, di Rovezzano quasi artisti nati. Esso si manifesta e vive del pari nell'armonia del linguaggio che si parla dentro quella che fu la cerchia delle antiche mura, e sui colli toscani. Il linguaggio è come la culla primitiva dell'arte e della poesia. In esso, per manifestare i sentimenti del suo cuore, le idee della sua mente, l'uomo non ha bisogno dei colori, del marmo, in una parola, della materia, che egli crea, per mezzo della immagine, colla sostanza stessa del suo pensiero. Si tratta oggi di far sì che questo pensiero, questo linguaggio, che è pure la lingua d'Italia, stendano profonde le loro radici in tutta la nazione, e ne diventino sempre più la vera ispirazione, la guida ideale.

La tradizione vuole che quando i Fiorentini commisero ad Arnolfo la costruzione del Duomo, gli dicessero: Innalza questo tempio con quella maggiore magnificenza che la mente dell'uomo possa concepire.

Fallo tale che sia degno d'un cuore divenuto grandissimo per la unione di più animi in uno solo. E a me par di sentire in questo momento il paese e l'Accademia ripetere concordi: Facciamola questa lingua tale che possa sempre meglio esprimere il pensiero, l'animo, i dolori e le gioie di 33 milioni (1) di uomini; ma per raggiungere questo scopo, essa deve abbracciare, animare, elevare la vita di tutta quanta la nazione. Noi dobbiamo persuaderci, che la letteratura non si nobilita salendo sui trampoli, aspirando alle nuvole, allontanandosi dal popolo, che è il creatore stesso del linguaggio. Essa deve con uguale simpatia, con la stessa fiducia penetrare nei palazzi dei ricchi e nei tuguri del povero. A nessuno degli ordini sociali può rimanere estranea. Deve anzi col suo legame ideale riunirli tutti in un solo pensiero nazionale. Animata da questi sentimenti, l'Accademia della Crusca che cominciò coll'essere fiorentina per divenire italiana, potrà, se sarà secondata dalla pubblica opinione, essere sempre più degna di questo nome, senza dimenticare la sua prima origine.

PASQUALE VILLARI.

(1) Questa cifra arriverebbe ai 35 milioni e mezzo se, come si dovrebbe, si estendesse ai confini geografici ed alle colonie.

GIUSTIZIA

ROMANZO

PARTE PRIMA

I.

Il paese era in subbuglio. Da tre giorni, dalla scomparsa della baronessa Provenzali, - la maggior signora di Riva, – dopo il primo momento di stupore non si parlava d'altro. Le più inerti fantasie, pur di lanciare almeno una strampalataggine in mezzo alle numerosissime altrui, il razzo proprio fra tanta giràndola, si destavano, e chi citava un caso di tempi lontani, e chi un caso di lontani paesi, una sparizione giusto come quella, o quasi, – via, non bisognava pretender l'esatta copia, – una sparizione tragica, oppure comica, meglio tragica, poichè ciarlieri e curiosi vanno in solluchero per gli orrori... Si formarono anche le dicerie a gregge: dietro un'ipotesi sballata se ne incamminavano e se ne accalcavano pecorilmente molte. Fuggita! Su ciò nessun dubbio. Che ci sono i trabocchetti per le campagne? o che siamo all'epoca di Ninco Nanco? Dunque, fuggita. Ma con chi? E le proposte di nomi, o d'indizii, o di sospetti s'affollavano, l'una cancellando l'altra, o facendo nucleo per attirarne altre. Taluno financo era andato in escursione da banditore; tanto se n'era sciacquata la bocca in Riva, da sentire il bisogno di spargere la notizia altrove, procurarsi ascoltatori freschi, occhi spalancati e begli atti di meraviglia. I bracchi sguinzagliati qua e là in cerca d'informazioni non si rassegnavano a tornare senza preda, e la inventavano, come i cacciatori disgraziati che si forniscono il carniere alla bottega.

E ora, quando il tramestio cominciava a declinare per stanchezza e scoraggiamento, ecco che una notizia giunta dalla marina come una folata, riaccende gli spiriti, rinfòcola il tumultuoso pettegolezzo, sùscita una curiosità nuova, un'ansia, un terrore...

S'era trovata la baronessa. Cioè, s'era trovato il suo cadavere. E come? Impossibile! Chi l'ha detto? Chi l'ha visto? Ma è certo? E dove? lontano? in paese? Il cadavere!

Un correre affannoso verso la spiaggia; case e strade si vuotano; Riva sembra colpita da un cataclisma.

Qualche vecchio rammentava una fuga simile verso il mare, una notte di terremoto, una delle tante, in quella regione predestinata alle più crudeli convulsioni sismiche.

Poi cominciò il ritorno: facce squallide, voci tronche. Sicuro, il cadavere; e veniva laggiù, in barca. E la barca andava sola? Chi la spingeva? Era a vela o a remi? La barca di Vincenzo Minùtolo...

Lui stesso aveva scoperto ogni cosa; appunto eran sue le prime grida che avevan messo la spiaggia a rumore.

Rifluendo nel paese la gente s'aggruppava qua e là, con occhi invetrati, mormorando, sclamando, facendosi il segno della croce. Grado grado si empiva di persone agitate la farmacia, - il quartier generale di Riva, - e lì prima uno, poi due, poi tutti affermavano non aver dubitato un solo istante che la povera baronessa Provenzali fosse morta. E come? Che sventura! Come? In sèguito a una vogata. Già, doveva finir così. Ma possibile che sino a quella mattina il Minùtolo non sapesse nulla? - Che c'entra lui? Ah perchè la barca è sua? Non vuol dire. Il fatto è che da tre giorni, mentre il paese cercava la baronessa, lui, lui solo, poveraccio, cercava la barca, la sua fabbrica e la sua bottega, come soleva dire.

Ma quella benedetta signora, avventurarsi così! Fra le tante stramberie - e, non per dir male, se ne conoscevano d' ogni colore, - ella aveva quella d'uscire al largo remando, talvolta col suo barcajuolo, più spesso sola. E, si capisce, un giorno o l'altro...

— Non si capisce un corno! - proruppe il farmacista in mezzo alla ressa crescente innanzi al banco. - Che burrasca c'è stata, fatemi il santissimo piacere? Oppure, dico, se la son mangiata i pescicani la povera baronessa? Disgrazia! Come se la signora Disgrazia non ne inventasse una al minuto secondo! E inutile chiacchierare senza sapere.

La folla si mutava e non scemava. Per molti era un vanto asserire d'aver veduto il cadavere. Livido, irriconoscibile, dicevano taluni sventagliando le mani ai lati del capo. - No, pareva dormisse - affermavano altri. - Colpita da uno svenimento, forse in mezzo al mare, sola... Chi sa che strazio d'agonia!

Ma no: l'ultima fase delle notizie accavallatasi sulle precedenti nella farmacia di Antonio Saggio, centro e vortice di tutte le ciarle di Riva, sconvolgeva ogni ipotesi. La barca errava in altomare, sta bene; e chi la vide per primo? Don Giuliano, s'intende, il cannocchiale di don Giuliano, che è sempre puntato all'orizzonte come aspettasse ancora le navi perdute in gioventù.

Altri negavano questo particolare: no, la barca l'aveva scoperta proprio il barcajuolo. Ma chi pensava più a tali inezie? Dentro al battello c'era la signora Provenzali, sì, tutti lo sanno; ma colpita al cuore: ecco quel che non si sapeva fin qui; colpita al cuore da una palla di fucile.

Un brivido corse tra i ciarloni della spezieria, e di là, propagandosi fuori, incontrò nuove manifestazioni di raccapriccio, di collera, di spavento.

Dunque, niente imprudenza di vogata, niente tempesta, tromba marina, corrente occulta; bisognava rinunziare a tante belle storie: o suicidio, o assassinio.

La folla si strinse intorno ad Antonio Saggio; ma le parole adesso eran fioche e scarse. Taluno, colto da improvvisa stanchezza, s'accasciava su una sedia, crollando il capo, con le mani sulle ginocchia. Pareva serpeggiasse nella moltitudine il terrore d'una prossima rivelazione, come il presagio d'un fulmine che dovesse scoppiar lì, sulla testa d'un amico, d'un congiunto.

V'era anche altrove qualche capannello. Accanto alla farmacia, il caffè, miserabile botteguccia rovinata dalla concorrenza del nuovo caffè della stazione, e, rimpetto, la merceria, omnibus del commercio

di Riva intitolato Emporio, vivacchiante a furia di senseriole; ma non vi si discuteva: eran posti da marmaglia. Per apprendere e per discorrere bisognava affacciarsi alla scintillante bacheca della farmacia.

Eh perbacco! essere inchiodato tutto il santo giorno a quel pancone dello spizzico, – pensava Antonio, – mentre lì, a quattro passi, sulla spiaggia formicolavano i fannulloni che vedevano, berciavano e non cavavano un ragno da un buco. Ma pazienza! In fondo, niente pericolo che le notizie tardassero ad affluire tra la bilancia d'ottone e il mortajo di marmo, ove tritarle e pesarle era affar suo.

Intanto, arrivata la barca al lido in cospetto di centinaja d'accorsi, la baraonda giganteggiava. Disgrazia, o crimine? Gli abitanti di Riva s'eran divisi in due partiti; e nella farmacia si procedè subito a una specie di votazione, dalla quale i fautori della seconda ipotesi, la truculenta, riuscirono senza sforzo vittoriosi. Non c'è che dire, l'idea del suicidio non si reggeva, dal momento che il particolare della palla di fucile al cuore era stato confermato da testimoni autorevoli. Più e più sempre dunque penetrava nell'anima di tutti una terribile domanda: Chi l'assassino? E per quanto i meno corrivi s'industriassero a svolgere la mente da quel punto fisso, no, il chiodo si ribadiva: Chi l'assassino?

Per ore e ore, chiacchiere e strilli, notizie fresche e vecchie argomentazioni fragoreggiarono sotto gli ordini dello speziale, che pareva volesse pieghettar cartine e arrotolar pillole di tutto quel bailamme, per smaltirle tra coloro che non frequentavano il suo ufficio di pubblicità, le donne specialmente, certo non meno curiose, e perciò in agguato alla soglia delle case o dietro le persiane. Quando mai simili orrori in un paese tanto pacifico? – bofonchiava qualcuno. Altri non potevano celare il gusto matto d'avere una buona volta di che discorrere, eccitarsi, sproloquiare contro i tempi mutati, contro il governo, contro la nequizia umana. Altri infine, invasati da un demonio inquisitore, passavano in rassegna il vicinato, improvvisavano un esame di coscienza del borgo intero, smaniosi di trovare il delinquente e la causa del delitto, paghi almeno di ronzarvi attorno, mosche sulla moschiera. Nessuno però ancora osava proferire un nome.

Finalmente, silenzio! Passa il curato di Riva, don Giuliano Astorga, di ritorno dal lido ov'è stato a ricever la salma, insieme col barone e le meschine autorità del luogo, tra cui il gigantesco e panciuto sindaco, rintanatosi subito dopo in casa con la còlica della paura.

Com'è pallido il sacerdote! Ma è proprio vero che il segnale della scoperta l'ha dato lui? Chi ardisce interrogarlo!... Perchè... perchè allora sarebbe un indizio a rovescio... Com'è pallido, com'è triste! E un pretonzolo, bruno e lurido, che lo segue tutto compunto, guata i radunati nella farmacia e ammicca verso il superiore, ripigliando poi subito l'aria contrita.

Appena don Giuliano non è più in vista, rinasce il putiferio. Oh dev'essere stato un colpo tremendo per don Giuliano, perchè... perchè... Il pretonzolo seguace, Giuseppe Schiattareggia, detto don Pepè, lo aveva accennato con la bieca smorfia, passando, il perchè. Del resto, chi ignorava che la baronessa era stata il primo ed ultimo amore del curato? Roba d'altri tempi, morta e sepolta; eppure, se l'Astorga è prete, la colpa, anzi il mèrito è della baronessa. Tradimento? Chi lo sa! Acqua passata non muove mulino.

In breve il cicaleccio sul sacerdote vivo s'innesta a quello sulla signora morta, e comincia la gara a chi più ne dice, più ne sa, più ne

inventa. Ma ora si parla a voce sommessa. Vorrei un po' vedere, un sacerdote come l'Astorga! Prudenza! non è il momento di frugare e rovistare. E nelle cartine e nelle pillole del solerte farmacista entra adesso una tintura di scandalo a renderle più efficaci. Sul serio, la gente che quella mattina ebbe bisogno di farmaci non s'era vista mai tra il banco e le vetrine; e Antonio Saggio forse per un minuto, per un minuto solo, fu indotto a pensare: Non ogni male viene per nuocere.

In verità, egli non aveva tempo di dir le solite quattro paroline a coloro che chiedevano medicamenti, nè i saluti per il tale della famiglia, nè la domanda sul progresso della malattia del tal altro. Che, che! serve, contadini, mezzadri, invece di consultarlo, – egli era in paese l'avanguardia dei medici, – mentre si preparava la fiala bene accartocciata o il pacchetto ben legato, lo interrogavano sull'avvenimento del giorno. Chi pensava alle sue polveri, alle sue droghe, alla sua chimica, svolta nella parlantina suasiva? Ciascuno intascava ogni cosa senza badare; e domande su domande, esclamazioni, facce sparute, occhi strabuzzati seguitavano a passare in rassegna. Entrò così il cameriere del sindaco, per il ventre sconvolto del padrone; la cameriera della signora Foschi, per i nervi della padrona; sicuro, anche lassù, al villino Foschi, i nervi ballavano; entrò pure la piccina dei Lese, Liuzza, accompagnata da un domestico, per il fratello Beniamino che aveva la febbre, e, per la prima volta, Antonio non si prese sulle ginocchia quel folletto pieno di grazia: tanta sbadataggine gli dava la troppa attenzione.

Ntan, ntan, ntan, - mezzogiorno. Nei discorsi degli sfaccendati che abbondavano sotto il fulgido sole di Riva e, finalmente, per l'ora inoltrata, avevano un gran da fare, nei discorsi ai quali Antonio presiedeva con inalterabile tranquillità, tuttavia rimaneva protagonista donna Marta Candia Provenzali; ma intorno a lei apparivano e sparivano a uno a uno gli altri personaggi: Vincenzo Minùtolo, figura scialba sino a ieri, che a un tratto, volere o non volere, s'illividiva d'una sfumatura di sospetto; don Giuliano Astorga, il sacerdote marinajo, come lo chiamavano; infine il barone Galeazzo Provenzali, il vedovo ch'era stato presente alle crude funzioni del vicepretore e dei carabinieri, innanzi al cadavere buttato sulla sabbia come il relitto d'un uragano. E c'era anche un ultimo personaggio, o piuttosto l'ombra di un personaggio, che per alcuni infatti pareva ondulasse dietro gli altri: il reo. Colpevole Vincenzo Minùtolo? Nessuno lo avrebbe pensato fino a ieri; ma, ad ogni modo, non lui da solo; e allora l'ombra era tutta nera, in abito talare. Colpevole l'Astorga? Come! esisteva qualcuno che osasse formare un pensiero così pazzo? Ma, ad ogni modo, non lui da solo; e allora l'ombra diveniva più vaga, quasi sfumava. Non una parola su ciò. Erano men che idee, inquietudini suscitate in questo o quel cervello debole da mezze frasi che non si sapeva bene chi le avesse sparse, come bucce venefiche, passando lungo la via.

Appunto, ecco don Pepè. Torna dalla chiesa e va di fretta; non tanto però da non arrendersi alle chiamate della farmacia, e trattenervisi a mormorare su don Giuliano che, in verità, per via di quei tali ricordi, se la pigliava troppo calda, e sbraitare sul barone, il contegno del quale aveva sbalordito la gente.

— A vederlo, signori miei, come se stèsse qui per la strada a sparlare del prossimo; da un lato, sciocco, e dall'altro, furbo.

Infatti Galeazzo Provenzali, barone di Riva, che non smetteva mai il binocolo (ci dorme, diceva don Pepè), guardato di profilo sembrava apatico, da sinistra, per un certo suo sogghigno scemo, e sarcastico da destra, per la costante contrazione dei muscoli.

— Vorrei un po' sapere a chi voleva darla a intendere, – seguitò il pretonzolo. – Faceva l'indifferente, padroni miei, ma era sbiancato, un cencio lavato; e al momento dell'approdo gli si scolorarono le labbra che pareva balbettassero una giaculatoria, Dio ce ne liberi. Almeno il signor curato stava serio, poveraccio, con tutto che, sappiamo benissimo... cioè, sappiamo! Sappiamo un bel nulla, e non tocca a noi di ficcare il naso nei fatti delle persone. Ma, del resto, signori miei amabilissimi, bisogna compatirlo, povero barone, se pretendeva far lo spavaldo quando tutti noi avevamo la tremerella, perchè, via, tra lui e la moglie, sant'anima, non si son data mai neppur la pena di mostrarsi pane e cacio.

Strana donna la baronessa! comentavano gli altri, anche quelli che confessavano di sentirsi la pelle d'oca a parlare ora così. Nei due o tre mesi che soleva passare ogni anno a Riva, pareva lo facesse a bella posta per intontire i paesani: galoppate per terra e vogate per mare, mentre avrebbe potuto farsi portare in carrozza o in battello senza muovere un dito.

— Il Signore dà il biscotto a chi non ha denti, padroni miei cari, dicono gli eretici, – concluse don Pepè.

— Benèfica però, – soggiunse il farmacista.

— Ah prodiga, per questo! – riprese don Pepè: – le mani bucate, chi dice di no? E poi, non è il momento di sparlare.

— Carità bendata la sua, – notò qualcuno.

— Già, difatti chi era il suo protetto? Gnazio Lupo, uno straccione da far paura, – aggiunse un altro.

— Come fate presto a sentenziare, signori miei carissimi! – ammonì il pretaccio. – Non sapete che Gnazio Lupo è l'uomo dai cento mestieri, benedetto lui?

Che mestieri? Accattone, quando trova chi gli dà l'elemosina; facchino, se càpita chi gli affida un baule; pescatore, quando lo chiamano alla fila per tirar le reti; contrabandiere, quando c'è da farla sul naso ai guardacosta. Ciascuno diceva la sua, ma lo scagnozzo non se ne contentò.

— Credo che la baronessa, padroni miei, lo adoprasse per qualche altro uso, credo, – sobillò. – Ripeto, non è il momento di sparlare, ma era capricciosetta la baronessa, e in certi casi non è prudente servirsi della posta; allora Gnazio...

Il farmacista gli diè tale una guardataccia, che don Pepè mutò strada e concluse:

— Gnazio le faceva da barcajuolo, e non parliamone più.

Capricciosetta la baronessa, diceva don Pepè, a bassa voce, e prodiga. Oh prodiga lo riconoscevan tutti; ma non voleva saperne di lotterie, feste e rappresentazioni filantropiche. Aveva visto troppo mondo, e l'inevitabilità della calunnia, e la condizione d'esser circuita da gretterie e menzogne, la rendevano straordinariamente sdegnosa delle formulette sociali, di cui è irta la vita degli uomini, assai più quella de le donne. Libera, libera sempre, a qualunque costo. Non aveva avuto altro compenso alla sventura ond'era stata colpita al cuore nella prima gioventù, da quando aveva perduto la speranza d'esser madre.

Ed ecco ora un bel giorno, sparita! Dov'è la baronessa? La si cerca dapertutto, a Messina, nei villaggi della costa e dei monti, arzigogolando ogni sorta di romanticherie, telegrafando con parole vaghe a Palermo, a Napoli, ov'erano parenti e amici; nulla! Noje di questura, quante se ne vollero; non altro. Finalmente la si ritrova, sì, in mezzo al mare, con una palla nel cuore, stesa vagante in una barca abbandonata. Castigo di Dio, per taluni; per altri, sciagura delittuosa di cui urgeva far giustizia, trarre vendetta.

Vendetta, su chi?

Lo diranno i sopravvenienti in gruppo fragoroso capitanato da Melchiorre Santarelli, il maestro di scuola, magro, allampanato, col barbone brigantesco e un vecchio pànama sbeccato messo alla sgherra. Lo segue il vicepretore, l'avvocato Pirro Scopitti, un cosino spaurito, sudato, ansimante, rosso in viso per il gran sole, con un pajo d'occhiali grossi un dito e a cerniera d'oro, tutto in nero e con la cravattina bianca, da cameriere da caffè.

— Un bicchiere d'acqua di soda, caro Saggio, – sbuffò Pirro lasciandosi cadere su una sedia. – Non ne posso più, tre ore d'orologio, tre ore allo stellone, egregi amici, che si scherza! In questo paese non c'è chi mi dia una mano. Telegrafare al prefetto, piantonare i carabinieri, prendere sul tamburo i primi appunti... Ah grazie, egregio amico, – e s'interruppe per tracannare un bicchierone di miscuglio refrigerante nel quale tinniva ancora il cucchiaino agitato dal farmacista. - Perchè, - riprese lo Scopitti strabuzzando più del solito gli occhi dietro le lenti, – il processo è già tutto nel mio taccuino. In germe, si capisce; ma tanto il corso dell'istruzione, quanto l'indirizzo del verdetto, amici pregiatissimi, son qui, nel mio taccuino.

Melchiorre scattò.

— Ma no, non faccia il profeta. Vedrete che montatura! Gli avvocati... che dico? i legulei da scarto, i mozzorecchie... le jene della legge, gli sciacalli della giurisprudenza, che si nutrono dei resti dei misfatti, imbroglieranno ogni cosa per tirare in lungo un processo, il quale per sè medesimo sarebbe semplicissimo, quattro e quattr'otto. Perchè, dico io, i giudici istruttori, anzi i padri inquisitori che diavolo ci possono rivelare che non lo si sappia già? Mi fate ridere! Dalle loro discussioni in contradittorio balzerà fuori che ciascuno di essi avrebbe saputo indicarlo il reo, eh altro!... Ma... ma... E cominciano i « ma » e i « se », in modo da non poter più venire a una conclusione. Scusate, dico: sapete perchè si fanno tanti scrutinii e tante inchieste? Per vedere dov'è il buco e tapparlo subito. Poi... poi chi sa quale sarà il capro espiatorio! La giustizia ufficiale, ve lo dico io, è affetta d'oftalmia, quando non è cieca addirittura o quando non si benda gli occhi perchè non le conviene di vedere. Ma noi che vediamo, noi che comprendiamo, noi che abbiamo una coscienza...

A questo punto il farmacista, moderato sempre, non si potè più tenere.

— Avanti, fuori i nomi! – gridò: – fatevi uscire il fiato, se è vero che sapete qualche cosa; e se no, zitto e una presa di rabarbaro per la bile. Che diamine! ancora non si sa nemmeno se quella poveretta si è uccisa da sè, o per proposito o per disgrazia, Dio ce ne scampi e liberi, e qui già sentenziate!

— Codesto no, codesto è inammissibile, è ormai fuori della linea della ricerca, - postillò il vicepretore. - Perchè, come dicevo al nostro

caro signor don Giuseppe (egli era l'unico che chiamasse così il pretonzolo), dall' esame concorde dei competenti giuridici e clinici, mi spiego, risulta trattarsi d'una palla da fucile penetrata dalla schiena nella regione cardiaca. Ora, illustri signori, – soggiunse quasi si trovasse al cospetto della Corte, – non è supponibile che un'arma esplodendo nella mano stessa della persona la quale... mi spiego: dico, un'arma...

Per fortuna vennero a chiamarlo. In una sala terrena de la villa Provenzali si procedeva all'autopsia del cadavere, e il dottor Gabrielli, operante, voleva comunicargliene le risultanze.

Successe un'ora di requie nella farmacia, perchè, mentre dalla porta di strada usciva seguito dai più il vicepretore, dalla porta del retrobottega usciva Antonio Saggio, chiamato egli pure di fretta, ma dalla moglie e per il desinare; ciò che suggerì qualche osservazione filosofica a don Pepè sul contrasto delle umane vicende:

— Sì, signori amabilissimi, di là un cadavere squartato, e di qua un piatto di maccheroni.

Ferveva l'ora meridiana, e in quella giornata di giugno, su quella costa siciliana, sotto un cielo d'azzurro splendore, così nella farmacia socchiusa come nelle vie del paese, rimasero padrone assolute le mosche. Dopo tanto strèpito, nient'altro che un ronzio diffuso nell'aria vibrante.

Riva, ieri meschino villaggio di pescatori, cittadina fiorente oggi per miracolo della ferrovia che a pro di essa spopolava le borgate delle alture, aveva sommariamente la forma d'una lisca di pesce. Qualche villa sparsa qua e là tra il verde; il resto, tutto il caseggiato vecchio e nuovo, dal palazzo Provenzali, la testa della spina, allo sterrato della chiesa, la coda, era lungo la strada provinciale che va da Messina a Catania e più oltre, strada costiera assai popolata e di meravigliosa bellezza. Da essa, come le spine minori dalla resta, si partivano i viottoli o verso i colli o verso il mare, brevissimi, questi tagliati dai giuncheti al limite della sabbia, quelli dal terrapieno ferroviario. Di qua e di là, verzura intensa, quasi tutta d'agrumi, fragrante ancora verso sera al principio dell'estate, sottile zona ubertosa incuneata tra l'arido greto e l'arida roccia.

Le case di Riva, che un tempo s'affacciavano tutte sulla strada, a poco a poco ora le voltavano il tergo; più modeste le une e più operose, quasi chiamate dal viavai dei treni; le altre, le signorili, le contemplative, attratte dalla vista del mare. E la via maestra deperiva d'anno in anno, s'esauriva come un fiume assorbito da canali. Del resto, anche le diverse ore del giorno contribuivano a quel volgersi del paese quando verso i colli e quando verso il mare; perchè il nume presente era lì il sole; e d'estate le finestre, i balconi, i terrazzi, le verande che guardavano l'Ionio, dormivano sino al vespro.

Ma non si aspettò il vespro quel giorno per rianimare le vie e spalancar porte e finestre alle case. Il desinaretto di Antonio Saggio fu più sbrigativo del solito; e dopo un'ora di quiete ronzante, susurrante, torpida, la farmacia tornò a riempirsi, l'agitazione vi riprese come nel mattino.

Vennero i due medici condotti, premurosi di dare un'occhiatina a la rastrelliera delle chiamate, avendo dovuto trascurar le visite fino a quell'ora. Ma il dottor Gabrielli che, in sostanza, aveva fatto da solo ogni cosa, andò via presto, nè quasi aprì bocca, malinconico e

un tantino immelensito d'aspetto; mentre il dottor D'Andrea, che aveva conversato molto a villa Provenzali, seguitò a conversare in farmacia; brillante ed elegante, il dottore, bolla di sapone cui basta un filo di luce per sembrare madreperla, un filo d'aria per svanire. Da lui i frequentatori del centro politico di Riva appresero che, dopo l'autopsia per mezzo della quale erasi confermata e particolareggiata l'asserzione del crimine, o l'esclusione del suicidio proposto da pochi benigni, si era operata una specie d'imbalsamatura, perchè la morte essendo avvenuta da tre giorni, non era possibile altrimenti lasciarne trascorrere ancora due per le esequie.

— E perchè aspettare? – inveì Melchiorre Santarelli arrivato allora allora. – E due giorni, mica uno, per comodo dei signori invitati! Esequie? Ma seppelliscano in fretta e senza chiasso la morta, e basta; tanto, la benedizione gliel'avete data voi medici, anzi macellai.

Il D'Andrea sorrise a ciglia alzate. Sicuro! col magnifico parentado dei Provenzali e dei Candia fare a meno delle esequie solenni! Altro che! aveva ajutato egli stesso il barone a spedire gl'inviti.

— Allora, festa da ballo addirittura, ed ecco il primo ballerino, – soggiunse Melchiorre sghignazzando verso Pirro Scopitti che entrava appunto in nero e cravatta bianca, sì, come dianzi, come sempre, ma rassettato, tenuto su quattro spilli, coi bruni baffi in alto e il passo delle gambine a parentesi più saltellante di prima.

Senza saper di che, il vicepretore rise alla risata del Santarelli, e anche gli battè sul braccio con la mano inguantata di filo grigio; poi tornò a parlottare con don Pepè che lo accompagnava.

— Io, veda, egregio amico, son proprio la persona che ci tien meno, tanto più che uno straccio di blasone a gli Scopitti non manca, lo sanno tutti; ma...

— Si capisce, – approvò l'altro. E per un pezzo continuarono così a mezze frasi: – Perchè creda... – Eh capisco... – Si sa bene... – Le cose del mondo... – Quanto a me, figurarsi!... – Eh che diamine!...

Il vicepretore, omicciattolino non più giovane e non ancora vecchio, l'aveva narrata tante volte la storia del suo regio commissariato in Ragusa, che bastava il vocativo «egregio amico» perchè si sospettasse lo svolgimento dell'odissea, e quel che gli aveva scritto il prefetto, e come fosse stato proposto per la croce della corona d'Italia, e come infine, per inesplicabile disguido, la croce non fosse giunta ancora. Ah, egli era la persona che meno teneva a simili inezie; ma, Dio mio, cavaliere di qua, cavaliere di là, spiace dovere avvertire la gente che il cavalierato è tuttavia in elaborazione. Oltre a ciò, l'occasione odierna era straordinariamente propizia, poichè per la fuga del sindaco, – non pusillanime no, troppo sensibile, ecco, – la base dell'incipiente processo s'imperniava su lui, sul quasi pretore. Intanto, che gratitudine per quel laido scagnozzo che gli dava del cavaliere a tutto spiano, rimunerato da un semplice manieroso «signor don Giuseppe»! La gente ne rideva, ma il pretonzolo si sorbiva con delizia quell'unico «signor don Giuseppe», lui, dileggiato perpetuo sebbene perpetuo dileggiatore, lui che, nella sua untuosità, pareva appiccicasse la morchia a quanti gli si accostavano.

— Bisogna parlare a don Giuliano, cavaliere mio, perchè ne parli al barone, – disse don Pepè. E subito, picchiandosi con la mano aperta sulla bocca: – Ah già, l'avremmo fatta bella!

— Come? Perchè? Diceva...? – interrogò ansioso lo Scopitti.

— Non so nulla, non so nulla, – rispose il prete dando un'occhiata in giro da sotto in su. - La spiegazione, se mai, l'avrà da altri, Barone e curato, uh uh, non mi pare il momento d'accozzarli.

Pirro tentò saperne di più; ma nessuno volle metterci bocca. Si era chiacchierato anche troppo la mattina intorno al parroco di Riva, e adesso, nel pomeriggio, tutti sentivano legarsi la mordacchia appena lo si nominava.

Frattanto, esacerbato dalla notizia che il vicepretore, tanto per cominciare e in mancanza di meglio, avesse ordinato l'arresto del barcajuolo Vincenzo Minùtolo, il Santarelli esplodeva:

— È inutile seccare e angariare la povera gente, vessata da quello immenso organismo di scrocco che si chiama società...

Il maestro comunale s'avvide subito che da questa parte, la via solita della sua bombardante eloquenza, oggi come oggi l'attenzione degli astanti gli sarebbe mancata; quindi, virar di bordo.

— L'assassino bisogna cercarlo altrove, benedetta magistratura de' miei stivali; bisogna cercarlo in città, non qui. Già, *in primis et ante omnia*, non è un ladro: lo dimostrano gli oggetti preziosi trovati indosso alla vittima; non un pover'uomo del paese, che diamine! È un amante, diciamola, è un amante venuto, anzi forse... Che cosa ha, Scopitti, che si torce a quel modo?

Eh eh, che cosa aveva! Quel tanghero d'un maestro elementare rischiava di comprometterto, di rovinarlo. Chi meglio di lui, quasi pretore, quasi cavaliere, avrebbe potuto discutere la questione del furto o non furto? Ma la prudenza professionale non va messa da parte tra i barattoli d'una farmacia, ciascuno dei quali contiene un'eco. E intanto, come imbavagliare l'energùmeno?

Non udendo risposta, Melchiorre crollò le spalle e avanti!

— Dicevo, un amante venuto, anzi forse nemmeno venuto sin qui. e che, fatto il colpo, è tornato ne la folla cittadina e chi s'è visto s'è visto. Ecco la chiave, o meglio, la ragione del mistero. Ah, ma la traccia dell'omicida la troveremo, quantunque l'acqua del mare non serbi le orme. (Ripetè due o tre volte la frase, compiaciuto, e proseguì:) La troveremo la traccia, sicuro, a meno che, per evitare spiacevoli reminiscenze o più spiacevoli rivelazioni, la oculatissima magistratura non lo impedisca.

Una risatina sforzata del vicepretore, un colpetto del suo guanto grigio sulla manica del Santarelli, e questi continuò accanito:

— Che interrogatorii, che arresti preventivi m'andate contando! Polvere negli occhi! La traccia dell'omicida la troveremo, sì, ma il giorno in cui il passato di Marta Provenzali...

— Adagio, adagio! - interruppe il dottor Camillo D'Andrea, subito spalleggiato dal farmacista e da Pirro Scopitti. – Lasciamo in pace i morti, tanto più trattandosi d'una signora.

— Bravi! ecco i crociati - cannoneggiò il maestro elementare. - La signora, la baronessa anzi! Bravi! Amministriamo dunque la giustizia secondo le convenienze, coi magistrati in marsina e il *buffet* per la giuria. Eh, prodi cavalieri, avete un bel coalizzarvi contro noi, la plebe, la marmaglia, l'avvenire, noi che, per esempio, questa volta non avendo i vostri scrupoli, al raccapriccio d'un sacrilegio indispensabile...

A questo punto, siccome parlavano, anzi gridavano tutti insieme, il predicatore inascoltato o smise o non potè giungere alla conclusione,

e sarebbe rimasto sopraffatto a ogni modo, se uno schianto di urli nella strada non avesse sgominato i contendenti della farmacia che si precipitarono fuori, mentre il Santarelli, pur seguendoli, riattaccava:

— Il giorno in cui l'ultimo romanzo della baronessa verrà alla luce, il bandolo dell'assassinio lo avremo in pugno.

Passava intanto la calca gridando forsennata.

Nonostante la negatività dell'interrogatorio iniziale, quello del taccuino di Pirro Scopitti, e le testimonianze innumerevoli dei compaesani, e l'affermazione dello stesso barone Provenzali, i carabinieri trascinavano ammanettato il barcajuolo Minùtolo, lo spingevano in un vagone, e via col primo treno verso la città, fra proteste, querimonie, pianti, invettive, minacce.

Per allora la ressa non tornò più in farmacia; solo innanzi ad Antonio Saggio, fermatosi sulla soglia, si raccolsero i meno ferventi, il dottor D'Andrea e don Pepè, a soddisfare la moderata curiosità di Antonia, moglie e omonima del farmacista, che dal balconcino sulla bottega domandava notizie di quel tumulto con cui si chiudeva la smaniosa giornata.

— Vorrei sapere, - disse Antonio tornandosene placidamente al banco, - perchè il maestro di scuola se la piglia tanto calda contro la morta. Adesso mi vien fuori pure con l'ultimo romanzo. Ma bada ai guai di casa tua, che non sono scarsi!

— Già, signore mio, - interloquì a collo torto don Pepè: - lì è la questione: mal comune, mezzo gaudio. E poi le cattive lingue dicono che la moglie del maestro se la intende col barone... Ma chi ci crede?

II.

La chiesetta di Riva, quasi tutta nuova, disadorna, candida come una colomba, certo non aveva mai veduto una solennità simile: la messa di *requiem* per l'assassinata. Dal fondo della piazza, slargata nelle recenti demolizioni, unica rottura della pianta a spina, si sentiva l'odore di mortella emanante dalla porta sulla quale, in mezzo alla bianca facciata, leggevasi la grande epigrafe.

A MARTA CANDIA PROVENZALI
BARONESSA DI RIVA
MISTERIOSAMENTE TRUCIDATA IN MEZZO AL MARE
FUNEBRI PREGHIERE
PERCHÈ LA GIUSTIZIA DEL CIELO
DONI ALL'ANIMA IL RIPOSO
PRIMA CHE LA GIUSTIZIA DEGLI UOMINI
PUNISCA L'ATROCE MISFATTO

Dentro la chiesa stipavasi una folla straordinariamente signorile. V'eran pure molti contadini, ma intorno al catafacalco ondeggiava la siepe fitta dei parenti delle due famiglie, Provenzali e Candia, chiamati per telegrafo dal barone, accorsi da Palermo, da Catania, da Messina. Fra gli altri, Gigi del Tìndaro, fratello minore del barone, uomo dai trentacinque ai quaranta con le spalle in linea retta un poco pendente a sinistra, di fisonomia delicata e arguta, di parola argutissima in contrasto con la voce e il passo gravi. Quantunque vissuto quasi sempre lungi dalla cognata, commosso davvero, egli è l'unico forse che abbia sdegnato d'assumere nel volto la divisa dei fùneri. E come non ostenta o non esagera in vista il cordoglio, così pure non intende sagri-

ficargli lo spirito osservatore singolarmente sagace e mordace. Lo stesso Galeazzo, che non ignora quanto si sparli attorno a lui in sèguito alla morte violenta e oscura della moglie, - indizio irrefutabile d'una colpa d'amore, - non è immune di qualche affettazione per quella sua aria di cinismo di buona lega tenuto in briglia nell' occasione, aria stranamente sdoppiata dal monocolo.

Luigi Provenzali, che tutti chiamavano Tìndaro, o Gigi del Tìndaro, dal nome d'un feudo passato in altre mani lasciando alle sue soltanto l'allumacatura del titolo, era uno spirito errabondo. Appena agiato di nascita, perchè le ricchezze della famiglia si accentravano nel primogenito, era passato più volte dall'indigenza all'opulenza; non tanto per la stramberia del modo di vivere, quanto per le imprese di ogni sorta in cui si lanciava a capofitto. Poichè egli sapeva far tutto, ma non sapeva persistere in nulla. - Neanco nelle corbellerie, - diceva ora che, saggiato il dolce e l'amaro, si proponeva di darsi all'insipido, che per lui significava la vita sedentaria e normale. La moglie, ottima donna un po' debole, non ci credeva: ma certo da un pajo d'anni Tìndaro s'era dedicato all'agricoltura, ritiratosi in campagna, ove, a giudizio dei benevoli competenti, le sue terre promettevano miracoli. Ma, si sa, a differenza delle speculazioni industriali che gli avevan regalato le batoste sbrigative, l' agricola ha il passo lento; bisognava contentarsi per ora delle promesse. La tremenda notizia lo aveva sorpreso appunto nell'operosa pace agreste, ed egli era accorso primo, senz'aspettar l'invito per le esequie.

La messa cantata cominciò.

Al vedere il sacerdote negl' indumenti neri ascendere i gradini dell'altare fra il diacono e il suddiacono, mentre gli accóliti si schieravano ai lati, Gigi del Tìndaro non si potè frenare.

— Chi lo avrebbe detto al nostro don Giuliano, - parlò al dottor Gabrielli, suo compagno di scuola a' bei tempi, - che un giorno sarebbe toccato proprio a lui di cantar la messa funebre per Marta, e per Marta assassinata!

Il dottore crollò il capo. Assorto nel pensiero del crimine, non colse subito l'allusione. Ma mentre la musica di voci e d'organo, dalla cantoria, e l'incenso, dall'altare, empievano la chiesa d'un lugubre senso oltramondano, Gigi, ritiratosi in un angolo con l'amico, gli narrò la storia di don Giuliano, della quale in paese tutti sapevan qualche cosa, nessuno quanto lui.

Figliuolo del ricco e devoto armatore Vittorio Astorga, Giuliano aveva passato l'infanzia nel seminario di Bronte, il più rinomato dell'isola, e la gioventù in mare, navigando per elezione e per lavoro, mal pratico in questo, appassionato in quella. Ragazzo, aveva conosciuto Marta bambina, e più tardi, in un breve soggiorno in patria, trovatala cresciuta e bella inopinatamente, se n'era innamorato. Le due famiglie, Candia e Astorga, già imparentate, facoltose entrambe, non potevano augurarsi di meglio; ma la signorina era tuttavia con le vesti corte; e il giovinotto ripartì sicuro, speranzoso, fiammeo, proponendosi tornar presto a costruire il nido.

— E pensare, - sclamò il Gabrielli, - ch'egli ha ora davanti un cadavere così orrido e turpe e infame che, se non fosse chiuso da una duplice cassa...

Il dottore s'interruppe fremendo. Quell'uomo che da molti anni viveva tra i ribrezzi e gli spaventi del morbo e dell' agonia, quell'uomo che operava con mano ferma e con occhio vigile, e che, da

quando era giunto medico condotto in Riva, teneva fisso il pensiero all'istituzione d'un piccolo ospedale, quell'uomo insomma che aveva il cervello d'un sapiente clinico, aveva poi il cuore d'un adolescente infermiccio. E ora non poteva trattener le parole e qualche lagrima.

— È il fumo, – disse, tentando deviare scherzosamente. Ma continuò subito: – Ah, colpita da un assassino ignoto, e poi spaccata e frugata da un chirurgo!...

— Sta' zitto, – ammonì Tìndaro. - Mi ricordi Francisco Borja innanzi la salma della moglie di Carlo Quinto.

— Che idee nere! – mormorò il dottore asciugandosi la madida fronte. – Via, sèguita a raccontare, se no, scappo a mezza funzione.

Tindaro proseguì:

— Dov'eravamo? Ah ci sono! Allora dunque era sopravvenuto come per un cataclisma il disastro della casa Astorga. Vittorio, armatore audace e commerciante inesperto, non seppe riparare le gravi perdite accidentali. Eh, io me ne intendo, perchè io pure... Basta... Uno, due, tre naufragi e le conseguenti liti con le amministrazioni assicuratrici, lo avevan rovinato; tanto più che l'accavallarsi quasi inverosimile delle sciagure e qualche marachella di dipendenti, porsero il destro, a chi giovava, di spandere un po' di nebbia sulla nomea della ditta intemerata. Perchè, rammentalo bene, le assicurazioni e le altre guarentige sociali sono ottime, sì, ma pei furbi. Pei furbi e pei fortunati; vedi, non faccio il pessimista; i fortunati, cioè i furbi meglio riusciti, giacchè, bada, furbo non vuol dire intelligente, giusto come non vuol dire briccone.

Tìndaro tacque un momento udendo il cupo e largo canto del *Requiem*, che parea venisse a cercarlo in quell'angolo appartato e rovistargli chi sa quali remote commozioni assopite in fondo al cuore. Ma, dato uno sguardo intorno, scrollò le spalle diseguali: nell'istante in cui dal suo petto esalava un sospiro, troppi altri frenavano con la mano inguantata uno sbadiglio. Pure, il racconto non potè proseguire. Già qualcuno volgeva occhiatacce verso l'angolo ove i due amici s'erano rincantucciati a discorrere non abbastanza sommessamente, e Augusto Gabrielli si sentì d'un tratto salire una vampata al viso, come fosse stato colto in fallo d'impertinenza.

In verità, non solo per questo arrossì il medico. Tra gli sguardi incontratisi col suo in quell'attimo d'intimidamento, uno, e non di rimprovero, lo aveva abbagliato. Era lo sguardo d'un pajo d'occhi cerulei in un volto pallido che subito si reclinò, quasi sparve sotto il velo nero. Augusto, appena entrato in chiesa, aveva cercato quel volto; ma Adriana Candia Foschi, l'unica persona ch'egli amasse in Riva e da cui fosse compresa la sua anima angustiata, era confusa tra le signore venute da lontano, in lutto e genuflesse come lei; egli non la scorse. Vedova di Giovanni Candia, fratello di Marta, Adriana non poteva mancare alla messa funebre; ma egli che la conosceva schietta e punto devota, in freddo da tempo col barone e non amica della defunta, l'aveva creduta assente, sdegnosa d'una cerimonia che la costringeva a trovarsi in mezzo a una parentela a lei apertamente antipatica. E come dianzi, non scorgendola, aveva approvato in cuor suo quello sdegno, ora, vedutala, approvava quell'atto di compianto; poichè per lui Adriana non poteva errar mai. Egli la adorava.

Qualche minuto di silenzio era bastato a far dimenticare al Tìndaro le savie considerazioni del dottore; sì che, sguardato o no, una scrollatina di spalle, e riprese a narrare:

— Vittorio Astorga, impetuoso, capace d' un sagrificio piuttosto che d'un accomodamento, vide precipitare una dopo l'altra le temerarie imprese lanciate in battaglia contro la mala fortuna. Nel giro d'un triennio, accanato dai creditori, sconvolto, sfiduciato, perdette ogni avere e infine anche la vita. Sì, caro Gabrielli, una mattina lo trovarono nello studio, con la testa sui libroni della scrivania, proprio come Petrarca in Arquà; soltanto invece d'un volume di Virgilio faceva da guanciale un registro. Niente: un po' di schiuma sanguigna alla bocca, e addio. Morto gelato, lì. Credo avesse cinquantadue, cinquantaquattr'anni; un toro, non meno robusto del figlio che, t'assicuro io, da giovane... Ma guardalo, com'è cereo...!

Il racconto fu troncato dalla voce del sacerdote che intonava il *Dies irae*. Pallido, alto nel paludamento jeratico bianco e nero, don Giuliano levava allora la gran voce profonda, in mezzo a una nuvola d'incenso, sulle altre voci quasi oppresse dalla sua.

...Mors stupebit et natura...

E come Tìndaro non osava aprir bocca mentre la grandiosa figura dell'Astorga pareva affrontar l'ira divina in pro' della miseranda uccisa, così tacevano tutte le altre ciarle intrecciantisi sotto sotto, si smorzavano, si appannavano anche i susurri là in fondo ov'era la gente estranea e da poco. Nemmeno il dottor D' Andrea, venuto per farsi scorgere, vestito a nero, elegante, sobrio, confuso nel nobilume forestiero tra cui saggiava qualche probabile cliente, - gl'incerti de la villeggiatura, – nemmeno lui ardiva parlare. Le signore, quelle che fin qui s' eran curate solo della impeccabilità del proprio abbigliamento, e quelle che s' eran mostrate comprese della tetra solennità, in ginocchio, col velo giù sulle raccolte gramaglie, con le labbra tremule per le orazioni, anche le signore trattenevano il respiro. E Galeazzo Provenzali, circondato dai parenti intimi, ritto, nero, immobile, aveva chinato il volto impallidito, lasciando cadere quel monocolo che accresceva d'ordinario la tracotanza della sua fisonomia.

...Rex tremendae majestatis...

I grandi occhi glauchi del sacerdote lampeggiavano, mentre tutti gli altri occhi eran bassi, e le teste si curvavano sempre più, e qua e là scoppiava un singulto:

...Supplicanti parce, Deus...

Lacrime, veraci lacrime scorrevano sulle guance delle donne, anche di quelle che sin allora avevano spettegolezzato, prima fra esse Dinda Santarelli, la moglie del maestro di scuola anarchicheggiante, Dinda intrufolatasi fra le dame più in vista e di cui in quel momento niuna pareva avesse amato meglio di lei la defunta. Lacrime, veraci lacrime negli occhi di donne che avevano aborrito, invidiato la superba Marta, la quale forse, tranne la madre e le sorelle, non aveva mai conosciuto un viso muliebre amico. E il dottor Gabrielli, l'uomo di scienza avvezzo a tutti gli orrori e a tutte le miserie, lo scettico per professione, non per ostentazione, sentiva ora infiammarsi la bella fronte spaziosa, ora assiderarsi il corpo meschino infagottato. E i contadini, in ginocchio nella metà della chiesa tra il catafalco e la porta, piangevano o fisavano il pavimento impietriti.

...Preces meae non sunt dignae:
sed tu, bonus, fac benigne
ne perenni cremer igne...

A poco a poco la maschia voce s' inteneriva, diveniva simile al pianto; grave ancora e appena appena rauca, esprimeva ormai il dolore con cui l'anima sopraffatta impetrava la grazia del Cielo:

...Pie Jesu Domine,
dona eis requiem...

E tacque.

La folla respirò piano, quasi destandosi da un sogno di sgomento; si alzarono i visi, gli sguardi tornarono a incontrarsi, e di nuovo il parlottìo sommesso si sparpagliò tra tutte quelle gramaglie.

Galeazzo riassunse la parte di padron di casa: un saluto discreto a una signora giunta in ritardo; un cenno del capo, una stretta di mano qui e lì, una di quelle strette di mano che vogliono essere il sunto d'un arduo discorso; qualche passo in punta di piedi... Ah, s'era sciolto l' incubo! Cinque minuti di raccoglimento nel cupo oblio di sè medesimo: quando mai il barone c'era durato? Con la testa alta su le spalle rettilinee troppo larghe, caratteristica della famiglia, per un momento parvegli dominare la moltitudine orante e cerimoniale. Sì, un'orrenda sciagura aveva colpito la sua casa; ma che spettacolo, quanta gente accorsa ad onorarlo, e nomoni, e blasoni!

Gigi del Tìndaro volle riprendere il filo della narrazione, ma il dottore lo ammonì:

— Bada, ci osservano. Seguiterai quando saremo fuori.

— Ah sì, benissimo, e così andrò quanto più tardi è possibile a la villa, dove c' è lutto di gala.

Il sacerdote, parato ora della clamide che lo rendeva più maestoso, s'era mosso dall'altare verso il mezzo della chiesa; il diacono gli reggeva lo strascico; il suddiacono, che portava a due mani il crocifisso, andò a collocarsi vicino al catafalco, tra questo e la porta. Di nuovo, sebbene gl' invitati fossero ormai stanchi di compunzione o del doverla ostentare, i volti si chinarono, le labbra tacquero.

Tacquero e impallidirono a un tratto le labbra del maestro elementare. Egli si trovava a fianco di don Pepè che reggeva la croce. E mentre l'Astorga, intonato il *Pater noster*, girava attorno al feretro spruzzandolo d'acqua benedetta, e i cantori rispondevano in coro monotono, don Pepè dardeggiò uno sguardo di traverso negli occhi del Santarelli che ne provò una scossa e rimase un pezzo smemorato, tremante. Che voleva dirgli quello sguardo dal quale il suo era stato tratto a fissarsi sulla mano benedicente la salma, come se invece dell'aspersorio quella mano impugnasse un'arme? Il Santarelli non ardì formulare la risposta, ma, per liberarsi dal raccapriccio, promise a sè stesso di ripensarvi e parlarne. Certo v'era da commuovere il paese intero con un pajo di quelle frasi che la benedizione ora gli suggeriva. Eppure tacque; per una volta almeno la manìa loquace non seppe vincerlo.

Intanto, dalle mani dell'accòlito che aveva recato l'aspersorio, don Giuliano prese il turibolo e ripetè il giro incensando. La persona, grave nel paludamento e nel gesto, il catafalco, i ceri ardenti a gli angoli di esso, tutto fu avvolto da una nube cinerulea. « ...Requiem aeternam dona eis, Domine, et lux perpetua luceat eis... »

— Che quadro! – mormorò Camillo D'Andrea a una delle signore, la più sfarzosa, cui era stato presentato all' ingresso. – La Chiesa cattolica ha questo di affascinante! All'odore d' incenso, è inutile, mi commuovo.

— Io invece sternuto, – rispose la signora.

Infatti si propagarono nella calca gli sternuti, e i colpi di tosse, e lo scroscio e lo stridio delle seggiole. La funzione terminava. O se non terminava, tanto peggio, poichè era evidente che gl'invitati non ne potevano più. I dialoghi si agganciavano l'uno con l'altro, si mutavano in conversazione; e tra le signore spiccava Dinda Santarelli come colei che poteva narrare d'aver parlato alla vittima proprio alla vigilia della disgrazia. Par niente, eppure è una di quelle inezie che dànno prestigio, o almeno servono ad attaccar discorso.

Adesso, mentre la gente nera, la invitata, la signorile, si faceva largo tra la ressa, affrettandosi a togliersi di dosso la cappa delle esequie, cicalando alla rinfusa per compenso dell'ora soffocante, Galeazzo, ritto sulla soglia della chiesa, scambiava strette di mano di condoglianza, passando in rassegna la gregge uscente, – come il ciclope accecato –, diceva Tìndaro che, già in piazza, si godeva il mutarsi di quelle fisonomie troppo a lungo e a forza costernate.

— Osserva, uomini e donne, che espansività d'un tratto, – diceva al Gabrielli. – Se si vedessero in uno specchio, si vergognerebbero, dico io; e avrebbero torto, perchè... Niente, un giorno o l'altro scriverò un trattato sull'adattamento delle fisonomie da non confondersi con quello de le coscienze. Tra queste persone che nello spazio d'un minuto vedi prima triste, - saluto a mio fratello –, poi sorridenti, – saluto all'aria libera, – poi frettolose, o seccate, o smorte, rientrate nel guscio proprio, molte non sono capaci di finzione. Guardami il sindaco!

Usciva dalla chiesa il madornale sindaco, il cavalier Placido Lapalla Catuso, preceduto e seguito dalla numerosa famiglia, e parea venisse fuori da una lotta. Ah che respiro! Anche questa faccenda della messa era finita, per grazia del Cielo; ma niente, non volevano lasciarlo in pace!

Uscivano alcune signore di Riva, e subito si raccoglievano sguardando dispettose le forestiere. Soltanto una traversò la folla senza volgersi: era la pallida alta, da gli occhi cerulei; un inchino scuro scuro al barone, un inchino affabile a Tìndaro e al dottore, e via.

— Come, come! ha una bambina adesso la Candia-Foschi? – domandò Gigi seguendo con gli occhi la piccina che, spiccatasi un momento dalla mano della signora, s'era presi i baci di quattro o cinque compagne e poi era tornata saltellando alla guida.

— È la bambina dei Lese, – spiegò il Gabrielli.

— Dei Lese? Davvero, quella rondine appartiene a quei pipistrelli? Ah giusto, non ho veduto nessun Lese alla messa; come mai?

— Hanno malati in casa.

— E quella bimba, dal punto che non è figlia della Candia-Foschi, e non è nipote, che cos'è per lei? Amica, a tanta distanza d'età?

— Scolara.

— Scolara? L'elegante vedova s'è messa a far la maestrina?

— Scolara di pianoforte.

— Ah sia lodato Dio! Ce ne vuole, sai, per tirarti le parole di bocca!

I due amici si allontanarono a braccetto. Gigi scelse la strada più lunga dalla chiesa al palazzo Provenzali, quella de la spiaggia, per terminare la narrazione. Ma prima, trovandosi scostato da essa, notò che il Gabrielli era più mesto del consueto; e glielo disse e ne domandò la causa. Alla breve e vaga risposta, soggiunse:

— Non è qui, non è qui il tuo posto. Perchè non concorri per una cattedra universitaria? perchè almeno non cerchi una condotta migliore, intendo in una città dove la tua scienza si possa far valere e aumentare?

— Già, me lo dicono tanti, - mormorò il dottore.

— Te lo dicono tanti; ciò significa che il tuo merito oramai è riconosciuto da molti. Dunque colpa tua, non so se per infingardaggine o per sfiducia, che forse è lo stesso, colpa tua se non occupi un posto più consentaneo al tuo valore e più utile per il tuo avvenire.

Augusto Gabrielli tacque.

— C' è una ragione che ti trattiene qui? Dimmela, - incalzò Tìndaro.

— Sèguita il racconto.

— Sta bene, ma prima dimmi...

— Sì, la ragione c' è, - proruppe il dottore, e parve che di schianto quel profondo cuore volesse rivelarsi. Ma subito dopo l'animazione del viso disparve. Egli chinò il capo, si chiuse in sè.

Gigi crollò le spalle, come soleva, e riprese:

— Sia fatta la tua volontà. Torniamo al mio eroe. Dicevamo della morte improvvisa di Vittorio Astorga. Ora dunque, chiamato per telegrafo, Giuliano aveva trovato ogni cosa sossopra; ma già il fratello primogenito, Jàcopo, arrivato poco prima da Genova, dov'era la succursale della ditta, messa la mano sull' imbrogliata matassa dell'amministrazione, cominciava a dipanarla. Certo negli ultimi tempi il padre aveva perduto la testa. Ci voleva ora una mente energica e pratica, e, bisogna dirlo, non si poteva augurarsi meglio di Jàcopo. Ci voleva pure l'ajuto del credito e del capitale, e i Candia lo offrivano, specialmente per iniziativa di Giovanni, il marito di Adriana... Tu non lo hai conosciuto, povero Giovanni! amantissimo de la sorella Marta. Tu sai che i Candia erano e sono i più ricchi della comarca, beati loro!...

— Lo so; avanti! - borbottò il Gabrielli passandosi la mano sulla fronte màdida.

— Lo sai? - disse l'altro stupito da quell' impeto. - E... e te ne dispiace?

Augusto arrossì fino al bianco degli occhi. Allora Gigi, scosse le spalle, proseguì, come chi rimette un conto al domani.

— Pareva dunque... Ma non anticipiamo. Per Giuliano, che poteva avere venticinque o ventisei anni, fu quello un periodo di smaniosa operosità, e ne ebbe sollievo. Lo rivedo come fosse ieri, con la testa leonina, bello, forte, ardente; chi non avrebbe giurato sull'avvenire suo vittorioso? Ma, e poi ditemi che ciascuno è l'artefice della propria fortuna! Allora non sapete che ognuno di noi è un cosino in perpetua lotta contro un cosone, un nano contro un gigante, un topo contro un gatto. E non basta. Il gatto è l'oggi, è il domani; quel che c' è attorno e quel che avviene, tutto ingegnosamente combinato a mandarti in malora... Bene, lasciamo correre. Dunque, sopraggiunse il colera, altro che gatto! e in poche settimane la morte di Jàcopo, la rovina irreparabile, assoluta della ditta... Eh quando il destino s' imbizzarrisce...

— Ed io ho faccia di lagnarmi della mia sfortuna! - mormorò il dottore.

Tìndaro guardò fuggevolmente quell'uomo, d' indole malinconica, pessimista con sè stesso, passato da lavoro a lavoro come se nelle

sue settimane non ci fosse domenica, e che ora confessava di non essere il più sciagurato della terra; ma ci badò appena, quasi per non distrarsi dal racconto. Che era accaduto al Gabrielli, perchè il cordoglio altrui gli rimpicciolisse il proprio cordoglio per il quale ciascuno ha un obbiettivo da microscopio? Tanto aveva potuto lo sguardo d'un pajo d'occhi cerulei in quel fanciullo quarantenne, in quel romito della scienza!

— Che avvenne allora precisamente non lo so, – aggiunse l'instancabile narratore. – So che Giuliano... Ah, scusa, non ti ho detto ch'egli aveva dato segni d'alienazione mentale; in termini poveri, diremmo ch'era pazzo di dolore. Sfido io! dopo la morte del fratello... Basta; Giuliano dunque, appena declinato il morbo, durante il quale aveva largito prove d'eroismo, quelle forse che più gli fecero dare del matto, Giuliano, dico, si recò dalla Candia, la madre di Marta, e le dichiarò sciolta ogni promessa.

— Lo avevo immaginato, – affermò il dottore. – È prete, perciò non l'ho mai digerito, e non lo avevo creduto capace... ma ora me ne pento. Ha fatto bene.

E Gigi del Tìndaro, lontano dal sospettare per qual via l'amico fosse giunto a quell'asserzione, continuò, non senza amarezza:

— Si fa presto ad avere una bella idea; poi vengono i guai, e chi crede d'essersi sagrificato, in ultimo s'accorge d'aver sagrificato gli altri. Passiamo avanti. Qui comincia l'imbroglio. Giuliano andò a villa Candia spontaneamente? o c'era stato di mezzo qualche letterina della signora Emilia, la futura suocera? Dico, perchè con Marta, Giuliano non parlò mai più, e per lui con lei, e per lei con lui, parlò, discusse, fece da avvocato, da giudice, da confessore quella terribile donna soave che il Cielo destinava invece a suocera di mio fratello. Basta: fra due pietre focaje che si urtano, come Giuliano e Marta, non poteva non schizzar fuoco; e io credo sia stato quello il fuoco che arse, consumò la vita di tutti e due, facendo di lui un prete, di lui uomo di mare, già navigatore ardito e provetto, e di lei una sventurata, morta troppo tardi, quantunque di morte violenta a quarantun anno.

— Bada, – notò il dottore: – a furia di osservazioni filosofiche non mi hai fatto capire più nulla. Già con quei canti e quell'incenso, ho la testa ancora intontita. Ah qui si respira! Te ne prego, racconta per ordine.

Tìndaro soggiunse:

— T'ho detto che a un certo punto cominciava l'imbroglio. Insomma la signorina... aveva allora diciassette, diciott'anni, venti, non so più... del resto, anche quando ne ebbe il doppio la riflessione non fu mai il suo forte. La signorina, dicevo, eccotela diventata una furia. Le seriissime ragioni per cui l'Astorga si ritirava, e cioè la poverezza, la estrema disparità nuova tra le due famiglie un tempo eguali, le parvero stupidaggini e vigliaccherie. Tutti d'accordo nell'approvare la condotta del giovane? Bene, tutti ipocriti, e più ipocrita di tutti lui che adesso, chi sa per qual fine, faceva il santo, si atteggiava a eroe, profittava delle condizioni di vittima e, in fondo in fondo, la tradiva. Della madre non credo abbia dubitato; penso di no, perchè il sospetto che nutro io, nell'anima di Marta avrebbe fatto scempio della tenerezza filiale, ne son certo. Del resto, la sua veemenza in quel parossismo giunse a tale, che padre, fratelli, la madre prima

d'ogni altro, avrebbero ceduto; ma Giuliano tenne fermo; e per ultimo l'indignazione di Marta addentò il cuore, morse, strazìò, si mangiò l'amore, e felicissima notte! Eh mio caro, io me ne intendo, ma zitto con mia moglie. Dicevo, l'amore divenne odio bell'e buono. Che pensi adesso?

— Penso, – rispose il Gabrielli, – penso, chi aveva ragione?

— Bravo, chi aveva ragione? « That is the question ». Se potessi dirtelo io, sarei più savio dei sette savii. Ora comprendi perchè mi son dato alle piante? Le piante non hanno passioni, o almeno non ne hanno di intelligibili per noi; fatto sta che la loro conversazione t'infonde pace, e quando tu hai dato loro da bere, o le hai pettinate, medicate, fornite di quel che hanno bisogno (porcherie, s'intende), non c'è pericolo che ti diano dell'ipocrita e abbiano ragione per giunta. Povera Marta! Via, siamo alla fine. Intanto Giuliano se n'era andato al seminario di Bronte, a far da maestro ove era stato discepolo. Sicuro, aveva ottenuto provvisoriamente quel posticino per un tozzo di pane, mentre il sindacato dei creditori si spartiva gli avanzi della ditta e, bontà sua, gli aggiudicava quel po' di terra e la casetta dove ora egli abita. Casetta alla quale Giuliano non tornò se non tre anni dopo, tonsurato e in aspettazione della prima messa, quando già Marta aveva sposato mio fratello, chi sa perchè, poverina, e per quali insinuazioni materne! Certo non poteva sceglier peggio, lei bella, ricca e appena ventenne; no, peggio no, sia detto *inter nos*.

Erano giunti presso la villa, e siccome gl'invitati che dovevano partir subito si ragunavano già innanzi ad essa, aspettando fossero pronte le carrozze ed esaurite le frasi di commiato, i due amici si congedarono. Ma prima che Augusto Gabrielli si allontanasse, Tìndaro, il quale teneva a narrare più che l'altro ad ascoltare, aggiunse:

— Per concludere debbo dirti che, come te, io pure non sapevo persuadermi della vocazione di don Giuliano; ma poi mi convinsi che nè gli antichi studii, nè l'influsso della sua famiglia marinarescamente religiosa, nè l'anno dei disastri, nè infine l'assedio che, senza dubbio, lo strinse al ritorno da Bronte, sarebbero bastati a radere una chierica su quella testa leonina, se non ci fosse stata di mezzo la spinta di Marta. Sì, lui è prete per Marta, per Marta che, nella foga dello scioglimento, affermò: Son tutte storie; Giuliano mi lascia per prendersene un'altra. Ebbene, allora prete. Non avresti fatto lo stesso tu? – terminò Gigi ridendo.

— Guarda un po', l'anarchico in salamelecchi, – disse il Gabrielli scorgendo nel crocchio dei signori il maestro di scuola, tutto lucido e ben piallato, nonostante il cappellaccio alla diavola.

— Si sagrifica per dovere coniugale, – rispose Tìndaro ammiccando verso la signora Santarelli che cinguettava tra il D'Andrea e il barone. – E ora addio, anzi arrivederci presto. Ricòrdati che ho da mostrarti la mia nuova macchina destinata a mutare l'indirizzo agricolo. Non c'è niente da ridere, volevo dirti, ma con te nemmeno questa soddisfazione.

Andatosene il dottore, senz'accostarsi alle carrozze, per evitare di sciupar tempo in complimenti, Gigi s'imbrancò tra gli ospiti in partenza, e allora tutte le lingue dovettero cedere alla sua. Camillo D'Andrea gli domandò come mai non si fosse fatto vedere a colazione, ed egli rispose ch'era stato a sbrigar le visite della condotta invece di lui

dopo messa. Alle signore, tutte in nero, parlò del lutto nei diversi paesi e nei diversi tempi, sfoggiando per burla un'erudizione etnografica improvvisata. Dalla Santarelli si fece ripetere la storia dell'ultimo discorso della morta alla vigilia della sparizione, soggiungendo:

— Spero non potrà dire lo stesso di me.

— Perchè no? – interrogò Dìnda con petulanza.

— Perchè prima di morire aspetterò che se ne vada, per sparlare io di lei.

Non v'era più traccia della cerimonia funebre, tolto il nero degli abiti, che pure cominciava a scemare. Il vicepretore, per esempio, aveva profittato di cinque minuti di respiro per correre a casa a sostituire la cravatta nera con la bianca solita, e munirsi d'un amore di cappello di paglia alla lobbia, che per lui costituiva la massima audacia d'abbigliamento, il tocco artistico, tanto e non più. Egli era rosso e balzellante come un galletto, tra quelle signore che gli davano del cavaliere, a josa, senza risparmio, e alle quali non rispondeva senza l'offerta di qualche superlativo, sospirando l'istante di prendere a braccetto il suo Schiattareggia cui confidare a sfogo la piena del cuoricino regolamentare. Ma don Pepè, il solo prete venuto dalla chiesa, era troppo affaccendato, servile più che servizievole, ora dietro il barone, ora dietro questa o quella dama. E intanto ascoltava, notava e, pur assentendo col suo perenne chinar del capo, masticava fiele e scherno contro tutti, amareggiato più del solito dall'udire ogni momento frasi entusiastiche su don Giuliano Astorga, il sacerdote vero, semplice, grandioso. – Quelle pettegole, – pensava don Pepè – se lo inghiottirebbero nell'ostia.

Poichè l'odio suo per don Giuliano s'era stranamente ringagliardito. Lo odiava per mille ragioni; almeno così credeva; o piuttosto per una sola, per l'invincibile antipatia radicata in tutte le fibre, ch'era forse vergogna, ch'era certo paura, ch'era odio insomma, astio, livore, rancore, l'unica susta di quell'anima sgangherata.

Ecco il treno che viene da Messina. Tutti alla stazione, giacchè subito dopo sarebbe arrivato quello proveniente da Catania, e le gramaglie lussuose, sciame di corvi, si sarebbero involate per sempre da quel cantuccio di spiaggia divenuto celebre a un tratto, – celebrità da fuoco di paglia. Lì più che altrove brillò Dinda, che in tre ore, dal principio della messa, recitava la parte di quasi congiunta delle due famiglie radunate per le esequie: era l'amica intima di Marta, colei che le aveva parlato per ultima; figurarsi se quelle signore, già sulle spine a causa del ritardo del treno, – oh qualche minuto! – volevano stare a cercar proprio in che consistesse la parentela, su che si fondasse l'intimità!

E così, poichè Galeazzo Provenzali, per signorile educazione, mostrava una certa intrinsichezza con la Dinda, lui, se non la defunta, Melchiorre Santarelli, tornandosene dalla stazione a braccetto col D'Andrea, non poteva esimersi dal fargli notare che, sì, veramente quella mattina il barone, e con lui tutti quei pezzi grossi, erano stati più che deferenti verso la signora. Dolce sfogo che poco dopo passò dalla bocca del D'Andrea all'orecchio del pretonzolo, quando, fermatasi la prima delle tre coppie, Galeazzo e Dinda, avanti al portone de la villa, per un saluto finale, invece di seguitar la via con Pirro Scopitti, don Pepè si mise a fianco del dottore.

— Ma Lei, don Pepè, non diceva che Melchiorre è furibondo contro il barone per...?

— E che ci vuol fare, signore mio? – interruppe lo Schiattareggia, mentre pochi passi innanzi camminavano con aria trionfale il maestro di scuola, la moglie e il vicepretore, tutti e tre soddisfatti d'essersi ben bene strofinati a un po' di lusso in sì felice occasione.

III.

Nella magra vigna pianeggiante tra l'orto dietro la casa e il greto, ove la terra biàncica già di sabbia e le siepi di vimini e biodi son curve dalle ondate che tratto tratto infuriano su quel lido aperto, don Giuliano Astorga, chino or qua or là a spampinare e carezzare i grappoli invajati, si godeva finalmente un'ora quieta, l'ultima della torrida giornata in cui Riva era parsa tutta quanta in delirio. Laggiù, sì, arrivavano ancora i rumori delle due strade, la rotabile e la ferrata, ma attenuati dalla distanza, quasi convolti nella voce del mare, calma allora, amica sempre per lui che in altri tempi ne aveva studiato ogni tòno ed ogni espressione, dal respiro assopito all'urlo incalzante. E poi il paese, come il suo curato, era stanco in quel vespro di giugno, stanco non solo della funebre solennità svoltasi nel mattino, ma pure dei cinque dì precedenti, nei quali non s'era pensato ad altro che alla baronessa sparita. Che silenzio ora! e come pareva lontana la spasmodica agitazione di quei giorni, della quale Riva era finalmente sazia!

Il fruscìo di qualche vite, dal lato della casa, fece alzar la testa al sacerdote che, strizzando gli occhi nel crepuscolo ambrato, vide venire un giovinotto esile, il quale da lungi gli domandò scherzoso;

— Che fa? munge le capre?

L'Astorga sorrise, diede ancora un'occhiata alle care piante, e cominciò:

— Che buon vento...?

Ma lo squallore del volto, la smorfia atroce che lo sforzo d'apparir gajo imprimeva nella fisonomia di Beniamino Lese, gli tolse la parola.

Interrogato con lo sguardo, Beniamino rispose:

— Son venuto, al solito, per confessarmi.

Al solito!? Non tanto; e a quell'ora!

— Hai un po' di febbre, - disse don Giuliano toccando la gracile mano del giovinetto. – Che c'è? Sta' tranquillo. Vengo subito.

Traversarono la vigna e il giardino d'agrumi, separato da quella da un'irta fratta d'opunzie e d'agavi, ed entrarono nella casa da una porta bassa sotto il terrazzo, senz'aprir bocca. Nell'austera camera in alto, quella appunto che dava sul terrazzo verso il mare, don Giuliano sedè sul seggiolone a bracciuoli ove soleva passar lunghe ore meditando o leggendo, e Beniamino gli cadde avanti in ginocchio.

– Rècita il *Confiteor*, - impose l'Astorga facendosi il segno della croce.

Beniamino scoppiò a piangere. La confessione sgorgò fra i singulti.

— L'ho uccisa io.

Il sacerdote afferrò Beniamino a gli ómeri, lo schiacciò sotto la stretta possente.

— Tu? Che dici? Sei pazzo?

Tre domande inutili, a sfogo dello stupore, del terrore, della convulsa indignazione.

Sentendosi incombere addosso il castigo immediato, senza esame e senza giudizio, come quello d'una lotta furibonda, come quello d'un assalto della belva sulla preda, il penitente cessò di piangere, e, livido, coi bigi occhi lampeggianti minaccia da sotto in sù, gridò con voce strozzata:

— Non ho paura io, sa. Qui son venuto perchè soffro pene d'inferno; son venuto per soccorso, perchè non posso parlarne a mia madre, perchè se muojo... Ah, ma non ho paura, no; nessuno può incolparmi; son più sicuro di Lei che condanna prima d'ascoltare. Della giustizia umana io, io me ne rido, me ne posso ridere.

— E l'altra giustizia? - interrogò il sacerdote, cui la jattanza di quella frase traeva di repente dal concitato mutismo.

— Bella forza! - ghignò il Lese raggiustandosi il colletto, fremente ora e pacato come se si rialzasse da una caduta che poteva esser mortale. - E per questo mi confesso.

Ansimò a lungo, poi riprese.

— Mi son finto ammalato... Già quale malattia mi farebbe soffrir tanto? Arrivavo a pensare: meglio così; m'abituo all'inferno. Del resto, la febbre l'ho nelle vene sin da bambino, come mia madre... E quella campana a morto! Lo capivo, sa, lo capivo che Lei mi chiamava con quei rintocchi... Ma Lei, se si sente degno d'ascoltare la confessione...

Gli occhi grigi felini si abbassarono al rovente sguardo del sacerdote. E fu ancora un istante di duello; poi Beniamino, scosso da sè ogni pensiero accessorio, primo di tutti quello che lo avea fatto dubitare della dignità religiosa dell'Astorga ricordandone l'antica passione, giunse le mani, chinò la testa e parlò:

— Mi aveva tradito... Mi ha straziato per un anno, più d'un anno. Che ne sapevo io? M'ha preso quando non avevo ancora nè odiato nè amato. Voi altri mi domandavate sempre: « Ma che hai? » perchè ero verde, zitto e scontroso. Ecco quel che avevo. Eppure nessuno si poteva lagnare di me. Non mangiavo, non dormivo. All'università i professori m'insultavano e i compagni mi burlavano; e qualcuno che mi rammentava diverso, álacre a scuola, vivace, non so, - mi torturava peggio: « Ma che hai? ma che hai? » Chi mi credeva malato e chi mi credeva bestia. Così mi aveva ridotto, senza ragione. Io la adoravo e non potevo capacitarmi che una donna, dopo averti trascinato con sè per una settimana, briaco, schiavo, schiavo e padrone, ti sfugge, ti fa la maestra di morale, ti si dice pentita e contrita... Ah dunque era stato un capriccio? E per un capriccio, dico io, si calpesta un cuore, si spende un'anima? Ma come! passato il capriccio mi sfrantumi? E che sono io, un tuo giocàttolo? Il cuore me lo avevi bruciato, il cervello... pure... Dio santo, tu che sai tutto, dimmi, dimmelo: potevo sopportarlo?

Beniamino cadde piangendo accosciato nelle braccia del sacerdote, che pianse anche lui, mémore forse di quanto la stessa donna lo aveva fatto soffrire, sino a trarlo vicinissimo al precipizio. Questo era il suo segreto, questo ora gli faceva dolorosamente e iniquamente comprendere il delitto.

A vent'anni, studentino d'università a Messina, nuovo e spaurito nella grande città ove non parenti nè amici, ma baraonda e seduzioni

lo circondavano, Beniamino s'era impigliato nella rete d'un primo amore per la strana donna fino a quel momento intraveduta a un balcone de la villa, o nel turbine d'una carrozza, o nel bagliore d'un teatro. Ricevuto affabilmente dalla gran signora, che in lui trovava il compaesanuccio e quasi il ricordo della passione ond'era stata travolta nella prima gioventù, egli, subitaneo, non timido ma ignaro, selvaggio e infermiccio, s'era lanciato a capofitto giù in un vortice, aveva penetrato il cuore di lei attonito a quella esplosione d'amore febbrile, di adorazione ardente e di più ardente concupiscenza. Le misere carni s'impregnarono del profumo di lei come d'un veleno che gli tolse il gusto di qualunque godimento il quale non fosse profumato così, avvelenato così. Notte e giorno lo stesso pensiero. Taciturno sempre, fin da bambino, allora egli si isolò più che mai per potersi meglio escludere in lei. Nessuno ebbe una parola di confidenza da quel ventenne dall'aspetto di seminarista, che udiva intorno ronzarsi di continuo le vanterie, dell'amore spicciolo, dell'amore vagabondo, nume o feticcio dei compagni. E più taceva, più egli si conficcava entro il chiodo infocato.

Ma ella si riprese subito. No, no, divenir ludibrio delle male lingue per chi? per quel ragazzo! No; prima che l'apatico marito, il quale sin allora aveva dovuto arrossire più volte di sè, non di lei, sospettasse qualcosa per trovarne argomento di sarcasmo; prima che lui medesimo, il povero Beniamino, perdesse affatto la testa, via, via! Un giorno di debolezza non doveva strugger lui e vilipender lei. E più egli, forsennato, pretendeva stringerle attorno la propria catena, più ella se ne impazientiva, sciupava quel poco di pietà rimasta in fondo all'amore vuotato, passava dall'esortazione all'ammonimento, dall'ammonimento allo sdegno.

Beniamino Lese rivide Marta in villeggiatura, come in altri tempi, da lontano, quasi dal basso. Reduce da un viaggio all'estero, ella era divenuta più che mai bizzarra, senza freno coniugale, quantunque dei tanti che nicchiavano o ammiccavano o grufolavano parlando di lei, nessuno avesse da dir nulla. Le poche signore di Riva la guardavano con occhio astioso; i poveri la ossequiavano, non la amavano, perchè ella largiva elimosine senza formulario filantropico, ma anche senza operosa tenerezza.

Beniamino, sempre più chiuso, aveva aspettato l'occasione di carpirle un cenno, d'insinuarle una reminiscenza. Invano.

Ed egli era anche riuscito a svagarsi, o credeva. La signora Guendalina Santarelli, Dinda, come la chiamavano, donnetta piacente, pretensiosa, che, venuta dalla Lombardia col marito insegnante comunale, si dava aria d'esule, parlava della sua Abbiategrasso come di Roma Ovidio al Ponto, aveva saputo stornare per qualche tempo l'idea fissa del Lese. E forse più che per virtù dell'eleganza da crestaja e della svelta formosità da ballerina, ella vi era riuscita per la nomea di amante del barone Provenzali, nomea che senza dubbio aveva preceduto e anche provocato il fatto. Oh Dinda che pure, stando in un grosso villaggio, lei « quasi milanese », era stimata perspicace, maestra di mondanità, non immaginava davvero che lo studentino le girasse intorno, come libellula al fanale, perchè ella gli parlava di Marta, gli recava alle nari non so qual profumo di quella casa a lui vietata, gli esasperava il segreto bisogno di vendicarsi del marito non geloso. Forsanco Beniamino si lusingò che Marta avesse notizia di quella tresca e ne soffrisse. Certo se ne parlò in Riva fino a promuovere uno scandalo, che solo

la singolare indulgenza del Santarelli potè evitare. Il Santarelli però non era, come dicevasi di Galeazzo, insuscettibile di gelosia. Spesso anzi il paese lo vedeva in atteggiamento da Otello minacciar mari e monti. Fuochi di paglia. Il domani, eccolo con la sua Desdemona a braccetto passeggiare come improvvisandosi un quarto di luna di miele in ritardo. Taluno financo sosteneva d'avere udito il barone confortarlo ridacchiando a seguire il proprio esempio. A tanto arriva il pettegolezzo nei paesucoli, specie se mosso dal lercio estro d'uno Schiattareggia.

Così èra giunta la nuova estate, il tempo delle vacanze per Beniamino, l'ultima villeggiatura per Marta.

Quand'ella arrivò da Palermo, Beniamino capì che ogni speranza era perduta.

La confessione, ora singhiozzante, ora sarcastica, incalzava:

— Le scrissi chiedendole... già, come se la donna fossi io, le scrissi per le lettere. S'intende, una scusa per poterle parlare almeno una volta. E lei, credo per finirla, mi rispose di sì. Venne in barca. L'aspettavo al Capo Sant'Alessio, tra li scogli della punta, sotto le rupi del castelletto. Me n'ero andato a caccia sin dall'alba, e stavo lì acquattato, col fucile tra le ginocchia e il cane che mi dormiva a' piedi. Un'ora, due ore; l'ombra scemava; questo solo mi faceva accorgere del tempo che passava. Non anima viva. Tratto tratto, in lontananza, dietro le spalle, il rotolìo dei carri sulla strada; in mare, nel luccicore abbagliante, qualche vela, ma nessuno mai. Mi sentivo fuori del mondo, e avrei potuto starmene lì sino alla morte, non so, mi pare, senza soffrire... Quando vidi che lei era sola... Avevo riconosciuto la barca da lontano; veniva dall'altomare; mi pareva immobile sotto il sole. Quando vidi che lei era sola, ebbi ancora un momento di pazzia; sperai. Sicuro! Come se... Ma il cuore è così: mi aggrappavo a un uncino... L'ajutai a scendere dalla barca... Ah è qui, la vedo... sorridente... Sedemmo, zitti, sull'ultimo scoglio, un pezzo. L'acqua ci lambiva; lei scherzò con l'acqua. Mi parlò poi, mi parlò teneramente, come una madre. Belle ragioni! Diceva che a paragone mio era vecchia, che con un po' di senno io mi sarei potuto guarire di quella passione sbagliata, e m'invitava a guardarla e cercar le rughe, diceva. E diceva pure d'essersi pentita... No, pentirsi no; anzi, diceva, quella settimana d'allora, ebbene sì, quella settimana, benedetta se... È inutile, io non posso ripeter le sue parole; e poi non l'ascoltavo. Io, io mi sentivo struggere e, se non mi fossi vergognato, avrei pianto come un bambino. E lei mi blandiva, già, come fossi davvero un bambino.

Il Lese tacque un momento fisando il suolo, con gli angoli della bocca abbassati e gli occhi pieni di lacrime immote.

— Ci scambiammo le lettere, – seguitò. – Ricordo che lei sorrideva. - Romanticherie, dice... Lacerava le lettere a una a una e le sperdeva nell'acqua. Romanticherie! Basta. Ci stringemmo la mano. Mi baciò in fronte e risalì in barca. E s'allontanò remando. Io fermo, stordito dal sole. Lei era lì a quattro passi: non le riusciva di disimpegnare i remi da li scogli a fior d'acqua. E io... io pensavo soltanto che tutto era finito. E afferrai lo schioppo e tirai. Allora... Ah ricordo! allora la barca, pian piano filò, continuò ad allontanarsi, e parea vuota. Niente, io non vedevo traccia di quel che avevo fatto. Dicevo tra me: se salgo su quella rupe lì la scorgo; dev'essere sdrajata

nel fondo. E non mi movevo. Da un momento all'altro... pensavo pure che da un momento all'altro lei mi avrebbe chiamato, e allora mi avrebbe detto: Sì, ora vedo che non possiamo lasciarci... E fermo, esterrefatto... Non so quanto tempo passò prima ch'io sentissi la certezza ch'era morta, e che io... io stesso...

Beniamino tacque, nè l'Astorga trovò parole. A entrambi, nel silenzio, era presente la vittima da entrambi amata, e, questo balenava nella mente di Giuliano, da entrambi colpita.

Beniamino riprese:

— Nessuno badò che avevo le febbre. Oramai qui son tutti avvezzi a vedermi così smorto e intrattabile. Mi chiamano « faccia verde ». Anche la mamma dice: Che hai? - Lasciami stare, dico. E lei si contenta. Un po' più un po' meno malato, è la solita storia. Ma da stamattina le campane della chiesa... Ogni rintocco una martellata alla tempia per conficcarvi un chiodo. Sì, sì, ho capito, sta bene, confesserò... Ah, io che un istante prima non sapevo... m'intende Lei? non sapevo come fosse avvenuto e che fosse avvenuto. Ah, così si uccide?!... Ma ho pensato sempre che avrei commesso un delitto, ho avuto sempre questo terrore. E l'aspettavo, Dio sa con quale angoscia, Dio che mi ha condannato ad essere quel che sono.

— Basta! - ordinò il sacerdote. - Esci dal delirio; raccògliti. Sai che nè da me nè da altri puoi ottenere l'assoluzione. Non parlarmi di rimorso. Prepàrati a espiare.

Il giovinetto balzò in piedi e rispose:

— Padre, e non ho espiato abbastanza? Prima, sì, capisco; e anche dopo... Quel che ho sofferto...

— Taci; non frantendermi, - incalzò il sacerdote. - La tua confessione d'oggi è meritoria, ma soltanto come inizio; se tutto dovesse finir qui, sarebbe invece un atto di fiacchezza, una viltà. Aspetta ancora; taci. Per il tuo crimine è necessaria la confessione publica, e la penitenza publica, da oggi sino alla morte. Questa è la via di salvezza; non sperarne altra.

— E chi mi vi può costringere? - sclamò il Lese ridiventato aggressivo come i felini alla stretta. - Lei no, padre, Lei no; badi. Ho parlato sotto sigillo di confessione; Lei non può tradirmi.

— Io tradirti?! - inveì don Giuliano. - Ma se credessi d'avere il diritto o il dovere... ma io ti schiaccerei sotto questo pugno. Io non tradisco, io non accuso, io...

D'un tratto il volto dell'Astorga, terribile in quel punto, si sformò, ed egli ruppe in singhiozzi lasciandosi cadere in ginocchio. E tutto ciò così fulmineamente, e la improvvisa maschera di pianto fu così simile a quella d'un riso convulso, che per un attimo traversò la mente di Beniamino il sospetto d'un atroce scherno. Subito dopo vide la verità, ma non la comprese. Non poteva comprendere come in quel pianto si solvessero l'ira d'una passione remota, il dolore d'una ferita recente, l'orrore, la pietà, un tremendo impulso d'aggressione, di vendetta, e insieme lo sgomento di questo turbine, la profonda umiliazione dopo la violenza appena frenata. Non poteva comprendere Beniamino l'immane groppo esploso nell'anima di don Giuliano; non poteva comprenderne la divina vittoria per cui quell'uomo aveva domato sè stesso in un cimento supremo; no, ma sentì di essere sfuggito a un immediato pericolo di morte. Rimase perciò guardingo, con gli occhi pieni d'ansia e di livore,

— Quando debbo tornare? - domandò con voce udibile a stento. Don Giuliano non potè rispondere. Crollò il capo, piuttosto per dirgli « non posso », anzichè per dirgli « mai ». L'angustiata anima del Lese che non poteva intendere ancora, satura d'odio per un nuovo disinganno, come se quell'altra coscienza, troppo superiore alla sua, fosse rimasta chiusa all'urlo atterrito della confessione, si ribellò. Egli mosse verso l'uscio, afferrò il cappello, se lo calcò in testa, tornò indietro con passo briaco, e gridò nella strozza:

— Badi, non ho paura di Lei. Se compisse il sacrilegio, se parlasse, lo smentirei. Niuno vide; ero solo col cane, – aggiunse con un malo riso, anelando. – Lo sa che son freddo come il ghiaccio; lo sa che nessuno mi scuote; e dunque, rammenti che Lei avrebbe un solo testimone: il mio cane.

E uscì sghignando:

— È tardi; me ne vado a casa; se no, la mamma sta in pensiero, perchè, al solito, io son malato.

(*Continua*).

Ugo Flores.

VERSI

Mare.

Quando, di fugitivi
lampi, tu, corruscando,
mare, al mio sguardo intento,

come un arco d'argento
balzavi a quando, a quando,
tra un variar d'olivi;

sempre, se a te laggiù
traessi io, nel ridente
mio tempo (o Primavera

e sei tu morta vera--
-mente? E tu veramente,
sei morta, o Gioventù?)

sempre un gioioso grido
mi prorompea dal petto
fatto di te gagliardo:

nè m'era o pruno o cardo
intoppo al giovinetto
piè, per calcare il lido.

Rifolgorasse il sole
su te, scudo d'argento,
dal gel della Tambura;

o in te, come entro pura
urna, il vespro nel vento
seminasse viole;

allor che aprile in vetta
balza ai flutti canuti,
come un piloto esperto;

o quando sul deserto
lido, i tardi pennuti
l'ottobre ultimo affretta,

sempre, in qual'ora, in quale
tempo, egli a te tornasse,
mare, cuor giovinetto,

sempre ei cercava il tetto
fido, e le antiche nasse
e la bilancia uguale.

E svariavan chiari
sui bei colli li ulivi
rifugio ai tordi: e nere

scotean le capelliere
i cipressi sui clivi,
vigili e solitari.

Or fu quel tempo: e l'orme
del mio piede fugace
la spuma ha cancellato...

Pianse, ululò, placato
sorrise il mar: fu pace,
fu guerra, - oggi egli dorme

soavemente – ed io
vissi di qua lontano,
mossi per altre strade.

Or che il tramonto cade
sopra l'andar mio vano
verso un prefisso oblìo

or ti ritorno: e miro
le eterne onde, e il divino
cerchio e il cilestre riso:

sento soffiarmi in viso
il tuo, vento marino,
odor, come un respiro.

Ah! dopo tanti abbrivi,
dopo sì lunga e varia
via, ritrovarsi donde

partimmo: e a mobili onde,
e in piaggia solitaria
presso i paterni ulivi,

posare: e la trascorsa
via riveder, com'ombra
che si allunga e dispare:

fin che al notturno mare
rida la vôlta, ingombra
del gran solco dell'Orsa!

Il consiglio.

Voi che crescete a fianco delle madri
già belle un tempo – il nostro tempo, o figlie! –
voi belle adesso, bocci, di vermiglie
rose, leggiadri;
voi, giovanette, che non anco all'ore
del nostro aprile vagivate in culle
promesse, attese: e ch'oggi già, fanciulle,
cerca l'amore;
voi, cuori ad altre gioventù promessi,
voi che amerete quando noi si scenda
verso la notte, e un'ombra cheta attenda
noi di cipressi;
voi che sarete i serenanti inganni
per qualche tappa della strada eterna,
poi declinando con vicenda alterna,
voi pur, negli anni;
voi, giovanette, per cui già son vecchio,
se ben non anche io li otto lustri premo,
oh! voi sentite il mio consiglio estremo,
piano, all'orecchio...
Bella è la fresca sanità che vuole
giochi per voi, d'Anglia rapiti alli usi;
per voi cui troppo sarian lenti i fusi
oggi, e le spole;
buona è la scienza, per cui molti ambite
maschili onori e vie tentate: e giusto
è chieder pane al pio lavor ch'è gusto
d'álacri vite.

Pure, mi udite. Non del tutto il fiore
che in ozi cresce e di mollezza è adorno
non disprezzate: ch'ei non muoia, un giorno,
per voi, l'amore.
L'amor che amammo: che mesceva, in ogni
cuor di fanciulla dei dì nostri, un grave
desìo: come un languor triste e soave:
e i sogni; e i sogni:
divina gioia, immisurata, quale
nè sangue ricco dà miglior; nè scrigni
pingui: i bei sogni, bianche ali di cigni
sovr'acqua uguale.
E questi e quello che ogni gioia assomma
amate, o voi, ne l'avvenir: poi, liete,
seguite pur balzanti oltre una rete
palle di gomma;
e il pan chiedete all'opra: o il merto a chiose
aride: chè voi vuol l'età moderna
più sane e argute: ah! ma la razza eterna
chiede amorose.

Il tesoro.

Unico mio tesoro
fu trovare alle soglie
della mia giovinezza,
o Autunno, la bellezza
tua, le tue morte foglie
e la tua veste d'oro.

Poi che il mio cuor s'infuse
di meditazïone
qual tu ne dài, serena:
e gli fluì la vena
delle tristezze buone
dalle tue fonti chiuse.

E i miei pensieri, in lento
volo cadendo, a modo
di frondi in sui pendii,
composermi fruscii
di rime, onde ancor godo
l'antica eco nel vento.

Furono dessi come
le morte foglie d'oro
che vestono le ripe:
la forosetta in stipe
le avvolge: una di loro
le cade in sulle chiome

ancor. Canta ella: al metro
sovra la bionda testa
il fastel d'oro oscilla:
e scende ella tranquilla
al piano; e la foresta
sola, fiammeggia dietro...

La lettera.

Rievocato dal tuo foglio, a onde
surse il passato: e parve un cimitero
che ancor fragranza di suoi fiori effonde.

Ma tristezza tenea dentro il pensiero
me, di quel tempo: e mi pareva prona
l'anima mia su gorgo di mistero.

E volea dirti: O tu che amai, perdona
questi anni tristi. Io non li volli; io
non disfiorai sul tuo capo corona,

nè spine al polso, il giorno dell'addio
ti infissi, io, no: furon le cose: atroce
le umane cose vigila l'oblio.

E mi pareva riudir la voce
cara già un tempo, indi sopita, or giunta
al plumbeo mar dove il silenzio ha foce;

mi parea riudire, e, come spunta
d'una imagine un'altra, anche un sorriso
tornò, qual raggio in volto di defunta.

Pallido riso, di tristezza intriso,
pari a quel di quel giorno, io ben rammento,
che lamentammo il nostro sogno ucciso

e vedemmo svanir lento, men lento
di un vel di nubi e più leggero, il folle
sogno di nostra giovinezza al vento.

– Oh! quelle nubi rosee sul colle:
vedile: è il vento: sfumano leggere...
L'april passò, che al suo corteo le volle... –

Pari, quel riso. Un'ombra di piacere
non lo tenea, non di rimpianto; era
fiore d'indifferenti primavere.

E sulle labbra che parean di cera,
fredde, donde la gioia era fuggita,
tardava come raggio in ciel di sera.

Oh! quel sorriso, imagine di vita,
su morte labbra: oh! quella voce lenta
come gorgóglio fuor d'una ferita!

Triste il ricordo e fu così sgomenta
l'anima, ch'io gittai pavido, allora,
il foglio e dissi: Chi mi ti rammenta?

Ch'io tentai soffocar quella sonora
voce e non più pensarti: e il mio passato
e il tuo, sepolti sotto una gran mora.

Ahi! Pur la voce rimanea, strappato
il bianco foglio: e tu dicevi: Oh mia
vita... Ma c'era nel mio manco lato

sempre il cuor saggio che ammoniva: Oblia!

La coppa.

Quale imagine? E posso io ne' ruscelli
chiari ancora veder specchiarsi i cieli
nitidi; e seppellir tra i primi steli
l'ultime mie malinconie ribelli?

Ancor sereno io posso essere: ad ebre
labbra estinguere qual mai nostalgia
entro il cristallo della poesia
arrotondato come un sen mulièbre?

Oh! sogno! Parmi d'essere vissuto
tanto a lungo, per tanti anni, di tedio:
oggi non so, ma al magico rimedio
di una coppa d'azzurro io mi tramuto.

Quel ch'io cercai, ma che non giunsi, ignoro:
i miei poemi come i falchi han l'ali:
e fra i miei sensi, come in gran viali,
passeggian belle e cianciano tra loro.

E mi è dolce così di rivederle
più che non m'era di pensarle: io sono
pieno di tenerezza e di perdono,
e le lagrime mie sembrano perle.

Dolce è la vita che sentii sì rude,
pur che non so qual vino aereo scenda
per le mie fauci, e nel mio cor sorprenda
l'intima essenza che il piacer vi chiude.

Ei mi versa l'oblio. Tutto nel mite
senso ch'ei mi rivela è dileguato:
io ripercorro le vie del passato
e quelle vie mi sembrano fiorite.

Cosimo Giorgieri Contri.

I RICORDI DI UN VOLONTARIO

LE CAMPAGNE DEL 1848 E DEL 1849

IL 1849.*

6. L'assedio di Roma - 7. Il 22 giugno - 8. Le ultime difese - 9. Episodi - 10. Giorni tristi - 11. La guarigione - 12. Il ritorno.

6. — L'assedio di Roma.

Il mattino seguente (4 giugno), ad eccezione di un drappello rimasto a custodire la Casa Bruciata, la nostra compagnia fu ricondotta al Vascello, insieme con le altre. Questa villa, era ormai l'unica posizione che ci rimanesse al di fuori delle mura ed avea capitale importanza poichè proteggeva la porta San Pancrazio, in modo da rendere possibili in ogni momento le sortite. Anche per questa ragione acquistò un posto nella storia la difesa del Vascello, che fu sostenuta dalla nostra legione, sotto il comando del prode colonnello Medici.

Il Vascello (appartenente a certo De Angelis, poscia imprigionato per motivo politico e cacciato in esilio) era un alto palazzo di tre piani che fu preso di mira dall'artiglieria nemica. Come si vedrà appresso, di mano in mano che le parti superiori erano progressivamente distrutte, la difesa si rendeva più difficile. Venne il giorno in cui non rimaneva altro ricovero che la cantina per riposare qualche ora. Ma finalmente le bombe penetrarono nel sotterraneo ed allora il Medici, coi pochi rimastigli, si riparava dietro le rovine dell'edificio.

La perseveranza con la quale egli, per 28 giorni, cioè sino alla fine della difesa, con la poca sua gente mantenne intrepido quella posizione, gli fece acquistare duratura fama e occupare una brillante pagina nella storia del Risorgimento. Per fortuna egli non fu mai gravemente ferito. Allorchè riportò una contusione che lo costrinse a reggere con una fascia il braccio sinistro per molti giorni, non cessò la sua operosità nel dirigere la difesa.

Spesse volte nella notte fummo chiamati a lavorare come manuali, sotto la direzione degli ufficiali del Genio, nelle opere di escavazione e nella preparazione di sacchi pieni di terra per coronare le opere di difesa. Si aperse una trincea che servì di strada coperta, per mantenere la comunicazione fra il Vascello e la Casa Bruciata; e più tardi un'altra fra il Vascello e la porta San Pancrazio, il cui accesso era stato riparato con una batteria chiusa e coperta.

* Continuazione, v. fascicolo precedente.

Scavando le trincere si raggiunse a poca profondità l'acquedotto di alimentazione della fontana denominata Acqua Paola. Per privarci di quell'acqua i Francesi ne avevano deviato la corrente, lungi dalla città; così il grandioso condotto era rimasto vuoto e agevolmente percorribile. Taluni dei nostri penetrarono in questo cunicolo e giunsero sotto l'accampamento dei Francesi, di cui udivano il calpestio. Pensarono allora di porre in fondo ad esso alcune mine, e già avevano introdotto un barile di polvere, allorchè i Francesi fecero nuovamente defluire le acque nell'acquedotto, all'impeto delle quali furono

Il Vascello.

appena in tempo di sottrarsi alcuni dei nostri, mentre altri che s'erano posti a dormire al fondo del cavo purtroppo annegarono. I Francesi, avvertiti forse dalle loro spie del pericolo in cui s'erano posti, non indugiarono a ridarci le acque.

Un altro lavoro si aggiunse di poi, quello cioè di togliere e asportare la terra e le macerie, che si accumulavano ai piedi delle mura, dinanzi alle breccie, aperte progressivamente dall'artiglieria nemica: tale faticoso e pericoloso lavoro aveva naturalmente per iscopo di impedire che si formassero scarpate di facile accesso per gli assedianti. Alle fatiche e ai disagi si aggiungeva la irregolarità della distribuzione dei viveri. Molto pane fu portato nei primi giorni al Vascello, e ne fu fatto un alto cumulo nella grande sala del primo piano a disposizione di tutti. Erano certe grosse pagnotte nere, le quali, indurite e disseccate come erano, ci servirono anche di guanciale nei pochi momenti in cui ci prendeva prepotente il sonno; e per alcuni giorni furono l'unico nostro nutrimento, accompagnate con cipolle raccolte nei campi circostanti.

Prima dell'aurora eravamo sempre in armi, come è di regola negli accampamenti; e tutte le mattine gli assedianti assalivano le nostre posizioni, col favor della nebbia. In quella fitta caligine che si solleva col sole intorno a Roma, come quella che nel novembre offusca il cielo nella valle del Po, e che poi si discioglie, si scorgevano, come di notte, le lingue di fuoco azzurrognole scintillanti dalle bocche dei fucili nemici, unico segno che ci serviva a prender di mira i combattenti invisibili.

Ma in questi quotidiani conflitti si doveva purtroppo avvertire la imparità dei mezzi di offesa, poichè, mentre i Francesi possedevano ottime armi, e specialmente i *Chasseurs de Vincennes* erano dotati di carabine rigate le più perfette, le nostre milizie avevano armi pessime, e parte fucili a pietra. Un modesto ausilio avevamo in un'antica spingarda che faceva fuoco dal Vascello e che ricordava quella di Fanfulla da Lodi. In quelle singolari scaramucce, durante le quali ogni giorno si spargeva sangue fraterno delle due Nazioni latine, spesse volte qualcuno dei nostri, dopo aver scaricato l'arma, gridava: « *Les Italiens ne se battent pas!* ».

I nemici bersagliavano il « Vascello », colle artiglierie, ma non osavano investirlo con un attacco alla baionetta. In pari tempo bersagliavano il palazzo Savorelli, quartiere generale di Garibaldi, che stava dietro di noi. Anche le nostre batterie non stettero mai silenziose, e l'azione energica di esse valse a ritardare le operazioni di approccio condotte dai Francesi. Molti proiettili nemici penetravano nell'interno di Roma, senza che la popolazione se ne sgomentasse; anzi è notevole il fatto che l'assedio alla cinta della città, nonostante la preoccupazione nelle famiglie per il dubbio di veder cadere proiettili, non produsse alcuna variazione nelle abitudini della popolazione. Continuità nelle negoziazioni e negli affari; frequentatissime le vie, specialmente il Corso in certe ore; le musiche cittadine continuarono a suonare la sera sulle piazze.

Il comandante del Genio francese, generale Vaillant, apriva trincere di approccio, e costruiva batterie coperte contro le mura della città. Il valente generale colse quella occasione per isvolgere un vero insegnamento sperimentale di operazioni di assedio. Egli escavò otto chilometri di trincere (forse più del bisogno), costrusse 14 batterie e aprì cinque brecce.

Alle compagnie della nostra legione era accordato per turno qualche notte di riposo in città alla caserma Sora, e talvolta nel giardino degli Arcadi, ai piedi del Gianicolo, per ritornare il mattino per tempo al Vascello, mentre le altre compagnie rimanevano vigilanti nel nostro piccolo forte. Tutti riposavamo sui sacconi della caserma, e niuno si permetteva di cercare più agiato giaciglio.

A rendere gravosa quella vita contribuiva il fatto che i Francesi non sotterrarono i cadaveri dei caduti il giorno 3, nè il loro generale consentì che fossero convenute alcune ore di tregua, per dar sepoltura ciascuno ai propri morti rimasti sul terreno interposto fra le due linee dei combattenti. Noi tentammo di andare a ritirare i cadaveri dei nostri nel giardino dei Quattro Venti; ma dovemmo desistere. I nemici, vedendoci avanzare, apersero un vivo fuoco contro di noi, sicchè non conveniva pagare con nuove vittime la sepoltura delle prime.

Di tal guisa, quando cominciò la putrefazione di quei corpi (più di venti) giacenti nel giardino dei Quattro Venti, si diffuse per l'aria l'infezione e un fetore insopportabile che ogni giorno andava

crescendo. Una speciale richiesta era stata fatta per ritirare la salma di un capitano della legione Ferrari, caduto il 3 giugno a dieci passi dalla villa Quattro Venti, in un posto che ancora potrei indicare; ma il comando francese volle che colà restasse, e colà fu lasciato. Taluno pretendeva che tale rifiuto fosse un'astuzia all'intento di stancarci nella persistente opera di difesa. Io ignoro se i cadaveri sieno stati sepolti prima della fine della difesa. Certo è che allorquando il giorno 14, trasferita altrove la Compagnia, lasciai l'ultima volta il Vascello, erano ancora là e si faceva sempre più intensa l'infezione dell'aria.

Il fabbricato del Vascello era coperto, non già da un tetto, bensì da una larga terrazza. Lassù, finchè il soffitto non fu sfor dato, stava sempre una sentinella, la quale, dominando tutti i campi circostanti, poteva scorgere i movimenti delle forze nemiche, e, in caso di bisogno dare l'allarme. Io pure prestai quel servizio, durante il quale spesse volte si scambiavano fucilate con le sentinelle nemiche. Era un singolare duello: io facevo il colpo; indi, mentre ricaricavo l'arma, vedevo l'avversario far fuoco e ben tosto udivo il sibilo della palla, che, fortunatamente mal diretta, mi passava accanto. Il parapetto non molto alto neppure serviva a salvare le gambe, perchè, costrutto con mattoni in costa, era dalle palle attraversato.

Spesso con quella giovanile spensieratezza, e direi quasi puerile iattanza, dei 18 anni, andavamo per celia a raccogliere frutta e carciofi nel terreno neutrale; e trovo nelle memorie scritte allora di avere il giorno 8 presentato al Medici una *gamella* di fragole raccolte sotto il fuoco delle scolte nemiche, e che non cessai di raccogliere finchè il recipiente non ne fu riempito, sebbene vedessi sollevarsi qua e là spruzzi di terra prodotti dalle palle a me indirizzate. Il colonnello mi rimproverò vivamente quando seppe dove aveva raccolti quei frutti. Egli aveva ragione. Le fragole erano squisitamente mature perchè pochi correvano a coglierle; però esporre per esse la vita passava la misura, nè io certo credo di farmene un vanto. Erano irriflessioni da fanciulli, e se per un momento avessi pensato a mia madre, non mi sarei esposto inutilmente al fuoco nemico. Ma debbo pur dire che in quel tempo era divenuta abituale la folle tendenza a far pompa di disprezzare i pericoli (1).

La sera del 7 giugno il Medici tentò di impadronirsi di alcune posizioni occupate dal nemico. A tale scopo gli fu mandata una compagnia della legione italiana composta di fanciulli minori di 16 anni. Ma la scelta era stata infelice. Quei fanciulli che nel giorno eransi mostrati valorosi, per non dire audaci, tali non si mostrarono nella notte. Forse furono sgomenti della oscurità; infatti dove questa si fece fra alcuni alberi più intensa, essi rifiutaronsi di proseguire più innanzi; e il Medici dovette retrocedere. Questa volta cominciai a imparare, come dovetti meglio convincermi nelle campagne ulteriori, che raramente le imprese notturne sono fortunate, anche perchè – è inutile dissimularlo – le milizie non le affrontano volontieri.

Il giorno 9, dopo una notte di riposo, eravamo ritornati al Vascello, ed io fui col drappello messo di servizio alla Casa Bruciata. In quella notte il cielo si coperse di densissime nubi, poi caddero tor-

(1) Un compagno che scrisse intorno alla difesa del Vascello, asserì che dominava fra noi una specie di stordimento che ci aveva fatto perdere il sentimento del pericolo

renti d'acqua, accompagnati da lampi e tuoni fragorosissimi. Pareva che il cielo, inorridito a quel triste spettacolo di una lotta fratricida, volesse lavare la macchia di sangue che la Francia andava ogni dì allargando. Ma quella macchia non fu cancellata che dieci anni dopo, col sangue sparso dall'esercito francese nella memorabile battaglia di Solferino.

Durante siffatta bufera mi trovai di sentinella morta (come si chiamava quella collocata al posto più avanzato verso il nemico); e siccome il capo-posto Guastalla (quello che dipoi fu colonnello) si dimenticò di darmi il cambio, dovetti rimanere per ben tre ore sotto quell'implacabile diluvio, durante il quale vidi scintille elettriche lampeggiare dal basso all'alto dal piede delle piante.

Finalmente mi fu dato il cambio. Era ancor notte, e mi ricoverai in una stanza terrena della Casa Bruciata, dove certamente non avevamo fuoco per asciugarci. Mi trovavo fradicio come se fossi stato in un bagno, il che non impedì che, sedutomi sul pavimento appoggiando il dorso al muro, mi ponessi e rimanessi a dormire sino all'apparire del sole, sempre salutare e riparatore.

Un altro giorno, di cui mi manca l'indicazione precisa, mentre noi pure della 1ª compagnia eravamo al Vascello, si stava preparando un movimento offensivo, contro il campo nemico, da intraprendersi nella notte seguente, e che fu detto *incamiciata*, perchè i nostri per conoscersi a vicenda nella oscurità dovevano indossare esternamente una camicia bianca. Ma siffatto piano non fu tenuto segreto. A tutti era noto in Roma, e taluni volontari passeggiavano la mattina stessa per la città, indossando anticipatamente la camicia che doveva servire la sera.

I comandanti nemici, che avevano in ogni ora comunicazioni segrete con Roma, essendo stati tosto informati dell'ideato stratagemma, si accinsero verso sera, come noi vedemmo dalla cima del Vascello, a levare le tende di quell'accampamento, verso il quale si intendeva dirigere l'assalto notturno.

Ciò non ostante, quando venne l'ora fissata, la Colonna fu messa in moto ponendo malauguratamente all'avanguardia i volontari polacchi. Questi, avendo vissuto per lunghi anni esuli in Francia, parlavano abitualmente anche fra di loro l'idioma del paese d'onde venivano. Accadde pertanto che, coloro i quali formavano l'avanguardia, avendo male compreso gli ordini dei capi, sbagliarono la via, e tosto si trovarono di fronte ad un altro gruppo dei loro compagni; sentendo parlare francese, a vicenda credettero di essere sorpresi dai nemici, e si azzuffarono fra di loro. Per conseguenza, siffatta impresa, contro la quale d'altronde i Francesi si erano premuniti, non fu condotta a compimento come le altre operazioni notturne. Nè si può dire che fosse stata bene ideata, chè la camicia che doveva mettere in vista il nostro volontario, era a tutto vantaggio degli avversari che, con le divise oscure, restavano invece per noi quasi invisibili.

La notte del 14 riposammo in Roma e la mattina del 15, anzichè al Vascello, la nostra Compagnia insieme con la 2ª, fu condotta ad occupare la villa Barberini (ora Sciarra) nell'interno della città, dietro il 3° bastione a sinistra della porta S. Pancrazio. Per fare emergere la importanza di quella posizione conviene ricordare che, come ho già detto, i Francesi, sotto la direzione del celebre generale del Genio, avevano eretta nella campagna, con tutte le regole dell'arte, una

grandiosa e solidissima batteria coperta, con la quale dirigevano il fuoco contro il 3° bastione, proprio dirimpetto al casino Barberini, posto a circa 100 metri dal bastione. Contro di questo erano diretti quattro cannoni, i quali con incessante fuoco prepararono la prima breccia.

È presumibile che quella posizione fosse prescelta, perchè non era dominata dai fuochi dei nostri cannoni, appostati lungo il bastione a sinistra della predetta porta S. Pancrazio. Ma il colonnello Calandrelli, comandante l'artiglieria romana, pensò alla sua volta di erigere una batteria di tre cannoni sulla cima del colle Testaccio, e

Villa Barberini.

la eresse vincendo gravissime difficoltà, a cagione dell'erta salita, quasi inaccessibile per i cannoni, e della assoluta mancanza della terra per formare i parapetti, la quale si dovette con molta fatica portare lassù dalle vigne circostanti.

Quella batteria, posta sulla sinistra del Tevere, doveva fulminare alla distanza di un chilometro i lavori intrapresi dagli assedianti sulla destra, per aprire un varco nelle fragili mura del predetto terzo bastione.

Stando sulla terrazza della villa Barberini, lambente le mura verso mezzodì, vedevamo, con ammirazione e compiacenza, le vampe e il bianco fumo uscenti dai cannoni del Testaccio, e dopo alcuni secondi il rintronare dei colpi, indi il sibilo dei proiettili che, diretti obliquamente e passando poco lungi da noi, andavano a colpire di fianco i lavori della famosa batteria nemica, di cui vedevamo lo scomporsi.

Il fuoco del Testaccio fu sempre ben diretto, e se non giunse (nè lo poteva) a impedire, valse a ritardare i lavori del Genio francese,

sicchè questo dovette impiegare diciannove giorni a compiere e rendere accessibile quella breccia. E si deve plaudire al recente patriottico disegno, di porre ai piedi del monticello formato coi cocci delle antiche anfore romane, una opera marmorea che valga ad eternare il ricordo di un episodio che contribuì a prolungare la santa impresa dei difensori.

Alla difesa della posizione furono dunque mandate le due compagnie, sotto il comando del capitano Carlo Gorini che fungeva anche da maggiore. Così ci veniva affidato un servizio di maggiore responsabilità che non fosse quello della difesa del Vascello. Noi dovevamo vigilare giorno e notte per impedire che i nemici accedessero sul bastione. A coloro che ardivano avvicinarsi alla breccia si lanciavano, oltre le fucilate, anche granate a mano. Per poter dare l'allarme, quando i nemici avessero tentato di salirla, fu ordinato un servizio di sentinelle al margine della muraglia, dove cominciava la frana del terreno.

La sentinella stava ritta sul muro, mentre le frequenti cannonate erano dirette quasi sotto i suoi piedi, sicchè i frantumi di pietrame erano proiettati contro il suo corpo, nel tempo stesso che questo serviva di bersaglio alle carabine dei Chasseurs de Vincennes. Il servizio durava un solo quarto d'ora, che poteva dirsi dell'agonia; ma nessuno di noi esitò mai ad assumere quel servizio, dal quale pochi ritornavano illesi. Intanto il Gorini faceva preparare nella villa tanti fornelli da mina per poter far crollare il fabbricato allorchè fossimo stati costretti a cederlo al nemico. Mio fratello, essendo luogotenente del Genio, incaricato (18 giugno) di dirigere le opere di difesa al Gianicolo, venne a dare istruzione intorno al modo di preparare le mine.

Nelle ore della notte erano raddoppiate le sentinelle. Il servizio di vigilanza produceva una singolare impressione, allorchè le sentinelle delle mura ripetevano una dopo l'altra il grido: « All'erta sto, sentinella all'erta », che cominciando a porta Portese, si andava propagando sino ad estinguersi a porta Angelica. Taluni però si permettevano gridare: « Morte a Oudinot, sentinella all'erta ». In quelle ore di servizio notturno si eccitavano più che mai le nostre immaginazioni. Trovandoci alla cima del bastione gianicolense, da una parte vedevamo torreggiare laggiù il Vaticano, espressione simbolica del Papato, e dall'altra lo sguardo si perdeva nell'orizzonte sovra le campagne nelle quali gli invasori erano accampati. Sugli spalti si destavano in noi i ricordi storici di questa Roma, celebrata culla della civiltà antica; e le rimembranze del luogo, che fu più volte insanguinato nelle lotte degli antichi abitatori dell'Agro romano, e lo splendore delle glorie militari dei più remoti tempi, erano stimolo per noi a non mostrarci indegni dei nostri padri.

In ogni notte si ripeteva incessante il bombardamento; e stando sul bastione si vedevano le spolette accese dei proiettili, mentre percorrevano la propria traiettoria per giungere nell'interno della città e spesse volte affondare nel Tevere. Alcune bombe caddero, si può dire, in mezzo a noi, accolte da scherzose esclamazioni, dappoichè fummo sempre in tempo di sfuggirne gli effetti. Infatti, molte detonazioni, ma nessuno di noi ne fu ferito.

Dopo sei giorni, la mattina del 21 giugno le due nostre compagnie furono ricondotte in Roma per riposare un giorno e una notte. La posizione fu occupata da alcune compagnie del 9° reggimento di fanteria (Unione).

Se non che, nella notte seguente i Francesi salirono la breccia e occuparono il Casino Barberini, senza che i difensori opponessero resistenza, chè invece, presi da panico, fuggirono alla rinfusa. Tutto ciò avvenne di certo perchè, mancata la vigilanza, i nostri furono improvvisamente sorpresi. Sempre la stessa nota rispetto ai volontari. Agilità nella marcia, calore nella battaglia, ma il più delle volte negligenza nel servizio d'avamposti.

Così si vide riuscire un'operazione notturna, che sarebbe stato assai facile impedire. Fu però osservato che in quel posto, da parecchi giorni minacciato, sarebbe stato opportuno mettere un grosso nerbo di truppa, il quale per la maggior parte vegliasse tutta la notte; e che siffatto compito non doveva essere affidato ad un corpo contenente in parte vecchie reclute dell'esercito pontificio, certamente le meno adatte a siffatto delicato incarico.

Fu detto che il nemico, anzichè per la breccia, fosse penetrato per una via sotterranea, una galleria scavata sotto il bastione, e così avesse potuto cogliere alle spalle i difensori. Questa versione appare assolutamente infondata, perchè un lavoro simile sarebbe stato veduto dai nostri che occupavano il Vascello.

In siffatta guisa i Francesi erano entrati in Roma e avevano potuto occupare una delle posizioni più elevate e dominanti la intera città, e da quel momento si può dire ne erano padroni. Però la difesa durò otto giorni ancora.

7. — Il 22 giugno.

Tosto che i nemici ebbero salito la breccia, alle due antimeridiane del 22 giugno, svegliati all'improvviso, ne ricevemmo il doloroso annuncio. Adunate senz'altro nel cortile le prime due compagnie e condotte di corsa verso porta San Pancrazio, occupammo la villa Spada, donde si dominava il casino Barberini alla distanza di 500 metri, al di là di un terreno, nel quale si interponeva l'antica cinta aureliana. Colà giunti, al primo apparire dell'alba, cominciammo a scambiare qualche fucilata coi Francesi posti nel Casino e al margine della breccia.

Veramente non si comprende come essi, dopo di avere per mezzo di questa varcate le mura, non siano penetrati in città con qualche migliaio di uomini, in modo da rendere a noi impossibile una ulteriore resistenza. Essi invece si posero tosto all'opera per scavare una trincera sulla fronte della breccia.

Non avendo i Francesi affrettata la invasione della città, sembrava opportuno che, senza indugio, fossero mandate migliaia di uomini ad assalire la posizione che i Francesi cercavano di difendere, muovendo rapidamente contro di loro dentro e fuori dalle mura. Era questione di vita o di morte. Non riprendendo quella posizione, Roma era inesorabilmente caduta. In quel momento supremo, non conveniva esitare. Approfittando dell'errore commesso dai nemici nell'entrare con poche forze, avremmo potuto ricacciarli. Sarebbe stato un avvenimento tanto straordinario da destare gran clamore in Europa.

Giuseppe Mazzini, come risulta da una sua lettera pubblicata, era propenso a tale decisiva impresa. Ma a cagione dei dissensi sorti fra i generali, l'attacco fu ritardato e intrapreso con forza insufficiente. Dapprima fu mandata una compagnia del battaglione Manara, coman-

data dal capitano Strambio, per la via esterna lungo il bastione. Ma questa vidi tornare dopo un quarto d'ora. Non una compagnia occorreva, bensì un reggimento per prendere alle spalle gli invasori.

Noi prevedevamo un violento sanguinoso conflitto in quel giorno; e stando a villa Spada attendevamo con impazienza l'ordine di assalire le posizioni nemiche; e l'ordine non veniva mai. Intanto continuava il combattimento alla spicciolata: qualcuno cadeva, e così vedevamo scemare le nostre file, purtroppo già molto diradate. Il Medici era al Vascello col resto della legione; in quel giorno la forza delle prime due compagnie era ridotta a non più di 150 uomini.

Finalmente alle ore 10, venne l'ordine di assalire il Casino Barberini con le sole due compagnie. Fu detto da principio che il villino era già stato occupato dai nostri, cioè da un battaglione della guardia civica mobilizzata, ma ciò era contraddetto dal fatto, che da quel casino i Francesi facevano fuoco contro di noi dopo averlo occupato nella notte. Fu detto poi che altre sezioni sarebbero venute in nostro aiuto, ma queste non potevano giovare, perchè a riprendere la posizione occorreva l'impeto contemporaneo di una forte massa.

Ci mettemmo pertanto in cammino, guidati dal Gorini che ci stava dinanzi, scavalcando le antiche mura aureliane e percorrendo di fretta vie disagiate e quasi impraticabili fra le sinuosità del terreno, che per alcuni momenti ci potevano celare agli occhi degli avversari. Così giungemmo fino al casino trafelati e ansanti per la fatica della rapida corsa. Le file erano disordinate e scomposte, e frammisti i militi dell'una con quelli dell'altra compagnia.

Eravamo giunti a cinquanta passi dalla meta, in luogo interamente coperto, allorchè il Gorini, dopo averci dato l'ordine *baionet cann*, senz'altro dire, corse da solo verso il fabbricato che gli parve non fosse più occupato dal nemico. Egli, anzichè riordinare le file, obbedendo a un lampo di previdenza singolare in un giovane ufficiale, pensò ai fornelli da mina che aveva fatto preparare, e vide il pericolo che i Francesi, caricate quelle mine, avessero cercato di lasciarci entrare nella casa per poi farci saltare in aria.

Fu un atto eroico quello di salire la scala esterna, di scavalcare la barricata per entrare sul terrazzo, discendere poi nel cortile e penetrare nei locali del piano terreno, dove potè riconoscere che nei fornelli da mina non era stata posta la polvere; dopo di che risalì per ordinarci di entrare (1). Un incidente singolare è questo, che il Gorini nella rapida ispezione non incontrasse alcuno, mentre i Francesi erano nella casa, parte nei locali del primo piano, parte appiattati nella cantina, coll'intendimento, parve, di lasciarci entrare per poi fare strage di noi.

Intanto noi avevamo continuata lentamente la marcia verso la villa; ed essendo giunti dove il terreno era scoperto, i nemici, appostati nella trincera (che per gli indugi nostri avevano avuto il tempo di compiere al margine della breccia), cominciarono un vivo fuoco contro di noi; e già ne avevamo visti cadere alcuni, allorchè il Gorini, tornato sulla terrazza, ci ordinò di entrare.

(1) Il Gorini, per non porre in pericolo i compagni, affrontò da solo il grave pericolo. L'accorgimento di lui che non era provetto ufficiale, e l'audacia con la quale concepì e attuò il disegno di penetrare nella casa in cui poteva essere trucidato dai nemici, gli fanno meritare un posto nella storia.

Ma, come ho già accennato, la piccola scala, di forse otto gradini, era alla cima chiusa da una barricata di sacchetti di terra, costruita dai Francesi nella notte. Oltre a ciò la momentanea stanchezza, il disordine nelle file, la indecisione sorta quando il Gorini era entrato nella casa, produssero per effetto che il movimento non procedesse regolarmente, e che la testa della colonna si soffermasse dinanzi alla barricata.

Io che, per ragione di statura, appartenevo alla terza squadra, e perciò mi trovavo lungi dalla testa, avendo inteso parole di malcontento, perchè non si sapeva che cosa si dovesse fare, esclamai: « Basta

Villa Barberini (1).

andare a vedere, e lo si sa subito »; e di corsa, passando in mezzo agli altri, arrivai alla barricata, proprio nel momento in cui Gorini c'incoraggiava ad entrare.

Colà giunto, salii insieme con altri: ma immediatamente vedemmo uscire le vampe delle fucilate dai muri, nei quali i Francesi avevano aperte piccole feritoie per far fuoco stando nell' interno delle stanze del primo piano ; nel tempo stesso si vide un nerbo di nemici (erano soldati del Genio), forse una trentina, invadere la terrazza. Tuttociò avvenne in pochi istanti.

Sulla terrazza eravamo nove; altri dei nostri stavano assiepati sulla scala senza entrare; però i primi stando appoggiati alla barricata parteciparono in quel grave momento all'azione. Avvenne allora un conflitto accanito alla baionetta. Eravamo chiusi là e ci era impedito di uscire dal parapetto cingente la terrazza e dalla barricata della scala che fu l'ostacolo all'accesso di tutti i nostri, anche perchè, essendo sorta repentina la zuffa, non ne ebbero il tempo.

(1) Questo bozzetto è la riproduzione di un piccolo disegno da me preso dal vero dopo la guarigione. È da guardarsi con indulgenza poichè, quando lo tracciai, il braccio ancora appeso al collo, non aveva riacquistato il vigore normale, che per intero non ricuperò mai più.

Procurammo difenderci; ma la nostra azione era vana a cagione della disparità del numero e della sorpresa. È difficile descrivere un parapiglia così rapido e tumultuoso, quasi direi istantaneo, di guisa che agli stessi attori dovettero sfuggire i particolari di quanto avvenne intorno a loro.

Potei osservare però un singolare sgomento negli assalitori, i quali, se fossero stati meno irresoluti, avrebbero trucidati tutti noi che eravamo chiusi in quel recinto e avrebbero circondati gli altri che stavano fuori. Essi lanciavano un colpo da una parte, poi fuggivano dall'altra; e l'atto di ritirarsi affievoliva l'intensità del colpo stesso, sicchè la baionetta penetrava a poca profondità nel corpo della vittima: come dimostra il caso del pittore Induno, di cui dirò appresso.

Noi stavamo sulla difensiva, ma in simili casi la difensiva consiste nel colpire i nemici. Mentre dall'una e dall'altra parte mi rivolgeva per difendere la mia persona, sentii l'urto d'un colpo di baionetta nel braccio destro. Mi rivolsi di repente per rendere la pariglia, e vidi fuggire lungi da me il feritore, che aveva potuto improvvisamente assalirmi perchè, essendo nascosto dietro l'angolo del muro, gli fu facile profittare d'un istante in cui il mio sguardo era rivolto dal lato opposto.

In quel momento vidi il Gorini barcollare in atteggiamento di ritirarsi; cercai di seguirlo e siccome l'uscita, come ho detto, era chiusa, e la scala ingombra dai compagni, salii sul muro che serviva di parapetto alla scala stessa, ed essendo rimasto per un momento esitante se dovessi saltare a destra oppure a sinistra, mi sentii all'improvviso dare un forte colpo al dorso, che mi fece stramazzare giù per il parapetto della scaletta, di guisa che andai a battere il viso contro la spalla di un commilitone. Quel violento urto non mi produsse alcun danno al dorso, perchè difeso dal cappotto che tenevamo sempre alla bandoliera, ma la contusione fu grave, sicchè per molti giorni non potei respirare dalle narici.

Nel momento in cui caddi, vidi il capitano Gorini saltare al di là del muro e cader disteso col viso in giù. Ma bentosto l'udii gridare: « Nulla, nulla! sono ferito! Coraggio! », indi rialzandosi ripetere « coraggio! coraggio! » Nel cadere gli si spezzò la lama della sciabola, senza che egli lasciasse il mozzicone, che ancora stringeva in atto di comando quando si rialzò, quasi a dimostrare che i nemici, non ostante la superiorità della forza, non erano giunti a disarmarlo. Aveva infatti una grave ferita di proiettile al braccio sinistro, una lieve ferita di baionetta alla gamba destra, e molte contusioni riportate nella orribile caduta. Quale anima quel Gorini! egli fu il protagonista eroico della giornata (1).

Il pittore Girolamo Induno di Milano, riportò ventiquattro ferite di baionetta, nessuna delle quali, per la ragione già detta, fu mortale. Es-

(1) Dopo lunga cura la ferita si cicatrizzò, ma il braccio non riacquistò la normale articolazion . Il Gorini, allorchè fu risanato, si recò e rimase esule in Genova, dove, povero com'era, sostenne con onore la misera sua esistenza impiegato in un negozio a lire 2 il giorno. Nel 1859, capitano nei Cacciatori delle Alpi, diede nuove prove di valore a Varese e a S. Fermo, e conseguì il grado di maggiore. Rimasto allora nell'esercito, fu di poi promosso tenente colonnello. I lunghi e penosi disagi sopportati nella repressione del brigantaggio, nella quale tanto si distinse, ne accorciarono la preziosa esistenza. Egli fu deputato nella 7ª legislatura.

sendo caduto nella terrazza, i soldati nemici correvano a punzecchiarlo con le acuminate baionette, e lo colpirono coi calci dei fucili. Per un momento mi parve di vederlo estinto, ma sebbene avesse smarriti i sensi, ebbe tanta forza istintiva da trascinarsi fin presso il parapetto, indi, aggrappandosi a questo, sollevare il corpo, e lasciarsi cadere al di fuori, dall'altezza di circa tre metri. Lacerato per tante ferite, di cui parecchie sul viso, e martoriato dalle percosse, quel corpo quasi esanime fu tosto raccolto e ricoverato di poi allo spedale di Santo Spirito.

Il sergente Rasnesi Bartolomeo, studente lombardo appena diciottenne, piuttosto timido, d'indole dolce, soave, abborrente dal sangue, sicchè non avrebbe mai voluto infiggere il ferro nel corpo di un altro uomo, si trovava pure in quella sanguinosa mischia. Egli univa alla ingenita mitezza, tanta forza di volontà, tanta coscienza del proprio dovere, tanta alterezza del proprio onore, che non esitò ad affrontare i maggiori pericoli. Impallidì, ma fu tra i primi a salire; tremò, ma procedette innanzi, accanto al suo capitano. Non ferì, ma riportò parecchie ferite. Sebbene al primo assalto un proiettile lo avesse colpito alla fronte, forandogli il cranio, rimase ancora al suo posto, finchè riportò una ferita di baionetta vicino al cuore.

Il candore dell'anima, l'austerità dei costumi, l'amore allo studio, i generosi istinti, l'eletta intelligenza erano arra sicura che egli avrebbe potuto rendere segnalati servizi alla causa nazionale. Ma purtroppo l'aureo giovinetto fu spento; e pensare che un altr'uomo potè dirigere il ferro contro così nobile cuore!

Purtroppo quel giovane amico, col quale io avevo scambiato tanti pensieri, divise tante fatiche e privazioni, obbedendo all'impero delle comuni aspirazioni, sempre confortato dalla amorevole sua amicizia, era gravemente colpito; sicchè, sottratto alle mani dei nemici, e trasportato allo spedale, dopo quindici giorni cessava di vivere, dai superstiti amaramente compianto. Sono trascorsi tanti anni; pure ripensando a lui ancor geme l'animo mio e scrivendo queste linee la mano vacilla.

« Egli è spento – notai allora nel mio diario – ma la memoria di lui rimarrà incancellabile nelle anime desolate, non solo della madre, degli altri congiunti e degli amici tutti, ma di quanti avendolo conosciuto videro in lui un ideale di angelica virtù. Caro amico, anche estinto, vivi sempre nel mio cuore ».

Il sergente Giacomo Veneziani di Trieste, uomo dotato di vigorosa energia, di maschia ardente intelligenza, e di raro valore, rimasto pure ferito da proiettile nemico, fu trasportato all'ospedale, dove pochi giorni appresso spirò. Egli lasciò ricordo di sè; e alcuni anni dopo la venuta della capitale a Roma, gli esuli triestini gli eressero un busto sulla porta del Vascello, sebbene il momento glorioso e fatale per lui sia stato quello alla villa Barberini. Casati Enrico, che noi avevamo sopranominato « Governo provvisorio », rimase sul terreno. Fu detto che un *sapeur* gli spaccasse il cranio con un colpo di scure.

Di quei nove saliti sul terrazzo pertanto nessuno rimase vivo nelle mani del nemico. Dei cinque feriti due morirono e tre sopravissero alle ferite: tre rimasero incolumi, cioè Eugenio Gira e Leone Paladini di Milano, e Israele Levi. I nostri compagni che non erano saliti nella casa, continuarono durante la mischia le fucilate, e quando

B. Rasnesi.
(Riproduzione di un disegno dell'Induno ritratto sul cadavere).

Gerolamo Induno.
(Da un acquarello dell'Induno).

Giovanni Cadolini.
(Da un acquarello dell'Induno .

il Gorini si ritirò, fecero fuoco in ritirata verso la villa Spada, d'onde eravamo partiti, portando seco i feriti. Il fuoco fu micidiale, molti caddero, ma niuno abbandonò il posto. Nel ritorno si incontrarono altre compagnie che venivano in aiuto. Ma troppo tardi e soprattutto in iscarso numero.

Questi fatti, mentre hanno richiesto alcune pagine per essere narrati, si svolsero rapidamente. Fra il comando dato dal capitano Govini di innastare la baionetta e il momento in cui egli cadde gridando: « Non è nulla! » trascorse certamente meno di un quarto d'ora.

Allorchè mi rialzai, avendo provato un affievolimento di forze a cagione della ferita, mi appoggiai al braccio del compaesano Tomaselli appartenente alla 2ª compagnia che mi accompagnò all'ambulanza. Dopo alcuni passi udii chiamarmi: era l'Induno, di cui riconobbi la voce, che sebbene sostenuto alle ascelle dai compagni, camminava a stento sullo stesso sentiero da noi percorso. Aveva le guance insanguinate, perchè anche su quel viso esprimente la più dolce bontà, diressero le loro punte i fratelli latini. Con gli sguardi e con la voce ci scambiammo un saluto di affetto, rispondente all'intrinseca amicizia che ci univa. Povero amico! pensai fra me, temendo che fosse ferito mortalmente. Ma ormai eravamo avvezzi a veder morire i più cari compagni, e preparati a seguire la stessa sorte; sicchè anche la commozione era repressa da una specie di stoicismo, legge fatale e provvida alla quale si deve obbedire sul campo di battaglia.

Proseguendo la via, giunsi a villa Spada, dove mi fu fatta una prima medicatura. I medici, denudatomi il braccio, videro che la ferita era fra la spalla e il gomito, e la dissero *trasfossa* perchè la baionetta era penetrata da una parte e uscita dall'altra, sino a forare la divisa. Essi mi medicarono facendo diverse incisioni sui due fori della ferita, che mi produssero uno svenimento.

Dopo di ciò, unitamente al capitano Gorini, fui condotto in vettura all'ospedale dell'Annunciatina; ospedale provvisorio creato da pochi giorni in un casamento privato presso la salita del Grillo. Entrati nelle sale anguste e disadatte per siffatto uso, vidi il Rasnesi quasi agonizzante, coricato in un letto vicino a quello in cui io fui adagiato.

Così terminai la campagna del 1849; e la terminai favorito da sorte propizia, perchè riportare in guerra una ferita che non uccide e per intero guaribile, militarmente parlando, è una fortuna. Infatti quel foro nel braccio mi procurò segni di ammirazione per tutta la vita, senza mio merito, se non quello di essere uscito con puerile baldanza dalle file per raggiungere la testa della colonna.

Il 22 giugno tramontò mesto e doloroso. I Francesi erano in Roma; e i dissensi provocati dal generale Rosselli, cagionarono indecisione e indugio nei provvedimenti, e segnatamente il mancato tentativo di attaccare gli assalitori con poderose forze per ricacciarli giù dalla breccia e farne prigionieri non pochi.

Naturalmente da quel dì seguii con viva ansietà il corso degli avvenimenti, non più per avere ad essi assistito, bensì raccogliendo le testimonianze di coloro che poterono ad essi partecipare fino alla fine.

8. — Le ultime difese.

I Francesi erano dunque in Roma, distanti più di 500 metri dalla villa Spada, dove stavano i nostri. Ma quel terreno fu con tenace resistenza difeso palmo a palmo, talchè gli assalitori dovettero impiegare nove giorni per conquistarlo; e fu gloria della legione condotta dal prode colonnello Manara, che vi lasciò la vita; e fu onore altresì dell'artiglieria romana, comandata dal colonnello Calandrelli, la quale non diede mai tregua al nemico durante la micidiale fratricida difesa.

In quel giorno (22 giugno) le schiere nostre si disposero sopra una linea che partendo dalla villa Spada si protendeva fino ai terreni adia-

Batteria Aureliana.

centi alla chiesa di S. Pietro Montorio; e su quella linea il Genio militare eresse batterie coperte, che dirigevano il fuoco contro le opere costruite dai Francesi e contro il Casino Barberini, che infatti fu in gran parte rovinato dai nostri proiettili. Mio fratello fu posto a dirigere quei lavori sotto gli ordini del comandante del Genio, colonnello Amadei.

Venne il momento in cui il fuoco delle artiglierie nemiche fu incessante. Molti proiettili, passando al disopra dei nostri tenaci difensori del colle Gianicolense, andavano a cadere in città. Sicchè il 24 giugno gli agenti consolari dell'Inghilterra, della Prussia, della Sardegna e di tanti altri Stati europei e americani diressero al generale Oudinot un'energica nota, la quale finiva con la seguente esortazione: « Noi poniamo fiducia in voi, signor generale, che in nome dell'umanità e delle Nazioni civili desisterete da un bombardamento ulteriore, anche per risparmiare la distruzione della città monumentale, che viene considerata come posta sotto la protezione morale di tutte le Nazioni civili del mondo ». Ma il generale rispose sdegnosamente, che

egli doveva eseguire gli ordini del suo Governo, i quali gli imponevano in modo categorico di usare di tutti i mezzi per prendere possesso della città nel più breve tempo possibile.

Era il 25 giugno, allorchè l'opera persistente delle batterie francesi contro il Vascello, dopo il tramonto determinò la rovina di buona parte di quanto ne rimaneva, producendo un rumore udito anche in città, e una nube di densa caligine che nascose ogni cosa intorno ai difensori che non ne furono vittima. Alle undici di sera, profittando della nebbia, e pensando che i nostri non avrebbero persistito nella difesa, i nemici assalirono di nuovo da tutti i lati la posizione assai viva-

Villa Spada.

mente, concitandosi con fiere voci alla prova della baionetta; ma i superstiti del Vascello seppero difenderne validamente anche le rovine, sicchè, dopo tre ore di fortissimo fuoco, i Francesi dovettero ancora ritirarsi (1).

Il colonnello Manara si era stabilito nella villa Spada, dove poi fu ucciso; e la sua legione combattè per nove interi giorni per contendere il passo ai Francesi, i quali miravano a raggiungere la porta San Pancrazio (2).

(1) Relazione che fu pubblicata nell'*Italia del Popolo.*

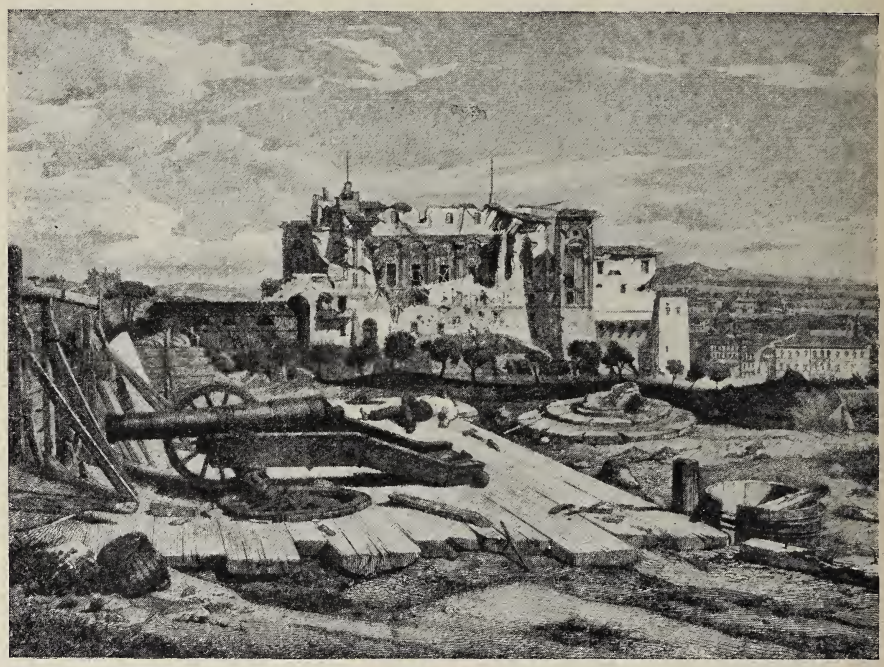
(2) Il prode colonnello Manara, la vigilia di cadere, diresse una lettera a Carlo Decristoforis, nella quale si legge:

« Trentamila francesi hanno aperto sei brecce. Da nove giorni occupano un bastione... Vinceranno, perchè *materialmente* quaranta grossi pezzi livellati sopra un sol punto demoliscono e distruggono. Ma ogni maceria sarà difesa. Ogni rovina che copre i cadaveri dei nostri è salita da altri che vi muoiono piuttosto che cederla. Roma in questo momento è grande, grande come le sue memorie, come i monumenti che la ornano e che il barbaro sta bombardando ».

Questa lettera fu pubblicata dal senatore Pierantoni, che n'ebbe la fotografia dalla famiglia Dandolo.

In quei nove giorni si ripeterono chi sa quante volte gli assalti da una parte e dall'altra. Ma le forze dei nostri erano ogni dì più diradate; finchè il 30 giugno il Manara coi suoi si trovò assediato nella villa Spada, la sanguinosa difesa della quale durò finchè lo stesso colonnello cadde mortalmente ferito; e con lui si estinse la Repubblica.

In quel giorno pertanto le nostre schiere desistettero dalla difesa; e può ben dirsi che esse fecero miracoli, quando si pensi che i 30 mila assedianti, perfettamente ordinati, muniti delle migliori armi allora conosciute, impiegarono 19 giorni ad espugnare le deboli mura; e dopo avere salita la breccia, altri nove giorni a far tacere le nostre armi e ad impadronirsi del Trastevere.



Villa Savorelli.

Di quell'ultimo giorno sono pure interessanti alcuni episodi. Al sorgere dell'aurora, dal Gianicolo si scorgeva la grande cupola Vaticana, che la vigilia era stata illuminata per solennizzare, come era allora costume, la ricorrenza della festa di S. Pietro. Quei lumi tanto risplendenti la notte, andavano lentamente spegnendosi all'avvicinarsi del giorno, sicchè pareva una triste immagine, un doloroso presagio del nuovo dì, in cui, abbandonate le ultime posizioni, doveva essere estinta la Repubblica.

Fino a quel mattino il Medici era rimasto al Vascello, il solo ricinto fuori delle mura non mai ceduto. Era ancora colà col drappello dei pochi superstiti, dietro le rovine della villa, mentre i Francesi avevano salito una seconda breccia alla destra della porta, di guisa che questa sola era ancora libera. Intanto la villa Spada era da ogni parte investita, e sorse il dubbio che anche l'ingresso per la porta potesse ormai essere impedito.

I Francesi avanzarono sul sentiero che stava al margine delle mura e che proseguiva al disopra della porta. In quel momento il Medici si avvide che non c'era tempo da perdere; perchè poco dopo gli sarebbe stata chiusa la ritirata. Fu allora ch'egli e i pochi suoi si diressero verso la porta, onde ritirarsi in Roma, mentre la fitta nebbia, che sempre offuscava l'aria all'albeggiare, impediva di veder lontano.

I Francesi, affacciatisi al bastione, avendo avvertito fra la nebbia che quelli si avvicinavano, iniziarono contro di essi un vivo fuoco; e siccome erano ormai a breve distanza, sarebbero stati tutti colpiti se con singolare astuzia un compagno non li avesse salvati.

Porta S. Pancrazio.

Il portabandiera della legione, Giuseppe Rocca di Carpi - un antico emigrato del 1831, il quale, dopo aver militato in Ispagna con Fanti e con Cialdini, aveva vissuto per molti anni esule in Francia - parlava così perfettamente l'idioma dei nostri nemici, come se fosse egli stesso francese. Nel momento della ritirata egli era accanto al colonnello Medici, e allorchè incominciò il fuoco si pose a gridare con perfetto accento francese: « Non fate fuoco! Non fate fuoco! Noi siamo dei vostri! ». Udite queste esclamazioni e non potendo distinguere le divise, a causa della nebbia, i Francesi sospesero il fuoco. Così il Medici potè coi suoi entrare dalla porta, mentre non pochi nemici stavano al disopra di essa; indi ritirarsi coi suoi liberamente in Roma.

La legione Medici possedeva una bandiera, che era stata portata nel tentativo insurrezionale iniziato dal Medici nell'ottobre 1848, del quale feci menzione. Era una piccola bandiera tricolore, nella quale si leggeva il motto: « Dio e popolo », e che era apparsa alla battaglia di Rimini nel 1831. Tostochè furono tutti entrati in città si avvidero che la bandiera era stata dimenticata; e allora Enrico Guastalla non esitò

a rifare i suoi passi, con pericolo di essere preso od ucciso. Corse come uno spirito folletto a prendere il sacro vessillo, e di corsa tornò presso il colonnello. Davvero che la fortuna è propizia agli audaci. Al Vascello erano pure stati preparati fornelli da mina, al fine di farlo crollare al momento di abbandonarlo; ma le bombe avevano rovinato ogni cosa.

La legione Medici aveva finalmente compiuta la sua missione. Non possiedo notizie esatte delle nostre perdite, perchè il Medici non tenne un diario; posso dire però che la prima compagnia, alla quale appartenni, di non più di 130 uomini, ne ebbe non meno di 70 fra morti (alcuni sepolti sotto le rovine) e feriti, molti dei quali tornarono a combattere appena le ferite riportate glielo consentirono (1).

I Francesi stessi ebbero in più occasioni a manifestare la loro ammirazione per la difesa del Vascello; e uguale giudizio espresse con calorose parole il generale Oudinot nella relazione sulla difesa di Roma al suo Governo.

La ulteriore resistenza era divenuta impossibile; perciò diverse decisioni furono allora proposte all'Assemblea. Il Mazzini propose che si abbandonasse la Capitale per recarsi ad Albano od a Velletri, e di chiudervisi per sostenere un secondo assedio; egli propose pure di andare, Governo, truppa ed Assemblea, in Romagna ad assalire gli Austriaci, combatterli, cacciarli, e rimettervi la Repubblica. Ma simili progetti fantastici non potevano essere accolti, mentre l'esercito nostro era ridotto, si può dire, alla metà, era esausto di forza e di munizioni; nè le popolazioni potevano aver fede nel successo, mentre gli eserciti di quattro nazioni ci investivano da ogni lato. L'Assemblea si rese a discrezione; e non è il caso di riferire come sieno state indarno iniziate trattative fra il Triumvirato e i rappresentanti della Francia.

Il generale Garibaldi, la sera del 2 luglio, adunati i militi di tutte le legioni che desideravano seguirlo, partì con circa quattromila uomini, diretto a Venezia, dove ancora ferveva la pugna. Ma, come è noto, non potè raggiungere il suo fine, e dovette, coi pochi rimastigli, cercare asilo a San Marino. Così terminò la difesa di Roma, che costò più di 3000 uomini fra morti e feriti (2).

Taluno asserì che i Romani non contribuirono alla difesa, ma questo è un solenne errore. Le legioni regolarmente organizzate occupavano il Gianicolo, cioè la posizione contro la quale il nemico aveva concentrato le maggiori sue forze; ma tutto il restante della cinta di Roma, avente lo sviluppo di circa 18 miglia, era affidato alla Guardia civica, la quale più volte da sola tenne la difesa della porta Portese, mandò pure una porzione delle sue forze in nostro aiuto, ed ebbe non lievi perdite.

Poi vi erano i liberi combattenti, che solevansi dire gli *amateurs*, i quali venivano il mattino a prender parte alle consuete scaramucce, indi tornavano in città a curare i loro affari. Nelle nostre schiere era pure il sommo artista Tommaso Salvini, il quale fece parte dapprima della Guardia civica e di poi fu caporale nella legione Masi. Egli,

(1) Fu scritto che le due prime compagnie, che dapprima contavano 240 uomini, allorchè si adunarono per deliberare se dovessero seguire Garibaldi nella ritirata erano ridotte a soli ottanta.

(2) Generale Torre, *L'intervento francese in Roma.*

spesse volte, dopo avere nella giornata combattuto sui bastioni di Roma, recitava la sera con la Ristori al teatro Argentina.

La popolazione romana poi, come ho già detto, oltre avere sopportato molto eroicamente il bombardamento, e concorso con l'opera della Guardia nazionale nella difesa della città, diè prova in molti modi di ammirabile patriottismo. « Ogni ferito (1) che passava per le contrade, veniva con amorosa compassione circondato dalla folla, applaudito e curato con indicibile sollecitudine. Al monotono grido degli infermieri, che gridando per le vie chiedevano biancheria per i feriti, si vedevano piovere dalle finestre abbondanti e finissime lenzuola, bende ecc. ». Le botteghe anche nei giorni più paurosi stavano aperte; attivissima era la circolazione nella città, e le signore romane accorrevano in gran numero ad assistere i feriti negli ospedali. Il contegno dei popolani, e specialmente delle donne trasteverine, dinanzi ai pericoli prodotti dal bombardamento (tanto più grave sulla destra del fiume) fu ammirabile; l'imperturbabilità d'animo con la quale assistevano a quello spettacolo e ne dividevano i pericoli, era degna di poema.

I popolani romani, non contenti di avere impiegato le vetture dei cardinali nella formazione delle barricate nelle vie di Roma, un giorno (per vendicarsi delle trame ordite dai preti contro la Repubblica) asportarono da molte chiese i confessionali e ne formarono una lunga catasta sulla piazza del Popolo (che vedemmo al nostro arrivo), al fine di farne un *auto-da-fè*. Ma il Triumvirato si oppose all' atto vandalico e inviò i suoi agenti ad impedirlo. Tale mitezza non valse a salvare il Triumvirato dalle accuse dei nemici che lo dipinsero come fosse un Governo anarchico.

L'esercito francese investì Roma, mantenendosi sulla riva destra del Tevere, perchè aveva la sua base di operazione a Civitavecchia. La costruzione di un ponte a valle di Roma era opera condannata dalle regole dell'arte, perchè sarebbe stato esposto alle offese per parte nostra col mezzo dei galleggianti. Tuttavia, nella notte fra il 18 e il 19 maggio, il Genio militare francese costruì un ponte poco a valle della Basilica di San Paolo, e il Triumvirato non protestò contro tale provvedimento non consentito durante un armistizio, per non turbare i buoni rapporti coi Francesi, in nome dei quali il ministro plenipotenziario Lesseps stava amichevolmente trattando colla Repubblica. La sera del 29 giugno fu tentato indarno di bruciarlo abbandonando alla corrente del Tevere alcuni *brulotti* incendiarî; indarno, perchè questi furono trattenuti dalle catene messe attraverso il fiume dai Francesi. Tuttavia questi poco si valsero di quel ponte.

Di poi, avendo potuto rimontare la vallata sino a ponte Milvio, i cacciatori nemici passarono sulla sinistra; indi, scendendo dai Monti Parioli, attaccarono porta del Popolo, ove furono respinti col concorso della Guardia civica.

Dopochè ebbe termine la difesa di Roma, gli ultimi difensori si ritirarono nell'interno di Roma, mentre i Francesi rimasero nel Trastevere. Questi impiegarono parecchi giorni ad occupare la intera città, perchè avanzarono cautamente. Occupata una via, inviavano esploratori, e rassicurati da questi che non v'erano pericoli, facevano un altro passo; e proseguirono nello stesso modo finchè non ebbero preso pos-

(1) Gen. TORRE, opera citata.

sesso dell'intera città. Si seppe di poi che durante l'invasione, furono frequenti i casi di soldati che mancavano all'appello serale, perchè avevano avuto nella giornata qualche pugnalata.

Dopo la brillante vittoria del 30 aprile, il nostro Garibaldi non ebbe libertà d'azione. Al disopra di lui stavano il generale Rosselli, e anche il Triumvirato. Chiuso nella città, non gli erano agevoli gli stratagemmi tattici di cui egli diede di poi meravigliosi esempi. Le sortite erano rese quasi impossibili, non tanto dalla inferiorità delle forze, quanto dalla natura del terreno fuori della porta San Pancrazio, tutto frastagliato dai muri di cinta delle ville e dei poderi, e da altri ostacoli, che impedivano lo spiegamento delle forze e gli assalti all'arma bianca.

Mentre il generale Garibaldi fu lodatissimo per il modo come diresse le battaglie di Palestrina e di Velletri contro l'esercito borbonico, il Pisacane, il Torre, il Dandolo ed altri scrittori fecero analisi critiche sui mezzi tattici usati nella difesa di Roma, specialmente per avere sempre opposte al nemico masse di uomini troppo piccole e impotenti a mantenere le posizioni dopo averle acquistate. Purtroppo i contrasti sorti fra i diversi generali (1) contribuirono a creare spiacevoli incidenti. Se non che tanti inconvenienti sarebbero stati evitati se il Triumvirato, anzichè nominare generale in capo il Rosselli, solo perchè intendeva che il comando fosse dato ad un romano, si fosse interamente affidato a Garibaldi, alla sua fama, al suo prestigio, al suo immenso valore, che seppe trasfondere nelle legioni.

Tuttavia, se quella difesa si studia con criteri più elevati, si deve riconoscere che i risultati ottenuti superarono ogni aspettazione. Roma potè resistere per 28 giorni ad un valoroso esercito, forte per numero e qualità di armi, e provvisto in modo completo di materiali di assedio. Quanto poi al rimprovero stato fatto dal Torre, dal Dandolo, e più vivacemente dal Pisacane, che si mandavano distaccamenti poco numerosi ad assalire le posizioni francesi (pag. 23), giova notare che il generale Garibaldi, nelle successive campagne, operò sempre concentrando in forti masse tutta la sua gente. Anzi questo fu il segreto delle sue vittorie nel 1860, come dimostrai in altro scritto (2). Egli raccolse i frutti della esperienza. Una volta, conversando con lui, ebbi a dirgli: « Ma voi, Generale, dovete aver molto studiato »; egli mi rispose: « Sì, ma ho anche molto pensato ».

La Repubblica francese giustificò la guerra contro Roma, affermando che questa fu imposta come una necessità, per impedire che a Roma venissero gli eserciti dell'Austria e del Borbone; ed infatti il generale Oudinot intimò ai rispettivi comandanti di non avanzare. Altrettanto fece col comandante spagnuolo. È noto che alla Spagna premeva farsi perdonare dal Papa l'alienazione dei beni ecclesia-

(1) « Troppi erano a comandare (scrive il generale Torre). Comandava il Ministro, comandavano i triumviri, i generali, le Commissioni » Fra le altre ricordo la Commissione delle barricate, presieduta da Enrico Cernuschi, il quale venne talvolta al Gianicolo, sempre in *gilet* e cravatta bianca. Egli, che di poi si recò e si arricchì in Francia, non prese più parte alle imprese patriottiche, perchè repubblicano e rimasto federalista impenitente anche allorchè nel 1862 l'Italia si era fortificata nell'unità monarchica.

(2) « *Garibaldi e l'arte della guerra* ». Fascicoli 1°-16 maggio 1902 della *Nuova Antologia*.

stici; e a tale scopo pare fosse stato deciso l'intervento, che invero non era punto necessario. Il 25 maggio le prime navi spagnuole approdarono a Gaeta. Le truppe allora giunte e di poi sbarcate ascesero a 9 mila fanti, 400 cavalli e 8 pezzi di artiglieria, comandati dal generale Fernandez de Cordova. Avanzarono verso Roma, e giunsero il 3 giugno a Terracina, dove si trattennero, obbedendo all'intimazione di Oudinot, sinchè i Francesi non furono padroni di Roma. Di poi marciarono sino a Velletri, indi a Terni e Spoleto, senza mai incontrare forze nemiche, perchè Garibaldi era già lontano 200 miglia.

La restaurazione, aiutata dalle armi straniere d'ogni colore, progrediva nel suo cammino. Dopochè anche la insurrezione siciliana fu vinta in Catania il 6 aprile, Bologna, ripetendo le gloriose prove dell'8 agosto 1848, non si arrese nel 1849 che il 16 maggio, dopo otto giorni di resistenza; Ancona, investita dal generale Wimpffen, cedette il 19 giugno, dopo avere combattuto per 25 giorni, e Venezia, ultima a cedere, continuò la memorabile difesa fino al 24 agosto.

La resistenza di Roma e Venezia furono pegno della futura riscossa. Mentre esse cadevano, sorgeva potente negli Italiani la fede nell'avvenire, nella fortuna della patria. La difesa di Roma, sostenuta da volontari di tutte le provincie d'Italia, consacrava il supremo principio dell'unità nazionale, con Roma capitale.

E qui conviene ripetere che alla fine di aprile fu stimolo a tutti quella parola d'ordine: « Finchè rimarrà libero un palmo di terreno, noi lo difenderemo per l'onore d'Italia e per infondere negli Italiani la fede nelle proprie forze, affinchè si preparino a rompere finalmente le catene onde sono oppressi ».

Come siffatto grido patriottico rispondesse alla realtà dimostrò Edgardo Quinet allorchè, rimproverando alla Francia l'impresa contro Roma, scriveva (1) queste profetiche parole: « ... possiamo bene schiacciare il fiore della gioventù italiana; ma non è in poter nostro, uccidendo questi uomini, carpire ad essi il frutto della loro morte.

« Lo sforzo che abbiam fatto per distruggerli è il principio del loro affrancamento. Contro nostra voglia, questo sangue italiano che abbiamo versato a torrenti è la fonte inessiccabile dell'indipendenza della patria italiana.

« ... Aspettavano un atto di eroismo che fondasse la nazionalità italiana. Quest'eroismo rifulse col far fronte alle truppe che son fra le più prodi d'Europa: questo popolo ha provato di esistere: schiacciandolo l'abbiamo mostrato al mondo ».

9. — Episodi.

Molti sono gli episodi avvenuti fra i combattenti che si distinsero con atti di valore; e fu frequente l'esempio di volontari che rimasti feriti, dopo essersi fatti medicare, ritornarono e con maggiore ardore a combattere; era pur frequente il caso di volontari i quali, dopo aver prestato il servizio di turno alle barricate e ai posti avanzati, vedendo che il numero dei disponibili era insufficiente, si offrivano spontanei per assumere un secondo, un terzo giorno di servizio.

(1) Quinet, *La crociata austriaca, francese, napolitana, spagnuola, contro la R pubblica romana.* (Traduzione dal francese). Torino, 1849.

Un giorno accadde che una cannonata francese, determinando la rovina di una buona parte del Vascello, seppellisse sotto le macerie molti dei nostri. Le cannonate continuavano ed imminente era il pericolo che altre parti dell'edificio cadessero; ciò non ostante i volontari, senza curarsi del pericolo, si posero all'opera per asportare quelle macerie, e così sottrarre vivi o morti i compagni. E tale ardore posero in questa opera di salvataggio, pur lacerandosi le mani nel portare i rottami, che in breve riuscirono a ritrarre alcuni compagni ancor vivi da quella guerresca sepoltura.

Un altro giorno dalla Casa Bruciata verso sinistra, vedemmo uno dei nostri, che attraversando una larga campagna era caduto ferito e non era in grado di porsi in salvo da sè. Il recarsi a raccoglierlo per sot-

Casa Giacometti (1)

trarlo a sicura morte e lentamente trasportarlo sino alla porta, percorrendo un terreno bersagliato da tutte le sentinelle francesi, presentava gravi pericoli e poteva costare la vita di altri. Furono alcuni soldati della antica guardia papalina, che additarono il ferito gemente e invocante aiuto. « E voi non correte a soccorrerlo? », gridò uno dei nostri; e in un baleno, trovata una lettiga, andammo, se non erro, in tre soli, a raccogliere quell'infelice.

Il ferito era molto sofferente, come dimostrava il lamento della sua voce. Lo raccogliemmo, lo coricammo sulla lettiga, indi con cautela e lentamente ci incamminammo verso la porta, facendo anche qualche breve sosta per dar tregua agli acuti suoi spasimi. In quel modo percorremmo circa 500 metri e lungo il cammino, mentre noi non potevamo adoperare le armi, fummo bersagliati dal fuoco della lunga schiera delle sentinelle nemiche, dalla quale camminavamo poco lontano. I

(1) Ora osteria Scarpone. V. nota al bozzetto della Villa Barberini.

proiettili fischiarono continuamente intorno ai nostri corpi; ma per buona sorte niuno di noi fu colpito. Giunti alla porta San Pancrazio abbandonammo il ferito che ci era sconosciuto (perchè appartenente a un altro Corpo) alle cure dell'ambulanza.

Nel ritornare alla Casa Bruciata si osservò che il Dio delle battaglie aveva voluto premiare la pietosa opera nostra salvandoci la vita; si osservò altresì che gli eserciti formati dai popoli civili dovrebbero astenersi dal puntare le armi contro coloro che non sono combattenti, specialmente se dediti a trasportare feriti. Noi tutti eravamo stupiti, che così non operassero le truppe francesi, le quali alla fine non potevano avere alcuna ragione di astio o di rancore verso di noi.

Il giorno 22 il volontario Vismara Pietro, milanese, di professione calzolaio, uomo un po' fiero, anzichè salire sulla terrazza del Casino, girò dalla parte opposta, dove la entrata principale era stata chiusa con una barricata. Essendo chiusa del pari un'altra porta, dopochè potè atterrarla, si trovò in una scuderia, e vide che nelle mangiatoie erano sdraiati parecchi soldati francesi. Egli allora corse violentemente contro di essi e ne fece una carneficina, ferendone buona parte a colpi di baionetta e riuscendone incolume.

Dopo tre anni lo incontrai esule a Genova, dove esercitava la sua professione protetto dagli emigrati. All' invasione del colera nel 1854, ridotto alla massima povertà, dovette per vivere fare il becchino, finchè egli stesso fu colto dal morbo, com' io ebbi occasione di vederlo. Egli non mancò mai all'appello. Infatti lo rividi poscia combattere da prode a S. Fermo. Finalmente, durante la battaglia del Volturno, avvicinatomi ad un ferito che giaceva supino senza pronunciare un lamento, mi avvidi che era il Vismara. Ma la ferita non fu mortale e così potei ancora vederlo l'anno appresso.

Il Vismara era uno dei più singolari tipi dei nostri popolani; uno di quegli uomini, privi di ogni coltura, d' indole indomita, che amano anche un pochino il sangue; ma soltanto il sangue che si sparge per la libertà della patria; mentre tributava grande affetto e devozione a tutti noi che gli eravamo stati compagni. Non ostante la sua ignoranza, quand'ebbe un figlio, lo chiamò Ferruccio, non perchè avesse letto questo nome nei libri, ma perchè a Gavinana ne aveva sapute le gesta.

Il giorno 22, mentre a villa Spada si stava attendendo l'ordine di assalire il Casino, e si prevedeva il sanguinoso conflitto, un giovane sergente, Giuseppe Magni di Milano, un biondino basso (infatti lo chiamavamo il Magnino) arguto, dotato di ardore e di calma ad un tempo, ebbe ad esclamare che mentre il 3 giugno erano caduti parecchi caporali della compagnia « oggi - egli soggiungeva – sarà il giorno dei sergenti, ed io sarò nel numero ». Non passò un quarto d'ora quando - mentre io gli ero vicino - fu colpito in fronte e cadde fulminato. Chiuse gli occhi e più non li aprì. La profezia si avverò, poichè poco dopo rimasero mortalmente feriti i sergenti Rasnesi e Veneziani.

Questo fenomeno di prescienza umana, mi ricorda un altro fatto consimile del volontario Pietro Vigoni di Pavia, il quale durante le lunghe marce che ci condussero a Roma, soleva di frequente ripetere: « la prima fucilata nemica sarà per me ». Egli pur troppo il 3 giugno, mentre stava per far fuoco da una finestra subito dopo di me, cadde colpito da un proiettile francese nel petto e all' istante spirò. Il suo

cadavere, rimasto là fino alla sera, fu uno di quelli che dovemmo sottrarre la sera stessa alle fiamme.

Un giorno il buon amico Rasnesi ed io, in un momento di riposo, l'uno accanto all'altro, eravamo appoggiati ad una delle colonnette che stanno ai lati della porta principale del Vascello. Il mio e il suo braccio distavano poco più di un pollice, quando una palla francese a noi diretta penetrando in quel piccolo spazio andò a colpire la colonnetta senza ferirci. Nella colonnetta è ancora visibile la scalfitura prodotta da quel proiettile.

Una specie di fatalismo, lievemente superstizioso, dominava allora; e lo dimostrano i piccoli incidenti sovra ricordati. Ed io pure avevo il mio presentimento, in vero assai rassicurante, e non mai fallito, quello cioè che le palle nemiche non avrebbero mai toccato la mia pelle, come infatti mi avvenne in quella e nelle successive campagne. Più tardi i proiettili nemici forarono la mia divisa, il mio mantello, senza ledere il mio corpo.

Allorchè fui ferito, possedevo un'arma simile a quella di cui allora erano armati i bersaglieri piemontesi. Era una carabina a fulminante continuo. Presso il focone di quell'arma esisteva un vano nel quale si riponeva una striscia della consueta foglia metallica, contenente 25 capsule, che una dopo l'altra prendevano automaticamente il posto opportuno, ogni volta che si alzava la martellina. Pochi di noi la possedevano, ed io l'aveva raccolta quando cadde fulminato un compagno che l'aveva fino allora portata. Quando fui ferito, la cedetti al Tomaselli che mi accompagnava. Ma quell'arma portava sfortuna; anche il Tomaselli cadde tre giorni dopo, come di poi morì sul campo quegli a cui egli la cedette.

Un episodio abbastanza importante è quello della legione polacca. Bisogna premettere che il Genio francese, tra le altre, aveva tracciato una trincea che partendo dalla chiesa di S. Pancrazio, si protendeva alla nostra sinistra fino a fronteggiare il terzo bastione (dove fu aperta la prima breccia). Di poi, procedendo a perfetta regola d'arte, e per meglio avvicinarsi alla città, aveva aperta una seconda parallela la quale serviva come strada coperta per portare gli uomini, le munizioni ed ogni altra provvista alla batteria eretta alla estremità di essa, e della quale ho più volte discorso. La colonna dei polacchi, partita dalla Toscana e venuta fino a Roma col Medici, formò di poi una legione separata, unendosi ai molti Polacchi qui giunti per altre vie. Essi pertanto, impazienti di tentare un'audace impresa, vollero essere mandati ad assalire la grande trincera, alla quale con le baionette inastate si avvicinarono come leoni, e così violentemente che i difensori temettero per un momento di doverla abbandonare, nonostante lo scarso numero degli assalitori. I prodi polacchi giunsero fino al parapetto della trincera e pugnarono alla baionetta ed anche gettando pietre dentro le fosse; indi si ritirarono essendo sopraggiunti di corsa rilevanti rinforzi ai difensori di quella trincera.

Ai tanti episodi gloriosi debbonsi aggiungere taluni mesti ricordi. Il bombardamento produsse talvolta dolorose conseguenze. Le bombe erano pure dirette contro la chiesa di San Pietro Montorio, sebbene sul campanile di esso sventolasse la banderuola nera, per indicare che in quel tempio era stata posta l'ambulanza per le prime cure dei feriti.

Merita menzione un altro episodio – abbastanza noto –, sebbene riguardi persona appartenente ad altro Corpo. Colomba Antomitti di

Bastia (Umbria) amava svisceratamente il suo sposo L. Porzio, tenente nel 2° reggimento di fanteria; e tanto lo amava che allorquando egli dovette recarsi a combattere, Colomba si tagliò i capelli, si finse uomo e, indossata la divisa del soldato, lo seguì dovunque. Accanto a lui combattè il 30 aprile, poi a Velletri - dove l'ammirò lo stesso Garibaldi - poscia alla difesa di Roma, finchè un proiettile di cannone la colpì nel fianco, producendole una ferita per la quale poco dopo morì gridando: « Viva l' Italia ». L'eroina diè argomento ad una pietosa commovente canzone del Mercantini.

Un altro mesto, anzi orribile, spettacolo fu questo. Il Governo della Repubblica aveva ordinato che nei movimenti di terra fossero impiegati i condannati ai lavori forzati. Spesso erano appaiati, cioè legati a due a due, con le catene ai piedi, costretti a lavorare l' uno accanto all'altro. Avvenne pertanto il caso, e ne fui io stesso testimone stando presso il Casino Barberini, che uno dei due fosse atterrato sotto l'urto violento di una bomba, non ancora scoppiata. L'altro che sarebbe stato in tempo di sottrarsi fuggendo al pericolo, essendo legato al primo già cadavere, dovette invece rimanere colà immobile ad attendere che la bomba scoppiasse, come infatti dopo non molto scoppiò e lo uccise. Questo orrendo quadro, veduto da molti di noi, provocò vivaci parole di biasimo, per chi aveva permesso l'impiego dei forzati a quel modo.

Un giovane milanese, parmi un certo Mantegazza, aveva, per ferita riportata nella campagna del 1848, perduto un occhio; durante la difesa del Vascello, un proiettile nemico gli colpì l'altro occhio, sicchè da guercio che era si trovò cieco. Colpito da sì grave sciagura, che poteva dirsi peggiore della morte, egli senza sgomentarsi, e con una calma ammirabile esclamò: « e felice notte a tutti questi signori ». L'eroica tranquillità con la quale il giovine accolse la fatale ferita, produsse così singolare impressione sugli animi degli astanti, che niuno di essi potè di poi dimenticarsene.

La prima compagnia alla quale appartenni (e posso dire altrettanto della seconda) era più che mai disciplinata, ma non per forza di rigori, chè punizioni non furono inflitte mai, bensì in virtù del reciproco affetto, dell'amore di Corpo, del sentimento del dovere e della santità dello scopo che ci univa. Quell'affetto durò sempre, e anche quando, trascorsi molti anni, ci incontravamo, era indicibile la gioia che vicendevolmente ci rallegrava. Quando mi avvenne di passare per Milano i compagni si affacendavano per rivedermi ed abbracciarmi. Certo è che in quella compagnia erano elementi eletti. Infatti dei componenti di essa, otto furono di poi eletti deputati al Parlamento (1), tre dei quali divennero pur senatori; e nelle successive campagne uno raggiunse il grado di generale, il Medici, tre quello di colonnelli, cinque di maggiori e parecchi di ufficiali inferiori.

La seconda compagnia diede due generali ed altri distinti ufficiali, fra i quali il Migliavacca, che morì maggiore a Milazzo, il Cartellieri che cadde a S. Fermo. Nella prima compagnia era pure il poeta Picozzi e il giovane Luigi Della Porta, che fu due anni appresso crudelmente ucciso in duello da un ufficiale austriaco in seguito ad una contesa sorta fra di essi in un teatro di Milano.

(1) Fanelli, Gorini, Guastalla, Kramer, Oliva Antonio, Medici, Robecchi Giuseppe e lo scrivente. Gli ultimi tre passarono poi in Senato.

Fra gli incidenti di quel tempo non va dimenticato pur questo, che da Gaeta il Santo Padre lanciò sdegnoso, contro i difensori di Roma, la maggiore scomunica. Dunque tutti scomunicati! E non è il caso di meravigliarsi se, cacciati dal grembo della Chiesa cattolica, fecesi in essi sempre più forte il culto della patria, la religione ispirata dalla eterna luce della ragione nelle anime bennate, e fortificata da quella legge morale che sovrasta ad ogni forma esteriore, della quale fu maestro Giuseppe Mazzini in quella che potè dirsi la scuola dell'abnegazione e del martirio. Elevato quanto è il sole sopra di noi fu il pensiero animatore della gioventù in quei tempi.

In cima al quadro degli avvenimenti compendiati fin qui, appare la nobile figura di Giacomo Medici, e a questa devonsi consacrare alcune linee, in parte riassumendo una memoria pubblicata l'anno appresso (1).

Giacomo Medici, nato a Milano nel 1817, abbandonò giovanissimo la Lombardia, l'Italia. Recò seco partendo la fede e la speranza dell'Italia futura, e rivolse a questo santo pensiero le forti operosità cercate nel volontario esilio. Fece le prime armi in Ispagna, e offrendo il suo sangue all'altrui libertà, pensava nel core alla patria. La fama delle armi italiane a Montevideo lo trassero con irresistibile amore oltre l'Atlantico; e Garibaldi accolse fraternamente sotto la sua bandiera il giovane lombardo, come un lieto presagio.

Al primo annuncio dell'insurrezione italiana, Medici veleggiò con impaziente affetto verso il patrio lido. Egli fu di nuovo con Garibaldi, e dopo aver partecipato al combattimento di Luino, fu in Toscana; poi, come ho narrato, alla difesa del Vascello.

« Le prove durate (fu scritto nella predetta memoria) dalla legione del Medici sino all'ultimo momento dell'assedio, prove che tanto contribuirono ad accrescere ai nemici le difficoltà e la durata della ingloriosa loro vittoria, assai care costarono a quei magnanimi. Il numero dei loro morti passò i trecento e fu più grande quello dei feriti. Lo stesso Medici fu tocco due volte di lievi ferite, che non gli vietarono, sebbene sofferente, di restar fermo al suo posto. Era primo a tutti i pericoli, esperimentato negli ingegni di guerra come un veterano. Sempre tranquillo e sorridente, come l'uomo che combatte per una credenza, ed al quale nell'alto amore dell'anima, l'ora estrema par lieta e feconda di santi affetti alla patria e alla umanità. La sua alta e bella persona, la dolce e serena sembianza del volto, il suo far confidente e sicuro sorgevano in mezzo al fremito dei combattenti, quasi a proteggere la virtù di quei magnanimi cuori da ogni senso di stanchezza e viltà. Di gentile aspetto, di soavissime maniere, era pur notevole in lui la rara modestia. Nessuna presunzione, nessuna jattanza del suo valore.

« La memoria vostra, o benedetti, e le rovine del Vascello rimarranno immortale documento, che su quella antica terra... esistono i germi di una potente vita nazionale. Voi e i vostri fratelli raccolti di recente sotto la bandiera della Repubblica, nuovi al mestiere delle armi, e trasportati in un tratto dalla sicurtà della vita privata alle dure fatiche e ai cimenti della guerra, sosteneste, come vecchi soldati,

(1) Nella già citata *Italia del Popolo*, rivista patriottica che allora pubblicavasi a Losanna, diretta da G. Mazzini.

l'urto e la disciplina delle migliori truppe d'Europa. Insegnavano a voi disciplina e valore, in brevissimo tempo, l'amore d'Italia, e la fede nei vostri capi ».

10. — Giorni tristi.

Come ho già detto, giunto all'ospedale vidi il Rasnesi quasi agonizzante per la ferita al petto, ma di questa, non tanto profonda da essere mortale, cominciò a migliorare e potè ben presto alzarsi e venire da me. Però non tardò a rimettersi in letto; e allora andavo io ad assistere lui.

Ma di poi, anzichè proseguire il miglioramento della ferita, mi si gonfiò il braccio e dovetti (2 luglio) rimettermi a letto con la febbre. Il caldo intenso della stagione, l'infezione di quelle anguste sale in cui erano adunati tanti feriti, taluni aggravati dalle cancrene che contribuivano ad alimentare l'infezione, non essendo ancora noti i mezzi di disinfezione ora usati con tanto profitto, la notizia dell'entrata dei Francesi in Roma contribuirono a rendere fisicamente e moralmente penosi quei giorni.

Il medico aveva annunciato che la risipola si era prodotta e aveva invaso il mio braccio, il quale infatti s'era gonfiato in modo enorme; sicchè per curarlo il chirurgo aveva sentito la necessità di fare in esso molte incisioni. Il braccio aveva un aspetto molto triste e somigliante a quello di una gamba che vidi amputare, pochi giorni prima, ad un ferito che di poi morì.

Veramente non ero tranquillo in causa dell'oppressione che mi pesava sul capo, sebbene in quei giorni una signora romana, restando molte ore al mio capezzale, mi assistesse con una premura ed una amorevolezza quali avrebbe potuto usare per una persona della sua famiglia. Per essermi in quei giorni fortemente aggravato, non pensai di registrare il nome di quella pia donna, e ne rimasi assai dolente.

Molte erano le signore che venivano ad assistere i feriti. L'entrata dei Francesi, la sentinella che essi avevano posto alla porta dell'ospedale, l'insediamento del Governo pontificio non valsero a sgomentare le cittadine romane. Esse proseguirono ad esercitare il pietoso ufficio prodigandoci assidue efficaci cure.

La principessa Cristina Belgioioso di Milano, che parmi fosse una ispettrice superiore degli ospedali, venne anche al nostro ospedale dell'Annunciatina. Essa si avvicinò al mio letto e, come se fossi un fanciullo, forse perchè tale appariva dal viso, mi sorrise, mi accarezzò graziosamente e mi baciò come avrebbe fatto con un proprio bambino; e nell'andarsene mi guardava pietosamente, con sorriso affascinante di madre, quasi le rammentassi un altro fanciullo a lei caro. Indi si dileguò come una visione di buon augurio. Molte persone venivano a visitarci e fra di esse anche il padre Gavazzi, che dedicava particolari cure agli ospedali.

Mio fratello - cessata la difesa - veniva ogni giorno a vedermi, ed essendosi accorto che andavo peggiorando, mi tolse da quello ambiente malsano e mi fece trasportare (7 luglio) in via Mario dei Fiori, n. 49, dove egli abitava. Allorchè, trasportato in una lettiga, nell'uscire dall'ospedale, vidi accanto al portone le sentinelle francesi, ne provai indicibile straziante impressione.

Chiuso in una lettiga coperta, e in quell' ora caldissima (era il mezzodì) mi sentivo tormentato dalla sete, allorchè giunto sulla piazza Traiana, avendo chiesto da bere, una signora scendendo nella via, mi porse dell'acqua accompagnando l'atto con pietose espressioni.

Così abbandonai quella triste dimora, in cui morirono pochi giorni dopo il Rasnesi e Cesare Bonduri (di Mantova), dopo quaranta giorni di sofferenze.

Ospitato in casa di certo Francesco Pirola, ebbi dalla sua famiglia le più zelanti cure, mentre mio fratello mi assistette giorno e notte, non abbandonando un solo istante la mia camera. La risipola, a quanto parve, fu causa di una febbre di infezione. Si sviluppò una intensa tifoidea che finì con una eruzione migliarica, su tutto il corpo; sicchè per parecchi giorni fui aggravatissimo e smarrii i sensi.

Quelli erano tempi di idee generose. Il dottor Agostino Bertani, e il dottor Pietro Maestri, ambedue medici espertissimi, rimasero quasi tre mesi in Roma, interamente a loro spese, per curare feriti, che in gran numero erano nelle case private, ospitati da buoni patriotti romani. I due medici curarono me pure, visitandomi due volte il giorno con molta premura e assiduità.

11. — La guarigione.

Il Bertani imbalsamò la salma di Luciano Manara; e nell' eseguire tale operazione, essendosi lievemente ferito, fu colto alla sua volta da una malattia infettiva, che non gli permise di più visitarmi. Continuò allora a curarmi il dottor Maestri, con quella serenità di mente e con quella dolce affabilità, che a tutti lo rendevano caro. Certo è che io debbo la guarigione alle cure indefesse di quei due illustri uomini, e alla assistenza assidua del mio buon fratello.

Quando cominciai a migliorare, venne a visitarmi l'amico Induno, che sebbene avesse riportato 24 ferite, era guarito prima di me. E in queì giorni poi ebbi una grata sorpresa, e cioè il brevetto col quale il Ministero della guerra mi conferiva il grado di ufficiale. Io che, a cagione della giovane età e del giovanissimo aspetto, in due campagne non aveva conseguito neppure il grado di caporale, rimasi stupito che il Governo della Repubblica mi facesse un sì grande onore (1).

(1) Quel documento fu pure dato ad alcuni altri, ed era così concepito:

REPUBBLICA ROMANA

Roma, 1° aprile 1849.

MINISTERO
DELLA GUERRA E MARINA

Il cittadino Cadolini Giovanni, ascritto nella qualità di milite nella Legione capitanata dal T. Colonn. Medici, viene promosso a ufficiale onorario della Repubblica Romana, in premio delle ripetute prove di valore e di patriottismo che diede combattendo contro i Francesi nell'Assedio di Roma.

Questo tributo di lode, che il sottoscr. si compiace di rendere al merito del Cittadino suddetto, compensi l' effettività del grado che nelle condizioni precarie della Repubblica non è dato concedere, e come premio di benemerenza accompagni nella sua carriera chi lo ha meritato.

Il Ministro di Guerra e M.
GIUSEPPE AVEZZANA.

Noto per incidente che anche agli ufficiali effettivi fu dato il brevetto. Ma nessuno pensò di rilasciare i congedi ai semplici volontari.

Intanto, coll'aiuto delle baionette francesi, si era costituita la Commissione governativa di Stato composta dai cardinali Della Genga, Vannicelli e Altieri, a tal fine inviati da Gaeta per ordine del Papa. Ma da principio essa fu poco operosa, perchè si può dire che il Governo di Roma era retto dal generale francese.

Il Governo della Repubblica, per sopperire alle spese della guerra, aveva messo in circolazione molti biglietti di Stato, e fatto coniare monete formate di miscele metalliche di poco valore. Cessata la difesa il Triumvirato fece una distribuzione di sussidi ai volontari, affinchè non fossero sprovveduti di mezzi per tornare ai loro paesi, e ai feriti furono dati sussidi in più larga misura. Tutti avemmo qualche cosa.

Se non che il nuovo Governo (4 agosto) ridusse il valore della carta del 35 %.

Continuando il miglioramento potei per la prima volta levarmi dal letto (23 luglio), e dopo molti altri giorni, ancora convalescente, essendomi stato finalmente consentito d'uscire di casa (6 agosto), corsi tosto con mio fratello a rivedere i luoghi dei nostri scontri, per meglio dire le rovine che le artiglierie ne avevano cagionato: e siccome mi dilettavo di paesaggio, ne ritrassi alcuni piccoli disegni, pur usando la mano destra, togliendola dalla fascia che la teneva sospesa, non essendo ancora cessato il dolore muscolare prodotto dalla ferita.

Il Vascello e il palazzo Savorelli erano, si può dire, completamente distrutti; il casino Barberini e la chiesa di San Pietro Montorio lo erano in buona parte. La villa Quattro Venti era stata dalla nostra artiglieria ridotta un cumulo di macerie, talchè non fu di poi ristaurata. Gli avanzi di quell'elegante edificio formarono la base di un arco di trionfo, fatto erigere dal Pontefice in onore dell'esercito francese ristauratore della potestà ecclesiastica, e che si presenta allo sguardo di chi ora uscito dalla porta San Pancrazio si dirige alla villa Doria-Pamphili.

Importa ora ricordare che il generale Oudinot, fin dai primi giorni che fu in Roma, aveva pubblicato due ordinanze. Con la prima egli ordinava che ogni cittadino dovesse essere munito di una carta di soggiorno, per ottenere la quale egli doveva presentare un attestato comprovante che non aveva preso parte alla difesa. Con l'altra ordinanza statuiva, che nessuno potesse uscire dalla città nè dallo Stato, senza essere munito di un passaporto, con la condizione che questo non si poteva parimenti ottenere che in seguito alla presentazione di un certificato comprovante che il richiedente non aveva preso parte alla difesa.

In verità, non si comprende che cosa pretendeva che facessero i difensori di Roma, se era loro interdetto di ottenere così la carta di soggiorno per restare, come il passaporto per andarsene.

12. — Il ritorno.

Finalmente venne la vigilia della partenza che fu il 20 agosto. Senza difficoltà ci fu concesso il passaporto dal Console sardo; se non che il visto per la partenza, come ho detto, non si poteva ottenere che provando di non aver preso parte alla difesa di Roma. Ma il bugiardo certificato noi pure potemmo procurarcelo, coll'aiuto di un frate, certo Don P. Cittadella di Bologna, antico liberale, che avevamo conosciuto

in Firenze, allora ospitato nel convento degli Apostoli. Il danaro era assai scarso, perchè quello datoci dal Ministero della guerra, come ho già detto, aveva perduto il 35 %. Per fortuna ne avevamo ricevuto dalla famiglia. Tuttavia si dovette viaggiare con la massima economia.

Partimmo per Civitavecchia il 21 agosto, facendo la maggior parte del viaggio a piedi e il restante sopra il carro di un contadino. Il giorno appresso ci imbarcammo sul piroscafo sardo *Virgilio* diretto a Genova. Pagammo il biglietto di 3ª classe, ma il capitano ci permise di prendere posto nella 2ª classe. Il piroscafo si fermò a Livorno il 23; ma essendo quella città occupata dagli Austriaci, non ci fu consentito di scendere.

Arrivati a Genova il 24 mi separai dal fratello. Egli prese direttamente la via di Milano. Io andai a Torino, indi per Arona e Lugano (7 settembre), dove mi recai specialmente per ritirare alcune armi lasciate colà l'anno precedente, e anche la mia sciabola francese, ricordo di Monte Suello, che non potei ricuperare. Rividi Pambio, il nostro eremitaggio dell'anno prima, e mi fermai alcuni giorni anche per attendere da Milano notizie intorno agli effetti dell'amnistia promulgata dal generale Radetzky il 12 agosto e ampliata con proclama del 18 agosto - ricorrenza del genetliaco dell'Imperatore - in favore di coloro che avevano preso parte agli avvenimenti 1848-49, escludendone 86 (dei quali 32 milanesi) che ne erano stati reputati i capi (1).

Rassicurato che la polizia non mi avrebbe disturbato, partii la sera del 14 settembre a piedi per Magadino, dove restai un giorno ospitato dai tre fratelli Fumagalli, commilitoni al Vascello; indi col vapore del lago il giorno 16 mi diressi e approdai a Luino sul terreno lombardo. Sebbene portassi meco, unico bagaglio, lo zaino militare col quale era partito l'anno prima da Cremona, gli agenti della pubblica sicurezza non si curarono del mio passaggio. Il danaro era scarso; perciò anche da Luino a Varese proseguii a piedi. Lungo il cammino incontrai alcuni soldati austriaci. Essi mi guardarono ironicamente sorridendo, e nulla più.

Proseguii quindi per Como e per Milano, dove rividi mio fratello e parecchi commilitoni del Vascello; e finalmente la sera del 23 partii per Cremona.

Eccomi il 24 settembre reduce nella città nativa, fra le braccia di mia madre e di mio padre. Quali emozioni provai in quel giorno! Dopo tanti disastri per la patria nostra! Povera madre mia, quanto mi apparve cambiata! Erano trascorsi 14 mesi, e la rivedevo invecchiata di dieci anni.

Essa che coraggiosamente m'aveva indossato lo zaino il dì della partenza, quante amarezze aveva dovuto provare di poi! specialmente allorchè mi sapeva così lontano da lei, e da quasi un mese in mezzo ai pericoli; tanto più impensierita quando si era propagata la voce, che i

(1) Il primo proclama riguardava i cittadini lombardo-veneti (esclusi i Veneziani) che si trovavano all'estero, i quali erano autorizzati a ritornare entro il 30 settembre. Il secondo era un indulto a favore di coloro che si trovavano sotto processo o in arresto, esclusi gli impiegati e gli ufficiali. Il proclama però conteneva la seguente condizione: « Se poi qualcuno venisse in progresso giudicato colpevole di nuovo attentato a danno della tranquillità dello Stato, in allora la parte di reità perdonata verrà cumulata con la nuova, e potrà essere per intiero, secondo le leggi, punito ». Quando il 24 agosto Venezia si arrese fu provveduto con disposizioni speciali contenute nella convenzione.

Francesi facevano strage in mezzo a noi. Allorchè poi ero rimasto ferito, ed a lei era stata data incautamente la notizia che io ero morto e mio fratello ferito, quale angoscia doveva avere provata!

Quei momenti dovevano riuscire tanto più penosi, perchè i mezzi di comunicazione erano allora assai lenti, e inoltre, in quel tempo di guerra guerreggiata, le corrispondenze erano spesso interrotte e talora sequestrate. Alla ansietà per la vita dei figli si aggiungeva il dolore umiliante ed immenso di vedere ancora gli Austriaci imperare prepotenti e spavaldi nelle terre lombarde, commettendo ogni sorta di sorprusi, governando cogli arbitrî e le fucilazioni.

Gli ufficiali austriaci, ai quali obbedivano le rozze reclute, a noi apparivano i più crudeli nemici. Tuttavia meditando serenamente io pensavo: essi mostraronsi valorosi sul campo di battaglia, e siccome nell'animo dei prodi sempre germogliano generosi sensi, essi non dovrebbero essere sordi alle più nobili aspirazioni umane. Fra di essi pur vestivano la divisa uomini colti e gentiluomini, quali i cadetti appartenenti alle migliori famiglie viennesi, nè sapevo persuadermi com'essi potessero così duramente disconoscere le virtù di un popolo che cerca di conquistare la propria indipendenza; com'essi, anzichè atteggiarsi spavaldi provocatori, non si ribellassero con orrore, a farsi gli oppressori di coloro che, nel santo nome della patria, davano la loro vita. Se per essere fedeli al Sovrano brandivano con una mano la spada, dovevano, mossi da ammirazione, l'altra mano pietosamente porgere agli oppressi, sebbene pur sempre ribelli. Chi è prode nel difendere la propria bandiera, colpisce l' avversario, ma lo ammira e lo soccorre quando lo vede ferito. E ancora mi domando: come mai potevano non rispettare gli ardimenti inspirati dall'amor di patria? Ma com'essi obbedivano alla legge del terrore, proclamata dal loro capo, così noi non ci stancammo di seguire con crescente fervore la via della rivoluzione.

Il dramma pertanto non era finito. A taluni che pensavano di andare in volontario esilio, per non rivedere gli stranieri dominatori, noi rispondemmo che il dovere ci chiamava in Lombardia. « Quello è un nuovo campo di battaglia che ci attende », si andava ripetendo. Infatti colà ci recammo a cospirare finchè fummo costretti a fuggire per sottrarci alle carceri ed ai patiboli, come dimostrai in altro mio scritto (1). Altri però, non avendo i mezzi per liberarsi dal servizio militare austriaco col pagare 700 fiorini, si ricoverarono nell'ospitale Piemonte. Alcuni pochi si recarono in più lontani paesi.

***

Le nostre divisioni agevolarono sempre il dominio straniero e ritardarono il Risorgimento. L'unificazione d'Italia soltanto poteva far cessare le invasioni. Ma le nuove generazioni non apprezzano abbastanza la grande memorabile conquista perchè ignorano come allora si vivesse.

I giovani d'oggi ignorano che a quei tempi se un cittadino pronunciava una parola di biasimo contro un'autorità governativa era chiuso in prigione. Una volta dentro, anche senza processo vi restava

(1) « *Una fuga ai tempi del Governo militare austriaco* ». Fascicolo 16 febbraio 1905 della *Nuova Antologia*.

a lungo. Mio fratello, arrestato il 1° maggio 1851, fu tenuto in carcere sei mesi e fu rilasciato senza essere nè condannato nè assolto.

Chi poi commetteva atto di ribellione, chi era scoperto detentore di un'arma, chi cospirava propagando libri *sovversivi*, detto e fatto: si ricorreva alla fucilazione o al carnefice.

Agli esuli si confiscavano i beni. Non si concedeva il passaporto ai parenti, e neppure alle madri, per recarsi a vedere gli emigrati.

Il Governo era arbitro senza controllo in ogni cosa. Per andare da una città ad un'altra occorreva il visto sulla carta che ogni cittadino doveva sempre portare con sè. Financo per essere ammesso socio in una società filarmonica o di divertimento occorreva il permesso dell'autorità politica, come mi ha rivelato un documento di famiglia che conservo.

Le crudeltà usate dal Governo del feld-maresciallo Radetzky, nel quale l'Imperatore aveva riunito i poteri civili e militari, non erano esagerate dalle nostre popolazioni. Per avere il giudizio imparziale di un uomo eminente, non si ha che a leggere una lettera del 9 settembre 1849, che Lord Palmerston, allora Ministro degli affari esteri, diresse al rappresentante dell'Inghilterra in Vienna (1). In quel periodo l'unica parola amica all'Italia partì dall'Inghilterra. Il partito conservatore inglese favorì sempre lo svolgimento delle libere istituzioni, specialmente in Italia, come pur risulta dai consigli che nel 1848 non mancò di dare al Piemonte, non ostante le tendenze contrarie della Regina Vittoria.

*
* *

Così tramontò il primo grande periodo del Risorgimento nazionale; nè poteva avvenire altrimenti, sia a cagione dell'assoluto isolamento in cui allora l' Italia fu lasciata (talchè, se a Novara il Piemonte fosse uscito vittorioso, forse sarebbe intervenuta contro di esso la Confederazione germanica); sia pure a cagione degli errori commessi in quel periodo storico, che deve dirsi fu la infanzia della vita nazionale, come può dirsi il periodo attuale l'infanzia della riforma sociale. Con esso tramontarono, nè più risorsero, le idee che lo avevano informato. La impossibile federazione dei principi, che rese vano quel motto: « L'Italia fa da sè »; i circoli politici mossi da pochi agitatori

(1) « Mio caro Ponsonby, - Gli Austriaci sono proprio la più gran razza di bruti che si sia mai attribuito l' immeritato nome di gente incivilita. Le loro atrocità in Galizia, in Italia, Ungheria e Transilvania non sono paragonabili che ai metodi dei Negri d'Africa e d'Haiti. La loro ultima bravura, di prendere a nerbate una quarantina di persone a Milano comprese due donne e alcuni gentiluomini, è proprio una crudeltà che ripugna... Spero che Ella non vorrà mancare di tenere costantemente presente il paese e il Governo di cui è rappresentante, che vorrà mantenere la dignità e l'onore dell'Inghilterra esprimendo in forma *aperta* e *decisa* il disgusto suscitato da tali procedimenti nel giudizio pubblico di questo nostro paese, e che non vorrà permettere agli Austriaci di immaginarsi che l'opinione pubblica dell'Inghilterra sia da inferirsi dagli articoli inseriti dagli agenti austriaci di Londra nel *Times*, nè dall'appoggio comprato del *Chronicle*, nè dal linguaggio servile dei Tory, *lords* e *ladies* di Londra, nè dalle idee cortigiane dei duchi e delle duchesse reali... - Suo dev. PALMERSTON ».

(Dall'opera del MACAULAY TREVELYAN, *Garibaldi e la difesa della Repubblica romana*, tradotta da E. B. DOBELLI, pag. 391).

che s'imponevano ai deboli e insipienti Governi; la pubblica propaganda repubblicana; il fervore per la Costituente animato da dottrinari perturbatori; nulla di tutto ciò riapparve. Nè allorquando occorsero gli armamenti, si adunarono i volontari in piccole colonne comandate da distinti signori, sebbene privi delle più elementari cognizioni militari, nè risorse la utopia della leva in massa e le altre piaghe che, promovendo le discordie nel 1848 e nel 1849, fecero fallire la rivoluzione.

Dieci anni trascorsero prima della riscossa, e il paese si trovò politicamente preparato ai nuovi eventi, specialmente perchè uomini nuovi, più esperti e più valenti, sorsero, che imposero un nuovo indirizzo alla politica nazionale.

Alla ripresa del moto nazionale nel 1859 tutto era mutato. L'alleanza per la guerra di Crimea, il Congresso di Parigi che ne fu la conseguenza avevano assicurato al Piemonte una posizione fra le potenze, e acquistato simpatia alla causa italiana.

L'attrazione della egemonia del Piemonte, sola terra italiana nella quale era stata tenuta alta col prestigio della libertà la bandiera nazionale, aveva fortificato il principio unitario.

Per conseguenza, l'idea della federazione fu abbandonata dallo stesso Gioberti, il quale, mentre ne era stato nel 1848 il banditore, due anni dopo si fece nel *Rinnovamento* apostolo dell'unità (1), talchè a quella idea rimasero fedeli i solitari filosofi, quali erano Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari.

Giuseppe Mazzini in quel decennio, mentre contribuì a tener vivo il fuoco del patriottismo, esercitando, sebbene con vessillo repubblicano, l' efficace apostolato della unità, concorse a preparare l' unità stessa colla monarchia, alla quale in un suo manifesto (forse del 1857) disse: « Scendete in campo, e saremo con voi ». Nel tempo stesso egli, iniziando tentativi insurrezionali che sempre fallirono, contribuì a diffondere la persuasione che senza l'opera di forti eserciti l'Italia non sarebbe risorta giammai.

Egli protestò contro l'alleanza francese nel 1859; ma la sua voce fu ascoltata da ben pochi, i quali dovettero di poi ravvedersi, perchè le tristi profezie, compendiate con terrore in quella protesta, furono dai fatti dimostrate prive di fondamento, essendo invece apparso ad ognuno che senza l'alleanza francese non si sarebbe messa la prima pietra dell'unità italiana.

L'assolutismo in tutti gli Stati italiani, e specialmente la tirannia sanguinaria del Governo militare austriaco, contribuì a preparare la concordia degli animi, e a destare l' eroismo della rivolta. Le punizioni con le verghe, le condanne alle galere di uomini come Poerio e Spaventa, le fucilazioni di Ugo Bassi, di Ciceruacchio e di tanti altri, i patiboli di Belfiore, ai quali la cospirazione mazziniana diede pretesto, furono la scuola del martirio e tornarono propizi alla causa nazionale, provocando l'odio delle popolazioni e procurando all'Italia le simpatie di altre nazioni.

(1) Il concetto che Roma dovesse essere la sede del Governo d'Italia, pur conservando il Papa nel Vaticano con le guarentigie per l'esercizio della potestà spirituale, che era stato espresso nel decreto costitutivo della Repubblica romana, fu ampiamente e sagacemente svolto dal Gioberti nel *Rinnovamento d' Italia*, pubblicato nel 1851. La legge sulle guarentigie è, si può dire, la testuale riproduzione di alcune pagine di quello scritto giobertiano.

La grande valentia del conte di Cavour, assecondata dalla magnanimità e chiaroveggenza di Re Vittorio, segnò la via che si doveva tenere. Il concetto delle alleanze e della concordia di tutte le forze e di tutte le frazioni politiche, fu quello che additò il cammino della vittoria.

Obbedendo a questo concetto, l'eminente uomo di Stato seppe farsi amico anche il generale Garibaldi, il quale, in nome della concordia e della unione di tutte le forze, si associò all'impresa iniziata dal Governo di Torino, e si fece guida animatrice delle moltitudini, che, scorgendo nell'unione di poderosi eserciti la quasi certezza della vittoria, dimenticarono, pur rispettandolo, Giuseppe Mazzini. Questo, come a tutti fu palese, aveva contribuito a propagare la forza morale e a preparare gli uomini all'azione; ma quando la volle dirigere, promovendo le insurrezioni, i fatti non corrisposero mai alle promesse ed alle speranze, e i moti furono soffocati prima di nascere.

L'indirizzo politico militare del secondo periodo del Risorgimento, fondato sulla unione di tutte le forze – e formante l'antitesi di quello che guidò il primo periodo – valse ad assicurare il compimento dell'impresa nazionale.

A questo – non dobbiamo scordarlo mai – ci condusse l'opera patriottica dell'esercito sardo, che per cinque campagne combattè quasi da solo, per far trionfare le aspirazioni comuni. Che se sono benemeriti i volontari accorsi da ogni parte d'Italia per redimere le loro terre, per conquistarne la indipendenza e la libertà, lo sono ancor più le milizie piemontesi, le quali, siccome già possedevano le libere istituzioni, combattevano non già per sè, ma per la emancipazione dei loro fratelli e per la formazione della grande famiglia nazionale.

GIOVANNI CADOLINI.

L'addio del volontario alla sposa

Addio, mia bella, addio,
L'armata se ne va;
Se non partissi anch'io
Sarebbe una viltà.

La spada, le pistole
Lo schioppo l'ho con me,
All'apparir del sole
Io partirò da te.

Il sacco preparato
Sull'omero mi stà,
Son uomo e son soldato,
Amo la libertà.

Non è fraterna guerra
La guerra ch'io farò,
Dall'Italiana terra
Lo stranio caccerò.

Chi sa quanti morranno
Forse anch'io morrò;
Non ti pigliar affanno,
Da prode morirò.

Alla mia tomba appresso
La gloria siederà,
E invece del cipresso
Un fior vi spunterà.

Quel fior, mio bene amato,
Il tricolore avrà,
Lo bacia e dì che è nato
In suol di libertà.

Ma non ti lascio sola
Ti resta un figlio ancor,
In lui ti racconsola
E il figlio dell'amor.

Suona la tromba... Addio!
L'armata se ne va.
Un bacio al figlio mio...
Viva la libertà!

IL CINQUANTENARIO DI " MIREIO „

Alla fine di maggio, quest'anno, sarà celebrata in Francia una festa anche per noi italiani molto cara: il primo cinquantenario della pubblicazione di *Mireio*. La statua dell'autore, Federico Mistral, scolpita in marmo da Teodoro Rivière e donata per pubblica soscrizione alla città di Arles, sarà collocata in quel Forum, e l'inaugurazione del monumento coinciderà con l'inaugurazione del nuovo palazzo dove è stato trasferito il Museo Arelatense, il grande reliquiario che Mistral medesimo fondò a sue spese e dedicò alle antichità della Provenza. Localizzata in Arles, non per questo la bella festa rimarrà circoscritta fra le mura arelatensi. La Francia tutta - non si può dubitarne - vi parteciperà; e noi, che l'anno stesso della nascita di *Mireio*, vedemmo la Francia scendere in armi e versare sangue per aiutar l'Italia a riconquistare la sua indipendenza, non possiamo lasciar passare questo momento senza associarci alla gioia della prima fra le nazioni che ci sono sorelle e senza ricordare il significato altissimo del nome che ora è consacrato alla immortalità.

Imperocchè *Mireio* non è soltanto un'insigne opera d'arte; *Mireio* omai è anche un simbolo, che sintetizza tutto quanto il grande patriota della Provenza ha fatto per rialzare l'anima depressa della sua patria, per compiere e cementare l'unità della Francia, per promuovere il ravvicinamento e la fraternizzazione di tutti i popoli neolatini; ed è l'aver conseguito tanto con la semplice arte sua che innalza Mistral al di sopra dei maggiori poeti dell'età moderna, fa risplendere la sua originalità e gli dà diritto ad essere segnalato fra i più benemeriti della civiltà e del progresso.

Prima che apparisse *Mireio*, gia ben da più secoli la Francia era in possesso della sua unità territoriale; ma poteva dirsi altrettanto della sua unità morale? Da una parte e dall'altra della Loira si perpetuavano antipatie, rancori e peggio. La espansione francese nelle terre meridionali aveva potuto soppiantare le vecchie signorie, sostituire nuove leggi, introdurre altri costumi; ma la bella lingua dei trovadori che a tutto l'Occidente aveva fatto udire la prima voce della civiltà risorta, quella lingua aveva ammutito per sempre, e la lingua dei vincitori non trovava fra i vinti le vie del cuore. Il francese malamente penetrava la Provenza, e la musa paesana, per essere compresa dai suoi, piuttosto che al francese ricorreva ai dialetti, ai *patois*, a quei parlari che, dinanzi alla lingua dei trovadori, parvero per un pezzo quasi affatto scomparsi dal Mezzogiorno e che invece, dopo la morte di quella, avevano acquistato maggior vigore. Il rapido slancio che più tardi prese la Francia dopo aver fatta, come disse il Lanson, la « découverte de l'Italie », attrasse invero nell'orbita della lettera-

tura francese gl'ingegni più agili, le menti più alte e più ambiziose della Provenza, ed entrati in nobile gara con gli scrittori del nord molti scrittori meridionali crebbero onore a quella che era diventata la patria comune. Ma il popolo rimaneva refrattario alla coltura francese non comprendendone la lingua. Così in poco tempo i meridionali furono oltrepassati nell'incivilimento dai settentrionali; i loro dialetti invilirono, e se forse vi fu un po' di esagerazione nel dire che, durante tre secoli, la musa paesana si ridusse a cantare soltanto in nome di pastori e di buffoni, a rappresentare insomma nella società nient'altro che un elemento comico, certo è che ben pochi si elevarono da tal livello in quei secoli, pochi riuscirono a trattare argomenti serî senza cadere nel goffo e nel grottesco; e quando, fra coloro che emersero dalla turba dei poeti giocosi od arcadici, saranno ricordati, pel secolo XVI Luigi Bélaud de la Belaudière, pel XVII Goudouli, pel XVIII Favre, Fabre d'Olivet, Azaïs, non ne resteranno forse troppi altri dimenticati. Bensì è degno di menzione il fatto che anche in quell'età non mancarono taluni che tentarono di adoperare il dialetto locale pur nella prosa letteraria, siccome fecero il Germain e il De Mazenod; nè mancarono altri che cercarono di facilitare al popolo la conoscenza del francese allestendogli dizionarî dialettali come quelli del Puget, del Sauvage, del Martin, del Tandon, dello Honnorat, del Pellas. Ma furon conati che non ebbero efficacia. La Francia guardava con diffidenza la fioritura letteraria dei dialetti provenzali, nella quale vedeva, anche più che in quella degli altri dialetti francesi, uno dei maggiori ostacoli alla piena unificazione della patria; e fu proprio un meridionale, il cittadino Grégoire, colui che un giorno del 1793 propose alla Convenzione di votare la soppressione, « l'anéantissement » di tutti i parlari che non fossero il francese. Ma i linguaggi non si sopprimono con un tratto di penna. Il decreto della Convenzione restò lettera morta, il cicaleccio dialettale si fece più assordante di prima, e, fortunatamente, non restò più a lungo un semplice cicaleccio. Le idee della rivoluzione avevano fatto buon cammino; si cominciò a sentire maggiormente nel Mezzogiorno il bisogno di entrare nella comunione delle nuove idee che raggiavano da Parigi; la musa meridionale con Jasmin, Peyrotte, Chailan, Pierre Bellot, Bénédit ed altri elevava il tono dei suoi canti; finalmente con Roumanille riusciva a far risonare la poesia vernacola anche delle vibrazioni più profonde e più delicate dell'anima provenzale. Roumanille aveva già pubblicate parecchie delle poesie cui dovette la sua fama, quando fu chiamato a insegnar lettere in un istituto privato di Avignone. Correva il 1845, e una domenica, mentre gli alunni stavan raccolti ai vespri nella cappella dell'istituto, avvenne che Roumanille ne sorprese uno a scrivere di nascosto... Gli tolse dalle mani la carta e trovò che il ragazzo stava voltando in versi nel suo dialetto uno dei salmi che allora gli altri cantavano. Lungi dal contrariarlo, lo lasciò in pace e più tardi, alla passeggiata, accostandosi al ragazzo, gli disse: « E così, mio piccolo Mistral, ti diverti a far versi in provenzale? » « Sì - rispose l'altro - qualche volta ». « Ebbene, - riprese l'istitutore - vuoi che te ne dica alcuni anch'io? » « Et Roumanille d'une voix sympathique et bien timbrée - è Mistral medesimo che poi l'ha raccontato - me récita les *Deux Agneaux*, et puis le *Petit Joseph*, et puis *Paulon*, et puis le *Pauvre* et *Madeleine* et *Louisette*, une vraie éclosion de fleurs d'avril, de fleurs de prés, fleurs annonciatrices du printemps félibréen qui me

ravirent de plaisir, et je m'écriai: voilà l'aube que mon âme attendait pour s'éveiller à la lumière! » (1).

E quella fu davvero un'alba felice. Chi oggi prenda a leggere *Mes origines*, lo stupendo libro dove Mistral ha raccontata la sua vita, può vedere siccome da quel giorno s'aprì per la Provenza un'èra novella. Roumanille secondò la inclinazione dell'alunno, e piuttosto che tormentarlo con lo studio coercitivo del latino e del greco, gli si fece compagno nello studio del parlar materno, guidandolo alla epurazione di questo dai gallicismi e dalle volgarità che lo macchiavano, mostrandogli come si poteva semplicizzarne la ortografia alterata da strane affettazioni e arricchirne il lessico sì da renderlo capace di esprimere concetti elevati e delicate sfumature di un' idea o di un sentimento; e quando più tardi, Mistral, svincolatosi dalle pastoie della vita scolastica, fu tornato alla masseria paterna, al suo *Mas*, là sentì crescere le forze allo spirito, le ali all'ingegno. A quella natura eletta, l'aria libera dei campi portava il soffio di una poesia nuova; ispirazioni vergini gli scaturivano dall'anima come dalla terra zampilli di sorgente, e nella mente del giovane cominciò anche a disegnarsi il superbo ideale che finì per impadronirsi di tutta la sua esistenza.

Il monumento a Mistral.

« A cette heure - scrive egli stesso - j'avais mes vingt et un ans, le pied sur le seuil du Mas paternel, les yeux vers les Alpilles, en moi et de moi-même, je pris la résolution: premièrement, de relever, de raviver en Provence le sentiment de race que je voyais s'annihiler sous l'éducation fausse et antinaturelle de toutes les écoles; secondement, de provoquer cette résurrection par la restauration de la langue naturelle et historique du pays, à laquelle les écoles font toutes une guerre à mort; troisièmement, de rendre la vogue au provençal par l'influx et la flamme de la divine poésie » (2).

Seguitando a sfogliare quelle memorie, si legge con interesse sempre crescente come dalla osservazione avida e innamorata del suo paese, dal ricordo dei più semplici aneddoti della giornata campagnola, dalle

(1) Mistral, *Mes origines*. Paris, Plon, 1906, pag. 116.
(2) *Ivi*, pag. 194.

fresche impressioni ricevute nei diversi momenti di quella vita agreste si venisse allora disegnando e componendo nella mente del poeta il primo abozzo di *Mireio*, l'opera ch'era appunto per ridare alla lingua materna quella voga ch'egli si riprometteva. Desta anche meraviglia, che in quelli anni medesimi in cui avveniva « l'éclosion de *Mireio* », il giovane Mistral si volgesse ad altre e ben diverse imprese; allora gettasse le basi del *Felibrige*, di quella vasta associazione che doveva poi stringere in un fascio le forze di quanti vagheggiavano con lui lo stesso ideale; allora mettesse mano al *Tresor dou Felibrige*, lavoro di tutt'altro genere, da fiaccare un collegio di benedettini e che resta - come diceva Gaston Paris – « un des dons les plus magnifiques que l'amour d'une langue et d'un pays ait fait à la science, œuvre qui suffirait à illustrer son auteur » (1).

Opposizioni e resistenze non gli mancarono. « D'Avignon à Marseille, – scrive egli – tout ceux qui écrivaient ou rimaillaient dans la langue, contestés dans leur routine ou leur manière d'être, soudain se gendarmèrent contre les réformateurs. Une guerre de brochures et d'articles venimeux, entre les jeunes d'Avignon et nos contradicteurs, dura plus de vingt ans. A Marseille, les amateurs de trivialités, les rimeurs à barbe blanche, les jaloux, les grognons, se réunissaient le soir dans l'arrière-boutique du bouquiniste Boy pour y gémir amèrement contre les novateurs. Roumanille, vaillamment et toujours sur la brèche, lançait aux adversaires le feu grégeois que nous apprêtions, un peu l'un, un peu l'autre, dans le creuset du *Gai-Savoir*... Et comme nous avions pour nous, outre les bonnes raisons, la foi, l'enthousiasme, l'entrain de la jeunesse, avec quelque autre chose, nous finîmes par rester... maîtres du champ de bataille » (2).

Ma quelle dei « rimailleurs » infine non erano che punture di spille. Ben più seria ingrossava la opposizione dal nord. L'appello del *Felibrige*, come l'elettrico, aveva passate le frontiere ed era stato bene accolto al difuori, specialmente in Ispagna. Nella Catalogna aveva acceso il fuoco; e la prima manifestazione che là si fece, benchè in forma accademica, nel 1859, con la restaurazione a Barcellona degli antichi giochi floreali, aveva lasciato intravvedere che la politica colà non voleva rimaner sempre estranea a un movimento da cui le tendenze separatiste e autonomiche potevano attinger vigore. Non era da temere altrettanto per la Francia? Uomini fra i più avanzati nel partito liberale – basti qui ricordare E. Renan - diedero l'allarme; e più tardi perfino Gaston Paris, il quale nel 1872 si recava espressamente a Maillane per conoscervi di persona Mistral e scriverne quelle bellissime pagine che si leggono nel suo volume *Penseurs et Poètes*, giunto a parlare della « Idée » e della « Cause » di Mistral, si arrestò, quasi dubitando che, se non lui, altri del *Felibrige* avrebbero finito col suscitare anche nel seno della Francia lo spirito della scissione. Ma erano timori non giusti. Nella famosa sua *Ode aux Catalans* Mistral affermò in termini i più recisi ed espliciti la sua devozione e fedeltà illimitata alla Francia; e già prima, nel Canto XI di *Mireio*, là dove in forma episodica il poeta fa narrare la fine della monarchia provenzale, egli aveva intessuto alcuni versi che così suonano nel testo francese dell'autore medesimo: « De même qu'au Rhône la Du-

(1) G. Paris, *Penseurs et poètes*. Paris, 1896, pag. 89.
(2) *Mes origines*, pag. 120.

rance perd à la fin son cours, le gai royaume de Provence dans le sein de la France à la fin s'endormit. France, avec toi conduis ta sœur!... Dirigez-vous ensemble là-bas vers l'Avenir, à la grande tâche qui vous appelle... Tu es la forte, elle est la belle; vous verrez la nuit rebelle fuir devant la splendeur de vos fronts réunis ». E veramente, guidata da Mistral, la Provenza più non aspirava che a riavere quel tanto di libertà che le permettesse di muoversi senza impacci, e accompagnarsi spontaneamente alla maggiore sorella per cooperare insieme al bene e al progresso della patria comune.

La pubblicazione di *Mireio* in quell'anno di grande commozione che fu il 1859, non lasciava prevedere troppo successo. Un poema dialettale in Francia! in quella stessa Parigi, dove non molti anni prima la Convenzione aveva votato « l'anéantissement des patois! » Pure, fu appunto da Parigi che la fama di *Mireio* si levò subito alta nel mondo. Le parole con cui Alfonso Lamartine salutò allora l'opera di Mistral, sonarono come un peana di gloria; ma a chi le rilegga oggi parranno più solenni ancora, perchè, dopo cinquant'anni, vediamo avverato ben più del vaticinio che contenevano: « Il sera bientôt sur les lèvres de toute Provence! » Non in Provenza soltanto, ma da un capo all'altro del mondo civilizzato il nome di *Mireio* oggi risuona trionfalmente. Le edizioni non si contano. Se ne fecero d'ogni specie: comuni, di gran lusso, scientifiche; da quelle popolari a un franco, si andò a quelle di seicento franchi l'esemplare superbamente decorate dalle acqueforti di Burnand. La Germania, dopo il 1870, ne procurava una specialmente destinata ai corsi universitari. Il maestro Gounod faceva di *Mireio* un'opera in musica che, dal 1864 ad oggi, conta non meno di 223 rappresentazioni nella sola Parigi e circa 12,000 ne conta fra i Dipartimenti e l'Estero. Altri maestri musicavano per sala singole parti del poema, quali il canto epico del baly Suffren, la famosa canzone di Magali, la preghiera di Mireio. G. Rousset riduceva il poema in un dramma in tre atti. Ispirate da Mireio si ebbero statue, quadri, disegni, medaglie. Nello stesso tempo si moltiplicavano le traduzioni. In francese, oltre quella in prosa che ne aveva data l'autore stesso, gareggiarono nel mettere *Mireio* in versi C. Hennion, Rigaud, Reguis d'Hyères, E. Flavien, M. Bonnefoy; traduzioni dialettali si fecero in Guascogna da E. Ducamin, da H. Teuliè; nel Delfinato da M. Rivière-Bertrand; nel Quercy da P. Vieussans; nel Languedoc da A. Cazelles, da J. Anglade; nel Rouerge da M. Rigambert. L. Constans voltò *Mireio* in provenzale antico. E fuori di Francia, la Spagna produsse una traduzione in castigliano, di C. Barallat y Falaguera, tre in catalano, di J. Come, di F. Bartrina, di F. Pelayo y Briz; due ne diede l'Italia, di C. Massiera, di M. Chini; due la Rumenia, di M.-A. Naum, di J. B. Hebrat; quattro l'Inghilterra, di S. Asselin, di C. Grant, di H. Crichton, di H. W. Preston; tre la Germania, di B.-D. Brotbech, di A. Bertuch, di F. Steinitz; una la Danimarca, di O. Andersen; due la Svezia, di A. Ljungquist, di C. R. Nyblom; una la Boemia, di S. Bouska; una la Polonia, di A. M-Ski (Mankowski); due l'Ungheria, di J Hayos, di G. Andor; una la Russia, di C. Gontchacoff... E quante altre non ne sono tuttora in corso?

Il trionfo di *Mireio* fu anche un trionfo dei Felibri, che in Mistral riconoscevano il loro capo, la loro guida. Di giorno in giorno, crescevano di numero, le loro fila si estendevano, intorno ad essi cominciarono a dissiparsi i sospetti e le diffidenze, un'attenzione benevola

si destò per quanto facevano. L' attività dei Felibri si esplicava principalmente nel far gustare con l'opera letteraria, ognuno ai suoi compaesani, la favella materna; nel mostrare con l'esempio come questa possa sollevarsi in bella emulazione con la lingua nazionale e con sè sollevare anche l'anima del popolo che nel dialetto avrà sempre la sua espressione più immediata, più intima, più sincera. E insieme con i linguaggi si prendevano a studiare pure gli usi, i costumi, le tradizioni locali, tutto insomma il *folklore*, sempre allo scopo di far meglio conoscere all'uomo la terra nativa e fargliela apprezzare ed amare. Cercavasi anche di mostrare come la coltura del dialetto paesano può diventare il più acconcio strumento per insegnare la lingua nazionale e aiutarne la diffusione, specie ne' luoghi dove il francese aveva trovato più duro il terreno. E anche a questo scopo – cui dopo si dedicò a tutt'uomo uno dei *majoral* del Felibrige, il Savinian – l'opera di Mistral dava il maggiore impulso. Scrivendo *Mireio*, egli aveva bensì adottato il parlare del piccolo comune ove è il suo *mas*, del comune cioè di Saint-Remi, una delle sottovarietà della regione che si stende, lungo il Rodano, da Orange alle Martigues; ma aveva pure arricchito quel parlare attingendo agli altri parlari più affini con lo spogliarne accuratamente i lessici, con integrarne e livellarne le flessioni, con eliminarne le forme viziate, degenerate, eterogenee. Per tal guisa Mistral era giunto a formare in Provenza un nuovo idioma letterario che più tardi, grazie al consenso e all'adesione dei migliori artisti del paese, adottato anche dai vicini, finì per essere riconosciuto quale l'idioma letterario della moderna Francia meridionale, siccome dell'antica era stato quello dei trovadori; e così anche allo studio del francese fu colà maggiormente spianata la via, perchè, piuttosto che dai singoli vernacoli oggi numerosissimi, ogni meridionale omai può accostarsi al francese da quel provenzale letterario e comune, quale è diventata la lingua di *Mireio*.

E fu quella un'altra bella vittoria; chè per un certo tempo, non meno degli uomini politici, anche parecchi filologi, fra i quali il Bréal, avevano guardato con sussiego l'opera di Mistral e dei Felibri. Occuparsi dei dialetti altrimenti che sotto il riguardo storico e glottologico pareva una divagazione puerile. La utilizzazione pratica del vernacolo come mezzo per insegnar la lingua, Mistral e i suoi amici l'avevano ben intuita; ma fra i barbassori accademici e nell'alta burocrazia quell'idea così giusta stentava a penetrare. Fu dunque un buon momento quello in cui una nuova associazione venne ad allearsi ai Felibri con intento scientifico, la *Société pour l'étude des langues romanes*. Questa sorse nel 1868 a Montpellier, promossa da quattro uomini già noti e stimati nel mondo degli studi: Camboulìù, Boucherie, Montel e De Tourtoulon. Nei primi mesi del 1870 la nuova società iniziava le sue pubblicazioni sotto il titolo di *Revue des langues romanes*, e qualche tempo dopo M. de Berluc-Pérussis, uno dei più forti cooperatori del risorgimento provenzale, così scriveva a Paul Marieton, lo storico del Felibrige: « Par son alliance amicale avec le Félibrige la Société des langues romanes lui a donné un prestige plus grand de la moitié. Avant cette alliance, Mistral et ses amis avaient déja conquis l'admiration du monde littéraire...; mais le monde de la science... leur demeurait hostile. On voyait dans l'entreprise félibréenne une originale fantaisie de rimeurs, une attrayante amusette littéraire,... mais en même temps la stérile culture d'un patois indigne

de vivre. Telle à été l'impression des burgraves, des gens de Sorbonne et d'Institut, sauf Taillandier et quelques autres, de 1852 à 1870. C'est seulement à la fondation de la Société romane que, la prospective changeant, l'opinion s'est amendée. Les romanistes sont soudain venus, qui ont ouvert une grande enquête sur les dialectes méridionaux, qui en ont dressé la carte, écrit l'histoire, comparé les formes, établi la grammaire, colligé le lexique, recueilli les productions populaires... Ainsi, Montpellier venant au secours d'Avignon, l'œuvres des Félibres s'est trouvée scientifiquement justifiée, grandie, ennoblie...»(1).

Fra i vantaggi che s'ebbero dall'opera concorde dei due sodalizi uno certamente fu quello che lo studio del provenzale si venne sempre meglio disciplinando e rendendosi più atto a penetrar nelle scuole e ad accrescere la coltura paesana. Ma un altro pur se n'ebbe non minore, pel ravvicinamento che allora si compiè fra le popolazioni di Francia e quelle delle altre nazioni sorelle. Già alcuni concorsi di poesia dialettale, banditi a Bezièrs ad Aix ed altrove, poi la rinascita dei giuochi floreali a Barcellona avevano dimostrato quanto simili feste giovano a migliorare i rapporti fra provincie vicine e a renderli più stretti e cordiali. Nel 1860 Mistral, rendendo conto delle feste barcellonesi nell'*Armana provençau* ed eccitando a contracambiare le accoglienze colà ricevute dai provenzali, esclamava : « Belle Provence!... serais-tu destinée, comme trait d'union naturel, à relier en une même gerbe les trois brillants faisceaux de la race latine : la France, l'Italie et l'Espagne ? L'avenir parlera ».

L'*idea latina* trovò in Ch. de Tourtoulon uno de' suoi più ferventi apostoli, e nel 1867, auspice un grande proscritto della Spagna, Victor Balaguer, avvenne il ravvicinamento tra Provenzali e Catalani. Letterati, poeti, giornalisti di Catalogna corsero alle feste per loro indette dai Provenzali a Fontsegugne, e poco dopo Mistral, Bonaparte-Wyse, Roumieux e Paul Meyer recandosi in Catalogna suggellavano un'amicizia che il tempo trascorso finora ha sempre più stretta e assodata fra i due popoli. Purtroppo non fu subito possibile altrettanto con l'Italia. Proprio nel 1867 ci toccava Mentana! Non per questo si disanimarono gli amici dell'*idea*. Sarà pur lecito ricordarsi che non sempre i popoli sono responsabili di quel che fanno i governanti... I due sodalizi pel momento si limitarono a cercar di raccostare, se non gli spiriti, gli studî. Si fece appello a quanti studiavano le cose patrie in tutto il gruppo dei popoli neolatini, e alcuni anni più tardi fu da Montpellier che sorse l'idea di celebrare nel modo il più degno in Avignone e a Valchiusa il quinto centenario del Petrarca ricorrente nel 1874. L'Italia mandò allora suo rappresentante a quelle feste Augusto Conti, il venerato arciconsolo della Crusca ; ma pure vi andò, e spontaneamente, Costantino Nigra, in quel tempo ministro d'Italia a Parigi. La presenza di tale uomo attrasse colà anche il ministro dell'istruzione pubblica Vallon, vi attrasse Mezières dell'Accademia di Francia insieme con altre fra le maggiori notabilità del mondo politico e letterario d'allora, e la festa assunse tosto un carattere ben diverso da quello delle solite feste accademiche, di regionale si mutò in nazionale e diventò tutta una dimostrazione di simpatia verso la nazione italiana. Chi ha conosciuto Costantino Nigra non può non ricordare quanto l'insigne uomo,

(1) P. Marieton, *L'idée latine*. Lyon, 1883, pag. 13.

negli ultimi anni della sua vita, si compiacesse di rinarrare agli amici i particolari di quella solennità, cui egli riconosceva la massima importanza tra i fatti che più contribuirono a rompere il ghiaccio fra Italia e Francia e ad affrettare il loro ravvicinamento. Re Vittorio Emanuele, il *pater patriae* che di cose accademiche non si occupava troppo, in quella occasione diede segni non dubbi del suo gradimento, e oggi, che dopo trentacinque anni possiamo misurare tutta la giustezza delle previsioni del Nigra, non dispiacerà di rileggere la pagina dove uno scrittore francese del tempo, Paul Glaize, diede relazione di quella festa a cui aveva assistito : « C' était une entreprise à la fois généreuse et hardie que d'organiser à Avignon une fête en l'honneur du cinquième centenaire de Pétrarque. Le vent et la faveur ne tournaient pas précisément à la poésie... Il y avait un vrai courage et une sérieuse énergie à faire sortir du tombeau, dans des circonstances en apparence si peu favorables, l'auteur des *Canzoni* et sa muse inspiratrice. Toutes ces difficultés n'ont arrêté ni la foi, ni le zèle labourieux des membres du comité d'Aix, groupés autour de M. Berluc-Pérussis... Le Comité a trouvé un coucours actif et sérieux dans la municipalité et les auctorités publiques d'Avignon. Un élément très précieux de succès était d'ailleurs placé à ses côtés : il y a déjà vingt ans qu'un mouvement et un milieu poétique d'une importance exceptionelle ont surgi en Provence... Le nom de Pétrarque devait rappeler aux félibres les glorieux souvenirs du passé... C'est grâce à cet ensemble de pensées, d'inspirations et de dévouements, que la fête d'Avignon a pu remplir toutes les espérances et s'élever à la hauteur d'un des événement littéraires de ce temps... L'arrivée à Avignon restera, pour tous ceux qui ont assisté à l'entrée du cortège, comme un souvenir empreint d'une grandiose majesté. La correspondante du *Daily News* m'assurait qu'elle n'avait jamais éprouvé, durant les dernières années, ni à la réception du Schah de Perse à Paris, ni aux fêtes offertes à la duchesse d'Edimbourg à Londres, une aussi profonde et saisissante émotion »... E passando ai particolari su la giornata di Valchiusa, così si esprimeva il Glaize : « ... le grand événement de la journée fut le discours de M. Nigra. Il n'est personne aujourd'hui, dans le milieu lettré et instruit, qui n'ait lu cette remarquable allocution, pleine d'élévation, de force et de grâce, qu'inspirent tout à la fois un ardent amour de l'art et un cordial attachement à la France. M. Nigra avait gardé le souvenir de ce passé qui avait vu sa patrie renaître à l'ombre de la gloire française ; c'est avec une émotion pleine de reconnaissance qu'il venait s'incliner devant notre infortune si immérité et si dignement supportée. Il était difficile de mieux unir et de fondre dans une œuvre plus délicate et plus sincère la haute culture des lettres et l'élan d'un cœur généreux, resté fidèle au malheur. Les chaleureux applaudissements qui ont accueilli les dernières paroles du ministre d'Italie, transmis de tout côté, dans la soirée, par les mille bras du télégraphe, ont été entendus pour ainsi dire dans l'Europe entière. En France et chez les nations amies, il y a eu un mouvement spontané de satisfaction et de remerciement pour ces nobles paroles... » (1).

Poco tempo dopo anche la Rumenia veniva attratta in quella nuova alleanza che avrebbe potuto ben chiamarsi degli spiriti latini, auspice

(1) *Revue des langues romanes*, VI, 278-281.

principalmente l'Obédénare, il prode soldato diplomatico tanto presto rapito ai viventi mentre erasi tutto dato alla generosa impresa di far conoscere alle nazioni sorelle la sua patria risorta a indipendenza dopo la battaglia di Plewna ; e nobilmente secondava quella iniziativa col suo concorso personale la regina Elisabetta (Carmen Sylva). Così, anche fuori de' circoli letterarî, si cominciò a sentire, dell'opera di Federico Mistral e de' suoi felibri, l'efficacia benefica e potente, riparatrice di vecchi errori di governanti, restauratrice di pace e di concordia fra le popolazioni. Allora fra gli artisti meridionali residenti a Parigi sorsero i *Cigaliers*, che si proponevano non altro che di far meglio conoscere alla capitale della Francia il Mezzogiorno; con essi si aggrupparono giornalisti e uomini politici della stessa regione ; furono fondate parecchie riviste. Alla Esposizione Meridionale del 1878 i Cigaliers di Parigi, invitati dai Felibri di Provenza, ricevevano accoglienze festose, e all'indomani quelle accoglienze erano ricambiate da altre feste in Parigi, alle quali prendeva parte anche il ministro della pubblica istruzione e delle belle arti, Bardoux. Finalmente nel 1879 si costituiva, sotto la presidenza di Ch. de Tourtoulon, l'associazione dei Felibri di Parigi, che un anno appresso riceveva dal governo della Repubblica francese il riconoscimento e la sanzione officiale dei suoi statuti.

Avvivato per tali modi fra nord e sud della Francia uno scambio di buone relazioni, presto cessarono le freddezze e i bronci, si destò una corrente di sincera simpatia, cadde la vecchia muraglia che per tanto tempo aveva tenute divise le due regioni, e oggi in un libro francese possiamo leggere una pagina come questa : « On a souvent parlé de l'antagonisme entre les races du Nord et celles du Midi : on a de la peine à y croire lorsqu'on suit les Félibres dans leurs pérégrinations annuelles. C'est un spectacle digne d'intérêt que ces races opposées et prétendues rivales, confondues, la main dans la main, partageant les mêmes joies et les mêmes enthousiasmes. Là où la politique est restée impuissante, les arts et la littérature ont triomphé. Que n'a-t-on pas dit des effets de la croisade contre les Albigeois et de l'oppression exercée par l'ancienne monarchie sur les provinces méridionales ! Eh bien, pour s'être fait attendre, la revanche du Midi sur le Nord n'est pas moins complète. Et voilà comment les Félibres de Paris comprennent la conquête. Ils jettent aux quatre vents leurs poésies et leurs chansons, et leurs idées, comme la bonne graine, germent dans cette terre de l' intellectualisme qu' on appelle Paris. Et Paris énivré suit ces charmeurs, qui la mènent vers les rives azurées de la Méditerranée. Et ce pays si beau, mais presque ignoré des Parisiens jusque-là, se peuple, se transforme. Toute la côte d'azur se couvre de riches villas et de jardins pleins de fleurs. La colonie étrangère ajoute son contingent et vient planter sa tente sur ces rives embaumées ; les chemins de fer qui sillonnent le littoral transportent, aux approches de l'hiver, tout un monde qui fuit les brouillards glacés de la Seine et de la Tamise. C'est là un commencement de décentralisation et de cosmopolitisme de bon aloi. Les Félibres, qui y sont bien pour quelque chose, ont eu, sur les hommes politiques préoccupés de ces questions, une supériorité que ces derniers ne leur avaient jamais soupçonnée » (1).

(1) Henri Oddo, *La Provence*. Paris, 1902, pag. 86-87.

Questo il significato del cinquantenario di *Mireio;* questi i ricordi che evoca il nome di Mistral. La Francia ha ben ragione di andare gloriosa di tal nome. Per lui essa tornò ad avere, come in antico, due letterature; e se in antico quella dei trovadori sonò all'Europa risveglio di civiltà, nell'età moderna questa dei Felibri ha portato fra le genti della sua patria la riconciliazione e la pace, fra gli altri popoli ha rieccitato il sentimento dell'amicizia e fatto gustare il frutto della concordia. Mai una letteratura agitò, con intento comune e quasi direi collettivo, ideali più alti, più nobili, più degni dell'uomo e del progresso sociale; mai fu vista l'arte, con sì poveri mezzi come quelli che mise in opera Mistral, assorgere a tanta altezza, esercitare sul mondo un fascino così meraviglioso. Ripensando alla storia di *Mireio* si comprende bene come Mistral sia stato il primo poeta cui fu conferito il premio Nobel, e come, ancor vivente, riceva oggi gli onori dell'apoteosi. Salve, maestro! e sia con te in quest'ora il pensiero di quanti sentono la gratitudine che ti è dovuta.

Maggio, 1909.

ERNESTO MONACI.

LA CAMMINANTE, di **Giustino L. Ferri** Roma, *Nuova Antologia.* L. **3.50.**

Una favola semplice anche questa: anche questa una favola che riposa di molte altre più complicate e più pretensiose. Giustino L. Ferri è uno scrittore — mi si lasci ripetere, se pure è abusato, un giusto aggettivo — probo. Il suo romanzo provinciale è un romanzo — non oso dire, senza indiscrezione, vissuto — ma certo sentito in tutti i suoi particolari. La vita di Avignano è quella che tutti abbiamo conosciuta, in quella particolare Avignano che difficilmente manca alla nostra esperienza personale, e che tutti amiamo di ritrovare in un libro quando l'autore del libro interpreta davvero per noi, scrupolosamente, la caratteristica natura degli uomini e delle cose. Basta Bettina, la zitella affettuosa e tirannica, la sorella vigilante e ineluttabile, per fare della *Camminante* un libro pregevole. E se l'amletismo di Andrea Bartoli è forse soverchiamente — per l'architettura del romanzo — effuso in soliloquii, questi soliloquii sono tuttavia densi di pensiero e immuni di retorica o filosofica o estetica o sentimentale.

E il romanzo di Giustino L. Ferri, pe' suoi stessi difetti, è di quei non frequenti libri coi quali si ricava la benefica sensazione di aver avuta davanti un'anima, non una maschera.

ETTORE JANI (*Corriere della Sera*).

GLI ISTITUTI DI CREDITO IN ITALIA NEL 1908

L'anno scorso nell'esaminare la situazione fatta alle nostre industrie dalla crisi scoppiata nel 1907 non avevamo dissimulato le difficoltà e gli ostacoli che si opponevano al loro assestamento.

La crisi che ha turbato i mercati d'America e d'Europa nel 1907 non è ancora oggi risolta e, benchè fuori d'Italia e specialmente negli Stati Uniti, così il movimento industriale come il finanziario abbiano ripreso vigore, non è ritornata ancora quella attività che permetta agli affari di riprendere una andatura, se non affrettata, almeno normale.

È noto che ad un periodo di crisi succede una restrizione di tutti i consumi: prima si riducono le spese di lusso, poi mano a mano occorre risparmiare anche sugli oggetti meno necessari e quindi anche sui più necessari alla vita.

L'enorme sviluppo preso dalla industria ha fatto numerosissima la classe operaia, e poichè questa ha, coll'aumento dei salari, migliorato assai il tenore di vita, la massa delle spese domestiche è siffattamente cresciuta che anche una diminuzione individuale di poca entità rappresenta nella massa una somma ingente di capitali. Alcuni decenni or sono pochi erano coloro che potevano economizzare sul bilancio domestico, oggi milioni di individui hanno qualche spesa superflua o voluttuaria da poter restringere: il ribasso dei salari, la disoccupazione, cagionano bensì mali e miserie e dolori, poichè tutti dal più ricco al più povero hanno abitudini e gusti più raffinati e più costosi, ma non privano delle cose più indispensabili all'esistenza, non cagionano quelle carestie che costavano la vita a migliaia di esseri.

Le industrie che nei tempi prosperi sembrano non poter soddisfare alle richieste sempre più varie e più insistenti dei consumatori, sempre più numerosi e più esigenti, spinte ad un eccesso di produzione, causa ed effetto ad un tempo di quelle richieste, si trovano, allo scoppio di una crisi, sopraffatte dalla estensione degli impianti tecnici e dalla grande massa di capitali di cui hanno dovuto fornirsi. Costrette a sospendere od a ridurre la produzione, riducono o sopprimono i salari e provocano colla disoccupazione la causa principale della riduzione dei consumi. E poichè lo specchio d'acqua turbato dalla tempesta è molto più ampio ora che non fosse in passato, il tempo necessario a ristabilire l'equilibrio è ora molto più lungo.

A rendere più penoso e più lungo il periodo di liquidazione contribuisce certamente anche il maggior costo della vita.

Sulle cause di questo aumento delle cose necessarie, e superflue, molto si è detto, si dice, e si dirà forse, senza scoprirne la vera cagione. I

problemi economici sono oggi più che mai complessi e per quanto acuta ne sia l'indagine rimangono sempre dei punti oscuri. Si è voluto da alcuni attribuire l'aumento dei prezzi soltanto alla maggiore produzione dell'oro, produzione che anche nel 1908 è cresciuta di quasi 120 milioni di franchi (da 2,118 milioni nel 1907 a 2,234 milioni nel 1908). Ma dell'oro prodotto quanto serve ad usi industriali? Nel 1906 si valutava un terzo circa l'oro adoperato per le industrie: quale era la proporzione venti o trenta anni or sono? E fino a qual punto l'oro monetato ha supplito il vuoto lasciato dall'argento demonetizzato? E come si può determinare l'influenza che sui prezzi hanno avuto la rapidità dei mezzi di trasmissione della moneta e la molteplicità dei mezzi di compensazione? E d'altra parte come calcolare la proporzione tra la massa di monete, la quantità dei consumatori, e la crescente massa dei beni prodotti e consumati?

Certamente la produzione dell'oro influisce sui prezzi ma non tanto quanto l'aumento dei salari, aumento che compensa e supera in molti casi il minor costo della materia prima e il risparmio nella spesa di produzione ottenuto coi perfezionamenti tecnici. È naturale, è giusto che l'operaio voglia meglio compensata l'opera sua, ma è inevitabile che questo miglioramento, per quanto si voglia ridurre il profitto del capitale e il guadagno agli intermediari, aumenti il prezzo delle cose prodotte e tolga all'operaio stesso, per il maggior costo dei consumi, parte dei vantaggi ottenuti con più alti salari.

Il malessere delle industrie si è ripercosso sui titoli industriali ribassandone i corsi; qualche miglioramento si è avvertito durante il 1908 in America, ed in minore misura anche in Europa, ma non è ancora tornata quella fiducia che richiama il risparmio all'impiego in titoli industriali; il pubblico ha preferito acquistare valori di Stato, per modo che molto facilmente furono collocati numerosi ed importanti prestiti pubblici e molti risparmi sono andati anche accumulandosi presso gli istituti di credito (1) senza che questi avessero modo di impiegarli fruttuosamente. I bilanci degli istituti di emissione e la misura dello sconto ufficiale rispecchiano questa situazione:

Situazione delle Banche d'emissione europee alla fine del 1907 e del 1908.

(Milioni di franchi)

	Fine 1907	Fine 1908	Differenza nel 1908
Riserva oro (2).	10 496	12 155	+ 1 659
» argento	2 619	2 918	+ 299
Circolazione	19 554	19 750	+ 196
Conti correnti creditori .	5 982	5 865	— 117
Portafoglio.	8 322	6 569	— 1 753
Anticipazioni.	2 241	2 090	— 151

(1) I conti creditori presso le principali banche francesi aumentarono dal 1° gennaio al 31 dicembre 1908 di 565 milioni.

(2) La sola Banca di Francia ha aumentato la riserva aurea di 797 milioni di franchi.

Saggio ufficiale dello sconto (per cento).

	Berlino	Londra	Parigi
	—	—	—
Media 1907	6.03	4.93	3.47
» 1908	4.76	3. »	3.04
Dicembre 1907	7.50	7. »	4. »
Gennaio 1908	6. »	4. »	3. »
Dicembre 1908	4. »	2.50	3. »

La statistica del commercio mondiale dà un altro indizio della depressione che ha seguito la crisi del 1907. Il commercio estero è diminuito nel 1908 in confronto del 1907 di

2 825	milioni	di	franchi	in Inghilterra	e cioè	del	10.5%
422	»	»	»	» Francia	»	»	3.9 »
625	»	»	»	» Germania	»	»	3.3 »

L'anno 1908 fu adunque un anno di liquidazione; segna un periodo di « calma riparatrice », come dice il Pallain nel resoconto agli azionisti della Banca di Francia; ma segni di ripresa nel movimento degli affari si manifestano già alla fine dello scorso anno e nel principio di questo, ed è probabile che, rasserenato l'orizzonte politico, la ripresa si faccia più sicura nel secondo semestre.

Gli organismi più robusti sono colpiti dal male spesso con maggior violenza ma trovano nella forte costituzione maggiori energie per resistere e guarire, il contrario avviene ai più deboli: così l'Italia, non ancora sufficientemente agguerrita alle lotte economiche, che nel 1907 era stata colpita dalla crisi forse meno degli altri paesi ha meno profittato nel 1908 della calma riparatrice.

Anche qui il denaro fu abbondantissimo, i saggi di sconto assai miti, ma anche qui il risparmio si accumulò nelle casse degli istituti (1), qui più che altrove si volse all'acquisto di titoli pubblici. È bensì vero che il movimento degli scambi segna un leggero aumento in confronto del 1907 (4,889 milioni invece di 4,828), ma l'aumento è dovuto tutto all'importazione (3,031 milioni in luogo di 2,880 milioni, essendo l'esportazione diminuita da 1948 a 1858) e deriva principalmente dal grano e da materiale ferroviario. I raccolti cattivi o mediocri contribuirono ad accrescere il malessere, l'emigrazione, questa fonte triste ma feconda di ricchezza, si è arrestata, diminuendo così la richiesta di merci italiane nei paesi abitati dai nostri emigranti e l'invio di denaro in Italia, e aumentando il numero delle braccia disponibili.

La crescente produzione delle nostre industrie trovava sfogo in parte nell'aumentata potenza di consumo del mercato interno ma anche nella esportazione che, specie per alcuni prodotti industriali, come i manufatti di cotone e la seta, andava prendendo vigore. Nella concorrenza mondiale le industrie nostre hanno alcune ragioni di inferiorità in confronto delle straniere, tra altre il più alto costo del

(1) Degli istituti maggiori la Banca Commerciale ed il Credito Italiano ebbero un aumento di 50 milioni; non conosciamo le cifre delle Casse di risparmio e degli istituti minori ma devono essere assai rilevanti se uno solo, la Banca Popolare di Cremona, ebbe un aumento di ben 5 milioni

carbone compensato solo in parte dalle forze idro-elettriche, ma le superano per uno dei maggiori coefficienti del costo di produzione: il salario più mite. Da qualche anno però le paghe degli operai italiani tendono a salire e va quindi riducendosi il margine a nostro favore. Col ringagliardirsi delle aziende per effetto degli utili accumulati il capitale diminuito per gli ammortamenti avrebbe richiesto un minor profitto, se in molti casi non si fosse provvisto insufficientemente a devolvere i profitti ad ammortare gli impianti, mentre invece parte per necessità di cose, parte per illusione di sempre maggiore estensione di affari, parte, convien pur dirlo, per ragioni puramente di ordine speculativo, i capitali immobilizzati andarono crescendo troppo rapidamente. Scoppiata la crisi, ribassati i prezzi, la concorrenza si fece più aspra e più difficile, le industrie italiane, più deboli delle francesi, delle tedesche, delle inglesi, si trovarono nei mercati stranieri in condizione di evidente inferiorità. E nel mercato interno ebbero a soffrire del restringersi dei consumi acuito anche da una annata agricola poco favorevole in alcune regioni, cattiva in altre.

A queste difficoltà d'ordine tecnico ed economico se ne aggiungono altre d'ordine finanziario.

Più volte, negli articoli pubblicati in questa Rivista, fu deplorato il mal governo delle Borse e dimostrato come la speculazione malsana, che troppo spesso le ha dominate, abbia assai più nociuto che giovato al movimento economico del paese. Il tracollo nei prezzi dei titoli colse le industrie appunto allora che esse facevano affidamento sugli alti corsi per nuovi aumenti di capitale, servissero questi o a pagare ordinazioni di nuovo macchinario o a rimborsare i crediti avuti dalle banche ed usati in gran parte per nuovi impianti. Rimasero così le aziende industriali debitrici di forti somme appunto quando le vendite diminuivano, i prezzi ribassavano. Le banche d'altra parte dovevano provvedere ai casi propri e, poichè esse appartengono in generale al tipo misto, di *deposito* e *mobiliare*, dovevano provvedere ad evitare lo scoppio di un panico fra i depositanti ed a fronteggiarlo ove scoppiasse. Abbiamo visto l'anno scorso come abbiano saputo superare nel 1907 le difficoltà ed uscire salve dalla crisi; nel 1908 seppero ancor più e meglio rafforzare la loro situazione ed anche la *Società Bancaria Italiana* potè rimborsare le anticipazioni avute ed avviarsi a vita normale.

Le banche, dovendo salvaguardare la loro situazione, dovettero non solo arrestare ma molte volte anche restringere i crediti accordati, e se vi riuscirono è perchè le nostre aziende industriali sono nella maggior parte oneste e solidamente costituite. Ma perchè queste aziende possano riprendere un andamento sicuro, scevro da preoccupazioni finanziarie, occorre che la fiducia del pubblico nei titoli industriali rinasca, mentre perdura invece lo scoraggiamento e l'assenteismo da qualsiasi impiego che non sia garantito dallo Stato. Che anzi non solo la preferenza ai titoli pubblici italiani è sempre grandissima ma si va estendendo anche ai titoli di Stato esteri.

Mentre, come abbiamo accennato, all'estero il mercato dei valori fu nel 1908 in, sebben lieve, ripresa, il mercato italiano ha continuato a discendere. Confrontando i corsi di borsa alla fine del 1907 e del 1908 la Francia segna un guadagno del 2.17 per cento, l'Inghilterra del 3.9 per cento, la Germania del 2.03 per cento, l'Italia segna in-

vece una perdita di 8.12 per cento (1); e mentre scriviamo se all'estero si disegna un sensibile miglioramento, in Italia, malgrado che i bilanci pubblicati abbiano mostrato situazioni assai migliori di quelle che i più supponevano, comincia appena nelle Borse una maggiore attività, dovuta forse ancora più all'opera dei *professionisti* che all'impiego dei capitali.

La prova data superando senza gravi disastri il periodo così difficile dello scorso anno rassicura sull'avvenire delle nostre industrie. Già i prezzi tendono a rilevarsi ed i consumi nei mercati mondiali a riprendere, per modo che meno aspra si andrà facendo la concorrenza; e se, come è ormai lecito sperare, l'annata agricola sarà buona in Italia la richiesta sul mercato interno si farà presto più viva. I principali nostri prodotti manufatturati sono quelli di uso più generale, quelli quindi dei quali prima che di ogni altro aumenta la richiesta quando migliorano le condizioni economiche delle classi anche meno agiate. I tessili ed i ferri hanno più subìto gli effetti della crisi ma più presto anche sentiranno l'effetto della ripresa. È bensì vero che furono esagerati gli impianti di manifatture tessili, specie di cotonificî, e di imprese metallurgiche, ma è anche vero che l'aumento costante della popolazione e il crescente benessere possono alimentare una produzione sempre maggiore di tessuti. Parimenti avverrà per i ferri. Un buon raccolto agricolo fa crescere sempre la domanda di ferro, l'ingente bisogno di esso nelle campagne e molto più nelle città ne aumenta la richiesta, e la nostra marina, tanto da guerra come mercantile, richiederanno esse pure presto l'impiego di una notevole quantità di ferro, come molto già ne richiedono e più ne richiederanno l'ampliamento degli impianti ferroviari e tramviari. Occorre però per alcuni anni cessare dal creare nuovi opificî, occorre che quelli esistenti volgano tutte le forze ad assestarsi così tecnicamente come finanziariamente e ad ammortare gli impianti per modo che nella produzione più perfetta e nel minor costo del capitale trovino compenso alla inevitabile ascensione dei salari e possano sostenere la lotta con le manifatture straniere.

Ma occorre anche che lo Stato aiuti anzichè contrastare, come fa ora molto spesso, la ripresa degli affari: e che a questo fine prenda provvedimenti giuridici, fiscali, economici.

La legge sulle Borse presentata l'anno scorso al Parlamento non era certo buona, ma non per questo si deve trascurare di far votare una legge che abbia per obbiettivo specialmente di elevare il livello morale ed intellettuale dell'agente di cambio, e di impedire che le Borse, invece di essere mercati regolatori dei valori, diventino case da giuoco.

La riforma del Codice di commercio, e specialmente del titolo delle Società, è sempre allo studio; nè è male forse che si continui a studiare, poichè non è tanto dalla legislazione sulle Società quanto dall'educazione dei soci che dipende il migliore o peggior andamento delle imprese. Ma una riforma piccola dal lato giuridico ma assai importante

(1) Il confronto non è esattissimo, perchè nelle cifre delle borse estere sono compresi anche i titoli di Stato, in quelle italiane no; inoltre il prospetto dei valori italiani dato dall'*Economista dell'Italia Moderna* non tiene conto questa volta degli aumenti e delle riduzioni di capitale per formare la somma del valore nominale. Ma queste inesattezze non sono di tale importanza da togliere valore al paragone.

dall'economico, specie nel momento attuale, si impone urgentemente. È noto che, secondo l'interpretazione data da alcune Corti all'art. 172 del Codice di commercio, occorre la presenza di tre quarti dei soci perchè una assemblea possa deliberare la emissione di obbligazioni. Per le Società che hanno qualche anno di esistenza e le cui azioni sono quindi divise tra molti soci raggiungere quella maggioranza è quasi sempre impossibile, per modo che l'emissione di obbligazioni o non può farsi o deve farsi correndo il rischio che venga annullata. E così non si possono assestare molte Società creando obbligazioni che sarebbero accolte favorevolmente dal pubblico, desideroso di impiegare i risparmi in titoli fruttanti più dei valori di Stato ma non ancora abbastanza fiducioso per sottoscrivere nuove azioni. Alimentare il mercato delle obbligazioni è il mezzo migliore per richiamare l'attenzione dei capitalisti sui valori industriali e preparare il terreno ad una maggiore attività delle Borse. Gli Istituti di credito d'altra parte nel collocamento di obbligazioni troverebbero una fonte di guadagni e, potendo liquidare una parte dei crediti verso le aziende industriali, migliorerebbero la loro situazione e avrebbero maggior animo ad allargare la cerchia delle operazioni. La norma legislativa che si invoca, più che una vera riforma, sarebbe una semplice interpretazione autentica dell'art. 172; basterebbe infatti consacrare l'opinione sostenuta da taluni che quell'articolo richieda per la validità della deliberazione che questa raccolga il voto di soci rappresentanti la metà del capitale, anche senza la presenza di tanti soci che rappresentino i tre quarti del capitale stesso.

Non occorre dire quali ostacoli il Fisco opponga al libero svolgersi delle Società. Quasi non bastassero tutti gli aggravi che le colpiscono si è voluto ora aggiungerne un altro tassando di ricchezza mobile il sopraprezzo delle azioni emesse per aumento di capitale. E poichè magistrati illustri hanno deciso, non sappiamo se a ragione od a torto, che secondo la legge vigente quel sopraprezzo è tassabile, dovrebbe il Parlamento intervenire per dare una interpretazione autentica alla legge. Si tratta, come notava uno dei più autorevoli avvocati delle Società, di un atto di giustizia: le Società, in base ai precedenti giudicati, riconosciuti dall'Amministrazione delle finanze, erano autorizzate a ritenere che i sopraprezzi delle azioni non fossero tassabili: mutando d'avviso dopo che le emissioni furono fatte, lo Stato agisce in modo che, se lo Stato non fosse lo Stato, si potrebbe chiamare di *mala fede*.

Fu più volte notata la maniera incerta, contradditoria, vessatrice con cui è applicata la tassa di ricchezza mobile alle Società anonime, le quali sotto questo rispetto si trovano in una condizione di grave inferiorità di fronte alle imprese private ed anche alle Società in accomandita. E fu più volte notato come le anonime siano da ciò indotte più volte a nascondere utili, riserve, ammortamenti, togliendo ai loro bilanci quella chiarezza e quella sincerità che sono la migliore garanzia di una buona gestione. Quante volte nelle assemblee il Consiglio di amministrazione si trova costretto a non rispondere, od a rispondere con reticenze, ad interpellanze degli azionisti per non incorrere sotto gli artigli dell'agente delle imposte, sempre pronto a trovare, a ragione o a torto, nuova materia tassabile! Quante volte atti di prudente e savia amministrazione furono omessi o nascosti per non pagare la tassa di ricchezza mobile che si ritiene sarebbe ingiustamente applicata! Ad esempio, il mezzo migliore per rendere accette le azioni delle anonime

e sottrarle a rapidi sbalzi di prezzo è di dare una certa stabilità ai dividendi, costituendo un fondo di utili indivisi, alimentato ogni anno dagli utili dell'esercizio e dal quale si toglie la somma occorrente per il dividendo; questo sistema, che seguono molte Società straniere, specie in Francia ed in Inghilterra, è in Italia reso quasi impossibile dal peso fiscale, poichè la Società dovrebbe pagare immediatamente la tassa di ricchezza mobile anche su quella parte di utili che viene accantonata e non sarà distribuita che in epoca forse assai lontana. Da ciò l'uso, poco corretto, invalso in alcune Società, pure amministrate assai correttamente, di nascondere parte degli utili per costituire delle riserve occulte. La menzogna è sempre una colpa e chi mente a fin di bene può essere indotto, o può indurre altri con l'esempio, anche a mentire a fin di male. Ogni incertezza, ogni espediente sarebbero tolti se la tassa di ricchezza mobile fosse applicata anzichè sugli utili conseguiti su quelli distribuiti agli azionisti: modificando in questo senso la legge di ricchezza mobile lo Stato compirebbe opera di verità, di equità ed anche di moralità.

Sulla politica economica dello Stato verso le industrie si sono, in questi ultimi tempi, pronunziati severamente anche uomini politici eminenti, quali ad esempio il Luzzatti.

Le forze fattrici dell'economia nazionale, i rappresentanti della banca, dell'industria, del commercio erano, fino a pochi anni or sono, quasi interamente escluse dal Parlamento, ed anche ora assai scarsamente prendono parte all'opera legislativa. I nostri uomini politici, anche i più studiosi dei fenomeni economici, mancano di quelle conoscenze tecniche che solo si acquistano con l'abitudine degli affari. Industriali e commercianti non trovavano nel Parlamento voci che si elevassero a tutelarne gli interessi, a difenderli da accuse quasi sempre ingiuste. E così per molti anni le nostre industrie, specialmente quelle che avevano rapporti collo Stato, furono nel Parlamento e nel paese tacciate di ogni sorta di colpe, mentre nessuna colpa si imputava mai ai fornitori stranieri dello Stato, quasi che inganni e corruzioni fossero un triste privilegio degli italiani e ne fossero perfettamente innocenti gli stranieri... ed i loro rappresentanti in Italia. Era naturale che le pubbliche amministrazioni, o perchè condividevano il giudizio comune, o, più frequentemente, perchè volevano sottrarsi a noie e a sospetti, preferissero le industrie straniere alle nostrane, iniziando così una politica industriale perfettamente opposta a quella che si segue all'estero.

Ora i pregiudizi sono alquanto diminuiti, il Parlamento ed il paese hanno una visione più chiara e più esatta del valore e della rettitudine delle aziende italiane e degli uomini che le dirigono, ma ancora lo Stato non ha saputo mettersi sulla via di proteggere l'industria nazionale, non difendendola dalla concorrenza straniera con favori fiscali, ma procurandole lavoro continuo e remunerativo.

La Germania, l'Austria-Ungheria, la Francia, la Russia ed altri paesi minori hanno già da gran tempo compreso la importanza che ha una grande industria nazionale, non solo per la ricchezza ma anche per la difesa dello Stato. Quei Governi non permettono che le forniture occorrenti allo Stato o alle Amministrazioni che hanno rapporti con lo Stato siano date all'estero, e spesso pagano anche prezzi più elevati per permettere alle industrie nazionali di rafforzarsi, di perfezionare gli impianti, di far prezzi più miti all'estero per indebolire i

concorrenti stranieri. E così in caso di guerra possono contare su stabilimenti capaci di fronteggiare ogni evenienza, di fornire rapidamente i mezzi di difesa e di offesa ed il materiale di trasporto.

L'Italia nulla ha fatto di tutto ciò, ha seguito anzi una politica opposta. Non programma organico in modo da distribuire le ordinazioni in un lungo periodo e di rendere così possibile forti organizzazioni e larghezza di impianti, non equità di prezzi che permetta ammortamenti rapidi e quindi trasformazione e rinnovazione di macchinario, non tutela contro la concorrenza dell'industria estera resa più temibile dalla protezione che essa gode. A periodi di lunga inattività succedono periodi di grandi forniture, sì che gli stabilimenti, rimasti per lungo tempo inoperosi, devono affrettatamente ordinare nuovo macchinario, reclutare ed educare nuove maestranze e, malgrado ogni buon volere, non possono assumere tutto il lavoro nè possono produrre con economia di costo e con rapidità di consegne. Nel dibattere i prezzi lo Stato non tiene sufficiente conto nè della condizione privilegiata in cui si trovano i concorrenti esteri, nè della situazione speciale in cui si trovano gli stabilimenti nazionali. Nel pattuire le condizioni secondarie dei contratti, modo di pagamento, multe e simili, ogni facilità è riservata ai produttori stranieri, ogni durezza agli italiani.

Malgrado tutte queste difficoltà si sono costituiti in Italia degli organismi potenti, e poichè guerra, marina, ferrovie richiedono ancora ingenti spese, lo Stato può ancora stabilire un programma di lavoro che permetta di rimediare almeno in parte agli errori del passato. Assicurare all'industria nazionale un lungo periodo di lavoro a condizioni eque gioverebbe a far superare rapidamente la crisi che ha colpito il paese, a rafforzare gli organismi esistenti in modo da poter contribuire in ogni più difficile frangente alla difesa della patria, a togliere anche quella crescente sproporzione fra le importazioni e le esportazioni che può diventare una grave minaccia e può turbare anche la nostra situazione monetaria.

Poichè anche la situazione monetaria deve essere attentamente vigilata. Abbiamo notato l'anno scorso la contraddizione tra il crescere dello sbilancio commerciale e la stabilità del cambio ed abbiamo invocato una inchiesta che ne ricerchi le ragioni. Non crediamo che ancora questi studi siano stati iniziati: essi potrebbero chiarire le cause del fenomeno, fra le quali però non abbiamo ragione di dubitare che tenga il primo posto la emigrazione. Ed infatti nel 1908, scemate le rimesse degli emigrati per minore numero di emigranti e per minori guadagni di quelli che già hanno preso stabile dimora all'estero, la lira italiana non ha potuto mantenere la parità col franco in oro, ed il cambio, se bene ancora in proporzione modesta, è volto a nostro danno.

Non è stata però la sola emigrazione la causa dell'inasprirsi del cambio; il cattivo raccolto del grano e dell'olio vi hanno certamente contribuito, come vi ha contribuito il basso prezzo del denaro e l'alto costo dei nostri titoli di Stato che hanno indotto alcuni capitalisti ad acquistare valori esteri.

Di tutti questi elementi conviene tener conto; e poichè l'emigrazione, che è in ogni modo un indice di minor ricchezza, dovrà in un avvenire forse ancora lontano diminuire, e poichè un lunghissimo periodo dovrà passare prima che i frutti dei capitali impiegati all'estero

compensino l'esodo di quei capitali, è necessario por mente a salvaguardare la nostra bilancia monetaria, salvaguardando quella commerciale. Si riconosce la necessità di diminuire l'importazione dei carboni e dei grani favorendo lo sviluppo delle forze elettriche ed il perfezionamento dei metodi agricoli, non si dovrà riconoscere anche la necessità di diminuire la importazione di tutti quei prodotti che lo Stato può procurarsi in paese?

Un uomo altrettanto modesto quanto valente, altamente benemerito dell'Amministrazione dello Stato, il Sandri, recentemente rapito all'affetto ed all'ammirazione dei molti suoi amici, ha sostenuto lotte vivissime per sottrarre lo Stato al monopolio dei mercanti stranieri di tabacco, ed è riuscito a dare largo impulso alla coltivazione del tabacco indigeno per rendere l'Amministrazione dello Stato sempre più indipendente, con immenso vantaggio dell'Amministrazione stessa e dell' agricoltura italiana: prendano da lui esempio i ministri ed i funzionari che hanno la responsabilità degli acquisti da parte dello Stato. Come egli ha contribuito alla saldezza del nostro bilancio così essi si renderanno benemeriti del paese, preparando allo Stato un mercato interno solidamente costituito, capace di rispondere ad ogni esigenza, e cooperando alla prosperità del paese.

*
* *

L'anno 1908 stava per finire quando una tremenda sciagura venne a colpire il nostro paese. Il terremoto che ha distrutto due grandi e fiorenti città e centinaia di borghi, alcuni ricchi per le industrie locali o per il frutto di risparmi di emigrati, fu la più grande sventura che si ricordi per l'immensa distruzione di vite umane. E fu anche una grande sciagura materiale, non tanto grande però quanto alcuni credettero o vollero far credere.

Certamente alcune centinaia di milioni andarono perdute: tutta la proprietà edilizia è distrutta, molte merci ed anche molti valori non potranno essere ricuperati, il prezzo di avviamento di molte aziende, il valore cioè dell'attività individuale di commercianti e professionisti, è disperso. Ma la fortunata salvezza delle casse dei principali Istituti di credito ha risparmiato ingenti ricchezze in titoli, in oro, in biglietti; e la natura del commercio di Messina e di Reggio, prevalentemente di esportazione, ha lasciato ai superstiti ingenti crediti da incassare. La ricchezza di quelle terre, alle quali la natura sembra quasi voler rammentare con violenti disastri che la gioia di vivere non può essere immune da pericoli e da dolori, farà presto rifiorire le città distrutte, i prodotti del suolo che alimentavano le industrie ed il commercio daranno presto alimento a nuova attività. Certo però l'economia nazionale, e per le ricchezze perdute, e per le spese occorrenti a riparare i danni, risente e risentirà per qualche tempo la conseguenza della sventura. I venti o trenta milioni che la carità, italiana e straniera, ha raccolto serviranno a lenire molte miserie, a riaccendere molte energie, ma sono una ben piccola cifra di fronte a ciò che è andato distrutto; la rovina non è tale però da turbare la saldezza della nostra compagine, nè da indebolire il bilancio dello Stato.

*
* *

I bilanci degli Istituti di credito ordinario rispecchiano le condizioni del paese: aumento dei depositi, aumento della disponibilità, attività minore, o non maggiore, nelle operazioni fruttifere. Essi hanno

potuto anche per il 1908 raccogliere utili non inferiori agli anni precedenti od almeno dare dividendi eguali o di poco inferiori. I bilanci molto sintetici non permettono di determinare quanta parte abbiano avuto a comporre gli utili i benefizi accantonati negli esercizi precedenti, e se quindi le riserve occulte siano rimaste intatte o siano diminuite, come non permettono di determinare quale influenza sui profitti e sulle perdite abbia avuto la diminuzione di prezzo dei titoli in portafoglio. Certo è però che, e per il basso prezzo del denaro, e per il minor volume delle transazioni commerciali, gli utili tratti dalle operazioni ordinarie di banca devono aver segnato un regresso in confronto degli anni precedenti, e che le operazioni straordinarie, essendo quasi interamente mancate, non possono aver portato alimento ai profitti. Bene quindi hanno fatto quegli istituti che preferirono la saldezza del bilancio alla larghezza del dividendo.

Ottima è in tutti i principali Istituti la consistenza patrimoniale e la proporzione fra gli impegni e le disponibilità: proporzione perfino eccessiva, ma che è naturale conseguenza della scarsezza degli affari e della prudenza usata non volendo impegnarsi in operazioni a lunga scadenza o d'indole troppo aleatoria.

E la prudenza usata anche in passato, ha salvato gli Istituti da perdite di qualche importanza: malgrado l'annata sfavorevole le perdite furono minori che per il passato; anche il disastro di Messina e di Reggio portò danni insignificanti ad alcuni, relativamente assai piccoli ad altri.

La forte costituzione, la buona direzione, l'abbondanza di disponibilità, il largo credito che hanno saputo meritarsi all'interno e all'estero, mettono i nostri Istituti in condizione di potere svolgere efficace e proficua opera per la ripresa degli affari: una buona annata agricola, una maggiore fiducia del pubblico nella nostra forza economica, una tutela vigile delle finanze dello Stato, una politica economica inspirata ai veri interessi del paese, varranno a far riprender lena rapidamente, a ricominciare la via dell'ascesa sulla quale abbiamo, non retrocesso, ma sostato. L'esperienza del passato varrà ad insegnare la moderazione e la prudenza nella marcia verso l'alto? Per qualche tempo sì certamente, poi... l'uomo dimentica facilmente e facilmente ricade in quegli errori dei quali pareva si fosse emendato per sempre.

*
* *

Elemento in ogni caso di sicurezza e di difesa, anche quando si ripetessero le leggerezze, per non dirle follie, del passato, è la saldezza degli Istituti di emissione.

Il 1908 ha segnato una data memorabile nella vita degli Istituti di emissione: è finito il periodo di 15 anni fissato per la liquidazione delle partite immobilizzate: tutti tre gli Istituti hanno superato questo periodo così felicemente da costituire oggi un gruppo che può star a paro coi migliori e più robusti Istituti di emissione d'Europa. Per garanzia della circolazione, per bontà degli impieghi, per attitudine a dirigere il mercato monetario, essi danno affidamento che il paese potrà trovare sempre un aiuto e una difesa in ogni difficoltà economica.

Il cammino percorso appare, meglio che da qualsiasi discorso, dalle seguenti cifre di paragone fra i bilanci del 1895 e del 1908:

ISTITUTI	Portafoglio e anticipazioni		Partite immobilizzate		Circolazione compresi i debiti a vista		Riserva metallica o equiparata		Proporzione fra la riserva e la circolazione	
	1895	1908	1895	1908	1895	1908	1895	1908	1895	1908
	(In milioni di lire)									
Banca d' Italia.	215	466	358	. .	848	1,523	374	1,130	44.10	74.35
Banco di Napoli	91	138	143	. .	290	430	116	279	40. »	64.85
Banco di Sicilia.	27	64	18	. .	77	124	37	68	48.06	54.85
Totali. . .	333	668	519	. .	1,215	2,077	527	1,477	43.37	71.30
Altre Banche di Europa . . .	. .	8,659	. .	. .	. .	25,615	. .	15,073	. .	58.85

cifre le quali confermano quanto il Direttore generale della Banca d'Italia disse nella Relazione all'Assemblea del 29 marzo scorso: « La funzione monetaria delle Banche di emissione si è venuta determinando anche in Italia come nei paesi economicamente più progrediti, e si è poi efficacemente affermata col risanamento patrimoniale degli Istituti e con la liquidazione delle loro immobilizzazioni ».

Descrivendo l'opera compiuta dalla Banca d'Italia nel trascorso quindicennio, il Direttore generale di quell'Istituto così la riassume:

Immobilizzazioni nel 1894	Mil.	519
Mobilizzati a tutto il 1900, compresi 60 milioni versati dagli azionisti e 5 milioni presi a mutuo dal Credito fondiario	»	274
Restavano alla fine del 1900	Mil.	245
meno le somme accantonate	»	44
Da liquidare	Mil.	201

Dal 1901 al 1908 furono liquidati:

Per immobili venduti per il valore di milioni 116 residuanti al netto dei mutui che li gravavano	Mil.	82
Per incasso di crediti, ecc.	»	39
	Mil.	121
Furono spese per miglioramenti, ecc.	»	14
restando un incasso netto di	Mil.	107
Aggiungendo il credito verso il Risanamento di Napoli tolto dalle immobilizzazioni per	»	40
e le somme accantonate	»	68
fu ottenuto un totale smobilizzo di	Mil.	215

eccedente cioè di milioni 14 le somme da liquidare.

Inoltre la Banca d'Italia doveva liquidare 38 milioni del suo Credito fondiario, dal quale poi aveva dovuto assumere altri 12 milioni di mutui: questo debito fondiario, che ha costato all'Istituto circa 17 ½ milioni di semestralità fondiarie, è ora ridotto a 12 milioni.

Gli azionisti della Banca d'Italia per ricostituire il loro patrimonio dovettero sacrificare, svalutando il capitale 60 milioni, rinunciando a parte degli utili annuali 80 milioni (cresciuti a 112 per il cumulo degli interessi): sono adunque 172 milioni che veramente andarono a ricostituire il patrimonio. Ma il sacrificio trova il suo compenso nella solidità dell'Istituto e nei cresciuti dividendi. Al felice risultato della liquidazione ha contribuito certo il valore degli uomini che al governo dello Stato e alla direzione della Banca hanno avuto la visione chiara della via da seguire ed hanno saputo percorrerla con continuità ed energia (e fra tutti primeggia lo Stringher per l'opera sua al Governo prima, alla Banca poi), ma ha contribuito anche il miglioramento delle condizioni economiche del paese. Ed invero la perdita sulle partite immobilizzate, che nel 1896 era stata valutata a 110 milioni (oltre i 60 di svalutazione del capitale), sarà solo di 80, il patrimonio della Banca Romana si liquiderà con un danno minore di quello che si prevedeva, e l'azienda del Credito fondiario ha potuto anch'essa assestarsi più rapidamente e più felicemente di quanto non si sperasse.

Anche durante il 1908 l'Amministrazione della Banca d'Italia ebbe in mira di rafforzare le guarentigie della circolazione e di mantenerla in limiti tali da poter sempre fronteggiare ogni evenienza, mentre la cura del cambio, accennante ad inasprirsi, consigliò di non facilitare gli impieghi col ribasso dello sconto.

Cresciuta la riserva di 27 milioni, malgrado che l'impiego medio in portafoglio e la somma anticipata su pegno di titoli (1) siano stati maggiori che nell'anno precedente e malgrado sia diminuito il conto del Tesoro (2), le disponibilità dell'Istituto lasciarono un margine medio di milioni 97.7.

Il Banco di Napoli, sotto la proba, intelligente, energica direzione del Miraglia, è uscito esso pure felicemente dal periodo di ricostituzione: i noti provvedimenti legislativi a suo favore hanno pienamente raggiunto l'intento.

Le immobilizzazioni constatate nel 1894 ammontavano a 170 milioni; di questi ne furono tolti 12 corrispondenti ai crediti verso il Risanamento, verso il Mnnicipio di Napoli e verso i danneggiati dal terremoto della Liguria, 30 ne furono ammortizzati diminuendo di 15 milioni il patrimonio e di 15 milioni la massa di rispetto ed altri 27 corrispondenti al credito verso l'Azienda fondiaria (credito che sarà reintegrato col reimpiego delle somme sul fondo accantonato); rimasero quindi da liquidare circa 99 milioni, dei quali non resta più traccia nel bilancio del 1908.

Cogli interessi dei 45 milioni di titoli nei quali fu impiegata parte della riserva metallica (3), col fondo accantonato coi versamenti del

(1) Le anticipazioni aumentarono di 32 milioni nel 1908.

(2) Da milioni 126.5 (in media) nel 1907 a milioni 45.8 nel 1908.

(3) Si rammenta che il Banco di Napoli ha depositato nel 1907 nelle casse dello Stato 45 milioni in oro, acquistando altrettanti titoli di Stato cogli interessi dei quali riscatta annualmente l'oro depositato: alla fine del 1908 restavano ancora da riscattare 25 milioni.

Credito fondiario per imposta di ricchezza mobile e tassa di circolazione sulle cartelle fondiarie (1), cogli utili della gestione del Banco dal 1897 al 1908, ammontanti a quasi 30 milioni, il patrimonio del Banco può dirsi ricostituito: esso andrà poi crescendo per gli utili degli esercizi futuri e per i ricuperi su quelle partite immobilizzate che furono compensate con una parte della massa di rispetto.

Il Banco, insieme alla ricostituzione del suo patrimonio, provvedeva a rafforzare la circolazione ed a svolgere le operazioni di sconto e di anticipazione in modo da contribuire al movimento economico del paese.

Abbiamo già visto che la riserva metallica, da 116 milioni che era nel 1895, è salita ora a 279 milioni (con un aumento di 14 milioni nell'anno 1908), dei quali circa 192 in oro nelle casse del Banco e 25 in quelle del Tesoro dello Stato, e più di 43 in buoni del Tesoro esteri e in crediti sull'estero; la proporzione fra la riserva e la circolazione (compresi i debiti a vista) salì così dal 40 al 64.85 per cento, e l'ammontare dei biglietti coperti interamente da riserva metallica, che al 31 dicembre 1896 era di soli 12 milioni, ascendeva al 31 dicembre 1908 a più di 177 milioni. E così il Banco, che nel 1895 non poteva disporre se non di 240 milioni di biglietti, buona parte dei quali impegnati in operazioni non facilmente liquidabili, può ora tenere a disposizione del commercio ben 378 milioni di biglietti, con una elasticità tale che gli ha permesso nel 1908 di soddisfare a tutte le richieste della sua clientela, eccedendo *una sola volta* (il 30 di giugno) e per *soli 3 milioni* il limite legale della circolazione,

Dei vari servizi affidati dalla legge al Banco di Napoli sono specialmente degni di nota la *raccolta e tutela dei risparmi degli emigranti* ed il *credito agrario*.

A 30 milioni di lire ascesero i fondi trasmessi dagli emigranti alla madre patria per mezzo del Banco, 8 milioni meno che nel 1907; cifra ragguardavole ma ancora assai scarsa in proporzione alla totalità delle somme mandate in Italia dagli emigranti.

Questi scarsi risultati non sono certo da imputare al Banco, il quale cerca anzi in tutti i modi di adempiere alla benefica funzione che gli fu affidata, di tutelare gli interessi dei nostri lavoratori all'estero, e coll'istituire prima un ispettorato, poi una propria agenzia a Nuova York dà prova di escogitare ed attuare tutti i provvedimenti che possano servire allo scopo.

Ma per quanto sia grande la buona volontà e l'energia del Banco, noi non crediamo che i risultati potranno mai essere molto larghi. Il Banco non potrà mai giungere in quelle località e presso quella classe di emigrati ai quali non giungono i migliori banchieri americani ed italiani, e non è da questi che si possano temere le truffe delle quali troppo spesso sono vittime i nostri connazionali. Per evitare che essi siano tratti in inganno nella tutela dei loro risparmi, come spesso sono tratti in inganno sulle condizioni del lavoro, occorre un'opera di edu-

(1) La stessa legge del 1897 determinò che l'importo della tassa di ricchezza mobile e di circolazione sulle cartelle del Credito fondiario del Banco di Napoli, anzichè andare a favore dello Stato, servisse a formare un fondo, da investire in titoli di Stato che, accresciuto degli interessi composti reinvestiti in titoli di Stato, pareggerà il debito di quel Credito fondiario verso il Banco. Questo fondo ascendeva già alla fine del 1908 a 15 milioni e mezzo.

cazione da esercitarsi in Italia sugli emigranti prima della loro partenza e sulle loro famiglie che rimangono qui, e di tutela sugli emigrati, opera che il Commissariato dell'emigrazione dovrebbe esplicare col mezzo degli agenti consolari, di ispettori, ecc. I più ignoranti, i più ingenui continueranno ad affidare il loro peculio agli sfruttatori che si affibbiano il titolo di banchieri; come non si rivolgono alle case più rispettabili, così non si rivolgeranno all'agenzia del Banco.

Il credito agrario è esercitato dalla Cassa di risparmio del Banco, essa pure benemerita per molte utili iniziative, quali le cassette di risparmio a domicilio, i libretti vincolati per il riscatto graduale dei pegni, e simili. Anche per il credito agrario i risultati sono impari alla buona volontà del Miraglia: in sette anni le campagne del Mezzodì e della Sardegna hanno avuto una somma di appena 15 milioni e mezzo. Molto più certo si sarebbe potuto dare se all'energia ed alla buona volontà non andasse unita la prudenza che consiglia a non disperdere in operazioni pericolose i denari del Banco e a non comprometterne un'altra volta le sorti: facilmente il credito agrario potrebbe trarre il Banco a rovina, come lo trasse in passato il Credito fondiario. Anche per il credito agrario occorre un'opera paziente di educazione perchè gli agricoltori del Mezzodì imparino ad usare del credito ed acquistino quello che il Luzzatti chiama *il sentimento della scadenza.*

Degli antichi Istituti di emissione il Banco di Sicilia fu quello che è rimasto più immune dalle immobilizzazioni. Con un capitale di 12 milioni e 6 milioni di massa di rispetto, le partite non conformi alla legge, constatate dalla ispezione del 1894, ascendevano a milioni 19.3, alle quali se ne aggiunsero 4 per spese ed altre cause. Di questi 23.3 milioni ne furono ricuperati 10.6, ne furono tolti per altre cause 1.4 e ne furono ammortizzati con gli utili, con prelevamenti dalla massa di rispetto e con altri provvedimenti, 11.3. Il capitale rimase intatto in 12 milioni, la massa di rispetto, diminuita prima per far fronte a parte delle immobilizzazioni fu poi reintegrata, sì che ascende ora ad 8 milloni.

Ed anche rispetto alle garanzie della circolazione il Banco di Sicilia era nel 1894 in condizioni migliori degli altri Istituti, avendo una riserva metallica pari quasi alla metà dei biglietti in circolazione e dei debiti a vista. La proporzione è rimasta poco diversa, essendo salita nel 1908 a circa il 55 per cento, ma la circolazione dei biglietti, che nel 1894 era di 66 milioni, e nel 1895 di 55, è giunta nel 1908 a 96 milioni e quella dei debiti a vista, da 22 milioni nel 1894, è giunta a 28 nel 1908; le disponibilità liquide non solo coprono interamente la circolazione dei biglietti e dei debiti a vista ma vi è anzi un esubero di garanzia di 38 milioni per la prima e di quasi 6 per i secondi.

L'aumento della circolazione è dovuto in parte all'espansione delle ordinarie operazioni, in parte all'ufficio affidato dallo Stato al Banco di Sicilia di aiutare l' industria dello zolfo, al quale scopo erano in circolazione al 31 dicembre 1908 circa 10 milioni.

Oltre che all'industria dello zolfo l'azione del Banco deve volgersi per legge ad aiutare anche il commercio degli agrumi e dei loro derivati, ed è intesa per volontà dell'Amministrazione a favorire in generale lo sviluppo dell'attività economica della Sicilia, restringendo le operazioni di sconto e di anticipazione nel Continente per allargarle nell'Isola.

Questa politica è doverosa per il Banco, alla cui opera la Sicilia deve già molti benefizi, e che da esso può trarre nuove forze e nuove

energie, ma richiede grande ponderazione e grande prudenza da parte dell'Amministrazione dell'Istituto. Il Verardo, che ora la dirige, dà affidamento di saper conciliare gli interessi dell'Isola con quelli del Banco e con la tutela della circolazione: ne sono prova le parole con cui egli accenna ai pericoli ed alle difficoltà della via che deve e vuole seguire. Sono, egli dice, « da considerare colla maggiore attenzione, nell'interesse dell'Istituto, gli effetti che l'estendersi delle operazioni di sconto in Sicilia arreca alla composizione quotidiana del portafoglio », effetti che si traducono in una scadenza media del portafoglio, più lunga quanto più prevalgono le operazioni degli stabilimenti insulari. « Da ciò emerge – aggiunge il Verardo – la necessità che all'opera assidua per una maggiore espansione del credito in pro delle industrie e del commercio della Sicilia, si associ con risoluto intendimento un lavoro di graduale selezione, diretto a epurare il portafoglio delle posizioni più pesanti e meno compatibili con l'indole del nostro Istituto, e a imprimere un più agevole movimento al negoziato bancario. Dalla quale opera, lenta ma costante, l'Amministrazione, insieme con il miglioramento quotidiano del portafoglio, si ripromette ottenere una reazione nelle condizioni generali del credito in Sicilia, in favore delle più sane attività produttive del paese, suscettibili, come non è dubbio, di serio incremento »,

Riassumendo l'opera del Banco nel 1908, il direttore generale ribadisce questi concetti. Quest'opera, egli dice, si è svolta con l'intendimento di « sorreggere da un canto nella loro temporanea depressione in quanto specialmente connessa con riparabili difetti di organizzazione in rapporto alle odierne esigenze della competizione commerciale, le maggiori industrie siciliane... e rafforzare d'altro canto con efficaci aiuti i più sani elementi dell'economia dell'Isola ».

A questo concetto risponde l'azione per l'incremento delle operazioni di credito agrario e l'espansione delle operazioni bancarie in Sicilia, « riguardo alla quale espansione non è da tacere come il nostro còmpito si presenti ognora più delicato, e reso meno agevole da speciali difficoltà, connesse in particolar modo con la deficienza di sani organi intermediari nell'Isola ».

Il programma del Banco è inspirato ai veri interessi della Sicilia, interessi che in questo momento così doloroso per l'Isola, colpita tanto duramente dalla sventura, devono essere con cura ancor maggiore tutelati ed aiutati. La ricchezza della Sicilia è ricchezza d'Italia; le sue principali industrie, i suoi zolfi, i suoi agrumi, sono elementi essenziali delle nostre esportazioni; una maggiore intensità nella produzione del grano, lo sviluppo di quella del tabacco e del cotone gioverà a diminuire l'importazione di generi alimentari e di materia prima. Ma occorre che la Sicilia sappia meritare l'aiuto del Banco, sappia organizzare le sue aziende industriali e commerciali ed usare onestamente e saviamente del credito: solo a questo patto l'opera del Banco tornerà di vantaggio, altrimenti essa preparerà nuove delusioni all'Isola, nuove perdite all'Istituto.

***

Se più che delle Banche di credito ordinario, abbiamo quest'anno discorso delle condizioni generali delle industrie e di quelle degli Istituti di emissione, è perchè quelle Banche, ormai solidamente costituite, stando in mezzo tra le industrie e le Banche d'emissione, com-

piono la loro vera funzione di organi intermediari e risentono quindi nel loro andamento le condizioni di quelle e di questi.

L'ottimismo che ha inspirato le nostre precedenti rassegne non ci abbandona: è ottimismo inspirato dalla fede nelle virtù lavoratrici e risparmiatrici degli italiani, dal convincimento che la fecondità del suolo, la mitezza del clima, la bontà della posizione geografica devono conservare ed accrescere la prosperità della nostra patria. Si ripensi al cammino percorso in cinquant'anni di vita, si ripensi agli errori commessi ma anche al modo con cui abbiamo saputo correggerli, alle difficoltà incontrate ma anche al modo con cui abbiamo saputo superarle, e non certo varrà a scoraggiarci un'annata meno buona, qualche perdita, un rallentamento più che una sosta od un regresso.

A ben altre bufere devono essere preparati i popoli, a ben altre lotte conviene agguerrirsi. L'Italia, favorita dalla natura, dotata ormai di organismi industriali e bancari forti e bene ordinati, può guardare sicura l'avvenire, purchè non perda coraggio, purchè vigili alla sua difesa economica e politica, purchè non disperda le forze del lavoro e del capitale in lotte fratricide od in sterili dispute dottrinarie ma con azione concorde di popolo e di governo le volga a far l'Italia ricca, potente, rispettata.

AUREUS.

NUOVE LIRICHE di **Vittoria Aganoor Pompilj.** Roma, *Nuova Antologia*, L. **3.**

La Musa di Vittoria Aganoor Pompilj, nobile e severa, canta e conforta, con sobrio e signorile decoro di stile, i sentimenti e gli affetti che più fanno onore allo spirito umano, le tenerezze famigliari, i ricordi buoni della casa paterna, la memoria della madre, la funebre gloria dei nostri martiri del risorgimento, la fraternità dell'uman genere, le delusioni quotidiane della vita fuggente, gli spettacoli puri della natura.

Nè sempre la sua voce è tutto miele e soavità; alle volte, il suo canto assume accento fiero e sarcastico contro le non poche ipocrisie e volgarità che disonorano la pretensiosa epoca nostra; p. es., là dove sferza l'attuale commedia degli entusiasmi francescani o l'ingordo americanismo edilizio che stracciò e disperse i giardini e gli usignuoli di Villa Ludovisi, oppure quando, con una punta di felice ironia, a proposito di Madonna Laura, mette in eloquente raffronto i pensieri teneri e poetici, che ispirava in altri tempi la donna e la prosa frettolosa, con cui gli amanti moderni trattano quella, che con frase omai vieta si chiamava la compagna della vita « non più la pia fronte modesta ma di diritti e di vanti imperiosa ».

IL SELEMITA (*Il Tempo*).

PER LA RIEDIFICAZIONE DI MESSINA

Le condizioni sismiche di Messina e la leggenda di Colapesce.

Messina e Reggio dovranno risorgere più belle dalle loro rovine; questo è il voto di tutti gli italiani.

Però non debbonsi dimenticare i disastri patiti, e devesi evitare di incorrere a cuor leggero in nuove rovine e nuovi lutti.

Gli studi geologici dell'Italia meridionale, e le leggende popolari siciliane, mettono in rilievo le condizioni di instabilità della plaga che si stende fra la Calabria e la Sicilia orientale. Questa instabilità è forse in relazione colla grande spaccatura geognostica che prende origine dalla Calabria e passando per la valle del Mesima (Monteleone) va per lo Stretto di Messina e raggiunge l'Etna. Siffatta spaccatura, secondo alcuni degli ingegneri che studiarono la carta geologica della Sicilia, avrebbe la sua continuazione verso mezzogiorno, cioè verso Mineo ed il capo Scalambri presso S. Croce Camerina, e sarebbe tagliata da altra rottura geologica che limita a sud la piana di Catania e separa dal resto della Sicilia il sistema orografico della provincia di Siracusa.

Il Suess crede invece che esista una zona di abbassamento periferico, che partendo dal Cosentino per la valle del Mesima, lo Stretto, l'Etna e le Nebrodi, arrivi a Polizzi, ed abbia un andamento semicircolare col centro nelle isole Eolie. Con questa ipotesi egli ammette che altre spaccature radiali partenti da quella principale su cui ricade il gruppo delle Eolie - provocate forse dallo sprofondamento di un grande nucleo montuoso nel Tirreno - rendano la zona periferica, specie i margini delle profonde rotture multiple passanti per lo Stretto e per l'Etna, maggiormente soggetta a movimenti sismici. Il professore Distefano però, con valide ragioni, non ammette lo sprofondamento di una catena tirrenica col conseguente abbassamento della zona sismica calabro sicula, e spiega i terremoti di questa zona con la risoluzione delle tensioni dovute al corrugamento terziario (1).

Comunque è indubitato che i paesi posti in prossimità delle linee di rottura, e particolarmente quelli più bassi situati sopra formazioni recenti, sono più esposti ad agitazioni sismiche, sia che queste si considerino come manifestazioni di focolai vulcanici, sia che si riguardino come conseguenze di spostamenti di assestamento, ossia movi-

(1) *Il terremoto calabro-siculo del 1894 in rapporto colla tettonica e la costituzione del suolo.* Rel. del dott. G. Distefano - Roma, 1909.

menti tettonici (1). Messina, Reggio, Villa S. Giovanni, Scilla, Palmi, Gioja, Mileto, ecc., si trovano appunto nella zona maggiormente esposta a pericoli, che è nello stesso tempo fornita di una suprema bellezza di paesaggio e di grandi vantaggi agricoli e commerciali.

Fra le spaccature radiali, è probabile ve ne sia una, che, partendo dal gruppo delle Eolie, passi per Termini Imerese e si prolunghi oltre Sciacca; ma questa frattura, eccettuato il fatto della emersione e scomparsa della isola Ferdinanda nel 1831, non ha dato luogo in Sicilia a grandi perturbazioni sismiche. Del resto il lavorìo endogeno, od i movimenti orogenici, sono spiegati dalle formazioni quaternarie che in parecchi punti della costa si trovano a rilevanti altezze, non che dai fenomeni di bradesismo, che ancor oggi si osservano nel litorale siculo.

Ma a parte la quistione controversa delle varie fratture geognostiche, che possono spiegare i fenomeni sismici e l'esistenza dello Stretto, sta di fatto che secondo gli studi del prof. Baratta esiste una grande linea sismica che comprende Messina ed arriva sino a Bisignano di Calabria; ed è su questa linea che ricadono otto zone

(1) Sarebbe troppo lungo esporre i diversi pareri dei geologi e dei sismologi intorno alle cause dei terremoti di Messina e delle Calabrie. È assai probabile che la grande depressione del fondo del Tirreno (m. 3730) abbia dato luogo, nel periodo terziario, a fratture ed a sollevamenti delle montagne delle coste circostanti, producendo zone di minor resistenza di fronte alle spinte degli strati sottomarini, che trovansi in contatto con masse ignee che perdono calore e si restringono. Ammessa la esistenza delle rotture e la presenza di focolai vulcanici in punti centrali (Eolie) e periferici (Etna), due ipotesi si possono fare per spiegare la causa dei grandi terremoti dello Stretto: o quella del movimento tettonico che produce un dislocamento istantaneo di masse verso alcuni punti più deboli delle spaccature, ovvero quella della azione vulcanica in alcuni punti delle fratture come causa principale e non subordinata.

La prima ipotesi è spiegabile ammettendo il principio che il raffreddamento della terra e l'alta pressione del mare producano corrugamenti, dislocazione di strati, formazione di montagne e spaccature che danno alimento a focolai vulcanici. In tal caso, i terremoti grandi e piccoli della regione calabro-sicula, rappresenterebbero fenomeni di assestamento delle masse che si esplicano energicamente nei punti di rottura e possono essere anche coordinati con fenomeni eruttivi.

La seconda ipotesi, pur non escludendo i movimenti lenti di emersione e di assestamento, ammette che i conati vulcanici abbiano una azione preponderante. Non è escluso, secondo alcuni geologi, che le acque marine, spinte nelle spaccature sotto enormi pressioni, possano, in date condizioni, raggiungere i sottostanti focolai vulcanici e produrre fluidi elastici di enorme forza espansiva, che vadano a distribuirsi nelle cavità sotterranee spingendo le materie fuse in diverso senso. Quando in un dato momento i gas ad altissima tensione, carichi di elettricità positiva, trovino una improvvisa via di espansione, o verso altri laboratori sotterranei di minore tensione, ovvero nel fondo del mare, lungo qualcuna delle radiali sottomarine, allora è a supporsi che un forte richiamo di materie laviche venga a formarsi nella cavità abbandonata dai gas; ed in conseguenza si produca un incommensurabile colpo di ariete, che commuova il suolo, generando squarciamenti di rocce e sprofondamento di materiali.

Se teniamo conto che il prof. Zona ha trovato nel Messinese perturbazioni magnetiche concomitanti coi recenti terremoti; e che Padre Maccioni, nell'esporre la sua brillante scoperta delle onde elettro-magnetiche premonitorie, ha fatto notare che queste si verificano nei terremoti di natura vulcanica, dovremmo supporre che sia questo il carattere prevalente dell'attuale periodo sismico.

specialmente soggette a terremoti, che sogliono dare forti ripercussioni alla spiaggia sicula dello Stretto. Specie i parossismi sovvertitori che si manifestano nella piana di Gioja e nel Monteleonese sono avvertiti, con quasi uguale intensità, a Reggio ed a Messina. Più terribili pei loro effetti sono i terremoti che hanno sede nella zona sismica che abbraccia Scilla ed il Faro, in cui ricadde uno degli epicentri del grande terremoto del 1783, e dove può darsi abbia avuto centro il recente parossismo.

Quello che pare accertato, dopo il terremoto, si è che il piano del binario ferroviario di Messina-Porto, che fa capo alla invasatura dei *ferry-boats*, si è abbassato di circa 0.40 rispetto al livello del mare; e poichè non si osservano nella stazione nè rotture di terreno, nè bruschi cambiamenti di livello, bisogna inferirne che tutta la parte piana di Messina si sia alquanto abbassata, forse per un fenomeno di assettamento delle ghiaie e deposizioni recenti. Questa spiegazione è stata data dal prof. Di Stefano allo abbassamento che in altri tempi è stato osservato al Faro, e che contraddirebbe ai fenomeni di emersione notati alla spiaggia di Taormina. Comunque sia, è indubitato che i parossismi sovvertitori di Messina, anche quando provengono da movimenti tellurici aventi sede nella prossima spiaggia calabra, hanno considerevole veemenza, che merita il più attento studio per le sorti future della città.

La condizione di instabilità di Messina, nei rapporti collo Stretto, è stata intuita dall'anima popolare siciliana, forse a causa delle manifestazioni sismiche, di cui si è tramandata la memoria sin dalla più alta antichità.

Lo illustre Pitré, nel XXII volume della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, pubblicò uno dei suoi geniali lavori evocando e commentando la leggenda del portentoso nuotatore Colapesce, pel quale il fondo dello Stretto di Messina non aveva secreti. In una di queste leggende, Colapesce, tuffandosi in mare, vede fuoco sotto il forte S. Salvadore; in altra rileva nel fondo dello Stretto due immense caverne che aspirano acqua marina e corrispondono col Mongibello (1); in altra forti getti di acqua calda; ed in altra ancora (e queste sono le fantasie più gravi) rileva che Messina poggia sopra tre colonne, delle quali una si trova intatta, una corrosa, prossima a crollare, e la terza consunta e rotta. Egli perciò rivolgendosi ai suoi concittadini dice:

La vostra patria si chiama Missina,
Ma vinirà un journo che si chiamirà mischina.

La leggenda popolare adunque mette in bocca a Colapesce le parole profetiche della rovina di Messina, nella previsione che, presto o tardi, sarebbe caduta la seconda colonna corrosa, su cui il volgo crede fosse poggiata la sventurata città (2). Ed è così che le parole profe-

(1) È strana la coincidenza che nel fondo dello Stretto, fra Ganzirri e Punta Pezzo, si osservano due forti e ripide cavità, la cui origine non si potrebbe spiegare che come sprofondamenti, ovvero come antichissime erosioni dovute a vortici di correnti sottomarine. Veggasi la carta idrografica dello Stretto pubblicata dalla R. Marina nel 1881.

(2) Brydonne (*A tour trough Sicily and Malta*, London, 1774), raccolse anch'egli la leggenda di Colapesce e la riportò al tempo di Federico II. Però nulla dice nella sua opera riguardo agli infausti pronostici del mitico nuotatore: che

tiche del Munter, che nel 1787 pronosticò la nuova rovina di Messina, alimentate dalla tradizione classica (1), trovano riscontro nella leggenda che aveva penetrato nella coscienza popolare, e dava la visione della instabilità di Messina.

I pubblici poteri per tanti anni non hanno avvertito il pericolo, e le classi dirigenti, chiuse le orecchie agli ammonimenti della scienza e della leggenda, sono state le più duramente colpite nel recente disastro.

Riedificazione della città.

Parecchi personaggi autorevoli, per ragioni di sicurezza del nuovo abitato, hanno ravvisato la necessità di spostare la sede della città trasferendola su terreni meno instabili; ma sarà possibile ciò in pratica? Se Messina fosse una città agricola od una città senza storia, si potrebbe comprendere la eventualità di uno spostamento; ma la disgraziata città, ha la sua ragione di essere, per il suo porto meraviglioso situato in una grande arteria di commercio internazionale, e per la tenacia e la combattività dei suoi abitanti, che la necessità storica ha posto alle porte della Sicilia. Non ci sarà forza di natura che potrà strappare il cittadino di Messina da quella incantevole terra (sebbene oggi desolata) fino a quando egli vi troverà gli elementi di vita del porto, i conforti mistici del suo Duomo infranto, e la pietà verso le ceneri degli avi chiuse nelle urne del grandioso cimitero!

Nè è a ritenere che spostando Messina dal suo porto si raggiunga un pratico risultato, essendo evidente che con ciò si verrà ad infliggere agli abitanti di Messina un disastro economico giornaliero per cercare di attenuare quello tellurico, il quale potrà verificarsi alla distanza di secoli.

Del resto, gli esempi storici di altre città confermano questa previsione.

Nel 1693 fu devastata dai terremoti quasi tutta la Sicilia orientale (2), ed allora le città agricole, come Noto, Avola, Sortino, ecc., spostarono le loro sedi in altre più confacenti; ma le città marinare, come Catania, Siracusa ed Augusta, non poterono che risorgere nello stesso sito.

D'altra parte è risaputo che il terremoto, anche se catastrofico come quello recente, riesce fatale non per sè stesso, ma pel sistema di costruzione irrazionale che noi a tutti i costi vogliamo adottare nelle località esposte a commozioni telluriche. Di conseguenza, il que-

anzi egli, non trovando nè ricordi nè timori di terremoti, ritiene la residenza di Messina preferibile a quella di Napoli. E' curioso che il Brydonne, sin da allora, avrebbe voluto che i suoi concittadini scegliessero Messina come residenza climatica, per la bellezza del sito e per la economia della vita. Sul proposito fa queste riflessioni, dopo avere esposto le condizioni favorevoli di Messina: « Da tutto ciò mi pare, che non ci sia sito al mondo più adatto sotto tutti « i rapporti, per servire di residenza a quella torma di invalidi e di infermi « che lasciano le nostre spiaggie in ogni autunno, come le rondini in cerca di « clima più mite ».

(1) *Viaggio in Sicilia*, di Federico Munter, tradotto dal tedesco da F. Peranni. Milano, 1831, v. II, p. 102.

(2) Si ritiene che l'epicentro di questo terremoto sia stato sul monte Lauro, all'estremo ovest della provincia di Siracusa, ove si trovano estese formazioni di basalti e di tufi vulcanici.

sito della riedificazione di Messina, va risoluto nei suoi veri termini, e cioè, dato il sito, cercare i mezzi idonei di costruzione, e non inversamente.

Che la città provvisoria debba sorgere, come già incomincia a sorgere, nel piano delle Moselle, e che ivi possa avere sviluppo la città degli agricoltori, degli industriali e dei benestanti, non è da mettere in dubbio.

Grandi strade e piazze alberate; case ad uno o a due piani costruite coi requisiti sistemi della edilizia sismica prescritti dal regio decreto del 18 aprile 1909; una nuova stazione ferroviaria in prossimità del bivio sottostante a Gazzi, collegata con binari agli stabilimenti industriali; una estesa rete di *tramways*: offriranno la possibilità di un grande sviluppo edilizio, se i pubblici poteri interverranno opportunamente.

Ma, la città commerciale, il centro, la vita di Messina, sarà attorno al porto meraviglioso: cioè nella sede della città greca e medioevale, che fu teatro di tante lotte pel dominio della Sicilia. Ma come ricostruire la parte vitale della città sulle rovine della antica?

La tecnica moderna è talmente ricca di espedienti da poter dare affidamento, che la nuova Messina avrà edifici incrollabili, e potrà svolgere la propria attività sfidando i parossismi della natura. Dopo i terremoti del 1783 la salvezza degli abitati, delle zone soggette a movimenti tellurici, si ritenne fosse riposta specialmente nell'uso dell'ossatura in legname (1), nella speciale conformazione dei tetti, nell'orientazione ed ampiezza delle strade e delle piazze: condizioni queste che in pratica, o furono trascurate, o malamente applicate.

Oggi le condizioni sono affatto mutate: la facilità di un largo impiego dell'acciaio, del ferro, dei cementi armati, dei mattoni forati, del legno incombustibile, della copertura *Eternit*, ecc., costituisce un insieme di condizioni favorevoli alla pronta rinascita delle città distrutte, se lo Stato adopererà tutta la sua forza integratrice.

La speciale Commissione nominata dal Governo, tenuto conto degli errori del passato, ha suggerito i requisiti e le condizioni cui dovranno sottostare in massima i nuovi abitati; ma non poteva certamente fissare un sistema unico di costruzione adattabile a tutti i casi.

La nobile gara che, dopo il recente disastro, si è avuta fra gli ingegneri e costruttori italiani, ha fatto escogitare ingegnose strutture, che hanno molti pregi, e che malgrado qualche difetto, renderanno eminenti servizi alla riedificazione delle città distrutte.

Il sistema ad ossature di acciajo e mattoni, con opportuni adattamenti di cemento armato, proposto dal conte Miglioretti per i grandi edifizi pubblici, il sistema Bilancioni a blocco di fabbrica di ferri tubolari e mattoni forati, il sistema Valentini con conci di cemento armato concatenati, il sistema Gay-Eternit di legno rivestito, e così tutti gli altri sistemi a cemento armato od a struttura indeformabile con impiego di materiali adatti, potranno essere adoperati, nei diversi casi, a seconda dal giudizio delle Commissioni competenti.

Non si poteva sperare che, per legge o per regolamento, fosse prescritto un solo sistema per tutte le zone sismiche e per tutti i casi;

(1) L'ossatura in legname fu suggerita dal Vivenzio sin dal 1783. - Veggasi: *Istoria e teoria dei tremuoti in generale ed in particolare della Calabria e di Messina del 1783*, di Giovanni Vivenzio (Napoli, 1783).

e devesi ritenere che, stabiliti i criteri principali cui potrà essere subordinata la costruzione degli edifici pubblici e privati, le Commissioni locali permanenti provvederanno sollecitamente allo esame ed approvazione dei tipi di costruzione prescelti dai vari enti e dai proprietari interessati.

L'esempio più decisivo dovrà darlo certamente lo Stato, disponendo la costruzione degli edifici pubblici nell' ambito della vecchia città, in modo che nulla si abbia da temere per lo avvenire.

La struttura con ossatura di acciaio adagiata sopra fondazioni a piloni, potrà dare, pei grandi edifizi da elevarsi sulle macerie (1) o sulle formazioni recenti, sicurezza piena di stabilità. I magazzini generali, i capannoni, costruiti a grandi arcate metalliche policentriche, poggiate su fondazioni murarie, sul tipo della stazione di Anversa, potranno offrire molti vantaggi.

E così le costruzioni private a sistema incrollabile, avendo una struttura speciale per le fondazioni, dovranno avere il suolo preparato adeguatamente e potranno erigersi opportunamente tanto nel suolo antico, quando su quello eventualmente sopraelevato. Ma queste nuove fabbriche pei privati potranno sorgere nelle attuali aree degli edifizi demoliti, mercè gli aiuti consentiti dalla recente legge?

Difficoltà di riedificare Messina in base alla legge del 12 gennaio 1909.

Nella *Tribuna* del 30 marzo u. s. esposi le difficoltà per le quali riescono inefficaci per Messina i provvedimenti contenuti nella legge del 12 gennaio, tendenti a sovvenire i paesi danneggiati dal terremoto. Feci rilevare allora che il condominio nella più gran parte degli stabili, la promiscuità di possesso, le successioni ed i conflitti di interessi creati dallo evento straordinario, rendono, nella generalità dei casi, impossibile la riedificazione delle abitazioni da parte degli stessi proprietari o degli eredi; e venni alla conclusione che per far rinascere Messina fosse necessario, che lo Stato, od un ente autonomo, diventi proprietario di tutte le rovine. Dello identico avviso è stato anche l'ing. E. Cannizzaro, il quale, conoscendo a fondo la condizione di cose preesistenti a Messina e le conseguenze del terremoto, ha pubblicato, in questa stessa rivista, due articoli per esporre le difficoltà e gli inconvenienti lamentati e suggerire l'adozione di un demanio comune fra i proprietari interessati.

Di conseguenza, non mi dilungherò qui sulla questione legale, riflettente la complicazione della proprietà delle rovine, la quale, da per sè stessa, impedisce la rinascita di Messina sulle aree della città vecchia, e rende quasi frustranea la enorme spesa degli sgomberi, se si crede che questi sgomberi possano servire per dare ai primi proprietari il mezzo di riedificare.

(1) Ho esposto in altri giornali i vantaggi che si otterrebbero, se alcuni tratti della città bassa potessero essere sopraelevati col mezzo delle stesse macerie. Non mi dissimulo le difficoltà di questo espediente, ma è certo che lo sgombero, per una città che si deve quasi riedificare *ab imis*, ha non minori inconvenienti, dovendosi modificare radicalmente la struttura delle case.

Quello che più specialmente a me tocca mettere in evidenza, si è la difficoltà che *le Casse di risparmio*, *gli Istituti di credito fondiario, gli Istituti ordinari*, *le Cooperative di credito*, ecc., possano fare le anticipazioni chieste dai proprietari per le ricostruzioni, ad un saggio di interesse non maggiore del 4 per cento, come è prescritto dall'articolo 7 della legge n. 12 del 12 gennaio 1909.

Ora eliminiamo le banche, perchè non è ammissibile che queste possano dare oggi denaro a quel saggio colle complicazioni inerenti al concorso dello Stato; e limitiamo la disamina agli Istituti di credito fondiario ed alle Casse di risparmio.

Fissiamo le idee sull'Istituto Italiano di Credito fondiario e sulle Casse di risparmio di Napoli e di Palermo. Potranno e vorranno, questi Istituti, anticipare circa 150 milioni necessari per la riedificazione dei paesi distrutti o devastati dal terremoto? E con quali cautele?

La grandissima maggioranza dei proprietari, essendo divenuta povera, od avendo un reddito limitato – senza di che non avrebbe diritto a conseguire il prestito di favore – non può offrire le necessarie garantie per ottenere in comune le rate del prestito stesso, seguendo le norme fissate dall'art. 20 della legge 25 giugno 1906, n. 255, richiamato dalla nuova legge. Come si farà a dare una garantia in comune con vedove, minorenni, interdetti, ecc.?

Colla legge del 25 giugno 1906 sopracitata venne stabitito (articolo 18) che le Casse di risparmio e gli altri Istituti avrebbero fatto i mutui a mezzo della Sezione temporanea dello Istituto V. E. sedente a Catanzaro; ma questa disposizione non vale per Messina, perchè la nuova legge non la richiama. Perciò il mutuatario dovrà trattare direttamente colle Casse di risparmio e col Tesoro, per avere il mutuo a rate, in centri lontani da Messina, tenuto conto del successivo sviluppo della costruzione.

Anche quando i proprietarii, o gli eredi, si trovassero in grado di risolvere tutte le quistioni di condominio e di promiscuità coi vicini, od aventi diritto, avrebbero di fronte a loro la difficoltà di mettere di accordo l'Istituto che dovrebbe fare l'anticipazione con lo Stato che dovrebbe intervenire nel corrispondere la metà degli interessi e dello ammortamento. Un proprietario che risieda a Messina, dovrebbe trattare a Napoli od a Palermo per i mutui ipotecari, e poi a Roma per sollecitare dal Ministero del Tesoro il concorso dello Stato; e tutto ciò sempre quando potesse fornire garentie sufficienti e fosse riuscito a mettersi d'accordo coi coeredi, aventi diritto, vicini, ecc., sul tipo e sulle modalità della casa da ricostruire.

In sostanza, un proprietario, od un erede diligente, per potere godere delle facilitazioni offerte dalla legge, dovrebbe passare per la seguente *via crucis*:

a) ottenere il decreto di attribuzione di possesso della competente Commissione creata col decreto del 13 gennaio 1909;

b) attendere gli sgomberi e l'approvazione del nuovo piano regolatore;

c) prendere accordi con tutti i proprietari degli altri piani e dello stesso stabile, per far redigere il progetto della ricostruzione del fabbricato, seguendo le norme dettate dal decreto del 18 aprile 1909;

d) fare approvare detto progetto dalla Commissione edilizia e dall'Ufficio tecnico comunale;

e) risolvere cogli aventi diritto, coi vicini, le eventuali quistioni riguardanti la limitazione dei piani, i muri comuni (1), le servitù di prospetto, di scolo, ecc.;

f) presentare la domanda di mutuo *corredata dei documenti giustificativi* ad una Cassa di risparmio o ad un Istituto di prestito, *dentro un anno dalla pubblicazione della legge*, giusta l'articolo 22 della legge 25 giugno 1906 n. 255, richiamata dalla recente legge;

g) attendere che eventualmente si pronunzi il Genio civile sulla perizia annessa alla domanda, giusta quanto è prescritto dallo articolo 51 della legge 9 luglio 1908, n. 445;

h) ottenere il concorso dello Stato in base alla legge stessa.

Ora tutto questo, oltre a richiedere un tempo enorme e spese insostenibili per tanti infelici che sono rimasti nella miseria, sarà nella generalità dei casi di nessun risultato pratico, poichè o l'accordo fra le parti sarà irraggiungibile, o non si troverà l'Istituto che vorrà fare un prestito ipotecario a rate sopra una casa da ricostruire. Ed anche quando sia possibile raggiungere l'accordo e trovare l'Istituto che possa accettare la domanda, *l'anno prescritto dalla legge per fare la domanda, sarà passato*, e perciò riuscirà inutile fare la domanda! E si noti bene che, parlando di Messina, occorrerà più di un anno per ottenere solo il decreto della attribuzione dei beni.

Le difficoltà non lievi riguardanti l'applicazione della legge, si complicano a dismisura coll'applicazione del decreto del 18 aprile 1909, il quale fissa le norme tecniche per le edificazioni e le ricostruzioni. Questo decreto esige, opportunamente, che le strade abbiano almeno una largheza di m. 13.50 per ricostruire una casa alta non più di m. 10 comprendente due piani. Nelle strade larghe m. 8 si potranno avere solo case alte m. 6 (e perciò di un solo piano), a meno che ciascun proprietario per ottenere due piani tiri indietro di m. 2 il prospetto della casa. Dato ciò, chi conosce Messina può ritenere che, ove si lasci la pianta attuale della città, solo le case che prospettano sulle piazze e quelle lungo le vie Vittorio Emanuele, Garibaldi, Cardines e poche altre, potranno essere ricostruite con due piani, mentre tutto il resto (compresa buona parte di via Cavour) non potrà avere che un solo piano, cioè il terreno. E poichè prima del disastro gran numero di fabbricati avevano 3 o 4 piani, si comprende facilmente che colle nuove ricostruzioni il numero degli ambienti della vecchia Messina verrebbe ridotto quasi ad un terzo; e nel fare queste ricostruzioni verrebbero ad essere scartati tutti i proprietari di appartamenti elevati che escono dalle limitazioni imposte dal decreto suddetto, senza che nè la legge, nè il decreto stesso, determinino i compensi che possano loro spettare.

Tenuto conto di queste difficoltà, qual risultato pratico potranno avere i prestiti deliberati colla legge recente dal Parlamento?

Avranno lo stesso effetto di quelli previsti dalla legge del 1906, riguardante i terremoti della Calabria, e per cui il signor Jannoni, in un articolo pubblicato mesi addietro sul *Messaggero*, ebbe ad osservare che i prestiti di favore, da parte delle Casse di risparmio e degli altri Istituti promessi dalla legge suddetta, *non ebbero alcuna pratica attua-*

(1) Dati i diversi sistemi di edilizia sismica, la questione dei muri comuni avrà molta importanza.

zione: sia per la intricata procedura, che per il timore di rischi da parte degli Istituti (1).

I prestiti vennero fatti solo dalla competente Sezione dell'Istituto Vittorio Emanuele, perchè questo è un ente creato dallo Stato con appositi capitali, ed ha, a tale scopo, una sovvenzione di lire 1,000,000 all'anno per anni 30.

In sostanza la legge, per quanto riguarda le agevolazioni indispensabili per la riedificazione di Messina, rimarrà lettera morta, malgrado il buon volere del Governo, perchè, a parte la quistione delle Casse di risparmio, passeranno anni ed anni, per potere ottenere i documenti giustificativi, per poter fare la domanda del mutuo, per raggiungere l'accordo dei proprietari interessati, anche in vista della limitazione dei piani, e per lo sgombero delle macerie. Senza contare che il proprietario è esposto ad essere punito col carcere se contravviene al regio decreto del 18 aprile 1909 per imperizia dell'architetto o del costruttore (2).

Altra deficienza della legge è quella del riferimento alla legge del 25 giugno 1906, che porta restrizioni ingiustificate trattandosi di ricostruire intere città. Come si fa a mantenere in vigore l'articolo 22 che impone di presentare, alle *direzioni delle rispettive sedi* (quali?), entro un anno, le domande di mutui? (3)

D'altra parte poi non si comprende perchè i proprietari superstiti od i loro eredi, per ottenere il concorso dello Stato, debbano essere obbligati a ricostruire solo nelle antiche aree, quando invece dovrebbesi offrire loro la possibilità di edificare nelle zone di ampliamento, per potere così risolvere la complessa quistione del condominio o della limitazione dei piani. L'articolo 48 della legge del 25 giugno 1906 ammette questo diritto pei proprietari di case in abitati che si spostano di sede; ma non si vede per qual ragione non accordi la stessa facilitazione *a chi per legge non può ricostruire la propria casa al 2° od al 3° piano.*

A questo aggiungasi che sarebbe interesse del Governo affrettare e facilitare il proprio concorso nelle riedificazioni, giacchè senza di questo, o nessuno costruirà, o costruendo, imperverserà nella vecchia città la crisi delle abitazioni, a causa degli affitti carissimi dovuti alle limitazioni imposte dal regio decreto del 18 aprile 1909; di conseguenza le baracche, per decenni e decenni, continueranno ad essere indispensabili.

(1) Risulta anche a me che lo Istituto Nazionale del Credito Fondiario Italiano non ha voluto consentire alcun prestito ai danneggiati della Calabria in base alla legge 25 giugno 1906, forse perchè, a parte la questione della garentia, gli articoli 17 e 18 fissano un'annualità massima del 5.25 per cento, fra interessi ed ammortamento, senza tener conto che lo ammortamento, essendo rappresentato dalla quota 2, lo interesse del capitale si riduce al 3.25 per cento. Si possono fare prestiti a queste condizioni?

(2) Nelle future elezioni amministrative gli elettori avranno, come arma di lotta, anche le contravvenzioni al decreto del 18 aprile 1909 – articoli 39 e 44.

(3) Il primo comma dell'articolo 22 è così concepito: « I privati che vor-« ranno fruire delle disposizioni della presente legge dovranno presentare la do-« manda di mutuo corredata dei documenti giustificativi alle direzioni delle rispet-« tive sedi entro un anno dalla pubblicazione della presente ». Questo articolo si deve interpretare nel senso che le domande dovranno essere presentate non più tardi del 12 gennaio 1910?

Riesce poi intuitivo che ciascun proprietario non dovrebbe domandare una sovvenzione maggiore del valore che aveva la rispettiva proprietà prima del 28 dicembre 1908 ; e questa specificazione dovendo essere compresa nei documenti giustificativi, sarebbe opportuno fosse inclusa nel decreto di attribuzione dei beni, anche in via approssimativa. La Commissione, essendo sul posto, potrebbe benissimo, per mezzo dei dati catastali (che sono al disotto della realtà) determinare il valore della proprietà attribuita, la quale in moltissimi casi, o non esiste più, o cade di giorno in giorno.

Fino a quando adunque non si sarà fatta una nuova legge con disposizioni precise, in modo che ci siano altri congegni più adatti per risolvere le questioni e per ottenere realmente e sollecitamente il concorso dello Stato nelle spese di riedificazione, *Messina rimarrà a lungo allo stato di rovina*, e bisognerà provvedere a rendere di lunga durata il sistema delle attuali baracche.

Necessità che un solo ente diventi proprietario delle rovine di Messina.

Sebbene allo stato delle cose non sia escluso, che Messina possa essere soggetta a scuotimenti corocentrici, pure si può prevedere che verrà consigliato di situare gli isolati rettangolari della nuova città con una orientazione determinata, che forse potrà essere quella di nord-sud, onde far ricadere possibilmente sulla diagonale l'andamento delle onde sismiche disastrose.

Tutto ponderato, sorge sempre più confermato il bisogno di rifare il piano regolatore della città commerciale, per raggiungere quella somma di requisiti, che assicurino la pronta riedificazione dello abitato in condizioni tecnicamente ed igienicamente migliori di quello antico.

La necessità poi che lo Stato, od un apposito ente autonomo, diventi proprietario della più gran parte della vecchia città, risulta evidente non solo per risolvere tutte le complesse quistioni legali e tecniche precedentemente accennate ; ma ben anco per poter fare larghe concessioni di suolo edificabile a società edilizie, o cooperative, degne di fiducia, che si propongano costruire intieri isolati coi sistemi riconosciuti incrollabili dalle autorità competenti.

Da queste Società i proprietari superstiti potrebbero acquistare il tipo di casa che più a loro convenga, dentro i limiti del prestito di favore ottenuto dalla Cassa di credito all'uopo istituita, senza esporsi a perditempo ed ai rischi di una costruzione diretta.

Il prof. Omori tempo addietro giustamente osservava che i grandi allineamenti di case sono preferibili, pel mutuo appoggio, ai piccoli fabbricati isolati, se trattasi di costruzioni di una certa altezza ; però egli stesso ammetteva che in siffatti aggruppamenti il lato più soggetto a danni è quello che sta dalla parte opposta all'epicentro, che nel caso nostro sarebbe con prevalenza il lato di mezzogiorno.

Or bene, solo il costruttore di un intiero isolato, o di un aggruppamento di case, potrebbe provvedere a robustire adeguatamente questi lati, onde impedirne in ogni evento il distacco dalle masse vibranti.

D'altra parte devesi considerare, che non potendosi prescrivere un unico sistema di costruzione, e dovendosi applicare le norme dell'articolo 7 del regio decreto del 18 aprile 1909, non è ammissibile

che un intiero isolato, costituito di un aggruppamento di case appartenenti a diversi proprietari, possa essere costruito con diversi sistemi che mancherebbero di efficace collegamento e di omogeneità di struttura, tanto utile per impedire che la massa abbia vibrazioni discordi.

Potrà essere consentito che un palazzo ad ossatura in legno sia appoggiato ad altro con ossatura in ferro e questo ad una costruzione, in cemento armato, e che si formi così un isolato?

Solo adottando i sistemi diversi ad interi isolati od a rioni, si potranno ottenere molti vantaggi, in una città come Messina.

E qui bisogna entrare in un altro argomento, che è doloroso da un certo punto di vista, e confortevole dall'altro.

La competente Commissione incaricata dello studio del disastro recente, ci darà ben presto una relazione completa ed esauriente della origine, intensità e propagazione del parossismo che distrusse le due belle città dello Stretto.

Si troverà che questo è superiore d'intensità a quello famoso del 1783? Può darsi.

Ma intanto è bene ricordare che Goethe nel suo viaggio in Italia, parlando dello stato della Palazzata di Messina, da lui vista quattro anni dopo il terremoto, cioè nel 1787, ne fa una descrizione che pare scritta ora.

Il terremoto del 28 dicembre 1908 ha prodotto, quasi, i medesimi effetti sulla Palazzata; ma la differenza forse sta in questo, che prima del 1783 i massimi scuotimenti che la urtarono non furono rilevanti, mentre gli effetti dinamici da essa sopportati, nel recente disastro, fecero seguito ai terremoti del 1851, 1852, 1894 e 1905, che furono di una notevole intensità. Dalla relazione del prof. Riccò risulterebbe che dopo i terremoti del 1894 la Palazzata riportò quasi dapertutto rotture dei muri trasversali E–W presso la facciata, come se questa si fosse staccata e spostata verso mare (1). Parrebbe quindi che la Palazzata nel recente parossismo – a parte la sua costruzione troppo alta e difettosa – avrebbe opposto all'urto tellurico una debole resistenza a causa delle condizioni statiche in cui si trovava dopo i precedenti scuotimenti. Lo stesso dicasi per la cattedrale, la quale, nel 1783, aveva perduto il campanile e la parte superiore del prospetto, ed aveva riportato varie fratture: delle quali una grande longitudinale fra il coro e la facciata. Queste fratture si allargarono col terremoto del 1894, e prepararono la rovina del 1908!

E così parimenti l'ex–Collegio Militare, il grande ospedale, il palazzo municipale, la R. Università, il palazzo della Intendenza di finanza, il 70 per cento delle case private, ecc., più o meno avevano riportato, nei terremoti del 1894 e del 1905, lesioni tali, da non poter offrire nemmeno una mediocre resistenza al cumulo degli scuotimenti raggiunto nel recente disastro.

Se dunque nel ricostruire la città si impediranno, con la speciale struttura ed orientamento dei suoi isolati, gli effetti disastrosi provenienti dai successivi scuotimenti delle zone situate nella linea sismica ricadente fra lo Stretto e la Calabria occidentale, è a ritenere che nei secoli futuri, anche i più forti parrossismi non potranno produrre danni rilevanti nella sede attuale della città gloriosa e sfortunata.

(1) *Il terremoto del 16 novembre 1894 in Calabria e Sicilia.* Relazione sismologica di A. Riccò. - Roma, 1909.

Il concorso dello Stato nella riedificazione di Messina in base alla legge 12 gennaio 1909.

Dalla legge n. 12 del 12 gennaio 1909, concernente i provvedimenti a sollievo dei danneggiati del terremoto, per quanto riguarda la ricostruzione e riparazione degli edifizi, risultano i seguenti provvedimenti:

1° Mutui ipotecari 4 per cento ammortizzabili in 30 anni, rimborsabili col sistema delle semestralità costanti comprendenti lo interesse e lo ammortamento. Di queste semestralità una metà va a carico dello Stato, quando trattisi di proprietari che non abbiano oggi un reddito imponibile complessivo superiore a lire 5000 annue (art. 7);

2° Esproprio da parte del Comune degli immobili occorrenti per l'attuazione del piano regolatore, sulla base delle condizioni in cui i beni si trovavano nel dicembre 1908 anteriormente al terremoto (art. 5).

Da siffatte disposizioni risultano chiari questi due concetti: lo Stato sostiene metà della spesa delle riedificazioni di tutte le case appartenenti ai piccoli proprietari; il Comune paga le case da espropriare (senza alcuna distinzione) al prezzo che esse *avevano prima del disastro*.

Poichè è stato dimostrato che gli edifizi non dovrebbero sorgere nelle aree attuali, e dovrebbero essere subordinati ad un nuovo piano regolatore, che tenga conto della maggior larghezza necessaria alle strade, di tutti gli impianti commerciali, delle condizioni igieniche del nuovo abitato, ecc., ne consegue, che, per l'attuazione della legge, dovrebbe essere espropriata la più gran parte degli stabili; e quindi tra Stato e Comune si dovrebbero risolvere tutti i rapporti reciproci, per gli impianti necessari agli uffici governativi ed al commercio.

Se lo Stato non modifica la legge del 12 gennaio 1909, come potrà il Municipio sostenere la spesa della più gran parte degli espropri, quando si attuerà un nuovo piano regolatore molto diverso dallo antico?

Evidentemente, per eliminare oneri insopportabili, il Municipio di Messina dovrebbe sostenere, contro lo interesse della igiene e della incolumità futura dello abitato, la necessità di far rinascere la città tale e quale sulle stesse aree, cioè senza espropri di sorta; e così tutto il peso delle riedificazioni (ammessa la possibilità pratica di farle) ricadrebbe sullo Stato e sui proprietari dei vecchi immobili.

Data la ipotesi che il Municipio non faccia espropri pel piano regolatore (e d'altronde ora non avrebbe mezzi per farli), quali oneri dovrebbe sostenere lo Stato, applicando in tutta la sua larghezza la legge?

Per rispondere a questa domanda è necessario conoscere anzitutto il valore della proprietà urbana di Messina, elemento questo che si può determinare prendendo per base il reddito catastale, sebbene questo sia molto al disotto della realtà.

L'on. Maggiorino Ferraris, nel calcolare i danni del terremoto (1), indica in lire 3,086,148 il reddito imponibile (1907) dei fabbricati di

(1) *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1909, pag. 516.

Messina; egli però raddoppia questo reddito, sia per le diminuzioni portate dalla legge agli effetti della imposta, sia per la tendenza ovunque prevalente di nascondere al fisco quanto più è possibile il reddito. Ma nella supposizione che lo Stato voglia dare agli immobili il valore catastale, io credo convenga escludere il raddoppiamento e perciò mi limito a capitalizzare al 4 per cento il solo reddito di lire 3,000,000, fissando così a lire 75,000,000 il capitale degli stabili da ricostruire.

Togliamo dal detto capitale la somma di lire 10,000,000, nella ipotesi che gli stabili appartenenti a proprietari aventi un reddito superiore a lire 5,000 siano rappresentati da codesta somma: avremo allora che il valore degli stabili da riedificare coll'intervento dello Stato ascenderà a lire 65,000,000, in cifra tonda.

Per avere dagli Istituti di credito questo capitale estinguibile in anni 30 all'interesse del 4 per cento, si dovrebbe impiegare, tra privati e Stato, un'annualità di lire 3,739,836. E poichè lo Stato deve pagare la metà di questa annualità, più il decimo pei rischi futuri, l'onere annuo dell'erario sarà di: 1,869,918 + 186,991 = 2,056,909, senza contare la ingente spesa dello sgombero.

In totale per anni 30 la spesa ammonterà a lire 61,707,295.

Ora facciamo la ipotesi che lo Stato faccia modificare la recente legge coi seguenti criterî:

1° Espropriazione di tutti gli stabili della città, a metà del valore catastale che essi avevano prima del terremoto, lo che corrisponde ad un quarto del valore reale;

2° Compilazione di un nuovo piano regolatore in cui sieno assegnate le nuove aree da concedersi ai privati, fatta eccezione della zona riservata agli edifizî pubblici, agli impianti commerciali, monumenti da isolarsi e conservarsi, ecc.;

3° Concessione del mutuo di favore ai soli proprietarî aventi un reddito attuale minore di lire 5,000, limitato all'altra metà del valore degli stabili spettanti a ciascuno;

4° Prezzo del terreno da concedersi agli antichi proprietarî, eredi ecc., da lire 0.75 a lire 1.75 il metro quadrato in forma di canone, compreso lo ammortamento in anni 30 (1);

5° Emissione di cartelle fondiarie 4 per cento netto, garantite dallo Stato, per un montare di lire 70,000,000.

Se si creasse un Ente autonomo, capace di attuare tutto il piano tecnico e finanziario per la riedificazione di Messina, si potrebbero fare le seguenti previsioni, tenuto conto degli elementi più sopra adottati:

Passivo.

Annualità costante per gli interessi e lo ammortamento del capitale di lire 70,000,000 di cartelle fondiarie	L.	4,027,515
Spese generali di amministrazione. . .	»	200,000
Totale . . .	L.	4,227,515

(1) In Sicilia è molto diffuso il sistema di pagare un canone o censo per l'occupazione di aree di edificazione. Nel nostro caso il canone comprende lo ammortamento.

Attivo.

Annualità della cessione di circa mq. 800,000 di terreno al prezzo medio di lire 1.25 (rappresentante lo interesse e lo ammortamento in anni 30) L.	1,000,000
Metà di annualità per anni 30 faciente carico sopra privati, per mutui di favore sulla metà del capitale, cioè su lire 32,500,000 (lire 28,767.97 × 32.5) . . . . . »	934,959
Concorso dello Stato per anni 30 (per differenza) . . . . . »	2,292,556
Totale . . . L.	4,227,515

Adunque lo Stato, mediante un concorso annuo di lire 2,292,556 per anni 30, risolverebbe la quistione della riedificazione, e solleverebbe il Comune dall'onere degli espropri pel piano futuro, evitando così che l'applicazione rigorosa del R. Decreto del 18 aprile impedisca la rinascita della città e immiserisca sempre più i proprietari superstiti.

Abbiamo visto che, stando nei limiti della fatta previsione, lo Stato dovrebbe spendere lire 2,056,909 per applicare la legge (dato che si potesse applicare in pratica), perciò il maggior onere per attuare una soluzione pratica, che fornisca alloggi incrollabili a tutte le classi sociali, si riduce a lire 235,647 annue circa.

Questo maggior onere si potrebbe eliminare del tutto, o ridurre, se l'Ente autonomo potesse emettere i titoli garantiti al saggio del 3.75 per cento, invece che al 4, o se pur emettendoli con questo ultimo saggio, potesse conseguire un vantaggio nel prezzo di emissione (1).

D'altra parte bisogna considerare, che lo Stato, si solleverebbe di ogni onere riguardante il livellamento delle macerie, ovvero lo sgombero, giacchè è a prevedere che l' Ente autonomo potrà rifarsi della spesa col ricavo dei materiali utilizzabili di tutti i vecchi edifizi. Infatti è a ritenere che, essendo un solo il proprietario dello intiero abitato, si potrà subito, con unità di concetto e di metodo, ritirare tutti gli infissi, travature, tegole, ferramenta, ringhiere di balconi, articoli di bronzo, marmi, pietre di taglio, ecc., ricavandone un prezzo di parecchi milioni.

Tutto considerato, la recente legge, se attuata per mezzo di un ente speciale, da istallarsi sul posto diviso in due sezioni, una finanziaria e l'altra tecnica, potrà provvedere alla rinascita di Messina e provvedere ai prestiti per tutti gli altri paesi devastati dal terremoto: poichè emettendo in più riprese titoli per 150,000,000 circa, sarà in grado di affrontare la risoluzione dei varî problemi che si agitano in questo momento.

(1) Lo Stato, colla convenzione stipulata col Lloyd Italiano pei servizi marittimi, presentata alla approvazione del Parlamento col disegno di legge, n. 120, dell'8 marzo 1909, autorizzò la Società concessionaria ad emettere, sino al limite di 60 milioni, obbligazioni garentite dal Governo fruttanti lo interesse del 3.75 per cento netto. Lo stesso saggio potrebbe quindi essere adottato per l'ente autonomo.

L'ente autonomo potrebbe essere costituito da un consorzio obbligatorio di tutti i proprietari dei fabbricati di Messina.

Poichè è fuor di dubbio che Messina, per le ragioni avanti esposte, non potrà risorgere senza che un solo ente diventi proprietario di tutti gli edifizi in rovina, e venga per legge messo in grado di offrire, a date condizioni, ai proprietari danneggiati, il terreno edificabile ed i mezzi di costruzione, è bene esaminare se questo ente possa essere costituito dagli stessi proprietari riuniti in consorzio obbligatorio.

In tal caso il vantaggio sarebbe questo: che il consorzio, disciplinato da disposizioni legislative, attuerebbe sul posto tutto il vasto programma, disponendo, non solo la emissione di titoli garantiti dallo Stato, ma la costruzione di tutti i rioni della città con unità di criterio e di indirizzo.

Il caso di un consorzio di proprietari avente per scopo la demolizione di rioni insalubri di una città, per ricostruirli con ampie strade e con norme edilizie rispondenti ai bisogni moderni, venne ammesso alla Dieta provinciale di Trieste, per iniziativa dell'on. deputato Depiera, nell'adunanza del 21 marzo 1907; ed allora fu approvato lo schema di un progetto di legge da presentare al Parlamento onde disciplinare tutta la materia. Tale progetto prese le mosse da una mozione presentata al Consiglio comunale di Trieste dallo stesso on. Depiera, nella quale venne stabilito: « che, deliberata dal Consiglio con legge pro-« vinciale la demolizione di un rione della città per scopi di sventra-« mento, i proprietari di realità compresi nell'àmbito della zona da « demolirsi sieno tenuti a costituirsi in consorzio coattivo divenendo « comproprietari, in parti ideali, delle aree risultanti dalle demolizioni « e delle eventuali accessioni, in proporzione al valore, da rilevarsi « mediante stima della proprietà da loro commassata. Tale consorzio, « con carattere di persona morale, avrebbe per compito di procedere « alle demolizioni progettate ed alle successive ricostruzioni, provve-« dendo alle necessarie operazioni finanziarie, procedendo infine alla « liquidazione ed alla ripartizione dei nuovi beni conseguiti fra i con-« sorti, sia in natura, sia mediante idonei compensi, a seconda delle « condizioni del caso » (1).

Ora a me pare che se lo Stato non vuole creare l'ente autonomo, col mandato di attuare la legge recente, rendendosi proprietario di tutte le aree e fornendo ai proprietari, alle note condizioni, i capitali necessari per le ricostruzioni nei limiti del primitivo valore, – potrà attuare il concetto, veramente moderno, di affidare ad un consorzio degli stessi proprietari la riedificazione di Messina.

Troppo lungo sarebbe entrare qui in tutti i particolari, cui si dovrebbe ispirare la legge atta a disciplinare questo consorzio: perciò mi limito ad esporre i capisaldi della istituzione alla quale potrebbe essere affidata la riedificazione di Messina, uscendo dalle indeterminatezze che rendono assolutamente inattuabile la legge 12 gennaio 1909:

(1) L'on. Depiera ha avuto la cortesia di farmi avere gli atti della Dieta provinciale e i discorsi da lui pronunciati in due conferenze, nelle quali egli illustrò la sua proposta: del che io gli rendo pubbliche grazie.

1° La Commissione dei recuperi dei beni dovrebbe al più presto accertare, coll'ausilio dei dati catastali, il valore dei fabbricati di spettanza di ciascun consorziato;

2° Costituitosi il consorzio, tutti i beni diventeranno proprietà dell'ente, e ciascun proprietario, rispetto alla massa, avrà la quota rappresentante il rapporto tra il valore dei proprî stabili ed il montare di tutte le collettività;

3° I proprietari aventi un reddito tassabile maggiore a lire 5,000 (art. 7 della legge 12 gennaio 1909), non avendo diritto al concorso dello Stato nella metà della spesa di riedificazione, accederanno al consorzio con una riduzione del 50 per cento sul capitale loro attribuito dalla competente Commissione (1);

4° Il consorzio sarà rappresentato da un Consiglio direttivo composto di 15 membri, 7 nominati da consorziati, 4 dallo Stato, 2 dalla Provincia e 2 dal Comune. Il Governo nominerà il presidente per decreto reale, ed il Consiglio nominerà un Comitato esecutivo di 5 membri;

5° Il Consorzio avrà alla sua dipendenza un ufficio tenico ed un ufficio legale costituiti da funzionari superiori distaccati dalle Amministrazioni dello Stato, che dovranno provvedere a dar parere, su tutte le quistioni tecniche e legali riguardanti le demolizioni, gli sgomberi, le riedificazioni, ecc., dando esecuzione alle norme emanate per legge o per decreto reale;

6° Compilato il nuovo piano regolatore, con la indicazione della rete stradale e con la ubicazione degli uffici pubblici, opere pie, istituti bancari, ecc., ciascun ente che vorrà occupare una zona in più di quella commassata, dovrà pagarla al prezzo medio di tutto il suolo consorziato;

7° Il Consorzio avrà facoltà di fare espropri di nuove aree, attorno alla vecchia città, per la costruzione di case operaie e di villini;

8° I monumenti pubblici, le chiese, le rovine di carattere storico ed artistico, verranno isolati e tenuti in ispeciale considerazione nel nuovo piano regolatore. Essi rimarranno di proprietà dello Stato, del Comune, o degli aventi diritti;

9° Il Consorzio, dentro i limiti del valore complessivo degli stabili appartenenti ai proprietari consorziati che abbiano diritto al prestito di favore, determinerà anno per anno la quota semestrale, che farà carico allo Stato per interesse ed ammortamento delle operazioni fatte;

10° Il Consorzio, a seconda del bisogno, emetterà titoli 3.75 o 4 per cento netto garantiti dallo Stato ammortizzabili in anni 30, per far fronte alla riedificazione di case in base ai tipi approvati dal rispettivo ufficio tecnico, facendo in guisa che essi rispondano a tutti i bisogni delle varie classi della popolazione, e possano servire per dare in natura a ciascuno uno stabile presso a poco rispondente alla propria quota;

11° Fino a quando non sarà completa la riedificazione degli stabili commassati, il Consorzio darà in locazione le case, e del ricavo potrà assegnare una parte ai consorziati, come interesse delle rispettive quote;

(1) Ho considerato la legge così come è; ma credo convenga riesaminare meglio la condizione della esclusione dal concorso: visto che esse possono dar luogo a forti sperequazioni per differenze di poche lire nel reddito.

12° Ultimata la riedificazione, il Consorzio farà il riparto degli stabili, in base alla quota consorziata, incassando o pagando quelle somme che rappresentano il conguaglio delle quote stesse;

13° Sulla base del catasto delle singole quote di stabili, che il Consorzio dovrà tenere regolarmente, verrà assegnata ad ogni proprietario la semestralità che graverà su ciascuna quota, per la metà della spesa di riedificazione di spettanza dei proprietari consorziati, giusta la legge;

14° Quando il Consorzio entrerà in liquidazione, il servizio delle obbligazioni sarà fatto direttamente dallo Stato, il quale a sua volta incasserà, nei modi fiscali, le semestralità facienti ancora carico sui proprietari;

15° Lo eventuale trasferimento delle quote verrà fatto mediante girata. Opportune disposizioni verranno comprese nella nuova legge per la esenzione delle imposte nel servizio dei titoli, per quella sulla tassa di registro e bollo nelle contrattazioni del Consorzio, non che per tutte le stipulazioni cogli imprenditori e coi consorziati.

S'intende che la legge dovrebbe disciplinare tutto il funzionamento del Consorzio, ed in ispecie la materia riguardante la rappresentanza dei minori, degli enti morali, ecc., nonchè le quistioni di usufrutto, debito ipotecario, ecc., gravanti sulle proprietà consorziate.

Ammesso il principio del Consorzio, la sostanza della legge n. 12 del 12 gennaio 1909 non verrebbe alterata, giacchè si manterrebbero fermi i contributi e le agevolazioni già concesse. La sola differenza sarebbe questa: che il Tesoro, anzichè avere di fronte a sè un migliaio di proprietari, cui accordare contributi mercè versamenti in tutti gli Istituti di credito e di risparmio del Regno (ordinamento questo inattuabile), farebbe i versamenti stessi al solo Istituto consorziale residente a Messina, presieduto da un funzionario di nomina regia. Si otterrebbe così semplicità di ingranaggi, e garantia della più assoluta esecuzione della legge e dei regolamenti emanati dallo Stato.

Ora vediamo quale sarebbe, in via approssimata, la situazione patrimoniale di questo Istituto.

Ammettiamo che il valore degli stabili da ricostruire abbia, come avanti si è visto, il montare di lire 75 milioni, e che di questa somma 10 milioni costituiscano il valore di case appartenanti ai proprietari aventi un reddito imponibile superiore a lire 5,000.

Siccome a questi ultimi è stato ridotto a metà il valore degli stabili commassati, noi troviamo che il Consorzio dovrebbe fare riedificazioni per un valore di circa lire 70,000,000.

Ora, ammettendo che la superficie di tutto l'àmbito di Messina, sottoposto al Consorzio, sia di mq. 1,800,000; e che di questa superficie mq. 900,000 appartengono alle strade, alle piazze, ai monumenti pubblici, agli uffici dello Stato, ecc., rimarrà disponibile la superficie di mq. 900,000 di spettanza dei consorziati, per provvedere all'ampliamento delle strade ed alle nuove edificazioni. Di conseguenza il prezzo medio di questo terreno per ogni metro quadrato sarà

$$\frac{70{,}000{,}000}{900{,}000} = \text{ossia L. } 77.77.$$

Ammettiamo che lo Stato, per le opere portuali, piazzali, binari, ampliamento di edifizi propri, ecc., abbia bisogno di mq. 20,000 di terreno, e che al Comune per ampliamento delle strade e piazze occor-

rano mq. 80,000, avremo che l'uno e l'altro dovebbero versare al Consorzio le seguenti somme:

Stato 20,000 × 77.77	L.	1,555,400
Comune 80,000 × 77.77.	»	6,221,600 (1)
Totale . . .	L.	7,777,000

Il Consorzio quindi avrebbe bisogno, in parecchie riprese, di un capitale di lire 62,000,000 in cifra tonda, per sostenere le spese di ricostruzione rispondenti alle quote commassate.

Siccome abbiamo visto precedentemente che lo Stato, dovendo concorrere per metà nelle semestralità occorrenti pei mutui ed ammortamenti, dovrebbe sostenere la spesa annua di lire 2,056,909, ammettiamo che, costituitosi il Consorzio e determinato il valore di tutti gli stabili consorziati, il Tesoro versi a semestre il relativo contribuito in relazione alle emissioni dei titoli. Facciamo ora la ipotesi che il Consorzio disponga la emissione di obbligazioni, o di cartelle, in modo da avere 32 milioni nel primo triennio e 30 nel secondo, per disporre la costruzione di tutti i varî tipi di case, da ripartire a suo tempo fra i consorziati.

Il bilancio approssimativo del terzo anno dallo inizio del Consorzio, potrebbe essere il seguente, stando alla ipotetica stima fatta degli stabili consorziati e alla possibilità di affittare i fabbricati col progredire delle edificazioni:

Passivo.

1. Annualità rispondente agli interessi ed ammortamento di lire 32,000,000 in titoli al 4 per cento netto	L.	1,841,150
2. Spese generali di amministrazione. . .	»	250,000
3. Dividendo ai consorziati	»	721,482
Totale . . .	L.	2,812,632

Attivo.

1. Contributo dello Stato negli interessi ed ammortamento del capitale di lire 32,000,000 (metà più il 10 per cento)	L.	1,012,632
2. Affitto delle abitazioni ultimate. . . .	»	1.800,000
Totale . . .	L.	2,812,632

Fatte successivamente nuove emissioni di titoli, si può prevedere all'ingrosso che il bilancio dal sesto anno avrà i seguenti elementi (2):

Passivo.

1. Annualità rispondenti agli interessi ed ammortamento di lire 62,000,000	L.	3,567,228
2. Spese generali di amministrazione . .	»	250,000
3. Dividendo ai consorziati.	»	1,839,681
Totale . . .	L.	5,656,909

(1) Il comune potrebbe ottenere dalla Cassa depositi e prestiti la corrispondente anticipazione.

(2) Non si tiene conto degli interessi durante le costruzioni, perchè colle imprese costruttrici si possono prendere accordi tali da far corrispondere i pagamenti delle rate colle successive emissioni di titoli.

Attivo.

1. Contributo dello Stato negli interessi ed ammortamento di lire 65,000,000 (metà più il 10 per cento)	L. 2,056,909
2. Affitto delle abitazioni ultimate. . . .	» 3,600,000
Totale . . .	L. 5,656,909

Con questo sistema si può, in maniera approssimata, fare la ipotesi che in dieci anni il Consorzio potrà fornire tutto il proprio còmpito, e fare il riparto dei vari tipi di case edificate mercè le opportune compensazioni; ed allora subentrerà lo Stato per fare il servizio dei titoli delle obbligazioni garantite, e per riscuotere, con le forme fiscali, le semestralità poste a carico dei privati.

E si noti bene che tra i tanti vantaggi dell'ente unico proprietario delle rovine di Messina, c'è quello della risoluzione della questione degli sgombri parziali o totali, e dell'uso del materiale di demolizione, senza di che lenta ed incerta sarà l' azione di chi deve sgombrare, e di coloro che dovranno riedificare.

D'altra parte è evidente che buona parte del materiale delle demolizioni, passate e future, ha un valore rilevante, che andrà disperso, se l'opera dello Stato e dei proprietari non avrà una direttiva comune.

Nè è a meravigliare che lo Stato voglia e possa spendere una annualità di lire 2,056,909 circa, per 30 anni, per la riedificazione di Messina, ove si consideri che tale erogazione risponde all'ingrosso ad una sovvenzione per la costruzione di una ferrovia complementare, lunga 150 chilometri circa. Si vorrà dire che per ricostruire una grande città come Messina, gli effetti economici, sociali e politici, che verranno a raggiungersi, sieno di minore importanza di quelli di una linea ferroviaria? Dopo tutto il danaro speso ritornerebbe in gran parte allo Stato, così come avviene nelle costruzioni ferroviarie; e nel caso nostro, a parte la solidarietà nazionale, il concorso per la rinascita della sventurata città offrirebbe vantaggi diretti ed indiretti incalcolabili (1). Fra i vantaggi indiretti è di notevole importanza quello che il Consorzio renderà equo il prezzo dei fitti nel primo decennio, perchè diversamente, a causa delle difficoltà delle riedificazioni e della limitazione dei piani, i prezzi sarebbero elevatissimi ed insostenibili, specie per le classi meno abbienti. A questo aggiungasi che il Consorzio avrebbe nel fatto una finalità veramente sociale e moderna, giacchè metterebbe le vedove, gli orfani, gli incapaci e gli indotti nelle stesse condizioni di coloro che saprebbero avvalersi delle leggi, per ricostruire parte degli immobili perduti.

In conclusione, se si vuole che Messina rinasca – e di ciò non è a dubitare – bisogna scegliere una delle due vie: o ente autonomo creato dallo Stato per espropriare le rovine e fare le anticipazioni ai proprie-

(1) Coll'attuazione del Consorzio si ricostruirà rapidamente il reddito imponibile di lire 3,000,000 circa sui fabbricati, su cui fra Stato, Provincia e Comune si avrà un ricavo del 30 per cento circa. Perciò il concorso dello Stato nel ricostituire il reddito, rappresentato dal 50 per cento, verrà in gran parte compensato dal gettito della fondiaria, e pel resto dalla imposta di ricchezza mobile, tasse sugli affari, tasse portuarie, ecc.

tari, o Consorzio edilizio obbligatorio di tutti i possessori delle rovine destinato ad attuare il nuovo piano regolatore, ed a ricostruire le abitazioni dei privati con unità di intenti, applicando i vari sistemi razionali di case incrollabili. Così solo si potrà ricostruire Messina su vasta scala e colla massima economia e bontà di lavoro, come ebbe del resto a dimostrare l'on. Maggiorino Ferraris, in un caso analogo, a proposito cioè dell'Istituto per le case degli impiegati di Roma, nel suo magistrale lavoro pubblicato dalla *Nuova Antologia* 16 luglio 1908 (1).

***

L'augusta parola del Re, le affermazioni del Governo e le solenni dimostrazioni del Parlamento, hanno interpretato il sentimento nazionale che vuole la risurrezione di Messina e di Reggio.

Nel 1783 il Governo delle Due Sicilie ebbe il senso della propria responsabilità di fronte alla storia, e secondato dall'energia del vicerè Caracciolo e dal patriottismo del Parlamento siciliano, provvide, come meglio i tempi consigliavano, a far risorgere le due sventurate città.

Oggi, ai mali molto più intensi non si possono contrapporre gli stessi rimedi ed occorre unità di sforzi e larghezza di vedute per riuscire al più presto a quella grande affermazione di italianità e di sapienza riparatrice, che abbia di mira la risurrezione delle due regine dello Stretto.

Sopratutto è urgente, per la generalità dei casi, modificare la legge 12 gennaio 1909, perchè il dare gli aiuti per mezzo delle Casse di risparmio e lo imporre le limitazioni del decreto 18 aprile 1909, senza risolvere le complesse quistioni legali, e senza permettere ai proprietari di ricostruire le proprie abitazioni su aree diverse, non condurrà ad alcun pratico risultato. Per Messina la modificazione dovrà essere più radicale, avendo io già dimostrato che *un unico ente* potrà riedificarla nelle condizioni volute.

Di fronte ad una grande sciagura nazionale bisogna evitare che si avveri quello che, or non è guari, diceva in tono umoristico un nostro eminente uomo di Stato: *noi italiani facciamo spesso delle leggi assai larghe temperate dalle difficoltà della loro esecuzione!*

Il mondo civile, dopo la grandiosa manifestazione di sentimenti generosi di solidarietà umana, attende che Messina e Reggio – per tante vicende legate alla storia della civiltà – riprendano il loro posto laddove caddero.

La forza sovvertitrice della natura, ascosa sotto il manto dei fragranti aranceti, ha voluto che tutti i popoli facessero opera di pace e di fratellanza, in quel porto meraviglioso, dove si radunò la grande armata cristiana per riaffermare a Lepanto la civiltà dell'Occidente, e dove più volte sventolò la bandiera della rivolta contro la prepotenza straniera.

Così, nell'anima popolare, germoglierà la leggenda nuova di Messina *rasa due volte e due risorta;* ed accanto al mito di Colapesce, che pronosticò la rovina della sventurata città, si tramanderà ai secoli la concordia dei popoli e la potenza instauratrice della patria nostra.

LUIGI MAUCERI.

(1) Il Consorzio, potendo trattare con forti Società costruttrici e con cooperative operaie degne di fiducia, potrà benissimo costruire circa 8,000 camere all'anno coi nuovi sistemi che sono più rapidi degli ordinari; potrà adoperare non meno di 4,000 operai, che insieme alle loro famiglie, formerebbero una popolazione di circa 12,000 persone.

ALESSANDRO VITTORIA

Fausto e felice giorno è questo: Trento scioglie un voto alla patria, onorando la memoria del grande scultore che cinse d'artistiche corone il Veneto e la Lombardia, terre prodighe di tesori d'arte alla sua terra natale. Da Vicenza, solenne ne' templi per le pale d'altare di Bartolomeo Montagna e del Marescalco, nelle vie per gli edificî e i teatri suscitati dall'anima romana del Palladio, vennero a Trento Marcello Fogolino e Vincenzo marmoraro, che, nel castello rinnovato da Bernardo Clesio e in Santa Maria Maggiore, apportò le raffinatezze dell'arte associante il Laocoonte e le greche leggende alle immagini dei Padri della Chiesa e della Divinità; ebbene, e Alessandro Vittoria donò a Vicenza le regali decorazioni del palazzo Thiene, animò con l'esempio fecondo gli scultori che coronarono l'attico de' palazzi superbi, adagiarono vegli possenti sulle arcate, popolarono di viragini e di eroi i nicchioni de' prospetti, adersero erculee cariatidi sotto le trabeazioni delle porte trionfali. Da Brescia giunse a Trento il Romanino spirante fuoco; ebbene, e Alessandro Vittoria ricambiò la città magnifica di statue che paion di carne viva per il monumento del vescovo Bollani. Verona aveva largito a Trento l'architettura delle sue case signorili, fasciandole come le proprie di marmi bianchi e rossi; e quando volle compiere il campanile del suo Duomo, ecco il Vittoria pronto a scolpire statue colossali, una delle quali, la sola eseguita, pareva che volesse dall'alto porgere la corona all'amena città, Fiorenza dell'Adige. Venezia aveva dato il ritratto del Tiziano, ricordo di Cristoforo Madruzo, principe vescovo di Trento, poi cardinale, protettore del Vittoria; e questi ingemmò i palazzi e i templi della regina dell'Adriatico, ne abbellì le delizie di terraferma, eternò nel marmo i dogi, i procuratori, i senatori della Serenissima. Fu uno scambio fraterno di doni, di frutta d'oro maturate sullo stesso albero della vita, suscitate dalle stesse naturali virtù, conformate dalla stessa beltà, tutte adombranti la grandezza e la gloria d'Italia.

Quando Alessandro Vittoria lasciò giovanetto la città natale, inviato a Venezia dal principe vescovo Cristoforo Madruzo, a erudirsi nello studio del Sansovino, l'arte italiana aveva raggiunta la unità nazionale. Michelangelo da Roma dominava il mondo: i Lombardi usciti fuori dalla loro selva di statue cedettero il passo ai colossi michelangioleschi; i Veneti s'inchinarono all'onnipotenza de' fantasmi sprigionatisi dai ruderi di Roma eterna; i Fiorentini sacrificarono le fiorite eleganze ai piedi del vindice Davide; e dovunque, in Francia e

Nota. — Discorso tenuto a Trento il 31 maggio p. p., per il III centenario dalla morte dell'artista.

ne' Paesi Bassi, nella Spagna, in Inghilterra, in Germania, per tutta l'Europa risuonarono gli echi del trionfo michelangiolesco. Jacopo Sansovino maestro del Vittoria, corse per vie parallele a quelle di Michelangelo, mosso da quel gran lievito che aggrandì e aumentò le forme artistiche nel '500, secondo la legge che induce l'arte a dilatarsi, a dominare, suonato il meriggio del progresso. In età giovanile, Jacopo Sansovino fu colpito alla vista del gruppo rodiese del Laocoonte, che rappresentava un altro antico meriggio dell'arte e la ricerca della monumentalità. Non estraneo del resto agli influssi del gigante dell'arte moderna, pur volendo contrapporsi a Michelangelo ed emularlo, il Sansovino ne recò da Firenze e da Roma a Venezia lo spirito fierissimo e potente.

Il Vittoria, recatosi allo studio del Sansovino, cui fu presentato da Tiziano Vecellio, trovò un gran fervore d'opere per apparare a nuovo la magnifica Regina dell'Adriatico; ma, come sullo sfondo di quel lavoro incessante per il rinnovamento edilizio di Venezia, s'innalzava di lontano, patrono della modernità, Michelangiolo. E il Vittoria stesso, pure non avendolo mai incontrato, dovette provare un senso misterioso per la sua terribilità, e godere quando potè acquistare da un bolognese il piede sinistro del modello della statua *il Giorno* che è nella sagrestia di San Lorenzo.

Jacopo Sansovino, che sul fondamento della classicità formava l'arte sua, teneva nel suo studio la copia del Laocoonte, che servì al Vittoria; ma questi, non mai a contatto coll'antico a Roma, fu più libero del maestro, e alla grandezza classica cercata da lui sostituì la formosità e lo sfarzo. Nel 1551 fu dissenso tra maestro e discepolo, anche per il modello della statua d'Ercole, da collocarsi d'ordine del duca di Ferrara sulla porta Erculea di Modena. La eseguì il Sansovino, biasimando il modello del Vittoria, senza riuscire però a rendere la forza del Semidio nella struttura atletica e nei muscoli ferrei della statua, ora sulla piazza di Brescello. Il mitico eroe si vede, atticciata la persona, stanco, corrucciato, incedere a fatica, poggiato alla clava, come oppresso da un peso, con la pelle non leonina cadente a mo' di drappo, con la mano sinistra dalle dita tese affondate sull'anca. Il modello di quella statua fatto a paragone dal Vittoria e dal Sansovino, fu una delle cause per cui vennero meno la devozione del primo e la benevolenza del secondo; ma, auspice il gran fabbro di maldicenza Pietro Aretino, che si gloriava del ritratto fattogli dal Vittoria e credeva questi destinato a conquistare la fama del suo maestro stesso, mediatrici alcune gustosissime pere inviate dal Vittoria agli amici di Venezia, la contesa ebbe fine. Il nostro artista, che già aveva collaborato nell'ornamento della Libreria pubblica, eseguendo le figure di quattro Fiumi, si mise tosto all'opera nel 1553 per fare, ai lati dell'entrata della Libreria, le due colossali cariatidi, dette dal Vasari le « due feminone di pietra ». Poi lavorò ancora nella scala della Libreria e nella scala d'oro del palazzo ducale con una ricchezza sovrabondante di medaglie, di grandi camei su fondi di mosaici d'oro, di cartelle, tra un brulichio di genietti, tra gli addensati festoni. Era una decorazione fastosa, degna della Serenissima. Mentre i Lombardi a Venezia avevano continuato a scolpire steli marmorei, il Vittoria volle riversare da' suoi strabocchevoli cornucopi ori e gemme, nella decorazione trionfale, simile a clangore di cento trombe, e rallegrò con le policrome figure che il

Franco ed altri pittori dipinsero entro gli spazî inquadrati dai gonfi rilievi e le cartelle dalle anse arrotolate. Più temperato nella decorazione del palazzo Thiene a Vicenza, Alessandro s'abbandonò, nella scala della Libreria e in quella d'Oro del Palazzo ducale, alla magnificenza della propria concezione decorativa. Nella volta della scala d'oro sporgono teste di filosofi, di oratori, di guerrieri sogguardanti al Doge che sale ammantato di porpora; le Vittorie soffiano nelle tube, la Religione espone le tavole di Mosè, la Storia, la Legge, la Politica stanno tra le corone, le palme, i corni dell'Abbondanza, le vampe delle are. Amore tempra le frecce, navigano sulle nubi gli dèi dell'Olimpo, passano gli eroi di Grecia e di Roma; sfavilla l'oro tra i festoni, allucciolati dalle tessere auree annidate tra gli addentramenti e i trafori dei rilievi, fulgenti per le frutta auree adunate lungo le inquadrature. Così il Vittoria formò la decorazione fantastica per la Regina dell'Adriatico, quale poteva stare all'unisono con quelle a lei tributate dall'Oriente bizantino e dall'Oriente musulmano, ma solenne senza forme ieratiche, splendente senza lusso barbaro, magnifica in quel caleidoscopio degli Dei e degli Eroi, dei cori delle Arti e delle Virtù, dei simboli della pace e del lavoro, dell'amore e della forza, del sapere e della civiltà, della politica e della religione, della patria e di Dio.

Altri artisti trassero pro di materiali differenti per spiegarli nelle loro decorazioni, come già il Pinturicchio nelle aule dei Borgia; ma il Vittoria, come Vincenzo Vicentino, forse sua prima guida nella cantoria di Santa Maria Maggiore in Trento, e meglio anche, usò le figure leggendarie e storiche, allegoriche e reali in un insieme di festa e di trionfo.

Già il Sansovino, memore della terza porta del « bel San Giovanni » di Lorenzo Ghiberti, collocò teste e figurette nelle riquadrature della porta della sagrestia di San Marco; ma il Vittoria moltiplicò quei motivi di decorazione, tanto che le riquadrature stesse rubarono spazio alle storie. Non gli importò che le leggende avessero svolgimento, che la storia si chiarisse, che l'allegoria si spiegasse e la realtà avesse specchio su quelle volte: tutte le figure dovevan prender parte alla rappresentazione coreografica, ondeggiare con le palme e le corone, assieparsi come la folla d'un corteo, confondersi coi genî acclamanti, in tripudio. Forse i dotti veneziani si saranno affannati a chiedere all'artista allegorie sorpassanti le limitazioni delle arti rappresentative; ma egli sentì che nelle scale dei palagi della Serenissima dovevasi stendere come un baldacchino degno d' imperatori e di pontefici, rendere la festa dello sposalizio del mare, rappresentare l'esaltazione e l'incoronazione di Venezia, l'ultima ora di ebbrezza del popolo veneziano, l'ultimo sfolgorare dell'Umanesimo, l'ultima ora di gaudio della rinascita di nostra gente. Così fece Alessandro Vittoria, disponendo figure e gruppi negli spazî tondi o poligonali con perfetto equilibrio, piegando facilmente, curvando mollemente i corpi, come se in quegli spazî fossero nati e cresciuti.

Lo scultore, abituato all'arte della medaglia, come dimostrò nelle medaglie dell'Aretino, di Caterina Sandella, di Caterina Chieregata, di Maddalena Liomparda, anche ne' medaglioni marmorei degli stipiti della porta di San Sebastiano in Venezia, che sono con tutta probabilità opera sua propria, allungò corpi e membra e li raccorciò, li allargò o li restrinse, li distese o li rattrasse con arte perfetta entro

gli spazî, con un senso d'equilibrio, delle forme, de' vuoti e de' pieni sui fondi, di accordi e di contrasti. Con quel senso Alessandro Vittoria mosse le figure come a danza. Nessuna violenza più: non hanno rancura le sue cariatidi, che sembran canefore le quali portino le mani al capo oppresso, come per acconciarlo graziosamente. Nessun grido di dolore nell'arte: neppure ne' sepolcri, che il Vittoria trasforma in ricordi commemorativi, in tabelle onorarie. Ma per tutta quella tendenza allo sfarzo e quella spensieratezza, l'arte classica era troppo grave, quella del Sansovino troppo austera. Convenivano figure di silfidi create come in un soffio, leggiere come l'aria, coi veli fluenti dal corpo; e il Vittoria le trovò nel Parmigianino, del quale nel 1558 acquistò un libretto di disegni e una tavoletta rappresentante la *Sibilla e Ottavio imperatore* da Battista Pittoni vicentino; nel 1560 l'autoritratto da Andrea Palladio, già posseduto da Valerio Belli, celebre incisore; nel 1581 altri disegni da Michel Damaschino pittore greco. Trovati i modelli, Alessandro Vittoria allungò le figure, le assottigliò, le torse sempre più, schivo a mostrarle di faccia, in uno stato di quiete. Fu un piroettare di corpi leggiadri, uno scorciar di membra, uno sfuggir di piani, l' ebbrezza della danza. Come nel Vittoria, così in Andrea Schiavone, del quale lo scultore serbava tre quadri nella raccolta, a segno dell'affinità co' proprii gusti, così nel turbinoso Tintoretto, del quale pure l'artista si teneva caro un ritratto.

Queste cercate eleganze decorative divennero tipiche, adornarono le inquadrature delle grandi tele, si ripeterono negli edificî del fondo delle pitture illuminate dal sole al tramonto, si diffusero in Venezia e tutt'attorno alla Laguna. Quando a San Giuliano il Vittoria rappresentò nel paliotto marmoreo dell'altare da lui eretto la Natività della Vergine, pur attenendosi alla tradizione, scolpì Anna come una Sibilla, le ancelle quali ninfe, lunghe, flessuose, che si curvano, si attorcono per riempire bene lo spazio: una di esse recante la tazza alla puerpera par che getti il cordiale lontano a colmare il vuoto della composizione, e le vesti a svolazzo, i drappi a vela aiutano i passaggi, le gradazioni del rilievo, l'equilibrio delle parti vuote e delle piene sul fondo rettangolare, dei chiari e degli scuri, dei toni e dei semitoni. Così le arti rappresentative cercavano l'effetto musicale, soddisfatte di quei rapporti di tonalità, di quei metri, di quegli effetti sonori. Parea freddo lo stato di quiete de' corpi, e conveniva aggirarli, torcere i busti, sollevare un braccio e far cadere l'altro in abbandono, avanzare un piede e indietreggiare l'altro, muovere, muovere, girar su sè stessi, fin che fosse possibile, i bei corpi sani, le membra eleganti, le carni sode.

L'amore del movimento, della danza, del ritmo nelle attitudini fece dimenticare il significato delle figure, la loro espressione caratteristica e individuale. Già ai tempi del Vittoria il letterato chiedeva all'artista rappresentazioni che andavano oltre la potenzialità delle arti plastiche, tanto da fargli comporre allegorie strane e studiare imprese complicate e astruse. Nella Sala delle quattro porte del palazzo ducale, il Vittoria doveva rappresentare la Vigilanza, l'Eloquenza, la Facilità della Udienza: la Vigilanza aveva un addentellato nella tradizione, e il gallo, la scolta del mattino, accompagna, come sempre nei tempi, la solerte donna allegorica; ma non in modo altrettanto chiaro poteva rappresentarsi l'Eloquenza e, peggio ancora, la Facilità dell'Udienza. Alla donna esprimente questo soggetto, il Vittoria fece te-

nere una ruota, forse a segno che, grazie alla benignità de' magistrati nell'ascoltare i bisogni del pubblico, le cose camminano più rapidamente; ma, per spiegare il simbolo, si giuoca a indovinare, si cade nell'astrazione lontano dalle arti rappresentative, dalle verità palpabili della forma. L' artista contentò i rètori con un attributo dai mille significati, che si prestava a mille spiegazioni differenti, trovando egli già distrutti gli elaborati cicli delle allegorie scolastiche, ben compresi, per lunga consuetudine, dal pubblico, come ritornelli di vecchie canzoni.

Bastò al Vittoria di mettere le figure all'unisono con l'ambiente, e se le personificazioni rimanevan mute poco importava, purchè le figure si atteggiassero bene, coronassero solennemente le porte del palazzo ducale di Venezia, formando con le altre statue, e gli stucchi, e le tele, e gli arazzi un apparato di gloria. Tutte quelle personificazioni nella scultura son mute per chi le ossservi ad una ad una, s' impongono se guardate tutte insieme. Là il salone delle quattro porte per le statue del Vittoria, di Giulio Moro veronese, di Girolamo Campagna, di Francesco Caselli, e le pitture del Tiziano e di Palma Giovane, è adorno come un'ampia navata della basilica civile veneziana, sacra per le rappresentazioni della Fede e della Patria.

Il Vittoria, più semplice de' compagni, più sincero, si limitò alla ricerca della forma giovanile e bella, sotto le vesti come di sottile cuoio, che lineava con lunghi solchi triangolari. E quando già vecchio pensò al suo monumento in San Zaccaria, sotto le cariatidi che reggono la trabeazione scrisse i nomi Architettura e Pittura; tra le volute del coronamento, sotto una aggraziata figura muliebre, l'altro di Scultura. L'allegoria poteva ben valersi, invece dell'attributo, d'una parola ben chiara. Così ragionò il Vittoria, visto quel disfacimento delle antiche personificazioni per lunga tradizione perspicue, e quella fioritura delle nuove per la complessità delle idee simboliche oscure. Invero l'umanesimo aveva tentato d'innestare alla scultura italiana le tendenze greche per le personificazioni ideali, ma l'arte nostra sorta sul fondamento della latinità, più pratica e logica, più realistica e storica, non poteva seguire le astrazioni ; e rottasi la trama medioevale delle allegorie delle Arti liberali, delle Virtù, de' Pianeti, ecc., si trovò disorientata. L'artificio accademico tolse spontaneità all' invenzione e alla forma. Allora ben poco l'arte classica poteva tornare in aiuto, tanto era diverso il mondo, diverso il sentimento popolare, non assuefatto più nè agli Dei dell'Olimpo, nè agli eroi della Grecia e di Roma. Del mondo antico non era più intesa se non confusamente la grandezza immane, la forza eroica; e il Cinquecento volle il gigante, il colosso, la monumentalità.

Alessandro Vittoria alla scuola del Sansovino, a Verona, a Vicenza, a Padova e in Venezia sentì tutto quello sforzo d'imperio; ma il suo talento pittorico lo distolse dall'imitazione materiale dell'antico. Modelli dell'antico non traspaiono, se non raramente, nelle opere sue: uno che lo colpì sin da giovinetto, quando Vincenzo Vicentino lo ripeteva liberamente a Trento nella tribuna di Santa Maria Maggiore, e che poi egli vide in copia nello studio del Sansovino, fu il Laocoonte. Lo riprodusse a fatica, immiserito nel San Marco dell'altare di San Francesco della Vigna, e ripetè il tipo d' uno de' figli del Laocoonte nel San Sebastiano dello stesso altare; e quindi la figura del sacerdote troiano nel San Rocco della chiesa del Redentore, il suo misero

figlio nel San Sebastiano che fa riscontro a quel Santo. Ma oltre ciò poco si potrà indicare di reminiscenza dell'antico nel maestro, che più amò di riprodurre il vero, come lo sentiva la sua anima gagliarda. Vedasi a San Francesco della Vigna il contrasto della figura di Sant'Antonio Abbate con le due precedenti, ispirate dall'antico: il vecchione dalla testa forte, dagli occhi bovini sotto la grondaia sopraccigliare, dalla gran barba fluente, per l'età venerando, è un ritratto cavato da uno de' vegeti patrizi veneziani, da lui figurati con tanto impeto di verità. Invece della tunica di abbate, quel Sant'Antonio poteva portare la zimarra di velluto de' membri dell'eccellentissimo Senato. Il vecchione si presenterà di bel nuovo in una statuetta della cappella Grimani a San Sebastiano, diverrà più stilizzato il San Zaccaria, nobile figura di patriarca, sulla porta dell'omonima chiesa veneziana. Così qualche altro patrizio veneziano forte ed energico perderà in parte gli schietti tratti fisionomici entro le forme del San Girolamo, mentre qualche superbo oratore della Serenissima presterà le forme al dignitoso Apostolo, che sta in una nicchia presso l'altare di quel Santo ai Frari; e ad alcuni intraprendenti capitani di mare conformeranno l'aspetto due degli Evangelisti di San Giorgio Maggiore a Venezia.

I tipi dei Santi del Vittoria derivano dall'osservazione sua propria di persone e di caratteri, più che dalla tradizione: spesso grandi, maestosi, potenti. Quello di Cristo sulla porta di Santa Maria Gloriosa de' Frari, per conformarsi alle antiche linee della porta e alle statue quattrocentesche, non esprime la umanità dell'altro, frammentario, nel Museo cristiano di Brescia. Nelle Sante si attiene al tipo delle sue donne allegoriche, opulento, tenero, aggraziato, esempio Santa Caterina in San Giuliano, alla quale, tanto era nel Vittoria il bisogno di corrispondenza di linee, di accordi, di euritmie formali, mise a riscontro Daniele profeta che sembra pure una donzella dalle tenere carni, la quale faccia una moina, attorcendosi, accoccolandosi sul leone.

In quel popolo di Santi e di Patriarchi, San Girolamo in Santa Maria Gloriosa de' Frari riassume in sè le idealità del Vittoria: non è l'anacoreta, ma il vecchio lottatore, che lotta contro il proprio corpo poderoso, piegando il braccio destro dai muscoli tesi, stringendo il sasso contro il petto. Poggia il libro degli Evangeli sull'anca forte, e guarda, aggira la persona come se, rotta la contemplazione dei misteri di Dio, si tenda tutto, aggrottando le ciglia, a udir la voce che turba la solitudine. Non è il burbero padre della Chiesa, quale i quattrocentisti raffigurarono, ruggente col leone suo compagno; non il dotto traduttore della Bibbia assorto negli studî dei testi, bensì il profeta che sorge sulla fine del mondo antico, come tra i marmi del Foro, tra le statue imperiali, le colonne e gli archi, e ascolta il destino della novella Babilonia, grida penitenza al clero degenere, urla dal suo petto di leone le parole d'Ezechiele, mentre i barbari invadono il Celio e l'Aventino, e le fiamme tingono d'ultima porpora Roma. Se anche non ebbe questo concetto, Alessandro lo espresse per quella sua virtù che lo faceva cercare la virilità, non la decrepitezza, l'energia del movimento, non la quiete, la forza, non il dissolvimento de' corpi, la maestà, non la soggezione dello spirito.

Il ritratto, fonte d'ogni vivezza alle statue del Vittoria, uscì di getto dalle sue mani, pieno di colore. Spesse volte egli prestò a' suoi personaggi la propria espressione, e un po' anche i proprii lineamenti, per quella naturale tendenza dell'artista di ridurre la fisonomia

altrui in qualche modo conforme alla propria. Basti osservare l'autoritratto del Vittoria a San Zaccaria per accorgersi di questa verità; la sua testa forte ha una stessa aria di famiglia con quelle di tanti senatori e procuratori della Serenissima, per il cranio elevato, le grosse orbite sotto le folte sopracciglia, gli zigomi potenti, ed una stessa espressione di forza, di fermezza, di sdegno, di minaccia. Così si vede Giulio Contarini a Santa Maria Zobenigo, il senatore Marc'Antonio Grimani a San Sebastiano, il cosidetto Carlo Zeno nel Seminario a Venezia, certamente ritratto d'uomo d'arme, e di Sebastiano Venier, vincitore di Lepanto; così si vede Francesco Duodo, comandante di undici galee veneziane alla battaglia delle Curzolari, Ottavio Grimani procuratore di San Marco, nel museo di Berlino, e Sebastiano Venier nei busti presso madame André a Parigi e nel palazzo ducale. Tutti portano in generale un manto tenuto da una grossa borchia sulla spalla destra, la tunica, l'armatura cerchiante il collo. Gli uomini d'arme, lupi di mare, guardano con aria imperterrita, di comando, fierissimi: il Venier ha le sopracciglia, i capelli e la barba fiammanti. In alcuni busti il Vittoria seppe rendere il carattere particolare, separando da esso più che fosse possibile il proprio. Così nel ritratto del senatore Lorenzo Cappello, faccia di gaudente, ora nella biblioteca trentina, e in quello di Domenico Duodo, *Todaro brontolon*, nella galleria veneziana, e nell'altro del Sansovino « gagliardissimo » e « di presenza veneranda », nell'oratorio del Seminario. In qualche caso, quando il carattere del personaggio era differentissimo dal suo proprio e si rendeva necessaria la separazione de' suoi tratti fisionomici da quelli da rispecchiare, come allor che fece in terracotta il busto, ora al Seminario veneziano, di Pietro Zeno, mite e pensoso patrizio, creò un capolavoro.

In generale non presentò mai di fronte le teste, bensì volte di tre quarti per chi le guardi di fronte; eccezionalmente fu gonfio nei lineamenti di Niccolò Massa, all'Ateneo Veneto, alquanto liscio in quello di Apollonio Massa, pure all'Ateneo; quasi sempre penetrante nella stampa del carattere, fece fluire il sangue nelle carni scolpite, meritando che nel suo monumento fosse inciso a perpetua memoria: ALEXANDER VICTORIA | QVI VIVENS VIVOS DUXIT | E MARMORE VVLTVS. Davanti a noi il Vittoria passa in rassegna tutta Venezia superba della fine del Cinquecento: canonici e pievani, come Antonio Gatto e Benedetto Manzini, dotti come Tommaso Rangone, medici illustri come Apollonio Massa, destinato nel 1575 dal Magistrato della Sanità alla cura degli appestati, artisti come Iacopo Sansovino, letterati come Pietro Aretino, capitani generali, procuratori di S. Marco, oratori facondi come Vincenzo Morosini, il doge Sebastiano Venier e il suo successore Niccolò da Ponte. Tutta l'ultima energia veneziana spira in quelle teste forti, potenti, eroiche, in quegli uomini integri, sapienti, devoti alla patria, gloriosi. Sono gli uomini dello stampo del martire Marcantonio Bragadino, e del provveditore generale Agostino Barbarigo che, ferito in un occhio alla battaglia di Lepanto, caduto sul ponte della sua nave, continuò a dare ordini ai soldati, finchè morì col grido della vittoria sulle labbra.

Tutti i busti sono onorarî, fatti generalmente per essere collocati entro riquadrature magnifiche o nelle tombe. Non più l'urna, non più l'apparato funebre de' monumenti sepolcrali. Quando il Vittoria, ancor giovane, condusse con Pietro da Salò il monumento ad Alessandro

Contarini nel Santo di Padova, secondo il modo divisato dal Sanmicheli, dovette accorgersi che la forma de' sepolcri andava mutando del tutto, osservando come quello sembrasse un enorme camino retto da giganti, sormontato da una piramide, entro la quale in un clipeo sta il busto del defunto. Le forme tradizionali andavano in disuso, e la Divinità stessa, che già accoglieva l'anima del defunto, non si rappresentava più sui sarcofagi benigna agli uomini assorti nel sonno eterno. La Divinità, presente nel tempio, non discese più sui singoli mausolei, i quali, spogliati dal camice chiesastico, divennero monumenti di gloria: scomparve il sarcofago, venne meno la salma distesa o sollevata e poggiata alla destra secondo il costume etrusco, non si videro più le immagini del sonno e della morte. Non genî con la face riversa, non simboli funerali, non pianti; il ritratto del morto, il suo busto superbo sta sopra una mensola, in uno spazio rettangolare, chiuso da una cornice, tra cariatidi, reminiscenza delle Virtù e delle Arti liberali, già corteo de' defunti ne' sepolcri. Reggono le cariatidi una trabeazione ripiegata alle estremità, incurvata ad arco o a voluta, su cui poggiano genietti; e s'innalzano sopra una cornice di base retta da mensole, tra le quali corre l'epigrafe commemorativa. La tabella con iscrizione che, con l'assistenza di Marcantonio Palladio, auspice il Senato veneziano, il Vittoria fece per l'andata di Enrico III a Venezia, nella loggia del palazzo ducale, determina in generale la forma de' suoi ricordi sepolcrali. Qualche volta la cartella o la targa prende proporzioni monumentali, come in quella di Girolamo Grimani a San Giuseppe di Castello; ma in generale mantiene le proporzioni della targa per Enrico III.

Solenni gli altari del Vittoria, più di tutti quello distrutto di Santa Maria de' Frari, la tavola di marmo che il Vasari disse « bellissima e grandissima ». L'altare di San Francesco della Vigna, in tre parti, diviso da colonne, con la parte mediana incurvata ad absidiola, con le laterali formanti nicchia, mostra le tendenze monumentali dell'autore riassunte poi nella cappella del Rosario in San Giovanni e Paolo. Dalle rovine dell'altarone che andò distrutto dalle fiamme, insieme col San Pietro Martire di Tiziano, si comprende come Alessandro facesse lo sforzo maggiore per celebrare solennemente la vittoria di Lepanto, insieme con gli ultimi rappresentanti cinquecenteschi della pittura veneziana, con Jacopo e Domenico Tintoretto, Jacopo Palma iuniore, Francesco Bassano.

Come il Sansovino suo maestro, si applicò il Vittoria anche all'architettura, gettò medaglie, fece bronzi grandi e piccoli, statuette per ornamento delle case, principali tra tutte *Europa rapita*, nel Museo Correr, *Milone di Crotone*, nel Museo archeologico del palazzo ducale.

La sua operosità non si dava tregua mai, così che Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Ferrara e tutta Venezia vantano le sue opere. Venezia, nell'ultimo quarto del Cinquecento, lo vide scultore ufficiale della Serenissima, continuatore dell'opera gigantesca del Sansovino, e inoltrare nel nuovo secolo con l'arte sua dominatrice, con una folla di seguaci, tra cui i discepoli Virgilio Rubini suo nipote e Andrea dall'Aquila di Trento.

Quando il Vasari pubblicò la seconda edizione delle sue Vite, il Vittoria era ancor giovane; ma si può credere, scrive il biografo aretino, che « vivendo si abbia a vedere di lui ogni giorno bellissime opere e degne del suo cognome Vittoria, e che vivendo abbia a essere

eccellentissimo scultore, e meritare sopra gli altri di quel paese la palma ». E la palma si ebbe lui che coronò il palazzo ducale, l'opera secolare con la figura di Venezia, torreggiante sul grande poggiuolo della facciata, con l'aspetto della Giustizia. Venezia aveva trovata la sua più alta personificazione nell'immagine, propria di governo civile, quella della Giustizia. E dall'alto del palazzo ducale verso il molo, la statua del Vittoria che spicca sull'azzurro mette la parola FINE all'opera compiuta da generazioni di artisti illustri, consacrata dal Genio italiano. La Giustizia del Vittoria trionfa a quell'altezza, dal tempo in cui il Leon di San Marco ruggiva ne' lidi lontani a oggi che Venezia libera sembra chiamare nipoti e fratelli, quanti osservano il diritto e quanti lo negano, a propiziare con mani purificate alla dea. Come il Minosse del vostro monumento a Dante padre, o Trentini, così la Giustizia del Vittoria, dall'alto del palazzo de' dogi, erta la spada, attende. Alessandro Vittoria piantò là in alto la dea, che segna nello spazio i termini alle genti, segna nel tempo le date fatali della storia, come auspicio perenne. In alto i cuori a lei, onorando l'artista trentino che sembrò innalzarla a volo nell'azzurro cielo, sopra l'adriaco mare.

ADOLFO VENTURI.

IL NONNO, di **Grazia Deledda**. Roma, *Nuova Antologia*. L. **3.**

Chi vuole un poco soffrire anche leggendo, colui che chiede alla lettura la realtà della vita, quella stessa realtà che cerchiamo nascondere a noi stessi, realtà composta - con l'esattezza d'una ricetta medica - di un decimo di gioia e di nove decimi di dolore, legga questo libro.

Le persone che la Deledda ci presenta hanno un linguaggio schietto e talvolta rude, nella loro anima c'è un tumulto di bene e di male, quasi che la scrittrice volesse dimostrare che in fondo all'anima malvagia esiste una punta di bene e in fondo all'anima buona esiste una punta di malvagità. La Deledda ci descrive molte miserie, miserie create dagli uomini ed altre dal caso, strane, ineluttabili, ma sembra voler darci poi la forza di vincerle o di sopportarle con calma rassegnata, come si sopporta un buon compagno che ha il difetto di essere un poco noioso.

EMILIO OLIVARI (*La Vita*).

I SALARI MONDIALI

E L'ISTITUTO INTERNAZIONALE D'AGRICOLTURA

Lettere del signor Saenz Peña e del signor Lubin.

Queste tre lettere si riferiscono ad una iniziativa del ministro argentino a Roma, signor Saenz Peña, il quale è altresì delegato del suo paese presso l' Istituto Internazionale d'Agricoltura. In tale sua qualità il signor Saenz Peña si è impensierito del fatto che l'Istituto Internazionale d'Agricoltura, nell'occuparsi della produzione universale, possa trascurarne il suo nobile generatore, che è l'uomo : e, per evitar ciò, ha opinato che l'Istituto debba comprendere nelle sue indagini il « motore nazionale della ricchezza », evitando che si avvii su falsa rotta, per mancanza delle cognizioni necessarie a determinare il suo orientamento. Come impedire gli effetti ugualmente perniciosi dell'esuberanza o della deficienza della mano d'opera, regolando le grandi alluvioni umane che attraversano il mercato mondiale del lavoro ? Dando all'immigrante (risponde il signor Peña) gli elementi di giudizio e la visione esatta della realtà, perchè oggi egli ignora fino al momento di sbarcare le estensioni coltivate, le eventualità delle coltivazioni, le braccia stabili di che esse dispongono e le forze avventizie di cui hanno bisogno.

Occorre insomma - pensa il delegato argentino - istituire uno speciale « Ufficio del lavoro e del salario » che diffonda la nozione della realtà per i salari e per i raccolti, regolando in modo più utile e proficuo le correnti emigratorie. E il signor Saenz Peña concreta la sua proposta nel seguente

Progetto di risoluzione.

Art. 1. — L'Istituto Internazionale di Agricoltura decide di creare un ufficio speciale che sarà a carico di un capo di sezione e verrà denominato « Ufficio del lavoro e salario ».

Art. 2. — Questa sezione sarà in comunicazione con gli uffici nazionali di tutti i paesi rappresentati nell'Istituto, col fine di conoscere il movimento di tutti i salari, le variazioni che subiscono nel corso di ogni stagione, le condizioni del lavoro, ore di durata e leggi che lo reggono in ogni paese.

Art. 3. — Precedentemente ad ogni raccolto ed utilizzando le informazioni ufficiali riguardanti i suoi probabili risultati, l'ufficio annuncerà:

a) L'ammontare e variazioni dei salari in ogni paese;

b) L'estensione di ciascun raccolto;

c) Numero degli agricoltori permanenti sui quali conta il prossimo raccolto;

d) Immigrazione accidentale giunta nell'ultimo raccolto;

c) Braccia che si calcolano necessarie nel raccolto prossimo.

Art. 4. — I dati enunciati nel precedente articolo saranno pubblicati con avviso per mezzo della stampa, specialmente nei paesi e luoghi d'emigrazione. Le suddette pubblicazioni dovranno farsi prima che si produca il movimento emigratorio provocato da ogni raccolto.

Art. 5. — L'ufficio sarà in rapporti diretti con i Comitati d'emigrazione e con le imprese di trasporti e tratterà di migliorare il viaggio degli emigranti, aumentando le proporzioni degli attuali compartimenti destinati alla terza classe o trattando di stabilire trasporti speciali per detta categoria con esclusione di tutte le altre.

***

Il primo ideatore e promotore dell'Istituto Internazionale di Agricultura, David Lubin, si è vivamente interessato alla proposta del delegato argentíno. Di qui lo scambio delle tre seguenti lettere che la *Nuova Antologia* è oggi lieta di pubblicare, e che illustrano nel modo più efficace la nobile iniziativa, la quale ha già ottenuto l'adesione di statisti insigni: primo tra essi l'on. Luigi Luzzatti, cui spetta appunto l'incarico di riferire in proposito, in seno alla competente Sottocommissione dell'Istituto stesso.

S. E. Signor Davide Lubin
Delegato degli Stati Uniti del Nord America
all'Istituto Internazionale d'Agricoltura.
Roma.

Mio stimato amico e collega:

Nella gradita visita fattami ieri nel pomeriggio, Vostra Eccellenza mi esternò il desiderio di vedere scritte le idee che riguardo all'Istituto Internazionale d'Agricoltura io le aveva espresse nel corso della nostra conversazione.

È grande onore per me che l'ideatore dell'Istituto e Delegato dagli Stati Uniti del Nord, chieda la mia opinione intorno a sì nobile istituzione, nonchè intorno al modo d'interpretarne la geniale creazione. Cedo dunque con piacere alla di Lei richiesta, con pericolo però di ripetere giudizi e concetti già espressi.

Dacchè il Governo del mio paese allargò il mio cómpito a rappresentarlo presso l'Istituto, io vado dedicando a codesta nobile istituzione buona parte del mio tempo, sicuro di cooperare in tal modo agli alti ideali di fratellanza universale, oltrechè agli interessi della patria mia. In diverse occasioni dovetti esprimere a V. E. tutto il mio pensiero sugli scopi di codesta Istituzione; però in tutti i modi mi riuscirà cosa grata ripeterlo, tanto più che la domanda parte da uno spirito così comprensivo e da una intellettualità tanto vigorosa.

Devo cominciare per esprimerle la soddisfazione che ho provato, avanti alla perfetta unità d' intendimenti con la quale, senza precedente intesa, veniamo avviando i problemi, in seno al Comitato. La comunanza d' idee delle due Repubbliche in questa permanente conferenza delle Nazioni deve attribuirsi, più che ad un accordo dei suoi Delegati, ad una felice convergenza delle aspirazioni e degli interessi dei due paesi. Se, or sono venti anni, in qualche momento culminante della nostra politica, dovetti essere l' interprete della divergenza argentina, le cause di quel disaccordo vanno ricercate nelle imperfezioni del concetto che del mio paese s' aveva all' estero. Allora io riconoscevo che gli Stati Uniti si erano imposti al mondo per la notorietà della propria grandezza e per la saggezza dei proprî esempi, e che le nazioni le quali non riuscivano ad arrivare ad una notabilità così prominente erano sempre soggette ad una visione incompleta, fonte di errori e confusioni lamentevoli. Frutto di questo sincero convincimento fu la creazione dell'Ufficio Internazionale delle Repubbliche Americane, che col dottor Quintana appoggiammo nel Congresso di Washington nel 1889 e '90. Dei suoi benefici risultati per tutto il continente è prova evidente l'evoluzione politica alla quale assistiamo, la stretta cordialità delle nostre relazioni, e l' interesse manifesto degli Stati Uniti per il nostro sviluppo economico e pel continuo aumento del commercio estero. Una piccola modificazione nel sistema doganale, che già è reclamata dagli importatori di materia prima ingrandirebbe gli scambi fra i nostri due paesi e darebbe stabile equilibrio alla bilancia commerciale che oggi è di 13 milioni contro 35 di merce che acquistiamo agli Stati Uniti. Osservo con molta compiacenza che il Presidente Taft, nel suo recente discorso inaugurale, annunzia la revisione delle tariffe, con il fine di fomentare il commercio fra i paesi latino-americani, ciò che significa accettare la domanda del Delegato argentino del 1889.

Voglio omettere, per il momento, gli interessi materiali, per esaminare i rapporti di stretta cordialità che debbono svilupparsi fra gli Stati di tutta l'America sotto gli auspicî della pace e l' impero franco e regolare delle istituzioni repubblicane, che preludiano al grande e supremo fine della solidarietà continentale. Si è dissipata la nebbia che ci impediva di vederci sotto il nostro vero aspetto, e sorge, netta e chiara, la relativa importanza di ciascuna nazionalità, producendosi immediatamente la reciproca considerazione, il ravvicinamento e l'amicizia che i Delegati argentini prevedevano e reclamavano in quelle discussioni. Diversi fatti lo comprovano. Il viaggio di M. Root per tutta l'America ha portato fino alla Casa Bianca la netta percezione dell'assieme ed il concetto individuale di ciascuna sovranità. Si è visto che quelle venti repubbliche latino-americane rappresentano un commercio di diecimila cinquecento milioni di lire e che se il totale di queste nazioni ha realizzato in una decade un aumento del centoventi per cento, la Repubblica Argentina l' ha aumentato del trecento.

È quella felice diffusione, operata dall' Ufficio di Washington, che ispirò le dichiarazioni dell' illustre Presidente Roosevelt, quando disse nel suo Messaggio del 1908 al Congresso federale:

Il progresso commerciale e materiale delle Repubbliche latino-americane è degno di essere preso in considerazione da questo Congresso. Nessun' altra parte del mondo ha dimostrato uno sviluppo maggiore nel suo commercio estero durante l'ultima decade, e nessuna si mostra più degna della attenzione degli Stati Uniti.

Spiegata la ragione della mia passata dissidenza, voglio lasciare affidata la difesa dell' America Latina e le rivendicazioni della mia razza alla parola insospettata di quell' eminente statista, e lascio da parte la politica per occuparmi del nostro Istituto.

Istituzione realmente nuova, senza esempi nell'epoca nostra nè antecedenti nella Storia, essa, nel fissare gli obbiettivi del suo organismo funzionante, attraversa un periodo di oscillazioni che può essere decisivo per il suo avvenire. L'Istituto non deve essere una biblioteca, nè una borsa, nè un' accademia, nè un congresso, nè un' amministrazione: esso deve essere un organismo coordinato, tangibile ed attuante, i cui benefici e pratici effetti debbono agire immediatamente sull'agricoltura del mondo.

Per definire l'Istituto, io ho bisogno di penetrare nella mente di V. E., impossessarmi della sua concezione, come pure dello sforzo protettore, col quale gli diede vita S. M. Vittorio Emanuele III, monarca, statista e filantropo, che non dovrebbe prescindere neppure in questo caso dal sentimento che lo muove a preoccuparsi *di migliorare l'agricoltore*, voto che Egli esprime, come desiderio fervente, nella sua lettera al Presidente del Consiglio dei Ministri e che davvero potrebbe chiamarsi la lettera della sua fondazione. Considerando l' Istituto dalla sua origine e nella sua vera genesi, io lo concepisco come un corpo vigoroso, di movimento e non d' inerzia, d' impulso e non di constatazione, corpo vivente, con luce e calore irradiante, partecipe e non testimonio nel grandioso fenomeno della germinazione. È a questa sola condizione, utilizzando le armonie esistenti fra i rendimenti della terra ed il braccio dell'agricoltore, fra il lavoro e la sua distribuzione, o creando quelle che non esistono fra il sicuro e l'eventuale, è così, come un coordinatore provvidenziale della produzione agricola del mondo, che io concepisco utile e grande il pensiero creatore dell' Istituto.

Farlo conoscitore dell'universalità dei raccolti, è investirlo di una funzione regolatrice della produzione e del consumo; centralizzare i salari, è riconoscergli una benefattrice influenza nella distribuzione mondiale del braccio umano; accordargli il patrocinio del transito e della vita delle masse emigratrici, è coronare la unitaria molteplicità dei suoi uffici, con il carico nobilissimo di un umanitarismo positivo.

Io non figuro fra i molti che considerarono la creazione dell'Istituto come una bella utopia; io pensai, al contrario, che sebbene l'agricoltura sia una funzione domestica delle nazioni, non sfugge alla vita di contatto ed alle relazioni d'assieme che conducono al perfezionamento. A questo proposito ebbi occasione di dire che il pensiero che precedette la sua creazione toglieva l'agricoltura dal feudalismo, per instituire la bella sovranità del lavoro universale. È in altri termini una robusta ampliazione della solidarietà degli Stati, è una nuova battaglia trionfale della pace contro la sfiducia, l'appartarsi e l'isolarsi: soluzione generosa ed incoraggiante che giunge alle alte sfere del Governo, innalzate dalla mano del lavoratore. In questo dolce concerto di pace, d'armonia e di pratica fratellanza, è necessario non dimenticare il soggetto della sua fondazione e la ragione visibile della sua esistenza, che consiste nel miglioramento dell'agricoltore nelle multiple funzioni che rappresenta; sia che egli zappi la terra o che raccolga i grani moltiplicati dallo sforzo altrui, sia egli il seminatore o il raccoglitore eventuale, che va e ritorna dopo d'aver realizzato opera

proficua; è in ogni momento della sua vita incerta ed in tutte le funzioni conducenti alla floridezza della terra, che l' Istituto deve raggiungerlo col suo concorso e con la sua protezione. In altro modo, e sussistendo i vuoti che ho cercato di colmare, avremmo creato un parassita dei Governi, senza funzione e senza scopo internazionale, dal momento che tutte le nazioni hanno gli uffizi proprî per computare il movimento agricolo del mondo.

Per compiere questa missione per la quale nacque destinato, manca all'Istituto la sezione che, coordinando le statistiche particolari e le osservazioni regionali in una sola visione d'assieme, anticipi sopra ogni raccolto i calcoli del rendimento e del prezzo, rendendo possibili nella semina i calcoli opportuni delle eccedenze come delle deficenze, disputando questa notizia al dominio esclusivo dell'aggiotaggio e della speculazione, che sfrutta la fame e vive della sorpresa. Manca pure la sezione che specializzi lo studio del salario, e portandolo – con insospettata autorità – alla capacità intellettuale di tutti i lavoratori, illumini la sua visione e le permetta di dedicare le sue energie, colà dove si sappiano necessarie e rimunerate. E manca ancora un'altra sezione, che consulti e metta in evidenza l'interesse che si merita lo stesso operaio agricoltore, presentandolo all'Istituto, sinceramente occupato d'assicurargli la sua salute e la sua esistenza, mentre realizza ed opera il fenomeno emigratorio. La triplice mancanza enumerata toglie all'Istituto quelle influenze che dovrebbero essere di sua privativa, e che, mancando, limiterebbero la sua azione per modo che anche i suoi più caldi fautori dovrebbero confessare l'errore e la illusione.

Codesto progetto, col quale intendo collaborare alla costituzione dell'Istituto, se è stato accolto con favore generale, ha pure suscitato resistenze ed obiezioni. Pel desiderio di rendere più saldi i giudizi d'approvazione che a mio riguardo e così spontaneamente V. E. ha voluto esprimere, mi anticipo alle discussioni e raccolgo le opposizioni che fino ad ora conosco. Con sincerità, dalla quale sono assenti modestia ed arroganza, le confesserò, mio caro collega, che se altre opposizioni non sorgessero, dovrei giudicare inespugnabile la mia proposta, solidamente fondata e veramente opportuna.

Si adduce in primo luogo l'articolo del regolamento per il quale rimangono proibite le misure inspirate nell'interesse di un solo Stato. Se tale prescrizione dovesse realizzarsi, questo progetto sarebbe condannato ad un immediato rifiuto. Fortunatamente però, i tecnici, per questa volta, hanno veduto corto; e delle tante nazioni alle quali interessa la mia iniziativa, solo sono arrivate a discernere la proponente. Un semplice sguardo a tale progetto sarebbe loro bastato, per dominare l'assieme degli scopi che si prefigge.

Il progetto comprende la generalità degli Stati agricoltori e tutti quelli che originano o ricevono emigrazione agricola. Si tratta, quindi, di una vastissima rappresentanza internazionale, che sfugge, nella sua complessività, al precetto escludente ed individuale. Così sembra che l'intendano l'unanimità delle Delegazioni americane ed in unione ad esse la stampa d'Italia e di Spagna, che sono precisamente, fra i paesi europei, i due primi provveditori di braccia.

Ora, se il fatto di beneficare un grande gruppo di Stati, senza pregiudicarne nessun'altro, motivasse il suo rigetto, sarebbe giuocoforza confessare che le uniche proposte accettabili sono quelle che non interessano nessuno. Sarà stato questo il pensiero dei fondatori

dell'Istituto? Può concepirsi quel costoso ingranaggio burocratico, trattenuto in discussioni ingenue o in lavori collezionisti, di fronte alla indifferenza dei loro Governi e dei loro Popoli? Può supporsi un Istituto fondato sul totale disinteresse delle nazioni e condannato a funzionare con assoluta noncuranza dei problemi che più direttamente lo riguardano? Proporre la questione è risolverla.

Se io attribuisco all'Istituto personalità ed autonomia è perchè vedo in esso rappresentate tutte le nazioni incivilite; e se gli dò funzioni proprie, è perchè altrimenti i suoi uffici tornerebbero ad essere inutili. Perchè accumulare quelle montagne di cifre e d'osservazioni? Per i Delegati? Sarebbe assurdo. Per i Governi? Non sarebbe più indovinato. In primo luogo perchè le posseggono e non hanno bisogno di venire a Roma per diffonderle fra le classi operaie, quando lo credessero conveniente. Avremo da parlare quindi dell'applicazione della nostra scienza e della nostra esperienza nel pieno esercizio della personalità dell'Istituto e nella sua azione preventiva diretta e divulgatrice dell'economia mondiale; tutto ciò però lo deve fare per atto proprio e senza restituire ai Governi le funzioni che gli stessi Governi gli concessero. Si tratta di un mandato giuridico internazionale, che l'Istituto non può snaturare nè dismettere, e quando pretendesse procedere per mezzo di ogni Governo, questi Governi risulterebbero mandatari dopo d'aver conferito il loro potere come mandanti. Sarebbe cercare la fine di un circolo, o realizzare lavori profittevoli come quello della tela di Penelope.

No, mio caro collega, costituiamo un corpo di esistenza visibile e facciamo una istituzione moderna, con influenza ed azione sopra il lavoro, procurando contatti proficui con la classe agricola, con le associazioni, con le personalità scientifiche del mondo e non omettiamo la stampa che illustra ed orienta. Sopratutto, non dimentichiamo che si tratta di un centro di avvertenza e di divulgazione. Se dobbiamo occuparci del mondo agricolo, occupiamocene quindi pubblicamente e direttamente, senza mantenere il segreto negli atti delle nostre sedute o nelle sale della Villa Borghese, dove brilla per la sua assenza la tribuna dei giornalisti. Non deve essere un conclave, sia invece una assemblea aperta, dove si pensi a voce alta, senza escludere il nostro pubblico, che è composto di agricoltori, parte legittima ed appoggio necessario dei nostri atti. Con questo metodo di funzionamento, formeremo un organismo vivente, con lo slancio dello spirito moderno, che è responsabilità, luce ed armonia.

Mi permetta di dividere il contenuto delle mie proposte.

Riguardo ai salari, faccio notare subito che lo Statuto l'indica e che la sua inclusione fu sostenuta nel Congresso del 1905 dal delegato argentino sig. Ramos Mexia, attuale ministro dei lavori pubblici e nostro comune amico personale. È per me un onore continuare quello sforzo del mio illustre predecessore lasciando bene stabilito che tanto il Protocollo come lo Statuto, nel prescrivere come obbligo assoluto l'esame e la pubblicità dei salari, elimina la discussione su questo punto, per portare l'argomento al pronostico dei raccolti, al calcolo delle braccia che gli sono necessarie ed al trasporto degli agricoltori.

Riguardo al pronostico dei raccolti, non nego la grandezza dello sforzo, nè la possibilità di qualche errore, come l'ho annunziato nella esposizione dei motivi, poichè si tratta dell'avvenire e questo non

ammette formule irrevocabili; però debbo credere anche nella competenza e nello zelo dei tecnici dell'Istituto.

L'Eccellenza Vostra, che ha seguito nelle diverse nazioni i contatti del Governo con l'agricoltura, sa che la Direzione di quest'ultima nel Ministero argentino pronosticò nel mese di agosto la raccolta universale dei grani per l'anno 1907-908. Il suo calcolo fissò i rendimenti in 84,215,000 tonnellate: pronostico tanto indovinato che equivaleva all'esattezza. Se mi è patriotticamente gradita l'abilità dei funzionari del mio paese, sarebbe però ingiusto che le attribuissi il monopolio della competenza. Credo invece mio dovere avere fiducia nel personale dell'Istituto e supporlo capace di disimpegnare questa missione, come qualunque altra di sua competenza.

Il progetto stabilisce l'intervento dell'Istituto nei traslochi dei coltivatori. Ciò non significa però penetrare nel doppio problema dell'emigrazione e dell'immigrazione, che gli rimane intenzionalmente estraneo.

Il lavoratore, che ha fatto dell'agricoltura il suo unico ufficio, sarà accidentalmente emigrante, però è essenzialmente agricoltore. La protezione del progetto gli si addice per questa sua qualità permanente, e non già per quella sua situazione occasionale. Un agricoltore è emigrante mentre attraversa il mare, destinato certo ai lavori della terra, come un medico è viandante mentre fa il suo tragitto fino al malato; togliergli quindi il suo carattere sarebbe giocare col significato delle parole per alterare la nomenclatura reale degli uffici.

Se il progetto non si riferisce in alcuna sua parte all'emigrante, si occupa però nel suo assieme delle emigrazioni temporanee. E le abbraccia, perchè sono fenomeni puramente agricoli, che si compiono per i raccolti e sono retti dai medesimi, nella loro origine, nella loro esplicazione e nel loro fine. Vi è un visibile interesse universale nel procurare che nessun raccolto abbia più braccia delle necessarie ed uno ancora maggiore che esse non difettino. Gli esodi transitorî sono per definizione le riserve destinate a mantenere quelle necessarie relazioni, e tutto lo scopo del progetto è di regolarne i movimenti, evitando i rinforzi superflui e stimolando quelli indispensabili. Io pretendo regolarizzare quelle eccessive correnti eventuali che riversano nei paesi riceventi, più che degli istrumenti utili alla prosperità, dei temibili agenti di perturbazione per la società. Io voglio dissipare la nebbia dell'ignoranza ed illuminare il cammino dei partenti per impedire loro la falsa rotta ed il triste disincontro con la domanda.

La sementa ed il raccolto sono fatti che, se interessano il paese dove si realizzano, offrono un altro interesse, molto maggiore e più urgente e più vitale, per il totale dell'umanità. In nessuna altra manifestazione della loro attività gli uomini sono più solidali. Gli effetti della perdita di un raccolto in una regione, si trasmettono ad un'altra lontana e disunita, moltiplicando il conflitto per la distanza, ed una volontaria astensione parziale negli uni, porterebbe forzati rincari, se non fame negli altri...; qui, nel Regno di Ceres, tutti stiamo molto vicini ed il reciproco aiuto, come la reciproca vigilanza, sono un'indeclinabile imposizione delle nostre esigenze primarie. Anche omettendo le esigenze più noiose del limite delle coltivazioni, rimarrebbe da considerarsi la relazione economica che esse creano fra i paesi, dividendoli in produttori e consumatori o manifatturieri, ed assoggettandoli alle reciproche reazioni delle loro ricchezze. Non si conce-

piscono antagonismi fra gli uni e gli altri, in questo servizio normale che li associa; la prova più luminosa di questa sovrana armonia è il fatto stesso del sorgere di quest'Istituto.

Può l'Europa temere la feracità delle terre americane, l'affluenza di uomini che le facciano feconde e l'incremento incessante delle loro esportazioni? Non è, forse, il vecchio mondo il principale beneficiato, giacchè tale scambio ribassa e facilita i suoi consumi e avvalora e stimola le sue industrie?... Con che cosa pagherebbe l'America le manifatture dell'Europa, se l'Europa si proponesse di scomporre l'istrumento della compera rappresentata dai nostri cereali e dai nostri frutti? Quell'America latina che rappresenta diecimila cinquecento milioni di franchi annualmente e che consuma a sua volta la produzione industriale del vecchio mondo, non è, forse, il complemento necessario per l'universale armonia?

Perchè allora allarmarsi dell'equilibrio economico dei due continenti e delle correnti umane che debbono mantenerlo?

Sono le emigrazioni temporanee quelle che assicurano la completa evoluzione della sua coltivazione e non è necessario insistere sulla universalità degli interessi che le presiedono. Non sono questi stessi esodi, quando lasciano i vecchi paesi dell'Europa, derivati salvatori delle loro temibili crisi e contribuenti del risparmio quando rimpatriano? Ad avvalorare questa mia affermazione posseggo prove indiscutibili che potei verificare come ministro in Spagna. Un solo Banco di Madrid aveva ricevuto dalla Repubblica Argentina centoventi milioni di *pesetas* in un anno, e se in Italia ho dovuto arrestare le mie investigazioni davanti al segreto opposto dai Banchi, credo poter assicurare che il risparmio italiano dell'Argentina non può introdurre meno di duecento milioni di lire annualmente. Ma lasciamo questa statistica e proseguiamo oltre.

Il progetto fomenta le emigrazioni, si è detto. Come? Perchè?... L'affermazione è infondata e l'accusa del tutto insostenibile. È stato il mio unico e confessato proposito sistemare i traslochi delle masse operaie, correggendo la eccedenza come la deficienza delle braccia. L'emigrazione è un fatto preesistente, necessario e fatale; non si procura e non si instrada se non in vista di una assoluta convenienza, nella quale entrano ugualmente il soggetto stesso, il paese che la origina, e quello che la riceve, fino all'agricoltura, considerata nella sua mondiale unità. Un numero eccessivo di lavoratori in un paese nuovo, gl'improvvisa difficoltà sociali della stessa indole ed anche più gravi che non quelle sofferte nelle nazioni già molto sature di popolazione. Un'orientazione errata nell'espatriazione dei suoi eccessi, pregiudica lo Stato che li origina, togliendogli i profitti riguardanti l'espansione della sua razza. Una ripartizione capricciosa che agglomeri sopra un raccolto insufficiente ad occupare tutte le braccia disponibili, e lasci gli altri con i frutti pendenti, sterilizzando dolorosamente gli sforzi dei seminatori, è per l'agricoltura un male di lunga ripercussione, perchè diminuisce i rendimenti dei produttori e li riversa senza soddisfare completamente i consumi. E non è una, ma son tutte le nazioni, quelle che allora soffrono. È quindi opera di concetto universale quella di assicurare l'equa ripartizione delle energie umane destinate all'agricoltura.

Io non credo che sopra questi aspetti dell'economia possano esservi criteri differenti, e mi duole prolungare l'argomentazione. Però anelo tanto profondamente di portare a conoscenza di tutti il disin-

teresse di quel progetto, che, a rischio di affaticarla, mio illustre collega, la intratterrò ancora un minuto, a proposito di questo rimprovero. Ignorano forse i miei impugnatori, che la mia iniziativa può ugualmente accelerare come diminuire le correnti migratorie?... Una ipotesi possibile illustra e termina la questione. Se la pubblicità proposta risultasse efficace, e in un anno di avversità si facesse sapere che i raccolti di caffè in San Paolo o quelli di frumento in Santa Fè, diminuissero della metà, non è certo che codesto annunzio diminuirebbe, nella stessa proporzione, gli agricoltori disposti ad imbarcarsi?

Il nuovo servizio dell'Istituto avrebbe forse fomentato l'emigrazione in quel caso?...

Riferendomi sempre alla pubblicità, se qualche altro dei paesi produttori offrisse, per qualsiasi circostanza, giornate più elevate degli Argentini, la conoscenza divulgata dall'Istituto non dirigerebbe ad altre coste i rinforzi umani, che senza di esso ci avrebbe apportato l'ignoranza o la consuetudine? Sarebbe facile moltiplicare le ipotesi nelle quali il mio paese non risulterebbe beneficato se non quando coincida con il suo proprio vantaggio la superiore convenienza del lavoratore e del raccolto universale.

La mia iniziativa non è quindi nè fomentatrice nè restrittiva dell'emigrazione, perchè attenuerà la corrente quando le sementi saranno scarse o la accrescerà quando queste saranno abbondanti.

Ho dimostrato più sopra come, ad uguale distanza dalle une come dalle altre, io attribuisca all'Istituto funzioni direttive di metodizzazione e di sistemi. Chi studi il mio progetto senza pregiudizi, riconoscerà la sua buona fede, constatando che esso non nasconde alcun secondo fine e che il suo unico obiettivo è la verità disinteressata e netta, che spargendosi per tutto il mondo renderà razionale la forza cieca che oggi trascina il lavoratore, senza criterio, senza luce, nè direzione.

Se qualcuno chiama patriottismo il mio confessato zelo per la emigrazione, io dimostrerei, come quel nobile sentimento non m'invada rispetto all'andamento dell'Istituto. La popolazione argentina ha uno sviluppo vegetativo altamente soddisfacente. Se tutte le emigrazioni cessassero in virtù di non so quale retroattività a non so quali tempi di isolamento, e ciascun uomo fosse condannato a nascere, abitare e morire nei suoi limiti territoriali, il fine del primo secolo di questo singolare blocco troverebbe la mia nazione in un posto superiore a molte delle altre, che la oltrepassano attualmente.

Del come sarebbero cambiate le rispettive situazioni, può dedursi dagli indici che segnano lo sviluppo vegetativo delle venti grandi città nel decennio 1897-1907 e fra le quali Buenos Aires occupa il primo posto, come qui sotto è comprovato:

	Per mille		Per mille
Buenos Aires	19.1	Berlino	8.5
Varsavia	14.2	New York	5.7
Sidney	13.5	Mosca	5.7
Zurigo	13.5	Pietroburgo	4.6
Amsterdam	12.9	Bruxelles	4.4
Amburgo	11.7	Roma	4.3
Milano	10 2	Genova	2.4
Budapest	9.7	Parigi	1.8
Vienna	9.5	Venezia	1.3
Londra	8.8	Torino	0.9

Vedrà quindi il mio ignoto oppositore che se io difendo il servizio dell'emigrazione, non è per timore di vedere il mio paese diminuito per sterilità, ma per più nobile fine, per maggior conoscenza dei bisogni umani, per un alto desiderio di equilibrio e di armonia. Il fenomeno migratorio non è favore, nè esclusivo nè reciproco, ma comune beneficio della civiltà, perchè se con esso abbrevia il suo ciclo il paese ricevitore, salva da gravi complicazioni il mandante, distribuendo gli uomini equamente sulla superficie del globo, come se si compisse il *suum cuique tribuere* per dare ad ogni paese quelli che gli sono necessari, facendo la felicità di tutti, che è quella di ciascuno e di ogni nazione, che è quella dell'umanità.

Il progetto che ho avuto l'onore di presentare, dà profilo e funzione all'Istituto, come ha detto l'eminente economista Luzzatti, favorendo ugualmente tutti gli Stati aderenti. È questa convergenza di interessi, quella che mi permette servire l'Istituto ed il mio paese senza seguire esclusivismi nazionali.

La nostra grandezza cammina d'accordo con la nostra onestà, e seguiamo la nostra ascensione tranquillamente, senza attaccare lo sviluppo delle altre nazioni. Quella antica sentenza romana - *ciò che pregiudica l'a'veare non può certo far bene all'ape* - traduce l'esperienza della nostra politica, riconoscendo che la ricchezza collettiva aumenta la propria. Come rappresentante argentino non ho potuto concepire nè proporre sistemi e iniziative che non resistano alla luce meridiana, perchè il dubbioso concetto della diplomazia assimilata agli scacchi, dove i pezzi non avanzano se non quando sloggiano, è un residuo medioevale che la mia patria non accetta nè esegue.

La Repubblica Argentina si preoccupa attivamente delle condizioni del proletariato e, seguendo l'alto esempio degli Stati Uniti, insieme ai grani semina scuole a centinaia, per vincere l'ignoranza dopo aver trionfato sul deserto. Questa è la caratteristica della nostra evoluzione, e se la mia patria così pensa e procede nel suo programma a regime interno, oggi traduce l'identico sentimento nella sua politica estera, dichiarando che non vuole analfabeti nei suoi stabilimenti e neppure nei campi di coltivazione.

Essa vuole uomini liberi e coscienti, preparati già nei focolari delle rispettive nazioni ed orientati nella loro rotta dall'Istituto Internazionale d'Agricoltura. Che questa nobile ed alta istituzione non fomenti l'ignoranza nè le tenebre, perchè se esse possono ribassare il prezzo del lavoro, alla lunga non favoriscono certamente il profitto che con tali mezzi si realizza. Io mi feliciterei, mio caro amico, che fosse il nuovo mondo l'ispiratore della riforma. L'Europa, con le sue civilizzazioni secolari e più intensive, deve venire in nostro appoggio, perchè difendiamo il diritto dei più, contro gl'interessi dei meno. In questa comunione trasformatrice della massa agricola, mi è grato come onorifico trovarmi con l'appoggio di V. E. che saluto con la considerazione e l'affetto di amico e collega

Firmato: Dott. Roque Saènz Peña.

Roma, 9 aprile 1909.

A S. E. il Sig. Dott. Roque Saènz Peña

Inviato Straordinario della Repubblica Argentina in Italia e Svizzera e Delegato all'Istituto Internazionale d'Agricoltura.

Roma.

Caro amico e collega,

La sua lettera ha assorbito la mia attenzione dal momento che la ricevetti fino a questo momento, però passeranno alcuni giorni prima che io possa produrre qualche commento intorno ad essa.

Nel lavoro di traduzione, il testo è stato conservato, e nessun cambiamento nelle parti principali è stato fatto: solo ciò che era necessario introdurre per adattare la sua idea alla lingua inglese.

Ho intenzione d'inviarne alcune copie agli Stati Uniti, e cioè una al Segretario di Stato, una al senatore Root, una al Segretario Wilson del Dipartimento d'Agricoltura, ed una al Segretario del Commercio e Lavoro. Ne manderò pure degli esemplari ai senatori Gerkins e Flint, ed una buona quantità ai giornali americani.

Sto terminando una copia della traduzione, e dopo che Lei l'avrà letta, La prego voglia compiacersi di ritornarmela.

Appena saranno pronti i commenti, glieli manderò in forma di lettera ed in essa V. S. troverà la mia opinione sopra il suo studio.

Con l'assicurazione della mia stima e considerazione La prego credermi suo sincero

Firmato: David Lubin.

Roma 10 aprile 1909.

A S. E. il Sig. Dott. Roque Saènz Peña

Inviato Straordinario e Ministro Plenipot. della Repubblica Argentina in Italia e Svizzera e Delegato all'Istituto Internazionale d'Agricoltura.

Roma.

Eccellenza e caro collega,

Appena ricevetti la sua importante lettera in data 4 aprile, mi affrettai a farla tradurre in inglese. La sua logica, la chiarezza dei suoi concetti e sopratutto il suo merito economico, mi indussero alla traduzione col proposito di portarla a conoscenza degli uomini di governo degli Stati Uniti e di tutti quelli che colà occupano le più alte posizioni. Credo perciò contare sul suo benevolo consenso e sull'autorizzazione dell'Istituto, dal momento che la lettera di V. E. non è un documento ufficiale diretto a quell' istituzione, ma a me personalmente.

In primo luogo, è un motivo di congratulazione per un cittadino americano, riconoscere la correlazione fra le idee esposte da V. E. e quelle del Governo degli Stati Uniti, per quanto si riferiscono alla nuova corrente di procedimenti diplomatici, abilmente inaugurata e personificata dall'illustre Mr. John Hay, segretario di Stato che precedette Mr. Root. E ciò si riscontra nel seguente frammento della lettera di V. E. :

« Il dubbioso concetto della diplomazia assimilata agli scacchi, dove i pezzi non avanzano se non quando sloggiano, è un residuo medioevale, che la Repubblica Argentina non accetta nè segue ».

Che la semplice verità chiaramente espressa è più efficace che il sotterfugio sottile, è una lezione che tuttavia deve essere appresa da alcuni gruppi politici del Vecchio Mondo. Quel giovane e vigoroso precettore delle nazioni *Uncle Sam* è attivo e persistente nel suo lavoro, applicato ai doveri che gli sono imposti dalla vera natura del suo essere. È questa stessa natura che lo ha indotto ad espandere ed a mantenere la dottrina di Monroe ed un'altra più grande ancora di questa, quella di suggerire il Diritto e introdurlo sereno ed efficace in tutte le parti del mondo abitato.

E chi potrebbe mettere maggiormente in evidenza la convenienza di accettare questa Dottrina se non le giovani repubbliche di codesta stessa America?

Perciò mi compiaccio nel vedere che la Dottrina di quel precettore non è perduta per gli *Yanquis del Sud-America*, cioè per il popolo della Repubblica Argentina; e presto potremo vedere che tutto il mondo saprà questa verità pura: che il Diritto è più profittevole che l'Ingiustizia e che l'Ordine ha molta più stretta relazione con il Diritto che con l'imprevisto.

Io non ho nessun argomento logico da opporre alla proposta di V. E. per regolarizzare con informazioni pubblicate dall'Istituto le correnti emigratrici. Vediamo qui in Europa che queste emigrazioni si sono sviluppate durante alcuni secoli e continuano a svilupparsi addesso; e che nello spazio di 30 o 40 anni, correnti bene definite di emigrazione si sono dirette fino ai paesi sud-americani. Si può assicurare che esse continueranno e che con lo sviluppo di quei paesi aumenteranno di intensità. Rimane da discutere la questione, se si dovrà permettere che esse continuino in un modo disordinato e senza alcuna direzione o se dovranno essere controllate dalle intelligenti e sicure informazioni che l'Istituto Internazionale può ottenere e spargere.

Sarebbe indubbiamente un lamentevole errore economico lasciare che esse continuino a svolgersi casualmente e l'errore commesso per una regione sarebbe la base di perdite e di sofferenze che si ripercuoterebbero in altre. Quanto più i mercati agricoli saranno governati da un prezzo universale, tanto maggiore sarà la perturbazione che certe regioni comunicano alle altre, sia che esse stiano sotto il regime protezionista, siano esse importatrici o esportatrici, o producano per il solo consumo proprio. Sotto il regime di un prezzo universale, sarebbe tanto impossibile stabilire vantaggi speciali per determinate regioni, quanto trasportare un miglio quadrato di acqua nel centro dell'Oceano Atlantico.

Quando nel campo economico tutti avranno compreso che le condizioni anormali di una sola regione possono perturbare la normalità delle altre nella stessa proporzione, il machiavellismo andrà in consunzione. Allora si vedrà chiaro che il bene non deve unicamente farsi perchè è buono, ma perchè è di profitto.

Con ciò che abbiamo esposto come postulato, possiamo sicuramente affermare che una intelligente guida e direzione dell'emigrazione agricola sarà, per il mondo, nella sfera dell'economia, ciò che per una macchina è il suo regolatore.

Non solamente le Repubbliche dell'America del Sud sono interessate nella questione dell'emigrazione del lavoro agricolo, ma anche gli Stati Uniti. In determinati periodi sia la parte occidentale, sia

quella del Sud degli Stati Uniti, si trovano nella necessità di chiedere gruppi di lavoratori agricoli. Questi sono necessari sia per preparare il suolo e seminare, sia per falciare e raccogliere. Questo lavoro è necessario e tanto più in quanto che il suo prodotto deve servire per comprare il lavoro intelligente delle fabbriche. Quante minori difficoltà si trovino nel prezzo della mano d'opera agricola, tanto più lavoro avrà la mano d'opera intelligente delle fabbriche. E dove è questo gran gruppo di mano d'opera che può venire per un corto periodo di tempo a realizzare il suo lavoro nei campi? Dove potrà andare dopo di questi corti periodi? Non sarebbe del più alto beneficio economico farlo venire da quei paesi che hanno un'eccedenza di mano d'opera, impiegarlo per quel periodo di tempo occorrente, poi farlo partire di nuovo, invece di permanere, aumentando anormalmente l'offerta delle braccia per le fabbriche? Però si dirà: Si avrà un vantaggio economico che quei lavoratori diminuiscano la ricchezza del paese ricevitore portandosi via sotto la forma di salario gran parte di quella che producono? La risposta è che l'estrazione di questi salari non deve essere considerata come una perdita economica, come non può neppure considerarsi tale lo storno fatto per l'importazione della materia prima.

Può essere che, per il momento, gli Stati Uniti abbiano qualche inconveniente geografico che impedisca loro d'impiegare normalmente nella propria agricoltura la mano d'opera eventuale, però col termine del canale del Panama questo inconveniente sparirà. Allora si dovrà trovare la possibilità di regolare per mezzo di una legge l'entrata e la uscita di questa massa emigratoria, perchè le regioni dell'Ovest e del Sud degli Stati Uniti possano approfittarne. E sarà giunto allora il momento in cui queste indicazioni e informazioni somministrate per mezzo dell'Istituto saranno applicate per i paesi del Sud-America, dove la loro necessità si fa sentire più profondamente.

Presto giungerà pure il momento in cui la proposta di V. E. si discuterà nella Commissione dell'Istituto e davanti il Comitato permanente. Come V. E. sa, le informazioni dei Capi di divisione sono quasi pronte per essere sottomesse all'Istituto, il quale, dopo di averle adottate, inaugurerà i lavori ai quali è realmente destinato. Fra poche settimane V. E. sarà in condizioni opportune per mettere sul tappeto la discussione del suo progetto, ed anche nel caso che non ottenesse l'approvazione del Comitato permanente in questa prima presentazione, è certo che trionferà dopo. È solamente una questione di energia e di perseveranza.

Ora, per concludere, mi permetta V. E. di farle notare che sono pienamente d'accordo con le dichiarazioni che V. E. fa quando dice:

« I Governi aderenti conferiscono all'Istituto un mandato giuridico internazionale che egli non può nè deve snaturare nè diminuire ».

Una attenta lettura del Protocollo dimostra chiaramente che l'affermazione di V. E si basa sopra fatti, ed ora sta soltanto ai Delegati di applicare il mandato, nei limiti delle regole prescritte.

Per concludere questa mia lettera non trovo migliori parole che le ultime linee del suo paragrafo finale, e dovrò ripetere che « in questa comunione trasformatrice delle masse agricole, mi è grato come onorifico trovarmi con l'appoggio di V. E. che saluto con la considerazione e l'affetto di amico e di collega ».

Firmato: David Lubin.

POLIZIA SCIENTIFICA TEDESCA

I.

La prova dei cinematografi alla Polizia di Berlino.

Disarmata la sentinella con... un: *Herr Schutzmann!* (Signora Guardia!), mi avviai rapidamente al n. 529. Non potei a meno d'arrivare trafelato in cima delle scale: una tal farragine di gradini! La «divisione» dei teatri (*Theaterabteilung*) è tenuta – non c'è che dire – molto in alto dalla Polizia di Berlino: al disopra... non c'è che il cielo. Per anditi e giravolte riuscii, alfine, nel meandro della sezione teatrale.

La folla che vi brulica è, naturalmente, più cosmopolita di quella che pullula presso agli altri ufficî del grandioso dicastero d'*Alexanderplatz;* in generale, si tratta di una folla più garrula, chiacchierina: e quanto, e come! Evidentemente – era stato necessario di adottare qualche precauzione speciale per difendersi dal soverchio spirito d'iniziativa di quella turba d'impresarî, ...usignuoli, virtuosi, espositori, vestiaristi, ecc. ecc.: Berlino, nello stretto senso della parola (non il *Gross-Berlin*, dunque) ha oggi 30 grandi teatri, 45 minori, e 125 ridotti da cinematografi. Su *ogni* uscio – eccettuato quello famoso del n. 529 – stanno esteriormente cartelli massicci con su scritto – in caratteri percettibili anche alla più schifiltosa *prima donna*: «Nessun ingresso per il pubblico!»

È al numero 529 che gli uscieri suddividono la gente, e spediscono per le varie destinazioni. Per ingannare il tempo dell'attesa, cercai di stuzzicare lo scilinguagnolo del capo usciere, ma non ci fu verso; dovette credermi... un terribile tenore!

***

I cilindri cinematografici sono sottoposti ad un vero e proprio sindacato da parte della polizia. Nessun rotolo d'impressioni fotografiche può venir sciorinato in pubblico per via di proiezioni, se un decreto ufficiale non lo scorti. Nel testo del certificato autentico è riassunto accuratamente l'intreccio dell'episodio: e si dà cenno delle dimensioni del volume di pellicole, e d'ogni altra nota atta ad accertare l'identità del gomitolo di cui si tratta.

NOTA — Gli studî che pubblichiamo fanno parte di un capitolo di un libro di GINO BERTOLINI che uscirà nel prossimo settembre: *Conversazioni sulla Germania - Studi politici e sociali* (Fratelli Treves, Milano). Le altre tre parti del capitolo s'intitolano: *Le Taglie, La Polizia Sessuale, La Gerarchia.*

È la censura! – come dicono i funzionarî stabilmente addetti al collaudo di quei possenti generatori di sensazioni umane. E giusto di vigilare: importanti fonti d'immagini sono passi sociali importanti: vanno controllate - sopratutto se si ha a fare con la folla, ove di regola s'impicciolisce il senso individuale di responsabilità morale.

Quando siansi già impressi nell'anima singola gli incentivi di folli concupiscenze, chi può più far l'equazione delle conseguenze, e ovviarvi? Ho ben presente anche oggi – dopo tanto tempo! - un trattenimento cinematografico a cui assistei in un teatraccio di provincia di Francia: le pellicole erano consunte pel lunghissimo esercizio, sicchè le immagini si susseguivano a sbalzi: attraverso il sussultar della scena, apparivano foschi stravizî di libertini, briachi: la gente vociava...: ebbi il senso d'un'oscura torrida officina d'egoismo, di cattiveria.

Alla Polizia di Berlino, l'eterodossia degli scritti e disegni da divulgarsi o esporsi in pubblico è verificata dalla *Politischeabteilung:* la quale provvede di conformità alle disposizioni della germanica *Legge sulla Stampa.* Per converso, i mutoscopî, i grammofoni, i caffè-concerto, i cinematografi, sono assoggettati alla competenza della *Theaterabteilung.* Per i cinematografi, il controllo si applica in via d'esperimento dal principio del 1907: l'ordinanza – contemplata nelle deleghe sancite dalla legge generale – diventerà senza dubbio definitiva.

Chi dà il voto - sottoscritto poi dal presidente della Polizia? Per solito, un *Lektor*: l'eventuale suo dubbio viene sottoposto al *Regierungsrat* (consigliere di prefettura), da cui dipende: se il dubbio permane, la questione passa all'*Oberregierungsrat;* e poi, al presidente. Compete appello al ministro dell'interno: e poi al tribunale amministrativo (*Verwaltungsgericht*). È assai raro, però, che si dia perplessità, o si varchino due gradi di giurisdizione: è già raro anche – sebbene dati da poco tempo tale competenza della Polizia – che si presentino cilindri assolutamente inaccettabili.

Chi gestisca cinematografi senz'essersi provveduto del passaporto per ogni serie di proiezioni è condannato a severa pena pecuniaria convertibile nel carcere in difetto di pagamento. Nei primi tempi erano gli utilizzatori spiccioli di cinematografi che si rivolgevano alla Polizia pel *non osta:* oggi, il contatto è piuttosto coi produttori del materiale: chi compera un cilindro, richiede senz'altro l'accompagnatoria del permesso di libero corso.

Generalmente, gli esperimenti dei cinematografi si fanno dalle dieci alle dodici del mattino in un sotterraneo del *Labirinto Rosso*, come io vorrei chiamare il colossale edificio d'*Alexanderplatz*, ove l'autorità di pubblica sicurezza di Berlino ha la sua sede principale. Ogni giorno, si può dire, seguono esami: chi esibisce, non assiste alle prove. Pei *Café-chantants*, invece, si presenta il testo delle canzoni: salvo revocare istantaneamente l'assenso, se si sorprenda durante la rappresentazione postille o gesti o toni di voce, che spostino la sostanza della produzione fino a ledere i criterî prevenzionali della *Theaterabteilung.*

Guai, invero, se non si sorvegliasse quello che entra nelle enormi fauci di Berlino - la multiforme città che sempre cresce! Il cinematografo incide profondamente nell'anima le immagini: la rapidità stessa con cui si succedono, esalta facilmente la fantasia, ov'è il dono più grande e più pericoloso per l'uomo.

È degno di nota, che molti padri di famiglia da tempo si lagnavano presso la Polizia a cagione « del turbamento della mente dei giovani in conseguenza di certe rappresentazioni cinematografiche... e della impossibilità di prender sonno fino a tarda notte... »

Si conservano parecchie lettere; e son documenti interessanti: sia per lo zelo di chi si confida, sia per la cura di chi provvede.

***

— Io avrei creduto – soggiunsi all' *Oberregierungsrat* – che, a Berlino, fossero state sopratutto ragioni di prudenza strettamente politica a suggerire la disamina del materiale dei cinematografi.

— No: pochissime, invero, furono finora le occasioni di respingere per motivi di direttiva politica.

— La tutela dei costumi sessuali, allora?

— Sì, ma anche la sollecitudine di salvaguardare il rispetto per le Chiese: e inoltre, la preoccupazione della salute dei nervi dei cittadini, la quale è tanto insidiata dal moto vertiginoso d'una metropoli come la nostra. Se non fossero stati istituiti freni, si seguiterebbe a calunniare con segni irriverenti e mendaci le tradizioni mitiche delle Chiese, in cui è lievito morale sociale: ci sono esecuzioni cinematografiche simboliche di cerimonie ecclesiastiche, le quali – pur essendo in sè esatte – noi non permettiamo che sotto la condizione d'un determinato programma complessivo di spettacolo o di date ricorrenze anniversarie, in modo che l'evocazione d'un rito sacro non s'accompagni a storie grottesche o beffarde; o non capiti in un giorno di baccanale, davanti a un pubblico sovreccitato.

— E appunto!... per la salvaguardia dei nervi?...

— Il cinematografo molto li prende di mira: con la possibilità, poi, di precipitar le vicende... girando più presto la manovella! Si misero in essere scene atroci di rivoluzioni pubbliche, carneficine orrende... si tentò di far passare pel nostro ufficio di controllo riproduzioni d'attentati a Sovrani...

— Riproduzioni per modo di dire...

— Appunto riproduzioni... artificiali! Eccettuata una, però!: l'attentato ai Reali di Spagna, il giorno delle loro nozze: questo fu riprodotto dal vero...

— Caspita!

— Sì: l'apparecchio ricevitore era là per registrare lo sposalizio: e invece, da un momento all'altro s'inframmise la scena del sangue, del disordine... L'apparecchio non ha predilezioni...

— E non perde le occasioni.

***

Scendemmo nel sotterraneo.

Fino a quel momento – quel giorno – undici serie erano state giudicate: di cui, dieci s'autorizzarono a circolare e una venne senz'altro respinta. Il preposto fece interrompere la rassegna delle nuove, ordinando mi si rappresentassero talune produzioni cinematografiche che – sorprese dalla Polizia – erano state condannate dai tribunali. È incredibile fin dove arriva il mercantilismo degli uomini: quanti e quali parassiti e farisei sono nella società! Si direbbe che le tratte di schiavitù estirpate dai territorî rivegetino nelle anime.

Si tratta di luride scene, nella vita spiate, e di cui il mercimonio dell'arte sforzò la verità. Una turba di prezzolati occorse a raffigurare quegli orgiastici impazzimenti, da cui esula ogni impulso di coraggio e di pietà. Guai se si lasciasse rappresentare quelle schifezze! Tante coscienze faticosamente rattenute si sfrenerebbero nel caos dei sensi. In quel momento – tra quelle torbide visioni – mi tornò a mente, lampeggiante, la figura della portatrice d'ôva che, nel tram stesso in cui andavo alla Polizia, intessute le mani sopra il manico del paniere quasi vuoto, reclinava il capo, vinta dalla fatica e dal sonno. È di qua, evidentemente, che si passa...

***

Ricominciò la lanterna magica dei nuovi rotoli. Di regola, non si tollera arretrato: per lo più – è nello stesso giorno in cui si riceve, che si smaltisce. Nei pochi casi di dubbî, l'ultima decisione non si fa aspettare più di tre o di quattro giorni.

Erano sopraggiunti un commissario e due guardie. Guardavano quelle volgenti e rivolgenti fantasmagorie come si guardano bossoli di cartuccie vuote. Passano, invero, ogni giorno tante tragedie di vita per l'ingranaggio enorme della Polizia di Berlino – arabeschi di sangue sui ferri d'un congegno immane! Anche una semplice domanda è talora l'epigrafe d'un dramma d'anime.

— *Langweilig!* Noioso! – concluse il commissario, tostochè scomparve il riverbero dell'ultima immagine d'una serie.

Era stato lungagginoso, infatti.

La vita va, già, tanto in fretta!

II.

Il Museo Criminale di Berlino.

Prospera da una diecina d'anni. – Si trova nella giurisdizione – anche edilizia – della Polizia Criminale, la coltura del cui personale serve in particolar modo a completare: è lunga pratica, quella che gli agenti destinati all'accertamento delle trasgressioni penali fanno entro le mura del Museo Criminale.

Manco a dirlo – è ordinato con lucido ordine, con severa cura: la disciplina di chi lo fondò, e di chi lo veglia, valse a portarlo a tal punto che il visitatore può averne in poche ore – sebben sia tanto ricco – una idea chiara, precisa, completa.

Vi risaltano mostre di contraffatte monete e banconote: apocrifi timbri e chimici gioielli e simulati autografi. Oh! i falsari! Perfino alla mano di Lutero hanno pensato! e come ne finsero bene la scrittura! Nè mancano raccolte di imitati francobolli. Sono vere e proprie «collezioni»; eppure, che sono se non poca cosa in confronto dell'immensa farragine, diffusa in tutto il mondo, di segnatasse postali che mai appartennero allo Stato? Qual'è il pacifico, innocuo possessore di francobolli che non ne abbia qualcuno di... controverso? Chi è mondo, scagli la prima pietra!... *Nemo moveri!* – risponderebbe Orazio.

Va da sè che accanto ai *prodotti* ci siano gli *strumenti:* ed ecco distesa entro le vetrine, o sugli stipi, tutta una serie di pietre levigatissime e di acciaî... compiacenti. Seguono i documenti d'altre cer-

chie di peccatori: quelle dei sofisticatori sessuali, degli erotici fustigatori e fustigandi e punzecchiatori e punzecchiandi.

C'è un corredo di pungiglioni, aculei, scudiscî... Per la massima parte, ahimè!, sono italiane le fabbriche ove si incidono gli schizzi impudichi: se ne trova facilmente nei domicilî dei malviventi e sulla loro persona. È il disordine in tutti i sensi!

Vengono, poi, i giocatori: sono raccolti i diversi mazzi di carte, i dadi con cui si froda, tutti i vari mezzucci con cui si bara: e i tavolini piegabili con cui in treno ferroviario si adesca e gabba il prossimo!

***

Tengono dietro i ladri.

Dante ci troverebbe subito l'affar suo: la criminalità è stratificata come in tanti gironi. La successione è talora quella stessa che venne indicata dal gran cantore: ma non sostengono che fosse lui ad aver nelle vene sangue tedesco... come Michelangelo e...?

Vidi un vero fondaco di grimaldelli e chiavi e chiavistelli d'ogni forma e dimensione e età. E martelli: piccoli e scuri accessorî utilissimi a chi effrange e scassina: paiono ninnoli!: non stonerebbero, in verità, sullo scrittoio di qualche banchiere. C'è insomma, tutto il *nécessaire* del ladro diurno e nottambulo. Quanta ricchezza! e di quale acutezza di raziocinio è dato saggio! Sul globo ci son dunque uomini che ogni giorno si macerano nel concepire, nell'ammannire il male ad altri uomini – anche con regolarità d'esercizio professionale; e come argomentano a fil di logica, e anco... di coltello!

Molti sono i mestieri che dànno contributo di ordigni espropriatori... senza titolo: così, i fabbri, i legnaiuoli, i carpentieri, i beccaî, i contadini... E tutti quelli che sgraffignano idee le quali spesso sono frutto della più aspra fatica?: e quelli che svaligiano alla strada chi s'è acquistato con molti sacrificî un diritto di rispettabilità sociale?: e coloro che sottraggono colla leva della calunnia? Di tutti costoro non vidi gli utensili: son ladri – questi – che rubano a man salva, per lo più.

È notevole come i ladri manuali si tengono al corrente del progresso!: oramai, le lanterne ad acetilene per chi entra di propria iniziativa dopo la mezzanotte nelle case degli altri, sono quasi fuori di moda: vecchiume!: son quelle a luce elettrica che s'usano adesso. Nè è da credere che per operazioni di grosso calibro – come, ad esempio, lo smantellamento d'una cassaforte inasportabile – facciano sempre i grossolani, i maneschi: oibò!, hanno inventato senza bisogno di far chiasso con brevetti internazionali un utensile per liquefare immediatamente le pareti – fossero anche rinterzate come gli scudi degli antichi eroi! – degli scrigni immobili per... destinazione! Ad Anversa, di recente, ne « offersero » un esemplare alla Polizia.

Beninteso, un Museo criminale non dev'essere un panottico: perciò è rigorosamente escluso tutto quello che possa aver carattere di superfetazione o sia teatrale. È fatta una sola eccezione ed è piena di spirito: Forse è stato Luciano Zùccoli, a suggerirla! – Da una delle pareti balza fuori l'immagine del famoso *Schuhmacher* Wilhelm Voigt: è il famoso capitano di Köpenick che – come si sa – ebbe a presentarsi, vestito in tutto punto della divisa da ufficiale d'un reggimento di fanti della Guardia Reale, un dì, al sindaco di Köpenik: aveva con sè una scorta di armati – anche questi in perfetto assetto di guerra! – e di-

chiarò in arresto il pacifico borgomastro, il quale prese la cosa assolutamente sul serio, tantochè la cassa del comune (4,000 marchi sonanti) in un attimo fu sparecchiata.

Non va dimenticato che quel reggitore ortodosso della bella e ridente borgata, prossima a Berlino, aveva passato gli esami di Stato ed era capitano della riserva: non si è mai abbastanza al sicuro da un quarto d'ora d' imbecillità. Eccola là nel Museo, la fiammante uniforme del faceto e geniale capitano di Köpenick (*die Uniformstücke Hauptmanns von Köpenick*) che il giudice di Berlino condannò ridendo di cuore: e anche tutti gli altri - compreso il capitano - ridevano di gran cuore. Egli andò in prigione e rise ancora assieme ai poliziotti che lo accompagnavano e poi assieme ai carcerieri. La gaia opinione pubblica berlinese aperse una sottoscrizione che fruttò largamente. E il sindaco di Köpenick?...

Accanto all'uniforme stanno i relativi guanti bianchi e dall'elsa della sciabola spunta la stella - segno della guardia del Re - che accecò il pacifico campagnòlo di Köpenick.

Perchè si trova tutto ciò nel Museo Criminale di Berlino, a imperitura memoria? - Non soltanto perchè il mio amico Zùccoli avrà detto una delle sue agili parole in un orecchio del presidente della Polizia: ma anche, forse, come monito di scaltrezza: ne occorre non poca ai questurini di tutto il mondo. Credete proprio che qualche manichino della *Gran Via* nocerebbe in un museo criminale italiano?

***

I malfattori scappano spesso dopo aver perpetrato il reato, sopratutto dacchè il Carrara ha esclamato - ed ai forensi piace tanto di ripeterlo!: « Se dicono ch' io ho rubato il Duomo di Pisa, io prima scappo e poi penso a difendermi ». Figuriamoci, poi, quelli che rubano davvero!

Come si fa a riconoscerli? Ed ecco una scuola speciale pei poliziotti: si studiano le tracce delle dita della mano, e le impressioni delle calcagna e della palma dei piedi. Sono esposte molte fotografie d'uno stesso individuo preso nell'atto di diversi camuffamenti - per dimostrare come facilmente si possa truccare una faccia d'uomo e il suo abbigliamento e la sua statura stessa. Ciò è inteso a stimolare lo spirito investigativo: e la pazienza e la persistenza della circospezione. È di gran soccorso la dattiloscopia, ossia l'arte del ricercare l' identità delle persone col mezzo delle impronte lasciate dalle dita della mano.

E son raggruppati i differenti percussori usati nei varî mestieri, cosicchè s' impari a dedurre più facilmente la nota professionale del latitante dai vestigî lasciati dal mezzo adoperato.

***

Una speciale attenzione è consacrata - oltrecchè a delitti contro la *fede pubblica*, e contro il *buon costume*, e contro la *proprietà* - ai delitti contro la *persona*. La ricognizione non ne è sempre facile: domandarlo ai nostri giudici istruttori!

Omicidio o suicidio? - Ecco la domanda a cui « inquirenti » (e talora anche i medici), spesso, sono impacciati a rispondere: e si pigliano, talora, dei granchi più grandi del vero.

Nel Museo Criminale di Berlino trovansi fiale contenenti sangue in diversi stati: v'è anche sangue di gente asfissiata, sicchè già a traverso il vetro è evidente la differenza di colore, la causale diversa. S'insegna, oltracciò, a riconoscere la traccia di sangue sulle stoffe, sui parati: non è così facile come può sembrare! Parecchie lezioni vengono impartite su questo punto.

Appesi alle pareti e sui tavoli – luccicano schioppi, pistole, rivoltelle, mazze, pugnali: tutto un arsenale, pronto per dimostrazioni proletarie! C'è, a dir il vero, qualche arnese arrugginito: non tutto luccica, no: ci son tromboni d' altri tempi, coltellacci mastodontici, pistole da un colpo all' ora: certi assassini, come sorriderebbero di compassione al veder tutti questi ferravecchî!

Si conservano anche armi più moderne, però: vi sono bastoni animati... delle peggiori intenzioni – di moda oggi un poco tra gli studenti tedeschi: anche su ciò la Polizia, che ama di far la sonnecchiosa colle corporazioni goliardiche, chiude un occhio. Si sa che in Germania non occorre permesso per portare armi da fuoco, ma ogni porto di stocchi è escluso in via assoluta.

Vidi il coltello svedese con cui uno dei più grandi giuristi prussiani, l'avvocato Justizrat Levy di Berlino, anni addietro, venne sgozzato da un suo amanuense.

Sono catalogati cranî ove nitido appare l'occhiello fatto da un proiettile, da più proiettili: o v'è lo spacco grande prodotto da un colpo di piccone o martello, o il solco enorme lasciato da un colpo di badile o palo di ferro...

Par che il cuore si laceri, mentre si osservano tanti orribili segni di cattiveria di uomini contro uomini! Par atroce e sciatta ad un tempo, ognuna di quelle tracce!: e il dolore è tanto più grande quanto più è squallido! Entra nell'anima una filosofia ancor più acerba di quando si visitano gli ossarî delle guerre tra popoli e popoli, tra nazioni e nazioni.

Scorsi un teschio dalla corteccia superiore gravemente intaccata: orrendo segno d'uno stilo. Così un uomo venne trucidato! Negli archivî si ha memoria dell'uno e dell'altro: ahimè!, italiani ambedue: una rissa a Berlino: l'uno fu spento su una strada, l'altro sul patibolo - ed erano viandanti d'una stessa terra, d'una stessa lingua, di uno stesso lavoro!

E vidi al suolo la terribile mannaia dell'estremo supplizio: e vicino, il ceppo di quercia su cui si giustizia. Il condannato è tratto in ginocchio fino ad aderire col petto: la testa vien piegata al disopra del massiccio annerito tronco, fino a colmare il cavo che appositamente vi è praticato: si lega con un salda guiggia, il boia alza a due mani l'enorme accetta e l'abbandona...: la testa rotola. Due minuti occorrono in tutto.

— È chiaro, dunque, che colla ghigliottina si fa molto più presto...

— Già, ma la ghigliottina qualche volta non funziona regolarmente: capirete come deve essere poco gradevole...

— In tutta la Prussia si adopera la mannaia?

— No, nelle province renane continua l'istituzione della ghigliottina francese, e par che si trovino bene.

— Si supplizia nel cortile d'una prigione, come in Baviera, senza intervento di pubblico?

— Sì: e si decapita nel comune in cui avvenne il misfatto: viene appositamente il carnefice: una volta ogni tribunale aveva il suo, adesso tre soli carnefici esercitano nella Prussia.

— Altri tempi! E quanto riceve per esecuzione?

— Duecento marchi. È evidente che questi soli proventi non basterebbero a sostentarlo. Di regola fa l'*Abdeker*, ossia l'accoppatore di bestie malate.

***

Bestie malate!

Queste parole profonde mi restarono a lungo, come per reiterata eco, nelle orecchie e nell'anima.

Anni sono – nel 1899 – assistetti a una esecuzione capitale nel cortile della prigione di Stadelheim, non lontano da Monaco di Baviera. Là, si lascia la testa nel paniere della ghigliottina. Altrove descrissi l'austerità terribile di quella soppressione di vita umana: tanto è il terrore ch'emana a deprecare il maleficio sociale!

Il cerimoniale è breve e scarso: però, fortemente simbolico: lo ricorderò qui soltanto per la parte che è comune alla Prussia. Dodici delegati municipali (si chiamano: i *Bürger*) assistono: si mostra al moribondo il Decreto che respinge la grazia – anche se non chiesta: occorre che egli veda, in ogni caso, la firma del suo Sovrano: il primo e l'ultimo uomo d'un popolo si affissano in un supremo momento. Poi, il Procuratore di Stato spezza una verga sottile e ne getta i frammenti ai piedi del morituro: è il segno del disprezzo sociale.

***

Le bestie malate! – mi risòna ancora nell'orecchio e nell'anima.

GINO BERTOLINI.

LA CAMMINANTE, di **G. L. Ferri.** Roma, *Nuova Antologia.* L. **3.50.**

« La Camminante », è un romanzo davvero dei più singolari che sieno mai usciti, e la cui singolarità è la più lontana che si possa immaginare da ogni arbitraria e stravagante bizzarria esteriore.

In che consiste questa vera e straordinaria singolarità? Consiste proprio in questo, che è tutta raccolta segretamente in uno specialissimo sapore d'intimità acuta e profonda, per cui la vista dei luoghi in cui l'azione si svolge, e quasi l'aria stessa che i personaggi respirano, or greve e uggiosa, ora ilare e frizzante, secondo le vicende del tempo, e quella casa delle Ramogne, ove il romanziere Andrea Bartoli vive con la sorella Bettina, e l'altra casa in cui vive filosoficamente tra i suoi libri latini e si accomoda il Castelloni, vecchio garibaldino, insieme con la sua compagna pacifica, e tutto il paese di Avignano, e i più tenui e segreti moti delle anime, la figura, i gesti e starei per dire il suono della voce di questo e di quel personaggio, anche dei più secondari, ci si rivelano, ci si rappresentano innanzi con così precisa, scolpita evidenza, che noi viviamo davvero questa creazione d'arte, respiriamo, ci moviamo in lei, come nella realtà stessa; in una realtà tuttavia che non ammette stanchezza o distrazioni, come quella effettiva, comune, non sceverata ancora dei particolari ovvii e caduchi, dei miseri ostacoli materiali. Questa è infatti realtà d'arte, realtà dunque superiore, vale a dire concentrata tutta nei suoi caratteri essenziali.

LUIGI PIRANDELLO, dalla *Gazzetta del Popolo.*

NOTIZIA LETTERARIA

« L'arte di parlare in pubblico ».

Giuseppe Bianchetti, accingendosi, più di mezzo secolo fa, a dettare il suo saggio *Dei parlatori*, osservava come i vari motivi del parlare umano si possano ridurre a tre: e cioè la soddisfazione dei bisogni individuali domestici e civili, la trattazione dei negozi, e la comunicazione reciproca dei pensieri, dei sentimenti e delle notizie; sicchè si restringeva modestamente a discorrere solo della parola mossa da quest'ultimo motivo, perchè, a suo giudizio, lo studio della parola mossa dagli altri due, o implicava lo studio generale di tutto il complesso dell'uomo, o richiedeva - a parte la molta discordia delle opinioni - migliori e più sottili analisi psicologiche di quelle che non si fossero fatte fino allora.

L'on. Angelo Majorana, che pure ha scorsa una quantità considerevole di trattati d'oratoria e di discipline affini all'oratoria, pare non abbia conosciuto quel saggio del Bianchetti. Ma tuttavia quelle ragioni e quegli scrupoli, dopo che son passati cinquant'anni di fervide e fortunate indagini scientifiche e filosofiche, non avrebbero più potuto trattenerlo dal pubblicare un buon volume su *L'arte di parlare in pubblico*, (1) del quale i lettori di questa rivista hanno già gustate le prime pagine, e nel quale - quasi a complemento delle interessanti ricerche storiche sull'oratoria che van comparendo in luce - dell'eloquenza si esaminano, con analisi acuta ed esperta, la genesi, il contenuto, gli atteggiamenti vari, i rapporti necessari, i risultati evidenti e il progresso moderno. Nè avrebbero potuto trattenerlo anche perchè, trattando il vecchio argomento in tempi nuovi e con nuovi criteri, il chiaro sociologo dello Studio catanese s'è convinto che l'eloquenza, oltre che presupporre, più di ogni altra arte, la conoscenza dell'anima umana, è sopra tutto un fenomeno d'influenza sociale, sicchè lo studio di essa rientra naturalmente in quello studio di sociologia applicata, che ha fatto e va facendo nei nostri tempi notevoli e non inutili progressi.

« Dimostrare che la civiltà tende, ogni giorno più, a sostituire, nelle gare e nelle lotte sociali, l'*arma della parola* alle armi inferiori della violenza fisica e della pressione economica; che la parola libera vuol essere la forma preferita d'ogni maniera di propaganda, influenza, autorità, e deve diventare il più squisito strumento di guerra e, ancor più, di pace sociale; che, pertanto, nel progresso dell'eloquenza, come in quello della stampa, consiste il progresso stesso dell'umanità: dimostrar tutto ciò, è lo scopo, semplice, che mi propongo ».

(1) Milano, Treves, 1909.

« Richiamare, nello studio dell'eloquenza, i più solenni e meglio accertati principî della sociologia contemporanea; rinverdire il tesoro di precetti e di esempi, che l'antichità classica fornì, con magistero insigne; tener conto de' novissimi atteggiamenti, che l'arte del dire è ormai obbligata ad assumere, per l'agitato corso de' tempi; sostituire quindi alle antiche formule le investigazioni moderne, ai presupposti la critica, alla retorica la psicologia individuale e collettiva: questo è il metodo che intendo seguire ».

Così il Majorana ha scritto nella sua breve prefazione; e non avrebbe davvero potuto dire in modo più conciso e più sobrio.

***

Vero e proprio trattato dunque, nonostanti i facili e irresistibili divagamenti: con tutto il necessario e non leggiero bagaglio delle definizioni, delle distinzioni e delle suddivisioni precettistiche, e il massiccio substrato di una larga preparazione nel campo della letteratura e della filosofia antica e moderna, da Plutarco al De Amicis, da Aristotele al Wundt. Vero e proprio trattato, in cui il Majorana, distinguendo opportunamente la teoria dalle forme pratiche dell'eloquenza, discorre ampiamente, e talvolta fin troppo minutamente, le varie specie di oratoria, per dettarne le norme e tesservi attorno la bella trama delle acute osservazioni e dei saggi consigli; e, studiando tanto l'oratore ne' suoi moventi, nelle sue attitudini e nelle sue condizioni, quanto l'uditorio ne' suoi caratteri e ne' suoi rapporti con l'oratore, per ricercare poi come e in quale ordine si prepari e si svolga il discorso, tende appunto a dimostrare quale potente influsso operi sul progresso umano quell'eloquenza, ch'egli vuol definire, e non a torto, *la parola sociale*. Non a torto. Eserciti infatti la sua funzione didattica nelle scuole, nelle accademie, nelle conferenze; e la politica fra il popolo, nelle associazioni, nei pubblici uffici, in Parlamento; serva alla causa della verità e della giustizia, o alla propaganda della fede, o alla vanità delle cerimonie; noi non possiam disconoscere che l'eloquenza è indice ed esponente di civiltà e che in essa ogni fatto collettivo trova la sua espressione più efficace.

Sicchè l'averla perseguita amorevolmente e interpretata sagacemente, con metodi nuovi, in tutte le sue varie e disparate manifestazioni, mettendo a contributo gli studi altrui e la dottrina e l'esperienza proprie, dietro la guida di un alto ideale di redenzione sociale, ravvivando la materia, talvolta arida, col calore di una nobilissima fede, e riuscendo così a temprare il rigor precettistico e ad avvincere tuttavia l'interesse e l'attenzione del lettore, non è, in verità, scarso argomento di lode per l'on. Majorana e per l'opera sua. E il riconoscerlo è atto di doverosa giustizia.

***

Certo, non è in un'opera cosiffatta, a voler esser sinceri, che non si possan rilevare mende e lacune; poichè la materia è troppo vasta, e troppe sono le relazioni non trascurabili con ogni attività dello spirito e del corpo sociale, e troppi sono i desiderî e gl'interessi che l'argomento suscita e muove nella folla infinitamente varia dei lettori, per pretendere che una tale opera sia da tutti riconosciuta perfetta.

Non a tutti, per esempio, potrà piacere che il Majorana non abbia accettata la partizione aristotelica dei generi dell'eloquenza, ed abbia

fatto due specie a sè dell'oratoria religiosa e di quella che s'usa nelle cerimonie e nelle occasioni varie della vita sociale, mentre i loro caratteri generali sembra abbiano tuttavia grandi affinità con quelli dei tre generi distinti da Aristotele. Nè, accanto a consigli ed a precetti preziosi per la maturata esperienza e la pratica sicura dell'oratoria, potranno a tutti sembrar opportuni altri troppo ovvii o troppo, dirò così, intuitivi. Nè può mancare alcuno che osservi, non inutilmente, come per aver trattato persino del vestimento più adatto a chi parla in pubblico, il Majorana avrebbe dovuto, per esempio, toccar più ampiamente e più di proposito dell'educazione del sistema nervoso, le cui manifestazioni nell'oratore sono, per verità, qualcosa di diverso da quelle del *timor oratorio* e del *travaglio psichico*, di cui egli non tace. E se con molto buon senso e con molto sapere, egli tratta dell'*eloquenza didattica* – che coll'*eloquenza politica* forma, a parer mio, le due migliori e più nutrite parti dell'opera –, quanti rimpiangeranno che non abbia dedicato una delle sue piacevoli digressioni alla mala piaga dei molti insegnanti che non sanno parlare, e van trascinando per le aule scolastiche, fra la noia e la disattenzione, i loro periodi papaverici e claudicanti, pur non essendo affatto dei Lamennais, al quale, come si sa, il pubblico degli studenti paralizzava la parola.

***

Il Majorana dunque, chiederà il lettore, è proprio d'accordo con Quintiliano, il cui detto *orator fit, poeta nascitur* è divenuto famoso? Non pare. Egli è convinto che v'hanno pochi mestieri più disperati di quello d'insegnare la maniera di parlare in pubblico a chi non vi sia predisposto per natura; e che l'eloquenza non può essere governata da regole fisse e convenzionali e da una pedantesca precettistica che l'affoghi nel pantano degli ermeneutici o degli erbolari. All'oratore si richiedono particolari attitudini, un *genio personale*, per saper indagare, con acutezza di psicologo, le più riposte fibre proprie e dell'uditorio, e trarne di volta in volta norma, misura e limite.

Ma il Majorana non può tuttavia negare la necessità di un certo *magistero oratorio* che sviluppi quelle attitudini e fecondi quel genio; sicchè egli vorrebbe la restaurazione, nel nostro insegnamento, delle cattedre speciali che insegnino l'arte oratoria, la cui funzione sociale s'è ormai dimostrata così importante e così utile.

Io non so che cosa ne pensi l'on. Rava, di una proposta come questa, ma giurerei che, se una difficoltà dovesse incontrare il suo buon volere di ministro, non dovrebbe precisamente essere quella della scarsità degli aspiranti ad una cattedra di quel genere; senza contare poi che l'Italia, nella sua mirabile fecondità, ha sempre qualche mezza dozzina di grandi uomini a spasso, che aspettano dalla gratitudine patria di essere messi a posto nella loro nicchia. Ma so però che il Majorana non dice cosa del tutto esatta quando afferma che, all'infuori del tentativo fatto nell'Università di Liegi, non vi siano attualmente corsi normali e organicamente ordinati di arte del dire.

Io, ad esempio, ho qui sott'occhio gli *Announcements* dell'Università di Chicago, e trovo che corsi di « public speaking » fanno parte tanto delle *Schools and Colleges* di arti, letteratura e scienza, quanto di quella *Divinity School*, che attende pure dalla misericordia ministeriale del nostro paese l'onore di qualche cattedra. E mi sembra

che il programma dei corsi, svolto da ben quattro docenti, sia così curioso e interessante, che un cenno su di esso non può certo spiacere ai lettori.

***

Incominciano dunque i professori Salomon Henry Clark e Bertram Griffith Nelson a mostrare allo studente come si debba rendere oralmente la poesia ne' suoi vari generi e ne' suoi svariati atteggiamenti, educando il suo gusto con la discussione e con l'analisi di esemplari tipici. Poi, passando all'arte oratoria, cercano di *famigliarizzare* lo studente coi metodi usati dai grandi parlatori, analizzando e declamando i discorsi e le orazioni più caratteristiche, ed esaminando i metodi psicologici necessari al dominio dell'uditorio. Nè ciò è tutto; perchè, scendendo dalla teoria all'esercizio dell'eloquenza, gli alunni devono apprendere praticamente, con le nozioni di anatomia, di fisiologia e d'igiene, il modo di governar la voce ed il gesto nel parlare e nel leggere; e mentre il corso del prof. William Pierce Gorsuch ha lo scopo di aiutare il giovane nell'acquistare la fiducia e la padronanza di sè, la facilità e la prontezza di concepire davanti ad un uditorio, e di mettersi in spirituale relazione con esso; il prof. Fredric Mason Blanchard procura di impratichirlo in tutte le forme usuali dell'oratoria pubblica, ammaestrandolo e scaltrendolo, con esercizi scritti e improvvisati, nella scelta degli argomenti, nella raccolta dei materiali e nelle altre svariate operazioni, a cui l'oratore deve attendere prima di presentarsi al suo uditorio.

Nè di scuole siffatte, chi avesse pazienza d'indagare, ci sarebbe molta difficoltà a trovarne parecchie altre in quel paese meraviglioso; e, se non proprio scuole così complete e organicamente ordinate, certo dei corsi come quello di « Exercices pratiques de parole en public », che il prof. G. La Flize, aggregato all'Università di Parigi, ha iniziato quest'anno nell'*Ecole de Journalisme* annessa all'*Ecole des hautes études sociales* di quella città.

***

È questo insegnamento dunque, o qualcosa di simile a questo, che si vorrebbe istituire anche tra di noi?

Per mio conto mi auguro che, fino a quando il nostro paese non si sia fatto ancora più serio, e non abbia cessato di produrre, a scadenza fissa e per generazione forzata, que' tanti luminari delle lettere e delle scienze che son necessari a coprire le innumerevoli cattedre de' suoi innumerevoli Atenei, al magistero oratorio possan bastare delle opere che siano, come questa del Majorana, utili e coscienziose, e che, in fin dei conti... al contribuente italiano costano incomparabilmente meno, pur valendo qualche volta forse di più, di certe attuali, ma inutili, cattedre universitarie.

LUIGI PICCIONI.

LE RELAZIONI FRA L'AUSTRIA E L'ITALIA

LETTERE DA VIENNA

Or è un anno, io presi l' iniziativa di promuovere un' inchiesta sui rapporti austro-italiani, animato non solo dalla simpatia che per il bel paese prova ogni amico della cultura e dell'arte, ma anche da una forte preoccupazione. Temevo che le divergenze fra i due paesi avrebbero potuto divenire aperto conflitto, se l'impulso popolare non fosse sorto a fare dimenticare le asperità minacciose. A ciò mi muovevano pure delle considerazioni di simpatia e di umanità. Di più mi animava il naturale risentimento di austriaco democratico, cui pareva strano che si potessero, forse, decidere gli interessi sostanziali di due popoli, senza aver prima interrogato i popoli stessi.

Sapevo bene che il nostro popolo non assume facilmente un atteggiamento indipendente di fronte al Governo, alla Chiesa, agli alti gradi militari ed allo Stato in genere, in una grave questione di politica estera. Ciò mi faceva sembrare tanto più importante, anche dal punto di vista dell'educazione popolare, il promuovere questo movimento.

L'inchiesta è oramai finita e venne pubblicata dal marzo al novembre nella rivista viennese *Erdgeist* ed essa determinò i punti salienti d una organizzazione per riavvicinare i due popoli, di una *Lega austro-italiana*. Parmi quindi opportuno accennare alle varie esperienze aquisite a tale scopo, e sono ben lieto di poter esprimere il mio pensiero sulla *Nuova Antologia*, che è tenuta in così alto pregio anche in Austria, tanto più che il Redattore della Rivista, Giovanni Cena, dedicava nella *Neue Freie Presse* un bell'articolo a questo stesso intento, incoraggiando il nostro movimento e dandoci animo a persistere nel nostro lavoro.

Non è mio proposito fare un aggruppamento sistematico dei materiali raccolti coll'inchiesta: questo cómpito potrà effettuarsi quando l'intera inchiesta sarà pubblicata. Per oggi mi limito a dare notizia di ciò che mi sembra più importante ed interessante.

Uno di coloro che parteciparono all'opera, mandò all'Imperatore a Schönbrunn un fascicolo contenente dei pareri favorevoli intorno all'intesa austro-italiana. Pochi giorni dopo giunse una lettera dell'aiutante di campo di S. M., che in nome dell'Imperatore, e con parole che superavano ogni limite di semplice adesione convenzionale, manifestava la più cordiale approvazione per la nostra azione. Nello stesso modo si espressero alcuni principi della Casa imperiale.

Va bene, - obbietteranno i miei amici italiani – ma perchè malgrado tante ripetute dichiarazioni di amicizia, gli italiani sono spesso

trascurati negli uffici e nelle scuole? Perchè l'Austria da alcuni anni aumenta i preparativi militari alle frontiere italiane?

A ciò posso rispondere: Noi conosciamo l'antica politica di trascuranza dell'Austria verso gli italiani dell'Impero, e la condanniamo. Giudichiamo gretto e impolitico che i passati Governi perseguissero come tradimento contro la patria ogni manifestazione di solidarietà nazionale fra gli italiani dell'Austria, ricordando il modo in cui sono trattati i tedeschi in Austria che possono cantare tranquillamente la loro *Guardia sul Reno*, mentre alla loro volta i czechi possono peregrinare a Mosca ed a Parigi, ed i ruteni si dichiarano apertamente di nazionalità russa, senza che nessuno di costoro sia considerato traditore della patria. Al contrario, noi siamo convinti che una saggia politica austriaca soltanto potrebbe avvincere allo Stato gli italiani, col garantire loro un tranquillo sviluppo economico, nazionale ed educativo.

Ma non si avvedono in Italia che questo modo di pensare dapprima manifestato solo da pochi che appartenevano alla nostra cerchia, comincia ora a farsi larga strada nell'opinione pubblica dell'Austria? E si è forse dimenticato che nella questione della istituzione di una Università italiana a Trieste – nel tempo in cui gli animi erano esaltati per i colpi di rivoltella echeggianti nelle aule dell'Università viennese – si è forse dimenticato che allora, non solo il partito più forte del Parlamento austriaco, cioè i socialisti, ma anche la stampa viennese più autorevole, il vicepresidente, e molti deputati della Camera espressero chiaramente la loro opinione favorevole alla domanda degli italiani? E non è forse vero che pochi giorni or sono, sotto l'egida del Governo austriaco, fu regolata la questione delle lingue in Dalmazia, in modo che se ne dichiarano contenti anche i rappresentanti italiani, e che sotto l'egida dello stesso Governo si iniziò una vasta azione per il miglioramento economico della Dalmazia e del Trentino?

Credo non mi colpirà il sospetto di essere per principio difensore dei Governi austriaci, se affermo come cosa innegabile che da parte dell'attuale Governo austriaco v'è almeno *la volontà* di soddisfare le legittime domande della popolazione italiana, e, per quanto possa spiacere a questi od a quegli, si può affermare: che i deputati italiani, eletti al Parlamento con suffragio universale, anche se non fanno parte diretta della maggioranza ministeriale, pure nei progetti più importanti dànno il loro voto per il Governo.

***

Ed ora veniamo alla questione degli armamenti austriaci. So bene che questi armamenti formano una ragione principale della sfiducia degli italiani nella sincerità della politica dei loro alleati, e ancora mi risuonano nell'orecchio le parole dell'on. Fortis che nella Camera italiana esclamò, fra scroscianti applausi: « L'unico Stato che apparecchia armi contro di noi è il nostro alleato ».

Certamente noi armiamo; ma il fatto più strano è che i nostri militari, quando si domanda loro la ragione della concentrazione di truppe austriache nel sud del Tirolo, si riferiscono con grande serietà ai preparativi dell'Italia, che richiedono d'urgenza delle misure compensatrici. Questo gioco, che parrebbe quasi una scherzo, se non generasse sfiducia continuata nei popoli e spese enormi, questo gioco di reciproche indagini e sospetti, questo armarci a gara senza scopo, non

potrebbe aver fine nel secolo ventesimo? L'antagonismo fra la Germania e l'Inghilterra sembra agli uomini politici il più pericoloso fra due Stati, avendo la sua profonda ragione in certi fattori economici. Eppure non è un diplomatico qualsiasi, ma lo stesso re Edoardo che prese l'iniziativa per stabilire con l'imperatore Guglielmo una convenzione destinata a sospendere i rispettivi armamenti – e in Germania Massimiliano Harden, il più fedele scolaro di Bismarck, il cui pensiero dominante è la *Realpolitik* o la politica della realtà, dichiara che la Germania non ci perderebbe niente a prendere l'iniziativa di un'intesa con l'Inghilterra intorno agli armamenti navali, e che anzi presto o tardi sarà costretta a farlo.

Dunque ciò che fra due Stati, che si contendono la supremazia del mondo, è giudicato possibile e pratico da uomini politici e misurati come Edoardo VII, perchè dovrebbe essere impossibile fra due Stati uniti da contratti scritti e sigillati, e che in forza di questi contratti devono aiutarsi a vicenda con tutte le loro forze militari in determinate contingenze? Il fatto per cui due Stati alleati siano costretti a fare alla loro frontiera dei preparativi militari formidabili ed a sostenere delle spese stolte, è cosa tanto irragionevole, che ogni patriota italiano ed austriaco deve ritenere desiderabile e possibile di porvi termine.

Credo di conoscere abbastanza la popolazione italiana laboriosa e pacifica, per poter affermare che essa respirerà con sollievo quando sarà liberata dalla costosa preoccupazione di assicurare la sua frontiera orientale. E gli austriaci? Noi dobbiamo ora pagare le non lievi spese della politica di prestigio di Aerenthal e non abbiamo il desiderio di affrontare nuovi e crescenti oneri per mantenere una pace armata alla frontiera italiana. Anche ai nostri militari - persone oggi moderne e colte - deve apparire evidente di quanto la potenza militare del nostro esercito si ingrandirebbe, se l'Amministrazione della guerra non fosse costretta, nel caso di complicazioni estere, a tenere anche alcuni corpi d'armata alla frontiera italiana.

Io posso bene svelare che nel recente pericolo di guerra austro-serba, la sicurezza della frontiera italiana costituiva il più grave pensiero per le nostre autorità militari e che in ogni caso ha per lungo tempo paralizzate le nostre decisioni. Dove tanti motivi di umanità, di ragione, di interessi economici e militari operano insieme è necessario trovare una via d'uscita; una « convenzione austro-italiana » intorno alla limitazione degli armamenti alle frontiere, è una necessità di Stato e di popolo per ambo i regni, e gli uomini politici illuminati dei due paesi debbono tanto insistere fino ad ottenerla.

Il mio eminente amico Enrico Friedjung, nella sua collaborazione alla nostra inchiesta, ha additato il fatto che dopo la visita di Re Umberto I a Vienna nel 1881, non ebbe luogo più alcun incontro fra i due sovrani, e in ciò egli vede una ragione principale della diffidenza sorta fra i due Stati. Non vorrei per certo dare eccessiva importanza a questi incontri di monarchi, ma penso che tutti gli uomini politici illuminati dell'Austria dovrebbero trovare un *modus vivendi* perchè questo incontro avvenisse. Per quanto mi è noto, il barone Aerenthal lavora da gran tempo a questo scopo, e speriamo ne raggiunga l'effettuazione.

Del resto vorrei avvertire di non stimare soverchiamente la potenza del clericalismo in Austria, sotto l'influenza di ricordi storici,

essendo questo un errore nel quale cadono molti politici italiani anche bene intenzionati. L'Austria col suo suffragio universale e diretto, è oggi anzitutto uno Stato *democratico*. Nel nostro primo Parlamento a suffragio universale era preponderante il partito socialista: in seconda linea venivano i cristiano-sociali che solamente unendosi ai vecchi conservatori poterono formare la maggioranza. Orbene non devonsi punto considerare i nostri cristiano-sociali, che ora fanno parte della maggioranza, come clericali puri e semplici. In primo luogo essi sono un partito per la riforma economica a favore delle classi medie ed operaie, e il Cristianesimo non serve che per attirare le masse. I preti democratici hanno spesso lottato coi loro vescovi, e il defunto papa ha, come è noto, sconfessato formalmente il partito. Una tendenza aggressiva contro l'Italia non può quindi attribuirsi a quella buona gente e ancora meno può credersi che essa possa diventare strumento del Vaticano in una campagna ostile all'Italia. Anzi negli ultimi tempi ho letto spesso, nei giornali cristiano-sociali, articoli di deputati del partito, i quali esplicitamente lavorano per avvicinarsi ai conservatori italiani. Anche la potenza dell' attuale aristocrazia bigotta in Austria parmi di molto esagerata in Italia. Essa ormai ha fatto il suo tempo: l'esercito è guidato da generali borghesi, l'amministrazione si democratizza a vista d'occhio. Del resto io credo che « la bigotta aristocrazia austriaca », ben lungi dal tessere contro l'Italia oscure insidiose trame, nella sua grande maggioranza sarebbe ben lieta di potersi liberare delle proprie ipoteche.

Ho spesso rilevate nella stampa italiana delle vive preoccupazioni circa i sentimenti del principe ereditario d'Austria verso l'Italia. Si crede che fino a che è in vita il vecchio Imperatore, nulla si intraprenderà contro l'Italia, ma poi... A ciò si può rispondere: è vero che non si conoscono espressioni od atti amichevoli del principe verso l'Italia, ma neppure ostilità. Quanto alle sue relazioni col clericalismo, pare che in questi ultimi tempi egli ci tenga a dimostrare in pubblico che è un buon cattolico, ma non un clericale e che si vale della Chiesa cattlica per i suoi fini, senza lasciarsi da essa condurre in errore (1).

Si deve ancora dire che nell'armata austriaca l'idea della rivincita, per quanto concerne l'Italia, non ha alcun rappresentante, se si eccettua qualche generale pensionato del vecchio tempo? Io credo che l'ufficiale austriaco che fa della politica, supponga assai più vicina la rivincita per Königgrätz – nonostante l'alleanza con la Germania – della rivincita per Magenta e Solferino. Oltre a ciò è cresciuta una nuova generazione, che non fu in campo con l'Italia, e le astruserie che qua e là si leggono nella *Armeezeitung* di Danzers contro l'Italia, non sono nemmeno prese in considerazione dall'elemento serio del corpo degli ufficiali.

***

Devo parlare ancora della nostra popolazione? dei Viennesi per natura proclivi alla tolleranza ed alla pazienza, che ridono di buon grado? dei boemi, che guardano con diffidenza gli ungheresi, perchè credono che costino troppi quattrini, ma nel cuore dei quali non ha posto alcuno l'odio contro l'Italia? Debbo ricordare la cordialità con

(1) Baron Falkennegg, *Erzherzog Franz Ferdinand d'Este und seine Zeit*, Berlin, Boll und Pickard.

cui furono accolti in ogni tempo gli artisti italiani nella città in cui fu scoperta la Duse? dove Salvini e Rossi, e poi Zacconi, e infine – anche nel momento di gravi lotte politiche per l'Università italiana – Novelli furono calorosamente applauditi e festeggiati? della attiva e benefica parte presa nella sventura di Messina?

Davanti a me è un gran mucchio di lettere che mi diede Berta von Suttner – l'attiva fautrice della pace fra i popoli. – Esse sono indirizzate al Comitato per l'amicizia austro italiana che sta per fondersi con la nostra Lega austro-italiana. Esse pervengono da tutte le classi e da tutti i paesi appartenenti alla Monarchia. In tutte queste lettere non è soltanto il pensiero della consueta e semplice simpatia umana, che unisce tutti i popoli, ma anche il sentimento di una profonda gratitudine verso l'Italia, la terra madre della nostra cultura. In ciò si accordano tutti gli autori delle lettere: il dotto e l'operaio, l'ufficiale e il mercante, l'industriale e l'artigiano, tacendo delle donne, per le quali l'Italia occupa largo posto nel cuore.

M' è permesso di aggiungere che anche i segni politici sono propizii ad una intesa di popolo a popolo? Essi lo sono, anzitutto, grazie alla leale ed abile politica dell'on. Tittoni che in tempi difficili – l'annessione della Bosnia ci sembra non felicemente preparata di fronte all'alleanza dell' Italia – seppe persistere nell'alleanza oramai comprovata dal tempo e nella fase più acuta del conflitto austro-serbo guadagnò vive e rinnovate simpatie presso la nostra diplomazia e nel pubblico per la proposta accorta e meditata da lui fatta per la soluzione del contrasto austro-serbo. Non potrei anche additare il risultato delle ultime elezioni alla Camera italiana, le quali a tutti coloro che dubitavano dei sentimenti pacifici del popolo italiano, a mio avviso, dimostrarono fino all'evidenza, che nonostante certi fatti politici che parlano al suo sentimento, esso è ben deciso di non abbandonare la via di un pacifico e crescente sviluppo economico? Posso esprimere la mia speranza che col risveglio del popolo turco e colla probabile consolidazione dell' Impero ottomano, l'Albania, che costituiva il più grave pericolo di lotta, venga esclusa da questo campo? Prima della rigenerazione turca, alcuni uomini politici credevano un assioma che, prima o poi, l' Italia e l'Austria dovessero trovarsi in conflitto armato a causa delle loro pretese sulla costa d'Albania. « Noi non dobbiamo farci sbarrare il mare dagli italiani », si diceva qui: ed una probabile occupazione di un punto della costa per parte dell'Italia, specialmente di Valona, – il più conteso e desiderato luogo, – fu apertamente considerata come *casus belli*. Dall'altra parte risuonavano con esagerata insistenza queste parole: « Mare nostro » e noi seguivamo, non senza preoccupazione, la « penetrazione pacifica » dell'Italia in Albania. Ed ora sappiamo ad un tratto, che se i segni non ci ingannano e se i Giovani Turchi accortamente acconsentono alle aspirazioni degli albanesi per la loro autonomia, l'Albania non sarà nè austriaca, nè italiana, ma una provincia dell'Impero turco.

*
* *

Ma se anche gli aspetti della politica internazionale per le relazioni amichevoli austro-italiche sono favorevoli, non ne segue affatto che gli amici della pace debbano starsene con le mani in mano; essi

anzi debbono attivamente muoversi per profittare del momento propizio (1).

Vorrei in questa circostanza, e nell'interesse dell'intesa dei due paesi, aggiungere un mio piccolo suggerimento: Nel 1909 l'Italia festeggerà le vittorie del 1859. In questa occasione ci auguriamo che da parte dell'Italia si tralasci nelle sue feste tutto ciò che potrebbe ferire il sentimento che i recenti fatti della penisola balcanica hanno provocato negli austriaci. Coloro che ciò facessero gioverebbero soltanto ai pochi nemici dell'Italia in Austria, i quali griderebbero che non si può vivere in pace con l'Italia. Dall'altro lato, noi amici dell'Italia in Austria ci adopereremo affinchè in occasione della celebrazione del 1859 si eviti qualsiasi espressione amara per l'Italia. - Questo sarà un buon còmpito per la giovane *Lega austro-italiana* in Vienna, che oggi non è molto di più di un Comitato di sinceri e decisi amici dell'Italia, ma che diverrà certamente una organizzazione potente, a misura che la ragione e la cultura crescono più forti dei pregiudizii nazionali: la *Lega austro-italiana* presto spera di salutare una associazione fraterna, cioè una *Lega italo-austriaca* in Roma.

Vienna, maggio 1909.

FRITZ TELMANN.

(1) Queste pagine ci erano già giunte, quando ci pervenne la notizia del rifiuto dell'Austria di partecipare all'Esposisione del 1911. Siamo troppo amici della intesa cordiale coll'Austria per non associarci alla stampa liberale viennese nell'esprimere il nostro più vivo rammarico per siffatta deliberazione.

(La Redaz. della *N. A.*),

Le «Nuove Liriche» di Vittoria Aganoor.

Io non so se l'opera di Vittoria Aganoor Pompilj sia più bella che buona o sia equamente l'una e l'altra cosa, ma so che grande bene viene all'anima dal suo rimeggiare dolce e classicamente puro che fa di Lei, indiscutibilmente, la prima poetessa d'Italia. Ella, oramai umbra di elezione, racchiude nel suo verso la tradizione eccelsa di Alinda Brunamonti, superandola sovente per un'elasticità meravigliosa di ritmica, e dalla queta regione che ella ama, ne ha tratto una singolare dolcezza, sì che le sue strofe sono musica carezzosa, che eguaglia il leggero sbattere delle piccole onde del Trasimeno, il bel lago tranquillo dove ella ama sognare e pensare. (*L'Azione*).

E d'immagini vive e lucide ne sorridono tante in queste liriche: spesso gettate giù nella loro immediata vivezza, talvolta costrette, invece, nell'indugio paziente di una capacità artistica profondamente educata, e signora, pienamente, della parola; così ai frequenti bagliori dell'intuizione fresca, immediata, poetica, s'alterna... la prova, quasi sempre felice di un magistero d'arte veramente squisito: c'è una italiana impeccabilità di tecnica - anche dove il fantasma poetico venga meno - che a Vittoria Aganoor confermano, tra le nostre poetesse, il primato artistico, senza contrasto.

T. R. MART (*Corriere d'Italia*).

LA FINE DI CASABLANCA ED IL TRIONFO DELL'ARBITRATO

Il barone D'Estournelles de Constant, senatore francese, dev'essere ora l'uomo più felice di Francia e di Germania pel lodo arbitrale pronunciato il 22 maggio dal Tribunale dell'Aja sull'incidente di Casablanca, e per l'accoglienza favorevole che quel lodo ha incontrato nell'opinione pubblica dei due paesi. Non solo, invero, egli fa parte del Comitato di riavvicinamento franco-germanico presieduto dal barone Manteuffel, presidente della Camera dei Signori, e dal dottor Paasche, primo vice-presidente del Reichstag, ma è uno dei propagandisti più attivi ed appassionati di quel riavvicinamento, ed il ventotto aprile scorso pronunciava in questo senso un notevolissimo discorso nella riunione tenuta alla Camera dei Signori di Berlino dietro invito del Comitato stesso; discorso degnissimo nella forma, e ben difficilmente confutabile nella sostanza.

Col tatto che è virtù innata dell'indole francese e che nella lingua francese è più facile esprimere che in qualunque altra, il barone D' Estournelles de Constant rilevava come ormai, dopo quarant'anni e data la risurrezione politica, finanziaria, militare della Francia, fosse consentito ai patrioti francesi uscire da quella riserva che sin qui si era loro imposta; come in lui non si potesse più vedere il rappresentante di un paese vinto, orante nel paese vincitore, e come il dover passare – pure parlando – sotto silenzio precisamente ciò che ancora separa i due paesi, non toglieva utilità alle sue parole. Egli riassumeva il programma del giorno in questi due termini: nè oblio, nè rivincita, l'oblio non essendo possibile nè per gli uni nè per gli altri, la rivincita non potendo, anche verificandosi, che riuscire disastrosa, tanto più che il paradosso del giorno non è più, per tutti gli Stati, la pace, ma la guerra. E, dopo aver rilevato parecchi punti di contatto fra i due paesi:

« La Francia e la Germania vogliono vivere; la Germania aumenta la sua popolazione, la Francia aumenta la sua vitalità, entrambe riuniscono gli elementi di un'associazione feconda. La loro diversità, che ci viene opposta, è una garanzia del loro buon accordo, come la sorprendente varietà e la specialità dei prodotti delle nostre provincie francesi hanno facilitato la loro unione. Le nostre produzioni, lungi dall'essere rivali, sono complementari l'una dell'altra. È perchè siamo differentissimi, che aspiriamo a riavvicinarci. Associate la pazienza, il metodo germanico alla iniziativa, al lavoro francese, chiamate queste due buone volontà, momentaneamente paralizzate, all'azione comune, ed otterrete una forza immensa, indistruttibile, e di un beneficio incalcolabile ».

Ma come ottenere l' invocato riavvicinamento? L'oratore se ne rimette alla forza dell'opinione pubblica, convinto che l'antagonismo

franco-germanico è un pericolo d'ogni istante, mentre il ravvicinamento sarebbe una liberazione pel mondo intero; egli non chiede ai Governi di essere i precursori del movimento, ma agli uomini di buona volontà, che possono e debbono promuoverlo e guidarlo, vincendo le resistenze e gli attacchi, cercando una combinazione di buona fede, una combinazione che nessuno possa salutare come la vittoria diplomatica dell'un paese sull'altro, una riconciliazione che sia accettabile ed onorevole per le due parti, facendo le concessioni possibili; quindi, cercando quali potrebbero essere tali concessioni. Quanto in tal senso si riteneva già impossibile – come l' alleanza franco-russa, il riavvicinamento franco-italiano – si è già verificato; l'Arbitrato internazionale, che già faceva sorridere, ha fatto tali progressi pratici, che oggi è investito dell'incidente di Casablanca, dietro iniziativa dello stesso Governo germanico. Dunque?

Ed ecco che, infatti, i due Governi, proponendo ed accettando quell'Arbitrato, facevano più che loro non credesse equo e pratico di chiedere il barone d' Estournelles; ed ecco che il Tribunale arbitrale ha trovato una via d'uscita, accettabile ed onorevole pei due paesi, a quello che sembrava un angiporto, in fondo al quale altro non si era visto per un momento che il pericolo, la probabilità della guerra.

Il pericolo, è vero, era già scomparso sin dal giorno in cui fu deciso che la vertenza sarebbe stata definita dagli arbitri. Ma la questione era in sè stessa così delicata, e involgeva questioni di principio così nuove, che tutto certamente non era detto.

Il lodo del 22 maggio viene ora a fare le lodi, non solo della istituzione da cui emana, ma di quelli che personalmente l'hanno pronunciato, come risulta chiaramente, oltre che dal suo testo, dall'accoglienza fattagli dagli interessati. Ed anche perchè l'Italia, nella posizione del suo Governo e nella persona di un suo egregio uomo politico, ha rappresentato nella soluzione del grave problema una parte onorevolissima, conviene ritornare sui precedenti, che parvero per un istante mettere di nuovo a repentaglio la pace del mondo.

Tutti ricordano come, non solo la Conferenza d'Algesiras tenesse sospesi gli animi in modo, si può ben dire, angoscioso, tanto giorno per giorno pareva impossibile che essa venisse ad una conclusione pacifica; ma come, anche dopo la firma dell'Atto finale, permanesse l'inquietudine: è una sosta, si diceva, è una proroga allo scoppio del conflitto, non è una soluzione; e questa impressione era ancora così viva e profonda, che quando sorse l'incidente di Casablanca il pericolo parve imminente.

La prima versione giuntane a Tangeri il 28 settembre dello scorso anno, riferiva che cinque disertori della Legione straniera – tre tedeschi, un russo ed un austriaco – ai quali il Consolato tedesco aveva rilasciato un permesso d'imbarco, si erano imbarcati insieme ad un funzionario e ad una guardia indigena del Consolato stesso in un battello montato da indigeni, diretti ad un vapore tedesco che stazionava nella rada di Casablanca; il comandante francese del porto aveva fatto tornare indietro il battello, ed i cinque disertori erano stati arrestati; il funzionario del Consolato tedesco avrebbe protestato e sarebbe venuto a contestazione coll'ufficiale francese che aveva eseguito l'arresto, mentre la guardia indigena del Consolato tedesco sarebbe stata percossa da un marinaio francese, arrestata, poi rilasciata; il console germanico avrebbe chiesto ufficialmente che i tre sudditi tedeschi ve-

nissero liberati, ed il generale D'Amade avrebbe risposto di non riconoscere l'intervento di un'autorità estranea qualsiasi nei rapporti fra lui ed i suoi soldati. Successivamente si aggiungeva che l'ufficiale francese avrebbe minacciato con la rivoltella il funzionario del Consolato tedesco; egli lo negava; il primo a venire a vie di fatto sarebbe stato l'altro, e la guardia indigena del Consolato sarebbe pure stata la prima a percuotere i marinai francesi, i quali si sarebbero limitati a reagire. I cinque legionari, i quali avevano disertato alcuni giorni prima, si sarebbero rifugiati presso un negoziante tedesco, che li avrebbe sovvenuti di vestiti borghesi e di denaro. La colpa principale dell'accaduto sarebbe stata, secondo i francesi, di quel suddito germanico, corrispondente in Casablanca del Comitato tedesco pel Marocco, il quale faceva fra i legionarii e fra gli arabi propaganda ostile ai francesi, e già aveva favorito altre diserzioni.

Subito i due ministri di Francia e di Germania a Tangeri si occuparono dell'incidente, il quale passò poi ad essere discusso fra Parigi e Berlino. Ma le due versioni che i due Governi avevano ricevuto da Casablanca dell'incidente stesso erano così contradditorie, che non era loro possibile intendersi; nè l'uno nè l'altro potevano negar fede a ciò che veniva loro riferito dai loro rappresentanti ed accettare l'opposta versione; sicchè la questione parve acuirsi. E quale delle due avrebbe finito col prevalere, e con quali conseguenze? Ma evidentemente i due Governi ebbero piena coscienza della grave responsabilità che pesava sopra di essi, e dopo lunghi chiaroscuri, che tennero in grave trepidazione l'animo dell'Europa, l'ambasciatore francese a Berlino Cambon pel Governo della Repubblica, ed il signor Kinderlen pel Governo germanico firmavano il 10 novembre un compromesso secondo il quale « i due Governi, deplorando gli avvenimenti prodottisi a Casablanca il 25 settembre scorso, pei quali agenti subalterni erano stati condotti a violenze ed a spiacevoli vie di fatto, decidevano di sottoporre l'insieme delle questioni sollevate a tale proposito all'arbitrato. Di comune accordo ciascuno dei due Governi s'impegnava ad esprimere il proprio rammarico per gli atti di quegli agenti, secondo il giudizio che gli arbitri avranno emesso sui fatti e sulle questioni di diritto ».

Questo rispondeva alle intenzioni che sino dal principio avevano nutrito ed espresso i due Governi: intenzioni assolutamente pacifiche e conciliatrici; ma erano tali e tanti i coefficienti che contraddicevano a quelle intenzioni, che fu un sollievo generale la notizia di quel compromesso. Dopo di questo rimaneva però ancora a stabilire il modo di applicazione dell'arbitrato. La discussione si prolungò parecchi giorni a Berlino tra il signor Cambon e la Cancelleria germanica; ma finalmente il 24 novembre egli ed il signor Kinderlen firmavano il testo dell'accordo arbitrale, testo che conviene riprodurre perchè, senza gioco di parole, formerà testo d'ora innanzi per la soluzione di tutte le questioni congeneri:

ACCORDO ARBITRALE *franco-germanico per la questione di Casablanca, sottoscritto in Berlino il 24 novembre 1908.*

Dopochè il governo imperiale germanico e il governo della repubblica francese si sono accordati il 10 novembre 1908 di deferire ad un giudizio arbitrale tutte le questioni sorte dagli avvenimenti

verificatisi in Casablanca il 25 settembre dell'anno corrente, i sottoscritti a tal uopo delegati hanno stipulato il seguente accordo arbitrale:

Art. 1. — A un tribunale arbitrale composto secondo le disposizioni seguenti sarà deferita la decisione delle questioni di fatto e di diritto sorte dagli avvenimenti verificatisi in Casablanca il 25 settembre scorso fra funzionari dei due paesi.

Art. 2. — Il tribunale si comporrà di cinque giudici scelti fra i membri della Corte permanente dell'Aja.

Ciascun governo sceglierà al più presto possibile, e in ogni caso entro due settimane dal giorno della firma di questo accordo, due giudici, di cui uno solo deve essere suo suddito. I quattro giudici così eletti nomineranno, entro due settimane dopo che la loro nomina sarà resa nota, il quinto.

Art. 3. — Il 1° febbraio 1909 ciascuna parte presenterà allo ufficio della Corte permanente diciotto esemplari della propria esposizione scritta, con copia legalizzata di tutti gli atti e documenti che intende addurre in causa. L'ufficio provvederà senza ritardo all'inoltro ai giudici ed alle parti: ogni giudice avrà due esemplari, ogni parte tre. Due esemplari resteranno negli archivi dell'ufficio.

Il 1° aprile 1909 le parti presenteranno nello stesso modo i rispettivi controscritti con relativi documenti e conclusioni.

Art. 4. — Ciascuna parte dovrà deporre al più tardi il 15 aprile 1909 presso l'ufficio internazionale la somma di 3000 fiorini olandesi come anticipo per le spese del giudizio arbitrale.

Art. 5. — Il tribunale arbitrale si riunirà all'Aja il 1° maggio 1909 e procederà senz'altro all'esame della controversia.

Esso è autorizzato, in quanto ciò possa apparire utile, a trasferirsi temporaneamente in altro luogo e delegarvi uno o più dei propri membri, per compiervi inchieste secondo l'articolo 20 dell'accordo del 18 ottobre 1907 per la soluzione pacifica di conflitti internazionali.

Art. 6. — Le parti possono servirsi della lingua francese o tedesca.

I membri del tribunale possono servirsi a volontà della lingua francese o tedesca. Le deliberazioni del tribunale vengono redatte in ambo le lingue.

Art. 7. — Ciascuna parte viene rappresentata da un apposito delegato che ha il compito di servire d'intermediario fra essa e il tribunale. Questi delegati daranno gli schiarimenti dal tribunale richiesti, e potranno addurre gli argomenti giuridici che credessero utili alla propria causa.

Art. 8. — In quanto il presente accordo non stabilisca altrimenti, si applicheranno in questo giudizio arbitrale le norme del menzionato accordo del 18 ottobre 1907, il quale, sebbene non sia stato ancora ratificato, fu tuttavia sottoscritto dalla Germania come dalla Francia.

Art. 9. — Quando il tribunale arbitrale avrà deciso sulle questioni di fatto e di diritto sottopostegli, si deciderà conformemente sulla sorte delle persone arrestate il 25 settembre anno corrente, in quanto vi sia controversia in proposito.

Il testo di questo accordo arbitrale veniva comunicato agli altri Governi, e secondo l'articolo 2, l'ambasciatore germanico a Roma faceva

sapere l'11 dicembre al Governo italiano che il Governo imperiale designava l'on. Guido Fusinato come suo giuridico arbitrale.

L'on. Fusinato era allora a Londra; come rappresentante dell'Italia a quella Conferenza navale; ed a Londra, nello stesso ufficio, si trovavano pure i signori Kriege e Renault, che erano stati scelti dai rispettivi Governi come arbitri per le nazionalità tedesca a francese, e sir Edward Fry, membro del Consiglio privato e primo delegato plenipotenziario dell'Inghilterra alla seconda Conferenza dell'Aja per la pace, che era stato scelto dalla Francia come suo arbitro di nazionalità straniera. Toccava a questi quattro arbitri di scegliere il superarbitro, ed essi concordarono subito nello scegliere il signor Hammerskjöld, già ministro della giustizia in Isvezia, poi ministro a Copenaghen, allora governatore di Upsala, ed anch'esso già primo delegato alla seconda Conferenza dell'Aja.

L'armonia che subito s'era formata tra questi egregi uomini era, del resto, il riflesso di quella che era nel desiderio dei due Governi. L'incidente di Casablanca era stato per tutta Europa, ma per essi principalmente, un sintomo molto eloquente dei pericoli che ancora conteneva in germe la questione marocchina, e che avrebbero potuto avere la più dolorosa fioritura, se non si fosse riusciti a distruggere l'impressione che l'Atto di Algesiras aveva lasciata aperta quella questione. Così è che al principio di gennaio incominciò a correre nei circoli diplomatici bene informati la voce che tra i Governi di Parigi e di Berlino si stesse esaminando la possibilità di un accordo almeno di massima più complesso e più vasto, che dimostrasse al mondo la ferma volontà dei due Stati di non aver più contese a proposito del Marocco; e la cosa prese conferma quando ai primi di febbraio il signor Cambon fu a Parigi. Su quali basi l'accordo si potesse concludere, in quali termini potesse venire annunciato, non si sapeva ancora precisamente; ma un senso di sollievo si andava dì per dì diffondendo; e il nove febbraio, l'ambasciatore di Francia, tornato a Berlino, sottoscriveva col signor Schön la preveduta dichiarazione.

Quella dichiarazione fu resa pubblica lo stesso giorno, e a suo tempo fu qui osservato che, oltre alla sua grande importanza morale, una efficienza pratica le derivava dall'ultima parte. Tutta insieme, infatti, essa diceva la volontà, recisamente pacifica e pacifera, dei due Governi; con quell'ultima parte essa assicurava la continuità della pace, poichè quale, per questa pace, garanzia migliore degli interessi materiali dei tedeschi e dei francesi di cui si prevedeva e si favoriva con essa la fusione? Accettata da un lato la precedenza politica della Francia al Marocco; assicurato dall'altro alla Germania il libero sviluppo degli interessi economici in quell'Impero, che cosa si poteva imaginare di più dai due Governi, e di più desiderare da tutti gli amici della pace, della clausola secondo la quale essi dichiaravano che « non avrebbero preso nè incoraggiato alcuna misura di natura tale da creare a loro favore o a favore di un'altra potenza un privilegio economico, e che avrebbero cercato di *associare* i loro nazionali negli affari che potessero essere a questi affidati? » Si poteva desiderare tanto meno, in quanto, come annunciava l'ufficiosa Agenzia Havas, l'iniziativa dell'accordo era partita dalla Germania, dalla Germania che prima era stata accusata di voler prendere dalla questione marocchina pretesto per riaprire un periodo di ostilità contro la Francia. Naturalmente, da una parte e dall'altra si disse che la formula della dichiarazione non era che un

portato naturale e successivo dell'Atto di Algesiras; ma il mondo potè ben mostrar di prendere quel commento alla lettera; tanto, quello che importava era il fatto, soddisfacente al più alto grado; e, se tutti gli spiriti riflessivi si astennero dal trarre dall'accordo conseguenze esagerate, contro a ciò che pensavano certi entusiasti, che fosse, cioè, quasi il prodromo di un'alleanza, esso non fu meno apprezzato come uno degli elementi più felici della situazione.

La sua importanza veniva poi messa maggiormente in rilievo dal fatto che la sua pubblicazione coincideva con la visita fatta per la prima volta a Berlino dopo diciassette anni da re Edoardo all'imperatore Guglielmo. Come si ricorderà, vi fu nella firma e nell'annuncio ufficiale dell'accordo l'anticipazione di un giorno, appunto per lasciare all'atto tutto l'aspetto di una reciproca spontaneità, e per impedire si credesse che alla sua conclusione fosse stato necessario l'intervento di un terzo; ma la coincidenza non parve meno significante, perchè era evidente che, se l'Inghilterra non aveva – come non aveva di fatto – influito sulle conclusioni dell'accordo, questo, che veniva a rendere più cordiali i rapporti tra la Francia e la Germania, coincideva coll'indole dei rapporti correnti ormai tra la Germania e l'Inghilterra.

Il senso di soddisfazione era veramente minore in Ispagna che altrove, perchè parve alla Spagna che il non essere stata chiamata a partecipare all'accordo significasse una menomazione della posizione che le era stata riconosciuta dall'Atto d'Algesiras; nè alla Corte sceriffiana il fatto fu visto con entusiasmo, perchè nella discordia franco-germanica si vedeva una garanzia d'indipendenza. Si accennò anche alla possibilità di studiare una formula che permettesse di fare intervenire, direttamente o indirettamente, la Spagna alla nuova combinazione; ma la difficoltà di trovare quella formula vi fece in breve rinunciare, e la suscettibilità della Spagna si andò poco a poco calmando, mentre le migliori impressioni si producevano in Europa dall'esito dei colloqui che avevano avuto luogo a Berlino fra il Re e l'Imperatore, e fra il signor Harding ed il principe di Bülow.

A Vienna la soddisfazione provata era tanto più naturale dopo il contegno amichevole verso l'Austria tenuto recentemente dalla Francia nelle complicazioni orientali, ed il *Fremdenblatt* se ne faceva eco ricordando i timori suscitati dall'incidente di Casablanca e rilevando come il nuovo accordo rendesse per l'avvenire impossibili tali conflitti. Esso gli riconosceva un valore che esorbitava dalla sua lettera, poichè dava adito ad un complesso riavvicinamento dei due Stati anche per altre questioni. E i giornali indipendenti tenevano un linguaggio conforme a quello del giornale ufficioso.

Qualche nube sorgeva per la pubblicazione avvenuta a Parigi del telegramma di felicitazioni diretto per la conclusione dell'accordo dall'imperatore Guglielmo al principe Radolin, ambasciatore germanico, e pei commenti da cui quella pubblicazione era accompagnata in alcuni giornali francesi, poichè si vide in quei commenti l'intenzione di porre in contrasto l'Imperatore ed il Cancelliere, ed un modo poco cortese e poco corretto di corrispondere alla buona volontà dimostrata dalla Germania prendendo l'iniziativa del nuovo atto; ma quelle nubi non presero consistenza, non tardarono a dissiparsi, e si vide avvicinarsi così con piena serenità il giorno in cui il tribunale arbitrale si sarebbe riunito all'Aja per la definizione sull'incidente di Casablanca.

Come era stato stabilito, le parti avevano già rimesso il 1° febbraio all'Ufficio internazionale della Corte permanente d'arbitrato diciotto esemplari dei loro memoriali con le copie autentiche di tutti i documenti concernenti la causa che intendevano produrre; e l'Ufficio ne aveva subito trasmesso due copie ad ognuno degli arbitri, tre a ciascuna delle parti. Il 1° aprile le parti presentarono all'Ufficio i contromemoriali corredati dai relativi documenti e rispettive conclusioni.

Secondo l'articolo 20 della Convenzione 18 ottobre 1907 pel regolamento pacifico dei conflitti internazionali, era previsto il caso che il tribunale si trasferisse momentaneamente in corpo, o delegasse uno o parecchi dei suoi membri a trasferirsi ove gli sembrasse utile – e nel caso in discussione a Casablanca - per assumere informazioni, chiarire punti controversi; ma, nell'opinione generale, questo era da escludersi, dato l'intendimento comune a tutti, e prima d'ogni altro ai due Governi interessati, di chiudere l'incidente, mentre un *sopraluogo* non poteva non riuscire, oltre che molto incomodo per gli arbitri, ricco d'inconvenienti, anche per l'impressione che avrebbe immancabilmente provocato negli indigeni. Ciascuna delle parti doveva, comunque, essere rappresentata da un agente speciale, con l'incarico di servire da intermediario fra le parti stesse ed il tribunale; e quanto non fosse previsto dall'Atto del 24 novembre 1908 doveva essere considerato secondo le disposizioni della Convenzione dell'Aja del 18 ottobre 1907.

E il 1° maggio – giorno mai come in questo caso dedicato alla pace – il Tribunale arbitrale tenne, come era stato stabilito, la sua prima seduta pubblica nella grande sala delle riunioni del palazzo della Corte d'Arbitrato, dopo una seduta segreta. Erano presenti il Ministro olandese degli affari esteri, quale presidente del Consiglio amministrativo della Corte, il segretario generale ed il primo segretario della Corte stessa, i rappresentanti della stampa e parecchio pubblico. Pronunciò il discorso di apertura il superarbitro, signor Hammerskjöld, che fu eletto presidente dai suoi colleghi, alla unanimità; ed egli nominò segretario generale del Tribunale il barone Michiels, annunciando che la Francia aveva scelto a suo agente il prof. Weiss, professore alla Facoltà di diritto di Parigi e giureconsulto aggiunto del Ministero degli esteri, e la Germania aveva scelto il consigliere de Lentze, consigliere intimo di Legazione e relatore al Ministero degli esteri.

Anche in questa seduta - che fu la sola pubblica con l'ultima - parve chiaro a tutti il desiderio comune di far presto e bene; sicchè la notizia che nessun incidente era sorto a richiedere la partenza degli arbitri per Casablanca, e l'annuncio della sentenza arbitrale, il testo di tale sentenza, non giunsero nè improvvisi, nè impreveduti. Gli arbitri si sono veramente resi interpreti, non solo della giustizia internazionale, ma del sentimento pubblico europeo, epperò hanno avuto ragione quei giornali esteri i quali hanno rilevato che l'incidente di Casablanca era ormai già scontato, se non dimenticato addirittura. Ma, quantunque ciò fosse vero, non era impossibile che la sentenza non riuscisse a riscuotere l'unanimità dei suffragi, ed in tal caso essa avrebbe dato luogo indubbiamente a commenti che avrebbero fatto risorgere quell'incidente almeno in ispirito; cosa che avrebbe tolto all'arbitrato la maggiore importanza che si riconosca alla istituzione, quella che gli deriva dalla missione, non solo di dirimere pacificamente i conflitti già aperti, ma di formare nel mondo politico l'am-

biente morale, psicologico della pace. Invece, le lievi osservazioni fatte da una parte e dall'altra alla sentenza non menomano per nulla l'impressione complessivamente felice che essa ha suscitato, non solo nelle parti in causa, ma in tutta Europa.

A incominciare dall'Inghilterra. E questo è significante. La stampa inglese fa anzi una osservazione degna di nota, quando rileva l'incongruenza attuale generica della *legione straniera* della Francia, e l'incompatibilità della sua presenza in un paese soggetto alle capitolazioni e non soggetto invece politicamente alla Francia stessa. Il lato più elegante sotto all'aspetto del diritto internazionale, ma più pericoloso sotto all'aspetto politico, era infatti quello derivante dalla posizione dei legionari disertati di fronte alle autorità militari francesi, dalle quali dipendevano come soldati, e dalle autorità consolari non francesi, alle quali potevano fare ricorso come nazionali. Da questa situazione doppia ed equivoca era derivata la parte più grave dell'incidente, perchè le autorità consolari germaniche erano intervenute trattandosi di sudditi tedeschi, e le autorità militari francesi avevano represso perchè trattavasi di soldati; e derivava insieme la parte più delicata della questione sottoposta agli arbitri. Questi hanno saputo uscire con tutto onore dalla difficoltà squisita, sicchè il deplorato incidente non lascia traccia; ma il caso può ripetersi, può ripetersi in condizioni e fra contendenti diversi; ed allora? Sarà prudente lasciare all'alea del futuro la possibilità di provocare complicazioni, che sarebbero altrimenti impossibili?

Questa è la domanda che il Governo francese deve farsi oggi, e lo può tanto più dopo la soddisfazione avuta con la sentenza; lo può tanto più volontieri, in quanto il consiglio di occuparsi della questione e di risolverla le viene oggi, non già da parte tedesca, ma da parte inglese, da quella parte, cioè, che non desidera certo una menomazione del potere e del prestigio della Francia, ma sa che potere e prestigio si conservano tanto più facilmente e durevolmente quanto meno si fa loro ricorso in modi e per ragioni non necessarii.

Quanto a noi, la nostra soddisfazione deve essere doppia: come amici della pace, perchè la sentenza arbitrale, così bene accolta da tutto il mondo, è appunto una garanzia della pace materiale e morale; come italiani, per la parte eminente che nel tribunale arbitrale ha rappresentato un nostro connazionale, che altro titolo di autorità e di benemerenza ha aggiunto così ai molti che già lo distinguevano.

Anzitutto, la scelta di un italiano come suo arbitro straniero da parte della Germania è stata una soddisfazione data all'Italia, che non avrebbe potuto essere più significante dopo quanto era avvenuto, o almeno si era detto per la Conferenza di Algesiras, perchè essa dimostrava che, se per un istante si era avuta a Berlino una impressione men che favorevole del nostro contegno, quella impressione, non solo era dissipata, ma era ormai sostituita da altra tutta diversa. Vero è che esplicite dichiarazioni ufficiali erano già venute in questo senso; ma il fatto ha sempre maggior valore della parola, ed il fatto non poteva essere in questo caso più esplicito e più lusinghiero.

La scelta della persona è venuta a confermarne il valore. Non solo giurista insigne, non solo già partecipe della Corte dell'Aja, ma uomo politico eminente, già partecipe del Governo nella direzione della politica internazionale, l'on. Fusinato era per sè stesso una personalità diplomatica così in vista, che l'aver fermata sopra di lui la

propria preferenza, è stato, non solo un grande attestato di stima alla sua persona, ma una conferma della fiducia germanica nella lealtà e nella dignità dell'Italia. L'on. Fusinato ha dimostrato ancora una volta come quella fiducia fosse e sia meritata, ed era da attenderselo; ma non è meno significante il fatto che egli vi è riuscito, provocando insieme la soddisfazione della Francia e dell'opinione pubblica francese, così suscettibili per tutto ciò che riguarda i loro rapporti con noi.

E di ciò quanti sono italiani debbono felicitarsi coll'egregio uomo e col proprio paese, che, grazie a lui, esce con tutto onore dalla delicatissima prova.

XXX

NUOVE LIRICHE, di **Vittoria Aganoor Pompilj.** Roma, *Nuova Antologia.* L. **3.**

E' difficile trovare un altro poeta in cui la espressione sia così limpidamente e spontaneamente sincera, senza atteggiamenti, senza vezzi, senza lenocinî. Leggendo i versi dell'Aganoor, s'intende subito quanto amoroso studio de' grandi poeti e de' grandi scrittori di tutti i tempi, quanta ricchezza di coltura, e che paziente disciplina dell'intelligenza l'abbiano condotta a così sicura signoria di parole, d'immagini, di concetti, di forme; ma anche si deve riconoscere che ella trova soltanto in se stessa la fonte d'ogni sua inspirazione ed espressione poetica. Ella è schiettamente originale. Ebbe pel Carducci un culto devoto, sebbene non glielo avesse mai dimostrato clamorosamente; e il Carducci lo ricambiò di molta e spontanea ammirazione, lodando, ad altri, i *floridi versi* di lei, e a lei scrivendo, in una dolce occasione, calde e affettuose parole di amicizia.

Poetessa intima e soave, quando si raccoglie nella solitudine del suo cuore e rivive con la madre, tornata dalle tacite ombre dei morti alla nota casa e alle care faccende; o rivede il padre adorato che piega la testa all'ultimo sonno, mentre le figliole ignare folleggiano nel luminoso giardino; o saluta la dolce sorella Maria, la *Vestale dei ricordi*, confidandole il secreto pianto e i sogni della bella giovinezza, e le memorie dei tempi lontani e dei giorni e delle ore morte; Poetessa forte e grande, se con la voce degli antichi profeti (ella ha sempre un po' l'anima orientale) impreca alle guerre e alle stragi degli uomini; o, commiserando la sorte di Esaù, si sdegna delle iniquità e dei tradimenti umani; o, innanzi alla tremenda visione della Morte, sente la vanità delle nostre passioni miserabili; Poetessa delicatissima, infine, se disegna un paesaggio, compone un madrigale, o sogna tra le ombre di un gran parco romano.

Il volume è ricco di poesia e vario d'inspirazioni e di motivi. L'Aganoor ha occhi profondi e anima profonda, e riassorbe in sè tutte le grandi vibrazioni d'armonia e di luce che corrono pel mondo, trasformandole in note e in fantasimi di bellezza.

GIUSEPPE PICCIOLA (dalla *Tribuna* del 30 dic. 1908).

TRA LIBRI E RIVISTE

Giorgio Meredith - Un'Accademia latino-americana in Roma - Le donne nel movimento dei Giovani Turchi - L'Istituto per le figlie dei militari - L'evoluzione d'una razza - I servigi del fonografo - Per Giustino Ferri.

Giorgio Meredith.

La morte di Giorgio Meredith segna, secondo i critici inglesi, la vera fine del secolo decimonono. « L'ultimo legame è troncato fra noi e l'èra Vittoriana. I nostri padri sono tutti scomparsi – scrive G. K. Chesterton – Noi siamo d'un colpo orfani e ci sentiamo stranamente e desolatamente giovani ». Swinburne sparì il penultimo: ultimo Meredith.

Egli apparteneva al gruppo dei grandi inglesi del secolo scorso - che includeva Carlyle e Ruskin, Browning e Tennyson, Rossetti e Matthew Arnold, Newman, Giorgio Eliot, Thackeray, Dickens e Carlotta Brontë. Apparteneva, quantunque più giovane, a questo manipolo, così ricco d'idee, così ispirato dalla fede nello spirito e nelle possibilità della vita, così serio e sincero di fronte ai problemi che circondano l'uomo. Tutti costoro formarono una delle più splendide epoche della letteratura inglese.

***

L'uomo, solitario, confinato per tanti anni in campagna, a Dorking nel Surrey, era affabilissimo e brillante conversatore, ma taceva sempre intorno a sè stesso. D'altronde non aveva molti fatti esteriori da raccontare della propria vita. Nato nel Hampshire nel 1828, aveva dell'irlandese da parte di madre e del gallese da parte di padre. « Per questo - disse egli una volta scherzando - i critici amano parlare del mio stile fortemente anglo-sassone! » Egli era oltremodo orgoglioso della sua orgine celtica.

Nella sua infanzia passò qualche tempo all'estero e fu educato in Germania: di questa educazione v'è poca traccia nei suoi libri, fuorchè nel suo primo racconto, *Farina*. Qua e là, come in *Harry Richmond* o nei *Tragic Comedians*, abbiamo qualche sfondo o qualche personaggio germanico. Nessuno scrittore inglese, neppure Browning, fu così poco isolano od osservò più largamente le cose del continente. « Ma la sua simpatia peculiare fu per le razze latine - scrive uno che lo conobbe, nel *Daily Chronicle* - colla loro cavalleria, le loro nobili tradizioni, il loro genio immaginativo. Il suo amore per il carattere italiano, il suo zelo per la libertà italiana e la sua devozione per Mazzini sono largamente dimostrati in *Sandra Belloni* e in *Vittoria* ».

A Londra, a ventun'anno, il Meredith si diede a studiare legge, probabilmente senz'alcun proposito di continuare la carriera, poichè nello stesso anno pubblicò dei versi, e si ammogliò. Versi di poco valore, che furono seguiti, di lì a due anni, da un volume di *Poems*, i quali furono presi in considerazione dai critici. Ma soltanto dieci anni dopo, colla pubblicazione del romanzo *The Ordeal of Richard Feverel*, di *Evan Harrington*, e del poemetto *Modern Love* il Meredith fu apprezzato come meritava da coloro la cui stima è un premio. In quel tempo egli era famigliare col gruppo di Chelsea, che si radunava intorno a Dante Gabriele Rossetti. Anzi il poeta pittore, il Meredith e lo Swinburne fecero un assaggio di vita in comune, che non durò a lungo. Già prima, la pubblica-

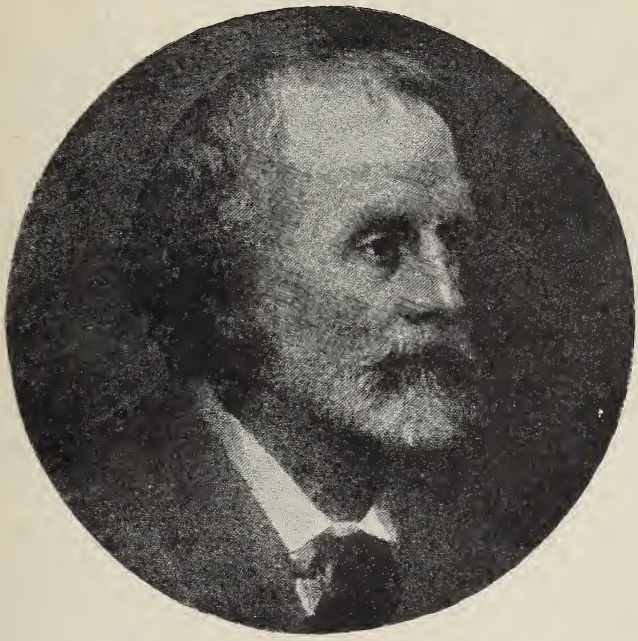
zione di *Modern Love*, cui erano uniti i *Poems of the English Roadside*, era stata occasione di una bella lettera di protesta dello Swinburne, dedicata allo *Spectator* che aveva accolto il libro del Meredith con una critica inconsiderata.

Il romanzo *Vittoria* apparve nel 1866, prima nelle pagine della *Fortnightly Review*; poi fu raccolto in tre volumi. Dirigeva allora la *Fortnightly* John Morley, il quale, essendo andato poi in America, lasciò la direzione al Meredith, che per un anno e più vi collaborò con note di critica.

Una prova che la fama del romanziere si diffondeva, quantunque lentamente, l'abbiamo nel fatto, che tutti i romanzi seguenti, eccetto i più celebri, furono pubblicati dapprima in riviste, *The Adventures of Harry Richmond* nel *Cornhill Magazine*, l'altro, *Beauchamp's Career*, nella *Fortnightly*, ecc. Ma il vero successo presso il gran pubblico non fu raggiunto che con *The Egoist* nel 1879. Da quel tempo fu al Meredith assegnato il posto più alto fra i romanzieri inglesi viventi.

Ecco una lista cronologica completa delle opere di Giorgio Meredith:

« Poems » (1851).
« The Shaving of Shagpat » (1856).
« Farina » (1857).
« The Ordeal of Richard Feverel » (1859).
« Evan Harrington » (1861).
« Modern Love, and other Poems » (1862).
« Sandra Belloni » (1864).
« Rhoda Fleming » (1865).
« Vittoria » (1866).
« The Adventures of Harry Richmond » (1871).
« Beauchamp's Career » (1875).
« The Egoist » (1879).
« The Tragic Comedians » (1880).
« Poems and Lyrics of the Joy of Earth » (1885).
« Diana of the Crossways » (1885).
« Ballads and Poems of Tragic Life » (1887).
« A Reading of Earth » (1888).
« One of Our Conquerors » (1891).
« Empty Pourse and other Poems » (1892).
« The Tale of Chloe and other Stories 1892
« Lord Ormont and his Aminta » (1894).
« The Amazing Marriage » (1895).
« An Essay on Comedy » (1897).
« Selected Poems » (1900).



Giorgio Meredith
(da un ritratto di G. Watts)

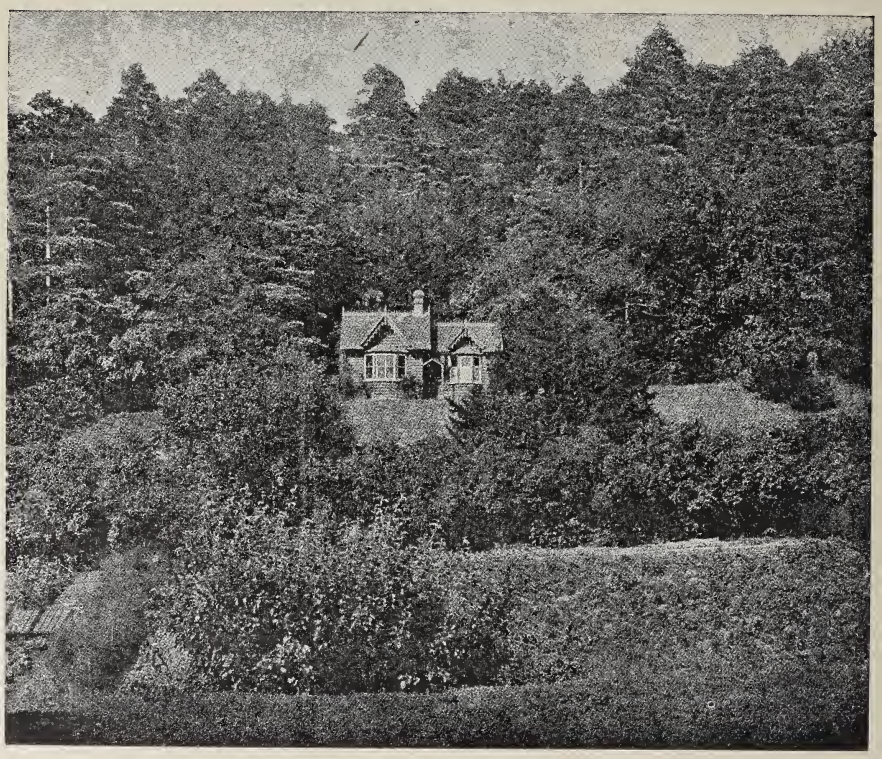
Gli editori Constable hanno fatto una edizione delle opere complete in 32 volumi riveduti dall'autore.

Alcuni critici pongono primo fra i romanzi suoi l'*Egoista*, per la sua vena stupefacente e la terribile e spietata analisi, poi il *Feverel* e *Beauchamp's Career*. Sopra tutti, alcuni collocano *Diana of the Crossways*, il romanzo di cui demmo una traduzione or son due anni, traduzione che, come per tutte le opere di stile e specialmente per quelle di Meredith, dà appena un' idea dell' originale. I lettori ricorderanno anche un interessante studio di E. Cecchi su l'autore di *Diana*, pubblicato in quel tempo (*N. A.* 1° sett. 1906).

I personaggi di Meredith formano una galleria di forti individualità, che difficilmente si dimenticano.

Pochi scrittori hanno espresso una concezione della vita così profonda e così indipendente dalle opinioni correnti sulla religione, sulla morale, sull'arte e la letteratura: pochi sono rimasti con così serena costanza in lotta per la libertà e il progresso: pochi hanno veduto con egual fede e sicurezza la direttiva dell'umanità verso un migliore avvenire.

Negli ultimi anni i visitatori si facevano più frequenti verso il *cottage* dove il grande scrittore era relegato da vent'anni a causa d'una paralisi alle gambe. Egli lavorava in un *chalet* nel bosco, nè mai la malattia toccò la sua anima: la sua conversazione, anche negli ultimi tempi, era varia, vivace, ininterrotta, piena di metafore e di bizzarrie di forma, ma diritta e logica sempre: forse superiore, dice lo scrittore del *Daily Chronicle*, alla sua prosa, perchè ugualmente alta nel pensiero, ma più semplice nell'espressione.



La casa dove Meredith lavorava, a Dorking nel Surrey

A settant'anni parecchi fra i più stimati uomini d'Inghilterra vollero rivolgergli un augurio attestandogli la loro ammirazione: questa festa si rinnovò l'anno scorso per l'80° anniversario.

Ora è scomparso, e l'arcivescovo di Vestminster volle fare una vera controtestimonianza per il valore e il significato della vita e dell'opera meredithiana, rifiutando, a chi ne aveva fatto domanda, di accogliere la salma del poeta nel Mausoleo dei

grandi inglesi, la Cattedrale di Westminster. L'urna che accoglie il pugno di ceneri della spoglia di Meredith (urna eseguita sul disegno di quella che contiene le ceneri di C. F. Vatts, il grande pittore amico suo) porta un'epigrafe tratta da *Vittoria:*

> Life is but a little holding,
> Lent to do a mighty labour;

essa è stata deposta nel cimitero di Dorking, il villaggio poco lontano dalla casa del poeta. Così la natura che egli tanto amava, che conosceva palmo a palmo, che faceva ammirare ai suoi amici e visitatori con interminabili passeggiate tra boschi e valli e colline, è il tempio migliore e più adatto, sotto il cui suolo possa riposare il poeta della *Joy of Earth.*

Un'Accademia latino-americana a Roma.

Il 25 maggio, in casa dell'ingegnere Attilio Parazzoli, titolare del Vice-Consolato argentino e uno dei più fervidi fautori della fraternità italo-argentina, è avvenuta una cordiale festa per commemorare il 25 maggio, data memoranda, perchè con essa il litorale del Plata era liberato per sempre dal dominio straniero. Ai convenuti della colonia argentina in Roma, ai giovani pensionati per la pittura, la scultura e la musica, agli artisti e giornalisti italiani che vi assistevano, il Parazzoli fece un breve e felice discorso e diede una buona notizia, che sarà accolta in Italia con patriottica compiacenza.

Il grado di civiltà di un popolo, disse il Parazzoli, si giudica dal modo in cui esso apprezza la cultura e l'arte che n'è il fiore: molto alto è questo apprezzamento nella Repubblica Argentina, e ne hanno la prova gli artisti italiani; negli ultimi tempi specialmente, i migliori nostri scultori e pittori vi furono accolti in persona e nelle loro opere con vero entusiasmo.

Era però naturale che lo spirito nazionale molto presto volesse affermarsi con studi propri ed opere originali. E infatti presto i Governi sovvenzionarono i migliori alunni delle scuole artistiche e li mandarono a perfezionarsi all'estero.

E i giovani pensionati risposero degnamente all'interesse della nazione. Tutti i pensionati di questi anni diedero prova di serietà e di attitudini non comuni: molti di essi sono artisti stimati oggidì: basterà ricordare Pio Collivadino, l'attuale direttore del Museo Nazionale di Belle Arti di Buenos Aires, che lavorò per molto tempo in Roma.

Simili risultati dovevano preoccupare con orgoglio alcuni degli eminenti capi delle missioni sud-americane, testimoni di questi progressi e desiderosi di facilitarli ancora più. A questa alta preoccupazione deve l'oratore il poter farsi annunciatore di una idea in corso, di una speranza felice e ben preparata. Si tratta dell'idea di «fondare nella gran Madre Latina, in Roma, una Accademia di Belle Arti latino-americana, che in un palazzo proprio appositamente costruito, accolga e fraternizzi in un centro artistico e in un focolare comune, i figli artisti dell' America latina».

L'oratore non può aggiungere di più per ora.

Basti sapere che l'idea è sotto il patrocinio di un uomo illustre per la sua famiglia e per i propri meriti, avvisato ed energico, che è il dottor Saenz-Peña.

È superfluo aggiungere quanto debba rallegrarsi l'animo degli italiani, prima per il prestigio di Roma, che diventerà così sempre più l'iniziatrice della storia e dell'arte, un centro di cultura mondiale; poi per l'accordo sempre più stretto fra l'Italia e le nazioni sud-americane che avrà qui in Roma un suggello visibile; infine per l'incremento delle opere pacifiche nelle quali prende sempre maggiore sviluppo la solidarietà umana.

Le donne nel movimento dei Giovani Turchi.

L'attuale movimento turco non avrebbe mai potuto avvenire – in un paese così retrogrado come la Turchia, nel quale i ricchi erano ignoranti fanatici e superficiali, i poveri in condizioni miserrime – se non fosse avvenuto un grande cambiamento psicologico nell'interno delle

famiglie delle classi dirigenti. Questo è avvenuto per opera della donna, scrive la signora Demetra Kenneth Brown in un interessante articolo nell'*Atlantic Monthly*.

La scrittrice dell'articolo non è femminista, manifesta anzi apertamente la sua antipatia verso l'emancipazione di cui fanno pompa le donne americane in mezzo alle quali è stata trapiantata, essa nativa della Turchia.

« Un popolo felice non ha storia; io credo talvolta che una donna felice non abbia aspirazioni - scrive la signora Kenneth Brown. - La felicità, come talvolta il clima abolisce il desiderio di attività e la sola esistenza è sufficiente per il felice. Le donne turche sono più felici di quelle greche, italiane, francesi ed americane, che io conobbi, probabilmente appunto perchè non hanno ideali troppo inafferrabili ».

Da parecchio tempo però vi erano le malcontente.

« Quando, dopo alcuni anni di assenza, tornai in Turchia, mi accorsi di un certo cambiamento, non nell'atmosfera generale degli *harems*, quanto nella condotta di alcune fra le abitatrici. Il modo di vivere era, in generale, ancora quale me lo ricordavo, ma vi era un senso indefinibile di inquietudine. Tra le massaie felici e tranquille, vi erano quelle silenziose e pensierose che sembravano sempre intente a qualche cosa di ignoto alle altre : alcune mi consideravano quasi come una regina - libera di me e della mia vita. Sembrerà ardito ch'io dica che le donne turche delle classi alte siano più colte delle americane ; ma si comprenderà, quando si pensi che esse non spendono tanto tempo in occupazioni mondane e hanno molto agio di dedicarsi alla lettura ed alla riflessione ».

La figlia di Kiamil Pascià, ad esempio, che conta ora circa cinquant'anni, avrebbe potuto sperare una vita felice, nelle più splendide condizioni in cui possa svolgersi per una donna turca, ma fin da giovanetta annunciò a suo padre, di non volersi sposare, per studiare e dedicarsi al risveglio individuale e sociale delle sue connazionali. Le aspirazioni di Refeka Hanoum difficilmente si sarebbero potute realizzare, se suo padre stesso non fosse stato uno dei sognatori della rigenerazione della Turchia. Datasi a insegnare in una delle più importanti scuole femminili di Costantinopoli, dopo molti anni di lavoro che pareva sterile, riuscì a scuotere l'intelligenza e il cuore delle giovanette, che sono in Turchia come altrove spensierate e immature, ma facili ad eccitarsi davanti ad esempi di alte aspirazioni e di eroismo. Refeka Hanoum fu presto reputata la pioniera delle giovani turche e la signora Kenneth Brown volle intervistarla, cosa che qualche anno fa non era facile, e riuscì ad avere delle rivelazioni, pienamente confermate dai fatti negli ultimi tempi.

Sapendo che essa era amica di una delle sorelle del Sultano, la scrittrice americana le domandò, se fosse vera la voce, che quest'ultima appoggiasse il partito dei Giovani Turchi. Dapprima Refeka Hanoum esitò, intrattenendosi in generale sull'opera che essa svolgeva, sui progetti dei Giovani Turchi... Essa era amica di grandi personaggi del governo, e benchè le donne turche vedano di rado uomini che non siano loro parenti, Refeka Hanoum riceveva molti di loro nella sua abitazione, e ciò era veramente cosa inaudita.

— Il posto delle donne è ovunque possano giovare, ed esse sono capaci dei più grandi sacrifici per una causa alla quale si sono dedicate.

— Ma le donne turche sono felici, perchè cambiarle ? E che cosa darete loro in compenso ?

— Una felicità che non eleva - risponde Refeka - non ha diritto di essere.

Refeka Hanoum parlò liberamente del movimento dei Giovani Turchi : erano uomini di esperienza e di senso politico. Occorreva soltanto tempo e danaro, ed ora vediamo ciò che essi hanno raggiunto dal 1878 ad oggi. Il Sultano, figlio di una schiava armena, aveva ereditato da sua madre la viltà : il suo sospetto era acutissimo e onniveggente : perciò i Giovani Turchi si accorsero presto, che la loro propaganda doveva diventare individuale, famigliare e sarebbe stata appoggiata meglio da donne

che da uomini, e si rivolsero a Refeka Hanoum. Il patto fu questo: essa doveva assisterli preparando le donne: essi a loro volta avrebbero migliorato la posizione della donna nel rinnovato paese.

***

Venendo poi alla sorella del Sultano, Refeka Hanoum raccontò che era stata sua scolara durante parecchi anni, ed apparteneva infatti al partito. Il fratello, che essa usava chiamare l'« usurpatore », la odiava. Essa non credeva che l'altro suo fratello Murad fosse mai stato pazzo. L'esempio di lei fu seguito da altre, sì che le Giovani Turche guadagnavano nuove aderenti negli *harems*. Pensarono anche di poter tentare la conversione del Sultano per mezzo di una bellissima e nobile donna, che possedeva una forza magica su tutti e che aveva sacrificata la sua riputazione per l'alto ideale comune. Il Sultano però temeva la potenza delle donne, ed infatti il suo *harem* è piccolo ed egli vi passa pochissimo tempo.

« Nessuna donna gli fu mai amica, perfino la sua prima moglie lo vede di rado; egli non ha favorite. É il peggior tiranno del mondo, perchè non ha tenerezza alcuna per le donne ».

***

La propaganda negli *harems* era esercitata con grande spirito di abnegazione: le femministe si facevano comprare come schiave: erano spesso mogli e figlie, non più giovani, di uomini ricchi e possenti, e si adattavano talvolta per parecchi anni ad un lavoro servile, per non tornare nelle loro case che quando avevano terminato la loro opera di conversione.

Ecco un esempio del loro modo d'azione. Un capo dell'esercito, che sembrava inavvicinabile, considerava il Sultano come sacro. Le femministe vollero persuaderlo, che il bene del paese valeva più di quello del sovrano. Fu inviata un'intelligente donna come schiava nel suo *harem*, essa studiò attentamente tutto, e riferì che egli adorava la sua figliuola minore. Le femministe intrapresero la conversione di essa, che durò un anno; ci vollero poscia due anni per educarla alla loro opera, e non erano passati cinque anni, che questa aveva convertito anche suo padre.

« Ecco ciò che le donne hanno fatto per i Giovani Turchi – concludeva Refeka Hanoum –: l'opera alla quale esse si dedicano con tutta la loro intelligenza e con tutto il cuore, riuscirà benefica alla prossima generazione. Quando i Giovani Turchi saranno forti abbastanza per agire, il mondo resterà sorpreso. L'emancipazione della donna turca non seguirà immediatamente; bisognerà attendere con pazienza, ma il gran giorno verrà ».

L'Istituto per le figlie dei militari.

Nella nuova rivista *La Gioventù Italiana*, diretta con intelligente amore da Giuseppe Tarozzi e destinata ad addestrare i giovani delle scuole medie al pensiero civile ed all'azione sociale, notiamo un articolo che ricorda la fondazione e traccia lo sviluppo di uno degli istituti più benemeriti d'Italia, quello per le figlie dei militari. Esso è scritto dall'attuale direttrice, Giulia Cavallari Cantalamessa. Ne riferiamo un cenno.

***

L'Istituto fu fondato dalla marchesa Luisa Maria Del Carretto, una delle più nobili figure femminili del tempo del nostro risorgimento. D'origine francese, era nata a Metz nel 1813 e aveva sposato il marchese Giuseppe Agostino Del Carretto di Santa Giulia, il quale all'epoca dell'annessione del Piemonte alla Francia era entrato nella guardia imperiale, prendendo parte a tutte le campagne dal 1806 al 1815.

Rimasta vedova con un'unica figlia, dedicò la sua vita al bene di tutti.

Dopo essere stata, durante le battaglie del risorgimento, sempre alla testa di quella eletta schiera di donne piemontesi che rivolsero il pensiero e l'opera a sollievo dei feriti, concepì l'idea di fondare un Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani, simile a quello istituito a S. Cyr dalla Maintenon (e trasportato dopo la rivoluzione a S. Denis); ed associatasi Giulia Molino-Colombini e la mar-

chesa Bevilacqua La Masa, cercò di tradurre in opera il benefico pensiero.

« L'Uomo e la Donna, in tutto ciò che vi è di nobile ed alto, debbono sempre oprare concordi dandosi reciproco aiuto; e ben presto alle tre gentildonne associaronsi Tommaso Villa, il Cassinis, l'abate Bernardi, il barone Manno, e poco di poi Laura Beatrice Mancini, Pasquale Stanislao Mancini, Terenzio Mamiani e il generale Della Rocca.

« Il re Vittorio Emanuele II, al quale si rivolsero per averne l'appoggio i promotori, offerse tosto per la novella istituzione la Villa Reale sui colli di Torino, denominata Villa della Regina; nè di ciò pago, comprendendo che il miglior monumento, il più duraturo e nobile, non è quello fermo, bianco e glaciale scolpito nel marmo, ma quello vivido ed affettuoso che un principe sa formarsi nel cuore dei sudditi; quello che con movimento perenne apporta salute e felicità alle generazioni venienti, volle che all'erigendo Istituto fossero devolute le 157,000 lire date dalla nazione per eternare i fasti militari di Lui nel 1859.

« Fu di poi fatto appello all'Italia; ed è bello il vedere con qual nobile slancio da tutte le terre, da tutte le classi sociali si rispose. Furono emesse azioni di un franco pagabili all'atto della sottoscrizione; ed i Consigli comunali e provinciali, l'esercito, la Guardia nazionale, ogni ordine di cittadini concorse.

« Primo il fu Comune di Milano che offerse 50,000 lire, poco dopo Torino si sottoscrisse per 100,000, poi Firenze per 30,000, indi Genova, Ancona, Bologna ed altre città per somme minori.

« Interessante è vedere nell'albo che raccolse le firme degli oblatori, accanto al nome del cavaliere Luigi Raimusso, italiano residente a Lima, che sottoscrisse per centomila lire, quello di un povero soldato che aveva dato forse tutto ciò che possedeva, venti centesimi.

« I militari tutti, con nobile esempio di solidarietà e fratellanza, lasciarono un giorno di paga. Nè gli studenti si appartarono; si quotarono per costituire una cartella di rendita del debito pubblico di lire cinque annuali, per conferire ogni anno un piccolo premio all'alunna più studiosa ».

E così il 27 maggio 1866 l'Istituto potè con decreto reale essere eretto in ente morale.

L'anno di poi, il 4 luglio, s'inaugurava solennemente la Villa della Regina, o scuola superiore degli studi, che rappresenta la vera scuola femminile, cioè quella che si propone di educare la donna per la famiglia.

L'Istituto, fin dal suo inizio, fu retto da un Consiglio direttivo di nove membri, tre dei quali eletti dal Ministro della guerra, tre da quello dell'interno e tre fra i consiglieri comunali di Torino: ed è posto sotto la sorveglianza di un Consiglio di Patronato costituito da 24 dame, presieduto da S. M. la Regina d'Italia.

***

L'Istituto consta attualmente di tre sezioni.

Scopo della 1ª, *Villa della Regina*, è di dare alle convittrici una educazione compiuta, la quale, aprendo loro la mente agli studi, le renda in pari tempo atte a ben reggere e governare la famiglia; permettendo a quelle che mostrassero spiccata attitudine, di perfezionarsi nella musica, nella lingua, nella pittura e di conseguire oltre la licenza normale, diplomi alle Università od alle Accademie per l'abilitazione all'insegnamento delle lingue straniere e della musica.

La 2ª sezione, la *Magistrale*, si propone di far conseguire alle alunne la *licenza normale* ed il diploma di maestra, sì che esse possano dedicarsi all'insegnamento, od aspirare a quegli uffici che sono aperti nelle amministrazioni pubbliche o private.

La 3ª, la *Sezione professionale*, ha per fine di dare alle alunne una professione, che le abiliti a guadagnarsi da vivere e ad aiutare la famiglia, si dedichino esse all'opera dell'ago divenendo cucitrici, sarte, ricamatrici, ecc., o aspirino a qualche impiego per la conseguita licenza tecnica commerciale.

E così l'Istituto si trova, dopo 40 anni dalla sua fondazione, con una rendita annua di lire 280,000, con la quale mantiene, educa, istruisce, in tre sezioni, 550 alunne, accolte da tutte

le parti d'Italia e delle isole; oltre la metà delle quali con posti gratuiti e semigratuiti; offrendo ad esse, qualunque ne sia la condizione sociale, dalla figlia del soldato a quella del generale, modo di formare il carattere, bastare a loro stesse, adempiere il proprio dovere, soddisfare la voce dell'intima coscienza.

Il problema degl'indigeni nell'Africa del Sud.

Non esiste un censimento esatto della popolazione dell'Africa meridionale, ma calcolando a un dipresso, vi si contano otto milioni di negri ed uno di bianchi.

« La razza bianca - scrive Olive Schreiner nell'*American Monthly* – consta specialmente di due varietà, o piuttosto di due rami europei incrociati, ma ambedue in gran parte d'origine teutone. La nostra vasta popolazione di negri consta specialmente di Bantus, che si trovavano già nell'Africa meridionale alla nostra venuta; di alcune varietà gialle della razza africana che si stanno estinguendo e di un numero piccolo ma importante di meticci, in maggior parte discendenti di schiavi importati, il cui sangue si fuse con quello dei loro padroni, ciò che succede sempre dove esiste la schiavitù; ed infine di una parte minima di asiatici. Da questa grande massa eterogenea umana sarà composta in avvenire la nazione dell'Africa meridionale.

« Nel nostro piccolo elemento europeo, dominante oggi, abbiamo discendenti di alcune delle più virili razze del Nord; razze le quali, almeno per loro stesse, hanno sempre amato la libertà e la giustizia; nel nostro vasto elemento di Bantus possediamo una delle più fine varietà della razza africana. Si commetterebbe un errore grave, anzi fatale, comparando la nostra questione nativa con quella dei negri negli Stati meridionali dell'America.

« Nel piccolo numero di popolazione asiatica permanente, abbastanza esiguo, nata in maggior parte nell'Africa meridionale, possediamo un popolo eccezionalmente sobrio, industrioso ed intelligente, ricco di quella profonda forza di resistenza che ha fatto persistere e spesso diventare predominanti nel passato e nel presente molti popoli asiatici.

« Finalmente, se mi si domandasse che cosa maggiormente occorra in questo momento nell'Africa meridionale, io risponderei: « uomini grandi per guidarci ».

« L'uomo che aiuterà a guidarci sul sentiero di una vera unione e di una organizzazione benefica dovrà poter comprendere e simpatizzare con tutte le razze del popolo; anche amando internamente la sua propria razza e la sua lingua, egli non dovrà dimenticare mai che essa non è che una fra le molte altre.

« Ad ogni costo egli dovrà persistere nell'innalzare davanti a noi l'ideale che lo dominerà, cioè l'ideale dell'Africa meridionale unita, grande, nella quale ogni elemento della nostra popolazione appoggerà gli interessi altrui ed i propri, pur sempre mantenendo la sua individualità. I cuori degli uomini grandi riuniscono i popoli ».

L'evoluzione di una razza.

È morto in questi giorni, in una stazione militare d'Ikalahome, una delle figure più pittoresche del Far West: Geromino, capo indiano dei Chincahua-Apaches.

Era uno fra i pochi superstiti delle Pelli Rosse della grande epoca; e tanto era temuto dalla popolazione di Arizona, che nonostante i suoi 86 anni, e la lontana epoca delle sue gesta ultime (1886), egli era tenuto dal governo in un posto militare. Egli rese tristamente celebre il nome d'Apache, nome che, dopo di lui, viene applicato ad una poco lodevole classe sociale dei dintorni di Parigi. Geromino fu difatto classificato come il più basso e il più crudele selvaggio del continente americano. Dal 1850 al 1860 i suoi guerrieri massacrarono 425 bianchi di Arizona; nel 1869 altri 176 perirono, e nelle sue ultime imprese dal 1885 al 1886 furono massacrati 76 uomini, donne, fanciulli.

Sarebbe tuttavia ingiusto attribuire tanta ferocia al solo desiderio di sangue: egli lottava contro la crescente invasione della razza bianca;

e in tali campagne guerresche i limiti tra i fatti d'arme e i delitti, sono spesso mal definiti. « Sotto un certo aspetto – scrive un corrispondente della *Bibliothèque Universelle* – Geromino può considerarsi il Vercingetorige della razza rossa; di lui possedeva certamente la finezza, il coraggio, e l'abilità strategica. Vi è qualcosa di profondamente patetico, nella preghiera rivolta dal vecchio indiano al governatore, fino agli ultimi giorni, per ottenere di morire nel paese natale. Fisicamente egli era uno degli uomini più belli: alto di statura, col viso a lineamenti angolosi, spesso nascosti dal cappello a larga tesa, lo sguardo duro, egli più che un indiano, ricordava un tipo di *chouan*.

« Quando noi lo incontrammo – continua lo scrittore – poco tempo prima della sua fine, egli stava meditando la conversione al cattolicesimo, certo non senza qualche ignoto proposito.

« Aveva imparato a scrivere il suo nome, e non sdegnava di vendere l'autografo per il vile prezzo di dieci soldi ».

Prima di morire Geromino diceva: « Il sole si leva e brilla per qualche tempo, poi declina, si sommerge e scompare; così sarà della razza rossa... Fra qualche anno, l' Indiano non si ritroverà che nei libri scritti dai bianchi ».

Ciò prova che il vecchio capo esaminava la questione da un punto di vista tutto personale.

Per lui l' Indiano non era che il selvaggio irreduttibile, il quale passa la vita a caccia o a fumare la tradizionale pipa, mentre la sua *squaw*, vera bestia da soma, lo serve come una schiava. Questo tipo è oramai scomparso, e non è un male. Ma la razza, *ben lungi dall'estinguersi*, *progredisce*, e conta oggi più individui che all'epoca delle gesta di Geromino.

I servigi del fonografo.

Si lamenta giustamente che la musica dei canti popolari italiani non sia finora stata trascritta. Veramente abbiamo le trascrizioni di alcuni canti, anzi non mancano delle raccolte regionali, ma il criterio seguito per esse è assolutamente sbagliato. La musica popolare vi è diventata colta e raffinata, quando non è stata resa banale da aggiustamenti, appendici, soppressioni che alterano ogni carattere genuino. Per ovviare all' inconveniente dell' inesatta trascrizione e per fissare il canto in modo immutabile, si dovrebbe adottare il fonografo.

E' quello che ha fatto l' Ufficio di Etnologia di Washington per raccogliere, prima che scompaiano per sempre, i canti indiani. La signorina Alice Fletcher ha fissato nei rulli fonografici un gran numero di questi canti; essi costituiscono, a detta dei competenti, una vera rivelazione. E la raccoglitrice ha dovuto durare minor fatica di quella che da principio s' immaginava, per raccogliere questi canti, perchè gli indiani, sia per curiosità verso lo strano strumento, sia per accondiscendere al desiderio di una signora, sia per lieve compenso, accorrevano a cantare, lusingati per l'attenzione accordata alla loro arte nazionale.

Questa musica indiana, che generalmente si credeva rude e monotona, dimostra al contrario un'arte squisita che ha analogie con l'arte dei nostri compositori moderni, secondo la rivista *Musical America*. Specialmente un certo canto detto *Wo-Way* (la pipa della pace) ricorda in modo sorprendente dei motivi caratteristici di Wagner. I ritmi indiani sono spesso complicati e pieni di sfumature, come quelli di Schumann e Chopin. Una delle particolarità ritmiche di questa musica è l'uso frequente di una nota breve marcata da un colpo di tamburo, assolutamente analoga a quella che caratterizza l'antica musica popolare scozzese.

La musica indiana fa a meno della chiave, ma tanto più bisogna ammirare la sicurezza e la precisione che dimostrano le Pelli Rosse nelle loro combinazioni di note, che non solo non offendono mai l'orecchio, anzi esercitano un fascino meraviglioso sull'orecchio dei più perfezionati musicisti.

Ogni tribù indiana ha qualche centinaio di inni, canti allegri o tristi, religiosi, guerrieri, amorosi, che si trasmettono dal padre al figlio senza esser mai scritti in qualsiasi modo, e

per gli indiani è una gloria di conoscerne il maggior numero possibile e di cantarli correttamente.

Per Giustino Ferri.

Il banchetto offerto la sera del 12 maggio da gli amici e ammiratori a Giustino Ferri per lo splendido successo del romanzo *La Camminante*, è un fatto nuovo. Vincenzo Morello invero, allo *champagne*, disse che non tanto al libro s'intendeva fare onore in quella solenne testimonianza di plauso, quanto al lavoro svariatissimo, onesto e modesto che precede quel libro medesimo, ai venticinque anni di letteratura critica e narrativa, - strada alquanto in ombra, ma diritta e sicura, che condusse il Ferri all'opera oggi trionfante. E sta bene. Pure, a noi piace affermare ancora una volta, come fece il direttore di questa Rivista, il banchetto essere stato proprio la festa al romanziere. Si è voluto festeggiare il successo di un romanzo e insieme augurare all'avvenire del romanzo italiano.

E perciò, quantunque alla tavola d'onore, ove sedeva il Morello, sedessero altri uomini eminenti nell'arte, nella politica, nella scienza, vogliamo qui ricordare specialmente i romanzieri, e solo quelli di prima fila, Luigi Capuana, Gerolamo Rovetta, Grazia Deledda.

D'altra parte però, se ci affacciamo un momento su quei tali venticinque anni di carriera letteraria cui abbiamo accennato, vediamo svolgersi in essa molte altre attività oltre quella del romanziere; non già che egli sia un narratore novellino o di poca lena, ma perchè il maggior numero dei suoi scritti narrativi sono stati pubblicati, sia in giornali, sia in volumi, sotto un velo, uno pseudonimo. E chi conosce tutti gli pseudonimi di Giustino Ferri? *Leandro*, per esempio, il *Marchese di Carabas*, *Furio Ginestri*, *Maffio Savelli*, *Nevermore*, e così di seguito, a seconda del capriccio del momento o del genere di lavoro.

Una particolarità dell'ingegno del Ferri è poi questa: non ha mai scritto versi. No: in mezzo ai nostri fiumi di sciolti e rimati, egli è passato a piede asciutto. O almeno, se pure qualcuno ne ha scritto quando era collegiale ad Arpino – cioè prima d'entrare nell'Università di Napoli e nel *Capitan Fracassa* di Roma, le sue scuole massime, – certo non ne ha pubblicato mai. E questo, per un letterato italiano, meridionale per giunta, è un fenomeno straordinario. Tanto più straordinario, se si considera che la vasta, doviziosa, anche un po' bizzarra cultura del Ferri, dalla quale egli ha derivato la floridità e la flessibilità della sua prosa, pare avrebbe dovuto indurlo a crescere d'un tantino ancora l'elemento musicale della parola e giungere al verso. Ma no, versi no, e questa non è l'unica esclusione dalla svariata opera del Ferri; un'altra ve n'è, non meno difficile a spiegare. Egli che tra i generi letterarii ha coltivato più specialmente il teatrale, non si è mai scostato dalla critica, non ha mai composto nè un dramma, nè una comedia, nè, pare impossibile, una tragedia; quantunque la drammaticità esuberi nelle sue narrazioni.

Adagio: non in tutte. Nella *Camminante* non v'è nulla di drammatico: è un sogno d'un letterato, – sogno d'amore per il letterato personaggio, sogno d'arte per il letterato autore.

Critico, novelliere, romanziere, Giustino Ferri è rimasto nell'ombra, poichè egli è troppo fine per fare abbastanza rumore nel giornalismo, ove pure ha mostrato attitudini mirabili, troppo libero per essere accetto al Ministero dell'istruzione, quantunque abbia anche insegnato per un paio d'anni e potrebbe oggi meglio ancora insegnare, con dottrina moderna letificata di serenità. Giustino Ferri insomma non è nulla di ufficiale, di sancito, di catalogato; ma se dovessimo portare un esempio di quello che dev'essere il letterato, cioè un galantuomo anzitutto, che si move nel mondo della scienza, dell'arte e della vita, con una curiosità e simpatia non mai stanche o esauste, indicheremmo l'autore della *Camminante*.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il 20 maggio ebbe luogo nella sede universitaria della Scuola pedagogica a Roma l'inaugurazione del Convegno nazionale sulla riforma della Scuola normale, promosso dalla sezione romana dell'Associazione nazionale per gli studi pedagogici, ed in questa occasione si aprì al pubblico il Museo pedagogico, diviso in sei sezioni: Lazio; geografia e storia; botanica, zoologia, antropologia; mineralogia, fisica e chimica; industrie; geometria, aritmetica, disegno.

— Nella sala di piazza Nicosia, 35, a Roma, innanzi a un pubblico affollato, il cav. Giulio Wilhelm, fondatore dell'*Opera di prot zione per la donna italiana all'estero*, tenne una interessantissima conferenza sul tema: *L'emigrazione femminile italiana nel Baden.*

— Il 14 maggio morì a Roma lo stimato matematico e filosofo Giovanni Vailati, nato a Cremona nel 1863. Egli fu dapprima assistente del prof. Peano a Torino e divenne nel 1887 professore di studii superiori a Firenze.

— Il 13 maggio fu eseguito sotto l'ottima direzione del padre Hartmann, al teatro San Carlo di Napoli, il suo oratorio: *La cena del Signore*, nuovo per l'Italia.

— Nella ricorrenza del 70° anno di età di Luigi Capuana, che è pure il 40° della sua prima pubblicazione, si è costituito in Catania un Comitato per un busto in bronzo in onore dell'illustre maestro, opera dello scultore Michele La Spina, e per la pubblicazione di una raccolta di pensieri sul Capuana, dei più insigni letterati ed artisti italiani e stranieri.

— La signora Clotilde Rey, vedova di Quintino Sella, ha deciso, in memoria del compianto suo figlio, prof. Alfonso Sella, di istituire un premio annuo di lire mille, destinato ad uno degli assistenti dei laboratori universitari di fisica italiani. Dell'assegnamento del premio sarà incaricata l'Accademia dei Lincei.

— Gli artisti dell'Accademia di Francia hanno aperto a Villa Medici la solita esposizione annuale, che fu onorata della visita di S. M. il Re.

— L'on. Ugo Ancona, professore al Politecnico di Milano, tenne all'Associazione della stampa in Roma una interessante conferenza su la *Forza*, alla quale assistette un pubblico eletto.

— Nell'Aula Magna del Collegio Romano il capitano Castagneris, segretario generale della Società aeronautica italiana, tenne un'applaudita conferenza, illustrata da molte projezioni, intitolata *Da Icaro a Wright.*

— Il prof. Max Müller di Erlangen tenne nella sede della Società africana di Napoli alcune interessanti conferenze di carattere filologico ed etnografico: *De indo Celticorum origine atque migrationibus.*

— A Milano nel Circolo filologico il prof. Felice Momigliano tenne una conferenza su Roberto Ardigò intitolata: *Il maestro del positivismo italiano.*

— Ad Ascoli Piceno ebbe luogo il 12 aprile la commemorazione dei fratelli Marco, Giuseppe e Giovanni Sgariglia. Si tennero alcuni discorsi, pubblicati recentemente in un opuscolo dallo stabilimento grafico Giuseppe Cesari.

— La Società editrice l'*Etruria* di Firenze ha pubblicato un volume intitolato *Pasqua di resurrezione*, di Valentino Soldani: è una raccolta di documenti inediti, rari o dimenticati sul 27 aprile 1859, cioè sulla rivoluzione toscana. Vi sono riprodotti tutti i fogli volanti, le canzoni e le satire, le denunzie segrete, i manifesti, e vi sono lettere inedite di diversi patriotti.

— Nel comune di Montabone (Bistagno) è stato rubato, nella notte dal 16 al 17 maggio, un quadro del pittore Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo, rappresentante l'Annunciazione di Maria. Il quadro, valutato oltre le 25,000 lire, era compreso nell'elenco delle opere d'arte poste sotto la tutela dello Stato, e veniva custodito nella chiesa campestre di San Tommaso.

— Nel cinquantenario delle battaglie di Solferino e di S. Martino, la Lega franco-italiana di Torino ha deciso di pubblicare un album d'onore nel quale sarà commemorata quella gloriosa campagna.

— Il Comitato romano per l'Esposizione del 1911 ha preso importanti decisioni per quanto riguarda il programma degli spettacoli. Sarà rappresentata in quella ricorrenza la intiera tetralogia wagneriana *L'anello del Nibelungo*. Inoltre il conte di San Martino ha preso accordi con le due maggiori case editrici e coi più noti maestri per un ciclo di primissime rappresentazioni di opere nuove. La proposta venne fatta dal maestro Mascagni e di lui si darà l'*Isabeau*. Hanno formalmente promesso la prima rappresentazione della *Fanciulla del West* il maestro Puccini, della *Festa del Nilo* il maestro Giordano, di *Camicia rossa* il maestro Leoncavallo.

FRANCIA.

Pour l'aviation è il titolo di un interessante libro di D'Estournelles de Constant ed altri collaboratori, pubblicato recentemente a Parigi presso la Librairie aéronautique.

— Presso gli editori Perrin & C. è uscito un grazioso volume con quattro ritratti: *Georg Sand, sa vie et son œuvre*, di René Doumic (fr 3.50); inoltre la traduzione dal danese di Teodor de Wyzewa del libro di Johannes Joergensen su San Francesco: *Saint François d'Assise, sa vie et son œuvre*, illustrato con sette incisioni fuori testo (fr. 5, fr. 9, fr. 25), e la traduzione dal tedesco dei ricordi di un ufficiale di cavalleria austriaca (1800-1820), pubblicati da un suo nipote: *Souvenirs du Chevalier de Grueber*, con una prefazione e note del capitano De Maleissye-Melun (fr. 3. 50).

— La libreria Hachette pubblica un libro sulla principessa Liselotte, figlia dell'Elettore Charles-Louis, intitolato *Madame Mère de Régent* (fr. 3.50) di Arvède Barine, autore di *Portraits de femmes, Essais et fantaisies, Saint François d'Assise, La Jeunesse de la Grande Mademoiselle, Louis XIV et la Grande Mademoiselle*.

— Del compianto Marcelin Berthelot dell'Accademia di Francia è venuto in luce presso Calmann-Lévy uno studio intitolato: *Science et morale* (fr. 3.50).

— Dal 1° maggio *La Revue Hebdomadaire* pubblica, sotto forma d'inchiesta, una serie di articoli sulla spopolazione della Francia. Scrissero le loro opinioni su questo soggetto il de Foville, il Gide, il vescovo di Versailles, monsignore Gibier, ecc.

— Fra le recenti pubblicazioni di Félix Alcan notiamo i seguenti libri di filosofia contemporanea: *Le problème de l'éducation*, studio di L. Dugas (fr. 5); *Etudes sur l'humanisme*, del professore F. C. S. Schiller dell'Università di Oxford, tradotto dall'inglese da S. Jankelevitch (fr. 10); *La vie et la matière*, di O. Lodge, tradotto anch'esso dall'inglese da J. Maxwell, seconda edizione (fr. 2. 50); *Le mensonge*, di G. L. Duprat, seconda edizione (fr. 2.50); *Le lien social*, di Sully Prudhomme con introduzione di C. Hémon (fr. 3.75); *Le pluralisme*, studio sulla discontinuità e l'eterogeneità dei fenomeni, di J. H. Boexborel (fr. 5); *Le socialisme et la sociologie réformiste*, di A. Fouillée (fr. 7.50).

— *Pour causer de tout* è il titolo di un piccolo dizionario di idee e di opinioni, una enciclopedia dei soggetti di conversazione attuale, di Henri Mazel, pubblicata presso Bernard Grasset di Parigi L'autore scrisse già un libro premiato dall'Accademia francese, intitolato: *Ce qu'il faut lire dans sa vie*, del quale il presente è la continuazione.

— L'editore Flammarion ha pubblicato recentemente la quarta parte della *Histoire générale du théâtre en France*, che tratta della commedia nel 18° secolo, di Eugène Lintilhac. Sono usciti fin'ora: *Le Théâtre sérieux du Moyen-Age*, *La Comédie: Moyen-Age et Renaissance*, *La Comedie: Dix-septième siècle*. Ogni volume costa fr. 3 50.

— I figli di Lévi Alvarez, che fondò nel 1820 il *Cours d'éducation maternelle* e si consacrò con grande energia ed attività all'educazione intellettuale e morale della donna, hanno pubblicato recentemente un interessante volume di documenti critici e biografici sull'opera del padre loro.

Au Maroc avec le général d'Amade, par REGINALD RANKIN. Trad. de l'anglais. Paris, PLON, 1909. — Reginald Rankin, ufficiale superiore dei *volunters* e reduce dalla guerra sud-africana, fu mandato come corrispondente di guerra al Marocco e, secondo la tradizione dei corrispondenti di guerra inglesi, pronti a pagar di persona e spesso noncuranti di ogni pericolo all'avanguardia, mandò al *Times* queste lettere che ora appaiono in veste francese a Parigi. Con stile rapido e pittoresco, con precisione elegante il Rankin, illustrando le gesta del corpo di spedizione francese attorno a Casablanca, mette in luce gli episodi più caratteristici dell'azione francese, condotta dal generale d'Amade. Il fatto che fu il solo forestiero chiamato a partecipare alle operazioni del corpo francese, da lui talvolta fissate in ben riprodotte istantanee, è garanzia dell'imparzialità dei suoi apprezzamenti, a cui sono aggiunte considerazioni, improntate a sodo ed esperto senso critico, sull'avvenire del Marocco e sulla parte riservata alla Francia nei futuri destini del grande impero africano.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il corpo sanitario femminile è una recente istituzione dell'esercito inglese; esso consta di signore perfettamente istruite nel servizio sanitario e nella equitazione.

— Notiamo alcune recenti pubblicazioni di viaggi: *Twenty-five years soldiering in South Africa* (Venticinque anni soldato nell'Africa del sud), racconto di un ufficiale coloniale (Londra, Melrose, 14 s.); *Travels in Upper Egyptian Deserts* (Viaggi nei deserti dell'alto Egitto), di A. E. P. Weigall, capo ispettore del dipartimento di antichità dell'alto Egitto (Blackwood); *The South African Natives*, edito a cura del Comitato pro-nativi dell'Africa meridionale presso Murray (6 s.).

— La casa editrice della *Review of Reviews*, pubblica *The Masterpieces of Autobiography*, una serie (sei volumi) delle migliori autobiografie, e *The little Masterpiece Library*, una collezione di capolavori letterarii da Shakespeare fino a Kipling, 44 volumi, con opere di 400 autori americani, inglesi, francesi, tedeschi, russi, italiani e spagnuoli.

— Fra i romanzi pubblicati recentemente notiamo: *The Royal End*, di Henry Harland (Dodd, Mead); *The Hand Made Gentleman*, una storia americana del 1868, di Irving Bacheller (Harper); *The little Gods*, di Rowland Thomas (Little, Brown).

— La casa editrice Macmillan annuncia una *sevenpenny library*, nella quale usciranno prossimamente le seguenti novelle: *The forest lovers*, di Maurice Hewlett; *A roman singer*, di F. Marion Crawford; *The first violin*, di Jessie Fothergill; *Misunderstood*, di Florence Montgomery; *Elizabeth and her german garden*, *The house of mirth*, di Edith Wharton; *Diana Tempest*, di Mary Cholmondeley; *The Choir Invisible*, di James Lane Allen; *A Waif's Progress*, di Rhoda Broughton; *Joen Glynn*, di Arthur Paterson.

— F. M. Gostling pubblica uno studio sui Bretoni in un volume graziosamente illustrato presso Methuen di Londra: *The Bretons at home* (10.6 s.).

— Uno studio su Napoleone, l'esilio di Sant'Elena, l'ultima fase insomma della vita di Napoleone: *The exile of St. Helena - The last phase in fact and fiction*, di Philippe Gonnard, uscirà prossimamente presso Heinemann di Londra.

— *County Coast* è il titolo di una nuova serie di libri monografici su paesi della costa, pubblicata dall'editore Fisher Unwin Il primo volume, di W. A. Dutt, tratta di storia e leggenda della vita dei paesi della costa da Languard Fort a Lincolnshire.

— Prossimamente usciranno i due ultimi volumi della storia dell'Inghilterra, di C. R. Fletcher, edita presso l'editore Murray.

— La signorina M. E. Hirst pubblica presso gli editori Smith Elder un libro sul noto economista tedesco Friedrich List, il grande riformatore delle tariffe, fondatore dell'Unione doganale tedesca.

— La Camera dei deputati di Washington ha approvato recentemente un progetto di legge, secondo il quale i territori di Arizona e del Nuovo Messico sono dichiarati Stati. L'Arizona ha un'area di kmq. 295,134 ed una popolazione, secondo il censimento del 1906, di 143,745 abitanti; il Nuovo Messico ha una

superficie di 317,609 kmq. con 216,328 abitanti. Unico territorio dell'Unione rimane pertanto - astrazione fatta delle isole Hawaii nell'Oceania - l'Alasca, che copre all'incirca un'area di 1,376,300 kmq.

AUSTRIA E GERMANIA.

La R. Accademia delle arti di Monaco celebrò il 13 maggio il suo 100° anniversario. Veramente essa fu fondata già nel 1808, ma l'istruzione non vi cominciò che l'anno dopo. Vi insegnarono fra altri Peter Cornelius, Friedrich von Gärtner, Wilhelm Kaulbach, Piloty.

— Lo storico Karl Heinrich Lohmeyer, nato senza braccia, è morto all'età di 79 anni, dopo aver esercitato fino in ultimo la sua professione all'università di Königsberg.

— Le rappresentazioni nazionali festive di Weimar per la gioventù tedesca, progettate da parecchio tempo, avranno luogo quest'anno nel mese di luglio.

— Hans Raithel, finora sconosciuto nella vita letteraria, ha scritto recentemente un romanzo campestre intitolato *Annamaig*, col quale ha avuto grande successo, manifestandosi vero poeta, un secondo Jeremias Gotthelf. (Lipsia, Amelang, M. 7).

— Il teologo prof. Kiefl, rettore dell'università di Würzburg, tenne, in occasione del 327° anniversario della « Alma Julia », una interessantissima conferenza sull'argomento : *Darwin e la teologia*.

— Il ministro della guerra dell'Austria-Ungheria ha adottato definitivamente il tipo dell'aeroplano Parseval e ne ha ordinato la costruzione di un certo numero. Più tardi verranno costrutte delle gallerie-stazioni presso Vienna, Budapest ed altre città importanti.

— Il direttore dell'Associazione per la costruzione di aeroplani Zeppelin, Colsmann, tenne a Strasburgo una conferenza intorno alle linee aeree future, accentuando che la detta associazione non costruisce aeroplani solamente per scopi militari, bensì per il movimento, per il traffico.

— A Dresda ebbe luogo una specie di gara fra un pallone e circa 15 automobili, che rincorsero il pallone, il quale però rimase vincitore, arrivando alla mèta 10 minuti prima del primo automobile.

— Presso Eugen Diederichs di Jena è apparso un bel volume, riccamente illustrato, su Eidelberga ed il suo celebre antico castello, del quale si parlò tanto in Germania negli ultimi anni, intitolato : *Alt-Heidelberg und sein Schloss*, di Wolfram Waldtschmidt.

— La casa editrice Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung (Th. Weicher) di Lipsia, esistente dal 1760, pubblica col titolo : *Balkanbilder*, il nuovo libro contemporaneamente uscito in italiano (F.lli Treves) di Gino Bertolini : *Tra Mussulmani e Slavi*. Traduttrice ne fu una scrittrice berlinese : Martha Rumbauer.

— Presso gli editori Egon Fleischel & Co. di Berlino è venuto in luce recentemente un dramma in quattro atti della nota scrittrice Clara Viebig, intitolato : *Das letzte Glück*, e poesie di Levin Ludwig Schücking : *Lieder und Balladen* (M. 2).

— *Im Garten der Bianca Capello* (« Nel giardino di Bianca Capello »), è il titolo di un volume di novelle del tempo del Rinascimento, di J. L Windholz. (Vienna, « Lumen »).

— *Die ästhetische Kultur des Kapitalismus* (« La coltura estetica del capitalismo ») di J. Gaulke, forma il primo volume di una collezione intitolata : *Kultur und Menschheits dokumente* « Documenti di coltura ed umanità ») edita a Berlino - Tempelhof, presso il Freier literarischer Verlag. (M. 2.50).

— In Germania è vivissimo in questi momenti l'interesse religioso, e ne fanno testimonianza le numerose pubblicazioni teologiche. Notiamo fra altre una nuova traduzione del Vecchio Testamento, edita presso Mohr di Tubinga a cura dei professori E. Kautzsch, Budde ed altri; una nuova edizione del Nuovo Testamento tradotto da Lutero, a cura di B. Weiss (Lipsia, Hinrichs); *Christentum und Kirche in Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft* (« Cristianesimo e Chiesa nel passato, nel presente e nell'avvenire »), di Carl Jentsch (Lipsia, Haberland); *Religion als persönliches Leben und Erleben* (« Religione come vita ed esperienza personale ») conferenze di A. W. Hunzinger; *Was ist Christentum?* (« Che cosa è Cristianesimo? » , di G. Küssner (Lipsia, Hinrichs); *Der Umbildungsprozess im religiösen Bewusstsein der Gegenwart* (« Il processo trasformatore nella coscienza religiosa contemporanea »), studio di G. Meyer (Stoccarda, Greiner & Pfeiffer).

— A poche miglia da Heidelberg, dove da più di venti anni il diligente prof. Schölensack si occupa di scavi allo scopo di esplorazioni scientifiche, si rinvenne recentemente un esemplare perfetto di una mascella inferiore umana, in eccellente stato di conservazione, ed in seguito tutto lo scheletro che si crede essere il più antico documento umano finora rinvenuto.

— Il 9 maggio ebbe luogo il trasporto dell'aeroplano *Zeppelin I*, dall'atrio galleggiante sul lago di Costanza presso Manzell nella nuova galleria su terraferma presso Friedrichshafen, opera della Società per costruzioni aeronautiche.

— Il letterato filosofo Eugen Kühnemann, che momentaneamente si trova negli Stati Uniti, pubblica nella *Deutsche Rundschau* un articolo su Charles W. Eliot, presidente della Harvard-University. Il medesimo fascicolo contiene inoltre un interessante articolo del prof. Th Birt, autore dello studio: *Zur römischen Kulturgeschichte*, sulla posizione della donna in Roma antica, uno studio caratteristico di Lady Blennerhasset intorno a Luigi XIV e Madame de Maintenon, una commovente novella di Selma Lagerlöf: *Das Mädchen vom Moorhof*, un profondo articolo di Th. Kappstein intorno a Rodolfo Eucken, ed altri.

— Leggiamo nella *Frankfurter Zeitung* che a Lucerna, dove nell'estate scorsa lo Zeppelin intraprese un viaggio che ebbe lietissimo successo, ebbe luogo una conferenza allo scopo di deliberare intorno alla costruzione di un porto per aeroplani che renderebbe Lucerna il punto di partenza per la linea aerea progettata per Stoccarda-Francoforte-Berlino. Lucerna, col grande movimento di forestieri, sarebbe adattissima a questo scopo, e l'impresa riescirebbe certo vantaggiosa. La galleria, atta a contenere quattro aeroplani, avrebbe un diametro di 180 metri. Si progettano già, oltre agli altri viaggi regolari a Friedrichshafen ed al nord, due voli giornalieri sul Rigi.

— Gli *ex-libris* di Guglielmo II, dice *La Revue*, divengono celebri come quelli dei grandi bibliofili. L'Imperatore li disegna da sè e li fa poscia eseguire da artisti, ai quali comunica la sua idea. La sua biblioteca, una delle più ricche del mondo, comprende cinque grandi sezioni: opere militari, opere relative alla marina, opere archeologiche, opere d'architettura e opere letterarie, e contiene tutto ciò che vi è di più importante non solo nella Germania, ma in tutti i paesi. Ogni volume ha un *ex-libris* speciale, secondo il genere, e porta le seguenti parole: *Ex-libris Wilhelm I, Imperatoris Regis*.

L'ITALIA ALL' ESTERO.

Il prof. Giulio Alessio dell' Università di Padova pubblica nella *Grande Revue* un lungo articolo sulle finanze italiane.

— Il giovane poeta siciliano De Maria tenne a Parigi nella Sala Internazionale una conferenza su *L'anima siciliana*.

— Il più importante giornale di Zagabria, l'*Obzor*, dedica in tre numeri una particolareggiata recensione del nuovo libro, uscito in italiano ed in tedesco, di Gino Bertolini, *Tra Musulmani e Slavi*, che loda assai dal lato letterario, pur combattendone la politica antislava.

— La *Revue* pubblica una recensione del libro *L'impero e le donne dei Cesari*, di U. Silvagni, lodando lo storico italiano.

— Notiamo alcuni volumi su paesi italiani nella collezione *Stätten der deutschen Kultur* (« Luoghi della cultura tedesca »), pubblicata a cura di G. Biermann presso Klinkhardt e Biermann di Lipsia: *Neapel*, di Th. v. Scheffer; *Umbrische Stadte*, di O. v: Gerstfeld; *Sizilien*, di Felix Lorenz.

— A Lipsia presso il Modernes Verlagsbureau Curt Wigand è uscita recentemente una traduzione delle poesie di Leopardi, con commenti di Heinrich Mück. (M. 4).

— È uscita presso B. G. Teubner di Lipsia la terza edizione del libro di Karl Brandi: *Die Renaissance in Florenz und Rom*, che consta di otto conferenze sul Rinascimento a Firenze ed a Roma: la fine del Medio Evo, Dante; la Società Fiorentina e l'Umanismo; gli artisti del Quattrocento; il Principato dei Medici, Savonarola; il principato dei Papi; il tempo d'oro, Raffaello; Michelangelo; la fine del Rinascimento.

— È uscita presso l'editore Alcan la quarta edizione francese, tradotta da Fr. Colonna d'Istria e Calderini, preceduta da un'introduzione del prof. Ch. Richet, del libro: *L'homme de génie* di C, Lombroso. (Fr. 10).

— Il *Putnam's Magazine* del maggio contiene un articolo di Charlotte Harwood intitolato *Italy and the book-makers*, nel quale ella tratta di parecchi recenti libri sull'Italia, fra i quali: *The City of Genoa* (« La città di Genova »)

di R. W. Carden, *Days spent on a Doge's farm* (« Giorni passati nella tenuta di un Doge ») di Margaret Symonds, *Courts and camps of the Italian Renaissance* (« Corti e Campi del Rinascimento italiano ») di Ch. Hare, *Cathedrals and Churches of Northern Italy* (« Cattedrali e Chiese dell'Italia settentrionale ») di T. F. Bumpus, *Lands of Summer* (« Paesi d'estate ») di T. R. Sullivan, *A Winter pilgrimage in Palestine, Italy and Cyprus* (« Un pellegrinaggio invernale in Palestina, Italia e Cipro » di R. Haggard.

— Presso gli editori Methuen di Londra esce un'edizione completamente nuova a cura del prof. Bury, del volume: *Decline and fall of the roman Empire* (« Decadenza e caduta dell'Impero romano ») di Gibbon, riccamente illustrato.

— Gli editori G. Newnes e Hodder & Stoughton pubblicano un bel volume intitolato *Raphael*, contenente riproduzioni dei capolavori dell'artista, con uno studio biografico di Edgcumbe Staley. (5 sc.)

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

La Commissione per l'assegno del premio Müller, di 11,000 lire, radunatasi all'Esposizione di belle arti di Roma, decise di assegnare il premio all'opera *Monte Circeo* di Giulio Aristide Sartorio.

— Il 1° giugno si inaugura a Berlino, per celebrare il secondo centenario della scoperta della porcellana, un'esposizione delle porcellane tedesche, fra le quali figurano specialmente quelle di Meissen

— Il Consiglio d'amministrazione dell'Ospizio marino e Ospedale dei bambini « Riccardo Sieri Pepoli » di Trapani ha indetto un concorso a premio fra ingegneri e architetti italiani per un Ospizio marino e Ospedale dei bambini da erigersi nelle adiacenze del porto Spesa complessiva lire 200,000, scadenza il 30 settembre p. v., primo premio lire 3000, secondo premio lire 1000.

— Nel luglio ed agosto verrà aperta a Livorno una prima esposizione donatelliana d'arte (pittura, scultura, architettura, arti decorative). Le notifiche e le opere devono essere spedite non più tardi del 1° luglio

— Un'Esposizione internazionale di strade ferrate e trasporto terrestre ha luogo a Buenos Aires dal maggio al novembre p. v.

— È indetto da Kurt Fliegel, presso la Società editrice *Harmonie* di Berlino, un grande concorso per una nuova opera tedesca, nel quale si conferiranno due premî di 10,000 marchi ciascuno ed altri due da 2,500 marchi ciascuna. Il concorso scadrà il 15 maggio 1910.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Bibbia della Speranza, di Paolo Mantegazza. — Torino, Società tipogr. editr. Nazionale, pag. 406. L. 5.

Poesie di Giuseppe Giusti, scelte e commentate ad uso delle scuole secondarie, da Rosolino Guastalla. — Livorno, Giusti, pag. 260. L. 2.

Anima oscura. Romanzo di C. Giorgieri Contri. — Milano, Remo Sandron, pag. 274. L. 3.50.

Il pensiero di Carlo Cattaneo e di Giuseppe Mazzini nelle poesie di G. Carducci. Saggio critico di Pietro Tommasini-Mattiucci. — Città di Castello, Lapi, pag. 89. L. 2.50.

La psiche sociale – Unità di origine e di fine, di Enrico Ruta. — Milano, Remo Sandron, pag. 381. L. 7.50.

S. Francesco d'Assisi e le epidemie mistiche del Medio Evo. Studio psichiatrico di Giuseppe Portigliotti. — Milano, Remo Sandron, pag. 170. L. 2.50.

La Genesi della legislazione sociale, di Fortunato Parlato Alessi, con prefazione di Achille Loria. — Milano, Remo Sandron, pag. 208, L. 2.50.

Fra Mussulmani e Slavi, di GINO BERTOLINI. — Milano, Treves, pag. 270. L. 6.

Il Brasile, sue ricchezze naturali, sue industrie. Vol. 1°. Pubblicazione fatta dalla Commissione per l'espansione economica del Brasile all'estero. — Milano, Treves, pag. 390.

Biblioteca di Storia italiana recente (1800-1850). Vol. 2°. Torino, Bocca.

Il canzoniere della nonna. Poesie di NEERA. — Milano, Casa Editrice L. F. Cogliati. L. 2.25.

Il libro di mio figlio, di NEERA. — Milano, Casa Editrice L. F. Cogliati, pag. 126. L. 1.25.

Storia della Vita Milanese, di ETTORE VERGA. — Milano, Casa Editrice L. F. Cogliati, pag. 275. L. 3.

Il libro di Titania, di TERESA UBERTIS (*Térésah*). Poesie. — Napoli, Ricciardi, pag. 250. L. 3.

Il lucignolo dell'Ideale. Romanzo di GIULIO DE FRENZI. — Napoli, Ricciardi, pag. 294. L. 3.

Voci nella solitudine, di ANGELO FLAVIO GUIDI. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 194. L. 2.

Il Ruvenzori. Rivelazioni scientifiche di S. A. R. IL PRINCIPE LUIGI AMEDEO DI SAVOIA DUCA DEGLI ABRUZZI. Vol. 2. — Milano, Hoepli.

Poesie per ridere, di LUIGI SICILIANI. — Milano, Quintieri, pag. 142 L. 2.50.

Versi, di GIUSTO CALVI. — Torino, Streglio, pag 156.

La nostra ginnastica. Opuscolo di DANIELE MARCHETTI. — Milano, Società tipogr. editr. Popolare, pag. 54. L. 1.

Metodo pratico-teorico di canto corale, compilato dal maestro FRANCESCO PAOLO RUTO. — Torino, Paravia, pag. 64. L. 1.

Dopo la laurea. Ricordi autobiografici di GIOVANNI CAPELLINI. — Imola, Cooperativa Paolo Gabatre, pag. 88.

Guida del R. Istituto geologico di Bologna. — Bologna, Zambonelli. pag. 88.

Tre settimane. Romanzo inglese di ELINOR GLYN. Traduzione italiana. — Torino, S. T. E. N., pag. 269. L. 3.

Guglielmo il Buono re di Sicilia. Dramma con note storiche del prof. LORENZO SCHIAVI. Modena, tipografia Pontificia, pag. 104.

Il pensiero e la vita di Stanislao Solari. Ricordi personali di CARLO M. BARATTA. — Parma, « Rivista di Agricoltura », pag. 344. L. 4.50.

Ritorno. Rime di UGO FRITTELLI. — Firenze, Società tip. ed. cooperativa, pag. 115. L. 2.

Gli italiani negli Stati Uniti del Nord, di GIOVANNI PREZIOSI. — Milano, Libreria editrice Milanese, pag. 244. L. 3.

I canti della terra. Memoria letta all'Accademia Pontaniana dal dott. AURELIO DE GASPARIS. — Napoli, Giannini.

Il Poema delle Ere, di AURELIO DE GASPARIS. — Napoli, Pierro.

Un eletto del popolo. Romanzo di ANNA FRANCHI. — Milano, Sandron, pagine 269. L. 3.

Pasqua di liberazione. Raccolta di documenti inediti rari e dimenticati sul 27 aprile 1859, di VALENTINO SOLDANI. — Firenze, Società editrice « L'Etruria », pagine 252. L. 2.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

PRINETTI E L'AUSTRIA-UNGHERIA

I.

Scrivo brevemente di Giulio Prinetti e della sua opera al Ministero degli esteri, in questo primo anniversario della morte, non per debito di gratitudine, poichè non ebbi da lui favori, non per interesse laudatorio di vivi o di sepolti, che non è mio costume, non a scopo tendenzioso, ma ispirandomi ad un dovere di probità verso la memoria dello eminente uomo di Stato.

La persona alta e vigorosa, i lineamenti energici, l'occhio scintillante... Tale lo rievoco, nel fervore del lavoro. Temperamento di lotta, a scatti, ma non impulsivo, se così vuolsi propriamente designare chi agisce per impressioni o per impeto. Oratore disadorno, ma efficace per chiarezza e volontà: mente analitica, ma di vedute ampie: carattere autoritario, ma tollerante della discussione: pertinace, ma non ostinato: fido amico, rude avversario, sempre leale, non accessibile a volgari clientele, flagellatore della disonestà, nulla in lui di reticente...

L'antitesi che in Prinetti si palesò fra le tendenze democratiche ed i legami conservatori, spiega la parvenza di contraddizione in cui talora si trovò... Ma una doppia personalità non si rivela essa forse in parecchi dei maggiori uomini di Stato, dovuta al conflitto latente fra le origini e l'ambiente da un lato, le naturali od occasionali tendenze dall'altro?

Lo rividi, per la ultima volta, nel salottino rosso del palazzo Ferraioli, l'anno scorso, una sera di maggio, in cui l'effluvio primaverile sembrava adagiarsi in languore di vita. Pallido, emaciato, con lo sguardo ancora specchiante la fierezza di volontà, Giulio Prinetti si andava spegnendo. La tragedia che datava dalla grigia mattina del gennaio 1903, in cui la forte individualità del ministro era stata divelta da improvviso malore, volgeva allo epilogo... alcuni giorni dopo, la notizia della morte mi raggiungeva lontano.

***

Prinetti era appena spirato che *Il Corriere della Sera* (1) pubblicava un articolo intitolato: « L'opera politica di Prinetti – Perchè il conte Nigra lasciò Vienna ».

(1) 10 giugno 1908.

Lo scritto non limitavasi ad impressioni od apprezzamenti, ma tesseva quasi un atto di accusa specificato contro la politica estera dello illustre defunto.

« È doloroso, oltrechè increscioso, discorrere di un uomo politico, poche ore dopo la sua morte, quando degli atti suoi non si può fare lo elogio che la pietà profonda vorrebbe dettare ».

Così esordiva lo articolo, e dopo un accenno al « supplizio di Tantalo » che Prinetti dovette provare durante i quattro anni di malattia, proseguiva affermando l'obbligo « ingratissimo di ricordare la verità cruda ma sincera ». Continuava quindi: « All'on. Prinetti mancavano qualità essenziali, la organica visione del valore degli avvenimenti e la proporzione tra gli scopi da raggiungere ed i mezzi da adoperare. Senza queste qualità, di cui una fu definita la *seconda vista*, cioè la vista dello ultra-immediato e dello ultra-empirico, e l'altra, della potenza che sa misurare gli effetti e la ripercussione degli atteggiamenti che si assumono, senza queste virtù, può esistere la volontà di essere un uomo politico, ma l'uomo politico non esiste ».

Muovendo da queste premesse, l'articolo enunciava pertanto le seguenti proposizioni:

1° Prinetti non voleva la Triplice alleanza, ma la rinnovò;

2° Prinetti non intese la alleanza in senso fecondo, come Crispi, ma la intese in maniera infeconda, tentando, con ogni mezzo, di romperne la compagine;

3° Per tale atteggiamento di Prinetti, la Germania divenne tepida, l'Austria accrebbe il suo armamento al confine, come alla vigilia di un conflitto armato con noi;

4° Prinetti, scuotendo la fiducia degli alleati, non seppe conquistare la considerazione degli amici. La Francia, che *tutto aveva ottenuto*, nulla fece. La Russia conchiuse l'accordo di Mürzsteg coll'Austria, non tenendo conto degli interessi dell'Italia nei Balcani;

5° Il pubblico *non conosce ancora* i fatti pei quali il conte Nigra insistette a ritirarsi. *Qualche cosa può dirsi.* « Nigra vedeva chiaro che lo atteggiamento di Prinetti avrebbe portato alla rottura con l'Austria. I suoi appelli energici non mutavano il corso disordinato delle cose che marciavano alla catastrofe. Sperò almeno che nel viaggio di Russia, Re Vittorio e l'Imperatore Francesco Giuseppe potessero incontrarsi, e neppure questo fu possibile. Ed allora Nigra non volle esser testimone passivo, e coinvolgere la propria responsabilità in avvenimenti gravi, e lasciò Vienna. Lo insuccesso non poteva esser più eloquente e più terribile. Noi abbiamo *attenuato* nella forma il racconto della verità, ma quello che abbiamo detto è abbastanza per fare intendere il punto in cui l'opera di Prinetti avea condotto l'Italia ».

***

In certi momenti, anche di fronte ad una pagina di storia affrettata, il silenzio, per varie considerazioni, deve imporsi. Senonchè, negli ultimi mesi, in parecchie occasioni, ed in altri giornali, si riprodussero le mentovate censure tendenti a sminuire la fama di Prinetti e ad accreditarne supposti errori od insuccessi, nella opinione pubblica.

Ciò non può esser consentito da chi lo conobbe nella intimità del pensiero, e ne seguì l'azione intensa nel breve e storico periodo di governo. Nè alcuno spirito imparziale potrebbe approvare il procedi-

Giulio Prinetti.

mento sommario che si verrebbe ad applicare alla di lui memoria in base ad affermazioni di verità inedite, o in base ad incartamenti segreti.

Non intendo certo negare la buona fede dello articolo che ha servito alle successive divulgazioni della stampa, ma avrei stimato preferibile che le accuse mosse contro Prinetti, sovratutto se intese ad ammonimento politico del paese, fossero state documentate, anzichè enunciate, *ex informata conscientia*. Tanto più che le verità stesse, per legge naturale, già assumono diversi aspetti, secondo i momenti e secondo la luce in cui vengono projettate.

***

Osservo anzitutto che i rapporti che intercedettero fra Prinetti e Nigra non furono, quali si potrebbero arguire dalla pubblicazione di Milano, di continuato ed aspro contrasto. Essi invece si svolsero improntati a cordialità, a *consenso fondamentale*, e ad alta stima da parte del Nigra. Nè influì sui reciproci sentimenti la divergenza che ebbe a manifestarsi in due quistioni, come accennerò in seguito.

***

Si era creduto dalle persone di famiglia di casa Prinetti che lo ex-ministro, in qualche ora dolorosa, avesse distrutto le carte politiche di indole personale. Dopo accurate ricerche, copiosi documenti si poterono rintracciare, e, fra gli altri, si rinvenne un carteggio privato che il conte Nigra aveva intrattenuto con Prinetti.

Tale carteggio, che comprende un volume di lettere, comincia alcuni giorni dopo lo avvento al potere del ministro, e si svolge senza interruzione sino alla di lui malattia. La importante serie epistolare del Nigra si aggira intorno alle questioni balcaniche, al rinnovamento della Triplice alleanza, ai viaggi di Re Vittorio Emanuele III all'estero, allo accordo austro-russo per le riforme in Macedonia ed in Albania, ecc.

***

Alcuni brani, che desumo da questa corrispondenza, stanno a confortare il mio asserto che « la cordialità, e l'accordo nei concetti « informativi della nostra politica estera si mantennero costanti, fra « Prinetti e Nigra ».

« Anzitutto Le propongo – scrive Nigra in una delle sue prime lettere (1° aprile 1901) – se a Lei piace, di omettere, nella nostra corrispondenza particolare, il reciproco titolo di Eccellenza. Così questa corrispondenza ci guadagnerà in brevità, e manterrà il carattere di confidenza che deve avere ». E nella stessa lettera, soggiunge: « Non sono stato troppo bene in salute nell'ultimo mese, ed i lunghi viaggi cominciano a diventarmi molesti, il che non Le parrà strano, se vorrà pensare che sono un antico soldato di Carlo Alberto, che ho servito quattro Re, e che sono andato al Ministero degli Esteri or sono cinquanta anni. Come Lei vede, queste son cifre molto serie che *esigono con crescente insistenza un prossimo riposo*. Se tuttavia Ella esprimerà il desiderio di vedermi a Roma in qualsiasi circostanza, mi metterò a sua disposizione ».

Ho citato quest'ultimo brano per rilevare, ad ogni buon fine, che Nigra, già all'epoca dell'assunzione di Prinetti, accennava a ritirarsi, per ragioni di età e di salute.

Il 4 luglio seguente Nigra approva l'atteggiamento di Prinetti, il quale procurava di avviare negoziati preliminari pel rinnovamento del trattato commerciale con la Germania, prima di affrontare i negoziati pel rinnovamento della Triplice alleanza. « Sono molto dolente che la sua idea di cominciare i negoziati per un accordo immediato, anche non formale, colla Germania per il Trattato di commercio non abbia potuto essere realizzata. L'idea era buona e la sua esecuzione avrebbe avuto un immenso vantaggio. Ma non si penta d'averla tentata... Avremo utilmente mostrato alla Germania la nostra buona volontà e l'importanza che noi annettiamo ad un equo e leale accordo con lei in materia economica. Io considero come un « buon successo « per le nostre relazioni con la Germania, e come un di Lei merito, « lo avere ottenuto la equiparazione di trattamento dei nostri operai « che lavorano in Germania di fronte agli operai nazionali locali ». Alla stessa data, 4 luglio, Nigra scrive: « Qui è stato perfettamente compreso che la battaglia sollevata a proposito del bilancio delli Affari Esteri era diretta contro la di Lei persona, non contro il programma da Lei svolto. Io già Le feci sapere che « il conte Goluchowski aveva « lodato il suo discorso e lo aveva trovato conforme alle intelligenze « che erano corse fra l'Italia e l'Austria-Ungheria ». La di Lei coscienza dev'esser tranquilla. Ella parlò come doveva parlare, nelle congiunture presenti, il Ministro degli Affari Esteri in Italia.... Io che vedo le cose da lontano e le giudico molto oggettivamente, « poichè il mio maggior « desiderio è di ottenere il più presto possibile un riposo a cui i miei « 50 anni di servizio mi danno diritto, *le mando il mio plauso incon-* « *dizionato* ».

E circa un anno dopo, nel maggio 1902, Nigra prende ancora occasione da un nuovo discorso di Prinetti per ripetere: « Non posso trattenermi dallo esprimerle le mie più calde congratulazioni per il suo discorso sulla politica estera. « E mi congratulo non solo con Lei « ma col paese. Più Lei guadagna di autorità nel Gabinetto e più salda « diventa la guarentigia, che nella politica estera l'Italia manterrà, « per quanto consentono le mutate circostanze, le antiche tradizioni « di fermezza e di prudenza... Il suo discorso è eccellente... » Ella disse le cose come sono, con precisione e con sobrietà, come deve parlare un uomo di Stato. Il successo è grande e me ne compiaccio altamente ». Dopo l'esito del duello con l'on. Franchetti, il 9 giugno, Nigra così si esprime: « Mi fo lecito di felicitarla cordialmente. Desidero ripeterle anche in questa circostanza, che io prendo parte sinceramente a tutto quello che possa accaderle di lieto, come ho preso parte al triste accidente in cui lasciò la vita suo cugino nella sua malaugurata spedizione alpina... « Tornando al duello, Ella aveva mille « ragioni di ritenersi offeso dalla mancanza di riguardo alla sua per- « sona ». E da ultimo in una lettera del 25 dicembre 1902, cioè pochi giorni prima che Prinetti cadesse ammalato, e dopo che il dissenso erasi palesato da alcuni mesi, Nigra torna a ripetere: « Del resto sono « ben lieto di cogliere questa occasione per assicurarla che Ella ha « in me un amico sincero che la stima e che desidera che Ella abbia « ogni migliore successo nel posto che occupa, convinto che Ella lo « *occupa degnamente e con vantaggio del nostro paese* ». Ella può contare non solo sulla mia devota cooperazione, che è dovere mio finchè mi trovo dove sono, ma anche sulla *personale simpatia* con la quale adempio a questo dovere. « Mi rincresce soltanto che Lei sia venuto

« troppo tardi per me al Ministero degli Affari Esteri, od, in altri « termini, che io sia troppo vecchio per poterle prestare un lungo con- « corso, giacchè purtroppo sento che le mie forze vanno rapidamente « diminuendo ».

Ognuno può giudicare se questa lettera del Nigra, in data 25 dicembre 1902, sia *compatibile* con l'affermazione del foglio di Milano, che Nigra era convinto che l'opera di Prinetti conducesse alla catastrofe!

***

È vero che, durante il Ministero Zanardelli (1901-902), una corrente di freddezza, quale purtroppo suol talvolta rinnovarsi, passò fra i due paesi, « i quali avrebbero il maggiore interesse a tenersi strettamente uniti ». I rapporti commerciali giunti alla scadenza ed incerti, il formale diniego annunciato dall'Austria rispetto alla clausola dei vini, avevano indisposta la opinione pubblica italiana: la delicatezza delle relazioni austro-montenegrine, gli accenni nella stampa e nel Parlamento italiano all'Albania, la vertenza per l'Istituto di San Girolamo a Roma, ed altre imponderabili, generarono in Austria suscettibilità e malumori. Prinetti tuttavia, come ne fanno fede altre lettere del Nigra (1), procurò sempre di eliminare gli attriti e le diffidenze sia con raccomandazioni al Governo montenegrino, sia collo invio a Cettigne di una persona grata al conte Goluchowski, sia con istruzioni ai regi consoli in Albania, sia colla propria azione conciliativa in ogni occasione (2).

A corroborare l'opera del Nigra a Vienna intervenne il rinnovamento della Triplice alleanza.

E nel rinnovare l'alleanza, che egli reputava necessaria al mantenimento della pace e dello *statu quo* in Europa, Prinetti volle essere virtualmente assicurato, di fronte ad ostacoli che non dipendevano dal buon volere dei Governi alleati, che tal rinnovamento sarebbe stato seguito da nuovi e non svantaggiosi trattati di commercio, ben comprendendo esser ciò necessario per uno svolgimento *fecondo* della Triplice alleanza e per una simpatica accoglienza da parte dell'opinione pubblica. Così pure, con la sua lealtà e con accorta preparazione di ambiente, ottenne che la Francia e la Russia più non ravvisassero nella rinnovata alleanza una punta contro di esse.

« Il tempo calmerà tutto questo - scriveva Prinetti al conte Nigra il 4 agosto 1902, a proposito di alcune polemiche - ed a poco a poco tutti si persuaderanno, come la politica italiana non presti il fianco a nessuna censura sotto l'aspetto della più perfetta correttezza e lealtà verso gli alleati, pure essendo riuscita a stabilire cordiali rapporti anche con la Francia e con la Russia; e che questa poli-

(1) Lettere particolari del conte Nigra 4 luglio e 22 agosto 1901 (Corrispondenza particolare del ministro d'Italia a Cettigne, 1901).

Non credo sia il caso di citazioni *in extenso*.

(2) Lettera particolare del conte Nigra, in data 24 dicembre 1901, riguardo all'affare di S. Girolamo: « il conte Goluchowski mi disse che dello spiacevole « incidente egli non vuole serbare altra memoria che quella della di lei buona « volontà e del suo spirito di conciliazione. Egli è persuaso che se Lei avesse « preso in mano l'affare fin da principio l'avrebbe subito accomodato ».

tica, se giova alli interessi italiani, giova anche naturalmente a quella causa della pace che è pure un supremo interesse per tutti... E mi riuscì *assai gradito* un articolo magistrale del *Fremdenblatt* che or sono pochi giorni lealmente lo riconosceva ».

E che tal modo di intendere l'alleanza non fosse in contraddizione con quello degli alleati, risulta pure da una lettera del conte Nigra del 1° aprile 1901: « I nostri alleati sostengono che non hanno mai spinto l'Italia ad inimicarsi la Francia. Ed io posso testificare che il Governo austro-ungarico ci ha spesso manifestato il suo desiderio di veder l'Italia in buoni termini con la vicina Repubblica. Lo stesso Governo provò, col fatto delle sue buone relazioni con la Russia, che la Triplice alleanza non escludeva punto l'amicizia dei loro singoli membri verso le nazioni non congiunte d'alleanza con loro. Si ammette dunque senza esitazione una condizione di ottime relazioni fra la Francia e l'Italia ».

II.

Il dissenso fra Prinetti e Nigra si aggirò intorno alla visita di Re Vittorio Emanuele III allo Imperatore Francesco Giuseppe, ed intorno alla situazione dell'Italia rispetto all'azione austro-russa del 1902 per le riforme in Macedonia, la quale azione preluse all'accordo di Mürzsteg del 1903.

Come è noto, la visita fatta a Vienna nel 1881 da Re Umberto all'Imperatore d'Austria, non potè esser restituita a Roma per la difficoltà in cui sarebbesi trovato l'Imperatore rispetto al Pontefice. Tale episodio, se impedì ogni altro incontro fra i sovrani, non turbò le relazioni fra gli Stati alleati.

Con lo annuncio che Re Vittorio Emanuele e la Regina avrebbero visitate talune Corti, riaffacciavasi la quistione di un eventuale scambio di visite con l'Imperatore Francesco Giuseppe.

Nigra, adempiendo al suo dovere, si fece con premura a trattare l'argomento nel carteggio (1). Egli insistette calorosamente affinchè non si pretermettesse la visita o l'incontro del Re con l'Imperatore, stimando tale atto non solo necessario ma indispensabile allo svolgimento di simpatiche relazioni fra le Case regnanti e fra le due nazioni.

All'alba del nuovo regno, Nigra argomentava che la quistione della visita di Re Umberto – visita fatta a Vienna per errore del Ministero di allora – dovesse considerarsi *prescritta* coll'assunzione del Re Vittorio Emanuele III al trono.

La visita, od incontro, secondo lui, doveva ora avvenire in una località dello Stato austro-ungarico che escludesse la necessità di una restituzione a Roma.

La impossibilità morale in cui l'Imperatore si trovava di andare a Roma non implicava la quistione del riconoscimento di Roma capitale.

Prinetti senza forse annettere a tale scambio di cortesie sovrane la stessa straordinaria importanza che vi annetteva Nigra per le future relazioni politiche italo-austriache, specie dopo che era stato rinnovato il trattato d'alleanza, e senza accogliere la teoria della « pre-

(1) Lettere particolari di Nigra del 29 agosto 1901 e del 29 giugno 1903.

scrizione », riteneva egli pure che un incontro dei sovrani alleati sarebbe stato in sommo grado desiderabile per una maggior cordialità popolare.

A differenza del Nigra, però, il Ministro non poteva isolarsi nel ponderare la delicata quistione nè isolar la medesima, trascurando altri fattori ad essa connessi. Pur non mettendosi a rimorchio della opinione pubblica, Prinetti doveva tal forza valutare in Italia, come il Nigra giustamente valutava la opinione pubblica austriaca contraria a che l'Imperatore si recasse a Roma senza esservi ricevuto dal Pontefice.

Vinse pertanto, a parte ogni altra considerazione, nel Governo italiano l'avviso che una risoluzione presa nel senso suggerito, avrebbe potuto avere una ripercussione incerta nel paese e che sarebbesi quindi ottenuto un effetto contrario a quello che si voleva raggiungere.

In un colloquio che ebbe con Nigra al riguardo, Prinetti rispose, dolente, alle rinnovate insistenze, additando il portafoglio ministeriale: « Se Ella, Conte, è pronto ad assumere la responsabilità dei suoi consigli, o se trova un altro uomo politico a ciò disposto, ecco fin da ora il portafoglio, ed io sarò ben lieto di appoggiarla ».

Nigra non aderì all' invito, schivo come fu in sua vita della responsabilità ministeriale.

Non riproduco le lettere citate per ragioni di convenienza e di opportunità. Ho detto abbastanza perchè l'opera di Prinetti in tal congiuntura sia rettamente apprezzata.

***

Egli è relativamente al secondo punto del dissidio con Nigra, che si è voluto generare l'equivoco circa l'opera diplomatica di Prinetti.

Non ha forse un giornale di Milano stampato, con tutta serietà, che il ministro aveva incaricato Nigra di proporre a Vienna la spartizione, o poco meno, dell'Albania?

E non starò qui a ripetere le altre versioni purgate di simili fantasie. D'altra parte si è fatto carico a Prinetti che gli interessi italiani non furono tutelati dall'accordo austro-russo a Mürzsteg.

La verità è ben diversa nella sua modestia.

Rinnovata la Triplice alleanza, e fissati i viaggi di S. M. il Re all'estero, la prima visita (nel luglio 1902) fu per la Corte di Russia, avendosi dovuto omettere la visita all'Imperatore d'Austria per il consueto increscioso impedimento, e ritardare quella all'Imperatore di Germania.

Nel colloquio che Prinetti ebbe a Peterhof col ministro degli esteri russo, conte Lamsdorf (1), i due uomini di Stato constatarono il loro perfetto accordo per la conservazione dello *statu quo* nella penisola balcanica. E Prinetti aderì alla proposta spontanea del conte Lamsdorf per un eventuale scambio di vedute con l'Italia qualora possibili incidenti avessero a sorgere nei Balcani.

Alcune settimane dopo, essendosi diffusa la notizia di una azione collettiva degli ambasciatori d' Austria e di Russia a Costantinopoli per ottenere dalla Porta delle riforme in Macedonia ed in Albania,

(1) Pro-memoria autografo di Prinetti circa il suo convegno col conte Lamsdorf.

al ministro Prinetti (1) parve che, in base alle stipulazioni della Tripice alleanza ed alle intese speciali esistenti fra l' Austria-Ungheria e l'Italia riguardo all'Albania, « fosse equo che di questa azione intrapresa dall'Austria-Ungheria il Governo italiano fosse informato e che l'Italia fosse messa in grado di parteciparvi ».

« Ritengo altresì che la nostra partecipazione – così scriveva Prinetti-sarebbe un elemento di più, e non trascurabile in questo momento, per indurre la Turchia ad acconsentire alle istanze che ad essa si fanno, e sarebbe anche un elemento conciliativo che certo rafforzerebbe anzichè indebolire la intesa dell'Austria-Ungheria colla Russia in questa comune linea di condotta...

« ... È assolutamente lungi da me il proposito di qualunque attitudine inframmettente, ma se, come ritengo, Ella condividerà il mio modo di vedere, mi affido al di Lei tatto ed alla di Lei esperienza... ».

Ed in un'altra lettera Prinetti osservava: « l'Italia non può disinteressarsi dalle questioni Balcaniche, nelle quali intende portare una opera ed una parola intese alla conciliazione ed alla pace, completamente scevre da qualunque aperta o segreta aspirazione di dominio ».

*
* *

In seguito alla lettera del Ministro, il conte Nigra (2) pensò dapprima a lasciar trattare la questione direttamente in un convegno tra Prinetti e il ministro degli affari esteri austro-ungarico. Non essendosi da parte del conte Goluchowski potuto effettuare lo incontro, Nigra, poco dopo lo intrattenne egli stesso dello argomento, « evitando di formulare qualunque proposta od apparenza di proposta ».

Da tal colloquio appariva che i *consigli* dati a Costantinopoli dagli ambasciatori d'Austria-Ungheria e di Russia, nello agosto, non costituivano una azione comune diplomatica dei due Governi, nel senso della parola. L'identità e la contemporaneità di tali consigli « dipendevano dalli accordi verbali intervenuti fra le due potenze, Austria e Russia, nel 1897 » e si riferivano alla Macedonia.

Pur ritenendo in presenza delle disposizioni del trattato d'alleanza superflue nuove intelligenze con l'Italia circa gli affari dei Balcani, il conte Goluchowski si mostrava « disposto a scambiare le sue idee con quelle del Governo del Re per ogni caso che si presentasse ».

Dopo questa comunicazione del Nigra, non essendosi verificata altra novità, le cose rimasero ferme.

Nel gennaio 1903, il conte Lamsdorf, ministro degli esteri russo, si recava a Vienna, mentre le condizioni balcaniche accennavano ad aggravarsi.

Prinetti, preoccupato di possibili avvenimenti in Macedonia ed anche in Serbia, ove il regno di Alessandro volgeva al tramonto, incitava Nigra a non trascurare le precedenti istruzioni. Lo ambasciatore si mostrava tepido e titubante. Da ciò un certo dissapore fra i due egregi uomini, dovuto, più che a causa sostanziale, a diversità di indole e di volontà.

(1) Lettere particolari del ministro Prinetti al conte Nigra del 4 e 25 agosto 1902.

(2) Lettera particolare del conte Nigra, 18 agosto 1902.

In un articolo di fonte ufficiosa della *Neue Freie Presse* del 25 gennaio 1903 sulla questione macedone, leggevasi tuttavia la informazione seguente: « Per quello che riguarda l'Italia vi è stato fra il Gabinetto del Quirinale ed il Governo di Vienna un continuo scambio di idee durante tutti i *pourparlers* che ebbero luogo tra l'Austria-Ungheria e la Russia. Tutto fa ritenere che anche in quella quistione si verificherà un pieno accordo tra i due Stati alleati ».

Il 29 gennaio, Prinetti rimaneva vittima del male, e si chiudeva il periodo della sua vigile responsabilità.

III.

Da quanto ho riassunto, e riguardosamente documentato, non mi sembra si possa dedurre che Prinetti, dopo rinnovata l'alleanza, abbia cercato di romperne la compagine, nè che si possa ascrivere al di lui atteggiamento, sempre corretto, se la fiducia degli alleati fu scossa e se l'Austria armò al nostro confine. Come, poi, si può parlare di insuccesso rispetto a Mürzsteg, 1° quando la malattia troncò l'opera di Prinetti innanzi che la medesima avesse il suo svolgimento, e 2° quando il convegno di Mürzsteg, ove presero sostanza gli accordi austro-russi, ebbe luogo *parecchi mesi dopo* che Prinetti si era dimesso?

Come si potrebbe altresì ravvisare in Prinetti la causale delle dimissioni del Nigra, il quale, vecchio ed ammalato, ripeteva il suo desiderio di riposo da anni, e non si ritirò che *parecchi mesi dopo* il Ministro, cui scrisse, fino all'ultimo, nei termini più elogiosi? (1)

E poichè il giudizio storico deve commisurarsi alla stregua dei fatti e non delle affermazioni, parmi che innanzi ad un complesso di atti positivi e vantaggiosi compiuti da Prinetti, in ventidue mesi appena, « non si possa tacciarlo di aver inteso questo o quel sistema politico in modo infecondo ».

***

Come non riconoscere sovratutto l'opera diplomatica di Prinetti, intesa ad assicurare che, nel caso di mutamento nello *statu quo*, non potessero avvenire, riguardo alla Tripolitania, mutamenti in danno dell'Italia?

Come poi non ricordare, di sfuggita, la influenza nostra affermata sulle missioni religiose italiane in Oriente, senza incorrere in dissidio con la Francia: il regolamento delle indennità cinesi e la loro attribuzione nel modo più proficuo alla influenza italiana: la liquidazione di una serie di crediti pendenti da anni con la Sublime Porta: la sistemazione pronta ed onorevole di reclami in Albania: la repressione della pirateria nel Mar Rosso: l'accordo italo-britannico contro il Mullah: la partecipazione dell'Italia all'azione navale anglo-germanica contro il Venezuela, ed anche, sebbene meno felice, l'incidente con la Svizzera, riuscito però nell'intento di frenare gli oltraggi della stampa anarchica contro il nostro Re? ecc.

(1) Rilevando altresì un errore cronologico in cui incorsero taluni fogli, noto che le manovre di Udine (autunno 1903) le quali furono causa di spiacevole impressione in Austria, ebbero luogo otto mesi dopo il ritiro di Prinetti.

***

Se il foglio italiano, il cui articolo mi ha servito di filo conduttore per la breve analisi, volle, nello scorso anno, ricordare Prinetti come un pericolo scomparso, come una malinconica visione nella primavera fiorita, la stampa germanica invece salutò con stima riverente la bara dell'uomo.

Affidando alla parola d'oltr'Alpe il giudizio col quale pongo fine allo scritto, scelgo, fra molti, un brano che più mi ha colpito.

« A capo della Consulta, Prinetti prese a cuore il suo ufficio nel-
« l'interesse della patria, e fece della politica, dal punto di vista
« italiano, davvero degna di ogni elogio, contrariamente a quella di
« parecchi suoi predecessori i quali ignorarono l'alta politica, non pos-
« sedettero la sua conoscenza della situazione mondiale, nè le ampie
« sue vedute, nè la sua energia, nè la sua forza di lavoro addirittura
« meravigliosa.

« Coloro ai quali la sua politica tornò incomoda, coloro i quali
« non giudicano che dal successo immediato gridino pure contro di lui.

« Egli volle strappare l'Italia alla sua inerzia nella politica inter-
« nazionale, conquistarle un posto al sole.

« E se anche Prinetti non si rese conto che la potenza interna
« dell'Italia forse non bastava tuttora ad una politica estera di grande
« stile, ciò nulla toglie alla sua buona volontà.... ».

Questa sintesi elevata ed obbiettiva dell'opera e della personalità di Prinetti emana da un giornale mondiale *certo non sospetto*, dalla *Frankfürter Zeitung*.

Il tempo, talvolta lento, ma sovente onesto e vindice, renderà giustizia all'uomo che, sulla scena del mondo, conobbe al più alto grado la fortuna e la sventura, e che, nella sua operosa e veggente impetuosità, apparve nobile speranza italiana.

SEMPER.

IL 1859

DA DIARII E CARTEGGI INEDITI

La baronessa Olimpia Savio di Bernstiel fu una delle signore più colte e note del suo tempo in Torino (1815-1889), e vi tenne, sino al trasporto della capitale in Firenze, uno dei salotti più in voga e affollati. Bellissima della persona, colta, poetessa e scrittrice, lodata da Mamiani, da Giovanni Prati, da Tommaseo, da Gino Capponi e da Vannucci, ella accoglieva in casa sua le migliori intelligenze di Torino, e di tutto questo mondo di artisti, di letterati, di politici, che s'aggiravano intorno a lei, e dei maggiori avvenimenti, dei quali fu attrice e testimone, essa lasciò un diario interessantissimo, di vita vissuta, di impressioni dal vero.

A Costantino Nigra, che appartenne al salotto della Savio, lesse Raffaele de Cesare, che di amichevole assistenza confortò l'insigne uomo negli ultimi mesi di sua vita, questo *Diario*, appena il superstite di casa Savio, l'ottimo amico mio, barone Federico, me lo consegnò; e il Nigra ne notava la scrupolosa esattezza e ne attendeva con desiderio la pubblicazione.

Due figli della Savio, Alfredo ed Emilio, erano ufficiali d'artiglieria; entrambi presero parte alla guerra del 1859-60; uno morì all'assedio di Ancona e l'altro a quello di Gaeta. Dal Campo, dalle città attraversate, dai posti di battaglia, dai luoghi d'assedio, essi tenevano costantemente informata la madre di tutte le mosse e di ogni avvenimento, e la madre rispondeva, tenendoli al corrente di tutta la vita torinese. Sono lettere vivaci e interessanti, perchè arrecano prezioso contributo alla storia di quelle campagne, ancora da scriversi, e perchè sono una fotografia di quei momenti di ansia e di fortuna nella capitale del Piemonte.

Dal *Diario* e dal carteggio, prima che io compia tutto il lavoro, che verrà alla luce, edito dalla Casa Treves, - spero alla fine dell'anno corrente - estraggo quanto si riferisce al 1859, nel cinquantesimo anniversario di quella data memoranda.

***

« L'attesa dei grandi avvenimenti, che si andavano maturando, rese più brioso del solito in Torino il carnevale del 1858, e largamente vi parteciparono Alfredo ed Emilio e tutti i loro compagni d'Accademia.

« Fu nella domenica grassa di quel carnevale, che quello stormo di cuor contenti prese d'assalto al veglione, nel suo palco, il conte di Cavour, festeggiandolo, carezzandolo, e tentando di rapirgli una parola, che lor dicesse, se pace o guerra :

« — Quand'è che tu ci mandi al fuoco, papà Camillo? Matti in teatro, ma pronti anche alla ridda dei cannoni.

« E il grave uomo di Stato, una volta anch'egli accademista, tornando giovane con essi, rispondeva:

« — Allegri, ragazzi, godetevi l'ora presente, perchè non tarderà troppo a tenervi dietro un'altra, che vi metterà in un ballo di ben diverso genere di questo, in cui non avete che a guardarvi dalle aggressioni in sottana, e dai lampi di certi occhi non meno pericolosi. Potessi tornare al tempo in cui vegliavo in brigata coi pari vostri: vi stavo meglio che sui protocolli ».

I due Savio presero larga parte ai preparativi guerreschi, che andavano intensificandosi durante quell'anno, finchè, scoppiata nel 1859 la guerra, promossi entrambi tenenti, seguirono le rispettive batterie al campo. E qui comincia il carteggio.

Valenza, 4 maggio 1859.

Caro padre,

Partii da Serravalle col parco e fui quasi a toccare Novi, poi venne a me un ordine di assumere il comando del parco e di andare a Gezola (nel Casalasco). Giunto ad Alessandria trovo un contr'ordine, che mi torna a Valenza.

Dopo una breve nottata si ripartì per Valenza, dove giunsi alle 5, stanchissimo.

Qui si sentono continuamente i cannoni, che i tedeschi, da una riva del Po, tirano ai nostri avamposti sulla riva di fronte, dove è pure una nostra batteria.

Unico scopo nostro per ora: impedire che gli austriaci gettino ponti per arrivare a noi. Abbiamo sulle sponde del Po circa un 75 mila uomini, che non tarderanno ad essere di molto aumentati coll'arrivo dei francesi.

Fa un tempo infame; son due giorni che non smette di piovere, e i poveri soldati degli avamposti sono accampati giù nel fango, fino a metà gamba.

I colpi nemici hanno finora pochissimo effetto, e non si lamentano che 4 o 5 feriti.

Parlasi d'un soldato di Saluzzo Cavalleria, che fu tagliato a pezzi dagli Ulani. Sono barbarie che fanno più effetto di venti proclami sullo spirito di un esercito. Dicesi di un altro pure di cavalleria che, fatto prigioniero, fu ben trattato.

ALFREDO.

Riapro la lettera per darvi ulteriori notizie: il povero capitano di S. Robert, comandante la batteria del ponte, fu ucciso da una palla di cannone che lo colpì in pieno petto. È una bella morte...

I nostri, per contro, hanno ucciso un uffiziale superiore e vari ufficiali subalterni; e la nostra batteria smontò due pezzi austriaci.

Un soldato dei bersaglieri, che si trovava agli avamposti, mi disse che la riva opposta era tutta sparsa di cadaveri tedeschi, tra cui vari ufficiali. I nostri bersaglieri, per contro, non hanno che 7 feriti, più o meno gravemente.

Spero di passare presto ad una batteria e di abbandonare questo posto dei parchi, quantunque ora sia io il comandante di quello per

la fanteria. Qui mi par d'essere un pendolo, metti pure di qualche valore, ma non caricato, il che vuol dire buon a nulla.

Confermasi avere gli austriaci sofferte gravi perdite da un pugno dei nostri colà stanziati sotto gli ordini del generale Cialdini.

Alessandria, 6 maggio 1859.

Maman carissima,

Lunedì a mezzogiorno s'ebbe l'ordine di partire per Occimiano, ma invece fummo fermati a S. Salvatore, dove è il quartiere generale e dove non s'arrivò che di notte, quindi ci fu forza dormire sulla strada, uomini e cavalli, il che fu poco danno, essendo bel tempo; ma, condannati anche il domani, martedì, a rimanere lì fermi in strada, la giornata ci parve eterna.

Sul far del giorno incominciò a piovere. Dopo esserci riparati per quel poco che si poteva, mi avviai per andare a pranzo, con Cavagnari, addetto al quartiere generale, quando, appena in paese, m'incontro in un superiore, che mi dice di tornar tosto al bivacco, prevenire il capitano, perchè si attaccassero i cavalli onde ripartire immediatamente, camminando tutta intera la notte, finchè fossimo in Acqui, e questo per dare sfogo alle truppe lì stanziate, che dovevano mettersi in marcia.

Figurati che sorpresa: 48 ore senza sonno e peggio può dirsi senza cibo, con una pioggia che veniva a secchie, dover risalire a cavallo, e mettersi in via. Non ho mai passato notte più brutta di quella; notte buia, indiavolata, in cui si camminava proprio a tentoni nelle tenebre.

Si giunse presso Alessandria, puoi pensare se beati d'entrarvi; ma in quel punto la via ferrata taglia la strada e aspettandosi da un momento all'altro un convoglio, ci fu forza attendere. Finalmente alle 3 della notte sgusciò fragoroso un treno interminabile; ma allora i nostri cavalli, indolenziti e sfiaccolati da un bagno così protratto, rifiutaronsi a camminare, e i carri in quel frangente s'erano di tanto affondati, che bisognò discendere, menare a briglia i cavalli, e alzare e spingere i carri a forza di spalle.

Albeggiava quando ci fu dato rifugiarci un paio d'ore sotto una gran tettoia per foraggiare i cavalli, e, non potendo aver altro, feci fare una gran polenta che, condita con latte, e mangiata di fronte ad un bel fuoco, ci rifece tutti a nuovo. Vedi, umiliante a dirsi, da che dipendono in certe ore quelle energie dell'animo, di cui si è così fieri!

Alle 8 si riattaccarono i cavalli fino a quando si entrava finalmente in Acqui, e sempre colle inseparabili ondate dall'alto.

In Acqui però fummo alloggiati in case particolari.

Al domani giovedì, all'alba, mi si portava l'ordine di ripartire tosto per Alessandria, dove s'arrivò la sera, alle 10, stanchi a più non posso, e dove ci convenne aspettare un secolo per trovar posto, tante sono le truppe qui stanziate, fin nelle strade e nei cortili, essendo costà all'incirca un 60 mila uomini. Il mio cavallo l'ho installato senza complimenti sotto una porta, con un po' di paglia sotto: faccio con esso a metà del mio pane, quando non c'è altro; così potessi far talora a metà colla sua biada, quando patisco io la fame.

Non ho ancora visto il fuoco, ma lo sentii da presso la notte che lasciai lo stato maggiore; invidio i primi che vi furono chiamati. Sto bene, questa vita mi si confà e mi piace, affrontandone volenteroso anche gl'inconvenienti, e i disagi che sono molti.

EMILIO.

Torino, 7 maggio 1859.

Caro Emilio,

Qui è un arrivar continuo di francesi, accolti sempre con cori d'evviva, e con pioggie di fiori, mandati qua e là da mani più o meno gentili.

Il nemico si fortifica a Vercelli; esso ha fatto saltare tre archi del ponte sulla Scrivia, della nostra ferrata, e questo compie, dicendo che viene a portare la civiltà in Piemonte e a liberarlo dalle violenze delle fazioni sovvertitrici. Cari questi protettori!

Quanto al soldato fatto a pezzi dalle sciabole nemiche, è vero; il Governo nostro fece rimostranze a quello dei tedeschi dicendo: che se loro continuassero così la guerra da barbari, noi avremmo fatto le rappresaglie.

Si nominarono molti ingegneri nella artiglieria e nel genio, tra cui il fratello della Selmi e Alberto Sanvitale.

Il conte e la contessa mi scrivono esser lieti che sia dato al figlio loro partecipare agli onori del campo. Sui fatti di Parma il conte Luigi scrive:

« Ella saprà dei trambusti parmensi, che potevano degenerare in fatti gravi per l'ammutinamento forte ed ostinato di queste nostre milizie pronunziatesi per la causa nazionale e la dittatura di Vittorio Emanuele.

« La Duchessa lasciò Parma nominando una reggenza, la quale a sua volta cedette tosto i poteri ad un Commissario provvisorio venuto a nome di Re Vittorio ».

Emanuele Morozzo della Rocca vuole ch'io ti dica tante cose affettuose; esso da Ivrea chiede ragguagli sulle mosse vostre e dello esercito; circa al distaccamento, di cui fa parte, egli scrive: « Alcuni corpi dell'armata nemica si sono avanzati sino ai limiti di questa provincia e noi destinati a contenerli ci avviammo alle tre del mattino alle nostre posizioni. Lei, Signora, non può immaginare la nostra gioia, ed il rincrescimento dei compagni costretti a rimanere in caserma; certi di trovarci una buona volta di fronte al nemico, il nostro entusiasmo era al colmo. Ma pur troppo la nostra spedizione non riuscì ad altro che a prendersi sulle spalle uno di quei temporali, che Domine Dio ci manda giù in quelle ore in cui vuol confondere i nostri entusiasmi, e farci piccini piccini di fronte alle forze sue. Il nemico s'era ritirato, e noi, costretti ad un voltafaccia, mogi, rientrammo in caserma alle 11 e mezza della sera.

« Scherzo a parte, spero che anche noi vedremo il fuoco; il coraggio, l'onore, l'amor della patria non ci fanno difetto.

« Si aspetta qui un rinforzo di 100 gendarmi chiesti dal nostro comandante Incisa, in seguito ai vivi timori per gli allievi di questa nostra scuola, sui quali corse voce non so come, che il nemico mediti un colpo di mano, inteso ad afferrarli come prigionieri onde procurarsi degli ostaggi preziosi per tenere in freno il Governo nostro circa ai moti di Lombardia e di Toscana ».

A Torino nulla di notevole, se non l'attesa penosissima dei prossimi eventi. Riunioni di società elegante non ce n'è più, ma da noi si vedono i pochi amici rimasti: Marenco Leopoldo, Cassina, Conti, che non è ancor partito, Baralis, il compagno inappuntabile delle ore serie, il duca di Castromediano, che sta scrivendo e legge, giorno per

giorno, le sue memorie sugli anni di ferri duri sofferti sotto al Borbone di Napoli, il barone Poerio, suo compagno d'ergastolo, il quale, con quella sua spiritosa facondia di parola, basta a tener vivo un circolo. Sa molto e ricorda tutto, con memoria prodigiosa: in carcere, dove fino un libro era vietato ai poveri reclusi, recitava ai compagni alla lettera Dante e i classici, come se ne avesse avuto i volumi sott'occhio. Quando un Governo inveisce così accanitamente su uomini così fatti, che staranno, per grandezza d'ingegno e di carattere, come le più degne figure dell'epoca nostra, bisogna pur dire che questo Governo s'annienta da sè, mostrandosi una vera negazione di Dio.

Dal gran balcone del palazzo Natta, in piazza S. Carlo, ho visto il *defilé* dell'armata francese; il maresciallo Niel, che la comandava, ha una bella testa, marziale e matura. Quanto ai soldati, son faccie ardite, e così gli ufficiali, ma non distinti di presenza come i nostri.

La simpatica marchesa Pallavicino Trivulzio è tutta intesa a formare un Comitato di signore, per preparare bende, filaccie e biancherie d'ogni sorta per le ambulanze; è un'anima calda, generosa, entusiasta; non v'è pena o fatica ch'ella si risparmi per dare il più largo sviluppo a questa filantropica impresa, a cui nessuna certo si rifiuta, per cui si può dire che tutte le bianche mani di Torino, e prime quelle delle nostre principesse, sono in moto per conto vostro.

La buona marchesa mi rimise per voi due piccole graziose coccarde azzurre fatte da lei; dice che vi porteranno fortuna, perchè quanti ne fregiava alla partenza per Crimea, tornarono tutti. Che Dio colga l'augurio.

TUA MADRE.

Ti mando questa lettera dell'amico Iginio Cocchi, la quale ti apprenderà le notizie sul moto di Firenze (1).

(1) La lettera era la seguente:

« Firenze, 30 aprile 1859.

« Eccovi gli avvenimenti di cui sono stato testimonio io stesso, e ne ho verificata accuratamente la realtà.

« L'armata nostra, più italiana che toscana, stava mal volentieri oziosa in casa, mentre tanti volontari correvano ad unirsi alle truppe vostre. La neutralità del nostro Governo era un mal calcolo, e il contar sulle truppe, per contenere il paese, una follìa.

« Stolte speranze acciecavano il Granduca ed il Ministero, illudendosi che in poche ore gli austriaci avrebbero non solo messo l'ordine in Piemonte, ma anche in Francia, impossessandosi forse chi sa fin di Parigi a castigare l'intervento in Italia.

« Il domani della Pasqua il Granduca passò una visita minuziosa alle truppe, ma qualche buona parola attribuita al Principe ereditario e gli sforzi dei buoni cittadini, contennero quel giorno ogni dimostrazione.

« Al dopo domani però l'effervescenza era incontenibile. I ministri volevano dimettersi, e v'era forse tempo a preparare il principale a ciò che gli giunse improvviso il giorno di poi, ma essi invece dormirono tranquillamente, e senza la civiltà grande del paese avrebbero fatto nascere la guerra civile

« Sulla mezzanotte molti ufficiali si riunirono per deliberare sul modo di contener la truppa, e di dar tempo al Governo di provvedere. Ma giunto il mattino del 27 aprile, saputosi che nulla era mutato, i soldati tumultuavano chiedendo minacciosi l'alleanza col Piemonte. Gli ufficiali accorsi a Pitti otten-

Millerose, 16 maggio 1859.

Emilio,

Qui, cioè a Torino, da cui ogni giorno ci vien su gente, non altro che le solite ansie per le sorti nostre, e quelle dei cari; la vita, il cuore, la mente ormai tutto è là ove siete. L'attitudine morale della popolazione è ottima, la gente minuta certo ci capisce poco a quelle stupende visioni future che sono la grandezza, l'unità, l'indipendenza d'Italia. L'idea dell'uguaglianza di tutte le regioni sino alla Sicilia, essa la intende poco e se la spiega a modo suo. Quello però che, Dio volente, sanno tutti bene, si è che bisogna levarsi i tedeschi di sul

nero dal Granduca larghe promesse, e la bandiera tricolore, che fu innalzata a Palazzo Vecchio, e, a quel segnale, su tutti i forti.

« Erano le 10 quando dal Granduca fu mandato pei ministri: Landucci era fuggito sul far del giorno; andarono Baldasseroni e Lenzoni; degli altri uno era malato, uno non fu cercato, l'ultimo non si trovò. I due presenti consigliarono chiamarsi il marchese di Lajatico per un nuovo Ministero, ma questo non era ormai possibile che alla condizione che il Granduca rimettesse il potere al figlio.

« I due ministri assunsero il difficile incarico di ottenere quelle concessioni.

« Il Granduca ci si rifiutò deciso e con tanta ostinazione che nè il Corsini, nè i ministri, nè il Corpo diplomatico, compreso il ministro d'Austria, riuscirono a persuaderlo, opponendo alle possibili tristi conseguenze, per lui e per la sua famiglia, il riflesso che l'Austria era forte e potente abbastanza da sorreggerlo.

« Durante queste trattative il principe ereditario non fu mai ammesso nella sala del Consiglio, e seppe che ei doveva partire anzi che conoscere la fatale decisione paterna.

« Nel mentre che ciò a Pitti, fuori fin dal mattino era una moltitudine minacciosa, ma uditasi voce che il marchese di Lajatico era chiamato in Consiglio, si sparse pur quella dell'alleanza piemontese, coll'abdicazione di Leopoldo II, e tutti già salutavano il figlio suo, col nome di Ferdinando III, quando alle tre si seppe la risoluzione del Granduca.

« Chi disapprovò, chi temè del presente, chi dell'avvenire, ma il sentimento italiano era troppo forte e universale perchè vacillasse, e tenne fermo.

« Dignitoso però nel contegno, il popolo non fece un atto, uno scherno, una offesa, a carico della famiglia regnante. Quanto al Ministero, morì da sè.

« Alle 6 pomeridiane la ducale famiglia uscì da Boboli. Il Granduca chiese una sçorta e l'ottenne fino ai confini romani, scorta della quale volle far parte il ministro di Piemonte. A Porta Romana erano migliaia di spettatori. I fuggitivi si lasciarono passare senza che una sola voce favorevole o contraria venisse a rompere quel profondo silenzio.

« Questo vi dico perchè riteniate che tutte le notizie d'invasione di palazzo o d'altro mancano di verità e di fondamento.

« In 24 ore il Governo è caduto senza che ne sia sorto il più leggiero inconveniente. Partito il Sovrano, il Municipio provvide all'urgenza di una giunta governativa che, soddisfacendo tutte le opinioni, funziona in via provvisoria.

« Nella notte tutte l'armi granducali furono abbassate tranquillamente, e il giorno dopo non era più in Firenze segnale di trambusto.

« I giovani delle prime famiglie s'arruolano a migliaia, e intanto che si aspetta il Commissario sardo, tutto procede con ordine perfetto.

« Sempre vostro

« IGINIO COCCHI ».

collo, e questa per ora è la nozione essenziale, il resto verrà a poco a poco, ma verrà.

Alcune frasi di una lettera della contessa di Benevello, ricevuta or ora, ti diranno pure le condizioni d'animo della nostra società di donne, e te lo diranno in modo tanto più esatto, che questa, come sai, è una delle più colte e commendevoli per ogni verso, un vero *specimen* di quell'antico patriziato nostro, di cui ogni giorno segna una opera onesta, la carità non avendo interprete più generoso di esso.

« Hier j'ai été chez vous dans l'espoir de vous y trouver encore et c'est avec chagrin que j'ai appris que vous étiez déjà établie à la campagne, òu il me sera impossible d'aller vous trouver, vu que l'Italie, en attendant mieux, a pris mes chevaux.

« Je vous envie de pouvoir au moins respirer à l'air libre dans ces troubles et dans ces circonstances terribles, dans lequelles nous nous trouvons. Pour moi, exposée à toutes les émotions que mille nouvelles contradictrices apportent chaque jour, voyant languir ma pauvre Blanche (Comtesse Della Valle) qui se consume de terreur et d'appréhensions sur le sort de son mari ; je me sens tellement affaisée, à desirer de prendre la décision de me mettre à l'abri de tous ces troubles dans mon château de Rivalta. Ma fille tient à être ici, comment laisser ma fille? Et dire que nous étions si bien! Oh le Don Quisciottisme quand il prend aux têtes couronnées!...

« Que le ciel préserve vos enfants de tout danger. Jusqu'à present il n'y a encore rien de bien terrible, mais l'avenir: que la providence épargne le cœur des pauvres mères! »

Fin la madre della Bardessono, la quale, tra parentesi, dicesi l'ultima della stirpe di Re Arduino, questa buona vecchia, che conta quasi 90 anni, gaia, spigliata, ebbe a dirmi, che dei due figli di sua figlia, uno aveva dato al Signore, il rinomato predicatore, e l'altro al diavolo, il prefetto.

TUA MADRE.

Casale, 19 maggio 1859.

Adele carissima,

Grazie al *cautchou*, ora sono impermeabile; quanto al capo, mi son fatta fare una cuffia impermeabile, che metto in sul kepì, e mi va fin sulle spalle; un paio di stivali alla *écuyère*, lunghi tanto che mi oltrepassano d'assai le ginocchia, compiono la mia divisa di pioggia. Quando vengono giù certe cateratte, tutti senza riserva adottano delle assisi impossibili. I cannonieri, per esempio, si coprono colla loro schiavina bianca (catalogna) che ripara loro ed i cavalli, e quindi gli ufficiali tutti neri, ed i soldati tutti bianchi, quando in marcia, danno idea di una processione di spettri, d'un convoglio funebre, che va lento e silenzioso.

Qui ad ogni ora s'incontra qualche amico, che non s'era visto da tempo. Alla sera c'è musica davanti al caffè dove ci raduniamo. La città e i dintorni presentano però un aspetto mesto; le botteghe sono tutte chiuse, e in questi bei palazzi nessun piedino elegante di donna, ma solo il suono dei nostri speroni, ed il nitrito dei cavalli; non si vede una signora. Le campagne sono più deserte ancora; i contadini abbandonarono le case loro, perchè destinate ad essere armate o bruciate a norma delle mosse nemiche. Tutte le piante sono messe giù, perchè si possa dal forte dominar la campagna: alberi maestosi, che

contavano forse dei secoli, sono dovunque atterrati: prima rovina di guerra, aspettando rovine peggiori. Tutto questo contrista l'occhio ed il cuore... In città però c'è lo schiamazzo dei soldati che dà animazione; tutta l'armata piemontese è concentrata qui, e nei dintorni, dove è destinata ad agire, appena i fiumi, straordinariamente impetuosi e gonfi, siano un po' scemati.

So da lettere di amici, che a Torino si è inquieti, tenendoci già tutti per morti o feriti; non ci credere però: tolto il conflitto veramente terribile di Magenta, non ci fu altro più che scaramuccie di pattuglie isolate e senza importanza. Ma credo che questa volta siamo davvero a un gran combattimento e qui si spera che con una o due battaglie s'abbia ad andare diritto a Milano, a meno che il nemico le eviti, chiudendosi nel quadrilatero.

Sabato in Alessandria ho assistito all'arrivo dell'Imperatore Napoleone III, salutato da applausi frenetici. Me lo figuravo fiorente ancora, ma porta invece i segni d'una vecchiaia precoce, quella vecchiaia, che viene dalle gravi cure piuttosto che dagli anni. Aveva aspetto soddisfatto, ma sorrideva seriamente con un certo che di cupo e di profondo nell'occhio, che diceva la potenza dell'aquila e anche un po' il guizzo del falco; ricorda molto il primo imperatore; tutto l'aspetto suo nell'insieme dice di una grande potenza morale, in cui la volontà signoreggia e qualche cosa d'altero, di freddo, di misterioso che deve imporsi.

Ieri, passeggiando per la campagna, trovai il generale Menabrea in ottimi spiriti; sta bene, è occupatissimo, ed ha fede intera nel pieno successo delle armi nostre.

EMILIO.

Casale, 19 maggio 1859.

Cara madre mia,

Figurati *quelle trouvaille*, imbattermi con Emilio appena a Casale... Siamo di casa insieme in un appartamento dei più signorili, colle scuderie nel cortile.

Non siamo distanti che 6 miglia dalla linea degli avamposti.

ALFREDO.

Millerose, 22 maggio 1859.

Alfredo,

La vittoria di Montebello ha qui esaltati gli animi. Dicesi che fu una lotta lunga, accanita, in cui la nostra cavalleria, sussidiata dalla divisione Forey, posta sotto il comando del generale Di Sonnaz, si coperse di gloria.

Gravissime si stimano le perdite del nemico. Ma di tutto questo tu, meglio assai di noi, devi essere informato.

Quanto ai moti politici incessanti d'Italia, per ora sono messi là come secondarii nel fondo del quadro, tanto gli animi sono volti esclusivamente al campo dove siete; qui per ora è quel silenzio solenne precursore sempre dei grandi fatti.

Il duca Castromediano, sempre a Torino, ma un po' indisposto, scrive:

« La malattia del Re di Napoli ha toccato il suo ultimo stadio; quando a Dio sarà piaciuto di togliere quest'altro inciampo dal corso

degli avvenimenti, spero che quel paese, tanto da me amato, concorrerà anch'esso al discaccio degli stranieri, ed alle glorie della nazione. Il mio è paese potente nella penisola, e la sua spada, messa sulla bilancia delle sorti italiane, riescirà di gran peso se si saprà impadronirsene ».

Il marchese Pietro Monticelli scrive da Genova, ch'ei s'adoperò molto perchè il ricevimento colà dell'Imperatore fosse, come dicevasi, adatto all'importanza dell'evento.

TUA MADRE.

Sulle sponde della Sesia, 25 maggio 1859.

Caro Federico,

Sono a poca distanza dal nemico, i cui colpi rimbombano ad ogni tratto, e qualcuna delle sue palle disturba alle volte la quiete del campo. Partiva appena la mia lettera da Casale, che ricevevo ordine colla mia Divisione di recarmi a Villanova, e la Divisione d'Alfredo a Stroppiana.

Tutto il nostro esercito si trova ora disteso da Vercelli a Casale, non essendoci tra il nemico e noi che la Sesia. La prima Divisione è a Vercelli, la seconda (la mia) a Villanova. La terza (Alfredo) a Stroppiana, la quarta (Cialdini) a Vercelli pure. La quinta (Cucchiari) in riserva dietro a S. Germano. Quindi noi Piemontesi formiamo l'ala sinistra lungo la Sesia, ed i francesi da Casale ad Alessandria l'ala destra. Così leggendo i bollettini avrete un concetto preciso delle nostre posizioni.

La notte di sabato, dormivo placidamente nella casa di un contadino, sopra uno di quei loro letti alti, alti così che per arrivarvi mi è toccato spiccare un salto. Quando verso le due fui desto da una specie di *reveil du Bengalì* formato dal cannone e dalle grida di allarme, dalle trombe e dai tamburri che battevano la sveglia... un frastuono del diavolo a cui s'aggiungevano le grida dei soldati, fuori di sè per la gioia, di trovarsi finalmente a fronte del nemico.

Ordinata una ricognizione, mi venivano affidati 14 altri carri tutti di munizioni pel mio parco, facendo parte con essi di quella notturna spedizione. Viaggiammo tutta la notte, non dirò per quali strade, ma attraverso alle risaie, diretti verso Motta. All'alba il cannoneggiamento e le fucilate aumentarono con una frequenza quasi incessante. Alle 8 si sboccò alla strada che va a Mortara, e là ci fermammo a cavaliere della strada per dar tempo ai pontonieri, protetti dalla nostra artiglieria, di gettare un ponte sulla Sesia.

Era una scena magnifica; schierati noi a destra e a sinistra della strada, avevamo in mezzo il Re col suo stato maggiore. Anche il quartiere generale era con noi, e si aspettava smaniosi il passaggio del fiume. Trovai ivi una folla dei nostri, e ci salutammo festosi.

La Sesia davanti a noi formava un'isola e fu lì che venne gettato il ponte, l'altra metà del fiume conveniva passarla a guado. Verso le 2 il primo ponte era posato, e le nostre truppe lo passarono, io tra i primi, onde proteggere le munizioni. Le palle di cannone soffiavano da tutte le parti, ma non mi facevano nessun effetto: l'emozione in me più forte fu quella del primo rombo. Di quel fischiare tutti ridevano, perchè tiravano tanto male, che non ci facevano danno; una sola palla ci uccise un cavallo, e più tardi un'altra

disgraziatamente portò via le gambe a un capitano di stato maggiore, il Ferreri.

Prendemmo posizione rimpetto al nemico, ma per quel giorno, salvo poche fucilate, il fuoco cessò da ambo le parti, anzi noi stupivamo come non si fosse passata l'altra metà della Sesia. Quanto a me, ero tanto esaltato per la gioia di trovarmi là in prima fila e così di poter seguire tutte le operazioni che non potei mandar giù cibo (è bensì vero che non avevamo che pane di munizione).

Legammo i cavalli ai carri, così bardati com'erano di tutto punto, onde i miei uomini stanchissimi s'adagiassero alla meglio in riposo sotto ai carri stessi, ed io salii sopra quello del fieno, insieme a François [*sua ordinanza savoiarda*]. Mi addormentavo appena, beatamente, quando ricevo ordine di attaccare durante la notte, in tutta segretezza, per tornare indietro. Guardingo, sveglio, aduno sommessamente i miei uomini e quindi a passo cheto, varcato il ponte, ad un'ora dopo la mezzanotte, trovandomi in sito conveniente, vi stabilii il mio parco, e facevo accendere il fuoco per il rancio, onde poter essere in pronto all'alba.

Cadente dalla fatica e dal sonno, salii di nuovo sopra un carro e vi rimasi addormentato. Aperti gli occhi, dopo qualche tempo, vidi che si distribuiva la zuppa; gli spiriti marziali mi si ridestarono impetuosi, fu una vera commozione di viscere, e me ne feci portare una boraccia, affogando lì dentro una mezza munizione.

Spuntava il giorno, quando incominciò un forte cannoneggiamento. Saputo gli austriaci che si tentava il passaggio del fiume, accorsero a Palestro, cioè sulla riva opposta, per contrastarlo, ma per un dispaccio telegrafico spedito dall'Imperatore di Francia noi si risolse di non gettare l'altra metà del ponte e fu bene (ma questo tra noi) perchè il nemico era al di là con forze tanto superiori alle nostre, che si fu ad un filo di essere cacciati dall'isolotto. I bollettini, guarda se c'è da crederli, dissero questo passaggio una ricognizione ben riuscita, mentre non fu che un tentativo fallito.

Il Re ci ha sofferto, ed era di un malumore visibile. Noi tutto quel giorno si stette lì fermi in campo, coi cavalli attaccati, aspettando le mosse della 1ª Divisione, che si trovava dietro di noi, la quale aveva incominciato un movimento retrogrado verso Casale.

Poche furono le perdite a noi toccate, ma tra queste deplorai altamente quella di un mio amico, sottotenente nel Genio, col quale io mi trovava un momento prima; è Danesi, un bel ragazzo ancora imberbe, uscito or sono appena 20 giorni dall'Accademia; è figlio unico di due genitori, che lo amano svisceratamente; fu ucciso da una racchetta, e rimase quasi sul colpo.

La sera innanzi avevo passeggiato a lungo con lui, perchè era un caro giovane, retto, intelligente, animoso, e nel lasciarci mi dette due cose qui preziose: un libro ed un pezzo di candela.

Suo padre, generale della brigata Aosta, si trovava a pochi passi da lui, quando successe quella disgrazia... povero padre! Fuori di senno tentò due volte di gettarsi nel fiume, ma ne fu rattenuto a forza... Gettò lungi da sè la spada dicendo che non voleva più vivere... lo vidi passare con le mani nei capelli che seguitava suo figlio, trasportato via sopra un mulo. Fu una tragedia che straziò il cuore a tutti. Il misero generale chiese due giorni di congedo per recarsi a Torino onde preparare la moglie sua al fiero caso... e si teme ch'ei non sia più in condizioni di riprendere il servizio.

Sinora gli ufficiali morti o feriti sono tutti esciti dall'Accademia: Morelli, Scassi, Govone, De Blonay.

Ora sono di nuovo sulla Sesia al ponte detto Terranuova. Quest'oggi s'udiva qualche colpo di cannone, ma per qualche giorno credo si farà sosta.

Sono alloggiato in una bella tenuta, dove sono stormi di oche, e anitre; poi risaie e praterie. Farei qui una vita primitiva bellissima, salvo che un po' guasta dall'ordinario, che consiste nell'eterna polenta e latte, con rinforzamento di un nero pane di meliga.

EMILIO.

Millerose, 30 maggio 1859.

Emilio,

L'altro giorno venne su il cav. Giulio Cocchi, entrato volontario in Piemonte cavalleria: bel giovane, d'indole parmi affettuosa, bonaria; son tutti fior di gente in quella casa. Poveri volontari: avvezzi come sono a tutti gli agi della vita, appena soldati, s'impone loro di portare a spalle sacchi di grano, rotoli di fieno, come se tanti facchini, e ciò in piena strada *coram populo*, senza dire dei rabuffi, e quel che è peggio degli scherni, a cui a certi villanzoni di caporali e di sergenti non par vero di poter assoggettare un signore.

Mando a te, come già mandai ad Alfredo, una mia fotografia, ben chiusa in una busta sottile di velluto, perchè stia nel vostro portafogli, raccomandandovi di non separarvene mai: è la vostra migliore amica; niuna donna al mondo vi amerà mai come essa vi ama.

TUA MADRE.

Casale, 31 maggio 1859.

Cara madre,

Ti scrivo alla peggio da un campo di biada, dove ci fermiamo mezz'ora dopo d'essere stati dalle 7 alle 2 e mezza a cavallo, per riprendere l'andata per chi sa dove, non avendo questa ad essere nota che a quei di Casale.

Saprete, o non saprete, che ho fatto passaggio alla 5ª divisione, e lo terrò a fortuna se questo mi avvicina al fuoco. Saprete pure delle barbarie austriache: tutta una famiglia numerosa, 8 persone, uccise a fil di spada, tra cui due bambine, per aver trovato in casa una baionetta austriaca. E un altro giovane ventenne fu pure assassinato, perchè alla loro inchiesta, se i francesi fossero a Montebello, rispose di no, e c'erano. Duolmi non sapere il nome dell'onesto contadino. Ma già ogni guerra conta i suoi martiri ignorati, e alla nostra certo non falliranno. Coll'agire così da bestie, cotesti croati ci rendono tutti più accaniti nel combattimento; dove arrivano è il finimondo, impongono multe esorbitanti, leggi statarie, obbligando i parroci a leggerle dal pulpito, pena il saccheggio e l'incendio a chi vi si rifiuta, non esitando le male bestie ad abbruciare un paese intiero pel fallo di un singolo individuo.

Il generale Garibaldi ha tolto al nemico Varese e Como, facendovi prigioniere le truppe che presidiavano quei paesi. Non fui mai garibaldino, perchè in gran parte repubblicani, ma ora questo nome comincia a suonarmi bene negli orecchi.

Dicesi che l'Imperatore d'Austria viene a porsi a capo dell'esercito in Italia. Bene! così vedrà co' suoi occhi come impossibile oramai la sua dominazione in casa nostra.

ALFREDO.

Confienza, 2 giugno 1859.

Cara madre,

Volevo scriverti ieri subito dopo i due combattimenti di Casalino e Confienza, ma dovei partire per il quartiere generale principale, dove ebbi incarico d'una missione privata, la quale non potei compiere prima delle 2 oltre la mezzanotte, e dopo mi sentivo proprio esausto.

Domenica tutta la nostra Divisione lasciava Terranova per Vercelli, dove era concentrata per intero l'armata nostra! Vi lascio pensare che babele in quella città non grande; c'era pure il Re.

Percorrendo Vercelli pensai a papà, e ai tanti ricordi colà della sua infanzia; dormii però ove lui non ha mai dormito, sulla piazza del Duomo. Regnava in quella buona popolazione un entusiasmo febbrile; le vie erano spontaneamente illuminate, ed era musica su tutte le piazze. Una delle prime persone che incontrai, fu il generale Scotti, e lo abbracciai di cuore, perchè mi parve che in lui, stretto amico di casa nostra, ritrovassi un po' della famiglia. Poi me ne andai ai *Tre Re*, e vi feci un pranzo squisito; era una settimana che non mangiavo che polenta, munizione e carne da soldato, e t'assicuro che ho lasciato a quel locandiere un'ottima idea delle mie facoltà digestive.

Al domani tutta l'armata passava la Sesia a Vercelli, assistendo anche il Re a quel passaggio; non era per effettuarlo che un piccolo ponte, e solo per i miei carri si dovette impiegare due ore. Di lì per Borgo Vercelli fummo a Casalino, dove ci trovammo di fronte al nemico, a noi di molto superiore in forze; pure lo battemmo così che, superate le di lui trincee, si trovò costretto ad una ritirata delle più precipitose.

Le altre divisioni, che, appena passata la Sesia, avevano prese direzioni diverse dalla nostra, attaccarono il nemico a Palestro e a Vinzaglio, anche là battendolo in pieno.

Alle 4 e mezza il combattimento era finito e noi eravamo padroni di Casalino, ma come rifiniti di forze Dio lo sa! Dall'alba s'era a cavallo, bagnati fino al midollo, perchè sempre ad ogni marcia piove a secchie; si fece sosta in un campo, riparandoci alla meglio, il che vuol dire alla peggio.

Là si rifiatava un momento e un po' di riposo anche così bagnati ci parve gaudio da sibariti, così che appena giù, uomini e bestie s'era stecchiti in un profondo sonno; quando alle 8 e mezza di sera si riceve ordine di muoversi tosto fino a Confienza: due miglia di strada, e ci vollero 5 ore e mezza a percorrerle, tanto era grande l'ingombro nelle vie di traverso da noi percorse, e nelle piccole contrade di quel paese, per cui solo alle 2 della notte si potè bivaccare.

Al mattino, i bollettini ve lo dissero, fummo attaccati dai tedeschi, ma quantunque assai più numerosi che non la nostra Divisione, si respinsero pure vittoriosamente, nell'ora istessa che il generale Cialdini li batteva a Palestro. Lo scontro fu aspro da ambo le parti; eravamo chiusi può dirsi nella cerchia loro, ma la cannonata era stupenda! Di fronte a quel pericolo le forze le sentivamo duplicate, e la vittoria

fu nostra. Noi s'ebbe 60 uomini tra morti e feriti, e fu poco in confronto delle perdite austriache.

Dopo il conflitto volli entrar nella chiesa dove erano trasportati i feriti, ed era là un triste spettacolo... i feriti tedeschi sovratutto erano in uno stato deplorevole... in quel luogo non v'erano più nemici ed essi venivano colà distesi confusamente fra i nostri.

Ammirai la bontà d'animo dei nostri soldati, tutti intesi ad aiutarli, offrendo loro da bere e da mangiare, meglio che non facessero coi propri commilitoni. Col cuore pieno di mestizia lasciai quel luogo dov'era musica sacra il rantolo di tante agonie... lo lasciai, ma non prima di aver cercato fra quel cumulo di gementi se vi fossero i tratti di qualche volto amico, o la salma di un caro da comporre in pace.

Meglio trovarsi in piena lotta che di fronte ai miseri giacenti, in quell'impotenza nostra a dar loro sollievo.

Quell'istessa sera fui mandato senz'altra scorta che un'ordinanza a portare un ordine al generale Ricotti; lo stesso desolato spettacolo mi aspettava, colla differenza che l'urto colà era stato più violento ancora.

Il quartier generale del Re non era a Palestro, per cui ho dovuto correre più in là, al Torrione. Tedeschi però non ne incontrai, salvo che morti nei fossi, e alle ore 8 di sera rientravo a Confienza, dove sono tuttora, bivaccando in un' osteria, e sarebbe magnifico, se le cataratte del cielo e l'immagine di tutti quei poveri morti non mi guastassero la poesia di questo verde smagliante.

Non ti confondere però, cara *maman;* noi d'artiglieria si sta sotto i carri come in un salotto, un po' basso però per la mia statura, ma è d'uopo avvezzarsi a tutto, ed io godo a questa varietà di vita acquatica, malgrado non si trovi qui nulla da mangiare, i tedeschi avendo fatto razzìa di tutto. Ci siamo comperata una batteria da cucina, e si vive non meno allegramente colle razioni che ci dà il Governo.

EMILIO.

Milano, 8 giugno 1859

Cara maman,

Eccomi giunto da poco nella capitale della Lombardia, dove si arrivò a marcie forzate. Da Confienza, dove mi trovavo, si fu a Novara, ove ci venne fatta grande accoglienza, e n'ebbi il cavallo coperto di fiori.

Il domani passammo il Ticino a Turbigo, e nello stesso giorno ci portammo fino a Magenta, ove il nostro arrivo decise la vittoria dei francesi.

Questo combattimento fu lungo e accanito; i francesi lottarono tutto quel giorno contro forze tre volte superiori alle loro, e ne riuscirono vincitori, grazie però molto anche alla nostra artiglieria. Al nostro arrivo i loro cadaveri coprivano già dovunque il suolo. Niuno può figurarsi un simile macello di carne umana... tutte le case di Magenta erano piene di feriti e di prigionieri tedeschi.

Noi si dormì proprio in sul campo di battaglia; era un orrore... Ma bisognava avvezzarsi. Quel che per me fu intollerabile, impossibile, si fu mangiare sui morti.

Ma il peggio fu il domani, in cui il fetore era così grande da infestarne paese e dintorni ; i francesi non si occupano di seppellire i loro estinti : essi giacevano ancora sulle strade, per le vie, nei fossi come il giorno innanzi, e il calore soffocava in modo, da levarne un tanfo insopportabile, così che dal disgusto non mi fu dato assaggiar cibo per 24 ore.

. . . . . .

Si sono fatte migliaia di prigionieri, e la mia conoscenza del tedesco mi vien bene nelle non infrequenti comunicazioni con essi...

...Il lunedì successivo camminammo tutto il giorno per raggiungere il corpo del generale Urban in marcia contro Garibaldi. Da Magenta fummo quasi fino a Monza, ma invano. Martedì s'ebbe riposo: ieri s'entrò a Milano in mezzo ad applausi frenetici. Peccato che non si fece altro che attraversarlo continuando la nostra Divisione per la via di Lodi fino a Paullo. Chiesta però licenza di un'ora e mezza al capitano, l'impiegai a visitare il Duomo, a correre a galoppo le strade principali e i dintorni, poi presi tre gelati in una volta e raggiunsi i miei.

E non fu poco se li raggiunsi, perchè lungo le vie, tutte le signore che incontravo, mi sorridevano, mi gettavano dei fiori, mi toccavano la mano ed io, umile in tanta gloria, caracollavo sul mio cavallo, cambiandogli di mano e volteggiando onde far vedere per quanto si potesse bestia e padrone.

I miei tutti vivi; le nostre truppe da qualche giorno corrono dietro al nemico senza poterlo raggiungere. Credo che per un po' non avremo ancora quel che si dice una battaglia.

EMILIO.

Millerose, 8 giugno 1859.

Emilio,

Si narra qui d'un ferito nostro che, orribilmente fratturato delle mani, a chi gli si accostò a compiangerlo rispose: « *Gran che! Non sono mica un maestro di piano a cui le mani sieno indispensabili* ». È il semplice eroismo del piemontese Pietro Micca, che si riproduce, Dio sa a quante doppie, sotto forme diverse.

So che il Re è beato di questa doppia vittoria e che egli scrisse qui a' suoi :

« Se mi fosse permesso farei persino delle imprudenze per farmi onore, e per far onorare questo fiero glorioso esercito nostro ».

TUA MADRE.

In un prato a tre miglia da Brescia, 16 giugno 1859.

Cari genitori,

È da 15 giorni che si va senza posa dalle 3 del mattino fino a notte, perdendo molto tempo per la difficoltà di far muovere una colonna di 15 mila uomini, coi rispettivi bagagli e sussistenze.

Oggi finalmente siamo occupati onde aspettare un concentramento di truppe per muovere poscia sugli austriaci, dicesi 120 mila uomini e forse più ancora, che ci aspettano a Montechiaro, posizione ad essi favorevolissima, tanto per la località quanto per l'esatta conoscenza dei luoghi, essendo là che eseguono ogni anno le loro fazioni campali.

Tanto meglio! s'avrà così maggior merito quando fra qualche giorno i nostri cannoni e le nostre baionette li sloggeranno.

Da che vi scrissi, la prima tappa fu a Vercelli, tutto all'aria ancora per il recente sgombro dei tedeschi (1).

Dopo Vercelli si fu a Novara e vidi colà una rassegna di 3 mila prigionieri austriaci, tra cui molti nati in Italia e condotti a parte stante le risse frequenti, e gli odi che una stessa divisa non servì a cancellare.

(1) La breve occupazione nemica di Vercelli è narrata con verità storica nella seguente lettera del De Agostini:

« Non è vero che gli austriaci abbiano requisiti denari. Non ne chiesero mai, e se ai 18 (vigilia di loro intera partenza) temeasi anche di questo per più di un indizio, non ne fu però nulla, mancato il tempo ad eseguire il disegno. Non è vero nè dei letti pretesi, nè della biancheria dell'ospedale Maggiore, nè di 600 camicie, nè della tela per altrettante.

« Non è vero nè della spogliazione delle botteghe degli orefici, nè di altri negozi. Non risulta di violazioni su donne, nè sistematiche, nè individuali, a quanto emerge.

« Tutte le requisizioni faceansi al Municipio, al quale non fu mai risparmiata ogni sorta di minaccie e di villanie e di strapazzi. Le requisizioni in fatto di viveri furono enormi oltre ogni credere. La sola città di Vercelli diede 900 buoi, e più di 500 le cascine e dintorni. Partendo, sul mezzogiorno del 18, ne trassero ancora più di 300! Degli altri viveri, Vercelli diede tutto quello che aveva.

« Infine, ad onta delle più imperiose ed insolenti minaccie, si dovette rispondere: *essere impossibile di trovar viveri di sorta, e facessero pure quel che diavolo loro inspirasse.*

« Sovente facevansi requisizioni per pranzi di 100, 150 ufficiali, e domandavasi, per esempio, 100 kili di zuccaro, 30 di caffè o di thè, e liquori in proporzione del numero.

« Nel secondo giorno dell'occupazione per uno di cotesti pranzi, si richiesero 50 bottiglie di *champagne* dagli ufficiali, ma il loro generale Giulaj, che si trovava a Vercelli, dove stette due giorni, le fece rimandare indietro, dicendo: « *Volere buono vino, ma non ghiottonerie* ».

« Nel fortificare tutti gli sbocchi e contrade con barricate, atterrarono le piante tutte d'un viale e requisirono fino a 900 lavoratori a tale scopo; requisiti pure tutti i corami a uso scarpe, poichè per il vestiario i soldati erano molto male in arnese: - requisiti ancora tutti i mezzi di trasporto, e sempre con minaccie.

« Tranquillo in generale il contegno delle truppe nemiche; insolente, villano e ribaldo quello degli ufficiali, - insolenza e ribalderia crescente col grado militare.

« Il sindaco (cav. Verga), andò due volte da Giulaj, che non lo volle ricevere. Giulaj inoltre non trovò sufficientemente comodi od eleganti i letti dell'Arcivescovado e fu necessario requisire quelli del marchese Berretti di Murazzano. I generali ricevevano il sindaco stando alla finestra, fumando o parlandogli senza quasi rivolgersi indietro, e sempre con piglio minaccioso e villano.

« Un generale minacciò di far fucilare tutto il Municipio, ove erasi di persona recato, e il sindaco per primo, se mai si scoprisse qualche indizio d'insubordinazione o di trame.

« Un'altra volta, avendo richiesto un numero eccessivo di muli e cavalli ed avendo il Municipio risposto non essere più possibile, si minacciò di mandar a prendere tutti i municipali per gli orecchi e di attaccarli ai carretti. Andarono in traccia pure del redattore del *Vessillo della Libertà* (giornale quotidiano), brontolando minaccie e parole, ma per fortuna il prof. D.. era già in salvo dagli avoltoi. Quanto ai soldati, essi parevano disanimati e stanchi, e piuttosto vo-

Il giorno dopo passammo il Ticino su di un ponte di barche, e due giorni di poi, mandato a Magenta, per condurvi un convoglio di viveri, potei per la prima volta vedere un campo di battaglia. Quantunque il combattimento avesse avuto luogo da varii giorni, v'erano ancora, e con questi caldi, molti morti, che venivano appunto allora seppellendo in una grande fossa.

gliosi di scappare o di deporre le armi, che di battersi. Ignoravano la calata dei francesi, e credevano invece di avere in aiuto loro i russi!! Ed è storico pur questo: non potendo tuttavia occultare più oltre che i francesi erano proprio coi piemontesi, se ne diede loro annnncio promettendo un premio di 1000 fiorini al primo che prendesse una bandiera francese.

« Quando partirono, molti soldati italiani salutavano di soppiatto i vercellesi, dicendo: *Addio! A rivederci presto! Siamo italiani!*

« La partenza loro improvvisa, che assai rassomigliava ad una fuga, fu accompagnata dallo scoppio d'una mina, al gran ponte che cavalca in 13 arcate la Sesia, ma una parte della mina fortunatamente non prese fuoco, nè quindi vi fu guasto grande, nè pecuniariamente, nè pel tempo necessario al restauro ».

Gioacchino De Agostini fu distinto patriota piemontese. Nato in Torino il 19 agosto 1807, a 12 anni vestì l'abito clericale che portò per 30 anni. Licenziato con lode in filosofia a 17 anni, conseguì con unanimità di suffragi nella Università di Torino il diploma di insegnante di grammatica, e tre anni dopo quello di rettorica. Levò presto fama di sè come oratore sacro; nel 1827 fu professore di rettorica a Lanzo, nel '30 a Rivarolo Canavese, nel '32 a Cuorgnè, nel '38 ad Asti, nel '39 a Biella, nel '43 a Casale, donde scendeva poi nel 1853 a Vercelli, ove dal 1860 al 1863 diresse il Liceo.

Fu tra i promotori del movimento liberale piemontese, e, svestito nel 1848 a Casale l'abito talare, fondò col Pinelli, col Cadorna, col De Marchi ed altri, il *Carroccio*, che fu il primo foglio politico e liberale che vedesse la luce in Piemonte. Legato di salda amicizia col Gioberti e col Pinelli, egli fu intermediario per la riconciliazione dei due illustri piemontesi, divisi dalle lotte parlamentari, che precedettero e seguirono la catastrofe di Novara. Le sue orazioni erano un modello del genere, e merita di esser ricordato l'elogio funebre, su Re Carlo Alberto, da lui letto nella cattedrale di Casale. Nel 1852, in occasione delle grandi manovre sul Po, passando Re Vittorio Emanuele da Casale, egli dettò un'epigrafe, che levò rumore nel campo letterario. Fu giornalista impenitente e dal *Carroccio* passò allo *Spettatore del Monferrato*, pol al *Vessillo Vercellese*, che trasformò successivamente in *Vessillo della Libertà*, quindi in *Vessillo d'Italia*. Appartenne alla scuola politica moderata; un suo articolo sullo *Spettatore del Monferrato*, in occasione dell'attentato contro Francesco Giuseppe d'Austria, venne da alcuni malevoli designato come un'apologia del regicidio; e l'accusa suonò tanto alta, che, sospeso dalla cattedra, venne sottoposto a Consiglio disciplinare, da cui però uscì trionfante. Furono suoi compagni di scuola, e suoi amici, o suoi discepoli, i maggiori uomini d'Italia. Nel marzo del 1855, scioltasi la Società degli azionisti, il De Agostini divenne proprietario del *Vessillo Vercellese*, che chiamò *Vessillo della Libertà*. Ma le vicende e le trasformazioni del vecchio giornale non erano finite. Nel gennaio 1864 entrò condirettore e comproprietario il vercellese prof. Pietro Gandolfi e il *Vessillo della Libertà* divenne il *Vessillo d'Italia*. Nel gennaio del 1866, cessò la collaborazione e la comproprietà del Gandolfi, e ne tornò proprietario solo il De Agostini, finchè visse, cioè fino al 18 agosto 1873.

Furono notevoli nel *Vessillo* le corrispondenze dall'America del conte Palma di Cesnola, sulla Guerra di secessione, che, scritte in inglese, un giovane studioso, amico del De Agostini, il signor Moise Colombo, volgeva in italiano.

(V. la commemorazione che del De Agostini pubblicò nel giornale *La Sesia* - 26 agosto 1873 - il maggiore Cesare Faccio).

Era colà pieno zeppo di croci, che la pietà dei soldati aveva poste dove era caduto il parente, l'amico; spettacolo penoso.

Le accoglienze ricevute a Milano e a Brescia, oltrepassarono ogni aspettazione. A Milano s'era accampati fuori della città, ma in compagnia di un amico, saliti a cavallo, vi entrammo per fare un giro. Dei fiori, che ci gettarono, si sarebbe potuto adornare tutto un salotto.

A Brescia me ne andai cavalcando tutto solo, e anche là mi hanno gettato un numero sterminato di magnolie, e pensavo a maman e alla tua *toilette* coll'essenza di questi fiori che prediligi. Poi una bella signora bresciana mi presentò una bandiera ricamata, che avvicinai cavallerescamente alle labbra a significarle ciò che la sua vista m'inspirava.

Quanto a salute sto e sono sempre stato benissimo, quantunque da dieci giorni io dorma sui campi, senza sapere cosa sia un letto.

Gli austriaci fanno opere da vandali, atterrando colle mine tutti i ponti su di cui effettuano le loro ritirate; sgombrando la fortezza di Pizzighettone, bruciato il ponte, gettarono all'acqua munizioni, artiglierie, materiali da guerra, e tutti i viveri requisiti senza misura nei circostanti paesi.

ALFREDO.

Millerose, 16 giugno 1859.

Emilio,

Fin la contessa Grosso di Grana si mette in quattro correndo dall'una all'altra di queste infermerie militari a curarvi i feriti. E veramente quella sorridente e buona figura, circonfusa da tanti bei capelli biondi, deve parer quella dell'angelo custode, al capezzale degli infermi; ella ha, e così molte altre signore, messo la sua carrozza per intero al servizio degli invalidi, e pel trasporto dei feriti; essa vi saluta affettuosamente desiderando notizie dei due fratelli Pelloux.

ADELE.

Castenodolo, 18 giugno 1859.

Mia buona madre,

Dall'ultima mia si è sempre camminato passando l'Adda, l'Oglio, il Serio, la Mella, e pronti a passare quanto prima il Mincio, senza dire che per attraversare tutti questi fiumi dovemmo fare dei rigiri senza fine, perchè, avendo i tedeschi fatti saltare tutti i ponti, conveniva costeggiarli finchè trovato luogo adatto a gettarvi le barche.

Dopo tutto questo gran cammino senza un giorno di riposo, le nostre truppe erano addirittura affrante dalla fatica, tanto più che i viveri non potevano sempre tenerci dietro; e i cavalli sono rovinati e senza fieno. Scopo di queste marcie forzate: inseguire il nemico già rotto a Magenta, perchè non avesse tempo di riannodarsi col resto dell'esercito, e contrastarci il passaggio del Mincio.

Ma a forza d'andare si camminò tanto, che i francesi, che formavano l'ala dritta, e il centro della linea d'operazione, rimasero indietro, per cui, vista la necessità di aspettarli, ci fu dato finalmente sostare a Roccadele, piccolo villaggio a due miglia da Brescia.

Appena là, smontai, e stavo cercando sito pel mio cavallo, quando m'incontro con una carrozzata di ufficiali della I Divisione accampati

a poca distanza dalla nostra, tra i quali v'era il barone Mainerì, e, gentili, mi offersero di portarmi a Brescia. Esitai un momento, poi accettai.

Eravamo in sei in una carrozza tutt'al più di due o tre posti, e ti lascio pensare che buone risate... Appena a Brescia si cenò stupendamente, si fece un consumo di gelati; poi si tornò al campo, dove speravo nel sonno beato di chi l'ha fatta franca.

Ma dall'essere allo sperare ci passa il mare, e dovetti girar molto per ritrovare il mio posto, perchè vi sono due Roccadele, a un miglio l'una dall'altra.

Avendo per tutto quel giorno libertà e riposo, tornai a Brescia, in tenuta sul mio bel cavallo. Entratovi coi miei compagni v'ebbimo da quei simpatici abitanti acclamazioni da averne il capogiro. Pensavo a quella eroica difesa del 1849, e mi scoprii rispettoso il capo dinanzi ad una popolazione di prodi siccome questa.

Il domani, s'arrivò qui a Castenedolo, dove s'aspetta che i francesi si portino in linea. Tutta l'armata nostra è riunita qui ad una o due miglia da una divisione all'altra; tre di queste sono in prima linea di fronte a Montechiaro, la mia tra queste, le altre due sono in riserva, e Alfredo ne fa parte.

Non si sa fino a quando potrà durare questa nostra fermata, a due tappe da Peschiera, dal Mincio e a dirittura in faccia al nemico. S'egli non si ritira da Montechiaro, succederà a giorni una grande battaglia, ma se non ebbe tempo a rannodarsi, certo allora rientrerà nel quadrilatero e a smoverlo di là farà caldo.

Salii sul campanile per vedere le mosse, non essendo tra noi e il nemico altro che il Chiese, fiume che probabilmente sarà la loro linea di difesa. Credo che ignorino le nostre disposizioni, perchè tutto da noi si fa con un'ammirabile circospezione.

EMILIO.

Lonato, sabato 25 giugno 1859
(il domani della battaglia di San Martino).

Cari genitori,

Una parola del vostro Alfredo subito dopo il terribile fatto d'arme ch'ebbe luogo sulle colline di Pozzolengo. Emilio ed io siamo in piedi tutti di un pezzo e bene di salute, e la miniera del metallo, che ci dovrà colpire, non è ancora trovata.

Incomincio però a credere che v'è qualcuno che vegli sopra di me; figurati che conducevo una colonna di munizioni ad una batteria, quando una palla nemica dà in pieno nel cassone di testa carico di polvere, accosto o meglio quasi rasente a quello su cui mi trovavo; quella palla di cannone l'attraversò addirittura, e ne uscì con tanta forza ancora da rompere la ruota del carro del lato opposto a quello su cui mi trovavo... ebbene, caso unico forse, le polveri non ebbero a scoppiare, chè se ciò fosse stato, saltavo in aria con cinque altri cassoni ed un'intera batteria, che era a venti passi di distanza.

Quanto al fatto d'arme, eccovelo in poche parole: Una ricognizione di qualche battaglione ebbe luogo di fronte a Lonato, e i nostri presero e perdettero cinque volte la stessa posizione...

Non posso finire perchè richiesto di munizioni debbo correre a servizio, e vi bastino queste poche parole a non essere inquieti per noi.

(Più tardi).

Dopo 14 ore di cavallo, non ho questa notte potuto chiudere gli occhi, sia per il gemere continuo dei feriti, poichè, rimasti padroni del campo, ci attendammo ove più accanita era la lotta, sia per il freddo intenso che tenne dietro ad un uragano.

ALFREDO.

Pozzolengo, 25 giugno 1859.

Caro padre,

Ieri, come saprete, grande battaglia, da cui uscimmo vittoriosi, ma deplorando perdite considerevoli; siamo incolumi Alfredo ed io, e non è poco, perchè 300 e più dei nostri ufficiali piemontesi, diconsi tra feriti e morti.

I francesi anch'essi subirono gravi perdite, perchè gli austriaci ben trincerati e in posizioni magnifiche avevano tutti i vantaggi dell'offensiva, per cui bisognò cacciarli ostinatamente da colle in colle. Però, a giudicare dal numero dei feriti tedeschi, qui nelle case di Pozzolengo e particolarmente nella chiesa, ad essi pure toccarono perdite grandissime.

Ci siamo battuti dal mattino fino a notte oscura, senza tregua, malgrado un sole che ci bruciava le cervella e un temporale spaventoso.

La battaglia di ieri sarà mai sempre memorabile, per le armi alleate, e pel numero smisurato di truppe che vi prese parte. Nemmeno nelle guerre Napoleoniche v'ha esempio d' una battaglia combattuta da tanti uomini. S'era alle mani, e in battaglia dal Lago di Garda, fino a Goito, calcolandosi a più di 400 mila la cifra dei combattenti, tra le truppe alleate ed i tedeschi, 40 mila dei quali furono ieri posti fuori di combattimento... Tutti tre gli eserciti fecero prodigi di valore, ed i francesi, in genere più lodatori di sè che degli altri, ci fecero grandi encomii pel nostro attacco di S. Martino, dove alle 9 di sera si combatteva ancora. Si andò per ben tre volte all'assalto di quel villaggio, ma finalmente rimase nostro.

I francesi sostennero splendidamente la loro fama di prodi, impossessandosi di Solferino, villaggio posto sul culmine di irto colle e quindi così fortificato dalla natura, da credere follìa l'assaltarlo, e ci voleva proprio tutto lo slancio francese ad impossessarsene.

La mia Divisione, appena incominciato il movimento, da Lonato dov'era, fu portata in linea e divisa in due parti, una in soccorso ai Francesi a Solferino, l'altra fu annessa alla nostra prima Divisione; io appartenevo a quella destinata a combattere coi francesi. Ma l'impiccio di questo parco, a cui appartengo, m'è come palla di ferro legata ai piedi; l'azione è sempre subordinata a questi cassoni, esposti però ad ogni minuto a saltare in aria, se mai una palla, cosa facile, vi colpisca dentro.

Ieri mentre tutti combattevano di fronte, e io col mio parco seguitava gli eventi della lotta, si sente dietro di noi una fucilata; pensate che sgomento di vederci assaliti alle spalle e soli, come in quel punto eravamo. Presto raccolgo quanti più uomini posso, arrestando con la sciabola in mano quelli che fuggivano; raccolgo pure le scorte di fanteria, che a loro volta pure fuggivano, e incorandoli e dando loro speranza che quei colpi fossero dei nostri, che per l'oscurità non ci avevano conosciuti, riuscii farli andare verso la cascina, da dove

era partita la fucilata. Al momento di entrarvi trovo un'ambulanza di feriti, che spaventati ci dissero aver visti i tedeschi uscire allora allora da quella cascina; noi vi si entrò mentre ancora fuggivano facendovi qualche prigioniero. Erano 500 uomini condotti da un maggiore, che, nascosti in quel caseggiamento, appena ci videro passati, ci fecero fuoco addosso... Peccato non aver avuto sentore in tempo che fosse lì un'imboscata: l'assalto così a tradimento toglie ogni misericordia. La mia spedizione, fatta in presenza del generale Lamarmora, che passava pure per là tutto solo con qualche ufficiale di ordinanza, andò così a vuoto.

Verso le 2 della notte si è bivaccato lì sul campo di battaglia a Pozzolengo...

Oggi si è qui presso il Lago di Garda, in una posizione delle più deliziose, ma i cadaveri insepolti esalano miasmi insopportabili... è una gran vittoria, ma conquistata a ben caro prezzo.

EMILIO.

Millerose, 26 giugno 1859.

Emilio,

Si vede da qui fiammeggiare la capitale per le vittorie di S. Martino e di Solferino. Povere famiglie colpite! Queste luminarie debbono essere per loro fiamme cocenti. So che siete illesi, ma nessun ragguaglio di voi, e mi sento il cuore triste e pieno di confuse lontane paure.

Scrivendo degli ufficiali perduti, nominateli; qui i nomi si tacciono, limitandosi il Governo a prevenire le famiglie.

. . . . . .

Vista la signora Farini, inquieta pel suo Armando ferito; suo marito fu nominato Commissario con pieni poteri onde prendere in nome del Re il possesso di Modena, lasciata dal Duca dopo una protesta contro di noi, evitando così una resistenza ormai inefficace, essendo il ducato insorto quasi per intero. Disse partendo: *Mi allontano colle truppe a me rimaste fedeli.* Povero illuso! Non un drappello gli tenne dietro. Molti i devoti nelle ore prospere, ma quando battono quelle dell'esilio, anche i più fidi e migliori, salvo rare eccezioni, vengono meno.

Bello l'esempio della duchessa di Parma; già le donne hanno sempre garbo in tutto quel che fanno, e quando si tratta di un sacrificio lo compiono, almeno in apparenza, con decoro. La reggente, visto l'impulso irrefrenabile del suo popolo, per la cacciata del tedesco e l'annessione col Piemonte, dichiarò non voler contendere col movimento italiano, cedere alla forza degli eventi, e affidando al Municipio il reggimento de' suoi Stati, sciolte le truppe dal giuramento, lasciò la Reggia senz'altre riserve che i diritti, che col tempo possano spettare ai suoi figliuoli.

Bologna, Ancona, Ravenna (1) tumultuano e chiedono riunirsi sotto la dittatura di Vittorio Emanuele. A Perugia successero fatti deplorevoli; gli svizzeri, assoldati a difesa del Governo pontificio, dopo aver repressi i provvedimenti dei liberali, che vi avevano creato

(1) Per i moti nelle Legazioni e a Perugia, vedi R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa* (Roma, Forzani, 1907).

un Governo provvisorio, e dopo una lotta terribile in cui rimasero vittoriosi, s'abbandonarono alle orgie del trionfo, saccheggiando, e non facendo misericordia neppure alle donne e ai bimbi.

Data una prima fiamma, l'Italia è ormai tutta in fuoco. Dio, che ci vede più lontano di noi, la liberi, la benedica, la prosperi, reggendo l'intelletto di chi la governa.

Morozzo (Emanuele) sempre a Ivrea, addoloratissimo, scrive:

« Mio fratello Costantino, compagno d'Accademia ai figli suoi, e buoni amici miei, venne gravemente ferito alla battaglia di Solferino. Una palla da fucile, entratagli in bocca, gli uscì tra la carotide e la mascella destra.....

« Dato che guarisca, ne avrà guasto il viso, e la lingua per la vita...

« Godo per me e per lei, che nella lista dei feriti non ci siano i nomi nè d'Emilio, nè d'Alfredo.

« A giorni lascio questa scuola militare, e vado a prendere con gioia al Campo il posto di mio fratello; nel trasferirmi non mancherò di visitarla in villeggiatura.

« Noi Morozzo Della Rocca diamo in quest'ora un contingente di 11 persone all'esercito, ma varie sono le famiglie del nostro patriziato che ne contano più ancora di noi ».

TUA MADRE.

Sotto Peschiera, 30 giugno 1859.

Cara madre,

Vi riparlo dal luogo del conflitto, per dirvi che vi ho visti tanti amici feriti, e morti...

Panetti, Rondani, orribilmente disfatti; Petrini mortalmente ferito; Riccardi, il mio fedel Riccardi, ferito a tutte due le gambe, in modo che (notizia ancor dubbia) sia necessaria l'amputazione ad entrambe. Fu un eccidio! Ti basti sapere che la sola nostra Divisione ebbe 89 ufficiali feriti ed i Reggimenti ebbero in media 400 uomini fuori di combattimento, e pur troppo a 6 mila circa sommano i nostri soldati lasciati su quei colli, e tra i quali 300 e più ufficiali.

Ma se immense le nostre perdite, non minori al certo sono quelle dei tedeschi. Vantaggio per noi essenziale di questa battaglia è: che l'esercito austriaco, in piena rotta su Verona, diede campo il dì dopo all'esercito francese di passare il Mincio, per cui noi abbiamo, può dirsi, la chiave di Peschiera.

Nella passata notte s'aprirono appunto le trincee sotto a questa fortezza. I tedeschi ci mandarono gran numero di razzi incendiarii, i quali davano loro agio di poter puntare i cannoni dei forti sui nostri.

Voi certo saprete che l'imperatore Giuseppe d'Austria assistesse dall'alto della torre di Solferino a quella battaglia; e come per ritirarsi alla sera dovesse farsi largo fra i suoi colla sciabola sul ponte del Mincio, tanto la rotta era completa, imprecando ad essi con una violenza poco dignitosa, esclamando (ve la do da fonte francese): *Que la foudre écrasse mon armée*: e a dir vero la folgore rappresentò una parte importante in quella battaglia.

ALFREDO.

Torino, 2 luglio 1859

Caro Emilio,

A Torino nulla di nuovo; le signore sono tutte alle Terme, al mare, in campagna, sicchè questa bella città è spogliata de' suoi fiori. Per contro è piena di feriti, i quali hanno però tutti aspetto contento, e i meno colpiti scappano dall' Ospedale saltando giù dalle finestre per tornare al campo; i zuavi ed i turcos, specialmente, non c'è diavolo che li possa trattenere. La doppia vittoria del 24 scorso produsse qui grande entusiasmo, le vie non echeggiavano che di gioia, e di evviva al Re, all'Imperatore; l'esaltamento era al colmo.

FEDERIGO.

Dal Campo, 6 luglio 1859.

Carissimo padre,

A quest'ora avrete tutti i ragguagli delle due vittorie ottenute in un sol giorno; 15 ore di combattimento senza posa, mentre un uragano sfrenato e terribile minacciava inabissarci tutti. I cieli parevano sconvolti, e le tenebre avere spento per sempre il chiarore del sole; non vi era più orizzonte, la terra e il firmamento andavano confusi tra le curve infuocate del fulmine e dei proiettili; come eravamo piccoli noi uomini, nelle nostre lotte, di fronte a quelle grandi forze scatenate nell'alto!...

Due giorni dopo, a Desenzano, trovai Alfredo accampato, e tutti due insieme percorremmo il campo, dov'ebbe luogo la battaglia di S. Martino. È uno spettacolo tetramente solenne, un immenso cimitero improvvisato sui colli, ove, invece di monumenti, s'alzano piramidi di morti, e dove invece che marmi biancheggiano mucchi di calce. Ad ogni passo è un ricordo!

Sono miseramente accampato presso una cascina, dove con un caldo insopportabile si manca di tutto. Dormo però sul fieno, ma in una cappella così poco riparata, che il vento mi gettò sul capo tutti i candelieri.

Questa notte non cessò mai il rombo dei cannoni di Peschiera, ma ormai ci siamo avvezzi ed è una musica che suscita nell'animo un mondo di sensazioni.

Aveste visto cos' erano quelle graziose colline di Medolo e di S. Martino, poeticamente ombreggiate di cipressi, e a rialzi così dolci, che più che alture si sarebbero dette ondulamenti di terra, foggiati così dall'arte per accrescere grazia a quelle pianure: aveste visto cos'erano il mattino del 25!

Il fatto di S. Martino fu una di quelle vittorie dovute per intero all'entusiasmo disperato di un esercito che, sentendosi perduto, tenta o di strappare la vittoria al nemico, o di farsi seppellire glorioso nella propria sconfitta... Perchè (ma questo fra noi) alle ultime ore del giorno noi, malgrado eroismi di coraggio sovrumano, noi quasi eravamo perduti.

Le forze austriache poderose più assai delle nostre, e compatte, esperte palmo a palmo dei luoghi, sfondavano le nostre brigate che, imperterrite, sostenendo quegli urti, venivano atterrate; vere ecatombe fatte alla patria, ma senza pro, perchè, superata una di quelle

selve irte di baionette, ne subentrava un'altra fresca e serrata come a nave in gran tempesta i marosi succedono ai marosi, onde sommergerla.

E un'altra cosa dico pure a voi solamente: questa vittoria in molta parte fu dovuta alla Divisione nostra, la seconda, comandata dal generale Fanti, perchè ti so dir, che da un'altura, su cui si portò in furia una nostra batteria, ne scese sugli austriaci, cozzanti coi nostri, tale un rovinìo di proiettili da sbaragliarne le fitte colonne. L'istoria dirà a suo tempo questo fatto; per ora la gloria del trionfo si riverberi su tutti, perchè tutti senza riserva fecero da eroi la parte loro. La brigata Aosta riportò le maggiori perdite; la brigata granatieri, nuova al fuoco, vi fece poco bella figura, abbandonando due volte la batteria, cui in parte era di scorta, per cui cadde nelle mani del nemico... Sopraggiunse la brigata Savoia, che con intrepido slancio la riacquistò definitivamente.

Non dico dei morti, gloria al ricordo loro! ma i feriti rimasti là, ove più accanita ferveva la mischia, si calcolano circa a 25 mila... cioè 25 mila voci gementi che in suono diverso imploravano aiuto...

Là non era più differenza di eserciti; ogni rancore taceva, le divise bianche giacevano accumulate colle nostre, intrise tutte egualmente di sangue generoso.

L'imperatore Napoleone s'è mostrato abile stratega; è lui che dalle alture di Montechiaro previde, dicesi, che, rompendo il nemico nel punto dov'era più forte, a Solferino, si apriva a' suoi un adito a sbaragliarne le ali, e quindi ordinava in persona quell'assalto, uno di quei fatti che gli antichi, non credendoli possibili agli uomini, attribuivano agli dei, o ai giganti.

Pesti, sanguinosi, laceri, sfiniti, tormentati dalla fame, dalla sete, coi piedi rotti che più non si reggevano, tutti in un sol pensiero, si volle vincere o morire; la vittoria dei francesi era esca a quel disperato entusiasmo nostro. Era già notte fitta e ancora si cozzava furiosi come ciechi, che lottano a corpo a corpo con altri ciechi. E la vittoria fu nostra.

Se il nostro Re, che comandò queste ultime mosse che decisero della vittoria, se il nostro Re ha segnato il ricordo dell'ora in cui, fatti noi padroni del campo, come da un sol petto s'alzò il grido di *Viva il Re, viva Savoia!* s'egli ha segnato quel ricordo, sarà una pagina sublime, e se non la scrisse, l'avrà in cuore... Se ci fossi stato, t'assicuro, papà, che avresti compreso gli entusiasmi della nostra vita militare.

Questo lago, entro cui mi bagno (Garda), è severo, ma appunto per questo grandioso, bellissimo. Le strade, dove si passeggia a cavallo, sono verdi, ombrose, fiorite.

Vedo spesso Mariani, che è poco distante, a Rivoltella, dove sono pure il generale Menabrea, Charbonneau, Cavagnari, e quando posso vederli è una festa, perchè con loro si può parlare di tutto e di tutti, e specialmente delle persone care.

EMILIO.

Millerose, 13 luglio 1859.

Emilio,

La capitale è deserta delle faccie consuete, tutti sono in sciopero qua e là alla frescura; fino al Fiorio, la politica langue, e s'addormenta nelle monotonie dell'assedio che sostenete. Tutte le mie signore sono assenti ad eccezione della marchesa Paolucci, che spero aver con

noi qualche tempo. Il generale Muletti è a Crodo, Morozzo è qui di partenza pel campo. Il generale Giannotti andò governatore militare a Parma. Il generale Cossato coll'istessa carica a Modena.

Datemi notizie di Armando Farini; è egli poco o molto ferito? Ditemi sovratutto del povero Riccardi. Quante famiglie qui nella desolazione! I parenti di Ropolo sono inconsolabili. La madre di Danesi impazzì... Sia mille volte benedetto il cielo che vi ha risparmiati.

Oh le brutte sorprese! Arrivano in questo punto papà e Federigo colla notizia che l'Imperatore ha firmato a Villafranca una pace che ci ferma nel più bello delle nostre vittorie.

Non ci vien data che la Lombardia, data come in elemosina; è l'Imperatore di Francia, che ce ne fa dono. La Venezia lasciata sotto il giogo dell'Austria, tutto il quadrilatero in mano al nemico.

Dicono che a Torino si è costernati e nella massima indignazione. Il Conte di Cavour, fuori di sè, dicesi che abbia fatto fuoco e fiamme, rinunciando subito al portafoglio. Il Re, colpito, malato, a Moncalieri, smania come se dissennato; tante aspettative, tanti sacrifizi di oro e di sangue, e perderne il frutto nell'ora del trionfo!

A domani spero qualche schiarimento su questo fatto incredibile, doloroso. L'imperatore Napoleone partì di notte alla volta del campo; tutti i suoi ritratti, di cui traboccavano le vetrine, furono levati.

Povera Venezia! Poveri Ducati! Povera Italia! Zimbello sempre dei calcoli altrui, ed avvilita così dai potenti, che l'avversano, come da quest'*uno* che le si diceva amico.

Somme imperiose ragioni però devono essere quelle che han costretto a questo passo il nostro alleato, dopo che il sangue fu versato in tanta copia dai suoi soldati, poichè lo smentire d'un tratto una causa propugnata così a viso aperto ed a tanto costo, sarebbe mostruosità, follìa da non supporsi in un uomo calcolatore, freddo, come lui nel suo operare.

. . . . . .

Ieri fui in città a raccogliere notizie per conto vostro, ma non si sa nulla; tutto mistero per tutti. Vedessi Torino, lo diresti sotto l'incubo del malgenio; volti mesti, irati, stravolti; un radunarsi a crocchi, a capannelli in un parlar concitato; un profetar lugubre, come se l'ultima ora d'Italia fosse suonata. L'astio contro Napoleone III è al colmo; astio, a cui va commista la parola tradimento.

Io però, e forse con pochissimi, respingo questa parola; quand'uno si chiama Bonaparte, Imperatore di Francia, questi non può fare un voltafaccia, come un uomo qualunque; in tale altezza di stato deve a sè, alla propria nazione, all'Europa di non esporsi ad esser chiamato un vile, da noi non solo, ma da tutte le potenze estranee, più o meno avverse a questa guerra.

Forse in quella pace per noi sì fatale ávvi un segreto di Stato.

A darti idea dell'impressione di questo fatto su d'uno dei migliori e più moderati degli uomini, ti trascrivo qualche riga di una lettera ricevuta ora, scritta ieri sera dal Duca di Castromediano:

« Alle ore 10 dell'altro dì, mi giunse notizia della pace nefanda e n'ebbi tale scossa che anche adesso ho i nervi convulsi. Il giorno dopo (ve lo confesso vergognando), esaltato dall'insonnia, dal patimento della febbre, che anche ora mi costringe a letto, il giorno dopo mi portai al Po per tuffarmivi... Tanto martirio del corpo e dell'anima, tanti anni di ferri duri, la mia gioventù, dai 28 ai 40 anni, sepolta in

sotterranei senza luce, dov'era acqua e fango fino alle ginocchia; i miei capelli incanutiti anzi tempo dai travagli del pensiero, ogni affetto della mia giovane vita spezzato violentemente come la folgore spacca da cima a fondo una quercia robusta; mia madre, una santa, morta dallo strazio di sapermi seppellito nelle viscere della terra coi rospi e colle serpi, morta per me d'angoscia e di dolore, senza che si lasciasse neppure arrivare fino a me l'annuncio che in terra non più, ma in cielo dovevo ormai cercare quella che per me era tutto... tanti martiri, tanta parte di vita, e di fortuna, tanto sangue generoso versato dal 1848 in qua, tutto... tutto ciò perduto, con questo patto di Villafranca ignominioso...

« Ove non fosse stata in me forte la voce di quella credenza religiosa, che riprova l'attentato a quest'impasto nostro d'anima e di creta, che è fattura divina, a quest'ora riposerei da quest'angoscia violenta che mi strazia... Quelle acque torbide come il mio pensiero m'invitavano a seppellirmi in esse, e dovei lasciarle immantinenti per non essere vinto da quella seduzione.

« Che sarà della patria nostra? Eccola di nuovo nelle cospirazioni, nelle congiure macchiate nel sangue di nuovi martiri, perturbatrici del suo interno; minacciata la pace al di fuori, e noi tutti posti un'altra volta nella tremenda necessità delle congiure, perchè altrimenti, gli italiani, che la vogliono libera ed una, non sarebbero più italiani ».

Scrivi tosto, Emilio, come fu sentita in campo e dall'esercito questa pace rovinataci addosso in pieno petto come una palla di cannone.

Povero Re Vittorio! Non parla, non dorme, vive d'acqua gelata, e va smanioso come un'anima in tormento. E però, qualche cosa di certo, più che noi deve sapere.

Come giudica l'esercito francese (1) questa soluzione violenta? Nota, scrivendoci, le menome voci.

TUA MADRE.

Brescia, luglio 1859 (2).

Cara madre,

Che vi dirò di questa pace prematura, infelice, impostaci per forza che si direbbe pace dettata ai vinti piuttosto che ai vincitori?

Quello che consola noi tutti dell'armata si è che da qui a tempo non lontano saremo da capo e compiremo allora da noi, fatti più esperti, quello che qualcuno promise e non mantenne.

Non potrete mai immaginarvi l'effetto prodotto da questa pace infelice nella città e provincie lombarde, e sopratutto a Brescia, città tra l'altre eminentemente italiana; si fu a un di presso come se i tedeschi tornassero loro sul collo.

(1) La Savio non si faceva soverchie illusioni circa l'entusiasmo dei francesi per l'unità italiana. In un altro punto del suo diario è riferito quest'aneddoto:

« Che le simpatie dei francesi per noi fossero poche, sapevasi e se ne vantano apertamente fino nei *salons* della stessa famiglia imperiale. La principessa Matilde, sorella di Napoleone III, in pieno pranzo di gala, diceva ad alcuni dei nostri, tra cui l'ottimo Baruffi:

« — Combien d'amis croyez-vous d'avoir en France pour votre mouvement italien? Comptez sur les doigts d'une main, vous en avez de reste! Un seul, l'Empereur.

« L'affermazione, per quanto poco gentile, era veritiera ».

(2) Non vi metto la data perchè nessuno la sa.

L'altro giorno un popolano di Brescia mi dicea: « Almeno voi Piemontesi non ci avete traditi come... ma verrà il giorno anche per noi, giorno in cui più forti, col *nostro Re galantuomo alla testa*, peseremo anche noi nella bilancia delle nazioni ed allora si domanderà conto a chi di ragione di tante speranze deluse, di tanti desiderî schiantati ».

Ho fatto tanto di berretto a un operaio che si esprimeva come quello, e come lui, così tutti. In fatto di patriottismo noi siamo qui ben visti ed amati. Il Re poi è idolatrato.

Molto ancora vorrei dirvi su questo tema dolorosissimo, ma è patimento fin discorrere; poi dovrei toccare cose delicate che sarebbe imprudenza affidare a una lettera.

ALFREDO.

Millerose, 19 luglio 1859.

Caro Alfredo,

La popolazione di Torino non s'è ancora per nulla rifatta dalla costernazione, in cui cadde all'improvviso annunzio; e l'Imperatore, quando, all'arrivo dal campo, attraversò la capitale in carrozza col Re nostro, ha potuto misurare quanto la sua chiusa sia stata lontana dal soddisfare alle aspettative, che le sue parole ed i suoi proclami avevano destato. Se togli i decorati di S. Elena, non una voce, non un saluto fu mandato a lui dai nostri; mentre frenetici erano gli applausi a Re Vittorio, e al conte di Cavour, che delicatamente si separò dal corteggio reale per sottrarsi a queste ovazioni certo poco gradite da Napoleone, a cui devesi, non va scordato, tanta parte del nostro risorgimento.

Un grand mauvais moment dev'essere stato anche questo per la vita del nostro Re, con quell'Imperatore, lì stecchito al fianco, che niun salutava o peggio poteva esser fatto segno ad avventate rappresaglie. Quanto ha ragione di dire, come egli suole in certe ore d'amarezza, che « di tutti i mestieri del mondo quello di fare il Re, è peggiore di tutti ! »

Alla sera della venuta a Torino dell'Imperatore la città fu fatta illuminare, ma era deserta; l'Imperatore non si mostrò, anzi tutte le finestre del palazzo reale, dove abitava, furono chiuse e al domani all'alba privatamente, in carrozza chiusa, senza concorso di popolo e senza salutazioni ufficiali, lasciò Torino, Dio sa quanto turbata a sua volta quell'anima dell'Imperatore.

Il segreto di questa pace è tuttora mistero impenetrabile, ma, lo ripeto, supreme ragioni devono certo averla determinata, e il nostro Re, che le deve sapere, se fossero bruttezze di tradimento, certo non avrebbe coperto tra noi l'Imperatore dell'aureola sua, nè gli si sarebbe seduto a fianco.

Qui si nuota in un mare di supposizioni, di dubbi, di commenti, d'induzioni; ma il vero si è, che nessuno sa nulla di ciò che vorrebbe sapere.

Dicesi però da chi più addentro nei misteri delle *Tuileries*, che l'Imperatore, dopo Magenta e Solferino, trovasse nel nostro Re un alleato ribelle alle idee, a cui lo avrebbe voluto assoggettare. E che malanimo ci fosse, lo prova il brutto fatto del *Tedeum* cantato a Milano per la vittoria dei francesi. Napoleone fece in modo, che tutte le nostre truppe sgombrassero Milano, a scopo evidente che la comparsa e il *Salvum fac*, ecc., fosse ad esclusivo beneficio suo e del proprio esercito.

Corre voce che la tua Divisione rientri e che quella d'Emilio stia per essere mandata nelle Romagne.

Se non fosse carità di patria, sarei lietissima di questa chiusa subitanea che vi toglie ad ogni pericolo. Ma la sorte di tanti nobili provincie, e più dell'infelice Venezia, stringe il cuore... e mi guasta quel senso di gioia che avrei provato immenso nel sapervi illesi e di ritorno.

Parlasi d'un Ministero Lamarmora. Tutta Torino portò carte da visita, al palazzo Cavour. I francesi sono in ribasso del 100 per cento. Peccato essere a questo, dopo i prodigi di Magenta e di Solferino,

TUA MADRE.

Millerose, 6 agosto 1859.

Mio caro Alfredo,

In fatto di notizie starai male. Cessati gli esaltamenti per la guerra, una profonda apatia è subentrata alla chiosa accanita sul giroglifico di Villafranca. La città è silenziosa; se non fosse per qualche lettera che ci porta notizie da lontano, si vivrebbe qui nella monotonia di un eremo solitario.

Saprai a quest'ora che il marchese Monticelli fa parte del gabinetto Lamarmora, come ministro dei lavori pubblici. Del che mi dolgo assai, perchè ci priva di uno dei nostri più fidi frequentatori. Tanti affari, tanti progetti di nuove linee ferroviarie, di ponti, di forti e di fortificazioni, e simili, e il grave arruffìo della matassa politica, lo costringono a vegliare per intero le notti, onde mettersi in corso dei suoi nuovi doveri, senza dire che ogni sera v'ha consiglio dei ministri, per cui è molto se ci fa qualche visita.

Oggi alle 3 S. M. parte per Milano, dove gli si preparano accoglienze entusiastiche.

L'altra settimana facemmo una gita a Superga per farla vedere ad alcuni ufficiali francesi, che ci furono presentati; Solferino obbliga.

Non dicono una parola d'italiano senza storpiarla.

« *Comment vous vous faites comprendre surtout dans les campagnes?* » chiesi loro: « *Oh nous savons assez l'italien pour le parler, c'est une langue tellement facile!* »... che Dio li prosperi per la modestia loro.

Il conte di Cavour è a Leri, dove dice trovarvi sempre le sette beatitudini.

Che colpo deve essere stato pel suo fiero animo di patriota cotesta pace impostaci dal Sire di Francia, senza neppure consultarci, come da padrone a servitore!

Egli, pur essendo gelosissimo della prosperità agricola della sua provincia, temendo una invasione austriaca, come poco mancò nel 1849 dopo il disastro di Novara, sull'inizio di questa nuova guerra e ad evitare che il nemico si gettasse sopra Torino, ordinava che Vercelli, baluardo ultimo a noi rimasto, si difendesse da sè medesimo fino all'estremo anche a costo di aver rase per intero le proprie campagne. E queste popolazioni, senza esitare, vi misero mano, allagando senza riserva tutte le loro ubertose pianure, stupendo atto di patriottismo non abbastanza noto.

TUA MADRE.

. . . . . .

RAFFAELLO RICCI.

GIUSTIZIA

ROMANZO

PARTE SECONDA.

IV.

Folla ne la farmacia di Antonio Saggio per la predica di Melchiorre Santarelli contro il « governo ».

— Avete visto? Il Governo, l'infallibile, ne ha sbagliato una e si prepara a sbagliarne un' altra. Non sapete niente? Hanno arrestato quel povero Gnazio Lupo... Eh si capisce! Con chi volete che se la prenda il Governo? Coi pezzi grossi? Ma, cari miei, la forza dell'autorità costituita è basata su questo principio: non battere sul duro se non vuoi farti male. Dunque, prima Vincenzo Minùtolo, pacifico pescatore giunto a sessant'anni senza che nessuno al mondo abbia avuto da lagnarsi di lui; adesso è la volta di Gnazio Lupo, un rejetto inutile perchè non paga tasse; sfido! non ha nè arte nè parte! Appresso, non dubitate, col tempo e con la paglia, passeranno in rassegna chi sa quanti altri proletarii del paese, e, vedrete... Ma abbiate tanta pazienza... Dov'è il cavaliere Scopitti? Ah non c'è? Volevo farmi spiegare la ragione a delinquere. Dico, scusate: Gnazio Lupo ha ucciso la signora Marta Candia Provenzali, dico, perchè? per divertimento? Oppure no, l' ha uccisa per amore? Ve lo immaginate Gnazio innamorato cotto della baronessa!? – terminò in una risata il maestro elementare.

Risero anche altri all'idea stramba, quasi macabra, di quel miseraccio amante geloso della signora bella e superba. Ormai n'era passato del tempo dal giorno del misfatto! non era più il caso di troppi riguardi. Ma il farmacista intervenne a smorzare quell'ilarità sguajata.

— In primo luogo, signori, un poco di decenza, – disse. – Nella mia farmacia l'assa fetida e i veleni in genere si tengono ben chiusi nelle boccette, non si schizzano in faccia alle persone. In secondo luogo, ohè ohè, dico, quanto a Gnazio Lupo... Già, se è innocente, ed è possibilissimo, e chi dice di no? Dunque, se è innocente, sarà per lui come per il Minùtolo; tra un pajo di mesi lo rimandano in libertà, e *satis*. Ma intanto è certo che lui era scappato dal paese...

— Assente, non scappato, – interloquì Melchiorre. – Provatemi ch'era scappato, e non parlò più.

— Assente, sia pure; assente da un pezzo, e non ha saputo spiegare il perchè.

— Spiegare! Ma quel miserabile non ha mai spiegato nulla. Non sa parlare; qui lo conosciamo tutti, e tutti abbiamo riso tante volte

del suo modo di cianfrugliare, – disse Melchiorre. – Ci vuol molto a impigliarlo nella rete d'un interrogatorio!

— Se parliamo in tanti... - Stia un po' zitto, Lei... - Lasci discutere chi può e sa... – Che significano codeste accuse generiche? – gridarono contemporaneamente verso il maestro di scuola alcuni astanti, i moderati, con a capo lo speziale che continuò:

— Dico, fatto sta che a Lipari, dove hanno scovato il fuggiasco...

— In una stamberga di pescatori, – postillò Melchiorre.

— In una stamberga di pescatori, - riprese Antonio, – c'era un fucile e del denaro.

— Bravo! e una cartata di tabacco, e una pipa vecchia, e una rete di sciàbica. Nient'altro? – aggiunse il maestro.

— Santa pazienza! Lei ch'è tanto bene informato, – domandò il Saggio all'interruttore, – come spiega la presenza di quel danaro, oltre cento lire, mica un soldo, nel nascondiglio del Lupo? E il fucile?

— Io non spiego un cavolo! – urlò il Santarelli. - Non ho il dovere di spiegare io che non accuso.

E Antonio di rimando:

— Mi lasci terminare almeno, benedetto cicalone. Si fa presto a escludere l'ipotesi del furto. È inutile che Lei mi ripeta i discorsi di qualche mese addietro, ragionamenti ottimi finchè si trattava di quel galantomaccio del barcajulo Minùtolo; ora è un altro pajo di maniche. Lei sa meglio di me che addosso alla vittima fu trovato un portafoglio; sì signori, un portafoglio vuoto.

— E un orologio.

— S'è trovato pure un orologio, chi glielo nega? Ma dato che l'assassino sia stato una specie di bruto, come sarebbe il caso di Gnazio, e, badi, io non affermo nulla, anzi auguro a quel brutto scemo che se la cavi con un po' di paura... Ma, dico, si sa, un misfatto di quello stampo non si perpetra mica ragionando e calcolando: una sfuriata di sangue alla testa, e l'animalaccio dà una schioppettata, aggranfa quel che può, e addio.

— Che lezione pratica!

— Bene, invece di far dello spirito, caro maestro, come spiega Lei l'assenza dal paese, il denaro, l'occultarsi laggiù a Lipari?

— Io non spiego un cavolo, – ripetè Melchiorre: - ma dal momento che mi ci tira pei capelli, Le faccio osservare che, se mai, la presenza dell' orologio e il vuoto del portafoglio sono argomenti in favore dell'imputato. È chiaro: il ladro, se c'è stato un ladro, operò da intelligente. Dice, i denari son tutti gli stessi; me li prendo e me ne servo; l'oriolino d'oro, no; appena vado per venderlo, dà nell'occhio, lo si riconosce, e buona notte ai sonatori. Dunque, se ladro ci fu, non fu un bruto, come Lei ha l' amabilità di chiamare un pover'omo candidato a capro espiatorio.

Il farmacista, un po' vinto, borbottò:

— Bisognerebbe decidersi: c'è, o non c'è furto?

— E io dico a Lei, – ripigliò Melchiorre, - a Lei che sembra meglio informato di me, scusi: sulle inezie così minutamente esposte e messe in cattiva luce, Le pare che si possa condannare un indifeso? Avanti, parliamo da coscienza a coscienza.

— Condannare no! - risposero a una voce tre o quattro, fra cui Antonio Saggio che ripetè:

— Condannare! E chi parla di condannare? Lei sempre a gli estremi: o magnesia o stricnina; o assolvere o condannare, senza permettere che uno cerchi almeno di raccapezzarsi.

La discussione si rinfocolava sempre più, quando entrò disinvolta e ben agghindata la moglie del maestro elementare, donnina snella, dal musetto di bambola, dal colorito vistoso, atta ad assumere arie poetiche o birichine, secondo l'occasione, vispa, tranquillamente sfacciata, nata fatta per un palcoscenico di filodrammatici.

Riscosse le galanterie anodine dei perdigiorno della farmacia, Dinda presentò al marito un foglietto, la citazione per testimonianza dei coniugi Santarelli. Pareva porgesse un invito a un ballo. In verità non si poteva far cosa più grata alla signora Dinda. Per quanto non simpatico, era quello un ambito e poco sperato pretesto d'andarsene a Palermo una settimana, un mese, oh non meno di certo; sapeva lei il come; diamine! non intendeva viaggiar da baule. E a Palermo, non a Messina, poichè, per « legittima suspicione », gli avvocati della parte civile avevano ottenuto che il processo fosse allontanato dalla città, ov'era numerosa la parentela dei Candia e dei Provenzali. Infatti era difficile evitare un po' di scandalo. Chi ignorava ormai che il mistero del crimine copriva un dramma d'amore? Quale? Questo era il meglio: non saper nulla ancora. Bisognava sentirne discorrere Dinda! Adesso al prestigio del marito che, in qualità di anarchico, metteva i brividi addosso al sindaco tanto pusillanime quanto obeso, si aggiungeva quello de la moglie atteggiata ad eroina dell'imminente processo. Che terno quella partenza! E poi lo spettacolo delle Assise, e i giornali con la cronaca « emozionante » ove, per la prima volta, finalmente, sarebbe apparso a caratteri di stampa il suo nome, Guendalina Santarelli nata Lapigna, e poi un zinzino di scandalo, e il barlume d'un'avventura...

— Ecco qui, - sbraitava intanto il marito, - si costringe un cittadino a lasciare il proprio posto di lavoro, a chiuder la scuola, contrapeso unico qui contro la chiesa oscurantista; e perchè? Perchè il signor Mistero ha ucciso la signora Libertinaggio. Eh che importa a noi lavoratori se una vita dissoluta è troncata dalla violenza piuttosto che esaurita da una malattia snervante? A chi ha nociuto la morte della baronessa? Guardatemi in faccia e rispondete. Ci sono degli orfani abbandonati, dei bisognosi privi di soccorso, parenti afflitti, amici senza conforto?...

Predicava ancora, e già la moglie se lo trascinava amabilmente via, a braccetto, come sempre.

— Guarda gli sposini! - disse infatti il barone Provenzali vedendoli passare avanti al cancello del palazzo, ov'egli stava a discorrere con un signore smilzo, vestito di nero come lui, accigliato, irto di baffi e di voce: irti i baffi, ma sfioccati; irta la voce, ma squillante.

— Vedi, quello è il giudice istruttore, - susurrò la Dinda al marito. - È arrivato col treno di Catania stamane e se ne torna a Palermo col treno di Messina stasera. Si chiama...

— Che sei, una spia del « governo »? - bofonchiò il Santarelli.

E la moglietta, dandogli di gòmito:

— Lascia stare il « governo » adesso, e pensiamo al giornale; perchè, caro mio, se non sfondiamo questa volta, faremo la muffa qui, nel « paese dello sbadiglio ».

La frase era di Melchiorre, e l'udirla citata lo dispose a bene. Il giornale! Da quando egli s'era intruso nella redazione d'un giornale

a furia d'articoli cestinati e di scàmpoli sàpidi per insinuazioni politicanti azzeccate, Dinda s'era messo in capo di spuntarla da quel lato, far buttar via al marito un giorno o l'altro quello straccio di patente e lanciarsi in una grande città dietro la fama e la fortuna. Quest'aspirazione, nata nella cittaduzza lombarda, ove Melchiorre, allora sempre in moto per ragioni politiche, diceva, era capitato dalla nativa Puglia, ed ove in un triennio s'eran conosciuti, amati, sposati, separati e ricongiunti, – quest'aspirazione si nutriva di bricciche insufficienti per chiunque non avesse avuto la costanza della Dinda, che per compenso in tutto il resto era più volubile d'una farfalla. Ora poi che, in sèguito al misterioso delitto, il paesello di Riva si godeva la sua zaffata di rinomanza e che, in occasione del processo, qualche cartella di Melchiorre sfuggiva all'immeritato cestino, la smaniosa, la smancerosa donnetta sperava più di prima, imponeva la propria illusione, collaborava con la sua parlantina e il suo spirito d'intrigo. Ah se non fossero mancati i quattrini, che telegrammi da Riva, e che lusso da lì a poche settimane in Palermo! Pur troppo, bisognava rimanere nell'isola, che a Dinda pareva segregata dal continente giusto per far dispetto a lei; ma Palermo, eh via, altro che Abbiategrasso! bisogna non esser campanilisti.

Intanto, prima di tutto, occorreva che il marito si presentasse all'avvocato Viscardo, il segaligno signore venuto a illuminare con lo sguardo pungente, quasi senza palpebra, il prossimo dibàttito.

— Non rompere le scatole co' tuoi proletarii, – ammonì ella. – Tanto, quello lì è dei nostri e ci tiene. Scrivi subito un magnifico articolo su... come si chiama? su Gnazio Lupo: la vita d'un contrabbandiere, ecco il titolo. Credi pure che il colpevole è lui.

***

Nello stesso tempo scendevano a prendere una boccata d'aria sul lido l'avvocato Viscardo e il barone, arrivandoci dopo traversata una parte del grosso villaggio, anzichè per la via brevissima, quella che tagliava il giardino Provenzali, quella donde quattro mesi innanti era uscita per l'ultima volta la baronessa. E ciò perchè il Viscardo, non volendo sciupare un minuto della visita d'accesso a Riva, ne profittava per dare un'occhiata ai dintorni e scegliere, nel caso favorevole, una villetta. Aveva sposato da poco una ricca vedova, proprietaria di vasti poderi, boschi e pascoli, in montagna, sulla schiena dei due versanti. Lassù, vista meravigliosa, – diceva lui ostentando un tono sbrigativo da praticone, – ma null'altro. Dal lato di Riva, il pendio rude e breve che guarda l'Ionio; dal lato opposto, un lungo e vario declivio che scende al Tirreno di fronte alle isole Eolie, delle quali, per l'altissima linea dell'orizzonte, nelle giornate serene si scorgeva la più lontana da terra, Stròmboli.

Ora l'avvocato Filippo Viscardo, fanatico delle argomentazioni scientifiche e, più, del linguaggio scientifico, raccontava al barone come in quei luoghi impervii, dove possono godere soltanto gli occhi e i polmoni, per estetica e per igiene, c'era appena da alloggiare i mandriani e i boscajuoli, gente inetta a quei piaceri d'ordine elevato, nè valeva la spesa di costruire una casina là dove non si giunge se non a dorso di mulo o meglio a piedi, cioè senza l'ausilio di quegli agenti che la modernità rende ligi all'uomo, il quale ne trae comodo e dignità.

— La mia signora desidera passare uno o due mesi d'estate al mare, qui dove la spiaggia è ottima pei bagni, quantunque malnota alla speculazione, e trovarsi vicina ai terreni di cui intende mutar la cultura sin oggi molto trasandata, si capisce, perchè mancante del mio consiglio, – seguitò il Viscardo. - Ne abbiamo discusso con Suo fratello del Tìndaro, cervello creativo se non fecondo, e ciò per deficienza di metodo.

Non già che nella visita d'accesso egli non si fosse occupato della quistione principale; ma ormai la « topografia del delitto » si andava disegnando esatta, evidente nel suo pensiero, diceva. E poi, dal punto che Gnazio Lupo gli si era presentato come la illazione d'un teorema, chi poteva più scrollarlo? Ed ecco ora, in tanto azzurro di cielo e di mare, l'ultimo tocco, la pennellata nera di quella barca amarrata a un piuolo, a mezz'acqua sul greto, cullata dal flusso e riflusso che la circuiva di spuma un istante e un istante riassorbiva quel merletto bianco frusciando.

Galeazzo, per darsi un contegno convenevole, sclamò:

— Sempre lì quel malaugurio!

Per lungo tempo infatti, dal giorno in cui la barca s'era veduta dondolarsi al largo e poi era stata rimorchiata al lido con entro il cadavere, essa rimase tratta in secco. Ma tornato dal carcere Vincenzo Minùtolo, bando a gli scrupoli, il feretro vogante, spruzzato di acqua benedetta dall'aspersorio di don Pepè, aveva ripreso il mare, era tornato barca da pesca. Eppure, a gli occhi di quei due essa serbava ancora il carattere funesto: quella rete bruna che pendeva sfrangiata da un fianco, sembrava una coltre; su quegli scalmi pareva si dovessero piantare i ceri d'un funerale.

Galeazzo e il Viscardo non erano affatto soli sulla spiaggia, come credevano; li aveva seguiti una specie di scimiotto vestito a nero, striminzito, inamidato, col cravattino bianco e le lenti a fondo di bicchiere. Li aveva seguiti, eh da un pezzo, ma titubava ancora: Mi lancio, o non mi lancio? – E perchè? Perchè a lui, sta bene, toccava il posto di sinistra; ma a chi quello di destra, a chi quello di mezzo? L'avvocato Viscardo era il suo superiore; dunque in mezzo l'avvocato Viscardo; ma il barone Provenzali era un titolato, un gran signore; dunque in mezzo il barone Provenzali. Ma se a quell'altro non garba? E allora al contrario. Ma, e se quest'altro se n' ha a male? - Così, indugiando, aspettando l'ispirazione celeste, Pirro Scopitti aveva traversato il paese ed era giunto sulla rena tenzonando ancora, quando il nodo si sciolse da sè: i due si fermarono presso la barca a contemplar la marina. Presto, prima che s'incammìnino di nuovo. Dal punto che egli non poteva metterli nel mezzo tutti e due, bene, nessuno dei due.

E s'inoltrò balzellando, col cappello in mano, i gomiti serrati alle coste come dovesse spiccare un salto.

— È permesso, - declamò, - ossequiare il signor cavalier Viscardo e l'illustre signor barone?

— Ah il nostro vicepretore, - disse il giudice. – Eh caro Scopitti, i primi indizii fallirono; non gliene fo demèrito, ma, veda, l'ipotesi è un'ottima base d'illazione, sì, perchè atta a capovolgersi. Mi spiego: noi siamo costretti a procedere dal vago al determinato; dobbiamo badare però di non rendercene schiavi, cioè dobbiamo aver sempre in mente la irrealtà del punto di partenza. Guai a prendere certe

abitudini cerebrali, certe pigrizie della logica deduttrice, alle quali sogliono cedere coloro che mancano d'un fondamento matematico. Ora però crediamo essere sulla buona strada. Che ne dice?

Caro Scopitti, nudo e crudo! L'avvocatino fu in procinto di dare dell' « egregio amico » a quel magistrato sillogista. Volle discutere, ci s'impappinò, e non fu nulla, perchè nè il Viscardo nè il Provenzali gli badavano. Sì che Pirro, alquanto rimesso, spiava già il momento d'introdurre un cenno sul suo regio commissariato, quando Galeazzo esclamò:

— Ecco appunto don Giuliano Astorga, – additando il sacerdote che veniva da lontano, lungo il filo ondeggiante della spuma. – Se non le spiace, avvocato, andiamogli incontro, e allora potrà dire di conoscer tutto il paese.

Filippo Viscardo montò sul cavallo d'Orlando.

— La concezione dell' istruttoria si evolve, – disse, – e in un prossimo avvenire sarà mutata affatto. L'esame dell'individuo senza l'esame dell'ambiente è accademico. Io non crederei d'aver compiuto il mio dovere se, rimettendo a più tardi l'inquisizione centrale, all'interrogatorio insomma, non avessi studiato il luogo, nel suo clima, ne' suoi costumi, financo nella sua geologia, – terminò raccogliendo un ciottolo ovale, rosso, levigato. E chi sa dove sarebbe andato a parare col suo rigor logico che a lui, positivista fanatico, soleva far perdere il senso dell'immediata realtà, se il barone non avesse avuto la felice idea di offrirgli una sigaretta. Una a lui e una a Pirro Scopitti, che la fumò, sì, ma avrebbe preferito serbarla come reliquia. E intanto, poverino, siccome lo spazio abbondava, passava un po' di qua, un po' di là, più spesso dietro, aspettando il quarto compagno che lo liberasse dal problema del posto in mezzo.

Il quarto compagno, la figura nera poco prima moventesi sul bigio dell'alveo d'un torrente asciutto, larghissimo lì alla foce, – inoltrandosi, spiccava ora su un fondo azzurro e roseo, formato dal Capo di Sant'Alessio sporgente di là dal vasto alveo, tra cielo e mare luminosi, leggero di colore come una nuvola, ma ben lineato nell'ardito profilo per la estrema purezza di quel tramonto. La figura nera si avanzò ancora, sminuendo dietro sè il paesaggio, occupandolo infine, escludendolo dalla mente di coloro che gli movevano incontro.

— Magnifico sacerdote! – notò il Viscardo quando l'alta e forte persona dell'Astorga, tuttavia assorto e come solo nell'ampio orizzonte crepuscolare, gli si rivelò intera.

— Magnifico, dice Lei; stranissimo, dico io, – soggiunse Galeazzo. – Non so come si adatti a vivere qui, lui nato signore, cresciuto nei viaggi. Da qualche tempo ha smesso la caccia, e s'è rintanato tra i libri. Non libri di teologia, badiamo, – seguitò sogghignando: – marinajo da giovane, don Astoga non si occupa d'altro ancora che di marina, e passa il tempo a leggere relazioni nautiche invece del breviario, e ad osservar l'orizzonte con un cannocchiale invece di guardarsi le pecorelle.

— Non è amico della Sua casa? – domandò Filippo. E prima che il barone rispondesse, il vicepretore s'avventò:

— Chi non si onora, egregio signor avvocato, chi nel paese non si onora d'essere...

— Ma che! – interruppe Galeazzo che aveva esitato un istante: – Don Giuliano è un selvaggio, sempre solo, perchè... forse perchè non

trova con chi discorrere de' suoi studii inutili. Vita poco invidiabile, almeno per uno come lui che la vita d'azione, e anche di divertimento, l'ha provata...

— La fede dunque opera tali miracoli? – disse il Viscardo. – Chi sa! Certo non in cervelli ben costituiti, pei quali il miracolo non esiste o è solo un fenomeno che sfugge tuttora alla scienza.

— La fede di don Giuliano? fede da marinajo, – si limitò a concludere il barone dando un'occhiata a destra, una a manca, per vedere se con quella spiritosaggine gli fosse riuscito di sbalordire gl' interlocutori: la sua mania.

Intanto giungeva il sacerdote. Dopo la presentazione, inevitabile in quella solitudine, fu pure inevitabile un cenno sulla barca funebre, unica lungo la spiaggia allora deserta, e in un attimo di silenzio, fugace vuoto nello stento discorso, balenò all'Astorga, al Provenzali, al Viscardo, diversamente, lo stesso pensiero. Ma nè i due osarono esprimerlo, nè l'uno se ne lasciò sopraffare. Sentirono, sì, sentirono nella istantanea pausa che la chiave del crimine segreto era lì, sotto mano. Nessuno ne parlò, ma nessuno se ne scordò più mai. E tutto stava per sfumare in saluti complimentosi, quando il vicepretore, non potendo più frenarsi, saltò su:

— Che ne dice il nostro esimio signor curato? Questa volta, mercè l'oculatezza dell' illustre avvocato cavalier Viscardo, la Giustizia, com'egli opina, ed io sottoscrivo, la Giustizia è finalmente sulla buona strada?

Il sacerdote lo guardò distratto. Pirro proseguì trionfante:

— Ah ma scommetto che Lei, egregio e reverendo amico, non sa nulla!

E sebbene il Provenzali mostrasse il fastidio di quella discorsa impreveduta, egli espose il come e il quando e il perchè fosse stato « coatto Grazio Lupo, presunto autore dell'assassinio ».

Don Giuliano non aprì bocca; anzi, appena potè decentemente liberarsi dai tre, svoltò a sinistra, ove gli bastò sforzar la siepe di giunchi per trovarsi nella sua vigna, mentre gli altri, ammutoliti anch'essi, proseguivano la passeggiata ad austro, verso il Capo che si scerneva ancora violaceo sul purpureo cielo.

Come nel memorando giorno della confessione di Beniamino Lese, e alla stessa ora, don Giuliano traversò la vigna nana, sì che gli pareva proprio avere accanto il triste giovinetto mai più riveduto. Del resto, lo aveva presente sempre; e forse nemmeno Beniamino era altrettanto perseguitato dallo spettro della vittima. Ed ecco l'Astorga tornava appunto dal Capo Sant'Alessio. Vi si recava due, tre volte la settimana, come se lì, nel posto ove alla prima gita avea veduto non so che tracce di lievi ceneri, lì fosse la tomba di Marta, ed egli dovesse recarvi preghiere d'espiazione. Che avrebbe detto il marinajo il quale, vogando al largo, avesse scorto quel sacerdote genuflesso sullo scoglio solitario? Ormai quella era la sua passeggiata vespertina: dalla punta di Sant'Alessio al luogo ove soleva cullarsi la barca funesta.

Com'era cambiato! Maturavano ora quei tardivi grappoli che nella sera della confessione egli carezzava appena invajati; e passava senza guardarli. Ben altro pensiero di quel della vendemmiuccia d'uve scelte, già troppo ritardata, lo occupava. Trascorso il periodo d'agitazione dell' istruttoria contro il Minùtolo, la quale, del resto, non aveva impensierito nessuno, don Giuliano s'era calmato, l'imminenza

d'un atto dolorosissimo, la rivelazione del vero colpevole, essendo dileguata. Per l'adempimento della giustizia egli sperava nella vittoria del rimorso, nè pretendeva più che il reo fosse guidato dal solo indice della coscienza. Sperava? Ma in fondo al cuore, chi sa, anche questa doverosa speranza s'infiacchiva, e talora egli immaginava, come grazia celeste, Beniamino ancora una volta a' suoi piedi, e un gesto, se non di assoluzione, di perdono.

A un tratto lo scilinguagnolo ufficiale del vicepretore lo riaffondava nello spavento. L' innocenza di Gnazio Lupo sarebbe facile a dimostrare come quella del barcajuolo? Questi, ben veduto in paese, protetto dal favorevole convincimento del barone; l'altro, aborrito, incapace a difendersi; Vincenzo Minùtolo onesto, di buon aspetto, di mente sana; Gnazio Lupo orrido, col marchio della miseria e della demenza nella faccia scura, sulla testa di microcèfalo.

Urgeva correre dal Provenzali... Lui, Giuliano Astorga dal Provenzali! Questi ne sarebbe esterrefatto: tra loro mai una parola oltre il saluto. Non importa: era necessario quest'atto d'umiliazione. Ma che dire a colui? Possibile dichiarargli: Io so che Gnazio Lupo è innocente? – Che significa? Asserzione ridicola! – Io conosco il reo. – A tali parole, che seguirebbe? Galeazzo, esagerando il proprio indifferentismo, si stringerebbe ne le spalle: – Vada a deporre dal magistrato. – Senza dubbio, questo e non altro. Non è presumibile che egli creda... Ah sì, alla parola di Giuliano Astorga il barone Provenzali non può non credere. Ma, e poi? È presumibile ch'egli si addossi la discolpa d'un bruto innocente, se non gli si offre la punizione d'un bruto colpevole? Non constando a lui l' innocenza del contrabbandiere accattone, prosciogliere lo è cómpito dei magistrati.

Giunto nella camera ove soleva aspettar la cena studiando, in altri tempi, con giovanile entusiamo, l'Astorga, seduto sul consueto seggiolone a bracciuoli, non toccò libro; rimase chino, immoto, come se tuttavia Beniamino Lese gli stesse prosternato a' piedi.

Qualcuno cominciava a notare lo sconvolgimento d'ogni sua abitudine, prima di tutti Maddalena, la moglie del mezzadro, che lo serviva e lo aveva veduto nascere e gli voleva bene come a un figlio, pur venerandolo come un santo. Col marito, vecchietto dalla faccia di fico passo, la schiena curva, le mani aggranchite quasi impugnassero sempre la zappa, Maddalena abitava il pianterreno di quella casa; e da quando il padrone vi si era ritirato, ogni sera, a quell'ora, andava su a portargli la cena, poichè, questo il suo maggiore orgoglio, nè lei a sessantacinque anni, nè lui a quarantasette, erano stati mai infermi. Eppure adesso l'aitante vecchia entrava a mani vuote nella camera del padrone; entrava ad annunziargli la visita della signora Santarelli.

Che tedio! Sebbene, dopo l' incontro con Pirro Scopitti, la sua mente non potesse distrarsi dal pensiero dominante, anzi, con nuova tortura, si angustiasse entro la ferrea cerchia del prossimo dibattimento, don Giuliano guardò sospirando il volumone aperto sulla scrivania:

— Almeno potessi leggere! Che vorrà costei? Saprà?...

Oh Dio, se l'orrendo segreto fosse sfuggito dal cuore di Beniamino Lese oltre che nella sacra confessione!... Possibile? Sì: Beniamino stesso gli aveva parlato di quella donna... Certo sarebbe meno grave il peso, ma...

Entrò Dinda, e quanto diversa da un'ora prima! La mantiglia nera, surrogando il cappellino, le incorniciava i riccioli meno spioventi del solito, sforzandosi a conferirle un'aria monacale, e il passo era quieto, modesto lo sguardo. Tutto ciò senza premeditazione, per mera attitudine istrionesca.

— Mi duole interrompere la Sua lettura, – cominciò Dinda: – Toccava a mio marito venire a pregarla d'un favore... Ma è alla stazione per accompagnare l'avvocato... Già lei non saprà nulla, e del resto vorrei rubarle il meno tempo possibile. Senta, don Giuliano: tra dieci giorni mio marito è costretto a recarsi in Palermo... Ah, non me ne parli! Una seccatura simile chi poteva prevederla? E poi, oltre l'incomodo, la spesa. Ma la legge comanda. Lei sa che il processo di quello sciagurato Ignazio detto Lupo si svolge...

— Ignazio detto Lupo! – echeggiò l'Astorga impallidendo.

— Sì signore; e noi... e mio marito è uno dei testi principali, perchè ormai il nodo della questione è nei precedenti del prevenuto, - aggiunse la Santarelli abbandonandosi alla sua smanietta loquace e dimentica della parte di mezza monaca. – Sì signore, perchè l'esame dei particolari attuali, è chiaro, come dianzi il giudice istruttore spiegava a mio marito, sì signore, andando alla stazione, e, dicevo, non lascia dubbio sulla colpabilità del Lupo. Senonchè è giusto indagare se dal suo passato risulti in lui la capacità a delinquere, e come e in qual misura. Forse non so spiegarmi... ma Lei intende. Ora, su questo proposito, chi meglio di mio marito può dar lume alla Corte? dico. In tal caso, Lei me lo insegna, competenza significa obbligo.

E seguitò un pezzo a recitar l'imparaticcio e pavoneggiarsi in quest'altra particina di comediante, senza che l'Astorga, visibilmente assorto in tetre idee, pensasse a ricordarle la ragione o il pretesto della visita.

Se ne rammentò Dinda stessa alla fine. Tra marito e moglie s'eran diviso il cómpito e, simultaneamente, lui adempiva la parte che in verità toccava a lei, lei quella che toccava a lui, almeno in apparenza. Per la gita a Palermo, dalla quale Dinda si augurava mirabilia, – per esempio, veder Melchiorre deputato, in sèguito al processo celebre che doveva metterlo in luce, - occorreva del danaro. A questo chi provvedere, se non il barone, il rappresentante della vittima e anche della società offesa, e che essi concorrevano a vendicare, o meglio, a proteggere? Bene, e dal barone appunto trovavasi allora il Santarelli a sermoneggiare in questo senso. Poteva andarci la signora dopo quel po' di maldicenza? Punire la calunnia è un dovere; evitarla è un guadagno.

Ma occorreva pure un sostituto alla scuola; altrimenti, uno o due giorni per la testimonianza asciutta asciutta, poi bisognava riprendere le lezioni dei marmocchi di Riva e, più specialmente, dei giovani. Perchè il Santarelli, con miracoli d'eloquenza contro la codarda inerzia del sindaco, aveva ottenuto dal municipio un corso complementare nei mesi di vacanza per quei contadini i quali, o per l'età o per il da fare, non potevano iscriversi alla scuola ordinaria. Ora questo insegnamento autunnale era quello cui più teneva il maestro, perchè pagato a parte e perchè già strombazzato sui giornali come sua creazione filantropica, degna d'essere imitata dai colleghi e presa in considerazione dal solito «governo». Bene, e perciò

Dinda esortava il signor curato (chi, se non lui?) ad assumersi il càrico dell'insegnamento durante l'assenza del marito. Chiedere un supplente municipale? Misericordia! E con quel sindaco vescica! Prima d'ottenerlo sarebbero terminate le vacanze dell'anno in corso, già a gli sgoccioli, e sarebbero arrivate le altre. E poi, quante difficoltà, dal comune di Riva da un lato, da quello del capoluogo dall'altro!

— S'era pensato anche a don Pepè Schiattareggia, per evitarle questa noja, – disse la Santarelli: – ma Lei sa che il poveretto non gode la stima della popolazione. Invece, se il signor parroco, per gentilezza d'animo, per carità cristiana, acconsente, il sindaco, la giunta, il popolino, tutti zitti e contenti di sicuro.

— Ma io sono inetto... – provò ad allegare don Giuliano. Dinda stese ambe le mani supplicanti:

— Non lo dica, non lo dica. Dalla scuola alla chiesa, Lei me lo insegna, è il passo più breve e più naturale, – concluse la signoretta con una frase suggerita da chi meno doveva farlo, dal terribile mangiapreti consorte.

Il quale, del resto, contemporaneamente, nello spillar quattrini al barone, sviluppava i dettami della moglie, ripetendo fors'anche qualche frase che il Provenzali poteva riconoscere.

Don Giuliano assentì, senza badarci troppo e anche senza indugiare; assentì, pur di rimaner subito solo.

E allora, che sgomento!

Dianzi l'incontro del vicepretore era stato come un grido che traversa il sonno pieno di larve; poi le parole della Dinda gli s'erano inchiodate nel cervello. E così come aveva taciuto ora, davanti a lei sola, era necessario tacere davanti a tutti e sempre, mentre si pesavano e si accumulavano sul capo innocente i falsi del misfatto e se ne traeva la irrisoria, l'atroce conseguenza?

Quella sera Maddalena non potè toglier di bocca una parola al suo don Giuliano quando gli recò quel po' di cena; e più tardi, prima di prender sonno, lo udì camminare a lungo su e giù. Che scricchiolìo di malaugurio su quel tetto, nel bujo! Lo disse al marito, quando questi, accesa la lucernetta, s'apparecchiava a uscire avanti l'alba, perchè c'era molto lavoro in quel periodo tra vendemmia e svinatura. In altri tempi anche Maddalena aveva il sonno pronto e tenace come ancora lo ha lui, il vecchietto quasi fossile ma resistente per virtù della zappa quotidiana; da qualche anno invece... Servizii dell'età e dei pensieri!

La veglia del sacerdote era stata notata pure da lungi. Vincenzo Minùtolo, tornando dalla pesca notturna, avea veduto l'unico lume dentro terra, egli che nella barca inquinata recava l'unica fiaccola del mare.

Infatti l'Astorga s'era addormentato assai tardi, quando, risoluto a parlare con Beniamino, non col barone, non con altri, aveva sentito riaccendersi la speranza, una face della sua anima, che dinanti ai giudici sarebbe risultata evidente menzogna ciò che a Dinda Santarelli e a Pirro Scopitti sembrava verità evidente, ciò che allo spirito geometrico del Viscardo sembrava la deduzione logica d'ineccepibili premesse.

V.

La sera stessa della sentenza, Melchiorre Santarelli giungeva a Riva, sbuffante e raggiante, cioè, da un lato maledicendo la infingarda scompiacenza della chiesa, allora impersonata nell'Astorga, che lo costringeva a lasciar Palermo così, a precipizio, – dall'altro cantando vittoria per la condanna di Gnazio Lupo.

Ce n'era voluto per farlo tornare il maestro! Da oltre un mese egli dimorava nella capitale isolana come nella città di cuccagna. Prima quel po' d'ajuto che spontaneamente e doverosamente il barone gli aveva offerto; poi il lauto compenso del giornale per gli articoli sul processo, quelli di cronaca e quelli di variazioni sul tema... Eh, quando la penna s'intinge nel sangue anzichè nell'inchiostro!... Sì, però le malelingue della farmacia asserivano che il doveroso ajuto e il lauto compenso non bastavano; tanto più che la Dinda era tornata con un'aria non meno esacerbata e vittoriosa di quella del marito, e con un abbigliamento da strabiliare.

— Eh eh, la penna del nostro bravo Melchiorre fa miracoli, fa miracoli... quantunque la posizione ufficiale del nostro amico non sia adeguata al merito, nonpertanto la penna, dico... – tremolava Pirro nel crocchio aspettante il maestro.

— Non è quistione di penna, cavaliere mio; è quistione di corna, – postillò don Pepè insaccando la testa ne le spalle e girando attorno lo sguardo avido e sfacciato.

E chi sa dove sarebbe arrivato il Santarelli, se i telegrammi del sindaco, l'obeso nemico, invitanti prima, poi minaccianti, non avessero abbreviato il suo secondo soggiorno palermitano! Ma il richiamo non s'era potuto schivare: don Giuliano, stufo ormai della sua parte di supplente alla scuola, aveva dichiarato di doversi recare dal capo della diocesi, l'arcivescovo di Messina, per impellenti bisogni della chiesa. E passa un giorno, passa una settimana, il corso degli adulti era chiuso, occorreva aprire il corso ordinario, con la matassa degli esami per giunta. La minutaglia di Riva non poteva rimanere più oltre in vacanza, ora che i bisogni altrettanto impellenti della Corte, addotti dal maestro, eran soddisfatti per triplice interrogatorio di testimoni. Fu dunque necessario il digrignante ritorno. L'imbelle tiranno, il sindaco cav. Placido Lapalla Catuso, vinse.

Col solito cappellaccio nero, ma nuovo, con la barba brigantesca, ma un po' ravviata, con la cravatta che, passando dalla lana alla seta, aveva mitigato il rosso scarlatto in tenero color di rosa, Melchiorre Santarelli entrò nella farmacia, ove fu accolto come un oracolo, e vi tenne cattedra e vi si sfogò, pur senza mai lasciarsi sfuggire il nome del sindaco.

Narrando l'ultimo periodo del processo, la sua tronfia eloquenza si giovava di tutto quel che egli medesimo aveva publicato sui giornali, con la cooperazione della sua ninfa Egeria, la « Dinda Egeria », diceva il dottor D'Andrea. Peccato che la concione non avesse degno uditorio, nè degna arena. Terminata la vendemmia, terminata l'abacchiatura delle ulive, messo il vino nelle botti e l'olio nelle giare, era venuta la stagione desolata per il grosso villaggio marino che pur vede passare tanti stranieri anelanti alla prossima Taormina, affacciati a gli sportelli del treno per contemplare l'Ionio azzurro.

Mancavano allora da Riva pure quei pochi studenti che avrebbero potuto apprezzare la facondia esplosiva dell'oratore: Beniamino Lese, all'Università di Messina; i figli del sindaco, a quella di Catania; altri altrove. E con che fretta eran partiti! Quasi con quanta erano arrivati nel luglio, uccelli di passaggio cui al tempo delle nuvole, più del nido nei campi, piace il nido sotto la gronda cittadina.

C'erano, sì, i due medici condotti; ma non era quella la stoffa in cui Melchiorre poteva tagliare gli entusiasti. Al Gabrielli, affagottato, con l'abitual cèra d'abbattimento mogio mogio, bisognava tirar le parole con le pinzette; Camillo D' Andrea, irriconoscibile col pastrano logoro e gli stivaloni, lui che all'epoca de la villeggiatura dava dei punti a qualsiasi damerino per l'eleganza del vestiario, e gareggiava col barone, suo collega ai giuochi d'azzardo... Che squallore! C'era anche don Pepè, i cui vivacissimi occhi neri nella scura faccia rugosa e come deturpata da cicatrici rivelavano discreto ingegno e spirito àlacre; ma chi dava importanza a don Pepè, chi, se non il vicepretore? c' era lì anche lui, inadatto più d' ogni altro a comprendere l'oratore, perchè sempre stretto nelle sue quattro ideucce irrigidite, miserrimo tra i miseri d'intelligenza, pasciuto di formule, vestito di regolamenti.

E poi? Poi alcuni zotici curiosi e l'impassibile farmacista, benigno, incapace d'andare in visibilio alle frasi da energumeno e alle spiritosaggini paradossali.

— Il mio cuore è costernato, perchè qualunque sciagura, qualunque miseria umana vi trova un'eco, – declamò il Santarelli lanciando sin dal principio l'epiteto prediletto, l' elastica parola « umano » che soleva tappare i vuoti del suo pensiero. – Ma la coscienza è tranquilla; ogni dubbio è svanito; la condanna è ineccepibile.

— Ah sì? – disse Antonio Saggio. – Mi fa piacere sentirlo da Lei che pretendeva rovistare nella biancheria della baronessa per trovarvi il colpevole.

— Troppe cose dovrei spiegare, – soggiunse con inaspettata moderazione Melchiorre. – Solo Le dico, sì, Gnazio Lupo è colui che uccise Marta Candia Provenzali; ma per chi? Ecco il nuovo problema: per chi?

Questo preambolo non fu accolto bene. Non si volevano considerazioni, si voleva il racconto. Ormai s'era filosofato a sazietà sulla « tragedia di Riva », come gli articoli del maestro chiamavano l'assassinio di Marta. Egli dunque ripigliò a svolgere la narrazione del dibattimento criminale, specie della parte da lui presa o che si figurava o voleva far credere d'aver presa, più da relatore che da semplice testimone. E la tirata concluse:

— La chiave del mistero, qui possiamo dirlo, rimase nascosta sino all'ultimo momento; e io, come ingiustamente mi rinfaccia il caro Saggio, non avevo tutti i torti a dubitare della buona fede, no, della convinzione, no, nemmeno, della... mi capite? dei magistrati. Perchè, sta bene, il portafoglio vuoto nella barca, l'assenza del prevenuto... Basta, son cose che le san tutti, un tantino anche per merito mio, che così ho escogitato la maniera di mettere alla luce del mondo questo porco paese. Dunque, sicuro, ma come ricostruire l'attimo del misfatto? Sappiamo il quando: la perizia medica ce lo ha detto; ma ignoriamo il dove. Mi spiego. La povera baronessa fu colpita a bruciapelo; su ciò è inutile tornare. Ora, dico io, come si ri-

ceve una palla a bruciapelo stando in barca, se chi spara non è nella barca stessa? Dobbiamo fantasticare d'un'altra nave che passi e sparisca? Non è umano. Dobbiamo immaginare che l'assassinio sia avvenuto sul lido e che poi il cadavere, buttato nella barca...? Eh via, parliamo sul serio. Dunque; e, dico, l'omicida, scusate tanto, l'omicida, immediatamente dopo la prodezza, dov'è andato? In mare; questo è certo. Era quindi un nuotatore, un uomo di mare, signori miei; capirete che non ci si gitta in acqua ben lontano dalla spiaggia, coi panni indosso, e non coi soli panni, se non si è pesci meglio che uomini. Tanto più se pensiamo che colui disparve, approdò forse in Calabria... Cioè, cioè, questo non possiamo precisarlo, ed è nostro dovere astenerci da ipotesi vaghe, com'ebbi occasione di suggerire al Pubblico Ministero. Oh dunque, l'assassino, che già nella sua qualità d'assassino è mezzo bruto, si rivela bruto d'una specie particolare: pesce, signori, pesce, è evidente. Insomma chi uccise la baronessa Marta è un bestiale uomo di mare. Ed eccovi, o signori, il ritratto di Gnazio Lupo. Povera Marta, tu forse ti affidasti a lui per l'ultima vogata, in quel soave mattino di primavera...

La perorazione fu, se non interrotta, assorbita dallo scoppio dei comenti che, del resto, fragoreggiavano a ogni punto fermo. Adesso ciascuno voleva dir la sua. E quando alla fine la voce del maestro di scuola ritrionfò, il soggetto era mutato: i fulmini oratorii non colpivano più la « sciagura umana » di Gnazio Lupo, bensì l' « inumana malevolenza » dell'Astorga, il prete pigro, lo scansafatiche, il baciapile che a gli austeri obblighi dell'educazione popolare preferiva le bieche mene diocesane.

— Tutto sommato, è carina questa fuga della chierica, - sogghignò Melchiorre. - Io, vedete, avrei voluto trovarmelo faccia a faccia oggi il prete, dopo la sentenza, perchè, non me lo leva nessuno dalla testa...

— Che diavolo vuole che Le si levi dalla testa? - domandò brusco Antonio Saggio.

Allora Melchiorre non si tenne più. La stizza recente, venendo a corroborare una vecchia antipatia, gli fece oltrepassare ogni limite di prudenza.

— Ah per forza volete che parli? Ah mi ci tirate pei capelli? Insomma il prete è stato o non è stato l'amante della baronessa? è stato o non è stato mandato da lei a farsi friggere? si è rasa o non si è rasa la chierica appunto per questo? Sì; e dunque, se ha la coscienza tranquilla, se fra lui e Gnazio Lupo non c'è nulla, proprio nulla, neppure un'insinuazioncella da confessionale, stia al posto suo, non se la svigni, non si rintani, proprio il giorno della sentenza, dietro la porpora dell'eminentissimo cardinale.

Antonio, divenuto prima rosso, poi pallido, interruppe la sfuriata con voce fiacca, brandendo il pestello:

— Signor maestro, se non la finite...

Parecchi degli astanti s'intromisero, e anzi don Pepè trovò modo di volgere ogni cosa in burletta.

— Questi anarchici, benedetto Cielo! Aspettate un poco e ti schiaffano in mezzo pure il cardinale principe di Santa Chiesa!

In fondo, nessuno, tranne il farmacista, mostrò vera indignazione, come certo sarebbe avvenuto qualche tempo prima, quando ancora in paese non si buccinava delle stranezze di don Giuliano. Lo stesso

dottor D'Andrea, che pure aveva la testa altrove e non si appassionava davvero per un prete e per un mendicante, dichiarò:

— Giratela come volete, il certo è che, dal giorno del misfatto il nostro curato non è più lui; la bella faccia spirante salute mi si è mutata e pare che dica: sta' zitto!

— Un caso simile accadde quand'ero regio commissario in Ragusa... – provò a raccontare Pirro; ma nessuno gli porse ascolto, avendo ciascuno da riferire qualche propria osservazioncella.

Contro don Giuliano la marea montava, montava; e questo era cominciato durante l'assenza del maestro elementare e prima che la pretesa fuga del sacerdote, lo scandalo di cui si ciarlava a quell'ora in molte case del borgo, stuzzicasse la bile del Santarelli. Altri quindi aveva iniziato quel brusìo sotto sotto, altri che adesso metteva pace, porgeva la barzelletta, lisciava e repeva; colui che aveva qualche viziuccio da nulla, a sentire il vicepretore, i sette peccati mortali, secondo il farmacista, le stigmate della degenerazione, a giudizio del dottor D'Andrea: gola, briachezza, cupidigia, menzogna, vigliaccheria, e una sola passione: l'odio contro Giuliano Astorga.

Camillo D'Andrea, diradatasi la burrasca, apparecchiando il tavolino per il tressette serale, notò:

— Questo è il momento d'imporre silenzio alle rivalità di parte, storicamente inevitabili tra la religione e la scienza, concludendo che un rappresentante della prima, don Pepè, e uno della seconda, il rivoluzionario maestro, si posson trovare d'accordo nel bussare, strisciare, scartare, oneste operazioni del buon tressettista.

— E poi, a giudicare c'è sempre tempo, – ribadì don Pepè.

Seguì un silenzio freddo. Il dubbio strano, indeterminato, sentito da tutti, il velo scuro che turbava la vista di tutti, anche di Antonio Saggio in fondo in fondo, non permetteva più nonchè discutere, accennare al sacerdote assente, per il quale gli abitanti di Riva in genere non potevano esimersi da un senso di rispetto.

Camillo D'Andrea riprese:

— Compagni d'armi, il tressette ci chiama.

D'ordinario il tresette invernale cominciava prima che si chiudesse la porta della farmacia, e terminava con la chiusura di quella del retrobottega, abbastanza tardi. Campione immancabile era solo il pretonzolo che, di riffe o di raffe, vincendo o perdendo, ci rimediava la sua mezza sbornia. Degli altri il più costante era Camillo, il quale, fanatico del tresette in mancanza di meglio, appena cominciava la villeggiatura, e perciò un tantino di macao, d'*écarté*, di zecchinetta, pareva prendere a schifo quell'umile quartetto. Ah i palpiti del giuoco d'azzardo! Egli volgeva la mente a Montecarlo come un buon musulmuno alla Mecca, e ne parlava quasi tanto quanto Pirro Scopitti del suo regio commissariato.

Schiappa fin dalla nascita, come diceva il collega, Augusto Gabrielli giocava di rado e a malincuore, meravigliandosi che gli venissero sempre carte pessime e, secondo il parere del farmacista, scoraggiandole.

Melchiorre Santarelli poi capitava a sbalzi nell'ora del tresette, del mediatore, dello scopone, e allora combatteva con le carte come con armi da fuoco, all'opposto del vicepretore, anche lui avventizio, il quale le teneva come una signora tiene un ventaglio e le manovrava con singolare cortesia.

Il farmacista sedeva al tavolino quando non ne poteva fare a meno, e solo perchè la partita non andasse a monte. Unico degno rivale del pretaccio, lo sconfiggeva spesso perchè non s'alterava; e allora, àpriti cielo! Questa era la cagione che d'ordinario lo teneva in disparte: le sconce querimonie di dòn Pepè lo stomacavano tanto quanto gli piacevano le burlette garbate ed elaborate. Nè mancavano altri supplenti eventuali, più o meno d'accordo nel riconoscere la superiorità mariolesca di don Pepè. Ma eran pochi.

— Questione di reggere al mal di mare, – diceva il D'Andrea, alludendo a lo sciropposo turpiloquio dello scagnozzo, al quale pochi resistevano, a meno che, come i due medici, non fossero di recapito in farmacia per professione.

Tutti, del resto, affermavano di prender piacere al giuoco per la grinta e il linguaggio di don Pepè, che veramente, eccitato dalla vincita frequente o dalla rara perdita, gestiva, sbraitava con bassa irresistibile comicità. Bisognava vederlo! Prese le carte in mano, non era più lui; la trivialità di tutta la persona, furba negli occhi, sguajata nella bocca, umile nell'atteggiamento, assumeva carattere meno abietto, alzava la cresta. La mano reggeva le carte ora come un breviario, ora come una tabacchiera, ora come una pistola, e le gittava di schianto, e le distribuiva celerissimamente senza mai fallare. Uno sbaglio? Si era certi d'una marachella.

Pochi minuti di giuoco assorto e placido, poi si riaccese la discussione, inevitabile quella sera, fra i quattro della partita, – don Pepè e Melchiorre contro il vicepretore e Camillo D'Andrea, – e i due assistenti, il farmacista e il dottor Gabrielli.

— Non ogni male viene per nuocere, – cominciò il maestro elementare. – Povera baronessa! capisco, lei ci ha lasciato la pelle, ma intanto questa porca borgataccia di pescatori analfabeti ha avuto il suo quarto d'ora di celebrità.

— Se gli avversarii permettono, busserei, – infiltrò Pirro Scopitti.

E Melchiorre, senza badargli:

— Adesso bisogna saperla sfruttare questa fortuna. Lo posso dire io, perchè, riconoscetelo, se si principia a sospettare che nel mondo esiste Riva, il maggior merito è mio.

— È vostro pure se vi mangiano l'asso, – bofonchiò don Pepè.

— Bel metodo per acquistar fama! – notò il D'Andrea. – Un po' diverso da quello di Roma o d'Atene, di Parigi o di Londra, ma insomma...

— Ma insomma, – inveì Melchiorre, – meno diverso di quel che credete. Il battesimo delle grandi città suol essere un battesimo di sangue; prova ne sia...

— Se non badate allo scarto, è meglio smettere, sor rompiscàtole, – urlò don Pepè. – E ora del tre che ve ne fate? un tappo?

— Don Pepè, voi non capite la filosofia della storia, – lo avvertì ridendo Camillo.

E il prete:

— Niente, signore mio, perchè non ci stiamo mica giocando la filosofia. Avevo un afflitto asso terzo e me lo tenevo come l'ostia consacrata; be', con Parigi e Roma e il diavolo che se le porti nella latrina dell'inferno, ve lo siete pappato. È inutile che mi straluniate in faccia le lanterne, vicepretore: le parole non puzzano; e sbardellatevi codesta grazia di Dio di cinque ch'è franco.

Melchiorre, mischiando le carte, sospirò:

— Oh se invece di uno straccione, là, sul banco degli accusati, avessimo avuto un senatore del regno! Allora sì che la fama di Riva sarebbe andata ai sette cieli!

— Sor Antonio « la-purga », chiudete o non chiudete stasera? - interrogò il prete palleggiando il sigaro, dono consuetudinario dei compagni di giuoco, quasi tributo di discepoli.

Il Santarelli gridò:

— Che ipocrisia! Fumare a porte chiuse!

— Io, per me, signore mio, direi messa con la pipa in bocca; ma per gli occhi della gente, santa pazienza! - rispose don Pepè accendendo il sigaro appena Antonio cominciò a voltar la vetrina. - E ora, testa a posto, occhio alla mira, chè le carte, se non le rispettate, si sdegnano, - proseguì mandando il sigaro da un angolo all'altro delle labbra. - E mettete a dormire il processo. Hanno schiaffato dentro Gnazio Lupo? Salute a noi e crepi l'invidia! Busso, la migliore.

Melchiorre soggiunse:

— Volete che vi parli a cuore aperto? Il processo non è finito. Per ora, riposo; più tardi, chi sa! È stata trovata la chiave, ma... ma non apre, ecco.

— Ho per Lei, egregio amico, - disse il vicepretore.

— Ah, e fatevi uscire il fiato, - strillò don Pepè buttando in tavola il resto delle carte, trionfante. - Il processo non sarà finito, ma la partita sì. E porgetemi l'aspersorio, - concluse brandendo il fiasco: - Alla salute del signor curato don Giulebbiano!

VI.

In verità Giuliano Astorga non era in Messina per trattar gl'interessi della chiesa, come aveva affermato ironicamente Melchiorre; anzi l'argomento onde scaturiva la torrenziale chiacchiera di costui, era lo stesso che in quel giorno atteso con ansia e terrore occupava, opprimeva l'animo del sacerdote. Andato in città col proposito di gittarsi a' piedi del cardinale, prima di recarsi all'arcivescovado si raccolse per sedare l'agitazione estrema impadronitasi di lui man mano che s'appressava il momento della sentenza. Aveva bisogno di consiglio; era sbigottito della propria responsabilità; e da chi sperare ajuto se non dal rinomato vegliardo che da lunghi anni indossava la porpora, dopo aver corso il mondo come legato del Vaticano? Parlare a Galeazzo Provenzali sarebbe stato inutile e pericoloso; presto se n'era convinto; e poi gli ripugnava meno aprire il segreto del cuore a chiunque altro, che non a lui; meglio che a ogni altro dunque al cardinale. Così, al giungere della tremenda notizia, non si sarebbe trovato solo; forse si sarebbe trovato in ginocchio davanti a un superiore ministro del Cielo. A poco a poco anzi lo confortò la persuasione che, esporre a un principe della Chiesa il proprio caso di coscienza e impetrarne lume, fosse un dovere, e gli parve fino impossibile che un uomo posto tanto in alto non escogitasse un rimedio, giovandosi così della sapienza di cui il popolo lo encomiava, come delle vaste relazioni che certo aveva nella magistratura. Poichè, non poteva dissimularlo a sè medesimo, per arrivare alla giustizia questa

volta occorreva scegliere una via traversa. Più tardi forse, quando un'altra coscienza...

Ah non aveva nemmeno il coraggio di rampognare lo sciagurato Beniamino Lese, tanto egli stesso si sentiva avvilito!

E gli bastò porre il piede sulla soglia del palazzo arcivescovile di Messina, – lungo e nano edificio settecentesco lasciato incompiuto, – per sentirsi già mancare lo sperato appoggio. Infatti, qual probabilità che il cardinale prendesse la spada per la punta senza conoscere il nome del reo? E proferire questo nome, ciò che non è necessario neppure in confessione di morte, per lui, Giuliano, non sarebbe stato peggiore della presente angoscia?

Invano, salendo le scale come un vecchio, rimproverava a sè stesso quel giudizio e ne formulava uno contrario, che cioè il porporato non avrebbe avuto nè scrupoli, nè titubanze, sarebbe passato sopra qualunque grettezza per liberar lui dalla tortura occulta, e l'innocente dalla galera; no, no, tutto quel che vedeva e udiva intorno accennava di no. Un va e vieni di figure nere, preti o secolari, volti compunti, o dolciastri di sorrisi, o subdoli, o affaccendati; e un chiacchiericcio minuto, e una vicenda perpetua d'inchini e baciamani e saluti impomatati di latino. Poi, nella seconda anticamera, una fila d'inerti pinguini, monache bianche e nere, silenziose, che pareva aspettassero da lungo tempo immobili, tra il su e giù di chiercuti servili, biascicanti.

L'Astorga s'informò come poter vedere il cardinale arcivescovo. Occorreva chieder l'udienza. C'era fretta? Sta bene, Sua Eminenza lo avrebbe ricevuto subito. Subito significava, quando sarebbe venuto il turno, forse neanco in giornata. Egli si rincantucciò nel vano d'una finestra enorme, disposto ad attendere come le monache taciturne, come tanti altri che susurravano o sbadigliavano nelle due sale. Era capitato in un giorno straordinario, e qualcuno glielo spiegò cerimoniosamente. Ma don Giuliano non udì: la sua attenzione era assorta da murmuri vaghi che a poco a poco gli penetravano nelle tempie, gli gelavano il sangue. Nell'anticamera del cardinale circolavano già le ultime notizie del processo di Palermo: la requisitoria... i quesiti della giuria... la condanna...

Allora egli sentì non esser più quello il suo posto. Uscì quasi di soppiatto, tremando d'essere interpellato, svincolandosi dai pedanteschi salamelecchi d'anticamera prelatizia con tal nausea da promettersi che non vi sarebbe tornato mai più.

In sostanza, perchè rivolgersi a un altr'uomo, sia pure un principe della Chiesa? perchè, se non per una segreta codardia? La coscienza non bastava a sè medesima? Ah come s'era potuto illudere che il formulario d'un porporato gli rendesse la pace?

E ora che la tremenda notizia era giunta, ora che ogni minuto di ritardo pareva ammuffisse nel suo spirito ridesto, urgeva parlare al reo, spingerlo all'unico rimedio, la confessione publica, l'espiazione piena e palese.

***

Nel salotto semibujo della casa ove con altri studenti alloggiava Beniamino, l'Astorga ebbe agio di concretare un discorso che non ammetteva disputa; così almeno ei credeva; ma certo non era quello il luogo, nè lì anzi, nè altrove, per la via o in un caffè della città, ov'essi

non avevano casa. Questo disse subito al giovane, appena lo vide entrare e fermarsi sulla soglia stupefatto.

— Non una parola qui, non dubitare. Usciamo; andremo alla Marina, prenderemo una barca, remerai tu...

— Già, perchè sarebbe curioso un prete al remo, – disse il Lese sforzandosi di parere indifferente, mentre arrivavano alcuni suoi compagni che lo circuivano tumultuosi.

— Libero, libero! – diss'egli scambiando strette di mano. – Ah Lei non sa, – soggiunse vóltosi all'Astorga: – vengo dal Consiglio di leva e, finalmente, dopo la seconda visita... Lei non sa neppur questo: un mesetto all'ospedale, mi hanno tenuto in osservazione all'ospedale militare. Bel divertimento! Ma ora son libero, scartato, per grazia del Cielo, sì signore, scartato per gracilità costituzionale. Ci voleva tanto! Basta guardare che cèra allegra! Venendo ho telegrafato alla mamma. Per me, o l'Università o la caserma, sarebbe stato lo stesso; ma la mamma!... Poverina, le pareva dovessi subito correre alla guerra e buscarmi una palla in fronte. Dio volesse!

Non era più possibile indugiare. Beniamino uscì dietro l'Astorga tra un mormorio di canzonatura per quell'accompagnamento pretesco. E così tagliaron per il largo la città, dalla irta salita dei Monasteri giù giù per le vie più eleganti, sino a uno degli archi che sboccano dal corso Garibaldi alla Marina; attraversarono la folla, a passo concitato, senz'aprir bocca, in pochi minuti, giacchè Messina è tutta in lunghezza, i colli a ridosso presentandosi quasi alla spiaggia per goderne l'azzurro, come balconi preparati per una festa. Ma all'istante di saltare in una lancia noleggiata per un'ora, il giovane ebbe paura, come se lì, dove ogni testimone logicamente era escluso, ce ne fosse uno, coricato sul fondo e sanguinante.

La nera lancia sguisciò fra le navi mercantili schierate in vicinanza del molo nel breve tratto ov'erasi infoltita già l'ombra della sera invernale, e queste eran silenziose, quelle stridule di macchine o animate di grida rauche in cadenza. Le magre braccia dello studente vogarono al largo, sul mare argenteo, sotto il cielo chiarissimo in cui non ancora osavano spuntare le stelle.

Don Giuliano cominciò:

— Sai che la Corte d'assise...?

— Zitto; più lontano... – balbettò il Lese.

Ma era stanco; d'improvviso sentiva le braccia rotte. Il sacerdote afferrò i remi, e la barca al nuovo impulso, giusto e possente, filò rapida, oltre il porto, la falce che reca in cima la lanterna del faro, lungi da qualunque essere umano.

Prima che l'Astorga riprendesse la parola, Beniamino, con voce tremula strozzata, ma con accento d'irremovibile deliberazione, disse:

— No, io non mi costituisco. Nessuno può accusarmi, e io non mi accuso.

— Figlio, ascoltami prima...

— No; mi lasci dire; Lei non sa... Crede che in questi sei mesi, crede ch'io mi sia addormentato? Tutto quel che può dirmi Lei, già me lo son detto da me. Eppure, sì, ha fatto bene a venire; bisognava discorrere insieme una volta per sempre.

— Una volta per sempre! – echeggiò il sacerdote serrando nel pugno un remo come per stritolarlo.

— Prima di tutto, – soggiunse lo studente, – confessandomi a un sacerdote, se non è stato un atto vano, se io ho fede, se Lei ha fede,

la mia causa... io ho ottenuto che la mia causa si dibattesse fra Dio e me. Mi lasci dire, mi lasci finire. Giorni e notti ho pensato a questo; non ho sangue nelle vene, lo so, ho linfa e tossico, mi hanno scartato alla leva, ma nella testa ho un cervello che medita, e con quanto martirio! Ora dunque, perchè dovrei costituirmi? Per espiare la colpa? Ah, ma crede lei che intanto io mi diverta? Se potessi sperare che in galera torni il sonno, la galera mi parrebbe un giardino. Qual'espiazione gli uomini possono infliggere a me che, anzitutto, non ho speranza? No, non ho speranza. Lei non può immaginare che cosa significhi. Io non spero più; so che domani sarà come oggi; so che domani come oggi, come ieri, avrò presente sempre, notte e giorno... Oh anche prima, da quando la conobbi, m'era sempre accanto il suo spettro; per questo mi ridussi a tale. Ma allora era lo spettro d'una viva; ora è quello d'una morta.

— È in poter tuo liberartene, – disse don Giuliano. E l'altro, subito:

— Mi ascolti. Chi non dorme, non spera. Che pensa Lei sia il rimorso? Insonnia. E io non dormo. Quando chi mi sta vicino suppone ch'io dorma, vuol dire che l'incubo mi tien sotto, e perciò non posso muovermi, nè parlare; ma vedo quasi sempre e sento sempre tutto. E lungo il tempo così! I vent'anni di prima e questi ultimi sei mesi... io non so quali sieno durati di più. Non mi parli dunque d'espiazione, – seguitò Beniamino con voce affannata per la troppa foga con cui aveva descritto le modalità del proprio rimorso. – Non pretenda convincermi che il Suo dovere di sacerdote...

— Il mio dovere di sacerdote! – sclamò l'Astorga. – Ah tu credi ch'io sia venuto per adempiere un dovere di sacerdote, e così tornarmene, senz'altro, soddisfatto e tranquillo? Ah tu credi che se non son corso all'Assise di Palermo a gridare il tuo nome sia stato per non commettere un sacrilegio? Ah tu credi davvero che se il tuo segreto mi fosse arrivato da altra via, non dalla sacra confessione, io, io avrei deposto contro te? No, sai, no. Da mesi ci penso, e sento dentro, e peso i sentimenti miei più occulti. No, sono un cattivo prete che non conosce gerarchia e non sa piegarsi alla disciplina; ma spia, no. Sono un uomo di poco senno e di poca esperienza, e mi son trascinato sin oggi lusingandomi che se la giustizia umana non colpiva nessuno, chi sa! volesse dire che la giustizia divina non intendeva colpire in questa vita; ma spia, no. Il mio dovere di sacerdote! Oltre il mio dovere di sacerdote, vedi, o contro, non importa, c'è... ci sono quarantasette anni di vita. E c'è pure la sicurezza che Dio vuole ch'io sia così, Lui che così mi ha creato e poi, atterrandomi, m'ha chiamato.

— Bene, ora mi lasci continuare, – riprese freddamente il giovane appena domato l'affanno. – Le dicevo: non mi parli d'espiazione; ma... so, so, mi lasci terminare... Ma c'è un uomo punito dalla legge in vece mia. Ascolti attento. Qui non si discorre per discorrere, è vero? Qui si parla da cuore a cuore. O dunque, che pena è, che disgrazia per un mendicante il carcere? Non facciamo frasi. Lì almeno ha da sfamarsi ogni giorno, ha un letto; e se gli manca la libertà, crede Lei... via, crede Lei che Gnazio Lupo abbia mai pensato alla libertà? Crede Lei che l'aria aperta sia per lui altro che vento freddo o sole scottante? La libertà! Che se ne può fare un miserabile? Crede Lei che potere andar dove vuole sia un vantaggio per chi non ha un palmo di terra, un cantuccio da riposarvi, un luogo qualsiasi da godere?

Crede Lei che se gli si dicesse: Gnazio, vuoi cambiare stato? – non risponderebbe con una spallataccia? Niente frasi, mi raccomando, niente teorie; veniamo al fatto. Risponda alle mie interrogazioni come risponderebbe al letto di morte. Poi Le dirò qualch'altra cosa, non meno grave, a cui non ha pensato...

— Parla, di' tutto; risponderò quando avrai terminato, – disse con voce appena intelligibile l'Astorga.

Beniamino proseguì con accento mutato:

— Non siamo soli, sa; c'è fra noi due qualcuno davanti a cui mi sarebbe impossibile mentire. Pensi: uno scrupolo di coscienza suggerisce a me quel che suggerisce a Lei; dice: Sì, è vero che Gnazio Lupo della galera se ne infischia; ma tu, tu hai il dovere di liberarlo e metterti al posto suo. Ah, è per uno scrupolo di coscienza, non per altro, non per l'espiazione che, glielo giuro, non manca ed è atroce; non per dare la libertà a Gnazio che non sa che farsene; no, no, per uno scrupolo di coscienza, una fisima, io dovrei commettere un delitto più grave di quello... Sì, sì, ascolti: uccidere la madre è più grave... E Lei lo intende, mia madre, se sapesse, morrebbe; non v'è da dubitarne. E tutta la famiglia sarebbe disonorata; io sono il primogenito; i miei fratellini, giù; mio padre, che a cinquant'anni è decrepito perchè ha questo bel sangue che ho io, mio padre, giù lui pure. Chi tratterebbe più un affare col padre del galeotto? E mia sorella? Eh fra qualche anno, il tempo di maturarsi, la sorella del galeotto, povera in canna, orfana, mia sorella, donna perduta! Questo dovrei far io, per uno scrupolo di coscienza! Ah già, Lei dice: Questo lo hai fatto al momento che colpisti. E non è vero; sin oggi la mia famiglia è salva. Lei non può sostenere il contrario. È così. Ora parli Lei.

No, non una parola uscì dalle labbra di Giuliano. Egli strinse i remi nei pugni erculei e vogò verso i lumi che s'allineavano lungo il porto sempre più numerosi. Laggiù, a destra, appariva e spariva il lampo del faro dalla punta estrema dell'isola, e intanto la barchetta affondava nell'ombra dell'altro faro, il cittadino, la torre sporta dal braccio di San Ranieri di fronte alla marina, cupa quella, questa scintillante nella sera omai inoltrata. La città ora pareva muovere incontro alla barca oscura, la città stesa lunga sotto le tre rocche, ghirlanda sfilata le cui perle luminose, raddoppiate dal riflesso, s'allungavano, divenivano lance d'oro sul tremulo campo dell'acqua nera. E man mano, avanzando ancora, le perle in alto, i lumi della *Palazzata*, qua e là si nascondono dietro ombre giganti, l'attrezzatura d'un piroscafo, la tettoja del mercato dei pesci, le statue d'una fontana monumentale, tre sagome, due accovacciate, Scilla e Cariddi, erta l'altra, Nettuno.

Un'ora dopo, quando si trovò nel vagone, a mezza strada fra Messina e Riva, ed ebbe la sensazione di destarsi da un plumbeo sonno, l'Astorga non potè mettere insieme i lembi di ricordo del tempo seguito al discorso di Beniamino. Com'erano scesi a terra? Quando si erano separati e dove? E com'era in treno egli adesso? Come gli s'era staccato dall'anima l'istinto abitudinario che lo aveva guidato fin lì? Girò lo sguardo intorno: gli altri del vagone o conversavano o russavano; niuno badava a lui. Dunque non aveva delirato.

Un sospiro, e ricadde nel torpore.

(*Continua*).

UGO FLERES.

IL PONTE

Mito

« Gloria - cantavan dalle torri eccelse,
dalle vie, dalle piazze popolose,
e dai fragranti pensili giardini
le città che sorgean fra boschi e fiumi
dal mite Egeo sino alle plaghe estreme
che d'irti ghiacci segnano agli umani
e di sabbie arse gli ultimi confini;
« Gloria - cantavan per immense lande
i tramiti dischiusi, e per selvagge
forre, su alpestri nevicati valchi,
su azzurri fiumi e livide paludi;
« Gloria - sul mar cantavano l'erranti
vele multicolori, entro le snelle
prore adducenti ai popoli soggetti
la savia legge e lo statère arguto:
« Gloria all'eroe che giovinetto mosse
dall'umile dimora ove nè gemme
nè regale splendea porpora, mosse
incontro al mondo barbaro e nemico
con la spada e la legge, e i secolari
troni, di sangue e di lussuria sozzi,
abbattè, vide al cenno suo sommesso
l'intero mondo, e su l'intero mondo
fe' pace dove furïò la strage,
giustizia ove l'arbitrio avido ruppe ».

Ma invincibile tedio il cuor fasciava
del giovinetto eroe. Fastidio ed onta
a lui suonava il vanto della gesta
compiuta già, sparita nel vorace
gorgo degli anni. Taciturno e triste

chiuso vivea nei suoi palagi. E al sole
a cui mille fumavano e mille are
nei suoi regni, la prece egli volgea:
« Tu solo, o Nume onniveggente, sai
l'enigma della vita e della morte;
ma nulla a noi, sin che viviam commisti
della tua luce e del terrestre limo,
nulla a noi tu riveli. E nulla io veggo
degno oramai della mia brama, tranne
l'estremo rogo, che distrugga questo
effimero mio corpo, e col furore
della sua vampa, il mio perenne spirito
sino a te lanci, e mi confonda teco ».

E sempre il sol, poi che scendeva l'arco
scintillante dei cieli, alle vermiglie
vette dei boschi, e ai lucidi fastigi
delle città, folgoreggiava i mille
fasci di fiamma d'un etereo ponte,
che distinguea d'un'infinita striscia
abbarbagliante il polverio di fuoco
dei lontani tramonti, e al morituro
astro brev'ora congiungea la terra.
Ma quando il sole già lambia gli accesi
gorghi del mare, l'infinito ponte
abbandonava delle ombrate selve
l'ultime vette, e le marmoree cime
delle città, sui poggi e sopra i monti
indugiava brev'ora, e quindi lento
l'imponderabil sua mole gigante
innalzava nei cieli, e con immane
giro s'ergeva all'ultimo orizzonte,
come un'immane fiaccola di vivo
piropo, verso l'emergenti stelle.
« Oh – pensava l'eroe – chi su le penne
di fatati corsier', pria che s'aderga
verso il concavo ciel, sopra quel ponte
lanciasse il volo! Certo, egli potrebbe
sul luminoso tramite varcare
gli eterei spazî, e a te giungere, o Sole:
nè tu contender più vorresti, o Nume
onniveggente, al peregrino audace
l'enigma della vita e della morte ».

E un dì sognava, nella blanda pace
d'un luminoso vespero l'eroe.
Non l'orizzonte col suo breve cerchio
nè con l'angusta volta il firmamento
l'immensità più contendeano al guardo.
Ma vicino e lontano era un azzurro
vivo infinito tremolio dell'aria,
che la pupilla conducea smarrita
verso i miraggi di remoti elisi.
Il mare, i monti, i boschi, le città,
immersi eran, sopiti in quella luce
con silenzio di sogno: erano i flutti
corsi d'un lieve fremito, nell'ansia
trepida d'un prodigio. A un tratto vide
l'eroe ferver le spume, e la repente
vampa balzarne, il cerulo baleno
di due corsieri prodigiosi. Glauche
tutte parean le lor gagliarde membra,
e che un azzurro icore entro v'ardesse;
ed ali al dorso, ed ali aveano ai piedi.
Balzò l'eroe, più rapido che il suo
voler, che la sua brama. E l'una fiera
d'un balzo aggiunta, immerse nell'effusa
molle criniera le possenti dita.
Torse il capo l'aligera, e col morso
rovente, e l'urto dei fulminei piedi,
vanamente crollar tentò l'eroe,
che, balzatogli in groppa, per la sera
tepida dietro la gemella fiera
già fuggiasca, volò. Vide il pastore
che a rossi fuochi raccoglieva i greggi
su neri monti, il peregrino vide
perso fra nebbie vaporanti, vide
dai vigilati templi il sacerdote,
la sovrumana caccia errar su impervi
tramiti e gorghi di rapaci fiumi,
e soverchiare eccelsi boschi, e abissi
e gioghi ermi di monti, e all'orizzonte
perdersi, al fioco luccichio degli astri,
del remoto deserto in sul confine.

E nel deserto alfin la preda aggiunse.

E stette. E l'occhio attorno volse. Nulla
al guardo contendea l'immenso piano

che fuggìa d'ogni parte arido e negro
a inabissarsi nell'opaco azzurro
delle sideree plaghe. Ma levate
le luci al cielo, ei scórse che discese
per la cerula volta eran le stelle,
e pendule su lui, con oscillio
trepido in lui figgevan le pupille.
« Stelle – ei proruppe – se nei fianchi a questi
corsier' divini tanto ardor s'accolga
quanto in seno m'infuria, oltre l'immensa
voragine dei cieli, a voi verrò! »

E lanciò sopra il luminoso ponte
l'eroe la foga dei corsier' divini.
Nè allor ch'ei mosse alcunchè vide. Parve
dalla furia del corsò annichilita
a lui la vita nel profondo petto
refluire, disciogliersi. Ma come
recuperò lo spirito, su l'orlo
chino del breve plaustro, ai piedi suoi
vide l'azzurra immensità del mare
ondoleggiar, su cui nugoli bianchi
sparìan con volo di rapaci augelli.
Ed apparire e disparire a un tratto
in vorticosa fuga isole vide
negre di selve, candide di marmi,
e contro il volo suo cento vulcani
globi lanciar dalle roventi fauci
di fumo e fiamme e di lapilli ardenti.
Poi nulla più che il traballar degli ebri
marosi vide, e il sol quasi fuggiasco
dinanzi al volo suo, tra fumiganti
vortici di rubino. E nulla vide
più della terra: l'ultimo confine
travalicato d'occidente, sopra
la fiammeggiante traccia, ei già correva
contro le pure fonti della luce,
perduto già nell' infinito abisso.

Ma come all'alba, nel risveglio, senti
la leggera vanir trama dei sogni,
così quanto egli nel fulmineo volo
avanzava pel ciel, tanto sentiva
sotto l'aëreo scalpito dissolversi,

vano sparire il favoloso ponte.
Ma dispersa vaniva insiem la possa,
che su la terra già stringealo al suolo;
ma per l'etra sentia che senza lotta
volgeasi l'ala dei corsieri dove
più che il fren li spingesse il suo volere.
E quanto più verso le pure fonti
della luce movea, tanto, oh stupore,
vedea la luce intorno a sè vanire.
Non più gli azzurri lucidi miraggi,
non le ridde dei bianchi atomi ardenti,
non le cascate di piropo e d'oro:
negra d'intorno a lui si profondava
la voragine immane, e in essa ardevano
come funeree lampe immoti gli astri,
senza chiome di raggi, e senza veli
d'iridescenti aloni. E a lui dinanzi,
rosso nel buio, ingigantiva il sole,
come cratere d'orrido vulcano.
L'astro che Nume egli credea, solo era
una congerie di flagranti nubi,
una bruta compagine di fuoco;
nè ascender già pareagli, ma riverso
nel rogo immane giù piombar. Ma quando
eragli tanto presso già, che in fiamma
converso era il suo sangue, in fiamma il cuore,
ei con un crollo del possente braccio
le fronti e il volo dei corsier' divini
verso le plaghe libere distolse.

« No - pensò - non s'annida entro la luce
il mistero ch'io cerco. È fiamma inconscia
la luce: ascoso chi destò la luce
nel buio eterno sta: forse nemico! »
Nè de le stelle più l'attrasse il riso.
Dove più buio si perdea l'abisso,
dove nè astro nè lucor di scialba
nebulosa accennava, il volo spinse.
Franto era il tempo; ma il suo picciol cuore
di mille e mille palpiti vibrare
sentì l'eroe nella sua corsa folle,
prima che tutte, prossime e lontane,
fossero spente intorno a lui le stelle.

In quell'oscuro altissimo letargo,
in quella immensità vacüa, spento
era ogni suono Non rombavan contro
l'ètere avverso le fulminee penne
dei corsieri divini, non ansavano
le ardenti fauci; e trasvolava il plaustro
muto come alga per tranquillo mare.
In quell'oscuro altissimo letargo,
in quella immensità vacüa, spenta
era ogni luce. E l'eroe sol vedeva
al barlume fosforico raggiante
dal vivo sangue dei corsier' divini,
lividi trasvolar fantasmi d'astri,
spariti prima che al suo sguardo apparsi,
negri baleni dell'oscurità.

Talora un improvviso urto, col lungo
rugghio di mille indomiti cratèri
il silenzio sperdeva: una flagrante
furia lanciava il traboccar di mille
maree di luce a penetrar le morte
profondità Dall'urto fumigavano
di fosforo e di cloro immensi cieli,
tra sibili e tra schianti si mescevano
in lotte immani, in mostruosi amori,
si avventavano liquefatti in piove.
in rivi, in fiumi, in cateratte urlanti
di roventi metalli, inabissavano
da vette ignote a voragini ignote;
e su lor s' inarcava un' infinita
metallica iri, che cingea d' immensa
fascia maligna il buio etere morto.

Quindi un'arcana onnipossente forza
gl' incomposti elementi in roteanti
orbi volgeva, ed i vapor' concreti
stringeva in fiammei globi, ove le tetre
metalliche iri si fondeano in lume
di crisolito e d'ocra E attorno a quelli
serti cingevan di flagranti luci
i minori pianeti, e si traevano
seguaci, in vivi scintillanti cerchi,
candide lune, rugiadosi anelli.
Ove il buio imperava, ecco, con rutili

giri, e meandri lucidi, fulgeva
di pure luci un' infinita ridda.
Ove il buio imperava, ecco, il miraggio
d'un elisio di gloria empiea l'abisso.

Ma nell' incanto di più dolci luci
si sviava talora. A miti soli
multicolori ardean pianeti, vivi
di selve e d'orti e di perenni linfe.
Sull'ondulìo dell'ètere giungevano
d' ignoti fiori inebrïanti olezzi
e lieti crosci di virginee risa:
tra le selve e nell'onde balenavano
femminee forme di sognati amori:
e il cuor molceva una lusinga antica.

E dal miraggio effimero, l'eroe
distoglieva il suo volo, avido, verso
nuovi silenzî e nuove oscurità.
Ma nulla mai nel suo millenne errore,
nulla trovò che contra il suo volere
inimico s'ergesse. Ei sol mirava
con perpetua vicenda a nuove luci
nuove alternarsi oscurità, mirava
presso gli astri defunti novelli astri
perennemente accendersi e flagrare.
Solo per lui franta parea la legge
che invisibile al cosmo ordine dava.
Quanto di umano e di caduco egli ebbe
era consunto: le sue vene ed ogni
sua fibra permeate eran dal vivo
oscillare dell'etra; e nulla ei più
era che un palpitio d'atomi vani
dall'ardente volere insiem costretti.
Nè più duolo nè più gaudio scoteva
l'essere suo: spenta perfino in cuore
era la brama onde al gran volo mosse.
Nè mai più sonno gli placava il ciglio.

Nè mai più sonno gli placava il ciglio.
Ma vinte un'ora dal perenne tedio,
del breve plaustro su la sponda, stanche,
entro le palme le pupille chiuse.
Nè il cielo più nè gli astri vide. Vide

nel riso azzurro d'un'aprica spiaggia,
tra gli oleandri e le caduche rose
un luminoso biancheggiar di stele.
Tra il sospiro dei fiori e le soavi
cantilene dei nauti, da lunghi anni
ivi posava il padre suo, che porpora
non cinse, ivi dormia l'umile madre
che nell'amore e nel dolore crebbe
la fanciullezza sua povera. Tutta
trascorrer vide nella breve spiaggia,
tra i verdi colli e il palpito del mare,
la fanciullezza sua. Parvegli quella
aver vissuta, e un vano sogno il resto.
Un dì s'addormentò, ebbro di vino
rosso odoroso, nel meriggio ardente,
e nel cèrebro vinto il sol gli accese
un meraviglioso ìncubo di fiamma.
Ed ei sognò. Le terre conquistate
con la spada e col fuoco, ed i trionfi
nelle vinte città, sopra tappeti
d'oro e di bisso, e il vol della serena
candida pace sulle vinte genti,
e l'ultima sua gesta, il volo audace
contro il tempo e lo spazio, un sogno vano
furono, un lungo sogno. Or si destava.
Ma quanti anni volati eran nel sogno?
Dove lo stanco eroe si ridestava?

Le luci alzate, a sè d'attorno vide
ancor l'immenso vano. E su la sponda
chino del breve trasvolante plaustro,
con l'umida pupilla invan cercava
il sol perduto, la perduta terra.

Ettore Romagnoli.

L'AEDO D'ITALIA

ALGERNON CHARLES SWINBURNE.

In mezzo alle scomposte, sfrenate, ammalianti liriche d'amore che, sotto il titolo di *Poems and Ballads*, gettarono, poc'anzi il '70, lo scompiglio nella letteratura erotica inglese, un gruppo di quartine semplici, melodiose, modeste appariva quasi smarrito tra le audaci smanie di *Fragoletta* e la cupa passione di *Dolores*. Il poeta che osava cantare :

> ...non c'è nulla, nè sarà
> Sì dolce, sì perfido, che il mio verso
> Non sappia sognar di peggio

appare, nell'elegia *In memoria di Walter Savage Landor*, umile e puro, quasi giovinetto neofita a fianco del « padre ed amico », che « con sacra mano già gli carezzava i capelli » :

> Io venìa, come colui i cui pensieri in parte s'attardano
> E precorrono in parte,
> Il più giovane al più vecchio cantore
> Che l'Inghilterra generasse.
> . . . . . .
> E tu, sua Firenze, alla tua fede commessa
> Accogli e vigila,
> Vigila la polvere sua devota,
> Il sacro suo sonno.
> Sì che gli amanti tuoi, traendo da lunge,
> Associno al tuo nome,
> Come Lucifero ad Espero
> L'immacolata sua fama.

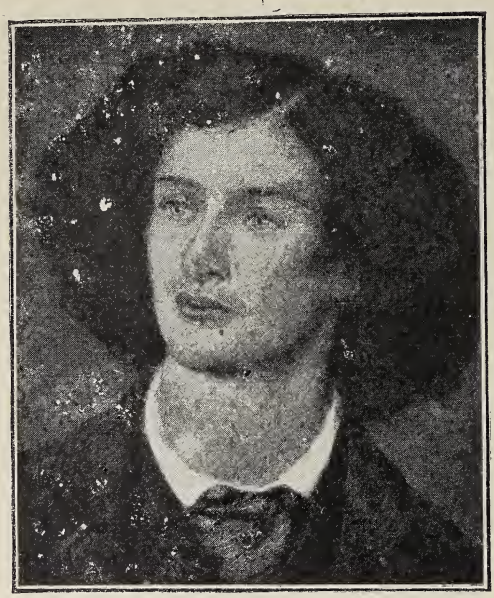
Chi sappia leggere per entro queste brevi linee, così diverse dalle sorelle loro, afferra tutto, nell'inizio, il dualismo dello Swinburne; comprende come, dall'amante perverso di Félise e di Faustine, prorompesse, incorrotto, idealista, mazziniano, l'aedo dell'Italia e della Rivoluzione.

Chi era Walter Savage Landor? « Nato a Warwick nel 1775, morto a Firenze il 17 settembre 1864, nel corso di questa lunga vita - scrisse di lui più tardi lo stesso Swinburne (1) - s'era acquistata una siffatta duplice corona di gloria in verso e in prosa, come non la portò niun altro inglese, salvo il Milton ». E col cieco poeta, cui rese tutta la vita un culto singolare, ebbe comune « la medesima costanza ai me-

(1) *Miscellanies*, by Algernon Charles Swinburne. London, Chatto & Windus, 1886.

desimi principii, la stessa devozione allo stesso ideale di vita civile ed eroica, lo stesso amore, la stessa lealtà, la stessa ira, lo stesso sdegno, lo stesso odio per le medesime cose; la medesima fede nell'esempio e nella parentela con lo spirito dei romani repubblicani, lo stesso gusto naturale e la medesima padronanza della loro lingua ».

Ora lo Swinburne, già per educazione materna semi-fiorentino, sotto lo spirituale influsso del Landor - che la Toscana aveva scelto, per due diversi e lunghi periodi della vita, a patria d'adozione - venne a riconnettersi direttamente col più virile, col più austero, col più virtuoso poeta d'Inghilterra, come lui amante dell'Italia, ove in età giovanile aveva portato il fulgore della propria bellezza e dei vividi occhi aperti alla luce divina; quella luce che doveva sacrificare, cosciente, al trionfo della libertà e della Repubblica (1).



Swinburne giovane (Ritratto di D. G. Rossetti).

E la stessa passione esuberante ch'era nel nuovo pellegrino d'Albione, quella « ricettività » di cui un detrattore implacabile gli fa colpa, come d'indizio d'un'indole servile, lo portavano a venerare con un abbandono simile all'amore il continuatore della tradizione miltoniana, l' autore delle insuperabili *Conversazioni immaginarie*, l' uomo che nel 1808, « seguendo un impulso non meno eroico di quello che più tardi doveva trarre il Byron ad una morte gloriosa per la redenzione della Grecia e della propria fama, lasciò l'Inghilterra per la Spagna come volontario dell' esercito nazionale contro Napoleone, alla testa d' un reggimento arruolato e mantenuto a tutte sue spese ».

Perchè, è bene intendersi subito: pochi spiriti furono così naturalmente « reverenti », così bisognosi di adorazione come l'iconoclasta scrittore dell'*Inno all'uomo*; erede dello Shelley nella ribellione alla prostituita tradizione religiosa nella misura stessa che sitiva un più libero volo dell'anima verso la perfezione infinita. Quest'ateo, contro cui tutta si scagliava la conservatrice civiltà anglicana, accetta, non pure dall'implacabile fato classico, ma dalla biblica musa del Milton,

(1) È noto che il Milton, eletto sotto il Cromwell a segretario latino della Repubblica (specie di ministro degli esteri), per le fatiche della *Defensio pro Populo Anglicano* contro gli attacchi del continente, perdè quasi interamente la vista. Benchè avvertito dai medici che correva rischio d'accecare, con piena coscienza di sacrificare la luce, scrisse una seconda difesa, ritenendola necessaria al bene pubblico; ma nel 1652 era cieco, e così visse altri 22 anni, durante i quali dettò alle poco tenere figliuole i due capolavori: *Il Paradiso perduto* e *Samson Agonistes*.

il concetto della divinità punitrice della colpa; egli che in fatto di amore ha perduto il concetto di bene e di male sino a non più intendere la parola peccato, pone la virtù e il sacrificio a pernio dei suoi canti civili Repubblica e patria - nè questa nel ristretto senso della sua terra, ma di patria d'ogni uomo, e più specialmente dell'Italia - sono per la sua aspirazione quel che più non possono essere - divinità tramontate per lui pagano - Cristo e Maria. E quando alla sua sete spirituale si offrì l'uomo che della fede, del dovere, del martirio s'era fatta ogni ragione e missione di vita, quando il pensoso e profondo sguardo del Mazzini s'incontrò, paterno e ammonitore, nei luminosi suoi sguardi pieni d'ardire, il prodigio fu compiuto: e la Vergine rinnegata nella *Laude di Venere*, schernita nell'*Inno a Proserpina*, risorse sott'altra veste e con altro simbolo, ma santa, ma pura, ma eterna come la Madre di Dio, colla morta regina del *Canto d'Italia*.

***

In una ventosa notte di stelle cadenti
Nell'incantesimo del vento
Solcata da vivi guizzi di luce agonizzante
Dal chiaro golfo della notte,
Una fra le luci fisse e cadute
Splendè alla mia vista
Più bella e paurosa e divina che non quelle
Che misurano il giorno e la notte,
E più degna d'adorazione; e negli occhi miei
Gl'informi cieli occulti
Presero forma e s'apersero come fiori.

Ed il poeta scorge « una donna pari in viso all'amore, ma non cosa di fato mortale », cui un'altra si prostra dolente, celando il viso; e comprende che la prima è la libertà e la seconda l'Italia:

Così bella, così perduta, così soave,

che

Per un tratto pianse anch'ella, colei che sorgeva
Sovra la polvere ed il sangue
Ed i troni e le afflizioni del mondo,

ma poi le si volse parlando:

O figliuola...
Perchè ovunque non fosse il sangue era la vergogna
Ove transitava il puro tuo piede,
Perchè, stesa su rocce prometee,
Te straziassero più indegne aquile;
Perchè un serpe macchi di fango e di bava
Questa che non è la tua Roma;
Figlia delle mie viscere, le cui membra si formarono in me,
Ti ho io dimenticata?
. . . . . .
Dei minori gioielli ond'è trapunta la mia veste e il lemho
Io non ho cura,
Oscurati come sono e guasti per ignavia o scaltrezza o potenza;

Ma tu, ch'eri il mio fiore
. . . . . .
Se tu non fossi libera, non sarei la Libertà,
Nè tu saresti l'Italia.
O mistica rosa imporporata di sangue, imperlata
Delle lagrime del mondo tutto!
...O mia e immacolata...
Io a te dico: « Sorgi! »

E altissima nei cieli, « madre e piena di grazia » s'aderge, come dai sacri mari,

La più bella delle create cose,
La terra che tiene le altre in tenera servitù
Per l'amore di lor tutte,
Che lega con la parola e tiene con lo sguardo e la mano
I cuori tutti in tutti i paesi degli uomini

L'Italia! Non più supplice ma redenta, l'Italia maestra di luce al mondo per virtù non di forza ma d'amore, come la sognava il Mazzini. E il proselito suo qui prorompe, con la passione che gli faceva amare la terra nostra come s'ama una donna, come i santi del medioevo amavano la Vergine nelle lor celle, come amava Cristo Santa Teresa, in un inno spirituale, corso da raffiche di sensualismo che sgomentano:

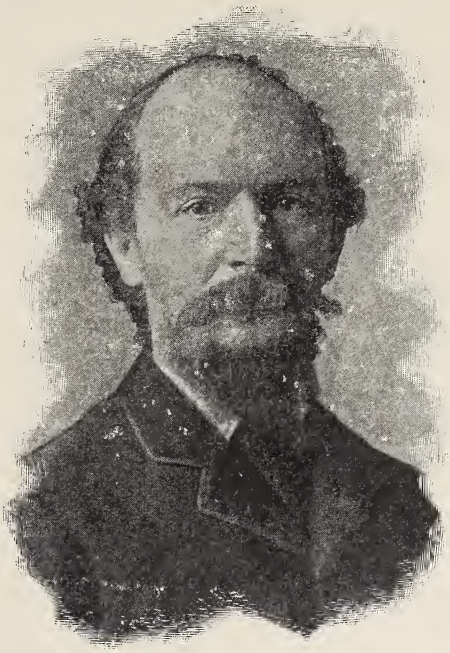
Italia! Per la passione della pena
Che curvò e squarciò la tua catena;
Italia! Per l'infrangersi dei ceppi,
Pel sommovimento delle tue terre;
O diletta, madre degli uomini, regina degli uomini,
Sorgi, apparisci, mostrati!

Tutto l'innato inconsapevole cesarismo di questo odiatore di Cesari disfavilla, folle d'immagini, nell'anelito ad uno splendore degno di tanta visione:

Sorgi, ornati di molteplici
Vestimente regali trapunte d'oro;
Di cinture di verde libertà, e di rosse
Rose e di bianca neve sparsa
. . . . . .
La rosa della risurrezione, e lo splendente
Seno profuso di luce,
Il vergine giglio simile al cielo nevoso...
Il suo bianco, rosso e verde
Sono speranza e luce e vita, inviolati
Da ogni fato futuro.
Ondeggia, o nostro vessillo, nel profondo aere d'Italia
Sopra i vessilli che furono,
Sopra i polverosi brandelli di vergognose bandiere di guerra
Calpestate e dilaniate
Quasi boschi disseccantisi nel più amaro soffio autunnale,
Gialle, e nere come la morte,
Nere come calpesti vermi che ammorbano i sensi,
E gialle come la pestilenza.

Ondeggia, verde come l'estate e rosso come l'aurora e bianco
Come il vivo cuore della luce...
Ondeggia, celere qual vento su ogni vento che spiri
Tra i suoi mari e le sue nevi
Dal bianco alpino, dal verde toscano, e donde
Il Vesuvio imporpora l'aere.

Come citare per intero, come riassumere il lunghissimo canto ove immagine sussegue a immagine, apostrofe ad apostrofe, invocazione ad invocazione, sinchè – a valermi di una felice espressione dello stesso autore – ne resta « oscuro per troppa luce »? Similmente a quanto accade al Mateiko nei grandi quadri storici, ove tale è la folla di teste sovrane che niuna primeggia e l'occhio cerca invano il suo riposo, così spesso lo Swinburne, tratto dalla foga dell'inspirazione, accumula forma su forma, colore su colore: talchè finisce per prevalere nell'anima del lettore, non un'impressione plastica, ma la insinuante, nuova, insuperabile melodia del verso, da cui talvolta lo spirito suo musicale si lascia trasportare oltre i limiti dell'afferrabile.



A. Ch. Swinburne.

Così il *Canto d'Italia* assurge ad una litania sublime dei nostri dolori e delle nostre speranze, delle passate e delle presenti glorie, dell'eterna naturale bellezza e del redivivo classico eroismo del Risorgimento. Le cento città laureate d'arte e di valore, Brescia nobilissima, Milano imperiale, Venezia la sacra e la Madre Genova, e la divinissima Firenze « dal labbro dei fiori nutrita per ore melodiose », e Roma risorta; tutti i lor figli e martiri e regicidi, Pisacane, Agesilao Milano, Felice Orsini, lampeggiano a volta a volta, splendori fugati da sopraggiungenti splendori, in questa magnifica meteora del cielo latino. Ma su tutte rifulgono tre costellazioni, se così, seguendo la metafora, m'è concesso chiamarle: l'intraducibilmente vaga similitudine dell'Italia alle morte regine:

Dead queens, whose life was sweet
In sight of all men living, have been found
So cold, so clad, so crowned
With all things faded and with one thing fair
Their old immortal hair (1);

(1) Morte regine, la cui vita fu dolce
Al cospetto di tutti gli uomini viventi, furon trovate
Così gelide, così ammantate, incoronate così
Con tutte le cose appassite e una cosa bella,
L'antica loro immortale capigliatura.

la laude del Mazzini, così vibrante, così appassionata, così intera che fu addirittura ritenuta un'ode a sè, e come tale tradotta e presentata recentemente al pubblico italiano (1); e finalmente questi versi che meravigliosamente riassumono la dottrina sua dell'idealismo di perdono e di martirio, per cui solo la terza Italia doveva assidersi sovrana tra le genti:

Perch'essi non perdonano, tu tanto più perdona,
Non essere quali essi furono...
Perchè le lor mani furono sanguinose, sian immacolate le tue;
Spandi la luce, ov'essi sparsero le tenebre;
Perch'essi son corrotti, tanto più pura sii tu;
Perch'essi son deboli, sopporta;
Perch'essi non ebbero pietà, sii tu pietosa!

***

Queste strofe si riconnettono ad un caratteristico episodio della tarda vita del poeta, che mi sia lecito qui riferire, perchè altri vi ha ormai accennato (2) e perchè, se a me è argomento di commozione e d'orgoglio, mostra altresì con quale animo di quasi infantile gratitudine colui, cui la fama avea arso ormai ogni suo incenso, accogliesse quante voci di plauso gli venissero dalla terra su tutte diletta; forse anche l'inconfessata amarezza che troppo rare si facessero queste voci tra noi.

Nel marzo del 1903 l'on. Galimberti, commemorando, in rappresentanza del Ministero Zanardelli, i martiri di Ferrara, accennava appunto al carattere singolarmente magnanimo della rivoluzione italiana che, « mentre molte altre grondano di tante lagrime degli oppressori, ruggiscono per tante grida di rabbiosa vendetta, piange ancora sulle vittime gloriose, ma non ha un solo rimorso di lagrime sparse per lei dai suoi sgherri, dai suoi carnefici. Onde in un carme pieno di adorazione per l'Italia, un poeta che l'amore ed il canto le han consacrato figlio (quel Carlo Swinburne che nel suo *Marin Faliero* glorificò le nostre congiure, le nostre cospirazioni) esclamò:

Show light where they shed night:
Because they are foul, be thou the rather pure;
Because they are feeble, endure;
Because they had no pity, have thou pity ».

(1) V. *Giornale d'Italia*, 13 aprile 1909: « L'ode a Mazzini è poco conosciuta e anzi, possiam dire, sconosciuta in Italia; e neppur tutte le edizioni inglesi delle poesie dello Swinbnrne la recano ». Trovo il passo stralciato nelle *Selections from the poetical works of Algernon Charles Swinburne* (Chatto & Windus, 1900), sotto il semplice titolo *Mazzini*, 1867. Ma il compilatore onestamente fa seguire fra parentesi: « Dal canto d'Italia », particolare certo sfuggito al traduttore. Il quale, o chi lo presenta, non contento dell'abbaglio, notando che « l'ode fu intitolata: *To Mazzini* », aggiunge: « che dovrebbe essere intitolata alle città italiane e all'idea della patria ». Ma, *adelante, Pedro... si puedes; con juicio!*

(2) V. nell'*Illustrazione Italiana* del 18 aprile ultimo, la corrispondenza da Londra di Mario Borsa, che riporta per esteso una lettera in proposito dello Swinburne.

Pochi giorni dopo gli perveniva, nella chiara, ferma scrittura, caratteristicamente inglese, del quasi sessantenne poeta, questo autografo ch'egli conserva tra i cimelii più preziosi:

Signor Galimberti
Ministro per le Poste e i Telegrafi – Roma

The Pines, II Putney Hill – London S. W.
March 28, 1903.

My dear Sir,

I cannot express my gratitude for the great honour you have done me. I can only say that none other could have been conferred on me which I should value so much.

Since Mazzini accepted the offering of my *Songs before Sunrise*, in which my lifelong love of Italy found its fullest expression, nothing has given me such great and such profound pleasure.

I can only beg you to accept my most cordial thanks – and to excuse any possible error or imperfection in the address of this inadeguate word of recognition.

Yours very gratefully
ALGERNON CHARLES SWINBURNE (1)

*
* *

« . . . I *Canti antelucani*, nei quali l'amor mio per l'Italia, lungo quanto la vita, ha trovato la sua più perfetta espressione ». In queste parole del poeta è riassunto il contenuto ed il valore del non morituro volume.

. . . Io ti porto il mio fascio di canti (2).
Se un profumo vi sia rimasto, se un fiore
Viva, finchè l'Italia non sia risorta
Per essere sparso fra la polvere del suo carro,
Allor che la voce sua desterà dalla tomba
L'Inghilterra, e la Francia dalla prigione,
Sorelle, stella presso a stella.

In tal modo egli offre all'Apostolo il suo olocausto d'amore. Amore diffuso in tutti ed in ciascuno di questi alatissimi tra i suoi carmi:

(1) Egregio Signore,
Non posso esprimerle la mia gratitudine pel grande onore ch'Ella mi ha fatto. Posso solamente dire che nessun altro avrebbe potuto essermi conferito, ch'io così altamente apprezzassi.

Da quando il Mazzini accettò l'offerta dei miei *Canti Antelucani*, nei quali l'amor mio per l'Italia, lungo quanto la vita, trovò la sua più perfetta espressione, nulla mi ha cagionato mai un così grande e profondo piacere.

Non posso che pregarla di accettare i miei più cordiali ringraziamenti - e di scusare qualsiasi possibile errore o imperfezione nel rivolgerle ch'io fo di queste inadeguate parole di riconoscenza.

Di Lei con tutta gratitudine

ALGERNON CHARLES SVINBURNE.

(2) *Dedica a Giuseppe Mazzini.*

trionfante coi nostri martiri (1), spasimante allo spasimo delle madri italiane, che per la prima volta par gli riveli lo strazio e la bellezza dell'Addolorata:

Blessed was she that bare,
Hidden in flesh most fair
For all men's sake the likeness of all love;
Holy that virgins womb,
The old record saith, on whom
The glory of God aligted as a dove;
Blessed, who brought to gracious birth
The sweet-souled Saviour of a man-tormented earth.
But four times art thou blest
At whose most holy breast
Four times a godlike soldier-saviour hung;
And thence a fourfold Christ
Given to be sacrificed
To the same cross as the same bosom clung (2).

Con quella particolare predilezione per le forme liturgiche, che persino nei canti erotici gli conferisce l'atteggiamento d'un sacerdote celebrante, lo Swinburne così apre il canto eccelso ad Adelaide Cairoli: *Blessed among Women.*

Ed ecco la *Litania delle Nazioni*, ecco *Super Flumina Babylonis*, ecco *Quia multum amavit*, torcenti ai nuovi altari le antifone, i salmi, le imprecazioni bibliche. In nessun altro volume lo spirito davidico aleggiò così possente sopra il cantore; e veramente profeta egli ci appare nei ritmi solenni e nell'ampio gesto di invocazione e di maledizione; ma il profeta dell'*Inno all'uomo.*

Ell'è un'altra Madonna, ell'è un'idea
Fulgente di giustizia e di pietà

avrebbe potuto ripetere col Carducci: come col Carducci canta l'angoscia e l'onta di Mentana. Ma Garibaldi non appare *Nel primo annuale di Mentana*, nè nella *Sosta innanzi a Roma*, sebbene certo a lui pensasse il poeta quando esclamava:

Non abbiamo con noi uomini regali
Signori delle cose?...
Quando la lor presenza ci sarà tolta

(1) *A Watch in the night:*

Martyrs, what of the night?
Nay, is it night with you yet?
We, for our part, we forget
What night was, if it were.

« Martiri, com'è la notte? - Come? è ancor notte per voi? - - Noi, per parte nostra, dimentichiamo - Qual fosse la notte se fu ».

(2) « Benedetta fu colei che portò - Celato nella carne perfettissima - Per amor di tutti la simiglianza d'ogni amore - Sacro il grembo della vergine. - Ripete l'antica fama, su cui - La gloria di Dio si posò qual colomba; - Benedetta colei onde nacque in grazia - Il mite Salvatore d'una terra tormentata d'uomini. - Ma quattro volte sei tu benedetta - Al cui santissimo seno - Quattro volte pendette un divin combattente messia - E quindi un quadruplice Cristo - Donato acciò fosse immolato - Fu avvinto alla stessa croce come al petto medesimo ».

Ristarremo attoniti e adoreremo, dicendo:
Non fu al nostro fianco un astro?
Non un Iddio fu con noi?

e sebbene i versi:

...la libertà non ha doni da largire:
Essa, senza tetto e senza posa,
Essa, oltre ogni limite e confine,
Urge a fretta insonne
Gli eserciti affamati, sanguinanti...

paiano modellati sulla spartana allocuzione del Duce alle disciolte milizie della Repubblica.

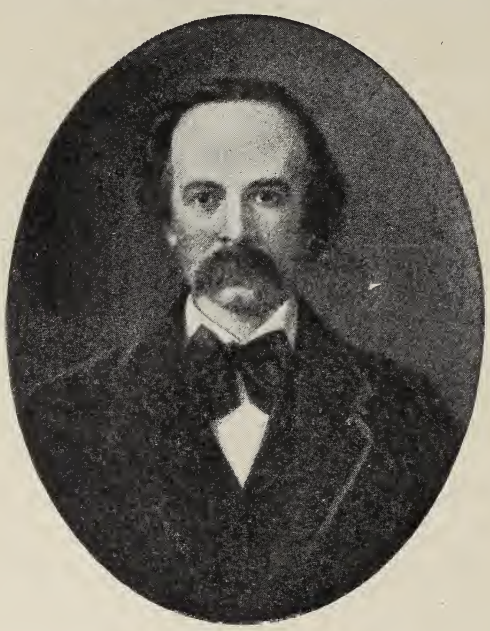
La Musa swinburniana è, in questi suoi voli, singolarmente incorporea e illimitata; come l'allodola shelleyana, onde tanto ritrae, vertiginosa delle altezze cui attinge: e la bronzea, ben delineata, essenzialmente latina figura del Dittatore le è meno congeniale di quella del Mazzini, sotto il cui più diretto fascino era posta, e che, per i suoi studi e lo stesso esilio, era più pervasa di spirito nordico e biblico. Al veggente che « quando tutto il mondo era cieco, aveva scorto i giorni armati e cinti e incoronati » si genuflette, con sempre nuovo slancio di adorazione, nel *Messaggio d'anno nuovo* e nel profetico *Epilogo*:

Canti che con ali e sguardi tempestosi
Vi lanciate vêr levante fin là dove muoion le tenebre...
Dì e notte, per mare e per sentiero
Volate sino a che non lo troviate e gli cingiate i piedi
E li baciate, quasi adoratori che rechino
Troppo amore sulle labbra per cantare,
Ma a capo chino accettino e salutino
La presenza di un più divino obbietto
Nell'aere circostante; così possiate incontrare
I suoi sguardi e non illanguidire del tutto
Avviliti della luce che scorgerete.

Non interamente disanimati
Pel rossore dell'indegnità
Di queste povere mani che vengono
Vuote, di queste labbra che dovrebbero esser mute,
Di quest'amore, il cui sigillo non sa che imprimere
Queste deboli importune offerte di parole,
Le cui benedizioni non han la forza di benedire,
Nè i fulmini incendiano per consumar nulla,
Nè colpiscono i tuoni del suo pensiero.

Un pensiero hanno, l'amore; una luce,
La verità, che notte tempo mantien chiaro il sole;
Una corda, della fede a guisa di lira,
Un ardore, della speranza a guisa di fuoco;
Un cuore, una musica ed una possanza,
Una fiamma, un altare ed un coro,
E in vista l'amato capo d'un uomo
Che disse, allorchè schiuma era il mare del tempo tutto;
« Roma sia! » - e Roma fu.

Naturalmente allo Swinburne non mancarono – e s' intende – gli attacchi per questo suo trascendente entusiasmo; ed è notevole quanto egli stesso scrive nell'*Epistola dedicatoria* a Theodore Watts Dunton (il fraterno amico suo, poeta e critico di prim'ordine, col quale più di venticinque anni convisse e fra le cui braccia si spense nell'eremo dei Pines) (1), premessa al primo volume delle *Poesie e Ballate* nell'edizione del 1904. Accennando precisamente all'insinuazione che egli, il banditore di ogni libertà in ogni campo, d'ogni virile indipendenza di pensiero, prostrasse il suo spirito al Mazzini nei *Canti antelucani*, soggiunge:



Theodore Watts-Dunton

« Il Mazzini non fu Papa nè Dittatore più che io non fossi parassita o papista. Dittatura ed ispirazione son due cose piuttosto differenti. Queste liriche, ed altre che le precedettero e le seguirono nella stampa, furono dettate da quella fede che nasce da devozione e riverenza: non dalla fede – se fede può chiamarsi – ch'è sinonimo di servilità o compatibile con la dedizione di un animo abbietto od irresoluto, ovvero d'un'intelligenza sommessevole e detronizzata ».

Ad ogni modo egli, cantore di principî più che d'eventi, doveva logicamente celebrare piuttosto il pensiero che non la spada della rivoluzione; e questa condizione, diremo così, d'inferiorità di Garibaldi è ovvia anche nel *Canto d'Italia*. Solamente, per la più fresca memoria dell'impresa dei Mille, la leonina immagine di lui balzò allora dalle strofe frementi:

... O splendore della repente spada
Che cacciasti le torme abborrite
Da Napoli e dai lidi delle Sirene...
Non sei tuttavia lo stesso
Che, qual fulmine, fosti più celere di tutte le ali
Nel cieco viso dei re?
Quando i preti s'avvisarono di simular la disperazione
E i principi di spergiurare
A te s'abbracciava ella (2), o sua spada e suo vessillifero,
E a lei bastone e scudo,
O Garibaldi!

(1) Sull'opera del Watts Dunton e su questo curioso *ménage* poetico, veggasi *Un poeta degli Zingari* (*Th. Watts Dunton*), in *Rivista d'Italia*, luglio 1903.
(2) L'Italia.

*
* *

Ma, sebbene anteriore ai *Songs before Sunrise*, l'altissimo inno giovanile non uscì – sposato all'*Ode per la proclamazione della Repubblica francese* (1870) e alle *Dirae* – che nel 1875, sotto il titolo complessivo di *Canti delle Due Nazioni.*

Raramente l'influenza di Victor Hugo sullo Swinburne (1) è (nè tutta a suo vantaggio) visibile come nei venticinque sonetti che gli espresse l'odio dei Borboni, del Pontefice e di Napoleone III. L'eco dei *Châtiments* vibra, come nei *Giambi ed Epodi*, in quelle spietate sue requisitorie: ma, a differenza delle sdegnose e generiche dannazioni carducciane, noi vi troviamo una cupa ricerca di pene e di martirii, una fondamentale antitesi di peccato e d'espiazione, di luce e di tenebre, dei primigenii concetti di Ormudz e d'Arimane che, oltre all'autore di *Les rayons et les ombres*, forse sin da allora gl' ispirarono le letture orientali, caratteristiche al cenacolo preraffaellita (al quale così intimamente fu legato lo Swinburne) e fiorite poi, per alcuni suoi membri, nella glorificazione di Omar Khayyamàn.

Ecco la fede che vive della propria luce
Visibile musica; ed ecco là la sozza
Forma senza forma, la gola e l'urlo d'arpia

ei canta nella *Scelta*. Gli attributi bestiali, gli accoppiamenti mostruosi, gli epiteti di repugnante crudezza, tutto egli accetta, tutto egli ricerca, non senza qualche reminiscenza dantesca (2) a sfogo dell' ira che gli arde il cuore contro l'uomo del Due Dicembre e i suoi servi, del trono e della tiara. A volte par di rileggere le infiammate parole che, prima di lui, il Mazzini lanciava all'onnipossente: « Signore, havvi qualcosa di superiore al solo successo: *Iddio!* Havvi qualcosa di più forte dei semplici fatti: *il diritto!* Havvi qualcosa che sta ben più alto che la venerazione idolatra: *il tempo!* Potete voi scacciare dal trono *Iddio?* Potete voi distruggere *il diritto?* Potete voi annientare *il tempo?* »

Senonchè la dignità pressochè sacerdotale dell'ammonimento mazziniano trascende nel poeta a così fiero livore, a così velenosi insulti, specie nel *Salvatore della società*, colla sua sanguinosa parodia dell'Annunciazione, che l'anima ne rifugge quasi con ribrezzo. Ma ecco egli corre al riparo e, non pago di sonetti nobilissimi d' intonazione e di verso, come l'austero

She stood before her traitors, bound and bare (3),

tutto disvela il segreto della tristizia sua nella stupenda

(1) Su quest'influenza vedi le giustissime osservazioni di OCTAVE DE BARRAL (*Swinburne et son œuvre poétique*, nella *Revue Hebdomadaire* 24 aprile 1909), il quale però trascura troppo quella del Mazzini, anche trattando dei *Canti antelucani.*

(2) Pius the Ninth, Judas the second, come
Where Boniface, out of the filth and flame,
Barks for his advent in the clefts of hell.

« Pio Nono, Giuda Secondo, giunto - Dove Bonifazio, di tra le brutture e le fiamme - Latra pel suo avvento nell'abisso infernale » (*Allocuzione papale*).

(3) *The moderates.*

Apologia:

Se lo sdegno inamara il dolce labbro del canto
E cangia in fiamma la luce del sole agli sguardi
Che vorrebbero bere sorsi di pace dai cieli immacolati,
La colpa non è nostra, ma nostro il danno,
Che troppo alto sentiamo in terra e troppo a lungo miriamo
Il dolore che non muore col morir del gemito:
Sin che il possente amarore della pietà grida
In noi, che l'ira nostra debba esser forte.
Poi che il gelo si conosce all'ardore e l'ardore al gelo...
E al fumo e alla fiamma dell'odio pel male
La luce esuberante e il fervido fior dell'amore.

***

Or vediamolo, il « burning bloom of love », non nelle strofe erotiche, ma in quelle altre numerose dello Swinburne che, senza avere diretta attinenza col Risorgimento, esaltano però l'Italia nella bellezza o nell'arte o nel pensiero. E innanzi tutto la musicale *Siena*, « la vaga città del suo amore », la « graziosa città bene amata, e italiana e coronata vergine » ov'egli, il miscredente, ov' egli, il laudator di Venere e delle Grazie, trova così teneri accenti per Caterina, « la soavissima tra le Sante », e nel verso rivaleggia coll' immortale pennello del Sodoma per ritrarne il deliquio e la visione di Cristo flagellato. E ricordando la Pia, con felice trapasso, torna alla fonte prima d'ogni suo amore, poi che

Con altro viso, col discorso istesso
L'immagine di una più possente vergine venne...
Dicendo « Ah! Ricordati di me che sono
L'Italia...
O lucerna dei vividi anni avvenire,
O luce di Dio, fa che sia luce! »
. . . . . .
E il Tempo, in sembianza di scorta,
Guidi la Repubblica, quale sposa,
Su al fianco di Dio.

Così, donde cominci, dove finisca, in questi elettissimi canti suoi, lo Swinburne, come farfalla allo splendore, è attratto dai tre termini della sua adorazione: Bellezza, Libertà, Italia. « The heavenliest part of earth » in *Beatrice*, la profonda bellezza michelangiolesca in *San Lorenzo*; la libertà di pensiero, la spirituale grandezza italica egli celebra nei sonetti *A Giordano Bruno*, prima ancora che il martire nolano sorgesse tra noi nella cupa maestà del bronzo (1); Italia e libertà nella dedica del *Marin Faliero* (2) e nell'epicedio *In memoria*

(1) « Shall we not praise thee, thought thine own forget? » (Non dobbiamo noi lodarti, sebbene gli stessi tuoi ti obliino?) *Poems and Ballads, Second Series.*

(2) Dello Swinburne poeta tragico mi riservo di parlare più ampiamente. Per la *Rosmunda, regina dei Longobardi*, vedi frattanto la *Clitennestra medioevale*, in *Nuova Antologia*, 1° settembre 1908.

di Aurelio Saffi, il triumviro a lui caro che in Oxford professò lettere italiane ed incorrotta fede repubblicana (1).

Rammemorando il giorno in cui, un quarto di secolo innanzi, si erano prima incontrati « tu ospite... io esaltato il cuore per riverenza », al rapsoda è dolce perpetuare

L'orgoglio, che il volger degli anni non ha spento ancora.
L'orgoglio, dalla più profonda umiltà di cuore
Nato, per sè sorto insieme e per sè domato,
Fervette, vedendo la faccia di colui, la cui mano aveva avuto sì gran parte
In una vicissitudine così sublime e strana
Come quella che allora riempieva tutti i deboli cuori di rinnovata speranza.
. . . . . .
L'aver acquistato il peggio che il caso potesse dare, e portata
La corona dell'avversa fortuna come un segno
Più splendido di quel che fascia le tempie della vittoria, portata
Più alta che non isplendano tutti i trofei dei tiranni:
Qual più magnifico dono di questo, qual più divino
Può la terra e il cielo rendere manifesto, ingiungendo
Al cuore degli uomini che si prostrino e l'onorino? Il fato si giace occulto,
Ma non l'opera che uomini sinceri osarono e compirono.
. . . . . .
Non tutto ancora è vostro, non tutto è nostro
Di quel che, se onestà e ragione esistano,
La fede del tempo adempirà con più felici ore ...
Noi la sappiamo, che tuttavia con memore intelletto
Vediamo splendere e sorridere, ove niuno sa colpire o combattere,
Sopra noi, più alto che non possan trascorrere nubi o venti,
L'anima amata oltre ogni anima viva.

Tale il presagio col quale sacrava, a chi in morte doveva chiamare « un'anima la cui vita in terra fu luce » (2), la tragedia rievocante « bella nella luce repubblicana » la Venezia di Marin Faliero: del doge canuto al quale – quasi adombrando l'agognato reggimento avvenire – pone in bocca una professione di fede non indegna dei drammi romani dello Shakespeare:

For me, my faith is in the state I serve
And those my fellow-servants, in whose hands
Rests now mine honour safe, as theirs in mine (3).

E ancora all'Italia egli si volse nell'ultimo suo lavoro drammatico: quel *Cesare Borgia* che singolarmente si attagliava allo spirito

(1) Nel volume commemorativo dedicato dagli amici a Giorgina Saffi il 30 giugno 1891 è compresa una lettera del poeta menzionante appunto « le stanze premesse alla mia tragedia *Marin Faliero* (a lui dedicata) nelle quali ho reso omaggio non meno alla comune nostra fede repubblicana che all'adorata memoria di Mazzini ed all'esempio glorioso dei servizi da essi resi alla causa istorica della libertà ». Segue la dedica e l'epicedio, quest'ultimo parafrasato in terzine italiane da Mario Rapisardi.

(2) *In memory of Aurelio Saffi*, 1890 (*Astrophel and other poems*).

(3) Per me la mia fede è nello Stato ch'io servo
E di quei che meco lo servono, nelle cui mani
Or riposa l'onor mio, sicuro come il loro nelle mie (*Atto II*, *Scena V*).

euripidèo di lui, ed alla spiccata predilezione pel Cinquecento, il secolo dalle belle parvenze e dalla titanica potenza di volontà e d'ingegno (1).

Purtroppo la tragedia, per la quale aveva compiuti lunghi, minuti, amorosi studi storici, rimase a mezzo, e non ne comparve che un frammento (il canto del cigno) dal titolo *Il duca di Gandìa* (2).

Ora non più maliarde melodie, non più roventi anatemi usciranno dalle labbra, che così alto seppero levare il canto, dalle labbra fredde, immote là nel piccolo cimitero dell'Isola di Wight, ove, senza pompa di cerimonie, nè di numeroso corteo, egli volle essere traslato; forse a consolar la salma dei richiami dell'oceano, a lui più diletto della poesia istessa (3).

E dinanzi a tanta grandezza trapassata così semplicemente, come una torrida giornata estuale in un aureo tramonto senza nuvole, fra tante immagini e tanti ritmi suscitati da lui, ci rimormora nell'anima la bella similitudine ch'ei ripetè pel suo Landor: « Un tempestoso pino montano che fiorisse di gigli ».

Tale egli fu, veemente e soave; e vien fatto di ricantargli il sereno vale ch'egli medesimo, forse sazio di onori e di pugne, volgeva ad un altro amico estinto a Firenze:

Light and song and sleep at last, -
Song that helds remembrance fast,
Light that lightens death, attend
Round their grave who have to friend
Light, and song and sleep at last (4).

ALICE GALIMBERTI.

(1) Mario Borsa, nel *Teatro inglese contemporaneo*, riferisce a questo proposito un grazioso suo paradosso. Inaugurandosi il monumento del Machiavelli in Firenze, il Mazzini disse allo Swinburne: « Fanno un monumento a un grand'uomo di un piccolo secolo, e non ne fanno a Dante che fu un grande di un gran secolo ». « Gran secolo? - ribattè l'altro. - Ma allora Dante dev'essere stato un bel maldicente! »

(2) Il Watts Dunton, da me interpellato se tra le carte dell'amico non avesse rinvenuto nulla d'inedito sull'Italia, mi rispose in data 1° maggio: « Lo Swinburne non lasciò tra i suoi manoscritti un solo rigo sull'Italia, sebbene l'amor suo pel vostro paese non venisse mai meno ». Alla cortesia dell'illustre critico debbo altresì il bellissimo ritratto che orna questo scritto.

(3) For song I have loved with second love, but Thee
Thee first, thee, mother.

« Chè il canto amai secondo, e te - Te primo, padre [Oceano] » (*The Garden of Cymadoce*, in *Songs of the Springtides*).

(4) Luce e canto e alfine il sonno.
Il canto che perpetua la memoria,
La luce che illumina la morte, vigilano
Intorno al sepolcro di coloro che han per amici
Luce, e canto e alfine il sonno.

(*Epicede*, per James Lorimer Graham, in *Poems and Ballads*, Second series).

IL PRESIDENTE TAFT

ED IL PROGRAMMA POLITICO-ECONOMICO DEGLI STATI UNITI

L'avvenimento più importante della cerimonia che ha luogo agli Stati Uniti quando un nuovo Presidente prende possesso dell'alta carica cui la Nazione lo ha designato è l'esposizione del programma di governo che l'eletto suggerisce ad un tempo alle rappresentanze del popolo e si accinge egli stesso a svolgere durante i quattr'anni nei quali rimarrà in ufficio. Tale atto ha molte analogie con i discorsi che vengono pronunciati dai capi di Stato europei al momento di inaugurare nuove legislature, ma se ne differenzia per varii rispetti. Mentre gli uni sono la sintesi del piano politico-amministrativo che il primo magistrato del paese ha formulato d'accordo con i suoi ministri e contengono quasi sempre proposte e progetti che sia per la loro natura intrinseca come per l'idea informatrice e per il criterio espositivo presentano carattere di novità, il discorso del Presidente della Confederazione americana nulla rivela che non sia da tutti ampiamente conosciuto ed è opera esclusiva dell'oratore che dovette prepararlo prima di ascendere al supremo seggio e cioè innanzi di essere assistito dai membri del suo futuro Gabinetto.

Come si sa, il popolo degli Stati Uniti si divide in due grandi campi, i quali sono in continua lotta per afferrare il potere. Di fatti, se bene i *socialisti* abbiano guadagnato terreno, negli ultimi anni, e siano di recente sorti gl'*indipendenti*, con a capo l'Hearst, che astraggono dalle tendenze politiche preesistenti, tanto gli uni che gli altri non sono assurti ancora ad importanza tale da modificare la fisionomia della contesa che è caratterizzata dalla prevalenza quasi assoluta dei due partiti divenuti oramai storici: il *repubblicano* ed il *democratico*.

La linea di demarcazione fra i programmi rispettivi di questi ultimi, in passato netta e sensibile, per opera specialmente di Roosevelt, è andata, in certo modo, modificandosi in virtù di un processo di compenetrazione avvenuto tutto a vantaggio dei repubblicani. Rimane tuttavia abbastanza nelle linee fondamentali da rendere profonda la divisione e quindi non meno colossale la gara per la conquista del governo. È una lotta permanente, accanita che si manifesta sotto varie forme ed in differenti gradi per l'essenza costitutiva dell'Unione formata da tanti Stati sovrani ed indipendenti e per la natura peculiare degli ordinamenti politici ed amministrativi, i quali sono poggiati sul principio dell'elettorato per quasi tutte le cariche, sia che si tratti di uffici federali o statali che comunali.

Senza tema di esagerare si può dire che il popolo americano è, per sì fatto modo, in uno stato di agitazione continua. Circostanza questa incomprensibile e che farebbe temere per gl'interessi economici

e sociali di quei paesi – come in molte repubbliche dell'America meridionale – ove i vinti non sanno quasi mai acconciarsi alle sconfitte e non esitano di ricorrere a rimedi estremi per riguadagnare o conquistare, a seconda dei casi, quel potere che non hanno potuto mantenere od assicurarsi nei limiti della legalità, ma che è concepibile e possibilissima nella grande Confederazione del Nord-America, ove i partiti sono perfettamente delineati ed organizzati, ove le ambizioni di persone cedono di regola il passo alle aspirazioni generali, ove sia le sconfitte che le vittorie sono sconfitte e vittorie del partito il quale, se battuto, attende tranquillamente la prossima occasione offerta dalle leggi per tentare la rivincita, mentre tutti coloro che lo compongono, deposta ogni ira ed ogni passione, tornano calmi alle proprie occupazioni ed al proprio lavoro. Sta appunto in questo alto senso di disciplina e di dovere del cittadino americano il segreto della prosperità e del benessere del suo paese a malgrado delle lotte acerbe e titaniche ch'esso si accinge a combattere, così spesso, tutte le volte che, in un modo o nell'altro, si tratta per lui di partecipare al governo della cosa pubblica.

Il grande interesse che prende tutta la nazione alla scelta del suo capo elettivo, l'importanza che ha per il conseguimento delle aspirazioni politiche, economiche, sociali, in generale, il trionfo di una parte su l'altra fanno sì che la campagna presidenziale – come la chiamano gli americani – assuma proporzioni di gran lunga superiori alle altre agitazioni che si svolgono nei singoli Stati per la nomina dei governatori, l'elezione dei membri del Congresso federale e delle Camere locali, dei magistrati, ecc. Anzi i suoi aspetti ed i suoi caratteri informativi la presentano quale la sintesi complessa e completa di tutti i fenomeni, gli atteggiamenti, i fatti e le tendenze, enormemente ingranditi, che occorrono o si manifestano in qualsiasi circostanza il popolo della Unione scenda in campo per esercitare i suoi diritti politici. La nota predominante di questa lotta è peraltro offerta dall'accordo che interviene fra i componenti di ciascun partito sulle linee generali e fondamentali del rispettivo programma (*platform*) che una volta stabilito viene enunciato e confermato con ogni mezzo. La stessa designazione del candidato, se bene sia nella contesa fattore della massima importanza, è elemento sussidiario di quella solenne affermazione, in quanto la persona su cui è caduta la scelta del partito viene sopratutto considerata per le sue idee e per le sue qualità, pubblicamente addimostrate, come lo strumento più adatto e più sicuro per condurre alla vittoria in nome di quel determinato, vasto progetto di azione politico-amministrativa.

Durante il periodo della campagna presidenziale che si prolunga per parecchi mesi, nei comizi popolari, nelle assemblee di corpi costituiti, di associazioni, ovunque, è un avvicendarsi di oratori, di ordini del giorno, di dichiarazioni proclamanti la linea di condotta che si prefigge il partito se conseguirà il potere. La sanzione solenne ai singoli programmi coordinati e completi viene data però dalle Convenzioni in cui si riuniscono rispettivamente i delegati di parte repubblicana e di parte democratica per procedere alla nomina del proprio candidato da contrapporre nella lotta a quello prescelto dagli avversari. Da quel momento fino alla elezione degli elettori che dovranno effettuare la votazione definitiva del presidente e che chiude virtualmente la campagna, sì l'uno che l' altro dei candidati fanno oggimai un giro per tutti gli Stati soffermandosi in ogni centro importante

per pronunciarvi discorsi a sostegno, ad un tempo, della propria candidatura e del programma del partito che rappresentano. Come è naturale, quelle orazioni non astraggono dalle condizioni locali e di ambiente in quanto esse tendono a porre in rilievo i vantaggi che, per la nazione tutta e per le comunità a cui sono indirizzate, presenta il piano politico patrocinato di fronte a quello che gli sta di contro. Per tal guisa i principii ed i propositi che si vogliono far trionfare sono illustrati e ripetuti per centinaia di volte direttamente al popolo e diffusi dalla stampa che tutta - dividendosi - prende parte attiva all'immenso movimento della pubblica opinione.

Dopo che il Paese si è pronunciato sulla sua volontà, segue un periodo di calma che va appunto, per effetto della Costituzione, dal martedì successivo al primo lunedì di novembre al giorno in cui l'eletto prende possesso dell'ufficio. Neppure la votazione a cui procedono gli elettori presidenziali nel secondo lunedi di gennaio, successivo alla loro nomina, è oggetto di alcun interesse. Il risultato ne è *a priori* conosciuto. Sin dai primi anni del secolo decimonono si è andato tenacemente radicando l'uso di affidare a quegli elettori mandato imperativo. Essi sono tenuti a dare il loro voto al candidato del partito cui appartengono, e così, attraverso la doppia votazione, la scelta del presidente ha, in realtà, luogo per suffragio universale diretto.

In vero, quella parentisi di pace nel campo elettorale-politico è assai più lunga. Si estende per oltre tre anni, fino cioè all'inizio della successiva campagna presidenziale. Ma il 4 marzo fissato dalla Costituzione per la cerimonia inaugurale della nuova Presidenza segna uno straordinario risveglio - ben diverso da quello provocato dalle battaglie elettorali - di tutta la nazione che appare concorde nel festeggiare l'avvenimento. È una gioia che invade universalmente gli animi e che si manifesta con i più svariati segni esteriori, i quali vanno dall'imbandieramento e dall'illuminazione di tutti gli edificii pubblici e privati, ai fuochi di artificio, ai balli, ai cortei fittissimi di cittadini e ad ogni altra forma di giubilo popolare. Nella capitale però la solennità della dimostrazione raggiunge il più alto grado. A Washington in quel giorno convengono le rappresentanze degli Stati e delle Colonie, migliaia e migliaia di persone, desiderose di essere testimoni oculari dell'insediamento del Supremo Magistrato, vi si recano partendo dalle città e dai centri più lontani. E dinnanzi a quella massa immensa di popolo, in presenza delle missioni diplomatiche di tutto il mondo, circondato dalle maggiori Autorità federali e statali, all'aperto, dall' ampia gradinata del Campidoglio, del maestoso edificio ove siede il Congresso, rivolto verso l'infinita piazza sottostante, il nuovo Presidente compie il primo atto del suo ufficio. Prima ancora di entrare nella Casa Bianca che da Giorgio Washington in poi è l'attraente e, nella sua semplicità, dignitosa residenza del primo cittadino della Repubblica, al popolo, che denso ed in un silenzio imponente pende dal suo labbro, egli espone le direttive della sua futura azione di governo, presenta, in forma ufficiale, il programma che incarna le aspirazioni e gli ideali prevalenti del suo Paese.

Nel novembre scorso la nuova strepitosa vittoria riportata dal partito repubblicano contro i democratici, assicurò il seggio presidenziale, per il termine in corso (4 marzo 1909 - 4 marzo 1913), al signor William Howard Taft, il quale già da quattro anni faceva parte dell'amministrazione Roosevelt come segretario della guerra. La no-

torietà straordinaria di lui, fra gli americani ed all'estero, è però dovuta anche ad altre circostanze. Egli nacque nel 1858 nei dintorni di Cincinnati nell'Ohio. Nel 1880 si laureò nell'Università di Yale ed abbracciò, come i suoi maggiori (il nonno ed il padre avevano coperto alte cariche giudiziarie) la magistratura. Sette anni dopo era giudice della Corte Suprema del suo Stato. Nel 1890 il presidente Harrison lo nominava « *solicitor general* » della Suprema Corte degli Stati Uniti. Nel 1892 veniva elevato a giudice della Corte federale a Cincinnati. Le sue decisioni, specie in questioni operaie, furono oggetto di concorde plauso e fecero testo in materia. Sogno di tutta la sua vita è stato di ottenere un seggio nella Corte Suprema di Washington e l'avrebbe conseguito se i destini della patria non l'avessero sospinto per un'altra via. Quando il Congresso federale decise di dare un governo civile alle Filippine perchè ne organizzasse l'amministrazione, vi disciplinasse i poteri e preparasse quel lontano possesso al *selfgovernment*, a Taft fu affidato il difficile incarico. Se bene rimanesse a Manilla poco più di un anno e mezzo, egli corrispose alla fiducia ch'era stata riposta in lui. I governatori che gli succedettero non ebbero che a seguire il programma ch'egli aveva tracciato.

Entrato nel 1904 nel Gabinetto presidenziale in qualità di segretario per la guerra, egli potè continuare a dirigere l'opera civilizzatrice colà iniziata. Di fatto, sin da qualche anno prima, a quel dipartimento spettava il compito, che ha tuttora, di amministrare le colonie e le dipendenze dell'Unione, nonchè di sorvegliare i lavori del Canale di Panama. Per due volte il signor Taft si recò a fare delle ispezioni sull'*istmo*. Appena, nel 1906, giunse, a Washington, la notizia dell'insurrezione cubana, fu, dal Presidente, inviato all'Avana per assumervi, in nome degli Stati Uniti, la direzione del governo provvisorio, che, con mezzi pacifici, ricondusse quella repubblica agitata e sconvolta all'ordine ed alla calma. Allorchè, nell'anno successivo, i rapporti fra la grande Repubblica americana ed il Giappone erano divenuti assai tesi – mentre la potente squadra degli Stati Uniti stava effettuando la memorabile crociera verso il Pacifico – da Manilla ove erasi recato, appositamente, per sciogliersi da un antico impegno assunto con le popolazioni dell'Arcipelago di presenziare all'inaugurazione del primo Parlamento filippino, partiva alla volta di Tokio, ove gettava le basi di quell'accordo nippo-americano che doveva ricevere formale sanzione a mezzo delle note scambiate fra il segretario di Stato e l'ambasciatore giapponese a Washington il 30 novembre 1908.

Di natura bonaria e di piacevole disposizione, sempre pronto ad assumere con piena confidenza in sè stesso gli incarichi più difficili, era divenuto l'amico ed il consigliere intimo del Presidente. Dalla parola facile e misurata, aveva, per costante uso, assunto la parte del pubblico oratore del Governo. Ebbe per tal modo frequenti opportunità di far conoscere le sue idee ed i suoi principii nei riguardi della gestione della cosa pubblica. Egli ha sempre dichiarato di aderire alla politica di Roosevelt. Imperialista convinto, patrocinatore di un vasto programma navale, persuaso che occorra rinforzare i poteri del Governo per porre freno all'azione monopolizzatrice dei *trusts* e dei sindacati capitalisti in generale, meno favorevole ai miliardari, i quali hanno, in varia guisa, ottenuto assai più di quanto le esigenze di una vita agiatissima richiede, che ai lavoratori ancora in balìa dei capricci della sorte, fautore della revisione delle tariffe doganali, al pari di

quello, il signor Taft era l'uomo che conveniva alla grande maggioranza del paese. Ciò non pertanto, come ha affermato il Presidente attuale medesimo, esiste una differenza fra i due. « Il suo (di Roosevelt) – « così scrisse tempo addietro il signor Taft in un articolo apparso nel dif- « fuso *Collier's Weekly* – desiderio di raggiungere subito dei risultati « pratici, a scopo di bene, lo rende impaziente dei freni, delle formalità « legali, mentre io sono, come avvocato e come giudice, fortemente im- « bevuto della necessità di seguire le formalità stesse ».

Il Taft adunque è anch'egli per un programma politico radicale, ma vuole svolgerlo e condurlo a compimento con ponderazione, avvedutezza, senza allarmare nessuna delle due parti che sono in conflitto nel campo economico-sociale, infondendo anzi in tutti quel senso di sicurezza e di tranquillità che solo un'azione di governo tenace, moderata, stabile, sicura, precisa, equa e giusta sotto ogni aspetto può fecondare. Questo è ciò che reclama la nazione americana ancora sofferente per la terribile crisi economica che da un anno e mezzo la travaglia, questo essa ha voluto ottenere, per riconquistare l'equilibrio e l'impiego delle sue energie, nell'elevare il Taft alla suprema magistratura della Repubblica. Ed il primo affidamento di non aver errato ha conseguito già con il discorso inaugurale del 4 marzo scorso.

***

L'oratore, a togliere ogni dubbio su i suoi propositi, esordiva con una dichiarazione di lealtà alla legge fondamentale dello Stato ed al Paese e con la conferma dell'obbligo impostogli dalla volontà del popolo di continuare nell'indirizzo politico della cessata Amministrazione. E poichè principale caratteristica di quell'indirizzo fu lo studio e l'attuazione di riforme nei riguardi delle grandi associazioni capitalistiche ed industriali impegnate nel commercio interstatale, la questione dei *trusts* venne affrontata, in primo luogo, dal nuovo Presidente. Rammentò questi che i provvedimenti suggeriti ed escogitati dal suo predecessore avevano avuto per iscopo di sopprimere le illegalità e gli abusi che si perpetrano da alcuni potenti sindacati. Per rendere duraturo il già fatto e per restituire la necessaria confidenza in tutti coloro che agiscono regolarmente e nei termini della legalità, occorrono nuove leggi ed altri atti del potere esecutivo. In altri termini, il signor Taft ha manifestato il fermo proponimento di voler fare oggetto delle sue cure speciali la soluzione del grave problema che tiene maggiormente travagliata l'Unione. In qual senso egli si spingerà non appare ben chiaro, dacchè mentre proclamava la necessità, già accennata dallo stesso Roosevelt negli ultimi tempi del suo secondo termine, di liberare le imprese ferroviarie da alcune restrizioni della legge contro i *trusts*, insisteva sull'impellente bisogno di rafforzare il diritto di controllo delle autorità federali sulle compagnie medesime, per impedire loro eccessive emissioni di titoli e di obbligazioni. Esprimeva pertanto la speranza di potere, nell'occasione della prima Sessione ordinaria del Congresso, la quale avrà luogo nel venturo dicembre, suggerire delle modificazioni alle leggi esistenti in materia e procedere a quei mutamenti che saranno richiesti nei varii organi dell'Amministrazione centrale per agire in conseguenza.

Bisognerà adunque attendere quell'epoca per conoscere, con esattezza, a quale condotta verranno inspirati gli atti del Governo. Non mancano, tuttavia, sin da ora, gl'indizii per prevederne il carattere.

La natura moderata e calma, i sensi di giustizia e di rettitudine del signor Taft, presi per sè stessi, potrebbero avere un sensibile peso nell'apprezzamento anticipato di ciò che sarà per avvenire, ma si hanno già fatti e circostanze che forniscono qualche dato sicuro di giudizio.

Di recente il giudice A. B. Anderson – nome che rimarrà celebre negli annali della magistratura americana – della Corte federale sedente a Chicago, ha prosciolto definitivamente la *Standard Oil Company* (il *trust* del petrolio) dalle gravi accuse sostenute contro di essa dalla *Interstate Commerce Commission*, cui compete la sorveglianza sui *trusts*, denunziandone alla giustizia gli abusi e le violazioni di legge. Nella sentenza relativa è detto che non risultano provati gli addebiti mossi a quella Compagnia di avere cospirato a danno della libertà di commercio, aggiungendosi, peraltro, che il Governo è in facoltà di far perseguire le imprese ferroviarie accusate di favorire, con il ribasso delle tariffe, la formazione ed il consolidamento dei monopolî.

Con ogni probabilità il Presidente Roosevelt – come, del resto, aveva addimostrato in altre occasioni – non avrebbe, convinto di dovere così condursi pel bene generale, disarmato di fronte ad un tale giudicato. Il suo successore, evidentemente conscio della gravità e della portata che ha, specie in questi primi momenti di pubblica aspettativa, ogni suo passo e scrupolosamente rispettoso dell'indipendenza del potere giudiziario, non ha obbiettato alla decisione di questo, pur mostrando il vivo desiderio d'essere tenuto al corrente delle istruttorie processuali promosse dalla Commissione interstatale e degli affari delle grandi Compagnie.

Ma v' ha di più. In un articolo testè pubblicato dal signor William J. Bryan, nel suo giornale, quegli si domanda: « In che cosa il Gabi-
« netto di Mr. Taft avrebbe carattere di riformista? Il segretario di
« Stato Knox, fu un tempo consigliere del *trust* dell'acciaio. Bisogna
« rammentare, a tal proposito, che egli in qualità di Procuratore Ge-
« nerale degli Stati Uniti, consigliò, in seguito ad un colloquio con
« il signor Frick (un magnate dell' industria dell'acciaio) di far re-
« spingere il solo progetto di legge realmente diretto contro i *trusts*,
« progetto che in questi ultimi anni fu poi approvato dal Congresso.
« È possibile dunque che Mr. Knox approvi od incoraggi una campagna
« contro i *trusts?* » L'autore continua, su quel tono, rilevando che il segretario della guerra, Mr. Dickinson, quello del tesoro, Mr. Mc-Veagh, quello del commercio e lavoro, Mr. Magel, e il Procuratore Generale, Mr. Wiekersham, hanno tutti avuto relazioni di affari con le corporazioni capitalistiche più note, e conclude con l'affermare che il Gabinetto quale è costituito non si presta all' attuazione di un programma di riforme liberali e che, inspirato invece da principî eccessivamente conservatori, si opporrà a qualsiasi mutamento.

Le asserzioni e le congetture estreme dell'ex-candidato democratico alla Presidenza risentono purtroppo di quell' alito di parte che genera giudizî esagerati e non sempre equanimi. Si potrà invece dire che nel Gabinetto del signor Taft sono cinque uomini di legge, i quali, in un modo o nell'altro, ebbero occasione di conoscere e di vagliare i vari aspetti sotto cui si presenta il problema economico-sociale dei *trusts* nei rapporti dell'interesse nazionale e di tutte le classi di cittadini e vi figurano persone di probità e di capacità quali il signor von L. Meyer, già ambasciatore a Roma, poi segretario per le poste federali, alla direzione del Dipartimento della marina, ed il signor Wilson, a capo del

Dicastero dell'agricoltura. E, come i primi saranno per portare, nel maneggio della cosa pubblica, sopratutto il loro contributo di competenza tecnico-legale, gli altri vi concorreranno con il cumulo di esperienza acquisita per la prolungata partecipazione al potere esecutivo federale. Infine v'ha luogo a ritenere, sin da ora, che la condotta dei consiglieri del Presidente sarà sempre in perfetta armonia con le idee di quello e conforme agli interessi generali della nazione.

La questione dei *trusts* sarà quindi affrontata con criterio differente da quello seguito dal Roosevelt. Il Governo procurerà di continuare nella sorveglianza che, da qualche anno, esercita su le corporazioni capitalistiche, si adopererà ad impedire gli abusi e gli eccessi che in avanti si commettevano impunenmente da esse; ma ciò farà con maggiore misura e ponderatezza, sì da non porre allo sbaraglio il capitale impiegato sotto quella forma di organismo economico, oggimai prevalente agli Stati Uniti per qualsiasi impresa commerciale ed industriale.

***

Esaurito il primo argomento, il nuovo Presidente, nel suo discorso del 4 marzo, passava a svolgerne un altro di non minore importanza, e che, come egli stesso disse, per implicare enormi e gravi interessi nazionali, reclamava tutta l'attenzione e la più urgente premura del Congresso: « *La revisione delle tariffe doganali* ».

La parte attiva del bilancio federale si eleva a circa settecento milioni di dollari all'anno. Le entrate analoghe provengono quasi per la metà dal reddito delle dogane. Questa partita quindi costituisce il cespite maggiore dell'azienda finanziaria dell'Unione. È pertanto naturale che - a prescindere da altri riguardi di non minore importanza - sia stata sempre l'oggetto delle precipue cure del potere esecutivo e del legislativo.

Il sistema doganale agli Stati Uniti è, sin dal 1897, disciplinato dalla legge Dingley, che prese nome dal senatore proponente e fu approvata durante il primo termine del Presidente di parte repubblicana Mac-Kinley.

La tariffa di cui sostanzialmente consta quell' atto, è inspirata al principio più spiccato di protezione alle industrie manifatturiere nazionali. Sicchè, mentre conta pochissime voci esenti da dazio, la maggior parte dei prodotti provenienti dall'estero colpisce con diritti di entrate ingentissimi, i quali, in certi casi, si elevano sino al 40 ed al 60 per cento *ad valorem*. D'altra parte però la legge Dingley medesima contiene una disposizione per cui il Presidente è autorizzato a stipulare, quando lo reputi conveniente, con i paesi stranieri, trattati di commercio in base al concetto della reciprocità. Il Governo federale, valendosi di tale facoltà, ne negoziò e ne sottoscrisse nel 1899 con l'Inghilterra, per varie colonie di questa, con la Repubblica Argentina, con San Domingo, Nicaragua, Equatore, ecc. Ma il più importante di tutti fu quello concluso con la Francia e firmato da ambo le parti il 24 luglio dello stesso anno. Il Senato - al quale in virtù della Costituzione spetta di ratificare i trattati - si manifestò, anche prima della presentazione, così ostile ad approvarli che il Governo americano preferì di rinunciare ad ogni tentativo di ottenerne il necessario consenso. Per tal modo gli Stati Uniti, ad eccezione forse di quello esistente con Cuba, non hanno più avuto trattati di commercio

veri e propri. Difatti non potrebbero dirsi tali quegli accordi di portata assai ristretta che il Presidente, valendosi di quanto è disposto nella Sezione terza della Tariffa Dingley, concluse con la Francia (1898), il Portogallo (1900), l'Italia (1900), la Svizzera (1906), la Bulgaria (1906), la Spagna (1907), la Germania (1907), l'Austria-Ungheria (1907), l'Olanda (1908), ecc. Il vantaggio però ottenuto da questi paesi è ben limitato, poichè, mentre poterono assicurarsi riduzioni modestissime su un piccolo numero di prodotti, fra cui i vini (esclusi gli spumanti), il cremore di tartaro, medicinali e preparati chimici, furono per contro costretti ad accordare, nella maggior parte dei casi, facilitazioni ingenti all'America, come ad esempio l'Italia che estese a questa i beneficii della tariffa convenzionale in base alla clausola della nazione più favorita.

In vero, malgrado quelle stipulazioni, il regime doganale degli Stati Uniti ha continuato per la via del più rigoroso esclusivismo, inasprito, talvolta, contro certi Stati stranieri, dall'applicazione severa, per non dire addirittura ostile, dei regolamenti doganali. Sistema che non valsero ad infrangere, negli anni 1907 e 1908, le serie minaccie della Germania e della Francia di ricorrere all'estremo di una guerra di tariffe. La prima dovette accontentarsi di piccole concessioni - di cui si giovarono automaticamente anche gli altri paesi - circa l'applicabilità delle misure fiscali nell'apprezzamento delle mercanzie e nelle operazioni doganali in generale, la seconda non si ebbe in più, e per sè sola, che la riduzione, contemplata dalla Sezione III della tariffa Dingley, del 25 per cento sullo Champagne.

Il Governo ed il Congresso non hanno avuto torto dal punto di vista dell'interesse nazionale di adottare e di mantenere il protezionismo ad oltranza, poichè le industrie americane in grazia del baluardo doganale che ha loro riservato interamente il mercato interno, chiuso alla concorrenza straniera, sono state poste in grado di regolare il prezzo dei prodotti a proprio piacimento ed hanno potuto raggiungere un considerevole grado di sviluppo. Tuttavia la sovrabbondanza della produzione manufatturiera e di quella agricola ha fatto nascere, in questi ultimi anni, una sensibile corrente che si è dichiarata apertamente in favore di un mutamento nella politica doganale. Desiderio che si concretava nella richiesta della conclusione di trattati commerciali di reciprocità. La mossa proveniva specialmente dagli agricoltori e da certi industriali che da un lato miravano all'apertura di nuovi mercati dove riversare l'eccedenza della produzione non assorbita all'interno e dall'altro dalla massa dei consumatori ansiosi di provocare un ribasso nei prezzi delle merci in forza della concorrenza straniera.

Il signor Roosevelt, che non sapeva rimanere sordo all'appello del popolo anche quando la voce si levava solo da una parte di questo, volle rendersi conto dello stato reale della questione. Chi si trovava agli Stati Uniti in quel tempo rammenterà che il Presidente consultò uno ad uno quasi tutti i membri del Congresso. Ma dovette convincersi che, mentre la maggioranza dei deputati rispecchiava la tendenza ch'era andata manifestandosi nel Paese, i senatori si dichiaravano, quasi nella totalità, avversi alla riforma doganale. In sì fatte circostanze ogni azione che mirasse alla stipulazione di trattati di reciprocità non avrebbe condotto ad alcun risultato. Il Senato non avrebbe mai concesso il suo consenso, necessario alla conclusione di questi atti internazionali. Di fronte a una difficoltà così insormontabile,

anche perchè la rinnovazione della Camera Alta non avrebbe potuto effettuarsi che sulla base di un terzo ogni due anni e perciò assai lentamente, il signor Roosevelt, se non abbandonò in tutto, credette più conveniente di rinviare a tempi più maturi la risoluzione del problema. Intanto nel Paese il movimento si accentuava sempre in maggior misura. Stati che, come quello del Massachusetts, avevano, per l'innanzi, sostenuto il principio del più stretto protezionismo, incominciarono ad invocare l'indirizzo opposto; voti di associazioni, discorsi pronunciati nelle riunioni e nelle assemblee locali, una parte considerevole della stampa, reclamavano con insistenza che si battesse nuovo cammino. Si giunse così alle Convenzioni generali della campagna presidenziale. I democratici confermarono nel proprio programma la necessità di una riforma doganale in senso decisamente liberale; i repubblicani, dal canto loro, per assicurarsi la simpatia del corpo elettorale, ponevano fra i capisaldi della *piattaforma* politica l'impegno di procedere – se vincitori – alla revisione delle tariffe.

Questi i precedenti della questione quando, in occasione del discorso inaugurale, il signor Taft, attribuendole carattere della massima urgenza, diceva che la nuova legge doganale dovrebbe avere sopratutto per iscopo di escogitare gli appropriati rimedii reclamati da quelle lagnanze che fossero per risultare fondate contro il regime in vigore ed in secondo luogo di modificare i diritti di entrata in guisa da garantire ai lavoratori ed alle industrie del Paese la protezione che occorre per livellare la differenza risultante fra il costo della produzione interna e quello della produzione estera. Suggeriva inoltre il Presidente il sistema della tariffa *massima* e *minima* affinchè, occorrendo, fosse permesso all'Unione di *difendersi* contro quegli Stati la cui politica doganale non risultasse equamente favorevole all'Unione e facilitasse loro tanto la riduzione dei dazii in alcune voci quanto – se opportuno – l'aumento in altre.

La formula, così concepita, della duplice tariffa non era nuova all'opinione pubblica americana. Quasi unanimemente dai liberisti era riguardata come un primo passo verso i trattati di reciprocità, mentre dai protezionisti, che sono tuttavia schiera assai numerosa e forte, il mezzo più efficace per scongiurare il rinnovarsi del pericolo affacciatosi, di recente, nelle trattative commerciali con la Germania e con la Francia.

In conformità dell'impegno assunto, il 15 marzo scorso, il nuovo Presidente convocava il Congresso in sessione straordinaria ed il dì seguente tanto in seno al Senato che alla Camera dei deputati veniva letto il suo messaggio.

Il documento, brevissimo, sviluppava esclusivamente i concetti esposti, pochi giorni prima, circa la revisione della tariffa Dingley e suggeriva come nuovi cespiti di entrata, allo scopo di far fronte alle perdite che sarebbe per subire la pubblica finanza, la tassazione delle eredità, della rendita e della ricchezza in generale. L'accenno a questa ultima misura vale a dimostrare come il signor Taft s'inspirasse ad un senso piuttosto liberale nel tracciare al legislatore la via da seguire. Purtroppo però non sembra che quest'ultimo, all'atto pratico, sia disposto a procedere nella medesima direzione.

Il Senato e la Camera dei rappresentanti si sono messi subito all'opera. Le rispettive Commissioni speciali hanno redatto e presentato ai due consessi i relativi progetti di legge. Quello della seconda

è stato già discusso ed approvato, quello del primo è già in esame e non tarderà molto a ricevere l'assenso dell'Assemblea.

La scarsità e la mancanza di ogni coordinazione nelle notizie che in proposito sono sin qui giunte dall'America non permettono di entrare nei particolari dell'argomento, che pure è rivestito di tanta importanza per gli interessi economici dei maggiori Stati d'Europa. Solo nelle linee generali si può dire che ambedue le Camere del Congresso si sono viste costrette, nella circostanza, ad agire sotto l'influenza di un grave fattore, che si riconnette strettamente alla questione: la necessità assoluta di colmare, in guisa stabile, il *deficit* del bilancio federale, sempre più allargatosi. Ad economie nei vari rami dell'Amministrazione con il programma spiccatamente imperialista, seguito dall'Unione, non è neppure il caso di pensare. Un aumento delle entrate interne con le imposte e le fonti in esercizio è impossibile conseguire. Naturale quindi che tutte le speranze siano rivolte al più importante cespite della finanza federale, al gettito delle dogane. Lungi dal determinarne con la revisione delle tariffe una diminuzione, pensiero dominante dei legislatori è quello di provocarne l'accrescimento.

A ciò in fondo mirano il progetto di legge Payne adottato dalla Camera Bassa ed il progetto di legge Aldrick che è per approvare, quasi nella sua integrità, il Senato. Il primo provvede ad un ribasso in circa cento voci della tariffa Dingley ed all' aumento in altre in più piccola misura. Il proponente e, con lui, i suoi colleghi, ritengono che tali variazioni non potranno alterare di molto il reddito attuale delle dogane. Alle esigenze del *deficit* essi si propongono di sopperire con l'applicazione di tasse sul tipo di quelle suggerite dal Presidente, esclusa però l'imposta su le eredità, verso la quale si è manifestata una forte opposizione da ogni parte e specialmente dai Governi degli Stati, che richiedono sia loro riservata tale fonte fiscale.

Il disegno di legge senatoriale - a quanto sembra - si presenta sotto un aspetto molto diverso. È esso di fatto informato al concetto che le entrate doganali debbono fornire totalmente i mezzi per colmare il disavanzo del bilancio, senza dover ricorrere a nuovi balzelli. Quindi, mentre gli aumenti nelle voci della tariffa vigente sono sensibili e quasi generali, i ribassi formano l'eccezione. La Camera Alta però non si è resa conto - a quanto sostengono gli oppositori - che se un tale regime venisse attuato, i redditi doganali sarebbero per diminuire, poichè, se è vero che si son voluti colpire più severamente gli oggetti ed i generi di lusso, è anche logico se ne restringa automaticamente l'ammontare dell'importazione.

In realtà la divergenza fra le due tendenze e i due relativi disegni di legge è grande. E si comprende conoscendo la differenza degli interessi che rappresentano rispettivamente le Assemblee legislative da cui emanano. Tuttavia la conciliazione fra l'una e l'altra si verificherà allorquando i progetti approvati passeranno all'esame del Comitato misto (*Conference*) composto di senatori e di deputati. All'atto della fusione si faranno delle reciproche rinuncie, ma pur troppo, per il danno che ne subirà il commercio straniero, prevarrà ancora una volta il principio del protezionismo ad oltranza. La revisione operata dai due rami del Congresso risulterà in un aumento più generale e più sensibile dei diritti di entrata. Mentre da un lato le industrie ed i produttori americani continueranno a giovarsi di quel baluardo contro la concorrenza straniera, tutti coloro i quali invocavano la stipulazione di trattati di reciprocità saranno largamente compensati

dal sistema della tariffa *massima* e *minima*, che, pel modo come è destinata a funzionare, assicurerà ovunque alle esportazioni degli Stati Uniti i vantaggi della clausola della nazione più favorita. La grande massa dei lavoratori americani, dal canto suo, non potrà dolersi di quello stato di cose che continuerà a mantenere alta la percentuale dei salari, mentre non varierà di molto il costo dei generi di prima necessità. Resterà invece insoddisfatta tutta quell'altra classe di consumatori di più alto ceto per la quale i prezzi di acquisto dei prodotti sia nazionali che esteri saranno sempre troppo elevati. I paesi stranieri, specie quelli di Europa che hanno un maggiore scambio di merci con gli Stati Uniti, rimarranno delusi, ma ciò che potrebbero o converrebbe ad essi di fare, fu già detto da altri e non è qui il luogo di porre novellamente in rilievo.

***

Il Presidente Taft, al pari del signor Roosevelt, si è sempre mostrato convinto della necessità di dare impulso agli armamenti per garantire lo stato di pace.

Bisogna – così ha egli detto, a un dipresso, nel suo discorso inaugurale – che gli Stati Uniti possano disporre di un esercito regolare organizzato e comandato in guisa da costituire all'occorrenza, col concorso della milizia nazionale ed in virtù di una legge federale che disciplini l'arruolamento volontario, non solo una forza sufficiente per resistere ad ogni possibile invasione straniera, ma per fornire un importante corpo di spedizione da impiegarsi per il mantenimento della politica americana che prende il nome dal Presidente Monroë.

Ripeteva inoltre l'avvertenza che da Samuele J. Tilden in poi parecchi Capi della Confederazione non cessarono di rivolgersi al Paese circa la necessità di provvedere alla difesa delle coste sfornite di sufficienti fortificazioni e malamente garantite contro gli eventuali attacchi dello straniero per lo scarso numero di soldati di cui dispone la Repubblica.

Non meno esplicito è stato poi nel dichiarare ciò che, a suo avviso, si richiede riguardo alla preparazione navale. Una flotta non si improvvisa. In caso di conflitto essa deve essere pronta. Ha ripetuto quindi tutti gli argomenti di cui valevasi il suo predecessore nell'insistere sull'opportunità e la convenienza per gli Stati Uniti di poter fare assegnamento su una potente marina da guerra, come la migliore garanzia in favore della pace ed il più efficace mezzo per assicurarsi il rispetto dei proprii diritti.

A dissipare qualsiasi dubbio sulle intenzioni pacifiche della Repubblica, egli credette di dover rammentare che la politica internazionale di questa si è costantemente inspirata al concetto di non ricorrere ai mezzi bellicosi anche quando – con chiara allusione al recente dissidio nippo-americano – poteva contare su una considerevole forza navale. Il frequente ricorso al Tribunale dell'Aja, la stipulazione dei trattati di arbitrato, con il proposito di risolvere amichevolmente controversie internazionali, confermano – a detta dell'oratore – quella tendenza. D'altra parte aggiungeva il signor Taft che sarebbe grave errore e pericoloso idealismo se, mentre tutte le altre nazioni del mondo sono armate e pronte per la guerra, gli Stati Uniti non ne seguissero l'esempio allo scopo d'impedire che eventuali nemici profittino della loro debolezza e della loro conseguente incapacità a difendere i proprii interessi ed a far valere i relativi diritti.

Queste dichiarazioni, se bene attenuate dagli apparenti scopi pacifici del programma militare americano, sono la più evidente conferma che la direttiva della politica estera della nuova Amministrazione sarà caratterizzata dal principio imperialista. In ciò essa non fa che interpretare il pensiero della grande maggioranza della nazione. Dalla guerra contro la Spagna in poi gli Stati Uniti si sono posti su quella via e si può ritenere per certo che non se ne dipartiranno così presto. Non per questo essi mirano ad accrescere i loro possessi coloniali, ma vogliono consolidarvi il diritto di sovranità e mantenere quella preponderante influenza che esercitano su tutto il continente americano. L'intervento a Panama, a San Domingo, a Cuba ed Haïti, la posizione assunta nelle conferenze pan-americane e tanti altri fatti ch'è superfluo rammentare, sono gl'indizii più manifesti di una tale tendenza, mentre le grandi opere di difesa che si stanno eseguendo alle Filippine, le fortificazioni che si progettano in specie per le coste del Pacifico, il proposito di volersi mettere in grado di mantenere anche colà una flotta pari in potenza alle forze navali esistenti nell'Atlantico, dimostrano che il pericolo da quella parte, se temporaneamente allontanato, non è del tutto scomparso.

Intanto le spese per gli armamenti si sono accresciute a dismisura, determinando in gran parte quel *deficit* della finanza federale che il Governo ed il Congresso sono ansiosi di colmare.

Negli anni che precedettero immediatamente il conflitto con la Spagna, il bilancio della guerra si aggirava intorno ai 250 milioni di franchi all'anno; ritornata la pace, esso ha raggiunto successivamente proporzioni altissime, sino a che ora si eleva a più di 500 milioni. Somma enorme ove si consideri che l'effettivo dell'esercito federale permanente si mantiene intorno a 70,000 uomini appena e quando anche da essa si detraggano le spese per i porti e per i fiumi che gravano su quel ramo dell'amministrazione per circa 20 milioni di dollari.

In quanto alla marina militare gli Stati Uniti occupano oggimai il secondo posto fra le grandi potenze navali. Possono di fatto contare su un naviglio di circa 550,000 tonnellate, superato solo, in grande misura, dall'Inghilterra. Dieci anni addietro appena essi spendevano per la marina all'incira 300 milioni di franchi, mentre per l'anno fiscale 1908-1909 sono stati stanziati 545 milioni. Ma questa cifra è destinata a salire se il Congresso approverà totalmente i vari progetti di legge caldeggiati dal Governo per nuove costruzioni. Si tratterebbe appunto di aumentare la flotta con quattro grandi corazzate da 25,000 tonnellate l'una, quattro incrociatori, quattro sottomarini, dieci controtorpediniere, una nave officina ed una nave trasporto di munizioni, per un importo totale di 350 milioni di franchi (1).

Il Parlamento potrebbe anche limitare la misura di quelle proposte; non v'ha dubbio, però, che molti altri milioni saranno spesi per l'esercito e per la marina. Il Paese in grande maggioranza è d'accordo col nuovo Presidente nel volere che la dottrina di Monroë rimanga uno dei capisaldi della politica estera americana, e sia mantenuto il possesso di quei dominii d'oltre mare ottenuti con la fortuna delle armi.

(1) È testè giunta la notizia che il Congresso americano ha limitato a due il numero dei « Dreadnoughts » preventivati nel progetto. Le spese quindi per le nuove costruzioni vengono ad essere ridotte di 110 milioni di franchi circa.

*
* *

Regolata oramai, in modo formale, la grave questione che si riconnette al divieto opposto agli immigranti cinesi e giapponesi di venire a stabilirsi sul suolo della Confederazione, nulla impediva al signor Taft di farvi un accenno aperto ed esplicito in conformità all'opinione prevalente nel Paese. Gli asiatici vanno considerati come elemento etnologico troppo eterogeneo per essere passibili di assimilazione da parte del popolo americano. Epperciò il nuovo Presidente esprimeva la speranza che fosse possibile di ridurre sempre più gl'inconvenienti derivanti dall'influsso di gente di razza talmente differente, sia prevenendo inutili conflitti internazionali, sia accordandosi con i Governi interessati.

In vero gli americani non hanno torto di considerare da siffatto punto di vista il problema dell'immigrazione dai paesi dell'Estremo Oriente. È noto quali e quanti imbarazzi procuri loro la presenza di circa dieci milioni di negri nella Confederazione. Sono perfettamente scusabili quindi nel voler impedire l'aggravarsi di una situazione già difficile e delicata. Tuttavia un altro motivo di non poco momento per una numerosa classe di cittadini sembra avere il suo peso nel loro atteggiamento.

I cinesi ed i giapponesi dimoranti agli Stati Uniti, pur venendo – a causa delle varie esigenze della vita economica – a contatto con gli altri elementi della popolazione, ne restano nettamente separati. Formano come dei gruppi a sè che non hanno, nei riguardi dell'esistenza sociale, nulla di comune con l'ambiente da cui sono circondati. Di natura piuttosto tranquilli, laboriosi, frugali, possono offrire una mano d'opera straordinariamente economica e non priva di certa abilità. Per tal modo essi costituiscono una pericolosa concorrenza al lavoratore indigeno, i cui bisogni più complessi e sviluppati richieggono per lui salari assai più elevati. In ciò la base fondamentale dell'avversione decisa ed implacabile che si è manifestata, sopratutto negli Stati dell'ovest, ad accogliere nuovi immigranti d'oltre Pacifico.

Nella Unione nord-americana esiste una fiera lotta di razza, ma essa è circoscritta per ragioni storiche ed etnologiche ad alcuni Stati del sud, ove l'elemento bianco, geloso delle sue tradizionali prerogative, mal comporta che la gente di colore, fino a ieri schiava, sia, malgrado la propria inferiorità fisica, morale ed intellettuale, assunta ad uguaglianza di diritti civili e politici. E si può ritenere per fermo che ogni qual volta occorrono – al di fuori di quelli fra bianchi e neri – conflitti fra indigeni ed individui di altre nazionalità la questione di razza vi è estranea. Trattasi d'incidenti che nel fondo hanno molta analogia con le controversie che si verificano anche in Europa fra operai di differente nazionalità. Non sarebbe altrimenti concepibile che quei medesimi immigranti la cui venuta, specialmente nei periodi di prosperità, è con tanto favore accolta dai governi, dalle imprese, dall'opinione pubblica degli Stati Uniti, fossero poi all'improvviso fatti oggetto di odio, di spregio e di persecuzione.

Pertanto l'argomento della esclusione degli asiatici dal suolo della Repubblica ha porto al signor Taft l'opportunità di affrontare un problema di somma importanza tanto per i paesi europei, che in virtù dell'emigrazione contribuiscono in misura maggiore o minore all'in-

cremento della popolazione americana, quanto, per varii rispetti morali e materiali, per la Confederazione medesima.

« Avendo assicurato con trattati - così egli si espresse il 4 marzo - « agli altri Governi di proteggere, a mezzo delle nostre leggi, quei loro « sudditi cui permettiamo di venire sotto la nostra giurisdizione, la- « sciamo attualmente ad uno Stato o ad una città, che non trovansi « sotto il controllo del Governo federale, di mantenere gli obblighi in- « ternazionali assunti. Con un'apposita legislazione noi possiamo e « dobbiamo dare al Potere esecutivo centrale i mezzi per far rispet- « tare i diritti degli stranieri nelle Corti del Governo federale. È strana « la nostra situazione che ci autorizza a contrarre l'impegno di pro- « teggere gli stranieri e nel caso di violazione di scusarci col sostenere « che il dovere di rispettarlo spetta a degli organi posti al di fuori del « nostro controllo. Noi dobbiamo pórci in grado di corrispondere agli « impegni assunti. Non possiamo permettere errori di giustizia dovuti « a pregiudizii in qualsiasi Stato o giurisdizione municipale, per esporci « al rischio di una guerra, la quale può essere evitata sempre che al « Governo federale si diano i poteri domandati ».

In questi termini, sviluppati poscia con considerazioni di natura legale, il nuovo Presidente ha risollevato la questione che già tre anni addietro Roosevelt, nella circostanza della vertenza sorta con il Giappone, per i fatti di California, pose in campo felicemente denominandola problema di « *moralità internazionale* ». Ora, senza insistere sulle ragioni retrospettive che l'hanno provocata, è giuocoforza compiacersi che sia determinato proposito degli Stati Uniti di giungere ad una risoluzione soddisfacente per sè stessi e per gli altri. Non è di fatto gradevole per essi, oggimai sorti a grande nazione ed entrati nelle più elevate sfere della vita internazionale, di doversi schermire dietro la peculiare struttura della legge fondamentale, per non ottemperare agli impegni assunti verso le altre nazioni del mondo. I conflitti fra indigeni e stranieri si sono fatti meno frequenti, ma non è ancora svanito il ricordo di quegli eccessi commessi dalla popolazione di certi Stati contro gruppi di individui inermi ed innocenti, colpevoli solo di avere in comune, con colui che violò le leggi, la terra di origine. Ma se i pericoli, da quel lato, sono, in gran parte, scomparsi, rimangono tuttavia non poche cause di dissidî, sia nel campo del lavoro che in quello dell'osservanza di certe clausole contrattuali, le quali fanno desiderare a tutti i paesi del mondo che hanno rapporti con la potente Repubblica di oltre Atlantico, la realizzazione dell'invocata riforma.

***

Molteplici segni manifesti dimostrano che la prosperità sta rapidamente tornando agli Stati Uniti. In ogni parte della Confederazione si nota un risveglio degli affari, i valori bancarii ed i titoli delle grandi compagnie incominciano a risalire, l'immigrazione poco a poco riprende, la disoccupazione degli operai con il riattivamento dei lavori pubblici e privati va scomparendo. È pertanto da augurarsi che la nuova situazione sarà caratterizzata da quel senso di prudenza e di avvedutezza che da una diecina d'anni a questa parte sembravano far difetto nell'attività economica e finanziaria e, sotto certi rispetti, nel sistema di vita medesimo della maggioranza degli americani. Era colà una ridda di imprese le più azzardate favorite da un generale eccessivo abuso del credito. La speculazione e l'arricchimento affrettato costi-

tuivano ad un tempo il mezzo ed il fine che condussero privati ed associazioni bancarie, commerciali, industriali a fare passi sproporzionati ai limiti delle rispettive forze. D'altra parte la colossale crisi economica scoppiata nell'ottobre del 1907 con le sue conseguenze disastrose che hanno gravato per circa un anno e mezzo su tutta l'Unione è risultato un monito troppo severo perchè si possa leggermente tornare agli errori ed alle colpe che produssero tanta rovina. Giova pertanto rammentare che quella non è esempio unico della storia degli Stati Uniti, poichè fu preceduta negli anni 1837, 1857, 1873 e 1893 da cataclismi analoghi, i quali funestarono tutto il Paese e vi lasciarono traccie profonde. Ma l'ultimo, dal quale la grande Repubblica non si è ancora totalmente liberata, dato il grande sviluppo economico, sociale e politico della nazione, ha raggiunto proporzioni assai più vaste, pur esistendo fra esso e i precedenti identità di cause. Inoltre lo studio dei competenti e le indagini dei governanti sembrano avere assodato che una delle maggiori fonti di quei turbamenti fu, se non tanto nel periodo iniziale, certamente in quello evolutivo, sempre il difetto informativo del sistema bancario.

Abolita nel 1837 la Banca unica così detta degli Stati Uniti, sorsero, per effetto di una speciale legge, la « Free Banking Law », in gran numero, istituti di credito autorizzati alla emissione di biglietti nella misura della garanzia prestata. Però la mancanza assoluta di uniformità nelle norme regolatrici del loro funzionamento, menò tale confusione e generò sì gravi inconvenienti che subito dopo la guerra di secessione si credette necessario di operare la radicale riforma che condusse al sistema delle Banche nazionali tuttora vigente. Non fa d'uopo qui ripetere ciò che è stato diffusamente scritto in America ed in Europa circa la natura e le debolezze di quella organizzazione. Tutti sono rimasti d'accordo nel ritenere che la rigidità risultata nella circolazione monetaria e cartacea sin dall'inizio della recente crisi sia in rapporto diretto con le peculiari norme che governano tanto l'esecuzione dei depositi delle banche nazionali presso le casse del pubblico Tesoro, quanto i principî cui deve uniformarsi l'attività delle medesime. Nè meno generale è stato il consenso nel riguardare quei difetti come i motivi principali per cui non fu possibile mitigare le conseguenze del primitivo panico scoppiato nell'ottobre del 1907. Si comprende quindi come ora, ancora una volta, il Governo federale, seguito dalla pubblica opinione, si proponga di prendere l'iniziativa per escogitare quei rimedi che parranno più efficaci a togliere di mezzo il male così generalmente riconosciuto.

Anche questo argomento venne trattato nel discorso inaugurale del 4 marzo con tutto l'interesse e la premura che l'urgenza e la gravità del caso richiedevano. Il signor Taft, dopo aver caldamente raccomandato che non si tardi ad adottare gli opportuni provvedimenti, espresse il voto che il Congresso nel prenderne l'iniziativa sia per valersi con impegno dei dati e degli avvertimenti che sarà per fornire la speciale Commissione monetaria incaricata di condurre, su larga scala, studi ed indagini all'interno ed all'estero sui vari sistemi di circolazione fiduciaria. A tale riguardo rammentò pure la promessa assunta dal partito repubblicano nel suo programma elettorale di promuovere il passaggio di una legge per la creazione di *casse postali di risparmio*. Il Presidente, rendendosi conto del contrasto che sarebbe per incontrare, in una certa classe di cittadini, la proposta, si affrettò

a dimostrare che il nuovo istituto non sarà inopportuno nè peccherà di eccessivo paternalismo, anzi esso servirà d'incoraggiamento a quel genere di piccola economia e di risparmio che l'impresa privata non è in grado di favorire e di garentire nella misura che allo Stato solo è possibile.

Ideatore di sì fatto progetto è notoriamente il sig. von L. Meyer, il quale, come ambasciatore americano in Roma, ebbe modo, con l'attento esame del regolare ed efficace funzionamento dell'analogo sistema italiano, di rendersi conto dei vantaggi che dall'applicazione di esso possono trarre e lo Stato ed i privati. Tutto fa ritenere che l'esempio offerto dall'Italia non tarderà ad essere posto in pratica agli Stati Uniti. Tale eventualità, che giustamente riscuote l'interesse nostro, nei varii aspetti sotto cui si presenta, non potrà che essere favorevolmente accolta, perchè, mentre non costituisce nessun impaccio al libero scambio finanziario stabilitosi, per effetto della grande emigrazione, fra la Repubblica transatlantica e l'Italia, assicura ai nostri emigranti un mezzo sicuro per porre le economie ed i piccoli risparmi al riparo dei pericoli e delle insidie cui sono esposti i depositi presso le numerose minuscole banche sorte in ogni centro di quel paese. Ma questo punto del programma economico-politico degli americani non è il solo che riscuota tutta la nostra attenzione. Se si pensa, per non dire di più, che oggimai si trovano agli Stati Uniti oltre 2 milioni di connazionali, che altri ve ne andranno, che gli scambi commerciali fra l'Unione ed il nostro paese avevano raggiunto, prima della crisi, un valore complessivo di circa 600 milioni di lire all'anno e che appena si sarà – a data assai breve – ristabilito il perfetto equilibrio delle forze economiche e finanziarie della Repubblica, lo svolgimento rapido e progressivo dei rapporti economico-sociali risultante da quello stato di cose riprenderà il suo regolare corso, è evidente l'importanza che assumono per il nostro paese le direttive ed i propositi cui ha manifestato di volersi inspirare, nella sua azione, il Governo americano. Il problema connesso alla riconosciuta esigenza di offrire, in omaggio ai trattati, una seria ed effettiva protezione agli stranieri, la questione della riforma delle tariffe doganali sono pertanto i punti di quel programma che più ci toccano da vicino. E come pel primo sono arra a bene sperare l'elevato senso di giustizia e di civiltà del popolo americano e l'atteggiamento risoluto assunto dal capo dello Stato, così per la seconda si può essere sicuri che i nostri governanti nulla hanno trascurato perchè gl'interessi italiani siano sostenuti e circondati da ogni garanzia. In ambedue i casi non vi ha dubbio, che per quanto concerne l'opera della diplomazia il compito è affidato in buone mani, e sarà facilitato dalle ottime relazioni che esistono, da anni, fra i due paesi.

D'altro canto la nuova fase in cui è entrata la vita economico-politica degli Stati Uniti si presenta sotto favorevoli auspicii. L'azione energica, coraggiosa, talvolta ardita del signor Roosevelt sarà per trovare la sua integrazione negli intendimenti ad un tempo fermi e misurati, nelle vedute tranquille e ben definite del signor Taft. La nazione intanto si è stretta intorno al nuovo Presidente come si era avvinta al predecessore, perchè, conscia dei proprii ideali, sa di avere in lui il massimo e più efficace fattore per l'esecuzione del vasto programma economico-politico ch'essa stessa si è andata tracciando.

LEGATUS.

" MIRELLA "

POEMA DI F. MISTRAL

Quando, circa quattro anni fa, un giorno d'autunno ridente e pensoso nella campagna fiorentina, come certi indimenticabili di primavera, mi venne fatto d'aver tra mano il capolavoro di poesia, per cui ora la Provenza è tutta in festa a celebrare il cinquantenario della sua prima comparsa (1), – non conoscevo quel che per esso aveva scritto il Lamartine, più che conversazione critica del suo *Cours familier de littérature*, vero inno in prosa a un' inaspettata, meravigliosa rivelazione di bellezza fatta di tutti gli incanti, che ha in certi luoghi la natura. Ma, lètto il poema quasi senza interruzione e con un'avidità da molto tempo non provata, mi trovai ad esclamare pressoché le stesse parole (credo la cosa sia accaduta a parecchi altri), con le quali il vecchio poeta francese aveva, nella fine delle sue calde pagine, compendiato l'impressione d' una lettura egualmente continua ed avida dell'opera, nata dal fervore d'una felicissima giovinezza poetica non ancora giunta ai trent'anni. « Ah ! nous avons lu, depuis que nos cheveux blanchissent sur des pages, bien des poëtes de toutes les langues et de tous les siècles. Bien des génies littéraires morts ou vivant ont évoqué dans leurs œuvres leur âme ou leur imagination devant nos yeux pendant des nuits de pensive insomnie sur leurs livres ; nous avons ressenti, en les lisant, des voluptés inénarrables, bien des fêtes solitaires de l'imagination. Parmi ces grands esprits, morts ou vivants, il y en a dont le génie est aussi élevé que la voûte du ciel, aussi profonde que l'abîme du cœur humain, aussi étendu que la pensée humaine ; mais, nous l'avouons hautement, à l'exception d'Homère, nous n'en avons lu aucun qui ait eu pour nous un charme plus inattendu, plus naïf, plus émané de la pure nature, que le poëte villageois de Maillane ».

Queste parole, che ripeto qui come l'eco di quelle di tanti altri e non solo dopo una prima lettura del poema, ma dopo anche la conoscenza dei più notevoli scritti critici intorno ad esso, giovano, credo, a far comprendere quel che si può dire del capolavoro giovanile del Mistral, cioè, che pochi libri di poesia nel secolo XIX hanno avuto, e meritamente, la fortuna toccata ad esso : fortuna, s'intende, che va via via crescendo, per durare finché duri la gloria della poesia vera.

(1) Intendo il volumetto Treves, ossia la traduzione di M. Chini con prefazione di P. E Pavolini (Milano, 1905, bibliot. *bijou*, pp. XIV-267 con note).

E a proposito di essa, non si lègge senza commozione il brano delle *Mémoires et récits* (Parigi 1906, pp. 315–16), che ci fa conoscere l'anima divinatrice d'un'ingenua madre, dopo che il figlio, da cui era adorata, le ebbe dato un esemplare del poema. « Je tiens à consigner ici (scrive il Mistral nel suo attraentissimo libro di ricordi) un fait très singulier d'intuition maternelle. J'avais donné à ma mère un exemplaire de *Mirèio*, mais sans lui avoir parlé du jugement de Lamartine, que je ne connaissais pas encore. A la fin de la journée, quand je crus qu'elle avait pris connaissance de l'œuvre, je lui demandai ce qu'elle en pensait et elle me répondit, profondement émue: – Il m'est arrivé, en ouvrant ton livre, une chose bien étrange: un éclat de lumière, pareil à une étoile, m'a éblouie sur le coup, et j'ai dû renvoyer la lecture à plus tard ! » (1).

Lo splendore, che colpì la buona madre, emana veramente dall'opera mistraliana pari a quello del dolce paese, da cui è uscita, che essa riflette in tutta la sua beltà: il paese che è detto l' « Impero del Sole ».

In qual modo comparsa, a qual movimento linguistico e di piena rigenerazione etnica abbia mirato e si riallacci, è oramai abbastanza noto; invece dell'opera in sé e per sé, anche a prescindere dalla circostanza del cinquantenario e dal fatto che i lettori di questa rivista ne hanno appena avuta menzione pochi mesi fa, giova sempre discorrere; perchè ben poco è quanto ne hanno detto giornali politici e letterari quando il Chini volle divulgarla tra noi, e la poesia che essa contiene è tale da essere additata a quanti, specialmente giovani, tratti per troppo varie e infide correnti, si volgono ora tra noi alla gioia del canto (2).

*
* *

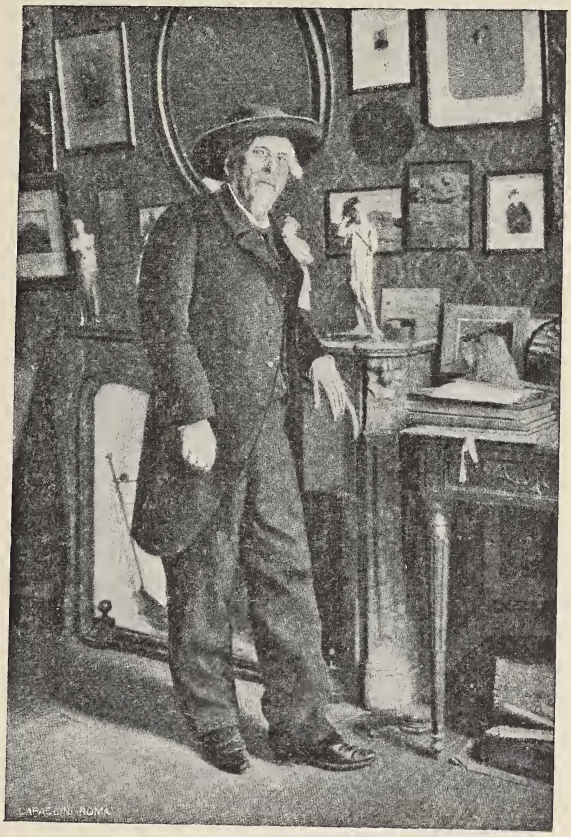
Il poema, di dodici canti che non arrivano a seimila versi, per quanto è nuda favola o narrazione, può dirsi non più che una novella romantica, conforme allo spirito e al gusto del tempo che l'ha vista nascere; novella però pastorale, o idillio tragico agreste (diciamo così per meglio intenderci súbito con quanti hanno bisogno d'un certo catalogare).

Mirella, figlia d'un agiato possidente e lavoratore nel suo (Mastro Raimondo): Mirella, il più bel fiore della Crau, non ha ancora sedici anni; come Vincenzo, che è un modestissimo panieraio al pari del padre (Mastro Ambrogio).

(1) Pochi libri autobiografici hanno la bellezza pura e spontanea di questo: con quanto utile potrebbe andare nelle mani dei nostri giovani sia pure nel non difficile testo provenzale! Ch io sappia, esso è pressochè ignoto da noi, e passò quasi inosservato appena comparve: non conosco se non un accurato e vivace articolo che ne désse notizia, ossia quanto ne scrisse il Chini nel fascicolo 15 novembre 1907 del *La Cultura* di Roma.

(2) Sento tuttavia il dovere di ricordare gli articoli di D. Mantovani nella *Stampa* torinese (2–3 ottobre), di M. Maffii nel *Giornale d'Italia* (28 ottobre) e nell'*Hermes* (ottobre-novembre), di F. Pastonchi nel *Corriere della Sera* (5 novembre), di G. S. Gargàno nel *Marzocco* (3 dicembre), tutti dell'anno 1905; e quanto è consacrato ad essa nello scritto divulgativo di C. Di Pierro, *F. Mistral*, Firenze, 1907 (in *Nuova Rassegna di letterature moderne*): scritto inteso a lumeggtutta l'opera del poeta e condotto specialmente su quelli del Saint-René Taillandier e di G. Paris, che si avrà occasione di citare.

I due giovani si sono appena visti un giorno d'estate, ma avvicinati un po' più la sera dell'autunno, con cui s'inizia il racconto dei loro casi, quando l'amore è nato spontaneamente nei due cuori. A rivelarlo non è primo il giovane, ma la fanciulla, ingenua, in un giorno della primavera seguente, mentre, trovatisi per caso, vengono sfogliando un gelso. Si vedono poi a quando a quando furtivamente, per discorrere delle loro semplici cose, per essere qualche minuto vicini e sorridersi ingenuamente e scherzare (l'avvenimento più notevole del loro idillio è la domanda da parte di lui d'un bacio, che, se è dato per forza, non è però restituito), quando la vana richiesta di tre pretendenti alla mano della giovane e l'ira dell'ultimo, un selvaggio bovaro della Camargo, verso il preferito, dà occasione a una rissa tra i due; e in essa Vincenzo ha la peggio, per la malvagità dell' avversario, che ricorre contro ogni uso ad un'arme. Il giovane, gravemente ferito, dopo una notte trascorsa privo di sensi sulle zolle erbose, si sveglia nella masseria dell'amata, in un vicino campo della quale era caduto. Portato nella grotta d'una fattucchiera, cui la gente ricorre per molti mali, guarisce; poi, non potendo oramai più vivere senza Mirella, prega il padre a volerne fare la chiesta. Il vecchio, sebbene a malincuore, va, per ricevere un rifiuto con aspre parole di risentimento: rifiuto, che accora la fanciulla; la quale, ferma nella fede che le Sante Marie della Camargo possano farle ottenere la grazia del consenso, la vigilia di San Giovanni, sotto un sole infuocato, lascia di nascosto la casa, traversa la sassosa, infausta Crau, e, passata la notte in una capanna di pescatori, giunge il giorno dopo, per gli acquitrini della maremma provenzale, alla Chiesa delle Sante, colpita dal sole e quasi moribonda. Quando giungono i suoi, ella è svenuta al suolo; né rinviene, nell'alta cappella delle reliquie, donde la vista spazia su piano e mare sconfinati, se non per mormorare qualche parola all'amato, accorso anch'egli fulmineamente, e morire tra i pianti e le braccia de' suoi cari straziati, nella visione delle Sante: la loro piccola barca, tra



Mistral nel suo studio.

il cullare dolce dell'onda e il palpitare in cielo delle stelle, con canti soavi, s'è offerta a lei, per condurla in una stella « dove si ami senza tante pene ».

Trama o favola di novella romantica, questa, ripeto, in cui la morte, come nelle più note congeneri, trionfa dell'amore, e non questo su quella: trama o favola, se si vuole, di molta semplicità e d'invenzione assai abusata.

Ma allora come mai essa ha assunto tale dignità di proporzioni e di bellezza da divenire quell'originale capolavoro, cui l'autore ha potuto chiamare poema, col consenso della critica passata e anche di quella, la quale ora si valga di questa denominazione o di consimili nel loro significato più empirico? Ci spiegano il fenomeno certe parole d'uno dei banditori della nuova poesia provenzale, scritte pochi mesi dopo la comparsa di *Mirèio*: « Mistral ha il dono di veder tutto in grande e d'imprimere un suggello di maestà primitiva alle scene e ai personaggi ch'egli descrive... »? (1)

Non credo: « vedere in grande » potrebbe anche non essere un dono e « imprimere un suggello » può equivalere a far sembrare il poeta come fuori del proprio mondo; mentre qui si tratta di poeta tutto disceso e dimentico nelle cose di quello, in cui è vissuto, con un'ammirazione e un amore straordinari, che ti paiono ora di fanciullo stupito dinnanzi a meraviglie nuove, ora di uomo maturo, che più vede e meno si sazia, e tutto sa rievocare: nel qual mondo infine egli fa rivivere, non tanto le creature originali della sua fantasia, quanto quelle che gli si sono via via presentate nella vita, coi loro affetti, con le loro aspirazioni, coi loro atti, con le loro parole, con quanto è ad esse legato di materiale e di spirituale.

Nessun poeta moderno ha tanto sentito l'ammirazione e l'amore per tutto ciò che è della sua terra, cose e persone del passato e del presente; nessun poeta moderno è riescito a comporre la visione di questa terra, in quadri di un incanto straordinario, vivi, varii, d'una verità che è natura.

Come l'eroico si lega all'idilliaco, al semplice della vita comune, il tragico al meraviglioso e all'elegiaco! Come tutto è significato in azione o in rilievo o in colore! *Mirèio* è poesia tutta immagini d'una vivacità e d'una novità sorprendenti, per quel che diremo modo di espressione; nello spirito che la informa, è vigore e grazia, fatte ora di pittura, or di plasticità serena e sicura, ora di sentire immediato, caldo e sicuro, d'una musicalità tutta speciale.

Occorre dire che a crearla, la naturale fantasia poetica ha avuto la guida d'un senso e d'un'esperienza d'arte, quale soltanto certi modelli di bellezza imperitura sanno dare a chi li riviva prima con entusiasmo inconscio, poi con ragionata meditazione? Il Mistral ha, sì, fin quasi all'età di dodici anni, vissuto candidamente, tra cose, persone e usi, che ne hanno formata la fantasia e il cuore: mèssi, fiori, uccelli, greggi, pastori e coloni, con lavoratrici domestiche e campestri infaticate, ma pur sempre sereni e pronti al canto; casa con un padre d'austero costume e bontà patriarcale, con una madre semplice,

(1) Saint-René Taillandier, *La nouvelle poésie provençale*, in *Revue des deux mondes*, 15 ottobre 1859, pagg. 807-844: articolo importante, in cui si discorre anche di opere di G. Roumanille e di T. Aubanel, due dei *felibri* più chiari.

saggia, amorosa, narratrice ingenua delle più belle tradizioni o fole paesane, e ambedue laboriosi, credenti, contenti ed amati da quanti avevan che fare con loro; ma dai dodici ai diciassette, nella vita disciplinata e studiosa d'un collegio ad Avignone (il collegio era nel sesto del convento di Santa Chiara, nella cui cappella il Petrarca aveva vista primamente Laura), con maestri o di sensi generosi, quali quel Millet, quel Blanc e quel Chaulaire, ch'egli ricorda in uno dei più attraenti capitoli dell'autobiografia giovanile, o di tendenze artistiche, come il Roumanille, con qualche amico gaio e buono, inclinato anch'esso alla poesia e divenuto poi *felibre* illustre, come A. Mathieu: in questa vita disciplinata di cinque anni, finita col baccellierato, Omero, Virgilio, Teocrito furono i suoi poeti prediletti e quelli che doveva poi sentire ed amare come maestri, anche nei quattro anni degli studi di legge ad Aix e in quelli della ripresa vita domestica e paesana, durante i quali nacque e crebbe « il poema dell'amore e del dolore », come a me piace di poter chiamare l'oramai italiana *Mirella*.

Poeta nato, sì, come ha avuto ragione di dirlo il Lamartine (1), ma con un senso, un acume e una maestria d'arte, che si rivelano a chi esamini attentamente nel complesso e negli elementi più particolari l'opera, per la quale furono spesi quasi dieci anni.

Quanti l'avrebbero potuta intendere, espressa in un idioma di ben ristretto dominio? Quanto dunque dall'elogio di pochi ascoltatori e lettori avrebbe il Mistral avuto a compenso della sua fatica, che mirava pure a un alto fine di rivendicazione e di rigenerazione, per cui era necessario un così largo consenso, a paragone del quale quello della propria terra sembra una pochezza? Non importa: l'arte, anche se si faccia per sé, merita il massimo amore, il massimo rispetto; essa vuole anzi l'artista tutto per sé, e, quando l'ha avuto, presto o tardi che sia, sa farlo degnamente rimunerare dalle schiere sempre crescenti degli spiriti aperti a intenderla.

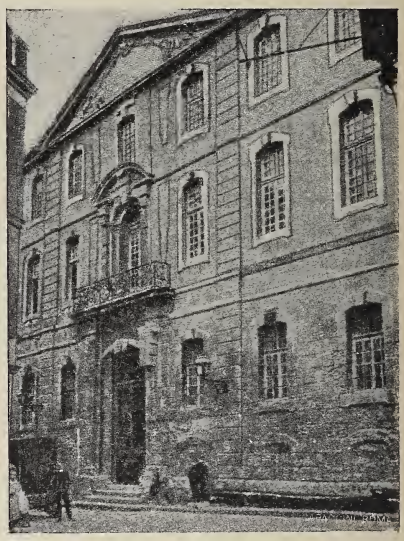
***

Nel complesso sono evidenti l'unità e l'armonia dell'intera composizione, pur con molta varietà delle singole parti; evidenti la misura e il graduato procedere dell'azione, anche se con qualche troppo voluta sosta; evidenti il disegnarsi via via sempre più chiaro dei ca-

(1) Pag. 234 dell'opera citata, divisa in conversazioni, o fascicoli, di cui quello consacrato per intero al nuovo capolavoro, è il 40°, pagg. 80: « Un vrai poëte homérique en ce temps-ci (afferma anzi con maggior elogio il L.); un poëte né, comme les hommes de Deucalion, d'un caillou de la *Crau;* un poëte primitif dans notre âge de décadence; un poëte grec à Avignon; un poëte qui crée une langue d'un idiome... ». E l' « omerico » e il « greco » erano felicemente spiegati nella sintesi finale delle varie commozioni estetiche provate dal vecchio e generoso poeta, le stesse, può dirsi, di critici posteriori, compreso il Paris (*Revue de Paris*, 1° ottobre-1° novembre 1894, o volume *Penseurs et poètes*, Calmann-Lévy, 1896, pagg. 100). « Oui, ton poëme épique... n'est pas de l'Occident; il est de l'Orient; on dirait que, pendant la nuit, une île de l'Archipel, une flottante Délos s'est détachée de son groupe d'îles grecques ou ionniennes, et qu'elle est venue sans bruit s'annexer au continent de la Provence embaumée apportant avec elle un de ces chantres divins de la famille des Mélésigènes ».

ratteri e l'abile fusione di cose presenti e lontane, di persone e d'affetti, di reale e di ideale.

Dell'unità e dell'armonia ci dà prova la breve trama, o favola, che infine è soltanto il puro e semplice amore di due giovani, non compiuto nelle nozze, ma quasi súbito troncato dalla morte: tutto il resto è secondario intorno a Mirella e a Vincenzo. La misura si ha nell'estensione del poema e dei canti, il più breve di sessanta e il più lungo di settantanove strofe; come il graduato procedere dell'azione si afferma nel tramutarsi ch'essa vien facendo: da casuale ravvicinamento a un dolce incontro, che permette il reciproco dischiudersi dei cuori; dal rifiuto ai pretendenti, onde la rissa tra Vincenzo ed Elzeare, e il rivedersi in un momento doloroso degli innamorati, alla richiesta di nozze; dalla ripulsa di Mastro Raimondo alla fuga di Mirella, alla



1. La casa di Mistral (Maillane, Bouches du Rhône). - 2. Museo provenzale di Arles, al quale Mistral ha donato i centomila franchi del premio Nobel.

morte di lei nella chiesa delle Sante Marie; dove, come nell'ultima scena d'un dramma, troviamo le persone principali del poema.

A far vedere come si disegnino via via sempre più chiari i caratteri, basti il riflettere sulla natura stessa dell'azione (il poeta non è psicologo nel senso comune d'analizzatore o scrutatore d'anime: le anime per lui, come per certi sommi, si manifestano in fatti e parole loro, ma meno in queste che in quelli); e l'abile fusione dei diversi e vari elementi, materiali e spirituali, si coglie soltanto nel vibrare armonico di corde diverse in ciascun canto, come nella loro felice varietà.

***

Ecco nel primo, súbito dopo la proposizione e invocazione al Dio « signore della patria » (il Mistral è cattolico credente), la veduta della *fattoria dei bagolari*, o elemento descrittivo; poi la scena del lavoro, della cena, d'un canto eroico da parte di Mastro Ambrogio, già prode soldato, e infine un breve parlare di Vincenzo a Mirella sulla sua

vita: pésca, caccia, una corsa vittoriosa. L'agreste comune dunque e l'eroico dei vecchi si fondono con l'ordinario e l'eroico di uno dei giovani nell'impressione totale dell'idillio amoroso, che s'annunzia e si manifesta nel secondo canto, il più dolce e forse il più perfetto.

Questo canto secondo è l'idilliaco per eccellenza.

Vincenzo vede Mirella su un gelso e le offre di aiutarla. Sta bene: essa abbasserà i rami, egli li sfoglierà; ma ecco la scoperta d'un nido di cinciallegre, che è pronostico, dice lei, di nozze dentro l'anno, se però, osserva Vincenzo, gli uccelletti non volino via. Mirella se li mette nel seno, siccome però sono tanti, e agitandosi, finiscono col graffiarla e farla soffrire, bisogna ch'essa se ne liberi, e li lasci andare. Per aiutarla, Vincenzo sale, ma all'improvviso il ramo si schianta, ed essi cadono tutt'e due abbracciati sul loglio. Tra una parte e l'altra del canto si ha la rivelazione dell'amore. Il colloquio è infine interrotto dalla chiamata della madre di Mirella, che corre via, mentre egli rimane incantato a guardarla.

Il terzo canto, di sosta, è prevalentemente lirico. Mirella e diverse giovani attendono alla sbozzolatura, chiacchierando e cantando. Ed ecco il bel panorama della Provenza, come lo vede Clemenza; ecco il racconto d'un miracolo locale, narrato da un'altra, ecco la serenata di Magalì in bocca di Norina, per causa d'una provocata e non creduta affermazione di Mirella, cui è stato fatto un certo accenno a Vincenzo, sul suo proposito di farsi monaca. Ispirato al Mistral dall'*aria* popolare che solo un suo sottoposto sapeva (1), è in sostanza l'antico contrasto tra uno che chiede insistentemente amore e una che non meno insistentemente glielo nega, finché finisce col consentire. Ma di quanta novità in fondo e di quanta grazia è questa bellissima tra le voci liriche del poema! Giudichino coloro che non l'avessero ancora conosciuta:

O Magalì, fanciulla idoleggiata,
metti la testa fuori del balcon,
e ascolta un poco questa serenata,
de' violini e de' tamburi al suon.

Lassù le stelle tutte fuori son,
la brezza s'è calmata,
ma pallide le stelle si faran
allor che ti vedran.

***

— Non più che vano murmure di fronda
le serenate tue soglio curar;
anzi, del mare dentro l'acqua bionda,
un'anguilla di scoglio mi vo' far.

— O Magalì, se cerchi diventar
pesce che sta nell'onda,
io pescator di pesci mi farò
e a pescarti verrò.

(1) Così nel citato volume: *Mémoires*, ecc., a pag. 297. L'*aria* è in fondo all'edizione provenzale-francese del poema (Parigi, H. Lemerre).

***

— Oh! ma, se pescatore ti farai
che getta le sue reti in mezzo al mar,
uccello diventare mi vedrai,
e pei campi deserti svolazzar.

— O Magalì, se cerchi diventar
uccello, e uccel ti fai,
io cacciator di uccelli mi farò,
e a cacciarti verrò.

***

— Se co' lacciuoli tuoi vieni la vita
alle pernici e ai tordi ad insidiar,
mi vedrai diventare erba fiorita,
e dentro ai prati andarmi ad occultar.

— O Magalì, se cerchi diventar
fiore di margherita,
acqua chiara e lucente mi farò
e a bagnarti verrò.

***

— Se ti trasformi in acqua trasparente,
in nube mi andrò tosto a tramutar,
a fine di poter velocemente
nelle lontane Americhe scappar.

— O Magalì, se cerchi di arrivar
all'Indie d'Occidente,
vento marino tosto mi farò,
e vi ti porterò.

***

— Se ti tramuti in vento, altra maniera
per isfuggirti saprò ben trovar,
e diventare mi vedrai la spera
del sole che fa il ghiaccio liquefar.

— O Magalì, se cerchi diventar
sole di primavera,
io lucertola verde mi farò
e a beverti starò.

***

— Se ti fai salamandra, che la schiena
nel fitto delle siepi ama occultar,
per me diventerò la luna piena,
che a notte suol gli incanti illuminar.

— O Magalì, se cerchi diventar
bella luna serena,
io nebbia luminosa mi farò,
e t'avvilupperò.

***

— Ebbene, se la nebbia mi immantella,
forse d'avermi ti potrai vantar ?
Io, mutandomi in rosa verginella,
sopra un cespuglio me ne andrò a sbocciar.

— O Magalì, se cerchi diventar
fior di rosa novella,
io farfalla leggera mi farò,
e a baciarti verrò.

***

— Oh! corri, corri, povero amoroso!
Non mi potrai raggiunger nè afferrar.
Colla corteccia d'un rovere annoso
nella boscaglia mi vado a fasciar.

— O Magalì, se cerchi diventar
un albero pensoso,
laccio d'edera tosto mi farò,
e mi ti avvinghierò.

***

— Se avvincere mi vuoi, sta bene attento
tu non debba un vecchio albero abbracciar,
però che, bianca suora, nel convento
di San Biagio mi vado a rinserrar.

— O Magalì, se cerchi diventar
monaca, sul momento
e prete e confessore mi farò
e ti confesserò.

***

— Se del convento passerai la porta,
le suore scorgerai d'intorno andar,
facendo al mio cadavere la scorta,
innanzi di portarlo a sotterrar.

— O Magalì, se cerchi diventar
quella povera morta,
terra di camposanto mi farò
e ti possederò.

***

— Ora incomincio a credere un pochetto
che non parli per ridere. Ecco qua:
prenditi questo povero anelletto
di vetro (1), ed ama ognor chi te lo dà.

(1) L'anello di vetro usò un tempo nella Provenza, e il paese che li forniva era *Beucaire*. Il Mistral ha raccolti gli ultimi nel suo museo di *Arle*.

— O Magalì, quanta felicità
mi infondi in petto!...
Ma guarda: ogni astro in cielo, o Magalì,
ti vide e impallidì (1).

Il canto quarto s'apre con una specie di sinfonia primaverile, ed è intitolato dai *Pretendenti*; i quali, poiché sono un ricco pastore, un possidente di cavalli e un fiero bovaro, dànno materia a vivaci pitture di uomini, di greggi, di torme equine, di bovi selvaggi, per la Camargo e nella cosiddetta *ferrado*, quando si ha la lotta di un bovaro con qualche toro.

Il pastore Ilario e il bovaro Elzeare, i tori di questo, al pari d'una sua lotta, e l'armento di quello sono ritratti in una maniera imponente, che si può in qualche modo determinare soltanto qualificandola come biblica ed omerica. Questa vigorosa materia si mesce con quella bucolica o idilliaca del colloquio tra Mirella e Ilario, della descrizione d'una bella coppa che il pastore ha scolpita e offre infruttuosamente alla fanciulla (senti qui l'emulo e il discepolo di Teocrito) (2), oltreché col dialogo tra Mastro Raimondo, cui il possidente di cavalli Verano s'è utilmente rivolto per aver la figlia, con quello più breve alla fonte tra Mirella ed Elzeare.

La materia, col canto quinto muta ancora: si fa, con un breve tratto idilliaco sul principio, eroico-tragica in tutto il resto, ossia nella rissa tra i rivali; aspra, tutta cozzo di colpi gagliardi e di fiere parole, nella caduta di Vincenzo, nell'annegamento, tra i fantasmi della notte di S. Medardo, del bovaro feroce: pagine d'un colorito che ha del dantesco e dello shakespeariano. L'idillio è nell'accenno ai colloqui tra Mirella e Vincenzo e nella descrizione di quello, per cui il Mistral ha

(1) *Magalì* è abbreviativo di Margherita, oggi però per la popolarità del poema diventato in Provenza assai comune.

La graziosissima *serenata*, o *aubade*, il cui metro originale è di novenari nelle quartine dispari e di ottonari e quinari alternati nelle quartine pari, può dirsi essere stata il « portafortuna » del poeta. Ce lo ha fatto sapere egli stesso nelle sue *Mémoires*, ecc., a pag. 305 e segg. Era l'anno 1856, il giorno di Santa Agata, la santa protettrice di Maiano, quando in casa sua càpita quell'Alfonso Dumas, che questa rivista ha ricordato nel fascicolo del 1° gennaio, pagina 180-181: provenzale, poeta egli stesso, si trovava in Provenza con l'incarico da parte del Ministero dell'istruzione di raccogliervi i canti popolari. Sentire l'originale contrasto, definirlo una perla, creduta popolare, chiedere ansioso donde pescata, e rimanere meravigliato nel sentire come fosse brano d'un poema, e voler di esso conoscere qualcos'altro: tutto fu naturalissimo.

Due anni dopo, quando il Mistral va a Parigi, egli ne annunzia l'arrivo sulla *Gazette de France*, chiamandolo il « gran poeta della Provenza » (numero del 26 agosto 1858, non 1856, come nel citato fascicolo di questa rivista e nella edizione francese delle *Mémoires*, ecc., si lègge, per evidente errore di stampa); lo presenta quindi al Lamartine, consiglia la stampa del lavoro, e ne assiste felice al trionfo. Checché dunque possa esser stato detto al proposito in contrario e possa anche apparire da una lettera d'uno dei più cari amici del poeta, il Roumanille (E. Ritter, *Le Centenaire de Diez*, Genève, 1894, pag. 77 e segg.), se il generoso Dumas non « scoprì » il Mistral, o non fu come si disse allora il Cristoforo Colombo della nuova poesia, fu certo « la buona stella dei felibri », il provvidenziale vincolo d'unione tra la Provenza e la capitale, donde sola poteva venire la fama.

(2) Idillio primo, *Tirsi o la canzone*.

un brano di poesia che più si legge e più si ammira: un brano che non può essere definito se non con quel comunemente indefinitissimo epiteto, ma qui davvero unico adatto, che è « bello »! ».

Basta qui rileggerne una parte:

Diritto, al modo di una canna in riva
alla Duranza, il giovine veniva,
risplendente d'amore e di felicità:
la camicia sul sen gli si allargava;
il vento dentro vi si insinuava;
scalzo, leggero, in mezzo ai sassi andava
come un lucertolotto pien di vivacità.

Spesso, nell'ora fresca della sera,
quando la terra bruna si fa nera,
e i trifogli, nei prati, ripiegano le lor
foglie attrappite, intorno alla casetta
dove stava la bella giovinetta,
se ne veniva a far la farfalletta,
tremando tutto quanto nelle membra e nel cuor.

E chiotto chiotto, con malizia fina,
del lucherino, della stapazina
da lontano imitava il sottile fischiar,
sicchè la ragazzetta innamorata,
che subito capiva la chiamata,
veniva pian pianino all'infiorata
siepe, sentendo il sèno dolcemente pulsar...

Ed un raggio di luna quando batte
sulle giunchiglie bianche come il latte,
e la brezza d'estate quando sfiorando va,
a sera, l'alte chiome dei frumenti,
che, sotto i deliziosi blandimenti
dell'aura, han mille e mille ondeggiamenti,
e come un sen commosso, treman di voluttà,

e la gioia grandissima, la festa
del camoscio, che dietro la sua pesta
intese fra le rocce del Queiras tutto un dì
il cacciator, che l'obbligò a fuggire,
e su un picco, difficile a salire
come una torre, alfine può sentire,
che fra i larici e i ghiacci nessuno lo seguì,

non è che una rugiada, al paragone
de' brevi istanti di soddisfazione
che Mirella e Vincenzo trascorrevano allor.
Ma parliamo sommesso, lingua mia:
anche gli arbusti posson far la spia.
Nella penombra piena di malia
le mani piano piano annodavan fra lor;

poi tacevano a lungo, e, ad occhi bassi,
baloccavano i piedi con i sassi,
fino a che, non sapendo che diamine si dir,
l'amante novellino, riducchiando
tutto ciò che gli andava capitando
di solito narravale, di quando
doveva a ciel sereno le sue notti dormir,

dei can da guardia, che gli avean lasciata
l'anca dei loro denti punteggiata;
ed essa numerava i piccoli lavor
sì della veglia che della mattina,
e i ragionari della sua mammina
col babbo, e i danni della caprettina,
che aveva devastato un pergolato in fior.

Ma un dì Vincenzo perse i lumi in modo...
Steso sull'erba ruvida del sodo,
carponi come un gatto selvatico, strisciò
fino ai piè della giovine... Ma via,
parliamo più sommesso, lingua mia;
anche gli arbusti posson far la spia.
— Làsciati dare un bacio, Mirella, supplicò.

Mirella, ormai non posso nè mangiare
nè bere, tanto amor mi fai provare!
Mirella, nel mio sangue vorrei far penetrar
l'alito tuo, che il venticel m'invola;
ma, poichè molto meno mi consola,
da un'alba all'altra, lasciami la sola
balza della tua gonna giù per terra baciar.

— Vincenzo, questo è un peccataccio nero,
e il pendolin insiem col capinero
i furti degli amanti ridicono su e giù.
— Oh! non temere delle loro ciarle;
ché queste bestie vado a sterminarle
nella Crau, domattina, fino ad Arle.
Il paradiso vero, per me, bella, sei tu!

Mirella, senti, seguitava a dire:
nel Rodano è assai facile scoprire
un'erba che si chiama vallisneria, e ha due fior,
e ha due piccoli fiori, separati
su due gambi diversi e ritirati
in fondo all'acqua fresca; ma, arrivati
che siano anche per essi i giorni dell'amor,

uno di questi fiori solamente
viene a fil della lucida corrente,
e sboccia sotto i raggi deliziosi del sol.
A vederlo sì bello, l'altro fiore
trasalisce nell'intimo del cuore,
e tu lo puoi veder, pieno d'amore,
allungarsi per dargli un bacio, un bacio sol.

Con tutta la sua forza si sgroviglia
del viluppo dell'erba che l'impiglia,
sì che alfin rompe il gambo che legato lo tien,
e libero del tutto, ma spirante,
colla boccuccia pallida, anelante,
bacia la sorellina palpitante.
Oh! un tuo bacio (siam soli) poi la morte, mio ben!

Essa era bianca, bianca; con passione
ei la guardava... Nell'esaltazione
che l'invade, si rizza come un gattaccio... Allor,
bruscamente, coll'anca ben tornita,
la povera bambina sbigottita
cerca di allontanar la mano ardita,
che l'afferra alla cintola, che la riafferra ancor...

Ma parliamo sommesso, lingua mia:
anche gli arbusti posson far la spia.
— Smetti! - essa geme, e lotta con gran vivacità.
Ma con una carezza calda, ardente,
guancia su guancia, il giovine bollente
l'avvolge... La fanciulla fortemente
lo pizzica, gli sfugge e te lo pianta là.

Occorre proprio continuare, o non basta piuttosto dire che in tutti i canti, quale più quale meno, abbiamo una tale felice fusione d'elementi vari, sicché l'interesse di chi li scorra non viene mai meno, e infine resti come col senso d'una dolcezza troppo presto assaporata? Anche per non cadere nell'enumerazione, che o critica o artistica è sempre poco attraente, basti dire di alcuni altri, che vanno particolarmente distinti: il settimo, mestamente sereno dapprima (siamo nella casetta dei panierai, presso la riva sinistra del Rodano), poi drammatico, col vivace colloquio dei vecchi e il sopravvenire di Mirella, e infine vivace e festoso, come una fiammata gioconda, nella *farandola*, o danza contadinesca, ballata dai contadini intorno al luminoso falò, acceso in onore dell'invocato San Giovanni; l'ottavo per la scena del crepuscolo, la pittura della Crau, le lodi d'Arles e la tregenda in bocca d'un figlio del pescatore, sulla cui barca Mirella passerà poi il fiume; il decimo, per la traversata della Camargo, per una visione seducente e la preghiera alle Sante di Palestina; l'ultimo per la drammaticità dell'incontro nella chiesa delle Sante, per l'angoscia profonda dei genitori e dell'amato, al morire di Mirella, e la dolce morte della povera fanciulla. Non dirò che anche il nono (*La radunata*), rapido, tutto azione, non abbia una bellezza speciale; come l'undecimo, dedicato alla fuga delle Sante dalla Palestina, coi primi apostoli, che, insieme con loro, dopo varie tempeste e vicende, giunsero nella Provenza, e resero cristiana la prediletta regione: questo, che suona come leggenda storica in bocca delle invocate alla fanciulla allucinata, benché ritardi l'azione e faccia sul primo effetto di interposizione non necessaria, ha per sé pregi d'azione e di sentimento religioso notevoli; l'altro, come quello che mette in moto le genti tutte della fattoria per la ricerca della fuggita, e narra l'accorrere alla chiesa dei genitori e di Vincenzo.

Se ve n'ha uno, che pare di materia non adatta alla musa mistraliana, che fa effetto d'una scena di tregenda nordica, inopportuna e spiacente, come una fosca notte romantica in suolo greco, è quello sesto, detto della *Fattucchiera*. Possono similmente appuntarsi d'inverosimili nella bocca d'un ragazzo l'accennata esaltazione d'Arles e il racconto della tregenda; ma quando si prescinda dalla persona che parla, i due brani, specialmente il secondo, sono degni di stare accanto al resto.

E tutta questa materia, animata sempre da un soffio lirico e da un modo d'essere atteggiata, per cui quello che altrove sarebbe stato descrizione, qui è invece vivo e naturale compartecipare delle cose alle vicende, ai sentimenti delle persone con le quali esse gioiscono, lamentano, rimpiangono e sperano: tutta questa materia è espressa in una lingua per tre quarti latina, vigorosa e gentile, come un giovane ramo di quercia poderosa. Lingua pittorica e plastica d'una piccola regione, anzi precisamente d'una cittadina, Saint-Remy e dintorni, « à moitié brute et à moitié dégradée (son parole del Paris), qui n'avait jamais connu le ciseau patient de l'artiste, qui menaçait à chaque coup ou d'éclater sous sa main ou d'empâter et d'avilir le dessin délicat qu'il voulait lui imprimer » (1): lingua mista di suoni piani e tronchi, che ben s'accoppiano nei versi dal vivace e vario andamento, dei quali è composta l'originale strofa prevalente e quelle di tratti speciali, come il canto eroico del Bailo Suffreno, la serenata di Magalì, la preghiera alle Sante.

Sentiamo la prima di quelle date nella nostra seconda citazione:

Dre coume un canié de Durènço,
Éu caminavo; e de plesènço,
E de pase e d'amour clarejavon sis èr;
L'aureto molo s'engourgavo
Dins sa camiso que badavo:
Dins li coudelet caminavo,
Descaus, e lougeiret, e gai coume un lesert (2).

Prima dunque il vivace muovere di due novenari a rime piane baciate, che si rallenta nei due settenari, quasi sempre ben distinti, il secondo dei quali tronco: primo periodo ritmico, con un verso di meno del secondo; il quale riprende per tre il movimento iniziale col triplice echeggiare delle tre rime piane e per un quarto quello del settenario doppio, dondoleggiante e forte nella conclusione della rima tronca, che fa meglio sentire il martello dell'altra.

Questa la sonora e originale strofe, che ha preso nome dal Mistral e che, ripetuta per più di cinquemila volte, con la breve varietà di

(1) Per questo, oltrechè per altro, il nome di *felibri* (*félibres*, francese) preso dai poeti suoi cultori, anziché *trovatori* o *poeti provenzali;* onde non pare esatto denominar *provenzale* la letteratura del *felibrismo*, come ha fatto E. Portal nel manualetto Hoepli, con l'inesatto sottotitolo « I moderni trovatori ». Troppo vaghi e lontani i legami tra le nuove e le antiche Muse! Diversissimi poi gli spiriti, le forme, gl'intendimenti, e in parte diverso il luogo.

(2) Traduzione francese del Mistral: « Droit comme une cannaie de Durance, - il cheminait; et de bonheur, - et de paix et d'amour rayonnaisent ses traits; - la brise molle s'engoufrait - dans sa chemise béante; - il cheminait dans les galets, pieds nus, léger, et gai comme un lézard ».

altre tre, fa di Mirella una sola melodia, ora soave e patetica, ora impetuosa e cupa, come il cantare dei fiumi e del mare, dei venti e delle fronde, onde sempre risuona la vocale patria del poeta, la dolce Provenza.

***

Quanto della bellezza di questa meravigliosa melodia, immagini, idee e suoni, ha saputo far ripetere con parola italiana la musa del nostro Chini?

Lascio da parte la vecchia e inconcludente questione delle traduzioni in genere, se siano o no possibili, artisticamente parlando, che cosa possano dare, se giovino a chi le fa e a chi deve ricorrervi: è questione, in fondo in fondo, che non può non avere favorevoli quanti l'hanno lungamente meditata.

Si deve fermarci su un fatto speciale di essa, quella del verso o della prosa, per le opere in versi? sulla necessità di mantenere possibilmente il verso e il metro dell'originale?

Anche qui quelli che hanno pratica e gusto di poesia non si sentono, credo, esitanti a rispondere: la parola espressa in una musica, com'è quella dei versi, non può essere ripetuta se non con altre consimili, a meno che non voglia rinunziare a una troppo grande parte della sua bellezza.

Bene dunque ha fatto il Chini a darci una traduzione in versi e, quanto più gli è stato possibile, tali da richiamare il suono degli originali, per qualità e numero nella composizione della strofe. Chi consideri la natura del moderno provenzale, più dell'italiano abbondante di tronchi; chi consideri l'uso e il carattere del nostro novenario, non può meravigliarsi, anzi deve approvare la sostituzione da lui fatta col ben duttile e oramai scaltrito endecasillabo. Ch'egli abbia mantenuto lo stesso numero di rime, onde l'impossibilità d'una scelta di esse, che non è neppure nell'originale (1); che egli abbia mischiato agli endecasillabi i settenari doppi a rima tronca, se non è opera del tutto riescita, è difficoltà grande, spesso vinta e di cui gli va tenuto molto conto. Nella nostra lingua le tronche sono poche, né cadono naturalmente in fine di frase e di periodo grammaticale; sicchè il collocarle alla fine di quello ritmico porta sempre a un'espressione non naturale o a una collocazione spesso forzata delle parole, quindi a un suono per verso e rima non gradito. Ma se avessimo avuto tutti endecasillabi e tutte rime piane, dove sarebbe andata la nuova e varia musica della strofe mistraliana?

No, no: io non sono con chi avrebbe voluto l'ottava, per la quale non mi deciderei quando il Chini si désse alla vagheggiata traduzione di *Calendau*, il poema in cui A. Daudet disse dover la Provenza vivere

(1) Il Paris, a tal proposito, dopo aver detto che in genere la rima è dal Mistral molto curata, notava: « Certe delicatezze, non musicali ma psicologiche, rese a noi abituali da un'arte raffinata, mancano qualche volta ne' suoi versi: egli non si vieta (altrettanto hanno fatto il Lamartine e il Musset) di rimare con aggettivi, participi passati, sostantivi formati con lo stesso suffisso. Non lo fa spesso, per un istinto naturale, evitando così versi che sarebbero necessariamente fiacchi e volgari » (op. cit., pag 126, nota). Nel Chini però non sono infrequenti le rime di verbi all'infinito, all'imperfetto e simili, delle quali sarebbe stato bene fare un uso molto parco.

eternamente come la *Mirella*; preferisco il settenario doppio, in rima tronca, con ben sentita cesura: verso nel quale egli può, se vuole, trionfare delle difficoltà che ora non ha forse curato abbastanza di vincere.

Quanto al valore in genere di tutta la versione, dopo un esame attraente e doveroso di molta parte del poema col testo provenzale e a fronte la versione francese del Mistral, bisogna non lesinare la lode, anzi darla larga e sincera, come gliel' ha data il Pavolini, che sa che cosa sia tradurre, come gliel'hanno data altri, critici ed artisti nello stesso tempo.

Che qualcuno abbia biasimato in genere, o per preconcetti teorici, o per non sapere che cosa sia il tradurre in versi, o per mancato raffronto dei due testi, è cosa che doveva accadere. Certamente difetti nella lunga e grave fatica del Chini ce ne sono: dirò brevemente quelli che a me almeno paiono tali, prendendo in esame la prima strofe.

Il testo suona:

Cante uno chato de Prouvenço.
Dins lis amour de sa jouvènço,
A travès de la Crau, vers la mar, dins li blà,
Umble escoulau dóu grand Oumèro,
Jéu la vole seguì. Coume èro
Rèn qu'uno chato de la terro,
En foro de la Crau se n'es gaire parlà (1).

La traduzione:

Canto una giovinetta provenzale.
Nelle vicende del suo verginale
amore, per la Crau, fra i grani, verso il mar,
del grande Omero povero scolare,
col mio canto la voglio seguitare.
Era una contadina, e, a quel che pare,
fuor della Crau ben pochi ne han sentito parlar.

Tutto è più fine, più pulito, quindi più letterario dell'originale: *chato* è più precisamente *ragazza*, o *fanciulla*; il secondo verso: « Dins lis amour ecc. » è troppo nobilitato; nel testo non abbiamo l'aggiunto inutile e freddo « a quel che pare ». Però, premesso che di queste aggiunte se ne hanno raramente (se ne capisce l'origine: un po' la tirannide della rima, un po' il numero delle sillabe, che non sempre ha necessità d'essere superiore a quello dell'originale), tolte certe trasposizioni nei settenari, qualcuna delle loro rime o aspre, o non naturali, o di parole in forma che ora le fa sbandite anche dai versi, nonché dalla prosa (2); tolta qua e là qualche trascuratezza: tutto l'in-

(1) In francese: « Je chante une jeune fille de Provence - Dans les amours de sa jeunesse, - à travers la Crau, vers la mer, dans les blés, - humble écolier du grand Homère, - je veux la suivre Comme c'était - seulement une fille de la glèbe, - en dehors de la Crau il s'en est peu parlé ».

(2) Le trasposizioni specialmente son sentite male. P. es., pag. 2, strofa I: « avido come un lupo, l'albero a spogliar vien »; ib., strofa II: « cui gli uccelli dell'aria per satollarsi van »; pag. 27, strofa I: « che rubacchiando miele ai rosmarini va »; pag. 32, strofa IV: « spiando chi per primo avrebbe riso van ». E taccio di parecchie altre, come dei non pochi *fe'*, *angel*, *piè* e simili.

sieme dà impressione d'opera originale, e per l'indole della nostra lingua, che non ha per nulla un esercizio di quasi sette secoli in esemplari di bellezza immortale, direi anzi che qualche volta è tale, che il Mistral deve esserne rimasto orgoglioso e contento, tanto essa è bella, agile, attraente.

Certe parole, per esempio, come la citata *chato*, che il Paris sentiva alquanto volgari; i molto frequènti *ts* (così suona il *ch*) e *dz* (equivalente al *g* davanti ad *e* e *i* e al *j*), per i quali i Francèsi hanno l'espressivo *zézeyement*, che noi potremmo rendere con *blesismo*, non sono nella versione italiana.

In conclusione, al Chini spetta il merito d'aver fatto assai bene quel che ha fatto; e d'essere per noi il vero rivelatore della bellissima *Mirella*, che, ripeto, oramai è divenuta, per opera sua, creatura italiana.

G. Lesca.

LA CAMMINANTE, di **G. L. Ferri.** Roma, *Nuova Antologia*. L. **3.50.**

Il Ferri licenzia questo suo romanzo che si svolge in una lingua chiara, forbita, impeccabile e originale, libro di una malinconia scaltra e pensosa, stupendamente ironica, e par ci sorrida arguto e grave: - Eccovi un intellettuale! - Poichè Andrea Bartoli, il protagonista, è un intellettuale... In lui è magistralmente raffigurata la psicologia del letterato italiano, *après le succès*, quando gli anni incalzano e lo assilla la necessità morale di rivedersi tutto quanto, di giudicarsi, di liberarsi dagli elementi caduchi della sua arte, per ritrovarsi qual'è, tutt'intero e diritto, in una nuova opera che sia il suo canto del cigno - la rivelazione a sè stesso prima, agli altri poi, di quel che Oscar Wilde chiamò « la propria espressione ».

Giustino Ferri ha fatto una mirabile ricostruzione della sua provincia. Ah, l'ironia discreta dei toni e la sorridente arguzia dei tipi! Codesto letterato Bartoli vi è preso a poco a poco, La sua stessa pigrizia intellettuale, derivata dall'esame interiore cui è naturalmente portato, gli fa subire gli scambi e i rapporti di quella vita con le persone che Bettina introduce nella casa. Un ritmo d'esistenza nuova ch'egli non accetta e non rifiuta gli perpetua quello stato d'animo d'attesa, quella morbida ricerca di se stesso e di qualcosa d'ignoto che sia in lui e ch'egli possa estrarre e far evidente fuori di lui, nella finzione d'una nuova opera letteraria. Il letterato riesce così a foggiarsi un'anima tanto più falsa quanto più nuova: un'anima confusamente romantica in cui battono a volta a volta concezioni freddamente realistiche ed esaltate imagini di sogno in una vicenda spesso iraconda, più spesso docile e grave, di tardi sconforti e di sùbite illusioni. Rade volte m'è occorso di « assistere » a una più esatta e compiuta rievocazione della specie « letterato ».

Avanti! (5 febbraio 1909).

PER IL CENTENARIO DI F. G. HAYDN

Nelle prime ore dell'11 maggio 1809, mentre l'autore della *Creazione* riposava tranquillamente nella piccola casa di campagna – dono del principe Esterhazy suo munifico protettore – situata nel sobborgo di Gumpendorf, sulla strada di Schoenbrunn a poche leghe da Vienna, un vivo e improvviso tuonar di cannoni mise sossopra i famigliari del Maestro. Accorsi subito presso lui, lo trovarono sveglio e sollevato sul letto, malgrado l'estrema sua debolezza e la gravità del male che l'affliggeva. Osservando il terrore della sua gente, serenamente esclamò: « Perchè tanto spavento? Sappiate che nessun male può avvenire là dove si trova Haydn ». Quasi a smentire le confortanti e profetiche parole del vecchio e devoto musicista, un obice cadde in quel momento con terribile fracasso a pochi metri dalla casa. Era l'esercito francese che annunziava ai viennesi il suo arrivo vittorioso, ed il suo imminente ingresso nella capitale. Ogni illusione era inutile ormai. L'autore dell'inno nazionale austriaco « Dio, salvate Francesco! » ne ricevette un colpo mortale.

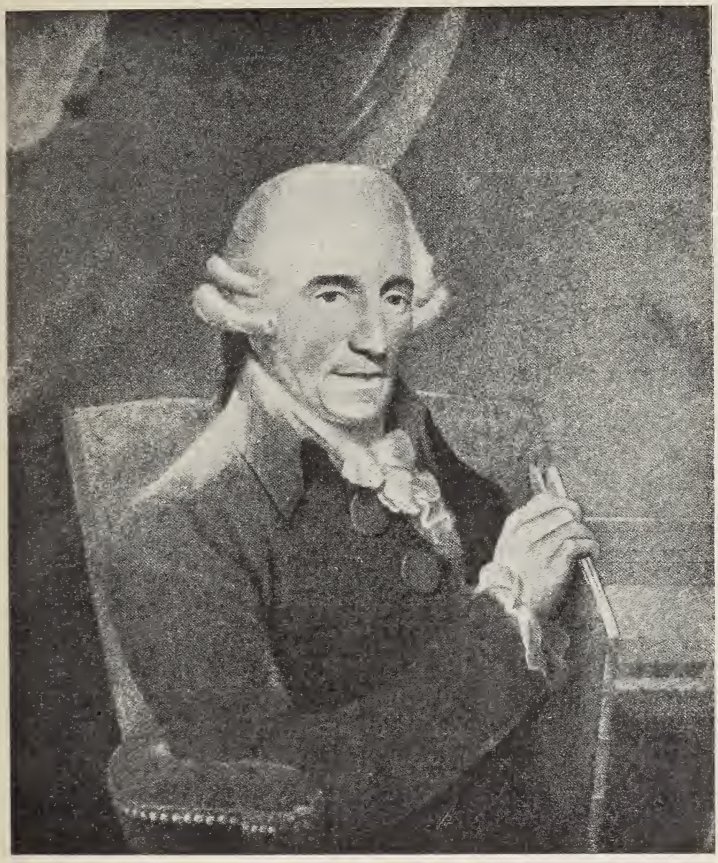
Sedici giorni dopo infatti egli trovavasi in fin di vita. I francesi erano già entrati trionfalmente a Vienna, ma la sua fede patriottica era rimasta salda e incrollabile, tanto che, fattosi trasportare vicino al pianoforte, egli volle ancora cantare per ben tre volte, con un filo di voce, la fervida invocazione all'Altissimo: « Dio, salvate Francesco! » Fu quello il suo ultimo barlume di vita. Entrato in agonia, egli respirò ancora sino alle 7 antimeridiane del 31 maggio, ora in cui placidamente si spense.

Haydn toccava allora il settantottesimo anno d'età. Da qualche tempo però le sue facoltà mentali eransi notevolmente affievolite. Il misticismo esagerato da cui venne improvvisamente invaso ne stabiliva la prova. Basti dire che all'anello famoso di Federico II, talismano prezioso da lui venerato come tale per tanta parte della sua vita, aveva sostituito un rosario. Nei suoi ultimi anni non osava più sedersi al pianoforte e scrivere una nota se non munito di quel sacro amuleto, e non appena sembravagli che la vivacità della sua fantasia stesse per illanguidirsi, sospendeva il lavoro e, cavato di tasca il rosario. ponevasi a recitarlo ad alta voce. Egli soleva dire che tutti i trionfi del suo genio li doveva esclusivamente alla bontà di Dio, e come segno di gratitudine per questo beneficio divino, volle che tutte le sue partiture originali portassero in principio alcuno di questi motti: *In nomine Domini*, ovvero *Soli Deo gloria*, e nella fine sempre le parole: *Laus Deo!*

Questo fervore ascetico aveva indotto l'Haydn nel 1795 ad accettare con entusiasmo l'idea suggeritagli dal barone Van Svieten, bibliotecario dell'Imperatore, di comporre un oratorio: *La Creazione del mondo*, sog-

getto vasto e grandioso, in cui la poderosa e complessa fantasia del Maestro avrebbe potuto aleggiare con libero volo e assurgere a una sommità descrittiva non ancora raggiunta da altri.

Abbracciata l'idea, Haydn vi si consacrò con tutta la fede dell'asceta e l'ardore dell'artista. Non ci vollero però meno di due anni di assiduo lavoro per condurre a fine l'importante opera. Per gli uomini



di quel tempo, avvezzi alla rapida fioritura delle opere musicali, sembrò eccessivo l'indugio dell'Haydn, ma egli a coloro che lo consigliavano ad affrettarsi rispondeva tranquillamente: « Ci metto molto tempo perchè voglio che duri molto ».

La *Creazione*, eseguita la prima volta a Vienna nella quaresima del 1799, nel palazzo del principe Schwartzemberg, sotto la direzione dell'autore, dinanzi ad un uditorio imponente per nobiltà e ingegno, produsse una impressione enorme. « Noi vedemmo – dice Carpani – sfilare innanzi a noi un numeroso stuolo di bellezze sconosciute sino

allora: le nostre anime stupefatte, piene di letizia e d'ammirazione, provarono per due ore consecutive ciò ch'esse avevano ben di rado sentito: un'esistenza felice alimentata da desiderî ognora più vivaci, sempre rinascenti e sempre soddisfatti ».

Nel 1808, un anno avanti la morte di Haydn, la *Creazione* venne eseguita nuovamente a Vienna. Quella esecuzione mirabile, diretta dall'illustre Salieri e a cui parteciparono i più rinomati cantanti d'allora, fra cui notavansi Weitmüller, Radichi e la signora Fischer, venne amorosamente ordinata per rendere un ultimo e affettuoso omaggio al vecchio e grande Maestro, la cui salute sempre più malferma faceva temere una crisi imminente. Il principe Lobkowitz, la principessa Esterhazy e la signora Kurbeck, amici e protettori fedeli dell'Haydn, vollero che quella solennità musicale assumesse l'aspetto d'una festa a tutto onore di lui. Questi fece il suo ingresso nella sala, trasportato in una poltrona, mentre le trombe salutavano il suo passaggio e una folla elettissima di mille e cinquecento spettatori gli faceva ala riverente. Collocato in una specie di piattaforma alta un metro dal suolo, in mezzo a tre file di sedie in cui avevano preso posto le maggiori notabilità della società viennese, Haydn potè assistere alla sua apoteosi, ascoltando i canti melodiosi da lui creati in lode di Dio. Muto ed estatico per l'emozione, sentendo sopra di sè il fuoco degli sguardi delle dame bellissime ivi convenute, il sommo Maestro potè per l'ultima volta rivivere la vita di quell'arte divina alla quale egli aveva dato tanta ricchezza nuova di suoni e di pensieri.

Vi fu un momento in cui un lieve tremito scosse le tarde membra del Maestro: accortosene il Cappellini, medico e scienziato insigne che lo vigilava da presso, ne fece parola a una signora sua vicina: bastò questo semplice invito perchè in un istante tutte le signore presenti si togliessero subito gli scialli e le mantiglie, facendo a gara per cuoprirne e riscaldarne le gambe e i piedi del vecchio e grande musicista.

La dimostrazione bella e affettuosa servì ad accrescere la commozione dell'Haydn, a cui le forze già declinanti vennero meno a un tratto, tanto che si dovette levarlo di peso e trasportarlo fuori della sala. Senonchè, giunto sul limitare, l'Haydn ebbe un improvviso risveglio: fatto cenno ai suoi portatori di fermarsi e rivoltosi verso la nobile assemblea, la ringraziò con umile gesto; rivolgendosi poi all'orchestra e al suo illustre direttore, alzò le mani al cielo e con le lagrime agli occhi fece atto di benedirla.

La *Creazione*, sebbene opera di alto e indiscutibile valore, ricca di pagine belle e ispirate, non può tuttavia considerarsi come il capolavoro del grande sinfonista tedesco. Altre composizioni istrumentali, fra cui le famose dodici sinfonie, posseggono una forza d' invenzione anche maggiore e sopratutto brilla in esse quella semplicità aurea di forme, quella lucidità e chiarezza di stile, quella verità e naturalezza di sentimento, quella dolcezza incantevole, quella espressione di purezza intellettuale che hanno concesso all'Haydn nella storia dell'arte del diciottesimo secolo un posto vicino a Mozart e Beethoven. La maggiore passionalità e drammaticità del primo, la maggiore potenza e vigoria fantasiosa del secondo, non rendono anche oggi meno seducente l'arte forte, serena e tranquilla del loro illustre predecessore.

Haydn, come tutti i privilegiati, rivelò sino dai primi suoi anni la genialità musicale della sua natura. Suo padre Mathias Haydn, povero falegname, sagrestano e organista ad un tempo, era anche un

filarmonico appassionato. Aveva una bella voce di tenore e suonava mediocremente l'arpa. Anche sua moglie cantava. La musica rappresentava in quella famiglia il diletto preferito di ogni giorno festivo. Quando sua madre cantava, e il padre l'accompagnava all'arpa, il piccolo Haydn sospendeva i suoi trastulli infantili, e, munito d'un pezzo di legno da lui rozzamente foggiato a guisa di violino, e d'una bacchetta che figurava da archetto, prendeva parte al concerto di famiglia. marcando il ritmo o la misura musicale, con una esattezza addirittura mirabile per un fanciullo di cinque anni. E tale meraviglia colpì infatti un maestro di scuola della città vicina, certo Franck, loro amico e parente, il quale chiese ed ottenne di condur seco il fanciullo ad Haimbourg onde istruirlo nella musica.

Il Franck era uomo rude e manesco e il povero piccino potè farne dolorosa esperienza, non senza però ricavarne utile e rapido profitto. In capo a tre anni egli, sotto la guida del severo pedagogo, imparò gli elementi della musica, della letteratura tedesca e latina, nonchè quelli del canto. Una combinazione fortunata condusse ad Haimbourg il Reuter, maestro di cappella della cattedrale di Vienna, il quale percorreva la Germania in cerca di ragazzi dotati di belle voci per farne dei coristi per la sua chiesa. Il Franck, saputolo, si recò dal Reuter e gli parlò del piccolo Haydn come d'un vero prodigio, pregandolo di udirlo. Reuter acconsentì e, dopo un breve esperimento, al quale il fanciullo corrispose pienamente, il Reuter, secondo narra il Fetis, ebbe ad esclamare:

— Questo ragazzo è veramente straordinario per la sua età; solamente mi sorprende come non sappia ancora eseguire il trillo.

— Come volete ch'io sappia fare ciò che mi domandate — rispose l'Haydn — quando mio cugino, lui stesso, non sa farlo?

— Vieni qua, chè voglio impararteło — disse il maestro.

E preso il fanciullo sulle ginocchia gl'insegnò il meccanismo dell'articolazione della gola per il trillo e, stupefatto per la prontezza e la precisione con cui il fanciullo lo eseguì, lo condusse seco a Vienna. Colà, in grazia della sua bella voce, egli fu ammesso a far parte del coro della cattedrale; ma le aspirazioni del fanciullo miravano a ben più alta meta. Innamorato dell'arte sua, e risoluto di penetrarne gli intimi segreti, egli dedicava allo studio della musica le ore tutte della sua libertà, non trascurando occasione che avesse potuto giovargli. Persuaso di saperne abbastanza, a tredici anni, egli compose una messa; ma quale dolorosa sorpresa fu la sua allorquando, mostratane la partitura al Reuter, lo vide sorridere beffardamente e udì cadere come goccie gelate sul fuoco della sua anima queste severe e commiserevoli parole:

— Mio caro ragazzo, prima di comporre musica bisogna imparare a scriverla!

La crudele sentenza ricondusse l'Haydn sulla via della realtà e gli fece capire la necessità di affidarsi a un maestro; ma, stante la sua povertà, dove e come trovarlo?

Spintovi dalla necessità — sebbene riluttante — egli chiese qualche soccorso di denaro a suo padre che, con un supremo sacrifizio, gl'inviò sei fiorini che servirono all'Haydn per procurarsi due buoni metodi di studio: il *Gradus ad Parnassum* di Fux il *Parfait Maître de Chapelle* di Mattheson. Quei due autori, il primo segnatamente, furono per qualche tempo i maestri del futuro sinfonista.

A titolo di curiosità riproduco un aneddoto citato da L. Breton e Framery, due biografi dell'Haydn, e certificato dal Pleyel, allievo di questo maestro, che affermava averlo udito dalla bocca stessa di lui. Lo riproduco tal quale i due autori lo hanno narrato: « Haydn faceva consistere tutta la sua gloria nella bellezza della sua voce e nell'effetto ch'essa produceva nella chiesa di Santo Stefano, allorchè cantava qualche mottetto. In questa disposizione di spirito, e data la semplicità e la purezza de' suoi costumi, non era difficile sedurlo. Il suo maestro (Reuter) che prevedeva con rammarico la perdita, più o meno prossima, del *virtuoso*, onore della sua musica, gli fece capire ch'esisteva un mezzo per conservare sempre quella voce tanto ammirata, e nascondendogli le gravi conseguenze non gli lasciò a decidersi che sopra un istante di passeggero dolore. Haydn vi si rassegnò senz'altro. Fissato il giorno e l'ora, prese le debite precauzioni, mentre la vittima mostravasi impaziente ad essere immolata, ecco arrivare il padre, il falegname di Rohrau, che un caso provvidenziale faceva capitare a Vienna. E' facile supporre come questi non dividesse affatto la sicurezza e ancor meno la gioia di suo figlio e quindi il sagrifizio venne fortunatamente evitato ».

Casa ove nacque Haydn, bruciata nel 1899, a Rohrau presso Bruck sulla Leitha.

Questo fatto, che non andrebbe certo a onore d'un maestro serio come il Reuter, non sarebbe stato estraneo, secondo alcuni, al licenziamento dell'Haydn dalla Cattedrale, avvenuto appunto in quel tempo. Altri aneddoti si raccontano intorno ai motivi di quel licenziamento. Certo è che il motivo apparente di cui approfittò il Reuter per disfarsi dell'Haydn fu il seguente. Haydn aveva acquistato un paio di forbici nuove e desiderando farne la prova ebbe la follia puerile di esperimentarle sulla coda d'un compagno che gli volgeva le spalle recidendogliela nettamente d'un sol colpo. Questa biricchinata gli fruttò la punizione inflittagli dal Reuter.

Vistosi nella necessità di provvedere a se stesso, Haydn fu obbligato di accettare la modesta ospitalità generosamente offertagli da un povero barbiere ammiratore della sua bella voce. Si trattava di dormire in una specie di soffitta al sesto piano e dividere la mensa frugale de' suoi ospiti, ma per Hydn, in quel momento, ciò rappresentava la sicurezza dell'esistenza e la libertà di potersi consacrare a' suoi studii prediletti. Il metodo del Fux e un cattivo clavicembalo erano tutta la sua ricchezza. Egli passava le ore fra l'uno e l'altro di quei suoi compagni, e fu appunto in quel tempo che prendendo a modello le sei prime sonate di Carlo Emanuele Bach egli scrisse le sue prime composizioni sinfoniche. Parlando di quelle sonate e del piacere da lui provato nello studio delle medesime, Haydn ebbe a dire:

« Io non mi alzavo mai dal clavicembalo senza averle eseguite dal principio alla fine: coloro che mi conoscono a fondo troveranno che io debbo avere grandi obbligazioni a Emanuele, che io ho molto preso dal suo stile e l'ho studiato con amore: l'autore medesimo me ne fece già in proposito i suoi complimenti ».

Una fortunata combinazione gli fece conoscere in quel tempo l'illustre Porpora, conoscenza ch'ebbe tanta parte sull'avvenire artistico dell'Haydn. Il poeta Metastasio fu quello che introdusse il giovane artista tedesco nella casa d'un nobile veneziano di nome Corner, marito a una gentildonna amantissima di musica che aveva ospitato presso sè il vecchio Porpora. L'Haydn, in grazia delle sue virtù musicali, piacque subito alla nobile signora e venne accolto come un amico nella famiglia. Compreso il vantaggio che poteva trarsi da quel contatto, l'Haydn mise ogni suo buon volere onde guadagnarsi la simpatia e l'affetto del sommo maestro italiano e vi riuscì così bene che il Porpora lo accettò come suo allievo.

E fu da lui che il piccolo Haydn apprese i principii del bel canto italiano e quelli di un'armonia pura e corretta che rimase poi una delle qualità tipiche della sua musica.

Ne questa fu la sua sola fortuna. L'ambasciatore Corner volle più tardi assegnargli una pensione mensile di sei zecchini (lire 72) che unita al prodotto di qualche lezione e di qualche sua composizione che già cominciava a correre per il mercato musicale tedesco, permisero all'Haydn di vivere a sue spese – sempre però abbastanza penosamente. Ed ecco che una nuova e inaspettata fortuna venne a visitarlo. La contessa di Thun, donna d'alto lignaggio, e cultrice distinta e appassionata di musica, leggendo a caso una delle composizioni dell'Haydn, ne restò così ammirata che desiderò conoscerne l'autore. Senonchè quando lo ebbe in sua presenza essa parve sorpresa di scorgere in quel giovane, di così mite apparenza e così poveramente vestito, il genio da lei sognato. « Ma... è del sig. Haydn, essa disse con tono un po' contrariato, che ho chiesto. - Sono io, madama. – Ma la persona che desidero vedere è l'autore di questa sonata. – Sono ancora io ». Il colloquio che seguì bastò perchè la contessa si rendesse esatto conto delle condizioni penose del giovane artista e sentisse crescere in cuor suo la simpatia e l'ammirazione per l'autore a lei prediletto. E così, dopo averlo incoraggiato con le migliori e più lusinghiere parole, volle aggiungervi un dono di venticinque ducati, somma che, unita alla pensione dell'ambasciatore, permise all'Haydn di lasciare la sua soffitta, sistemarsi in un alloggio conveniente, provvedersi di abiti di lusso, e sotto la protezione della contessa essere ammesso nelle sale dell'aristocrazia viennese, di cui divenne il beniamino.

Guardando al triste passato il giovine compositore sentivasi orgoglioso di sè e dell'arte sua. Autore d'una infinità di piccole composizioni, l'Haydn non aveva scritto ancora nulla per il teatro. Strano fu il modo come egli vi si accinse per la prima volta. Una notte, in compagnia di alcuni amici, egli ebbe il capriccio di eseguire una sua serenata per tre istrumenti sotto le finestre del famoso arlecchino Cartz, conosciuto a Vienna sotto il nome di *Bernardone*, direttore in quel tempo del teatro di Porta Carinzia. Svegliato da quei suoni e colpito dalla bellezza e dalla originalità della melodia, il faceto istrione sentì vaghezza di conoscerne l'autore. Vestitosi in fretta,

Cartz discese sulla strada e dimandò chi fosse l'autore di quella dolce musica. « Sono io, rispose l'Haydn facendosi innanzi. – Tu! E come mai?... Alla tua età! - Bisogna pur cominciare. – Perdio! Ciò è straordinario! Sali su con me. Ho qualche casa da darti ». Haydn seguì l' arlecchino, che gli presentò sua moglie, attrice graziosa piena di spirito, dalle cui mani, dietro invito del Cartz, ricevette il libretto d'un'opera comica, *Il Diavolo zoppo*. Haydn lo accettò con trasporto, ne lesse i versi non troppo cattivi e, gustatone il sapore arguto e satirico, ne compose la musica in pochi giorni. Quell'opera fruttò all'Haydn i primi applausi sul teatro nonchè un premio di trenta fiorini.

La riputazione di Haydn aumentava di giorno in giorno, e grandi signori ungheresi che, in quell'epoca, avevano una corte propria come altrettanti piccoli sovrani, se ne disputavano l'acquisto.

Il primo che adottò l'Haydn in qualità di secondo maestro di cappella fu il conte di Mortzin e fu per lui che l'Haydn scrisse la sua prima sinfonia *in re*, che udita dal vecchio conte Antonio Esterhazy, fece subito nascere a questi il desiderio d'impossessarsi dell'autore per crearlo direttore della sua musica da camera. Espresso questo suo desiderio all'amico conte di Mortzin, ne ottenne cortese assenso; senonchè non essendo presente l'Haydn, perchè indisposto, la cosa lì per lì non ebbe seguito. Alcuni mesi dopo, per invito del Friedberg, ammiratore dell'Haydn, questi scriveva la quinta sinfonia *in do* e lo stesso Friedberg la faceva eseguire, dirigendola egli stesso, alla residenza del principe Esterhazy per il giorno anniversario della sua nascita. La sinfonia era appena incominciata quando il principe fece segno al Friedberg di tacere e chiamatolo gli dimandò chi fosse l'autore di così bella cosa. « Eccolo, rispose il maestro, presentando l'autore al principe. – Come, la musica è di questo Moro? (il colore della pelle di Haydn giustificava l'apostrofe). Ebbene, Moro, da questo momento tu sei al mio servizio. Come ti chiami? – Giuseppe Haydn. – Questo nome non mi è nuovo... Ma tu appartenevi già alla mia casa: come va che non ti avevo ancora veduto? » Il fasto di quella corte che circondava il principe e il linguaggio altero del principe turbarono per tal modo l'Haydn da togliergli il coraggio di rispondere. « Va, va e vestiti subito da maestro di cappella; non voglio più vederti così: tu sei troppo piccolo, la tua figura è meschina: prendi un abito nuovo, una parrucca a cannelli, la zimarra e le scarpe rosse; ma voglio che sieno alte affinchè la statura risponda al merito. Hai capito? Va e tutto ti sarà dato ».

Il Fetis, che narra l'aneddoto, aggiunge, e giustamente, che se qualsiasi gran signore parlasse oggi così a un artista distinto, questi gli volgerebbe senz'altro le spalle; ma ai tempi di Haydn, specialmente in Germania, il più celebre dei musicisti al servizio d'un principe era trattato alla pari di un domestico.

Il grande maestro dovette quindi rassegnarsi senza replicare alla volontà sovrana del suo protettore e sottomettersi, non senza rammarico, al sacrifizio della sua chioma e dei suoi abiti mondani. La mattina appresso del giovane elegante del giorno innanzi non rimaneva più traccia. Impacchettato entro una specie di zimarra nera, coperto il capo d'una pesante parrucca, egli si presentò al ricevimento mattutino del principe che si mostrò soddisfatto di vederlo tutto chiuso in quel severo abbigliamento. « Bravo il mio Moro, – gli disse, appoggiandogli la mano sulla spalla – ora sono contento di te ».

Ciò accadeva nel 1760, quando Haydn toccava appena i ventotto anni. Il principe Antonio Esterhazy moriva alcuni mesi dopo e suo figlio Nicola non solo mantenne l' Haydn al suo posto, ma lo considerò e lo tenne presso sè come un amico per oltre venticinque anni, durante i quali il genio del grande sinfonista tedesco diede vita a più di 150 composizioni musicali, tra cui *Le sette parole*, concezione poderosa per bellezza e originalità d'idee e purezza adamantina di forme. Haydn, anche esso, giudicava quest'opera come una delle migliori da lui scritte. Questa musica fu eseguita la prima volta alla Cattedrale di Cadice durante una festa che si usava dare in quaresima. Un canonico di quella chiesa ebbe l'idea di proporre all'Haydn di musicare le ultime famose sette parole di Gesù Cristo sulla croce e il compositore, accettandone con trasporto l'invito, vi pose dentro tutto il suo fervore di credente, componendo sette pezzi sinfonici distinti destinati a rispecchiare il sentimento etico della parola e a rimanere, per così dire, tema e soggetto della medesima.

Le sette parole non possono paragonarsi, come opera d'arte, alla *Creazione del mondo*, il cui edificio musicale ha un'importanza architettonica assai più vasta e complessa. Nella *Creazione* si può dire che il genio maturo di Haydn abbia condensato la somma di tutte le forze nuove raccolte durante il suo lungo cammino. L'ammirazione entusiastica con la quale quest'opera venne accolta in tutta l'Europa, procurò all'Haydn la soddisfazione più intensa della sua vita d'artista. Il successo gl'infuse anzi tanto coraggio da indurlo a scrivere l'altro oratorio delle *Quattro Stagioni*, l'ultimo sospiro del suo genio.

L'argomento, d'indole eminentemente descrittiva, con una successione di scene dove sono dipinti a vicenda le varie fasi della vita campestre con gli orrori dell'inverno, le delizie della caccia e dei piaceri autunnali, la melanconia della neve, l'esultanza della vendemmia, gli improvvisi uragani dell'estate, la furia dei venti, un simile e così variato e pittoresco quadro presentava difficoltà enormi per una traduzione musicale, e l'Haydn ebbe bisogno di chiamare a raccolta tutte le risorse della sua dottrina e le ormai esauste forze della sua fantasia per ritrarne e renderne il sentimento e il colore, ma non vi riuscì che in parte.

In questa grandiosa concezione del poema della natura si sente come l'anima fantasiosa dell'artista aspiri a librarsi a voli alti e sublimi, ma il peso degli anni e più ancora il disagio della malferma salute paralizzano sovente il libero e ardito sviluppo delle idee, sebbene da alcune di esse guizzino lampi di luce intellettuale vivissima.

Il libretto, chiamiamolo così, delle *Quattro Stagioni* fu scritto dal barone Van Swieten, che ne attinse l'idea dal Thomson. L'esecuzione di questo oratorio venne ripetuta per tre volte di seguito nei giorni 24, 27 aprile 1° e maggio dell'anno 1801 nei saloni del principe Schwartzemberg a Vienna. Vi presero parte i migliori artisti dell'epoca.

Dopo le *Quattro Stagioni* Haydn scrisse ancora tre quartetti - e furono gli ultimi - due dei quali, distinti coi numeri 82 e 83, vennero eseguiti nel 1802; il terzo in *la minore* potè soltanto vedere la luce più tardi e in modo incompleto. Haydn non riuscì a terminarlo e a giustificazione di questa manchevolezza egli al posto della chiusa inserì una frase musicale in *la maggiore* con queste parole: *Hin ist alle meine Kraft; alt und schwach bin ich*, che vogliono dire: « Le forze m'abbandonano: sono vecchio e debole ».

Tuttavia l'idea di lasciare incompleta questa sua ultima opera lo tormentava non poco e di tanto in tanto egli scriveva dei biglietti agli amici, in cui segnava la traccia tematica finale di quel suo quartetto, cosa che servì, a sua volta, di tormento a parecchi musicisti, che vollero trovare la soluzione di quel soggetto musicale.

La fecondità di Haydn raggiunge l'inverosimile, e non la si può spiegare se non riferendosi a un metodo d'assiduità al lavoro conservato costantemente durante tutta la sua lunga vita.

Rarissimi sono infatti gli artisti la cui esistenza sia trascorsa così uniforme e regolata al pari di quella di Haydn. Egli usava alzarsi puntualmente alle sei del mattino, e dopo un'ora circa, da lui impiegata alla cura diligente e perfino minuziosa della sua persona, ponevasi al lavoro, che continuava senza interruzione fino a mezzogiorno, ora del suo pranzo. Queste cinque ore consacrate da lui alla musica formano, secondo un calcolo aritmetico, un totale di 54,000 ore di lavoro, il cui risultato è il seguente: 118 sinfonie; 163 pezzi per canto; 50 divertimenti, sestetti, quartetti e quintetti per diversi istrumenti; 13 concerti; 19 messe; 4 offertorî; un *Te Deum*; uno *Stabat Mater*; 6 mottetti e cori per chiesa; 83 quartetti per due violoncelli, viola e controbasso; 44 sonate per pianoforte con e senza accompagnamento; 4 concerti per organo e per clavicembalo; 12 divertimenti, fantasie, capricci, ecc., per pianoforte; 4 oratorî; 13 cantate a tre e quattro voci; 8 opere tedesche; 14 opere italiane; alcune canzoni italiane e duetti per canto; 39 canoni a più voci; parecchi cori, fra cui uno celebre intitolato « La Tempesta »; 32 danze e minuetti per orchestra; 24 canzoni e ballate inglesi; 366 canzoni scozzesi ridotte con accompagnamento d'orchestra e pianoforte; una *ouverture* staccata per il Covent-Garden di Londra e alcune piccole composizioni di vario genere. Ciò che formano un totale di circa *ottocento composizioni* fra grandi e piccole, rappresentanti ciascuna una media di circa sessant'ore di lavoro.

Di tale immenso patrimonio d'arte le cose più preziose sono quelle istrumentali. È in esse che lo stile del grande compositore tedesco emerge e brilla in tutta la sua interezza. Questo stile rispecchia in modo mirabile l'anima dell'artista: un'anima mite, tranquilla, serena, che sente il bisogno di assaporare le delizie della vita e di deliziare a sua volta gli altri con le manifestazioni dell'arte. Il carattere della musica dell'Haydn è essenzialmente mondano, ed ecco perchè le sue composizioni religiose rimangono al disotto, o per lo meno non elevansi sopra quelle de' suoi contemporanei, e ciò non già per difetto di sentimento, sibbene per difetto di carattere. Lo spirito eminentemente ascetico dell'Haydn non arriva a trasformare la tendenza dominante dell'arte sua. Le sue messe, per esempio, si ascoltano con piacere, ricche come sono d'idee limpide e melodiose e di particolari armonici squisiti, ma esse non invitano certo l'anima al raccoglimento e alla meditazione.

L'autore della *Trilogia* così scrive del poeta della *Creazione del mondo*: « Haydn fu il maestro di genio che, per la prima volta, diede alla sinfonia le sue vaste proporzioni, e con le loro combinazioni e trasformazioni, e l'inesauribile alternarsi dei motivi, le diede il suggello d'una profonda potenza espressiva ».

E Rubinstein, nel suo dotto volume *La musica e i suoi rappresentanti*, così rende giustizia alla riforma sinfonica dell'Haydn:

« La musica strumentale gli deve molto: egli ha sviluppato l'orchestra sinfonica spingendola quasi all'altezza raggiunta da Beethoven. Il quartetto a corde gli va debitore in gran parte della sua bellezza e nobiltà. Quando assisto alla esecuzione di qualche sua opera parmi vedere il pubblico del suo tempo: prima le nobili dame che incedono a disagio, strette nei loro rigidi abiti, che accompagnano sorridenti e con lievi movimenti del capo le deliziose melodie e applaudiscono coi loro ventagli; poi i vecchi gentiluomini che fiutano tabacco e che, ponendo in tasca la tabacchiera, esclamano: « No, in verità, nessuno uguaglia il nostro vecchio Haydn! »

L'arte dell'Haydn, d'una semplicità incantevole, ha una luce tutta sua propria, la cui purezza non potrà esser mai adombrata da qualsiasi evoluzione o trasformazione di nuove atmosfere musicali.

GINO MONALDI.

Le « Nuove Liriche » di Vittoria Aganoor.

Io non so se l'opera di Vittoria Aganoór Pompilj sia più bella che buona o sia equamente l'una e l'altra cosa, ma so che grande bene viene all'anima dal suo rimeggiare dolce e classicamente puro che fa di Lei, indiscutibilmente, la prima poetessa d'Italia. Ella, oramai umbra di elezione, racchiude nel suo verso la tradizione eccelsa di Alinda Brunamonti, superandola sovente per un'elasticità meravigliosa di ritmica, e dalla queta regione che ella ama, ne ha tratto una singolare dolcezza, sì che le sue strofe sono musica carezzosa, che eguaglia il leggero sbattere delle piccole onde del Trasimeno, il bel lago tranquillo dove ella ama sognare e pensare. (*L'Azione*).

E d'immagini vive e lucide ne sorridono tante in queste liriche: spesso gettate giù nella loro immediata vivezza, talvolta costrette, invece, nell'indugio paziente di una capacità artistica profondamente educata, e signora, pienamente, della parola; così ai frequenti bagliori dell'intuizione fresca, immediata, poetica, s'alterna... la prova, quasi sempre felice, di un magistero d'arte veramente squisito: c'è una italiana impeccabilità di tecnica - anche dove il fantasma poetico venga meno - che a Vittoria Aganoor confermano, tra le nostre poetesse, il primato artistico, senza contrasto.

T. R. MART (*Corriere d'Italia*).

RASSEGNA DRAMMATICA

Un'eccezione per *Poliche* - G. B. Schaw all'Argentina - *Il divo*, di Nino Martoglio - *La buona figliuola*, di Sabatino Lopez - Il gran successo della *Cena delle beffe*, di Sem Benelli - Tre atti unici: *Mese mariano*, di S. Di Giacomo; *Il gioco della morte*, di Luigi Antonelli; *L' ultima istitutrice*, di Giulio de Frenzi - *Molière e sua moglie*, di Gerolamo Rovetta - Una generosa protesta - *La madre*, di G. Antona-Traversi - Le rappresentazioni della *Fedra* - Giovanni Grasso - *San Giovanni Decollato*, di N. Martoglio.

Il numero ingente dei lavori italiani su' quali mi corre l'obbligo di riferire mi costringe a sorvolare sui drammi e sulle commedie straniere rappresentate sulle nostre scene negli ultimi mesi.

Il male non sarà troppo grande, perchè alcune di quelle commedie giunsero a Roma con tale ritardo che il trattarle come cosa nuova diventa quasi un anacronismo. E di altre che non sono troppo invecchiate, non è forse ingiustizia il tacere, senz'altro.

Un'eccezione vorrei fare per *Poliche* di Henri Bataille che, rappresentato al Valle dalla Compagnia Ruggeri, non ebbe molto favorevoli le accoglienze degli spettatori e i giudizi della critica. M' ingannerò, anzi è quasi certo che m' inganno, ma quel *Poliche*, approdato in mal punto nel porto del Valle dove non potè ancorare a lungo, a me pare una creazione umoristica, una creazione cioè di *humour* vero, dell'*humour* che ride ma piange, che piange ma ride e che, dalla sintesi dei contrasti, trae una raffigurazione poeticamente originale della vita quotidiana, della vita mediocre con tutte le sue miserie sentimentali, stupide e commoventi. Un uomo ricco, malinconico, non più giovane, che non è stato mai fortunato con le donne per il suo aspetto volgare, per la sua insignificanza morale e intellettuale, s' innamora di una vedova allegra, troppo allegra, e per amor di costei si trasforma in buffone, poichè solo facendola ridere egli ottiene da lei quei favori che ella ha concesso a tanti altri per capriccio. Ecco il punto di partenza. Rosina, la vedova, gli si abbandona in una parentesi, fra un capriccio e l'altro. E Poliche, a furia di transazioni con la sua dignità, attinge, nell'esaltazione della sua vergogna, sino alla rinunzia all'amore per amore. Dite quello che volete, coprite pure Poliche di vituperii, ma costui, con la sua eroica fiacchezza di carattere, è un'anima che soffre e vibra, è un dannato che viene dall' inferno della vita vera. La sua verità è triste e ridicola, è abietta e profonda, come tante altre verità che i romanzieri e i drammaturghi lasciano da parte per celebrare eroismi e amori e passioni più conformi a quelle illusioni che l'umanità si fa volentieri sopra sè stessa, a teatro o sfogliando le pagine di un racconto. Non voglio dire che l' umanità, i romanzieri e

i drammaturghi abbiano torto di tenersi care le illusioni che aiutano a vivere; ma perchè dovrebbero invece aver torto quegli scrittori che ardiscono scandagliare certe profondità limacciose della vita interiore? Che in qualche parte l'attuazione scenica del dramma umoristico di Henri Bataille sia eccessiva o manchevole, voglio concedere per deferenza all'opinione autorevole manifestata da critici illustri, più che per vera convinzione personale; ma io non pretendo che *Poliche* sia un capolavoro. E anche molti capolavori hanno i loro difetti. Mi piacerebbe tuttavia che *Poliche* fosse letto o riletto, dopo l'esecuzione che ne fu fatta al Valle. Forse allora troverebbe grazia, e la grazia sarebbe forse giustizia. Quella parte della commedia che la scena ha meno illuminata, è la più importante: la coscienza dolorosa del buffone per amore, la coscienza della sua viltà e l' incoscienza dell'eroismo. Non tutti possono essere discepoli superbi di Zarathustra. E poi quanti discepoli di Zarathustra sono Poliche a rovescio, pavoneggiandosi delle loro debolezze come se fossero trofei, senza la scusa del grande amore ridicolo e disperato!

Si dirà che l'epilogo di *Poliche* è il solito quinto atto di *Amanti*, la separazione amichevole e placida che succede a una violenta passione. Ma Poliche che si sacrifica alla felicità di Rosina, che l'accompagna alla stazione da cui ella parte per raggiungere l'amante preferito, non è l'uomo che non ama più; e Rosina è la donna che di lui non è stata mai innamorata. È veramente un epilogo l'ultimo atto di *Poliche*? Per Rosina niente finisce perchè niente è mai cominciato. Per Poliche comincia la notte oscura della solitudine e del rimpianto senza fine, la ruminazione amara della misera dolcezza che gli è stata concessa per pietà, ed egli vi rinunzia per la felicità di colei che non può amarlo.

L'analogia col quinto atto di *Amanti* diventato un luogo comune della topica teatrale francese, è apparente. La filosofia del disinganno qui non sorride col suo scettico sorriso: quando la campanella del treno suona il terribile minuto secondo dell'abbandono, dello strappo, l'abbandonato si sente morire e dice a Rosina:

— Addio, vita mia!

Ridiamo pure dell'imbecillità di Poliche che si sente morire, perdendo una donna come Rosina. *Ceci n'est pas un conte:* non si ama chi si vorrebbe o si dovrebbe; si ama come si può, e il supplizio non è scelto mai dal suppliziato. Ma Henri Bataille vi lascia liberi di ridere di quel dolore assurdo: l'ultimo tratto della commedia è tipico. Poliche con gli occhi annebbiati dalle lacrime urta un viaggiatore che non ha veduto, e alle proteste villane di costui, balbetta confuso:

— *Pardon...*

***

Un'altra eccezione bisognerebbe anche fare per le due commedie di G. B. Shaw, tradotte da Antonio Agresti: *La professione della signora Warren* e *L'eroe*, rappresentate, a pochi giorni di distanza, dalla Stabile, all'Argentina. A proposito di queste due commedie è stato ricordato che G. B. Shaw gode di una situazione singolarissima nel pubblico inglese che dopo averlo lungamente ignorato e sdeguato, si è lasciato vincere dalla sua esuberante operosità di apostolo e di conferenziere, di pubblicista e di drammaturgo, e ora l'ammira, l'applaude, non rinunziando forse a riderne un poco, di tanto in tanto. E si è

ripetuto il soprannome di *Ibsen inglese* affibbiato a G. B. Shaw dallo snobismo insulare, poco scandalizzato dalle irriverenze critiche dell'audace agitatore contro Shakespeare.

Quelle irriverenze, del resto, spiegano abbastanza il teatro di G. B. Shaw. Il successo dei due saggi sulle nostre scene non incoraggerà forse Antonio Agresti a proseguire le traduzioni dello Shaw e l'Argentina a continuarne la divulgazione scenica. Dove Shakespeare, anche a traverso le amplificazioni lussureggianti d'una magniloquenza in cui il genio obbedisce al pessimo gusto del tempo, lascia l'impronta incancellabile della vita, G. B. Shaw non lascia che il segno delle sue concezioni individuali, delle sue teorie, dei suoi giudizi sulla vita. E l'analogia con l'autore di *Spettri* si ferma a certe rudezze, a certe scabrosità della superficie. Ma G. B. Shaw è nel tempo medesimo più realista e più generico – realista d'osservazione astratta, non di rappresentazione concreta, generico senza larghezza e complessità – di Enrico Ibsen, che nel suo idealismo visionario non dimentica mai i tratti di energica incarnazione per cui Nora, Osvaldo, Solness, Gabriele Borkmann restano, come persone conosciute, incise nella memoria degli spettatori. La dose di potenza animatrice che è nello Shaw sarebbe, io credo, bastevole per uno scrittore di satire che esemplificasse a sussidio delle sue considerazioni biliose, per un moralista ironico il quale volesse illustrare con apologhi ingegnosi le sue idee sui vizi e sulle tristezze della società che egli giudica: è insufficiente a quell'obbiettivazione miracolosa dell'arte drammatica nella quale le creature dell'autore finiscono col vivere di vita propria, indipendenti anche dalle intenzioni del poeta, almeno per quel tanto che i teologi, i filosofi del libero arbitrio affermano l'uomo indipendente dalla volontà stessa di Dio, nella scelta fra il bene e il male. Dietro i personaggi abbozzati dello Shaw noi vediamo troppo la mano dell'arguto e battagliero polemista. Dato e non concesso che a lui fosse stato possibile di fare, per esempio, *Casa di bambola*, sarebbe certamente arrivato alla dichiarazione finale dei diritti della donna e alla separazione degli sposi che non si potevano comprendere, avrebbe probabilmente immaginato anche la firma falsa apposta nella cambiale da Nora; non mai gli sarebbe balenato l'episodietto geniale pieno di grazia e di tenerezza, l'idillio sorridente e soave della giovane madre che ruzza co' suoi bambini, ebra della gioia ingenua e radiosa di una vera bambina.

E magari la logica della commedia ci avrebbe guadagnato tutto quello che sarebbe venuto a rimetterci l'arte.

***

Il divo. Che cosa è *Il divo* di Nino Martoglio: commedia o farsa? Prima di rispondere a questa domanda, conviene proporsene un'altra e cercarne insieme la risposta. C'è veramente il divo nel *Divo* di Nino Martoglio? E se c'è, dov'è? Nel primo atto, in cui lo vediamo aggirarsi quasi ignorato fra cinquanta personaggi nel più sontuoso albergo di Salsomaggiore? Nel secondo atto, dove apparisce, quasi alla fine, in un più sontuoso appartamento dell'*Excelsior* romano? Nel terzo, dove lo ritroviamo nel paterno mulino, *sdivato* dalla perfida rappresaglia del dottor Carletti? Siamo franchi: il divo nel *Divo* di Nino Martoglio è *lucus a non lucendo;* ma, poichè ci troviamo a parlar latino, è anche giusto di soggiungere: *nitet quia caret*, brilla per la sua assenza, come si dice comunemente, traducendo Tacito dal francese. Ma bisogna,

per intendersi, restituire alla frase il suo primitivo significato. Perchè il divo *brilla* davvero nel *Divo* di Nino Martoglio, tutta la commedia è fatta per lui che fuori della voce non è nulla, non ha nulla, non significa nulla. Questo è parso il difetto della commedia; è forse il tocco più felice e delicato della satira vivace suggerita al Martoglio dalla frenesia moderna per le ugole canore. La quale frenesia non è proprio la stessa cosa che l'amore intelligente della musica. Anche il Giusti insorgeva contro i guadagni dei cantanti che gli parevano enormi, al suo tempo! Che direbbe ora, dopo che i tenori hanno fatto la scoperta dell'America?

L'aver imperniato tutto il lavoro su un povero diavolaccio di Provino Teriaca, che una falsa contessa scova nel teatrino di Salsomaggiore e trasforma nel divo Aldo Spada, cancellandone tanto più i tratti fisionomici quanto più lo fa salire alto nella gloria e nella tariffa dei compensi, non è stata, a mio parere, una malintesa economia di lineamenti caratteristici, proprio nel protagonista, quando invece la contessa è disegnata vigorosamente e colorita forse fin troppo e i personaggi secondari come Candido il mugnaio o il maestro Marco Talento, tra le figure episodiche, sono vivaci come schizzi staccati dal taccuino di un valente ritrattista. All'autore dell'*Ultimo degli Alagona* e della *Sua famiglia* non sarebbe costato un grande sforzo dare a Provino Teriaca una maggiore consistenza psicologica, dei difetti, delle qualità, una personalità meglio determinata; ma allora la commedia sarebbe stata necessariamente un'altra. E in ultima analisi, la nullaggine con una bella voce è proprio la sostanza della satira che Nino Martoglio voleva fare.

Quando la bella contessa Alba Ruiz s'è assicurata che il maestro Talento ha già prescelto Provino Teriaca per tenore di una sua opera nuova e che Provino Teriaca non ne sa nulla, ottiene facilmente dal sensuale musicista il permesso di far credere all' inesperto cantante che questa fortuna gli capita per intercessione di lei. E il giuoco è fatto. Provino Teriaca diventa Aldo Spada e Alba Ruiz s'impadronisce di lui e del denaro che egli guadagna, lo sequestra fra un corteggio di segretari nei più splendidi alberghi, lo chiude in un cerchio magico dal quale egli non vede più del mondo se non quello che ella gli permette di vedere. Accarezzato, adulato e squattrinato, si fa prestare dieci lire dal padre per giocare al lotto, l'unica passione superstite alla sua perduta libertà, e non osa lamentarsi, anzi è contento, contentissimo di Alba che spadroneggia, riceve i giornalisti, tratta per lui, lo dà a nolo o lo rifiuta alle imprese che se lo disputano, senza nemmeno consultarlo. Ma disgraziatamente per la contessa c'è il dottor Carletti e c'è il mugnaio. Il dottor Carletti ha un capriccio per la contessa che ella rifiuta di soddisfare, pur tradendo Aldo Spada con un certo Righetti che una volta figurava come suo marito e ora è arruolato nell'esercito dei segretari. Il mugnaio vede, osserva, comprende e non ne può più. Se ne sarebbe andato al suo paesello se il figlio gli avesse potuto restituire poche centinaia di lire, ma il figlio, tra lo sfarzo della sua vita principesca, non ha un centesimo: la cassa è nelle mani bianche e rapaci della padrona. Il vecchio alla fine induce il tenore a mettere alla prova l'affezione di quella donna, fingendo di aver perduta la voce. Da questo punto la commedia piega verso la farsa, ma l'abilità di Nino Martoglio riesce a dissimulare il passaggio di tono. Il dottor Carletti, chiamato dalla contessa ansiosa per l'av-

venire della sua cuccagna, si vendica delle ripulse di Alba Ruiz mostrandosi spaventato dalle condizioni della gola aurifera di Aldo Spada, e questi, sotto la pressione nervosa di quella allucinante suggestione, perde la voce veramente. Crollo immediato. Il vecchio atterrito crede quasi di aver provocato il miracolo a rovescio, tentando il Signore con quella astuzia contadinesca. Aldo Spada ricaduto a Provino Teriaca, sente che tutto è finito.

La contessa dignitosamente si allontana dal tenore senza voce. E il terzo atto ci mostra Provino nella povera casa del mugnaio, fra le corone di alloro appese alle pareti, unico vestigio della sua gloria passata. Ma il perfido Carletti, dopo essersi vendicato di Alba Ruiz, sente il rimorso di aver spezzato la carriera del tenore e viene a ritrasformare per la seconda volta Provino Teriaca in Aldo Spada, rivelandogli e distruggendo l'inganno de' suoi nervi. La voce di Aldo Spada squilla di nuovo formidabile e sicura. Giunge un impresario americano che veniva a reclamare le anticipazioni già fatte al tenore, giunge insieme con l'impresario un giornalista, e Aldo Spada, dopo aver rinnovato e migliorato il contratto con l'uno, sente l'opportunità di concedere una conversazione all'altro. La tela scende mentre l'intervista comincia.

Ho accennato strada facendo alle qualità del *Divo*. Aggiungerò qui che il quadro del primo atto all'albergo di Salsomaggiore è pieno di movimento e di brio, son divertentissime le scene del secondo atto, piacevole è il terzo atto, il più pericoloso di tutti per quel non so che di taumaturgico che ha il potere suggestivo del dottor Carletti. Il *Divo* fu rappresentato parecchie sere all'Argentina e quel valoroso e squisito attore che è Cesare Dondini rispose dal palcoscenico brillantemente e vittoriosamente alle censure sulla nullità del protagonista. Egli fece intendere al pubblico che la rappresentazione della nullità non è la nullità. E il pubblico intese praticamente, istintivamente questa che pare una sottigliezza ma è verità ; e applaudì lui, applaudì Nino Martoglio e la sua commedia, senza mai stancarsi.

***

Ottimo successo ebbe anche *La buona figliuola* di Sabatino Lopez all'Argentina.

Non mi fu consentita la gioia di gustare, come avrei voluto, il dramma *Bufere* che poi la *Nuova Antologia* risarcì largamente delle mie modeste obiezioni, pubblicandolo nelle stesse pagine che avevano accolto il parere contrario del suo « spettatore delegato ».

Non so – perchè nella divisione del lavoro comune, io sono un lettore della Rivista come gli altri per ciò che riguarda la compilazione dei fascicoli – se la *Nuova Antologia* pubblicherà *La buona figliuola*, una commedia che a me pare molto migliore del dramma precedente. Certo l'argomento è piuttosto audace, ma il garbo di fattura fa passare l'audacia.

La nuova commedia di Sabatino Lopez è tutta ironica, a cominciar dal titolo ; « la buona figliuola » è una donnina la cui lieta e opulenta esistenza è basata sulla generosità di un ricco protettore, l'on. Spontini. È « buona » veramente cotesta « figliuola »? Dio mio, a questo mondo tutto è relativo. E buona forse in paragone di molte sue compagne, e, a rigore, in paragone di molte arpie per bene, e sarebbe sempre rimasta fedele di cuore al deputato generoso e simpa-

tico, se Enzo, il segretario dell'onorevole, non le avesse sconvolta la testa. In verità, ella non lo tradisce, perchè Enzo s'innamora di Giulia, la sorella di Cesarina, ma è disposta a tradirlo solo che Enzo voglia. L'infedeltà è commessa idealmente. Giulia che al primo atto, nel suo villaggio, sarebbe pronta a seguir l'esempio della sorella, quando al secondo atto si avvede di che cosa veramente si tratta, si appiglia fortemente a Enzo e Enzo si appiglia a lei, non pensando sulle prime di far tanto sul serio. A questo punto s'incrociano i sentimenti delle due sorelle. Che farà Cesarina gelosa? Rimanderà Giulia al paese? Indurrà il deputato a scacciare il segretario? Questo certamente avrebbe fatto una delle sue compagne o un'arpia per bene, ma Cesarina è la buona figliuola. Dopo un po' di tempesta, il suo sdegno si placa. Era destino che ella dovesse restare materialmente fedele all'onorevole Spontini. E poichè Giulia ama Enzo ed Enzo ama Giulia, si sposino e la facciano finita.

Già. Ma Enzo ha una famiglia e una famiglia molto rigida su certe questioni fondamentali. Si sposa forse la sorella di una donna che vive nelle condizioni di Cesarina? Si sposa una ragazza che esce dalla casa della amica non disinteressata di un signore prodigo e attempatello? Enzo prevede ostacoli insuperabili e rifiuti sdegnosi. Ora Cesarina che conosce il cuore umano, offre una dote di centomila lire. Diamine, diamine! Centomila lire? Sì, è vero, la situazione di Cesarina non è delle più regolari, ma bisogna anche tener conto che, salvo questo neo iniziale, la condotta della sorella di Giulia nel resto è quasi irreprensibile. Ella è da un pezzo l'amante del deputato, e molte signore in situazioni normali non potrebbero lottar con lei di correttezza nell'adempimento degli obblighi che esse avevano giurato dinanzi al sindaco e al curato, e Cesarina ha rispettato spontaneamente per rettitudine istintiva. La rigidità della famiglia d'Enzo si flette, diventa di una duttilità meravigliosa sotto il dolce peso di centomila pezzi da una lira. Nessuno arrischia riflessioni indiscrete sull'origine di quel danaro che Cesarina è pronta a sborsare, in cambio del consenso alle nozze. Non è dunque veramente una buona figliuola? Senza dubbio, ma la filosofia apparentemente bonaria della commedia è in sostanza di un pessimismo ottimistico di cui non tutti sono disposti ad ammirare l'elegante perversità. Satira dissimulata, ironia che è amara sotto la dolcezza scettica d'una indulgenza che condanna, *La buona figliuola* pone a riscontro le transazioni che il denaro persuade; sia nella casa del povero di cui abbiamo una buona dipintura presso i parenti di Cesarina al primo atto, sia nella piccola borghesia, come si vede rappresentata al terzo. E la conclusione se non è proprio quella di Ernesto Renan, ossia che con qualche milione e con una certa destrezza di persone adatte si può sempre fondare una nuova religione e quindi una nuova morale, poco ci manca. È burlesco ed è spaventevole, temo che sia anche vero.

Naturalmente non bisogna andar troppo in fondo alla psicologia della protagonista; perchè se Cesarina amava davvero Enzo, di quell'amore che, come sapete, è palpito dell'universo intero, c'è da scommettere che non avrebbe fatto aspettar indarno tanto tempo il seducente segretario e non gli avrebbe ceduto poi la sorella di tanto buona grazia. Di più ella è abbastanza intelligente da comprendere che Giulia, sposata in quelle condizioni, sotto quegli auspicî monetari, non sarà felice e che il sacrifizio da lei compiuto è a danno non a beneficio

della ingenua ragazza. Dobbiamo supporre in Cesarina un calcolo odiosamente orribile sull'avvenire? No, no; non ne abbiamo nessun diritto: altrimenti dove sarebbe più « la buona figliuola »?

***

Nella vecchiotta edizione che io posseggo delle *Cene* di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, c'è un ritratto del faceto novelliere che a prima vista corrisponde pochissimo al carattere letterario del principal fondatore della Crusca. Cinta la fronte calva d'una corona di foglie, il Lasca ha in quel ritratto occhi assai malinconici e come un pallido sorriso, nella barba canuta. Di lui, come di molti altri scrittori, le fattezze sembrano in contraddizione dell'opera, e questo si potrebbe anche ripetere in parte di Sem Benelli che da novelle del Grazzini tolse motivo al suo dramma.

Nè qui importa di ricercare minutamente quel che abbia tolto e quello che abbia aggiunto o modificato. La novella nel teatro moderno è una sorgente da cui ogni drammaturgo ha attinto come credeva, secondo le sue convenienze, con la medesima libertà dei tragedi greci attingenti dall'epopea e dal mito. Certo anche Sem Benelli che pure nella *Cena delle beffe* ride e fa ridere al primo e al secondo atto, è un malinconico, più malinconico del « suo autore » nell'espressione del volto e nelle maniere, sicchè una certa conformità di spirito ci deve essere tra il giocoso speziale fiorentino e il giovane poeta di Prato. La comicità degli scritti non è sempre disposizione al riso, e una patetica elegia può ben sgorgare dall'anima lieta di un epicureo sereno ritrovandosi faccia a faccia con sè stesso nel silenzio del mattino, dopo una notte di stravizi, e riconoscendo l'infinita vanità del tutto tra i primi gridi degli strilloni di giornali e la trista cantilena dei carrettieri dell'acqua Acetosa.

Io vi dico queste cose perchè c'è un'allegria rumorosa che non è sempre gioia e c'è una grande tristezza in questa *Cena delle beffe* che è stata un vero trionfo per Sem Benelli. Di rado s'è visto un pubblico più fragorosamente entusiasta di quello dell'Argentina alla prima rappresentazione della *Cena*. E il fuoco, quasi lungo una striscia di polvere pirica, dalla sala dell'Argentina s'è propagato a tutti i teatri dell'Italia centrale, dove la Compagnia stabile ha trasportato per ora lo spettacolo, alternandolo con l'altro sempre acclamato della *Nave*. Sono due opere assai diverse che tuttavia hanno fra loro analogie segrete nell'intento di risuscitare, intorno a una tenue trama di passioni di altri tempi, le premesse etniche di cui noi siamo le conseguenze: tendono entrambe idealmente verso quell'italianità che si va pian piano riscotendo in noi, uomini maturi che giungemmo troppo tardi quando la poesia del risorgimento era finita, e giovani che vogliono bellamente rannodar la vita moderna alle tradizioni di casa nostra. La leggenda di Venezia e la novella di Firenze sono due voci che vengono dal passato e trovano ora apparecchiati e favorevoli gli animi e gli orecchi. Il dramma storico, già variamente ritentato dal d'Annunzio stesso, dallo stesso Benelli, da Gerolamo Rovetta, da Lucio d'Ambra e Giuseppe Lipparini, si ripresenta in una nuova forma, non più con l'evocazione di grandi nomi e di personaggi di cui si studiano le geste a scuola, ma con la rappresentazione di ambienti collettivi desunta dalla cronaca e dalle ricerche e colorita da probabilità immaginarie come

nella *Nave* o da altre forme d'arte, rimaneggiate scenicamente, come nella *Cena*. Quando il drammaturgo non è come Shakespeare un demiurgo che può impunemente ignorare la storia e la geografia, poichè la sua verità è superiore a quella dei tempi, dei luoghi e delle persone della storia, il dramma storico è sempre una proiezione del presente nel passato. La Grecia sentiva che nelle favole delle sue origini era tutta la ragione della comunità nazionale a traverso le gelosie e le divisioni irrimediabili del regionalismo, e si stringeva intorno a Omero, un mito forse anche lui, intorno agli eroi che esistevano forse nella sola fede perpetuata dalla coscienza di tutti i popoli di sangue o di lingua ellenici; questo sentimento faceva contemporanei di tutte le olimpiadi Elena e Achille, Edipo e Elettra, tutto il ciclo troiano; tutto il ciclo tebano, dall'Asia Minore al Pireo, da Sparta la dorica alla semibarbara Macedonia, dai recensori omerici di Pisistrato ai compilatori della decadenza alessandrina. I Romani, i Greci, i Cartaginesi del teatro spagnuolo, sono tutti fieri castigliani, parlano e pensano come il Cid, sono pretesti all'espressione dell'anima cavalleresca degli *hidalgos*, tema inesauribile d'infinite variazioni sul punto d'onore.

Che cosa dunque sono per noi i Fiorentini quattrocenteschi di Sem Benelli? Noi viviamo in città più vaste della capitale di Lorenzo de' Medici, o in borgate dove non raggia lo splendore delle arti; noi non sappiamo più ridere crudelmente come Neri Chiaramantese, nè vendicarci con la fredda ferocia di Giannetto Malespini. A noi basta molto meno ovvero occorre molto di più per godere o soffrire la vita.

Ma in quei Fiorentini è qualche cosa in cui noi ci ritroviamo, è la nostra irrequietezza, la sete di piacere tutta moderna e le gare implacabili, le invidie a tutte le superiorità, l'odio a tutte le prepotenze. Il nostro tempo ha compreso Tersite e non può condannare senza attenuanti Giannetto Malespini, un Jago di piccola statura che ordisce inganni e tradimenti perchè si sente debole e incapace di lottare, a viso aperto, col nemico. Il vecchio motivo galante della donna che nell'oscurità ha ospitato nel suo letto un uomo per un altro, ci ha rammentato donde siano venute veramente certe situazioni di cui ci siamo abituati a ridere nelle farse francesi più sboccate. Ginevra cortigiana ha parecchie compagne nei ritrovi notturni eleganti che i cavalieri Tornaquinci di oggi preferiscono per riunirsi allegramente al desco familiare. Il materialismo pratico della fine del secolo XIX e del principio del XX rispecchia abbastanza fedelmente la paganità proterva del XV. Sarebbe stata possibile una *Cena delle beffe* in pieno romanticismo, quando i poeti si studiavano di trasfondere nei loro versi l'ideale muliebre ammirato nelle alluminature dei messali?

Mi siano permesse queste « generalizzazioni », che come tutte le generalizzazioni sono molto approssimative; ma in un ragionamento rapido non è possibile soffermarci ai facili e prevedibili argomenti contradittorii di coloro che nel secolo XV e nel XX possono ben invocare magnifici esempi di misticismo ardente e di spiritualismo zelante. Dovunque e in qualunque tempo prevalga una tendenza, sorge l'antitesi della tendenza diametralmente opposta. Nel Trecento dantesco, petrarchesco, nel Trecento dei *Fioretti* c'è il *Decamerone*.

Accanto a Lorenzo il Magnifico, nella sintesi che fa la lontananza cronologica, vediamo fra Girolamo Savonarola.

*
* *

Venendo alla *Cena delle beffe*, io dirò con schiettezza che una certa sproporzione mi pare di riscontrare fra le cause e gli effetti, negli avvenimenti di questo dramma. Che di cosa nasce cosa nella vita, lo sappiamo tutti; ma tocca all'artista di scoprire le motivazioni psicologiche per cui un fattaccio diventa un'opera d'arte armonica e persuasiva. Giannetto accumula troppe vendette contro Neri, e l'ultima, la più atroce, quella per cui Neri, ingannato dalle vesti di Giannetto che coprono la persona di suo fratello, l'uccide nella camera di Ginevra, credendo uccidere Giannetto, è smisuratamente scellerata. Da un atto all'altro, da una scena all'altra si cambia di clima drammatico, si va dal chiaro della burla farsaiola al nero della tragedia più cupa quasi per giuoco scettico d'esercitazione virtuosa che se non impedisce la risata all'equivoco salace, raffredda la commozione e non ci fa veramente fremere di angoscia, nemmeno quando noi sappiamo che la morte attende, dietro le quinte, colui che vediamo passare sulla scena. E la risata del pazzo che scoppia improvvisa dopo che Neri ha riconosciuto nella sua vittima il fratello, ci fa l'effetto di una scorciatoia, come non ci spieghiamo il lirismo fuori di luogo dell'amante di una cortigiana che le dice sul serio che il suo corpo era un altare e che, essendo stato macchiato, l'altare deve esser lavato col sangue; come non ci spieghiamo l'ultimo *avatar* di Giannetto che tutto a un tratto, quando si è assicurato che il fratricidio da lui predisposto sarà compiuto dalla collera cieca di Neri, invece di fuggire, cessa di esser pauroso e aspetta che Neri ammazzi anche lui. Perchè questa trasformazione istantanea? Rimorso o stanchezza di vita, o tutti e due insieme, appariscono troppo repentinamente, senza alcun indizio precursore negli atti antecedenti che ci lasci giudicare della loro probabilità nell'anima di uomo tristo, abietto e codardo. Quale è la grande passione che infuria in questi tragici gaudenti? La gelosia per una cortigiana? Ma Neri ama Ginevra come un padrone che prediliga un bell'animale. Giannetto la vuole perchè gli piace molto e perchè è di Neri. E a un tratto il dramma invade tumultuosamente la commedia, e la tragedia penetra sanguinaria nel dramma.

Io ho una grande simpatia per l'ingegno vivido e originale di Sem Benelli e mi sono sinceramente rallegrato della sua vittoria, di cui riconosco tutto l'immenso valore. Questa vittoria consacra un nuovo e fortunato poeta drammatico, un giovane maestro che si è aperta libera e ampia una via, della quale percorrerà con balda sicurezza le tappe più fortunate. Ma non credo rispettoso per chi è forte davvero, per l'autore di *Tignola*, nascondere i dubbi sinceri che lascia il suo poema studiato non nelle agili e prestigiose movenze della scena, non nelle floride opulenze della forma che gli permette di salire e discendere tutta la gamma dei sentimenti e delle sensazioni, ma nell'intima essenza dell'opera sua. La quale così come è, piace e piacerà sempre, a ragione, per tutte le belle qualità che ho notate e per altre che sarebbe meno ovvio definire. Io chiedo al Benelli soltanto licenza di augurare che l'esito splendido della *Cena delle beffe* induca la Compagnia stabile a riprendere *Tignola*, studio intenso di un'anima semplice e oscura che al pubblico sfuggì in gran parte e che ora, grazie alla *Cena*, sarebbe meglio compreso e sentito.

***

Mese Mariano di Salvatore Di Giacomo è un quadretto, niente più di un quadretto, ma dipinto da un gran pittore. Una stanza negli uffici dell'economato all'Albergo dei poveri a Napoli fornisce il fondo; alcuni impiegati, alcune suore, un vecchio ricoverato, parecchie bambine dell'ospizio, una madre che viene a visitare la sua creatura sono le figure che su quel fondo si muovono, parlano, vivono, con tutta la facilità di movimenti, di parola e di vita che è nel carattere espansivo del popolo napoletano. Benchè quasi tutti gli attori, cercando d'imitare non troppo felicemente le intonazioni dialettali dei personaggi rappresentati, finissero col rendere più difficile l'illusione a cui miravano, la schiettezza e la spontaneità, la sobrietà mirabilmente efficace del testo facevano dimenticare, come poche volte accade e come sempre dovrebbe accadere, agli spettatori di essere a teatro. Noi avevamo dinanzi delle persone e ci lasciavamo prendere dalla curiosità di quella loro particolar maniera di essere che questa volta, caso strano in un bozzetto dialettale, non era nè violenta, nè brutale, nè in dissidio stridente con le idee medie del pubblico un poco nuovo a certi ambienti. Parlavano dei loro affari, si facevano venire la sobria colazione, l'economo dettava interrompendosi per chiacchierare, un amanuense scriveva interrompendosi per segnare i numeri da giocare al lotto, e tutt'a un tratto giungeva la povera donna che veniva a vedere la sua creatura, portandole la *sfogliatella*, un dolce più napoletano del Vesuvio.

Veramente gli impiegati avrebbero potuto respingere la povera donna, perchè non era quello il luogo in cui si presentano i parenti per parlare ai ricoverati, ma la facilità bonaria del carattere interviene anche in questo. E si manda a chiedere del bambino. Ahimè, si presenta la suora di carità e rivela segretamente agli impiegati che il bambino è morto la sera prima di meningite. Come si fa? E tutti insieme imbastiscono una pietosa menzogna: il regolamento, ecc. Intanto passano i bambini e le bambine che vanno, cantando in processione, all'oratorio, per il Mese mariano. La madre cerca di distinguere fra gli altri il suo bambino e non riesce a scoprirlo. La suora l'assicura che è già passato, le promette di scriverle per farle sapere quando potrà tornare, e Carmela se ne va lasciando la sfogliatella che don Gaetano, l'economo, guarda malinconicamente.

Null'altro? Null'altro. E vi assicuro che è tutto. C'è un lieve umidore fra le ciglia dei più induriti spettatori e si fa più vivo in tutti il desiderio di quel lavoro di maggiori proporzioni del De Giacomo che l'impresa dell'Argentina ha promesso, per questo autunno.

Non liete furono le sorti di un'altra commedia in un atto di Luigi Antonelli, *Il gioco della morte*. L'Antonelli non può lamentarsi di una ingiustizia, ma ha dimostrato che un'altra volta potrà ritentare la prova con più prospera fortuna.

Dovrei discorrere più giù dell'*Ultima istitutrice* di Giulio de Frenzi, perchè veramente fu rappresentata più tardi. Ma come l'*Ultima istitutrice* è anch'essa un lavoro in un atto, anticipo con vivo piacere il momento di parlarne.

Se la presente rassegna non fosse gremita di drammi e commedie più che non consenta lo spazio assegnatomi, io desidererei intrattenermi della graziosa *moralità* del de Frenzi, non in proporzione della

sua mole, ma del valore che ha. E allora dovrei dedicarle alcune pagine. Perchè nella stringata veste elegante in cui l'autore l'ha costretta, l'*Ultima istitutrice* addensa tutti gli elementi di una di quelle commedie, tra politiche e sociali, che possono ben riempire tre atti e magari cinque. C'è una ex-dama di onore che per uno scandaloso adulterio vive separata dal marito in qualche strettezza, prolungando la relazione con l'amante che la trascura e si mostra stanco della catena imprudentemente saldata. La povera ex-dama di onore vede buio davanti a sè; l'amante ripiglia a poco a poco la vita mondana da cui ella è esclusa, le difficoltà materiali dell'esistenza si aggiungono alle morali. Che fare? Un maggiordomo o ciambellano di palazzo, – non so più bene, perchè ho perduto il manifestino e non sono forte in gerarchia aulica, – viene a visitare l'ex-dama di onore.

A questo punto avverto, sebbene sia inutile, che siamo in un regno fantastico, uno di quei regni da cui vengono in *esilio* i *Re* di Alfonso Daudet.

Il maggiordomo è una volpe fina. Conosce bene l'ex-dama di onore: e ci vuole del tatto per arrischiare la proposta per cui è venuto e che di fatto ella rifiuta con grande indignazione, suonando il campanello per farlo accompagnare alla porta: poi la signora si contenta di risparmiare al nobile messaggero quest'oltraggio, gli lascia ripigliare la sua perorazione.

Ma in che consiste dunque la proposta? Ecco qua, io non ci avevo pensato bene, cominciando questo cenno dell'argomento. Se ci avessi pensato, avrei messo da parte il racconto. Bisognerebbe avere la delicatezza del de Frenzi che fa ingoiar la pillola al pubblico prima che se ne accorga.

Figuratevi che in quel regno fantastico c'è un principe ereditario e che il principe ereditario è oramai un modello per tutti i giovani signori del paese, come coltura scientifica, letteraria, militare e sportiva, meno in una scienza, in un'arte, in uno *sport* in cui è ancora ignorantissimo e che non si può studiare sui manuali senza maestro, come l'inglese. Si è pensato all'ex-dama di onore per farne l'*Ultima istitutrice* del principe ereditario!

Certo il genere di atti unici idealmente satirici come questo non è senza esempi, e ho sentito ricordare Octave Mirbeau. Ma Octave Mirbeau nella sua virulenza giovenalesca sarebbe andato senz'altro di là dal segno e avrebbe così falsato il carattere vero della scena, che è stato invece miniato dal de Frenzi con una leggerezza di mano di cui veramente non sarebbe facile citar molti esempi. Le parole più attenuanti, le perifrasi più velate fioriscono sulle labbra del maggiordomo, e a poco a poco l'ex-dama comprende che accettando perderà l'ex e riprenderà il suo posto a Corte non solo, ma sarà perdonata anche dal marito, poichè non sarebbe compatibile una posizione irregolare in società con le sue novissime funzioni. La condotta dell'amante le ha aperto gli occhi: ella rimpiange la sua casa ducale, gli omaggi dell'*high-life*. Accetta. Sarà l'ultima istitutrice del principe ereditario. Il primo peccato l'aveva espulsa dalla buona società, il secondo le riaprirà a due battenti le porte della stima e del rispetto del mondo.

Che volete da me che non posso disporre se non di poche righe? Inciampare era il meno che potesse capitare a chi si fosse avventurato sul terreno sdrucciolevole in cui Giulio de Frenzi cammina sicuramente: stonare era il meno che potesse capitare nell'eseguir que-

st'aria di bravura. Giulio de Frenzi non stona, nè inciampa. Fila diritto sino alla fine e alla fine l'applauso scoppia unanime e convinto: il pubblico si congratula con lui sinceramente come con un valente cavaliere del *turf* dopo una corsa a ostacoli vertiginosi, brillantemente superati.

Questo paragone mi è stato senza dubbio suggerito dal titolo e dall'argomento della commedia *Steeple-Chase* di C. Pozzi-Bellini. La commedia non ebbe fortuna e io sono costretto a passar oltre, non prima di aver notato che l'autore dell'ultimo atto di *Steeple-Chase* è certamente un drammaturgo e che presto o tardi egli si prenderà una rivincita, una bella rivincita.

***

Dopo la soddisfazione di aver registrato una piccola ma significante affermazione di un giovane valoroso come G. de Frenzi, il rammarico grande di non poter celebrare la vittoria di un vecchio amico sempre giovane, di un glorioso atleta della scena italiana.

Gagliardo interprete della vita contemporanea nel dramma e nel romanzo, agitatore acclamato di sentimenti patriottici nobilissimi, Gerolamo Rovetta ha cercato nella storia del teatro un tema che variasse, ancora più dei quadri di storia recente di casa nostra, l'intonazione e il fondo, la forma e la sostanza della sua ordinaria composizione scenica.

E il tema l'ha trovato, non nuovo certo, pur magnificamente adatto alle sue mirabili virtù di scrutatore di anime inferme e di scultore ad alto rilievo di caratteri e situazioni. L'anima prescelta era grande, l'infermità miserabile oltre ogni dire: intorno intorno, un secolo di prosperità, di splendore, di corruzione e di eleganza intellettuale. Ed egli si apparecchiò a evocare sul teatro contemporaneo *Molière e sua moglie*, nelle dolorose vicende familiari a riscontro della splendida corte di Luigi XIV.

Lungamente, pazientemente Gerolamo Rovetta si apparecchiò a studiar la vita di Molière e i suoi tempi. Da quattro anni almeno si parlava di questa commedia e molte volte ne era stata annunziata e rimandata la prima rappresentazione, poichè Momi era improvvisamente assalito daldubbio di non averci lavorato abbastanza, di non averla condotta a quella finitura che s'era proposto. E forse questa eccessiva coscienziosità ha nociuto al suo lavoro; davanti alla congerie di note raccolte, di volumi consultati, di abbozzi e di correzioni egli ha smarrito la bella libertà del suo spirito pronto e dirittamente guidato dalla conoscenza immediata e sicura di ciò che succede dentro questo gran commediante dell'uomo mentre recita la sua parte nel mondo. « Cuore, narrami l'uomo », dice Fedra all'Aedo. E a nessuno più di Gerolamo Rovetta il cuore straziato di J. B. Poquelin de Molière poteva raccontar la storia occulta di quelle crudeli risate sulle sventure coniugali, il valore psicologico di quella folle gaiezza con cui nascondeva il singhiozzo del suo amore vilipeso. Forse Molière era un masochista morale che dal girare e rigirare il ferro dello scherno oltraggioso nella piaga viva della sua spasimante gelosia, giungeva al delirio di voluttà spirituale in cui le manierate macchiette della commedia italiana dell'arte - il marito vecchio e la moglie giovane e civetta - si facevano uomini e donne di carne e d'ossa, per diventare tipi eterni di quella terribile tragedia segreta che è la commedia, quando è commedia vera.

Chi potrebbe mai dubitare che uno scrittore drammatico, del valore di Gerolamo Rovetta, non abbia veduto nel suo soggetto quello che ci vede subito, chiunque sia mediocremente informato della biografia di Molière comparata all'opera sua? Chi potrebbe anzi dubitare che egli non si sia innamorato appunto di questo contrasto intimo per fare la commedia del grande scrittore di commedie, la commedia del più infelice dei mariti ingannati che è stato anche il più spietato derisore dell'infelicità dei mariti ingannati?

A esaminar bene il testo si troverebbero forse le tracce di questa primitiva concezione. Ma sarebbe temerità tentar la dimostrazione di tale ipotesi, lavorando di memoria. Se non che la lima, la ruminazione, il desiderio di semplificare, di eliminare il superfluo, di evitare tutto ciò che potrebbe parere ovvio, prevedibile, tradizionale, che giovano tanto agli scrittori meno spontanei, sono di gran danno ai temperamenti artistici in cui soltanto l'abbandonarsi ad un argomento come a una passione irresistibile produce il miracolo della creazione. I migliori sono forse gl'improvvisatori che sanno poi rivedere senza eccessi. Qui mi sembra che il Rovetta abbia troppo falciato, troppo diradato, troppo rivisto e troppe volte rifatto. E Molière, poeta comico, è passato nella penombra: noi vediamo l'attore impresario, vediamo il marito geloso della prima attrice, vediamo l'uomo affaticato, stanco, infastidito dai cortigiani che gl'invidiano il favore del re e del popolo e gl'insidiano la pace domestica, e per cotesto disgraziato ci appare superflua la cerimoniosa ricostruzione del *lever* di Luigi XIV al secondo atto, ci appariscono ingombranti tutte le astuzie sottili del perverso abate di Laval, tutte le cospirazioni di G. B. Lulli, di Scaramuccia, del marchese di Monteroy.

Mi viene ora il sospetto che forse le memorie e le cronache sincrone, i documenti, le lettere non abbiano mostrato a Gerolamo Rovetta che un Molière quale egli l'ha ritratto, buffoneggiante a freddo e ipocondriaco, cortigiano adulatore della plebe e del sovrano, sgarbato coi signori e incapace di resistere ai loro tranelli e alle loro prepotenze; ma il pettegolezzo contemporaneo ignorava il vero Molière, ammirato ad ogni modo dai critici più sapienti e dai poeti più illustri del secolo d'oro francese.

L'errore, se errore c'è, fu dunque di uno scrupolo onorevole e io mi associo di gran cuore alla bella protesta di Domenico Oliva che giustamente indignato ricordò al pubblico del Valle ciò che la sera del 18 maggio gli spettatori mostrarono di aver dimenticato alla fine dello spettacolo: l'ossequio che si deve ad un uomo veramente illustre in un tempo in cui questo aggettivo è diventato la moneta spicciola della ipocrisia adulatrice, l'omaggio all'artista a cui la scena italiana è e sarà debitrice per lunghi anni ancora d'incarnazioni insuperabili di anime vive e frementi.

Nel che consiste la sola superiorità che distingua i veri scrittori drammatici dai dilettanti, scombiccheratori di copioni.

***

Giannino Antona-Traversi ha attinto in un immenso dolore personale la bella ispirazione del dramma: *La madre*. Il riso e il sorriso sono svaniti dalle labbra dell'autore di *Carità mondana*, di *Civetta*, delle più gaie commedie satiriche del nostro teatro. E chi sa che cosa vuol dire satira, sa anche quanto sia difficile la gaiezza nella satira. Il pungente

illustratore degli usi e costumi aristocratici ha trovato nella medesima società nobili motivi di opera drammatica: il padre implacabilmente severo per un figlio traviato dall'amore di una donna indegna, la madre sublimemente, divinamente... madre!

Noi possiamo non consentire col principe Giulio Redoni nella sua inflessibilità che giunge sino a diseredar Fabrizio, quando questi, abbandonato dalla femmina vile che ha sposato, è più che mai infelice: dobbiamo tuttavia inchinarci davanti a quest'uomo che sagrifica eroicamente ogni affetto al suo ideale di vita che è alto e dignitoso. Ma la nostra reverenza commossa va alla principessa Teresa che nell'ora in cui Fabrizio, solo, umiliato, disperato, sconta amaramente il suo fallo, costretta a scegliere fra il marito con la ricchezza e il figlio con la povertà, non esita un momento, si ribella per la prima volta all'uomo che onora e ama, proclama il suo diritto e il suo dovere di madre e corre nella povera casetta dell'abbandonato.

Io ho così accennato al soggetto del dramma che procede un po' lento, massime dal secondo al terzo atto. La scena della ribellione della principessa è al secondo atto ed è bellissima, quantunque non abbia avuto una ripercussione adeguata. Anche è parso che donna Teresa, al punto in cui è, poichè il marito le impone di scegliere, ed ella sceglie di andar con Fabrizio a costo di non rientrar più nel suo palazzo, non dovrebbe tacere i fatti per cui ella crede che il suo posto sia ora accanto a Fabrizio.

Per me veramente, a pensarci, è forse meno spiegabile il ritegno troppo rigido del principe Giulio che non domanda alla moglie quali siano i fatti per cui ella rivendica il diritto e il dovere della sua presenza in casa del figlio. Con la stima che il principe ha di donna Teresa, non può dubitare che la nobile compagna della sua vita non prenderebbe leggermente una risoluzione così grave senza gravissime ragioni. E pure non domanda nulla. Ma la reticenza, il silenzio serbato dalla madre di Fabrizio sulla fuga della nuora è una vera gemma di psicologia materna. Sicuro, quella madre deve tacere fin che può col marito, il cui sdegno si rinfocolerebbe anzi che placarsi, all'annunzio dei fatti che gli dànno ragione nelle sue ripugnanze presaghe; sicuro, quella madre, anche nello schianto della rottura irreparabile, non parlerà, non dirà la sventura di Fabrizio per non aggiungere all' ira paterna la collera cieca dell'orgoglio patrizio esasperato da quella nuova e più precisa vergogna.

Alla fine del terzo atto, Francesco, il fido cameriere del principe, viene ad avvertire donna Teresa in casa di Fabrizio che don Giulio è indisposto e desidera di vederla: al quarto atto troviamo che la breve indisposizione, tramutatasi in una paralisi mortale, ha condotto il principe alla tomba. L'ultimo testamento del defunto impone alla vedova e a Fabrizio di lasciar immediatamente il palazzo, legato a un istituto d'istruzione superiore.

Il figlio, in uno scatto di ribellione, esclama:

— Si è vendicato!

Ma la madre lo rimprovera, e il dramma si chiude in una dolente rassegnazione alla volontà del defunto da parte di tutte e due gli esiliati: lasceranno il palazzo che la malattia del marito aveva riaperto alla moglie, che la morte del padre aveva riaperto al figlio, senza una protesta, senza un lamento dinanzi ai rappresentanti dell'istituto che vengono a prender possesso del magnifico legato. Certo, se la ra-

pidità del male glielo avesse consentito, il principe che all'ultimo attimo di coscienza s'era sforzato di levar la mano a benedir l'assente involontario, avrebbe distrutto quel documento di una inesorabilità finalmente superata; ma la legge non può tener conto di un gesto vago e non terrebbe conto neppure di una parola esplicita e precisa in confronto della solennità di un atto scritto, autentico, irrevocabile. La volontà dell'ira sopravvive alla volontà del perdono.

Questa conclusione del dramma che a Torino era parsa un po' fredda e scarsa di drammaticità, a Roma fu applaudita nella stessa misura delle peripezie precedenti, un po' meno tuttavia della scena fra Giulio e Teresa nel secondo atto che segnò l'apice del consenso pubblico alla prima rappresentazione romana della *Madre*. Certo fra il terzo e il quarto atto è accaduto qualche cosa che vince d'intensità ogni altra scena del dramma scritto: il pentimento inutile del principe Redoni, a cui la morte prossima invano consiglia l'indulgenza, quando gli mancano le forze fisiche per dare efficacia legale al perdono; e di questa scena sottintesa, che a teatro, probabilmente, non avrebbe potuto ottenere il rilievo psicologico di un capitolo analitico di romanzo, non può compensare il riflesso attenuato che ne evocano le parole di donna Teresa. Ma tutto nel lavoro di Giannino Antona-Traversi è subordinato e coordinato alla apoteosi della maternità. È il gran pregio e il gran difetto della *Madre*. Noi non vediamo nemmeno un istante la moglie di Fabrizio e siamo costretti ad ammettere come un postulato dell'autore la sua indegnità. Non sappiamo nemmeno valutare esattamente la passione di questo debole per quella perversa; è un altro postulato che ammettiamo volentieri. Ma nell'opera rappresentativa tutto ciò che non è direttamente rappresentato diventa elemento di raziocinio, vale a dire esce dalla cornice drammatica; spiega, commenta, giustifica o scusa, non si ripercuote, non vibra nell'anima dello spettatore. Sono queste le zone grige dell'opera composta per la scena e sono spesso non pure inevitabili ma opportune al contrasto, alla gradazione, alla prospettiva che il drammaturgo ha voluto. Altrimenti la trasposizione di un fatto qualunque, dall'ideazione dell'autore o dalla vita reale, alla ribalta dovrebbe svolgersi in quaranta atti e alla rappresentazione prolungarsi per una settimana, come nel teatro cinese. Soltanto nella *Madre* di Giannino Antona-Traversi le zone grige, i postulati, gli elementi di raziocinio prevalgono alquanto sulla parte rappresentativa e rappresentata. È un'azione concepita troppo largamente e troppo compressa nell'esecuzione o ristretta al principe e alla principessa Redoni. Ma il principe c'è, quantunque veduto sempre nella costante alterigia di un atteggiamento troppo composto e austeramente misurato, e la principessa c'è più di tutti, perchè in lei ritroviamo sempre, sempre, la madre, quella madre che, nobile o plebea, nella varietà infinita delle condizioni, delle circostanze, de' temperamenti, è la più antica e più dolce tradizione del genere umano, e che non verrà meno, sia che l'avvenire serbi agli uomini le maggiori ascensioni, sia che li condanni alle più miserabili decadenze.

Degli interpreti del dramma di Giannino Antona-Traversi ricorderò Evelina Paoli che forse per la prima volta si cimentava con una parte di donna non più giovane, ricorderò il Palmerini che era Fabrizio, e non ricorderò nessun altro.

***

Credo di aver sufficientemente discorso della *Fedra* di Gabriele d'Annunzio, in una precedente rassegna, quale appariva nella vistosa edizione Fratelli Treves arricchita dai fregi e dalle iconografie allegoriche del De Carolis. Circa le rappresentazioni che ne sono state fatte all'Argentina, mi basterà di accennare che l'effetto non è variato da quello delle altre città d'Italia, dove la *Fedra* è stata prodotta, a cominciare da Milano. Buona Fedra, Teresa Franchini, e buon dicitore dei sonanti versi paterni, Gabriellino d'Annunzio. Il resto dell'interpretazione, mediocre o cattivo. Il pubblico, incerto e disorientato. Gli applausi maggiori scoppiarono, come a Milano, come altrove, in quella seconda parte del secondo atto, dove Fedra confessa ad Ippolito il suo amore incestuoso.

***

Una parola sola per notare che Giovanni Grasso, il violento e poderoso Giovanni Grasso, ha ritrovato al Nazionale e all'Argentina intatti, anzi accresciuti dalla lunga attesa, gli entusiasmi romani. Nelle poche sere in cui Giovanni Grasso concede alla sua robusta fibra un relativo riposo, Angelo Musco trionfa come protagonista esilarante del *San Giovanni Decollato*, commedia in tre atti di Nino Martoglio. Il *San Giovanni* era nuovo per Roma e il pubblico applaudì calorosamente l'autore, di cui rifulsero, in una vena felicissima di festività irresistibile, le sue qualità preziose di acuto osservatore di costumi popolari e di scrittore dialettale fra i più spontanei d'Italia. Per qualche lato il *San Giovanni* è goldoniano: il *catodio* catanese ha grandi analogie col *campiello* veneziano e la recita del rosario dei due vecchi è una scenetta di genere che fa pensare alle miniature vernacole della compagnia del Benini. Ma per tutto il resto non è possibile di pensare a nessun altro riscontro, non è possibile pensar a niente: si ride, si ride, si ride...

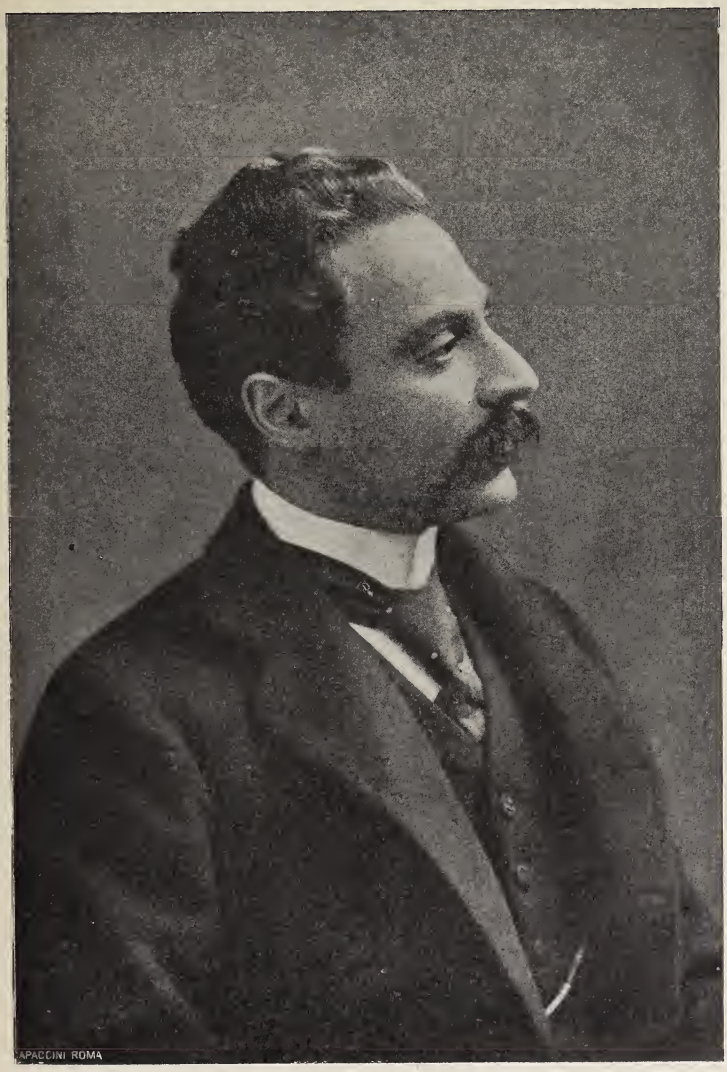
GIUSTINO L. FERRI.

GIUSEPPE MARTUCCI

Chi avesse, in uno dei primi autunni che seguirono la liberazione delle provincie meridionali dal giogo del Borbone, escursionato per i paeselli amenissimi che fanno corona a Napoli affascinante, si sarebbe certo incontrato con un curioso e cerimonioso messere che accompagnava due « creature », un maschio ed una femmina, poco più che settenni, e li produceva come fenomeni musicali dovunque si trovasse un po' di gente, ed egli ne avesse ottenuta licenza. Il *professore* padre, che dovunque sentisse strimpellare un pianoforte accorreva, si sprofondava in complimenti ed in iscuse, ed offriva di far suonare i suoi due rampolli prodigi, Beppino e Teresa, anche prima del *grande concerto* che stava disponendo nella maggior sala del paese, era un modesto artista qualificato per « suonatore di tromba », nato ed esercente nella illustre città di Capua. Don Gaetano naturalmente si reputava incomparabile sul suo strumento: pensava che certo egli sarebbe stato il prescelto dal Gran Giudice in un giorno molto lontano per far rintronare il famoso appello che ci chiamerà tutti nella valle di Giosafatte. Anzi le sue velleità musicali non si limitavano alla tromba, ma erano state spinte ben più in là dal giorno in cui il suo primogenito Beppino, al quale egli aveva insegnato prestissimo i primi rudimenti delle sette note, era stato un tantino iniziato all'organo da chi trattava (e come lo trattava!) l'organo della chiesa del suo rione. Assistendo alle *lezioni* che prendeva il figlio, Don Gaetano se le era appropriate, se le era sentite fruttificare *in pectore*, in buona fede si era creduto diventato organista egli stesso, tanto da poter impartire anche l'insegnamento del re degli strumenti.

Sostanzialmente però tromba ed organo non erano stati gran fatto redditizi per allevare la nidiata, che fu di otto figli; ed è perciò che il « professore » non trovava punto indegno della sua qualità cotesto strascicamento autunnale colle sue «tenere pianticelle», vagabondaggio cominciato con successo un bel giorno a Pozzuoli e continuato imperterrito per tutti i comuni vesuviani *et ultra*. Anzi per organizzare più fruttuosamente i suoi viaggi circolari famigliari, dei quali Don Gaetano non vedeva la fine, il professore capuano di tromba e di organo aveva finito per trasferirsi a Napoli, quantunque non vi fosse certo più a buon mercato il pane che stentatamente sfamava la famiglia miserella ed in continuo aumento. Ma Napoli fortunatamente contava un Conservatorio musicale di alta importanza: ed è superfluo il notare quanto la prospettiva di un serio e regolare insegnamento sorridesse non tanto alla fantasia del genitore, brava persona ma progettista indefesso, sognatore instancabile di fortuna, quanto al pensiero già d'allora serio, calmo, riflessivo del primogenito, il con-

certista di Pozzuoli e dei dintorni. Superate non poche difficoltà, un bel giorno il ragazzo studiosissimo ottenne di essere ammesso come *esterno* al Conservatorio, ed il registro segnò in questa qualità il nome di Giuseppe, figlio di Gaetano Martucci e di Orsola Martucciello, nato a Capua il 6 gennaio 1856.



Giuseppe Martucci.

Fra gli *esterni* il piccolo Beppino era il più sparuto, scarsa era la nutrizione a casa, i vestiti erano oltremodo dimessi: una volta che si trattò di rinnovarli, il ragazzo si vide posta l'alternativa di un abito nuovo o dei primi *50 Studi* dello Czerny, indispensabili per la scuola. Beppino non esitò, scelse i secondi, che poi smarrì un giorno nel recarsi al Conservatorio; e gli *Studi* furono allora dall'alunno stentatamente ricopiati su qualche foglio rigato avuto per favore: era un modo come un altro di figgerseli viemmeglio nella mente. Agli

abiti però il buon papà fece poi un'aggiunta, munendo il figlio di una palandrana e di un paio di calzoni neri sovrabbondanti per la meschina statura ed acquistati da un robivecchi: così accorciato Beppino poteva presentarsi ai ricevimenti di casa Bivona, ove suo padre era riuscito a raccomandarlo come *tapeur*. Il minuscolo pianista non possedeva *chemise* (cioè pastrano) nè paracqua, ma, qualunque fosse il tempo, giungeva le sere determinate nell'atrio del palazzo patrizio, infilava i calzari che aveva portato impaccati sotto il braccio, era fatto salire nei dorati appartamenti, e quando veniva il momento cominciava a *suonare da ballo*. Alla fine del ricevimento il ragazzo riceveva in compenso due lire se le serate erano brevi, quattro se si trattava di notte lunga; e poi, rinforcando il cavallo di S. Francesco, col suo pacco di scarpe rimesso sotto l'ascella, trotterellava verso il suo più che modesto lontano abituro, dove l'autore de' suoi giorni, fattasi consegnare la mercede, provvidenziale pel domani della famiglia, lo mandava difilato al suo giaciglio.

Il ragazzo non si dolse mai della sua sorte; andava temperandosi saldamente alla lotta della vita con poco pane materiale, ma dello spirituale largamente si satollava. Con esemplare diligenza attendeva al cómpito suo, precisissimo ed attento alla scuola; a casa non ristava dallo studiare ancora e la luna era la sua grande amica: perchè quando la casta diva inargentava il davanzale della finestra nella sua cameretta egli, abitualmente privo di candela, si trovava pronto il più poetico degli scrittoi per copiare musica d'altri o scarabocchiare roba che sentiva germogliare nel suo cervello. Le rondini e le libellule spiegano il volo davanti a frate Sole: le ali della fantasia del giovane artista si aprivano a sirocchia Luna; più spartanamente francescano non poteva annunziarsi il destino del neofita musicale.

*
* *

Nel 1868 si aperse uno spiraglio di luce pel giovane Martucci: al Conservatorio di San Pietro a Majella era aperto un concorso per un posto d'alunno *interno*, concorso che significava pel vincitore un riparo dalle necessità della vita durante parecchi anni. Martucci, ben quotato dai professori per la sua esemplare assiduità, per la condotta irreprensibile e per il progresso negli studi, si presentò alla gara: gli aspiranti erano ventisette. La prova fu molto dura; all'ultimo Cesi e Serrao sostenevano Martucci, Mercadante che presiedeva la Commissione era propenso ad altro candidato. Richiamati i due concorrenti fra i quali si doveva decidere l'assegnazione del posto gratuito, Martucci fu invitato a ripetere lo *Studio* di Clementi che l'aveva messo in ballottaggio, ed egli ne eseguì un altro con tale slancio e precisione da assicurarsi definitivamente la vittoria.

Non più costretto alle bricciole del mestiere, alle fatiche di veglie estenuanti, meglio nutrito, Martucci salì ai primi posti nelle classi, e si cattivò l'affetto dei professori per la sua intelligente applicazione, e la simpatia dei compagni per la mitezza e la cortesia del tratto. Costantemente al lavoro, spesso il giovane preferiva lo studio alle ricreazioni, e sempre che poteva trascriveva e copiava pagine dei classici ricercandone l'orditura e la linea; e trovava ancora tempo per dare una mano amica a qualche collega meno premuroso nel disbrigo delle lezioni quotidiane. Fece anzi di più: scrisse parecchie cose di genere e di stile modesto che furono apprezzate per il loro garbo e che pas-

savano sotto altro nome di compilatore: un *terzetto* sulla *Belle Hélène* di Offenbach era del numero, e circolò con vero successo. Col proprio nome firmò quattro *Polke* che il papà volle vedere: e vedutele Don Gaetano se ne innamorò, col suo solito spirito iperbolico ne andò matto, le fece stampare, ed intravvide la larga fortuna che sarebbe subentrata alla miseria di quel tempo ove egli si fosse fatto *editore* delle opere del figliuolo.

La « donna superba al par di Giuno » non si lasciò acciuffare per le « auree treccie » dall'incorreggibile professore progettista: ma per affrettare l'atteso evento Don Gaetano ne pensò un'altra, e questa pur troppo ai danni del figlio. Egli trovò che oramai Giuseppe aveva imparato abbastanza: a sentir lui ormai tutti, al Conservatorio e fuori, potevano andare a scuola dal figlio suo. Non valsero preghiere, consigli dei professori, ragionamenti di persone equilibrate: trilustre appena il giovanetto dovette per espressa volontà paterna abbandonare l' istituto senza compiere gli studi, e senza conseguire i suoi regolari diplomi di pianoforte, di composizione ed altri titoli, che gli avrebbero in qualunque caso dato modo di assicurarsi un posto fisso onde guadagnarsi la vita. Per decreto del genitore, Martucci era costretto a ricominciare le sue passeggiate quotidiane cercando lezioni a prezzo derisorio, disposto a fare fascio di qualunque occupazione od erba musicale, di tempo in tempo prestandosi ai concerti delle sapientissime paterne imprese.

Malgrado il disposto del quarto comandamento una ribellione all'inconsulto capriccio paterno che infliggeva una inaudita umiliazione al figlio sarebbe stata legittima, anche se fosse successa nella forma subordinata di una partenza per conto proprio da casa appena rientratovi, onde andare pel mondo senza zavorra liberamente in balìa del destino. Ma al carattere mirabilmente onesto di Giuseppe Martucci mancò sempre una cosa sola, cioè la rapidità di energiche deliberazioni: e forse il pensiero di una fuga poco musicale non balenò nemmeno al cervello di lui, che si mantenne sempre figliuolo modello di affettuosa devozione verso il padre, mancato ai vivi solo nel febbraio 1902, un mese prima del ritorno di questo figlio come direttore a quel Conservatorio al quale la volontà paterna l'aveva trent'anni prima a forza strappato. E così Giuseppe Martucci si lasciò nuovamente con tutta docilità aggiogare a trascinare il carro familiare, sempre più pesante visto che ogni anno cresceva il numero dei nati del professore capuano di tromba, benemerito del resto anche pei prodotti artistici, perchè oltre alla Teresa, la compagna dei primi trionfi pozzuolani di Beppino, la casa fu allietata da altre artistiche nature, segnatamente dal Leopoldo, raro talento musicale morto a 14 anni nel 1879, e da Ida, maritata poi Tucci, eccellente pianista e tuttora vivente.

***

Maturo per le vicende passate e per una precoce serietà di carattere, a sedici anni, all'età nella quale i crucci per lo più non formano ancora pesante fardello nella vita, Giuseppe Martucci lavorò con instancabile lena e non tardò a crearsi una clientela che molti colleghi con tanto di diploma gli potevano invidiare. Tutti gli volevano bene, i discepoli, gli antichi compagni ed i maestri del Conservatorio, che l'avevano visto partire con tanto rammarico e che continuavano con

lui una comunione spirituale. Affidato ormai per compiere i suoi studi alle sole sue forze, egli rinfocolava di continuo le sue facoltà cerebrali, e si applicava alla tecnica con tanto zelo che i suoi progressi lo avevano portato a raggiungere lo stadio dell'artista completamente arrivato, e che lo si riteneva maturo per una cattedra al Conservatorio.

Nel 1875 si bandì un concorso per un posto di professore di pianoforte a San Pietro a Majella ed il giovane pose la sua candidatura. C'era quella benedetta questione della mancanza dei titoli, che, di fronte al formalismo regolamentare, lo metteva preventivamente un po' addietro nella graduatoria degli aspiranti: ma la *vox populi* era in suo favore e la vigoria della sua artistica bravura lo sorreggeva. Fatte le prove, la cattedra fu data ad un competitore temibile e forte, a Costantino Palumbo, ma a Martucci fu data l'eleggibilità, il che costituiva per un avvenire più o meno vicino una più che ampia sanatoria dei documenti che non aveva nè avrebbe mai avuti.

La personalità del giovane musicista ogni dì più distintamente veniva affermata: la sua produzione cominciata a scrivere sul famoso davanzale al lume provvidenziale della lampada lunare ormai faceva corpo ed era apprezzata e ricercata. E sì che non era tutta conosciuta. Inedite, ad esempio, sono anche oggidì due sue partiture giovanili, una *messa*, ed un *concerto* per pianoforte con orchestra scritto a venti anni. Anche nella musica corale aveva voluto provarsi, come lo dimostra un *corettino* giovanile, non pubblicato neppur esso, come non furono pubblicati nè due *cori religiosi* su versi del suo fidatissimo e valente amico Rocco Pagliara, nè una *sonata* per organo di epoca posteriore.

La crescente riputazione ed il positivo valore assicuravano ormai al Martucci la vittoria anche se egli si fosse recato all'estero. Qualche parlare ne era stato fatto, ma senza concludere: ma nel 1877 la proposta di concerti anche oltre le Alpi venne fatta al padre da tale artista che dava al progetto la più sicura garanzia. Era il glorioso nostro Alfredo Piatti che avrebbe volentieri condotto con sè e presentato in Italia, in Francia ed in Inghilterra al suo fianco Giuseppe Martucci. La proposta fu accompagnata dal convincente argomento del versamento di una somma alla famiglia, e Martucci partì col celebre violoncellista, del quale non si potè dire se si dovesse più ammirare il fulgore dell'arte, la bontà profonda dell'animo o l'elevatezza del carattere.

Fu in quel principio d'estate del 1877 che io conobbi Giuseppe Martucci a Torino, città che era compresa nel giro dei concerti. La stagione era inoltrata, ed il teatro Scribe, dove l'audizione era annunciata, era locale poco adatto e non fu quella sera molto popolato. Piatti era un nome di riputazione europea: del giovane pianista si sapeva soltanto che era allievo di Beniamino Cesi, il quale in seguito a parecchi concerti dati nella vecchia capitale piemontese era diventato una delle forti simpatie torinesi. Fu reso omaggio all'artista bergamasco, il partenopeo fu dichiarato degno allievo del maestro favorito: a tutti e due fu fatto accoglimento festosissimo. Ritrovai Martucci l'anno seguente a Parigi al momento in cui l'orchestra di Torino diretta dal Pedrotti si era recata a dare concerti al Trocadero: Antonio Rubinstein, uditolo, aveva di quei giorni vaticinato glorioso l'avvenire del giovane collega, che già era nei circoli musicali francesi e più ancora in quelli inglesi, coi quali Piatti aveva speciale dimestichezza, quotato come alto valore.

*
* *

Quando a Napoli giunse l'eco dei successi che Martucci aveva riportati all'estero, taluno pensò che, se il Conservatorio non legava a sè alla prima occasione questa sua propaggine, vi sarebbe presto stato chi avrebbe finito per chiamar l'artista a stabilirsi altrove. Ed allora, senza esame, ben inteso, stante la precedente ottenuta eleggibilità, ufficialmente Martucci fu chiamato ad insegnarvi. Cesi aveva, credo, già allora ceduto alle pericolose blandizie della cattedra offertagli a Pietroburgo, e la tradizione della scuola non poteva avere miglior continuatore del Martucci.

Quasi contemporaneamente Martucci riceveva due altri incarichi: la fatica e la responsabilità non lo spaventavano ed egli li accettò tutti e due. Il primo era quello datogli dal Principe Ardore di dirigergli una orchestra assolutamente privata: il nobile mecenate, nella penuria di musica *pura* che c'era a Napoli come altrove, aveva pensato più degno di spirito eletto lo stabilimento di una orchestra che il mantenimento, verbigrazia, di una scuderia da corsa, *sport* per eccellenza favorito prima che arrivasse l'automobile a diminuirne la voga. E l'Ardore aveva seminato inconsciamente su buon terreno... nientemeno che uno dei più eccelsi direttori che avrebbe avuto il nostro paese poco dopo. Il secondo invito fatto a Martucci era quello di prender parte alla Società del Quartetto già istituita dai signori Stoltz e Pfister nell'intento di propagare la musica da camera: la Società dava le sue tornate nella via Chiaia in una sala della casa Helzel, depositaria di pianoforti. E Martucci vi si produsse nella seconda tornata del 1879, eseguendo con infinita leggiadria musica di uno dei prediletti suoi vecchi italiani, di Scarlatti.

Martucci si trovava così ad essere una colonna di questa società, e l'architrave dell'altra: una lega era indicata fra le due istituzioni, visto che era comune il loro intendimento altamente educativo. E così le due società procedettero alternando nel 1881 le loro audizioni in una sala al *Rione Amedeo* rimasta famosa. Onde dare un' idea dei concetti che guidavano Martucci nella composizione dei programmi orchestrali, noto nelle sedute di quella stagione la Sinfonia in *sol minore* di Mozart, la V e la VII, l'*Eleonora* (terza) di Beethoven, la *Sinfonia* op. 38 ed i *Reflets d'Orient* (strumentati da Reinecke) di Schumann, la *Grotta di Fingallo* e *quattro pezzi* del *Sogno di una notte d'estate* di Mendelssohn, la *Danza dei Silfi* e la *Marcia ungherese* della *Dannazione di Faust* di Berlioz, il *Preludio* del *Lohengrin* e l'*ouverture* del *Vascello Fantasma* di Wagner, oltre altri numeri di Boccherini, di Weber, di Rubinstein, di Saint Saëns, ecc. Solo chi conosce quali fossero le condizioni musicali di Napoli un sei lustri addietro può giudicare dell'audacia (o felix audacia!) che occorse a quel mingherlino direttore nell'anno 1881 dalla salutifera incarnazione per fare gradire in quattro sedute questo po' po' di roba ad un pubblico completamente ancora immerso in una quantità di pregiudizi circa la musica straniera, che veniva presentata come l'acerrima nemica e distruggitrice dell'arte italiana. Era proprio lui, il maestro quasi imberbe che aveva fatto il miracolo di snebbiare Napoli dall'unica caligine che la ottenebrasse, cioè dalla strumentale, e che questo miracolo continuò

quando si unirono all'Ardore per sostenere materialmente l'orchestra altri benemeriti, cioè Don Benedetto Maglione, Federico Pfister ed il marchese Filiasi.

***

Senza diffonderci in ulteriori particolari, è veramente il caso di asseverare che dal 1877 al 1884 l'ascensione artistica di Giuseppe Martucci fu rapida e luminosa.

Concertista, professore, compositore, direttore d'orchestra, egli si affermò in ogni campo con una intensità di lavoro alla quale pareva non dovesse resistere il suo fisico, che non era precisamente quello di un gigante.

Quale concertista, Martucci ad una impeccabilità assoluta, unì fin da giovane una plasticità di cavata, una freschezza ed una varietà di tócco mirabili. Procedeva da Beniamino Cesi e per conseguenza dalla scuola di Sigismondo Thalberg che fu un fascinatore famoso della tastiera: ed allo smalto lucidissimo del maestro aveva aggiunto una perspicua cura del *legato* bachiano, una intima schumanniana intensità di impasto che rendevano interessantissime le sue interpretazioni: accoppiava la fluidità alla profondità con criterio costante pratico, lontano da ogni affettazione, con viva emozione degli intendenti dell'arte. Martucci non era fatto per tirarsi dietro le folle plaudenti al virtuosismo vuoto, alle esecuzioni trascendentali: egli sentiva troppo altamente dell'arte e di sè stesso per concedere alcunchè al virtuosismo anche palliato. Rendeva con geniale ed aggraziata forbitezza i piccoli quadri musicali; vivificava le pagine consacrate dalla classicità e di più complessa significazione con mirabile senso del disegno e del colore, con opportuna alternativa di sonorità, prono a quello che un maturo esame gli aveva indicato essere il sentimento dell'autore, al quale l'interprete non deve cercar mai di sostituire qualche cosa di proprio e di personale.

Questo studio delle proporzioni, questo rispetto pratico degli autori, questa subordinazione incondizionata della tecnica al pensiero erano gli assiomi che egli instillava ne' suoi allievi, mentre il metodo piano e graduato li sorreggeva per isciogliere man mano i problemi della meccanica pianistica. Laonde tutti si giovavano, nella proporzione loro permessa dai mezzi naturali, del suo insegnamento, ed il loro progresso era graduale e sicuro, poichè il mirabile senso estetico del docente sbarazzava il cammino da ogni superfluità. Del resto, pur ritenendo i problemi della tecnica di una importanza molto relativa di fronte alla essenzialità della visione artistica, Martucci ne aveva fatto lungo studio, li aveva sviscerati, e li aveva appieno dominati sulla scorta dei più preziosi insegnamenti e modelli. Ne abbiamo la prova in moltissimi pezzi suoi, segnatamente nel *Concerto* per pianoforte ed orchestra, ricco di combinazioni nuove, e nel *Tema con variazioni* (op. 58), composizione per ogni verso magistrale. Anzi questo *Tema* è una prova palmare della cura che l'autore metteva a riprendere e limare i suoi lavori anche dopo che un grande successo li aveva ingraziati presso i musicisti: scritto, colle *variazioni* s'intende, per pianoforte solo, fu poi modificato e pubblicato per due pianoforti, e le modifiche furono in seguito applicate al primo testo, come appare dalla edizione fattane da Alessandro Longo, così diligente, coscienzioso e valente, nella *Scelta di venti pezzi Martucciani* fra i più importanti.

*
* *

La composizione costituì sempre pel Martucci un bisogno della sua natura: egli poi ebbe il talento di non perdersi in quisquilie scrivendo *musica d'occasione* dopo i primordiali esperimenti *avanti lettera*, dicasi così, fatti per famigliarizzarsi colla grafica. Il periodo della *romanzetta* per canto, della *pagina d'album*, e via dicendo, non afflisse il giovane autore, quello delle *Fantasie* su *motivi d'opera* durò poco (alcuni pensieri sul *Ballo in maschera* sono nel loro genere sensibilmente notevoli), ma fin dalle prime composizioni per pianoforte la sua invenzione si palesò simpatica, varia, garbata, aliena dalla pedanteria. Scorrendo i suoi pezzi pianistici cronologicamente col numero dell'opera, che ritengo assai esatto come ordine di produzione, le prime ventitrè composizioni ci rivelano di botto una disinvoltura di mano ed una conoscenza delle risorse pianistiche singolari: dall'op. 24 in poi le proporzioni e l'importanza delle pagine aumentano, e tutta una selva di lavori cresce rigogliosamente intorno, l'uno non aspettando l'altro.

Il Longo ha scelto *venti pezzi* ordinandoli e diteggiandoli colla perizia di un avveduto docente: ma è certo che almeno quaranta avrebbero potuto entrare nella sua collezione, senza che alcuno di essi apparisse un duplicato di un pezzo precedente od avesse minor ragione di essere. Nel grande ciclo di produzioni non manca qualche riflesso: la dimestichezza dell'autore con Chopin, con Mendelssohn, con Schumann, con altri valentuomini di questa fatta, si scorge talora, e si riconosce; e forse sotto l'aspetto meramente pianistico il lavoro di Golinelli, per quanto un po' invecchiato, presenta maggior consistenza, come ci pare più personale, come senso del pittoresco, l'opera di Giovanni Rinaldi. Ma questo non sminuisce l'importanza dei pezzi per pianoforte di Giuseppe Martucci, tanto più che per l'Emiliano e pel Ligure la musica esclusivamente pianistica rappresenta quasi intera la loro produzione, mentre pel Meridionale essa non ne costituisce che una parte.

Invero, pur attendendo a tanti e svariati uffici, egli aveva spinto il suo lavoro di compositore ben più in là dei pezzi originali pel pianoforte, per cui andava pure di tempo in tempo miniando *trascrizioni* di pagine classiche (per piano solo o con violoncello) gustosissime, e si era anche avanzato arditamente sul terreno della musica da camera. Una sua *sonata* per violino e pianoforte ebbe il solo inconveniente di essere troppo poco conosciuta, ma ben lo furono un *Terzetto in do minore* ed un *Quintetto* per pianoforte ed archi, conosciuti non solo, ma riconosciuti per magistrali coi premi che ottennero da importanti Società filarmoniche a Milano ed a Pietroburgo. In tali lavori Martucci seguì l'indirizzo Brahmsiano, allontanandosi dalle forme rigide dei puristi, congiungendo alla elevatezza delle idee tematiche i ritmi eleganti, ed una elaborazione armonica oltremodo accurata. Anzi allorchè Martucci stesso eseguì a Bologna, coi professori Sarti, Massarenti, Consolini e Serato, questo suo *Quintetto* che già aveva preso posto tra le più importanti composizioni del genere, non contento ancora dell'opera sua, mentre gli altri l'avevano premiata, la rifece dando in parecchi punti nuovo svolgimento ai concetti primitivi.

Appartengono pure a questa categoria di musica le *romanze* per canto e pianoforte *Alma gentile*, parole di Silvio Pellico, il *Sogno d'amore* ed il *Sogno di morte*, poesie di Corrado Ricci, ed il poemetto

lirico, testo di Rocco Pagliara, *La canzone dei ricordi*; questo poemetto ha tratti di eleganza e di soavità squisite ed è dedicato a quell'artista peregrina che si chiama Alice Barbi, è scritto per mezzo soprano e baritono e fu posteriormente alla prima comparsa strumentato dall'autore stesso per piccola orchestra con una finitezza ideale. Le ultime pagine vocali sono tre *liriche* su poesie di Carducci, veri gioielli di sentimento e di fattura, pezzi che a suo tempo ebbi il piacere di presentare ai lettori dell'*Antologia*. Un'altra famosa ispirazione Carducciana, l'*Ode alla Regina*, aveva fortemente colpito Giuseppe Martucci che intendeva farne un poema sinfonico-vocale: ma questo suo proposito era conosciuto solo da qualche intimo amico, non essendovi mai stata persona al mondo che meno del Martucci amasse il millantare, e forse di tale composizione non si troveranno che rudimentali abbozzi.

Come ampiezza ed importanza le opere capitali di Martucci rimangono il *Concerto* per piano ed orchestra, che egli stesso eseguì per la prima volta all'Esposizione di Torino nel 1898, e le due *Sinfonie* delle quali è universalmente noto l'altissimo valore, e che sono pur troppo le sole relativamente recenti che rappresentino l'arte nazionale in un campo dalla nostra incuria trasandato. Fra la *Sinfonia* in *re* e quella in *fa maggiore* Martucci aveva anche composto *Quattro piccoli pezzi* per orchestra che ebbero immediata e meritata fortuna, e si trovano ormai in tutti i repertorii: ed egli aveva indubbiamente in mente una *terza sinfonia* della quale probabilmente aveva buttato sulla carta più d'un appunto. È coll'esempio e col lavoro indefesso che Giuseppe Martucci predicava nell'ordine dei fatti senza perdersi in progetti, e senza che preventivamente l'indiscrezione così spesso cercata dei cronisti lanciasse la notizia preparatrice dell'aspettazione pubblica.

***

Come direttore Martucci era stato una rivelazione fino da quando fu messo, come si è detto, giovanissimo alla testa dell'orchestra del mecenate partenopeo. Allorchè gli anziani professori videro salire sulla predella quell'individuo poco imponente, sparutello, che avevano visto ramingare ragazzo, l'accolsero con un sorrisetto di compassione, e ci volle del bello e del buono per deciderli a suonare. Ma prima ancora che la prova fosse terminata, i barbassori avevano già mutato parere circa la capacità del nuovo direttore: la giusta visione del disegno, la precisione, la calma del portamento, la fermezza della battuta, l'arte di rilevare i particolari e di graduare le tinte, erano tutte qualità positive congenite al temperamento dell'artista, e che gli avevano fornito il modo di evitare il periodo dell'esperimento. È sicuro che l'ascendente preso dal Martucci sopra i suoi professori fu immediato, che egli li ebbe zelanti, docili, premurosi alla sua bacchetta. E l'eccellenza raggiunta in breve dall'Orchestrale napoletana le ottenne per unanime consenso il primo posto nell'artistico certame nel 1884 all'Esposizione di Torino, ove fecero gli onori musicali insieme ai corpi orchestrali di Torino e di Milano, diretti da Franco Faccio, quello di Roma, con Ettore Pinelli per capitano, quello di Napoli appunto, e quello che con un bel gesto aveva riunito Italo Campanini sotto il nome di Orchestra di Parma affidandone la direzione al giovane fratello Cleofonte.

Io ebbi in seguito assai frequenti occasioni di assistere alla preparazione ed alla direzione di concerti di Martucci a Torino, a Milano,

a Roma ed altrove, e sempre trovai che fra i direttori italiani di musica sinfonica egli era tra i più severi, i più equilibrati, lo *stilista* per eccellenza. La sua percezione era rapida, ma egli si sarebbe ben guardato dall'esporsi al cimento senza uno studio integrale diligentissimo dell'opera d'arte. Quel meridionale non era un improvvisatore come direttore, anzi egli vedeva tutti i pericoli dell'estemporaneità. Ma calcolate preventivamente con nordica fredezza le condizioni della preparazione, si accingeva alle prove arditamente, vigilante, con dolcezza e cortesia di modi che non escludevano l'energia: nè credo gli sia mai toccato di dover cambiare nelle prove parte del programma annunciato, come è accaduto a più d'un direttore idealista di soverchio. Assoluto nemico di quella ginnastica esteriore, di quell'aria ispirata, di quella fisica veemenza con cui non pochi fra i direttori cercano di ingraziarsi le masse degli ascoltatori, Martucci teneva tuttavia fermissimamente in pugno le redini dell'orchestra. Semplicità e sobrietà erano i capisaldi delle sue interpretazioni, fossero esse di venerati antichi Santi Padri musicali quali Gluck, Scarlatti, Lulli, si trattasse degli Dei maggiori dell'Olimpo classico, Bach, Haydn, Mozart, Beethoven, sfilassero i romantici Weber, Schubert, Mendelssohn, Schumann, comparisse Riccardo Wagner, di cui fu uno dei più convinti propugnatori, si succedessero Brahms, Saint Saëns, Liszt, e magari De Bussy e Riccardo Strauss, che è certo il meno suscettibile di essere (speriamo che la parola renda l'idea) filtrato. Per tutti Giuseppe Martucci ebbe venerazione profonda, convinzione intima o riverenza doverosa, coscienza assoluta che non si sfogava in convulsionarii sdilinquimenti, ma nella più diligente estrinsecazione delle loro creazioni artistiche. Feticismi veri e proprii musicali egli non conobbe: era un eclettico nobilmente illuminato dalla più pura passione del Bello sotto tutte le forme.

Propenso a dare la mano ai colleghi ed ai giovani compositori nazionali, egli accolse spesso e volentieri nei suoi programmi lavori e maestri che meritavano di essere portati a conoscenza del pubblico: naturalmente però i mediocri presuntuosi non trovavano, malgrado le più vive insistenze e le più autorevoli raccomandazioni, indulgenza.

Nulla era valso, verbigrazia, a fargli ammettere nel programma inaugurativo di una Esposizione musicale nazionale una certa *olla podrida* di temi patriottici composta per l'occasione da un maestro, nato in Italia ma residente all'estero, cercatore di successi a buon mercato. Ed il rifiutato se la legò al dito e giurò di fargli scontare il creduto affronto. Qualche mese dopo, nella capitale estera dove il *potpourrista* dimorava, venne eseguito da una delle più serie Filarmoniche un lavoro importante di Martucci (non ricordo se fosse il *Quintetto* o la *Prima Sinfonia*); e l'onesto Jago inviò una lunga epistola ad un autorevole giornale politico milanese, annunciando la caduta completa del lavoro, la disillusione dell'uditorio che aveva protestato rumorosamente, e la partenza precipitata dell'autore mogio mogio, venuto per assistere al suo trionfo. La cosa era andata esattamente al rovescio: critica e pubblico, compresi di vera ammirazione, avevano reso giustizia ed omaggio a Giuseppe Martucci, il quale, non avendo l'abitudine di correr dietro ai lavori suoi (anche a Roma, in occasione della prima esecuzione della *Sinfonia* in *fa maggiore*, diretta da Toscanini, occorse il telegramma di un amico per far arrivare all'ultimo momento l'autore), non aveva mai sognato di lasciare Bologna. Martucci non ignorò la

perfidia del corrispondente; ma non ne ebbe sfiorata la prima pelle; anzi a chi si offriva di rettificare il falso asserto, documenti alla mano, rispose ringraziando ma pregando di non far caso dell'incidente: e questo, con una lettera che è un magnifico saggio non solo di cristiano perdono delle ingiurie, ma di alta e civile dignità e di vera generosità di animo.

***

Martucci era venuto stabilmente a Bologna nel 1886, chiamatovi alla direzione di quel Liceo musicale che aveva così illustri tradizioni.

Non senza difficoltà e non senza emozione dolorosa egli aveva lasciato quella Napoli che egli considerava come sua patria, i parenti suoi dei quali egli continuò ad essere valido sussidio, i congiunti di sua moglie Maria Colella, soave persona a lui attratta prima dal suo valore d'artista, poi dal carattere e dalla virtù, modello di sposa e di madre, tempra adamantina, angelo famigliare in tutta l'estensione del termine.

Ma l'offerta di Bologna era troppo lusinghiera pel musicista, che provava un bisogno di quel raccoglimento, al quale così poco si presta la vivacità ed il chiasso di Partenope, onde poter lavorare. L'ambiente bolognese gli tornò subito simpatico: ivi l'artista fu subito apprezzato come meritava e l'uomo strinse amicizie preziose: la più premurosa e cordiale accoglienza aspettava casa Martucci sempre ed ovunque, se veniva fatto uno strappo alle consuetudini della vita modesta e ritirata che la famiglia preferiva.

Naturalmente venne offerta a Martucci tutta la somma delle cose musicali bolognesi: ma egli non accettò che quanto gli permettevano le sue mansioni liceali di tanta importanza, – ed alle quali egli attendeva con quello scrupoloso senso del dovere che fu la regola di tutta la sua vita, – ed i suoi studi favoriti.

La direzione della stagione autunnale famosa fu tra le offerte cortesemente declinate: troppo le meschinità quotidiane e le miserie morali delle aziende teatrali ripugnavano alla serenità del suo ponderato temperamento. Però nella primavera del 1888 il Comunale si doveva aprire alla prima rappresentazione in Italia del *Tristano e Isotta*: la festa d'arte si annunciava importantissima: la città che aveva per la prima aperto le porte al *Lohengrin* ed al *Vascello Fantasma* non voleva, non poteva cedere ad altra l'onore di allestire anche per la prima in Italia la sublime cantica Wagneriana dell'ineffabile amore. E Giuseppe Martucci accettò di concertare e dirigere quello spettacolo, che era aspettato e fu accolto con plauso immenso, e sfatò definitivamente qualunque dubbio potesse rimanere sulla perfetta rappresentabilità di qualunque opera Wagneriana sui nostri teatri. Rammento, come fosse successa ieri, quella memoranda prima rappresentazione, l'assemblea imponente dominata da una enorme aspettazione, la tranquillità perfetta di Martucci mentre su di lui pendeva tanta responsabilità, la concertazione e la direzione stupende, e la gioia espansiva, pel trionfo del *suo* Wagner, di Giovannina Lucca, la solerte editrice milanese che vedeva coronata così splendidamente l'indefessa propaganda pel Maestro, nel quale essa aveva sempre avuto fede, mentre altri cessò dal denigrarlo solo quando vi trovò il suo tornaconto.

Pochi giorni dopo Martucci ritornava a darsi tutto intero alla sua direzione liceale, al lavoro di composizione, alla lunga e meditata preparazione di quei concerti della Società del Quartetto bolognese che costituirono per non interrotta serie di anni una delle più grandi attrattative della vita musicale italiana. Per merito di un figlio di quel Mezzogiorno dove l'impulsività regna sovrana, Bologna ebbe una organizzazione di concerti stupenda, e non passò stagione ove essa non ne fosse invidiata: tra le più acclamate interpretazioni va ricordata quella del *Faust* di Schumann, precedentemente stata solo delibata, ed anche a proporzioni ridotte, dall'Accademia di Canto corale « Stefano Tempia » a Torino. L'antica capitale del Piemonte dove le *Sinfonie* di Beethoven furono (me ne rincresce per chi crede e scrive il contrario) eseguite per intero ben prima che venisse il Martucci a dirigerle, si trovò essere pure una delle prime città ove Schumann ebbe in Italia culto fervoroso. E ciò perchè ferventissimo propugnatore e traduttore di Schumann era ed è il conte Vittorio Radicati di Marmorito, che aveva sposato in seconde nozze una figlia del maestro e di Clara Wieck, Giulia, musicista fortissima e che divenne subito prezioso ornamento dell'altà società torinese che la ricorda sempre con devoto affetto.

***

Così salde radici aveva messo Martucci a Bologna, che egli deliberatamente respinse tutte le offerte, che gli pervennero, di assumere il reggimento di altri Istituti musicali, magari con lucrosissime condizioni: Napoli aveva spesse volte insistito perchè il suo illustre figliuolo (tale essa lo calcolava) tornasse a lei. C'era il Platania alla direzione del Conservatorio, ed all'azzimato e maturo autore dello *Spartaco*, contrappuntista dottissimo del resto ma musicalmente agli antipodi assoluti dal Martucci, questi non avrebbe mai voluto far torto. Eppure a Napoli, specialmente dal 1895, quando Martucci vi diresse la sua *Prima Sinfonia*, non si cessava dall'invocare Giuseppe perchè venisse a prendere il posto di Pietro: l'orchestra ed il *Quartetto* avevano subìto parecchie metamorfosi e non erano, per quanto specialmente il *Quartetto* fosse affidato ad artisti di polso, che un pallido ricordo di quello che erano stati.

Quando, sullo scorcio parmi del 1901, il maestro Platania *spinte o sponte* si ritirò dalla direzione di S. Pietro a Majella, il nome di Giuseppe Martucci corse nuovamente su tutte le bocche con una imponente unanimità. E Martucci ebbe un bel schermirsi per qualche tempo, ma dovette finire per acconsentire: credo che l'accettazione definitiva sia stata una delle belle vittorie della strategica abilità di un altro insigne *self made man,* di Emanuele Gianturco, il compianto eminente giurista e uomo politico che era nello stesso tempo un musicista appassionato e colto.

A quel Conservatorio occorrevano molte cose che solo la riunione in una sola persona di una grande autorità, di una onestà a tutta prova, di una indipendenza assoluta da molte correnti potevano realizzare. La venuta di Martucci al Conservatorio di S. Pietro a Majella fu presentata a lui come un dovere da compiere ed egli allora accettò e tornò, non ancora cinquantenne, maresciallo colà dove era entrato gregario otto lustri prima.

Coll'assunzione di Giuseppe Martucci, il Conservatorio ebbe una nuova fase di riforme e di operosità. C'erano attriti da evitare con parte del personale, al quale la condizione di *anzianità* pareva dovesse conferire diritti od almeno riguardi speciali, ed il nuovo direttore spiegò un tatto così delicato che presto tutti indistintamente vecchi e giovani furono dalla sua: c'erano posizioni che si dovevano piuttosto fortificare che sopprimere di fronte a benemerenze antiche ed a bisogni recenti, e tutto fu lodevolmente, anzi pietosamente messo in ordine, il caso Cesi informi; c'erano organici da riformare, provvedimenti radicali da attuare, equilibrii da stabilire, attribuzioni da definire, e tutto questo di fronte a posizioni acquisite, ad incarichi da rispettare e via dicendo. Quindi l'opera interna del Martucci, la delicatezza fatta persona, avrebbe avuto bisogno ancora di qualche altro tempo per potersi esplicare completamente. Una cosa si deve assolutamente rilevare: Martucci nulla chiese mai per sè, ma i suoi dipendenti, i suoi professori, le sue scuole furono sempre da lui difese a viso aperto e con energia singolare: egli aveva pel suo Conservatorio un amore sconfinato, e nessun sacrificio gli sarebbe parso grave se si trattava di sostenerlo e di aumentarne l'importanza.

Frattanto la vita musicale a Napoli era rifiorita dal giorno nel quale Martucci vi era ritornato. La *Società di concerti* aveva in questi ultimi anni rinnovato i fasti della *Orchestrale* antica, della quale la nuova aveva ancora valenti e provati campioni ben lieti di stringersi coi giovani elementi attorno al più eccelso e genuino rappresentante oggidì della musicalità napoletana. In questo stesso anno Carlo Clausetti, operoso e valente organizzatore, aveva rimesso in piedi la *Società del Quartetto* con otto sostanziosi e variati programmi, comprendenti fra gli altri il *Trio in do maggiore* (op. 59), e la *Canzone dei ricordi* coll'accompagnamento orchestrale diretta dal Martucci, che era pure di questa istituzione il nume tutelare. Anche il San Carlo si era giovato della nomèa e dell'opera di Martucci per due stagioni; or fanno due anni e mezzo era stato da lui allestito lo spartito Wagneriano che diciannove anni prima il maestro aveva fatto trionfare a Bologna, e la festa musicale aveva avuto un magnifico esito per molte e molte rappresentazioni: pochi mesi addietro il *Crepuscolo degli Dei* era venuto a compiere la glorificazione Wagneriana per nuovo merito di Martucci, che, quantunque autorità più che riconosciuta, evocatore magnifico di tutte le visioni del gran maestro di Lipsia, aveva voluto recarsi nell'agosto scorso al teatro del *Principe Reggente* a Monaco per seguirvi il corso delle tipiche interpretazioni del *Ring* Nibelungico fatte da Felix Mottl.

Martucci non si concedeva riposo, perchè in quelle poche settimane nelle quali casualmente egli non era a Napoli veniva segnalato a Milano, a Bologna, a Torino, a Venezia, a Trieste ed altrove, e sempre per concerti di musica sinfonica dai programmi i più sostanziosi e varî. Non parliamo di Roma, dove fu per parecchi anni indarno desiderato ai concerti di Santa Cecilia, e dove venuto una volta ritornò parecchie e lo si avrebbe voluto sempre, e gli si diede nel febbraio dell'anno scorso l'incarico di inaugurare i concerti all'Anfiteatro Corea. E mentre molti direttori erano discussi nessuno pensò mai di discutere Martucci, come nessuno si incaricò di cercargli contratti e nessuno gli preparò il pubblico. Il segreto del grande e genuino successo stava in ciò che nessuno aveva mai al suo riguardo sofferto disillusioni.

Invitato a dirigere nelle grandi capitali estere, Martucci non vi si recò che poche volte. Nel 1898 fu alla Filarmonica di Londra conducendo la sua *Prima Sinfonia*, già due volte diretta da Stanford al Royal College, poi nello stesso anno diresse a Bruxelles nei concerti Isaye un *concerto italiano*, che portava in programma la *Sinfonia* ed il *Concerto* per piano ed orchestra che egli stesso eseguì. Nel 1906 diresse a Francoforte, invitato dalla *Museum's Gesellschaft*, un concerto nel quale era compresa la sua *Seconda Sinfonia*. Poi non volle più saperne di prodursi all'estero come animatore di ritmi orchestrali. Anzitutto il viaggiare gli era gravoso, i viaggi lunghi lo prostravano addirittura: e poi il grande scopo del suo lavoro in questo campo non stava punto in un successo personale, ma erano la disinteressata propaganda d'arte vera e la cultura pubblica: e da questo lato della media intellettuale e delle cognizioni molto si è fatto e si sta facendo in Italia, ma è risaputo che assai più si è fatto fuori.

*
* *

Or fa precisamente un anno Martucci era venuto in quest'isola: d'onde scrivo oggi le mie dolenti note, a chiedere tra il verde della campagna qui a Casamicciola, ai piedi dell'Epomeo, un po' di ristoro alla depressa salute. Le aure balsamiche, la cura lattea, il riposo di poche settimane gli avevano giovato, tanto che si era proposto di ritornare a settembre dopo la visita al teatro estivo della capitale Bavarese. Ma poi Martucci non tornò, ed in autunno fu presto assorbito dal Conservatorio, dal San Carlo, dalle infinite occupazioni. Il lento disfacimento del suo fisico era purtroppo cominciato: pure colla usata instancabilità si mise all'improbo lavoro del *Crepuscolo*: nel gennaio l'Associazione della Stampa periodica italiana aveva richiesto il suo concorso per un grande concerto al Corea, il cui provento doveva destinarsi alle famiglie delle vittime del disastro tellurico. Martucci accettò subito: la volontà dominava ancora il morbo: alla vigilia del concerto però fu costretto a rinunciare a venire.

Qualche settimana dopo all'Accademia di Santa Cecilia si dovevano giudicare concorsi per le cattedre al Conservatorio di Napoli: Martucci fece uno sforzo supremo, volle assolutamente portarsi a Roma: era straordinariamente emaciato; ebbi l'impressione che fosse ineluttabilmente condannato a prossima fine.

Fu da me ancora prima di partire: chi mai avrebbe detto che l'addio datogli sarebbe stato l'estremo! Discorremmo del figlio Paolo, delle solide prove d'arte che questo suo degno e dilettissimo allievo che è il suo vivente ritratto aveva fatto a Roma, a Napoli, a Milano, del nuovo quartiere dei Martucci a Napoli, quartiere che egli diceva pieno di sole e di allegria. Il sole declinava lentamente tra la cupola di San Pietro e Monte Mario: rivedrò sempre quel povero amico che pareva un fantasma, seduto ai piedi del ritratto di un altro caro fantasma, di Alfredo Catalani. Non un lamento, non una parola di sconforto era uscito dalle labbra di quella vittima che certo già sentiva il progresso del terribile morbo roditore.

Era stato stoicismo di fortissimo animo? Era ignoranza del fato crudele che l'aspettava?

La speranza di guarigione fortunatamente non l'abbandonò mai nella lunga lotta colla malattia, cominciata al suo ritorno a casa.

Anche qualche intimo amico di famiglia si fece sino al fine l'illusione che il triste responso della scienza sullo stato del degente fosse fallace. Ancora il trentun maggio scorso questa persona mi scriveva: « La diagnosi *sinistra* del caro Maestro non è sicura e definitiva: essa « è stata fatta per induzione, dato il suo stato di deperimento, ma « potrebbe anche essere erronea : questa è la speranza della famiglia « e di noi tutti. Immagini in quali palpiti siamo ! »

Pur troppo la scienza, impotente a guarire, non lo era stata nel giudicare: nella prima ora di questo mese il cuore di Giuseppe Martucci cessava di battere.

Egli aveva troppo sofferto per lunghe settimane: solo l'ultimo giorno la fibra sua essendo troppo usata non aveva più sentito dolore. Alla Parca che inflessibile s'avanzava Martucci ha potuto dire come Maramaldo: tu uccidi un uomo morto !

*
* *

Alto e generale è stato il lutto per la morte di Giuseppe Martucci: Corte, Parlamento, Municipî, Istituti, colleghi, ammiratori vollero significare il loro compianto per la perdita di una delle più pure personalità dell'arte nazionale: una folla immensa di popolo accorse e si inchinò al passaggio della bara di chi, sorto appunto dal popolo, era salito tanto alto per virtù, per dignità di vita, per forza d'ingegno e di lavoro. E sì che nessuno fu mai più del Martucci schivo dall'adulare la plebe, dal secondarne le simpatie : decretandogli l'apoteosi il giorno dei funerali, la folla esprimeva la sua gratitudine a chi gli aveva dischiuso eletti godimenti d'arte per lei nuova, a chi l'aveva educata.

Educatore del popolo !... a quante amplificazioni, a quante false interpretazioni non è stata condannata questa locuzione ai nostri giorni! Giuseppe Martucci non portò scritta questa divisa sopra una bandiera per farsene scala ad onori o per ritrarne utile : egli l'aveva impressa nel cuore, egli la sentiva come una missione, comprendendo quanto l'arte possa praticamente essere mezzo di elevazione spirituale, di redenzione morale.

Nessuna forma quindi di omaggio alla sua memoria potrà riuscire più degna di lui, più accetta al suo spirito vagante nelle sfere superne di quella che consisterà nel proseguirne stabilmente l'indefessa nobilissima propaganda musicale. Piuttosto che con le parole si onori coi fatti per lungo tempo l'integerrima figura di Giuseppe Martucci !

VALETTA.

PER UN NUOVO INTERVENTO DELLA LEGGE

A FAVORE DI ROMA

Nel fascicolo del 16 novembre 1908 di *Nuova Antologia*, io concludevo alcuni appunti intorno alle finanze del Comune di Roma affermando che « non è nell' ora in cui il nuovo Piano regolatore affaccia allo Stato nuovi e imperiosi doveri, che si può sperare di ottenere soccorsi nuovi per sanare il passato ».

Quell'affermazione, e la dimostrazione che l'avvalorava, è stata oggetto di critica non sempre esatta e precisa. Si è sostenuto da molti - fuori e dentro il Consiglio comunale - che lo Stato ha, oggi più di ieri, il dovere imprescindibile di sollevare il Comune da una parte cospicua del debito che lo aggrava. E a questo proposito si è anche tentato - e credo fermamente a torto - di mettere in dubbio che il Comune di Roma si avvantaggi, in confronto degli altri Comuni del regno, di circa sette milioni all'anno per il concorso dello Stato nelle opere di Piano regolatore (senza calcolare l'anticipazione delle ultime annualità del concorso), per l' esonero dal canone daziario e per l'esonero dalle spese di beneficenza.

È certo che la questione si presterebbe ad un'ampia trattazione, con raffronti statistici con le altre e maggiori città italiane. Ma la disputa non avrebbe che un interesse dottrinale, mentre invece essa è ormai entrata in una fase pratica, dove è bene sia discussa con elementi precisi e realistici.

Due fatti sono intervenuti a dare al problema il carattere di una richiesta esplicita ed urgente. In occasione della approvazione del bilancio, il Consiglio comunale votava un ordine del giorno in cui si rammentavano i doveri dello Stato verso la sua capitale e se ne invocava l'aiuto finanziario. E poche sere fa, e precisamente la sera del 2 giugno, in una numerosa riunione alla quale partecipavano quattro deputati di Roma (gli onorevoli Barzilai, Bissolati, Caetani e Mazza), moltissimi consiglieri comunali e i rappresentanti di quasi tutte le associazioni operaie e degli impiegati, veniva approvato un ordine del giorno, il quale affermava « l'imprescindibile necessità che lo Stato riconosca i suoi doveri verso Roma, e con una nuova legge ponga le condizioni finanziarie del Comune in grado di rispondere alle giuste esigenze della città ».

In verità, nessuno di questi voti precisa i doveri dello Stato e avanza proposte concrete. Cosicchè questi voti possono esprimere così il pensiero di coloro che credono venuta l'ora di rivedere i rapporti passati, presenti, e futuri fra Stato e Comune, come il pensiero di coloro - ed io sono di quelli - che reputano sia oggi opportuno ritoc-

care le leggi recenti nel senso di dare ad esse il massimo di efficienza a profitto del Comune.

E poichè questa discussione, per scendere dalle asserzioni vaghe ed astratte, ha bisogno di poggiare i piedi sul terreno duro della realtà circoscritta, io mi propongo di indicare, con tutta precisione, quali sono, a mio modo di vedere, i provvedimenti legislativi urgenti che possono mettere l'amministrazione comunale in grado di iniziare una azione più vigorosa. Una discussione chiara, precisa e materiata di elementi realistici non può che giovare alla democrazia che oggi siede in Campidoglio, però che la democrazia ha tutto da perdere dalle formule vaporose e inafferrabili e tutto da guadagnare dall'esame concreto e positivo dei maggiori problemi.

***

L'uomo politico che si accinge a fissare i termini di una legge che può importare degli oneri allo Stato, non può prescindere dall'esame dell'ambiente parlamentare e delle disponibilità finanziarie dell'erario. Se omettesse una tale indagine, o, peggio, se volesse consapevolmente farne senza, si esporrebbe al maggiore degli insuccessi.

Ora, quale è l'umore del Parlamento riguardo ai rapporti fra Roma e lo Stato? Io credo fermamente che si direbbe cosa inesatta se si volesse affermare che i nostri uomini politici sono disposti a sacrificare molti milioni per la prosperità della vita comunale romana. E ciò non perchè la devozione per la gran madre Roma sia troppo tiepida e malsicura, ma perchè il disagio finanziario di tutti i nostri enti locali rende i rappresentanti delle provincie meno sensibili al grido di dolore della capitale. È una legge psicologica che chi ha molti guai in casa propria, meno si commuove a quelli degli altri.

Ma c'è di più. Roma ha avute molte leggi – forse troppe leggi – per risolvere le sue difficoltà amministrative. In meno di sette anni ha ottenuto quattro leggi, e cioè: la legge 7 luglio 1902, la legge 8 luglio 1904, la legge 11 luglio 1907 e la legge 6 aprile 1908. I deputati ricordano questo frequente intervento del legislatore, e sono perciò meno inclini ad appoggiare richieste nuove.

Nè minori sono le difficoltà da parte del Governo. Coloro che propugnano una definitiva sistemazione dei rapporti fra Stato e Comune, con una revisione coraggiosa degli oneri derivanti dal passato, sono indotti a chiedere allo Stato un sacrificio finanziario cospicuo. Ora nel momento attuale, chiedere di riversare gravami finanziari notevoli sul bilancio dello Stato è assolutamente utopistico. Il Governo, che prova già le gravi difficoltà di una situazione finanziaria inquietante, e che è già alle prese con spese formidabili, non è certo ben disposto ad accogliere la richiesta di una sistemazione definitiva e radicale.

Nè basta. A questa sistemazione radicale si oppone – nelle contingenze attuali – la stessa struttura delle leggi precedenti. Finora le leggi per Roma hanno abusato del sistema di anticipare le ultime annualità del concorso governativo. È questo un sistema empirico ed inorganico, ma è un sistema che ha il vantaggio di dilazionare la soluzione definitiva. Questa soluzione si imporrà il giorno in cui, a furia di anticipazioni, non resterà più nulla del concorso governativo nelle opere edilizie di Roma. Ma quel giorno è ancora lontano, e Governo e Parlamento amano meglio procedere nella via vecchia, che affron-

tare oggi gli imbarazzi della nuova. Chi mai, potendo tirar innanzi con gli empiastri, vorrà affrontare i pericoli dell'amputazione?

Per tutte queste ragioni, io reputo necessario mantenere le richieste del Comune nel solco già tracciato dalle precedenti leggi per Roma, mirando soprattutto a trarre da esse la maggiore efficienza utile. Ogni altra richiesta – anche se pienamente legittima – mi pare, nell'ora che volge, intempestiva.

Debbo poi avvertire che, se si vuole giungere ad un risultato concreto, bisogna non confondere due cose non confondibili: il bilancio normale del Comune di Roma, e l'attuazione del Piano regolatore. Le due questioni vanno esaminate separatamente, perchè richiedono rimedi legislativi diversi.

*
* *

Il bilancio normale del Comune di Roma versa in condizioni poco liete. Come avvertivo nei miei appunti, pubblicati in questa stessa Rivista nel novembre scorso, le spese ordinarie hanno camminato più rapidamente delle entrate ordinarie, assottigliando il margine disponibile per quelle spese straordinarie di cui un grande Comune non può certo far senza. Da ciò una specie di stasi in tutta la vita amministrativa, che arresta le migliori volontà e impedisce le più felici iniziative.

Il fatto è impressionante, non in sè stesso (quasi tutti i nostri Comuni si lamentano delle loro gravi angustie finanziarie), ma in rapporto alle condizioni del 1905. In quell'anno, mercè la provvida legge dell' 8 luglio 1904, il Comune riusciva ad assestare il suo bilancio normale con un sufficiente margine per le spese straordinarie. Ebbene, in quattro anni, senza alcuno sperpero e anzi - specie in questi due anni ultimi - con una parsimonia che è parsa eccessiva, il bilancio torna nelle angustie di prima e vede le spese ordinarie assorbire quasi tutte le sue risorse.

Dov'è, dunque, la falla che minaccia periodicamente il naufragio?

Chi ha qualche dimestichezza con l'attività finanziaria dei maggiori Comuni d'Italia, sa certo che l'aumento delle spese – aumento fatale e inarrestabile - viene equilibrato dall'aumento di quelle entrate che accompagnano l'espandersi della vita cittadina, e cioè il provento dei servizi pubblici e la tassazione dei consumi, due risorse che seguono, come l'ombra il corpo, il fenomeno dell'urbanismo. Ora è proprio la mancanza di questa proporzione fra l'incremento dell'urbanismo e l'incremento di queste due fonti finanziarie che determina in Roma il periodico squilibrio del suo bilancio.

Intorno all'esiguità dei proventi dei servizi pubblici e alla loro ascesa lenta e stentata, non è necessario spendere molte parole. Quando si ricordi che Milano dispone di una rete tramviaria di 126 chilometri, Torino di 89, Napoli di 66, e Roma - con una superficie stradale pressochè eguale a quella di Milano - di soli 38 chilometri, si capisce come il provento di questo servizio pubblico non possa costituire un cospicuo cespite d'entrata. E ciò che si dice per i *trams* si può ripetere per la luce, a proposito della quale, tanto i progetti di municipalizzazione quanto le proposte di nuove concessioni, dimostrano la possibilità di cospicui guadagni per il bilancio.

Del resto, questo punto è così pacifico che non giova l'insistervi. Paolo Boselli, relatore della legge del 1904, scriveva giustamente che « per risolvere interamente la questione municipale di Roma è

mestieri che il Comune riesca ad afforzare le sue entrate, a riformare alcuni andamenti della sua amministrazione, a trarre *equi profitti dai pubblici servizi* ». È dunque al Comune che spetta fare i maggiori sforzi per mettere in valore una ricchezza che oggi va sciaguratamente perduta.

Diversa invece è la questione della tassazione dei consumi. Qui il congegno legislativo ha una gran parte, e va perciò esaminato attentamente.

L'ordinamento odierno del dazio consumo di Roma è questo: lo Stato riscuote, coi suoi agenti, il dazio; preleva 15 milioni che versa al Comune; preleva le spese di amministrazione, e il residuo divide a metà fra Stato e Comune. Questo residuo, per l'esercizio in corso, si prevede possa toccare i tre milioni, per cui un milione e mezzo dovrebbe spettare allo Stato e altrettanto al Comune.

Qui giova riflettere se e in quanto la posizione di Roma è diversa da quella degli altri Comuni del regno. Questi Comuni pagano un canone fisso allo Stato (Milano paga lire 3,626,277), mentre Roma lascia allo Stato solo la metà del residuo introito netto (cioè oggi meno di un milione e mezzo). Ma mentre gli altri Comuni hanno già da tempo adattate le loro finanze a sopportare il canone fisso, ed oggi lucrano *tutto intero* l'incremento annuale del dazio, Roma invece paga, in definitiva, un canone crescente, e lucra *solo la metà* dell'incremento annuo della tassazione dei consumi. Donde questa conseguenza: che, giacchè – bene o male che sia – l'incremento del dazio rappresenta il più valido corrispettivo all'incremento della spesa, Roma si trova con questo corrispettivo falcidiato a metà.

Un rimedio è, dunque, necessario. E il rimedio (se per ragioni finanziarie lo Stato non vuol rinunziare alla sua partecipazione al dazio consumo di Roma) può essere questo: *consolidare in un milione la partecipazione dello Stato nella tassazione dei consumi della capitale, versando per intero al Comune ogni ulteriore incremento del dazio stesso.*

Con ciò Roma potrebbe avere subito un benefizio di quasi mezzo milione, aumentabile negli anni successivi di tutto il maggior incremento del dazio, posto che non si voglia – come è consigliabile fino a tanto che non si fruisca delle future risorse dei servizi pubblici – indebolire, con una riforma di sgravio, il gettito daziario.

***

La questione del Piano regolatore è, sotto certi rispetti, più semplice. Ormai è convinzione comune che l'attuazione del Piano regolatore della capitale sia un affare che riguardi la nazione e lo Stato. Le leggi del 1881 e del 1890, stabilendo il concorso dello Stato nelle opere edilizie di Roma, hanno posto il principio, che le leggi posteriori si sono incaricate di sviluppare. Infatti, con il sistema delle anticipazioni sulle ultime annualità del concorso statale – sistema inaugurato nel 1892 e ripetuto nel 1902 e nel 1907 – le opere di Piano regolatore vengono normalmente eseguite con denari dello Stato, e solo in piccola parte e complementarmente con quelli del Comune. Non occorre, dunque, per i bisogni immediati di Roma, invocare oggi un nuovo sistema legislativo, potendo il sistema in vigore – benchè non scevro di inconvenienti e di mende – servire egualmente allo scopo.

Giova però ricordare qui lo speciale congegno della legge 11 luglio 1907 per ciò che riguarda le opere di Piano regolatore, desumendo

il pensiero del legislatore, non tanto dal testo della legge, quanto dalla relazione governativa in data 12 marzo 1907.

« Il programma costituente il Piano regolatore – si legge in quella relazione – deve essere considerato, nei riguardi del concorso richiesto allo Stato, in due parti nettamente distinte: la prima, comprendente le opere di sistemazione del piano interno, già approvato fino dal 1883, e intesa essenzialmente a rendere la città di Roma atta alla sua funzione di Capitale; la seconda, riguardante il piano di ampliamento della città stessa, corrispondente al progressivo incremento della popolazione ». Ciascuna parte deve avere un suo proprio organismo finanziario; e quindi, per la prima, la legge ricorre al sistema delle anticipazioni sulle ultime annualità del concorso governativo, stabilendo un elenco di opere da farsi con le anticipazioni suddette; per la seconda, dopo aver ricordato che il Comune vi deve far fronte « con i mezzi offerti dalla stessa espansione della città », la legge mette il Comune in grado di poter operare – come un grande speculatore privato – sul mercato delle aree.

Evidentemente ciò che interessa vedere è se il congegno della legge, per ciò che riguarda l' espansione della città, è sufficiente ed adeguato. Infatti la sistemazione della città interna, comprendente opere di risanamento e di abbellimento, può anche attendere alcuni anni, mentre la creazione di nuovi quartieri alla periferia diventa, in un'ora in cui scarseggiano gli alloggi, una necessità urgente e improrogabile.

A mio parere, il congegno della legge, per ciò che riguarda la espansione della città, non mi sembra possa dare rapidamente risultati notevoli. Il legislatore ha creato una tassa abbastanza elevata sulle aree da proporzionarsi al valore dichiarato dal proprietario; ha concesso al Comune la facoltà di espropriare i terreni al prezzo dichiarato, aprendogli all'uopo un credito di 15 milioni presso la Cassa depositi e prestiti; finalmente ha munito il Comune di un'arma poderosa, di un regolamento edilizio con forza di legge, mediante il quale il Comune può fissare a suo talento dove e quando deve permettersi la fabbricazione. Tutto ciò indubbiamente apre all'attività comunale di Roma un campo nuovo e vastissimo, qualora non sorgano difficoltà gravi nel movimento di questo complicato congegno (1). Ma questo organismo legislativo non sarà produttivo di risultati se non qualche tempo dopo l'approvazione definitiva del nuovo Piano regolatore, e, ad ogni modo, non potrà dare in breve tempo effetti notevoli.

Bisogna, dunque, che i provvedimenti legislativi assegnati alla zona interna della città abbiano a servire anche alla sua espansione periferica. In una parola, occorre cancellare quella distinzione fra zona interna ed esterna che era nel pensiero del legislatore, considerando le opere di Piano regolatore un tutto uniforme, in cui il solo criterio della maggiore utilità e della maggiore urgenza deve dare la precedenza a questa o a quell'opera.

Chi scorra, del resto, l'elenco delle opere edilizie da eseguirsi con i 25 milioni di anticipazioni concessi dalla legge 11 luglio 1907, vede

(1) Ad esempio, l'art. 46 del regolamento per l'esecuzione della legge 11 luglio 1907 restringe notevolmente l'effetto economico della costituzione del demanio comunale delle aree. Obbligando il compratore dell'area a versare l'intero prezzo alla Cassa depositi e prestiti, senza di che esso non potrà prender possesso dell'area, si escludono tutte quelle compre a rate che potevano agevolare la costruzione di modeste abitazioni.

che il pensiero del legislatore non vi si applica rigidamente. Accanto a molte opere riguardanti la città interna (Lungotevere, completamento delle vie Arenula, Milano, corso Vittorio Emanuele, bonifica dei quartieri della Regola e di Tordinona, accessi ai ponti Sisto e Gianicolense, via tra la Reggia e il Senato, ecc.) vi sono vere opere di ampliamento, come la compra e l'inizio di fognatura di Piazza d'armi, la via e il borgo Flaminio, il quartiere del Policlinico.

Ebbene, giacchè il Comune ha preso - in occasione dell'approvazione del nuovo Piano regolatore – impegno solenne di non procedere a nuovi abbattimenti e sventramenti prima che siano costrutti nuovi quartieri, perchè non mutare questo elenco di opere nel senso di sostituire a quelle della zona interna altrettante opere di ampliamento della città? Ecco la via battendo la quale il Comune, senza chiedere ora nuovi sacrifici finanziari allo Stato, può mettersi in grado di dedicare, in un tempo abbastanza breve, alcune decine di milioni all'espansione di Roma.

Senonchè giova fermarsi alquanto sulla procedura di questa sostituzione. Dice l'articolo 3 della legge 11 luglio 1907, che il Comune può essere autorizzato, mediante decreto regio, a sostituire altre opere a quelle elencate nell'allegato alla legge. Ma lo stesso articolo stabilisce una procedura farraginosa. La sostituzione deve essere votata due volte dal Consiglio comunale, deve avere il parere favorevole del Consiglio di Stato, deve ottenere l'assenso del Consiglio dei ministri, e il relativo decreto deve essere comunicato al Parlamento. Ora tutto ciò è possibile quando si tratta di alcune sostituzioni; diventa invece impossibile quando si voglia – come nel caso nostro – sostituire ad un piano di opere un altro piano, inspirato ad un criterio fondamentalmente diverso. Qui occorre, per procedere spediti e senza timore di venir fermati per via da qualche improvviso divieto, mutare con una nuova disposizione di legge l'elenco di opere allegato alla legge 11 luglio 1907.

Nè la richiesta può parere eccessiva. In fondo l'elenco di opere stabilito dalla legge risponde a particolari necessità affacciate dalla passata amministrazione comunale. Mutata amministrazione, ed esaminati meglio gli impellenti bisogni della vita cittadina, deve esser concesso di mutare il piano delle opere stesse. Nel 1907 nulla faceva credere che la prossima Esposizione avrebbe attirata l'attività comunale sulle due rive del Tevere al nord del ponte Margherita; deve, dunque, essere consentito oggi di dedicare parte dei milioni dello Stato, in origine destinati a molti sventramenti interni, alla sistemazione di quei nuovi quartieri. E ciò si può ripetere per quegli altri quartieri che l'amministrazione comunale, con un lavoro rapido di selezione e di studio, può certo in pochi giorni indicare al Governo, per includerli nel nuovo elenco di opere da compiersi con le anticipazioni governative.

***

Uno dei più notevoli provvedimenti per stimolare in Roma la costruzione di case è stato certo l'esonero decennale dall'imposta dei fabbricati ad appartamenti non superiori alle lire 1,200 d'affitto annuo. Così Roma ha ottenuto l'esonero decennale, non solo per le case popolari (come dispone la legge generale), ma ancora per queste case di reddito alquanto più elevato.

Senonchè la provvida disposizione, benchè promulgata fino dall'8 luglio 1904, non ha dato apprezzabili risultati. I costruttori, che dovevano essere allettati da questo premio di costruzione, che si può calcolare raggiunga il dieci per cento del costo, non hanno, meno poche eccezioni, domandato di usufruirne.

La ragione sta nel maggior onere imposto fin qui ai costruttori per poter profittare dell'esonero decennale. Col regolamento edilizio tuttora in vigore, e che rimonta al 1887, un costruttore può, per un fabbricato di 24 metri di altezza, aprire un cortile di 64 metri quadrati; per beneficiare dell'esonero, invece, dovendo i cortili essere almeno un quinto della somma delle superfici dei muri che li circondano, l'area del cortile deve essere di almeno 384 metri quadrati. Da ciò la riluttanza dei costruttori a chiedere l'esonero, il cui vantaggio viene assorbito dal maggior sciupio dell'area.

Il Governo però ha voluto provvedere a rimuovere questo inconveniente, e, con il regolamento per l'applicazione della legge 6 aprile 1908, ha demandato al Comune la facoltà di fissare nel suo regolamento edilizio speciale le dimensioni dei cortili delle case che vogliono profittare dell'esonero. E il Comune, assai di recente, ha riconfermata la norma che i cortili debbono essere almeno un quinto della somma delle superfici dei muri che li circondano, ma ha, per altro, presentato un nuovo regolamento edilizio generale, in cui tutti i cortili debbono avere una superfice di almeno un ottavo, entro la zona interna della città, e di almeno un quinto, per l'altra zona, delle superfici dei muri circostanti. Certo sarebbe stata miglior cosa assegnare, alle case che vorranno godere dell'esonero, sempre e da per tutto le precise norme che regolano la costruzione in generale, ma ad ogni modo – per la zona interna – la differenza è così attenuata che non produrrà forse gli inconvenienti di prima.

E allora, giacchè può prevedersi che presto l'esonero decennale dall'imposta potrà dare i suoi frutti, sarà cosa utile chiedere allo Stato che prolunghi i termini per ottenerlo. L'articolo 7 della legge del 1907 limita al 7 luglio 1910 il tempo utile per iniziare le costruzioni che intendono fruire dell'esonero. Orbene, visto che gli effetti delle nuove disposizioni del Comune non potranno aver corso che verso la fine di quest'anno, talchè troppo poco tempo intercede fra questa data e l'altra del 7 luglio 1910, occorrerà che una nuova disposizione di legge prolunghi questo termine almeno di un biennio.

***

Una delle maggiori difficoltà in cui si abbatte spesso il Comune di Roma è questa: ch'esso è, per effetto dei debiti assunti, nell'impossibilità legale di contrarre nuovi mutui. Anche di recente, quando lo Stato ha voluto permettergli la costruzione di nuovi edifici scolastici, di nuovi mercati, di nuove caserme, come quando ha voluto metterlo in grado di crearsi un grande demanio delle aree o di sovvenire fortemente l'Istituto delle case popolari, ha dovuto autorizzarlo per legge a fare mutui con la Cassa depositi e prestiti.

Una sola via resta al Comune per ricorrere senza autorizzazioni legislative al credito, la via della municipalizzazione, non essendo i debiti che si contraggono per assumere servizî municipalizzabili da calcolarsi agli effetti della limitazione stabilita con l'articolo 179 della legge comunale e provinciale.

Ora ciò è sommamente pregiudizievole alla vita amministrativa di un grande Comune. Io non credo che la fortuna di un'amministrazione si faccia col contrarre debiti, ma ritengo però che, in alcune circostanze, la possibilità di ricorrere al prestito sia molto utile. E chiedere volta per volta allo Stato – come, del resto, si è fatto con le due ultime leggi – l' autorizzazione a superare i cancelli della norma generale, non è nè comodo per lo Stato, nè dignitoso per il Comune.

E a questo proposito c'è anche una osservazione da fare. Il Comune di Roma ha circa 216 milioni di debiti, di cui 150 con la garanzia dello Stato. Ma lo Stato non solo garentisce il prestito, ma, sotto varie forme, provvede a sopportarne l' onere. Infatti – come ho dimostrato altra volta in questa stessa Rivista – lo Stato, sotto forma di contributi e di esoneri, dà al Comune circa 7 milioni all'anno. Perciò formalmente il debito di 150 milioni è debito del Comune, ma, nella realtà finanziaria, esso non grava sul Comune. Donde la legittimità di chiedere che, nel calcolo del limite dei debiti, di cui all' articolo 179 della legge comunale e provinciale, non si tenga conto del debito di 150 milioni contratto con la garanzia dello Stato.

Nè può essere eccessiva audacia chiedere una deroga alla legge generale. Come il legislatore ha voluto fissare con legge speciale i centesimi addizionali della sovrimposta di Roma, in modo che la Capitale ecceda di fatto il limite legale ma non sia soggetta alle conseguenze giuridiche di questa eccedenza, così potrà, derogando ancora alla legge generale, disporre che una parte del debito non si computi agli effetti della limitazione, in modo che Roma riacquisti quel credito che oggi non le è possibile avere.

***

In conclusione l' intervento del legislatore si può ridurre ai soli quattro seguenti articoli di legge:

1° A parziale modifica dell'articolo 40 della legge 11 luglio 1907, la ripartizione dell' introito del dazio consumo viene fatta così: detratto dall' introito, netto dalle spese di amministrazione, il canone di 15 milioni annui dovuti al Comune, e detratta la somma fissa di un milione a titolo di partecipazione dello Stato, tutto il residuo spetta al Comune. La nuova ripartizione ha effetto dal 1° luglio 1908.

2° Ferme restando le disposizioni dell'articolo 3 della legge 11 luglio 1907, all' elenco delle opere, di cui all' allegato *A* di detta legge, viene sostituito il seguente: (*segue il nuovo elenco di opere*).

3° Possono usufruire del beneficio della esenzione decennale dall' imposta e sovrimposta, stabilito nel sesto comma dell' articolo 7 della legge 11 luglio 1907, i fabbricati iniziati entro il giugno del 1912 e compiuti non oltre il giugno 1915.

4° Nel calcolo degli oneri derivanti dai debiti precedenti, agli effetti della limitazione stabilita dall' articolo 179 della legge comunale e provinciale, non si tiene calcolo degli oneri derivanti dal debito di 150 milioni contratto con garanzia dello Stato.

Come è facile vedere, un tale provvedimento legislativo non turba affatto le finanze dello Stato, e non sconvolge il sistema delle leggi precedenti. E, mentre da una parte può offrire al Comune i mezzi per procedere più rapido e con minori difficoltà finanziarie alla soluzione dei più urgenti problemi, dall' altra, per la semplicità sua, può trovare facile accoglimento dal Governo e dal Parlamento.

IVANOE BONOMI.

LE NUOVE CONVENZIONI MARITTIME

E LA LEGGE 5 APRILE 1908

Il grave problema delle convenzioni marittime postali e commerciali non arriva nuovo alla discussione parlamentare. (1) Per l'alto suo interesse politico ed economico, esso è studiato e seguito già da molti anni da quanti hanno a cuore le sorti della nostra marina mercantile. Le convenzioni che il Governo ha stipulato col Lloyd Italiano e con altre compagnie minori per l'esercizio delle linee sovvenzionate portano, è vero, qualche novità importante, in confronto alle soluzioni precedentemente proposte; ma nelle linee fondamentali esse non si discostano dalle norme che il Parlamento ha già solennemente sanzionato nella legge del 5 aprile 1908, la quale, a sua volta, non aveva fatto che attuare le proposte principali della Commissione reale che per tre anni, dal 1902 al 1905, studiò a fondo tutti i lati della complessa questione, raccogliendo i risultati della sua inchiesta nella nota e pregevole relazione dell'on. Pantano.

La Camera dei deputati ed il Senato del regno possono dirsi adunque preparatissimi alla discussione, preceduta ora anche da un vivace dibattito della stampa, indice sicuro dei molti interessi che sono in contrasto, in una questione così importante per l'economia nazionale.

(1) Il problema delle nuove Convenzioni è di così grande importanza che è necessario abbia ampia e larga discussione in paese, prima delle deliberazioni del Parlamento. Fiduciosi che il Governo e la Camera vorranno dare agio e tempo alla pubblica opinione di essere interamente illuminata su così grave e delicato argomento, pubblichiamo alcune prime e brevi note di un nostro egregio collaboratore, che illustrano i maggiori oneri che la Società concessionaria si assume in confronto della legge del 1908. Era nostro intendimento pubblicare in questo stesso numero anche le osservazioni di altro collaboratore, che da un punto di vista opposto, chiariscono i maggiori oneri che lo Stato si assume ed i benefici che esso assicura ai concessionari. Ragioni di tempo e di spazio non ce lo hanno consentito: speriamo farlo nel prossimo numero. Così il problema resterà illustrato sotto i due aspetti opposti.

Intanto richiamiamo alla memoria dei nostri lettori gli articoli che su questo argomento comparvero ad epoche diverse nella *Nuova Antologia*:

Maggiorino Ferraris, *Le Convenzioni marittime davanti al Senato*, 1° aprile 1893; - *I servizi marittimi*, 16 maggio 1907.

G. Bettolo, *Stato e Marina mercantile*, 1° aprile 1903.

C. Piaggio, *Lo Stato e la Marina mercantile*, 16 luglio 1904.

(La Red. della *N. Ant.*)

Ciò che, secondo noi, più preme di rilevare, è il fatto che le nuove convenzioni, in quanto hanno arrecato qualche innovazione o qualche modificazione alle norme della legge del 5 aprile 1908, non hanno fatto in sostanza che migliorarle sensibilmente a vantaggio dello Stato. Ci riferiremo in modo speciale alla convenzione stipulata col Lloyd Italiano, perchè essa raccoglie la maggior parte dei servizi sovvenzionati, e segna, nella soluzione del problema, la novità più rilevante, concretando una forma di contratto che può considerarsi come una via di mezzo fra la concessione pura e semplice alla industria privata, e la conduzione statale dei servizi.

La legge del 5 aprile 1908, col capitolato che vi era annesso, prevedeva l'esercizio delle linee postali e commerciali da parte dell'industria privata, col corrispettivo di una sovvenzione che, nel suo ammontare, doveva rimanere invariata per tutta la durata della convenzione; consentiva agli assuntori la facoltà di impiegare per i primi quattro anni materiale già usato, perchè essi potessero, frattanto, provvedersi del materiale di esercizio corrispondente alle prescrizioni del capitolato; riserbava allo Stato una partecipazione agli utili eccedenti il 5 per cento del capitale azionario degli assuntori; e disponeva un'azione di controllo da parte dello Stato, limitata al diritto dello Ispettorato nei servizi marittimi di ispezionare i bilanci ed i libri di commercio dei concessionari, relativi alle sole linee sovvenzionate, lasciando agli assuntori la facoltà di esercitare anche linee libere, oltre quelle contemplate nel capitolato. Per l'impiego poi del materiale vecchio nei primi quattro anni, non apportava alla sovvenzione prestabilita altra riduzione che quella dipendente dalle deficienze di tonnellaggio e di velocità.

La convenzione stipulata col Lloyd Italiano aveva apportato a tutto ciò qualche innovazione che poteva sembrare favorevole per il concessionario: aveva cioè disposto che per il primo quinquennio la sovvenzione fosse determinata in una cifra provvisoria, suscettibile di diminuzione o di aumento alla fine del quinquennio (giacchè la sovvenzione definitiva, per la successiva durata della convenzione, deve risultare dal confronto fra la media delle spese e la media dei prodotti del quinquennio medesimo) e che, così per il primo come per il secondo periodo, fosse assicurata al capitale sociale la modica retribuzione del 3 per cento, impegnandosi lo Stato ad integrare questa retribuzione negli anni in cui le risultanze economiche del bilancio non ne permettessero la distribuzione. L'aggravio che l'erario poteva incontrare per questa specie di garanzia era però limitato ad una annata della sovvenzione provvisoria, per tutta la durata complessiva del primo quinquennio, e al 10 per cento della sovvenzione annuale per la successiva durata della convenzione.

È noto che fra la Commissione parlamentare alla quale è stato deferito l'esame delle nuove convenzioni, ed il Governo, d'accordo col Lloyd Italiano, gli articoli 13 e 14 del contratto, che contenevano i patti sovraccennati, sono stati sostanzialmente modificati. Nella loro nuova forma, essi vengono a stabilire che per il primo quinquennio la sovvenzione – determinata in una cifra provvisoria – potrà essere, anno per anno, aumentata fino ad un limite massimo prestabilito, se i risultati del bilancio la dimostrassero insufficiente; che se invece la cifra provvisoria determinata risultasse superiore al bisogno, lo Stato dividerà con l'assuntore la eccedenza accertata dal bilancio. Al

termine del primo quinquennio, la sovvenzione sarà determinata in modo definitivo in base ai risultati conseguiti nel quinquennio medesimo; ma è convenuto fra lo Stato e l'assuntore che in nessuna ipotesi essa potrà riuscire superiore al limite massimo determinato per il primo periodo quinquennale.

Ciò significa che lo Stato sa fin d'ora a quale cifra massima potrà ascendere la sovvenzione che esso dovrà corrispondere alla Società per il secondo periodo ventennale della concessione; ma può fare assegnamento sopra una miglioria delle sue previsioni: infatti per il primo quinquennio la sovvenzione provvisoria non solo potrà non raggiungere il limite massimo, ma potrà anche rimanere circoscritta alla cifra provvisoria determinata, e nella ipotesi di annate favorevolissime all'assuntore, lo Stato avrà diritto a ripeterne una parte, in forma di partecipazione agli utili eccedenti il 5 per cento, Per il secondo ventennio poi, la sovvenzione potrà riuscire *inferiore* anche a quella provvisoria fissata pel quinquennio, ma non dovrà risultare in nessun caso superiore al limite massimo determinato per il primo periodo quinquennale.

A ciò si aggiunga che, con questa nuova forma degli articoli 13 e 14, la Società ha acconsentito a rinunciare a quella specie di garanzia limitata dell'interesse del 3 % sul suo capitale azionario, che era stata tanto criticata da qualche avversario del disegno di legge.

È evidente il pregio del congegno convenuto, per effetto del quale lo Stato verrà a corrispondere alla Società, nel secondo periodo della convenzione, una sovvenzione adeguata, in base ai risultati positivi della esperienza, alle effettive esigenze dei servizi. Ma, per effetto della limitazione della sovvenzione, pare a noi che il Lloyd Italiano venga a trovarsi, di fronte allo Stato, in una posizione non dissimile, o, per meglio dire, meno vantaggiosa di quella in cui si sarebbe trovato ogni altro assuntore per effetto della legge 5 aprile 1908 che, come abbiamo osservato, determinava anticipatamente l'ammontare invariabile della sovvenzione per tutta la durata del contratto.

Ciò non di meno, parecchie clausole della nuova convenzione sono evidentemente assai meno favorevoli per l'assuntore di quelle portate dalla legge del 5 aprile 1908. Notiamo anzitutto che per il consentito impiego di materiale usato, nel primo quinquennio, la sovvenzione sarà soggetta non alle sole riduzioni dipendenti dalle deficienze di tonnellaggio e di velocità, come quella legge disponeva; ma altresì a quelle relative ai risparmi dipendenti dalla minore spesa di esercizio del materiale vecchio in confronto di quello prescritto.

Nel quinto anno della convenzione, si noti bene, il materiale vecchio dovrà essere eliminato dai servizi, e sostituito con piroscafi corrispondenti alle prescrizioni del capitolato, ciò che renderà possibile la restituzione allo Stato di quei risparmi ai quali abbiamo accennato, da determinarsi con la valutazione del coefficiente d'esercizio del materiale vecchio, in confronto a quello prescritto, e che, secondo la legge del 1908, rimanevano all'assuntore.

*
* *

Nessuna limitazione imponeva agli assuntori la legge del 5 aprile 1908 per quanto riguarda l'esercizio da parte loro di linee libere di navigazione, non comprese cioè nel quadro dei servizi sovvenzionati. Invece la convenzione stipulata col Lloyd Italiano stabilisce all'arti-

colo 3 che la Società non potrà esercitare altre linee o fare operazioni all'infuori di quelle indicate nella convenzione stessa, senza la preventiva autorizzazione del Governo. Anche per questo lato, dunque, la posizione del Lloyd riesce aggravata di fronte alle disposizioni della legge del 1908.

E senza confronto più onerosa riesce per l'assuntore la nuova convenzione in quanto si riferisce ai poteri di controllo e di vigilanza riservati al Governo. Con la semplice ispezione dei bilanci e dei libri sociali, affidata allo Ispettorato dei servizi marittimi, la legge del 1908 aveva ritenuto di tutelare sufficientemente gli interessi e le ragioni dello Stato. Qui, invece, si è convenuto che lo statuto della Società, i bilanci, le deliberazioni dell'assemblea relative alle pratiche indicate nell'articolo 158 del codice di commercio, la nomina del presidente e del direttore generale, siano approvati dal Governo. E a queste funzioni di controllo e di vigilanza si è voluto aggiungere anche una diretta ingerenza dello Stato nella azienda sociale, disponendo che due consiglieri di amministrazione siano di nomina governativa e che uno di essi faccia parte del Comitato permanente che dovrà essere investito della sovraintendenza su tutta l'attività sociale. Ed è noto che la Commssione parlamentare che esamina le convenzioni, non paga di ciò, ha chiesto che lo Stato abbia un suo rappresentante anche nel collegio dei sindaci.

*
* *

Del resto, non solo è rimasta nelle nuove convenzioni quella partecipazione dello Stato agli utili eccedenti il 5 % del capitale azionario che era già sanzionata dalla legge del 1908, ma si è disposto, di più, che al termine della concessione siano devolute per metà allo Stato anche le somme che risultassero a credito del fondo per le grandi riparazioni e del fondo da accantonarsi per far fronte alle oscillazioni dei prezzi del carbone, e si è riservata allo Stato la facoltà di acquistare coattivamente alla fine del contratto, a prezzo di bilancio, tutti o parte dei piroscafi adibiti alle linee sovvenzionate, con tutti i corredi e le dotazioni.

*
* *

Riassumendo, dunque, nei riguardi dello Stato, la struttura del nuovo contratto risulta sostanzialmente più vantaggiosa che non quella approvata dalla legge del 5 aprile 1908. È vero che al Lloyd Italiano è stata concessa la facoltà di emettere 60 milioni di obbligazioni garantite sulla sovvenzione governativa. Con ciò – ed è bene – il minuto risparmio nazionale verrà ad essere interessato nella nostra marina mercantile. E la relazione ministeriale fa rilevare opportunamente che questa agevolazione accordata ai concessionari ha molta analogia col concetto che aveva inspirato la Commissione reale nelle sue proposte relative all'Istituto di credito navale, il quale avrebbe potuto estendere fino al 90 % del valore di ogni nave il credito da concedersi agli assuntori dei servizi sovvenzionati.

Non è a credersi, d'altronde, che l'impegno assunto di far fronte al servizio delle obbligazioni anche se nella Società venisse meno il diritto alla sovvenzione, costituisca un rischio per lo Stato, perchè

esso se ne rivarrà sulla Società, tenuta ad assoggettare a vincolo di pegno tutto il suo materiale di esercizio, a garanzia dello Stato e dei portatori di obbligazioni. Sicchè, in sostanza, il rischio dello Stato non comincia ad essere effettivo se non dopo che la Società abbia subìto la perdita di tutto il suo capitale.

***

In conclusione, questo raffronto mostra quanto sia stato per lo meno affrettato il giudizio sfavorevole di quella parte di critica la quale non ha saputo fermarsi all'esame obbiettivo ed imparziale di un contratto che, dovendo attenersi in massima ai concetti fondamentali della legge tuttora vigente, non ne ha modificato le clausole, se non per migliorarle a favore dello Stato.

NEREUS.

Biblioteca della *Nuova Antologia*

1. **Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**. *Sonetti romaneschi* di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **Cantanti celebri**, di G. Monaldi. L. 3
13. **Homo**, versi di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.

Ciascun volume si vende separatamente presso i librai dell'Italia e dell'Estero

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE — **ROMA**

NOTE D'ARTE

La Passeggiata Archeologica.

Tra l' arco di Costantino e le terme di Caracalla i lavori per la Passeggiata Archeologica, iniziati da appena tre mesi, fervono, ed il grande disegno, al quale da tanti anni Guido Baccelli ha dato la sua tenace attività, sta per prendere sostanza. Ma questa notizia, che sembrerebbe dover far lieti quanti amano Roma ed hanno la religione delle sue antiche memorie, è invece, data la forma che la definitiva concezione dell'opera ha assunto, dato il modo con cui essa ha cominciato ad essere posta in atto, causa di nuova tristezza, occasione di nuove proteste. È appena spenta l'eco dei clamori che hanno accompagnato il progetto del piano regolatore di Roma, ed altri se ne levano ora forti ed insistenti contro quanto si sta rovinando tra il Celio ed il Palatino, nel nome sacro dell'Archeologia, che proprio non ci ha nulla a che vedere...

Tutti noi che sentiamo la maravigliosa poesia che circonda i monumenti dei luoghi ove fu la culla di Roma, tutti noi che ricordiamo la magnifica invocazione del Carducci dinanzi alle terme di Caracalla:

> Febbre, m'ascolta... Gli uomini novelli
> quinci respingi e lor picciole cose:
> religioso è questo orror: la dea
> Roma qui dorme...

ben altro sognavamo per la sistemazione di quella che, con impropria e poco simpatica frase, fu detta Passeggiata Archeologica! Noi sognavamo un' ampia zona, libera dalle fabbriche moderne, in cui permanesse il carattere raccolto di verde tranquillità che i secoli hanno impresso a tutta la regione adiacente all'Appia. Nulla avrebbe dovuto mutare la suggestiva bellezza della via delle Mole, coi pioppi ed i salici a specchio dell'acqua Mariana, il tabernacolo all'angolo, i grandi pini della vigna Mattei nel fondo; o del bivio tra la via di S. Sebastiano e la via di Porta Latina, con la villetta Chigi così verde e misteriosa, così caratteristica col suo ingresso preceduto da un'antica colonna. Ed in questo ambiente « congeniale », accanto agli antichi ruderi che tentano il cielo, accanto agli edifici che il Medio Evo ed il Rinascimento hanno lasciato e che, proseguendo la tradizione costruttiva, danno il carattere di unità e di continuità unico dell' arte romana, avrebbero opportunamente trovato luogo i resti che i nuovi scavi sarebbero venuti a porre in luce. Quanti problemi infatti su questa zona s'intrecciano! Quale era il preciso tracciato della via Appia?

quale la posizione della porta Capena, che il Parker dice di avere determinato? quali gli avanzi della magnifica Ara della Fortuna reduce, eretta pel trionfo d'Augusto, a riscontro dell'*Ara Pacis*, posta sulla Flaminia? quali le sostruzioni del Settizonio? E, passando ai ricordi, più umili ma non meno interessanti, del Medio Evo, che cosa rimane nelle casette rinnovate alla Moletta ovvero nella osteria « del Povero Diavolo », della torre *in capite circi*, che fece parte delle fortificazioni dei Frangipani, e della mola e delle case che appartennero a Giacoma de' Settesoli, l'ausiliatrice di S. Francesco?

La sistemazione dunque che noi ci auguravamo per la zona archeologica era non dissimile da quella felicemente attuata nel Palatino, ove i monumenti vivono tra i mirti e le rose, tra i grandi cipressi, tra i viottoli tortuosi, tra i resti delle costruzioni erette nel Cinquecento dai Farnesi. Nulla di regolare e di geometrico; la viabilità ed i livelli subordinati non solo ai monumenti ed ai ruderi esistenti, ma altresì ai gruppi di vegetazione, agli elementi di paesaggio e di ambiente. Non alla fuga rapida e cieca delle automobili si doveva preparare la *passeggiata*, ma al passeggio appunto di gente innamorata del grande passato di Roma, che accorre ogni giorno da tutti gli angoli della terra!

Ben diversa invece da questo sogno è la realtà: un grande viale rettilineo di circa 60 m. di larghezza giunge fino alla chiesa di S. Cesareo e lì si biforca in due viali minori, uno per la porta S. Sebastiano, l'altro per la porta Latina; un altro grande viale si distacca a sinistra per la porta Metronia, ed a destra un ampio spazio rettangolare rimane, che il progetto indica sistemato a parco, con geometrica distribuzione di viali simmetrici e di piazze rotonde; quasi perfettamente orizzontale il piano di tutta la zona, e non già al livello dell'antica Appia; sicchè una volta sistemata la via e piantate a regolari distanze nuove file di alberelli, la Passeggiata Archeologica rappresenterà, per lunghissimi anni, un impedimento a qualsiasi escavazione, una pietra sepolcrale posta sopra le vestigia del passato.

***

A tutto questo non è più possibile rimediare, forse. Ma quello che si deve pretendere si è che nell'esecuzione di questo piano regolatore da città americana almeno non si distruggano resti di antiche costruzioni, si rispettino gruppi di alberi, non si spinga la rigida applicazione tecnica a togliere ogni elemento di bellezza. Eppure invece le devastazioni sono iniziate e proseguono sistematicamente. Degli edifici alla Moletta le demolizioni sono state eseguite rapidamente, alla rinfusa, senza uno studio accurato degli antichi elementi di topografia classica o medievale, senza una ricerca dei vari frammenti che potevano esser tratti dai materiali rinvenuti, senza un rispetto neanche alle costruzioni del Circo Massimo; più in là l'edificio dell'osteria di Porta Capena (che nei sotterranei contiene importanti resti di mura serviane) è stato abbattuto fin quasi al livello del terreno, distruggendo non solo le strutture recenti ma anche muri di epoca imperiale e varie aggiunte medievali; le acacie che ombreggiavano la via di Porta San Sebastiano nel suo primo tratto e che avevano il torto di non trovarsi a livello preciso della nuova grande via, sono già cadute sotto la scure, che riprende, insieme col piccone, i suoi diritti su Roma.

Ed altre minaccie, prossime o remote, sovrastano.

Una bellissima villetta del Cinquecento, che inesattamente attribuiscesi al Vignola e che, alquanto anteriore, è piuttosto di arte bramantesca, trovasi all'angolo della via di Santa Balbina, e verso il poggio rivolge un elegantissimo portico ad arcate.

Non sul grande viale rettilineo trovasi la bella opera del Rinascimento, ma nel parco, ove potrebbe portare, tra il verde e tra i fiori, un elemento inestimabile di gaia bellezza, ove potrebbe essere utile come sede di una piccola raccolta di oggetti escavati o come abitazione di un guardiano. Eppure la villetta bramantesca, se un definitivo veto autorevole non viene a salvarla, è votata alla morte: già il tetto è stato tolto ed un tratto di volta tagliato. Essa dava ingombro allo sviluppo del piano regolatore; e d'altra parte era fatiscente, e dopotutto può anche a suo tempo... ricostruirsi in qualche altro posto, magari abbellendola, rigirandola, ingrandendola!

Più in là, ai piedi della villa Mattei, è un piccolo rudero interessante e caratteristico: un campaniletto medioevale del XII o XIII secolo ed un tratto del muro laterale di una coeva piccola chiesa fanno da nucleo a costruzioni della fine del Cinquecento, rivestite di stucchi, a pilastri e trabeazioni; e l'edera riveste « di eterna giovinezza » la chiesa medioevale e la villa cinquecentesca. Ma il rudero trovasi sulla linea del grande viale, e la tentazione a demolirlo deve essere forte; si riuscirà a salvarle dalla mania del rettifilo?

Più oltre sono le costruzioni adiacenti alla chiesa di San Sisto vecchio (il primo convento di San Domenico) a San Cesareo, ai Santi Nereo ed Achilleo che subiscono pericoli. Trovansi in quelle costruzioni importanti strutture medievali a cui molti problemi si collegano, quale, ad esempio, quello dei portici di ingresso alle chiese: problemi che possono sembrare piccoli a chi aridamente studia il solo evo classico, ma che assumono interesse capitale per chi vede come nell'arte romana le manifestazioni dei vari tempi si susseguano in una grande catena, di cui son preziosi gli anelli di ferro come quelli di oro. E la chiesa di San Giovanni di porta Latina e gli edifici annessi, ove la via dovrebbe forzatamente chiudersi, non saranno in nulla danneggiati? Nulla su questo sappiamo; ma dal presente nulla di buono promette l'avvenire.

***

Ed infine gli alberi. Perchè distruggere quelli dell'Orto botanico invece di sistemare la via a due livelli e salvarli? E le quercie ed i pini nel Semenzaio comunale scamperanno alla distruzione, che li minaccia quasi sicuramente pel fatto di trovarsi sull'asse del viale, ad un livello diverso da quello che ad esso verrà dato? E vi scamperanno i pini magnifici sotto la villa Mattei, che trovansi sulla via trasversale che porta alla Metronia? Purtroppo è molto probabile di no, e che il rigido criterio tecnico del rettifilo prevalga; nel modo stesso, ad esempio, che prevale nell'incanalare in grossi tubi di ghisa l'acqua Mariana e farle traversare sotto il piano stradale la passeggiata archeologica per tutta la sua larghezza, invece di valersene come di elemento che potrebbe veramente completare la bellezza ed il carattere del luogo. Che bel motivo d'abbellimento non avrebbe offerto quell'acqua ad uno di quegli architetti che decorarono Roma di ville e di parchi famosi in tutto il mondo!

Contro tutti questi pericoli già le associazioni artistiche, storiche e tecniche della città, che furono unite in una lotta recente, levano la voce (1); e noi vi uniamo vivamente la nostra. È tempo che termini il concetto accademico e freddo che fa ritenere degni di considerazione solo alcuni grandi monumenti antichi e condanna tutto il resto del patrimonio artistico, le bellezze naturali, le condizioni d'ambiente; che tutto pospone alla volgarità del rettifilo. Ed è tempo che termini specialmente laddove, essendo lontano il movimento dei negozî, delle fabbriche, dei teatri, delle amministrazioni, tutta la vita febbrile di una capitale moderna, tutto dovrebbe essere subordinato al rispetto al passato; nella sistemazione del luogo ove Roma « dorme » ; in una opera che potrebbe essere alta e gloriosa ed a cui pur son preposti uomini insigni come Guido Baccelli e Giacomo Boni.

(1) Al momento d'andare in macchina, apprendiamo che per l'iniziativa di Corrado Ricci, direttore generale per le Antichità e Belle Arti, la Commissione reale per la Zona Archeologica è tornata sulla sua deliberazione di demolire la villetta cinquecentesca all'angolo della via di S. Balbina, della quale si è più sopra parlato, ed ha invece stabilito di ripararla e mantenerla nella sua integrità. Il Ministero della Pubblica Istruzione ha altresì disposto che i lavori siano accuratamente seguiti e vigilati da un ispettore degli scavi.

Le giuste proteste, sollevate in tutti giornali di Roma con unanimità confortante, hanno dunque subito ottenuto qualcosa e son riuscite a salvare una bella opera architettonica. Resta ancora da augurarci che sia salvata in modo completo, e che i lavori di restauro restituiscano prontamente ciò che finora è stato abbattuto, il tetto cioè e parte di una volta, rinforzino i muri, ma non vogliano troppo trasformare o rinnovare. Resta da augurarci che, salvaguardando, dove si è ancora in tempo, gli edifici antichi, non si distrugga la vegetazione, le bellezze naturali, pur esse antiche e rispettabili ; e che cioè muti in modo radicale il sistema adottato. Non soltanto l' ingegneria stradale deve esser padrona di quella zona fra tutte venerabile, ma devono far valere i loro diritti la storia e l'arte, l'arte che sposa in bell'armonia il moderno all'antico, l'opera dell'uomo con quella della natura. L' intento nobilissimo di chi ha ideato la Passeggiata Archeologica non può essere stato quello di fare un grande viale, inutile ed arido, ma di rispettare i monumenti ed i luoghi, di rendere possibili nuove ricerche e nuove conquiste della scienza archeologica e di aggiungere un nuovo ornamento ad una città in cui il verde e le acque sono uno dei migliori e più simpatici caratteri.

VARIAZIONI SUL BILANCIO DEGLI ESTERI

La relazione dell'on. De Marinis sul bilancio degli affari esteri è il lavoro di un uomo competente insieme ed innamorato: competente, per una non recente conoscenza del tema, confortata da attenzione costante e da studi non superficiali; innamorato nel senso migliore, cioè animato da quell'affetto che riconosce insieme le virtù e i difetti del soggetto amato. Da un lato, infatti, egli pone in rilievo i miglioramenti che si sono andati man mano ottenendo nell'organizzazione del dicastero, dei servizi che ne dipendono, e mette a registro le riforme in preparazione; dall'altro, accenna a necessità cui non si è ancora provveduto e che pur bisogna contemplare, segnalando i danni che deriverebbero dal non curarle.

Non è dunque quella relazione il lavoro di un dilettante, che scrive ad orecchio, e nello stesso tempo non è neppure il lavoro dell'uomo saputo, che procede per preconcetti e che vuole abbagliare il pubblico con l'eccesso del tecnicismo. Sarà dunque bene che tale relazione venga letta testualmente, e non dai deputati soltanto, ma da quanti s'interessano alla nostra azione politica internazionale ed allo sviluppo internazionale della nostra economia; due termini che mai come ora hanno avuto il dovere ed il bisogno d'andare perfettamente d'accordo, sino a confondersi l'uno nell'altro.

Alcune osservazioni conviene, comunque, di fare, ad illustrazione di questo testo, pur così chiaro e persuasivo.

Anzitutto, la relazione avverte, secondo il progetto presentato dal ministro del tesoro, che il fondo complessivo da assegnarsi pel futuro esercizio al Ministero degli affari esteri, ascendendo a lire 19,959,991, porta, confrontato con quello dell'esercizio in corso, un aumento complessivo di lire 972,529 nelle spese effettive ordinarie, ma giustifica punto per punto quest'aumento. E alle ragioni più che persuasive addotte dal relatore, questa si può aggiungere: che di tutte le amministrazioni dello Stato quella degli Esteri fu la più discreta nel rivolgersi al tesoro negli anni delle vacche grasse; fu anzi, evidentemente, troppo discreta, e se l'on. De Marinis trova nel trattamento dei funzionari dello Stato una disparità a danno di quelli dipendenti dal Ministero degli esteri, i quali pure, per obblighi speciali derivanti dai loro uffici, sono invece esposti a spese maggiori in confronto di tutti gli altri, la stessa osservazione può farsi a proposito delle dotazioni del servizio. Le quali dotazioni avrebbero dovuto invece essere man mano sviluppate, non solo per l'incremento naturale a tutti i servizi dello Stato, ma per quel grave, meraviglioso fenomeno dell'emigrazione, spinto negli ultimi decenni ad un grado che prima neppure

s'imaginava e che ha tanto accresciuto la preoccupazione morale, il lavoro intellettuale e materiale in tutti gli organi della Consulta: tanto accresciuto, che quel lavoro esce dagli istituti appositamente fondati - come il Commissariato e dipendenze – per invadere l'amministrazione centrale, i consolati, le legazioni, le ambasciate, e premere nei più vari modi, nei più diversi sensi sopra tutte le altre materie.

Sarebbe bastato un tale fenomeno per porre il Ministero degli esteri nella necessità di sviluppare enormemente i propri servizi, con un corrispondente aumento in spesa; invece, per parecchi lustri, sia le preoccupazioni d'indole essenzialmente e direttamente politica, sia la frequente successione dei titolari, sia quella forza d'inerzia che è l'avversaria naturale, inevitabile e spesso anche incolpevole di tutti i Governi, distrassero l'attenzione e l'azione da un tale sviluppo, ed una lunga stasi fece bensì rimanere presso a poco invariata la spesa, ma anche impari al bisogno tutti i servizi, per deficienza di organizzazioni, di sedi e di personale. Deficienza ancor più numerica che intellettuale e tecnica. Spesso, infatti, si sono udite accuse contro questi e quei funzionarî, si sono anche qualche volta portati in pubblico fatti specifici, che sembravano giustificare quelle accuse; ma si è insieme pensato alle condizioni in cui essi erano costretti ad adempiere i loro doveri, sempre più faticosi, più complessi, più delicati?

Quelle condizioni erano tali che parecchi concorsi furono, a lunghe ed a brevi distanze, aperti dalla Consulta indarno, o quasi; cosicchè, mentre il numero delle sedi era per sè stesso troppo inferiore allo sviluppo della nostra emigrazione, dei nostri traffici, della nostra situazione internazionale e sopratutto delle ambizioni vaganti del nostro spirito pubblico, molte di quelle sedi dovevano pure rimanere vacanti o coperte con espedienti, i quali per sè stessi valevano a dimostrare come i mezzi fossero troppo inferiori agli scopi che si volevano raggiungere.

E si comprende: la carriera consolare e la carriera diplomatica esigono condizioni di famiglia agiate e più che agiate; esigono studii lunghi e non facili; il sacrificio degli anni migliori in posizioni subordinate, in occupazioni ingrate, senza il compenso neppure di uno scarsissimo stipendio; sono carriere sempre lente, spesso faticose, qualche volta anche pericolose, e non pochi sono i funzionari morti in servizio e per ragioni di servizio. Di fronte a ciò, è quello spirito d'iniziativa che si è poco o tanto sviluppato da alcuni anni nella gioventù italiana, che rende i pubblici impieghi meno desiderabili d'un tempo e li fa in giovani d'ingegno e di volontà postergare al lavoro libero, più rischioso forse, ma più gradito e più prontamente rimunerativo; è insieme la insofferenza che distingue i giovani del nostro periodo e che li tiene mal volentieri soggetti a capi, che talvolta non apprezzano eccessivamente, a discipline, che possono essere utili per dar metodo ed ordine alla mentalità ed alla pratica del lavoro, ma che annoiano ed irritano spesso. Cosicchè non è affatto a stupirsi che chi dispone dei mezzi sufficienti ad adire alle carriere diplomatica e consolare preferisca il dolce far niente se ha un bel nome ed una bella posizione sociale, e carriere diverse se ha voglia di lavorare e di farsi innanzi. L'on. De Marinis rileva che gli assegni sono rimasti gli stessi da tempo immemorabile, mentre di tanto son cresciute le esigenze del vivere in tutte le classi sociali, certo non meno che nelle altre in quella cui appartengono diplomatici e consoli, e nella maggior parte delle

loro sedi non meno che in Italia; ma non è soltanto questione di assegno: da tutto l'insieme del trattamento che essi ricevono dallo Stato, risulta anche ai non esperti che questo chiede loro molto più che loro non dia. Sicchè, spesso non si è giusti nel criticare senza tener presente, sia questo rapporto, sia le condizioni generali e locali in cui quei funzionari sono chiamati ad agire: generali, pel credito del loro paese minore di quello di altri cui appartengono altri diplomatici, altri consoli, i quali, appunto per ciò, trovano il loro compito più facile; locali, per la quantità del lavoro cui debbono spesso bastare da soli, senza neppure un amanuense, per l'indole ed il numero dei nostri coloni, non sempre facili ed ineccepibili, e in più luoghi abituati a ricorrere al loro rappresentante nazionale anche nei più minuti e delicati casi di famiglia.

Certo, chi entra in una carriera qualsiasi sa anticipatamente quali sono i doveri che assume, quali le comodità, i beneficî ed insieme gl'inconvenienti, i pericoli cui va incontro, ed è perciò in gran parte responsabile della propria sorte; ma ciò non libera lo Stato dall'obbligo morale di porre i propri funzionari, specialmente all'estero, in condizioni di valersi delle proprie facoltà naturali ed acquisite, non chiedendo ad essi più che dalle forze umane si possa ragionevolmente pretendere.

L'on. De Marinis ricorda nella sua relazione la legge recente che ha soppressa la carriera interna, riducendo alla diplomatica e alla consolare le carriere costituenti il Ministero degli affari esteri, ed invoca la fusione completa di queste due carriere, il che è un postulato antico di una buona parte dell'opinione pubblica e della rappresentanza nazionale; ricorda anche il lavoro compiuto dalla Commissione per la riforma consolare, lavoro a cui l'on. Tittoni ha fatto buon viso e che non tarderà a venire dinanzi al Parlamento; ma, sia la prima di quelle leggi – la quale, all'atto pratico, si è chiarita bisognosa di qualche ritocco - sia la seconda, che sta per prendere corpo, hanno mirato più alla organizzazione dei servizi in sè stessi che al miglioramento delle condizioni del personale. Ciò è derivato, non già dal fatto che il Ministro disconosca la necessità di quel miglioramento, ma dalla discrezione che il Ministero degli esteri si è imposto di fronte alle condizioni della nostra finanza, meno brillanti di qualche anno addietro, ed alla necessità di spese la cui urgenza non può venire postergata da nessun patriota, sia pure che debba personalmente soffrirne. Questo è dunque da tener in conto nelle critiche che si sogliono dirigere al personale, spesso non giustamente e spesso non per malanimo, ma per insufficiente conoscenza dei fatti e per quel vezzo di giudicare superficialmente e dalle apparenze, che è di tutte le opinioni pubbliche, ma di quella del nostro paese forse più che delle altre.

Del resto, molto si è già fatto si potrebbe dire automaticamente pel miglioramento delle funzioni diplomatiche e consolari, oltre alla istituzione di appositi organi rispondenti all'indole nuova della politica internazionale, agli addetti ed agenti commerciali, agli ambulatorî annessi alle nostre scuole, agli uffici dipendenti dal Commissariato dell'emigrazione, ed all'indirizzo assunto da organi indiretti, ma efficacissimi, come la Dante Alighieri, che nella diffusione della lingua è di tanto aiuto al Ministero, e l' Istituto coloniale italiano, il quale, sotto la direzione di un uomo appassionato ed attivo

come il senatore De Martino, secondato da insigni uomini parlamentari che con lui si adoperano volonterosamente, ha trovato la sua vera funzione di anello di congiunzione fra Paese e Governo per tutte le varie forme di espansione principalmente economica. Quasi senza accorgersene, portate dall'istinto e dalla necessità delle cose, le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari sono andate in questi ultimi anni volgendosi alle materie commerciali e industriali; sicchè quella *nuova mentalità economica* che è stata invocata dalla Commissione per la riforma consolare e che essa si ripromette di ottenere a mezzo di appositi ordinamenti, troverà, nei giovani specialmente, un terreno propizio e preparato.

L'on. De Marinis lamentava nella sua or da lui citata relazione al bilancio del 1905-906 l'oblio in cui il Ministero degli esteri teneva l'antico Collegio dei Cinesi, ora trasformato in quel Collegio Orientale di Napoli, di cui egli desidera che il Governo si valga per la preparazione del personale. Ebbene, è questo appunto che ha proposto la Commissione per la riforma consolare, dividendo il personale in due grandi sezioni, una per l'Occidente, l'altra per l'Oriente e l'Estremo Oriente, secondo il concetto della specializzazione, adottato altrove da antico, invocato fra noi da gran tempo ed ora più opportuno che mai, indicando per quella prima sezione qualche grande istituto tecnico commerciale, per la seconda l'Istituto Orientale precisamente. L'on. De Marinis vorrebbe che l'Istituto venisse sottratto alla dipendenza - più nominale che altro, del resto - del Ministero della pubblica istruzione, per passare a quella effettiva del Ministero degli esteri; e questa era la prima idea avuta dall'on. Blanc quando, essendo ministro, mirava appunto a valersi dell'Istituto e fece procedere ad una inchiesta tecnica ed amministrativa, da cui uscirono proposte concrete. Riaffacciatasi all'argomento, la Commissione consolare ha trovato che questo passaggio non potrebbe avvenire senza difficoltà, ed ha creduto di girarle, lasciando immutata la lettera della situazione, e rendendo insieme efficace l'intervento del Ministero degli esteri per la parte che può importargli, con la nomina di un suo commissario. Queste sono, del resto, modalità intorno alle quali Ministro e Camera potranno convenire facilmente quando si sarà alla discussione del progetto. Ciò che conveniva rilevare è che il voto dell'on. De Marinis - voto condiviso da quanti si occupano con amore di questi argomenti - sulla necessità di rendere più fruttuoso l'Istituto Orientale, sta per avere anch'esso nella sua parte sostanziale pratica attuazione.

Altro argomento sopra cui l'on. De Marinis si è fermato con amore è quello delle nostre scuole all'estero, ed a tale proposito ha segnalato l'imminente presentazione da parte del Ministro di quel progetto di miglioramento delle condizioni del personale che, sospirato da tanti anni, sta finalmente per entrare in porto. Anche a tale proposito la Consulta non ha voluto chiudersi in sè stessa, ma ha voluto valersi della collaborazione di uomini competenti e indipendenti, i quali, nella redazione del progetto, si sono valsi degli studi già compiuti e delle petizioni già inoltrate dalle nostre associazioni magistrali, delle relazioni discusse nel recente Congresso Coloniale; sicchè quel progetto, non già del solo Ministro, è piuttosto il progetto risultante da una lunga e complessa preparazione, compiutasi sia in Italia, sia nelle colonie. Non tutti i desiderî degli inse-

gnanti hanno potuto esservi accolti, ma i principali sono stati tenuti nel maggior conto; e, se le maestre, ad esempio, non otterranno ora il sospirato pareggiamento ai maestri, ciò dipenderà, non già da un minor conto che siasi tenuto del loro valore e della loro importanza, ma dal fatto che all'interno tale è il rapporto delle condizioni degli insegnanti maschili e femminili, e finchè tale rapporto non muta in Italia non è possibile mutarlo nelle colonie.

Così, se il progetto non sarà più radicale per quanto riguarda le relazioni reciproche del Ministero e degli insegnanti, ciò deriverà, non già da timidezza della Commissione o da renitenza del ministro, ma, per quanto riguarda gli insegnanti elementari, che sono il grandissimo numero, dal fatto che ancora in Italia gli insegnanti elementari sono insegnanti, non già governativi, ma comunali, il che rende quelle relazioni più ardue, il miglioramento tecnico del personale più lento. Non è infatti per ora possibile quel ruolo unico che solo può dare la necessaria quantità di elementi fra cui scegliere i più adatti alla funzione di maestro all'estero, che non è precisamente la stessa del maestro all'interno, non solo sotto all'aspetto didattico, ma anche sotto a quello dell'attitudine psicologica e delle condizioni famigliari. Ma, sia a questo proposito, sia a quello importantissimo delle pensioni, si è provveduto in modo da rendere più presidiato il servizio e più sicura, più tranquilla, meno disagiata la condizione degli insegnanti, che urgeva togliere da una posizione spesso intollerabile, tale perciò da non fare onore alle nostre istituzioni scolastiche coloniali, e da rendere meno proficua la spesa che esse richiedono.

A riguardo della quale l'on. De Marinis appoggia il criterio attuale che essa sia e debba essere maggiore pel bacino del Mediterraneo che per le Americhe, per varie ragioni che non hanno duopo di lunga illustrazione, tanto è evidente il bisogno di provocare o almeno aiutare il risveglio della italianità là dove era tanto decaduta dopo avere primeggiato per secoli sopra ogni altra influenza europea. Basta essere stato in Egitto, in qualsiasi altra regione orientale, per scorgere la necessità, sia dell'attuale, sia di una spesa ancora maggiore; come basta a persuadersi che di nessuna forza possiamo e dobbiamo far getto, dalla radicale alla clericale, cercando di valerci delle une e delle altre, a seconda dei luoghi e dei casi, e meglio ancora di armonizzarle, di fonderle nell'intento comune, d'indurle a non essere e a non mostrarsi che italiane, indipendentemente da ogni indirizzo speciale politico e religioso. Molto può a quest'uopo il tatto dei nostri agenti consolari, e là dove essi ne hanno dato prova abbiamo visto non di rado colonie numerose e rumorose pacificarsi, almeno alla superficie, per quel tanto che basti a farle, sia pure indirettamente, cooperare al fine comune. Tanto maggiore è dunque l'obbligo nel Governo di non avere e di non mostrare a questo proposito pregiudizî di nessun genere, mirando solo a trarre il maggior profitto dalle cure e dal denaro, distribuendo con opportunità le scuole governative e le sussidiate, le laiche e le confessionali di qualsiasi religione, le cattoliche, quindi, come le israelitiche e le musulmane, poichè tutte possono essere utili, e queste ultime, ad esempio, possono giovare a rendere più cordiali e più intimi i rapporti fra le nostre colonie e l'ambiente indigeno, anche dove la lingua italiana era la lingua usualmente parlata e tale può ancora tornare, sia con questa specie di propaganda, sia con una maggiore iniziativa che dai nostri privati si volga verso quelle regioni, ove così fruttuosamente potrebbero svolgere attività ed impiegare capitali.

Fermo restando il principio, non pare però a chi scrive che una ragione della minore spesa da dedicarsi alle scuole italiane d'America debba ricercarsi nella concorrenza che fanno alla madre patria, sia le Americhe per sè stesse, sia quelle nostre colonie, bensì nel fatto che si tratta il più spesso di colonie ricche per sè stesse, le quali, se trovano, con patriotica benemerenza, il denaro per grandi commemorazioni e per monumenti, tanto più possono dedicare il di più delle loro risorse a questo primo fra i presidii della italianità, che è la scnola, da cui tanto più dipende la conservazione della loro nazionalità. A questo proposito, l'on. De Marinis sfiora opportunamente alcuni gravi problemi della nostra emigrazione, come quello del dirigerla piuttosto là dove più a lungo possa conservarsi italiana, là, cioè, dove gli Stati che la ospitano non sieno già tanto organizzati politicamente ed etnicamente da inghiottirla e da fonderla con eccessiva rapidità; e come l'altro della modificazione delle disposizioni del nostro Codice civile riferentisi alla naturalità. È certo, infatti, che nelle Americhe i nostri coloni in tanto sono rispettati in quanto partecipano ufficialmente alla vita pubblica, cosa che non è loro permessa senza l'adozione della cittadinanza locale. Consentirla loro senza la perdita della naturalità originaria è dunque necessario. Non riuscirà, è vero, facile disciplinare questo stato civile nuovissimo in modo che non dia luogo a conflitti, a complicazioni; ma in questo campo qualche cosa di pratico si è già escogitato, ad esempio, pel servizio militare, e converrà proseguire, ad evitare la perdita di tanto prezioso materiale umano, ed a facilitare quella trasformazione della nostra nazionalità in razza cui ci dà diritto e modo la prolificità e la dispersione delle nostre genti.

Ma, quanto alla concorrenza americana, se è certo che i nostri connazionali emigrati laggiù hanno saputo crearvi con successo talune delle nostre industrie più caratteristiche, da quelle delle paste alimentari e dei vini a quella dei feltri, non è men vero che l'insieme di quella concorrenza è argomento che va studiato a fondo, perchè, di tutti gli Stati europei, noi siamo forse quello che abbiamo meno a temerne. A proposito anzi dei grossi *trusts* interoceanici, è stato qui osservato a suo tempo che le grandi linee progettate, che misero per un momento a subbuglio l'Europa economica, avrebbero potuto riuscirci più utili che dannosi, poichè le grandi navi che avrebbero recato sul nostro continente e ferro e acciaio e carbone – di cui noi manchiamo – avrebbero potuto tornare ai porti americani, portando, magari in zavorra, alcuni dei nostri prodotti, di cui gli Stati Uniti difettano. Ora, è certo che la produzione di generi similari ai nostri, che va facendo l'America latina, non deve lasciarci indifferenti; ma si può pure studiare, d'accordo fra colonie e madre patria, il modo di combinare l'attività di quelle e di questa, sicchè si completino e si aiutino a vicenda invece di danneggiarsi. E questo può, deve essere còmpito delle nostre rappresentanze diplomatiche, consolari, commerciali e dell'Istituto coloniale.

L'on. De Marinis raccomanda la sostituzione dei Consolati di carriera alle Agenzie consolari, e in massima non vi è chi non debba convenire sulla opportunità di questa raccomandazione: il Ministero degli esteri è il primo ad esserne convinto, e l'aumento di personale proposto dalla Commissione per la riforma consolare è stato inspirato dal desiderio, non solo di corredare di una maggior quantità di funzionarî gli uffici esistenti di prima categoria, ma di limitare, ac-

crescendo il numero di questi, il numero degli uffici di seconda categoria. Però, è sempre questione di bilancio; perchè, se è vero che qualche volta l'Agenzia consolare dà proventi che basterebbero alla istituzione di un Consolato, il più spesso l'ufficio risulterebbe passivo, e il Ministero degli esteri con le somme assegnategli non potrebbe sopperirvi. È poi questione di bilancio anche per la lamentata deficienza di personale: chè, se questo risponde troppo scarsamente all'appello dei frequenti concorsi, è appunto per le non arridenti condizioni della carriera. Così è che, ad esempio, risulta dal *Bollettino* d'aprile esservi, sui trentasei posti di viceconsole stabiliti dall'organico, diciotto posti vacanti per la suddetta deficienza, sicchè non basterebbe a coprirli nemmeno l'immediata promozione di tutti i dodici addetti e dell'addetto in soprannumero, come sono vacanti tredici sopra diciannove posti di segretario di legazione di terza classe. Contro la soppressione assoluta e completa delle Agenzie consolari è poi da osservare che esse possono riuscire almeno momentaneamente opportune come uffici di prova, salvo a sostituirli col Consolato quando la pratica lo richieda; e può esservi nell'istituirle o nel conservarle anche una opportunità politica, poichè, bene affidate che sieno, possono, in certi luoghi, dar meno nell'occhio di un Consolato e rendere gli stessi servigi d'informazioni e di sorveglianza.

Quel che sarebbe desiderabile sarebbe vedere le Agenzie consolari sempre affidate a nazionali; e questo si può, si deve sostenere come massima. Ma anche a tale proposito non si possono e non si debbono escludere le eccezioni, sia perchè può mancare l'italiano adatto a coprire l'ufficio, là dove pure l'ufficio è utile per speciali ragioni locali, sia perchè può esservi tra due o parecchi italiani tale gara che il preferire l'uno all'altro riesca pericoloso come fomite di gelosie, di invidie, di discordie; mentre queste non sono, ahimè! che troppo frequenti.

Vero è che, come l'incapacità di un funzionario può bastare talvolta per provocarle, il tatto di un altro basta più spesso a farle sparire, o almeno a renderle tollerabili e inoffensive. Si è dato più volte il caso di una colonia dipinta per irrequieta, turbolenta, irriducibile, condotta alla calma e ad una operosa serenità dall'azione di un console che aveva mostrato di comprenderla. Ma anche in ciò è ancora, almeno in parte, questione di denaro; perchè il console non può sempre aver l'animo disposto ai delicati ufficii della pacificazione quando è sopraccarico di lavoro, di un lavoro materiale, minuto, inferiore al suo grado e al suo merito, qual'è quello che gli piove sulle spalle per la mancanza del viceconsole e dell'addetto; mentre, d'altro lato, i coloni non possono sentire l'istintivo rispetto da cui dovrebbero essere circondati la persona e le funzioni del console, quando, per la scarsità degli assegni, la sede consolare - dove pure si esercitano spesso mansioni così delicate come la giudiziaria e la militare - è indecorosa. Così è che nel bilancio attuale sono proposti alcuni aumenti per il rincaro degli affitti in certe sedi; ma ad un aumento quasi generale converrà pur pensare appena sieno cessate le conseguenze dei nostri disastri tellurici, e le necessità della difesa lascino qualche respiro pel miglioramento di altri servizi che, come questi, si collegano direttamente alla dignità del paese ed al suo sviluppo economico.

Dove non si può che essere intieramente concordi con l'onorevole De Marinis è là dove si raccomanda che tutte le nuove funzioni

recentemente istituite a tutela della nostra emigrazione ed a vantaggio del nostro commercio sieno sempre direttamente dipendenti dal capo dell'ufficio consolare. Questa disciplina è indispensabile, non solo pel buon andamento dei varî servizi e per la loro armonia, ma anche per la dignità personale del funzionario; il quale rappresentando localmente la maggiore autorità italiana di fronte ai colleghi ed alle autorità locali, deve essere pure circondato dal prestigio della superiorità gerarchica. È anzi da un concetto conforme che la Commissione per la riforma consolare è stata indotta a proporre che venga reso effettivo quel più elevato grado della carriera che è il console generale, dandogli autorità disciplinare sopra i consoli della sua circoscrizione, come ai consoli sopra i viceconsoli e gli addetti del loro distretto. Si stringeranno così tutte queste file attorno ai centri maggiori della nostra espansione, mentre più diretta e più veloce si svolgerà l'azione dei singoli uffici quando non dovranno ricorrere a Roma per ogni piccolezza. Si avrà cioè una specie di discentramento generale, corretto però da un accentramento locale, e la compagine sarà insieme più snella e più salda.

Una larga e notevole parte della relazione De Marinis è infine dedicata alle nostre colonie territoriali ed alla politica coloniale, considerata nei suoi opposti precedenti e nel carattere stabilmente opportuno che è andata assumendo in questi ultimi anni per azione concorde del Governo e del Parlamento, confortata dalla pubblica opinione; ma a ciò conviene lungo e singolo discorso. Basta per ora compiacersi di constatare come, in questa relazione non meno che in recenti discussioni, il bilancio degli affari esteri venga considerato tecnicamente nella sua sostanza, come il mezzo naturale e indispensabile della politica internazionale del nostro paese. Il genio stesso di Cavour redivivo non basterebbe infatti a trarre dalla migliore delle politiche frutti anche modesti, se gli mancassero gli strumenti per attuarla, ed al miglioramento di tali strumenti bisogna mirare con cura costante, e con attività tanto maggiore, in quanto per troppo lungo tempo si è arrestata questa organizzazione, mentre il resto del mondo camminava, ed intorno a noi crescevano e si moltiplicavano i più temibili concorrenti; che se, ad esempio, la nostra legge consolare è ancora quella del 1866, tutto il resto del nostro ordinamento era della stessa epoca, o quasi, sino a questi ultimi anni. Certo, non è lavoro da farsi in un giorno, tanto più che il personale e le sue attitudini non s' improvvisano; ma bisogna perseverare e proseguire con calma, con costanza, con coerenza. E questo riconosce l'on. De Marinis essere l'attuale indirizzo della Consulta.

La discussione imminente del bilancio dimostrerà, speriamo, un'altra verità che recentemente si è andata affermando a tutta lode dal nostro Parlamento: che, cioè, se nella stampa continuasi spesso a prendere la politica estera come pretesto per opposizioni partigiane, per attacchi personali, questo peggiore fra i sistemi ha ormai esulato dall'aula di Montecitorio. Si è mostrato da tempo di comprendere dalla rappresentanza nazionale che l'argomento è troppo vitale per permettersi il lusso di prenderlo a pretesto di gare minori, e che l'interesse supremo del paese esige a tale proposito una grande equanimità.

Il periodo attraversato in questi ultimi mesi dalla situazione internazionale è stato gravissimo; delicata e difficile è stata quella

dell'Italia, e ormai i più degli avversarî in buona fede della condotta seguita dall'attuale ministro, si sono convinti ch'essa era ancora la sola possibile e conveniente. Ma tutto non è detto e non è finito; momenti gravi possono ancora presentarsi, e tanto più la parola dell'Italia sarà ascoltata nel consesso europeo, quanto più chi ha l'incarico di pronunciarla potrà mostrarsi il rappresentante di una opinione nazionale cosciente e concorde.

Ora, quanto è avvenuto alla Camera a proposito della politica militare è di buon augurio per quanto avverrà nella discussione sulla politica estera: questa si fonda in parte su quella, che rappresenta la forza materiale, senza cui neppure oggi vi è buon diritto che riesca a farsi valere. Ma la forza morale non è meno necessaria, e deriva ai ministri responsabili anzitutto dalla serietà e dalla dignità dell'ambiente nazionale e parlamentare.

XXX

NUOVE LIRICHE di **Vittoria Aganoor Pompilj.** Roma, *Nuova Antologia*, L. **3.**

Prima tra le più noblli, più elette poetesse d'Italia, è Vittoria Aganoor Pompilj; e la sua è poesia di pensiero e di sentimento, è poesia impeccabile di forma, ispirata sempre, impetuosa a volte come una bufera, a volte soavissima come una carezza di fidanzata, è poesia che fiorisce non solo d'intelletto magnifico, ma viene da un'anima eccezionalmente squisita e vibrante, così che trova sempre la via per giungere alle anime sorelle.

A. De Mohr (*Pensiero Latino*).

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il 1° giugno - natalizio della Principessa Jolanda - la famiglia Reale ricevette al Quirinale alcune centinaia di bambini profughi dalla Calabria e Sicilia, che furono trattati e regalati con grande affetto dalla gentile Sovrana e dai giovani Principi.

— Nella seduta reale all'Accademia dei Lincei, la domenica dello Statuto, nella quale ebbe luogo l'assegnamento dei premi, il prof. Giulio De Petra tenne un'interessante conferenza sul tema: *Messina e Reggio nella storia.*

— Il poeta Tommaso Cannizzaro pubblica a Catania dei forti versi sul disastro del terremoto di Messina.

— L'illustre prof. Roberto Ardigò ha accettato l'invito dell'on. Rava, ministro della pubblica istruzione, a compiere uno studio sulla storia della filosofia italiana.

— Il prof. Luigi Cavenaghi, che ha restaurato recentemente la *Cena* di Leonardo nel convento di S. Maria delle Grazie a Milano, è stato eletto successore del compianto prof. Lud. Seitz, nella direzione della Pinacoteca vaticana.

— A successore del defunto monsignore Pietro Wenzel, sottoarchivista del Vaticano, fu eletto il monsignore Ugolini, noto orientalista.

— È morto a Selvana presso Treviso, all'età di 65 anni, Michelangelo Jesurum, noto nel campo dell'industria veneziana di merletti.

— La libreria antiquaria C. Lang & C° di Roma pubblica il suo X catalogo, che contiene libri, piante e vedute di Roma, un elegante libriccino con parecchie belle illustrazioni.

— È di imminente pubblicazione, coi tipi dell'editore Remo Sandron, la seconda edizione del volume del senatore Giacomo Barzellotti: *Dal Rinascimento al Risorgimento.* Oltre pregevoli scritti sul Mazzini, sul Bonghi, su Leone XIII e sul Goethe, non compresi nella prima edizione del volume, il libro conterrà anche il magnifico discorso, sinora inedito, sul Carducci.

— Il Comitato per le onoranze a Giulio Cesare Vanini, in Lecce, ripubblicherà, nel loro testo latino, le due opere *L'Anfiteatro* e i *Dialoghi* del filosofo pugliese. Il prezzo dei due volumi sarà di L. 10 ciascuno.

— L'Associazione nazionale pel movimento dei forestieri ha pubblicato recentemente una breve guida di Ostia e l'edizione francese della piccola guida di Roma, ambedue illustrate con molte vignette.

— Si progetta a Messina la fondazione di un Istituto di oceonografia, che verrebbe appoggiato dal Ministero della pubblica istruzione

— Uno scavatore privato nel fondo Gargiulo presso Pompei, s'imbattè in un'antica villa romana, della quale venne in luce uno splendido triclinio con alcuni altri ambienti.

— Gli scavi della metropoli greca nel raggio dell'arsenale di Taranto, dànno continuamente risultati importanti per suppellettili funebri e per preziosi vasi ionici e corinti del quarto secolo a. C. Si rinvenne fra altro una tomba, costituita da un sarcofago contenente due scheletri in perfetta conservazione, riferentesi al secolo IV a. C. La tomba fu trasportata al Museo.

— La Commissione centrale di beneficenza amministratrice della Cassa di risparmio delle provincie lombarde, per ricordare il cinquantennio della liberazione della Lombardia, stanziò la somma di lire 400,000 a favore di società di reduci o veterani e di altri sodalizi di Lombardia. Stanziò inoltre, per la consueta beneficenza della festa dello Statuto, la somma di lire 1,272,800, assegnando lire 968,980 a 1945 Congregazioni di carità di comuni compresi nella zona d'esercizio dell'Istituto, lire 173,800 a 21 Case di industria e ricovero, e lire 129,500

a 22 Istituti caritatevoli della città di Milano. Per ultimo, la Commissione centrale accordò al Comitato per lo studio del cancro un sussidio di lire 250,000, subordinando però il versamento della somma alla condizione che il proposito Istituto sia eretto in ente morale ed abbia cominciato a funzionare.

— Nella sala del teatro Argentina a Roma ebbe luogo una conferenza, applaudita calorosamente, dell'on. Ferdinando Martini, sul tema: *Donne e salotti.*

— La casa editrice Nicola Zanichelli di Bologna attende a compiere la grande collezione delle opere del Carducci, delle quali è sola proprietaria, e si è posta in grado di potere iniziare di queste opere una edizione accessibile a tutti, sia per il mite prezzo che per i modi della pubblicazione: essa sarà fatta in eleganti volumetti elzeviriani di 80 pagine con almeno due illustrazioni e con copertina e fregi degli artisti Augusto Majani e Alfredo Baruffi. Prezzo di ogni volumetto cent. 35.

— L'editore Simone Lattes di Torino raccoglierà in una serie ordinata tutte le commemorazioni e conferenze di Giovanni Faldella relative al Risorgimento nazionale. La raccolta, che si comporrà di dodici libri illustrati, avrà per titolo: *Piemonte ed Italia*, rapsodia di storia patriottica; e formerà una vera storia apostolica della redenzione italiana.

Pensieri, di SETTIMIO PIPERNO. Roma, 1909, FORZANI e C, pagg. 99. L 1.50. — Una prima collana di pensieri fu pubblicata tre anni or sono da Settimio Piperno, l'uomo che a Roma è circondato dalla più alta stima per l'attività e l'integrità dimostrata nella sua lunga partecipazione alla vita pubblica. Amministratore ed educatore, egli ha avuto largo campo per le sue osservazioni, che sono in questo, come primo volume di *Pensieri*, incorniciate in modo da formare tanti piccoli quadretti. I quali però sono tutti fra loro collegati, poichè l'autore li aveva già raccolti in mente col proposito di costruire su di essi un lavoro organico sulla scienza e l'arte dell'educazione. Non soltanto i giovinetti e pedagogisti, ma chiunque può trarre ammaestramento e intellettuale godimento dalla lettura di queste pagine piene di saviezza, che a volta trova arguta e satirica espressione, sempre è rivestita di forma elegante e concisa, quale si conviene a questo genere letterario.

FRANCIA.

Al seggio lasciato libero all'Accademia francese dalla morte di Victorien Sardou, è stato eletto Marcel Prévost.

— Il 5 giugno è morto a Parigi, ottantasettenne, lasciando un patrimonio di 250 milioni, Francesco Chauchard, che fu con Hériot l'ideatore e il fondatore dei famosi magazzini del Louvre, che raggiunsero una prosperità quasi incredibile; era un grande collezionista di oggetti artistici.

— A Parigi si è fondata l'Associazione Emilio Zola, che ha lo scopo di raggruppare tutti i militanti del libero pensiero, di onorare la memoria del grande romanziere e di affrettare l'erezione a Parigi di un monumento in sua memoria, per il quale Constantin Meunier ha già modellata la statua.

— Il *Temps* pubblica una lettera diretta da Carnegie al Presidente del Consiglio Clémenceau con la quale egli annuncia di aver destinato la somma di 5 milioni di franchi per la creazione in Francia di una fondazione in favore di coloro che compiono atti di eroismo. L'istituto che si fonderà con la somma, avrà il nome di Fondazione Carnegie.

— A Compiègne ebbe luogo una festa molto originale in onore di Giovanna d'Arco: il Comitato organizzatore, sotto la presidenza del sindaco, aveva deciso di riprodurre il fatto storico del 1429, cioè l'entrata solenne di Giovanna d'Arco con Carlo VII, dopo l'incoronazione avvenuta a Reims, a Compiègne. Questa rappresentazione fu accompagnata da tornei.

— *Les premières civilisations* è il titolo di un volume di Jacques de Morgan, lavoro di grande importanza sulle questioni relative alla storia antica, uscito recentemente presso l'editore Ernest Leroux.

— In questi momenti si studia la creazione di un liceo francese in Inghilterra, per la grande colonia francese colà esistente, e sono state elette diverse commissioni per lo studio dei piani e programmi e dell'organizzazione interna.

— Tra le recenti pubblicazioni della casa editrice Hachette, notiamo: *La Révolution du 10 Août 1792 - La chute de la Royauté*, di Ph. Sagnac; *De tout un peu*, di A. Mézières, dell'Accademia francese (fr. 3.50).

— *Les jeunes filles* è il titolo di un recente romanzo di Victor Margueritte, che dipinge con grazia ed eleganza, e senza esagerazione, abitudini e costumi di gran numero delle giovanette moderne. (Parigi, Fasquelle).

— Il museo Carnavalet di Parigi ha ricevuto in dono dal defunto signor Duval di Liegi l'abbozzo, in gesso colorato, della statua equestre a Louis XIV, opera di Girardon, statua che fino alla Rivoluzione si trovava sulla piazza Vendôme, e fu poi fusa e convertita in cannoni.

— L'Accademia francese conferì il grande premio Gobert, di 2000 franchi, al professore di letteratura francese a Bordeaux, Fortunat Strowski, per la sua opera in tre volumi, intitolata: *Histoire du sentiment religieux au dix-septième siècle - Pascal et son temps* (Perrin, Paris).

— Joseph Aynard, che scrisse una biografia psicologica e critica del poeta Coleridge, pubblica nella collezione *Villes d'art célèbres*, un volume intitolato: *Oxford et Cambridge*. Ricordiamo fra le altre apparizioni nella medesima collezione: *Rome*, di Emile Bertaux; *Versailles*, di Pératé; *Nancy*, di André Hallays.

— La *Revue Bleue* contiene un articolo su Pio IX e i cattolici liberali, estratto dal volume di Georges Weill, che uscirà prossimamente presso Félix Alcan sotto il titoto: *Histoire du catholicisme libéral en France; 1828-1908.*

Le duel de Jarnac et de La Chataignerie d'après une relation contemporaine et officielle, par ALFRED FRANKLIN. Paris, EMILE-PAUL, 1909. — Qualunque dizionario francese ci dà della frase notissima « coup de Jarnac » le definizioni: colpo dato a tradimento, assalto perfido, fellonia: dimostra invece il Franklin col sussidio di documenti contemporanei che sarebbe ora di abbandonare questo leggendario modo di raffigurarsi il famoso duello del signor di Jarnac col La Chataignerie. Si chiuse, è vero, colla ferita grave di quest'ultimo, che non potè anzi sopravvivere, ma il « coup de Jarnac » deve considerarsi come un colpo lesto e pronto, com'è attestato dai numerosissimi testimoni di questo duello, che ebbe grande importanza non tanto per il modo con cui terminò quanto perchè i due campioni rappresentavano l'uno il Cattolicismo, l'altro la Riforma e nel tempo stesso le due favorite rivali Diana di Poitier e la duchessa d'Etampes. In un elegante libretto il Franklin riassume con molto gusto gli antecedenti e le vicende del duello famoso e riabilita il povero Guy Chabot seigneur de Jarnac, a torto riguardato come prototipo del traditore.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il 7 giugno ebbero luogo, nella Memorial Hall a Madeley (Inghilterra), delle onoranze a John Randall, noto come pittore, specialmente in porcellana, geologo e scrittore, che prossimamente toccherà il 100° anno di vita. Il venerabile artista è conosciuto sotto il titolo: « The Grand Old Man of Salop ».

— I banchieri degli Stati Uniti, rappresentati dall'Associazione americana dei banchieri, che conta 10,000 membri, i quali dispongono insieme su quattordici miliardi di dollari, hanno inaugurato un sistema di *chèques*, per mezzo dei quali i viaggiatori americani potranno, in qualunque paese del mondo si trovino, procurarsi facilmente del danaro. Questo sistema faciliterà molto il servizio reso dai banchieri ai turisti.

— Una serie di letture intorno a *The Arts connected with Buildings* (« L'arte nei fabbricati »), tenute per iniziativa della Carpenter's Company, verrà pubblicata prossimamente in forma di volume a cura dell'editore Batsford di Londra (5 sc.).

— *Louis XVI and Marie-Antoinette*, è il titolo di un libro illustrato, in due volumi, di A. C. P. Haggard, pubblicato recentemente a Londra presso Hutchinson & Co. (24 sc.).

— Charles Eyre Pascoe, autore di *N. 10, Downing Street*, ha terminato ultimamente un altro interessante libro, intitolato *Admiralty House, Whitehall.*

— La grande libreria di Londra, *The Times Book Club*, ha pubblicato un interessante catalogo, contenente i titoli di circa 30,000 libri inglesi di varii soggetti, che invia gratis e franco a tutti gli interessati (London W, Oxford Street 376-384).

— Fra le recenti pubblicazioni di viaggi notiamo: *Yachting on the Pacific* (« In battello sul Pacifico »), di Alexander Mann, con appunti di viaggio sul Perù e sulla popolazione ed i prodotti dell'Equatore (Londra, Duckworth, 6 sc.); *Days in Hellas* (« Giorni in Grecia »), di Mabel Moore (Londra, Heinemann, 6 sc.).

— L'editore Dent di Londra pubblica la traduzione dallo scozzese di Elisabeth C. Broers, del volume: *Jacob Jordaens*, la vita e l'opera dell'artista pittore, di Max Rooses (42 sc.).

— Un nuovo libro sulla celebre ballerina Lola Montez è uscito ultimamente presso l'editore W. Laurie di Londra: *Lola Montez, un' avventuriera dell'anno 1840*, di Edmund B. d'Auvergne (12.6 sc.).

— Gli editori Methuen pubblicano un interessante volume, intitolato: *The condition of England* (« La condizione dell'Inghilterra »), di C. F. G. Masterman (6 sc.).

— *Adventures in London* è il titolo di un libro di studii ed impressioni su Londra, di James Douglas (Londra, Cassell & Co., 6 sc.).

— La Società editrice Macmillan di New York pubblica un elegantissimo volume con belle illustrazioni di Wilbur L. Cross, professore d'inglese nella Scuola scientifica Sheffield dell'università di Yale, sull'autore del *Tristram Shandy*, intitolato: *The Life and Times of Laurence Sterne* (doll. 2.50)

— L'editore David Nutt annunzia uno studio di A. C. Lee sulle origini del « Decamerone »: *The sources of the Decameron.*

Boccaccio's Decameron, by EDWARD HUTTON. 4 volumi. London, DAVID NUTT, 1909. Doll. 3. — Gli inglesi, che portano grande interesse per la letteratura italiana medioevale, specialmente per Dante e Petrarca, sentono il possente influsso esercitato da Boccaccio sui loro grandi poeti. Recentemente è uscita una nuova edizione di lusso del *Decamerone*, presso David Nutt di Londra, in quattro volumi elegantemente rilegati, a cura di Edward Hutton, il quale nella introduzione dà pure una diligente biografia del Boccaccio.

AUSTRIA E GERMANIA.

La nota casa editrice J. J. Weber di Lipsia, che pubblica la *Illustrierte Zeitung*, celebrò nel maggio scorso il 75° anniversario della sua fondazione.

— Numerosi uomini d'intelletto, scienziati, letterati, funzionarî ed industriali, hanno sottoscritto un appello fatto dal dott. Heinrich Geffcken, professore all'Università commerciale di Colonia, e dai dott. Kurt Köhler e Karl Negenborn, ai loro compatriotti, allo scopo di una « crociata per l'educazione nazionale ». Essi vogliono ottenere un'educazione per il tedesco, che lo renda cittadino che sa riflettere ed agire politicamente.

— *Die Sünde an den Kindern*, (« Il peccato verso i bambini ») è il titolo di un libro di Walter Harlan, che ha eccitato recentemente grande interesse fra i critici, e tratta della vita e della morte di un maestro di scuola (Egon Fleischel & Co. M. 5).

— L'11 maggio morì all'età di 41 anno Ferdinand Reznicek, noto per i suoi disegni nel *Simplicissimus* di Monaco. Alcuni mesi fa era morto, pure a Monaco, Albert Lange, editore del detto giornale.

— Nei soliti annui *Blumenspiele* (« Giuochi di fiori ») di Colonia, che ebbero luogo nel mese di maggio, furono premiati i seguenti poeti: Alberta von Puttkammer (Baden-Baden), Max Geissler (Weimar) e Busse-Palma (Berlino).

— Il 3 giugno è morto a Baden-Baden, all'età di 60 anni, il noto parlamentare dott. Theodor Barth, rappresentante del partito liberale tedesco e pacifista.

— Il drammaturgo Paul Lindau festeggiò il 2 giugno il suo 70° compleanno, ed anche il poeta lirico e drammatico, Martin Greif, celebrerà il 18 giugno il suo 70° natalizio.

— A Weimar si inaugurò in occasione della riunione annua della *Goethe-Gesellschaft*, un monumento sepolcrale a Carlotta von Stein.

— La Società fotografica di Berlino che si occupa di stampare i capolavori della Galleria di Dresda, ha messo in commercio recentemente un foglio di grande formato della Madonna Sistina, che è veramente un capolavoro d'arte fotografica di riproduzioni.

— La Biblioteca comunale di Francoforte sul Meno, acquistò 38 lettere finora inedite di Guglielmo von Humboldt scritte tutte, eccetto due, a Schiller ed a Goethe negli anni dal 1796 al 1803.

— L'Istituto educativo di Schnepfenthal (Turingia), fondato dal pedagogista Christian Gotthelf Salzmann, e diretto dall'ispettore dott. Ausfeld, ha celebrato recentemente il suo 125° anniversario.

— A Berlino è stato fondato colla cooperazione di molte grandi associazioni tecniche ed industriali della Germania e di note persone competenti, l'Istituto internazionale per la Bibliografia tecnica, che fin dal gennaio di quest'anno ha cominciato la sua attività. L'Istituto si trova sotto la protezione dell'ufficio imperiale di brevetto, inoltre in relazione con la Regia Biblioteca di Berlino. I soci dell'Istituto, pagano 25 marchi e ricevono annualmente circa 40 a 50 mila informazioni tecnico-letterarie in forma di bollettini ed annuari.

— A Friburgo nel Breisgau è stato innalzato un monumento al celebre clinico Adolf Kussmaul, opera dello scultore Volz di Karlsruhe.

— Il vescovo di Rottenburg, W. von Keppler, ha pubblicato presso la casa editrice Herder di Friburgo, un libro intitolato: *Mehr Freude* (« Un po' più di gioia »), un saluto pasquale, che in poche settimane salì a diverse edizioni (M. 2.60).

— Notiamo due recenti pubblicazioni storico-letterarie tedesche: *Aelteste deutsche Dichtungen* (« Le più antiche poesie tedesche »), tradotte ed edite da Karl Wolfskehl e da Friedrich von der Leyen (Lipsia, Inselverlag, M. 5); *Die Meisterstücke des deutschen Volks- und Kirchenliedes* (« I capolavori della poesia popolare ed ecclesiastica tedesca »), con introduzione e commenti di Richard M. Meyer (Berlino, W. Weicher).

— Il direttore della nota rivista *Der Türmer* di Stoccarda, Jeannot Emil von Grotthuss, ha pubblicato recentemente un libro intitolato: *Aus deutscher Dämmerung* (« Dal crepuscolo tedesco »), che contiene fra gli altri, alcuni capitoli su Nietzsche, sul Cristianesimo, sul socialismo e sul reggimento personale, sulla Germania nazionale, sul militarismo, sulla morale della società, sulla coltura del nudo, ecc. (M. 3).

— Nella bella collezione *Bücher der Rose* (« Libri della rosa ») dell'editore Langewiesche Brandt, di Ebenhausen presso Monaco, è uscito recentemente un volume su Annette Droste-Hülshoff, la più grande poetessa tedesca, contenente sue lettere, poesie e racconti (M. 1.80).

Mit Goethe in Italien, di JULIUS VOGEL. Berlin, JULIUS BARD (M. 5). Sotto questo titolo l'editore Bard pubblica il diario e le lettere del poeta in Italia. Il diario e le lettere sono uscite dal medesimo editore anche in volumi separati, nella collezione artistica *Hortus Deliciarum*. Julius Vogel, che qualche anno fa scrisse *Aus Goethes römischen Tagen*, uno studio sulla vita del poeta nel tempo che egli passò a Roma (Seemann, Lipsia), offre ora con questo elegante e grazioso volume, di formato oltremodo pratico, un prezioso *vademecum* ad ogni tedesco, amante del sommo poeta, che viene a studiare ed a godere il nostro bel paese.

VARIE.

A Zurigo si inaugurò recentemente un osservatorio popolare, « l'Urania », fornito di tutti gli strumenti proprii agli stabilimenti di questo genere ed accessibile a ciascuno allo scopo di osservazioni.

— Sotto gli auspicî del principe Alberto ebbe luogo a Monaco la riunione triennale della Commissione internazionale di aeronautica scientifica. Furono rappresentanti dell'Italia alla Conferenza: il comm. Luigi Palazzo, il professore Gamba, il tenente Ferraris.

— A Ginevra si inaugurò un monumento a Philibert Berthelier, che morì nel 1519 per la libertà del popolo ginevrino.

— Il celebre aeronauta Spelterini, che già per sei volte ha attraversato in pallone le Alpi svizzere, si è proposto di valicare il Monte Bianco. Il tentativo sarà fatto tra il 15 e il 30 luglio, partendo da Chamonix.

— Nella libreria editrice del *Schweizerischer Grütliverein* di Zurigo, sono usciti recentemente due opuscoli d'attualità: *Dem Schweizer Volke der Proporz!* (« La rappresentanza proporzionale al popolo svizzero! ») del consigliere comunale E. Walter, e *Die Texte der schweizerischen Verhältniswahlgesetze* (« I testi delle leggi svizzere sulla rappresentanza proporzionale ») riuniti a cura del dottore Emil Klöti.

— L'editore Soïkine di Pietroburgo ha pubblicato una interessante biografia del conte Leone Tolstoï: *Sua vita e sue opere* (1828-1909), a cura di M. Volynsky, edizione ricca di illustrazioni.

— A Mosca è uscito recentemente uno studio originale su S. Francesco, « l'apostolo della miseria e dell'amore », del prof. Guerrier.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Il Comitato francese pel monumento a Giosuè Carducci, costituitosi sotto l'alto patronato del Re d'Italia e del Presidente della Repubblica, organizza per il 20 giugno p. v., nel grande anfiteatro della Sorbonne a Parigi, una festa letteraria in onore del poeta italiano. Fra poco si innalzerà il monumento.

— Jean Carrère, corrispondente romano del *Temps*, che visitò la Calabria e Messina dopo il terremoto, ha pubblicato presso l'editore Plon un interessante volume di circa quattrocento pagine, intitolato: *La terre tremblante.*

— Il romanzo di Grazia Deledda, *La via del male,* già comparso nella *Revue* di Parigi, tradotto da G. Hérelle, è uscito in forma di volume, edizione accurata ed elegante di Calmann-Lévy.

— Nell'ultimo fascicolo di *Pages Amies* di Bruxelles vi è un lungo articolo pieno di lode per *Nuove Liriche* di Vittoria Aganoor Pompilj, di cui sono tradotte alcune.

— La *Revue des deux mondes* pubblica un lungo articolo del conte Jean de Kergorlay, intitolato: *Souvenirs de Sardaigne.*

— Angelo De Gubernatis pubblica nella *Revue* un articolo contenente nuovi documenti inediti sul processo di Galilei, intitolato: *La rancune d'un pape.*

— Le *Tour du monde* pubblica un articolo di Gérard e Jean de Beauregard su Napoli e la Campania, ricco di bellissime illustrazioni.

— La *Neue Zürcher Zeitung* ha un articolo su alcuni quadri di Giovanni Segantini, esposti attualmente nel *Künstlerhaus* (Casa degli artisti) di Zurigo.

— *Bilder aus Italian* (Vedute dall'Italia) è intitolato un nuovo volume della serie *Die Welt des Schönen* (Il mondo del bello) edita presso Karl Robert Langewiesche, che contiene una collezione di 170 bellissime fotografie (M. 1.80).

— Il prof. Wight Duff, dell'università di Durham, pubblica nella *Biblioteca di storia letteraria* presso Fisher Unwin, un interessante volume intitolato: *A Literary History of Rome*, cioè una storia letteraria di Roma dalle origini fino al termine dell'epoca d'oro.

— La rivista *Englishwoman* (Donna inglese) di Londra, contiene un rapporto sul movimento femminile in Italia, del prof. Nello Tarchiana.

MOVIMENTO PER LA PACE.

Parecchi periodici pacifisti hanno fatto menzione della proposta, emanata da una Società del Sud-America, di erigere, in occasione del centenario della formazione della prima *Società della Pace*, nel 1900, un monumento a Boston, Massachusetts. Ch. L. Lange, sulla *Correspondance de la Paix* scrive per rettificare quella data. Fu nell'agosto 1815 – egli scrive - che si costituì la *New York Peace Society*. Nel 1816 la *Massachusetts Peace Society* teneva la sua prima riunione. Il 2 dicembre 1815 si formò nell'Ohio una *Society for promoting Peace*. Il 1° giugno 1816 sorgeva in Londra la *Peace Society*. La Società di New York durò sino al 1823; nel 1839 risorse con l'istesso nome un'altra società. La *Massachusetts Peace* visse fino al 1828, nel qual anno si unì alla *American Peace Society*. Nel 1837 il quartiere generale di questa ultima società fu fissato a Boston. La *Peace Society* di Londra esistette continuamente sotto lo stesso nome sino ai nostri giorni.

— Il laureato dell'ultimo *Premio Nobel per la Pace*, Federico Bujer, ha deciso di consacrare gli interessi di un capitale di mille corone a un premio annuale che ricompenserebbe il miglior articolo di rassegna o di giornale scritto su un soggetto fissato precedentemente e relativo ad un punto qualunque del programma degli Amici della Pace.

— Parlando a New Castle, Keir Hardie, *leader* del partito operaio inglese, dichiarò che se, malgrado le previsioni contrarie, si giungesse alle ultime estremità fra la Germania e l'Inghilterra, i capi del partito operaio, tanto in un paese quanto nell'altro, sono pronti ad invitare la classe operaia a rendere la guerra impossibile, minacciando di impedire ogni approvvigionamento.

— Il 1° maggio si riunì a Berna la Commissione del *Bureau international de la paix* per concretare l'ordine del XVIII Congresso universale, che sarà tenuto a Stoccolma da domenica 29 agosto al successivo 5 settembre p v.

Nell'aula magna del Collegio Romano si inaugurò il primo Congresso della Federazione europea, lo scopo della quale è di utilizzare tutti gli sforzi nei diversi paesi per coordinare le leggi e le istituzioni dirette a regolare i rapporti internazionali.

— La Federazione delle Società internazionali per la pace invia ai senatori e deputati italiani un indirizzo steso dal presidente E. T. Moneta, in occasione del X anniversario della prima Conferenza dell'Aja, che rivela la necessità che, preparandosi la terza Conferenza dell'Aja, siano impartite ai delegati precise ed ampie istruzioni per tutte le questioni che saranno messe all'ordine del giorno.

— Da un *referendum* lanciato nelle colonne di *Guerre à la Guerre*, diretto a stabilire i buoni rapporti tra la Francia e la Germania, risultò secondo le opinioni della maggioranza, formata di uomini di tutti i partiti politici, che la Germania e la Francia hanno reciproci interessi commerciali ed industriali e che bisogna assolutamente evitare la guerra, quest'onta per i popoli civili.

— D'Estournelles de Constant tenne a Berlino nel palazzo della Camera dei Signori di Prussia un discorso sul ravvicinamento franco-tedesco, condizione della *pace del mondo*.

— In una gustosa e garbata nota polemica F. Passy nella *Revue de la Paix* pone in contrasto i due termini *pacifista* e *pacifico*. Essi non sono identici, naturalmente, e differiscone tal quale una azione differisce da una opinione, una buona opera da un buon sentimento La fede che non agisce è quella del pacifico; la fede del pacifista, è la fede in azione; è quella che non si contenta di gemere, di piangere, di pregare, di invocare Dio in proprio soccorso, ma che parla, si agita, polemizza e forma il bilancio delle vittime e delle calamità della guerra, reclamando i rimedi.

— A Milano nell'aula magna del Ginnasio Beccaria fu costituita la Società delle giovinette italiane per la Pace. Erano rappresentate le scuole secondarie femminili di Milano, Bergamo, Monza e presiedette il cav. Gaspare Colombi.

— Le *Courrier Européen* pubblica un articolo di Björnstjerne Björnson, intitolato *La Paix et les Pacifistes*, in occasione del recente superato pericolo di guerra.

— Anche Bertha von Suttner pubblica in questi momenti nella *Woche* un articolo: *Was ist Pacifismus?* (Che cosa è pacifismo?).

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Dal 12 al 17 giugno compie i suoi lavori a Bologna un Congresso Forestale Italiano, iniziato dalla Associazione nazionale *Pro Montibus* e dalla Società Emiliana *Pro Montibus et Silvis*.

— In Campidoglio è stato inaugurato alla fine di maggio il Congresso medico internazionale per gli infortuni sul lavoro.

— La Società sportiva *Il pedale mantovano*, allo scopo di solennizzare il glorioso cinquantenario patriottico di giugno, indìce un concorso per la migliore pubblicazione che in forma breve e popolare esporrà gli episodi della campagna del '59 e specialmente dei fatti d'arme di Solferino e S. Martino. Il termine per presentare i lavori è fissato al 31 agosto 1909. Una Commissione di competenti scrittori e studiosi di patrie memorie aggiudicherà al vincitore lire 500 e conferirà agli autori classificati 2° e 3° una medaglia d'oro, ad altri pure meritevoli una medaglia-ricordo d'argento. Per maggiori notizie rivolgersi alla Società banditrice del concorso

— A Londra si inaugurò, presente il principe di Wales, il Congresso chimico internazionale, tenuto per la prima volta nel 1894 a Bruxelles. Il prof. Paternò di Sessa vi andò per rappresentare il Governo e la scienza italiana.

— Il Congresso internazionale per la protezione dei paesaggi che doveva aver luogo a Parigi, come annunciammo, dal 23 al 26 maggio, è stato rimesso al 17 ottobre p. v.

— A Vienna fu inaugurata il 5 giugno dall'Imperatore la grande Esposizione d'arte dell'Associazione generale artistica tedesca.

— A Genova si tenne l'ottavo Congresso dei Comuni italiani e l'Assemblea dell'Unione statistica delle città italiane.

— È aperto a Genova un concorso pel progetto di carro funebre di lusso da applicarsi a un *châssis* a trazione meccanica (accumulatori elettrici).

— Dalla Direzione dell'*Artista Moderno* a Torino è bandito un concorso per l'illustrazione del volume *Vita di Don Bosco*, che si pubblicherà prossimamente in diverse lingue europee. Il concorso è libero a tutti gli artisti indistintamente. I lavori saranno consegnati alla Direzione dell'*Artista Moderno* entro il 15 settembre p. v. Vi saranno dieci premi di lire 150, venti di lire 100, altri venti di lire 50 ciascuno.

— La R. Accademia di belle arti di S. Luca a Roma ha indetto un concorso, istituito dal prof. M. Werstappen, fra gli artisti di qualsiasi nazione, pittori di paesaggio, per un quadro di paesaggio sopra tela di m. 1.40 per il lato maggiore Scadenza il 30 novembre p. v, premio di lire mille.

— Il giornale *La Provincia* di Treviso ha aperto una sottoscrizione per un ricordo marmoreo ad Antonio Caccianiga, illustre letterato e patriotta. Le somme raccolte verranno poi rimesse all'apposito Comitato.

— Una sezione speciale dell'Esposizione aeronautica di Francoforte, progetta di dare in luce una storia illustrata dello sviluppo dell'aeronautica e si rivolge alle amministrazioni di biblioteche, di musei, di archivii ed a privati con la preghiera di contribuire al necessario materiale. In questa occasione sarà anche pubblicata dal bibliotecario della Società Senckenberg dei naturalisti, Dr. Wahl, una bibliografia aeronautica

— Il re Leopoldo del Belgio ha istituito un premio di 25,000 franchi, destinato a ricompensare l'autore dello studio migliore sulla questione dell'aviazione e sui progressi della locomozione aerea.

— Il secondo Congresso della Gioventù Egiziana si terrà questa estate a Ginevra.

— Il giurì dell'Esposizione internazionale della Croce Rossa, che, grazie alla dotazione dell'imperatrice madre di Russia, è diventata un'istituzione permanente, tenne a Parigi una seduta per conferire intorno alla prossima Esposizione che avrà luogo a Washington.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Dalle statistiche federali americane, si rileva che nell'ottobre scorso noi esportammo negli Stati Uniti 48 automobili per il valore di lire 450 mila, di fronte ad una sola per il valore di 15 mila dollari esportata nell'ottobre del 1907. Durante i primi dieci mesi dell'anno scorso, ne erano state esportate 213 per il valore complessivo di due milioni e 125 mila lire di fronte a lire 700 mila esportate nel corrispondente periodo dell'anno precedente. Certo codeste cifre non sono molto elevate; ma se si pensa alla crisi americana ed anche alla crisi delle nostre esportazioni in altri rami industriali, sono cifre confortanti.

— Nella *Lettura* di maggio il prof. Giuseppe Ricchieri studiò in un articolo, ricco di illustrazioni, la spedizione del tenente Shackleton al Polo Sud e le sue spedizioni antecedenti. Recentemente cinque tenenti, compagni dello Shackleton, tornarono in Inghilterra, mentre egli stesso, dopo l'importante spedizione che lo condusse, si può dire, in vista del polo Antartico, fa il viaggio dagli Antipodi verso l'India, passerà poscia per Brindisi e tornerà per terra ferma in Inghilterra, dove ha annunziato una conferenza nella Reale Società Geografica per la fine di giugno. In considerazione dei grandi meriti scientifici dello Shackleton, il Consiglio della Società Geografica Italiana deliberò di conferirgli la medaglia d'oro, istituita dal compianto Re Umberto I.

— Il bollettino del Circolo accademico italiano di Vienna contiene, oltre al resoconto dell'anno sociale 1907-1908. la commemorazione di Edmondo De Amicis, tenuta a Vienna nel primo mese della sua morte dal dott. Carlo Battisti.

— La statistica dei cavalli e dei veicoli a motore di Parigi dimostra chiaramente la vittoria dell'automobile nel traffico della città. Nel 1900 vi erano nella capitale francese 98,284 cavalli e 618 automobili; nel 1902, 91,976 cavalli e 1,673 automobili; nel 1904, 85,269 cavalli e 3,146 automobili; nel 1906, 83,458 cavalli e 5,058 automobili; nel 1907, 81,992 cavalli e 6,101 automobili; e nel 1908, 79,460 cavalli e 7,214 automobili. Dal 1895 fino al 1900 i cavalli aumentavano annualmente di circa 2000; per conseguenza, il loro numero dovrebbe essere oggi presso a poco 110,000. Non esiste una medesima statistica per Londra, ma in essa certo il numero dei cavalli diminuisce maggiormente.

— Il fascicolo del giugno della *Deutsche Rundschau* contiene un articolo del prof. Angelo De Gubernatis sulla nuova *Fedra* del D'Annunzio, ed uno della signora Nadine Helbig su una visita presso il conte Leone Tolstoi nel 1887.

— L'ultimo numero del *Cœnobium*, contiene articoli di Marcel Hébert, R. Ottolenghi, V. Benini, J. De Gaultier, E. Morselli, ecc.

— Secondo le cifre approssimative pubblicate dalla *Dépêche marocaine*, la popolazione europea al Marocco consta di 15,000 a 16,000 abitanti, dei quali 9,000 circa sono a Tangeri, 4,600 a Casablanca, 600 a Tétouan, 400 a Mazagan, 300 a Larache, 150 a Mogador, 120 a Rabat, 60 a Safi, altrettanti a Fez e 15 a Marakech. La distribuzione approssimativa per nazionalità sarebbe come segue: spagnuoli 10,172, francesi 3,725, inglesi 730, tedeschi 200.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Patria Italiana, di ISIDORO DEL LUNGO. — Bologna, Zanichelli, pag. 707. L. 5.

Faenza nella storia e nell'arte, di ANTONIO MESSERI e ACHILLE CALZI. — Faenza, Edoardo Dal Pozzo, pag. 575. L. 7.

Un decennio di cospirazione in Catania (1850-1860), di VINCENZO FINOCCHIARO. — Catania, Giannotta, pag. 190. L. 3.50.

Scritti varii di economia, di MAFFEO PANTALEONI. — Milano, Sandron, pag. 470. L. 5.

Specie e varietà e loro origine per mutazione, di HUGO DE VRIES, traduzione dall'inglese autorizzata di FEDERICO RAFFAELE. Volumi 2. — Milano, Sandron. Prezzo dei 2 volumi L. 16.

Saggi e discorsi, di GIORGIO ARCOLEO — Catania, Giannotta, pag. 201. L. 1.

Carlo Darwin. Profilo di ALBERTO ALBERTI. — Bologna, Formiggini, pag. 74. L.

Critica della Ragione pratica, E. KANT, tradotta da FRANCESCO CAPRA. — Bari, Laterza, pag. 196. L. 4.50.

La " Divina Commedia ,, studiata nella sua genesi e interpretata da KARL VOSSLER. — Bari, Laterza, pag. 262. L. 4.

Moderni problemi del diritto, del Dr. GIUSEPPE KOHLER, traduzione dell'avv. LUIGI LORDI. — Bari, Laterza, pag. 179. L. 3.

Saggi fiolologici, di ENRICO COCCHIA. — Napoli, Pierro, pag. 562. L. 4.50.

Le favole in prosa di Lessing, con introduzione e note di UGO FRITTELLI. — Città di Castello, Lapi, pag. 90. L. 1.

Odi d'Orazio. Versione di GUIDO FRANCESCO ROSSI. — Firenze, Bemporad, pag. 188.

La Vittoriosa. Romanzo di GIUSEPPE BAFFICO. — Genova, Biblioteca del « Caffaro », pag. 384. L. 3.50.

Le donne in Parlamento. Commedia di ARISTOFANE, parafrasata in dialetto veronese da GIUSEPPE FRACCAROLI. — Verona, Cabianca, pag. 150. L. 2.

Montelnce. Liriche di EMANUELE SELLA — Bologna, Zanichelli, pag 162. L. 2.

Versi di FERRUCCIO PIERI — Oneglia, « La Riviera Ligure », pag. 141. L. 2.50.

Canto Novo Ballata di FERNANDO SEMIRAMIS GRANATO, pag. 54. L. 1.50.

L'Opera di Carlo Porta. Studio compiuto sui versi editi ed inediti da ATTILIO MOMIGLIANO. — Città di Castello, Lapi, pag. 297. L. 4.

Patria Cara! Rapsodie d'un Veterano (VITTORIO ZURLETTI). — Firenze, Bemporad, pag. 300. L. 2.50.

Bontà e valore. Libro per i soldati, di ATTILIO DUSSO. — Firenze, Bemporad, pag. 224. L. 1.50.

Nostalgia. Versi di MARIA PIA ALBERT. — Torino, Libreria Salesiana, pag. 212. L. 2.50.

Il poema « Gesta Roberti Wiscardi ». di GUGLIELMO PUGLIESE, commentato da ANTONIO PAGANO. — Napoli, Stabilimento S. Morano, pag 118.

L'intelletto d'Amore, di F. MALTESE — Città di Castello, Lapi, pag. 68.

Il sentimento estetico nella psicologia e nell'educazione. Studio di EMMA CAGNIS DI CASTELLAMONTE. — Torino, Bocca, pag. 130. L. 3.

Il problema educativo e la sua possibile sollecita soluzione. Studio di RAFFAELE ALBONI — Modena, Ferraguti, pag. 214.

Letterati viaggiatori del secolo XVIII. Studio di FILIPPO VISCONTI. — Ariano, Stabilimento tip. Appulo-Irpino, pag. 117. L. 2.

Il problema igienico nelle chiese. Ricerche sperimentali, osservazioni e proposte del P. AGOSTINO GEMELLI. — Firenze, Libreria editrice Fiorentina, pag. 56.

La speranza in Dio. Traduzione dal De Musset di E. CANTELLI. — Lucca, Tip. Amedei, pag, 14. L. 0.50.

Le maioliche d'arte all'Esposizione di Venezia, di GIACOMO MAZZOTTI. — Firenze, Ufficio della « Rassegna Nazionale » pag. 36. L. 1.50.

La casa popolare mutua assicurativa, di SIGISMONDO BALDUCCI. — Milano, Baraldi.

Notizie sulle famiglie ebree esistite a Padova nel XVI secolo, di EDGARDO MORPURGO. — Udine, Tip. Domenico del Bianco, pag. 27.

28 dicembre 1908. Versi di C. DIMINO. — Sciacca, E. Barone, pag. 19.

La prescrizione estintiva nei limiti di spazio, di ANTON GIUSEPPE BATTAGLIA. — Palermo, Biblioteca editrice del « Diritto » pag. 13. L. 1.

Sul numero delle sculture dantesche di superbia punita. Studio di SERAFINO ROCCO. — Napoli, Jovene, pag. 26.

Il terremoto, l'Italia Meridionale e il nostro dovere. Conferenza del prof. AUGUSTO MICHIELI — Bologna, Formiggini.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Essai sur Leconte de Lisle, par JEAN DORNIS. — Paris, Société d'Editions Littéraires et Artistiques, pag. 355. Fr. 3.50.

Lequel l'aimait? Roman par MARY FLORAN. — Paris, Calmann-Lévy, pag. 392. Fr. 3.50.

L'âme des temps nouveaux. Poèmes par ÉDOUARD SCHURÉ. — Paris, Perrin, pag. 323. Fr. 3.50.

La Princesse de Venise, par MAXIME FORMONT. — Paris, Lemerre, pag. 374. Fr. 3.50.

Reflets d'histoire, par PAUL GAULTIER. — Paris, Hachette, pag. 288. Fr. 3.50.

Déserteur? par FLORIAN PARMENTIER. — Paris, Gastein-Serge, pag. 370. Fr. 3.50.

Larmes et Sourires de l'Emigration italienne, par R. PAULUCCI DI CALBOLI, avec préface de JULES CLARETIE. — Paris, F. Juven, pag, 312. Fr. 3.50.

La littérature allemande d'aujourd'hui, par MAURICE MURET. — Paris, Perrin, pag. 404. Fr. 3.50.

Vie de Sénèque. par RENÉ WALTZ. — Paris, Perrin et. C., pag. 460. Fr. 7.50.

Pages d'Histoire contemporaine, par PIERRE DE COUBERTIN. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 306. Fr. 7.50.

Œuvres inédites, de P. I. DE BÉRANGER, avec pr face et notes par L. HENRY LECOMTE. — Paris, H. Daragon, pag. 237. Fr. 8.

La rénovation de l'Empire Ottoman, par PAUL JMBERT. — Paris, Perrin et C., pag. 311. Fr. 3.50.

Trois Années. Póesies par FRANCIS EON. — Edition du « Divan », pag. 113.

Livret de chants, par CORRADO ZACCHETTI. — Assisi, Tip. Metastasio, pag. 36.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Catherine's Child, by Mrs. HENRY DE LA PASTURE, in one volume. Vol. 4114,
Dead men tell no tales, by E. W. HORNUNG, in one volume. Vol. 4115.
Kingsmead, by BARONESS VON HUTTEN, in one volume. Vol. 4116.
Idolatry, by ALICE PERRIN, in one volume. Vol. 4117.
Little people, by RICHARD WHITEING, in one volume. Vol 4118.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXLI

(SERIE V — 1909)

Fascicolo 897 — 1° maggio 1909.

I ricordi di un volontario - Le campagne del 1848 e del 1849 - Il 1848 (*con 3 illustrazioni*) — GIOVANNI CADOLINI, senatore . . . . . *Pag.* 3
Dilettantismo e scienza negli studi letterari — VITTORIO CIAN, prof. all'Università di Pavia 33
Shelley e le sue nuove lettere — ZAIRA VITALE. 44
A caccia 'n ciociaria - Novella in versi — AUGUSTO SINDICI 58
Ysaìl - Romanzo - III — HENNING BERGER 67
Riedificazione di Reggio Calabria dopo i terremoti del 1873 — GIUSEPPE MAURI-MORI, tenente generale 88
Come ricostruire Messina - Il Demanio comune — M. E. CANNIZZARO . . 100
Rassegna drammatica - La « Fedra » di G. D' Annunzio — GIUSTINO L. FERRI 109
Notizie letterarie:
Eugenia Levi, « Lirica italiana nel Cinquecento e nel Seicento fino all'Arcadia, ecc. » — R. FORNACIARI 118
Attilio Schiaparelli, « La casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV » — GUSTAVO FRIZZONI 120
La virtù organizzatrice all'Esposizione di Venezia e nella vita italiana — XXX 123
Tra libri e riviste — L'influenza francese in Italia - Un libro su Roma - La patria di Gambetta - La casa di Salvator Rosa a Roma - L'innesto animale - Gustav af Geijerstam - La nuova psicologia delle piante - Un monumento a Mickiewicz a Parigi - Progressi aeronautici - Varie (*con 3 illustrazioni*) — NEMI. 128
Notizie, libri e recenti pubblicazioni - Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 143
Il problema ferroviario del Piemonte - Il raccordo Ponti-Bistagno-S. Stefano Belbo (*con 3 illustrazioni*) — MAGGIORINO FERRARIS, deputato. . 151

Fascicolo 898 — 16 maggio 1909.

Giudizi d'italiani del secolo XVIII su Parigi, Londra e le donne inglesi — ARTURO GRAF, prof. nella R. Università di Torino . . . . . *Pag.* 193
La casa delle vecchie - Novella — ALFREDO PANZINI. 210
Per un libro che il De Amicis non scrisse - Lettere e versi inediti di Edmondo De Amicis — RAFFAELLO BARBIERA 218
S. E. Sir James Rennell Rodd (*con un ritratto*) — LEGATUS 226
Pianta fiorita - Versi — O. MALAGODI 246
I ricordi di un volontario - Le campagne del 1848 e del 1849 - Il 1849 (*con 3 illustrazioni*) — G. CADOLINI, senatore 251
Ysaìl - Romanzo - IV (*fine*) — HENNING BERGER. 280
A Beethoven - Versi — IRENEO SANESI 293
Quel che ho veduto a Reggio e Messina - Impressioni di viaggio (*con 17 illustrazioni*) — Ing. LUIGI LUIGGI, presidente della Società degli Ingegneri ed Architetti italiani 297
Il confine Egizio-Tripolitano nel 1909 (*con una illustrazione*) — ERRICO DE MARINIS, deputato 319
Rassegna musicale - I concerti al Corea — VALETTA 329
Per la difesa del nostro patrimonio musicale — GINO MONALDI 343

Melanconie e speranze orientali — XXX 349
Tra libri e riviste — H. Berger - Le Società italiane all'estero - L'Università estiva in Firenze - Il traforo del monte Bianco - Haydn a Venezia - Ricordi su De Amicis - I nuovi senatori - T. Carlyle e J Welsh - Holbein in Italia - Varie (*con 7 illustrazioni*) — NEMI. 358
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 375

Fascicolo 899 - 1° giugno 1909.

I dialetti e la lingua — PASQUALE VILLARI, senatore . . . . . *Pag.* 385
Giustizia - Romanzo - I — UGO FLERES. 396
Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 421
I ricordi di un volontario - Le campagne del 1848 e del 1840 - Il 1849 (*con 11 illustrazioni*) - (*fine*) — G. CADOLINI, senatore 428
Il cinquantenario di « Mireio » (*con una illustrazione*) — ERNESTO MONACI, prof. nella R. Università di Roma 465
Gli Istituti di credito in Italia nel 1908 — AUREUS 475
Per la riedificazione di Messina — LUIGI MAUCERI 491
Alessandro Vittoria — ADOLFO VENTURI, prof. nella R. Università di Roma 511
I salari mondiali e l'Istituto internazionale d'Agricoltura - Lettere del signor SAENZ PENA, Ministro plenip. della Repubblica Argentina, e del signor DAVID LUBIN 520
Polizia scientifica tedesca — GINO BERTOLINI 533
Notizia letteraria - L'arte di parlare in pubblico — LUIGI PICCIONI. . . . 541
Le relazioni fra l'Austria e l'Italia - Lettera da Vienna — FRITZ TELMANN 545
La fine di Casablanca ed il trionfo dell'arbitrato — XXX 551
Tra libri e riviste - Giorgio Meredith - Un'accademia latino-americana in Roma - Le donne nel movimento dei Giovani Turchi - L'Istituto per le figlie dei militari - L'evoluzione di una razza - I servigi del fonografo - Per Giustino Ferri (*con 2 illustrazioni*) — NEMI. 560
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 570

Fascicolo 900 — 16 giugno 1909.

Prinetti e l'Austria-Ungheria (*con un ritratto*) — SEMPER . . . . . *Pag.* 577
Il 1859 - Da diari e carteggi inediti — RAFFAELLO RICCI 588
Giustizia - Romanzo - II — UGO FLERES 615
Il Ponte - Mito — ETTORE ROMAGNOLI. 635
L'Aedo d'Italia - Algernon Charles Swinburne (*con 3 illustrazioni*) — ALICE GALIMBERTI 643
Il presidente Taft ed il programma politico-economico degli Stati Uniti — LEGATUS. 657
« Mirella », poema di F. Mistral (*con 3 illustr.*) — GIUSEPPE LESCA. . . . 673
Per il centenario di F. G. Haydn (*con 2 illustrazioni*) — GINO MONALDI. . 690
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI. 700
Giuseppe Martucci (*con un ritratto*) — VALETTA 716
Per un nuovo intervento della legge a favore di Roma — IVANOE BONOMI. 731
Le nuove Convenzioni marittime — NEREUS. 739
Note d'arte - La Passeggiata Archeologica. 744
Variazioni sul bilancio degli Esteri — XXX. 748
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 757

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

LUGLIO - AGOSTO 1909

VOLUME CXLII — DELLA RACCOLTA CCXXVI

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7

1909

PROPRIETÀ LETTERARIA

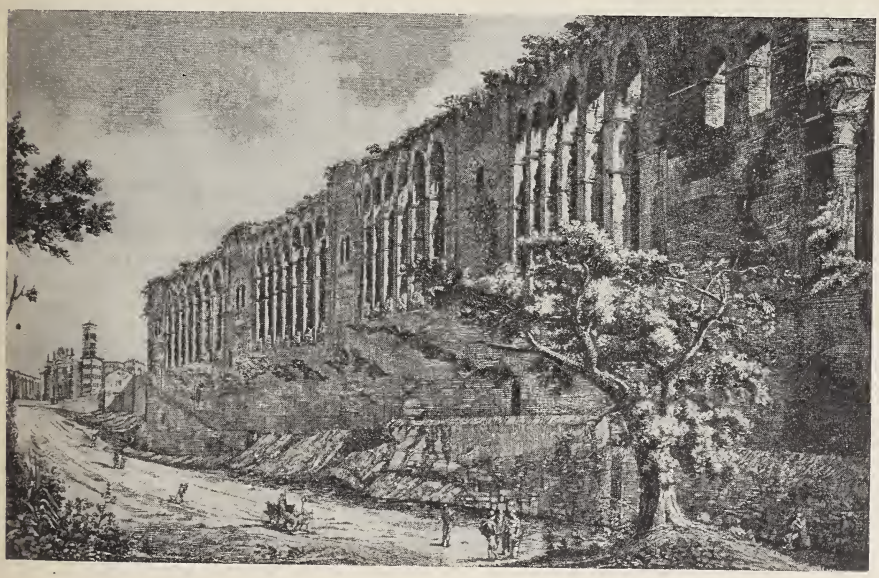
Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, Tipografo della Camera dei Deputati

A S. MARIA DE SPAZOLARIA

C'est une belle chose que Rome pour tout oublier, mépriser tout et pour mourir.
(CHATEAUBRIAND).

Si vuole che poco innanzi alla morte il visconte di Chateaubriand, riandando malinconicamente col pensiero ai giovanili e lontani giorni passati in Roma, dicesse ad un amico:

« Vedete voi ancora quel cammino fiorito che da S. Giovanni in Laterano va a S. Croce in Gerusalemme? Era un lungo viale ombreggiato da grandi platani e tutto adorno di clematidi, di glicini e di rose



Viale tra S. Giovanni in Laterano e S. Croce in Gerusalemme nell'anno 1823 con in fondo la chiesuola di S. Maria de Spazolaria.
(Da un' incisione del Rossini).

abbarbicanti e ricadenti sulle mura di vecchi conventi Nei silenziosi pomeriggi di estate, vi si udivano i lenti e gravi rintocchi delle campane delle due vicine basiliche che chiamavano al vespro i monaci ed i fedeli » (1).

(1) Nella quarta domenica di Quaresima, detta la domenica della Rosa o dell'Annunziazione, quella via era percorsa dal pontefice a cavallo nell'andare a cantar messa alla Gerusalemme - che così allora chiamavasi la basilica di S. Croce – e nell'andata portava in mano una rosa in cui era infuso del balsamo e del muschio, e la sosteneva anche in molte parti della messa. Celebrata la quale, sempre sorreggendo la medesima rosa, ragionava simbolicamente in-

Quel luogo solitario, che commosse la poetica fantasia del grande scrittore francese, ha indubbiamente una potente attrattiva anche oggidì, quantunque brutti fabbricati moderni sieno sorti a deturparne in parte l'originale e desolata bellezza.

Ivi la vista è meravigliosa. Da un lato, l'abside di musaico a colori, unico avanzo del triclinio Lateranense di papa Leone III, con dietro la Scala Santa, il santuario dei ventotto gradini estratti, dicono, dal palazzo di Pilato in Gerusalemme; dall'altro, la vecchia basilica di S. Giovanni in Laterano con la facciata moderna incoronata di apostoli e l'antica porta Asinaria di Onorio – al presente chiusa – per la quale entrò la prima volta in Roma Belisario, e più tardi Totila per tradimento de' soldati isauri che ne stavano a guardia. Ed all'ul-l'ultimo lembo dell'orizzonte, quasi perduti in una vaporosa lontananza, i bei colli di Albano e di Tuscolo, ricoperti di ville e verdeggianti di ulivi e di vigne.

Una strana leggenda medievale narrava, poi, che in quei dintorni appunto fosse stata nascosta e quindi bruciata la piccola rana che i medici, per soddisfare il pazzo desiderio di Nerone di voler partorire, gli avevano fatto ingoiare in un beveraggio e poscia vomitare, dalla quale bizzarra avventura si fece derivare nell'età di mezzo il nome di Laterano, *lata rana* (1). Ed era pur fama che nella via di S. Giovanni, e precisamente dietro alla Scala Santa, entro il muro dell'acquedotto Claudio, fosse stato riposto al tempo de' Goti un cospicuo tesoro, fama che misteriosa perdurò al luogo insino al secolo decimosesto (2).

In fondo al gran viale che si apre dinanzi, fiancheggiato dalle vecchie mura di Aureliano interrotte di distanza in distanza da torri, appare l'austera basilica di S. Croce in Gerusalemme, sorta sulle rovine del *palatium Sessorianum*, residenza imperiale di Elena madre dell'imperator Costantino, i cui magnifici giardini estendevansi sin là dove oggi fioriscono le profumate rose della villa Wolkonsky, e de' quali ammiransi tuttora considerevoli avanzi nel terreno annesso alla suddetta basilica.

Al tempo di Giulio II, Lelio Orsini duca di Bracciano, avendo fatto quivi scavare, rinvenne dentro di una stanza più profonda delle altre una grande quantità di frammenti e di lastre marmoree per rivestimento de' muri e per pavimenti, insieme con cinque bellissime statue, fra cui quella di Sallustia Barbia Orbiana, moglie a Severo Ales-

torno al profumo che essa tramandava; finito il sermone, ritornava a cavalcare pel Laterano, dove arrivato al palazzo la donava al prefetto di Roma, che, vestito di scarlatto e di porpora con calze l'una rossa, l'altra dorata, e con la sinistra tenente ferma la staffa del cavallo del pontefice, prendeva con molta riverenza quel fiore. Nel Venerdì Santo, poi, il più giovane de' cardinali, sostenendo in mano una cassetta ornata d'intagli e di dorature, in cui era chiusa l'ostia consacrata il giorno innanzi, ed andando dietro al suddiacono regionario, che portava levata la croce, ed al clero ed al papa, tutti scalzi, per cotesta via giungevano salmeggiando alla stazione di Gerusalemme. Quindi celebratavi da quest'ultimo la messa e cantatovi l'uffizio da tutti, se ne partivano per tornarvi ad officiare nel dì della Esaltazione della S. Croce (Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, I, pp. 273-274).

(1) Il nome di Laterano viene dalla famiglia Laterana, e la basilica Lateranense sorse sul luogo ove fu la casa di Plauzio Laterano.

(2) Fea, *Miscellanea Antiquaria*, I, p. cvi.

sandro, ora nel cortile di Belvedere al museo Vaticano (1). La quale per essere rappresentata ignuda sotto le forme di Venere, die' a credere che la sala Sessoriana altro non fosse se non un tempio sacro a quella divinità.

E là presso s'innalzava nei tempi andati un collicello, rimastovi sino a quando Benedetto XIV, restaurando la basilica Sessoriana, lo fe' appianare, tanto perchè toglieva in parte la vista della basilica dal lato del Laterano, quanto ad effetto di abbellire il sentiero ed insieme facilitarne l'accesso. Era allora detto il *monticello di S. Croce*, non

La villa Wolkonsky con la veduta di S. Giovanni in Laterano.

ritenendo più il nome di *monte Cipollaro* o *Cepollario* che in antico eragli stato attribuito, a cagione forse delle cipolle che in gran copia vi si coltivavano e delle quali, per superstizioso uso, facevasi gran mercato in quei dintorni la notte di san Giovanni. Di fatti nel secolo decimosecondo una parte di esso veniva coltivata ad orto, ma nel secolo decimoterzo fu messo tutto a vignato.

Alle brevi falde, adunque, di cotesto colle sorgeva una chiesuola detta di S. Maria *de Oblationario*, perchè mantenuta dalle oblazioni de' fedeli, ma il popolino preferiva chiamarla *de Spazolaria* o anche *de Spazzellaria*, alludendo per avventura al custode di essa, appartenente al clero Lateranense, il quale ogni sera era solito di raccogliere, ossia *spazzare*, le abbondanti limosine che i devoti deponevano sul pavimento o sui gradini della chiesa. La quale denominavasi ad un tempo *de' Collepapi* ed aveva due fronti con due porte, l'una rivolta

(1) Bartoli, *Memorie*, n 12; Lanciani, *Ruins and excavations of ancient Rome*, p. 400.

verso S. Giovanni in Laterano, l'altra a fianco della basilica di S. Croce in Gerusalemme. Demolita sotto Sisto IV, fu da questo riedificata, l'anno 1476, dove oggi si vede, addossandola all'anfiteatro Castrense, presso al monastero di S. Croce; della qual ricostruzione vengono a far fede, non meno le arme di quel pontefice poste in sulle due porticine interne, che la seguente epigrafe allogata in sulla porta principale:

Sixtus IV fondavit (sic) *MCCCCLXXVI.*

Ha un solo altare, sopra il quale si venera un'antica e miracolosa imagine di Nostra Donna col Bambino in collo, dipinta a fresco, con arte e buon disegno, dallo stesso autore, secondo alcuni, che lavorò il

S. Maria de Spazolaria.

Crocifisso esistente all'ingresso dell'attigua basilica. Ma Diego Angeli, il noto e illustre conoscitore di cose d'arte, la tiene piuttosto per esser opera di Antoniazzo Romano, discepolo di Melozzo da Forlì (1). Di forme gentili, malinconica e pietosa l'aria della testa, cotesta imagine, che trovavasi dapprima in quei pressi entro di una edicoletta condotta a foggia di tettoia, die' appunto cagione a Sisto IV di rifabbricare la piccola chiesa. Perocchè dalle notizie conservate nell'archivio dei

(1) Diego Angeli, *Le chiese di Roma*, p. 391.

monaci cistercensi si ricava, come quel pontefice andando un giorno a piedi da S. Giovanni in Laterano a S. Croce in Gerusalemme, per intrattenersi piacevolmente con quei monaci, sorpreso da un violento nubifragio accompagnato da fulmini, corresse a ripararsi sotto di quell'edicola, invocando l'aiuto della Vergine. Scampato il pericolo, in segno di devota gratitudine, ordinò che la sacra imagine venisse tolta di là e le fosse edificata la presente chiesuola, sotto il titolo di S. Maria *del Buon Aiuto*.

Oggi le pareti di essa pel lungo tempo trascorso hanno preso una tinta smorta, aumentata dalla scialba luce che a stento vi penetra. Non ornamenti d'oro, non ricchi candelabri, non lampade votive, non fiori... ma soltanto pochi cuori di argento attorno alla miracolosa imagine, voti pietosi attestanti grazie implorate e ricevute, voti di anime travagliate, che appiè di quell'altare andarono a chiedere pace e sollievo a' loro mali.

I monaci cistercensi l'ebbero in cura, ed a sostenere le spese della manutenzione fu loro concessa la proprietà del grande prato che le si stendeva dinanzi, il quale serbarono sino all'invasione francese.

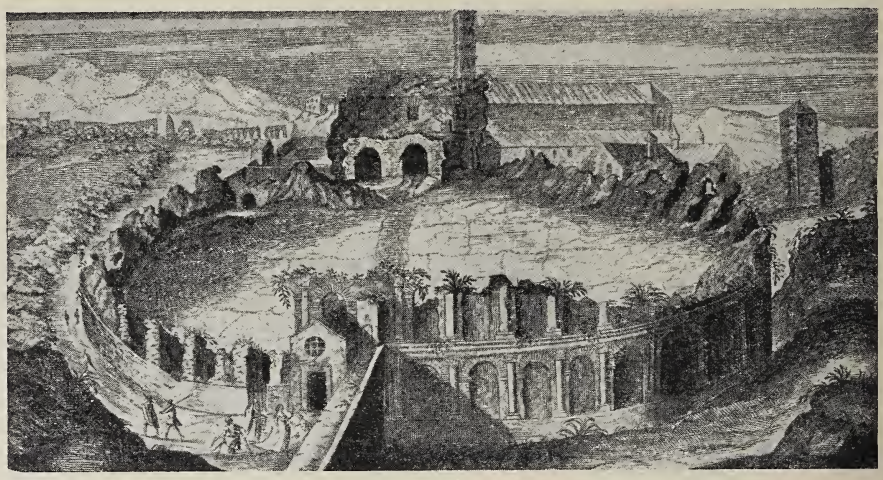
Vi si raccoglievano pie unioni di campagnuoli, e per un certo spazio di tempo ebbevi pur sede la compagnia de' Cappellari, che in appresso si trasferì alla Navicella; i monaci, poi, vi fondarono la confraternita odierna col titolo medesimo di S. Maria *del Buon Aiuto*, dipendente assolutamente da loro e di cui l'abate *pro tempore* è il priore nato. Venne restaurata nel 1836 e più tardi nel 1880, e di sì fatti restauri parlano due apposte iscrizioni (1).

La miracolosa imagine di Nostra Donna che si venera in S Maria de Spazolaria.

Dirò, finalmente, essersi costumato nei secoli di mezzo di seppellire nell'annesso cimitero i romei morti nel *Venerabile Ptochium Lateranense*, spedale ancora esistente nel decimoquarto secolo ed attiguo alla chiesetta di S. Niccolò *de Hospitale* – la quale era addossata agli alti fornici dell'acqua Claudia nella villa Wolkonsky – e però in una bolla d'Innocenzo III, dell'anno 1213, vien esso chiamato lo spedale di S. Maria *in Spazolaria*. E qui cade in acconcio ricordare, come in sul principio del medio evo, perdurando in Roma l'influenza bizantina, s'introducessero nel romano linguaggio molti vocaboli greci, fra i quali, per indicare gli ospizi, fuvvi quello di *ptochium*. E tali ospizi, destinati al ricetto de' pellegrini che da ogni parte del mondo accorrevano a Roma per lucrare i perdoni, erano forniti di bagni e di tutte le possibili comodità della vita.

(1) Armellini, *Le chiese di Roma*, p. 802; Diego Angeli, op. cit. p. 391; Corvisieri, *Dell'acqua Tocia* nel *Buonarroti*, anno V.

Attorno alla basilica di S. Croce – nel medio evo nomata, come si disse, semplicemente « Gerusalemme » – esistevano, oltre le due surriferite chiesuole di S. Maria *de Spazolaria* e di S. Niccolò *de Hospitale*, anche altre cappelle ed altri oratorii ; fra essi merita speciale menzione quello di S. Margherita, contenente imagini tutte antichissime e di grande devozione, accompagnate da indulgenze concesse da papa Clemente IX. Il quale oratorio, sebbene oggi dismesso, vedesi tuttora incorporato in una delle torri delle vecchie mura Aureliane, in prossimità della porta S. Giovanni, sulla via che mette alla basilica di S. Croce in Gerusalemme. E poichè serviva alle prigioni annesse a quella porta, così ebbe più comunemente il nome di *prigioni di S. Margherita.*



L' anfiteatro Castrense nel secolo decimoquinto
(Da un'incisione del Sadeler).

Ed in una appunto di sì fatte torri abitava solitaria e reclusa una pia e religiosa donna, chiamata Bona, di cui prendeva cura speciale san Domenico, il quale per visitarla era obbligato di salire su per una scala e parlarle attraverso di una *fenestrula.* Il Grisar crede di poter determinare l' abitazione di costei in un antico oratorio, ora abbandonato, esistente in una delle torri Aureliane vicino alla porta Lateranense, adorno di pitture ed accessibile dalla piazza di S. Giovanni ; se non che questo potrebbe per avventura essere una cosa col sopra accennato oratorio di S. Margherita. Comunque sia, è noto che monaci ed asceti solevano dimorare in sulle mura della città; abbiamo così notizia di un'altra reclusa, nomata Lucia, vissuta pure al tempo di san Domenico, la quale aveva posto stanza *retro ecclesiam S. Anastasiae*, probabilmente sulle rovine del palazzo dei Cesari. Dai Bollandisti, poi, si apprende, come il detto san Domenico stando in Roma, *fere singulis diebus muros urbis circuibat et alia loca ubi erant immurati et eis monita salutis dabat.* I quali *immurati* o *reclusi* del medio evo erano, come ognun sa, eremiti che vivevano in volontaria e severa prigionia e segregazione (1). La natura, che non invecchia mai, si è

(1) Grisar, *Memorie sacre intorno alla porta Ostiense in Roma*, nella *Civiltà Cattolica*, vol. VI, aprile 1902, p. 221.

impossessata a poco a poco di coteste mura, poichè vi si annidano gli uccelli di passaggio e il cappero selvatico vi affonda le radici, mentre il lichene mollemente le abbraccia con le sue larghe foglie verdi e bianche.

Prospetto degli antichi orti Variani.
(Dal Ligorio, *Antiquae Urbis Imago*, 1551).

Nei tempi della Roma imperiale tutta quella regione fu occupata da sontuosi orti, de' quali mi basti ricordare i Lamiani, i Liciniani, i Tauriani, i Torquaziani, gli Epafrodiziani, i Variani, questi ultimi ampliati ed abbelliti dall'imperatore Elagabalo e nei documenti ufficiali denominati *horti Spei Veteris* da un vicino tempio sacro alla Speranza Vecchia, dalle terme di Elena imperatrice, dal palazzo e giardino Sessoriano e finalmente dall'anfiteatro Castrense, nel medio evo detto altresì *Colosseum parvum*, costruito, secondo alcuni, da Settimio Severo e Caracalla, secondo altri, da Tiberio. Serviva ai *ludi castrenses*, i quali non erano già ludi militari, ma sì bene giuochi privati fatti per l'Imperatore e la sua corte (1).

(1) Huelsen-Jordan. *Topographie*, I, 3, p. 241.

Gli orti Variani, le rovine de' quali Antonio da Sangallo dice abbastanza cospicue ai giorni suoi, si vuole generalmente che contenessero un circo, chiamato allora *Ciercho*, *Cerchio*, *Circo Vetere* ed anche *lo Girolo*, cui avrebbe appartenuto il piccolo obelisco, al presente collocato in sulla piazza interna del Pincio.

Se non che l'Huelsen mette in dubbio non meno la esistenza degli orti in quella contrada, che la costruzione di un *circus Elagabali* o *Varianus*, il quale, secondo lui, si è supposto stesse nel bacino della marrana di S. Giovanni fondandosi su non esatte informazioni attinte da documenti del decimoquinto e decimosesto secolo, supposizione in parte avvalorata dalla scoperta dell'accennato obelisco, avvenuta nel secolo decimosesto entro la prossima vigna Saccocci. Ma oltre che un più accurato esame ha dimostrato non potersi in nessun modo riferire gli avanzi quivi visibili ad un circo, i cartelli dell'obelisco ne fanno chiaramente palese come esso fosse a bella posta destinato a decorare il sepolcro, o meglio il cenotafio, di Antinoo, il celebre favorito dell'imperatore Adriano, eretto presso la via Labicana (1).

E qui mi fermo per non dilungarmi soverchio, sebbene altre cose ancora vi sarebbero da aggiungere intorno a quei luoghi così memorabili. Imperocchè quanti ricordi dell'età romana, quante strane leggende del medio evo, non si affollano mai alla mente percorrendo, nei silenziosi pomeriggi di estate, il lungo viale alberato che da S. Giovanni in Laterano conduce a S. Croce in Gerusalemme! Al quale, come si è da principio veduto, lo Chateaubriand morente, riandando malinconicamente col pensiero ai lontani giorni di Roma, mandava un ultimo e poetico addio.

Ersilia Caetani Lovatelli.

(1) Huelsen-Jordan, op. cit. I, 3, p. 2[illegible]1.

NUOVE FORME DI DELITTI

Come l'arte, come la politica, come la moda, si è trasformata coi nuovi tempi anche la criminalità. Tanto è che alla lunga litania esposta or non è molto nel mio libro *Delitti vecchi e Delitti nuovi* (Torino, Bocca, 1902) ora devo aggiungerne una nuova non men triste, nè meno copiosa.

***

Il carattere più moderno di codesti delitti è quello di aver pur troppo adottato quello spirito di associazione e di cooperazione, a cui si devono i miracoli industriali della nostra epoca. Così non è molto in Germania si era creata una vera società per azioni per la fabbrica di banconote false, che contava ben 120 soci: se ne trovarono i processi verbali, i libri di cassa al corrente, le liste degli aderenti con l'indirizzo e l'ora in cui si potevano trovare in casa; nel primo articolo era scritto che i primi guadagni dovevano servire all'acquisto di una stamperia per potere esercitare in grande l'industria; i membri in altri articoli si impegnavano di non avere amanti nè mogli; con un sesto articolo si escludevano gli ebrei dalla società, il che non torna proprio a loro disdoro.

I dintorni delle nostre grandi capitali sono saccheggiati, con un vero piano strategico, da bande di *cambrioleurs*, che grazie all'associazione dei capitali, poterono sostituire ai grossolani e pesanti strumenti del ladro di una volta, uncini, tenaglie d'acciaio solidissime, forbici a punta di diamante tascabili senza ingombro, permettendogli così di andar vestito come il più perfetto bellimbusto. Questi strumenti sono fabbricati in Inghilterra, specialmente a Sheffield, da case speciali che fanno affari d'oro, e messi in circolazione da ex-ladri divenuti merciai ambulanti. Così provveduti alcuni operano da soli; sono i così detti indipendenti, che si introducono nelle case disabitate, ma però spesso si fanno prendere al primo o al secondo furto; ma i più moderni e più pericolosi sono organizzati in grandi associazioni che potrebbero esser modelli di ordine gerarchico e di disciplina. Vi ha un ispettore, il vero loro capo, che studia il colpo, calcola il guadagno e il rischio, ispeziona il luogo del teatro d'azione, vi fa, se occorre, amicizia col portiere e coi domestici; compiuti gli studi, ne dà il piano all'ingegnere; costui, il tecnico della banda, prepara gli strumenti del colpo, calcola le forze da mettere in combattimento, al bisogno fabbrica le chiavi false. La divisione del lavoro è osservata fedelmente in queste bande: mai l'ispettore lavora con gli esecutori nel momento del colpo: questi soli e l'ingegnere entrano nella casa; egli, l'ispettore, resta al di fuori, o nella via, o alla finestra di una casa vicina a

ciarlare col portinaio; non ha l'aria di conoscere i suoi subordinati, nè li frequenta mai; abita sempre in un altro quartiere; s'incontra coll'ingegnere a rari intervalli, comunica con lui per lettera o per telefono con linguaggio segreto, e spesso quando una banda è arrestata, l' ispettore, che ne è insieme il cassiere e il direttore, resta fuor di gabbia.

Truffe dei trusts. — I molti miliardari di cui va orgoglioso il Nord-America crearono delle forme speciali di truffe, per mantenere il proprio primato, o per impedire l'altrui, che la giustizia raramente colpisce, meno il caso di Rockfeller, anche perchè certe forme di delitti in grande scala non sembran più delitti, dinanzi agli uomini acciecati dal prestigio dell'oro, e non si puniscono che quando la fortuna li abbia traditi, come Morse che aveva saputo coll' aiuto di molte banche simulare il possesso di un enorme capitale che non era se non il transito da una banca all'altra.

Truffe all'assicurazione. — Anche l' incremento sempre maggiore delle assicurazioni sulla vita e sugli infortuni ha dato luogo ad una nuova forma di truffe, alcune singolarissime, come quella postuma di un T. che dopo essersi assicurato a un soprappremio speciale per una escursione alpina, prega la guida di fissare con il cannocchiale una punta e intanto si lascia cadere in un abisso; analogamente un ferroviere si assicura per una forte somma contro gli infortuni, ed una sera si distende sul binario dove il treno gli stritola gli arti inferiori; e l'agente della Compagnia si accorge del dolo soltanto dopo che, avendo fatto correre in paese la voce di volerne pagare i debiti, si vide circondato da un nugolo di creditori, e potè constatare che il ferito aveva così voluto rimediare allo squilibrio del suo bilancio. Un siciliano era assai benemerito della maffia del sito: questa per compensarlo lo assicurava con fortissimo premio contro gli infortuni; ed egli dopo alcun tempo si recideva il pollice, dito che dà diritto ad un forte indennizzo. Similmente un altro assicuratosi all'Internazionale si amputa il dito indice, riscuote il premio; si riassicura ad un'altra società e si taglia un altro dito, e se non interveniva la Procura del Re, avrebbe sacrificato ad altre società tutta la mano (1).

Il prof. C***, rovinatosi col giuoco, contrae un'assicurazione di 100,000 lire contro gli infortuni, quindi con l'aiuto di un servo si recide nettamente la falangetta del pollice, adducendo poi essersi ferito con un falcetto mentre spaccava legne; la Compagnia, pur subodorando la truffa, transige e paga; ma qualche tempo dopo il servo, non ricevendo la mercede pattuita per la sua losca complicità, accusa il padrone, che è condannato alla reclusione.

A New York otto Compagnie di assicurazione furono defraudate di oltre cinque milioni da una banda di malfattori italiani guidata da un certo Trapani, impresario di trasporti funebri, e da un parrucchiere, che facevano numerose assicurazioni sul nome di persone vecchie ed inferme, cui con pochi denari sottraevano passaporti e documenti personali, presentando in loro vece alla visita medica delle imprese assicuratrici degli uomini robusti. Avevano per complici due medici, i quali rilasciavano dei certificati di morte coi nomi delle persone assicurate. Colla lunga impunità erano costoro divenuti così au-

(1) Da note originali comunicatemi dall'egregio cav Gioberto Luzzatti, uno dei capi delle Assicurazioni Generali di Venezia.

daci fino a farsi pagare i premi anche senza che i titolari fossero morti; fino ad inscenare un burlesco funerale con un falso morto rappresentato da una figura di cera, mentre colui che, secondo la dichiarazione medica, avrebbe dovuto trovarsi nel feretro, seguiva il convoglio funebre fra l'ilarità dei complici, che ne riscossero centomila franchi da varie Compagnie. La frode venne scoperta in seguito all'assicurazione di un ricco italiano di quarantacinque anni che pochi giorni dopo essersi assicurato morì improvvisamente. La Compagnia pagò un vistoso premio, ma ebbe però dei sospetti e fece riaprire la tomba. Invece di quell'italiano di 45 anni, vi trovò il cadavere di un uomo decrepito.

Una nuova specie di delitto per assicurazione venne commesso per molti anni in Inghilterra da armatori che acquistavano a lauti prezzi dei bastimenti avariati, destinati a un sicuro naufragio, caricandoli dei peggiori marinai, che assicuravano a premi enormi.

Un semplice marinaio Plinipon, sfuggito alla morte, dopo essersi accertato d'una quantità grande di naufragi così provocati, tenne comizi rumorosi, fu più volte perciò carcerato; ma diventato deputato riuscì a far passare una legge per cui ogni nave doveva prima di mettersi in viaggio essere visitata da commissarii del Governo, che se ne constatavano la solidità, vi tracciavano sui fianchi una larga striscia bianca.

Con ciò cessò questa orrenda speculazione; ma per trasformarsi in un'altra ben peggiore di tristi messeri, che scommettevano una forte somma sul naufragio di una nave più o meno avariata e corrompevano qualche marinaio perchè vi praticasse dei fori nella stiva per affondarla. Quattro bastimenti inglesi naufragarono grazie a questa criminosa speculazione.

Il nord-americano Holmes associava alla truffa dell'assicurazione l'uso dei veleni, con cui spegneva e faceva sparire in bagni d'acido solforico o nitrico dozzine d'impiegati, segretari, che assicurava a diverse Società, sotto falsi nomi, prima di ucciderli.

Maschere di cloroformio. — A proposito di uccisione con mezzi chimici orribilmente moderno è l'assassinio colla maschera al cloroformio, introdotta dai criminali di Londra. Per parecchi mesi si trovavano sulle sponde o nell'acqua del Tamigi ogni giorno due o tre cadaveri, specialmente al sabato; erano svaligiati, ma senza la più piccola ferita, od ecchimosi, solo esalanti odore di cloroformio. Dapprima erano operai, poi seguirono parecchi milionari chiamati al Dock dai loro affari, o che si ritiravano in casa verso la sera.

Sulle prime non poteva trovarsi il bandolo della triste matassa; poi i *detectives* cominciarono a notare che verso quell'ora si incontrava in quelle vie più funestate un numero di ubbriachi superiore di molto all'abituale; di più si avvertiva dalle guardie lo strano succedersi vicino al fiume di gruppi formati di due individui che sostenevano sotto le ascelle un terzo più o meno apparentemente ubriaco. Appena si avvicinavano le guardie il benefattore di destra e quello di sinistra si dileguavano, l'ubriaco cadeva a terra; e si constatava che era un cadavere che portava legata alle tempie una maschera umana finamente modellata, piena di cloroformio, e che, senza alcuna apertura nè per gli occhi nè per il naso nè per la bocca, benda e bavaglio ad un tempo, avea acciecata e soffocata la vittima, dopo che il cloroformio le avea impedito di gridare, di difendersi. I ladri condu-

cendolo attraverso la nebbia lo svaligiavano, e lo deponevano morto all'angolo di una via, quando non riusciva loro più comodo gettarlo nel fiume (*Rivista Penale*, settembre 1901).

Ferrovie. — La ferrovia è divenuta un nuovo strumento ed una nuova occasione di crimini, facilitando la rapina ed i furti in grande scala o la fuga dei delinquenti. Sono noti gli svaligiamenti di interi treni nell'America del Nord. Harry Traccy, condannato più volte nel Colorado al carcere, ne evase più volte. In una delle ultime fughe fermò un treno, staccò la locomotiva, e con questa si allontanava dai guardiani, ma fu raggiunto da un'altra locomotiva, con un treno pieno di soldati che lo arrestarono. Fuggì un'altra volta, percorrendo più di mille chilometri per terra e per acqua.

Ladri di valigie. — Un'altra maniera di approfittare dei nuovi mezzi di locomozione è quello di impadronirsi delle valigie dei viaggiatori in pieno giorno e sotto i loro occhi. Quando giunge un treno il ladro si confonde coi viaggiatori e mentre i bagagli si scaricano va da un facchino, e, accennando alla valigia che gli sembra più opima, dice:

— Questo è il mio bagaglio. Spicciatevi perchè ho molta fretta.

In questo momento compare un servitore in livrea, complice del ladro, che anch'egli la addita al facchino e gliela fa consegnare, e tutti e due sono già ben lontani quando il suo vero proprietario si accorge della perdita.

Che se questi scopre il ladro mentre si trova ancora alla stazione, il brav'uomo se la cava col far le sue scuse, gettando la colpa sul servitore che è da poco entrato al suo servizio e non conosce la roba di casa.

Un altro metodo si pratica coi viaggiatori del sesso debole; la signora che ha già nelle mani la ricevuta del bagaglio consegnato si vede venire incontro un bravo giovanotto vestito da facchino e all'apparenza frettoloso, il quale in una mano ha una penna, nell'altra un'altra ricevuta scritta di fresco; e che le rivolge la parola così:

— Domando mille perdoni; è avvenuto uno sbaglio; questa è la vera ricevuta. Sono dispiacente... ma sa, ho tanto da fare in questa stazione...

Indi fresco fresco se ne va con la ricevuta, che ha scambiato con un pezzo di carta senza valore, e ritira pacificamente per conto suo la valigia della viaggiatrice.

E questi sono ancora metodi primitivi. Il ladro più moderno, più evoluto si serve di mezzi meccanici: porta in mano, per esempio, una finta valigia, che in realtà è soltanto una cassa vuota con un'apertura nella parte inferiore, che si apre meccanicamente quando sia posata al suolo, ed inghiotte così, senza che alcuno se ne avveda, ogni sorta di piccoli bagagli, precisamente come i bossoli del prestigiatore inghiottono le monete d'oro. L'apparecchio è provvisto di un uncino meccanico, che afferra i piccoli bagagli e li solleva, in modo che essi rimangono chiusi quando il ladro toglie da terra la sua cassa insidiosa. Talvolta costui, appena impadronitosi dell'oggetto, vi applica rapidamente un biglietto gommato che reca un altro nome ed un'altra stazione, nella quale riceve la valigia.

Ma più ancora sono frequenti i furti col biciclo e pel biciclo, che è insieme strumento e spesso meta, scopo del delitto. I ladri più ricchi, però, come ho qui, anni sono, dimostrato, ora cominciano a servirsi dell'automobile, che appunto essendo strumento costoso e usato solo

dai benestanti, allontana ogni diffidenza e sospetto dai servitori, portinai, vigilanti, ecc., ne facilita l'accesso presso gli altolocati e paralizza anche le repressioni poliziesche, le quali in tutti i paesi del mondo sono più inclini a infierire sui poveri, che sugli agiati. I criminali se ne valgono - a quanto ebbi ad osservare - per compiere truffe, furti, ratti di fanciulle ed altre simili ribalderie.

Ai non pochi casi raccolti da me in questa Rivista, l'illustre Hellvig (1) ne aggiunge alcuni di curiosissimi, che provano com'io abbia avuto ragione di segnalarli.

Un gendarme, per esempio, in quel di Montargis, per meglio inseguire un contrabbandiere, monta in un'automobile che trova sulla via, ma questo corre come un fulmine verso Parigi. Il povero gendarme cerca di rattenerlo, ma una risata sonora proprio del cacciatore inseguito lo accoglie finchè, giunto vicino a Parigi, è gettato a terra; ed il povero gendarme deve impegnar l'arme per tornar a sue spese al comune.

A Parigi i fratelli Achenill rubano un'automobile; a Versailles si provvedono di benzina che pagano lanciandosi a tutta corsa; a Chatillon invitano a montare con loro un fittabile, lo derubano e lo gettano sulla via; poco dopo a Poitiers si fan servire un lauto pranzo, e per non pagarlo pregano il padrone di portar loro il vino più buono della cantina, e mentre questo vi discende vi chiudono su la botola, vi mettono sopra il tavolo e fuggono.

Una avvenente fanciulla prega un ricco industriale che passava per affari, sul suo auto, davanti a lei, di lasciarle fare un giro; egli malauguratamente accetta la bella compagna, che lo cloroformizza, gli ruba duemila franchi e rapidamente gli s'invola.

Non son mancati omicidi col mezzo del cocchio fulmineo. A Budapest, il principe Zoca aveva uno *chauffeur* italiano, che innamoratosi della principessa, e sdegnosamente respinto, ne mette la macchina alla massima velocità per rovesciarla nel fiume, o sbatterla contro un albero. Il principe cerca egli di afferrare il volante, ed impegna con lui una lotta terribile, finchè lo *chauffeur* dicendo: « Sì, voleva perdervi », spicca un salto e si sfracella il capo sulla via.

A Vienna due studenti, col pretesto della compera di un automobile, ne pregano il possessore di fare con loro prima una prova, e durante la gita lo feriscono a morte.

Una recente forma di delitto parigino consiste nell'introdurre delle reti a tasca nelle cassette postali, rubarne le lettere per staccarne i francobolli, ed i valori se ci sono, o ricattare i corrispondenti quando vi trovino qualche fosca allusione. Il capo di questa banda era un ex-impiegato postale mandato via dall'ufficio.

Giornali. — Il giornale e con esso la sua quarta pagina, con l'enorme diffusione, è diventato un curioso strumento di delitti: non parlo di quelli troppo noti di ricatti e di oltraggi al pudore, di cui si rendono colpevoli alcune speciali gazzette, specie illustrate; ma di quello comune, specialmente nella Germania del Nord, e non di raro da noi anche in giornali rispettati, di servire con gli avvisi inseriti ai convegni più o meno criminosi. Una raccolta ne fece il Naecke (2), che sono di una

(1) A. Hellvig, *Automobile e delitto*, in *Arch. f. krimin. Anthrop und Kriminalistik*, novembre 1908.

(2) *Zeitungsannoncen von weiblichen Homosexuellen - Archiv für krimin. Anthrop. und Kriminalistik*, 1903, Bd. 10, n 3.

singolare evidenza; per esempio: « Donna ben costituita, sui 30 anni, istruita, allegra, cerca intimi, amichevoli rapporti con dama in eguali condizioni. Le lettere si accettano solo da donne ». - « Un'amica elegante, giovane, ricerca una donna già agiata in momentaneo bisogno di denaro. Non si accettano lettere anonime ». - « Giovine dama di 20 anni, indipendente e ricca, cerca un'altra dama per comuni passeggiate e per reciproci svaghi in campagna ». - « Buonissima signorina di 20 anni, cerca indipendente, leggiadra signorina per amichevoli rapporti in casa o durante passeggiate a piedi od eventualmente in bicicletta ».

Altrettanto avviene per gli uomini, come per gli esempi: « Uno studente di filosofia, giovane, bello, amico del teatro e della letteratura, cerca conoscenza con un vecchio commilitone o con un altro signore per stringere secolui amichevoli rapporti. Si desidera la fotografia, che verrà rimandata ». - « Un signore, spiritoso, con senso artistico (di circa 20 anni), vorrebbe, a scopo di intimi, amichevoli rapporti, conoscere un altro signore d'identiche condizioni (studente), il quale condivida gli stessi interessi, perchè qui è straniero e sta solo. Lettere confidenziali a « Réné ».

La quarta pagina dei giornali più diffusi è anche lo strumento più usato per le truffe matrimoniali, con cui cioè il criminale riesce a combinare matrimoni con donne più o meno ricche per spogliarle, truffarle e non rare volte persino per ucciderle. Così Miss Fried riuscì a provare che J. Marshall l'aveva spogliata di ogni bene e ch'egli aveva più di cento mogli agli Stati Uniti, vittime come lei della quarta pagina giornalistica. Secondo lei, egli era il vero direttore dell'agenzia matrimoniale a cui Miss Ross prestava il nome. La polizia infatti trovò in casa di Marshall più di duemila lettere in risposta all' annunzio che il Marshall aveva pubblicato nel suo giornale, così concepito: « Un vecchio signore solo e generoso desidera una moglie ricca e distinta. Sarà un marito affezionato ».

Tra queste corrispondenze amorose se ne trovano parecchie di donne che possedevano 500,000 franchi e cercano un nome e di avere intorno a sè dei bambini. Una fra esse diceva di avere un marito, ma che ne era stanca e ne desiderava un altro, il quale potesse avere il denaro sufficiente per divorziare. Alcune maestre scrivevano di essere stanche di insegnare a leggere ai fanciulli, ecc. Marshall aveva diviso in diverse categorie queste offerte, ma aveva avuto cura di collocare quelle delle ricche in un libro d'onore.

***

Ma non la finirei più se dovessi riassumere tutte le forme nuove di delitti che seguono passo per passo tutte le nuove scoperte. Tali le diffamazioni e le truffe per mezzo del telefono, i ricatti e i falsi con la fotografia, il conio di monete false col radiolo, gli attacchi alle casseforti con la dinamite, con l'acetilene, con l'ossigeno liquido, i regicidi con le mine elettriche, gli avvelenamenti domestici coi bacteri, le nuove falsi chiavi, composte di piccole lame segate e flessibili, combinate colle tanaglie di alluminio, col perforatore messo in gioco da un motore a petrolio, la fulminazione per mezzo di telefono, o la scoperta di segreti di ufficio colla deviazione di fili di telefono, l'affascinazione ipnotica per conseguire ricatti, stupri, come nel processo Horos, cessioni illecite, come mostrò l'Ottolenghi (*La Suggestione,* Bocca, 1900).

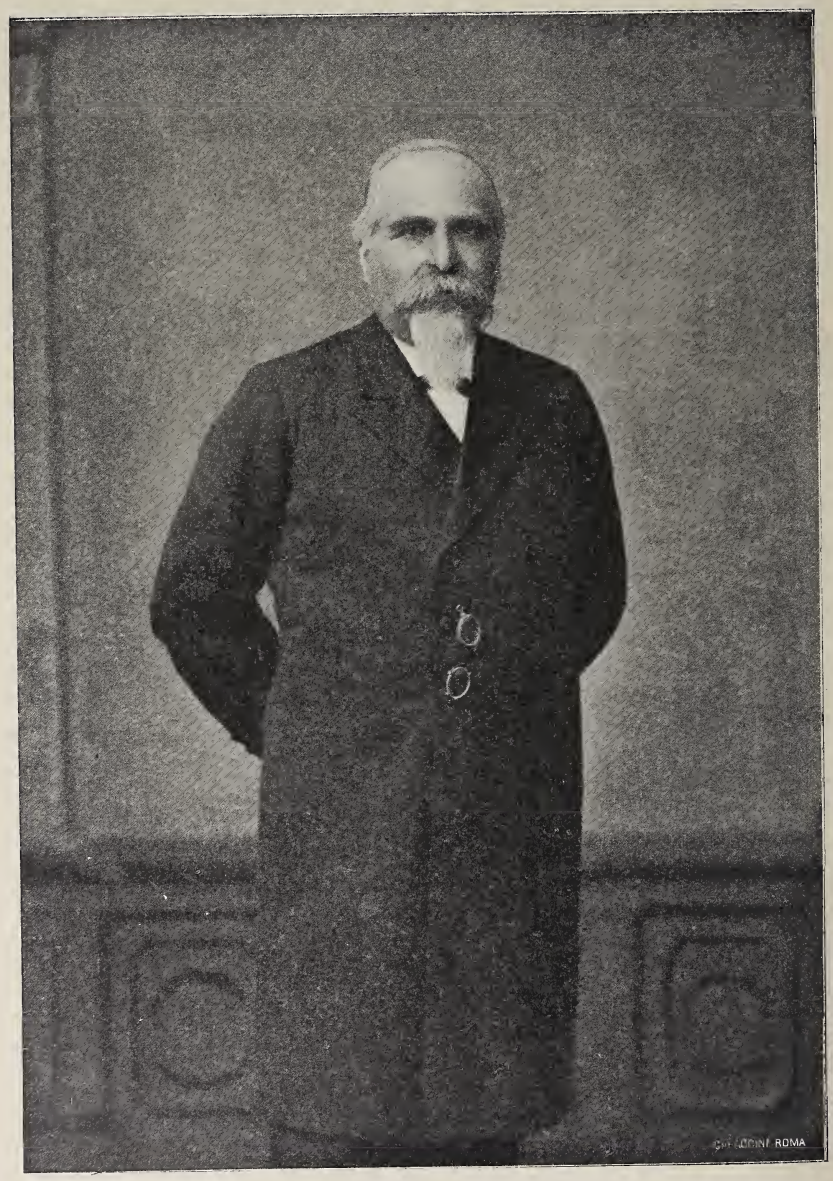
Ciò si spiega perchè il criminale è forse, dopo il genio, il solo fautore fanatico d'ogni innovazione sia politica, sia tecnica. E così mentre l'uomo d'ordine, l'uomo normale, misoneista per eccellenza, rifugge da ogni novità, il criminale l'afferra subitamente con fanatismo e ne fa suo pro'. È certo questa una delle cause per cui tante riforme, tante nuove scoperte introdotte per combattere il delitto – telegrafo d'allarme, *detective*, bertilonaggio, antropologia criminale – non riuscirono ancora a debellarlo, ed anzi nei paesi più inciviliti il delitto, se scemò nella ferocia e nella durezza, spesso aumentò nella diffusione. Ma forse ciò deve attribuirsi alla troppo scarsa prevenzione e la troppo imbelle e tarda repressione.

Certo in Europa siamo assai distanti dai barbari del Cambridge che molto meglio di noi sanno provvedere in proposito condannando, per esempio, quando un delitto di furto non venne scoperto, per un terzo dei danni il prefetto di polizia che mostrò la sua inabilità, e per un terzo i più vicini della vittima che non la soccorsero (1).

E cosa diremo noi degli ancor più barbari Chinesi che usano destituire i prefetti, quando nella loro provincia aumentano i crimini? Noi invece ordiniamo loro di fare l'occhiolino dolce a quei messeri, che sappiano inverniciare di politica elettorale i loro delitti, e poi facciamo le meraviglie se i delitti aumentano.

CESARE LOMBROSO.

(1) *Archivio di antropologia criminale e psichiatria*, Torino, 1902.



Saluto affettuoso
Luigi Luzzatti

LA LIBERTÀ DI COSCIENZA E DI SCIENZA

NEL PENSIERO DI LUIGI LUZZATTI

Un libro di Luigi Luzzatti rappresenta ognora un grande avvenimento scientifico e quindi una nobile affermazione di profonda originalità, di spirito investigatore, di sintesi alta e geniale. Egli è uno di quegli uomini rari che si sentono nati con una missione da compiere. Ed ei la compie semplicemente, serenamente, con quell'amore indefettibile per l'umanità che è un bisogno degli spiriti eletti.

Può dirsi che nella figura ispirata di Luigi Luzzatti, nel fervore di apostolato che traluce dalla sua parola calda e imaginosa e dai suoi impeccabili scritti, riviva quasi una scintilla di quello spirito messianico, profetico che avvivò l'opera di tutti i grandi novatori e precursori. Onde le auspicate armonie sociali, sotto l'impero della libertà, nel più alto senso intesa e praticata, sembrano già assumere, in virtù della suggestiva elaborazione del Luzzatti, un rilievo preciso, scultoreo, una suprema figurazione ideale.

Il merito precipuo del libro che abbiamo sott'occhio (1) e che raccomandiamo a tutti i cultori dei buoni studî, sta nel presentarsi, attraverso varie monografie (alcune delle quali già favorevolmente note), animato da un unico pensiero informatore: essere cioè omai indispensabile, nell'odierna fase di sviluppo sociale, l'attuazione larga e sincera del principio della libertà di coscienza e di scienza, lungi da qualsiasi pretesa dogmatica o persecutoria. E poichè la libertà è stata spesso intesa dalle moderne democrazie come un monopolio loro spettante, per muovere guerra al sentimento religioso in nome della scienza positiva, il Luzzatti, con coraggio pari all'ingegno, dissipa il pregiudizio antico e recente, reintegra al loro posto d'onore i concetti di scienza e di fede (che non possono piegarsi ad alcuna pretesa bancarotta) e, per vie diverse, valendosi della comparazione storica, della ricerca obiettiva, ricongiungendo l'Ellenismo al Cristianesimo, innestando - come egli poeticamente dice - le rose dell'Ellade sulle spine della Galilea, perviene a restituire alla scienza e alla fede la dignità e il campo d'azione che loro rispettivamente appartiene.

Il Luzzatti in tal guisa, superando ogni tentativo di ricostruzione anteriore, pone dei capisaldi di pensiero che per lo Stato moderno dovrebbero addivenire norme di azione. Lo Stato, dando alla scienza e alla fede le garanzie costituzionali necessarie allo svolgimento della loro particolare attività, sia pago della sua missione coordinatrice, integrante di tutte le energie sociali, e risolva così il problema più tormentoso dell'anima contemporanea.

(1) *La libertà di coscienza e di scienza*, Studi storici costituzionali di LUIGI LUZZATTI. Milano, Treves, 1909.

***

Nella introduzione sono posti i « Principî costituzionali nella separazione dello Stato dalle Chiese ». I precursori della libertà religiosa furono quasi sempre gl'iniziatori inconsapevoli della separazione dello Stato dalle Chiese. Il grande principio costituzionale della separazione germinò o dalla esuberanza della fede o dalla incredulità. L'anticlericalismo fu l'antitesi indispensabile del clericalismo ed essi non si comprenderebbero senza quella deformità morale che è l'intolleranza. Così esordisce il Luzzatti, affrontando la questione risolutamente e non girandole attorno, come è costume di alcuni pubblicisti usi a portare in questi scottanti argomenti il lievito dei loro scrupoli atei o religiosi. Il Luzzatti sa rendere a ciascuno il suo; egli possiede al massimo grado il senso storico per comprendere una tragedia altamente umana come quella della persecuzione religiosa ed ha la finezza psicologica per scendere nei profondi recessi del cuore e per valutare la grandezza morale incomparabile degli apostoli della libertà religiosa.

La linea sottile che separa l'apostolato puro dal proselitismo, questo dalla intolleranza e quindi il trapasso dalla fase della persuasione a quella della persecuzione, l'autore ci delinea efficacemente e ci rappresenta gli ambienti sociali impregnati di feroci esclusioni e gl'inquisitori di ogni tempo sotto la veste di rivendicatori della pubblica moralità e di restauratori di una giusta coscienza del vero Iddio. Esalta il Luzzatti i martiri della libertà religiosa, ma sa misurare equamente la perversità dell'ambiente e giustificare anche gl'intolleranti e i persecutori, traviati da un errore di giudizio e da una falsa educazione. E, affermando che quegli apostoli salvarono i destini della libertà religiosa e scrissero la più eloquente pagina di scienza politica, dice che il primo criterio per giudicare della eccellenza di un regime costituzionale consiste in queste semplici ricerche: come rispettano mutualmente i cittadini le loro inevitabili divergenze di fede e di filosofia, come le tutelano il diritto pubblico e il diritto civile?

Per rispondere a tale quesito, il Luzzatti esamina i tre grandi tipi di separazione dello Stato dalle Chiese, intorno ai quali si collegano le minori esperienze e che sono rappresentati: in America, dagli Stati Uniti; in Asia, dall'India e dal Giappone; in Europa, dalla Francia.

Lo spirito religioso fu l'origine della separazione negli Stati Uniti di America, ciò che è provato dal metodo liberale seguito dallo Stato di New York, il quale, mentre aboliva (1777) ogni specie di predominio di Chiese cristiane, intendeva fossero rispettate le concessioni fatte dal Re prima del 1775 e quindi lasciava intatte le proprietà delle Chiese e le fondazioni istituite a scopo di educazione e di carità. La suprema Corte di Giustizia poi dichiarò non revocabili le concessioni fatte alla Chiesa episcopale dello Stato di Virginia e senza effetto l'atto del Parlamento della Virginia, col quale, a simiglianza di ciò che è avvenuto ora in Francia, lo Stato intendeva togliere le sostanze alle Chiese per darle ai poveri.

Da questi precedenti, il Luzzatti trae argomento per spiegare la formula da lui professata: *Religioni libere nello Stato sovrano.* Anche ammettendo la separazione dello Stato dalle Chiese, queste vivono e si svolgono nell'ámbito del diritto pubblico e del diritto civile dei paesi in cui sorgono. E quindi le disposizioni legislative possono chiarirsi favorevoli o contrarie alle intrinseche necessità di una fede. Le vicende dello Stato di New York sono singolarmente istruttive a questo riguardo.

Dopochè nel 1813 lo Stato di New York emanò un provvedimento legislativo sulle associazioni religiose con l'unico scopo di regolare le Chiese nelle loro relazioni temporali, istituite in persone morali o in semplici associazioni di fatto, queste potevano anche possedere dei beni, col mezzo di rappresentanti fiduciari chiamati *Trustees*. Tali disposizioni non parvero tutte conformi alla libertà religiosa. La molteplicità delle Chiese accresceva i malumori. I culti nuovi e i culti vecchi domandavano una legislazione conforme alla loro rispettiva indole morale ed economica. La lotta era inevitabile fra l'antico elemento protestante e i cattolici e scoppiò con veemenza, come è avvenuto di recente a Parigi fra massoni e cattolici. Le vicende laboriose di questa lotta s'imperniano nel conflitto fra il vescovo di Filadelfia e i *Trustees* (1822) e fra questi e Jean du Bois, vescovo di New York: infine ebbero epilogo nell'abile mossa con cui l'irlandese Hughes, successore del Du Bois, seppe approfittare della mala amministrazione dei *Trustees* per rivendicare i beni ecclesiastici e ottenere che fossero emanate nuove norme di trasmissione, rassodando così l'autorità della Chiesa. Dopo la legge del 1855 interdicente di porre sulla testa di un ecclesiastico qualsiasi la proprietà assegnata al servizio di un culto, il Parlamento di New York, il 25 marzo 1863, fu costretto a rendere omaggio alle necessità della Chiesa cattolica e a votare una legge che costituì un compromesso fra le varie esigenze. I vescovi furono ammessi a partecipare all'amministrazione della Chiesa, ma furono costretti a piegarsi al Governo collegiale delle singole Chiese. Presso altri Stati poi, nella California, nell'Oregon, nell'Illinois, la Chiesa cattolica ottenne dalle leggi di costituire « ciò che era parso il sogno dell'arcivescovo di New York, di investire una persona sola, il vescovo, un prete principale o il più anziano, dei poteri e dei diritti delle corporazioni civili, con l'assoggettamento alle norme richieste dalle leggi ».

Dopo la legge speciale per le Chiese cattoliche, è naturale che anche gli altri culti, il greco, il battista, l'episcopale, l'evangelico-luterano, conseguissero anch'essi norme di diritto pubblico più consentanee al loro funzionamento. La gloria più luminosa degli Stati Uniti risiede non solo in queste laboriose vicende legislative e politiche, ma in un ignorato evento che ha un'importanza assai notevole nella storia del progresso. Uniamoci a Luigi Luzzatti nell'onorare la prima città, dove si è potuto adorare Iddio liberamente, la piccola borgata di Providence fondata da Roger Williams nel 1649, che divenne il rifugio di tutti i credenti in fedi diverse e libere in un'epoca in cui nel grembo degli antichi Stati d'Europa infierivano ancora le persecuzioni e gli odî di religione!

***

Come l'India per merito degl'Inglesi – i veri Romani moderni – ebbe la precedenza su molti paesi civili nel sancire chiare norme di separazione, così il Giappone, all'art. 28 della nuova Costituzione, dichiarava che « i giapponesi godranno della libertà di credenza religiosa in tutto ciò che non è pregiudizievole alla pace e al buon ordine, nè contrario ai loro doveri di sudditi ». La evoluzione dello spirito pubblico nel Giappone dal 1875 al 1896 fu la resultante di un contrasto notevole fra l'iniziativa di cristianeggiare il Giappone, dovuta al sommo propagatore Neeshima, da un lato, e le due correnti contrarie, dell'*agnosticismo* e della reazione superstiziosa, dall'altro. Attualmente

v'è una crisi evidente nello spirito religioso del Giappone che tuttavia non assume mai un carattere intollerante. Nè potrà mai - a nostro avviso - eccedere nell'azione di propaganda un popolo presso il quale il Buddismo ha impresso il suo carattere dolce e solenne. È naturale che il concetto di libertà religiosa sia il prodotto di una filosofia e di un culto che non minacciano castighi divini ai seguaci degli altri culti.

Il Mikado il 13 ottobre 1890 pubblicò un ordine imperiale sull'insegnamento della morale nelle scuole, all'intento di sostituire ed escludere quello delle religioni. Opportunamente osserva il Luzzatti che, questo atto, confermato dai provvedimenti del gennaio 1904, malgrado l'opposizione dei protestanti e dei cattolici, instaurò l'insegnamento della morale laica nelle scuole pubbliche, analogamente a quanto si è praticato in Francia. Ma non ci sembra inopportuno rilevare come l'ambiente morale della Francia sia completamente diverso da quello del Giappone. Fiorisce nel paese del Sole Levante un patriottismo meno rumoroso e più fattivo di quello che contraddistingue i popoli d'Europa e in particolare i latini. E al Giappone quella gentile idealità che è costituita dal culto degli antenati e insieme la profonda coscienza dei doveri civili, regolano tutta la vita pubblica e privata, di guisa che ne risulta una morale superiore praticata spontaneamente, quasi diremmo con voluttà e lungi pertanto da ogni sforzo e da qualunque coercizione. Il padre Steichen, nell'*Osservatore Romano* del 22 novembre 1906, celebra l'ospitalità religiosa della razza gialla e le sue virtù di tolleranza e di rispetto. Il raffronto dunque del Giappone con le Nazioni europee è tutto a scapito di queste ultime.

Nelle riforme legislative è indispensabile rintracciare lo spirito peculiare che le produsse. Ora non v'ha dubbio che, mentre negli Stati Uniti la crisi dell'intolleranza fu superata dalla larghezza delle idee sanamente democratiche e nel Giappone il culto della patria fu la base di ogni *credo* religioso e in Italia la legge delle guarentigie costituì una felice sintesi delle tendenze più temperate e più eque, in Francia, all'incontro, lo Stato, troppo palesemente indulgendo alle sètte, non fu guidato soltanto da un movente laico e areligioso, ma antireligioso e persecutore. Tutto lo svolgimento della legge di separazione è là per dimostrarlo. Possiamo convenire nei principii che produssero il movimento a favore della separazione. Ma il *modo ancor ne offende!* Poichè il metodo seguito fu tale da suscitare un profondo turbamento nelle coscienze e negl'interessi temporali. La trasmissione dei beni alle associazioni di culto avrebbe dovuto - secondo noi - essere preceduta da un periodo di transizione, quale è quello raffigurato dalla legge delle guarentigie dello Stato italiano. « La legge italiana, con una saviezza che il tempo riconosce e consacra, dichiara la piena libertà di discussione e di esame in materia religiosa, scioglie il clero cattolico da ogni vincolo spirituale verso lo Stato, ridona al Pontefice e alla sua gerarchia la pienezza dei poteri sulla Chiesa e conserva al Governo soltanto la facoltà temporanea di investire dei beneficî maggiori e minori, eccetto quelli della città di Roma e delle sedi suburbicarie ».

Conveniamo col Luzzatti nel lodare la moderazione dell' Italia nuova che, colla legge delle guarentigie, degna in tutto della sapienza latina, permise la pacifica convivenza a Roma del Re e del Pontefice. Ma le presenti condizioni della vita italiana ci autorizzano ad esprimere qualche dubbio, sulla durevole efficacia della legge enunciata, a risolvere i nuovi atteggiamenti che, nella fase presente, viene assu-

mendo l'antica e spinosa questione fra Italia e papato. Ci permettiamo di dubitare che la coscienza del paese si venga evolvendo in un senso così liberale come sorriderebbe al Luzzatti: chè anzi essa vieppiù oscilla incerta fra un clericalismo e un anticlericalismo ugualmente faziosi. I liberali autentici - vogliamo dire quelli di buona lega quali erano il Minghetti, lo Spaventa, il Sella, il Bonghi, il Di Rudinì - diventano in Italia sempre più rari. Ma, dinnanzi alla fede ardente di Luigi Luzzatti, chi potrà disperare dall'avvenire?

*
* *

I Cantoni della Confederazione Elvetica sono veri laboratorî di esperienze sociali, religiose e politiche intesi al progresso di tutte le umane libertà. « Lo spazio che occupano nella carta geografica pare « impercettibile, ma grande è il posto che tengono nella geografia « morale delle nazioni ». Ad essi dovrebbero mirare gli Stati maggiori d'Europa per trarne auspicî ed esempi.

Il principio della separazione fu battuto a Neuchatel, ma finirà per trionfarvi, data la tenacia dei credenti. Vinse invece a Ginevra con una legge tecnicamente ottima che avrebbe formato la fortuna della Francia, se in essa avessero prevalso i medesimi criteri. Nota opportunamente l'autore l'analogia che corre fra la legge ginevrina e le liberali disposizioni degli Stati Uniti d' America. La libertà è come un fuoco sacro che migliora e ravviva tutte le istituzioni a cui largisce il suo appoggio. Secondo l'eccelso pensiero del Luzzatti, lo Stato liberale non è una società anonima di affari, ma un fraterno sodalizio illuminato dalla bontà e le Chiese libere sono mutualità di anime. Non ci è qui consentito di lumeggiare la epica lotta fra la Confederazione Svizzera, lo Stato di Ginevra e la Curia romana sotto il pontificato di Pio IX. Anche Ginevra attraversò un periodo di intolleranza (1873) contro il culto cattolico romano e tentò di opporre al Vaticano il cattolicesimo riformato. I cultori di diritto costituzionale e tutti coloro che amano la schiettezza religiosa, dovranno studiare con intelletto d'amore l'esperimento ginevrino, attraverso il quale un piccolo popolo ha saputo tracciare alle nazioni d' Europa la via maestra della loro rigenerazione spirituale.

Nè meno nobile esempio ne viene da quello Stato che sciolse nel 1869 la corporazione della Chiesa protestante Irlandese e la pose a contatto con la Chiesa cattolica nelle aure salubri della libertà.

Malgrado - come rileva il Luzzatti - il popolo minuto d'Inghilterra si allontani dalla Chiesa nazionale, perchè essa si addimostra troppo aristocratica e signorile, pure si esita da molti a procedere risolutamente sulla via della separazione che ridonerebbe un alito di vita giovine alla Chiesa nazionale, per la semplice ragione, che, nei paesi protestanti, permane l'abitudine storica di considerare lo Stato come il naturale difensore della fede contro il Vaticano. Donde le incertezze e le discussioni che agitarono testè la Camera dei Comuni, quantunque la controversia abbia infine approdato ad una mozione favorevole alla separazione.

I principî costituzionali posti dall'autore in testa al suo volume a guisa di prefazione e che noi abbiamo modestamente illustrato, ricevono nuova conferma dagli studî speciali successivi sui precursori asiatici della libertà di coscienza e di culto, sugli iniziatori ignorati alla fine del Paganesimo e prima del Mille, sui martiri ebrei e San Ber-

nardo di Chiaravalle, su Spinoza e i precursori della libertà di coscienza, sui nuovi problemi giuridici e morali della libertà religiosa, sulla redenzione dei lavoratori, sul concetto di Dio nella storia e di scienza e fede nella libertà.

In questo grande crogiuolo che aduna tante energie si fondono tenui eventi e piccole scintille di verità e di fede: nomi ignoti e fatti obliati anche dai professori di diritto costituzionale e di scienza politica, proseguenti più spesso meschine finalità, entro la cerchia formale della loro chiesuola scientifica.

Luigi Luzzatti, mente sovrana e davvero universale, alieno da ogni vincolo e da ogni sudditanza di scuola, appresta con questi studî un immenso materiale di elaborazione futura, quasi diremmo una enciclopedia della libertà di coscienza e di scienza.

*
* *

Non è esatto ciò che afferma Gaston Boissier nel suo importante lavoro: *La fin du Paganisme* (1891) che l'*Editto di tolleranza*, promulgato a Milano nell'anno 313 dall'imperatore Costantino, recasse al mondo una parola nuova mai pronunciata fino allora. Rammenta il Luzzatti che 540 anni prima dell'Editto di Milano, il mondo asiatico udiva un ragionamento imperiale anche più alto di quello di Costantino. Nella lontana India, culla della più vetusta civiltà e quindi delle primigenie idee morali e religiose, il Re Asoka chiamato anche Piyadassi, già soprannominato il furioso per le sue crudeltà, si converte al Buddismo con pentimento sincero, conduce una vita santa e si asside arbitro fra Bramanismo e Buddismo, consacrando in un evangelio costituzionale quei genuini principî di libertà religiosa ai quali il mondo moderno, con tutta la sua scienza, nulla ha potuto aggiungere di più giusto e di più umano. Con meravigliosa intuizione delle età future, con una percezione spontanea della equità dei sociali rapporti, questo antico Re ha creato alla sua fama un monumento imperituro, ha ravvivato con la luce delle sue civili virtù l'atonia e l'immobilità del mondo orientale, cosicchè noi dobbiamo ravvisare in lui il precursore più illustre e più antico della libertà di coscienza. E si noti che Re Asoka regnò fra il 259 e il 232 av. C. Centoquarant'anni prima – rammenta il Luzzatti - la più illustre repubblica greca, Atene, condannava Socrate a morte, per avere offeso gli Dei della Patria. E quel creatore di Paradisi che fu Platone, escludeva persino l'ipotesi di cittadini non aderenti alla religione dello Stato. Di tanto era superiore, per contenuto morale, la dottrina fiorita sulle rive del Gange!

Così parla il Re Asoka, caro agli Dei: « Non si deve esaltare la propria religione discreditando le altre, nè disgradarle senza legittime ragioni; per contro, in ogni occasione è uopo rendere alle altre credenze gli onori che ad esse si convengono. Così operando si contribuisce al progresso della propria setta (o culto) servendo le altre; operando altrimenti, si nuoce alla propria fede, discreditando le altre ».

Il valore dei principî proclamati da Re Asoka, sta tutto nella purezza adamantina della loro moralità, lungi da qualunque commistione di elementi politici e d'influssi esteriori, mentre al contrario l'Editto di Milano del 313 fu un vero compromesso politico, una specie di tregua fra il paganesimo decadente e il cristianesimo sorgente. L'India – come pure il Giappone – non fu mai terreno propizio a quella degenerazione dei sentimenti umani prodotta dal cristianesimo coll'*odio*

teologico. Anzi in India riscontriamo una specie di *amore teologico*, esplicantesi in un istituto di Stato i cui funzionari sono incaricati di ricordare a tutti i credenti di qualunque fede l'esercizio di quelle comuni virtù, senza cui verrebbe meno la santità della religione. È ormai certo che le persecuzioni a cui furono fatti segno i missionari cristiani in Cina e al Giappone siano state più imputabili alla loro avidità ed intransigenza, di quello che al mal animo dei loro persecutori. Può ad esempio dimostrarsi che l'imperatore giapponese Jyeyasu non insorse contro le credenze dei cristiani, alle quali concedette la la più piena ospitalità, ma contro le mene dei gesuiti, che volevano abbattere le basi dello Stato.

La dottrina dell'amore e del perdono fu spesso interpretata e diffusa in un senso completamente opposto agl'insegnamenti del Divino Maestro. E indubitato che, anche a prescindere dalle influenze religiose, ogni popolo segue le sue tendenze e svolge il suo genio. E così, mentre nel campo della libertà di coscienza l'India fu maestra prima alle genti e le tennero dietro le altre nazioni asiasiche, la Grecia educò il sentimento estetico e produsse i maggiori capolavori dell'arte; Roma, sopra tutte le sue glorie, ebbe quella di edificare il sistema organico del diritto privato, e l'Inghilterra, creatrice dopo Roma del maggiore impero mondiale, diede, prima, all'Europa l'esempio di una carta costituzionale. E, poichè le guarentigie politiche e giuridiche non sono ancora ben salde e definite, è merito della giovine scuola dei pubblicisti italiani guidata dall'Orlando di cospirare alla loro organizzazione ed è merito del Luzzatti di recare, frammezzo alle controversie che dividono scienza e fede, il contributo prezioso di coteste rievocazioni storiche.

Certo il consenso che noi diamo pieno e fervente alla celebrazione di Re Asoka, non c'induce a confondere in un medesimo inno di ammirazione le successive stratificazioni del buddismo. Un clero potente, fanatico, parassita, oscurantista, obbediente ad un capo supremo, il il gran Lama, tiene anche oggidì in iscacco una immensa regione, sotto la cappa di piombo delle cerimonie e dei riti. Che ci guadagnò la vita e il sentimento morale? Acquistò certaménte stabilità, ma a prezzo di una esistenza immobile e sterile.

Tanto noi riflettiamo alla lettura delle giuste lodi che il Luzzatti tributa al Neumann, traduttore dei testi sanscriti, e al De Lorenzo, suo collaboratore e discepolo. E pensando come gli uomini profanino spesso le più fulgide creazioni spirituali e che bisogna risalire alle origini di una dottrina per aspirarne tutto il profumo, riviviamo col Luzzatti le quattro sante verità formulate da Gotamo Buddho e che formano l'essenza della sua dottrina: *la verità del dolore*, *la verità della causa del dolore*, *la verità dell'annullamento del dolore*, *la verità della via che mena all'annullamento del dolore*. E la vanità che sembra intravedersi nel *Nirvana*, a cui ci conduce la pratica di quelle virtù, ci apparisce rigenerata dalla nostra forza interiore, dal nostro *Karma* che è il nocciuolo delle energie di ogni individuo in rapporto all'ordinamento morale dell'universo. Comprendiamo allora la concezione filosofica di Schopenhauer e comprendiamo anche la frase lapidaria di S. Paolo: « La mia forza deriva da ciò che io sono debole ».

Non solo la libertà di coscienza è stata alimentata in Asia dal buddismo, ma anche dalle altre religioni e persino dal maomettanismo. Una eloquente dimostrazione ce n'è data dalla Persia. Edward Browne

si è fatto eco in Europa delle aspirazioni della sètta dei Bab, i quali, intendendo spiritualizzare il maomettanismo persiano, soffrirono tragici dolori e feroci persecuzioni, ebbero i loro sette martiri e la loro notte di S. Bartolomeo a Teheran (1852) ricordata anche da Renan.

La petizione rivolta dai Bab al Re a favore della libertà religiosa, è un notevolissimo documento che dimostra come la violazione della libertà di coscienza tenda a diminuire, anzi ad annientare gl'imperi. Nella stessa guisa parlavano gli olandesi perseguitati da Filippo II.

L'Islam, come anche dimostra il Lea, in fatto di libertà religiosa fa scuola al cristianesimo. I Turchi, piuttosto che impadronirsi delle anime, mirarono alla dominazione politica. Il miracolo della sopravvivenza di tante sètte cristiane in Turchia, la loro imbalsamazione, come la chiama il Luzzatti, si spiega con la tolleranza della legislazione turca. Ma altro è riconoscere tale verità, altro è affermare ciò che ha sostenuto Angiolo Sullam, esistere cioè in Turchia una libertà religiosa superiore a quella di altri paesi e della stessa America del Nord. Si potrebbero obiettare al Sullam le stragi feroci e non remote perpetrate sovente dalla plebaglia e dalla soldatesca ottomana contro i cristiani dell'Impero, dinnanzi all'Europa attonita e inerte. Se è vero dunque che l'Islam ha recato ovunque un principio di tolleranza, è anche vero che i suoi seguaci sono stati sovente intolleranti.

Potranno forse gli ottomani sopportare il peso glorioso della loro recente Costituzione - come ha voluto dimostrare il Luzzatti trattando della Costituzione turca e del suo significato scientifico nel diritto pubblico. Ma è da dubitarsi che possa realizzare l'ideale della separazione della Chiesa dallo Stato un paese dove la dottrina religiosa si compenetra a segno con l'organizzazione politica da investire e sottoporre alla sua autorità tutti gli organi dello Stato. Anche testè la deposizione del sultano Abdul-Hamid ha dovuto essere decretata su parere dello Sceicco dell' Islam. Dovranno poi i Turchi studiare con rara sagacia l'attuazione di un ordinamento delicato di discentramento amministrativo, se vorranno dare alle stirpi diverse che compongono l'Impero ottomano una comune coscienza nazionale.

***

Fra gl'iniziatori ignoti che fiorirono alla fine del paganesimo, va ricordato Themistio, nato a Paflagonia (325). Professò filosofia a Nicomedia, a Costantinopoli, a Roma e ad Antiochia. È rimasto celebre per la olimpica serenità del suo spirito elevatosi, in mezzo alle passioni dilaganti fra pagani, ariani e cattolici, alla comprensione di quelle verità politiche oggi chiamate costituzionali.

Si ricordano le lettere scambiate fra Themistio e l'imperatore Giuliano e ci è stata tramandata di lui la dimostrazione della libertà di coscienza che è senza dubbio superiore per bellezza e forza di argomentazioni a quelle di molti celebrati pubblicisti moderni.

Un santo precursore della libertà religiosa fu San Teodoro Studita, vissuto al principio del secolo IX, che fu testimone e martire della persecuzione degli Iconoclasti contro i cattolici. Perseguitato, esiliato tre volte, scrive a Teofilo vescovo d'Efeso una lettera memoranda, documento purissimo di libertà religiosa. Avendo la possibilità di esercitare rappresaglie, vi rinuncia, affermando che gli eretici debbano essere istruiti e illuminati, non uccisi. Assurgendo alla con-

cezione dell' odierno costituzionalismo, rivendica la sovranità dell'anima sottratta al dominio dello Stato.

Nè minor gloria deve attribuirsi a San Bernardo di Chiaravalle, coraggioso difensore degli ebrei contro il furore selvaggio del monaco Rodolfo. Già il medico avignonese Giuseppe Ha-Cohen aveva nel suo libro *La Valle del Pianto* (1575) celebrato i martiri ebrei ai tempi delle prime crociate. Ora San Bernardo sostenne in due epistole che non si dovesse usare la forza contro i dissidenti, ma si dovessero attrarre con la dolcezza e con la tolleranza. A coloro che accusavano gli ebrei di essere usurai, addita il pernicioso esempio di cristiani che non la cedono agli ebrei. Nel 1146 scrive all'arcivescovo di Magonza biasimando severamente la condotta del monaco Raul che spingeva i fedeli ad uccidere gli ebrei. San Bernardo dimostrò davvero con l'esempio che le parole di amore e di dolcezza non cadono mai invano. Ed è bello che, dopo tanti secoli, un pensatore come Luigi Luzzatti si sia proposto il laborioso compito di ricercare nelle latebre della storia il tenue filo della libertà di coscienza collegante pagani, ebrei, cristiani, filosofi, Buddho, Asoka, Massimo di Tiro, Ammiano Marcellino, Libanio, Sant'Atanasio, San Gregorio Nazianzeno, San Bernardo di Chiaravalle, con Spinoza, con Loke, con Voltaire, con Stuart-Mill, con la società moderna.

Il Luzzatti si addimostra in questo volume maestro nell'arte di accrescere intorno alla tesi che propugna la congerie dei fatti e degli elementi che valgano a rafforzarla. Con una pazienza da vero certosino, egli fa rifluire tutti i rigagnoli rintracciati per le valli remote, nel gran fiume della sua limpida e diritta argomentazione. Leggendo il suo libro, si è doppiamente conquisi dalla pura onda umana che tutto lo pervade ed esalta e dalla logica stringente che lo avvince e lo informa.

La coraggiosa applicazione della libertà dei culti a proposito delle Chiese scozzesi in Italia porge il destro al Luzzatti per approvare la via seguita dal ministro Orlando con lodevole perseveranza, contro il parere dello stesso Consiglio di Stato.

Il 20 ottobre 1902, commemorandosi al teatro Argentina Emilio Zola da Giovanni Bovio, così il Luzzatti parlò per celebrare la fulgida gloria che incoronò gli ultimi anni del romanziere illustre di lauro perenne: « La difesa magnanima di Dreyfus non morrà, perchè non muoiono i poemi dolenti e perennemente vivi delle vittime della intolleranza religiosa e politica, incapace di soffocare le sante ribellioni della coscienza inviolabile e la forza imprescrittibile del diritto ».

Il monumento espiatorio eretto a Michele Servet a Ginevra porge occasione al Luzzatti per augurare più frequenti cotesti atti di riparazione, i quali contribuirebbero indubbiamente alla pace, alla concordia e alla tolleranza sociale. « Se è vero che la fede sia destinata a purificarsi nella fulgente libertà per continue spirituali ascensioni, da questi atti espiatorî si sprigiona la sua glorificazione, il suo proposito di adorare amando, separandosi irrevocabilmente da un passato terribile che aveva congiunto e profanato col sangue delle vittime innocenti il culto di Dio ».

Vorremmo che il benevolo lettore provasse quel medesimo compiacimento intellettuale che noi abbiamo provato rileggendo le parole

nobilissime che il Luzzatti pronunciò a Bologna al Congresso della cooperazione. Si chiedeva dai liberali, per alte ragioni di patriottismo di non concedere alle Casse rurali cattoliche la facoltà della costituzione giuridica. Il Luzzatti si oppose risolutamente a tale pretesa, in nome della libertà vera, ed ebbe la soddisfazione di vedere accolto il suo ordine del giorno e di trascinare con sè - nolente o volente - tutta l'Assemblea.

Ricorda il Luzzatti il Congresso delle religioni tenuto a Oxford nel 1908 e ne trae argomento per magnificare cotesti convegni spirituali che hanno un carattere essenzialmente ricercatore e che considerano le religioni come un prodotto spontaneo della storia naturale dell'umanità.

Nella confutazione poderosa mossa dal Luzzatti alla dottrina del Buckle in un suo discorso pronunciato all' Istituto Veneto nel 1876, *La legge di evoluzione nella scienza e nella morale*, quando pareva un delitto parlare d'idealismo scientifico egli, di contro alle affermazioni del filosofo inglese che basa la evoluzione esclusivamente sul continuo svolgimento delle leggi intellettuali e nega la evoluzione delle leggi morali, dimostra come la investigazione scientifica disgiunta dalla moralità trascini a risultati infelici e susciti una nuova forma di vizio, quello dell'egoismo scientifico.

Ribattendo poi una grave obiezione mossagli dal Messedaglia, il Luzzatti riesamina, con intenti puramente obiettivi, l'elemento morale del progresso, secondo la dottrina del Buckle, e sostiene che v'è una speciale evoluzione della virtù dipendente dal grado diverso di intensità con cui si praticano gli stessi sentimenti morali. Certo, mentre noi non ammettiamo la mutilazione dell'elemento morale sostenuta dal Buckle, non siamo disposti ad accettare il concetto di libertà morale dell' individuo in un senso così assoluto, come piace al Luzzatti di sostenerla.

La medesima quistione della libertà dell'arbitrio riapparisce nel saggio: *Sulle dottrine dei precursori religiosi dell'odierno fatalismo statistico*.

Noi avemmo la fortuna di assistere all' Università di Perugia a quella prolusione nel 1895 e rammentiamo ancora qual fermento d'idee nuove gettasse nelle nostre menti la parola alata e rivelatrice di Luigi Luzzatti. Come ogni pianeta - egli disse - ha la sua autonomia e si collega al sistema del mondo, così il libero arbitrio si coordina colla utilità generale, colle leggi generali della vita.

Non è questo il luogo per approfondire le indagini inerenti all'audace teoria del Luzzatti; ma, meditando i supremi problemi della scienza e della fede e quelle idee filosofiche e religiose di Darwin che il Luzzatti così bene rievoca e sulle quali anche Antonio Fogazzaro volle gettare le basi di una nuova interpretazione della teoria della evoluzione, « possiamo attendere fidenti una filosofia della storia la quale non mutili nessun dato fondamentale della natura umana, scopra e fissi quelle armonie arcane che devono collegare il bene col vero ».

ANGELO FANI.

VERSI

Il cavallo stramazzato.

Su un filo di lido, fra mare
e cielo, campato fra due
tremendi infiniti; passavi,
con un balzo della tua zampa,
da un fondo di nuvole rare
a un negro concilio di prue.
Ebrezza di rapidità,
sì m'eri; folata di vita,
che squarcia a sè l'etere, stampa
suo vol nella luce, o cavallo.
Ed eri la dimenticanza,
la vampa del sogno, nel cuore
del tuo cavaliere, vassallo
e re del tuo corso. Gli fosti
tu l'ala, che l'inquietudine
sa volgere in felicità;
tu l'ansia, che volta in speranza
la noia; la palpebra in occhio.
E non eri più che un galoppo,
non più che un gran balzo, fra cieli
e mare, fra nubi e paranze!
A un tratto, fallendo il ginocchio,
procombi; t'aggravi sul capo,
intero, a stroncare la fiera
cervice. Ti lagni con poco
respiro, ma pena infinita,
tu, sopra la rena: ti vedo
rabbrividire nelle froge.
E non ti rialzi. Non sei
che peso, e non eri che volo!
Non sei più che ventre, e sol eri
criniera! Ti lagni più poco,
ad ogni momento. Discende,
fra oceano e cielo, la sera,

con fiore di stelle, ne l'ombra,
con fragile crescere d'onde:
ti guarda la Sera morire.
E muta, sul lubrico lito,
alcuna onda monta, ti lambe
di tacito pianto, d'amare
sue stille, la effusa criniera:
fiorisce di spume le gambe
sottili, che ebbero ardire
di volare nell'infinito,
di volare fra cielo e mare!

Momento eroico.

Mentre squallida piova il nubilo aer di noia
riga, e ho di contro un breve, madido muro alli occhi;

tornan nella memoria, si fingono al cuore presenti
grandi tuoi aspetti, Roma: Lazio, campagne tue:

e, fuor dell'ora breve, che scorre, senz'odio portarmi,
e senz'amore - senza senso, come la piova -;

fuori del luogo vile, che segni di vita o di morte
sulla sua scialba faccia non imparò segnare;

eccomi ancora - ancora io degno, per forza di spirti -
ritornar cittadino dove son cose grandi.

Eccomi, ancora, in vista dell'Agro, - senz'áncora o porto
crudo, terrestre oceano, specchio all'olimpio cielo,

a cui stravolta il vento gran furia di nuvole, a torma,
e l'aria intorno odora di sepolcro e di seme;

eccomi in faccia al Fòro, sotto l'arco di Costantino,
che il grigio marmo incurva, per dar varco agli Evi,

e, su la fronte sua, quell'uno sigilla, che all'orbe
aquila imperiale fu, con artiglio e volo.

Oh, ritornanti al cuore, dal cielo febbroso dell'Urbe,
grandi fantasmi. invitte ebrietà di storia,

dove la vita pulsa, in sua passione più fulva,
e vi torna, per sempre, contro la Morte e il Tempo,

e testimone invoca, nel cuore dei tardi venuti,
qualche fremito ancora, qualche guizzo d'orgoglio,

come quel che mi cerca le fibre, in quest'ora cantante,
mentre batte la piova il lercio muro in faccia.

Musa lirica.

Ecco, ecco, vien l'ora fantastica,
il momento che trasfigura
nel suo viso, subitamente,
il tuo destino, come brilla
una parola in una voce
d'ebrezza. Fugata ogni cura,
si scioglie da tutte le bende,
s'allevia, come una favilla
liberatasi su dal ceppo,
la tua vita, quella che ignori.
E l'alto stupore, che sale,
d'in fondo al tuo spirito, a un riso
delle tue labbra; rivela
la tua rinascenza divina;
l'infinito, che s'assopiva
dentro di te, come fa il mare
che, dietro la bassa collina,
susurra e balena, invisibile!

Ora grigia.

Odio ti porto, ora grigia,
che adesso accanto mi passi,
col tuo pie' piccolo, eguale,
e non t'accorgi di me,
scivoli, senza vestigia,
fuori da me, t'allontani,
incuriosa di tale
anima, ch'hai nelle mani!
Mi sei tu come la donna
velata, la sconosciuta
viandante, che la strada
m'affaccia - e tutta la ignoro:
dentro il fruscìo de la gonna,
tutta fuori è dei miei sguardi:
dove va, pare che vada
per sempre, come una faccia
della sorte, intravveduta
troppo tardi, troppo tardi!

O viatrice, m'avresti
tu fatto grande, t'avrei
io, forse, fra le mie braccia,
fatta felice, per sempre,
se ti svelavi, per me!
Ma tu vai, senza vedermi,
chi sa a che, povera donna;
io dileguare ti vedo,
all'angolo della via,
dentro il fruscìo de la gonna,
larva di malinconia.

ALBERTO MUSATTI.

PSICOLOGIA DI UN DON GIOVANNI

IL DUCA DI LAUZUN.

In pieno impero napoleonico, un bel giorno dell'anno 1811, la polizia parigina fu confidenzialmente avvertita dell'imminente comparsa d'un libro destinato a suscitare gran chiasso: certe memorie inedite di un gentiluomo vissuto ai tempi dei due ultimi Luigi, il famoso duca di Lauzun, nelle quali erano svelati molti segreti di alcova che il pubblico avrebbe appresi con avida curiosità, ma che dovevano infinitamente dispiacere alle nobilissime famiglie interessate. Premuroso di garentire l'onore dei cittadini, e particolarmente d'ingraziarsi la nobiltà rimasta devota alla dinastia legittima, il Governo imperiale vietò immediatamente la pubblicazione e sequestrò senz'altro il manoscritto, che per più sicurezza fu incenerito nel gabinetto dell'Imperatore e, si disse, alla sua stessa presenza. Undici anni dopo, pertanto, quando le *Memorie* apparvero presso il libraio Barrois, tra i clamori dello scandalo molte voci sorsero a giudicarle apocrife. Pochi sapevano che, al tempo del sequestro, una gran dama, una potente signora, una prossima parente di Napoleone – Ortensia di Beauharnais regina d'Olanda – aveva chiesto ed ottenuto per qualche giorno il prestito del manoscritto, e che non si era contentata di leggerlo; ma, o per godersi più riposatamente il piacere provato nella troppo rapida scorsa, o per farne partecipi altri, prima di restituire il quaderno al ministro di polizia lo aveva fatto secretamente ricopiare.

Fu giusto che una donna salvasse dalla distruzione i documenti d'un'esistenza tutta consacrata all'amore. Anche dopo morto lo straordinario seduttore doveva esercitare il suo fascino, e imponendosi, se non al cuore, alla curiosità di una figlia d'Eva, assicurarsi una nuova e più durabile fama. Ma poichè mancava la dimostrazione che il libro apparso presso il Barrois nel 1822 fosse la copia fedele del manoscritto distrutto nel 1811, il sospetto contro l'autenticità delle *Memorie* non si dissipò. In piena Restaurazione, mentre l'aristocrazia francese attendeva a ricostituirsi ed a raccogliere e ravvivare le migliori sue tradizioni disperse dalla bufera rivoluzionaria e dall'usurpazione bonapartista, i libri come quello del Lauzun – e non ne apparvero pochi – dove la società dell'antico regime era rappresentata nei suoi aspetti più frivoli e peccaminosi, non potevano piacere e dovevano essere, come furono, ripudiati. Da quei giorni fino ad ieri la questione dell'autenticità della galante autobiografia fu spesso e lungamente dibattuta; Gastone Maugras l'ha oggi sciolta affermativamente nei due magnifici volumi dedicati alla *Fine di una Società* (1). Il felicissimo evocatore delle intime Corti di Luigi XV e di Maria Antonietta non si

(1) *Le Duc de Lauzun et la Cour de Louis XV - Le Duc de Lauzun et la Cour de Marie-Antoinette.* Paris, Plon-Nourrit.

contenta di addurre le prove morali della sincerità delle *Memorie*: egli ci persuade con più positivi argomenti. Frugando negli archivii pubblici e privati, sfogliando carteggi e diarii e documenti d'ogni sorta, ha trovato che in tutto e per tutto, nell'accennare ai maggiori avvenimenti come nel riferire gl'incidenti più minuti, nei fatti e nelle date, nell'ortografia e nel commento, il libro delle *Memorie* è d'una fedeltà infallibile. Noi possiamo dunque prenderlo in mano con la piena fiducia, con l'assoluta certezza di trovarvi la diretta testimonianza dell'uomo il cui nome è diventato sinonimo di quello di Don Giovanni.

Ed il nostro stupore non è lieve. Fra le presunzioni dell'autenticità del libro il Maugras rammenta questa: che se l'opera fosse stata apocrifa, il falsario vi avrebbe dipinto il personaggio della leggenda: un cicisbeo dissoluto, un volubile rubacuori, un freddo e incontentabile libertino; altra essendo l'immagine consegnata in quelle pagine, bisogna crederle vere. Ma l'argomento avrebbe potuto capovolgersi: un Lauzun non seduttore ma sedotto, non traditore ma tradito, non poteva esistere; per conseguenza quello così rappresentato doveva esser frutto di fantasia. Oggi, non potendosi più dubitare delle *Memorie*, bisogna fermarsi a questa conclusione alquanto inaspettata: che vi sono Don Giovanni sentimentali, non solamente sinceri e fedeli e costanti negli affetti loro, ma capaci all'occorrenza, come i Don Giuseppe, di lasciare il mantello nelle mani delle provocatrici. Il caso infrequente è degno di studio.

I.

In Italia seicento e quaranta,
In Germania duecento e trentuna,
Cento in Francia, in Turchia novantuna,
Ma in Ispagna son già mille e tre.

A tirar le somme della statistica di Leporello, Don Giovanni avrebbe amato duemila e sessantacinque donne. Sono molte, senza dubbio; ma potrebbero anche essere di più, dato che la leggenda non è tenuta a documentare le sue affermazioni. Contando invece gli amori e le avventure, i capricci e le passioni, gli idillii e gli adulterii del duca di Lauzun, si ottiene la non disprezzabile cifra di cinquanta. Alla quale bisognerebbe naturalmente aggiungere, volendo il totale generale delle donne entrate, per molto o per poco, nella vita dell'eroe, la somma indeterminabile delle relazioni d'un giorno, e di quelle d'una notte, tra le quali non è detto che qualcuna non abbia lasciato qualche vestigio nella memoria del formidabile amante. La sua carriera fu dunque molto piena, e tale da dare una singolarissima smentita alla profezia del padre suo, il quale disse: « Mio figlio è molto brutto, ma credo che sarà molto ragionevole ». A farlo apposta, il fanciullo così giudicato divenne un bell'uomo, ma irragionevolissimo, almeno in amore – se è vero che, in amore, la saggezza consiste nel nutrirne uno solo, ma lungo quanto tutta la vita.

La precocità annunziò in certo qual modo la vocazione del futuro Don Giovanni; egli fu anzi, sotto un certo aspetto, predestinato. Secondo una versione molto diffusa tra i contemporanei, e raccolta dal Talleyrand, il giovanetto Iddio faretrato e dagli occhi bendati presedette al suo concepimento. Il padre legittimo – il marchese e poi duca

di Biron – buon ufficiale e cortigiano anche migliore, sposò a trentasei anni Antonietta Croizat du Chatel, damigella di quattro lustri più giovane, ed ereditiera d'una enorme sostanza. Quell'unione fu sciolta dalla morte, tre anni dopo: la duchessa si era appena sgravata del futuro eroe, quando una febbre puerperale in tre giorni la uccise. Gli ultimi respiri della madre si confusero con i primi vagiti dell'infante, e certo l'estremo pensiero della poveretta fu per quel figlio a cui il crudelissimo destino la toglieva non appena glielo accordava; ma la prima inquietudine dimostrata dalla morente era stata un' altra. Chiamata presso di sè la sorella sua Luigia, ella l'aveva scongiurata di accasarsi, e le aveva strappato la promessa – fedelmente mantenuta tre anni dopo – di sposare il marchese di Stainville. Ora l'uomo che ella univa così alla sorella sua non era altri se non colui che ella stessa aveva secretamente amato, ed il vero padre della creaturina vagente. Bisognava che il signor di Stainville – il futuro duca di Choiseul – fosse proprio « l'amante perdutamente amato » da Antonietta, perchè in punto di morte ella non avesse altra cura se non di fargli contrarre un vantaggioso matrimonio; ella doveva amarlo più che « perdutamente », se al bisogno d'assicurare l'avvenire di lui sacrificò la sua propria gelosia d'oltretomba.

Lauzun a 12 anni

Da una creatura così appassionata e da un secreto amore non stupisce che nascesse un insigne amante. È tanto meno da meravigliare che Lauzun dedicasse tutta la sua vita alle donne e le comprendesse e ne fosse compreso, quando si pensa che trascorse l'infanzia e parte dell'adolescenza tra le gonnelle d'una amatrice professionale, d'una favorita del Re. Il padre – putativo –, già amico della signora di Chateauroux, fu il più devoto partigiano di colei che subentrò subito dopo nelle grazie di Luigi XV: la marchesa di Pompadour. Lauzun crebbe sulle ginocchia di costei, accarezzato dalle sue mani soavi, baciato dalle sue labbra carnose, cullato dalla carezzosa sua voce, effeminato da quella femminilità. Le arti mondane furono quasi tutto lo studio del minuscolo signorino, che a dodici anni, grazie al favore della favorita, entrava come ufficiale nel reggimento delle Guardie Francesi. Ma il suo vero impiego fu un altro: egli fece da segretario e da lettore alla marchesa, recitò la commedia nei teatri dei *petits cabinets*, servì da trastullo alle più belle e giovani dame della Corte.

Le primizie del suo cuore vanno appunto ad una delle signore con le quali ha maggiore dimestichezza, che lo trattano più familiarmente,

che lo hanno più spesso tra le gonne: la duchessa di Gramont. Non bella, ma piacente, piena di spirito, libera e ardita in sommo grado, questa canonichessa di Remiremont, tanto poco rispettosa dei canoni, comincia a fare dimostrazioni di turbatrice tenerezza all'ancora ingenuo fanciullo quattordicenne, a cui l'ingenuità non impedisce tuttavia d'apprezzare quelle attenzioni, quelle premure, quelle carezze. Mentre il suo cuoricino comincia a palpitare per la gran dama, una umilissima creatura, la cameriera di lei, pone anch'ella gli occhi su quel verde frutto – e se non fosse il pronto intervento del rigido precettore, l'ingenuità del duchino correrebbe rischio di andarne dispersa. Ma ecco che una terza donna lo infiamma a segno da fargli dimenticare queste due prime.

Assistendo al matrimonio del conte di Stainville, fratello del marito di sua zia, con Teresa di Clermont Renel, la vista della leggiadrissima e giovanissima sposa – appena trilustre, mentre lo sposo è sulla quarantina – accende in lui la prima passione veramente degna del nome. Non sa nasconderla, tutti la scoprono e ne ridono; ne ride anche l'ispiratrice, ma con un senso di compiacimento in fondo all'anima vanitosella. E le fila dell'idillio s'intrecciano. Per la parentela che li stringe essi hanno frequenti occasioni d'incontrarsi, ed i sentimenti che con la dimestichezza divampano nei loro cuori sono ben presto manifesti alla stessa Gramont. S'ingelosisce ella, donna fatta, della giovanissima cognata rivale, tanto più bella e seducente di lei? Mai più. Gli straordinarii costumi del secolo già cominciano a rivelarsi nel contegno di questa donna: ella ha posto gli occhi adosso al duchino per farsene col tempo un amante; ma, aspettando che cresca, certa che non le sfuggirà, trova intanto conveniente di assecondarne l'amoretto per la fresca sposina, affinchè costei non s'accorga di altri desiderii eccitati nel cognato Choiseul. L'innamorato fanciullo può così, grazie alla favoreggiatrice, vedere continuamente la sua Teresa. Un giorno i due si dànno convegno presso la compiacente amica; ma il precettore interviene ancora una volta, impedisce al pupillo di mantenere l'impegno, e se lo trascina dietro in chiesa. Il dispetto e la tristezza sono così forti in Lauzun, che egli cade svenuto nello stesso sacro luogo. Ricondotto a casa e messo a letto, la provvida amica accorre presso di lui e gli conduce anche Teresa, che gli ottiene il perdono paterno ed il permesso d'accettare un invito a pranzo da lei. « Fu uno dei giorni più felici della mia vita » – lasciamo che narri egli stesso. – « Lo trascorsi tutto con la mia giovane innamorata, e quasi sempre da solo a sola. Ella mi significava quanto era commossa dalla mia tenerezza, mi accordava tutti gl'innocenti favori che le chiedevo, nè io ne conoscevo altri. Baciavo le sue mani, ella mi giurava che mi amerebbe per tutta la vita: nient'altro al mondo mi restava da desiderare... » Bastò disgraziatamente che sopravvenisse l'inverno perchè Teresa di Stainville, trionfando nei salotti, vedendosi circondata ed ammirata dai più eleganti signori, si vergognasse d'aver un fanciullo per vagheggino, lo trattasse freddamente, lo respingesse – e prendesse un amante meno giovane e più serio in persona del signor di Jaucourt. « Io ne fui geloso, offeso, disperato », narra Lauzun, « ma non vi guadagnai un bel nulla... »

Strano inizio di carriera dongiovannesca! La precocità dell'eroe è tutta sentimentale; egli si rivela, fin da questi primi albori, appassionato, timido e geloso, tutto il contrario di quello che sulla fede

delle sue gesta future ognuno se lo aspetterebbe. Non meno degno di nota è che nell'esperienza iniziale il giovanetto resti vittima d'un tradimento. Teniamolo a mente, aspettiamo di sommarlo con gli altri che patirà subito dopo, e i disinganni ci daranno ragione di molte cose.

Un giorno il padre gli annunzia che, avvicinandosi il tempo di prender moglie, lo ha promesso alla signorina di Boufflers. Condotto ad un ballo per incontrarla, il duchino vi ammira invece una damigella di Rothe, che scambia per la sua fidanzata; rimasto più che freddo dinanzi a costei, s'accende poi alla vista di un'altra donzella: la signorina di Beauveau. Incaponitosi di sposarla nonostante la violenta opposizione paterna, le dimostra in mille modi la sua simpatia; ella ne accoglie le dimostrazioni, e partendo per un lungo viaggio insieme con la madre, gli lascia sperare che si occuperà di lui da lontano. Ma quando, ritornata e rimasta orfana, la fanciulla è posta in convento, e Lauzun le fa rimettere una lettera nella quale confonde il proprio dolore con quello di lei, e le conferma che non esiste per lui altra felicità se non nel poter contribuire ad assicurare la sua, e la prega di dirgli se gli consente di chiedere la sua mano, la damigella richiude la lettera, la suggella e gliela restituisce senza una sola parola.

Questa nuova delusione spinge il poco fortunato giovanetto a contentare il padre suo, promettendogli che sposerà la Boufflers purchè gli lasci due anni di libertà. Due anni fecondi di avvenimenti decisivi per la vita morale – od immorale – del Don Giovanni. Quantunque abbia già letto i primi cattivi libri, egli è ancora tanto fanciullo che il suo primo convegno galante con una piccola attrice del teatro di Versailles, la quindicenne Eugenia Baubours, è disturbato da... un ragno, un grosso ragno, la paura del quale salva la pericolante virtù dei due adolescenti. Più tardi una graziosa e galante cugina della Pompadour, la contessa d'Esparbès, in compagnia della quale ha recitato, fra tante altre commedie, quella intitolata *Heureusement*, fa del suo meglio per renderlo effettivamente felice; ma, al primo invito, la timidità gl'impedisce d'accettare le consolazioni che gli sono offerte; e bisogna che una certa Desmarques, di professione iniziatrice, gli dia una chiara e pratica lezione, perchè nel secondo incontro con la contessa egli non deluda ancora una volta l'aspettazione della dama. Ma la sua vanità ha appena il tempo di sentirsi solleticata dalla conquista, che già la contessa gli dà un successore in persona del principe di Condé. « Io me ne afflissi, me ne offesi, minacciai: tutto inutilmente ».

Sono quasi le stesse parole da lui adoperate narrando il tradimento della Stainville; ma la nuova delusione è più grave. Non già perchè questo amore appagato sia più intenso del primo: l'innocente passione per la ingenua sposina fu anzi più forte nella sua purezza, fu vera passione d'anima, mentre questa volta egli è soltanto irretito dalla Circe infida. Se non che la perfidia di costei contamina l'anima del giovane. Quando egli le chiede l'ultimo convegno al quale si reca col cuore chiuso dall'angoscia, la trova talmente tranquilla che ne resta confuso. E tranquillamente ella gli dice che non ha consentito di riceverlo se non per dargli qualche consiglio. « Voi siete d'una ingenuità rara; il vostro contegno non ha senso comune. Credetemi, cuginetto: non c'è più costrutto a fare il romanzesco: si riesce ridicoli, e nient'altro. Non è mia colpa se avete scambiato il mio capriccio per voi con una gran passione, e se vi siete fitto in capo che la mia pretesa passione non dovesse finir mai. Che v'importa, ora che questo ca-

priccio è passato, se ne provo un altro, oppure se resto senza amanti? Voi avete molte doti per piacere alle donne, e persuadetevi bene che la perdita di una può sempre essere compensata dalla conquista di un'altra: questo è il mezzo d'esser felice ed amabile... »

Vi sono uomini e donne la cui instabilità in amore è, diciamo così, organica, e verso i quali e le quali non val nulla serbarsi costanti e fedeli per fermarne il volubile cuore. Gli amanti più sinceri e perseveranti possono perdere, con la fede, la stessa capacità di amare degnamente, quando s'imbattono in una di coteste creature per le quali non v'è altra legge fuorchè quella del capriccio e dell'appetito. Che se il libertinaggio degli uomini fa, tra le donne, vittime tanto numerose, potendosi dire che quasi tutte le sciagurate mercenarie dell'amore sono state spinte all'ultima perdizione dall'abbandono dei primi amanti, non è meno vero che tra gli uomini, tra i giovani, l'abbandono e il tradimento sofferti da parte di donne troppo mutevoli, il brutale discioglimento di legami che essi speravano, credevano e volevano indissolubili, può produrre gravi danni morali. Non è davvero da meravigliare che Lauzun, dopo le troppo franche dichiarazioni della Esparbès, ne mettesse in atto i suggerimenti, e non avendo nulla di meglio sottomano, andasse a cercare una consolatrice presso una di quelle servizievoli matrone che ne tengono sempre parecchie a disposizione dei clienti. Ma - tanto è vero che le native qualità del giovane sono buone e che sulla via della dissipazione è spinto quasi suo malgrado - egli cerca di nobilitare un poco questo mercato d'amore, si porta via la giovane, una certa Rosalia; le cerca una casa, le resta fedele - e un bel giorno riceve un biglietto di lei dove gli annunzia che, avendo trovato un altro protettore più danaroso, ella non può rifiutarne le offerte...

Certo, l'educazione e l'esperienza non possono modificare radicalmente la natura d'un'anima, e contro l'idealismo di un Don Chisciotte, per esempio, i peggiori disinganni restano inefficaci, come sono inefficaci i migliori esempii contro la perversità del Don Giovanni della leggenda. Ma Lauzun non è un personaggio fantastico, è un uomo di carne e d'ossa, un miscuglio di buone intenzioni e di cattivi istinti. La corruzione dei costumi del secolo asseconda questi ultimi e determina un dongiovannismo, cioè uno scetticismo, che vince spesso, ma non distrugge mai la congenita sentimentalità. All'uscire da queste sue prime sfortunatissime prove, dopo tanti disinganni, egli si lancia a capofitto nel libertinaggio spicciolo, e quando s' accorge di piacere a una gran signora, la principessa di Tingry, la prende per amante, non già perchè l'ami, ma semplicemente perchè, dice, « mi conveniva molto »; e se ne loda, non già perchè gli piaccia o perchè ne apprezzi lo spirito - chè anzi gliene trova ben poco, e ancor meno uso di mondo - ma perchè nulla gli riesce « più comodo » che far da padrone in una « perfetta casa signorile... » La sua fama di rompicollo, crescendo e diffondendosi, arriva a un tratto alla già sdegnosa Teresa di Stainville; e allora costei, pentita dell' offesa e del tradimento inflittigli quando era un ingenuo fanciullo, si scioglie da quel signor di Jaucourt per cui lo tradì, e tanto maggiore impegno pone nel riaccendere in lui l'antica fiamma, perchè la stessa Gramont, moltiplicando al cresciuto giovane i segni ed i pegni della sua simpatia, dimostra di volerlo trattenere tutto per sè. Un libertino da strapazzo, sollecitato da due donne, cercherebbe di prenderle entrambe,

tenendole a bada ed ingannandole; Lauzun ne sceglie una, e la sua scelta va a quella che tanto lo fece soffrire, disprezzando l'amor suo e ferendolo nello stesso amor proprio. Egli non l'ha dimenticata, e non può ricusare il balsamo che quella mano già tanto crudele vuole spargere sulla piaga riaperta; ma il gaudio non è più puro, qualcosa d'amaro lo intorbida; l'amante non può illudersi su questo amore accordatogli tardivamente, dopo che il santuario dell'anima sua è profanato, dopo che la stessa dignità della sua vita è stata offesa.

Scadono nel frattempo i due anni concessigli dal padre contro la promessa di sposare la signorina di Boufflers, ed egli è costretto a sposarla, senza amarla, senza esserne amato. Nulla di bene, nessuna salutare influenza si può sperare da simili nozze. Lauzun tratta la moglie « onestamente » e la fa oggetto « anche di attenzioni »; ma le sue oneste attenzioni non arrivano sino a svincolarsi dalla Stainville. La giovane sposa non può certo dimostrargli gratitudine per un sacrificio che egli non fa; deve anzi dimostrargli e gli dimostra infatti tacitamente il suo cruccio vedendo che egli è più che mai unito alla amante, nonostante gli ostacoli ed i pericoli dovuti alla gelosia dello Choiseul. Una notte, uscendo dalla casa di Teresa, il giovane duca è aggredito da gente armata, e si salva dal pugnale dei sicarii per puro miracolo. Alla sua giovanile baldanza, all'ardore dei suoi sensi e all'ardimento dell'animo suo, questi sono altrettanti colpi di sprone; se ne impensierisce invece e se ne sgomenta Teresa, che lo scongiura perciò di essere meno assiduo presso di lei. Egli non può esimersi dall'obbedire, e allora, a poco a poco, la stessa natura del loro legame ne è trasformata: l'amore svapora, resta l'amicizia. Ma anche in questi mutati rapporti, la più bella parte è sostenuta da lui. Recandosi un giorno a visitare l'antica amante, la trova tutta in lacrime e disfatta dal dolore. Le chiede che cosa la contrista, ed ella gli rivela la sua nuova fiamma per l'attore Clairval. Non potrebbe, non dovrebbe costei scegliere un altro confidente? È vero che non c'è più amore tra loro, e che ella non gli deve più fedeltà; ma un sentimento di prudenza, se non di pudore, dovrebbe chiuderle la bocca. L'amor proprio del giovane non dev'essere ferito da quella rivelazione? Può fargli piacere che ella abbia così presto cercato e trovato nuove consolazioni tra le braccia di un altro – di un commediante?... Qualunque sia la sua pena, Lauzun manifesta solamente quella prodotta dall'idea dei pericoli che la gran dama corre in questa tresca con un uomo di così bassa estrazione: ella si perde, e perde lo sciagurato fino a cui è discesa. Il duca rappresenta ad entrambi i rischi mortali che corrono: invano. Per avere accettato in deposito le lettere dell'attore alla dama, egli stesso passa una tragica ora, quando un emissario viene nottetempo in casa sua a tentare di rubargliele. E il domani egli apprende con dolore profondo che Teresa, per ordine del Re e ad istigazione della Gramont, è stata portata via in provincia e chiusa in un convento, donde non uscirà viva.

II.

Finora, dunque, la fortuna di Lauzun non è tale che possa essere invidiata. Come in economia il colmo della saggezza e della prosperità consiste nell'ottenere col minimo sforzo il massimo profitto, così in amore la sorte più ambita e la condotta più imitata sono quelle di

coloro che riescono ad essere più profondamente amati, riamando quanto più moderatamente è possibile. E Lauzun, invece, è stato fino a questo momento più schietto, più delicato, più costante che non tutte le amanti sue. Disgraziatamente le parti non tarderanno ad invertirsi, e la ingrata esperienza produrrà purtroppo tutti i suoi frutti.

Il favore della Stainville fu da lui ottenuto, come vedemmo, grazie alla reputazione di scapestrataggine. Non vi sarebbe stato bisogno di altre indagini per dare un giudizio intorno alle qualità morali di questa donna. Un animo del tutto diverso mostra colei che le succede nel cuore di Lauzun, accordandosi a lui per ragioni opposte del tutto. La nuova conquista di Don Giovanni non è niente affatto dovuta alla sua fama dongiovannesca, benchè questa sia venuta sempre crescendo grazie a successi veramente straordinarii. Dopo avere incontrato una sola volta in società la viscontessa di Cambis, che si è mostrata molto accostante, l'ha chiamata presso di sè, ad istigazione d'un'altra dama, la Boisgelin, scrivendole: « Il signor di Lauzun ordina alla signora di Cambis di venirgli a tenere compagnia a Versailles, dove egli è di guardia e dove si annoia a morte ». E quattro ore dopo avere spedito il biglietto, la viscontessa è venuta... Non ancora diviso dalla moglie, con questa Cambis per amante, egli mantiene per soprammercato la piccola Eugenia Baubours che ha riveduta e con la quale ha ripreso la scena interrotta dal ragno. Il principe di Conti lo presenta, pertanto, e lo raccomanda come un perfetto rompicollo ed un amabile matto ad una signora inglese, lady Sara Bunbury. Costei gli rimane dinanzi più che fredda, sdegnosa. Avendolo continuamente fra i piedi quando egli riesce a farsi amico del marito, e udendo le sue galanti dichiarazioni, ne è più infastidita che lusingata; ricevendo epistole incendiarie gliele restituisce senz'altro. « Non voglio avere amanti », gli significa; « tanto meno poi un amante francese, che conta per dieci col rumore che fa e le pene che infligge. E voi specialmente, signor duca, voi mi fate troppo orrore. Non perdete il vostro tempo con me, non mi parlate d'amore se non volete che vi faccia chiudere la porta di casa mia... » Ad un tratto, ottenendo la prova che egli è tanto migliore della sua fama, ella muta opinione e atteggiamento. Il sincero e profondo dolore al quale lo vede in preda per le sciagure della donna da lui un tempo amata – Teresa di Stainville, per l'appunto – le dimostra che il fondo del suo cuore è buono. E poichè egli malinconicamente si lagna delle repulse di lei, ella si piega, s'intenerisce, gli dà un convegno, gli scrive sopra un pezzo di carta: *I love you*, e gli dichiara a viva voce, da sola a solo: « Vi amo, signor di Lauzun. Vedendovi tanto addolorato e sensibile, credo all'amor vostro, e non posso resistere al piacere di alleviare la vostra tristezza confessandovi il mio... »

Lady Sara era stata pazzamente amata, fanciulla, dallo stesso Re d'Inghilterra, che se avesse ascoltato l'impulso del cuore l'avrebbe posta sul trono per farla sua. Fallito il matrimonio regale, ella ne aveva contratto uno molto più modesto con lord Bunbury. Perseguitata da un folle spasimante, lord Carlisle, non gli aveva dato retta. A Parigi le sue grazie, il suo spirito avevano fatto girare la testa a tutti senza che nessuno la facesse perdere a lei. Stimata dal Lauzun buona, sensibile e tenera, ma franca sin troppo, egli la giudicò anche, « disgraziatamente », civetta e leggera. Ella stessa, quando gli confessò di amarlo, lo avvertì della propria civetteria. Ma la sua condotta la dimostrò migliore che ella stessa non si credesse. Una civetta non avrebbe

aspettato di vedere il corteggiatore in lacrime per accettarne le attenzioni. La civetteria, per lo meno, non doveva essere in lei quell'insaziabile bisogno di sedurre senza lasciarsi sedurre che è comunemente, se ella pianse nel lasciare, di lì a poco, la Francia; o forse bisogna credere che egli stesso, come ella riconobbe, riuscì a trasformarla, facendole provare sentimenti e compiere atti dei quali era prima incapace. Chiamatolo in Inghilterra, e datagli così la prova di non poter vivere senza di lui, ella gli resistette nondimeno quando il giovane credette di poterla far sua; nè gli si concesse se non quando ne giudicò giunta l'ora, affinchè egli non potesse dire di averle nulla strappato, e riconoscesse invece la sua fortuna dal libero consentimento di

Doppio ritratto di Lady Bunbury.

lei. Poi, quando Lauzun non ebbe più nulla da desiderare, gli chiese: « Mi ami tu sopra ogni altra cosa al mondo, e ti senti capace di sacrificarmi ogni cosa ? » Alla risposta sicuramente affermativa, soggiunse guardandolo negli occhi con gli occhi ardenti : – « Ebbene, vuoi rinunziare a tutto per venirtene con me alla Giamaica, per occuparti unicamente della felicità della tua amante ? Ho laggiù un ricco parente, senza figli, della cui indulgenza, della cui affezione sono sicura... » E prima ancora che egli rispondesse qualcosa, concluse: – « Aspettate, non rispondete subito; mi darete la vostra risposta fra otto giorni... »

Per una civetta, il caso è davvero straordinario. Una civetta, una calcolatrice, avrebbe proposto la fuga nella solitudine – *una capanna ed il tuo cuore!* – prima di cedere, se mai, e come espressa e rigorosa condizione della resa. Il bisogno di vincere avrebbe potuto strappare all'amante inappagato la promessa; ma in queste condizioni che valore avrebbe essa avuto ? Don Giovanni esita forse a promettere di sposare tutte le donne che desidera ? Egli è, come dice espressivamente

Sganarello, « *l'épouseur du genre humain!...* » Lady Sara, per la stessa forza della passione concepita, vuole appagare l'amante e sè stessa; ma è ansiosa di ottenere ad un tempo la prova che la sua passione è ripagata con altrettanta forza e sincerità. Una squisita intuizione della scienza del cuore le suggerisce di proporre la vita solitaria nella lontana America *dopo* la dedizione suprema, perchè allora veramente l'accettazione da parte dell'amante sarà sincera, senza equivoci, senza secondo fine.

E Lauzun risponde ricusando. Non ricusa, certo, brutalmente, come farebbe il personaggio della leggenda; adopera anzi una forma riguardosa, si dice e si crede pronto al sacrifizio, soggiungendo però che ella stessa potrà pentirsi, che potrà cessare d'amarlo, che non vuol quindi prepararne l'infelicità... Ma come credergli? La verità è un'altra. Le prove per le quali è passato lo hanno edotto della caducità degli affetti, rendendolo diffidente ed incredulo. La stessa sua facoltà di giudizio ne è ottenebrata, contro l'evidenza. Egli giudica ancora leggera e civetta questa donna, nel punto stesso che risponde con un rifiuto alla migliore dimostrazione dell'amore di lei, alla proposta di andare a vivere in capo al mondo della loro felicità unicamente, ora che ella lo ha reso felice!... « Va bene, amico mio », risponde Sara, con voce fredda; « voi siete più prudente, più previdente di me; avete forse ragione: non ne parliamo più!... » Ma da questo momento non è più la fervida amante che lo ha finora inorgoglito e deliziato; lo tratta con un senso di riserva, lo evita anche; e come egli, temendo di perderla, s'accende ora di desiderio e di gelosia, ella provoca una grave spiegazione che è per lui una lezione tutta opposta a quella datagli dalla Esparbès: « Io volli donarmi a voi, tutta, interamente; volli darvi la mia vita, il mio onore, l'impero più assoluto su me. Voi non avete nutrito abbastanza fiducia o nella vostra costanza o nella mia. Non avete giudicato ch'io fossi necessaria alla vostra felicità, non avete voluto contrarre con me un legame infrangibile. Straziando il mio cuore, avete offuscata la vostra immagine che l'occupava; avete da voi stesso distrutto il sentimento che mi stringeva a voi: non vi amo più... »

La buona indole del Lauzun si rivela dall'effetto che le dolorose parole producono in lui: cade tramortito. Tornando in sè, si ritrova accanto a lady Sara che gli bagna il viso delle sue lacrime. Ma la pretesa civetta è donna di forti sensi e di fermi propositi: la dolorosa persuasione, il disinganno crudele non si cancellano, la determinano anzi a lasciare quell'uomo che l'ha delusa. Egli tosto la insegue, la raggiunge, e cade un' altra volta fuori dei sensi, con la bocca piena di sangue. Sta alcuni giorni pericolosamente malato, poi riceve una lettera nella quale ella gli manifesta il desiderio di dirgli addio prima che egli lasci l' Inghilterra. Va infatti a trovarla, ed è accolto premurosamente, ma come un amico. Ella gli scrive anche, talvolta, da amica; ed egli non sa darsi pace d'averne perduto l'amore. Quando sa che è inferma, corre a Londra senza neppure munirsi di passaporto: Sara gli è grata di questa prova di tenerezza, ma lo congeda dopo ventiquattro ore. Le sue lettere si diradano, finchè non ne scrive più. Egli tenta di distrarsi: invano. Nessuna donna resiste al paragone con quella che vive nella sua memoria. Le orgie e le follie lo lasciano più triste e malato. Non ha più la consueta gaiezza, non ritrova più la capacità di godere. Conosce in casa della signorina Vaubernier - la futura Du Barry - una signora di Fontanelle, con la quale si distrae un giorno, per ricadere tosto nella malinconia. La stessa

Du Barry sarebbe disposta a divertirlo, ma con costei egli è prudente per paura che i baci ne siano avvelenati. Nulla riuscendo a vincere il suo cruccio, quando il duca di Choiseul inizia la campagna di Corsica Lauzun si rammenta d'esser militare e chiede ed ottiene di partire per la guerra, nella speranza che una palla ponga termine alla sua pena.

III.

Le imprese galanti del duca furono tante, e così fortunate, che fecero passare inosservato il suo non comune valore soldatesco. Pochi mesi or sono il conte Liort di Sérignan, trovando negli Archivi del Ministero della guerra, a Parigi, un *Carteggio inedito, intimo e politico del generale Biron*, e dandolo alle stampe, ha dovuto chiudere fra parentesi il titolo e il nome di « Generale Biron » e farli precedere da quelli di « Duca di Lauzun », perchè nessun lettore si sarebbe altrimenti rammentato che Biron era il casato di Lauzun e che il generale e il Don Giovanni furono una persona sola. Il Liort tratta però tanto severamente il nostro eroe, da cadere in una graziosa contraddizione: dopo avere attirato l'attenzione del pubblico sul libro suo col mettervi in fronte il nome del celebre duca, chiude la prefazione col giudicarlo « l'ultimo dei dimenticati ».

La Du Barry.

Certo, le sue gesta guerresche non furono quelle di un gran capitano; ma non si ridussero neppure, come questo scrittore sostiene, a quelle che il solo coraggio personale fa compiere. Egli portò nella sua attività militare, ed in quella politica che lo vedremo esercitare più tardi, lo stesso miscuglio di buone e cattive qualità delle quali fece mostra come amante: una serietà ed una leggerezza, una foga ed una noncuranza che gl'impedirono d'ottenere risultati eccellenti, ma che non gli meritano le condanne delle quali fu ed è fatto segno.

In Corsica, è vero, contro i fieri isolani sollevati e capitanati dai Paoli, dimostra soltanto fermezza dinanzi ai pericoli e tenacità nello sfidarli; ma egli è ancora troppo giovane – ha ventun anno appena! – ed il suo ufficio è semplicemente quello di aiutante di campo del generale Chauvelin. E prima ancora di partire, l'inconsolabile amante si consola ad un tratto, e il cercatore della morte trova invece la voluttà. All'Opéra, nel palco del principe di Conti, un'allegra donnina, una certa Tétard, udendo che Lauzun va alla guerra, perde a un tratto l'allegria, scoppia in lacrime e lo invita a far di lei ciò che vuole sino al giorno della partenza. Egli non se lo fa dire due volte.

Dubiteremo perciò della sincerità del suo dolore? Il contrasto che vi è in lui fra il sentimentale ed il sensuale, fra l'appassionato ed il volubile, dà ad ora ad ora un opposto carattere alla sua persona morale. Lo scettico amatore offende e perde lady Sara; lo schietto la piange tanto amaramente che per uscir di pena affronta i rischi della guerra; ma ecco che il Don Giovanni riappare. In viaggio per la Corsica, dopo aver lasciato a Parigi la Tétard, incontra a Tolone la moglie leggiadrissima e giovanissima - appena diciassettenne - dell'Intendente dell'isola ribelle, la signora Chardon, figlia di un signor di Maupassant, della quale il Mirabeau dirà più tardi: « Era una bambola per la piccolezza e la leggerezza della persona, ma aveva un temperamento di fuoco, e tanto intrigo e corruzione quanto se ne può avere dopo venti anni di civetteria ». Il futuro tribuno esagera alquanto: certa cosa è che la borghesina non accoglie troppo bene le prime attenzioni del duca; più tardi gli si mostra « *polie* », ma niente altro che « *polie* ». Egli la conquista con la dimostrazione del coraggio guerresco. Ottenuta da lei una sua bianca piuma, se la pianta sul cappello, e con quel bersaglio in testa combatte ammirabilmente a Borgo: tutti gli schioppi nemici lo prendono di mira, ma per fortuna nessuno lo coglie. Nella rotta del suo partito, il giovane aiutante serba un contegno ammirevole che gli vale la proposta per la croce di San Luigi da parte dei superiori ed un molto più gradito biglietto della damina: per indurlo a risparmiare i suoi giorni, ella gli promette di renderli felici. Il giovane corre da lei a chiedere subito il mantenimento della promessa. Ella sta al patto con una franchezza che gliela rende ancora più cara. Una scena di commedia si svolge all'improvviso intervento del gelosissimo signor Chardon: per mettere alla prova la moglie, il marito viene a dirle che Lauzun è rimasto ucciso sul campo; ella scoppia in una risata: « Allora vuol dire che l'ho resuscitato; poichè è di là, stanco davvero, ma pieno di vita, ve l'assicuro!... » E il romanzetto serba sino alla fine inalterato questo carattere di soldatesca speditezza, di spavalda galanteria. Finita la guerra, finisce, senza amarezze, senza rimpianti. Più tardi i due amanti si rivedranno a Parigi, ed egli renderà premurosamente all'amica, in attestato di gratitudine, servigi non lievi.

Pasquale Paoli.

A Parigi il giovanissimo ufficiale, insignito della croce d'onore a ventidue anni, è molto festeggiato; ma una semplice ballerina de-

l'Opéra - è vero che si chiama Audinot ed è una delle più famose bellezze del tempo - avvince il vincitore. Le signore non si spiegano come mai costei sia preferita ad una di loro; ciò accade perchè egli non si sente più capace di serii legami. L'immagine di lady Sara, non mai cancellata dal suo cuore, vi è dolorosamente risorta alla notizia che l'appassionata inglese si è perduta con lord Gordon. Per far tacere la voce del rimorso, per stordirsi, Lauzun s'ingolfa nelle dissipazioni galanti. Un animo tutto nobile troverebbe un rimedio migliore; non perciò si deve negare al duca ogni nobiltà. Di tratto in tratto egli dà evidentissime prove di alto sentire. Alla Corte, dopo la morte della sua protettrice, la Du Barry ne ha preso il posto: ridotto quasi un estraneo per la moglie, Lauzun si rammenta di lei per impedire che la dama intemerata portante il suo nome frequenti la cortigiana. Quando costei fa cadere in disgrazia il duca di Choiseul, egli segue per qualche tempo lo zio nell'esilio sfidando l'ira della favorita, correndo il rischio d'esser gettato alla Bastiglia. La generosa sua mossa gli vale una nuova fortuna amorosa: la signora di Laval, che ha finora accettato i suoi corteggiamenti, ma senza nulla concedergli, gli cede per ammirazione. Di ritorno a Parigi, egli si presenta a Corte, si reca a Versailles al ballo della Delfina - Maria Antonietta - e la bella parte che rappresenta - « non ne rappresentai in vita mia di più belle » - gli vale i primi sorrisi della futura Regina.

Cavalleresco, coraggioso, spiritoso, elegante, pieno di gaiezza e di grazia, bel parlatore, attore valente, sapiente ordinatore d'ogni sorta di passatempi mondani, seduttore ormai espertissimo di tutti i grandi e piccoli espedienti del mestiere, parrebbe che nessuna delle donne disposte a transigere con i propri doveri possa resistergli. Nondimeno egli fa fiasco con una: la contessa Dillon, già signorina di Rothe - quella medesima da lui scambiata, al ballo della Mirapoix, per la sua fidanzata. Rivederla ora ed accendersene è tutt'uno; nè il suo è ora un capriccio come quelli che hanno occupato ultimamente la sua vita, ma vera passione dell'anima che gli toglie ardimento e fiducia. Don Giovanni innamorato è timido come un collegiale: « Non speravo nulla, non vedevo nell'avvenire, non osavo neppure desiderare la possibilità di riuscire ». È anche delicato come un cavaliere antico: accorgendosi che l'amico da cui le è stato presentato, il principe di Guémenée, non vive se non per la contessa, si considera come un traditore dell'amicizia, e si studia di mostrarsi alla donna amata nell'aspetto peggiore per disgustarla di sè. « Le mostravo un carattere più leggiero che il mio realmente non fosse, le dimostravo il mio bisogno d'indipendenza, riconoscevo d'essere naturalmente incostante. Non andavo a cena con cortigiane, non soddisfacevo un capriccio senza rivelarglielo... » L'infatuazione amorosa, se non gli vieta di distrarsi nei bagordi, gl'impedisce di accettare un vero amore da altre donne. La marchesa di Fleury, avendolo udito parlare di cose sentimentali con foga incredibile, gli scrive una dichiarazione di fuoco. E allora questo singolare Don Giovanni somiglia ben poco al suo maestro; il quale prende non solo le donne che non dicono nulla al suo cuore o semplicemente ai suoi sensi, ma anche le vecchie e le brutte

pel piacer di porle in lista.

Lauzun ricusa invece le offerte della marchesa, che gli fa scene ridicole e imbarazzanti. Egli rompe anche il legame con la Laval, ed

un giorno avverte il Guémenée che sono rivali. Alla mossa leale, lealmente il principe risponde: « Io adoro la signora Dillon, è vero, e le ho consacrata tutta la mia vita; ma non so ancora se mi ricambia. Lasciamola libera di scegliere, e facciamo che se prende un amante non perda un amico... » Ella prende il Guémenée, e Lauzun, dopo aver tentato invano di negar fede alle più evidenti prove della fortuna del rivale, incapace di contentarsi della semplice amicizia - quantunque sincera e devota - della donna amata, decide, nonostante le contrarie insistenze degli amanti felici, di partire, di lasciare la Francia.

C'è un paese dove ha amato e sofferto, dove ha ottenuto e perduto il cuore d'una donna non comune: vi si reca. Sono sei anni dacchè lady Sara non è più sua; il cruccio provatone, il rimorso che lo ha occupato apprendendo la rovina di lei, si sono dispersi; altre immagini si sono sovrapposte alla prima; pure egli vuole rivederla. La trova nella remota fattoria del parco di Godwood dove si è ritirata con la figlioletta. Dimessamente vestita, coi capelli corti e senza cipria, tutta dedita al suo ufficio materno, Sara è più seducente che mai; ma il passato non torna. L'incontro è tutto cordiale, appena turbato da un'intima commozione repressa: non vi sono accuse, non rimproveri, non rimpianti. Ella gli chiede d'aver cura della piccina se dovesse restare orfana; egli ne prende l'impegno solenne. Due ore dopo s'allontana per non più rivederla.

L'amatore professionale non resta a lungo disoccupato. E tosto un'altra delle sue maggiori avventure s'inizia. Dice il Liort di Sérignan che la sola donna per la quale Lauzun provò qualche cosa di più che un fugace capriccio fu la contessa di Coigny - della quale diremo a suo luogo. Questo biografo esclude quindi che il duca amasse veramente la principessa Isabella Czartoriska, da lui conosciuta durante il secondo soggiorno a Londra per mezzo del duca di Guines, ambasciatore francese. L'ingiustizia del giudizio è facilmente dimostrabile. L'amore per la gran dama polacca fu uno dei più forti fra quanti divamparono nel troppo infiammabile cuore di Lauzun. Da questa nuova passione s'inizia anzi una nuova fase nella vita dell'eroe: l'amore, il piacere non è più l'unico suo scopo. L'uomo galante diventa uomo politico per l'amore della sua donna.

Lo stesso esordio di questo nuovo romanzo dimostra che Lauzun vi porta le migliori sue qualità. Nei primi incontri la Czartoriska lo lascia freddo: egli la giudica non bella, semplicemente graziosa, incapace ad ogni modo di attirarlo. Comincia a considerarla con altro animo quando la vede febbrilmente sollecita della sorte d'un'amica versante in gravi pericoli per una colpa d'amore. Il sentimento, non già il senso, gli prende così la mano. È vero che egli si mette con più ardore all'impresa di seduzione quando sa che la dama non è libera, che è l'amante del principe russo Repnine; ma cercare anche una soddisfazione d'amor proprio, col tentare di portar via a costui la principessa, dopo che il Guémenée portò via a lui stesso la Dillon, è semplicemente umano. Se non che le difficoltà non sono poche nè lievi. La principessa Isabella, moglie del principe Adamo Czartoriski pretendente al trono polacco, è unita al Repnine da un secreto ma fortissimo debito di gratitudine: per lei, per provarle l'amor suo, per ottenerne il ricambio, il principe, già ambasciatore russo a Varsavia, disobbedì al proprio Governo, ne lese gl'interessi in Polonia, favorì

quelli del principe Adamo, incorse in tanta disgrazia che perdette quasi ogni mezzo di sussistenza e si ridusse a stentare la vita in esilio. Vinta da tanta prova d'amore, non spinta da una vera passione, la principessa polacca gli cedette. Ora che si sente turbata alla vista di Lauzun, che vede il giovane significarle l'amorosa sua attenzione, ella se ne atterrisce. Come tradire l'uomo che le si sacrificò? Non ne morrà egli? Non sarà spinto dalla gelosia a qualche tragico eccesso? Ma, dall'altra parte, come respingere il giovane che ha saputo farle battere il cuore?... Quando Lauzun le dichiara per lettera l'amor suo, ella si apprende al partito di mostrarsene stupita e di trattenerlo con dimostrazioni di stima e d'amicizia: « Ciò che non mi stupisce e non mi stupirà mai è la sensibilità della vostra anima. Vi sono fra noi ostacoli insuperabili; io non debbo, non posso avere amanti; ma voi m'ispirate un interesse che durerà quanto la mia stessa vita. In qualunque luogo abiteremo, qualunque sarà per essere il vostro destino, voglio vostre notizie: la tenera amicizia che vi porto me ne dà bene il diritto... »

Lauzun dimostrerebbe di sconoscere l'abbicì del suo mestiere se dopo simili dichiarazioni, ed alla notizia che ella è partita, non s'arrogasse per proprio conto un altro diritto: quello di seguirla. E la raggiunge infatti alle acque di Spa, dove si è recata per salute. Turbata nel rivederlo, ella lo accoglie freddamente. Diremo che Lauzun non l'ama davvero perchè pensa di opporre a questa fredda accoglienza un freddo calcolo, e rispondendo con l'indifferenza all'indifferenza si mette a corteggiare altre donne? Ma quando non si riesce a commuovere la persona amata con le prove dirette dell'amore, tentare di eccitarne la gelosia, o di ferirne almeno l'amor proprio col fingere di preferirle un'altra, è l'espediente al quale anche i più sinceri e fervidi amanti più naturalmente ricorrono. Ed ecco Lauzun frequentare la casa della signora di Saint-Léger, dama che fa onore al proprio nome, benchè sulla quarantina e con una figlia fresca come una rosa. Il duca fa la corte alla ragazza, che l'accetta molto volontieri; e la madre se ne ingelosisce. Isabella scherza dapprima con Lauzun, vedendolo tra i fuochi incrociati della mamma e della figliuola; ma è riso a fior di labbra e di breve durata. Un giorno il conquistatore, udendo un certo signor Braniski, altro corteggiatore della Czartoriska, parlarne male per esserne stato respinto, dà all'indelicato Polacco una severa lezione. La principessa gliene è grata, e pensa con gioia secreta che, per averla calorosamente difesa, Lauzun non dev'essere tanto indifferente quanto le dà ad intendere. Ma egli torna tosto al suo piano, rinnova le dimostrazioni galanti alla signorina di Saint-Léger, e quando vince un premio alle corse dei cavalli gliene fa omaggio in presenza della Czartoriska. Costei ne prova una tale trafittura di gelosia, che perde i sensi. Trasportata a casa, resta lungamente in letto fra la vita e la morte. L'innamorato le prodiga devotamente tutte le sue cure, ed a breve andare ne raccoglie il premio. Lo stesso principe Repnine, non sospettando d'avere in lui un concorrente, ed essendo momentaneamente trattenuto da altre occupazioni, lo prega di accompagnare la principessa nel viaggio attraverso l'Olanda e verso Parigi. Lauzun le significa allora con nuovo impeto l'amor suo; ed anch'ella, incapace oramai di resistere al sentimento divampatole in cuore, gli confessa che lo ama, rivelandogli nello stesso momento la natura del legame che la stringe al Repnine, e scongiurandolo perciò

di fuggirla. Egli riconosce che il principe ha più diritti su lei, e le dichiara che non le chiede se non amicizia.

Allora l'eterna commedia comincia. In buona o in mala fede, entrambi s'illudono di potersi contentare d'un affetto puro e si promettono di evitare la colpa. Ma egli dimentica la promessa, e la tenta; ella gli resiste, gli dimostra il proprio corruccio; poi se ne pente. Infermi entrambi, febbricitanti, in preda ad uno struggimento ineffabile, rinnovano il patto. A un tratto, sapendo che il bel principe Poniatowski, cugino del marito di Isabella, le è venuto vicino, una gelosia senza fondamento serra il cuore di Lauzun come in una morsa, produce nel suo cervello una rivoluzione, gli dà l'assurda certezza che quella donna è perduta per lui - e lo determina a fuggirla. Scoperti i preparativi della fuga, ella lo trattiene, mettendo nuova esca al fuoco. Poi la gelosia del principe Repnine, finalmente destatasi, complica la situazione. Il Russo sfida il Francese: « Uno di noi deve perire! » Ma Lauzun respinge la sfida per non mettere il nome della donna amata sulla bocca di tutti, e in una solenne spiegazione col rivale ne riconosce ancora una volta i diritti. La commedia volge al dramma; un intimo dramma del quale il protagonista segna con maestria non comune i momenti. Egli non è scrittore di professione, le sue *Memorie* non sono opera letteraria; ma nei passi dove narra le ore gravi della sua vita l'autore acquista una singolar forza rappresentativa. E quest'ora è gravissima. Mai prima egli s'è imbattuto in tanta resistenza; gli è bastato apparire per vincere. Con la Dillon, è vero, non ha vinto, ma non ha neppure insistito, perchè ella non lo ha incoraggiato. Isabella, invece, se lo ha dapprima scongiurato di fuggire, lo ha poi trattenuto nel momento della fuga. Certo, un amante ideale, comprendendo il terribile contrasto che dilania la poveretta, dovrebbe farsi forza, andarsene, portarsi via l'immortale ricordo di lei, per viverne, lontano, solo; ma Lauzun è tutt'altro che perfetto – e del resto quanti al suo posto, senza la sua volubilità, senza il suo dongiovannismo, sarebbero capaci di tanta rinunzia? Chi è senza peccato, si potrebbe dire ai giudici troppo severi, alzi primo la mano! Ed egli stesso si condanna, riconosce che la sua ragione si smarrì nell'eccesso della passione, della quale traccia con rapidi tocchi efficacissimi le fasi salienti: « Idolatravo la principessa, non contavo assolutamente per nulla me stesso, facevo tutto consistere in lei, avrei preferito affrontare le più gravi sciagure piuttosto che turbare quell'anima e gettarla in preda ai rimorsi. Ella leggeva nella mia; gli occhi suoi rivelavano amore e disperazione: amandomi, si abbandonava suo malgrado all'amor suo. Ma volendo e credendo di poter esser generoso, io mi valsi dell'impero che sentivo di esercitare su lei per difenderla contro me stesso. Le ispirai fiducia; sicura di me, ella non mi evitò più. Allora la sua tranquillità m' inquietò; divenni geloso e diffidente; giudicai che la sua condotta non fosse più meritoria; la credetti più saggia solo perchè più calma. Osai dirglielo. Ella poteva resistere a tutto, fuorchè al dolore di perdermi... Ho terribili momenti da narrare; fremo scrivendo... » Infatti, perduta la testa, non restandole altro mezzo di trattenerlo, ella gli dice, gl'impone di far di lei ciò che vuole - ma subito dopo lo allontana da sè, e si avvelena. Egli accorre, e credendola morta beve quel che trova in fondo al bicchiere.

No, davvero: non si può dire che questo amore sia frivolo. Poniamo che il bicchiere non contenesse un veleno mortale – non ne muore

infatti Lauzun, e neanche la principessa -: sarà perciò da negare che l'atto o, come ora si dice, il gesto sia segno d'un sentimento verace e vivace?... Quel che accade dopo ne conferma ancora meglio la buona natura. Ridestatasi la gelosia del Repnine, la principessa confessa a questo primo amante che non lo ama più, che si è data al rivale. Con la morte nel cuore il principe le augura d'esser felice e la lascia libera, e la felicità dei due amanti pare infatti assicurata; se non che Isabella ha pure un marito del quale non può sempre scordarsi, ed una casa in Polonia dove pure deve tornare. Lauzun l'accompagna fino a due leghe da Varsavia, e la separazione, che sarebbe stata penosissima a entrambi, diventa quasi tragica per una complicazione imprevista: l'amor loro è stato fruttuoso, Isabella è incinta. A saperla in quello stato mentre sta per separarsene, mentre il marito la aspetta, Lauzun prova una tale stretta al cuore che perde i sensi; e non parte, si lascia trascinare e sospingere verso la Francia, senza coscienza, con un solo pensiero nella mente, con un solo bisogno nel cuore: quello di tornare presso di lei. Chiede infatti un nuovo permesso ai superiori, e non gl'importa che glielo diano tanto breve da non poter restare più di quarantotto ore a Varsavia: farebbe con gioia il viaggio pur di rivedere Isabella anche un solo istante. Di ritorno in Francia questo libertino, questo dissoluto, questo scapestrato, questo scialacquatore - già la sua enorme sostanza è intaccata - fa una cosa straordinaria. Per ottenere un posto diplomatico a Varsavia - solo mezzo di restare vicino alla donna amata - si mette a studiare politica e diplomazia. Chiuso a Mouzon con una farraggine di libri che divora ed annota, medita e propone in un memoriale un nuovo assetto di alleanze: la Russia si stacchi dalla Prussia e si unisca alla Francia per tutelare insieme con lei gl'interessi polacchi. Qualche mese dopo aver finito questo lavoro, riattraversa la terza volta mezza Europa per assistere al parto d'Isabella, chiuso in un armadio accanto al letto della gestante. Nasce un bambino, e Lauzun resta ancora un poco, nascosto, nelle vicinanze di Varsavia; ma poi la stessa principessa lo scongiura di partire immediatamente, perchè avendo confessato al marito ogni cosa, il principe Adamo l'ha perdonata e le ha anche lasciato il figlio della colpa, col solo discretissimo patto che l'amante si allontani.

Le prove d'amore date finora da Lauzun ad Isabella sono tali che non lasciano dubitare della serietà del suo affetto; ma quella che le prepara dopo la nuova separazione riesce ancora più persuasiva. È la fedeltà: una fedeltà non semplicemente negativa, come sarebbe quella consistente nell'evitare le tentazioni; ma tutta attiva, perchè alle donne che lo tentano egli oppone una strenua resistenza. Già lo vedemmo, innamorato della Dillon, sottrarsi alle profferte della Fleury; ma costei era una seccatrice senza attrattive per lui; mentre ora, a Dresda, alla Corte sassone, lo tenta la stessa sovrana, l'allegrissima Elettrice; e non foss'altro per la vanità di sfoggiare una simile conquista, quanti non dimenticherebbero l'assente? Lauzun invece, provocato, posto con le spalle al muro, evita la signora Putifarre, la fugge addirittura. Un giorno di ricevimento solenne ella lo prende a parte nel vano d'una finestra e gli significa che, come Francese, è poco galante e meno perspicace. Egli non risponde verbo. « Bisogna addirittura interrogarvi per farvi parlare? È mai possibile che in questa Corte nessuna donna abbia le vostre cure?... » Allora si decide a ri-

spondere: « Così è infatti, signora ». E come ella domanda: « Perchè mai, di grazia?... », soggiunge: « Le vecchie non mi tentano, e tutte le giovani hanno già il loro amante ». Subito ella ribatte: « Tutte? Non ne sapete nulla! Ne conosco io che non ne hanno, e che accetterebbero probabilmente i vostri omaggi se li potessero credere sinceri... Indovinate! » aggiunge in tono di sfida; ma sopravvenendo l'Elettore consorte, la conversazione è interrotta. Perchè non sia mai più ripresa, Lauzun fa le valigie e parte per Berlino!

A Berlino la commedia si replica, con appena qualche variante. La signorina di Hatzfeldt, damigella d'onore della regina di Prussia, s'accende anch'ella dell'eroe e lo mette in un nuovo, più grave imbarazzo. Questa volta egli confessa senz'altro che non è libero, che ama un'altra. La ragione persuade poco la signorina, che gli si affèziona ancora più. Egli le offre un' innocente amicizia; ma i circostanti, che non possono credere a questa veramente incredibile discrezione del Don Giovanni, già gli affibbiano la Hatzfeldt come amante. La notizia arriva sino a Varsavia, donde Isabella gli significa di non comparirle mai più dinanzi. « Credetti di morire dal dolore; avrei dato la vita per parlarle un quarto d'ora soltanto. Venti disegni uno più stravagante dell'altro mi si affacciarono alla mente... » Nondimeno rispetta la volontà di lei, obbedisce al suo ordine, e si dispone a riprendere la via di Francia, quando lo stesso marito, il principe Adamo, sapendo della favorevole accoglienza fatta in Russia al disegno politico del giovane, lo richiama a Varsavia, nella speranza che l'offensore del suo onore coniugale lo ricompensi lavorando all'appagamento della sua ambizione di regno. Isabella lo accoglie glacialmente e gli chiede di restituirle le sue lettere e i suoi ritratti. « Feci tutto ciò che volle, e mi chiusi in casa in preda alla più atroce disperazione ». Se non che il giorno dopo, più calma, ella lo manda a chiamare perchè si giustifichi. Allora quest'uomo galante commette un delitto di lesa galanteria, del quale più tardi si pentirà: rivela ad Isabella che la Hatzfeldt lo ha tentato, le lascia leggere le lettere della tentatrice, gliene dà il ritratto, incenerisce poi sotto i suoi occhi tutti questi ricordi, e finalmente prende l' impegno solenne, scrupolosamente mantenuto, di non rispondere mai più alla damigella tedesca. « La signorina di Hatzfeldt è la sola donna », dichiara, « con la quale io mi sono mal comportato. Non lo meritava, e me ne sono perciò spesso e severamente rimproverato ». Chi vorrà ancora negare la sincerità, la profondità dell'amor suo per Isabella? Se ridursi ridicolo e odioso, lasciando il mantello nelle mani dell' Elettrice di Sassonia e tradendo la confidenza della Hatzfeldt, non è prova d'amor vero, qual'altra se ne potrebbe addurre? Questa riesce tanto più persuasiva, quanto che viene dopo il possesso. Se egli sospirasse ancora invano, se aspettasse ancora di ottenere il premio dell'amor suo, la strenua fedeltà potrebbe essere sospetta; ma ora? Dopo che hanno avuto un figlio? Quando un Don Giovanni volgare non cercherebbe di meglio che l'occasione di liberarsi?... E lady Sara Bunbury è vendicata! L'amante inglese non potè ottenere da lui l' impegno che gli aveva chiesto *dopo* la dedizione; ora egli è ridotto alle più dure estremità per ottenere che l'amante polacca non si liberi dall'impegno contratto!

Nè le sue prove sono ancora finite: è perdonato, ma non interamente: la principessa non lo riammette nell' esercizio dei diritti accordatigli. Allora, soltanto allora, per disperazione, tenta di rigua-

dagnarla come la guadagnò primamente, con la gelosia; e non ha altro imbarazzo fuorchè quello di scegliere fra le belle signore che ambiscono di essere scelte. Si mette a corteggiare la contessa Potoska Tlomaska, che ad un ballo mascherato gli si dichiara pronta a seguirlo sino in Francia. Isabella, seguendo sotto la maschera la coppia, ode il discorso, e il domani significa a Lauzun che tutto è finito tra loro. Il povero Don Giovanni ne prova tale dolore, che una febbre ardente lo inchioda in letto e il delirio gli sconvolge il cervello. Avvertita da un'amica, ella accorre da lui, e la pace è fatta e suggellata, finalmente. Di lì a poco il signor di Vergennes, ministro degli affari esteri di Francia, lo richiama, e il dolore di lasciare la donna amata è temperato in lui dall' idea di andare a lavorare per ottenere l'ambasciata di Varsavia, e tornarle presto e stabilmente vicino. Il destino dispone altrimenti – e non si rivedranno mai più.

IV.

Quando Ortensia di Beauharnais lesse le inedite *Memorie* di Lauzun e volle tenerne secretamente una copia, fra tante pagine scandalose dello scandalosissimo libro è fuor di dubbio che quelle immediatamente successive alla storia dell'avventura polacca fermarono la sua più viva attenzione ed eccitarono la sua più cupida curiosità. Con la rapidissima ascensione del duca nella carriera galante, lo stesso grado sociale delle donne entrate nella sua vita si era venuto innalzando: dalle dame della Corte francese ed inglese era passato alla moglie di un candidato al trono di Polonia ed all'Elettrice di Sassonia: eccolo ad un tratto al cospetto della sua propria Regina !... La malignità dei cortigiani, l'odio dei repubblicani, l'infamia dei libellisti avevano attribuito a Maria Antonietta molti amanti, il primo dei quali sarebbe stato per l'appunto Lauzun. La Regina d'Olanda dovette esser avida di sapere se l'infelice sua consorella avesse veramente perduto la testa col famoso conquistatore prima di perderla, nel terribile senso letterale delle parol sul palco.. E non si sbaglia neppure se si afferma che la figliastra di Napoleone provò, nel leggere quel paragrafo, un disinganno. Lauzun dice infatti d'aver goduto la protezione della sovrana, non già i favori della donna. È vero però che spiega d'averli egli stesso ricusati...

Maria Antonietta.

Secondo il già citato Liort di Sérignan, « senza tentar di verificare fondamento di questa affermazione contraddetta oggi da tutti gli

storici, è lecito dire che la condotta di Lauzun rivela piuttosto lo spasimante deluso che non l'amante felice ». Si deve rispondere a questo giudizio che, prima di tutto, fra i biografi del duca e gli storici dei tempi suoi, il più moderno, il più scrupoloso, il più attendibile è Gastone Maugras, e che il Maugras non contraddice niente affatto - sebbene non la confermi neppure - la scena del gran rifiuto narrata nelle *Memorie:* si restringe a citarla senza insistervi, non avendo trovato nessun documento che la confermi o la smentisca. Altri storici, certamente, hanno giudicato senz' altro bugiardo il narratore, Massimo de la Rocheterie fra questi, secondo il quale Lauzun, nella sua « oltracotante vanità », osò atteggiarsi ad amante della Regina e farle una dichiarazione, ma fu « fulminato » da un « energico *Sortez, Monsieur* »; ma queste, ed altre simili affermazioni, non fondate su prove, sono dettate dal rispetto verso la memoria della sciagurata sovrana. Tanto valgono le pietose difese dei suoi accusatori quanto le irose incolpazioni dei suoi nemici. Tuttavia, se le testimonianze fanno e faranno sempre difetto intorno ad una scena svoltasi fra due personaggi, uno dei quali morì prima di conoscere le rivelazioni dell'altro, si può almeno vedere sino a che segno la versione datane da quest'altro è verosimile. E, mettendo da parte per ora la scena famosa, si osservi come, narrando tutta la storia del suo favore presso la Regina, dal giorno che gli fu accordato sino a quello che gli fu tolto, Lauzun è sempre veritiero. Che egli entrò nelle grazie di Maria Antonietta al ritorno dalla Polonia, che piacque a lei oltre ogni dire la sua conversazione, che usò ricercarne la compagnia nelle cacce e nelle cavalcate, e frequentare la casa della principessa di Guémenée dove poteva incontrarlo, e tenerselo vicino al giuoco, ai balli, ai ricevimenti; che gl' impedì di prender servizio in Russia, e di andare in India, e di cambiare finanche di guarnigione; che trovandosi con lui alle corse, e avendo scommesso per i suoi cavalli, gli disse una volta: « Ho tanta paura che, se perderete, credo che piangerò », e che un'altra volta, non avendo scommesso come lui, e vedendolo vincere, gli diede del « mostro »; furono cose che tutta la Corte seppe, vide, udì, e delle quali mormorò. E nel riferirle, Lauzun le spiega senza fatuità.

Accorgendosi di riuscire bene accetto alla sua Regina, egli pensò - dice - di servirsi di lei, e di servirla ad un tempo, associandola alla riuscita di un gran piano. Il trattato con la Russia nell' interesse della Polonia gli era stato a cuore per amor d' ottenere l' ambasciata di Varsavia; ma, dacchè era tornato in Francia, Isabella gli aveva scritto sempre meno e ad intervalli sempre più lunghi: un brutto giorno egli aveva anche saputo che il Braniski, quello stesso indelicato spasimante contro cui l'aveva difesa, passava ora la vita presso di lei. Se ne era lagnato, ed ella aveva male accolto le osservazioni. Ancora più dolente, aveva insistito per ottenere almeno il figliuoletto: non era stato esaudito. Tutte queste circostanze, e più d'ogni altra la lontananza, avevano a poco a poco intepidito l'amor suo. Sulle prime, egli era rimasto fedele alla infedele, ricusando gl' inviti di una signora di Monglas; poi una signorina Plumkett lo aveva distratto, e finalmente l' idea di tornare a Varsavia gli era passata dal capo. Ma l'ambizione politica, una volta entratagli nell'animo, non doveva più lasciarlo. Egli riprese dunque l' idea dell' alleanza franco-russa, e la propose dapprima direttamente alla Zarina. Caterina accolse con entusiasmo l' idea e gli diede pieni poteri. Con la lettera dell' Impera-

trice in mano, si presentò poi a Maria Antonietta per indurla ad ottenere il consenso del Re e dei ministri, dimostrandole che in tal modo ella sarebbe stata l'arbitra dei destini d'Europa. Quando si legge nel libro delle *Memorie* che la Regina fu più stupita che persuasa dall'offerta, non si può davvero dubitare che Lauzun narri il vero: quanto era stato naturale che alla scapata Maria Antonietta dei primi anni di regno l'elegante Don Giovanni riuscisse simpatico, tanto era immancabile che un serio discorso, l'adozione e l'esecuzione di un gran disegno, dovesse poco sedurre la leggera e futile creatura, come cosa « superiore alle sue forze e al suo coraggio ». Ella restò grata, nondimeno, all'uomo che le dimostrava di voler lavorare alla sua gloria – e spiegando con questa semplice gratitudine i nuovi e maggiori segni della protezione regale, Lauzun riesce tanto più credibile quanto meno fatuo. Che egli sia gonfio di vanitosa presunzione è anche meglio da escludere quando soggiunge che « forse » Maria Antonietta obbediva anche ad un capriccio, trattandolo tanto bene, ma ad un capriccio « più ispirato dalla bizzarria della mia esistenza che da qualunque altro motivo ». Un millantatore non avrebbe ridotto a queste proporzioni minuscole il sentimento della Regina. Ancora: quando fu da lei raccomandato alla Lamballe come « l'uomo che amo più al mondo ed a cui sono maggiormente obbligata », egli spiega che la principessa dovette crederlo « più caro alla sovrana che in realtà non fossi ». Tutte queste circostanze escludono che egli sia un vanitoso bugiardo. E pur facendo una buona parte all'amor proprio che avrà potuto spingerlo a rappresentarsi in bellissimi e stupendi atteggiamenti, resta che la sua condotta fu spesso nobile e dignitosa. Quando la Regina vuol far tramutare il suo reggimento perchè egli le resti vicino, la ringrazia, ma ricusa, e vi guadagna di sentirsi dare, dinanzi al maresciallo di Muy, dell' imbecille. Se ella gli propone un ufficio a Corte, lo rifiuta per restar libero « quando Vostra Maestà non mi proteggerà più ». E poichè, offesa, Sua Maestà gli risponde: « A me dite così ?... », presago dell' avvenire rispettosamente insiste: « Sì, Signora: io conosco quanta è la potenza dell' intrigo, e debbo quindi aspettarmi d'esserne vittima un giorno o l'altro, di vedere la mia Regina sottrarmi la fiducia e la protezione delle quali oggi mi onora. Io non voglio che nessuna grazia, nessun benefizio, nessun premio dei miei servigi diano un giorno ai miei nemici il pretesto di dire che fui intrigante... » E quando finalmente ode che a Corte già lo credono amante fortunato della sovrana, si presenta a lei per dirle ancora più rispettosamente: « Credo dover mio informare Vostra Maestà che qualcuno osa interpretar male la mia devozione infinita alla Sua persona, e spinge l'audacia sino a biasimare le bontà delle quali Ella mi onora. Oso quindi supplicarla di diminuirne i segni troppo evidenti, e di permettermi che mi presenti a Lei meno spesso ».

Ecco la scena famosa, per la quale Lauzun è incriminato di falsità dagli uni, alla quale tanti altri hanno creduto. La Regina non vuol saperne di sacrificare un amico come lui alla malignità dei cortigiani; egli insiste tanto nei consigli di prudenza, da commuoverla. Vedendola con gli occhi rossi, le si getta ai piedi: « Perchè non posso pagare con la vita tanta bontà, tanta generosa sensibilità!... » Ella gli tende la mano, che egli prende e bacia restando in ginocchio; ma poichè ella s'inclina lievemente, le apre le braccia e la stringe tremante al seno. La Regina ne arrossisce, ma non manifesta corruccio, e si

allontana soltanto un poco, domandandogli: « Ebbene, non otterrò nulla? » Egli protesta obbedienza alla sua Regina, alla Regina di Francia. « I suoi sguardi sembravano chiedermi un altro titolo. Io fui tentato di godere della felicità che sembrava offerirsi. Due considerazioni mi arrestarono: non ho mai voluto profittare d'un istante di debolezza d'una donna, del quale ella avrebbe poi potuto pentirsi, e non potevo dall'altra parte tollerare che la principessa Czartoriska si credesse da me sacrificata all'ambizione... » Se può difficilmente negarsi che egli si fa qui una parte troppo bella, sarà perciò da negare tutta la scena? Molto probabilmente la felicità che « sembrava » offrirsi non si offerse effettivamente. Abituato a vedersi desiderato da tutte le donne, e sapendosi già considerato amante della Regina, è verosimile che egli esagerasse i segni della sensibilità di lei; come, dall'altra parte, quantunque rotto al mestiere del seduttore, un senso d'istintivo rispetto e d'insolita timidezza dinanzi alla sua sovrana, più che i bei motivi di discrezione e di dignità, dovette impedirgli di spingersi tropp'oltre. Ridotta a questi termini, la scena non è scandalosa quanto la giudicarono alcuni, e se Lauzun non ne esce con tutti i meriti che vuole appropriarsi, Maria Antonietta non appare colpevole d'altro che di quella leggerezza che governò – o sgovernò – tutta la sua prima gioventù. Se vi fosse stato da parte di lei un vero e proprio – sebbene tacito – invito, il rifiuto di Lauzun – egualmente tacito, ma non meno evidente – le avrebbe messo nell'animo sdegno, cruccio, dispetto e bisogno di vendetta; o nuovo desiderio e più vivo ardore. Invece, dopo quella scena, ella non rinnovò mai più la pretesa offerta, nè diminuì i segni e le prove del suo favore a Lauzun – quantunque costui facesse ed ostentasse subito dopo una nuova conquista, quella di lady Barrymore.

Anche questa sua nuova avventura sarebbe stata, in principio, secondo afferma, un suo meritorio espediente per salvare la Regina dalle malignazioni, dimostrando che un'altra donna regnava nel suo cuore. Quand'anche gli si voglia negare il merito dell'intenzione, resta quello dell'effetto. La stessa leggiadra Inglese, avendo udito le sorde voci che gli attribuivano la conquista del cuore regale, gli resiste, dubitando del suo secondo fine: « State bene attento: io sono più bella che la Regina, e troppo giovane ancora per servire da comodino!... » Rassicurata dalle sue proteste, ella si arrende, « ed in meno di ventiquattr'ore – ora è lui quello che parla – ebbi una nuova amante più ostensibilmente che non mi fosse mai capitato ». Maria Antonietta, avutane notizia, tratta freddamente la Lady; ma neanche ora Lauzun dà ad intendere che la sovrana si strugga dalla gelosia: dice semplicemente che, « senza curarsi troppo di me, ella mi fece sempre l'onore di prendere in avversione le donne alle quali mi vide legato ». Se ammettiamo ciò che dal fin qui detto sembra innegabile, cioè che Maria Antonietta provò per Lauzun un vivo interesse, una cordiale inclinazione ed una profonda simpatia, e che la sola vivacità e la leggerezza della sua indole le fecero manifestare questi sentimenti innocenti con modi esagerati e capaci di essere interpretati dagli spettatori e talvolta da lui stesso come segni d'un amore o d'un capriccio pronto ad affrontare la colpa, dobbiamo riconoscere che le parole di Lauzun definiscono bene lo stato d'animo della Regina: « *senza curarsi troppo di me* », vuol dire non spinta da passione, ma ambiziosa di legare quel galantissimo suddito all'orlo della sua gonnella,

ella doveva sentirsi punta nell'amor proprio e nella vanità, più che di sovrana, di donna, vedendo che altre donne lo avevano come ella non poteva nè voleva averlo.

Al lume d'una critica spassionata così tutto si spiega, e il torto dei denigratori di Lauzun pare evidente. Quest'uomo è decisamente migliore della sua reputazione – e di molte delle sue pretese vittime. Una nuovissima prova ne è la fine dell'avventura con la Barrymore. Un giorno gli dicono che la sua dama è salita all'Opéra nel palco del duca di Chartres in compagnia del conte d'Artois, fratello del Re. Egli la interroga in proposito, ed ella risponde che il fatto è vero, ma che se vi fu da sua parte storditezza e sconvenienza, non vi fu colpa. La crede, e le si affeziona, e quasi sta per amarla d'amore, quando un'altra persona gli dà le prove che è tradito per l'Artois. Non potendo negare, la infedele ora confessa; ma credete che si mostri pentita o comunque confusa? Credete che gli dica almeno: « Va bene, amo il conte, e di voi non voglio saperne più?... » Niente affatto: quando egli stesso le dice che tutto è finito tra loro, ella risponde: « Lauzun, avete torto di lasciarmi. Voi mi piacete, mi convenite, e vi amo; ma amo anche più la libertà. M'importa poco del conte d'Artois e rinunzierei a lui senza pena; ma non voglio compiere sacrifizii. Me lo terrò dunque senza farne gran caso, e con una gran differenza tra il sentimento che voi m'avete ispirato. Ecco qui le sue lettere: prendetele, serbatele, fatene ciò che volete: vi giuro che mai le vostre avranno la stessa sorte... »

Se il famoso seduttore confessa a questo punto d'esser rimasto stupito e senza potere dir nulla, noi lo crederemo. Il suo dongiovannismo, prodotto dei bassi istinti sviluppatisi per i disinganni patiti, per la volubilità e la perversione delle prime donne frequentate, per l'universale corruzione della società circostante, è uno stato d'innocenza, si può anzi dire che vada ancora a scuola quando si paragona al candido cinismo di questa creatura, la quale riesce con le sue arti a fargli accettare di dividerla con l'Artois. E con tutta la sua esperienza, con questa nuova esperienza, il povero Lauzun è ancora esposto a disinganni peggiori. Il Commendatore della leggenda era rimasto di sasso dinanzi alla corruzione di Don Giovanni: questo Don Giovanni della storia resta di sasso dinanzi a certi casi di corruzione femminile. Nell'abbazia di Loutre, presso la sua guarnigione di Sarre-Louis, conosce una damigella di Surin, un puro giglio educato dalle pie suore, una olezzante mammola « che l'innocenza più aggraziata rendeva incantevole ».

Sua passion predominante
è la giovin principiante,

dice del classico Don Giovanni il servo; ma Lauzun, quantunque abbia visto quanto certe principianti la sappiano lunga, e quantunque questa qui si mostri molto ben disposta verso di lui, non osa abusarne, e si rifà con una donna che non ha più nulla da perdere, una certa signora Dupresle. Sul punto di lasciare Sarre-Louis, egli ottiene poi la prova che non meno di cinque ufficiali del suo stesso reggimento hanno accettato dalla damigella... ciò che egli si fece scrupolo di prendere!

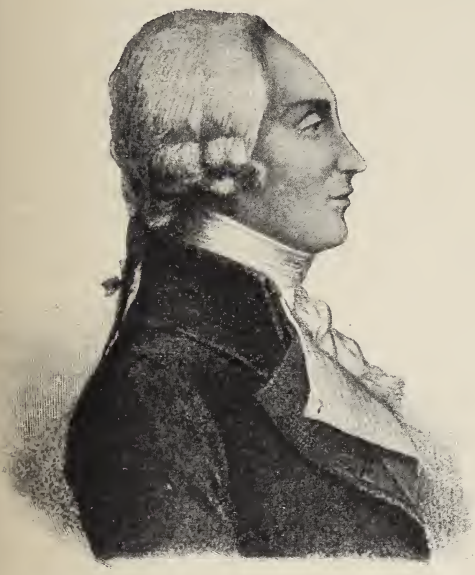
V.

Riferire per filo e per segno tutte le amorose peripezie del duca sarebbe troppo lungo discorso, tanto più che molte non hanno importanza per l'analisi delle sue qualità morali. Ma se già alle grandi imprese egli si è accinto solo quando è stato più o meno esplicitamente incoraggiato dalle donne desiderate – con la Dillon che ne ha decisamente respinto la corte non ha insistito – le minori sue avventure dipendono tutte dai premurosissimi inviti che gli sono rivolti.

Del Don Giovanni egli possiede la primissima qualità: che è quella di piacere fisicamente, di turbare con la sola presenza i sonni delle belle signore... – e delle brutte. I ritratti che ce ne restano non sono molto espressivi, nè somiglianti tra loro: un suo contemporaneo lasciò scritto però – e la testimonianza d'un uomo ha tanto più peso – che egli fu « della più bella e nobile presenza ». Nelle elegantissime divise francesi del secolo XVIII, doveva propriamente fermare l'attenzione delle donne, anche da lontano, prima che esercitasse le qualità dello spirito, prima che la sua reputazione fosse nota. Un episodio avvenuto nelle Azzorre, a Terceira, durante il viaggio verso il campo della guerra per l'indipendenza americana, ne è prova. Le educande d'una Badia si affacciano al passaggio dei militari francesi, ed i loro cuoricini si mettono a battere forte forte vedendo tanti bei giovani con la spada al fianco, i pennacchi al cappello, gli ori all'uniforme, gli occhi alle loro finestre. La più vivace e intraprendente fra quelle giovinette, donna Maria Emegilina Francisca Genoneva di Marcellos di Garbo, tiene una rosa in mano: quando passa Lauzun ella non è più capace di frenarsi: getta repentinamente il fiore all'eroe, lo ferma con la voce chiedendogli il suo nome, gli passa dietro l'inferriata la cocca del fazzoletto perchè egli la baci; poi, grazie all'indulgenza della superiora, di maniche fin troppo larghe, seguono scene che sembrano tolte dai *Moschettieri al convento*.

Con la prestanza dell'aspetto, Lauzun fa valere l'eleganza dei modi, la cavalleria del tratto, lo splendore del lusso, tutte le qualità che le donne più apprezzano. Egli possiede un'altra dote meno frequente, più preziosa: l'intelligenza dell'indole femminile, la scienza del cuore muliebre. Le donne lo amano perchè si sentono da lui comprese ed apprezzate. Finalmente, come più alta divampa la sua fama di seduttore, tanto più avidamente le volubili farfalle accorrono a quella fiamma. Il più gran numero delle sue conquiste non gli costano più la minima pena; talvolta sono anzi tanto facili, che gli dànno fastidio. Le creature capaci d'invertire così l'ordine naturale, che vuole la donna pudica, ed assegna all'uomo l'iniziativa, la parte attiva, non gli piacciono punto. Una contessa di Salles pensa di venirlo a trovare a cavallo, nell'uniforme dei dragoni, con calzoni di pelle. « Non occorreva altro perchè mi disgustassi per sempre d'una donna ». E se egli non rimanda indietro costei, tosto se ne pente, « e non me lo perdòno neanche ora ». Altre volte non si degna di raccogliere le sollecitazioni indirizzategli da donne che non gli piacciono: così è della marchesa di Chamborant, fresca ma grossa, buona ma stupida. Altre volte, piacendogli una donna, non la richiede d'amore per prudenza, per onestà, finchè ella stessa gliene offre: così è della signora Brown, che gli dice d'aver compreso le sue brame « con un candore del quale non

ho quasi mai avuto esempio ». Un'altra inglese, Giulietta Stanton, non è però meno incoraggiante. Una tedesca, la baronessa Dalberg, gli tiene un tal discorso sul vuoto della propria vita, sulla stupidaggine del marito, che spinge e quasi sforza Lauzun a proporsi come consolatore - immediatamente accettato. Tutti gl'incoraggiamenti e l'estrema facilità di profittare di miss Paddock, sorella d'una mercenaria da lui condotta a Parigi, non vincono – anche dopo la mortificazione inflittagli dall'educanda di Loutre - i suoi scrupoli. Ma egli non è insensibile al grande interesse che gli dimostra una signora di Faudoas, dalla quale poi si scioglie per non esporla alla minacciosa gelosia del marito; nè a quello, ancora più grande, della signora di Martinville, che si monta addirittura la testa per lui. Un'altra Inglese, la signora Hampden, figlia di lord Trevor, accoglie molto bene i suoi omaggi, e ad una sua lettera d'amore trovata nel manicotto risponde con una promettente epistola, che gli consegna personalmente al ballo dell' ambasciatore di Russia; ma questa illogica creatura, mentre Lauzun legge la risposta in una stanza appartata, lo raggiunge, gli toglie di mano lo scritto e lo butta nel fuoco: il duca è così ferito da questa diffidenza, che tutto quanto la signora poi fa per riparare l'errore è vano. Ancora un'altra Inglese, una miss Marianna Harland, lo provoca addirittura in casa di lady Craven, vedendolo annoiato e di cattivo umore: « Perchè non procurate di piacere a qualcuna, e non c'è proprio nessuna che riesca a piacervi ?... » A buon intenditore non occorrono molte parole; e l'idillio s'intreccia, interrotto dalla severa diffidenza di lady Harland madre; e quando un sir Marmaduke chiede in isposa la piccola Marianna, costei se ne prende beffe in una lettera a Lauzun, dove fra le altre cose, dopo averlo invitato a raggiungerla, gli dice: « No: tutto ben considerato, non venire: saresti capace d'ammazzare quel brutto animale; aspetta almeno ch'io sia sua moglie... »



Lauzun nella maturità.

La moltiplicazione di questo genere di avventure, accrescendo in proporzione la fatuità del duca, ed altrettanto scemando la sua fede nella virtù femminile, dovrebbe renderlo sempre meno adatto a concepire passioni sincere. Nondimeno - tanto copiosa è la riserva di sentimento che egli chiude ancora nell'anima – proprio al culmine della sua avventurosa esistenza lo vediamo prendere un' altra delle sue maggiori cotte, l'ultima: quella per la marchesa Luigia di Coigny.

La storia non ne è interamente nota. Le *Memorie* si arrestano, come vedremo or ora, ai primi capitoli di quest' ultimo romanzo. Tutto il libro, anzi, non è altro che una specie di lettera alla Coigny;

Lauzun non si pone a scrivere se non per narrare all'adorata la propria vita, per metterla a parte di tutta la sua precedente esistenza. Disse egli già, parlando della signorina di Hatzfeldt, che costei fu la sola donna verso la quale si comportò male. Quantunque l'autobiografia non fosse destinata alle stampe, l'autore non mancò anche verso tutte le altre amanti, rivelandone i nomi, narrandone le debolezze? Ma questa colpa, commessa per amore della marchesa, dimostra a che grado fosse salito l'amor suo.

È vero che la dama se ne dimostra, sul principio, degnissima. Lauzun passa un brutto quarto d'ora. Le cabale dei cortigiani, e delle cortigiane – in tutti i sensi della parola – gli hanno fatto perdere il favore della Regina, proprio quando ne sarebbe più meritevole. Se non ha potuto effettuare i suoi disegni diplomatici, ne ha compito uno militare: ha proposto di portar via all'Inghilterra le mal difese possessioni del Senegal, ha ottenuto il comando d'una spedizione ed ha conquistato alla Francia una nuova colonia. Solo perchè l'impresa è riuscita molto agevole e poco cruenta – il che vuol dire che le sue previsioni erano giuste – si sorride del conquistatore, e quando egli arriva a Marly, dov'è la Corte, il ministro, il Re e la mutata Regina lo accolgono più che freddamente. Senza perdersi d'animo, egli si presenta la sera al circolo di Maria Antonietta; ma poichè la sua disgrazia è nota, ciascuno lo evita, nessuno gli rivolge la parola. Con tutta la sua presenza di spirito sta per confondersi dinanzi a tanta ostilità, quando una dama che appena conosce, la ventenne Luigia di Coigny, sdegnata dalla viltà dei cortigiani, gli si rivolge e non parla più con nessuno fuorchè con lui. A questa prova di coraggiosa delicatezza egli ritrova sè stesso e sfoggia tali grazie da riconquistare per un momento la stessa sovrana; ma la figura della giovane signora gli s'imprime nel cuore cancellando le altre immagini che vi si erano accumulate. Come con la Dillon, ma ad un grado ancora più alto, la qualità del sentimento che egli comincia a concepire per lei si rivela dalla resistenza che egli stesso gli oppone. Si giudica indegno d'amarla, non che di esserne amato; non osa neppure accogliere la più debole speranza: « Era stravagante pensarvi... lo nutrire amore per la signora di Coigny, giovane, bella, festeggiata, circondata dagli omaggi di tutti gli uomini più seducenti di me?... La signora di Coigny amar me?... » E si priva della dolcezza di avvicinarla, di guardarla, di contemplarla – anche per non addolorare la Martinville, con la quale è ancora legato. Sul punto di partire per la guerra d'America, dove non sa di dover cogliere i suoi più puri allori guerreschi, e donde potrebbe anche non più tornare, non osa rivelarle l'amor suo. « Fui dieci volte per confessarglielo sul punto di separarmi da lei forse per sempre; mi pareva che non rischiassi nulla ad aprirle il mio cuore: non ero affezionato alla vita, ma ella poteva rendermela tanto cara!... Ma non osai: ciò che più ci sta a cuore è ciò che più difficilmente si dice... » Durante tutta la prima parte della campagna, nella quale si distingue ed ottiene la particolare fiducia di Washington, non cessa di pensare a lei. Le signorine Hunter, in casa delle quali è festosamente accolto, a Rhode-Island, gl'ispirano soltanto un affetto fraterno. Di ritorno in patria con le notizie delle prime vittorie, ritrova la marchesa più amabile che mai e non può più resistere alla prepotente inclinazione. « Non avevo mai visto tanto spirito nè tanta grazia, tanto diversi dalla grazia e dallo spirito delle altre. Dicevo a me stesso che non

era ragionevole amarla, che ne sarei stato molto infelice; ma nessuna felicità mi sorrideva altrettanto. Mi dicevano continuamente che la signora di Coigny era civetta e leggiera, che si sarebbe beffata di chiunque avesse osato amarla. Non ne fui inquietato un solo istante... » E avrebbe dovuto inquietarsene, invece!

La marchesa Luigia non era propriamente civetta: era forse peggio. Apparteneva a quel pericoloso genere di creature olimpiche che non si dànno non già per l'onestà dei principii e la purezza dei costumi, ma per calcolo. Il loro primo, insaziabile bisogno è quello di essere idoleggiate, d'avere intorno una folla di prosternati adoratori. Sceglierne uno sarebbe perdere tutti gli altri. Ella stessa candidamente rivela la sua teoria al principe di Ligne, altro spasimante: « Non prendere amanti per non abdicare ». Il suo sigillo rappresenta una rosa spampanata, con uno sciame di api e di farfalle intorno, e questo motto: « *Voilà ce que c'est que d'être rose* ». Tanto numerosa è la coorte dei suoi devoti, che Maria Antonietta dice: « Io sono la regina di Versailles, ma la marchesa di Coigny è la regina di Parigi »... Fortunatamente Lauzun, ridiventato per la forza della passione timidissimo come ai tempi lontani dell'innocenza, non osa neppure rivelarle ancora l'amor suo. Egli pare quasi un altro uomo: *quasi*, perchè il vecchio uomo non è morto nè morrà mai in lui. Miss Robinson, l'attrice, la famosa Perdita, lo attira con la grazia birichina e lo spirito indiavolato: il pensiero della marchesa lo trattiene un momento, ma non lo ferma: come un vero Faublas egli acqueta il rimorso facendo una gran differenza tra la passione dell'anima e la cupidità del senso: « Che importano le mie azioni, se ella può leggermi nel cuore! » E non le tace l'avventura. Notiamo di passata un episodio rivelatore del modo nel quale Lauzun intende i doveri della galanteria. Sul punto di tornare in Inghilterra, l'amabile Perdita gli chiede di accompagnarlo a Calais; ma proprio per la sera del giorno della partenza egli deve pranzare con la marchesa. Che farà? Seguirà l'attrice da cui non ha più nulla da sperare, oppure si recherà presso la gran dama per cui sospira? Il dovere della gratitudine è più forte: egli accompagna l'attrice; ma, scusandosi con la gentildonna, le dice alfine la sua adorazione. Ella accoglie serenamente la confessione, come la cosa più naturale del mondo, come il più doveroso dei tributi; ma non gli risponde una sola parola che lo incoraggi. « Vedevo molti uomini occupati di lei, alcuni dei quali erano temibili; conoscevo tutti i miei svantaggi, non avevo più la grazia nè l'allegria della gioventù; ma possedevo un cuore che ella conosceva... Trovavo, nell'amarla senza speranza, una gioia che l'amore appagato non m'aveva mai procurato. Mi studiavo d'esser prudente, paziente, circospetto, ero pronto a sacrificar tutto, senza esitare, alla paura di esporla a qualche rischio... »

Quando sta per tornare in America, anche il marito di lei chiede di partire per la guerra. Ella se ne mostra dolentissima; e poichè le male lingue la incolpano di ipocrisia, chiede a Lauzun che la difenda; egli le dà questa prova d'amore: d'affermare pubblicamente la profondità dell'affetto che la lega al marito. In premio, ottiene di venirla a trovare nell'intimità delle pareti domestiche; e quantunque nulla ottenga fuorchè dimostrazioni di amicizia, ne prova tale dolcezza da non sostenere l'idea di dover tornare al suo posto di combattimento, e finanche da brigare perchè l'ordine della partenza sia sospeso. Parte nondimeno, accorgendosi che già le sue assiduità nocciono alla reputazione della

donna amata; ma neppure al momento della separazione ella si rimuove dalla sua serenità d'idolo, non gli dice di volergli bene, non gli lascia la ciocca di capelli che egli le ha recisa. « La riprese », narra il pietoso sospirante, « guardandomi; vidi lacrime negli occhi suoi: non avevo dunque tutto perduto... Partii, e mai prima avevo fatto nulla di così difficile: il mio cuore era pieno d'amore, di disperazione e di fede... » Le scrive, durante una sosta forzata a Brest, ed ella gli risponde. « Vivevo delle sue lettere », dice. Durante un'altra sosta a Nantes, le chiede se gli permette di fare una rapida corsa sino a Parigi - avendone il tempo – per rivederla un istante, e la esorta a dirgli in proposito il suo pensiero liberamente.

Allora ella gli fa rispondere, evasivamente, da una terza persona. « Non una sua parola! Le sarebbe stato tanto facile rifiutare e consolarmi! Non volle disporre di me, non ebbe la bontà di dirmi: *Non voglio!* Impiegò la mano d'un altro! Non mi scrisse!... Era molto più che non occorresse per straziarmi l'anima. Ho provato gravi dolori, nessuno mi ha mai tanto vivamente colpito... » Una sua lettera affettuosa, più tardi, lo placa; ma, ripreso il viaggio, quando un amico gli narra, a proposito della Coigny, che un certo signor di Chabot è nelle sue grazie, ne freme di gelosia e riscrive una lettera di appassionate lagnanze. Composta in alto mare, questa lettera è da lui impostata alle Azzorre, a Terceira, dove lo struggimento d'amore e di gelosia non impedisce che il cavalier di Faublas torni a fare in lui capolino; una signora Perez gli offre una grata consolazione; donna Maria Emegelina gli getta il fiore ed il fazzoletto. Questa volta però egli non confida a Luigia, come al tempo di miss Robinson, le scappatelle; non le registra neppure nelle *Memorie*: noi ne abbiamo indirette notizie. Una notevole differenza corre tra il suo stato d'animo d'allora e quello d'ora. Allora egli cominciava appena ad amare la marchesa, resisteva all'inclinazione nascente, disperava di poter mai essere corrisposto; ora invece, pieno di speranza, ha interesse di mostrarsi fedelissimo. Ma non perchè è reticente, non perchè omette di dire tutta la verità, si deve sospettare di ciò che dice. Quando narra che, ammalatosi gravemente a bordo durante la lenta traversata dell'Oceano, pensò tanto a lei nella febbre e nel delirio da vietare che nessuno entrasse nella sua cabina per paura di rivelare inconsapevolmente la sua passione; quando soggiunge che nell'imminenza d'un attacco da parte di un vascello nemico, si fece trasportare sul ponte con le lettere della marchesa sul cuore, ordinando che se fosse caduto ucciso, il suo cadavere si dovesse buttare in mare con tutti i panni, bisogna crederlo. Vi sono propriamente in lui due uomini: un sensuale, un libertino, un Don Giovanni secondo la tradizione, ed un amante schietto, appassionato, delicatissimo. Il valore delle *Memorie* come documento umano è costituito dalla sincerità con la quale egli si mostra nel suo duplice aspetto. Potrebbe sospettarsi che, come ha taciuto gli episodii portoghesi di Terceira, così ha lavorato ad abbellirsi in tutte le pagine del libro suo; ma, quantunque molti tocchi siano effettivamente tracciati con mano troppo compiacente, il sospetto non è da accogliere. Destinando le confessioni alla Coigny, lo scrittore avrebbe dovuto tendere a dimostrare che nessuna donna era stata da lui amata come lei; tutte le pagine nelle quali dice la forza e la violenza delle sue precedenti passioni non potevano far piacere alla marchesa; doveva addirittura dispiacerle non poco che egli esclamasse:

« Quante grazie radunava la signora di Czartoriska! Lunghi anni di sciagure e di rimpianti non sono riusciti a cancellarne l'immagine... » Dall'altra parte egli non nasconde le sue peggiori debolezze; anzi si fa peggiore che non sia. Mentre noi ascriviamo ai cattivi esempii i suoi troppo frequenti trascorsi, egli addebita alla lettura di libri sentimentali il suo sentimentalismo. « Mi avevano lasciato leggere molti romanzi nella fanciullezza, e queste letture influirono talmente sul mio carattere, che ne risento ancora gli effetti. Mi nocquero spesso; ma se ho esagerato a me stesso i miei sentimenti e le mie sensazioni, debbo tuttavia al carattere romanzesco la repugnanza per le perfidie e i cattivi trattamenti verso le donne... » L'uomo che quasi si scusa con queste parole delle sue buone qualità ha diritto d'esser creduto. Ciò che narra della sincerità con la quale amò la marchesa è vero; disgraziatamente il suo libro si arresta al secondo e definitivo ritorno dall'America.

Laggiù, infermo, moribondo, si era torturato restando senza notizie di lei, non sapendo neppure se era viva o morta. La risposta alle lagnanze indirizzatele per il sospetto che gradisse la corte dal signor di Chabot lo aveva colmato di gioia, poichè ella si difendeva del sospetto; ma non perciò gli diceva ancora di amarlo. Che cosa accadde poi, al suo ritorno in patria? Il Maugras ci narra che l'olimpica marchesa, accogliendo lietamente l'amico, inebbriandosi degli omaggi dell'idolatra, lo tenne ancora a distanza quando egli volle qualche pegno d'amore, e gli procurò nuovi tormenti con lo sciame di altri sospiranti che ella non respingeva. Anche questa volta il duca ricorse all'eroico tentativo, tanto bene riuscito con la Czartoriska, di ingelosire la donna amata mettendosi a fare la corte ad un'altra che non chiedeva di meglio: la marchesa di Fleury. Già una dama di questo nome gli si era offerta ed era stata da lui rifiutata, quando la Dillon occupava tutto il suo cuore: le due Fleury furono una sola persona? Il punto è oscuro; perchè, come si è detto, le memorie di Lauzun si arrestano prima del secondo episodio; mentre il Maugras, che le narra per filo e per segno, tace del primo; ad ogni modo l'identificazione delle due Fleury non importa per la nostra indagine: importante è invece notare che l'espediente di Lauzun non riuscì. La Coigny non aveva la indole appassionata della Czartoriska, e quando seppe che il duca era nei migliori termini con la Fleury non se ne diede per intesa.

Si arrese finalmente quando costei, come tante altre amanti di Lauzun, lo abbandonò per correre a nuovi amori? Il Maugras espone le circostanze di fatto dalle quali si è indotti a credere che Luigia non solamente finì col capitolare, ma che diede al duca vivi pegni dell'amor suo. Certo è che, da quel tempo, e sino alla Rivoluzione, i rapporti del duca e della Coigny divennero così intimi, che non passò quasi giorno senza che egli si recasse da lei, restando per lunghe ore da solo a sola in sua compagnia; certo è egualmente che, nominato dall'Assemblea nazionale governatore della Corsica, ricusò di andarvi per non allontanarsi dall'amica; certo ancora è che quando ella emigrò a Londra, le sue lettere a lui, sebbene non esplicite intorno alla natura del loro legame, rivelano finalmente un sentimento vivace e quasi una passione.

Quanto a lui, è sempre lo stesso: credente e scettico, costante ed infedele. Già vedemmo che il Liort di Sérignan, tanto severo con lui, concede che egli amasse sinceramente questa sola donna; ma un altro

biografo, Giorgio d'Heylli, lo nega, affermando che la sola sua vera passione fu quella per la Czartoriska. Non è difficile mettere d'accordo i due critici discordanti, osservando che Lauzun fu sincero tutt'e due le volte - ed altre ancora - ma compatibilmente con i costumi suoi proprii e del secolo. Il grande amore per la marchesa non gl'impedisce di mettersi con un'attrice della Commedia francese, la signorina Laurent, che si trascinerà dietro, fra poco, per tutti i campi di Francia dove l'agonizzante monarchia e la giovane repubblica gli affidano comandi; ma a Londra, dove è mandato in missione per comprarvi cavalli, ricade ai piedi dell'amica del cuore; e quando è arrestato per debiti nella metropoli inglese, riceve da lei l'offerta - che naturalmente ricusa - di avvalersi dei suoi gioielli e del suo denaro. Le ultime lettere di Luigia, quando gli avvenimenti incalzano, quando egli è alla guerra, quando si sparge la voce della sua morte nella rotta di Mons, quando la folla massacra gli aristocratici a Parigi, rivelano un'ansia propriamente appassionata: « Mai ho tanto sofferto per voi, o tanto teneramente amato !... Pensate che l'animo mio è talmente in voi, che provo soltanto inquietudini e struggimenti quando non sono rassicurata sul conto vostro... Il mio interesse per voi è l'anima della mia esistenza... Scrivetemi con ogni posta un *Vi amo e sto bene* : null'altro chiede il mio cuore... »

L'amico suo non corre ancora pericolo; ottiene anzi i maggiori segni di fiducia dalla Repubblica. E in questi giorni terribili, fin sotto la tenda, dinanzi al nemico, mentre la bufera imperversa sulla Francia, egli consegue altre fortune galanti. Una signora Susanna Quillet, bellissima e pazzissima, udita la storia e la leggenda del Don Giovanni, se ne accende a segno che corre al campo di Valenciennes, si presenta all'eroe e gli si butta alla testa. Al campo di Nizza, un'altra signora, senza averlo neppur lei mai visto, sulla fede della sua fama, gli scrive una dichiarazione d'amore, dandogli nel tempo stesso tali notizie degli Austro-Piemontesi, da assicurargli la presa di Sospello.

Sono forse le ultime avventure; forse, perchè con questo diavolo d'uomo non si può esser mai sicuri che suoni l'ora della ritirata. Ha quarantasei anni ormai; ma più che gli anni, i malanni hanno logorato la sua fibra. E forse, se queste donne non si montassero la testa e non lo provocassero, egli se ne starebbe tranquillo, baderebbe ai gravi ufficii, alle tremende responsabilità, alle tragiche circostanze, all'abisso che gli si spalanca sotto i piedi. È di quei nobili che hanno accettato la rivoluzione, e che la rivoluzione ha accettati - temporaneamente. Gliene fecero e continuano a fargliene una colpa: i suoi nemici d'allora dissero che si mutò in avventuriero, dimenticando d'essere gran signore; i suoi nemici d'oggi dicono che si buttò nella rivoluzione per calcolo. I *ci-devant* avevano infatti molto da guadagnare aderendo ai principii dell'Ottantanove! Peccato soltanto che, fra tanti vantaggi, corressero il piccolo rischio di perdere la testa!... È vero che nei primi entusiasmi, quest'accidente non si prevedeva, ed è pur vero che, come il cane della favola, il quale lascia la preda per l'ombra, molti o pochi di quei gran signori poterono illudersi d'ottenere nuovi privilegi da un regime che li spogliava, intanto, degli antichi; ma Lauzun non fu di questi. Di tutto si può incolpare: di leggerezza, di irriflessione, d'insania; ma non di bassezza. I fanatici di Maria Antonietta vanno fino ad insinuare che egli si atteggiò contro la monarchia per vendicarsi di essere stato re-

spinto dalla sovrana! Simili giudizii fanno molto torto a chi li pronunzia ed alla loro causa.

Che Lauzun, nell'accettare la rivoluzione, fosse spinto dall'ambizione di rappresentare ancora una parte politica; che egli volesse rivalersi del disfavore e delle vere ingiustizie sofferti negli ultimi anni della monarchia, non si può negare; ma che altri, più degni motivi concorressero a spingerlo tra i novatori, bisogna pure riconoscere. Lo stesso amore per la Coigny lo mise per quella via, poichè la marchesa seguiva con vivo fervore la causa liberale e faceva attivissima propaganda per essa. L'amicizia per il duca d'Orléans contribuì all'effetto; ma come in tanti altri nobili suoi commilitoni reduci dall'America, anche in lui le nuove idee avevano già eccitato entusiasmo. Per entusiasmo, la notte del 4 agosto egli si distinse fra i colleghi dell'aristocrazia deputati agli Stati Generali, che magnanimemente rinunziarono ai privilegi di casta, quantunque poi l'entusiasmo non gl'impedisse di dire ai suoi amici, ridendo d'un ironico riso: « Che cosa abbiamo fatto, signori? Chi di voi lo sa?... » Questo miscuglio di fede e di scetticismo è caratteristico: tutta la sua condotta, in amore, ne è piena. Messosi con la rivoluzione, egli la seguì senza indietreggiare. Chi lo giudica male perchè le restò fedele anche quando essa abbattè la monarchia e fondò la repubblica, lo avrebbe gridato traditore e vigliacco se avesse emigrato e combattuto contro il suo paese. Se dell'arresto del Re a Varennes si rallegrò, la sua condanna a morte provocò in lui un sentimento di orrore; ma l'orrore non lo determinò a disertare. Non restano documenti di ciò che provò quando un'altra pallida testa regale, incanutita, disfatta dall'angoscia, consacrata dalla sciagura, cadde sul patibolo: la testa della Regina, che ai giorni lontani degli splendori di Versailles si era chinata, bionda, incipriata, odorosa, ridente, verso di lui; nè è facile immaginare, checchè ne dica il Maugras, tutti i pensieri che l'avvenimento provocò in lui - tra le quattro mura della cella di Santa Pelagia. Poichè neppure la sua propria testa, allora, era sicura...

La Convenzione gli aveva conferito altissimi comandi, all'esercito del Nord, del Reno, di Nizza, delle Coste della Roccella, nei quali egli si era diportato del suo meglio, arrivando talvolta sino all'eroismo, meritandosi la fiducia e quasi il favore del supremo potere. Ne aveva fatto un degnissimo uso quando sua moglie, emigrata nel 1791, era imprudentemente tornata in Francia dopo la caduta della monarchia, e stava per essere imprigionata. In quell'occasione, l'uomo che soleva rispondere, quando gli domandavano se era ammogliato: « Sì; ma tanto poco, tanto poco, che non vale la pena di parlarne... », si rammentò di colei che portava il suo nome e che versava in pericolo. La duchessa, mantenendo una condotta esemplare, non era esente da qualche torto. Senza dubbio aveva avuto ragione di trattarlo freddamente sin dai primi tempi del matrimonio; concediamo pure che, anche a dimostrarsi più indulgente, non le sarebbe riuscito di sviarlo dalla viziosa carriera; ma qual altro risultato fuorchè quello d'irritarlo maggiormente poteva ella ottenere quando, avendolo sempre tenuto lontano da sè, si era malamente finta gelosa per distoglierlo dalla Laval? Ancora: nessuno poteva contenderle il diritto di separarsi da lui vedendolo annegare nei debiti; ma perchè, lasciata la casa coniugale, andarsene proprio con quella marescialla di Lussemburgo che egli detestava? E perchè legarsi con la *côterie* della Po-

lignac e di tutti i più fieri nemici di lui?... Egli sentiva, nondimeno, che questi torti non potevano reggere al paragone con i suoi proprii; e senza che nessuno lo sollecitasse, senza curare il pericolo di cadere in sospetto difendendo una nemica della Repubblica, indirizzò una nobile, se pure enfatica lettera alla Convenzione, per trarre lei di pericolo: « Un fedele soldato della Repubblica osa chiedere ai rappresentanti del popolo di voler considerare l'orribile situazione di una donna che per un istante di debolezza, della quale può fornire le prove, è esposta al pericolo d'essere gettata fuori dal seno della patria. Cittadini, questa donna è la mia. Separati di beni, lontano da lei durante quindici anni, sento la prima volta, con dolorosi rimorsi, che senza la distanza posta fra noi da queste circostanze, più confidente, più sicura, altera probabilmente del patriottismo del marito, questa donna, più disgraziata che colpevole, non avrebbe mai meritato il rigore delle leggi... » Ma già il suo favore cominciava a finire, già i suoi sforzi per servire la Nazione erano male interpretati. La vittoria sui nemici interni ed esterni, sui Tedeschi e sui Vandeani, avrebbe potuto salvarlo; ma nel disordine dell'esercito repubblicano egli era fatalmente condannato alle sconfitte. I sospetti contro l'ex-nobile si erano a poco a poco insinuati e diffusi. Giustamente sdegnato contro l'inframmettenza del rappresentante del Comitato di Salute pubblica, egli lo aveva messo a posto, ne aveva sfidato superbamente l'ira; e il comando gli era stato tolto, e l'ordine d'arresto era stato spiccato ed eseguito, e già Fouquier Tinville preparava l'atto di accusa – la sentenza di morte. Gli disse una secreta voce, in quell'ora fatale, il *Péntiti* estremo, e si pentì egli pubblicamente, come narrarono alcuni? La versione contraria, seguìta dal Maugras, ha più credito: dinanzi alla morte egli restò nello stesso atteggiamento elegante e disinvolto che aveva mantenuto in vita. Come la statua del Commendatore, il carnefice appare mentre egli siede all'ultimo festino, dinanzi a un piatto d'ostriche e ad una bottiglia di vin bianco. « Cittadino » dice egli all'ospite inevitabile: « non ti farò molto aspettare ». E chiamato l'aguzzino Langlois, quasi fosse uno dei tanti Leporelli che lo avevano servito ad un cenno durante gli anni delle dissipazioni: « Va' a prendere un altro bicchiere », ordina. Colmatolo di vino, l'offre al boia, incorandolo: « Bevi: devi averne bisogno, col mestiere che fai ». E finalmente, vòlto ai circostanti: « È finita, signori: parto per il gran viaggio... »

Lo accusi di temerità folle e d'incoscienza chi vuole: qualcosa lo assolve, qualcosa gli guadagna le nostre simpatie. Certo, con le qualità delle quali la natura gli fu larga – acuta intelligenza, vivacissimo spirito, straordinario coraggio, sensibilità squisita, amor proprio nobilissimo – egli avrebbe potuto innalzarsi fra i contemporanei ed acquistarsi gloria vera presso i posteri, come capitano e come politico; ma se sciupò la sua vita, la colpa fu in parte sua, in parte dell'educazione che gli fu data, dell'età nella quale nacque ed operò. In amore avrebbe potuto essere un Abelardo; ma per riconoscere come non sia interamente responsabile della mancata eccellenza, basta considerare che non fu neppure un Richelieu. Don Giovanni, sì, per la molteplicità delle avventure, per la frequenza dei capricci, per l'incostanza, la noncuranza e la leggerezza; ma non mai freddo Lovelace pervertitore di innocenze, disperditore di fedi – e molte volte amante appassionato, sincero,

Quand don Juan descendit vers l'onde souterraine
Et lorsqu'il eut donné son obole à Charon,
Un sombre mendiant, l'œil fier comme Antisthène,
D'un bras vengeur et fort saisit chaque aviron.

Montrant leurs seins pendants et leurs robes ouvertes,
Des femmes se tordaient sous le noir firmament,
Et comme un grand troupeau de victimes offertes,
Derrière lui traînaient un long mugissement...

Non è possibile immaginare, per l'arrivo di Lauzun all'inferno, la tragica scena descritta dal Baudelaire e dipinta dal Rixen. Più d'una amante del duca, non che dolersi di lui, si sarà nascosta la faccia dalla vergogna; se molte lo avranno rimproverato, egli avrà accettato i rimproveri per cavalleria, sapendo di poterli respingere con una sola parola. Colei che più poteva dolersi, lady Sara, non lo aveva già perdonato? La più gran parte, tutte le Donne Giovanne volontariamente precipitatesi nelle sue braccia, lo avranno accolto festosamente. E le sole veramente severe saranno state le Hatzfeldt, le Potoska, le Salles, le Chamborant, le Surin, le donne alle quali egli fece il massimo torto, il torto veramente imperdonabile: quello di rifiutarle.

F. DE ROBERTO.

NUOVE LIRICHE, di **Vittoria Aganoor Pompilj.** Roma, *Nuova Antologia.* L. **3.**

E' difficile trovare un altro poeta in cui la espressione sia così limpidamente e spontaneamente sincera, senza atteggiamenti, senza vezzi, senza lenocinî. Leggendo i versi dell'Aganoor, s'intende subito quanto amoroso studio de' grandi poeti e de' grandi scrittori di tutti i tempi, quanta ricchezza di coltura, e che paziente disciplina dell'intelligenza l'abbiano condotta a così sicura signoria di parole, d'immagini, di concetti, di forme; ma anche si deve riconoscere che ella trova soltanto in se stessa la fonte d'ogni sua inspirazione ed espressione poetica. Ella è schiettamente originale. Ebbe pel Carducci un culto devoto, sebbene non glielo avesse mai dimostrato clamorosamente; e il Carducci lo ricambiò di molta e spontanea ammirazione, lodando, ad altri, i *floridi versi* di lei, e a lei scrivendo, in una dolce occasione, calde e affettuose parole di amicizia.

Poetessa intima e soave, quando si raccoglie nella solitudine del suo cuore e rivive con la madre, tornata dalle tacite ombre dei morti alla nota casa e alle care faccende; o rivede il padre adorato che piega la testa all'ultimo sonno, mentre le figliole ignare folleggiano nel luminoso giardino; o saluta la dolce sorella Maria, la *Vestale dei ricordi*, confidandole il secreto pianto e i sogni della bella giovinezza, e le memorie dei tempi lontani e dei giorni e delle ore morte; Poetessa forte e grande, se con la voce degli antichi profeti (ella ha sempre un po' l'anima orientale) impreca alle guerre e alle stragi degli uomini; o, commiserando la sorte di Esaù, si sdegna delle iniquità e dei tradimenti umani; o, innanzi alla tremenda visione della Morte, sente la vanità delle nostre passioni miserabili; Poetessa delicatissima, infine, se disegna un paesaggio, compone un madrigale, o sogna tra le ombre di un gran parco romano.

Il volume è ricco di poesia e vario d'inspirazioni e di motivi. L'Aganoor ha occhi profondi e anima profonda, e riassorbe in sè tutte le grandi vibrazioni d'armonia e di luce che corrono pel mondo, trasformandole in note e in fantasimi di bellezza.

GIUSEPPE PICCIOLA (*Tribuna* 30 dic. 1908).

LA CAMERA DEI DEPUTATI NEL 1860

Nelle prime elezioni politiche della Lombardia liberata, il dottore in legge Tullo Massarani riportava dal collegio VI di Milano il 25 marzo 1860, quale candidato cavouriano, su 1101 elettori inscritti e 883 votanti, 407 voti contro 197 dati al garibaldino dottore in medicina e chirurgia Agostino Bertani e 194 dati al garibaldino sacerdote e milite Giuseppe Sirtori.

Nella successiva votazione di ballottaggio del 29 marzo, su 722 votanti il Bertani riusciva vincitore con 408 voti, mentre discendevano a 312 quelli del Massarani, il quale aveva potuto cedere delle armi modesto e generoso, poichè era già stato eletto a primo scrutinio deputato al Parlamento nazionale pel collegio di Carate Brianza nello stesso 25 marzo 1860. Quivi elettori inscritti 224; votanti 160. L'eletto riportò 148 voti contro 8 dati al dott. Angelo Decio.

Come risulta dal suo profilo storico, da me pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1906, egli entrò in Parlamento più onusto di meriti che di voti, quantunque i voti d'allora, meglio che contare, pesassero.

L'apertura della Sessione è stata il 2 aprile. Il resoconto ufficiale è una epigrafe epica, lapidea.

« ... Se negli anni scorsi questa cerimonia fu sempre splendida solennità, questa volta ha raggiunto proporzioni maggiori. È stata la prima volta, in cui accanto ai rappresentanti delle antiche provincie degli Stati Sardi sono venuti a sedersi quelli delle provincie lombarde, toscane, modenesi, parmensi e romagnole...

« ... Alle 10 precise il suono dei tamburi e l'eco degli evviva annunziavano l'arrivo di S. M. il Re. Muovevano ad incontrare la M. S. i ministri e le deputazioni delle due Camere, quella dei senatori avente a capo S. E. il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, e quella dei deputati il generale Zenone Quaglia, presidente, *seniore*.

Nota. — Si sta allestendo una edizione completa delle opere del nostro compianto ed eminente collaboratore Tullo Massarani, edizione ordinatasi dallo stesso autore nel suo testamento, con il quale provvide che anche la maggior parte del suo patrimonio intellettuale non andasse dispersa.

Due poemi, di cui uno inedito, *Esmea*, illustrati da suoi disegni, vennero affidati alla tipografia del Senato Le altre opere alla casa editrice dei successori Le Monnier. Noi diamo qui parte dell'Introduzione ai *Ricordi Parlamentari* scritta dal senatore Giovanni Faldella, al quale Tullo Massarani lasciò amichevolmente la cura della relativa pubblicazione È un quadro della Rappresentanza nazionale del 1860, opportuna a ricordarsi per le prossime celebrazioni cinquantenarie e sempre esemplare. (*La R.*)

« All'entrare di S. M. il Re nell'aula tutti i senatori e deputati si sono levati in piedi battendo le mani e gridando: Viva il Re! Gli applausi sono durati parecchi minuti.

« S. E. il Ministro dell'Interno (Luigi Carlo Farini) ha quindi invitato a nome di S. M. i senatori e deputati a sedere; e poi il Guardasigilli, Ministro di Grazia e Giustizia (Cassinis) e S. E. il Ministro dell'Interno leggevano rispettivamente la formola di giuramento e facevano l'appello dei senatori del Regno recentemente nominati e dei deputati. Ogni senatore ed ogni deputato rispondeva all'appello del suo nome: *Giuro!*

« Terminata la cerimonia della prestazione del giuramento, si è fatto religioso silenzio, e S. M. il Re con voce sonora e ferma ha pronunziato il discorso ».

A rileggerlo si sente ancora il sonito delle porte di bronzo, che si aprono.

« Signori Senatori! Signori Deputati!

« L'ultima volta che io apriva il Parlamento, in mezzo ai dolori d'Italia e ai pericoli dello Stato, la fede nella Divina Giustizia confortavami a bene augurare delle nostre sorti. (*Applausi*).

« In tempo brevissimo una invasione respinta, libera la Lombardia per gloriose gesta di eserciti, libera l'Italia Centrale per meravigliosa virtù di popoli, ed oggi qui raccolti intorno a Me i Rappresentanti del diritto e delle speranze della Nazione. (*Applausi clamorosi*: Evviva il Re!)

« Di tanto bene andiamo debitori ad un Alleato magnanimo, alla prodezza dei suoi e dei nostri soldati, (*Applausi prolungati*) alla abnegazione dei volontarii, alla perseverante concordia dei popoli, e ne rendiamo merito a Dio, chè senza aiuto sovraumano non si compiono imprese memorabili alle presenti e alle future generazioni. (*Nuovi applausi*) ».

Qui viene l'accenno patetico alla promessa cessione di Savoia e Nizza: « Abbisognando alcun sacrifizio ho fatto quello che costava di più al mio cuore ».

Dal patema, il discorso del gran Re si rialza fino a parafulmine di scomuniche:

« Fermo, come i miei maggiori, nei dommi cattolici e nell'ossequio al Capo Supremo della Religione, se l'autorità ecclesiastica adopera armi spirituali per interessi temporali, Io, nella sicura coscienza e nella tradizione degli Avi stessi, troverò la forza per mantenere intera la libertà civile e la mia autorità... (*L'entusiasmo, che queste parole, pronunziate dal Re con accento vibrato e risoluto, destano nell'uditorio, è indescrivibile. Tutti i senatori e i deputati si alzano in piedi battendo le mani e gridando;* Viva il Re! *S. M. non può compiere la frase, se non dopo alcuni minuti, tanto son vivi e prolungati gli applausi*), della quale debbo ragione a Dio solo ed ai miei popoli. (*Applausi vivissimi*) ».

Il discorso termina con rintocchi di nuova epopea:

« Signori Senatori! Signori Deputati!

« Nel dar mano agli ordinamenti nuovi, non cercando nei vecchi partiti che la memoria dei servizii resi alla causa comune (*Sensazione, applausi*), Noi invitiamo a nobile gara tutte le sincere opinioni per

conseguire il sommo fine del benessere del popolo e della grandezza della Patria. (*Acclamazioni prolungate*). La quale non è più l'Italia dei Romani, nè quella del Medio Evo: non deve esser più il campo aperto alle ambizioni straniere, ma dev'esser bensì l'Italia degli Italiani ».

La *Gazzetta Piemontese* (ufficiale) terminava il resoconto della seduta Reale del 2 aprile 1860, scrivendo: « La Storia della Civiltà ricorderà questa data fra le più gloriose e memorabili ».

***

Fanciullo tredicenne ebbi anch'io la buona ventura di assistere a quel magno spettacolo, davanti il Palazzo Madama, sede del Senato, in cui inauguravasi il Parlamento.

Il mio povero padre, nella sua modestia di medico condotto a Saluggia, era un vivace liberale ed ardente patriota; amico, collega in medicina, grande elettore politico, aveva aiutato specialmente nel collegio elettorale di Cigliano il dottor Luigi Carlo Farini, che doveva riuscire efficace Dittatore dell' Emilia e Ministro dell' interno in quel Gabinetto Italico. Ebbene, il mio povero padre, che, durante la minaccia austriaca, aveva avuta la nostra casa, come quella del Farini, designata al saccheggio e allo sterminio dagli austriacanti, ed era rimasto imperterrito a curare i suoi ammalati; appena liberata la Lombardia, si era affrettato a condurre la sua piccola famiglia ad ammirare la fioritura tricolore riapparsa tra le guglie e persino in braccio alla Madonna indorata del Duomo di Milano.

Poi aveva voluto, che non mi mancasse l'emozione insegnativa di quel primo Parlamento di mezza Italia liberata.

In piazza Castello di Torino, perchè io piccoletto potessi godere meglio la festa patriottica, egli mi alzava con le sue poderose ed affettuose braccia; ed io non mi sentii mai più così alto nella mia vita, come nei magici istanti, in cui sorretto dalle braccia paterne, vidi sotto un incanto di archi floreali e trionfali, in un visibilio pendulo ed agitato di drappi e pennoni tricolori, passare storici patrioti, epici ministri, che presto alla chiama sarebbero censiti, cresimati dal Gran Re, e Lui, Lui, protervo di pizzo e baffi guerrieri, Lui dalla fronte regale e dalle tempia taurine, donde si ritraevano lucidamente le chiome già bionde, ora quasi affumicate e rugginose per le battaglie, Lui, Lui, il Padre della Patria, il primo soldato della Indipendenza Nazionale, come scrivevo nel taccuino collegiale di quel giorno. Quando terminata la funzione, il gran Vittorio, acclamato, ricomparve dalla Loggia, da cui il magnanimo suo padre aveva promesso lo statuto di Libertà e pubblicata la Guerra d' Indipendenza Nazionale, per poco non rimanemmo soffocati dalla calca; e ci sarebbe parso morire nel palpito di una nazione risorta.

***

Nel pomeriggio dello stesso giorno radunavasi la Camera dei Deputati a Palazzo Carignano; e l'assemblea distribuivasi in nove uffizii per la verificazione dei poteri, ossia delle elezioni.

Tullo Massarani era assegnato al 4° ufficio, che eleggeva a presidente il napoleonico Gioachino Pepoli, deputato del 2° collegio di Bologna, a vicepresidente l'avvocato Carlo Brunet, deputato di Cuneo, ed a segretario l'avvocato Carlo Giuseppe Cavallini, deputato di Castelnuovo Scrivia.

Nella successiva tornata del 4 aprile cominciava la verifica dei poteri. Primo relatore a nome del primo ufficio il rosminiano marchese Gustavo di Cavour; e tra le prime elezioni da lui riferite è stata quella del generale Garibaldi a Varese. Che riunione di bei nomi! Una città liberata, che eleggeva a voti quasi unanimi il suo liberatore; la filosofia di Rosmini, che proponeva la convalidazione dell'eroe *guerrigliero* dei due mondi; due poli del Risorgimento italiano nei nomi di Cavour e Garibaldi.

Alla sfilata di tanti nomi, che rappresentavano tante idee e tanti sentimenti al compimento dei destini italiani, ribollivano tuttavia gli invidi corrucci dei partigiani sospetti e sospettosi, ma alla testa del valoroso veterano, che presiedeva a quella assemblea, salivano vampe di fucina prossima all'apoteosi; il suo cuore robusto era martellato da glorie sovrumane e speranze divine. Vampe, glorie, speranze, potevano più che il fumo e il crepito delle battaglie. Il generale Zenone Quaglia sveniva e poco dopo procombeva.

Il venerando avvocato Zanolini succedutogli nel seggio provvisorio ben diceva, che Egli aveva terminata una vita onorata, tutta spesa in servizio della Patria, e la Patria conserverà viva la sua memoria.

Il ferreo Lanza, nominato poscia presidente definitivo, soggiungeva: « Una vita tanto operosa e benemerita della Patria non poteva avere un fine più onorevole ».

L'elezione di Tullo Massarani venne riferita il 5 aprile per bocca di Giuseppe Saracco; il quale, annunziato il numero dei voti dati all'eletto, numero che superava la metà degli inscritti, soggiunse: « Le operazioni furono regolari; non vi fu alcun richiamo; quindi propongo alla Camera la convalidazione di quest'elezione ».

La Camera approva.

Nella successiva tornata del 6 aprile, ancora presieduta dal decano Zanolini, già spuntava una delle scene culminanti di quel drammatico Parlamento.

Il preceduto Parlamento Subalpino aveva formato il nocciolo col seme; il successivo Parlamento Italiano sarà spampanio. Il Parlamento del 1860 rompe fecondamente la scorza ed emette la pianta.

Esso convalida, consolida le conquiste di libertà italiana, che valore, sapienza e virtù di soldati, reggitori e popolo fecero nell'anno preceduto, e rende possibile il raddoppiamento di quelle conquiste.

Perchè la diplomazia europea in gran parte ostile si acconciasse al miracolo dell'indipendenza e della unità d'Italia non mai consentito dai secoli anteriori, occorreva una straordinaria forza di coraggio, senno ed abnegazione.

Ad accreditare il diritto nazionale, per cui l'Italia sorgeva, occorreva il sacrifizio preconizzato dal cuore del Re; niuna dimostrazione migliore del diritto che farne scrupoloso tributo ad altra nazione con il più crudele sacrifizio di sè. Ciò aveva accennato con brevità profonda e commovente il gran Vittorio nel discorso della Corona, significando la cessione di Savoia e Nizza alla Francia, salvi i voti del popolo e del Parlamento.

La Camera dei Deputati non aveva ancora compiuta la verifica dei poteri, ed era tuttavia sotto la presidenza provvisoria, quando il deputato Giuseppe Garibaldi, *impiger* come l'Achille di Orazio, domandava di muovere la sua fiera interpellanza.

Al Conte di Cavour premeva che la questione fosse pregiudicata dal Plebiscito; perciò si trincerava dietro la pregiudiziale costituzionale, che non si potesse discutere verun argomento, prima che la Camera fosse costituita.

Garibaldi. Stante la situazione, in cui si trova Nizza, è urgente...

Molte voci. Non ha la parola! Non si può! (*Sensazione*).

Garibaldi. Domando la parola.

Rintostando Cavour sulla pregiudiziale, sorse alleato di Garibaldi il deputato Laurenti-Roubaudi, già valoroso granatiere, poi comandante della Guardia Nazionale di Nizza, e proruppe con impeto... « Per rispondere al signor Presidente del Consiglio, io domando al Parlamento, se non ammetterebbe esso una interpellanza, quando gli Austriaci fossero alle nostre porte, e minacciassero le nostre libertà, e non si sospenderebbero le ricognizioni de' poteri per avvisare alla salvezza della patria minacciata? » (*Applausi dalle gallerie*).

Voci. Non è il caso. (*Movimenti e rumori*).

Invano Riccardo Sineo, giureconsulto della democrazia, propose una sospensiva pel domani. La pregiudiziale avvalorata da papà Camillo venne immediatamente approvata (1).

Al 10 aprile la Camera dei Deputati faceva la elezione definitiva del ferreo presidente Lanza contrastata dal Rattazzi, giudicato serpente di quel Paradiso terrestre.

Insediato l'Ufficio definitivo di presidenza, non v'era più pretesto per differire l'interpellanza di Giuseppe Garibaldi, a cui si diede l'aire il 12 aprile.

Dal valente chirurgo dott. Gio. Battista Borelli, deputato di quei tempi, poi senatore, io dilettante di pittura storica ebbi ancora tempo di apprendere, come andava allora vestito alla Camera il general Garibaldi. Portava un nero cappello a cilindro sulla biondezza nazarena; e indossava una giacca scura, come di marinaro a spasso in lutto. E forse non mai come allora il suo grand'animo seppe le tempeste della vita.

Aveva rinfrescato gli allori nazionali d'America e di Roma comandando i cacciatori delle Alpi.

Tra gli splendori di Marte gli era apparsa una Venere patriottica, cavalcante nunzia allettatrice di vittoria. Essa gli riportava il dolce nome della madre. La marchesina Raimondi gli farebbe rifiorire nella vita l'amazonia Anita. L'eroe, metastasiano nella limpidezza melodica dei concetti e dei sentimenti, le offriva tosto il cuore e la mano. Essaaccettava quel cuore e quella mano per diventare eroina. Egli nonmai imbelle, oltre Como liberata, avrebbe voluto intrecciare altri nomi di liberazione nella ghirlanda della sposa novella. Aveva nabissato contra il Dittatore dell'Emilia Luigi Carlo Farini, perchè gli impediva di passare la Cattolica, poi lo aveva esaltato ad offrire un milione per la redenzione delle due Sicilie.

Oh! come gli arridevano nuove conquiste di libertà popolari, se gli cavalcasse dappresso innamorata la nuova Anita rifiorente sul suo sentiero di battaglie e di vittorie con il dolce e sacro nome della madre! Invece il 24 gennaio 1860, a Como, appena compiutosi il rito nuziale, quel velo di sposa era lacerato per sempre, quei fiori d'arancio

(1) V. il mio studio su *Garibaldi parlamentare* nel periodico « Natura ed Arte », Milano, fasc. 1° luglio, 1° e 15 agosto 1907.

dispersi per sempre dall' ingiuria di un destino traditore. L'Achille, corrucciato per il ripudio acerbo, che aveva dovuto infliggere alla marchesina Raimondi, sente per soprammercato che si vende alla Francia la sua Nizza, la sua culla, la tomba di suo padre e di sua madre. Avrebbe voluto diventare un arcangelo per isterminare con la spada fiammeggiante quel baratto. Invece eccolo al suo posto di deputato sgomitolare argomenti di costituzionalità, diplomazia e storia per l'italianità sabauda della sua Nizza.

Egli sbandiera l'art. 5 dello Statuto: « I trattati che importassero una variazione di territorio dello Stato non avranno effetto, se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere ». Dunque ogni anteriore principio di esecuzione è contrario allo Statuto.

« I nizzardi, dopo la dedizione del 1388 a Casa di Savoia, stabilirono nel 1391, 19 novembre, che il Conte di Savoia non potesse alienare la città in favore di qualsiasi principe, o se lo facesse, gli abitanti avessero diritto di resistere armata mano e di scegliersi un altro sovrano a loro piacimento, senza rendersi colpevoli di ribellione ».

Il Conte di Cavour, più che parare, si occupò di rimandare tuttavia la botta. Osserva che il trattato fragrante del 24 marzo non è cosa isolata; e che la relativa discussione non può aver luogo in modo incidentale. Quando il trattato sarà sottoposto alla Camera, il Ministero darà le più ampie e le più precise spiegazioni.

« Per ora, sul terreno politico, mi restringo a questa sola dichiarazione, ed è che la cessione di Nizza e della Savoia era condizione essenziale del proseguimento di quella via politica, che in così breve tempo ci ha condotti a Milano, a Firenze e a Bologna ».

Il deputato Laurenti-Roubaudi sorge a dimostrare l'opportunità urgente dell'interpellanza garibaldina, poichè al trattato già si dava esecuzione con la preparazione artificiale di un bugiardo plebiscito, ed all'uopo squaderna i proclami gallofili, più tronfii che grida spagnolesche, del governatore provvisorio Lubonis e del sindaco Malaussena, e cita l'imponente presidio francese mascherato dal ritorno delle truppe di Lombardia.

Il giureconsulto patriota ciceroniano Pasquale Stanislao Mancini aggiunge la sua testimonianza *de visu*.

Mellana con le molle della sua parlata rude, ma stringente, Sineo dall' eloquenza incessante di sublime cantarana patriottica, Bottero con la bocca poderosa di pescecane nazionale, addentano, squarciano quella manipolazione di plebiscito che pregiudica i voti dei legittimi, statutarii rappresentanti della Nazione. Bottero ha un gesto significativo: « La parte che il Ministro riserva al Parlamento è questa... » (*Vuota della sabbia sopra un foglio*).

Egli per avvalorare e compatire anche ai nizzardi il diritto di amare la patria italiana, si rivolge ai colleghi, « di cui gran parte, egli dice, conobbi esuli in questa terra, e che con opere gloriose avete contribuito alla redenzione della patria comune...

« ... Mentirei al sentimento d'italianità, che Dio m'ha impresso nell'anima: in questo giorno meriterei il vostro disprezzo e la riprovazione della mia coscienza, se io, Nizzardo, non mi accostassi all'opinione del mio glorioso concittadino il generale Garibaldi ».

In soccorso del gran Camillo, che si attaccava alla cessione di Nizza e Savoia, come a fune necessaria per trarre in porto la nave del Risorgimento Italiano, orarono due suoi incliti colleghi ministri,

Luigi Carlo Farini, dell'Interno, Terenzio Mamiani, della Pubblica Istruzione.

Il Farini, con frase involuta della sua smessa autorità dittatoria, volle dimostrare, che il plebiscito, anzichè violare il diritto costituzionale del Parlamento, agevolerebbe ai rappresentanti del Popolo i modi di giudicare della volontà del paese.

Il Mamiani, nella sua orezza poetica e filosofica, uscì con quel paragone della amazzone, che gli divenne caricatura proverbiale per la sua vociferata debolezza verso la donna armata di bellezza.

Per ispiegare naturalmente la attrattiva formidabile, quasi pressione della Francia su Nizza, egli affermava: « È una amazzone la Francia, una terribile amazzone che, quand'anche ti sorride, quando ti abbaglia con la luce del suo bel volto e t'invita soavemente alle nozze, ti mette non poca paura di ricusare il suo talamo ».

La melopea di Terenzio sentiva la traversata delle Accademie. La melodia della voce di Garibaldi era di un metallo primitivo. A un tratto quel metallo si fa corrusco: « Io sarei forse più adatto, egli annunzia, a prendere una carabina che non a discutere alla presenza di onorandissimi sapienti ». Ma egli non è punto esplosivo contra le istituzioni monarchiche nazionali. Bensì misogallo come l'Alfieri, egli si mostra eroicamente crociato cristiano sabaudo in contrapposto all'amazzone gallica del Mamiani, assorge, quasi si trasforma nell' immagine dell'eroina nazionale Caterina Segurana, che salva Nizza dai Francesi e dai Turchi per Savoia ed Italia. Invano.

Il biondo, sferico Boggio, fa scorrere come pallottola la lustra del suo ordine del giorno esprimente « la fiducia che il Governo del Re provvederà efficacemente a che le guarentigie costituzionali e la sincerità e la libertà del voto nel plebiscito di Savoia e di Nizza siano rispettate ». Tale ordine del giorno è adottato. Si respinge la proposta del Mancini di prorogare il plebiscito già indetto fra due giorni.

Sarebbe derisoria e compromettente la Commissione di sorveglianza e inchiesta parlamentare proposta dallo stesso Mancini. Questi ne ritira la mozione, secondo l'invito di Mellana, il quale conchiude quel primo sacrifizio parlamentare di Nizza e Savoia sentenziando: « S'abbiano intera questa fatale responsabilità il Ministero e la Maggioranza ».

Consumato il sacrifizio, s'incarica il lombardo Carlo Tenca di compilare l'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

Carlo Laurenti-Roubaudi era stato ammesso alle funzioni di deputato, prima ancora che si riferisse la sua elezione. Approvata questa il 13 aprile per il 2° collegio di Nizza Marittima, il giorno dopo egli prestava giuramento in modo commovente; e fa piangere tuttavia un cuore di patriota a rileggerlo, quel giuramento di lui nizzardo: « Per pochi giorni ancora, che mi è concesso far parte della nobile famiglia italiana, giuro ».

***

Nella stessa tornata applaudivasi l'indirizzo in risposta alla Corona, compilato dal lombardo Carlo Tenca. Vi si condensava e vi si spremeva tutto il cormentalismo lombardo in pro della patria italiana. Era il decennale *crepuscolo* che si sfoderava a meriggio. Come l'oratore del Senato, anche il responsore dei Deputati riconosceva i benefizii della Provvidenza: « Essa ha consacrato colla vittoria delle armi

e con quella del suffragio popolare il desiderio unanime di undici milioni d'Italiani... Voi, Sire, avete aggiunto alle antiche le nuove provincie della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana, e composto con esse quel forte Stato italiano, che sarà ormai il fondamento incrollabile della Nazione.

« Adunati ora intorno a Voi i rappresentanti di questo Stato, custode e vindice dei diritti e delle sorti d'Italia, sentono il diritto di ringraziarvi per quanto avete operato in beneficio della patria comune.

« ...Ed ora, che v'è chiesto il sacrifizio maggiore e il più grave al vostro cuore, ora che alla fortuna d'Italia cedete il possesso di nobili e fedeli provincie, essi sentono vivissimo il rammarico e si stringono con affetto più intenso intorno al vostro trono. (*Movimento generale d'adesione*).

« Nella varietà degli ordini, che ressero le provincie insieme aggregate, noi cercheremo l'unità che stringe, ma non aggioga...

« Sire! Questa vita novella che, mercè Vostra, s'apre a sì gran parte d'Italia, questo sì bello esempio di civili virtù; questa sì rara concordia degli animi, se fanno contrasto colle commozioni e coi dolori resi più gravi d'altre provincie italiane, fanno pur fede della maturità dei comuni destini, e del valore delle acquistate libertà. Noi qui raccolti presso a Voi, quali membri d'una dispersa famiglia, che si riconoscono e si abbracciano esultando, pur colla gioia amareggiata dal pietoso desiderio degli assenti, noi sentiamo tutto il pregio di quella vostra parola che annunzia un'Italia nuova, l'Italia degli Italiani... »

Il mantovano Tullo Massarani, sospirando alla città natale, tuttavia lasciata negli artigli dell'Austria, sentì tutto se stesso nelle frasi dell'intrinseco amico e collaboratore, del cui indirizzo nella biografia nobilissima diede questo commento, che più autentico non potrebbe darsi: « Inutile dire le acclamazioni che seguirono. Pure, in quella solennità di luogo e di giorno, in quella maestà d'ancora intemerati ideali, io penso che egli sopratutto avesse l'animo all'uditorio suo antico; a quegli antichi lettori, direi, a quei complici antichi, soliti intenderlo a mezza voce » (1).

Tullo Massarani in quella prima parte della sessione parlamentare avrebbe avuta veste patriottica e storica per interloquire direttamente.

Giovinetto a Parigi verso la fine di marzo del 1849, collaboratore di Valentino Pasini legato della Repubblica Veneta alla Repubblica Francese, aveva composto un libro per la causa dell'indipendenza, ed all'opera intellettuale aveva voluto aggiungere tutte le spese della stampa devolvendone il benefizio a Venezia (2). Così egli era stato benemerito di quella diplomazia italiana, che sorta e mandata da una santa rivoluzione, non solo faceva breccia presso i popoli, ma riscoteva sempre il rispetto, e qualche volta l'ammirazione dei potentati costituiti anche avversi.

(1) Tullo Massarani, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, Capitolo ottavo: *Da pubblicista a uomo politico*. Seconda edizione (Ulrico Hoepli edit., Milano, 1887), pag. 332. Edizione postuma delle *Opere* di Tullo Massarani, Gruppo I, « Studii civili », vol. II, pag. 363.

(2) *La Vita e i tempi di Valentino Pasini*, narrazione di Ruggiero Bonghi (Firenze, G. Barbèra editore, 1867), pag. 548.

Nell'autunno del 1850, in una mesta e solitaria vallata svizzera, « mentre le sorti della nazione propiziate dal sacrifizio di tante giovani e illustri vite maturavano nelle prove della sventura », egli levava alto il capo sulla tempesta, e ristudiando nella storia l'idea italiana attraverso i secoli, cercava le fondamenta storiche da porsi alla patria costituenda. Ma siccome questa patria non doveva risorgere isolata e tantomeno asfissiata sotto una campana pneumatica, ma vivificata e vivificante tra tutte le correnti della civiltà umana, egli illustrò le propaggini italiane in Oriente, i popoli della Romania, gli studi italiani in Francia, i classici latini nelle versioni inglesi, i poeti inglesi nelle versioni latine, e compiva quello studio su Enrico Heine e il movimento letterario in Germania, che è tutto una primavera di genio e libertà; anzi alla vigilia del liberatore 1859, egli produsse eloquentemente un calcolo differenziale e profetico tra l'Austria nemica da cacciare, e la Germania civile da *consorziare* nel programma comune della rispettiva Unità nazionale.

Pertanto Tullo Massarani aveva ampi titoli e contenuto per discorrere ed emergere in quel Parlamento fattivo. Invece egli preferì modestamente essere un soldato semplice pontoniere, non figurare comandante o bandiera in quell'edificio parlamentare. Lo attraeva pure il lavoro del risorto Comune di Milano. Imperocchè neppur egli pretendeva una nazione monolitica, ma la desiderava articolata, organica di comuni e provincie e magari regioni secondo natura e storia, con il motto: « unità nella varietà ».

A Milano liberata il grande amico del Massarani, Cesare Correnti, già preziosa gemma del Parlamento subalpino, si era applicato quale prefetto del Monte Napoleone, ossia dell'azienda del Debito Pubblico lombardo, ed intuonava sulla *Perseveranza*, smorzatura del *Crepuscolo* di Carlo Tenca, un *Finis Langobardiae*, con rammarico o repetio di istituti locali, *Finis Langobardiae* che corrispondeva al *Finis Pedemontii* proclamato come termine di sacrifizii da Domenico Carutti alla Camera dei Deputati.

Certo per un'occupazione milanese il Massarani giustificava la sua assenza dalla tornata parlamentare del 4 maggio, in cui si leggevano le energiche dimissioni dei deputati Laurenti-Roubaudi e Giuseppe Garibaldi, alla vigilia appunto del fatidico giorno, nel quale il magico condottiero spiccava il volo nautico per la liberazione delle due Sicilie.

Ma, quando l'8 maggio la Camera risultava non in numero, il nome del Massarani non figurò nella lista degli assenti.

Oltre il gemmeo Correnti, era rimasto fuori da quel Parlamento del 1860 un altro atleta del Parlamento Subalpino, il tribuno poeta Angelo Brofferio, punito per un accesso od eccesso di cavourofobia.

Ma ad un artista patriota e pensatore, in cui il valore si univa alla modestia, e il fare non toglieva il riconoscere, restava molto da contemplare ed ammirare in quel Parlamento di pregio storico. Se l'assente suo amico Cesare Correnti aveva sognato un unico Senato del Cinquecento, ove col senno veneto, creatore della statistica e della diplomazia, fossero venuti a concordi consigli Lorenzo de'Medici, Gerolamo Savonarola, Giulio della Rovere, il Capponi, il Machiavelli e il Guicciardini, Tullo Massarani assisteva in quella piccola Camera dei Deputati, cellario affittito dell'alveare subalpino a più magnifica realtà.

Che appello nominale di amore ed intelletto patrio! Cantava nell'aspetto Aleardo Aleardi; portava un gran nome il conte Carlo Alfieri;

e il marchese Arconati Visconti recava il riflesso belgico del Gioberti e del Berchet; ecco il cavaliere Carlo Boncompagni di Mombello, la cui diplomazia tanto patriotticamente operò nella città del puritano Dino Compagni; ecco Ruggero Bonghi *pellucidus*, Benedetto Cairoli fiore di eroica famiglia, che spicca il volo per i frutti sanguigni di Sicilia; ecco l'eroe Gabriele Camozzi, primizia dell'inno di Garibaldi; passò Garibaldi stesso, come una nube, grembo di fulmini.

Ecco Cesare Cantù acido di storia vecchia, invido e trascurato di gloria moderna; Carlo Varese, precursore primigenio del nostro romanzo storico; Giuseppe Ferrari, profumo esotico di filosofia storica e rivoluzionaria; Antonio Gallenga, reduce dal giornalismo inglese, senza il pugnale con il manico di lapislazzuli, che la misericordia divina trattenne dall'uccidere Carlo Alberto: ecco il conscio dottrinale Luigi Amedeo Melegari; risuona il nome socratico dorato di Carlo Cattaneo, che eletto nel collegio di Sarnico, nel 5° di Milano e nel 1° di Cremona, dichiarava di voler rappresentare il 5° di Milano, sua città nativa. Il conte Ugolino della Gherardesca non faceva temere la torre della fame alle discordie intestine; si ammirava il Panattoni, di eloquenza proverbiale; bei nomi di Toscana antica e moderna, fiorivano i Ricasoli (Bettino, il grand'emulo del Farini nella salvezza dell'Italia centrale), Ubaldino Peruzzi, volpino cane da guardia, Bista Giorgini, ingegno ricco e forbito, che più contenne o mostrò di quanto diede, i Ridolfi georgofili, i Salvagnoli salvatori, Francesco Domenico Guerrazzi, tonitruo di sarcasmi e riboboli; gli emiliani Domenico Cucchiari, due volte vincitore di S. Martino, Enrico Cialdini, col ministro Manfredo Fanti, stelle dell'Esercito Regio piovute dal cielo della rivoluzione italiana ed europea; intorno al sole di Camillo Cavour, gli altri pianeti ministri di storia patriottica, Luigi Carlo Farini, efficace dittatore dell'Emilia, Terenzio Mamiani, filosofo di poesia, Saverio Vegezzi, severo di rettitudine pubblica e privata, giuridica e finanziaria, Stefano Jacini, ingegno e carattere di mappa catastale; il cessato presidente dei ministri Alfonso Lamarmora, gloria di Crimea, organizzatore robusto dell'esercito piemontese; Rattazzi sottile, a cui cascavano sempre le brache ministeriali; i vari spiriti di Romagna, Gualterio, Minghetti, Pepoli, Rasponi; i liguri Ricci, il Ruffini di Modena; anticipazione di romanità il duca Sforza Cesarini; anticipazione di Napoli Paolo Emilio Imbriani, Giuseppe Massari e Antonio Scialoja; anticipazione di Sicilia Giuseppe La Farina e Raffaele Busacca del Gallodoro; anticipazione del Trentino, ancora atteso, il poeta magistrato Antonio Gazzoletti, che aveva sostenute le ragioni d'Italia alla Dieta di Francoforte; anticipazione di Venezia Valentino Pasini e Sebastiano Tecchio, senno, virtù e barba di Senato veneto; due poli lombardi Carlo Tenca e Mauro Macchi; gli incunabuli parlamentari di Giuseppe Zanardelli, voganti dal lago d'Iseo; resti e polloni delle antiche provincie col ferreo presidente Giovanni Lanza, Giuseppe Torelli, il più genuino fratello d'anima a Massimo d'Azeglio, Giacomo Lignana, orientalista pieno, deputato sempre mozzo, il solonico Michelini, Matteo Pescatore, gran pescatore di Chiaravalle in giurisprudenza, Sineo, tribuno curiale, Siotto Pintor, sardo di acume classico, Quintino Sella che moveva i primi passi con lucidità e fissità di compasso verso l'alma Roma.

Sarebbe stato un'anticipazione della veneta Dalmazia, Niccolò Tommaseo, se questi per infermità non avesse mandata la sua modesta rinunzia, la quale vene accettata nella stessa tornata del 10 maggio, in cui si accettò la rinunzia del nuovo Giasone, Garibaldi.

*
* *

Tullo Massarani assistette in patriottico silenzio al flusso fecondo di quel concilio patriottico, per riferire del quale, più che la machiavellica sostanziosa ed acuta di fra Paolo Sarpi, occorrerebbe il brillantare concettoso di Cesare Correnti.

Nella seduta del 12 maggio Francesco Domenico Guerrazzi, per isfatare le obbiezioni di economia, propone una medaglia di ferro ai combattenti per il patrio riscatto. Il 16 maggio si sentono i lombardi Cavalieri e Turati, questi per nulla parente dell'odierno deputato socialista riformista, ricusare il Codice penale sardo esteso alla Lombardia coi pieni poteri della guerra e preferire il Codice austriaco, certamente senza le verghe alle donne e ai minorenni obbiettate dal gianduiotto Pier Carlo Boggio.

Il 21 maggio si sente la petizione di 95 maestri elementari del circondario di Vercelli, veri precursori dell'allargamento razionale di suffragio, i quali domandavano per la loro classe il diritto elettorale politico già esteso ai ragionieri, liquidatori ed agenti di cambio.

Nella stessa tornata si approva *pro forma*, ma senza fede sostanziale, il Trattato di Zurigo, su cui il veneto Sebastiano Tecchio pronunziava parole giudicate da Camillo Cavour luttuose e generose.

Immediatamente il deputato marchese Emanuele Lucerna di Rorà, il futuro sindaco di Torino, che *non si vende*, presenta la relazione per la cessione di Savoia e Nizza alla Francia.

Per intermezzo la contrastata e confermata elezione del giovane e sacerdotale filosofo Domenico Berti a Tempio e la proposta di Oreste Regnoli per la concessione della cittadinanza a tutti gli italiani.

Finalmente, al 25 maggio iniziavasi la discussione del trattato per la cessione di Savoia e Nizza alla Francia, ossia per mettere la sabbia, secondo l'espressione botteriana, sui favorevoli plebisciti.

I deputati savoiardi, dando pateticamente *un éternel adieu* ai colleghi italiani, si mostrarono concordi nel darsi in braccio all' amazzone francese in grazia del principio di nazionalità, per cui si faceva l' Italia. Solo l'austero Agricola Chenal aveva mostrato la propensione ad un orientamento svizzero; il quale *svizzeramento* era distinto ed integrato con ingenuità di amori platonici *dall'onorevole Michelini, un Solon fra due solini*. Egli avrebbe voluto, che la Savoia non italiana fosse ceduta poi dall' Italia, quando questa fosse insediata a Roma, ma ceduta parte alla Francia in compenso della Corsica e parte alla Svizzera in compenso del Canton Ticino.

Il conte Luigi Castellani Fantoni rappresentò Garibaldi: « Questo eroe... di Plutarco, che sta spezzando le catene di più milioni di esuli, voi condannate a perpetuo esiglio ».

Francesco Domenico Guerrazzi, atteggiandosi tetramente infermo, non vuole essere irriso, e lascia sgorgare una troscia di umor nero, come pece bollente tra livide fiamme ed acidi corrosivi.

Si videro due fratelli della *Gazzetta del Popolo*, in atteggiamento mitologico di Eteocle e Polinice; due intelletti discordi, ma due cuori convinti: Giambattista Bottero contra il trattato, Alessandro Borella in favore.

Si vede e si sente Giuseppe Ferrari filosofo delle rivoluzioni. È un vulcano eruttivo di scorie storiche e di lava non ancora fusa.

Memore di viete polemiche, mostrasi sconoscente al cattolicismo giobertiano, affermando: « La rivoluzione italiana lasciavasi abbagliare dai mostri; e abbiamo visto le ovazioni a Pio IX e persino ai teologi ».

Forniva la statistica di 217 opuscoli francesi sull' Italia pubblicatisi dal 1° gennaio al 19 febbraio 1860; il che darebbe più di 1590 opuscoli relativi all'anno (*ilarità generale*). E ne riferiva seriamente: « Sfortunatamente noi pensiamo meno degli stranieri alle cose nostre; e ne nasce, che la Francia veglia su di noi, come su di una preda sua ».

In mezzo alle contraddizioni egli offre una splendida alta pagina di storia sulla casa di Savoia, *che appartiene al sistema italiano*, e scava una profondità profetica in contrasto alla teoria dei mostri cattolici: « Vi è un sacro principio in fondo del papato; il principio della religione e della morale: l' idea di un tribunato universale popolare di pubblica moralità ».

L'abate Anelli sillogizza con semplicismo ecclesiastico: « I popoli sono parte dell'umanità; l'umanità è parte di Dio, e Dio non si vende ». E siccome l'oratore, dopo aver gridato *all' infamia di aver venduti i fratelli*, seguita su questo tono, per voto della Camera, sulla proposta del Presidente, gli è tolta la parola.

Mentre Luigi Carlo Farini fa sentire la pressione dell' Italia, Carlo Alfieri non si mostra ossequente alla tradizione del *Misogallo*, postergando la toga ciceroniana alle armi galliche, quando dice: « Se il Passeroni, uno dei poeti settecentisti i più noiosi, fece Nizza italiana con un'opera (*Il Cicerone*) che pochi hanno letto, e di cui quei pochi sono stati seccatissimi, (*ilarità*) Massena l' ha fatta francese con la spada ».

Il conte di Cavour illuminò sopratutto il vantaggio del *non intervento* straniero, che si otteneva con quel sacrifizio per fare e comporre l' Italia.

Illuminati da quella persuasione patriottica votarono pubblicamente per la riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia ben 229 deputati, fra i quali il nostro Massarani, e con lui Aleardi, Arconati-Visconti, Boncompagni, Bonghi, Busacca, Camozzi, Cantù, Cavour Camillo e Gustavo, Fabrizi Giovanni, Farini, Finali, Galeotti, Giorgini, Gualterio, Guerrieri-Gonzaga, Jacini, La Farina, Lanza, Mamiani, Massari, Melegari Luigi, Minghetti, Panattoni, Pepoli Carlo e Gioachino, Peruzzi, Poerio, Restelli, Ricasoli Vincenzo, Ruffini, Scialoja, Sella Quintino, Sforza-Cesarini, Tenca, Torelli, Toscanelli, Turati, Villa Vittorio, Visconti-Venosta e Zanolini.

Risposero pubblicamente di no trentatrè, fra i quali Asproni, Biancheri, Bottero, Castelli Luigi, Depretis, Ferrari, Guerrazzi, Macchi, Mellana, Mordini, Mosca, Regnoli, Ricci Vincenzo, Sineo, Valerio Cesare e Zanardelli.

Dichiararono di astenersi ventitrè, fra i quali Berti, Coppino, Giovanola, Levi Davide, Melegari Luigi Amedeo, Michelini G. B., Rattazzi e Tecchio.

***

Al 31 maggio 1860 il Ministro dei Lavori Pubblici, Stefano Jacini, notifica che il Consiglio dei Ministri ha deliberato di accordare ai signori componenti il Parlamento il passaggio gratuito sulle Ferrovie dello Stato. I membri del puritano Parlamento non avevano neppure tale vantaggio.

Negli appelli nominali del 31 maggio e del 2 giugno, il deputato Massarani non risulta assente.

Guardando a volo d'uccello quel mare di Parlamento, dove si pescava l'Italia nuova nel suo blocco e nei suoi dettagli, c'è davvero di che pensare e godere in silenzio, come fece il patriota pensatore ed artista Tullo Massarani.

Come è l'andazzo nella formazione dei corpi grossi, si tentava sopprimere gli organismi piccini, che sono pure vitali per la costituzione dei grossi.

Con la legge organica sulla Pubblica Istruzione del 13 novembre 1859 si era promulgata la condanna a morte dell'Università minuscola di Sassari. L'avvocato Pasquale Stanislao Mancini perorava per la sua grazia con un disegno di leggina speciale. Quintino Sella, alfiere di utilità moderna, faceva le sue prime armi contro il ripristino di una universitatella antiquata, comoda soltanto per la fabbrica di dottori non abbastanza addottrinati, esuberanti di numero o spostati, « forno di avvocati e teologi », non senza notare che « in una parte notevole dell'alto clero noi troviamo i più fieri nemici della patria nostra ».

Di contro, Domenico Berti, deputato di Tempio: « Senza gli avvocati e i medici che avreste avuto nella Sardegna? Avreste avuto i marchesi, i baroni e gli ecclesiastici... Piuttosto togliete il soperchio della burocrazia (sei divisioni amministrative pel solo governo della pubblica istruzione, sei o sette atmosfere, che gravano sovra il povero professore) ». Invece Quintino Sella, benchè professore impiegato, era uscito in un rigorismo catoniano, che ora suonerebbe scandalo tra la classe dei funzionarii, pei quali l'ideale di un ufficio pubblico è una corbelleria, tutto è contratto di lavoro diretto alla maggiore paga. Allora (oh tempi! oh costumi!) Quintino Sella poteva deplorare, che nella legge del 13 novembre 1859 si fosse malauguratamente accresciuto lo stipendio dei professori. « Tanto meno si lavora, quanto più si è pagati ». La dotazione della Corona era stata fissata in 10,500,000 lire.

Nella seduta del 14 giugno l'Università di Sassari venne conservata per 154 voti contra 53.

Quasi rivalsa moderna, Quintino Sella ed altri propongono l'Esposizione industriale ed agraria a Firenze.

Camillo Cavour in proposito del chiesto sgravio dell'imposta fondiaria per la Lombardia avvertiva i lombardi, che alleviandosi la loro imposta fondiaria, si doveva domandare di più ai commercianti, ai professionisti, alla ricchezza mobiliare; e cantava l'antifona: « Se noi vogliamo costituire l'Italia, bisogna essere preparati a grandi e continui sacrifizii... Non basta il sacrifizio del sangue, ci vuole anche quello del denaro ». Onde l'epigrammista Antonio Baratta poteva preparare l'epitaffio:

Passeggier, troppo vicino
A quest'urna non t'accosta:
Se si sveglia l'inquilino
Paghi subito un'imposta.

Il 16 giugno, nell'applicare alla Toscana gli articoli del Codice Penale Sardo contro gli abusi ecclesiastici, l'Audinot pur esprime la speranza di un'evoluzione morale per conciliare clero e popolo. E Gian Battista Giorgini, genero del Manzoni, pur ammesso il diritto di guerra pel momento, in cui una parte ragguardevole del clero cattolico di-

sconosce in modo flagrante gli incontestabili diritti dello Stato, esprime la speranza di giorni più fortunati, nei quali la libertà religiosa potrà essere da tutti invocata, da nessuno temuta.

Il 20 giugno era riferita da G. B. Bottero la petizione del sacerdote Giovanni Gigli sospeso *a divinis* dal cardinale di Pisa, perchè, su invito del Gonfaloniere, aveva cantato messa e *Te Deum* nella festa dello Statuto. Si parlò di leggi leopoldine, del Consiglio di Stato e si propose il compenso di una cattedra, poichè il sacerdote sospeso era stato pure professore.

Alfieri non giudica opportuno regalare al Ministero dell'Istruzione tutti i preti spretati, cavoli riscaldati. E Bottero, benchè mangiapreti, ribatte: « Quando si tratta di accettare un prete, che potrebbe dare nella sua stessa persona l'esempio del patriottismo e del martirio, noi possiamo essere convinti, che questo prete per l'esempio suo stesso sarebbe un insegnante di gran valore, cioè di virtù cittadine ».

Si noti ora la varietà di filosofia e virtù cristiane tra i tiranni cacciati ed i liberatori vittoriosi.

Il 19 giugno l'on. dott. in medicina Prospero Pirondi interpellava sui prigionieri politici modenesi detenuti a Mantova per trasmissione dell'ultimo ministro di polizia e governatore del Ducato di Modena, signor De Buoi, il quale faceva pure loro colpa di non aver soddisfatto il precetto pasquale. Eguali lai elevavano gli onorevoli Finali e Fioruzzi per i prigionieri politici trascinati e martoriati dagli sgherri degli antichi tiranni di Romagna e di Sicilia.

Il Conte di Cavour, riferendo quello che aveva tentato a pro dei prigionieri patrioti in mani ostili, invocava la pressione dell'opinione pubblica per l'Italia e l'Umanità.

Invece al 23 giugno, quando si riferì la petizione per mettere in istato di accusa i ministri toscani rei di aver consigliato al granduca Leopoldo l'abolizione dello Statuto del '48, si ebbe una bella discussione di calma storica; da cui venne dimostrato, che quei ministri, non destituiti, vennero giubilati dalla pacifera rivoluzione, tanto che alcuni di essi poterono ottenere la pensione dalla Corte dei Conti. Uno se la fumava alla finestra, allorquando il popolo diede l'*exeat* al Granduca; e la nostra in combutta non fu una rivoluzione di vendetta, ma della botta che dice all'erpice: senza ritorno.

*
* *

In mezzo ai grandi eventi di patria la cucina e la farmacia parlamentare: estensione del reclutamento alle nuove provincie con richiamo all'educazione militare di Emanuele Filiberto; proposta di un nuovo Codice civile con assicurazione del ministro guardasigilli Cassinis: « l'Italia sa fare le sue leggi, come seppe fare le sue battaglie »; istituzione di un Ministero di agricoltura, industria e commercio, per creare un portafogli di più agli aspiranti; orazione di Quintino Sella per la conservazione del R. Liceo a Biella.

Camillo Cavour notava che a Manchester non c'erano scuole di filosofia; e Cesare Cantù soggiungeva: « Educhiamo il popolo. Questo popolo l'abbiamo fatto re. Pensiamo alla sua lista civile. Vorrei vedere migliorata la condizione dei maestri elementari ».

Ma sulla cucina e sulla farmacia parlamentare culmina la proposta di un prestito di 150 milioni per fornire il nerbo della guerra, della pace, della vita italiana. Mauro Macchi, archivista del popolo, uomo

di carattere ingenuo e di intelligenza veramente democratica, uscì in questo dilemma per restaurare realmente le finanze, che da Cavour erano passate allo stato cronico e proverbiale di *quasi restaurate finanze:* « o assorbire gran parte delle proprietà private, o gittare alle fiamme il gran libro del Debito pubblico ».

Carlo Varese, il patriarca del romanzo storico italiano, antecessore del Manzoni, lo storico di Genova, ignoto ad odierni spulciatori degli archivi di Stato, pronunziava un discorso arguto, in cui diceva sostanzialmente: Se mi si venisse a chiedere uno scudo o meno per un graziato concerto di campane (*ilarità*), per un maestoso e comodo convento, per una splendida processione, vuoi anche per l'obolo di San Pietro, metterei subito la mano sul borsellino, e lo assicurerei nel taschino con due bottoni, come se uno non bastasse (*nuova ilarità*)... Ma per aver armi e uomini alla salute d'Italia, voto i milioni, e viva l'Italia. (*Bravo!*)

Invece un altro romanziere, il feroce Francesco Domenico Guerrazzi, si bilancia per un pezzo tra il *voto* e il *non voto*. Pur esce in magnanime parole: « Senza togliere merito agli uomini, io per me credo non essere stato, senza consiglio arcano di Dio, che un principe di sangue nostro, mantenendo la fede, e con la fede l'opera per la restaurazione dell' Italia in *un corpo solo*, abbia appuntato in lui le voglie divise ». Perciò a ragione egli sente e riconosce che « invitto si agita il senso della religione dentro di noi »; e sulla fede di questa divina Provvidenza, con infocate parole invoca, che si accetti tosto la Sicilia dall'eroe Garibaldi, e con Vittorio Emanuele re d'Italia redentore si ascenda il Campidoglio.

Ciò era facile a dirlo, ma era difficile a farlo col permesso della diplomazia europea; e questo fu il grande fondamentale conato di Cavour, che non invano propugnando la cessione di Nizza e Savoia alla Francia aveva risposto al generale Garibaldi: « Il trattato del 24 marzo non è cosa isolata... Il Ministero lo considera come un fatto che rientra nella serie di quelli che si sono compiuti, e che *rimangono* a compiere ».

Uno dei satelliti dell'astro Cavour, Marco Minghetti, in un discorso finanziario e politico insegnava al professore di filosofia delle rivoluzioni Giuseppe Ferrari, il quale già lo aveva riconosciuto, come fosse pure rivoluzione nobilissima il risorgimento italiano. « Siamo - egli afferma - tutti rivoluzionarî e il conte Cavour per il primo, il quale seppe convertire la politica federalista di Napoleone III in politica unificatrice ».

Per l'unità italiana Pasquale Stanislao Mancini perora e propugna non solo l'annessione della Sicilia, ma altresì l'acquisto di Napoli.

Invece il Borboncino di Napoli, re Franceschiello, per salvarsi almeno metà del trono, una delle due Sicilie, con una mossa furbesca da pulcinella amputato, mandava a Torino ambasciatori ad accattare dal Re Galantuomo un'alleanza costituzionale e nazionale.

Il Conte di Cavour li teneva in ponte per buttarli giù; e Luigi Carlo Farini ne lasciava intendere ai popoli il modo tenendi, se non mellifluo, forte e soave. « Non è mancato - egli diceva - qualche frizzo, che saprebbe d'amaro, se per rispetto alla patria non avessimo tutti tanta dolcezza dell'animo da temperare ogni amarezza... Noi non possiamo, non vogliamo essere conquistatori dell' Italia. Noi siamo i pro-

tettori dei popoli italiani, che cercano la liberazione propria e l'unificazione della patria comune. Noi siamo unificatori giudiziosi, non violenti conquistatori ».

A dare il tratto definitivo, sorse da uno scanno, come l'ombra vindice di un martire, il barone Carlo Poerio, glorioso ergastolano, e rincappellò le bottate del Mancini contra i Borboni di Napoli, bollandoli quali fedifraghi, che nel pericolo si attaccano all'ipocrisia verso la libertà e l'italianità con lo *spergiuro ereditario*.

Dopo le calde e fatidiche parole del martire Poerio, perchè si rifiuti l'alleanza sepolcrale implorata dal Borbone di Napoli, il prestito nazionale, vitale, dei 150 milioni, riporta 215 voti favorevoli e soltanto tre contrarî.

Su questa votazione patriottica del 29 giugno, alimento della patria in gestazione, dopo un'altra po' di cucina parlamentare per l'ammessione degli ingegneri laureati nelle *armi dotte*, ossia nei corpi di artiglieria e del genio militare, con un'ultima cannonata del Guerrazzi contra il governatore Lubonis pasticciere del plebiscito di Nizza, il 2 luglio si aggiornano indefinitamente le sedute per le vacanze. Che vacanze operose!

***

Lasciamole riferire da un giornalista dell'epoca, platonico e mordace, Ruggero Bonghi: « Il Garibaldi riuscì; la putrida monarchia dei Borboni cadde; colla rapidità della caduta attestò la verità delle accuse, che da' più si movevano contro essa... Il Conte di Cavour non isgomentato dall'avanzo fatto da Garibaldi, si trovò in due passi di pari.

« Il Garibaldi non era giunto in Napoli, che egli aveva già apparecchiata molto maggiore impresa, a nome del Governo del Re, l'insurrezione delle Marche e dell'Umbria. I progressi di Garibaldi furono avanti all'Europa scusa e ragione dei progressi del Re; che parvero quasi un rimedio. Il 6 settembre il Garibaldi entra in Napoli: il 7 il cardinale Antonelli ebbe intimazione dal Conte di Cavour di congedare le truppe straniere che il Governo pontificio aveva assoldate, col borioso generale che le comandava. Il 18 settembre il generale Cialdini vinceva a Castelfidardo; pochi giorni di poi era a Teramo, al di là dei confini di quel Regno delle Due Sicilie, in cui era diventato dittatore il generale Garibaldi.

« Il 4 ottobre re Vittorio Emanuele entrava egli. Avanti al Re, il Dittatore, che prendeva nome ed augurio da lui, cessava » (1).

Il 2 ottobre era incominciato il secondo periodo di quella miracolosa Sessione parlamentare. Il Conte di Cavour, a complemento del discorso iniziale della Corona, aveva potuto dire: « All'aprirsi della Sessione attuale i rappresentanti di undici milioni d'italiani si adunavano intorno al Monarca da essi unanimemente acclamato. Ora, trascorsi appena sei mesi, altri undici milioni d'italiani hanno infranto le catene... ».

Affinchè questa liberazione diventasse tosto un fatto compiuto, il Conte di Cavour alla bella prima presentava il progetto di legge per accordare la facoltà al Governo di accettare con decreti reali l'annessione di altre provincie italiane.

(1) *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, narrazione di R. Bonghi, pag. 7

*
* *

In mezzo alla relativa discussione istrumentale d'Italia, Tullo Massarani sorse modestamente nella tornata del 6 ottobre a domandare l'urgenza di una petizione sintomatica, ciò era per la ripartizione del Debito inscritto sul Monte lombardo-veneto stabilita dal Trattato di Zurigo.

La relazione della petizione fu intramezzata dall'ingresso trionfale del ministro generale Fanti, i cui allori non furono sfrondati da una Lissa, come quelli del viceammiraglio Persano, vivamente applaudito ed abbracciato pur lui nella ripresa della Sessione.

La modesta petizione raccomandata dal Massarani non istonava in quell'empito di patriottismo, attestando, come i lombardi non volessero allora essere neppure creditori dell'Austria.

*
* *

In quella consonanza patriottica si discusse il gran disegno di accettare le nuove annessioni.

Vi furono nubi, che resero più bella e più cara l'opera del sole. Il filosofo Giuseppe Ferrari seppe scavizzolare dal gomitolo dell'universale concordia un filo di dissenso, propugnando il federalismo. L'onorevole Sineo, come da una palude stigia del patriottismo fremente, elevò il timore gracchiante che la Camera si convertisse in Consiglio di guerra contra il generale Garibaldi.

Lo stesso ministro Cavour aveva domandato al Parlamento la fiducia contra la gloriosa sfiducia del duce popolare.

Il giuridico Cabella domandava carte in tavola, voleva esaminare tutti i documenti della questione italiana, per vedere se non si negoziava il *non intervento straniero* con altra cessione di terra italiana. Altri temeva un fomite di cosmopolitismo rivoluzionario a Napoli per la presenza dei Mazzini, Ledru Rollin e Victor Hugo. Marco Minghetti con un solo discorso mostrava una triplice consacrazione al nuovo diritto italiano: la tradizione monarchica della casa Savoja, il suffragio universale del popolo e il riconoscimento internazionale.

Dagli stessi estremi venivano approcci di intelligenza ed amore di patria.

L'irto Mellana affermava: Cavour e Garibaldi, presentandosi l'occasione, sarebbero tutti e due novelli Curzii, pronti a gettarsi nella voragine per salvare la patria.

Lo stesso Agostino Bertani, emissario dei Mille di Garibaldi, riconosceva: « Tutti vogliamo la libertà, l' unità d' Italia, e Vittorio Emanuele re », ed esortava: « Vada il Conte di Cavour il più presto possibile a Napoli, meco, se il consente, giacchè fui accusato fautore del dissidio, e la forbita e abile mano dell'illustre diplomatico stringa quella vittoriosa del generale Garibaldi ».

Il preparatore e moderatore Giuseppe La Farina, sfrattato dalla sua Sicilia, sapeva distinguere il generale Garibaldi dal suo governo, che lasciava l'isola dei cavalli del Sole, senza municipii e tribunali.

L'economista Scialoja faceva economia di elogii, riconoscendo nel Garibaldi un uomo di grandi istinti, ma non di grande mente.

Il prodittatore emerito Agostino Depretis faceva risalire ogni inconveniente ai Borboni. « La Sicilia governata dai Borboni era stata governata da Satana ». E per risarcire un male tanto satanico, anche

egli predicava concordia: « Non avremo unità di direzione e di comando, se avremo dualismo. Unità vuol dire forza, dualismo debolezza ».

Il marchese Pareto, dileguando ogni sospetto di vieto separatismo, temeva che questa legge fosse un giudizio tra due uomini sommi. « Pel bene d'Italia, non facciamo differenza tra l'uomo politico e l'uomo di spada, purchè l'Italia sia fatta ». L' onorevole avv. Carlo Turati, secondo la pietosa constatazione del Presidente, da un quarto d'ora sta inutilmente in piedi con le carte del discorso in mano. Finalmente può leggere con ingenuità patriottica: « Io scriverei sul marmo in lettere d'oro quel decreto del Re, che dicesse: il generale Giuseppe Garibaldi è fatto maresciallo del Regno: a lui è dato in perpetuo il comando dei volontarii, che per difendere e conseguire l'indipendenza italiana verranno a schierarsi sotto la sua bandiera... Proporrei alla Camera il seguente ordine del giorno. « Il Conte Camillo di Cavour ed il Ministero, i generali Fanti e Cialdini, il viceammiraglio di Persano, e l'armata di terra e di mare hanno ben meritato della Patria. Per tutti è la nostra fiducia ».

Lo storico diplomatico Domenico Carutti, che già aveva proclamato la fine del Piemonte, *finis Pedemontii*, investiva il sistema federativo del Ferrari: « Non risvegliate dissidii municipali o provinciali con temerità di paragoni. Non dite che il Piemonte vuole imporsi all'Italia, non dite che la vasta e ridente Napoli dovrà essere suddita della scarna silenziosa Torino ».

Il Ferrari, areonauta abile persino nelle nuvole di filosofia della storia, ribatte: « Mi si dice che il Piemonte non esiste più. Ma io ne sarei afflittissimo. Noi dobbiamo la prima metà della nostra liberazione al Piemonte ».

Accusato dal Minghetti di aver dormito storicamente cinque secoli, confessa di aver cercata la patria nel passato. « Caduto nel sonno letargico della scienza, fui d'un tratto risvegliato dal cannone di Magenta e Solferino ».

Ma vuol far pagare cara a qualcheduno la sua arguta confessione.

« A Napoli intesi il cannone e vidi precipitarsi a ginocchi tutta la popolazione, perchè il sangue di San Gennaro cominciava a ribollire ».

Toccava a Desiderato Chiaves, fra Galdino nel Convento del *Fischietto*, salvare la nota speranzosa di un accordo tra la civiltà patria e la vera Religione. Egli, pur avendola contra i gesuiti rossi, che vogliono servirsi del Re per la repubblica, domanda all' on. Sineo, « se allorquando vi fosse un Re della intera Italia, e d'accordo con esso il Pontefice nell'eterna città, vi potrebbe essere altra nazione al mondo, la quale fosse potente, forte, grande quanto la nazione italiana ».

Ma il culmine oratorio è toccato da Camillo Cavour, che dall'affetto e dalla giustizia della verità sale alla sublime profezia.

Egli invoca la fiducia del Parlamento anche per riguardo al generale Garibaldi. « Noi nutriamo fiducia – dice Cavour – che Garibaldi presterà maggiore fede alla voce dei rappresentanti della nazione, che non a quella dei tristi che cercano di separare uomini che hanno pure alacremente lavorato molti anni per il trionfo della causa nazionale...

« Fate l'annessione, e quand'anche si cambiasse il Ministero, i nuovi ministri, purchè fossero italiani, a una domanda di cessione di

territorio, darebbero una risposta degna dei discendenti di Pier Capponi...

« La nostra stella, o signori, è di fare che la Città Eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del regno italico ». (*Strepitosissimi e prolungati applausi*).

E il *modo tenendi?*

« O signori! il problema di Roma non deve essere sciolto colla spada sola; le forze morali devono concorrere al suo scioglimento »; e tra le forze morali principalissima « la convinzione, che andrà sempre più crescendo nella società moderna, ed anche nella grande società cattolica, essere la libertà altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso ». (*Bene! Bravo!*)

Nella stessa seduta dell'11 ottobre, terminata l'olimpica concione del gran Ministro, previo un plauso unanime alla Regia Armata di terra e di mare, ai volontari, e al loro eroico generale Garibaldi, l'articolo di legge per autorizzare l'annessione delle provincie meridionali e centrali è approvato pubblicamente all'unanimità.

A scrutinio segreto 290 sono i voti favorevoli, 6 i contrari.

Il presidente Lanza grida: *Viva l'Italia!* Fa piangere patriotticamente il rileggere quel semplice grido.

***

Mentre si compiva l'opera della risurrezione nazionale preconizzata da quel Parlamento Italiano più grande del Direttorio Francese, che aveva decretata la vittoria, esso Parlamento attese ancora a minute faccende necessarie alla vita, come la cucina e la dispensa, o superogatorie come l'opera dello scudiero, che non trascura i ricci del cavallo preparato alla battaglia. Così, estesa alla Toscana la legge sulla promulgazione delle leggi; attuazione del Codice civile e di leggi correlative nell'Emilia; ferrovie liguri, per le quali il limpido Camillo di Cavour si accampò contra l'ing. Guido Susani, cui aspettava sul blasone parlamentare una sbarra di belletta nera; riferita felicemente da Riccardo Sineo la abolizione del concordato austriaco in Lombardia, concordato grave di certi curiosi casi matrimoniali, come quello della fresca sposa, che poteva disertare impunemente il marito per farsi monaca, e ne battagliarono Carlo Turati e Camillo di Cavour.

Più dolenti note quelle delle imposte.

Giuseppe Zanardelli chiamava mostruosa la imposta prediale della Lombardia; e Matteo Pescatore alla sua volta giustamente asseriva: « Il Piemonte e il suo Governo nei dieci anni trascorsi hanno volontariamente fatto per la gran causa tutto quello che il più tiranno oppressore avrebbe potuto fare contro di lui; il Piemonte ha spinto le imposte fino all'estremo limite... »

Si tratta sempre della gran causa. Dunque si sopportino lietamente anche le imposte aggravate dall'Italia libera ed unita.

***

Anzi quel Parlamento deve sciogliersi con un epico inno. L'inno è nella proposta di un indirizzo al Re, indirizzo affidato alla penna di Gian Battista Giorgini, in cui l'affinità manzoniana fluisce col garbo e col nerbo toscano del Machiavelli. O timballi pretendenti della nuova prosa tumida e decrepita, come vacca gonfia di vento, andate a na-

scondervi davanti a questo stile veramente floreale di paradiso patriottico.

Giova riferire quasi tutto l'indirizzo testualmente, come chiusa popolare corrispondente alla apertura Reale.

« SIRE! - Questa Camera, che deve la sua origine alle recenti annes-
« sioni (della Lombardia), dell' Emilia e della Toscana, sarà presto
« sciolta da un evento egualmente fortunato, l'annessione di nuove e
« più estese provincie, per la quale potrà dirsi, se non in fatto, certo
« virtualmente compita la liberazione e l'unificazione dell'intera pe-
« nisola.

« Così nessun Parlamento avrà mai una storia più gloriosa di
« questo, perchè i termini, tra i quali si trova compresa la sua breve
« esistenza, sono veramente e resteranno i fatti più grandi del nostro
« nazionale risorgimento, perchè a lui fu dato di ratificare il primo di
« questi fatti, e di apparecchiare il secondo mediante il pieno e leale
« concorso, che si gloria di aver prestato alla politica del vostro Governo.

« Ma i deputati delle Provincie che già si chiamano, o presto si
« chiameranno antiche, non potrebbero separarsi senza pensare che a
« Voi principalmente, o SIRE, si deve il merito dei maravigliosi suc-
« cessi, ai quali ebbero l'onore di cooperare.

« ...E nessun momento per far giungere sino a Voi l'omaggio della
« nazionale riconoscenza potrebbe essere più opportuno di quello, nel
« quale la Maestà Vostra, alla testa del suo valoroso Esercito, affretta
« il compimento dell'alta impresa, che assicurando coll'unità del regno
« l'indipendenza della nazione italiana, e il libero e regolare svolgi-
« mento delle sue grandi facoltà, apre all' Europa una nuova èra di
« prosperità, di progresso e di pace.

« Possa, o SIRE, l'affetto e la fede che l' Italia ripone in Voi soste-
« nere il vostro e il nostro coraggio tra le difficili prove, che forse ci
« dividono ancora dal giorno, in cui un nuovo e maggiore Parlamento,
« riunito intorno a Voi, acclami il Liberatore col titolo augusto, che
« deve associare indissolubilmente i destini d' Italia a quelli della vostra
« nobile stirpe ».

(*Vivissimi e generali applausi, interpretati dal Presidente della Camera con il costei assenso come approvazione unanime*).

Il Cavour, presidente del Consiglio dei Ministri, propone che la Commissione incaricata di presentare al Re questo indirizzo si componga di nove membri estratti a sorte e che il relatore dell'indirizzo ne faccia necessariamente parte. Eziandio il Presidente della Camera è di diritto componente della Deputazione.

La sorte illuminata estrasse fra altri egregi nomi *Cavour Camillo* (applausi) e *Massarani Tullo*.

Anche questi ne era singolarmente degno. Aveva cooperato a vantaggio della patria italiana con lo sguardo attraente dell'umanità.

Quando nella seduta del 15 ottobre 1860 il signor Vallhaus, scrittore tedesco, per mezzo del signor deputato Lignana, fece omaggio alla Camera di cinque copie del suo lavoro intitolato « *Venezia deve essere restituita agli Italiani* », doveva sentirsi un'eco del brulotto che alla vigilia del liberatore '59 Tullo Massarani aveva lanciato in Germania per accomunare in una sola questione i diritti della nazionalità tedesca e della nazionalità italiana: *Deutschland und die italienische Frage*.

Gli altri membri della Commissione erano: Moretti Andrea, Cabella Cesare, Robecchi Giuseppe, Loreta Clemente, Sperino Casimiro, Car-

bonieri Luigi, Ricasoli Vincenzo; supplenti: Bertea Cesare, Morandini Giovanni e Testa Pietro.

È curioso, non meno che vero, come per riferire nella esattezza sostanziale quei solenni avvenimenti occorra sempre opportuno il linguaggio officiale d'allora. Alcune volte i carteggi privati e i giornali sincroni ci offrono stridori inconcludenti e trascurabili, come nella lirica di una estasi d'amore l'incomodo per la strettezza di uno stivaletto.

Se Tullo Massarani avesse ancora avuto in vita la sua intellettuale, patriottica e santa mamma, o ne avesse scritto al babbo, pur lui di austero e comprensivo patriottismo, avrebbe in una effusione epistolare di nobiltà domestica potuto darci la descrizione più ricca di intimo splendore. Ma nel carteggio di lui notevole, Raffaello Barbiera, primo incaricato di pubblicarlo, mi rispose con lettera del 9 febbraio 1907, non avere trovato nulla al riguardo. Riferiamo pertanto la relazione ufficiale, che fece il presidente Lanza addì 28 dicembre 1860 nell'ultima tornata di quella gloriosa assemblea: « La vostra Deputa- « zione – egli disse – incaricata di presentare a S. M. l'indirizzo vo- « tato dalla Camera, compiè l'onorevole suo ufficio nel giorno 26 del « mese ultimo scorso in Napoli. La Deputazione, appena giunta colà, « venne ammessa alla presenza dell'augusto nostro Sovrano, che l'ac- « colse con molta benevolenza, e ringraziò con animo commosso la « Camera dei sensi di devozione e di riconoscenza nazionale che nel « suo indirizzo gli tributava per quanto aveva operato a pro d'Italia.

« S. M. poi disse essere oramai una realtà l'indipendenza e l'unità « italiana, e che proseguirebbe la grande impresa del nazionale riscatto « sino al suo compimento; confidare nella cooperazione di tutti gli « Italiani, i quali eransi fin qui mostrati per senno e per valore degni « di formare una nazione libera e padrona dei suoi destini; avere fede « che essa prenderebbe presto rango fra gli Stati più floridi e potenti « d'Europa.

« Lamentò i gravi disordini ed i mali d'ogni natura cagionati « dalla cattiva signoria de' Governi passati, soggiungendo che spet- « tava ora al suo Governo e al suo Parlamento il compito di porvi « rimedio con savie leggi: confidare perciò nel suo concorso e in quello « della nazione. (*Segni di approvazione*). Mi è pur grato di notificare « alla Camera che alla sua Deputazione venne fatta in Napoli lieta « ed onorevole accoglienza, tanto per parte di quel Corpo municipale, « quanto da quella della Guardia Nazionale e di altre pubbliche am- « ministrazioni; la Deputazione trovò pure nel suo tragitto tutte le « agevolezze e i riguardi dovuti al suo rango per cura dei funzionarî « delle strade ferrate e di quelli della reale marineria ».

Così con semplicità omerica riferite dal ferreo presidente Lanza le patriottiche accoglienze di Napoli e le sicure speranze del Principe, poteva chiudersi quel Parlamento intermedio tra il Piemonte costituente e l'Italia costituita.

GIOVANNI FALDELLA.

GIUSTIZIA

ROMANZO

VII.

Alla stazione di Riva, appena sceso dal treno, don Giuliano si sentì chiamare, ma come da una voce in sogno, e continuò la strada senza levare il capo. Gli pareva mill'anni di trovarsi solo nella propria camera, per acquetare la tempesta dell'anima e scernere ove rivolger la prua, se luceva ancora un faro, se gli si prometteva un porto ancora. Ma prima d'entrare in casa pensò che da tre giorni non vedeva la sua bianca chiesina, ciò che non gli era accaduto forse mai, e s'avviò ad essa.

Intanto le persone che veramente lo avevano chiamato allo scendere dal convoglio, uscirono anch'esse dalla stazione, ma invece di entrare in paese, passarono a monte del binario e s'incamminarono al villino Foschi. Erano Adriana Candia e la signora Lese, donna poco più che quarantenne, ma già curva e sfinita come una vecchia. La poverina piangeva con un lamentio bambinesco : era andata alla stazione incontro al figlio e non lo aveva trovato. Eppure Beniamino le aveva telegrafato che, libero finalmente dall'ospedale militare e dalla visita definitiva di leva, sarebbe venuto col treno della sera a passare qualche giorno in famiglia. Invano la Candia scusava il giovine e ne prometteva l'arrivo per il domani ; la signora Lese non poteva consolarsi ; e ci volle del bello e del buono a persuaderla di non correr lei stessa a Messina.

— Immagini, se Beniamino la vedesse spuntare, di notte, sapendola un po' malatuccia ! Del resto, vedrà, domani Suo figlio sarà qui, - disse Adriana. - È probabile che in questo momento sia a teatro con gli amici per festeggiare l'addio alla milizia.

La signora, pur pensando alla straordinaria tristezza del figlio da qualche tempo incrudita, si arrese alla tenera insistenza dell'amica ed entrò con lei nel villino, dove la conversazione tornò ad aggirarsi sul tema della visita mancata. Adriana però, che non poteva annetter troppa importanza a quell'accoramento materno, non conoscendone l'antica radice, lasciò presto la Lese a piagnucolare con la signora Maria, la madre, infermiccia lei pure e non meno disposta alla malinconia. E dal villino solitario, sulla falda del colle, emerse una fresca, ingenua, commossa melodia di Franz Schubert. Era lì l'unico pianoforte vivente di Riva, poichè l'altro, nel palazzo Provenzali, taceva da mesi, e l'altro, in casa del sindaco, s'animava soltanto di carnevale, eruttando ballabili da veglione o volgari accompagnamenti di volgari romanze.

Dapprima, chi udiva la voce di quel pianoforte, o contadino o marinajo, o benestante, porgeva orecchio un minuto, poi lasciava correre, disilluso. V'eran forse qualche mente e qualche cuore atti ad ascoltare la musica sparsa da Adriana per quell'aria restìa, qualche giovinetta non ancora ammaliata dal nasale va e vieni della fisarmonica, qualche vecchio mèmore di concerti lontani; ma in genere gli abitanti di Riva che pretendevano saper di musica, udendo, sentenziavano: Roba tedesca! – Tutto tedesco per loro, se veniva dal villino Foschi, anche quando trattavasi di composizioni del Martini o del Turini, del Porpora o dello Scarlatti...

E Adriana aveva riso della sciocchezza dei giudici e s'era compiaciuta dell'isolamento. Sì, ma passa un anno, ne passan due, stanca della sciocchezza ostile e dell'isolamento forzato, ella cominciò a dar qualche lezione di pianoforte alle bimbe del vicinato. Allora sì che ci volle pazienza! Non già che le piccine fossero tarde o svogliate, no, ma i parenti non intendevano ragione. Come, dopo un mese che la figlioletta annaspava ore e ore con le dieci dita sulla tastiera, non se ne cavava nè una mazurca nè una canzoncina? E allora? Le lezioni, del resto, nascevano e morivano nel villino, come l'acqua delle fonti d'una òasi non oltrepassa il limite di questa o è subito assorbita dalla sabbia del deserto. Fatica sprecata spesso, fatica misconosciuta sempre, meno che per la piccina dei Lese, la vispa nervosetta Lia, la quale presto compensò da sola tutti i disinganni della volontaria maestra.

Lia, piccola, palliduccia, esile, con occhi grigi brillanti dall'umida iride nella sclerotica cerula, parlava a scatti con una grazia pensosa che faceva strabiliare. Aveva idee ed espressioni sue: chiamava libro-cantante il leggìo del pianoforte, sega-per-ballo la fisarmonica, grattugia il mandolino, cassa-zanzara la chitarra, soli strumenti dei compaesani; e quando la maestra sonava, rimaneva incantata, lei sempre in moto, lei che camminando saltava e a tavola faceva tintinnar piatti, bicchieri e posate.

Ma a lungo andare Lia non bastò più alla irrequieta Adriana, «la monaca del villino», come la chiamava quel folletto prima d'averla amica e maestra. E infatti il villino era aborrito dal maggior numero dei paesani. Uggiosa, anzitutto, la signora Maria Foschi. Già, chi la vedeva mai? Nemmeno in chiesa la festa, quasi la gente le desse il maldimare. Alla fin fine era nata lì; e se aveva un po' girato il mondo, che ci aveva imparato? la superbia? Uggiosa anche la figlia, lunga e pallida, con quegli abiti semplici e sbrici, come non valesse la pena di vestire ammodo in quel paesucolo. Uggioso anche il villino, nascosto tra gli oleandri e i gelsomini rampicanti, come avesse paura del malocchio.

Ebbene, dopo le scolarette Adriana trovò finalmente un ascoltatore. E adesso, seduta a pianoforte, lo chiama: Schubert chiama per lei il dottor Gabrielli, che prima di chiudersi ove lo aspettano lo studio e il sonno, entrambi sempre in pericolo d'essere interrotti da un affannoso appello, suol passare dal villino per tastare il polso alla signora Maria e stringer la mano alla signora Adriana.

L'ascoltatore di Adriana fu prima discepolo. Egli pure soleva tagliare in due la musica, chiamando italiana la drammatica, limitata del resto a una trentina di opere, di cui metà del Verdi, e tedesca tutta l'altra, senza neppur sapere quel che v'è di essenzialmente vero in tale distinzione grossolana e quel che v'è di aberrato. Un tantino burlan-

dolo, assai più trattenendolo ad ascoltare la presunta musica tedesca, Adriana lo aveva educato pian pianino, era giunta a fargli amare Bach, e più di Bach, Beethoven, e più di Beethoven la sonatrice. Augusto Gabrielli diè prova d'aver giudicato male per ignoranza, non per inettitudine. Dopo un anno di sì dolce esercizio egli sentiva, comprendeva, scerneva e, sopratutto, desiderava che la conquista della sua intelligenza si arricchisse ancora, ancora, per confortare l'ispida vita tracciatasi in mezzo a ogni sorta di miserie.

Le due vedove, madre e figlia, trascorso un decennio nelle grandi città d' Italia, s'eran ritirate nel romitaggio ov'era morto il padre ed era avvenuto il matrimonio della figliuola. Costei, sposina, leggiadra, elegantissima, briosa, ricca di borsa e di mente, trovavasi circondata d'ogni felicità, plauso artistico, amore, salute, anzi aura primaverile, quando il giovane marito era stato fulminato da un'*angina pectoris*, a Berlino, ove pochi giorni prima Adriana aveva suscitato straordinario entusiasmo in una serie di concerti. Il dolore la rese pazza qualche tempo, e poi saggia per sempre, matura prima che esperta. Ritiratasi con la madre e una bambina di tre anni in Roma, la vedova di Giovanni Candia aveva perduto la figlioletta, anche lei portata via da morbo improvviso, mentre la madre, già stanca, deperiva rapidamente sotto la percossa delle due sciagure. Allora Adriana non volle più saperne di grandi città e di viaggi e di concerti. La mamma aveva bisogno di riposo, fisso sempre il pensiero in un vóto: finir là dov'era finito il marito. Ebbene, rasserenata, anzi gaja, almeno in vista, Adriana volle accompagnarla al romitaggio di Riva e non allontanarsene più.

— Eccolo! - disse tra sè al momento in cui il dottore stendeva la mano a lo squillo del cancello.

Ma non smise di sonare; s' indispettì anzi che subito dopo la madre la chiamasse, interrompendo una composizione musicale, peccato nuovo per la signora Foschi. Ma come fare? La Lese, udendo venir qualcuno, voleva scappar via.

— Son vestita così, e poi... ho ancora gli occhi rossi, - mormorò la dolente signora tutta confusa, mentre già entrava il Gabrielli.

Adriana notò:

— Vede, dottore? chi va, chi viene, e i compaesani hanno faccia di dire che questa è la casa dell'orco.

— Della fata, - volle correggere Augusto; ma non ci riuscì, e sedette in silenzio, con le mani sulle ginocchia, rimpetto alla Foschi.

— Sbrigatevi, - soggiunse Adriana, - chè dobbiamo far musica. Lei, presto, domandi alla mamma come si è sentita dall'altro ieri in qua; consultatevi, aggiustatevi, e non si parli più di malinconie.

Il dottore non riuscì nemmeno a questo. Che imprudenza voler fare il poeta galante quando uno è nato orso! Invece dunque di seguire il consiglio di Adriana, medico e malata si misero a discorrere della signora Lese uscita allora allora, tutta sconsolata perchè non era giunto da Messina il figlio.

— Chi sa perchè! - sclamò per concludere la Foschi.

Un lungo minuto di silenzio; poi Adriana domandò il permesso di dar la cena alla mamma e se la portò via a braccetto.

Tornò subito, perchè da tempo la cena della signora Foschi consisteva in una tazza di latte, in cui, diceva la figlia, ella intingeva un pisolino, un crostino di sonno. E siccome Augusto se ne stava an-

cora con le mani sulle ginocchia e zitto, Adriana, non volendo mettersi a pianoforte senza invito, gli disse :

— Io so il perchè Beniamino Lese non è venuto... Oh Dio mio, non lo scuote nemmeno questo? Chopin allora; vedremo se glieli sferza Chopin i nervi.

E sonò lo smanioso ultimo *notturno* di Chopin.

Che estasi per il Gabrielli! Si mosse, col volto illuminato, si rizzò sulla vita, appoggiò il gomito sul pianoforte e la fronte sulla mano, e s' immerse in un godimento ch'era languore, ch'era spasimo, ch'era gioja così profonda da farlo rompere in lagrime. E non riescì neppure a questo. Anzi, perchè Adriana non sospettasse sino a qual punto egli era sconvolto, all'ultima battuta del *notturno* le domandò :

— Mi aveva promesso un segreto: non vuol rivelarmelo più?

— Dicono che la curiosità sia donna; ho paura che invece sia medico, - rispose la Candia. - Il segreto di Beniamino Lese... Ma badi, è una mia fantasia.

— Tanto meglio.

— Non ne ho mai parlato a nessuno. Come mai mi viene alle labbra ora, con Lei?

— Il medico è un confessore.

— Ma si tratta d'un peccato d'altri... Peccato! Forse no; forse egli l' ha amata senza neppur dirglielo...

— Sì, perchè può trascorrere la vita d' un uomo, senza che una parola... Oh Adriana!...

Stettero un pezzo con le mani incatenate, lei seduta al pianoforte, lui appoggiato a esso. E allora, rotto finalmente il sigillo del cuore, egli sentì affluire al pensiero, irrompere alle labbra la piena della tenerezza, del culto, dell'entusiasmo a lungo a lungo compresso. Ma non ci riuscì, no, neppure questa volta. Ebbene, che importava! Adriana liberò le belle mani e si diede a sfogliare un volume di Schumann, ne scelse una pagina, *Traümerei*, e lo collocò sul leggìo ; poi disse :

— E il segreto di Beniamino?

Ah già, il segreto di Beniamino! Augusto ne era così lontano e l'espressione del suo viso fu così attonita, che Adriana scoppiò in una risata. Peggio! Ma fu un momento. Poi il Gabrielli rise di cuore anche lui, e parlò, parlò della propria timidezza scontrosa, e quanto essa lo aveva fatto soffrire, e come ora se ne sentiva guarito ; e se non era vero, non gliene importava più. Infine volle narrare di quel giorno in cui aveva veduto Adriana in chiesa e i loro sguardi s'erano incontrati di qua e di là dal catafalco di Marta Provenzali. Volle dire, ma fu un bell' impiccio, perchè da una frase all'altra si urtavano il solito « lei » e il novissimo « tu ». E così il discorso piegò ancora una volta sul giovinetto Lese, poichè il segreto di Beniamino era appunto questo: Beniamino amava la baronessa.

— Non l' ho indovinato io, sai, - disse Adriana. - Conosci Liuzza, la mia scolara prediletta, la sorellina di Beniamino?

— Sì, una bimba coi capellucci biondi tagliati...

— Tagliati a paggio, benissimo; non biondi, castani, quasi come i miei. E gli occhi, rammenti come sono? Grigi, come i miei?

— Azzurri, allora.

— Via, grigio-azzurri, e anche verdastri, occhi di mare infine; non so quante volte me l' han detto. Dunque, sì signore, Liuzza ha

indovinato. Oh non c'è pericolo che sbagli? Ha undici anni la cara monella; ne mostra meno, ma li ha; e un sennino di persona matura. Non ho conosciuto mai uno sguardo più penetrante del suo. Bene, una sera, mentre ripassava un esercizio a pianoforte, lascia e dice: – Sai, Beniamino non viene più a Riva, perchè è morta la baronessa. – Che c'entra? dico; che ti salta in capo? – Sì, sì, dice la birichinetta mia: se n'è andato nelle vacanze, e non è tornato più. La mamma che non sa nulla, aspetta. Ma io, dice, io so che non verrà, ora che la baronessa è morta. – Non ne abbiamo riparlato mai, s'intende; ma io ci penso sempre e ricordo non so che segni, ombre di segni, e affermo: È vero: Beniamino amava Marta. Ecco perchè anche stasera sua madre lo ha aspettato inutilmente. E nota che, dopo il telegramma...

Adriana s'interruppe. Entrava la signora Foschi.

— Bene alzata! – le disse giuliva la figlia. – Ora silenzio, dottore: silenzio, mamma: parla Schumann.

E la *Traümerei* si svolse, larga, lenta, in un ondeggiar di sogno.

VIII.

A tarda notte don Giuliano si alzò dal seggiolone a bracciuoli, volse intorno uno sguardo alle scansie dei libri di nautica, al telescopio, ai ritratti di famiglia, scuri sulle pareti scialbate, al letto che, da più giorni intatto, gli rammemorò le parole di Beniamino: Chi non dorme non ha speranza, – e uscì.

Come molte altre case di Riva, la sua casa aveva due ingressi, l'uno sulla strada provinciale, l'altro sull'orto. Di là dall'orto si stendeva la magra vigna, poi pianeggiava larga, in dolce declivio, la spiaggia che, nelle ore di tempesta, talvolta spariva sotto i marosi giungenti alle siepi vive, più spesso arrotolantisi oltre la zona di sabbia fina, tra i ciottoli levigati dal loro morso e dal loro bacio. Avvolto nel ferrajuolo nero, a capo scoperto, don Giuliano uscì sul greto. La notte era ventosa e scura; innanzi a lui non si scernevano i flutti, se ne udiva la voce, ruggito, singulto, murmure, in perpetua vicenda, murmure, singulto, ruggito. Tratto tratto si scorgeva un lume, forse nelle Calabrie, forse in altomare; e nulla più.

— Vile! – egli disse per conclusione d'un soliloquio che durava da ore e che svolgeva e rivolgeva una parte del discorso di Beniamino, la parte vieta, quella in cui, con argomenti di facile congettura, lo studente dimostrava che il povero condannato non aveva da lagnarsi della condanna. Quasi quella dimostrazione fosse stata addotta da lui medesimo, nel proprio vitale interesse, don Giuliano l'aveva sviluppata in ogni senso criticandola con fiacchezza, appoggiandola con energia. Eppure infine l'unica sua parola era stata: Vile!

Vile Beniamino? No; lo affermava il ragionamento: Gnazio Lupo indifferente alla galera; la famiglia del Lese, la madre in ispecie, subissata dalla scoperta della verità. Chi dunque vile?

Salvare il condannato? Ma se invece d'essere un miserabile senza parenti, senz'amici, senz'averi, senza ieri e senza domani, colui fosse stato un felice, un padrone di sè, Beniamino non si sarebbe ritirato indietro proditoriamente lo stesso, mascherando di carità filiale il dispotico, sacro, ineluttabile egoismo? Ed è possibile che leggi superiori

alle sociali ammettano una disuguaglianza, si aggravino sui miseri perchè miseri?

Vile Beniamino? Ma Beniamino ha vent'anni. Giusto oggi la patria lo scioglieva dal tributo militare che si paga a vent'anni...

Notte stupenda! Buja, sì; aspra di freddo vento, sì; ma che libertà di respiro, che sterminato dominio di spazio! Dai più alti gioghi delle Madonie, donde si vedono il Tirreno verdeggiante e l'Ionio azzurro intenso, ai monti di Calabria, tutto aperto, tutto libero, puro... Il sacerdote sentiva qualcosa di sè trasvolare per quel mare e quelle terre. E il cielo nero, privo di stelle, che importa? se è tanto profondo che qualunque volo vi può navigare! Navigare, volare... Oh egli non s'era mai sentito così libero, nemmeno quando, giovane spensierato, solcava l'oceano in paraggi remoti, lontano da ogni pastoja sociale! V'era qui allora un cuore che lo aspettava... E Beniamino aveva messo una palla di piombo in quel cuore... Ma non più odio; da lungo tempo non più odio...

Notte stupenda, solitudine santa, sconfinata libertà... Neanco gli astri ora osavano spiare la tortura d'un'anima che, pur convellendosi per sentimenti ancora inesplorati, per idee ancora indefinite, si sentiva circonfusa di pace, tanto era vasto e sgombro l'agone di quella lotta suprema. Egli poteva gridare a squarciagola: il vento avrebbe asportato via dilaniandole le sue parole d'angoscia; poteva correre o buttarsi lì a fantasiare sull'arena molle: nessun occhio scrutava la selvaggia oscurità. I cavalloni che gli ululavano a' piedi spruzzandolo, le raffiche che tentavano strappargli pei lembi il ferrajuolo, non occultavano agguati. Solo. Non un uomo là, nè uno spettro. Finalmente! Che angustia quando, in ginocchio nella chiesa a mala pena illuminata, di ritorno da Messina, egli aveva cercato riposo nella preghiera; e che stretta al cuore dopo, nella sua camera, mentre attorno il paese dormiva, e la camera stessa gli pareva divenuta vitrea e sonora! Finalmente il sospirato riposo gli si concedeva. Lì, buttato sulla rena umida, egli volle dormire.

Dormire no. Appena gli si velarono occhi e pensieri, come profittando della cedente vigilanza dello spirito, scattava la parola d'insulto lanciata a un essere ch'egli non giungeva ancora a determinare: vile! E il sonno dileguava.

Man mano anche quest'intimo assillo si chetò. E s'accasciò pure il vento dopo qualche brivido algido; l'oscurità cominciò a divenire diafana. Una cinerea fascia lontana, di là dal mare, fluida, come di nuvole adagiate sulle acque, si va oscurando grado grado, sul mare liscio, d'argento opaco, mentre sopra di essa l'aria s'inazzurra, poi sbianca, poi si tinge d'un soave color verdino trasparente solcato di piume rosee, che a poco a poco s'infiammano e ai lembi anche s'indorano. Il mare principia a svegliarsi; ora è d'argento vivo, qua e là chiazzato di perlaceo; e queste fugaci macchie pallide s'allungano dietro punti neri, mosconi irretiti, con le alucce immote, che s'avvicinano, ingrandiscono e, dibattendosi, cominciano a sprizzare scintille. Ma no, non sono scintille, sono diamanti, son lamelle lucentissime, sono specchietti a milioni, e si moltiplicano sulla irrequieta superficie.

Voci dalle barche, richiami di pesca... Le barche forman corona e stendono la sciàbica, mentre la fascia bigia dei monti càlabri, divenuta cerulea, tra cielo ed acqua laggiù, si delinea sempre meglio e, schermo del sole nascente, gitta un'ombra turchina sul mare di minuto in mi-

nuto più sfavillante fuori quell'ombra, verso la costa siciliana. Che pesca la sciàbica? Smeraldi e pagliuzze d'oro? Non c'è più una sola tinta impura; la notte dileguando terge ogni cosa, asporta ogni bruttura nelle sue pieghe; financo l'umido orlo del greto, che dianzi sembrava lasciato dal passaggio d'una lumaca gigante, è ora un'ondulata striscia di madreperla. E così le ultime folate antelucane hanno spazzato il cielo; le piume rosee si sono sfioccate al vento, si stessono in fili purpurei e diradano ancora.

Dalle barche, omai vicine alla riva, scendono i pescatori e camminano a gambe nude nell'acqua, sguazzando e trascinando la lunghissima rete di cui si scorgono i sugheri a galla, poste di enorme rosario, intanto che ascende un insieme di voci or alto or basso, cadenzato, rauco eppur dolce, sul fremito, sul chioccolìo diffuso dell'onda.

Il sole trionfa sopra le montagne càlabre, e tutto il lido siciliano ne è ravvivato, più che altrove sull'irta rupe di Sant'Alessio, roseo faro che si spinge incontro al sole, in altomare.

— Addio... addio!... – mormora l'Astorga indietreggiando, ritirandosi di là dalla siepe di giunchi della sua vigna.

Nell'orto gli uscì incontro Maddalena con una spasa sotto il braccio.

— Andavo per il pesce, – balbettò confusa. – Stanno tirando la sciàbica... Ma vossignoria... – D'un tratto lasciò quel tono esitante e gridò piangendo: – Figlio mio, padrone mio, che cos'ha? Perchè non ha dormito stanotte? dov'è andato?

Il sacerdote le fece con la mano un cenno benevolo perchè tacesse; ma ella incalzò:

— Lei crede che non so nulla? Tutti in paese... Ah che infamia! se sapesse, i maligni, i nemici di Dio come sparlano!...

Il volto di don Giuliano si rasserenava sempre più, come si sentisse chiamare da una voce amica. Maddalena supplicò:

— Per carità, mi tolga questa spina dal cuore: perchè non è più quello di prima, Lei?

— Non mi sento bene, hai ragione, – rispose con dolcezza l'Astorga entrando in casa.

La vecchia gettò via il canestro e andando dietro il padrone soggiunse:

— Alla sciàbica, più tardi, c'è tempo; ora vado pe 'l medico; vossignoria ha bisogno del medico.

— Sì, va' pure. Il dottor Gabrielli, sai.

*
* *

Maddalena in farmacia trovò baraonda. Avvezza da più mesi ad aver qualcosa intorno a cui disputare, frugare, spettegolezzare, un braciere intorno a cui scaldarsi la fantasia, Riva s'era gittata come un cane famelico sopra un osso, sul nuovo scandalo: nientemeno, la pazzia del signor curato! Se ne buccinava da per tutto, ma con moderazione sino a ieri; stamane però, dopo l'assenza inesplicabile, l'inesplicabile passeggiata sulla spiaggia a capo scoperto, prima dell'alba... Insomma, l'amico era spacciato. Maddalena, poveretta, che non ignorava d'aver dato la stura a quel fermento, mesi addietro, raccontando qua e là come il padre curato passasse le notti in piedi, e che ignorava invece come altri avesse apparecchiato gli animi al sospetto, si pentì, si sbigottì delle conseguenze, tanto più che, mentre Augusto

Gabrielli sbrigava alcune ordinazioni, gli altri la premevano per sapere le ultime notizie. Sì, sì, il sagrestano aveva parlato, avevan parlato i pescatori, - questi, meravigliati di vedere il parroco prima del sole, - quello, stupito di udirlo singhiozzare la sera in chiesa al ritorno da Messina...

— Eccomi, - disse il Gabrielli appena si trovò in presenza dello Astorga, notandone al primo sguardo il fosco pallore. - Questa è una casa dove non sono entrato mai...

Non proseguì, singolarmente commosso. Che aveva detto Adriana, e che ribolliva intorno intorno? Tutto gli si confuse nella mente. Ciò gli era accaduto una volta, alla prima laparatomia: mentre scrutava nel pazienti la depressione vitale durante i lunghissimi minuti della cloroformizzazione, una fitta nebbia era passata sull'ansia di lui, in guisa che egli tra sè domandava: ma il fibroma esiste? o squarcerò inutilmente questo povero corpo?

Non erano amici i due che si trovavano di fronte; si stimavano quasi a malincuore, o almeno il Gabrielli, avverso ai preti e inclinato a qualificarli ipocriti tutti, ammetteva che don Giuliano esercitasse in buona fede, e cioè con poca testa e con poco frutto, l'aborrito ministerio. L'idea della simulazione per lui era talmente insita nella figura dei preti, che ora quella malattia e quella chiamata, novità delle novità, dopo che le vociferazioni del paese non potevano non esser giunte all'orecchio del parroco, rincrudivano la sua diffidenza anche contro la difesa di Adriana.

— L'ho pregato di favorirmi qui, dottore, - disse l'Astorga, - ma toccava a me venire da Lei, perchè devo consultarlo... non sulla mia infermità.

Augusto pensò: - Ah non finge d'esser malato! Meglio così, - mentre don Giuliano continuava:

— Ma, veda, se fossi venuto io, in questo momento, sarebbe nato uno scandalo.

E il Gabrielli arrossendo dinanzi al mesto sorriso dell'Astorga, diceva fra sè: - Non indietreggia davvero costui! - Poi ad alta voce: - Che scandalo? Non comprendo.

L'altro proseguì:

— Appunto su questo desidero consultarlo. Senza cerimonie, Lei che, come sapiente medico, mi vede mutato, e può esaminarmi, e può giudicare, abbia la franchezza di dirmi che cosa si va mormorando in paese.

Augusto arrossì più ancora e non potè rispondere.

— Esita? Ha torto. Stavo preparando la valigia, guardi, - soggiunse l'Astorga che, nell'assenza di Maddalena, riordinando la libreria s'era apparecchiato a partire. - Me ne vado. Dicano dunque di me quel che vogliono.

— Quel che dicono... io non posso ripeterlo, - parlò finalmente il dottore. - È inutile insistere a domandarmelo, tanto più che Lei... Lei mostra di saperlo.

— Basta, - disse don Giuliano, - non ci vuol altro. E poi, ecco il fischio del treno che va a Catania, perciò quello che va a Messina sarà qui alla stazione tra mezz'ora al più. È vero che ci son persone davanti a cui non vorrei abbassar la fronte, ma... Ma non ho neppure il tempo di salutar la chiesa... Tanto meglio; attirerò meno l'attenzione della gente...

L'Astorga parlava con tale sforzo che la voce sonava stonata come per affettazione, e il volto esprimeva qualcosa di sarcastico. Il dottore, osservandolo, sentivasi crescere il palpito sino a divenirgli intollerabile. Don Giuliano gli disse:

— Vedo la Sua ripugnanza, ma debbo esortarla a compatirmi ancora un momento. Guardi, ah quanti libri! Non sono della Sua materia; pure, siccome ve n'è di rari, anche antichi e... – un sospiro profondo gli troncò la parola; subito dopo egli riprese: – ...e li ho tanto amati... vuol farmi la grazia di prenderli in consegna?

L'ampia fronte del dottore arrossì di nuovo, e il corpo meschino, d'ordinario schivo e tardo in ogni movimento, non trovava requie; sì forte era il contrasto fra quel che pensava e quel che sentiva. Per frenare una domanda su quella partenza, su quella fuga evidente, si mise a sfogliare un volume aperto sulla scrivania, ricco d'incisioni seicentesche: navi rostrate, artiglierie decorative, piante di forti che gli passavano davanti a gli occhi in figura d'insetti mostruosi; e i gonfii fasci di vele, e le schiere di remi, e le colubrine e i fari gli sembravano zampe, tentacoli, chele, granfie, elitre, alacce...

— Son pronto, – disse infine il sacerdote, già carico d'un portamantello e d'una valigia.

— Dove va, dove si vuol nascondere? – fremeva in silenzio il Gabrielli, mentre don Giuliano fermavasi ancora un minuto al finestrone del terrazzo, donde tante volte aveva contemplato l'alba e osservato col cannocchiale le Calabrie e le navi filanti al largo sull'Ionio.

Che limpido mattino! Che mare azzurro sotto il cielo luminoso! Le labbra tacevano serrate, aridi gli occhi ripetevano – addio!

***

Verso sera, al procuratore del re che sbrigava le ultime chiacchiere d'ufficio nel suo gabinetto, fu annunziata la visita di don Giuliano Astorga, curato di Riva.

— A quest'ora! – sclamò sbirciando la pendola della parete il magistrato. – Fatelo entrare, ma avvertitelo che sarebbe invece il momento d'uscire.

Compiaciuto del bisticcio, il commendator Giorgiano, vecchietto arzillo ch'era l'anima della magistratura palermitana, accolse bene l'importuno, il quale, allorchè si vide col procuratore del re, a porte chiuse, abbassò la testa e parlò con voce ferma:

— Vengo a costituirmi. La giurìa s'è ingannata. Marta Candia Provenzali l'ho uccisa io.

Il Giorgiano era uomo d'esperienza, d'intelletto sveglio, di cuore aperto, anche troppo sensibile nonostante i trentacinque anni di procedura, gajo spesso, sempre entusiasta del proprio dovere; non era agevole sopraffarlo. Ma la sua stupefazione fu tale, che per tre o quattro minuti non potè aprir bocca. Si tolse gli occhiali e li stropicciò col fazzoletto; poi toccò le carte sparse sulla scrivania, quasi accarezzandole, e tossì pianino più volte, come in procinto di lanciare una requisitoria. E non bastava; la parola non voleva affacciarsi ancora, rinserrata com'era tra un ingorgo di *ma* e di *se*. Alla fine, rimessi gli occhiali, troppo giù, quasi in punta al naso, poi più su con dispetto, parlò:

— Il reverendo curato crede... è sicuro d'aver piena coscienza di quel che dice e della gravità e della ireparabilità di quel che dice?

— Sì signore. Ho tardato a compiere il mio dovere; ma ora ne ho piena coscienza.

Il magistrato cominciò a irritarsi contro sè stesso, avvedendosi che, più minuti scorrevano, più si agitava il suo spirito sagace, retto, eppure abituato sino alla nausea a ogni cavillo, a tutte le vie traverse. Egli sentiva penetrare nel sangue a poco a poco il valore della rivelazione che, a prima giunta, percotendo sul pensiero chiuso, chiuso come il gabinetto a fine di giornata, era parsa frivola e fiacca. Insomma, era proprio vero? Il sacerdote che gli sedeva rimpetto affermava liberamente, spontaneamente... Ah, ma chi lo sa! forse costui, che ha l'aspetto d'un eroe e parla come un santo, viene qui ora trascinato da una mano ferrea, costretto da minacce... O è pazzo?...

— Ella conosce il processo ne' suoi particolari? – soggiunse il commendator Giorgiano tuttora vinto da un senso di rispetto dinanzi a quell'uomo calmo, che pareva soltanto meditabondo. – Sa che la giurìa ha formulato il verdetto contro il mendicante Ignazio Lupo da Riva, dopo un dibattimento ineccepibile, dal quale il crimine risulta irrefragabilmente provato?

— La mia testimonianza distrugge quelle esposte alla giurìa, – rispose il sacerdote. – Voglia ascoltarmi...

E descrisse minutamente la scena del misfatto. Non la più fuggevole contingenza narratagli da Beniamino Lese e da lui stesso verificata sull'erma rupe marina gli s'era cancellata dalla memoria; ed egli se ne giovò per scardinare qualunque preconcetto del magistrato. Man mano che il racconto si svolgeva, questi mutava fisonomia; all'espressione di stupore, non affatto svanita, si aggiunse quella d'un'austerità professionale ancora trepida. Si scioglieva entro di lui il viluppo di titubanze aggrovigliatosi alle prime parole dell'Astorga, e al tempo medesimo sentiva costruirsi il convincimento che la rivelazione si fosse maturata in un'anima senza ceppi e senza paure. Non un folle dunque e non un pusillanime egli vedeva e ascoltava. Oh ne conosceva di delinquenti! Ebbene, questo era diverso da tutti gli altri.

Di primo lancio la mano gli corse al campanello elettrico; ma siccome gli parve così di non esser più isolato in quella stanza chiusa con un assassino, non premè il bottone, s'indugiò a palpar di nuovo le carte, la penna, il calamajo, tutto ciò che v'era d'amico intorno a lui. E guardava frattanto, guardava il volto del sacerdote che rimaneva straordinariamente tranquillo, solo un po' rosso alle tempie e pallido alle labbra. Tutte le classificazioni fisiognomoniche dettate al magistrato dall'esperienza si capovolgevano.

— Vedo che Lei si è preparato a lungo a codesto passo terribile, – disse: – ma... ma non comprendo ancora. Dica: nessuno sospettava di Lei in Riva?

— Sì.

La mano del commendator Giorgiano si posò di nuovo sul campanello. L'Astorga continuò:

— Perchè si conosceva la mia antica passione.

— Che nulla mai valse a domare... – soggiunse l'altro, quasi iniziando la nuova concione.

Ormai a quelle tali caselle di fisonomie se ne aggiungeva una: il delinquente per passione compressa e che non tollera sia punito un innocente.

— Del resto, – egli proseguì, – è inutile insistere su ciò che tende a sminuire il merito della Sua spontanea, dico spontanea, confessione.

La giuria ne terrà conto... non potrà esimersene: nulla di coatto; anzi la medesima forza impulsiva che spinse l'imputato all'atto criminale (e il dito medio della destra sfiorò il bottone elettrico), lo spinge ora all'atto espiatorio (e la mano si ritrasse un poco). Ed ecco in qual modo si chiarisce l'enigma del colpo in mare e la conseguente scomparsa di qualunque traccia...

Il dito, sospeso ancora un attimo, premè sul bottone.

Ah a quel tinnulo squillo che stretta al cuore di Giuliano, che gelo per le fibre! Allora soltanto egli si vide perduto, allora soltanto la certezza immediata dell'orrenda pena e dell'ignominia lo sopraffece. Nè partendo dal borgo nativo, nè durante il viaggio sino a Palermo il pugnale brandito dalla sua stessa mano era penetrato così addentro nelle carni.

Il magistrato vide scomporsi quel nobile volto, divenire squallido, piegarsi sul petto. Ma fu un istante. La fronte màdida si risollevò, gli occhi si riaprirono, le labbra mormorarono:

— Sia fatta la volontà di Dio.

IX.

Per festeggiare il ritorno della primavera, diceva la signora Viscardo, per spassarsela sulla nuova automobile del barone Provenzali, dicevano gli altri, si era combinata una gita a Taormina, il paradiso di quella contrada, ove le bellezze naturali han suggerito o rimodellato tante leggende, dall'estrema punta del Faro ove sta in agguato Cariddi rimpetto a Scilla, e più giù ove si dondola tra cielo e acqua la Fata Morgana, e più giù ove sornuota la mandra di scogli lanciati dal geloso Ciclope, e più giù fin dove Aretusa traversa il mare tra i papiri dell'Anapo e l'isoletta Ortigia. Stupenda riviera dominata dal gigante vulcano, e il cui riso azzurro e verde è interrotto da spaventevoli convulsioni, che ad un tratto struggono l'opera viva raccolta dai secoli.

Questo pensava il dottor Gabrielli entrando nel salotto della signora Viscardo, già pieno e animato per la discussione degli accordi definitivi della gita.

Vi trovò il fior fior di Riva. Prima di tutti il barone e i coniugi Viscardo, cioè i tre padroni di casa, giacchè da un mese l'avvocato ex-giudice istruttore abitava un appartamento del palazzo Provenzali; poi il commendatore sindaco Placido Lapalla-Catuso con la numerosa famiglia; poi Adriana Candia e il collega medico-condotto Camillo d'Andrea; poi Melchiorre Santarelli e moglie; e anche Gigi del Tindaro. giunto quella stessa sera; e infine don Pepè Schiattareggia.

Come c'entrava il pretonzolo? Questa domanda serpeggiava sottovoce senza ottenere soddisfacente risposta. Egli era venuto con Galeazzo e se ne stava in un angolo, mogio mogio, ingrugnato.

— Don Pepè, non lo riconosco più! – esclamò la Santarelli. – Con quella cèra da funerale!

Subito la Viscardo mormorò all'orecchio di Adriana;

— Che sguajata! Alla fin fine è un sacerdote!

Adriana rise di quel delicato scrupolo, perchè tra la Viscardo e la Santarelli non sapeva chi fosse più mangiapreti, almeno per dovere coniugale. Ma le due donne in quel mese aveano avuto il tempo

d'essere amiche sviscerate e poi nemiche acerrime; così che l'una non diceva buongiorno senza che all'altra non sembrasse d'udire una bestemmia.

Di ciò, molte le cause, una valevole per tutte: Dinda Santarelli e Adelaide Viscardo, Dinda e Lalla, erano ugualmente attrici fuori palcoscenico. Ebbene, in un paesino come Riva, una di tali creature dalle molte maschere basta e ce n'è d'avanzo. Poi, ogni sorta di rivalità, da quella dei mariti, il diavolo e l'acqua santa, a quella del cicisbeo, il barone: cicisbeo del secolo ventesimo però, duro fino all'insolenza, blandito e stimolato dalle due donne che se lo contendevano per mero dispetto.

Naturalmente l'avvocato Viscardo censurava Melchiorre squilibrato, senza fondo scientifico, incapace di projettare l' intelligenza oltre la sfera dei mediocri; e Melchiorre, laconico almeno questa volta, chiamava l'altro « il mantenuto », perchè il Viscardo aveva sposato una vedova abbastanza ricca, meno giovane di lui, e, con ingenuità tutta sua, parlava dei beni della moglie rincarando la dose per trionfare della propria conquista.

Adelaide Viscardo, ossia Adelaide Cocco nata De Tito e rimaritata in Viscardo, era una vistosa donna sui quaranta che, convinta d'essere ancora bellissima, seguitava a pettinarsi a Madonna, come da fanciulla, e spargeva miele da gli occhi e dalle labbra anche quando non se ne vedeva il perchè; ma non si sa mai!... Lalla stileggiava ogni parola, ogni gesto, quasi il mondo fosse sempre intento a contemplarla e ad ascoltarla, o quasi ella si trovasse sempre a un addio e volesse lasciare il più favorevole ricordo di sè. Prodiga di lodi perchè cupida di lodi, raramente si abbandonava a biasimare; allora però la sua lingua si compensava a un tratto del quotidiano versamento di dolcezze. La maggior forza in lei era il sorriso. Augusto Gabrielli, per esempio, non sapeva capacitarsi come si potesse pescare un pesce con quell'amo; ma il certo è che il sorriso della Viscardo aveva trionfato mille volte. Era un sorriso straordinariamente ricco di promesse: ciascuno vi trovava la sua: il negoziante che le vendeva una stoffa, il ministro che si lasciava spillare una firma, il bellimbusto che si lusingava di sedurla, il primo marito che in illo tempore sperava abbonirla, e il secondo marito che oggi pretendeva guidarla a bacchetta senz'accorgersi d'aver l'anello al naso come gli orsi da fiera. Probabilmente Lalla non aveva dovuto cambiar sorriso per i due consorti; l'età era bastata a conferire il tono giusto, sì che il Cocco se l'era goduto virginale, il Viscardo se lo godeva matronale. E quegli e questi avevan posseduto la consolante certezza d'essere amati in modo esclusivo, poichè il sorriso di Lalla prometteva sovratutto unico amore, qualcosa di raro, di arduo, un dono della fortuna.

Ed era vischio, ed era calamita quel sorriso. Non c'è nulla che attragga e che impegni quanto la lusinga all'amor proprio; le più fini doti dell' intelletto hanno ben misera efficacia pratica al paragone di quel rischio e di quella calamita. Importa poco che il tale sappia sorridere, o sappia lodare, perchè il tal altro, appena si sente blandire, perde il discernimento e accetta ogni cosa; è stupido lui, non c'è bisogno che sia intelligente il primo. E così Lalla aveva avuto un marito vecchio e ricco, e un marito giovane povero in canna; il quale poi non provava il menomo ritegno a vantarsi della moglie denarosa, no davvero, come se l'averla acquistata fosse uno de' suoi lavori più encomiabili.

Del resto, sorridevano tutti in quel momento, tranne don Pepè, sorridevano alla gita di domani ad ai preparativi di oggi, non meno allegri di essa.

Infatti la combriccola era venuta crescendo man mano, talchè prima doveva bastare l'automobile di Galeazzo, in sèguito vi si aggiunse il landau del sindaco, e ora si discuteva se fosse necessario di mandare qualcuno in treno sino alla stazione di Giardini, proprio sotto Taormina.

L'aumento era avvenuto, perchè gli apparecchi della gita servivano di schermo a un garbuglio punto ilare, il garbuglio per cui si trovavan lì ora don Placido Lapalla–Catuso a sbuffare, don Pepè a bofonchiare, Gigi del Tindaro a conversare. In sostanza tutti quei sorrisi velavano dissidii, incompatibilità, rancori, di cui forse un solo astante era affatto incolume, e se ne annojava per tutti: Galeazzo Provenzali.

Ecco qui, per esempio, due buoni amici come il D'Andrea e il Gabrielli, che, pur esercitando la stessa professione in una cerchia ristretta, fin oggi non s'eran contrariati mai, come due ragazzi cavalcanti nel medesimo carosello nel senso medesimo; bene, tra essi stende ora l'adunco zampino l'invidia. E che! un brillante dottore che da una diecina d'anni non si risolveva ad accollarsi il giogo maritale solo per l'imbarazzo della scelta, cioè sperando sempre di trovar dote più grossa, un Camillo d'Andrea deve vedersi passare avanti al naso quel goffo d'un Gabrielli fidanzato della Candia! E non c'era dubbio ormai: il Gabrielli aveva superato l'unico ostacolo, perchè per lui era ostacolo precisamente quel che sarebbe stato un incentivo per il collega: la dote della promessa sposa.

Ma l'astio vivo, più vivo di quello nato fra Lalla e Dinda, covava nel petto dello scagnozzo. Poveraccio, dopo essersi tolto d'addosso l'incubo del parroco, quando meglio credeva di buscarsi quel posto, ecco che il sindaco gli si volta contro, dimenticando i salamelecchi e gli atti servili con cui don Pepè s'era illuso di guadagnarselo. E non basta il sindaco. Adesso quel matto del Tindaro si piglia la scesa di testa di proteggere un suo pretino, un seminarista di messa novella, per insediarlo a Riva come vicecurato, aspettando che gli crescesse la chierica e allora dargli senz'altro la cura. Che il cardinale arcivescovo fosse di questo parere non significava nulla; se il sindaco avesse voluto, se quel matto Gigi del Tindaro se ne fosse rimasto a casa sua, il cardinale arcivescovo se ne sarebbe infischiato della parrocchia di Riva, e lui, don Pepè, avrebbe avuto la prebenda.

Eh, povero don Pepè, egli non sospettava nemmeno che roba scorresse sotto quell'armeggìo chiesastico! Si stupiva, sì, che don Placido Lapalla–Catuso mettesse fuori la testa dal guscio, testuggine sindacale, concedesse il landau per la gita e non impedisse alle figlie di partecipare a questa; si meravigliava pure che il lupo Melchiorre accennasse a divenire agnello, ponesse la sordina alle proprie vociferazioni contentandosi d'un successore come Pirro Scopitti; ma non sapeva che tutti, sindaco, maestro elementare, Gigi del Tindaro ed altri miravano a qualcosa di grosso, – s'intende, per il bene del paese.

L'idea era di Gigi, e gli era balenata visitando la casina della Viscardo, il romitaggio alpestre, come la chiamava il nuovo proprietario. Si trattava di congiungere le due rive, quella del Tirreno verso Patti, quella dell'Ionio verso Taormina, – precisamente dal capo di

Taormina a quello del Tìndaro, i due promontorii rivali in bellezza se non in celebrità, – per mezzo d'un braccio ferroviario che doveva traversare, fra le altre, le terre del sindaco, della Viscardo e del giovane prete cui si voleva affidare la cura del paese. Ecco com'era nata l'idea della gita, la quale doveva partorire il primo articolo di Melchiorre sulla opportunità dell' impresa.

Grado grado, con la scusa che c'era troppo fumo nel salotto, gli uomini passarono nello studio dell'avvocato, e lì, col sigaro in bocca, assalirono francamente la questione della cura. Gigi, stizzito alla fine della sconcia diatriba di don Pepè, tagliò corto rispondendogli:

— Via, finitela; voi siete più scettico di me e vestite la sottana per scroccare la méssa; basta, e non stuzzicate i cani che dormono.

— Io, signore mio, caso mai, non debbo confessarmi a voi, e vi dico che, se il posto di don Giuliano non deve toccare a me, era inutile che quello sciocco s'andasse a costituire.

I più risero alle sfrontate parole, ma il Viscardo, spinto dalla sua idea fissa, affermò:

— Don Giuliano è un maniaco e la sentenza di Palermo è un atto da manicomio.

Galeazzo Provenzali si volse brusco:

— Per carità, non ricominciamo. Spero che quanti son qui sieno della mia opinione: di certe storie, basta e per sempre.

— Lei ha ragione, – rispose l'avvocato imperterrito: – ma io so quel che dico quando rifiuto d'accettare la soluzione d'un problema contrario alla logica. Tutti loro sanno che mi son ritirato temporaneamente dalla magistratura appunto per lo scacco dato, non a me, bensì al giusto raziocinio, e che son disposto a uscirne affatto se, terminati i mesi dell'aspettativa, la follia continuerà a trionfare sulla scienza.

Galeazzo borbottò scrollando le spalle:

— È una curiosa fissazione.

— S' inganna, – incalzò l'avvocato. – Il carattere della fissazione è d'essere personale, esclusiva; ebbene, la mia idea è partecipata da altri: il dottor Gabrielli...

— Il dottor Gabrielli si oppone al verdetto della Corte di Palermo? – domandò Gigi.

Augusto, a malincuore, risolutamente però, asserì:

— È vero: io credo innocente don Giuliano.

E siccome gli astanti si mostrarono assai meravigliati, il Gabrielli disse quel che sin allora non aveva detto mai se non ad Adriana:

— Io ho ricevuto la consegna dei libri di don Giuliano... Insomma, lo vidi e lo ascoltai al momento in cui se n'andava a costituirsi a Palermo. Da quel giorno ho riflettuto quanto non potete immaginare, e ora vi ripeto: sì, don Giuliano è innocente.

Il barone e il prete accolsero come una stramberia quell'asserzione e quella conferma; Gigi del Tindaro invece ne rimase esterrefatto. Come! d'accordo il sentimento del Gabrielli col giudizio del Viscardo! Ma non ebbe agio d' interloquire: Melchiorre, meno commosso di lui e meno indifferente degli altri due, Melchiorre in vedetta di compiacenze, si volle rendere interprete del fastidio che la discussione recava a Galeazzo, e propose:

— Signori, domani ci tocca d'alzarci all'ora delle lodole per essere col fresco a Taormina; sarebbe dunque opportuno concludere quel che c' è da concludere, e andare a letto.

Allora i più tornarono in salotto, lasciando soli a tu per tu Gigi e il Viscardo.

Dopo la sconfitta di Palermo, il Viscardo era stato in procinto di rinunciare alla propria infallibilità; ma questo sarebbe stato quasi un suicidio per lui, e quindi, ritiratosi in Riva, aveva giurato a sè stesso e alla moglie, anche lei, di professione, infallibile, di non aver pace fino al giorno della rivincita. La signora non ci credeva; ma non importa: la rivincita era necessaria, e dunque, vuoi o non vuoi, l'Astorga doveva essere innocente; se no, addio magistratura e addio deputazione.

Poichè Lalla pretendeva avere un marito deputato. Era venuta a Riva col progetto d'acquisti e d'impianti, e non ne aveva smesso il pensiero; le elezioni generali eran vicine e lei bramava andarsene in Roma, aprirvi un salone politico, divenire al più presto eccellenza.

Tutto ciò sta bene, ma quel che premeva al Viscardo era il dimostrare al mondo che la scienza, cioè lui, non aveva avuto torto. Nei primi giorni però la sua fede era magra, sparuta, solitaria; quando ecco, mentre la moglie iniziava il lavoro di sorridente e melliflua seduzione del Provenzali, del sindaco e financo di Melchiorre Santarelli, futuri elettori del Viscardo, questi trovava l'insperato appoggio di Augusto Gabrielli, il quale, prima per quel che gli aveva confidato Adriana, poi per la elaborazione meditabonda del ricordo cui dianzi accennava, l'addio dell'Astorga, credeva come lui, o piuttosto, come lui voleva credere.

Quella sera poi la mente sistematica di Filippo Viscardo aveva sorpreso un incontro di linee. La signora Lese era andata piangendo dall'amica Adriana a farle leggere una lettera del figlio giunta da Buenos Ayres, dopo tre mesi di silenzio durante i quali non s'era più saputo nulla di Beniamino: e questa era una prima linea. Don Pepè mostrava i denti contro tutti vedendo sfumare la croja velleità di succedere nella cura di Riva a don Giuliano: e questa era una seconda linea. Infine, e questa era la terza linea, la più importante, egli aveva saputo che nella farmacia Saggio il vicepretore Pirro Scopitti si vantava d'aver presagito fin dal primo momento l'errore di istruttoria contro Gnazio Lupo.

Ebbene, che poteva valere la critica d'un Pirro Scopitti? Eh, ma essa era l'esponente dell'opinione pubblica, almeno in quei luoghi, e quindi era più che mai indispensabile che a tutti coloro i quali gongolavano ancora per la condanna dell'Astorga, a tutti egli fosse in grado di provare con irrefutabili argomenti la condanna essere immeritata. Curiosa logica, ma non ce n'era di migliori per il Viscardo, e non ce ne suol essere per molti altri.

In fondo, chi sa qual recondito sentimento oleava la susta dell'amor proprio! Il Viscardo, rigido, chiuso nel suo fanatismo scientifico, ostinato sino a la follia a camminare lungo un binario che a lui sembrava la via Appia dell'intelligenza, era buono, era ingenuo. Questo vide subito il penetrante sguardo di Gigi del Tindaro che, rimasto solo con lui, gli domandò:

— Crede possibile che don Giuliano siasi accusato d'un crimine non commesso?

— La cerchia del possibile è oggi enormemente allargata, – rispose Filippo. – Ella sa che i vecchi assiomi della matematica accennano a cadere a uno a uno...

— In verità, no, – si provò a dire Gigi; ma l'altro proseguì senza badargli, con voce squillante:

— Ella sa che i teoremi d' Euclide, stimati incrollabili sino a ieri, van perdendo il loro valore assoluto; Ella sa che i principii della fisica riconoscono ormai d'esser fondati su ipotesi, nient'altro che ipotesi, come quella dell' etere, valga questa per tutte. Perchè stupirsi dunque d'un fatto per la sola ragione che esso ci si presenta inesplicabile?

A questo modo l'avvocato tirò innanzi un bel pezzo; ma Gigi che voleva qualcosa d' immediato, di caratteristico, di tangibile, lo interruppe:

— Sta bene, sta bene; ma, guardi: Lei, il mio amico Gabrielli ed io, desideriamo l' innocenza di don Giuliano: desiderio inutile. Che possiamo dire in appoggio di questa arcana parola che ci suona dentro? Quale causa potremmo addurre per mostrare la probabilità d'una cosa assurda, almeno apparentemente assurda? Don Giuliano, insomma, perchè si è costituito? Per pazzia, per sagrificio? perchè?

Il Viscardo rispose di scatto:

— Io Le presento un problema; Lei non deve chiederne la soluzione se non quando io l'avrò studiato. Un momento, mi lasci terminare. Io, lo confesso, non ho finito di studiare il problema, è vero; ma la via della soluzione la intravedo, sì, e me l'addita egli stesso, don Giuliano. Un momento ancora. Come spiega il delitto don Giuliano? Rivelando la propria passione per la vittima. Ebbene, avanti, arriviamo in fondo a questa via: la passione che per ora offre la causa della colpa, non potrà offrir domani la causa o della pazzia o del sagrificio, come Lei accennava?

Gigi stava per rispondere tra scettico e mordace per tutta quella pirotecnica di raziocinii, quando sull'uscio del salotto si presentò l'aspra figura del barone, al quale il monocolo dava un cipiglio minaccioso.

— Non avete finito ancora? – domandò questi. – Mi pare una caparbietà di pessimo gusto la vostra.

Infatti nell'altra stanza, a malgrado degli sforzi sorridenti di Lalla e di quelli frizzanti di Dinda, la musoneria gravava come un'afa. Non solo, specie attorno al barone, tutti in Riva non ne potevan più del funesto processo; ma ora, in una serata che pretendeva esser festiva e alla presenza del sindaco animella, « corpaccione e animella », come diceva Melchiorre, il prolungarsi di quel dialogo era peggio che una sconvenienza.

Il povero Lapalla–Catuso sudava freddo a udir da lontano la stridula voce dell'avvocato; e, del resto, nessuno poteva difendersi da un certo malessere appena sonava il nome di don Giuliano. Amici o nemici, in paese avevano tutti un' idea di don Giuliano, alla quale l'ultima fase del processo infliggeva un turbamento non ancora sedato. La moglie del sindaco, al pensiero che tante e tante volte s'era inginocchiata al confessionale d'un sacerdote scopertosi poi assassino, non si dava pace, come non si dava pace Adriana al semplice ricordo di ciò che dell'Astorga ella aveva pensato sin dall' infanzia. Ci voleva del tempo per cancellare l' immagine che ciascuno degli abitanti di Riva serbava tuttora nella mente, e scarabocchiarvi sopra la fisonomia d'un assassino.

Ma la conversazione, anche dopo eliminato l'argomento lugubre, non potè reggere il tono lieve a gajo, giacchè da sotto al primo tema

ne spuntò un secondo: il parroco nuovo. Allora, invece di concludere i preparativi della gita, assai controversi perchè le rivali Dinda e Lalla pretendevano aver posto ambedue nell'automobile, pur protestando il contrario, si lasciò libero sfogo alla rabbia di don Pepè. Fortunatamente c'era lì Gigi, il quale permise che don Pepè gli si sguinzagliasse contro, sicuro di batterlo quando gli piacesse. A ogni modo, atterrito dalle contumelie del prete e dalle risposte frecciate dall'avversario, don Placido Lapalla-Catuso aprì la ritirata, e dietro lui tutti gli altri si congedarono dai padroni di casa, entrambi frementi, Lalla per l'automobile, Filippo per la scienza.

Appena fuori, il sindaco, i Santarelli, il dottor D'Andrea, si sciacquarono la bocca addosso alla cocciutaggine del Viscardo; solo Adriana, nell'ombra della strada, mormorò al Gabrielli:

— Lasciali sbraitare. Ho da parlarti.

E una mezz'ora dopo, quando la brigata fu dispersa, chi a casa per dormire, chi in farmacia per giocare, Augusto si trovò con l'amata nel salotto del magico pianoforte, seduto lì dove alcuni mesi avanti Adriana gli aveva rivelato il segreto di Lia. E dal rammentargli questo segreto ella cominciò, quando fu sola con lui, nel profondo silenzio campestre e notturno.

Indi aggiunse:

— Senti, debbo dirti una cosa assurda; ma intanto è strano, enormemente strano che a questa stessa cosa assurda ci pènsino altre persone serie: ci pensi tu, ci pensa l'avvocato Viscardo e forse altri. Non so come spiegarmi; ma, tanto, parlo con te, con te solo, dunque è come parlassi fra me; e quando pensiamo o sogniamo a occhi aperti non c'è nulla che non sia permesso.

— Che preambolo! - sclamò a bassa voce il Gabrielli. Adriana proseguì:

— Ti dirò una stramberia, sai; se ti parrà il caso, ridine, ma bisogna che te la dica... Un momento: un amico, un vero amico non lo aveva don Giuliano, che tu sappia?

— Credo... forse Gigi del Tindaro...

— E Gigi del Tindaro non ha nessun dubbio?

— Dubbio, cara! Ma bada un po': l'hai detto: tu, io, l'avvocato Viscardo, chi sa, anche Gigi del Tindaro, pensiamo una cosa assurda e non possiamo farne a meno; ma è assurda. Perchè...

— Aspetta, so quel che vuoi dire, - interruppe Adriana. - Tu domandi: perchè si è accusato da sè stesso don Giuliano, se è innocente? È vero?

— Sì.

— Bene, e io non posso rispondere; ma giriamo da un altro lato. Prima di cercare la ragione d'un fatto, cerchiamo il fatto... cioè, mi sbaglio, e tu mi dirai che si tratta d'ipotesi... Non importa: senti quel che ho bisogno di dire a te solo: io son convinta che la povera Marta è stata uccisa da Beniamino Lese...

Queste ultime parole furon pronunciate con voce fioca, quasi impercettibile. Seguì un minuto di silenzio affannoso, poi Adriana soggiunse:

— Lo so, non deve udirmi neppur l'aria. Senti, tremo tutta; ma se non mi confido con te... non so, non reggo. Su quel nome non torneremo più; è già troppo averlo proferito una volta. Ma non credermi leggera o fantastica. Nota: lui amava la povera Marta, lui non

è tornato più in paese nemmeno per salutare la madre prima di imbarcarsi per Buenos Ayres, nemmeno quella sera, ricordi? la più bella sera per noi, la vigilia della partenza di don Giuliano. E don Giuliano tornava allora da Messina, dov'era... lui...

— Ma insomma... quel che tu pensi è un eroismo che... che stravolge la mente. Non si può ammettere, no, un atto simile senza una ragione...

— La ragione la cercheremo dopo, abbiamo detto. Una parola ancora, e poi via chè è tardi e domani bisogna alzarsi di buon mattino per la gita. Quel giovane lo rammenti bene?

Augusto accennò di sì; Adriana continuò:

— Voialtri medici presumete, promettete, sentenziate mare e monti sulle fisonomie; e adesso tu non sai dirmi nulla?

Augusto sorrise:

— Eh avessi la bella sicurezza del Viscardo!

Il discorso deviò. La scienza del Viscardo, infallibile come il papa, diceva Adriana, giovò a sedar l'animo dei due amanti, che si salutarono lieti e quasi obliosi. Ma appena solo, il Gabrielli fu riassalito dall' immagine del sacerdote prigione. La notte era stupenda, e dal villino Candia fino alla spiaggia si respirava un'aria voluttuosa: l'aprile nevicava di zàgare gli agrumeti.

Il dottore non potè resistere alla tentazione d'una passeggiata sul lido; gli pareva che il mare col risucchio e con lo scintillìo lo chiamasse. Traversò la fratta d'opunzie e d'agavi che si rizzava nera e deforme dietro la sua casa, e fu all'aperto, quasi sull'orlo di spuma. Il cielo azzurro pallido e il mare azzurro argenteo per la luna che trionfava, spente tutte le stelle, sembravano intenti ad aspirare la fragranza diffusa, vivificante per la salsedine, inebriante per le zàgare. Le Calabrie in fondo, a destra il promontorio di Sant'Alessio, avevano vaporosità di nubi. Il vastissimo silenzio era appena appena animato dal gorgoglio dell'acqua, soave e profondo.

Il Gabrielli non potè esimersi dal pensare che don Giuliano, l'ex-marinajo, colui che meglio d'ogni altro amava quell'aria, quell'ampiezza, quell'aroma, era adesso tra quattro anguste pareti orride e soffocanti. E allora fu preso dalla smania di sviscerare il problema impostosi a lui e ad Adriana e ad altri ancora. Corse a casa e, quantunque la notte fosse molto inoltrata, si mise a sfogliare i volumi lasciatigli in consegna dall'Astorga, nella lusinga, bizzarra forse ma inevitabile, di trovarvi chi sa che segno del destino, chi sa che traccia dell' intimità di quel cuore.

Non trovò nulla; o piuttosto trovò soltanto la convinzione che chi passava la vita tra quei libri, studiandoli e studiando l'orizzonte, lungi dal crebro pettegolezzo del paese, non poteva essere, no, l'atroce assassino d'una donna.

— Ma se è vero, perchè si è accusato?

Alieno dalle cure ecclesiastiche, egli non poteva pensare a una confessione inviolabile; e se gli riusciva di confrontare nella memoria i due uomini, lo squallido studentino e il gagliardo sacerdote, entrambi a lui poco noti, non gli riusciva in alcun modo immaginare quali rapporti potessero intercedere tra essi.

Stanco alla fine del vano meditare, tentò volgere il pensiero alla diletta Adriana, e anche Adriana gli additò l' idea fissa, che man mano si velò, si trasfuse nel sonno che scese popolato di fantasmi angosciosi: Adriana, l'Astorga, Beniamino, Adriana ancora...

X.

Siccome l'appuntamento era per le dieci al teatro antico, verso quell'ora vi giunsero infatti l'automobile del Provenzali, con la Viscardo e la Santarelli, e la carrozza del Lapalla-Catuso con le due figliuole del sindaco e Adriana, queste accompagnate dal dottor D'Andrea, quelle dal barone. S'aspettavano Gigi del Tindaro e il Gabrielli, partiti per ultimi in treno. Frattanto le signore cicalavano narrando di quel primo tratto della gita come delle avventure d' un' esplorazione. Dinda e Lalla, straordinariamente d'accordo e tènere, raccontavano il giro turbinoso dell'automobile che era arrivata sino ad Aci Trezza, vi si era fermata il tempo di prendere il caffè, ed era giunta a Taormina insieme col carrozzone del sindaco, pachidermo come il padrone e partito fors'anche un po' prima di loro. Le signorine Lapalla-Catuso, allegrissime perchè all'ultimo momento il padre le aveva lasciate sole col pretesto di faccende al municipio, affidandole ad Adriana, cinguettavano ripetendo le spiritosità del D'Andrea, che, con l'appressarsi della stagione di villeggiatura, aveva ripreso l'eleganza del vestire e la galanteria del conversare. Quand'ecco sbucare da uno dei fornici dell'antica scena Melchiorre Santarelli e Pirro Scopitti, preceduti dallo schiamazzo d'una disputa politica, giacchè il vicepretore, esacerbato contro il Governo che si ostinava a non riconoscere i meriti di lui, era divenuto più rivoluzionario del formidabile maestro di scuola. E nessuno pensava al sublime paesaggio che pur doveva essere lo scopo della gita. Ma la Candia aveva la mente altrove per il ritardo d'Augusto, e Galeazzo badava a discutere col meccanico sulla resistenza dell'automobile. Anzi, quando Camillo D'Andrea, tanto per la figura, cominciò a declamare sul famoso panorama, Dinda lo interruppe protestando d'avere una fame da lupo.

Veramente il dottor D'Andrea non era meno lontano di lei dai pensieri entusiasti; ma siccome giravano tra i ruderi alcuni gruppi di stranieri manifestando un'ammirazione vera o di prammatica, egli aveva creduto dover suo farne un po' di caricatura. E appunto l'idea della stupenda visione era entrata nella conversazioncina attraverso la caricatura. Ma la sparata della Santarelli che pretendeva affrettar la colezione, bastò a promuovere l'estasi nella Viscardo, la quale, per far notare quant'ella fosse poetica e quanto fosse prosaica l'avversaria, cominciò a sospirare e a languire, quasi che la vista dei ruderi, del mare e dell' Etna le sciogliessero il cuore in lattemiele.

Finalmente giunsero i ritardatarii. Gigi spiegò che s'era dovuto aspettare un secondo treno per colpa del Gabrielli.

— Lui dice che ha indugiato perchè prima di partire è accorso dalla signora Lese, chiamato in fretta e furia dalla bimba Lia; ma io lo credo un dormiglione, e non parliamone più.

La verità era che Augusto, addormentatosi all'alba, era stato svegliato dalla bambina, perchè il medico curante della Lese, il D'Andrea, non si trovava nè a casa ne in farmacia.

— Bene, adesso non mi si turbi quest'ora divina! – esclamò Camillo ridiventato poetico per influsso di Lalla.

E veramente la straordinaria bellezza del luogo cominciava ad avere il solito effetto inebriante anche su quegli spiriti alieni, quando

scoppiò una disputa tra il Viscardo e lo Scopitti. Questi, con le tempie rosse e gonfie, tutto esplosivo, negli occhi strabuzzati dietro i fondi di bicchieri che gli servivan da lenti, nella voce a scatti, nel gesto delle braccia scagliate qui e lì, nel moto delle gambe acciambellate, inveiva contro la società che si lascia guidare dalla scienza dei ciarlatani e opprime il merito modesto. La giustificava per altro, subito dopo, questa povera tartassata società, perchè il ciarlatanismo scientifico era già sfatato, quantunque al merito modesto non giungesse ancora verun premio, nè la nomina di pretore nè la croce di cavaliere.

Filippo Viscardo intanto, a Gigi accorso, diceva altezzosamente:

— Ma veda un po' a che mi espone l'ignoranza degl'Italiani! Ecco qui il signor Scopitti, il quale se la piglia contro me, perchè, dice, io che sono un pezzo grosso ho errato, dove lui che non è neppure cavaliere aveva indovinato. Che cosa aveva indovinato Lei, signor Scopitti? che don Giuliano Astorga è un assassino? Ebbene, io Le dico e ripeto, Lei, la Corte e l'Italia intera s'ingannano per mancanza di logica e di cultura.

Gigi del Tindaro troncò la buffa contesa.

— Finitela una buona volta. Guardate giù il mare di smeraldo e zaffiro attraverso il mandorleto in fiore del pendio; guardate dall'altra parte l'Etna inquadrato da gli archi rotti della scena, l'Etna azzurro e bianco; guardate il castello di Mola sulla rupe e tutta la valle da Taormina sino al re dei vulcani... O piuttosto, non guardate nulla e ascoltate quel che dice la signora Viscardo, la sola capace di comprendere tanta bellezza e che in questo momento ne parla con tanta dolcezza, tanto zucchero da farmi venire il diabete...

Chi volle ridere, chi volle scandalizzarsi, ma in fondo nessuno potè reagire, perchè a poco a poco l'ariosità del luogo li aveva resi tutti, chi più chi meno, spensierati. In quel mattino di primavera, su quell'altura di Taormina, ogn'idea fioriva, ogni sentimento vaporava in estrosa fantasia.

Scostatisi pian piano da gli altri, Adriana e il Gabrielli, navigavano già nella barca dei sogni; pure, qualcosa della diatriba di Pirro e dell'invettiva del Viscardo giunse a loro, e per un istante tinse di nebbia l'incantevole orizzonte.

— È vero, – disse Augusto, – quel che tu pensi è vero, son convinto anch'io: poche parole della malata mi hanno spalancato un abisso... Ero uno sciocco... Ah com'è difficile penetrare nella coscienza degli altri, quando la nostra coscienza è stretta nei pregudizi. Sì,.. sì, è curioso parlar di pregiudizii, e parlarne io che mi stimo tanto spregiudicato. Ma così è. Forse non so spiegarmi...

— No, piuttosto non sai raccontare. Che hai saputo dalla Lese? – domandò Adriana.

— Ho saputo... Ecco, mi ha detto... Ah che rivelazione!... Benedetta donna, dice: « Mi sento morire e non ho chi mi raccomandi l'anima a Dio ». Le fo coraggio, la burlo anche un poco, e insomma le dico che, se mai, non c'è fretta. Ma che! Dice: « Lo so; ma domani, tra un mese, quando sarà, perchè proprio mi sento alla fine, dice, chi mi confesserà, chi mi darà l'assoluzione? » Volevo dirle: Ma scusi, e io che c'entro? Senonchè man mano cominciai a leggere in quell'anima di bizzoca, che è pure un'anima di madre. E, prima di tutto, seppi che la poverina aveva orrore non solo del confessore nuovo, che potrebb'essere quello sghangherato di don Pepè o il pretino amico del

Tindaro, non so...; aveva orrore della confessione, perchè... perchè pensa che lei (bada Adriana), lei e suo figlio si sono inginocchiati a' piedi dell'Astorga, e quindi si son confessati a un assassino.

— Anche suo figlio! – mormorò Adriana. Augusto riprese:

— Senti... e poi non ne parleremo più, almeno per oggi. Senti, vuoi saperlo? finora io non ero convinto, no; credevo d'esserlo, perchè tale era la tua volontà, e anche per un'altra ragione. Dicevo: non sarà; ma, e se fosse? Intendi? Perchè certo meglio mille rei impuniti anzichè un solo innocente condannato. E poi in questo caso, penso. se il condannato è innocente... ma allora non è solo innocente, è più, è un santo. Ah che sgomento! Bene, ora non è più così, ora ho capito tutto... o mi pare d'aver capito... non importa: qui, nella mente mi si ricostruisce il fatto quale dev'essere accaduto...

— Zitto; ci osservano, – interruppe Adriana. – Ricorda però che non solo la madre, ma anche il figlio si confessava con don Giuliano: ricordatene.

— Silenzio. Ho compreso. Ne parleremo stasera; esamineremo stasera ogni cosa. In fatto di religione, lo sai, sono un ignorante, – rispose Augusto. – Ma ora mi spiego... Ah che voragine! E dire che, senza te, non avrei mai avuto il coraggio di pensare innocente uno... uno con la sottana nera, ecco.

No, quella specie di superstizione antisuperstiziosa, no, non bastava a spiegare la riluttanza d'un'anima come la sua ad ammettere l'eroismo, il sacrificio, il martirio. Ci vuol sempre uno sforzo per questo, e non giova tanto l'ampiezza dell' intelligenza, quanto il candore dello spirito, candore che sparisce ogni giorno più sotto le noterelle dell'esperienza. Eroismo, sagrificio, martirio! Concepirli impersonati non lungi da noi, in qualcuno che ha la nostra statura, il nostro linguaggio, i nostri bisogni quotidiani, i nostri desiderii a bolla di sapone, concepirli in un amico, in un congiunto, ci fa arrossire, ci rende scettici o per vergogna o per dispetto...

Questo pensò, questo non disse il Gabrielli.

***

Tra le varie frasi declamatorie che sfuggivano come razzi da tutta la brigata, su quelle ammirative per la bellezza della veduta trionfarono pian piano quelle stimolanti per andare a colezione, colezione e pranzo, forse, in una volta.

Anche in ciò aveva agito la rivalità di Lalla e Dinda, perchè Lalla capitanava i « piagnoni » e Dinda gli « arrabbiati », diceva Gigi, il quale s'era schierato coi primi per mitigare l'effetto delle continue bottonate alla Viscardo, ma era ben lieto di vedersi sconfitto da gli oppositori, quelli per cui « la vista dell' Etna faceva da aperitivo ».

Piagnoni e arrabbiati dunque passarono dal Teatro antico alla terrazza del Timeo, ov'era apparecchiata la mensa per cura del Santarelli che, in quell'occasione, funzionava da maggiordomo del barone. E sino al vespro non si parlò più di malinconie. Ci si pensava però da qualcuno, più di ogni altro da Adriana stupefatta all' idea che tre menti come quelle di Augusto, di Gigi e del Viscardo, convergessero in una medesima persuasione, giungendovi per vie tanto diverse da punti tanto lontani. Eppure ciascuno di essi smaniava per la vana ricerca d'un solo, d'un minimo fatto. No, nulla appariva; pensiero e

sentimento eran tuttora costretti a brancolare nel bujo. E ciascuno di essi, mentre lo champagne spumava nelle coppe, mentre l'ombra della tenda diveniva sempre più azzurra, e intorno mare, valli e monti trascoloravano in armonia sempre più deliziosa e intensa, grado grado che cadeva il sole, – ciascuno d'essi era astretto a pensare a un uomo chiuso in una cella turpe e squallida, e che era forse, era certo innocente.

Per il resto della gita Adriana non ebbe più agio di discorrere a parte con Augusto; solo riuscì a fissare un convegno, per la sera, al villino, con lui, Gigi e il Viscardo. Poi, di comune accordo, determinarono di dissimulare per evitar l'uggia e un poco anche il ridicolo.

***

Tanto morigerata la gita il mattino, tanto pazzesco il ritorno la sera. Le signorine Lapalla-Catuso, che avevan bevuto per la prima volta lo champagne, erano eccitatissime, non però quanto Dinda e Lalla che l'avevan bevuto più volte. E siccome Melchiorre s'era messo a fare il mèntore delle due fanciulle, perchè non più nemico del sindaco, e Filippo Viscardo era assorto nella discussione col Tindaro, il meno convinto dei quattro « cospiratori », Lalla e Dinda ebbero ogni agio di litigarsi il barone. Incredibile la sfacciataggine di Lalla! L'aria, il moto, il pranzo e, più di tutto, la reazione alla compostezza sostenuta per troppo lungo tempo, la rendevano così follemente procace, che, a quell'improvvisa metamorfosi, Galeazzo scordò d'avere a fianco nell'automobile quel diavoletto de la Santarelli. E mentre la rapida vettura precorreva sola per la strada oscura e deserta, la rabbia di lei, dopo aver covato una mezz'ora, scattò in una scenata tra melodrammatica e piazzajuola. Come! Lalla osava sdrajarsi su Galeazzo cantando una romanza da caffè-concerto e lasciandosi sbaciucchiare? Figurarsi se il barone non se la sarebbe goduta la scenata! Ma dopo le lagrime e gl'improperii alla « vecchia squarquoja che pretendeva combinarsi il terzo marito », Dinda si volse a lui rimproverandolo di tradire una donna casta e pura sino a quell'unica seduzione.

— Eh perbacco! – sclamò Galeazzo, non meno in cimberli delle due donne, – sta' a vedere che non hai avuto per amante mezzo paese!

Apriti cielo! Calunnie! Fuori i nomi, un nome, uno almeno!

— Chi può vantarsi d'avermi sfiorato le labbra? – gridò Dinda. – Lo faccio sbudellare da mio marito. Di' un po', chi si vanta?

— Chi? Per esempio, quel ragazzo verde, là, quel Beniamino Lese, perchè non lo ha sbudellato tuo marito? – soggiunse il barone.

— Beniamino Lese? – inveì Dinda. - Ma quello toccava a te sfidarlo. Caro, e me lo rinfaccia! Ah bada, non dico che tu dovessi sfidarlo per me, sai, oh no, dico per tua moglie, perchè lui è stato l'amante di tua moglie. Intendi, caro?

Galeazzo fu lì lì per buttar giù dall'automobile la sfrontata che, coi riccioli sconvolti, sembrava delirante; ma Lalla, a furia di moine, piangendo anche lei alla sua volta, lo placò. Riuscì a placarlo specialmente sciacquandosi la bocca contro Gigi del Tindaro, di cui le scottavano ancora le bottonate: così l'ira del barone deviò, sfumò; e poco dopo lo chauffeur udì stonare la canzoncina di dianzi da tre voci accompagnate dal rombo della vettura che divorava la via.

***

Intanto, siccome uno dei congiurati, il Viscardo, non aveva saputo tener la lingua a freno, e Dinda, scoperta la congiura, ne aveva parlato al marito, ridendo a crepapelle, durante il pranzo, quando il barone non poteva ascoltarla, ecco che Melchiorre, appena smonta dalla carrozza del sindaco, stanco della sua parte di pedagogo, corre alla farmacia Saggio per sfogarsi. L' intenzione era allegra; una relazione saporosa del viaggetto; ma trovando in farmacia don Pepè che sbraitava contro il futuro parroco di Riva, « il neonato con la chierica », diceva lui, Melchiorre che, alla fin fine, era sempre Melchiorre, perdette la nuova bussola e si lanciò a una delle sue vecchie sfuriate. Gli era accanto Pirro Scopitti, il nuovo accolito, e a Pirro Scopitti si rivolse.

— Dica un po', che gliene pare della crociata? Ah non intende? Ma sì, la crociata a favore di don Giuliano Astorga! Ora io dico: prima di tutto, prete; dunque, atto e disposto a qualunque bricconata; don Pepè non pensa certo a contradirmi. Ma poi, oh corpo del diavolo, che uno vada a procurarsi una ventina d'anni d'ergastolo così, per sport, mi sembra un tantino curiosa.

— E a me sembra curiosa che questo benedett'uomo, tornando da una gita con signore e signorine, invece di farci stare allegri, intoni la solita predica, - notò il farmacista.

Camillo D'Andrea, giunto allora allora, lo Scopitti e don Pepè Schiattareggia applaudirono; e siccome il Santarelli non era più quello d'un tempo, « cominciava a metter pancia », diceva Gigi, furon subito d'accordo a riporre a dormire la congiura e intavolare un tresette, l'ultimo per quell'anno. A questo sì, perchè il dottor D'Andrea, già messo in ghingheri, era in procinto d' iniziare le visite e le serate, tanto più che vagava per aria una certa chiacchiera: forse sì, forse no, l'amico faceva l'asino a una delle figlie del sindaco; quistione di sapere a quale delle due.

***

Mentre i quattro della farmacia sedevano al tavolino del tresette, i quattro del villino sedevano al tavolino della congiura. Dopo che Augusto ebbe raccontata la visita mattutina dalla Lese, il Viscardo scattò:

— Non dobbiamo sgomentarci dell' inverosimiglianza; il verosimile è soltanto una provincia del vero. La regolarità è un modo di essere, non è tutto l'essere. Gli eroi sono irregolari e inverosimili: ebbene, che importa? Ora noi ci troviamo di fronte a un caso di eroismo, cioè un caso di verità che eccede la regola...

Gigi del Tindaro non ne poteva più.

— Finiamola, - disse in modo da farsi ubbidire. - Che Giuliano Astorga avesse la fibra dell'eroe lo sapevamo: per questo un tempo fu reputato pazzo e per questo divenne prete: la sua storia la conosciamo tutti. Ma non basta. Accusarsi d'un crimine non commesso non è eroismo, è follia... Non usciamo di carreggiata. È necessario sapere che segreto c'era fra lui e Beniamino Lese.

Augusto e la Candia si scambiarono uno sguardo; poi questi disse a voce bassa:

— Amavano la medesima donna: ecco il segreto.

Adriana, frenato il sermone di cui già Filippo Viscardo li minacciava, affermò:

— È certo: lo so da chi non può nè sbagliare nè mentire: da Liuzza...

Poco dopo i tre amici uscirono e allora l'avvocato volle compensarsi della sobrietà di parola cui prima era stato costretto. Disceso il viale che menava alla casa Foschi-Candia, erano sboccati nella strada maestra, quando lo sproloquio scientifico s'arrestò di botto e Gigi e il Gabrielli videro traballare in mezzo a loro il Viscardo.

— È lui... sì... certo è lui... – balbettò questi.

Una forma nera, un'ombra, un uomo s'avanzava per la via scura e deserta barcollando; forse parlava tra sè, o forse canticchiava a suo modo qualche frase sconnessa del bando del pesce in vendita; passò accanto ai tre signori e non mostrò d'accorgersene; s'allontanò, dileguò nella notte.

— Non mi ha riconosciuto, – disse il Viscardo con voce ancora tremebonda.

— Gnazio Lupo non riconosce nessuno, – rispose il Tìndaro. – Caro avvocato, è inutile aver paura o rimorso per Gnazio Lupo.

Augusto prese commiato dai due amici, che proseguirono la via verso il palazzo Provenzali, taciturni.

Nel salone d'ingresso Gigi si trovò a fronte del fratello, che lo accolse ghignando:

— È ora d'andare a letto sì o no, protettore di preti?

Gigi non capì subito che Galeazzo alludeva al nuovo parroco; credette anzi parlasse dell'Astorga, e incitato da quel sogghigno, domandò:

— Dimmi soltanto questo: ti sei accorto mai che ci fosse qualche relazione fra...?

Si fermò d'un tratto. Che nomi stava per proferire? a quale audacia lo spingeva, più che un proprio dispetto, il riverbero del dispetto del fratello nel cui animo fermentavano ora le insinuazioni di Lalla?

— Che volevi sapere? Hai perduto la parola? – disse Galeazzo, beffardo fino all'insolenza.

Bastò perchè Gigi non esitasse più.

— Dimmi, – riprese con piglio risoluto: – ti sei accorto mai che ci fosse qualche relazione fra Beniamino Lese e Marta?

Il volto del barone, che pareva non potesse esprimere se non impassibilità o sarcasmo, s'accese a un tratto, e la voce sonò stridula e rauca:

— Insomma, che volete da me tutti voi? Io so, io sono l'unico che sa... Facciaverde è scappato, altrimenti la giustizia me la sarei fatta con queste mani. Non una parola di più...

I due fratelli rimasero a lungo di fronte in silenzio; poi Galeazzo riprese a ghignare:

— Frugate, frugate pure, che me ne importa? Uno è in galera e l'altro è andato a morire o di fame o di paura. Buonanotte!

Rimasto solo, Gigi affermò dentro di sè:

— Hanno ragione; chi sostiene l'innocenza di don Giuliano ha ragione; e io, forse l'unico che gli restava amico, io sono l'ultimo a persuadermene!

Così la rete che a una a una aveva preso la coscienza di Adriana, la coscienza del Gabrielli, la coscienza del Viscardo, prese anche la

sua, rete intesta da una mano ascosa, che egli allora pensò fosse la mano della Giustizia. E, strano, quanto più la causa era bella ed erano alti i pensieri, tanto più bassa repeva la ragione di questa, ed ei non lo sospettava. Poichè la sfuriata di Galeazzo nasceva dallo sdegno verso il fratello venuto col pretesto del nuovo parroco e dell' impresa ferroviaria a chieder danaro, e dallo sdegno contro due donne viventi e una morta che gli stravolgevano la mente.

E Gigi scordò ogni altra cura, non pensò più e non volle pensare ad altro che a don Giuliano, lui che pur aveva tante storie e tante macchine in testa!

XI.

All'ultimo momento Filippo Viscardo tra i « congiurati » ebbe la rivincita, diventò lui il capo, si fece ascoltare, trovò la molla da produrre lo scatto. Appena Gigi riferì le parole sfuggite al fratello, parole d' ira, non di ragione e non di convincimento, gli altri tre, radunati la mattina dalla Candia, asseverarono non poter più ammettere alcun dubbio, ma, pur troppo, mancando un fatto, un solo fatto, almeno una sola testimonianza inoppugnabile, non si poteva agire, non si poteva sperare di ottener nulla. Il Gabrielli anzi, smaniando, comprimendosi con le mani ghiacce la fronte che gli ardeva, esclamò:

— Questo è il peggio. Ora noi sappiamo che Giuliano Astorga è innocente, sissignore, lo sappiamo, ma... ma... ma dobbiamo starcene qui con le mani in mano a goderci questo trionfo della giustizia!

Adriana disse:

— Speriamo in un prossimo avvenire...

Subito Gigi e il Viscardo si ribellarono, il primo in nome della carità, il secondo in nome del dovere.

— Del dovere! - interloquì Adriana. - Ma, a proposito, vediamo un po' qual'è il nostro dovere adesso. A una povera famiglia a cui la nostra accusa, se potessimo formularla, porterebbe sventura, non ci pensate?

Tutti tacquero, e sul viso dei tre uomini si leggeva come uno sforzo per rompere un vincolo soffocante. Adriana proseguì:

— Dunque, ripeto, speriamo in un prossimo avvenire. Anzi, vi prego, d'ora in poi non si deve parlar più di quello che ci ha fatto tanto cercare e rattristare. Lo so, è una cosa che avvilisce. Avanti, su, su, su, e ora che siamo arrivati, tutto inutile. Non c'è che fare. Dal punto che la nostra convinzione non può approdare a nulla, silenzio, perchè almeno non s' infligga alla signora Lese malata e a Liuzza cara e al padre una tortura senza frutto. Non ne abbiamo il diritto: siamo tutti d'accordo.

Non v'era da discutere; e così, per alcuni minuti, la rivendicazione dell'Astorga parve dover essere abbandonata dai soli che avevano avuto il cuore d' intraprenderla. Ma alla fine proruppe il Viscardo:

— No, signora Adriana, no, amici miei; scusate, qui entra l'uomo di legge. Eh non ho speso invano vent'anni nello studio e nella pratica della giurisprudenza; quando voi vi credete vinti, io vi porgo le armi, e daremo battaglia e avremo vittoria.

Augusto e Gigi cominciavano a crollare il capo, pensando si trattasse d'una delle solite argomentazioni scientifiche a vuoto; ma il Viscardo proseguì:

— Non c'è tempo da perdere. Siete pronti a partire con me, fra due ore, per Palermo? Vi giuro che ho in pugno la liberazione dell'innocente. Ecco di che si tratta.

E svolse il piano di battaglia, come egli lo chiamava. E questo risultò tale che veramente da lì a due ore Gigi, Augusto e il Viscardo salivano in treno, suscitando lo stupore dei frequentatori della farmacia ove la notizia della partenza era recata da don Pepè:

— Li ho visti io; vanno dal cardinale per giocarmi il posto. Finisce che smetto la chierica e li piglio a revolverate.

***

Verso le dieci del domani il commendator Filippo Giorgiano arrivava nel suo gabinetlo della regia procura, e anzichè l'aria d'un vecchio magistrato che inizia il suo orario di burocrazia, aveva quella d'un ragazzo che entra in un giardino. Era stato drammaturgo e filodrammatico da giovanotto, quando non aveva chi lo superasse nel cantar canzoni napolitane, comandar quadriglie e guidare i giuochi di società; poi, carico di acciacchi e di famiglia, non s'era mai buttato giù; un buon libro o un volto amico bastavano a ridestar la brage sotto la cenere; ed eccolo pronto all'entusiasmo.

Quel giorno le vie di Palermo odoravano di rose e gelsomini, il cielo splendeva azzurro, e il mare, in fondo al corso, di là da Porta Marina, gli era specchio fedele: ce n'era d'avanzo per render vispo il passo del commendator Giorgiano, ridenti gli occhi disugualmente strizzati, ilari voce e pensiero.

Ma nel gabinetto lo aspettavano tre signori, uno dei quali, magro e severo, gli mosse incontro con un saluto di chi ha ben altro da fare che badare a cerimonie.

— Oh chi si vede, caro Viscardo! – gli disse il commendatore stringendogli ambo le mani tuttora abbastanza gajo. – Qual buon vento...?

— Ho bisogno di parlarle un po' a lungo, – rispose l'avvocato con viso austero. – Permetta prima che Le presenti i miei amici e compagni di causa: il dottor Gabrielli, il cavalier Provenzali del Tindaro.

— Provenzali! – esclamò il Giorgiano. – Ecco un nome che non potrà mai uscirmi dalla memoria. Parente forse...

— Fratello del barone Galeazzo, – soggiunse alacre il Viscardo. – E così siamo già nell'argomento; poichè, commendatore, noi veniamo a riaprire il proceso Astorga.

— Oh, oh, oh! – fece il Giorgiano, come dire: Piano, non occorre assumere codest'aria solenne.

Ma Filippo Viscardo si sentiva troppo campione armato perchè si accorgesse di quel tantino d'ironia, e, troncando ogni complimentosità cui Gigi ed Augusto si sarebbero prestati per educazione, si lanciò:

— Quattro mesi or sono entrava in questo gabinetto il sacerdote Giuliano Astorga e si accusava autore dell'assassinio di Marta Candia Provenzali...

— Precisamente, – postillò il regio procuratore.

— Ne seguì un dibattimento sbrigativo, – continuò il Viscardo, – per il quale fu prosciolto subito il prevenuto... anzi il giudicato Gnazio Lupo, e fu pronunciato il verdetto contro l'Astorga.

— Precisamente, - ripetè l'altro tamburinando con qualche impazienza sulla scrivania.

— Orbene, la Corte si è ingannata...

— Cioè, cioè...

— Cioè, sì, la Corte è stata tratta in inganno.

Il Viscardo, salito ormai sul cavallo d'Orlando, seguitò un pezzo a disquisire, indurre e dedurre, mentre il Giorgiano si distraeva dietro questo pensieruccio:

— Già, lui si chiama Filippo, come me; soltanto in famiglia lui è chiamato Pippo, e io invece Fifì. È naturale, perchè io che ho quasi il doppio dell'età sua, non ho quel peso, quella mutria. Fifì, è naturale.

Rientrò in carreggiata e non ne uscì più, non ne ebbe occasione, perchè la parola del Viscardo, sempre castigata e squillante, diveniva calda, abbandonava ogni secchezza.

— Noi siamo qui tre convinti senza prove materiali; c'è in Riva un'altra persona convinta della stessa verità, la signora Adriana Candia, congiunta della baronessa uccisa; e non basta ancora; c'è una quinta persona che fra poco avrà la identica nostra convinzione, e questa persona è Lei, commendator Giorgiano.

— Senta, avvocato, - rispose questi parandosi un po', come indossando la toga: - Io ricordo perfettamente la visita del sacerdote reo... mi lasci dire; eh, capirà, sino a prova contraria!... Oh dunque dicevo: per tutto ciò che mi suggeriva l'esperienza io titubai, non solo, io lottai contro la rivelazione dell'Astorga, e non la ammisi se non quando egli mi spiegò, quel che le due fasi precedenti del processo avevano lasciato nell'oscurità, mi spiegò, dico, il come e il dove fosse avvenuto il misfatto. Eh allora, egregio avvocato...

— Appunto, appunto, - riprese con veemenza il Viscardo accennando a Gigi e al dottore di tacere, poichè essi pure avevano ghermito il filo conduttore della matassa: - appunto qui è il nodo, qui è l'inganno al quale la Corte è soggiaciuta. Lasciate parlar me, amici; non dubitate, nulla mi sfugge ora; mi ci son preparato a lungo... Ascolti, commendatore. Sì, è vero, l'Astorga potè spiegarle il come e il dove fu commesso il delitto, sì, perchè egli ne aveva ricevuto la confessione dal reo. Tutto in sèguito si basò sulla spiegazione del confessore, senza sapere che c'era stato un devoto, si basò sulla copia, nell'ignoranza dell'originale. L'eroe ingannò la giurìa per esser colpito, precisamente come altri cerca ingannarla per esserne assolto. Il màrtire è giunto fino all'astuzia per conseguire il martirio...

— Avvocato, - interruppe severo, brusco il Giorgiano: - veniamo alle prove.

— Eccomi. Prove non di fatto, ma, come s'è veduto più volte, - riprese il Viscardo, - come s'è veduto anche in questo sciagurato processo, i fatti mentiscono, o piuttosto noi li induciamo a mentire ben più delle idee. Pensi, commendatore: io so, e questi amici sanno che uno studente di Riva, Beniamino Lese, è inutile esagerare in circospezione, questo è il nome, Beniamino Lese, fisionomia di delinquente, malato sempre, squallido e sarcastico, si è confessato a don Giuliano Astorga. Dove, quando? lo ignoro. Forse in Messina, il giorno in cui fu condannato Gnazio Lupo; forse prima; non so, non importa... Certo da quel tempo il Lese, che pure aveva telegrafato alla madre il suo ritorno in sèguito alla liberazione dal servizio militare,

da quel tempo, dico, non s'è più visto. Un bel giorno si è saputo ch'egli era partito per l'Argentina.

— Hanno nulla da osservare, da modificare? – domandò Filippo Giorgiano al Tindaro e al Gabrielli, i quali risposero di no, lasciando subito che l'avvocato continuasse:

— Beniamino Lese amava la baronessa Marta...

— Oh! E come lo sanno? – interrogò il Giorgiano.

— Lo ha detto la sorellina dello stesso Lese, proseguì l'avvocato. E Gigi:

— Una bambina di nove anni, che ha detto pure: Mio fratello non torna più a Riva perchè è morta la baronessa...

— Ha detto così? E c'è altra testimonianza a conferma? – domandò il Giorgiano.

Il Viscardo riprese vivacemente la parola.

— Sì. Prego, non mi s' interrompa. Dicevo dunque: Beniamino Lese amava la baronessa Marta, e debbo aggiungere che questo lo sa pure il barone Provenzali, il quale, badi bene, commendatore, in un momento di stizza lo ha spiattellato al fratello qui presente. Non basta. Beniamino Lese amava non riamato la povera Marta che, Ella non lo ignora, era stata promessa sposa a Giuliano Astorga. Questi... giungiamo all'acme, signori,... questi venne ad accusarsi del crimine il domani della sua misteriosa gita a Messina, cioè immediatamente dopo la condanna di Gnazio Lupo. Ebbene, contro l'Astorga, nessuna testimonianza, nessun indizio, tranne quelli forniti da lui medesimo. Dunque...

— Dunque, – parlò solennemente il Giorgiano – per raggiungere lo scopo occorrerebbe annullare la confessione dell' Astorga. Com' è possibile ciò?

— È possibile, se la Sua coscienza, commendatore, la Sua coscienza è penetrata dal nostro ragionamento. Ordini che l'Astorga sia tratto qui dal reclusorio, e allora...

Ancora una volta il Giorgiano interruppe l'oratore. Acceso in faccia, con la destra aperta e distesa, tutto vibrante, egli esclamò:

— Ho compreso; è giusto. Ella, avvocato, ha fatto appello a la mia coscienza; sta bene. Le Sue parole han trovato un terreno apparecchiato in questa mia coscienza, giacchè, lo dichiaro e lo giuro, nell'aspetto di quel sacerdote io non ho mai saputo vedere il delinquente; nessuno quindi più disposto di me a vedervi invece, come Lei accennava, il martire e l'eroe.

Augusto e Gigi guardavano e ascoltavano intenti quei due uomini del pari animati da un problema tremendo che li stimolava nell'esercizio della loro intelligenza educata a quell'arringo; e tacquero sinchè fu concluso per il domani il convegno del prigione alla loro presenza testimoniante.

Usciti dal gabinetto del regio procuratore, Augusto telegrafò ad Adriana in termini che lei sola poteva capire, e ci volle del bello e del buono per trattenere il Viscardo che voleva telegrafare trionfalmente alla moglie.

— Per carità, – disse Gigi, – sarebbe come dar la notizia al banditore.

— Dunque, a pranzo! – concluse Filippo.

E a pranzo fu un guajo. Perchè il vedersi circondato di gente, in gran parte, straniera, che desinava, leggeva, fumava nel salone-giardino dell' albergo, non gli dava la menoma soggezione a battere e

ribadire il chiodo dell' idea fissa. Ora poi, star tra amici, a tavola, gli dava quel tanto di buon umore di cui egli era capace e che si risolveva in una più sicura affermazione della propria personalità, cioè un culto dell'intelligenza del quale era egli stesso idolo e sacerdote; così che la conversazione si mutò in soliloquio, anzi in apologia ridicola quantunque in buona fede, seccante quantunque ingegnosa... Io, io, io, tutte le frasi squillavano di quell' io: tutto aveva presagito e compreso lui.

Fu un sollievo per Gigi e Augusto il vedere entrare nel salone-giardino il commendator Fifì Giorgiano, proprio quando s'apparecchiavano a uscire. Infatti il Giorgiano aveva bisogno di parlare col Viscardo, ch'egli ora chiamava « caro collega », e i due amici, accomiatandosi in fretta, si avvidero che, nonostante la sua aria briosa, egli era impacciato e agitato.

Era discesa la sera. Via Maqueda scintillava per le botteghe e per le innumerevoli carrozze in un viavai allegro ed elegante. Gigi e il dottore giunsero per il corso della Libertà al Giardino Inglese, e lì sedettero a prendere il gelato.

— Ora basta, – disse il Tindaro a sè medesimo; e intendeva: basta di sparlare del prossimo immediato, cioè del Viscardo, contro il quale per via aveva scaricato una salve di caricature. – E tu Augusto, spiegami un po' come ti sei innamorato di Adriana. Non arrossire, fammi il piacere, perchè vedi che ho aspettato a scagliarti questo projettile interrogativo sino a oggi che siete fidanzati e lontani.

Augusto disse tutto; egli che aveva tanto amato e sofferto in silenzio, narrò come avesse esitato un anno sol perchè Adriana era ricca, mentre lui non possedeva altro che la professione in un'umile condotta. E così si venne a discorrere della memorabile messa di requiem durante la quale Gigi aveva raccontato all'amico la storia di don Giuliano.

— Vedi, – proseguì Augusto: – io ho principiato a considerar diverso da gli altri preti don Giuliano allora, quando tu mi dicesti ch'egli aveva lasciato Marta, perchè lui povero d'un tratto e lei ricca. Era il caso mio. Che vuoi! Certe volte, noi che ci crediamo più liberi, perchè più gonfii, andiamo su su portando più zavorra degli altri. Prete, dunque per me antipatico, intollerabilmente antipatico. Da quel giorno in poi... Ma chi avrebbe mai pensato!...

Il dialogo fu interrotto dall'arrivo del Viscardo, al quale i due amici avevan dato convegno lì, è vero, ma sperando non giungesse sì presto. Il Viscardo era turbato, e cominciò a parlare con severo cipiglio:

— Il Giorgiano non è più quello di stamane. Ha paura; è stato assalito da gli scrupoli. Dice: – E se c' inganniamo? Far tradurre dal carcere al mio gabinetto l'Astorga... ma ci pensa Lei? è più che una compromissione, è una sfida a tutta la magistratura. È una cosa inaudita. – Meglio! ho risposto io. La magistratura non ha significato se non come un mezzo per la ricerca della verità. Basta, dice lui, sarebbe utile la presenza del barone Provenzali. – Eh, dico, abbiamo con noi il suo naturale rappresentante, il fratello. – Sta bene, dice, ma l'assenza di Beniamino Lese... – Sia, commendatore, dico, ma se il lato più saldo delle nostre argomentazioni è appunto l'assenza di colui! So bene che prima di liberare l'Astorga... – Ah, dice, liberare l'Astorga, mentre il prevenuto è contumace... – Insomma, dico, io Le ho posto innanzi un alto problema di giustizia; risolva la Sua coscienza se si debba o no rischiare tutto per tutto.

*
* *

Il domani alle undici erano radunati nel gabinetto del procuratore del re quattro magistrati e i tre difensori dell'Astorga. Dopo una succosa concione preparatoria del Giorgiano, che terminava raccomandando il silenzio e l'assoluta impassibilità, venne introdotto il recluso numero 15, al quale, per ordine del Giorgiano stesso, furon tolte subito le manette.

Per un lungo minuto nessuno parlò. Si percepiva il respiro dell'Astorga e degli otto astanti sinistramente cadenzato.

Augusto Gabrielli si sentiva soffocare. Egli guardava Giuliano e stentava a riconoscerlo, sebbene l'adiposo pallore carcerario non ne avesse ancora sformato il volto. Ritto in mezzo a la stanza affollata e austera, nel vile abito del reclusorio, straordinariamente magro, col capo raso, con gli azzurri occhi che splendevano come da una grotta oscura, Giuliano pareva assorto in pensieri letali. Forse alla straordinaria chiamata egli aveva intravisto un barlume di speranza, e durante la notte insonne e poi nel mattino agitato, per ore e ore, aveva combattuto contro quella speranza e non era riuscito a debellarla. Ma le facce nuove e le facce cògnite lo umiliavano, ed egli stava tutto chiuso in sè per non farsi sorprendere infiacchito da un' illusione. Avrebbe voluto gridare: « Che volete da me? » Si vergognava come fosse veramente reo, specie al cospetto del Gabrielli. E uno dei nuovi, che forse lo vedeva per la prima volta, pensò sincerissimamente non poter essere quello l'aspetto d'un uomo sicuro della propria coscienza. Che significavano quegli occhi infossati? e poi, e poi con lo sguardo da sotto in su! Non era evidente il carattere della tortuosità e del sospetto? E che voleva dire quel sùbito rossore che lampeggiava or sì or no sulla fronte? Eh, via!...

Alla fine il Giorgiano si alzò, e con voce trepida per la irresistibile commozione, disse a don Giuliano, immoto nel centro del vortice:

— Quattro mesi or sono, io stesso ho ricevuto qui la vostra accusa, in sèguito alla quale è stata pronunziata la vostra condanna. Ebbene, alzate gli occhi; l'accusa ora cade: sì, Beniamino Lese, in punto di morte, ha confessato che...

L'alta persona dell'Astorga tremò da capo a piedi, il viso gli divampò, e poichè il Giorgiano, non potendo aggiunger parole, gli stese le mani, egli, mosso per prenderle, cadde, stramazzò in ginocchio gridando:

— Dio sia ringraziato!

Tutti balzarono in piedi. Il Giorgiano, chinatosi sull'Astorga per rialzarlo, invece lo abbracciò, e così sfumò la bella concione preparata durante la notte.

Passò un istante come di bagliore; e poi gli altri sì, gli altri ebbero la forza di parlare, e il Viscardo fece vani sforzi per attrarre l'attenzione di qualcuno. Nemmeno Augusto gli diè retta. Pallido quasi quanto don Giuliano, il dottore aspettava ch'ei gli volgesse uno sguardo, poichè provava il bisogno d' implorarne il perdono. Ma l'Astorga, alzatosi, cominciò a esprimere nel viso uno stupore misto a dolore, come per una ferita inattesa. Il Giorgiano lo capì; tentò ancora parlare, e ruppe in pianto. Allora finalmente venne la volta del Viscardo.

— Don Giuliano Astorga, – egli disse, – tutti noi che La circondiamo, testimonii dell'atto con cui Lei ha distrutto la propria accusa,

chiederemo la revisione del Suo processo e, glielo affermo, tra breve Lei tornerà libero in mezzo a' suoi compaesani riverenti.

— Eccone due, - disse avanzandosi Gigi del Tindaro accanto al Gabrielli.

L'Astorga, tenuto per le mani dai due amici, volle proferire una parola di ringraziamento, ma il dubbio che da qualche minuto lo ambasciava non lo permise.

— Beniamino, - disse, - Beniamino... la verità, signori... ha confessato? o mi avete tratto in inganno?

Interloquì allora ridendo e lagrimando il Giorgiano:

— Sicuro! Sopra l'ingannator casca l'inganno. E stia ben attento, perchè, veda, questi signori ed io che l'abbiamo condannato, siamo ora risoluti a farlo assolvere, voglia o non voglia. La Corte di cassazione ci darà ascolto, e, quanto al resto, penseremo noi, non da giudici, ma da avvocati difensori. E adesso basta. Torni in carcere col pensiero che ciascuno di noi si stimerebbe onorato di tenerle compagnia, e che ciascuno di noi stima doveroso mandarlo via al più presto.

Rise ancora, baciò l'Astorga e fe' segno che lo si conducesse fuori.

— Ma ditemi... ditemi... - interrogò don Giuliano penosamente da sulla soglia: - Avete detto, in punto di morte... Ditemi: è finito?

— È finito, - affermò il Giorgiano volgendo attorno uno sguardo imperioso.

Allora l'Astorga uscì appoggiato al braccio del Gabrielli.

Intanto Filippo Viscardo raccoglieva le congratulazioni dei magistrati, tutti più o meno sconvolti come per uno spettacolo troppo strano, e Gigi del Tindaro, seduto al posto del regio procuratore, scriveva un telegramma per Adriana. Egli aveva impedito che facesse altrettanto per la moglie il Viscardo, volendo evitare a qualunque costo che la notizia, mal comentata e scontorta, giungesse improvvisamente alla inferma signora Lese.

— È giusto, è giusto, - borbottava uno dei magistrati: *errare humanum est*, ma, ma, ma... non aggraviamo, non aggraviamo senza, sì, dico, senza uno scopo...

— Senza uno scopo, - echeggiò un altro.

Mentre il Giorgiano, tornato compos sui, discuteva coi colleghi la domanda di revisione, rientrò il dottor Gabrielli per prendere gli ultimi accordi. Fu deciso che la sera stessa tutti sarebbero riuniti nel gabinetto del regio procuratore per leggere, firmare e spedire la domanda.

— E ora la seduta è sciolta, - concluse il Giorgiano.

***

Poco dopo, sedendo a tavola coi nuovi amici, Gigi ed Augusto, e col vecchio amico Viscardo, Fifì Giorgiano propose al Gabrielli alzando il bicchiere:

— Dottore, m' invito alle Sue nozze, a un patto però, che le benedica don Giuliano Astorga.

— Accettato, - rispose arrossendo il Gabrielli.

Ma il Tindaro soggiunse:

— Va tutto bene, senonchè, caro Augusto, non ti consiglio davvero d'aspettare che la nostra complicatuccia magistratura abbia esaurito le pratiche per la liberazione di don Giuliano. Sposeresti nell'altro mondo.

(Fine).

UGO FLERES.

I PRIMI DEMANI FORESTALI TECNICI IN ITALIA

E LE DOTTRINE ECONOMICHE

L'onore, che con affettuosa violenza mi avete conferito, di inaugurare il primo grande Congresso forestale italiano nella città insigne, che fu di Marco Minghetti, forse si collega colle iniziative del sommo statista bolognese a favore della silvicoltura nazionale.

Infatti nell'aprile del 1869, invitato da Re Vittorio Emanuele ad assumere l' ufficio di Ministro di agricoltura (e a lui già Presidente del Consiglio, Ministro dell'interno e delle finanze parve di salire e non di scendere), si consacrò subito all'ordinamento della Scuola forestale di Vallombrosa, affidando l'incarico a me, che aveva voluto suo collaboratore, di inaugurarla nel settembre di quell'anno. Di questi giorni, rivedendo quel discorso, ho notato che vi si citavano gli esempi già splendidi della Germania e dell' Austria e le restaurazioni forestali che si iniziavano in Francia. Si diceva che il culto delle foreste dava la prova di qualità morali più elette nelle stirpi che vi si consacrano e in nome del Minghetti, che mi aveva scritto di suo pugno le seguenti parole da me conservate, si affermava « *che era necessario liberare il governo delle selve dalle pastoie delle burocrazie centrali per porlo sotto la disciplina e le applicazioni tecniche della scienza.*

« *I competenti, non i burocratici, la scienza, non l'empirismo; insista, insista, caro Luzzatti, nel suo discorso a Vallombrosa su questo punto* ».

Potete credere, o signori, se cercai di assecondare il voto dell'eminente e buon Maestro; vissuto sotto la servitù straniera nel Veneto, tra i dolori di quella dominazione, imparai almeno la sapienza dell'Austria nel governo delle selve. Gli economisti italiani di quel tempo, nel fervore delle loro idealità pure e sublimi, vollero applicare a ogni forma d' interessi il principio della libertà; anche per i boschi desideravano di *lasciar fare* e di *lasciar passare*, con i minori freni possibili o senza vincolo alcuno. E intanto si cominciava a tagliare a furia, senza riguardi, obbedendo alla legge economica di di una domanda intensa di legname, sempre più ricercato per le ferrovie che si iniziavano, per la rinnovazione delle nostre città e per ogni altra forma di crescenti lavori.

Mi adoperavo sin d' allora a dimostrare con rispettoso riguardo al Minghetti che occorrevano vigilanze più severe in questa materia, poichè l' *uomo economico*, mosso dallo impulso dell'utile immediato,

NOTA. — Discorso dell' on. Luigi Luzzatti per la inaugurazione del Congresso forestale di Bologna (13 giugno).

avea il suo tornaconto nel tagliare il bosco senza ripiantarlo, a far l'opposto di quanto occorreva all' integrità del territorio nazionale, alla buona disciplina delle acque, alla provvista del legname; l'interesse individuale abbatteva le foreste, l' interesse generale le desiderava inviolabili, con tagli ritmici, con ricostituzioni periodiche e sicure.

Da ciò scendeva l' idea dei demanî forestali condotti con criterî tecnici dal Ministero di agricoltura. Ma lo Stato italiano, assalito allora dai bisogni finanziarî più acuti collegati con la persuasione della sua incapacità ad amministrare servizi economici (eravamo nel periodo, nel quale si dava a regìa persino l'azienda dei tabacchi, che poi, quando la riprese, illustrò da ogni aspetto l'azione del Governo) credeva d'impinguare l'erario e di giovare all'economia nazionale vendendo case, campi, boschi, miniere, tutto restituendo alla libera circolazione. E come si perdette l' opportunità di creare la *piccola proprietà* imitando l'opera della rivoluzione francese, così si perdette il *grande momento* per costituire il demanio nazionale delle foreste, sull'esempio luminoso della Germania che lo additò a tutti gli altri Stati, traendone la sistemazione e la redenzione del suolo della patria, una immensa ricchezza il cui valore cresce ogni dì più, un' entrata perenne per l'erario, la quale risparmia gravi oneri annui di tributi ai contribuenti tedeschi.

Il Minghetti, aperto a tutte le nuove idee, si era persuaso che l' amministrazione tecnica delle foreste si collegava, per ragione di materia, con una proprietà forestale di Stato e aveva accettato il mio disegno di sottrarre alla Direzione generale del Demanio alcuni grandi boschi della Toscana, del Mezzodì e del Veneto (tanto per cominciare), dichiarandoli inalienabili e facendoli governar direttamente dall'Agricoltura. Intanto cadde il Ministero Menabrea, di cui il Minghetti faceva parte, e per desiderio suo e del Sella (le mie luci spirituali nella politica, allora e oggi) tornato segretario generale al Ministero di agricoltura, impegnai una fiera lotta col Saracco, direttore del Demanio, il quale non credeva all'azione dello Stato, voleva vendere tutto, far moneta di ogni fuscello.

Ma intervenne il Sella, ministro delle finanze, sotto il cui genio più clemente si approvò la legge del 20 giugno 1871, che dichiarava inalienabili i boschi di Vallombrosa, Boscolungo, Camaldoli, alcuni boschi meridionali e le storiche selve del Veneto, dalle quali erano uscite le flotte della grande Repubblica; in tutto riuscimmo allora a salvare 30,624 ettari.

Fu in quel periodo che si decretarono e compirono le prime strade dei boschi ascritti al nuovo demanio, si provvide alla loro restaurazione tecnica e si apprese sperimentalmente l'idoneità del Ministero di agricoltura a bene amministrare le foreste inalienabili. Ma poi maggiori, o per dir meglio, altre cure premettero... l'Italia a Roma, i gravi problemi politici e finanziari, la caduta della Destra col rincrudimento momentaneo, nelle ferrovie e nelle foreste, della dottrina della libertà economica assoluta, la quale si fece palese nella legge forestale del 1877, a cui si devono le ultime ruine silvane.

***

E ora, che i principii sono rettificati, che la libertà economica è più forte e infallibile che mai perchè si son riconosciuti i casi eccezionali numerosi, come quello delle foreste, nei quali non può esser

applicata o deve restringersi, oggidì, quando ci arride il consenso universale alla preparazione di una nuova legge e tutti i competenti concordano sulla opportunità di una amministrazione tecnica informata al tipo della Germania e dell'Austria, idonea al governo dei grandi demani, oggidì che si trae dall'estero, anche in tempi normali, più che cento milioni all'anno di lire in legname, insomma ora che non ci mancano nè il sapere nè il volere e forse neppure il potere, ci troviamo dinanzi alle Alpi e agli Appennini denudati, persino dinanzi ai colli e alle pendici dove prosperava il castagno, alla cui ombra ospitale chiedevano ristoro tanti viandanti e pensatori affaticati, spogli dell'onore del loro manto silvano!

Un anno or fa interrogai alla Camera il Ministro di agricoltura sulla graduale distruzione del castagno nell'Italia centrale e meridionale, inghiottito dalle fabbriche di tannino; lo incitai a provvedere e ne ebbi l'affidamento. So che ha cercato di arrestare l'opera struggitrice, ma essa prosegue impavida per la insufficienza delle leggi e della vigilanza. Insomma, mentre noi parliamo di restaurazione forestale, la strage continua!

Nell'ordinamento delle scuole di applicazione, base di ogni sicuro progresso, regna ancora la incertezza, e si attende la luce di questo nuovo grande istituto forestale, sull'esempio della Germania e dell'Austria, animatore delle invocate riforme.

I vostri predecessori, onorevole Ministro, trovarono i costumi e gli ambienti non propizî; beato voi che ora potete osare e prendere col pubblico plauso le più geniali iniziative. Ci incoraggiano a chiedere questa profonda rinnovazione la parola del Re acclamata nel Senato del Regno, quando, inaugurando la XXIII legislatura, mallevò che si sarebbe iniziata una forte politica di Stato restauratrice delle foreste e il disegno di legge presentato il 27 marzo dal Ministro dei lavori pubblici di concerto con i suoi colleghi di agricoltura, del tesoro e delle finanze, *per la sistemazione idraulica-forestale dei bacini montani, per le altre opere idrauliche e per le bonificazioni.*

Ma non conviene illudersi: i mezzi assegnati sono insufficienti al grande fine e il problema formidabile va esaminato da più alte origini. Occorre un'Amministrazione centrale forte, tutta tecnica, autonoma e legata soltanto pel filo della responsabilità costituzionale ai Ministri di agricoltura e dei lavori pubblici. Con essa devono connettersi l'Istituto forestale e le scuole minori per l'educazione del personale superiore e inferiore, squisitamente preparato all'insegnamento, al governo, all'ispezione delle foreste.

L'impero della scienza escluderà gradatamente le influenze politiche in un pubblico servizio, dove bisogna ubbidire alle leggi inflessibili della natura e non ai mutevoli capricci delle maggioranze parlamentari. Quest' Amministrazione autonoma dovrebbe essere largamente dotata; con entrate annue sufficienti, con mezzi di credito usati nei giusti limiti delle leggi e dei riscontri del Tesoro procederebbe al graduale acquisto di nuove foreste da aggiungersi al demanio dello Stato. Non dubito che per un sì alto fine l'Italia pagherebbe anche una *decima forestale*, ma confido che non ve ne sia bisogno; se non si arrestino i progressi economici del paese e le entrate dell' Erario, gli ultimi venti milioni che nel 1911 si attendono dalla conversione, quando per spontanea virtù automatica la rendita 3 $^{3}/_{4}$ si ridurrà al $\frac{1}{2}$, si potrebbero assegnare per metà alla direzione autonoma delle fo-

reste e per l'altra metà a migliorare le scuole primarie, i due supremi bisogni della nazione. E poichè non mancano le cupidigie di ogni specie, si dovrebbero per legge fin d'ora ipotecare a questi intenti. Poi a siffatto fondo, sacro al rinnovamento dell'intelletto e della natura italiana, si dovrebbero assegnare anche i frutti di qualche provento, che aumenti l'entrata senza aggravare i contribuenti.

Alludo, fra gli altri, a quello da me proposto nell'esposizione finanziaria del dicembre 1904, nella quale, senza nuocere alla benemerita industria dello zucchero indigeno, lievemente e gradatamente diminuivo a favor del Tesoro una piccola parte dei beneficii dei fabbricanti.

Con questi supremi ideali, si sarebbe anche più forti a ricercare le economie, dove vi è un lusso non compatibile con l'urgenza di altri bisogni. Ho udito dire da chi ne sa, per atto di esempio, che, per sistemare alcune grandi stazioni ferroviarie, si tratta di spendere troppi milioni serviti dal credito pubblico. Se fosse esatto, non si potrebbe pregare di fare il necessario, di escludere l'ornamentale e di dar una parte di questi milioni risparmiati all'incremento del demanio forestale, che restituirebbe davvero coi suoi profitti l'interesse e il capitale?

***

Ma tutti questi gravi problemi, che qui accenno e appena delibo, sono affidati alla saggezza vostra, o colleghi del Congresso, e l'Italia attende da voi le formule tecniche e analitiche pel risorgimento di questa sua perduta fortuna.

La ristaurazione forestale si connette con l'ingentilirsi dei nostri costumi; la pietà pei boschi ha qualcosa di mistico, di religioso, e per preservarli i popoli antichi li consideravano sacri.

Il cantore dei *Sepolcri* quando il nume in petto faceva parlare a Cassandra il dì mortale d'Ilio e guidava i nepoti alle ombre degli alberi ospitali, alle loro anime giovanette apprendeva questo lamento:

E voi palme e cipressi che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete, ahi presto!
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi,
Men si dorrrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l'altare.

Le rinnovate foreste italiche proteggeranno la rinnovata itala gente; all'ombra amica un grande vate dall'anima carducciana canterà il carme di un'altra redenzione della patria!

Allora i boscaioli, senza uopo di leggi, asterranno pii la scure dalle devote frondi, perchè la buona anima della natura e l'esperienza del tornaconto volto anche a loro particolare vantaggio avranno insegnata la grandezza morale e l'utilità economica del sublime rispetto delle selve.

Qui, da questo vostro Congresso, ai piedi degli Appennini sacri, dove nelle caliginose foreste Giosuè Carducci vide rinnovarsi l'itala gente per l'amplesso di Camesena col Nume, qui convien trar gli auspicî e pregustare la felice bellezza dei nostri monti e delle nostre pendici restituiti al loro antico onore.

Vedo lo Stato italiano proprietario di un'infinita tratta di boschi in ogni parte della penisola, che ne trae salute, ricchezza per la nazione, a cui risparmia degli oneri tributari ed estingue gradatamente il debito pubblico; gli enti locali, i privati si modellano sul suo esempio come in Germania, e le mutualità scolastiche fondate sul tipo consolatore di quelle dei giovanetti francesi dei Vosgi, impiegano i loro capitali nella coltivazione delle selve, più rimuneratrici del consolidato, apparecchianti, in premio del risparmio iniziato dall'infanzia, una maggior pensione nella vecchiaia... Una fragranza silvestre scende dalle altezze verdeggianti, si effonde nella pianura e sale al cielo la preghiera riconoscente; l'anima delle piante si risveglia anch'essa dai sonni secolari migliorando l'anima dell'uomo italiano, quale compenso della sua dolce parentela con la natura, che restituisce gloria, salute, agiatezza a tutti coloro che si conformano alle sue leggi.

Che cosa importa se non potremo vedere queste giornate radiose di un altro riscatto nazionale? A noi basti la coscienza di averle preparate. I figli dei nostri figli ci benediranno perchè, oltre alla patria redenta e libera, avremo dato a loro una Italia salvata dalle inondazioni, dalla malaria, dal disboscamento e salvata a più buon mercato, perchè oggidì i rigidi esploratori del bilancio hanno chiarito la grave somma che si spende in media ogni anno per liberarci dalle inondazioni, le quali si rinnovano incessanti per difetto della difesa idraulica forestale.

E noi, credenti nelle mistiche corrispondenze fra il cielo e la terra, sorrideremo dall'alto perchè ci sentiremo finalmente e veramente perdonati!

LUIGI LUZZATTI.

QUESTIONI ANNONARIE DEL COMUNE DI ROMA

IL MERCATO DEL PESCE.

Importanza alimentativa e commerciale del pesce.

Trattando sulla *Nuova Antologia* le questioni annonarie del comune di Roma, parlai intorno al mercato della carne dei mammiferi ruminanti che costituiscono la base della alimentazione umana; parmi ora di non minore interesse prendere in considerazione quello del pesce, per vedere se è possibile facilitarne il consumo, sollecitando provvedimenti che ne migliorino l' industria ed il commercio e portino ad un razionale ordinamento del nostro mercato.

Il pesce, come tutti sanno, fornisce un alimento delicato ed eccitante che ai ricchi offre la possibilità di piacevoli varianti nella alimentazione quotidiana, ai poveri un efficace sostentamento a buon mercato.

Il suo valore alimentativo rispetto alla carne di manzo cruda è dato dalle seguenti cifre:

	Acqua	Albuminoidi	Sali e principi estrattivi	Totale
Carne di manzo. . . .	77	20	3	100
Carne di pesce	86	10	4	100

ed il rapporto fra la digeribilità della carne di bue e quella delle diverse qualità di pesce da quest'altre:

Bue crudo	100. »
Salmone cotto	92. 29
Trota dorata cotta	87. 03
Aringa cotta.	82. 34
Trota di ruscello cotta	78. 45
Anguilla cotta	71. 82
Merluzzo cotto	72. 39
Gambero cotto.	67. 13

Ciò dimostra la sua grande importanza e l'opportunità di tutelarne l' industria ed il commercio.

L' igiene vuole che sia fresco, e subordinatamente a ciò, quando per ragioni speciali non sia possibile, in condizioni di buona conservazione, perchè in caso contrario possono aversene serie conseguenze. Non son rari i casi di avvelenamento seguìti anche da morte, avvenuti con pesce alterato sia fresco che conservato (1).

(1) Gli avvelenamenti per pesce conservato, specialmente riguardo al tonno che con tanta frequenza li determina, sono dovuti al deperimento della carne, che dà luogo alla formazione di *ptomaine*, alcaloidi animali velenosissimi. Queste non vengono distrutte dai metodi e dalle sostanze in uso per la conservazione, ma restano inalterate, quantunque di nuove non se ne formino, e svolgono la loro azione virulenta non appena introdotte nell'organismo.

A tutto questo poi è strettamente legato il grande valore che ha l' industria della pesca, in molti luoghi base e fondamento della vita economica di intere popolazioni. E non soltanto ora, ma anche in tempi remoti.

La pesca esercitò già una grandissima influenza nella civilizzazione dei popoli. Infatti le tribù dei pescatori progredirono più rapidamente e meglio di quelle dei cacciatori e dei pastori, perchè la pesca provvide ai primi uomini vitto e materie preziose nelle industrie nascenti, quali le conchiglie, le lische, le pelli, gli olii e strumenti di lavoro e di benessere. Onde mentre prima servì soltanto per procacciare il nutrimento, dette poi vestiario ed utensili d'uso comune, le quali cose fornirono i primi elementi degli scambi, dai quali originò il commercio.

In seguito, per aumentare il gettito di tali entrate i pescatori si fecero arditi e divennero navigatori, fino a che, estendendo la loro attività in molti e lontani luoghi, iniziarono il fenomeno della colonizzazione. Non è errato perciò concludere che fu la causa prima e determinante dell' avviamento dei popoli verso la potenza politica, economica e commerciale. Ciò spiega come abbia potuto avere l'onore dei monumenti Egizi, e le Cripte dell' India e come con onore sia stata ricordata da Omero, da Esiodo, dai Greci e dagli antichi Romani che la esercitarono fino alle colonne di Ercole, istituendo persino i *ludi piscatorii.*

Lucullo ed Apicio insegnarono a cucinare le migliori qualità di pesce e le satire di Giovenale, i discorsi sulla pesca con i curiosi dettagli sul gusto dei Romani detti da Varrone, Columella, Svetonio, Petronio ed altri, attestano eloquentemente la grande importanza in cui era tenuta nell'antichità.

In Italia l'industria ebbe notevole sviluppo. Fu fiorente fino all'epoca dei barbari, i quali però, con la loro discesa la paralizzarono come ogni altro progresso sociale.

Provenienza e mezzi di trasporto.

Tutto il pesce che a Roma si consuma proviene parte da spiaggie romane, parte da più lontani lidi e più precisamente da Terracina, da Anzio, da Fiumicino, da Ostia, da S. Marinella, da Civitavecchia, da Porto S. Stefano, da Recanati, da S. Benedetto, Fano, Fermo, Orbetello, Comacchio, dalla Sardegna e dall'Africa. Vi è poi quello dei laghi di Castello, di Fogliano e Bracciano ed in fine una piccola quantità proveniente dalla Francia che però non sorpassa i 200 quintali all'anno e quasi sempre giunge direttamente al rivenditore senza passare pel tramite del mercato di S. Teodoro.

I mezzi di trasporto sono imperfetti: mancano veicoli ferroviari con celle frigorifere, nè, per dippiù, abbiamo il beneficio di rapide comunicazioni in quei luoghi ove ferrovie esistono. Gran parte poi arriva con carreggi ordinari che viaggiano male e con eccessiva lentezza.

A questo proposito non è inopportuno insistere subito sul miglioramento di un tal pubblico servizio. L'utilità commerciale ed industriale di avere ferrovie, ed in queste opportuni apparecchi atti alla conservazione degli alimenti e dei prodotti affini, non ha bisogno di

essere dimostrata, essendone noti i grandi vantaggi. Ora, poichè i metodi chimici applicati nella conservazione delle sostanze alimentari furon quasi tutti messi all' indice dalla legislazione sanitaria e dai varî regolamenti di igiene, importa, per l'economia del paese, provvedersi di quelli adatti allo scopo, che sono appunto i mezzi fisici che consistono nell'applicare il caldo o il freddo. Questi però si differenziano l'uno dall'altro sostanzialmente. Il caldo sterilizza e quando ha agito sopra una data sostanza, se si ha l'avvertenza di proteggerla da nuovi inquinamenti, resta sempre inalterata: non è però di facile applicazione a tutte le sostanze alimentari, ed a molte la forte elevazione di temperatura modifica le fondamentali caratteristiche della forma e del gusto, alterando talvolta anche la composizione chimica. Il freddo invece agisce paralizzando l'azione dei germi e la sua azione è immanente, ossia cessa non appena viene a mancare (1).

Intorno ai mezzi per produrlo si sogliono utilizzare il ghiaccio oppure le macchine frigorifere. Il primo è molto ingombrante e non a tutti gli scopi convenientemente adeguato ; le seconde si prestano meglio e data la loro grande praticità sono in uso da per tutto meno che da noi, ove mi auguro di vederle presto attuate sulle ferrovie e nei mercati, livellandoci così, almeno in parte, alle altre nazioni. A Londra, per esempio, vengono ogni giorno introdotti 500,000 litri di latte conservato col freddo. In Inghilterra ogni anno si trasportano 7,000,000 di montoni conservati, 600,000 quintali di carne di bue, 70,000,000 di kg. di burro, 170,000,000 di uova, 1,000,000 di ettolitri di frutta, e ingenti quantità di uccelli, pesci ed altre cose. Il Belgio, l' Olanda, la Danimarca, il nord della Francia, alcuni paesi della Germania si alimentano di carni e di frutta quasi per intero conservate col freddo, mentre in Italia i primi stabilimenti frigoriferi solo adesso cominciano ad apparire (2).

Tornando al caso specifico del pesce, se lo si conserva soltanto in cella frigorifera a base di ghiaccio, perde quasi tutto il suo pregio gustativo e si altera facilmente, se viceversa viene congelato, mantiene ogni pregio.

La pratica seguita per tale operazione consiste nel dissanguarlo, se è necessario, e liberarlo dalle interiora, poi congelarlo a —25° e dopo porlo in una vasca di acqua a circa 0°, perchè gli si formi attorno una piccola guaina di ghiaccio. In tali condizioni, posto in cella refrigerata, è perfettamente conservabile.

La quantità di pesce che si consuma a Roma fu nel 1907 di circa 18,000 quintali, nel 1908 oltrepassò 20,000, come risulta dai dati statistici forniti dal cav. Sassi, direttore dell'ufficio di polizia urbana.

(1) Sono stati fatti tentativi per sterilizzare col freddo, però sempre con risultato negativo. Cagniard e Latour a — 60° non sono riusciti ad uccidere i fermenti della panificazione, e così, introducendo notevoli varianti nei dettagli del procedimento, neppure il Melsens abbassando la temperatura a — 90° e lo Schumacher a — 113°.

(2) Sul progresso delle industrie frigorifere si veda un notevole articolo di Ernesto Mancini pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1908, dal quale risulta documentata la grande inferiorità nostra rispetto a tutte le altre nazioni.

Pesce introdotto in Roma negli anni 1907 e 1908.

	1907 — quintali	1908 — quintali
Gennaio	1203	1566
Febbraio	1369	1484
Marzo	1851	1718
Aprile	1576	1586
Maggio	1804	2183
Giugno	1621	1702
Luglio	1257	1250
Agosto	938	1027
Settembre	1637	1790
Ottobre	1361	2147
Novembre	1696	2040
Dicembre	1723	2128
Totale	18,036	20,621

e si prevede, nel 1909, che arriverà a 25,000 quintali.

Le varietà sono generalmente 18 ed il prezzo medio, secondo le statistiche del 1908, fu il seguente:

	Prezzi medi del pesce al mercato di S. Teodoro
Spigola	L. 2.85
Sogliole	» 2.90
Dentice	» 2.35
Merluzzi	» 1.65
Palombi	» 1.90
Squadri	» 1.20
Zuppa	» 1.00
Triglie	» 2.00
Trigliette	» 1.00
Merluzzetti	» 1.25
Sarde	» 1.00
Frittura	» 1.05
Anguilla	» 1.00
Ciriole	» 0.95
Calamai	» 1.05
Seppie	» 1.20
Seppielline	» 1.10
Maruano	» 0.60
Totale	L. 26.25

Da questi dati si può risalire alla media generale del prezzo sul mercato romano, data dalla somma divisa pel numero delle varietà: è di lire 144 al quintale.

Viene quasi tutto introdotto e venduto ai pescivendoli nel mercato di S. Teodoro, ove però mancano i mezzi di prima necessità per la buona conservazione, tanto che da un giorno all'altro occorre distruggerlo se resta invenduto.

E qui mi preme subito notare che di tale stato di cose non può farsene colpa nè agli attuali nè ai precedenti amministratori, essendosi da tutti riconosciuta la opportunità di rinnovarlo. Fu progettato nel 1873 quando la scienza non disponeva dei mezzi opportuni per facilitarne la conservazione e la popolazione arrivava appena a 300,000

abitanti mentre ora è raddoppiata. Attualmente è allo studio della Commissione annonaria il riordinamento dei mercati, ritenuto necessario anche dalle precedenti amministrazioni, e quello centrale, che si ha in mente di fare, risponderà ad ogni esigenza.

Gli organismi del mercato del pesce.

Premesse queste notizie sulla importanza del pesce, sulla sua provenienza e sui mezzi migliori da adottarsi per farlo giungere in buone condizioni, cómpito al quale deve assolvere in gran parte lo Stato, entriamo nell'argomento di carattere puramente locale per esaminare come si svolgono le operazioni commerciali nel nostro mercato. Queste vengono effettuate a traverso due organismi, uno dei quali, essenzialmente tecnico, ha il cómpito di mettere il prodotto a portata di mano del consumatore ove trova l'ultima fase di smaltimento; l'altro, di indole finanziaria, di fornire il danaro occorrente per tali operazioni. Ambedue sono nettamente distinti, nè dovrebbero esservi tra di loro rapporti di cointeressenza, cosa che però non credo sia mancata pel passato e non manchi tuttora.

Le operazioni tecniche si iniziano sul luogo di produzione ch'è il mare, i laghi, i fiumi, i fossi, quantunque questi ultimi con poca importanza. Fino a questo punto il pesce non costa, perchè lo Stato poco si dà carico di tutelarne la vita e la riproduzione; perchè vi sono le leggi di tutela, ma non si dà premura, nè spende per farle rispettare.

Le spese incominciano al momento in cui il pescatore lo cattura. Viene a tal uopo in genere assoldato ed organizzato in ciurme da un capo, il quale dirige la battuta della flotta peschereccia.

Nei nostri mari, adibite a tale uso, vi sono circa trentacinque paranze (1), capaci di fornire presso a poco 50 quintali di pesce al giorno.

Terminata la pesca, il pesce è portato alla spiaggia, ove un bagarino lo incetta per spedirlo a Roma, oppure direttamente viene inviato (2).

Alla stazione, o alla barriera, sta ad attenderlo il *ricevitore*. Sa chi lo ha spedito, perchè due volte all'anno suole recarsi nei principali luoghi di produzione per gli accaparramenti, anticipando qualche somma che il pescatore lascia alla famiglia, ovvero spende per armare la paranza (3). Naturalmente con questo anticipo non si contratta il prezzo, che verrà poi determinato dalla vendita fatta ai pescivendoli sul mercato romano, all'asta pubblica (*cottìo*), come vedremo.

(1) *Paranza* si chiama la barca peschereccia e da commercio che veleggia sul mare Adriatico.

(2) Si crede che generalmente la metà del pesce inviato a Roma sia *bagarinato*.

(3) I ricevitori, compreso quello municipale, si recano nei luoghi di produzione per accaparrare il pesce in occasione del Natale, della Pasqua e del Ferragosto.

Le località sono: sulla spiaggia del Tirreno, da Resina a Follonica; su quella dell'Adriatico, da Cesena a Vasto.

L'incaricato del comune nel decorso anno si spinse fino a Tunisi, ed ora sono in corso trattative per ottenere il pesce dai laghi e spiaggie estere.

La forma comune di contratto per la paranza di Resina è questa: si dà una somma in anticipazione (che varia dalle 2,000 alle 2,500 lire, secondo l'impor-

Pagato il dazio per conto del pescatore e istradato tutto al mercato, si pulisce e si dispone in appositi cestini per esporlo al mattino, quando si apre la vendita, al pubblico.

Quivi lo compera il rivenditore ed ecco il momento in cui si effettua la funzione chiamata *cottìo* (1).

Il cottìo altro non è che una contrattazione all'asta pubblica. La effettuano gli *incantatori*, i *pesatori* ed i *registratori* (*scrivanelli* nel gergo del mercato), e questi fino a poco tempo fa erano impiegati della esattoria o della ricevitoria, mentre ora il comune li tiene per conto suo, con grande beneficio della moralità del mercato.

L'incantatore, attorniato da rivenditori, espone un cestino di pesce selezionato per qualità, e fa il prezzo iniziale; il pesatore pesa e deduce la tara del cestino, mentre si stabilisce la gara fra gli acquirenti.

tanza della paranza) sul prodotto della pesca che è interamente trattenuto fino al reintegro dell'anticipo.

Per i prodotti della pesca in altri centri si dànno pure anticipazioni in proporzioni non minori, facendo poi una ritenuta sul prodotto che varia, per solito, dal 10 al 15 per cento, secondo la durata del contratto.

I contratti sono quasi sempre verbali, ma, salvo rarissime eccezioni, vengono sempre completamente adempiuti.

Oltre a ciò vigono ancora consuetudini antichissime di mandare ai pescatori alcuni regali, così, per esempio, il *formaggio pecorino* e l'*acqua della Scala;* ma pian piano si vanno perdendo

(1) Non conosco l'etimologia precisa della parola *cottìo*. Taluno la volle derivare dal latino « Quotquoties », quasi a significare quotizzazione. Ad ogni modo a Roma si intende quell'appetitosa tregenda, quello strepitoso incanto del pesce, che il mattino del 24 dicembre ha luogo in Roma nel mercato di San Teodoro, dalle due alle quattro. È uno dei più pittoreschi e caratteristici spettacoli che si siano ancora conservati nella città nostra, una scena veramente curiosa e fantastica.

Dentro e fuori il mercato le compre e le vendite si succedono rapide, febbrili, in mezzo al gridìo degli incantatori, al questionare dei contraenti, fra il vociare del pubblico,

Lungo la strada hanno preso già posto - in una tipica confusione - banchetti di caffettieri, di *nocciolinari*, di *pangiallari*, carretti con le stanghe all'aria, ceste ripiene d'ogni prodotto di mare. E lì, in quell'enorme brulichìo umano, si affollano, si pigiano, si pestano compratori, venditori, facchini, pescivendoli, incettatori, agenti municipali, scaricatori, mediatori, ecc. Qualcuno definì quella scena complessa e assordante... la Borsa del pesce!

A proposito di cottìo rievoco qualche ricordo sui nostri pescivendoli e sulle pescherie della Roma che fu.

Il Foro piscatorio esisteva, sin dall'epoca dei Re, presso il Palatino.

Più tardi il mercato fu trasportato al Portico d'Ottavia, ove lo troviamo nel XII secolo, poichè la vicina chiesa di Sant'Angelo in quell'epoca già è chiamata da Cencio Camerario *piscium venditorium* e poi *in foro piscium*. Anche il gonfalone rionale di Sant'Angelo ebbe anticamente per stemma un pesce d'argento in campo azzurro; soltanto nel '200 vi si sostituì l'angelo su fondo argenteo.

Durante l'età medioevale la vendita del pesce facevasi in baracche o in botteghe con banconi murati e non soltanto al Portico d'Ottavia, ma altresì a piazza della Rotonda, in Panico, al Corso e ai piedi del Ponte Sant'Angelo.

Dal secolo XIV a tutto il XVIII, salvo rare eccezioni, i Conservatori capitolini ebbero diritto a un curioso tributo piscatorio, sancito anche negli statuti della loro Università.

Nelle scale del palazzo dei Conservatori, si conserva ancora una certa misura della lunghezza dei pesci; se questa veniva oltrepassata, la testa dell'ani-

Avvenuta l'aggiudicazione, lo scrivanello fa le opportune registrazioni su apposito registro che ancora prende il nome di *bastardello*, il quale ha un numero d'ordine, il nome dello speditore, la qualità del pesce, il peso lordo con la tara del cestino e la differenza in netto, il prezzo unitario ed il nome dell'acquirente. Serve di base per compilare, sotto la sorveglianza dell'Ispettorato comunale, la *polizza di credito*, fatta in triplice copia, una delle quali viene spedita al pescatore perchè sappia a quanto fu venduta la sua merce, un'altra resta all'Ispettorato, ed una terza all'esattoria, che si incarica, il giorno seguente, di esigere dal rivenditore il prezzo del pesce acquistato al cottìo.

male spettava di diritto ai Conservatori. Dieci fiorini aurei di multa erano appioppati a chi si fosse azzardato di trasgredire a quella ordinanza.

Ora avvenne che una volta, sui primi anni del secolo XVI, una meravigliosa testa di ombrina - gustosissima parte di questo pesce squisito - fu apportata in dono sul Sacro Colle Capitolino. I Conservatori, considerandone la rara bellezza, la inviarono subito al cardinal Riario, che la rimise al collega Sanseverino.

Questi, avendo obblighi col famoso banchiere artista Agostino Chigi, a lui la mandò in un piatto d'oro; il Chigi, inghirlandatala vagamente, ne fece dono alla sua amica e protetta, la cortigiana Imperia, la quale finalmente ne assaggiò la carne prelibata. Il Giovio, che nel suo *De romanis piscibus liber* (capitolo V), narra il fattarello grazioso, aggiunge che il famosissimo ghiottone Tito Tamisio seguì la testa dell'ombrina in tutte le sue peregrinazioni per Roma, e tanto fece e tanto disse, che ottenne di gustarne una parte alla mensa dell'etèra bellissima fra le belle.

I pescivendoli romani, riuniti in Corporazione o Università, ebbero fin dal 1537 uno statuto, che Urbano VIII confermò il 14 giugno 1636. Vi si provvedeva alla vendita di buona qualità di pesce, alle norme delle aste, agli affitti delle pescherie, alla loro nettezza e al divieto di fare incanti se prima non fossero poste fuori le banderuole. L'Università ed arte dei pescivendoli aveva a protettore Sant'Andrea; possedeva una cappella a lui dedicata nella chiesa di Sant'Angelo e presso a questa un oratorio.

Gregorio XIII, con lettere apostoliche del 31 maggio 1583, emanò disposizioni assai rigorose sulla pesca; un altro bando contro i pescivendoli fu pubblicato il 6 luglio 1601.

Anche i pescatori costituirono in Roma una potente corporazione, con tanto di « Statuti et ordini da osservarsi dall'Università e Compagnia de' Pescatori, instituita sotto l'invocatione di Sant'Andrea nella chiesa della Consolatione di Roma dalla felice memoria d'Urbano VIII » (In Roma, nella stamperia della R. C. A. 1665).

Il breve pontificio di approvazione rimonta al 25 settembre 1641: l'Università possedeva consoli, sindaci, infermieri, camerlengo, medico, cappellano, segretario, notaio e perfino un cardinale protettore.

Mirabile esempio di società cooperativa d'altri tempi!

Il Gigli ci ricorda poi un curioso *motu-proprio* di papa Barberini in data 16 agosto 1641: vi si ordinava che il nipote, principe Taddeo, prefetto di Roma, e suoi successori in perpetuo fossero « padroni di tutte le teste di pesci, le quali finora si dovevano dare alli Conservatori ».

La parola *cottìo* e suoi derivati apparisce - salvo errore - per la prima volta nel 1728, poichè in quell'anno appunto la tipografia della R. C. A. die' in luce gli « Statuti del Collegio de' Cottiatori di pesce, della città di Roma », ma *l'appalto della Dogana* e il *Banco di Pescheria* furono istituzioni antichissime nella città dei Papi. E gli appaltatori ne riuscirono talvolta addirittura rovinati.

I mercati del pesce ebbero in Roma una speciale sorveglianza da parte dei Pontefici, come fanno fede le molte disposizioni legislative, emanate in proposito dal 1801 al 1840.

Pio VII nel 1823 fece sgombrare la storica piazza della Rotonda dalle molte e luride botteghe che la deturpavano; molte di esse appartenevano ap-

Per tutte queste funzioni, sbrigate dal Comune, è imposta la tassa di lire 1.75 a quintale.

Il rivenditore mette la merce a portata di mano del consumatore. Acquista al mercato e rivende nelle botteghe, e ve ne sono in Roma soltanto 41, nei posti fissi, luoghi assegnati in piazza sempre alla stessa persona, in tutto 50, o ambulatoriamente: questi sono i *pesciaroli* autorizzati con patente del Comune. Normalmente sono dai 200 ai 300, ma quando vi è un forte smercio, come accade nella vigilia di Natale, in quaresima e in altre vigilie di feste importanti, allora si moltiplicano arrivando con la massima facilità a 1,000 ed anche a 1,200.

punto a negozianti di pesce. Costruì, quindi, una nuova pescheria a via delle Coppelle, sicchè il mercato ebbe luogo d'allora in poi colà, al Foro S. Angelo o Portico d'Ottavia e nelle due piazze di Scossacavalli e della Madonna dei Monti.

Il cottìo del 1844 ci è descritto in un mirabile sonetto del sommo Belli; un popolano chiede a un amico i prezzi raggiunti dal pesce nella notte tradizionale e l'altro risponde:

— Insinenta, fratello, che nun piove
la pesca è mmoscia e nun ribbassa er prezzo
. . . . . .
Eh ll'aliscette e la frittura a nnove:
li merluzzi e le trije a ddiesci e mmezzo:

le linguattole e 'r rommo a du' carlini;
a un papetto la spigola e 'r dentale
e ssu sto tajjo l'antri pesci fini. —

Quanto allo storione, non sa precisamente il prezzo che ha fatto, poichè:

...ne sò vvenuti dua, ma ppiccinini
e ssò iti in regalo a un Cardinale.

Ognuno potrà vedere l'enorme differenza fra questi prezzi e quelli che attualmente ci obbligano a pagare i pescivendoli!

Pio IX era ghiottissimo di pesce; il De Cesare ricorda che, allorchè il 25 marzo 1859 ebbe luogo l'inaugurazione della linea Roma-Civitavecchia, una rappresentanza di pescatori Centocellesi gli recò magnifiche offerte di pesci artisticamente disposti in ceste inghirlandate di fiori. Il Papa volle che nella Sala Regia si facesse solenne esposizione di tutta quella grazia di Dio e gradì molto una breve poesia latina d'occasione offertagli - pure a nome dei pescatori - dal prof. Massi.

Vi si diceva fra l'altro:

Maxime Piscator, cui retia credita Petri
cymbaque tartareis nunquam demersa procellis
has tibi primitias offert via ferrea piscem
aequore Tyrrheno captum...
Accipe: sit piscis praedae maioris imago.

Purtroppo l'augurio non si verificò; anzi undici anni dopo il Sommo Gerarca - nonchè aumentarla - dovè cedere tutta la *preda* che possedeva.., all'Italia!

Fin dal 1865-66 Pio IX aveva fatto compiere importanti restauri al Portico d'Ottavia; passata Roma a far parte della grande famiglia italiana, il municipio, per evitare lo sconcio della vendita del pesce in mezzo a quelle gloriose rovine, approvò la costruzione di un mercato comunale a piazza San Teodoro, preventivando la somma di L. 189,819. 67.

L'edificio sorse nel 1876 su disegno dell'architetto Gioacchino Erzoch e con ordinanza municipale del primo gennaio 1879 fu intimata la cessazione del mercato al Portico d'Ottavia.

(Ho tolte queste notizie da un capocronaca del giornale *La Tribuna* pubblicato il 24 dicembre del 1908).

Il danaro necessario per tuttociò lo impronta una ditta che prende il nome di *esattoria*.

Essa anticipa i fondi al ricevitore per pagare ogni giorno il pescatore, incaricandosi di riaverlo dal rivenditore che acquistò all'asta pubblica (cottìo) il giorno seguente dopo la vendita al minuto. Si trattiene il 10 % abbuonando il 5 a coloro che puntualmente lo restituiscono.

Oneri finanziari.

Vediamo ora quanto costano questi organismi cooperanti al movimento della merce.

Bisogna premettere che è canone fondamentale di economia commerciale avvicinare la merce al consumatore con la minor spesa, il minor disagio ed il più sollecitamente possibile, ma al nostro caso non troppo bene si adagia.

I mezzi di trasporto sono imperfetti e gravano del 6.75 %; il dazio (lire 8 a quintale) grava il 5.55 %; la propina al ricevitore (lire 6 a quintale) il 4.16 %; l'aggio all'esattore il 10 %; le spese di cottìo l'1.21 %; di modo che l'onere complessivo eccolo qui riassunto:

	Per cento
a) Spese di trasporto	6.74
b) Spese di dazio	5.50
c) Compenso al ricevitore	4.16
d) Compenso all'esattoria	10. »
e) Spese pel cottìo	1.21
Totale	27.62

Somma evidentemente onerosissima che dovrebbe diminuire se si semplificassero tali organi.

Così sulla merce che viaggia per ferrovia dovrebbero attenuarsi le tariffe, facendo speciali riduzioni sui treni diretti. Se lo Stato provvedesse i treni merci di opportuni vagoni pel trasporto di derrate alimentari soggette a facile alterazione, non sarebbe necessario ricorrervi, quindi è ingiusto far pagare ad una industria il fio di quella impreparazione commerciale che ha il paese. Si paga una volta e mezzo la tariffa ordinaria e si debbono per dippiù ottenere speciali concessioni che qualche volta possono anche essere negate (1).

Si aggiunga che il mercato non è raccordato con apposito binario ferroviario e quindi nuove operazioni di carico e scarico, con maltrattamento, spese di uomini, cavalli, carri e perdita di tempo: onde

(1) Le attuali tariffe sono le seguenti:

a) Per pacchi ferroviari:

da 1 fino a chili 20 per chilometri da 1 a 200, lire 0.90;
da 1 fino a chili 20 per chilometri da 201 a 400, lire 1.20;
da 1 fino a chili 20 per chilometri oltre i 400, lire 2.05.

b) Per spedizioni ordinarie:

da 1 a 200 chilometri, per ogni quintale lire 4.87;
da 201 a 400 chilometri, per ogni quintale lire 8.50.

Questa tariffa è per treni omnibus raccoglitori.

Quando viaggia con treni diretti la tariffa aumenta del 50 per cento.

dal complesso di tante manchevolezze concludo doversi a molte deficienze riparare, per facilitare il commercio locale e lo sviluppo della industria in genere.

È doveroso però accennare che la Direzione locale delle ferrovie dello Stato ed il Comune sono animati dalla miglior buona volontà per addivenire ad un razionale ordinamento, del servizio e non dubito che quando sarà costruito il nuovo mercato, ora allo studio della Commissione consultiva dell'Ufficio VII, nuove convenzioni saranno fatte e molti inconvenienti eliminati.

Organizzato un buon servizio di trasporti ed a poca spesa, diminuirà un inutile aggravio, e saranno pure evitati armeggii per ottenere artificiosi aumenti di prezzo facili ad ottenersi con l'attuale stato di cose.

Vengono poi le spese di dazio. Lire 8 al quintale per qualsiasi quantità e qualità compresi i crostacei ed i frutti di mare (vi si toglie il 60 % rappresentato dal guscio) è una esagerata tassazione. Bisognerà anzitutto sgravare le qualità inferiori che servono al popolo, aggravando le superiori che offrono, solo ai ricchi, una piacevole variante nei pasti ordinari, e su questa base equamente diminuire tutto. L'idea è stata accolta nella nuova tariffa daziaria attualmente all'ordine del giorno del Consiglio comunale di Roma, ma l'applicazione non risolve il quesito, perchè mentre si esentano, per esempio, le sarde, consumate a preferenza dal popolo, ma che costano in media una lira al chilo, non si fa altrettanto per il pesce maruano che costa 60 centesimi ed altro di prezzo bassissimo. Restano così i pesci inferiori al livello delle spigole che fanno il prezzo medio di lire 2.85, il dentice che fa lire 2.35 e altri pesci di molto valore.

Si è opposta la difficoltà di selezionarlo presto e bene allo scalo ferroviario ove in genere arriva di notte; e la difficoltà è giusta, ma sorpassarla è pur facile, facendo pagare il dazio al mercato, – come si pratica per la parte trasportata sui carri, – perchè qui, prima della vendita, viene opportunamente selezionato per qualità.

Altra spesa è il compenso al ricevitore. Lire 6 a quintale per svincolarlo, portarlo al mercato, pulirlo e metterlo in vendita è troppo. Si tenga conto che i servizi non richiedono molte persone. Il Comune, per esempio, nella sua ricevitoria ha quattro uomini, un carrettiere, un carretto, un cavallo: le altre hanno un massimo di sei ed un minimo di due persone; e quanto guadagnano? E facile calcolarlo. Si introducono in media 55 quintali di pesce al giorno che ripartito fra le cinque ricevitorie ne danno 11 per ciascuna: l'utile sarà rappresentato da $(11 \times 6) = 66$ lire. Tolte le spese pel personale, resta un discreto margine da potere opportunamente ridurre. È vero che – almeno mi si dice – sono a questa funzione, come in molte altre, legati interessi parassitari di chi abitualmente specula sul lavoro altrui, ma di una anormalissima immoralità, che dovrebbe sparire, dobbiamo interessarci per sradicarla, e non mai per favorirla, calcolandola come gettito passivo della industria.

Viene infine l'esattore. Piglia il 10 % per mettere una giornata in circolazione il suo danaro, abbuonando il cinque a chi lo restituisce puntualmente.

Il reddito di tale operazione è enorme. I 20,000 quintali annui di pesce che passano per San Teodoro ne danno in media 54 al giorno: moltiplicati per il prezzo medio del pesce, impegnano come movimento

di capitali lire 7,776. Mettiamo da parte il 10 % e facciamo i conti sul cinque. Il guadagno d'ogni giorno sarà di lire 388.80.

Stando alle esigenze della esattoria la restituzione dovrebbe avvenire un giorno per l'altro. Ma non sempre avviene ed ammetto con molta larghezza che sia completa solo ogni sette giorni, di modo che occorreranno lire (7,776 × 7) = 54,432.

Queste ogni giorno rendono lire 388.80. Ora, tenuto presente che il capitale occorrente pel credito è rotativo, ossia sempre il medesimo, mentre dà un gettito di utili giornaliero perenne, alla fine dell'anno sarà complessivo di lire (388.80 × 365) = 141,912, pari a circa il 260 per cento!!!...

L'esattoria però ha molte spese, poi un personale numeroso (circa 35 persone) e poi calcola le perdite dovute alla disonestà di coloro i quali acquistano pesce e non versano più l'importo, ma il guadagno è sempre usurario e porta notevole aggravio sulla merce.

Mali e rimedi.

Esposte così alla meglio le funzioni del mercato e constatato che costano troppo, onde l'opportunità di ridurne la spesa, importa esaminare un altro ordine di mali determinati da organismi parassitari attaccati ad ogni funzione e parallelamente vedere quali provvedimenti sarebbero più acconci per sradicarli. Tuttociò oltre alla necessità già accennata di tutelare meglio la riproduzione del pesce, perchè si va incontro ad una crisi spaventosa nella quale sono coinvolte intere popolazioni ritraenti dalla pesca ogni vitalità economica. E questo cercando di colpire severamente i violatori delle leggi che con mezzi anticivili esercitano la pesca, curando un po' meglio la riproduzione del pesce con opportuni vivai atti a migliorare la popolazione animale dei nostri mari, incoraggiando inoltre gli studî e quanto concerne la parte protettiva dell' industria. Intanto il Mediterraneo si è enormemente impoverito e l'Adriatico va impoverendosi. Ci pensi chi deve, perchè anche questo contribuisce a diminuire l'affluenza della merce ai mercati, e non essendo più la richiesta bilanciata dall' offerta, se ne ha come conseguenza l'eccezionale elevatezza dei prezzi.

Accennai dunque al bagarino, parassita che sfrutta indegnamente le perigliose fatiche del pescatore, incettando la merce proveniente dalla Sardegna e dall'Africa e guadagnando sopra una poco onorata tangente. Ebbene, per non far sentire il peso di tale inutile aggravio è opportuno sopprimerlo e buon sistema sarebbe di estendere l'esperimento fatto dal Comune di Roma di mandare suoi agenti nei luoghi di produzione per fare accaparramenti, in modo che la merce fluisca direttamente senza soste, senza cuscinetti intermediari, aventi l'unico scopo di realizzare lauti lucri parassitari. Questo provvedimento, adottato con cura ed energia, migliorerà le nostre condizioni, ma parallelamente altri se ne debbono prendere di spettanza diretta della autorità comunale consistente nel moralizzare l'ambiente per invogliare il produttore a spedire la merce a Roma e non altrove.

A questo compito attende con cura ed amore l'assessore Ballori e tutti gliene tributano amplissima lode; ma bisogna continuare, far qualche cosa dippiù ed un po' meglio, con maggior chiarezza di vedute e finalità ben determinate, onde non brancolare troppo in una

serie di tentativi che gettano la sfiducia nella popolazione e fanno acquistare baldanza ai loschi speculatori.

È inutile qui ricordare l'opera di una Commissione annonaria della quale fecero parte Maggiorino Ferraris, Luiggi, Masi, Vanni, Vercelloni, Gregoris, Alliata ed il risultato dei loro studi e delle loro indagini mirabilmente sintetizzati nella relazione del nostro valoroso collega avvocato Ruini. Egli ha proclamato senza reticenze che nel mercato sono annidate camorre vergognose che è pur necessario sradicare. Ebbene di ciò si convinsero anche le autorità e i nostri volenterosi funzionari capitolini sbizzarrirono la loro fantasia in cerca dei rimedi con risultato non ancora completo. Continuino dunque e facciano qualche cosa dippiù e molti mali cesseranno.

Dobbiamo a questo proposito riconoscere che molto si è fatto, e cito il nuovo regolamento che disciplina il funzionamento del cottìo. Quest' operazione prima si compiva senza controllo municipale da personale cointeressato alla ricevitoria ed alla esattoria; non si misurava il peso della merce con la bilancia, ma con l'occhio, e frodi potevansi commettere a danno del pescatore, a danno del pescivendolo, determinando con tali metodi e sistemi piena sfiducia. E la merce si andava sviando in un modo veramente allarmante: ebbene, ora non è più così, tutto procede regolarmente e la merce torna ad affluire più fiduciosa nella sorte che le spetta (1).

Ma altre cose restano ancora a farsi, continuare cioè nell' opera moralizzatrice a carico di altre funzioni, cercando colpire chi con armeggii speciali tenta turbare l'equilibrio economico dei prezzi con grave danno del consumatore.

Qui la questione è delicata e difficile, ma bisogna affrontarla cercando la causa iniziale del male per applicarvi i rimedi. Fino ad oggi si sono palleggiate le responsabilità dall' esattoria alla ricevitoria, ai pescivendoli, senza fissarle specificatamente. Io credo che il male stia nella possibilità di cointeressenze fra gli organismi tecnici e quello finanziario, i quali insieme possono reciprocamente darsi la mano per guadagnare quanto più è possibile.

Ho già detto sopra che per evitare sospetti di possibili frodi queste dovrebbero agire indipendentemente, senza la facilità di ibridi connubi, e lodai la ricevitoria comunale, incontaminabile sotto tal punto di vista e tendente a raggiungere lo scopo. Ciò vuol dire che ritengo assolutamente necessario accentuare la separazione o allargando la ricevitoria comunale fino al punto di assorbire tutte le altre, o prendendo sotto la diretta tutela l'esattoria, cosa un po' più difficile e meno opportuna, o dando a cooperative o a qualsiasi altro organo, purchè non sia una insindacabile speculazione privata, una di queste funzioni e magari l'una e l'altra.

Mi si dice che qualche ricevitore è tributario dell'esattoria e che altri è interessato nel giro di affari. Se è vero tuttociò, come potranno questi emanciparsi dalle strettoie entro le quali la necessità del danaro o la avidità dei guadagni li tiene legati? Come, in conseguenza,

(1) Ad avvalorare quanto dico aggiungo che la casa Caetani, rassicurata sulla moralità del nostro mercato, manda già tutto il suo pesce pescato nel lago di Fogliano alla ricevitoria del Comune. Altri accaparramenti si vanno facendo dai funzionari del Comune, onde si presume che la ricevitoria comunale quanto prima sarà la più accreditata di S. Teodoro.

potranno concorrere al buon andamento del mercato? È un po' difficile, ed allora si spiega la cooperazione del ricevitore nell'occultare o ritardare nuovi arrivi, onde la merce già giunta salga a prezzi esorbitanti, il che fa comodo all'esattoria interessata nel movimento dei capitali. Si spiega come talvolta si arrestino le spedizioni sulla spiaggia, facendo persino ributtare a mare il pesce pescato, con danno enorme del pescatore. Si spiega come possano esservi pescivendoli, i quali, da buoni compari, portino il prezzo di asta al più elevato livello, perchè non è esclusa anche la lora cointeressanza in tutta l'azienda generale del mercato.

Qui stanno dunque i mali ai quali non è impossibile trovare opportuni ed adeguati rimedi, e la nostra amministrazione, lo ripeto, li intuì cercando colpirli quando fece la ricevitoria comunale e l'esattoria, affidandola però alla speculazione privata con un contratto che limitava i guadagni, senza bene disciplinarne le funzioni. Inutile dire che questa fu combattuta dai vecchi dominatori del mercato, i quali sollecitarono la sua caduta e così avvenne: l'esattoria municipale ha cessato di esistere con un *deficit* di 30 mila lire, dovuto alla disonestà dei rivenditori che comperavano il pesce senza pagarlo. La vecchia è rimasta padrona, assumendosene la riscossione; il che lascia intravedere o la possibilità che questi cattivi clienti siano stati mandati a bella posta per far fallire la concorrente, e ciò sarà evidente se realizzeranno il danaro di tali crediti quantunque sia un po' difficile leggere chiaro negli affari degli altri, oppure che i nuovi guadagni son previsti tanto lauti da ammortare facilmente il debito, così grave, assunto.

La proposta che concreta questo nuovo contratto ha incontrato pochissimo favore, perchè quantunque istituisca contemporaneamente una Commissione pel credito che dovrebbe far sperare sul buon andamento del mercato, molti sono scettici e dubitano della sua normale funzionalità. È costituita di persone scelte in categorie che litigano sempre, è vero, fra di loro, ma che dinanzi ad un comune interesse non è escluso possano mettersi d'accordo. C'è il rappresentante del Comune, che è disinteressato, ma basterà tuttociò? Auguriamocelo. In ogni modo il compenso permesso dal Comune per tale concessione parmi esagerato. Si tratta di una vera e propria usura arrivando oltre il 260 per cento: nè si può ancora giustificarlo con le eventuali perdite, perchè si istituisce una Commissione per la concessione del credito, allo scopo di evitarlo. Inoltre per cinque anni è concesso il diritto di tale esercizio, con privativa assoluta entro il mercato. Tuttociò è enorme quando si pensa che l'attuale ditta provocò il fallimento della municipale per essere sola e monopolizzare il credito commerciale.

I monopolii, tutti lo sappiamo, furon sempre direttamente o indirettamente causa delle perturbazioni nell'ordinamento naturale della ricchezza, nè mi si dica che sono teorico; in questo caso è indiscutibile l'efficacia del liberismo, il quale, per quanto debba essere concesso in ragione inversa dell'ignoranza e dei pregiudizi dei popoli, e diretta del loro incivilimento, è pur sempre la più grande garanzia pel progresso economico e sociale. Onde nel caso nostro si cammina a ritroso e si vedrà come questo stato di cose possa dare adito alle più illecite speculazioni e minare fondamentalmente il principio normale, tipico di qualsiasi buona legislazione economica che è la tutela della più assoluta libertà di concorrenza in qualsiasi funzione commerciale.

Ed eccoci così arrivati a trattare dell'ultimo inconveniente del mercato al quale danno luogo i rivenditori.

Ho già detto che per gli interessi della popolazione e pel buon nome della città devesi moralizzare il mercato, lodando anche l'opera del comm. Ballori incamminatosi su questa via, e della necessità di continuare onde aver la certezza che il commercio sia affidato a chi lo esercita per facilitare la distribuzione della merce, ritraendone l'equo compenso dovuto per la normale distribuzione della ricchezza.

Ebbene, queste qualità le hanno i rivenditori di pesce? A carico loro nascono gravi sospetti quando si pensa alle 30 mila lire di frodi commesse in sei mesi e al *libro* così detto *ospedale* che l'esattoria tiene, e ove giacciono sulla carta crediti certo inesigibili.

Non è compito mio investigare se le supposizioni di disonestà siano fondate o no; spetta all'autorità il farlo procedendo ad un vero e proprio censimento morale degli individui che frequentano S. Teodoro e cacciando, se ve ne sono, ladri e truffatori, quando non è possibile mandarli in galera: io riaffermo che quando l'onestà dei rivenditori sarà indiscutibile, non si potranno accampare enormi pretese sul reddito del credito, non si verificheranno più artificiosi aumenti di prezzo, e spariranno tutti coloro i quali per malinteso affarismo affamano oggi la popolazione.

***

Debbo prima di chiudere accennare ad un altro inconveniente di ordine igienico originato dai rivenditori ambulanti. Generalmente, per ignoranza o per frode, trascurano le buone regole d'igiene per la conservazione del pesce, ed essendo girovaghi, sfuggono facilmente alla vigilanza dell'ispettorato sanitario. Può avvenire talvolta che il pesce invenduto, e che dovrebbe essere distrutto, venga conservato in locali pochissimo adatti. Così ricordo di averne visto in una casa, sotto un letto, una certa quantità serbata pel giorno seguente. Sopra giacevano due bambini affetti da morbillo, uno dei quali in condizioni gravissime, che poi morì.

Necessita, per rimediare all' inconveniente, sopprimere i girovaghi facilitando l'apertura dei negozi ove man mano il progresso della scienza e dell'industria introdurrà quanto occorre per la buona conservazione. Non mi dissimulo che porterà un aumento di prezzo per le spese abbastanza forti nelle attuali condizioni edilizie di Roma; ma è meglio spender qualche cosa di più piuttosto che andare incontro a mali gravissimi, e le autorità non devono per questa ragione esitare un momento, in omaggio alla tutela della pubblica salute che è legge suprema.

Concludendo, credo che per facilitare il commercio del pesce a Roma sia necessario: *a*) Proteggerne la produzione in modo che aumenti e mai venga a mancare; *b*) facilitare il traffico aumentando e migliorando i mezzi di locomozione; *c*) alleggerire gli oneri fiscali che gravano sull'industria e sul commercio; *d*) fluidificarne l'affluenza semplificando gli organismi e rendendoli meno costosi; *e*) combattere tutte le organizzazioni parassitarie che vi si attaccano; *f*) continuare e con maggior efficacia nell'opera moralizzatrice iniziata dal Comune; *g*) provvedere infine con un po' più di sollecitudine ad un nuovo ordinamento tecnico del mercato.

Se l'Amministrazione nostra, alla quale non mancano uomini di valore e buona volontà, farà tuttociò, son certo che grande benessere ne avrà la nostra popolazione.

TOMMASO AURELJ.

LA SINTESI ECONOMICA

Le vivaci battaglie intorno al carattere naturale o storico delle leggi economiche, combattute in precedenti decennî, può dirsi che in questo siano state definitivamente chiuse. Non mancano isolate tenzoni, nè particolari dissensi, ma, se a seconda delle inclinazioni individuali degli scrittori, degli studi compiuti, dell'ordine di argomenti prescelto, differisce il grado di estensione e di comprensività dei principî cui si giunge, di fatto ormai predomina nella letteratura internazionale un'opinione concorde. Già, del resto, sino dalla pubblicazione delle maggiori opere del Knies e del Roscher, erasi osservato come quegli scrittori, lungi dal provare la relatività delle leggi economiche, ne avessero rilevato particolari manifestazioni in tempi e paesi diversi, in cui si sarebbero bensì verificate fasi di sviluppo dei fenomeni, ma attraversando stadi sostanzialmente identici. D'altro canto avvertiva l'ultimo degli scrittori classici, il Cairnes, pure insistendo sul carattere assoluto delle leggi scientifiche, che i rapporti dell'economia medioevale, per esempio, profondamente differiscono da quelli dell'economia moderna e che mal potrebbero le leggi speciali dell'ultima estendersi senz'altro alla prima. Ed anche lo Schmoller, assertore efficace della storicità delle leggi economiche e promotore di ricerche dirette ad investigare concrete regolarità sociali, piuttosto che cause e relazioni astratte e generali, nel suo trattato di economia politica ammette la permanenza di taluni elementi fondamentali in periodi differenti e la costanza di talune categorie economiche. I deduttivisti recenti, mentre tendono ad arrivare a proposizioni, che abbraccino sempre casi più numerosi, ed apparentemente difformi, avvertono entro quali ipotesi siano veri i teoremi presentati e studiano i fatti pure nella loro dinamica. In molte opere attuali si ravvisa il concetto che l'evoluzione dei fenomeni supponga alcuni comuni lineamenti, che ne costituiscono l'essenza, e che le singole forme e relazioni le une e le altre si connettano necessariamente nella loro successione e si manifestino quasi espressione di unico od unici fattori.

Il Loria che, nei suoi libri: *Analisi della proprietà capitalista* e *La costituzione economica odierna*, aveva esaminato le origini, la formazione dell'economia contemporanea nei paesi più colti e di questa aveva scrutato con grande penetrazione e profondità i rapporti ed i caratteri, in una nuova monografia: *La sintesi economica* (Torino, Bocca, 1909) studia la legge o le leggi comuni ai vari stadi storici, le determinanti delle trasformazioni dal sistema produttivo basato sulla schiavitù a quelli respettivamente basati sulla servitù della gleba, sulle maestranze, sul salariato. La trattazione, densa di dottrina e di rilievi acuti sopra fatti cospicui, come sopra minute questioni, che vengono coordinate

a principî più vasti, è importante sia per i risultati, sia e più ancora per le discussioni ed esposizioni magistrali che contiene, come per il movimento di pensiero che suscita o ravviva. In questa rivista, che aspira a designare e considerare le manifestazioni più ragguardevoli del progresso scientifico, mi propongo di dare rapida, e spero non del tutto inadeguata notizia dell' interessantissimo volume.

L'associazione del lavoro è, secondo l'autore, « il processo comune a tutte le forme economiche susseguentisi, mentre il fattore di immanente squilibrio di tutte le forme sociali vissute è la coazione, onde l'associazione di lavoro è disciplinata ». Quando il lavoro isolato, per la decrescente fecondità della terra, non dà che la sussistenza del lavoratore, questi cerca di aumentarne la produttività concentrandosi nella formazione di una singola ricchezza. Ma allorchè si manifestano analoghi limiti rispetto ai risultati della primitiva specificazione delle occupazioni, debbono associarsi parecchi individui affine di conseguire una medesima merce. Sorge l'associazione semplice di lavoro, che è indistinta se i lavoratori associati eseguiscono le medesime operazioni, distinta se contribuiscono alla produzione dell'oggetto definitivo, mediante operazioni diverse. L'A. enumera le condizioni che l'associazione del lavoro semplice presuppone e richiama l'attenzione sopra una, che è meno considerata o inavvertita dalla maggior parte degli scrittori; le limitazioni di libertà e di indipendenza, le quali essa infligge al produttore. Questi, ottenendo le sussistenze dal lavoro isolato, non si deciderebbe spontaneamente all'associazione, ma per la sua debolezza può venirvi astretto, ed alla coercizione iniziale, che unisce forzosamente i lavoratori, deve susseguirne una persistente e continuata che li costringa a lavorare secondo un disegno unitario. L'associazione di lavoro coattiva accresce il prodotto di ciascun lavoratore sulla misura ottenibile dal suo lavoro isolato, ossia permette di produrre un eccedente sulle sussistenze del lavoratore e sulla reintegrazione del capitale tecnico logorato. Una frazione di questo eccedente può reimpiegarsi sotto forma di capitale tecnico o di sussistenza, ma la quantità che eccede la reintegrazione e l'eventuale incremento delle sussistenze e del capitale tecnico costituisce il *reddito*, il quale quindi è il prodotto specifico e differenziale del lavoro associato.

La reintegrazione delle energie spese nell'attività produttrice è condizione indispensabile per l'esercizio del lavoro, ma il lavoro associato dà di regola un ulteriore risultato, e mentre « la sussistenza rimane inalterata o quasi nelle condizioni più diverse di benessere e di civiltà, il reddito esiste in misura diversamente cospicua, secondo che la società è più o meno prospera e progredita. La sussistenza ed il reddito hanno entrambi carattere di retribuzione, ma l'una è il compenso del grado minimo di produttività del lavoro, l'altro il compenso differenziale della sua produttività superiore » (pag. 44-46). Il reddito non è subordinato ad un determinato sistema di riparto o di distribuzione, nè all'esistenza dello scambio. Emanando dal fatto generale e primissimo della produzione coattivamente associata, « il reddito si rivela come la categoria più astratta ed universale della scienza della ricchezza, ma esso rivelasi inoltre come fenomeno essenzialmente integrale, sia nello spazio, quanto che rappresenta il conglomerato di una pluralità di retribuzioni disparate dei più vari elementi produttivi ed improduttivi, sia nel tempo, quanto che rappresenta la sintesi unificatrice delle più diverse forme dell'economia. E mentre i singoli

proventi specifici (rendita-profitto) sono come attribuzione delle cose, quanto che si riferiscono alla terra, al capitale, il reddito è un fenomeno essenzialmente umano, quanto che all'uomo va direttamente attribuito » (pag. 31-32).

In quest'ultima osservazione non posso convenire e mi lascia anche assai dubbioso la distinzione fra reddito e sussistenza, come dal Loria è sostenuta. Il reddito, essendo una parte del prodotto netto, deriva, come ogni prodotto, dalla combinazione di forze naturali esterne e del lavoro umano e così i singoli frammenti del reddito totale, quali il profitto, l'interesse, la rendita debbono alla produzione sempre la loro origine, benchè certo presuppongano la contribuzione di uno o dell'altro elemento produttivo ed il concorso di altre condizioni obbiettive e subbiettive. Inoltre quando si riguardino i redditi individuali si scorge che risultano appunto o da profitti o da interessi o da esercizio di lavoro improduttivo, o dall'insieme di proventi di varie fonti, e considerando il tutto si può prescindere dalle particolarità delle parti, ma non se ne immuta perciò il contenuto fondamentale. Che il prodotto del lavoro associato superi quello del lavoro isolato, di regola, è incontestato ed incontestabile, ma meno contestabile è che il lavoro isolato ricostituisca appena la sussistenza del lavoratore. Il lavoro isolato, ma professionalmente diviso, può anche dare retribuzioni non minime, come nel caso di piccoli industriali ed agricoltori, ma senza associazione almeno semplice ed indistinta non può riuscire a nessun risultato in talune altre produzioni.

D'altronde l'obbiezione giusta che l'autore rivolge a coloro che dal prodotto netto, per ottenere il reddito, vorrebbero dedurre le sussistenze del redditiere, che cioè si tratti di quantità indeterminabile, può in parte ritorcersi contro il suo concetto, poichè in alcuni paesi nel periodo odierno i salari eccedono il minimo necessario alla vita fisica e nelle sussistenze potrebbe includersi una larga parte attinente a consumi ed a soddisfazioni voluttuarie. Però notevole è la divergenza fra il lavoro associato ed il lavoro isolato e ad essa è subordinata quella fra il lavoro sussidiato da strumenti e macchine poderose e quello con scarsi ed imperfetti mezzi tecnici, come esattamente dimostra il Loria, provando come dal diverso grado di cooperazione dei lavoratori dipenda l'impiego dei vari processi produttivi. Egli dedica uno studio minuto alla determinazione concreta del reddito, discutendo vari problemi, e per esempio correttamente rileva che si commetterebbe una duplicazione aggiungendo la retribuzione dei lavoratori improduttivi, a quella dei produttivi, per ottenere il reddito totale, che il canone d'affitto induce una trasposizione di reddito dal conduttore al locatore e che non può esservi definitivo eccesso di prodotti di fronte alla capacità di acquisto corrispondente alla massa dei redditi privati.

Confuta i vecchi e nuovi sofismi relativi all'esuberanza generale di produzione, i quali tutti si infrangono contro la considerazione che se i redditieri accumulassero pur tutto il proprio reddito, si produrrebbero mezzi tecnici e di riproduzione, anzichè prodotti di consumo. Analizza indi le forme del reddito, che riduce a tre: *reddito indistinto*, nella quale il lucro è totalmente congiunto alla proprietà dei mezzi produttivi ed al reddito – *reddito distinto*, nella quale il lavoro è pienamente disgiunto dalla proprietà dei mezzi produttivi e del reddito – *reddito misto*, nella quale il lavoro è parzialmente o totalmente disgiunto dalla proprietà dei mezzi produttivi, ma sempre

parzialmente congiunto col reddito. Nel reddito indistinto l'istituto coercente l'associazione del lavoro riesce ad una serie di leggi e prescrizioni che sanciscono l'eguaglianza economica dei produttori, al che contrasta parzialmente l'egoismo dei consociati; nel reddito distinto si preclude la terra al lavoratore o deprimendone la retribuzione od elevando il valore dell'accesso alla terra, ossia dell'unità fondiaria coltivabile col puro lavoro; e qui l'A. richiama le dimostrazioni presentate nelle sue opere precedenti, non senza correzioni e complementi significanti e sul regime della schiavitù e su quello del feudalismo, e sull'odierna economia a salariati. Nella quale ultima se vi ha possibilità di concorrenza fra i lavoratori dell'una e dell'altra sfera di produzione, manca ogni competizione fra i lavoratori e gli imprenditori-capitalisti, pure componenti una medesima associazione produttiva, donde una differenza fondamentale nella loro condizione economica, ed anche la illimitazione della quantità di reddito cui possono pervenire i redditieri, facendo fruttificare il lavoro altrui. Si diffonde intorno alla specie ed all'ammontare dei redditi, dimostrando come la individuazione di ciascuna categoria si manifesti con evidenza maggiore nel reddito distinto, e come quando manchi la convertibilità reciproca fra i possessori delle varie specie di reddito, questo si distribuisca fra i varî elementi produttivi ed improduttivi, in ragione del diverso grado di *limitazione* inerente agli elementi medesimi. Nel reddito distinto si ha un incremento più che proporzionale dei redditi maggiori, sia per la maggior produttività, che imprimono all'associazione del lavoro, sia per la maggior facilità di annettersi redditi misti e di profittare di fortuiti arricchimenti: i redditi maggiori si accumulano e concentrano più nei proprietari, che nei professionisti, benchè questi, per lo più non vivano del reddito della sola professione. Anche assai notevoli sono i riflessi relativi all'imposta sul reddito, che, a parere dell'autore, dovrebbe lasciare esente la parte spesa in servizi improduttivi, in quanto essa è tassata presso il prestatore di servizi, e così pure la quota erogata in pigione, che è colpita presso il locatore. Ora benchè, come dianzi affermai, il reddito dei lavoratori improduttivi sia una frazione loro trasferita di reddito originario, parmi che agli effetti dell'imposizione sianvi due manifestazioni di capacità contributiva, due unità economiche distinte. Certo col sistema proposto dal Loria, qualunque sia la proporzione fra i consumi in prodotti ed i consumi in servizi, il provento ottenuto dallo Stato mediante l'imposta sul reddito, sarebbe il medesimo, perchè per la parte consumata in prodotti non vi sarebbe esonerazione, mentre per la parte consumata in servizi, all'esonerazione del reddito originario farebbe riscontro la tassazione del prestatore dei servigi. Invece col sistema seguito nella maggior parte delle vigenti legislazioni finanziarie, il consumo in servigi, dando causa a traslazione di frazione di redditi, è più fruttifero agli effetti fiscali; come, qualunque sia l'ordine della spesa del redditiere il suo aggravio tributario è identico. Che se i minori redditieri debbono proporzionalmente consacrare maggior quantità di ricchezza ai servigi improduttivi potranno, mediante generali sistemi di progressività o di graduali diversificazioni, conseguire altrimenti una tassazione minore.

Maggiore attenzione richiamano le ricerche successive sulla lotta dei redditi individuali. Fra prodotto e reddito vi ha antagonismo nel senso che non ogni incremento di reddito è insieme incremento di

prodotto e che la combinazione, la quale assicura il massimo reddito, non è sempre quella che assicura il massimo prodotto. Sono noti gli esempi di distruzione di merci monopolizzate, o di minore produzione di esse, allo scopo di accrescere il reddito netto del produttore. Anche nel caso di una società cooperativa, che venda a prezzo corrente, superiore ai propri costi, quando tale prezzo determini una diminuzione più che proporzionale di domanda, pur supponendo che i guadagni distribuiti agli acquirenti fossero totalmente impiegati nell'acquisto della stessa merce, elegantemente dimostra il Loria, che la quantità dei prodotti venduti scema, così che nella stessa economia a reddito indistinto può aversi un conflitto fra reddito e prodotto. Anche l'accumulazione si compie in vista del massimo reddito ed escluso l'interesse, si potrebbe avere la conservazione della ricchezza ed anche la dilazione del consumo, ma, dice giustamente il Loria, non la capitalizzazione produttiva. Detti di questi e di altri limiti della produttività l'autore descrive i processi di annessione, che si svolgono a beneficio dei redditi maggiori e a danno dei minori. Esauriti i mezzi fisiologici di incremento del reddito si usano i patologici, la violenza, la frode, il monopolio industriale, il monopolio commerciale e molte sono le osservazioni ingegnose dell'autore sopra ciascuno di questi procedimenti, ma particolarmente considerevoli rilievi presenta riguardo ai caratteri e risultati generali di questa lotta. L'indole fluttuante del reddito intensifica la battaglia, che è invece meno vivace per parte dei redditi consolidati; la prevalenza della ricchezza mobiliare acutizza la pugna, la quale è più animosa nei periodi di depressione, che in quelli di progresso del reddito. Ma coloro che dispongono di mezzi superiori di produzione, da cui altri sono esclusi, riescono vincitori, e quindi incremento dei redditi più cospicui, diminuzione dei minori, scomparsa di produttori indipendenti.

I possessori di redditi superiori fanno lotta più efficace di quelli dei redditi inferiori; laonde se supponiamo disposti in linea decrescente i redditieri, scorgiamo che coloro che trovansi, per esempio, al decimo gradino possono annettersi più agevolmente maggiore ricchezza dei redditieri, che trovansi al nono, di quel che questi rispetto a coloro che trovansi all'ottavo, e di quel che gli ultimi rispetto a coloro che trovansi al settimo e così via. Quindi è maggiore la quantità dei redditieri che scende nei gradi inferiori, mentre i superiori redditi si dilatano di porzione di redditi appartenenti dianzi a redditieri, che trovavansi più in basso, così che la figura, la quale rappresenta la distribuzione dei redditi è la piramide. Certo può darsi che l'infimo grado di redditieri sia costituito da maggior numero di persone di quello che è rappresentato dai possessori dei puri mezzi di sussistenza, ma anche se si volesse tener conto dei percipienti questo minimo compenso, la figura piramidale non risentirebbe che lieve modificazione in un tratto piccolo ed infimo.

L'indice della maggiore disuguaglianza non è l'incremento assoluto di alcune classi di reddito; l'aumento dei più ricchi denota soltanto la distribuzione di data ricchezza fra maggior numero di persone, e l'incremento della classe media può accompagnarsi a disuguaglianza maggiore o minore, a seconda che scemino o crescano gli appartenenti ad altri gradi, e può aversi disuguaglianza crescente rispetto ad alcuni gradi, decrescente rispetto ad alcuni altri: ciò che decide è il rapporto fra il numero dei redditieri superiori e degli n-

feriori. Il quale è determinato anche da varie altre condizioni, come la modificazione della quantità della popolazione, il diverso coefficiente di fecondità, che è in ragione inversa del reddito, e le circostanze che concorrono a promovere l'estinzione delle stirpi. Però la disuguaglianza maggiore è compatibile col benessere più grande di talune classi anche medie ed inferiori: altro è invero il rapporto numerico dei possessori dei singoli gradi di reddito, altro è la quantità assoluta di mezzi, di cui ciascun grado dispone. Il fatto universale è che la densità numerica dei redditieri segue una ragione inversa (non proporzionalmente, ma più che proporzionalmente) all'entità del reddito posseduto, e si comprende come i sociologi moderni si siano posti il quesito relativo alle cause di tale distribuzione costante.

Una spiegazione, che sembra a primo tratto plausibile, è questa. La ricchezza ingente richiede il concorso d'una serie di circostanze straordinarie, quali ingegno amministrativo assai pronunziato, abitudini d'ordine, eredità, ecc.; la ricchezza meno grande il concorso di minori circostanze, mentre la media il concorso di circostanze più agevolmente riunite insieme e la povertà estrema anche un complesso di circostanze, che raramente si presentano concomitanti. Ma, a parte anche altre obbiezioni, che si potrebbero rivolgere a questa teorica, è evidente che ove tali fossero le cause del riparto dei redditi, si dovrebbero gli elementi trovare sempre più densi a misura che si avvicinano alla media, e sempre meno densi, a misura che se ne allontanano, e la figura che rappresenta cotale distribuzione sarebbe non la piramide, ma la curva binomiale. Questa risposta è anche valevole contro coloro, che sostengono la distribuzione della ricchezza essere omologa a quella degli ingegni, senza poi avvertire che, com'è noto, non sono le medesime persone le quali rappresentano i vari gradi d'ingegno ed i vari gradi di ricchezza.

Il fatto che la curva degl'ingegni è veramente la binomiale e che vi sarebbe parallelismo nella prima parte della curva colla prima parte di quella della ricchezza conforterebbe il concetto, rafforzato da tanti indizi, che piuttosto all'esplicazione ed al rinvigorimento dell'ingegno conferisca il possesso della ricchezza. Nemmeno consente il Loria coi pensatori, che desumendo dalla costanza della distribuzione della ricchezza nei suoi lineamenti generalissimi, una conformità colla distribuzione delle attitudini naturali, attribuiscono alla congiuntura, alla eredità, ecc. la deformazione della curva della ricchezza, la quale, al di fuori di tali circostanze perturbatrici, avrebbe la forma binomiale. Da una forma originaria binomiale mai potrebbe arrivarsi alla piramidale, perchè l'eredità, per esempio, accrescerebbe la ricchezza di alcuni e li farebbe passare nelle superiori zone, l'incapacità mentale ne farebbe discendere altri nelle inferiori, ma potrebbe poi un egual numero salire, e ad ogni modo non si arriverebbe a quella dilatazione delle parti inferiori della curva ed a quella restrizione delle superiori, che è propria della piramide. Non la prestanza dell'ingegno, non il dispendio dell'energia mentale, ma la superiorità obbiettiva del reddito decide della vittoria e chiarisce, come, frammezzo a tante concrete varietà, si manifesti universalmente questa permanenza di figura piramidale, che sarebbe quindi la conseguenza della sopradescritta lotta fra i redditi.

E questa una teoria degna di grande meditazione e che sfugge a quelle giuste obbiezioni, che rendono inaccoglibile quella della distri-

buzione secondo le attitudini naturali, pur nella sua enunciazione meno imperfetta di rappresentazione d'una tendenza, gravemente modificata da circostanze perturbatrici. Però parmi che la ripartizione piramidale costante celi le sostanziali divergenze della distribuzione dei redditi e che la vittoria dei redditi maggiori supponendo una differenza iniziale nel loro ammontare si debba in parte anche a condizioni estrinseche alla lotta medesima.

Il Loria avverte l'uno e l'altro fatto, e del resto sulle divergenze profonde nella distribuzione della ricchezza aveva insistito in opere precedenti, come in questa riconosce che le prime cagioni di divergenza nel possesso di redditi siano la fertilità della terra, l'accumulazione, il lavoro. Soltanto esagera l'efficacia dei mezzi fraudolenti e dei monopolii, come l'influenza dell'entità del reddito sulla vittoria finale, sempre supponendo che il reddito minore debba trovarsi debellato dal maggiore, ma dà un contributo materiato di fatti e di ragionamenti alla soluzione del problema, che altri parecchi quasi ritengono fornita dalla semplice rappresentazione algebrica o geometrica del fenomeno: ed è questa la parte veramente fondamentale del libro. Soggiunge poi altre discettazioni ragguardevolissime: per esempio, intorno alle istituzioni connettive, quali il diritto, la politica, la morale, che hanno funzione importante anche in economie diverse dalla capitalista e si collegano alla necessità della persistenza dell'associazione coattiva di lavoro. Questa coazione, come esponemmo, ad avviso dell'autore, è la causa degli squilibri onde furono sconvolti sistemi precedenti e onde è perturbato il nostro. Ma poichè il lavoro dissociato produce poco più delle sussistenze, sarà necessaria l'associazione in forma superiore e libera, quando l'associazione coattiva non potrà estendere la sua produttività in armonia ai bisogni cresciuti della popolazione; e l'associazione spontanea, così costituita diverrebbe la base di una economia egualitaria. Così che l'essenza dell'evoluzione economica nelle fasi finora percorse è una associazione coattiva di lavoro, che potremmo dire *assintotica*, tendendo all'associazione libera, senza mai poterla raggiungere.

Qualunque sia l'opinione che si professi intorno all'evoluzione dell'attuale sistema economico, certo non può negarsi che elemento comune e primo di tutti i sistemi sociali successivamente prevalsi, sia stata l'associazione di lavoro e che fra i dirigenti, gli operai, i capitalisti o i fornitori di strumenti, non vi abbia ancora possibilità di reciproca conversione o concorrenza. È mirabile la potenza logica con cui il Loria ha a questi semplici elementi ricondotti tanti fatti complessi, e come i precedenti lavori segnarono un punto luminoso nella storia della scienza nostra, così anche questo sarà centro cospicuo d'irradiazione e di stimolo a ricerche e progressi ulteriori.

AUGUSTO GRAZIANI.

IL SERVIZIO RADIOTELEGRAFICO

PER UTILITÀ SCIENTIFICA E PUBBLICA

Sin da quando Guglielmo Marconi iniziava i suoi esperimenti per la comunicazione radiotelegrafica a grande distanza, pubblicavo nella *Tribuna* di Roma del 16 ottobre 1902 un articolo, in cui, rivolgendomi ai direttori degli Uffici centrali meteorologici dei varî Stati del mondo e implicitamente al nostro Governo, esprimevo l' idea che si attuasse un servizio radiotelegrafico per la trasmissione di notizie meteoriche fra le navi in alto mare e i predetti Ufficî, allo scopo precipuo di migliorare la « previsione del tempo », in generale, e di renderla possibile per alcuni luoghi, come, ad esempio, in Europa, per le regioni costiere dell'Atlantico; ed anche per riuscire a spiegare certi problemi di indole teorica, fra cui, la genesi di alcuni cicloni.

Ed oggi potrei aggiungere essere anche utile che le notizie meteoriche, in generale, fossero trasmesse, invece di una, almeno due volte al giorno, agli Uffici centrali. Così facendo, anche per solo esperimento, si potrebbe seguire lo sviluppo e l'andamento dei cicloni, che spesso si formano e persistono nel bacino del Mediterraneo. Il che, a prescindere dall'utilità scientifica, gioverebbe sopra tutto ai naviganti, specialmente quando le notizie della « previsione del tempo » fossero trasmesse, non solo alle navi costiere, come l' Ufficio meteorologico attualmente pratica, per mezzo dei semafori, ma anche alle navi in alto mare, per mezzo della radiotelegrafia.

Due anni dopo ebbi la fortuna di leggere nel *Bulletin de la Société belge d'Astronomie* di Bruxelles del settembre-ottobre 1904, che uno dei più grandi giornali inglesi, il *Daily Telegraph*, avea attuato il mio voto con buonissimo risultato, effettuando la trasmissione radiotelegrafica delle notizie meteoriche, fra alcuni transatlantici e le coste inglesi, e che già l'« Ufficio del tempo » degli Stati Uniti ne seguiva l'esempio.

Nell'aprile 1905 la *Nuova Antologia* accoglieva una mia Memoria *La previsione del tempo ed il telegrafo Marconi*. In questa esponevo elementarmente alcuni principii sull' argomento, corredandoli, per maggior semplicità, di qualche illustrazione ed esempio, e non tralasciando di lamentare che l' Italia si fosse lasciata sfuggire l'occasione di prendere l' iniziativa più volte caldeggiata nella *Tribuna* (1), insistevo nel desiderio, che finalmente tutte le nazioni civili seguissero

(1) In questo giornale infatti ero tornato sullo stesso argomento il 12 marzo 1904 accennando anche quali altre applicazioni avrebbe potuto avere la radiotelegrafia sulle navi.

l'esempio del *Daily Telegraph*, non solo, ma che anzi si attuasse un servizio radiotelegrafico « internazionale », promovendone l'iniziativa il ministro dell'agricoltura, industria e commercio, dal quale dipende il servizio meteorologico in Italia, di concerto col ministro della marina e con quello delle poste e dei telegrafi.

Ma a nulla valsero le ripetute insistenze, poichè nulla si fece in proposito, forse per non avventurarsi in ispese di cui non si prevedeva l'immediata utilità.

Ma quanto non sarebbe stata grande l'utilità anche nell'ora presente? Basta ricordare che nel recente disastro calabro-siculo avrebbe potuto supplirsi immediatamente la comunicazione telegrafica col Ministero, pur troppo rimasta interrotta dodici ore!

Se, infatti, il servizio radiotelegrafico delle notizie meteoriche (ed anche geodinamiche, perchè all'Ufficio centrale si trasmettono entrambe le notizie) fosse stato attuato nel modo come avevo proposto, l'Ufficio centrale meteorologico e geodinamico, che ha sede in Roma, e perciò anche il Ministero, avrebbe ricevuto immediatamente la notizia del cataclisma da uno dei tanti piroscafi che in quel tempo si trovavano a Messina, o che ne transitavano lo stretto, e che naturalmente, in virtù del prestabilito servizio, per necessità di legge, avrebbero dovuto essere forniti di apparecchi radiotelegrafici. Ed allora i soccorsi avrebbero potuto mandarsi con molta precedenza, salvando chi sa quante vite!

E non trovo fuori di proposito, pur facendo una piccola digressione, ricordare altresì, che se il servizio internazionale fosse stato attuato, forse non sarebbe avvenuto quel naufragio dei « canotti automobili » nella traversata Porto Mahon-Tolone del 13 maggio 1905, perchè allora le navicelle sarebbero state preavvertite con certezza (direttamente o indirettamente (1) da qualche nave che si trovava nei paraggi della « corsa ») del tempo cui andavano incontro, e non si sarebbero avventurate ad inoltrarsi in quel mare tempestoso che poi dovea travolgerle.

Per altro, un salvataggio veramente importante, dovuto alla radiotelegrafia sulle navi, si è avverato recentemente nell'Atlantico, poco lontano dal fanale di Nantucket: il grande piroscafo *Baltic* (che, come altri transatlantici, è fornito di apparecchio radiotelegrafico), chiamato per radiotelegramma dal *Republic*, mentre questo era in pericolo di affondare per un formidabile urto ricevuto dal *Florida*, durante una fittissima nebbia, potè accorrere prontamente, trasbordando per maggior precauzione i passeggieri, già trasbordati sul *Florida* anch'esso pericolante. È presumibile anzi, che se il *Florida* fosse stato fornito anch'esso di apparecchio radiotelegrafico, la collisione non sarebbe avvenuta, sei vittime sarebbero state risparmiate, ed uno dei più bei piroscafi della marina inglese solcherebbe ancora il mare!

Ma, tornando alla grande calamità che ha colpito l'Italia, c'è dippiù:

Nel porto di Messina come anche negli altri bei porti di Sicilia, il giorno del disastro, per maggior fatalità, non vi era alcuna nave da guerra italiana, fornita di potente apparecchio radiotelegrafico,

(1) Cioè per notizie trasmesse radiotelegraficamente da una tal nave a qualche stazione costiera, oppure trasmesse dall'Ufficio centrale meteorologico

come lo era e lo è sempre la corazzata *Margherita*, allora di stazione a Napoli, e come ordinariamente lo sono altre grandi navi di stazione in altri porti d'Italia.

Quale immenso beneficio non avrebbe apportato la presenza di una tal nave sul luogo del disastro o sul litorale adiacente?

Oltre ad accorrere per la prima ad apportare soccorsi, avrebbe anche potuto comunicare, mediante il suo efficace apparecchio radiotelegrafico, col Ministero, non solo, ma avrebbe potuto invocare soccorso dalla veloce « divisione volante » (composta delle navi *Elena*, *Vittorio Emanuele*, e *Napoli*, che allora trovavasi nelle acque di Palermo) molto tempo prima di quanto non potè fare il Ministro stesso, il quale, come è noto, avendo ricevuto la notizia del disastro con ritardo, soltanto la sera del 28 dicembre potè essere in grado di avvertire radiotelegraficamente dette navi di recarsi a Messina.

Però, diciamolo subito, anche per riconoscere l'utilità pratica raggiunta dalla radiotelegrafia nella luttuosa circostanza, fu soltanto con tale mezzo, che il Ministero riuscì ad ordinare alla divisione volante, che allora trovavasi in alto mare, di accorrere prontamente sui luoghi del disastro.

Ma per ciò che riguarda la lamentata mancanza della nave fornita di apparecchio radiotelegrafico di grande portata, non intendo fare addebito principalmente ai Ministri della marina di questi ultimi anni, che anzi, in verità, si deve alla loro iniziativa se da qualche tempo nelle acque di Sicilia si vedono le nostre navi con maggiore frequenza di prima, avendo scelto quelle località come basi di esercitazioni e di grandi manovre.

Una tale deficienza deve attribuirsi, piuttosto, al non avere scelto « mai » alcun porto della Sicilia come « stazione permanente » di una divisione navale almeno, come invece lo sono nel continente, i porti di Spezia, Napoli, Taranto e Venezia, ed in Sardegna, l'isola della Maddalena, dove non mancano mai le navi da guerra.

E dire che in Sicilia (prescindendo dal porto di Messina chè è sopra tutto importante per la sua posizione strategica, e dove staziona appena una squadriglia di torpediniere e una nave di 5ª classe, il *Piemonte*, che la comanda) abbiamo i due bellissimi porti di Augusta e di Siracusa, tanto apprezzati dalle marine estere.

Anzi, – torna a proposito il dirlo – si deve proprio alla sicurezza e grandezza del porto di Augusta se l'ammiraglio Litvinov della marina russa, invece di limitarsi ad una semplice visita, quest'anno, nel cuore dell'inverno, lo abbia scelto con vero entusiasmo (e per nostra fortuna) come stazione della sua squadra. Fu precisamente da quel porto che la benefica squadra, salpando in piena notte, accorse con eroico slancio in nostro aiuto! E si deve anche a simili pregi portuali, la contemporanea presenza a Siracusa di altre navi della squadra inglese, accorse pure col medesimo slancio.

Ben vengano i Russi, gli Inglesi e gli altri amici nostri, specialmente ora che ci hanno dato così splendide prove di amicizia; noi ci onoriamo e ci auguriamo di vederli sempre, ma ci auguriamo altresì che le nostre navi non manchino mai dalla Sicilia, perchè anche questa ha il diritto di essere vigilata costantemente ed efficacemente dalla nostra marina, se non per principio di giustizia distributiva, almeno per amore di patria.

Ma senza indugiarci ancora, veniamo subito allo scopo principale di questo mio scritto.

Noi abbiamo visto in piena luce l'utilità immensa della geniale invenzione del Marconi; come essa sia feconda di tante e svariate applicazioni, benefiche alla scienza, alla marina, al commercio, ad ogni ramo dell'attività sociale, e soprattutto atte a salvaguardare la vita umana, che è quello che più importa.

Ma, con nostro dolore, dobbiamo riconoscerlo, l'Italia non ha saputo trarne ancora il dovuto profitto.

Epperò, io sono spinto maggiormente a fare un caldo appello al Governo, affinchè voglia presentare al Parlamento un disegno di legge, allo scopo di organizzare un servizio radiotelegrafico fra le navi di qualunque specie, sia da guerra che mercantili, e le stazioni terrestri, opportunamente accresciute e migliorate, sul continente e sulle isole italiane tutte, per lo scambio di notizie di utilità scientifica e pubblica, e specialmente di quelle meteorologiche, sulle quali ho tanto insistito. Sarebbe anche utile, sopra tutto per la « navigazione astronomica », segnalare alle navi in alto mare l' « ora » corrispondente ad un determinato meridiano.

Il ministro della marina intanto, come si fa in Inghilterra (1), potrebbe disporre che le navi da guerra riferiscano, per mezzo della radiotelegrafia, lo stato del tempo alle stazioni terrestri che l'Ufficio centrale meteorologico potrà opportunamente indicare.

E mi auguro che l'Italia voglia alfine riconoscere, che è suo dovere prendere l'iniziativa del disciplinato scambio di notizie fra ogni parte della sua terra ed i mari che la circondano.

Noi abbiamo visto, e ben a ragione, nella luttuosa circostanza, la gara di simpatia e di generosità di tutto il mondo. Ebbene, sono sicuro che le nazioni civili, salutando l'iniziativa italiana, farebbero altresì a gara per seguirne l'esempio; anzi è presumibile che un tal servizio radiotelegrafico, attuato regolarmente, possa poi estendersi con norme internazionali, alla stessa guisa di quello organizzato attualmente fra i luoghi terrestri.

EMANUELE TRINGALI.

(1) L'ammiragliato della marina inglese sin dal 1907 ha disposto che le navi da guerra trasmettano radiotelegraficamente tali notizie alle stazioni di Scilly e Roche's Point.

PROBLEMI EDILIZI DI ROMA

Ogni giorno si presentano problemi edilizî e topografici nell'ampliamento della città eterna; e poichè non interessano soltanto gli abitanti di essa, ma gl'italiani tutti, anzi tutto il mondo colto, così avviene che il discuterli e il contribuire a risolverli ci sembri opera salutare.

Incominciamo con dire che la difficoltà di tali questioni è grande. Ad ogni passo si trovano avanzi degni di conservazione, ovvero se ne scuoprono altri; come ora è avvenuto presso la *via delle Finanze*. I costruttori sono spesso danneggiati nelle loro previsioni; l'opinione pubblica è trascinata da correnti diverse, ma sempre sta il fatto che la città nuova non può divenire *moderna* senza grave pregiudizio dell'*antica*. L'autorità governativa sente tutta la gravità del peso, che le incombe verso i contemporanei e verso i posteri. Dovrebbe tuttavia in qualche problema dei più gravi mettere il freno a qualche ingegnere affinchè il *tiralinee* ed il *compasso* venissero subordinati alla mente dotta, prima che certi progetti fossero approvati ed annessi alle relative stipulazioni.

Anche gli antichi Romani ebbero a lottare con tali difficoltà; e noi ne abbiamo un esempio precisamente su quel sito, che oggi richiama l'attenzione ed eccita l'allarme di tutti. Ed eccoci nell'argomento della famosa *zona archeologica*. Tutti sappiamo che Guido Baccelli ebbe la sublime idea di rivendicare questa contrada piena di storici e poetici ricordi; ma ecco che ingegneri e assistenti la trasformano di fatto in una *passeggiata*. Ora notiamo subito che i Romani antichi vollero anch'essi la passeggiata in quel sacro luogo; ma, per non offendere la santità dei monumenti, che ne ingombravano l'area, cioè per avere un accesso libero e comodo tra Roma e il suburbio da quella parte, costruirono una strada parallela alla via Appia, e la chiamarono *nova via*. Essa fu. come attestano i contemporanei, aperta per dare nobile prospetto ed entrata alle magnifiche terme di Caracalla. Non fu, come lo Jordan credette (*Forma Urbis*, pag. 16) un ampliamento dell'Appia, ma una vera *passeggiata* da essa dipendente, quantunque contigua e aderente ad essa.

***

Siamo nella valle Capena, così detta, perchè sotto la pendice del Celio, a sinistra di chi procede verso la via Appia, gli antichi veneravano il tempio ed il bosco delle *Camene* (le Muse) e nella valle sottoposta ad esso la famosa spelonca della *Ninfa Egeria*, ove la leggenda tramandava i misteriosi colloquî di essa con il sapiente re Numa Sotto la stessa pendice correva la linea delle mura primitive di Roma,

che sbarravano la valle e proseguivano a destra verso l'Aventino. In esse si apriva la *porta Capena*, donde usciva l'antica via pubblica, che prese il nome di *Appia*, quando Appio Claudio la ebbe ristaurata e fatta proseguire oltre il suburbio antico.

L'avanzo delle mura, lungo 4 metri, con un avancorpo della stessa misura, che dev'essere una delle torri difensive della porta Capena, si rivede adesso sotto la demolita osteria omonima; e noi speriamo ch'esso sarà conservato.

Certo è che nessun luogo del mondo può superar questa piccola valle per la poesia e per la maestà delle sue leggende e della sua storia. Qui additavano gli antichi un leggendario sepolcro, in cui giaceva la infelice Orazia trafitta dal fratello reduce dalla vittoria sui Curiazî; quivi la fonte salutare dell'*acqua di Mercurio*, alla quale andavano a purificarsi i mercanti dalle colpe commesse nello esercizio del commercio; quivi il tempio dell'*Onore* e della *Virtù*, che ricordava le vittorie di Fabio, e quelle di Marcello; quivi la celebratissima ara della *Fortuna Reduce*, consacrata per il felice ritorno di Augusto.

Si sperava che, in occasione del movimento di terra, per la passeggiata archeologica, qualcuna di queste insigni memorie sarebbe tornata in luce ad arricchire la sublime poesia del sito. Ma dovrà avvenire tutto il contrario, perchè l'ideale disegno del benemerito autore di esso, si è andato trasformando e dovrà consistere in un moderno *rettifilo* di cento metri di larghezza, e forse anche con adattarvi una mostruosa rete di fili di ferro per il passaggio di un *tram*. Sorgeranno le ombre dei gloriosi togati e guerrieri dell'antica Roma a protestare? Per ora protestiamo noi, per lasciare almeno alla posterità un documento che valga a non confonderci tra coloro *che mai non fur vivi*.

Vero è che l'autorità dello Stato è intervenuta per impedire alcune demolizioni; e che il *veto* di Luigi Rava, la presenza di Giacomo Boni e la fermezza di Corrado Ricci ci rassicurano in gran parte. Tuttavia non è su questo e quell'edifizio che mette il conto di porre il *veto*, ovvero l'obbligo della ripristinazione altrove.

Egli è più sostanziale quanto più arduo il cómpito che Roma, l'Italia e il mondo assegnano a chi deve invigilare su questo grande lavoro. Si tratta di mantenere il concetto primitivo ed elevato di Guido Baccelli; di sgombrare cioè dalle casaccie moderne, dalle officine, dalle osterie, da muracci, questa parte ove un egregio collega disse felicemente *dorme Roma antica*. Si tratta di rivedere alla luce del sole e all'ombra di frondosi alberi tutto ciò che di antico, del medio evo e del rinascimento è rimasto ancora illeso dalle ingiurie del tempo. Non si tratta di centinaia di metri, poichè ne sono sufficienti molti di meno, per questo solo ed altissimo scopo.

Ma perchè rimuovere quell'artistico gruppo di antichi marmi, che adorna l'ingresso dell'*Antiquarium* del Comune di Roma, accumulato con tante cure e spese, e che formerebbe un attraente invito alla zona archeologica, rimanendo sopra un leggero declivio a fianco della *via trionfale*? Si vuole o non si vuole affascinare la mente delle persone colte e gentili; si vuole o no educare il popolo al rispetto delle memorie artistiche? Ciò non si otterrà con l'apertura di un enorme stradone nudo e desolato. Vogliamo sperare che la mente del Baccelli non venga fuorviata da profani costruttori di *rettifili*, e che la valida coo-

perazione di uomini di genio possa dissipare la fatale nube della speculazione e della volgarità.

Intanto si è salvata la casina detta *Vignola*. Non sappiamo se il nome derivi dalla piccola vigna, che un tempo stava intorno ad essa, ovvero dallo stile architettonico, che appartiene alla scuola del Vignola, sebbene manchi del debito fregio. Ma, in quel sito, e con il suo colore antico, rimane una cosa degna di rispetto. Fu essa costruita nella prima metà del secolo XVI per ordine di Prospero Boccapaduli, che comperò quella terra dal nobile Giacomo De Nigris per il prezzo di trecento scudi.

E poichè sono in vena di parlare su quel sito, raccomando di prevedere ed impedire la probabile dispersione di un'altra memoria prossima a quella e quasi dello stesso tempo. Nel terreno vicino alla Vignola, diviso da questa per mezzo del vicolo, che conduce a Santa Balbina, si estende il gran terreno, che fu anticamente occupato da giardini privati, e che l'imperatore Antonino, il fastoso figlio di Settimio Severo, ridusse ad uno dei più sontuosi e colossali edifizî del mondo, quale fu il bagno detto: *Terme di Caracalla*. Decaduto l'Impero romano, divenuto squallido questo luogo, cessato il fiume d'acqua, che Antonino aveva fatto scorrere per uso delle sue terme, per dodici miglia da Roma, l'area di esse fu ridotta ad orti, vigne e giardini. In una vigna ivi posseduta dai frati di San Bonaventura fu trovata nel 1825 una vettina piena di oggetti d'oro, che furono portati al Vaticano. Quivi pertanto un nobile romano del secolo XVI, amico e collega del Boccapaduli, che aveva la casa in città presso la *torre dei Conti*, costruì una villa elegante che, forse a spese di antiche rovine, decorò il margine destro dell'antica via. Di questo luogo delizioso, trasformato adesso in orto, rimane ancora questa memoria:

D . O . M
ALEX . CVCCINVS . I . C . PA
TRIC . ROM . HORTOS . ET
VILLAM . HANC . AMPLIA
VIT . ET . IN . ELEGANTIO
REM . FORMAM . ORNAVIT
DIE . I . AVG . ANN . 1608

Vi è graffito al di sotto lo stemma sormontato dal morione, consistente in una stella nel campo superiore e tre globetti nell'inferiore. Da essa dunque apprendiamo che in questo luogo sorgeva una villa, la quale fu ampliata e resa elegante dal giureconsullo e patrizio romano Alessandro Cuccini. Col tempo la villa passò in proprietà dei Calcagnini di Ferrara, ed alla morte dell'ultimo di essi fu venduta a più proprietarî, che ne dispersero ogni bella cosa, e la ridussero a volgarissimi orti. Questa lapide rimane ancora in un piccolo avanzo di muro sovrastante alla *Marrana*, che scorre sotto di esso; e fra poco forse scomparirà per sempre. Immaginiamo le festose ricreazioni di quelle ricche famiglie romane, com'erano la Cuccini e la Boccapaduli, gente educata agli studî classici, e che si dilettava di evocare con poesie e con artistiche opere l'antica bellezza di questa regione monumentale. Pochi cipressi, qualche pino maestoso, qualche frammento di antichi marmi sparso per l'orto: ecco tutto ciò che rimane delle loro dimore.

Dopo pochi passi, nel terreno a sinistra della via, ora scoperto per l'abbattimento delle moderne mura, ci si offre alla vista un'altra elegante casa dell'epoca stessa, decorata di un portichetto rettilineo con pilastri di travertino accoppiati. Non solamente per questa costruzione ci desta essa un certo interesse; ma più ancora per essere alla medesima incorporata una chiesetta del secolo XIII, con il piccolo campanile a torre, di cui le finestre sono murate, ma il cornicione superiore con mensolette marmoree e decorazioni a punte di mattoni si scorge nella parte superiore. Un folto manto di edera ricuopre la parete a nord-ovest di questo edifizio. Forse questa piccola chiesa cristiana servì a sostituire, come anticamente si fece in più luoghi, uno dei santuarî più celebri del paganesimo caduto. Vogliamo studiarla, indagarne l'interno ed il sotterraneo. Se intanto non si destava tutto questo rumore, a quest'ora era tutto spianato e ricolmato.

Non dirò poi del fondo scenico di questo luogo, formato dalla verdura imponente della villa Mattei, che ci ricorda il sito della vera spelonca di Egeria. Aggiungo che la strada adiacente, perpendicolare all'Appia, e che salisce verso il Celio, ci rappresenta il classico *vico delle Camene*. Tutto quaggiù è memorabile, tutto è sacro; e il nostro pensiero si smarrisce come in un bosco incantato.

Abbattete i moderni muri, e poi consegnate le armi a chi saprebbe richiamare a vita da quel suolo le memorie e le figure dei nostri grandi. Questa sarebbe la più gradita sorpresa da prepararsi agli italiani ed agli stranieri, che Roma dovrà ospitare fra due anni.

G. Tomassetti.

LA COLTURA POPOLARE A NEW YORK

Un fatto degno della massima attenzione e destinato certamente a servire di esempio a tutti i paesi che ai problemi dell'istruzione e dell'educazione del popolo dànno tutta l'importanza che essi meritano, è l'iniziativa presa da New York, la grande metropoli del Nord-America, di incorporare nel sistema generale della pubblica istruzione la diffusione della coltura tra gli adulti mediante pubbliche e gratuite conferenze.

Il concetto dell'istruzione popolare diretta ed amministrata da Enti pubblici si è sinora limitato all'insegnamento impartito nella prima giovinezza, quando l'individuo non ha portato ancora alla società il contributo del proprio lavoro. Ma il bisogno di istruzione nella società moderna non si limita solo a quel periodo della vita umana, trattisi pure del semplice operaio che nella vita sociale porta soltanto il contributo della sua forza muscolare. L'individuo ha sempre bisogno, a qualunque età sia egli pervenuto, di accrescere e rimodernare il patrimonio delle sue cognizioni. L'istruzione ricevuta nella prima giovinezza, quando ancora la mente non era completamente sviluppata, non è che il mezzo onde l' adulto possa poi continuamente comprendere ed assimilare nuove cognizioni. L'estensione perenne di queste ultime si rende necessaria specialmente in un'epoca in cui l'attività umana trova sempre nuovi campi di applicazione e la vita sociale resta, per così dire, rivoluzionata, a brevi distanze di tempo, dalle grandi invenzioni che sono gloria massima del periodo in cui viviamo. Certamente son mille i mezzi per cui nella società moderna nuove idee e nuove cognizioni penetrano nel popolo, principalissimi la stampa con la sua immensa diffusione, i mezzi di comunicazione cresciuti con rapidità straordinaria, l'agglomeramento nei grandi centri urbani di masse ingenti di popolazione, agglomeramento conosciuto col nome di urbanismo, che pur essendo fomite di molti mali, rappresenta ad un tempo un focolare ardente di formazione e propagazione di sapere.

Ma da tutto ciò non può venire al popolo che un'idea molto vaga e generica di ciò che è patrimonio intellettuale dell'epoca nostra: le masse hanno bisogno di cognizioni più profonde, e perchè sia compiuta l'opera educativa di esse, occorre che il contatto tra il popolo e coloro che del patrimonio intellettuale della società sono i custodi, sia più diretto, più efficace, più regolare, rientri, in altri termini, in un sistema scolastico. Senonchè la scuola per la diffusione della coltura tra gli adulti deve avere necessariamente un carattere completamente diverso dalla scuola intesa nel senso comune della parola. Di questa non resta che il rapporto tra un uditorio convenuto per imparare ed una persona che ad esso comunica le sue cognizioni. L'uditorio però

deve restare sempre un uditorio libero, accorso spontaneamente, i nomi dei cui componenti non figurano in alcun registro d'iscrizione; in altri termini, deve essere l'uditorio di una pubblica conferenza. Questa, a sua volta, non deve essere un fatto casuale, sporadico, ma deve invece far parte di un sistema organico di propagazione di coltura per gli adulti, costituente un ramo del sistema generale del pubblico insegnamento, regolato ed amministrato da un Ente collettivo, si chiami esso Stato o Municipio.

Tale è il nuovo indirizzo segnato dalla città di New York per risolvere il gravissimo problema della diffusione della coltura nel popolo. Il sistema ha colà l'esperimento di un ventennio, durante il quale ha avuto un processo continuo di evoluzione, in cui ad ogni tratto s'incontra l'impronta dello spirito eminentemente pratico del popolo di America. Oggi il sistema si avvicina al suo perfezionamento ed i risultati del processo sperimentale attraverso il quale è venuto formandosi sorpassano già l'aspettativa dei suoi iniziatori.

Le origini furono modeste: un grande giornale di New York, or è più di un ventennio, suggerì l'idea che fossero tenute delle conferenze popolari su argomenti scientifici e storici; conferenze che certamente sarebbero state di molto vantaggio per l'istruzione degli abitanti della grande metropoli. L'idea ebbe fortuna, e mediante specialmente l'opera del senatore Reilly, la Legislatura dello Stato di New York votava una legge, approvata dal governatore il 9 giugno 1888, di cui lo scopo era così enunciato: « Per provvedere a conferenze per gli operai e le operaie ». Essendo tale legge composta di soli quattro articoli, stimo opportuno di trascriverli integralmente:

« Art. 1. — Il *Board of Education* (Consiglio dell'istruzione) della città di New York è con questa legge autorizzato a provvedere onde vengano impiegati competenti conferenzieri a dare conferenze sulle scienze naturali e soggetti affini, nelle pubbliche scuole della detta città, la sera, a vantaggio degli operai e delle operaie.

« Art. 2. — Il detto *Board of Education* potrà provvedere libri, arredi, carte, ed altre cose necessarie od utili al buon successo di tali conferenze, che saranno da esso regolate.

« Art. 3. — Non sarà stabilita alcuna tassa di entrata, ed almeno una scuola in ciascun quartiere della città, se possibile, sarà destinata dal detto *Board of Education* allo scopo di portare a compimento quanto stabilisce questa legge, ed almeno tre conferenze saranno date in ciascuna scuola ogni settimana tra il 1° ottobre ed il 31 marzo di ogni anno (eccetto le due settimane precedenti e la settimana susseguente al 1° gennaio), ed esse saranno annunciate in un giornale quotidiano di detta città almeno una settimana prima che la conferenza sia data.

« Art. 4. — Il *Board of Estimate and Apportionment* (Commissione di finanza) della città di New York è con questa legge autorizzato, dal 1° settembre 1888, a provvedere ai fondi necessari per portare a compimento quanto stabilisce questa legge ».

Votata la legge, essa venne messa subito in esperimento, e la Commissione di finanza (Board of Estimate and Apportionment) stabilì come prima spesa d'impianto la somma di 15,000 dollari (lire 75 mila). Venne affidata l'opera direttiva al Comitato delle scuole serali del Consiglio dell'istruzione (Board of Education) ed immediatamente s'iniziò una serie di conferenze su argomenti d'indiscutibile utilità, con tendenze specialmente di carattere pratico. Parmi che sia opportuno

ricordare i titoli delle prime conferenze, per dimostrare che sin dal principio il nuovo sistema fu diretto a supplire ai bisogni effettivi del popolo. Le prime sei conferenze ebbero per titolo: « La chimica e ciò che noi mangiamo e beviamo » - « Il gas illuminante » - « I poeti americani » – « Come studiare la scienza a casa » – « La legge costituzionale » - « L'officina della macchina umana ».

Il primo esperimento fu, per necessità di cose, molto imperfetto. Il lavoro cominciò nei locali di sei differenti scuole pubbliche nei quartieri di maggiore densità di popolazione, senza proiezioni luminose che rendessero più interessante e più facilmente assimilabile dall'uditorio l'argomento trattato dal conferenziere. I locali poi non erano ancora adatti allo scopo, e tutta l'opera naturalmente risentiva l'impreparazione derivante da mancanza di precedenti. Tuttavia nella prima stagione, durata dal gennaio all'aprile 1889, furono date 186 conferenze, cioè due conferenze settimanali in ciascuno dei quartieri designati, e malgrado nessuna propaganda si fosse fatta, si ebbe in tutto un uditorio di 22,149 persone, cioè una media di 115 persone per ogni conferenza.

Senonchè, il successo dell'opera segnò una fase discendente nella stagione successiva 1889-90, poichè le 329 conferenze allora date, ebbero in media ciascuna un uditorio di sole 81 persone. Naturalmente un tal fatto richiamò l'attenzione di coloro che s' interessavano del nuovo sistema, onde delle riforme furono subito proposte ed attuate. La direzione delle conferenze fu anzitutto affidata ad una sola persona, un sopra-intendente nominato dal Comitato delle Scuole serali. Si stabilì di pubblicare un programma contenente l'elenco delle conferenze della stagione ed una breve illustrazione di ciascuna conferenza. Di questi programmi ben diecimila copie furono inviate in ciascuna scuola pubblica i cui locali erano destinati ad esser sede delle conferenze. Inoltre, degli avvisi col titolo della conferenza ed il nome del conferenziere vennero esposti volta per volta alle vetrine dei principali magazzini dei quartieri designati, e si richiese il generoso concorso della stampa nell'opera di propaganda. Altre riforme si introdussero nella scelta dei conferenzieri, impegnando degli specialisti nelle rispettive materie che avessero attitudine ad esporre al pubblico e, nei limiti del possibile, richiedendo l'opera dei più noti docenti degli Istituti superiori della città. Si generalizzò l'uso delle illustrazioni delle conferenze mediante proiezioni luminose e le conferenze scientifiche vennero rese più chiare con esperimenti pratici.

Tali riforme apportarono immediatamente i loro benefici risultati, come si potè constatare dal numero degli uditori delle conferenze, quasi triplicato in confronto a quello dell'anno precedente. Nè le riforme ed i miglioramenti qui si arrestarono. Si notò che onde le conferenze potessero riuscire proficue al maggior numero possibile di persone era necessario che fossero tenute in locali adatti. Delle pratiche vennero subito iniziate in proposito, e l'Assemblea Legislativa dello Stato di New York nel marzo del 1891 apportava un emendamento alla legge relativa alle conferenze per la classe operaia, stabilendo che nel caso in cui nei fabbricati scolastici non vi fossero ambienti adatti, il Consiglio dell' istruzione avesse potere di scegliere ed impegnare sale estranee ai detti fabbricati. Si poterono così avere delle sale, di cui qualcuna capace di contenere un pubblico di circa un migliaio di persone. Occorreva inoltre che per rendere più proficue

le conferenze, gli argomenti in esse trattati avessero, nei limiti del possibile, un carattere sistematico. Si stabilì così di disporle in serie aventi carattere di omogeneità, dandosi particolare importanza a quelle capaci di produrre benefizi pratici, come, per esempio, quelle attinenti ad argomenti di fisiologia, igiene e scienze naturali. A proposito di quest'ultimo concetto, rammenterò che nel 1892-93, essendovi pericolo di invasione di un'epidemia colerica, venne stabilito un corso speciale, per il quale fu richiesta l'opera di medici di grande riputazione, sulla natura e sui metodi di prevenzione del colera; e per far sì che tutti potessero usufruire dell'utilissimo insegnamento, si dispose che le conferenze venissero date in inglese, tedesco e italiano, avuto riguardo al carattere speciale della popolazione di New York, formata di tante nazionalità parlanti lingue diverse.

Un altro importantissimo miglioramento introdotto, fu quello di rendere permanente l'utilità delle conferenze e di indicare agli uditori i migliori libri di carattere popolare relativi ad ogni singolo argomento trattato in esse, distribuendo sovente, alla fine delle riunioni, dei piccoli riassunti contenenti tali indicazioni. Nella stagione del 1896-97 si tennero per la prima volta, con grande successo, delle conferenze sulla musica, illustrate con audizioni vocali e istrumentali. Nell'anno successivo fu adottato il sistema di dare, dopo le conferenze, facoltà di discussione all'uditorio sull'argomento trattato, per la durata di mezz'ora o di un'ora, e si incominciò l'esperimento di inviare in alcune sale di conferenze una quantità di libri relativi agli argomenti trattati, e di distribuirli a coloro che ne facessero richiesta. D'altra parte, si richiese la cooperazione delle pubbliche biblioteche, specialmente quelle circolanti, per favorire nel miglior modo il desiderio del pubblico di approfondire gli argomenti trattati dai conferenzieri.

In tutto questo processo di miglioramento, che racchiude una serie non breve di anni, si rivela sempre quello spirito pratico americano, del quale ho fatto più sopra cenno, cioè uno sforzo continuo di adattare gli argomenti delle conferenze ai bisogni ed alle condizioni speciali della popolazione dei vari quartieri in cui esse vengono tenute. Così quando fu ammesso che fossero date delle conferenze in italiano per i nostri connazionali, che nella città New York formano una popolazione di quasi mezzo milione, gli argomenti specialmente consigliati furono quelli della cui conoscenza nella colonia italiana si risente un bisogno grande ed urgente, cioè: istituzioni americane, igiene e sanità. Questi due ultimi temi specialmente, sono della massima importanza per la popolazione nostra, che nelle metropoli americane vive addensata in grandi quartieri, in casamenti immensi, nei quali talvolta si vedono delle famiglie intiere vivere in una sola stanzetta, in uno stato di mancanza di pulizia tale, che fa raccapriccio agli americani, nell'ignoranza e nella negligenza assoluta dei più elementari precetti igienici, talchè le malattie contagiose, la tubercolosi specialmente, mietono in mezzo ad essi delle vittime in proporzioni spaventevoli.

***

Il sistema della diffusione della coltura popolare mediante pubbliche conferenze per gli operai, nel 1901-902 veniva esteso a tutti i borghi componenti la *Greater New York*, ed a partire dal 3 febbraio 1902

veniva eletto un sopra-intendente delle conferenze (Supervisor of Lectures), la cui competenza si estende a tutta la immensa metropoli. Il risultato di tale estensione fu superiore ad ogni aspettativa, poichè si notò subito che la percentuale dei frequentatori delle conferenze nei distretti suburbani era ancora maggiore di quella di Manhattan (la città di New York propriamente detta); il che si spiega facilmente, considerando che in tali distretti la deficienza di spettacoli e di divertimenti pubblici serali fa sì che il popolo supplisca ad essi col divertimento intellettuale delle conferenze.

Termino questa esposizione dello sviluppo graduale e dei miglioramenti apportati in un ventennio di esperimento al sistema delle conferenze per gli operai nella città di New York, col ricordare un tentativo fatto con successo nell'anno testè decorso, 1908. Si era notato che nel pubblico operaio andava sempre più pronunziandosi il desiderio di avere una nozione più esatta di tutto il complesso meccanismo amministrativo della grande metropoli e del suo funzionamento, di cui il pubblico ha generalmente solo un'idea approssimativa ed incerta, come da noi approssimativa ed incerta è l'idea che hanno le masse dell'organizzazione e del funzionamento della nostra amministrazione centrale e delle amministrazioni provinciali e comunali. Naturalmente, la conoscenza di tutto ciò è la base essenziale per cui possa esistere una partecipazione effettiva del popolo alla vita pubblica di ogni paese; chè, nel caso contrario, la sovranità popolare resta una frase priva di contenuto pratico, e l'esercizio del diritto del voto si riduce ad una semplice formalità. Orbene, coloro che a New York erano posti alla direzione del sistema per la diffusione della coltura popolare pensarono di soddisfare a tale bisogno nella maniera la più pratica ed efficiente. Venne dato un largo corso di conferenze sul complesso organismo amministrativo della città e sul suo funzionamento, ed i conferenzieri a tal uopo prescelti furono i capi dei vari grandi dipartimenti amministrativi della metropoli. Ogni conferenza di tal genere fu per giunta seguita da una discussione da parte degli ascoltatori. Quale mezzo migliore per educare il popolo alla vita pubblica?

Giunti a questo punto, si affaccia la domanda: in che proporzione le masse operaie della metropoli americana hanno effettivamente usufruito del sistema dell'istruzione degli adulti mediante pubbliche conferenze?

Niente meglio dell'osservazione del numero delle conferenze e dei loro ascoltatori ed il raffronto tra le cifre delle diverse annate in cui il sistema è stato in vigore potrebbe darci una risposta a tale domanda. Scelgo a tal uopo le cifre di alcune annate:

Anno	Conferenze	Ascoltatori
1889	186	22,149
1891-92	287	122,243
1894-95	502	224,118
1900-901	1,963	553,558
1903-904	4,665	1,134,000
1907-908	5,572	1,308,336

***

Ed ora, passo all'osservazione intrinseca del sistema.

Come ho già detto, la direzione delle conferenze è affidata al *Supervisor of Lectures*. I conferenzieri non appartengono a nessuna classe speciale: l'essenziale è che si abbia garanzia che essi siano persone competenti nella materia che intendono trattare e che abbiano delle attitudini per esporre al pubblico. Naturalmente, coloro che più facilmente rispondono a tali requisiti sono i professori degli Istituti d'istruzione, conoscitori non solo delle materie, ma addestrati all'esposizione di esse ad un uditorio. E tra i professori che alle pubbliche conferenze dànno il loro contributo, non mancano quelli dei principali Istituti d'istruzione superiore degli Stati Uniti, che furono ben sessanta nell'anno testè decorso 1908. Ciò non esclude peraltro, che numerosi conferenzieri vengano da altre classi: giornalisti, uomini politici, medici, ecc. Nella lista dei conferenzieri del 1896-97, per esempio, trovo anche il nome di Teodoro Roosevelt, qualche anno dopo diventato Presidente degli Stati Uniti, che tenne allora delle conferenze storiche.

Il conferenziere deve a tempo opportuno presentare al *Supervisor of Lectures* il titolo della conferenza o delle conferenze che intende tenere, ed allorchè il *Board of Education* ha dato la sua approvazione, ne vien fatta inserzione nel programma speciale che si pubblica al principio di ciascuno dei periodi bimestrali in cui la stagione delle conferenze viene divisa. Tale programma consiste in un opuscolo, che viene distribuito al pubblico a migliaia di copie, in cui sono indicati i vari gruppi generali in cui le conferenze sono divise, nonchè le materie di ciascun gruppo. Per ogni gruppo e materia vengono poi indicate le relative conferenze col nome dei conferenzieri e le località in cui esse saranno tenute. Inoltre, qualche settimana prima che ciascuna conferenza venga data, se ne fa annunzio sui giornali quotidiani, scegliendo quelli tra essi che siano letti di più nel quartiere in cui la conferenza verrà tenuta. Così, per esempio, quando si tratta di conferenze per gl' italiani, si scelgono per la pubblicità i giornali scritti nella lingua nostra, di cui in New York si contano quattro quotidiani.

L'opera del conferenziere viene retribuita con un pagamento normale di dollari dieci per ogni conferenza, la quale somma può essere aumentata se trattasi di persona di meriti unanimemente riconosciuti. Le conferenze, come ho detto, vengono tenute generalmente negli edifici delle pubbliche scuole elementari che offrono quasi sempre dei locali molto adatti. Occorre a questo proposito notare che la città di New York ha fatto delle spese enormi in costruzioni di ottimi edifici scolastici, edifici che rappresentano un valore complessivo di circa 100 milioni di dollari (all'incirca 500 milioni di lire), per la costruzione ed arredamento di qualcuno dei quali è stato speso più di un milione di dollari (5 milioni di lire).

Il *Board of Education* tiene a disposizione dei conferenzieri degli apparecchi per proiezioni luminose ed un'estesa provvista di materiale fotografico per le illustrazioni degli argomenti che più di frequente vengono trattati, come anche s' incarica di fornire l'occorrente perchè possano essere fatti degli esperimenti illustrativi delle conferenze di carattere scientifico. Il funzionamento del sistema per la diffusione

della coltura nella massa operaia costa alla città di New York circa 170,000 dollari annui (lire 850,000). Tale somma è naturalmente destinata ad un considerevole aumento col progredire del sistema. Si tracciano già piani di nuove riforme e miglioramenti, tra cui quello di provvedere gli edifici scolastici di speciali sale per le conferenze. « Il cittadino che desidera sentire delle conferenze sull'astronomia, « sopra Shakespeare ovvero su Beniamino Franklin – dice il signor « Henry M. Leipziger, attuale Supervisor of Lectures – non deve far ciò « nel triste pianterreno, malamente illuminato, che serve alle ricrea- « zioni scolastiche. Egli dovrà in avvenire sedere in una sala decorata « con statue e pitture e mentre attenderà che la conferenza cominci, « brani di scelta musica dovranno fornire l' *ouverture* conveniente « per la circostanza ». Ed aggiunge: « Noi vedremo uomini e donne « maturi considerare l'edificio scolastico nel significato vero della parola « scuola: un luogo di convegno per relazioni sociali, elevamento mo- « rale, avanzamento intellettuale ed educazione nelle più importanti « questioni politiche che riguardano la vita del nostro paese. E ve- « dremo ancora questo sistema per l'educazione degli adulti estendersi « a tutta la nostra grande nazione ». Il diffondersi del sistema negli Stati Uniti è già difatti cominciato. L'esempio di New York è stato seguito da Chicago, Boston, Millwaukee, Newark, ecc., e fra pochi anni la coltura degli adulti in tutte le città americane rientrerà nel sistema generale della pubblica istruzione. Quanto ai miglioramenti che vengono proposti, possiamo star sicuri che un paese che per l' istruzione pubblica spende delle cifre favolose, comprendendo che lo sviluppo e l'educazione delle masse è la base essenziale della grandezza della nazione e che non potrebbe esistere democrazia là dove vi fossero analfabeti ed uomini posti in condizione d' inferiorità dall' ignoranza, non si arresterà di fronte ad alcuna difficoltà perchè anche il sistema delle pubbliche e gratuite conferenze per gli operai raggiunga il suo perfezionamento, essendo ormai entrato nella coscienza comune che il saper leggere e scrivere e le nozioni insegnate a scuola ai fanciulli ed ai giovanetti, non devono segnare il punto finale dell' istruzione del popolo.

Quale utile esempio anche per le altre nazioni e per l'Italia specialmente, le cui masse emigranti danno al mondo uno spettacolo d' ignoranza sovente doloroso e miserando!

GIUSEPPE GENTILE.

DA SCIPIONE MAFFEI 1736

ALLA CAMERA ITALIANA 1909

Verona ha di questi giorni assolto un debito d'onore commemorando, in modo intellettuale, nel suo maggiore istituto classico, Scipione Maffei, l'uomo che, nel paese enciclopedico per eccellenza, nel secolo dell'Enciclopedia, fu più d'ogni altro modello ed esempio dell'uno e dell'altra. E certo, nelle orazioni pronunciate saranno state oggetto di considerazione e di plauso le *Cento conclusioni d'amore* e le *Osservazioni letterarie*, il *Trattato degli Anfiteatri* e le *Galliae Antiquitates*, la versione del primo libro dell'*Iliade* e la *Storia teologica della dottrina della Divina Grazia*, l'*Impiego del denaro* e l'*Arte magica*, la *Verona illustrata* e l'*Istoria diplomatica*; si sarà ricordato come, bandito quattro mesi dalla Serenissima per sospetto di eresia, egli fosse riconsacrato dall'amicizia di quel Benedetto XIV che fu, quantunque Papa, il più tollerante e mite uomo del suo tempo; si saranno magari rievocate le sue brevi ma onorevoli campagne militari, in cui ebbe, fra l'altro, il merito di salvare la vita del fratello Alessandro, feldmaresciallo dell'esercito bavarese e vincitore contro i Turchi alla battaglia di Belgrado; infine, non si sarà trovato eccessivo che, con poca modestia, ma con sicura coscienza di sè, egli dicesse di essere

unico in ciò veder ch'altri non vide.

Ma temo assai che dell'autor della *Merope*, prima e non indegna tragedia italiana, siasi taciuta quella che più d'ogni altra sua opera giustifica l'alto apprezzamento che con quelle parole egli dava del proprio valore. E ciò, non già perchè gli oratori potessero ritenere quell'opera di scarsa importanza o dissentire dalle idee che il nobile marchese vi esponeva; ma perchè, chiusa per sessant'anni nei più gelosi penetrali della Serenissima, non ebbe mai diffusione, ed è oggi più rara che mai: intendo quel *Consiglio Politico* che, *presentato al Governo veneto nel 1736*, rimase inedito durante quel lungo periodo, decisivo per la vita della Repubblica, e fu pubblicato *in Venezia, dalla Stampa palese*, soltanto nel 1797.

L'anno di Campoformio.

Di Campoformio, che Scipione Maffei aveva preveduto, e che probabilmente si sarebbe potuto evitare, se il suo *Consiglio* fosse stato ascoltato.

« Chiaro si può scorgere - diceva il mesto editore, il quale era evidentemente un buon cittadino - che il nostro autore, ragionando eruditamente sulla sciagurata condizione nella quale giaceva meschi-

namente a quell'epoca il Veneto Stato con mente riposata e non rigonfia dagli odierni energici influssi o invasamenti, suggerendo quei ripari che la condizione dei tempi permettea, vide da lungi, e predisse, quanto si avverò nel corso delle umane accadute vicende, su cui non a ragione stringono taluni le labbra di meraviglia ».

E invero nella prima parte dell'opera sua Scipione Maffei si assumeva di dimostrare « come, per mantenersi liberi e dominanti, è necessario crescer di forza ». E lo dimostrava con gli esempî della storia e con quelli della vita: della storia, da lui studiata presso le grandi monarchie asiatiche, presso i greci e specialmente presso i romani; della vita, di cui aveva ricercato l'esperienza all'estero, in Francia, in Inghilterra, in Olanda, e che paragonava a quella che la Serenissima andava tristamente facendo.

Meraviglioso è veramente come in sì breve numero di pagine un uomo che non s'era dedicato esclusivamente alla politica – a quella politica di cui diceva ch'*è la regina delle facoltà tutte, perchè niun'altra si aggira circa un oggetto così nobile e così grande com'è il ben pubblico* – un uomo che aveva occupata la mente di tutt'altri argomenti, sapesse chiudere tanto tesoro di sapienza di governo quale maggiore non ne svolse il suo contemporaneo Montesquieu in così numerosi volumi. Tutte ei scorgeva le ragioni della decadenza di Venezia, dalle nuove vie che s'era aperto il commercio al disamore della nobiltà e dei cittadini di terraferma, dall'abbandono del mare all'impiego delle milizie mercenarie; tutte scorgeva le ragioni per cui prepotevano allora in Europa ed altre repubbliche e diverse monarchie, quella citando di Vittorio Amedeo, che era *tra i Principi d'Europa unico in non aver fatto mai debiti*. Nè con minor chiarezza scorgeva l' imminente pericolo che correva l'esistenza stessa di Venezia.

« Rimanendo noi come siamo – diceva – senza cercar qualche mezzo per fortificarci, non si può egli dir che il nostro essere dall'arbitrio altrui e dall'altrui discrezione dipende? » E quale fosse quell'arbitrio, quale fosse quella discrezione dimostrava, là dove, dopo aver rilevato come per le grandi forze permanenti che tenevano gli altri Stati – Francia, Spagna, Inghilterra, Imperatore, e persino la pacifica Olanda – poco altro costasse il dichiarar guerra che mandar ordine di marciare alle truppe, aggiungeva:

« Queste considerazioni pur troppo evidente rendono la necessità di migliorar condizione anche dalla nostra parte, e di crescer di forza per assicurarci; ma ce n'è una terza, che non è punto inferiore, e che non è per certo di minor momento: quest'*è l'ammirabil facilità che si è ai giorni nostri introdotta d'arbitrare degli altrui Stati e di far cambiare l'antica condizione a' Principi*. Lo specioso pretesto dell'equilibrio tra le Case d'Austria e di Francia cominciò a far credere che a tal riguardo ogni legge dovesse cedere e che da esso nascesse la più forte giurisdizione assoluta sopra la roba altrui ».

E citando i recenti esempî per cui i popoli venivano ceduti e presi come *armenti*, specialmente in Italia:

« Ove dell'Italia si tratti, vien deliberato de' suoi popoli come si farebbe di branchi di pecore, o di altri vili animali. Ne' generali congressi di pace, o non si ammettono più ambasciatori italiani, o si fanno fare triste e miserabil figura... Si sentono persone anche attualmente in pubblico impiego ragionar della disposizione e della ripartizione che per ben dell'Europa a prima occasione degli Stati

della Chiesa e della Repubblica di Venezia in Italia si faranno. Trovano di ciò ragioni, convenienze, titoli e fondamenti mirabili ».

Ancor poco correva, e non occorse a Bonaparte neppur una di quelle parole per vender la Serenissima, e così si verificava ciò che il Maffei stesso scrivendo aveva preveduto, che, cioè, « non fosse allora considerata quella sua scrittura, e fosse poi presa per mano quando i motivi stringessero ancor di più, ma senza far lo stesso effetto ». Invano infatti il Maffei dimostrava proseguendo « che si può crescer di forze senza crescer di Stati, e ciò coll'interessar tutti », creando, cioè, una milizia nazionale e facendo partecipare tutto lo Stato al governo dello Stato; invano dimostrava come ciò fosse possibile senza alterarne le basi. Ma se allora nessuno l'ascoltò, e se questo tesoro di sapienza politica fu indarno allora, ed ora forse non rilevato nell'apoteosi veronese di Scipione Maffei; se probabilmente alla Camera italiana – e non per ignoranza generica, ma per la rarità di quest'opera – pochi sono probabilmente i deputati che conoscano tale aureo *Consiglio*, tutta la rappresentanza nazionale, meno qualche rarissima eccezione confermante la regola, si è chiarita in questi giorni animata da quello spirito che fa veramente della politica la *regina delle facoltà*.

La discussione sulla marina, le deliberazioni che l'hanno seguita non risultarono minori di quelle che le avevano appena precedute intorno all'esercito; e la discussione, le deliberazioni sulla politica estera e sulla politica coloniale non furono da meno di quelle sulla marina. Anche a tale proposito bisogna anzi lodare senza riserve il contegno complessivo tenuto dai partiti estremi, rappresentati dai loro elementi più autorevoli per virtù intellettuale e per nome acquisito; ma gran parte di questo merito va riconosciuta al Paese, nel quale si è evidentemente prodotto quel che potrebbe dirsi il *senso politico*, quel senso che pur troppo ci fece difetto per troppo tempo, di cui spesso dobbiamo ancora provare il desiderio, ma che va pur tuttavia esercitando una benefica influenza, sia sopra quanti si occupano direttamente, per ufficio e per propensione, della cosa pubblica, sia sugli altri molti che riflettono l'ambiente senza magari rendersene conto, ma contribuiscono così a costituirlo.

Così è che tutta la magniloquente celebrazione della campagna del 1859 si è andata sin qui svolgendo senza mancar di tono e di misura. Non è stato male certamente che, a rispondere, pur senza averne l'intenzione, all'accusa troppo spesso direttaci d'ingratitudine, tutto il popolo italiano dimostrasse come in esso viva verso la Francia il ricordo del beneficio ricevuto nel 1859, nell'oblio dei danni che ce n'erano venuti prima e che ce ne vennero dopo; non è stato male certamente che dal Re al più umile dei sodalizi militari e patriotici si ricordassero con amore e con onore le battaglie e le vittorie da cui usciva l'unità, da cui usciva l'indipendenza della Patria; ma bene è stato che l'entusiasmo dei ricordi non abbia trasceso in nessuna manifestazione passionale inopportuna, fuor di luogo e fuor di tempo. Il popolo italiano ha saputo fondere nelle sue manifestazioni la storia – storia recente, sintesi di secoli di storia – e la vita, vita attiva insieme e riflessiva, in cui quell'entusiasmo, senza che siano inaridite le fonti psicologiche da cui emanava, si faceva più serio e più provvidente per virtù del ragionamento. Sicchè, per merito delle sue masse come dei suoi rappresentanti, il popolo italiano agisce oggi come avrebbe

voluto Scipione Maffei che agisse la Repubblica di Venezia. Nè mai più Campoformio sarà possibile. Bene sta che Scipione Maffei venga dunque ricordato, non solo come un intelletto insigne, ma come uno dei precursori della nuova Italia.

Precursori l'Italia ebbe sempre – come giustamente osservava Mazzini - in ogni ramo dello scibile; li ebbe nella Rivoluzione non meno che nella Riforma, nel parlamentarismo non men che nell'arte e nella scienza. Oggi, nelle discipline politiche ed economiche non possiamo dir più d'esser tali, quantunque, misurando il cammino percorso dal 1859 ad oggi, possiamo senza falso orgoglio associarci al giudizio lusinghiero che di noi dava recentemente un americano che ben ci conosce, William Roscoe Thayer, in quel suo volume *Italica*, la cui conclusione è questa: che nessun paese moderno ha in così breve tempo tanto progredito come l'Italia dal giorno in cui fu padrona di sè. Ma, poichè precursori non si può essere sempre, non è picciol merito valersi almeno dell'esperienza e della sapienza altrui: e questo hanno ora mostrato di voler fare il popolo italiano, la Camera italiana, coll'indirizzo dato alla politica militare, alla politica estera, alla politica coloniale, parlando, proponendo e votando.

A quello che è indubbiamente un grande risveglio della coscienza nazionale e della volontà nazionale, ha risposto infatti la coscienza del Governo e quella di Montecitorio; una rifioritura di vitalità, di vita si ha indubbiamente tutt' intorno a noi ed in noi stessi, che si manifesta nei modi più rassicuranti, dalla volontà di esser difesi alla passione per tutte quelle esercitazioni fisiche che alla difesa ci possono far trovare pronti uno ad uno, come nella collettivitità grazie ai provvedimenti ufficiali. Si è prodotto fra noi in minor suono il fenomeno che per la potenza navale si produce in Inghilterra: che, cioè, il Paese va al di là anche del Governo, quello temendo ancor più che questo non sappia sin dove occorre di giungere. Ma quel che più conforta tra noi è che questo intenso e generale movimento dell'opinione pubblica si è affermato senza nessuna jattanza, senza nessuna declamazione, senza nessuna manifestazione ed intenzione provocatrice, con la maggior calma, con la maggior serietà. Assai meno si è detto di ciò che non si pensasse, ed assai più si fa complessivamente di ciò che non siasi detto. E questo felice – ed ahimè! nuovo – atteggiamento del nostro carattere politico ha esercitato la più benefica influenza in quelle discussioni che hanno condotto alle belle votazioni sul bilancio degli esteri e sul progetto di crediti per la Somalia.

Discussioni essenzialmente tecniche: cosa di cui nessuno certamente può con ragione lagnarsi, poichè senza una tale tecnica la politica non sarebbe che un'accademia vana e pericolosa. E tecnica in questo caso vuol dire essenzialmente economica.

Per lungo tempo si è discusso - vana facondia - se l'emigrazione italiana verificantesi da un ventennio in una tale misura da ricordare appunto le antiche migrazioni dei popoli, fosse un bene od un male, senza pensare che essa era, comunque, un fatto, un fatto che, inevitabile come si chiariva per varie ragioni materiali e psicologiche, andava piuttosto che impedito – ciò era impossibile – regolato ed usufruito. A regolarlo, si è provveduto ormai da anni, ed ancora non si è finito, neppure nella persuasione del Governo, come dimostra il progetto di riforma della legge, che sta dinanzi al Parlamento. Ad

usufruirne si pensa veramente ora soltanto, poichè si va collegando il problema della emigrazione a tutte le funzioni internazionali dello Stato ed a tutta la economia del paese. È così che intorno a questo grande fenomeno si è aggirata, direttamente ed indirettamente, tutta, può dirsi, la discussione sul bilancio degli esteri, poichè con molto buon senso si è riconosciuto anche dall'Opposizione che non era più – dopo quella svoltasi mesi sono con successo – il caso di una discussione politica.

Accordo in questo senso eravi stato, sembra, prima ancora che la discussione si iniziasse, fra il ministro e la Camera, dietro iniziativa dei principali uomini politici anche dei partiti estremi; sicchè il modo in cui la discussione si svolse non fu una sorpresa per alcuno. Bensì hanno potuto provocare una soddisfazione generale il tono in cui tutte le questioni tecniche furono trattate e le spiegazioni date su tutte dal ministro, tali da soddisfare ai più equi desiderî, ora pei fatti compiuti ed in corso, ora per le intenzioni espresse ed avvalorate da progetti già pronti per la presentazione, che, inutile in questo scorcio di stagione, avverrà alla ripresa dei lavori parlamentari.

Sorprese pareva dovessero uscire invece dalla discussione provocata dalla domanda di crediti per la Somalia; ma anche quella discussione contribuì a dimostrare lo stato di equilibrio mentale in cui trovasi ora fortunatamente la nostra Camera, poichè essa si svolse complessivamente e si chiuse in modo degno di un paese che abbia ormai varcato il periodo critico dell'adolescenza coloniale, e sia entrato non indarno nell'altro di una feconda e saggia virilità.

Sia sul dissidio Carletti-Di Giorgio, che sulle altre questioni riguardanti il Benadir, l'on. Tittoni ha potuto e saputo tranquillare interamente la Camera, cosa notevole specialmente pel primo argomento, che sembrava dover essere gravido di tempesta. Il ministro, dimostrato che quel dissidio fu innocuo, ricordò pure come tali casi non sieno infrequenti nelle colonie anche di altri Stati, ed avrebbe potuto ricordare altro caso veramente tipico di un dissidio coloniale, non più soltanto tra funzionari, ma tra ministri, che si svolse in forma più corretta, ma non meno pubblica tra noi: quello tra il Crispi, presidente del Consiglio e ministro *ad interim* degli affari esteri, ed il generale Bertolè-Viale, ministro della guerra, per l'occupazione dell'Altipiano eritreo, voluta da quello e da questi allora osteggiata. Corse per ciò fra i due una corrispondenza che, prima privata e confidenziale, fu fatta poi per comune consenso argomento di un *Libro Verde*, che fu debitamente presentato al Parlamento, così poco era vero che il Crispi era un uomo di governo autocratico nell'indole e misterioso nel modo di condursi e di governare. Pochi oggi ricordano quella pubblicazione, che pure fu un mirabile esempio di lealtà e di sincerità politica; ma non si può senza compiacimento rievocare il caso, non si possono senza commozione rileggere quelle pagine, in cui rifulge tanta coscienza politica, militare, patriotica, e la cui sapienza non ispirò pur troppo posteriormente la politica coloniale italiana.

Oggi questa politica ha fatto e fa fortunatamente suo pro della dolorosa esperienza subìta; e che oggi siasi finalmente sulla buona via a proposito del Benadir, come dell'Eritrea, dimostra, oltre e più della discussione parlamentare, che, ristretta ad una parte dell'argomento, fece astrazione dalle altre, uno sguardo dato all'indirizzo seguito in questi ultimi anni ed all'azione compiuta.

Si tratta di un programma complesso e ragionato, che, già in corso di esecuzione, fu svolto alla Camera dal ministro nel febbraio dell'anno scorso, e che la Camera approvava. Esso comprendeva: la delimitazione dei confini verso l'Etiopia, lato forse il più delicato della questione; la difesa della Colonia; il suo assetto amministrativo e giuridico; l'istituzione di una rete radiotelegrafica; l'occupazione del basso Uebi-Scebeli; il progressivo avviamento alla soluzione del problema agricolo e commerciale; l'attuazione dei lavori pubblici necessarii per lo sviluppo della Colonia.

Ora, il primo punto è stato assolto con l'accordo italo-etiopico di delimitazione 26 maggio 1908 e con lo scambio di note 22-25 giugno dello stesso anno fra l'Italia e Menelik, il quale è ora presidiato da un governo regolare, impegnato quindi a mantenere gli obblighi assuntisi dal Negus, anche se questi continuasse a declinare fisicamente o venisse a mancare; e fu fortuna e opportuno avvedimento insieme stringere quell'accordo quando Menelik era ancora in pieno possesso delle sue facoltà e nel pieno esercizio delle sue funzioni sovrane.

Definita così, ed a buone condizioni, la spinosa questione del confine, si è andata affermando la nostra autorità oltre la linea della nostra spiaggia verso l'interno e verso il fiume, e l'occupazione del basso Uebi-Scebelí si compieva nell'agosto e nel settembre del 1908, mentre, ad evitare tristi sorprese, si aumentava gradualmente il numero degli ascari, che hanno ora raggiunto la cifra di tremila cinquecento, comandati da ufficiali nostri, e sufficienti alla difesa della Colonia in tempi normali.

All'assetto giuridico della Colonia si è provveduto con la legge del 5 aprile 1908, che fissa l'ordinamento della Somalia italiana, e risponde agli scopi che l'hanno suggerita, così che recentemente la Società africana d'Italia ne riconosceva l'opportunità e l'efficacia, chiedendone l'applicazione anche alla Colonia Eritrea.

Quanto all'ordinamento amministrativo civile e militare, esso è già preparato e pronto per essere sottoposto al Consiglio coloniale; così, il regolamento giudiziario e il doganale, mentre trovasi allo studio il regolamento fondiario. La questione monetaria è già risoluta con la coniazione di una *besa* italiana, e la adozione di una *rupia,* di cui si sta occupando il Ministro del tesoro e per la cui coniazione è da augurarsi si chieda il consiglio della Commissione tecnico-artistica monetaria, la quale, se ha già provveduto a dare all'Italia una moneta nuova e bella come Stato europeo, non riuscirà meno utile nel dare una moneta non men degna all'Italia coloniale.

Il servizio dei vaglia e dei pacchi postali è già in attività, mentre tutta una rete radiotelegrafica è stata stesa che congiunge le stazioni di Lugh, Bardera, Giumbo, Brava, Merca, Mogadiscio, Itala, Barire ed Afgoi sullo Scebeli, e questa rete verrà collegata al cavo che mette capo ad Aden, quindi all'Italia, appena conclusi gli accordi in corso col Governo inglese per l'impianto di una stazione radiotelegrafica nell'East-Africa, mentre il Ministero della marina si propone il rapido impianto di stazioni ultrapotenti a Mogadiscio ed all'Asmara, che collegheranno così le nostre due colonie fra loro ed alla madre patria.

Chiarita l'assoluta necessità di collegare la importante zona di Gheledi sull'Uebi-Scebeli con la costa, è già stato inviato al Benadir un ingegnere coll'incarico di studiare il tracciato di un tronco ferro-

viario, per la cui concessione varie domande sono già pervenute all'Ufficio coloniale.

Le comunicazioni marittime, ora assicurate dal contratto con la ditta Covasijee di Aden, che collega i porti del Benadir ad Aden ed a Zanzibar, si avranno, secondo le nuove Convenzioni che stanno dinanzi alla Camera, con una linea diretta dal Benadir all'Italia; ed in attesa, sino al luglio 1910, continuerà nei nostri porti l'approdo volontario della Compagnia germanica Deutsche Est Afrika, che fa scalo al Benadir di passeggieri e di merci.

Ma le linee di navigazione a non molto gioverebbero senza la sicurezza e la facilità degli approdi, che sin qui hanno fatto difetto; epperò la sistemazione dei porti è stata testè oggetto di una campagna idrografica della regia nave *Staffetta*, e sulle conclusioni di una tale campagna si adotteranno gli opportuni provvedimenti. Essa ha già potuto dare al Ministero della marina gli elementi che occorrevano per concretare le proposte riguardanti l'illuminazione delle coste, che sono ora dinanzi alla competente Commissione dei lavori pubblici. Quanto alla navigazione fluviale, così necessaria per lo sviluppo dei traffici tra le coste e l'interno, si sta trattando con un sindacato italo-belga per la costituzione di una Società italiana che si propone di attuare la navigazione dal Giuba sino a Lugh, organizzando le vie commerciali oltre Lugh lungo il confine etiopico. Lo stesso sindacato si mostra disposto ad occuparsi efficacemente in ugual senso anche della navigazione dell' Uebi-Scebeli.

L'iniziativa privata - bisogna riconoscerlo - non è stata lenta nel secondare l'opera del Governo, e lo dimostrano le domande di concessioni agricole, che furono pronte ed abbondanti. Era disponibile nella Goscia una estensione di circa cinquantamila ettari di terreno, sul quale si erano svolti gli studii e gli esperimenti del signor Carpaneti, dimostrandoli felicissimi per la coltura del cotone. Non essendovi però ancora un ordinamento fondiario – problema complesso che, anche nei rapporti fra la proprietà demaniale e la sicurezza, la pace interna, andava risoluto con prudenza e ponderazione – non si poteva dare corso definitivo alle domande di concessione. D'accordo dunque fra l'Ufficio coloniale, il Consiglio coloniale ed il Consiglio dei ministri, si consentivano intanto le concessioni domandate, riservando tassativamente tutte le clausole e tutti i diritti dei terzi che l'ordinamento fondiario da adottarsi stabilirebbe; e questa restrizione fu accettata dai concessionarii, i quali compresero che in essa era, oltre ad una necessità politica, una garanzia pel tranquillo possesso dei loro terreni, pel pacifico sviluppo del loro lavoro e della loro prosperità. E, come tipo di concessione, si scelse una soluzione intermedia fra la massima e la minima, che servisse di esperimento sopra quei cinquantamila ettari della Goscia per la molto maggiore estensione di terreno coltivabile esistente e disponibile nel resto della Colonia, dove sarà eventualmente da preferirsi, sia il tipo della concessione massima, che quello della concessione minima. Intanto, si accordavano due concessioni anche per l' Uebi-Scebeli.

Molto, naturalmente, rimane ancora a fare: aprire, ad esempio, vie nell'interno, studiare un sistema pratico d'irrigazione, derivando le acque dallo Scebeli e dal Giuba, completare i vari servizi, a incominciare dall'agrario, adottare un ordinamento militare che risponda all'indole della colonia, dare sede più conveniente agli uffici di go-

verno, riordinare il sistema tributario, rivedere in senso più consono allo sviluppo dei traffici le tariffe doganali: ma tuttociò non s'improvvisa, ed in confronto del tempo prima corso indarno, ben può dirsi che in questi ultimi anni si è fatto molto per l'organizzazione del Benadir, con sacrifici relativamente scarsissimi.

Ma, in fatto di politica coloniale, non si è fatto pel Benadir soltanto. Nella Somalia del Nord, dato il risveglio del Mullah, si è cercato d'isolarlo mediante un'opportuna azione presso i Sultani di Obbia e dei Migiurtini, e vi si è riusciti impedendogli il rifornimento d'armi e di munizioni. A ciò hanno giovato anche due missioni affidate lungo la costa somala a due giovani e valenti funzionari, il cav. Macchioro, reggente il governo del Benadir dopo la partenza del Carletti, ed il cav. Piacentini, reggente il Consolato di Aden. Si è ottenuta così anche la sconfessione del Mullah da parte dello Sceicco della Mecca, il che ha contribuito e contribuirà a menomare il suo prestigio ed il suo potere.

Si è istituita la residenza di Obbia, desiderata da quel Sultano e garanzia insieme del suo contegno, e la stazione di sambuchi armati disposta ad Hafun ha visitato circa centosessanta sambuchi importatori di armi, sequestrandone quattro, di cui uno del Mullah; la nave *Caprera* incrocia ad Illig per impedire quel commercio, intorno al quale si è provveduto ad avere informazioni anche da Mascate. Comunque, il Mullah è ora alle prese con gl'inglesi, con essi sta trattando, e non dà a divedere intendimenti a noi ostili.

Quanto all'Eritrea, dove continua la situazione tranquilla assicurata dal saggio governo dell'on. Martini, che il marchese Salvago-Raggi va, con gli stessi principi politici, svolgendo opportunamente con pratico indirizzo amministrativo, non lievi provvedimenti fanno per essa riscontro a tuttociò ed a quant'altro fu fatto in questi ultimi anni pel Benadir e per la Somalia settentrionale, a incominciare dal riscatto e dall'affitto di un'area a Chisimaio (1905) e proseguendo sino all'invio di un agente commerciale negli Arussi (1908), dall'accordo col Mullah (1905) all'accordo complementare coll'Inghilterra pel Mullah stesso e pel confine di Bender Ziada (1907). Dopo la conclusione del trattato di commercio col Negus (1906), l'invio di agenti commerciali in Etiopia (1907), il proseguimento della ferrovia per l'Asmara, la missione Coletta sul Gasc a render pratico per la parte che ci riguarda l'accordo con l'Inghilterra (1905) per le acque del Gasc stesso e del Setit; nel 1907, una missione archeologica ad Adalis; nel 1908, il sussidio alla missione geografica Tancredi al lago Tsana; nello stesso anno, delimitazione del confine Dancalo. E, base internazionale a tuttociò ed a quant'altro si va svolgendo e preparando nell'interno della Colonia, l'accordo a tre italo-franco inglese per l'Etiopia (1906), l'accordo a tre per le armi (1906), la Conferenza di Bruxelles per gli alcools (1906), la Conferenza di Bruxelles per le armi (1908); verso l'Etiopia, la partecipazione alla Banca di Abissinia, la sistemazione della nostra Legazione di Addis Abeba, che è, anche in questo momento critico della Corte, in ottimi rapporti con questa e col Governo, tenuta com'è da un abile ufficiale diplomatico, il conte Colli di Felizzano il viaggio nell'interno di don Livio Caetani; verso il Sudan, infin la missione Rossetti a Cartum e le cordiali relazioni che intercedono al Cairo fra il nostro valente agente diplomatico cav. De Martino e le autorità anglo-egiziane.

Si tratta, come si vede, di tutta un'azione organica, di tutto un sistema coordinato, il quale si va svolgendo lentamente, secondo è consentito dalle ristrettezze del bilancio, ma che ci mette finalmente sulla via di un avvenire coloniale, quell'avvenire che sino a qualche anno fa pareva, ed era di fatto, così incerto e mal fido. E a questo sistema, a questa politica, risponde, ripetiamo, tutto l'atteggiamento dello spirito nazionale – popolare e parlamentare – per l'insieme della politica estera e militare.

Sicchè, se Scipione Maffei rivivesse, pur dolendosi che l'aver tenuto in non cale il suo *Consiglio* abbia affrettato la fine della Repubblica Veneta, si compiacerebbe certamente di vedere quella Repubblica divenuta parte di uno Stato forte, libero e dominante com'egli si augurava, di un'Italia quale era stata sospirata indarno dalla caduta di Roma in poi, e che è oramai destinata a non più cadere.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Béranger - Il teatro nazionale spagnuolo - Per un quadro di Holbein - Il cattolicismo negli Stati Uniti - Nel centenario di Darwin - L'aviazione traverso l'Atlantico - Perrault - La questione femminile in Inghilterra - L'arte per il popolo e la girandola - Il popolo più meridionale del globo - Il monumento alla regina Vittoria - Varie.

Béranger.

Pierre-Jean de Béranger nacque a Parigi, il 19 agosto 1780. Mandato a balia per tre anni, venne in tutela del suo nonno, il sarto Champy, poi di una zia, albergatrice a Peronne. Successivamente apprendista

Pierre-Jean de Béranger.

presso un orefice; tipografo, commesso di banca, libraio; per lungo tempo ridotto a vivere d'una pensione che gli assegnava Luciano Bonaparte, interessatosi ai suoi primi saggi letterari, Béranger trovò, nel 1809, un posto nell'ufficio di Fontanes, all'Università. Fu in quel tempo ch'egli pensò a diffondere le canzoni che aveva composto e che solo gli amici conoscevano: fece relazione con Désaugiers, che lo presentò alla società lirica del Caveau, e tosto la sua reputazione di *chansonnier* si propagò per tutta la Francia. Ma non fu che alla fine del 1815 che pubblicò la prima raccolta, la quale ebbe esito favorevole. Nel 1821 apparve un' edizione raddoppiata delle sue canzoni, che gli fruttò 32 mila franchi, e anche la perdita dell' impiego, tre mesi di prigione e 500 franchi di multa per offese contro la religione e la monarchia.

Da quel tempo Béranger, idolatrato dal popolo, divenne l'anima dell'opposizione liberale che batteva in breccia il regime dei Borboni. Intanto il poeta, che senza rischio aveva lanciato una terza raccolta nel 1825, doveva, alla sua quarta nel 1828, subire altri nove mesi di prigione e diecimila franchi di multa per offese alla religione e a Carlo X.

Caduto quest'ultimo, Béranger, che aveva poca fiducia nei partigiani dell' impero e in quelli della repubblica d'allora, facilitò a Luigi Filippo l'avvento al potere; il che gli avrebbe valso lauti compensi, ma egli si tenne onestamente in disparte. Nel 1833 pubblicò un quinto volume. Nel '48 il popolo lo mandò, malgrado le sue proteste, all' Assemblea Costituente. Ritiratosi in silenzio dopo l'avvento di Napoleone III, visse modestamente fino al 1857, e la sua morte fu un lutto pubblico.

Non è qui luogo di accennare alle sue opere, ammirate da tre generazioni: dai *Gueux* scritti nel 1808, a l'*Adieu*, datato 1851, quanti capo-

lavori d'ispirazione gaia, o graziosa o satirica! Le sue più celebri canzoni diedero pretesto a buon numero di commedie, *vaudevilles* e *revues*, durante la sua vita e dopo la sua morte: la stessa vita del poeta fu soggetto di *pièces* drammatiche. Ora vengono in luce, per opera di L. H. Leconte, (il quale promosse a suo tempo l'erezione della statua a Béranger a Parigi nello Square du Temple) tre opere inedite del celebre « chansonnier ». Sono tre lavori teatrali: una commedia in versi, un libretto per *vaudeville* e un atto in versi. La commedia s'intitola *Le Paresseux*, scritta in alessandrini, piacevole a leggersi, quantunque risenta della immaturità giovanile del poeta e della maniera del tempo. Il libretto per un'opera comica è *La vieille femme et le jeune mari*, scritta nel 1810, non rappresentata, per divieto della censura, perchè immorale: alla lettura appare del tutto innocente, paragonata a molti lavori del teatro francese contemporaneo. Grazioso è il terzo lavoro, un *à propos* che l' editore intitola *Les amis de Molière*, composto per una società drammatica che portava questo nome, di cui era socio Béranger, che vi recitò una parte nel suo stesso lavoro: esso fu scritto nel 1801 e contiene dei *couplets* che fanno presentire il poeta che Béranger sarebbe diventato più tardi.

L' edizione, appartenente alla *Bibliothèque du Vieux Paris* del Daragon, è ornata d'un ritratto in litografia, che riproduciamo.

Il Teatro nazionale in Spagna.

Come in tante altre cose, anche in fatto di teatro, noi italiani guardandoci indietro non troveremo più la consolazione di Rossini, cioè la Spagna. La Spagna cammina e ci viene a lato o ci va innanzi.

Il Senato e la Camera hanno approvato un progetto di legge inteso a creare un Teatro nazionale: essendovi alcuni particolari ancora da stabilire, fu nominata una Commissione di senatori e di deputati, che conta fra i suoi membri il maestro del romanzo contemporaneo spagnolo, Perez Galdòs.

L'idea non è nuova: già nel 1863 era stata proposta ed aveva ottenuto il suffragio di tutta la gente colta di Madrid. Si noti poi che esiste già un Teatro di Stato, ed è il Reale, teatro d'opera, che in verità non protegge la musica nazionale ed è dedicato specialmente all'arte italiana. Ora si tratta di un Teatro di prosa. Si sa che la forma drammatica conta delle magnifiche tradizioni nella Spagna e che nel sedicesimo e nel diciassettesimo secolo essa manifestò l'anima spagnola nella sua varia vita. Lope de Vega e i suoi seguaci hanno aperto all'Europa la via del teatro moderno. Oggi la commedia ha saputo spogliarsi delle imitazioni d'oltre Pirenei e affermarsi nazionale. È giusto che le si consacri un edificio che metta a confronto le produzioni moderne cogli illustri esempi del passato.

Nel nuovo progetto si stabilisce un concorso fra architetti spagnoli per l'edificio, un Teatro, a lato del quale sorgerà un conservatorio per la recitazione; si organizza una società di attori, che reciteranno provvisoriamente nel Teatro Spagnuolo, ceduto dal municipio; essi saranno obbligati a sei mesi di rappresentazioni e avranno in compenso uno stipendio. Quando qualcuno di essi verrà a mancare, un concorso provvederà alla sostituzione. A capo starà un direttore scelto dal Governo. Il repertorio dovrà comporsi quasi esclusivamente di lavori spagnuoli o americani antichi e moderni, scritti in castigliano: fuori della stagione il teatro si potrà aprire a opere scritte in altri dialetti di Spagna.

Non è quí il caso di discutere i particolari del progetto, il quale d'altronde potrà essere perfezionato durante i cinque anni che impiegherà per andare in vigore. Madrid conta oggi degli ottimi attori, fra cui Maria Guerrero e Diaz de Mendoza, noti anche in Italia, la signora Rosario Pino, che ha fatto ammirare a tutta la Spagna un'arte di travestirsi che spiega gl'intrighi cari a Lope e a Tirso de Molina, il signor Thuillier, che ha dato eccellenti prove di sè nella commedia contemporanea. Il nuovo teatro nazionale metterà in valore le forze degli autori e degli attori, le forze della nuova Spagna intellettuale.

Per un quadro di Holbein.

Non soltanto fra i patrizi italiani ve n'ha che si disfanno per grosse somme dei documenti gloriosi della loro famiglia, come quel genovese che vendette di recente i famosi Van Dyck malgrado tutte le proibizioni delle nostre leggi. Ora è la volta di un nobile inglese, il cui atto vien discusso in tutto il mondo.

Non vi è artista o uomo colto che non ricordi, nella National Gallery, il ritratto di una giovine vedova leggiadra in attitudine riservata e degna, la duchessa Cristina di Milano, rappresentata da Holbein il giovane, in piedi, in un maestoso e serio abito di velluto nero.

Il quadro era stato da trent'anni affidato in prestito alla Galleria dal duca di Norfolk, perchè restasse esposto al pubblico.

D'un tratto, alcuni mesi fa, si seppe che un grande antiquario di Londra era incaricato di venderlo per conto del duca. La notizia recò stupore in tutte le classi della società inglese: produsse una vera desolazione il pensare che questa meraviglia, di un'esecuzione sì forte e nello stesso tempo di un'interpretazione sì delicata, dovesse abbandonare non solamente la Galleria Nazionale, ma anche l'Europa, ed emigrare in qualche collezione al di là del mare. Infatti questa sarebbe stata la sua sorte, se l'opinione pubblica non si fosse immediatamente impadronita dell'affare e se tutti giornali di comune accordo non avessero espresso il desiderio che il Governo comprasse il capolavoro, sia coi suoi propri mezzi, sia facendo appello al concorso della nazione per mezzo di una sottoscrizione pubblica. Il Governo dichiarò di volere disinteressarsi dell'affare. Una sottoscrizione fu aperta: le offerte si succedettero rapidamente e raggiunsero in poco tempo 500,000 franchi circa. Il quadro però era stato valutato 1,650,000 e l'antiquario richiedeva per sè 100,000 franchi di guadagno. Ognuno s'aspettava dunque di vedere il quadro emigrare definitivamente oltre l'Atlantico, quando la Commissione incaricata delle trattative con l'antiquario ricevette all'im-

La duchessa di Milano, di Holbein.

provviso da un generoso anonimo un *chèque* di 40,000 sterline, cioè un milione di lire, sì che la somma messa a disposizione della Galleria Nazionale giunse a 1,500,000 franchi.

Il Governo, allora, non esitò più e s'impegnò a versare a sua volta i 250,000 franchi necessari a completare la somma richiesta.

Così il capolavoro del Holbein resterà alla National Gallery, dopo che il popolo inglese ha vissuto per esso in ansia parecchie settimane, e dopo che un antiquario ne ha ricavato un profitto di 100,000 franchi.

L'Inghilterra possiede parecchi famosi Holbein. Il grande pittore ci visse lungo tempo e morì a Londra, credesi, nell'autunno 1543, di peste. Nella collezione del duca di Devonshire è il ritratto di Enrico VIII, al Castello di Windsor quello di Edoardo VI e quello di un duca di Norfolk, ad Hampton Court quello di Lady Vaux e alla National Gallery un quadro coi ritratti di due ambasciatori. La tela in questione rappresenta Cristina di Danimarca. Holbein fu mandato da Enrico VIII a Bruxelles a ritrarla nella primavera del 1538. Il quadro è frutto di tre ore di posa! Cristina non aveva allora più di quindici anni. Ella non volle sposare Enrico VIII; sposò invece il duca di Milano, che la lasciò vedova dopo un anno.

Il cattolicismo negli Stati Uniti.

I cattolici negli Stati dell'Unione americana si fanno sommare a 24 milioni; perciò, da gente pratica quali sono secondo la loro razza, vorrebbero rappresentare una parte più importante nella Chiesa. Di ciò parla Humphrey J. Desmond nella *North American Review*, rivista nella quale scrive talvolta anche il cardinale Gibbons. I cattolici americani non hanno nel Sacro Collegio che un cardinale, mentre in proporzione del loro numero avrebbero diritto a cinque.

Dal 1586, anno in cui Sisto V limitò a 70 membri il Sacro Collegio, i cardinali italiani v'ebbero una preponderanza assoluta: la Spagna e la Francia vi furono pure largamente rappresentate, mentre i germani e gli anglosassoni dovettero sempre contentarsi di cinque o sei seggi. Ora, gli americani dichiarano che la loro contribuzione economica, dopo l'organizzazione mondiale della Propaganda Fide, è importantissima: l'obolo di San Pietro ricava ogni anno dagli Stati Uniti quattro volte la somma che riceve dall'Italia e dalla Spagna messe insieme.

Con un decreto dello scorso anno il papa ha dichiarato che gli Stati Uniti cessavano d'essere sotto la giurisdizione missionaria, e diventavano una « nazione cattolica » come la Francia e la Spagna: ma ciò, secondo gli americani, non è che una parola: il fatto è che nella rappresentanza in Vaticano l'America conta poco. Dei 55 cardinali viventi nel 1909 34 sono italiani e 43 sono latini.

Questa preponderanza, anzi questo monopolio, deve cessare. Il Desmond cita lo storico Pastor che dice: « Se Leone X avesse chiamato al Sacro Collegio un numero maggiore di cardinali tedeschi e francesi, avrebbe potuto evitare lo scisma luterano, l'evoluzione protestante e lo sviluppo delle teorie ugonotte con tutte le guerre sanguinose che il conflitto delle due religioni suscitò ». Il Desmond attribuisce al fatto che il papato e il cardinalato sono quasi esclusivamente italiani, mentre la Chiesa è mondiale, parecchi insuccessi internazionali degli ultimi tempi, tanto diplomatici quanto morali e religiosi, fra cui l'esclusione del papa dalla Conferenza dell'Aja e il movimento crescente del *Los von Rom*.

Come si fanno i prelati italiani? dice il Desmond. Non parlando di quelli il cui merito è soltanto noto al Vaticano, un monsignore vien fatto cardinale per essere riuscito a impedire la visita d'un sovrano straniero a Roma, un altro per essersi segnalato nel soccorrere una disgrazia pubblica: essi vengono insigniti della porpora. Ma non esistono in America prelati che hanno eccezionali meriti? Fu un arcivescovo americano che riuscì a far regolare in modo soddisfacente, davanti al tribunale dell'Aja, la questione del Fondo pio, che minacciava di produrre uno scisma nel Messico: e quando Taft, l'attuale Presidente, venne a Roma per risolvere

il problema delle congregazioni delle Filippine, gli accordi furono condotti quasi esclusivamente da un vescovo americano. Roosevelt ha saputo apprezzare meglio che il Vaticano il clero degli Stati Uniti: nel 1902, nel grande sciopero del carbone, egli scelse fra i tre arbitri un vescovo cattolico, che si condusse ottimamente.

Da notarsi alcuni periodi del Desmond intorno ai nostri emigranti, che dovrebbero dar a pensare al clero italiano.

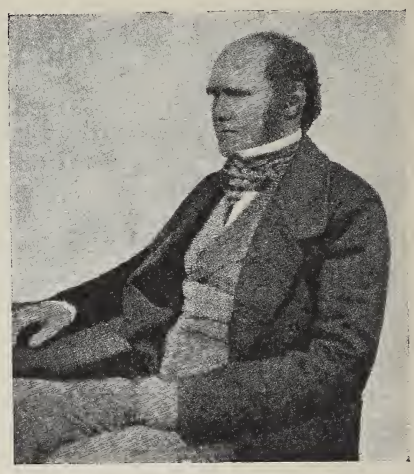
Egli dice chiaramente: « Voi non conoscete il vostro ministero, che è di insegnare agli uomini, e sopratutto ai poveri ed agli ignoranti, la via della salute spirituale e l'elevazione morale. Ministri di Dio, voi avete lasciato, per secoli, giacere nell'ignoranza e nell'abiezione le anime che erano a voi affidate. Noi ne sappiamo qualcosa, noi, in America, quando i piroscafi ci portano dall'Italia meridionale degli emigranti abbrutiti dalle sofferenze morali e fisiche che voi avreste potuto evitare o alleviare e che noi dobbiamo guarire! »

E lo scrittore insiste sulla deficenza di sentimento religioso presso gl'italiani. Cita a proposito un aneddoto. Un missionario gesuita voleva costruire una cappella in un centro di miniere del Far-West. Tutti i minatori, in gran parte tedeschi, diedero il loro obolo, e perfino i giapponesi versarono in media un dollaro ciascuno. Nel quartiere italiano invece il missionario fu ricevuto a sassate. Questo odio verso il clero si può attribuire a molte cause, ma la prima causa è nel clero stesso.

Nel centenario di Darwin.

Carlo Darwin nacque a Shrewsbury il 12 febbraio 1809. Il 24 novembre 1839 uscivano le prime 1250 copie di *The Origin of Species*. Fra queste due date gli scienziati di tutto il mondo onorano la memoria del grande inglese. L'Università di Cambridge ha pubblicato un grosso volume, *Darwin and Science*, che contiene ventun saggi di illustri scienziati sul darwinismo, preceduti da una ottima biografia.

Sui precursori di Darwin scrive T. A. Thomson; il Weissmann tratta la teoria della selezione, lo Schwalbe della dipendenza dell'uomo, il De Vries parla delle variazioni delle specie, Haeckel di Darwin antropologo: altri scritti di J. G. Frazer, del Loeb, di Höffding, del Bury, di Sir George Darwin, ecc., contribuiscono a fare di questo volume uno splendido memoriale che l'Università di Cambridge tributa ad uno che fu tra i più illustri suoi allievi.



Darwin nel 1854.

Il darwinismo ebbe larga diffusione e influenza non solo sulle scienze che riguardava direttamente, ma su tutto il pensiero contemporaneo. Non è qui il caso di esaminare gli scritti dei biologi sopra nominati: accenniamo a quelli del Höffding che studia l'influenza del concetto di evoluzione sulla filosofia moderna, a quello del Bouglé sul darwinismo e la sociologia, a quelli infine di Jane Ellen Harrison sulla influenza di esso nello studio delle religioni e del Rev. P. N. Waggett sul darwinismo in rapporto col pensiero religioso.

Qual era l'atteggiamento di Darwin di fronte al problema religioso?

La questione metafisica preoccupa molto tardi Darwin. « Durante il mio soggiorno a bordo del *Beagle* – scrive egli – ero del tutto ortodosso ». E altrove: « Quando raccoglievo i fatti per l'*Origine delle Specie*, la mia credenza in quel che si chiama un

Dio personale era ferma quanto quella dello stesso dottore Pusey ». Egli racconta come perdette allora (1836 al 1839) la fede nella rivelazione divina del cristianesimo ed aggiunge: « Non ho seriamente pensato che più tardi a un Dio personale ».

Ora, noi constatiamo verso la fine della sua vita una modificazione essenziale nel suo stato di spirito: « A misura che invecchio, – dice egli – la descrizione del mio spirito è quella di un agnostico ».

D'onde viene ciò? – si domanda in un libro recente e assai discusso (*Le Divin – Expériences et hipothèses*) Marcel Hébert (pubblicato da Alcan, Parigi). E risponde. Verso la fine della vita Darwin perdette il gusto, che aveva sempre avuto, per la poesia, la pittura, la musica: egli se ne lagnava, e si doleva che il suo spirito fosse diventato una « macchina da estrarre leggi ». Avendo una fiducia limitata nell' intelligenza umana, egli crede che le questioni metafisiche le sono inesplicabili. D'altronde egli dichiara di non aver mai profondamente pensato ad esse. L'atteggiamento di Darwin in faccia al « più grave soggetto di cui possa occuparsi lo spirito dell' uomo » l'ha espresso egli stesso dicendo: « Vi assicuro che il mio giudizio subisce spesso delle fluttuazioni ».

Infatti, ora Darwin riconosce che l'universo « non è il risultato del caso », che egli « si sente portato ad ammettere una causa prima » intelligente, piuttosto che una cieca necessità, ora rigetta questo concetto finalista dichiarando che è annullato dalla legge della selezione naturale. « Ho coscienza di essere nel più completo imbarazzo... lo ripeto, sono e resterò completamente impacciato ». « Quanto al *disegno* (disegno del mondo prestabilito da Dio), mi sento disposto a issare bandiera bianca, piuttostochè a far fuoco con un cannone di lunga portata ». E fu così fino all' ultimo giorno. Il duca D'Argyll ebbe con lui una conversazione nell'ultimo anno della sua vita, e, alludendo a certe combinazioni maravigliosamente appropriate nella natura, gli disse che gli era impossibile riguardare queste cose senza vedere ch'esse sono l'effetto e l'espressione di uno spirito. « Non dimenticherò mai – racconta egli – la risposta di Darwin. Egli mi guardò fisso e disse: Ebbene! ciò mi afferra sovente con una forza opprimente, ma in altri momenti – disse scotendo leggermente il capo – ciò sembra scomparire ».

*
* *

Ma il Darwin stesso non era conscio di tutte le conseguenze che si sarebbero svolte dalla sua grande scoperta e della sua influenza avvenire anche nel campo della filosofia e della religione.

Nei primi tempi in cui si diffondeva il darwinismo, i sacerdoti di tutte le religioni vi si opposero recisamente. I sacerdoti sono naturalmente conservatori, ma, sempre per conservare, finiscono coll'adattarsi alle idee che si sono irresistibilmente diffuse. Così ora hanno esaminato il darwinismo, e quantunque moltissimi afferrino a volo ogni obiezione che si fa alla teoria, parecchi l' hanno adottata. La contradizione della *Genesi* è ormai superata. Il Rev. Waggett, ad esempio, trova, con ragione, che la dottrina dell'evoluzione ha portato un più alto concetto di Dio, il quale non è più l'operaio che lavora una settimana, poi abbandona per sempre suo il lavoro: per la Scienza, il Divino è costante, è operativo dovunque e sempre. Darwin ha rafforzato la fede rialzando il senso del maraviglioso nel mondo: Dio è così il Taumaturgo inesauribile. Darwin ha pure esteso il senso della fratellanza, dicendoci che non solo gli uomini ma tutte le creature sono solidali. San Francesco parlava agli uccelli: Darwin trova le nostre affinità e parentele coi vermi, col filo d'erba.

Si taccia la teoria darwiniana di crudeltà a causa della legge della sopravvivenza del più forte. Ma il Vecchio Testamento non è ancor più crudele, col suo Dio che intima a Israele di sterminare tutti gli altri popoli?

Infine la dottrina darwiniana ha dato una base all'idea del progresso. La natura non ha la nostra logica, la nostra economia e, secondo la nostra umana considerazione, fa dei grandi sciupii, avanza e indietreggia;

ma dal primo germe di vita nato sul pianeta, il progresso è immenso e incontrastato. Dal Pitecantropo a Platone è tutta una ascensione della vita!

L'aviazione traverso l'Atlantico.

L'attenzione del mondo moderno è tenuta desta dai progressi dell'aviazione. Il *Fry's Magazine* ha pubblicato l'opinione di nove fra i più competenti cultori dell'aeronautica, sulla possibilità e le relative difficoltà di passare l'Atlantico nell'aria. La maggior parte degli interpellati sembra credere che l'aviazione non sarà mai popolare come la bicicletta o come potrà essere in futuro l'automobile.

Il conte de la Vaulx, ad esempio, dice: « Finchè non si saranno fatti tali perfezionamenti, da rendere quasi impossibili gli incidenti nella pratica, io dubito assai che il volare divenga un uso comune ». Il Delagrange è dell'opinione, che gli aeroplani non saranno mai molto pratici come mezzi di trasporto, mentre diverranno popolarissimi nel mondo sportivo. Vi dovrà però rimanere unito necessariamente un certo pericolo. Percival Spencer crede, che gli aeroplani possono diventare il miglior modo di trasporto per i passeggeri a grandi distanze, ma non gli sembra che saranno mai adatti per il trasporto di pesanti mercanzie.

C. S. Rolls va d'accordo con questi ultimi, nell'opinione, cioè, che gli aeroplani non abbiano a servire al trasporto di merci o di grande numero di persone: il loro principale uso sarebbe, secondo lui, nello *sport*, ma diverranno anche utilissimi, oltre che per iscopi militari, per la spedizione di telegrammi. Egli crede che fra poco l'aviazione diventerà un passatempo abbastanza sicuro; mentre il maggiore Baden Powell è del parere, che essa sia già adesso meno eccitante dell'automobile.

Quanto al tragitto dell'Atlantico, la maggiore difficoltà consiste nell'impossibilità di trasportare abbastanza combustibile. Il Delagrange suggerisce che questa difficoltà si potrebbe sormontare, stazionando un bastimento a mezza strada, presso il quale gli aeronauti potrebbero rinnovare le loro provvisioni.

Ed aggiunge lo Spencer, che un motore a petrolio è soggetto a guastarsi, sì che bisognerebbe costruire l'aeroplano con un numero considerevole di motori, per poterli cambiare. Quanto al tempo necessario per il transito, egli ammette 75 ore; ma ciò varierebbe a seconda delle correnti aeree.

Altri, come il capitano Windham, credono che la maggiore difficoltà pratica sia la paura istintiva di una morte nelle onde, ma ammette che molti spiriti avventurosi non vi pensino. Egli, ad esempio, preferisce volare sopra l'acqua, essendovi le correnti aeree più regolari che sopra la terra, e ricorda l' osservazione del colonnello Cody, che il problema del volo transatlantico verrà risolto più facilmente con l'aiuto di naviganti, i quali conoscono per esperienza gli effetti del vento sulle vele. Se si passerà a volo l'Atlantico, ciò avverrà grazie ad abili aeronauti aiutati da marinai esperti.

Sir Hiram Maxim ricorda come, nei primi tempi dei bastimenti a vapore, si credesse pressochè impossibile il transito dell'Atlantico con essi, per l'ammessa incapacità di portare una quantità di carbone sufficiente. Lo stesso avviene per l'aviazione, ma il problema si risolverà.

Fra gli aeronauti consultati, Frank Hedges Butler è l'unico che alluda alla possibilità, tanto spesso discussa, di raggiungere il Polo Nord con l'aeroplano; anzi, secondo lui, si raggiungerà il Polo Nord prima di traversare l'Atlantico; ed egli è infatti più ottimista degli altri, perchè crede che un uomo di trent'anni vedrà il giorno del tragitto dell'oceano con la macchina a volo.

Un vero progresso si è verificato nel recente viaggio di Zeppelin con l'aerostato *Z II*; egli rimase in aria quasi 39 ore.

Durante il viaggio ebbe a combattere col vento e con la pioggia, ma ciò nonostante oltrepassò Lipsia e giunse fino a 100 km. da Berlino. Per mancanza di benzina decise di tornare indietro, e dopo un lieve incidente presso Göppingen (Danubio) che lo costrinse a trattenersi alcun

tempo, tornò a Friedrichshafen la mattina del 2 giugno.

Il conte Zeppelin è uno dei più ottimisti. In un interessantissimo articolo nel *Pall Mall Magazine*, che tratta delle più importanti questioni aeronautiche, enumera le difficoltà superate dalla aeronautica, riguardanti fra altro la discesa, l'approdo e l'ancoramento degli aerostati; consiglia l'uso della fotografia per avere buoni rilievi topografici. Questi studi, utilissimi all'aeronauta, riescono poi di utilità generale, poichè serviranno a rettificare le carte geografiche, e molti buoni frutti si sono già avuti in questo campo.

Il problema di trovare una stazione d'approdo nell'oscurità e nella nebbia, presenta grandi difficoltà, se il luogo d'approdo si trova framezzo a montagne, mentre la cosa è ben più semplice, quando il paese è piano: in ambedue i casi è essenziale l'illuminazione con forti proiettori.

Lo Zeppelin accenna inoltre a un giro dell'Europa in quattro giorni, della possibilità di viaggi in contrade più remote a scopo di esplorazione, e infine di un servizio regolare aeronautico.

I progetti per l'istituzione di questo servizio hanno fatto nascere questioni interessantissime sul diritto di passare le frontiere ed il bisogno di relativi passaporti per gli aeronauti, questioni che oggi già si studiano diligentemente da parecchi: in Germania esiste, per esempio, un eccellente manuale di Gruenwald: « L'aeronautica nelle relazioni giuridiche civili e criminali ».

Carlo Perrault.

Chi era Carlo Perrault, l'autore, caro ai bimbi, di *Petit Poucet* e di *Cendrillon*? Ce l'ha detto egli nelle *Mémoires de ma Vie*. Uno studioso francese, il signor Paul Bonnefon, della Biblioteca dell'Arsénal a Parigi, ha in questi giorni dato in luce una ristampa, secondo il testo autentico conservato alla Bibliothèque Nationale, di queste memorie, insieme al *Voyage à Bordeaux* (1669) del medesimo (Paris, Renouard).

Queste memorie contengono alcune fra le più belle pagine della letteratura francese del secolo XVII.

Carlo Perrault era di notissima famiglia: suo padre Pietro era avvocato al Parlamento di Parigi. Egli fu l'ultimo di cinque figli, di cui il primo, Giovanni, fu avvocato; il secondo, Nicola, dottore della Sorbona e giansenista mite; Pietro, ricevitore generale delle finanze a Parigi; Claudio, il medico divenuto architetto, al quale si deve il colonnato del Louvre e l'Osservatorio. L'autore del *Petit Chaperon rouge* fu « contrôleur des bâtiments du roi ».

Carlo Perrault.

« Ma mère se donna la peine de m'apprendre à lire », scrive l'amico dei fanciulli: e quando fu scolaro: « mon père prenait la peine de me faire répéter mes leçons les soirs après soupé ». Il fanciullo amava di disputare in classe; ma ciò non piaceva al maestro, che un giorno lo redarguì: « Sur quoi, je lui dis, en me levant, que puisqu'il m'était défendu de disputer contre les autres, je n'avais plus que faire de venir en classe... Je lui fis la révérence et à tous les écoliers ». Ciò non gl'impedì di studiare: si diede anzi, insieme con un amico, ad un lavoro assiduo sui classici latini che gli riuscì d'istruzione e di diletto nel medesimo tempo. Dopo un ottimo esame fu licenziato in diritto, ma non si dedicò alla carriera di avvocato ed entrò nell'amministrazione, prima come commesso del fratello ricevitore, poi come soprin-

tendente degli edifizi reali, al servizio di Colbert. Egli fece parte della piccola Commissione che doveva comporre le leggende ed iscrizioni per le medaglie ed i monumenti commemorativi, la quale fu il primo nucleo della « Académie des Inscriptions ».

Un libro intero delle *Memorie* è consacrato al racconto del compimento del Louvre. Egli appoggiò naturalmente suo fratello medico, che s'era rivelato improvvisamente architetto, presso Colbert, contro il Bernini. Questi era stato chiamato con lettera autografa di Luigi XIV da Roma, ma Carlo Perrault ne criticò con un memoriale il progetto, in modo da farlo indispettire e tornare a Roma ai primi annunzi dell'inverno parigino. Il famoso colonnato fu messo su in parecchio tempo e non mai completato secondo il progetto dell'autore. La sua storia si può leggere, insieme a quella della superba dimora reale, oggi diventata museo d'arte e d'antichità, in un altro libro recente: *Reflets d'histoire*, di Paul Gaultier (Hachette).

Carlo Perrault, quando vide diminuire verso di lui la confidenza del suo grande protettore, si ritirò, giudicando di avere abbastanza lavorato per poter « se reposer avec bienséance » e dedicarsi all'educazione dei suoi figli. Andò ad abitare in un sobborgo « qui, êtant proche des collèges, me donnait – dice egli – une grande facilité d'y envoyer mes enfants, ayant toujours estimé qu'il valait mieux que des enfants vinssent coucher dans la maison de leur père..., que de les mettre pensionnaires dans un collège, où les mœurs ne sont pas en si grande sûreté... » Saggia bonomia!

Ma questo amico dei fanciulli era anche amico degli umili e dei poveri. Ecco come egli racconta di aver ottenuto da Colbert che il giardino delle Tuileries rimanesse aperto a tutti. Munifica e generosa usanza che i signori italiani e specialmente romani praticarono in tutti i tempi, ma che al giorno d'oggi hanno quasi tutti smesso, insieme a tante altre incomode generosità !

« Quand le jardin des Tuileries fut achevé de replanter et mis dans l'état où vous le voyez: – Allons, - me dit-il (Colbert) - aux Tuileries en condamner les portes. Il faut conserver ce jardin au Roi et ne le pas laisser ruiner au peuple, qui, en moins de rien, l'aura gâté entièrement. – La résolution me parut bien rude et bien fâcheuse pour tout Paris. Quand il fut dans la grand allée, je lui dis: – Vous ne croiriez pas, monsieur, le respect que tout le monde, jusqu'au plus petit bourgeois, a pour ce jardin-ci. Non seulement les femmes et les petits enfants ne s'avisent jamais de cueillir aucune fleur, mais même d'y toucher; ils s'y promènent comme s'ils étaient tous des personnes très raisonnables. Les jardiniers peuvent, monsieur, vous en rendre témoignage. Ce sera une affliction publique de ne pouvoir plus venir ici se promener, particulièrement en ce temps où l'on n'entre plus au Luxembourg ni à l'hôtel de Guise. — Ce ne sont que des fainéants qui viennent ici, me dit-il. — Il y vient, lui répondis-je, des personnes qui relèvent de maladie, pour y prendre l'air; on y vient parler d'affaires, de mariages et de toutes choses qui se traitent plus convenablement dans un jardin que dans une église, où il faudra à l'avenir se donner rendez-vous. Je suis persuadé, continuai-je, que les jardins des rois ne sont si grands et si spacieux qu'afin que tous leurs enfants puissent s'y promener.

«Il sourit à ce discours, et, dans ce même temps, la plupart des jardiniers s'étant présentés devant lui, il leur demanda si le peuplu ne faisait pas bien du dégât dans leur jardin. – Point du tout, monseigneur, répondirent-ils presque tous en même temps; ils se contentent de se promener et de regarder. — Ces messieurs, repris-je, y trouvent même leur compte, car l'herbe n'y en revient pas si aisément dans les allées ».

« Monsieur fit le tour du jardin, donna ses ordres et ne parla point d'en fermer l'entrée à qui que ce soit. J'eus bien de la joie d'avoir en quelque sorte empêché qu'on n'ôtat cette promenade au public. Si une fois M. Colbert eût fait fermer les Tuileries, je ne sais pas quand on les aurait rouvertes...»

La questione femminile in Inghilterra.

Una prova del cammino che fa in Inghilterra l'idea del voto alla donna l'abbiamo in una rivista mensile, di gran formato, fondata di recente e che è già al suo 5° numero, *The Englishwoman*. Suo scopo è di studiare la questione dell'affrancamento della donna « in a convincing and moderate form », senza appoggiarsi ad alcun partito politico. Essa si occupa del movimento per il voto e della sua propaganda in Parlamento, porta articoli sulla attività femminile quale si esplica in tutti i campi, informazioni sul progresso della donna in tutte le nazioni, corrispondenze dalla Francia, dalla Germania e dall'Italia. Notiamo negli scorsi numeri studi, articoli critici, novelle, versi firmati da bellissimi nomi, quali G. Bernard Shaw, Maurice Hewlett, Laurence Alma Tadema, Flora A. Steel. Interessantissima la serie di articoli sulle donne e i fanciulli inglesi nel commercio. nelle industrie. Non ci paiono ugualmente bene informati gli articoli che parlano del movimento femminile nelle altre nazioni, specialmente in Italia. Il Comitato di direzione è composto da Lady Frances Balfour, J. M. Strachey, Cecily Hamilton, Mary Lowndes, Elisina Grant Richards.

The Englishwoman dimostra che l'idea del suffragio femminile ha conquistato in Inghilterra anche le classi conservatrici. Ciò si deve all'audacia delle sufragette avanzate, le quali coi loro atti spesso poco corretti e talvolta irritanti hanno costretto a scendere in campo le feministe temperate. E' da approvarsi il contegno delle suffragette? Una femminista illustre, Sarah Grand, opina che esso finisce col nuocere. Gli atti delle suffragette non brillano per soverchia genialità, nè il modo con cui esse provocano l'attenzione del pubblico è sempre indovinato e raggiunge lo scopo. L'ammonimento che Sarah Grand ha rivolto alle sue più giovani compagne nel *Daily Chronicle* è severo: « Approviamo la politica della vera lotta, non quella del chiasso. Siamo pronte a morire per la causa, ma non a renderci ridicole, poichè la nostra dignità ci è cara. Nella dignità v'ha forza e bellezza, e la bellezza è potente a persuadere, specialmente la bellezza del contegno. Dobbiamo ispirare rispetto per ogni nostro atto e fatto ».

La prigione di una suffragetta.

Un buon mezzo di propaganda è stato eseguito in una recente esposizione femminile londinese. Vi si vedevano i modelli di due camere di prigione. Nell'una del tutto nuda e gelida stava una suffragetta in costume di detenuta. Nell'altra un uomo, un prigionero politico, sta sdraiato in una poltrona leggendo il giornale: buon letto, sedie, scrivania, paravento, stufa, una vera camera da pensionato. L'ingegno pratico delle femministe inglesi ha capito qual partito si possa trarre facendo toccar con mano al pubblico questa diversità di trattamento fatta all'uomo e alla donna per colpe di cui quella dell'uomo è assai più pericosa allo Stato di quella che consiste nel chiedere, anche con qualche asprezza, di essere legittimamente rappresentate nello Stato.

Un monumento a De Vigny.

« Je suis né à Loches, petite ville de Touraine, jolie, dit-on; je ne l'ai jamais vue. A deux ans on m'apporta à Paris... Paris fut presque ma patrie...

Je me suis tout de bon attaché à ce Paris tel qu'il est. Je m'y suis fait des affections dans chaque rue. Il y a des coins de muraille qui me tiennent au cœur et que je ne verrais pas abattre sans peine ».

Così scriveva Alfred de Vigny.

Ora uno scultore ha finito il monumento che gli sarà consacrato a Loches. Perchè non piuttosto a Parigi?

I suoi genitori abitavano la via Marché d'Aguesseau. Nell'appartamento v'era un pendolo: « Elle marqua les heures de mon éducation. Sur ses quantièmes, ma bonne mère, bien belle alors, m'apprit les mois de la République et ceux du calendrier actuel. Les premiers me furent plus faciles et j'aimais les beaux noms de fructidor, messidor et thermidor... »

Davanti a quel pendolo il padre sedeva presso il focolare, e raccontava storie di famiglia, di caccia e di guerra. Egli aveva combattuto il gran Federico: aveva servito sotto Luigi XV; era stato amico di Malesherbes. Fedele ai Borboni, voleva che suo figlio baciasse la croce di S. Luigi. Un giorno tornò a casa molto triste e pianse: Bonaparte aveva fatto uccidere il duca d'Enghien.

La famiglia abitava allora all'Eliseo, che era una casa affittata a privati. Non sarebbe possibile, scrive nel *Temps* Nozière, innalzare una statua a De Vigny ai Campi Elisi? Un Comitato per un monumento al poeta d'*Eloa* s'è costituito anni fa, ma le sottoscrizioni furono scarse. Quale partito politico può prendere a cuore la memoria di De Vigny? I liberi pensatori, i clericali, i socialisti, i legittimisti? Egli fece parte da se stesso.

De Vigny è poco letto: non ebbe il genio formidabile e l'invenzione verbale di Victor Hugo, non fu tenero come Lamartine, sentimentale come De Musset. È un poeta che pensa ed è pessimista. Egli spezza le illusioni e intanto non si rassegna. Egli ammira i ribelli, Satana, don Giovanni. La natura, in cui si rifugiano i romantici, non basta più a lui: gli alberi gli appaiono insensibili quanto la divinità: sotto la terra fiorita vede i cadaveri dei suoi fratelli. Egli non bestemmia Dio; tace ed ama l'umanità:

J'aime la majesté des souffrances humaines.

Figlio di gentiluomo che rimpiangeva la Corte di Luigi XV, i realisti potranno accusarlo d'infedeltà e Sainte-Beuve non assegnargli nel cenacolo romantico il posto che si merita. Egli è troppo isolato, sebbene considerando la folla che lavora e s'affranca dalle antiche servitù, abbia dei brividi di ammirazione: « Lorsqu'un siècle est en marche, guidé par une pensée, il est semblable à une armée marchant dans le désert. Malheur aux traînards! Rester en arrière, c'est mourir! »

La sua vita fu ammirabile. Egli si compiace spesso nel suo giornale, di non aver fatto del male a nessuno e d'aver reso servizio a più d'uno. La tenerezza che dimostrò per sua madre è commovente: curò sua moglie Lydia con una devozione costante e discreta: la passione stessa che lo portò verso Mme Dorwal fu ingenua e pura. Egli aveva sognato l'unione degli intelletti e dei cuori: fu crudelmente deluso, scoprendo che la grande attrice non era l'angelo ch'egli avea sognato. Egli mandò un grido di dolore, colpendo l'eterna Dalila. Ma egli cantò pure la divina Eloa, commossa delle tristezze di Satana e che scende con lui nell'abisso.

Non è facile spiegare ai fanciulli e al popolo chi siano stati certi uomini effigiati in marmo sulle piazze pubbliche: di Alfredo De Vigny – conclude il Nozière – si potrebbe far l'elogio con sincerità, additandolo ad esempio.

L'arte per il popolo e la girandola.

Un artista amico nostro ci scrive e noi volentieri pubblichiamo:

« Quando nel Consiglio comunale di Roma parecchi consiglieri si levarono a domandare l'abolizione della girandola, il Sindaco, pur acconsentendo a ridurne di molto la spesa, rispose che non si doveva togliere questo diletto tradizionale al popolo. Or sono pochi giorni, mentre si constatava il poco successo della girandola ridotta, un consigliere insisteva sul godimento estetico che si verrebbe a togliere al

popolo di Roma abolendo la girandola.

« Io non so se per il detto consigliere non vi sia estetica superiore a quella della girandola, che ogni anno fa deturpare con palizzate e palchi, durante un mese, la superba curva della Piazza del Popolo e la terrazza del Pincio: ma da buon vecchio romano gli posso assicurare che il gusto del popolo per questo sfoggio di razzi e di petardi è mediocre. Piace ai contadini delle tenute vicine dell'Agro, che vengono ad attendere sdraiati sul selciato per mezza giornata, piace agli osti del quartiere Flaminio e di Prati, così fitti ormai, che le altre botteghe non vi si vedono più, come se il popolo di Roma rinunciasse a mangiare per bere... Se l'arte è oblio, come sostiene Angelo Conti nella *Beata Riva*, gli osti di Roma riempiono il popolo d'arte!

« Ora, domando io se si è mai presentato un anno più indicato per l'abolizione della girandola, di questo, in cui un lutto immenso ha funestato l'Italia. Nessuno avrebbe osato rimpiangere questo godimento di parecchie migliaia di lire che si sciolgono in petardi.

« Ma il sindaco Nathan e il consigliere favorevole alla girandola hanno affermato, di passaggio, che il popolo ha bisogno d'arte. Ne ha bisogno sì, affermiamolo altamente, anche quando non ne sente il desiderio, poichè il desiderio di una vita superiore non si fa strada in cervelli induriti dalla fatica o abbrutiti dall'alcool! Ma invero il Comune di Roma e in generale i Comuni d'Italia, e sopra di essi lo Stato, ignorano questo bisogno e non hanno il minimo pensiero per soddisfarlo. Mentre in altre nazioni è nato e si è sviluppato un movimento per promuovere l'arte del popolo, per mantenere il gusto tradizionale là dove esiste, per adornare le case popolari con qualche motivo artistico, per offrire al popolo spettacoli, concerti, feste adatte a lui, in Italia non s'è escogitato altro finora che le feste dei mercati e l'elezione delle regine; nulla di sostanziale e di permanente. Altrove esistono teatri appartenenti alla città e allo Stato, che danno rappresentazioni economiche o gratuite; qui non c'è stato che il tentativo lodevole del Boutet, all'inizio dell'Argentina, subito caduto. Per il popolo non si fa nulla! Lo si allontana anche dai musei, – come già ha deplorato la *Nuova Antologia*, – tenendoli aperti soltanto la domenica gratuitamente, e soltanto per tre ore, impraticabili, dalle 10 alle 13!

« Dunque, arte per il popolo, sì, ma essa non dev'esser concepita da menti moderne come un soffio di razzi multicolori che svanisca in un'ora.

« Aboliamo la girandola! »

Il nostro amico ha tutte le ragioni. La questione dell'arte per il popolo è qualcosa di complesso che non si risolve mandando in fumo in un attimo trenta, e neanche soltanto dodici mila lire, e sarebbe opera di amministratori veramente moderni se, dopo, beninteso, aver risolto almeno in parte il problema dei viveri e quello delle abitazioni, si studiasse una serie di progetti, anche assai semplici all'inizio, per offrire qualche godimento estetico al popolo di Roma. Crediamo che, ad esempio, colla somma che si consacra alla girandola qualche ingresso gratuito ad esposizioni d'arte, qualche rappresentazione gratuita o a prezzzi veramente popolari di opere drammatiche o musicali già in corso nei teatri cittadini, si potrebbero offrire al popolo. Sarebbe un esperimento da tentare.

Il popolo più meridionale del globo.

Sulle piccole isole al sud della Terra del Fuoco, vive il popolo più meridionale del globo, la stirpe dei Jahgans. Il geografo inglese Charles Vellington Furlong, fece di recente con pochi compagni una spedizione alla Terra del Fuoco e si trattenne per parecchie settimane presso i Jahgans, vivendo con loro e facendo osservazioni interessantissime su questo popolo, destinato ad una progressiva estinzione.

L'illustre viaggiatore pubblica in in lungo articolo nel *Harper's Magazine* le sue avventure e le osservazioni fatte, accompagnate da parecchie illustrazioni, che ci danno un'idea di questo popolo tanto sin-

golare. Ventotto anni fa, ancora circa 3,000 Yahgans spingevano i loro canotti attraverso i canali formati da quelle isole; ma ora il loro numero è calato considerevolmente, ed i pochi rimasti si estenuano in sanguinosi combattimenti nella lotta incessante per il vivere e per il possesso delle poche donne, perchè in questo popolo – in contrasto con la maggior parte degli altri paesi – vi è scarsità di donne e molti uomini restano perciò senza compagna.

Contribuisce anche il freddo e rude clima e la scarsità della flora antartica a consumare la forza vitale di questa stirpe lontana dal mondo, che poco fa non conosceva ancora i vestiti. Essi si contentavano di ricoprirsi leggermente con pelli di foche e di lontre.

Al primo sguardo hanno nel loro aspetto una certa somiglianza con i giapponesi: i zigomi sporgenti, gli occhi scuri ed obliqui, la faccia bruna e rasa e la statura bassa. La media di essa è di metri 1.55, ma le donne sono ancora più piccine. E questa piccola gente abita in capannette costruite in modo primitivo con tronchi di alberi e fogliame, accompagnati dai cani, loro unici animali domestici ed amici.

I Jahgans sono molto desiderosi di viaggiare, e spesso si incontrano qua e là delle tracce di colonie, che i loro abitanti hanno abbandonato per andare a ricostruire le piccole capanne altrove.

Essi si nutrono scarsamente con la caccia alle foche e con la pesca; mentre gli uomini si dedicano specialmente alla caccia, le donne, che sono abilissime nottatrici, si occupano della pesca, intrecciano canestre, conciano pelli, viaggiano remando, ed a casa sorvegliano i bambini e la capanna.

I Jahgans vivono in poligamia ed è curiosissima l' usanza loro, che consiste in ciò, che gli uomini più anziani sposano le giovanette e lasciano le adulte ai giovani, acciocchè essi, ancora privi di esperienza, apprendano prima a vivere colla donna.

Essi sono oltremodo selvaggi, ed il Furlong ebbe occasione di assistere ad un feroce combattimento, che egli narra nel suo articolo. Dopo la battaglia eseguita con remi, bastoni lancie e pietre ed anche lottando corpo a corpo, ebbe luogo il compianto dei morti: dalle misere capanne usciva il canto funebre in diverse gradazioni fra il pianissimo ed il fortissimo, ed i parenti che avevano a compiangere una persona cara si radevano con conchiglie o pietre aguzze i capelli dal mezzo del cranio e si dipingevano la faccia con i colori a lutto, bianco e nero. Il giorno dopo ebbe luogo una danza macabra, alla quale, di solito, prendono parte ambo i sessi. Questa danza è molto eccitante e spesso finisce con qualche crudele e selvaggio eccesso.

***

Interessantissimi sono gli studi fatti dall'illustre geografo sulla lingua dei Jahgans: essa è solamente lingua parlata, non conosce nè lettere nè segno alcuno, ma possiede un tesoro meraviglioso di espressioni.

E' ben strano pure che questo popolo non conosca nè un'organizzazione della sua stirpe, nè un capo e, più strano ancora, sembra affatto estranea alla sua fantasia qualsiasi immaginazione religiosa, e la sua lingua non ha espressioni per Dio, creatore, preghiera, veramente strano fenomeno nella storia dei popoli.

Il monumento alla Regina Vittoria.

A Londra, di fronte al Buckingham Palace, si inaugurò il 24 maggio una parte del monumento alla Regina Vittoria, opera grandiosa ideata dall'architetto Thomas Brock. Otto anni fa, il Comitato esecutivo per il monumento in memoria alla compianta Regina, costituito da Re Edoardo stesso, gli affidò l'alta impresa.

Nel 1902 il modello, eseguito a un decimo della grandezza normale, fu completato, approvato ed esposto nella Reale Accademia. Il monumento consiste in un enorme basamento ornato di fontane e di bassorilievi in bronzo, sostenente, fra gruppi di statue allegoriche, la statua della Regina.

La parte inferiore, recentemente inaugurata, comprende le fontane ed i bacini di marmo, i muri di sostegno, bassorilievi in bronzo ed in marmo,

gradini e piani rivestiti di granito e le lampade elettriche di bronzo. Il lettore può farsi un' idea della grandiosità del lavoro considerando che soltanto in queste parti ora scoperte si impiegarono 1000 tonnellate di marmo ed 800 di granito.

Da ogni fontana sgorga l'acqua per mezzo di grandi aperture collocate sotto ai bassorilievi di bronzo, che rappresentano tritoni e sirene, e scorre per i gradini di marmo, si spande poscia nei bacini. Anche la bronzea bocca dei tritoni versa continuamente un forte getto d'acqua; l' immensa quantità, necessaria per le cascate, proviene dal lago che è nel parco di St. James.

Grande è ancora il lavoro che rimane prima che sia terminato il monumento, ma non si è voluto attendere l'erezione della statua della Regina e dei gruppi allegorici, per riaprire nuovamente la passeggiata al pubblico.

La grande statua della Regina, già completata in marmo, è di circa diciotto piedi di altezza. Sono terminati ugualmente i gruppi rappresentanti la « Giustizia » e la « Maternità », mentre è in lavoro il terzo gruppo, la « Verità ». Questi occuperanno i lati del monumento allo stesso livello della statua della Regina.

La figura dominante in alto sarà la statua della « Vittoria », in bronzo dorato, alta 12 piedi, a sommo di una colonna. La testa della figura sarà a ottanta piedi dal suolo, alla medesima altezza della balaustra del Buckingham Palace. La Vittoria si sta finendo, insieme ad altre statue, raffiguranti il Coraggio e la Costanza: mancano ancora le figure rappresentanti la Pace, il Progresso, le Manifatture, l'Agricoltura, il Valore, l'Intelligenza, che verranno poste intorno alle fontane.

Circa due anni dovranno scorrere ancora fino al termine dell'opera intera, e benchè non sia fissata la data precisa, si spera che l'inaugurazione abbia luogo il 24 maggio 1911.

Così il grandioso monumento sarà stato ideato e compiuto in dieci anni. Ciò avviene in Inghilterra...

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Duca degli Abruzzi ha raggiunto il 20 maggio, una settimana prima del termine preveduto, la più alta cima della catena del Karakorum, il Godwin Austin, alto circa 8160 metri.

— Per iniziativa del dott. Ettore Modigliani, presente direttore della Pinacoteca di Brera in Milano, assecondato dalla Direzione delle Belle Arti e dal Governo, è stato compiuto in questi giorni a Londra l'acquisto di un grande quadro del pittore romagnolo Girolamo Marchesi da Cotignola che fino a circa quarant'anni fa era conservato nella chiesa di S. Maria delle Grazie, ed emigrò poscia in Inghilterra.

— La Sottocommissione tecnico-artistica per il monumento a Vittorio Emanuele ha approvato i modelli al vero dei due bassorilievi raffiguranti la Gloria e il Genio della Vittoria eseguiti dagli scultori Bertone, Fazzi, Fontana, Laurenti e Romagnoli.

— In occasione del I Congresso per le biblioteche popolari, che ebbe luogo nel dicembre scorso, venne tenuto un convegno tra i rappresentanti dei molti sodalizi di coltura per la costituzione dell'Unione italiana per l'educazione popolare, che ebbe Milano come sede del Comitato centrale Ad iniziativa della Società per l'istruzione popolare gratuita e di altre Associazioni e col concorso dell'on. Credaro, si è ora provveduto alla formazione in Roma di una sezione regionale, ed in un'adunanza recente fu stabilito di iniziare subito un'attiva propaganda perchè siano formate nella provincia di Roma molte sezioni locali. Verrà inoltre pubblicato un bollettino per rendere noti gli scopi e l'azione dell'istituzione, alla quale hanno già aderito molti insegnanti ed alcuni sodalizi della città.

— Il 10 giugno, sesto anniversario della morte del senatore Luigi Cremona, nell'anfiteatro di chimica della R. Scuola degli ingegneri a San Pietro in Vincoli a Roma, è stato inaugurato un ricordo eretto alla memoria dell'illustre matematico, per sottoscrizione fra colleghi, amici ed allievi sparsi nel mondo scientifico.

— Nella sede dell'Istituto coloniale italiano di Roma ha avuto luogo una numerosa adunanza di senatori e deputati, per studiare i problemi che si riferiscono all'emigrazione.

— Il ministro Rava si propone di istituire in Roma un laboratorio per il restauro dei manoscritti, con l'intendimento di conservare all'Italia quanto più a lungo sia possibile il patrimonio bibliografico di codici e manoscritti, che sono conservati nelle nostre biblioteche. Per questo scopo egli ha delegato il cavaliere Giorgi, bibliotecario della Casanatense, a studiare quanto è stato fatto finora a Torino ed eventualmente anche nelle principali città di Germania e di Francia.

— Nella biblioteca Marciana di Venezia esiste un manipoletto di carte leopardiane che la sorella del poeta, Paolina, avrebbe regalate, in ricordo di Giacomo, ad un famigliare di casa Leopardi. Fra esse vi sono nove lettere, delle quali alcune in tutto o in parte inedite, che ora il dott. Giulio Coggiola, sottobibliotecario della Marciana, pubblica in un opuscolo.

— Nell'aula magna dell'Università di Pavia, il 6 giugno, si resero solenni onoranze alla memoria di Ugo Foscolo, che cento anni fa vi dava l'ultima lezione.

— Nella biblioteca Marucelliana di Firenze è stato rinvenuto il manoscritto di una novella, scritta da Napoleone I nella sua gioventù.

— L'Accademia di canto corale « Stefano Tempia » di Torino ha consacrato l'intero concerto del suo 181° saggio a Mendelssohn.

— Il 9 giugno morì a Torino Paolo Raffaele Troiano, professore di filosofia della morale, all'età di quarantasei anni. Egli era nativo di Avellino e scrisse su questioni etiche e sociali.

— Il *Touring Club Italiano* (Milano, via Monte Napoleone, 14) ha pubblicato quattro altre carte (Como, Perugia, Cefalù, Catania) della sua splendida *Carta d'Italia*, alla scala di 1 : 250,000.

FRANCIA.

L'apertura notariale del testamento del milionario Chauchard, attesa dall'intera Parigi con grande curiosità, ha dato il seguente risultato: il primo erede è lo Stato, che oltre ai 18 milioni che gli spettano, riceve la preziosa raccolta di oggetti d'arte e la somma necessaria per installarli come « Museo Chauchard » nel Louvre. Seguono poi il deputato, e già ministro, Georges Leygues, panegirista delle virtù filantropiche del defunto, e la sua famiglia, e il redattore in capo del *Figaro*; poscia la Cassa di previdenza per gli impiegati dei magazzini del Louvre; l'ospedale per i vecchi a Montélimar, i poveri di Parigi, le persone di servizio: tutto il resto, ancora una bella cifra di milioni, rimane all'amica del defunto.

— L'*Alliance française*, che consta di oltre 50,000 aderenti, e che ha per iscopo la propagazione della lingua francese nelle colonie e all'estero, ha celebrato recentemente il 25° anniversario della sua fondazione.

— Un grande industriale parigino, Alexandre Porteneuve, morto il mese scorso, dispose nel suo testamento un legato di 350,000 franchi in favore deldell'Accademia francese, lasciandole la libertà di adoperarlo liberamente secondo le sue intenzioni.

— Fra le recenti pubblicazioni storiche dell'editore Alcan, notiamo: *Napoléon et la Pologne* (1806-1807), di M. Handelsman (fr. 5); *A travers l'Angleterre contemporaine*, che tratta della guerra sud-africana, dell'organismo del partito operaio, dell'evoluzione del governo e dello Stato, di P. Mantoux, con prefazione di G. Monod (fr. 3.50).

— A Parigi si inaugurò, al Museo di storia naturale in presenza del Presidente della Repubblica e del Principe di Monaco, il monumento innalzato in memoria di Jean Lamarck, il celebre autore della *Filosofia zoologica*, - opera dello scultore Fagel e dell'architetto Blavette.

— Notiamo fra le recenti pubblicazioni della libreria Plon: *Résultats scientifiques des voyages d'Édouard Foà*, pubblicato sotto gli auspici del Museo nazionale di Storia naturale, riccamente illustrato, (fr. 50); *Indo-Chine et Japon*, giornale di viaggio del signore e della signora Jottrand (fr. 4); *La Comtesse de Valon, Apollonie de la Rochelambert*, di G. Clément-Simon (fr. 7.50); *M.lle Sallé (1707-1756)*, una ballerina dell'Opera sotto Luigi XV, dopo documenti inediti, di E. Dacier (fr. 3.50); *La juridiction consulaire de Paris pendant la Révolution*, di G. Leclerc (fr. 8); L'*Abbaye de Lérins*, di Henri Moris, con molte illustrazioni (fr. 15).

— Grazie a degli amatori di musica, americani, il senatore Clark e la signora Webb, fu inaugurato a Parigi il Conservatorio internazionale, alla quale istituzione hanno concorso i più illustri compositori Vi saranno tre borse per allievi americani ed altre tre per allievi di altre nazionalità. Il nuovo Conservatorio di musica si trova nel quartiere dell'Etoile, Washington Palace.

— L'editore Messein di Parigi annuncia un romanzo recentemente apparso, di Fersen, intitolato: *Et le feu s'éteignit sur la mer*, che si svolge a Capri (fr. 3.50).

— Napoleone Bonaparte Wyse, l'ideatore del taglio dell'istmo di Panama, è morto il 15 giugno scorso nella sua villa di Isthmia e Capo Brun.

— *Les Sept femmes de la Barbe-Bleue et autres contes merveilleux* è il titolo di un nuovo libro di Anatole France, uscito recentemente presso Calmann-Lévy (fr. 3.50).

— L'idea di innalzare a Parigi un monumento a Madame de Staël, va facendosi strada; vi concorreranno le altre nazioni, fra cui l'Italia, dove l'iniziativa è stata posta sotto gli auspicî di Ada Negri

— La libreria Hachette ha pubblicato un libro di grande interesse per gli amanti dello sport, che tratta del giuoco del *lawn-tennis*. Il volume *Le Lawn-Tennis moderne*, illustrato di 62 incisioni, è di P.-A. Vaile, con prefazione di Max Decugis (fr. 7.50).

— La medesima casa editrice ha pubblicato: *La Société française au temps de Philippe-Auguste*, di Achille Luchaire (fr. 10).

— Su Jacques D'Albon De Saint-André, maresciallo di Francia, dal 1512 al 1562, è uscito un libro di Lucien Romier presso Perrin e Cie, intitolato: *La Carrière d'un favori - Jacques D'Albon De Saint-André* (fr. 3.50).

— Notiamo due interessanti pubblicazioni letterarie recenti: *Au Pays d'exil de Chateaubriand*, di Anatole Le Braz (Champion, fr. 3.50) e *Les Héritages du Romantisme*, di Louis Estève e George Gaudion (Tolosa, « Édition du Salon des Poètes », (fr. 3).

— Nella galleria di un mercante di quadri di Parigi è stata venduta una collezione artistica che ha fruttato una bella somma di poco inferiore ai due milioni. Hanno furoreggiato in modo speciale i quadri della scuola francese del secolo XVIII, per i quali vi è grande entusiasmo. Il prezzo più alto è stato pagato per un quadro di Greuze che fu venduto per 78,000 lire, e poco meno fu pagato il ritratto di una ignota ai Fragonard

— La Società di soccorso degli Amici della Scienza, fondata nel 1857 dal celebre chimico barone Thénard, allo scopo di appoggiare in caso di necessità gli scienziati ed inventori francesi caduti nella miseria, si è adunata giorni fa a Parigi.

La Rénovation de l'Empire ottoman, par PAUL IMBERT. Paris, PERRIN & CIE. — Paul Imbert conosce a fondo gli affari della Turchia, e durante i suoi viaggi in Oriente egli ha segnato in minuziose inchieste i sintomi della rinnovazione che oggi si conferma. L'autore non si contenta di raccontare solamente le peripezie drammatiche della rivoluzione turca, ma risale alle cause che la spiegano, e nel presente volume i lettori troveranno uno studio chiaro ed imparziale delle grandi questioni ottomane: l'affare di Bagdad, che mette in giuoco tutte le autorità delle competizioni internazionali; le strade ferrate dei Balcani, cagione di pericoli di guerra; la linea da Damasco alla Mecca, già compiuta fino a Medina, che metterà Costantinopoli a tre giorni dalle città sante dell'Islam; il protettorato francese d'Oriente, dal quale dipendono tanti problemi di politica interna ed estera; la storia del Tanzimât e delle riforme che ricordano le difficoltà sormontate in un secolo per passare dall'assolutismo di jeri alle istituzioni liberali di oggi; le relazioni della Porta con le potenze sotto l'ultimo regno quando l'ingerenza straniera era il ricatto del despotismo di Hamid; finalmente gli inizii della Turchia costituzionale, i conflitti diplomatici che durante sei mesi attirarono l'attenzione dell'Europa; l'opera laboriosa di riorganizzazione che s'impone agli uomini di Stato ottomani.

Une Année de politique extérieure, par RENÉ MOULIN et SERGE DE CHESSIN. Paris, PLON-NOURRIT. Fr. 3.50. — I più importanti avvenimenti esteri, appresi di giorno in giorno da brevi telegrammi nei giornali, lasciano generalmente nel pubblico impressioni confuse ed imprecise, e terminato l'anno, già sono dimenticati i fatti notevoli avvenuti in principio. Il presente libro ha lo scopo di ricordare, in sintesi sostanziale, i fatti dei quali fummo testimoni nel corso di un'annata particolarmente fertile di avvenimenti diplomatici. René Moulin, competente grazie ai suoi viaggi fatti al Marocco e nel Sud-Oranais, ha analizzato con precisione la questione marocchina tanto nelle manifestazioni locali, quando nelle ripercussioni internazionali. Serge de Chessin, dal canto suo, ha esposto con penetrazione la crisi orientale, che nella primavera scorsa provocò tanto allarme. Gli autori hanno studiato inoltre le trasformazioni che si compiono nelle relazioni cino-giapponesi e giapponesi-americane. Paul Deschanel aggiunge una bella prefazione.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Sulla mitologia del mondo H. A. Guerber scrisse già tre volumi, molto letti; ora ne esce un quarto presso gli editori Harrap, su miti e leggende del Medio Evo, intitolato: *Myths and Legendes of the Middle Ages.*

— Un'interessante gara di palloni ebbe luogo sotto gli auspicî del Club Aereo ad Indianopoli. La meta da raggiungere era il Golfo del Messico.

— Il 18 giugno si suicidò a Londra il giovane drammaturgo Saint John Hankin, noto al pubblico inglese come scrittore di eccezione, verista di profonda amarezza e audacia, autore dei seguenti drammi: *Le due signore Wetherby, Il ritorno del figliuol prodigo, La carità che comincia a casa, Il fidanzamento, La fine di una famiglia.*

— L'otto giugno si celebrò il centenario della morte del pubblicista Tom Paine, nato nel 1737 a Thetford (Norfolk), autore del noto libro *The Rights of Man* (I diritti dell'uomo), morto a New Rochelle in America.

— L'opinione pubblica inglese è preoccupata dalle condizioni in cui si trovano le grandi università come quella di Oxford, condizioni non del tutto rispondenti ai bisogni ed alle idealità dei tempi moderni. Concorre anche un libro intitolato: *Principî e metodi di riforma universitaria*, di Lord Curzon, vicerè delle Indie, ora cancelliere della università di Oxford, ad incitare il pubblico alla discussione in proposito.

— Uno studio sul generale Wolfe è uscito nella collezione dell'editore Pitman, la *National History Series* opera dell'autore Edward Salmon.

— La signorina Jacomb-Hood, che vinse il premio di duecento guinee (6,000 lire) dell'editore Melrose per il migliore romanzo, sta ora scrivendo un nuovo volume, che avrà il titolo: *Johuny Lewison*, e che uscirà presso Melrese nel prossimo autunno.

— Uno studio sul popolo turco è uscito presso l'editore Methuen di Londra: *The Turkish People*, di Lucy M. I. Garnett (10.6 sc.)

— Il canale di Panama verrà fortificato con potenti batterie verso il Pacifico, sulle isole ed all'imboccatura del canale; inoltre sarà fortificata la cateratta di Pedro Miguel, e l'isola di Culebra. La spesa totale sará di 37,500,000 dollari.

— Sotto il semplice titolo: *A Guide to the Egyptian Collections of the British Museum* (Una guida nelle collezioni egiziane del Museo britannico) il dottore E. A. W. Budge ha scritto piuttosto un manuale illustrato della storia e dell'archeologia egiziana; al solo prezzo di uno scellino, il volume è di grande valore istruttivo.

— Il 10 giugno morì a Roxbury (Boston), Edward Everett Hale, già ministro della Chiesa congregazionale del sud di Boston, cappellano del Senato Unito dello Stato, ed autore di parecchi libri, fra i quali: *Franklin in France*, *I. Russell Lowell and his friends*, *Memories of a hundred years*, *New England Ballads*.

— Presso l'editore John Lane verrà pubblicata prossimamente la seconda edizione della vita del compositore Edoardo Grieg, ampliata con nuovo materiale e lettere ancora sconosciute, opera di H. G. Finck, autore del volume *Wagner e le sue opere*.

— William Vaughan Moody, noto autore di drammi poetici, fra i quali la commedia *The Great Divide* ebbe un grande successo, ha svolto nel suo recente libro *The Faith Healer* in considerazione all'espansione della *Christian Science*, una tela di vivo interesse attuale (Boston, Houghton, Mifflin & Co.).

— È morta l'autrice americana Augusta Evans Wilson, celebre scrittrice di romanzi nella metà del secolo scorso. Ricordiame i seguenti suoi volumi: *Saint-Elme*, *Beulah*, *Macaria*.

— L'editore Fisher Unwin annuncia un libro di James Westfall Thompson, intorno alle guerre religiose in Francia: *The Wars of Religion in France*.

AUSTRIA E GERMANIA.

È morto a Monaco all'età di 93 anni il professore di storia Johann Nepomuk Sepp, che fu uno degli ultimi deputati del Parlamento di Francoforte. Nel 1847 l'affare Lola-Montez gli costò, insieme ad alcuni colleghi, la sua posizione.

— Secondo una notizia pervenuta da Dessau, furono trovate nella casa del parroco di Ostrau oltre un gran numero di documenti storici, di notizie autografe di Gasparo Bruziger (1542), di Filippo Melantone, di Paolo Lutero, di Giovanni Ernesto Lutero e di Giovanni Federico Lutero (1582), copie di alcune lettere di Martino Lutero; ma più importante di tuttociò è il manoscritto autografo di quest'ultimo della traduzione della *Bibbia* di sedici pagine intere con parti del libro del profeta Geremia.

— Il professore di anatomia patologica all'Università di Jena, Wilhelm Müller, che esercitò la sua cattedra fino al 1° aprile scorso, è morto il 19 giugno all'età di 77 anni.

— *Der freie Wille* è il titolo di un interessante studio di Karl Joël sulla questione del libero arbitrio (Monaco, F. Bruckmann).

— Una nuova Antologia di novellieri svevi è uscita recentemente presso Eugen Salzer di Heilbronn a cura di Th. Heuss e K. Bauer, sotto il titolo: *Sieben Schwaben - Ein neues Dichterbuch* (Sette svevi - Un nuovo libro di poeti).

Essa contiene novelle di: Theodor Heuss, Ludwig Finckh, Cäsar Flaischlen, Hermann Hesse, Heinrich Lilienfein, Anna Schieber, Wilhelm Schussen, Auguste Supper (M. 3.50).

— Presso Bruno Cassirer di Berlino è uscito: *Hans von Marées*, un bel volume con molte illustrazioni, sugli affreschi dell'artista a Napoli, con testo di Paul Hartwig (M. 40).

— È morto il 9 giugno, nella giovane età di 40 anni, il pittore Fritz Overbeck di Worpswede.

— Notiamo due romanzi usciti presso l'editore Etzold & Co. di Monaco, criticati molto favorevolmente dalla stampa tedesca: *Wenn das Leben winkt* (Quando la vita accenna), di Friedrich Otto Hildebrand (M. 3); *Damals* (In quel tempo), di A. Gjems Selmer (M. 3.50).

— Un'edizione monumentale del *Faust* di Goethe viene pubblicata presso Eugen Diederichs di Jena. Ne saranno pubblicati 1000 esemplari per il prezzo di 30 marchi in sottoscrizione.

— L'editore Georg Müller di Monaco annuncia una nuova edizione completa delle opere di Goethe in quaranta volumi sotto il nome *Propyläen-Ausgabe*, che conterrà anche gran parte delle lettere e dei diarî.

— Il monumento di Enrico Heine, postogli dalla compianta regina Elisabetta d'Austria a Corfù, e che fu fatto allontanare dall'imperatore Guglielmo, è stato venduto per 10,000 marchi al libraio editore Julius Campe di Amburgo, nipote del noto editore di Heine, e sarà collocato nella villa dei Campe a Blankenese, presso Amburgo, in vista del mare.

— Il noto geofisico, idrografo e meteorologo Georg v. Neumayer, direttore dell'osservatorio marittimo di Amburgo, che intraprese grandi viaggi di esplorazione, morì il 25 maggio all'età di oltre ottanta anni.

VARIE.

Christian de Wet, il generale boero, noto per la lunga resistenza fatta agli inglesi nella guerra sud-africana, ha pronunciato recentemente un interessante discorso sui beneficî dell'educazione, nel collegio di Paarl (Colonia del Capo).

— È morto il 14 giugno il Presidente della Repubblica del Brasile, dottor Alfonso Augusto Moreira Penna.

— Il 6 luglio, in occasione del 400° anniversario della nascita di Calvino, si pose solennemente a Ginevra la prima pietra del monumento internazionale della Riforma religiosa.

— Si progetta di costruire sotto il Saint-Laurent un *tunnel* di 12 metri sotto le più basse maree. Esso sarebbe largo abbastanza per comprendere quattro binari e costerebbe molto meno del ponte di Québec proposto, che impedirebbe inoltre il passaggio dei battelli.

— L'aeronauta Wellmann, che tentò già un'altra volta la spedizione al Polo Nord, ha l'intenzione di rinnovare il tentativo, appoggiato da capitalistî americani.

— Si annuncia da New York, che André Carnegie, informato dell'interesse che il Re Vittorio Emanuele porta alle scoperte paleontologiche fatte recentemente nel nord dell'America, farà un dono a Sua Maestà di un calco del *diplodocus* trovato durante le sue ricerche Il Re ha accettato l'offerta ed il Carnegie ha dato ordine affinchè l'enorme scheletro venga subito montato e poscia inviato in Italia.

— All'età di 64 anni è morto, durante un viaggio a Livonia, il consigliere di Stato prof. v. Martens, noto scienziato russo e pacifista.

— La Scuola britannica di archeologia in Egitto, che lavora a Memphis, ha scoperto in quest'anno il palazzo del re Apriès, il faraone Hofshra della Bibbia, che viveva al tempo di Geremia (629-588 av. Cr.).

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Si ha da Madrid che alcuni giorni or sono è partita per il Golfo della Guinea una spedizione scientifica inviata dal Governo spagnuolo per istudiare in quei luoghi la malattia del sonno e altre malattie tropicali. A capo della spedizione fu nominato il giovane scienziato italiano dottor Gustavo Pittaluga. Il Pittaluga, poco più che trentenne, figlio del generale Pittaluga, che col grado di colonnello ebbe parte importante e onorevole nella disgraziata campagna d'Africa del 1896, era da alcuni anni a Madrid e vi si era fatto un

nome: occupava il posto di direttore del laboratorio di parassitologia nell'Istituto d'igiene. La spedizione durerà fino a novembre e avrà il suo quartier generale nell'isola di Fernando Po, dove sorgerà il laboratorio sperimentale, e si estenderà a tutte le isole dell'arcipelago della Guinea e s'inoltrerà anche nell'Africa sino ai confini del Congo.

— Il manoscritto della *Gerusalemme liberata* si trova a Vienna, nella biblioteca di Corte, dove era esposto recentemente al pubblico insieme con altri cimelî degli Absburgo.

— La casa editrice « Lumen » di Vienna e Lipsia, ha pubblicato un libro di Friedrich Werner van Oestèren sulla Calabria: *Armes Kalabrien.*

— Gli editori Gerlach e Wiedling di Vienna hanno pubblicato recentemente un elegante libriccino, ricco di bellissime illustrazioni, intitolato: *Mein Buch von der Stadt Venedig* (« Il mio libro della città di Venezia »), di Eugen Guglia, che con viva fantasia racconta ricordi ed impressioni storiche ed artistiche della Regina dell' Adriatico.

— L'« ouverture », *Le Baruffe Chiozzote*, di Leone Sinigaglia, che nell'ultimo anno si trovava sul programma di quasi tutte le prime orchestre della Germania, fu eseguita recentemente a Londra nella Queens Hall (sala della Regina) sotto la direzione del noto prof. tedesco Nikisch. L' « ouverture » verrà inoltre eseguita in Germania a Cassel ed a Aachen, a Davos ed in parecchie città della Russia.

— È uscito in traduzione francese, di T. de Wyzewa, il libro di Giorgio Vasari: *La Vie des Peintres Italiens - Fra Angelico et Benozzo Gozzoli; Filippino Lippi et Lorenzo di Credi* (Gittler, 2 vol., fr. 2).

— Un interessante studio sulle relazioni commerciali fra Colonia e l'Italia verso la fine del Medio Evo, è stato pubblicato da Bruno Kuske sotto il titolo: *Die Handelsbeziehungen zwischen Köln und Italien im späteren Mittelalter*, nel quarto fascicolo del volume XXVII della *Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst* (« Rivista della Germania occidentale per storia ed arte »).

— Il periodico *Die Schweiz* (« La Svizzera ») pubblica un bellissimo ed interessante articolo di Gottardo Segantini sul padre suo, Giovanni. L'articolo è illustrato di splendide riproduzioni di alcuni quadri dell'artista e di fotografie rappresentanti Giovanni Segantini ed i suoi.

— William Roscoe Thayer è uno scrittore americano ben noto per le numerose ed eccellenti pubblicazioni con le quali diffonde nel suo paese la conoscenza degli avvenimenti relativi al nostro Risorgimento Nazionale. Un *Parallelo storico* tra il Cavour e il Bismarck è uno di questi articoli, dal signor Thayer inserito nell'*Atlantic Monthly*; in esso lo scrittore ha rimaneggiato un opuscolo sullo stesso soggetto che in veste italiana aveva presentato al primo Congresso del Risorgimento italiano tenutosi tre anni or sono.

— La *Kölnische Zeitung* pubblica un lungo articolo, intitolato: *Barbarische Verschönerungen in Rom* (« Abbellimenti barbarici in Roma »), nel quale l'autore esprime il suo vivo rammarico sulle devastazioni già fatte ed in parte ancora progettate per la « Passeggiata archeologica ».

MOVIMENTO PER LA PACE.

Il 23 maggio si tenne a New York la Conferenza sull'arbitrato internazionale. I discorsi più importanti furono quelli pronunziati dal dott. Butler, intorno alle relazioni anglo-germaniche e alla potenza dell'America nel mondo considerata nella sua missione di nazione pacificatrice, e da Giacomo Bryce, ambasciatore inglese a Washington, in cui l'oratore espresse la convinzione che tutti i grandi Stati militari e navali sono oggi desiderosi di pace.

— Fin dalla Conferenza dell'Aja del 1907 si è reso evidente che il concetto del 19° secolo sul diritto internazionale, richiede una revisione. Un libro del dott. F. Baty pubblicato da N. Murray, indica le linee per procedere col cambiamento: esso è intitolato: *International Law.*

— Il *Times* pubblicò una lunga lettera del miliardario Andrea Carnegie, nella quale, come presidente della Società della pace di New York, egli rivolge all'Inghilterra la proposta d'iniziare dei passi per far cessare la rovinosa gara degli armamenti navali. Egli aggiunge che era stato incaricato nell'ultimo congresso della Società della pace di prendere questa iniziativa, ma che dopo essere venuto in Europa, ha riconosciuto che questa iniziativa non può venire dall'America ma dall'Inghilterra, poichè nel continente europeo non si parla d'altro che dei *Dreadnoughts* inglesi. Carnegie dice che la razza

inglese era stata la culla del governo parlamentare, ha abolito gli ultimi avanzi della schiavitu, ha posto fine ai pirati del mare: perchè dovrebbe l'Inghilterra, la quale è la Potenza navale più importante, esitare ad invitare le altre Potenze navali a unirsi a lei per abolire la guerra sul mare? Non v'è nulla di straordinario nè di nuovo in questo progetto. Se tre o quattro Potenze si unissero all'Inghilterra, sarebbe assicurata la pace sul mare: ma quelle che risponderebbero all'invito inglese sarebbero certamente di più.

— Albert Kahn offriva nell'ottobre 1908 all'Unione interparlamentare la vistosa somma di 200,000 franchi e un palazzo a Parigi allo scopo di realizzarvi un *Palazzo interparlamentare*. La *Vita Internazionale* pubblicò recentemente un sunto della lettera del generoso signore Kahn a Leone Bourgeois, a proposito della sua donazione.

— Alfred H. Fried, di Vienna, inviò a parecchie centinaia di pacifisti in Europa ed in America una circolare, allo scopo di invitare la stampa ad associarsi all'*Union Internationale de la Presse pour la Paix*, e ricevette in pochissimo tempo adesioni da quasi tutti i paesi d'Europa. Rivolgersi al signor A. H. Fried, Vienna IX-2, Viderhofergasse 5.

— La baronessa Bertha von Suttner rinunciò per ragioni di salute alla vice-presidenza dell'Ufficio internazionale della Pace (Berna), e secondo il suo desiderio fu eletto come successore Emile Arnaud.

— Fu eletto segretario generale onorario e incaricato ufficialmente della direzione dell'Ufficio internazionale permanente della Pace, A Gobat, consigliere nazionale a Berna.

— Presso l'editore A. Pedone di Parigi è uscita la traduzione dal tedesco, con prefazione di Jean Lagorgette, del libriccino di Alfred H. Fried: *Les Bases du Pacifisme - Le Pacifisme réformiste et le Pacifisme « révolutionniare »* (fr. 2.50).

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

L'Istituto di Storia del Diritto Romano, presso la R. Università di Catania, bandisce un concorso a premio, al quale potranno prender parte i giovani studenti, inscritti nelle Facoltà di giurisprudenza, di filosofia e lettere delle Università del Regno ed i laureati da non più di un biennio. Il tema posto a concorso è: *Fu studiato da Dante Alighieri il Diritto Romano?* Le memorie dovranno essere inviate, non più tardi del 30 aprile 1910, alla Presidenza dell'Istituto presso la R. Università di Catania (Piazzetta S. Maria dell'Aiuto 38).

— Alle varie cerimonie per festeggiare la ricorrenza cinquantennaria delle guerre che iniziarono la definitiva redenzione dell'Italia, Milano e la Lombardia aggiunsero anche una Mostra dei cimelî delle guerre stesse nel Museo del Castello. L'idea, della Società storica del Risorgimento nazionale, fu tradotta in atto in special modo dal prof. Corio.

— Il Municipio di Alessandria ha aperto un concorso per il progetto d'un edificio scolastico urbano, con un premio di lire 3000 al miglior lavoro. Vi sono inoltre due premi di lire 1000 ciascuno.

— A Bologna è bandito un concorso al premio Baruzzi di lire 5000 per l'arte della scultura per i giovani italiani di età non superiore ai 30 anni, che hanno compiuto gli studi in una Accademia di Belle Arti o presso artista di rinomanza, e che non sono in condizioni finanziarie tali da poter eseguire opere che esigono un notevole dispendio. Il concorso scade il 31 marzo 1910.

— Il dott. Elia de Gyon, l'illustre fisiologo d'origine russa, residente a Parigi, ha donato all'Accademia delle scienze di Bologna la somma necessaria ad acquistare lire 1500 di rendita italiana all'anno destinandola all'assegnazione di un premio biennale di lire 3000 da intitolarsi al suo nome, e da attribuirsi all'autore del miglior lavoro di fisiologia sperimentale avente per oggetto la continuazione delle ricerche scientifiche intraprese dal donatore, riguardanti le funzioni del cuore, del labirinto dell'orecchio e delle glandole.

— A Napoli si inaugurò nella prima settimana di giugno nel grande Salone della Galleria municipale, il Congresso agrario meridionale.

— Il 1° giugno fu inaugurato all'Aja il Congresso dell'Istituto coloniale internazionale, creato allo scopo di studiare tutte le questioni relative alle colonie, al loro progresso ed al loro sviluppo.

— Il Congresso imperiale della stampa si riunì a Londra per discutere sul tema: *Letteratura e giornalismo*. Lord Morley presiedeva, e parteciparono

alcuni altri giornalisti alla discussione, la cui nota dominante fu la questione della potenza della stampa a formare e guidare l'opinione pubblica verso la pace internazionale.

— Nel luglio e agosto prossimi verrà tenuta a Livorno una prima esposizione Donatelliana di pittura, scultura, architettura ed arti decorative.

— È stato pubblicato il regolamento generale per l' Esposizione Internazionale d'Arte del 1911 a Roma.

— La Giunta internazionale di premiazione di Monaco ha assegnato nella Sezione italiana la grande medaglia d'oro ai pittori Leonardo Bazzaro e Umberto Coromaldi e allo scultore Gaetano Cellini. Inoltre, la piccola medaglia d'oro ai pittori Giuseppe Carozzi, Giuseppe Giusti, Pietro Chiesa, Cesare Maggi, Salvatore Marchesi, Ulisse Caputo, Giuseppe Casciaro, Giorgio Belloni, all'acquafortista Vico Viganò ed agli scultori Arturo Dazzi, Eleuterio Riccardi, Giuseppe Romagnoli e Bassano Danielli Complessivamente sono 16 medaglie, il maggior numero che l'Italia abbia mai avuto alle Esposizioni internazionali di Monaco. La nostra Sezione è inoltre quella che venne più largamente ricompensata tra tutte le altre Sezioni estere concorrenti. Segue infatti la Russia con 14 medaglie, la Svizzera con 10, l'Olanda con 8, la Spagna, la Svezia, ed il Belgio con 7, la Danimarca e l'Ungheria con 6, ecc., ecc. La Francia e l'Austria rimasero fuori concorso.

— A Mannheim ha luogo un'importante esposizione dei miniaturisti del XVIII e della prima metà del XIX secolo. Vi ha contribuito la maggior parte dei collezionisti dell'Europa.

– Nel mese di novembre dell'anno corrente si terrà a Trieste una speciale mostra d'architettura, nella quale verranno esposti i progetti presentati ai concorsi banditi dal Circolo artistico in unione al Comune di Trieste ed altri enti. I concorsi sono per « una facciata di casa per abitazione », « una casa da costruirsi » e « una casa già costruita ». Lo stesso Circolo artistico triestino apre poi un concorso internazionale per un cartellone-réclame per la prima Esposizione provinciale istriana che si terrà a Capodistria dal maggio al settembre 1910. Per informazioni rivolgersi al Circolo artistico di Trieste, Volti di Chiozza, 1.

— A Genova avrà luogo l'anno venturo, in commemorazione della spedizione dei Mille, una grande Esposizione.

— Dal 20 agosto al 30 settembre p. v., contemporaneamente all'Esposizione internazionale di elettricità ed al Circuito aereo internazionale, avrà luogo a Brescia un'Esposizione aeronautica internazionale, che sarà divisa in 11 gruppi. Sarà indetto un concorso speciale di prova per modelli ridotti di apparecchi di aviazione e di palloni dirigibili, ed altri concorsi; verranno conferiti diversi premi.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Il « Bacio della Bibbia » è un'antica usanza nelle Corti di giustizia inglesi, molto contraria all'igiene, per cui i testimonî pronunziando la formula del giuramento debbono portare alle labbra una copia della Sacra Scrittura. La Corte di giustizia di Essex vantava, fino a poche settimane fa, il possesso di una Bibbia che prestava il suo vecchio dorso al bacio dei testimonî, fin dal 1750, ed ora il bisunto libro è finito nel fuoco ed è stato sostituito da una « Bibbia igienica », regalata alla Corte di giustizia da uno dei giudici. Il *John Bull* dice che questa Bibbia è rilegata con della pelle verniciata, che può lavarsi agevolmente.

— Il fascicolo della *Revue* del 15 giugno contiene, fra altri, i seguenti articoli: *Une séduction en 1816*, di A. Chuquet; *Le langage secret*, del prof. A. Niceforo dell'Università di Napoli; *Un nouvel aspect de la question féministe*, di L. Vernon; *Ruskin et l'Italie*, di André Maurel; *La Réforme de l'orthographe*, di Auguste Renard.

– I *Süddeutsche Monatshefte* pubblicano la conferenza che il noto professore di economia politica all'Università di Monaco, Lujo Brentano, tenne il 12 maggio 1909 in una riunione della *Anti-Duell-Liga*, sulla questione del duello.

— Il *Temps* ha da Berlino che nel sobborgo di Schoeneberg presso una vecchia signora si sono trovate preziose reliquie del Tiziano, tra cui due quadri e quarantatrè documenti compreso il testamento. L'importanza dei dipinti non è molto grande, mentre i documenti riferentesi alla vita dell'artista sono certamente preziosi.

— In occasione delle feste commemorative per il cinquantennario dell'Unità italiana, una corrispondenza di Louviers al *Journal de Rouen*, annuncia che il primo soldato francese che entrò in Milano, nel 1859, certo Chappe, settantacinquenne, attualmente risiede a Pinterville, piccolo comune nel circondario di Louviers.

— Secondo una statistica pubblicata dal giornale *Science*, in Europa le Università sono 125 e nello scorso anno furono frequentate da 238,732 studenti. Il più alto numero di studenti toccò all'Università di Berlino, che ne ebbe 13,884 e seguono Parigi con 12,985, Budapest con 6551 e Vienna con 6205. Quanto a numero di studenti, la Germania occupa il primo posto con 49,000 studenti, circa, distribuiti in 21 Università; seguono: la Francia con 16 Università e 32,000 studenti, l'Austria-Ungheria con 11 e 30,000, l'Inghilterra con 15 e 25,000, l'Italia con 21 e 24,000, la Russia con 9 e 23,000, la Spagna con 9 e 12,000, la Svizzera con 7 e 6,500, il Belgio con 4 e 5000, la Svezia con 3 e 5000, la Rumenia con 2 e 5000, e l'Olanda con 3 e 4000. La Grecia, la Norvegia, la Danimarca, la Bulgaria, il Portogallo e la Serbia non hanno che una Università.

— Da una statistica degli studenti iscritti alle Università francesi fino dal 15 gennaio scorso, pubblicata a cura del Ministero della pubblica istruzione in Francia, risulta che il numero totale degli iscritti è di 41,897 dei quali 38,288 uomini e 3,609 donne. Per nazionalità, 35,199 studenti francesi, 3,089 stranieri; 1,966 studentesse francesi e 1,643 straniere. In quanto alle materie, la più studiata è quella delle leggi; seguono: medicina, scienze, lettere. Lo studio delle donne è principalmente la filologia, poi la medicina, le scienze. La sola Università di Parigi comprende 17,311 iscritti, tra i quali sono 2010 studentesse, e di queste 1.084 seguono la Facoltà di lettere.

— Sotto il titolo: *Literarischer Ratgeber* (Consigliere letterario), il dottore Otto Gramzow pubblica, in collaborazione con altri letterati, presso l'editore C. E. Klotz di Magdeburgo, un bollettino che esce in numeri liberi. Esso contiene bollettini su le più recenti pubblicazioni artistiche e scientifico-popolari, ma in special modo sui romanzi, con il lodevole intento di istruire i librai, bibliotecari e lettori, in modo oggettivo ed imparziale, sul contenuto e sul valore delle nuove produzioni

— Per cura dei Consigli direttivi, è uscito il quarto bollettino dei civici Musei artistico ed archeologico e della civica Galleria d'arte moderna di Milano, con belle riproduzioni di nuovi interessanti doni ed acquisti.

— Dalle dimostrazioni fatte dal dott. Louis Wickham di Parigi in una riunione della sezione dermatologica della regia Società di medicina di Londra, risulta la grande importanza delle nuove scoperte sulla potenza del radio come mezzo di cura per parecchie gravi malattie stimate finora pressochè incurabili. Il dott. Wickham considera l'azione del radio molto più efficace della terapeutica. Egli dimostrò, a mezzo di rimarchevoli serie di fotografie, la guarigione del cancro esteriore, grazie all'azione distruttiva del radio. Le malattie considerate guaribili col radio sarebbero: l'eczema, i tumori, le lesioni, il cancro. L'egregio dottore esplicò inoltre la potenza dei diversi raggi del radio di penetrare nei tessuti del corpo umano e dimostrò, con un esempio, come i raggi possano venire infiltrati secondo il bisogno.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Meditazioni filosofiche inedite di Vincenzo Gioberti, pubblicate dagli autografi della Biblioteca Civica di Torino da EDMONDO SOLMI. — Firenze, Barbera, pag. 450. L. 5.

L'Anti-Spedalieri ossia Despoti e Clericali contro la dottrina rivoluzionaria di Nicola Spedalieri. Documenti e frammenti raccolti da GIUSEPPE CIMBALI. — Torino, Unione Tipogr. Editrice, pag. 504. L. 10.

L'Architettura sacra in Bologna nei secoli XIII e XIV, di I. B. SUPINO. — Bologna, Zanichelli, pag. 154.

Poemi, di ALDO PALAZZESCHI. — Firenze, Stabilimento Tipografico Aldino, pag. 148. L. 5.

Le origini del genio, di ANTONIO PADOVAN. — Milano, Hoepli, pag. 133. L. 3.

Gaspara Stampa. Studio di LUIGI DI SAN GIUSTO. — Bologna, Formiggini, pag. 86. L. 1.

Il giornalismo degli emigrati italiani nel Nord-America, di LUIGI CARNOVALE. — Chicago, E Harrison, pag. 211. L. 1.

...Et ultra! Versi di ENNIO D'HERGA. — Torino, Soc. Tip. Ed. Naz., pag. 202. L. 3.

Le figure femminili nella poesia di Torquato Tasso. Studio di ITALIA MORTILLARO. — Palermo, A. Amoroso, pag. 120.

In questo bene o male-detto mondo. Scherzi di PIER FRANCO ROBERTIS. — Roma « La vita letteraria », pag. 152. L. 2.50.

Le Seduzioni. Novelle di M. CARLI. — Firenze, l'« Etruria » pag. 102. L. 2.

Sinecoterapia. Studi del CAV. C. FELICIANGELI. — Roma, pag. 93.

Del concetto di proprietà sulle acque fluenti, per ADRIANO DE CUPIS. — Roma, Bertero e C. pag. 92.

Procellarie. Versi di REMO MANNONI. — Napoli, Fossataro, pag. 45. L. 1.

I prodigi dell'assicurazione libera per lo svolgimento delle assicurazioni sociali in Italia. Studio di CARLO MASSIMILIANO MAZZINI. — Milano, Pietro Agnelli, pag. 24.

Di un carteggio inedito di Terenzio Mamiani con Filippo Luigi Polidori. Studio di ADOLFO MABELLINI. — Fano, Tipografia letteraria, pag. 19.

I Bersaglieri. Saggio di monografia del tenente E. SALARIS — Roma, Tipografia Editrice « Roma », pag. 32.

L'Italianità dei romani. Ricordo di GAETANO SANGIORGIO. — Perugia, Tipografia Umbra, pag. 22

Il vaso di basilico e la novella di Lisabetta da Messinà - Keats e Boccaccio. — Firenze, Stabilimento tipogr. Aldino, pag. 12.

De su la Torre de Palazzu. Saggi dialettali Montegiorgiesi di FELICE RAMPTUR BOUGORÌ. — Tipografia Finucci.

La Certosa di Parma. Romanzo di STENDHAL. Volumi 2. — Milano, Sandron. L. 1 il volume.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Onoranze a Ulisse Aldrovandi nel terzo centenario dalla sua morte. — Imola, Coop. Tip.-Edit. P. Galeati.

Relazione sull'Amministrazione delle tasse sugli affari per l'esercizio finanziario 1907-1908 (Ministero delle finanze). — Roma, Civelli.

Sulle condizioni della Marina mercantile italiana al 31 dicembre 1907 (Relazione del Direttore generale della Marina mercantile a S. E. il Ministro della Marina). — Roma, Cecchini.

Emigrazione e Colonie. Raccolta di rapporti dei RR. Agenti diplomatici e consolari (Ministero degli affari esteri - Commissariato dell'emigrazione). Volume 3°: *America* - Parte I: *Brasile.* — Roma, Tip. Coop. « Aldo Manuzio ».

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le dix-huitième siècle, par CASIMIR STRYIENSKI. — Paris, Hachette, pag. 375, Fr. 5.

La légende de Jean-Jacques Rousseau, par FREDERIKA MACDONALD, traduit de l'anglais par GEORGES ROTH — Paris, Hachette & C., pag. 287. Fr. 3.50.

L'éducation morale rationnelle, par ALBERT LÉCLÈRE, avec préface de LUIGI LUZZATTI — Paris, Hachette & C., pag. 291. Fr. 3.50.

Roland et Marie Philipon - Lettres d'amour, par CLAUDE PERROUD. — Paris, Alphonse Picard & Fils, pag. 408. Fr. 7.50.

Les sources de l'Histoire de France - XVIe siècle, par HENRI HAUSER — Paris, Alphonse Picard & Fils, pag. 201. Fr. 5

La Chanson de Naples. Roman par EUGÈNE MONFORT. — Paris, A. Fayard, pagine 126. Fr. 1 50.

La terre tremblante - Calabre et Messine (1907-1908-1909), par JEAN CARRÈRE. — Paris, Plon-Nourrit. Fr. 3.50.

L'Organisation internationale, par E. DUPLESSIX. — Paris, Ancienne Maison L. Larose et Forcel, pag. 151. Fr. 3.

Les Bases du Pacifisme - Le Pacifisme réformiste et le Pacifisme révolutionnaire, par ALFRED H. FRIED, traduction de l'Allemand et avant-propos par JEAN LAGORGETTE. — Paris, A. Pedone, pag. 76. Fr. 2.50.

An indipendent examination of the Assuan and Elephantine Aramic Papyri, by L. BELLELI. - London W. C., Luzac & Co., pag. 204. 7.6 sc

The Life and Times of Laurence Sterne, by WILBUR L. CROSS. — New York, The Macmillan Company, pag. 555. Doll. 2.50

Mein Buch von der Stadt Venedig, von EUGEN GUGLIA — Wien, Gerlach & Wiedling, pag. 79.

Der grosse Ironiker und sein Werk - Die Utopie, von ADOLF SCHAFHEITLIN. — Berlin, S. Rosenbaum, pag. 216. Mk. 2.

Dantes letzte Tage, von RICHARD ZOOZMANN. — Freiburg i/Br., Herder, pag. 121. Mk. 2.

Giovanni Pascoli et l'antiquité, par EMIL ZILLIACUS. — Helsingfors, Helsingfors Centraltryckeri, pag. 131.

Hippolyte Taine, essai d'une biographie intellectuelle par A. LABORDE-MILAA. — Paris, Perrin et C., pag. 223. Fr. 3.50.

La Théorie de l'économie politique, par W. STANLEY JEVONS, traduit par H. E BARRAULT et MAURICE ALFASSA, avec préface de PAUL PAINLEVÉ. — Paris, Giard et Brière, pag. 404. Fr. 8.

Estudios y Notas, di JUAN B. TERAN. — Tucumán, República Argentina, pag. 287.

Annuaire Statistique Hongrois, Nouveau Cours, XV, 1907. — Budapest, Imprimerie de la Société Anonyme Athenaeum, pag. 506. 5 couronnes.

Dem Schweizervolke der Proporz! von E. WALTER. — Zürich, 1909, Verlag der Buchhandlung des Schweizerischen Grütlivereins.

Die Texte der schweizerischen Verhältniswahl-Gesetze, zusammengestellt von Dr. EMIL KLÖTI, — Zürich, 1909, Verlag der Buchhandlung des Schweizerischen Grütlivereins.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Wroth, by AGNES and EGERTON CASTLE, in two volumes. Vol. 4119-4120.
Barbary Sheep, by ROBERT HICHENS, in one volume. Vol. 4121.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

ITALIA IN " MAGGIORE „ E IN " MINORE „

ALL' ESPOSIZIONE DI VENEZIA

L'Italia è paese assai più celebre che conosciuto; e fra quelli che lo conoscono meno sono indubbiamente gl'italiani, nei suoi tesori artistici e nelle sue bellezze naturali. Essa è qui, in noi, attorno a noi, sul nostro capo, sotto il nostro piede, nell'aria che respiriamo, nel verde che ne circonda, in tutte le sensazioni spontanee, inevitabili, inavvertite della vita, e se la *pensassimo* maggiormente, ci parrebbe forse di essere meno altruisti. L'arte, la bellezza furono per lunghi secoli la espressione naturale dell'indole nostra, e, quando cessammo di creare, tale e tanta era su tutto il nostro suolo la nostra ricchezza, da bastare ampiamente all'occhio senza pensiero, allo spirito senza desiderio del pigro presente e di un lungo futuro; mentre l'inerzia piena, generale, profonda succeduta all'eccesso della prisca attività, rendendoci sedentarii nei nostri soggiorni urbani, ci faceva indifferenti alla campagna, alla montagna, quando già altrove l'incanto del paesaggio, dopo aver parlato agli artisti assai prima che tra noi, si esercitava su tutte le classi sociali, appena la sicurezza della vita e degli averi rese possibile uscire tranquillamente dalle mura cittadine.

E poichè è umano che tanto più si ammiri quanto men si possiede, le bellezze d'Italia furono da antico ambite e invidiate, epperò conosciute, assai più dagli stranieri che da noi: a noi bastava di quelle bellezze la celebrità. Così è che recente assai è la fioritura della nostra letteratura artistica, mentre quando pure la moda incominciò ad imporre l'uso della estatatura campestre, appena appena pochi passi si sostava dalla città, e la villa, sontuosa, festosa, mondana, non era che una diversa sede dell'usual vita cittadina. La spiaggia, la montagna, la stessa collina sono una conquista del nostro tempo, non solo per la gente modesta, ma anche per la maggior parte dei grandi, che da Venezia, ad esempio, si spingevano al più sulle rive del mestissimo Brenta, e da Milano al piano monzese, tentando appena i più miti clivi brianzuoli, o, assai più tardi, le facili rive dei laghi. E, come a ridarci il paesaggio in pittura ci occorse la spinta straniera, fissi, com'eravamo, all'amore della figura umana, anche quale conseguenza dell'indirizzo essenzialmente religioso, chiesiastico dell'arte, così, quando incominciammo a volgerci intorno a noi, ci fermammo piuttosto alle fame già fatte dei nostri luoghi, alle regioni più conosciute, alle città più celebrate per eventi storici e per magniloquenza monumentale.

Il *monumento* fu sino a poco fa ed è ancora in parte uno dei più dannosi pregiudizi della nostra intelligenza artistica, come fu una delle innate esigenze della nostra indole sin dai più remoti tempi; poichè,

come già alternava sempre edifici meravigliosi a tugurii indegni, deviando il nostro criterio estetico dalla bellezza di linee modeste, di umili combinazioni di colori, per fermarlo soltanto ai maggiori edifici - per Venezia sola, e per altre ragioni, fu fatta eccezione - fissò poi sempre la nostra attenzione sopra le nostre città maggiori; come, venuta la moda della campagna, della montagna, della spiaggia, la moda più che la bellezza guidò le torme dei villeggianti e dei bagnanti tutte insieme là dove era *buon genere* recarsi per farsi vedere. Così, pochi sono ancora, anche fra gli italiani di media coltura, quelli che conoscono magari superficialmente i nostri minori centri, che pur furono altrettanti vivai di bellezza, i nostri borghi, tutti, uno ad uno, così interessanti per più titoli, tutti così ricchi di *motivi* preziosi, e regioni intere rimasero - e rimangono - ignote al più anche dei nostri artisti.

La pittura ha riguadagnato in breve tempo il tempo perduto, in quanto a culto delle nostre bellezzze naturali, da quando Palizzi glie le additò coi suoi rivelatori studii dal vero, e prima Vertunni, poscia Fontanesi, ne cantarono, con parole diversamente solenni, le glorie; ma ancora o le regioni più celebrate o il minuto vero immediato richiamarono per troppo tempo la sua attenzione; sicchè fu con una gioia presto trasmutata dalla tragica morte in dolore che vidi pochi anni or sono un giovane marchegiano trapiantato a Roma tentare quelle delle nostre Alpi che ancor non avean sedotto i nostri paesisti: l'*Alto Cadore* rimarrà, non solo la bella sintesi della vita artistica per Francesco Vitalini, ma una delle attestazioni più significanti del cammino percorso in questo senso dall'arte nostra. Nè men vivo fu il mio compiacimento quando poi una felice inspirazione portò un altro giovane studioso e volonteroso, Camillo Innocenti, in quella più riposta parte dell'Abruzzo aquilano, che, pur dopo la meravigliosa fioritura dell'arte abruzzese, tanto aveva ancora a rivelar di bellezza come luoghi, di originalità come costumi.

Che poi non fosse quello un capriccio passeggiero, ma un atteggiamento riflessivo del suo spirito, ha ora l'Innocenti dimostrato volgendosi ad altra regione meno nota assai, e certo non meno originale; quella Sardegna verso la quale tanto è ancora il debito dell'Italia, e che anche pittoricamente racchiude tesori sin qui non curati, con tanto danno della nostra complessa fisonomia nazionale.

Una voce sarda si è levata con grande impeto (1) a protestare contro i *Souvenirs de Sardaigne* che il conte di Kergorlay pubblicava recentemente nella *Revue des deux Mondes* (2); ma veramente non mi sembra tutta quell'ira giustificata fuor che per la pretesa avversione dei sardi verso la rimanente Italia. Infatti i sardi sentono l'italianità non meno degli altri italiani, e solo traggono un certo senso d'isolamento, come tutti gl'isolani, dal fatto della loro insularità; ma nessuno spirito di malignità è in quelle pagine ritraenti una condizione di cose forse ultimamente cessata in parte, con una intonazione amichevole assai più che rara nelle pubblicazioni francesi che ne riguardano e dimostranti troppo spesso come di tutti gli stranieri i francesi sieno quelli che più stentano a comprenderci, malgrado la parentela. Noi abbiamo ora il bene di possedere in Grazia Deledda uno scrittore d'ambiente, di caratteri e di costumi sardi tale da dare assoluta la convinzione

(1) Vincenzo Fiorentino, *La Vita*, n. 168.
(2) 1° giugno.

della verità; e questa verità, ahimè! triste per secoli, non è peranco lieta. Ora, la Sardegna si gloria tanto di questa sua figlia, che nelle ultime elezioni generali sorse persino in qualche spirito bizzarro, ma evidentemente non senza un alito di affetto e di connivenza soffiante per lei da tutta l'isola, l'idea di mandarla a rappresentare la Sardegna in Parlamento.

E che triste sia la verità, cioè la vita, in Sardegna, non è certamente colpa dei soli sardi, troppo scarsi per poter da soli rigenerare regione sì vasta, da tanti secoli dannata al mal governo. Se già questo era tale che il dominio di Casa Savoia fu salutato come una rigenerazione, non si può dir certo che la nuova Italia ufficiale, che i rimanenti italiani, abbiano, malgrado le solite inchieste infruttifere, mostrato di amar la Sardegna tanto quanto consigliava, se non altro,

Camillo Innocenti: *In Sardegna - Al Rosario.*

un bene inteso egoismo, Ora appena alcuni lombardi, i quali rimangono ancora i più attivi e fattivi di noi, hanno mostrato di comprenderne le risorse agricole, dopo che le risorse minerarie, per quanto razionalmente sfruttate, non eran bastate a modificar tanto l'ambiente da allargar la zona del benessere. Ed ora appena incomincia la pittura a mostrar di comprendere quale ricca miniera essa sia di una produzione insolita.

Strano non è che vi si sia sentito attrarre un giovane spagnuolo, l'Ortiz, ultimo vivacissimo fiore dell'Accademia gianicolense, e vi si sia affermato solido e vigoroso. La Spagna non ha soltanto imposto a lungo alla Sardegna il suo dominio; ma pare avervi trasfuso parte della sua anima, o è la stessa anima che si è stesa, come lo stesso sole, sul mezzogiorno della penisola iberica e sopra quest'isola italiana che appare, nel sole appunto ed in tanti dei suoi elementi, più assai meridionale che geograficamente non sia. Più della Sicilia lontana dall'Africa,

l'influsso africano vi par quasi più esclusivo che in Sicilia, e la luce istessa, che è calore, che è vita, v'imprime quel carattere di solennità grave e concentrata e non lieta, che spiega e illustra i lineamenti più accentuati del carattere arabo. Degno di maggiore segnalazione è il fatto di questo placido giovane romano, il quale, mentre si volgeva alle eleganze femminili con tavolozza leggiadramente leggiera, armonizzando, per istinto sapiente, la tecnica ai soggetti, con carezza squisita, con sfumature delicate, nel darci gli aspetti più superficialmente attraenti della donna moderna, affrontava il saldo soggetto, il duro ambiente con volontà forte e sicura, e ne rendeva l'aspetto pittorico con fedeltà persuasiva.

« A Sassari – egli mi scriveva – mi si parlò di questo paese di Osilo come di un luogo di costumi singolarissimi, dove mai erano stati pittori. Trovai un gentile signore sardo, il quale mi fece da guida e da interprete (pochi osilesi capiscono l'italiano, e pochissimi lo parlano) e mi aiutò a trovar da alloggiare. Le comodità non sono, naturalmente, eccessive, ma la privazione più penosa è quella quasi assoluta dell'acqua... e siamo d'estate. Pure, quanto e quale compenso pittorico!

« Osilo è posta sopra un'altura, ad ottocento metri sul mare. Non vi si giunge che a cavallo o in una vecchia diligenza, per una strada polverosa e deserta, che sale prima lievemente, ma che diviene poi ripidissima; domina lo stretto che separa la Sardegna dalla Corsica, di cui si scorgono benissimo le cime maggiori. Il *costume* di questi abitanti, sin qui mai dipinto da alcuno, attrasse e fermò subito il mio sguardo e la mia attenzione: esso, nelle sue varie foggie femminili, è il più pittoresco ch'io potessi desiderare. Gli uomini sono, dal più al meno, vestiti col solito velluto nero, portano il tradizionale berretto che vediamo nei sardagnoli a Roma, e fanno bella macchia specialmente a cavallo – cavalli, qui, ve ne sono di magnifici; ma le donne! che inattesa meraviglia! Si figuri due gonne nere, l'una tutta pieghettata, l'altra rialzata sulle spalle e sul capo, tenuta chiusa con la mano intorno al volto, lasciando scoperti i soli occhi, a guisa delle donne arabe, sicchè di profilo non si vede spesso nulla dei lineamenti. Le più giovani, e specialmente le ragazze da marito, sono invece vestite di un rosso fiammante, che, fra tutto quel nero, produce un effetto meraviglioso. Esse portano una gran cuffia, tutta ricamata ed ovattata nell'interno, che copre loro il capo e le spalle. Dalle maniche del giubbetto, pure rosso, pendono ricchi bottoni d'oro e d'argento. Non si può imaginare l'impressione che questi costumi, in questo ambiente, producono sull' occhio a cui si offrono per la prima volta. Io ne sono rimasto così preso, che subito ho incominciato un quadro in cui rappresento queste figure femminili mentre si recano alla chiesa. Ho colto soltanto un uomo a cavallo, che ne accompagna una parlandole, e l'ho lasciato così addietro come l'ho visto, anche perchè il suo costume non offriva nulla di speciale.

« Il vento, che quassù è continuo e piuttosto fastidioso (ed anche questo spiega come le osilesi si coprano tanto), è il grande fattore della bellezza di questo paesaggio; perchè il cielo, continuamente attraversato da nuvole vaganti, muta incessantemente il contrasto fra sole ed ombra, così interessante perchè così fuggevole, così difficile da rappresentare... e ho cercato riprodurlo nel mio quadro, non so con quale successo ».

Con successo invidiabile: il *pittore* ha infatti in questo quadro raggiunto un grado di eccellenza assoluta, non solo pel risalto delle figure e dei costumi, che già aveva ottenuto, benchè meno intonato, nei suoi quadri abruzzesi, ma per l'aria frapposta dalle figure al paesaggio, e per quell'effetto di mobilità dell'atmosfera di cui aveva scorto immantinente l'efficacia. Come *psicòlogo*, l'Innocenti ha invece sfuggito senza volerlo la maggiore difficoltà, per l'atteggiamento appunto delle sue figure; ma che queste qualità più elevate si vadano pure in lui sviluppando è dimostrato dal minor quadro *Al Rosario*, nel quale è, con l'armonia fisica lineare e cromatica delle figure e del paese, una non minore corrispondenza spirituale. Neppur qui, infatti, le figure mostrano i volti; pure, così quali sono, e dinanzi a quella chiesa, sopra quell'arida altura, che si sente arsa dal sole degli ardenti meriggi, e grave di tristezza anche nella mitezza vespertina, nel mistero dei silenzi notturni, rivelano quell'intima essenza dell'anima sarda, che appunto Grazia Deledda ha saputo renderci con sì incisiva efficacia. Se dunque un'analisi superficiale è bastata all'Innocenti per renderci la spiritualità vaga e leggiera delle mondane, qui egli accenna a possedere ed a saper tradurre pittoricamente quel soffio tragico che emana dalle cose e dagli umani spesso nei luoghi e nelle persone più modesti, e che può rendere l'arte del pennello emula di quella della penna.

Ettore De Maria Bergler
Costume di Piana de' Greci.

È dunque una delle faccie men note d'Italia che incomincia a fissarsi per mezzo di questo giovane, il quale giunge quasi senza volerlo al pensiero ed al sentimento per la via della visione pittoresca. Or, se più felice della Sardegna, può dirsi davvero che, all'infuori delle sue celebrate città maggiori – di una, ahimè!, non rimane quasi più traccia! – la Sicilia sia della Sardegna più conosciuta? Da qualche tedesco forse; dagli italiani no certamente, i quali si sentono da essa lontani per quel breve tratto di mare assai più che dal Capo Nord o dall'Estremo Oriente per sterminate estensioni di acque e di terre.

Già vi fu giorno – giorno di sventura rivelante tesori di virtù insieme a lontane eredità di miserie – in cui rilevai la perfetta sconoscenza

che si aveva dal resto d'Italia (1) dell'indole siciliana, da me paragonata al ficodindia, che chi non sa sbucciarlo getta a terra irritato e infastidito, mentre per chi sa è cibo saporito e nutriente. Ma, se ciò per la Sicilia psicologica, è corsa diversa la sorte per la Sicilia pittoresca? Quantunque il suo genio sia essenzialmente plastico – architettonico e scultorio – la Sicilia ci ha dato qualche pittore insigne; ma del resto d'Italia quanti pittori l'han vista, studiata e resa?

Ora, Ettore De Maria Bergler, forse appunto per essere siciliano a metà e per metà tedesco, non solo la studia e la rende, ma la *vede*; la vede perchè l'ama. Epperò, la fa amare. Egli ne gusta tutta la bellezza, e insieme tutta la solennità, l'una e l'altra araba e greca ad un tempo, e se ne sente egualmente compreso, sia che ci stenda dinanzi la Conca d'oro ed il Jonio e Taormina, sia che ci porti a Mazzara sul mare africano, c'inchini alla solenne maestà del paesaggio agrigentino, o ci evochi da Siracusa la ruina del tempio di Giove e insieme la dolcezza di quel classico idillio per cui anche in poesia è parso vero, grazie al Meli, che la Sicilia, non già figlia, bensì sia stata madre, non solo di Teocrito, ma dell'Ellade tutta. E sempre è la Sicilia col nostro pittore l'isola del sole, l'isola dove, più che in ogni altra parte d'Italia, è soleggiata l'istessa luna:

O bianca, lucidissima
Luna, chi senza velu,
Sulcannu vai pri l'aria
Li campi de lu cielo;
Tu dissipi li tenebri
Cu la serena facci,
Li stiddi impallidiscino
Appena chi tu affacci.
Li placidi silenzi,
All'umido to raggiu
Di la natura parranu
L'amabili linguaggiu (2).

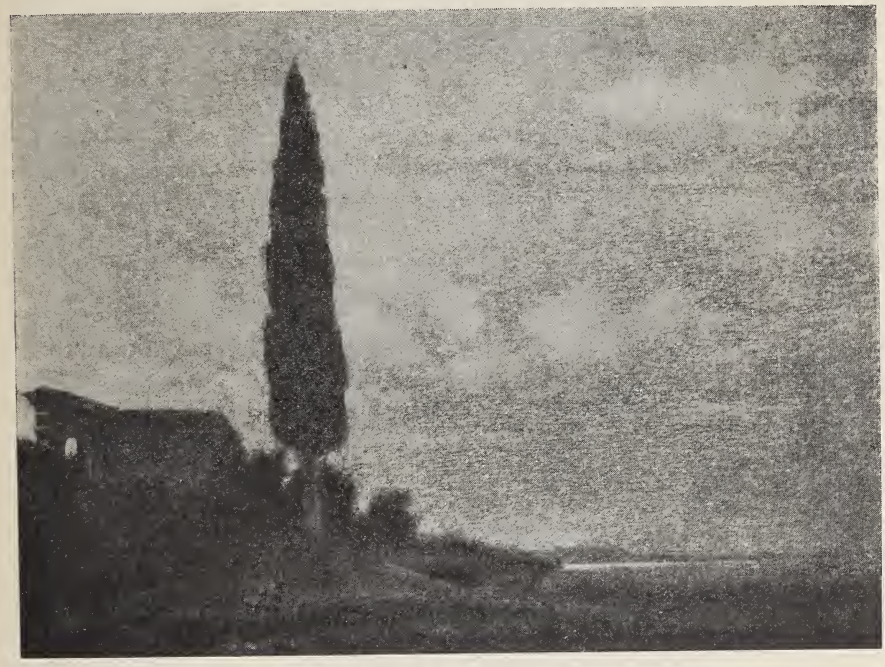
(O non trasse Giunio Bazzoni da questo idillio delizioso lo spunto pel suo celebre canto: *Luna, romito, aereo | tranquillo astro d'argento | che come vela candida | navighi il firmamento...*?)

E tale sacra aura classica è in tutta questa pittura, come è in tutta l'isola, quando, come nei musaici della Ziza, l'arte araba, nei suoi atteggiamenti più leggiadri, non venga a sorridere qui lietamente più che altrove, forse perchè non mai altrove come in Sicilia fu il dominio degli arabi tanto gradito: tanto gradito che, anco cessato per virtù della forza, perdurò per virtù della gentilezza, e normanni e svevi si valsero di quella gente divenuta siciliana, e gli ultimi fiori di Soave brillarono e caddero con essa fedelmente d'intorno. Ed è insieme l'Oriente e la Grecia che oggi ancora brilla nel *costume*, là dove il costume ancor dura a rendere più bella la bellezza femminile.

Anche la Sicilia ha indubbiamente i suoi aspetti di tristezza, tristezza composta e regale: quelli delle ruine, quelli dei luoghi ove la vecchiaia si unisce all'antichità, due caratteri assai meno con-

(1) *Non conosci il bel suol* - *Psiche* - Palermo, 1895-96.
(2) Meli: Idillio III, *Dafni*.

formi che non sembrerebbe a tutta prima, perchè nell'*antichità* è il suggello della permanenza, nella *vecchiaia* il marchio della caducità. Ma è sempre quella della Sicilia, così bene resa da Ettore De Maria Bergler, una tristezza, come quella della Sardegna, in *maggiore*: è la tristezza dei silenzi caldi, è quella dei meriggi ardenti, sempre a linee ed a colori ed a suoni ben determinati, dove la limpidezza dell'aere non consente incertezza nè ai contorni delle cose nè agli atteggiamenti dello spirito, tagliente questo e lucido, come luminoso tutto il fisico ambiente.



GEROLAMO CAIRATI: *Il cipresso solitario.*

Or vi è, specialmente fuori d'Italia, l'impressione, e ben si potrebbe dire il pregiudizio, che tutto il colore d'Italia sia come questo in *maggiore*, mentre il *minore* abbonda del pari in altri luoghi e in parecchi momenti di altri luoghi italiani, appunto perchè il nostro è il paese di tutte le bellezze fisiche e di tutti gl'incanti spirituali.

È perciò che a torto si è fatto a Gerolamo Cairati un torto di sentire e di vedere in *minore*, come se egli, così, non vedesse e non sentisse l'Italia e in italiano.

Italiano non è del tutto neppure egli, poichè anch'egli, come De Maria Bergler, è per madre straniero; ma caldo era quel suo sangue materno, perchè sangue slavo; e del resto, l'adozione sentimentale, l'affinità elettiva di un'indole verso un ambiente possono tanto sostituire la naturalità, che anima italiana è, ad esempio, quanto mai, anche nell'arte, la gentile che al Cairati si è accompagnata nella vita, mentre è nata e cresciuta e vive in Baviera, di sangue bavarese. E se Goethe scriveva che non conosce l'Italia chi non conosce la Si-

cilia (1), Goethe stesso, ch'era pure l'Apollo Musagete della Germania, non sentiva la propria grandezza che in modo italianamente classico. Egli è che le cose, che i luoghi non hanno un'anima sola; essi hanno non men lacrime che sorrisi, non meno ombre che luci. Venezia per la prima non è maga da due faccie? ed io ho potuto già esattamente attribuire l'una, quella del sole, quella della letizia, a Tito, l'altra, quella della luna, quella della mestizia, a Fragiacomo, i due pittori tipici della Venezia attuale, che pur non sono veneziani nè l'uno nè l'altro, ma il mite, comunque, più veneziano del fulgente, che è napoletano, poichè è almeno della Venezia Giulia. E non cantò in *minore* Bellini, che era pur siciliano, mentre in *maggiore* cantò il siciliano Pacini, il quale seppe in *Saffo* sposare la genialità musicale della Magna Grecia alla maggiore leggenda poetica dell'Ellade?

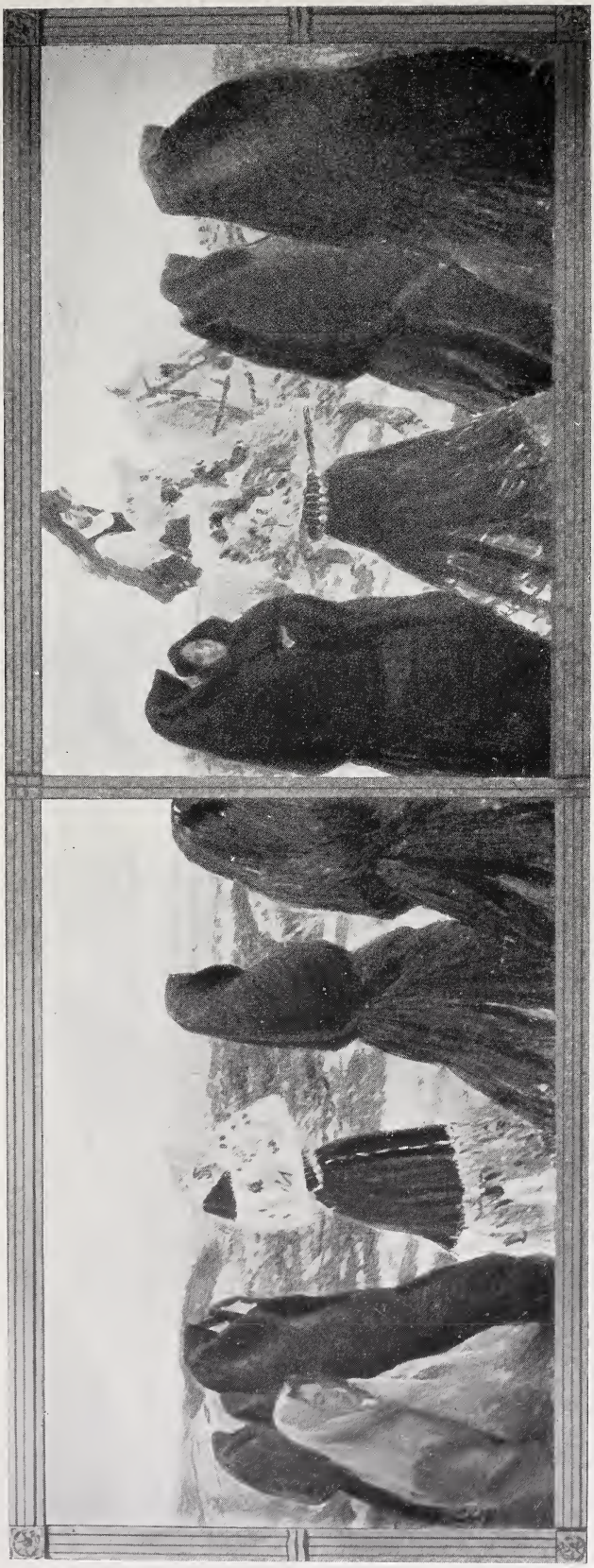
Ma poichè il tono *minore* ama, esige, la solitudine, il silenzio, ecco il Cairati ricercare delle bellezze italiche le più recondite, dai misteri desolati di *Ninfa* alla taciturna serenità del *Cipresso solitario*, dal *Novembre* in Val di Sogno alle rovine sul *Lago di Nemi*, dal *Pomeriggio* di Conegliano ai *Tramonti* di Vittorio e di Assisi, dagli *Orti Giuli* di Pesaro alla *Pineta* ravennate, da *San Vigilio* a *Val d'Ema*. E in tutti, per tutto, un senso della vita che è di rassegnata mestizia, di quella mestizia a cui aspira sovente pur chi non è nato per provarla, poichè sono da essa gentilezza di sensi, squisitezza d'impressioni e quel pulviscolo sentimentale che è all'anima quel che alla tela, alla carta, la polvere rappresa del pastello con cui sensi e impressioni, luci e luoghi vengono dipinti.

Si è rimproverato al Cairati di essere riuscito a fissarla, di essere cioè riuscito a trovare per suo conto quel *fissativo* dietro cui spesero indarno altri pittori tempo e ricerche, come se con ciò egli avesse imposto alla sua tecnica una dura e secca uniformità, nemica all'estetica come alla varietà dei suoi soggetti. Ma se l'accusa ha potuto essere giustificata da altre opere sue, quando egli non era ancora padrone di questa tecnica, è qui assolutamente fuor del caso: tutta questa saletta, così armonica nella sua mitezza, è fatta d'opere tutte di morbidezza penetrante, dal tono dolce e velato, che è, fra le fonti essenziali della simpatia suscitata dal pastello, la più sicura.

E che trionfa così opportunamente nei pastelli dal Gioli dedicati alle *armonie fiorentine*, anzi *ad* armonie fiorentine, che non spesso furono vedute da altri prima di lui e da lui prima d'ora.

Poichè questo vi ha anzitutto di notevole nella serie attuale: che il Gioli con essa non si è sentito inspirato da luoghi reconditi, ma da aspetti reconditi di un luogo celebrato ed animato quale è Firenze, veduto e reso di solito in tutt'altri momenti, sotto tutt'altra luce e con tutta diversa intenzione. Nel pomeriggio della sua buona ed operosa giornata vitale, l'artista gentile non men che gentiluomo ha visto nella sua magnifica monumentale città, una città mestamente sentimentale sotto la blanda luce vespertina e notturna: l'ha vista più e più volte dal Ponte Santa Trinita, l'ha vista dal Palazzino Corsini, dal Ponte Vecchio, sempre, quasi, mirando a quell'Arno, ove il mistero della luce si fondeva nel mistero delle acque. E dinanzi a queste visioni, tutte in *minore*, sembrano acquetarsi, ammansirsi, le glorie e i

(1) *Italienische Reise*: « Italien ohne Sizilien macht gar kein Bild in der Seele: hier ist der Schlüssel zu Allem ».



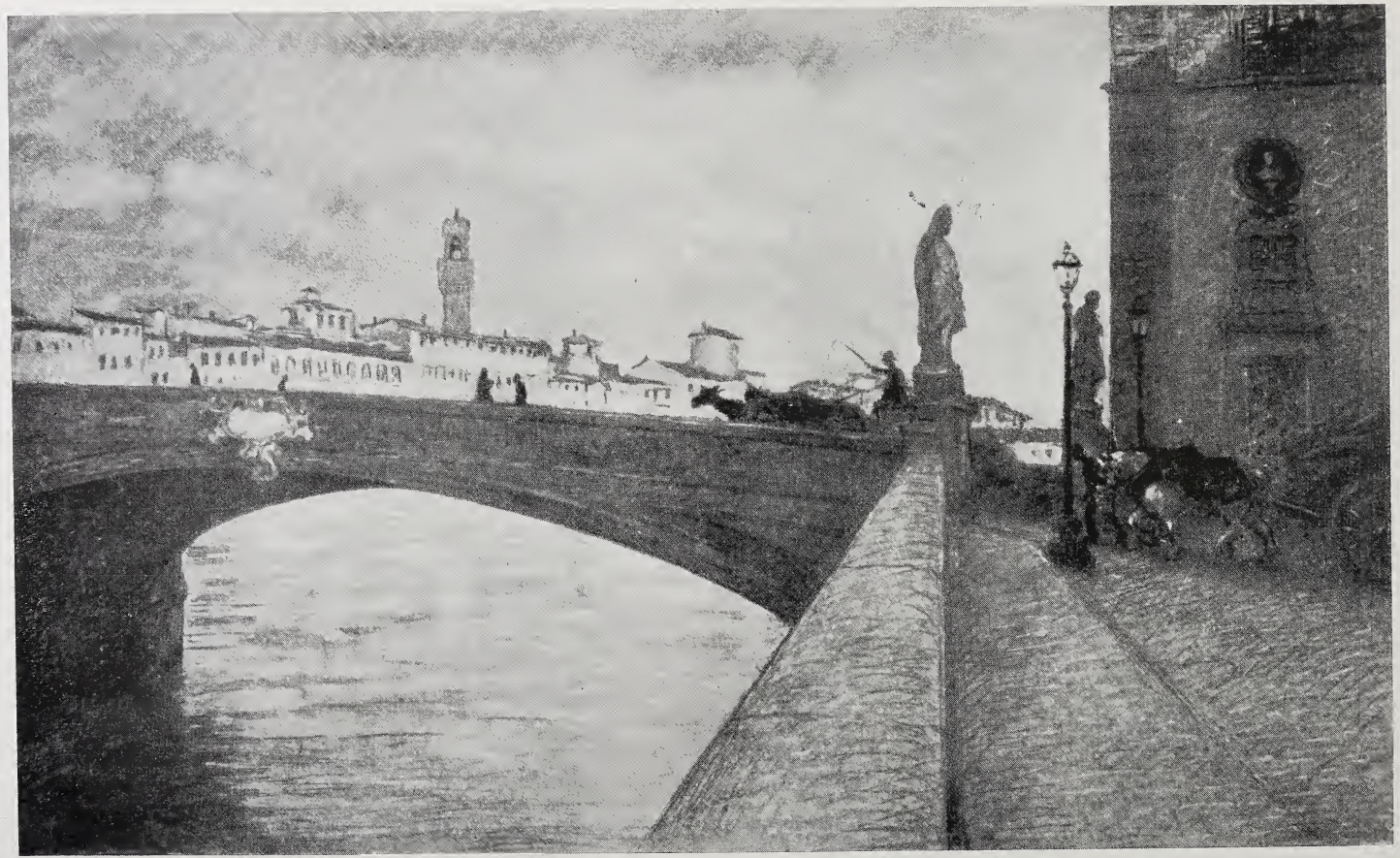
CAMILLO INNOCENTI: *In Sardegna - Osilo.*

Ettore De Maria Bergler: *Siracusa - Ruine del tempio di Giove.*

Ettore De Maria Bergler: *Paesaggio Agrigentino - Tempio di Giunone.*

Gerolamo Cairati : *Ninfa.*

Gerolamo Cairati : *Campagna romagnola.*



Francesco Gioli: *Il ponte Santa Trinita.*

furori, le lotte e persino le ciarle della magnifica e monumentale città che, da Dante a Savonarola, da Brunellesco a Michelangelo, seppe tutte le magniloquenze, e da Boccaccio al Fagioli, dal Giusti alle ciane di Mercato, conobbe tutti i sorrisi dell' umorismo, tutti gli aculei della satira.

Qui esula qualunque preconcetto di scuola, qualunque lenocinio di tecnica: è un amore quasi accorato per un aspetto, inavvertito dai più, della città ove si vive con qualche essere caro, pel quale la luce è un bene perduto, e per amore del quale par quasi si voglia significare, pur dipingendo, che scarsa è per tutti la fisica luce ambiente: così poca luce è necessaria per dipingere sì bene, come niuna luce è necessaria per bene sentire. Ed in questa rassegnata effusione di dolore paterno si fonde una rivelazione di bellezza italica, che fa testo, e viene così ad accrescere di un nuovo lineamento la figura estetica del nostro paese.

Che non mai tanto s'ama come quando vi si soffre, nè ben si conosce se molto non s' ama. La bellezza d' Italia è pel più degli italiani, non men che degli stranieri, un convenzionalismo accettato e indiscusso, più che una verità sentita e gustata; per quelli, anzi, più che per questi: questi, almeno, giurano sul Baedeker, che è stampato e che leggono; quelli, giurano a caso. Oggi la fotografia ed il ciclismo, il *touring* e l'automobile, l'alpinismo e le ferrovie, molto hanno fatto per avvicinare le une alle altre le genti italiane, ma ancora più hanno distrutto di caratteri, di costumi, di costumanze, che non abbiano rivelato di bellezze e di originalità. Questi artisti nostri, innamorati dell'Italia, di un' Italia ignota o mal nota, sono adunque benemeriti come patrioti quanto lodevoli come pittori, e hanno diritto alla corona del civismo, come l'avrebbero al premio dell'esposizione. Diamo loro quella se non questo.

E legittimo essere, almeno in ciò, nazionalisti.

PRIMO LEVI L'ITALICO.

LEOPARDI E HERVEY

A PROPOSITO DELLA CANZONE

" Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima „

Chi non ricorda? « Presso alla fin di sua dimora in terra », il pellegrino mestissimo, che fin nella tanto vagheggiata e sospirata coppa dell'amore aveva rinvenuto fiele ed aceto, e fin tra gl'incanti paradisiaci della marina di Napoli, *Parthenope dulcis!*, aveva risentiti gli strazii della sua persona e i martirii del suo animo; s'era arrestato pensoso innanzi a un monumento sepolcrale, attratto dalle sembianze che v'erano scolpite di una bella donna.

Tal fosti: or qui sotterra
Polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango
Immobilmente collocato invano,
Muto, mirando dell'etadi il volo,
Sta, di memoria solo
E di dolor custode, il simulacro
Della scorsa beltà .....

Qualche critico marchigiano, che nell'illustrare l'opera poetica del sommo marchigiano pare non abbia mai saputo gettar lo sguardo oltre quel lontano mare e quei monti azzurri che si scoprono di su quell'ermo colle, ha pur qui supposto trattarsi di non so quale monumentino eretto nella chiesa recanatese dei Cappuccini (1), in memoria d'una signora Mezzalancia. Confesso che quando potei anch'io compiere il pellegrinaggio lassù, non ebbi più in mente, nella folla di ricordi e di emozioni che mi facevan ressa, di cercarvelo. Ma quella vista non sarebbe valsa, credo, a farmi parere meno assurda la supposizione. Già il Piergili notò che sulla tomba recanatese il ritratto della Mezzalancia vi è dipinto, non già « scolpito », come esplicitamente ha determinato il poeta. E occorre poi considerare che il canto, come altresì l'altro che precede, *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale, dove una giovane morta è rappresentata in atto di partire, accomiatandosi dai suoi*, fu con assai probabilità composto a Napoli; e che esso ha spunti e motivi e accenni e paragoni, i quali molto da vicino ricordano l'*Aspasia*.

Il 27 novembre del 1834, Giacomo scriveva da Napoli al padre: « La mia salute, grazie a Dio, è molto tollerabile, e perfino io leggo

(1) La quale era una delle rarità recanatesi. Quel tal vecchio imbroglione che andò a trovare il contino a Firenze per spillargli un po' di denaro, cercò di cattivarsene l'animo domandandogli prima « di Volunnia Gentilucci e di altri Recanatesi, e poi della Madonna de' Cappuccini ». Lettera di Giacomo al fratello Carlo, del 23 agosto 1827.

un pochino e scrivo, attesa, credo, la benignità non ordinaria della stagione passata e presente ». E il 25 aprile del '35, gli riscriveva: « Io continuo, grazie a Dio, a star benino, anche non ostante un'infame stagione, che qui si è messa, dopo una terribile esplosione del Vesuvio, che la sera del primo di questo mese spaventò tutta la città ». Era, s'intende, un benessere relativo, così da fargli dire, in un poscritto alla mamma e ai fratelli: di voler bene « al vostro Giacomo, il quale è poco forte degli occhi, ma non poco amoroso di cuore ». Il 2 maggio poi scriveva all'amica Antonietta Tommasini: « La mia salute, o per benefizio di questo clima, o del luogo salubre che abito, o per altra cagione, è migliorata straordinariamente; e quest'inverno ho anche potuto un poco leggere, pensare, e scrivere ». E finalmente il 3 ottobre, al De Sinner: « Io, dopo quasi un anno di soggiorno in Napoli, cominciai finalmente a sentire gli effetti benefici di quest'aria veramente salutifera: ed è cosa incontrastabile ch'io ho ricuperato qui più di quello che forse avrei osato sperare. Nell'inverno passato potei leggere, comporre e scrivere qualche cosa; nella state ho potuto attendere (benchè con poco successo quanto alla correzione tipografica) alla stampa del volumetto che vi spedisco; ed ora spero di riprendere ancora in qualche parte gli studi, e condurre ancora innanzi qualche cosa durante l'inverno ».

Il volumetto conteneva l'edizione napoletana dei *Canti*, dov'eran per la prima volta comprese, insieme con altre dieci nuove poesie, le due canzoni elegiache d'argomento sepolcrale. Le quali, dunque, tutto induce a credere che, come il *Consalvo*, l'*Amore e Morte*, l'*A sè stesso*, l'*Aspasia*, la *Palinodia*, fossero composte e scritte, se non proprio in quest'ultimo laborioso inverno, certo nell'intervallo tra l'edizione fiorentina del 1831 e la napoletana del 1835. A buon conto, di esse non è traccia in quegli abbozzi ed appunti, che pur testè son venuti alla luce; nè ai sentimenti in esse espressi è cenno nello Zibaldone, che pur fu protratto fino al dicembre del 1832. Se una volta al novizio passò per la mente l'idea di scrivere « Carmi lirici del genere dei *Sepolcri* » (1); ad elegie proprio del genere di quelle due che scrisse poi, non pare pensasse mai prima. Ciò ch'è anche naturale. Se davvero da un bassorilievo antico e da un sontuoso monumento sepolcrale con su scolpitavi l'effigie dell'estinta gli venne l'ispirazione dei due canti, e il bassorilievo e il monumento è più verosimile ch'egli potesse ammirare dopo che riuscì ad evadere dal natio borgo selvaggio: nei musei o nelle chiese o nei cimiteri di Roma o di Napoli, ad esempio, o anche nelle chiese di Firenze o nella Certosa di Bologna. La necropoli della necropoli recanatese (il cuor di quel cuore!) sarebbe valsa, poniamo, a ispirare a un poeta come Tommaso Gray un'elegia come quella, famosissima, *In a country churchyard*; non già al Leopardi quelle due canzoni, le quali suppongono, per così dire, due civiltà, ignote entrambe alla recanatese gente zotica e vile.

*
* *

Quell'insigne interprete dell'anima e dell'arte leopardiana che è Bonaventura Zumbini, a proposito di codesti due canti quasi gemelli, ha già avuto occasione di osservare che « delle due figure muliebri,

(1) *Scritti vari inediti di G. Leopardi, dalle carte napoletane*; Firenze, 1906, pag. 397.

effigiate sulle loro tombe, l'una è ancora in quella primissima giovanezza, verso la quale il mondo incomincia ad atterrarsi di lontano; l'altra, giunta a quella pienezza e potenza di forme che irresistibilmente tira e incatena a sè l'uomo ». Nella prima, soggiunge, « è qualche cosa di simile alla fanciulla del *Sogno*, a Silvia, a Nerina; nella seconda, una persona che, per qualche rispetto, ci fa rammentare di *Aspasia* » (1).

Proprio così! Davanti al fastoso ritratto dell'ignota estinta, torna, inesorabile, al pensiero del poeta derelitto il sembiante persecutore della formosissima signora fiorentina (2). La soave armonia di queste linee scultorie vale anch'essa, come il profumo d'una piaggia fiorita, a ridestargli nell'immaginazione la superba visione di colei ch'era stata sua « delizia ed erinni ». E si direbbe che ancora una volta ei risenta l'acerbo spasimo dell'amore e del desiderio, nel contemplare, scolpito, della bellissima ignota

...quel labbro, ond'alto
Par, come d'urna piena,
Traboccare il piacer...

(oh i « fervidi, sonanti baci » scoccati dalla « dotta allettatrice » nelle curve labbra dei suoi bambini, ignari della materna perfidia!);

...quel collo, cinto
Già di desio...

(oh il « niveo collo » che l'Aspasia veniva porgendo alle carezze innocenti di quegl'inconsapevoli!);

E il seno, onde la gente
Visibilmente di pallor si tinse

(oh il « seno ascoso e desiato », a cui la crudele seduttrice stringeva « con la man leggiadrissima » quei bimbi invidiati!). Il « vivo sfolgorar di quegli sguardi », che aveva atterrato l'indomito poeta; che lo aveva prostrato e reso « timido e tremante » ai piedi della dea; che lo aveva fatto impallidire se parve esprimesse « superbi fastidii », « brillare in volto » se parve invece accennasse « un segno cortese », e « mutar forma e color » ad ogni più diverso lampeggiamento (com'eran remoti, o Silvia tenerella, quegli « occhi tuoi ridenti e fuggitivi »!): il lampo maraviglioso di quello sguardo, si direbbe che traluca ancora da questa immota espressione marmorea:

...quel dolce sguardo,
Che tremar fe', se, come or sembra, immoto
In altrui s'affisò;...
...quell'amorosa mano,
Che spesso, ove fu pôrta,
Sentì gelida far la man che strinse.

Al catecùmeno d'amore s'era, in quell'ignota estasi voluttuosa, in cospetto d'una tanta gloria di bellezza, dischiuso « novo ciel, nova terra, e quasi un raggio divino ». Al miscredente in teologia la bellezza femminile e la passione d'amore avevano spalancate le porte del cielo.

(1) Zumbini, *Studi sul Leopardi*; Firenze, Barbèra, 1904; vol. II, pag. 289.

(2) Cfr. *I canti di G. Leopardi illustrati per le persone cólte e per le scuole, e con la vita del poeta narrata di su l'epistolario, da* Michele Scherillo; Milano, Hoepli, 1907, 2ª ediz., pag. 369 ss.

E il poeta ripiglia senza più esitazioni e senza l'attenuazione del « quasi »:

Raggio divino al mio pensiero apparve,
Donna, la tua beltà. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi,
Ch'alto mistero d'ignorati Elisi
Paion sovente rivelar...

Or codesti effetti amorosi, così simili a quelli che suole in noi produrre un dotto concento musicale, il derelitto risente ancora, nel contemplare le superbe sembianze dell'estinta:

Desiderii infiniti
E visïoni altere
Crea nel vago pensiere,
Per natural virtù, dotto concento;
Onde per mar delizïoso, arcano
Erra lo spirto umano,
Quasi come a diporto
Ardito notator per l'oceáno.

Per natural virtù: quasi senza che l'esecutore, insensibile e ignorante, ne abbia coscienza o merito.

...In simil guisa ignora
Esecutor di musici concenti
Quel ch'ei con mano e con la voce adopra
In chi l'ascolta...

Ma qual precipizio dai fastigi del sogno alle ime bassure del vero (« Oh infinita vanità del vero! »), se, nell'oblio d'un tale incanto sovrumano, una nota esca fuori di tono!

Ma se un discorde accento
Fere l'orecchio, in nulla
Torna quel paradiso in un momento.

E appunto, che maledetta nota stonata non aveva emessa l'Aspasia fiorentina, dopo la dotta e trionfatrice scena di seduzione! E fu allora che

...cadde l'incanto,
E spezzato con esso, a terra sparso
Il giogo...

Seguirono giorni « pieni di tedio »; una vita « d'affetti orba e di gentili errori », quasi « notte senza stelle a mezzo il verno ». Tuttavia, imbattutosi in questo suggestivo monumento sepolcrale, il poeta pregusta l'amara dolcezza della inesorabile vendetta che la nemica suprema dell'uomo, la matrigna Natura, vien maturando nel suo segreto. Ogni cosa bella sfiorirà; ogni persona bella avvizzirà e, per quanto superba, cadrà e marcirà: *dilapsam in cineres facem!* Quello sguardo, quel labbro, quel collo, quel seno, così divinamente belli, ecco diventeranno essi pure « fango ed ossa », e un sasso dovrà pietosamente nasconderne « la vista vituperosa »! Si compie in tal guisa l'eterna e misteriosa legge che impera sull'esser nostro.

Così riduce il fato
Qual sembianza fra noi parve più viva
Immagine del ciel. Misterio eterno
Dell'esser nostro. Oggi, d'eccelsi, immensi
Pensieri e sensi inenarrabil fonte,
Beltà grandeggia, e pare,
Quale splendor vibrato
Da natura immortal su queste arene,
Di sovrumani fati,
Di fortunati regni e d'aurei mondi
Segno e sicura spene
Dare al mortale stato:
Diman, per lieve forza,
Sozzo a vedere, abominoso, abbietto
Divien quel che fu dianzi
Quasi angelico aspetto,
E dalle menti insieme
Quel che da lui moveva
Ammirabil concetto, si dilegua.

D'una tanta crudeltà della Natura e d'una così empia iattura umana non pare che, questa volta almeno, il poeta voglia con eccessiva severità rammaricarsi. Dirò meglio, nell'onda elegiaca del rimpianto, non ispunta qui, terribile e angoscioso, e non serpeggia, l'accento tragico della ribellione disperata. E può essere un' illusione, ma a noi sembra di percepire tra nota e nota un cotale ineffabile compiacimento che la legge crudele questa volta colpisca una perfida beltà, *fatale monstrum*. Non sarebbe stata anche più deplorevole la legge se alla severità a danno di tutti avesse congiunta pur l'iniqua indulgenza a benefizio di pochi prediletti? Forse che una rigorosa applicazione di essa non veniva almeno a far cessare finalmente l' insolente privilegio, che alle Aspasie rendeva la vita un trionfo d'amore, alle Saffo un insopportabile cruccio?

Certo, quell' « angelico aspetto » ond'era mosso lo strale che l'amante inesperto aveva poscia portato fitto, ululando, « finch'a quel giorno si fu due volte ricondotto il sole », non era ancora sotterra. Oh colei anzi viveva

Bella non solo ancor, ma bella tanto,
Al parer mio, che tutte l'altre avanza,

confessava il poeta. Morta era per lui; solo per lui essa « giaceva per sempre ». Pure, quella tomba ammoniva che non a lungo la sua beltà avrebbe grandeggiato: « diman » anche le angeliche sembianze di lei sarebbero divenute « sozze a vedere, abominose, abbiette ». In codesto *memento mori* così insistente, vivace, realistico, non c'è forse un non so che di quel « conforto » e di quella « vendetta » che il poeta confessa di provare giacendo immobile e neghittoso sull'arida schiena del Vesuvio, lo sguardo perduto nella contemplazione del mare infinito, della terra infinita, del cielo infinito? E quell' ultimo supremo sorriso non gli è forse altresì ispirato dal considerare ch'egli fa ora la irreparabile imminente caducità di quell' amabile larva che parve gli avesse rivelato « novo ciel, nova terra, e quasi un raggio divino »?

*
* *

Lo Zumbini, che di solito è così ricco e largo di raffronti tra la poesia leopardiana e l'antecedente o contemporanea, qui si limita a un accenno fugace. « Le due canzoni », egli osserva, « possono degnamente appartenere a quella poesia sepolcrale che fiorì nelle più culte letterature europee, specialmente nel secolo XVIII, e nella nostra ebbe le ultime sue manifestazioni ai principii del secolo seguente ». E nel saggio ch'egli poi dedicò precisamente alla *Poesia sepolcrale straniera e italiana* (1), tacque affatto delle canzoni leopardiane.

Io non so, e non credo, che l'illustre maestro ricordasse un più preciso richiamo ch'io ebbi occasione di fare, ora son circa otto anni, in un mio discorso su *I limiti della poesia*, che, pronunziato per inaugurare l'anno accademico della Facoltà filosofico-letteraria di Milano, venne poi stampato nella *Nuova Antologia* e, subito dopo, corredato di note, nell'Annuario di quella R. Accademia scientifico-letteraria. A buon conto, quel richiamo, ricacciato nell'ombra d'un'appendice e senza un po' di chiosa, è rimasto ignoto a quanti, dopo il novembre del 1901, hanno commentato o tutto il canzoniere leopardiano o solo quella canzone (2). Io stesso, nel mio commento, non mi sono fermato su questa, e non ho più quindi avuto agio di rievocare il riscontro già prima accennato. Eppure esso è veramente notevole e, come s'usa oggi dire, suggestivo.

La poesia sepolcrale è, tutti oramai lo sanno, di derivazione prettamente inglese; e chi primo se ne fece divulgatore e imitatore in Italia, fu Ippolito Pindemonte. Or tra i più famosi, e altresì dei più squisiti cultori di quella poesia, oltre Manica, fu il reverendo James Hervey (1713-1758); le cui *Meditations among the tombs*, benchè scritte in prosa, possono esser considerate quale « opera di alta e nuova poesia, che si sente », afferma lo Zumbini, « pur da coloro che non possano partecipare a quell'ordine d'idee religiose ond'egli fu mosso ». Provengono anch'esse, s'intende, dai *Night Thoughts* del Young, che inondaron di malinconia e di lagrime l'Europa; ma a quella grigia e uggiosa filosofia in versi che s'inspirava ai sepolcri e ai silenzii notturni, esse seppero aggiungere concetti nuovi e più vividi fantasmi, i quali l'Hervey attingeva dal fondo del suo cuore.

Ecco dunque il poeta filosofo sostare, nella cattedrale di Northampton, davanti a un piccolo ma grazioso monumento, allora allora eretto alla memoria d'una bella signora spentasi nel fiore degli anni e degli affetti. « Questo monumento » – egli dice – « si distingue dagli altri « per la finezza dei suoi marmi, e per una maggiore delicatezza « degli ornamenti: parrebbe modellato da una mano sapiente, guidata « da un cuore generoso, che pensava di non poter mai fare abbastanza « per l'estinto. Parrebbe anche raffigurare una simbolica immagine « della persona e delle doti di Sofronia. È la sua bellezza, o ciò che « vale meglio ancora della bellezza, la sua bianco-vestita innocenza, « rappresentata dal color di neve? La superficie, morbidamente levi- « gata, somiglia al suo amabile carattere, e alle attraenti maniere. Il

(1) Negli *Studi di letteratura italiana*; Firenze, 1906, 2ª ediz., pag. 77 ss.

(2) Taccio degli altri, ma mi piace ricordare, a titolo d'onore, il più recente: l'opuscolo, ricco di tante belle e argute osservazioni, di ENRICO SANNIA, *Due canti leopardiani*, ecc., Napoli, 1908.

« tutto insieme, adornato in una giusta misura tra lo sfarzo strava-
« gante e una negletta semplicità, somiglia alla sua non ostentata
« bontà, scevra da ogni qualunque affettazione, eppure in ogni sua
« parte esemplare. Ma ahi come vane furono tutte queste care attrat-
« tive! Come vano lo splendore del tuo occhio vivace! Come vano il
« fiore della tua nuziale giovanezza! Come vani gli onori della tua
« nobile nascita! Come inetti a proteggere l'amata persona che li pos-
« sedeva dalla selvaggia violenza della morte! Come inefficaci la uni-
« versale stima dei tuoi conoscenti, la tenerezza dell'innamorato sposo;
« o anche l'immacolata integrità del tuo carattere; a prolungare la
« misura del tempo, o a procurarti un breve indugio! Il concorso di
« tutte siffatte circostanze mi ricorda questi belli e teneri versi:

« Tanto amata, tanto apprezzata un tempo, non ti giova;
A chi congiunta, o da chi nata;
Un mucchio di polvere soltanto rimane di te:
Ciò è tutto quel che sei! - e che tutti i superbi saranno!» (1)

Questi versi, che anche meglio e più da vicino ricordano i leopardiani, sono di Alessandro Pope (1688-1744), l'autore del poemetto *The rape of the lock*, al quale non indarno aveva guardato, per qualche episodio del *Giorno*, il Parini (2). Essi fan parte delle *Miscellanies*, e precisamente d'un'ode che ha per noi un titolo attraentissimo: *Elegy to the memory of an unfortunate lady*. Sennonchè, oltre ai quattro versi riferitine dall'Hervey e oltre al titolo, ben poco ha codesta elegia che possa indurci a sospettare che ne avesse diretta conoscenza il giovanissimo poeta delle due canzoni del 1819, *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale* e *Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed arte di un*

(1) « This monument is distinguished by its finer materials, and more delicate appendages; it seems to have taken its model from an affluent hand, directed by a generous heart, which thought it could never do enough for the deceased. It seems also to exhibit an emblematical picture of Sophronia's person and accomplishments. Is her beauty, or what is more than beauty, her white-robed innocence, represented by the snowy colour? The surface, smoothly polished, like her amiable temper, and engaging manners. The whole adorned, in a well-judged medium between extravagant pomp and sordid negligence; like her undissembled goodness, remote from the least ostentation, yet in all points exemplary. - But ah! how vain, were all these endearing charms! How vain, the lustre of thy sprightly eye! How vain, the bloom of thy bridal youth! How vain, the honours of thy superior birth! How unable to secure the lovely possessor, from the savage violence of death! How ineffectual, the universal esteem of thy acquaintance, the fondness of thy transported husband; or even the spotless integrity of thy character; to prolong thy span, or procure thee a short reprieve! The concurrence of all these circumstances, reminds me of those beautiful and tender lines:

How lov'd, how valu'd once, avails thee not;
To whom related, or by whom begot;
A heap of dust alone remains of thee:
'Tis all thou art! – and all the proud shall be! »

James Hervey, *Meditations and contemplations*; London, Cornish, pag. 20.

(2) Cfr. *Le poesie di Giuseppe Parini scelte e illustrate per le persone cólte e per le scuole da* M. Scherillo; Milano, Hoepli, 1906, 2ª ediz., pag. 358 ss.

chirurgo (1), o anche il non più giovane poeta delle due canzoni sepolcrali. Fanno ripensare a queste ultime ancora i versi:

« Vedi... quelle guance che ora impallidiscono al soffio gelido della morte: freddo è quel petto che poco fa riscaldava il mondo, e quegli occhi spiranti amore non girano più intorno...! » (2);

ma subito dopo i due poeti si allontanano, seguendo ognuno la sua via.

Del resto, nessuna difficoltà che il Leopardi conoscesse tutta la non ampia produzione poetica del Pope. A metà del secolo decimottavo, e di qua e di là dalle Alpi, ne corsero numerosissime traduzioni; chè se Shakespeare e Milton s'ammiravano con molta riserva, per il Pope, pel « giudiziosissimo Pope, il solo che segua severamente le leggi del gusto, e forse il solo che abbia letto gli antichi più da filosofo che da erudito » (3), l'ammirazione era piena e incondizionata. S'aggiunga che il Leopardi non aveva bisogno di traduzioni altrui; e s'aggiunga altresì che nelle lunghe e liete conversazioni a quattr'occhi con la coltissima contessa Teresa Carniani Malvezzi, « non più giovane, ma di una grazia e di uno spirito che supplisce alla gioventù e crea un'illusione maravigliosa » (4), anche di Alessandro Pope e della sua poesia quei due « amici teneri e sensibili » avranno discorso. Si era allora nella primavera del 1826; e già quattro anni prima, la contessa aveva pubblicata per le stampe una sua versione in endecasillabi sciolti del *Riccio rapito* (5). Più tardi, il 25 febbraio 1828, quando pur quella crisi avrebbe lasciati nuovi disinganni in quell'esulcerato cuore di poeta, questi scriverà con supremo dispregio a un amico: « Ho veduto il poema della Malvezzi: povera donna! Avevo veduto già il manoscritto » (6); ma in quei « primi giorni » che la conobbe, mentre visse « in una specie di delirio e di febbre » e in « un abbandono che è come un amore senza inquietudine », al critico era imposto silenzio dall'innamorato. « Ha per me una stima altissima », scriveva allora al fratello; « se le leggo qualche mia cosa, spesso piange di cuore senz'affettazione; le lodi degli altri non hanno per me nessuna sostanza: le sue mi si convertono tutte in sangue,

(1) Sono ora a stampa nel volume *Scritti vari inediti di Giacomo Leopardi*, pag. 32 ss., 40 ss.

(2) « See... These cheeks now fading at the blast of death: Cold is that breast which warm'd the world before, And those love-darting eyes must roll no more...! ». – Cfr. *The poetical works of Alexander Pope*, ediz. Cary; Londra, Routledge, pag. 83.

(3) Scriveva così Giuseppe Greatti in una lettera al Foscolo, pubblicata da A. Michieli nell'*Ateneo Veneto*, a. XXIII. - Cfr. A. Serena, *Al. Pope e i traduttori veneti dall'inglese nel sec. XVIII*, nel vol. *Appunti letterari*, Roma, 1903, pag. 81 ss.

(4) Così il Leopardi stesso, nella lettera al fratello Carlo, da Bologna, 30 maggio 1826.

(5) Bologna, 1822. Del libriccino io ho sotto gli occhi una ristampa, pubblicata dallo zio di lei Urbano Lampredi e da questi dedicata « alla erudita e gentil donzella Irene Ricciardi de' Conti di Camaldoli » (Messina, presso Michelangelo Nobolo, 1836).

(6) Al conte Antonio Papadopoli, a Venezia, da Pisa, il 25 febbraio 1825. Non so di qual poema si parli.

e mi restano tutte nell'anima. Ama ed intende molto le lettere e la filosofia; non ci manca mai materia di discorso, e quasi ogni sera io sono con lei dall'avemaria alla mezzanotte passata, e mi pare un momento. Ci confidiamo tutti i nostri secreti, ci riprendiamo, ci avvisiamo dei nostri difetti ». E durante un cotale idillio filologico e filosofico, all' imbaldanzito Giacomo non sarà parso scevro d'un non so quale profumo più vivo ed acuto, e d'un certo tatto diplomatico, l'adoperar, nei momenti che più forte diventava la smania d'arrischiare un'espressione o una variante di filoginia, l'idioma in cui l'elegantissimo Pope aveva poetato, e in cui forse la bella signora si compiaceva di mostrarsi maestra. Ce lo attesta l'agro-dolce letterina del poco fortunato amante alla contessa divenuta, contr'ogni promessa, taciturna, da Recanati, il 18 aprile 1827; la quale termina: « Intanto amatemi, come fate certamente, e credetemi *your most faithful friend, or servant, or both, or what you like* ». Dov'è, credo, un'eco del titolo shakespeariano *As you like it.*

Tuttavia, non è ai quattro o sei versi del Pope che si limita il raffronto, su cui vorrei richiamar l'attenzione degli studiosi della poesia leopardiana. Esso invece s'estende a tutto il passo delle *Meditazioni fra le tombe*, dove i quattro bei versi del Pope sono incastonati a guisa d'una concettosa epigrafe. Insomma, non dall'*Elegia alla memoria d'una sventurata signora*, o da qualunque altra poesia del Pope, io credo sia lecito supporre che il Leopardi derivasse lo *spunto* della sua seconda meditativa canzone sepolcrale; bensì dal volumetto dell'Hervey. Che, nonostante la schietta e fervida ispirazione religiosa, e la mistica aspirazione e ascensione a un futuro mondo dello spirito, doveva molto piacere al meditabondo poeta; così per l'alto sentimento d'umana solidarietà ond'è tutto pervaso, come pel vivido sentimento della natura, che vi s'accompagna e confonde col sentimento religioso. E agli occhi dello squisitissimo e mirabile artefice di poesia, un altro pregio avranno avuto quelle malinconiche cogitazioni d' una nobile anima solitaria: d'una conoscenza larga e profonda dell'arte classica, e d'un singolar magistero nel giovarsene a dar forma e risalto al sentimento cristiano. Il poeta preferito è Virgilio; che s'intende. E qua e colà l'appassionato moralista si sofferma, per dare sfogo pur a qualche considerazione filologica o critica, che accresce varietà e dà sollievo e suscita nuovo diletto tra quel succedersi di riflessioni d'umana e di sovrumana filosofia.

Riuscirei indiscreto se mi proponessi ora di rifrugare, nell'intero volume delle *Meditazioni e contemplazioni*, quanto possa interessarci riguardo all'arte e al pensiero del filosofo e poeta recanatese. Conviene tuttavia che io completi il passo, già dianzi in parte riferito. L'Hervey, dopo non molte carte, ripiglia:

« Se noi potessimo sollevare il coperchio del sepolcro; se potes-
« simo discernere che cosa sono ora coloro che un giorno furon mor-
« tali!... Oh come rimarremmo sorpresi e addolorati! Sorpresi, nel
« contemplare la prodigiosa trasformazione avvenuta in ciascun indi-
« viduo; addolorati, nell'osservare l'offesa fatta alla nostra natura, in
« tutte queste sotterranee dimore! – Qui, invece del dolce e amabile
« aspetto, che aveva un perpetuo e attraente sorriso, ghigna orribil-
« mente un nudo, spaventevole teschio. L'occhio che vinceva lo splen-
« dore del diamante, e lanciava il suo bellissimo baleno pur entro il
« meglio difeso cuore, ohimè dove è mai? Dove troverem noi il roteante

« sfolgoratore? Come sono tutti i suoi vividi raggi ecclissati! comple-
« tamente ecclissati!... » (1).

« ... Se l'amante potesse gettare uno sguardo sopra la bella che
« un tempo lo incatenava, quale terrificante stupore non s' impadro-
« nirebbe di lui! - E questo l'oggetto che io, non è gran tempo, così
« appassionatamente ammiravo! Io la dicevo divinamente bella, e pen-
« savo che fosse qualcosa più che mortale; le sue forme erano la sim-
« metria stessa; ogni eleganza spirava nella sua aria, e tutte le grazie
« accompagnavano i suoi movimenti: era musica quando essa parlava;
« ma, quando essa parlava incoraggiando, era poco meno che rapi-
« mento. Come il mio cuore sussultava a quei cari accenti! E può,
« quel che poche settimane addietro era bello fino a destare l'ammi-
« razione, essere ora così insopportabilmente repugnante? Dove sono
« quelle rosee guance? Dove le coralline labbra? Dove il collo d'avorio
« su cui la ricciuta ambra nera, in così lucidi anelli, fluiva? Con mille
« altre bellezze della persona, e diecimila leggiadrie degli atti (2). - Sor-
« prendente mutazione! ingannevole incanto! Teneramente io rimiravo
« la luminosa meteora; essa brillava vividamente, ed io la scambiai
« per una stella; per un eterno e sostanziale bene; ma come essa è
« caduta! caduta da una sfera che non le era propria! E tutto ciò ch' io
« possa rintracciarne sulla terra è invece un putrido ammasso » (3).

Si sarebbe tentati, nel tradurre in italiano questi periodi dell'Hervey, d'adoprar quasi le frasi stesse della canzone leopardiana! Una tenta-

(1) « Could we draw back the covering of the tomb; could we discern what those are now, who once were mortals. - O! how would it surprise and grieve us! Surprise us, to behold the prodigious transformation which has taken place on every individual; grieve us, to observe the dishonour done to our nature, in general within these subterraneous lodgments! - Here the sweet and winning aspect, that wore perpetually an attractive smile, grins horribly a naked, ghastly skull. The eye that outshone the diamond's brilliancy, and glanced its lovely lightning into the most guarded heart, alas! where is it? Where shall we find the rolling sparkler? How are all its sprightly beams eclipsed! totally eclipsed!... ». *Meditations*, ecc., pag. 45.

(2) Qui l'Hervey stesso rimanda, in nota, all'oraziano (*Carm.* IV, 13):

Quo fugit Venus? heu! quove color? decens
Quo motus? Quid habes illius, illius,
Quae spirabat amores,
Quae me surpuerat mihi?...

(3) « Could the lover have a sight of his once enchanting fair one, what a startling astonishment would seize him! - Is this the object I not long ago so passionately admired! I said she was divinely fair, and thought her somewhat more than mortal; her form was symmetry itself; every elegance breathed in her air, and all the graces waited on her motions: 'twas music when she spoke; but, when she spoke encouragement, 'twas little less than rapture. How my heart danced to those charming accents! And can that, which some weeks ago was to admiration lovely, be now so insufferably loathsome? Where are those blushing cheeks? Where the coral lips? Where that ivory neck on which the curling jet, in such glossy ringlets flowed? With a thousand other beauties of person, and ten thousand delicacies of action. - Amazing alteration! delusory bliss! Fondly I gazed upon the glittering meteor; it shone brightly, and I mistook it for a star: for a permanent and substantial good; but how is it fallen! fallen from an orb, not its own! And all that I can trace on earth, is but a putrid mass ». *Meditations*, ecc., pagg. 46-47.

zione dannosa, che ingenererebbe nei lettori il sospetto che il critico voglia usar loro una soverchieria. Più efficace abbiam reputato dovesse riuscire una onesta versione, che non avesse altre pretese se non d'un'assoluta fedeltà: che si mantenesse, persino stilisticamente, fedelissima.

In verità, non saprei nemmen dire se una vera e propria traduzione italiana del volume dell' Hervey ci sia. Nel 1809 il conte Giambattista Giovio pubblicò a Como, traducendoli dal francese, alcuni *Pensieri d'Hervey sulle tombe*, con una lettera dedicatoria, del 30 gennaio, « all'egregio signor Ugo Foscolo ». Il quale, ringraziando, osservava: « Delle *Tombe* dell'Hervey giudico anch'io com'ella giudica: sono eccellenti sermoni e pieni di religione e di carità, e la loro fama in Inghilterra fu aiutata dal carattere delle famiglie inglesi, tutte inclinate a una malinconica devozione; e molto più da' costumi santissimi e liberali di quel pietoso pastore di Biddeford ». E soggiungeva: « Ma più delle *Tombe*, sono da leggersi le sue lettere a una sua sorella, ed una ch'egli scrisse a due peccatori condannati al patibolo: questa lettera è un esemplare di candida e di morale eloquenza; ma non l'ho mai veduta tradotta in Italia ». E neanche le *Tombe* io le ho viste integralmente e direttamente tradotte. Ho bensì tra mani un libercolo, molto male stampato e peggio malconcio dal tempo, che contiene, dice il titolo, *Le Tombe d'Hervey tradotte in francese da Le Tourneur e in italiano da D. B.* Non ha altre indicazioni di luogo, se non: *Italia, 1818, con approvazione*; e io non ho dati per precisar meglio. Di lato al frontispizio è una mediocre incisione, d'una donna piangente appoggiata a una tomba; e sotto v'è ripetuta la frase della versione, che non ha una genuina corrispondenza con l'originale: « Come dormono insieme tutti in pace tanti amici! ». Ma se già il Le Tourneur aveva avuti poco evangelici riguardi nel potare il malcapitato libretto del pastore evangelico, meno ancora ne ebbe il signor D. B.: anche perchè le sue eran vere botte da orbo, dacchè il testo integro inglese gli rimase lettera morta.

Tra male gatte era venuto il sorco!

Nessuna maraviglia, del resto. Allora certi procedimenti si aveva l'onestà di confessarli con molto candore; e solo il dispetto riuscì a rendere amaro l'epigramma foscoliano contro il Monti, « gran traduttor de' traduttor di Omero ». O che forse il tanto decantato Cesarotti sapeva d'inglese quando incominciò a rifare, con tanta fortuna, i canti di Ossian sulla numerosa prosa di Macpherson che un *mister Sakville* gl'interpretava alla peggio in una specie di dialetto franco-veneto? (1). E Gaspare Gozzi non perseverò fino all'ultimo, per campare onorevolmente la vita, a tradurre dal francese i poemetti di Pope e le effemeridi di Addison, salvando e la vita e l'onore?

Nelle novantasei piccole pagine in sedicesimo di questo libercolo, tutto rughe, e maculato d'itterizia e di lentiggini, l'editore ha trovato modo d'inserire, oltre a un'antologia dei « pensieri più energici e felici » disseminati nelle *Meditations among the tombs*, qualche frammento delle *Reflections on a flower-garden*, delle *Contemplations on the night* ovvero *on the starry heavens*, del *Descant upon creation* e

(1) Cfr. *Ossian*, conferenza di M. Scherillo; Milano, A. Vallardi, 1895, pag. 75.

del *Winter-piece*, e alcuni componimenti altrui ch'ei proclama *Imitazioni d'Hervey*, tra' quali un brano dell'Elegia campestre del Gray. E precedono altresì due brevi prefazioni, l'una forse del traduttore francese, l'altra dell'italiano; e un brevissimo *Compendio della vita d'Hervey*. Insomma, codesto *novum* ma non *lepidum libellum* sarebbe dovuto essere una specie di *vade-mecum* o libro d'ore delle anime malinconiche e sensibili. « Possa questa piccola raccolta », augurava proemiando il sentimentale editore, « divenire nella solitudine, lungi dalle passioni e dalle enormità degli uomini, la meditazione giornaliera di tutti coloro che, disingannati dal mondo da una crudele esperienza, innalzano verso il cielo gli occhi ripieni di speranza e d'amore! ».

Da un gran pezzo gli occhi del povero Giacomo, disingannato dal mondo, non s' innalzavano più verso il cielo, o almeno non vi s' innalzavano ripieni di speranza e d'amore! Ma interesserebbe molto appurare se proprio codesto curioso libercolo gli venisse mai tra le mani. Quanto a me, non posso dirne altro se non che esso fu tra' primissimi che venne tra le mie, rimestando in un vecchio scaffale della casa paterna (*home, sweet home!*), laggiù, « a Napoli presso », oltre quel « varco che del tuon rimbomba spesso che dal Vesuvio intorno fiede », un po' più a monte della chiesetta di San Vitale.

MICHELE SCHERILLO.

MIGUEL DE UNAMUNO E LA VECCHIA SPAGNA

Non è perfettamente conforme al vero l'affermare che Miguel de Unamuno, il magnifico rettore dell'Università di Salamanca, sia un adoratore esclusivo di don Quijote: l'acuto commentatore delle immortali follìe di Alonso Quijano è anche uno schietto innamorato di Sancho Panza.

Mentre Miguel de Unamuno preparava il commento della storia romanzesca del Quijote, su per i giornali, nelle riviste, nelle conferenze, nelle sue lezioni universitarie, egli non trascurava nessuna occasione di mettere in prima luce la figura dell'ottimo Sancho, come se dal continuato richiamo, dalla evocazione costante del pingue e fedel servitore, dovesse trarne un certo giovamento la Spagna contemporanea.

Noi non abbiamo ancora dimenticato lo spettacolo di indifferenza che diede la Spagna dopo il trattato di Parigi e la conseguente perdita delle colonie di Cuba, di Portorico, delle Filippine: come si fosse trattato della perdita d'un figlio affetto da lungo incurabile morbo e per il quale la morte fosse da tempo considerata l'unica liberatrice. Allora, nei periodici d'Italia, di Francia, d'Inghilterra (Ugo Ojetti dedicò a quel periodo di storia un suo vivacissimo libro), si discusse a lungo, con giustizia e non, del particolare atteggiamento della Spagna dinanzi al grave disastro nazionale, si accennò con mordace ironia a quella sua nuova ed inattesa filosofia fatta di rassegnazione e di pazienza, e qualcuno riferì anzi, fra le più alte nostre meraviglie, d'aver udito dire laggiù, a proposito delle disgraziate colonie americane ed asiatiche: – È preferibile che le abbiamo perdute!

Sembrava terminato allora il secolare dominio di don Quijote e s'annunziava il trionfo di Sancho Panza. E non solo di Sancho Panza, ma anche di una certa nuova coscienza, mai dapprima chiaramente intesa, degli errori e delle colpe di parecchi anni di vita nazionale mal inspirata e diretta. La politica coloniale della Spagna, che aveva continuato per tanto tempo a misconoscere la realtà, a voler ostinatamente trattare un'isola situata nell'altro emisfero come se fosse stata una tranquilla provincia d'Europa, rifiutandosi a concederle la più piccola autonomia, ed il lungo inganno della stampa, così detta patriottica, che taceva le vergogne di quella campagna, che anche sotto le sconfitte di Cavite e di Santiago si burlava del potere navale degli Stati Uniti e chiamava con disprezzo i *yankees* razza di salumieri e di rivenduglioli, non avevano ottenute adesioni dal popolo. Le poche voci che, all'annunzio del disastro, tentarono di traviare ancora una volta l'anima nazionale per chiamare il paese alla rivincita, non eb-

NOTA. — Dal volume di prossima pubblicazione: *Gli Spagnuoli*.

bero ascolto. Il loro tòno epico e solenne apparve comico e grottesco nella universale indifferenza.

Su tutte le linee vinceva Sancho, Sancho il buono, Sancho il discreto, Sancho l'eroico. Eroico sì, poichè il povero Sancho, seguendo - egli savio - le stravaganze d'un folle senza protestare mai, non per cupidigia di ricchezze nè per amore di gloria, ma semplicemente per fede e per obbedienza, aveva dimostrato di possedere assai più forte cuore del suo folle padrone.

Il disastro di Cuba e la guerra con gli Stati Uniti furono l'ultima occasione fortunosa per l'uscita - fuor dei concreti termini della patria, oltrechè degli ideali confini della cavalleria - di don Quijote. Egli ebbe lo scontro supremo con Robinson. Il *caballero andante*, che aveva passato il suo tempo nel tentativo vano di rinnovare tutto il mondo, s'imbattè finalmente nel perduto navigatore che aveva saputo crearsi un mondo.

Vinto e malconcio se ne ritornò don Quijote nel paesello natale, ad essere di nuovo Alonso Quijano, a vivere delle scarse sue rendite, a coltivare il piccolo orto: se avesse supposto allora che cosa i connazionali dicevan di lui, certamente sarebbe corso, per vergogna, ad affogarsi.

L'infausto esito della guerra non aveva ridestata nessuna eco gagliarda nel cuore del popolo, ed aveva assai stordito gli intellettuali: da un certo marocchismo vanaglorioso e millantatore, per il quale costoro si credevano da tempo immemorabile la nazione più favorita dai privilegi della stirpe - pur riconoscendo che altri popoli li superavano in ricchezza d'iniziative, di organizzazioni commerciali, di più comode e rapide comunicazioni, - essi caddero in una crisi di sconforto e di abbattimento così grave da ritenersi improvvisamente, non solo i più incolti fra gli altri popoli, ma fin anche incapaci di coltura.

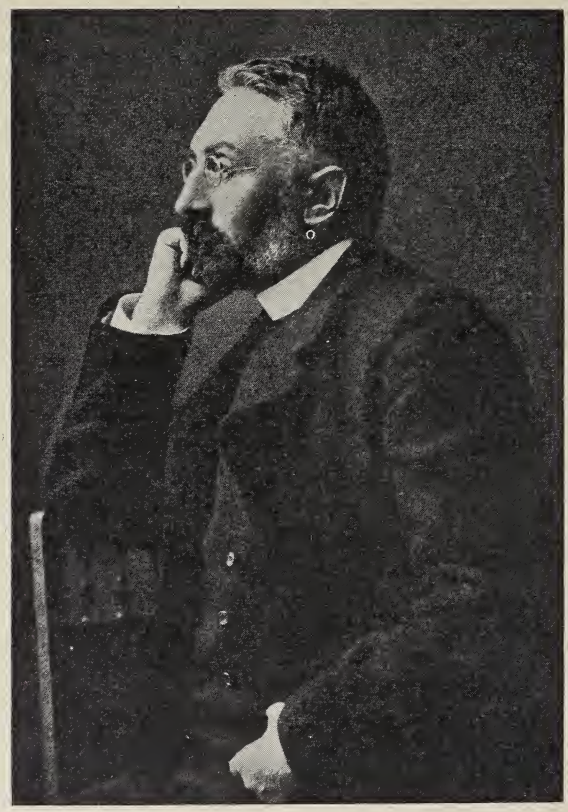
In quel periodo di tempo apparvero un'infinità di volumi, inspirati al disastro, con titoli di lugubre eloquenza: *El desastre nacional*, *Después de la derrota*, *El problema nacional*, *Hacia otra España*, *El fin de una leyenda*. Emilia Pardo Bazán annunziò che l'aurea leggenda della Spagna era ormai tramontata; Joaquin Costa propose che si serrasse con un triplice giro di chiave il sepolcreto del Cid; Miguel de Unamuno lanciò il grido di « Muoia don Quijote! » e fu frainteso, perchè non aveva tosto soggiunto: « E viva Sancho Panza! »

***

Lo disse poi più tardi, ma in tempo ancora per vedersi corrisposto con l'adesione molteplice di tutto un popolo che s'era alfine strappate dalla fronte le bende del torpido sogno coloniale.

Miguel de Unamuno s'era posto a commentare, capitolo per capitolo, l'opera del Cervantes, col manifesto proposito di non solo rimproverare al paese il soverchio desiderio di avventura, impersonato in don Quijote, e di lodare le virtù del popolo che avrebbe dovuto far rivivere in sè l'esemplare bontà di Sancho Panza, ma anche di condurre i connazionali a considerare l'ultimo significantissimo periodo della vita del cavaliere errante, quello in cui don Quijote tenta un rinnovamento totale di sè stesso, dandosi tutto ai lavori incruenti della pastorizia. Se l'Unamuno avesse annunziato ch'egli si sarebbe dedicato, dopo il disastro nazionale, a ricercare le nuove rughe nella

facies della patria ed a cantare gli ultimi *tristia* della nazione, assai probabilmente, per quanto fossero note le benemerenze del dotto rettore dell'Università salmantina, gli spagnuoli avrebbero messo da parte il suo libro, insieme con l'altra farmacia letteraria che non aveva saputo recare salutari rimedii. Invece il progetto dell'Unamuno, di portare il suo moderno pensiero a contributo dell'opera che gli spagnuoli sopra tutte prediligono, offriva, con le garanzie d'una indiscutibile serietà d'intenzioni e di studio, l'opportunità d'una diversione dalle più recenti sciagure nazionali e la probabilità di derivarne un po' di conforto.



Miguel De Unamuno.

Ed il libro ebbe fortuna: esso giovò a fare non dei letterati, ma degli uomini. E, sopratutto, degli uomini schiettamente spagnuoli. È perciò che, fra le altre opere dell'Unamuno, mi piace indugiarmi su questa (*Vida de D. Quijote y Sancho*, segùn Miguel de Cervantes Saavedra, explicada y comentada por M. D. U.): è la sua misura migliore.

Con tanta precisa comprensione della realtà il Cervantes intese che il peculiare spirito d'avventura degli spagnuoli deriva principalmente dalla povertà del suolo, che il « Quijote » si apre appunto col far notare come mal si mangiasse in allora e come miseramente vivesse l'*hidalgo manchego*. Ora, il considerare questa prima verità, poteva recare assai bene alla Spagna. Il nord-americano Frank Wadleigh

Chandler, in un suo saggio sul romanzo *picaresco* (*Romances of roguery*, New York, 1899) osserva che nell'impoverirsi della Spagna « come al valore del paladino sottentrava l'astuta viltà del mariuolo senza casa nè fede, così alla lotta fantasiosa, contro mostri ed incantatrici da leggenda, succedeva il cotidiano doloroso conflitto contro la fame e la sete ». E fra i noti quadri che il Taine rinfrescò è ben ricordato quello di Mme d'Aulnoy, che segna le linee d'una Spagna poverissima all'interno, nell'epoca appunto in cui appariva potentissima all'esterno e formidabile. In tutta la penisola iberica spadroneggiava allora la *democracia frailuna*, numerosa di frati, di avventurieri, di mendicanti, di parassiti: chiunque portava la goletta si faceva chiamare *hidalgo* e soldato era ogni uomo che avesse alla spalla un archibugio. Tutti costoro, ci ha detto altra volta l'Unamuno, appartenevano alla razza di quei pastori che mal si adattavano alla vita quieta delle città monotone e pur tuttavia non sapevano persuadersi a tornare alla campagna, di dove la sterilità del suolo li aveva cacciati.

Da ciò la tendenza a passare piuttosto la vita con lo scopo unico di *hacer tiempo para matarlo*, ed il successo d'una nota frase che designa la Spagna come il paese in cui tutte le cose si faranno l'indomani (*the land of « mañana »*).

Il desiderio d'avventura ed il molle senso di tristezza, la propensione all'ascetica, il culto della morte, che sono la più viva caratteristica spagnuola, hanno senza dubbio una medesima origine. E non potrebbe meglio riassumersi questo stato d'anime che citando la strofe andalusa che dice:

Cada vez que considero
Que me tengo de morir
Tiendo la capa en el suelo
Y no me harto de dormir.

Con tutto ciò non si deve cadere nell'equivoco assai volgare di ritenere che la Spagna - la quale nello svolgimento del proprio pensiero filosofico diede anche dei metafisici puri – abbia, come tendenza normale, la rinunzia ad ogni affermazione pratica. La caratteristica più frequente del pensiero spagnuolo si è invece quella di venire tosto ad una attuazione pratica. Mi si conceda di non ricercare i documenti di tale dimostrazione nella storia politica spagnuola che è numerosa, ahimè, come quella italiana, di episodii funesti dovuti appunto alla rapida attuazione pratica di qualche progetto poco meditato ed insano. Consideriamo solamente, presso il quietismo infecondo e bonario di Sancho, il folle idealismo fattivo di don Quijote.

L'idealismo spagnuolo, ci insegna il Cervantes attraverso le note dell'Unamuno, è pratico come l'idealismo quijotesco, che si manifestò non predicando nè facendo dissertazioni su cose astratte, ma uscendo in campo a correggere gli errori ed a riparare i torti, pur facendo strage di innocenti pecore, od investendo mulini a vento. L'istinto della vita si è sempre sovrapposto all'istinto della conoscenza, e, per quanto moltissimi ancora lo credano, lo spagnuolo non è un contemplativo.

Sotto l'aspetto di un culto eterno del sonno e della morte freme invece uno sconfinato amor della vita, un'ansia inesausta, una pungente sete d'immortalità. Questo assillo di gloria da conquistare, per una futura vita celeste, o per una larga e duratura rinomanza fra gli uomini, è lo sprone acuto e continuo nei fianchi della loro storia, è

l'aria che alimenta la Spagna nel ritmo del suo respiro secolare. Quasi ogni spagnuolo porta in sè un piccolo Quijote che ripete: *Donde estarás tu estará la cabecera*. È un certo qual modo di aspirare all'immortalità, aspirazione che tanto vigorosamente si esprime con la frase che, morendo, Rodrigo Arias lancia in *Las Mocedades del Cid* di Guillen de Castro: *Muera yo, viva mi fama!* – ed in quelle ultime che pronunciò il nostro Olgiati, discepolo di Cola Montano ed uno degli esecutori di Galeazzo Sforza, morendo sul palco: – Animo, Gerolamo, lascierai lungo ricordo; la morte è amara, ma la gloria eterna! (Burckhardt, *Die Cultur der Renaissance in Italien*, I, cap. 6). E quest'ansia d'immortalità è, in fine, tutto il fondo del « Quijotismo »: don Quijote, uscito dalla sua terra per conquistare *eterno nombre y fama*, reso folle per la lettura di libri di cavalleria, altro non sogna se non che di lui si scriva nelle future istorie del paese e non opera che per questo unico scopo.

***

Ho accennato già alla sconfitta della Spagna con gli Stati Uniti ed al triste ritorno di don Quijote, dopo il fatale scontro con Robinson. Questa immagine non è mia. Verso la fine dell'opera immortale del Cervantes c'è un capitolo (il LXVII della II parte) dove si narra « Della risoluzione che prese don Quijote di farsi pastore e di seguire la vita dei campi ». Il commento dell'Unamuno per questo capitolo è una pagina di vita nazionale rinnovata, è un manifesto per la giovine Spagna, è un richiamo alle pure fonti del patriottismo, è un esame delle condizioni create in paese dall'infausta guerra, è finalmente un programma per il nuovo cammino da intraprendere con rinnovate energie e con sicuri alimenti alla fede.

Don Quijote se ne tornava con Sancho Panza, sconfitto nel duello sostenuto col cavaliere della Bianca Luna, e camminando, camminando, giunse ad un prato, dove s'incontrò in « bizzarre pastorelle e gagliardi pastori che quivi volevano rinnovare ed imitare la pastorale Arcadia ». Soffermatosi colà, affaticato ancora ed abbattuto per la recente prova, disse don Quijote al suo fedel servitore: « Se questa ti par buona cosa io vorrei, o Sancho, che noi ci tramutassimo in pastori per tutto il tempo che dovrò vivermene raccolto. Io comprerò alcune pecore e tutte quelle altre cose che al pastorale ufficio si convengono e chiamandomi io il pastor Quijotiz e tu il pastor Pancino, noi andremo per i monti, per le selve, per i prati, qui cantando, là salmodiando, bevendo ai liquidi cristalli delle fonti, nei limpidi canali, negli abbondanti fiumi. Ci daranno con larga misura lor frutta le piante, sedile i tronchi delle durissime quercie, ombra i salici, profumo le rose, tappeto di mille e diversi colori i prati, buon respiro l'aria pura e chiara, luce la luna e le stelle non ostante l'oscurità della notte, piacere il canto, Apollo versi, l'amore concetti e con tutto ciò riusciremo a farci eterni e famosi non solo per il presente, ma anche per i secoli venturi ».

Era sembrato che don Quijote, osserva l'Unamuno, dopo il suo ritorno da Barcelona fosse in via di guarire dalla eroica follia e di prepararsi a ben morire, ed ecco che, incontratosi in un prato con dei pastori, nuovamente lo assale il desiderio di farsi eterno e famoso. S'egli non ha conquistata la gloria nei numerosi fatti d'arme, la tenterà ora cantando alla luna e vivendo nelle selve e su per i monti. La suprema aspirazione di don Quijote è di non morire. Non morire

è la radice ultima della pazzia quijotesca, e perciò egli muta la sua professione di cavaliere errante in quella di pastore poeta.

— Non così anche la tua Spagna, – domanda l'Unamuno – o mio don Quijote, nel doversene ritornare al suo angolo di terra, avvilita e malconcia, pensa forse di dedicarsi alla pastorizia e parla di colonizzazione interna, di canali irrigatorii, di fattorie?

E più oltre: – Farsi pastore! Ma è ciò stesso, mio don Quijote, che avvenne al popolo tuo dopo che tornò sconfitto dall'America, nello scontro con Robinson! Ora parla anch'esso di dedicarsi all'agricoltura, di scavar pozzi e di tracciar canali per irrigare le aride terre; ora discute di « politica idraulica ».

La vecchia Spagna, dinanzi alla necessità inevitabile di rinnovarsi per non morire, non poteva rinunziare a considerar il nuovo programma di vita che le si offriva. Il qual programma non era poi per nulla contrario alle sue condizioni presenti, che si offrono favorevolissime per la rinascita.

Com'è noto, il suolo della Spagna è, ad eccezione di poche regioni verso il mare, povero e sterile. E costituito per la maggior parte di altipiani – *mesetas* – denudati dal continuo passaggio di acque secolari che han consunta la fertile crosta, lasciando allo scoperto le nude pietre. I fiumi scorrono precipitosi, incassati per lungo spazio in quelli che i nord-americani chiamano, con parola spagnuola, *cañones*.

Questi altipiani, popolati a larghi intervalli d'arbusti e vestiti di brughiere, fin dagli antichi tempi non si prestano che alla pastorizia. Lo spagnuolo, sopratutto quello della zona centrale, fu pastore ed ancora ne ha le attitudini. Ben a ragione dice l'erudito ispanofilo inglese Martin A. S. Hume nel suo prezioso volume sul popolo spagnuolo (*The Spanish people*) che « il puro spagnuolo fu sempre agricoltore per necessità e pastore per elezione (*the pure spaniard had always been an agriculturist by necessity and a shepherd by choice*) ». Ed ancor oggi numerosissime mandre di pecore *merinas* brucano sugli altipiani, e scendono d'inverno ai pascoli delle terre temperate d'Extremadura, e salgono d'estate alle regioni montane di Léon, Asturias, Santander, fino al Cantabrico.

Tale carattere di popolo pastore giova a spiegare in certo qual modo la psicologia del popolo spagnuolo. Con profonda intuizione storica la leggenda ebraica, aprendosi col racconto del crimine di Caino agricoltore contro il fratello Abele pastore, pone le linee iniziali del lungo conflitto fra popoli agricoltori e popoli pastori. E molto di quanto il Renan scrive nella sua *Histoire du peuple d'Israel*, rispetto alla conseguenza d'esser stati gli israeliti un popolo di pastori, può ben applicarsi alla Spagna.

La pastorizia diede agli spagnuoli il vecchio istinto di vagabondaggio o di beduinismo da cui, secondo il Salillas nella sua opera *Hampa*, deriva il *picarismo*, e produsse, fra gli altri, i tipi di Lazarillo de Tormes, Guzmán de Alfarache, Marcos de Obregón, Gil Blas. Essa dà ragione dell'indolenza spagnuola, dello scarso affetto per un continuato e rude lavoro, ed anche di quell'individualismo altero e geloso che Martin A. S. Hume definisce così efficacemente per l'individualismo introspettivo degli spagnuoli (*The introspective individuality of Spaniards*). E spiega inoltre un altro lato del carattere spagnuolo, quello che l'Unamuno chiama il kabilismo, spiega la loro poca solidarietà, il loro spirito di disgregazione.

« Noi possiamo oggi contemplare il nostro remoto passato – scrive l'Unamuno – nei Kabili del nord-Africa, sotto la catena dell'Atlante, in quelle tribù di pastori che resistono ad ogni vano intento di unificazione per parte del sultano marocchino. Non è l'individualismo spagnuolo la causa del kabilismo, ma è invece il suo effetto, essendo, a sua volta, il kabilismo derivato dal regime pastorizio, al quale le condizioni del suolo costrinsero i nostri antenati. L'espulsione dei mori, razza agricola, si deve in grande parte all'ostilità che verso di essi nutrivano i popoli pastori d'origine, ostilità che oggi ancora talvolta si rivela quando si imputano gli ortolani di Valencia d'esser vendicativi o senza fede ».

D'altro lato la sobrietà, dote così caratteristica degli spagnuoli, fu quella che valse a distoglierli da una vita più operosa e produttiva, ed a conservarli nella beata inazione antica. Tale sobrietà non solo appaga le ambizioni dei più, ma le rimpicciolisce.

« Di nulla si sente oggi presso di noi tanta necessità – dice l'Unamuno – che di crear necessità, che di spezzare il vecchio *cliché* della sobrietà funesta, prima cagione del nostro ritardo economico ».

***

Nel proseguire il commento dell'opera del Cervantes, là dove noi abbiamo imperniata la discussione sulle cose di Spagna, Miguel de Unamuno instituisce un parallelo con un'altra classica opera, fiorita dal cuore di Guerra Junqueiro, nel paese fratello alla Spagna, il Portogallo.

Leggete *Patria*, – egli consiglia – leggete il poema di Guerra Junqueiro. Leggete tutta quell'amara satira e giungete al fine d'essa, là dove appare, in veste di frate carmelitano, lo spettro del contestabile Nunalvares, il vincitore di Aljubarrota, e dice del dolore che solo purifica e redime, ed afferra poi la vecchia spada di Aljubarrota, tinta di sangue fraterno, e la scaglia, dopo una commossa invocazione, negli abissi della notte.

Lo segue, ecco, sulla scena, « il folle » – *o doido* – ch'è la rappresentazione del popolo portoghese. Egli evoca il tempo in cui fu già campagnuolo:

Fosse eu ainda o campones adusto,
Lavrador matinal, risonho e grave,
D'alma de pomba e coraçao de justo!
Sentisse eu ainda à musica suave
Da candura feliz no peito agreste,
Qual em rorida brenha um trino d'ave!
Em vez do mundo (fome, guerra e peste!)
Conquistasse, por unica vitoria,
Os thesoiros sem fin do amor celeste.
Nunca de feitos meus cantasse a Historia;
Ignorasse o meu nome a voz da Fama
E a minha sombra humilde a luz da Gloria
Vivesse obscuro e triste, herva da lama;
Nas alturas, porém, fosse contado
Entre os que Deos aceita, os que Deos ama.

È tutto il contrario di quanto si affanna per ottenere don Quijote. Il folle spagnuolo aspira, con la pastorizia, a farsi eterno e famoso,

laddove il folle portoghese spera, dedicandosi alla pastorizia, di farsi dimenticare, di espiare le sue colpe, di redimersi nel dolore.

Altro, altro chiede il cavaliere spagnuolo, altro vuole il suo popolo. Non che la Storia non canti più le sue gesta, non che ignori il suo nome la voce della Fama, non che la luce della Gloria disconosca la sua umile ombra. Non questo. Don Quijote e Sancho Panza, sconfitti nella lor passata vita di cavalieri erranti, si ritirano a vita pastorale, con lo scopo di farsi « eterni e famosi non solo per il presente, ma anche per i secoli venturi ». Mutano di cammino, ma sempre la medesima stella li guida.

Dovrà rinunziare il loro popolo ad ogni azione e chiudersi in sè stesso a purgar le sue colpe, non mirando che al Cielo? Senza amore di vita e senza vita d'amore? Don Quijote, fra i pastori, insieme con l'ansia di non morire mostra un'ansia d'amore. Ed in uno dei suoi dialoghi con l'ottimo Sancho accenna ancora alla vaga Dulcinea, sotto cui non si adombra solamente il simbolo della Gloria, ma anche la figura reale di Aldonza Lorenzo. E Miguel de Unamuno ripete anche qui, nel suo commento, il motivo musicale delle armonie interiori della vecchia Spagna che vuol rinnovarsi.

« Pensavi, mio don Quijote, – egli dice al suo popolo, – di farti il pastore Quijotiz e che ti dettasse concetti l'amore. Ma tutti i concetti della vita, tutti i concetti eterni, emanano dall'amore. È Aldonza, mio pastore Quijotiz, è sempre Aldonza la fonte del sapere. A traverso di essa, a traverso di Aldonza, a traverso la donna, ecco l'Universo intero.

« Non vedi questo popolo che ogni giorno più dà culto divino all'ideale della donna, alla Donna per eccellenza, alla Vergine Madre? Non lo vedi tutto compreso in questo culto e quasi dimentico di onorare il Figliuolo? Non vedi come non fa che innalzarla sempre e sempre più alto, sforzandosi di porla a lato del Padre medesimo, a suo pari, nel seno della Trinità che diverrebbe Quaternità, se già non l'avessero identificata con lo Spirito come con il Verbo si identificò già il Figliuolo? Non l'hanno dichiarata qui « Corredentora »? E questo, perchè?

« La concezione di Dio che ci son venuti trasmettendo fu già una concezione non antropomorfica ma andromorfica; noi lo rappresentiamo non già come persona umana – *homo* – ma come un maschio – *vir* –, Dio era ed è nelle nostre menti mascolino. Il suo modo di giudicare e condannare gli uomini è modo di maschio e non di persona umana al di sopra del sesso: modo di Padre. E per legge di compenso era necessaria la Madre, la Madre che sempre perdona, la Madre che apre sempre le braccia al figlio quando questi fugge dalla mano alzata o dal cipiglio del Padre irritato, la Madre nel cui grembo questi ritrova come consolazione un'oscura rimembranza di quella tiepida pace di incoscienza ch'era dentro di lui, nell'alba che precedette il nascimento, ed un sapore di quel dolce latte che diede balsamo ai suoi sogni di innocenza, la Madre che non conosce altra giustizia che il perdono, altra legge che l'amore. Le lacrime materne cancellano le tavole del Decalogo. La nostra povera ed imperfetta concezione d'un Dio maschio con folta barba e voce di tuono, di un Dio che impone precetti e pronuncia sentenze, di un Dio, signore della casa, *Pater familias*, doveva compensarsi e completarsi e, siccome non possiamo concepire il Dio personale e vivo, astraendo dalle qualità umane

e dai segni mascolini, volemmo aggiungergli un Dio femminino e presso al Padre abbiamo posto la Madre...

« È la Vergine Madre; è la Madre di Dio; è la povera Umanità dolorosa. Poichè, per quanto composta di uomini e di donne, l' Umanità è femmina, è madre. E così è pure ogni società, ogni popolo. Le moltitudini sono femminili. Mettete insieme degli uomini e potete star sicuri che è la parte femminile di essi, quella che ereditarono dalle loro madri, ciò che li unisce. La povera Umanità dolorosa è la Madre di Dio, poichè in essa, nel suo seno, si manifesta e s' incarna la infinita coscienza dell' Universo. E l' Umanità è pura, purissima, senza macchie, per quanto tutti nasciamo, uomini e donne, con la macchia originale. Dio ti salvi, Umanità, piena di grazie!

« Vedi ora, mio pastore Quijotiz, come si vada all' Umanità procedendo da Aldonza, la umile e nascosta donzella del Toboso, vedi come detta concetti l'amore. E vedi se al suono della tua pastorale zampogna possa tentarsi una filosofia amorosa spagnuola, sebbene gracchino, per soverchiare il suo melodico suono, i grandissimi corvi e le gazze che s'annidano sull'entrata della grotta di Montesinos.

« Se don Quijote tornasse al mondo, – prosegue l' Unamuno, – egli sarebbe veramente il pastore Quijotiz, e non già errante cavaliere di spada; sarebbe pastore di anime impugnando invece della lancia la penna, o rivolgendo a tutti i custodi ed educatori di pecore la sua infiammata parola. E chi sa ch'egli non sia per risuscitare in questi giorni!

« Se don Quijote tornasse al mondo egli sarebbe pastore, e lo sarà quando torni: pastore di popoli. E cercherà che l'amore alimenti il pensiero, e nel far vivere e trionfare tali concetti porrà tutto lo zelo e la bravura che dimostrò già nel sottomettere molini e nel liberare prigioni. E viva necessità di tutto ciò noi abbiamo, perchè l' indolenza di pensare è oramai quella che ci tiene così abbattuti: l' indolenza di affrontare i problemi eterni, di frugare nel nostro cuore, di cacciar fuori le inquietudini intime dalle viscere dell'universo ».

Da una contemplazione delle sorti economiche della sua vecchia Spagna l' Unamuno risale così ad una contemplazione d'ordine morale, nelle ultime pagine del libro che ho voluto ricordare qui. Tali preoccupazioni sullo svolgimento d'una vita d'anime, d'una pura vita interiore, sono argomento di studio per un prossimo volume, a cui egli ora intende, e che porta il titolo significativo di *Tratado del Amor de Diós*, saggio sulla filosofia della morte e dell'immortalità.

FEDERIGO GIOLLI.

PRIME LUCI NELLA PUERIZIA

La bambola viva.

Le bambole mi piacevano – perchè son le figlie delle bambine come le bambine son figlie delle mamme vere – e come le figlie vere si possono accarezzare, sgridare, castigare, perdonare – e si deve lavare, stirare, cucire per tenerle in ordine, bene impomponate, e per la strada si posson, tendendo l' orecchio, coglier lusinghieri complimenti che son rivolti al loro bel colore, alla loro bella capigliatura, ai loro begli occhi!...

Io confesso che arrossivo d'orgoglio quando per la strada qualcuno gettava un'occhiata ammirativa sulle mie sei figliuole.

Ma non parlavano, non mi saltavano mai al collo, non mi chiamavano, non rispondevano con nessuna espansiva tenerezza al mio affetto quelle bambine di legno, e questa era una spina al mio cuore: quando vedevo i bambini piccoli che cinguettano, che nascondon la testa contro la spalla, che s'attacano alla sottana, che ridono e fanno il mestolino, mi struggevo d'invidia e di desiderio.

Io volevo un bambino anch'io, ma vivo. E proprio allora verso i nove anni, lungo tempo ero stata malata con la scarlattina; e quando mi levai dal letto e ritornai in tinello (tutto era inviluppato nel dolce soffio d'aprile!) fu allora che per salutare il mio risveglio alla vita mia madre mi regalò la bambola con la cuna : era una bambola grossissima, grossa come un piccolo bambino, che chiudeva gli occhi, e la cuna era una vera cuna con le materassine, la coperta, il cerchio per il velo e si poteva far dondolare col piede.

Mi pareva che qualche cosa di così misteriosamente aspettato e promettente, di così misterioso e buono fosse entrato nella mia vita con quella bambola!.... non invidiavo i ragazzi che giuocavano fuori sul terrazzino, e più ero sola con lei e più avevo l'anima silenziosa e piena di tenerezza mistica; e non mi pareva che la giornata potesse bastare per assaporar quella gioia, per fasciarmi e rifasciarmi e mirarmi contro il petto quella grossa bambolona.

Ma mi piaceva sopratutto di stenderla dentro la sua cuna e tirar il velo: chiudevo gli scuretti, e la ninnavo col piede e cantavo piano, per addormentarla come un bambino vivo.

Ondate di dolcezza mi battevano dentro e mi sentivo veramente come una donna che ha lì il suo piccolo bambino e a poco a poco ho pensato una cosa assurda.

Chi sa poi - rimuginavo - che differenza c'è tra questa cuna e quella d'una bambina vera? e poi pensavo :

— E se una volta io sollevassi il velo e la trovassi lì col fiato che respira? viva? molle? non è forse dentro le cune, di notte, che le mamme trovano le loro bambine?

E a furia di pensarci finii per credere che questo potesse avvenire... che avverrebbe: che la mia bambola diventerebbe viva.

Oh che cosa strana e grande! Le avrei dato il latte e mi pareva già di sentirla succhiar dolcemente: sarebbe la mia bambina e me la porterei tra le braccia, e la cosa mi pareva così vera, imminente che me ne sentivo gli occhi pieni di lagrime.

Allora, col batticuore, adagio adagio alzavo il velo.

— Non ancora –; e ricominciavo a ninnare, a cantare con più ardore, quasi che il ninnarla proprio come una bambina potesse aiutarla a diventar viva!....

Un giorno la mamma me lo disse che le bambole non diventano mai vive, non diventano mai bambini.... perchè una bambina sì, può proteggere una bambola, ma ci voglion due che s'amin forte per creare, far vivere e fiorire un semino di bambino, e per questo bisogna essere in due: un papà e una mamma che si vogliano bene.

Era appena appena sollevare un lembo del velo sul lontano mistero.

E davanti alla mia bambolona per sempre di legno, con un rimpianto indefinibile e pur con una speranza vaga, per la prima volta il pensiero un po' smarrito e trepido si affacciava alla finestretta dell'avvenire.

Dunque non sarebbe stata sempre così, com'era ora, immobile, graziosa e infantile la mia vita!... Era così bellina la valletta della mia infanzia che mai avevo pensato di doverla abbandonare, che potesse la mia vita diventar come quella dei grandi, delle donne grandi che non han più bambole e non vanno a scuola e aggiustano il bucato e diventan vecchie – mi pareva un'età decrepita 25 anni! – e nello stesso tempo dentro al rimpianto di quella mia infanzia che cadrebbe fatalmente come i petali dei fiori d'aprile, si fondeva come una vertigine, la vaga seduzione di questo tempo lontano ancora e che pur verrebbe, pieno di fascini palpitanti e oscuri, in cui sarei stata una donna anch'io, a cui un dolce signore avrebbe domandato di far fiorire un germoglio d'amore, un tempo in cui avrei avuto, invece che una bambola di legno, un fresco e molle bambino vivo...

La scoperta della montagna.

Ho scoperto tante cose quando ero una ragazzetta, tante cose che dacchè il mondo è mondo ogni uomo conosce, ma ogni fanciullo crede di riscoprire e quando le trova grida al miracolo abbagliato ed estatico; e gli par che un soffio divino l'abbia toccato con la « grazia » della rivelazione.

Una volta eravamo in alta montagna a Ceresole – molto tempo fa, quando Ceresole non aveva nè luce elettrica, nè alberghi, nè strade, appena qualche casupola, e il pane veniva su dalla valle due volte per settimana e si andava alla Censa ch'era parecchio lontana per comprare il sale e lo zucchero. Certo già allora la montagna mi piaceva: mi piaceva traversar l'Orco di pietra in pietra e sfiorar l'acqua col piede: mi piaceva coglier le fragole acquattate sotto le roccie, che si tradivano col loro profumo: mi piaceva di esser lontana dalla città e di esser libera di giocar tutto il giorno.

Ma la bellezza pura e essenziale della montagna restava ancora una cosa ignota per me: ero come la farlalla che vive dentro il bozzolo - e non sa nulla del bel mondo d'aria e di luce che la circonda.

Eravamo partiti la mattina per andare al Pian del Re, un altipiano verde a 2,500 metri: ed ecco venne in mente a mio padre quando fummo lassù che aveva lasciata una lettera sul tavolo dimenticando di dir alla domestica che la spedisse – la lettera premeva e la posta da Ceresole non partiva che una volta al giorno –; il papà e la mamma discutevano se si dovesse tornare tutti precipitosamente, quando io feci una proposta.

— Potreste restar qui e lasciar che vada io ad avvertire; la strada la so...

Mia madre nicchiava, ma mio padre mi appoggiava; gli piaceva di vederci arditi e intraprendenti e sopra tutto gli dispiaceva di perder quella bella giornata a duemila metri – guadagnata con due ore di salita: dopo un po' di discussione fu deciso che mi avrebbero lasciata andare. Mi fecero bere alla fiaschetta del caffè – il nettare paradisiaco - mi diedero parecchi pezzi di zucchero, verificarono che le stringhe delle scarpe fossero ben allacciate.

— E adesso metti le ali e vola come Mercurio alato - disse mio padre.

Due minuti dopo il nostro piccolo accampamento era scomparso e mi trovavo sola sul grande altipiano verde.

Forse fu l'eccitamento del caffè o lo stimolo così nuovo per me della responsabilità di me stessa: mi sentii proprio come la crisalide che fora il bozzolo ed esce farfalla.

La vera, limpida, poetica visione della montagna mi entrò dentro a un tratto e m'inondò e m'invase di una gioia inesprimibile. No, non l'ho goduta con più forza nè con più profondità e foga e meraviglia - mai più.

Era come se delle vere ali mi fossero spuntate alle spalle – forse eran le cocche del grembiule gonfiate dal vento – e mi pareva proprio di essere una farfalla che volasse leggiera e trasportata dall'aria giù per il Pian del Re.

Si vedeva giù a picco la conca di Ceresole, i prati verdi, le case sparse, l'Orco che correva e i suoi fragili ponti di legno nero e le macchie degli abeti neri: come mi pareva un mondo grande e piccolo insieme, straordinariamente dilettoso, perchè per la prima volta me ne impossessavo coll'occhio!

La strada segnata e sicura costeggiava un precipizio: non avevo mai pensato ai precipizi e adesso ne sentivo tutto l'incanto pieno di orrore: camminavo un momento sul margine e poi mi ritraevo inebriata del vuoto, di quel grande spazio su cui ero sospesa.

E un'aria fina fina fina, mi lambiva tutta, mi carezzava la faccia, le braccia, le gambe nude, mi andava fin dentro il cuore e lo faceva pulsare con ebbrezza.

Un odore sottile come l'aria, odor di menta, di ginepro, di arnica, di timo, usciva fuori dalla terra gloriosa di sole... strappavo, correndo, manciate di fiori e per la prima volta coi miei occhi di farfalla vidi che i fiori di montagna hanno così bei colori cento volte più vividi perchè i fiori di montagna sono i beniamini del sole.

Mi pareva di capir la canzone del grillo e lo squittire delle pernici qua e là che avevano il nido sulle roccie: mi pareva che dal

fianco stesso della montagna, non da volgari campanelle di mucche, partisse quell'argentino scampanio misterioso che riempiva di vibrazioni la lontananza. E lungo tutta la strada, ad ogni passo, scoprivo cose sempre più meravigliose; i formicai popolosi che mi parevano città e fortezze gigantesche e singolari con quella nera popolazione, attiva, immensa e industriosa, tutta occupata a immagazzinare briciole e granelli, a portare al sole e ritrasportare le uova e i piccoli.

Le grandi fioriture di rododendri mi rapivano: ne avevo raccolti già prima tanti, e mai mi erano apparsi come ora, opulenti mazzi rosati, corone smaglianti di cui la montagna si adorna come una ragazza che mette rose tra i capelli; e scoprii la bellezza del musco verde fitto, morbido, vellutato, che ha tutta invasa la roccia perchè essa non giaccia abbandonata e solitaria, ma possa attirare e ricevere, ammantata così di verde, l'insetto e l'uccellino; e vidi l'acqua e i suoi giuochi: giuocava coi sassi, li spingeva, li copriva di spuma e correva via con un suo rumore grazioso e sprizzava di goccioline le erbe della riva e si incapricciava in piccoli gorghi, e poi via di nuovo lieta e limpida, portando con sè l'imagine di pezzetti di cielo e ramiglie minute, finchè giungeva all'Orco e con un balzo spumeggiante saltava dentro nell'acqua profonda.

Al piano ero arrivata anch' io: camminavo nella gran prateria tra l'erba alta che mi arrivava alle spalle, fitta di ranuncoli, di margherite e di soffioni.

Arrivai a casa come ubbriaca, col cuore come spalancato improvvisamente, e tutto il giorno da sola intorno alla casa, nel bosco e sulla roggia girai insaziata e sbalordita di questi infiniti tesori di cui mi pareva piena la terra.

Avevo scoperto la poesia della montagna e dentro di me – perchè non ero così lontana da quell'età in cui si crede ai miracoli – non stentai a persuadermi che forse ero stata farfalla veramente e misteriosamente lo dissi a mia sorella: che avevo veduto tutte le cose come vedon le farfalle e aria e fiori e profumi e prati e cielo e acque.

E quando piano piano le ebbi raccontato tutto, forse perchè mi scemasse il rimpianto di essere ridiventata una creatura umana, che non può volare, mia sorella con un certo suo senso filosofico mi consolò:

— Esser farfalla certo è molto bello, ma si può restar presi in una rete e infilati negli spilli...

La spina della rosa.

Quando avevo nove anni e facevo la quarta elementare il fuoco letterario mi covava già dentro e ci soffiava sopra una maestra ch'io adoravo con tutto l'impeto e l'infatuamento con cui si può adorar a nove anni.

Non saprei più dire com'era – se giovane o vecchia: – a me pareva bella, graziosa, giovane, buona, l'immagine di tutte le perfezioni; la sognavo di notte, e se potevo avere un soldo le compravo le violette, e tutto il giovedì mi annoiavo di non vederla, e a passeggiare andavo sulla sua strada se mai potesse capitarmi la gran gioia di vederla e di farle una bella riverenza e avere un suo sorriso; a scuola ero sempre voltata dalla sua parte come un girasole e studiavo le poesie

per diligenza e non so che cosa non avrei fatto e non facevo per riuscirle cara e avere una sua parola di lode e d'approvazione.

Alla signora Garaccioni io avevo confidato la mia vocazione e la mia aspirazione ambiziosa. Volevo scriver dei libri: molti racconti, molte fiabe e molte cose che piacciono ai bambini.

— Crede ch'io possa, signora Garaccioni, scrivere come quelli dei libri?

— E perchè no? – diceva la signora Garaccioni. – Coll'esercizio e colla buona voglia, certo puoi riuscire... e allora io sarò tutta contenta di leggere i libri d'una scrittrice ch'era una mia scolarina.

Io ero al settimo cielo: mio Dio, scrivere era una cosa che mi piaceva. Ma pensar di essere stampata, di diventare una persona che la signora Garaccioni terrebbe in gran conto, oh, era un sogno troppo stimolante perchè io mi risparmiassi il lavoro di riempir i quaderni di ogni sorta di esercitazioni letterarie!

Il giorno sospirato per me era quello dei componimenti: io cercavo di farli «belli» e già allora mi pareva che belli non dovessero essere che «veri»: così ci cacciavo dentro tutto quello che pensavo e sentivo: le cose più buffe e patetiche, e lei leggeva ogni volta non come si legge il compito d'una scolarina, per dovere, ma come si legge il messaggio d'una propria bambina, con interesse, con curiosità ed aspettazione.

Ed ecco quando prendeva in mano il mio foglio e incominciava a leggere e io vedevo un sorrisino correrle su per le fossette, e la vedevo gettarmi un'occhiata come d'intesa e d'amicizia, oh neppur il paradiso mi sarebbe parso così bello: mi sarei gettata nel fuoco per lei!

I nove, i dieci fioccavano quell'anno nella mia pagella.

— Già tu sei la «preferita» - mi dicevano le compagne.

— Non è vero, non è vero – e m' indignavo a pensare che potesse passar per ingiusta la mia cara signora!...

Ora avvenne che l'anno dopo non c'era più la mia signora: era partita, andata lontano, in America, con il marito, e per quanto mi affannassi a domandarne, neppur mi riuscì di avere il suo indirizzo, non che vederla; ed io tutta l'estate avevo pensato a lei e le avevo preparato un quaderno delle vacanze – che ho ancora – pieno di descrizioni, di pensieri, di racconti, scritto in stupenda calligrafia e con una decalcomania su ogni pagina.

Ah che dolore! che delusione fu di non trovarla più! Dice la mamma ch' ero diventata gialla come un limone. E le cose andarono peggio quando mi toccò di entrare nella classe d'una maestra ch'era proprio tutto l'opposto della «mia signora»: asciutta, severa, impettita, un po' pedante e nient'affatto disposta a interpretar benevolmente il ritornello che l'affetto mi metteva ad ogni momento sulle labbra: la mia signora dell'anno scorso faceva questo! la signora Garaccioni diceva quello!... l'altra signora non voleva che la lezione si portasse «alla lettera»; la «mia signora» permetteva di portar a casa il cucito, ecc.

A me pareva che citar la signora Garaccioni, modello per me di tutte le perfezioni, dovesse servir come argomento inconfutabile. Alla nuova maestra, lo capisco benissimo adesso, urtava maledettamente – certo le dovevo parere una piccola petulante; e per rintuzzare quello che giudicava e non era «impertinenza» raddoppiava di severità.

Un giorno, il tema di componimento fu: «Ricordi dell'anno passato», e si può pensare di che ricordi fossero piene le mie otto pa-

ginette; le avevo scritte tutte d'un fiato vedendomi davanti agli occhi il sorriso così seducente e caro e incoraggiante della « mia vera signora ».

A me pareva di aver fatto un gran bel componimento e che la nuova maestra resterebbe meravigliata e ammirata della mia arte letteraria e del mio animo pieno di gratitudine.

Figurarsi se restai impietrita quando seppi che avevo sei a sette, perchè mancavano le virgole, due doppie e c'era un *g* di troppo...

Andai per riprenderlo alla cattedra e non so che ira e che bizza mi venisse.

— La signora Garaccioni – dissi, rossa rossa – mi avrebbe dato otto e magari nove e magari dieci, di questo « tema », perchè lei guardava « l'anima » di un componimento (mi ricordo di aver usata proprio questa parola) e non le virgole e le doppie....

La maestra, e fu giustizia, mi scrisse una noticina sul diario coll'ordine di farla sottoscrivere dai parenti. Io portai il diario alla mamma e le raccontai, disperata, ogni cosa. La mamma, che sapeva la passione che provavo per aver perduto la « mia signora », non mi sgridò, solo mi disse: – Sai, piccola, è molto, molto difficile trovar nella vita chi giudichi « l'anima » e non piuttosto le virgole e le doppie – e sospirò.

Questa fu la mia prima esperienza, il presentimento primo delle sorprese e delle amarezze che mi poteva riservar quella che a me pareva un'arte dilettosa; che quasi mai le cose scritte con la miglior parte di sè, con l'anima, son giudicate per l'anima. Il rosaio in cui mi ero avventata fidente e baldanzosa teneva dentro ogni rosa cento spine!....

La gioia del lavoro.

La gioia vera meravigliosa di lavorare io l' ho imparata da piccola, e anche tutte le compiacenze così varie che il lavoro può dare.

Adesso si ha paura che ogni lavoro sia troppo difficile per le forze di un bambino, che ogni esercizio possa stancarlo od esaurirlo: ma mio padre saviamente pensava che era elevare un bambino dargli un lavoro un po' superiore alle sue forze, era chiamare, attivare le sue energie.

E così mi affidò – per quanto avessi le sottane corte e non sapessi scriver che sulla carta rigata – la traduzione di un grosso volume in-quarto che mi doveva fruttar l'importante somma di trecento lire.

Oh come sentivo profondamente l'onore che mi si faceva affidandomi un lavoro vero, uno di quelli che i grandi fanno, e il piacere che il lavoro dà per sè stesso, anche in mezzo alla noia e alle difficoltà! Perchè il volume era oscuro, arido, - per quanto io credessi nel mio dovere di traduttrice di sostenerne a spada tratta anche la bellezza - era pedantesco, molto differente dallo stile così facile e leggiadro a cui era abituato il mio tedesco di Grimm e di Andersen: ma a colpi di vocabolario vincevo i termini difficili, l'insidia dei ritorti periodi astrusi.

Mi piaceva enormemente di esser tentata, di sentire i miei fratellini e i nostri amici che giuocavano fuori e mi chiamavano per far « al lupo e alle pecore », a « ai quattro cantoni », e io rispondevo:

— Non posso, ora ho da fare, devo finire le mie tre pagine.

E se ne andavano con una spallucciata di compassione, di stizza e di ironia.

Io rimanevo con un segreto rimpianto in fondo in fondo di rinunciare alla partita (giuocare mi piaceva molto) e un bel compiacimento di compiere il « mio dovere »; e sorridevo se la nostra domestica mi domandava se tutti quei fogli li scrivessi per fare « il nodar »; e quando dopo aver finito il mio compito, « tre pagine di testo », saltavo fuori, il piacere del giuoco era mille volte più grande.

Alla fine ho avuto la mia sommetta guadagnata da me e mi son sentita guardar dai miei fratelli e compagni, che sì e no avevano quattro soldi la settimana, con un'occhiata di stupefazione e d'invidia: certo ognuno faceva il conto di quanta liquirizia e quanti giri di giostra e tiri al bersaglio uno poteva permettersi con trecento lire.

Ma io invece avevo stabilito da gran tempo che cosa avrei fatto con quella ricchezza sudata: volevo andar da un orefice a scegliere un anello che fosse d'oro con due rubini rossi, dentro un astuccio bianco: e per un momento fui in forse se questo astuccio lo dovessi metter sotto il tovagliuolo della mamma come quando bambini le mettevamo le nostre medaglie di scuola; ma no, come un grande l'avevo guadagnato quell'anello e come un grande volevo che l'avesse: e le portai l'astuccio e l'aprii e le infilai l'anello in dito e la mia gioia di far questo dono fu così grande come la sua nel riceverlo.

Entrò così nella mia vita il lavoro nella sua forma più bella, — come un amico, non come un intruso o un importuno: non nascondendomi nessuna delle sue esigenze, lo sforzo, la fatica, la rinuncia al giuoco e al dolce far niente; ma moralmente e materialmente rimunerativo, perchè dà a chi lo compie un po' di dignità e materialmente un po' d'indipendenza.

PAOLA LOMBROSO.

S. E. il dottor Roque Sáenz-Peña
Ministro Argentino in Italia.

IL DIRITTO PUBBLICO AMERICANO

NELL' OPERA DI UNO STATISTA ARGENTINO

Una delle prove più manifeste del progresso della civiltà è il sorgere e il diffondersi di iniziative aventi carattere universale e il cui campo va man mano ampliandosi, dagli interessi economici a quelli giuridici, dalle classi alle nazioni e ai continenti, affermando sempre più i vincoli della solidarietà umana.

È facile constatare però come tutte queste manifestazioni abbiano, sino a poco tempo fa, diviso, per dir così, il mondo civile in due parti, l'Europa e l'America. Per esempio, al primo Congresso internazionale di Washington, le nazioni europee erano assenti, mentre erano assenti le nazioni latino-americane alla prima Conferenza dell' Aja. A tale separazione o distinzione contribuì, più della distanza, una diffidenza reciproca storicamente giustificabile e una differenza politica, più apparente che reale: due cause che la civiltà doveva venire eliminando.

Infatti accennano a sparire; molti equivoci si van dileguando al sole di una seria diplomazia, ed ecco la seconda Conferenza dell'Aja riunire i rappresentanti del vecchio e del nuovo mondo, e l' Istituto Internazionale di Agricoltura accogliere delegati di tutto il mondo civile; in entrambe le istituzioni, accentuarsi il posto e il valore del continente latino-americano.

Se questo cammino di avvicinamento fra le nazioni appare oggi naturale, meno facile si presentava in tempo lontano, e non fu breve nè lieve lavoro il dissipare equivoci, contenere amor propri e fondere sulla scena internazionale la gran famiglia umana in una sola aspirazione verso una stessa giustizia e una comune civiltà.

Fra gli uomini più eminenti che contribuirono con acuta vista e con fermezza ai risultati benefici di un avvicinamento reale fra il vecchio e il nuovo mondo, sacrificando la popolarità e temperando un legittimo ma esuberante orgoglio continentale, eminentissimo è il dottor Roque Sáenz-Peña, ministro argentino in Italia, membro della Corte permanente dell'Aja, delegato all'Istituto Internazionale di Agricoltura, e che in questi giorni l'Argentina unanime proclama candidato alla futura Presidenza della Repubblica.

L'opera del dottor Sáenz-Peña, emanazione di una duplice mentalità superiore di statista e di pensatore, ebbe, in parecchie occasioni, risonanze mondiali certo non dimenticate dalla parte meno giovane della diplomazia internazionale; ma tale opera che suscitò a suo tempo discussioni e dispareri, sempre però congiunti a grande ammirazione per l'uomo, ha trovato negli avvenimenti ulteriori il più completo coronamento.

Cosicchè, mentre l'orizzonte internazionale segna un benefico avvicinamento dei continenti nella eguaglianza politica di tutte le na-

zioni, ci pare non privo d'interesse percorrere rapidamente l'opera costante dello statista argentino durante un quarto di secolo e far conoscere la preponderante influenza ch'egli ebbe nel precorrere e preparare le nuove tendenze e le pacifiche intese. Mi porge occasione a far ciò un grosso volume che mi fu recentemente inviato da un amico, e nel quale, sotto il titolo di *Diritto pubblico americano*, sono raccolti i discorsi e gli scritti del dottor Sáenz-Peña durante un ventennio di vita pubblica (1).

***

Fu il Congresso sud-americano di Montevideo del 1888 che offerse al dottor Sáenz-Peña, già illustre per lotte combattute nella politica interna e sui campi di battaglia, l'occasione di affermare il suo concetto liberale e deciso sulla sovranità dello Stato. Come membro relatore della Commissione che redasse un progetto di trattato sul diritto internazionale penale, il quale doveva stabilire i procedimenti e le regole per ovviare ai conflitti fra gli Stati in relazione con le persone, beni e atti dei rispettivi sudditi o residenti, egli affermò anzitutto che le leggi interne di ogni Stato non potevano sottomettersi a revisione internazionale senza attaccare il principio inviolabile della sovranità.

Tale affermazione aveva allora, per le giovani repubbliche, importanza ben maggiore di oggi. La questione della protezione giuridica che i Governi europei pretendevano esercitare sui sudditi residenti all'estero, aveva creato in molti pubblicisti europei e nell' opinione pubblica d' Europa un diritto di intervento che veniva a sua volta a creare un diritto pubblico per l'America diverso dal diritto pubblico per l'Europa. Esaminando con principî di diritto e di filosofia le leggi da applicarsi ai confitti derivanti dal concorso di diverse giurisdizioni, egli sosteneva anzitutto la sovranità politica intangibile, la cui giurisdizione esclude qualunque altra.

Non si dovevano dunque uniformare legislazioni, ma lasciar che ogni Stato riformasse la propria nel senso dei doveri che accetterebbe sottoscrivendo i trattati: accettato il principio che la repressione corrispondesse alle leggi che difendono il diritto violato, ed esclusa la

(1) Roque Sàenz-Peña, *Derecho público americano*. Escritos y Discursos. - Buenos-Aires, Arnaldo Moen y H^no^ editores.

Il dottor Rocco Sáenz-Peña si laureò giovanissimo in diritto e fu prima deputato, poi presidente della Camera della provincia di Buenos Aires. Successivamente fu deputato e senatore della Nazione, vicepresidente del Congresso dei giureconsulti a Montevideo nel 1888, ministro nell'Uruguay, delegato al Congresso internazionale di Washington, ministro degli affari esteri, ministro in Ispagna, membro della Corte permanente dell'Aja, ministro in Italia e Svizzera e membro dell'Istituto Internazionale di Agricoltura in Roma. Giureconsulto, scrittore, oratore, egli è inoltre accademico della Facoltà di filosofia e lettere della Repubblica, della Facoltà di diritto di Lima, membro corrispondente della reale Accademia di legislazione e giurisprudenza di Madrid e presidente onorario della Conciliazione Internazionale di Francia. Figlio dell'illustre dottor Luigi Sáenz-Peña, che seppe con sacrificio accettar la presidenza della Repubblica in anni difficili, egli è il continuatore di una tradizione di onoratezza e di nobiltà. Non ancora sessantenne, bonario e dignitoso di aspetto, semplice e distinto di modi, si riposa dalla politica nelle gioie del suo felice focolare.

competenza della nazionalità dell'agente o della vittima, come difettosa di significato giuridico, la giurisdizione, l'estradizione, l'espulsione, la prescrizione, l'esilio e l'extraterritorialità, sono studiate e risolte con criteri giuridici lontani da ogni eccesso e che non han nulla da invidiare alle legislazioni più progredite dell'Europa. Interessantissimo, ma troppo lungo, sarebbe esaminare punto per punto tale legislazione.

Più accentuata e personale fu l'opera e l'influenza del dottor Sáenz-Peña al Congresso Pan-Americano di Washington del 1890, nel quale egli analizzò con chiarezza e con coraggio la situazione delle nazioni sud-americane di fronte agli Stati Uniti da un lato, ed all'Europa dall'altro.

La politica economica degli Stati Uniti, a buon diritto preoccupata del futuro prossimo suo enorme sviluppo industriale, inclinava verso un protezionismo, che avrebbe voluto estendere a tutto il continente americano. Non già che fosse intenzione del Governo federale di iniziare una vera guerra commerciale all'Europa; anche teoricamente ciò non sarebbe stato facile. Ma era certo che in quel Congresso, che doveva studiare il modo di fomentare gli scambi commerciali fra l'America del Nord e quella del Sud, e che doveva discutere sull'opportunità di una lega doganale americana, la tendenza a lasciar fuori l'Europa, se non prevalente, era molto accentuata. L'aver contrastato a tale tendenza con franchezza, l'aver allora considerato gli scambi commerciali con criteri elevati non solo di economista ma di giureconsulto e di politico dalle alte mire lontane, combattendo con vigorose argomentazioni sia l'idea di una lega doganale, sia quella di un libero scambio intercontinentale, senza contrariare in massima l'utilità di trattati di reciprocità, segna per il dottor Sáenz-Peña un titolo alla benemerenza mondiale.

Dimostrando con profonda sincerità la sua ammirazione per i meravigliosi progressi degli Stati Uniti, egli tuttavia amicamente avvertiva, doversi gli Stati Uniti guardare dalla loro stessa prosperità; e furono parole profetiche. La soluzione a parer suo più favorevole per facilitare gli scambi fra le due Americhe senza entrare in pericolose avventure, sarebbe stata una modificazione di tariffe che facilitasse l'introduzione negli Stati Uniti delle materie prime delle nazioni sud-americane: egli sosteneva che l'economia contemporanea dirigeva la società verso la libertà dei cambi; ma la sua opinione era in contrasto con le idee economiche preponderanti nel Congresso. Una revisione in tal senso è stata testè annunziata nel Messaggio del Presidente Taft, il quale, a venti anni di distanza, venne a dar ragione alle domande dello statista argentino. Lascio al lettore considerare le conseguenze che si avrebbero avute se la vigorosa personalità del Sáenz-Peña avesse pesato in senso contrario.

Fu in quella conferenza che egli affermò non mancargli l'amore per l'America, solo mancargli l'ingratitudine per l'Europa; e ricordò che l'esistenza e lo sviluppo del nuovo mondo doveva servire all'equilibrio con l'antico; che l'emigrante era il miglior alleato del commercio internazionale, e fra la più intensa commozione lanciò, dalla stessa terra di Monroe, quel fatidico grido « L'America per l'umanità » che doveva far vibrare non solo le terre sud-americane, ma tutto il mondo dove gli uomini soffrono e sperano.

***

La personalità del dottor Sáenz-Peña e il suo principio altamente umanitario dovevano diventar culminanti qualche anno più tardi, quando, nel 1905, le conferenze del presidente Roosevelt andavano creando al principio di Monroe la popolarità di un principio politico che quasi ponesse gli Stati Uniti alla vigilanza delle nazioni latino-americane. Ricordò allora il dottor Sáenz-Peña la genesi del principio che il prudente Monroe aveva lanciato nel 1823 contro la Santa Alleanza contrastante l'emancipazione del Sud-America e insorse fieramente affinchè un principio difensivo non potesse diventare offensivo per le sovranità sud-americane. E quando fu dichiarata la guerra fra gli Stati Uniti e la Spagna e quando la Cancelleria argentina protestò a proposito della questione del Venezuela, egli ribadì con impressionante dottrina e dialettica, contro l'Europa e contro il Nord-America, il principio universale della sovranità politica.

Non è a credersi che tale attitudine derivasse da qualsiasi ombra di ostilità per la grande Repubblica del Nord: essa fu l'esplosione di uno spirito equanime nutrito di profondi studi giuridici, e che considera egualmente rispettabili il diritto di un popolo e il diritto di un uomo.

Quindi nessuna ostilità, nè seminata nè raccolta. Basterà ricordare che lo stesso Roosevelt, nel Messaggio del 1908, affermava che nessuna parte del mondo aveva nell'ultima decade sviluppato il suo commercio coll'estero più dell'America latina: e lo stesso Roosevelt, assieme al Re Alfonso XIII di Spagna, influì perchè le nazioni sud-americane venissero invitate alla seconda Conferenza dell'Aja.

E in questa Conferenza l'intelletto del dottor Sáenz-Peña, in un ambiente che aveva una sola altissima mira, ricercare nell'arbitrato e nel tribunale permanente la giurisdizione dell'avvenire, rifulse in tutta la sua altezza. Pensatore e non utopista, a lui la questione della pace si presentava in tutta la sua bellezza e in tutta la sua difficoltà. « Come c'è uno stato atmosferico, disse, c'è uno stato internazionale del mondo che pesa su tutte le nazioni: dalle aspirazioni ancora informi non è dato purtroppo trarre una formola giuridica; non è nostra colpa se non possiamo precorrere i tempi e la evoluzione fondamentale delle idee. Oggi il progresso umano è un misto di diritto, di orgoglio e di forza. Sarà questa l'ultima concezione, la finalità suprema del diritto, o sarà possibile, senza alterarne l'essenza, depurarla dell'elemento forza e racchiuderla in un concetto essenzialmente giuridico? » Ancora una volta il diritto si manifestava la sua suprema aspirazione, e intanto rivolgeva i suoi sforzi a umanizzare la guerra.

Lo stesso senso pratico lo manifestava nell'Istituto Internazionale di Agricoltura. Preoccupato che l'Istituto, nello studiare la produzione universale, trascurasse il nobile generatore della produzione che è l'uomo, presentava la proposta di un « Ufficio del lavoro e del salario » che guidasse ed orientasse le correnti emigratorie, oggi lasciate in balìa dell'ignoranza e spesso della malafede. Grande, sublime idea questa di disciplinare e dirigere i grandi fiumi umani; la sua importanza in un domani vicino si presentò immediata all'antiveggenza dell'eminente economista Luigi Luzzatti, che ne fu il primo sostenitore, seguito da altri economisti, dentro e fuori l'Istituto; e questa stessa

rivista riproduceva la lettera colla quale il signor Lubin, l'ideatore nord-americano dell'Istituto, aderiva con entusiasmo alla proposta del ministro sud-americano (1).

***

Fare della politica americana senza americanismo, ecco la caratteristica del dottor Sáenz-Peña, il quale in una sua conferenza tenuta nello scorso ottobre a Parigi in presenza di uomini preclari d'ogni nazione, disse ben chiaro che la politica argentina non poteva essere nè americana nè europea, perchè era universale. La stampa italiana si va, con lodevole interesse, occupando sempre più e meglio della grande famiglia latina, che cresce rigogliosa al di là dell'Oceano. In particolare fu segnalato lo sviluppo meraviglioso dell'Argentina, sviluppo non solo economico, ma anche amministrativo e politico. Attraverso un grande accrescimento di popolazione e di ricchezza, ivi si va formando un esercito solidamente organizzato, una flotta potente, una marina mercantile nuova; ivi si va formando una nazione latina che fra qualche lustro conterà fra le grandi nazioni.

Gli uomini sono gli esponenti dei popoli: la scelta che la fiorente Repubblica fa oggi del dottor Sáenz-Peña a futuro Presidente, dimostra per sè sola l'alto grado della sua civiltà. Il dottor Sáenz-Peña è un uomo che onora non solo il suo paese, ma l'umanità intera, e il suo avvento alla Presidenza segnerà un nuovo progresso non solo dell'Argentina, ma di tutto il mondo civile.

PAZ.

(1) *I salari mondiali e l'Istituto Internazionale d'Agricoltura.* Lettere del signor SÁENZ-PEÑA, Ministro plenipotenziario della Repubblica Argentina e del signor DAVID LUBIN, in *Nuova Antologia*, fasc. 899 del 1° giugno 1909.

LA FUGA DI GIOVANNI RUFFINI

NEL 1833

CON DOCUMENTI INEDITI

Il *Lorenzo Benoni*, « primo anello d'una catena d'oro » – così lo definì con parola alata il De Amicis – fu considerato dai più come l'autobiografia vera e propria di Giovanni Ruffini, l'autore del romanzo.

È un libro ove le dolci memorie della giovinezza, i rimpianti dell'esule, le aspirazioni del patriotta si fondono in un'opera d'arte, che ha la pittoresca varietà di tipi e l'umorismo signorile dei *Promessi Sposi*, e a volte la tragica melanconia delle *Mie Prigioni*. Documento storico di prim'ordine, esso riflette la vita della società italiana nel primo trentennio del secolo XIX: società ricca di vizii e di virtù, ondeggiante tra il ferreo assolutismo e la sete ardente di libertà, tra il filosofismo volteriano e una religiosità fervente; divisa tra il vecchio e il nuovo, aduggiata dal tedio di un classicismo accademico e pervasa da un alito di vivificanti idealità poetiche. È l'età che vide la Santa Alleanza e la Carboneria, Metternich e Ciro Menotti, il *Rogantin* di Modena e Carlo Alberto, Manzoni e Leopardi, Pellico e Berchet: l'età del Romanticismo nell'arte come nell'amore, nella letteratura come nella politica.

Ma se il *Lorenzo Benoni* è una mirabile pittura d'ambiente e giova a farci conoscere quella famiglia Ruffini, ove, tra la rigida tirannide paterna, l'angelica soavità della madre e gli entusiasmi bollenti di giovani sognatori, si temprò l'animo di Giovanni, che doveva illustrare il nome d'Italia al di là della Manica, il romanzo non deve essere preso alla lettera come storia vera. L'autore stesso, a proposito del suo *Benoni*, così scriveva alla madre – donna Eleonora dei marchesi Curlo: « Pochi sono gli uomini che potrebbero fare un libro dilettevole, raccontando semplicemente quello che loro è realmente accaduto, e a renderlo tale ci vuole un po' di frangia. Purchè i fatti raccontati sian tali che sarebbero potuti realmente accadere in quel tal paese, in quella tal data epoca, poco importa se siano accaduti o no. L'arte si contenta della verità relativa, possibile e non assoluta, attuale » (1).

Solo gli ultimi capitoli del romanzo (XXXIV–XXXIX), che narrano le peripezie della drammatica fuga di Giovanni in Francia, hanno il suggello profondo della verità, sono un brano di autentica autobiografia. Lo rivelò egli stesso alla madre, in una lettera inedita del

(1) Lettera del 6 luglio 1854 (Cfr. C. CAGNACCI, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, Lettere raccolte e annotate, Porto Maurizio, Berio, 1893, pag. 385).

31 maggio 1855, scrivendo queste parole: « Godo che la quinta dispensa del *Benoni* t'abbia interessato tanto; non dubito che il resto, fino alla fine, non sia per interessarti ugualmente. Ma nota che tu non sei giudice competente, dacchè non puoi spogliarti dall'idea *che i travagli di cui leggi furono pur patiti da tuo figlio, intendo i travagli della fuga, che sono storia e non invenzione* ».

Alcuni documenti, che non hanno ancora veduto la luce e che sono venuti a mia conoscenza, mi offrono ora il destro di lumeggiare qualche nuova circostanza di questa fuga.

È noto che il merito di aver salvato Ruffini spetta ad Andrea Biancheri di Ventimiglia - padre del defunto Presidente della Camera italiana - che nel *Benoni* è adombrato sotto il nome di *dottor Palli*. Suo valido cooperatore fu un certo Lucangelo Pignone (nel romanzo è chiamato *Ercole*), nativo di Bordighera, il quale visse quasi sempre a Ventimiglia, ove per molti anni tenne osteria e locanda nelle vicinanze della Cattedrale, e morì, in tarda età, il 29 dicembre 1870.

Tra le carte del privato archivio Ruffini in Taggia, che la cortesia del signor Agostino Berenger, erede di Giovanni, mi permise di consultare a mio bell'agio, si trovano alcune lettere del Pignone, e insieme la minuta di una risposta del Ruffini al Pignone stesso, preziosa per alcuni dati di fatto, che ci dimostrano come nel romanzo l'autore si sia attenuto scrupolosamente al vero.

Colla scorta di questi documenti e colle notizie che ho potuto attingere da fonti attendibili (1), ci è dato di seguire, con storica esattezza, tutti gli episodi di quella celebre fuga.

***

Nell'aprile del 1833 - come si sa - la polizia sarda aveva scoperto le fila della vasta cospirazione mazziniana, che s'era propagata persino nell'esercito. Nel maggio cominciarono gli arresti: prima tra i soldati, poi tra i borghesi. Nella notte dal 13 al 14 giugno fu imprigionato a Genova Jacopo Ruffini, medico nell'ospedale di Pammatone, « mente alta e cuore d'oro », l'amico intimo, l'*alter ego* di Mazzini.

Regnava il terrore: la polizia infieriva, e quelli che potevano cercavano lo scampo nella fuga.

Giovanni, benchè fosse uno dei più compromessi, non aveva voluto lasciar Genova; conscio dei propri doveri, pronto a subire la sorte del fratello e dei comuni amici. Ma una sera, poco dopo il 15 giugno, ritornando a casa, si accorse di essere pedinato dalla sbirraglia. Sgusciando nel dedalo di vicoli lì presso alla sua abitazione, posta in via delle Grazie n. 13, egli riuscì bravamente a deludere i segugi sguinzagliati sulle sue traccie; ma poi risolse di ritornare a casa. Non voleva fuggire.

Andò in camera della madre adorata e attese: l'ora della prova stava per giungere.

S'udì alla porta una lunga scampanellata e si presentarono due commissarii di polizia, seguiti da quattro carabinieri. Fu spiegato un gran foglio: era l'ordine di Sua Eccellenza il Governatore di Genova

(1) Debbo utili notizie al comm. Secondo Biancheri, fratello di S. E l'onorevole Giuseppe e ultimo figlio superstite di Andrea Biancheri.

– il cavaliere di Castelborgo – che intimava l'arresto dell'avvocato... Ottavio Ruffini (il *Camillo Benoni* del romanzo).

Per un fortuito errore di distrazione, si era scambiato l'avvocato Giovanni con Ottavio, il primogenito dei Ruffini, un buontempone dilettante di poesia e fumatore impenitente, che si occupava molto di musica e punto di politica, ed era anzi avverso alle idee dei fratelli. Ottavio capì l'equivoco, ma non proferì verbo. Si lasciò tranquillamente perquisire e, sicuro di sè, andò in prigione colla più olimpica indifferenza.

Andrea Biancheri
padre di Giuseppe Biancheri.

La mattina seguente donna Eleonora andò a parlare al figlio. « Mi fece conoscere – scrive Giovanni – che il persistere a voler rimanere in Genova, dopo quello che era successo, poteva chiamarsi pazzia: era un opporsi alla volontà di Dio, che per salvarmi aveva bendati gli occhi ai miei nemici: che ciò che io tenevo come mio dovere verso i miei compagni di pericolo e di sventura non doveva farmi interamente dimenticare ciò che io dovevo a una madre, già più che abbastanza provata, e al resto della famiglia » (1). Giovanni non seppe resistere alle preghiere e alle lacrime della più tenera delle madri: oramai tutto era perduto, la polizia s' era accorta dell'errore commesso e il sacrificio sarebbe stato inutile. Stette nascosto per tre giorni in una casa operaia del « popoloso quartiere di Prè », presso una sorella maggiore della cameriera *Rosina* (la *Santina* del *Benoni*), e intanto si trovò un « noto contrabbandiere » che, dietro la promessa di un lauto compenso, si assunse il pericoloso incarico di condurre per mare il profugo in terra di Francia.

Alla sera del quarto giorno – era un bel plenilunio – Giovanni, travestito da marinaio, si imbarcava furtivamente nel porto di Genova, in un battello peschereccio.

Il Ruffini era allora un giovane di ventisei anni, alto, slanciato, dal viso pallido e un po' olivastro, dalla folta capigliatura nerissima. Nell'espressione del volto era diffuso un certo languore: ma la fisonomia, che tradiva le menome impressioni, si animava e si illuminava al subito lampo di un pensiero. La sua faccia – come egli stesso ebbe a confessare – non era fatta per la diplomazia, e tanto meno – chiosa

(1) Tutti i passi contrassegnati con virgolette, senza indicazione di provenienza, appartengono agli ultimi capitoli del *Lorenzo Benoni*

argutamente il Faldella – per le congiure (1). Dotato di una sensibilità eccessiva e quasi morbosa, aveva la fantasia fervidissima ed eccitabile; era – come tutti i giovani cospiratori del suo tempo – un romantico nello schietto senso della parola. In quei giorni terribili, lo strazio per il distacco dalla famiglia, le agitazioni, le torture morali sofferte, le notti passate insonni avevano prostrata la sua fibra delicata, esaurito il suo organismo.

Dopo una notte e un giorno di navigazione, il fuggitivo si trovava, per un complesso di cause, in un tale stato di orgasmo, da rasentare quasi il delirio. Il brutto ceffo di un marinaio della ciurma, che gli ricordava in quel momento un *bravo* di un romanzo inglese, letto molti anni prima, lo aveva in modo strano turbato. Era in preda a un'allucinazione: gli pareva che i marinai della barca si fossero tra loro accordati per derubarlo e sbarazzarsi di lui. In un accesso di follia, Giovanni si buttò in mare per isfuggire ai suoi immaginarii persecutori. Ripescato immediatamente, tanto implorò e pregò che, vincendo la riluttanza del *capitano* – il contrabbandiere che s'era assunto l'impegno di condurlo in Francia – venne sbarcato nei pressi di Ventimiglia.

Ed ora l'autobiografia romantica entra nel campo documentato della storia.

Il fuggitivo toccò terra precisamente nel golfo di Latte, tre chilometri al di là di Ventimiglia, sugli scogli di fronte a *Morro Rosso*.

« Balzai - scrive Ruffini - quasi con un sentimento di gioia dalla barca sulla spiaggia. Torreggiava in alto la linea perpendicolare di rocce, su cui passa la famosa strada della Cornice, e più in alto ancora sorgevano montagne sopra a montagne.

« Corsi come un cervo ferito su per l'erto sentiero, tagliato nel seno della roccia ».

Il profugo tutto il giorno girovagò pei monti, arso dalla sete, affranto dalla stanchezza; tentò anche di entrare inosservato a Ventimiglia, ma la vista di due carabinieri, che stavano di sentinella a Porta Nizza, lo fece subito retrocedere. A Ventimiglia il Ruffini contava « due amici sicuri », « sul cui zelo ed aiuto sapeva bene che avrebbe potuto fare assegnamento »: uno di essi era Andrea Biancheri.

Il Biancheri, agiato negoziante di olio, era nato il 2 marzo 1792 da quel Giambattista che, nei moti ventimigliesi del 1797, fu tra i primi nelle file dei *patriotti*. Liberale per gli esempi e per le tradizioni di famiglia, si era ascritto per tempo alla *Giovine Italia* e aveva conosciuto Giovanni pochi mesi prima a Genova, in un pranzo a cui partecipavano parecchi adepti della cospirazione mazziniana. Separandosi dal Ruffini, il Biancheri gli aveva offerto i suoi servigi per qualunque evenienza, e l'occasione non aveva tardato a presentarsi.

Andrea Biancheri - già capitano della Guardia nazionale nel 1821 - godeva in Ventimiglia di molta stima e di molta autorità. Intelligente, di belle maniere, dilettante di musica (era un discreto suonatore di clarinetto), aveva saputo circondarsi di non poche simpatie, ed eludendo abilmente qualunque sospetto che potesse derivargli dalle sue opinioni politiche, annoverava tra i suoi migliori amici anche il *Comandante della città e forti*. Aveva sposato Caterina Isnardi di Loano, donna di alto sentire, e ne aveva avuti sei figli, uno dei quali,

(1) GIOVANNI FALDELLA, *Storia della Giovine Italia*. Torino, Roux e Viarengo, 1900, pag. 101.

Giuseppe - il futuro deputato e presidente della Camera italiana - contava allora dodici anni.

Andrea era alto e robusto della persona, aveva una faccia aperta e franca, leggermente butterata dal vaiuolo, illuminata da due grandi occhi dolci e vivaci a un tempo: aveva nella sua fisonomia qualche cosa del Rossini.

Errando per la montagna intorno a Ventimiglia, il profugo Ruffini aveva visto, a circa centocinquanta metri dagli scogli ove era sbarcato, « una casetta o meglio un casino di campagna, al quale le muraglie bianche e le persiane verdi con tendine candide come la neve davano un aspetto assai confortante e molto attraente ». Calava la sera: Giovanni, esausto di forze e tormentato dalla fame, si accostò a quella casetta che da tante ore lo tentava. Trovò il *manente* – come si dice in Liguria – un contadino rozzo e sospettoso, che lo trattò con durezza; ma accoglienze migliori ebbe dalla moglie, « una donna giovane, molto fresca e sorridente ». Ristorato di cibo e di bevanda e allietato dalle cordiali premure della brava donna, il Ruffini cominciò con cautela a interrogarla per aver notizie degli amici ventimigliesi, a cui in quel frangente avrebbe potuto affidarsi. Per una fortuita circostanza, egli si trovava per l'appunto in una proprietà non dell'amico Biancheri - come apparisce dal romanzo (1) - ma del cugino di Andrea: Secondo Biancheri, figlio di Sebastiano.

La speranza della vicina salvezza gli balenò all'animo angosciato. Con un facile pretesto, pregò la donna di recare subito ad Andrea un suo viglietto, e poichè in quella casa non v'erano nè inchiostro, nè calamaio, si punse con uno spillo e vergò col sangue, sopra una pagina strappata dal suo portafogli, queste semplici parole: « *Ruffini vi aspetta* ».

Il viglietto fu scrupolosamente consegnato al Biancheri, e non molto dopo - scrive Giovanni nel suo *Benoni* - « mi sonò all'orecchio una voce ben nota, e voltatomi mi trovai nelle braccia dell'amico ».

*
* *

Andrea Biancheri aveva già pensato al rifugio.

Egli possedeva nella sua proprietà di *Siestro*, situata in una collina che prospetta Ventimiglia, sulla sinistra del fiume Roja, una vecchia torre che si erge in mezzo a un boschetto di olivi.

È da sapere che i nobili di Ventimiglia – i *magnifici*, come si chiamavano nel buon tempo antico – avevano le loro abitazioni estive foggiate a mo' di torre e munite di ponte levatoio; e ciò per difendersi dalle improvvise incursioni dei barbareschi, i quali per tanti secoli infestarono la Riviera di Ponente, mettendola a sacco e traendone schiavi gli abitanti. La *torre dei Biancheri*, più di un secolo prima, aveva appartenuto alla famiglia Aprosio; e Paolo Agostino Apro-

(1) *Benoni*, cap. XXXVI:

« ...Feci col battito al cuore e con voce tremante l'altra dimanda:

« — Mi sapreste dire qualche cosa del *dottor Palli?*

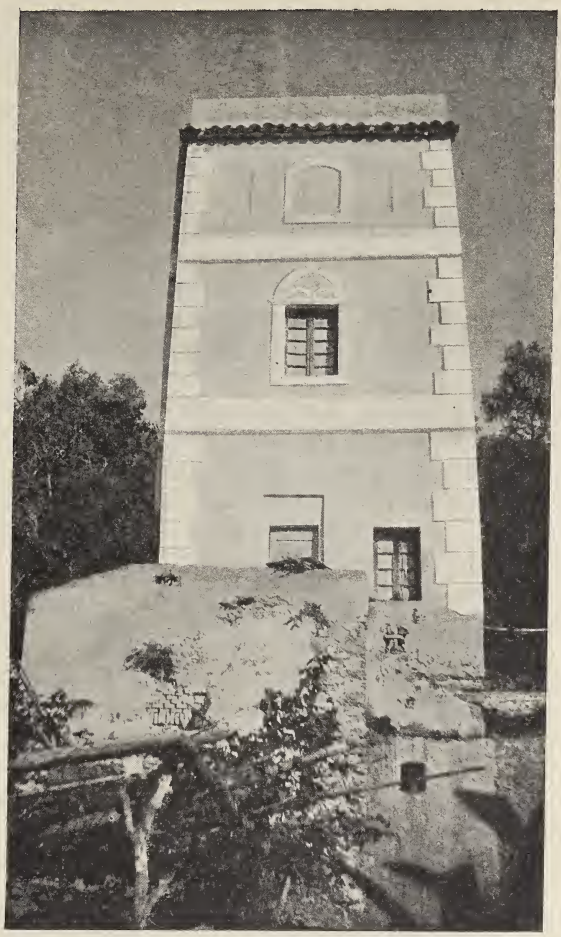
« — Perbacco! - rispose la moglie con un lieto sorriso – se conosco il dottor Palli! Sappiate che in questo momento siete in casa sua.

« Feci un balzo sulla seggiola: mi trovavo in casa dell'uomo di cui avevo bisogno, dell'uomo per mettermi in comunicazione col quale avrei dato tutto quanto allora possedevo. Che fortuna inaspettata! »

sio, un letterato del Seicento, dottore in leggi e accademico *Apatista* di Firenze, vi aveva composto, nella quiete della campagna, un trattatello morale intitolato: *La strage dei vizî capitali colle virtù opposte*, che vide la luce a Genova nel 1674 (1). Era dunque una torre, cara piuttosto ad Apollo che a Marte: la si potrebbe oggi chiamare la torre dei letterati.

Là il Biancheri, col favore della notte nuvolosa, facendo un lungo giro per evitare la città, condusse il fuggiasco e lo affidò alle cure di un suo contadino che stava a custodia della torre, certo Giambattista Viale, che il Ruffini, nel *Benoni*, ha designato col nome di *Pietro*.

La torre era isolata nella collina: v'era accanto solo una catapecchia che serviva di fienile; ora invece vi è stata costruita una bella villetta. La torre, esteriormente rintonacata e restaurata, conserva nell'interno il pristino stato. Vi sono tre piccole stanzuccie sovrapposte l'una all'altra e collegate tra loro da una piccola scala a chiocciola. La stanza che il Ruffini occupò forma tutto il pianterreno, è buia ed era allora semplicemente arredata da « un letto, un tavolino e qualche seggiola ».



La torre dei Biancheri a Siestro dopo i moderni restauri.

Nella cameretta superiore, grande come la prima, s'aprono due piccole finestre da cui si gode tutto il panorama di Ventimiglia, dal promontorio al forte San Paolo. Giù in basso scorre il Roja, e si stendeva allora una pianura paludosa e malsana, irta di canneti, appunto dove ora si vedono la stazione internazionale e gli edifici nuovi della Ventimiglia bassa. Di fronte è l'ampia distesa del mare azzurro e luminoso.

Il rumorìo indistinto della città, simile al ronzìo di un grande alveare, e il suono delle campane rompono il silenzio di quel romitaggio.

(1) Girolamo Rossi, *Storia della città di Ventimiglia*. 2ª ediz. Oneglia, Ghilini, 1888, pag. 226.

Il Ruffini ci ha lasciato, nel Cap. XXXVII del *Benoni*, una esatta e precisa descrizione della torre di Siestro; storico è pure l'incidente che gli toccò nei giorni in cui vi stette nascosto.

Il Biancheri gli mandava il vitto quotidiano per mezzo del contadino Viale, e se n'era assunta la cura pietosa la signora Caterina, confidente del marito e partecipe del geloso segreto. Il Ruffini prendeva i suoi pasti nella stanza superiore, mentre dalla finestra (« inestimabile vantaggio per un povero prigioniero » !) si dilettava alla vista della campagna circostante. Nelle ore pomeridiane del terzo giorno – come narra egli stesso – dopo aver aspettato per lunghe ore il desinare, stanco di attendere, si coricò sul suo lettuccio. Si era appena assopito, quando udì un tonfo che pareva una cannonata, e la sua cella si empì di frantumi di calcinaccio e di polvere. Era improvvisamente crollato il soffitto della stanza superiore (ancora oggi si può vedere uno squarcio nel soffitto, che lascia scorgere l'impalcatura e il graticcio) : se quel giorno il desinare fosse giunto all'ora solita, egli forse sarebbe rimasto vittima dell'infortunio.

« Bel regalo avrei fatto al tuo padrone ! – così avrebbe detto il Ruffini al Viale, quando egli corse a vedere che cosa fosse accaduto – Potevi seppellirmi senz'altro dietro un olivo ! »

Andrea Biancheri era venuto una volta sola, e con grande precauzione, a visitare l'amico : ma già il segreto era trapelato e la polizia stava in vedetta. Corre voce che un conte ventimigliese, addetto al Comando militare, denunziasse all'autorità che il Biancheri ricettava un compromesso politico.

Il signor Andrea – come s'è detto – era un cittadino autorevole che « non aveva dato fino allora neanche l'ombra del sospetto », e godeva anche la stima e l'amicizia del Comandante, ch'era allora un certo Buongiovanni di Oneglia. Prima di prendere un provvedimento più grave, il Comandante pensò bene di chiamare il Biancheri *ad audiendum verbum*, e gli intimò di consegnare alla polizia il forestiere sospetto a cui dava asilo; ma il signor Andrea seppe mantenersi così risolutamente sulla negativa, che fu rilasciato senz'altro.

Il Biancheri però aveva previsto tutto. Prima di presentarsi al Comandante, egli si era recato da Lucangelo Pignone, uomo di sua piena fiducia e compaesano di sua madre (la madre di Andrea era una Maria Raineri di Bordighera), e gli aveva dato l'incarico di far fuggire il Ruffini, nel caso che ei corresse pericolo d'esser scoperto.

Del Pignone - l'*Ercole* del romanzo - Giovanni ci ha lasciato in pochi tocchi un ritratto al vivo : « Era tal persona - egli scrive - da fermare l'attenzione in qualunque paese. Proporzionatissimo delle membra, sebbene di statura molto sopra l'ordinario, e con un'espressione denotante un'energia di volontà quasi selvaggia e ben corrispondente al vigore ed all'attività del suo corpo ». Egli era allora nel fiore della virilità: aveva quarantaquattro anni.

Pareva che, dopo il colloquio col Comandante, ogni preoccupazione dovesse sfumare, ma la denuncia era giunta alle orecchie del Governatore di Nizza - Sua Eccellenza il signor conte don Bernardino Morra di Lavriano, luogotenente generale e comandante della Divisione - il quale mandò subito una staffetta a Ventimiglia, coll'ordine perentorio di fare eseguire una perquisizione nella casa e in tutte le proprietà del Biancheri.

Egli era perduto, e forse il Ruffini con lui.

Ma verso la mezzanotte (riferisco il racconto che ebbe a farmi il comm. Secondo Biancheri) il signor Andrea sentì bussare alla porta di casa: corse ad aprire e udì una voce amica – quella del Comandante in persona – che gli mormorò all'orecchio queste parole: « Biancheri, fate fuggire la persona da voi ospitata! »

Appena gli fu possibile, Andrea avvertì il bravo Pignone, col quale doveva aver già concertato un piano di fuga, e Lucangelo si mise all'opera. Da tre giorni il Ruffini se ne stava nascosto nella torre, quando la mattina del quarto giorno, assai per tempo, egli sentì bussare alla porta, e il contadino Viale entrò tutto spaventato gridando: « I carabinieri! I carabinieri! » La perquisizione evidentemente era cominciata o stava per incominciare.

Giovanni ebbe appena tempo di vestirsi in gran fretta, che il contadino aprì di nuovo la porta e gli sussurrò: « Là in fondo a quel filare troverete un uomo che vi metterà in sicuro: fidatevi di lui ».

Il profugo corse al luogo indicato e, scavalcando una siepe, incespicò e cadde a terra. In quel punto egli vide innanzi a sè per la prima volta l'atletico Pignone, il bruno gigante, il quale lo rassicurò, gli disse che veniva da parte del Biancheri, che non vi era alcun pericolo imminente, ma che si trattava solo di una misura di precauzione. Si misero entrambi in cammino; dalla parte opposta della collina si vedevano salire due carabinieri: « I bracchi! - disse Lucangelo - si vede bene che sono alla caccia, perchè fuori della via battuta ». Dopo un'ora circa di strada giunsero a Bèvera, sulla destra del Roja, a tre chilometri da Ventimiglia; e là il Pignone condusse il fuggiasco in un campo appartato, lo coprì di erbe e di foglie di ròvere, e gli raccomandò di non muoversi. A sera sarebbe venuto a prenderlo. Il povero Ruffini dovette rimanere per tutta quella lunga e afosa giornata di giugno in una posizione « molto nuova e non molto comoda, nè eroica, nè tale per soprappiù da potervi rimanere molto tempo ».

Sull'imbrunire il Pignone ritornò, gli portò pane, carne e vino, e lo condusse in una sua casetta posta in una terra piantata di agrumi, che egli possedeva nel sobborgo di Sant'Agostino, nella Ventimiglia bassa, allora ricoperta di paludi e infestata dalla malaria. La casetta era assai vicina al mare, « tanto che una porta di dietro dava sulla spiaggia ». Tutto vi era predisposto per una fuga, ove fosse stato necessario. Un ordigno ingegnoso, a mo' di piano inclinato, serviva a calarsi dalla finestra: in caso di sorpresa, il Ruffini doveva arrampicarsi sopra certi alberi a lui indicati dal Pignone stesso.

***

Frattanto il *Capitano* che doveva condurre Giovanni in Francia, tornato a Genova, si affrettò a comunicare alla famiglia ciò che gli era capitato.

Nella *Cronologia autobiografica* di Agostino Ruffini (1), preziosa miniera di notizie in gran parte inedite, troviamo traccia di questi

(1) Agostino Ruffini, fratello minore di Giovanni, nato a Genova nel 1812 e morto a Taggia il 3 gennaio 1855, fu un ingegno poderoso che disperse le sue energie in uno studio febbrile di ogni scienza e in uno sperpero di lavori disparati e frammentarii. Le vicende della sua vita agitata e una lenta malattia che lo colpì in ancor giovane età, non gli permisero di condurre a termine nessuno dei lavori abbozzati o cominciati (Cfr. FALDELLA, op. cit.).

avvenimenti. Nelle sue note rapide e concise, Agostino lasciò scritto: « Svegliato una notte da quell'originale del molo colla nuova dello sbarco di Giovanni a Ventimiglia ». Probabilmente l' « originale del molo » non era altri che il *Capitano* del *Benoni*, o forse qualcuno dei suoi marinari.

Giovanni, appena sbarcato nel golfo di Latte, aveva avuto la previdenza di lacerare il passaporto che teneva, per non compromettere – in caso di arresto – l'amico che glielo aveva procurato sotto il suo nome. Fu il fratello Agostino, giovane poco più che ventenne, che si prese la cura di trovare un altro passaporto e di andare a Ventimiglia per tentar di soccorrere Giovanni. Dopo la fuga del fratello, anch'egli era stato arrestato, ma per buona sorte fu « rilasciato il medesimo giorno ».

Nei suoi brevi cenni, Agostino nota: « Mia prontezza all'agire. Andato a svegliare i Cambiagi (1) – lasciato ordini pel passaporto a Ferrari (2) – arrivato la sera dello stesso giorno al Porto Maurizio, cosa tenuta tanto meravigliosa a quell'epoca che Antonio Benza mi credeva impazzito all'asseverarla ».

Agostino fece prima una sosta a Taggia per intendersi collo zio paterno, il canonico don Carlo Ruffini, conservatore di tre cotte e odiatore di ogni novità, ma, sotto una scorza ruvida, « sensibile uomo » e affezionato ai suoi nipoti. Il canonico era già stato informato dell'accaduto dal suo buon amico Andrea Biancheri, che subito l'aveva mandato segretamente a chiamare. E fu per il tramite di don Carlo che il nuovo passaporto, recato con prodigiosa celerità da Agostino, potè essere trasmesso al profugo.

Il giovane Ruffini non andò a Ventimiglia: Biancheri stesso aveva consigliato di evitare qualunque andirivieni che potesse destare i sospetti della polizia, la quale vigilava con occhi d'Argo.

Agostino tornò dunque subito a Genova, e toccò a lui il dolorosissimo incarico di annunciare la morte di Jacopo (19 giugno 1833) alla madre, mentre essa stava preparando un panierino di frutta per il figlio prigioniero (3).

Andrea Biancheri intanto, d'accordo col canonico Ruffini, aveva pensato a provvedere i mezzi per la fuga di Giovanni in Francia, e fu stabilito che egli si imbarcherebbe non a Ventimiglia (era impossibile eludere la rigorosa sorveglianza della costa), ma a Mentone, che allora apparteneva ancora al principato di Monaco – il microscopico staterello incastonato come una gemma nei dominii del re di Sardegna. Fu trovata a Mentone una barca con tre uomini – tre arditi contrabbandieri – e fu pattuita come compenso una bella somma, pagabile metà all'andata e metà al ritorno (4).

(1) I Cambiaso, dell'illustre famiglia patrizia genovese, erano anch'essi ascritti alla *Giovine Italia*.

(2) Napoleone Ferrari di Porto Maurizio, medico, che esercitava la professione a Genova. Era affigliato alla *Giovine Italia* e amico di Mazzini, al quale si mantenne sempre fedele.

(3) Ecco le precise parole di Agostino, in continuazione delle precedenti: « Scene curiose a Taggia collo zio canonico – Tornato a Genova colla Rosa (*la fida cameriera di donna Eleonora*) – Jacopo – Partecipata la nuova alla mamma che stava preparando un panierino di frutta per lui ».

(4) Questi uomini poi, côlti dalla paura, sbarcarono a tradimento l'infelice profugo sul delta formato dalla doppia foce del Varo, invece che farlo approdare al di là del confine, in terra francese. (Cfr. *Benoni*, Cap. XXXVIII)

La sera prima del giorno fissato per la partenza, il Biancheri si recò ancora una volta alla casetta del Pignone, nel sobborgo di Santo Agostino, per dire addio all'amico. « Ebbi così l'opportunità – scrive Giovanni nel romanzo – di ringraziarlo con tutta la effusione del cuore e di consegnargli la somma che doveva esser pagata a quegli uomini, quando al loro ritorno avessero provato che io ero in salvo. E fu bene che ci rivedessimo quella sera e ch'io potessi esprimere tutta la mia gratitudine a un uomo che era stato per me una seconda Provvidenza, perchè da quel giorno non lo rividi mai più. Sia pace alla sua memoria » (1).

Andrea Biancheri infatti morì, ancora in verde età, l'11 agosto 1844, e il *Lorenzo Benoni*, composto intorno al 1852, uscì nel 1853, edito dal Constable di Edimburgo.

Tutto era già disposto per l'imbarco del fuggiasco, quando si levò un forte vento di libeccio che durò quattro giorni. Il mare era grosso e sarebbe stato troppo pericoloso avventurarsi in un fragile battello. Finalmente la furia del vento si calmò e la mattina del quinto giorno, verso il mezzodì, Ruffini e il Pignone lasciarono Ventimiglia e si misero in cammino alla volta di Mentone.

Giovanni aveva indossato delle vesti sdruscite e logore, facendo mostra di essere un nipote di Lucangelo, che andava a Nizza ad acquistare pianticelle d'olivo.

Dopo un viaggio faticoso di nove ore, attraverso valli e montagne e fuori delle vie battute, i due arrivarono al luogo fissato nella spiaggia di Mentone. Il battello era pronto, e il profugo vi saltò dentro con gioia: *Ercole* aveva lealmente e felicemente esaurito il suo compito. « Mi congedai – così si legge nel *Benoni* – da quest'uomo, il quale, sebbene non conoscesse nè me nè i miei, pure mi aveva dimostrato tutta l'instancabile premura e devozione di un amico. Il cuore mi batteva forte mentre stringevo la sua ruvida mano, lasciando in essa un segno non de' miei sentimenti e neanche una ricompensa di servigi, che non si comprano nè si retribuiscono col denaro; ma a rifarlo almeno, poichè doveva guadagnarsi il pane giorno per giorno, del tempo che aveva dovuto perdere per cagion mia ».

E Ruffini non dimenticò mai il buon *Ercole* della ligure Riviera, e finchè visse generosamente lo soccorse, anche quando il Pignone si rese molesto con domande importune. Dopo la morte di Lucangelo, Giovanni continuò a sovvenire con larghi donativi la vedova: egli era tal cuore che non scordava i beneficii ricevuti dagli umili.

***

E ora udiamo la parola viva dei documenti.

Nel febbraio del 1852, Lucangelo Pignone, stretto dal bisogno, (ebbe due mogli e una dozzina di figli) pensò bene di rivolgersi a Donna Eleonora Ruffini, la quale in quel tempo s'era ritirata a vivere a Taggia. Le fece scrivere dunque, da persona pratica, una lunga lettera, in cui faceva un racconto particolareggiato e in gran parte fan-

(1) Fu detto e ripetuto recentemente che l'on. Giuseppe Biancheri, in causa dei sospetti che gravavano sul padre di lui per l'asilo dato al Ruffini, incontrò grandi difficoltà per essere ammesso all'Università di Genova.

La notizia è del tutto infondata. Giuseppe Biancheri studiò legge due anni a Nizza, poi si iscrisse all'Ateneo torinese, ove si laureò.

tastico dell'opera da lui prestata in pro di Giovanni. E poichè Andrea Biancheri da otto anni era morto, egli arrogava a sè tutto il merito dell'impresa: terminava implorando un sussidio in denaro (1). Donna Eleonora trasmise tosto la lettera al figlio che abitava a Parigi, e Giovanni immediatamente rispose al Pignone, rettificando punto per punto le affermazioni iperboliche e romanzesche di *Ercole*. Fortunatamente il Ruffini conservò la minuta della sua risposta, che allegò alla lettera del Pignone. Dal raffronto dei due preziosi documenti scaturisce chiara e lampante la verità.

Ed ecco le lettere:

Lucangelo Pignone a Eleonora Ruffini (2):

Ventimiglia, li 2 febbraio 1852.

Ill.ma Signora!

Il racconto che sono per fare la deve, o signora, interessare moltissimo come quello che risguarda la più viva ed interessante parte di lei, voglio dire il degnissimo suo figlio Giovanni Ruffino (*sic*).

Nei giorni di sciagura, l'anno 1831 (3), in cui vedevasi per l'Italia, e principalmente pel Piemonte, un numero infinito di generose creature andar tapine e profughe, perseguitate, com'ella sa, da potentati superbi, accadde che in un mese d'estate alla spiaggia di Ventimiglia, affidato ad un fragile battello, approdò il generoso suo figlio, il deputato Giovanni (4), che travolto anch'egli si trovava nella

(1) Nell' archivio privato Ruffini, oltre quella che ora si pubblica, ho trovato altre tre lettere scritte per conto del Pignone. Una è senza data e ha delle postille autografe di Giovanni, che rivelano il suo malumore. Una seconda è del 7 marzo 1856 e contiene questa frase: « Si rammenti ciò che Ercole ha fatto per V. S. e le promesse fatte allo stesso ».

Una terza, in elegante carta azzurrina, reca la data di Ventimiglia, 12 marzo 1859, ed è indirizzata a Giovanni a Parigi (Rue de Clichy, n° 74). La lettera, scritta in uno stile fiorito, è firmata dal negoziante Ernesto Chiappori ventimigliese, che si professa caldo ammiratore del Rnffini. Vi si legge questo passo notevole:

« Vive in questi paesi un uomo che tra le angoscie d'una vita stentata e dura, sotto i rozzi panni del marinaro, chiude un'anima calda come il sole del cielo ov'ebbe origine, generosa e capace d'ogni più squisito sentimento: questo uomo è Lucangelo Pignone, ch'Ella ci presenta sotto il pseudonimo di Ercole. Quante volte, mio ottimo signor Giovanni, in quelle notti tranquille e serene che, imbalsamate di fragranze e d'aromi, scendono dalle liguri colline sulle armoniche onde del Mediterraneo, assisi l'un presso all'altro sulla spianata del Capo, non l'ho io veduto piangere quest'uomo, quando col dito tremante m'additava nell'opposta collina la bruna torricella di Siestro, ov'ella per mezzo suo aveva scampato la vita! »

Il Chiappori chiude con una calda perorazione, invocando, al solito, un sussidio per il vecchio Lucangelo settantenne.

(2) La lettera evidentemente fu recapitata, per via privata, a Donna Eleonora. Essa vi scrisse a tergo l'indirizzo: « Monsieur l'Avocat Jean Ruffini, Rue de Clichy, n. 74, Paris ». V'è impresso il bollo di partenza: Taggia, 5 febbraio, 52 e il bollo d'arrivo; « Paris, 10 Février, 52 ». La lettera ha solo la firma autografa del Pignone.

(3) Si tratta invece del 1833.

(4) Nel 1848, com'è noto, Giovanni Ruffini fu deputato di Taggia al Parlamento Subalpino, e nel 1849 venne nominato da Gioberti ministro plenipotenziario sardo presso la Repubblica francese.

insorta persecuzione. Appena messo piè a terra, domandò del signor Andrea Biancheri, il quale, saputo il caso, lo condusse celatamente di nottetempo in una torre che aveva in una delle sue proprietà. Ma non ostante tanta segretezza, pervenne all'orecchio del Comandante che Biancheri aveva un profugo in casa, e subito lo fe' chiamare intimandogli di rendere nelle mani della Polizia chiunque avesse rifugiato. Tramortì Biancheri a questa proposta, ciò nonostante si mise sulla negativa, ed asserì mai sempre di non avere ricovrato alcuno. Il Comandante allora gli propose di subire al dì seguente una perquisizione in sua casa e in tutte le sue proprietà. Ma qui, o signora, bisogna che torni un poco addietro, per farle appieno conoscere qual parte e quale impegno io prendessi nel salvare suo figlio. Alcuni momenti prima che il signor Biancheri andasse dal Comandante, venne a trovarmi e colle lagrime agli occhi mi pregò instantemente affinchè io cooperassi a salvare Giovanni e infine aggiunse: « Lucangelo, in te mi fido; tu devi soccorrere questo sventurato: senti... ora mi porto dal Comandante... tu verrai ad aspettarmi alla porta, e se quand'esco tu vedrai ch'io mi batto colla mano destra la fronte, tu corri... salva costui, fanne quel che vuoi; portalo dove più ti piace e pare; io lo rimetto in tue mani ». Difatti essendo uscito Biancheri dal Comandante, e quasi colle lagrime agli occhi per aversi sentito intimare quella perquisizione, viddi che si battè disperatamente la fronte (1), ed avendo conosciuto il segnale corsi alla torre, dove stava Giovanni suo figlio, che mesto e quasi nudo per l'eccessivo caldo che faceva stava leggendo. Entrato nella sua camera, gli dissi: « Signor Giovanni, questo luogo non è per lei più sicuro: la Polizia conosce la sua dimora, presto fuggite e venite a porvi in salvo ». Giovanni restò talmente addolorato, che gettandomisi al collo e bagnandomi di lagrime, mi chiedeva instantemente che non lo perdessi, dicendomi ch'egli era un infelice, che avessi pietà di lui... che non lo tradissi... (2). Assicuratolo sulla parola d'onore di non perderlo, ed aiutatolo a vestirsi in fretta, l'accompagnai per disusati sentieri e difficili andirivieni in un lontano diserto bosco, dove a stento arrivati mi disse: « Lucangelo, credimi, io non ne posso più; abbiamo una gran parte di questo giorno camminato per precipizi e dirupi: vedi, le spine e i sassi mi hanno logore le scarpe, la fame mi uccide, ed in questo solitario bosco come mai trovare da disfamarsi?... Ah Lucangelo, compisci l'opera incominciata, va e portami un paio di scarpe e qualcosa da mangiare, affinchè non muoia qui dalla fame ». Incoraggitolo allora a fidarsi in me, andai alla città e ritornai colle scarpe comprategli e col pranzo arrecatogli. Allor mi disse che procurassi di torlo da quel bosco e condurlo in Francia. Dopo aver ben ponderato la cosa, decisi di condurlo in una casa d'un mio giardino situato al sobborgo di S. Agostino, dove arrivati di nottetempo lo vestii da marinaro della propria mia roba. Quindi partii per Mentone onde trovare qualche battello o barchetta che lo volesse traghettare in Francia, e trovai in effetto tre uomini che si disponevano a portarlo, mediante una somma pagabile metà all'andata e metà al ritorno. Ritornava io contento ad apportargli questa risposta, quand'ecco levarsi un temporale così cattivo che durò ben otto giorni. Tremava l'infelice Giovanni di non potersi imbarcare. Oh quante lagrime non sparse, quante preghiere non fece!... Alla fine degli otto giorni, parendomi che il mare fosse più calmo e promettesse bonaccia,

(1) Questa versione è assolutamente inverosimile. Il Ruffini fu fatto fuggire al mattino del quarto giorno. Se al Biancheri fosse stata intimata la perquisizione la sera prima, egli avrebbe avuto modo, nella notte, di trovare un altro nascondiglio per l'amico.

(2) Anche questo racconto è parto della fantasia di Lucangelo.

corsi a dire ai marinai che venissero al luogo destinato e ad avvisare Giovanni che si tenesse pronto al viaggio.

Al mattino del giorno destinato, ben per tempo andai a prendere Giovanni che già m'aspettava, e per un lungo giro di colli e di valli, per mille disusati e pericolosi sentieri, attraversammo un lungo tratto di strada onde torlo alla vista delle guardie che la Polizia avea mandato qua e là onde arrestare i suoi passi. Oh che vita, signora, facemmo quella mattina!... Che batticuore, che ansia! Quella fu propriamente un'ora di martirio. Alla fine, dopo molta faticosa strada, arrivammo alla spiaggia in un luogo concertato fra noi, e viddi subito i marinai che colla loro barchetta si avvicinarono alla riva per ricevere l'illustre esiliato. Nel momento che stava per imbarcarsi mi si gettò al collo, e pieno di lagrime mi ringraziò pei benefizi avuti e della premura che per lui mi presi. Mi ricorderò sempre di quel momento, quando, staccatosi alfine dal mio collo, mi disse: « Lucangelo, se verrà un giorno, come spero, in cui la fortuna non mi sarà come adesso contraria, in cui rivedrò questa terra da cui ora mi parto, allora io mi ricorderò di te. Qualunque cosa tu mi domanderai, potendolo, io non te la negherò ». E datomi un affettuoso addio, partì. Stetti io alquanto ad osservare la barchetta che cheta e rapida solcava l'onde, ed in poco tempo sparì alla mia vista. Allora io mi tolsi di là Suo figlio era in salvo... per me... suo figlio vive.

Io per altro non le feci, o signora, questo lungo e preciso racconto, se non perchè non venga mai meno la sua benefica mano su di chi tanto stentò per porre in salvo il degno suo figlio.

Compisca lei, o signora, la promessa di Giovanni; non rigetti un bisognoso. Io sono necessitoso, o signora, e spero tutto da lei. Sono intanto col più profondo rispetto

LUCANGELO PIGNONE.

Giovanni Ruffini a Lucangelo Pignone (1):

Carissimo Signor Pignone,

Parigi, 11 febbraio 1852.

Mia madre mi ha trasmesso la lettera che le avete indirizzata in data 2 febbraio, e la quale mi concerne. Non è questa la prima volta che mi rammentate i servigii prestatimi e ch'io non sarò mai per disconoscere. Nel decorso del 1848 mi scriveste a Torino, toccandomi delle vostre strettezze, e insistendo perch' io facessi di ottenervi un impiego qualunque. Risposi dicendo che una domanda così generica era inattendibile e vi consigliai ad inoltrarne una, che specificasse l'impiego che vi credevate in grado di coprire e i titoli ad ottenerlo, e vi promisi d'appoggiare, per quanto era in me, una simile domanda. Vi notai ad un tempo un errore di fatto contenuto nella vostra lettera, laddove allegavate che pei sacrifizi di tempo e di danaro da voi fatti per me non avevate ricevuto alcun corrispettivo, e vi rinfrescai la memoria di certe, giurerei sette, ma sicuramente non meno di cinque pezze d'oro da 20 franchi che vi consegnai, con molti ringraziamenti, al momento del mio imbarco a Mentone.

(1) Questa lettera presenta cancellature e correzioni di poca entità. Vi sono anche delle varianti che non mutano la sostanza del testo, ma che io riporterò a piè di pagina, per scrupolo di esattezza.

Parimente il da voi esposto nella lettera del 2 febbraio a mia madre contiene, sopra un fondo vero, varii particolari affatto travisati, ch' io passerei sotto silenzio se la cosa stesse fra voi e me, ma i quali m'importa rettificare per l'edificazione delle persone onorevoli sotto gli occhi delle quali sono caduti.

I fatti travisati, che riepilogo in breve, sono i seguenti:

1° Secondo il da Voi esposto, l'ottimo Biancheri b. a. (*buon'anima*), dietro la sua chiamata dal Comandante, si sarebbe lavato le mani dei fatti miei (1) e mi avrebbe confidato esclusivamente a Voi, dicendovi perfino: *Fanne quel che vuoi.*

Quest'allegazione è in assoluta contraddizione con quanto mi asseverò il Biancheri di propria bocca, il quale mi parlò di Voi come d'un mandatario fidato che agiva di concerto con lui, dietro suo impulso anzi sotto la sua sopraintendenza (2), ed io come tale vi tenni, e come tale vi parlai, senza che voi mi osservaste mai nulla in contrario.

E ch'egli non mi avesse altrimenti abbandonato in quel frangente lo prova l'essermi egli venuto a visitare, e l'aver preso sopra di sè l'incarico di pagare gli uomini di Mentone che dovean condurmi in Francia, al quale effetto ricevette dalle mie mani la somma pattuita.

2° Quanto mi fate dire e fare nella camera della Torre è un romanzetto. Io non potevo nè gettarmivi al collo, nè bagnarvi delle mie lagrime per la semplice ragione che in quella camera Voi non ci siete entrato. Il contadino che stava a guardia della Torre venne a bussare alla porta, gridando: « I Carabinieri! I Carabinieri! »

Certo quest'annunzio mi mise in grande agitazione, ed è anche probabile che il mio aspetto tradisse la precipitazione colla quale m'ero vestito e il turbamento dell'animo. Poco stante tornò il contadino, m'aprì la porta e mi disse: « Là in fondo a quel filare troverete un uomo che vi metterà in sicuro, fidatevi a lui ».

Corsi al luogo indicato, e scavalcando in gran fretta una siepe o che altro, incespicai e caddi col petto innanzi. Fu in quel punto che io vi vidi per la prima volta. Mi diceste di non temere, che venivate da parte di Biancheri, che non v'era pericolo, che la misura era di semplice precauzione, e poneste tutto in opera per rassicurarmi, giustizia che vi rendo molto volentieri.

Camminammo forse un'ora, e giunti in luogo appartato mi faceste sdraiare per terra e mi ricopriste d'erbe, promettendo venire a prendermi la sera. Di sassi e spine che m'avean logore le scarpe, di bisogno di mangiare (avevo altro in capo io!) non fu menomamente questione. Sull'imbrunire tornaste in fatto con pane, carne e vino, e poco dopo mi conduceste a quella vostra casa nel sobborgo Sant'Agostino.

Durante il mio soggiorno in quella Voi vi mostravate sempre così volenteroso di pormi in salvo, informandomi anche dei passi presi, d'intesa col Biancheri, a questo scopo, che non mi potea cadere in mente di supplicarvi di fare ciò che già stavate facendo. Ciò ch'io potea e dovea fare era di mostrarvene il mio grato animo, locchè feci, e a più riprese.

3° Non otto, ma quattro soli giorni durò il temporale che ci impedì di prendere il mare. Lasciai casa vostra, in vostra compagnia, la mattina del quinto giorno, e la stessa sera m'imbarcai a Mentone.

(1) Prima si leggeva: « Si sarebbe interamente ritirato dall'impresa »

(2) Prima si leggeva: « Che cioè tutte le misure da Voi prese per la mia salvezza lo erano di concerto con lui e con mio zio Canonico b. a. (*buon anima*) ».

Col fin qui detto ho voluto rendere omaggio al vero, non già menomar punto il merito dell'opera che m'avete prestato in tempi difficilissimi, e per la quale mi vi professo eternamente obbligato. La parte che avete presa al mio scampo è per se stessa assai, per non avere bisogno d'aggiunte e di abbellimenti. Non so s'io pronunziassi le parole che mi mettete in bocca al momento della nostra separazione, ma certo non ne disdico il senso.

E ve lo proverei meglio che a parole, se i mezzi me lo concedessero. Ma Voi sapete che altro è volere, altro è potere. Diciassette anni di esiglio hanno oberata la miglior parte delle mie sostanze, e gl'imbarazzi (1) dei miei affari sono omai di notorietà pubblica. Se consultassi dunque la ragione piuttosto che il cuore, vi direi: non posso. Ma il cuore mi dice che per Voi devo fare uno sforzo, e lo faccio. Mia Madre vi farà tenere per conto mio 100 franchi.

Abbiateli come testimonianza della mia buona volontà, e credetemi quale mi suoleste]

di tutto cuore

Vostro obbligatissimo
[Giovanni Ruffini].

***

Donna Eleonora Ruffini, la *mater dolorosa*, la « Niobe del Cristianesimo » – come la chiamò Agostino in una sua affettuosissima lettera – (2), era accasciata sotto il peso delle gravi sventure domestiche.

In quel fatale mese di giugno, un figlio dilettissimo si era ucciso tragicamente, un altro era perseguitato e fuggiasco in terra straniera; sul terzo incombeva la minaccia di un oscuro pericolo.

Il dolore infinito di quella donna gentile era urtato dalla durezza angolosa del marito (3), magistrato inflessibile e austero, rigido come uno scoglio in mezzo all'imperversare della bufera che travolgeva a uno a uno i suoi figli. Non potè più resistere allo sconforto della sua casa di Genova, già così lietamente rumorosa ed ora triste e vuota. Agostino, il giovine Agostino, non era sicuro in patria: la madre ansiosa volle che provvedesse alla sua salvezza, ed essa lo seguì negli amari passi dell'esilio, e nel luglio si imbarcò con lui a Genova, per andare a Marsiglia, a riabbracciare il suo Giovanni (4). E quando, dopo un mese, Agostino si recò a Ginevra, essa andò a raggiungerlo colà, e alla fine di ottobre, sola, sostenuta dalla onnipotenza dell'amor materno, ma con in cuore « un dolore cupo, senza tempo, dilaniante » (5), prese la via del ritorno.

(1) È corretto il « dissesto ».

(2) Del 23 maggio 1839, pubblicata dal Cagnacci (op. cit., pag. 219).

(3) L'avvocato Bernardo Ruffini, vicepresidente del tribunale di prefettura a Genova.

(4) Di ciò ha lasciato memoria Agostino nella *Cronologia autobiografica:* « 1833, giugno, anno aetatis 21. - Arrivo in Marsiglia colla mamma in vapore, dopo varie ore di un mare grosso (*arrivò in luglio*). Montanari nel battello. Mazzini e Sivori colla povera Mamma. Ceduto il mio passaporto a Mazzini - separatomi dalla Mamma - Entrato nell'alloggio di Giovanni senza che quei di casa si addessero della sostituzione – 1833, agosto – Arrivo in Ginevra ».

(5) Lettera inedita di Agostino alla madre, da Ginevra, 30 novembre 1833.

Si fermò a Taggia sino alla fine del dicembre 1833, ospitata con affettuosa premura dal canonico Ruffini suo cognato e circondata dall'affetto dei figli Ottavio e Angela (la *Nina*), i soli che le rimanevano a fianco. A lei gli esuli lontani, quasi ogni giorno, scrivevano lettere riboccanti di infinita tenerezza e di affetti gentili, lettere di cui la polizia violava impudentemente il segreto.

Una lettera di Giovanni del dicembre di quest'anno, tuttora inedita, attraverso il riserbo imposto dalle circostanze politiche e dalla certezza della violazione epistolare, ci mostra nell' intimità l'autore del *Lorenzo Benoni*, il cospiratore, il proscritto del '33, figlio tenero e devoto, dalla squisita sentimentalità quasi femminea.

Giovanni Ruffini alla madre:

Marsiglia li 12 Xbre [1833]

Mia unica amica!

Ricevo la preziosa tua del 9. Cristo mi compensa con la gioia presente l'angoscia passata – così va sempre. Spero che a quest'ora sarai già rassicurata sul conto delle tue lettere, perchè credo, anzi son certo, averti avvertito nella festa del mio cuore appena ebbi ricevuta la prima. Io però non ho avuto di tue che una del 2, un'altra del 7, e questa d'oggi del 9 – che ti riscontro - ma poco o nulla monta.

Io non sono ingrato di mia natura e ringrazio cordialmente il Cielo di quello ha voluto mandarmi (*sic*).

Capisco così confusamente di che offerta intendi parlare, che tieni in serbo. Io te ne ringrazio di cuore perchè di denari non ho bisogno nè d'altro al mondo – fuorchè di saperti non male. Del resto tutto anderà come avevamo combinato fra noi. Io partirò fra una settimana al più tardi per raggiungere il fratello (1) – nulla è cambiato al nostro piano di andare a passare l'inverno a Lione, dove ci hanno fatto sperare occupazione con poco, ma pur qualche lucro (2). Ma e della mia partenza da qui e della nostra gita a Lione ti avviserò, secondo che siamo d'accordo. Non pensare a nulla – sta men triste che puoi, e fida nel Cielo e nel nostro amore invariabile. So che tu non ci lascerai mancar mai di nulla, ma se possiamo alleviare in parte gli oneri della famiglia, è nostro dovere il farlo – eppoi tu sai che nelle mie abitudini, specialmente nell'inverno, io ho bisogno di occupazione per non incarognire del tutto.

Non intendo perchè tu esprima qualche dubbio circa la assicurazione, che ti dava di essere in buona salute. Quando sono mai stato malato? Io sono di ferro, e capace di resistere a qualunque fatica, benchè gracile in apparenza – e tu sai che ho passato delle traversie tali da ammazzare un bue, senza menomamente soffrirne. Sicchè credimi in parola, mia cara, che io non vorrei mai ingannarti, anche per fin di bene, e sta certa che io sto bene e starò sempre quando avrò tue buone notizie.

(1) Agostino ch'era a Ginevra. Era allora imminente l'infelice spedizione di Savoia.

(2) Giovanni nascondeva alla madre la verità. Egli doveva andare a Lione, per prepararvi, con altri, l'insurrezione francese (Nota del CAGNACCI, pag. 14, del volume cit.).

Leggo con emozione profonda i *postscriptum* dello Zio (1), di Ottavio, della Nina e di Rosina (2) – con tanto maggiore emozione, inquantochè contengono la assicurazione del tuo ben essere e la solenne promessa di cooperarvi pur sempre per quanto è in essi!

Dio li rimeriti tutti pel bene che mi hanno fatto le loro proteste e pel bene che faranno a te! Io non posso che piangere di tenerezza e pregare Dio per essi. Forse Dio ne' suoi decreti, mi serba ancora la consolazione di poter dire loro a voce tutta la mia gratitudine, e di far qualche cosa per essi! *En attendant* si abbiano il fervoroso abbraccio del povero esule, che non può dare ad essi che amore e null'altro – e mi giovi anche il silenzio con essi, perchè la fredda carta mal saprebbe ridire quello che io sento in cuore. Si abbiano le lagrime dolcissime di che io imbevo la carta scrivendo, pensando a tutto quello che ho perduto, e a quanto ancora Dio mi ha lasciato - tanto da far insuperbire il più orgoglioso mortale - tanto che io non cangerei la mia sorte col Re il più potente del mondo: l'amor tuo impareggiabile, mia buona e infelicissima madre, l'amor dei fratelli e di pochi, ma buoni, che si interessano al loro disgraziato amico davvero.

Vi lascio in un abbraccio: tu, mio angelo, abbi cura di me e di noi, avendola di te; serbami in te il mio orgoglio, il mio onore, il solo e dolce compenso che Dio riserba alle sventure di che ci ha colpiti! Il signor Achard e Federico (3) stanno bene, e mi incaricano di mille cose a te. Addio, ama immensamente

il tuo
GIOVANNI.

***

Un mese e mezzo dopo che questa lettera era stata scritta, Giovanni, insieme a Melegari e a Carlo Bianco, si trovava a fianco di Mazzini a dirigere l'inconsulta spedizione di Savoia del febbraio 1834.

Era la prima attuazione del gran sogno di *Fantasio*, l'ostinato idealista eccitatore di ardentissimi entusiasmi, l'idolo di giovani anelanti a libertà, imbevuti di storia greca e romana, spesso illusi, ma generosi sognatori anch'essi.

Era l'età eroica dell'amore di patria, era il periodo romantico della rivoluzione italiana.

ALFONSO LAZZARI.

(1) Il Canonico.

(2) È la solita *Santina* del *Benoni*.

(3) Federico Rosazza, l'*Alfredo* del *Benoni*, l'amico prediletto dei Ruffini, che fu poi senatore del regno. Nel dicembre del 1833 il Rosazza si trovava a Marsiglia con Mazzini.

LA DONNA NELLA VITA E NELL'OPERA DI GIUSEPPE GIUSTI

Giuseppe Giusti ebbe un numero grande di amori, più, certamente, che non apparisca dal suo epistolario e che non sia lecito a noi dedurre dalle sue poesie; conobbe, per dir meglio, parecchie donne delle quali per il suo spirito, per la sua causticità, per la fama che, giovanissimo ancóra, seppe acquistarsi con i suoi *scherzi*, e per la sua bellezza fisica, ottenne i favori; ma quella che non a parole, bensì nei fatti, elevasse il suo spirito, che veramente gli fosse ispiratrice e consolatrice, o non la trovò o, se pur la trovò, non la seppe apprezzare. E ciò avvenne non tanto per colpa delle donne, delle quali più d'una volta egli ebbe a lamentarsi come di creature vane, volubili, materiali, incapaci di conservar amore

se l'occhio o il tatto spesso nol riaccende,

quanto, sebbene egli asserisca il contrario, per colpa di lui che era tratto dal suo temperamento a cercare nella donna, più che i piaceri dello spirito, quelli meno aerei dei sensi.

Nell'età in cui l'animo nostro è più incline al sentimentalismo, in cui tutti o quasi sospiriamo al lume della luna guardando una finestra e ci sentiremmo capaci di ogni eroismo pur di giungere a sfiorare con le labbra il lembo della veste di colei che ci ha messo il tumulto nel cuore, il Giusti ci si presenta già come persona che nell'amore cerca ben altro e si tiene le mille miglia lontano da quello che fu opportunamente chiamato *il male del secolo*: quando lacrime e lacrime si spargevano sulle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, il Giusti non vi trovava che materia di critica e argomento di riso: « È sorto in oggi – scriveva a suo padre dal Collegio di Lucca – un certo entusiasmo per certe cose che fanno vomitare. Vi è *exempli gratia* un picciolo opuscoletto, ossia raccolta di lettere di un certo Jacopo Ortis, le quai se tu leggi sentiraivi che tratto tratto vi sono delle cose che, al dire dei moderni, incantano le quai sarebbero mi sparpaglierei il cervello quando penso etc... Miseri fanatici! io vi compatisco; leggete, leggete Botta piuttosto che quella veramente corbelleria di Ortis... Che importa a noi sapere se un corbello, se un pazzo vuole per amore sparpagliarsi il cervello? Così se lo sparpagliassero tutti costoro... ». Risalgono agli anni 1824-'25 i primi tentativi poetici del Giusti, che egli mandava via via a suo padre perchè li leggesse e li facesse leggere agli intellettuali di Pescia: sono componimenti informi, che venivano suggeriti al giovinetto da quello che a mano a mano gli ponevano sott'occhio e gli spiegavano i padrimaestri o da qualchecos'altro che, di straforo, egli leggeva per conto suo. Non parlerei di questi rozzi

tentativi poetici dove buon senso, metrica e ortografia vanno spesso a rifascio e dove non mancano scurrilità, se non ci fosse tra essi il seguente sonetto che tratta di materia amorosa:

Sì, t'amai, lo confesso, entro il mio core
Dolce trasporto verso te sentia,
Nè ardiva palesar la pena mia
Che intempestivo mel *vietaa* rossore.
Traspariami per gli occhi il fiero ardore,
E di ciò conscia in guisa acerba e ria
Tu mi trattasti; da quel ch'eri in pria
Cambiata, adesso mi ricerchi amore?
Empia, tu fingi, io ben lo veggio, in petto
Ti alberga un cor spergiuro, un cor fallace
Da sete d'oro a lusingarmi astretto.
Va, che se fosti di tradir capace
Un che per te nudria non falso affetto,
Creder non posso ch'or tu sia verace.

Non c'è nulla di vero senza dubbio in questi sentimenti espressi dal giovinetto, o tutto al più si tratta di uno di quegli amori da collegiali, frutto di fantasia riscaldata e che sono il naturale prodotto del primo svegliarsi dei sensi; ed è ugualmente naturale che, appena libero *pro tempore* di sè, il Giusti cercasse di dar corpo alle sue fantasie, come avvenne nell'estate del 1825 a Montecatini: ivi conobbe Isabella, figlia di Agostino Fantoni da Fivizzano, Commissario prima a Portoferraio, poi a Pistoia dal 1817 al 1835. Giuseppe conservò della fanciulla vivo ricordo nel cuore, e quando, l'anno dopo, la rivide a Pistoia gli parve d'esserne proprio innamorato e ne scrisse all'amico suo Pietro Talenti che aveva occasione e modo di avvicinar l'Isabella: « I suoi occhi, – leggesi in una lettera dell'11 aprile 1825 - il suo viso, il suo nobile portamento, la sua grazia e tutti insieme i suoi pregi mi sorpresero... Ah! Tu che provasti e provi forse amore sai bene cosa uno prova allorchè dopo lunga assenza vi è concesso rivedere la metà dell'anima vostra. Avrei voluto palesargli il mio amore, gettargli le braccia al collo e imprimere su quelle amate guancie baci e baci... ».

Infine, pregava l'amico Talenti di far conoscere alla fanciulla lo effetto prodotto sull'animo suo e di consegnarle alcune strofette intitolate *Ritratto:*

Son bionde e lucide le chiome, placida
La fronte, il ciglio benigno e tenue
E due brillanti faci
Le pupille vivaci.
Rotondo il languido vólto, di minio
Il labbro tumido, leggiadro artefice
Di lusinghieri accenti,
E sembran perle i denti.
Entro dal candido seno due picciole
Poma rarissime...

E così il Giusti continuava ancóra per qualche strofa addentrandosi in descrizioni del più schietto naturalismo. Buon per lui che si pentì a tempo e non mandò all'amico nè la lettera nè i versi, che se fossero l'una e gli altri capitati in mano del padre della fanciulla, chi

sa che cosa avrebbe detto o fatto al troppo ardente poeta. Questo amore fu, come è facile immaginare, un fuoco di paglia; nella lettera ora citata al Talenti il Giusti aveva scritto: « Partii da Pistoia, ma il mio cuore non partì meco: Essa me l'ha rapito, e ad Essa io lo consacro eternamente ». A distanza di un mese scriveva allo stesso amico: « Vorrei sapere come vanno i nostri affari e se ci è da sperar nulla; io credo di no, ed ho già rimesso l'animo in pace: ma speriamo. Isabella è amabile, Isabella ha tutte le buone qualità, ma vedo che Isabella non è fatta per me ». Il cav. Domenico, padre di Giuseppe, accarezzava l'idea di unire in matrimonio suo figlio con la Fantoni, ma non gli fu possibile concludere nulla, e allora pensò di dare in moglie a Giuseppe la seconda figliuola dello stesso Fantoni, di nome Egle: e anche questa volta i suoi sogni rimasero sogni. A non venire a nulla di decisivo contribuì forse lo stesso giovane Giusti, il quale, se si sentiva disposto ad amoreggiare con l'una e con l'altra, non era per nulla pronto a sottomettersi al giogo matrimoniale. Con l'andare del tempo egli si dimenticò, pare, di questa piccola fiamma della sua più verde giovinezza, poichè chiamò sempre suo primo amore quello per una donna la quale fu sì crudele da posporlo al suo stesso intermediario, poi ritornò al poeta, indi improvvisamente morì. Chi fosse colei, se fanciulla o se maritata, come veramente si svolgesse la sua relazione col Giusti, il Martini non ha potuto sapere nè alcuno ne saprà mai niente, poichè tutti coloro che potevano essere in grado di darne notizie sono oramai spariti dal mondo.

Studente all'Università, il Giusti menò la vita che tutti conosciamo per averne egli lasciato documento imperituro nelle *Memorie di Pisa;* persuaso che « s'imparasse all'*Ussero* almeno quanto s'impara in *Sapienza*, e convinto che sarebbe stato bene che questi due locali si fossero divisi il tempo della vita dello scolaro, ad onta delle prediche di tutti i predicatori », volle egli per primo e più degli altri unire la pratica alla teoria; onde molte e molte ore passava al caffè a ragionare di politica, a leggere la Storia d'Italia del Botta tra i fremiti e le acclamazioni dei compagni, a cantare l'inno:

Fratelli, sorgete,
La patria vi chiama,
Snudate la lama
Del libero acciar

e a ridersela degli « sgobboni | ciuchi e birboni », che facevano alla Sapienza il tirocinio dello spionaggio. Come poteva mancare la donna a rendere compiuta la vita goliardica del Giusti? Egli stesso vi accenna alla sfuggita in un verso delle *Memorie di Pisa*, e nello scherzo *Per un reuma di un cantante*, rivolgendosi all'antico compagno di università, forse Napoleone Moriani che, abbandonati i codici e le pandette, percorreva allora gloriosamente la via del teatro, gli dice:

V'è tal che mentre canti e in bella guisa
Lodi e monete accatastando vai
Rammenta i dolci che non tornan mai
Tempi di Pisa,
Quando la notte per la via maestra
Il duo teco vociando e la romanza
Prendea diletto di chiamar la ganza
Alla finestra.

Brutto vocabolo quel « ganza » e probabilmente posto nel luogo ove si trova non in grazia della rima o almeno non in grazia di essa soltanto.

Ma un amore più serio e che doveva aver vita meno effimera degli altri aveva incominciato a metter radici nel cuore del Giusti per una signora di Pescia, Cecilia, moglie di Antonio Piacentini, e madre di quel Giovannino al quale è indirizzata la notissima lettera che principia: « Mi dispiacque di non averti veduto prima che tu partissi per Lucca, ecc. ecc. »: il Giusti cominciò ad amare la Piacentini verso il '30, come rilevasi da alcuni sciolti che il poeta le indirizzò nel '36 offrendole in dono i suoi primi versi:

Io, giovin peregrino, il santo obietto
Cercava in terra e sospirando a lui
M'era fuggito il ventunesim'anno,

e alla stessa donna si riferiscono indubbiamente alcuni sonetti per la prima volta pubblicati nella edizione Le Monnier del 1852: quello

Così di giorno in giorno inoperoso,

l'altro:

Chino alla sponda dell'amato letto,

origine degli *Affetti di una madre*, e quelli ancóra:

Se amor m'invoglia di guardar colei...
Invido sguardo vigilando vieta...
Andrò da te lontano i giorni e l'ore...
Da questi colli i miei desiri ardenti,

che poi avrebbe servito al Giusti in altra occasione e per altra donna: ai quali componimenti in generale si richiama il nostro poeta là dove, nella *Origine degli scherzi*, ricorda il tempo in cui, giovanissimo, aveva pagato, belando d'amore, il suo noviziato al Petrarca.

Il Fioretto afferma che la Piacentini era assai spiritosa; il Frassi, che la vide una sera del '35 al Teatro di Lucca, dice della sua ammaliante bellezza, ma aggiunge che « dal vólto, dagli occhi, dal contegno, pareva che non sapesse di essere bella ». Scrisse più volte il Giusti di lei e sempre con parole tali da far credere, che il suo amore fosse questa volta tutto aereo, tutto spirituale: « una sola persona trovai sulla terra – così in una lettera, forse dell'autunno del '35, ad un incognito amico, - alla quale increbbe di me, perchè infelice quanto me e forse per le stesse ragioni per le quali lo sono io. Ed essa sola è stata, sta e starà sempre nel mio cuore ». Quando il Giusti era lontano da Pescia, serviva come intermediario fra lui e la bella signora Pietro Papini, che fu tra i più fedeli amici del poeta e che pubblicò postumi nel '67 alcuni scritti di lui; ma non era solo il Papini al giorno della relazione; la conosceva anche un tal Galeffi di Pescia, e Carlo Stiavelli pubblicò, sette anni or sono, dieci lettere da lui rinvenute in un cassone e potute a stento salvar dalle fiamme del Giusti al Galeffi, in cui l'argomento preferito è la bella di Pescia. Ma che turpe linguaggio in queste lettere e che assidua ostentazione di oscenità! L'Aretino non avrebbe forse scritto nulla di peggio. Con la scorta di esse noi potremmo seguire uno per uno i pettegolezzi pesciatini intorno alla Cecilia ed al Giusti, se valesse la pena di oc-

cuparci di tal sorta di fatti; ciò che d'importante davvero se ne può desumere è che alla Piacentini doleva, e crudamente doleva, che la relazione sua col Giusti non fosse più, com'essa desiderava, un segreto, ma che lui, proprio lui, ne parlasse con questo e con quello; ed aveva ragione perchè, a prescindere anche dal male che a lei ne sarebbe potuto derivare per la sua condizione di sposa, non ogni donna la quale intrecci una relazione extraconiugale ha perduto ogni senso di pudore e la più grande e miglior prova d'affetto che l'uomo possa darle è di celare ad ognuno la vittoria ottenuta. Ma al Giusti certe delicatezze dell'animo femminile sfuggirono sempre e, a proposito della Piacentini, egli fatuamente scriveva nel luglio del '34 all'amico Galeffi: « Figurati se io a quest'ora non le avrei fatto sapere che tu sei inteso di tutto! Ma la redicola apprenzione (*sic*) delle donne nel fatto di mettersi noi giovani alla reciproca confidenza delle cose nostre, ha attaccato anche lei, colpa del sesso, e forse della trista opinione che ha di sè il paese e che si estende a quelli ancóra che meno la meritano ». La relazione del Giusti con la Piacentini continuò, fra burrasche e bonacce, sino all'estate del '36, durante la quale essa si recò per le bagnature, con la famiglia, a Viareggio; il Giusti, nella lontananza di lei, scrisse e le inviò da Firenze l'ode *All'amica lontana*. « Mi dettò questi versi il bisogno di sfogare in qualche modo un amore vero, schietto, fortissimo che mi sovrabbondava nell'animo. Eravamo nel luglio del 1836, e già da anni io era preso di quella alla quale furono indirizzati. A lei, come a me, correva l'obbligo di non ismentire un amore dal quale non potevamo tirarci indietro nessuno dei due. Di chi fosse la colpa non tocca a me dirlo, ma il fatto è che fu sciolto poche settimane dopo che io le ebbi mandati questi versi ». Chiunque legga queste parole stralciate da una lettera del Giusti a F. S. Orlandini è indotto a credere che il motivo onde fu determinata la rottura fra il poeta e la Piacentini sia stata l'ode *All'amica lontana*; ma in essa invece nulla, nulla affatto si trova di cui la donna abbia potuto offendersi e offendersi così da troncare, per allora, ogni rapporto col Giusti; nessun accenno troppo scoperto alla persona di lei, nessuna particolare allusione alla città dove essa era andata a passare l'estate, chè di signore cui riteneva *il lido tirreno e la salubre onda* nei mesi del gran caldo, ce n'erano, e ce ne sono anche oggi, a migliaia: altre cause dovettero dunque esserci le quali spinsero la Piacentini a troncare d'un colpo la sua relazione col Giusti; forse essa si sentiva sospettata e spiata; forse sapeva che, quantunque il Giusti le scrivesse:

Morremo, e sciolti di quaggiù n'aspetta
  Altro amore, altra sorte ed altra stella...
Di mondo in mondo con sicuri voli
  Andran l'alme, di Dio candide figlie,
  Negli spazî e nei soli
  Numerando di lui le meraviglie,
  E la mente nell'onda
  Dell'eterna armonia sarà gioconda,

pure, nell'attesa di quel giorno, a Firenze se la spassava e farfalleggiava, cercato ed ammirato, dall'uno all'altro salotto. Il nostro poeta fu profondamente afflitto per l'abbandono della Piacentini e cercò nello studio delle lettere e nelle opere dei sommi artisti, come scrive egli stesso, un conforto; mentre era in tale stato d'animo, ebbe occasione

di vedere *La fiducia in Dio* che Lorenzo Bartolini aveva scolpito nel 1835 per Donna Rosa Poldi-Pezzòli-Trivulzio e gliene venne ispirazione per quel sonetto:

Quasi obliando la corporea salma...

che ad un commentatore del Giusti, così malato di daltonismo letterario da vedere la retorica e la poesia d'uno stesso colore, parve addirittura da mettersi accanto a quello di Dante:

Tanto gentile e tanto onesta pare...

L'anno dopo, « quando erano cessati i tormenti, ma durava la memoria del colpo terribile avuto l'anno prima », componeva, derivandola forse da quel sonetto a cui fu sopra accennato:

China alla sponda dell'amato letto...,

l'ode *Il primo figlio*, che poi fu ripresa, abbreviata e non sempre migliorata negli *Affetti di una madre*: la donna a cui il Giusti si rivolgeva con questa sua nuova poesia era Amalia Rossi, fiorentina, da poco maritata a Giuseppe Restoni.

Di casa Rossi il Giusti era familiare e la frequentava volentieri perchè aveva occasione di conoscervi e di avvicinarvi i principali letterati toscani e perchè composta di persone che, dal più al meno e più o meno felicemente, tutte si dilettavano di scrivere in prosa ed in versi: scrittrice la madre, Elvira Giampieri, della quale ho avuto sott'occhio alcune commediole stampate a Torino dal Pomba e poche terzine pubblicate nell'aprile del 1839 in occasione del matrimonio di suo figlio Cino con Enrichetta Frati: poeta lirico anche questo Cino, e autore di alcune tragedie, *Costanza d'Aragona*, *Il Pirata*, *Gaspara Stampa*, applaudite ai suoi tempi e oggi totalmente poste in oblio; poetessa infine la Isabella, nata nel 1808, e che stampò i suoi scritti nel 1841 in Firenze nella Tipografia Granducale; basta scorrere i titoli delle sue poesie: *Cinzica Sismondi*, *La morte di Buondelmonti*, *I vespri siciliani*, *La morte di Galeazzo Sforza*, *Lucrezia Mazzanti*, per accorgersi che la Isabella apparteneva alla scuola romantica: nessuno potrebbe dire ch'ella fosse una grande poetessa, chè la strofe procede spesse volte stentata e contorta e il verso è alquanto pedestre; ma è notevole tuttavia un certo vigore di sentimento e un caldo amor di patria che traspira da ogni poesia della Rossi e per il quale, come ci fa sapere il figlio di lei Gabardo Gabardi in un'opera intitolata *Mia madre*, *i suoi tempi*, *i suoi amici*, incorse, se non nello sdegno, nelle ammonizioni del censore granducale, Padre Mauro Bernardini. La Isabella ebbe grande numero di ammiratori e di amici: l'apprezzava e la stimava Girolamo Segato, le scriveva in termini affettuosi G. B. Niccolini, che essa aveva conosciuto a Tracolle, dove il futuro poeta di Arnaldo andava a villeggiare, le indirizzava nel giornale *L'Espero* alcuni suoi versi Ippolito D'Aste, la encomiava Giuseppe Montanelli, ch'essa chiama in un suo carme *il poeta del cuore*, non isdegnava di polemizzare con lei l'abate Pietro Contrucci. Di vivo sentimento qual'era, la Isabella non tardò ad accendersi del Giusti, che, abbandonato dalla Piacentini, cercava qualche altra donna che potesse sostituirla: verso la fine del '38 l'idillio era già cominciato, e i due giovani corrispondevano per il facile tramite di una cameriera: sono appunto del dicembre 1838 e del primi del '39 le lettere d'amore del poeta

all'Isabella, primamente pubblicate dal Tommasi in un giornaletto intitolato *Il Giusti*, e delle quali il Gabardi, nella sua opera sopra ricordata, riprodusse i facsimili: nella scarsezza di lettere d'amore del nostro poeta, esse sono veramente preziose e non è perciò inutile riferirne alcuni tratti: « È tanto tempo che cotesta tua immagine adorata mi sta nel cuore! Oh così fosse un ricettacolo d'oro, essa sarebbe accolta in luogo più degno e più a lei conveniente; perchè, sebbene io brami ardentemente di essere riamato da te, sento di non meritarlo... » Altrove: « Oh! se sapessi quale apparisci ai miei occhi! Io non lo dirò perchè non se ne offenda la tua modestia, dote che in te, volendo dissimulare le altre, le sparge invece di una luce chiara e gentile. Ma te lo dica la riverenza avuta per te: l'abnegazione intera di me medesimo per tanto tempo; il cercare con ogni sollecitudine di svellere da me ogni cosa che potesse dispiacerti ». In una lettera da Pescia del 6 febbraio 1839 è un interessante accenno alla Piacentini: « Domenica sera mi trovai in una numerosa riunione alle Stanze. V'erano uomini e donne e fra queste quella della quale ho molto parlato. Grazie a te, anima mia, non sentii neppure il bisogno di non guardarla, anzi per la prima volta ne vidi tutti i difetti ». Poetessa la Isabella e poeta il Giusti, ci fu tra loro scambio di versi, o, meglio, il nostro poeta modificò, per ragioni topografiche, la prima quartina di quel sonetto che nel 1835 aveva composto per la Piacentini e che incomincia:

Da questi colli i miei desiri ardenti...

e lo mandò, come cosa nuova, alla Isabella, la quale rispose al suo innamorato con un sonetto a rime obbligate che leggesi a pag. 251 del volume di Gaetano Ghivizzani intorno al *Giusti e ai suoi tempi*: il Martini, ragionando intorno a questa specie di sonetto circolare del nostro poeta e stabilendone esattamente la cronologia, si chiede, ed ha ragione di muovere tale domanda, se sieno veri affetti quelli che permettono industrie di simil genere. La risposta è molto facile: il Giusti ebbe per la Isabella una viva simpatia intellettuale, grande ammirazione per il suo animo eletto e per la sua mente cólta ed aperta, ma amore, no. Essa stessa, molti anni dopo la morte del Giusti, scriveva al Ghivizzani: « Studiando il suo *lui*, trovai che il mio *me* non si fondeva mai col suo cuore, mentre il mio intelletto rispondeva sempre al suo ». Ci furono, è vero, delle ragioni economiche le quali allontanarono il Giusti dalla Isabella e di cui essa ragiona in quella stessa lettera al Ghivizzani, lamentandosi che i *teneri* genitori di lui fossero tanti tirati col loro figliuolo da passargli dieci paoli al mese; ma, se anche queste difficoltà economiche non ci fossero state o avessero potuto appianarsi, certo è che il Giusti non avrebbe mai sposato la Rossi; anzi, può dirsi che egli volle fin da principio mettere bene in sodo la impossibilità del loro matrimonio, poichè, proprio nel vivo della passione amorosa, cioè nel dicembre del 1838, chiudeva una sua lettera con queste parole: « Addio. Forse ora che io t'amo ti sarà dato trovare quello che il Cielo ti ha destinato per compagno, non già che t'ami quanto me. Se potrai amarlo... oblia pur me... sposalo... e sii felice quanto meriti... l'ora del tuo matrimonio però seguirà quella della mia morte!!! » Il Giusti stesso, in una lettera all'Orlandini, ci fa sapere che la poesia *Il sospiro dell'anima*, nata « in uno di quei momenti che il cuore e l'intelletto s'abbandona quasi estatico al senti-

mento e alla contemplazione del bello e del buono », fu cominciata nel '39 e condotta a compimento nel '41; può darsi che ne sia stata ispiratrice Isabella Rossi: lo fa supporre anche quella vaporosità, quel trascendentalismo di cui la poesia è tutta piena e che sostituisce, alla meglio, un sentimento che in realtà mancava.

Nell'agosto del '40 la relazione fra il Giusti e la Isabella cessò, ma la rottura definitiva pare fosse provocata da lei, poichè trovo in una lettera del poeta le seguenti parole: « L'avere alienato l'animo da me toglie tutto al mio cuore, nulla a te nella mia opinione. Lontano da ogni orgoglio, sentiva di non meritarti; l'amarmi fu bontà, il dimenticarmi niente altro che una disgrazia per me ». Forse alla Isabella si era già presentato l'uomo che l'avrebbe l'anno dopo fatta sua e, certa che la relazione col Giusti avrebbe continuato anni ed anni senza venire a nulla di conclusivo, e non essendo, d'altra parte, più giovanissima, si fece un cuor risoluto e lasciò per sempre il poeta. Il quale, nel giorno degli sponsali della Rossi col conte Olivo Brocchi-Gabardi di Carpi (esiliato dal ducato di Modena sino dal 1831), potè unire i suoi versi con quelli di altri poeti, accompagnandoli con queste parole dirette alla Isabella: « È nulla al mio desiderio, meno che nulla a quello che meriti, ma non mi è stato possibile darti di più: forse la piena dell'affetto e del bisogno di sodisfare a un dovere, m'hanno recato impedimento ». I versi sono quelli:

D'affetti, di pensier, di nomi nuovi . . .

Ottimi si conservarono sempre in appresso i rapporti fra il Giusti e casa Gabardi: ogni volta che egli veniva a Firenze, andava a trovare gli amici; quando de' suoi versi fu fatta l'edizione alla macchia, della quale tanto si parla nell'epistolario, egli ne dètte all'Isabella una copia, segnandovi di sua mano gli errori e le inversioni, e dichiarando via via quale delle poesie fosse sua e quale gli venisse ingiustamente attribuita; e il conte Gabardi, stampando nel 1859 con i tipi del Le Monnier le sue *Leggende istoriche italiane* in ottava rima, dedicava alla memoria del Giusti, « che amicamente un giorno lo aveva confortato a seguire animoso l'arduo cammino sul quale aveva osato mettere il piede », quella intitolata *Gerolamo Olgiati*.

Nel 1843 il Giusti componeva la lirica *Ad una giovinetta*, una delle più meritamente lodate e, con *L'origine degli scherzi* e le strofe *A Gino Capponi*, delle più interessanti a conoscere l'animo e il pensiero del poeta. La Isabella riteneva di essere stata lei l'ispiratrice di questa lirica e lo scriveva al Ghivizzani; i commentatori ripetono tutti che la giovinetta della poesia in questione è l'Isabella; per me invece essa non c'entra per nulla e le ragioni, che già esposi annotando le poesie scelte del Giusti, son tre: 1° Nella strofa decimaterza e nelle seguenti egli accenna ad una specie di resurrezione del suo spirito e del suo estro poetico che avverrà se la fanciulla acconsentirà a ricambiare il suo affetto: parole incomprensibili, se dirette ad una donna con la quale è cessato da qualche tempo (la poesia, ripeto, fu scritta nell'aprile del '43) ogni relazione d'amore; 2° In una lettera a F. S. Orlandini il Giusti dice che la giovinetta è una lontana reminiscenza, anzi un sogno: ora, tre anni non bastano ad allontanare tanto una donna amata dalla mente del suo amatore che questi possa confonderla con qualche creatura sognata; 3° La Isabella

nel 1843 toccava il suo trentacinquesimo anno; come avrebbe potuto il Giusti chiamarla una giovinetta? Non dunque alla Gabardi si rivolse il nostro poeta con questa lirica, ma a qualche donna da lui amata nella sua prima età, se pure la giovinetta non è una semplice astrazione della sua mente.

A quanto narra Luigi Alberti in una sua lettera a Ferdinando Martini pubblicata nella *Rassegna Nazionale* del 16 luglio 1891, il Giusti non perdeva il suo tempo a Firenze; anzi, una volta si trovò a competere con lo stesso Alberti, che aveva poco più di vent'anni, per la conquista di una signora, una specie di Penelope a cui piaceva immensamente di essere corteggiata senza nulla mai concedere ai suoi proci, e nulla ottennero nè l'Alberti nè il Giusti, il quale, secondo il Martini, le intitolò quelle « metafisiche vaporosità del *Sospiro dell'anima* » che io credo scritte per Isabella Rossi. Il curioso è che il Giusti, per ottenere lo scopo, tentò servirsi dello stesso amico Alberti, in qual modo lasciamolo raccontare all'Alberti medesimo: « Io dovei in quel torno, quasi improvvisamente, partire da Firenze per una gita a Milano e ai laghi, che mio padre volle facessi, forse per togliermi alle insidie dell'affascinante sirena; e il giorno in cui me ne andai, il Giusti volle proprio accompagnarmi fino alla Diligenza Franconi... Mentre tutti due aspettavamo insieme che fossero attaccati i cavalli, mi chiamò a parte, e dopo avermi ripetuto più volte che stessi tranquillo perchè la mia Dulcinea non era donna da obliare il mio affetto, così, come per consolarmi, mi recitò certi suoi versi, dandomi piena facoltà di trascriverli e inviarli poi, se credevo, a lei direttamente da Milano, come cosa mia! Ma il tiro era troppo palese e per quella volta non morsi all'amo. Infatti era tanto chiaro che se li avessi mandati, la signora avrebbe capito subito chi li aveva scritti (e io avrei fatto il procaccino per conto d'altri) che mi limitai a serrargli la mano con riconoscenza in verità non troppo sincera, ma con tanta e così profonda e schietta ammirazione verso il poeta che egli ne rise ».

L'inverno del '41 il Giusti fu a Pescia, rivide la Piacentini e riprese l'antica relazione; per breve tempo, poichè nel carnevale di quell'anno, secondo ciò che racconta lo Stiavelli, si svolse alle Stanze civiche una tremenda scena di gelosia, non so da chi provocata, della quale si fece un gran pettegolare nella ristretta orbita pesciatina. Così ebbe termine la relazione fra il Giusti e la Piacentini; essa continuò a tempestarlo di lettere e a supplicarlo anche quando fu tornato a Firenze; ma egli era ormai risoluto di non sottomettersi per la terza volta al giogo e alla madre scriveva di non sentire più altro che compassione per quella donna che, invescata ne' chiacchiericci paesani, « distruggeva sè e quel resto di buon nome che aveva ». Quanto era accaduto lo aveva per altro profondamente angustiato, e in uno di di quei momenti, nei quali si ha bisogno di aprire a qualcuno l'animo nostro, scriveva a Giuseppe Vaselli: « ...Avrei bisogno di piangere nelle tue braccia, e non avendo qua persona della quale mi fidi... scelgo te che in pochi giorni mi sei doventato amico di tanti anni. Mi tiene qua il matrimonio di mia sorella... altrimenti, credilo, sarei corso al Prato in seno della tua famiglia, come in quello di mia madre. Beppe mio, risorgerò e forse presto: ma ora sono in terra, inabile a rialzarmi come un fanciullo, e mi ci ha spinto la mano di tale, ch'io feci padrona della mia vita e alla quale sperava oramai di dare interamente questi ultimi anni della gioventù ».

In tale stato d'animo, compose l'ode *All'amico nella primavera del 1841* - secondo il Martini, Guglielmo Cambry-Digny - nella quale, pur compiacendosi con lui perchè aveva aperto il cuore

Alla soavità d'un primo affetto,

lo metteva in guardia contro i pericoli nei quali avrebbe potuto incorrere, e, con evidente allusione a' proprii recenti dolori, scriveva:

Sgomento grave al cor ti sentirai
Quando svanire intorno
Vedrai l'auree speranze e i sogni gai;
Quando agli idoli tuoi cadranno un giorno
Le bende luminose
Che la tua mano istessa a lor compose.

Con la Piacentini non ci fu altro: due sole lettere trovansi nell'epistolario del Giusti a lei dirette dopo il 1841; la prima da Montecatini, del 20 ottobre 1845, nella quale ei le chiedeva la restituzione di un suo capitolo che finiva con le parole:

Allegramente svolazzate voi
Col vostro aereostatico cerebro;

la seconda, del 20 marzo 1847, che è al tempo stesso di condoglianza per la morte del marito di lei e di scusa perchè non erasi recato a visitarla nè vi sarebbe andato, parendogli, se avesse fatto altrimenti, di commettere una grave indelicatezza al cospetto di tutti.

***

Massimo D'Azeglio, com'è noto, aveva sposata in prime nozze una figlia di Alessandro Manzoni; morta la quale, aveva contratto un nuovo matrimonio con Luisa Maumari (o Monmari, come scrive il Carcano) vedova di Enrico Blondel, fratello della prima moglie del Manzoni, il quale, al dire del Cantù; non vide troppo volentieri compiersi queste seconde nozze. Il D'Azeglio amava appassionatamente la sua *Zietta* (così chiamava scherzando sua moglie) e le lettere che egli le dirigeva nelle sue frequenti lontananze, e che, in parte, furon pubblicate, per volere della Luisa, da Giulio Carcano, ne sono la più sicura testimonianza: « La tua letterina italiana – così egli le scriveva da Genova il 26 gennaio del 1838 – m'è proprio andata al cuore in tutte le maniere, perchè ho capito tanto bene che lo facevi per piacere; poi perchè tanto affettuosa, e ne avevo proprio bisogno, sai! » E il giorno dopo: « Scrivimi tutti i giorni, amor mio; pensa che tu sola hai il diritto, il potere di tendermi la mano ai passi difficili della vita; anch' io m'aspetto consolazione da te sola, perchè l'amore che ti porto, che t'ho sempre portato, mi deve aver comprato il tuo ». Ma la felicità coniugale del D'Azeglio fu di breve durata, chè venne il Giusti a distruggergliela. I due artisti si conobbero probabilmente a Livorno, in casa Mayer, nel '37, e ci fu tra loro, in appresso, scambio di lettere, sebbene non molto frequente: in una di esse, del 1840, il Giusti prega il D'Azeglio di cercargli a Milano un editore onesto per i suoi *Proverbi*: in un'altra, del 27 agosto 1841, si congratula con lui, che aveva proprio allora pubblicato il *Niccolò de' Lapi*, suscitando dappertutto plauso ed ammirazione. Nell'estate del '43 la marchesa Luisa si recò prima a Firenze, poi a Livorno, insieme con Rina, la figliuola di Mas-

simo, cagionevole di salute e bisognosa dell'aria di mare: a Livorno la Marchesa conobbe il Giusti, stette con lui qualche tempo e, quando si lasciarono, cominciò fra loro uno di quei carteggi che sono la espressione di una profonda simpatia degli spiriti, ma in cui si cercherebbe inutilmente la parola d'amore, che si cela, come scritta con inchiostro invisibile, fra mille frasi riguardanti la letteratura, le arti, la politica e che solo appare all'occhio della persona che le riceve.

L'anno 1844 fu di atroci sofferenze per il Giusti, il quale cercò un sollievo a' suoi mali in Livorno, nella casa del Mayer, affidandosi alle amorevoli cure del dottor Leopoldo Orlandini; sua infermiera fu la Marchesa D' Azeglio, che trovavasi colà con Vittorina Manzoni, e tutti sappiamo quanto sia pericoloso tale ufficio così per la donna che lo adempie come per colui che è l'oggetto delle sue cure. Il Giusti scriveva entusiasmato della Luisa a Tommaso Grossi: « Che cara persona che è questa Marchesa D'Azeglio! Io l'aveva conosciuta di volo anni sono a Firenze, e riveduta poi o due o tre volte l'anno scorso, ma in compagnia di molti e sotto forma di visita. Quest'anno un buon vento l' ha portata qua, dove un vento contrario aveva spinto me un mese prima, ed ho potuto apprezzare interamente le sue belle qualità conversando a lungo con essa. Forse io le voglio il doppio del bene perchè mi si mostra pietosa e indulgente e mi sopporta con una pazienza da santi, quando io, spinto dallo sprone dei patimenti, torno e ritorno a belare un passio di malinconie... » Massimo, uno degli uomini più in buona fede che mai sieno vissuti, nessun pericolo vedeva in questa crescente intimità di sua moglie col Giusti, e da Envie presso Saluzzo, dove si trovava, chiedeva premurosamente alla Luisa notizie intorno alle condizioni del poeta. Quando, finita l'estate, essa partì per tornare a Milano, recava seco l'edizione fatta a Livorno dal Bertani e dall'Antonelli di varie poesie del Giusti, a lei dedicata, e una piccola immagine dell'autore di esse: le cose si erano dunque spinte alquanto innanzi, e forse i dubbiosi desiri già erano stati da una parte e dall'altra conosciuti. Nel dicembre del '44, essendo il Giusti a Pescia, la Marchesa gli chiedeva della Piacentini e se ci fosse pericolo che, rivedendosi, avessero potuto raccozzarsi. Il Giusti le rispondeva con quella lettera, che è una delle più conosciute del suo epistolario, nella quale, considerando lo stato della propria salute, immaginava il bel dialogo che avrebbe avuto quotidianamente luogo fra lui e la Piacentini, se egli avesse fatta la sciocchezza di tornare agli antichi amori: questo dialogo fu il primo germe onde, per ragioni di contrasto, nacque l'anno dopo *L'Amor pacifico*, e la donna a cui il poeta si rivolge nelle prime sestine:

Gran disgrazia, mia cara, avere i nervi
Troppo scoperti e sempre in convulsione...

è senza dubbio la Marchesa D'Azeglio, la quale, come scriveva il Giusti al Manzoni, « *aveva* l' indole dei fiammiferi ».

Vittorina Manzoni era anch' essa di malferma salute, e le convenne andare nel maggio del '45 in Toscana a ritemprarsi in quel mitissimo clima; e l'accompagnò la D'Azeglio. Il Giusti avrebbe avuto caro che avessero stabilito il loro soggiorno nella Valdinievole, ma esse preferirono Pisa, ove egli non tardò a raggiungerle. Furono tre mesi deliziosi per tutti: filava perfettamente l'amore tra il nostro poeta e la D'Azeglio; s' intendevano a poco per volta la Vittorina e G. B. Gior-

gini: il Giacomelli teneva allegra la brigata, recitando le poesie milanesi del Porta e del Grossi. Il D'Azeglio, a cui la moglie descriveva nelle sue lettere la piacevole vita pisana, le rispondeva che, alle sue parole, sentiva venirsi l'acquolina in bocca, e le chiedeva delle nuove poesie del Giusti, specialmente del *Papato di Prete Pero* che avrebbe tanto desiderato di leggere. Allorchè nell'agosto fu suonata, per la Luisa e per la Vittorina, l'ora di tornarsene a Milano, il Giusti e il Giorgini non ebbero cuore di lasciarle e le accompagnarono sino alla Spezia. Qui non sanno ancóra decidersi, e via tutti insieme fino a Genova: a Genova si rinnuova la scena, e il Giusti chiede allora, con un biglietto, al Manzoni: « Che direbbe se in compagnia di sua figlia e della marchesa D'Azeglio le capitasse un vagabondo, che si è lasciato sviare miglio per miglio, da Pescia à Lucca, da Lucca alla Spezia, e dalla Spezia a Genova? » Certo la visita del Giusti fece piacere al Manzoni, ma bisogna convenire che il biglietto era concepito in tal modo da non ammettere che una risposta affermativa: e il settembre del '45 fu passato dal Giusti in casa Manzoni.

Nel '46 la D'Azeglio tornò di bel nuovo a Pisa con la nipote e ricominciarono i lieti conversari dell'anno avanti; poi, vennero anche gli Arconati, e tutta la brigata si recò a Firenze, ove il Giusti le fece da Cicerone. Nel settembre di quell'anno si celebrò a Nervi il matrimonio della Vittorina col Giorgini (il Giusti non fu presente) e da Nervi la D'Azeglio dovè tornarsene a Milano. Colà, nell'inverno successivo, le fu detto che il Giusti stava per prendere moglie ed essa gliene scrisse per sapere la verità; il Giusti rispose che non era vero, che, se la cosa avesse avuto fondamento, a lei ne avrebbe dato notizia, tanto più se, come essa gli scriveva, di tale faccenda fosse stato alla porta co' sassi. « La scappatoia - osserva il Martini - è ingegnosa. Alla porta co' sassi non c'era, ma di matrimonio pochi mesi innanzi se n'era trattato. Ne fa lungo carteggio col Frassi; il quale poi riebbe le lettere scritte all'amico intorno a tale negozio, *meno una*, e restituì le altre di argomento medesimo mandate dall'amico a lui ».

E a questo punto è necessario confessare che il sèguito delle relazioni fra il Giusti e la D'Azeglio è alquanto oscuro e che la mancanza di documenti ci vieta di chiarirlo. Accontentiamoci di fissare alcuni punti: e il primo di essi è che Massimo, aperti gli occhi e conosciuta la propria sventura, si separò dalla moglie; che quand'egli fu fatto ministro nel '49, una signora s'interpose per riconciliarlo con la Luisa e ne ebbe in risposta il seguente biglietto, pubblicato a pagina 241 dell'opera del Ghivizzani: « Cara... Sapete che ho sempre deferito alle vostre parole, accettate le proposte, i consigli amichevoli; ma questo... Vi prego! non ne parlate oltre... non posso... »; che il D'Azeglio, pur separato dalla moglie e per causa del Giusti, non ruppe i suoi rapporti nè con l'una nè con l'altro, come ognuno può vedere dall'epistolario pubblicato da Giulio Carcano; epistolario, sia detto per incidenza, pieno di reticenze e di lacune, delle quali chi faccia particolare attenzione alle date può molto facilmente indovinare il motivo.

Nel febbraio del '48 la Marchesa, in conseguenza de' torbidi del mese innanzi, fu espulsa da Milano, del che si congratularono vivamente con lei il D'Azeglio da Roma e il Giusti da Pescia: la Luisa si rifugiò in Toscana, e si dice convivesse col poeta a Bellosguardo.

Di là, avvenuta nel febbraio del 1850 la morte del Giusti, (che nemmeno a lei si conservò fedele sino al termine della vita perchè

pare, secondo il Martini, che debba riferirsi agli ultimi due anni del poeta l'amore per una dama fiorentina soprannominata *orrida bellezza*) di là Luisa D'Azeglio scriveva alla madre del Giusti pregandola di restituirle « un pacco di lettere di Beppe così meravigliosamente belle che *avrebbe data* la vita per poterle riavere ». Il cav. Domenico Giusti fece conoscere tale desiderio della Marchesa a Gino Capponi, in casa del quale tante carte erano rimaste del suo povero figlio. Il Capponi gli fece rispondere dal Galeotti che tutte le lettere le quali non trattavano di cose letterarie erano state bruciate ed aggiungeva : « ... non potendo restituire gli originali, potete pienamente assicurare che qualunque fosse il segreto delle *lettere richieste*, quello è inviolabile ed è lo stesso che il povero Beppe l'abbia seco portato nel sepolcro... » E la lettera della D'Azeglio alla Giusti e quella del Galeotti al cav. Domenico furono pubblicate da Ferdinando Martini.

Morto il nostro poeta, una dolce voce femminile si levava a piangerne la perdita, quella di Isabella Rossi-Gabardi che, nel numero del 26 aprile del *Costituzionale,* pubblicava in memoria del poeta un dì amato un salmo in prosa che è tra gli scritti di lei più felicemente inspirati.

ROSOLINO GUASTALLA.

Le « Nuove Liriche » di Vittoria Aganoor.

Mme Vittoria Aganoor Pompilj a pris rapidement une place glorieuse parmi les femmes poètes de l'Italie contemporaine. Dès ses débuts, on l'admira et on l'aima pour l'inspiration si haute et si sincère de ses écrits. La poésie de Mme Aganoor s'est mûrie encore dans la méditation solitaire. Elle s'est trempée dans la douleur. Cet auteur trouve d'inoubliables accents pour chanter le contraste tragique qui s'observe entre l'idéale beauté rêvée et le spectacle forcé de la triste vulgarité humaine. De tout temps, ce fut là l'essence même de la poésie. Mais ce thème, la femme poète italienne le rajeunit par la grâce de son vigoureux et probe talent. Le nouveau recueil de poésies lyriques de Mme Aganoor lui vaudra un nouveau succès. Le style en est d'une rare harmonie et d'une pénétrante beauté.

MAURICE MURET (*Journal des Débats*).

VERSI

Susa.

Susa -- un quadro di pace a cui natura
Diè per cornice la cerulea Dora
E gli ardui monti che la neve infiora:
Ecco il ricordo che di te mi dura.

Nella tua secolar salda armatura
Tu tranquilla riposi; ma nell'ora
In cui s'affollan le memorie, ancora
Senti un fremito errar lungo le mura.

O vetusta città, pensi i gagliardi
Uomini allora e le superbe fedi
Che qui fioriron de l'Italia al varco,

Mentre dal trionfal rudere guardi
Languir gli antichi ardori, e troppi, ahi! vedi
Omúncoli passar sotto il grand'Arco?

Autunno in risaia.

Salute, o dolce animator de l'aia,
Autunno che dal suol scacci i maligni
Miasmi raccolti in fondo a la risaia
E ridi a l'opra degli industri ordigni.

Per te s'allieta il borgo ed i sanguigni
Grappoli de la meliga a migliaia
Splendono dai balconi; con benigni
Occhi li guarda l'umile massaia.

O susurranti come aerei fili
Agili pioppi, o fosca acqua stagnante
De le paludi, e limpidi navili,

Che vi dice il monotono ed alterno
Rombare de le macchine? Abbondante
E' la messe. Sarà lieto l'inverno?

Al monte d'Oropa.

L'oro donde ti nomi, il fulgido oro
Lo scavavano qui validi schiavi
Nel cuor de la tua roccia, in lenti e gravi
Ritmi scandendo l'improbo lavoro.

E tu la secolare anima davi,
O sacro monte, ai fieri impeti loro,
Fin che, spremuto l'ultimo tesoro
De le tue vene e inariditi i cavi

Antri, divenne tutta una spelonca
(Quando più non largisti oro a gli insazii
Ventri di Roma) questa verde conca,

Dove oggi regna tanta pace e impera,
In un nimbo di perle e di topazii
Sfolgoreggiando, la Madonna Nera.

A la casa di Giuseppe Giacosa in Parella.

Davanti al Medaglione del Poeta.

Ecco è tornato! - La serena faccia
Con sì vivo fervor d'arte scolpita,
Par che gioisca al riveder l'avita
Casa ed il borgo ed ogni verde traccia.

Nulla è mutato: lungo la fiorita
Villa il pámpino ancor sale e s'allaccia
E su la soglia tendonsi le braccia
Che gli furono primo arco a la vita.

Ma più non senti risonar la lieta
Voce di Lui, che si spandeva un giorno
Vincitrice di cuori, alta e gagliarda;

Nè più lo vedi folleggiar d'intorno
Ai rosei bimbi ed alla pia vegliarda,
O dolcissima casa, il tuo Poeta!

A la Sesia.

Sesia! - nome che par squillo di trombe
Vittorïose che si spanda ai venti,
O ti circondi l'orrida ecatombe
Dei Cimbri in disperate orde irrompenti,

O ben altri tu vegga ardui cimenti,
Quando d'Italia il nuovo fato incombe,
E via pel piano risonar tu senti
L'eco profonda delle austriache bombe;

O patria Sesia, esulta! Più che il nome
Di guerra, la feconda opra t'è cara
Oggi dei campi. Non più l'orde indôme,

Non più bellici orror. Vinte le brume,
Vendicata, laggiù, splende Novara...
E tu fecondi il suol, libero fiume!

GIUSEPPE DEABATE.

ARISTOFANE IN VERSI ITALIANI

Farò grazia ai lettori d'una preliminare dissertazione sull'arte del tradurre, del tradurre in versi particolarmente, vecchia questione di lana caprina, per la quale è stato versato tanto inchiostro, senza che mai siasi raggiunto l'universale consenso. Mi si condoni soltanto di fare a questo proposito la mia professione di fede. Io credo non solo che le traduzioni d'opere letterarie in prosa o in versi (delle scientifiche è evidente) rendano sempre un grande servigio a coloro che non si trovano in condizione di gustarle nella lingua originale, e con essi alla coltura, ma credo anche, e qui so che molti dissentono dalla mia opinione, che delle opere poetiche debba farsi generalmente migliore accoglienza alle traduzioni poetiche, purchè queste superino almeno la mediocrità. Nessuno vorrà negare che la diffusa conoscenza dell'*Iliade*, dell'*Odissea*, dell'*Eneide* in Italia, sia per la massima parte dovuta alle traduzioni del Monti, del Pindemonte, del Caro; e nessuno mi potrà convincere che alle traduzioni, per esempio, del Chiarini di poemetti e liriche d'Arrigo Heine, sebben lontane dal grado di perfezione segnato dal Carducci, o che agli Esperimenti metrici di Guido Mazzoni, o alla traduzione dei tragici greci di Felice Bellotti, o alle Versioni poetiche dello Zanella, fossero da preferire, per la nostra coltura, traduzioni prosastiche di quei medesimi componimenti. Dirò di più. Considero quasi come una contaminazione poetica quella filastrocca di piccoli aborti rimati nella quale il buon Bernardino Zendrini volle renderci il canzoniere del vaghissimo cantore di Loreley; tuttavia credo che nella quasi disperata ricerca d'una buona quartina sia sospinto il lettore a percorrere l'intero volume di lui, più facilmente di quel che non lo sarebbe, se avesse dinanzi agli occhi disciolte in liquida prosa quelle lucide perle.

La difficoltà di volgarizzare in versi le massime opere poetiche dell'antichità greca e romana è così ovvia che non richiede d'essere illustrata. Ai volgarizzamenti delle opere dei Classici antichi, dice il Leopardi, non bastano « la fedeltà e la chiarezza, ma esse non si possono dire veramente volgarizzate se nella traslazione non si è posto arte e cura somma circa la eccellenza dello stile e se questa non vi risplende in ogni lato ». Nè di tutta l'antica letteratura greca, rimane opera più ardua a ritrarre in altra lingua, come la più varia di contenuto e di forme, della commedia, che è quanto dire dell'opera di Aristofane, poichè degli altri comici non abbiamo più che frammenti. All'ardita impresa attendeva da tempo, e n'avea dato già saggi larghissimi, esaurienti, un giovane filologo e poeta, Ettore Romagnoli, il quale ora, coi tipi dei Fratelli Bocca, ci presenta in due splendidi volumi tutta l'opera aristofanea da lui tradotta in versi italiani, preceduta da un' Introduzione e corredata da note.

Egli protesta d'aver « voluto far opera d'esegèta e non di critico », d'aver inteso unicamente « di rendere più popolare in Italia l'opera dell'arguto poeta d'Atene », ma chi legga quelle milleduecento pagine di poesia non può limitarsi a considerarle come un lavoro di felice volgarizzazione: dovrà sopratutto ammirarle come una magistrale opera d'arte. Non molti forse conoscono con quale acutezza d'analisi e profondità e genialità di sintesi, il filologo nostro siasi adoperato intorno alla Commedia greca nel suo fondamentale scritto sulle *Origini ed elementi della Commedia d'Aristofane*, pubblicato negli « Studi Italiani di filologia classica », vol. XIII, e come in quello abbia, si può dire, sviscerato, spesso in modo definitivo, le innumerevoli questioni ch'han tratto al processo di formazione di questo singolar genere dell'arte letteraria greca, mostrando quanto nell'opera d'Aristofane è ancor dovuto alla tradizione, quanto si deve al genio originale potentissimo di lui. I resultati peraltro di codesto studio ampio e profondo sono rapidamente esposti nella Introduzione ai due volumi ed illustrati in parte con numerose rappresentazioni ceramiche, la cui interpretazione negli ultimi tempi ha contribuito con indiscussa efficacia a correggere, ad accrescere, a ravvivare le idee che prima si avevano sul teatro comico greco. Questa succinta esposizione dimostrativa rende manifesta la prima derivazione della Commedia dall'accoppiamento delle società corali falloforiche con una rudimentale forma d' istrionismo vagabondo, come dal congiungimento della Devozione colla Rappresentazione muta fu già dimostrata l'origine delle Rappresentazioni sacre in Firenze. I tipi comici tradizionali, già creati dall'arte primitiva degli istrioni vaganti, poi consacrati sulle scene del teatro greco e tramandati pei secoli con maggiore o minor fortuna e vitalità fino ai dì nostri, erano assai numerosi. Basti menzionare quelli del cerretano, del Dulcamara, del saccentone, del Capitan Fracassa (*Miles gloriosus*), dello scroccone, del nonno babbeo, dello gnorri, del pappone, dell'ubriacone, del pusillanime, del ladruncolo, i quali tipi o motivi comici si rinvengono, taluni quasi integralmente, altri in qualche lor peculiare atteggiamento, nei molteplici frammenti dei comici e nelle compiute opere d'Aristofane. Dalle cerimonie falloforiche in onore di Diòniso ebbe origine a sua volta, per l'accennato accoppiamento, quella singolarità della Commedia attica che è la Parabasi, sulla quale venner foggiate tutte le parti corali. Così dunque la prima forma rudimentale della commedia viene a delinearsi con grande verosimiglianza nei termini seguenti: « i fallofori-coreuti cantavano (per le feste di Diòniso) il nuovo inno, diciamo pure la parabasi; seguiva, al loro cospetto, un intermezzo burlesco degli istrioni; e con un addio corale agli spettatori si chiudeva lo spettacolo ». Ora a me non è dato nè risponderebbe al mio assunto, di seguire il Romagnoli nell'esame delle varie vicende non solo di questo nucleo centrale, ma d'altri nuclei secondarî che pur ebbero notevole importanza e fecondità nella storia della commedia attica. Chi voglia intendere l'opera del grande commediografo attico nel suo valore assoluto e in relazione all'opera dei suoi antecessori non meno che dei suoi contemporanei e rivali, non deve tralasciare di leggere quella lucida Introduzione dove l'autore, col soccorso delle rappresentazioni vascolari già menzionate, e di notevoli frammenti dei comici greci, vivacemente tradotti in versi italiani, ci dà la più vitale rappresentazione che alcuno possa desiderare delle precipue ragioni storiche ed estetiche dell'arte

aristofanea. Questa ebbe il suo massimo fulgore nell'ultimo trentennio del secolo v, del celebrato secolo di Pericle, nel quale Atene apparisce agli occhi della nostra mente quasi oppressa dal peso delle sue glorie e dei suoi destini, come un albero meraviglioso che, dopo aver aperto sotto il cielo sereno la dovizia dei suoi vaghissimi fiori e aver impregnato tutto l'aere d' intorno dei lor magici effluvi, piega le rame cariche dei frutti maturi e già nello svariar delle foglie rossigne sente ed annunzia il tramonto della dolce stagione. Pochi nomi valgono più d'un lungo discorso: Maratona, Salamina per la gloria delle armi; Simonide, Archiloco, Pindaro, Eschilo, Sofocle, Euripide per la poesia; Ictino, Callicrate per l'architettura; Calamide, Mirone, Fidia, Policleto per la scultura; Apollodoro, Zeusi, Parrasio per la pittura; Eraclito, Empedocle, Anassagora, Platone, Socrate per la filosofia.

Ma agli anni più fecondi della vita d'Aristofane dà nel giudizio dei posteri una particolare significazione il regime interno e l'indirizzo generale politico dello Stato, perchè dal sistema di libertà democratica che governava Atene, l'arte comica aristofanea derivò uno degli impulsi più vitali ed insieme quella scioltezza spensierata di critica, di satira personale che ci empie ancora di stupore e di meraviglia. Com'è noto, già nel sesto secolo avevan cominciato a decadere i privilegi della nascita per dar luogo a quelli del censo; tuttavia soltanto dalle riforme di Clistene ricevettero impronta veramente democratica i pubblici ordinamenti. I progressi successivi ne furono rapidi e continui: dopo l'ostracismo di Cimone trionfò la proposta d'Efialte di trasmettere le funzioni giudiziarie dall'Areopago all'Assemblea popolare, la quale così divenne Palladio della libertà ateniese; e, giunto all'apice della sua potenza, Pericle rese più efficace la riforma, istituendo per l'esercizio delle funzioni di giudice la paga di 2 oboli. Il popolo era quasi mantenuto dallo Stato; era pagato, si può dire, per ogni forma d'attività: per legiferare, per far la guerra, per remigare, per amministrare la giustizia: aveano gli inabili al lavoro un obolo al giorno, erano mantenuti gli orfani dei morti in guerra. Gli spettacoli, le feste divenute frequenti e splendide come mai per l'innanzi. Lo Stato provvedeva alle spese per il teatro: aveva anzi istituito un apposito fondo (*theoricon*) col quale, quando l'ingresso cessò d'esser gratuito, si corrispondeva ai non abbienti il denaro necessario per assistere alle rappresentazioni. La popolazione minuta, leggera, espansiva, ciarliera, corrotta, facile al motteggio e alla beffa, amica del piacere e dell'arte, orgogliosa e gelosa delle sue glorie e delle sue libertà. La parte più intelligente della cittadinanza penetrata da spiriti nuovi: le dottrine d'Eraclito, degli Eleatici, d'Anassagora, di Protagora, di Gorgia e degli altri sofisti aveano scosso la fede tranquilla dei padri, nè solamente la fede negli Dei, ma quella altresì nei principii del vero e del bene assoluto.

Nei più potenti, nel partito di governo, prevaleva l'ambizione di nuove conquiste, di nuove glorie militari, non più ricercate in una lotta contro i barbari, ma in una guerra, feconda solo di mali, di Greci contro Greci. Le guerre peloponnesiache, contro Sparta, dovevan essere il germe delle future rovine, per cui dopo pochi decenni la storia dell'Attica sarebbe divenuta storia macedone.

Aristofane, in mezzo a tali ordinamenti e a tale condizione degli spiriti, ebbe feroci antipatie, anzi grandi odii, che divennero ispiratori possenti della maggiore e miglior parte dell'opera sua: odiò la dema-

gogia specie quando la sentì impersonata nel successore di Pericle, il conciapelli Cleone, riprovandone la rumorosa retorica ingannatrice, le male arti *succhionesche*, la politica *guerraffondaia*; odiò per quest'ultima ragione il militarismo burbanzoso imperante; odiò la nuova filosofia ch'ei riassumeva con criterio sommario nei sofisti ed in Socrate, ed alla quale imputava i difetti della nuova educazione; odiò la musica nuova, odiò la nuova arte drammatica impersonata in Euripide.

Di questi odii ei non avvelenò certo il suo sangue, ma volle, potè e seppe manifestarli con tutto l'impeto d'una genialità comica indiavolata, con tutto il libero ardimento d'una fantasia sovrana.

L'estrema libertà di satira personale e di linguaggio della quale egli usa ed abusa non fu, ben inteso, un suo privilegio: fino all'avvento dei Trenta tiranni, meno qualche non durevole tentativo di repressione, essa fu legge per il teatro. Nulla v'era per l'autor comico di inviolabile o sacro: era lecito lo scherno più mordace, più atroce, più offensivo, più calunnioso contro tutto e contro tutti. Nè i governanti, nè le autorità civili, nè le militari, nè i poeti, nè gli artisti, nè i filosofi, nè gli Dei stessi godevano di alcuna immunità. Par quasi che si volesse riconoscere e rispettare sulla scena quell'ebbro pazzesco prorompere d'inverecónde risa, di lazzi sconci, di apostrofi triviali che a tutti, fino agli schiavi, si perdonava, per un sacro spirito di tolleranza, nell'esaltazione comune alle feste di Diòniso, Dio delle liete vendemmie. Di pudore non se ne parli. L'oscenità del linguaggio era uno dei condimenti essenziali della vivacità del dialogo scenico: le *dramatis personae* parlano colla stessa libertà con cui poteva, e potrebbe anche oggi, parlare una brigata d'uomini, dopo libazioni copiose, facendo a gara a chi le dice più grosse e più grasse. Salacie e lazzi osceni, dei quali molti, i più, non eran destinati a cader lì sulla scena, ma andavano a colpire gente viva, ben nota e potente.

Questi pochi tratti renderanno al lettore una pallida idea dell'estrema difficoltà che un poeta de' tempi nostri doveva trovare a riprodurre in versi italiani la spigliatezza, la freschezza di motivi comici così remoti dai nostri gusti e dalle nostre consuetudini; più a seguire il poeta greco nelle innumerevoli varietà d'intonazione e di ritmo nelle quali le diverse parti delle commedie nascevano dal ricco suo genio all'arte e alla vita immortale. Ardua la riproduzione fedele del parlare beffardo e gaglioffo di quei tipi pulcinelleschi e rusticani in cui vien di solito tratteggiata la figura (non dico il carattere, chè di caratteri appena si scorge la formazione iniziale in qualche personaggio delle ultime commedie aristofanee) la figura di quasi tutti i protagonisti, della sbrigliata vivacità e rapidità dei contrasti, elemento tradizionale sulla scena comica, della multicolore agilità delle immagini, delle comparazioni, delle osservazioni argute e pronte, del linguaggio figurato che non ha quasi mai la gravità d'un ornamento artistico, ma la disinvoltura elegante d'un efficace atteggiamento comico, d'imitazioni e parodie stilistiche nelle quali il pubblico doveva agevolmente riconoscere gli originali. Infine, la più ardua di tutte le imprese, come quella che richiede anima e virtù di vero poeta, la riproduzione delle parti liriche, nelle quali Aristofane s'inalza con agile volo nei ceruli spazi ove l'anima, in un sereno inconsapevole oblio della terra e degli uomini, fugacemente vive e s'illude nell'eterne armonie della bellezza.

Come abbiamo accennato, uno dei sentimenti che il comico greco sentì più schietti e profondi, fu il sospiro della rustica quiete, feconda

agli uomini di frutti e d'ore beate. Esso torna nelle pagine immortali ad ogni passo ed è naturalmente svolto in più larga misura in quelle commedie ch'ebbero per argomento o per fine lo scherno dei *guerraffondai*, l'esaltazione della pace. Tali gli *Acarnesi*, la *Pace*, la *Lisistrata*.

Gli *Acarnesi*, la più antica delle undici commedie a noi rimaste, è dell'anno 425. Il poeta non poteva dubitare che dopo sei anni di guerra non fosse, sia pur nel segreto dei petti, largamente diffusa la stanchezza delle armi, il desiderio d'una tregua almeno. E da vero maliardo, recando sulla scena il rustico Diceopoli a concludere per suo proprio conto ed a suo solo beneficio una tregua coi Laconi, rende sensibile tutto il contrasto fra le gaie serene consuetudini della pace e i danni e le rovine e le militaresche tracotanze che seco adduceva la guerra. Le cose più liete e più care al popolo tutto saranno al solitario pacifista concesse:

A guerre e brighe posto fine, vado
a celebrare i baccanali agresti

conclude, quando l'araldo Anfiteo gli ha consegnato l'ampollina ov'è racchiusa la tregua trentennale. Dalla sua casa muove una festosa processione fallica: precede la figliuola di Diceopoli, in funzione di canefora, che sul capo ha la cesta dei sacri arredi pel sacrificio. Ecco, felice, egli canta, canta con indomito ardore il ritorno nelle sue terre del Dio propizio agli amorosi delirii, alle domestiche gioie, ai desiati beni che per sei lunghi anni furono il suo sospiro costante ed oggi tornano a lui durevolmente:

sto in pace, e mando al diavolo Làmachi (1), affari e guerre...

esclama nell'esaltazione della spensierata vita campagnuola:

E penderà lo scudo sul camino!

Dirà invece il Corifeo, nella seconda Parabasi, di che panni si vesta il Nume della guerra:

Improvviso su noialtri che s'avea le grascie a macca
piomba, e tutto manda all'aria, spezza, atterra, e brighe attacca.
Ed a nulla m'è giovato che gli usai buone maniere:
« Vuoi sedere? Bevi un gocciolo! Siamo amici, to' un bicchiere! »
Niente! a fuoco tanto peggio mise i pali delle viti,
ed a forza i pingui grappoli dalle vigne ci ha rapiti.

Questo aborrimento di Marte, questo profondo anelito di pace, di campestre tranquillità e beatitudine, prorompe anche più gagliardo nella commedia che dallo stesso agognato bene prendeva il nome, la quale fu rappresentata nel 421, alla vigilia della pace finalmente conclusa da Nicia con Sparta. Già nella prefazione alla commedia il Romagnoli ci segnala questi medesimi palpiti, in due brevi ma deliziosi frammenti da lui richiamati alla vita in forma sì vaga: Delle *Isole*

(1) Lamaco, generale ateniese; intendi: soldati, affari e guerre. Lamaco era anche un personaggio della commedia, il consueto tipo di Capitan Fracassa, coperto di ridicolo.

l'uno, e par tratto dal contrasto fra un sostenitore e un nemico della guerra:

Oh folle, folle! Eccolo il ben! Discosto
rimanere dal foro e dai suoi crucci,
nel tuo podere, coi due tuoi bovucci:
la pecorella udir che bela, il mosto
che canticchia stillando giù nel tino,
e aver sul desco il tordo e il lucherino.

Dei *Bifolchi* l'altro, ed è la lode della perenne primavera dell' Ellade:

Tu vedrai di pieno inverno cedrioli, uva, corone
di viole, pomi estivi, per le strade un polverone:
puoi comprar dall'uomo istesso latticini, primavere,
tordi, rete, miel, lattonzoli, cavallette, olive, pere:
stan le coccole di mirto presso ai fichi settembrini,
ed insiem di zucche e rape fan raccolta i contadini:
sicchè niun sapria discernere le stagioni; e in tutto l'anno
può cavarsi ogni sua voglia...

Nella *Pace* dunque, che è delle più lucide e chiare gemme della breve collana aristofanea, tutta a vivi colori, tutta fresca e flagrante di viole, giunchiglie e biancospino, il buon Trigeo, per sollecitare il sospirato evento, sull'ali d'uno scarafaggio, sale all'eccelsa dimora dei Numi e coll'aiuto d'Ermete libera, dalla lunga prigionia d'un'oscura caverna, Pace, Pomona e Galloria, per ricondurle alla nativa sua terra. La spigliatezza buffonesca dell'intera scena dell'escavazione valeva a riempire di buon umore l'animo degli spettatori, nel quale poi dovevan trovare una larga eco le parole del semplice liberatore alle tre dive:

Dispensiera dei grappoli divina,
con qual parola salutarti? Dove
pigliar diecimil'anfore, per darti
il benvenuto? La cantina è vuota!
O Pomona, salute! E a te Galloria!
Che dolce viso! Che soave olezzo
di riposo e di mirra in cuor m'infondi!

ERMETE — Sembra quello del sacco militare!

TRIGEO — ...Questa
di pomi olezza, d'ospiti, di feste
bacchiche, di commedie, di canzoni
di Sofocle, di flaüti, di tordi,
di versetti d'Euripide...

ERMETE — Se poi
la calunni così finirai male!
Costei non ama i vati mozzorecchi!

TRIGEO — D'ellera, di frantoi, di pecorelle
che belano, di seni di ragazze
che corrono pei campi, di fantesche
briache, di boccali rovesciati,
e di tant'altre dolci cose...

Egli è in uno stato di vera esaltazione e con tono da banditore esclama:

Popoli udite! I contadini piglino
gli attrezzi, e al campo facciano ritorno
tutti, senza giavellotto, senza lancia, senza spada:
chè già tutta dell'antica pace piena è la contrada.
Il Peana, or via, s'intòni, quindi all'opere si vada!

Quì il còro risponde e si associa alle lodi; nè tace Ermete:

Veh, che avevano brunite già le vanghe! Sprizzan lampi
dai rastrelli, contro il sole! Ne godranno i loro campi!
TRIGEO Certo e ai campi far ritorno, dopo tanto, bramo anch'io
e scalzare, col tridente, con la zappa il fondo mio!

Rievoca così alla memoria tutti i beni, tutte le dolcezze della pacifica vita, rivede le siepi di mortella, i tini ricolmi di mosto, « il pratello delle mammole | che fioriva al pozzo accosto ». Per tutta l'azione risuona l'inno giocondo che ad ogni pagina assurge a forme squisite di poetica bellezza.

CORIFEO Oh dolcezza insuperabile, quando il campo è seminato
e dal cielo un dio l'irrora...
CORO Quando le sue dolcissime
arie la cicaletta
ripete, i lemnî pampini
riguardar mi diletta,
se invaian già, chè il grappolo
han primaticcio, e il fico
farsi maturo e turgido...

Ma bisogna ch'io freni il desiderio che mi vince di far qui subito partecipi i lettori delle rare bellezze che il Romagnoli ci trasmette così pure e incontaminate dopo secoli tanti! Nè vi posso dire tutta la comicità dei contrasti fra Trigeo ed Ierocle lo spacciaoracoli, fra Trigeo e il venditore d'usberghi (poveri usberghi! che cosa diverranno!) e il venditore di lancie, che saran pali alle viti, e il venditor di pennacchi, che scenderanno a far ufficio di spazzole!

Lasciamo la quiete dei campi. Anche il Nostro non vi s'indugiava sì a lungo. Egli amava la pace, ma sentiva bene tutta la formidabile prestanza dell'arte sua e gli piaceva misurarsi cogli uomini e colle cose grandi. Io non so come alcuni, cito ad esempio l'opera dei due Croiset, vogliano di tanto attenuare gli intenti politici e sociali che il « calvo divino » si proponeva cosciente e chiaramente professava. La Parabasi dei *Calabroni*, parlando del poeta, dice: « ... Ruffiane le sue muse | non volle. E quando a scrivere si die', non si confuse | con omuncoli! Fece coi più grossi alle braccia | ardito come un Eracle! » – « combattè pel vostro bene e combatte ancora! ». Nella prima Parabasi della *Pace* il Corifeo rincalza: « Ma con ardir da Eracle la presi coi più grossi | tra odor di cuoi muovendo, tra fango di minacce | Con lo stesso Asprezzanne m'azzuffai prima... » – « ...Per voi, per l'isole pugnando, a faccia a faccia gli stetti contro... » Egli dunque sa bene di combattere, combattere vuole e se ne gloria, come si gloria della sua generosità col nemico. « ...Io son quei che, percosso | Cleone in piena pancia, quand'era un pezzo grosso, | quando lo vidi a terra, più

non gli feci offesa! » (*Nuvole*, 620-23). Contro il conciapelli dominante, nel 425, quando dopo la fortunata impresa di Sfacteria (gloria scroccata anche quella, secondo Aristofane) toccava il vertice della sua potenza, lanciò gli arditi *Cavalieri*, satira insolente, terribile dell'odiato demagogo, canzonatura atroce della dabbenaggine del popolo ateniese, che si lasciava menare per il naso da un cialtrone di quella risma. La trama dell'azione comica è, come al solito, d'estrema semplicità. *Popolo*, divenuto persona, ha al proprio servizio Paflagone, nel quale è appunto rappresentato il demagogo; ma un salsicciaio, dimostrandosi più birba e più astuto di lui, riesce a soppiantarlo. I Cavalieri, che erano nella realtà l'unica milizia permanente d'Atene, tolta dalla classe più agiata e aristocratica, fan qui la parte del Coro e son trattati con tutta la simpatia dal poeta. La Commedia attica antica, è ben noto, non disegnò, non rappresentò caratteri generali; ed infatti anche quì ci troviamo dinanzi ad un'audace satira personale, ma l'uomo alla cui taglia il poeta adattava la veste risibile e vile, era tuttavia l'individuo singolo d'una specie, ahimè! non peritura. Così la dipintura beffarda di quell'uomo e della cecità fatale del popolo d'Atene in quegli anni, rimane come rappresentazione eterna di tipi che non tramontano sulla scena reale della commedia umana.

C'è ancora chi discute come di cosa dubbia, in qual concetto tenesse Aristofane le forme politiche popolaresche d'Atene. Che val discutere? Sentite! Il Salsicciaio parla ad un servo di Popolo:

SALS. Mi dici come diverrò grand'uomo,
io che son salsicciaio?
SERVO Diverrai
perciò appunto grand'uomo! Perchè sei
piazzaiuolo furfante e temerario!

E più sotto:

SALS. ...Brav'uomo,
Non ho punto istruzione! Appena appena
so l'alfabeto, e anche questo alla peggio!
SERVO È questo il solo guaio, che, sia pure
alla peggio, lo sai! Guidare il popolo
non è più cosa per un uomo culto
nè costumato...

Citiamo ancora; intanto non sfuggirà al lettore la fluida piacevolezza del dialogo che par uscito in questa forma dalla mente dell'autore:

SALS. Ma mi stupisco d'essere capace
d'amministrare il comune!
SERVO Se è
cosa da nulla! Fa quel ch'ora fai!
Tutti gli affari intruglia sempre, insaccali,
aggrazia sempre il popolo, da bravo
cuoco, con belle paroline, e tiralo
dalla tua. Tutto il resto lo possiedi,
del demagogo! Hai voce sgangherata,
sei nato male, sei di piazza!...

Gli incoraggiamenti del servo non son vani! Nel duello vivacissimo d'insolenze, di lazzi triviali, d'accuse crudeli che il Salsicciaio

sostiene con Paflagone, questi è costretto a dichiararsi vinto, a deporre la corona:

Addio, corona, addio, vanne, sebbene
triste io ti lascio! Cingeratti un altro
non più ladro di me, più fortunato!

Non si può dire che la satira proceda quì per oscure metafore. Cleone se ne piglia di tutti i colori: si giunge perfino ad augurargli la morte: (v. 1048) « Sarà quel giorno fausto | per tutti i qui presenti | e pei lor discendenti | quando Cleon morrà ». E quando, sulla scena, Popolo se n'è liberato, apparisce come ringiovanito nel fulgido costume dell'antica Atene, coi capelli raccolti intorno al capo, ornati di cicale d'oro. Il salcicciaio, che ha preso il significativo nome di Vincipiazza, gli ricorda le sue debolezze, le sue vergogne con un accento di bonomia che al popolo spettatore, il quale aveva fin allora riso di sè medesimo, non doveva certo esser discaro:

VINCIPIAZZA. E se due parlatori in assemblea,
l'un di costrurre navi d'alto bordo,
l'altro di largir paghe proponea,
quel della paga non parlava a sordo
e vinto andava quel della galea...
Ehi! vuoi star sodo?... Perchè abbassi il volto?
POPOLO. Mi vergogno che fatto ero sì stolto!
VINCIPIAZZA. Fa cuore! il torto non fu tuo, fu tutto
di chi t'abbindolava...

La numerosa adunanza doveva pur sentire il vivo, nobile contrasto che a tanta lubrica volgarità segnava l'intonazione dei cori cavallereschi, nei quali si esaltano gli eroismi e le glorie del tempo andato;

Elogiare i nostri padri noi vogliam...
... In ogni guerra
combattuta in terra o in mare, dappertutto sempre a loro
sorrideva la vittoria; e d'Atene eran decoro!
Nell'attacco, non badavano gli avversarî a numerare;
e tenea ciascun l'intrepido suo cuor nume tutelare.
E se alcuno in qualche scontro procombeva al suol riverso,
contestando la caduta, dalla polvere deterso,
si tornava ad azzuffare!...
... Noi, porrem la nostra gloria
nel pugnare per Atene, per gl'Iddii di questo suolo,
senza esigere compenso. Dimandiamo questo solo...

Ed ecco, nella medesima Parabasi, udiva queste alate invocazioni agli Dei:

Equestre sir, Posidone
cui diletta il fragore
e l'annitrir d'enipedi corsieri,
e i rapidi velieri
dalle cerulee prore,
e i cocchi dei garzoni
che l'asse avito spendono
per brillar negli agoni:

Scendi fra il nostro coro, – Dio dal tridente d'oro!
Oh protettrice Pallade
oh tu che il tuo favore,
largisci alla città che ogni altra avanza
in valore, possanza,
di poesia nel fiore,
qui vieni...

Quanto amore di patria, e che sincero rimpianto della passata grandezza vibra in quelle pagine di civile poesia! Come già in quell'accenno ai garzoni « che l'asse avito spendono per brillar negli agoni » senti la non tepida lode dell'educazione antica semplice e forte, cui nell'opinione del poeta eran dovute le glorie di Maratona e Salamina, l'arte d'Eschilo e Sofocle, mentre ai suoi giorni la cavillosa retorica, lo scettico e sottile filosofume pervertiva gli animi e gli ingegni.

Contro queste vive piaghe, volge il suo riso beffardo colla bizzarra fantasia delle *Nuvole*, in mezzo alle quali immagina sia collocata la Scuola di Socrate... « un pensatoio d'anime sapienti », dove si può imparare « pagando, a vincer coi ragionamenti, le cause buone e le spallate... » Perchè nel concetto comune dei *laudatores temporis acti*, come si mettevano tutti in un mazzo Socrate e i sofisti, così tutte le sottigliezze filosofiche si reputavano dirette al nobilissimo fine d'imbrogliar colle chiacchiere la gente.

Lesina (così argutamente il Romagnoli traduce il nome del protagonista Strepsiade, e sempre, quando può, ci dà nomi italiani corrispondenti alla significazione etimologica dei greci), Lesina dunque, che sta per esser mandato in rovina dal figlio Tirchippide, uno *sportsman*, un socio forse del *Jockey Club* d'Atene, bussa alla porta del pensatoio, nella speranza d'impararvi a saldare i debiti colla bell'arte che sopra abbiam detto.

Sul dialogo spesso scurrile, spesso puerilmente buffonesco, sempre vivacissimo, non sto a trattenermi, anche perchè ad ogni passo s'inciampa in qualche cosa di... poco pulito. Andate a leggere quali sian le ricerche di quell'anime sapienti: la misura del salto d'una pulce, l'accertarsi se le zanzare cantino colla bocca..., l'origine del tuono! « T'avvenne mai », dice Socrate « d'aver la pancia troppo piena | di brodetto, e sentirtela sconvolta, e un brontolio | rimescolarla tutta d'un tratto?... » Avete bell'e capito dove andiamo a finire! Povera filosofia!

Lesina non è un buono scolare. Socrate gli chiede: «Hai la memoria pronta?» ed egli: « Sì e no: se avanzo, l'ho di ferro; se poi devo, scordo le cose dal naso alla bocca! » E in quella specie d'esame cui il filosofo lo sottopone fa una figura tanto meschina, che finisce coll'andare a casa per trascinare al pensatoio Tirchippide, il quale peraltro non ci vorrebbe andare e si ribella e sacramenta: Per Giove! – Quì, sebbene strullo, Lesina ha coscienza della propria superiorità: « Senti! senti! Giove | Olimpio! e credi a Giove all'età tua? | ...Vedi che bella cosa | è l'imparare? Tirchippide mio, | Giove non c'è!... ».

Tirchippide imparerà di galoppo: diverrà un prototipo d'educazione moderna: parlerà d'Eschilo come d'un fanfarone senza capo nè coda, duro più d'un macigno, tutto frastuono, darà a Simonide del cane, canterà, a preferenza, dall' *Eolo* d' Euripide, l' incestuoso amore di Macareo, e poi... darà un carico di bastonate al babbo dimostrandogli, come quattro e quattro fanno otto, d'averne tutto il diritto e

la buona ragione! Più profondamente che in questi dettagli comici, nel dialogo fra *Discorso giusto* e *Discorso ingiusto* è illuminato il contrasto fra la vecchia e la nuova educazione con mirabile efficacia: vi rifulgono tutte le virtù semplici e feconde dell'una, vi si rilevano dell'altra le abbiette e fatali tendenze. Eleviamoci ancora! Socrate chiama le venerande Nuvole al cospetto di Lesina, il quale comicamente ne trema per paura dell'acqua:

O che vostro soggiorno siano le nevicate
sacre vette d'Olimpo, o che sacre intrecciate
danze, del padre Oceano nei verzier, con le Ninfe,
o con anfore d'oro attingiate le linfe
alle foci del Nilo, o sovresso la cima
scintillante di Neve vi libriate del Mima,
o nel gorgo Meòtide: date alle preci ascolto,
gradite i sacrifizi con benevolo volto!

Ed ecco il coro di Nuvole si avanza. Se n'ode la voce lontana, solenne e misteriosa:

Sorgiam, perenni Nuvole,
la parvenza svelando agile e rorida,
dall'echeggiante Oceano
padre, ai Sublimi vertici dei monti
incoronati d'alberi;
e contempliamo gli ultimi orizzonti,
la sacra terra che nutrica i frutti,
il fragorìo dei santissimi fiumi,
il fremer cupo dei marini flutti.
Chè il sole, infaticato occhio dell'ètere,
sfavilla, cinto d'abbaglianti lumi.

Alla stessa alta ispirazione corrisponde, segnatamente nella Parabasi, l'invocazione del coro ai Numi tutti d'Olimpo, a Giove, a

...lui che il formidabile tridente
vibra, e le amare squassa acque del pelago
selvaggiamente e il lido;

ad Apollo, a Diana, a

...quei che schiara del Parnaso i vertici
con faci rutilanti
dell'orgie re, Diòniso,
fra delfiche baccanti!

Non peraltro a questa luminosa immaginazione poetica s'agguaglia il Diòniso protagonista delle *Rane*, il quale, calzato di coturni orientali, con indosso una veste muliebre color zafferano, e su questa una pelle di leone, attributo d'Ercole, con, dietro, sul ciuco, il Servo armato d'una forca da cui pende un fagotto, scende in Averno per ricercarvi Euripide da poco defunto e ricondurlo alle terrene sedi. Qui Diòniso è un ridicolo Spaccamontagne, pauroso e scansafatiche, a confronto del quale il servo vale di gran lunga di più per virtù di carattere, che lo palesano agli occhi nostri come uno dei progenitori dell'amabile famiglia dei Pedrolini, degli Scapini, degli Sganarelli e fin dell'immortale Figaro. Dunque Diòniso, come protettore delle gare drammatiche,

scende a casa del diavolo pur di riavere il tragedo di Medea, di Fedra, delle Supplici. Tale, con grande ira e dispetto d'Aristofane, era il gusto del tempo! Alla solenne terribilità della tragedia d'Eschilo, titanica, sublime, pervasa da un eroico ottimismo panteistico; alla nobile armonia della tragedia di Sofocle, più umana e penetrata da un sentimento profondo di rassegnata malinconia, sempre nobile ed alta negli spiriti e nelle forme, la nuova generazione mostrava di preferire la tragedia d'Euripide novatore, al quale Aristofane non sapeva perdonare d'aver abbassato la scena tragica nelle sue Divinità, e negli eroi, d'averla contaminata colle morbide passioni amorose, d'averne corrotto gli altissimi fini morali con una filosofia scettica ed atea, d'averne guastato le forme colle lungaggini oratorie, colla molle preziosità delle immagini e col nuovo stile musicale. Eschilo, nella esauriente disputa vittoriosa ch'egli ha con Euripide nell'Ade, per concludere a chi spetti di loro l'onore di sedersi a fianco di Plutone, vuota il sacco anche per Aristofane:

...guarda quali uomini s'ebbe da me
Atene: se alti sei piedi, se onesti: non fuggidoveri
nè gente di piazza com'ora, non bindoli, nè paltonieri!
Ma lance fremendo, ma picche, ma bianchi cimieri d'elmetti,
e caschi e schinieri, cingevan di cuoio settemplice i petti!

Tutto il suo dire è l'esaltazione dell'opera sua, è una requisitoria dei difetti dell'arte euripidea, quà e là sagacemente parodiata nel ricercato e lezioso immaginare, che il traduttore riproduce con una fedeltà e una disinvoltura insuperabili.

Di queste affermazioni vorrei ad ogni passo dare la più efficace dimostrazione, citando, e citando lungamente; ma non potendo recar su queste pagine metà dell'opera del Romagnoli, m'appagherò di offrire al lettore un breve saggio delle parti liriche, in questa commedia copiose più che in altre, dove l'opera del traduttore è cimento d'arte da sgomentare i grandi. E qui mi si consenta di raffrontare la traduzione dataci del Coro degli Iniziati dal Nostro, con quella che già ne diede Vittorio Alfieri:

Del Romagnoli:

Oh tu che alberghi in questa sacra [sede,
o Jacco, o Jacco,
muovi sul molle prato a danza il [piede,
fra i tuoi santi seguaci.
Squassa il mirto che, folto
di bacche, ombra il tuo volto
di florida ghirlanda: segna con passi [audaci
in mezzo ai cori mistici
la mia giocosa danza,
pura, d'ogni fren libera,
cui largiron le Grazie ogni eleganza.
.....

Dell'Alfieri:

Jacco, o tu che in queste sedi al- [berghiti
religiosissime
veneratissime,
Jacco, Jacco, ah vieni in queste pra- [tora
a danzar fra i compagnoni
tuoi Santoni:
il mirto tuo brandisci strafruttifero,
che il capo t'incorona.
E col piè baldanzoso saltellante
libera intreccia qui danza aggraziata
dolce scherzante
e casta e sacra infra l'amabil serto
dei puri iniziati tuoi Santoni.
.....

Scuoti le faci, e la fiamma ridesta,
o Jacco, o Jacco,
astro che irraggi la notturna festa!
Il prato arde di fuochi:
fremono dei vegliardi
già le ginocchia; e i tardi
anni, e le cure scosse, corrono ai
[sacri giuochi.
Al lume delle fiaccole,
or qui avanti, Beato,
i carolanti giovani
guida tu sul fiorito umido prato.

Fa' avvampar tue lampade,
Jacco, alto squassandole, o tu, lucido
de' notturni misteri astro fiammi-
[fero!
Ma già già tutto sfavillante è il
[prato:
già il ginocchio ha saltellato
del canuto,
che in tributo
a tua sacra deità sè stesso arreca
scevro di meste cure
e del senil catarro.
Dunque tu preside
dell'alme fiaccole
Beato o tu, la gioventù danzante
guida or sul florido
molle smaltato del fiorito prato.

Non occorrono commenti! Già, indugiarci a parlare di questa come delle altre molte traduzioni italiane d'Aristofane, ci condurrebbe troppo'oltre. L'unica degna d'onorevole menzione, senza confronto superiore alle precedenti, è quella d'Augusto Franchetti; tuttavia chi la paragoni partitamente con questa del Romagnoli, se abbia intelletto d'arte, non può non sentirla di gran lunga inferiore. Essa va disadorna di quella varia mobilità dei ritmi originali, nella loro intima derivazione musicale, anima e nervo del componimento drammatico che il Nostro ci riproduce con sicura corrispondenza, da vero maestro, qual ci s'era mostrato, in poderosi studi, dei più segreti misteri della musica e della metrica greca. E chi non la sente più fiacca e pesante nella rappresentazione della multicolore perspicuità delle immagini e sovratutto nell'arduo volo sublime delle parti liriche?

Or ditemi voi, lettori, se debba esser lodato soltanto come traduttore efficace o non piuttosto lietamente salutato col « nome che più dura e più onora », chi ci ha dato versi come quelli citati, chi ci offre in questa purissima forma l'alato richiamo del Bubbola all'usignoletta Procne:

Sorgi dal sonno, e schiudi le divine
tue labbra, o mia compagna, all'inno santo
onde tu gemi il fine
d'Iti, quel mio, quel tuo perenne pianto.
L'inno tremulo vola
dalla canora gola;
e tra i rami fiorenti
d'uno smilàce, levasi, fino al trono di Giove,
limpida un'eco: dove
risponde ai tuoi lamenti
sull'eburnea cetra, e insieme guida
le carole divine
Febo da l'aureo crine.
E con celesti grida
armonïose, intanto
schiudon le labbra gl'Immortali al canto.

Negli *Uccelli*, in quella serena originalissima fantasia, che Arrigo Heine, chiamò la migliore dell'opere del padre suo, « das beste des Vaters Dramen », nata fra le delusioni e i sospetti che in cambio dei sognati beni seguirono la Pace di Nicia, noi siamo condotti dal lirismo del poeta a partecipare della felice condizione di vita che il solitario filosofo Amelio conobbe e celebrò nei liberi abitatori dell'aria così argutamente. L'alleanza degli aligeri ricercavano in quegli alti dominii Sperabene e Gabbacompagno per fondarvi una città dove fosse, « lunge al rumor degli uomini », il vivere tranquillo: impresa nuova e non scevra di difficoltà, perchè da certe piaghe par fatalmente insanabile ogni umano consorzio. Anche nell'aereo recinto di Nubicuculia, tentano infatti di penetrare i seccatori, i quali peraltro danno intanto occasione al sagace Gabbacompagno, fra contrasti d'una comicità inesauribile, di mostrare la sua indomabile risolutezza.

Viene il poeta straccione, viene lo spacciaoracoli, viene per il piano regolatore il geometra, vengono l'ispettore e il decretivendolo, e tutti vi sono accolti con qualche facezia e... con molte legnate. Un po' par d'assistere al *Casino di campagna*, un po' alle scene d'un Teatro dei Burattini! Eppur si ride fino alle lagrime! Ma i cori, i cori, come rallegrano di canora giocondità primaverile l'aura serena della città nuova, e ci rendono invidiosi della sorte beata degli uccelli, non inconsapevoli della nostra bassura:

Uomini, cui natura dannava a cieca notte
stirpi di fronde lievi, effimeri, senz'ali,
di vita breve, impasti di fango: o vane frotte
d'ombre, o simili ai sogni, sventurati mortali!...

non inconsapevoli neppure dei loro privilegi:

O stirpi degli uccelli
beate, che fra i geli
non cingiamo mantelli,
nè dai profondi cieli
ci brucia il sol d'estate
con le vampe infocate!
Ma su fioriti pascoli ne accoglie
il grembo delle foglie,
quando più l'aura ferve a mezzo il giorno,
e la divina cicaletta intorno
ebra di sole il canto arguto effonde.
Sverniamo entro profonde
caverne, in giuochi assorti,
dell'Oriadi a fianco.
Il virgineo bianco
mirto di Primavera,
e i fior degli orti
onde le Grazie han cura
son la nostra pastura.

E permettetemi che, dopo una sì dolce soavità di canto, io cessi dallo strappar fiori e virgulti da questo meraviglioso giardino per magica virtù d'un poeta oggi risorto in una primavera novella, dopochè per quasi ventiquattro secoli l'avvolsero i geli e le nebbie as-

sideratrici dell'inverno. La lettura dei due dilettosi volumi, vi dirà quant'altra messe varia, ricca, potentissima, di fascinanti bellezze avrei potuto raccogliere dalle pagine delle commedie già menzionate e di quelle di cui non tenemmo parola, quali i *Calabroni* (o le Vespe), vivacissima satira burlesca del fanatismo per la remunerata funzione di giudice, la *Lisistrata*, ove si congiura dalle donne di... *boicottare* il sesso mascolino per indurlo a troncar gli orrori e le privazioni della guerra, *Le Donne alla festa di Dèmetra*, ove si tramano femminili vendette contro la misoginia d'Euripide, le *Donne a parlamento*, satira sbrigliata esilarante dell'utopia comunistica, e il *Pluto* infine, parodia delle malinconiche dimostrazioni sofistiche per cui la povertà sarebbe preferibile all'agiatezza.

Vi aiuterà, se mai ne avrete bisogno, a liberarvi dal pregiudizio scolastico che vi rappresentò l'arte greca nel dignitoso atteggiamento d'un gelido accademismo.

Vi convincerà non meno che l'opera d'Aristofane, rappresentante nobilissimo della commedia attica antica e del primo nascere dell'attica moderna, onde derivarono l'arte loro Plauto e Terenzio, rimane nella storia generale della letteratura un luminoso fenomeno solitario che non ha essenziali motivi di raffronto con nessuno dei solenni monumenti del genere comico. Chi vi ricercherà analogie colla fecondità tipica, colla prodigiosa vivacità cavalleresca e passionale di Lope de Vega, figlio irrequieto dell'odio e dell'amore, nato, com' ei dice, « en dos extremos que son amar y aborecer? » Chi vorrà raffrontarla al demoniaco fantastico ottimismo di Pantagruello, le cui risate clamorose paiono scuotere i cardini dell'edificio sociale? Chi alla potenza universale delle creazioni di Molière, nelle quali Goethe, col profondo intuito del suo genio, pur sentiva qualche cosa di tragico? o, meno ancora, col nostro Goldoni, osservatore indulgente e giocondo della vita, quasi ignaro dei suoi mali e delle sue tumultuose passioni?

τὸ τέλος ὁ χρόνος ἀπαιτεῖ

« Il tempo vuole la distruzione d'ogni cosa! » Così, con patetica grazia, a noi canta la Stele di Sicilo, custode remota e fedele d'una melode cara agli orecchi greci. E il tempo volle la distruzione della maggior parte dell'opera aristofanea; nondimeno queste undici commedie che per benigna eccezione ci trasmise, che il Romagnoli oggi con arte sovrana rivelò nell'armoniosa lingua nostra, ne rendono l'immagine, quasi d'un fiume divino che dalle verdi pendici del Pindo, con onda piena, sonora, crosciante di risa, fluisce tra floride rive, tra ubertosi vigneti alla popolata città, specchiando nell'acque cerule la quiete delle solitudini agresti, l'Acropoli gloriosa di marmi, l'agora affollata, le palestre, i tempii. Folleggiano sui margini satiri, sileni, lascive baccanti; tra lazzi e grida, cosparse il volto di vinaccie, avvolte il capo d'edera e pampini, lietamente tumultuano l'orde dionisiache; cantan nei boschi gli uccelli, nei portici argomentano i sofisti, nella Pnice armeggiano soldati e demagoghi. Non lunge, l'azzurro Egeo, ricco di triremi, d'eroiche memorie e di sogni, attende nel vasto seno di gloria l'onda armoniosa.

ANTONIO ROVINI.

L'ITALIA INDUSTRIALE

Si racconta che il principe Federico-Carlo, la sera della resa di Metz, rivolgendosi agli ufficiali che lo circondavano festanti, pronunciasse queste parole : « Noi abbiamo vinto sul terreno militare, si tratta ora di combattere e di vincere su quello industriale ».

Noi non andremo a ricercare se tali parole furono dette o no : troppo spesso gli storici si sono compiaciuti di adulare i principi ; ma sta di fatto che l'augurio formulato in esse si è pienamente avverato, tanto che uno scrittore francese, quindi non sospetto, ha dedicato allo sviluppo industriale della Germania un libro pieno di entusiasmo, riconoscendo che la nuova êra di prosperità economica, degno e fulgido coronamento alla gloria militare, è stata inaugurata dopo il 1870 (1).

Possiamo noi dire altrettanto per il nostro paese ? Cesare Correnti, in quel mirabile annuario statistico italiano pubblicato fra mille difficoltà nel 1858 e che era, al tempo stesso, opera scientifica e coraggiosa opera patriottica, parlando delle nostre industrie ebbe a scrivere: « Il nostro bilancio, a sbozzarlo così di grosso, non è difficile a fare. In tutti i prodotti, dove più può la diligenza e la costanza dell'artista, la pazienza dell'ingegno, l'acconcezza del sapere, noi soggiacciamo. In tutti i prodotti ove prevale la felicità della natura, la gentilezza dell'aria, la feracità della terra, la laboriosa pertinacia dei campagnuoli, noi ne usciamo a bene. Poche delle nostre antiche glorie industriali ci lasciarono qualche segno d'eredità ; e le smorte ma pur vivificabili tradizioni se ne serbano tuttavia in alcune città : come le mercerie e le conterie a Venezia, i merletti e i velluti a Genova, le oreficerie a Milano, le armerie a Brescia, i musaici, le pietre dure, i cammei a Firenze e a Roma » (2).

Questo severo giudizio e questa malinconica constatazione, che un grande scrittore faceva alla vigilia del nostro risorgimento politico, si potrebbero ripetere oggi ? Noi diciamo subito di no e ci proponiamo di dimostrarlo con delle cifre precise.

La nostra Direzione generale della statistica iniziò fin dal 1883 un censimento industriale per mezzo di monografie provinciali. Furono rivolti appositi questionari agli opifici industriali e alle Camere di commercio, limitando le informazioni al numero degli operai occupati e alla qualità e quantità di forza motrice sviluppata, omettendo le indagini più delicate sulla quantità e il valore dei prodotti, per

(1) G. Blondel, *L'essor industriel et commercial du peuple allemand.* Paris, Larose, 1898.

(2) C. Correnti, *Annuario statistico italiano.* Torino-Milano, 1858, pag. 529.

dissipare negli industriali infondati sospetti sullo scopo scientifico e niente affatto fiscale che l'inchiesta si proponeva. Il lavoro procedette con una certa lentezza, tanto che le monografie riguardanti le 69 provincie italiane uscirono fra il 1885 e il 1903. Si pensò, quindi, non solamente di coordinare gli elementi raccolti per grandi compartimenti, ma di riassumerli per tutto il regno, sottoponendoli a un'accurata revisione per mezzo di tutti gli uffici consultivi dipendenti dal Governo, tenendo conto delle variazioni verificatesi dall'inizio alla fine dell'inchiesta.

E questo *Riassunto* è stato pubblicato in tre volumi, che ci servono, appunto, di guida per la dimostrazione che noi vogliamo fare (1).

I.

Il Ministero d'agricoltura aveva voluto rendersi conto fin dal 1876 delle condizioni industriali del nostro paese: utilizzando i dati di quella prima inchiesta e accostandoli ai risultati della seconda, per la sola parte che quest'ultima, assai più ampia, poteva offrire di utile raffronto, abbiamo potuto costruire uno specchietto che sottoponiamo all'attenta meditazione dei lettori:

INDUSTRIE	Numero degli opifici		Operai impiegati		Potenza dei motori (in cavalli dinamici)	
	1876	1903	1876	1903	1876	1903
I. Minerarie e affini . . .	633	1 083	24 554	42 526	3 034	30 572
II. Alimentari .	6 541	5 042	13,225	15 157	2 246	5 632
III. Tessili. . .	5 424	5 036	292 980	412 261	34 474	135 096
IV. Diverse . .	2 604	2 843	57 547	64 585	15 582	35 283
Totali. . .	15 202	14 004	388 306	534 529	55 336	206 583

Come si vede, il numero degli opifici è diminuito di oltre un migliaio, ma basta anche un fugace confronto con le cifre della forza motrice per comprendere che essi si sono trasformati in più vasti stabilimenti provvisti di più ricco e perfezionato macchinario. Un esame analitico delle notizie raccolte ci permette, a illustrazione del nostro specchio, di informare che sono notevolmente diminuite le fabbriche di spirito, da 5579 a 3275, e gli opifici per l'industria serica, da 3829 a 2162; lievi diminuzioni si notano pure, rispetto al numero degli opifici, nelle concerie di pelli e nelle cartiere; in compenso, abbiamo un maggior numero di fabbriche per candele e saponi, per acque gazose, per maglierie e cordami.

Gli operai sono aumentati nella misura del 38 per cento, ed è variata sensibilmente la composizione di questa famiglia operaia per

(1) *Statistica industriale.* Riassunto delle notizie sulle condizioni del regno. Parte I, II, III; Roma, 1905-906.

sesso è per età. I fanciulli che, nel 1876, rappresentavano il 232 per mille del totale degli operai occupati negli opifici, sono discesi, nel 1903, a 145; sono cresciuti, invece, gli adulti, maschi e femmine; attualmente, facendo il rapporto a 1000 operai, si hanno: 547 maschi adulti, 311 femmine adulte, 58 fanciulli, 84 fanciulle; ed è bene avvertire subito che le femmine sono particolarmente occupate nelle industrie tessili, che più si adattano alle loro attitudini, ed è pure in questo gruppo, come in alcune speciali industrie diverse, che si riscontra il maggior numero dei fanciulli.

La forza motrice, di cui dispongono i nostri opifici, ha subìto un incremento straordinario, che si calcola in ragione di 273 per 100 cavalli dinamici, il che sta a dimostrare come si sia entrati ormai, risolutamente, nella fase luminosa e feconda della grande industria. L'aumento più cospicuo si riscontra nei motori a vapore, che sono saliti da 15 mila a 97 mila cavalli, mentre la forza idraulica è cresciuta da 39 mila a 92 mila cavalli; cosicchè, mentre nel 1875 la forza motrice idraulica era il 72 per cento del totale, nel 1903 è discesa al 45, ma l'incremento effettivo è, senza dubbio, considerevole, specie se si tiene conto delle difficoltà che s'incontrano sempre nella fase iniziale di una nuova utilizzazione delle forze naturali.

Indice non trascurabile è il consumo dei combustibili fossili: l'impiego medio annuo, nel 1874-78, era di 1 milione e 390 mila tonnellate, e la media dell'ultimo quinquennio d'osservazione, 1900-904, è salita a 5 milioni e 728 mila tonnellate: in un quarto di secolo il consumo di questo prezioso generatore di forza è stato più che quadruplicato. Per una piccola parte si è provveduto con l'aumento della produzione nazionale, ma tutto il resto è fornito dall'importazione. Potrà l'Italia sottrarsi a questo notevole tributo annuo per l'alimentazione delle proprie industrie? « L'Italie manque de charbon, mais elle possède la houille blanche, et la partie du Nord, riche en chutes d'eau, devient peu à peu una région industrielle avec laquelle il faudra bientôt compter » (1): così dice uno scrittore francese; e il nostro Nitti, che ha dedicato a quest'argomento tutto un apostolato di propaganda scientifica, è lieto di attestare che « niuna voce è discorde nel riconoscere che il problema delle forze idrauliche è fra i più essenziali della vita italiana. Si può essere molto discordi nelle previsioni, si può limitare la energia disponibile delle nostre cadute d'acqua a meno di tre milioni di cavalli, come fanno alcuni, o farla salire a oltre otto milioni, come altri credono; ma si è anche tutti d'accordo nel ritenere che *ai bisogni futuri e presenti* non solo *della industria*, ma anche (sempre nei limiti della convenienza economica) della trazione, *saranno più che sufficienti le nostre acque*. Si può ammettere non molto lontano il giorno in cui la maggior parte delle nostre industrie farà a meno del carbone » (2).

Il problema del nostro riscatto economico è rigorosamente formulato, e non c'è che da indicare la via più pratica, più sollecita e sicura della sua soluzione.

(1) P. DES ESSARS, prefaz. a E. THÉRY, *Situation économique et financière de l'Italie*. Paris, 1903, pag. 12.

(2) F. S. NITTI, *La conquista della Forza*. Torino, Roux e Viarengo, 1905, pag. 347.

Ma lo specchietto dal quale abbiamo preso le mosse rileva soltanto *alcune industrie*, quelle che formarono oggetto della inchiesta del 1876 e che si ritrovano nella elaborazione del materiale compiuta nel 1903: lo specchio da noi costruito con termini omogenei di confronto serve a mostrare il progresso realizzato dall'attività industriale italiana negli ultimi 26 anni; lo stato attuale delle nostre industrie viene rappresentato da queste cifre che completano le precedenti:

INDUSTRIE (1903)	Opifici e Imprese	Potenza dei motori in cavalli dinamici	Lavoranti
I. Minerarie e affini	33 208	371 134	422 531
II. Alimentari	61 895	214 187	223 980
III. Tessili.	7 263	137 803	452 969
IV. Diverse	14 912	54 607	312 782
Totali. . .	117 278	777 731	1 412 262

In verità non si può dire che sia molto notevole il numero degli operai occupati nelle industrie, giacchè essi rappresentano appena il 55 per 1000 abitanti al di sopra dei 9 anni d'età. Questo dato, però, ha bisogno di una qualche integrazione. Sfuggono, infatti, alla statistica ufficiale i piccoli esercizii d'arti e mestieri che, in un paese come il nostro, il quale traversa la fase di trasformazione della piccola nella grande industria, occupano ancora un numero di braccia assai ragguardevole. Interroghiamo il censimento del 10 febbraio 1901 e apprenderemo che le varie produzioni industriali sono esercitate da 3,989,816 individui di oltre 9 anni, così classificati secondo le risposte contenute nei bollettini: 2,592,487 capotecnici, sorveglianti, operai o garzoni o manovali; 1,043,152 padroni o artigiani indipendenti; 313,236 filatori o tessitori che lavorano nella propria abitazione; 40,941 impiegati, contabili, viaggiatori, commessi, ecc. (1). Prendendo il dato complessivo del censimento, si avrebbero 155 persone su 1000 abitanti, oltre i 9 anni d'età, occupate nell'industria. Se questa cifra può sembrare ancora bassa, confortiamoci pensando che al 10 febbraio 1901 si trovavano 9,611,003 individui dai 9 anni in su occupati nell'agricoltura, il che corrisponde al 379 per mille; di modo che, oltre la metà della popolazione in età di lavorare (534 su 1000) è assorbita fra l'attività industriale e agricola.

Portando, ora, la nostra attenzione sulla forza motrice, dobbiamo avvertire che, oltre i 777,731 cav. din. sviluppati dai 64,067 motori meccanici ricordati nello specchio precedente, s'incontrano ancora nei nostri opifici industriali 10,400 caldaie a vapore aventi una potenza di 403,046 cavalli dinamici; per cui i cav. din. messi in moto nelle

(1) Cfr. *Censimento della popolazione del regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. III: *Popolazione presente classificata per professioni o condizioni* (Roma, 1904). Cfr. anche il vol. IV, nel quale si contengono i dati per le professioni accessorie; le cifre riassuntive sono contenute nel vol. V, e quelle da noi riportate nel testo si trovano a pag. LXXXV.

industrie italiane superano il milione. Volendo specializzare, le informazioni statistiche ci dicono che per ogni 1000 cav. din. delle caldaie a vapore, 466 sono destinati alle industrie minerarie e meccaniche, 258 alle tessili, 218 a quelle alimentari e 58 a industrie minori diverse; d'altra parte, i 64,067 motori sono così costituiti: 49,711 idraulici, che si ritrovano con particolare frequenza nelle industrie alimentari, 8,179 a vapore, utilizzati di preferenza nelle industrie meccaniche e tessili, 4,049 elettrici, 2,128 a gas o a petrolio o di altra natura.

Da questa sintesi rapidissima discendiamo, ora, ai particolari analitici più salienti delle quattro categorie industriali, che formano la materia del nostro quadro statistico, per trarne luce di conforto e calore di ammaestramento per la vita economica del nostro Paese.

II.

La prima categoria delle industrie studiate dalla nostra Direzione di statistica comprende le industrie minerarie e meccaniche, le cave, le fornaci e le fabbriche di prodotti chimici.

Le miniere, giusta l' inchiesta del 1903, sono in numero di 1,059, delle quali 760 di zolfo con 32,081 operai, 115 di altri minerali non metallici con 6,179 operai, 107 di minerali di piombo, argento e zinco con 14,805 lavoranti, 77 di altri minerali metallici con 7,082 operai. Abbiamo, così, un totale di oltre 60 mila operai occupati nelle nostre miniere, le quali producono per oltre 5 milioni di tonnellate di minerali, che rappresentano un valore annuo di 85 milioni di lire. La massima produzione, è noto a tutti oramai, è costituita dallo zolfo, la quale raggiunge i 3 milioni e mezzo di tonnellate per un valore di 41 milioni e mezzo di lire.

Da queste sommarie indicazioni è facile concludere che l'industria mineraria fiorisce particolarmente in Sicilia, dove si riscontrano numerosi e ricchi giacimenti solfiferi. La maggior parte dello zolfo prodotto, e precisamente l'85 per cento, viene esportato, per la quasi totalità, allo stato greggio, in quasi tutte le nazioni civili; anche gli Stati Uniti d'America, che pur sono dei produttori non disprezzabili di questo minerale, ne richiedono grandi quantità per uso agricolo e industriale. In questi ultimi anni si è incominciata a fare allo zolfo, in ispecie per la fabbricazione dell'acido solforico, una temibile concorrenza dalle piriti, la cui produzione mondiale ascende a 16 milioni di quintali, e che contengono dal 40 al 50 per cento di zolfo; ma il commercio di questo minerale trova facile campo di espansione in nuovi e fecondi impieghi, massimo fra i quali l'industria dei colori derivati dal catrame (1).

Giacimenti di piombo, di zinco, d'argento, di altri minerali metallici abbondano in Sardegna; e l' isola d'Elba gode, oramai, una fama mondiale per le sue miniere di ferro, che si stendono lungo tutta la costa orientale: l'impianto degli alti forni in Portoferraio e, di recente, anche a Piombino accenna a dare all'industria metallurgica un possente e benefico sviluppo.

(1) Cfr. L. Sabbatini, *Esportazioni italiane nell'Europa centrale* (Torino, Fr. Bocca, 1904), pag. 125.

Se, dalle isole, penetriamo nell'interno della penisola, ci si affaccia la Toscana con una ricchezza e una varietà di minerali veramente sorprendenti, e ignorate a molta parte degli italiani: l'antimonio, così poco comune nel nostro paese, trovasi in grande abbondanza nella maremma grossetana e senese; il Monte Amiata è percorso da numerosi filoni di mercurio; miniere di rame, piombo, ferro, manganese si riscontrano dovunque; e nella maremma massetana sono celebri quei lagoni da cui si estrae una quantità inesauribile di acido borico, scoperto in sulla fine del secolo XVIII da Paolo Mascagni e cominciato a utilizzare nel 1828 dal signor Larderel; la lignite è diffusa in tutto il sottosuolo della Toscana (1).

Meritano particolare menzione i depositi di asfalto della Majella e i giacimenti di bauxite in Terra di Lavoro; nel Veneto, le piriti di Agordo e le miniere di combustibili fossili; nella Lombardia lo zinco e il piombo; in Piemonte il minerale di ferro, così ricercato e così utile; in Liguria, traccie di minerale di rame e di manganese, indizî di antracite e di grafite; nell'Emilia, il petrolio e acque salsojodiche; nell'Umbria, vasti bacini di lignite che forniscono il combustibile alle acciaierie di Terni.

L'Italia basterebbe da sè per alcuni minerali, ma è costretta ad importare dall'estero quantità notevoli di carbon fossile, che, in questi ultimi anni, si sono aggirate attorno a una media di 6 milioni di tonnellate. La nostra produzione di combustibili è così limitata di fronte al crescente sviluppo dell'attività industriale, che non potrà mai soddisfare ai bisogni di questa; ma noi abbiamo già accennato alla possibile sostituzione dell'energia idro-elettrica ricavata dai fiumi che discendono dalle Alpi e dagli Appennini, e non vogliamo insistere su questo soggetto, che s'impone da sè all'attenzione degli studiosi e degli uomini di governo.

Assoggettando i minerali non metallici a speciali trasformazioni (macina, cernita, fusione, distillazione e simili) si ottengono i *prodotti mineralurgici*, come il sale marino, il solfo di prima fusione, raffinato o macinato, gli agglomerati di carbon fossile, l'asfalto in polvere o in pani, l'amianto lavorato. La nostra statistica dà, per questi prodotti, un valore complessivo di 121 milioni di lire; e a tale produzione sono destinate 971 officine con 206 motori, che sviluppano una forza di 5,362 cavalli dinamici, e nelle quali lavorano 12,487 operai. Rammentiamo: le saline demaniali di Cagliari, Ferrara, Foggia, Ravenna, Roma e Venezia; le saline private di Siracusa e di Trapani; le officine di solfo disseminate in tutta l'Italia settentrionale, nelle Marche, nella Campania e in Sicilia. Mentre i combustibili agglomerati si producono in varie provincie d'Italia, la lavorazione dell'asfalto è limitata alle provincie di Chieti e Siracusa, quella dell'amianto a tre comuni della provincia di Torino.

Assai maggiore importanza assumono le *officine metallurgiche* per la produzione in grande di metalli greggi e per la loro trasformazione e lavorazione per usi svariatissimi. « La grossa metallurgia – avverte l'inchiesta ufficiale – è particolarmente sviluppata nelle provincie di Genova, dove nel 1903 occupava 6,192 operai, di Perugia (3,002 operai, in gran parte a Terni), di Napoli (1,457 operai), di Torino (1,898 operai),

(1) F. VIRGILII, *Le condizioni economiche della maremma toscana*, nel « Bollettino del Comizio agrario di Siena », 1901.

di Brescia (1,108 operai), di Livorno (1,096 operai), di Grosseto (825 operai), di Arezzo (725 operai) » (1). Mentre la piccola industria metallurgica assume forme caratteristiche nelle diverse città d'Italia, di guisa che si segnala la lavorazione del ferro e del rame nel mezzogiorno della Penisola, si ammirano le fonderie per oggetti artistici a Napoli, a Roma e in tutta la Toscana, s'incontrano fonderie di campane a Milano e in altre provincie dell'Alta Italia, dove abbondano pure le fonderie di caratteri da stampa; non mancano, indipendentemente dalla grande industria surricordata, stabilimenti e opifici di una qualche importanza per la produzione di balaustre, colonne, candelabri, ornati, fanali, ecc., ottenuti mediante la fusione della ghisa, o per la riduzione del rame in verghe o la trasformazione dei pani di piombo in tubi e lamiere.

Rinunziamo a seguire la svariata produzione delle *officine meccaniche* e di quella per la lavorazione dei metalli: l'industria privata ha fatto e va facendo, anche qui, notevoli progressi, tanto che si contavano nel 1903 oltre 1,200 officine con una potenza meccanica di 14,588 cavalli e oltre 38 mila operai, quasi tutti uomini adulti; si pensi che l'inchiesta dell'on. Ellena del 1872 aveva rilevato, per queste officine private, 11,750 operai. Dai Ministeri della guerra e della marina dipendono le fabbriche d'armi, munizioni e attrezzi militari, e altri laboratorî che sviluppano una forza di 3,307 cavalli dinamici; vi erano 148 officine delle Società ferroviarie, nel 1903, che ora, naturalmente, sono passate allo Stato, e disponevano di 210 motori e occupavano 12,861 operai. Si contano, ancora, 11 arsenali marittimi governativi, 48 cantieri navali privati, che dispongono complessivamente di una potenza di 10,788 cavalli dinamici e dànno lavoro a circa 26 mila operai. Vi sono 1,124 stabilimenti dai quali escono velocipedi e automobili, mobili in metallo, pesi e misure, apparecchi per riscaldamento e illuminazione, armi, strumenti scientifici e di precisione, orologi, e via dicendo; dispongono di 359 motori e occupano 19,560 operai. Per la lavorazione dei metalli preziosi la statistica del 1903 ricorda 526 laboratorî con 15,267 operai, dei quali 5,711 fra donne e fanciulle: queste industrie artistiche hanno in alcuni centri italiani una tradizione gloriosa, che viene conservata da una maestranza abilissima.

Le officine destinate alla produzione dell'energia elettrica, che erano 1981 nel 1896-97, sono salite a 4831 nel 1904-905, e in questi nove anni il consumo dell'energia è quasi quadruplicato; queste officine, che s'incontrano più numerose in Lombardia e in Piemonte, dispongono di 2,375 motori con una potenza di quasi 200 mila cavalli dinamici.

Una ricchezza non trascurabile del nostro paese è rappresentata dai marmi e da tutti gli altri materiali da costruzione e da ornamento. Le informazioni più recenti ci offrono dei dati sovra 11,576 cave, nelle quali lavorano 59,063 operai, escavando del materiale per un valore che si accosta ai 44 milioni di lire.

L'Italia produce marmi di tutti i colori: bianchi nelle Alpi apuane e nella Versilia, gialli nella provincia di Siena, verdi a Varallo e in Polcevera, neri nella provincia di Cuneo, rossi a Levanto; abbiamo ancora i marmi bianchi del Botticino nel Veronese e nel Bresciano, i bianchi e colorati di Sicilia.

(1) *Stat. ind.* cit., parte I, pag. 41.

Le fornaci, sia che preparino calce e cemento, sia che forniscano laterizi o producano maioliche, porcellane e cristalli, sono, attualmente, in numero di 11,283, impiegano 95,585 operai e mettono in azione 513 motori della forza complessiva di 12,420 cavalli dinamici, e danno una produzione totale valutata a circa 128 milioni di lire.

Pure assai svariate sono in Italia le fabbriche di prodotti chimici, e ci limiteremo a rammentare le più importanti per il valore della produzione e il numero di operai che impiegano. Così abbiamo 100 fabbriche di polvere pirica, che dispongono di 200 motori e occupano 2,813 operai, e 613 opifici pirotecnici, che danno lavoro a 1,493 operai. L'industria dei fiammiferi è esercitata quasi esclusivamente a mano, e nelle 192 fabbriche rilevate nel 1902 lavoravano 6699 operai, di cui 5,026 femmine. Le acque minerali sono fabbricate da 24 stabilimenti, 15 dei quali si trovano nell'Emilia, 7 nelle Marche e 2 in Lombardia; la produzione del ghiaccio è ancora, da noi, all' inizio, mentre altrove ha preso uno sviluppo considerevole, sia per l'uso alimentare e terapeutico, sia per la conservazione dei prodotti animali e vegetali di grande commercio: i nostri 52 stabilimenti dispongono di 66 motori, ma i risultati ottenuti dagli impianti frigorifici di Genova, Milano, Torino e Roma ci danno sicuro affidamento che, fra breve, si comprenderà anche da noi tutta l' importanza economica di quest' industría.

La Calabria e la Sicilia preparano su larga scala succhi di limone, arancio e bergamotto, dei quali si fa un'esportazione attivissima, che è arrivata fino ai 40 mila quintali all'anno. Così le regioni oleifere, come la Toscana e le Puglie, hanno dato vita rigogliosa all'industria dell'estrazione dell'olio dalle sanse: nel 1903 si annoveravano 59 opifici con 79 caldaie e 60 motori meccanici e 1,224 operai. Abbiamo, quindi, 23 laboratorii che producono olii medicinali, 30 opifici per olii di resina e di catrame, 858 fabbriche di candele e di saponi.

Particolare menzione merita l' industria dei concimi chimici, da poco iniziata fra noi, ma già in notevole e continuo progresso. Nel 1903 si avevano 105 fabbriche, provviste di 162 motori della potenza di 3,449 cavalli dinamici, occupanti 4,120 operai; la produzione si aggira intorno a mezzo milione di tonnellate di perfosfati all'anno e circa a 1,500 tonnellate di nitrati. Tale produzione, però, è sempre troppo inferiore ai reali bisogni della nostra agricoltura, di cui è cominciato da pochi anni, mercè le Cattedre ambulanti e i Consorzi agrari e le Casse rurali, un fecondo e illuminato risveglio, che è degno di tutto il nostro plauso e fa concepire le migliori speranze.

Anche l'industria chimica, nelle sue più differenziate applicazioni, ha avuto un rapido sviluppo: l'acido solforico si produce in quantità sufficiente al consumo interno; l'acido borico, come abbiamo già avvertito, è ottenuto dall'utilizzazione dei soffioni boraciferi della Toscana, ed è particolarmente impiegato nella preparazione degli smalti e dei colori vetrificabili o nelle tintorie; la soda caustica è pure prodotta in discreta quantità, e si è intrapreso anche di recente la produzione della calciocianamide, che si applica con grande successo in agricoltura. Anche il solfato di rame si ottiene da noi su larga scala in proporzione dell'incremento delle officine metallurgiche e in ragione della grande richiesta fattane dalla viticoltura. Trascurando prodotti di minore importanza possiamo dire, come informazione riassuntiva, che, nel 1904, queste diverse industrie chimiche erano esercitate in

187 stabilimenti e occupavano 8,472 operai, mettendo in azione 364 motori meccanici della potenza di 35,723 cavalli dinamici, con un prodotto complessivo valutato oltre 64 milioni di lire.

III.

Usciti dai mondi sotterranei e dalle città del carbone e del ferro, dove si sviluppano le industrie minerarie e meccaniche, incontriamo il vasto e provvido campo delle industrie alimentari, alcune delle quali costituiscono una specialità tutta italiana.

Ci si affaccia, anzitutto, la macinazione dei cereali, che in altri tempi, non molto discosti da noi, ebbe una grande importanza: esistevano, infatti, 69,980 mulini nel 1869, ne troviamo 58,536 nel 1882, e li vediamo ridotti a 28,057 nel 1903. Sono quasi totalmente scomparsi i mulini mossi da forza animale che, specie in Sardegna, s'incontravano una volta così di frequente. I 28 mila mulini, di cui ci dà notizia la statistica del 1903, disponevano di 1,332 caldaie della forza di 35,590 cavalli dinamici e utilizzavano la potenza di 40,591 motori quasi tutti idraulici; occupavano 66,191 lavoranti, per la maggior parte maschi adulti. Si è calcolato che nel quinquennio 1900-904 si siano macinati, in media, 71 milioni e mezzo di quintali all'anno tra frumento e granturco, cioè un terzo più che nel 1882, pur essendo ridotto a meno della metà il numero dei mulini, il che dimostra, a tutta evidenza, come l'industria della macinazione si sia notevolmente trasformata. La Lombardia è, fra le regioni italiane, quella che ha realizzato i migliori progressi tecnici, e conta anche il maggior numero di mulini, 4,074. La segue dappresso, per la quantità dei mulini, non già per il perfezionamento nella tecnica, la Toscana; vengono, quindi: il Veneto, il Piemonte, l'Emilia, la Sicilia, le Calabrie, la Campania. Meritano speciale menzione i molini e pastifici di Torre Annunziata, che hanno una produzione annua di un milione e 200 mila quintali di sfarinati e 430 mila quintali di paste da minestra, per un valore complessivo calcolato a 40 milioni di lire.

Con questa indicazione siamo, naturalmente, passati dalla macinazione dei cereali alle fabbriche di paste da minestra. Se ne contano 4,807, delle quali 4,090 si valgono ancora di apparecchi mossi da forza animale e le altre 717 dispongono di motori meccanici; occupano 20,670 operai. L'industria casalinga che, in questa materia, è assai estesa, sfugge alla rilevazione statistica. Il consumo delle paste è larghissimo in tutta Italia, ma particolarmente nelle provincie meridionali. È stato calcolato che, nelle città nordiche, il consumo medio annuale è di chilogrammi 3.24 per abitante, in Toscana di 4.70, nelle Marche, nell'Umbria, nel Lazio e nella Sardegna di 5.94, mentre nel Napoletano e nella Sicilia si sale a una media di 37.50. Queste cifre risalgono a qualche anno fa, e oggi non sono certamente diminuite, per cui, applicandole alla popolazione attuale del nostro paese, si trova che il consumo totale di paste da minestra supera i cinque milioni di quintali; si aggiunga un'esportazione, che è superiore ai 200 mila quintali all'anno e si avrà un'idea approssimativa della produzione italiana.

Nei panifici troviamo occupati 84,183 individui, così ripartiti: 36,166 padroni o direttori, 2.924 impiegati amministrativi, 45,093 sorveglianti e operai. Abbiamo desunto queste cifre dal censimento del

1901, perchè la statistica industriale è, per questo lato, assai manchevole, essendo il panificio esercitato ancora coi sistemi della piccola industria.

Così per la brillatura del riso il censimento del 1901 supplisce, coi suoi dati, alla scarsità delle notizie fornite dalla statistica industriale. Troviamo occupate in essa 3,044 persone, di cui 555 fra padroni e direttori, 65 impiegati amministrativi, 2,424 sorveglianti e operai. Nelle provincie di Novara, Genova, Milano sono sorti da poco tempo poderosi stabilimenti con un macchinario perfezionato; in tutta Italia si avrebbero 484 opifici, dei quali 283 nella sola Lombardia, forniti di motori che sviluppano una forza di 7,915 cavalli dinamici.

Il caseificio, che l' insigne agronomo Cantoni descriveva nel 1877 con foschi colori e non meno tetre previsioni, « ha subìto in breve volgere d'anni una riforma radicale, al punto da perdere in parecchi luoghi il carattere di manipolazione rurale affidata all'empirismo ed al caso, per assumere quello di vera e propria industria » (1). La produzione del formaggio e del burro si può argomentare dalla sua esportazione, che è venuta continuamente aumentando. Nel 1871-75 si esportavano, in media, 16,606 quintali di burro e 20,619 di formaggio; nel 1891-95 salimmo, rispettivamente, a 45,222 pel burro e 66,305 pel formaggio; nel 1901-904 l'esportazione del burro è giunta a 60,456 quintali all'anno, quella del formaggio a 132 mila. I grandi paesi esportatori di formaggio sono: l'Olanda, la Svizzera, l' Italia, la Francia, e ognuno presenta dei prodotti tipici assolutamente proprii. I nostri principali clienti sono: pel formaggio, la Gran Brettagna, gli Stati-Uniti d'America, l'Austria-Ungheria, la Francia; pel burro: la Gran Brettagna, che assorbe metà della nostra esportazione, la Francia e la Svizzera. Per la produzione dei latticini vi sono in Italia 3,855 stabilimenti che impiegano, complessivamente, 9,922 lavoranti; ed è esclusa, s' intende, da questa statistica l'industria casalinga esercitata su larga scala in tutte le regioni italiane, ciascuna delle quali ha i suoi formaggi preferiti, che il lavoro domestico produce con sistemi sempre più perfezionati in modo da soddisfare alle esigenze dei consumatori.

Un'industria molto lucrosa per il nostro paese è l'oleificio. Abbiamo, attualmente, 18,137 frantoi per l'estrazione dell'olio dalle olive e 595 torchi per l'estrazione dell'olio dai semi oleosi; sono, in tutto, 18,732 opifici forniti di 420 caldaie a vapore e di 2,963 motori, che sviluppano una forza complessiva di oltre 17 mila cav. din., e impiegano 72,463 operai, per la maggior parte maschi adulti. Il raccolto medio annuo dell'olio d'oliva è stato, nel quinquennio 1901-05, di 2 milioni e mezzo di quintali; ma nel 1879-83 aveva anche superato i 3 milioni; l'esportazione media annua oscilla intorno al mezzo milione di quintali.

L'Italia è sempre padrona dei grandi mercati per la fornitura dell'olio, ma la sua situazione non è oggi così favorevole come per il passato, quando le esportazioni dei nostri prodotti d'oliva superavano quelle degli altri paesi riuniti assieme. Tuttavia, più di un terzo del commercio mondiale si effettua ancora con olio italiano (2). Ed è bene osservare che nessun paese produce dell'olio commestibile che possa

(1) V. Alpe, *Caseificio industriale;* Firenze, dagli atti dell'Accademia dei Georgofili, 1901, pag. 4.

(2) L. Sabbatini, *op. cit.*, pag. 253.

fare una seria concorrenza al nostro. Le regioni che contribuiscono più largamente a questa produzione sono: la Campania, che conta 3,435 frantoi, le Puglie con 2,701, le Calabrie con 2,309, la Sicilia con 2,253, la Toscana con 2031, gli Abruzzi e il Molise con 1913.

L'Alta Italia, che ha così scarsa produzione d'olio d'oliva, s'è dedicata, invece, all'estrazione di olî da semi: e si sono impiantate, specialmente in Lombardia, grandi fabbriche che adoperano semi provenienti dalle Indie inglesi, dalla Turchia, dalla Russia, dall'Egitto, dal Senegal. Una parte dell'olio così ottenuto viene consumato dalle popolazioni agricole per illuminazione, una parte per condimento; c'è chi non ha alcun rimorso a mescolarlo con l'olio d'oliva, creando una sofisticazione che danneggia grandemente il commercio di quest'ultimo e la reputazione dei nostri produttori; il resto viene adoperato in usi industriali. Si è calcolato che dai semi nazionali si ottengono 120 mila quintali d'olio all'anno, compreso l'olio di ricino, e dai semi esteri circa 160 mila quintali. L'olio di sesamo si produce principalmente nelle provincie di Torino, Alessandria, Pavia; l'olio di lino a Milano e Pavia.

Un'altra industria, che dovrebb'essere fiorentissima da noi, è quella del vino: l'antica Enotria dovrebbe non solamente provvedere a tutti i bisogni di un largo consumo interno, ma rispondere alle richieste di altri paesi. La produzione, in verità, è andata aumentando: dai 27 milioni di ettolitri, che rappresentavano la media del quinquennio 1870-74, siamo saliti ai 38 e 40 milioni dei primi anni del nuovo secolo, ai 54 milioni del 1907–908. Il consumo interno viene calcolato a 110 litri in media all'anno per abitante. La nostra statistica ha avuto notizia di 139 stabilimenti enologici, che dispongono di 70 caldaie a vapore e di 48 motori meccanici: il maggior numero degli opifici trovasi in Sicilia, 70; se ne hanno 19 in Piemonte, 10 in Toscana, 10 nella Campania; il resto è distribuito fra le varie regioni, ad eccezione della Basilicata, che ne è priva affatto. La produzione del vino, però, non è in proporzione degli stabilimenti: così la Sicilia, con 70 enopolii produce, secondo la media dell'ultimo triennio d'osservazione, 3 milioni e 765 mila ettolitri, e le Puglie, con soli 3 opifici, arrivano a 4 milioni e 823 mila ettolitri; superano pure i 4 milioni il Piemonte e la Toscana, vi si accosta l'Emilia, malgrado non abbia che 2 stabilimenti enologici.

L'esportazione del nostro vino non ha grande importanza: in qualche periodo ha superato i 2 milioni di ettolitri, ma ora si aggira intorno al milione e mezzo; ma, ciò che è peggio, essa non ha una corrente determinata e tende a frazionarsi in un gran numero di paesi. La quantità che rimane per il consumo interno sembra eccessiva ai bisogni alimentari del nostro paese, per cui assistiamo qualche volta a quella crisi dell'abbondanza che è la peggiore di tutte; e ciò dipende da una colpevole imprevidenza dei nostri produttori. Tutti rammentano certamente la disperazione da cui furono colpiti, alcuni anni or sono, i viticultori pugliesi quando, al raccolto dell'uva, si avvidero che non avevano recipienti bastanti per contenere il vino prodotto: alcuni di essi, quasi impazziti, scavavano delle fosse nel terreno per seppellirvi la quantità esuberante di vino; pochi anni dopo, un fenomeno pressochè analogo si verificò in Piemonte, ma fra quelle industri popolazioni s'istituirono ben presto cantine sociali per supplire, con la forza dell'associazione, alle deficienze individuali. Nell'Italia meri-

dionale, invece, si limitarono a chiedere al Governo dei provvedimenti per ottenere un facile smercio del vino con i paesi dell'Europa centrale.

Se noi potessimo fare una statistica esatta del vino venduto e consumato in Italia, si arriverebbe ad una cifra molto superiore a quella del vino prodotto, rinnovando, con minor apparato scenico, il miracolo di Canaan, e si acquistererebbe la convinzione che non la crisi dell'abbondanza travaglia la Penisola, ma lo scandalo della sofisticazione. Per la qual cosa, o noi riusciremo a specializzare i vigneti e a produrre dei vini capaci, per bontà e uniformità di tipo, a lottare vittoriosamente sui mercati esteri con le sorelle latine e a portare nel commercio quella onestà, che è condizione essenziale di successo, o, altrimenti, dovremo pensare a culture più remunerative (1).

Nel nostro pellegrinaggio traverso la statistica industriale italiana, troviamo notizia di 876 stabilimenti per pasticceria, confetteria e liquori, di cui 156 in Lombardia, 117 in Sicilia, 114 in Piemonte, 94 in Toscana, 75 nella Campania, ecc.: tutte le regioni contribuiscono alla produzione e al consumo delle leccornie. Sono occupati in questa industria 7,719 operai. Volendo conoscere la distribuzione geografica qualitativa, possiamo avvertire che si fabbricano, di preferenza, i biscotti nelle provincie di Torino, Novara, Milano, Pisa, Firenze, Roma, Napoli; la cioccolatta in Piemonte; i frutti canditi in Liguria e Sicilia; i torroni a Cremona; il miele nella regione alpina, nelle Marche e in Puglia; i confetti in Sicilia, Lombardia, Piemonte; le mostarde e i sciroppi nelle provincie di Cremona, di Genova, dell'Emilia; i liquori nel Piemonte, in Lombardia, nella Campania.

L'industria delle conserve alimentari e della lavorazione della carne tiene occupati, presso di noi, 13,367 operai e si esercita in 523 opifici: la Lombardia e l'Emilia si dedicano particolarmente alla preparazione di conserve di carne e alla lavorazione di carne suina, la Sicilia alla conservazione dei prodotti pescherecci, mentre la Campania e la Liguria hanno rivolta l'attenzione più accurata all'essiccazione e conservazione di frutta ed erbaggi. Il commercio d'esportazione per alcuni di questi prodotti ha assunto un notevole sviluppo proprio in questi ultimi anni; tanto che si esportano ora 400,000 quintali di frutta secca all'anno, e più che 100,000 quintali di conserve vegetali. Al contrario, per la carne salata e pel pesce conservato noi siamo sempre largamente tributari dell'estero, certo perchè non abbiamo ancora saputo applicare quei sistemi frigorifici che fanno la fortuna di altri paesi. L'industria della pesca nei nostri mari tiene occupati attualmente oltre 100,000 pescatori e 23,300 barche, e nelle 50 tonnare ora esercitate si trovano 3,100 operai: il valore totale della pesca, compreso il tonno, si fa ascendere a 16 milioni di lire.

L'attività italiana si è rivolta di recente alla fabbricazione dello zucchero; nel 1903 si avevano già 39 fabbriche, delle quali un terzo nella sola Emilia: i loro motori sviluppano una forza di 16,151 cav. din., e vi troviamo impiegati 11,800 lavoranti. Accanto ad esse si notano, tutte nell'Alta Italia, 9 fabbriche di glucosio con 80 operai. La produzione dello zucchero, che era di 15 mila quintali all'anno nel quinquennio iniziale 1891-95, è salita a 846 mila quintali nel 1901-904,

(1) Eccellenti considerazioni in proposito fa Ernesto Nathan: *Vent'anni di vita italiana* (Torino, Roux e Viarengo), 1906, pag. 46 e seg.

facendo diminuire notevolmente l'importazione. I consumatori, però, non ne hanno risentito alcun vantaggio, giacchè il fisco ha messo una tassa di fabbricazione interna che lo compensa del dazio doganale perduto. A parte tutte le discussioni che si possono fare sulla giustificazione economica e sull'opportunità fiscale degli aggravi imposti all'industria degli zuccheri, è indubitato, oramai, che la bieticultura ha corretto le malinconiche previsioni di eminenti agronomi, come l'Ottavi e il Cantoni, che ritenevano il nostro suolo non adatto a questa coltivazione, e ha indirizzato l'agricoltore a concetti di vera modernità, che gli fanno abbandonare senza riluttanza le vecchie consuetudini e lo abituano a considerare con serena fiducia i beneficî delle anticipazioni di capitale e della mano d'opera più accurata e perseverante: ed è questo un vantaggio incalcolabile nell'avvenire dell'economia agraria.

Sono assai numerose, da noi, le fabbriche dello spirito, e se fossero meglio coordinate e dirette con criterii tecnici rigorosi, potrebbero dare vita a una delle industrie più fiorenti. I nostri 3275 opifici sviluppano la forza di 7018 cav. din., proveniente da 208 caldaie e da 115 motori, e impiegano 8674 operai. Nell'anno finanziario 1904-905 si ebbe una produzione di 16 milioni e 366 mila litri di alcool di 1ª categoria, e di 14 milioni e 300 mila litri di 2ª categoria, sulla quale produzione lo Stato liquidò una tassa di quasi 46 milioni e mezzo di lire (1). Il Piemonte primeggia per numero delle fabbriche, avendone ben 1156; lo seguono, a qualche distanza, la Lombardia e il Veneto; superano di poco il centinaio di fabbriche la Campania e le Puglie.

Trascuriamo notizie di minor importanza rispetto ad altre industrie, sembrandoci che questo gruppo ci abbia offerto sufficienti elementi per utili considerazioni sull'avvenire economico del nostro paese.

IV.

I bisogni individuali, come quelli sociali, crescono con l'età: con un po' di latte e una fascia calda si soddisfa alle necessità del bambino; ma le esigenze del fanciullo e dell'uomo si moltiplicano, si differenziano, s'intensificano e prendono forme nuove e diverse, sia nei rispetti dell'alimentazione che in quelli del vestito, come negli strumenti di difesa e nelle leggi imitative della convivenza sociale.

Dalle industrie alimentari, che abbiamo esaminato fin qui, e che soddisfano a tutti i bisogni e a tutti i desiderii della conservazione dell'organismo, passiamo, logicamente, alle industrie tessili, che rispondono, non solamente alle necessità e alle convenienze dell'abbigliamento, ma anche alle vicende più capricciose della moda. Le forme più caratteristiche e più importanti di esse si riassumono a tre: la produzione della seta, della lana e del cotone, che noi ci proponiamo di studiare partitamente nei loro rapporti con l'economia nazionale.

(1) Cfr. la *Statistica delle tasse di fabbricazione dal 1° luglio 1904 al 30 giugno 1905;* Roma, Ministero delle finanze. L'ammontare della tassa liquidata è indicato in queste cifre: Spirito di 1ª categoria, L. 27,985,980; Spirito di 2ª categoria, L. 18,479,032; totale, L. 46,465,012.

L'industria serica ha subìto gravi e profonde perturbazioni per le malattie che hanno colpito il baco da seta, per la concorrenza che le sete asiatiche sono venute a fare alle nostre, per la simpatia che hanno saputo destare le stoffe di fantasia. La seconda metà del secolo XIX è stata il teatro di questa depressione, che ha scosso, ma non fiaccato, l'industria della seta in Italia; e si deve in parte alle tradizioni locali, in parte ai perfezionamenti tecnici e igienici introdotti, se essa ha saputo conservare un grado d'importanza degno di molta considerazione.

Il seme posto in incubazione si calcola, ora, a 28 mila chilogrammi all'anno; non sono più i 37 mila del 1880-89, ma è già un progresso rispetto all'ultimo decennio del secolo XIX, tanto che siamo riusciti a riscattarci quasi del tutto dall'importazione del seme straniero. La statistica del 1903 segnalava 169 stabilimenti bacologici per la selezione del seme, e si calcola che la produzione dei bozzoli superi in media i 50 milioni di chilogrammi all'anno, con un prodotto di seta greggia superiore ai 5 milioni di chilogrammi, valutato dai 275 ai 285 milioni di lire. Il Veneto, la Lombardia, il Piemonte danno il grado massimo d'intensità nella coltivazione dei bachi, ma è anche dimostrato che in queste regioni la flaccidezza e le altre malattie sono più facili a incontrarsi; mentre le razze indigene presentano una maggiore resistenza nell'Italia media e inferiore, dove la produzione è tanto minore (1).

Gli opifici per l'industria serica erano nel 1903 in numero di 2162, così distinti: 169 per la preparazione del seme-bachi, 34 per l'essiccazione dei bozzoli, 1159 destinati alla trattura, 8 alla stagionatura, 524 alla torcitura, 199 alla tessitura, 29 alla trattura e torcitura riunite, 40 alla cardatura, filatura e tessitura dei cascami. Questi opifici disponevano di 1144 caldaie e di 1603 motori della potenza complessiva di 27,015 cav. din., e occupavano 191,654 operai, in grande maggioranza donne e fanciulle. Queste cifre sono indici eloquenti dell'importanza che l'industria ha saputo mantenere pur fra tante e così diverse avversità. Da indagini accurate è facile indurre che dal 1876 in poi molti piccoli opifici, nei quali si usava macchinario scadente, sono scomparsi per cedere il posto ad altri, minori di numero, ma a potenzialità più elevata e moderna. Infatti, nel 1876 si contavano 3829 opifici, mentre ora sono ridotti a 2162, ma i telai meccanici sono saliti da 445 a 7616 e quelli a mano e Jacquard da 7394 a 11,201. Così il numero dei fusi, che, nel 1876, raggiungeva 1,824,707, trovasi ridotto nel 1903 a 1,666,837, ma « la rapidità del movimento dei fusi, che ora si adoperano, è sensibilmente aumentata ed il loro lavoro è continuato per un periodo più lungo nell'anno, cosicchè anche con un minor numero di essi si ottiene una maggiore produzione di seta, di guisa che, presa a base la produzione media della seta nel periodo 1899-1903, questa si ragguaglierebbe a kg 7.1 per ciascun fuso per torto » (2). Si noti per l'opportunità dei confronti che negli Stati Uniti d'America si è ottenuta una media alquanto inferiore alla nostra, e precisamente kg. 6.9 per ogni fuso.

(1) E. VERSON, *Sulle condizioni della bachicoltura in Italia*. Roma, Società degli agricoltori italiani, 1900, pag. 3.

(2) *Statistica* cit., parte I, pag. 155.

Altri indici del progresso realizzato da questa industria: è raddoppiato dal 1891 al 1903 il numero delle macchine per la cardatura dei cascami; il valore dei tessuti serici, che era stimato nel 1891 a 55 milioni di lire, si fa accostare ora ai 100 milioni. La Lombardia è la regione classica della lavorazione della seta; essa conta, infatti, oltre la metà degli opifici esistenti in tutto il regno, e precisamente 1204, e meritano speciale menzione le provincie di Como, Milano, Bergamo; anche il Veneto e il Piemonte, nell'Alta Italia, le Marche e la Toscana, nella media, contribuiscono allo sviluppo di quest'industria. L'evidenza della distribuzione territoriale della nostra produzione serica appare luminosamente da questo specchietto, che la statistica ufficiale ricava dal *Bulletin des soies et des soieries*, e che noi riproduciamo:

PROVINCIE	Anno 1904			Anno 1905		
	Sete greggie — Kg.	Sete operate — Kg.	Totale — Kg.	Sete greggie — Kg.	Sete operate — Kg.	Totale — Kg.
Ancona	4 017	»	4 017	3 153	»	3 153
Bergamo	112 048	24 350	136 398	104 557	29 642	134 199
Como	119 280	317 316	436 596	133 248	284 218	417 466
Firenze . . .	11 930	»	11 930	21 969	»	21 969
Milano	6 445 285	2 577 220	9 222 505	6 588 335	2 850 820	9 439 155
Torino	230 434	331 966	562 400	264 146	340 608	604 754
Udine	111 780	840	112 620	70 599	935	71 534
Totale . . .	7 234 774	3 251 692	10 486 466	7 186 000	3 506 223	10 692 230

E questa non è che una parte della produzione nazionale, giacchè, oltre ai 2162 opifici, di cui abbiamo finora parlato, funzionano ancora, per dichiarazioni fatte, 1942 telai per tessitura casalinga, la cui produzione non si conosce, ma che non dev'essere certamente trascurabile; per la maggior parte, essi si riscontrano nella provincia di Genova, e vengono destinati alla fabbricazione dei velluti; alcuni li troviamo nell'Umbria per le passamanterie in seta, altri nelle provincie di Caserta e di Napoli per le sciarpe e i damaschi, e in quella di Messina per tessuti da stacci. E non mancano artigiani che lavorano in casa loro per conto di grandi stabilimenti, come lo attestava il censimento del 1901.

Se la seta, malgrado l'uso diffuso che oramai se ne fa, si può sempre considerare come un lusso, la lana risponde veramente ad un bisogno necessario. I produttori di lana, e precisamente gli animali ovini e caprini, sarebbero, in Italia, poco meno di 11 milioni, non molti più di quanti se ne contavano un quarto di secolo fa; è, invece, aumentata la produzione delle lane greggie, e ciò devesi a più razionali incrociamenti e a cure igieniche migliorate. Tuttavia l'importazione è sempre notevole: la media del 1900-904 è di quasi 150 mila quintali di fronte a un'esportazione di poco più che 29 mila. La

produzione indigena della lana naturale, dedotto il calo del 30 per cento per la lavatura, si fa ascendere, ora, a poco più di 67 mila quintali; per cui, fra la produzione indigena e l'eccedenza dell'importazione, si aveva, nel 1904, una quantità di circa 189 mila quintali di lana greggia disponibile per uso industriale: per due terzi viene ridotta in filati pettinati o cardati, e l'altro terzo viene impiegato per la fabbricazione di cappelli, feltri, materassi. Si è calcolato che la produzione dei telai attivi nel regno si possa valutare a circa 110 milioni di lire.

Per la lavorazione della lana abbiamo, attualmente, 719 opifici con 336 caldaie e 857 motori, della potenza complessiva di 35,930 cavalli dinamici; troviamo occupati in essi 37,744 operai. Si pensi che nel 1876 si avevano 564 opifici con una forza di appena 7630 cav. din. e con 24,930 operai; si consideri che da 284 mila fusi siamo saliti a 319 mila, che sono diminuiti notevolmente i telai a mano e cresciuti in proporzione quelli meccanici, e si avranno tutti gli elementi per valutare al suo giusto valore il progresso realizzato in quest'industria in poco più di un quarto di secolo. Il Piemonte tiene il primo posto per numero di opifici e di operai e per quantità di forza motrice; prendendo a guida quest'ultima, incontriamo subito dopo il Veneto, quindi la Toscana e la Lombardia; le altre regioni sono lasciate a grandi distanze. Centri di filatura e tessitura assai apprezzati sono: Biella in Piemonte, Schio nel Veneto, Prato in Toscana. Insieme alla grande industria è andata allargandosi e migliorandosi la lavorazione domestica, tanto che dai 6604 telai del 1876 siamo saliti ai 18,507 del 1903; e a questa contribuiscono notevolmente la Sardegna, la Sicilia e gli Abruzzi. Fra la filatura e la tessitura della lana troviamo occupati 32 mila artigiani indipendenti, secondo il censimento del 1901, e altri 3468 che esercitavano quest'industria casalinga come professione accessoria.

Un'altra industria tessile che conserva una grande importanza per noi è quella del cotone, non già per la produzione di questa pianta, ma per la lavorazione che se ne fa. La pianta del cotone, com'è noto, è nativa della zona torrida, ed è stata gradatamente introdotta nei paesi meridionali della zona temperata: all'epoca del blocco continentale, se ne iniziò su larga scala la coltura in Italia, e per un certo periodo di tempo fu davvero fiorentissima, tanto che nel 1864 si producevano 300 mila quintali di cotone; ma ora, essa è ridotta alla striscia inferiore del littorale adriatico e alla Sicilia, che dànno, appena, da 3 a 4 mila quintali di bambagia all'anno. Di guisa che l'industria è tutta alimentata dall'importazione.

Infatti, nel quinquennio 1900-904 si sono importati in media 1,428,167 quintali di cotone per un valore di lire 177,643,218; mentre si sono esportati per 85,797 quintali di filati, il cui valore si fa ascendere a lire 17,733,533 (1). Per la lavorazione del cotone, nel 1903, si conta-

(1) « Conviene avvertire che l'esportazione del cotone greggio dall'Italia non esprime l'uscita dal Regno di cotone indigeno, bensì quella di cotone estero che attraversa il Regno in transito, sebbene di questo transito la statistica doganale non tenga conto pel motivo che il cotone greggio non paga dazi doganali all'uscita. La maggior parte del cotone che esce in tal modo dall'Italia prende la via della Germania e della Svizzera; quanto all'importazione, essa si effettua sopratutto per mare dall'America, dall'Asia e dall'Egitto ». *L'industria del cotone in Italia*, negli *Annali di Statistica*, Roma, 1902, pag. 7.

vano 769 opifici, i quali disponevano di 1,091 caldaie e 1,151 motori della forza complessiva di 151,547 cavalli dinamici; e vi troviamo occupati 138,880 operai. Anche in questo ramo industriale il progresso recente è stato notevolissimo: da 715 mila fusi per filatura e ritorcitura rilevati nel 1876, siamo saliti a un milione e 934 mila nel 1903; la potenza dinamica è settuplicata, il numero degli operai triplicato; i sistemi si vanno perfezionando ogni giorno più, tanto che oggi si ottengono 170 grammi di filato per fuso al giorno in confronto di 125 nel 1900. Uguali progressi ha raggiunto la tessitura: basti riflettere che nel 1871 si esportavano meno di duemila quintali di tessuti di cotone e ora siamo oltre i 161 mila.

Non saranno discare alcune notizie sulla differenziazione e distribuzione geografica di quest'industria: in Toscana prevale la fabbricazione di ovatte e di filati cucirini; in Lombardia s'incontra di preferenza il cotone idrofilo e la lavorazione dei cascami; la stessa Lombardia e il Piemonte sovrastano le altre regioni per la filatura, la tessitura, la stampa e la tintoria del cotone; l'Italia meridionale non conosce quasi affatto quest'industria. È stato calcolato che essa impiega attualmente un capitale di mezzo miliardo di lire, e distribuisce in salario agli operai circa 100 milioni di lire, esportando il 23 per cento della produzione (1).

Anche qui, come per la lana, la grande industria non ha ucciso affatto la lavorazione casalinga, che anzi il tessuto a mano viene richiesto e preferito dalle classi popolari, perchè è ritenuto più resistente di quello fabbricato a macchina; nel 1903 si avevano oltre 60 mila telai domestici, per la maggior parte nell'Italia meridionale e centrale. Si avverta che l'incremento dell'industria cotoniera deve lottare contro la scarsezza della materia prima, il che ha suggerito la ricerca di nuove regioni atte a questa produzione, e si è tentato da poco tempo l'esperimento, da parte di Società italiane, nella Colonia Eritrea (2).

Le tre massime industrie tessili meritavano da parte nostra una cura minuziosa di particolari, e siamo solo dolenti di aver dovuto limitare la nostra esposizione a freddi indici numerici, che i lettori illustreranno da sè; poche altre notizie basteranno per le industrie minori.

La produzione della canapa è valutata, da noi, a circa 100 milioni di lire, di cui si esporta il 60 per cento; il lino è una coltivazione assai più limitata, che dà un valore da 17 a 18 milioni di lire; la juta è tutta importata e ha dato origine a un'industria recente, che trova la sua espansione nell'Alta Italia: per la lavorazione di queste tre materie si dispone di una forza di 19,028 cav. din., e si utilizza il lavoro di 25,685 operai (3). Le tintorie, escluse quelle del cotone, che

(1) C. Cantoni, *I cotonieri italiani e i recenti scioperi*, nella *Riforma sociale* del 16 giugno 1906.

(2) Secondo le informazioni fornite dalla « Società per la coltivazione del cotone nell'Eritrea », il 1° anno si sarebbe ottenuto un raccolto di 473 quintali, il 2° di 1,029, il 3° di 3,000, il 4° di 10,000. Nel 1906 si esportarono dalla Colonia Eritrea tessuti di cotone per un valore di oltre 8 milioni di lire italiane.

(3) « I soli quattro stabilimenti del *Linificio e canapificio nazionale* in Fara d'Adda, Cassano d'Adda, Crema (Lombardia) e Ponte a Moriano (Toscana) dànno lavoro a 5,000 operai e producono annualmente 96 mila quintali di filati e 6 milioni di metri di stoffa. I tre stabilimenti della ditta F. Prever in Giaveno, presso Torino, occupano 1,400 operai e forniscono circa 30 mila sacchi al giorno ». *Stat. cit.*, parte I, pag. 179.

abbiamo considerato dianzi, occupano 1,165 opifici e impiegano 6,175 operai, mettendo in azione 116 caldaie e 140 motori; e l'industria domestica occupa pure un gran numero di tintori, apparecchiatori e stampatori di filati.

S'incontrano ancora nelle diverse regioni d'Italia, particolarmente nelle maggiori città, 250 laboratorii di biancherie, di ricami, pizzi, arazzi, tappeti, con circa 11 mila operai. Vi sono inoltre, secondo la rilevazione statistica ufficiale: 4,256 individui che lavorano all'aperto per fare reti da pesca, 12,035 operai a domicilio dedicati a fare pizzi, merletti o tappeti, 1,240 telai domestici per la fabbrica dei tessuti reticolati. L'industria delle maglierie data da pochi anni, ed è, per ora, limitata all'Italia settentrionale con 307 opifici, 2,797 telai, 8,229 operai. Come appendice delle industrie del lino e della canapa abbiamo la lavorazione dei cordami, che soddisfa non solo al consumo interno, ma provvede largamente all'esportazione.

V.

Dobbiamo, ora, addentrarci in quel labirinto che la nostra statistica indica con la designazione di *industrie diverse*? Troviamo qui le forme più svariate del lavoro umano, alcune delle quali sarebbe veramente colpa il trascurare, ma il *motus in fine velocior* ci costringe a riassumere.

L'industria dei cappelli ha dato all'Italia una rinomanza mondiale: nel 1885-89 se ne esportarono 1,725 centinaia e nel 1900-904 una media di 37,021 centinaia per un valore di 8,777,560 lire; si hanno 504 fabbriche con 102 caldaie e 119 motori, per la maggior parte in Piemonte e in Lombardia.

La conceria delle pelli ha tradizioni storiche oramai assodate, e, sia per queste, come per l'abbondanza delle materie conciate, essa può sostenere vigorosamente la temibile concorrenza estera; la produzione del cuoio è valutata alla cospicua cifra di 350 milioni di lire, dando lavoro a 14,137 operai: i centri più importanti sono l'Italia settentrionale e la Toscana, ma anche la Campania e la Sicilia accennano ad un risveglio confortante. La lavorazione del cuoio e delle pelli, per ricavarne calzature, valigie, portafogli, guanti, ecc., occupa 13,770 operai, ai quali si devono aggiungere 2,240 condannati addetti a lavori di calzatura; l'industria privata è pure diffusissima e frastagliata fino nei più piccoli comuni: infatti, il censimento del 1901 rilevò 180,443 fra padroni e direttori addetti a questa lavorazione (calzolai, sellai, ecc.), 2,929 commessi, 212,304 operai; si capisce come, con tutto questo numeroso personale, la produzione sia tale da far fronte alle cresciute esigenze del consumo nazionale e da corrispondere alle richieste straniere, che sono in continuo incremento.

Per la fabbricazione della carta si adoperano 2 milioni e 103 mila quintali di materie prime, ottenendo oltre un milione di quintali di carta, il che rappresenta una produzione raddoppiata dal 1876 ad oggi; si hanno 405 opifici, che dispongono di una forza motrice di 35,830 cavalli e impiegano 19,088 operai; la lavorazione della carta occupa altri 4,481 operai, e questa viene eseguita in importanti stabilimenti fondati nelle provincie di Milano, Roma, Napoli, Firenze. D'altro canto, le industrie poligrafiche, come la tipografia, la litografia, le riprodu-

zioni calcografiche e cromo-litografiche, dànno vita e sviluppo a 2,098 stabilimenti, nei quali trovano lavoro 24,578 operai; i più importanti, avuto riguardo alla forza motrice di cui dispongono, si trovano nel Lazio, in Lombardia, Toscana, Piemonte, Campania, Liguria, Veneto. Le grandi città, da cui si diffondono i giornali più ricercati e in cui si accentua il commercio librario, contribuiscono in più larga misura allo sviluppo dell'industria tipografica, e sono, appunto: Milano, Roma, Torino, Napoli, Firenze, Genova.

Trova posto in questa categoria anche l'industria del legname, che avrebbe potuto essere davvero fiorentissima se noi avessimo saputo dare un indirizzo razionale alla politica forestale; ma il disboscamento selvaggio e, diremmo quasi, criminoso al quale ci siamo abbandonati per molto tempo ci costringe, ora, a richiedere la materia prima dall'estero per dare un po' di vita alla lavorazione del legno, per la costruzione di mobili o di carri, di utensili per arti e mestieri, di botti. È vero che anche i grandi paesi esportatori si preoccupano della grande domanda di legname e dovunque s'invocano provvedimenti per la ricostituzione delle foreste; e da noi, dopo avere devastate le ombrose coste dei nostri monti, si è creduto di riparare ai danni incalcolabili di questo vandalismo, istituendo delle Società *pro arboribus* e trapiantando dall'America *the Arbor's day*. Ricordiamo, ad ogni modo, qualche dato: nel 1903 esistevano in Italia 1,101 segherie provviste di una forza di 12,336 cav. din., e occupanti 6,829 operai; 3,562 opifici per mobilio, che impiegavano 32,605 lavoranti; 11,800 fabbriche di veicoli con 6,078 operai; 1,830 fabbriche di botti, barili, tini, ecc., con 8,014 operai. Per tutte queste ed altre consimili forme dell'industria del legname la statistica del 1903 dava un totale di 56,339 lavoranti, mentre il censimento del 1901 ne aveva rilevato 187,416; la differenza si spiega benissimo con la larga diffusione del lavoro a domicilio.

La fabbricazione di strumenti musicali costituiva, in altri tempi, un primato italiano, e tale continua incontestato per gli strumenti a fiato in metallo; ma anche per i pianoforti e gli organi la terra del suono e del canto è sempre molto apprezzata, tanto che l'esportazione degli strumenti musicali è valutata, in media, oltre un milione e 300 mila lire.

E la manifattura del tabacco? Essa costituisce, come è noto, un monopolio fiscale. Lo Stato coltiva, sotto la sua diretta sorveglianza, oltre 98 milioni di piante in 127 comuni e produce circa 5 milioni e un quarto di chilogrammi di tabacco greggio (al netto); ma le nostre manifatture lavorano oltre venti milioni di chilogrammi di tabacco greggio, il che prova che tre quarti della materia prima sono forniti dall'importazione. L'azienda tabacchi dà un'entrata lorda superiore ai 215 milioni di lire; il dazio d'importazione dei tabacchi esteri per conto di privati si accosta alle 150 mila lire; la spesa supera di poco i 50 milioni di lire; il personale occupato nelle manifatture si compone di 14,531 individui, mentre ci sono 2,069 operai addetti alla coltivazione del tabacco, 238 impiegati e 297 verificatori subalterni.

*
* *

Abbiamo trascurato diverse industrie che, isolatamente considerate, non presentavano un' apprezzabile importanza, ma che riunite assieme rappresentano un'attività potenziale lieta di feconde promesse.

E dagli indici da noi accuratamente rintracciati fra l'ingombrante materiale delle nostre statistiche è lecito cavare motivi di conforto e di speranza da contrapporre alle variazioni pessimistiche di chi vede nell'Italia un paese naturalmente povero e ne' suoi abitanti degli ignavi irriducibili.

Certo, molto cammino rimane ancora a percorrere, perchè lo sviluppo industriale dipende – oltrechè dalle particolari condizioni dell'ambiente naturale – dal temperamento della popolazione e dal metodo scientifico con cui si ordina la scuola e s'impartisce l'istruzione. Noi abbiamo bisogno di dare al nostro ordinamento scolastico un indirizzo meno teorico e frastagliato e più pratico e coordinato alle esigenze della vita. Questo è il primo e grande problema da risolvere: poi, basterà avere fede in noi stessi.

FILIPPO VIRGILII.

LA CAMMINANTE, di **Giustino L. Ferri**. Roma, *Nuova Antologia*. L. **3.50**.

In che consiste questa vera e straordinaria singolarità? Consiste proprio in questo, che è tutta raccolta segretamente in uno specialissimo sapore d'intimità acuta e profonda, per cui la vista dei luoghi in cui l'azione si svolge, e quasi l'aria stessa che i personaggi respirano, or greve e uggiosa, ora ilare e frizzante, secondo le vicende del tempo, e quella casa delle Ramogne, ove il romanziere Andrea Bartoli vive con la sorella Bettina, e l'altra casa in cui vive filosoficamente tra i suoi libri latini e si accomoda il Castelloni, vecchio garibaldino, insieme con la sua compagna pacifica, e tutto il paese di Avignano, e i più tenui e segreti moti delle anime, la figura, i gesti e starei per dire il suono della voce di questo e di quel personaggio, anche dei più secondari, ci si rivelano, ci si rappresentano innanzi con così precisa, scolpita evidenza, che noi viviamo davvero questa creazione d'arte, respiriamo, ci moviamo in lei, come nella realtà stessa; in una realtà tuttavia che non ammette stanchezza o distrazioni, come quella effettiva, comune, non sceverata ancora dei particolari ovvi e caduchi, dei miseri ostacoli materiali. Questa è infatti realtà d'arte, realtà dunque superiore, vale a dire concentrata tutta nei suoi caratteri essenziali.

LUIGI PIRANDELLO (*Gazzetta del Popolo*).

LA RIFORMA ELETTORALE

CON IL SISTEMA PROPORZIONALE

Dalle voci che corrono e nonostante una breve e negativa risposta fatta dal Presidente del Consiglio all'on. Mirabelli, vi sono - dato il manifesto consenso di moltissimi deputati - buone ragioni di sperare che nel corso della presente legislatura si addivenga alla fine ad una riforma radicale del nostro sistema elettorale, rivelatosi tanto difettoso nelle ultime lotte politiche.

Non v'è niuno, io spero, il quale non s'illuda come le modificazioni proposte dal Governo nel suo progetto di legge presentato alla Camera il 4 maggio e preso in esame dagli Uffici il 15 dello stesso mese, siano dei piccoli ripieghi di scarsissimo valore pratico, e di palese tendenza reazionaria. Auguriamoci che l'accoglienza poco simpatica avuta negli Uffici indurrà l'on. Giolitti a ritirare il disegno di legge ed a presentarne un altro meglio corrispondente ai veri bisogni del paese.

Una grande e vera riforma in senso democratico s'imporrà a breve scadenza, perchè tutti i veri liberali l'attendono con impazienza, come unico mezzo per sollevare la nostra vita politica dal marasmo in cui langue.

Ora noi, pure accogliendo con piacere tale disposizione d'animo tendente a correggere radicalmente il male, e ad impedire il rinnovarsi di abusi tanto deplorati, non nascondiamo il nostro rincrescimento nell'udire che si è ventilata l'idea di ritornare al sistema dello scrutinio di lista, allargandolo per provincie. La memoria ancor viva dei tre esperimenti che si fecero negli anni 1882, 1886 e 1890 amareggia in gran parte il piacere arrecatoci dalla speranza di una riforma che noi invocammo come opportuna e salutammo come democratica.

Poichè, quantunque lo scrutinio di lista abbia, teoricamente, molte ragioni militanti in suo favore, pure l'esperienza ha dimostrato che i suoi inconvenienti sono, sotto alcuni aspetti, più gravi che non quelli dell'antico sistema, di collegio uninominale. Per compilare una lista di candidati, tale da assicurare la vittoria, è, con lo scrutinio di lista, necessario scendere ad umilianti ed immorali transazioni tra i partiti, la cui missione sarebbe invece ed appunto quella di combattersi sinceramente e per il trionfo delle proprie opinioni. Quando lo scrutinio di lista era il sistema elettorale in vigore, i compilatori delle liste erano completamente dominati dalle condizioni create dal collegio uninominale, vale a dire, dal concetto di riunire quei nomi che nei singoli collegi uninominali avessero la maggiore probabilità di vincere, e ciò senza veruna considerazione di partito.

Quindi, se in una provincia vi erano, ad esempio, cinque collegi uninominali, rappresentati da un clericale, da due costituzionali, da un repubblicano e da un socialista, si cercava con questi stessi nomi di concordare una lista unica, senza tener verun conto del diverso colore dei singoli candidati. Siccome però lo scrutinio di lista esige che in un collegio di cinque rappresentanti si voti una scheda con soli quattro nomi – per lasciare un posto alla minoranza – accadeva che per sopprimere uno dei cinque nomi, avvenivano spesso degli indecorosi negoziati onde arrivare alla soppressione di uno di questi candidati ed ottenere la lista di quattro nomi voluta dal sistema dello scrutinio di lista.

È qui inutile il dire e il ripetere quali intrighi, quali transazioni e quali reciproche concessioni ed acquiescenze fossero necessarie tra candidati ed elettori per arrivare ad un qualche accordo: la demoralizzazione politica raggiunse il suo colmo. I repubblicani dovevano talvolta votare per i monarchici, questi per i socialisti e via discorrendo. Siffatti ed altri inconvenienti sommati insieme crearono tale un marasmo morale nella nostra vita politica, che con un senso di sollievo vero si ritornò al male minore, cioè al collegio uninominale.

Oggi ancora il collegio uninominale ha molti sostenitori, tanto tra gli eletti, quanto tra gli elettori: le ragioni sono molte e così note, che non mette il conto di enumerarle. Non v'è dubbio però che con il collegio uninominale le influenze governative, le influenze personali, i partiti locali, le corruzioni venali e le intimidazioni non siano assai più facili. Perciò quanti pongono al disopra di ogni altra cosa l'utile ed il vero bene del paese, quanti desiderano che la patria nostra non rimanga addietro alle altre nazioni nel cammino continuo verso il progresso e le riforme democratiche, sono d'accordo sulla necessità di mutare il presente e vizioso sistema del collegio uninominale, che si rivelò (e specialmente in queste ultime elezioni) come causa d'infiniti abusi e come ragione principale della decadenza delle nostre istituzioni parlamentari e quindi della nostra politica. La rappresentanza nazionale italiana rinasce – contrariamente alla Fenice della favola – ogni volta più intorpidita ed infiacchita dalla lotta a cui deve la sua origine, sempre più asservita a quegli scopi e fini locali, che le fanno purtroppo e spesso dimenticare le vere e grandi finalità della nazione!

Per chi segue da vicino la nostra vita politica, l'accennare più oltre ai difetti dell'attuale modo di elezioni, potrà dunque sembrare ozioso; ma così forse non sarà per quel più vasto pubblico che – pure prendendo parte alle battaglie elettorali – non ha poi il tempo e la volontà di vedere molto più oltre nell'ingranaggio difettoso del nostro sistema elettivo.

Che le cose non vadano bene, che anzi in moltissimi casi vadano assolutamente male, non vi è chi non vegga. Ogni cittadino italiano sente, confusamente, nella propria coscienza, la manchevolezza del metodo attuale, ma non tutti veggono ove riseggano i difetti: pochissimi pensano al modo di porvi riparo.

Vediamo dunque, per quanto ce lo concedono le nostre forze, di rischiarare alcune idee confuse, di accennare esattamente alla sede del male, e di proporre alcuni rimedi.

*
* *

Incominciamo con una osservazione pratica. Nelle ultime elezioni Filippo Turati è stato eletto al V collegio di Milano con 5225 voti, il Cermenati di Lecco con 5006, e molti altri con 4000 a 5000 voti. Sono suffragi ampi, numerosi, degni in tutto di un popolo civile, ed i deputati eletti con tale vasta affermazione di voti possono bene a ragione andarne superbi.

Ma noi abbiamo in Italia, di fronte a queste solenni votazioni, altri collegi i quali hanno mandato i loro rappresentanti in Parlamento con 1000, 900, 800, persino 700 voti soltanto. Chi è che non vede e non sente come qui ci si trovi dinanzi ad una vera e propria ingiustizia sociale?

I 5000 cittadini votanti di Milano e di Lecco, sono rappresentati da un solo deputato, come, e perfettamente in egual modo, i 1007 dell'on. Aprile a Regalbuto, i 923 dell'on. Materi a Tricarico, i 710 dell'on. Marghieri ad Amalfi ed i 691 dell'on. Gallini a Pavullo.

Riducendo il ragionamento ad una formula aritmetica, noi potremmo dire che mentre all'elettore di Pavullo tocca $^1/_{700}$ di rappresentante, all'elettore di Milano e di Lecco ne tocca meno di $^1/_{5000}$.

Ora, siccome - e senza intenzione di offendere nessuna suscettibilità regionale – i paesi dove maggiore è il numero dei votanti sono generalmente quelli più evoluti – e viceversa –, ne consegue che in Italia i paesi più intelligenti e più politicamente attivi sono quelli che sono i meno rappresentati.

Danno ed ingiustizia palesi! Ed intorno ai quali si potrebbero fare delle facili riflessioni sul perchè delle docili maggioranze su cui si poggiano in Italia i governi che si insediano al potere.

Ma a noi non basta qui constatare questo primo e gravissimo difetto del nostro sistema elettorale: ve ne sono altri, pur essi gravi.

Può infatti accadere da noi, che tutto un partito numeroso, quasi quanto il partito vincitore, rimanga perennemente senza rappresentante. Supponete che una città presenti quattro candidati monarchici che si trovino di fronte a quattro candidati di partiti estremi, e che i candidati monarchici battano, nei singoli collegi, i loro avversari anche per una piccolissima differenza di voti. Quella città, che pure ha tanti votanti di partiti estremi, sarà rappresentata unicamente da deputati monarchici ed agli altri non rimarrà che la magra consolazione di constatare il piccolo cammino che li separò dalla vittoria. E così pure può verificarsi il contrario a danno dei partiti costituzionali.

Teoricamente si potrebbe estendere il paragone ed affermare che l'attuale sistema elettorale potrebbe riuscire a far sì che nemmeno un candidato delle minoranze venisse mai eletto. Talvolta tutta un'enorme quantità di voti viene dispersa così senza che la voce della minoranza riesca a trovare nemmeno l'eco più debole nell'aula parlamentare. È ciò equo? E – sopratutto – risponde siffatto sistema elettivo a quel concetto di rappresentanza nazionale da cui i Parlamenti debbono trarre la loro ragione di esistenza?

Il *collegio uninominale* presenta dunque il gravissimo difetto – oltre quelli specialmente intrinseci e già accennati – di offendere l'elettore nella proporzione numerica rappresentativa e di offendere il diritto delle minoranze. Se si volesse far dello spirito si potrebbe dire che bisogna consolarci pensando che peggio di così non potrebbe

andare, perchè il diritto ad essere egualmente rappresentati, ed il diritto di far sentire la loro voce anche alle minoranze, sarebbe invece l'obbligo preciso ed il pregio maggiore di ogni forma di parlamentarismo. Obbligo e pregio ai quali l'attuale sistema fallisce completamente.

Ma non v'è forse una via di uscita, non v'è forse una esatta e completa soluzione del problema?

In un articolo pubblicato mesi or sono nel *Messaggero* ebbi occasione di alludere brevemente al sistema *elettivo proporzionale*, come a quello che – moderno per eccellenza – adottato da quasi tutte le nazioni antesignane nelle riforme democratiche, offre il rimedio più sicuro ed efficace per tutti i mali che noi deploriamo nel nostro odierno sistema.

Poichè dunque la riforma del nostro sistema elettorale è diventata adesso una delle maggiori questioni del giorno, e poichè si parla di proporre a questo proposito una nuova legge, io credo che sia nostro dovere di divulgare e render noto al maggior numero possibile di persone questo modernissimo sistema che è riconosciuto come il migliore dalle nazioni più progredite. E nutriamo speranza che la breve esposizione che noi faremo d'uno tra i più accreditati sistemi proporzionali - ve ne sono di vario genere – valga a dissipare i dubbi di qualche oppositore alla Camera: potremo allora augurarci che, con l'appoggio dell'opinione pubblica, la nostra causa guadagni terreno e il progetto giunga un giorno a tramutarsi in legge per il vero e durevole bene del nostro paese.

Che cosa è il sistema proporzionale?

La risposta sarà più chiara e verrà come conseguenza logica e necessaria da un esempio che io mi permetto di sottoporvi.

Ammettete che una città abbia tre collegi i cui partiti si siano nettamente distinti in due parti: clericali e liberali. È un esempio tanto meno difficile ad accettarsi in quanto che noi ne abbiamo avuti recentemente e praticamente più di uno, e che verso questa unica divisione sembra precisa andare la nostra attuale vita politica.

Dunque si va alla votazione.

Nel I collegio si hanno per esempio: Clericali, voti 3100 — Liberali, voti 2900.

Nel II collegio si hanno: Clericali, voti 3200 — Liberali, voti 2800.

Nel III però la proporzione varia e si ha: Clericali, voti 2500 — Liberali, voti 3500.

Come voi vedete, i clericali hanno vinto in due collegi, il primo e il secondo. Ma contiamo adesso i voti dei tre collegi e voi vedrete che i clericali che hanno vinto hanno 8800 voti soltanto e i liberali che hanno perso ne hanno 9200, cioè ha perso in quella città il partito che era più numeroso, e alla Camera, e alla votazione quella città che è in maggioranza liberale sarà rappresentata da una maggioranza clericale. È ciò logico e giusto? O questo non sembra piuttosto qualche cosa come una logica all'arrovescia ed uno scherzo di cattivo genere?

Eguale appunto si può fare al sistema del ballottaggio, per effetto del quale sovente un collegio è rappresentato in Parlamento da un deputato di una frazione degli elettori. Per esempio, ammettiamo che in un collegio al primo scrutinio si abbiano quattro candidati: il clericale abbia 1000 voti, il liberale 900, il repubblicano 800 e il socialista 500; nell'elezione di ballottaggio i partiti popolari si uniscono in gran parte al liberale e sconfiggono il clericale, e riesce eletto il candidato di un partito che ha soli 900 voti su 3200 votanti.

Tali vizi nel nostro sistema elettivo spiegano, io credo in larga misura, perchè il Parlamento attuale si trovi così raramente all'unisono con la voce e la coscienza del Paese, e perchè esso invece di essere, quale dovrebbe realmente essere, il *rappresentante* dell'opinione popolare, sia invece spesso la voce contradittoria di lei. È dunque chiaro che il nostro sistema di votazione è sostanzialmente errato, che fallisce in gran parte al suo scopo e che va perciò modificato.

Vediamo allora in qual modo funziona il sistema proporzionale.

Come indica il suo nome stesso, questo sistema è fondato sul concetto che tutti i partiti politici debbono essere rappresentati in ragione delle loro forze numeriche, e proporzionalmente a quelle dei partiti avversari. È un nuovo e ingegnosissimo metodo escogitato per riuscire ad esprimere, fedelmente e per mezzo del voto, la volontà variegata della popolazione, in modo che ogni partito – anche se numericamente non molto importante – abbia la sua rappresentanza.

Con il collegio uninominale, oltre ai tanti e sì noti inconvenienti, avvengono, come poc'anzi si disse, grandi ingiustizie nei riguardi delle minoranze.

Il sistema con lo scrutinio di lista ammette solo due partiti: quello della maggioranza e quello della minoranza più numerosa: se vi sono tre o più partiti, rimangono esclusi quelli che per forza numerica hanno il terzo o quarto posto. Invece nel collegio plurinominale a sistema proporzionale tutti i partiti, che in proporzione agli altri abbiano una certa media di aderenti, saranno sicuri di avere il loro rappresentante nel Parlamento.

Se il sistema non è ancora stato accettato dovunque, esso ha il merito innegabile di essere stato adottato e di vigere in alcuni degli Stati più evoluti, come la Sassonia, la Svezia, il Belgio, la Tasmania (Australia) e alcuni Stati dell'America del Nord. E dove ancora non è stato adottato, in Francia per esempio, esso guadagna terreno ogni giorno, come lo attestano il volume del Benoist (*Pour la Réforme électorale* – Paris, 1908) e le discussioni di questi ultimi giorni alla Camera francese. In Inghilterra si è già da tempo formata una vasta Società: *The Proportional Representation Society*, che ha appunto per iscopo di propagare l'idea di una grande riforma elettorale fondata su questo sistema.

Ed ecco ora il modo col quale funziona il sistema proporzionale, l'unico - come dicemmo – che riesca ad eliminare tutti i maggiori inconvenienti del collegio uninominale e dello scrutinio di lista. Ma premettiamo che dei sistemi proporzionali ne esistono parecchi; noi descriveremo soltanto quello più semplice e più facile a comprendere, ossia quello introdotto nel Belgio con grande vantaggio di tutti i partiti.

***

Si incominciano col creare grandi circoscrizioni elettorali e si stabilisce, in ragione dell'ultimo censimento, quale debba essere il numero dei rappresentanti, ossia un rappresentante per ogni 50,000 o 70,000 abitanti; si possono formare collegi con sei rappresentanti, oppure si può aumentare la estensione dei collegi plurinominali sino ad avere circoscrizioni elettorali per venti e più rappresentanti.

Stabiliti questi grandi collegi elettorali e fissato per ognuno di essi il numero degli eligendi, il primo dovere dei singoli partiti è quello di costituire delle associazioni politiche che abbiano ramificazioni nei centri più popolosi, allo scopo di riunire in un fascio tutte le forze del partito ed accordarsi sui nomi dei candidati. Ogni partito fa da sè e, se vuole, mette insieme una lista completa di tanti nomi quanti sono i posti vacanti. In un giorno stabilito, - per esempio, un 15 o 20 giorni prima delle elezioni - i candidati delle singole liste si presentano al magistrato e con una dichiarazione, autenticata da un dato numero di elettori per ogni lista, pongono ufficialmente la loro candidatura. Il sistema proporzionale offre anche questo vantaggio: che se esistono ambiziosi solitari, o gruppi indipendenti di due o tre candidati all'infuori delle grandi associazioni, nulla si oppone a che essi pure presentino le loro candidature, nè essi creano veruna complicazione, perchè il sistema proporzionale mette poi tutto a posto con le sue implacabili regole aritmetiche, per le quali ognuno riceve quello che gli spetta.

Raccolte tutte queste dichiarazioni, il magistrato dell'ufficio centrale chiude, in un giorno determinato, il ruolo dei candidati e pubblica con apposito manifesto i nomi di tutti i candidati, raggruppati secondo le liste delle varie associazioni. Passato questo termine nessun altro può presentarsi.

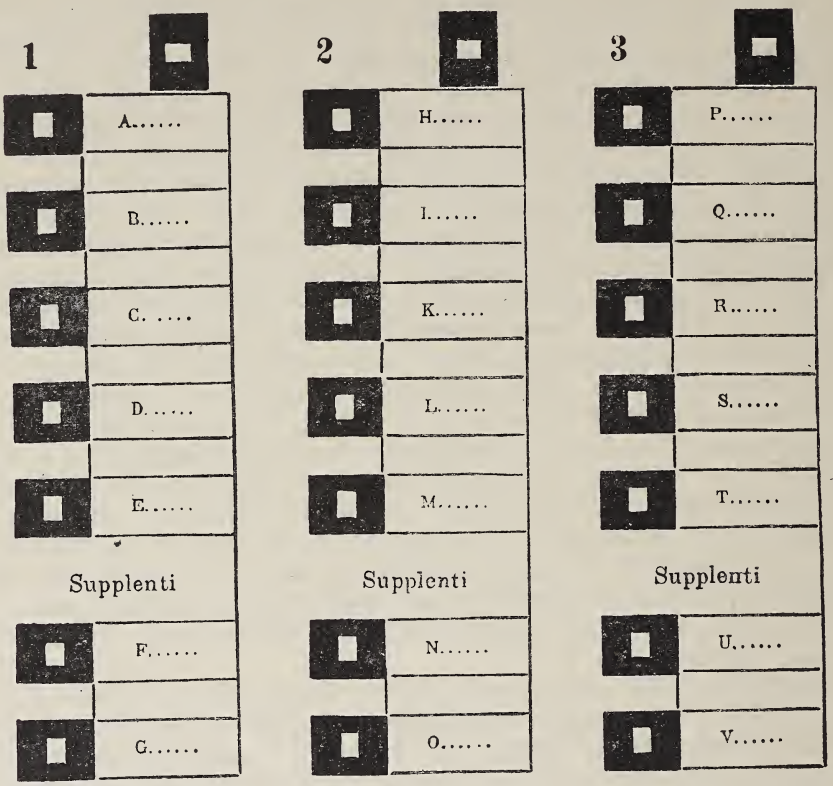
Per venire ad un caso pratico e chiarire meglio la nostra esposizione, noi supporremo che per un collegio il quale - secondo la sua cifra di abitanti - debba esser rappresentato da cinque deputati, siano state presentate tre liste complete: una socialista, una radicale e una monarchica.

Veniamo al giorno della votazione.

Appena incomincia la votazione il presidente del seggio porge via via, ad ogni elettore che si presenta a votare, una scheda, sulla quale trovansi stampati i nomi di tutti i candidati aggruppati a liste nell'ordine in cui sono stati presentati. Vicino ad ogni nome trovasi una casella quadrata, nera, avente nel centro un punto bianco:

Ogni lista ha poi una casella a sè. Nel caso concreto da noi poc'anzi proposto a mo' d'esempio avremmo - ammesso che tre sole associazioni abbiano presentato la lista di loro candidati - tre liste consegnate nel seguente modo, e ciascuna segnata con un numero

progressivo; per maggiore chiarezza della nostra esposizione ho segnato con le lettere dell'alfabeto i nomi dei vari candidati:



In ogni lista i primi cinque nomi sono quelli dei candidati che debbono essere eletti: i due nomi sotto la parola *supplenti* sono quelli dei rappresentanti supplenti, che debbono automaticamente surrogare quei deputati eletti che venissero a morire o per qualsiasi altra ragione a mancare durante la legislatura. Si evitano in tal modo le elezioni parziali per surrogare i defunti o i dimessi.

L'elettore, ritiratosi in un punto della sala di votazione dove non possa essere nè visto, nè spiato, ha davanti a sè questa scelta: egli può accettare la lista compilata dal suo partito, senza esprimere in altro modo personale il suo pensiero, ed allora con una matita, fornita dal seggio, annerisce semplicemente il punto bianco nella casella che si trova sopra la lista del suo partito vicina al numero progressivo. In questo modo egli ha compiuto il suo dovere e non gli rimane che ripiegare in quattro la scheda e gettarla nell'urna.

Se però l'elettore ha una simpatia speciale per uno dei suoi candidati, e volesse dargli una predominanza sugli altri, allora egli non fa che annerire il punto bianco vicino al nome della persona che preferisce: non tocca affatto nessuna delle altre caselle, nemmeno, s'intende, quella in testa, e getta la scheda ripiegata nell'urna. Se però ha una preferenza speciale per uno dei supplenti, allora può anche segnare il tondello bianco presso il nome del candidato supplente.

Riassumendo, l'elettore può fare una delle seguenti quattro cose:

1° Segnare la sola lista senza preferenze (e questo è quello che vien detto perciò *voto di lista*);

2° Segnare il solo nome di un candidato (detto *voto nominativo*);

3° Segnare il solo nome di un supplente (detto *voto di lista*);

4° Segnare il nome d'un candidato e d'un supplente (detto *voto nominativo*).

Fatta *una* di queste quattro operazioni, ognuna sulla lista del suo partito, l'elettore non ha più altro da fare, tranne ripiegare in quattro la scheda e gettarla nell'urna.

La grande semplicità di queste operazioni dissipa, io credo e spero, tutti quei dubbi e timori espressi dagli oppositori del sistema proporzionale, oppositori solo perchè ignorano il congegno del sistema. Passiamo ora alle operazioni di scrutinio, nelle quali vengono fuori le caratteristiche vere e proprie della riforma democratica. L'esperienza di molti anni in Belgio ha dimostrato che la maggioranza degli elettori vota la lista del suo partito senza dare ad alcuno la preferenza, ossia preferisce il caso più semplice e più comodo.

Quando, terminata la votazione, si chiudono le urne, i seggi stendono i verbali dopo aver contato il numero dei votanti e quello delle schede gettate nell'urna. Di tutto si fa un verbale, che chiuso e sigillato vien mandato, scortato da carabinieri e accompagnato da una parte dei componenti il seggio, al capoluogo della circoscrizione elettorale, dove unicamente si fa lo scrutinio nel giorno dopo la votazione.

Lo scrutinio consiste in varie operazioni successive, tra le quali alcune aritmetiche e in apparenza un po' complicate, ma in realtà semplicissime. In ogni modo vi sono speciali scrutatori che compiono il lavoro e l'elettore non ha da preoccuparsene: avendo gli elettori di ogni partito preventivamente delegato i loro rappresentanti per sindacare lo spoglio che vien fatto alla presenza d'un magistrato di grado elevato, è esclusa ogni possibilità di brogli e di intrighi.

Nel giorno di lunedì dopo la votazione, non appena sono giunti i pacchi con le schede di tutte le sezioni, si costituisce il seggio di scrutinio, ed il lavoro prosegue nel seguente modo:

Prima operazione.

Delle schede contenute nelle urne si fanno – per prendere il caso specifico delle tre liste poc' anzi proposto a mo' d'esempio – tre categorie, quante sono le liste, ossia: socialista, radicale e monarchica. Di ogni categoria si fanno le seguenti suddivisioni:

a) schede contenenti un segno nella casella in testa alla lista, ossia di quegli elettori che hanno votato la lista senza fare preferenza alcuna: queste sono i così detti *voti di lista*;

b) schede contenenti un voto nominativo a favore di un supplente: anche queste chiamansi *voti di lista*, perchè accettano la lista dei candidati del partito senza variazione alcuna;

c) schede con un voto nominativo, tanto per un candidato, quanto per un supplente; oppure schede con un solo voto nominativo per un candidato: queste sono i *voti nominativi*.

Nel fare siffatta cernita si contano le schede che appartengono ad ogni lista, dividendo poi i voti nominativi in tanti gruppi quanti sono i nomi dei candidati segnati dagli elettori sulle schede.

Seconda operazione.

Si contano quindi i voti di lista e i voti nominativi per ogni candidato e si sommano insieme gli uni e gli altri per ogni singola lista, ottenendo così quello che si chiama la *cifra elettorale*. Ecco un esempio: prendiamo la prima lista, la monarchica, e supponiamo che il voto abbia dato i seguenti risultati:

Voti di lista	10,000
Voti nominativi per il candidato *A*	3,000
» » *B*	7,000
» » *C*	2,500
» » *D*	1,000
» » *E*	500
Totale dei voti raccolti dai candidati monarchici . .	24,000

Lo stesso computo si fa per le altre due liste – la radicale e la socialista – e omettendo le specificazioni particolareggiate che abbiamo fatto per la prima, supporremo solo che

la lista radicale abbia avuto 13,000 voti (cifra elettorale)
» socialista » 10,000 » »

Terza operazione.

Ora abbiamo tutti gli elementi necessari per incominciare i calcoli proporzionali.

Incomincio con dividere successivamente per 1, 2, 3, 4 e 5 le tre cifre elettorali ed avremo il seguente specchio:

		Lista I (Monarchica)	Lista II (Radicale)	Lista III Socialista)
Cifra elettorale		24,000	13,000	10,000
Diviso per	1	24,000	13,000	10,000
	2	12,000	6,500	5,000
	3	8,000	4,333	3,333
	4	6,000	3,250	2,500
	5	4,800	2,600	2,000

In queste divisioni si trascurarono le frazioni, come quantità che non possono variare in nessun modo i risultati.

Quarta operazione.

Si dispongono tutte queste cifre in ordine progressivo del loro valore, pigliandole senza distinzioni da tutte le liste; ed avremo il seguente elenco di quozienti:

1° quoziente	24,000	(tratto dalla lista	1)
2° »	13,000	(» » »	2)
3° »	12,000	(» » »	1)
4° »	10,000	(» » »	3)
5° »	8,000	(» » »	1)

arrivati al quinto quoziente ci fermiamo, perchè cinque sono i candidati da nominare: l'ultimo quoziente è il così detto *divisore elettorale*, ossia il numero dei voti più ridotto che abbia diritto ad un seggio.

Quinta operazione.

Per stabilire quanti candidati siano da nominare per ogni lista, si fanno i calcoli per vedere quante volte il divisore elettorale entra in ogni cifra elettorale, ossia, nel caso nostro, si divide:

1° la cifra elettorale della 1ª lista (24,000) per 8,000
2° » » » 2ª » (13,000) per 8,000
3° » » » 3ª » (10,000) per 8,000

ne viene quindi che la prima lista avrà tre eletti, la seconda uno e la terza egualmente uno solo, vale a dire tre monarchici, un radicale e un socialista. Ognuno vede qui subito il vantaggio di questo sistema su quello attuale. Con il sistema proporzionale noi abbiamo eletti tre monarchici, un radicale ed un socialista, mentre invece con il sistema dello scrutinio di lista sarebbero riusciti eletti quattro monarchici ed un radicale; ed i voti dei socialisti sarebbero caduti nel nulla, senza che ad essi fosse dato alcun rappresentante.

Alcuni potrebbero osservare che, mentre la prima lista non perde un solo voto, rimangono sprecati 5000 voti radicali (38.46 per cento) e 2000 voti (20 per cento) socialisti. Tale perdita proviene solo dal fatto che abbiamo presupposto cinque soli candidati per 37.000 votanti; ma d'altra parte noi osserviamo che si sprecano in totale soli 7000 voti su 37,000, ossia solo il 19 per cento, mentre con il collegio uninominale i voti dei candidati battuti ammontano talvolta quasi al 50 per cento del totale dei votanti e al 100 per cento dei voti della minoranza.

Sesta operazione.

Rimane ora a stabilire *quali* sono i tre eletti tra i cinque candidati della lista, quale il radicale e quale il socialista. Prendiamo la lista monarchica e vediamo qual'è il candidato che ha ottenuto il maggior numero di voti nominativi. Vediamo che è il *B* (7.000 voti) e per raggiungere il quoziente elettorale (8,000) gli diamo mille voti di lista: *B* è il primo eletto, capolista. Il secondo è *A* (3,000 voti nominativi) al quale diamo 5,000 voti di lista per compiere gli 8,000 ed egli risulta il secondo eletto. Al candidato *C* che viene terzo (con 2500 voti nominativi) diamo i rimanenti (4,000) voti di lista e lo poniamo terzo eletto.

Con il medesimo sistema si sceglie il candidato eletto nella lista radicale, vale a dire supponiamo che esso abbia ottenuto:

Voti di lista	7000
Voti nominativi *H*	500
» *I*	1500
» *K*	500
» *L*	1000
» *M*	2500
Totale voti della lista radicale . . .	13,000

ne verrà che riesce eletto *M*, perchè colui che ha ottenuto maggior numero di voti nominativi: ai suoi 2500 voti nominativi vanno aggiunti 5500 voti di lista per raggiungere il quoziente 8000.

L'analoga operazione si ripete per la lista socialista, nella quale supponiamo che riesca eletto il candidato *R*. In questo modo gli eletti definitivi sono in ordine di precedenza dei voti raccolti *B*, *A*, *C*, *M*, *R*.

Ecco dunque descritto un caso semplice, che chiarisce il principio fondamentale del sistema proporzionale ed ognuno avrà potuto convincersi come, mercè calcoli aritmetici ben facili a controllare, venga stabilita con scrupolosa esattezza la vera proporzione tra i varii partiti e la scelta dei candidati per ogni singola lista.

Tutte le predette operazioni sono compiute da calcolatori speciali, presieduti da un magistrato e sotto la sorveglianza dei componenti o rappresentanti di tutti i seggi: per la loro stessa natura tali operazioni escludono qualsiasi possibilità d'inganni. Avuta la prima cifra del semplice spoglio dei voti di lista e dei voti nominativi, ognuno può fare da sè gli altri calcoli e verificare l'esattezza dei risultati: l'aritmetica non ha opinioni politiche. Da questo sistema emerge schietta e sincera tutta la volontà elettiva dei votanti, e non sorprende come il sistema proporzionale sia uno dei capisaldi del programma dei partiti popolari in tutto il mondo.

Non v'è dubbio che, adottando questo sistema, la nostra rappresentanza nazionale subirebbe una profonda trasformazione. Alla prima elezione si sentirebbe forse ancora - nella composizione delle liste - l'influenza del sistema antico, ossia le influenze regionali, ma con l'andar del tempo si imporrebbe certamente ai candidati l'obbligo di spiegare più apertamente il vero colore della loro bandiera. Con tale sistema i candidati non potranno più contare, come sovente per il passato, su le sole amicizie ed aderenze personali: saranno eletti sovratutto per la schiettezza delle loro opinioni politiche, per la fiducia ispirata, per la loro vita, per le loro azioni, per le loro opere, per il loro passato e s'imporranno per i loro meriti a migliaia di elettori, a cui saranno forse anche personalmente sconosciuti. La forza maggiore dei candidati poggerà sulla loro riputazione personale e sul valore delle associazioni politiche che li presenteranno agli elettori, garantendo la sincerità del loro programma.

È bene però essere sinceri.

Il sistema porterà come conseguenza, specialmente in Alta Italia, ad un aumento considerevole di quei partiti che avranno migliore organizzazione e maggiore energia: quanti non sapranno costituire forti associazioni politiche, dovranno per necessità di cose scomparire dalla scena politica. Tutto induce a sperare che, dopo un breve periodo d'incertezza, il nuovo sistema imporrà la formazione di partiti politici ben delineati: in mezzo fra i socialisti ed i clericali vedremo sorgere alfine quel tanto desiderato partito di sinistra democratica, ossia quello che sarà sempre in Italia il più numeroso, come quello che meglio corrisponde alla natura italiana essenzialmente progressiva e liberale. I clericali si fonderanno in un partito unico con i conservatori e i moderati, mentre i socialisti, smorzando alcune tinte eccessive, guadagneranno molto a spese dei repubblicani e dei radicali; tutti gli altri, ossia la grande maggioranza del paese, dovranno, se posseggono senso politico, unirsi in un partito solo, ossia quello democratico costituzionale. Questo partito unico potrà governare il paese, se saprà resistere a tendenze ed interessi regionali.

In ogni modo la trasformazione politica generale del nuovo sistema elettorale sarà sicura arrecatrice di bene: i partiti saranno più nettamente distinti e la scomparsa degli elementi personali propri del collegio uninominale darà un fiero colpo ai partiti personali in Parlamento. I Ministeri per sopravvivere alle burrasche parlamentari dovranno con-

tare assai più sulla bontà del loro programma, che sulle aderenze, sulle amicizie e sugli intrighi. L'ingerenza governativa sarà ridotta al nulla nelle elezioni e i deputati potranno assumere verso il Governo un contegno più fiero e indipendente.

Il sistema proporzionale avrà poi anche un altro immenso vantaggio, quello cioè d'imporre la scelta degli uomini migliori. Se un uomo politico, per esempio, acquisterà, per l'opera prestata in servizio del suo paese, speciali benemerenze e molta popolarità – in un grande collegio plurinominale – si raccoglieranno sul suo nome numero di voti assai maggiore di quanto è necessario perchè venga eletto: in questo caso la sua popolarità ed i suoi voti varranno a far eleggere altri suoi colleghi nella lista, i quali altrimenti sarebbero rimasti in terra.

Poniamo il caso, per esempio, che una lista abbia un nome molto popolare, che raduni su di sè un grande numero di voti nel seguente modo:

Voti di lista		2,000
Voti nominativi	*A*	500
»	*B*	10,000
»	*C*	500
»	*D*	1,000
»	*E*	1,000
	Totale. . .	15,000

È chiaro che la lista ha ottenuto il notevole voto (15,000) per l'aggiunta dei 10,000 di *B*: un altro nome avrebbe forse raccolto – diciamo solo per esempio – soli 1,500, e avrebbe diminuito anche il numero di voti di lista – diciamo per esempio – a soli 1,000.

Allora, ammettendo che gli altri voti rimangano eguali, il totale, invece di salire a 15,000, sarebbe sceso a 5,500, e la lista avrebbe occupato un secondo o terzo posto nell'esame delle liste, e quindi forse un solo candidato eletto invece di tre.

I servizi quindi che un uomo rende al suo paese possono ridondare a tutto vantaggio del suo partito, il quale si presenterà perciò in Parlamento più numeroso. Ognuno comprenderà allora come la presenza di nomi conosciuti e stimati abbia un valore tutto speciale nella composizione delle liste ed imponga di necessità assoluta la scelta più obbiettiva dei candidati in ragione dei loro meriti, se si vuol sperare nella vittoria.

Con siffatte riforme l'ambiente parlamentare uscirà purificato e con accresciuto prestigio; il paese porrà maggior fiducia e maggiori speranze nei suoi rappresentanti, e se l'aumento del numero dei deputati socialisti darà una vivacità tutta speciale alla discussione parlamentare, anche questo sarà un bene. Tutte le forze del paese debbono collaborare al grande cómpito legislativo e il miglior rimedio contro le convulsioni sociali catastrofiche è appunto la partecipazione sempre più grande del popolo all'amministrazione della cosa pubblica, perchè in tale partecipazione è il grande calmiere di tutti i malcontenti politici e sociali. Chi ama dunque il suo paese, chi ha veramente a cuore la felicità ed il benessere delle classi popolari e della società in generale, deve apertamente e validamente propugnare l'introduzione sollecita di questa moderna e grande riforma elettorale.

LEONE CAETANI.

NOTIZIE LETTERARIE

GIORGIO ARCOLEO, *Forme vecchie, Idee nuove*, Bari, Giuseppe Laterza e figli, tipografi-editori, 1909; - GUIDO PORZIO, *Antologia vaniniana* preceduta dalla *Vita di G. C. Vanini*, Lecce, Stab. tip. Guerdegnano, 1908; - ANTONIO FALCHI, *Le moderne dottrine teocratiche* (1600-1850), Roma-Torino, Fratelli Bocca, editori, 1908; - PAOLO PELLACANI, *Indole e forme delle associazioni animali*, Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1909.

Un volume di Giorgio Arcoleo costituisce una duplice letizia per i lettori: è fondo e forma, pensiero ed arte, verità e bellezza, luce che rischiara e suono che carezza, argomento che colpisce e colore che dipinge. Tale è quello, che viene ad arricchire la *Biblioteca di cultura moderna*, edito, con severa eleganza, dal Laterza di Bari, e che è destinato ad avere un pieno successo.

Quella dell'Arcoleo è una mente critica per eccellenza; ma, questa volta, l'obbietto della sua analisi penetrante non è la letteratura: è, invece, la materia meno artificiosa, più palpitante ed anzi elettrizzata: la vita civile, politica ed economica moderna. Di letterario, sotto un certo aspetto, non c'è che un saggio, il primo, che inaugura così degnamente il volume. È quello biografico, e meritamente celebre, su Francesco Crispi. Pronunciato, sotto specie di discorso, in Palermo, quando ivi fu eretto il monumento al grande statista siciliano, suscitò una straordinaria ammirazione: l'uomo ed i tempi (cose assai complesse) vi erano scolpiti, ad alto rilievo, come meglio non si sarebbe potuto. Vi sono tratti tacitiani, che non si dimenticano e che non saranno sorpassati.

Seguono, nel volume, i saggi *La scienza nella vita sociale* (discorso tenuto nella R. Università di Napoli per l'inaugurazione dell'anno accademico 1905-906), *Spostati*, *Ciò che insegna l'Esposizione* (discorso, con cui fu chiusa l'Esposizione di Milano del 1906), *Evoluzione*, *Vita pubblica italiana*, *Alla ricerca di un partito*, *Organizziamo lo Stato*.

Naturalmente, l'Arcoleo, nelle sue analisi spietate che irritano le piaghe per curarle, si preoccupa, in modo speciale, dell'Italia; ma i fenomeni, che studia, sono d'ordine generale. Così quello, che dice per noi, può ben dirsi per altri paesi. Ma certe frustate non battono a sangue che noi soli ed è sperabile che le buone lezioni non vadano perdute. Hanno da imparare certi conservatori che hanno paura delle novità più accese, che basterebbe disciplinare per renderle, non tanto innocue, quanto proficue; certi radicali, che nulla vedono di sano nelle tradizioni del passato. Egli, a costo di parere sovversivo, sacrifica le *forme vecchie* quando trova da seguire delle *idee nuove*; ma, a costo di parere reazionario, non permette che rimangano fuori legge le idee nuove per paura di forme che, pur vecchie, possono servire ancora.

Così le vecchie topografie, le vecchie nomenclature si spostano; ma, spostandosi la vita, noi non possiamo rimanere incrollabili. Il segreto consiste nel conoscere bene il cammino da fare per non sdrucciolare.

È questo il luminoso insegnamento, che viene dal libro di Giorgio Arcoleo.

***

Sin dal 1877, la voce potente di Amedeo Reclus incitava le nazioni civili a sciogliere un debito di riconoscenza verso uno de' nostri più grandi martiri del libero pensiero: Giulio Cesare Vanini. Quella voce non rimase senz'eco in Italia: fu raccolta da un manipolo di volenterosi, capitanati da Aurelio Saffi; ma le prime vampate di entusiasmo non furono sorrette da un fuoco duraturo e, in breve, tutto fu posto a tacere. Si parlò di difficoltà quasi insuperabili opposte dalla rabida e pervicace intolleranza jeratica. Questa avrà certamente operato; ma, appunto per questo, occorreva resistere e vincere. Ed è mancata, proprio, questa doverosa resistenza anche per cose minori, ma egualmente significative: per far murare, cioè, una lapide commemorativa, in Taurisano, sulla *casa plebea, ove, nel secolo più eroico della riflessione e del martirio italiano, nasceva*, nel 1585, colui che, in Tolosa, dalla ferocia sacerdotale *fu arso non confutato*, come dice, scultoriamente, l'iscrizione dettata, trent'anni sono, da Giovanni Bovio. L'idea del monumento è, ora, risorta; le più eminenti personalità italiane e straniere vi hanno già aderito e l'operosità instancabile che ha cominciato a spiegare il Comitato centrale di Lecce - dove, come nel cuore della terra nativa del martire, il monumento dovrà sorgere - dà pieno affidamento che, questa volta, al progetto seguirà l'attuazione.

Notevole, utile e, senza dubbio, non passeggiera manifestazione dell'attività del Comitato è, intanto, l'aver dato ad un dotto e perspicace studioso, il prof. Guido Porzio, l'incarico di compilare l'annunciata *Antologia vaniniana*. In genere, i filosofi sono più noti che letti: tali, specialmente, quelli, che, come Giulio Cesare Vanini, hanno scritto in latino. S'impone allora il bisogno, per la propaganda, di diffondere, se non le opere, i pensieri fondamentali e più rappresentativi delle opere stesse. E, riguardo al Vanini, il Porzio ha assolto questo compito nel modo più lodevole. Da una parte, ha saputo scegliere il fior fiore delle opere del Vanini, che sopravvissero e che sono: *Anfiteatro* (*Amphiteatrum aeternae providentiae divino-magicum, christiano-phisicum, nec non astrologo-catholicum adversus veteres philosophos, atheos, epicureos, peripateticos et stoicos*, Lugduni, MDCXV) e i *Dialoghi* (*De admirandis Naturae Reginae Deaeneque mortalium arcanis Libri uatuor*, Lutetiae, MDCXVI). Naturalmente, i passi citati sono tradotti, e lo sono con molta efficacia di stile, in italiano. Ma v'ha di più. L'*Antologia* è preceduta da uno studio un po' farraginoso, ma ricco di dati e di fatti sulla vita e sulle opere del Vanini. Nè vi manca una parte polemica, in cui il filosofo è opportunamente rivendicato e come pensatore e come uomo da accuse infondate. In fondo al volume, sono poi raccolti parecchi documenti, editi ed inediti, sul Vanini.

Si capisce bene che, vivendo noi illuminati dal sole del secolo XX, nulla abbiamo da apprendere da' pensieri del Vanini. I precursori hanno questo di particolare: che, prima o dopo, saranno, nonchè apprezzati, sorpassati: perlomeno tutti sapranno e professeranno libe-

ramente quanto essi, pur sapendolo, si limitavano a balbettare in omaggio all'ambiente; per la paura, non infondata, delle rappresaglie. Ora, per misurare la grandezza di questi precursori ed anche, per gustarli, bisogna tornare indietro, riportarsi al buio pesto del loro tempo, vivere con essi. Si assiste, così, a questo fenomeno singolare ed attraente: si intravede, cioè, la luce attraverso le ombre, la perla a traverso la conchiglia, il brillante attraverso il terriccio. La natura si delinea in tutta la sua palpitante realtà, ma la fede mantiene tuttavia il credito alle fantasie, a' pregiudizi, alle superstizioni. Non è permesso un palpito per la natura senza fare omaggio a Dio. Si può parlare di Fisica, ma salvo il rispetto alla Metafisica. Si può essere filosofi, ma si deve professare ossequio alla Chiesa cristiana, cattolica, romana. A volte (è il caso di Tommaso Campanella) si scrivono libri per combattere l'ateismo e si finisce, anche senza volerlo, per proclamarne il trionfo. La fede, più per consuetudine che per persuasione, sciorina i suoi argomenti; ma sono destinati a vincere, perchè più forti, quelli, che timidamente avventura la scienza.

Così il Vanini, nell'*Anfiteatro*, parla dell'immortalità dell'anima:

« Moltissimi dottori cristiani hanno scritto contro gli atei su tale argomento, ma in modo così frivolo ed insulso che, anche in chi legge i commentarî de' più grandi teologi, nasce dubbio intorno alla verità. Quanto a me, confesso schietto schietto che l'immortalità dell'anima, *pur essendo articolo di fede*, non può con principii fisici essere dimostrata. E, per vero, *noi crediamo alla risurrezione della carne*, ma il corpo senz'anima non potrà risorgere. Ora come l'anima avrà luogo nella risorta compagine del corpo, ammesso che l'anima non sia? Io che *pur sono cristiano di nome e di cognome cattolico*, *se dalla Chiesa, certissima ed infallibile maestra di verità*, *non ricevessi l'insegnamento che l'anima è immortale*, a gran fatica m'indurrei a crederlo ».

Sembra questo un terribile scoppio d'ironia; ma è da reputarsi che l'ironia fosse, non nella volontà, ma nelle stesse condizioni psicologiche dei precursori.

***

Un libro poderoso per dottrina e per acume critico è quello del Falchi sulle moderne dottrine teocratiche. L'ampia materia è divisa in due parti. Nella prima, sono esposte le teorie teocratiche del 1600 fino alla vigilia della Rivoluzione; nella seconda quelle che vanno dal 1789 al 1850.

Nel secolo XVI, bruciato da' riflessi del Rinascimento, il teocratismo subisce una crisi profonda. Gli scrittori politici italiani – Machiavelli e Guicciardini - pensano come se Dio non esista. Nello stesso campo religioso, per opera di Monarcomachi animati dallo spirito di difesa della fede, abbiamo un vero movimento rivoluzionario, teorico e pratico. Nel Bodin e nella sua scuola, poi, pur rimanendo molto dell'assolutismo feudale, non si trova una riaffermazione ed una sistematica rielaborazione del principio teocratico.

L'inizio vero del teocratismo moderno, che l'autore chiama eclettico perchè intinto un po' di pece democratica, si ha in Bellarmino, in Suarez (perchè non anche in Mariana?), in Salmasio. Nella dottrina del Campanella ci sono elementi medievali; ma non per questo egli può essere collocato in questa corrente eclettica: basta, per allontanarnelo, il trovarsi in lui, in piena luce, le aspirazioni moderne.

L'autore parla, a torto secondo noi, di principî teocratici negli scrittori di diritto naturale. Essi, che accoglievano nel diritto e nella politica i riflessi della rinascenza filosofica, potevano bensì perpetuare qualche riflesso teologico ed anzi di storia teologica e parlare dell'autorità de' testi sacri, ma non già farsi eco, anche poco fedele, della tesi teocratica, che, col loro sistema, scalzavano dalle fondamenta. Qualcuno, come l'Hobbes, è assolutista, ma non teocratico. Ecco perchè ci pare che, qui, l'autore pecchi per eccesso di sottigliezza. Spinoza e Puffendorfio non sono in una via diversa da quella in cui si trovano Grozio, Hobbes, Locke: sono sulla stessa via, ma l'allargano e la completano. Il teocratismo, che l'autore chiama biblico, si accenna nel sistema giuridico di Seldeno, grandeggia ed arriva alle massime cime nel sistema politico di Bossuet, comincia a decadere nel sistema governativo di Fénelon. Questa la trama della prima parte del libro.

La seconda parte contiene la rassegna delle dottrine teocratiche post-rivoluzionarie ed è, al pari della prima, copiosa di dati e di analisi. Tali dottrine sono ampiamente studiate nel pensiero sociale del Saint-Martin, nello storicismo del De Maistre (Joseph), nel tradizionalismo del De Bonald, nel democratismo cristiano del Lamennais, del Lacordaire e del Ballanche, nel pensiero opaco dello Haller, dello Stahl, del Taparelli D'Azeglio ed in quello crepuscolare del Ventura.

***

Le *Conclusioni* dell'ampio studio sono particolarmente notevoli perchè è differenziato, con rara esattezza, in esse, lo spirito del teocratismo medioevale da quello del teocratismo moderno. Lo strano fenomeno da spiegare era questo. Nel medio evo si ha una vera incostanza dommatica nella teoria teocratica: nel mondo moderno, invece, la teoria teocratica è più organica e più assoluta. Prima, dalla pianta teocratica sbocciava qualche ramoscello, che accennava al principio democratico: dopo, la pianta stessa s'è mostrata in tutto il suo carattere angoloso ed intransigente. Ciò sembra contraddittorio; ma il segreto è questo. Nel medio evo, nella lotta con l'Impero, la Chiesa aveva bisogno del popolo e doveva carezzarlo; nel mondo moderno, l'Impero voleva emanciparsi dal popolo e dalla Chiesa e dipendere direttamente da Dio.

Data l'esigenza de' tempi, che sente, e la diminuita autorità della tradizione sacra, che intuisce, il teocratismo ultimo confuta la dottrina democratica, basandosi non tanto sul sillogismo quanto sui fatti e in particolare sulla realtà storica. Da qui, secondo l'autore, la connessione tra il teocratismo ed il positivismo.

Effettivamente, tra le due correnti, esiste quest'intesa fraterna. Da una parte si è pensato di includere fra i precursori della sociologia il De Maistre, il De Bonald ed i seguaci della loro scuola teologica, in quanto hanno contribuito a dissolvere il giusnaturalismo e preparato l'avvento della moderna scienza storica e positiva; dall'altra i teocrati ed i tradizionalisti contemporanei, « che ripetono indubbiamente la loro origine da quelli della contro-rivoluzione », vantano spesso una discendenza dal Comte, « mostrando di considerare l'opera sua come un anello della loro stessa catena storica e di identificare conseguentemente la politica positivista, se non proprio con la teocratica, almeno con la tradizionalista ». Ciò lo stesso Comte – il patriarca del positivismo – aveva implicitamente riconosciuto annoverando il

De Maistre fra i precursori del suo rinnovamento filosofico. Ma i vincoli tra il Comte ed i teocrati sono più profondi e più complessi (così aggiunge il Falchi) di quelli da lui medesimo riconosciuti e rilevati. Poichè non solo dal De Maistre il Comte « *ha imparato ad ammirare il medio evo* » (qual titolo d'onore!), ma ancora al De Maistre ed al De Bonald ed agli « altri scrittori teocratici egli deve molti degli elementi più vitali e caratteristici della sua dottrina ».

Ma è questo un equivoco. Il positivismo – anzi questo pseudo-positivismo – continua il teocratismo non già in quanto tale, sebbene in quanto filosofia sociale inspirata all'omaggio devoto per la tradizione, alla superstizione per la storia, al culto idolatra del fatto compiuto, all'odio contro la ragione umana, alla guerra contro l'idea, alla caccia contro il diritto e la libertà. Anche Savigny e la scuola storica tedesca non avevano fatto che questo. Ora, da questo esula il concetto o il preconcetto religioso e, quindi, siamo lontani dal carattere fondamentale del teocratismo. Il parallelismo in un solo senso potrebbe essere creduto completo: se si volesse, cioè, identificare il cattolicesimo de' teocrati con la famosa religione dell'umanità, attorno alla quale ebbe campo di deformarsi e di uscire da' gangheri il genio di Augusto Comte, divenuto irreparabilmente patologico.

Comunque, la cosa più strana non è questo parallelismo, ma l'andare tranquillamente incontro alla conseguenza che la scuola positiva è reazionaria al pari della teocratica e tradizionalista. Ebbene: un simile atteggiamento, nell'autore di quest'opera, il quale ha voluto accennare al sistema filosofico che segue, è macchia più lacrimevole di quello che non sia qualche inesattezza in cui è caduto nella lunga trattazione, e che gli è stata, con eccessivo accanimento, rimproverata.

***

Se si volesse rappresentare, in una formula sintetica, l'esito finale dei cosidetti studî sociologici di questi ultimi tempi, si potrebbe dire che gli uomini sono stati degradati sino ad essere animali e gli animali innalzati sino ad essere uomini. Si è insistito tanto nel negare la coscienza e la libertà all'uomo, quanto nell'attribuire l'una cosa e l'altra all'animale. Parlandosi delle società animali, poco mancò che non si scoprissero i loro parlamenti e le loro istituzioni civili e politiche; come, parlandosi della società umana, nulla mancò perchè essa fosse considerata come un proprio e vero organismo, in cui l'uomo non era che organo inconsapevole della sua funzione. Non si disse che, trattandosi dell'uomo, alla parola *progresso* doveva sostituirsi quella di *sviluppo* per meglio ricordare che la nostra intelligenza e la nostra autonomia psichica erano un mito?

Di questa tendenza a promuovere gli animali a dignità di uomini rise, sapientemente, sin dall'epoca sua, il grande Buffon; ma non pare che quel riso abbia raggiunto lo scopo. Quello, che prima, in questo traviamento, fu tentativo, divenne, poi, esagerazione.

Contro queste esagerazioni reagisce, ora, un insigne naturalista italiano, il professore Paolo Pellacani, della regia Università di Bologna, con la poderosa opera sopra annunciata, che egli chiama opera di « psicologia comparata ».

Data l'interpretazione de' fenomeni animali di aggregazione nel senso di accostamento de' due termini *animale* ed *uomo* e dato il proposito di sorprendere, in queste aggregazioni, disegni e linee forma-

tive, l'autore si propone di vedere « fino a qual punto queste linee e questi disegni tracciati ora da zoologi e naturalisti, ora da filosofi e politici, rispondano, in ogni caso, ad intrinseca realtà o non piuttosto a determinati punti di partenza; ovvero se ragioni di indole generale non abbiano avuta la loro parte nel tracciare e colorire questi disegni e se questi, infine, non siano dati influiti da premesse nostre e da nostre consuetudini mentali per attribuzioni di relative attività ora politiche, ora economiche, etiche ed estetiche al mondo animale ». Si propone, insomma, di esaminare « fin dove questi assetti di vita gregale animale valgano a condurci verso un piano veramente complesso e proprio di fenomeni, da' quali si entra nel mondo delle società propriamente dette ».

Non è qui il luogo di esaminare e di giudicare (nè, d'altronde, avremmo la competenza) l'esattezza delle lunghe e minuziose analisi sulla psicologica degli animali fatta dall'autore nel corso dell'ampia opera. A noi preme, soltanto, per gli scopi nostri, di segnalare la conclusione, che debella quello, che si potrebbe dire « feticismo animalesco ».

« L'analisi del filamento elementare – così conclude l'autore – ci porta a vedere la dissomiglianza sempre e nessuna analogia fra istinto e coscienza, fra vita gregale e vita sociale propriamente intesa... Ai futuri scrittori delle società animali, la decisione se ad esse spetti ancora questo titolo o quello semplicemente di *stati gregali animali* ».

Gli animali non saranno afflitti per questa degradazione, come non s'erano inorgogliti per la promozione. Forse si sentiranno commossi certi uomini, vedendo abbassate le sorti dei loro pretesi concorrenti.

GIUSEPPE CIMBALI.

ENRICO SANNIA, *Il comico, l'umorismo e la satira nella Divina Commedia*, con un'appendice su « la concezione dantesca del Purgatorio » e prefazione di FRANCESCO D'OVIDIO. Ulrico Hoepli, 1909, vol. 1° e 2°, di pagine complessive XVI-781.

L'Italia meridionale ha avuto il vanto, più forse che la media o la settentrionale, dell'estetica nella critica, cioè del ricercare ed analizzare le bellezze di sentimento e ragionarvi sopra lungamente, e risalire ai principî teorici. È quel paese dove più caramente furono accolte le speculazioni idealistiche della scuola tedesca, e specialmente dell'Hegel che ebbe in quella terra parecchi illustri seguaci: ed in essa fiorirono o fioriscono, per non rifarci tanto indietro, un De Sanctis, un Bonaventura Zumbini, un D'Ovidio, un Torraca, un Croce, e non pochi altri, che insegnarono, col loro esempio, a studiare l'arte nell'esecuzione dell'opera artistica, ricostruendo quasi colla riflessione ciò che i poeti aveano fatto sotto l'impulso della ispirazione. Non sempre, è vero, serbarono tutti la debita misura, non sempre le loro considerazioni poggiarono su base storica rigorosa o si tenner lontane abbastanza da ingegnose sottigliezze, da fantasticherie o da qualche vaniloquio; ma non può negarsi che contribuirono assai a farci gustare

le più riposte bellezze dei classici, e, meno positivi dei critici appartenenti all'Italia superiore, li sorpassarono sovente in gusto e finezza.

Per questa via si sono messi buon numero dei loro discepoli seguendo le virtù e talora anche i difetti dei maestri. E ne fa testimonianza un grosso volume uscito in questi giorni, del giovine professore Enrico Sannia, già noto per qualche altro minor lavoro, e scolare del D'Ovidio, il quale è stato cortese di premettervi una spassionata *Prefazione*, accennando i pregi e notando altresì certi mancamenti che derivano, più che altro, da soprabbondanza di fantasia giovanile e da poca chiarezza nei criterî e ne' limiti assunti, per condurre l'opera laboriosa.

La *Divina Commedia* ha come due aspetti: l'uno serio e tragico che rasenta e spesso raggiunge il sublime, rappresentando la sapienza, la giustizia, la misericordia del sommo Fattore, il quale si rivela in tutta la natura e più che altrove ne' regni eterni e nella sua alta provvidenza; l'altro comico e satirico, che ha fondamento nelle misere illusioni, nelle bizzarrie, ne' capricci, nell'infelicità grave e perpetua che sono la fatal conseguenza delle colpe e degli orgogli umani. E questo secondo è più specialmente incarnato nel poeta fiorentino quale egli si rappresenta, che, uomo debole, timido, passionato da principio, poi a poco a poco, per i suggerimenti della Ragione ritratta in Virgilio, si va correggendo e perfezionando, finchè giunge, nel Paradiso, a conformare pienamente l'intelletto e la volontà ai precetti e alle idee divine.

Il secondo di questi aspetti ha preso a considerare ed analizzare il professor Sannia, e certo la miglior parte del suo lavoro è quella in cui fa risaltare le umane debolezze o nel protagonista o ne' diversi personaggi che egli incontra, e la sottile ironia con cui sono espresse e giudicate dal poeta. Ma, come si vede anche dal triplice titolo (*il comico*, *l'umorismo*, *la satira*), l'egregio critico si è posto in un campo troppo largo e sconfinato o mal definito, affrontando, col tema della *satira*, anche ciò che vi ha di più serio nella *Divina Commedia*, che è da per tutto sparsa delle invettive più atroci; e nel tempo stesso dovendo lasciar fuori, nell'analisi di tutto il poema (giacchè l'opera del Sannia si riduce poi a questo), episodi celeberrimi ed importanti, qual è, per esempio, il conte Ugolino, da lui soltanto accennato. Vogliamo dire che se da un lato il suo lavoro si allarga troppo, accennando quasi, benchè in un modo del tutto diverso, alle *Bellezze* del P. Cesari; dall'altro presenta delle lacune notevoli a chi voglia con lui scorrere e gustare tutto il poema, come parrebbe che egli a farlo ci invitasse.

La comicità, dunque, e l'*umorismo* (se pur ci piace applicare a un poema del Trecento una parola di senso troppo moderno e da noi italiani difficilmente compresa) erano da studiarsi soltanto, e in modo più sintetico e raccolto, aggruppando sotto diverse categorie i tratti più comici della *Divina Commedia*, e omettendo molte piccolezze e motivi secondari in cui forse il nostro critico vuol trovare, per acutezza d'ingegno, assai più di quello che realmente vi sia. Così il lavoro sarebbe molto scemato di mole, mentre ora comprende 584 pagine, alle quali fanno seguito altre 185 (*Sintesi finale* e *Concezione dantesca del Purgatorio*), ma lascerebbe nel lettore un'idea più viva e meglio determinata, non confusa con idee accessorie o per troppe parole offuscata.

E qui facciamo nostro il giudizio di Giovanni Zannone, che ci sembra a proposito con ciò che abbiam detto: « Nel pellegrinaggio a traverso i tre regni soprannaturali il Sannia è senza dubbio piacevole scorta, ma l'opera sua avrebbe avuto ben altra efficacia se, raccogliendo come in una visione sintetica tutto quel che di comico e di umoristico egli ha saputo scorgere nella *Divinà Commedia*, ce ne avesse resa l'immagine nella sua unità, ponendola nella vera luce, in armonia con tutta la mirabile architettura del poema, di cui solo le grandi linee doveano apparire in uno scorcio sapiente e geniale ». Nel qual giudizio concorda sostanzialmente, pure in mezzo a espressioni laudative, il D'Ovidio, dicendo: « Molto meglio avrebbe l'autore provveduto alla brevità col tenersi più stretto al suo vero assunto; col non dilungarsi, come talora ha fatto, sopra luoghi o episodî che nulla hanno di comico, o, se ne hanno un qualche lampo, a questo sarebbe bastato volger l'attenzione ».

Del resto, nella interpetrazione e nell'apprezzamento dei singoli passi di Dante, il Sannia dà prova, le più volte, di vero sentimento e di buon giudizio. In generale loda, ma talora la lode è troppo assoluta; come, viceversa, le critiche non ci paiono sempre giuste; per esempio, quelle fatte al Lucifero dell' Inferno, c. 34, o al Vanni Fucci del c. 25 o alla *Femmina balba* del Purgatorio, c. 19. Ma l'entrare in questi particolari ci trarrebbe fuori del nostro intendimento.

Non possiamo però passare sotto silenzio quei « nèi di stile o sia di lingua » che anche il D'Ovidio duolsi di trovare « qua e là ». Lasciamo stare una certa prolissità che più o meno è sparsa da per tutto, quel certo, se ci è lecito dir così, chiacchierare come si farebbe parlando coi propri scolari; ma non possiamo approvare le molte espressioni o improprie e talvolta barbare, o barocche; come, ad esempio, le seguenti: « perplessità oggi *crollate* – Una vera *orgia* di paragoni, d'immagini – A lui dovea parer *banale* ciò che a noi sembra piano – Dispetto *rancoroso* – *Idealità* erotica-mistica, *fantasticata più che vissuta* – Vita *movimentata* – È tanto *compiaciuto* che, ecc., per *compiacente* o simili – Il *controllo* dell' *al di là* – Una *postuma* luce di ridicolo – Elencazione – Opportunità psicologica », e tanti altri modi simili. Ma, pur troppo! oggi si trascura generalmente e quasi si disprezza da' più, almeno nella pratica, quello studio della lingua e del puro stile, che in altri tempi fu forse troppo esclusivamente coltivato dai letterati.

R. Fornaciari.

I PARTITI POLITICI IN ITALIA

NECESSITÀ DI UNA LORO TRASFORMAZIONE

Se si risale col pensiero all'epoca del Parlamento Subalpino ed anche a quella, più recente, in cui cominciò a funzionare il Parlamento Italiano, si riscontra subito come fossero allora ben distinti i partiti: *conservatore*, *liberale* e *radicale*; che potevano alternarsi a vicenda nella costituzione dei Ministeri.

Ma, dopo il 1876, col « trasformismo » di Depretis, quella distinzione netta ed opportuna venne a sparire; e l'attuale Camera dei Deputati presenta l'aspetto di una numerosa maggioranza formata di elementi affatto disparati, dal clericale al democratico, contro un piccolo ma violento gruppo di nemici delle patrie istituzioni. Vi è anche un numero limitato di spiccate personalità che non consentono d'imbrancarsi nella maggioranza e costituiscono un esiguo partito di opposizione costituzionale; ma questi sono osteggiati da tutti coloro che trovano più comodo di rimanere sotto la protezione ministeriale.

Ora, in queste condizioni, non è possibile il regolare funzionamento del regime costituzionale. Rimane escluso l'alternarsi al potere dei diversi partiti; tutto si riduce a questioni di persone e, trovato un uomo che sappia imporsi a quell'ibrida maggioranza, egli diventa il padrone della situazione e quasi un Dittatore.

A me pare che il grande partito liberale italiano dovrebbe adoperarsi per ottenere una più netta e più razionale divisione dei partiti politici; tenendo conto specialmente delle nuove tendenze dell'opinione pubblica e delle nuove aspirazioni create dal mutato ambiente sociale.

Finchè si trattava di raggiungere lo scopo supremo della nostra indipendenza ed unità, era naturale che vi fossero, da una parte, gli impazienti e, dall'altra, coloro che ritenevano più utile e più pratico il procedere con prudenza. Così riusciva più facile la distinzione in due gruppi separati, che potevano essere alternativamente al Governo od all'opposizione.

Raggiunto quell'ideale che costituiva l'aspirazione di tutti i patriotti italiani, parve che quella distinzione non avesse più ragione di esistere e così, mancata la base principale della costituzione dei partiti politici, si giunse poco per volta alla confusione attuale.

Ma, anche all'infuori di quella questione essenziale, ve ne sono molte altre, specialmente d'indole sociale, che dovrebbero bastare a raggruppare i rappresentanti della nazione, in modo da costituire in modo omogeneo una maggioranza ed una opposizione che si possano alternare al Governo.

Con i miglioramenti adottati in favore delle classi lavoratrici e con il diritto di voto concesso agli operai, questi costituiscono oramai la maggioranza degli elettori che vanno a votare; e l'avvenire arriderà certamente a quel partito che saprà acquistare la loro stima e la loro fiducia.

Sinora furono soltanto i partiti sovversivi che mostrarono d'interessarsi delle aspirazioni degli operai, cercando di agitare sempre più tali aspirazioni, allo scopo di suscitare il malcontento delle masse e far loro credere che i loro desiderî non possono essere soddisfatti se non cambiando radicalmente le nostre fondamentali istituzioni statutarie. Si è venuto così formando quell'ibrido « partito popolare » nel quale sono confusi gli apostoli del miglioramento economico e morale dei lavoratori, i socialisti rivoluzionari, ed i repubblicani.

È vero che alcune spiccate personalità del partito liberale hanno mostrato e mostrano tuttora d'interessarsi vivamente delle questioni che riguardano le classi lavoratrici; ma questa azione individuale non è sufficiente per ispirare fiducia nello intiero partito. È necessaria una opera più complessa e più attiva, con un più frequente contatto con gli operai per conoscere i loro bisogni e i loro desiderî, per persuaderli a distinguere bene le aspirazioni giuste e ragionevoli dalle utopie insinuate dagli agitatori di mestiere; e specialmente per convincerli che tutte le riforme sociali si possono ottenere con le nostre attuali istituzioni, senza bisogno di seguire il miraggio di inutili e pericolosi sconvolgimenti politici.

Se non si cerca e non si coltiva questo contatto con le masse e con le loro organizzazioni, può succedere al vecchio partito liberale ciò che avviene agli uomini adulti i quali disdegnano di conversare e di discutere con i giovani, e, di fronte alle nuove correnti di idee, finiscono per trovarsi isolati e lasciati in disparte.

Bisogna assolutamente tendere con ogni sforzo a distaccare gli operai dalle influenze faziose e sovversive; far loro comprendere che le questioni riguardanti il miglioramento materiale e morale della loro classe non hanno alcun rapporto con le aspirazioni a diverse forme di governo e che, ridotte a questioni puramente economiche, possono e devono essere studiate con amore e con maggior profitto dal partito liberale, a cui spetta di prendere a cuore tutto ciò che riguarda il progresso ordinario e durevole della patria nostra.

Nel fare questa propaganda, occorre però aver sempre di mira la necessità di acquistare la simpatia e la fiducia dei lavoratori; ed a questo scopo bisogna che il partito liberale prenda un' attitudine più spiccatamente progressista. Bisogna che esso abbandoni certe alleanze con altri partiti che (a torto od a ragione) sono sospettati avversi alle organizzazioni operaie ed alle loro aspirazioni; e che cerchi invece di attrarre a sè tutto quel gruppo di « radicali » che non hanno alcuna ragione di stare confusi tra i nemici delle patrie istituzioni.

Occorre insomma che i partiti costituzionali si scindano nettamente in due parti, secondo le loro tendenze, ricostituendo in certo qual modo l'antica divisione tra *progressisti* e *moderati*. Alla prima dovrebbero appartenere tutti i sinceri fautori della democrazia e del progresso; alla seconda tutti coloro che stimano più prudente andare a rilento nelle riforme; e si avrebbero così due distinti partiti di governo che, cercando di alternarsi al potere, ridarebbero vita al regolare funzionamento dell'Assemblea legislativa. Le due punte estreme

costituite dagli intransigenti di destra e di sinistra sarebbero, certamente, di molto assottigliate; e non potrebbero impedire l'andamento dei lavori parlamentari.

Ma, per raggiungere lo scopo accennato, è inutile aver l'illusione che l'iniziativa per il nuovo raggruppamento dei partiti e per il loro atteggiamento possa partire dai Deputati stessi che, per i loro precedenti, potrebbero temere di mancare ad impegni contratti o di danneggiare la loro posizione.

È necessario che la spinta venga dal paese. In ogni grande città dove esistono Leghe ed Unioni elettorali e dove sono costituite diverse Società liberali monarchiche, si ridestino le coscienze politiche, si promuovano le distinzioni nette dei partiti; e si cominci dalla preparazione per le elezioni amministrative a separare chiaramente le diverse tendenze. Ma, con la stampa e con la propaganda diretta, non si dimentichi il compito principale del partito liberale; che è quello di ispirare nella gran massa degli operai la fiducia nelle nostre istituzioni statutarie, e di staccarla dall'influenza dei partiti sovversivi!

UN VECCHIO SENATORE.

NUOVE LIRICHE, di **Vittoria Aganoor Pompilj.** Roma, *Nuova Antologia.* L. **3.**

Fra i poeti degli ultimi anni del secolo decimonono non vedo chi possa aver superato l'Aganoor nella scelta felice degli argomenti lirici, onde si compone l'essenza di ogni poesia civile.

I canti che s'intitolano « Isaia », « Esaù », « I Fratelli Bandiera », « Villa Medici », il « Centenario della Disfida di Barletta », sono squilli e clangori di tromba, proteste magnanime, rivendicazioni audaci, acuti dardi scoccati da un arco possente. È raro che un ingegno muliebre si avvii per quei sentieri che parrebbero riserbati agli uomini; ed è più che raro, rarissimo, che vi raccolga il premio della lode incondizionata. Già con un suo primo volume intitolato « Leggenda Eterna » e a cui toccarono gli onori di più edizioni, Vittoria Aganoor era stata annoverata come uno dei pochi elettissimi poeti contemporanei; e il volume uscito ora conferma il giudizio unanime della critica.

(*Giornale d'Italia*, 3 febbraio).

NOTE E COMMENTI

Per la codificazione internazionale del diritto privato.

Con regio decreto del 1° luglio il ministro degli affari esteri, on. Tittoni, d'accordo con quello di grazia e giustizia, on. Orlando, istituiva una Commissione permanente pei lavori preparatorî delle conferenze di diritto internazionale privato e per lo studio delle questioni ad esse attinenti; a farne parte come *membri* chiamava il prof. D. Anzilotti, professore di diritto internazionale nella R. Università di Pavia, il prof. G. C. Buzzati, professore di diritto internazionale nella R. Università di Bologna, il deputato prof. Guido Fusinato, consigliere di Stato, il senatore Augusto Pierantoni, professore di diritto internazionale nella R. Università di Roma, l'avv. Giocondo Pasquinangeli, direttore capo divisione al Ministero di grazia e giustizia, l'avv. Arturo Ricci-Busatti, consigliere di legazione e capo dell'Ufficio del contenzioso e della legislazione al Ministero degli affari esteri, il deputato Giulio Venzi, consigliere di Corte d'appello, e come *segretari* il dott. Baldo Forlani, addetto di Legazione, e l'avv. Emilio Pagliano, segretario dell'Ufficio di statistica legislativa della Camera dei deputati.

Il 10 luglio il sottosegretario di Stato per gli affari esteri, on. Pompilj, inaugurava i lavori della Commissione portandole il saluto del ministro e il proprio, esponendole lo scopo per il quale essa era stata istituita, ricordando il lavoro delle varie Conferenze dell'Aja per la progressiva codificazione del diritto privato internazionale ed esprimendo la piena fiducia del Governo nell'opera della Commissione. L'on. Fusinato, rendendosi interprete anche del pensiero dei suoi colleghi, rispondeva ringraziando e plaudendo all'iniziativa del Governo.

Dopo l'annuncio dato dall'on. Pompilj che il sen. Pierantoni non aveva accettato di far parte della Commissione, questa si costituiva, eleggendo a suo presidente l'on. Fusinato, e, come suo primo atto, deliberava di inviare un telegramma di saluto e di augurio a S. E. Asser, ministro di Stato dei Paesi Bassi, iniziatore ed organizzatore delle Conferenze di diritto internazionale privato.

Su proposta del Presidente, la Commissione nominava una Sottocommissione, composta del Buzzati, del Ricci-Busatti e del Pasquinangeli, con l'incarico di preparare una relazione sullo stato presente delle questioni di diritto internazionale privato, in base alla quale la Commissione dovrà procedere ai suoi studi e ai suoi lavori nelle adunanze del prossimo autunno; e i capisaldi di questa relazione, secondo le deliberazioni della prima seduta, saranno: lo studio delle proposte di risoluzione d'alcuni quesiti circa l'applicazione della con-

venzione 17 luglio 1905 sulla procedura civile, specie per quanto concerne la notificazione degli atti e l'esecuzione delle rogatorie; lo studio delle proposte d'accordi internazionali circa l'applicazione della convenzione stessa, specialmente per quanto si riferisce alle notificazioni, alle rogatorie, al rimborso delle spese, ecc.; l'esame dell'opportunità di applicare nei nostri possedimenti e nei nostri distretti consolari giudiziari le convenzioni del 1905, come pure l'esame dell'opportunità di disposizioni legislative complementari alle varie convenzioni di diritto internazionale privato; la preparazione infine dei lavori preliminari per le future conferenze di diritto internazionale privato.

***

L'iniziativa del ministro Tittoni nel costituire la Commissione permanente non soltanto è lodevole perchè permetterà all'Italia una affermazione sempre più eminente nei Congressi internazionali del diritto privato e una più completa applicazione nel Regno di quei principî del giure civile, commerciale e procedurale destinati a costituire le prime basi del futuro codice comune fra le genti, ma è anche altamente encomiabile in quanto tende a far sì che, se, o per la scomparsa di uomini o per cagione di politici eventi, i Paesi Bassi non potessero un giorno più portare alla codificazione internazionale l'odierno efficace contributo, l'Italia, dalla quale è partita la prima scintilla, si trovi pronta a perseguirne l'opera gloriosa e civile.

La prima iniziativa, dicemmo, partì dall'Italia: fu infatti nel 1861 che il Consiglio del Contenzioso Diplomatico, su proposta di P. S. Mancini, iniziava l'esame dei mezzi più idonei per diminuire o far cessare il gran numero di controversie che quotidianamente insorgevano con altri Stati d'Europa e d'America per conflitti di leggi da applicarsi alle persone, ai beni e agli atti sia dei nostri cittadini all'estero, sia di stranieri in Italia. Lo stesso Mancini riteneva allora che il mezzo più idoneo fosse la conclusione d'una o più convenzioni fra gli Stati civili: e questa idea veniva fatta propria dal Governo, il quale invitava il Governo francese a stipulare una siffatta convenzione, lasciando aperto il protocollo per le adesioni di altre nazioni.

Poco dopo nella tornata del 30 marzo 1863, la Camera, su proposta dello stesso Mancini, approvava un ordine del giorno, accettato dal ministro degli esteri Visconti-Venosta, col quale esprimeva il desiderio che il Governo del Re intendesse alacremente agli opportuni negoziati per la revisione generale dei trattati... di garanzia dei diritti civili dei nazionali all'estero e per la stipulazione di nuovi trattati dal punto di vista delle condizioni e degli interessi generali dell'intera Italia.

Nel 1867 il ministro Rattazzi affidava al Mancini « l'incarico di intraprendere, presso alcuni Governi (francese, tedesco e belga), negoziati confidenziali con lo scopo di fissare, in quella misura che le circostanze avessero potuto consentire, alcune norme comuni circa la condizione civile degli stranieri, la estensione e la garentia dei loro diritti, e la più facile loro partecipazione ai beneficî delle rispettive legislazioni ». Il Mancini all'uopo preparò una memoria pei tre Governi e a quello francese presentò uno schema di convenzione in 20 articoli: i tre Governi fecero favorevole accoglienza alle proposte italiane, ma gli avvenimenti politici troncarono le trattative.

Il Mancini, venuto al potere nel 1877 come ministro guardasigilli, affidava al Crispi l'incarico di iniziare nuovamente le trattative d'accordi internazionali, ma queste furono senza risultato. Passato agli esteri il Mancini, con lettera del 16 settembre 1881, diretta ai nostri agenti diplomatici, li invitava a scandagliare le disposizioni dei Governi presso i quali erano accreditati, circa la necessità d'un accordo internazionale sulle norme riguardanti la condizione degli stranieri e l'esercizio dei loro diritti: e allo stesso scopo il 28 novembre 1881 e il 19 settembre 1882 inviava altre lettere spiegando sempre meglio la natura e i limiti dell'accordo internazionale desiderato dal Governo italiano. Ma mentre alcuni Stati mandarono risposte pienamente favorevoli (Argentina, Portogallo, Grecia, Austria-Ungheria, Russia, Svizzera, Francia) ed altri risposero plaudendo all'iniziativa, ma facendo riserve circa la portata e i risultati delle proposte convenzioni (Uruguay, Danimarca, Svezia-Norvegia, Paesi Bassi, Inghilterra), altri invece o si mostrarono addirittura contrari o neppure risposero (Perù, Brasile, Cile, Germania, Belgio).

La nobile idea del Mancini stava per naufragare quando l'*Associazione per la riforma e la codificazione del diritto delle genti*, nella sua conferenza di Milano, il 14 settembre 1883, deliberava alcune norme sull'efficacia ed esecutorietà delle sentenze straniere proponendole come base d'un accordo internazionale. Il presidente dell'Associazione, Travers-Twiss, presentando le conclusioni della conferenza al Mancini, allora ministro degli esteri, raccomandò al Governo di prendere l'iniziativa dell'accordo progettato: il Mancini, accolse con entusiasmo la proposta, e all'uopo il 19 marzo 1884 inviò una circolare ai Governi d'Austria-Ungheria.

Senonchè mentre quasi tutti gli Stati aderirono alla proposta del Mancini, rifiutarono di partecipare alla conferenza gli Stati Uniti dell'America del Nord, il Messico e la Germania. Fu specialmente l'ostinazione di quest'ultima ciò che fece dapprima ritardare la convocazione della conferenza fissata per la fine del 1884, poi rinviarla a tempo indeterminato.

A quell'anno, dopo tanti sforzi coraggiosi, s'arresta il primo periodo dell'iniziativa italiana: ripresa un decennio più tardi dall'Olanda, trovò nell'Italia l'appoggio più illimitato: dal 1893 ad oggi il Governo italiano partecipò ai quattro Congressi internazionali dell'Aja inviando a rappresentarla eminenti giuristi, facendo elaborare da apposite Commissioni i quesiti di diritto controverso o formanti parte del programma delle conferenze stesse, agevolando in ogni modo la conclusione di convenzioni in materia di diritto privato e di procedura.

***

Oggi un terzo periodo s'inizia con la creazione della Commissione permanente pei lavori preparatorî delle conferenze, un periodo d'attività più intensa. L'idea delle Commissioni permanenti fu lanciata dall'Asser nel 1897, e fu attuata prima in Olanda, ove nell'anno stesso fu istituita una Commissione reale, incaricata di preparare i lavori delle ulteriori conferenze di diritto internazionale privato e di dare il suo parere al Governo su tutte le questioni relative all'oggetto delle conferenze stesse, poi in Francia, nel Belgio, e in Russia.

In Italia negli anni passati il ministro Tittoni istituì Commissioni consultive, di carattere non permanente, per lo studio dei programmi

delle conferenze di diritto internazionale privato e per lo studio di questioni ad esse attinenti.

La necessità d'una Commissione permanente, invocata dal senatore Pierantoni in Senato l'8 aprile 1905, fu caldeggiata l'anno scorso dall'Ufficio Centrale del Senato che esaminò il disegno di legge d'approvazione delle convenzioni firmate all' Aja nel 1905: il relatore di quell' Ufficio, senatore Arcoleo, propose infatti un ordine del giorno « d'invito al Governo di nominare un Comitato permanente pei lavori relativi alle convenzioni di diritto privato internazionale »: l'ordine del giorno, accolto con favore dal ministro Tittoni, fu dal Senato nella seduta del 17 dicembre 1908 approvato all'unanimità.

In ossequio a questo voto il ministro Tittoni costituì la Commissione permanente, che e pei membri chiamati a comporla e pel programma ad essa assegnato non mancherà di rendere segnalati servigi all' opera di legislazione internazionale: così resta per parte nostra sempre più assicurato il successo delle conferenze di diritto internazionale privato, che, come disse un giorno Emanuele Gianturco, « sono il primo, e certo il più difficile passo compiuto su quella via della fratellanza umana, di quella comune società delle nazioni, la quale non è più un'utopia, ma una meta che, se è nel tempo lontana, è sempre più vibrante e presente nel cuore e nelle menti delle genti civili ».

La diplomazia dell'avvenire.

Gabriel Hanotaux ha tracciato in tre brevi articoli della *Revue hebdomadaire* la concezione ch'egli s'è formata della diplomazia dell'avvenire. L'Hanotaux fu ministro degli affari esteri e fin dal 1878 si occupa di queste cose: egli parla in nome d'un' esperienza trentennale. Crediamo interessante per i nostri lettori il riassumerli citando anche qualche passaggio testuale.

« Démocratie, diplomatie, voilà deux noms qui ne vont guère ensemble » incomincia Gabriel Hanotaux. Gli è che vi ha ancora generalmente un concetto falso di quello che dev'essere la diplomazia, si pensa ancora agli « intrighi di Gabinetto » ai « grandi disegni con piccoli mezzi, complotti di donne, colpi di pugnale, ecc. ». Eppure la democrazia americana, che ha cominciato la sua diplomazia col buon Franklin, è giunta oggi a incoronare una carriera secolare con un doppio colpo diplomatico di cui solo l'avvenire misurerà la portata: la Russia respinta dal Pacifico colle armi del Giappone, il Giappone rattenuto, nello stesso Pacifico, dalla pressione tacita delle potenze che lo circondano e lo sorvegliano.

La politica tradizionale ha fatto le sue prime armi al servizio della politica territoriale, che si può chiamare la politica delle frontiere. Quando il mondo romano si spezzettò e ciascun staterello tentò d'ingrandirsi a spese del vicino, allora i diplomatici apparvero. « Furono i primi ingegneri di astuzie sotterranee e ciò spiega perchè si videro nascere in quell'Italia coperta di piccoli principati e di piccole repubbliche, odiantisi fra loro, in quella Italia dei Montecchi e dei Capuleti ove i diplomatici si chiamarono Guicciardini, Bentivoglio e Machiavelli. Venezia, erede della Grecia e di Bisanzio, fu la madre della diplomazia europea: essa si difese, durante dieci secoli, con un dispendio prodi-

gioso di genio, di saliva e di chiaroveggenza, contro i due ostili rivali che la schiacciavano, il Turco e lo Spagnuolo. La Repubblica di Venezia fu logicamente l'arbitra della pace europea ai congressi di Münster e ai trattati di Vestfalia. Ma fu il canto del cigno ».

Quando l'Europa moderna si costituì in potenze più vaste, gl'interessi pesarono maggiormente e le parole non bastarono più. Il diciottesimo secolo fu ancora un bel secolo per la diplomazia, ma finì male. Napoleone, gran generale, fu un diplomatico mediocre. Era fatale che si guastasse con Talleyrand: questi ebbe ragione alla fine, ma l'aiutarono a ciò più i popoli stessi che Metternich. Cadendo, il colosso mise in briciole tutto il vecchio mondo.

Venne Bismarck, grand'uomo di Stato, che aveva in disdegno i diplomatici. Egli fece la Germania unificata e popolare: l'essersi appoggiato sul suffragio universale dinota il suo vigore e dà idea della modernità del suo spirito. Si vantava d'aver sempre detto la verità e la sua politica si dispiegava senza sotterfugi. Egli aveva il genio realistico: nessuno ebbe più di lui l'intuizione degl'interessi attuali. Dopo di lui altre mani tesseranno la trama della politica delle nazioni. La politica territoriale crea gli Stati balcanici, l'Italia e la Germania.

Segue la politica coloniale: essa va a cercare le terre vacanti per i nuovi sbocchi. Ma i territorii disoccupati vennero ben presto spartiti: quando la politica coloniale si rivolse a paesi meglio muniti od in qualche modo organizzati, la faccenda fu più ardua. Le ultime grandi guerre d'espansione sono quelle dell'Italia in Abissinia, della Russia in Manciuria, dell' Inghilterra al Transvaal, per non parlare degli Erreros e del Marocco: guerre costose, rischiose. Infine gli entusiasmi caddero e i diplomatici « coloniali » dopo i diplomatici « territoriali » sono in decadenza. Si evacua il Marocco prima d'averlo potuto occupare. È la fine di un sistema.

Quali saranno le formule dell'avvenire?

« La politica di domani – scrive l'Hanotaux – sarà sopratutto economica: ma non solo economica con l'alea degli sbocchi da prepararsi avvenire, bensì per lo sfruttamento immediato dei mercati più abbondanti e più ricchi, cioè dei mercati già costituiti. Si giocava finora alle conquiste e alle influenze; si opererà d' or innanzi colle tariffe, coi trattati di commercio, coi prestiti.

« Le commerce, méprisé pendant de si longues années, tient le haut du pavé. Le fils de croisés se met en boutique et aune le drap. L'industrie ennoblie par son prodigieux effort et sa lutte victorieuse sur la nature, touchant à l'intime fondement des sociétés par les questions ouvrières, tient en bride les gouvernements. Les capitaux qui, se mouvant sans cesse, roulent entre les affaires internationales, créent parmi tous les citoyens de l'univers, une solidarité qui l'emporte fatalement sur les divergences apparentes, verbales ou formelles. Voici Messine qui s'écroule : ne vous étonnez pas d'apprendre que la perte économique, – je ne parle que de celle-là, – n'est pas seulement italienne, mais aussi anglaise, française, allemande, etc.; l'exploitation des ports, des docks, du gaz, des tramways, des banques, des assurances, était, pour une partie au moins, entre les mains d'hommes d'affaires et de capitalistes étrangers; le monde entier est intéressé à ce qu'aucune partie du monde ne souffre.

« Cette unification du marché des intérêts est attestée par l'unification des marchés des capitaux. L'univers est un *clearing house*,

une maison de compensation. Un coup de télégraphe fait monter et descendre toutes les cotes à la fois, comme tous les thermomètres subissent simultanément la pression atmosphérique. Les hommes d'affaires, les financiers tâtent le pouls de l'humanité en travail et ils lui dictent, d'après leur diagnostic, le régime qui lui convient.

« Or, les commerçants, les industriels, les financiers sont gens pacifiques. Ils n'aiment pas ce qui inquiète, ce qui alarme, ce qui altère leur principal moyen d'action, le crédit. Conduit par eux, le monde préfère risquer au tapis vert de la Bourse qu'au tapis rouge de la guerre. Ainsi, les idées pacifiques se répandent. Le cosmopolitisme entre en lutte avec les nationalismes. L'argent consent à payer la prime nécessaire pour calmer les passions violentes. Les intérêts tremblent sans cesse et ils préfèrent racheter la paix.

« Cependant, comme l'esprit humain cherche toujours à ennoblir, à idéaliser ses mobiles d'action, comme il aime à dégager, par une pudeur instinctive, la morale de l'intérêt bien entendu, on voit se préciser, sous nos yeux, les système que l'on peut présenter, d'ores et déjà, comme celui de l'âge où nous entrons: je l'ai baptisé *l'organisation de la paix*.

« Développement du droit international, traités d'arbitrages, conférences humanitaires, essais de désarmement, pacifisme en un mot, telle est l'aspiration des âges nouveaux ».

Nuovo romanticismo ? In apparenza, sì. Ma nella pace vi è l'affare. « Le mot *arbitrage* est le même à la Bourse et dans la vie. On spécule sur l'harmonie, mais c'est encore *spéculer*. Les intérêts épargnent aujourd'hui, le sang humain : tant mieux et que les méres en profitent : mais, il faut voir les choses comme elles sont ». E il primo dovere della futura diplomazia sarà di scoprire questi calcoli e di trovar la formula degl'interessi economici.

E un fattore incomparabile, un argo dai cent'occhi aperti sul meccanismo degli interessi solidali è la pubblicità. La stampa, i parlamenti, le discussioni pubbliche formano il controllo di tutti sugli affari di tutti. Dunque, pubblicità della diplomazia. « Le journaliste est désormais le confident le plus choyé de l'homme d'Etat ». L'Hanotaux cita con lode M. Pinon, Tardieu, de Caix, Huret, Ludovic Naudeau, giornalisti che viaggiano e studiano. Lungi dal desiderare il silenzio intorno alla politica estera, egli vorrebbe che la stampa e il pubblico se ne occupassero profondamente.

Anche la tribuna parlamentare è una preziosa risorsa per l'uomo di Stato di rette intenzioni.

« Par l'effort même qu'elle lui impose, elle l'oblige à rentrer en lui-même, à ne laisser dans ses desseins, à ses propres yeux, rien de caché : la discussion publique, comme autrefois la confession publique, est une conscience. A l'égard du dehors, elle permet d'expliquer les intentions, d'exposer les intérêts et surtout de dissiper les malentendus : or, le malentendu est le plus dangereux fauteur des catastrophes historiques.

« La tribune forme les oppositions aussi bien que les gouvernements ; et qui niera les responsabilités des oppositions ? Elle force ceux qui l'abordent à surveiller leurs informations, leurs affirmations, leurs critiques. Elle dissipe, en les traînant au grand jour, les complots de couloir qui sont, aux régimes parlementaires, ce que les intrigues de cour étaient aux anciens régimes.

« Ma conviction absolue est qu' un pays libre et fort, comme est la France, ne doit avoir d'autre politique extérieure que celle qui peut s'énoncer sur les rostres, devant les représentants de la nation et devant l'auditoire universel des peuples ».

L'Hanotaux trova che i *Livres jaunes* hanno un aspetto troppo « rebarbatif ». In Inghilterra s'è stabilita l'abitudine di pubblicazioni diplomatiche brevi e frequenti, foglietti di facile lettura che vanno facilmente per le mani dei deputati, dei giornalisti e del pubblico (1). Quanta utile corrispondenza vien sepolta nelle cartelle dei Ministeri! Serviranno per la storia, ma non certo per la vita!

***

Ma per avere una diplomazia pratica ed attiva è necessaria una educazione e un tirocinio speciali. Non basta aver fatto i soliti corsi di preparazione alle professioni dette liberali: gli aspiranti alla carriera consolare dovrebbero essere iniziati alla loro futura attavità, mescolandosi, più che non facciano ora, al mondo degli affari, della finanza, del commercio e dell'industria.

« M. Henri Germain avait institué, au Crédit Lyonnais, une sorte de haute préparation tecnique dont il se louait beaucoup: parmi les jeunes gens qui sortent, dans les premiers rangs, des grandes écoles, Politechnique, Centrale, école des Mines, écoles commerciales, etc., il choisit un certain nombre de capacités, les prend en observation, et les attache au bureau d'études qu'il appelle « le cerveau du Crédit Lyonnais ». Rétribués convenablement, ils sont chargés de missions et de recherches particulières, le plus souvent à l'étranger; ils consacrent le temps nécessaire à approfondir la connaissance d'une région, d'une industrie, d'un ordre d'affaires ou d'entreprises, et ils reviennent, ayant consigné dans un rapport le résultat de leur enquête. On les interroge; on s'est rendu compte de leur conduite, de leur tenue, de leur aptitudes. Les meilleurs sont gardés, les autres sont remerciés poliment. Ayant été indemnisés et ayant couru le risque, ils n'ont pas à se plaindre. Ils ont disposé eux-mêmes de leur avenir et ont échappé à l'arbitraire toujours aléatoire d'un concours ou d'un examen ».

Il baccelliere laureato dovrebbe andar a vivere un anno in un importante centro d'affari, conoscere a Bordeaux la questione dei vini, a Lilla e a Roubaix l'industria dei tessuti, studiare i carboni a Lens, interessarsi delle frutta fresche in Algeria, dei fosfati in Tunisia, delle seterie a Lione, a Milano, in Svizzera. Lo Stato accorda sussidi e borse agli artisti, ai cantanti. Perchè non li accorderebbe a coloro che dovranno servire utilmente il loro paese all'estero?

La Francia ha un capitale che è un potere internazionale. « Nous disposons, pour ainsi dire, de l'ordre universel par la position où nous sommes de pouvoir ouvrir ou fermer, à notre gré, le robinet qui règle le niveau économique ou qui, du moins, – on l'a dejà vu plus d'une fois – empêche les catastrophes et met l'huile aux rouages ». Ma qual delicatezza è necessaria per maneggiare un tale strumento!

(1) Per la corrispondenza degli agenti inglesi v'è un processo di selezione: i documenti riservati sono scritti su carta bianca, gli altri su carta azzurra, sicchè non è possibile confusione. Il segreto di Stato non è in alcun luogo meglio conservato che nei paesi di comunicazioni abbondanti.

Così, la Francia ha delle particolari esportazioni. Quanta avvedutezza è necessaria per prevedere e scongiurare le misure protezionistiche negli altri paesi!

Da un altro lato v'è la internazionalizzazione delle questioni sociali, delle questioni operaie. Il diplomatico dell'avvenire le deve conoscere profondamente.

L'Hanotaux conserverebbe le ambasciate e le legazioni. Se il capo è necessariamente sedentario presso il Governo e il Parlamento, nella capitale dov'è mandato, il suo personale però non dev'essere più *attaché* alla sua persona, ma *détaché*. Si parla ora di « attachés commerciaux »: lo scrittore vorrebbe degli « agents économiques », collaboratori dell'ambasciatore, che fossero sempre in movimento, dall'estero in Francia, e viceversa, un corpo di commessi viaggiatori al servizio del *corsortium* economico che è il paese. Lo Stato è il « cartel » supremo: egli agisce come tale e manda all'estero i suoi rappresentanti.

Il signor Paul Deschanel ha già fatto uu saggio in questo senso, creando dieci posti.

L'Hanotaux giungerebbe fino alla *soppressione della carriera consolare*. Le attribuzioni del console sono oggi troppe: egli è, per la colonia francese all'estero, il sindaco, il notaio, l'agente finanziario, ecc. della metropoli: è incaricato della corrispondenza commerciale e consolare. Vi sono in lui due uomini, l'agente d'informazione e l'agente di esecuzione, il consigliere (*consul*) e il cancelliere. Ebbene, là dove basta un cancelliere, lo si tenga, ma là dove è necessario un vero agente attivo e in movimento, vi si sostituisca questo. Una trentina soltanto di posti consolari, secondo Hanotaux, sfuggirebbero alla ecatombe: essi sono posti « d'influenza » dove il console è un vero personaggio politico. Tutti gli altri verrebbero occupati da cancellieri, specie di notai. In ogni provincia economica, in tutto il globo, si dovrebbero diramare gli *agenti economici*, incaricati di preparare i rapporti col mercato francese, sviluppar gli affari, svelar le concorrenze, valutare i crediti, difendere i capitali, ecc.

Il diplomatico acquisterà così in dignità secondo che avrà acquistato in *utilità*.

SERVIZI MARITTIMI E SOVVENZIONI

Non v'ha dubbio, che i servizi marittimi sovvenzionati dallo Stato costituiscano un buon affare, un'operazione sicura. È logico quindi l'interessamento ad essi di tutti gli armatori, siano questi cospicue Società o semplici Ditte più o meno importanti. Un sussidio annuo di 18 a 20 milioni per la bellezza di 25 anni, è tale buon boccone che naturalmente fa gola a molti; aggiungansi tutte le altre molte garanzie e facilitazioni consentite dallo Stato, e se ne avrà abbastanza per spiegarci le lotte appassionate, le polemiche vivaci suscitatesi ultimamente in tutt'Italia a proposito delle ormai famose e note convenzioni ora in discussione alla Camera. Le stesse convenzioni, nella loro essenza e per la loro natura e finalità, spiegano altresì ad esuberanza il lavorio pro e contro fattosi e facentesi intorno alle medesime.

E d'altronde si capisce: nel campo degli armatori, il Lloyd italiano appare come privilegiato in confronto degli altri che speravano... mentre invece oggi si vedono sfuggire un grosso e buon affare. Ora è risaputo che gli affari grossi, buoni e sicuri piacciono e convengono a tutti, e siccome gli armatori o le Società armatrici sono ovunque veri ed abili manipolatori di lucrose operazioni, ne consegue che i non arrivati al palio delle agognate sovvenzioni muovano aspra guerra ai fortunati che invece sembrerebbero arrivati. Cosicchè è evidente che il conflitto si riduce ad una lotta d'interessi privati, che si agita tra capitalisti, poichè tali sono tutti gli armatori, sieno essi grossi o piccini, o siano Società per azioni: lotta che ha per fine unico lo assicurarsi il godimento di quel lauto sussidio, per colui che riuscirà vincitore nella incruenta pugna.

Questa nobile ed edificante gara pei milioni del pubblico Erario è davvero sorprendente che si corra tra capitalisti, consenziente il Governo, sotto il velo del patriottismo e sotto il manto dell'amore e della tutela della nostra marina, e che si faccia all'infuori del vero elemento marinaro.

Alludo alla così detta gente di mare, dalla quale si astrae in modo stupefacente, poichè se ne tiene conto unicamente per quel tanto che basta a far rendere in pro di armatori un dato loro capitale investito in navi. Insomma della gente di mare, si tiene conto soltanto come mezzo e non come fine. Questo elemento indispensabile, deve faticare, correre i molti rischi del mestiere, servire e tacere, e tutto ciò deve fare ad esclusivo vantaggio degli armatori, i quali, specie se si tratta di Società, al coperto di ogni pericolo e di qualsiasi rischio, si godono tranquillamente il frutto dell'altrui lavoro, si pappano in grassi stipendi, in alte indennità, in forti dividendi i molti milioni che lo Stato largisce loro. Ciò pertanto spiega la caccia alle sovvenzioni da parte

di questi alti papaveri della marina, i quali passano per valenti uomini di mare, mentre invece altro non sono che abili speculatori, operatori di borsa che il mare guardano da lontano non conoscendone neppure il sapore.

Simile andamento, finora è stato possibile perchè le Società di navigazione, nel fare sempre e troppo i loro interessi, hanno ognora trascurato e dimenticato quelli del personale navigante, che è per contro il vero nerbo, la sola vita di ogni marina. Infatti un capitalista armatore che farebbe delle sue navi se non avesse chi gliele conduce e gli equipaggi che gliele fanno rendere? Ed è proprio vero che senza armatori non si possa avere una marina? Indubbiamente chi forma una marina sono i marinai più che gli armatori. Costoro non possono mai fare a meno dei primi, mentre quelli *volendo*, specialmente nell'epoca attuale, non hanno assoluto bisogno dei secondi. E se peraltro fino ad oggi le parti sono state invertite, ciò è dipeso semplicemente dal fatto che il personale navigante non ha mai capito, non ha mai saputo quale e quanta sia la sua forza, la sua potenza di fronte ai suoi armatori. Che in caso contrario a quest'ora le cose nella nostra marina andrebbero diversamente e certo molto meglio di quanto procedano.

Ma fortunatamente il mondo cammina, i tempi cambiano e gli uomini con essi, e quindi perchè non sarà fattibile oggi ciò che non fu possibile in passato? Allo stato attuale delle cose, data la numerosa classe della gente di mare, sarà sempre possibile avere una numerosa e buona marina all'infuori degli armatori propriamente detti, specie in quest'epoca di leghe, di federazioni e di cooperazione, purchè tutta la immensa falange di lavoratori del mare sia abilmente organizzata in una o più potenti associazioni cooperative, che sarebbero vera emanazione della nazione, poichè ad esse dovrebbe prender parte tutto indistintamente l'elemento marinaro d'Italia, dal mozzo al capitano, passando per la innumerevole turba dei marinai, dei fochisti, dei camerieri, dei macchinisti e degli altri molti che oggi formano il variato equipaggio d'una nave moderna. Nel caso speciale poi, attualmente sarebbe sufficiente un forte nucleo di detto elemento che si costituisse in una solida cooperativa, appositamente creata, alla quale lo Stato dovrebbe affidare tutti i servizi marittimi ora in discussione. Se non che il tempo stringe ed il Governo che ha tanta premura di favorire un gruppo di capitalisti armatori, concedendo loro un monopolio, si direbbe che non voglia attendere che quest'idea nuova sorta proprio all'ultimo momento, venga attuata e concretata in fatti. Ci si dirà: Ma la colpa, se mai, è tutta vostra; perchè non ci avete pensato prima? Ciò sta bene ed è pur vero, ma le idee vengono quando vengono; comunque un rinvio della discussione impegnata alla Camera non guasterebbe, anzi accettandolo, il Governo eviterebbe un grave danno all'erario, una jattura alla marina, mentre salverebbe le sorti di essa e della gente di mare, assicurandosi per contro un servizio che risponderebbe in tutto e per tutto alle esigenze dello Stato e del pubblico (1). Si capisce che il Governo a sua garanzia dovrebbe avere in tale combinazione la massima ingerenza ed i più rigorosi controlli.

La formazione di un tale ente è più facile e più pronta di quanto forse può supporsi.

(1) Il rinvio venne appunto proposto dal Governo e votato dopo scritte queste righe.

I vantaggi morali e materiali di simile combinazione, non è chi non veda. Ognuno può facilmente apprezzarli e valutarli alla giusta loro portata. A me basterà accennare i principali:

In primo luogo, essendo tutto il personale associato ed interessato, ogni servizio sarebbe meglio eseguito, si avrebbe maggiore cura del materiale, e si conseguirebbero sensibili economie, poichè si eviterebbe il gran spreco che oggi si fa da tutti, su tutto. (Solo chi è pratico, potrebbe illustrare questo argomento importantissimo. Lo scrivente, per brevità, tralascia di farlo). Ma dove si avrebbe il massimo dei vantaggi sarebbe nello evitare il grave ed enorme sperpero di denaro, che si verifica oggi nelle attuali Amministrazioni, ove impera assoluta la burocrazia. Questa ha la sua ragione d'essere nel numero infinito d'impiegati, lautamente pagati per far nulla, che s'annidano nei comodi e lussuosi uffici delle diverse Società.

Infatti e direttori e vice e sottovice e poi ispettori d'ogni specie e dopo capi e sottocapi, e poi ancora segretari, controlli, contabili, scritturali, ammanuensi, signorine, ecc., e da ultimo fattorini ed inservienti *sine fine*, insomma una caterva di parassiti che vivono precisamente sui molti proventi che procura il personale navigante, quello che veramente lavora, che è utile e necessario, che dà vita alle navi.

Che proprio sia necessaria un'accolta di senatori, di deputati, di avvocati, di ingegneri, di ragionieri od altri pezzi grossi più o meno titolati, più o meno commendatori e cavalieri per ben governare un servizio marittimo? Che proprio un gruppo di buoni ed esperti marini non sia in grado di far così bene come fanno o farebbero i suddetti?

Solo che si pensi che i veri ed i vecchi armatori furono tutti o quasi da prima mozzi, poi marinari, indi capitani delle loro stesse navi, sarà facile comprendere qualmente una cooperativa formata con un elemento simile debba riuscire la cosa più semplice, più organica e più armonica che sia dato immaginare, specialmente oggi che tutti gli uomini di mare sono più colti ed anche più evoluti. Non foss'altro questi avrebbero dalla loro la pratica, l'esperienza delle cose di mare, conoscerebbero i segreti del mestiere; e come i marinari sono per natura o per necessità probi, saggi ed avveduti, hanno per principio il dovere, per abitudine l'ordine, per sistema l'economia, per regola la disciplina, è naturale che porterebbero nella loro amministrazione tutti questi pregi, a differenza dei suaccennati burocratici. Costoro, in gran parte venuti all'infuori del mare, ne sono invece privi e tuttavia per favoritismi od altro sono preposti a cariche ed a mansioni per le quali sono incapaci ed incompetenti e così intralciano lo sviluppo delle loro aziende, pur tanto facile e semplice.

Giunti a questo punto, ci si domanderà: Ma e pel materiale come farà questa Società cooperativa?

La risposta è altrettanto facile quanto semplice.

Ciò che lo Stato sta per concedere al Lloyd Italiano dovrebbe a maggior ragione accordare a questo nuovo ente, e così autorizzarlo a sua volta all'emissione delle obbligazioni garantite per 60 milioni, e beneficarlo inoltre di tutti i privilegi e di tutte le garanzie che sta per accordare allo stesso Lloyd. In tali condizioni non è chi non veda come ognuno sarebbe ben lieto di trattare affari e fornire qualsiasi materiale a questa potente organizzazione, colla quale, può asserirsi a voce alta, sarebbero finiti i favoritismi, gli sperperi d'ogni specie e le dilapidazioni, segnando l'inizio d'un'êra nuova per la nostra marina.

Nè ci si voglia dire che il Lloyd Italiano presenti delle garanzie speciali pel riflesso dei suoi 20 milioni. Questi 20 milioni rappresentano il capitale statutario, che è investito nei suoi sette notevoli vapori, i quali poi, intendiamoci bene, non potranno mai essere adibiti utilmente ai servizi in contestazione perchè... perchè sarebbe troppo lungo il dirlo... Certamente da questo lato è in migliori condizioni la solidissima ditta Peirce-Parodi coi suoi piccoli vapori, i quali, a parte l'età, sono più adatti e più simili alle vecchie carcasse della Navigazione Generale. Nè va dimenticato che nelle convenzioni col Lloyd è stabilito un periodo di provvisorietà, durante il quale i servizi sarebbero disimpegnati dai 48 piroscafi della Navigazione Generale Italiana, non già venduti al Lloyd, ma per ora soltanto compromessi. È evidente che se il Lloyd non assumerà il desiderato monopolio, dato che la Camera, ravvedutasi, lo respinga, non acquisterà i vapori della Navigazione. Che ne farebbe? Ed allora questi vapori sarebbero liberi e disponibili a condizioni migliori per qualsiasi altro eventuale assuntore dei servizi. E ciò è pur logico e naturale, perchè, se detto materiale era tollerato pel Lloyd, dovrà essere egualmente accettato per l'altro qualunque eventuale assuntore.

Ma per tornare al capitale diremo ancora che, stando alla sostanza delle convenzioni, è chiaro che il Lloyd non concorre che in piccola misura, perchè, come ho accennato, tutto il suo capitale versato è investito negli attuali suoi servizi estranei ed indipendenti da quelli assumendi, e per la forma escogitata è ancora più chiaro che chi esborsa il capitale occorrente per la nuova flotta è lo Stato, ovverosia la Nazione. Il fortunato Lloyd senza nuovi versamenti avrebbe dal Governo i 60 milioni, le sovvenzioni, i beneficî dell'esercizio, e tutti gli altri privilegi di cui sono ricche le convenzioni, e dippiù assicurerebbe a spese dello Stato un interesse dal 6 al 7 per cento annuo alle azioni formanti il suo vero capitale anzidetto, che, ripetiamo, è del tutto estraneo ai servizi contemplati nelle convenzioni in predicato. Ciò spiega i movimenti avvenuti ultimamente sui titoli azionarii tra i diversi interessati. Che ne dice la Camera?

Ma allora tanto vale che il Governo si faccia lui stesso armatore costruendosi la flotta occorrente ai suoi servizi o rilevando quella della Navigazione Generale Italiana, e poi l'affidi a della gente di mare all'infuori degli operatori di borsa, che intanto si servono di tali combinazioni per speculare abilmente sulle loro azioni facendovi sopra enormi guadagni a tutto peso del pubblico erario.

Come si vede, qui si accenna ad un servizio di Stato. Non è da sorprendersi perchè un tal ripiego è anche compreso nella legge del 1908, non solo, ma è anche contemplato nelle attuali convenzioni, là ove si parla del riscatto.

Dopo tutto perchè no? Abbiamo già le ferrovie di Stato che costituiscono un'impresa più complessa, più grande e più difficile. Perchè dunque non si potrebbero anche avere i servizi marittimi di Stato? Ove il Governo li adottasse nella forma e modo qui contenuti, ne avrebbe molti immensi vantaggi: simpatia di tutta la Nazione, perchè si avrebbe una vera flotta mercantile nazionale affidata esclusivamente ad una eletta classe dei suoi cittadini, la gente di mare: una flotta moderna fatta in casa e veramente rispondente ai servizi marittimi, alle esigenze del pubblico, ai bisogni del Governo, anche in relazione alle necessità della nostra armata, sia in tempo di pace che in caso

di guerra; flotta che potrebbe continuamente rinnovarsi seguendo i progressi e le migliorìe incessanti dei tempi. Assicurerebbe sul serio e per davvero un lungo e cospicuo lavoro ai nostri cantieri. Ma ciò che più monta gli è che il patrio Governo risparmierebbe sicuramente al bilancio della Nazione molti e molti milioni, assicurandosi dei reali beneficî a tutto vantaggio della cosa pubblica. E questo è ciò che importa. Aggiungasi ancora che il Governo avrebbe almeno il piacere e la soddisfazione di vederci chiaro, di sapere che cosa effettivamente vuole, potendo a suo beneplacito, a seconda dei casi, dei bisogni e dei momenti, ordinare e disporre, evitandosi in modo certo le disillusioni, le contestazioni e forse le gravi liti che gli procureranno queste convenzioni se saranno approvate.

Nulla di più aggrovigliato, di più complesso, di più complicato di tutta quella serie di pastoie, di condizioni, di aumenti, di diminuzioni, di interessi, di comparticipazioni pro e contro, tendenti al cosidetto controllo ed alle vantate garanzie per parte dello Stato. Doloroso a dirsi, ma questi non ne capirà mai niente, anzi per la assoluta incompetenza dei suoi funzionari non verrà mai a capo di nulla e sarà sempre giuocato. Ci vuol ben altro che tutto quello arruffio di vincoli e d'imposizioni. Lo Stato è in buona fede, mentre l'altro contraente ha tutta la sua convenienza nell'impresa, cosicchè il primo avrà sempre la peggio con massimo suo danno e con assoluto vantaggio del secondo.

Ma tanto male si potrebbe evitare solo che alla Camera vi fosse un certo numero di deputati intenditori di cose marittime. Disgraziatamente non è così. I pratici sono pochi, anzi pochissimi, e gli altri che non se ne intendono li si inganna sempre e facilmente, per quanto ciò avvenga in buona fede. Frattanto la nostra marina decade e deperisce. Tutta la Camera capisce e sente che queste convenzioni sono un incubo, poichè sono inaccettabili: nessuno infatti ha avuto il coraggio di asserirle buone; ma non si sa o non si osa contrapporre cosa migliore, epperciò ci si contenta di far della politica, invece che tutelare i veri interessi del paese. Da ciò la rovina della nostra marina.

Ah! povera e già gloriosa marina italiana!

Genova, 4 luglio 1909.

UNA VOCE DEL MARE.

LA CAMMINANTE, di **G. L. Ferri.** Roma, *Nuova Antologia.* L. **3.50.**

A questo punto ecco la « camminante ». Bel nome provinciale che vorrà dire viandante o vagabonda, con un che di più sottile insieme e di più perverso: una donna che vada, ignota a tutti, tacita e misteriosa, per le vie maestre, col peccato negli occhi. Nel romanzo ella appare romanzescamente, com'accade sempre nella vita.

Quando i due si prendono, dopo la tensione frenetica di tanti mesi, il sole sorge sulla montagna e arde negli occhi di Paola. Sorgerà anche sull'orizzonte di lui l'amore, un'altra volta, l'ultima?

TOMASO MONICELLI (*Avanti!*)

IL PROBLEMA INDIANO NELLA POLITICA INGLESE

Quella magnifica imperturbabilità che costituisce tanta parte della forza morale per cui si distingue il carattere inglese non si è smentita neppur dinanzi all'orribile delitto che insanguinava la sera del primo corrente la sede solenne delll'*Imperial Institute*. Un giovane studente indiano vi uccideva, com'è noto, il luogotenente colonnello Curzon Villie ed il dottor Cavass; arrestato, veniva trovato in possesso di due rivoltelle cariche, di un pugnale e di un coltello, ed identificato per certo Dhingra, inscritto già da tre anni all'*India House*, istituto fondato da un ricco indù, noto per la sua esaltazione politica, già conosciuto dal colonnello e debitamente invitato alla seduta dell'Istituto. Lord Morley, il segretario di Stato per l'India, riceveva il mattino del due la notizia da un giornalista; ai Comuni, il delitto dava luogo il cinque ad una breve discussione: il *Premier* vi faceva dichiarazioni molto sommarie, dicendo anzi di non poterne fare alcuna, e l'*Attorney General* rispondeva agli interroganti che conosceva l'esistenza a Londra di pubblicazioni inneggianti all'assassinio politico, che vi prestava la maggiore attenzione, ma riteneva dovere ancora tacere nell'interesse pubblico le misure che s'intende di prendere contro gli autori di tali pubblicazioni, preannunciando prossime comunicazioni. La Camera annuiva, e sino a questo momento attende ancora. Quanto alla stampa, dopo il primo movimento d'orrore, di cui si fece interprete la *Pall Mall Gazette*, essa conservò tutta la sua calma, e dalla *Westminster Gazette* al *Times* fu concorde nell'augurarsi che l'atroce delitto non arrestasse l'opera di riforma e di riconciliazione a cui attende da anni il Governo.

Eppure, non si trattava nè del delitto di un pazzo, nè di un caso isolato. Proprio in quei giorni giungevano dall'India notizie di nuove agitazioni nel Bengala orientale, di riunioni tempestose del partito nazionalista, di articoli incendiarii pubblicati dalla stampa indiana; e recenti erano i ricordi di altri e numerosi reati che a quello di Londra - più caratteristico e più impressionante di tutti per la città ove avveniva - avevano fatto anticipatamente riscontro. Tuttociò ne dimostra che questa importazione nella metropoli dell'assassinio indù non basterà a far deviare nè il buon senso dell'opinione pubblica, nè il criterio delle sfere politiche direttive. Il problema indiano è così grave e così complesso, che tutta la freddezza, insieme a tutta la fermezza britannica, non è di troppo per affrontarlo; l'una e l'altra persisteranno, e l'utilità ne sarà, non solo per l'Inghilterra, ma per l'India e per la civiltà tutta quanta.

Già prima d'ora quel problema è stato oggetto di attenzione e di studii, da quando l'introduzione della coltura occidentale, l'esten-

sione data in India alle consuetudini della vita europea hanno esercitato una influenza che si è manifestata in modi di cui il dominio inglese ha avuto da un lato a compiacersi, dall'altro a preoccuparsi. Da un lato, infatti, erano innegabili gli effetti del progresso; dall'altro, erano pure manifesti, ed in proporzioni maggiori delle nostre, gl'inconvenienti che al progresso si accompagnano, dagli scioperi degli impiegati, dei ferrovieri, degli operai, ai reati di sangue di carattere politico, effetto di quell'accentuazione del nazionalismo che risultava naturalmente dalla coltura. Ora si discuterà in Inghilterra se sia stato saggio portare nella metropoli, con la speranza, l'illusione che vi si ambientino, vi si anglicizzino, tanti elementi che dallo spettacolo della civiltà britannica possono avere più turbato il criterio che persuasa la coscienza; ma prima d'ora già s'era discusso sulla opportunità di aprire le menti asiatiche alla coltura europea. Nè la discussione poteva dirsi fuor di luogo; senonchè, il fatto era inevitabile, e l'indole pratica degli inglesi se n'è resa conto, l'ha accettato appunto perchè tale, ed ha studiato e studia il modo di renderlo innocuo, utile pel futuro.

Altri, indubbiamente, vi avrebbe perduto il suo latino; gl'inglesi, no, e proseguono imperturbabili per la via loro segnata dal buon senso insieme e dall'esperienza. Ma siamo evidentemente ad un punto importante della grave questione, il quale suggerirà al Governo centrale un seguito di provvedimenti che completino e magari in parte rettifichino quelli sin qui adottati. È dunque interessante vedere per quale via e attraverso quali tappe si è giunti al momento ed alla situazione attuale.

Fu sotto il governo di lord Curzon, che l'agitazione, già latente per più ragioni anche d'ordine materiale, si accentuò ed incominciò ad esprimersi. Si disse per la divisione del Bengala in due provincie e per certe misure poliziesche di rigore; ma queste han potuto essere le occasioni più che le cause. Alla propaganda nazionalista della stampa non tardarono ad accompagnarsi gli scioperi insieme e gli attentati: fra i primi, lo sciopero del personale dell'Eastern Bengal State Railway, fra i secondi l'attentato al treno in cui viaggiava verso Calcutta il governatore del Bengala, Sir Andrew Fraser. Quell'attentato fallì, ma riuscì invece l'altro che lo seguì contro Mr. Allen, *collector* di Dacca, capitale della nuova provincia o luogotenenza dell'East Bengal e Assam, il quale, stando sulla piattaforma della stazione di Goalundo in attesa del treno, fu ferito da un colpo d'arma da fuoco da mano rimasta ignota. Si trattava di persone circondate da generali simpatie, e la stampa indiana cercò di togliersi di dosso la responsabilità del delitto, attribuendolo a causa privata; ma l'atteggiamento della folla, l'intonazione dei discorsi che si tenevano al Congresso Nazionale di Surat, ove gli elementi moderati erano soprafatti dagli estremi, smentivano quella interpretazione.

Altri attentati non tardarono, del resto, ad accreditare la supposizione di reati politici. Venivano esplose bombe a Midnapore e a Chandernagor, ed il 30 aprile dell'anno scorso due europee rimanevano vittime di un attentato diretto contro il giudice Kingsford. Le bombe lanciate da due giovani bengali davanti al palazzo del giudice, colpivano la vettura delle signore Kennedy, che passava colà in quel momento, ed esse restavano uccise insieme al loro servo.

L'esame di tutte quelle bombe dimostrava che la loro composizione era identica, quindi si dovevano alla stessa iniziativa, se non

alla stessa mano, e gli arresti a cui il delitto dava luogo rivelavano l'esistenza di una società anarchica e di un deposito di bombe in uno dei quartieri indigeni. Dopodichè, l'8 giugno si promulgavano a Simla due decreti sulla stampa e sulle materie esplosive: col primo si statuiva che il magistrato chiuderebbe la stamperia e sequestrerebbe il materiale di quei giornali che eccitassero a delinquere; col secondo, si applicavano le disposizioni della corrispondente legge inglese del 1883, già chiaritasi praticamente efficace. Fra i compromessi, ex-funzionari indigeni, giornalisti, bramini, ed insieme a non pochi spostati, rimasti senza occupazione dopo gli studî universitarî, qualche grosso possidente del Bengala; fra i sospetti, persino qualche principe.

Il decreto sulla stampa e la sua applicazione estendevano l'agitazione nella Presidenza di Bombay. In base a quel decreto veniva nel luglio processato e condannato a sei anni di deportazione certo Tilak, direttore di un gran giornale Maharatta. A questa casta appartengono quasi tutti gli operai occupati negli stabilimenti industriali di Bombay, i quali scioperarono abbandonandosi anche a clamorose dimostrazioni per una diecina di giorni. La polizia fu attaccata e le truppe europee furono a parecchie riprese oggetto della sassaiuola. La forza dovette reagire sparando e facendo vittime. L'azione energica dell'autorità raggiungeva momentaneamente l'effetto voluto; dal 29 luglio l'ordine veniva ristabilito ed il corso ordinario degli affari veniva ripreso, erano riaperti il bazar, la borsa ed il mercato del cotone. Era questa la prima manifestazione appresasi a Bombay di quello Swadoski Movement, che già da tre anni si era pronunciato nel Bengala, e la repressione fece pel momento il suo effetto; ma il Governo centrale non se ne appagò, e nel novembre, valendosi della ricorrenza del cinquantenario dell'assunzione diretta del Governo indiano, il re Edoardo dirigeva ai principi ed ai popoli dell'India un proclama in cui si univano, alle misure repressive contro le manifestazioni illegali e delittuose, le promesse di grandi riforme liberali. Si ricordavano in quel proclama le promesse fatte all'India cinquant'anni prima dalla regina Vittoria, si dimostrava come quelle promesse fossero state mantenute nella misura del possibile, si deplorava che all'opera provvida e sapiente non avesse corrisposto la gratitudine della popolazione, e si concludeva col porre questa al bivio della repressione o delle riforme.

Il programma non avrebbe potuto essere più equo e più logico; circa alla sua efficacia, era da vedere. La repressione, infatti, era già stata iniziata, ma non era bastata a vincere l'agitazione; in quanto alle riforme, queste non potevano intendere che a secondare le aspirazioni - le ragionevoli almeno - dei nazionalisti, e ciò non poteva avvenire che con una maggiore partecipazione delle masse alla vita pubblica. Ora, ciò, oltre al riuscire pericoloso per una coscienza sempre maggiore delle loro forze nelle masse stesse, sarebbe gradito ai principi indiani, che avrebbero visto diminuire così anche la propria autorità e minate le basi tradizionali della vita indigena? Comunque, la via da tenere era quella, quantunque il Governo non si facesse illusione sui pericoli cui si poteva andare incontro, come risulta dalle dichiarazioni fatte il 17 dicembre ai due rami del Parlamento e dal Blue Book presentato in quel giorno da lord Morley, insieme ad un estratto del programma governativo. Col *Summary jurisdiction Act*, si mirava a rendere la repressione più pronta e perciò solo risolutiva; quanto alle riforme, si annunciava l'aumento dei Consigli legislativi

e l'introduzione, accanto all'elemento governativo, dell'elemento indigeno, applicata in modo che vi fossero rappresentate tutte le classi e tutti gl'interessi. L'elemento elettivo sarebbe in maggioranza nei Consigli legislativi delle provincie, col correttivo del veto del Governatore generale, mentre sarebbe in minoranza nel Consiglio legislativo del vicerè. Del Consiglio esecutivo del vicerè sarebbe alla prima vacanza chiamato a far parte un indiano, ed altri sarebbero chiamati subito a partecipare a quelli dei Governatori generali. Già due indiani facevano parte, del resto, a Londra del Consiglio centrale dell'India, e vi avevano fatto buona prova. In altre parole, l'elemento indigeno veniva ad essere ammesso, tanto alle funzioni parlamentari che alle funzioni governative; in scarsa misura, è vero, ma stabilendo così un principio che potrebbe avere in avvenire sempre più larga applicazione.

Le grandi questioni nazionali non venendo mai prese in Inghilterra a pretesto delle gare di partito, l'Opposizione non si fece un'arma di queste riforme, e per bocca di lord Lansdowne accettò in massima il progetto, meno certi particolari, pur non confidando che bastasse a tranquillare il nazionalismo indiano. Intanto la *Gazzetta Ufficiale* di Calcutta pubblicava l'Atto, sanzionato dal Consiglio del vicerè, che modificava la procedura riguardante i reati che si volevano prendere di mira, e proibiva certe associazioni pericolose per la pubblica sicurezza. Contemporaneamente il luogotenente Governatore sir Andrew Fraser veniva sostituito con sir Edward Norman Baker, che godeva fama di uomo fermo e risoluto. Infatti, appena insediato, egli richiamava in vigore una vecchia legge andata in disuso, per cui aveva facoltà di arrestare e deportare senza processo vari capi del movimento rivoluzionario; e ciò potè compiersi senza dare immediatamente luogo a disordini.

Ciò non bastava tuttavia a risolvere la situazione. Se da un lato il Congresso Indu di Madras si svolgeva moderatamente, accogliendo in massima le riforme di lord Morley, quello musulmano di Amritsar protestava, dichiarando insufficiente la partecipazione dell'elemento islamico ai varii Consigli. Questa deficienza era già stata avvertita anche alla Camera de' Lordi, ed era naturale, poichè i cinquanta e più milioni di musulmani dell'India rappresentavano l'elemento più fido della dominazione inglese. L'antagonismo dei due elementi, eccitato da tali discussioni, si accentuava nell'occasione del Curbam Bairam in lotte aperte, che ai primi di gennaio insanguinavano le immediate vicinanze di Calcutta. I musulmani si diedero al saccheggio, le truppe fecero fuoco, gl'indu profanarono e distrussero moschee, le fabbriche ove lavoravano gl'indù furono minacciate. I disordini si propagarono ad altri punti. Ma queste lotte intestine non distraevano l'elemento anarchico dalla lotta contro gl'inglesi, e il signor Hume, *public prosecutor* di Calcutta, veniva fatto segno ad un altro attentato ferroviario sopra un treno della Eastern Bengal State Railway. La bomba non arrecava danni, ma neppure in questo caso la polizia riusciva a scoprire gli autori dell' attentato. Il 10 febbraio avveniva qualche cosa di più grave.

Durava già da mesi a Calcutta un processo contro parecchi indù accusati di cospirazione e di fabbricazione di bombe. Pubblico Ministero era un avvocato indigeno, noto e stimato. Ora, mentre egli usciva dal tribunale, un giovanotto gli si avvicinò e gli tirò tre colpi

di rivoltella uccidendolo, lasciandosi poi arrestare senza opporre resistenza e dichiarando di aver compiuto il proprio dovere. Lo stesso giorno, due studenti erano condannati per avere profanata una statua della Regina Vittoria, altri studenti venivano trovati in possesso di formole per la fabbricazione di bombe, e ad istigatore veniva sospettato il maestro. L'assassino compariva il 16 febbraio dinanzi alla Corte di Alipore, confessava il suo delitto, rifiutava ogni difesa e si mostrava indifferente alla condanna a morte. Lo stesso giorno di quell'assassinio, altra bomba si lanciava contro il treno di Barrackpore, ottavo attentato su quella linea in meno di sei mesi, e l'istruttoria provava che anche in questo caso i due reati erano frutto dello stesso complotto. Si notava, a proposito dell'attentato ferroviario, che su quella linea un'ora prima era passato il vicerè, il quale si recava ad una partita di caccia. Tuttociò aveva un'eco al Parlamento inglese, ed il discorso della Corona pronunciato il 16 febbraio dava modo alla Opposizione di manifestare le sue preoccupazioni, mentre il giorno ventiquattro il luogotenente governatore di Calcutta dichiarava in *istato di pericolo* e soggetta alla *polizia punitiva* la zona fra Dum-Dum e Barrackpore, ove avevano avuto luogo gli attentati ferroviari. Contemporaneamente, l'agitazione sembrava propagarsi all'Afganistan, ove l'Emiro, il quale aveva visitato di recente l'India, ospite del Governo, ed era considerato troppo amico degli europei, veniva fatto segno ad una congiura insieme al principe ereditario; congiura che veniva scoperta per rivelazione di uno dei congiurati, che era stato maestro del Principe. Agli attentati ferroviari, agli assassinî si univano a Calcutta e nel distretto gravi disordini degli operai delle fabbriche, presso i quali si rendeva evidente l'influenza del partito anarchico, e a tali dimostrazioni succedevano processi ed arresti, senza che per questo la calma si ristabilisse.

Tuttavia, neppure dinanzi a tali fatti il Governo si lasciava smuovere, ben convinto di questo: che la moltiplicità dei reati, la loro derivazione da complotti e da organizzazioni rivoluzionarie non potrebbero mai tradur i in un movimento generale di rivolta, e che il 1857 non potrebbe ormai più riprodursi, sia pei molti interessi indigeni che si sono creati in armonia con gl'interessi inglesi, sia pei maggiori mezzi di una pronta difesa, di una repressione efficace, di cui il Governo oggi dispone. Il Segretario di Stato per l'India dimostrava anzi che il Governo considerava il problema da un punto di vista più alto e più generale, quando il 16 giugno pronunciava ad Oxford un discorso in cui rilevava che nell'insieme la situazione era in India migliorata, e lamentava che la recente conferenza della stampa imperiale non si fosse occupata della questione indiana nel modo che l'importanza del tema avrebbe consigliato.

Egli invocava in certo qual modo così la solidarietà delle Colonie in questo vitale problema dell'Impero; ed il concetto era indubbiamente opportuno, provvido ed abile ad un tempo. Veramente, le Colonie potrebbero opporre che la causa di questo disinteressamento risiede nello stesso Governo centrale, perchè, fra l'altro, le carriere degli impieghi indiani non sono aperte ai giovani coloniali in genere, ma a coloro soltanto i quali escono dalle privilegiate Università di Oxford e di Cambridge, dove non tutti quei giovani hanno la facilità di recarsi. Tuttavia, il rilievo fatto da lord Morley può significare il proposito del Governo di stringere vieppiù, anche a questo proposito,

la compagine dell'Impero, fine a cui mira adesso, contrariamente a quanto avveniva anni or sono, tutto lo spirito nazionale, dietro l'aculeo del pericolo germanico, militare ed economico, che si vede e s'intravede dappertutto.

È certo che più numerosi saranno i fattori che si occuperanno nell'Impero del problema indiano, maggiori forze si avranno collegate per la sua soluzione, non certo completa ed immediata, ma sempre più lata, complessa e progressiva. Ed a questa collaborazione più vasta e più intensa può dare una spinta il fatto, già noto, ma confermato in modo tristamente persuasivo dal delitto di Londra, che la propaganda rivoluzionaria, uscita dall'India sterminata, ha posto anche in Europa parecchie delle sue sedi. Uno dei suoi centri è notoriamente Parigi, ove è rappresentata da elementi intellettuali. Questi hanno assunto un atteggiamento non apertamente avverso al Governo inglese, accusano dei mali dell'India la burocrazia, come si farebbe pel continente europeo, burocrazia che la miglior volontà del potere centrale non riuscirebbe a paralizzare nei suoi effetti disastrosi; parlano in nome dei postulati della scienza, citano le dottrine di Spencer e sono famigliari con la filosofia tedesca. La loro scuola, la rivista che pubblicano intitolata alla Sociologia indiana, ricordano, del resto, che il delitto politico è nell'India tradizionale e quasi rituale. E quale fermento una tale coltura possa provocare nella mentalità asiatica è provato dal delitto di Londra, commesso da uno studente di quella scuola, come dalla maggior parte di quelli tentati o compiuti nell'India.

Sarà però questo un male ed un pericolo permanente, o non si tratta piuttosto di un periodo transitorio che l'India attraversa, come, sotto altra forma ed in altre condizioni, lo attraversano le masse europee? Non occorre essere entusiasti delle popolazioni indiane per prestar fede a questa seconda ipotesi, per quanto possa sembrare ottimista. La coltura è recente nell'India, e recentissima è la coltura occidentale anche nelle classi più elevate. Ora è ben noto come la coltura non digerita, o male digerita, produca a tutta prima effetti punto benefici, nè occorra essere indiani per subirne gl'inconvenienti più dei vantaggi. D'altro lato essa costituisce un male oggi inevitabile, un male di cui, come avviene grazie alla scienza per parecchie malattie fisiche, i Governi saggi e provvidenti riescono a fare un rimedio, che agisce col tempo ma sicuramente.

Ora, è certo che, di fronte al fenomeno della coltura indiana, e delle violenze provocate sia da essa, sia dall'influenza eccitatrice esercitata sulle popolazioni asiatiche dalle vittorie giapponesi, il Governo inglese si mostra appunto, complessivamente, provvido e saggio. Esso ha sempre per sè parecchi coefficienti: oltre ai principî indigeni, i quali, abbandonati a sè stessi, si troverebbero oggi, di fronte alle masse risvegliate, nella stessa condizione in cui si troverebbe il Papa, se riavesse quel potere temporale che deve pur far mostra di rivendicare; oltre all'elemento musulmano, ancora fido in buona parte, esso può contare sopra il benessere, che si va estendendo grazie al buon governo, malgrado le frequenti carestie, e che è un argomento di stabilità; sopra la stessa vastità dell'impero indiano, ove, sopra una superficie sterminata, sono razze e religioni diverse e discordi, sicchè un movimento generale epperò invincibile vi riesce impossibile; infine, sopra, la influenza benefica delle riforme, non vana e non lieve sopra tutti gli spiriti indigeni riflessivi ed equilibrati, i quali si lasceranno

commuovere ma non persuadere dalla difesa fatta personalmente dinanzi alla Camera d'accusa dallo studente di Londra, il quale, protestando contro la qualifica d'assassino, proclamò il suo delitto necessario e meritorio, e dichiarò di volere affrontare impavido la morte.

Certo, le esigenze anche di quegli spiriti si andranno facendo sempre maggiori, quanto più lata sarà e meno nuova l'applicazione delle riforme; ma sempre meno pericolose saranno le nuove concessioni che il Governo imperiale andrà certo facendo man mano; sicchè non errano verosimilmente coloro i quali prevedono che l'India sarà l'ultima delle grandi colonie a staccarsi dall'Inghilterra; e ciò, appunto in ragione della scarsezza dell'elemento britannico, sia per la inferiorità, durabile ancora per moltissimo tempo, dell'elemento indigeno, sia perchè tutto l'elemento britannico della madre patria e di tutte le altre colonie sarà interessato ad adoperarsi in tutti i modi perchè quella separazione non si verifichi.

Essa significherebbe infatti una tale menomazione della potenza britannica, di cui nessun altro distacco cagionerebbe l'uguale, perchè, distaccandosi dalla madre patria, le altre colonie vivrebbero di vita propria, vita non ostile all'Inghilterra, mentre l'India, certo incapace a reggersi da sè, potrebbe cadere in mani ostili all'Inghilterra e costituire un grave pericolo. Le altre colonie, del resto, sentono ora più che mai la solidarietà imperiale, appunto pel saggio liberalismo con cui le considera e le tratta la metropoli: le colonie sud-africane, le ultime in ordine di tempo, già così combattive e assicurate a così caro prezzo, non sono le ultime nel dar prova di lealismo; ed una riprova eloquente se ne è avuta anche nel calore con cui esse hanno sostenuto e sostengono l'assoluta necessità dalla superiorità navale d'Inghilterra sopra le altre due più potenti marine del mondo riunite.

Tale superiorità è ora assicurata grazie al programma adottato da quel Governo che era pure salito al potere con la bandiera della diminuzione degli armamenti; e che un possibile esaurimento delle risorse economiche del paese non sia per porla in pericolo, è dimostrato dalla recente pubblicazione del *Board of Trade Journal*, da cui risulta che, malgrado la forte depressione che si è aggravata su tutto il mondo e che accresce a migliaia di migliaia in Inghilterra il numero dei disoccupati, il commercio estero del Regno Unito è in un aumento maggiore del commercio germanico, mentre il commercio americano è in diminuzione; al punto, che, tenuto conto della diversa massa della popolazione, la quota del commercio estero per ogni cittadino del Regno Unito è di sterline venti, quattro scellini e dieci pence, mentre quella del cittadino germanico non giunge ad undici sterline, e quella del nord-americano non giunge a sette.

Ciò naturalmente non esclude il pericolo per l'avvenire; ma intanto lo spirito equilibrato del popolo inglese ha ragione di considerare con calma, sia l'avvenire economico dell'Impero che la situazione politica e sociale della grande colonia indiana. E in tuttociò vi è molto da apprendere per tutti,

A incominciare da noi.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

« La Campagna romana » di G Tomassetti - Le feste di Ginevra - Memorie italiane a Londra - In casa di Anatole France - La giovinezza di Swinburne - Ernest Naville - Isole che scompaiono - I recenti scavi in Egitto - « Voci del passato » di A. G. Barrili.

« La Campagna romana » di G. Tomassetti.

Mentre Roma si appresta a mostrare, nella ricorrenza del cinquantenario della sua proclamazione a capitale d'Italia, quel poco che ha fatto in quarant'anni per rompere quella cintura di sterilità e di febbre che ha dintorno, l'Agro, mentre l'attenzione di tutti coloro che si preoccupano dell'avvenire di Roma si rivolge ormai insistentemente a questo suolo già fertile, ora deserto, e alcuni volenterosi hanno iniziato la bonifica degli uomini insieme a quella della terra. ben venga quest'opera di un noto e reputato studioso a narrarci quello che il suolo sacro è stato traverso i secoli. Questo lavoro storico è la patente dimostrazione che la fertilità e l'abbondanza hanno circondato Roma a diverse epoche: esso ci ammaestra additandoci il passato.

Non sono queste duecento pagine che un frammento. Quest'opera poderosa ha incontrato non poche difficoltà e deve la sua comparsa in una adatta edizione del Loescher a una sottoscrizione privata. Questo frammento è un saggio dell'opera: esso contiene una parte soltanto della trattazione generale. L'opera intera si comporrà di tre volumi, dei quali il primo ci presenterà un quadro completo delle condizioni storiche, economiche, della campagna, attraverso i secoli, gli altri due conterranno la parte speciale ordinata secondo le grandi vie romane entro il raggio di circa quaranta chilometri da Roma.

L'autore, premessa la descrizione geografica, geologica, idrografica, le considerazioni necessarie su la flora e la fauna, passa a ricercare le vestigia della preistoria, rintraccia le antiche città latine, sabine, volsche, etrusche, sparse o riunite, giunge alla fondazione dell' Urbe e delinea lo *Ager romanus*, le grandi vie che si diramavano da Roma, gli acquedotti che vi portavano le acque, ci intrattiene sulle condizioni dell'agricoltura e del commercio, ci raffigura le ville sontuose, di cui s' incontrano ancora le fondamenta ad ogni passo. Le popolazioni avevano costumi e riti religiosi speciali.

Nel medio evo avviene una trasformazione profonda. Nasce la proprietà ecclesiastica, sorgono nuove configurazioni giuridiche ed economiche: il comune di Roma ed il popolo lottano fra loro e contro i baroni. Il territorio si popola di castelli e di torri, ma l'agricoltura vi declina rapidamente e la malaria s'espande e invade.

Le vicende storiche di questa regione sono naturalmente fra le più straordinarie e variate che mai regione del mondo possa contare. Per quanto incolto e sordo alla poesia del passato, non vi può essere proprietario o coltivatore o « mercante di campagna » (nome speciale degli assuntori di aziende agricole nel Lazio), che non si senta commosso pensando che nel suo fondo « fu la tomba di Caio Mario o di Terenzio o di Lucullo o di Seneca, sapendo che vi albergarono le Lucrezie, le Valerie, le mogli, le sorelle e le amanti di chi diede la gloria a Roma e la civiltà al mondo; contemplando un suo casale ora modesto, può pensare che in quello estese il suo testamento

Giulio Cesare, pochi giorni prima della sua tragica morte ».

Poi sono le necropoli cristiane, numerosissime, i resti di antiche chiese, di castelli che ricordano grandi famiglie, gli Annibaldi, i Pierleoni, i Frangipani, i Conti, gli Stefaneschi; poi cardinali e papi. Infine i ricordi del risorgimento, Garibaldi, che dopo avervi combattuto nel '49 e nel '67, predicò la bonifica agraria, che suo figlio Menotti tentò rimanendone vittima!

L' Antinoo Silvano
scoperto a Torre del Padiglione (Anzio).

Intanto non è raro che il coltivatore il quale intraprende opere nuove e non si contenta di grattare la terra colla zappetta, non trovi qualche antico documento, talvolta qualche moneta o bassorilievo o statua di pregio. Esempio recente il bellissimo bassorilievo che la Società agricola Laziale ha scoperto a Tor del Padiglione, appena iniziata la bonifica. Questo bassorilievo, insieme ad altre sculture ed iscrizioni, è testimonianza della fertilità, sotto gli Antonini, di una plaga ora pestifera, denominata « Campomorto ».

Già da questo saggio, che va soltanto fino all' inizio dell'età moderna, si può arguire del valore che avrà tutta l'opera, frutto di oltre trent'anni di ricerche proseguite dall'autore fra difficoltà che soltanto possono immaginare coloro che conoscono i luoghi impervî e gli archivî speciali, ugualmente poco accessibili. È un'opera di cui non soltanto gli studiosi, ma tutti gli italiani dovranno essere grati all'autore.

Le feste di Ginevra.

Ginevra celebra il quarto centenario della nascita di Calvino, e insieme la fondazione dell'Università e del Collegio. È un avvenimento che si ripercuote non soltanto in tutta la Svizzera, ma in tutto il mondo. Nel medesimo tempo si è collocata la prima pietra del monumento alla Riforma. Quest'idea era nata dapprima in Germania, si era propagata fra i protestanti di Francia, di Scozia, di Ungheria, d'Olanda, degli Stati Uniti.

Non è soltanto la festa di una confessione religiosa, è una festa civile. Proclamando la libertà dell'individuo, la sua autonomia morale, l' uguaglianza di tutti gli uomini davanti ad una legge morale superiore a tutte le leggi umane, Ginevra esprimeva le idee che formarono la base della libertà moderna e che condussero alla sovranità popolare.

Sulla personalità di Calvino le opinioni non si sono ancora messe d'accordo. L'uomo, indiscutibilmente grande, ha dei lati poco simpatici. D'altronde Calvino dava ancora al cristiano la norma di rispettare l'autorità del principe anche se questi fosse un tiranno. Calvino non ha il genio di Lutero, ed egli stesso ignora la portata della sua impresa: ma ponendo il principio del libero esame, costringendo l'uomo a cercare la verità,

Progetto per il monumento alla Riforma.

rendendolo personalmente responsabile dei proprii atti, Calvino forma gli uomini liberi, i cittadini capaci di governare se stessi e la cosa pubblica.

E il successore immediato di Calvino, Teodoro di Beza, scrive già che gli Stati (cioè i rappresentanti della nazione) sono superiori ai re; Knox, suo discepolo, dice a Maria Stuarda che i sudditi hanno il diritto di resistere al principe quando questi oltrepassa i proprii diritti; e Buchanan, nello stesso secolo, scrive un libro per proclamare che i re sono creati dal popolo e per il popolo.

Calvino ha fatto di Ginevra la capitale di un'idea; e la città lotta per mantenersi libera; difesa fortemente dai proprii cittadini, colla sua Chiesa nazionale, le sue proprie leggi, la sua Università, diventa un centro d'energia e di coltura. Essa manda i suoi discepoli per il mondo, in Inghilterra, in Scozia, nei Paesi Bassi. Essi parlano e le rivoluzioni necessarie si producono. Cromwell in Inghilterra, i Puritani in America, Guglielmo il Taciturno nei Paesi Bassi non fecero che estendere al governo della società civile i principii che avevano imparato dalla riforma religiosa. I principii che la Rivoluzione francese imporrà all'Europa sono già praticati negli Stati dell'America del Nord, che ha consacrato per la prima la libertà religiosa.

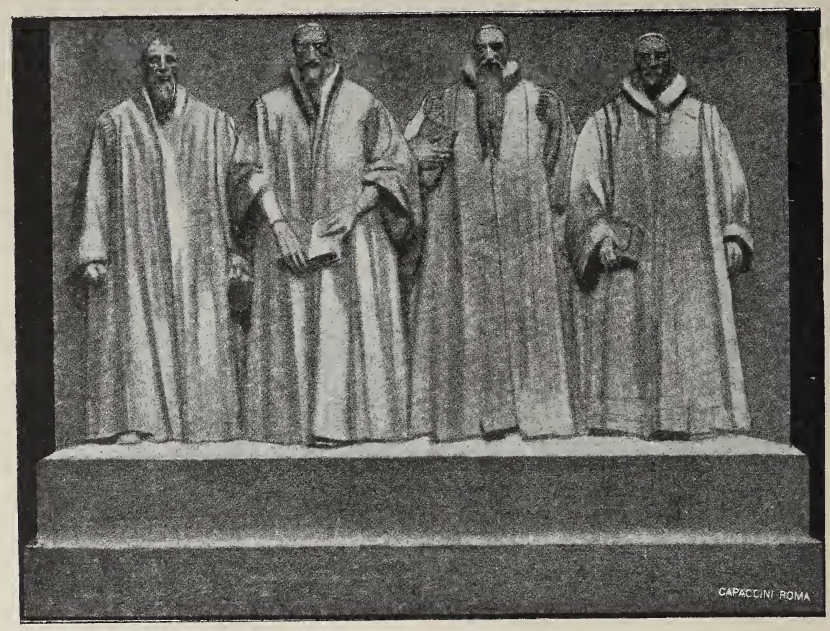
***

Il monumento progettato alla Riforma ha questo carattere internazionale: è dedicato a Calvino e agli altri riformatori, Farel, Knox e Beza. Oltre a questi quattro personaggi, che devono campeggiare, sono nel progetto le statue di Coligny, Guglielmo il Taciturno, Cromwell, Federico Guglielmo (il Grand'Elettore) di Brandeburgo e altri due. Otto bassorilievi rappresenteranno Ginevra, la Scozia, la Francia, la Nuova Inghilterra, i Paesi Bassi, la futura Prussia. Nel programma tutto era nettamente prestabilito, anche la località, la passeggiata dei Bastioni, compresa fra il viale centrale e la via della Croce Rossa.

Il concorso era internazionale, e internazionale era la giuria (fra cui Bartholomé, Frampton, nessun italiano, forse per l'esiguità numerica dei protestanti in Italia?). Fu giudicato nell'autunno scorso: v'erano 71 concorrenti. Furono premiati per primo (10 mila fr.) il progetto degli architetti Monod e Laverrière, scultore di M. Reymond, secondo quello dell'architetto Nenot, scultore di Landowski e Bouchard: il terzo premio fu vinto *ex-aequo* da sette concorrenti, fra cui notiamo un italiano, Guido Bianconi, di Torino, il cui progetto fu lodato per la bellezza dei bassorilievi. Il progetto premiato fu giudicato deficiente nella parte scultoria, sicchè tre altri concorrenti, i migliori che avevano dato prova nella scultura, furono invitati a disputarsi la gara della scultura, e riuscirono vincitori Bouchard e Landowski.

Ricordiamo qui con piacere che questi giovani scultori francesi sono da poco usciti dall'Accademia di Francia a Roma e che anche fra noi si erano segnalati con opere che facevano presagire uno splendido av-

venire. Diamo qui il loro bozzetto, che togliamo dalla ottima *Semaine littéraire* di Ginevra.



I Riformatori di Ginevra
(Parte centrale del monumento).

L'insieme del monumento è imponente e originale. Si tratta d'una lunga parete di marmo, appoggiata al bastione della città, lungo la passeggiata, sotto gli alberi del viale. Il gruppo dei quattro riformatori di Ginevra, di dimensioni molto più grandi che le altre statue, sorge come un possente altorilievo, dalla cinta storica della città. Le altre statue, tre per parte, accanto al gruppo centrale, sono rilegate insieme dai bassorilievi che tracciano scene storiche dell'opera comune. Il carattere generale del monumento, per la grandiosità delle linee, la loro semplicità, la nobile gravità, risponde al carattere dell'opera intellettuale e morale, religiosa e civile, della Riforma.

Memorie italiane a Londra.

Non soltanto nei Musei, al British e al Kensington esistono innumerevoli monumenti e documenti del nostro passato, ma i ricordi d'Italia non mancano anche nelle strade. *Old Lombard Street* ricorda, ad esempio, i banchieri lombardi che avevano affari nel bel centro di Londra. E nel centro pure, presso Lincolns-inner-Fields esiste una vecchia strada che chiamasi ancor oggi *Sardinia Street*. Nel piano di risanamento di questo quartiere tra lo Strand e Holborn scomparirà una vecchia cappella, che apparteneva all'Ambasciata Sarda, e che fu la prima cappella cattolica innalzatasi in Londra dopo la riforma.

Il piccolo edifizio, vecchio e puntellato all'esterno, lascerà il posto a un bel fabbricato nello stile della Rinascenza francese, con una bella facciata verso Kingsway, ma nulla sostituirà la poesia di questo oscuro rifugio d'altri tempi.

La cappella, dedicata ai santi Anselmo e Cecilia, era appunto il rifugio dei cattolici inglesi che, nella metà del secolo decimosettimo, assistevano in segreto al servizio religioso. Ancora, in una camera dell'antica Ambasciata, si osserva una porticina, che copre un piccolo passaggio praticato nello spessore del muro, ove un uomo può introdursi a ginocchi: di là, per una finestruola si potevano al tempo

delle persecuzioni osservare le strade adiacenti. Nè questo è il solo particolare che ricordi quei tempi oscuri: parecchi episodi pure vi sono annessi, che richiamano a quei periodi di lotta e di fede.

Questa e la più vecchia cappella cattolica che esista in Inghilterra, la chiesa madre nell'archidiocesi di Westminster. Il nome del cardinal Wiseman è unito ad essa, e nel 1835 vi tenne una serie di prediche. Leone XIII vi celebrò la messa, quand'era ancora nunzio a Bruxelles. Lord Brougham era pure fra gli amici della chiesetta. Molti artisti di canto poi, che vanno a rappresentare opere nel vicino Covent Garden, andarono a eseguire musica sacra nella vecchia cappella sarda.

In casa di Anatole France.

Nella *Grande Revue* troviamo un gustoso schizzo di Paul Gsell dove è disegnato Anatole France *chez lui*, nella bella sua casa presso il Bois de Boulogne. France riceve gli amici la mattina del mercoledì. Gli ospiti depongono mantelli e copricapi su le sedie, i candelabri, le *consolles* antiche dello stretto corridoio d'ingresso, poichè tutta la casa è decorata d'oggetti antichi autentici acquistati dal France: si sale una scala gotica illuminata da finestre decorate di vetri antichi, si giunge nella biblioteca. Il padrone di casa attende.

« Le maître est grand, maigre. Sa nonchalance naturelle, qui est un élément de sa séduction, le fait paraître très légèrement voûté. Je vous assure que c'est une grâce de plus. Sylvestre Bonnard, membre de l'Institut, avait le *dos bon*, au dire de la princesse Trépof. Le maître a le dos affable et ironique, un peu celui de Voltaire dans la statue de Houdon, mais avec de la bonhomie.

« Chez lui, il s'habille d'un veston pelucheux couleur cachou, fermé au col, et d'un pantalon de même étoffe. Il affectionne les tissus moelleux aux plis épais. A ses pieds, des chaussons fourrés noirs, à revers violet évêque.

« Le profil, au front haut, au grand nez aquilin, est très long et la barbiche l'allonge encore. Les lignes en sont plutôt délicates que vigoureuses. Elles donnent l'impression d'une certaine placidité ample et paterne; mais des yeux noirs, terriblement noirs et extraordinairement vifs, furetant, guettant de tous côtés, contredisent la sérénité du masque.

« Ce regard pétillant de malice dans un visage presque impassible, c'est tout France. C'est la pointe de son esprit qui, soudain, perce sous l'égalité harmonieuse des phrases bien cadencées.

« La tête est, le plus souvent, couverte d'un bonnet.

« Il en a plusieurs, notamment un blanc à dessins roses qui ressemble à un turban indien.

« Mais il porte plus volontiers une toque en velours rouge, couleur de flamme.

« Cette piéce de son costume joue un gran rôle dans sa mimique. Inconsciemment, il la pétrit suivant ses pensées: quand il est enjoué, la toque forme une pointe provocante, comme une caricature de tiare ou de *corno ducale* vénitien ; quand il écoute un interlocuteur, il la rejette complètement sur son occiput comme pour laisser les informations intéressantes pénétrer plus facilement sous son front; quand il réfléchit, il la ramène presque sur son nez, de même que les protestants dans leurs temples se recueillent derrière leur chapeau.

« L'ensemble de cette tête est une merveille de tonalité.

« La peau ivoirine et mate, les cheveux, la moustache et la barbiche d'argent, le velours rouge composent une harmonie qui inspirerait à n'importe quel coloriste le désir impérieux d'empoigner sa palette et ses pinceaux.

« Rien d'exquis comme la bibliothèque où le maître reçoit.

« Un vitrage en sives, en culs de bouteilles, si vous aimez mieux, et fleuri d'armoiries anciennes, laisse filtrer dans la pièce un jour de chapelle. Et cette discrète lumière s'accroche aux ors des cadres, aux ciboires, aux calices, aux monstrances, aux patènes, aux encensoirs enfermés dans des vitrines; car ce grand mécréant est un collectionneur enragé d'objets religieux.

« Le plafond est à caissons lamés de cuir doré et enluminé. Dans la grande cheminée Renaissance, un homme entrerait sans courber le dos. France aime, d'ailleurs, à s'y encadrer pour causer. Le manteau en est décoré de tableaux italiens : des saints autour d'une Vierge qui dorlote un bambino.

« Et partout des rayons chargés de bouquins aux vieilles reliures en cuir couleur couenne de jambon fumé ou en peau de truie d'un blanc jaunâtre.

« — Eh bien ! les *Beaux-Arts*, que dites-vous de ma fresque ?

« France s'adresse ainsi au critique d'art S*** en train d'examiner une peinture sur un mur de la bibliothèque.

« Ce surnom, les *Beaux-Arts*, il le donne également d'ailleurs à S***, l'excellent dessinateur, et à P***, le bon graveur sur bois, quand ceux-ci lui rendent visite. Et de même il surnomme V*** : *l' Administration ;* L***, jeune poète : *les Lettres ;* D***, éminent chartiste : *l'Histoire ;* A***, jeune militant socialiste : *la Politique ;* S***, correspondant de journaux libéraux de Saint-Pétersbourg : *la Révolution russe*, etc.

« Chaque ami est ainsi étiqueté d'après son rôle social. Et cette habitude de la généralisation décèle le romancier dont l'observation toujours en éveil étudie constamment les types dans les individus ».

***

Lo Gsell riferisce delle conversazioni di Anatole France ; egli parla di politica, di letteratura, d'arte, alternando alle osservazioni particolari le idee generali, ai racconti istruttivi i motti di spirito e gli aneddoti significativi. Riferiamo qui una di queste conversazioni. Un aspirante all'Accademia va dal France, accademico, poco curante della illustre Compagnia, per sollecitarne il voto : per consolarlo del rifiuto e del fiasco che lo attende, France gli racconta quello che avvenne a De Vigny e a Leconte de Lisle. Vale la pena di ascoltarlo :

« France. — Voulez-vous que je vous console en vous rappelant la visite d'Alfrede de Vigny à Royer-Collard. Vous l'avez certainement lue dans le *Journal* du grand poète. Vigny sonne. On lui ouvre. Il est reçu dans une antichambre par un petit vieux au nez et au menton rouges. C'était le philosophe Royer-Collard. Il portait la robe de chambre des Géronte et une perruque *noire*.

« — Vous êtes candidat, Monsieur, dit-il au visiteur. Fort bien ! Mais je ne suis pas visible : car je viens de prendre médecine.

« — Veuillez donc m'apprendre quand je pourrai me présenter a vous.

« — Oh ! Monsieur, épargnez-vous un nouveau dérangement : je considère votre visite comme faite.

« — Trop aimable... Mais je voudrais bien savoir votre opinion sur ma candidature ?

« — Mon opinion ?... Mon Dieu ! mon cher Monsieur, vous n'avez aucune chance... D'ailleurs j'aurais besoin de connaître vos œuvres.

« — Allez-vous au théâtre, Monsieur ?

« — Jamais !

« — Lisez-vous les journaux ?

« — Jamais !

« — Si bien que les piéces jouées deux ans de suite aux Français et les livres imprimés à sept ou huit éditions vous sont également inconnus ?

« — Oui, Monsieur... Je n'ai rien lu de ce qui s'est écrit depuis trente ans. Je l'ai déjà dit à un autre. (Il voulait parler de Victor Hugo).

« — En ce cas, Monsieur, comment pouvez-vous voter aux élections académiques ?

« Ici Royer-Collard parut légèrement interloqué, mais, se ressaisissant aussitôt, il dit d'un ton touchant :

« — Comment je vote ?... Je n'en sais rien, ma foi !... Mais enfin je vote... je vote !

« Là-dessus Vigny fort édifié quitta cet hôte discourtois.

« — Vous voyez, mon cher ami, à quelles mortifications la candidature du noble auteur des *Destinées* exposa son orgueil.

« Que son exemple vous serve à supporter patiemment vos propres tribulations.

« Au surplus, vous savez, comme moi, qu'aujourd'hui les élections sont le plus souvent politiques.

« Z*** — D'accord ! Mais comme j'ai précisément laissé faire une demi-douzaine d'élections politiques, je caresse le fallacieux espoir que celle-ci sera...peut-être... enfin... littéraire !

« Ce qui me tourmente c'est que bien peu des académiciens à qui je rends visite connaissent mon bagage d'écrivain.

« France. — A quoi donc pensez-vous ? Mais jamais, jamais, mon cher ami, les académiciens n'ont lu les œuvres des candidats qu'ils soutiennent ! C'est d'ailleurs ce que Royer-Collard avouait très franchement à Vigny.

« Moi qui vous parle, j'ai assisté minute par minute à l'élection de Leconte de Lisle. J'étais alors secrétaire de la Bibliothèque du Sénat dont il était conservateur.

« Ce fut grâce au duc de B*** qu'il fut élu.

« Le duc de B*** sut, on ne devine pas bien comment, que Leconte de Lisle était un poète. « C'est un poète, dit-il, à ses collègues. (Ici France prend une petite voix aigrelette et chevrotante, pour imiter le duc de B***). Comme tous les poètes, il professe certainement le spiritualisme ; car il n'y a pas de poésie en dehors de cette doctrine, et comme le spiritualisme est, pour autant dire, le christianisme en philosophie, Leconte de Lisle est un chrétien. Voilà pourquoi je vous engage fortement à voter pour lui ! »

« Il faut vous dire que le duc de B*** était chrétien jusqu'à en être criminel. Un médicin lui ayant conseillé les amours extra-conjugales pour ménager sa femme qui était d'une santé précaire, il hésita un moment et répondit : « J'aime mieux perdre ma femme que mon âme ! »

« Ainsi Leconte de Lisle fut élu comme poète chrétien !

« Je soupçonne également que quelques-uns de ses électeurs lui attribuaient *le Vase brisé*. Cela aussi dut influer très heureusement sur le scrutin...

« Vraiment, je ne plaisante pas!... Il y a quelque temps, j'étais dans une maison académique où l'on parlait de mon pauvre ami Catulle Mendès, qui à ce moment-là vivait encore.

« Ah ! quel dommage, me disait-on, que le romantisme de son existence ait rendu son élection impossible. Autrement, il y a longtemps qu'il *en* serait. Tout récemment, ici même, on nous a récité une pièce de lui qui était purement délicieuse !

« — Laquelle !

« — Vouz devez la connaître ! *Les Prunes !*

« C'étaient *les Prunes* d'Alphonse Daudet. Sans doute, quelque petite actrice intimedée, au moment de dire cette poésie, s'était trompée sur le nom de l'auteur : « *Les Prunes !* de... de... de M. Catulle Mendès ! »

« S'il s'agissait de littérature à l'Académie, y eût-on nommé de Lesseps qui, par exemple, disait dans son discours de réception : « Pour parler devant vous, messieurs, il faut être un orateur éloquent ! Or, je ne suis *ni l'un ni l'autre !* »

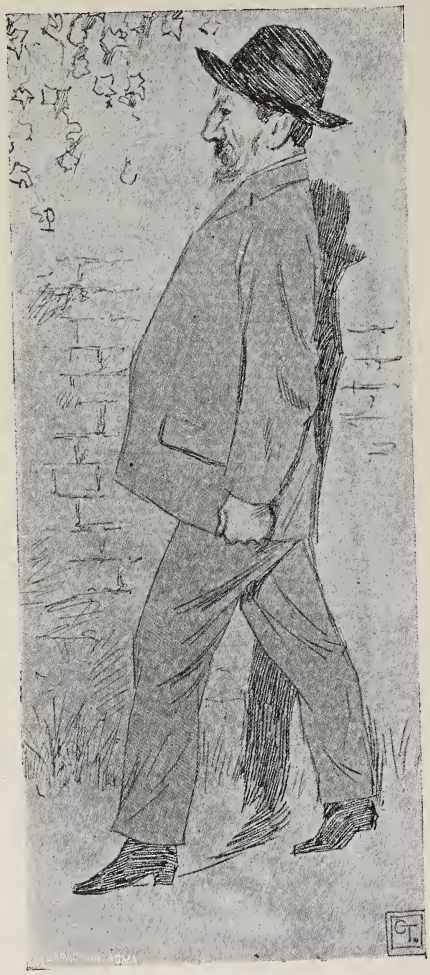
« En réalité, ces scrutins sont des marchés et souvent de cyniques marchés ».

La giovinezza di Swinburne.

È difficile farsi un'idea di quello che rappresentava Swinburne per i giovani inglesi or sono quarant'anni. Egli appare oggi ai critici come l'ultimo d'una scuola, in complesso, non considerando parecchie cose sue che dureranno finchè durerà la lingua inglese : allora egli era il poeta nuovo e senza precursori. Nella sua fama improvvisa e grandissima c'entrava un po' di tutto, il suo aspetto esteriore, la bellezza verbale dei suoi scritti, e il suo provocante disprezzo per tutti i pregiudizi intellettuali e religiosi che predominavano allora. Egli era una bandiera, una bandiera rossa. Edmund Gosse, che lo conobbe verso il 1868 (l'eminente critico aveva allora diciott'anni), tracciandoci una serie di suoi ricordi personali sul grande poeta testè scomparso, ci riferisce intorno alla sua giovinezza dei particolari degni di nota.

Swinburne era creduto più giovane di quel che fosse in realtà. Quando apparvero *Poemi e Ballate*, egli aveva trent'anni e si supponeva generalmente che n'avesse soltanto ventiquattro. Vi sono alcuni anni della giovinezza di Swinburne che sono

senza storia: che fece egli dal '60, epoca in cui *The Queen-Mother* venne al mondo già morta, e il 1865, in cui fu acclamato come autore dell'*Atalanta in Calydon?* Un suo infaticabile biografo cita nello *Spectator* (1862) una recensione dei *Fleurs du Mal* e una specie di novella (1864).



Caricatura di Swinburne.

Fu senza dubbio un periodo di crescenza, che i biografi dell'avvenire andranno a frugare, ma che per ora rimane squisitamente misterioso.

Il secondo periodo durò dal '65 al '71: il poeta apparve sulla scena sociale. Fu allora che egli pronunciò il suo unico discorso, nel 1866. Fu in quest'occasione, dice il Gosse, che Gala unì nel medesimo brindisi « i nomi del morale (quantunque non insigne) Mr. Tupper e dell'insigne (quantunque non morale) Mr. Swinburne ». Questo motto fu riferito al Gosse da Browning. E. A. H. Gala era d'origine italiana, romanziere e illustratore, corrispondente di giornali, ecc. Brillante e tempestoso fu questo secondo periodo di Swinburne. Gli avvenimenti della sua carriera si susseguono rapidamente. *Atalanta* è seguita l'anno stesso da *Chastelard* e l'anno seguente da *Poems and Ballads*, che sollevano uno scandalo senza uguale dopo che Byron era fuggito dall'Inghilterra, un secolo prima. Allora, mentre il furore pubblico era al colmo, ebbe luogo l'intervista di Fovett e di Mazzini presso M. George Howard, per discutere « che cosa si potesse fare *di* e *per* Algernon ». Poi venne l'invocazione alla Repubblica e tutte le frenesie intellettuali dirette verso le raggianti visioni della libertà, verso la gloria dei *Songs before Sunrise*, tutti sonori di Mazzini (1871). Fu il tempo in cui, fuggendo la società londinese, il poeta riparò nella solitudine e rischiò di annegare sulla spiaggia di Etrétat. Swinburne era un nuotatore resistente, se non molto abile. Fu preso da una corrente e trascinato: un uomo che trovavasi là presso in canotto lo salvò: era Guy de Maupassant. Il poeta raccontò più tardi che, accertatosi d'essere perduto, pensò non senza soddisfazione che aveva finito di correggere le bozze dei *Songs* e che non aveva ancora passata l'età in cui s'era annegato Shelley.

La costituzione di Swinburne fu, secondo il Gosse, la più straordinaria che si sia osservata in questi tempi. « Quando l'osservavo da vicino, mi trovavo sempre preoccupato da questa domanda: – Che posto occupa questo essere singolare nel *genus homo?* – È facile formulare una risposta parlando di degenerazione; per l'occhio attento non c'era nulla in Swinburne di quello che si crede costituisca il tipo pervertito o degradato. Le stigmate del degenerato, quali ci sono additate di consueto, mancavano assolutamente... Dei ritratti, e, meglio ancora, delle caricature hanno reso popolare questa

figura eccezionale. Egli era di piccola statura, colle spalle cadenti come quelle di una donna e sulle quali s'alzava un lungo collo fragile, sostenente una testa enorme. Il cranio era fuor d'ogni proporzione del resto del corpo; quantunque spesso inclinasse la testa pesante, *lasso papavera collo*, egli non curvava il dorso. A parte le conseguenze permanenti di una certa debolezza fisica, pareva immune da tutte le malattie che tormentano l'umanità. Egli ignorava la stanchezza: la sua agilità e vivacità erano quasi meccaniche. Non l'ho mai udito lamentarsi d'un mal di capo o di denti. Abbisognava di poco sonno e spesso, quando lo lasciavo la sera, augurandogli buona notte, si adagiava semplicemente nel profondo sofà del suo salotto, ravvicinava i piedi, i gomiti, incrociava le braccia nella *redingote*, come una cavalletta sotto le sue elitre, e s'addormentava lì per la notte, mi pareva, prima ancora ch'io spegnessi la candela e chiudessi la porta.

« Era più una intelligenza ipertrofizzata che un uomo. Il suo cranio pareva tenesse insieme e consolidasse una struttura inconsistente, un corpo quasi immateriale come quello d'una fata. Nelle strade aveva i gesti d'un sonnambulo e l'ho spesso veduto traversare come un fantasma il pavimento di Holborn e trovar la strada fra un indescrivibile ingombro di gente e di veicoli senza guardare nè a dritta nè a sinistra, simile a una piuma spinta dal vento... Il fisiologo avrebbe avuto molto da studiare nella vita di Swinburne ».

Il Gosse aggiunge molti episodii e aneddoti interessanti. Noi notiamo però soltanto, nel bell'articolo, il punto dove lo scrittore riferisce come Swinburne amasse l'Italia. Un Maggi, di Milano, proponevasi di pubblicare una traduzione completa delle sue opere in italiano, ma egli morì e il poeta ne fu profondamente addolorato. « Swinburne parlava dell'Italia come della sua *seconda patria*, della sua *patria d'adozione*, quantunque la conoscenza personale ch'egli ne aveva risalisse al 1863, quando aveva soggiornato a Firenze e nei dintorni, passando il suo tempo in compagnia di W. Gavage Landor e di « quella cara creatura, brillante e ingenua », Mrs. Gaskell. Fu in un giardino di Fiesole, mi disse egli, nell'aria sonora del canto degli usignuoli, che avea composto *Itylus* ».

Ernest Naville.

A novantadue anni passati è morto, or sono alcune settimane, Ernest Naville, il venerabile pensatore ginevrino: alla sua età, nell'inevitabile declino delle forze fisiche, egli affermava la supremazia del pensiero, spiegando una notevole attività intellettuale. Egli aveva pubblicato testè il suo lavoro su *Les philosophies affirmatives*.

Ernest Naville.

Era nato il 13 dicembre 1811 a Crancy, nel cantone di Ginevra. Educato da suo padre in campagna, andò poi a Ginevra a studiare filosofia e teologia. Provatosi dapprima nell'insegnamento privato, fu chiamato nel 1844 a insegnare storia nell'Accademia, divenuta poi Università: più tardi fu nominato professore nella Facoltà di teologia.

Ernest Naville era universalmente noto in Svizzera per avere, prima colla fondazione dell'*Association réformiste*, poi con scritti e discorsi promossa l'idea della rappresentanza proporzionale.

Egli era un sincero amico del nostro paese, che aveva veduto a grado a grado formarsi e instaurarsi a nazione. Fin dal 1835, in Toscana, il Naville veniva in rapporti con illustri italiani, il Lambruschini, il Capponi: nel 1850 accompagnava il barone Ricasoli attraverso la Svizzera e iniziava con lui una corrispondenza. Perciò all'occasione del suo giubileo nel 1891 l'Italia contribuiva ad onorarlo, sia ufficialmente, sia coi voti delle nostre società accademiche di cui era corrispondente. Nel 1904 era stato nominato presidente onorario del Congresso internazionale di filosofia, tributo di stima significativo da parte dei pensatori di tutte le nazioni.

Isole che scompaiono.

Recentissime notizie da Sitka, capitale dell'Alaska, annunciano che l'isola vulcanica di Bogoslaw, una delle Aleutine, è stata in parte inghiottita dal mare, poichè al suo posto è rimasto il solo cratere terminale, occupato da un bacino le cui acque hanno una temperatura che supera i 120 gradi centigradi.

Questo fenomeno non è nuovo negli annali della evoluzione terrestre, dovuto il più delle volte a molteplici cause concomitanti, e talvolta ad una sola — il vulcanismo — come appunto si è verificato per questo recentissimo caso.

Come è stato definitivamente assodato, dalle odierne ricerche geologiche, che molte isole e diversi gruppi di isole debbono la loro origine a vulcani sottomarini, i quali giunsero ad eruttare così ingenti prodotti terrigeni sino a formare un cono sì elevato da affiorare o sorpassare il livello delle acque circostanti, così sono numerosi gli esempi, registrati dalla storia, di isole che, dopo una vita effimera o lunga, furono inghiottite dagli oceani, e vanno gradatamente inabissandosi.

A parte il tanto dibattuto problema dell'Atlantide di Platone (della quale i gruppi vulcanici delle Azorre, delle Canarie, del Capo Verde, delle Antille, ecc., rappresentano — per molti — i residui frammentarî di quella immane isola o continente), noi abbiamo il ricordo di molteplici isole disparse, di alcuna delle quali tesseremo brevemente la storia.

Presso le Azorre e presso l'isola di S. Miguel ne apparve una nel 1638, alta 120 m., che scomparve dopo pochi giorni, e nello stesso luogo ne apparve e disparve un'altra, nel breve giro di due settimane, nel 1720.

Nel 1757 presso l'isola di S. Giorgio avvenne un identico fenomeno, ma nessuna delle undici isolette apparse persistè lungamente; così nel 1811 e nel 1867, anno in cui avvenne la formazione dell'isola Sabrina (1610 m. di circuito e 100 di altitudine) che solo dopo un mese discese per sempre nel mare.

Una località marina presso il capo Reykjanes (Islanda) è nota anch'essa per i ripetuti tentativi di formazioni insulari: il primo nel 1210, poi nel 1240 e quindi nel 1783, epoca in cui apparve una grande isola (I. Nyöe — nuova isola) che visse poco più di undici mesi.

Tra Valparaiso e Juan Fernandez, medesimo fenomeno nel 1806; nel canale di Sicilia (l'isola Giulia o Ferdinandea o Nerita) nel 1701, nel 1831 e nel 1836; presso la costa di Arracan nel 1843; nel gruppo delle Filippine nel 1853, 1856 e nel 1860 con l'isola Didica, che appena toccati i 250 m. di elevazione si inabissò.

Nel 1904, un esempio notevole del genere si ebbe a verificare nel gruppo delle Liù-Kiù (tra il Giappone e Formosa) e finalmente quello recente dell'isola Bogoslaw nelle Aleute.

Però la più grande catastrofe, in fatto di isole sommerse, che la storia geologica del nostro pianeta registri, è quella dell'isola Krakatoa (situata fra Sumatra e Giava) avvenuta nel 1883, che diede origine a quella formidabile mareggiata che si fece sentire attraverso tutto l'Oceano Indiano sino oltre il Mar Rosso, attraverso tutto l'Oceano Pacifico sino al Chilì, mareggiata alta dai 20 ai 25 m.. e che produsse una così prodigiosa commozione aerea da compiere — senza interruzione — due volte e mezzo il giro del globo.

I recenti scavi in Egitto.

Il Congresso archeologico internazionale che ha avuto luogo nell'aprile al Cairo ha portata più vivamente l'attenzione del pubblico sugli scavi e sulle ricerche che dotti di ogni nazione vanno da lungo tempo proseguendo nella vallata del Nilo. Anche quest'anno tali ricerche sono state largamente condotte e con risultati notevolissimi. Alla esplorazione delle primitive antichità e di quelle riferibili alle dinastie *zero*, che precedettero quella di Menes, si dedicarono in modo particolare il Flinders Petrie ed il Garstein. Quest'ultimo ha messo in luce diverse sepolture anteriori alla prima dinastia e provvedute del solito corredo sepolcrale.

Alla civiltà faraonica si dedicarono anche quest'anno Edoardo Naville, il Davis e lo Schiaparelli, e a quella greco-romana il Lythgoe, lo Zucker e il Günther Roeder, i due ultimi ricercando i papiri rispettivamente al Fayoum e presso le Piramidi; altre ricerche sono state compiute a Tebe da Lord Carnavon e dal Rod, del British Museum, al Sinai da una missione tedesca che avrebbe, si dice, ritrovati i frammenti del Vitello d'oro spezzato da Mosè, a Méroë e al Ghébel Barkal dal Sayce, che rinvenne le tombe di parecchi re delle dinastie etiopiche di Napata, colle mummie ingioiellate e corredi ricchissimi e preziosi.

Qualche saggio infine è stato compiuto qua e là con risultati minori: nè un vero scavo si può chiamare l'opera compiuta quest'anno ad Antinoë da Alberto Gayet, il quale in un interessante e vivace articolo pubblicato sul *Mercure de France* del 1° giugno rende conto di queste varie esplorazioni.

Il Naville, che compie le sue ricerche per conto dell'*Egyptian exploration Fund*, ha ritrovato quest'anno un tempio di Thotmes III, il grande conquistatore della XVIII dinastia, completando felicemente il ciclo dei monumenti riferibili a quel Faraone, al quale egli si è particolarmente dedicato. Il Davis, l'infaticabile esploratore delle tombe reali di Tebe, ha aggiunta quest'anno, alla serie già numerosa di quelle portate in luce, la tomba di un principe della XX dinastia, mentre l'altro indagatore illustre e fortunato della necropoli tebana, lo Schiaparelli, ha proseguita anche quest'anno la esplorazione di Deir-el-Medinet, nella valle delle Regine, in due mesi e mezzo di lavoro intenso e abbastanza fecondo, ancorchè i risultati siano stati inferiori a quelli ottenuti nella precedente campagna. Lo Schiaparelli ha posti in luce i resti della piccola città della necropoli, colla sua via principale e i ruderi delle case: queste, riferibili alla XX dinastia (sec. XII av. Cr.), recavano ancora al posto i piedestalli delle colonne, pitture non prive di pregio, oggetti di arredamento domestico e frammenti di papiro; oltre alle rovine della picola città dissepellì numerose tombe, alcune delle quali vastissime, ma tutte già violate anticamente. Chiusa la campagna di Tebe, lo Schiaparelli si è recato a Clïemounou a prestare il suo concorso alla Società italiana per la ricerca dei papiri. Anche la civiltà greco-romana d'Egitto, a lungo trascurata, appassiona ora vivamente gli studiosi. Ispirandosi alle scoperte avvenute ad Antinoë nell'ultimo decennio per opera del Gayet, il prof. Lythgoe, del *Metropolitan Museum* di New York ha iniziato a spese di Pierpont Morgan, nell'oasi libica di Kirgeh, lo scavo di una città ancora inesplorata, fondata al pari di Antinoë dall'imperatore Adriano, Cysis, i cui templi dedicati a Iside e a Serapide sono ancora ritti e ben conservati: tutto permette di ritenere che gli scavi del prof. Lythgoe metteranno in luce resti preziosi per la ricostruzione della civiltà che l'esplorazione di Antinoë ci ha rivelata: molto più che gli scavi di Cysis dovranno presumibilmente durare a lungo e che non v'è per essi alcun limite di spesa. Il Gayet, nell'articolo citato, deplora che la mancanza dei mezzi necessari gli abbia tolto il il modo di realizzare in Antinoë il programma che egli stesso già da tempo ha tracciato e che il Lythgoe potrà ora tradurre in atto a Cysis, col dare il quadro completo di quella civiltà affascinante, che ha superato il fiore stesso di quella alessandrina.

« Voci del passato » di A. G. Barrili

Un anno prima di mancare ai vivi Anton Giulio Barrili aveva raccolti e ordinati i suoi più importanti *Discorsi* e le sue più inspirate *Poesie*, queste e quelli in gran parte inediti. Escono ora i *Discorsi* coi tipi del Treves. Sono trentadue e trattano di svariati argomenti. Il Barrili era un potente oratore: aveva una gran voce: si preparava moltissimo, per rispetto del pubblico e di se stesso. L'effetto di questa preparazione è non soltanto la profonda impressione che i discorsi hanno destato al loro tempo, ma la compiacenza e spesso la commozione con cui si leggono ancora oggi: essi sono originali, forbiti e pieni di calore. I migliori sono senza dubbio quelli su Garibaldi; essi sono parecchi, e quasi tutti ci offrono pagine bellissime: il Barrili aveva conosciuto e amato l'Eroe: a Mentana era stato al suo fianco e si era fatto segnalare due volte nell'ordine del giorno. È una di queste pagine che vogliamo regalare ai lettori. Essa appartiene a un discorso tenuto dall'autore di *Val d'Olivi* all'Università di Genova il 15 giugno 1882.

« ... Niente, nella umana natura, era più acconcio ad innamorare le genti. Vedete l'uomo. Statura forse mediocre, pari a quella di tanti fascinatori dell'umanità che sembra conciliare l'affetto nella eguaglianza, che certamente attrae i fanciulli e li invita all'abbraccio. Bionda e diffusa la barba; bionde le anella dei capegli, ricadenti sul collo bianchissimo; alta la fronte, eretto il cranio, come se lo avesse sollevato il ribollir continuo del sangue, e più quello di un grande pensiero. Noterò di passata come egli tenesse volentieri sulla testa il cappello, che si alzava, coprendo la fronte, nelle ore serene, si calava sul sopraciglio aggrondato nelle ore meditabonde. A capo interamente scoperto lo vidi una volta sola, e fu alla presenza di una donna. Aveva tanto amato sua madre, che in ogni donna egli venerava quell'una, e diventava cavaliere con tutte, come un provenzale antico, come uno spagnuolo moderno. « In America, alle donne si lascia il marciapiede », diceva egli qualche volta; e gli sorrideva la bocca, così divinamente modellata, condotta in tenui sfumature dal vermiglio delle labbra al bianco della carnagione, che meglio non l'avrebbe dipinta Leonardo da Vinci. Fiera l'impronta del viso, leonina; ma l'occhio sfosfoscente nella concitazione del comando, come azzurreggiava limpido nella calma, accordandosi alla gravità dell'eloquio, alla melodia dell'accento! Che parlata era la sua? Una musica, mista di certa austerità romana, con mollezze americane. Scandiva le frasi con lievissime pause, che dovevano trovare un segno ritmico per fino nella scrittura sua; ma profferiva sempre intiera la parola, come non fa il genovese in terra, quando gli giova spogliare di consonanti le sillabe, ma come fa sempre il genovese sul mare, quando vuol farsi udire dai suoi uomini, in mezzo al fragor dei marosi, al sibilo dei venti, al cigolìo delle sartie. Chi ha sentito Giuseppe Garibaldi intende assai meglio che io non dico... »

« Ma parliamo di quel *puncho*, ormai leggendario, parliamone! Sembrò in lui amore di orpelli, desiderio di distinguersi, e non era. Nulla fu di teatrale in quell'uomo. Il deserto gli aveva impressi i suoi caratteri indelebili; primo tra essi l'amore della libertà in ogni cosa, sotto tutte le forme. La tunica impaccia noi; il mantello ci lega la braccia. Il *puncho*, non tunica, nè mantello, copre il petto di nobili pieghe e lo scalda in pari tempo, come il *sagum* dei cavalieri romani, lasciando libere le braccia al gesto del comando, al giuoco delle redini, al rotar della spada. Era bigio, il *sagum* di Gariba di, come un mantello della moderna cavalleria; le liste e i colori vistosi del tessuto li ebbe, quando i memori concittadini delle lontane colonie glie ne fecero dono. Quella forma gli piacque, come un ricordo fiammeggiante dei *Pampas*; nè piacque meno a quanti dovevano seguirlo, alta e visibile bandiera, all'assalto.

« L'anima sua non pregiò, non conobbe mai grandezze fastose. Sobrio, frugale nei pasti, non beveva vino, pure amandolo di classico amore. Poche vivande gli andavano a grado, quelle in ispecie del marinaio genovese. E dei nostri concittadini, in

campo amava essere ospite, come Augusto dei propri, anche al colmo della potestà imperiale. Belle mense, nei rustici casolari, o sulla proda del sentiero, quando il Generale assaggiava la zuppa, qualche volta il brodetto nero, del carabiniere genovese! Quanto al pane, sì e no. Sul Monte Sacro, davanti a Roma, 500 uomini stavano appiattati, distesi a terra, dietro un ciglio di stradicciuola campestre. Lui ritto sulla nuda collina, tra due reggimenti di mercenari, che lo toglievano a bersaglio. Nè, pregato e ripregato, voleva muoversi di là. Dopo un'ora di epiche sfide, da lui scagliate con voce tonante ai tiratori maldestri, accettò, non di ritirarsi al coperto, ma di offrire meno bersaglio, sedendosi sul verde per mangiare un boccone. Il suo pasto era un pezzo di carne rifredda, involta in un vecchio giornale. Ne offerse cortesemente agli astanti. « – Grazie, Generale; risposero. – Senza complimenti, via. – Ed anche senza pane, Generale? osservò uno della comitiva. – Ah, sì, ricordo che voialtri avete sempre bisogno di pane; in America un pezzo di carne infilzato nella baionetta da arrostirsi alla prima fermata, era il viatico del legionario. – Sì, Generale, ma noi siamo in Italia, nel Lazio. – Che cosa vuol dire? – Che Cerere è dea latina. – L'accenno classico lo vinse; sorrise e conchiuse: « Avete ragione ». La sua frase abituale!

« Così era egli; sentiva profondamante l'antico. Amò i Greci e i Romani. Tra i primi grandemente Leonida; e bisognava sentire come ne proferiva il nome, a modo suo, applicando il *Graeca per Ausonios*, e poggiando l'accento sulla penultima. L'eroe di Sparta avrebbe amato udirsi chiamare in quella forma da lui. Chi sa? Ora, nel regno delle ombre, o delle luci, ragionano insieme dopo uno di que' baci elisii, intravveduto dal genio di Dante. Dei Romani sentiva meglio Fabrizio e Cincinnato. Ed era anche lui Cincinnato; amava l'agricoltura, non per vezzo passeggero, ma sul serio, come l'amano certi nostri capitani ritirati sul greppo, nella villetta a solatìo, bravamente guadagnata a colpi di mare. Potava egli le sue viti, innestava egli i suoi alberi da frutta. Chi lo vide in Caprera, due mesi dopo la dittatura di Napoli, lo trovò in un campo, mentre piantava fichi, tagliando di sbieco le punte a certi rami e mettendoli in terra con un poco di concio, che andava prendendo da una cesta, con la sua mano dispensatrice di corone. Il visitatore, nell'atto di riferirgli i messaggi che gli erano stati commessi per lui, lo seguiva per il campo con quella cesta fra mani. Era semplice, il dittatore, semplice in ogni cosa; anche in politica le idee semplici erano preferite da lui. Le nostre macchinose invenzioni non gli andavano a garbo. Si credeva di averlo persuaso, trattenuto, anche; egli taceva e pensava, forse, a tutt'altro; poi vi passava in mezzo agli ostacoli accumulati diritto, tranquillo, sereno, rompendo le maglie della rete in cui vi argomentavate di averlo imprigionato per sempre ».

Importante è pure la commemorazione di Mentana, tenuta dal Barrili il 3 novembre 1888; bellissimo il discorso per l'inaugurazione del monumento a Garibaldi in Genova. L'argomento gli stava a cuore meglio che ogni altro ed egli l'aveva approfondito e scaldato coll'anima sua; perciò questo libro non è un documento di biblioteca, ma un libro di vita: voci del passato, ma vive, squillanti e commoventi.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Verona, nel Liceo, venne inaugurato un busto a Scipione Maffei: opera dello scultore Romeo Cristiani.

— Nel San Carlo di Napoli, Arturo Toscanini commemorava il 2 luglio Giuseppe Martucci con un grande concerto orchestrale di musica, tutta dell'illustre estinto.

— Gli studii preliminari fatti per la toponomastica della Carta d'Italia al 250,000 in corso di pubblicazione, da parte del Touring Club Italiano, hanno formato materia di una relazione importante che si pubblica a Milano.

— La Confederazione operaia genovese e la Federazione garibaldina, commemorarono il giorno 10 corrente l'Eroe dei due mondi, e recarono una stupenda corona di bronzo al monumento, opera di Leonardo Bistolfi.

— Il ministro della marina ha presentato al Parlamento un disegno di legge, col quale lo scoglio di Quarto è dichiarato monumento nazionale.

— Per l'anniversario della nascita di Garibaldi l'on. Macaggi tenne una conferenza a Genova nella sede della Società dei reduci. L'on. Vicini commemorò la stessa data a Firenze.

Il comune di Bologna ha recentemente acquistato l'Epistolario del Carducci.

— A Genova, in occasione del 60° anniversario della morte di Luciano Manara, la Società di mutuo soccorso « Bersaglieri in congedo Luciano Manara » commemorò solennemente la data eroica.

— Il senatore Vaccai fa pratiche presso il Ministero onde riportare a Pesaro il quadro dell'Assunta del Cotignola, fatto dipingere nel 1513 da Ginevra Tiepolo, moglie dello Sforza signore di Pesaro, testè acquistato a Londra dal dott. Modigliani per la galleria di Brera.

— L'editore Montanari, di Forlì, pubblica un volume *La critique en vers*, in cui George Alessandroni raccoglie e commenta con garbo ed arguzia gli epigrammi francesi e i loro autori.

Nella primavera ventura si daranno in Italia grandi concerti orchestrali dei compositori russi Glinka, Tchaikowski, Rimski-Korsakoff, Glanzunow, Kalicoff, e verranno diretti dal maestro italiano Granelli.

— Il prof. Rubino Nicodemi ha donato al museo di S. Martino il ritratto del dott. Francesco Forte, opera di Domenico Morelli.

— Il prof. Leone Dalla Man ha pubblicato un interessante volume sulla vita e le rime di Bernardo Cappello, poeta petrarchista del secolo XVI.

— Il Comitato per l'Esposizione del 1911 ha scelto, tra i vari bozzetti presentati per il disegno del manifesto per la grande mostra di Roma, quello di Duilio Cambellotti. Sul limitare della via consolare romana, campeggia una colonna miliare recante il segno augurale *I*. Sovrasta la colonna un gruppo di aquile Sotto il segno del miglio si legge l'anno 2615.

— Il poeta Giovanni Bertacchi tenne un'elegante conferenza, « Donna e patria », alla Scuola tecnica letteraria femminile di Genova in occasione della chiusura dell'anno scolastico.

— A Bari gli scavi iniziati nel marzo scorso dal senatore prof. Mosso, furono ripresi dal direttore dal Museo. Nella stazione preistorica a Pulo di Molfetta, si sono scoperte infinite capanne, da far ritenere con sicurezza che trattasi di un vero villaggio dissepolto. Moltissimi scheletri furono rinvenuti accanto alle capanne, e, per l'interesse delle scoperte, il lavoro prosegue alacre con rigoroso metodo di osservazione.

— Due coloni di Montjovet (Aosta), dissodando un terreno incolto, dissepellirono 23 tombe. La forma delle lettere e delle iscrizioni accredita l'opinione che non siano di epoca anteriore al medio evo.

— A Pieve di Cadore venne inaugurato il 4 luglio corrente il monumento a P. F. Calvi. Commemorò degnamente il patriota l'oratore on. Antonio Fradeletto.

— Pistoja rese in questi giorni solenni onoranze alla gloriosa memoria di Attilio Frosini, fucilato dagli austriaci sugli spalti della fortezza di Santa Barbara nel 1849.

— La casa Hoepli ha dato in luce una pubblicazione che onora la libreria italiana. Essa è *G. B. Tiepolo, la sua vita e le sue opere*, del senatore Pompeo Molmenti. È un volume in-4° di 372 pagine, con 350 illustrazioni nel testo e 80 tavole. Prezzo L. 45.

— Il Re ha acquistato all'Esposizione di Venezia, oltre a parecchie acqueforti, le seguenti opere d'arte: Bertolotto Cesare: *Villa Temi a Roma*; Besnard Paul Albert: *Temporale a Berck*; Cairati Girolamo: *Verso sera* ed *Il canale nella pineta di Ravenna*; Caputo Ulisse: *Effetti di notte*; Ciardi Guglielmo: *Nubi d'argento*; De Maria Bergler Ettore: *Verso il faro* De Maria Marino: *Un'esercitazione dal vero*; Feint Coussel William: *Convegno*; Hegedu Conszlo: *Vicino alla lampada*; Kroyer Petter Severini: *Due signore sulla spiaggia di Skagen*; Longoni Camillo: *Ora vespertina*; Mazzetti Emo: *Campi grigi*; Mendlick Oscar: *Preludio di tempesta sul mare del Nord*; Miller Richard: *Elefante bianco*; Pasini Alberto: *Porto di Costantinopoli*; Pietzch Richard: *Pagliaio al tramonto*; Thomas Grossener: *Il fiume*; Vianello Cesare: *La nave*.

— Il 26 giugno morì a Torino, all'età di 84 anni, Agostino Denis, uno dei suoi più insigni benefattori e filantropi popolari.

— Il 25 giugno è morto a Roma il corrispondente del *Figaro* di Parigi, comm. Paul Ziegler, nato nel 1852 a Roma da genitori alsaziani.

Dodici monologhi, di GANDOLIN. Milano, TREVES. — Alcuni di questi monologhi sono popolari, perchè spesso ripetuti da Ermete Novelli, come sono *La paura del coraggio*, *La mano dell'uomo*, *Il piede della donna*; altri sono meno noti e anche meno caratteristici. È umorismo? è caricatura? è farsa? Ai critici il distinguere e classificare. Il fatto è che anche alla lettura, cioè non miniati dall'arte d'un sommo comico, qual'è il Novelli, essi riescono divertenti e strappano la risata ad ogni costo. Si aggiunga che ben di rado cadono nella volgarità e quasi mai nell'osceno, il che è un pregio eccezionale in questo genere di letteratura!

Passeggiate per l'Italia, di FERDINANDO GREGOROVIUS, traduzione di MARIO CORSI. Roma, ULISSE CARBONI editore. L. 3.50. — Le grandi doti del Gregorovius come scrittore meglio che nelle sue opere storiche rifulgono in quelle sue *Passeggiate per l'Italia*, dove sono raccolte le fugaci impressioni da lui riportate nel visitare le varie città della nostra penisola. Quest'opera ha quindi tutti i pregi di spontaneità e freschezza di un libro di viaggi, quale poteva scriverlo un uomo dall'ingegno e dottrina del Gregorovius. Anche nelle *Passeggiate per l'Italia* abbonda l'erudizione storica, nè poteva essere altrimenti dati gli studi e la mentalità dello scrittore tedesco; ma è un'erudizione che, lungi dall'affaticare, solleva lo spirito alla chiara visione dei tempi che furono. Giusti, poi, quasi sempre i giudizi artistici, se non tutte giuste, geniali sempre le osservazioni sociali o politiche innestate alla parte descrittiva. Si leggano, per esempio, le descrizioni di Napoli, Palermo e Siracusa contenute nel quarto volume - testè venuto in luce - della eccellente traduzione italiana che di quest'opera viene pubblicando Mario Corsi (editore U. Carboni di Roma), e si vedrà che il libro del Gregorovius è di quelli che tengono avvinto l'animo del lettore sino all'ultima pagina.

Il glorioso triennio 1859-60-61. Firenze, G. BARBÈRA, editore. — È un semplice compendio dei fatti del « glorioso triennio », come felicemente lo intitola il ministro Rava nella recente circolare eccitante i maestri a richiamare la gioventù delle scuole al ricordo dei patriottici avvenimenti svoltisi dalla primavera del 1809 alla primavera del 1861, ma esposto con molto garbo e corredato di opportuni brani di prosa e poesia tolti dai più celebrati autori e meglio ancora da illustrazioni cavate esclusivamente da fonti contemporanee. Avevamo allora in Italia il *Mondo illustrato* del Pomba, ma non poteva sempre porgere materiale di illustrazione documentaria, la quale invece è specialmente derivata dall'*Illustration* di Parigi e dall'*Illustrated London News* di Londra. Salve poche

eccezioni, i libri di testo tra noi sono di rado illustrati, con minore efficacia e, in particolare, per l'insegnamento della storia: bella e utile novità è questo breve compendio storico che coll'aiuto delle copiose figurazioni risponde pienamente allo scopo ed incontrerebbe certo anche miglior successo, se il prezzo ne fosse addirittura dimezzato.

Zecche e zecchini della Real Casa di Savoia, del dott. R. A. MARINI. Milano, tip. COGLIATI, 1909. — La magistrale opera del Perrin sulle *Monete dei Reali di Savoia*, edita nel 1841, è oggidì alquanto invecchiata e riconosciuta non priva di mende, di lacune, di false interpretazioni, e gli studi del Perrin, direttore del museo di Chambéry, per quanto sotto certi riguardi importanti, non rispondono più alle cognizioni attuali sulle monetazioni sabaude in Piemonte e in Savoia. Ottimamente dunque fece il M. sulle traccie dei suoi illustri predecessori, ma correggendo ed aggiungendo, in base a più recenti lavori, presentando in questo suo lavoro un buon sommario della storia nummaria della Real Casa di Savoia.

Roma prima di Sisto V - La pianta di Roma Du Pérac-Lafréry del 1577, riprodotta dall' esemplare esistente nel Museo Britannico da FRANCESCO EHRLE. Roma, DANESI, editore. — È noto di quale importanza per la storia e la topografia siano le antiche piante di Roma, quelle specialmente anteriori a Sisto V, il Pontefice che nella sua febbrile attività edilizia trasformò e anche distrusse molta parte dell'antica Roma. Tra queste piante il primo posto spetta senza dubbio a quella delineata nel 1577 dall'incisore francese Stefano Du Pérac, e posta in commercio dal famoso negoziante di stampe Antonio Lafréry. Ma un sussidio tanto prezioso era rimasto finora quasi inaccessibile, non conoscendosi di questa pianta che una sola copia esistente al Museo Britannico di Londra. Un segnalato servigio ha reso pertanto agli studiosi l'illustre Prefetto della Biblioteca Vaticana P. Francesco Ehrle, procurando di questa rarissima pianta un'esatta riproduzione fototipica e facendola precedere da una introduzione, in cui il dotto Gesuita comunica agli studiosi i risultati - importantissimi e nuovi - di alcune ricerche sulla storia del commercio delle stampe in Roma, da lui compiute in base a documenti inediti ed all'esame di un gran numero di antiche stampe. In queste ricerche egli segue le vicende dei rami appartenenti originariamente alla bottega del Lafréry nei successivi passaggi da un negoziante all'altro, fino a Lorenzo Filippo De Rossi, che li cedette al Governo Pontificio, costituendo il primo nucleo della Calcografia Camerale. La riproduzione della pianta, accessibile a tutti per il prezzo abbastanza mite (lire 15), è opera degna della fama che gode il rinomato stabilimento Danesi.

FRANCIA.

Fra le recenti pubblicazioni degli editori Plon-Nourrit & C., ricordiamo: *Charles Le Brun*, di Pierre Marcel, uscito nella collezione dei Maestri dell'Arte; *La lanterne magique*, novelle di Paul Margueritte; *En Face du Soleil Levant*, in cui l'autore, Avesnes, tratta delle idee di J.-J. Rousseau in Cina, del tradizionalismo giapponese, dell'Indo-Cina, e del conflitto americano-giapponese e l'opinione pubblica americana; *Une tragédie d'amour au temps du Romantisme - Henri et Charlotte Stieglitz*, di Ernest Seillière; *Terres antiques - La Sicile*, di Achille Segard. (Fr. 3.50 ogni volume)

— Notiamo i seguenti volumi fra le recenti pubblicazioni della libreria Hachette: *Le dix-huitième siècle*, di Casimir Stryienski, uscito nella serie: *L'Histoire de France racontée à tous*, pubblicata a cura di Fr. Funck-Brentano; *L'éducation morale rationnelle*, di Albert Leclère, professore all'Università di Berna, con una prefazione di Luigi Luzzatti.

— *Pierre et Thérèse* è il titolo del recentissimo romanzo di Marcel Prévost, pubblicato presso l'editore Lemerre.

— Al cimitero del Père-Lachaise di Parigi, si commemorò il centenario della poetessa Elisa Mercœur, che fu trovata il 27 giugno 1809 sul selciato di una via di Nantes, davanti alla porta dell'ospizio degli orfanelli.

— A Tours si inaugurò nel giardino Mirabeau un busto al celebre caricaturista Jules Baric, opera dello scultore Henri Bouillon.

— Latham tenta la traversata della Manica in aeroplano, con speranza di riuscita: canottieri-automobili seguiranno l'aviatore.

— A Parigi, Rue Meslay, fu collocata una lastra di marmo bianco recante la seguente iscrizione in lettere d'oro: « *Ici est née, le 1er juillet 1804, Aurore*

Dupin, dite George Sand, littérateur et auteur dramatique ». Paul P. Heuront commemorò la scrittrice.

— A Champigny fu scoperto un cimitero gallo-romano che ebbe certo larga estensione.

— L'Accademia delle belle arti in Francia ha dichiarato vacante il posto di Emilio Michel, noto scrittore d'arte, uno dei dieci membri liberi, il quale morì il 24 maggio scorso.

— È morto a Ginevra il poeta Jean Lahor (dottor Henri Cazalis), autore, fra altro, dei *Chants populaires d'Italie* e dei tre volumi di versi che lo resero noto: *Melancholia - Le Livre du Néant - L'Illusion.*

Pérouse et les Baglioni, par le Comte LOUIS DE BAGLIONI. Paris, EMILE PAUL, éditeur, 1909. — Singolare fascino è quello che esercita la storia delle città umbre nell'epoca del Rinascimento colle loro lotte accanite, colla munificenza dei loro signori, abili condottieri e diplomatici del pari che generosi ed illuminati Mecenati dell'arte nelle sue più varie manifestazioni. Tanto più grande poi in chi per antica tradizione di famiglia, se non per documentata derivazione, può vantare origine dalla più illustre di questo casato, la Baglioni di Perugia. Così le vicende dei Baglioni, con buona conoscenza del Rinascimento italiano e diligente ricerca delle fonti, narra in un volume riccamente illustrato il conte Louis de Baglioni, fermandosi specialmente a lumeggiare figure che ebbero maggior riflesso, per accortezza politica, per gagliardia di animo, per mecenatismo, sui tempi loro, come ad esempio Guido e Rodolfo, Giovan Paolo, Malatesta. Ritenuto, forse con un po' d'esagerazione, come uno « dei migliori evocatori del Rinascimento italiano », il conte de Baglioni fu a buon diritto giudicato meritevole di un premo Perret all'Académie des sciences morales et politiques, a giudizio di uomo quant'altri mai competente, il dotto Luchaire.

Le berceau d'une dynastie. - Les premiers Romanov (1613-1682), par K. WALISZEWSKI, Paris, PLON, 1909. — Il Waliszewski termina con questo grosso volume le ricerche sulle origini della Russia moderna, che volle, pochi anni sono, dare quasi come prefazione ai suoi studi anteriori sulla storia russa del secolo decimottavo, trattando, colle sue ben note doti di evocatore brillante, un periodo, in cui, secondo l'espressione incisiva del Kliontchewsky, « i Russi del tempo nostro sentono quasi qualche cosa della propria loro autobiografia ». Il secolo decimosettimo vede prender corpo la grande Russia, che, avuto contatto colla civiltà occidentale, preparerà l'opera riformatrice di Pietro il Grande, e, sotto il rispetto sociale ed economico, comincia ad accennare ad una profonda trasformazione, che avrà il suo pieno sviluppo soltanto nel secolo nostro. Questa evoluzione sarà accompagata da elementi altamente drammatici: lotta tra la Chiesa e la potestà laica, resistenza degli istinti conservatori alle tendenze novatrici, rivolta delle coscienze a difesa della loro libertà, guerre sanguinose, tumulti, insurrezioni, e su questo sfondo campeggeranno le figure truci od eroiche, gagliarde o fiacche dei primi Romanov. Ricchissima, al solito dei libri del Waliszewki è la suppellettile bibliografica.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il primo centenario della nascita di Carlo Darwin è stato ricordato in questi giorni nell'Università di Cambridge.

— A Londra l'esploratore Shackleton, tenne, alla Albert Hall, una conferenza sul suo viaggio verso il polo Sud, illustrando il racconto con proiezioni e vedute cinematografiche, interessando l'uditorio con molti particolari ancora ignoti. Assistevano, col principe e la principessa di Galles, il mondo scientifico inglese. L'esploratore ed i compagni ricevettero le medaglie decretate dalla Società geografica.

— A Washington continuano gli esperimenti di Orwille Wright, sull'aeroplano, con crescente sicurezza e perfezione.

— A Londra circola la notizia che il famoso paesaggio di Rembrandt *Il mulino*, facente parte della collezione Bowood, sia stato venduto per 2 milioni e mezzo di lire. Si ignora per ora il nome del compratore. Le supposizioni volgono tutte sul dott. Bode di Berlino, la più grande autorità vivente per quanto riguarda l'arte del Rembrandt, essendo egli stato in Inghilterra la settimana scorsa.

— Il fratello di Henri Farman pubblicherà prossimamente un libro sull'aviazione presso gli editori Wills and Boon.

— Il *Morning Post* riferisce che un signore inglese si dichiara pronto a regalare 7 milioni e mezzo per la creazione di un teatro d'opera in Inghilterra.

— A Londra fu inaugurato dal Re e dalla Regina un nuovo Museo, il *Victoria and Albert Museum*, edificio di notevole valore architettonico ed uno dei più vasti Musei che esistano. Il Museo è diviso nelle seguenti sezioni: arte decorativa; mobilia· industrie tessili; architettura; scultura; stampa; illustrazioni; disegni; biblioteca; arte del libro; pittura, ceramica; vetro e smalti.

— Nel Crystal Palace a Londra ebbero luogo delle feste musicali in ricordo del grande compositore Handel, che si chiusero con una splendida esecuzione del *Messia*.

— È morto a Londra Sir Andrew Lusk, quasi centenario, soprannominato « il padre della città »; egli fu sindaco - Lord Mayor - dal 1870 al 1878.

— Presso Bemrose & Sons sono uscite le seguenti pubblicazioni di carattere storico-geografico: *Memorials of old Middlesex*, a cura di J Tavenor-Perry, con belle illustrazioni (15 sc.); *Memorials of old Lancashire*, pubblicato dal tenente-colonnello Fishwick e da P. H. Ditchfield, anch'esso illustrato, in due volumi (25 sc.); *Garden cities in theory and practice*, di A. R. Sennett, in due volumi ricchi di piante ed illustrazioni (21 sc.).

— Fra le recenti pubblicazioni dell'editore Werner Laurie, notiamo: *The Love Story of Empress Josephine* (La storia d'amore dell'imperatrice Giuseppina), di James Endell con belle illustrazioni (12.6 sc.); *Early Christian Hymns* (Primissimi inni cristiani), di D. J. Donahoe (6 sc.); *Stories from the Greek Legends* (Storie delle leggende greche), di C. Gasquoine Hartley, riccamente illustrato (2.6 sc.); *The education of the will* (L'educazione della volontà), di T. Sharper Knowlson (6 sc.); *Canterbury Cathedral*, di T. Francis Bumpus (2.6 sc.); *The English Castles*, di Edmund B. d'Auvergne (6 sc.).

— *The American Egypt* è il titolo di un interessante libro di Channing Arnold e F. J. Frost, che gli editori Hutchinson annunciano.

— Gli editori A. Constable & Co. di Londra annunciano tre libri della nota scrittrice Maria Corelli: *The Treasure of Heaven* (Il tesoro del cielo), *Delicia and other stories* (Delicia ed altre novelle), *Free opinions freely expressed on certain phases of modern social life and conduct* (Libere opinioni espresse liberamente su alcune fasi della vita e della condotta sociale moderna).

— Christian Brinton ha scritto e pubblicato presso Stanley Paul & Co. un libro intitolato: *Modern Artists* (25 sc.).

— A Cambridge in Massachusetts, la città sorella di Boston, dove si trova la Harvard-University, la più antica degli Stati Uniti, si festeggiarono dei giuochi olimpici ai quali assistettero 20,000 spettatori Fu rappresentata, in inglese, la *Pulcella di Orléans* di Federico Schiller, alla quale presero parte 2,000 attori. Il guadagno netto va a beneficio del Museo germanico della Università Harvard.

— Un'antologia di poeti inglesi è stata pubblicata a cura di F. T. Palgrave presso gli editori Macmillan & Co., in un volume intitolato: *The golden treasury of the best songs and lyrical poems in the english language* (2.6 sc.).

— Ricordiamo due libri della signora Stawell, di molto interesse per i motoristi: *Motor tours in Yorkshire* e *Motor tours in Wales and the border Counties*, con illustrazioni e carte geografiche (5 sc.), usciti presso Hodder & Stoughton di Londra.

The Life and Times of Laurence Sterne, by WILBUR L. CROSS New York, The MACMILLAN Company, pag. 555, doll 2.50. — Nel presente elegante volume illustrato di parecchi ritratti dello Sterne, l'autore ci reca una biografia del celebre umorista, dandoci pure cognizioni sui molti personaggi che furono con lui in qualche relazione interessante. Il Cross è lungi dal voler offrire al lettore una serie di studii sui diversi aspetti dell'*humour* dello Sterne o dal volerlo comparare con gli umoristi che furono prima e dopo di lui, studii già fatti da altri. L'unico suo scopo è la biografia: egli studia e lumeggia il suo carattere, oggettivamente, studiando manoscritti, lettere ed altri documenti. Impariamo a conoscere lo Sterne nel suo modo di vivere, nei suoi amici ed anche nei nemici, lo vediamo nei suoi viaggi, nelle sue parole, nei suoi pensieri. I più grandi avvenimenti nella vita dello scrittore, però, furono le pubblicazioni del *Tristram Shandy* e del *Viaggio Sentimentale*. E questi due avvenimenti formano perciò la parte più interessante e più estensivamente e profondamente trattata della presente biografia.

AUSTRIA E GERMANIA.

È uscita in questi giorni l'ultima raccolta delle lettere beethoviniane: una parte di esse sono dirette all'editore Simroh, l'altra a F. G. Wegeler, alla consorte Eleonora, e a Ferdinando Ries. Questo epistolario presenta un nuovo lato caratteristico del grande compositore

— La famiglia Lawh, proprietaria della grande fabbrica di macchine Lawh a Mannheim, ha deciso di consacrare in memoria del consigliere di commercio Lawh, la somma di un milione di lire alla fondazione di un' Accademia delle scienze, che sarà annessa alla Università di Heidelberg. Il Granduca di Baden ha accettato il protettorato di questa nuova istituzione.

— Richard Muther, noto professore di storia dell'arte nell'Università di Breslavia, è morto il 29 giugno, nel sanatorio di Völfelsgrund. Era nato nel 1860.

— Il 22 giugno scorso, la nota ditta Johann Maria Farina, che fabbrica e vende la diffusissima Acqua di Colonia, celebrò il 200° anniversario della sua fondazione, dovuta a Giovanni Maria Farina, nato nel 1685 a Santa Maria Maggiore in Domodossola.

— L'aerostato *Zeppelin I* partì da Friedrichshafen il 29 giugno verso Metz (Alsazia), ma dovendo interrompere a Biberach, causa il cattivo tempo il tragitto per quattro giorni, non arrivò alla meta che la mattina del 4 luglio, dove approdò felicemente sulla piazza d'armi di Frescaty

— È uscito testè presso Albert Langen di Monaco il primo, elegantissimo volume *Renaissance*, una splendida storia illustrata dei costumi dal medio-evo fino ai tempi d'oggi, di Eduard Fuchs: *Illustrierte Sittengeschichte vom Mittelalter bis zur Gegenwart.* (Mk. 25).

— In un volume intitolato: *Versuche* (Saggi), Josef Hofmiller ha pubblicato, presso la casa editrice della rivista *Süddeutsche Monatshefte* di Monaco, alcuni studî letterarî: *Nietzsches Testament*, *Nietzsche und Rohde*, *Der Heilige* (« Il Santo » del Fogazzaro), *Catarina von Siena*, *Emerson*, *Thoreau*, *Maeterlinck*, *Die Briefe des Abbé Galiani* (Le lettere dell'Abbate Galiani).

— La casa editrice della *Berliner Illustrierten Zeitung*, Ullstein & Co., indice un concorso per un « premio Menzel » di 9000 marchi, da conferirsi nei tre prossimi anni in borse di 3000 marchi ciascuna per disegni concernenti la vita moderna, adatti per giornali illustrati. Nella giuria si trovano i più noti artisti contemporanei. Insieme è uscito nella medesima casa editrice un opuscolo di Karl Schnebel: *Wir brauchen Illustratoren* (Abbiamo bisogno di illustratori), che si rivolge alle Accademie d'arte tedesche.

— A Weimar si rinvenne un busto finora sconosciuto di Federico Schiller, opera dello scultore Weisser, suo contemporaneo, ritenuto da uomini competenti opera di grande rassomiglianza.

— Nel corso delle rappresentazioni festive al teatro dell'Opera di Colonia, nel giugno scorso, furono date le seguenti opere: *I Maestri cantori*, *Le ribelle domate*, *Le Nozze di Figaro*, *Fidelio*, *Elettra*, sotto la direzione di celebri maestri d'orchestra tedeschi.

— Il 28 giugno è morto a Brema Arthur Fitger, noto ugualmente come pittore e come poeta lirico ed epico. Tentò anche il dramma, ma con minore fortuna. Era nato a Delmenhorst nel 1840.

— Il pittore August Neven Du Mont, nato nel 1866 a Colonia, è morto il 27 giugno scorso nella sua casa a Bexhill in Inghilterra.

— Josef Schicht, il giovane novellista e poeta lirico, è morto a Vienna all'età di 29 anni.

Das Pfadfinderbuch, herausgegeben von Dr. A. LION. München, OTTO GMELIN. Mk. 3 50. — È un libro per giovanetti dai 12 ai 18 anni, pubblicato a cura del capitano medico dott. A. Lion, in collaborazione con ufficiali ed insegnanti, sul modello del *Scouting for Boys*, del generale inglese Baden-Powell. Questi, preoccupato dei pericoli e dei vizi che minacciano e indeboliscono la vita degli adolescenti, il tabacco, l'alcool, la dissolutezza morale e fisica, giovandosi delle varie esperienze fatte nei lunghi anni della sua vita militare, creò nel 1908 l'organizzazione dei *Boy Scouts*. Quest'organizzazione non intende formare dei battistrada militari, ma degli individui arditi e pronti alle iniziative, per la coltura fisica e morale. In Inghilterra fu enorme il suo successo: il presente libro vuol dare ai ragazzi tedeschi le medesime istruzioni per occupazioni sane e fortificanti il corpo e l'anima.

VARIE.

Si è identificata la « Graziella » di Lamartine in una piccola operaja napoletana che imparava a confezionare le sigarette. « Costava troppo al mio orgoglio - dichiara il Lamartine nelle sue *Memorie inedite* - confessare che il mio primo amore era stato una sigaraja ».

— Anatole France è partito da Buenos Aires, ove le sue conferenze furono applauditissime, per continuare il ciclo a Montevideo e Rio Janeiro. Il Governo dell'Argentina ha votato un progetto di legge per comperare i diritti d'autore delle conferenze tenute da Anatole France nell'Argentina.

— Il giorno 4 luglio a Milano furono rese degne onoranze a Luigi Cavenaghi, l'artista che riuscì a salvare il *Cenacolo* di Leonardo da una lenta inevitabile sparizione. La medaglia commemorativa è opera dello scultore Danielli.

— Il giornale *La Legge*, diretto dal sen. Giorgio Giorgi, presidente del Consiglio di Stato, ha testè pubblicato il Repertorio generale 1908.

— Il fascicolo terzo della splendida rivista *L'Arte* di Adolfo Venturi contiene fra gli altri un notevole articolo di Marcel Raymond, sul ferro considerato nella sua utilità artistica; il fascicolo reca inoltre illustrazioni delle opere d'arte meno note e più interessanti del XV secolo.

— L'Istituto italiano d'arti grafiche ha pubblicato la 2ª edizione del volume *I Liberatori* di P. De Luca. L'elegante edizione è riccamente illustrata. Dai primi inizii all'epilogo vittorioso, sono qui narrate le vicende del risorgimento, col sussidio di ritratti, quadri, monumenti, ecc.

— Durante una spedizione nell'Asia Minore e nel Nord della Siria, organizzata dall'Università di Liverpool, sotto il liberale appoggio finanziario di John Brunner, Ludwig Mond e Martyn Kennard, guidata da John Garstang, si rinvennero notevoli rovine di costruzioni risalienti probabilmente agli anni 1100 ed 800 a. C.

— È uscito testè presso Georg & C.ie di Ginevra, sotto il titolo: *L'Académie de Calvin dans l'Université de Napoléon, 1798-1814*, il secondo volume dell'*Histoire de Genève*, che verrà offerto agli ospiti dell'*Alma Mater*, in occasione del Giubileo.

— A Pietroburgo si inaugurò il 5 giugno un monumento ad Alessandro III, opera dello scultore Paolo Troubetzkoi.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Nella Camera di commercio di Bologna si è tenuta un'adunanza di propaganda per l'istituzione di un Museo commerciale italiano a Parigi.

— La rivista *Die Grenzboten* contiene un articolo del dott. Bachmann sul clima d'Italia.

— Per regio decreto viene istituita in Atene la Scuola archeologica italiana: la *Gazzetta Ufficiale* pubblica il regolamento per gli studii e per l'assegnazione delle borse di studio.

— La *Kölnische Zeitung* pubblica un articolo sui pericoli che minacciano le antichità e i resti di opere d'arte, inclusi nel progetto della Passeggiata archeologica a Roma

— Al Congresso internazionale fotografico a Dresda, il direttore della Fotografia artistica, cav. Annibale Cominetti, fu delegato quale rappresentante del Ministero di agricoltura, industria e commercio.

— Presso la casa editrice Insel-Verlag di Lipsia, è uscita una traduzione della *Vita di Dante* del Boccaccio, a cura di Otto von der Taube, che pubblicò una bellissima edizione dei *Fioretti di San Francesco* (M. 8).

— L'editore Metlmen di Londra ha pubblicato un libro di Paget Toynbee, in due volumi, su Dante nella letteratura inglese, intitolato: *Dante in English Literature, from Chaucer to Cary* (21 sc.).

— La *Grande Revue* contiene un lungo articolo, *Dante et la France*, di Henri Hauvette, a proposito del recente libro di A. Farinelli: *Dante e la Francia, dall'Età Media al secolo di Voltaire* (Milano, Hoepli).

— Seguita, specialmente in Germania, il grande interessamento per lo studio del terremoto: il fascicolo del luglio 1909 della *Deutsche Revue*, contiene un articolo del prof. A. Portis di Roma, intitolato: *Das innere Leben der Erde und die Erdbeben* (La vita interna della terra ed i terremoti).

— Col titolo: *On the tracks of Life: The immorality of Morality*, è uscita la traduzione in inglese di I. M. Kennedy, dell'opera di Leo G. Sera, con una introduzione del dott. Oscar Levy (Lane, 7.6 sc.).

— L. C. Morley Collison ha pubblicato presso l'editore John Murray un libro su Giuseppe Baretti.

— *Diversions in Sicily* (Svaghi in Sicilia) è intitolato un libro di H. Festing-Jones, uscito presso gli editori Alston Rivers a Londra.

— Nella rivista bimensile *Wissen und Leben* di Zurigo, Hector G. Preconi pubblica un lungo articolo su Gabriele d'Annunzio come drammaturgo, ed in un altro fascicolo della medesima rivista una recensione della *Fedra*.

— Un libro illustrato sulle donne celebri di Firenze, è uscito presso gli editori Constable e C., opera di Edgcumbe Staley: *Famous Women of Florence* (10.6 sc.). Il medesimo autore ha scritto uno studio biografico su Raffaello in un volume di riproduzioni fotografiche dei suoi capolavori, *Raphael*, edito presso George Newnes e Hodder e Stoughton (5 sc.)

— È uscita presso Macmillan una nuova edizione della traduzione della *Divina Commedia*, di Edward Wilberforce, in tre volumi (10.6 sc.).

— Il *Journal des Débats* pubblica un articolo sulla nostra scrittrice Dora Melegari.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Casa di Pena. Dramma di Rossana. — Roma, Carra, pag. 176. L. 3.

Armi e Armati. Studio del capitano R. Bonatti. — Milano, Treves, pag. 252. L. 5.

Voci del Passato. Discorsi di Anton Giulio Barrili. — Milano, Treves.

Dodici Monologhi, di Gandolin. — Milano, Treves.

Gioacchino Rossini. Quattro episodii della sua vita. Commedia di Alfredo Testoni. — Bologna, Zanichelli, pag. 290. L. 3.

Le Società di mutuo soccorso. Studi di Ulisse Gobbi. — Roma, Società editrice libraria, pag. 384. L. 10.

Il diritto costituzionale italiano. Studio giuridico del prof. Ignazio Tambaro. — Milano, Hoepli, pag. 304. L. 4.50.

Elementi di legislazione rurale. Studio giuridico del prof. Giorgio Loris. — Milano, Hoepli, pag. 390. L. 3.50.

Il Divino Artista. Studio di Luisa Anzioletti. — Milano, Cogliati, pag. 330. L. 3,50.

Costabile Carducci ed i moti del Cilento nel 1848. Studio di Matteo Mazziotti. — Roma, Albrighi e Segati, pag 144. L. 1.50.

Gli Americani nella vita moderna osservati da un italiano, di Alberto Pecorini. — Milano, Treves, pag. 448. L. 5.

Il gran cimento. Novella di Piero Giacosa. — Milano, Treves, pag. 170. L. 3.

La fanciulla dalle perle. Romanzo di Rider Hoggard, versione dall'inglese di Anna Cambi. — Milano, Treves, pag. 346. L. 3.

La città fantasma. Romanzo di Alessandro D'Aquino. — Città di Castello, Società Tip. Ed. Coop., pag. 286. L. 2.50.

La colpa soave ed altre novelle, di Augusto Schippiso. — Milano, Treves, pag. 354. L. 4.

Sogno d'un meriggio d'estate. Versi di Domenico Ricci. — Roma, G. Romagni. L. 1.

Primi elementi di scienza delle finanze, del prof. Luigi Cossa, a cura di Augusto Graziani. — Milano, Hoepli, pag. 214. L. 2 50.

Manuale di psicologia giudiziaria, di Umberto Fiore. — Città di Castello, Lapi, pag. 190. L. 2.50.

Dalle solitudini dell'Jonio. Pagine libere di Aurelio D'Amico. — Caltanissetta, « Divenire Artistico », pag. 140. L. 2.

Torquato Tasso. Dramma storico di Lorenzo Schiavi. — Modena, Tipografia Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Concezione, pag. 132.

Versi semplici, di UMBERTO PAGNOLI. — Società editrice « L'Etruria », pag. 135. L. 1.50.

Levia Gravia, di GIOSUÈ CARDUCCI. Vol. 1° e 2°. — Bologna, Zanichelli, L. 0.35 il volume.

Insegnamento della lingua e letteratura italiana nella scuola normale. Studio del prof. TORELLO FANCIULLACCI.

Maroso... Romanzo di KARKÒ. — Palermo, Alberto Reber, pag. 238. L. 2.

L'Italia ed il Golfo Persico. Studio di LUIGI GORETTI. — Roma, Tip. Forense, pag. 16.

Elementi di fisio-psicologia. Memoria del Dr. PIETRO EUSEBIETTI. — Torino, Carlo Clausen, pag. 147.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Touring Club Italiano. — *Carta d'Italia al 250,000, del T. C. I.* Relazione al Consiglio del T. C. I. — Milano.

Ministero delle Finanze. — *Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 maggio 1909*. — Roma, Stabilimento Civelli.

Cartularium Studii Bononiensis. — *Documenti per la storia dell'Università di Bologna dalle origini fino al XV secolo*. — Bologna

Ministero del Tesoro. — *Relazione della Direzione Generale del Tesoro per l'esercizio 1907-908*. — Roma, Bertero.

Studii e Memorie per la storia dell'Università di Bologna. Vol. I. — Bologna, Commissione per la storia dell'Università di Bologna.

Studî penitenziarî 1908. — Milano, Associazione « Cesare Beccaria ».

Per le feste commemorative del 1911 in Roma. — Programma del Comitato esecutivo.

Torino e dintorni. — Pubblicazione illustrata dell'Associazione « Pro Torino ».

La campagna antimalarica compiuta dalla Croce Rossa Italiana nell'Agro Romano e nelle Paludi Pontine nel 1908. — Rapporto dell'Ispettore medico POSTEMPSKY.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La Terre Provençale, par PAUL MARIÉTON. — Paris, Paul Ollendorff, pag. 556. Fr. 3.50.

Le Temple sans idoles. Poèmes par ALFRED MOTIER. — Paris, « Mercure de France », pag. 244. Fr. 3. 50.

Les Mascrau. Roman par LOUIS DELHOUS. — Paris, Calmann-Lévy, pag. 351. Fr. 3.50.

Le Fils de Fréron - D'après des Documents inédits, par RAOUL ARNAUD. — Paris, Perrin, pag. 368. Fr. 5.

Une année de politique extérieure, par RENÉ MOULIN et SERGE DE CHESSIN. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 365.

Saint-François d'Assise dans la légende et dans l'art des primitifs Italiens, par ARNOLD GOFFIN — Bruxelles, C. Van Oest, pag. 142.

The pilgrimage, by JONE NOGUCHI. Volumi 2.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Elizabeth visits America, by ELINOR GLYN, in one volume. — Vol. 4124.

Daphne; or « Mariage à la Mode », by Mrs. HUMPHRY WARD, in one volume. — Vol. 4125.

Au Impending Sword, by HORACE ANNESLEY VACHELL, in one volume. — Vol. 4126.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

IL CANTO XXVII DEL PARADISO

Al canto XXVII del Paradiso è scena amplissima l'ottava sfera o Cielo cristallino, dopo che Cristo e Maria, ivi apparsi trionfanti, sono risaliti all'Empireo: protagonisti operanti e parlanti, San Pietro - il Principe degli Apostoli e primo Pontefice -; Beatrice - la donna sublimata da un amore sopravissuto alla morte, e trasformata a simbolo di scienza delle cose divine ed umane-; e il Poeta - il cittadino di Firenze, che, esule e mendico, a sè attribuisce, coll' aiuto della Grazia, la missione di correggere l' uman genere, corrotto e brancolante fra le tenebre dell'errore e del vizio; e che, per altezza d'ingegno levandosi sul mondo dei viventi, addita le vie della felicità temporale e della spirituale beatitudine -. Attorno a questi tre - San Jacopo e San Giovanni - che insieme col maggior confratello hanno interrogato il novissimo peregrinante dei cieli sulla Fede, sulla Speranza e sulla Carità, e l' hanno approvato e come conventato dottore in tali ardue materie; e con costoro, il progenitore di tutti i mortali, Adamo; tutt' intorno e più lunge, coro giubilante, infinita ghirlanda di luce, gli abitatori del Paradiso. Compiuto il terzo esame, con un Inno di lode e di grazie al Santo dei Santi, purgati d'ogni quisquilia gli occhi di Dante e resili possenti a vedere, schiariti dal Padre antico i dubbiosi desiderj, ch'egli scorge nell'animo e nella mente del longinquo rampollo, dal petto di tutti i Beati prorompe un altro canto di gloria « Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo ».

Scena solenne fin dal suo primo dischiudersi, e che tale si mantiene per modo, che questo canto sia uno dei più ammirevoli della terza Cantica, anzi di tutto il Poema.

*
* *

Alla melodia concorde che di sè empie sonora la vastità del Paradiso, risponde una sempre crescente pienezza di luce e di gaudio, sicchè lo spettacolo onde il Poeta è fatto testimone, rassembra veramente un riso del creato:

« Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo »
Cominciò « gloria » tutto il Paradiso,
Sì che m'inebriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'Universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

Nota. — La parte sostanziale di questo studio venne letta il dì 30 maggio a Massa di Lunigiana, inaugurandosi il Comitato locale della *Dante Alighieri*.

Egli che, per privilegio squisito, sentiva la voce segreta delle cose, le « lacrymae rerum » al pari delle gioie; che nel suono della squilla lontana avvisava il pianto del giorno morente e nello splendore mattutino della stella il gaudio del giorno rinnovantesi, in una espressione di grande efficacia - « il riso dell'Universo » -, ha saputo raccogliere e condensare quanto di più luminoso e di più giocondo ha il creato. Tutto il bello qua e là sparso si unisce a comporre una sola immagine di bellezza lieta, che gli splende e corrusca davanti. Nè il poeta meglio riesce a riprodurre colla parola l'interno godimento, che dicendolo una « ebbrezza », che in lui entrava insieme per l'udito e per la vista, e tutta di sè lo colmava. Siffatte espressioni - *inebriare* ed *ebbrezza* - potrebbero a prima giunta sembrare indegne e inadeguate, se non fossero consacrate dall'esempio e dall'uso, dimostrando, ahimè! la povertà dell'umano linguaggio e l'impotenza sua a significare i moti più reconditi e le ascensioni più eccelse e vivaci dello spirito. Troppe, è ben noto, sono le parole che ogni idioma deriva dalla materia e dai sensi, per rappresentare quanto in sè ha meno di materiale e sensibile. Ma già gli scrittori latini, cogniti o no a Dante, gli potevano fornire esempj della traslazione di significato ond'erano capaci cotesti vocaboli: Catullo, fra gli altri, che dice *ebrios* gli occhi, Cicerone che fa *ebriare animas;* e più ancora gli scrittori ecclesiastici, cominciando dalla Bibbia vulgata, quando vogliano descrivere la dolcezza d'intime commozioni e la tenerezza delle loro manifestazioni esterne. E già, per non cadere in equivoco, Isaia aveva detto: *inebriamini, et non a vino*: inebriamoci, e non per vino; ma altrove aveva lasciato correre senz'altro: « inebriarsi di lacrime »; e Geremia: « inebriare l'anima stanca »: onde poi, in antiche scritture volgari, come nelle *Vite de' Santi Padri*: « rapito ed ebro in orazione... ebro di amaritudine... ebro di dolore », e nei mirabili *Fioretti di S. Francesco*: « mente inebriata nella contemplazione... inebriato d'amore », e simili: forme riprodotte da Dante qui ed altrove, in verso e in prosa. Durò pertanto la tradizione di tali forme fino al Manzoni col suo: « Come un forte inebriato Che dal sonno si destò », non a torto giudicato da taluni eccessivo, anche se abbia a derivarsi da quel de' *Salmi*: *Et excitatus est tamquam dormiens Dominus, tamquam potens crapulatus a vino*. Ma se l'uso e l'esempio tradizionale non bastino a giustificare tali ardimenti, potrebbesi non sottilizzando, o sol lievemente sottilizzando, osservare che, in italiano almeno, a indicare l'abuso del vino e la condizione di chi vi soggiace, altri più precisi vocaboli occorrono; nè *inebriarsi* è *ubriacarsi*, e nè *ebro*, *ubriaco*: ed « ebbrezza » è invece quello stadio di commozione nel quale l'uomo non esce di sè, ma su di sè e sulle condizioni ordinarie si leva per cagione esterna, che in lui si infiltra per tutti i meati, fa vibrare tutte le sue fibre, ne riempie l'anima e tutta la occupa, sì da farlo operare diversamente dal comune e dall'usuale: interna pienezza, insomma, secondo i casi, di piacere o di amarezza, ed esteriore ridondanza nell'aspetto e nella parola. Nobilitate pertanto dall'autorità antica e valida, e usate con discrezione, al modo stesso come deve farsi del liquore onde traggono origine, possono tali forme riuscire efficaci, come in questo luogo appunto, a significare la piena letizia che dai sensi fluendo all'anima, finalmente prorompe in un grido, anzi in un seguito di interiezioni, esaltanti l'ineffabile allegrezza, il viver perfetto nell'amore e nella pace, il possesso del maggior Bene, senza tema di diminuzione e senza

desiderio di accrescimento : chè desiderio, come sentenzia l'autor nostro nel *Convivio* (1), è « cosa difettiva », laddove la Beatitudine soltanto è « cosa perfetta ».

Esalato il novissimo giubilo con tali esclamazioni, disgiunte, quasi sussulti e singulti dell'anima, l'una dall'altra, come accade a vista inusata e moto improvviso, ma l'una all'altra congiunte per mirabil crescendo di vigore, prosegue il poeta a narrarci come uno di quei globi fiammanti cominciasse ad aumentare di splendore, finchè divenisse rossissimo, di colore quale avrebbe Giove, se trasmutasse le sue bianche sembianze con quello affocate di Marte. Aggiungendo però l'ipotesi che l'un pianeta e l'altro fossero augelli, che tra loro mutassero penne, l'imagine, sia detto con tutta cautela e reverenza, si complica con una non necessaria bizarria. Intanto, per volere della Provvidenza, che comparte essa sola nell'alta sede del Paradiso attribuzioni ed opere, con alternazione e distinzione di uffici, si fa ad un tratto un grande silenzio. Tale preliminare affermazione che lassù e il parlare e il tacere sono volontà divina, dà ragione e valore al fatto che segue; e il subito quetare di tante voci testè inneggianti, è preparazione e anticipato annunzio di cosa straordinaria. Tutti pertanto stanno in attesa i Beati, e Dante con essi; nè meno del clamoroso giubilo che già regnava è solenne il misterioso silenzio, che gli succede per comune assenso, e nel quale tuonerà soltanto la voce del Principe degli Apostoli. L'invettiva, che segue e accompagna il nuovo affocamento di quella luce, si effonde per tutta l'aula senza confine, ed è secondata dal trascolorare di tutti gli Spiriti beati, cui si comunica la vergogna e l'indignazione di Pietro ; che pure – terribil contrasto ! – nel mondo dei viventi egualmente non sentono il successore di lui e il sacerdozio cristiano. La perenne pace del cielo, il perpetuo gaudio dei Santi sono pertanto interrotti e turbati dalla vista e dalla conoscenza di quanto avviene quaggiù, sulla terra, e che, consentendovi tutti gli spiriti beati, solleva la santa collera dell'Apostolo :

« ... Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar, chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
  Quegli ch' usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
  Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza: onde il Perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa ».

Qui veramente può dirsi che *indignatio facit versus !* E quali versi ! Qui la parola è tuono, che, accompagnato da luce abbarbagliante, rompe la nube e scende fragoroso ; è fulmine, che dritto colpisce la più alta cima, e l'atterra. Mai come qui, nelle tante invettive, nei tanti vituperj contro Bonifacio VIII ond'è cosparso il poema, la voce di Dante è così terribile, dacchè qui Bonifacio è sconfessato, con novissima invenzione, e nella propria sua qualità di Pontefice, dalla voce stessa del fondatore dell'autorità pontificia ; mai altrove,

(1) III, 15.

lo sdegno, l'ira, verrebbe anzi detto l'odio di Dante contro papa Caetani ebbe accenti più gagliardi e più memorandi.

In questo punto del poema, in che un semplice gregario della famiglia cristiana si contrappone al Padre dei fedeli e a lui si sovrappone giudicandolo e condannandolo, si può dimandare se sia proprio vero ed esatto quello che egli poco addietro ha affermato: non aver, cioè, la Santa Chiesa alcun figliuolo più di lui sommesso e devoto e con maggior speranza di tornare, semplice spirito, alla dimora celeste. Il vero è che la religione di Dante rassomiglia più a quella degli antichi Padri, che non a quella dei teologi successivi e del volgo dei credenti. Il suo cattolicesimo si muove liberamente entro l'ampio cerchio della Fede, e pur anche liberamente entro quello del Pensiero, perchè Fede e Pensiero, che per altri possono esser termini contraddittorj, sono in lui amicati e armonizzati nel fervore della Carità. Ciò che può parere in lui opposito, si concilia nella purità e saldezza della Coscienza. Nel numeroso gregge dei credenti, egli non è « pecora matta » errante fuori del chiuso, ma neanche agnello che pazientemente attenda chi gli recida la lana e la vita. Alla sentenza del dogma s'inchina: alle male opere, tanto più quando vengano da chi dovrebbe dare il buon esempio, si ribella. E se talvolta flette umilmente la cima del Pensiero, non mai servilmente abbassa la Coscienza.

Pur tuttavia, a questo punto, potrebbe chiedersi: Siamo qui, in cielo o in terra? siamo nel mondo della passione, ovvero nel soggiorno della Pace? Il Poeta, pur alzandosi così alto sulle ali dell'estro, non avrebbe per avventura troppo serbato seco del pondo della carne, « di quel di Adamo », e prestato quel ch'egli aveva di caduco e di mortale, agli immortali? Presso a questi spiriti usciti incolumi dalle insidie e dalle procelle del mondo, durano dunque ancora e con tanto calore si esprimono quei moti, che agitano chi ancor vive nel mondo? *Tantaene*, verrebbe voglia di chiedere, *tantaene animis caelestibus irae?* (1) E chi parla qui veramente: Dante o San Pietro? L'autore, che è creatore e padrone dei suoi personaggi e del loro favellare, ha qui per avventura sorpassato i limiti della proprietà e della convenienza? Sarà giusto ciò che osservarono alcuni commentatori ecclesiastici? il padre Cesari, che qui esclama: « Mi duole di tanto poeta: e, quello che fa più maraviglia, sì religioso »; monsignor Poletto, che annota: « Lo zelo qui trascende »; il padre Cornoldi della compagnia di Gesù, che, pur ammettendo Dante poter avere « ragione in astratto », soggiunge: « ma queste, son contumelie »?

Da tali censure, naturalissime in coloro che le proferirono, Dante si è già antecedentemente difeso. È ormai la seconda volta che la serenità del Paradiso è alterata da queste esplosioni fragorose: si direbbe quasi che nel magistero poetico dell'autore l'una dovesse esser preludio dell'altra e come più tenue preparazione a maggior scoppio: è già la seconda volta che l'inno s'interrompe per dar luogo all'anatema. Quando, invero, nel c. XXI, San Pier Damiano ha con accesa parola vituperato il corrotto costume dei « moderni pastori », gli spiriti che lo hanno ascoltato, si muovono in più rapidi giri e mandano più vivi guizzi di luce, rompendo in un grido sì alto, che il poeta non può sopportarlo, « sì lo vince il tuono ». Ma l'insegnamento che Bea-

(1) *Aeneid*, I, 11.

trice porge allora al suo fedele « oppresso di stupore », è pure ammonimento a noi che leggiamo:

...Non sai tu che tu se' in cielo?
E non sai tu che il cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa, vien da buon zelo?

Santo è in quel punto, santo pur in questo lo sdegno dei Beati: il « buon zelo » purifica là e qua quanto, a giudizio di taluno, può parere eccessivo ed inopportuno: nulla può esservi in cielo che non sia santo. E neanche quella vampa d'ira nell'atteggiamento e nella parola disdice a quanto la tradizione c'insegna sull'indole del personaggio. A simile stregua non avrebbe Dante fatto parlare, ad esempio, Giovanni; sì Pietro, conforme alla irruenza, e schiettezza insieme, del suo carattere, qual'è descritto nei Vangeli. Nè Pietro commove soltanto l'ardor della fede, il « buon zelo », comune a ciascuno dei Beati; ma lo scorgere che l'istituzione da lui fondata, e confermata da successori simili a lui, è caduta, anzi, con più proprio abbietto vocabolo, è « cascata », dopo sì bel cominciamento, a « vil fine »: si tratta qui del « loco suo, del loco suo, del loco suo » indegnamente usurpato, ma che al cospetto del Figliuol di Dio è realmente, effettivamente vacante. Di cosiffatta triplice affermazione ognuno sente la forza. E se ricorda quel di Geremia, pur di tanta minor efficacia (1): *Templum Domini, templum Domini, templum Domini est,* non v'ha qui imitazione retorica, ma solenne insistente rivendicazione del proprio diritto e conferma di corale insanabil rammarico.

Qui è bene l'amore addolorato che prorompe gagliardo: ma non disdice al magistero poetico il farne interpetre esso il Principe degli Apostoli, dappoichè la morte non interrompe talmente l'esistenza dell'uomo, che uno spirito celeste non sappia e non curi quello che avviene in terra. Di ciò, per Dante, hanno limitata e confusa notizia i dannati, più ampia e più chiara i purganti, limpidissima cognizione e fervida i Beati. Ai quali più veramente sta a cuore che il mondo di « giù », redento nel sangue di Cristo, « torni », cioè corrisponda al possibile col mondo di « su » (2). Fievole e priva di autorevolezza sarebbe stata la voce di Dante contro i corruttori del mondo; autorevole e giusta, se anche severissima, è la rampogna che, salendo dal fondo della coscienza di lui, è posta a suonare tremenda sul labbro di Pietro.

Alle brevi ma infiammate querele dell'Apostolo, tutti quegli spiriti crescono di colore, salvo Beatrice:

Di quel color che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto 'l ciel cosperso:
E come donna onesta, che permane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tal eclissi credo che 'n ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza.

(1) VII, 41.
(2) *Par.* IX, 108.

Tutti dunque arrossano maggiormente, come nubi percosse da raggio di sole, mattutino o serotino; sola Beatrice, simile a onesta donna, che pur secura della propria virtù, udendo il fallo altrui, paurosa ripensa la fragilità delle forze umane, sola Beatrice non s'infuoca in volto, ma impallidisce.

Così interpetrando, so bene che mi dilungo dall'opinione comune e più accreditata. No, Beatrice non arrossì, ma divenne pallida, come impallidì il sole quando « la luce si nascose » (1) per la Passione di Cristo. La donna onesta, al racconto dell'altrui fallanza, sente vergogna e pietà; e, come Dante stesso osservò nel *Convivio* (2), « si dipinge nella faccia di pallido o di rosso colore ». E poichè l'una manifestazione e l'altra le è propria, ma determinata dalla diversità dei casi, fermamente credo che Beatrice, simbolo eccelso di Sapienza, non si colorasse, come gli altri Spiriti ascoltanti, della fiamma dell'ira, dacchè, come Simbolo, niuna umana miseria può tangerla; ma per la Chiesa corrotta, pel mondo errante, per altri, non per sè, permanendo tuttavia di sè secura, divenisse allora smorta in volto. Due, badisi bene, sono qui i paragoni: quello delle nubi percosse dai raggi solari si riferisce agli spiriti corruscanti; l'altro dell'eclissi, alla sola Beatrice. Pallore, pertanto, non rossore fu quello che tramutò la sembianza di lei.

Or qui notiamo quanti e quanto sublimi contrasti metta in opera il poeta. Su in cielo, Pietro che rivendica la sua cattedra polluta dall'usurpazione simoniaca; giù in terra, l'obbrobrio e il peccato dei Pontefici e di tutta la famiglia ecclesiastica; il santo cimitero, inaffiato già dal sangue dei martiri, divenuto puzzolenta cloaca; e più giù, nel profondo Inferno, Satana, che, costretto da tutti i pesi del mondo e confitto nella immensa ghiacciaja, da quanto avviene di reo e di turpe sul suo capo ha qualche conforto al suo eterno dolore, qualche alleviamento alla incancellabile sentenza di dannazione. Satana sghignazza nella gioja dell'empio; Bonifazio si gonfia d'orgoglio mondano e profano, e tutta la Corte celeste arde e sfavilla di altissimo corruccio alla parola di Pietro; sola fra tanti, Beatrice, impavida al male, inaccessibile all'ira, con femminile verecondia, impallidisce. Quadro amplissimo, che congiunge in un solo spettacolo i due mondi eterni e quello della vita umana; e il poeta, che è per divina grazia chiamato a vederlo, scrive, e consacra la sua parola all'immortalità.

*
* *

V'ha qui un momento di attesa, dopo quel segno di universale consenso; indi Pietro riprende il suo dire, e la voce di lui, alla quale risponde l'atteggiarsi del volto, è veramente tuono che sempre più acquista di forza. Se non che l'interna commozione dello sdegno è temperata dall'amara dolcezza dei ricordi:

Poi procedetter le parole sue
  Con voce tanto da sè trasmutata,
  Che la sembianza non si mutò piue:
« Non fu la sposa di Cristo allevata
  Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
  Per essere ad acquisto d'oro usata;

(1) *Par.* XIX, 100.
(2) IV, 25.

Ma per acquisto d'esto viver lieto
  E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
  Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion che a destra mano
  Dei nostri successor parte sedesse,
  Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi che mi fur concesse
  Divenisser segnacolo in vessillo,
  Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
  A privilegi venduti e mendaci,
  Ond' io sovente arrosso e disfavillo!
In vesta di pastor lupi rapaci
  Si veggion di quassù per tutt' i paschi:
  O difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
  S'apparecchian di bere: o buon principio,
  A che vil fine convien che tu caschi!

Il pensiero di Pietro si volge per primo al tempo delle pure origini della Chiesa militante: un idillio di amore, di fede, di abnegazione, confermato dal sangue volonterosamente versato per saldezza del connubio. L'acquisto del cielo fu l'unico pensiero dei vecchi Pastori, non già quello dell'oro accumulato per impinguarne sè e i parenti; ben diversi dai moderni Niccolò e Bonifazj, erano essi poveri e semplici, e il danaro comune amministravano come patrimonio della gente «che per Dio dimanda» (1), dei derelitti e degli infermi, dei poveri, *quorum patrimonia sunt Ecclesiae facultates* (2). Ben vuole il Vangelo che pongansi i buoni a destra, a sinistra i malvagi; ma i pastori moderni non separano il gregge secondo i meriti, bensì per politiche parzialità, per motivi mondani. Nè era stata intenzione di Pietro che le chiavi mistiche a lui consegnate, e che dovrebbero dischiudere le porte dei cieli, diventassero stemma dipinto o trapunto su un vessillo contro genti cristiane, come più volte accadde nel pontificato di Bonifazio. E di una di siffatte imprese, della guerra «presso a Laterano», che nel 1296-97 mosse egli contro i Colonnesi, concorrendovi ben seicento balestrieri e pavesari crociati con le soprainsegne del Comune di Firenze, v'ha ricordo nel XXVII dell'*Inferno*, e insieme della tentazione fatta allora sull'animo di Guido di Montefeltro col mostrargli quelle chiavi, la cui mercè il Pontefice può «serrare e disserrare», e per autorità delle quali Bonifazio anticipatamente lo assolveva dal peccato di subdolo consiglio.

Opportuno è qui ricordare altro caso di vessillo innalzato da codesto Pontefice, perchè «contra i battezzati combattesse», essendo in esso meschiato il nome e la parola di Dante, nè forse avendone abbastanza rilevato il valore i biografi e i commentatori di lui, nonchè la connessione con questo ed altri luoghi del Poema. Il 29 giugno 1301, quando cioè Dante era magistrato del suo Comune, Bonifazio, per mezzo del cardinal d'Acquasparta, chiedeva al Comune di Firenze un sussidio di cento cavalieri armati da adoperare in Romagna. Se ne

(1) *Par.*, XXII, 83.
(2) *De Mon.*, II, 1°.

trattò pertanto, come era costume, nel Consiglio dei Cento, generale e speciale, coll' intervento delle Capitudini, dei Priori e del Gonfaloniere: e Dante – cito le parole stesse del documento officiale – Dante *consuluit quod de servitio faciendo Domino Papae nihil fiat.* Null'altro è ivi registrato, salvo l'audace conclusione dell'arringa di Dante; ma dobbiamo dolerci, ben più a dritto che se si trattasse di qualche odierno discorso parlamentare, d'ignorare gli argomenti esposti e le precise parole del libero Consultor bianco, contro la invadente politica di quel Pontefice, le cui mire, col pretesto della vacanza dell' Impero, erano indirizzate a ridurre nelle proprie mani tutta Toscana, cominciando dalla guelfa Firenze. La quale, e i suoi magistrati, scriveva Bonifazio al Vescovo e all'Inquisitore, « come vorranno opporsi a noi, cui obbediscono gl'Imperatori e Re dei Romani? » (1). L'autorità di Dante, tutore in tal occasione dell' « antica, consueta e continuata libertà del Comune e Popolo fiorentino » (2), contro le ripetute e incessanti inframmettenze del Papa nei fatti del libero Comune, non valse però a fare che si negasse l'invocato soccorso, perchè, in una seduta serale di quel giorno stesso, Dante vi propose bensì il rigetto, ma fu vinto da 49 voti favorevoli alla richiesta, contro 32 consenzienti al parer suo. Ma Bonifazio, che aveva fautori ed agenti suoi in Firenze, dovette sapere come l' Alighieri si fosse audacemente levato ad attraversare i suoi disegni ; e legarsela al dito. Come? un semplice cittadino, ascritto all'Arte degli Speziali, osare contrapporsi a un Caetani? un qualsiasi Priore di comune, al supremo Gerarca? Certo, il bollente Pontefice dovette conoscere l'atto animoso e la parola irreverente del cittadino di Firenze, e tenerne entro la memoria ben fermo il nome, finchè, pochi mesi appresso, come è ormai ben accertato, si presentò davanti al suo soglio, ambasciatore dei proprj concittadini. E forse, quando, rimandando a Firenze i due compagni dell'Alighieri, ritenne presso di sè lui solo, forse sentì la « superba febbre » (3) di guadagnarselo, e farsene strumento alle sue cupide mire, come gli era riuscito col Montefeltrano; e l'episodio di Guido conterrebbe una indiretta reminiscenza autobiografica. Supposto cosiffatto non contradice nè alla natura dell'uomo nè a quella dei fatti che allora svolgevansi. Ma il libero cittadino non dovette piegare al cospetto del possente Pontefice, come davanti agli aderenti di lui non aveva piegato nel Consiglio della patria città.

Or questo episodio della vita civile di Dante, serve, con lieve discordanza cronologica, di commento storico al detto di Cacciaguida nel XVII del *Paradiso*, là dove fa risalire ad opera della Curia romana e del suo capo ogni sventura del pronipote, e specie l'esilio doloroso. Questo – il tuo bando –

> Questo si vuole, e questo già si cerca,
> E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
> Là dove Cristo tutto dì si merca.

E chi potrebbe, a nostra notizia, esser colui che in Curia di Roma pensasse al bando di Dante da Firenze, se non il Capo della Curia

(1) G. Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze.* Roma, Forzani, 1882 (estr. dell'*Arch. d. Soc. Rom. di Storia patria*), pag 44.
(2) Ibid. pag. 42.
(3) *Inf.* XXVII, 97.

stessa, ancor dolente dell'atteggiamento avverso di Dante nei Consigli del Comune? I tanti esempj del severo giudizio contro Bonifazio sparsi nel poema, basterebbero, senz'altro, a farcelo ravvisare a questo luogo in colui che *vuole*, *cerca*, *pensa* il danno del futuro esule. Per ciò dunque, non generale soltanto e politica, ma particolare e di persona a persona, e motivata da legittimo risentimento di grave offesa, è l'avversione dell'Alighieri a quel Pontefice, come ad autor primo d'ogni suo guaio; l'inimicizia partigiana è rafforzata da giusto rancore. La prima radice dell'odio implacabile fra quei due animi, del pari alti ed altieri, sta nella Consulta del 1301. Potè Bonifazio cacciare in bando l'Alighieri, ma questi lo cacciò nel suo Inferno. L' uno aveva per sè la potenza, anzi l'onnipotenza; l'altro la parola, che pur è arma potentissima; e per essa sommerse e capovolse per l'eternità il nemico suo nelle bolge dei simoniaci; nè, se pure ei così cedeva a passion personale, può tuttavia dirsi ingiusto contro questo troppo mondano, ambizioso e belligero successore di Pietro. Ma quando avvenne l'oltraggio di Anagni, la sua coscienza e la sua fede si ribellarono, sicchè l'opera di Filippo il Bello e de' suoi scherani vituperò qual nefando oltraggio alla suprema dignità del sacerdote. Nel volto percosso dalla rozza mano di Sciarra Colonna, egli scorse ad un tratto l'aureola del martirio; e « la reverenza delle somme chiavi », ch'era parte della sua fede di cristiano, gli tramutò l'osceno spettacolo di Anagni in quello augusto della Passione. Forse anche, dacchè le grandi tragedie trovano compassionevoli i cuori più nobili, forse scrivendo cotesto brano della sua cantica, egli non deplorò soltanto l'offesa al Sommo Sacerdote; ma provò anche un magnanimo senso di umana pietà per colui, dal quale pur ripeteva ogni sventura, e l'esule immeritevole sentì tutta la miseria del prigioniero oltraggiato.

Ma nella storia cotesti due grandi italiani antichi restano irreconciliabili, se anche negli ardori neo-guelfi del 1846 il buon padre Tosti – più tardi sognatore e negoziatore sconfessato di conciliazione fra la nuova Italia e il Papato – dedicando al nostro sommo Poeta la sua *Storia di Bonifazio VIII*, affermasse che questi sta « di fronte, securo » all'altro e lo « perdona » di quanto contro di lui scrisse nel suo volume. Buona fu certamente l'intenzione del dotto e pio benedettino con tale sforzo di ermeneutica storica ; ma nel regno della fantasia altro, ben altro è l' atteggiamento in che vediamo i due storici personaggi. Dante sta bensì « di fronte » a Bonifazio; ma così come ei dipinse sè stesso allato a Niccolò III; e Bonifazio è, come il suo predecessore, « detruso » già nella buca ardente dei Simoniaci, ove, « o ira o coscienza » che il morda, « spinga » pur egli, come il suo predecessore, « con ambo le piote ». Egli è che in cotesto regno della fantasia artistica, in che Dante è incontrastato sovrano e sommo giustiziere, non si cancellano le sentenze ch' egli ha proferite. Ben vorremmo, ad esempio, che a Francesca da Rimini fosse stato largito nel supremo istante un raggio di grazia, che le avesse riconciliato il Re dell'Universo. Essa però non chiede quel che chiede per lei il lettore, fatto anch'egli « tristo e pio » alla narrazione dei casi di lei; ma mormora ancora *Amore... Amore... Amore*, e si conforta che il suo Paolo non sarà « mai » da lei « diviso ». Dante fu inesorabile contro la coppia adultera, che, pur movendo a pietà, resta al posto da lui assegnato. Per contrario a Rifeo troiano egli ha concesso l'entrata in Paradiso pel semplice passaporto segnato da Virgilio di *justissimus unus... in*

Teucris et servantissimus aequi (1); e chi oserebbe bandirlo della sfera luminosa ove, non lunge da Trajano, intercessore San Gregorio, il poeta lo ha allogato? E se il « biondo e bello » figlio di Federico, non è invano ricorso a Dio dalla « maledizione » ecclesiastica, che grava invece sul padre magnanimo, Bonifazio è atteso fra gli adulteratori delle « cose di Dio » e niuna possa di umana fantasia potrebbe indi trarlo. Egli è che per chi è stato da Dante cacciato nel suo Inferno *nulla* davvero, *nulla est redemptio*, checchè faccia e tenti in contrario, e pur non senza solide argomentazioni, la Musa della Storia; talvolta, forse, più di quella della Poesia ponderata nei suoi giudizj, certamente, sempre o quasi, meno efficace!

***

Nè a Pietro è sola cagione d'ira il veder poste le sue chiavi a segnacolo di vessillo, ma anche l'esser egli « figura di sigillo », pura immagine, mera impronta di cera o di piombo, ad atti, in che manca lo spirito di verità, e de' quali doppio è l'obbrobrio, perchè cambiati per moneta e contrarj a giustizia. Al danno si aggiunge lo scherno, come se la sua effigie fosse un segno da strapazzo in balia di avari pubblicani.

Per tutte queste offese, volgendo l'occhio alla terra, sembragli scorgere da per tutto veri lupi in mentita spoglia di pastori - *in vestimentis ovium*, dice Matteo, *lupi rapaces* -; e nella piena del rammarico, come interrompendosi, invoca per costoro la vendetta celeste, che sembra dormire o posare, e grida col Salmista: *quare obdormis, Domine*? E mentre questa somma giustizia tarda a svegliarsi, i Caorsini e i Guasconi si preparano a bere, a succhiare « il sangue nostro ». Questo « sangue » non è, come intesero alcuni, anche recenti e autorevoli interpetri, non è il patrimonio ecclesiastico; no, è sangue più eccelso e più puro, è quel sangue col quale, come fosse latte benefico e nutriente, fu abbeverata, venne « allevata » la Sposa di Cristo ne' primi secoli: quel sangue di martiri, il sangue suo proprio, di Lino e di Cleto, che fu cemento a « murare » l'alto ed eterno edifizio della Chiesa. Ed ora bocche impure e vilissime si apprestano ad usurpare a sè quello che dovrebbe essere comune alimento di tutti i fedeli.

Sostiamo un momento alla menzione di Càorsini e Guaschi, che sembra fornirci come una data della composizione di questo canto. Qui Pietro, col dire « s'apparecchian di bere » prevede già, nel 1300 - che è l'anno assegnato alla visione - avvenimenti posteriori, alludendo a Giovanni XXII da Cahors e a Clemente V, guascone di Villandraut, ricordandoli però in modo inverso, perchè nell'ordine cronologico questo precede l'altro; e Clemente, primo a portare la sede pontificia in Avignone, resse la Chiesa dal 1305 al 1314, laddove il suo successore fu Papa dal 1316 al 1334. E già prima dell'elezione di Giovanni, Dante erasi indirizzato con una Epistola ai Cardinali italici, perchè sottraessero la Chiesa « all'obbrobrio dei Guasconi, infiammati da fiera cupidigia ad usurpare la gloria dei Latini » (2); ma la sua voce non trovò eco alcuna, e l'eredità italica rimase e si confermò ancor molto tempo presso gli Oltramontani. Dovette dunque il presente episodio della *Commedia* esser vergato quando ogni illusione erasi dissipata dall'animo di Dante, e Giovanni ormai aveva cinto la tiara: proba-

(1) *Aeneid.* II, 426-7.
(2) § XI.

bilmente anche prima che il nuovo eletto avesse data prova dell'avidità e rapacia sua, e sol perchè non italiano: cioè, nel 1316 o poco appresso. Nè, ravvisandosi qui per noi un richiamo ai due pontefici provenzali, vorremmo escludere di trovarvi, con alcuni commentatori, un accenno anche ai cortigiani e favoriti loro, agli « imi che comandano ai potenti », ai maggiorenti lor conterranei, che più godevano delle lor grazie e maggiormente spadroneggiavano in Curia. Ma i Caorsini si prevalevano perchè pontefice era un da Caorsa, e i Guaschi perchè lor concittadino il guascone. Gli uni e gli altri non avrebbero conseguito potenza, ricchezza, dignità se quei due non fossero stati al sommo della gerarchia ecclesiastica. Non v'ha qui dunque un'allusione generica, posteriore tuttavia e soltanto all'anno dell'esilio babilonese; ma una indicazione precisa di due pontificati. Al tempo di Bonifazio, al 1300, risale bensì l'ira di Pietro contro i mali della Chiesa; ma il canto, o almeno questa parte di esso fu scritta già pontificando Giovanni, quando la profezia era ormai divenuta realtà.

Questo triste presagio è interrotto da una nuova amara considerazione, da una dolorosa esclamazione sulla diversità del presente dallo stato antico:

...O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

E il verso, divenuto proverbiale ogni qual volta – e spesso accade! – si assiste alla progressiva degenerazione di cosa ch'ebbe lodevole cominciamento, il verso, che lento precipita, e l'acconcia scelta di ignobil vocabolo, ben denotano non trattarsi di decorosa caduta, ma di cascata miseranda.

*
* *

Se non che a questo punto la mente dell'apostolo si illumina di un raggio profetico, la parola esce pacata dal suo labbro come voce di speranza, ed egli licenzia Dante imponendogli di propalare al suo tornare tra i vivi quanto gli presagisce. Dante è fatto per tal modo autorevole banditore del verbo di rigenerazione. Nè è semplice speranza quella ch'egli dovrà far palese agli uomini; è certezza che rinfrancherà i dubbiosi e i tementi del peggio, poichè la stessa Provvidenza, tutrice delle umane cose, verrà fra breve in ajuto, mandando in terra un *Soccorritore*, così come altra volta destinò Scipione alla difesa di Roma e del suo fatale dominio sul mondo. « E non pose Dio – così è scritto da Dante stesso nel *Convivio* (1) – e non pose Dio le sue proprie mani alla battaglia, quando Scipione imprese l'andata in Africa per la salvezza di Roma? »

Sono bensì mutati i tempi, mutata è la fede: ma Roma è sempre istituzione divina; la sua storia passata è prefigurazione della futura, e da Roma deve partire la salvezza dell'uman genere.

« Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo ».

(1) IV, 5.

Or chi sarà questo vaticinato *Soccorritore*, questo novello Scipione?

Tre volte, una per ciascuna Cantica, preannunzia Dante un mutamento benefico nelle condizioni d'Italia, nelle relazioni fra Chiesa ed Impero, nella vita generale del mondo: nel I dell'*Inferno* col misterioso *Veltro*; nel XXXIII del *Purgatorio* coll'ancor più misterioso *Cinquecento dieci e cinque*: qui col *Soccorritore* e nuovo Scipione. Tali profezie sono senza dubbio intimamente collegate fra loro, e rispondenti l'una all'altra rispetto al loro ultimo fine; ma poichè il poema è lavoro di lunga lena, che segue e accompagna le vicende della vita e le variazioni del pensiero dell'autore, non ne vien d'obbligo che in quelle tre forme diverse, con un nome animalesco, con una cifra numerica e con un ricordo storico, si accenni tutte le tre volte ad una medesima natura di fatti e ad un medesimo personaggio.

Furono pel *Veltro* provate tutte le possibili candidature, e ciascuna, accettata con maggiore o minor fervore, percorse più o meno sollecitamente la sua parabola, cedendo il luogo ad altra. Ebbe un dì prevalenza quella dello Scaligero; ma non basta aver la non invidiabil fortuna di chiamarsi *Cane*, pur con tutte le virtù di che si fa preconio Cacciaguida, per esser il *Veltro*; come l'identità del nome non giova neanche al *Can* de' Tartari, che taluno pose innanzi. Per le sottili indagini di Carlo Troya fu per qualche tempo accolta con favore l'ipotesi che *Veltro* fosse Uguccione della Faggiuola; ed altri pensò ad Arrigo VII, come altri ancora a Benedetto XI, sommo Pontefice, ultimo che risiedesse in Italia ed uscito dall'ordine che fu detto dei Cani del Signore: *Domini canes*. Ma il Veltro non pare debba essere nè un signorotto nè un venturiere, e neanche può seriamente supporsi, come fu scritto, che Dante, come « di spirito profetico dotato », presagisse Lutero, o Vittorio Emanuele, o Garibaldi, o anche Napoleone III o Guglielmo di Prussia, e perfino Leopoldo II (1); e queste aberrazioni temporanee ed efimere ricordo sol per mostrare ove possa condurci la sbrigliata fantasia di temerarj divinatori. E neppur m'indugerò a confutare chi vi scorge Cristo nel dì del Giudizio, o Dante stesso, autore del poema: sogni tutti quanti di menti inferme. Più probabile è che, senza precisa designazione individua, debba alludersi in genere a un personaggio posto in altissima dignità temporale o spirituale: un Imperatore, cioè, o un pontefice. Nulla vietava a Dante, proseguendo l'arduo lavoro, tornare alquanto indietro e introdurre nella prima tela qualche nuovo filo, come evidentemente gli accadde, prima del 1314, col « pastor senza legge » venuto « di ponente », che è menzionato nel XIX dell'*Inferno*, e chiarire maggiormente nel primo canto a chi veramente volesse alludere, o almeno in qual somma autorità, politica od ecclesiastica, ponesse la sua speranza; ma poichè nol volle fare, e il *Veltro* riman sempre occulto e misterioso e come appiattato nella selva, io credo, co' miei deboli occhi, e pur confortato dalle vedute di altri, di ravvisare in esso un Pontefice. E più ragioni mi conducono a conclusione siffatta.

Quando, invero, si vogliano riassumere nei loro svolgimenti la vita e il pensiero di Dante, deve riconoscersi che egli nacque e fu Guelfo per domestica tradizione, divenne Bianco per libera elezione

(1) Vedi *Il Veltro di Dante*, in *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Treves II, 33.

dell'animo e della mente, ma per forza di casi e di meditazioni finì non già Ghibellino, ma Imperialista. Ora se, come abbiamo arguito, la *Commedia* seconda lo svolgersi dell'intelletto e del sentimento nel mutarsi degli eventi proprj e generali, è innegabile che nei primi canti dell'Inferno egli si manifesta Bianco, vale a dire di quel ramo de' Guelfi, che dagli altri di lor parte si distinguevano per larghezza di idee e di propositi, serbando ossequio filiale al papato, ma senza tuttavia ammetterne il politico predominio. Che se l'avarizia di un Niccolò III o l'ambizione di un Bonifazio VIII, se la tutela degli interessi del patrio Comune e della sua indipendenza e libertà insidiate dalla Curia, separarono Dante dai Guelfi puri, dai *Neri*, fra i quali eransi anche infiltrati cupidi magnati e volgari demagoghi, qua e là nei primi canti troviamo tracce dello schietto guelfismo, cui l'autore allora aderiva. Che cosa è, prevalentemente, Roma e la sua storia in questo principio del lungo carme? Roma altro non è, « a voler dir lo vero », se non « lo loco santo U' siede il successor del maggior Piero », e l'Impero romano uno strumento provvidenziale di unificazione del genere umano in una stessa fede e sotto una sola guida sacerdotale risiedente nella città eterna. Questa dottrina, che era de' Padri, non si cancella del tutto nelle future meditazioni e nelle posteriori scritture; bensì in esse si compierà e si armonizzerà con altra d'indole civile. Frattanto c'è da percorrere molto cammino prima d'imbattersi, per entro il poema e in altre opere di Dante, in Roma *latiale caput*, e *commune nostrae civilitatis principium* (1), in Roma che « vedova e sola », piange dì e notte, e chiama: « Cesare mio, perchè non m'accompagne? » (2); siamo ancor lontani dalle invettive ai successori de' Cesari, che lasciano « diserto il giardin dell'Impero » e dai rimbrotti ai chierici, che « dovrebbero esser devoti » e non lasciano « seder sulla sella » chi dovrebbe salirvi (3). Troppo ancor più oltre apparirà agli occhi di Dante il carro della Chiesa militante divenuto « mostro e poscia preda » (4), e al trionfo della croce corrisponderà l'apoteosi dell'Aquila (5). V'è tempo ancora prima che si formuli la dottrina, viva nella fantasia di Dante ma erronea nella storia, dei « due soli », che illuminino nuovamente agli uomini le vie del mondo e di Dio (6). Per ora, all'inizio laborioso del poema che lo farà « per più anni macro », Dante è Guelfo-Bianco, e nella Roma di Enea non altro scorge che l'auspicata sede di Pietro.

Di più: a chi arrecherà salute il misterioso *Veltro*? Non già al « giardin dell'Impero », all'Italia intera, territorio imperiale; ma alla « umile Italia », ad una parte della Penisola, a quella che è dominio papale, al Lazio e al Regno, considerato feudo della Chiesa, a cui ben si appropria, pur con diverso intendimento, la designazione virgiliana: *humilem Italiam*. Aggiungi ancora l'atteggiamento di Dante dinanzi a Farinata che è di antico guelfo contro acerrimo ghibellino: dove la tradizione domestica si intreccia colle avite competizioni di parte; sicchè, più che due uomini, sono due fazioni cittadine poste l'una di

(1) *Epist. Cardinalib. Ital.*, § X.
(2) *Purg.* VI, 114.
(3) *Purg.* VI, 91-2, 105.
(4) *Purg.* XXXIII, 39.
(5) *Parad.* XVIII-XX.
(6) *Purg.* XVI, 106.

fronte all'altra. Delle quali sembra aversi ancora un sentore più oltre, nel XXVII dell'*Inferno*, quando a Mosca de' Lamberti, il quale, « lasso! » si duole di aver profferito il motto « che fu il mal seme della gente tosca », più, si direbbe, che da civil carità mosso da odio fazioso, Dante sollecito rimbecca: « E morte di tua schiatta », ond'egli fugge disperato. E Federico II, che nel *De Vulg. Eloq.* (1) è « illustre eroe », nel XII dell'*Inferno* è appena ricordato, confuso con altri nelle arche affocate degli eretici. Avvertasi anche la somiglianza di materia di questo canto del *Paradiso* e del XIX dell'*Inferno*: ma qual differenza d'intonazione! Là è fiamma di zelo che « misuratamente avvampa » nel cuore d'un fedele, trattenuta da « reverenza delle somme chiavi »; qua è ira che scoppia irrefrenabile e senza misura alcuna, perchè senza speranza che il rinnovamento della Chiesa venga dal seno della Chiesa stessa.

Per tutte queste ragioni e per altre che ommetto, dovendo scegliere fra tante soluzioni del forte enigma del *Veltro*, mi attengo a quella di un Pontefice: non questo o quello, non Benedetto XI od altro, ma quel « Papa Angelico », che tante anime pie attesero e invocarono indarno in quei tempi.

Più precisa è la menzione del *Purgatorio*, sebbene involuta in una cifra indecifrabile, ove la più costante tradizione dei commentatori vorrebbe veder annunziato in lettere romane un DVX, che per taluno sarebbe Arrigo, per altri persino Ludovico di Baviera. Se non che per leggere DVX è d'uopo posporre una sigla all'altra, e così si complica d'assai la spiegazione della « narrazion buja ». Va bene che per loro natura i vaticinj sieno avvolti ed oscuri, ma nel nostro caso si farebbe forza anche alla semplice lettera: concedasi anche che Dante, composto il poema, lasciasse ai posteri lo scoprirne i misteri: *tradidit disputationi* (Ezech. III, 11): ma la sua parola, se non dev'esser « sfuggita », neanche è comportabile venga « coartata ». Tuttavia, pochi versi innanzi, Dante stesso ha svelato il suo segreto intendimento col far affermare a Beatrice che « non sarà tutto tempo senza reda l'Aquila che lasciò le penne al carro »: ov'è chiaramente, nè più chiaramente si potrebbe, indicato in un Imperatore e successore d'Imperatori quel « messo di Dio, che anciderà la fuja – cioè la Curia romana – Con quel gigante – il guelfismo francese – che con lei delinque » (2).

Così il *Veltro* che doveva « di villa in villa » cacciare la mala bestia e riporla nell'Inferno, colui cui spettava coll'autorità sua morale, colle virtù sue, di farla « discedere » (3) dal mondo, si muta ora in un Vindice armato, che l' « anciderà » addirittura e senza misericordia. Egli è – lo ripeto ancora una volta – che il pensiero di Dante si è andato maturando col maturarsi dei tempi: egli ha più profondamente e liberamente meditato sulla natura della Chiesa e dell'Impero, sul loro diverso ufficio, sulla lor storia, sui loro destini; egli, oramai, non spera più nell'opera pacificatrice di chi sia vestito soltanto di « sapienza, amore e virtute »: la Chiesa corrotta è ormai divenuta « preda » della Francia e del Guelfismo, e non v'è da confidare se non in un uni-

(1) I. 12.

(2) Ho trattato più ampiamente questo punto di controversia nello scritto *La Visione del Paradiso terrestre*, nel vol. *Lectura Dantis*: *Le Opere minori* (Firenze, Sansoni, 1906), p. 253.

(3) *Purg.* XX, 15.

versale Monarca per conseguire la rigenerazione della società umana: rigenerazione non soltanto morale, ma civile. Non basta più alla salvezza comune un non sperabile ritorno alla semplicità del Vangelo e della Chiesa primitiva; non basta la parola e l'esempio; occorrono ormai le armi, l'azione, la vittoria; il *Soccorritore* sarà adunque un erede de' Cesari, che restaurando l'Impero, obbligherà la Chiesa, troppo e troppo a lungo reluttante, a riformarsi col ritornare ai proprj doveri ed ufficj.

Perciò Pietro, che vede i suoi successori tanto sviati dalle antiche norme e per soverchia corruzione inabili oramai a tanta impresa, ricorre alla memoria di Roma antica, di Roma pagana, e così com'egli « concepe », come scorge mirando in Dio, ravvisa nell'atteso *Soccorritore* un eroe romano, un novello Scipione. Non altro ei soggiunge a maggior delucidazione del suo presagio; ma il concetto di Dante non potrebbe esser più chiaro, se anche esplicitamente dicesse che l'auspicato personaggio cingerà la corona cesarea. Scrivendo il *De Monarchia*, Dante, enumerate le piaghe del Sacerdozio e dell'Impero, aveva concluso umilmente: *Sed forsan melius est, sub pio silentio, Salvatoris nostri expectare Succursum* (1). Ora il timido e dubbioso silenzio si rompe in alto grido: il *Soccorso* generico sta per individuarsi in un *Soccorritore*. L'occhio errante del Poeta si è finalmente fermato, e, senza scorgerne e determinarne la propria precisa sembianza, pur vede che su quel capo intraveduto fra le nebbie del futuro vi sarà un serto di guerriero trionfatore, una corona imperiale; non certo più una mitra pontificia. Nè io saprei dissentire da coloro che nel volto appena delineato ritrovano le « postille » dell' « alto Arrigo, che a drizzare Italia verrà in prima ch'ella sia disposta », e che fu ultima speranza del cuore dell'esule.

Colla profezia dell'Apostolo ha fine la prima parte del canto, che prosegue con altra materia. La parola di Beatrice riempirà il rimanente del canto; ma non avrà la veemenza di quella di Pietro. L'arco teso si allenta e l'acqua che corre impetuosa premuta da alta vena prende poi un corso più piano e tranquillo. Beatrice, che fu donna reale e vivamente rimproverò a Dante i suoi trascorsi nel primo incontro con lui nella selva del Paradiso terrestre, qui è mero simbolo e non si spoglia della impassibilità che le è propria; al più dà alla sua voce una intonazione sarcastica. E se anch'essa pon fine al suo dire con una profezia del futuro, più le piace spiegare alla mente di Dante il mistero delle sfere celesti.

Sì come di vapor gelati fiocca
  In giuso l'aer nostro, quando il corno
  Della Capra del ciel col Sol si tocca;
In su vid'io così l'etere adorno
  Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
  Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva suoi sembianti,
  E seguì, in fin che il mezzo, per lo molto,
  Gli tolse il trapassar del più avanti.

L' Apostolo risale all' empireo con tutti gli altri Santi; e tal rivolare al cielo vien rassomigliato al fioccar della neve, ripetendo

(1) *De Mon.* II, 10.

una immagine che già soccorse al Poeta nel narrare il trasporto in cielo dell'anima di Beatrice colla scorta degli Angeli:

E vedea che parean pioggia di manna
Gli Angeli che tornavan suso in cielo
Ed una nuvoletta avean davanti (1).

In ambedue i casi però non si guarda alla direzione, ma alla qualità del moto lento e solenne di quei bianchi fiocchi di manna o di neve, che di sè empiono l'aere, scendano essi o salgano. E Dante contempla tale gloriosa ascensione, finchè il fiammeggiante volo si sperda nella lontana sommità del Paradiso, e Beatrice lo inviti a volgere altrove lo sguardo:

Onde la Donna, che mi vide assolto
Dell'attendere in su, mi disse: « Adima
Il viso, e guarda come tu se' vòlto ».
Dall'ora ch'io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoverto il sito
Di questa aiuola; ma il sol procedea,
Sotto i miei piedi un segno e più partito.

Se v'ha episodio sublime nel Poema, questo, collegato con quanto si narrò già nel canto XXII, è ben degno di tal epiteto, pur ammettendo che Dante ne abbia tratto ispirazione dal *Sogno di Scipione* del grande oratore romano.

Là, in codesto canto, come qui, da sovrana specola Dante contempla il mondo. Che è mai, presso Omero, Elena, che dal sommo delle porte Scee scorge spiegato innanzi a' suoi occhi il vallo degli Achei? che è mai, presso Properzio, Tarpea, che dal monte che serviva di muro alla piccola Roma, mira Tazio correre per gli « arenosi » campi, e i fuochi dell'accampamento dei Sabini? (2) o Erminia, che dalla torre « in fra due porte » insegna a Solimano i maggiori campioni dei Crociati, e più oltre vagheggia da un'altura « le belle agli occhi *suoi* tende latine?» (3) o Ermengarda, che da un alto vertice vede discorrere pel piano « la caccia affaccendata e sulle sciolte redini chino il chiomato Sir »? Ben più in alto si leva qui la fantasia del nostro Poeta, e ben più ampio è lo spettacolo. Già due altre volte egli si è collocato in luogo onde osserva una larga scena; nel IV dell'*Inferno*, giunto ch'egli è nel Limbo, ove mesti raccolgonsi i grandi savj e gli eroi dell'antichità, ed egli si pone

In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti;

e nel VII del *Purgatorio*, quando scorge da un balzo « gli atti e i volti » dei re e principi accolti nella fiorita valletta. Pel tal modo sfilano in-

(1) *V. N.* § XXIII.
(2) *Propert.* IV, 4.
(3) *Gerusalemme liberata*, cc. III e VI.

nanzi a lui gli « spiriti magni » di Grecia e di Roma, e poi i signori del suo tempo: la storia universale si squaderna ai suoi occhi in coloro che meglio rappresentano le due grandi forze che governano il mondo: il pensiero e il potere (1).

Qui, in questi due luoghi della terza Cantica, l'uomo, mortale come siam tutti, ma levato per divino volere alla regione inaccessibile, ha sotto di sè le sette sfere celesti, e « dai colli alle foci » il nostro globo: centro all'Universo, secondo la erronee dottrine del tempo, ma piccolo – *parvus* è detto nel testo latino – e « di vil sembiante »: e che pure, soggiunge il Poeta con senso di tristezza, « ci fa tanto feroci »; a tal vista, ei sorride, e, a buon dritto, con amarezza. Salito a sì alta cima, scorge giù in fondo l'abitazione degli uomini, il formicajo degli esseri viventi, che per la loro piccolezza sfuggono al suo sguardo, non però alla considerazione dell' intelletto, che compiange le « insensate cure dei mortali » e il loro affannarsi per le cose caduche (2). Nel gran giardino dell'Universo, la Terra gli sembra poco più che « un'ajuola », che potrebbe esser cosparsa di fiori, ma è invece inzuppata di sangue dalla cupidigia dei rissosi abitanti. Rialzando però il volto, può egli ammirare l'ordine del Creato, il girar delle sfere, la luce del Paradiso, l'esultanza dei Beati, e in alto in alto quel punto piccolissimo ma luminosissimo « onde dipende il cielo e tutta la Natura » (3).

Mai fu pensata e scritta cosa più sublime! mai si dirizzò a maggior volo la fantasia di un poeta!

***

Dal momento in che fu dapprima concessa a Dante sì sterminata visione del Creato, sono ormai discorse sei ore, e il moto della sfera ottava gli ha fatto percorrere novanta gradi fra il mezzo e l'estremità occidentale della terra, quando Beatrice lo invita a rificcar di nuovo lo sguardo al basso, sicchè egli scorge la faccia dell'Europa dall'Atlantico, ove si perdette Ulisse, fino alla Fenicia; e più avrebbe potuto vedere se tanto ancora si fosse distesa la luce, ed il Sole non si fosse trovato in Ariete, mentre egli era nella costellazione dei Gemelli. Ad ogni modo, dal più oltre contemplare il grande spettacolo lo distoglie la vaghezza di riguardare Colei, ch'è termine ultimo d'ogni suo desiderio, e negli occhi della quale affisandosi egli è salito su di sfera in sfera, e a confronto della cui bellezza nulla di simile offre natura od arte, la realtà della vita o il magistero della pittura. Per tal modo, egli si « divelle » ond'era, e vien spinto su, al Cielo velocissimo, al Primo Mobile.

In questo nono Cielo, che partecipa dell'Unità e Semplicità divina, Beatrice ridente come se Dio gioisse nel suo volto e compiacendosi delle verità che scopre al suo discepolo, gl'insegna che il moto circolare, che generalmente comincia ed è generato dal centro, qui, non dal centro, ma trae la prima virtù dalla mèta, alla quale tende incessantemente. Nè il Primo Mobile, ov'egli ora si trova, ha altro luogo in che sia ricevuto se non la mente divina, nella quale si accende

(1) Vedi *Il canto VII del Purgatorio letto nella sala di Orsanmichele.* Firenze, Sansoni, 1902, pag. 21 e segg.

(2) *Par.* XI, 1-9.

(3) *Par.* XXVIII, 41.

l'amore che lo volge e la virtù che diffonde; nè altro v'è oltre questo cielo, salvo il sommo principio del moto e degli influssi celesti. Luce e Amore lo ricingono come d'un cerchio, com'esso a sua volta ricinge i cieli inferiori; e quel cerchio è governato soltanto da Dio, mentre gli altri da speciali Intelligenze. Il suo moto non è misurato pertanto da quello di altro cielo, laddove gli altri invece sono da esso misurati, al modo come il due e il cinque dal dieci. E quel che del Moto, dee pur dirsi del Tempo, che qui tiene le sue radici come pianta in vaso.

La mente innamorata, che donnea
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi, più che mai ardea.
E se natura od arte fe' pasture
Da pigliar occhi, per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,
Tutte adunate, parrebber nïente
Vêr lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi: al suo viso ridente.
E la virtù che lo sguardo m'indulse
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue vicissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch'io non so dire
Qual Beatrice per loco mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
« La natura del moto, che quïeta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
Quinci comincia, come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
Che la Mente Divina, in che s'accende
L'Amor che il volge, e la Virtù ch'ei piove.
Luce ed Amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri; e quel precinto
Colui che 'l cinge, solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come il tempo tegna in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot'esser manifesto.

***

Schiudendo alla mente mortale questi alti veri, soli degni di meditazione, Beatrice è indotta ad inveire contro la cupidigia che da essi e dalla loro bellezza eterna distoglie l'uomo, e lo sommerge nelle brame volgari. Ben vorrebbe taluno levarsi a vedute siffatte; ma la buona intenzione non giunge a termine, come frutto che marcisca prima di arrivare a maturità. V'hanno bensì dei pargoli in che si rinvengono Fede e Innocenza; ma innanzi che spunti la prima lanugine sulla lor guancia, già tali virtù si dileguano. V'ha pur chi, balbettante

appena, osserva il precetto del digiuno, ma poi, quando scioglierà la lingua, divorerà ogni cibo anche nei dì vietati; e v'ha chi mostra ancora reverenza alla madre, della quale poi agognerà la morte. Tutto il mondo e tutta l'umana generazione si è corrotta dal bene al male, ha smarrito l'antica innocenza, a mo' della Luna, che apparsa candida diventa poi nera.

O cupidigia, che i mortali affonde
  Sì sotto te, che nessuno ha potere
  Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere;
  Ma la pioggia continua converte
  In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenza son reperte
  Solo nei parvoletti; poi ciascuna
  Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale, balbuzïendo ancor, digiuna,
  Che poi divora, con la lingua sciolta,
  Qualunque cibo per qualunque luna,
E tal, balbuzïendo, ama ed ascolta
  La madre sua, che, con loquela intera,
  Disìa poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca, nera,
  Nel primo aspetto, della bella figlia
  Di Quei ch'apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
  Pensa che 'n terra non è chi governi;
  Onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima che Genna' tutto si sverni,
  Per la centesma ch'è laggiù negletta,
  Ruggaran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
  Le poppe volgerà u' son le prore,
  Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

E qui non saprei tacere che alcuni commentatori antichi, nella difficile terzina (1): « Così si fa la pelle bianca, ecc. », ravvisano un richiamo alle parole di Pietro circa la corruzione della Chiesa « figlia di Dio », candida e pura nei suoi primordj, diventata nera e perversa col tempo, fornendo per tal modo un passaggio alla imminente profezia di Beatrice; laddove altri interpreta diversamente, e opina parlarsi della Umana natura, della Luce, dell'Aurora, o di Circe, o della Luna, come pur a noi sembra più probabile. Ma checchè sia di questo oscuro parlare, or tu, essa prosegue, non meravigliarti se ciò avviene, dacchè in terra, nella società umana non v'ha più chi governi: vacante di fatto è il trono imperiale, vacante al divino cospetto è il seggio pontificio, e Roma è priva dell'uno e dell'altro: *nunc utroque*

(1) Vedi le varie interpretazioni nel Commento *lipsiense* dello SCARTAZZINI; e consulta quello del TORRACA, p. 900, nonchè gli *Studii su Dante* di L. FILOMUSI GUELFI, p. 553, e I. SANESI, in *Giorn. St. lett. it.*, LI, 230.

lumine destitutam (1); sicchè, senza questi due supremi rettori, la famiglia dei viventi si diparte dal dritto sentiero nel temporale e nello spirituale, vagolando incerta nella selva dell'errore e della perdizione. Se non che, essa conclude, prima di un tempo molto remoto, prima che, guadagnando una piccola particella del giorno, cui niuno pon mente (vale a dire 13 minuti ogni anno), Gennaio, uscendo dal verno, venga a cadere in primavera, questi cieli ruggiranno così fragorosamente, come ruote sul loro asse, che il fortunale tanto atteso porterà un salutare rivolgimento nella nave ammiraglia del mondo, la quale, a governo del monarca, e voltata inversamente, correrà dritta al suo fine, traendo dietro sè tutto il restante naviglio; e dopo questi segni precursori, come da fiore il frutto, si avrà quel soccorso provvidenziale, verrà quel *Soccorritore* della società sconvolta, che Pietro ha già vaticinato. Così Beatrice, che è Sapienza, conferma colla sua secura dottrina, quanto ha profetato Pietro, che è Fede.

E ormai Dante è presso al fine del suo mistico pellegrinaggio, e sta per ascendere ove regna sempre

Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben, pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore (2).

Ma pur dopo aver scorto nell'ampiezza del creato la picciolezza della terra, e nella contemplazione delle varie forme del Vero riconosciuta la vanità delle umane cose, non però egli ne sarà « sciolto », così come credeva e annunziava (3), ma ad esse, pur dalle più alte sfere volgerà ancora il pensiero. Ed è naturale, perchè egli porta sempre con sè « quel d'Adamo ». Perciò vedrà ancora costassù il seggio preparato all' « alma agosta » di Arrigo; rinnoverà da quella sublime sfera presagj di eterna condanna a Bonifazio e a Clemente, distogliendo per poco l'occhio e la mente dal piccolo punto lucentissimo. Egli, che ha proposto a sè così « ardua materia » a vantaggio dei suoi confratelli nel tramite terrestre, neanche salito, com'è, dal « tempo all'eterno » (4), dimenticherà mai ciò che all'anima sua è stata fonte quaggiù di amore e di dolore. Nè la gloria del « convento delle bianche stole » (5), nè la visione del « bel fiore » ch'egli con devoto animo invoca « e mane e sera » (6), nè l'aspetto stesso di Dio uno e trino, gli faranno mai uscir di mente i dolci e gagliardi affetti dell'età giovanile e virile, che furono e sono vita della sua vita. Non dimenticherà mai Beatrice, regina del cuor suo « dal primo giorno che vide il suo viso » (7) sino a quando, assolto il giuramento di « dir di lei quel che mai non fu detto d'alcuna » (8), la rivide, simbolo di eccelsa virtù, nel trono « che i suoi merti le sortiro » (9); non la Chiesa, della quale, pur deplo-

(1) *Epist, Cardin*, X.
(2) *Par.* XXX, 40.
(3) *Par.* XI, 10.
(4) *Par.* XXXI, 38.
(5) *Par.* XXX, 129.
(6) *Par.* XXIII, 88.
(7) *Par.* XXX, 28.
(8) *V N.*, paragr. ult
(9) *Par.* XXXI, 69.

randone la corruzione, è figlio ossequente; non l'Impero, onde attende la rigenerazione del mondo sconvolto; non l'Italia, che vagheggerà « drizzata » e volta al suo civile destino; non, infine, il « bello ovile » natio, ove si illuderà sempre di poter cingere, prima di chiuder gli occhi, la corona poetica (1).

Magnanimo cuore, in che ardono tutti gli affetti più alti, nella più alta misura! Mirabile mente, che ha saputo concepire un'opera, la quale cresce di fama ne' secoli e in che la patria sua, l'Italia, ogni giorno maggiormente ritrova e riconosce sè stessa, l'indole propria intellettuale e morale, i suoi dolori e le sue speranze, la grandezza sua nel passato, i presagj per l'avvenire!

ALESSANDRO D'ANCONA.

(1) *Par.* XXV, 7-10.

L'IDOLO

DRAMMA IN UN ATTO

PERSONAGGI:

Il sig. von Drosse, maggiore in ritiro, proprietario di un feudo signorile.
Elena, sua moglie.
Fritz, loro figlio, tenente.
Agnese, nipote della signora Drosse.
Von Armin, tenente.
Stefano, fattore.
Guglielmo, domestico.

ATTO UNICO.

La scena rappresenta una sala a pian terreno prospiciente un giardino. In fondo, grandi porte a vetri, le quali, essendo spalancate, lasciano scorgere, al di là d'un terrazzo, un vasto parco signorile. Ai loro lati due finestre. A destra, sofà, poltrone e tavola; a sinistra, una scrivania cogli accessorî. Arredo di antica foggia, distinto. Alle pareti, quadri di battaglie, di cavalli, ritratti in cornici ovali, ecc.

Il terrazzo è ombreggiato da un'ampia tenda a colori, che mitiga alquanto la luce abbagliante di un pomeriggio d'estate.

SCENA I.

Guglielmo e Agnese.

Guglielmo — (*un domestico presso la settantina, in bassa livrea, è occupato ad accendere il « samovar » per la merenda*).

Agnese — (*una figurina snella, nervosa, piena di latente energia, con tracce di sofferenze morali. 20 anni. Capelli biondi, tenuti lisci sulle tempie, abito di mussola chiara. Entra dal terrazzo, tenendo in mano il cappello da giardino*) Guglielmo, è già stato qui il postino?

Guglielmo — (*sospirando*) Sì, sì, è già stato qui!...

Agnese — Dov'è quello che ha portato?

Guglielmo — Qui, sulla tavola, signorina.

Agnese — (*si reca in fretta alla tavola, e dopo aver cercato con ansia fra il mucchio di lettere e di giornali*) E anche oggi nulla!

Guglielmo — Nulla, nulla... ed è ormai una settimana... Ah, è roba che stringe addirittura il cuore!...

Agnese — I padroni dormono ancora?

Guglielmo — Ho già sentito la voce del signor maggiore. Sarà certo qui a momenti... Ah, eccolo, l'ho detto io.

SCENA II.

IL MAGGIORE VON DROSSE *e* DETTI.

IL MAGGIORE — (*sul principio della cinquantina, alto, tarchiato, con disposizione alla pinguedine. Barba piena, brizzolata, spartita in mezzo e fluente sulle spalle. Il volto interamente e fortemente abbronzato, dagli occhi lampeggianti e dalle folte sopracciglia, rivela un'esuberanza di energia e di vita, moderata dalla padronanza di sè dell'antico ufficiale e dai modi cavallereschi. Modo di parlare breve, autoritario, tuttavia mai senza un barlume dell' interna bontà*) Buon pro', Agnese!

AGNESE — Buon pro', zio.

IL MAGGIORE — (*va alla tavola, scorre nervosamente la corrispondenza, si pone quindi a sedere e dopo esser rimasto un momento pensieroso*) Guglielmo!

GUGLIELMO — Comandi, signor maggiore?

IL MAGGIORE — (*energico*) E, allora, che Stefano venga su subito al castello!

GUGLIELMO — Sarà ubbidito, signor maggiore. (*esce*)

IL MAGGIORE — Agnese, figliuola, ascolta un po'... Tu sei una persona ragionevole... Con te si può parlare... Hai visto?! quel ragazzaccio non ha scritto neppur oggi! L'altro giorno doveva venir fuori... non manda a dire una parola... non scrive una riga... niente!... In sei anni che è via di casa, questo non era mai successo. Io gli avevo ordinato tassativamente: tutti i giorni una lettera, o almeno una cartolina... perchè la zia, con quel suo male, dev'esser preservata dalla più piccola inquietudine o emozione. Questo, lui lo sa, e ne aveva anche tenuto sempre il debito conto. Ebbene, ora io non posso più rispondere di questa situazione di fronte alla zia e a quel suo cuore malandato. Se noi non la manteniamo con tutte le arti in quella... in quella sua vita di sogno, lei, in men che ci volgiamo, ci va a sognare all'altro mondo!

AGNESE — Zio!...

IL MAGGIORE — Eh, a questa, pur troppo, dobbiamo essere preparati, cara mia. Io faccio, dopotutto, quel che posso. Ieri ho fatto persino un telegramma falso, per lei... oh, tu lo sai bene! E stavo già anche per scrivere al suo *alter ego*, all'Armin; ma poi ho deciso altrimenti. Io la farò finita e andrò stasera stessa in città... senza che lo sappia la zia, s'intende... perchè, se no, adesso, durante la raccolta, figurati! s' inquieterebbe ancora di più. E anzi, a proposito, stanotte, resterai tu con lei e se... Be', al resto penseremo io e Stefano. Capito?

AGNESE — Sì, zio.

IL MAGGIORE — E adesso, vieni un po' qui, piccina; guardami in faccia. È inutile far tanti misteri fra noi: noi due ci conosciamo bene... no?

AGNESE — (*abbassa gli occhi*).

IL MAGGIORE — (*un po' imbarazzato*) Insomma... per farla breve... io so benissimo che da quando Fritz è andato via... voi vi siete scritti sempre di nascosto.

AGNESE — Zio! (*si nasconde il viso tra le mani*)

IL MAGGIORE — Via, calma, calma, calma!... Puoi bene immaginare che se fossi stato in massima contrario alla cosa, vi avrei posto

fine da un bel pezzo, non ti pare?... Ma, d'altra parte, c'erano sotto delle... oh, lasciamo queste cose, tanto tu non le capisci. Perciò io non avrei toccato certo neanche oggi questo tasto... ma, purtroppo, la necessità fa trottar la vecchia. In altre parole, capitando stasera da lui, non vorrei trovarmi addirittura colla testa nel sacco... Dunque – per venire alla fine di questi preamboli – avresti ricevuto tu per caso una sua lettera?

AGNESE — No, zio!

IL MAGGIORE — Neppur tu!

AGNESE — (*esitando, con interna angoscia*) Noi... non ci scriviamo più da qualche tempo.

IL MAGGIORE — Come?! Non vi scrivete più?!... E di chi è la colpa?

AGNESE — Ah, lasciamo queste cose, caro zio. Io ho ricevuto lo stesso d'altra parte sue notizie.

IL MAGGIORE — Quando?

AGNESE — Ieri.

IL MAGGIORE — (*vivamente*) E tu non...?

AGNESE — (*levando di tasca una lettera*) Ti prego, leggi... e poi credo che non mi rimprovererai.

IL MAGGIORE — Hum! (*spiegando la lettera*) Ah, della piccola Frohn!... Be', che cosa scrive la piccola Frohn? (*leggendo fra i denti*) « Nella villa... Lanski... incontrato tuo cugino... ballato? » (*ad alta voce*) Ah, dunque il signore balla; balla, ma non scrive. Questa è una bricconata!... non ne l'avrei mai supposto capace! (*tornando a leggere a mezza voce*) « Non ha occhi che per la cosidetta " bella signora Lanski „... Tutto il reggimento ne parla!... » Hum!... Ah, cosa mai! Stupida! Quello che non sa andar a strombettare attorno una simile mammalucca! Il reggimento ha ben altro da pensare!... Guarda però queste oche di caserma! Se un tenentino come lui non sta sempre attaccato alle loro sottane, o se, non sia mai, fa una volta, per caso, la corte anche a una signora che non appartenga al reggimento, addio! va a fuoco tutto il campo!... Oltre a tutto, poi, la Lanski è presso la quarantina. Che minchione! Poteva allora pigliarsi almeno una... Ehm, ehm!... Scusa sai!... Ma che cosa hai? (*Agnese vince la commozione con uno sforzo sovrumano*) Ah, ho capito! Povera vecchina mia! La gelosia!... E chissà come ti sarai crucciata da ieri! Che?...

AGNESE — Mi pare di essermi padroneggiata abbastanza, zio!

IL MAGGIORE — (*stupito*) Ma sai che è vero! non ti sei fatta accorgere per niente, figliuola!

SCENA III.

GUGLIELMO *e* DETTI; *poi* STEFANO.

GUGLIELMO — (*entrando dalla destra*) Il signor Stefano è qui, signor maggiore.

IL MAGGIORE — Che venga avanti!

STEFANO — (*entra*).

IL MAGGIORE — (*un po' sottovoce*) Be', dunque, ascolti, caro Stefano! Io devo recarmi subito dopo l'imbrunire in città. Se, come spero, nulla mi tratterrà, domattina di buon'ora... tredici e mezzo e tredici e mezzo... ventisette miglia. E oggi, manco a dirlo, avranno lavorato anche i cavalli da carrozza?

STEFANO — Sì, signor maggiore.

IL MAGGIORE — Qual'è in migliori condizioni, il sauro o il bianco?

STEFANO — (*sorridendo*) Ah, questo non mi arrischierei a precisarlo, signor maggiore. Faticato un bel po' hanno tutti.

IL MAGGIORE — Be', verrò a dar io un'occhiata. Guglielmo! Il berretto!

GUGLIELMO — Subito, signor maggiore! (*esce a destra*)

IL MAGGIORE — E alle nove e mezzo manderà qualcuno a dire a mia moglie che devo fermarmi la notte laggiù, alla Fornace... Oh, lei lo sa già... (*abbassando vieppiù la voce e gettando un'occhiata verso Agnese*) come abbiamo fatto altre volte, quando ho passato la notte fuori di casa... Un pretesto qualunque... adesso abbiamo anche la trebbiatura. Capito?

STEFANO — Sarà ubbidito, signor maggiore.

IL MAGGIORE — Ma quanto ci mette quell'uomo a portare un berretto? (*Guglielmo entra*) Dove sei stato fino adesso? (*Guglielmo gli dà il berretto*) Ma guardalo come trema su quelle vecchie gambe! Perche tremi così?

GUGLIELMO — Ma io non tremo affatto, signor maggiore.

IL MAGGIORE — (*dopo aver crollato il capo*) Be', be', su, venga, Stefano! (*escono per la porta del giardino*)

SCENA IV.

AGNESE *e* GUGLIELMO; *poi* IL TENENTE VON ARMIN.

GUGLIELMO — (*sottovoce, un po' inquieto*) Signorina, adesso, quando sono uscito, mi sono trovato lì davanti il signor tenente de Armin e mi ha detto che desidererebbe parlarle in segreto, perchè nessuno dei signori zii deve saperlo... Oh Dio, signorina, ma lei... lei è pallida come una morta!

AGNESE — Preghi il signor tenente di venir avanti e mi avverta quando scende la zia.

GUGLIELMO — (*va ad aprire la porta a destra e quindi esce dalla sinistra*)

AGNESE — (*andando incontro al tenente che entra*) Signor de Armin, che cos'è accaduto a Fritz?

ARMIN — Nulla, signorina, assolutamente nulla...Io anzi mi stupisco che non sia ancora qui.

AGNESE — (*con un sussulto di gioia*) Che?! (*con un respiro di sollievo*) Ah!...

ARMIN — Le chiedo mille scuse se, senza volerlo, l'avessi spaventata...

AGNESE — Prego, favorisca accomodarsi.

ARMIN — Mille grazie! (*seggono*) I signori zii, spero, non mi...

AGNESE — Lo zio si è recato in questo momento nelle scuderie e la venuta della zia ci verrà annunziata.

ARMIN — Come sta la signora?

AGNESE — Ah, grazie... come al solito... Signor de Armin, sia franco con me: di che cosa si tratta?

ARMIN — Oh, nulla d'importante... una piccola improvvisata... nient'altro... assolutamente nient'altro!

AGNESE — Ma, scusi, se anche lui era diretto qui, com'è che lei è arrivato prima? Non sono usciti a cavallo insieme?

ARMIN — No, signorina; io sono venuto lungo l'argine del torrente, egli avrà preso certamente la strada provinciale.

AGNESE — Ma e perchè allora questo mistero?

ARMIN — Si chiarirà presto, signorina... In questo momento io devo chiederle, nell' interesse di Fritz, un grande favore... Adesso sono... (*estraendo l'orologio*) le tre e tre quarti... per le quattro... mettiamo le quattro e cinque - volendo anche tener conto di una fermata imprevista - sì, per quell'ora dovrà certo esser qui... Scusi, quanto tempo ci vuole per recarsi in paese... all'osteria di Braun?

AGNESE — Dieci minuti... cioè attraversando il parco circa cinque.

ARMIN — Grazie mille. E allora vorrà avere la bontà, dopo che egli sarà stato qui una mezz'ora, di mandare qualcuno da Braun, dov' io mi tratterrò in questo tempo?

AGNESE — Da Braun? Io non so se lei sappia, signor de Armin, quello è un locale...

ARMIN — Oh, sicuro... che lo so!... Io... ho commesso solo l'errore di mettere il cavallo in quello stallaggio, e siccome non è mio, sento ora il dovere di curarmene.

AGNESE — (*fissandolo*) E... tutto questo è... la verità?

ARMIN — Assolutamente.

AGNESE — Io non sarei certo così indiscreta - anzi mi perdoni - ma siamo tutti così in pena per lui... Da quasi una settimana non facciamo altro che star qui in attesa d'una sua notizia... La prego, mi dica sinceramente...

GUGLIELMO — (*entrando dalla sinistra*) Signorina, la signora zia.

ARMIN — (*balzando in piedi*) Allora, a rivederla! E stia pienamente tranquilla, si tratta solo di uno scherzo... di un...

AGNESE — (*con un amaro sorriso*) Ah, se non me lo dicesse con un volto così serio!

ARMIN — (*sorridendo*) Oh, il volto... il volto inganna! (*esce in fretta a destra*)

SCENA V.

LA SIGNORA VON DROSSE *e* AGNESE.

LA SIGNORA DROSSE — (*entra. È una figura estremamente delicata. Sui quarantacinque, sofferente, colorito da ragazza, sorriso sereno, quasi estraneo al mondo, sguardo trasognato, molle di dolcezza, andatura incerta, cauta. Respirazione profonda*).

AGNESE — (*correndole incontro per sostenerla*) Scusa sai, zietta, se non sono venuta a prenderti!

LA SIGNORA DROSSE — Non importa, cara... Ci sono riescita anche da me... (*con ansia*) È arrivato qualche cosa?

AGNESE — (*crolla il capo*).

LA SIGNORA DROSSE — (*sospirando*) Lo sapevo!

AGNESE — Ma... non sai, zietta?... io ho come il presentimento ch'egli sarà presto qui in persona.

LA SIGNORA DROSSE — Eh, se bastassero i presentimenti!

SCENA VI.

IL MAGGIORE, GUGLIELMO *e* DETTI.

IL MAGGIORE — Be', sorcetto, siamo di buonumore?... No?! Ma che c'è? Che c'è?

LA SIGNORA DROSSE — Ah, tu lo sai bene, Riccardo!

IL MAGGIORE — Oh, sciocchezze! Via, non crearti sempre dei crucci inutili!... Figurati un pivellino come lui... il servizio, il circolo e... che so io! Alla sua età, io ne feci anche di peggio! No, Guglielmo? - questo te lo sarai tenuto nella tua vecchia zucca - non sono rimasto io qualche volta persino un mese intero senza scrivere?

GUGLIELMO — Per ubbidirla, signor maggiore.

IL MAGGIORE — E siete stati perciò forse in pena?

GUGLIELMO — Per ubbidirla, signor maggiore.

IL MAGGIORE — Vecchio ciuco!... Be', ecco, vedi... La stessa storia!

LA SIGNORA DROSSE — Sai, Riccardo, che cosa ho pensato stanotte? Che sarà idolatrato da tutti, se lo disputeranno tutti... quel ragazzo!

IL MAGGIORE — (*mordendosi le labbra*) Dici?

LA SIGNORA DROSSE — Ma certo! Del resto, non sarebbe niente da stupirsi che le signore del reggimento se lo disputassero... un figliuolo così caro!...

IL MAGGIORE — Finchè vogliono sposarlo... no.

LA SIGNORA DROSSE — Oh, anche senza! Laggiù c'è anche una signora, che ha una speciale premura per lui... Si potrebbe dire materna... (*con un sorriso*) No, materna, veramente, non è la vera parola; ma ad ogni modo affatto disinteressata, puramente spirituale... oh, tu sai bene come m'intendo io. All'ultimo ballo dai baroni Winter, mi ha tenuto non so quanto a domandarmi di lui, della sua infanzia e di tutto il possibile e immaginabile; allora, a dir la verità, la cosa non mi aveva garbato troppo, adesso invece sono contenta. Le scriverò anzi oggi stesso e la pregherò di stargli un po' attenta; perchè, vedi, quello che manca a lui, è la mano della donna... è questo, vedi.

IL MAGGIORE — Ah, povero diavolo! Anche sotto tutela! È probabilmente, per giunta, di una della razza delle meticolo-schifiltose!... Chi è costei?

LA SIGNORA DROSSE — Oh Dio, ma se la conosci!... La signora Lanski, della grande tenuta padronale laggiù!...

AGNESE — (*sussulta*).

IL MAGGIORE — (*strascicando le parole*) Ah, lei?... ho visto, ho visto... Ehm!... sarà una cosa da parlarne.

LA SIGNORA DROSSE — Hanno la villa subito fuori della città... Potrebbe andarci tutte le sere. Se non ci fosse solo quel marito così brutale! Io, dico la verità, avrei paura di lui.

IL MAGGIORE — (*ostentando la celia*) Tu però non sei neanche un tenente degli usseri, sorcetto.

AGNESE — Ma non bevi il caffè, zietta? Ti diventerà del tutto freddo!

LA SIGNORA DROSSE — Oh, quello stupido caffè d'orzo! Voi potete ridere! Non avete mica bisogno di questa roba! (*beve*) Sai, Riccardo, che questa notte ho fatto un sogno?

IL MAGGIORE — Be', che cosa hai sognato di nuovo, sorcetto mio?

LA SIGNORA DROSSE — ... C'era una grande sala tutta piena di specchi e di luci... poteva essere a Versailles, o fors'anche nel castello di Berlino... E c'erano lì centinaia di generali, che stavano tutti in piedi aspettando... (*eccitandosi*) E da un momento all'altro si spalanca la porta e chi entra? l'Imperatore tenendo per mano...

AGNESE — Bevi, zietta... racconterai dopo... queste cose ti agitano!

La signora Drosse — Sì, cuor mio, sì! (*beve e si rovescia, spossata, sulla poltrona*) Riccardo, sai che cosa credo io? che bisognerebbe aumentargli la mesata.

Il maggiore — Ma via, sorcetto, se quella che ha, gli basta. Vorresti adesso che sprecasse?

La signora Drosse — Ebbene, e tu lascia che sprechi!... Io già trovo che noi non abbiamo abbastanza cure per lui... Io non potrò mai scordare come ultimamente sospirava per aver quel sauro, gli girava sempre attorno, ed è andato via senza aver avuto neppur il coraggio di domandarlo.

Il maggiore — Via, bambina... adesso smettila! Oltre a quello d'ordinanza, ne ha già due... e uno nientemeno che Maometto! Una scuderia tanto grande... non si risolverebbe, in fondo, che in un fastidio per lui. Riflettici un po'!

La signora Drosse — Ah, ma se è anche tutto effetto solo dell'inquietudine... Pur di liberartene, vorresti comprar finanche il destino! Ah, io non vedo proprio l'ora che egli sia...

Guglielmo — (*che in questo mentre era uscito, appare tutto affannato sull'uscio di destra, e chiamando sottovoce*) Signor maggiore! Signor maggiore!

Il maggiore — (*balzando in piedi*) Che c'è?

Guglielmo — (*con mistero*) Il... il... il signorino!

La signora Drosse — (*volgendosi vivamente*) Che cosa dici lì del signorino?

Il maggiore — (*si precipita fuori, donde s'ode la sua voce*) Figliolo! Figliolo! Figliolo!

La signora Drosse — (*scoppia in una morbosa risata di gioia*).

Agnese — Zietta, calma! Calma, zietta!... Non agitarti così!

SCENA VII.

Fritz von Drosse e detti.

Fritz — (*entra. È nell'uniforme degli usseri. Il ritratto della madre, snello, delicato, aspetto molto giovanile, capelli tagliati cortissimi, alla Fieschi, piccoli baffetti ricciuti. Uno spirito debole, incerto. È in preda ad una profonda inquietudine che cela sotto un'allegrezza chiassosa*).

La signora Drosse — (*facendo per andargli incontro colle braccia spalancate*) Oh Dio! È qui... è proprio qui!

Fritz — Sì, qui, e come che è qui! (*la stringe al petto e le accarezza i capelli; per un istante chiude gli occhi, come colto da capogiro*) Adesso però, siediti, mammina! Siediti qui, così, benino! Accidenti, però, che trottata! Il cavallo ci ha rimesso persino un ferro!

Il maggiore — Maometto?

Fritz — No, ho con me Caronte.

Il maggiore — E dov'è successo?

Fritz — Per fortuna, proprio davanti a Borgovecchio. Venticinque minuti mi sono andati a farsi benedire per farlo ferrare!... Dopo però... fsst!... avreste dovuto vedermi!... A proposito, Guglielmo, sta attento tu che il cavallo venga strofinato bene col tortiglione. E non sia lasciato subito raffreddare... che lo facciano prima pas-

seggiare un bel po'... Ah, e che fra un'ora abbia già mangiato... Hai capito, vecchio tontolone?... Su, qua la zampa... così! Via, via, non commoviamoci tanto... Oh, da bravo, adesso, avanti, fila! (*Guglielmo esce*)

LA SIGNORA DROSSE — Vieni qui, mio Fritz, siediti qui accanto a me!

FRITZ — Subito, mammina! Sempre quello che vuole mammina!

LA SIGNORA DROSSE — Non mi par ancora vero. Invece, sai, Agnese ha avuto il presentimento che venivi!

FRITZ — Ah!... Buon giorno, Agnese!

AGNESE — Buon giorno, Fritz.

FRITZ — Come sei sostenuta!

AGNESE — Io?... Oh, no, caro Fritz... Non vorresti forse bere qualche cosa?

FRITZ — (*la fissa senza rispondere*).

IL MAGGIORE — Fritz!

FRITZ — (*sussultando, militarmente*) Comandi, babbo?

IL MAGGIORE — (*severo*) Sei stato interrogato.

FRITZ — Ah, scusami!... Scusa, cara Agnese! È questo caldo... che incretinisce addirittura. Ti prego, portami quello che vuoi... No, anzi portami un po' di vino del Reno... Porta di quello del sessantaquattro.

IL MAGGIORE — (*sorridendo*) Perdinci, non sbagli mica nella scelta!

FRITZ — Ah, scusa, babbo, se sono stato troppo sfacciato. Non so neppur io come mi è venuto in mente.

IL MAGGIORE — (*ad Agnese sorridendo*) Su, porta, porta!

AGNESE — (*stacca una chiave dalla tavoletta appesa alla parete ed esce a destra*).

LA SIGNORA DROSSE — Quanto hai di licenza, angelo mio?

FRITZ — Licenza? Haha! Licenza!... Nessuna licenza. Sessanta minuti contati che ho risparmato per voialtri, (*stirandosi*) e poi è finita! (*si getta sulla seggiola, che si trova accanto alla poltrona della madre*)

IL MAGGIORE — Come sarebbe a dire « finita »? Sei forse in servizio?

FRITZ — (*assente col pensiero*) In servizio?... E già, in servizio. Si capisce. È naturale.

IL MAGGIORE — Ma che genere di servizio può essere?

FRITZ — Ma, di pattuglia a cavallo, naturalmente.

IL MAGGIORE — E quando sei montato?

FRITZ — Oggi a mezzogiorno, babbo.

IL MAGGIORE — Strano! Ai miei tempi, se mai, la cavalleria usciva, d'estate, in servizio di pattuglia a mezzanotte.

FRITZ — Eh, il nostro buon colonnello ne fa di questi scherzetti... per lui è tutt'uno, purchè possa romperci le scatole. Sicuro!

IL MAGGIORE — Ma... e come hai trovato il tempo per venir fin qui?

FRITZ — Dovevo pur disellare il cavallo, babbo. Gli ho ben fatto fare tredici miglia e mezzo. Ora, capirai, fra l'andare a metterlo nello stallaggio di Braun, dove per giunta mi correva il rischio di pigliare un colpo d'aria, oppure...

IL MAGGIORE — Oh, sì, sì, qui hai perfettamente ragione.

LA SIGNORA DROSSE — (*accarezzandogli le mani*) Ah, guardate solo come sono diventate nere le mani a questo ragazzo! Pare incredibile che il sole possa bruciar a questo modo attraverso i guanti!... Ah, guarda, Riccardo, gli è venuta anche a lui la striscia bianca, qui dove appoggia il Kolbak. L'ultima volta non l'aveva ancora.

Figliolo mio! Figliolo mio! (*gli fa abbassare il capo e lo bacia in fronte*)

FRITZ — (*chiude repentinamente gli occhi e manda un gemito quasi infantile di dolore*).

LA SIGNORA DROSSE — Che cos'è stato? Ti ho fatto forse male, cuor mio?

FRITZ — (*con un sorriso penoso*) Oh... no... no!

IL MAGGIORE — (*severamente*) Fritz, soldato!

FRITZ — (*drizzandosi*) Per ubbidire, babbo!

LA SIGNORA DROSSE — Via, lascialo stare, Riccardo! Pensa che deve presto andarsene!...

FRITZ — (*fissando nel vuoto*) Sì, presto devo andarmene.

IL MAGGIORE — (*che lo avrà osservato, crollando il capo*) Strano!

AGNESE — (*tornando con una bottiglia e alcuni bicchieri*) Ecco qui il vino, caro Fritz.

FRITZ — Ah, quando è qui il vino!... (*corre alla tavola e si versa da bere*) Ma non batte nessuno con me?

IL MAGGIORE — Su, aspetta, vengo io.

FRITZ — Dunque, evviva figliuoli! Evviva tutti! Che possiamo vivere felici, per molti anni, (*fissando nel vuoto*) possibilmente per molti anni.

IL MAGGIORE — Ma tu non bevi!

FRITZ — Io? Sì, sì. Altro! (*vuota il bicchiere d'un fiato*)

IL MAGGIORE — Be', e allora adesso, giacchè sei qui, mi permetterai di chiederti perchè non ti degni più di scriverci?

LA SIGNORA DROSSE — Ti prego, ti prego, Riccardo, non dirgli niente... se dopo tutto ha telegrafato!

FRITZ — Telegrafato?... Che cos' ho telegrafato?

IL MAGGIORE — (*gli fa un segno dietro la schiena della madre*).

FRITZ — Ah, già, sicuro! Vedi, babbo: ho però telegrafato... E poi, vi dirò, ultimamente sono caduto dal trapezio e mi sono un tantino slogato un braccio.

LA SIGNORA DROSSE — Ah, vedi, Riccardo! Prima è stato lì che gli ha fatto male! E tu, per giunta, l' hai sgridato!

FRITZ — Ma che vuoi, mammina, il babbo ha ragione... Un soldato, si sa, non *deve* manifestare nessun dolore... Non deve neppur *sentirne*... Una cosa simile non si comprende nemmeno. Non è vero, Agnese, che una cosa simile è assolutamente incomprensibile?

AGNESE — Perchè lo domandi a me, Fritz?

IL MAGGIORE — Strano!... Senti, sorcetto... bada, il ragazzo vorrà mangiare qualche cosa. In questi casi ci hai pensato sempre tu... no?

FRITZ — Ma no, mamma... resta qui, mamma! (*l'afferra per la mano*)

LA SIGNORA DROSSE — (*pregando*) Riccardo, stavolta c'è già tanto poco di quel tempo!...

IL MAGGIORE — Be', è inutile, figliuoli. Io devo parlare con lui!

FRITZ — Di che cosa, babbo? Se non c'è nulla di...

IL MAGGIORE — (*breve*) Nulla o molto, io devo parlarti!

LA SIGNORA DROSSE — (*s'alza sospirando*) Non tirarla almeno tanto in lungo, Riccardo! Pensa che vorrei averlo anch' io un altro po' per me. (*si reca insieme ad Agnese verso la sinistra; giunta sulla soglia, tornando a volgersi*) Figliuolo, non mi guardi più?

FRITZ — (*che era rimasto lì, col viso voltato dall'altra parte, mordendosi le labbra, si volge vivamente*) Per ubbidire, mamma!

LA SIGNORA DROSSE — (*sorridendo*) Guardalo! Adesso si mette sull'attenti anche davanti a me! (*sorride ancora e quindi esce con Agnese sospirando*)

SCENA VIII.

IL MAGGIORE *e* FRITZ.

IL MAGGIORE — Be', su, Fritz, ragazzo mio, adesso che siamo soli, sciogli la lingua... Insomma, che cosa è successo?

FRITZ — Nulla, babbo, assolutamente nulla... che cosa dovrebb'esser successo?

IL MAGGIORE — (*aggrottando le ciglia*) Bada... la storia del braccio slogato e del servizio di pattuglia a mezzogiorno non è che una sola e... solenne impostura!

FRITZ — E perchè?

IL MAGGIORE — (*dopo una smorfia*) Fumi un sigaro con me?

FRITZ — Sì, grazie... cioè, no, vorrei bere un po' d'acqua (*manda giù due bicchieri l'uno dietro l'altro*)

IL MAGGIORE — (*accendendosi il suo sigaro*) Vedi, Fritz, tu ti trovi in un tale stato di esaltazione, che non ti sei neppur accorto che ti ho offeso.

FRITZ — E come vuoi che un padre possa offendere il proprio figlio? Se tu non mi vuoi credere, che cosa posso fare?

IL MAGGIORE — Ma noi siamo due ufficiali, figliuolo... Via, lasciamo queste cose... oltre a ciò siamo anche due buoni amici di antica data... No forse?

FRITZ — Oh, certo!

IL MAGGIORE — E, allora, mi permetterai che, vedendoti correr qui avanti e indietro, in preda alla gioia o... alla disperazione - non riesco ancora bene a raccapezzarmici - mi permetterai ch'io ti consigli a dimostrarmi un po' più di fiducia. Il tuo caso non sarà poi tanto disperato, che un uomo di esperienza non possa porvi riparo... Su, dunque, da bravo, siedi adesso un po' qui... Hai giuocato?

FRITZ — Sì, ho anche giuocato.

IL MAGGIORE — Hai perduto?

FRITZ — Ma che, ho guadagnato.

IL MAGGIORE — Allora le donne!... Come andiamo colle donne?

FRITZ — (*stringendosi nelle spalle*) Ah!

IL MAGGIORE — Figliuolo, non essere così duro di bocca!... Credi forse che non sappia che sei innamorato?...

FRITZ — (*con un sorriso*) Innamorato? Ah, per carità!

IL MAGGIORE — (*dopo un'altra smorfia*) Vedi, figliuolo... sarà adesso un anno e mezzo, un bel giorno tu venisti da me e mi dichiarasti che desideravi prometterti con Agnese... Tu sai che, sulla persona di Agnese, io non ho da fare la più piccola obiezione... lei sarà un'eccellente signora Drosse.

FRITZ — Sì? Credi?

IL MAGGIORE — Senonchè, i tuoi ventun anno e... (*sorridendo*) ah, Dio, Dio!... Tu portavi ancora allegramente attorno sulle spalle

la tua beata ingenuità... come l'infanteria il suo zaino. Di quella cosa che così, mica niente, si chiama donna, tu non avevi nemmeno la più pallida idea... le chellerine e simile mercanzia, naturalmente, non le conto neppure... E perciò io ti risposi: « Ragazzo mio, lasciamo dormire per ora questo discorso in genere, e, in ispecie, quello che riguarda Agnese. Fa come hanno fatto tuo padre e tuo nonno. Vivi prima un po', prova qualche cosa... e poi ne riparleremo ». Non te ne ricordi più?

FRITZ — Se me ne ricordo!

IL MAGGIORE — (*sorridendo*) Ebbene, adesso, a quanto pare, qualche cosa *hai* provato.

FRITZ — Ah sì, questo non si può negarlo.

IL MAGGIORE — (*sempre sorridendo*) Dopotutto, hai superato nientemeno che una cosidetta « passione »... se pure non ci sei ancora dentro, questo naturalmente io non lo posso sapere; benchè a giudicare dalle lettere... che non hai scritto, sembri più probabile quest' ultimo caso... Ma giacchè adesso siamo qui fra uomini, non ti affliggerò con altri rimproveri... Tu conoscerai la storia di quell'abate che un giorno, in società, giustificò l'assenza del suo vescovo dicendo: « *Monseigneur est en retard à cause d'amour* »... Be', questa scusa, fino a un certo punto, è buona per tutti i casi... Contuttociò, per un riguardo alla mamma... non farlo più. Questo è il mio consiglio... Oh, be'! E adesso andiamo un po' dritti nel cuore della questione... Vedi, la signora Lanski, non c'è che dire, è una gentilissima...

FRITZ — (*balzando in piedi*) Babbo, come ti è venuto in mente... che ne sai tu della signora Lanski?!

IL MAGGIORE — Via, via, via, calma, calma!... Io so quello che, in simili casi, sanno di solito tutti, e non intendo menomamente violentare il tuo segreto... Tuttavia, per ciò che riguarda la tua grande passione, sta pur tranquillo... da quella ti guarisco io... Oh, sta pienamente tranquillo.

FRITZ — (*dominando l'affanno, con angoscioso sarcasmo*) Io ne sono più che persuaso, babbo; dubito solo che ti rimarrà il tempo necessario per farlo.

IL MAGGIORE — (*sorridendo*) Toh!... E perchè mo'?

FRITZ — Perchè fra ventiquattro ore sarò un uomo morto.

IL MAGGIORE — (*balzando in piedi e afferrandolo per le spalle*) Figliuolo?!

FRITZ — Babbo, io non volevo dir nulla. Ero venuto solo qui per congedarmi da voi in silenzio. Io volevo portar via, con me, per sempre il mio segreto... tu, invece, me l'hai strappato dal cuore coll'astuzia, babbo!

IL MAGGIORE — (*con impeto d'ira*) Dunque uno scandalo!... Hai voluto proprio spinger le cose fino allo scandalo, maledetto ragazzo! (*un po' più calmo*) Il Lanski ti ha sfidato?

FRITZ — (*fa di sì col capo*).

IL MAGGIORE — E, allora, certo... si sa bene... il Lanski tira meravigliosamente. È forse il miglior tiratore di quanti abbiamo qui attorno... (*con ira*) Contuttociò, però, anche il tuo polso sarà in regola, per Dio santo... Come si fa, appena si vede venir incontro qualcuno, buttar il fucile nel campo in codesto modo?... Io ho

avuto tre duelli, due dei quali a gravi condizioni... e be'... qui, guardami!... Come si può dir una cosa simile? Come si può solo dirla, disgraziato?

FRITZ — Babbo, la cosa sta in questo momento in tali termini, che io non so nemmeno ancora se verrò ammesso al duello.

IL MAGGIORE — (*con voce rauca*) Fritz... io... questo... non comprendo...

FRITZ — (*di schianto*) E allora non chiedermelo neppure!... Io non lo posso dire, babbo! Mi mozzerei prima la lingua!

(*Una pausa*).

IL MAGGIORE — (*si reca alla porta di sinistra, l'apre, dà un'occhiata fuori e la rinchiude*) Adesso parla! (*terribile*) Parla - o -

FRITZ — Per me non c'è nessun « o », babbo... Se *anche* tu mi cacciassi via *o* no, la cosa ormai non cambierebbe...

IL MAGGIORE — (*sottovoce, digrignando i denti*) Ma vuoi proprio farmi impazzire, figliuolo? Di'! Vuoi farmi impazzire?

FRITZ — (*quasi con urlo*) Mi ha frustato!... per tutta la corte... fino fuori, in istrada!... Mi ha frustato come un cane!

IL MAGGIORE — (*dopo aver dominato l'affanno*) Dove avevi la tua sciabola? Tu l'avrai massacrato, l'avrai ucciso, spero!

FRITZ — (*tace abbassando gli occhi al suolo*).

IL MAGGIORE — (*quasi tremando*) Dove avevi la tua sciabola, ti ho domandato!

FRITZ — Io... io non sono... riuscito... a servirmene, babbo.

IL MAGGIORE — Tu... non sei... riuscito... a ser...? E che cosa te l'ha impedito? Dove avevi le tue mani? (*scoppiando in una sghignazzata*) Ah, ah, ah!... Ora capisco tutto!... Eh, allora, sicuro, non c'è più nulla da cercare!... (*Una pausa. Con voce rauca*) E questo... questo inferno avvenne... quando?

FRITZ — Ieri sera, babbo!

IL MAGGIORE — A che ora?

FRITZ — Era ancora... chiaro!

IL MAGGIORE — Ha, ha!

FRITZ — Babbo, non ridere almeno! Abbi almeno compassione di me!

IL MAGGIORE — (*volgendosi di scatto*) E tu hai avuto compassione di me?... oppure di tua madre... oppure di... di... Qui, guarda qui, guardati un po' intorno!... Tutto questo era stato creato solo per te!... Tutto questo non attendeva che te! Per due secoli noi Drosse avevamo sfacchinato, e tirato il soldo co' denti, e lottato qui attorno col diavolo e col malanno... per te solo! La casa Drosse riposava ormai tutta su di te; tu con una scrollata di spalle l'hai gettata nel fango, e ora, per giunta, pretendi che si abbia di te compassione!

FRITZ — Caro babbo, vedi... Da quando tu lo sai, io sono completamente calmo... Quello che tu dici, ne convengo, è tutto giusto; io non posso però portare da solo tutta la responsabilità. Vedi... quando quella volta io venni da te... per parlarti di Agnese, allora il mio cuore era tutto per lei. Delle altre donne m'importava tanto, quanto... quanto di quest'unghia!

IL MAGGIORE — (*profondamente scosso*) Ma t'ho spinto forse io in braccio alle altre donne?

FRITZ — Sì, babbo; perchè, diversamente, che cosa avrebbe voluto dire: « Prova prima un po' la vita, svegliati, fa come hanno fatto tuo padre e tuo nonno? » Al reggimento ti chiamano ancora oggi il *rondone selvatico*. E delle tue avventure amorose d'allora se ne parla ancor oggi... Si parla pure di quelle d'una data più recente... Io, per parte mia, non sentivo nessuna voglia per simili... divertimenti. Io consideravo ancora, ogni donna d'altri, come una cosa sacra. Il mio modo di vedere, non lo nego, sarà stato molto ingenuo, ma, ah! se tu me lo avessi lasciato! Io... (*manda giù la saliva*) io vivrei adesso in pace insieme con Agnese la mia...

IL MAGGIORE — Finiscila! Abbi compassione! Finiscila!

FRITZ — Vedi: adesso mi dici tu, tutt'in una volta: « Abbi compassione... » Babbo, io sono un moribondo... Io non sono venuto qui per farti dei rimproveri, però non farmene neppur tu a me.

IL MAGGIORE — (*abbracciandolo e accarezzandogli i capelli, ineffabilmente*) Figlio mio!... mia unica gioia!... mia vita!... mio tutto!... io non lo permetterò... io non voglio... non voglio!

FRITZ — Zitto, babbo, zitto, per carità, chè la mamma non deve saperlo!

IL MAGGIORE — Hai ragione, scusa se mi sono lasciato trasportare. (*raccogliendo tutte le forze*) Non succederà più!... Come stanno dunque le cose adesso?

FRITZ — Be', dunque, subito stanotte stessa, io mi sono annunziato al colonnello.

IL MAGGIORE — Dio, Dio! immaginarsi solo quello che t'avrà detto il Frohn?!

FRITZ — Risparmiamelo, babbo. Ho ottenuto subito, naturalmente, la solita licenza, fino a che verrà il licenziamento. Oh, ma questo ormai non importa niente... Ormai non la durerà più tanto... Questa mattina si è riunito il giurì d'onore... Dopo il mio interrogatorio, sono partito subito col cavallo da solo, per non perdere tempo. All'Armin ho lasciato Maometto, perchè potesse raggiungermi appena pronunciata la sentenza. Egli deve esser qui da un momento all'altro.

IL MAGGIORE — Ma per qual ragione, veramente, hai invocato ancora il giurì d'onore?

FRITZ — E che cosa dovevo fare, babbo, dopo che il Lanski aveva dichiarato a miei padrini che io... io non ero più degno di battermi?

IL MAGGIORE — (*con impeto*) Ah, no?! E, allora, l'ammazzerò io quel furfante!

FRITZ — Oh, ora sperabilmente decideranno bene in mio favore.

IL MAGGIORE — E, se no, che vadano anche loro all'in... (*sottovoce*) T'indicherò io poi alcuni espedienti che si usano adesso.... perchè tu abbia la mano ferma. Prima di tutto, dormir bene e non assaggiar più un boccone, e domattina dirai al dottore che ti dia...

FRITZ — Lascia, lascia, babbo, tutto questo non ha più nessuno scopo.

IL MAGGIORE — (*sbarrando gli occhi*) Che significa ciò? Vorresti forse lasciar che il Lanski...?

FRITZ — Il Lanski colpirà giusto... stanne certo...

IL MAGGIORE — Figliuolo, ma sei... sei...?

FRITZ — Il Lanski colpirà giusto. Stanne certo...

IL MAGGIORE — Ma, disgraziato, abbi almeno... penserai almeno a difen... ?!

FRITZ — Non voglio, babbo! E se tu avessi visto la scena, come l'hanno vista ieri i Winter, (*è scosso da un brivido*) neppur tu pretenderesti più altro per me dalla vita, che una morte un po' passabilmente decorosa.

IL MAGGIORE — (*con voce strozzata*) ...Forse... non ti accorderanno... di... batterti.

FRITZ — Ah, se siamo già arrivati a quest'ultima speranza, è segno allora che ci troviamo in ben tristi acque, babbo! Dovrei forse andare a Chicago ad aprire uno spaccio di acquavite o un commercio di bestiame col capitale paterno? Sì?... L'avresti fatto tu?

IL MAGGIORE — (*smarrito*) Io?...

FRITZ — Sì, tu. Ebbene, su, avanti, dillo!... dillo!

IL MAGGIORE — (*drizzandosi in tutta la persona*) No! (*si abbandona esausto sulla sedia*)

FRITZ — Dunque vedi, babbo... o in un modo, o nell'altro... il vostro piccolo Fritz è liquidato.

IL MAGGIORE — (*fissando davanti a sè, tormentosamente*) Per colpa mia!... Per colpa...

SCENA IX.

GUGLIELMO *e* DETTI; *poi* IL TENENTE VON ARMIN.

FRITZ — Che c'è?

GUGLIELMO — Il signor tenente de Armin desidera parlare col signorino.

FRITZ — (*precipitandosi alla porta*) E così?

ARMIN — (*stringe a Fritz e al maggiore la mano in silenzio e lancia un'occhiata a Guglielmo, che subito esce*)

FRITZ — E così?

ARMIN — Tuo padre sa?

IL MAGGIORE — Sì, caro Armin, so... Accordato?

ARMIN — Domani mattina alle quattro e mezza... dietro la grande Piazza d'armi.

FRITZ — Dio sia lodato!

IL MAGGIORE — Dio sia lodato! (*si tengono strettamenti abbracciati*).

FRITZ — (*sciogliendosi*) Le condizioni?

ARMIN — Quindici passi... avanzare... a cinque passi *alt*... Scambio di colpi.

FRITZ — Ad oltranza?

ARMIN — Ad oltranza!

FRITZ — Oh, finalmente!

IL MAGGIORE — (*si volta dall'altra parte e si preme i pugni contro la faccia*)

ARMIN — (*avvicinandosi a lui*) Signor maggiore, permetta che quale migliore amico di suo figlio...

IL MAGGIORE — (*afferrandogli le mani*) La ringrazio, caro Armin, la ringrazio... Loro andranno adesso subito, finchè è giorno, col cavallo sul posto... è vero?

ARMIN — Questo purtroppo è il nostro dovere, signor maggiore!

IL MAGGIORE — Ebbene, senta... Io desidero passare questo tempo fino all'ora del duello con mio figlio... E' un desiderio scusabile, è

vero?... La mia carrozza è già attaccata... ma io non posso venir via con loro per non destare inquietudini a mia moglie che è ammalata. Mi aspettino perciò fra una mezz'ora allo Chalet dei cacciatori. Non si preoccupi. Ricupereremo bene il tempo perduto...

ARMIN — Come comanda, signor maggiore.

IL MAGGIORE — E ora soldato, Fritz!

FRITZ — Si capisce, babbo!

IL MAGGIORE — (*aprendo la porta di sinistra in altro tono*) Be', su, figliuole, venite avanti, presto! Figurati un po', sorcetto...

SCENA X.

LA SIGNORA VON DROSSE, AGNESE *e* DETTI.

LA SIGNORA DROSSE — Ah!... il signor Armin! (*Armin le bacia la mano*) Come mai anche lei qui? Tutt'in una volta due tenenti in casa. Se questo non porta fortuna!...

FRITZ — (*vivamente*) Sai, siamo in servizio di pattuglia insieme, mammina.

ARMIN — (*incalzando*) E adesso, pur troppo, signora, dobbiamo rimetterci subito in marcia.

LA SIGNORA DROSSE — Come? Ma, allora, io non l'ho avuto per me che un paio di minuti! Ma poi proprio adesso che era stato preparato di là tutto così bene... Fritz, e anche lei, caro Armin... un boccone, è vero? Caro Riccardo, via, aiutami tu!

IL MAGGIORE — (*forzandosi di sorridere*) Ma, che vuoi, sorcetto, servizio è servizio.

FRITZ — (*con subita risoluzione*) Be', addio, mamma!

LA SIGNORA DROSSE — (*abbracciandolo*) Figliolo mio... ti farai dare almeno presto una licenza, è vero?

FRITZ — (*con ilarità chiassosa*) Sì, mammina, dopo le manovre; allora ci daremo dentro, allora staremo allegri, mammina!

LA SIGNORA DROSSE — E Armin verrà con te, è vero?

ARMIN — (*per troncare*) Se la signora permette, noi...

IL MAGGIORE — (*sottovoce ad Agnese*) Salutalo! Forse tu non lo vedrai più!

FRITZ — (*recandosi giocondamente da lei*) Cara Agn... (*le vede il viso pallido, sconvolto, comprende; e sottovoce, serio*) Allora... addio.

AGNESE — Addio, Fritz.

FRITZ — Io ti voglio bene.

AGNESE — Io ti vorrò sempre bene, Fritz!

FRITZ — Su, dunque andiamo, Armin! A rivederci, babbo! A rivederci! A rivederci! (*fa per uscire a destra*).

LA SIGNORA DROSSE — No, passate per il parco, figliuoli... così vi vedo un po' di più.

FRITZ — Subito, mammina, sempre quello che vuole mammina! (*esce con Armin per la porta di mezzo, giunto sulla terrazza si volge salutando giocondamente e tornando a gridare*) A rivederci! (*si riode la sua voce di dentro*) A rivederci!

LA SIGNORA DROSSE — (*gli manda baci con la mano e lo saluta col fazzoletto; ma poi, spossata, col respiro affannoso, si preme la destra sul cuore*).

SCENA XI.

IL MAGGIORE, LA SIGNORA VON DROSSE *e* AGNESE.

AGNESE — (*accorre e la conduce con ansiosa cura ad una poltrona; si reca quindi dal maggiore che col petto affannoso fissa nel vuoto*)

LA SIGNORA DROSSE — Grazie, cara!... Adesso mi è passato di nuovo tutto... Dio, quel ragazzo! Che bella cera che gli è tornata! Che bel colore bruno, sano!... Vedete voialtri, proprio come l'ho visto io stanotte... Oibò, queste cose non ingannano! Dunque eravamo rimasti quando l'Imperatore lo aveva condotto nella sala in mezzo a tutti quei generali! E, allora, l' Imperatore disse... (*a voce più bassa, con un sorriso di beatitudine, rapita in una visione lontana*) l'Imperatore... disse...

CALA LA TELA.

HERMANN SUDERMANN.

(*Traduzione di* GEROLAMO ENRICO NANI).

IL "MUSÉE DU LIVRE" DI BRUXELLES

In una piccola via erta e solitaria della Montagne-de-la-Cour, tranquillo rifugio fiorito dal bel nome carezzevole, – rue Villa-Hermosa, – quant'altro mai propizio alla meditazione e all'indagine, nel cuore stesso del quartiere alto e regale di Bruxelles, vigilato dalle severe torri gloriose di Sainte-Gudule, un modesto ma pittoresco edificio privato del sedicesimo secolo, offerto dal Governo e restituito a nuovo decoro dall'architetto Sneyers con senso d'arte squisito, accoglie dal 1907 una moderna istituzione d'ordine corporativo e scientifico, – la *Maison du Livre*, – rapidamente assurta anche fuori del Belgio a particolare importanza in virtù di un saggio principio statutario tendente ad associare all'opera collettiva locale quella singola di quanti fra gli stranieri siano, in rapporto al libro, notoriamente forniti di non comuni cognizioni tecniche e professionali od abbiano per il libro acquisito degni titoli d'alta benemerenza.

È questa la sede del *Musée du Livre*, sorto il 25 marzo 1906, non senza l'efficace intervento del signor Francotte, ministro del lavoro, e del conte Smet de Naeyer, ministro delle finanze, per concorde iniziativa di ventiquattro gruppi fondatori, rappresentanti le associazioni grafiche più cospicue di Bruxelles e delle provincie.

Il *libro*, – intendendo con questa parola tanto le pubblicazioni a volumi quanto quelle periodiche, le artistiche e, in generale, le stampe fatte con l'intendimento d'istruire, d'informare o di ricreare, – va conquistando un posto ogni dì più considerevole e più lato nella società contemporanea, così numerose e complesse sono le funzioni che ad esso si ricongiungono: preparazione intellettuale del libro, – redazione; confezione materiale, – illustrazione, fotoincisione, fonderia, composizione, stampa e legatura; organizzazione di quanto concerne i rapporti economici del libro, – edizione e libreria; conservazione e utilizzazione del libro, – biblioteche, bibliografia, lettura e critica. Da ciò consegue che, come i prodotti destinati all'appagamento dei bisogni naturali hanno dato origine a speciali organizzazioni ognora più elaborate e coordinate fra loro per migliorar la produzione, la circolazione e il consumo, così quelli dello spirito, rappresentati dal libro, abbiano a lor volta sentito ovunque la necessità di istituzioni tendenti a renderne più facile, regolare e perfetta la confezione e la utilizzazione. Ma, mentre anche nel Belgio erano sorti da tempo varî organismi collettivi rivolti a curare alcuni aspetti e alcune funzioni del libro, nessuna istituzione centrale esisteva fino al '906 diretta a coordinar gli sforzi isolati e parziali per supplire con efficacia a quanto ancora faceva difetto.

Senza dubbio, aveva a ciò contribuito la condizione ingrata di assoluta sudditanza nella quale il libro belga d'espressione latina lun-

gamente rimase, ed è ancora in parte, rispetto alla Francia, dovuta a quell'antico pregiudizio che sul mercato mondiale non concede a un libro scritto in francese vera autorità ed attrattiva o possibilità di larga diffusione se non rechi in fronte, come segno luminoso d'origine, il nome di Parigi. La grande fortuna di una lingua universalmente conosciuta, e quindi tale da aprir senza sforzo ad ogni opera degna anche le vie dei paesi civili più remoti, era così divenuta nel Belgio la disgrazia peggiore degli editori nazionali, dato colà in quanti scrivono il desiderio naturale e legittimo di vedersi editi non già a Bruxelles ma a Parigi per tentar, con migliori probabilità di riuscire, la tanto ambita conquista di una rinomanza più rapida e più vasta o per conferire, in ogni caso, alle singole pubblicazioni un certo aspetto di maggiore considerazione.

Vincere sì grave difficoltà non era cosa di poco momento.

***

Il Belgio era apparso come una specie di microcosmo della gran lotta latino-germanica.

Sorto a nazione e, come tale, più sopportato che sorretto dalle esigenze della diffidente diplomazia europea, erasi assunto il grave incarico di mantenere unite in pace due razze credute inassimilabili, perchè diametralmente opposte fra loro, di filiazione germanica l'una, – la fiamminga, latina l'altra, – la vallona; ond'è che, in realtà, per parlar del Belgio con chiarezza, molto più opportuno sembrava specificare, come si fa ancora per la Svizzera, dicendo, a seconda del caso, Belgio olandese o Belgio francese. I fiamminghi, calmi, lenti, volonterosi, perseveranti, pazienti, hanno, com'è risaputo, tutte le caratteristiche olandesi. I valloni, all'incontro, sono e si proclamano francesi; la loro terra ha l'anima stessa dell'Ile-de-France, elegante e sottile, arguta e impetuosa, piena di delicatezza e ricca di qualità emotive; e il loro mezzo d'espressione, il gran segno che distingue le razze, dialetto e improprietà locali a parte, è ben quella lingua francese, nata dal bacio della forza e della grazia, di cui Emile Verhaeren, con alto impeto di filiale riconoscenza, celebrava tutto il fascino meraviglioso, dicendo che la sua gloria maggiore « c'est d'être le meilleur outil de la pensée humaine, c'est d'avoir été donnée au monde pour le perfectionnement de son sentiment et de son intelligence, c'est en un mot d'être faite pour tous avant d'appartenir à quelqu'un ».

D'altro canto, se la rivoluzione del 1830 aveva creato il popolo belga col valido aiuto fraterno delle armi di Francia, ormai dimentiche dell'antica strage degli Eperons d'Or, come non basta aver costituito una nazione per suscitare una letteratura, quel moto politico non era valso affatto a risvegliare un'arte spenta da tempo. Solo quando furon cessate le preoccupazioni per la propria sicurezza e pel benessere materiale, raggiunto dal paese coi traffici e con le industrie in settantacinque anni di vita tranquilla e di lavoro fecondo quell'alto grado di prosperità che fece del Belgio il primo paese di Europa per la sua ricchezza e per la densità della sua popolazione in rapporto alla tenuità del territorio, fu dato ai fiamminghi ed ai valloni insieme collaborare, con una identica volontà, a quel sempre più largo movimento interno da cui le giovani generazioni intellettuali anelavano un altro non meno ambito risveglio, quello del pensiero.

« Après la génération qui a pâti et créé – ha affermato il Taine – vient la génération poétique qui écrit, peint ou sculpte ».

E così fu (1).

La lotta decisiva si iniziò nel 1883. Il gran premio quinquennale della letteratura era stato rifiutato dalla Commissione ufficiale all'autore del *Mâle;* e un'alta protesta si levò, raggruppando una piccola fa-

(1) Fino alla seconda metà del secolo scorso, il sorgere di una letteratura d'espressione francese era stato ostacolato nel Belgio da cause naturali e da circostanze d'ordine storico Pur constatando nella tradizione artistica l'alta prevalenza del genio fiammingo, va subito posto nel numero delle cause naturali quel temperamento della razza, su cui il TAINE ebbe già a scrivere nella sua *Philosophie de l'Art* (T. 1, p. 261) un capitolo definitivo, confermato e avvalorato poi non solo dalla parola di un critico d'origine vallona, FRANCIS NAUTET (V. *Histoire des Lettres belges d'expression française*, p. 13 e seg.), ma altresì da quella, sotto ogni rapporto insospettabile, di un buon testimone fiammingo, ALBERT GIRAUD. « La race – scrive quest'ultimo – est s ngeuse et taciturne... En musique, l'*adagio* est notre mouvement préféré, et nous tendons à y ramener tous les autres Nos spectacles nationaux, processions religieuses, cortèges patriciens, tournois militaires, frairies bourgeoises, kermesses populaires, pantomimes et feux d'artifice sont, sinon des spectacles sans bruit, du moins presque sans paroles ». In breve, come efficacemente riassumeva il NAUTET, « la race n'est pas littéraire, parce qu'elle n'est pas expansive »; e il regno del pensiero, della indagine disinteressata o dell'astrazione filosofica non poteva così non rimanere a lungo sconosciuto ai fiamminghi, divenuti per necessità di cose pratici, positivi, sprezzanti il chimerico dominio pericoloso della sensazione. Quand'essi provarono il desiderio e la nostalgia di un mondo più conforme all'anima della razza, distolti a causa della loro natura materiale dalle lettere, la meno materiale delle arti, senza sforzo si trovarono istintivamente condotti alla musica e, soprattutto, alla pittura. « La langue maternelle de la vieille Neerlande c'est sa peinture, idiome silencieux qui parle aux prunelles sensibles », notava ALBERT GIRAUD; e per dei secoli fu impossibile ai fiamminghi fondare una vera tradizione letteraria. A lor volta, gli stessi valloni, pur sentendosi e affermandosi francesi, fin dal quinto secolo germanizzati in parte dai vicini, ancor meno fortunati dei fiamminghi a malgrado del carattere più espansivo e più ardente della razza latina, non riuscirono a dar vita a nessun grande movimento, nè artistico nè letterario. Gli uni e gli altri poi, quasi non bastasse l'esser dominati a vicenda da un secolare spirito di gelosia, profondamente turbati dalle lotte civili e dalle guerre religiose e terribilmente colpiti da quelle spaventevoli stragi sanguinose del dodicesimo secolo, di cui la storia ha tramandato il pauroso ricordo, finirono per vedere a morte insidiata la propria coscienza. Cinquantamila martiri perirono al tempo di Carlo Quinto; diciottomila furon condannati al supplizio dal duca d'Alba; per tredici anni le misere provincie provaron la guerra, la fame e la peste, videro i loro abitanti obbligati ad emigrare in Olanda, in Germania, in Inghilterra in cerca di un rifugio. Ce n'era d'avanzo per determinare quella completa letargia d'ogni feconda vitalità del pensiero che doveva necessariamente durar fino al giorno in cui, restituito il Belgio a libertà, raggiunta in gran parte l'unità morale delle due razze e riconquistata la ricchezza, le generazioni sopravvenute, da indifferenti tramutate in ostili alle attrattive della politica, fra il 1870 e l'80 si rivolsero all'arte; e, poi che di nuovo, come già alla fine del diciottesimo secolo, spenta la gran fiamma dell'epoca eroica dei coloristi titanici, dei Rubens, dei Van Dyck e dei Jordaens, il genio istintivo pittorico e plastico era andato impallidendo, sopraffatto dalla vittoriosa influenza francese, l'attività dei giovani, ricchi di febbrili energie e di rinnovate idealità, trovò in sè stessa l'impulso necessario per dedicarsi finalmente e prevalentemente alle lettere (V. in *Antée*, 1° gennaio 1907: A. GIRAUD, *Les origines de la littérature française en Belgique*).

lange di scrittori innovatori, i *Jeunes Belgique*, che il 27 maggio di quell'anno offrirono un banchetto di riparazione e di entusiastica simpatia al grande e disprezzato maestro, a colui ch'essi chiamavano il loro « maréchal de lettres », l'uomo provvidenziale che doveva poi a giusta ragione simbolizzare in sè stesso tutta l'attività letteraria belga d'espressione francese nel suo insieme: Camille Lemonnier. La protesta, rimasta celebre negli annali letterarî col nome di « banquet du *Mâle* », fece gran rumore a quel tempo, affermando al pubblico sonnolento e scettico che la letteratura era ormai una forza nel paese e che degli spiriti ardenti erano risoluti a farla riconoscere e rispettare. Fu quella, veramente, la Pasqua di resurrezione delle lettere belghe. E *La Jeune Belgique*, rivista combattiva, fu la prima conseguenza di quella festa audace, presto seguita da *L'Art moderne*, sorretta dalla autorità di Edmond Picard, da *La Société Nouvelle*, da *La Basoche*, da *La Wallonie*, giovanile, temeraria, innovatrice per eccellenza, e tutte rivolte al trionfo delle idee, delle aspirazioni e dei gusti del Belgio contemporaneo.

D'un tratto, il più giovane dei popoli occidentali vide la sua letteratura uscire dai lunghi inverni letargici, riscaldarsi all'antico sole, attingere nuova forza animatrice, in mancanza di una tradizione puramente letteraria, alle più pure sorgenti secolari di quella gloriosa tradizione pittorica e musicale che aveva già esercitato nel mondo un fascino universale, fondere in un unico intento e in uno stesso centro, mirando all'avvenire, tutte le luci dapprima divergenti delle due razze antagonistiche, la vita silenziosa del nord e quella ardente del sud. Più la bellezza è diversa, più si vivifica. E l'anima antica e indistruttibile di quelle razze complesse e in apparenza contradittorie, già plasticamente espressa nelle scuole di Bruges e di Anversa, potè alfine illuminare di vivida luce le opere degli scrittori moderni, ridivenuti autoctoni, originali, sinceri, audaci, franchi da ogni sterile imitazione obbligatoria dei poeti e dei prosatori parigini, innamorati e gelosi del proprio suolo, del proprio cielo, dei proprî costumi e della propria storia; nè ci fu opera che non cantasse o celebrasse ciò ch'essi avevano al mondo di più caro, più grande e più dolce. « C'est la Flandre, – come diceva con squisita eloquenza il Verhaeren, – c'est la Wallonie, c'est Bruges, c'est Anvers, Liège, ce sont les villes à beffrois, à clochers, à pignons, c'est la ferme à toits rouges ou le clos à toits d'ardoises, ce sont les plaines vertes du Brabant, c'est la Hesbaye, le Condroz et l'Ardenne, c'est toute la polyphonie de lignes et des couleurs chantantes depuis la mer jusqu'au Rhin, depuis l'Hollande jusqu'en France. Nous regardons chez nous avec nos yeux à nous, nous écoutons notre vie bruire avec nos oreilles – et notre toucher, notre odorat, notre goût s'imprègnent de notre ambiance; nous aimons l'odeur de notre terre, la saveur de nos mets nationaux, notre peau respire les grands vents d'Ouest qui la tannent et le contact de nos pluies interminables, l'hiver ne nous décourage point. Nous sentons fortement, d'une manière fruste et âpre. Nous aimons l'abondance, nous étalons nos défauts sous la même lumière que nos qualités; nous les juxtaposons hardiment, ayant peur d'élaguer, par crainte d'émasculer, trouvant, dans les uns comme dans les autres, une saveur profondément humaine et jouissant de leur apparent contraste et, quelquefois même, nous énivrant de leur souterrain accord. L'homme et le monde nous les voulons exprimer avec une sincérité

totale, avec une énergie allant jusqu'à la violence. Quand nous n' y réussissons point, nos poèmes et nos peintures ne sont que des pages de mauvais goût ; mais si le sort nous favorise, si notre travail aboutit, nos livres et nos tableaux acquièrent une force ardente et sanguine et touchent le fond de la vie formidable, myriadaire et profonde » (1).

Una lingua universale concedeva a quegli scrittori la possibilità d'essere letti e compresi nel mondo; e il mondo intero, cessando finalmente di considerare il Belgio come una provincia della Francia nel dominio del pensiero, apprese ad ammirarne e a celebrarne e ad amarne l'opera intellettuale varia e cospicua : da Camille Lemonnier, alto e possente artista proteiforme ed esuberante, fortemente umano come un Rodin, luminosamente sensuale come un Renoir, produttore formidabile d'una sessantina di volumi, romantico, naturalista, simbolista, a volta a volta seguace d'ogni scuola e maestro di tutte, romanziere, novelliere, critico d'arte e drammaturgo, appassionato del colore, fastoso e veemente nelle sue impressioni come Pier Paolo Rubens, il più grande maestro della sua terra, mirabile artefice acquafortista abituato a incidere le sue visioni nel rame ardente della vita, a Edmond Picard, spirito infaticabile nella sua prodigiosa attività rivolta ad ogni umana manifestazione di generosità, d'intelletto, di fede; da Georges Eekhoud, appassionato interprete della sua terra rude e brulla, come Gorki, innamorato nei suoi drammi dei miseri e dei vagabondi, pei quali è cibo il vento e bevanda ristoratrice la pioggia, a Eugène Demolder, al Giraud, al Gilkin, al Gille ; da Georges Rodenbach, evocatore nostalgico impareggiabile di Bruges la morta, l'antica città del silenzio specchiante nei canali malinconici i suoi stanchi edifici secolari, animatore squisito delle pietre, delle acque, degli alberi, poeta sottile del mistero e del sogno, celebratore sovrano dei bronzi armoniosi, ad Albert Mockel, il più caratteristico fra i lirici valloni; da Charles Van Lerbergue, amante della mezza luce e delle ombre tenui, lucido, fresco, argentino, teneramente devoto alla purezza, al candore, alla gioia serena, all'amore, fino al più noto degli scrittori belgi contemporanei, a Maurice Maeterlinck, poeta raffinato e dolcissimo, maestro d'ogni tragica angoscia dell'animo, psicologo saggio e profondo, indagatore e interprete acuto e sottile dei misteri della vita, consolatore prezioso, stilista fluido e sonoro, non che a Emile Verhaeren, il più grande lirico universale d'espressione francese dopo l' Hugo, rude cantore suggestivo della tormentata vita moderna, delle folle frenetiche, delle officine sonanti, del lavoro fecondo e, al tempo stesso, della tenerezza e della bontà, il gran lirico retto e sereno a cui il Belgio decretava, or non è molto, un pubblico omaggio di ammirazione e di affetto.

Con una pleiade valorosa di scrittori così diversi, significativi e profondi, a non parlar di coloro che nella quiete dei gabinetti scientifici fanno oggetto di studio e di pubblicazioni le più svariate indagini sperimentali, era giusto e legittimo che anche il Belgio mirasse ormai a richiamare e a raccogliere nel suo territorio quel che per lo innanzi, a cagione di una lingua comune, gli era stato inesorabilmente sottratto dalla vicina Parigi (2).

(1) *Conférence à l'occasion de l'exposition du livre belge d'art et de littérature.* Bruxelles, H. Lamertin édit., 1907, p. 16 e seg.

(2) Che cosa si pensa a Parigi di una siffatta emancipazione? Basti ricordare quel che di recente diceva in un suo discorso RAYMOND POINCARÉ del-

*
* *

Come conseguenza di tutto ciò, ecco nascere a Bruxelles il *Musée du Livre*, destinato a riporre il libro nazionale in onore, ad aiutare efficacemente il movimento letterario e la cultura generale e a servir di unione fra gli organismi affini esistenti, stabilendo maggior concordia e coesione nella loro azione rispettiva.

Inspirandosi ad un tale principio, così definivano gli organizzatori nel loro statuto lo scopo del Museo:

« È creata a Bruxelles, col nome di *Musée du Livre*, una associazione la quale ha per iscopo di studiare le questioni relative al libro, non che alle arti e alle industrie che a quello si ricongiungono, la formazione delle raccolte riferibili a studî siffatti e, principalmente, l'estendersi dell'insegnamento professionale e la diffusione delle cognizioni relative al libro ».

Il *Musée du Livre* non è quindi una istituzione d'ordine economico, della quale non ci sarebbe stato bisogno, avendo già ogni gruppo la propria lega sindacale in difesa degl'interessi singoli, ma di puro carattere corporativo e scientifico. Come tale, il nuovo organismo comprende tre specie di membri: *effettivi* e *protettori*, individuali o collettivi, costituiti da persone o da associazioni scientifiche, artistiche, letterarie, professionali o educative, il cui scopo riguardi gli attributi o le finalità del libro; infine, membri *corrispondenti*, scelti fra quanti stranieri, per la loro speciale competenza o per altri titoli, siano in grado di giovare alla istituzione.

Tutto ciò fa del *Musée du Livre* una vera e grande federazione delle idee e degli interessi superiori del libro. Un Consiglio generale, composto di membri eletti dall'assemblea generale e di delegati delle associazioni federate, presiede al Museo. Il suo organo esecutivo è costituito da un Consiglio d'amministrazione di nove membri. I mezzi d'azione previsti dallo statuto, con l'appoggio e il concorso dei poteri

l'Accademia francese, rivolgendosi agli scrittori belgi contemporanei: « Bien que vous habilliez votre pensée de notre langage, nous n'entendons pas vous diriger, vous absorber. Soyez, restez vous-mêmes; nous ne vous en accueillerons et ne vous en aimerons que mieux ». Al qual consiglio GÉRARD HARRY faceva seguire nella *Grande Revue* le riflessioni ch'io vado a riprodurre: « Ayant réchauffé de sa propre vie les cruels commencements de la vie intellectuelle des Belges, la France, loin de revendiquer des droits sur sa destinée, ne demande pour toute récompense que de la voir se développer, librement, suivant ses intuitions et ses inclinations personnelles, en dehors de toute dépendance envers sa bienfaitrice... Ayant aidé plus que personne la Belgique des lettres à se constituer, la France entend que cette nouvelle province de la langue française garde la pleine possession d'elle-même, et elle continuera surtout à cette condition, à l'envelopper de sa precieuse bienveillance de mère adoptive ou de sœur aînée. Si l'âme belge, dont quelques-uns sont si filialement et si naturellement jaloux, arrive à transparaître de plus en plus dans l'avenir à travers les romans, les poèmes, les drames de ce pays, au lieu de se fondre servilement dans celle de la France pour y disparaître, ce ne sera pas en dépit des Français, mais à leur instigation. Ils ne se sont pas bornés - et c'est la leçon la plus mémorable et la plus sûre à déduire d'une pareille étude - ils ne se sont pas bornés à remarquer notre floraison littéraire, à la sauver des mortels effets du dédain, à en promulguer le charme; ils la guident aujourd'hui de leurs plus clairs et plus tendres conseils, vers un total épanouissement ». (V. *Mercure de France*, 1er juin 1909, pagine 553-54, « Cronique de Bruxelles », GEORGES EEKHOUD).

costituiti, sono specialmente le pubblicazioni, i corsi, le conferenze, le esposizioni temporanee e l'organizzazione di un museo permanente, completato da una raccolta di modelli e da una grande biblioteca tecnica.

Interessanti discussioni di principio ebbero luogo durante le assemblee preparatorie. Il Museo doveva affermarsi esclusivamente belga o internazionale? Le macchine e gli utensili presentati nelle esposizioni e conservati nella raccolta dovevano essere tutti di marca belga? E, come corollario, i libri prodotti dovevano emanar tutti da editori, stampatori e autori nazionali? La grande maggioranza saggiamente rispose in senso negativo a questioni siffatte, dando prova di una nobilissima modernità di vedute e propiziando in pari tempo alla nuova istituzione le più larghe simpatie di tutti coloro che in ogni paese civile si interessano di quel supremo coefficiente di progresso continuo rappresentato dal libro.

Era, del resto, naturale che, mirandosi soprattutto a sviluppar nel Belgio quanto concerne la vita del libro, nessun mezzo fosse scartato fra i molti atti a raggiungere lo scopo precipuo. Nessuno potrebbe disconoscere quale prezioso vantaggio scaturisca ognora e ovunque dal provvido incitamento della concorrenza straniera per quanti sentono in sè medesimi la forza di lottare nel dominio della umana attività. E, poi che il libro è il prodotto di una collaborazione multipla e complessa, a tanto maggior ragione nessun protezionismo sarebbe stato più inopportuno e più malinteso di quello che avesse condotto ad escludere uno qualsiasi dei suoi collaboratori necessari, l'autore o l'editore ad esempio, o che avesse finito per privare dell'uso di quei mezzi tecnici più perfezionati che sono a libera disposizione del mercato universale. Fu così stabilito che l'attività del Museo, pur restando belga nella sua finalità e nelle sue tendenze, non sarebbe stata limitata ai soli prodotti nazionali. Quanto poi al raggiungimento dello scopo, il Museo esplica la sua azione sia creando e gerendo esso stesso nuovi servizi, da solo o insieme con altri istituti esistenti, sia segnalando ai terzi interessati iniziative o riforme desiderabili; e, come tutto mira a coordinare ed integrare le singole attività, non già a sostituirsi a quel che è fatto dalle associazioni affiliate, nel rispetto maggiore d'ogni autonomia, la formula prescelta, evitando dannosa perdita di forze, lascia opportunamente ad ognuno, nell'orbita dell'azione collettiva, piena ed ampia libertà di esplicare la massima iniziativa per ricavarne il maggior utile possibile.

Dal '907 ad oggi, il *Musée du Livre*, diretto con profondo amore e con vera genialità pratica da menti d'alta competenza, scelte fra le notabilità più cospicue editoriali e tecniche, e sorretto dal valido contributo dell'« Association des écrivain belges », del « Cercle belge de la librairie et de l'imprimerie » e dell' « Institut international de bibliographie », ha tenuto magnificamente fede al suo programma, suscitando il più vivo interesse non pure nei pubblicisti e negli specialisti, ma altresì, e questo è il maggior titolo di merito, nel gran pubblico, obbligato con particolari attrattive a seguire il movimento delle idee, dei fatti e delle persone.

Come si ottenne ciò?

Innanzi tutto con le mostre temporanee, costituenti – l'esperienza l'ha provato – un mezzo d'azione veramente prezioso. Data la stagione, la prima *Exposition du livre belge d'Art et de Littérature* fu organizzata nella capitale estiva, ad Ostenda, con gli auspicî del-

l'« Ostende Centre d'Art », un gruppo che pensa a ragione come in un luogo così frequentato e internazionale particolari iniziative possano riuscire profondamente utili alle lettere ed alle arti; raccolse circa seicento opere, molte in esemplari di lusso, inviate dagli autori stessi e s'ebbe un sì vivo successo da indurre a ripresentarla nel febbraio '907 a Bruxelles, sviluppata e completata da una mostra d'*Estampes et de Gravures d'artistes belges* col concorso della Società degli scrittori e del Circolo della Libreria.

Questa nuova esposizione, con cui fu inaugurata la *Maison du Livre*, ebbi il piacere di vedere allora anch'io, viaggiando nel Belgio; ed è con un senso di dolce rimpianto che nel mio pensiero rifiorisce oggi il ricordo delle molte cose magnifiche ammirate e studiate nella bella pace di quelle sale tranquille, largamente profittando della gentile concessione personale di un'alta notabilità che aveva per me disposto si schiudessero i cristalli protettori di una produzione artistica così eccezionale, sapientemente adunata con religioso rispetto fra antichi drappi fiamminghi nelle vetrine preziose. Nulla di simile fu mai tentato da noi; ma basta aver veduto una di quelle esposizioni e aver constatato l'interesse del pubblico e il largo contributo attivo offerto dall'aristocrazia femminile con nobilissima gara nell'invio dei più delicati gioielli delle proprie biblioteche, espressamente creati con la più fine impronta personale dai più squisiti artefici decoratori del libro, e tutti usciti dalle legatorie artistiche locali, per far comprendere come anche il libro, nel suo aspetto formale, sia suscettibile di manifestazioni consolatrici al pari delle opere pittoriche e plastiche; più complete, anzi, e più profonde allorchè una formula estetica, adeguatamente esteriorizzando il pensiero letterario, giunga a dare ai sensi l'immediata ed esatta concezione di quel che un libro sta a rappresentare con la sua materia intrinseca nel dominio del pensiero e dell'arte. E qui giova subito avvertire che ben poche pubblicazioni d'altri paesi, non esclusa la Germania pur maestra del genere, possono finora uguagliare quella calma serenità e quella deliziosa armonia di certe opere belghe contemporanee rese perfette dalla scelta della carta e dei caratteri, dall'originalità dell'impaginazione, dall'uguaglianza costante dell'inchiostratura, dall'esattezza scrupolosa della correzione, dalla squisita proporzione del formato, dalla vera beltà delle rilegature, illuminate dalla equilibrata fantasia decorativa di artisti del libro sovrani come, per non ricordar che il più insigne, Théo Van Rysselberghe.

Se è vero, come diceva il Rollin, - ed è indiscutibile, – che « una bella edizione, colpendo l'occhio, conquista lo spirito e, in virtù di questa innocente attrattiva, invita allo studio », nessuno potrà disconoscere quale e quanta efficacia abbiano in sè stesse anche a tale riguardo esposizioni come quella di cui vado parlando, soprattutto quando non manchi a completarle un catalogo compilato su basi scientifiche con particolari intendimenti di divulgazione e di studio ad un tempo.

Le opere esposte a Bruxelles, pur essendo in maggior numero di quelle già presentate ad Ostenda, non rappresentavano allora se non un frammento della intera biblioteca della letteratura belga contemporanea; e fu per ciò che si addivenne alla pubblicazione di una « Liste sommaire d'œuvres littéraires des auteurs belges d'expression française », unita al catalogo della mostra ed elaborata dall'Istituto

internazionale bibliografico, con lo scopo pratico di diffonder nel pubblico la conoscenza della produzione intellettuale del paese nel dominio della immaginazione, della fantasia e della descrizione letteraria: poesia, romanzo, teatro, critica e relazioni pittoresche di viaggi. La « Liste », illustrata da alcuni ritratti d'autori vivi e defunti, comprendeva i titoli di 2182 opere, dovute alla penna di 570 scrittori.

Vediamo, se possibile, d'imparar qualche cosa anche noi dal buon esempio altrui! Frattanto, a Bruxelles, il Museo, quasi ciò fosse una inezia, si è assunto serenamente l'impegno di organizzare ogni anno un gran « Salon du Livre » per presentare al pubblico le novità più notevoli d'ogni paese (1). Nè questo è tutto. Sempre annualmente, a San Niccola, viene aperta per fatto suo la *Foire aux Livres*, vasto e inusitato bazar tentatore per i fanciulli e per i giovanetti, allo scopo di favorir vieppiù l'acquisto dei libri nelle famiglie; il che equivale in un altro senso a far divenire l'istituzione provvida ed efficace ausiliaria degli scrittori, sempre favoriti anche dalla continuazione dell'opera già iniziata dalla « Ligue pour qu'on lise les livres belges », una lega i cui membri pagano venti franchi rimborsabili in libri da sceglier fra quelli d'un catalogo speciale delle pubblicazioni e degli autori nazionali.

Vien poi l'insegnamento, inteso non già nel senso di istruzione professionale elementare, ma di diffusione delle cognizioni relative al libro fra gli specialisti, di perfezionamento, cioè, di quanto fu appreso in rapporto ai nuovi progressi; in una parola, l'insegnamento dei maestri, come dicono i tedeschi, quello « postscolaire », come si dice nel Belgio, col mezzo di un ciclo annuo di dodici conferenze, relativa ognuna ad un aspetto del libro, tenute da dodici specialisti e illustrate, ove occorra, da proiezioni luminose e da quadri dimostrativi, quale introduzione a singoli corsi più estesi (2).

Completano l'esplicazione pratica dell'attività molteplice del Museo una pubblicazione periodica trimestrale, dal titolo *Le Musée du Livre*, d'intera documentazione, ricca di tavole in nero e a colori, firmate e datate, concernenti le parti singole del libro interne ed esterne, non che quel museo propriamente detto, di cui ho fatto cenno, destinato

(1) Mentre scrivo, anche Harlem, la severa città dell'Olanda settentrionale, universalmente nota per aver dato i natali a Lourens Coster, il primo e tanto discusso inventore dell'arte della stampa, ha organizzato a sua volta una grandiosa *Esposizione internazionale del Libro* nei saloni e nei giardini della Società « Vereeniging ». L'esempio del Belgio, incominciando a propagarsi, ha così trovato solerti e provvidi imitatori nel Regno vicino. Le statistiche degli ultimi anni hanno pur troppo dimostrato quale terribile malattia possa colpire un gran numero di operai compositori e impressori tipografi. Ed ecco opportunamente associato ad Harlem, in questa Esposizione, il progresso di un'industria ad un'opera umanitaria di beneficenza e di solidarietà; alla creazione, cioè, di un fondo di soccorso destinato alla cura degli operai del libro in un Sanatorio per tubercolosi.

(2) M'è grato ricordare a tale proposito, perchè non privo di particolare significazione, l'invito rivolto ad uno dei nostri più reputati editori, Piero Barbèra, che il 15 maggio '907 teneva alla *Maison du Livre* una conferenza dal titolo « Le Livre en Italie », sintesi necessariamente rapida ma lucida e completa delle condizioni presenti del libro fra noi, avvivata da quel garbo signorile e da quella simpatica spigliatezza che distingue ogni scritto del solerte studioso e illustratore delle memorie storiche editoriali più cospicue del nostro paese.

a raccoglier via via collezioni catalogate e classificate e a presentar le nuove macchine in funzione a titolo dimostrativo.

Ottimamente ideato, organizzato e messo in azione, questo nuovo operoso istituto, fedele ai suoi principî di assoluta modernità e di vera praticità, non poteva non cattivarsi in breve un largo concorso di simpatia e un sincero omaggio di riconoscenza; e così avvenne in realtà, determinando un ambito affidamento di vita non effimera, ma duratura e feconda.

Il Belgio, che già si gloriava del *Musée Plantin* ad Anversa per quel che riguarda il libro antico, può essere oggi assai lieto di aver voluto e saputo costituir su solidissime basi un degno equivalente nella capitale in rapporto al libro moderno, provocando dell'interesse e creando della vita intorno a cose belle, utili e buone in diretto beneficio della produzione letteraria e della cultura nazionale.

***

Perchè mai nulla di simile esiste in Italia? Mancherebbero, forse, tra noi feconde energie, competenze adeguate, intelletti operosi e concordi nel dar vita e rigoglio a pratici organismi modernamente ideati ed espressi? Non credo. Per nostra fortuna, noi siamo, almeno potenzialmente, ad un livello, se non più elevato, senza dubbio non diverso da quello d'altri paesi più progrediti. In condizioni siffatte, uno dei primi e più alti doveri delle menti direttrici rimane quello di favorire e promuovere l'iniziativa privata pel graduale e ininterrotto sviluppo della cultura nazionale.

Questa nostra Italia, risvegliate le assopite energie, ringiovanita nelle sue antiche fibre tenaci, riaccesa d'impulsivo fervore alla fiamma di una tradizione secolare, pervasa e scossa da un fresco anelito di rinnovata grandezza, sorretta da una volontà consapevole e dal suo nascente progresso economico, si mostra ormai pronta a sostenere ogni maggior sacrificio pur di giungere ancora a conquistar nel dominio d'ogni umana attività quel posto a cui sente di aver diritto, uguagliando alfine la sua virtù potenziale a quella effettiva.

Assecondiamola, dunque.

La cultura rimane il più efficace alimento d'ogni vera grandezza. E poche istituzioni potrebbero riuscire altrettanto utili quanto quella da me descritta nell'infondere un palpito possente di vita nuova, creando un più largo desiderio di elevazione intellettiva, suscitando nell'anima popolare negletta la coscienza e il culto delle nostre innumeri forze indistruttibili, l'esatta visione di quel cammino, aspro ancora e lungo e penoso, che ci rimane da percorrere per affermarci nella via ascensionale, per costituir saldamente, contro ogni avversità di eventi ed ogni insidia, quella più grande Italia che già sorride come una promessa ad ogni cuore fedele ai valori ideali della nostra stirpe, alle memorie e agli ammonimenti del passato.

Perchè indugiare?

Non un nuovo *Museo* – chè fin troppi ne abbiamo fra noi e la parola impropria ripeterebbe un errore di Bruxelles, dando immagine di cose morte e di fantasmi in pieno contrasto con ciò che dovrà palpitar di vita attiva e fremere di assoluta modernità – ma un *Istituto italiano del libro* sarebbe oggi un assai provvido organismo per lo sviluppo della cultura nazionale, degno in tutto di riconoscenza.

È un voto ch'io esprimo, con fervor di preghiera, per quell'amore appassionato che mi lega al libro in una terra già del libro maestra, nella terra del Manuzio e del Bodoni. E, poi che, astraendo da ogni confine regionale, esso è rivolto a tutti coloro – e sono molti – che in Italia costituiscono forze elette, silenziosamente fiorite nel dominio suscitatore dello spirito e composte di serena esperienza o di giovinezze ardenti, mi sia grato sperare che ovunque gli arrida la maggior simpatia e il desiderio di convertirlo in pratica realtà.

L'esempio del Belgio non fu ancora seguìto altrove. Ambisca l'Italia di precorrere in questo paesi più evoluti.

ANGELO SODINI.

Le « Nuove Liriche » di Vittoria Aganoor.

Un nome di donna: quella che dicono la prima poetessa vivente d'Italia. Io non so se la esimia scrittrice abbia molta ambizione di classifiche, per il gusto di primeggiare; so questo: che è una poetessa vera. La nostra patria è oramai invasa da scribacchiatrici di versi, se non ancora tante quanti i versificatori, almeno certo già in quantità impressionante. Gli *albums* delle amiche restano fortunatamente il silenzioso e discreto ricetto, al quale convolano una quantità di versi infinita.

Ora di Vittoria Aganoor non si può parlare, come si parlerebbe in genere di... poetesse, perchè – come artista vera – essa rifugge da tutto quello che si presenta in arte quale posa e quale dilettantismo. Fu salutata poetessa, quand'era giovanissima ancora:

Vittoria, a te, quando cadean le nevi
e tu pensosa al davanzal sedevi,
l'aurora diede un bacio, e l'Orïente,
culla dei tuoi, t'irradiò la mente.
Sogni le palme; il suono odi del Gange
che dei pagòdi alle scalee si frange;
sogni il deserto; e dell'ardente clima
pregna intanto dal cuor t'esce la rima.

(*Il Momento*).

LA SECONDA SPEDIZIONE GARIBALDINA

DEL 1860 IN SICILIA

RICORDI DI UN SUPERSTITE DEL REGGIMENTO MALENCHINI

I.

Queste pagine, pure essendo modestissime, non v'ha dubbio che giungerebbero più opportune oggi ad un anno, in cui gl' Italiani non mancheranno di solennizzare il grande cinquantenario della unificazione de la patria. Ma io le aveva già scritte, e la mia età non mi consente più di fare a fidanza col tempo, seguendo la massima ciceroniana: *Nemo est tam senex, qui se annum non putet posse vivere* (*De Senectute*, c. 7, fine). Mi attengo pertanto, più ragionevolmente, al *carpe diem* di Orazio, e anticipo, di dieci mesi, il mio tenue contributo alla prossima commemorazione del 1860.

Non ricordo più se il primo o il due di giugno di quell'anno, certo non più in là del cinque, l'ordine della partenza ci colse, a Firenze, così improvviso e perentorio, che facemmo appena in tempo di recarci alla stazione con gli stessi vestiti indosso con cui eravamo a passeggio in via Calzajoli. Il mistero nel quale si preparavano, e l'audacia fulminea ond'eseguivansi le spedizioni armate nel 1860, assenziente, dicevano, e aiutante il conte di Cavour, costretto, nel tempo stesso, a proclamare ed a rappresentare, in faccia all'Europa, il principio dell'ordine, della legalità, del rispetto ai trattati, per noi, uomini d'allora, erano la cosa più naturale del mondo; ma per le generazioni e per la storia avvenire, non sono facili a spiegarsi se non con i criteri portentosi della epopea.

In un attimo la stazione fu affollata di volontari, ed il treno, ch'era lì pronto, ne fu pieno: il numero nostro poteva ascendere poc'oltre alle tre centinaia: la gioia, i canti, le bandiere, gli entusiasmi di noi e dello immenso popolo, accorso a festeggiarci, sono indescrivibili. Dove ci recava quel treno? Chi ci guidava? Che cosa sarebbe stato di noi poche ore più tardi, il giorno dopo? Nell'animo di nessuno di noi sorsero così fatti quesiti: era una fede, cieca, ardentissima, nei destini de la patria, in Vittorio Emanuele e in Garibaldi, quella che, unica, informava tutte le nostre azioni.

Su l'imbrunire, il treno si fermò verso Pisa; ci fecero scendere nella campagna adiacente, vennero altri cencinquanta o dugento volontari da tutti que' dintorni, specialmente studenti delle università di Pisa stessa e di Siena. Augusto Branchini, medico, che alcuni anni fa comandava il 1° reggimento granatieri, nell'uniforme ancora di luogotenente di cavalleria, ci dispone militarmente alla meglio, poi si

mette alla testa della schiera e s'incomincia la marcia, che durò faticosissima - almeno per me, ch'ero ancora con gli stivalini di pelle lucida da passeggio - tutta la notte a traverso a praterie colla guazza, che cadeva abbondante.

La mattina, sdraiati su l'arena, ci riposammo in un tratto appartato della spiaggia livornese: si stette tutto il giorno al sole, che sferzava come suole nel mese di giugno; ma chi badava al sole, alla stanchezza, all'appetito? Non si pensò che a fraternizzare fra di noi: presentazioni, riconoscimenti, strette di mano, scambi di notizie, specie concernenti la spedizione, fu la principale, anzi l'unica occupazione di tutti. Sulla spiaggia ci raggiunsero tosto i numerosi volontari livornesi, meglio informati di noi degli apparecchi. Si seppe da essi che la spedizione partiva contemporaneamente da Livorno, a bordo del *Franklin*, sotto il comando del colonnello Malenchini, e da Genova, a bordo del *Washington* e di un altro piccolo piroscafo-avviso, duce il generale Medici, capo della intera spedizione.

Si seppe altresì che a Genova il numero dei volontari, venuti da tutte le provincie dell'alta Italia, era doppio, triplo del nostro; del rimanente, se e quanto tempo si dovesse aspettare lì, sulla spiaggia, tutti l'ignoravano; il *Franklin* e le imbarcazioni non erano in vista.

Durante l'aspettazione, sorse, fra noi studenti, l'idea di presentare i nostri omaggi ad un grande luminare della letteratura civile e del risorgimento nazionale, a Francesco Domenico Guerrazzi. Fummo sei i deputati a recare all'uomo insigne la espressione dei sentimenti devoti dei volontari delle università toscane e degli Stati romani. Quella figura caratteristica, dinanzi alla quale rimanemmo compresi di profonda ammirazione, ci accolse con i più manifesti segni di compiacenza; la sua parola, intorno agli avvenimenti straordinari che si svolgevano, toccò all'istante, come guizzo di folgore, le cime di una affascinante sublimità. Michelangiolo, scultore della gloria di morir giovani, sul campo di battaglia, per la patria, avrebbe potuto emulare, non superare, in quel momento, il Guerrazzi, il quale però volle chiudere l'indimenticabile discorso con una di quelle imagini sarcastiche, taglienti, inaspettate, che formavano gran parte dello sfondo originalissimo della sua natura. Eccola: « Quale differenza morir vecchi nel fondo di un letto, con l'anima a cavalluccio a uno scaracchio! »

Pieni di entusiasmo guerrazziano, che aveva messo in convulsione i nostri già troppo eccitati nervi, tornammo alla spiaggia, ove tutti si erano affollati sino al limite dei flutti, per aguzzare gli sguardi su di un punto lontano, che celeremente avvicinavasi. In sul vespero, il *Franklin* gettava l'áncora a brevissima distanza da noi; un nugolo di barchette, rapidamente voganti, ci portava a bordo, e, calata la sera, con atti clamorosi di gioia, noi salpiamo nella direzione dell'Elba. Circa un migliaio, quanti eravamo, in quel bastimento si stava imbarilati peggio delle acciughe; non ostante, ognuno i suoi quaranta o cinquanta centimetri lineari di spazio, li trovò, e potè accogliere nelle stanche membra il benefico sonno, che non si fece a lungo invocare.

Il dì appresso ci accorgemmo che si navigava un po' a zonzo; poi incontrammo il *Washington*; vi furono, naturalmente, grandi dimostrazioni tra i volontari dei due bastimenti, ma non poteva sfuggire alla nostra attenzione che si continuava a veleggiare con incertezza, e sopra tutto che il *Washington* non aveva seco il piccolo avviso.

In breve, la notizia che la flotta borbonica ci dava la caccia e che aveva ghermito il vaporino, con a bordo un battaglione di volontari, non era più un mistero per alcuno. Il pericolo, che sovrastava anche al grosso della spedizione, era imminente, gravissimo, onde il *Franklin* ed il *Washington* riparavansi nel porto di Cagliari col più rigoroso divieto di scendere a terra a quanti vi erano imbarcati.

I tre o quattro giorni che stemmo sull'àncora in quelle acque, servirono per organizzarci militarmente e per uniformarci. Predominante, in mezzo a noi, era l' elemento militare, che aveva preso parte, nei Cacciatori delle Alpi o degli Appennini, alla campagna del 1859, o che avevano servito nell'esercito piemontese, onde il reggimento Malenchini prestissimo si trasformò in otto compagnie e in due battaglioni, con i quadri degli ufficiali, dei sottufficiali e caporali al completo. Anche l'equipaggiamento si compì con gran prestezza: un berretto, presso a poco simile a quello della guardia nazionale, una cravatta di tela bianca, un camiciotto (*blouse*) di tela, traente al color caffè, listato davanti, sullo sparato, di scarlatto, con bottoncini metallici, semisferici, piccoli e spessi, un paio di pantaloni di tela di traliccio, quelli in uso presso la truppa dell'esercito regolare, un paio di scarpe, pure della fanteria regolare, una tasca a pane, una borraccia ed una coperta da campo, da portarsi a tracolla – oggetti questi ultimi evidentemente prelevati dai magazzini militari – era tutto. L'uniforme degli ufficiali non si differenziava da quella della truppa, se non per i distintivi dei gradi, in trecciuole d'oro, sulle maniche della blouse e sul berretto, come pure per la sciabola, il cui modello era un po' a fantasia, poichè a canto a quello degli ufficiali di fanteria dell'esercito sardo, figurava quello della cavalleria nostra, della ungherese e via dicendo.

L'ordinamento e l'equipaggiamento ci dettero subito la vera impronta militare, cui noi tenevamo grandemente; ed alla foggia esteriore dell'abito, volemmo che corrispondesse la fibra dell'animo. La gerarchia pertanto, stabilita specialmente sulla base dei precedenti militari e patriottici, dall'autorità del comandante del reggimento, il quale riscuoteva assoluta e meritata venerazione da tutti, venne riconosciuta ed obbedita, alla unanimità, senza ombra di discussione. Curiosi tempi eran quelli! l' uomo quanto valeva per se stesso, altrettanta virtù e potenza di comando gli si riconoscevano da tutti. Non erano i decreti ufficiali che obbligavano il riconoscimento del grado applicato ad un uomo, ma l'autorità della opinione pubblica che dichiarava l'uomo meritevole del grado e della obbedienza dovutagli.

Per tal modo, il Malenchini, che aveva combattuto a Curtatone, che aveva comandato un reggimento nel 1859, patriotta insigne, che ebbe sempre parte importante nei rivolgimenti nazionali, poteva guidarci con la medesima efficacia di un colonnello regolare, amato e stimato dai propri dipendenti. Lo stesso dicasi dei maggiori Branchini, Tommasi-Crudeli, Bandi (1); dei capitani Mayer, Budera, Tamburini, Nuti, Maresca, Bini, Carbone, Francolini, Toccafondi, Sernissi; dei tenenti Viti, Croci, Corti, Neri, dei sottotenenti Fonti, Bouffier, Uzielli, Tomassi, ecc.; e così via dicendo de' sottufficiali e caporali, di tutti i

(1) A bordo il dottor Tommasi-Crudeli era capitano medico, ed a Milazzo, come vedremo, venne nominato maggiore di battaglione. Il Bandi e Francesco Carbone erano dei Mille e vennero al reggimento quando fummo a Palermo.

quadri, insomma, del reggimento, creati dal Malenchini e confermati molto più tardi dai decreti del Generale dittatore. Prima però della conferma, tali gradi esercitarono appieno le loro attribuzioni, anche al fuoco, e ne ricevettero tutte le competenze.

A bordo si distribuiva il rancio nella stessa misura che all'esercito regolare; gli ufficiali avevano la mensa; nessuno però riceveva soldo e nessuno vi pensava.

Finalmente si sciolse dal porto di Cagliari; i due bastimenti navigarono di conserva, e questa volta, sebbene con assai precauzione, pareva di certo verso la Sicilia: tutti per altro ignoravano quale punto, de la spiaggia desiderata, i fortunosi eventi ci avrebbero consentito di afferrare. Tranne un po' di maretta alle bocche di Bonifacio, non si ebbero altre molestie.

Una notte, quella, mi par certo, dal 18 al 19 giugno, navigando, come di consueto, a lumi spenti, il *Franklin* cominciò a muoversi così lentamente, che sembrava galleggiasse sul posto: in silenzio, ma in tutta fretta, ci vengono distribuiti fucili, centurini, giberne e cartucce; i fucili erano quelli del milione, venuti dall'America, rigati, di piccolo calibro, colla canna verniciata in nero; erano un perfezionamento tecnologico del tempo. Con quell'arnese in mano, il nostro morale crebbe a mille doppi, ed i misteri, alquanto paurosi, di quella notte, non ci produssero alcuna impressione.

Ad un tratto, udimmo una voce marinaresca parlare nella tromba:

— Malenchini, bisogna sbarcare qui; Medici ha filato di più e piglia terra presso Castellammare.

Quella voce era di Nino Bixio.

Lo sbarco durò quasi tutta la notte; la spiaggia appariva deserta; solo a breve distanza, su di un piccolo promontorio, scorgevasi, ai primi incerti chiarori dell'alba, un punto nero, come un gruppo di case; era il villaggetto di Trappito.

Chi può ridire le impressioni nostre, quando, fatto giorno, cominciarono a scendere i paesani, che, a braccia aperte, ci accoglievano con queste parole: « *Frateddi, frateddi, v'avimu aspettatu tantu...* » e la squadra armata dei *picciotti*, e padre Pantaleo, in tonaca, col fazzoletto di seta (*foulard*) al collo, come suoleva Garibaldi, la schioppetta in ispalla, il crocifisso in mezzo al petto, e quel linguaggio, accompagnato da vivacissima mimica, che noi non intendevamo, e quella strana foggia di vestiti, e quella natura circostante tanto esuberante, tanto splendidamente differente da la nostra? Noi rimanevamo muti, col cuore grosso e gli occhi gonfi di lagrime: presso a poco nello stesso atteggiamento traversammo tutta l'isola, in mezzo ai più frenetici entusiasmi di quel popolo generoso ed ardente.

Regalati, nella massima parte, ai paesani i nostri abiti da borghese, messi in riga, distribuita alla truppa la prima paga giornaliera, i due nostri battaglioni, dopo poche ore dallo sbarco, marciavano come due vecchi battaglioni di soldati. La prima tappa fu breve: ci accampammo nelle terre di Partinico, senza paglia e senza tenda, a ciel sereno, con la sola coperta, e così per tutta la non breve campagna, cioè sino al 4 di novembre. A Partinico, i borbonici, di quei giorni, avevano infierito col fuoco, col saccheggio e con le violenze nefande: gli avanzi dello incendio, le imprecazioni disperate dei miseri cittadini, accendevano i nostri animi a guerra mortale.

La seconda tappa, per Monreale, ci condusse a Palermo: marciammo di pieno giorno, sotto il sole cocente, con la polvere asfis-

siante della strada incassata, ma il profumo degli aranceti che la fiancheggiavano, le ovazioni degli abitanti, la smania nostra di entrare finalmente in Palermo, ci resero dimentichi di ogni sofferenza: non vi fu un caso d'insolazione, nè si lasciò indietro un sol uomo. Mi giova accennar qui, una volta per sempre, che noi, da Palermo al Faro, e poi da Reggio a Sapri, quindi da Napoli a Santa Maria di Capua, tra la fine di giugno ed i primi di settembre, marciammo sempre di giorno, sotto la sferza del sole di quei paesi, per tappe lunghissime, e senza lasciare indietro il minimo codazzo di ammalati, o di stanchi e sfiduciati,

A Palermo trovammo le barricate, tutti gli orrori del recentissimo bombardamento, i tripudi del novissimo giorno della libertà, il lavorìo rumoroso, febbrile delle armi, la parola d'ordine: «Tutti soldati e avanti, Garibaldi un Dio, le sue schiere invincibili ». Tutta la Sicilia era già un immenso, uno spaventevole vulcano in piena eruzione, che con la sua lava bollente distruggeva tutto un funesto passato.

La caccia, tra altro, che si dava da la popolazione a le spie, ai poliziotti del Governo borbonico, era veramente spietata. Venivano essi ricercati fino ne' più reconditi ed ignorati nascondigli, e quando se ne scovava qualcuno, lo s'inseguiva per le vie con alti clamori e al grido convenzionale, ch'era urlo feroce: *a iddu, ch'è surciu!* Allora, una folla furibonda era sopra al malcapitato con pugni e calci, coi randelli, coi coltellacci, finchè non lo si finiva.

Questi moti, ai quali mescolavansi elementi di rapina, infiltratisi nelle schiere (squadre) insurrezionarie, assunsero forme gravissime, e l'ordine pubblico ne fu turbato, specialmente nello interno dell'isola, con furti, omicidî, saccheggi, di guisa che il Dittatore si affrettò a spedire due colonne, comandate da Türr e da Bixio, l'una per Misilmeri a Catania e a Messina, l'altra per Corleone Catania-Messina. Avevano queste il duplice scopo, politico, della pronta restaurazione dell'ordine, anche con repressioni esemplari, come quelle di Bixio a Bronte e altrove; militare, degli arruolamenti a gran possa, e di tentare l'ultima impresa contro le truppe borboniche, ritiratesi nel campo trincerato di Messina e nel forte di Milazzo. Contro quest'ultimo però, come vedremo, avrebbe mirato, più specialmente, la marcia lungo il litorale della colonna di sinistra, comandata dal Medici.

Alloggiato nella caserma S. Francesco, il reggimento Malenchini attese per qualche giorno, a darsi assetto definitivo, completando i quadri ed i materiali. Il comando di un battaglione fu dato, come già accennai, a Giuseppe Bandi, uno dei Mille, che a Calatafimi aveva toccato tre o quattro ferite sul petto, e le aveva ancora aperte; venne organizzata l'amministrazione sotto il direttore de' conti, capitano Giuliano Nardi; si fecero, in una parola, tutti i provvedimenti per battere a lungo la campagna e far guerra audace, prontissima. Si trattava di uscire al più presto di Palermo per andare a cercare il nemico nelle fortezze di Milazzo e di Messina, snidarnelo e compiere così la liberazione dell'isola. Chi avesse detto che, per ottener ciò, occorrevano cannoni e materiali d'assedio, de' quali noi eravamo sprovvisti; che non bastavano gli schioppetti e l'entusiasmo de' volontari per abbattere que' baluardi fortissimi, sarebbe stato coperto di vituperî, se pur non gli fosse toccato di peggio. Ma ciò nessuno allora avrebbe detto, non che pensato. Un vero e cieco fatalismo sui lieti destini d'Italia si era impossessato di tutti gli animi, e tanto più

si elevava il termometro della nostra temperatura morale, di altrettanto si abbassava quello della parte avversa. Gli avvenimenti del 1860, che i posteri giudicheranno leggenda, in realtà non possono spiegarsi altrimenti, nè essere altrimenti contenuti nei limiti del naturale e del possibile; ma io non iscrivo la storia di quello smisurato periodo del risorgimento nazionale, onde mi affretto a rientrare nel mio tema più modesto.

II.

Col principiare del mese di luglio, la brigata Medici uscì di Palermo e prese, lungo la costa nord, la via più diritta e più breve, non però la più agiata, per Messina. Il reggimento Malenchini, con tappe successive, toccò Bagheria, Termini, Cefalù, Santo Stefano, Sant'Agata, Patti, Barcellona: le marce, tranne quella da Palermo a Bagheria, furono tutte lunge e faticose; le prime, perchè sulle arene infuocàte de la spiaggia; quelle di SantAgata, di S. Stefano, di Patti, perchè eseguite su per sentieri erti e dirupati.

Il nostro capitano Francesco Budera, così, senz'altro, lo si chiamò sempre nel reggimento, era il secondogenito del palermitano principe Lanza di Scalea, ed aveva grandi possedimenti feudali a Bagheria. Quivi, nel suo castello e nei pittoreschi dintorni, egli accolse, con una signorilità senza pari, gli ufficiali e tutto il reggimento. Vi furono fantastiche luminarie, vi furon musiche, balli, rinfreschi e refezioni a profusione. Il capitano Budera, che, da quei giorni lontani, io non rividi più mai, era allora giovanissimo. Dall'aspetto piuttosto esile, biondo, se ben ricordo, alto, con gli occhiali d'oro a stanghette, parco di parole, di atteggiamenti seri e compassati, ma naturali, dava piuttosto l' idea d'un nobile inglese – e forse la di lui educazione si era compita in Inghilterra – che di un figlio, per quanto principe, dell' isola ardente. L'anno avanti, da Palermo era corso in Piemonte per la guerra. La partenza dei Mille lo colse sottotenente dei granatieri: rassegnò subito le dimissioni, e partì con la nostra spedizione. Assai valorosamente egli poi, con la propria compagnia, combattè a Milazzo, dove si meritò la medaglia d'argento al valor militare.

In tutte le accennate marce, al reggimento non venne concesso il ristoro neppure di un soggiorno; ma i siculi, affollati sul nostro cammino, acclamanti, con mille apparecchi di gelati, di bevande, di agrumi, ci resero il viaggio un vero trionfo. A tanto entusiasmo – e chi non vi fu in mezzo non riesce ad imaginarlo – di uomini, donne, vecchi, bambini, poveri, ricchi, preti, frati e secolari, noi marciavamo, per chilometri e chilometri, con gli occhi gonfi di lagrime dalla commozione. Dicono che i siciliani siano estremamente gelosi delle loro donne: nel '60 ogni gelosia era scomparsa: le donne di ogni età, di ogni condizione sociale, eran prodighe di saluti affettuosi, di evviva, di fiori, di arancie ai fratelli liberatori. La sera del nostro arrivo a Patti, esse scesero in folla sulla piazza a ballare con noi, ed i nostri ballarono animatamente per ore ed ore, dimenticando la stanchezza della lunghissima marcia.

Da Barcellona, ove il nostro reggimento si rafforzò con un terzo battaglione, organizzato completamente di *picciotti*, elementi indigeni, e di disertori (ufficiali specialmente) dell'esercito borbonico, ci fermammo a Miri, piccola borgata, che prende nome da un torrente omo-

nimo con il suo letto lì presso: Milazzo non dista più di cinque o sei chilometri. Noi stabilimmo gli avamposti sulla linea del torrente; il terreno era ondulato e tutto coperto di vegetazione, di fichi d'India, sopra tutto, e di canneti.

Poderosa era la guarnigione di Milazzo; si calcolava, con i rinforzi allora venutivi da Messina, un presidio di circa 7,000 uomini; truppe scelte, largamente fornite di ogni mezzo di guerra, e delle quali aveva assunto il comando il colonnello del Bosco, uno de'più valenti e coraggiosi ufficiali dell'esercito napolitano; a tutto ciò aggiungevasi la fortissima posizione della piazza.

Anche il nemico venne a stabilire la sua linea di avamposti fuori de la fortezza, ed il 18 luglio, spingendo una forte ricognizione con le tre armi, sulle alture di Corriolo, tentò di sorprenderci, di accertarsi delle nostre disposizioni, fors'anco ebbe l'intento di puntare su Barcellona e girarci. Noi corremmo con grande ansia alle armi, la più parte di noi non aveva per anco udito il sibilo di una palla. Lo scambio delle fucilate durò vivo qualche ora; ripetemmo gli attacchi alla baionetta; facemmo alcuni prigionieri, avemmo qualche ferito e la ricognizione venne respinta.

Lassù, ne la piccola altura di Corriolo - ora, a sangue freddo, se ne resta un po' meravigliati - per quel non lungo schioppettìo, provammo la letizia di una grande vittoria: rivedendoci, ci abbracciammo, ci baciammo, come ci si volesse dire: bravo, mi rallegro, sei un eroe! La prova seria, invece, ci attendeva di lì a tre giorni, ed allora non ci abbracciammo più, nè ci baciammo: si aveva ben altro da pensare.

Se non che la non grave avvisaglia ci fece vedere più da vicino Milazzo, e ci rese manifesto che il nemico, non solo non fuggiva, ma era capace di aggredirci, e, assalendoci in quel letto di torrente, tanto più numeroso di noi, ci avrebbe annientati. Queste considerazioni, e lo star fermi, non valsero di certo il giorno appresso a tenerci di buon umore: contrastavano troppo con la natura spensierata dei volontari.

Il 19 la scena cambia per incanto: Garibaldi, sbarcato a Patti, è in mezzo a noi. Egli ci dice che la patria esige che noi andiamo innanzi, che non abbiamo cannoni, ma che dobbiamo impadronirci di di quelli del nemico; ci dice che l'Italia, il mondo ci guardano, che se non superiamo quell'ostacolo, saremo gittati in mare o fucilati come malfattori: tanti sacrifizi, tanto sangue, tanto entusiasmo, sarà tutto sprecato. Abbiate fede in me, in voi stessi, egli concludeva, e domani quella fortezza sarà nelle nostre mani.

Alla vista inaspettata di Garibaldi, al fascino de la sua eloquenza da battaglia, alla notizia, per giunta, dello sbarco di una terza spedizione, capitanata dal generale Cosenz e composta, dicevano, di quasi tutta intera la brigata Ferrara, il nostro entusiasmo toccò la frenesia.

Chi si provò a dormire in quella notte? Alle due di mattino si mangiò il rancio; due ore dopo, col fucile in ispalla e per quattro, eravamo sullo stradale di Milazzo, stradale incassato da muri, da enormi fitte piante di fichi d'India: per di più, infilato dal cannone della piazza.

Il nemico era tutto fuori, appiattato ed al riparo di que' fichi d'India e dei muri: egli, a circa metà strada fra Milazzo e Miri, ci accolse, fulminandoci, con un prolungato rullìo di moschetteria; noi potemmo rapidamente improvvisare una barricata a traverso la strada, tanto per pigliar fiato. I feriti ed i morti in quel primo istante si con-

tavano ormai a diecine; poi comincia a batterci il cannone. Scavalcare la barricata, dar la caccia al nemico tra quei pruneti ed il folto canneto sulla nostra sinistra, era una necessità ineluttabile. Medici è in mezzo della strada a cavallo, impassibile: comanda e incoraggia come Giove tonante. In un attimo si salta la barricata, e la colonna Malenchini si spiega a stormi verso la spiaggia di ponente, in quell'immenso pruneto di piante spinose, coprendo dietro di sè il terreno di compagni caduti. Fu nel superare la barricata che Edoardo Arbib cadde, e, a botta calda, ci disse di avere ricevuta una sassata, mentre un proiettile gli aveva fracassata l'anca, riportandone ferita quasi mortale. Poco più in là cadde il tenente della nostra seconda compagnia Carlo Palagi, che poi morì all'ospedale di Barcellona (1). E poi è ferito il capitano Francolini, ed altri ed altri de' nostri. Ma io, nella ristrettezza del mio lavoro, non posso propormi, nè vi riuscirei, di nominare tutti i caduti, almeno del mio reggimento, e però tiro innanzi nel racconto.

Sul centro e sulla sinistra del nemico, si spiegò la colonna Simonetta: il maggiore Guerzoni, col suo battaglione e con guardie nazionali, era rimasto alla custodia del campo di Meri (il che per altro non tolse che noi non si trovasse più nulla del nostro bagaglio lasciatovi, e si rimanesse, dopo la battaglia, con i soli indumenti, tutti laceri e sordidi, che indossavamo); il battaglione Dünn, alla barricata dell'Olivarella con punta innanzi sino a Corriolo; Fabrizi, coi volontari siciliani, osservava i monti peloritani, verso Gesso. In seconda linea, i piccoli battaglioni Corte, Sprovieri, Vaccheri, Corrao, i carabinieri genovesi, che vennero tosto in prima linea, ed altri volontari siciliani e calabresi. Non occorre osservare che, a questa formazione iniziale di battaglia, succedettero ben presto un immane frammischiamento, sparpagliamenti, aggruppamenti, una specie di mare in burrasca furiosa, fenomeno inevitabile con truppe volontarie, patriottiche, entusiastiche come le nostre.

Il nemico ci contrasta, si può dire, pianta per pianta, quei malaugurati fichi d'India, ci contrasta disperatamente qualche cascina, e fu una lunga alterna vicenda di cedere e ricacciarsi innanzi. A mezza mattina entra in azione un battaglione della brigata Cosenz; più tardi entra in azione il battaglione fatto prigioniero col vaporino, di cui parlammo più innanzi. E poichè questo era uniformato quasi alla napoletana, e noi non l'avevamo mai visto, così, scambiandolo per nemico, gl'inviammo qualche fucilata, ma l'equivoco fu subito chiarito: là in mezzo trovavansi parecchi nostri amici, tra' quali Francesco De Luigi.

Da la parte nostra, cioè a sinistra, il combattimento finalmente si riduce attorno ad un vasto e folto canneto. Quivi inoltrandoci, ne ho ancora viva l'impressione, trovammo un piccolo cascinale dal solo piano terreno con la porta aperta: nelle vicinanze giacevano morti un giovine ufficiale ed alcuni soldati borbonici. Entrati il maggiore

(1) Nel cimitero di San Martino in Salviane si legge, intorno a lui, questa bella epigrafe, dettata da F. D. Guerrazzi: *Qui dentro – Le ossa di Carlo Palagi – Il nome nel core dei cittadini – L'anima in Cielo – Fra quelle che per la Patria dettero la vita – Natale padre e Giulia genitrice – Questa pietra hanno posto piangendo – Eppure dicendo – Ha fatto il debito – Morì di anni 26 nella guerra sicula a Milazzo 1860.*

Bandi ed io, trovammo su di un tavolo grezzo, unico mobile che, con un paio di seggiole, più grezze ancora, guarnivano quel misero fabbricato, due giarre piene di acqua freschissima ed un sacchettino di zucchero. Ardevamo dalla sete e le nostre labbra n'erano tumide e nere: si può imaginare, dopo sei ore di quella giostra, sotto il sole di Sicilia del 20 luglio, quale refrigerio, quale ristoro e benedizione di Dio furono per noi quelle due giarre di acqua fresca!

Dopo mezzo giorno, si avvicina alla costa un nostro bastimento, il *Tükery*, il quale al comando dello stesso Garibaldi, che, come un fulmine, vi è montato su nel momento più critico de la battaglia, apre il fuoco a buona portata su le colonne nemiche. Queste cedono e cedono, sì che noi a torme riuscimmo a sboccare sul ponte che mette alla porta de la città, ove poco prima è caduto ucciso il maggiore Migliavacca (1), ed il generale Cosenz, balzato di cavallo da una palla, che l'ha ferito al collo, è rimontato in sella, come uno scatto di molla, gridando: *Viva l'Italia!* Garibaldi, il Missori, lo Statella, appiedati perchè lor morti o feriti i cavalli, si battono corpo a corpo contro stormi di cavalieri nemici, che hanno addosso, e se ne liberano, uccidendone alcuni a sciabolate e a colpi di rivoltella. Pugna veramente titanica! Il capitano borbonico Giuliani, comandante della carica, si slancia audacemente con un fendente sopra Garibaldi, il quale, in un baleno, para il colpo, afferragli la briglia del cavallo, gli grida: *arrenditi*, e nello stesso istante lo stende morto con una tremenda puntata di sciabola alla gola.

Le colonne nemiche, fulminate di fianco e urtate sempre più fieramente di fronte, con un attacco generale alla baionetta, perduti tre cannoni, coi cavalli e le munizioni, poco dopo le 2 pom. si ritiravano così precipitosamente e alla rinfusa nella città e poi nella fortezza, che Garibaldi e il Medici e tutta la nostra linea di battaglia rimasero, per oltre un'ora e mezza, perplessi a quella rotta e fuga inaspettata. Non fu se non verso le 4 ch'eglino, al gran galoppo, e noi dietro di corsa, irrompemmo nella città. Pareva questa completamente abbandonata dagli abitanti: tutte le porte e le finestre delle case erano chiuse, le contrade affatto deserte e mute. I nostri credettero che dei cittadini non fosse rimasta anima viva in Milazzo; e quando io narrai che una vecchiarella, mentre ratto passavo rasente il muro, mi aveva steso da una porta socchiusa una giarra d'acqua fresca, molti si mostrarono increduli.

Io ricordo di aver seguito, correndo innanzi con innumerevoli altri compagni, lo stradale della marina che mette capo ad una chiesa sul cui spianato si accede per alcuni gradini (2). Quivi sdraiati, pa-

(1) Fu seppellito ne la chiesa dell'Annunziata in Meri, sul cui fronte, a cura del generale Medici, venne murata una lapide con la epigrafe dettata da Felice Bisazza: *Filippo Migliavacca Milanese Maggiore – Tenne fronte al Tedesco nel 1848 – In Terra Lombarda – Difese Roma nel 1849 – Ribattezzò col suo sangue – La bandiera della Libertà – Nell'epica battaglia di Milazzo – Al 1860 – Morto in quei campi di anni 31 – All'esule e martire italiano – Ov'ebbe la tomba – Venne dicata questa lapide – Dal generale Medici – Suo antico compagno d'armi.*

(2) La chiesa si denomina di S. Maria Maggiore, ed oggi sulla sua facciata, accanto al medaglione a colori dell'Eroe, si legge l'iscrizione: « Debellata l'oste borbonica - Qui riposava - GIUSEPPE GARIBALDI - Nella sera del XX luglio MDCCCLX - Meritava un tempio - Ne concedette appena la soglia - Al corpo affaticato ».

recchi di noi dormimmo qualche ora, e quivi passò la notte Garibaldi, seduto sulla sella del suo cavallo, continuamente conversando. Ma non si mangiò: si era con un po' di brodo e una porzione di carne presi, come dissi, la mattina alle 2 a Meri. Un volontario mi fece parte di alquanto marsala e certe uova secche di pesce, che non seppi dove e come avesse trovate: quello fu il mio ristoro sino al giorno appresso.

Sollecitamente ci premunimmo contro una nuova sortita del nemico, procurando di recingere alla meglio l'alto e roccioso fortilizio con truppe e barricate: anche un battaglione del mio reggimento fu comandato a questo officio. Non ostante, tutta la notte, il forte e le sentinelle dagli spalti vennero sparando qualche colpo di cannone e qualche fucilata.

La battaglia, relativamente alle forze impegnate, vuol essere registrata, pur tacendo delle immense conseguenze politiche che ne derivarono, tra le più sanguinose, essendo caduti, da ambo le parti, intorno al migliaio e mezzo o ai duemila uomini, tra morti e feriti. Per questo complesso appunto di considerazioni, io ho stimato che al fatto d'armi di Milazzo più giustamente spettasse la denominazione di battaglia che di combattimento.

Colà vinse il valore personale, acceso dallo entusiasmo de la patria; il coraggio supplì all'assenza quasi completa degli ordini tattici, alle manovre, che pochi conoscevano; ognuno faceva fuoco con la celerità e ne la direzione che credeva più opportuna; la giberna dei morti e dei feriti offrivano il rifornimento, e talvolta le cartucce prese, con tanta varietà di armamento, non entravano nei propri fucili; il sommo dell'arte e della scienza militare di Garibaldi e de' capi consistette nel trascinare le masse coll'esempio sui punti decisivi. Un *regolare* avrebbe detto che quel combattimento era orrendo disordine, che quelle turbe armate dovevano essere carneficina inevitabile della mitraglia. Erano, presso a poco, i giudizi e le parole del vecchio duca di Brunswick dinanzi ai volontari della rivoluzione francese. A Milazzo la mitraglia fece scempio delle turbe disordinate, e Garibaldi, tanto egli conosceva il cuore dei volontari, ordinò si coprissero con lenzuola ed altro parecchi cadaveri spaventevolmente deformati, ma chi restava in piedi, correva sempre innanzi e nessuno voltò le spalle. Fu caso eccezionalissimo che taluni del mio e di altri corpi, a un certo momento, retrocedessero a Meri per mangiare il rancio, ma dopo breve assenza, tornarono al combattimento e fecero bravamente il loro dovere.

In Sicilia fu elemento esiguo per numero, ma tutto elettissimo, quello che combattè, elemento che non era venuto a caccia di gradi, di onori o di altri guadagni: questo secondo elemento, finchè rinchiusi nell'isola, vi era la certezza, perdendo, di finire malamente, non comparve.

Non mancò per altro a Milazzo lo elemento indigeno avido di bottino: erano, per vero dire, uomini de la campagna, seminudi: una camicia, un paio di mutande corte, una lunga berretta a maglia, turchina, ecco tutto il loro vestito. Questi, sparpagliati qua e là, durante il combattimento ci seguivano invisibili mentre crepitava la fucileria e tuonava il cannone: nei brevissimi istanti di sosta, pareva che balzassero fuori di sotterra, come per incanto, si precipitavano sui caduti e scomparivano di nuovo. Così fatti predoni si precipitarono anche in città insieme con noi. Al Volturno non mi occorse più di notare

questo disgustoso fenomeno: il campo di battaglia sarà stato certamente saccheggiato anche là, come sempre, da per tutto, ma, mentre sibilavano i proiettili, non li vidi frugare con sì evidente e gravissimo pericolo de la vita come in Sicilia.

A Milazzo, lo ricordo a titolo di amicizia e di gravi eventi, che avemmo comuni nella vita, nella stessa mia compagnia aveva combattuto, segnalandosi per valore, come più tardi fece al Volturno, Concetto Procaccini di Pausola, statomi compagno nella Università di Macerata e poi nelle prigioni di Ascoli, dove io ed altri fummo rinchiusi il 30 aprile 1858 per la scoperta di una nostra associazione, dal titolo *Apostolato Dantesco*, che il Governo papale bollò per Società segreta e per delitto di lesa maestà, condannandoci la Sacra Consulta chi a dieci e chi a cinque anni di galera, a seconda dell'età di ciascuno: io fui liberato ai 17 settembre 1859, e per tal modo mi fu impedito di partecipare alla guerra di quell'anno (1). Tornando al Procaccini, io fui felice di potergli cedere a Milazzo i miei galloni di furiere. Terminata la campagna, non ci vedemmo più; mi è ricomparso in seguito nello epistolario di Giuseppe Mazzini, del quale diventò ausiliario attivissimo di propaganda e di agitazione. Mi si consenta qui che io nomini pure altri due miei compagni, l'uno di prigione, l'altro di Università.

Il primo fu Luigi Palmerini, anch'esso dell'*Apostolato Dantesco*, che ritrovai pochi giorni dopo Milazzo al Faro, sdraiato sull'arena, fra il brulichio dei volontari. Bello ingegno, poeta, e scriveva versi elettissimi, ma un fisico dei meno vigorosi, cui niuno avrebbe attribuito attitudine guerresca. Miracolo anche questo dell'ardore patriottico, come tanti altri, di que' tempi!

Il secondo fu il dottor Giovanni Falleroni da Recanati, statomi esso pure compagno nell'Università di Macerata, il quale fu ferito gravemente e rimase prigioniero al Volturno. Neppur egli, come il Procaccini, si distaccò mai dagli ideali repubblicani e, quando venne eletto deputato, si rese celebre, pel rifiuto di giurare alla Camera.

A chi ora mi domandasse quali furono i concetti direttivi, strategici e tattici, da parte nostra, nella battaglia di Milazzo, io non esiterei a rispondere con un giudizio sintetico, forse troppo reciso e tagliente, ma del quale, non ostante la mia incrollabile venerazione per Garibaldi, non sono meno convinto. Il giudizio è questo: assenza completa di strategia, assenza di ordini e d'indirizzi tattici, combattimento ardentissimo, dato in funzione, prevalentemente, dalle iniziative individuali, trascinate dallo esempio, dallo entusiasmo patriottico, dal fascino dell'Eroe, dalla suggestione dell'ambiente popolare, dalla disistima del nemico. Il Bandi, che io, allora direttore dell'*Esercito della domenica*, richiedevo di qualche suo scritto di riflessioni militari sulla nostra campagna del 1860, mi confermò nell'accennato mio giudizio con la seguente lettera da Livorno del 17 agosto 1887:

Caro Mariotti,

Ho pensato e ripensato a ciò che mi scrivesti. Parlai col capitano amico tuo, e capii che avresti gradito un lavoro di critica strategica. Ora, se io debbo scrivere *Da Palermo al Faro*, e *Da Palermo al Volturno*, capirai bene che non potrei

(1) V. nell'Archivio di Stato di Roma il processo del 1858 « Ascolana di lesa Maestà ». Cfr. G. De Castro, *Il mondo segreto*, volumetto VIII, edizione Daeli.

fare altro, se non una continuazione di quel che ho scritto fino ad oggi. Che vuoi? Strategia non ce ne fu, e a volerla cercare, bisognerebbe accendere un lumicino in pieno mezzogiorno.

Dimmi qualche cosa, perchè oggi il mio calamaio è libero. Lavori noiosi e pesanti, non vorrei farne. *Voilà tout.*

Addio, quando capiterò a Roma, verrò a farti una visita.

Vogliami bene.

L'amico
G. Bandi.

Il giorno dopo la battaglia, come d'ordinario suoleva Garibaldi, si ebbero le ricompense: lo Arbib, quantunque all'ospedale di Barcellona, Alceste Moretti, io, il Sacchetti di Siena e qualche altro, che sino allora eravamo stati furieri (solo l'Arbib era furiere maggiore), fummo nominati sottotenenti. Vi ebbero promozioni anche nei gradi superiori, tra le quali basti accennare a quella, caratteristica, del dottor Tommasi-Crudeli, cui, da capitano medico, fu affidato, col grado di maggiore, il comando di un battaglione. Ma egli, durante tutto il combattimento di Milazzo, si era così moltiplicato nello incoraggiare, nello spingere innanzi i volontari ove più ferveva la pugna, ed i volontari con tanto slancio avevano seguito quella di lui ebbrezza guerriera, che nel medico si erano rivelati eccellenti qualità di comandante di truppe, le quali era bene utilizzare. Ed il Tommasi, in seguito e sino a la fine della campagna, comandò ottimamente il battaglione. Si può metter pegno che, se fosse rimasto alle armi, egli sarebbe diventato uno de' nostri migliori generali, come diventò uno de' più famosi professori dell'Ateneo romano ed uno de' membri del Parlamento più ascoltati, prima alla Camera elettiva, poi al Senato. Lo psicologo militare non deve trascurare lo studio di fenomeni simili a questo, che in copia hanno offerto in tutti i tempi i soldati della rivoluzione.

Dopo la vittoria, ecco l'ordine del giorno di Garibaldi:

Anche questa volta la vittoria ha sorriso ai figli della libertà italiana.

Il nemico, forte dietro naturali ripari, è fuggito all'impeto delle vostre bajonette, ed anche questa volta voi avete veduto che le bajonette sole e non le fucilate decidono delle battaglie.

Il valore, dote insuperabile del soldato italiano, non è sempre accompagnato dal sangue freddo, e questo è necessario quanto il valore per il buon successo delle fazioni di guerra.

Una posizione forte attaccata di fronte, dev'essere raggiunta, superata, attaccandola. Per non spingere l'attacco fino a crociare le bajonette col nemico, è meglio non attaccare.

Il retrocedere dalla prossimità delle posizioni nemiche, è il motivo di molte perdite, perchè il nemico, vedendo voltar faccia vicino a lui, ripiglia il sangue freddo che aveva perduto vedendo caricarsi francamente e punta nelle spalle dell'avversario con la serenità di un tiro di bersaglio.

In questo combattimento di Milazzo, i nostri giovani soldati hanno potuto capacitarsi di ciò che vale una carica di cavalleria.

Pochi cavalieri nemici, che, d'altronde, caricavano valorosamente la nostra estrema destra, non furono capaci di ferire un solo uomo, e perirono tutti abbenchè essi non fossero ricevuti da noi come si doveva.

Io raccomando molto agli ufficiali la lettura di quest'ordine, fatta a tutte le truppe indistintamente, e sopra tutto che rammentino ai nostri bravi che noi dobbiamo vincere e che io conto su loro per la vittoria fino alla intera liberazione d'Italia.

G. Garibaldi.

Quanta psicologia militare, quanti insegnamenti in questo ordine del giorno a giovani cittadini, che l'amore della patria e della libertà ha improvvisati soldati! Il coraggio, la bajonetta, l'attacco a fondo senza mai retrocedere, la noncuranza della cavalleria, il proposito fiero, indomito di vincere, sono il segreto, il talismano della epopea garibaldina.

Rimanemmo a Milazzo sette giorni: il 24, venuto da Napoli il colonnello Anzani con quattro navi pel trasporto delle truppe borboniche, la fortezza capitolò con l'onore delle armi; il colonnello del Bosco e le sue truppe sfilarono in mezzo a noi: il colonnello fieramente a testa alta. Garibaldi aveva vivamente raccomandato il rispetto dei vinti; non ostante, il Del Bosco fu accompagnato a bordo da fischi sonori. Li meritava? Non lo credo. Fedele a' suoi principî, alla sua bandiera, aveva combattuto da valoroso soldato. Si poteva deplorare che in quel cuore tacesse il sentimento della patria unità e della libertà, ma non si poteva non ammirare l'alto carattere, che sdegnoso non ismentì mai in seguito per tutta la sua vita (1).

(1) Prima di licenziare per le stampe questi miei ricordi, mi pungeva vivissimo il desiderio di rivedere il campo di battaglia di Milazzo. Dal 1860, io non ero più stato in Sicilia; solo nell'ottobre dell'86 mi comandarono a condurre quarantacinque ragazzetti per l'apertura del nuovo collegio militare di Messina, ma con tempo strettamente assegnato, onde subito dovetti tornarmene a Roma. A metà dicembre dello scorso anno 1908, pochi giorni prima della immane catastrofe - chi mai l'avrebbe potuta prevedere? - mi riuscì di sciogliere l'antico voto di rivedere Milazzo e Palermo.

A Milazzo venni accolto con la più larga, la più cortese e affettuosa ospitalità, dall'assessore comunale signor Pietro Galletti, anche a nome ed in rappresentanza del sindaco barone Ryolo. Egli per la intera giornata che mi fermai, accompagnommi da per tutto al castello alla marina, ai campi contrastati, per le vie de la città, ed io, dopo quasi 49 anni, rivissi completamente al 20 luglio del 1860. I ricordi nell'animo mio, controllati ora sui luoghi, si erano conservati tutti freschissimi. Tranne le alterazioni recate al terreno dai lavori della ferrovia, gli abbellimenti della città, la vita in essa fervente, il viale delizioso dei villini sulle alture, la bella piazza della Libertà col monumento a ricordo dei martiri del 20 luglio (l'epigrafe che vi si legge fu composta dallo stesso Garibaldi: *Su quest'angolo dell'eroica terra dei Vespri consacrarono - La nobile loro vita i Figli di tutte le Provincie italiane - Annientandone la secolare tirannide*) io riconobbi minutamente, con esattezza, quanto avevo visto nella memoranda giornata, per ciò nulla ebbi a cambiare degli appunti, che mi hanno servito per la compilazione di queste pagine. Da Milazzo riportai un sentimento di più: la gratitudine veramente affettuosa al gentilissimo signor Galletti, il quale, non pago della ospitalità prodigatami, si è poi studiato di venire in aiuto al presente mio lavoro con fotografie e stampe, e con ogni più cortese maniera.

III.

Intanto il generale Medici aveva stipulato col maresciallo De Clary la dedizione di Messina, con la cittadella però in mano dei regi. Il reggimento Malenchini, dopo una marcia di 30 chilometri, il dì 28 luglio entrò trionfalmente in quella città, accolto dalle acclamazioni e dai festeggiamenti della popolazione. Ponemmo tosto gli avamposti onde il nemico non irrompesse dai fortilizi, ed ogni notte, per qualche falso allarme, si fu obbligati ad un molesto schioppettìo. Tranne ciò, ivi non occorse altro al mio reggimento, che meriti di essere ricordato in questo brevissimo racconto.

Cominciarono allora le notizie, gli entusiasmi, le ansie pel passaggio dello stretto, mentre da Palermo e dal continente continuavano tutti i giorni ad arrivare bastimenti carichi di volontari. Iniziammo noi la sfilata verso il Faro: là si stette lungo tempo in aspettazione sulla spiaggia a contemplar Scilla e Cariddi, o sdraiati qua e là per le strade.

Su di una batteria improvvisata si erano stabiliti due pezzi da costa. Ad un tratto avvenne una brutta sorpresa: la flotta napoletana ci sfila dinanzi, ed ogni bastimento che passa, ci lancia la sua bordata di otto o dieci cannonate. La nostra piccola batteria va a sconquasso, gli artiglieri scappano e la contessa Martini, una virago, che, uniformata un po' all'ussara, faceva anch'essa la campagna (tutto a quell'epoca aveva sembianze e proporzioni strane !), li riconduce, con una tempesta di piattonate, sui pezzi: grossi proietti intanto grandinano in mezzo a noi, i tetti delle case rovinano. E poichè la flotta accennava la intenzione di ripetere la passeggiata, così i volontari vengono ritirati poco più indietro, al riparo delle ondulazioni del terreno.

Non ricordo più il numero preciso dei giorni che rimanemmo al Faro, ove a poco a poco eransi agglomerate tutte le forze e tutte le risorse garibaldine; ricordo però che le impazienze del passaggio dello stretto crescevano sempre più, nè ormai potevano più contenersi dopo divulgata la notizia del veto della diplomazia. A malgrado però di questo, Garibaldi, che d'alquanti giorni erasi ecclissato da noi, ricompare ad un tratto e lancia prima un pugno di animosi sui monti al di là de lo stretto, poi inaspettatamente, con un vaporino e con una infinità di barchette, in un attimo ci tragittò tutti in terra ferma, e da Bixio, nottetempo, fa sorprender Reggio e scacciarne la numerosa guarnigione.

In breve noi siamo tutti incolonnati sul grande stradale consolare della Calabria, inseguendo le forze del generale Briganti, che si ritirano nella direzione di Salerno, ove dicevasi che il Borbone avrebbe stabilito un campo trincerato. Nella piazza di Melito, vediamo, sulla facciata principale di una casa, l'impronta della palla, che poche ore avanti aveva ucciso quel generale, caduto vittima della demoralizzazione delle sue truppe.

I regi, che ritiravansi dinanzi a noi, esaurivano completamente le risorse alimentarie dei luoghi per dove passavano, onde, sopraggiungendo noi, non si trovava più l'ombra della grazia di Dio da mettersi in bocca. Qualche giorno io, per esempio, e gli altri avranno fatto presso a poco lo stesso, sono vissuto con soli fichi recatimi dal-

l'attendente; un altro, sulla spiaggia di Sapri, mi sfamai con una certa quantità di telline ivi raccolte, messe in una gavetta e fatte aprire alla fiammata di cespugli. È difficile formarsi un'idea di quanto penose furono quelle nostre lunghe marcie della Calabria, da Reggio sino a Paola e Sapri, senza mai soggiornare, e così mal nudriti!

Quasi parallelamente a noi marciavano sui monti le squadre indigene, capitanate da Stocco, onde la colonna del generale Ghio, che dissero forte di 11,000 uomini, e che aveva l'ordine di correre addosso a noi, quando a Soveria Mannelli si vide premuta, da quelle squadre, di fianco, dai nostri battaglioni di fronte, gittò le armi, abbandonò i bagagli, i cavalli, i carriaggi, le artiglierie, persino la cassa-forte, tutto andando a ruba, e si sbandò. Sento viva, ancora adesso, l' impressione sinistra, che provai nell'animo a quello spettacolo, a quel desolante spettacolo della demoralizzazione militare, che subito si trasformò nella funesta calamità nel brigantaggio, il quale tanti sforzi e tanto sangue doveva costare all' Italia per distruggersi. Ma, d' altra parte, la nostra audacia, la certezza in noi della vittoria, crescevano a mille doppi.

Entrammo in Cosenza il giorno anniversario della fucilazione dei fratelli Bandiera: festeggiammo, insieme con la popolazione, clamorosamente, quei martiri della patria, estraendo dalla sepoltura il cassone che ne racchiudeva le ceneri, ricuoprendolo di tappeti, di fiori, profumandolo d' incenso, onorandolo di canti e di sacre funzioni. Chi di noi ripensava più ai disagi delle marce ed alla fame?

Da Paola piegammo verso Sapri; quivi fummo caricati - e fu un arrembaggio spaventevole - su di un bastimento, che ci sbarcò a Napoli: era la notte del 7 settembre; Garibaldi vi era entrato il mattino. Noi però non eravamo destinati a godere a lungo i tripudi della incantevole città. Il breve soggiorno ai Granili ci ristorò e ci fece scoprire che i garibaldini veri e apocrifi si erano moltiplicati a diecine di migliaia; i berretti gallonati vedevansi a centinaia e centinaia, ed il grado di maggiore cominciava ad essere dei più modesti. Ai Granili poi, lo spettacolo della baraonda di sott'ufficiali, di aiutanti, di alfieri e di ufficiali di grado più elevato, con le mogli ed i numerosi loro figliuoli, i quali non avevano seguito il loro re, gli atteggiamenti e le abitudini di queste famiglie, ci rivelarono un'altra delle cause di dissoluzione dell'esercito borbonico.

Dopo tre giorni marciammo verso Maddaloni, e fatto qui breve soggiorno, andammo a stabilirci a Santa Maria. Il nemico si era concentrato nel campo trincerato di Capua con tutte le sue forze poderose. Noi eravamo ancora quelli sbarcati in Sicilia, rafforzati con i buoni elementi indigeni dell' isola e del continente, ma gli apocrifi ed i berretti gallonati erano rimasti a Napoli a far bella mostra di sè ed a godersi gli stipendi.

A proposito di stipendi, giova aggiungere che mentre dalla Sicilia sino a lì, noi sottotenenti, nè ricordo se gli altri gradi in proporzione, avevamo avuto lo stipendio provvisorio di sole due lire al giorno, giunti a Napoli, ricevemmo tutti gli arretrati e la indennità dell'entrata in campagna, secondo le competenze dello esercito nazionale.

Quelle poche centinaia di volontari, sbarcati e reclutati in Sicilia, erano cresciuti, come si è detto, a parecchie migliaia, accorsi da tutte le parti del continente napoletano e della intera penisola. Essi rappresentavano tutte le gradazioni sociali, erano vestiti in tutte le fogge

le più strane; organizzati, questi a mo' dell'esercito borbonico, che aveva ordinamenti presso a poco francesi; quelli, alla piemontese. Dissero allora, e confermarono più tardi, che il nerbo di quei corpi volontari non superasse i venticinquemila uomini, poniamo pure che arrivassero ai trentamila, certo è però che lo sviluppo dato al quadro degli ufficiali, bastava per una forza almeno tripla. Di fatti, ordinaronsi quattro divisioni, che seguivano la numerazione di quelle regolari, 15ª Türr, 16ª Cosenz, 17ª Medici, 18ª Bixio, nè gli ufficiali fecero davvero difetto.

Il reggimento Malenchini, dopo Milazzo, formò parte, prima de la brigata, poi de la divisione Cosenz, la quale, senza nulla detrarre a le pregevoli qualità delle altre, poco dissimile era da una divisione regolare. Il generale Milbitz con la sua brigata, della quale uno dei reggimenti era quello del Malenchini, fu mandato a S. Maria di Capua per istabilire e comandare la prima linea di operazioni: il capitano Enrico Senzi, livornese, n'era il capo di stato maggiore. Questo giované volontario, stato esule a Malta con Rosolino Pilo, Fabrizi, Cianciolo, ecc., io aveva incontrato alcuni mesi avanti nello esercito toscano, cui mi ascrissi appena emigrato dal suolo pontificio. In breve io mi gli ero legato con saldi vincoli di amicizia, preso dal suo svegliatissimo ingegno, dalla sua bella coltura e sopra tutto da l'austera integrità del suo carattere.

Ritiratosi, dopo il '70, dal servizio militare, egli diventò, ed è tuttora, uno degli uomini più benemeriti e stimati de la sua città nativa. Dopo cinquant'anni e dopo sì profondi mutamenti di uomini e cose, ed anche de la psiche nazionale, mi si lasci esprimer qui la compiacenza vivissima dell'animo mio per questa amicizia, rimastami sempre fida e cordiale.

Il 13 settembre, ed anche alcuni giorni dipoi, si vollero fare dimostrazioni dinanzi la piazza, ma se ne tornò alquanto malconci, e sopra tutto acquistossi la convinzione che il nemico in gran numero, con mezzi potenti, con fieri propositi di rivincita, era riparato nel fortissimo luogo. Si pensò allora sul serio a premunirsi contro un assalto improvviso, e ad attraversare lo evidente disegno del nemico d' irrompere furioso da la piazza, schiacciarci e correre su Napoli a riafferrarvi il perduto dominio. Tutta le forze garibaldine vennero pertanto ammassandosi su di una linea di schieramento che, da Maddaloni per S. Angelo e S. Maria, estendevasi a S. Tommaso col rinforzo o riserva de la divisione Türr a Caserta.

Capua evidentemente aveva, almeno pel momento, arrestata la corsa garibaldina: il passaggio sulla sponda destra del Volturno non appariva facile, nemmeno ai più audaci e rompicollo; del pari manifesta era la debolezza di quella nostra lunga linea, sottilissima, specialmente a S. Maria, onde si pensò subito a munire quest'ultima con trinceé improvvisate, da porta Capuana, sopratutto, sino all'Anfiteatro, ed a spingere innanzi avamposti forti e vigilanti.

Intorno alle forze regie, correvano notizie gravi, che, cioè, circa settantamila uomini, con cavalleria ed artiglieria poderosissima, erano concentrati in Capua, coll'intendimento di tentare, mettendosi il re stesso alla testa, l'ultima riscossa. Siffatte voci, per quanto, come sempre accade, fossero esagerate, poichè a re Francesco non potevano essere rimasti che poco più di un quarantamila soldati, e questi egli aveva divisi tra Capua e Gaeta, altrettanto erano disacconce a tener

alto l'animo sensitivo e impressionabile dei volontari. In realtà, l'esercito borbonico, quand'anche, attorno Capua, fosse ridotto á soli venticinquemila uomini, così ben provvisto, com'era, di cavalli e di cannoni, se ben guidato, avrebbe dovuto avere tuttavia facile giuoco di vittoria contro le nostre, diciamo pur ciò ch'erano nel complesso, incomposte accozzaglie. E ne aveva dato una prova preliminare quando, a settembre inoltrato, volle procurarsi un forte punto di appoggio d'ala con la occupazione di Cajazzo, massacrandovi i troppo pochi difensori da noi inviativi.

Un assalto nemico aspettavasi pertanto di giorno in giorno, e venne, generale e formidabile, il 1° ottobre.

Il reggimento Malenchini occupava presso che la estrema sinistra de la linea, col mio battaglione in avamposti, dal dì precedente, a 500 metri dalla piazza, verso il Camposanto. Appena l'alba, i regi sboccarono da Capua, a masse compatte, rovesciandosi, con grande impeto e al grido di *viva lu re*, su di noi: parve che volessero tentare il loro massimo sforzò lì, su quella nostra debole sinistra. Un corpo, di circa tremila e cinquecento uomini, avevano inviato da Cajazzo ad aggirarci la destra. Il furioso urto dei regi produsse in sulle prime ne' volontari uno scompiglio indescrivibile, così che vi furono alcuni che voltarono le spalle, nè valsero a rattenerli le piattonate, ed anche le sciabolate, con le quali gli ufficiali animosi tentarono di ricondurli al loro posto. Costoro corsero sino a Napoli, spargendovi il timor panico e la confusione.

I regi si spinsero, con le fanterie, sin presso alle prime case di S. Maria; con la cavalleria, sino all'Anfiteatro: ma non riuscirono affatto a sostenervisi e a sfondare innanzi. Venuta poi a rincalzo la divisione Türr da Caserta, rifatta energicamente testa i coraggiosi della nostra divisione, che nel complesso erano sempre quelli sbarcati e venuti dalla Sicilia, sostenutasi eroicamente la divisione Medici a S. Angelo, quella Bixio ai ponti della Valle, puntato a sbaraglio col reggimento Malenchini ed altri Corpi da S. Tommaso e dalla linea ferroviaria l'ala destra del nemico e caricatane la cavalleria dai nostri bravi ungheresi, l'esercito del re, verso le 5 pomeridiane, terminò col ritirarsi, in fuga disordinata, nell'interno delle fortificazioni, inseguito alle calcagna da tutta la nostra linea.

Ma esso – non si potrebbe, senza ingiustizia, negarglisi il merito – l'intera giornata aveva combattuto con accanimento. In conferma di ciò, allego un fatto mio personale, minuscolo, se vuolsi, ma del quale, dopo mezzo secolo, ho viva ancora l'impressione. Mentre ferveva la pugna, in una delle nostre avanzate, m'imbattei, fra tanti altri, in un soldato borbonico, giacente a terra malamente ferito: grondava tutto di sangue, avendo un'espressione di atroci sofferenze. Mi gli avvicinai per confortarlo con quel po' di acqua e caffè, rimastami nella borraccia. Egli mi guarda torvo, e non appena mi ha a buona portata, con uno sforzo supremo sollevasi a sedere, e con tanta veemente rabbia mi tira un colpo di bajonetta, che non so proprio per quale miracolo di destrezza riuscii a schivarlo.

Degli atti di valore de' nostri, io mi passo, poichè ne dice abbastanza Garibaldi nel suo ordine del giorno, che riporto più sotto. Voglio per altro ricordare un singolare servizio, prestato dal sottotenente del mio reggimento Gustavo Uzielli, oggi professore universitario di bella fama. Facevano fuoco a Porta Capuana due nostri cannoni; ad un

tratto esplodono le munizioni di un cassone, gli artiglieri parte cadono feriti, parte fuggono, ed intanto i Bavaresi borbonici, con gran impeto, si caccian sotto all'assalto: il momento è supremo. Mentre il generale Milbitz energicamente si adopera a ripristinare con rapidità il servizio, il sottotenente Uzielli, ch'è lì presso, accorre a servire un pezzo, il quale, in men che si dica, ricomincia i suoi tiri efficacissimi sull'irrompente nemico, onde questi, retrocedendo, si sparpaglia in disordine.

Il giornale *La Rassegna*, nel n. 275 del 31 ottobre 1882, accenna a così fatto episodio, riproducendo anche una corrispondenza da S. Maria di Capua del 3 ottobre 1860, in cui è descritta la parte presa dal reggimento Malenchini e sono nominati parecchi di noi, ufficiali e graduati di truppa, che vi si segnalarono per valore, e che in seguito fummo onorati della medaglia d'argento al valor militare.

Anche questa volta la vittoria, che restò per più ore assai incerta, fu dovuta in gran parte al fascino ch' esercitò Garibaldi nel correre di continuo lungo tutta la distesa de le truppe, nell'esser sempre sui punti e nei momenti supremi, e nello esporsi ai più gravi pericoli: nel recarsi a S. Angelo, egli era caduto nelle mani del nemico e fu creduto prodigio l'esserne scampato.

Tale vittoria a noi costò la perdita, dissero allora, di circa 2000 uomini tra morti e feriti; altrettanti vuolsi ne lasciasse sul campo il nemico: fu vittoria stupefacente, e dopo tanta ansia angosciosa, si spiega l'ebbrezza che cagionò in noi e nello stesso Garibaldi.

La forma medesima di quella sua notizia: *vittoria su tutta la linea*, telegrafata subito all'Italia, all'Europa, n'è l'espressione. La giornata, col complemento di quella successiva del 2 a Caserta Vecchia, in cui la colonna aggirante, di oltre tremila e cinquecento uomini, fu costretta ad abbassare le armi e darsi prigioniera, decise della impresa garibaldina, della quale, avvicinandosi a grandi giornate l'esercito regolare nazionale, la battaglia del Volturno era destinata ad essere l'ultimo strepitoso atto del dramma portentoso.

La mattina del 3 ottobre, da Caserta risuonò all'esercito de' volontari la voce di Garibaldi, calda, vibrante di letizia pel riportato trionfo. Impropriamente, a quella voce fu dato nome di ordine del giorno: nessun grande capitano ha emanato mai alle truppe un ordine del giorno di tale natura: esso è disforme, esorbita da ogni linguaggio, da ogni stile militare, nè si rinviene qualcosa di simile neanche risalendo a Senofonte. Esso è l'arringa di un eroe popolare che si rivolge, ispirato, al suo popolo guerriero, nella ebrezza della vittoria, al popolo che, devoto, sta ad ascoltarlo con le armi in pugno; quella arringa mostra ad una ad una le sue prodezze, singolari e collettive, e così spiega ed esalta il grande successo, traendone propositi ed incitamenti ad ulteriori vittorie.

Ad ogni modo, ordine del giorno o arringa, chiamisi come si vuole, io qui lo riproduco quale documento storico di altissima importanza, ed eccolo:

Il 1° ottobre, giorno fatale e fratricida, in cui italiani combattevano sul Volturno contro italiani, con tutto l'accanimento che l'uomo può portare contro l'uomo, le baionette dei miei compagni d'armi riscontrarono anche questa volta la vittoria sui loro passi da giganti.

Con egual valore si combattè e si vinse a Maddaloni, a S. Angelo e a Santa Maria.

Con egual valore i valorosi campioni dell' Indipendenza Italiana portarono i loro prodi alla zuffa.

A Castel Morone, Bronzetti, emulo degno del fratello, alla testa di un pugno di cacciatori, ripeteva uno di quei fatti che la storia porrà certamente accanto a quelli dei Leonida e dei Fabi.

Pochi, ma splendidi dell' aureola del valore, gli Ungheresi, i Francesi, gli Inglesi, che fregiavano le fila dell'Esercito meridionale, sostennero degnamente la fama guerriera dei loro connazionali.

Favorito dalla fortuna, io ebbi l'onore nei due mondi di combattere accanto ai primi soldati, e ho potuto persuadermi che la *pianta uomo nasce in Italia non seconda a nessuna*; ho potuto persuadermi che quegl'istessi soldati che noi combattemmo nell'Italia meridionale, non indietreggeranno sotto il vessillo emancipatore. All'alba di quel giorno io giungeva in Santa Maria da Caserta per la via ferrata. Al montare in carrozza per S. Angelo, il generale Milbitz mi disse: « Il nemico ha attaccato i miei avamposti di S. Tammaro ». Subito fuori di Santa Maria verso S. Angelo udivasi una viva fucilata, e giunto ai posti di sinistra della detta posizione, li trovai fortemente impegnati col nemico. Il cocchiere ed un cavallo della vettura del mio seguito furono ammazzati. Potei passare più liberamente grazie al valore della Brigata Simonetti (Divisione Medici) che occupava quel punto e che respinse coraggiosamente il nemico.

Giunsi così all'incrocicchio della casa di Capua e Santa Maria, centro delle posizioni di S. Angelo, e vi trovai i generali Medici ed Avezzana, che col solito coraggio e sangue freddo, davano le loro disposizioni per respingere il nemico incalzante su tutta la linea.

Dissi a Medici: « Vado sull'alto ad osservare il campo di battaglia, tu ad ogni costo difendi la posizione ». Procedeva appena verso le alture che ci stavano alle spalle, quando mi accorsi esserne il nemico padrone.

Senza perder tempo, raccolsi quanti soldati mi capitarono alla mano, e ponendomi alla sinistra del nemico ascendente, cercai di prevenirlo. Mandai nell'istesso tempo una compagnia di bersaglieri Genovesi verso il monte S. Nicola, per impedire che il nemico se ne impadronisse. Quella compagnia, e due compagnie della brigata Sacchi, che io avevo chiesto, e che comparivano opportunamente sulle alture, arrestarono il nemico.

Muovendomi io poi verso destra sulla linea di ritirata, il nemico cominciò a discendere ed a fuggire. Solamente dopo qualche tempo, io venni a sapere che un corpo di Cacciatori nemici prima del loro attacco di fronte, erasi portato alle nostre spalle per un sentiero coperto, senza che nessuno se ne accorgesse.

Intanto la pugna ferveva nel campo di S. Angelo, ora favorevole a noi, ed ora obbligati di ripiegarci davanti al nemico numeroso e tenace.

Da vari giorni non equivoci indizî mi annunziavano un attacco, e perciò non mi era lasciato allettare dalle diverse dimostrazioni del nemico sulla destra e sulla sinistra nostra, e ben ci valse, perchè i Regî impiegarono contro di noi nel 1° ottobre quante forze disponibili aveano, e ci attaccarono simultaneamente su tutte le posizioni.

A Maddaloni dopo varia fortuna il nemico era stato respinto: a Santa Maria parimenti, ed in vari punti aveva lasciati prigionieri e cannoni: lo stesso avveniva a S. Angelo dopo un combattimento di più di sei ore; ma essendo le nostre forze in quel punto inferiori d'assai al nemico, egli era rimasto con una forte colonna

padrone delle comunicazioni fra S. Angelo e Santa Maria: di modo che per portarmi alle riserve che io aveva chieste al generale Sirtori da Caserta a Santa Maria, io fui obbligato di passare a levante dello stradale che da S. Angelo conduce a questo ultimo punto. Giunto in Santa Maria verso le 2 pom. vi trovai i nostri comandati dal bravo generale Milbitz, che avevano valorosamente respinto il nemico su tutti i punti.

Le riserve chieste da Caserta giungevano in quel momento. Le feci schierare in colonna d'attacco sullo stradale di S. Angelo: la Brigata Milano in testa; seguiva la Brigata Eber, ed ordinai in riserva parte della Brigata Assanti. Spinsi pure all'assalto i bravi Calabresi di Pace, che trovai nel bosco sulla mia destra e che combatterono splendidamente.

Appena uscita la testa della colonna dal bosco verso le 3 pom. fu scoperta dal nemico, che cominciò a tirare delle granate, ciò che cagionò un poco di confusione allo spiegamento dei giovani bersaglieri Milanesi che marciavano avanti.

Ma quei bravi militi al suono di carica delle trombe, si precipitarono sul nemico che cominciò a piegare verso Capua. Le catene dei bersaglieri Milanesi furono tosto seguite da un battaglione della stessa Brigata, che caricò impavidamente il nemico senza fare un tiro.

Lo stradale che da S. Maria va a S. Angelo forma con la direzione di S. Maria a Capua un angolo di circa 40 gradi, in guisa che procedendo la colonna sullo stradale, lo spiegamento di essa doveva essere sempre sulla sinistra ed alternato in avanti. Quindi impegnata che fu la Brigata Milano ed i Calabresi, io spinsi contro il nemico la brigata Eber sulla destra della prima delle sue forze su quella città.

Col movimento in avanti della mia colonna e sulla destra, io mi trovai ben tosto a congiungermi con la sinistra della Divisione Medici, che aveva valorosamente sostenuta una lotta ineguale tutta la giornata. I coraggiosi carabinieri Genovesi che formavano la sinistra della Divisione Medici, non aspettarono il mio comando per ricaricare il nemico. Essi, come sempre, fecero prodigi di valore.

Era bello vedere i veterani dell'Ungheria marciare al fuoco con la tranquillità di un campo di manovra e con lo stesso ordine. La loro impavida intrepidezza contribuì alla ritirata del nemico.

Il nemico, dopo aver combattuto ostinatamente tutta la giornata, verso le 5 pom. rientrò in disordine dentro Capua protetto dal cannone della piazza.

Reduce la sera del 1° ottobre in S. Angelo, io ebbi notizia che una colonna nemica di 4 o 5000 trovavasi a Caserta Vecchia. Ordinai per le 2 della mattina ai carabinieri Genovesi di trovarsi pronti con 350 uomini del corpo di Spangaro, ed una sessantina di montanari del Vesuvio. Marciai a quest'ora su Caserta per la strada della montagna e S. Leucio.

Prima di giungere a Caserta, il prode tenente-colonnello Missori, che io aveva incaricato di scuoprire il nemico con alcune delle valorose sue guide, mi avvertì che i Regî trovavansi schierati sulle alture di Caserta Vecchia. Ciò potei verificare io stesso poco dopo.

Mi recai a Caserta per concertarmi col generale Sirtori, e non credendo il nemico sì ardito di attaccare quella città, combinai collo stesso Generale di riunire tutte le forze che si trovavano alla mano, e di marciare contro il nemico sul suo fianco destro, cioè attaccarlo sulle alture del Parco di Caserta, mettendolo così tra noi e la Divisione Bixio, a cui aveva mandato l'ordine di attaccare dalla sua parte.

Il nemico teneva ancora le alture, ma scuoprendo poca forza in Caserta, aveva progettato d'impadronirsene, ignorando senza dubbio il risultato della battaglia del giorno antecedente. Mentre adunque mi trovava marciando al coperto sul fianco destro del nemico, questo attaccava di fronte Caserta, e se ne sarebbe forse reso padrone, se il generale Sirtori con la sua consueta bravura ed una mano di prodi non lo avesse respinto.

Coi Calabresi del generale Stocco e quattro compagnie dell'esercito settentrionale io procedeva intanto sul nemico che fu caricato: resistè poco, e fu respinto alla corsa quasi sino a Caserta Vecchia. Ivi un piccolo numero di nemici si sostenne per un momento facendo fuoco dalle finestre e dalle macerie, ma presto fu circondato e fatto prigioniero. Quei che fuggirono in avanti caddero nelle mani di Bixio, il quale dopo di aver combattuto valorosamente il 1° a Maddaloni, giungeva come un lampo sul nuovo campo di battaglia. Quelli che restarono indietro capitolarono con le truppe di Sacchi, a cui aveva dato ordine di seguire il movimento della mia colonna, di modo che di tutto il corpo nemico, pochi furono quelli che poterono salvarsi.

Questo corpo pare essere quello stesso che aveva attaccato Bronzetti a Castel Morrone, e che l'eroica difesa di quel valoroso col suo pugno di prodi, aveva trattenuto la maggior parte del giorno, ed impedito quindi che nel giorno antecedente ci giungesse alle spalle.

Il corpo di Sacchi contribuì esso pure a trattenere quella colonna al di là del Parco di Caserta nella giornata del 1°, respingendola valorosamente.

Caserta, 3 ottobre 1860.

G. Garibaldi.

Dopo la sconfitta del 1° e 2 ottobre, lo scoramento dei regi non ebbe più limiti, nè da quei giorni essi tentarono più operazione di qualche importanza. Allarmi e schioppettii di quasi tutte le notti, insignificante avvisaglia il 15; il 28 e 29, tentativi di sortita per disturbare il collocamento della nostra artiglieria, collocamento già condotto molto innanzi dal nostro generale Orsini; del resto, ormai non vi era più nel nemico che un debole disegno di difesa della piazza per cederla meno ignominiosamente che fosse possibile. A tal uopo, esso aveva già sgombrato la posizione di Cajazzo ed inviato a Gaeta tutte le truppe esuberanti alla difesa stessa.

Il reggimento Malenchini rimase a S. Maria sino alla fine, sotto il comando del generale Milbitz ed in quasi permanente servizio di avamposti.

Verso il 25 l'esercito regolare venne ad unirsi ai garibaldini; il 1° novembre cominciò il bombardamento ed il 2 la piazza si arrese, occupandola subito gli assedianti col trofeo di dodicimila uomini e sei generali prigionieri di guerra, 200 pezzi d'artiglieria, 500 cavalli, 160 affusti, 20,000 fucili, 80 carri, 240 metri di materiale da ponte, gran quantità di munizioni e vestiari.

Da quel momento i garibaldini, che avevano preso nome di *esercito meridionale*, rimasero, presso a poco, nelle primitive dislocazioni in attesa di provvedimenti; noi ufficiali, naturalmente, d'allora in poi, eravamo di continuo a Napoli.

IV.

Non vi era volontario, il quale non leggesse e rileggesse, entusiasmato, la lettera che il 3 novembre il re Vittorio Emanuele, ormai giunto in mezzo a noi, aveva, dal generale Della Rocca, fatto scrivere a Garibaldi, ammirando i sacrifizi dell'esercito meridionale, accennando alla riconoscenza della patria italiana pel suo eroismo e alla *speranza* di vederlo congiunto indissolubilmente all'esercito regolare. E Garibaldi rispondeva al Re una lettera di addio, che terminava:

Vogliate intanto, Maestà, permettermi una sola preghiera nell'atto di rimettervi il supremo potere. Io v'imploro che mettiate sotto la Vostra altissima tutela, coloro che mi ebbi a collaboratori in questa grande opera di affrancamento dell'Italia meridionale, e che accogliate nel Vostro Esercito i miei commilitoni, che hanno ben meritato della Patria e di Voi.

Questa preghiera e quella speranza, tardamente e male realizzate dai governanti, pur troppo furono il germe di dissidii, di conflitti e di odii nazionali fierissimi e funesti.

Noi assistemmo la mattina del 7 novembre al trionfale ingresso del Re a Napoli. Il Re in carrozza scoperta con a sinistra Garibaldi, dirimpetto i due pro-dittatori Pallavicino e Mordini; i generali Türr, comandante la città e la provincia di Napoli, e il generale Della Rocca, primo aiutante di campo, a cavallo, agli sportelli; il popolo immenso in un indescrivibile parossismo di gioia, non ostante piovesse a dirotta. Il giorno appresso, solenne cerimonia alla reggia. Garibaldi depone la dittatura nelle mani del Re, e la mattina del 9 lo vediamo partire sul *Washington* per Caprera insieme con Menotti, lasciandoci quest'ordine del giorno:

Ai miei compagni d'armi.

Penultima tappa del risorgimento nostro, noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire, e preparare ad ultimare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di 20 generazioni, il di cui compimento assegnò la provvidenza a questa generazione fortunata.

Sì, giovani! l'Italia deve a voi un'impresa che merita il plauso del mondo.

Voi vinceste, e voi vincerete; e voi vincerete perchè voi siete ormai fatti alla tattica che decide delle battaglie.

A questa pagina stupenda della storia del nostro paese, ne seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arruotato che appartenne agli anelli della sua catena

All'armi! tutti, tutti, e gli oppressori, i prepotenti, sfumeranno come la polvere.

Voi donne, rigettate lontano i codardi; essi non vi daranno che codardi, e voi figlie della terra della bellezza volete prole prode e generosa.

Che i paurosi dottrinari se ne vadano a trascinare altrove il loro servilismo, le loro miserie.

Questo popolo è padrone di sè. Egli vuole esser fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi con la fronte alta: non rampicarsi mendicando la sua libertà, egli non vuol essere a rimorchio di uomini a cuore di fango. No! no! no!

La Provvidenza fece dono all'Italia di Vittorio Emanuele, ogni italiano deve rannodarsi a lui, serrarsi intorno a lui. Accanto al Re Galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi! Anche una volta vi ripeto il mio grido: all'armi tutti! tutti! se il marzo del '61 non trova un milione d'italiani armati, povera libertà, povera vita italiana!

Oh! no: lungi da me un pensiero che mi ripugna come un veleno. Il marzo del 1861, e se fa bisogno il febbraio, ci troverà tutti al nostro posto.

Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, di Ancona, di Castelfidardo, d'Isernia, e con noi ogni uomo di questa terra non codardo, non servile, tutti, tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro, daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide!... Accogliete, o giovani volontari, resto onorato di dieci battaglie, una parola di addio! Io ve la mando commosso di affetto dal profondo della mia anima. Oggi devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi ritroverà con voi, ancora accosto ai soldati della libertà italiana. Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati dai doveri imperiosi di famiglia, e coloro che, gloriosamente mutilati, hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno nei loro focolari col consiglio e con l'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maschia fronte di venti anni.

All'infuori di questi, gli altri restino a custodire la gloriosa bandiera. Noi ci troveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero: noi ci ritroveremo fra poco per marciare ai nuovi trionfi!

G. Garibaldi.

A quest'ordine del giorno, che lasciava l'animo dell'esercito meridionale in una temperatura patriottica e militare molto elevata, succedette il giorno 15 un decreto sovrano per un primo assetto dell'esercito stesso. Sebbene tale documento cominciasse con le lusinghiere parole: « L'armata dei volontari comandata nell'Italia meridionale dal generale Garibaldi ha ben meritato della Patria e di Noi », tuttavia produsse l'effetto di una doccia di acqua gelata e, col provvedimento, in esso contenuto, della indennità di sei mesi di stipendio e dei tre di soldo agli ufficiali ed agli uomini di truppa che volessero andarsene, segnò la dissoluzione dei corpi volontari. I sottufficiali, caporali e soldati chiesero subito il congedo quasi alla unanimità.

Quanto agli ufficiali che avevano in animo di restare, fu completato il provvedimento con la istituzione di una Commissione di scrutinio. Ed allora si determinarono tre correnti:

a) degli sdegnosi di perdere il carattere di cittadini armati e di abdicare, finchè non fosse compiuta, alla idea rivoluzionaria, e questi se ne andarono ad aspettare liberamente i nuovi eventi;

b) di quei non molti, ch'essendo schiuma, avevano profittato dei tempi grossi, ciò che accade in tutti i ribollimenti sociali, per venire a galla accanto a moltissimo oro di coppella, ed a questi non parve vera l'offerta dei sei mesi di stipendio per dileguarsi. Vi fu, è vero, qualche singolare caso di audacia di qualche processato per appropriazione indebita e scacciato dall'esercito regolare, ch'era divenuto ufficiale superiore e si ostinava a rimanere. Ma, a quei tempi, non poteva reggersi, tra l'esercito nazionale tutto d'un pezzo da una parte, ed il patriottismo puro e disinteressato dall'altra. L'elemento di cui parlo, il Bandi, il Branchini, il Tommasi-Crudeli, l'Arbib sono morti, ma il senatore Lanza di Scalea, per esempio, ed il Fonti, ch'era

aiutante maggiore nel mio reggimento, se lo ricorderanno: questo elemento, non ostante il valore di cui aveva dato splendida prova nelle campagne, e la medaglia al valore ed il cavalierato dell'ordine militare di Savoia guadagnatisi, scomparve senza che si udisse più rammentare;

c) di quei numerosi che aspiravano di servire la patria nelle file dell'esercito regolare e ad essere scrutinati dalla Commissione: questi rimasero quali ombre o scheletri superstiti delle quattro divisioni garibaldine. Ad ovviare poi al pericolo che anche le ossa potessero fare rumore, complicando le già gravi difficoltà del problema meridionale, sulla fine dell'anno quegli scheletri delle divisioni, cioè dei quadri degli ufficiali rimasti alle bandiere, furono spediti in altrettanti depositi, in Piemonte: la 15ª divisione, Türr, a Mondovì; la 16ª, Cosenz, ad Asti; la 17ª, Medici, a Biella; la 18, Bixio, a Novara e a Vercelli.

Anche la Commissione di scrutinio andò a funzionare a Torino.

La divisione Cosenz, e noi del reggimento Malenchini con essa, c'imbarcammo a Napoli il 1° gennaio 1861 e, toccando Civitavecchia e Livorno, venimmo a Genova, donde, per ferrovia, ci stabilimmo nel deposito assegnatoci di Asti.

Durante la breve sosta del bastimento nelle acque di Civitavecchia, le autorità pontificie locali intimarono al comandante che i Garibaldini si tenessero celati alla vista de la popolazione, la quale era accorsa in gran folla sul molo e gremiva veroni, finestre e tetti prospettanti il porto. Alla ridicola ingiunzione, garibaldini e popolo proruppero in una entusiastica dimostrazione di evviva, di battimani, di cappelli, di fazzoletti agitantisi all'aria. Il bastimento però venne obbligato ad allontanarsi dal porto al più presto.

Nei depositi fummo lasciati dal Governo nel più completo abbandono, ed in un ozio dei più miserevoli, pur pagandocisi dal corpo dei veterani, cui eravamo aggregati (vedi ironia!), puntualmente gli assegni, dovuti ai gradi rispettivi, in conformità degli stipendi dell'esercito regolare, e pur distribuendocisi successivamente le ricompense per le azioni di merito e gli atti segnalati di valore durante la campagna.

Così fatti ozî, che succedevano in modo tanto repentino e brusco a una vita da sbaraglio, erano i meno indicati a che negli animi sbollissero gli ardori guerreschi. Qualcuno, dei più impazienti, partì per la guerra di secessione di America, altri tendevano con ansia l'orecchio a Caprera, aspettando da un momento all'altro la chiamata di Garibaldi.

La seguente lettera, che mi rispondeva il Bandi (passato dopo Milazzo alla divisione Medici) da Biella il 31 marzo '61, rispecchia lo stato, non solo dell'animo mio in quei giorni, ma quello di ognuno:

A. C.

Ho ricevuto la tua lettera. E con piacere grande, giacchè ti amo e ti stimo come dei pochissimi sinceri.

Per ora nulla di nuovo. Quando suonasse la tromba di Caprera, tu saresti avvisato e cercato.

Sta dunque tranquillo. Fra pochi giorni sarò a Torino. Di là ti scriverò, e tu verrai a trovarmi.

Saluta Arbib, Fumagalli, Carrara e Tommasi. Addio.

L'amico
G. Bandi.

Tutti poi si agitavano per la fusione dello elemento volontario nel regolare: tale questione, com'è noto, assunse proporzioni gravissime, toccando un culmine veramente epico nel clamoroso epilogo ch'ebbe a la Camera dei deputati, protagonisti Garibaldi, Cavour, il generale Fanti, ministro de la guerra, e paciere Nino Bixio.

Un altro provvedimento governativo fu l'apertura di un corso di istruzioni militari, presso la scuola d'Ivrea, per quei sottotenenti dello esercito meridionale, i quali aspirassero ad essere trasferiti nell'esercito regolare. Per partecipare al corso faceva d'uopo sottoporsi ad un esame di ammissione, comprovando nel candidato un certo grado di coltura generale, ovvero esibire regolari documenti di studi fatti nelle classi ginnasiali, liceali, negl'istituti tecnici, nelle università. Al corso potevano essere ammessi, oltre i sottotenenti, anche tutti quegli altri ufficiali garibaldini di grado più elevato, i quali fossero disposti di rinunciare al presente loro grado e tornare sottotenenti. Ultimato il corso, che facevasi prevedere della durata di sette od otto mesi, i sottotenenti, previo un esame finale d'idoneità, sarebbero stati inviati ai reggimenti regolari, tenendo nel debito conto i loro diritti acquisiti di anzianità.

Conosciute così fatte disposizioni, tosto nei depositi manifestaronsi due tendenze: l'una, di quelli che, per soldati così sperimentati nei combattimenti, reputavano umiliante il corso proposto; l'altra, di coloro che consideravano ideale di patriottismo incanalare tutte le energie guerriere, tutte le attitudini militari in un alveo comune, fare entrare al più presto la vita pubblica e la militare nelle funzioni normali, ed apparecchiare, sotto l'egida dell'ordine e della legalità, gli ultimi poderosi sforzi per la completa redenzione della patria.

Quelli stavano tutto dì in attesa dello squillo di tromba, che da Caprera li chiamasse a nuove pugne nazionali; in ogni modo, tenevano per fermo che i loro gradi, guadagnati sui campi di battaglia, il Governo, quantunque essi ne ignorassero le attribuzioni regolamentari, dovesse tuttavia riconoscerli ed accoglierli nell'esercito; questi, pensando che l'Italia, non ancora bene uscita da immani sconvolgimenti, aveva bisogno di raccogliersi e di ordinarsi fortemente; che, nel momento, le condizioni politiche di Europa non facevano prevedere prossima l'ultima lotta contro l'Austria e contro il Papa; che, in fine, il miglior partito era quello di abilitarsi in tanto ad esercitare degnamente le funzioni del proprio grado: ciò esser debito di uomo onesto che sente degnamente di sè.

Il Bandi, scrivendomi da Biella, riprendeva me e l'Arbib per la nostra decisione di chiedere l'ammissione al corso d'Ivrea. Il Malenchini, d'altra parte, mi scriveva da Torino:

Caro amico,

Ho ogni ragione di ritenere che sarai accolto senza difficoltà a Ivrea, e penso che rimarrai soddisfatto di questa risoluzione. Mi confermo

Torino, Camera dei Deputati, 26 aprile 1861.

Tuo amico
MALENCHINI.

La lettera del Bandi però scolpisce più al vivo le due opposte correnti, militare e politica, che, subito dopo la campagna garibaldina del '60, agitavano gli animî dei volontari e de la intera nazione. È

questo, senza dubbio, un momento importante che il futuro storico del nostro Risorgimento non dovrà trascurare; per ciò io, come contributo storico, pubblico pure integralmente questa breve lettera, datata da Biella il 20 aprile 1861 e diretta al

Signor Temistocle Mariotti,
Sottotenente Divisione Cosenz — Asti.

A. C.

La tua risoluzione non mi piace affatto. Non è molto dignitoso nè per te, nè per *Arbib*, soldati di Milazzo, l'andar ad apprendere l'*abbicì* in mezzo ad una folla di collegiali cretini. Equivale a comprarsi un brevetto d'incapacità.

Io sarei dolentissimo che persisteste nel vostro divisamento. Vi parlo francamente perchè vi apprezzo e vi amo di vero cuore. Riflettete dunque pel vostro meglio. Rispondimi subito.

Malenchini ha nuovamente votato contro Garibaldi! Eh! Eh!

Addio, buon amico, saluta Arbib ed abbimi sempre

Tuo
G. Bandi.

Povero Bandi! chi avrebbe potuto allora prevedere la sua tragica fine per mano di un volgarissimo assassino?

La conclusione fu che Dionigi Tornaghi, Giovanni Pittaluga, Alfredo D'Ayala, Edoardo Arbib, Silvio Arrivabene, Rocco De Zerbi, Francesco De Luigi, io e molti altri, chiedemmo l'ammissione al corso e l'ottenemmo. Ho citato questi nomi per indicare l'elemento che andò a Ivrea: infatti, i primi tre percorsero una splendida carriera nello esercito; gli altri quattro diventarono deputati, senatori, letterati e giornalisti insigni.

V.

Il comando della scuola era affidato al tenente colonnello Marini, ufficiale di bello e culto ingegno, tenendo conto della istruzione dello esercito in quei tempi; ma per non aver voluto allontanarsi da Ivrea, allora de la guerra di Crimea, egli si era rovinato la propria carriera. Il resto del personale, stato scelto fra gli ufficiali più manovrieri e meglio conoscitori dei regolamenti, non si potevano dire ufficiali colti, ma sapevano bene il mestiere, sentivano altamente l'onestà e dignità de la vita, il dovere verso il re e la patria, il decoro della uniforme, ed era quanto allora occorreva. Noi, senza dubbio, li superavamo per istruzione generale, ma lì era altro ciò che richiedevasi. Uno di quei vecchi capitani ebbe il buon senso di accorgersi subito di tale differenza fra istruttori ed allievi, e perchè in questi non prendesse radice la idea di superiorità su di quelli, si affrettò, con la eloquenza rude, ma efficace dei soldati di quell'epoca, a chiarire la situazione, dicendo: « Voi siete medici, avvocati, ingegneri, letterati; io non so nulla

di tutte queste belle discipline, ma esse qui non occorrono. Qui si deve imparare a fare il soldato, ed io posso esservi maestro, me ne dànno il diritto trent'anni di servizio ». L'argomentazione era stringente, e non vi fu uno solo di noi che trovasse verbo da obiettare.

I primi sottotenenti, giunti in Ivrea dai vari depositi garibaldini, fummo una settantina; indi a poco ne vennero altrettanti, ed il corso ricevette, senza indugio, ordinamento ed assetto definitivo. Non mancarono di quelli che, per essere ammessi alla scuola, avevano fatto il volontario sacrificio di retrocedere a sottotenenti dai rispettivi gradi di capitani e di tenenti. Noto fra questi ultimi Alfredo d'Ayala, figliolo allo illustre Mariano, il quale era stato anche ufficiale d'ordinanza del generale Cosenz durante la campagna del '60. Egli solo però, allo iniziarsi de la guerra del '66, venne restituito, non si sa con quale legittimo provvedimento, al grado di tenente, andando innanzi di circa duemila posti a tutti noi che, dallo annuario militare del 1862 sino allora, l'avevamo sempre preceduto.

Il corso assunse la formazione seguente: quattro compagnie di ufficiali allievi, comandata ciascuna da un capitano e da un tenente, che ne erano gl'istruttori; mensa comune nello interno de la scuola, alloggiamento a diciotto o venti per camerata con le mobilie strettamente indispensabili; un letto, mi pare, da sottufficiale, un laterale con l'occorrente, uno specchio, un palchetto a zaino per appendere vestiti e posar roba sopra, ed il necessario per lavarsi; orario, attendente, uno per ogni quattro ufficiali.

Assoggettati al governo de la scuola, una certa *diminutio capitis* i sottotenenti, senza dubbio, avevano subìto, perocchè la massima parte de le ore della giornata e delle operazioni de la vita erano regolate con severa precisione; ma, ripensando ora con calma e maturità di giudizio, dobbiamo convenire che in esso, dentro certi limiti, si teneva conto del nostro grado, si apprezzava che sul petto di molti di noi brillava la medaglia al valor militare, e su quello di tutti vi erano le insegne di una o due campagne, che parecchi non erano ancora guariti da le ferite toccate; in somma, il rigore vi era, ma non poteva dirsi eccessivo.

Allora ci parve gran cosa l'essere obbligati a dormir in caserma e ritirarsi la sera alle 11. Da principio però non vi fu controllo per l'ora de la ritirata - l'ufficiale di picchetto, che era uno dei nostri, non aveva ordine di farne -, e molti, la maggior parte, avevano la stanza fuori e non tornavano a dormire in quartiere. Ciò, naturalmente, impediva di esser pronti il mattino, in cui le operazioni cominciavano all'alba: di là vennero le restrizioni, specie quella del controllo dei presenti ne le camerate, fatto dal capitano d'ispezione all'ora de la ritirata, che fu stabilita alle dieci e mezzo.

Tranne queste lievi riluttanze, gli allievi si piegarono alla severità de la disciplina, starei per dire, sino alla ostentazione, poichè si guardavano bene dal commettere neanche quelle piccole scappatelle, intorno alle quali sapevasi che tutti chiudevano un occhio. L'apparire ed aver fama di soldato rigido, fu il vanto e la emulazione di tutti. Bisognava vedere con quale disinvoltura si deponeva la sciabola, si cingeva il centurino con giberna, si pigliava il fucile e si andava in riga: come si cominciò da la istruzione di recluta e ci considerammo reclute e semplici soldati. Guai però se taluno fosse venuto meno a quel rispetto e a quei riguardi, cui ognuno altamente sentiva aver

diritto: se trattavasi di compagni, due sciabolate componevano subito la differenza – ed i duelli durante il corso si contarono a diecine –, se di superiori, non si mancava, di certo, farne sentire le doglianze. Questo secondo caso, per vero dire, fu assai raro: il contegno dei superiori verso di noi fu sempre corretto, fu riguardoso, però anche i tenenti ci tennero sempre a distanza infinita. Allora si pensava che l'autorità del grado non avrebbe potuto esercitarsi intrattenendosi qualche volta a parlare famigliarmente con l'inferiore, interessarsi de le cose sue; con ciò correvasi il rischio di farsi la riputazione di poco autorevole e riportarne dannosa annotazione sullo specchio caratteristico. Chi può negare che queste erano idee storte e durezze eccessive? Ma quanta dignità, che larga scuola di esempio e di dovere in quegli uomini tutti di un pezzo, che gl'inferiori non vedevano mai ridere, e che vedevano costantemente muoversi con la regolarità del pendolo!

Era l'antica scuola piemontese, ed a questa scuola fummo istruiti ed educati in Ivrea: scuola perfettamente opposta al carattere ed alle abitudini dei volontari; ma noi, come, pochi mesi avanti, eravamo stati capaci di risoluzioni e di atti arditissimi, così ora ci saremmo creduti avviliti dinanzi a noi stessi, se non avessimo trovata la forza, non solo per resistere, ma anche per adattarci ad una grande reazione, che era quella della scuola militare. Era una battaglia anche quella, e si avevano venti, ventidue anni: figuratevi se si poteva scappare!

Del resto, il colonnello Marini erasi proposto fare di noi altrettanti ufficiali dell'antico stampo piemontese, e dopo sette mesi – il corso cominciò verso la metà di maggio ed ebbe termine il 15 dicembre – ci mandò ai reggimenti così plasmati di anima e di corpo, che ognuno ci avrebbe attribuito dieci anni di servizio.

In Ivrea non si fecero studi militari superiori: regolamenti di ogni specie, piazza d'armi, scuola di comando, operazioni secondarie de la guerra, un po' di disegno topografico, un po' di fortificazione campale, queste due materie insegnate alquanto maluccio, scherma di sciabola e di spada, ecco tutto. Era però quanto si continuò ad insegnare per alcuni anni nei corsi metodici della scuola militare, era più di quanto s'insegnò prima de la campagna del '59 nel corso accelerato d'Ivrea stessa, che durò parte 45 giorni e parte tre mesi, di quanto s'insegnò dopo quella campagna nel corso di Novara. E gli allievi del primo corso d'Ivrea e di quello di Novara si acquistarono subito bella fama nell'esercito, ed ufficiali superiori e generali seppero mantenerla alta, non ostante tanto rivolgimento seguito dipoi nello indirizzo dell'istruzione e degli studi militari.

De la vita privata fatta in Ivrea, si può dire in due parole: rimase nell'animo di tutti noi un ricordo carissimo, che non si cancellò mai più. E ciò facilmente si spiega, ripensando ad un centinaio e mezzo di giovanotti, colla testa piena di battaglie e di glòria, col fumo de le spalline negli occhi, con qualche quattrino da spendere, posti in una cittadina ospitale, gaia, civile, carina com'è Ivrea.

Queste centocinquanta sciabole che rumoreggiavano per le contrade, produssero colà una specie di rivoluzione amena, o galante se volete. Non ne derivò per altro alcun matrimonio: eravamo troppo giovani, e poi allora costumavano poco i matrimoni militari; nello antico esercito piemontese erano scarsissimi, e quando esso ingrossò, avevasi

l'animo a la guerra e non ai maritaggi, gli effetti dei quali di recente si erano visti e considerati con ispavento nell'esercito borbonico.

Ai primi di dicembre, venne il generale Scozia di Calliano a darci gli esami, e ai 15 il bollettino ci assegnava ai reggimenti con riserva di anzianità. Tutti ritenevamo per fermo che questa ci sarebbe stata determinata, tenendo conto de le nostre campagne, delle nostre medaglie, tenendo conto che avevamo fatto la guerra del '60 da ufficiali, e che i nostri brevetti portavano tutti data anteriore al 7 settembre di quell'anno. Ad una qualche piccola diminuzione della nostra anzianità eravamo nondimeno apparecchiati: riconoscevamo, ad esempio, ragionevole essere posposti ai sottotenenti dell'esercito regolare nominati sotto Gaeta, de' quali gli ultimi erano del novembre e dicembre; ma stimavamo nostro buon diritto essere anteposti ai collegiali delle scuole di Modena e d'Ivrea, usciti con anzianità 1° marzo '61, i quali non avevano fatto alcuna campagna, nè alcun servizio militare, ed erano settecento. A noi - eravamo garibaldini! - venne stabilita l'anzianità dal 1° giugno 1861, e ciò, fra questi ultimi e noi, per arrivare al grado di capitano, portò la differenza di circa tre anni di carriera. Ma allora, da parte nostra, certi calcoli o non si facevano, o si tiravano giù all'ingrosso: nessuno avrebbe sognato che in un ventennio non saremmo diventati tutti almeno colonnelli. Ahimè!

Del rimanente, al Governo eran leciti i provvedimenti arbitrari, e nessuna fervida fantasia avrebbe allora immaginato che sarebbe sorto un tribunale come la IV Sezione del Consiglio di Stato, cui potevano adire e trovare giustizia i danneggiati dai soprusi governativi. L'istituto del reclamo poteva dirsi che non esistesse: reclamare, equivaleva ad essere classificato pessimo soldato; il reclamo difficilmente aveva corso: il superiore, per massima indiscutibile, aveva sempre ragione. Per fortuna, tale massima bestiale fu cominciata a scalzare, quando il mio carissimo amico Paulo Fambri, nel suo *Capitan Terremoto*, al *superiore ha sempre ragione*, aggiunse: *specialmente quando ha torto*. Fu umorismo felice e verissimo!

La sorte, in vece, serbava a noi, pure partendo dal 1° giugno 1861, cinque anni e due mesi nel grado di sottotenente, tredici anni e quattro mesi in quello di tenente, vale a dire diciotto anni e mezzo per diventar capitani, con tutte le nostre campagne ed il brigantaggio di mezzo. E nell'85 dovemmo vedere promossi capitani, per anzianità, i sottotenenti nominati nel '75 con neanche dieci anni nei due gradi subalterni!

Nel reggimento, cui venni assegnato io, il 55° fanteria, appena da qualche mese formato, ritrovai lo stesso ambiente, la stessa impronta de la scuola, tutto però un po' più largo ed elastico; la stessa vigile osservanza dei regolamenti, la stessa teoria dello esempio, la la stessa distanza fra i gradi, tranne tra quello di sottotenente e tenente, fra i quali mi parve gran cosa udire darsi del tu e vedere trattarsi da compagni. Il reggimento era composto di un battaglione del 9°, uno del 10° ed uno del 15° fanteria, battaglioni tolti a quei corpi, mentre tornavano a tappe dall'assedio di Gaeta. Il comandante aveva sempre servito ne la brigata Pinerolo, onde il 55° era del più puro sangue piemontese. Occorre appena accennare che, uscendo da la scuola d'Ivrea, là dentro non vi era da fare nè pure un'ora di noviziato, come ritengo che a quell'epoca a nessuno de' miei compagni, che vennero sparsi in tutti i reggimenti, sarà toccata tanta noia.

Però bisognava guardarsi bene, non dico di far pompa, o gloriarsi de la provenienza garibaldina, ma nemmeno accennarla con troppa frequenza. Il culto dell'Eroe e de la nostra epopea era prudenza tener chiuso nel cuore; rumoreggiavano già i nembi di Aspromonte. E quanto altro – e culto, e cultura, e patimenti politici – si doveva tener chiuso nei sacrari dell'animo! Chi avrebbe potuto nominare a cagion di lode, oltre Garibaldi, il Mazzini? In quel momento eran ben altri gli uomini de la galleria; ma per essi non tardò a sopraggiungere, giustiziere, il '66, che ricondusse le loro figure, ormai oltrepassate e pietosamente dimenticate da la storia, nei contorni e ne le proporzioni loro spettanti. E chi avrebbe potuto rivelarsi nello esercito per un processato e prigioniero politico dei tirannetti testè rovesciati, senza esporsi al pericolo di cadere in disgrazia?

Studi e letture erano esercizi presso che sconosciuti nei reggimenti; un certo numero di ufficiali, neanche considerevole, arrivava sino a leggere ogni qual tratto l'*Opinione*, non più in là; il *Diritto* era già una lettura compromettente. Se poi, discutendo, vi accadesse di metter fuori un po' di erudizione, anche elementare, vi sentivate subito affibbiare il nomignolo dispregiativo di avvocato, che significava antitesi di soldato. Anche la riluttanza al giuoco dei tarocchi e de lo scopone, o a terminare la serata con un buon litro di vino, vi fruttava l'appellativo di aristocratico. In somma, la intellettualità, la coltura non erano di questo periodo de la nostra vita militare, erano però tempi di caratteri adamantini, di gran sentimento del dovere, di gran coraggio e di frenesia dell'azione. Dinanzi a queste doti, sperimentate luminosamente ne le battaglie del Risorgimento, e che avevano trascinato le masse, i colti, gli studiosi, che allora erano esigua minoranza, riconoscevano l'autorità del grado ed ubbidivano senza esitazioni e senza commenti.

Scomparsi quegli uomini, con la lunghissima pace rifioriti gli studi e progredita l'arte de la guerra, sopraggiunte le nuove generazioni di ufficiali più istruiti, naturalmente si è reso necessario che la superiorità del grado abbia per base anche la superiorità del sapere e del carattere, affichè la obbedienza sia spontanea e cosciente. Tra ieri ed oggi, questa è una de le principali e più caratteristiche differenze.

Noi usciti da Ivrea, non si può negare che fummo considerati e trattati presso a poco alla stessa stregua de la generalità dei sottotenenti sfornati da le scuole militari; ma i nostri compagni garibaldini che il ministro Petitti ebbe il merito di fondere nello esercito regolare il 27 marzo 1862, incontrarono in parecchi reggimenti sorte ben dissimile da la nostra, oltre, in confronto nostro, la loro carriera notevolmente ritardata. Dove più, dove meno, essi vennero accolti come intrusi e col viso dell'armi, onde in più guarnigioni ed in vari corpi dovettero farsi riconoscere ed affermarsi a suon di sciabolate.

In così fatto periodo di crisi, che per verità, fu di breve durata, dando luogo ad una apparente fusione degli animi, era stridente il contrasto ne la considerazione e nel trattamento verso gli ufficiali de le altre provenienze. I piemontesi, dei quali era indiscussa ed assoluta la egemonia, non lasciavano scorgere sensibili differenze fra borbonici, toscani, parmensi, austriaci, emiliani di nuova formazione, tranne un po' di corruccio pe' toscani, mandatici dal Ricasoli con l'aumento di due gradi senza giustificato motivo. Eran questi giova-

nissimi e presto s'impadronirono di quasi tutta l'alta gerarchia, ma vi duraron poco, ed ora son tutti scomparsi.

Trattamento di vero favore trovarono in più corpi i provenienti dall'Austria, perchè dicevasi possedessero qualità militari più solide. Ricordo uno di questi tenenti nel mio reggimento, già ufficiale d'ordinanza del generale Benedek ne la campagna del '59, che non sapeva comandare se non ad urlacci, a parolaccie e con altri mezzi più violenti, rimpiangendo di continuo il bastone. Egli venne da noi con riserva di anzianità, e sui primi di marzo del '62 lo promossero capitano con l'anzianità dell'anno avanti, come si praticò con infiniti altri e in tutti i gradi, affinchè precedessero in anzianità i garibaldini, dei quali era già stabilita la fusione. Messo costui al comando di una compagnia, gl'istinti maneschi e brutali si accentuarono, ed un Consiglio di disciplina dovette farne giustizia sommaria.

In conclusione, i garibaldini, sino a la campagna del '66, rimasero – chi oserebbe negarlo? – la cenerentola dell'esercito; Garibaldi nel '62 e, tranne la breve parentesi del '66, sin quasi al '70, era il grande ribelle da moschettarsi, da rinchiudersi al Varignano, a Caprera; il suo inno, squillo di rivoluzione da trattarsi con la sordina; noi, chi più, chi meno, portavamo le stimmate di filibustieri scapigliati. Oggi l'Eroe ha culto, anche officiale, di gloria imperitura, e dei seguaci suoi non si negano più le benemerenze: questo però non toglie che molti di essi si lascino morire di fame e non si voglia ancora ammettere, in linea di equità, che i superstiti de la seconda spedizione, cui quasi esclusivamente si deve la vittoria di Milazzo, che decise dei destini dell' isola ed in gran parte de la impresa garibaldina del '60, succedano ne la pensione dei Mille a mano a mano che questi scompaiono: ormai non sono più che un manipolo.

Ad ogni modo, è sorprendente la evoluzione de le coscienze e de la mentalità nazionali, la rivoluzione d'idee, di uomini e di cose in questi ultimi quarant'anni!

Raggiunsi il 55° reggimento nella guarnigione di Ancona, ove, quanto a vita materiale, si stava egregiamente, come, del resto, in tutte le altre città de la penisola. Le strettezze per noi vennero dopo e sempre crescenti con l'aumento del costo de la vita, con le ritenute crudeli del 25 per cento, con l' inasprimento de la ricchezza mobile, con i magri stipendi sempre stazionari, con gl' incessanti e dispendiosi movimenti isolati e collettivi, con l'arenamento demoralizzante de la carriera e finalmente con le pensioni irrisorie.

Tali le condizioni in cui noi rimanemmo quarant'anni in servizio ed andammo e siamo ora in pensione.

Ma io non voglio entrare in questo complesso e doloroso dibattito, che, sfiorato appena, per dignità mia e per disdegno abbandono.

Mi compiaccio per altro sentitamente e do le mie più alte lodi alla mente illuminata e largamente moderna del generale Spingardi, che ha riconosciuto, unico tra i ministri della guerra succedutisi nell'ultimo trentennio, la questione morale degli ufficiali, materiata anche di questione economica, e vada risolvendola, con sapienza e con cuore, nel suo duplice, gravissimo aspetto.

In Ancona, d'altra parte, il servizio, per un complesso di cause, che qui sarebbe lungo e inopportuno enumerare, era di una gravità eccezionale. Basti dire che vi fu un tempo, ed era di estate, che il reggimento andava in piazza d'armi due volte il giorno. Vi erano poi anche

nella popolazione rurale alcuni torbidi pel macinato, a contenere i quali, qualche compagnia venne spedita in distaccamento. Alla mia, prima del 4° battaglione, toccò quello di Camerano, villaggetto amenissimo su le colline di Ancona, ove nessuno si sognava di turbare l'ordine pubblico, e così noi stemmo lassù un paio di mesi ne la più ridente e invidiabile villeggiatura.

In questi giorni appunto, superati gli antagonismi, i pregiudizi e i ciechi odi di parte, fra regolari e volontari, che durante quasi due anni avevano agitato l'animo de la nazione, l'intera corrente garibaldina venne incanalata nel grande alveo dell'esercito nazionale.

Tale avvenimento mette fine alla storia, così della sceonda, da me qui ricordata, come di tutte le altre spedizioni, che nel 1860, duce Garibaldi, scesero nel Mezzogiorno de la nostra penisola con la sacra e fatata bandiera: *Italia e Vittorio Emanuele.*

TEMISTOCLE MARIOTTI.

LA CAMMINANTE, di **Giustino L. Ferri** Roma, *Nuova Antologia.* L. **3.50.**

Di Paola, della camminante, noi intuiamo l'anima affannosa e straziata, la sentiamo vibrare di dolore e d'amore, la sentiamo turbolenta e serena, pugnace e pacifica; ma appunto questa sua umanità sì complessa e pure sì semplice, ci affascina perchè ci sfugge, ci tiene perchè ci delude, e la sua verità intera si annida inafferrabile in un passato che per lei è tutto e rispetto al quale la sua attualità nel romanzo non è che un'oasi, una sosta, un attimo d'amore e di pace a cui succede novamente la via maestra e l'ignoto.

ARTURO ONOFRI (*La Vita*).

IL CARTEGGIO INEDITO DI TULLO MASSARANI

A Gaspare Finali e agli altri pochi amici che gli restavano nella desolata vecchiaja, Tullo Massarani volgeva nel luglio del 1905 calda preghiera di passare alcuni giorni con lui in settembre, nella sua villa di Verano sotto il cielo mite della Brianza; là, avrebbe dato agli amici, com'egli stesso diceva, «l'ultimo addio». Invece, spirò il 3 agosto nella sua melanconica casa a Milano, dopo d'avere lungamente stretta la mano di chi scrive queste linee, e al quale, morendo, volle affidare tutto il proprio carteggio politico-letterario-artistico, e anche segreto. Tullo Massarani era nato il 4 febbrajo 1826 a Mantova, la città dei martiri, con alcuno de' quali cospirò, sfuggendo il patibolo o almeno le catene per l'altrui generoso silenzio: fu un miracolo! Aveva adunque settantanove anni.

Egli ebbe la ventura di nascere figlio unico in una ricca famiglia che lo allevò con ogni cura; ma sortì maggior fortuna perchè crebbe in un grandioso periodo della storia italiana stringendo amicizie con uomini d'ammirabile carattere: bastino i nomi di Giuseppe Finzi, di Gabriele Rosa, di Carlo Tenca, di Michele Amari, di Gaspare Finali; uomini ch'egli venerò con amicizia mirabile.

Il Massarani fissò la propria dimora a Milano, e per lunghi anni fino all'ultimo giorno, si può dire fino all'ultima ora, vi spiegò nei pubblici uffizii ardore di bene e attività infaticata, fra una schiera d'uomini grandi, a uno a uno scomparsi sotto i suoi occhi rattristati di solitario deluso e pensoso.

Carlo Cattaneo fu una delle prime sue conoscenze; quando, dopo gli errori del Quarantotto, ripiombata Milano nelle mani dell'Austria, riparò con la famiglia a Lugano.

In una lettera ad Antonio Gallenga lo ricorda così:

Conobbi anch'io il Cattaneo nel 1850 a Lugano. Era una gran mente ed un efficace scrittore di cose economiche e civili. Peccato che in politica fuorviasse in un cieco separatismo!

E in un'altra lettera al professore Felice Momigliano, che gliene richiedeva, il Massarani più largamente parla del Cattaneo:

Io conobbi davvicino l'illustre pensatore lombardo, e fui onorato da lui di paterna benevolenza durante i due anni di mia gioventù che trascorsi a Lugano. Posso anche soggiungere che sulle opere di lui aveva già prima formato in gran parte la mia educazione letteraria, non però i miei convincimenti politici, al tutto da' suoi dissenzienti.

Io penso che indipendenza, nazionalità ed unità sono fondamenta indispensabili all'edificio politico di questa nostra Italia, che alla disgregazione delle forze dovette

il suo secolare servaggio. Egli, per una illusione inconcepibile in sì grande intelletto, si lusingava di erigere quell'edificio di civiltà e di libertà che vagheggiava per la prediletta sua Lombardia, nella mobile arena di una federazione, non pure con le altre famiglie italiche, ma con quelle stesse genti straniere, che il caso aveva insieme gittate in balìa della austriaca dominazione.

La vera gloria di un tanto maestro non è da cercare nella sua vita politica, ma negli influssi civili che erano prima del 1848, quando con la prima serie del *Politecnico*, con la *Introduzione* alle nozioni naturali e civili della Lombardia e con le Memorie di economia politica ravviò la mente lombarda ai forti studi, e le insegnò a nudrire le lettere medesime col succo vitale di tutte le scienze.

Il Massarani apprese non poco dal Cattaneo e ne fan fede i suoi larghi studii di letteratura, di storia e di politica, ma più egli apprese dagli enciclopedisti e dai latini. Nato di famiglia israelita, nutriva riconoscenza verso il Cattaneo anche per la difesa che il gagliardo pubblicista aveva mossa della stirpe ebraica in un tempo di cocenti ingiustizie sociali.

Notevole fra le *Memorie d'economia politica* (del Cattaneo) una *sulle Interdizioni israelitiche,* che difende la parità civile degli Israeliti non già con argomenti sentimentali, ma con quegli argomenti economici che più hanno peso nel mondo moderno: libro da raccomandare e ch'io ho raccomandato a quanti vivono sotto l'incubo di pregiudizii medioevali, in ispecie agli uomini politici della Rumania.

Daniele Manin fu uno dei più sacri idoli del Massarani: andò a visitarlo reverentemente in esilio a Parigi, come andò a visitare Giuseppe Mazzini a Londra, nel 1851. Mazziniano era il Massarani, ma non volle formalmente mai affigliarsi alla setta patriottica, pur diffondendo in segreto, col pericolo della forca, cartelle del prestito famoso.

Al Gallenga scriveva così:

Le alte idealità e l'attrattiva del pericolo spinsero me pure a mettermi in relazione col Mazzini; ma non volli mai pronunziar voti che vincolassero la mia coscienza. Dal mazzinianismo mi staccai, come tanti altri, auspice Daniele Manin, quando la monarchia di Savoja diede affidamento, con l'impresa di Crimea e poscia al Congresso di Parigi, di pigliare fortemente in mano la causa d'Italia. Poi, in Parlamento e fuori, fui cavouriano sempre, se anche non sempre e in tutto d'accordo coi successori del grand'uomo, che Giuseppe Ferrari ha chiamati con la vena sua solita, ma non del tutto a torto, « i generali d'Alessandro ».

Sì, fu in relazione col Mazzini. Il grande agitatore, che scriveva innumerevoli lettere, ne scrisse qualcuna anche al Massarani, ma questi le distrusse nel timore d'una perquisizione della polizia austriaca che non tardò e che riuscì a vuoto.

Già disfatto dalla paralisi, alla vigilia della morte, il Massarani, riandando mestamente i casi della nobile sua vita, mi scriveva queste sincerissime parole:

Io vissi in tempi avventurosi che avevano alti ideali e forze inadeguate. Quando io penso agli anni da un pezzo trascorsi, ringrazio la fortuna che mi sottrasse miracolosamente a processi terribili, ai quali ignoro se la mia fibra avrebbe potuto reggere. Quando do questa occhiata retrospettiva, non è lo strazio che mi atterrisce, ma il pericolo che avrei potuto correre che la fragile natura mi avesse fatto fallire al mio dovere.

Quando il fiero Giuseppe Finzi fu travolto nei processi di Mantova (molte cose de' quali sono ignote tuttora) il Massarani palpitò più per la sorte del conterraneo, compagno d'ideali patriottici, che per se stesso; e tentò di salvarlo. Nella sua trentenne amicizia nulla mai mi disse, ma un altro amico, Isaja Ghiron, direttore della Braidense, ch'era in grado di saperlo, mi confidò come il Massarani avesse tentato d'offrire non poco oro a un potente poliziotto per attenuare almeno in parte la sorte disperata del Finzi. Quel poliziotto non si lasciò corrompere. Eppure, l'Austria non poteva vantare poliziotti tutti fedeli! Il poeta e educatore Carlo Baravalle, legato a Giuseppe Piolti de' Bianchi nel tentativo mazziniano del 6 febbrajo, mi disse e mi scrisse che, prima della sommossa, Giuseppe Mazzini venne a Milano nascondendosi nella casa in via del Torchio, n. 2975, presso Filippo Zanetti, imperial regio commissario inferiore di polizia; e la polizia ammattiva per cercarlo! Giuseppe Finzi si salvò dalla forca per la sua fermezza nel negare le accuse, poichè è noto che la pena di morte, secondo il codice austriaco, non poteva essere pronunciata che contro i rei confessi; pure, nel 27 febbraio 1853 venne condannato dal Tribunale militare a diciotto anni di fortezza! In seguito alla imperiale amnistia, il Finzi fu liberato il 2 dicembre 1856; volò allora ebbro di gioia fra' suoi cari nel Mantovano, e scrisse subito al Massarani una lettera ch'è il grido del cieco al quale d'improvviso è ridonata la luce:

Canicozza di Marcaria, 23 dicembre 1856

Dilettissimo amico!

La risurrezione non è poi una favola così banale come da molti si pretende: io n'ho provato il miracolo, e posso dirti che v'ha tale voluttà a rigustare della vita dopo un lungo periodo che se l'ebbe sospesa, da sembrarmi il solo punto in cui perdesi la traccia dei dolori ond'è cosparsa l'esistenza. – I miei deliziosissimi figli mi eccitano d'essere sollecito a scriverti, affermando il tuo desiderio di sapere prontamente del mio stato, ed io lo faccio con quell'intima benevolenza che t'ho sempre portata nell'animo, aumentata dalla gratitudine che ti ho dei riguardi, che tu colla tua famiglia ad essi prodigaste. – La mia salute è fermamente buona, e se il lungo letargo mi ha alcun poco svigorito, non rinuncio alla speranza di presto riavermi ripigliando la ginnastica del vivere: sovratutto mi lodo di non sentirmi paralisi morale, e questo l'ho per grandissima ventura, dacchè le asprezze che m'ho lasciate dietro intendevano principalmente a generare siffatta lesione. – Oso lusingarmi di non trovare ostacolo quando, tra non molto, vorrò fare una gita costì, chè di lunga fermata non può nascermi per ora pensiero, stante la condizione delle cose mie che reclama l'impiego d'ogni mio sforzo a riprodurvi lo smarrito equilibrio: allora t'abbraccierò vivacemente, e saprò narrarti quanto tu, coi tuoi bellissimi articoli che pubblicasti nel *Crepuscolo* del '55, contribuisti alla tua volta a rendere meno tristi a me ed ai miei compagni di sventura delle ore già duramente tristissime.

Proponi ai tuoi rispettabili parenti i saluti più cordiali da mia parte, ed abbiti da me e dai miei figli ardentissimi baci.

L'aff.mo tuo
GIUSEPPE FINZI.

Il Finzi narrò poi al Massarani varii atroci e anche ridicoli particolari dei processi di Mantova: fremendo d'ira, con le fiamme sul

viso e negli occhi al pari d'Antonio Lazzati (come lo ricordo !...) imprecava a un delatore, il Castellazzo, e narrava anche quest'aneddoto del giudice inquirente Kraus: Dopo un lungo esame spietato, quella tigre (che obbediva ai proprii istinti feroci e agli ordini dei superiori) fece per versare la sabbia sul verbale scritto, e invece vi rovesciò il calamajo con tutto l'inchiostro.

— Vede, – esclamò il Finzi – vede ! È Dio che non le permette di lasciare quello che ha scritto !

Nella mirabile sua lettera, il Finzi parla di articoli del Massarani letti nella fortezza. Sì, i prigionieri potevano avere qualche giornale, tutto l'opposto dei prigionieri del '21. I processi del '21 furono condotti senza eccessive ferocie, ma queste vennero dopo, sul Calvario dello Spielberg: i processi di Mantova furono condotti con crudeltà inaudite, ma queste, nelle fortezze, non imperversarono sempre.

Giuseppe Finzi aveva presentato lui Tullo Massarani al Mazzini a Londra nel 1851, due anni prima, adunque, dei nefandi processi. Nato nel 1815, aveva undici anni più del Massarani. L'inflessibile, impetuosa fierezza dell'uno e la riflessiva mitezza dell'altro formavan forte contrasto; e l'uno e l'altro si compievano in un'armonia gagliarda e gentile.

Nella casa Massarani, non il padre, uomo illibatissimo, virtuoso, e tutto pratico, tutto dedito alla lucrosa avvocatura, ma la madre Elena Fano, culta e imbevuta di poesia ideale, assecondava il figlio nelle cospirazioni fino a cucirgli ella stessa fra le fodere dell'abito le cartelle del prestito mazziniano, sapendo pur bene che il capestro austriaco sarebbe stato inesorabilmente riserbato all'unico figlio adoratissimo se fossero state scoperte !... Ed ella sola sapeva che Tullo avrebbe visitato a Londra Giuseppe Mazzini! Con quanta ansia, con quanta trepidazione ella avrà letto la lettera che il 29 settembre 1851 il figlio mazziniano le spedì dopo quella visita sì perigliosa (v'erano spie anche a Londra) e sì contesa dal padre!... Quella lettera è quasi insignificante per chi non legge « sotto il velame delli versi strani ». Immaginarsi che il Massarani vi parla di *contrabbandieri*... dipinti dal suo maestro di pittura, Domenico Induno !... Ma quali, quanti contrabbandieri allora !...

Daniele Manin non tolse il solo Massarani dal sogno mazziniano additandogli la stella di Casa Savoja; non sacrificò soltanto i proprii antichi ideali repubblicani al concetto unitario del Cavour, perchè la monarchia sabauda facesse l'Italia, ma creò fra gl'italiani legioni d'amici a quella monarchia, come tra i francesi creò amici alla grande causa italiana, affermando un nuovo diritto europeo, quello della nazionalità, che ben presto Camillo Cavour e Napoleone III dovevano coi fatti sancire.

Di Daniele Manin e del Cavour parla Antonio Gallenga in una lettera autobiografica al Massarani, che subito dopo la liberazione di Milano fu mandato al Parlamento :

Io non so come non v'incontrassi alla Camera, quand'io ci fui condotto dalla buona voglia di Cavour, che venne a cercarmi a Londra come esule... È venuto egli stesso in tutta Europa in cerca di fuggiaschi Italiani che non avean tutta la fede nel Piemonte: cercò però tutti quelli che avevan fede nella casa Regnante, e che pur gli dissero francamente, com'io gli dissi, « che non c'era da sperare in un ministero da cui fosse escluso Massimo d'Azeglio ». Non si ebbe a male di quello sfregio personale, e m'invitò d'andar a caccia d'altri Italiani *senza fede*; e

mi condusse a Parigi da Daniele Manin, che non voleva vivere che di pane guadagnato fuor della vita politica, e a persuadere il quale non valsero le mie parole più di quelle del grande uomo di Stato.

Prima del magnanimo verbo di Daniele Manin e dell'azione portentosa del Cavour furono mazziniani anche gli amici e compagni di cospirazione del Massarani: Cesare Correnti, Carlo Tenca ed Emilio Visconti-Venosta, unico superstite di quella fatidica vigilia d'armi fra le cui ansie e audacie l'Italia appariva così affascinante.

Carlo Tenca era l'unico uomo ai cui consigli si piegasse Tullo Massarani; eppure nell'aspra lotta elettorale del 1876 a Milano, quando il partito moderato abbandonò il Correnti per ragioni che non mancavano di qualche peso, e sostenne la candidatura di Emilio Visconti-Venosta contro di lui, il Massarani non ascoltò il Tenca, non ascoltò Giuseppe Finzi, non ascoltò Quintino Sella che gliene scrissero in lettere stringenti: solo ascoltò la propria coscienza che gl'imponeva di rendere anche allora, e specialmente allora, ossequio al Correnti che aveva lanciato il popolo milanese alle Cinque Giornate. Tutt'i più nobili sentimenti sentiva Tullo Massarani; sopra tutti fortissimo, l'amicizia; e lo seppe Giuseppe Zanardelli, anch'esso uno del *Crepuscolo*, amato dal Massarani fino all'ultima ora, benchè lo statista bresciano mai gli avesse offerto il portafogli della pubblica istruzione e delle belle arti come meritava: lo aveva bensì inviato nel 1878 all'Esposizione di Parigi, dove il Massarani fu eletto a presiedere la Giuria artistica mondiale, e dove strinse amicizia non certo col Meissonier che con le sue brusche arie di colonnello imperioso combattè le proposte dell'italiano, ma con altri eminenti francesi, primo de' quali Ernesto Renan.

Carlo Tenca serbò riconoscenza al Massarani. Questi, infatti, fece versare dal padre la somma che quale cauzione il Governo austriaco pretese per la pubblicazione del *Crepuscolo* a Milano. Inoltre, quando il Tenca, negli ultimi anni di vita, perdette per il fallimento di una Banca quasi tutti i proprii risparmî, Tullo Massarani s'adoperò con indicibile ardore per soccorrerlo senza offenderne l'austera dignità. Riuscì a nulla, poichè il Tenca nulla volle accettare dagli amici, accontentandosi, nel limite dei pochi proprii bisogni, d'un misero vitalizio ottenuto col sacrificio della esigua somma salvata dal naufragio della Banca. Nel carteggio del Massarani, ch'è ora stampato per intero in due volumi, e che, salvo malaugurate circostanze, pubblicherò postillato fra poco presso la Casa Le Monnier, sono poste in luce le premure d'illustri amici verso il Tenca. Nobile come voce di accorato fratello è una lettera di Pasquale Villari, anche questi forte amico del Massarani, che lo venerava.

***

Carattere del tutto diverso dal cauto e freddo Tenca era il filosofo Giuseppe Ferrari. Questi versava nel seno del Massarani tutte le sue bizze di malcontento, tutte le sue ire contro questo, contro quello. Pareva che volesse stritolare l'universo; e non era capace di far male a una mosca! In una lettera del 16 dicembre 1858 a Michele Amari,

il Massarani parla dell'*Histoire des Révolutions de l'Italie* del Ferrari così:

Non ho letto per bene il libro del Ferrari; appena mi recai tra mano i due primi volumi, e da un'ansiosa guardata escii sbalordito, come da uno sfolgorio, come da un uragano di tenebre e luce. In mezzo a quel mare di perpetue antinomie, a quell'anarchia intelligente in cui sembra compiacersi il potentissimo ingegno, egli mi apparisce, scusate il confronto, come il Satana del Milton; o, se vi dispiace meno l'immagine materiale, come un implacabile Proudhon dell'istoria, che stritola sotto il martello della sua critica la nostra magnifica tradizione, e ce ne butta in faccia la polvere. È egli per farci risentire, o per disperarci? Io non so; so che involontariamente mi corse al labbro l'antico « non hoc auxilio.... » con quel che segue. Ebbene, no: la fatalità mena alla disperazione, e noi vogliamo la fede; quella che emerge dalla nostra istoria non è fatalità, ma dolorosa e laboriosa preparazione. Quando il savio nostro Romagnosi c'insegnò, in quell'auree pagine sui *Fattori* dell'incivilimento, come gl'italiani il ripigliassero « con ordine inverso », egli ci aperse l'intelligenza del passato senza abbarrarci l'adito all'avvenire. Non avendo proceduto, come si suole, dalla possidenza alla ricchezza mobile, ma da questa a quella, noi ci trovammo civili prima d'esser potenti; e la proprietà territoriale, rimasta fuori dal grembo della città in balia d'una nobiltà forestiera, stette assidua insidiatrice alle porte, e, intromessa, pose ogni cosa a soqquadro. Di qui le guerre e le parti, che sembrarono iniquo frutto d'astii fraterni, quando scaturivano più veramente, come vide anche il Ferrari, da attrito d'interessi economici; ma, perciò appunto, non ebbero in sè ragione d'essere eterna. E se, discendendo il corso della nostra istoria, l'amico del vivere libero non può a meno di impietosirsi sulla caduta delle libertà municipali, il più longanime pensatnre si riconforta, vedendovi col Romagnosi « un fermento delle forze disgiunte, le quali tendono ad associare i territorî e le genti in più vaste aggregazioni ». L'èra della città è tramontata, quella che sorge non può essere che l'èra della nazione.

Stimato assai dall'Amari, Giuseppe Ferrari ottenne una cattedra nell'Accademia scientifica letteraria nella sua nativa Milano; ma, ogni tanto, lo si vedeva passeggiare « irato ai patri numi » davanti... alla Sorbona. Parigi, nel cui eccitante tumulto era vissuto sì a lungo in esilio, lo attirava ancora.

***

Passa nel carteggio del Massarani, come un'ombra lamentosa, un altro lombardo che l'Amari voleva innalzare a una cattedra dell'Accademia scientifica letteraria, ma il Massarani gli osservò ch'era ancora troppo giovane; e Bernardino Zendrini (poich'è di lui che si parla) salì all'insegnamento universitario a Padova solo più tardi.

La lettera che lo Zendrini manda al Massarani per la morte del padre, da lui, con filiale tenerezza, commemorato, è ricca di elevati pensieri e conta fra le più belle di quell'ingegno spentosi miseramente di vaiuolo nero nell'età di soli quarant'anni nel 1879 a Palermo. La lettera è datata da Bergamo il 13 febbraio 1862 e parla del sentimento della famiglia negli israeliti.

Caro Tullo,

La tua commemorazione capitò l'altro ieri, mesta consolatrice, a questa mia solitudine. È libro dettato col cuore, e che bisogna leggere col cuore: la mente non ci ha che fare; sono lagrime, come tu diresti in tuo linguaggio, più che parole. Leggendo, le mie sgorgarono in copia a mescersi colle tue; e mi pareva che cadessero, non già sul tuo libro, ma sulla tomba riverita di mio padre: e che quelle parole formulassero i gemiti che io medesimo ho qui dentro, ma che non seppi, nè so, nè saprò mai esprimere come tu li hai espressi. Scusa, amico, il volgare egoismo. Ma quel tuo delicato culto della tradizione domestica, umile poema al quale ogni generazione dovrebbe aggiungere una strofa, suscita in noi amarissimo il rimorso di lasciare disperdersi, come importuna nebbia, tanto tesoro di affetti, e di soavi leggende e di modeste virtù e di sventure nobilmente patite che creano, in seno di ogni famigliola, una storia universale; nè è da meno dell'altra che registra i fatti dell'umanità quando bene, al pari di quella, non odori di polvere e di sangue! La famiglia apri a voi, dispersi e raminghi da tanti secoli, un verace sacrario, e un sicuro asilo; vi mantenne, e vi concesse d'infuturarvi fra tante vicissitudini, fra tante e così abiette persecuzioni. Questo riconoscono anche coloro che applicarono l'animo e l'ingegno a vituperarvi: e Shylock ama il danaro, ma, più del danaro, ama la figlia diletta e ingrata... « Jessica, my child! »

Secondo il vostro esempio magnanimo, dovremo regolarci noi e quanti aspirano a farsi una patria; la quale più che da condizioni e rapporti di sito, di stirpe e di linguaggio, dipende dall'intima armonia e unità dei cuori; nè i cuori si educano e iniziano a questa unità nei parlamenti, sui campi di battaglia, nelle piazze tumultuanti o nelle scuole, ma nella serena intimità della famiglia, nella quale ha la radice ogni gentilezza, ogni Bello quaggiù.

Dettando la tua commemorazione, hai adempito insieme al còmpito del figliuolo, dello scrittore, e dell'uomo, del cittadino; e questa umile operetta che parrebbe alla prima circoscriversi entro l'angusto circolo di una sola esistenza, abbraccia, chi ben intende, tutta intera la specie, ed è in effetto la più universale che possa essere scritta mai. Le tue pagine mandano un alito di sventura, di fede e d'amore che tutti, dal più al meno, sentono e spirano: la musa severa, che le ha ispirate, parla a tutti e in ogni luogo e ad ogni istante: ella è la tomba. Al figliuolo tu ricordi la reverenza ai cari estinti, e il dovere di seguitare le loro orme; allo scrittore la fonte sempre viva di ogni ispirazione, che è il cuore e la coscienza individuale di ciascuno (e si cruccino a lor posta umanitarj, arruffapopoli e tribuni); all'uomo, una santa parola d'ordine, la virtù; al cittadino, la pietra angolare della patria, che tu gentilmente chiamavi famiglia, e che ora col Foscolo e Vico chiami *sepolcro*.

Tale universalità del tuo scritto ti dispensava dallo spendere parole di scusa. La sventura generosamente sentita entra nel mondo, e passa in ogni dove, sicura e con la fronte alta; il pensiero che cammina malinconicamente verso una tomba non teme rabbia di turbini, nè insulto di profani, nè ironia di maligni, come la Tecla del Wallenstein. I buoni lo seguono a distanza, *compunti e reverenti*. E così io pure, mio nobile amico, seguii il tuo; e non mi pareva di ravvolgermi entro una clamorosa pompa funerale, fra il brontolio delle gelide nenie o di salmi biasciati, fra un lungo e fastidioso apparato di gramaglia; bensì mi figuravo un feretro modesto, in un cimitero tacente, al chiaro di luna: è un cumulo di terra smossa di fresco e coperto, come per incanto, da un leggero velo d'erba; dalla quale mandavano un acuto profumo di tomba le ascose viole del tuo pensiero.

Vidi tuo padre una volta sola, e di volo, tanto da afferrarne le sembianze, vestite d'un'arcana aureola di bontà, le quali poi portai e porterò sempre nel cuore accanto alle tue. Letta la tua commemorazione, io me gli feci amico. Quant'è misteriosamente cara quest'amicizia postuma, quando la stringono parole piene, come le tue, di verità e di mestizia! Dico di nuovo, e a torto, parole; giacchè il meglio del tuo libro è ciò che si legge o, a dir meglio, s'indovina tra riga e riga; lettere cancellate o appannate dalla lagrima che vi gocciò su. Hai toccato della tua fanciullezza come di furto e alla sfuggita; ma hai detto più di quanto altri avrebbe stemperato in volumi. Languidamente appare, qua e là, l'aereo profilo di tua madre, e per sfumar via subito; ma sento stillarmi di dentro le lagrime che le hai consacrate.

Io mi rifeci addietro alcuni anni; svoltai con te, fantasma invisibile, per la via solitaria che mena alla casa di Manin, l'udii ragionare di Venezia. — *Venezia! Povero Manin! Povero padre!* Quanti, credi, comprenderanno la muta eloquenza di questo tuo sospiro? E quanti vedranno la luce onde tuo padre stenebrava la « selva selvaggia? » quanti di coloro a cui un raggio, una scintilla di quella luce non è consentita?

Perdona questa mia lungheria alla nostra amicizia. A me, e a nessuno forse, non si appartiene il proferire un giudizio su di un lavoro, che sfugge per sua natura ai limiti della critica, e si aggira tutto entro la sfera radiante del sentimento; sfera inaccessibile a quanti non hanno l'ingegno tuo, il tuo cuore, e non ebbero la iniziazione, che a te diede una famiglia, a dir così, ideale. Ma nulla vieta a me di consentire profondamente ai tuoi affetti, e di compiangere alle tue lagrime; nulla mi vieta di confessarti, che la tua commemorazione ti ha fatto infinitamente più caro al mio cuore. Addio. — Il tuo ZENDRINI.

Il Massarani amorosamente raccolse gli scritti dello Zendrini, premettendovi un'ampia prefazione: fra essi, primeggia lo studio ricco d'erudizione tedesca, *Enrico Heine e i suoi interpreti*, apparso dapprima nella *Nuova Antologia* (1), dove dimostra fra altro che il Carducci nella satira *Ad un heiniano* (ch'era lo Zendrini) fraintese l'Heine rappresentandolo come un terribile rivoluzionario, come un *enfant terrible*, laddove non era che un *enfant gâté*. Il Massarani raccolse pure l'Epistolario scelto dell'amico perduto; epistolario geniale e ignorato (2). La lettera dello Zendrini, qui riportata, non vi è compresa.

Paolo Heyse, ch'ebbe aiuto dallo Zendrini nel tradurre qualche ode del Carducci e più nel tradurre il Giusti, scriveva al Massarani una lettera assai notevole sulla pretesa ingenuità popolare in Enrico Heine:

La differenza fra l'ingenuità artisticamente preparata, talvolta con maestria attinta alle canzoni popolari, ma mai schietta nè spontanea, ingenuità di seconda mano, che tutti ammiriamo nell'Heine, e quella sgorgante dalle più profonde sorgenti di un divino sentimento della natura, quale la respirano i piccoli *Lieder* del Goethe, un tedesco soltanto la può pienamente sentire (3).

(1) Fascicoli di dicembre 1874, gennaio, febbraio e aprile 1875.

(2) Milano, Hoepli ed., 1886.

(3) « Der Unterschied zwischen der künstlerisch präparirten, dem Volksliede oft meisterlich abgelauschten, doch nie ganz echten und unverfälschten Naivetät aus zweiter Hand, die auch wir in Heine bewundern, und jener aus den tiefsten Quellen eines göttlichen Naturgefühls entspringenden, wie die Goethe's kleine Lieder athmen, kann nur ein Deutscher voll empfinden ». (PAOLO HEYSE, lettera del 21 novembre 1881 da Monaco).

Ma troppo in Italia si corse dietro all'Heine! L'Inghilterra, dopo la sua rivoluzione, ebbe il *Paradiso perduto* del Milton; l'Italia, dopo la sua risurrezione, ebbe l'infatuazione del satirico tedesco!

***

I primi che in Italia rivolsero l'ingegno sull'Heine furono Tullo Massarani che nel *Crepuscolo* del 1857 trattò con dottrina e con magistrale ampiezza il soggetto (*Enrico Heine e il movimento letterario in Germania*) e Giuseppe Revere che imitò i *Reisebilder* nei *Bozzetti alpini* e nelle *Marine e paesi*; il Revere che in un sonetto dicevasi discepolo di quel poeta:

> ... Anch'io sfiondo il mio verso
> E con l'ambrosia e il tosco lo governo.
>
> Rido, e le labbra un cupo riso morde;
> Piango, e un riso feral l'anima sfiora
> E lagrimando ride la pupilla.
>
> Così l'occhio del Sol sbeffeggia e indora
> Via pei campi del ciel misericorde
> La nube che ancor lacrime distilla (1).

Per il Revere, poeta triestino acceso anch'egli, come tutta una generazione di scrittori, alla magnifica aurora di Ugo Foscolo, ardito in felici, nuovi traslati, maestro nel sonetto sdegnoso e sonante, Tullo Massarani nutrì affetto tenace. Così per Francesco Dall'Ongaro, attico ingegno, di cui confortò gli ultimi anni tanto aspreggiati. Così per Gaetano Trezza, col quale amava discutere d'alti problemi religiosi. Nel 1884, quando il Trezza pubblicò il libro *Le religioni e la religione*, il Massarani gli aperse il proprio pensiero sulla fede:

Mio caro Trezza,

Ho letto con profondo raccoglimento il tuo nuovo libro nudrito di convinzioni sì gagliarde e di sì vasta dottrina. Quello che scrivi contro le colpe della teocrazia e in difesa del diritto assoluto della scienza è sacrosanto; e difficilmente potrebbe suffragarsi con maggior nerbo di sapienza e d'eloquenza. Ma non pare a te che dietro i ruderi di quella rocca medievale, tanto strenuamente da te puntellata, resti un asilo incruento, incolpevole ed inespugnabile anche, dove la coscienza umana possa pacificamente ricoverarsi co' divini suoi sogni? Per quante conquiste la indagine scientifica venga progressivamente facendo sull'inconoscibile, due concetti rimarranno sempre, o io m'inganno, irridicibili dagli ordinarii criteri; il concetto dell'infinito, che non cape nella mente umana, e il concetto della legge morale, della quale, per quanti sforzi si facciano, non è agevole intendere come bastino le leggi fisiche a generarla. In questi due concetti dell'infinito e della legge morale, non sono essi invece sufficienti, insieme presi, a costituire un'alta idealità, nella quale l'umana coscienza si esalti, si rafforzi e si conforti? E non è egli anche salutare che questa idealità, accessibile al sentimento pur senza il concorso della ragione scientifica, viva e splenda per tutti coloro — e sono fuor di confronto il maggior numero — che di scienza non solo, ma pur di sottile raziocinio rimarranno perpetuamente digiuni? Io non vedo, quanto a me, che ci sia inganno nè pericolo nel

(1) « A Enrico Heine », in *Persone ed ombre* (Raccolta delle *Opere*, Roma, Forzani).

lasciare a questa idealità il nome consacrato dai secoli; intendo bene e desidero che sotto il nome restante l'idea si venga sempre più appurando; non però che dilegui; nè credo che pur volendo la si possa distruggere; perchè, come tu stesso lealmente ammetti, essa è un fenomeno del nostro cervello; e forma parte della nostra vita. E della sua efficacia voglio citarti un solo esempio. Dalla nostra educazione mazziniana, col suo binomio idealista, non siamo noi usciti migliori uomini che non siano i rivoluzionarii d'oggi, i quali hanno lacerato via dal simbolo tutta la parte ideale?

So bene che questa idealità tu non vuoi distruggerla, anzi vuoi radicarla nella sintesi più alta delle forze cosmiche; ma un ideale, non afferrabile se non da chi possegga l'ardua nozione scientifica del nesso di codeste forze, può egli avere quell'evidenza intuitiva che valga a dargli efficacia e virtù educatrice sul maggior numero degli uomini? Qui, s'io non erro, sta il punto.

Io ti ho confessato ancora una volta, mio caro Trezza, con ingenuità impenitente, tutte quante, non dirò le resistenze, ma le sincere oscitanze del mio sentimento. Tu non vorrai vedervi, ne son certo, se non un omaggio di più all'altezza della tua mente e de' tuoi propositi, una nuova testimonianza di quel confidente affetto, con cui, ringraziandoti d'avermi sollevato a sì nobili meditazioni, godo riconfermarmi di cuore

tuo T. M.

E all'Aleardi, che gli aveva mandato il carme *In morte di donna Bianca Rebizzo* riaffermante l'immortalità dell'anima delle *Lettere a Maria*, e a un vecchio pastore della Chiesa riformata di Parigi, il Massarani aveva espresso tredici anni prima lo stesso sentimento: « Là où la raison fait défaut, le sentiment accourt, et nous ouvre une échappée sur d'autres horizons ».

***

La lebbra dell'antisemitismo, della quale parve preso per un momento un giornale di Milano, lo costrinse a esprimere all'avv. Leone Ravenna di Milano, che se ne lamentava con lui, eque opinioni:

L'antisemitismo è a' miei occhi un fenomeno concomitante di quel regresso che si è manifestato pur troppo in tutto il mondo e in tutto l'organismo sociale, da che l'infausta guerra del 1870 ha sollevato fra le stirpi più civili un feroce antagonismo. Di qui il rinfocolarsi di tutte le male passioni, e il rinverdire di tutti i più vieti pregiudizii in materia economica, giuridica, morale: intolleranze persecutrici, astii di razze, lotte di classe, guerra di tariffe, con tutto il resto. Io non conosco che un modo di tener testa a questo mal dirizzone: fare ciascuno il proprio dovere. Le stirpi lungamente perseguitate, più delle altre, devono a tutt'uomo emulare nel bene i concittadini, e senza ombra di ostentazione provare coi fatti che, nè in probità, nè in carità, nè in patriottismo, non si lasciano superare da alcuno. Anzi, per essere stimati alla pari degli altri, bisognerà, per un gran pezzo, valere di più.

Ma io fo opera superflua ripetendo a Lei quello ch'Ell a sa insegnare meglio di me.

La mancanza di spirito religioso in un popolo non è certo sintomo di elevazione e, altri dicono, di fortezza. Il Massarani partecipava alle idee del Villari sul grave argomento, scrivendone al Finali:

La idea che espose il Villari nella sua conferenza sul Savonarola e nel discorso per la Dante Alighieri a Torino intorno alla questione religiosa, mi sembrano giu-

stissime. È una grande cagione di debolezza per l'Italia il mancare affatto di spirito religioso. Ma dove la via d'uscita? La Santa Sede, che tollera in America l'evoluzione nazionalista della Chiesa, ne promuove una in senso opposto in Italia. Il giovane clero, ben lungi dal nutrire i sentimenti patriottici di quello che ci fu compagno dal '48 al '60, è invaso da un vero fanatismo reazionario. E come sperare di meglio per l'avvenire?...

La questione del sentimento religioso e la questione sociale occuparono il pensiero del Massarani fin dalla prim'ora. A Pasquale Villari, fin dal 1871, egli esprimeva idee di sociale giustizia accompagnate dall'esempio.

Idee. Voi ne mettete innanzi di buone, e le propugnate valorosamente. Io non sono da tanto; ma tuttavia, se avessi sotto mano le bozze di un lavoruccio (*Profili della questione sociale*) che capiterà tra breve cogli altri miei sul vostro scrittojo, vedreste che in parecchie proposte ci siamo incontrati: massime rispetto alla tutela delle donne e dei fanciulli negli opificii, ad alcune norme d'equità da porre pei contratti agrarii, e ad una magistratura incaricata d'applicarle (1). Anche non vi tornerà forse affatto inutile la storia, che ho toccata in un altro mio studio, della riforma agraria in Romania - riforma recentissima e radicalissima, di cui nessuno discorre in Europa.

Esempii. Intendo quelli che gli abbienti hanno a dare col fatto loro, e qui sta il più. Or bene, poichè mi sforzate a dirlo, ho coscienza di aver fatto e di fare la mia parte. Quando perdetti il mio buon padre, di cui non fo' che seguire le traccie, ho cancellato con un frego di penna tutti i debiti dei miei contadini; a poco a poco ho rifabbricato le loro case, che, sotto l'aspetto igienico, non hanno ora invidia alla mia; quando sopravvennero calamità gravi, ne ho preso tre quarti sopra di me, nonostante ogni patto in contrario: dove i fitti riuscivano gravosi, li ho spontaneamente mutati in mezzarie. Agli infermi, alle puerpere, una causa pia che mio padre ha fondata e ch'io vo accrescendo, procura di provvedere. Con tutto questo, ho un torto grave, e lo confesso: vo assai poco in campagna Procuro nondimeno che ci si applichino quei progressi della scienza che possono accrescere con frutto della terra anche la quota del lavoratore.

E non crediate ch'io sia solo, tutt'altro. Una certa tolleranza verso il colono, la quale si traduce in sussidii e in scritte di debito, che poi un qualche giorno di solennità o di lutti domestici cancella, è tradizionale delle nostre famiglie abbienti. A Milano poi, non v'è forma squisita e nova di carità che non sia escogitata e non si attui.

Anche allora che l'inondazione fluviale desolava le sue campagne nel Mantovano, il filantropico cittadino pensò ai coloni sollevandone le sofferenze con efficace prontezza. Le sue fortune non arrivarono mai ai due milioni, ma se avesse immolato all'egoismo ogni sentimento di giustizia e di pietà, avrebbe di molto aumentato il patrimonio paterno. Per sè il Massarani spendeva in scarsa misura, amico com'era della sobrietà nella vita. Nessun lusso nella sua solitudine, nella

(1) I *Profili della questione sociale* furono pubblicati prima dal Massarani sul *Crepuscolo* del Tenca; poi, corretti, riapparvero nel volume *Studii di politica e storia* (Firenze, successori Le Monnier, 1875) e riprodotti nell'edizione postuma, vol. I, pag. 636, non ancora fatta conoscere ad alcuno.

quale una donna gentile, amata, e tutta sua, avrebbe messo un raggio di eleganza serena. Il padre voleva a ogni costo che il Massarani si formasse una famiglia; ma le trattative di nozze ordite da qualche amico a Parigi non riuscirono allo scopo e non potevano riuscire: il Massarani si ribellava contro ogni idea di « matrimonio di convenienza », non credendo al principio espresso da Vittoria Colonna in quel verso che allude al proprio matrimonio col marchese di Pescara:

Se ragion diè lo stame, amor lo avvolse.

Viva passione il Massarani nutrì in gioventù per una elettissima signorina di stimata famiglia austriaca, ma, nei tempi caldi d'odio contro l'oppressione, egli non trovò la forza di superare generali pregiudizii, che in fondo non eran altro, poichè l'amore non conosce bandiere, tranne la sua.

***

I tempi ingrossano. Errori sopra errori politici. Umiliazioni all'estero; disastri militari in Africa, malcontenti, inquietudini in casa; i nemici delle istituzioni plebiscitarie minacciosi, insolenti; e il paese sull'orlo del fallimento. Chi considera la inevitabilità delle prove aspre per le quali deve passare ogni popolo avviato a migliori destini; chi si ricorda le bufere sotto cui piegarono altre nazioni divenute poi grandi come l'Inghilterra, non si dispera troppo alle violente esacerbazioni d'animi lanciati a disperate battaglie, fiducioso che il sereno rispunterà; ma i vecchi patrioti che, come il Massarani, avevan sognato nella giovinezza un'Italia diversa, non potevano non corrucciarsi, nè misurare l'accento dei foschi presagi. Il carteggio degli ultimi anni del Massarani lamenta molte delusioni. Specialmente le lettere a Pasquale Villari e a Gaspare Finali ne recano echi profondi. Il Massarani amava la Francia, e acerbamente si doleva di vederla ostile alla sorella a cui avea un giorno, in un gran giorno, tesa la mano per rialzarla! Nobilissimo, ma sterile, fu il tentativo di riconciliazione che il Massarani si sentì in dovere di muovere nel 1888 scrivendo *À mes amis de France:* una lettera alla quale risposero Ernest Renan, Jules Simon, Victor Duruy, il Berthelot e varii altri, e che ricordava l'opuscolo lanciato nel 1870 da Giulio Michelet all'Europa: *La France devant l'Europe.* Il Renan serenamente gli rispose così:

Cher Monsieur, je viens de recevoir ces belles pages, pleines d'un si noble et si haut sentiment; elles répondent entièrement à ma propre opinion. La rupture entre la France et l'Italie serait le dernier des malheurs. Pour moi, je n'y puis croire Je me dis sans cesse: « Non, c'est trop horrible: cela n'arrivera pas ». Ces divisions sont entretenues par les politiciens et les marchands; je ne puis croire qu'il dépende de haines basses et intéressées de brouiller ensemble deux grandes nations qui s'estiment et qui s'aiment.

Que vous avez fait une bonne action, mon cher Massarani! Comme il est à désirer que tous les hommes qui aiment le bien s'unissent pour prévenir, autant qu'il est en eux, l'affreux malheur d'une lutte nationale fratricide!

Croyez que je ferai tout ce qui dépendra de moi pour répandre vos excellents écrits et pour montrer que nous avons, de l'autre côté des monts, des amis ardents, éclairés et sincères. Dites bien à vos amis que rien ne serait plus faux que de juger de l'opinion réelle par le langage étourdi des journaux. Continuez de nous défendre et de soutenir la bonne cause que vous avez prise en main. (4 aprile 1888).

Quale affetto il Massarani nutriva per la Francia si rileva pure dalla lettera che, *nell'ultimo del 1871*, inviò a Leone Pincherle a Parigi; a quel patriota che nel 1848 a Venezia fe' parte della Deputazione che intimò al governatore austriaco Palffy la cessione della città, al patriota che fu ministro del commercio nel Governo provvisorio di Daniele Manin e che morì a Parigi nel 1882 (era nato a Venezia nel 1814) dimenticatissimo.

Qual anno questo che finisce! Se le rapide e poco men che prodigiose fortune del nostro paese hanno colmato i nostri voti e oltrepassate le nostre speranze, come restare insensibili ai mali immensi che contristarono l'umanità e desolarono codesta povera Francia! Confesso ch'io non so distogliere il pensiero nemmeno in questo momento, in cui pure vorrei trovar sotto la penna soltanto liete parole di felicitazione; e Voi non mi condannerete se le miserie morali più ancora che materiali di cui dànno costà spettacolo a gara i retrivi ed i pazzi, non arrivano a farmi dimenticare Magenta e Solferino, senza le quali giaceremmo ancora nel nulla.

Ma non solo in Francia, anche in Inghilterra, Tullo Massarani contava ragguardevoli e cari amici: quel Federico Leighton, che nella potente geniale versatilità dell'ingegno ricordava gl'Italiani del Rinascimento (come in parte li ricordava pure il Massarani); e quel John Webb Probyn, antico adoratore d'Italia, gladstoniano fedele, al quale dobbiamo un compendio storico sul nostro risorgimento: *Italy from the fall of Napoleon I in 1815 to the year 1890*. Le lettere del Probyn sulle fortune d'Italia sono sempre illuminate da ferma fiducia sull'avvenire glorioso e potente d'Italia: sono consolanti vaticinii.

Nel considerare gli eventi d'Italia, quasi si dà ragione al Massarani che crede al Fato dei popoli. A Gaspare Finali un anno prima di morire scriveva questa lettera, che riassume la sua ultima e bella convinzione:

Milano, 25 luglio 1904

Mio caro Finali,

Qualche volta, farneticando di un nuovo tema, adatto all'*Antologia*, mi balena l'idea di parlare di quella irresistibile logica degli avvenimenti, che già ci valse per tanta parte d'Italia l'ambito riscatto. È vero che ci furono di mezzo tre giornate campali e le mirabili campagne dei volontarii del Mezzodì; ma guardando in di grosso all'esito, si può attribuir tutto al Fato dei popoli moderni. Altrettanto non è forse lecito di aspettare per coloro ai quali è adesso conteso il più imperscrittibile dei diritti, quello della lingua natia? Solo importa questi diritti non disdirli nè rinunziarli mai, e si può contare sulla indomabile forza instintiva che è per un popolo l'idioma. « La lingua, la lingua – come diceva, meglio di 60 anni fa, il Cattaneo – la quale, più dell'Alpi inutili e più del mare non nostro, segna i confini della nostra gloriosa Nazione ».

Queste fantasticherie sono concesse a chi, escluso da ogni possibilità di azione, non ha altra materia su cui il suo raziocinio possa ancora esercitarsi e rispondono alle spavalderie e sopraffazioni austriache di questi giorni.

Dimmi che ne pensi, e mi darai l'*admittitur* venendo a vedermi in settembre, probabilmente per l'ultima volta. Ma quando precisamente? Avrei caro saperlo in anticipazione. Ma, in qualunque giorno, saresti sempre desiderato e invocato

dal tuo T. M.

***

Come infaticabile il Massarani! Lavorò sino all'ultimo momento, trovando nel lavoro il supremo conforto alle miserie della infermità che lo struggevano e che sapeva sopportare con fortezza come un savio antico. Al Consiglio provinciale di Milano, di cui era presidente, si faceva portare a braccia; la voce, un dì squillante, gli moriva in un gemito penoso; eppure lavorava ancora per il bene della patria, ancora parlava per accrescerne lo splendore. Un segno della sua indomita volontà è tracciato in un'altra lettera a Gaspare Finali, che fu il grande amico consolatore nell'ultimo mestissimo periodo di vita del povero e inclito patriota lombardo.

Sua Santità Leone XIII, che, grazie alla abolizione del potere temporale, è proprio, come tu ben dici, la prima persona morale nel mondo, a 94 anni, côlto da grave infermità, scende dal letto per cercare fra i suoi libri un Orazio: io, ultimo atomo umano ridotto a non girare pur in camera, se non su una seggiola a ruote, e a non proferire se non voci smozzicate e fioche, attraverso un fiotto involontario di lagrime, mi son fatto jeri portare – *si parva licet componere magnis* – alla Ambrosiana, e scesovi sorretto per le ascelle da due famigliari, ho pigliato a rileggervi Plauto nella versione, o piuttosto nel travestimento francese, della Dacier.

Anelava il Massarani a vivere col nome e con le opere oltre il rogo (volle essere cremato e volle che le sue ceneri fossero deposte nel suo parco di Verano vicino ai resti dei genitori venerati); e il suo nome non deve perire fra quelli che pensarono sempre alto, che volsero gli studii italiani a uno scopo civile e ad essi non domandarono che l'oblio delle ingiustizie e conforto al dolore.

RAFFAELLO BARBIERA.

IL PROSSIMO RITORNO DELLA COMETA DI HALLEY

I.

Da molti anni non si vedeva più in cielo una grande cometa, di quelle che meravigliano, ed altra volta impaurivano, le genti. Per il 1910 è annunziato il ritorno di una delle più famose comete comparse da che la storia registra le vicende dell' umanità: essa dà e darà molto da lavorare agli astronomi, molto da chiacchierare a tutti: speriamo che non risvegli vieti e stolti pregiudizii e superstizioni.

L'astro atteso è conosciuto in astronomia col nome di cometa di Halley; essa ritorna alla vista degli uomini ogni 76 anni circa, quando nel suo cammino ellittico attorno al sole si accosta maggiormente a questo, o, come si dice tecnicamente, passa al perielio. La periodicità dei ritorni di questa cometa fu scoperta dal sommo astronomo inglese Halley, che v'attaccò per sempre il suo nome glorioso. Assai probabilmente venticinque comete apparse prima d'ora sono quella di Halley, della quale si sarebbero così osservati venticinque ritorni a partire dal 9 ottobre dell'anno 11 a. C. (calendario giuliano): il prossimo sarà il ventiseiesimo. L'apparizione del 1682 fu l'occasione delle celebrate indagini di chi le diede il nome. Tutti i cronisti del secolo undicesimo parlano della cometa mostratasi in cielo nell'aprile 1066, e che, registrata anche negli annali chinesi, era grande come la luna piena, con una coda che, piccola da principio, s'allungò poi straordinariamente. In Inghilterra essa fu considerata come foriera della vittoria di Roberto di Normandia, che il 28 settembre poi, sconfiggendo Aroldo, poneva fine alla dominazione Sassone e stabiliva quella dei Normanni. A Bayeux in Francia, si conserva un arazzo preziosissimo che ricorda quella grande cometa. Esso rappresenta alcune persone che, additando una grande stella in cielo, la fissano attentamente, col motto *Isti mirant stella*. Su questo arazzo la regina Matilde ricamò assieme alla cometa la memoria della conquista d'Inghilterra operata da suo marito Guglielmo il Conquistatore.

Un'altra famosa apparizione della cometa di Halley si è quella del 1456, e questa fu certo l'occasione in cui essa sfoggiò maggior splendore e grandezza. Era da tre anni appena caduta Costantinopoli ed i Turchi minacciavano terribili ed inesorabili l'Europa cristiana. Sulla cattedra di S. Pietro sedeva Calisto III dei Borgia, quando in giugno una portentosa cometa s'accese in cielo, nelle costellazioni che vanno dal Toro al Leone. Era spaventevole e grande, dicono gli storici di quel tempo, la sua coda copriva due segni celesti, e l'estremità si slargava in foggia di coda di pavone. Vi si vide un segno

certo della collera divina: appariva ai Turchi in forma di croce, ai cristiani di yatagan.

Fino a qualche anno fa si riteneva che in quella occasione, il papa, spaventato dai Turchi e dalla cometa, avesse decretato la recitazione a mezzodì di quella preghiera che dicesi *Angelus*, imprecando e scomunicando la cometa. Accurate ricerche istituite in Inghilterra in questi ultimi mesi, da dotti teologi ed astronomi, attestano che in quel racconto vi è molta fantasia, e che la storia si divulgò per opera di Laplace, che senza verificarne l'autenticità, la registrò nel suo *Système du Monde. L'Art de vérifier les dates* racconta la sconfitta dei Turchi, ma non menziona la cometa. Il dizionario ecclesiastico del Ceccaroni, all'articolo *Angelus Domini*, non nomina neppure Calisto III.

II.

Il prossimo passaggio della cometa di Halley al punto della sua orbita più vicino al sole, è fissato dall'astronomo inglese Crommelin per l'8 aprile 1910. In quel punto essa disterà dal sole di qualche cosa più della metà della distanza della terra dal sole, vale a dire a circa 98 milioni di chilometri. Pare oggi che il periodo di quest'astro famoso sia di 76 anni quasi precisi, chè tanti ne impiegherebbe a percorrere la sua traiettoria attorno al sole, dal quale giunge ad allontanarsi sino ad oltre cinque miliardi di chilometri, spingendosi così molto al di là dell'orbita del pianeta Nettuno, l' ultimo membro del sistema solare oggi noto.

Quando la cometa percorre il tratto della sua orbita più vicino al sole, procede molto velocemente, 54 chilometri al minuto secondo, mentre invece quando percorre il tratto della sua orbita più remoto, impiega circa un minuto primo per muoversi lungo quella lunghezza. La direzione del suo movimento è da oriente od occidente, contrariamente ai pianeti che camminano da occidente ad oriente. Le circostanze di questo movimento fanno sì che questo astro rimanga circa due mesi e mezzo, intorno all'epoca del suo passaggio al perielio, in posizioni tali da essere favorevolmente visto dalla Terra: questo, stando all'esperienza delle passate apparizioni, è pure l' intervallo di tempo, durante il quale - astraendo dall' interruzione cagionata dalla congiunzione col sole - rimane in buone condizioni per essere vista ad occhio nudo.

Oggi gli astronomi la cercano prima con la fotografia, e coi cannocchiali a visione diretta, e non è impossibile che da un giorno all'altro giunga notizia che la cometa ha dato di sè contezza fotografica.

III.

Nei settantacinque anni trascorsi dal 1835, anno della sua ultima apparizione, l'armamentario astronomico si è enormemente perfezionato ed arricchito. Gli astronomi sono oggi in possesso di nuovi e potenti mezzi d' indagine, la fotografia e la spettroscopia; ed i telescopii sono ora molto più potenti e perfetti di quelli d'allora: e la co-

meta sarà studiata, fotografata, analizzata, con tutti gli apparecchi dell'astronomia moderna.

Le misure di precisione e la fotografia ce ne forniranno la esatta posizione in cielo, e così daranno modo di calcolare con maggior precisione il suo cammino in cielo, e di verificare se lungo il suo percorso ultimo abbia subìto perturbazioni inattese, e predire così con ognor crescente esattezza l'epoca del suo venturo ritorno. La fotografia ancora ce ne darà l' imagine lungo un buon tratto della sua via celeste, permettendoci quasi di assistere alle modificazioni che gli astri di tal fatta subiseono, per cause tuttora discusse, particolarmente nei pressi del sole.

La spettroscopia, analizzando la luce irradiata dalla cometa, farà conoscere quali sono le sostanze che la compongono, e se fra esse per caso se ne riscontri taluna ignota sulla terra. Giacchè se il lume di una cometa è in parte luce solare riflessa, è per il rimanente proprio della cometa, ed è questo che attraverso ai prismi dello spettroscopio ci dà notizia della costituzione chimica dell'astro. Oggi si sa che le comete contengono del ferro, del sodio, del magnesio, varii composti di idrogeno e carbonio, del cianogene.

IV.

Dalle antiche descrizioni della cometa di Halley nelle sue successive apparizioni si deduce che essa andò perdendo in estensione e lunghezza della coda. Ciò s'accorderebbe con la teoria, che spiega le code cometarie non come una loro appendice che segue l'astro, ma come un' emanazione di esso, la quale si va continuamente rinnovando. Noi scorgiamo sempre la stessa figura della coda, poichè le forze che la producono sono sempre le medesime, e dispongono sempre ad una maniera la materia che continuamente emana dalla cometa.

E si noti che la materia onde constano le comete è rara e poca, specialmente rispetto ai grandissimi volumi, allo spazio cioè che esse occupano. Le comete pertanto vanno continuamente perdendo materia, la quale si dissemina e diffonde, nelle regioni più vicine al sole attraversate dall'astro, nelle quali avviene essenzialmente quella dispersione compagna alla formazione delle code cometarie, ora semplici, ora multiple, ma generalmente opposte al sole.

Questa dispersione e diffusione della materia cometaria, che priva la cometa di una frazione della sua sostanza, può avvenire senza diminuire troppo rapidamente la massa dell'astro; giacchè la quantità di materia occorrente alla formazione delle code anche più grandiose e lunghe è estremamente piccola.

Questo continuo spandersi di materia che si distacca dalla cometa, quando è vicina al sole e quindi alla terra, è una prova dell'attendibilità della supposizione, che le comete, in generale, siano visitatori d'occasione, che vengono condotti nelle nostre vicinanze dalla forza d'attrazione del sole. Se una cometa periodica, come quella di Halley, che attendiamo, fosse tale già da milioni di anni, e quindi fosse già passata centinaia di migliaia di volte nei pressi del sole, le particelle che la compongono se ne sarebbero staccate fino all'esaurimento dell'astro.

L'azione fisica che cagiona lo svolgimento delle code e la concomitante diffusione della sostanza dell'astro, va ben distinta da quella meccanica, alla quale oggi con Schiaparelli nostro si attribuisce la provenienza degli sciami di stelle cadenti con lo scindersi delle comete nei corpuscoli minuti, che a noi appariscono quali stelle cadenti appunto, che si riguardano oggi come il prodotto della disgregazione meccanica di talune comete.

Quell'azione fisica, introdotta e rimasta nella scienza per opera di Olbers, Bessel, Zöllner, Bredichin, essenzialmente, è riguardata come una forza di ripulsione emanante dal sole, e che costringe le particelle della cometa che vanno movendosi verso il sole, a staccarsi dal nucleo dell'astro in direzione opposta al sole, cagionando lo sviluppo della coda. Non è escluso che in tali manifestazioni possano intervenire anche fenomeni elettrici, che anzi Bredichin le attribuiva quasi intieramente appunto all'elettricità. In oggi si è più propensi ad attribuire i fenomeni che si osservano nelle comete alla pressione della luce. E' molto difficile lo spiegare, sia pure brevissimamente, che cosa sia la pressione della luce, nè lo spazio ce lo consentirebbe, in modo adeguato; diciamone solo due parole, per togliere a quell'espressione quel tanto di ostico e strambo che può avere. Nella teoria elettromagnetica della luce dovuta a Clerk Maxwell, ed ora generalmente ammessa, i raggi luminosi emananti dal sole esercitano sui corpi che incontrano una certa pressione. Sui corpi di dimensioni misurabili questa pressione luminosa è estremamente piccola e debole in confronto all'attrazione solare: ma quanto più piccolo è il corpo tanto maggiore è il rapporto della pressione della luce a quell'attrazione. Per certe dimensioni la pressione e l'attrazione si equilibrano; al di là, la pressione assume una preponderanza, la quale dura fino ad un certo limite, oltre il quale l'attrazione solare riacquista la supremazia.

Di recente è stata confermata anche sperimentalmente la pressione della luce indicata dalla teoria. E' lecito pertanto identificare la pressione della luce con la forza repulsiva di Bredichin, giacchè così si riesce a spiegare molte cose nelle apparizioni delle comete; pur rammentando che l'elettricità e forse la radioattività vi possono avere una grande parte. L'Arrhenius attribuisce però alla pressione della luce una importanza preponderante nella produzione dei fenomeni cometarii. Intorno a questi l'osservazione della cometa di Halley nella sua prossima apparizione fornirà certo utili informazioni, ma non potrà a meno altresì di sollevare difficoltà e di offrire agli astronomi nuovi problemi da risolvere, nuovi dubbi da esaminare, nuove questioni da studiare, materia a future indagini ed investigazioni. Poichè è fatale che all'uomo la natura non si riveli, che in minima parte, e non senza incessante, arduo, penoso lavoro.

Sarà nostra cura tenere informati i lettori dell' *Antologia* di quanto la cometa di Halley avrà insegnato.

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

VISIONI D'ABRUZZO

UNA SETTIMANA IN AUTOMOBILE

La scoperta dell'Abruzzo! Il titolo della gita poteva parere improprio e perfino poco cortese verso una regione di cui da vent'anni in qua molto si parla e che pittori come Michetti e Patini, scrittori come Gabriele D'Annunzio hanno illustrato con opere celebri, ricercatori come Antonio de Nino hanno frugato nei documenti dell'arte, della storia e della tradizione orale. Vi sono certo degli aspetti di natura e d'umanità non ancora rappresentati dagli artisti abruzzesi, v'è un'anima abruzzese ancora inespressa, d'altronde viva e ora soltanto esplicantesi in sempre più vive energie, perciò sfuggente al desiderio di chi vorrebbe fissarla. V'è un popolo vario, operoso, ricco di carattere, d'ingenuità e di fede, erede di fiere tradizioni troppo lontane, delle quali è divenuto cosciente e che vuole uguagliare. Questo popolo si scopre da sè e gli ospiti di una settimana volanti sull'automobile non potevano che riceverne un sorriso e un saluto.

Lo scopo della gita era assai più modesto di quello che desse a divedere il titolo, d'altronde un po' ironico. Vi si invitavano legislatori e pubblicisti, i due poteri più imminenti ed efficienti (o creduti tali) della nazione; poichè i primi scoprono in generale poco paese all'infuori del proprio collegio e i secondi sono più volentieri mandati da malintese esigenze di direttori rivaleggianti coll'estero a scoprire la Cina e il Transvaal che non l'Italia: una rapidissima corsa di sette giorni sarebbe stata sufficiente a far loro scoprire la propria ignoranza riguardo a una delle più belle e promettenti regioni. E tant'è vero che l'Abruzzo per essi era ancora da scoprire, che è rimasto tale anche dopo l'appello; cioè i più desiderati non risposero. *Ignoti nulla cupido.* Quantunque la spedizione si offrisse attraente per la novità, preordinata secondo un ottimo programma, quasi per nulla dispendiosa, i gitanti furono poco più di una cinquantina e fra essi i deputati soltanto quattro, di cui uno abruzzese, i pubblicisti non più di una trentina, fra cui abruzzesi parecchi. Non mancarono i rappresentanti di due Associazioni che mostrarono di capire la loro missione, la Società per il movimento dei forestieri e quella degli Albergatori. Quasi tutti gli escursionisti conoscevano qualche parte della regione. Io avevo già veduto dalla vetta del Gran Sasso il sole spuntare sulle coste della Dalmazia, incendiare l'Adriatico come un lago d'argento, disegnare tra le nebbie il profilo massiccio della Majella, dei Sibillini, dei Simbruini e colorire le torri d'innumerevoli castelli e chiese da Teramo a Chieti a Lanciano a Vasto. Avevo partecipato in Aquila a un Congresso contro l'analfabetismo, a cui erano convenuti i mae-

stri d'Abruzzo dai monti e dal mare, chiusosi con un Comizio in piazza, dove le Società operaie agitavano le bandiere acclamando ai loro maestri e chiedendo scuole, scuole! S'è mai visto in Italia l'idea della scuola sollevare il popolo?

E una parte della popolazione abruzzese conoscevo da alcuni anni, i pastori che scendono dal settembre al luglio nell'Agro romano, e gli sterratori e scavatori di canali, detti *aquilani*, e quelli che chiamano *guitti*, considerati non uomini, ma «opere» e convengono da tutto l'Appennino centrale al gran piano di Roma, a zappare il latifondo, non atti ancora ad una più remunerativa emigrazione fuori d'Italia. Finita la mietitura al piano, essi erano tornati ai monti a falciare il grano tardivo. Avrei veduto molti dei loro paeselli di pietra aggrappati sui picchi.

***

Quando uscimmo da Porta S. Lorenzo, avanti l'alba del 12 luglio, il cielo era cupo, la Campagna uggiosa: piovigginava. Oltre Tivoli, abbandonato il corso errante dell'Aniene segnato da strisce di nebbia, la strada sale fortemente girando intorno al castello compatto di Arsoli e alla bella orrida forra che gli s'apre ai piedi: passiamo l'antico ponte romano di Riofreddo: eccoci in Abruzzo. L'automobile, un Fiat 40 HP, in cui sono io con quattro compagni, fila tranquillo sul Pian del Cavaliere: il velo di nubi si apre un istante e un lembo d'azzurro s'affaccia come per darci il benvenuto: un raggio di sole ci addita sulle cime che cingono la vasta conca e alle loro falde alcuni castelli e paesi, alcune macchie boscose, larghi campi di frumento appena gialleggiante: a lato della strada un campanile romanico segna il luogo dove fu Carseoli, la colonia romana fondata a tener domi gli Equi. La strada sale verso le nubi: esse circondano dense le cime di Monte Bove a sinistra e di Monte Midia a destra, i due baluardi che sembra vogliano vietarci di penetrare nel cuore d'Abruzzo. Traversiamo l'odierna Carsòli, passando come un fulmine dinanzi agli abitanti ancora mezzo addormentati. Ora il motore sussulta violentemente: dobbiamo salire, durante il percorso di dieci o dodici chilometri, fino a milleduecento metri: la nube rimane compatta intorno al monte, ne siamo assorbiti e tosto la pioggia e il vento turbinano intorno al veicolo, che non scema per questo la sua rapidità. Per una serie di rigiri innumerevoli (la via, l'antica Valeria, tagliata nel vivo della roccia, sospesa su precipizî, è un monumento della grandezza romana) superiamo il valico e ci avviamo alla discesa: ad uno svolto s'affaccia una valle nuda e ripida che sfonda verso un vasto bacino, il piano di Avezzano, ma l'orizzonte è coperto: abbiamo perduto uno de' più bei panorami d'Abruzzo.

Tagliacozzo ci riceve con spari di mortaretti e suoni di trombe; la bella piazza e le due rocce imminenti che paion vigilarlo, ne echeggiano: ciò contrasta gradevolmente col troppo ruvido saluto che il monte ci ha dato, di cui rimangono gli effetti sulla persona dei nostri compagni che erano su vetture scoperte: paiono sbucati da una cava di fango. Una tazza di cioccolatte rimette un po' di calore negli assiderati e qui il sindaco di Tagliacozzo inaugura la serie dei ricevimenti che l'Abruzzo ha largito troppo numerosi ai suoi ospiti d'una settimana.

Finalmente il cielo s'apre e il sole illumina le case, il bel rosone e il portale gotico della chiesa di San Francesco, che conserva il corpo di Tomaso da Celano; il palazzo ducale, piantato su forti sproni, rozzo alla base, ingentilito in alto da una elegante loggetta frescata e da finestrelle ove sono scolpiti a rilievo festoni di fiori e frutti. Sulla piazza è una casa con bifore snelle, che richiederebbe un pronto restauro.

Riprendiamo la via in piano: siamo in un ampio bacino, ch'è già alto 750 metri sul livello del mare. Dal Pian del Cavaliere, questi altipiani chiusi tra giogaie di monti salgono fino al Pian di Cinquemiglia, oltre i 1,200. Passata Scurcola, appare il Velino, incappucciato, cinereo, nudo e scabro. Questo è il teatro di una delle più terribili battaglie della storia: qui, nei campi Palentini, incomincia la tragedia di Corradino e finisce il sacro romano impero.

Le ombre delle nuvole vaganti ci mantengono nella fantasia l'impressione del ricordo tragico anche mentre saliamo a un piccolo villaggio sulle falde del Velino, Rosciolo, povero e scuro, ma decorato d'una chiesetta che ha due portali scolpiti del XII e XV secolo e parecchi affreschi pregevoli. Più importante è Santa Maria in valle Porclaneta, lontana dal paese, che non possiamo visitare. Anche Alba Fucense, uno tra i più interessanti luoghi d'Abruzzo, già sede d'una fiorentissima colonia romana (*Alba Marsorum*), dobbiamo contentarci di contemplar da lontano: ne scorgiamo la cinta di mura ciclopiche, mentre scendiamo da Magliano de' Marsi, un ridente borgo che ci ha pure mostrato una bella facciata di chiesa: filiamo verso Avezzano.

Avezzano non offre nulla di attraente al visitatore, fuorchè un quadrato e massiccio castello, due porte d'una chiesa cadente del XII secolo e qualche altro particolare. È situata tutta in piano ed ha fisionomia d'una piccola città moderna, col suo giardino pubblico, la luce elettrica, le vie... in trasformazione. Questo ci avvertono gli ospiti, promettendo grandi miglioramenti della città, mentre ci indicano un riparo per la notte preparatoci nella Scuola Normale e guidano le automobili in un magazzino del palazzo Torlonia, vastissimo locale dove i nostri veicoli possono circolare e che ci dà una prima idea della grandiosità delle opere del Fucino.

Ad Avezzano ho fatto veramente la scoperta dell'automobile: mentre una parte dei gitanti nel soffocante pomeriggio riposava, alcuni di noi ci movemmo per visitare, presso Capistrello, lo sbocco dell'emissario del Fucino. Si valica un monte brullo, un masso di forma sgraziata, il S. Felice, che s'intrude a guisa di cuneo nel piano. È come un alzarsi a volo, dominando gradatamente la vasta conca: i mazzi degli alberi si confondono, si fondono in un verde che diventa glauco: le file di pioppi del Fucino non sono più che una massa turchina nel fondo del bacino che par ridiventato un lago, intorno al quale i monti si rizzano più ripidi, si accavallano gli uni su gli altri. Mentre questa visione muta, *diviene* innanzi ai vostri occhi, avete superato il valico e scendete verso un'altra conca verde, chiazzata di giallo per il grano maturo, aperta fino a Tagliacozzo, ombrata qua e là dalle nuvole naviganti nel cielo che si purifica. Ed eccovi, ad uno svolto, deposti nella valle scoscesa del Liri, rigata di strade, percorsa da fili elettrici, traversata da un cavo aereo lontano su cui scorre appeso un carro di legname; valle fragorosa d'opere. Tutto ciò in mezz'ora. È stato un vero volo, poichè non vi fu urto o sbalzo: avete perduto il senso della

solidità del suolo: come se un essere aereo vi avesse elevati e discesi in pochi minuti da una valle ad un'altra, da uno ad un altro angolo del paese.

Tornati a riprendere i compagni, siamo tutti insieme lanciati nella strada che segna la riva dell'antico lago di Fucino: la pioggia

Il Canale collettore del Fucino, visto dall'Incile.

l'ha un po' battuta; v'è un po' di fango, ma non la spessa polvere che nel tempo buono vi s'accumula. Danzano rapide intorno le file dei pioppi sottili, svelte e fitte colonnine verde cupe, che ramificano a fiocchi come i pioppi del Clitunno. In pochi istanti siamo all'Incile, ove il collettore centrale delle acque, un bel fiume glauco scorrente tra due sponde diritte, erbose, alberate, entra per due ponti monu-

mentali in travertino sotto una costruzione che copre le cataratte dell'emissario, il quale scorre sotterraneo per una galleria di oltre 6 chilometri e si tuffa all'altro capo nel verde Liri.

Ci stacchiamo dall'Incile per traversare il letto dell'antico lago. Tutto è linee rette, orizzontali e verticali, che finiscono col piacervi, poichè armonizzano per contrasto coi dorsi e le creste spezzate dei monti, alzantisi severi a vigilare intorno tutto quel tesoro cereale. Nei campi quadrati le culture si alternano: il fior celeste della patata lascia il posto alle larghe foglie della barbabietola e questa al granturco, alla minuta lenticchia. Penso nondimeno che gli undici chilometri di via retta in cui ora stiamo volando devono ingenerare una monotonia disperante in chi li percorre in carrozza. Il Fucino richiede l'automobile, e le scacchiere di campi intensivamente coltivati, che l'agricoltura diventata industria dovrà creare, quando Dio vorrà, in parecchie regioni quasi deserte di questa Italia impropriamente detta giardino, dovranno rendere popolare il fulmineo veicolo. Scorgo nel pensiero la Maremma grossetana, le Paludi pontine, il Tavoliere di Puglia intersecati di canali glauchi, di strade alberate; lande di febbre e di arsura diventate freschi e verdi tappeti protesi nel mare. Un governo colonizzatore... all'interno, inizierebbe dieci imprese come questa del Fucino e rimetterebbe in valore l'Italia e gl'italiani.

Falciatori dei campi Palentini.

Siamo diretti a Pescina e a Celano, per visitarvi là una chiesa e la casa ov'è nato Mazarino, qua il celebre castello. Una folla enorme ci viene incontro emettendo grida altissime, incomprensibili. E qui ho la prima e unica impressione violenta d'Abruzzo: è veramente la folla ritratta in certe tele di Michetti, in certe pagine di D'Annunzio. I visi, con gli occhi fissi o stralunati, paiono sconvolti da febbre o da ebbrezza; sono di deliranti. « Alla piazza! Alla piazza! » urlano donne e uomini afferrandosi alle vetture, salendo sulle predelle, sordi ad ogni nostra protesta. Ci stupisce che non avvenga qualche accidente, poichè vecchi e fanciulli, madri coi poppanti in collo appaiono, scompaiono in mezzo al trambusto. Non accenna veramente tutta quella folla ad atti ostili, ma sembrano, pur baciando gli sportelli, taluno giungendo le mani come davanti a un santo, volerci imporre una loro volontà risoluta. Riusciamo, coll'aiuto dei carabinieri a cavallo, a divergere in una strada e raccoglierci fuor del paese. Mentre i carabinieri ci spiegano le ragioni della strana accoglienza, dispute elettorali a cui ci si voleva fare partecipi, il clamore non scema. Ma noi

siamo d'un tratto già lontani; costeggiamo il Fucino dalla parte opposta a quella donde siamo venuti.

Dopo la prima laboriosa giornata, le nostre macchine partono da Avezzano, il mattino seguente, a sole già alto. Prima di scalare i monti per la via Marso-Sarentina che ci dovrà portare nella valle del Sangro, ripassiamo lungo l'orlo del Fucino, accanto a Luco, il paesello che sorge dov'era il *Lucus Angitiae*, salutati dalla gente del luogo che per vederci si affolla fin sui tetti delle case; entriamo in Trasacco. Qui risiedeva l'imperatore Claudio, quando iniziò il prosciugamento del Fucino: resti del palazzo, frammenti di scolture, iscrizioni lo attestano. La chiesa ha due belle porte, che erano separati ingressi, una delle donne, l'altra degli uomini. I fregi di questa, animali e putti intrecciati in viticci, sono analoghi a quelli di parecchie altre porte della Marsica. Nella sagrestia ci tratteniamo un istante a sfogliare un codice miniato e ad ammirare paramenti sacri e una croce processionale, opera sulmonese. A Ortucchio, paesello posto su una collinetta, già isola che specchiava i torrioni del suo castello nel lago, la chiesetta di S. Oronte, che posa un fianco su un frammento di muro poligonale, contiene affreschi del Quattrocento. Risaliamo rapidi sulle macchine, chè il sole incalza.

Donne di Capistrello.

Si traversa Gioia de' Marsi, imbandierata, piena di folla: il sindaco ci ferma e vuol parlamentare. Egli impallidisce quando gli si dichiara che non potremo fermarci a Gioia Vecchio, la frazione alpestre, dimora estiva dei paesani, a oltre 1400 metri. Superba salita lungo molte curve rientranti: la strada si attorce come la corda d'una frusta in mano a un carrettiere allegro: i nostri automedonti però sono muti e attenti: le macchine fremono, poggiano verso monte, sembrano evolvere sui precipizî con una volontà loro propria, nella quale occorre aver fiducia... Ai margini tuttavia occhieggiano le rose canine, brillano cespi di caprifogli; poi le belle quercie compaiono dapprima rade e s'addensano più oltre in boschetti. Io ascolto la voce d'un compagno di viaggio che mi parla del lago: da quest'altezza infatti la conca sembra una immensa coppa azzurra. « Era più bello prima! » m'insinua: egli non l'ha veduto, ma i suoi padri d'Avezzano glie n'hanno raccontato ed egli ne sogna. Ieri l'avevo guardato con stupore, quel-

l'uomo colto e moderno, che mi ripeteva il pensiero di tutti i paeselli là intorno. Per essi era una ricchezza comune e libera, ora è un' impresa individuale, disciplinata colle leggi della proprietà. Sì, ma sono 16 mila ettari donati alla cultura e 14 mila agricoltori ci hanno lavoro! (1) Guardo l'immenso piano che dominiamo fino ai campi Palentini a sinistra, al Velino a destra: i nastri della strada, che continuano a torcersi dietro di noi, diventano minuscoli di fronte allo scenario immenso: i nostri veicoli polverosi, che ora sono a lunghe distanze l'uno dall'altro secondo la forza di ciascuno e l'abilità del guidatore, paiono lentissime blatte. Ma saliamo, ci eleviamo all'altezza di questo grandioso orizzonte e ciò mi conforta dell'umiliante comparazione: i monti lontani paiono abbassarsi, addolcirsi e sfumare nel cielo. E penso alle parole dell'amico. Non era un lago miasmatico questo, sebbene gonfiasse talvolta e inondasse le fertili ripe: era circondato di vigneti e di frutteti, ora scomparsi per il raffreddamento del clima. Ristabilito l'Emissario di Claudio, le sue acque sarebbero rimaste uguali e limpide. Quando un ingegnere francese ideò il prosciugamento, intrapreso dal Torlonia, il desiderio dei soggiorni estivi aerati e salubri era ancora capriccio d'inglesi eccentrici; ora ha invaso tutti gli abitanti delle città. A due ore da Roma, ecco, a oltre seicento metri sul livello del mare, tra alti e freschi monti, un lago grande come quello di Como, non frastagliato a guisa di *fjord*, ma tondo come una coppa, pescoso, cinto di paeselli aureolati di leggenda e di storia, decorati di chiesette medievali, coronati di castelli turriti... « C'era tanta maremma, tanto Agro romano da bonificare! » continua l'amico. Infatti il prosciugatore del Fucino, degno principe romano, aveva intrapreso anche la bonifica di Ceri presso Maccarese, opera meritoria: la morte l'interruppe e i successori ne lasciarono riassorbire i resti dal deserto malarico.

Colpi di mortaretti e suoni di trombe interrompono le nostre riflessioni. Per impedirci di proseguire, gli abitanti di Gioia Vecchio ci mandano davanti le donne, che alzano sulle braccia verso di noi dei bambocci floridi e sorridenti. Entrati nella casa del Comune, comprendiamo il pallore del sindaco all'annunzio che non ci saremmo fermati quassù. Gli abitanti di Gioia non sono fra i più poveri di Abruzzo, ma la tavola, fornita d'ogni ben di Dio, ci dice che la loro fiorita ospitalità dovrà pesare un po' nel bilancio d'un paesello di montagna. La fatica della salita intanto e l'aria oltremodo fresca hanno fatto gradire ai gitanti lo spuntino inatteso.

Ora comincia la scesa, dolce dapprima fra boschi radi e pascoli e campi che sembrano di verdissima erba e sono invece di grano immaturo: a lato della strada, a ripiani, delle aie selciate a raggiera si avanzano verso altri campi di grano: poi altri pascoli, altri boschi più fitti, mentre la valle si incide profonda e vi si scorge un fil d'acqua. Il Sangro scava questa gola sassosa. Pescassèroli!

Eravamo, un'ora fa, in un paese che non dissomiglia molto dalla Sabina e dalla Ciociaria; paesaggio montuoso, ma dolce ancora di linee, sebben povero e denudato: i costumi delle donne, ove permangono, non differiscono di molto da quelli del Lazio, camicette chiare, busto scuro, pezzuole bianche in capo. Qui tutto è mutato: la valle

(1) Vedi *Il Fucino*, di Raffaele Simboli, in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1908, e anche *Il Fucino*, di E. Agostinoni, Istituto d'Arti grafiche, Bergamo.

è stretta e fonda, le pareti delle montagne ritte e folte di boschi. Il villaggio dove siamo penetrati è pieno di folla cordiale ma tranquilla, vestita di nero come nelle vallate delle Alpi piemontesi: le donne hanno sui capelli un velo nero con risvolto bianco, che si scorge ornato di pizzo quando le più civettuole ne arrovesciano i lembi a sommo del capo. Siamo nel cuore d'Abruzzo. A sinistra della nostra via, di là da una giogaia che per quindici chilometri si mantiene alta quasi duemila metri e culmina col monte Marsicano, è la valle del Sagittario e il laghetto di Scanno: più oltre, parallelo, il Piano delle Cinquemiglia: parallela pure, a destra, l'alta valle del Liri; di fronte il massiccio del Meta.

Bellissima è tutta la valle, che ora si restringe lungo il fiume chiaro e mormorante, ora si apre in morbidi campicelli: boschi di cerri, di faggi verdissimi, tra cui svaria l'acero, vestono i monti: verso Villetta spuntano a sinistra le fantastiche guglie dolomitiche del monte Petroso: là esistono ancora i lupi e gli orsi e nella Riserva reale il camoscio.

Donne di Pescassèroli.

Oltrepassata Barrea, ci volgiamo a contemplare ancora una volta il bel paesaggio alpino che qui s'è alquanto addolcito. Questa è una scoperta dell'automobile. Pescassèroli aspira a diventare stazione climatica, come Scanno e Roccaraso, e lo merita. Ma soltanto una linea d'automobile potrà – in quattro ore da Roma – portare dalla stazione di Avezzano tanti cittadini dell'Urbe non agiati e bisognosi di respiro sano, a questi monti così vicini e così difficili a raggiungere.

La colazione ci attende a milleduecento metri, presso Pizzone, sulle falde del Mèta, poco lungi dalle sorgenti del Volturno, ove l'onorevole De Amicis ci offre i freschi prodotti dei monti.

Alfedena, pittoresco paesello, alzato su resti di mura poligonie in un angolo di valle, presso un' aspra fenditura di roccia prodotta da un torrente, ha un importante museo, dove si conservano oggetti di scavo preromani, raccolti in migliaia di tombe d'una prossima vastissima necropoli sannitica.

Uscivo dal piccolo Museo tra la folla che faceva ala, quando mi sento afferrare per un braccio e scorgo una faccia sorridente di ragazzetto. Riconosco un allievo delle Scuole dell'Agro romano. Una intera colonia di Alfedenati lavora, durante dieci mesi dell'anno, nell'Agro a cavar selce per i pavimenti delle vie di Roma. In un batter d'occhio egli è andato a cercare e ha radunato una quindicina di compagni e dietro essi accorrono alcune madri. Non parlano, sorridono impacciate: una commozione violenta mi assale mentre stringo le povere dure mani. « Sei tu! – esclama una vecchia – che si' benedetto! » Saluto in fretta con un « A rivederci », poichè le trombe delle macchine chiamano; e un nodo d'amarezza mi sale alla gola, come ogni volta che odo benedire questa o altra delle misere e scarse ini-

ziative sociali degl'italiani (1). Povero popolo, che tutti trascurano, fuorchè il fisco e il ministro della guerra! Radicato col cuore alla roccia, se ne parte a faticare per dieci mesi nelle paludi, quando non si fa ardito di passar il mare, e torna buono, docile, pronto ad esser tosato come i campi non suoi ch'egli miete al monte quando ha finito al piano, come le pecore non sue ch'egli spinge dalle Puglie alla Majella, dal Gran Sasso all'Agro romano. Almeno lo sfruttassero con intelligenza!

I miei giovani amici hanno formato un gruppetto, si sono appostati in fondo al paese, su la strada che va a Castel di Sangro, e là, al nostro passaggio, hanno gridato: « Viva Roma! »

Più oltre, a Castel di Sangro, le nostre orecchie sono state sorprese da un altro grido: « Viva l'Italia! ». La piccola città, addossata ad un masso tondeggiante, in fondo a un bacino ubertoso fecondato dal Sangro, che si espande dopo essersi liberato dalle gole di Alfedena, ha l'aspetto di una cittadina industriale del nord. Paese di emigranti, che vanno e tornano in America... con maggior disinvoltura che noi in Abruzzo, lungi dalla patria hanno acquistato il senso di questa entità, l'Italia. Così l'unità si avvera, ahimè per quali vie traverse! non per la scuola, non per interessi reciprocamente tutelati delle classi, ma per l'emigrazione... quando ha ritorno! Questo penso mentre la banda alterna la marcia reale all'inno dei lavoratori. Un deputato settentrionale che è nel mio automobile (mi si conceda il provvisorio possessivo!) guarda con un senso d'invidia i manifestini larghi un palmo, che hanno fatto la spesa delle recenti elezioni, spesa modica senza dubbio. Ma questa mistura dell'inno di Turati colla marcia reale obbligherà il deputato del luogo, fra quattro o cinque anni, a far dei manifesti grandi come lenzuoli!

Donne di Alvito e di Pescassèroli.

(1) Queste scuole, cui già accennammo nella nostra Rivista e di cui ci occuperemo più ampiamente, subiscono ora una grave crisi Appoggiandosi agli affidamenti della Commissione per la diffusione dell'istruzione primaria nel Mezzogiorno, che aveva assegnato un largo sussidio, il Comitato direttivo portò quest'anno il numero delle scuole da otto a venti. Ma la Corte dei conti non approvò il sussidio, non parendole che la legge per il Mezzogiorno contempli iniziative private. Mentre la controversia è pendente fra la Commissione, il Ministero della pubblica istruzione che l'appoggia, e la Corte dei conti, è dubbio se le scuole s'apriranno nell'ottobre prossimo. Esse avevano quest'anno circa mille allievi, tutti delle provincie centrali, specialmente d'Abruzzo e della Sabina. Com'è noto, gli analfabeti in Abruzzo formavano nel 1901 circa il 61 per cento nell'Aquilano, il 75 per cento nel Chietino e nel Teramano; ora vi s'aggiunge la *crisi magistrale*, per cui moltissime scuole rimangono chiuse mancando i maestri. (V. *La lotta contro l'analfabetismo in Abruzzo*, di E. Agostinoni, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1907).

La strada sale ora per una valle che per l'opposto lato è scalata dalla ferrovia Sulmona-Isernia, arditissima linea che supera durante lungo tratto i milleduecento metri, la più bella d' Italia: un superbo viadotto s'alza dinanzi a Roccaraso come una serie d'archi trionfali. Diamo un ultimo sguardo alla valle del Sangro: le cime dei monti appaiono leggere, aeree nel sole che tramonta, si profilano le une dietro le altre sino alle ultime, quelle del Molise.

Che limpide stelle a Roccaraso! Guardo il carro dell'Orsa. Viaggiamo anche noi come le stelle, e siamo fissi in un luogo com'esse. Fra un mezzo secolo voleremo per l'aria e saremo sempre nello stesso luogo: siamo delle formiche, saremo delle formiche alate...

Donne di Alfedena.

Stamani eravamo nel bacino del Fucino, afoso e polveroso: paion passati dei giorni!

Gruppi di contadini ammantellati discorrono sulle soglie delle case. Li interrogo. Qualcuno del paese s'arricchisce cogli alberghi che son già parecchi: vengono i villeggianti, ci stanno bene assai: ma essi stanno come prima, cioè a denti asciutti, perchè non c'è terra, non c'è lavoro. La Campagna romana o l'America!

Al mattino un altro allievo delle Scuole dell'Agro, che ho trovato, mi guida a visitare il paesello, la parte antica, chiusa nella rocca, e l'altra più recente, che ha persino un teatro, con una lunga scritta, del 1608. Doveva già esser pregiato Roccaraso qualche secolo fa, come soggiorno estivo.

Rieccoci in groppa al mostro impaziente, lanciati sulla via bianca e piana, a lato d'una ferrovia, tra prati morbidi e verdi. Incredibile che siamo a 1,250 metri! Sono questi altipiani, chiusi tra lunghe giogaie, che formano il carattere peculiare dell'alto Abruzzo.

Pescocostanzo è noto per i suoi merletti, di cui vediamo degli esemplari antichi nella sagrestia: la chiesa richiama alla mente il fastoso ed elegante Seicento napoletano, specialmente per il suo soffitto a cassettoni dorati, ahimè, cadente!

Ci appressiamo all'enorme masso della Majella dalle cento teste: la strada s'addossa alla prima montagna, il boscoso Porrara, mentre un fiumicello scorre a lato, l'Aventino: siamo sul versante Adriatico e sotto di noi i poggi paiono salire dalla valle, disporsi ad anfiteatro sull'orizzonte, sormontati da paeselli. Traversiamo Palena. Prima di giungere a Lama dei Peligni, la strada, tagliata nel vivo sasso, s'in-

sinua entro gallerie di cui una è lunga mezzo chilometro: il monte è squarciato da un enorme taglio franoso, la valle di Taranta: sotto di noi biancheggiano degli scoscendimenti di gesso, accecanti: in alto un esercito di montanari, con cavalli e muli e tregge, ci attende per condurci con tutti i comodi alla Grotta del Cavallone, 1,357 metri.

Per la prima volta la nostra comitiva assume una figura degna del paesaggio in cui ci moviamo. L'automobile e il costume che esso impone dànno all' uomo e alla donna un che di chiuso, di ottuso, all'apparenza esterna: gli esseri che s'incastrano in quella capsula fuggente, sembra che debbano essere ciechi, sordi e muti. L'estetica dell'automobile è ancora da trovare.

Ci siamo avviati dunque come centauri per il ripido vallone, guardando, lungo gl'innumerevoli *zig-zag*, ora le figure delle rocce tra cui cercavamo il profilo del cavallo che dà nome alla grotta, ora i poggi salienti lontano verso i monti del Molise. Canti di allegria e di libertà salivano dai petti di cittadini che passano troppa parte della vita curvi sullo scrittoio; destando forse un po' scandalo nei robusti guidatori che s'aspettavano da codesti personaggi un contegno più autorevole. Quand'ecco si disegna nella roccia pendente a destra sui nostri capi la bocca oscura dell'antro. E la testa del cavallo? Chi l'ha vista e chi no. Non abbiamo fantasia! Si riprende fiato e ci si sospende uno per uno ad una scaletta a zeta scalpellata nel masso. È con noi il pazientissimo e benemerito uomo che l'ha lavorata, il quale con alcuni abitanti di Lama ha costituito una Società per rendere pratico l'accesso della grotta, che ha ribattezzata, non felicemente, Grotta della Figlia di Jorio. L'antro è pieno di miracoli. Cupole e crateri, piante e statue, santi e mostri, la flora e la fauna e l'arte dell'uomo, tutto v'appare raffigurato in abbozzi fantastici, tutto emerge a sprazzi di visione alla luce dell'acetilene e ripiomba nel buio dietro le vostre spalle, mentre avanzate tastando il suolo e i vostri compagni paiono spettri e la vostra ombra scivola fra essi come un mostro notturno.

Dopo un duro cammino di mezz'ora, ci troviamo dinanzi ad una fila di lumi simili a una costellazione seminata sull'abisso. Appressatici, scorgiamo una lunga scala di cui non si vede la base nè la cima. La scala di Giacobbe? Ed ecco un canto s'alza nel silenzio, un canto di voci bianche:

Evviva Maria,
Maria evviva!
Evviva Maria
e chi la creò!..,

È la nenia della Ciociaria, la nenia d'Abruzzo e della Campania, che frotte innumerevoli di pellegrini fanno echeggiare durante giorni e notti per le vie dell'Appennino, pellegrinando verso i santuari miracolosi, fra digiuni e strapazzi alternati da stravizî; nenia di pietà, di esaltazione e di abbrutimento. Essa mi stringe il cuore, là in quella caverna, perchè sento gemere in essa la vecchia anima ingenua e mistica d'Abruzzo, assetata di dedizione. Piangerei se una voce ironica non mi avvertisse dentro: « È la Società della Grotta della Figlia di Jorio, Tartarin! Torna indietro, esci da questa spelonca illusoria; l'Abruzzo nuovo è fuori, al sole, nella fecondità e nella gioia! ».

Il sole che m'attende alto all'uscita, riverberato dalla roccia scheletrica (v'è chi ricorda boscosa la valle di Taranta, ora franosa e ruinante) mi estrae tutta l'umidità e la malinconia cristiana che ho assorbita, mentre mi lancio a passi di montanaro entro i rivi di breccia, gareggiando in velocità colle tregge che portano i compagni, specie di slitte tirate da robusti montanari; veicolo, dicono, piacevolissimo.

La magnifica strada prosegue, oltrepassata Lama, verso Lanciano: noi l'abbandoniamo per tenerci ancora presso la Majella, di cui percorriamo tutto quasi il versante adriatico, scendendo con ripide svolte e risalendo là dove i torrenti tagliano profondi il dorso del monte, che è orridamente denudato: fertili e ben coltivate sono invece le pendici che si dipartono da esso e si protendono verso il mare. E lo scorgiamo finalmente, il mare, quando la strada risale dalla gola di Fara San Martino, dove il monte sembra spaccato da un colpo d'ascia, verso le alture di Palombaro e di Pennapiedimonte. Di qui godiamo il più vasto panorama che i nostri occhi abbiano incontrato finora in Abruzzo, che va dai monti delle Marche a Chieti, a Lanciano, alla foce del Sangro ampia verso il mare. Il sole s'appressa al tramonto e tutti i poggi emergono dorati fuor dal turchino cupo delle valli. Nel tramonto Guardiagrele, avanzantesi, come una florida terrazza appoggiata al monte, verso l'Adriatico, con la sua chiesa originale, la sua croce dove gli smalti avevano i colori del paesaggio vespertino, i suoi popolani affollati intorno a noi, felici di veder nei nostri occhi l'ammirazione per i loro tesori, mi rimane in mente come una delle più gentili visioni d'Abruzzo.

Corriamo ora lungo le città del litorale. Francavilla, Castellammare, Pescara, ci accolgono col decoro di città moderne quali esse sono, bene avviate verso la prosperità. Pescara e Castellammare non sono più che una sola e lunga città. Qui gli esploratori dell'Abruzzo non avevano proprio più nulla da scoprire. Ricordo soltanto una visione, il rifugio delle paranze a sera nella foce del Pescara; gialle, ranciate, con grandi disegni bruni e bianchi di lune falcate, di stelle, si raccoglievano dal largo, si dirigevano lente verso il fiume immobile come specchio, chiudevano le vele come rondini che posano.

Una mattinata dedicammo a Vasto, la quale merita di essere meglio conosciuta che oggi non sia. Vi giungemmo col treno, perchè, incredibile a dirsi, non v'è una strada carrozzabile che vi pervenga lungo il litorale. La ferrovia da Francavilla rasenta la spiaggia; il mare ha tutte le tinte tra il verde e il turchino: dagli scogli si sospendono dei complicati ordigni da pesca, detti *trabocchi*: le paranze ranciate si profilano al largo. Si traversano gallerie, letti di torrenti bianchi di ghiaia, la bella pianura del Sangro, la Punta della Penna – l'unico cuneo di terra che la lunga ed eguale costa abruzzese spinge nell'Adriatico e dove sorgerà finalmente un faro. Ecco Vasto sul dorso d'una collina che sale coperta d'oliveti. Il sindaco ci accoglie nel magnifico palazzo dei marchesi d'Avalos, ove soggiornò Vittoria Colonna: dalla sua terrazza si scorge la spiaggia incurvantesi verso la foce del Trigno, poi lo sguardo spazia fino al Gargano, fino alle isole Tremiti. Vasto possiede un piccolo museo, dove sono conservate le reliquie dell'antica *Histonium*, dei bellissimi studi dei Palizzi e delle memorie di Gabriele Rossetti.

Risalendo il fiume Pescara la mattina del quinto giorno, dopo aver visitata Chieti, il nostro automobile ha una panna piuttosto

Al mercato a Francavilla (15 luglio).

Costume di Alfedena.

Scanno – Ragazze in costume festivo (16 luglio).

grave. È la terza ormai e ne distinguiamo già l'annuncio come dei provetti automobilisti: la prima ci ha colti ieri presso Ortona, su una strada nuda, bruciata, nel meriggio. Mentre subivamo una piccola cottura, ci confortavamo gli occhi nell'Adriatico, guardando il piccolo porto popolato di barche, che gli ortonesi vorrebbero veder presto ingrandito e che mostrava, presso il molo, un piroscafo della Navigazione generale affondato, coll'albero maestro profilantesi nero sulle onde scintillanti. Oggi non abbiamo neppure questo conforto.

Il meccanico c'insegna che una macchina non può correre più di tre o quattro giorni senza venir sottoposta a una ripulitura generale. Infatti tutta la nostra flottiglia ha già subìto danni, fortunatamente riparabili, ma che sono stati causa di noiosi contrattempi.

Al mercato di Sulmona.

Quantunque un brillante membro del Parlamento italiano aiuti, dando dopo di me qualche colpo di pompa, dobbiamo rinunciare a visitar Caramanico e San Clemente a Casauria, per giungere in tempo con le altre automobili a Popoli.

Rivediamo, di scorcio, la Majella: qui è la sua punta più alta, Monte Amaro; grigio, striato di neve, brilla al di sopra di Tocco Casauria che sorge su una ridente collina sparsa di vigne e d'ulivi, a lato del Morrone. Tra il Morrone e l'ultima spalla del Gran Sasso il Pescara s'è tagliato una via per una lunga gola angusta e aspra. L'aria forte e fresca ci annunzia che rientriamo nel cuore d'Abruzzo. Resti di frane gigantesche stanno sospesi sui pendii diboscati. Due enormi impianti idroelettrici mostrano i grandi tubi bianchi sul Pescara e sul Tirino. Si è cominciato a disciplinare e utilizzare la forza delle acque d'Abruzzo.

Allo sbocco della gola s'affaccia Popoli, sormontato dagli avanzi d'un castello: ha l'aria d'una città spaziosa, aerata, attiva e commerciante.

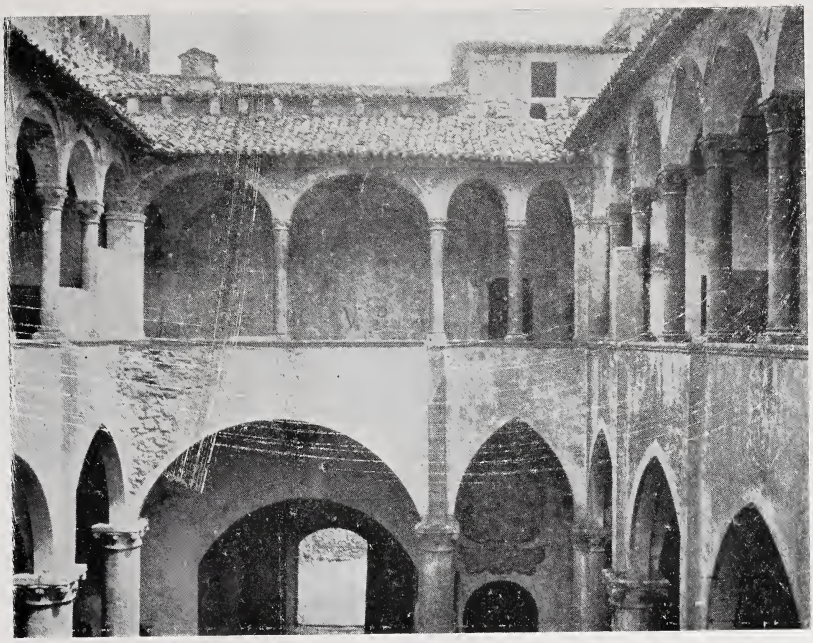
Tagliacozzo sotto la pioggia (12 luglio 1909).

Magliano de' Marsi (12 luglio 1909).

Panorama di Alfedena (Valle del Sangro).

Il castello di Ortucchio (Fucino).

La valle del Liri ove sbocca l'emissario del Fucino.



Cortile del Castello di Celano.

Celano.

Panorama di Vasto.

Folla a Introdacqua, Sulmona (17 luglio 1909).

Fara San Martino.

Panorama di Ortona.

La scuola dei merletti ad Aquila (18 luglio).

Panorama di Scanno.

Un teatro del Seicento a Roccaraso.

Veduta della valle di Taranta
dalla bocca della grotta del Cavallone (14 luglio 1909).

Una strada a Palena (Maiella)

La basilica di San Pelino a Pentima, presso Sulmona (17 luglio).

Il carro abruzzese – Piazzetta della Cattedrale, Atri (19 luglio).

Il *trabocco* dell'Adriatico (presso Vasto).

Il ritorno vespertino delle paranze alla foce del Pescara (15 luglio 1909).

Fotografie di Eug. Fontana *e di* G. Cena.

La conca di Sulmona presenta, a chi viene in ferrovia dal Fucino, uno de' più bei paesaggi d'Italia: mentre il treno entra in tutti i ripieghi del monte, lungo schiene calcaree ripide e brecciate, si ha tutto il tempo, prima di scendere al piano, di contemplare i pioppi snelli lungo i canali, le vigne, i frutteti, quell'oasi di verzura che rinfresca gli spiriti. Da Popoli si scende costeggiando il massiccio Morrone, sospeso sulla valle, diboscato purtroppo anch'esso.

A Sulmona, gentile città, ricca di monumenti, di piazze, di fontane, si possono ancora vedere i genuini costumi d'Abruzzo. Al mercato accorrono le donne delle valli vicine, quelle d'Introdacqua, col capo coperto d'una bianca tovaglia che scende sino ai fianchi, quelle di Pettorano, di Pacentro, di Campo di Giove, di Bugnara. A Sulmona, ove il compianto de Nino, - uno di quegli uomini preziosi di cui l'Italia non è povera e che sono i custodi del passato d'una regione, – ha fissato e documentato tante memorie, si dovrebbe fondare il Museo etnografico d'Abruzzo. Non v'è certo alcuna regione d'Italia più varia di tradizioni: gruppi di antiche razze, native o migrate dall' Oriente, bloccati per la maggior parte dell'anno dalla neve, isolati per secoli tra forre e alti valichi che non potevano superare se non in carovana, hanno conservato dialetti, canti, usanze, abiti, oggetti domestici, artigianeschi e campestri di un rilievo, di un'arte spiccatissimi. E quante altre regioni italiane potrebbero fondare, con minima spesa e in breve, tanti musei, a dimostrare come l'Italia divisa e smembrata abbia avuto in compenso e mantenga una ricca originalità e varietà di caratteri! Noi cominciamo invece col bandire una esposizione d'Etnografia italiana per il 1911, mentre mancano ancora quasi totalmente le raccolte regionali!

Donne di Scanno.

La vallata di Scanno ha, come quella di Pescassèroli, una fisionomia alpina. Profondo gorgoglia, in una forra oscura strettissima, il Sagittario impetuoso, mentre la strada s'incide lungo le pareti di rocce calcaree dolomitiche: giunta nell'alta valle, prosegue in piano, fiancheggiando il fiumicello, che ora ricade gorgogliando fra le pietre, ora si allarga in limpidissimi specchi cerulei. Presso Villalago brillano alcune cascatelle, che diconsi le sorgenti del Sagittario, e sono invece lo sbocco dopo un percorso sotterraneo, del medesimo fiume, che è l'emissario del lago di Scanno. Ed ecco il lago, ch'è lungo

più d'un chilometro e mezzo. Lo vedemmo color d'acciaio, punteggiato da gocce di pioggia, poichè la pioggia ci colse a mezza strada, insieme a una panna causata dallo scoppio d'una gomma. Vedendo, in buon punto, passar la diligenza, io mi ci ficcai, impaziente di giungere. Ascoltai così da un contadino delle nozioni fantastiche su una fiera batosta che i romani antichi avevano buscato dagli scannesi che si chiamavano allora sanniti, sì che ancora si addita un luogo detto Campo dei Romani; di fronte una robusta contadina, vestita del costume tradizionale, – ampia gonna nera, busto nero serrato con bottoni d'argento, una specie di tòcco posto un po' sull'orecchio, con grosse trecce di lana colorata pendenti dietro il capo, – ammirava il racconto. Quando giunsi a Scanno, fui ricevuto colle risa dai miei compagni d'automobile, arrivati prima.

Le autorità del paese avevano schierato nella sala addobbata per riceverci una fila di ragazze in costume da festa, chiaro e sfarzoso: ma più caratteristiche e genuine m'apparvero le popolane che se ne stavano alquanto sdegnose nella strada, facce dai tratti larghi e vigorosi con begli occhi bruni e brillanti. Alcune avevano il mento e la bocca fasciati da un panno nero annodato sopra le orecchie. In chiesa stanno inginocchiate e sedute sui tacchi, come accosciate entro le ampie gonne. Più che le altre popolazioni isolate delle vicine valli, quella di Scanno conserva i segni di una indubbia origine orientale. Il dialetto però è prettamente italico, con inflessioni latine.

Aquila era la mèta dell'escursione e là si dovevano separare i compagni del rapido viaggio nel sesto giorno: la maggior parte però non vollero ancora riposare al settimo, e risolvettero, incoraggiati dall'ideatore e direttore della gita, Emidio Agostinoni, di prolungarlo d'un giorno ancora, e percorrendo il dorso del Gran Sasso e la valle del Vomano giungere a Teramo.

Partimmo da Sulmona, diretti ad Aquila, rifacendo la via di Popoli; passammo accanto alla badia di San Spirito, fondata da Pietro Celestino in un luogo dove credesi fosse la villa d'Ovidio. In alto, sul Morrone arido, solcato da rivoli di brecce, è il cenobio dove Pietro da Morrone fu scovato per esser fatto Papa e coronato ad Aquila col nome di Celestino V: dopo cinque mesi di pontificato faceva « il gran rifiuto », lodevol cosa più unica che rara, malgrado il parere del divino Poeta.

Visitammo più oltre la chiesa di San Pelino, romanica, con un magnifico ambone del XII secolo. Qui presso era Corfinio e qui fu proclamato per la prima volta, da una confederazione di popoli meridionali ribelli a Roma, un secolo avanti Cristo, il nome d'Italia. Corfinio mutò allora nome in *Italica* e voleva essere l'antagonista di Roma e contenderle il magnifico destino. Per poco tempo, chè, non senza fatica ed umiliazione, Roma vinse. « Se il toro sannita avesse vinto la lupa romana... » ripete qualche appassionato di poetica storia locale. Si può pensare un istante che Italica avrebbe soppiantato l'Urbe? Quella capitale fittizia, isolata fra gole di monti come un cuore fra arterie calcinate, avrebbe sostituito Roma che pulsava la sua vita possente verso un mare aperto e per grandi vie che irradiavansi nel mondo diritte e inflessibili come una spada? Così, nella vicina conca di Avezzano, se il sacro romano impero – dicono – avesse vinto il re angioino e il papa... E coi *se* possiamo sognare i fiumi del tempo mossi a ritroso. Se è concesso sognare, sogniamo dell'avvenire!; per esempio, d'un Governo futuro che a tutti gli italiani renda dolce il nome d'Italia!

Fianco della Cattedrale di Teramo

Un ambone spezzato
(Santa Giusta di Bazzano)

Portale della chiesa di S. Pietro, Vasto.

Intanto siam penetrati di nuovo nella gola di Popoli sonora d'industrie, risaliamo il corso verde del Tirino, contempliamo dal castello di Capestrano la bella conca di Ofena; scendiamo per Navelli al piano, dove la strada fila come un nastro teso fino a Barisciano; traversiamo un *tratturo*, una delle vie pascolive, proprietà collettiva, che percorrono da secoli i guidatori d'armenti.

L'imperiale Aquila ci accoglie colla dignità di capitale dell'Abruzzo qual è ormai riconosciuta. Ricordavo la sua rosea Santa Maria di Collemaggio, mi sorrideva nel ricordo la soave dormiente Maria Camponeschi sul suo sepolcro marmoreo, mi s'era inciso in mente il quadro del bronzeo castello profilato sullo sfondo del Gran Sasso: avevo visitato la sua scuola di merletti, avevo visto nascere il suo

Antiche botteghe in Aquila, piazza del Duomo.

museo. Volli perciò correre fino a Fossa, sul margine del piano aquilano, l'antica chiesetta romanica di Santa Maria *ad Cryptas*, decorata d'affreschi del XIII e del XV secolo. Nel piccolo villaggio ho ammirato, in casa del barone Bonanni, la più bella opera forse che sia uscita dal pennello del buon Patini, uno studio per l'*Erede*, degno di un museo. Al ritorno rividi Santa Giusta di Bazzano, la sua facciata originale a riquadri di colonnine, ornata di due preziose rosette; la cripta venerabile e un ambone spezzato e cadente. Come si lascia così deperire un importante monumento, a due passi da Aquila?

L'arte antica d'Abruzzo non ha creato grandi edifizî, di quelli che segnano una tappa nello svolgimento dell'architettura; non ha scuole proprie fuorchè d'oggetti di ornamento; non conta individualità eminenti, se ne togli Nicola da Guardiagrele e Silvestro Aquilano; ha subito molte influenze dall'Umbria, dalle Marche, dalle Puglie; è, in generale, tardiva nelle sue forme, come tardi matura il grano fra' suoi monti. Pure nei portali delle chiese, nelle scolture di legno, specialmente negli affreschi, a Fossa, ad Atri, ecc., che presentano ancora agli studiosi dei problemi insoluti, contiene elementi di originalità indiscutibile. Sopratutto si sente che i monumenti, spesso modesti, ma dotati

d'una origine e d'una storia illustre o intimamente poetica, stanno bene là dove sono, custodiscono l'anima secolare dei luoghi. I monumenti d'Abruzzo non mancano d'illustratori diligenti, anziani e giovani, che ne vanno rintracciando i pregi, ma richiedono anzitutto le cure dello Stato. Occorre però che queste cure possano concentrarsi in una città abruzzese (ora i monumenti della regione sono affidati in parte all'Ufficio di Roma, in parte a quello d'Ancona) e a tal uopo non può essere destinata che Aquila!

Non inferiore ai paesaggi che avevamo veduti nei giorni precedenti ci parve quello che si svolge lungo il corso del Vomano. Risalendo per un tratto l'Aterno, verso la piana di Pizzoli, la strada si incide poi sopra scoscendimenti calcarei, raggiungendo in pochi tratti i mille metri, ed entra nella valle del Vomano, aspra, ma boscosa. Da un lato essa concede un'occhiata verso il bacino di Montereale, dall'altro mostra le cime nevate del Gran Sasso. Verso Montorio si scende rapidamente. Era giorno di mercato a Teramo e la strada era ingombra di bestie e di carri, bei carri dipinti a fiorami brillanti. Per tutti i giorni precedenti, specialmente nell'interno, non s'incontrava quasi per le strade anima viva.

Non ci attendevamo a Teramo un saluto ufficiale, poichè giungevamo con due giorni di ritardo, avendoci una sequela di panne impedito di pervenirvi da Castellammare (1). Provammo così una volta la sensazione di essere una delle comitive tedesche o americane che si godono le bellezze d'Italia senz'accorgersi degli italiani. Il paliotto d'altare, capolavoro di Nicola da Guardiagrele, ci attrasse nel duomo, ove gustammo gli altorilievi vigorosamente modellati, gli smalti vivamente coloriti. Sulla piazza, all'uscita, erano stese le maioliche di Castelli, di cui comprammo qualche campione. Una dicitrice di buona ventura campeggiava altoseduta sullo sfondo del portale gotico. Ci avvicinammo per farci trarre l'oroscopo prima di sciogliere la comitiva e sbandarci in tutte le direzioni, ed ella... ci mandò a farci benedire.

***

Dopo il saluto agli amici, che se n'andavano alle case loro, rimasto umile pedone, non volli uscire subito d'Abruzzo, – malgrado la stanchezza, prodotta, più che dalla fatica, da saturazione di impressioni e di emozioni – per vedere alcuni luoghi dei quali avevo desiderio, Atri, San Clemente, Celano, Alba Fucense. Il contrasto era

(1) Splendide, cordiali furono le accoglienze fatte ai gitanti dai municipî e dalle popolazioni sia dell'Appennino, sia del litorale. Ricevimenti con fiori, bandiere, musiche, spari di fuochi artificiali: sequele di banchetti, di rinfreschi. Commoventi gli atti e i gesti con cui donne e fanciulli del popolo salutavano, mostravano la loro gioia, anche lontano dai paesi, sulle strade maestre. Aquila offrì ad ogni gitante una guida della città e la sua Scuola di merletti un fazzolettino gentilmente lavorato; Vasto, un apposito album, compilato dal prof. L. Anelli; Ortona, pubblicazioni di storia locale; Popoli, una serie di cartoline del Cascella. A Sulmona avemmo come guida della città il prof. P. Piccirilli, il valente illustratore dei monumenti abruzzesi. Industriali come B. Toro, fabbricante del « Centerbe », il Marconi di Sulmona, il Nurzia di Aquila, confettieri, presentarono ai buongustai un saggio delle loro specialità. Il *Touring* dispensò, insieme alla guida stradale della regione, i due fogli d'Abruzzo della sua bellissima Carta d'Italia.

forte. Sino a ieri si giungeva attesi, si era ospitati, quando non bastavano gli alberghi, in comode case private, si conversava con persone colte, che vi parlavano di quel che desideravate. Che dignità avevo perduto nel frattempo? Ero diventato il semplice cittadino italiano. Per alcuni giorni fui ingolfato, con un senso d'irritazione e di ironia verso me stesso, nelle noie dei viaggi quali si compiono ordinariamente nel Mezzogiorno. Lunghe ore di treno omnibus, più lunghe di diligenza, ricerche faticose d'un riparo notturno pulito, pasti nell'unico albergo, in compagnia di signori appartenenti all'amministrazione, all'esercito, all'insegnamento, che vi parlano, quando non giocano a tarocchi, per erudirvi intorno ai piaceri, non soltanto ga-

Alla fontana (Tor de' Passeri).

stronomici, del capoluogo. In compenso avete tutto il tempo di esaminare i monumenti e di visitare i paeselli. I quali sono ancora quelli che li avean costretti a essere le scorrerie dei Saraceni or son dieci secoli e la malaria causata dalle acque stagnanti dei torrenti che precipitano dalle schiene diboscate della Majella e del Gran Sasso verso l'Adriatico: ammucchiati sul più alto e breve spazio possibile, senz'acqua, e colla fonte lontana mezz'ora. I comuni d'Abruzzo sono appunto per metà senz'acqua.

Che vale, per gli abitanti dell'alto, vivere in un clima saluberrimo (l'Aquilano ha la più grossa percentuale d'Italia di abitanti a più di 700 metri sul livello del mare), quando le case sono senz'aria, senza luce, senza finestre e il fumo esce dall'uscio?

A Tor de' Passeri, attendendo il treno dopo visitato San Clemente, ho avuto il tempo di farmi ammaestrare sul come si battono e si cesellano le *conche* (vasi di rame che le donne usano per portar acqua), con martelli di ferro e di legno; conche abruzzesi, quali massicce e senza gola, quali piegate in un collo assai meno elegante che non quello delle conche del Lazio: ho assistito alla ferratura di un bue,

chè in Abruzzo si ferrano i zoccoli dei buoi come nella Campagna romana. A Tocco ho ascoltato pazientemente un negoziante, che dopo avermi lodato i luoghi, ove si fabbrica il centerbe della Maiella, ricchi di sorgenti minerali, di asfalto, perfino di petrolio, m'incaricò di protestare a Roma contro il servizio ferroviario, che non gli faceva partire i vagoni di gesso esposti alle intemperie.

Ad Alba Fucense ho trascritto una malinconica canzone di mietitori, cantata con fiorettature da una voce giovanile, mentre altre voci gravi accompagnavano in terza e in quinta, cosa rara quaggiù ove non s'odono che unissoni. E ho deplorato coll'abate che il Ministero trascuri l'antichissima chiesa di San Pietro, composita basilica formata d'un tempio tuscanico e d'uno romano, dove un transetto cosmatesco sta per cadere a pezzi. I giovani curati d'Abruzzo, come ho visto a Guardiagrele, a Bazzano, a Pentima, ad Albe, sono innamorati dei loro monumenti. È un progresso!

A Celano delle donne chine su primitivi ordigni di tessitura mi spiegarono il perchè della strana accoglienza che avemmo a Pescina il primo giorno della nostra gita: il popolo voleva che respingessimo il ricevimento del municipio, il quale è contrario al deputato, e accettassimo invece quello d'un amico di questo. « Viva la scienza, viva la filantropia! » sclamavano dei vecchi manifesti, larghi un palmo, che avevo scorto per le vie di Pescina e che scorgevo anche qui a Celano. « Ha guarito gli occhi a tanta gente! È un santo! » commentava una bella ragazza, insaccata in un grosso busto, accovacciata presso un originale arcolaio. E tutti i danari dell'avversario, e le pressioni del Governo non avevano distolto quei buoni contadini da quello che credevano un debito di riconoscenza. Popolo pieno di bontà e di passione, materia umana in cui bisogna finalmente soffiar una fiamma. E venga la fiamma bella, come dice il poeta compaesano, ma non troppo tardi, chè potrebbe divamparne una divoratrice!

***

Non abbiamo dunque scoperto l'Abruzzo, ch'era scoperto di già quando Primo Levi inventava, sul frontespizio d'un libro stampato nel 1882, gli epiteti giustamente associati « forte e gentile ». L'on. Barzilai in un discorso a Sulmona, ricordando che nella inaugurazione d'una ferrovia a Sulmona stessa, parecchi anni fa, era parso ancora una volta di scoprire l'Abruzzo, disse che non si finisce mai di scoprire la propria ignoranza. È già meritorio però saper di ignorare; ci son troppi ignoranti tranquilli: e per esserne coscienti bisogna almeno incominciare a sapere. A questo serve splendidamente l'automobile.

Una vera scoperta, o trovata che vogliamo più modestamente dire, è stato il progetto di questa gita. Mai prima d'ora s'era ideata ed eseguita un'escursione collettiva metodica d'un'intera regione, questo riassuntivo riconoscimento, che giova tanto a chi ha già esaminato quanto a chi si propone d'intraprendere l'esame, con animo riposato, d'una zona alquanto impervia. Abbiamo scoperto che l'automobile può veramente mettere in valore l'Abruzzo, il quale, a differenza delle pianure, dov'è piacevole soltanto la mèta e non il percorso, e dell'Alpe troppo alta che gli si sottrae, si offre tutto intero alla potenza e alla forza del moderno veicolo. Davanti allo sguardo del passante in automobile anche le chiese e i castelli, che in gran parte son belli sol-

tanto all'esterno, mantengono il loro valore di motivo centrale d'un paesaggio. Questo per i turisti e per coloro che cercano moto e svago in luoghi simpatici e salutari. Ma l'Abruzzo deve richiamare pure l'attenzione degli studiosi, che vi troveranno molti problemi etnici, filologici, artistici da risolvere. Quanto ai sociologi e agli uomini di Stato, se essi si staccheranno un istante dai libri e dal tavolo burocratico, troveranno qui materia d'esperimenti utili. Molto dovrebbe fare lo Stato, incominciando dai lavori pubblici, disciplinamento delle acque, diffusione dei mezzi di comunicazione, fino alla istruzione elementare, alle intraprese di pubblica cultura, scavi, musei, tutela dei monumenti e dei paesaggi. Ma in Italia lo Stato agisce a mala pena quando è preceduto dall'iniziativa privata, anzi soltanto quando questa è diventata così forte da imporsi ed esigere. Ciò è come dire, che la risurrezione dell'Abruzzo è affidata all'energia individuale degl'italiani. Sappiano i capitalisti del settentrione, che gl'innumerevoli bacini custoditi dal massiccio Appennino, succedentisi a scaglioni per cui le acque scendono in continuo moto, sono serbatoi di salute, di forza e di ricchezza; che i colli protesi a terrazze alte sul mare maturano tutti i frutti; che un'altra forza spontanea, e in parte ancora improduttiva, è nella popolazione dei monti, quasi nordica, e nella vivace e fantasiosa del litorale, attive entrambe. E si aprano anche certe vecchie casseforti d'Abruzzo, affinchè, mentre il contadino povero e ignaro ha già saputo quasi temerariamente coll'emigrazione tuffarsi nella circolazione della vita moderna, non restino le classi dirigenti chiuse in un tirannico e stupido anacronismo! Agli abruzzesi stessi di studiare, di conoscere, di ricreare l'Abruzzo, facendo la critica anche di quello che troppo affascinanti voci di sirene celebrano in essi, amando del proprio passato soltanto quello che può risplendere nell'avvenire.

GIOVANNI CENA.

Fiaschetta dei pellegrini.

Fotografie di EUG. FONTANA *e di* G. CENA.

EDWARD CARPENTER

E « L'ARTE DELLA CREAZIONE »

I.

Con Edward Carpenter il pubblico italiano apprende a conoscere una delle figure più « genuine » e « rappresentative » – per dirla rispettivamente con le parole degli autori che egli ama di più, il Withman e l'Emerson – non della sola Inghilterra, ma di tutto il mondo attuale del pensiero.

Poichè Edward Carpenter è uno scrittore, un filosofo, un poeta, un critico, un ex-professore di Cambridge, un contadino, un oratore, un esteta, un igienista e soprattutto un uomo. E l'uomo tiene collegate, in un'armonia mirabile di rapporto, sul prisma centrale della sua coscienza tutte le faccette di quelle attitudini e occupazioni, così in apparenza (per molti) diverse e incompatibili fra loro.

Così l'opera sua – alludo a quella letteraria, per ora – di cui sono fiero di aver cooperato a far conoscere in Italia il libro « centrale », potrebbe, a ragione, recar come poche lo possono il motto del suo grande maestro americano che amò sopra ogni cosa la sincerità della vita e la limpida verità nell'arte. « Chi tocca questo volume non tocca un volume soltanto, tocca un uomo ».

E quest'uomo è un tolstoiano seguace di Ruskin, scolaro di Ibsen, figlio ad un tempo (in arte è permesso) del Withman e dell'Emerson e pronipote anche, conviene aggiungere, di Aristotile, devoto di Budda... e inoltre, e soprattutto « lui », Edward Carpenter.

Qualche anno fa parlare in Italia di lui sarebbe stata rivelazione: la rivelazione non soltanto di un uomo e, per esso, della sua opera, ma di tutto un mondo sconosciuto di filosofi, di sognatori, di profeti affermatisi meravigliosamente nel nuovo campo del rinascente idealismo non ostante le campagne combattute contro di esso per più di un secolo. Oggi, da noi, quello del Carpenter, se è solo qualche cosa più di un nome per il pubblico vario dispogliatore di libri, di riviste, di giornali, per i pochi rappresenta invece tutta una teoria rivelatrice di nuovi orizzonti, una scienza sgorgata da una fede, incrollabile e sincera, nella natura e nei suoi fini: qualche cosa che esorbita dalla pura scienza e trascende dalla pura fede.

II.

Edward Carpenter nacque a Brighton nel 1844 e fu educato a Cambridge, dove nel '69 prese gli ordini religiosi sotto la guida di Federico Denison Maurice. Ma nel 1873 rinunciò alla cattedra conquistata nel suo collegio, si spogliò degli ordini religiosi e prese a

viaggiare. E' in questa seconda fase della sua vita che comincia a manifestarsi la natura del Carpenter: un'anima semplice e sensibile, dotato di un temperamento straordinariamente armonico, capace di meditazione come di un filosofo, e di connessione con la natura come di un artista.

E per la stessa regione per la quale si è allontanato dalla via prescelta nell'adolescenza, sente il bisogno di manifestare al mondo le sue emozioni e i suoi pensieri in una forma nuova: in un libro – son sue parole – « che si rivolga direttamente a chiunque desideri leggerlo e stabilisca subito un rapporto intimo e personale tra autore e lettore ».

Ma dal 1877 al 1881 questa idea, che si faceva in lui ossessionante, rimane chiusa nel suo pensiero, sì da fargli sembrar vano ogni sforzo e ogni tentativo... Viaggiò allora e tenne conferenze di astronomia, di scienze fisiche, di musica, di questioni sociali. La poesia di Walt Withman lo scosse, lo occupò al punto che egli sentì il bisogno di recarsi in America a visitare il vecchio poeta. Ma intanto la preparazione lenta, non della sua opera in lui, ma della sua anima all'opera ch' egli sognava, lo costrinse a rinchiudersi in solitudine. E dal suo lungo soggiorno di Sheffield, dove l'antico allievo di Cambridge menava (e continua tuttora) una vita simile a quella del solitario di Yasnaja-Poliana, nacque quel poema che ha per titolo: *Verso la democrazia* e che, se per forma può parere di un seguace del Withman, nella sua sostanza nuovissima è la rivelazione e l'affermazione di una personalità, che dopo essersi ritrovata e conosciuta, è riuscita ad esprimersi. Un gran soffio panteistico domina le strofe possenti:

Passando da presso a tutte le cose esteriori,

Nuotando, fluttuando su l'Oceano che ha innumerevoli golfi;

Anch' io finalmente mi ricovero nel tuo seno, o Umanità; stanco io mi abbandono a te, per essere, nelle tue acque, lavato dalla polvere della vista.

Tutta la notte presso alla riva...

Io sono un lembo della riva: i flutti si nutrono su di me, vengono a pascersi in me;

Io sono un piccolo braccio di mare (lo stesso morente e confuso sogno prosegue). Io mi sento circondare dai flutti, e mi distendo fra essi.

Mi sento distaccato, e mi allontano dalla riva:

Sono divenuto libero, navigo al largo e mi unisco con il rimanente...

Ecco io divengo subitamente lo stesso grande e vivente Oceano. Il tremendo spirito dell' Immensità raggiunge il mio volto.

Io lo amo. Tutta la notte per secoli e secoli, per sempre io lascio espandere la mia anima d'amore per esso.

Io mi distendo sempre maggiormente, a ciò io possa toccarlo ed essere con esso in ogni luogo.

Io conosco, ma non mi curo più, di ciò che sia il mio proprio corpo; tutte le condizioni e le felicità sono mie.

Presso alla sempre bella riva dell'umana vita, presso tutte le rive, in tutti i climi, in tutte le terre, presso ogni più angusto adito ed appartato cantuccio,

Sotto gli sguardi del mio amato spirito, io passo dolcemente.

Oh giubilo! eterno, eterna gioia.

***

Da questo momento l'attività del Carpenter si venne sempre più robustamente intensificando: si perfezionava nella vita di lavoratore dei campi, attratto dalle idee socialiste, si fece organizzatore e propagandista, fondando persino nell' '86 a Sheffield un circolo che si riattaccava alla grande lega costituita a Londra da William Morris; si dedicava ad affermare il suo pensiero in nuovi libri che si venivano pubblicando a breve intervallo. Di questi *Gl'ideali dell'Inghilterra* è un volume formato da vari discorsi e scritti sulla semplificazione della vita, sugli interessi economici delle classi lavoratrici, sulle case igieniche degli operai. Un altro, *La civiltà, le sue cause, i suoi rimedi*, contiene, oltre il saggio dal quale il volume prende titolo, altri saggi sulla scienza moderna, sul costume, sulla teoria darwinistica dell'evoluzione; il titolo ironico del volume ne denuncia il contenuto.

Nel 1890, dopo essersi recato a visitare, in India, un *guane* buddista, uno dei pochi rappresentanti dell'antica sapienza religiosa orientale, scrisse *Da Ceylan a Calcutta*, libro nel quale, con le sue impressioni sulla filosofia ascetica indiana, egli ha saputo mirabilmente trattare i più importanti problemi che gl'Inglesi dovranno risolvere nella caotica penisola.

Negli anni che seguirono diede alle stampe *Ali d'angelo*, una raccolta di saggi sull'arte, sulla musica, sulla pittura in rapporto con la vita sociale; libro che appare nuova faccetta del prisma dell'attività carpenteriana, libro degno di Ruskin per la profondità della critica, quanto - scrive il Crossby, suo biografo (1) - per la ricchezza e perfezione dello stile. Un altro volume contemporaneo a questo, *L'amore diventa maggiorenne*, oltre avere il pregio di aver « svolto » ben prima del Forster, del Forel la questione sessuale, ha l'altro di averla trattata tanto con precisione, quanto con delicatezza, ponendo i termini del problema e indicando la soluzione di questo, come - dice giustamente il Crossby - non risulta alcuno scienziato abbia sinora saputo fare.

Ma la produzione del Carpenter non si arresta qui; dopo una nuova visita al Withman, uscì un libro (*Giorni con W. Withman*) nel quale la figura, il pensiero e l'opera del poeta americano sono tratteggiati con definitiva esattezza e competenza. Noterò infine il più recente libro del Carpenter, *Schizzi di vita campagnuola*, il quale, oltre essere un'arguta e profonda a un tempo descrizione dell'anima e dell'ambiente contadinesco, dice l'elegia moderna della vita campestre e della civiltà primitiva dei campi. Ma la più importante delle pubblicazioni del Carpenter, quella che con il libro *Verso la democrazia* è il fulcro dell'opera sua, sì da formare a un tempo la base delle sue teorie scientifiche e il vangelo della sua fede, è quell'*Arte della creazione* che dalla vecchia Inghilterra ha diffuso ovunque nel mondo degli spiriti vivi la fama dello scrittore.

Vediamola nella sua origine personale nella mente dello scrittore e nelle sue relazioni con l'attuale primavera delle idee in Europa e in America.

(1) Ernest Crossby, *Edward Carpenter poet and profet*.

III.

« Nella profonda cavità del cuore, nel lontano interno, sotto le esterne apparenze del mondo e degli uomini; sotto gli oceani e i continenti, sotto i campi e le radici dell'erba e degli alberi, sotto i piccoli pensieri e i sogni degli uomini, profondamente giù nel lontano, ecco, velate di pazienza, divine e mirabili cose! » Così cantava già nel suo grande poema il Carpenter. Ecco l'espressione della pazienza nel divenire infinito, l'enunciazione della volontà, fonte di movimento e però di vita. Il Carpenter è anzitutto uno di quei nuovi magnificatori della volontà, i quali non hanno raccolto la eredità decrepita della mirabile ma pessimistica intuizione schopenhaueriana della vecchia Europa, ma questa volontà, concepita come forza di continua trasformazione, indicano come capace di produrre, con gl'infiniti fenomeni, gl'infiniti miracoli della natura.

Infatti il pensiero del Carpenter si rannoda strettamente a quella nuova corrente d'idee che in terra americana è fiorita negli ultimi cinquant'anni, al *New Thought*, il « nuovo pensiero ». Così, come il volontarismo espresso dal filosofo di Danzica faceva di questa volontà « anima del mondo », una nuova « ananchè » annullatrice delle singole volontà individuali, nella infinita tristezza della impotenza, il *New Thought* ha invece per base un incrollabile ottimismo. La vita ha un significato ed un fine: un fine degno di essere amato e desiderato, un fine che, se sfugge nelle sue ultime ragioni, egualmente può essere raggiunto, per la chiarezza delle vie che ad esso conduce. Al determinismo chiuso di Arturo Schopenhauer, il « nuovo pensiero » americano oppone l'indeterminismo più assoluto; alla statica di quello si oppone la dinamica di questo. Il *Will to believe* (volontà di credere) del James, si trasforma nel *Will to see* (volontà di vedere), credere per essere. La volontà umana può tutto produrre. Come per mezzo di essa l'uomo è capace di produrre in sè qualunque trasformazione, così può trasformare intorno a sè il mondo: stromento miracoloso di lavoro questa volontà, una volta messa in valore, si sviluppa e si concentra, si fissa su una sola idea, su una sola immagine, sicchè questa immagine mentale divenga una realtà. Ecco in questo punto, che potremmo dire essenzialmente pratico, incontrarsi le teorie del « nuovo pensiero » e quelle del Carpenter. Non altrimenti il Withman aveva cantato: « Strano e pur vero un difficile paradosso io affermo: gli oggetti materiali e l'invisibile anima sono una cosa sola ». Si direbbe che il pensiero del Withman, che pure non può dirsi in tutto assimilabile a quello dei *new thinkers* - quali il Draper, Waldo Trine e Prentice Mulford - sia stato il « ponte » fra essi e il Carpenter. E però, se quelli affermavano verità intuite, questi cerca di dimostrarle, di dare a queste verità una veste scientifica, in modo tale però che il lato *intuitivo* del nuovo pensiero non esuli dall'opera sua, ma anzi la permei tutta, irraggiandosi dal fondo di essa.

Esiste – potrebbe così riassumersi la nuova filosofia dei pensatori americani – un « potere supremo », una suprema sapienza che governa l'universo, pervade lo spazio infinito e si trova in ogni cosa, anzi è ogni cosa. Il supremo potere è ogni atomo della montagna come del mare, dell'aria come degli animali e delle piante. Non può essere compreso da noi, ma noi possiamo riceverne la sapienza e così parte-

cipare di lui coscientemente. Via via che noi riconosciamo questa sublime sapienza, impariamo a dominarla, ad assorbirla e costruirla in noi stessi ed acquistiamo per sua virtù la capacità di rinnovarci sempre e divenire sempre più perfetti. E a mano a mano ci solleviamo in un più alto stadio e i nostri poteri si sviluppano: noi ci mettiamo in grado di creare la nostra vita e però il nostro universo. Ed allora passiamo dallo stadio limitato di mente inferiore a quello illimitato di mente superiore, innalzandoci alla contemplazione dell' « infinito spirito di Dio ». Come ognuno vede, difficile sarebbe criticare l'opera dei pensatori americani (dei quali il Mulford è la migliore espressione) sotto un rispetto tecnicamente filosofico o meramente logico. Essi non hanno creato un sistema; hanno espresso in termini filosofici il verbo di una fede. E però, dicevo, più ragionevole, più idealisticamente positiva appariscono l'opera e la filosofia del Carpenter. Neppure questi ha creato un sistema, anzi può dirsi che la sua filosofia costituisca la negazione di ogni filosofia sistematica.

Essa parte dal presupposto di un « essere primo » del quale tutto il mondo è emanazione e rivelazione. Ma ciò non basta, questo essere primo volontà è la base di tutta la vita, e la realtà di tutte le cose è l'unica realtà concreta. Ammessa la distinzione accettata da tutti, della vita in materia e pensiero, siamo costretti a concepire o a cercar di concepire una stoffa, un *quid* che li preceda e di cui essi siano gli aspetti, e così giungiamo all' idea tradizionale dell'Essere anteriore ad ogni manifestazione, emanazione o espressione della volontà, secondo alcuni filosofi moderni, come Schopenhauer e Hartmann. Questo « essere » o « volontà » è la realtà dell'universo, il « sè » di tutte le cose, l'Io che sta alla base di ogni nostro pensiero o di ogni nostro atto conoscitivo. Così sorgono due domande: se l'Essere è il sè universale di tutte le cose, come può differenziarsi all'infinito, pure essendo uno? E se il sè universale è presente in ogni nostro atto conoscitivo, com' è che non ne siamo coscienti? I due problemi della manifestazione o creazione e della coscienza s' identificano. Il sè universale non è nulla di meccanico e di già formato; manifestandosi – dice il Carpenter – esso diviene, e in quanto diviene dà origine al mondo. Esso è un continuo divenire, una continua creazione e ritrova sè stesso nella nostra coscienza perchè esso è appunto la nostra coscienza, cioè noi stessi. È facile concepire che un unico « sè » possa, limitandosi, differenziarsi in modi infiniti e il fatto che noi non siamo coscienti della presenza del sè in tutte le cose e della sua identificazione con la nostra coscienza è dovuto alla imperfetta evoluzione della nostra coscienza stessa.

La quale nostra coscienza - continua il Carpenter – è in continua evoluzione e di essa possiamo distinguere tre stadi o gradi.

Il *primo* è quello della coscienza « semplice » particolare agli animali superiori e all'uomo primitivo in cui il conoscitore, la conoscenza e l'oggetto conosciuto non sono differenziati, in cui non è ancora sorto il senso di sè e l'uomo vive in armonia con quanto lo circonda.

Il *secondo* stadio è quello della coscienza « riflessa » in cui si trovano attualmente gli uomini e che ha dato origine alla nostra civiltà. Esiste differenziazione tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto; fra l'Io e il non Io; tra il mondo interno e il mondo esterno.

Il *terzo* stadio è quello in cui questo dissidio e questa separazione cessa, quando per l'evoluzione si raggiunge la coscienza « cosmica »

o universale: si direbbe una reintegrazione: il soggetto conoscente, la conoscenza in oggetto conosciuto tornano ad essere una cosa sola. Questa forma di coscienza è l' unica vera conoscenza, l' unica vera esistenza. « Essa – scrive il Carpenter – ha valore sperimentale e ne troviamo testimonianza in tutte le età della storia e in ogni parte del mondo ». Vi è una coscienza in cui il soggetto e l'oggetto sono sentiti, sono conosciuti come fusi ed uniti insieme, in cui si sente che l' io è l'oggetto percepito o per lo meno in cui il soggetto e l'oggetto sono sentiti come parti di uno stesso essere, di un unico *sè* che tutto abbraccia. Questo è l' unico conoscere; perchè noi abbiamo visto prima che il conoscitore e il conosciuto sono i due aspetti dell'atto conoscitivo e non possono esser separati, dal momento che il conoscente, senza il conoscere, e la cosa conosciuta, senza il conoscere, sono ambedue impensabili. Quindi questi due aspetti sono davvero una cosa sola nella conoscenza: infatti, sebbene abbia luogo nella nostra coscienza una differenziazione, utilissima per lo sviluppo da conoscere, pure appena essa si trasforma in una *separazione* sì che il soggetto e l'oggetto vengano concepiti come « automi » o « sè » separati, subito diventa illusoria e perde ogni significato. Il vero conoscere, dunque, è quello in cui il soggetto e l'oggetto sono appresi come una cosa sola; e si tratta, naturalmente, di una formula molto più alta e perfetta di quella propria degli animali, in cui soggetto ed oggetto sono sì una cosa sola, ma non sono conosciuti come uno, perchè non sono mai stati separati prima ». Un esempio dei due ordini di coscienza il Carpenter ce lo offre con un albero in cui due foglie si trovino l' una opposta all'altra e si osservino in modo del tutto esterno, per un lungo tempo, senza il menomo sospetto di possedere una vita in comune; ma poi la coscienza di una delle due foglie, approfondendosi a poco a poco internamente, arriva al punto donde il *sè* dell'altra foglia si dirama, ed acquista così coscienza della sua unità con essa. Immediatamente la sua osservazione della foglia compagna si trasforma da esterna ad interna, ed essa vede nell'altra un' infinità di significati che prima le sfuggivano, e riconosce che in fondo la foglia che le sta di fronte è ugualmente una espressione dello stesso io, perchè ambedue appartengono ad un sè più vasto, quello del germoglio o del ramo da cui dipendono.

Così è con evidenza dimostrato non esser questa « coscienza co smica » nulla di arbitrario, ma una realtà concreta. Come la materia e lo spirito sono due aspetti distinti, ma non diversi, di un' unica realtà, così il soggetto conoscente e l'oggetto conosciuto, l'io e il non io debbono avere un'unità sostanziale: chè se fossero di natura diversa, non potrebbero fondersi nell'unico atto del conoscere.

Se qui si arrestasse la filosofia del Carpenter si potrebbe obbiettare che essa è più armoniosa che nuova, benchè in forma nuova espressa; ma conviene, anzitutto, ricordare che il Carpenter non ha formulato e non ha voluto formulare un sistema ed anzi la sua filosofia si differenzia da tutti i sistemi metafisici in quanto « non » si propone di risolvere il problema della vita. Ma il Carpenter nega che esista un tale problema. La vita ha questo di comune con il *sè* universale: *essa non è nulla di già formato* che noi dobbiamo spiegare o interpretare. La vita è movimento, è creazione, e siamo noi stessi che creiamo. L'importante non è il ricercare le varie forme e i vari modi di questa creazione, ma di apprenderne l'arte.

IV.

È questa, infatti, su « l'arte della creazione » la parte più originale e costruttiva della filosofia carpenteriana. È qui anzi, sopra tutto, che il nostro autore, riprendendo contro alla tradizione pessimistica e materialista la buona semente dei *new thinkers* americani, trasforma il loro volontarismo troppo intuitivo - e direi, troppo violento per essere scientifico - in un placido assoggettamento delle volontà, del mondo e dell'*io*, alla osservazione e all'analisi serena del suo idealismo. Ho g à detto che in Carpenter a punto il *will to believe* del nuovo pensiero americano ha bisogno di una nuova formula, del *will to see*: credere, ma credere per essere; ed essere, in quanto « essere » significa e deve significare « trasformazione » sì, lenta ma continua e però, conseguentemente, *opera creativa*. La teoria non basta, ma deve mutarsi in azione; noi dobbiamo apprendere a vivere, a *creare* la nostra vita. Ogni filosofia in quanto è un prodotto della mente umana parte necessariamente dall'uomo e nell'uomo si completa. Il principio e il fine di ogni vita è nella nostra coscienza, è in noi; tocca a noi, quindi, non di perderci in vane parole, ma di scendere giù nei profondi abissi dell'anima nostra, a ricercare la sorgente prima di tutto l'universo, l'unità fondamentale di tutte le cose. E quando noi saremo riusciti così a ritrovare « noi stessi » e avremo ascoltato in silenzio la grande eco che è in noi della voce del mondo, allora, e solo allora, ci saremo impadroniti della forza creatrice della natura e potremo usarne secondo la nostra volontà.

È questa volontà che ci dà modo di pervenire dal secondo al terzo stadio di coscienza; raggiunta che si abbia questa coscienza cosmica, noi diventiamo capaci di « creare ».

Basta studiare come in noi sorgano e si svolgano i pensieri per comprendere anzi tutto la loro potenza di produzione. « Il sentimento - scrive il Carpenter - o il desiderio sta alla base; e il pensiero è la forma che assume quando si manifesta nel mondo esterno ».

Se noi osserviamo attentamente tutta la nostra vita interna, ci accorgiamo che esiste in noi un continuo movimento dall'interno all'esterno, dal sentimento al pensiero e dal pensiero all'azione. Sono correnti varie e illimitate di sentimenti e di desiderii che si succedono in noi senza posa e che quando acquistano una sufficiente intensità danno luogo ad imagini le quali, a lor volta, si vanno facendo sempre più chiare e definite finchè si manifestano poi nel mondo esterno come azioni. Questo moto incessante che si compendia nella trasformazione del sentimento vago in pensiero, e del pensiero in azione, non solo costituisce tutta la nostra vita psichica, e forma la nostra individualità e il nostro carattere, ma forma e modifica anche in parte il nostro corpo fisico, l'espressione del nostro volto, il tono della nostra voce, il portamento della nostra persona. Nè il moto dall'interno all'esterno, o, in altre parole, la nostra vita psichica, si arresta alle azioni: essa abbraccia tutte le conseguenze e i risultati delle azioni ed esercita così un'influenza fondamentale su l'ambiente in cui viviamo. Anzi fa di più: contribuisce a crearlo; perchè, in fondo, non v'ha dubbio che il pensiero sia in gran parte il creatore del nostro mondo. Tutto ciò di cui ci serviamo e tutto ciò in cui viviamo è prodotto da questa sorgente interna di pensiero creatore e deve la sua esistenza esterna a qualche vago desiderio, a qualche tenue imagine della mente umana.

Prendiamo un esempio determinato. Noi desideriamo viaggiare: il desiderio comincia da prima a manifestarsi come un senso vago di disagio e d'impazienza; poi assume la forma di tendenza a lasciar la propria casa e visitare altre regioni. Può rimanere in questo stadio anche per lungo tempo, finchè prende una forma ancor più determinata, come quella, per esempio, di andare in riva al mare. Allora noi ne parliamo con la nostra famiglia, facciamo i nostri calcoli, sfogliamo una guida, consultiamo un orario; ad un tratto ci viene in mente il nome di una località, ed ecco che ci troviamo ad avere un piano bello e formato, completo fino nei suoi particolari. Mettiamo invece, egli continua, che desideriamo costruire una casa per nostro uso. Questo desiderio può, per lungo tempo, costituire una pia aspirazione; ma, alla fine, e quasi mentalmente, il sogno di possedere una casa, prende una forma decisa nella nostra mente. Noi arriviamo al punto di fare uno schizzo a penna o a matita di quanto desideriamo; ci rechiamo a visitare varie località, consultiamo un architetto e così ci formiamo un'idea sempre più dettagliata e precisa. Poi facciamo un passo innanzi verso la costruzione effettiva della casa; appaiono su la scena i mattoni, le pietre e tutto il materiale necessario, ed alla fine ecco bella e costruita la casa che prima esisteva solo nel mondo dei sogni della nostra mente (1).

La Creazione dunque non è un « fiat » subitaneo, in virtù del quale le cose, all'improvviso, dal nulla assumano forma e solidità: se così fosse, essa sarebbe un processo di cui noi non abbiamo esperienza e che ci riuscirebbe incomprensibile. D'altro lato non possiamo considerarla come un concorso fortuito di atomi materiali: perchè l'esperienza non ci dà tali atomi, nè sappiamo se esistano; e se la creazione fosse il prodotto di un tale concorso di cose che non hanno senso, sarebbe essa stessa senza significato, un non senso, e questo è visibilmente inamissibile. La Creazione è dunque un processo, che noi possiamo osservare in qualunque momento nelle nostre menti e nei nostri corpi, che creano continuamente delle forme, da sentimenti e desiderî, forme che acquistando grado a grado una maggiore determinatezza passano, dal sottile ed invisibile, al concreto e al tangibile. Questo processo noi lo possiamo osservare in noi stessi, nel passaggio dall'emozione al pensiero all'azione nel mondo esterno. Esso è il fondamento di ogni arte umana. Il pittore, lo scultore, il musicista, continuamente proiettano all'esterno e danno forma nel mondo ai loro sogni di bellezza e di perfezione, traendoli dai più intimi recessi della loro anima, e così fa ogni persona che produca qualche cosa. Il mondo

(1) A questo punto si potrebbe obiettare: è vero che i sentimenti dell'uomo si rivestono di imagini mentali che egli, avvicinandole sempre più con la sua vitalità, può rendere praticamente « reali » per se stesso ed alle quali, per vie indirette o scrivendo libri o impiegando operai a costruir case, ecc., può anche dare col tempo una vera e propria realtà esterna. Però se la teoria è vera, non dovrebbe l'uomo essere in grado di proiettare queste imagini mentali direttamente sul mondo esteriore, sì che esse divengano subito visibili e tangibili per gli altri, senza bisogno di osservazioni intermedie? A questa possibile obiezione il Carpenter risponde in precedenza, semplicemente così: « Non bisogna aver troppa fretta Io credo che l'uomo abbia in sè il germe di questo potere, e che lo svilupperà sempre più in avvenire: e se egli ha già percorso un certo tratto lungo questo cammino, non ha però sviluppato abbastanza le sue facoltà da essere in grado di proiettare istantaneamente i suoi pensieri nel mondo che lo circonda ».

dell'uomo è creato in tale modo, e già abbiamo visto per quali ragioni è giustificata la supposizione che il mondo della natura sia in continuità con quello umano e che anche ivi innumerevoli esseri lavorino incessantemente, per esprimere sè stessi e per venire in contratto diretto tra loro.

Così la Creazione, da questo punto di vista, è un'opera d'arte stupenda e continuamente rinnovata, una eterna evoluzione ed espressione del significato interno in forme esteriori, non solo nel gran tutto, ma anche in ogni sua più piccola parte. La natura è un immane veicolo, una rete, un canale gigantesco attraverso cui si manifestano l'intelligenza e l'emozione; e l'intera superficie dell'universo è il teatro di un immenso scambio di vita cosciente.

V.

Questo il pensiero di E. Carpenter di fronte al problema dell'Universo, quale è dichiarato in questa *Arte della Creazione*, che è invero uno dei pochissimi libri intimamente e genuinamente sintetici che la vita e la cultura contemporanea conoscano (1).

Esso è altresì, ripeto, colla sua critica « costruttiva », il libro « centrale » dell'autore: perciò più a lungo mi sono indugiato su quest'opera maestra del pensiero moderno. Il suo esame non dà del Carpenter un'immagine più chiara di mille aneddoti biografici?

In esso, quello che il James chiama *radical empirism*, ben si fonde e compenetra con un *radical idealism*, che ci fa scorgere nel Carpenter più ancora che il pensatore e il poeta costruttore di un libero ponte fra il pensiero ardito e irregolare dell'America e quello più classicamente sistematico dell'Inghilterra, uno scolaro dei più vicini a quel limpidissimo contemperatore di tendenze in un equilibrio supremo che si chiamò Buddo Gotamo...

Quale sarà, ora, l'attività dello scrittore cui la possente solitudine ha temprato di una nuova ascesi - l'ascesi del pensiero - sì che ha a sessant'anni l'occhio giovanile e la forza e la lena di un giovane di trenta?

Fu al principio di quest'anno che uscirono i suoi *Saggi di vita campagnuola*.

Egli ama il popolo della campagna e ne sente la potenza originaria, la forza primordiale, emanazione diretta della forza della natura.

« Io amo i contadini – mi diceva egli in un recente giorno di marzo mentre scendevamo insieme l'Aventino solitario; – essi rappresentano ai miei occhi quanto di più schiettamente e genuinamente profondo l'umanità può dare di sè medesima. La natura e l'umanità si fondono in essi in un rapporto che è specchio incessante delle senza posa rinnovantesi vicende della « vita » nel più largo e universale senso della parola ».

Egli non può vivere lontano da essi, e, aratore egli stesso, è loro fratello in un senso un po' meno snobistico di quel che non lo siano parecchi altri letterati contemporanei...

(1) *L'Arte della Creazione* è uscita presso l'editore Voghera. Presso i Fratelli Bocca esce pure un altro libro dell' Autore, *L' Amore diventa maggiorenne.* Entrambi sono tradotti da Guido Ferrando.

Ma il suo prossimo volume sarà dedicato all'India, al pensiero orientale; alla sana e vitale efficacia che esso può ancora (e oggi più che mai, dopo la vittoria giapponese, indice di energie non sospettate dalla diplomazia e dalla cultura europea) e deve esercitare sui popoli ariani!

Ci darà poi egli una serie di canti che continui il suo gigantesco oceanico inno *Verso la democrazia*, un nuovo poema in cui l'anima di ogni razza e di ogni tempo si fondano nella meravigliosa armonia dell'inno non anco udito e da noi tutti atteso?

Poichè nessun uomo ha meglio di lui – e la sua fiera e sensitiva figura ne è testimone, come il suo biografo Tommaso Thwan con consapevole orgoglio osserva – ottemperato al duro e grave precetto che Walt Withman affida – aspro e magnifico termine di paragone – a chi voglia essere un poeta, nel profetico e santo e vitale senso della parola.

Questo il tuo còmpito: ama la terra, e il sole e gli animali, disprezza le ricchezze, dài il tuo obolo a chiunque lo domanda, ergiti a difesa degli stupidi e dei folli, dona le tue rendite e la tua fatica agli altri, odia i tiranni, non discutere di Dio: abbi pazienza e indulgenza per tutti, non ti levare il cappello dinanzi a nessuno, noto od ignoto, riesamina tutto ciò che ti è stato detto nella scuola, nella chiesa, nei libri, e scaccia da te qualunque cosa offenda la tua anima; e allora la tua stessa carne sarà un gran poema, e tutto il tuo essere si manifesterà agli uomini non solo a parole, ma nelle linee silenziose delle tue labbra e del tuo viso, tra le ciglia dei tuoi occhi...

ARNALDO CERVESATO.

NUOVE LIRICHE, di **Vittoria Aganoor Pompilj.** Roma, *Nuova Antologia.* L. **3.**

Fra i poeti degli ultimi anni del secolo decimonono non vedo chi possa aver superato l'Aganoor nella scelta felice degli argomenti lirici, onde si compone l'essenza di ogni poesia civile.

I canti che s'intitolano « Isaia », « Esaù », « I Fratelli Bandiera », « Villa Medici », il « Centenario della Disfida di Barletta », sono squilli e clangori di tromba, proteste magnanime, rivendicazioni audaci, acuti dardi scoccati da un arco possente. È raro che un ingegno muliebre si avvii per quei sentieri che parrebbero riserbati agli uomini; ed è più che raro, rarissimo, che vi raccolga il premio della lode incondizionata. Già con un suo primo volume intitolato « Leggenda Eterna » e a cui toccarono gli onori di più edizioni, Vittoria Aganoor era stata annoverata come uno dei pochi elettissimi poeti contemporanei; e il volume uscito ora conferma il giudizio unanime della critica.

(*Giornale d'Italia*, 3 febbraio).

RAFFAELLO SANZIO RISUSCITATO NELLE SUE OPERE

NUOVAMENTE ILLUSTRATE E GIUDICATE

Non deve recare meraviglia, nè suscitare diffidenza per altro verso, l'annunzio di una nuova opera intorno al sommo pittore (1), dopo quanto già è stato pubblicato intorno a lui. Più che altro consiste in una guida allo studio delle sue opere, fatta con intendimenti nuovi, con mira essenzialmente pratica. Essa ci porge un quadro compìto della sua attività nel campo dell'arte pittorica, con una copiosa serie di buone riproduzioni, ricavate direttamente dalle migliori fotografie delle opere sue, alla loro volta ricercate fino nei più remoti luoghi non solo del vecchio ma altresì del nuovo Mondo. N'è evidente quindi l'utilità, non meno pel semplice *amatore* che per lo studioso dell'argomento, tanto più quando si sappia, che l'ordinatore e il commentatore di così importante contenuto è un erudito, da gran tempo stabilito in Italia e dedito con passione illuminata allo studio dei nostri sommi maestri.

Il suo libro fa parte di un seguito di volumi, editi sotto il titolo generico di *Klassiker der Kunst*, dove artisti d'ogni tempo e d'ogni paese, che, con criterii più o meno giustificabili, sono così qualificati, vengono richiamati in vita allo stesso intento d' illustrarli nelle loro opere. È fra i più attraenti certamente quello che si riferisce al divino Urbinate, di cui rispecchia la prodigiosa attività, con le sue qualità di grazia e di grandiosità, spiegate in una mirabile varietà di soggetti.

Ad una prefazione di un competente scrittore, ora defunto, che prende a considerare in riassunto le vicende della vita e delle opere dell'artista, tiene dietro il copiosissimo materiale grafico, disposto dal dott. Gronau per quanto possibile in ordine cronologico, a seconda di quanto la critica moderna è venuta a suggerire. Ci è dato in siffatto modo di contemplare l'artista in tutto lo svolgimento delle sue facoltà, nel corso della sua breve carriera vitale di 37 anni.

Questa rassegna delle sue opere viene completata poi da un'appendice, dove son raffigurate le opere principali fra le dubbie o erroneamente attribuitegli. Segue quindi il commentario, accuratamente elaborato, nel quale si trovano esposti i dati informativi intorno a ciascuna delle opere illustrate.

Si chiude in fine il volume in modo istruttivo con gli indici, divisi in tre parti, cioè in quella cronologica rispetto alle opere, nella topografica, ossia dei luoghi e dei possessori delle opere stesse, e in quella che le distingue a seconda dei soggetti.

(1) *Raffael - Des Meisters Gemälde in 275 Abbildungen. Mit einer biographischen Einleitung von* Adolf Rosenberg. Vierte Auflage herausgegeben von Georg Gronau. Stuttgart und Leipzig, Deutsche Verlagsanstalt, 1909.

***

Non occorreva di più dell'opera che ci sta davanti per sentirci vivamente impressionati della versatilità dell'ingegno, ond'era dotato il sommo fra i nostri pittori. Nato e cresciuto in tempo, in cui l'arte andava incamminandosi al suo supremo splendore, non si saprebbe imaginare spettacolo più edificante di quello che offre. Raffaello nello svolgimento della sua operosità, incominciando dai primordi della sua fanciullezza nella modesta cittadina natale per giungere sino all'ora estrema, che serba l'impronta di virile maturità nella celebratissima opera della *Trasfigurazione*, terminata dopo la sua morte per interpretazione del suo più intimo discepolo. L'immenso divario che corre fra i due estremi, in un volgere di anni così limitato, non si saprebbe spiegare se non si potesse seguire l'artista nelle sue diverse dimore e nei contatti con altri maestri. Dove si avverte in primo luogo ch'egli sortì da natura un animo profondamente impressionabile, per cui doveva naturalmente accadere, ch'egli andasse trasformando la sua maniera di concepire e di eseguire a seconda delle vicende della sua vita.

Gli è così che noi vediamo, ch'egli, più che giovanile quasi infantile nei suoi quadretti del *Sogno del Cavaliere* e del *S. Michele che calpesta il demonio*, giunto a Perugia, si assimila l'arte di Messer Pietro e del Pinturicchio, creando opere tanto di piccole quanto di grandi dimensioni, che le gallerie d'Europa e d'America vennero successivamente disputandosi; opere quali la piccola *Madonna del libro*, acquistata a Perugia dall'imperatore Alessandro II di Russia, per 310 mila franchi, le tre pale d'altare di che vennero private per varie vicende le chiese di Città di Castello, la *Madonna delle monache di S. Antonio* ora presso il miliardario Pierpont Morgan, quella *degli Ansidei*, passata nella Galleria Nazionale di Londra, e via dicendo.

Più in là ci è dato verificare come al giovane artista si aprono nuovi orizzonti durante la sua dimora di tre anni a Firenze, quando vi operavano uomini della tempra di Leonardo, di Michelangelo e di Fra Bartolomeo. Giunto poi a Roma presso Papa Giulio, noi lo vediamo intento alla massima impresa, quella della decorazione pittorica delle Stanze vaticane. Quivi, per quanto ancora dominato dalle reminiscenze dei grandi fiorentini, assistiamo alla sua graduale emancipazione e alla formazione della sua maniera propria, tale quale viene ad estrinsecarsi in quadri di soggetti sacri d'imperitura fama, bene noti sotto i nomi della *Madonna della Sedia*, *di Foligno*, *di San Sisto*, della *Santa Cecilia*, o in argomenti mitologici con cui ornò le pareti e le volte delle Loggie, mentre nella Villa Farnesina creava l'affresco ispirato della sua gioconda Galatea e in seguito attendeva con gli scolari alla decorazione della Loggia di Amore e Psiche.

Nè va dimenticato quanto egli seppe raggiungere in fatto di pitture di ritratti, principiando da quello, tutto grazia, quasi femminile, della sua propria imagine, ora nella raccolta degli Uffizi, deturpato pur troppo dalle macchie di sedicenti restauri, per giungere passo passo a quello, di calore veneziano starebbesi per dire, dove associò sopra una sola tela le sembianze dei due amici e poeti Navagero e Beazzano.

***

Il volume del dott. Gronau si distingue per la cura speciale in esso adoperata nel porgere una rassegna, la più esauriente fra quante sono apparse finora, dell'operato dell'artista. Vi troviamo introdotti infatti anche i suoi dipinti più piccoli e meno conosciuti generalmente, ma sempre pregevoli come creazioni del suo ambito pennello. Fra questi sono da rammentare le singole parti di alcune delle così dette *predelle* o quadretti da gradini di pale d'altare, ora sparse pel mondo, in Inghilterra, in Portogallo, in America, e nelle quali il giovane autore spiega tutta l'aurea ingenuità del suo modo di trattare gli episodi storici o leggendari che sogliono riferirsi alla vita dei personaggi dipinti nelle rispettive pale.

Raffaello e il Sodoma.

Fra i ritratti ci piace trovare riportato quello di galleria Borghese, dal nostro Morelli (Lermolieff) pel primo riconosciuto come opera del giovane Urbinate, nel quale d'accordo col Gronau stimiamo aversi a ravvisare le sembianze del Perugino e non già quelle del Pinturicchio, come credeva il Morelli stesso. E a lui si riferisce di nuovo il nostro critico, porgendo i ritratti uniti di Raffaello e del Sodoma, visibili all'estremità destra della *Scuola d'Atene*, con che si viene a sfatare l'antica credenza, certamente fallace, per cui si credeva in quel posto associato al Sanzio il suo maestro Messer Pietro (1).

(1) « L'uomo in abito bianco e berretto bianco accanto a Raffaello non è già, come si suol credere in generale, Pietro Perugino, il quale in questa camera per fortuna nulla aveva da fare, ma il Bazzi, cui appartiene la decorazione del soffitto; e mi rallegro che questa volta anche il signor direttore Bode (II, 707), sembri dividere la mia opinione ». Così il Morelli a pag. 148 del suo volume: *Della Pittura Italiana* (Milano, Fratelli Treves editori, 1897).

Due novità per molti sono i ritratti del presunto Francesco Maria della Rovere in età giovanile, che vedesi in un piccolo ambiente di galleria Pitti, e quello di Giuliano de' Medici, duca di Nemours, ora in una galleria privata di Berlino. Mentre al dott. Gronau spetta il merito di avere richiamato l' attenzione dei critici sulla derivazione del primo, rimane tuttora *sub judice*, a vero dire, l'attribuzione adottata pel secondo.

Opportuno poi il pensiero di porre a fronte l'una all'altra le due effigie simili del cardinale Inghirami, quella cioè di casa Inghirami a Volterra e l'altra da tempo esposta a Pitti, da che il confronto ci rammenta che, nonostante le premure spiegate dal nostro Governo per salvare al paese il suo patrimonio artistico, non si è potuto evitare l'esodo dell'esemplare più pregevole e più sicuramente della mano di Raffaello (1), ossia di quello appunto che ci è stato tolto, essendo passato in possesso di una signora residente in America. Casi codesti che forse non si sarebbero ripetuti più volte, se invece delle leggi strettamente proibitive fossero prevalse delle disposizioni meno grette e meno in opposizione all' interesse dei privati detentori di opere d'arte.

***

Fra i ritratti poco noti ne figura uno, in verità molto attraente e improntato delle qualità dell'artista geniale, un ritratto che per successione di casi andò a finire nella raccolta pubblica di Cracovia in Galizia, alla quale fu lasciata dal principe Czartorisky, che alla sua volta l'aveva comperato a Venezia nel 1807. Rappresenta un bellissimo giovane imberbe, forse un amico o un allievo di Raffaello stesso, il viso girato di terza, con capelli lunghi cascanti sulle spalle, sui quali posa obliquamente, in pittoresca cadenza, un molle berretto (2). Come accenna il commentatore, questo ritratto forse a suo tempo appartenne ad Antonio Van Dyck, ad ogni modo fu da lui copiato in un suo libro di schizzi, adoperato nel suo viaggio in Italia fra il 1621 e il 1627, libro posseduto oggidì dal duca di Devonshire e nel quale il rinomato pittore fiamingo ritrasse con fugaci tratti di penna buon numero di noti capolavori dell'arte nostra, da lui ammirati in Liguria, a Venezia e a Roma; opere ora sparse ai quattro venti.

Quanto alla divisione adottata nel presente volume fra le opere da ascriversi a Raffaello e le dubbie o spurie, vi sarebbero forse da fare alcune riserve. Nella prima parte il nostro critico ha abbondato evidentemente, comprendendovi di proposito parecchie opere, che se risalgono a qualche primo pensiero del maestro non furono certamente eseguite da lui. La seconda, volendo, avrebbe potuto essere ampliata sensibilmente. Meritava vi fosse completato per lo meno il gruppo di dipinti che la critica moderna presso che unanimemente ha tolto dal novero delle opere del Sanzio per restituirle al suo emulo e rivale Fra Sebastiano del Piombo. Di queste egli non ci dà riprodotto se non il ritratto del *Suonatore di violino*, altra fra le opere di pregio, passata, in onta alle leggi, impunemente oltre i confini d'Italia.

(1) Si legga quanto già scrisse in proposito il Morelli a pag. 57 dell'opera citata, quando gl' Inghirami stavano tuttora in possesso del loro quadro.

(2) Trovasi ottimamente fotografato in grande formato presso la nota ditta Braun di Parigi.

La così detta *Fornarina* della Tribuna degli Uffizi le si poteva opportunamente associare, non che altri tre ritratti, cioè quello altrettanto importante quanto poco conosciuto dell'arcidiacono del Capitolo di Besançon, Ferry Carondelet col suo segretario (proprietà del duca di Grafton a Londra), quindi il gentiluomo davanti un parapetto, già nella galleria Scarpa, nel Friuli, ora a Budapest, e da ultimo la così detta *Dorotea* della galleria di Berlino, tutte opere per lo passato ritenute di Raffaello.

Un caso speciale è quello che si riferisce a due quadri, in ciascuno de' quali è raffigurato San Giovanni Battista adolescente, seduto nella solitudine. Bene noto l' uno ai visitatori della *Tribuna*, l'altro esposto nella *Grande Galleria* al Louvre, per quanto non si vorrebbe negare, che il primo si fondi sopra un disegno del Sanzio, saremmo inclinati a credere vi sia più della mano del maestro nel secondo (che figura nella categoria delle opere dubbie) che non nell'altro, per considerazioni già altrove espresse partitamente (1).

Si sa d'altronde che le divergenze di opinioni persistono sempre intorno a diverse altre opere, le quali a vicenda vengono date e tolte al maestro e che difficilmente verranno risolte anche in avvenire, fin che facciano difetto i mezzi sicuri d' identificazione.

Comunque sia, sta il fatto, che l'opera di che siamo venuti ragionando ha bene corrisposto nel complesso al suo intento, e, come si vede, è stata ricercata tanto, che nel corso di dieci anni ha già raggiunto la sua quarta edizione, accresciuta di ben cento riproduzioni in zincotipia, fra le quali furono prese di mira in ispecial modo – anche nei loro particolari – le opere che segnano l'apogèo della gloria del grande artista, cioè molte singole parti dei suoi mirabili affreschi, eseguiti per Giulio II e per Leone X in Vaticano. Per quello che concerne il testo, da ciascuno potrà essere avvertita la diligenza usata nel tenere conto di quanto viene riportato dalla letteratura artistica corrispondente, in tutta la sua estensione.

GUSTAVO FRIZZONI.

(1) Vedasi l'articolo dello scrivente, intitolato: *Appunti critici intorno alle opere di pittura delle Scuole italiane nella Galleria del Louvre,* nel periodico *L'Arte*, a 1906, pag. 417.

IL SUOLO DEI PAESI DISTRUTTI DAL RECENTE TERREMOTO

È sempre assai difficile determinare le zone epicentrali o epifocali di un terremoto, non potendosi quelle giudicare dal numero dei morti nè tampoco dalle lesioni del suolo e degli edifici, le quali sono una conseguenza, non solo dell'energia sismica, ma pure delle circostanze geologiche e del modo di costruzione. Molto meno è facile determinare la zona epifocale pel terremoto del 28 dicembre 1908 che succedette ai tre altri terremoti del 1894, del 1905 e del 1907, i quali ebbero epicentri diversi e pur colpirono in parte la zona scossa nel 1908. Le rovine del 1908 in molti luoghi si sommarono alle precedenti, sicchè conviene discernere le une dalle altre.

Considerando che Palmi, Seminara, San Procopio, Bagnara, Santa Eufemia, San Roberto, Santo Stefano e luoghi vicini erano rovinati in parte pei terremoti anteriori, i quali assai meno avevano colpito la regione più a Sud, si può ritenere che la zona epicentrale del 1908 trovisi presso a poco lungo lo Stretto.

Entro lo spazio predetto e per un certo tratto all'infuori, tutto il terreno situato sulle sabbie sciolte postplioceniche fu egualmente concusso; talchè ragionevolmente l'area epicentrale dovrebbe seguire i confini di quel terreno, che assai più si estende sulla costa calabrese che non su quella siciliana. Ma verso la Calabria soffrirono non solo i terreni ed paesi sulla sabbia, bensì anche quelli situati assai lontano sulle più solide roccie cristalline, che però già assai avevano sofferto pel terremoto del 1894, come Sant'Alessio, San Roberto e Santo Stefano a levante, Bagnara e Palmi a settentrione, mentre dal lato siciliano i danni gravissimi terminarono quasi subito a ponente di Messina.

La cresta dei monti Peloritani da una parte, quella dell'Aspromonte dall'altra, cioè a meglio dire la massa alta di queste montagne, fecero schermo (più assai che non lo facessero al terremoto del 1894) al terremoto del 1908, il quale si propagò a ponente ed a levante, come già più a mezzogiorno del Messinese in Sicilia e più a settentrione della Piana in Calabria, in modo assai meno sensibile e disastroso dei terremoti precedenti. Entro l'area epicentrale sopradetta ogni città o paese cadde rovinato.

***

Fu detto e ripetuto sempre che le rovine si dovessero principalmente al difetto delle costruzioni, e che molte fossero cattive è pur vero. Ma è altrettanto vero che costruzioni altrettanto pessime per resistenza a terremoti sono quelle di quasi tutta Italia. Le costruzioni di tutta la campagna in provincia di Roma, degli Abruzzi, della

Basilicata, di gran parte dell'Italia centrale, delle campagne di Padova, di Venezia, Rovigo, della Sardegna, ecc., le costruzioni più moderne di Milano, di Torino, ecc., sotto l' influsso di scosse simili sarebbero andate in farina quanto e più di quelle calabro-messinesi. D'altra parte in questa regione, quantunque malamente osservate e per lo più male eseguite, pur sono state adottate contro i terremoti numerose prevenzioni che non si trovano affatto in altre regioni d'Italia non soggette a questo cataclisma. Sicchè convien dire che la violenza del moto sismico del 28 dicembre fosse ben grande.

Nel visitare i terreni colpiti dal disastro era mio solo scopo fare delle osservazioni geologiche: pur non posso a meno di riassumere alcuni dei molteplici difetti da me notati nelle costruzioni indipendentemente dalla natura del loro sottosuolo.

Case alte, come è naturale, ruinarono più completamente di quelle basse.

Case isolate risentirono meno danni delle case raggruppate.

Case situate su appicchi, cadendo, moltiplicarono le rovine delle case sottostanti.

Case a *bresti* o *bisole*, che sono mattoni crudi, ancorchè bassissime ed isolate, molto usate nel littorale, ma più nell' interno, sebbene da qualche anno ne sia diminuita la costruzione, ruinarono. Non è il *bresto* materiale che presenti resistenza alcuna.

Case a mattoni, questi per lo più fatti con eccellente materiale, non so però se eseguiti bene o male, resistettero talora di più, talora così poco come i *bresti*.

Una casetta recentissima del dottor Rèpaci a Sinopoli, fatta a mattoni collegati insieme da fili di ferro, resistette bene con scarse lesioni.

Le ghiaie di fiume usate come materiale da costruzione a Reggio, Gallico Superiore, Sant'Anna, ed in altri luoghi lungo le fiumare, prestando cattiva presa al non buono cemento, fecero mala prova.

Miglior prova fecero i materiali di scisto cristallino, più o meno regolarmente squadrati, non però universalmente usati, di Scilla, Favazzina, Bagnara, Palmi, ecc.

La calce grassa e la sabbia marina delle regioni littorali produsse un materiale mal cementante che si sfarinò e fece pessima prova.

Le case a cemento armato, ch' io vidi solo a Melicuccà (tre) e a Seminara (due) andarono in bricioli, sebbene case vicine, a Melicuccà siano state poco lese.

Case baraccate, essendo di costruzione antica, ruinarono forse più per l'acquistata vetustà che per altro. Sovente però soffitti e pareti a cannicci ressero, con salvaguardia degli abitatori, quand'anche i muri perimetrali in massima parte cadessero. La esperienza pur troppo avvenuta non parvemi contraria a questo sistema, quando le case sieno mantenute in debito stato di conservazione. Rari furono gli esempi di case collegate e cerchiate di ferro; l'esperienza sembra sia stata buona.

Il muro di cinta di Messina, assai alto, ma più largo alla base che in cima, a sezione conica, sebbene traversi tutti i possibili terreni, i pessimi come i mediocri, e sebbene percorra la regione delle più intense rovine, con tutte le direzioni possibili, certo per la sua forma conica, non cadde, là dove muriccioli a sezione rettangolare, anche bassissimi, s'infransero e caddero.

Le cantonate delle case, costruite secondo i buoni consigli dei tecnici, a Messina ressero spessissimo, quand'anche il resto dell'edificio ruinasse; caddero a Reggio, dove evidentemente quei consigli furono punto, o male, eseguiti.

Volte, sebbene riempite da pomici, perciò leggerissime, ruinarono.

Le longarine in ferro, sistema relativamente moderno, tanto consigliato in occasione di altri terremoli, fecero ovunque pessima prova. La longarina sotto l'azione dell'urto sismico, non è elastica e si deforma. Il vecchio sistema a travi di legno risultò assai superiore, quando le travi fossero abbastanza internate nei muri. Le chiavarde alle case fecero cattiva prova a Messina, a Reggio e nel suo circondario; la fecero buona nel circondario di Palmi. Penso che questa differenza sia derivata dall'opera buona o cattiva dei tecnici del capoluogo rispettivo, ai quali, come suole accadere, ricorrono gli abitanti del paese circostante. La platea di calcestruzzo dette buoni risultati; salvò, fra altri, il palazzo Albanese a Bagnara, e, insieme con l'eccellente costruzione dell'ingegnere De Leo, la casa Cammareri a Messina. La platea naturale della *panchina* rese meno sensibili i danni alle case ammattonate di via dell'Orologio in San Procopio.

Ero curioso di sapere come si fossero comportate case con cantine profonde; ma queste usano poco o punto in Calabria e la mia curiosità non fu soddisfatta.

***

Quanto all'orientamento delle case mi sono persuaso che il consiglio di disporle in diagonale, cioè in modo che le cantonate sieno opposte alla direzione che si suppone predominante nelle vibrazioni sismiche, sia inutile ed inefficace, pur prescindendo dalla difficoltà o impossibilità di determinare e di prevedere ad ogni terremoto la direzione delle scosse, e dal fatto che queste in un terremoto sensibile emergono secondo ogni possibile direzione.

Reggio, Catona, Villa San Giovanni, Cannitello, Scilla, Bagnara bassa, come in generale quasi tutti i paesi di spiaggia, avevano le strade ed i fianchi degli edifici paralleli o normali alla spiaggia, e così dentro terra Cosoleto, Lubrichi, San Procopio, Anoja, Laureana, ecc. Messina bassa pure, mentre Messina alta li ha con tutte le possibili direzioni. A Santa Eufemia, Sinopoli superiore, in massima parte, Acquaro, Sitizzano in massima parte, Scido, Paracorio, Castellace, Sant'Anna, Palmi, Seminara, Cittanuova, Polistena, Cinquefrondi. Giffone, ecc., le costruzioni presentano le diagonali dei caseggiati normali alla direzione della spiaggia; quindi le strade, regolarmente intersecantesi, furono espressamente orientate obliquamente a questa. Furono in ciò scrupolosamente seguìti i consigli degli scienziati, e, cred' io, con felice intuito, rispetto alla prevalente direzione degli urti sismici, ma, i fatti han provato, senza efficacia difensiva alcuna; dacchè Sant'Eufemia, Seminara, Sinopoli, Palmi, Castellace, furono tra i paesi più rovinati nel 1894 e ora.

***

Calcolando i danni e le rovine delle costruzioni e le lesioni del terreno, le quali sono meglio comparabili tra loro da una regione all'altra, si scorge che l'intensità dei terremoti è, quasi ad ogni volta, massima nelle Calabrie rispetto ad ogni altra regione d' Italia; che

perciò la Calabria è di tutta Italia, quindi di tutta Europa, regione sismica per eccellenza, non solo per numero, ma per energia dei terremoti: perciò può essere paragonata solo alle regioni più disgraziatamente note del littorale pacifico americano e del Giappone.

Per le Calabrie si aggiunge un'altra ragione di pericolo, che direi subiettiva, che aggrava i danni quand'anche l'energia sismica sia eventualmente minore, come si pretende, di quella che si manifesta al Giappone e altrove. Quella ragione subiettiva sta nella speciale costituzione geologica.

Il terreno delle tre Calabrie e del Messinese è prevalentemente cristallino ed antichissimo.

Ma, salvo qualche tratto abbastanza stabile calcareo od argilloso, quale originarono nel corso dei periodi geologici depositi coralligeni oppure di mare molto profondo, le montagne cristalline sono circondate da sabbie, per lo più assai recenti, le quali in singolar modo riempiono le quattro bassure della Piana, della valle del Mesima, dell' istmo di Catanzaro e del Crati.

Ora, quelle sabbie derivanti dalla distruzione e dallo stacciamento del terreno cristallino antico, sono eminentemente silicee, e non contengono se non assai di rado materiale cementante: sono perciò sciolte e sfatte ed eminentemente soggette a sconnessioni e a franamenti, a differenza delle sabbie che circondano tutto il rimanente Appennino, le quali, derivando da terreni in parte calcarei, o contenendo in maggiore abbondanza organismi calcarei, sono fra loro più cementate e sono resistenti.

I tipi dei terreni turbati dagli ultimi terremoti non sono molto svariati; però si trovano fra essi i maggiori estremi, dal terreno cristallino antico che gode la riputazione d'essere dei più solidi, alla più mobile e labile sabbia quaternaria ora accennata.

In modo assoluto niuno dei terreni colpiti dai terremoti calabrosiculi si mostrò mai refrattario, e tutti, volta per volta, presentarono uguale lesionabilità.

Ad esempio, nell'ultimo terremoto del 1908, Palmi, Bagnara, Scilla, S. Roberto, S. Stefano, Montebello, situati sopra scisti o filladi cristalline resistenti, furono rovinati quanto Reggio, Messina, Gallico, Catona, Villa S. Giovanni, situati sopra sabbie od alluvioni. Il castello di Scilla, di costruzione in parte quasi ciclopica e sopra una roccia apparentemente delle più salde e compatte, crollò come altri vicini edifici; del resto era stato danneggiato anche nel 1783.

Nel precedente terremoto del 1894, che ebbe origini più profonde (perchè oltrepassò lo shermo stesso dei monti Peloritani e dell' Aspromonte e fu perciò meno energico, ma ebbe un' area epicentrale più ampia e più lunga, spostata alquanto ad Est) secondo i dati della Direzione tecnica dei lavori inerenti al terremoto la percentuale delle case crollate totalmente rispetto a quelle solo parzialmente crollate, gravemente lesionate, o intatte, fu maggiore nei paesi di S. Alessio, Palmi, Acquaro, Roghudi, Scilla, Bagnara, situati su terreno cristallino, che a Campo, Fiumara, Cataforio, Gallico, Reggio, Salice, Cannitello, situati più a ponente sulla sabbia; solo S. Eufemia e S. Procopio, sulle sabbie, ebbero danni massimi. Anche Laganadi, Melicuccà, Santo Stefano, Africo, situati sulla roccia cristallina, ebbero più danni di Cataforio, Gallina, Reggio, Salice, Catona, Calanna, Villa S. Giovanni, Rosalì, situati più a ponente sulla sabbia.

Si può affermare, dunque, che sotto l'influsso di una scossa molto energica tutti i terreni sono ugualmente lesi; la qual cosa condurrebbe alla non pratica e non discutibile conclusione che almeno i versanti occidentale e meridionale della provincia di Reggio e quello occidentale di Catanzaro dovrebbero essere abbandonati.

Per tentare qualche conclusione più esatta, occorre paragonare luoghi attigui e soggetti volta per volta ad eguale intensità di scossa, nel qual caso qualche graduazione di più o di meno, in alcune circostanze, si può fare.

Per l'ultimo terremoto del 1908, o come ultimo risultato di tutte le scosse più recenti fino all'ultima, o come deduzione dai terremoti anteriori, si può osservare quanto segue:

L'esempio di Monteleone era noto da un pezzo: il quartiere alto, sullo scisto cristallino, fu sempre meno danneggiato del rione Forgiari sulle sabbie. Nel terremoto ultimo ed in quelli precedenti, il quartiere Carbonieri a Palmi, nel quale spuntano grandi massi cristallini in posto, fu alquanto meno danneggiato dei quartieri bassi, nei quali il cristallino è più o meno coperto da terra rossa.

Lo scisto cristallino del Forte Gonzaga restò quasi immune rispetto al rimanente di Messina situato sulle alluvioni delle fiumare o sulla sabbia.

Ferrito sul cristallino fu meno danneggiato di Cannitello sulla sabbia marina attuale che gli sta poco lontano; Melicuccà e Sant'Anna sullo scisto cristallino e sull'argilla del Miocene, che si trovano tra Seminara e S. Procopio, e che furono assai lesi, sebbene meno di questi due paesi, nel 1894, furono pure nel 1908 relativamente risparmiate.

Infine, anche Bagnara e Scilla, quantunque si trovassero già sull'orlo della più intensa zona epicentrale dell'ultimo terremoto, furono da questo meno rovinati di Cannitello, Villa S. Giovanni, Salice, Campo, Rosalì, Villa S. Giuseppe, Fiumara, ecc., che sono sulle sabbie. Notisi però che frazioni di Bagnara furono danneggiate egualmente sia nelle parti costruite sulla sabbia, sia in quelle poste sul *gneis* compatto. Non cito Acquaro e Cosoleto, pure sul terreno cristallino, perchè sono già fuori della detta zona epicentrale.

Fra le zone relativamente meno lese, anche nel bel mezzo della regione ove la scossa si manifestò più energica, si potrebbero citare le case sulla sabbia attuale più prossime alla marina di Gallico, Catona, Archi nel Reggiano, del Paradiso e della Contemplazione nel Messinese; ma pur prescindendo dalla speciale condizione geologica di quest' ultimo luogo, si può ritenere con qualche fondamento che le relativamente minori lesioni siano derivate dall'essere quelle le case recenti e ben costruite.

Solo i terreni di riporto e di scarico artificiale, come calcinacci, macerie, massicciate, essendo sciolti e punto assestati, sembrano essere anche più mobili delle sabbie: ad esempio, ad ogni terremoto si formano nelle strade fessure molteplici.

In conclusione ritengo che rispetto alla suscettibilità di lesioni da parte dei terremoti, nei terreni delle Calabrie e del Messinese si possano fare due sole graduazioni. Terreno più franoso e più labile sono le sabbie sciolte postpliocenichè, specialmente ne' pendii, verso mare e sui torrenti. Relativamente alquanto più immuni sono gli altri terreni, senza distinzione, cioè i *gneiss*, i micascisti, i conglomerati mio-

cenici compatti, le argille o marne mioceniche o plioceniche; e finalmente, con le riserve che dirò fra poco, le alluvioni dei fiumi e torrenti, tanto meno lese quanto più grossolane, e la spiaggia sabbiosa marina attuale. Ben inteso che anche su questi terreni supposti alquanto più immuni si possono verificare rovine complete, sia per grande energia sismica, sia per superficiali alterazioni, o per condizioni speciali di appicco, di pendìo forte, di franosità.

***

Pertanto, siccome le sabbie quaternarie sono tutte suscettibili di gravi lesioni, e poichè le zone giudicate epicentrali dalla osservazione dei danni delle costruzioni combinano per lo più coi confini delle medesime, a chi voglia costruire sopra esse devesi dare il consiglio di fare le costruzioni più leggere possibili.

Non solo nel terremoto ultimo ed in alcuni dei precedenti, ma più estesamente in quello del 1783, tutte le ripe dei torrenti che solcano le sabbie, ancorchè il loro alveo sia su terreno meno instabile di altra natura, furono traversate da sistemi di fessure più o meno parallele, con faglie verso l'alveo e con franamenti, che nel 1783 sovvertirono completamente il suolo ed il corso delle acque. Il consolidamento delle ripe solo in alcuni casi sarà possibile e sufficiente. L'efficacia dei muri di sostegno è dimostrata dal littorale di Scilla, dove, durante gli ultimi terremoti, si manifestarono gravissime e numerose smotte, quasi mai però nei tratti sorretti da sebben deboli muri.

Ma ancorchè si facessero dei consolidamenti, sarà consigliabile di non incoraggiare, anzi di impedire le costruzioni almeno fino a 150 metri o più, secondo i casi, dalle ripe dei torrenti.

Altra constatazione da fare è questa riguardante i *coni di deiezione*, cioè i cumuli delle alluvioni antiche o recenti delle grandi e numerose fiumare, che si avanzano nel mare rompendo lo stabilimento delle spiaggie sabbiose, come a Reggio, a Messina, a Villa San Giovanni. Per poco che il mare, assai profondo, prenda il sopravvento, l'unghia di quei *conoidi* si sprofonda, e la terra si ritira, come è avvenuto nel secolo XVI a Reggio anche indipendentemente dai terremoti; e come avviene, più o meno, ad ogni terremoto.

Non soltanto la spiaggia è in tali casi soggetta a lenta corrosione da parte del moto ondoso del mare o ad assettamento proprio dei materiali incoerenti che la costituiscono; ma ogni scossa alquanto energica vi produce sistemi di fessure e di faglie con spostamenti e abbassamenti, che per quanto minimi risultano dannosi anche alle costruzioni sovrastanti e vicine.

Quantunque sia esagerato l'attribuire col Carbone Grio e con altri le rovine di Villa San Giovanni, di Reggio, di Messina e di altri paesi litorali ad uno scivolamento od abbassamento complessivo del suolo verso lo Stretto, pure è indiscutibile che a Reggio, almeno verso il porto a destra della Fiumara dell'Annunziata, forse a Villa San Giovanni, e certamente a Messina alla Dogana ed alla Palazzata lungo il porto, parecchie costruzioni apparentemente solidissime risentirono l'affondamento della spiaggia e soffrirono lesioni per le faglie e frane del sottosuolo. Tali fessure e lesioni si verificarono nella spiaggia sabbiosa, in minori proporzioni, anche fuori dei conoidi de' fiumi, a Cannitello, al Pezzo, a Catona, al Péllaro, a Lazzàro, al Faro, a Ganzirri, nella mezzaluna del porto di Messina, pur prescindendo dai danni

straordinariamente gravi, ma sempre imprevedibili e locali, del maremoto, che può in breve ricoprire e fare sparire centinaia di metri di litorale.

Occorrerà dunque per Reggio e per Messina, e forse per Villa San Giovanni, prescrivere alla costruzione una notevole e sufficiente distanza dalla spiaggia, destinando ad ampi *quais*, a piazzali, a passeggiate, e tutt'al più a magazzini la parte più litorale. Ciò combina coi consigli che, partendosi da altro concetto, ha dato l'ingegnere Inglese pel rifacimento del porto di Messina.

Passando alla ricostruzione de' paesi agricoli nell' interno, già osservammo che le case isolate di campagna presentarono maggiori incolumità per sè e salvezza per gli abitatori. Ragioni politiche e sociali richiedono che i paesi di campagna sieno sfollati, per modo che gli agricoltori risiedano in mezzo alle loro terre. È questa cosa difficilissima ad ottenersi; ma lo Stato dovrà procurarla con tutte le sue forze, non solo incoraggiando le costruzioni campestri, ma sussidiando l'apertura di strade vicinali, arginando e rafforzando il corso delle fiumare, arrestando le frane e non meno provvedendo ad uno dei primi doveri d'uno Stato ben costituito, che è quello della sicurezza pubblica e della fiducia nella medesima.

*
* *

Uno degli scopi che io m'ero proposto nel rivedere recentemente le regioni del disastro, era quello di riscontrare sul fatto se il confine dei terreni diversi fosse il più pericoloso per le costruzioni sovrastanti, come io pure, precedentemente al terremoto, avevo ritenuto.

Dice il Mallet, adducendo un concetto fisico teoricamente esatto, che presso il confine di due terreni dotati di elasticità diversa, perciò di diversa velocità di propagazione degli urti sismici, il dissincronismo di oscillazione, le riflessioni, le interferenze, il rinsacco d'onda, appariscono più notevoli, perciò maggiori e più sicuri sono i danni.

È da ripetere che le Calabrie sono costituite da ampie depressioni pianeggianti, lungo lo Stretto, nella Piana, nella valle del Mesima, nell'istmo di Catanzaro, nella valle del Crati, le quali, salvo la prima che dà sul mare, sono riempite da larga estensione delle più volte ricordate sabbie sciolte, mentre all'intorno si innalzano, con rapido e talora ripidissimo pendio, le roccie cristalline della montagna. Ora in quelle depressioni si sono stabiliti quasi tutti i principali paesi del versante tirreno e della valle del Crati, salvo alcuni situati più in alto sugli altipiani del capo Vaticano e della Serra S. Bruno, o nel fondo di alcune valli che finiscono allo Stretto. Ma poichè nelle parti più depresse delle suaccennate conche i paesi non avrebbero potuto stare, causa le piene delle fiumare, gli stagni e la malaria, così si sono annidati nelle parti più alte delle medesime, a pie' delle pendici di roccia cristallina, al confine con questa in luoghi dove il suolo è pianeggiante, dove facilmente potevano trovare acqua sgorgante dalle vive fonti o proveniente dalla montagna, e donde, nello stesso tempo, gli abitanti avrebbero potuto meglio attendere ai loro boschi ed ai loro terreni comunali e privati situati a striscia lungo il pendio montuoso. Fu dunque una fondamentale ragione antropogeografica che ha obbligato le costruzioni di quasi tutti i paesi delle regioni suddette ad annidarsi sulla sabbia postpliocenica sul confine col terreno cristallino.

Secondo un giudizioso lavoro del prof. Maranelli sulla Calabria meridionale e secondo il censimento del 1881, nel versante dell'Aspromonte sullo Stretto 72,866 abitanti risiedono nella zona altimetrica inferiore a 300 metri; 17,917 fra 300 e 700 metri, non oltre; sebbene la regione arrivi a 1958 metri nel Montalto. Nel versante N-O dell'Aspromonte, cioè nella parte meridionale della Piana, 31,812 abitanti stanno sotto a 300 metri; 25,967 fra 300 e 600 metri, non oltre. La distribuzione dei paesi sul confine fra la depressione sabbiosa ed il monte è, se possibile, ancor più evidente nella parte settentrionale della Piana e nella valle del Mesima appartenenti alla provincia di Catanzaro, dove però pur sono abitati gli altipiani di roccia antica della Serra e del capo Vaticano.

Ora, se i terremoti hanno leso e rovinato i paesi situati sui terreni recenti attorno all'Aspromonte e altrove nel versante tirreno e nella valle del Crati, e li hanno lesi presso al confine con le roccie cristalline, ciò avvenne perchè non ve ne erano altri nel Reggiano e nella Piana, e perchè quelli erano e sono su terreni preferibilmente abitati anche altrove. Prescindiamo dal versante jonio, dove i terreni sono diversi e dove le scosse si sono sempre fatte sentire con minore intensità.

Io, ripeto, ho voluto esaminare in modo speciale, dovunque m'è capitato, le costruzioni situate sul confine o presso il confine fra due terreni diversi.

A Bagnara ho seguito il confine fra la roccia cristallina e i *conoidi* della Covola e del Canaletto, e fra quest'ultimo *conoide* e l'alluvione più sottile del piano: varie case sono costruite fra le due roccie sulla Covola. Ho seguito il confine fra sabbia postpliocenica e *gneiss* o Sansone e Ceramida; lo ho esaminato attentamente a Palmi fra la terra rossa superficiale e lo spuntare dello scisto cristallino del Quartiere Carbonieri, dove pure alcune case sono situate sur ambedue le roccie; fra la marna miocenica o pliocenica ed il *gneiss* a Melicuccà; fra lo scisto cristallino del Forte Gonzaga ed il miocene del Borgo Piselli da una parte e l'alluvione del piano o della fiumara Zaera dall'altra.

Non ho mai potuto accorgermi di lesioni maggiori delle altre, nemmeno a qualche distanza dal confine; anzi il più delle volte ho osservato il contrario. La roccia solida vicina o sottostante, ha tutelato in certo modo gli edifizi. È possibile, che i paesi del Paradiso e Contemplazione sulla sabbia del litorale messinese sieno stati difesi dalle marne bianche *terziarie* vicine abbastanza stabili. A Bagnara vidi case fondate sull'alluvione, col tergo addossato al *gneiss*, poco lese rispetto alle altre, e di simili ne vidi a Pellegrina fondate e addossate sulla sabbia: in questo caso il banco di sabbia e la casa si ressero reciprocamente.

Si potrebbe accennare, come argomento contrario, il Borgo Acqua del Conte fondato sur una falda di sabbia addossata al micascisto, che fu fra i tratti più rovinati di Messina. Ma pur prescindendo dai danni verificati anche sul contiguo micascisto, le rovine colà si debbono alla sabbia ed al ripido pendio, e come a Vito sulla fiumara dell'Annunziata ed in altre frazioni di Reggio, come a Villa S. Giuseppe si sarebbero verificate (e infatti si verificarono) in pari modo se il pendio fosse stato intagliato in una massa di sabbia estesa e continua senza substrati e senza sovrapposizioni a roccia diversa.

***

Ho letto in alcune antiche e recenti pubblicazioni che alcuni danni del terremoto potrebbero spiegarsi con la supposizione di ventri e di nodi formati a similitudine di quelli che si originano sur una lamina vibrante orizzontale e fissata fortemente in un punto, coperta da fine materie mobili. Teoricamente ciò è possibile, ma non mi sembra in pari modo possibile trovarne la verificazione nella pratica, come già altri non la trovò per altri terremoti. Il paragone fra le sabbie sciolte della Calabria e la materia mobile sovrapposta alla lamina potrebbe anche reggere; però quelle sabbie non hanno omogeneità in senso orizzontale nè in senso verticale, hanno altezze variabili da un punto all'altro, e da un tratto all'altro coerenza diversa. Ancora meno regge il paragone fra la supposta lamina vibrante e le rocce, specialmente quelle cristalline, che reggono la sabbia. Le superficie di contatto sono irregolarissime; l'elasticità di quelle rocce superficiali è variabilissima da un punto all'altro e per natura intima degli strati e perchè essi sono differentemente diretti, o variabilmente inclinati e scontorti, pur prescindendo dalla variabilità della superficie e dalle vibrazioni sismiche, le quali cambiano per origine, per molteplici direzioni, e per energia, da un terremoto all'altro.

***

Concludendo adunque i consigli geologici efficaci da darsi per la ricostruzione dei paesi distrutti dai recenti terremoti, si riducono a ben pochi e non nuovi e sono all' incirca i seguenti:

Tutti i terreni delle Calabrie e del Messinese sono egualmente soggetti a danni nel caso di scosse energiche.

Una sola leggera graduazione può farsi tra le sabbie sciolte postplioceniche, pessimo fra tutti i terreni, e gli altri terreni diversi pur tutti soggetti a lesioni, secondo i vari terremoti.

Perciò, quando si possa, converrà evitare le sabbie postplioceniche e i prodotti di loro ulteriore disgregazione e fondare le costruzioni sopra la roccia più solida che nelle vicinanze si trovi.

Quando non sia possibile scegliere altro terreno converrà fare sulle sabbie costruzioni le più leggieri possibili.

Deve impedirsi la costruzione sopra macerie e in generale sopra terreni di riporto artificiale e di scarico.

Converrà evitare gli appicchi, e qualora si costruisca sul terreno sabbioso converrà tenersi lontani qualche centinaio di metri, secondo casi, dalle ripe dei torrenti; così pure converrà tenersi convenientemente lontani dalla spiaggia nei casi nei quali l'esperienza mostra che essa è soggetta a corrosioni del mare e ad arretramenti, conseguentemente a franamenti in caso di terremoti.

Nella ricostruzione delle abitazioni di Reggio e di Messina sarà opportuno tenersi lontano per lo meno un centinaio di metri dalla battigia del mare.

Sarà opera di utile difesa contro i terremoti ed insieme di saggia politica, favorire la costruzione di case isolate nella campagna.

È inutile ed inefficace orientare le costruzioni in un modo piuttosto che in un altro.

È inutile ed inopportuno evitare i confini fra due roccie diverse; anzi se vi è un terreno relativamente più stabile cui avvicinare, o

addossare, o su cui fondare la costruzione, questo è per lo più da preferire.

L'unica difesa relativamente possibile dai terremoti è data dunque dai sistemi di costruzione da eseguirsi secondo l'esperienza e secondo il consiglio delle persone competenti.

Però il problema richiede una premessa di natura geologica e tecnica di importanza non lieve, cioè lo studio dei materiali di costruzione da impiegarsi. Ve ne sono in Calabria di eccellenti, come di deficenti. Statistiche dei detti materiali, delle argille, delle pietre da calce ne esistono; ma uno studio comparativo sulle pietre da impiegare, sui mattoni, sulle calcine, sui modi di fabbricazione e di cottura, sulle resistenze, sulle tensioni e sugli altri caratteri fisici secondo i luoghi, secondo le fabbriche, secondo i tempi e i modi della preparazione e della conservazione manca interamente oggi, come nel 1783, nel quale anno pure si lamentavano gl' identici inconvenienti. Occorre dunque una lunga serie di esperienze per completare questo studio. I Giapponesi ci possono essere maestri in cotale non facile materia. È questo un nobile e doveroso compito di saggio governo.

Così avremo la guida migliore per concorrere al solido ristabilimento di due illustri città e delle terre vicine sì duramente colpite e per evitare il periodico ripetersi di così profondi e dolorosi turbamenti dello Stato.

CARLO DE STEFANI.

IL PRINCIPE DI BÜLOW, IL SUO SUCCESSORE

E I RAPPORTI AUSTRO-FRANCO-GERMANICI

A rivederci! – ha gridato con entusiasmo d'affetto il popolo di Berlino, salutando alla partenza il dimissionario Cancelliere. - Non pare infatti naturale che possa essere definitivo il ritiro dalla vita pubblica di un uomo che lascia volontariamente le più alte funzioni politiche nel pieno vigore dell'età, della salute fisica, delle virtù intellettuali, e mentre di fronte alla opposizione di una improvvisata maggioranza parlamentare sta la fiducia del sovrano, l'ammirazione di tutto il paese, la stima di tutto il mondo. Fra tutti i reggitori di grandi Stati, nessuno ha mai potuto dire più del principe di Bülow che egli non è caduto dal potere, ma lo ha abbandonato di propria iniziativa, quando il conservarlo non gli avrebbe costato nè un grande sforzo, nè un sacrificio di dignità; e se molti dei suoi atti di governo, se l'insieme della sua condotta hanno giustificato l'altissima opinione che l'universale aveva dello statista, l'uomo, ritornando a vita privata, s'è ancora ingrandito più che non siasi menomato con una risoluzione che ne ha confermato splendidamente le supreme qualità morali.

Se non una voce discorde vi è stata nella stampa europea in questa circostanza, il cui interesse usciva dai vasti confini della Germania per comprendere tutto il mondo politico, è appunto anche per questa nuova patente di nobiltà che col suo contegno il principe di Bülow ha conferito alle funzioni governative: quelli stessi che si sono trovati nella condizione di doverlo attaccare – sempre però come si può attaccare persona in sommo grado rispettabile – si son sentiti obbligati ora a riconoscere, non solo la superiorità dell'uomo, ma il carattere da lui impresso a tutta l'azione sua, da quando fu chiamato nel 1897 al Ministero degli affari esteri, a quando fu elevato al grado di Cancelliere, ad ora che, per un dovere di coerenza verso sè stesso, egli ha preferito ridivenire, come nella primissima gioventù, un semplice privato. Ed è una seconda gioventù che ora incomincia per lui.

Per noi italiani la sua storia incomincia col dicembre del 1903, quando da ministro a Bucarest fu elevato al grado di ambasciatore a Roma; ed a noi italiani è serbato di seguire davvicino le nuove pagine di quella storia, perchè non indarno egli avrà voluto divenire proprietario della Villa Malta. Ad Ulisse che lascia le sponde amate per affrontare i casi di un viaggio temerario, egli, salutando la nostra colonia germanica, si paragonava nell'atto di lasciare palazzo Caffarelli per la Wilhelmstrasse; ora Ulisse ritornerà alla patria di elezione, e vi sarà accolto con quella magnifica ospitalità che a Roma, madre di tutti gli uomini superiori, non v'è uomo superiore che non abbia

incontrato, anche da coloro i quali pensano che un uomo della sua genialità, del suo valore, più avrebbe potuto fare per l'amicizia italo-germanica, nell'interesse, non solo dell'Italia, ma della Germania.

Vi fu nella nostra stampa chi ha scritto ciò, pur senza venir meno all'intenso rispetto dovuto ad una così insigne personalità; ma noi italiani, parte in causa, non siamo forse i giudici più imparziali, e quindi più attendibili, a tale proposito. Giudice migliore di tutti sarà di ciò e in ciò egli stesso, e se il suo sovrano, il suo paese avranno ancora bisogno di lui, ed egli acconsentirà a riprendere il giogo, porterà seco al potere il convincimento che a tale proposito il riposo, la calma, la riflessione, i non brevi soggiorni fra noi, avranno fermato nell'animo suo, e tale convincimento si rifletterà nei suoi atti futuri.

A noi intanto s'impone di constatare che quello scambio di lettere che ha avuto luogo fra il Cancelliere dimissionario e il nostro Ministro degli Esteri, mentre è stato più di un semplice atto di convenienza, risponde all'insieme delle sensazioni dei due paesi e della condotta dei due Governi, mentre poi ci rimane completamente libero il giudizio sulla parte che il principe di Bülow ha rappresentato di fronte al suo paese.

La cronaca letterale di una tal parte è troppo nota, ed è stata troppo ricordata in questi giorni perchè qui occorra ripeterla: conviene bensì rilevare quella fra le benemerenze del principe di Bülow verso la Germania che era in lui meno doverosa e che pur tuttavia non è riuscita certamente la meno importante.

Subito, all'atto del suo esordire al Reichstag, il principe di Bülow si rivelò come uomo di brillanti qualità parlamentari, qualità che in lui producevano un effetto tanto maggiore, in quanto non sono frequenti nei diplomatici di carriera. Era questa una dote naturale, che in lui costituiva ancor più una fortuna che un merito; ma merito grande, innegabile in lui è stato quello di non appagarsi dei successi oratorî e dei voti favorevoli alla sua politica che con quei successi si procurava, bensì di riconoscere che si doveva completare con un carattere effettivamente parlamentare il costituzionalismo organico ufficiale del Governo germanico.

Nei paesi che abusano del parlamentarismo al punto da farne, non già l'esplicazione pratica quotidiana e normale della Costituzione, ma una sofisticazione del costituzionalismo, questo potrà apparire un merito molto relativo: sarebbe infatti per quei paesi una fortuna essere più costituzionali e meno parlamentari; ma, per apprezzare esattamente tutto il valore dell'azione spiegata in questo senso dal principe di Bülow, bisogna tener presenti l'indole, le condizioni tutte diverse della Germania, il modo con cui l'Impero si è formato e funziona, l'intonazione che prevale ancora nelle alte e medie classi sociali, l'autorità personale consentita al sovrano, e la complicazione di una macchina governativa che, appunto per la complessità talvolta persino contraddittoria dei suoi congegni, è assai più ardua a maneggiare, men pronta, men duttile degli altri governi costituzionali europei, specialmente occidentali. Qualunque sia la definizione del colore politico che si vorrà attribuire al principe di Bülow, è certo che egli, appartenente per nascita ad una classe eminentemente conservatrice, se non addirittura reazionaria, passerà alla storia come un uomo di Stato eminentemente progressista; è certo che con lui la Germania ha fatto un passo, sopra cui non potrà più ritornare,

E che non si tratti di un passo falso è facile scorgere, solo che si consideri l'indole riflessiva, lenta, dell'anima tedesca, ed i grandi freni che quell'indole, che la tradizione, che multipli interessi possono mettere e metteranno in opera perchè a quel passo altri non ne seguano in avvenire arrischiati e precipitati.

Questa *convinzione* del parlamentarismo, della sua opportunità, della sua necessità per la Germania, è stata tanto più notevole, tenuto conto, da un lato, del frazionamento dei partiti, che ha reso sempre impossibile al Reichstag quella formazione di una maggioranza stabile e coerente che il principe di Bülow era finalmente riuscito a costituire col blocco liberale-conservatore; dall'altro, della devota ammirazione che il principe di Bülow ha sempre apertamente, coraggiosamente - la parola non è spostata - professato per quel grande fattore dell'unità e della potenza germanica che fu il principe di Bismarck e per l'opera sua. Nè vi è contraddizione nel principe di Bülow tra quello che apparve un vero culto per lo statista che fu la negazione teorica e pratica del parlamentarismo, e la sua personale tendenza parlamentare: a tempi diversi, a diverse circostanze, contegno diverso. Bismarck potè durante anni governare senza il Parlamento, contro il Parlamento; il principe di Bülow ha compreso che oggi ciò non sarebbe più possibile nè a Bismarck, nè ad altri, non solo, ma che, dopo l'unità, dopo la potenza, era venuto per la Germania il momento del liberalismo, tradotto ed applicato anzitutto in un governo parlamentare; ed a questa fede egli è rimasto fermo... sino a preferire di andarsene al rinnegarla.

Liberalismo sarebbe stato il suo anche se si fosse alleato al Centro, invece di combatterlo; tanto più deve parer tale a noi così come egli l'ha inteso. Quantunque il Centro abbia cessato, dai tempi eroici delle leggi di maggio, di essere un partito religioso internazionale, per trasformarsi in un partito politico interno, e quantunque l'Italia non abbia avuto da gran tempo e non abbia a lagnarsi del suo contegno e del suo linguaggio, è certo che, data la nostra indole, organicamente liberale, non s'era potuto vedere in Italia che con simpatia l'orientamento che il principe di Bülow aveva voluto dare alla sua politica interna.

Il tempo dirà, a breve scadenza, se i conservatori abbiano provveduto davvero ai loro interessi, inducendo il principe di Bülow a ritirarsi, invece di cercare un terreno d'accordo con lui in quella riforma finanziaria che è stata, più che la ragione essenziale, l'occasione delle sue dimissioni. Certo, egli aveva mostrato di possedere una esatta visione del carattere del tempo nostro con la fisonomia da lui impressa a quella riforma, e s'era chiarito progressivo anche in questo. Ora, che il Bundesrath abbia accettata quella riforma come è invece uscita dai voti del Reichstag, si comprende, di fronte alle necessità del bilancio, non potendosi lasciare in sospeso ed allo scoperto una situazione che non si poteva certo dire felice; ma che la politica del principe di Bülow non sia destinata a sparire con lui dalla scena del Governo e del Parlamento germanico è dimostrato, oltre a tutto, dalla scelta del suo successore.

Molte prove aveva già dato l'Imperatore della grande stima in cui teneva il suo Cancelliere; ma nessuna maggiore di questa, per cui egli ha accettato da lui l'uomo che gl' indicava; e che tale sia il signor Von Bethmann Hollweg, non solo dice la voce pubblica, ma

è dimostrato dai suoi precedenti e da quanto si sa della sua indole e delle sue tendenze. Egli è infatti noto come un liberale; e, non solo si può fra le sue caratteristiche segnalare quella per cui discende da un'antica famiglia di israeliti olandesi rifugiata in Germania, quando due secoli or sono infierivano nei Paesi Bassi le persecuzioni antisemitiche, ma le qualità da lui dimostrate come Presidente di Governo, come Ministro dell'Interno di Prussia, come Segretario di Stato per gli affari interni dell'Impero. Se il principe di Bülow non è quel che si potrebbe dire *vecchio tedesco* nè nella forma, nè nella sostanza del suo spirito, il di lui successore non è meno di lui una intelligenza aperta e spregiudicata, che ha mostrato di saper rendersi esatto conto del carattere del tempo nostro; e, come tale, la scelta è stata male veduta dal Centro, accolta con riserva dai conservatori, con simpatia dai liberali.

È come dire che la politica parlamentare della Cancelleria non muterà col nuovo titolare. Se e come questi riuscirà a comporsi una maggioranza nell'attuale Reichstag non è dunque possibile ora prevedere. Se si dovesse tener conto soltanto delle ragioni che hanno indotto il principe di Bülow a dimettersi, si dovrebbe ritenere che una maggioranza non vi sarà pel nuovo Cancelliere, quindi sarà prossimo lo scioglimento del Reichstag, visto che certamente nè l'Imperatore sarebbe disposto a sacrificare ad un voto contrario l'uomo che, godendo già le sue simpatie personali, ha ora avuto da lui sì gran prova di fiducia, nè il signor Bethmann Hollweg intenderebbe governare contro il Parlamento. Ma, bisogna anche tener conto di due fatti che possono modificare la situazione parlamentare: anzi tutto, il terreno è liberato, almeno per ora, della questione di cui il principe di Bülow aveva fatto un programma personale, e sulla quale si è disciolta la maggioranza da lui composta con una geniale e logica trovata, e si è invece costituita una maggioranza clerico-conservatrice che non ha in sè, all'infuori di quella questione, elementi organici indefettibili di coesione; in secondo luogo, i conservatori hanno dovuto rendere un caldo omaggio all'uomo che avevano finito col combattere, indotti all'atto di contrizione dalla forte pressione dell'opinione pubblica, la quale ha visto con vivo rincrescimento le dimissioni del principe di Bülow. Sicchè non è fuori del caso che alla ripresa della stagione il nuovo Cancelliere – il quale, con forme forse meno brillanti del suo predecessore, ha pure notevoli qualità parlamentari – riesca a ricostituire il blocco liberale-conservatore.

Comunque, il certo si è che nessun mutamento avverrà nella politica estera della Germania. Quale sia stata non occorre ricordare; ma un elemento di giudizio per l'avvenire si può avere sin d'ora nello apprezzamento che ne fa oggi la stampa francese. Se è vero – ed è vero – che l'estero è l'anticamera della posterità, tanto più è da tener conto di questo dato quando si tratta di un paese che ha avuto col giudicando forti contrasti; ora, senza risalire alla questione fondamentale che ha diviso Francia e Germania e che ancora ne impedisce un costante riavvicinamento, malgrado gli sforzi di elementi pacifisti come il D'Estournelles de Constant, è ben recente quella questione marocchina che parve, e fu, così minacciosa di complicazioni. Ora, non potrebbe esser più sintomatico, e più lusinghiero pel principe di Bülow, il fatto che la stampa francese, non solo loda complessivamente la sua politica, ma si tiene sopra quella questione in un

grande riserbo, dicendo che ancor non è venuto il momento di poter sapere in proposito tutta la verità, quindi le ragioni che hanno suggerito allora al Cancelliere un contegno che parve voler esser ostile alla Francia. Ora, è una sorte serbata a ben pochi statisti, quella di vedersi rendere giustizia dagli avversarii, mentre sono, non solo in vita, ma più vivi che mai. E questo basterebbe a dimostrare come alle grandi sue qualità il principe di Bülow abbia saputo unire un tatto, una misura, una duttilità, che non si trovano frequentemente neppure negli uomini superiori, specialmente se sono alla testa di uno fra i più potenti imperi del mondo.

Altra questione sulla quale il contegno del principe di Bülow è stato ora oggetto di commento da parte della stampa francese è quella delle recenti complicazioni orientali, e specialmente dell'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria; ma qui il còmpito era per quella stampa molto più facile, poichè, se specialmente nel primo periodo la Cancelleria germanica si limitò alla parte di spettatrice, il Governo austro-ungarico ebbe invece nel Governo e nell'opinione pubblica francese quasi dei collaboratori.

A tale proposito è passato a suo tempo quasi inosservato in Italia un fatto che pure aveva un non lieve significato: il conferimento, cioè, di un'altissima decorazione austro-ungarica al Presidente della Repubblica francese. E si comprende come siansi astenuti dal rilevarlo quelli dei giornali italiani che, nel momento critico della questione, avrebbero preteso che il Governo italiano considerasse l'annessione come un *casus belli*, rompesse l'alleanza e desse un tutto diverso orientamento alla politica internazionale del paese, mostrando di credere che ciò fosse, non solo possibile, ma facile, e che bastasse volgersi alla Francia per poter imporsi all'Austria-Ungheria.

Ma poichè il tempo è galantuomo, altri elementi sono venuti man mano a dimostrare come quell'apprezzamento fosse addirittura cervellotico.

Allora, il *Fremdenblatt*, organo del Ballplatz, accentuava quella distinzione, dicendo: « L' Imperatore mostra con essa in quale stima speciale tenga il capo della nazione francese, e quanto egli renda giustizia all'azione conciliante e pacifica della politica francese ».

E la *Neue Freie Presse* spiegava anche più chiaramente questa motivazione, rilevando come « durante la crisi bosniaca la Francia abbia costantemente agito con uno spirito di conciliazione e di pace, pure rispettando i suoi impegni verso l'alleanza russa e l'accordo inglese ». E, dopo aver lodato l'opera degli ambasciatori francesi a Berlino ed a Vienna:

« L'Austria – proseguiva – è stata a ciò particolarmente sensibile. I sentimenti amichevoli che l'Austria-Ungheria ha per la Francia sono stati vieppiù fortificati dall' impressione destata da tale politica francese. Benchè l'Austria-Ungheria e la Francia appartengano a sistemi di alleanza diverse, non vi è un sol punto in cui i loro interessi si contraddicano. Nei Balcani specialmente, la Francia e l'Austria seguono entrambe una politica conservatrice pel mantenimento dello *statu-quo*. In nessuna parte esiste un conflitto che possa impedire all'Austria-Ungheria di manifestare verso la Francia i suoi sentimenti amichevoli. La distinzione di cui è oggetto il Presidente Fallières esprime i sentimenti di tutto il paese ».

Il corrispondente viennese del *Temps* riproduceva con compiacimento, e il *Temps* pubblicava in bella vista, queste parole, notando l'alta importanza dell'ordine di Santo Stefano, e aggiungendo:

« Si sa quale felice e durevole impressione fece sopra l' Imperatore la lettera che il sig. Fallières gli diresse nell'ottobre scorso a Budapest, per rispondere alla notificazione dell'annessione della Bosnia-Erzegovina. Il Sovrano uscì in quell'occasione dal suo riserbo abituale ed espresse al nostro ambasciatore, in termini singolarmente calorosi, la soddisfazione che provava... »

E, dopo aver lasciato intendere che in concambio l'imperatore Francesco Giuseppe influì sull'imperatore Guglielmo per la pacifica soluzione dell' incidente di Casablanca:

« Per quelli che hanno assistito da qui alla crisi orientale, non può esservi dubbio che la politica del Ministero Clémenceau ha acquistato sin dal principio per la sua imparzialità la stima e le simpatie di Vienna. Durante il conflitto, la stampa austriaca non cessò mai di rendere omaggio alla lealtà ed all'equità del sig. Pichon. Non si può che salutare con piacere la notizia d'oggi, che afferma la continuazione dei buoni rapporti di fiducia fra l'Austria e la Francia. Non vi ha fra esse frontiera comune in alcun punto del globo; neppure vi sono in qualsiasi parte interessi in conflitto, il che è una garanzia di amicizia nei loro rapporti reciproci, ed è pure una garanzia di equilibrio nelle rivalità europee, in cui Parigi e Vienna saranno immischiate. Nel corso della crisi recente, la Francia e l'Austria sono state i soli punti di contatto fra i due *blocchi* europei; e non mancano qui persone le quali credono che verrà soltanto da una conversazione fra Vienna e Parigi la pacificazione nell' Europa divisa d'oggidì ».

Il *Temps* ed il suo corrispondente mostravano di essere veramente troppo esclusivi dimenticando la parte pacificatrice rappresentata dall' Italia. Il giorno dopo (2 luglio) il *Temps* rincarava anzi la dose in un articolo di fondo, rilevando non solo la parte conciliatrice tra Francia e Germania rappresentata dal Ballplatz nell' incidente di Casablanca, ma trovando che anche ad Algesiras era stato deferentissimo per la politica francese quel Governo austro-ungarico che pure, in un momento ancora pericoloso, aveva meritato da Guglielmo II un così caldo elogio per la sua fedeltà, non solo, ma per la sua collaborazione. Noi saremo più misurati ed insieme più equi, riconoscendo che la base naturale degli attuali rapporti franco-austriaci è precisamente quella che viene così descritta tanto a Parigi quanto a Vienna. Lo è anche per merito dell' Italia, la quale, avendo saputo conquistarsi la propria indipendenza e la propria unità, ha sottratto all'Austria ed alla Francia il terreno tradizionale delle loro lotte secolari, sicchè veramente non si sa vedere come e dove oggi i lori interessi potrebbero trovarsi in conflitto, quando non fosse per l'obbligo risultante all'una ed all'altra dalle loro alleanze.

Si comprende quindi come l'Austria, non solo tenga un contegno amichevole verso la Francia, ma miri, quando lo possa, a migliorare i rapporti tra Francia e Germania; come si comprende che la Francia non abbia nè desiderio nè ragione di assumersi il carico di un'ostilità all'Austria per conto di terzi, fossero pure quei partiti italiani, i quali sognano di vedere in essa un'alleata per la loro austrofobia. E che l' incidente di Casablanca, l'annessione della Bosnia-Erzegovina non fossero casi isolati, sporadici, ma rispondessero all' indole organica dei

rapporti correnti fra i due paesi e i due governi, è venuta ora a dimostrare la crisi francese, con la caduta improvvisa del signor Clémenceau e l'avvento alla Presidenza del Consiglio del di lui collega, il socialista Briand. La più autorevole stampa viennese è stata infatti concorde nel fare le lodi dell'uno e dell'altro. La *Neue Freie Presse* è ritornata sul suo argomento favorito dell'annessione della Bosnia-Erzegovina per ripetere l'espressione del suo grato animo a quella politica francese che aveva esercitato una influenza pacificatrice, e riconosceva al signor Clémenceau quelle qualità di statista e di diplomatico che in Francia gli si negavano e gli si negano da parecchi radicali; l'*Extrablatt* lodava l'amor per la pace dimostrato dal signor Clémenceau anche nella questione del Marocco: e l'officioso *Fremdenblatt*, dopo aver dato il giudizio più lusinghiero del signor Briand, proseguiva:

« Il mantenimento di Pichon agli Esteri prova che il corso della politica estera della Francia non subirà alcun cambiamento. Pichon gode della fiducia degli uomini dirigenti di tutte le potenze, e la sua permanenza sarà certamente accolta dappertutto con simpatia. Bisogna d'altronde notare che anche il presidente del Consiglio Briand è favorevole, in fatto di politica estera, alle idee alle quali si è ispirata la Francia in questi ultimi tempi e specialmente durante la crisi prodottasi per l'annessione della Bosnia-Erzegovina ».

La *Neue Freie Presse* trovava anch'essa che Pichon è una garanzia che la politica estera della Francia non devierà dalla via seguita durante gli ultimi tre anni: gli amici della pace, diceva, possono stare sicuri a questo riguardo.

La *Wiener Allgemeine Zeitung* si esprimeva in termini analoghi: « Pichon resta, – diceva – e con lui la politica estera seguìta fin qui mantiene quel carattere conciliante e leale che servì considerevolmente al buon nome della Francia nel mondo ».

Naturalmente anche questo giornale aggiungeva le lodi di Briand, e non una voce austriaca si levava in senso contrario.

Ora, quanti italiani non s' illudono con fantasticherie e fanno i conti con la realtà, prendendo nota di tutto questo, si compiaceranno che tale scambio di cortesie e di giudizi lusinghieri avvenga fra due Governi, dei quali l'uno è nostro alleato e l'altro è nostro amico. E si compiaceranno del pari che diversi non corrano i rapporti tra la Francia e la Germania, come è risultato anche dal seguente telegramma da Berlino, che i giornali francesi pubblicavano dopo le dimissioni del signor Clémenceau:

« Nei circoli ufficiali è stata con meraviglia appresa la caduta di Clémenceau. Non si può contestare, si dice, che il Governo di Clémenceau è stato favorevole alle relazioni estere della Francia, e che la sua situazione internazionale si è affermata. Si è potuto constatare che il cambiamento dei rapporti con la Germania non lo aveva minimamente imbarazzato, e che ha forse favorito il suo successo. Si spera che il successore di Clémenceau, chiunque sia, non perderà di vista questa considerazione e persevererà nella politica di *détente* e di buon vicinato che Clémenceau ha saputo felicemente iniziare ».

Questo avviamento dato dal nuovo Cancelliere ai suoi rapporti col Gabinetto francese, il quale rimane qual'era quanto a indirizzo internazionale, non è che il preludio delle dichiarazioni che il signor Von Bethmann Hollweg farà a suo tempo; come non è dubbio il carattere che egli intende confermare ai suoi rapporti con l'Italia. Fra lui e

l'on. Tittoni vi fu scambio di cortesi manifestazioni non minori di quelle fra l'on. Tittoni e il principe di Bülow, e noi possiamo con la massima fiducia contare sopra di lui come sopra il signor Schön.

Notevole è anche l'accoglienza favorevole che il nuovo Cancelliere ha trovato in Inghilterra, ove egli è considerato come un amico, e dove si attende di vederlo imprimere un suggello personale alla sua direzione politica con un carattere anglofilo. Or, se dobbiamo vedere con sodisfazione i buoni rapporti tra la Francia da un lato e l'Austria e la Germania dall'altro, a tanto maggiore ragione dobbiamo compiacerci dell'intonazione amichevole che stanno vieppiù assumendo i rapporti anglo-germanici.

Quella intonazione risponde tanto, del resto, ai desiderii delle popolazioni, che nessun'eco minacciosa ha suscitato in Germania l'enorme dimostrazione di forze navali che il Governo inglese ha voluto fare attorno a Londra, non già con intento di provocazione, ma per rassicurare l'opinione pubblica, la quale aveva bisogno di persuadersi che è abbastanza garantita la sicurezza nazionale.

Quella sicurezza sembra ora minore per l'inatteso successo con cui uno fra i tanti aviatori che oggi tentano l'aria è riuscito a varcare la Manica in aeroplano da Calais a Dover; ma fortunatamente quel felice mortale non è tedesco, è francese, e le grandi ali del suo veicolo erano mosse da un motore di fabbrica italiana. Ora non è della Francia, e tanto meno dell'Italia che gl'inglesi temono oggi l'invasione; per cui il successo di Blériot, se ha fatto chiedere a più di un giornale inglese la creazione di una flotta aerea, non ha punto turbato il carattere pacifico dell'odierna situazione.

Certo, questi fenomenali progressi della scienza e della genialità umana, che distruggono le distanze, abbattono le frontiere, paralizzano le forme tradizionali degli armamenti nazionali, non possono a meno di far chiedere ove si giungerà e quali altri sacrifici saranno per richiedere alle finanze già così gravate di tutti gli Stati europei; ma, d'altro lato, per l'eccesso stesso della loro potenzialità, finiranno col divenire altrettante garanzie di pace, pace costosa, indubbiamente, ma pace, almeno, in ogni modo.

A questa possiamo essere sicuri di veder cooperare con volontà sapiente ed abile ed autorevole il nuovo Cancelliere. E poichè, per quanto si riferisce all'Italia, noi avremo un ospite gradito di più a Roma senza avere un amico di meno alla Wilhelmstrasse, noi possiamo accettare il fatto compiuto per volontà del principe di Bülow e per la scelta dell'imperatore Guglielmo con animo sereno e fiducioso, sicuri nella nostra coscienza che, non solo il nostro Governo, ma tutto il popolo italiano corrisponderanno con animo lealmente amico alle prove di considerazione e di stima che ci verranno da Berlino.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

— Il teatro Stabile di Roma inaugurerà la stagione 1909-910 la sera del 5 novembre con *Il sogno di una notte di estate*, di Shakespeare. Seguiranno i più notevoli lavori di autori italiani, e i lavori già scelti dal Comitato: *La casa di cristallo*, di T. Monicelli; *Andrea del Sarto*, di V. Soldani; *Gli Esuli*, di Lucio d'Ambra; *La casa del popolo*, di Savarese; *La Regina*, di Guelfo Civinini. Dei lavori stranieri la Compagnia si è assicurata il *Connais-toi*, di Hervieu, una commedia del Benavente, una dei fratelli Quintero, e l'esclusività di un dramma tradotto dall'inglese da Antonio Cippico. Per le rievocazioni italiane la Direzione intende riprodurre: *La sposa di Menecle*, di Cavallotti; *Il vero blasone*, di Gherardi Del Testa; *Scrollina*, di A. Torelli; e *La mamma del vescovo*, di Valentino Carrera. Poi si eseguirà una tragedia dell' Alfieri, e *La guerra*, di Goldoni.

Il prof. comm. Francesco Novati fu riconfermato preside dell' Accademia scientifico-letteraria di Milano pel triennio scolastico 1909-912.

— Il giornale quotidiano *La Nazione* di Firenze commemorò solennemente il proprio cinquantenario, il giorno 19 luglio.

— Negli scavi eseguiti tra la chiesa di S. Giovanni in Roma e il campanile si rinvenne una pietra miliare romana del tempo di Costantino.

— La casa editrice A. Arnold di Lugano ha pubblicato l'importantissima opera del dott. Enrico Lahmann: *La degenerazione del sangue* (*Disemia*), nella versione italiana dalla XVII edizione tedesca curata dal dott. E. Piccoli e Romano Attilio.

— La Galleria nazionale Corsini di Roma ha recentemente acquistato: la *Benedizione di Tobia* e il *Centurione Cornelio innanzi a S. Pietro*, opere di Bernardo Cavallino, napoletano, vissuto nel 1600; *S. Giacomo Pellegrino* di Pietro Novelli detto il *Monrealese*; il *Trionfo di David* di Nicola Poussin; un ritratto muliebre d'incognita, di Giuseppe Bonito; una *Sacra Famiglia* di Giacinto Dagna; il bozzetto in legno di uno degli angeli ideati dal Bernini; il bozzetto della composizione della *Trinità* dipinto da Francesco Solimena per la chiesa di Montecassino; uno *Sposalizio di S. Caterina* del Sodoma: opere notevoli, che vanno ad arricchire la ricca collezione corsiniana prevalentemente seicentesca e settecentesca.

— A Monte Colombo, presso Numana, furono scoperte alcune capanne di tipo neolitico, e venne raccolto un materiale fittile e siliceo di notevole importanza. Tale scoperta rivela le origini prime della antica Numana, da molti ritenuta di fondazione greca. Il materiale raccolto andrà al Museo di Ancona.

— Presso la spiaggia di Legino (Savona) furono catturati due pesci del genere *Regolecus gladius*, rarissimi nelle nostre spiaggie, e furono donati al Museo di Savona.

— Novi Ligure inaugurerà il giorno 7 agosto un monumento a Giuseppe Garibaldi.

— Il prof. Detrai, inviato dalla Direzione delle belle arti, ha rinvenuto sotto l'abside dell'altar maggiore della chiesa di San Silvestro a Tivoli numerosissime pitture di angeli, formanti una teoria osannante a una Madonna. Si ritiene che siano dello stesso autore degli affreschi esistenti nella cupola.

— Il Ministero della pubblica istruzione concesse quest'anno in via di esperimento alla R. Accademia e agli Istituti di belle arti d'Italia un certo numero di borse da lire 100, da assegnarsi agli alunni che maggiormente si distinsero durante gli ultimi corsi artistici, per recarsi a Venezia in una gita d' istruzione.

— Il conte E. Raggio ha versato alla civica Tesoreria di Genova la somma di lire 400,000 per la costruzione di due dei ventiquattro padiglioni del nuovo Ospedale da erigersi.

— All'Accademia dei Lincei, il presidente del Consiglio di Stato, elesse nella classe delle scienze giuridiche il prof. Vivante dell'Università di Roma e il prof. Brugi dell'Università di Padova, essendo rimasti vacanti i posti dei senatori Canonico e Bianchi.

— L'editore Remo Sandron ha raccolto in un catalogo la lunga e scelta serie dei volumi da lui pubblicati, aggiungendo ad ogni libro cenni critici e illustrazioni.

— È morto il prof. comm. Vittorio Matteucci, direttore dell' Osservatorio Vesuviano.

— A Torino si è inaugurata una targa a Edmondo De Amicis, opera dello scultore Francesco Ricci, nella palestra omonima.

— Vennero scoperti molti scheletri umani a diverse profondità, e tutti in posizione orizzontale, a Casale Monferrato, presso il Duomo di Sant'Evasio, che è monumento nazionale.

— Gli scavi a Ferento hanno messo in luce un importante teatro romano. Procedono alacremente e sono state compiute in parte le esplorazioni dei corridoi che conducono alla cavea dell'orchestra. Si è cominciato a liberare il piano di quest'ultima. Proseguono attivamente anche gli scavi affidati alla Società pro Ferento. Sono stati dissotterrati in quest'ultime settimane circa 50 metri della via Roma. Per la formazione di un Museo l'Amministrazione comunale ha già iniziato degli studi per la scelta dei locali.

— Sono stati trasportati a Roma al Museo di Villa Giulia quattro grandi casse contenenti corredi funerarii trovati nella necropoli di Capena a 6 km. da Leprignano. Gli scavi presso Leprignano continuano; le recenti tombe scoperte hanno grande somiglianza con quelle scoperte a Roma nella necropoli dell'Esquilino e del Foro romano.

— L'Associazione dei musicisti italiani ha compiuto il catalogo delle opere teoriche di Parma, su notizie raccolte nella R. Biblioteca Palatina, nella sezione musicale della R Biblioteca Palatina, nel R. Archivio di Stato, nell'Archivio della chiesa della Stucata, della cattedrale, nel battistero e nella chiesa di San Giovanni. Sono così venute alla luce opere interessantissime di autori sconosciuti o dimenticati, come tre volumi dell'*Aron*, stampati a Venezia da mastro Bernardino e mastro Matteo de Vitali nel 1523 e 1529; un *Aristoxemus*, stampato in Venezia nel 1562; alcune opere dell'Arturi, di Daniello Bartoli; una *Regula musice plane* di frate Bonaventura da Brescia, stampata nel 1497, con incisioni in legno e caratteri rotondi: un *Nicolay Barti Parmensis musices opuscolum*, stampato nel 1487 con caratteri pure gotici e grossolane figure, opera di Bartholinus Carparus (1677) e Cassiodorum M. Arelino (1609), un *Compendium musices* del 1549, opera di Gafurius Franchinus, impresso nel 1492, 1496, 1508, 1512, 1518, 1520, e un manoscritto diviso in tre opere con curiose composizioni musicali. Vennero in luce pure mirabili dialoghi musicali di Vincenzo Galilei (1581), opere di Glureamus (1547), Kircherius (1650), del Lanfranco (1533), del Luxinio, di Meibonius, Marsenus, Lupis Milan (1536), Pontis, Rameau, Francesco Salina (1577) e numerosissime opere edite nel XVII e XVIII secolo.

— Nelle aule del palazzo Giustinian, stamane alle 10, ebbe luogo l'inaugurazione del Museo patriottico lasciato dal valoroso colonnello Pietro Cortes al comune di Venezia.

— Stamane nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo, a Venezia, ha avuto luogo l'annuale commemorazione dei fratelli Bandiera. Erano presenti molte rappresentanze di Associazioni militari

Il Fucino, di EMIDIO AGOSTINONI, con 155 illustrazioni. Bergamo, ISTITUTO ITALIANO DI ARTI GRAFIGHE. — E' questa una simpatica guida per visitare il bellissimo bacino che si stende tra il Velino nell'Appennino centrale e la alta valle del Liri: paese pieno di memorie romane e medioevali, che non contrastano col presente, come avviene altrove, ma che vi s'armonizzano, perchè il prosciugamento del lago è veramente un'opera degna di Roma. Luco e Trasacco, Ortucchio, Pescina, Celano, Alba Fucense, Rosciolo, paeselli che possiedono tutti antichi e pregevoli monumenti, sono illustrati in questo volume oltrechè colle notizie storiche, con una evocazione colorita, in qualche punto un po' troppo lirica, ma sempre efficace ed animata. Le magnifiche illustrazioni costituiscono un importante complemento al testo.

FRANCIA.

L'Accademia di belle arti ha emanato il suo giudizio nel concorso del premio di Roma per la scultura. Vinse il gran premio Félix-Auguste Benneteau Desgroix, il secondo premio toccò alla signorina Lucienne-Antoinette Heuvelmans, il terzo al signor Julien-Michel Ménant.

— La cattedra di lingue e letterature dell'Europa meridionale alla Sorbona, resa vacante per la malferma salute del prof. Emile Gebhart, fu testè occupata dal prof. M. Jeanroy, il quale terrà un corso pubblico sul Carducci.

— Recentemente ebbe luogo all'Esposizione di Nancy l'inaugurazione del palazzo della Scuola di Nancy. Questa scuola applica all'arte decorativa in generale formule nuove che permettono l'esecuzione di opere interessanti e belle, formule a cui si ispirano gli architetti, gli ebanisti, gli orafi, i ceramisti lorenesi.

— Fu venduta in questi giorni, a Choisy-le-Roi, la casa ove Rouget de L'Isle dimorò nei suoi ultimi anni di vita. Essa fu acquistata al prezzo di lire 45,000 da un proprietario.

— È stata inaugurata la prima stazione della ferrovia del Monte Bianco, che va da Fayet-Saint-Gervais fino al colle di Voza.

— Venne inaugurato nella chiesa di Saint-Gervais a Rouen un monumento all'abate Lefevre, fondatore della scuola dei sordomuti di Rouen.

— E' morto M. Chaplain, noto incisore, autore dell'attuale moneta d'oro francese da 20 lire. Era nato a Mortague nel 1839.

AUSTRIA E GERMANIA.

E' uscito recentemente presso l'editore Georg Müller di Monaco un volume di Rudolf Louis sulla musica tedesca contemporanea (*Die deutsche Musik der Gegenwart*), con 15 ritratti e facsimili.

— L'editore Georg D. V. Callwey di Monaco pubblica, a cura di Ludwig von Buerkel, il *Münchner Jahrbuch der bildenden Kunst* (Annuario di Monaco dell'arte figurativa), organo ufficiale del Bayrische Verein der Kunstfreunde e della Münchener kunstwissenschaftliche Gesellschaft.

— La casa editrice artistica di Römmler e Jonas di Dresda stampa le riproduzioni dei capolavori di pittura al prezzo di lire 0,60 la copia. Finora furono stampati: la *Madonna Sistina* di Raffaello, gli *Staal Meesters* di Rembrandt, i *Fanciulli cantanti* di Franz Hals, il *Tributo* di Tiziano

— Il poeta Detlev von Liliencron è morto ad Amburgo il 22 luglio.

— La casa editrice dei *Süddeutschen Monatshefte* di Monaco ha pubblicato una edizione a buon mercato di un'opera di Albrecht Dürer: *Unterweisung der Messung*.

— E' morto a Berlino il 21 luglio Gustav Karpeles, storico e letterato, noto sopratutto per gli studi su Enrico Heine pubblicati in volume: *Heinrich Heine und das Judentum* (Enrico Heine e il giudaismo). Karpeles pubblicò pure una importante storia della letteratura tedesca.

— Gerhart Hauptmann, a nome della letteratura tedesca, indirizzò al principe von Bülow il seguente telegramma: « Io sento profondamente in quest'ora la tristezza generale del popolo tedesco, vedendovi abbandonare il più alto incarico. Permettetemi, Altezza Serenissima, di annoverarmi fra coloro che hanno più chiara la coscienza dell'amara gravità del momento presente. Con sincero attaccamento e profondo rispetto: G. H. ».

— Il Hauptmann intraprenderà, nell'ottobre e nel novembre prossimi, un ciclo di conferenze in Germania, in Isvizzera ed in Austria, nelle quali leggerà suoi lavori recenti ed inediti.

— Il giorno 12 luglio è morto a Weimar il poeta Hans Hoffmann, sessantenne.

— Il teatro di Corte a Cassel ha chiuso definitivamente i suoi battenti. Costruito nel 1766, era il più antico teatro tedesco in cui ancora si recitasse e ove fu data la prima rappresentazione in lingua tedesca del *Macbeth*. Il nuovo teatro di Corte a Cassel sarà inaugurato il 27 agosto, con grande solennità, alla presenza dell'imperatore Guglielmo.

— Il dott. Sebastian Merkle, professore di storia ecclesiastica all'Università di Würzburg, ha pubblicato presso Karl Curtius di Berlino l'interessante conferenza che egli tenne al Congresso storico di Berlino nell'estate scorsa, intorno al giu-

dizio cattolico sul periodo del razionatismo: *Die Katholische Beurteilung des Aufklärungszeitalters* (M 2.).

— Il signore e la signora Maeterlinck progettano di fare rappresentare nella vecchia abazia di Saint-Waudrille la tragedia di Shakespeare *Macbeth*. Sarà un'unica serata per soli 50 spettatori scelti; e tutto un lavorìo di preparazione tende a dare agli spettatori la perfetta illusione di essere nel castello di Macbeth.

— L'imperatore Francesco Giuseppe ha inaugurato la nuova ferrovia da Gastein a Spittal, che unisce la vallata dell'Inn con quella della Drava e ravvicina di 200 km. Trieste a qualche grande città dell'Europa centrale.

L'ITALIA ALL' ESTERO.

Per la costruzione del monumento dell'indipendenza Argentina che sorgerà sulla Plaza de Mayo di Buenos Ayres furono scelti artisti italiani: lo scultore Brizzolaro e l'architetto Moretti.

— Nella ventura stagione teatrale, si daranno in un teatro di Parigi la *Fedra* del D'Annunzio e la *Cena delle Beffe* di Sem Benelli. La traduzione dei due lavori, in versi, sarà fatta dalla signora Jean Carrère.

— Sono in corso trattative per una serie di recite della Compagnia di Roma al Neues-Theater di Berlino e a un altro primario teatro di Vienna, ove dovrebbero essere rappresentate appunto la *Cena delle Beffe* e la *Nave*.

— La *Revue Heldomaduire* reca un articolo di Jean Lionnet sul volume di Grazia Deledda: *Il Nonno*.

— Il dott. Massimiliano Claar ha pubblicato sulla *Zeit* di Vienna un articolo intorno al nuovo romanzo di Alfredo Baccelli: *Nell'ombra dei vinti*

— Il giornale *Basler Nachrichten* pubblica un articolo sui tre volumi italiani: *Il nonno* di Grazia Deledda, *La camminante* di G. L. Ferri, e *Nuove liriche* di V. Aganoor Pompilj.

— Il poemetto *La Resurrezione del Centauro* di Gabriele D'Annunzio, tradotta in tedesco da R G. Binding, è uscita a Lipsia presso l'Insel-Verlag: *Die Auferstehung des Kentauren* (M. 3).

— La *Revue* contiene un articolo di L. Gielly sulla *Festa del palio a Siena*, in cui l'autore analizza storicamente questa festa.

VARIE.

Fra wagneriani è sorto il progetto d'acquistare, per trasformarla in Museo, la villa di Tribschen, presso Lucerna, ove Wagner abitò saltuariamente dal 1866 al 1872. La villa è tuttora come si trovava nel tempo in cui il grande compositore vi creava le sue opere immortali.

— Edito dallo Stabilimento grafico di Pescara è uscito, su carta di lusso ed in bellissimo formato, un numero unico: *Pro Infanzia Calabro-Sicula*, numero che ha avuto la collaborazione artistica delle più eminenti personalità italiane.

— La scuola inglese d'archeologia a Menfi ha messo in luce il palazzo del re Apries, il faraone Hofsra della Bibbia (629-588 a. C).

— Il Congresso internazionale degli astronomi, riunito a Parigi, sta preparando la carta del Cielo.

— A Pompei si è scoperta una villa perfettamente conservata; le decorazioni e gli oggetti d'arte sono opera di scultura greco-romana; la suppellettile è di squisita eleganza.

— Tre ingegneri - un francese, un tedesco e un austriaco - si sono recati nell'Asia Minore per studiare il tracciato di una ferrovia fra Alessandretta e Alep.

MOVIMENTO PER LA PACE.

Dal 29 agosto al 3 settembre avrà luogo a Stoccolma il XVIII Congresso universale per la Pace.

— Vernon Herford, vescovo titolare di Mercia, della Chiesa evangelica cattolica di Oxford in Inghilterra, ha fondato una società internazionale permanente per raggiungere l'unità cristiana.

— Fredéric Passy ha pubblicato presso Eugène Fasquelle un volume intitolato *Pour la Paix*, nel quale il veterano dell'armata pacifista ha voluto lumeggiare quel periodo della nostra storia contemporanea, che vide iniziare la cro-

ciata intrapresa per svellere dal mondo il perpetuo pericolo di guerra. Egli ricorda, avendovi partecipato egli stesso, gli sforzi fatti fin dal 1867 per il ravvicinamento delle nazioni e per il fondamento della giustizia internazionale. (Fr. 3.50).

— Il signore e la signora Edwin D. Mead, di Boston, fanno un viaggio di tre mesi in Europa sotto gli auspicii della sezione americana della Società di conciliazione internazionale, e terranno delle conferenze in inglese a Ginevra, Lipsia, Berlino, Copenaghen, Bergen, Cristiania e Stoccolma, dove prenderanno parte al Congresso della Pace. Il signor Mead parlerà sui servizi internazionali degli Stati Uniti e sul movimento pacifista nelle scuole ed Università americane, e la sua signora sull'opera della donna nel movimento per la Pace.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

È aperto un concorso di pittura fra gli artisti italiani per due quadri ad olio. Il concorso è dovuto alla munificenza Ussi, che lasciò, a titolo di legato, all'Accademia di belle arti di Firenze, la somma di lire 125,000. Il concorso avrà luogo nel mese di aprile del 1914 e ciascun concorrente non potrà presentare che una sola opera. Vi saranno due premi di eguale valore, e cioè di lire 17,000 ciascuno. Ogni concorrente è tenuto a fare esplicita dichiarazione di prender parte al concorso alla Presidenza della R. Accademia non più tardi del 30 novembre 1913.

— È aperto presso il Ministero della pubblica istruzione il concorso a due premi, uno di lire 2000 e l'altro di lire 1000, da conferirsi ai migliori lavori drammatici originali di autore italiano e scritti in lingua italiana, rappresentati dal 1° di quaresima del 1908 all'ultimo di carnevale del 1909. Le opere drammatiche che concorrono al premio dovranno essere state rappresentate nei pubblici teatri di tre almeno delle seguenti città: Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino e Venezia, comprese sempre in questo numero le città di Firenze e di Roma.

— Il Congresso internazionale per la protezione dei paesaggi è stato rinviato ad ottobre.

— A Parigi venne inaugurata l'esposizione delle stoffe ordinate da Napoleone per la decorazione dei palazzi imperiali.

— A Ginevra nella prima metà d'agosto si terrà il sesto Congresso internazionale di psicologia, sotto la Presidenza del prof. Théodore Flournoy.

— Il Congresso annuale del Club alpino francese avrà luogo in Alvergna verso la fine d'agosto e si aprirà a Clermont-Ferrand

— È aperto un concorso fra gli artisti italiani per l'esecuzione in bronzo di quattro gruppi destinati al coronamento delle pile del ponte *Vittorio Emanuele II* in Roma e di quattro Vittorie alate destinate ad ornare le testate del ponte.

— Dietro invito dell'Associazione nazionale della mutualità scolastica, si è costituito a Firenze un apposito Comitato promotore, presieduto dall'assessore prof. Bianchi, per un Congresso regionale toscano della mutualità scolastica. L'on. Luzzatti è stato invitato a pronunziare il discorso inaugurale. Il Congresso si riunirà il prossimo ottobre.

— Il 7 agosto prossimo venturo, l'Esposizione nazionale di belle arti in Rimini si aprirà in forma solenne e riuscirà una imponente manifestazione artistica. Le opere sinora spedite ammontano a 400 e si notano i più bei nomi: Joris, Bompiani, Jerace, Siviero, Echena, Campiani, Vischi, Casciaro, ecc.

— Interlaken ha aperto in questi giorni la prima Esposizione internazionale svizzera di arti belle.

— La Direzione del *Coenobium* ha protratto al 30 settembre il concorso che doveva chiudersi alla fine del corrente mese. Il concorso, con premi di lire 700 e di lire 300, ha per tema: « È possibile conciliare, in una sintesi superiore, il bisogno logico che attira l'anima moderna verso la scienza, e il bisogno più logico che la porta verso la fede? ». La Commissione è composta di 20 esaminatori, di cui 8 italiani: Chiappelli, Petrone, Gentile, Orestano, Troilo, Varisco, Giacosa, Vidari, ecc.

— Nella sede della Società degli ingegneri ed architetti a Genova, si è riunita la Giuria del concorso per costruzioni edilizie nelle regioni italiane soggette a movimenti sismici. Dopo lungo e coscienzioso esame, la Giuria, non ritenendo meritevole del primo premio (lire 3000) nessuno dei 214 progetti presentati, assegnò il secondo premio (lire 2000) all'ing. A. Danusso di Torino, e il terzo premio (lire 1000) agli ing. Revere e V. Gianfranceschi di Milano.

— Londra aprirà nel venturo settembre una caratteristica esposizione sulle invenzioni femminili.

— A Londra, con l'intervento dell'esploratore polare Shackleton, si apre in questi giorni l'Esposizione dei viaggiatori; in cui figurano raccolte interessantissime, fatte dagli esploratori in tutte le parti del mondo.

— Il 3° Congresso internazionale per l'educazione del popolo, avrà luogo a Bruxelles, durante l'esposizione, dal 29 agosto al 2 settembre 1910, organizzato dalla *Ligne de l'Enseignement* (Boulevard du Hainaut, 110).

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

In un articolo il *Morning Post* lamenta il lento ma crescente modernizzarsi di Venezia, dove il canotto automobile ha condannato la gondola, nonostante le vane proteste dei gondolieri, gelosi di un monopolio a lungo mantenuto e che ora sfugge loro

— Fra gli articoli del fascicolo di agosto dei *Süddeutschen Monatshefte* ricordiamo quello di Therese Leo intorno alla recente letteratura femminista in Germania: *Neue Frauenliteratur*. L'autrice accenna anche al recente sviluppo del movimento femminista in Italia. Il fascicolo contiene inoltre un articolo sull'importanza delle ferrovie svizzere per l'estero (*Die Bedeutung der schweizerischen Eisenbahnfragen für das Ausland* di J. Steiger, ecc.).

— È uscita la traduzione francese d'un libro che ha destato molto interesse fra i cultori degli studi su Rousseau, quando apparve, ora è qualche anno, in Inghilterra. È *La Legende de J.-J. Rousseau* di Federika Macdonal. È un ardito e felice tentativo di porre nella vera luce il grande spirito che ancora sfugge alle nostre indagini e nello stesso tempo l'autrice spiega semplicemente ma in modo irrefragabile, certe feroci accuse che le *Mémoires* di Mme d'Epinay, suscitarono fra i nemici del filosofo. Mme d'Epinay ebbe la debolezza di accettare nelle sue memorie, in origine favorevoli al Rousseau, le aggiunte di Diderot e del suo favorito Grimm, un parassita sociale, attivo persecutore di Rousseau. Federika Macdonal nello studio tenace di ricerche prepara gli elementi di una biografia critica, in cui il disegno capriccioso della vita di J.-J. Rousseau sarà finalmente rilevato.

— Nel secondo fascicolo di *Coenobium*, R. Ottolenghi parla di « un lontano precursore di Dante », un antico poeta ebraico, R. Giolli, su « l'idealismo nella poesia italiana », ecc.

— Nello scorso dicembre gli ammiratori di Oscar Wilde celebravano a Londra la pubblicazione delle opere del poeta, offrendo un banchetto al suo editore ed amico Robert Ross. Durante il banchetto un'anonima donatrice inviò al sig. Ross la somma di lire 75,000, destinata ad edificare un monumento a Wilde nel cimitero del Père-Lachaise a Parigi. La donatrice poneva come condizione che il lavoro venisse affidato al giovane scultore russo Jacob Epstein, autore della decorazione a Londra per la *British Medical Association*. La condizione venne accettata: l'artista si pose immediatamente all'opera, e in questi giorni R. Ross effettuò l'acquisto per il luogo nel Père-Lachaise. Non resta che a trasportare da Bagneux la spoglia del poeta.

— Edward Clodd, amico di George Meredith per molti anni, ha pubblicato alcuni interessanti ricordi sul poeta, nel fascicolo di luglio della *Fortnightly Review*.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tragedie e Poesie di Basilio Magni. — Bocca, Roma, 1909, pagine 500. L. 6.

I Canti di Giacomo Leopardi con introduzione e commento di Antonio Marenduzzo. — Livorno, Giusti, pag. 292. L. 2.30.

Il concetto della Natura e il principio del Diritto, del prof. Giorgio Del Vecchio. — Torino, Bocca, pag. 174. L. 5.

Il dottor Valdina. Romanzo per medici e clienti di G. B. UGHETTI. — Palermo, Reber, pag. 308. L. 3.50.

Bibliografia degli scritti di Francesco Novati. — Milano, Romitelli.

Biblioteca Romanica: *Decameron – 5ª giornata* (vol. 66), pag. 90. L. 0.50.

Biblioteca Romanica: *I Madrigali di G. B. Strozzi* (vol. 78-79), pag. 124. L. 0.50 il volume.

Biblioteca Romanica: *Le cento novelle antiche – Il Novellino* (vol. 71-72), pag. 120. L. 0.50 il volume.

Il figlio dello spirito. Romanzo di LODOVICO ALBA. — Firenze, Tip. Cooperativa, pag. 376. L. 3.50.

Mater. Versi di A. M. TIRABASSI. — Milano, Sandron, pag. 110. L. 2.

Lettere d'amore di una monaca portoghese. Traduzione e prefazione di LUIGI SICILIANI, pag. 80. L. 1.50.

L'irreparabile. Dramma di ACHILLE PELLIZZARI. — Napoli, Perella, pagine 300. L. 2.

Petrarca e Lamartine. Studio di MARIANNA LA FERLA. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 101. L. 1.

La famiglia Morpurgo di Gradisca sull'Isonzo. Monografia storica di MORPURGO dott. EDGARDO. — Padova, Società Coop. Tip., pag. 109.

Don Liborio Romano e la caduta dei Borboni, di PIETRO MARTI. — Lecce, Tip. Dante Alighieri, pag. 122. L. 2.

Pensiero e Volontà. Volumi scolastici per le classi elementari 2ª, 4ª, 5ª e 6ª, maschile e femminile. Letture educative ed istruttive scelte da LIBERO AUSONI. — Milano, Sandron.

Catalogo dei volumi pubblicati dall'editore Remo Sandron.

Da Montafia – Note rusticane. Versi di ROSSETTI ROBERTO. — Asti, Brignolo, pag. 36.

Il fenomeno emigratorio siciliano, del dott. GIOVAN B. RACA. — Palermo, Stabil. Tip. d'Affissione.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Pereat Rochus et autres nouvelles, traduites de ANTONIO FOGAZZARO par Mlle DOÜESNEL. — Paris, Perrin, pag. 343. Fr. 3.50.

La terre tremblante – Calabre et Messine (*1907-1908-1909*), par JEAN CARRÈRE. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 341.

Une voix dans la Foule. Poèmes par STUART MERRILL. — Paris, « Mercure de France », pag. 212. Fr. 3.50.

L'influence des romantiques français sur la poésie roumaine, par N. I. APOSTOLESCU. — Paris, Champion, pag. 420.

Armes Kalabrien, von FRIEDRICH WERNER V. OESTÉREN. — Wien, Verlag Lumen, pag. 186.

Der Agramer Hochverratsprozess und die Annexion von Bosnien und Herzegowina, von Dr. TH. G. MASARYK. — Wien, Carl Konegen, pag. 128.

The Englishman in Italy, by GEORGE HYDE WOLLASTON. — Oxford, Claredon Press, pag. 314.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The Country House, by JOHN GALSWORTHY, in one volume. Vol. 4127.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

LETTERE DI GIACOMO LEOPARDI

AD ANTONIO RANIERI

Nel dare alle stampe questi pochi documenti inediti di Giacomo Leopardi, i quali mi provengono dall'eredità di mio zio Amerigo de Gennaro Ferrigni, io non pretendo mostrare agli studiosi d'Italia nè nuove vedute biografiche e nemmeno importanti giudizî letterari. Molto si è scritto, molto si è detto, molto si è pettegoleggiato intorno alla vita, alle relazioni, alla famiglia di Giacomo Leopardi, sicchè la sua biografia è quasi completamente nota e la mia modesta pubblicazione non muta nulla di ciò che è stato detto. Essa può solo mettere meglio in luce qualche particolare episodio della dolorosa vita del poeta e specialmente le relazioni di questo con Antonio Ranieri. Io dichiaro ciò a coloro, i quali dal mio piccolo archivio leopardiano troppo si aspettavano e quasi mi accusavano di aver celato agli occhi d'Italia documenti di straordinaria importanza.

Ma, certamente, tutto ciò che riguarda un meraviglioso poeta, anche se ce lo mostra in atteggiamenti non del tutto ignoti, ha il suo valore per gli studiosi i quali si piacciono di seguire nelle loro gradazioni i sentimenti dei grandi. E, certo, non potrà loro sfuggire il senso malinconico ed affettuoso di queste brevi lettere: perciò mi sono deciso a pubblicarle.

***

Per meglio intendere il significato di alcune lettere di Giacomo Leopardi ad Antonio Ranieri, sarà bene premettere qualche dato biografico di quest'ultimo:

Antonio Ranieri nacque l'8 settembre 1806 in Napoli da Francesco Ranieri, Ispettore Generale nell'amministrazione delle Poste e dei Procacci, e da Luisa Conzo. Studiò sotto la guida del canonico Rossi, di Girolamo Marono, di Mariano Semmola. Già nella reazione che seguì i moti liberali del 1820 il giovane Ranieri mostrò le sue tendenze liberali e divenne molto sospetto alla polizia. Egli si occupò anche di studî di lingua insieme a Giuseppe Ferrigni, a Saverio e Michele Baldacchini, a Basilio Puoti ed altri. Nel 1827 si recò a Roma, a Firenze, a Bologna e strinse amicizia con gli esuli napoletani. In Firenze conobbe Giacomo Leopardi certamente a mezzo di Alessandro Poerio, come appare dalla lettera di questo ad Antonio Ranieri in occasione della morte del Leopardi, nella quale lettera, deplorando l'immatura fine del giovane poeta, dice di averlo messo in relazione con Antonio Ranieri.

A Bologna, Antonio Ranieri conobbe il Mezzofanti e studiò sotto la sua direzione. Strinse anche amicizia con Pepoli e Marchetti.

Durante la sua assenza da Napoli Antonio Ranieri fu condannato all'esilio, e quando nel 1829 voleva tornare in patria per la grave malattia della madre, non ebbe il consenso dalla polizia, sicchè la poveretta morì senza vedere il figlio (1). Allora forse per distrarsi andò a Parigi. Lì conobbe Carlo Botta ed i fratelli Ugoni. Si trovò anche a dover difendere l'opera di un suo amico contro vive critiche francesi. Infatti egli scrisse in difesa delle tragedie del conte Giovan Battista Niccolini (Ranieri lo aveva conosciuto in Firenze nel 1827). Ma poco dopo Ranieri partì da Parigi e fece un breve giro per la Germania, l' Inghilterra ed i Paesi Bassi e sul finire dell'anno 1830 tornò in Italia e si stabilì in Firenze, dove trovò il suo amico Leopardi. Con lui fece una lunga gita a Roma (ottobre 1831 - marzo '32) e poi voleva stabilirsi in Firenze, quando sopravvenne un fatto inatteso.

Il Governo aveva concesso la grazia a tutti i condannati politici ed aveva dato loro il permesso di tornare in patria; ed infatti tutti gli esuli tornarono eccetto Antonio Ranieri, il quale non si voleva muovere da Firenze. Questo fatto produsse molto malcontento nella famiglia Ranieri ed irritò il Governo. Tutti gli amici ed i parenti pregarono molto il giovine assente perchè ritornasse, e questi infine, lasciatosi convincere, partì da Firenze e giunse a Napoli verso la fine dell'anno 1832. E le lettere di Giacomo Leopardi sono appunto di questo periodo, durante il quale Antonio Ranieri stava a Napoli per assestare le cose con la famiglia e col Governo e Giacomo Leopardi era ancora a Firenze.

Ma queste lettere non sono tutte dirette ad Antonio Ranieri, poichè Leopardi temeva d'irritare la famiglia del suo amico. I nomi delle false sopraccarte sono i seguenti: Madama Clodovea Stefanini, Francesco Pane, Impiegato nel Gran Libro, Raffaele Perrelli, Segretario Generale delle Regie Poste; questa prudenza è consigliata da Antonio Ranieri, come appare dalla lettera di Giacomo Leopardi del 25 novembre 1832: « *Non mi dici* se questa debbo farla con sopraccarta o senza, ma mi par senza ». Nessuna lettera poi porta la firma. Le ultime sono dirette a Roma quando, avendo già accomodato le cose con la famiglia ed il Governo, Antonio Ranieri era sulla via del ritorno.

Queste lettere da Firenze vanno dal 24 novembre 1832 al 13 aprile 1833. Sono dunque scritte durante l' inverno, e veramente doloroso fu per Leopardi l'inverno del 1833! La terribile malattia degli occhi, la rigida umidità del clima di Firenze concorrevano a stremare la fibra del poeta malato. E questo forte abbattimento traspare qua e là e talvolta diviene disperazione.

Ma non è il grido profondamente penetrante e quasi feroce della canzone della « Ginestra », nè la malinconia artificiosamente elaborata del « Consalvo ». È il suo dolore giornaliero che il poeta offre all'amico lontano, il *suo* dolore che egli non confonde col dolore di tutti gli uomini e di tutte le cose. Egli lo offre semplicemente, non si vergogna della sua debolezza, nè cerca in sè la forza di vincerla. Non si rassegna come Tobia si rassegnò alla putredine delle sue piaghe nella

(1) Leopardi scrive a Carlo Bunsen (16 marzo '32): « Ranieri fu esiliato dagli Stati di Napoli sua patria ed ebbe il dolore di ricevere la prima notizia di ciò nel momento che chiedeva a Firenze il suo passaporto per volare a riveder sua madre moribonda che poi morì ».

speranza di una vita futura, ma soggiace come una persona di una tragedia greca al giogo inflessibile delle necessità. Leopardi sapeva di non poter guarire e sapeva anche di non essere vicino alla morte. Egli scrive a sua sorella Paolina che non *può morire*, e quest'ultima scrive a sua volta ad Anna Brighenti: « Ma che consolazione è questa quando purtroppo dalle sue poche righe si vede che egli è tutt'altro che lieto, tutt'altro che sano ». Anche nella lettera ad Antonio Ranieri che porta la data del 5 gennaio 1833 Giacomo Leopardi scrive: « la vita che ho non è tanta che abbia la forza di ammazzarmi ».

La malattia degli occhi gli negava le due migliori distrazioni, cioè la lettura e la corrispondenza. Come si vede, queste lettere ad Antonio Ranieri sono tutte brevissime ed anche alla sorella scrive soltanto « poche righe ». Terribilmente doloroso nella sua brevità è il seguente biglietto che porta la data del 16 febbraio 1833: « Ranieri mio. Gli occhi non mi lasciano che salutarti. Ho le tue 9 e 12 che mi consolano d'ogni male. Addio ».

Tutte le lettere hanno questa intonazione dolorosa e sono così simili che il dolore sembra quasi una costruzione mentale. Infatti, leggendo l'ultima abbiamo il senso vago di colui che chiude un libro molto doloroso, di colui che sfoglia l' ultima pagina triste. E questo senso lo ebbe anche Antonio Ranieri, il quale partì subito per Firenze, sicuro di trovare moribondo il giovine poeta. La sua fantasia lo portava fatalmente all'esagerazione e perciò si accinse al viaggio senza speranze, con l'animo grave di ricordi e di pene. Anche nei *Sette anni di Sodalizio* Antonio Ranieri narra, che ritornato a Napoli riceveva sempre dolorose lettere di Giacomo Leopardi, nelle quali la nota predominante era il desiderio di rivederlo. Ma la lettera che affrettò la partenza fu quella che si chiudeva con queste parole: « Dio mi conceda di rivederti prima che io muoia; che ormai mi pare appena probabile, non per tua colpa certamente. Addio ὦ πολῦ ἐπικαλούμενε »; ed infatti questa è l'ultima frase dell'ultima lettera.

Antonio Ranieri, che si trovava a Roma, partì subito per Firenze, dove trovò Giacomo Leopardi gravemente malato, ma non agli estremi come aveva creduto. Per fargli mutare aria e per averlo vicino Antonio Ranieri lo condusse a Napoli. Il viaggio da Firenze a Napoli è diffusamente narrato nei *Sette anni di Sodalizio* ed io non ne rifarò la narrazione. Soltanto dirò che Giacomo Leopardi giunse a Napoli ai primi di ottobre del 1833.

*
* *

Giacomo Leopardi, come ho già detto, soffriva agli occhi ed aveva frequenti emorragie. Il lavoro gli era quasi impossibile e con molto stento poteva scrivere, ma quando, nell'ultima lettera ad Antonio Ranieri (13 aprile 1833), egli dice di essere vicino a morire Giacomo Leopardi esagera il suo male. Gli sembra impossibile di vivere tanto quanto basti per abbracciare un'altra volta l'amico e lo invoca con calde parole. Questa lettera certamente fu scritta sotto l'impulso momentaneo della sua nervosità. Esagerava il male per la morbosa sensibilità dei suoi nervi. Giacomo Leopardi non era agli estremi, aveva qualche volta la forza di uscire di casa e trascinare il suo gracile corpo per le vie di Firenze. Vedeva spesso i suoi amici, tra i quali Gian Pietro Viesseux, e s'intratteneva lungamente con essi. Insomma la morte non era così vicina come egli voleva far credere.

Ma Antonio Ranieri, carattere naturalmente portato all'esagerazione, appena ricevuta a Roma la triste lettera, ne diede avviso al marchese Carlo Antici, il quale si trovava colà e scrisse subito a Recanati per annunziare l'imminente catastrofe. Furono giorni di grande sgomento in casa Leopardi. Paolina scrisse il giorno 17 aprile 1833 a Gian Pietro Viesseux per avere notizie vere e precise e questi rispose il 4 maggio rassicurandola completamente sullo stato di salute di Giacomo, il quale, a dissipare ogni dubbio, scrisse, due giorni dopo, una breve lettera alla sorella, la quale a sua volta così narra l'accaduto ad una sua amica, Anna Brighenti (25 maggio 1833):

« Ho gran bisogno che persona amica mi dia notizie vere e precise di mio fratello: sentite, ragazze mie, cosa ci è successo. Negli ultimi giorni del mese scorso un signore nostro parente strettissimo scrisse da Roma alla sua casa di Recanati che nel miglior modo preparasse gli animi nostri a sentire una nuova terribile, quella (ho appena la forza di dirla) che il caro mio fratello Giacomo era agli estremi. Nina mia, furono scene di desolazione e di morte quelle che presentò la mia famiglia a sentire una tal notizia, furono giorni di agonia spasimante quelli che passammo prima che potessimo avere nuove da Firenze che tutto era un sogno. Il nome di Viesseux mi risuonerà sempre dolcissimo e mi farà palpitare di consolazione tutte le volte che lo sentirò, poichè egli fu che si affrettò a rispondermi che vedeva Giacomo quasi tutti i giorni, e che niente poteva aver dato luogo ad un tal equivoco. No, non è mai possibile che io sappia dire cosa sentii al leggere quella lettera, cosa mi sembrasse la vita dopo quel momento. Ho riveduto poi i caratteri di Giacomo; ed egli si affretta a dirmi che non tema punto, poichè non può morire. Ma che consolazione è questa per me quando purtroppo dalle sue poche righe si vede bene che egli è tutt'altro che lieto, tutt'altro che sano » (1).

Così si chiuse questo doloroso equivoco, il quale ebbe origine dalla facile eccitabilità di Antonio Ranieri e dal tono sconfortato delle lettere di Giacomo Leopardi.

I.

A Madama
Madama Clodovea Stefanini
Napoli.

24 novembre.

Ranieri mio. Ricevi tu le mie lettere? o è preclusa interamente ogni corrispondenza tra noi? A me certamente questo è il quinto ordinario che le tue lettere mancano, onde sono affatto privato delle tue nuove, puoi pensare con quanto mio cordoglio. La Fanny (2) ancora è veramente dolente e meravigliata di non potere avere un verso da te: vorrebbe scriverti, ma crede che sarebbe inutile. Niccolini e la Carlotta (3) sempre chiedono di te, e ti salutano. Amami, anima mia, e non iscordarti, non iscordarti di me. Addio, infinite volte, addio.

(1) Le lettere di Paolina Leopardi sono state pubblicate dal Costa.
(2) Fanny Targioni-Tozzetti.
(3) Carlotta Lenzoni.

II.

All'Ornatissimo
Sig. Francesco Pane
Impiegato nel Gran Libro
Napoli.

25 novembre.

Ranieri mio. Ier sera, sabato, il Piatti (1) mi portò la tua 17, dopo 5 ordinarii che le tue mi mancavano. Niccolini è in campagna (2) e l'acclusa a lui non mi è giunta; tornerà qui finito il mese. L'ambasciata che dici dovevo fare al Mannucci, non potei farla non avendo ricevuto la tua. Dell'affare Castelnuovo (3) ti scrissi che è terminato mediante 1° consegna a lui del semplice e nudo Bono, 2° a me delle cambiali quietanzate e dei due protesti, 3° intera sua remissione nella tua onoratezza, circa le spese e gl'interessi.

L'ultima che aveva di te era degli 8, acclusa a Viesseux; non so se e come debbo spedire i documenti ch'ho in mano; e sono sempre in gran buio circa i tuoi affari.

27 novembre.

Oggi ricevo dalla posta la tua de' 13 e la corrente dei 22. Niccolini è ancora in villa, la Carlotta me l'assicura. Al suo ritorno tenterò ogni cosa. Ho parlato alla Clodovea intanto; ma mi giura che non ha mezzo sicuro di far recapitar la tua. Ho cercato altre vie, e cercherò, ma ancora non ho potuto conchiudere nulla. Si combina che sto poco bene; e Papadopoli (4) mio solo conoscente a Venezia, non è in città, nè so quanto sarebbe a proposito. Anima mia, le tue angustie mi danno una pena infinita. Non mi dici se questa debbo farla con sopraccarta o senza, ma mi par senza. Addio, anima mia.

III.

Al Nobil Uomo
Sig. D. Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

1° dicembre.

Ranieri mio. Iersera Niccolini non era tornato ancora. Del resto credo che oramai la lettera giungerebbe assai tardi. La tua de' 27, benchè tristissima, mi consola per la dolce speranza che mi dà di quello che io più desidero al mondo (5). Feci accettare la cambiale. Ti lascio perchè i miei occhi sono in uno stato non credibile a chi non lo prova; ma ti amo quanto si può amare.

Addio senza fine.

(1) Guglielmo Piatti, libraio che ristampava le poesie del Leopardi (Vedi Ranieri, *Sette anni di Sodalizio,* ecc.).

(2) La Villa si chiamava il « Popolesco » ed era situata tra Prato e Pistoia.

(3) Castelnuovo, banchiere fiorentino.

(4) Antonio Papadopoli, letterato veneto, che visse molti anni a Napoli e fu amico di molti Napoletani.

(5) Cioè la venuta di Ranieri a Firenze.

IV.

Al Nobil Uomo
Sig. D. Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

6 dicembre.

Ranieri mio. Ho la tua del primo. Io ho scritto due volte a Francesco Pane Impiegato nel Gran Libro; l'altre volte a te secondo il tuo avviso. Non puoi credere quanto mi dispiaccia questa brevità che sono costretto usar teco; ma se tu potessi comprendere lo stato dei miei poveri occhi, conosceresti che estrema necessità mi sforzi malgrado mio. Intanto io t'amo come tu solo puoi intendere, e darei anche i miei occhi per consolarti, se valessero. Ti abbraccio come mia unica *causa vivendi.* Addio, addio.

V.

Al Nobil Uomo
Sig. D. Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

8 dicembre.

Ranieri mio. Oggi non ho tue nuove. Ti ripeto che io ho scritto due volte a Francesco Pane, le altre volte a te. Ti ripeto che io t'amo quanto si può amare in questa vita, e che ogni giorno, ogni ora ti sospiro. I miei occhi sono sempre in uno stato infelicissimo, cosa che mi travaglia molto. Addio, anima mia. Ti abbraccio senza fine. Non lasciar mai di scrivermi.

VI.

Al Nobil Uomo
Sig. D. Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

11 dicembre.

Ranieri mio. Io credeva appena a' miei occhi leggendo la tua, dei 6. Tanta vigliaccheria in animo umano e muliebre (1) non è nè sarà mai credibile se non dopo il fatto, come in questo caso. Sento ch'è affatto inutile ch'io tenti d'esprimerti la mia compassione, perchè qualunque più viva parola sarebbe infinitamente inferiore al vero.

Vorrei poterti consolare da vicino, vorrei che questa cosa non si opponesse alla congiunzione, da noi tanto meditata e desiderata, dei nostri destini. Ranieri mio, tu non mi abbandonerai però mai, nè ti raffredderai nell'amarmi. Io non voglio che tu ti sacrifichi per me, anzi desidero ardentemente che tu provvegga prima di ogni cosa al

(1) Allusione alla rottura dei rapporti tra Antonio Ranieri e Maddalena Pelzet.

tuo benessere; ma qualunque partito tu pigli, tu disporrai le cose in modo che noi viviamo l'uno per l'altro, o almeno io per te, sola ed ultima mia speranza.

Addio, anima mia. Ti stringo al mio cuore, che in ogni evento possibile e non possibile, sarà eternamente tuo.

VII.

A Sua Eccellenza
Il Signor don Raffaelle Perrelli
Segretario Generale delle R. Poste
Napoli.

18 dicembre.

Ranieri mio. Oggi ti scrivo prima di aver ricevuto la tua dalla posta perchè non posso disporre della Barbara a mio modo. Già ierlaltro ti scrissi al medesimo indirizzo della presente. Ti ripeto che ti ho sempre scritto, che fortunatamente le lettere alla Lenina (1) non sono andate e soprattutto che in ogni caso possibile ti ricordi che la Fanny ed io stiamo tremando per te e che io, che *posso muovermi*, voglio assolutamente per Dio, e per la memoria della vita menata insieme, ribaciarti prima di morire secondo la tua promessa. Addio, anima mia.

VIII.

A S. Eccellenza
Il Sig. Don Raffaele Perrelli
Segretario Generale delle R. Poste
Napoli.

25 dicembre.

Ranieri mio caro. Crederai tu che le tue lettere de' 15, 18 e 20 mi giungono tutte insieme oggi? di modo che dopo la nuova della tua malattia datami dalla tua pietosa sorella (2) sono stato una settimana senza tue notizie? Non ti dico altro, non ti dico neppure *immagina*. Chi può immaginare al mondo la qualità di questa settimana di morte? Oh Ranieri mio, Ranieri mio, un troppo gran bene, com'è la tua amicizia, deve costare straordinarii dolori. Ed ora tremo che tu non ti abbi cura bastante, e ti dia troppa fretta a partire in questa stagione fredda. Vedi, Ranieri mio, poichè noi dobbiamo ricongiungerci in eterno, volendo io poi seguirti in qualunque parte di questo o dell'altro mondo, vedi di non impedir tanto bene colla precipitazione. Ringrazia infinite volte la tua pietosa sorella dell'angelica bontà che l'ha mossa a scrivermi le tue nuove; a lei raccomando di non lasciarti partire se non bene ristabilito. Addio, mio solo e non compensabile tesoro, addio senza fine. Non ho veduto la Pelzet e non la vedrò, credo, non essendo verisimile ch'ella venga a trovarmi.

(1) Lenina diminutivo di Maddalena, forse la Pelzet che in quel tempo si trovava a Firenze. (Vedi lettera IX).

(2) Paolina Ranieri.

IX.

Al Nobil Uomo
Il Sig. Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

27 dicembre.

Ranieri mio. Dal 15 in qua io ho scritto sempre a te, ed una volta alla tua buona sorella, sotto l'indirizzo da te indicatomi nella tua dell'11. Mi rincresce se le mie non ti sono giunte, perchè immagino che ti sarebbero state di qualche conforto le espressioni dell'immenso affetto del tuo amico. Torno a raccomandarti sopra tutto, a non volere per troppa fretta, rovinando di nuovo la tua salute, mettere ostacoli all'indicibile e tanto sospirato bene della nostra riunione che deve essere eterna, perch'io non sono per lasciarti partir solo mai più. Consegnerò stassera l'acchiusa tua. Non ho visto la Pelzet, nè credo che avrà core di lasciarsi vedere, cioè di venirmi a trovare. Ricordati, Ranieri mio, che tu, sola, unica e non compensabile cosa al mondo, rendi possibile ai miei occhi il vivere che naturalmente mi rimane. Addio, anima mia; senza fine addio.

X.

Al Nobil Uomo
Sig. D. Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

1° gennaio.

Ranieri mio. Essendomi ridato, dopo la tua partenza, a comporre, ebbi un'emorragia forte dal naso, che mi abbattè un poco e mi cagionò per un giorno o due quell'indebolimento alla vista di cui ti scrissi; ma questa è poi ritornata allo stato solito. Appena mi par credibile che la nostra riunione sia per aver luogo veramente: tanto questa felicità mi par grande e incalcolabile. Ma ti prego sempre a non precipitare con rischio della tua salute. Qui fa gran freddo e già l'Arno è ghiacciato più volte da sponda a sponda. Salutami la tua degna sorella. Addio, cor mio. Ti do mille baci. Abbiti cura per amor mio. Queste di casa ti salutano tanto tanto: anch'esse sono state in pena con me per la tua salute.

XI.

Al Nobil Uomo
Il Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

3 gennaio.

Ranieri mio. La Lenzoni è a Roma, e di là mandò ultimamente, per mezzo del marito, a chiedermi espressamente delle tue nuove. La Fanny fu proprio contenta della tua lettera, e credo che ti avrà ri-

sposto, come disse di voler fare subito. Mi rincresce assai della tua nuova afflizione per la sorella: spero che sarà breve: salutala da mia parte. Addio, anima mia cara, addio per necessità: grand' ira e rabbia non potere scrivere: ma, per Dio, è inutile!

Ti mando un milione di baci.

XII.

Al Nobil Uomo
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

5 gennaio.

Ranieri mio caro. Quanto mai m'addolora la tua dell' 1! Oh Dio mio! ma di me non temer mai nulla: io non corro pericoli, e se anche ammalassi, niente si conchiuderebbe, perchè la vita che ho, non è tanta che abbia la forza di ammazzarmi. Caramelli ride di questo mio detto, ma l'approva per verissimo. Povero Ranieri mio! se gli uomini ti deridono per mia cagione, mi consola almeno che certamente deridono per tua cagione anche me, che sempre a tuo riguardo mi sono mostrato e mostrerò più che bambino. Il mondo ride sempre di quelle cose che, se non ridesse, sarebbe costretto ad ammirare; e biasima sempre, come la volpe, quelle che invidia. Oh Ranieri mio! quando ti ricupererò? finchè non avrò ottenuto questo immenso bene starò tremando che la cosa non possa esser vera. Addio, anima mia, con tutte le forze del mio spirito. Addio infinite volte. Non ti stancare di amarmi.

XIII.

Al Nobil Uomo
Sig. D. Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

8 gennaio.

Ranieri mio caro. Io t' ho sempre immancabilmente scritto, e la colpa della tua inquietudine, che mi fa un' infinita compassione, non è mia, ma della sorte, che si prende giuoco degli infelici. Non mi dispiace che tu rivegga la Pelzet, perchè mi fido della tua virilità che non ti sia pericoloso il rivedere quest'oggetto infausto, non mai stato degno di te ed ora divenuto indegnissimo. Il mio timore è che non ti noccia il mutar clima in peggio, nella peggiore stagione dell'anno. Fa tu, ma non arrischiar troppo la salute: te ne prego quantunque ogni giorno che passo senza te, mi si faccia sempre più insopportabile. Addio, anima mia. Ti stringo al cuore e ti bacio mille volte. Addio con tutta l'anima.

XIV.

A Sua Eccellenza
Il Sig. D. Raffaele Perrelli
Segretario Generale delle R. Poste
Napoli.

10 gennaio.

Ranieri mio. Sempre io ti ho scritto, sempre: ricevetti ed ho poi esatta la cambiale, e soddisfatto Castelnuovo; Bargagli (1) è fuori. Ti scrissi lungamente sulla Lenina lodando la tua risoluzione. Ma tu mi uccidi con quelle parole disporre *della tua vita*. Come? Se tu non potessi uscire, non verrei teco io ad ogni costo? non ci riuniremmo egualmente? e presto? Io sono minacciato di perder la vista e non posso scrivere: ma senti, Ranieri, ricordati, per la memoria del tempo passato insieme, ch' io voglio, per Dio! ribaciarti prima di morire. Addio. Alla Fanny stassera.

XV.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

12 gennaio.

Vedi più che puoi di tranquillarti, anima mia. Dell'esecuzione pronta della mia promessa (2) fatta più per me che per te, non dubitare un istante. Vorrei che ogni parola che scrivo fosse di fuoco, per supplire alla dolorosa brevità comandatami dai poveri infelici miei occhi. Addio, mio solo bene.

XVI.

Al Nobil Uomo
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

15 gennaio.

Ben poca consolazione ti portano le mie letteracce così brevi. Oh Ranieri mio, quanto vorrei soffrire io stesso in tua vece! Se tu non hai che me, tu mi hai però tutto e per sempre: vivine sicuro più che dell'esistenza dei corpi. Io sono sempre a' tuoi cenni quanto al riunirmi teco. Ti raccomando la salute, di cui sempre tremo. Hai tu la lettera della Fanny? Addio, mia cara e sola speranza.

(1) Luigi Bargagli, che fu ambasciatore di Toscana presso il Governo francese a Parigi.

(2) Cioè di stabilirsi a Napoli.

XVII.

Al Nobil Uomo
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

22 gennaio.

Ancora non posso aver dalla posta la tua d'oggi. La Fanny, con la quale si parla sempre di te, mi raccomanda di salutarti tanto tanto, e vorrebbe sapere se hai ricevuto la sua risposta. Io sto passabilmente salvo i poveri occhi. Addio, anima mia, mille volte. Ti bacio e ti stringo tanto al cuore.

XVIII.

Al N. U.
Sig. D. Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

24 gennaio.

Ierlaltro fui senza tue lettere. Oggi ho la tua de' 19. Io non ti potei scrivere nè ripetere intorno alla Pelzet se non considerazioni e conforti amichevoli. Lei non ho più nè vista nè udita. Se vuoi rimandarle *nudamente* i ritratti, gliene farò rendere dalle Busdraghi. Mandali se ti preme *assolutamente* di riavere il tuo; altrimenti no, perchè troppo l'onori a mostrar di ricordarti di lei. Ranieri mio, che cordoglio, che infelicità la mia, di non poterti scrivere un po' più che niente. Dà mille baci per me alla gentile Calliopina (1) e ringraziala tanto del suo caro saluto. Anima mia, addio.

XIX.

Al Nobil Uomo
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

29 gennaio.

Ranieri mio. Pensa, mi dici, che presto dobbiamo riunirci per sempre. Ben sai che questo pensiero è il mio pane quotidiano. *E questo solo ancor qui mi mantene.* La Fanny è più che mai tua, e ti saluta sempre. Sai che Carlino partì per New-York? Ella ha preso a farmi di gran carezze, perchè io la serva presso di te: al che *sum paratus.* Addio, anima mia cara, mille volte.

(1) Calliope Ferrigni de Pisone, figlia di Giuseppe Ferrigni e di Enrichetta Ranieri, sorella di Antonio. Calliope sposò poi Antonio Capece Latro dei duchi di Castelpagano

XX.

Al N. U.
Il Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

31 gennaio.

Ranieri mio. Un gran dolore mi dà il sentire che le mie non ti giungono. Io vorrei scriverti de' volumi per consolarti: ma il fato nega a te e a me questa frivola consolazione. Sto aspettando le nuove del nostro affare, puoi credere con che impazienza. Frullani (1), che sempre domanda di te, ti saluta molto. Addio, anima mia, addio con mille e mille baci.

XXI.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

5 febbraio.

Ranieri mio. Non hai bisogno che io ti dica che dovunque e in qualunque modo tu vorrai, io sarò teco. Considera bene e freddamente le tue proprie convenienze, ma senza entusiasmo; dico senza troppo entusiasmo e poi risolviti. La mia risoluzione è presa già da gran tempo; quella di non dividermi mai più da te. Addio.

XXII.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

6 febbraio.

Ranieri mio. Tu solo intendi come io resti alla tua dei 29. Il dolore della tua situazione, ch' io capisco e mi rappresento al vivo, mi comprende tutta l'anima. È inutile che io ti ripeta che io sono sempre e in ogni cosa ad ogni tuo cenno; magra consolazione ed unica che ci rimane. Ma ti raccomando a mani giunte la tua cara salute. Anima mia, povero mio Ranieri, calmati per amor mio. Pure mi sarà dato una volta di consolarti. Addio con mille baci, addio senza fine. Io non ho e non avrò più altro pensiero che te.

(1) Giuliano Frullani, letterato, ricordato da A. Ranieri nella biografia della de Thomasis.

XXIII.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

7 febbraio.

Ranieri mio. Ebbi la tua da Livorno (1), ma Niccolini non ha mai ricevuta *nessuna* tua lettera, neppure quella dal Piatti. *Nè vista nè udita* dissi della Pelzet per modo di esprimermi, intendendo di non averne più avuto sentore. Io sono, come ti dissi, prontissimo ad ogni tuo volere, e ti stringo al seno con mille baci. Addio, anima mia. Sono proprio impaziente di rivederti.

XXIV.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

14 febbraio.

Ranieri mio. Non ho ancora la tua lettera della posta d'oggi. Scrivo brevissimo perchè lo stato de' miei occhi è deplorabile. Ogni giorno divengo più infelice della tua lontananza, perchè tutto il tempo che passo senza te mi pare ed è veramente perduto, essendo ogni mio piacere posto nella tua compagnia. Addio senza fine.

XXV.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

16 febbraio.

Anima mia. Gli occhi non mi lasciano che salutarti. Ho le tue 9 e 12 che mi consolano d'ogni male. Addio.

XXVI.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

23 febbraio.

Ranieri mio. Tanto è possibile ch' io m'avvezzi a far senza te, che la tua lontananza non mi è che una continua lezione di come tu mi sii più necessario che l'aria. Sarai servito col sig. Galanti, che credo però già partito colla Signora. Addio con mille e mille baci. Salutami molto la sorella (2) e Ruggiero (3).

(1) A. Ranieri in quel tempo non fu a Livorno; dovè confidare la lettera a qualche amico.

(2) Forse Enrichetta Ranieri sposata a Giuseppe Ferrigni de Pisone.

(3) È più probabile che si tratti di Francesco Paolo Ruggiero che Giacomo Leopardi aveva già conosciuto a Firenze nel 1831. Michele Ruggiero era anche amico intimo di casa Ferrigni, ma non aveva avuto ancora nessun rapporto diretto col Leopardi.

XXVII.

Al N. U.
Sig. D. Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

2 marzo.

Ranieri mio. Ti sospiro sempre come il Messia. S'io *possa* abbandonarti, tu lo sai bene. Ti mando mille baci.

XXVIII.

Al N. U.
Sig. D. Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

5 marzo.

Ranieri mio. Io prendo brodo e carne alle 5 e non perciò digerisco. Ma la perdita di tante mie microscopiche lettere non lascia di essere una grande calamità. Addio, cor mio.

XXIX.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

7 marzo.

Ranieri mio. Ma le lettere che imposto io di mia mano e che tu non ricevi? La tua malinconia mi affligge di continuo: quanto sospiro quel tempo ch' io ho potuto consolarti!

XXX.

Al N. U,
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

9 marzo.

Credimi, Ranieri mio, che questo nulla che io scrivo è più che il *maximum* del mio potere. Mio padre e i fratelli mi scrivono piangendo per non avere risposta nè nuove mie da 3 mesi, e io non leggo intere le loro lettere. Tutto il giorno ti chiamo.

XXXI.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

16 marzo.

Ranieri mio. La tua del 12 mi consola in più modi, ma attendo con impazienza a martedì le nuove della rosolia. Le materasse ben ribattute ti aspettano già da più mesi in tua camera. Addio, anima mia, con un milione di baci.

XXXII.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

19 marzo.

Ranieri mio. Io ti scrivo un nulla ma sempre sono la più infelice delle creazioni senza te, ma ti prego sempre a non precipitare. Addio mille volte.

XXXIII.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

21 marzo.

Non dubitare, Ranieri mio, che le tue lettere sono la mia sola e cara lettura. Ebbi la tua dalla Fanny e risposi. Risalutami caramente la sorella e le sorelline. Ti mando mille baci e li aspetto sempre palpitando.

XXXIV.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

23 marzo.

Ranieri mio. Benchè tu vogli ch' io sia sicuro questa volta della tua venuta, io non lascerò di discrederla finchè non ti veggo; troppo mi par gran cosa il riaverti. La Lenzoni, che è qui, ti saluta tanto. Addio, anima mia, addio senza fine.

XXXV.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

26 marzo.

Ranieri mio. Certo tu non sei fatto per esser lieto. Ma pur dee consolarci alquanto che quelle tue due principali disgrazie che tu sai, par che siano passate. Addio con infiniti baci, per riabbracciarti presto.

XXXVI.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Napoli.

2 aprile.

Ranieri mio. Ti troverà questa ancora a Napoli? Ti avviso che io non posso più vivere senza te, che mi ha preso un' impazienza morbosa di rivederti, e che mi par certo che se tu tardi anche un poco, io morrò di malinconia prima di averti riveduto. Addio. Addio.

XXXVII.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Roma.

9 aprile.

Ranieri mio. Non ebbi la tua dal Piatti, che la sera del 6, però ti scrissi solo a Napoli. Faccia Dio che questa non ti aspetti punto. Oggi non ho la tua ancora. Del Lampsaceno non saprei certamente dirti di più che il Creuzer (1). Addio, anima mia; mando un milione di baci e di amplessi ad incontrarti.

XXXVIII.

Al N. U.
Signor Don Antonio Ranieri Tenti
Roma.

11 aprile.

Ranieri mio. Immagina come il core mi batta scrivendoti per tuo avviso a Roma. Pure la malinconia della tua de' 4 non lascia di amareggiarmi. Oh venga alla fine il momento di questa nostra non più separabile congiunzione! Poi qui o a Napoli ogni male ci sarà più sopportabile. Salutami tanto tanto Gozzani (2). Addio, anima mia, mille volte.

XXXIX.

Al N. U.
Sig. Don Antonio Ranieri Tenti
Roma.

13 aprile.

Ranieri mio. Indirizzo anche questa a Roma senza sapere se fo bene, perchè ancora non ho la tua d'oggi. Dio mi conceda di rivederti prima che io muoia; che ormai mi pare appena probabile, non per tua colpa certamente. Addio, ὦ πολὺ ἐπικαλούμενε, addio con tutto il mio cuore.

(1) Federigo Creuzer, professore dell' Università di Heidelberg.
(2) Raimondo Gozzani, amico del Ranieri.

***

A dare ancora un po' di luce alle relazioni tra Antonio Ranieri e Giacomo Leopardi aggiungo tre lettere inedite di quest'ultimo scritte da Roma nel 1831.

Le due prime, le quali sono le più importanti, sono dirette a Napoli a Carlo Troya (1). G. Leopardi raccomanda allo scrittore napoletano d'influire sul padre di Antonio Ranieri perchè si decida a mandare un assegno al figlio. Nella famiglia Ranieri vi era un grave dissenso perchè Antonio, avendo avuto la grazia dal Governo ed il permesso di tornare in patria, non volle abbandonare Giacomo Leopardi; perciò il vecchio Ranieri troncò ogni assegno al figlio.

Fu soltanto nel 1832, dopo molte insistenze della famiglia e degli amici, che Antonio Ranieri tornò a Napoli.

I.

Al Chiarissimo Signore
Il Sig. Conte Don Carlo Troya
Napoli.

Chiarissimo signore ed amico veneratissimo. Donna Margherita Altemps le ha raccomandato il bisogno del povero Filippo, ed esposta l'estremità della condizione in cui egli si trova (2). Lo scriverle ancor io non è perchè io m'arroghi di poter molto nell'animo suo, nè perchè creda che bisognino molte preghiere a commuoverlo, ma per venire a parte dell'obbligo in ciò che Ella potrà fare a vantaggio del raccomandato. Io non so qual sia l'opinione sua circa le ragioni che Filippo crede avere di non tornare; solamente posso accertarla che il parer mio è, che Ella, quando le fossero spiegate pienamente, le stimerebbe valide e giuste, eccetto il caso che Filippo potesse (che non potrebbe) tornare per tempo corto. Ma lasciando questo da parte, perchè non è materia della quale si possa discorrere con alcun frutto, il povero Filippo, per debiti contratti (3) a fine di vivere questi sei mesi ultimi, e per le necessità urgentissime della giornata, si trova in angustie veramente orribili. Nelle quali insieme con lui mi trovo, posso benissimo dire, ancor io, perchè noi due siamo una cosa sola talmente, che io non so più appena immaginare il modo come potessi vivere senza lui. Di questa nostra congiunzione, che è la maggiore che possa essere, non le dirò di più per non essere infinito. Il povero Filippo cercherà via d'impiegarsi in maniera, di non aver necessità d'aiuti dal padre; ma qualche cosa per sovvenire al bisogno presente, e alle

(1) In queste lettere G. Leopardi chiama A. Ranieri col nome convenuto di Filippo. Non mi è riuscito di comprendere la vera ragione di questa eccessiva riserva.

(2) Donna Margherita Altemps, come appare dalla lettera che segue, non aveva ancora parlato.

(3) Vedi cambiale 20 settembre 1831, riportata alla fine di questo articolo

spese fatte in sei mesi di totale abbandono, qualche assegnamento, quanto si voglia piccolo, per tempo quanto si voglia breve, ma pure per insino a tanto che egli abbia potuto trovar modo di non perire di stento, ogni padre che non sia fiera dovrebbe concederlo, ed io confido moltissimo che l'interposizione di un uomo così autorevole e rispettato come Ella è, debba indurre il padre di Filippo, anche mal suo grado, a non più negarlo. Conoscendo l'altezza dell'animo suo, sono certo che Ella non è per offendersi della libertà ch'io mi prendo di raccomandarle questa cosa di mio proprio moto e come cosa propria, non ostante le piccole differenze (1) occorse tra Lei e Filippo. Sono breve, perchè i miei occhi, come forse Ella sa, ricusano la fatica, e quando fossi distesissimo, non potrei mai raccomandarmele tanto, che fosse abbastanza alla mia sollecitudine. Dico raccomandarmele, perchè l'affetto che già da più tempo mi stringe a Filippo, è tale, che le nostre sorti non sono più separabili, e raccomandando lui, raccomando me stesso; il quale vivo in grandissima pena per cagion sua.

La ringrazio delle cose tanto affettuose e gentili ch'Ella si è compiaciuta di scrivere per me a Donna Margherita, e l'assicuro che l'animo mio corrisponde sensibilmente alla sua cordialità. Così possa io essere onorato dei suoi comandi, e trovarmi buono a servirla.

Roma 29 dicembre 1831.

Suo obbl.mo serv.re ed amico
GIACOMO LEOPARDI.

II.

Al Chiarissimo Signore
Il Sig. Conte D. Carlo Troya
Napoli.

Veneratissimo signore ed amico. Non ho che soggiungere a quanto in proposito di Filippo le scriverà l'ottima Donna Margherita, se non solamente ringraziarla per la mia parte della sollecitudine e della forza colla quale Ella ha assunto la causa di questo mio amico, e confermarle in ogni sua particolarità il racconto che le sarà fatto da Donna Margherita, assicurandola sulla mia fede che non v'ha esagerazione alcuna, nè cosa simulata o dissimulata. E in particolare mi par di doverle confermare che avendo veduto dalla sua pregiatissima che l'animo del padre di Filippo o non è, o cesserà facilmente di essere così avverso al figliuolo come si era creduto, io ho posto ogni opera mia per finire d'indur Filippo a volere, com'egli già inclinava, soddisfare tutti i suoi col ritorno a Napoli. Anzi per risparmiare a

(1) I dissensi tra A. Ranieri e Carlo Troya furono per ragion di studi. Antonio Ranieri accusava il Troya di « guelfismo ». Più tardi, quando Antonio Ranieri pubblicò la sua *Storia d'Italia dal V al IX secolo*, i dissensi si accentuarono in modo che il Troya non volle più vedere Antonio Ranieri.

Ma prima della morte del Troya fu fatta la pace col Ranieri per mezzo dell'Arabia e di altri amici.

lui ed a me il dolore di separarci, altra causa che lo faceva per lo passato renitente al ritorno, ho proposto di doverlo, non senza mio gravissimo incomodo, accompagnare a Napoli e consegnarlo io stesso nelle mani del padre. Al qual viaggio egli è risoluto, ed io con lui, se potentissime ragioni, che Donna Margherita avrà la bontà di significarle, non ci obbligassero a differirlo per due mesi, cioè al primo entrare della primavera. Resta che Ella voglia compiere l'opera incominciata, con cercar d'ottenere costì l'adempimento delle preghiere che si fanno per mezzo dell'egregia Donna Margherita; senza il quale, facilmente le sarà manifesto, che la condizione di Filippo sarà lagrimevole, ed ancor io (se vale o se importa punto parlar di me) mi troverò in grandi e per me novissime angustie. E con profonda gratitudine e riverenza mi ripeto

Roma 9 gennaio 1832.

Suo obbl.mo serv.re ed amico
GIACOMO LEOPARDI.

III.

S. E.
Signora D.ª Margherita Fabbri d'Altemps
Roma.

Per più regolarità ed a scanso di equivoci, la prego, se non l'è incomodo, di far sapere a Napoli per mezzo di questa mia, che avendo il di Mauro voluta l'obbligazione anco di Ranieri a lui già noto per credenziali di Castelnuovo, si è dovuto cangiare la forma della cambiale, la quale io ho tratta all'ordine di Antonio Ranieri, e da Ranieri è stata girata al di Mauro, restando così obbligati *personalmente* e *solidalmente* ambedue noi. Per questa cagione la cambiale non partì l'altro ieri, come si credeva. Parte oggi; se non l'è grave, converrebbe che fosse spedita la presente a Napoli per regolare avviso.

Mi scusi, mi comandi e mi creda

Roma 25 febbraio 1832.

Suo d.mo ed ossq.mo s.re
GIACOMO LEOPARDI.

***

Aggiungo inoltre questa obbligazione che porta la data del 20 marzo 1831. Col provento di questa cambiale Giacomo Leopardi potè liberarsi dai debiti che aveva contratti dopo il 31 aprile del 1831, giorno nel quale cessò l'assegno dei 18 francesconi mensili, che gli elargiva Pietro Colletta.

Firenze 29 settembre 1831.

Per lire 2000 fiorentine.

Alla fine di marzo prossimo 1832 pagherò io infrascritto per questa prima e sola di cambio all'ordine S. P. del signor Conte Giacomo Leopardi la somma di lire Duemila fiorentine pari a francesconi trecento per valuta contante dal medesimo e poste a mio debito. Addio.

A me medesimo - Pagabile in Firenze - al domicilio del Sig. Abram Castelnovo.

A di detto
Accetto
A. Ranieri.

Bono per lire
duemila
Antonio Ranieri Tenti.

Ed al verso del foglio:

E per me all'ord. S. D. del Sig. Samuel Castelnuovo...
Firenze ut retro,
Giacomo Leopardi.

E per me all'ord. S. P. del Signor David Abram Gentilomo...
Samuel Castelnuovo.

E per me all'ord. S. P. della Banca di Sconto... Fir. 15 marzo 1832.
David Abram Gentilomo

Quietanzata dal Sig. David Abram Gentilomo per rivalersene contro chi di ragione.

Firenze 2 aprile 1832.

***

A questa cambiale potrei aggiungere altre che portano le firme di Giacomo Leopardi e di Antonio Ranieri, come pure alcuni documenti di assai minore importanza: me ne astengo per non allungare oltre misura questa pubblicazione ed anche per un doveroso riguardo alla grande memoria del poeta.

Antonio Carafa.

LA SCIENZA DELLA FELICITÀ

Fra i tanti problemi che si presentano allo spirito, non ve n'ha forse alcuno più antico ed universale di quello della *felicità*.

« Le bonheur est le port où tendent les humains », scrisse con non minor verità che poesia il Voltaire. Ma dov'è questo porto? come accedervi? Quando, nei rari momenti di sereno, squarciata la nebbia che ne difende il difficile ingresso, ci sembra che il placido e ridente rifugio ci si apra infine dinanzi, non siamo che illuse vittime del più doloroso fenomeno di miraggio. Quel porto intravisto sull'orizzonte, cui anela la povera barca sbattuta dai marosi, si fa ognor più lontano ed incerto, come l'isola d'Itaca fuggente davanti ad Ulisse. Vi giungeremo mai?

Gli ostacoli dell'impresa, non che abbattere, hanno invece vie più acuito l'insaziato desiderio. L'uomo, nella sua febbrile irrequietezza, non sa darsi pace davanti a un mistero, il cui abisso l'attira. Quell'istessa domanda che gli si affacciava spontanea sin dall'inizio del mondo, ritorna ad ogni istante a turbarne il riposo, sempre più tormentosa ed ardente. Il nuovo nodo gordiano, pur non ancor tagliato, è ardua impresa da tentar in ogni tempo la potenza di un gagliardo ingegno e sedurre gli impulsi di un cuore generoso.

I.

La profondità dell'eterno problema ha affascinato il vivo ed acuto ingegno di Giovanni Finot. Mentre, dall'altra parte dei Vosgi, il Gleichen-Russwurm (1) scioglieva col suo *Sieg der Freude* un inno entusiastico alla bellezza della vita ed a quella gioia che, secondo il concetto dello Spinoza, ne è la perfezione, l'illustre sociologo francese si lanciava egli pure coraggiosamente nell'agone colla sua ben più completa e poderosa *Science du Bonheur* (2).

Giovanni Finot non ha bisogno di presentazione: i lettori della *Nuova Antologia* conoscono già l'autore della *Filosofia della Longevità* e

(1) V. pure il suo trattato *Die Pflicht zur Schoenheit*, la più eloquente filippica contro gli eccessi del naturalismo.

(2) Jean Finot, *La Science du Bonheur*, Félix Juven ed. La lingua francese è più ricca della nostra nella terminologia della FELICITÀ. Noi non abbiamo nessuna parola propria per voltare in italiano *bonheur* che comunemente traduciamo con *felicità*. *Bonheur* è il termine generale che indica lo stato di soddisfazione interna e ciò che ne è la causa. Lafaye, nel suo ottimo *Dictionnaire des Synonymes*, scrive a ragione che « *bonheur* peut servir à définir les autres mots de cette famille, qui par rapport à lui expriment proprement des espèces ». Ma lasciamone la soluzione ai filologi.

dei *Pregiudizî delle razze*, di cui ci siamo occupati a suo tempo in queste pagine (1). Se abbiamo ora ricordato quei due lavori è solo perchè il nuovo trattato, oggetto del nostro esame, ne è quasi la continuazione. È vero che ognuno dei tre volumi vive di vita propria, nè v'ha alcuna allusione alla loro dipendenza o continuità, ma non è difficile accorgersi che si tratta di una vera e propria trilogia. La bellezza e l'armonia dell'insieme si rivelano meglio alla nostra mente, ove si consideri la ragion d'essere dei tre libri che un altissimo scopo ideale collega sottilmente tra loro.

Qual'è questo scopo?

Ci desta un malinconico sentimento lo spettacolo doloroso che ci si para dinanzi. L'umanità vive oggidì in un'atmosfera satura di scontento e di dolore. In questa *terra dannata*, per servirci della espressione del Poe, da quante piccole e grandi miserie non ci è mai avvelenata l'esistenza! Eppur non c'è dubbio che il martirio fisico e morale cui siamo soggetti è reso assai più intenso e più raffinato dall'autosuggestione. « L'uomo spesso è infelice perchè gli è stato detto che deve e dovrà esserlo! » Preconcetti quasi innati e di cui abbiam fatto sangue del nostro sangue! E dire che in ogni tempo e in ogni luogo filosofi, pensatori, savi, poeti, e la folla istessa, non fanno che dar esca al fuoco!

Il Finot, rattristato dal penoso fenomeno, si è nobilmente prefisso di farsi medico di anime, aprendo da varî anni una ardita e benefica campagna. Poteva forse il sociologo francese proporsi scopo più altruistico di quello di voler cambiare questa valle di lacrime in una sorridente pendice e di farci amare la vita rendendola più bella, più lieta, più attrattiva? Guerra quindi alle idee nefaste ed ai pregiudizî di colore oscuro che amareggiano il pensiero e ci avvelenano l'esistenza. Nella *Filosofia della longevità*, si è sforzato di distruggere quella paura della morte che ci perseguita, lugubre fantasma, durante tutta l'esistenza, per poi tentar di confortarci col pensiero materialistico dell'immortalità del nostro corpo, annunziando agli amanti dell'esistenza che la vita normale dell'uomo dovrebbe essere di due secoli!! Se ci vien fatto qui di pensare al malinconico memoriale di Martino Stanga, che cioè « la notizia non è fatta per consolare colui che considera come l'uomo faccia, sino alla virilità, quattro passi, e torni indietro di tre, prima di morire... » (2), è pur d'altra parte innegabile che per i più l'argomento ha un certo valore. E meglio ancora nei *Pregiudizî delle razze*, il nostro A. ha battuto in breccia le false concezioni sulla psicologia e la fisiologia dei varî popoli, nonchè le menzogne convenzionali sulle pretese conseguenze dell'atavismo, provando luminosamente non esser impossibile ad una razza così detta inferiore di elevarsi sino al livello della più alta: vangelo scientifico di fratellanza, crociata contro gli Dei falsi e bugiardi dell'altare nazionalista.

Attutito così, se non tolto, quel senso di terrore generale che ispira la morte, e vinta la grande battaglia per la riunione delle razze in una suprema legge di uguaglianza e di amore, il Finot prosegue la sua missione filantropica movendo in guerra contro gli altri pregiudizî che ci son cagione di patema d'animo.

(1) Cfr. articoli pubblicati il 16 agosto 1901 e il 16 novembre 1905.
(2) V. *Gli Ammonitori*, di G. Cena.

II.

Questo il punto di partenza dell'autore, che ci dice in una spigliata introduzione (che è forse fra le più belle pagine del libro) la ragione dell'opera, esponendoci il metodo prescelto.

Il Finot che ci riporta a una frase felice di madame de Lestang, « spesso non essere la felicità che buon senso », avrebbe potuto mettere in testa al suo volume quella massima. Dal buon senso infatti trarrà i semplici ma prudenti argomenti, e le naturali ma assennate conclusioni, perchè, rivoluzionario scientifico, egli non vuol saperne di principî filosofici e di pregiudizî di scuole. Chè se Paul Janet, studiando l'istesso problema ed occupandosi di ricerche simili, denominò il suo libro *Philosophie du Bonheur* (1), il Finot col suo titolo indica chiaramente qual differente strada intenda battere per arrivare alla mèta. Aggiungiamo, per ogni buon fine, che l'autore della *Science du Bonheur* sembra persino ignorare l'esistenza dell'opera del suo illustre predecessore.

Questa nuova scienza, ci assicura l'autore, non deve incutere terrore a nessuno, perchè nulla avrà di dogmatico e di imperativo; « buona e caritatevole, rappresenterà forse nella società futura la parte dei *filosofi domestici* presso gli antichi Romani... Se promette molto manterrà ancora di più. Sarà una scienza deliziosa piena di fiori di esperienza, e sopratutto di sorrisi d'uomini felici. Le lacrime, nostre compagne inevitabili sulla terra, pur vi compariranno, ma saranno lacrime dolci, che avran perduto l'amarezza individuale per servire al bene collettivo... »

Vediamo ora come l'autore svolga il programma prefissosi.

Il volume incomincia colla questione pregiudiziale: È possibile una scienza della felicità? Fra tante altre di cui l'umanità va altera, vi può esser posto per questa ultima venuta, alla quale non era stato finor concesso di assidersi in mezzo alle sapienti sorelle?

Più che *a priori*, l'A. lo prova *a posteriori*, e forse con maggior spirito che precisione, uscendone, come suol dirsi, pel rotto della cuffia: « Il fallait la planter d'abord (la scienza), en examiner les fruits ensuite », e conclude: « vive la science du bonheur, basée sur la possibilité du bonheur pour tous, par tous », per indicarci infine i doviziosi congiunti che verseranno parte dei loro tesori nell'ancor povero grembo della neonata. E non è breve la lista, poichè l'igiene, la medicina, la filosofia, la morale, le scienze tecniche e politiche, sino i ricordi biografici dei grandi spiriti, recheranno tutti il loro prezioso contributo.

Ammessa così la possibilità di questa nostra scienza, l'A. entra subito in materia.

III.

L'esame dei varii gradi di sensazione prodotta dal dolore, che va trasformandosi incessantemente sotto l'azione della coscienza individuale, conduce l'A. a riconoscere che il dolore *è in noi stessi*, come i suoni, e che quindi è in noi pure la felicità.

(1) *Philosophie du Bonheur*, Paris, 1862.

Mentre il Finot si dilunga a dimostrare nella sua elegante esposizione tal principio sostanziale, fermiamoci a spigolare qualcuna delle buone e sapienti massime di cui è ricca quest'aiuola del suo giardino.

Cominciamo da quella bellissima: « Non v'ha felicità più grande di quella di poter mettere in armonia la nostra vita col nostro pensiero ». Proseguiamo con l'altra così elevata d'ispirazione: « Il benessere ideale consiste nello spendere scientemente il nostro tesoro interno », e citiamo pure quella che denota un finissimo osservatore: « Quando si pensa che tutta la nostra vita dipende da certe parole che, a furia di essere ripetute, divengono le opinioni nostre, ci si meraviglia, ed a ragione, della nostra negligenza su questo punto ». Chiudiamo infine la breve digressione riportando la frase felicissima: « I due mondi del pensiero e dell'azione guadagnano al loro contatto, in purezza ed intensità ».

Ma lasciamo da parte questo grazioso mazzo di pensieri per seguire l'A. nelle deduzioni che trae dalle premesse.

Dobbiamo dunque ricercare in noi stessi le ragioni della felicità, giacchè l'esistenza delle cose ci sfugge. Tutto è suggestione e volontà, secondo il Finot, e quest'azione materiale dello spirito sul corpo dovrebbe aprirci i più vasti e cari orizzonti. Il nostro *io* sarà atto, egli dice, ad operare le più grandi trasformazioni... Basterà solo *volerlo* per essere veramente felici!! Parrebbe che il Finot in questo richiamo alla potenza della volontà e della suggestione andasse tropp' oltre, esagerando l'importanza del mondo interiore. È vero che anche il Pascal, quello però più stoico, della prima maniera, aveva egli pur sostenuto « qu'il faut chercher notre bonheur dans nous », ma vi è un altro Pascal da preferirsi, quello più spiritualista, della seconda maniera, che c'insegna, con maggior esperienza: « le bonheur n'est ni dans nous ni hors de nous: il est en Dieu et en nous », riconoscendo così al tempo stesso la grande influenza di qualche cosa che è fuori di noi. Vedremo più oltre che il concetto finale del nostro A. non si discosta tanto da quello del gran pensatore di Clermont.

IV.

Ma l'autore non ignora che il solo enunciare la sua tesi deve far sorridere i più. *La felicità!?* Parodiando il motto di Bruto la maggioranza mormora non essere la felicità che una parola! Si direbbe invero che il pensiero umano non è che il giardino dei supplizî, dove chi entra è crocifisso. La religione, la filosofia e la letteratura, spesso sorelle discordi, si danno amorosamente la mano quando si tratta di conculcare la gioia e la felicità dei loro seguaci! Come appare esigua la schiera degli ottimisti a confronto dell'esercito enorme dei pessimisti! Sopratutto da un popolo gaio e ricco di dolce filosofia, quale il francese, si versano sull'argomento torrenti di tristizia. Quanti poeti, pensatori e filosofi pessimisti contano i nostri vicini! Dal pensiero del popolo francese si sprigiona, dietro la frase melodica ed il sorriso convenzionale, un senso doloroso di tristezza, di desolazione!! (1)

(1) Il Finot ci dà un elenco di scrittori « pessimisti » contemporanei, e poi dei « leurs aînés ». Ci si perdoni se cerchiamo, come si dice oltre alpi, *la petite bête*; ma perchè mettere, p. e., Sainte-Beuve e il Lamartine fra gli *aînés* dello

« La felicità non è che un sogno, mentre il dolore è una realtà » (Voltaire) (1); « Non si vive che nel dolore e nelle lacrime » (Diderot); « Qual delitto abbiam noi commesso per dover nascere? » (Lamartine).

Il grido d'angoscia del popolo francese è pur quello d'oltre Reno che, nel suo illimitato pessimismo, rammenta la triste pianta della malinconia che fiorisce lungo il Gange.

Del resto il soffio di disperazione che anima le religioni di Budda e di Brahma, è quell'istesso che muove il giudaismo ed il cristianesimo. Di tutto ciò che esiste in terra, ed il Finot riporta qui le parole del Pascal, il cristiano prende parte solo ai dispiaceri e non ai piaceri. Chè se esiste la divina voluttà delle anime, non ha forse tutti i torti il nostro filosofo nel soggiungere esser dessa la morte dei corpi.

Tutte le religioni, compresa la pagana, tutte le filosofie, non eccettuata la greca e la latina, hanno lo stesso lugubre tocco. Che cosa non ha mai immaginato ed inventato il genio umano per contrastare la nostra felicità!

Ma il pessimismo. ed è questa una acuta osservazione del Finot, merita pure una certa clemenza, perchè è di essenza giovanile. Ci trae nel laccio ai primi passi che facciam nella vita, chè *mentre più bella a noi l'età sorride*, non corrisponde la realtà ai sogni della fantasia. Ma coll'andar degli anni cade la benda che il pessimismo (e il romanticismo, aggiungiamo noi) ci aveva messo sugli occhi... Il bieco Schopenhauer, e fin lo stesso infelicissimo Leopardi, cominciano ad abiurare, all'approssimarsi della quarantina, le tristi teorie!

Del resto la scienza moderna – e così termina il Finot questo terzo capitolo - ha singolarmente umiliato l'orgoglio dei pessimisti. Le teorie loro, ci dice, derivano prima di tutto dalla inferiorità fisiologica. La facilità o la difficoltà di risentire il piacere, come insegna infatti la biologia, è in rapporto diretto colle nostre funzioni organiche. L'uomo rigoglioso di salute, ne gusta le gioie ed il profumo, mentre il malato non coglie nella ricca flora della vita che i fiori appassiti e le foglie secche.

V.

Ma l'influenza delle teorie pessimiste filosofiche e religiose, per quanto grande e dannosa, non vale quella che fa pesare sulla felicità l'*invidia*, suo più grande nemico.

Ben s'appone il Finot nel dar la massima importanza a questo fattore. Ha torto invece, ai nostri occhi, il Boileau, che mostrando qui d'essere poco acuto psicologo, disse che « c'est un vice qui suit *la médiocrité* »... mentre avrebbe dovuto dire l'*humanité*. Chè in maggior o minor grado l'invidia alligna in tutti o quasi tutti gli individui dell'umana specie! Funesta alla felicità individuale e più ancora a quella

Stendhal? L'autore della *Chartreuse de Parme*, nato sette anni prima del grande poeta meditativo, era già maggiorenne quando nasceva il critico delle *Causeries du lundi*. La primogenitura dovrebbe essere invertita!

(1) L'autore avrebbe potuto citare anche il bellissimo verso dell'istesso Voltaire « Faut-il que les mortels ne soient heureux qu'en songe? » che il Rückert ha sì bene imitato: *Nur in Träumen wohnt das Glück der Erde* Ma si comprende che di citazioni siffatte l'A. dovea averne anco troppa dovizia.

della società, ingenera l'odio che esaspera e paralizza il volere, distruggendo pure ogni sentimento di solidarietà. « La lotta sociale – osserva bene a proposito l'A. – nasce sovente dalla vera miseria dei poveri, ma quasi sempre si fonda sulla cecità morale dei ricchi ». E aggiunge che la maggior parte dei nostri difetti proviene dall'invidia, che ci eccita alla menzogna non solo di parola, ma pur di pensiero: « Il desiderio di seminar l'invidia ci impedisce di essere naturali... Infetti reciprocamente dei molteplici suoi veleni, gli uomini agiscono verso sè stessi come piante velenose ».

In queste poche ma bellissime pagine, che la ristrettezza dello spazio ci impedisce di riportare per intero, la mente gareggia col cuore. Se ne giudichi dalla finale del capitolo: « L'invidia è la ferita fatta all'anima altrui. Sanguini in modo visibile, o no, non cessa d'essere un dolore. Col desiderio di suscitare attorno a noi l'invidia affidiamo la felicità del nostro *io* alle altrui cure. E così rinunziamo ai più cari principî della nostra coscienza; rinunziamo alla nostra vita... Senza l'invidia l'esistenza ci parrà forse meno felice, ma lo sarà assai di più ».

Proseguendo a mostrarci la via della felicità, ed a rimuoverne gli ostacoli, l'autore, nel suo filantropico ottimismo, tenta pure l'apologia del dolore.

« Come il suolo non dà frutto se non è fortemente tormentato, così l'anima – egli dice – chiede l'intervento del dolore per mostrar quanto valga (*pour donner sa mesure*)... Il dolore è il maschio, la felicità è la femmina: dall'unione loro nascono il pensiero, lo sforzo, l'energia e la gioia ». Della influenza benefica del lavoro si accorge chi, nell'intimo esame di coscienza, rifà i conti col proprio passato.

L'esperienza della vita ci insegna che il dolore, oltre al nobilitar l'anima, le impone la riflessione, e le serve di riposo e di purificazione nell'arduo cammino. Il dolore *è in noi*, come il piacere di cui è fratello, e par quasi che con esso si accordi e si alterni. Chè se il dolore è un nemico – ha detto così finemente il Carlyle – porta pur seco un messaggio amichevole. Anche il Goethe, celebrandone la stretta unione, scrisse che la gioia deve aver seco il dolore e il dolore la gioia, (*Freude muss Leid, Leid muss Freude haben*) (1). Del resto la pedagogia della volontà arriva facilmente, ci assicura l'autore, ad aumentarne o a diminuirne l'intensità Il Finot, lasciandosi qui trasportare dalla bella arditezza della tesi, giunge sino a sostenere che la volontà « arrivera même à les créer (il piacere e il dolore) ou à les détruire, au gré de ses intérêts ».

Discendendo dai suoi troppo elevati ideali alla meschina realtà della vita, l'A. si mostra molto più pratico quando ci dà il saggio consiglio di adattarci al dolore (*accomodons-nous de la douleur*) giacchè senza di questo la vita non sarebbe completa. « Somiglia un po' a quell'agnello pasquale che, secondo la Bibbia, doveva mangiarsi colle lattughe selvatiche... » E finisce con un inno al dolore, maestro di energia, che agisce sopra di noi come la doccia sui nevrastenici, i quali, se pur gridano sotto la viva sensazione dell'acqua, dal getto salutare escono ringiovaniti e rinfrancati.

(1) La più eloquente e malinconica apologia del dolore la troviamo nel bellissimo e profondo verso di Edoardo Schuré: « Quand on ne souffre plus on n'aime plus, hélas! » che figura nel volume *L'âme des temps nouveaux* uscito alla luce mentre scrivevamo queste pagine.

VI.

Condannata l'invidia ed esaltato il dolore, il nostro buon medico spirituale si appresta ora a combattere il più forte dei pregiudizi, la *ricchezza*.

« E chi non conosce il culto reso incessantemente dall'umanità a quel Dio dell'oro, idolo di sangue e di lacrime, davanti al cui altare si strisciano proni il ricco ed il povero? » (1) La religione del Dio Mammona s'immedesima colla credenza che quel nume vegli sulla felicità umana, credenza instillataci *ante alpha et beta*, come direbbe Giovenale. Siam giunti anzi a tal punto che « non possediamo più oggigiorno il danaro, ma il danaro possiede noi! »

Certo una reazione è necessaria, ma, a nostro parere, anche in questo punto l'A. passa la misura. « Qual libro profondo – soggiunge – si potrebbe mai scrivere col titolo: *Le miserie della ricchezza!* » E qui anzi, ma in sessantaquattresimo, tenta d'abbozzarlo, mentre si sbraccia a tessere un poetico elogio della povertà, da non confondersi beninteso colla miseria. Secondo noi, l'A. volle provar troppo. No, il diavolo non è così brutto come si dipinge, ed un proverbio francese che il Finot certo non ignora, c' insegna appunto saggiamente che *femme, argent et vin ont leur bien et leur venin*. E perchè il nostro austero filosofo vuol vedere e mostrare soltanto la parte velenosa? Non ci sarebbe forse posto, accanto al *profondo libro* di cui egli parla, anche per un secondo volume sui benefizi di questa tanto da lui detestata ricchezza? Siamo convinti anzi, e l'autore ce lo perdoni, che nessuno meglio di lui saprebbe scriverlo... La questione della ricchezza è una di quelle in cui sarebbe troppo facile ad un ingegno pronto e versatile come il suo di fare la parte dell'avvocato del diavolo dopo quella del patrocinatore del santo, o viceversa! È troppo noto l'adagio inglese, di origine forse baconiana, essere il denaro un cattivo padrone, ma anche un ottimo servitore. E se ne potrebbe dimostrare la prima, e poi la seconda parte, senza essere tacciati di contradizione!

Ma il Finot non la intende così e seguita a tirare a palle infocate contro questa povera ricchezza che « ci fa scendere a livello degli schiavi », che « non ci soddisfa mai », che « crea l' ingratitudine e lo scontento », che « dà ai suoi eletti una sete che non è mai spenta », e così via di seguito. No, la virtuosa filosofia del Chilone francese non ci convince, come non può convincere, crediamo, la grande maggioranza.

Siamo piuttosto del parere del Vauvenargues: « Non è vero che gli uomini siano migliori nella povertà che fra le ricchezze ». E dissentiamo pure da lui, ce lo perdoni il simpatico autore, nella metafora che chiude la violenta catilinaria contro la ricchezza, la quale « come l' oceano tutto assorbe e nulla rende ». Lo scrittore della *Science du Bonheur*, vero spirito enciclopedico, ha dimenticato forse tutto ciò che rende il mare senza parlare della produzione salina ed ittiologica? È vero che *l'oceano è come la ricchezza*, ma sott'un altro aspetto. La pioggia, lenta e continua evaporazione delle acque del mare, può bensì, come la ricchezza, qualche volta ricadere violenta

(1) *Lusiadi*, c. VIII

e nemica sulla terra, ma assai più spesso vi si riversa, al par dei beni di fortuna, benefica, per ricoprire di verdura e di fiori il brullo terreno della nostra esistenza.

VII.

Ma se non siamo interamente d' accordo colla nostra guida in tutti i suoi apprezzamenti economico-morali concernenti la ricchezza, sottoscriviamo invece *toto corde* a quanto dice, nel capitolo seguente, sulla *bontà*.

La bella pagina, con cui si apre l'elogio della bontà è ispirata evidentemente al concetto del Bossuet che « Quando Dio formò il cuore, vi mise prima la bontà ». La bontà apre le braccia a tutti gli uomini senza distinzione alcuna. « Si dice innata, ma è sopratutto acquisita... Di bellezza divina, la bontà resta pur sempre umana. Occorrerebbe – e la proposta del Finot ha certo la sua ragione d'essere – introdurla nell' anima dove non alberga, istituendo un corso pubblico di bontà nei licei... Sarebbe certo la più adorabile delle scienze della giovinezza, utile alla felicità individuale ed alla collettiva ».

La bontà porta seco l'amore, come il sole il bel tempo. « Amiamo assai più le persone cui si presta servigio, e si presta servigio a chi amiamo. L'amore è il fiore che spunta sullo stelo della bontà ».

Il Mantegazza nella sua recentissima *Bibbia della Speranza* enuncia un nuovo decalogo, il cui secondo comandamento suona: *Amar sempre* (1). Il Finot, che per tanti aspetti ricorda il nostro popolare antropologo, emette dal fondo del cuore l'istesso grido, ripetendo i sacri dettami di Santa Caterina da Siena e di Sant'Agostino: « Amate, amate, pensando che siete stati amati prima di amare. *Amabam amare* ».

Dei vari dolci nodi in cui ci avvince l'amore quale fonte di felicità, l'A. studia in primo luogo gli affetti famigliari. L'argomento è stato già troppo svolto perchè il Finot vi si dilunghi: vi sorvola appena, facendoci osservare non esservi dubbio che anche la vita di famiglia ha le sue amarezze e i suoi disinganni, ma « quando si paragona ciò che le dobbiamo e ciò che ci ha costato, si comprende facilmente come sia una delle più grandi alleate nella lotta per la felicità »... Basterebbe pensare, ci sembra, che cosa vuol dire una buona mamma!

A chi poi non ha famiglia, l'autore ricorda che resta l'amicizia, il cui sublime sentimento altruista ci ingrandisce moralmente, e che per tutti v'ha inoltre un'altra più grande famiglia, la patria, compresa in una ancora più grande, l'umanità.

Ma per essere felici non basta solo l'amore: vi ha un'altra condizione *sine qua non*, ed è il *lavoro*.

Nel suo famoso capitolo sulle miserie dell'uomo, il Pascal, scriveva che ogni nostro male proviene dal non voler restare tranquilli nella nostra stanza! Come è diverso il concetto della vita che ci anima oggi! « Se un giorno la nostra specie attiva perviene alla felicità, sarà per il lavoro », risponde Proudhomme, mentre il Voltaire, opportuna-

(1) L'illustre impenitente ginecologo ha pure un terzo comandamento: *Amar la donna più di sè stesso.*

mente citato dal Finot, osserva che « non essere occupato e non esistere è lo stesso ». Che diventa la minaccia biblica della condanna al lavoro col sudore della fronte, se non è punizione, ma abbellimento della vita?

Ma se il lavoro è indispensabile come l'alimentazione, richiede pure al pari di questa di essere scelto e praticato con cura. L'eccesso ne è funesto per la macchina umana e non produttivo. Ugo Ojetti, in una delle sue ultime spiritosissime conferenze sulla *felicità e velocità*, ha fatto saggiamente osservare che il lavoro senza riposo è un lavoro inutile.

Nota in ultimo l'A. la differenza del lavoro esclusivamente fisico ed esclusivamente intellettuale, insistendo sulla necessità di alternarli; il cambiar di occupazione è salutare riposo.

Ma quante altre fonti minori di giubilo per l'uomo! Ovunque si guardi troviamo elementi inesauribili di felicità, e per raccoglierli non abbiamo che a stender la mano. Che di più idealmente sublime degli spettacoli svariati offertici dalla natura? È vero però che questo contento dell'animo non è prerogativa di tutti, e che pur nelle classi elevate – l'A., fino asceta della bellezza, opportunamente lo nota – si ammira l'arte, ma non abbastanza la natura! Con soddisfazione compiacente notiamo il recente sviluppo del sentimento delle bellezze naturali, come lo prova la difesa che le legislazioni cominciano ad assumere delle opere d'arte del Creatore. Il culto del bello nella natura ci suggerisce il culto del bene. Che dire poi dell'altro interessante spettacolo offertoci dalla grande scena del mondo? Non è un affascinante diletto per lo spirito? E senza ricordare i tesori apertici dalle scienze naturali, senza dire delle attrattive delle arti, dell'incanto della musica, come dimenticare quel misterioso talismano di distrazione e di consolazione che è il libro?

VIII.

E la religione?

Questo capitolo, o meglio, questa suddivisione di capitolo, che ha per titolo *Le bonheur par la Foi*, è certo la più interessante parte del libro. Se non condividiamo con l'A. tutte le sue opinioni, ci inchiniamo rispettosamente davanti alle teorie, da lui generosamente pensate e nobilmente espresse.

« La fede è un supremo beneficio per le anime. Senza di essa, la vita diviene, se non triste, scialba, e perde d'interesse, mentre la indifferenza e la noia invadono la coscienza... La fede è una delle sorgenti più vive e più abbaglianti della felicità ».

Ma – e qui l'A. si scosta dalla grande schiera dei credenti – la fede non è la religione. Chè se « la religione è impossibile senza la fede, ogni fede sincera vale una religione ».

Il Finot aggiunge che le religioni, a misura che compiono la loro evoluzione, si dissolvono in una specie di *religiosità* (l' A. ha una predilezione per questa parola), dominio di fede vaga, dove i dogmi perdono i loro contorni netti e delineati per assumere la forma di aspirazioni indefinite. Del resto, « la fede e la religiosità hanno esistito in ogni tempo, mentre le religioni son creazioni più recenti ».

« Le religioni passano e spariscono, l'anima resta, più vasta di tutte le religioni, più profonda di tutte le scuole filosofiche... Il mo-

dernismo, nelle sue differenti forme, penetra nella Chiesa e nelle chiese. Prese fra due fuochi, l'invasione del di fuori e la ribellione del di dentro, le religioni si alleggeriscono della loro zavorra. I dogmi, nella evoluzione religiosa, cominciano a perdere la loro impronta di assolutismo. Le varie credenze si spiritualizzano per avvicinarsi a quella *religiosità* che è e sarà di tutti i tempi, trionfatrice di ogni dogma e di ogni culto ».

Ma l'autore, benchè irreligioso nel senso comune della parola, ammette che sarebbe ingiusto considerare tutte le religioni dogmatiche come nemiche della nostra felicità. Riconosce anzi l'influenza benefica di ogni credo che non abbassi la coscienza dei suoi adepti con un fanatismo degradante e con indegni articoli di fede. Nè dimentica i vantaggi che ci dà l'illusione. « Di questa si nutrono anime a noi care: perchè, si chiede, dovremmo distruggerla? » « La filosofia spiritualista non è incompatibile col metodo scientifico », egli si risponde, aggiungendo però poco dopo « essere una illusione la conciliazione della scienza con la religione. » E il Finot ritorna alla sua idea fissa della *religiosità*, che sente vicina, e la cui essenza tenta spiegarci, dicendoci, « che si riduce ai rapporti indefiniti del nostro *io* coll'infinito ».

Difficile logogrifo, che suppone una *religiosità* forzatamente differente da individuo a individuo *verso il libero ciel dell'ideale*, e che noi, forse per cagione di quel *virus* che il Finot scopre pure in fondo al Renan, infusoci sin dall'età della ragione, non riusciamo a comprendere. Esistono, e l'A. stesso deve riconoscerlo, « cose che la scienza non spiegherà forse mai », ma che ci fanno sentire che anche *malgré nous vers le ciel il faut lever les yeux.*

IX.

Plinio, non ricordiamo in quale occasione, ha esposto le dieci condizioni occorrenti perchè l'uomo sia felice. Il Finot, giungendo alla fine del suo trattato, le enuncia egli pure, ricapitolando il già detto in una specie di catechismo pratico.

Ecco i principî di questo *enchiridion felicitatis* :

Prima di tutto, saper tacere. Quindi volere, volere, fortissimamente volere, per dirla coll'Alfieri; far tutti i giorni il bilancio della nostra vita, abbracciando il passato, il presente e l'avvenire; evitare la collera ; amare ; lavorare ; colle persone usare modi gentili, chè la cortesia ha maggior influenza di quel che si pensi. E dal dominio morale passando al campo fisico, ci raccomanda di avere suprema cura della nostra salute, di esser parchi nel cibo, e di mettere infine in armonia la nostra attività fisica con quella morale.

Accenniamo appena al breve capitolo sulla « morale della felicità » che l'A. svilupperà, ci annunzia, in un'opera speciale che ci auguriamo prossima, dove ci spiegherà meglio quello che oggi ci sembra, non diciamo confuso, ma un po' vago ed abborracciato. Giungiamo così all'ultima parte del lavoro che porta il titolo : *Qu'est-ce que le bonheur?*

Fra le definizioni che certo non mancano, il Finot cita, oltre quella del Cartesio, l'altra del suo grande ispiratore, Aristotile. Ma « l'impiego della attività dell'anima, conforme alla virtù », del filosofo greco, ci sembra peccare e d'inesattezza e di confusione. Ci permet-

tiamo incidentalmente di accennare a quella del nostro Loria, a nostro avviso più completa: « una quiete operosa, un equilibrio costante fra i desiderî e i mezzi di soddisfarli colla propria attività ».

Che si tratti però dell'*impiego* aristotelico o dell'*equilibrio* loriano, è certo che si fa oggidì più che mai sentire (l'A. già lo accennò parlando della bontà) la necessità di una scuola pratica e di un corso regolare che definisca meglio i caratteri di quell'*impiego* e stabilisca, colla maggiore approssimazione possibile, la formula di questo *equilibrio*.

Bisogna decidersi ad insegnare la felicità, come s'insegnano la grammatica e le lingue straniere. Nè il Finot chiede nulla di anormale. È stato fino troppo detto e ripetuto che l'insegnamento odierno deve essere trasformato *ab imis fundamentis*, a cagione dei nuovi bisogni e delle impellenti necessità sociali. Vediamo già in America la sana agitazione cui ha dato luogo quel nuovo ramo di scienza, che è l'ingegneria sociale, la *Social Engineering*, di cui è sì fervente e benemerito apostolo il Dr. Tolman (1). La felicità, che, nella sua doppia essenza, ha tanti punti di contatto colla ingegneria sociale, merita pure la sua cattedra, e noi plaudiremo di cuore all'ardito innovatore che farà in Italia ciò che a Parigi, in seguito alla salutare influenza del libro che abbiamo sott'occhio, sta per passare dal regno dell'idea a quello della realtà.

In un verso che compendia tutto un trattato, il Racine ha detto che *le bonheur semble fait pour être partagé*. Questa, in altre parole, è la conclusione finale del nostro egregio filosofo. « La vera felicità dell'individuo è solidale con quella della società ». Nè dispera il Finot della felicità individuale e di quella collettiva, chè hanno tutt'e due radici profonde. Egli sente la forza della solidarietà che è scesa alla conquista del nostro pianeta, ed osserva, con evidente sòddisfazione di buon socialista, come lo Stato divenga a poco a poco, mercè le leggi sociali, una grande impresa di felicità pubblica.

E qui termina l'autore, chiedendo all'uditorio, prima di prenderne definitivo congedo, se sia o no riuscito a stabilire la possibilità ed i beneficî della *scienza della felicità*.

X.

Che cosa rispondere?

Lasciando per un momento in disparte la domanda, siamo certi d'interpretare il giudizio dei lettori, coll'applaudir di cuore all'audace tentativo del filosofo francese. Chi ci ha tenuto dietro nella forse troppo minuta disamina dell'opera, non può non riconoscer quanto tesoro di scienza sia stato qui racchiuso e di qual rara abilità abbia dato prova l'A. nella scelta dei materiali. Come poi non rendere omaggio a quel sacro fuoco di cui ardono le pagine del filantropo che, nel suo ardito sogno, *in sè stesso s'esalta*? Avremmo pure, è certo, qualche rimprovero da muovere all'A. che ha abusato forse di apologhi e di parabole e che, imbevuto della massima *repetita juvant*,

(1) Cfr. il bel libro del TOLMAN, *Social Engineering*, pubblicato nel marzo di quest'anno dal Mc. Graw a Nuova York. Ne ha scritto l'introduzione il filantropo miliardario, Carnegie.

abbonda di inutili ripetizioni. Ma che son mai questi nèi appetto ai pregi di cui è ricca l'opera?

E tornando ora alla domanda rivoltaci, se sia o no riuscito nell'intento prefissosi, non esitiamo a dichiarare che la nuova scienza che egli ha tentato di costituire appare al nostro pensiero monca ed incompleta... Scienza troppo individuale, e più che scienza, arte che varia da individuo a individuo secondo la differenza di temperamento. *Non è felicità, non è la buona essenzia* quella di cui l'A. crede di aver afferrato il segreto, felicità troppo effimera e limitata da poter soddisfare le alte aspirazioni del nostro ideale. La *science du bonheur* dispiegata dal Finot è quella stessa che Madame de Staël, meno poetica ma più pratica di lui, definiva la *science d'un malheur moindre.*

Ciò non esclude tuttavia il doveroso tributo di rispetto e di gratitudine al buon medico pietoso che si è adoperato per farci dimenticare la malattia incurabile di cui siamo affetti.

E chi scrive queste righe ricorda con piacere le ore di vera felicità spirituale procurategli dalla lettura di questa *Science du Bonheur* che il chiaro autore (ci lusinghiamo che l'imparzialità della nostra critica non l'avrà fatto sospettare ai lettori) si è compiaciuto dedicargli.

R. Paulucci di Calboli.

LUCA BELTRAMI E LA SUA OPERA

Ricordo Luca Beltrami nella sua volata a traverso il cielo di Montecitorio, nel 1892. Il 1° collegio di Milano aveva voluto darsi il lusso di sbalzare nella vita politica un artista. Il quale non doveva trovarsi a disagio, amico com'è della solitudine, in quell'angolo dell' ultimo settore dell' ultima destra, in cui s' era confinato e dove spesso era veramente « solo in parte », così che gli si attagliava la citazione dantesca:

E venni in loco ove non è che... Luca.

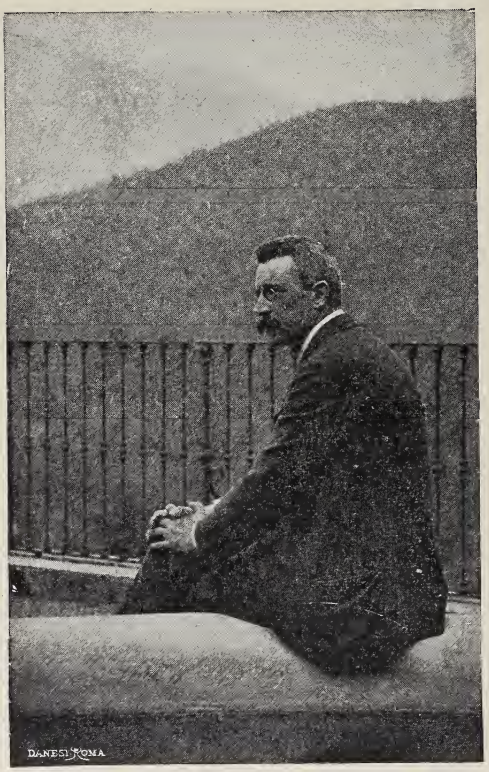
Ma ogni tanto saliva alla tribuna della stampa dove tutti gli erano amici e gli chiedevano qualche caricatura di uomini politici. Egli tracciava, scherzando, dei profili magnifici, con un'ampiezza, un gusto d'arte, una semplicità, un umorismo schietto e benevolo, che destavano la più profonda ammirazione. I suoi Biancheri, i suoi Crispi, i suoi Barazzuoli e sopratutto un suo segno di Bonghi e una *silhouette* di Panattoni erano capolavori. Egli sorrideva, con quel suo mezzo sorriso che ha involontariamente una punta canzonatoria, schizzava rapidamente e sicuramente alcune figure, lasciava cadere un'osservazione arguta, una frase milanese, e spariva.

A vederlo, ora che è senatore ed ha passata la cinquantina (è nato a Milano il 16 di novembre 1854), nessuno direbbe che sono trascorsi più lustri dalla sua elezione a deputato. Luca Beltrami ha conservata una gioventù invidiabile: egli è fresco, snello, agile, pronto, come allora. È di quegli uomini che non mutano nè moralmente nè fisicamente: è di quelle tempre che non isbiadiscono e non si corrodono.

***

Ho detto che la sua vita di Montecitorio era stata una volata. Egli se ne stancò presto, o, meglio, se ne disgustò, come apparve in una sua lettera, da lui stesso battezzata « ingenua », a' suoi elettori. Del resto è nel temperamento di Luca Beltrami questo genere di volate, che risponde perfettamente al suo desiderio di veder tutto, di conoscere tutto, di manovrare, direi quasi, il suo ingegno, il suo spirito, il suo delicato senso morale. Quello che si deve dire, però, è che tanto la spinta al volo quanto l'atto del freno e della fermata non derivano mai in lui da considerazioni di volgare opportunità o da semplice bizzarria d'artista. Tale qualità di temperamento è manifesta in quel suo pseudonimo di *Polifilo*, che i lettori del *Corriere della Sera* ricordano d'avere incontrato sotto parecchi importanti e gustosi articoli di argomenti varii, ed egli stesso, nel 1903, in un momento

importante delle sue lotte artistiche, ne scriveva nel modo seguente: « Molti anni or sono, per citare un caso, dopo di avere a malincuore sperimentata la vita politica, mi decidevo a ritrarmi spontaneamente, dichiarando in una ingenua lettera ai miei fidi elettori, che non avevo le attitudini per fare carriera come deputato; e non mi venne fatto di avvertire che, per ciò, risultasse compromessa la estimazione presso i miei concittadini; così pure ricorderò come, in tempi ancor più remoti, abbandonassi la carriera dell'insegnamento, sempre per constatata e dichiarata mancanza di attitudini ». Ma soggiungeva subito: « ...Mentre taluni debbono accontentarsi della sola attitudine di cui siano o si presumano capaci, senza avere la occasione od il mezzo di una selezione, altri arrivano ad ammettere senza difficoltà di non essere atti a fare ciò, di cui non rimanga loro la persuasione che abbia a costituire quanto di meglio sia dato di fare nella loro vita » (1). Ma in fondo a questa « selezione » fiammeggia quella libertà dell'anima, della quale ogni vero artista è, talvolta inconsciamente, geloso custode: quella libertà che è condizione prima dell'operare pienamente e moralmente, perchè l'atto non libero non è morale: quella libertà d'ispirazione, d'iniziativa, di movimento, d'esecuzione, che è così profondamente sentita dalle nature schiettamente lombarde. Anche il buon abate Parini, che lo scultore Secchi – altra anima candida e liberissima – ha inalzato nel Cordusio di fronte al Palazzo « Venezia » del Beltrami, aveva detta la grande e austera parola:



Luca Beltrami.

Me non nato a percuotere
le dure illustri porte
nudo accorrà *ma libero*
il regno de la morte.

Era necessario fissare questo tratto fondamentale del carattere di Luca Beltrami, perchè con esso soltanto si spiega tutta la varietà, la quantità, la diversità di « attitudini » del suo ingegno e specialmente

(1) Luca Beltrami, *Settantacinque giorni ai lavori del campanile di S. Marco* (marzo-giugno 1903). Milano, tip. Allegretti.

tutta la mole dell'opera sua. La correttezza fino allo scrupolo, la diligenza meticolosa nelle indagini e negli studî, la precisione assoluta in ogni minima particolarità, l'operosità incessante, la modestia quasi scontrosa, che tutti debbono riconoscere in Luca Beltrami, spiegano certamente come i suoi concittadini siano andati a gara nell'affibbiargli ufficî, lavori, ispezioni, incarichi, vincendo spesso la sua ritrosia, e come ormai nessuna delicata questione d'arte sorga in Italia senza che si pensi a lui, come ad un arbitro sicuro, e se ne chiegga il consiglio, come una garanzia. Ma il complesso del suo lavoro così multiforme e gli atteggiamenti particolari del suo spirito non si comprenderebbero senza tener conto di quella « selezione » e di quella operosa e vigilante libertà, che è dono e premio degli animi eletti e forti.

Luca Beltrami fece il suo corso regolare di studi al Politecnico di Milano, dove fu allievo del Brioschi, di cui conservò una profonda venerazione, e all'Accademia di Brera: poi, giovanissimo, prese la via dell'estero. Andò a Parigi, dove rimase sino al 1880. A Parigi espose delle ottime acqueforti (1), collaborò al Palazzo dell' Esposizione e alla ricostruzione dell'*Hôtel de Ville*, e da Parigi prese parte al concorso per il monumento delle Cinque Giornate di Milano con un progetto che venne premiato. Tornato a Milano – poichè la sua anima essenzialmente lombarda non poteva respirare liberamente troppo lontano dalla Madonnina del Duomo – vinse il concorso alla cattedra di architettura all'Accademia di Brera e si diede subito con fervore a quello studio degli antichi monumenti di Lombardia, che doveva essere per lui una specie di apostolato e costituire il suo più riconosciuto titolo di gloria.

Era già stato incaricato dal Ministero dell'istruzione di rilievi e ispezioni riguardanti il Lazzaretto di Milano – un vasto edifizio rettangolare iniziato nel 1488, del quale la vorace modernità ha lasciati ben pochi avanzi - e la rocca sforzesca di Soncino, ma Luca Beltrami non aveva ancora scoperto in sè le qualità di critico e di scrittore d'arte. Solo dal 1881, quando per l'esposizione nazionale di quell'anno si volle pubblicare una speciale guida di « Milano e dintorni » e il Beltrami accondiscese per quella guida a riassumere le principali notizie intorno al Lazzaretto, all'Abbazia di Chiaravalle e alla Certosa di Pavia, comincia l'attività letteraria di quest'artista, che appare quasi prodigiosa se si considera la mole, l'importanza, la varietà de' suoi scritti e se si pensa che questa attività dev' essere sempre stata per lui secondaria, *à côté*, come commento del suo assiduo lavoro di ricerca, di costruzione, di restauro.

« Fu, si può dire, il caso - raccontava l'Allegretti, editore amico e fedele dell'artista nel 1901 – che or sono vent'anni portava l'architetto Luca Beltrami a completare il lavoro professionale con quello dello scrittore, allorquando nel 1881, incaricato d'illustrare un volume d'occasione riguardante Milano, egli si provò ad accompagnare ai disegni alcune note di storia d'arte, ben lontano forse dal pensare che quelle poche pagine occasionali sarebbero state il punto di partenza per una così attiva affermazione quale scrittore ». Ed uno dei suoi

(1) Intorno a questo periodo ha pubblicato preziose notizie lo stesso Beltrami in un volume uscito or ora, con quest'indicazione: POLIFILO, *Luca Beltrami acquafortista* (1909).

primi saggi di critica che si riannodava al suo soggiorno a Parigi, venne appunto pubblicato dalla *Nuova Antologia* (1).

Noi, e quelli che verranno dopo di noi, dobbiamo veramente ringraziare la fortuna, che ha dato a Luca Beltrami la volontà e il tempo di scrivere e pubblicare tutto quello che egli è venuto via via scrivendo e pubblicando dal 1881 in poi e che forma una delle fonti più preziose, poichè egli narra cose viste, storia vissuta, vita vera, lavori compiuti, e, non ostante la sua partecipazione personale alla trama dei

Palazzo Marino, Milano.

suoi racconti, è tanto scrupoloso dell'esattezza e dell'imparzialità in ogni affermazione, in ogni dato tecnico o storico, in ogni citazione, in ogni giudizio, persino nelle sfumature, che tutta la sua opera letteraria costituisce una serie importantissima di documenti ed è anzi essa stessa un intiero documento, senza del quale sfuggirebbe probabilmente la nozione sicura di molti particolari che pure appartengono, nel ciclo dell'arte, alla storia di ieri.

Ho detto che questa sua produzione letteraria è prodigiosa. Non si tratta punto di un'iperbole. Infatti essa illustra le più importanti questioni d'arte che hanno agitato l'Italia, specialmente la Lombardia, dal 1880 in poi, e rappresenta uno dei più poderosi contributi a

(1) Il saggio è pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° aprile 1882 ed ha per titolo: *L'Hôtel de Ville a Parigi e l'architetto Domenico da Cortona, detto il Boccadoro*. Su quest'argomento il Beltrami tornò più tardi, secondo nuovi documenti che comprovavano l'opera di Domenico da Cortona come architetto dell'*Hôtel de Ville* di Parigi (V. *Archivio storico dell'Arte*, 1892).

quella campagna, che, iniziata quasi improvvisamente in Italia per la difesa del nostro patrimonio artistico e per la conservazione dei nostri monumenti antichi, è continuata poi e s'è popolarizzata, ottenendo magnifici risultati e diffondendo l'amore e il culto delle nostre tradizioni d'arte. Non v'è un monumento in Lombardia a cui Luca Beltrami non abbia consacrata la sua opera di restauratore o un articolo, una monografia, un volume. La basilica di Sant'Ambrogio, tutte le varie questioni sorte intorno al Duomo di Milano, Santa Maria delle Grazie e il *Cenacolo* vinciano, le chiese di S. Lorenzo, di S. Sepolcro, di S. Pietro Martire, di S. Satiro, di S. Simpliciano, il Castello Sforzesco, il Lazzaretto, il palazzo Marino, la piazza del Duomo, il Cordusio, la piazza Mercanti, la Pusterla dei Fabbri, l'Arengario e il Duomo di Monza, l'Incoronata di Lodi, la Certosa di Pavia, il Duomo di Pavia, il Duomo di Como e la Rocca di Soncino, hanno trovato la loro illustrazione, talvolta ampia, sempre nuova e originale, negli scritti dell'architetto milanese. E così si dica, fuori di Lombardia, di una quantità di argomenti massimi di storia e di critica d'arte: la «Ca' del Duca», il Leone di San Marco, la nuova Pescheria, la ricostruzione del Campanile di Venezia, la facciata di S. Maria del Fiore e la facciata di S. Lorenzo di Firenze, il Castello del Valentino di Torino, il Castello di Novara, il Duomo di Piacenza, la chiesa di S. Francesco di Bologna, il Pantheon di Roma (1).

Se si pensa che la maggior parte delle pubblicazioni del Beltrami corrisponde ad altrettanti studi originali e a restauri o a lavori compiuti da lui come architetto, nessuno si meraviglierà se una notevole parte della sua varia opera non sia che fugacemente indicata in questi rapidi cenni. L'Allegretti, il già citato editore delle opere di Luca Beltrami, volendo raccogliere soltanto il titolo delle principali pubblicate nel ventennio 1891 1901, ha dovuto comporre un indice fitto di 47 pagine (2).

E si noti che in quel saggio bibliografico - come avverte lo stesso Allegretti - non figurano lavori importanti del Beltrami: per es., il suo *Dizionario Vinciano*, la *Storia documentata della Certosa di Pavia*, l'*Inventario delle opere di Bernardino Luini*, nè gli scritti politico-sociali, nè quelli pubblicati dalla *Encyclopædia Britannica* o nei cataloghi del South Kensington Museum di Londra.

Si comprende facilmente come un uomo così operoso e di tanta versatilità non potesse sfuggire alle tentazioni della vita pubblica e alla lotta. Il partito conservatore milanese ne vinse tutte le ritrosie e lo mandò al Consiglio comunale nel 1885 e poi nel 1893 lo sbalzò

(1) Non solo a quella del Pantheon, ma ad altre importanti questioni romane Luca Beltrami recò il suo contributo di studii, di consigli, di lavoro. Si occupò del ponte Elio, del ponte Sant'Angelo, del ponte Vittorio Emanuele, del monumento a Vittorio Emanuele. Fu incaricato della relazione della Commissione aggiudicatrice del concorso per il palazzo del Parlamento. Importanti sono i suoi ammonimenti pratici intorno ai lavori del Tevere, di cui aveva fatto un esame profondo, dimostrando una rara competenza nell'idraulica. (Vedi il suo articolo *Per la sistemazione del Tevere urbano*, pubblicato dalla *Nuova Antologia* nel fascicolo del 1° febbraio 1902). Notevole è pure il volume intitolato *Roma finis saeculi*, pubblicato con lo pseudonimo di «Polifilo» (Torino, F lli Bocca, 1899).

(2) *Scritti d'arte e di storia di Luca Beltrami (1881-1901)*, saggio bibliografico di UMBERTO ALLEGRETTI, presentato alla V Riunione della Società bibliografica italiana. Pubblicazione fuori commercio.

a Montecitorio, come deputato del I collegio di Milano. Nel 1888 il Ministero dell'istruzione lo aveva nominato regio delegato per la conservazione dei monumenti. Ma il suo spirito era assorto nel cielo dell'arte, dove poteva liberamente spaziare e dove provava le sensazioni più forti e più pure. L'amministrazione, la politica, la burocrazia gli si rivelarono subito con tutte le loro miserie e le loro manchevolezze. Egli se ne disgustò a poco a poco, e si ritirò da ogni carica, rifugiandosi ne' suoi ideali d'arte, che dopo tutto gli parevano sempre più alti e più nobili. Lasciò anche l'incarico di direttore dell'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti - incarico che aveva accettato « con animo volenteroso ed assoluto disinteresse » - quando coi nuovi organici gli fu assegnata una retribuzione, che egli credeva potesse renderlo incompatibile con la qualità di deputato (1), dalla quale più tardi, nel 1897, volontariamente si dimise.

***

Del resto anche nella sua qualità di consigliere comunale e di deputato Luca Beltrami era rimasto, in sostanza, un artista. Erano le questioni d'arte, nei loro contatti con l'amministrazione e con la politica, quelle che eccitavano il suo spirito combattivo e la sua operosità. E tra le questioni d'arte quelle che gli diedero maggiore celebrità furono le tre seguenti: il Duomo di Milano, la ricostruzione del Castello Sforzesco di Milano, la riedificazione del campanile di San Marco di Venezia. Intorno a questi tre monumenti è anche ricca la parte bibliografica dovuta all'illustre architetto-scrittore. Se soltanto per il Castello Sforzesco ottenne la soddisfazione piena de' suoi voti e del suo lavoro, in modo da apparire veramente

con segno di vittoria incoronato,

non minore diligenza di ricerche e amore di artista egli portò ai progetti per il Duomo di Milano e alla rinnovazione del campanile di San Marco, pur non raccogliendone che sconforto e amarezze.

Il Duomo - *el noster Domm che l'è mai finì* - orgoglio tradizionale di ogni buon milanese, aveva occupata la mente di Luca Beltrami già nei primi giorni del suo ritorno da Parigi. La questione del Duomo e della sua piazza era diventata ardente. I restauri, con la rinnovazione della facciata - chè l'attuale facciata era stata militarmente decretata da Napoleone I e discorda dallo stile del monumento - erano il tema di tutte le discussioni a Milano e fuori, nei circoli artistici. Luca Beltrami difese allora energicamente il progetto Brentano, che interpretava meravigliosamente e proseguiva le linee architettoniche dell'intiero disegno, e si diede ad uno studio coscienzioso di ogni particolare storico, ad un'indagine minuta dei registri conservati dalla « Veneranda Fabbrica del Duomo », ad un esame tecnico dei materiali adoperati e dei vecchi metodi costruttivi, in modo che nulla rimanesse inesplorato e il restauro dovesse corrispondere degnamente alla maestà del monumento.

E poichè, com'è risaputo, il Duomo di Milano, si è venuto formando per concorso di popolo, Luca Beltrami voleva sopratutto che l'amministrazione del grande monumento non fosse « completamente

(1) V. Luca Beltrami, *La tutela artistica del Duomo di Milano nell'ultimo quarto del secolo XIX*. Milano, tip. Pagnoni, 1900.

isolata da quell'elemento che per secoli costituì l'anima e la forza della Fabbrica, e cioè il sentimento pubblico » (1). Essendo nominato dal Consiglio comunale di Milano a rappresentare il Comune nella Commissione conservatrice del Duomo, egli venne subito incaricato di compilare un regolamento per definire le attribuzioni della « Veneranda Fabbrica », amministratrice del Duomo. Il regolamento fu approvato nel 1891 dalla Commissione permanente di belle arti, e passò per le varie trafile burocratiche, mentre il Beltrami, anche come direttore dell'Ufficio regionale dei monumenti, si occupava delle varie questioni di restauro, e come deputato cercava di sollecitare presso il Ministero dell'istruzione la « pratica » riguardante il Duomo. Ma non potè vedere mai approvato definitivamente quel suo regolamento, fino a che nel 1899 – ne erano passati degli anni! – la stessa Amministrazione del Duomo si decise a dichiarare apertamente la sua opposizione in una nota, resa di pubblica ragione, nella quale si diceva: « Per obbligare la Fabbrica del Duomo a darsi un Regolamento, quale è proposto, occorrerebbe di fare una legge che lo esigesse, e questa non c'è! » Però la campagna di Luca Beltrami non era stata infruttuosa: la questione era stata agitata e il Consiglio comunale, in accordo con le rappresentanze artistiche di Milano, potè solennemente rivendicare l'antico diritto popolare d'ingerenza diretta nell'amministrazione del Duomo.

Le amarezze date a Luca Beltrami dalle prime vicende della ricostruzione del campanile di S. Marco ebbero un'eco in tutta Italia, ma furono almeno di breve durata. Egli stesso ne ha pubblicato il fedele racconto, nella forma più sincera e più documentaria, in quei suoi *Settantacinque giorni ai lavori del campanile di S. Marco*, che costituiscono nello stesso tempo un vero modello di limpida trattazione tecnica intorno alle principali particolarità di fondazione e di costruzione nella laguna e un interessante studio psicologico e

(1) Così dice appunto Luca Beltrami nella sua memoria intitolata *La tutela artistica del Duomo di Milano, ecc.*, sopra citata, nella quale è sobriamente narrata tutta la parte da lui avuta ufficialmente, dal 1885 al 1895, nelle cose del Duomo, ed è anche pubblicato lo schema di regolamento da lui proposto. Ecco un'indicazione di alcuni altri scritti del Beltrami sull'insigne monumento: *Le volte del nostro Duomo*, Milano, 1881, tip. Bortolotti; *Per la facciata del Duomo di Milano*, in tre parti, 1887, tip. Colombo e Cordani; *Per la storia della costruzione del Duomo*, documenti inediti del 1390, 1887-1888, tip. Varino; *Per la facciata del Duomo di Milano*, lettura al collegio degli ingegneri ed architetti, 1887, tip. Saldini; *Il pavimento del Duomo di Milano*, nell'*Archivio storico lombardo*, 1888; *Elementi architettonici e decorativi componenti la facciata del Duomo di Milano*, 1889, tip. Colombo e Cordani; *I due gugliotti recentemente innalzati sulla cattedrale di Milano*, nell'*Edilizia moderna*, 1892; *The central pillars of Milan Cathedral*, Londra, 1892 (è una memoria che Luca Beltrami presentò al Reale Istituto degli architetti inglesi, essendone stato nominato membro onorario); *Sul restauro al rivestimento marmoreo dei piloni del Duomo di Milano*, relazione della Commissione ministeriale, Milano, 1893, tip. Rebeschini; *Il modello per la nuova facciata del Duomo di Milano e il disegno per la torre campanaria*, con illustrazioni e 13 tavole in eliotipia, Milano, 1892, Stab. Demarchi; *Pro Domo*, con illustrazioni, Milano, 1899, tip. Allegretti; *Il coronamento nella fronte del Duomo in base ad antichi disegni*, ecc., Milano, 1900, tip. Allegretti; *La porta settentrionale del Duomo di Milano* (*Porta versus compedum*): *vicende e raffronti, con disegni inediti*, Milano, 1900, tip. Allegretti; *Le guglie del Duomo di Milano, a proposito di restauri in corso di esecuzione*, in *Rassegna d'arte*, 1901.

d'ambiente. Il crollo era avvenuto il 14 luglio 1902 e l'invito per la ricostruzione pervenne ripetutamente al Beltrami, il quale non s'indusse ad accettare se non dopo le più vive insistenze di autorità e di amici e dopo che potè considerare come un importante affidamento l'incarico assegnato dal Ministero dell'istruzione all'architetto Gaetano Moretti di reggere l'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti di Venezia. Se si dovesse comporre un quadro dei collaboratori di Luca Beltrami, l'architetto Gaetano Moretti, artista e studioso di alto valore e di rara modestia, prenderebbe uno dei primi posti accanto al collega e maestro (1), il quale porta anche nell'affetto e nella fedeltà a' suoi collaboratori, dal primo all'ultimo, quella bella e onesta tenacia, che è una delle sue più spiccate virtù. Così nelle lotte e nelle questioni d'arte Luca Beltrami ha voluto sempre al suo fianco Gaetano Moretti, come per le opere scultorie si è sempre affidato al Secchi, come per le sue pubblicazioni non ha mai dimenticato l'Allegretti. In uno stesso accordo, del 1° marzo 1903, fu convenuto a Roma fra il Ministero dell'istruzione e il Municipio di Venezia che l'architetto Gaetano Moretti assumesse l'incarico di riordinare l'ufficio dei monumenti del Veneto e l'architetto Luca Beltrami quello di ricostruire il campanile di S. Marco e la loggetta del Sansovino. Il 5 marzo il Beltrami si trovava sul luogo del disastro e il giorno seguente iniziava i lavori, preoccupandosi anzitutto del problema delle fondazioni e ordinando ricerche, assaggi, prove di resistenza, e preparando nello stesso tempo gli studii per gli altri elementi dell'opera. In quei primi giorni ebbe pure il conforto di poter discutere intorno alle varie questioni del campanile con l'illustre architetto Giacomo Boni. Il 19 marzo egli consegnava già all'autorità municipale una relazione preliminare e ai primi d'aprile vi aggiungeva un disegno come studio di massima per la struttura interna della ricostruzione; ciò che aveva un'importanza capitale, perchè il Beltrami aveva potuto riscontrare nelle disposizioni delle parti interne, specie nella poca resistenza dei piloni di sostegno alla rampa, la causa del crollo del campanile. Col progetto del Beltrami, pur mantenendo la rampa, si diminuiva il peso della massa totale e si aumentava la solidità. Ma per risolvere in modo definitivo il problema delle fondazioni, che a Venezia si presenta sempre in condizioni speciali e nel caso del campanile offriva grandi singolarità, il Beltrami avrebbe voluta giustamente la cooperazione larga e sincera dei tecnici già pratici del fondare veneziano. La sua coscienza non s'acquetava ai suoi studi personali fatti sul luogo e alle ricerche d'archivio (2). Il capomastro Torres, che il Municipio gli aveva messo a disposizione e che avrebbe ragionevolmente dovuto assumersi la sua parte di responsabilità, rimaneva chiuso, restio ad

(1) « Dalla scuola del Boito sono usciti i due architetti-artisti per eccellenza: Luca Beltrami e Gaetano Moretti, nelle opere notissime dei quali l'acuta conoscenza dei monumenti vetusti si fonde con un magnifico impeto di genialità originale » (Guido Marangoni, *Un maestro d'architettura*, in *Natura ed Arte*, 1° aprile 1909). La scuola di Camillo Boito - che fu quest'anno festeggiato con grande cordialità da' suoi allievi vecchi e giovani - ha veramente dischiusa a Milano una bella fioritura di valenti architetti, ai quali molto deve la trasformazione edilizia di Milano moderna.

(2) Egli aveva rievocate anche le vecchie discussioni sulle fondazioni del ponte di Rialto. Vedi i citati suoi *Settantacinque giorni*, ecc.

ogni discussione, freddamente passivo. Luca Beltrami si trovò solo, isolato; cominciò a diffidare, sentì il vuoto intorno all'opera sua. Era giunto così al giugno, quando un decreto del Ministero dell'istruzione privava il suo collega e amico Gaetano Moretti della carica di professore presso l' Accademia di Belle Arti di Milano. Il Moretti, che aveva avuta quella carica per concorso e la teneva con onore da diciott'anni, se ne offese e si dimise da direttore dell'ufficio regionale di Venezia. E Luca Beltrami, per sentimento di solidarietà, scrisse immediatamente al sindaco di Venezia, rinunciando per conto suo all'incarico della ricostruzione del campanile. Pochi giorni dopo egli consegnava un accurato resoconto del lavoro fatto, del risultato delle indagini compiute, degli studi e dei progetti, dichiarando nello stesso tempo di non volere alcuna indennità per l'opera personale da lui prestata. Solo nel mese d'agosto egli riceveva una secca comunicazione ufficiale della Giunta municipale di Venezia, senza una parola di ringraziamento. Fu probabilmente per rispondere a questo atto e certo per mettere bene a posto le cose, che egli s'indusse a scrivere l' interessante cronaca de' suoi settantacinque giorni ai lavori del campanile, in capo alla quale si leggono le seguenti parole:

« Mi accinsi all'opera confidando in condizioni normali di ambiente e facendo altresì affidamento in quella tranquillità d'animo, che solo ci può venire dal sentirci in un'atmosfera serena di equità e di giustizia... Ho lavorato, e credo non invano: la coscienza è soddisfatta. Se così non fosse avrebbe ancora ragione Marin Sanudo di concludere: *Et cussì va la justitia di questa terra, che è matto chi se faticha di più!* »

*
* *

Il vero, il grande trionfo di Luca Beltrami, tale da compensarlo largamente di ogni delusione e da assicurargli una fama imperitura, è la ricostruzione del Castello Sforzesco di Milano. Questa magnifica mole, che oggi inalza le sue torri e profila le sue mura merlate nel cielo lombardo, fra il verde di un vasto parco, guardando in linea diritta dinanzi al suo ingresso principale, il Cordusio, l'antica piazza de'Mercanti, e, più lontano, la facciata del Duomo; questo meraviglioso edifizio della vecchia forza, che contiene ora musei, gallerie, istituti, depositi d'acqua, e dando alla città un carattere di nuova bellezza monumentale, eccita l'orgoglio d'ogni buon milanese; questo miracolo di rinascita, che non ha l'eguale, è dovuto agli sforzi, all'ingegno, alla propaganda, all'operosità, all'abnegazione di Luca Beltrami, il quale avrebbe tutte le ragioni di dire di sè, come Ovidio:

... Parte meliore mei super alta perennis
Astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum.

Nella prefazione alla sua magistrale opera *Il Castello di Milano (Castrum Portae Jovis) sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza* (1), nel 1894 ricordava Luca Beltrami le origini del suo apostolato, così:

« Allorquando nel gennaio del 1884, essendo imminente la presentazione al Consiglio comunale del piano regolatore pei nuovi quartieri del Foro Bonaparte e di Piazza d'Armi, io avevo iniziata la difesa

(1) Un volume di 740 pagine con 178 incisioni e 5 tavole, pubblicato, in edizione limitata, a Milano da U. Hoepli, nel 1894

degli interessi storici ed artistici del nostro Castello, le cui sorti si trovavano da quel progetto gravemente compromesse, ... ero ben lontano dal prevedere che le circostanze avessero a riservarmi una parte notevole nel còmpito da me stesso invocato. Quel primo allarme, da me sollevato in favore degli interessi storici ed artistici del Castello, non fu vano: la Società storica lombarda due mesi dopo in assemblea generale e con voto unanime affermava i diritti della storia e dell'arte su questo edificio: a sua volta la Commissione conservatrice dei monumenti si affrettava a far sentire nello stesso senso la pro-

Il Castello Sforzesco, Milano.

pria voce ed influenza. Il Governo, di fronte a queste autorevoli manifestazioni, non frapponeva indugio nell'imporre una sospensiva sopra qualsiasi decisione che avesse a compromettere la integrità del monumento. Prima conseguenza di quella sospensiva fu, per parte del Governo, il provvedimento di sollecitare uno studio completo sul Castello; studio che dal Ministero della pubblica istruzione mi veniva affidato. Al lavoro grafico del rilievo e restauro di tutto l'edificio sforzesco, quale doveva trovarsi nel XV secolo - lavoro che nel 1884 veniva trasmesso al Ministero - ritenni utile l'aggiungere le ricerche storiche relative alla costruzione ed alle vicende del monumento; e la relazione che in quella circostanza allegai al lavoro grafico... bastò a mettere in rilievo l' importanza storica ed artistica del monumento ed a giustificare nel tempo stesso l'ardore e la tenacia con cui ne avevo difeso la integrità, senza lasciarmi smuovere dall' accusa di essere animato da culto cieco e feticismo per tutto ciò che è vecchio e da bigottismo archeologico ».

Quante difficoltà s'erano opposte e quante punte s'erano rivolte contro l'architetto che non voleva il sacrifizio del Castello!

La speculazione, che aveva adocchiate quelle aree, accusava il Beltrami di impedire lo sviluppo edilizio della città, e per combatterne la propaganda aveva ideato un piano ridotto di restauro, che dava alla gente d'affari una « parvenza di rispetto all'arte e alla storia ». Si disse e si pubblicò allora che era singolare lo scalmanarsi per un avanzo, il quale si presentava come « una massa malinconicamente tetra, stupidamente vasta, cocciutamente uniforme, che aveva un merito solo, quello di far desiderare la primavera che vi fa crescere intorno le foglie »; e lo stesso Cesare Correnti, mettendo tutta la sua autorità a vantaggio del piano regolatore, giudicava la decisione della Società storica lombarda, promossa dal Beltrami, « una stolida idolatria pel Castello di Milano di mostruosa ed infame memoria » e si doleva « di avere nel 1848 difesi i torrioni e limitato alla decapitazione l'atterramento allora invocato dalla pubblica opinione! »

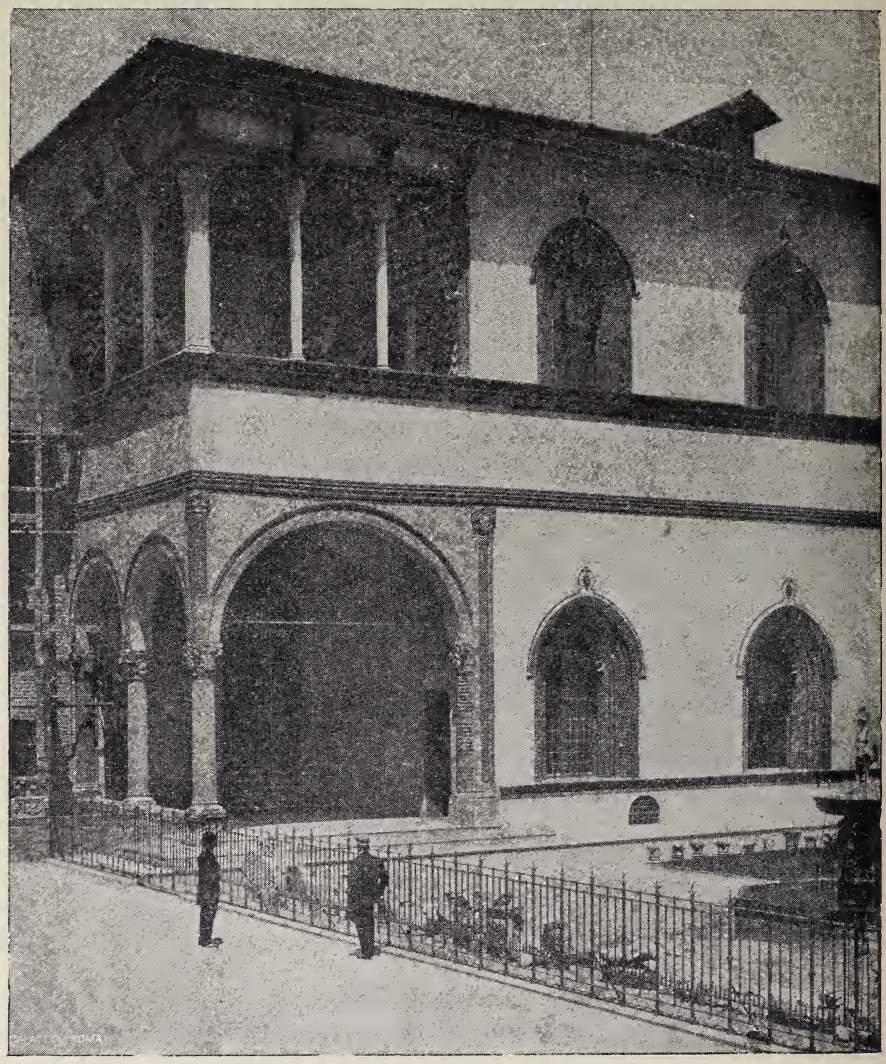
Accennando a questi episodi di dieci anni innanzi, Luca Beltrami nella citata prefazione del 1894 si compiaceva giustamente delle difficoltà superate e del lavoro in quei dieci anni compiuto.

« Nel breve volgere di pochi mesi – egli scriveva – vedemmo in buona parte liberato il nucleo sforzesco dall'involucro che lo nascondeva, sterrato l'ampio fossato a nord, rintracciata la semplice eleganza delle terrecotte e la finezza dello scalpello nelle targhe e nei capitelli dei portici, rianimata dal sole la loggetta di Galeazzo Maria, ripristinata la poderosa massa del torrione est di Francesco Sforza e la linea caratteristica della torre di Bona di Savoia, rievocate come in un palinsesto le finezze del pennello nel periodo più brillante dell'arte, riaperte le vecchie porte laterali da secoli murate; infine, riconquistata alla natura, con la disposizione del parco, quella vasta zona di terreno, un dì luogo di delizie e di cacce ducali, che dalla dominazione straniera era stata invasa coi baluardi ed i fossati, e trasformata in una squallida landa ».

Eppure, quando così scriveva il Beltrami, molto restava ancora da fare per la ricostruzione e non tutte le difficoltà erano vinte. Parecchie rimanevano, anche finanziarie. L'opera aveva destato il fervore di molti, e le elargizioni private concorrevano a pagare le spese, ma il progetto era grandioso e le elargizioni non bastavano. V'era inoltre, per sopra mercato, una difficoltà essenziale: sui particolari esatti della torre centrale della fronte principale – la torre ideata da Antonio di Pietro Averulino detto il Filarete – i dati raccolti da principio erano pochi e mal sicuri. Questa torre era stata iniziata nel 1452; poi i lavori erano stati continuati nel 1454 da ingegneri ducali con cui il Filarete s'era trovato in disaccordo, e nella notte del 23 giugno 1521 la torre era precipitata colpita dal fulmine che aveva incendiato il deposito delle polveri (1). La torre del Filarete fu una delle

(1) V. L. Beltrami, *Il Castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza*. Inoltre, per la torre di Filarete, dedicata ora alla memeria di Umberto I, vedansi: L. Beltrami, *La torre del Filarete nella fronte del Castello di Porta Giovia verso la città*, nell'*Archivio storico lombardo*, 1888, il *Corriere della Sera* dell'8-9 luglio 1900; e *La Genesi della torre Umberto I*, nella *Lettura* del 2 febbraio 1901. V. anche la *Rivista politica e letteraria* di Roma, del 15 agosto 1901. Una più recente illustrazione del lavoro compiuto trovasi in Luca Bel-

più grandi preoccupazioni di Luca Beltrami, il quale non si stancava di rovistare, indagare, raccogliere tutti gl'indizi possibili, suscitare anche la discussione fra gli architetti e gli archeologi, fino a che la



Loggetta del Castello Sforzesco.

fortuna è venuta ad assisterlo. Il caso è raccontato da lui stesso in un articolo dell'*Archivio storico lombardo*,

« Recatomi – egli scrive – a rivedere quell'originale costruzione che è la cascina Pozzobonella, e costretto da un uragano a ripararmi sotto un porticato che collega la cappelletta alla casa di abitazione,

TRAMI, *Indagini e documenti riguardanti la torre principale del Castello di Milano ricostrutta in memoria di Umberto I* (Milano, tip. U. Allegretti, 1905), edizione di 200 esemplari, non in commercio, pubblicata in omaggio al compianto commendatore Luigi Erba, che all'opera del restauro, come dice il Beltrami nella prefazione aveva dato « il più largo ed efficace contributo ».

mi trovai ad osservare con particolare attenzione la parete di fondo del portico, e mi avvenne di rilevare come un intonaco grossolano coprisse l'intonaco primitivo molto più fino, recante tracce di disegno a graffito. La curiosità mi spinse a tentare di scoprire maggiormente quei disegni staccando l'intonaco che in parte ancora li nascondeva; e la curiosità si fece ancor più viva tosto che mi accorsi di essere dinanzi alla rappresentazione di un castello. Sfortunatamente l'intonaco originario aveva subìto dei danni, per cui il disegno a graffito si presentò con

Sala delle Aste di Leonardo da Vinci (Castello Sforzesco).

qualche lacuna: le parti rimesse a nudo sono però sufficienti per identificarvi la rappresentazione del Castello di Milano: si vede infatti la torre d'ingresso, coi due ordini di sopralzo, sormontati da cupolino e colla indicazione della campana: nel basso si vede accennato il rivellino che maschera la porta di accesso al Castello, ma lascia scorgere, sotto la merlatura, una nicchia con statua. A sinistra della torre si vede la cortina che si collega alla torre rotonda d'angolo mediante ballatoio coperto, dietro al quale s'innalza la torre di Bona di Savoia, fiancheggiata dalla Rocchetta ».

Quella « torre d'ingresso » era appunto la torre del Filarete, identificata poi con importanti particolari da altri documenti, come un graffito presso l'Abbazia di Chiaravalle, un disegno della scuola leonardesca conservato all'Accademia di Venezia, quadri del Borgognone e del Bevilacqua raffiguranti il castello. Più tardi negli scavi dell'interno del vecchio edificio vennero pure in luce avanzi di decorazioni e frammenti del grande stemma, che stava sulla porta d'ingresso, e dell'iscrizione dedicatoria; così che la coscienza storica e artistica del-

l'architetto potè sgombrare ogni dubbio e ripristinare la forte e snella torre centrale a ripiani della fronte monumentale.

La tragica fine di Umberto I, che aveva suscitato un grido di dolore e d'indignazione in tutta Italia, aveva indotto il Consiglio comunale a deliberare la somma di 100,000 lire per un monumento alla memoria del Re buono. Non furono necessarie molte insistenze per dimostrare che il miglior monumento sarebbe stata la torre del Filarete, con la sua nicchia per una figura. Lo scultore Secchi – al quale ho già accennato – modellò in ottimo rilievo la statua equestre di Umberto I e chiunque oggi ammira la fronte dell'imponente castello e la torre centrale con la statua del Secchi si convince facilmente che la destinazione onoraria non toglie nulla all'impressione della mole, e che veramente nessun altro segno avrebbe meglio consacrata la memoria di Umberto.

Ma un episodio caratteristico doveva compiere le vicende della torre del Filarete. Si era all'ultimo dei lavori, non si contavano più che alcuni mesi per la cerimonia inaugurale, quando si seppe a Milano, e fu anche pubblicata dai giornali, la notizia che Luca Beltrami metteva all'asta la sua collezione privata di quadri e oggetti artistici, perchè occorrevano ancora alcune migliaia di lire per mettere la parola « fine » alla ricostruzione. L'asta si fece veramente e rivelò, a quelli che ancora non lo conoscevano, il temperamento di un artista appassionato dell'opera sua e « il cuor ch'egli ebbe ». Quando la torre Umberto I fu inaugurata, nessuno certo fu intimamente più felice di Luca Beltrami, il quale vedeva così vivere, trionfare e splendere al sole il suo sogno maturato in tanti anni di fede, apostolato, lavoro, ricerche storiche, raccolte di fondi, polemiche artistiche, dubbi, speranze e vittorie. Luca Beltrami ebbe in quella circostanza la nomina a senatore (marzo 1905), ma indubbiamente il maggiore premio egli deve averlo trovato nella coscienza della grande battaglia finalmente vinta per la bellezza, per la storia, per l'arte, per la dignità delle antiche memorie, e nel plauso unanime della sua Milano.

La qual Milano è spesso un po' aspra nella lotta dei partiti, ma quando si tratti delle sue tradizioni, della sua gloria, dei suoi monumenti, dà prove improvvise e clamorose di quella concordia spontanea, per la quale *res minimae crescunt*; così che quando ci sia da difendere un interesse artistico dell'industre città si trovano a combattere l'uno a fianco dell'altro uomini delle parti più inconciliabili; per esempio, Carlo Romussi, anima de' popolari, e Luca Beltrami, che è sempre rimasto fra i più tenaci conservatori.

***

Chi volesse conoscere il pensiero politico di Luca Beltrami, dovrebbe probabilmente studiarlo a traverso quel saggio di romanzo sociale, condito di umorismo, che egli ha pubblicato or ora, coi tipi dell'Allegretti, e che s'intitola *Casate Olona* (1). In questo piccolo comune, come in una lente o in una miniatura, si riflettono umoristicamente le grandi vicende sociali, con le soluzioni varie date ai grandi problemi dai varii partiti: e non senza meraviglia si potrebbe

(1) Polifilo, *Casate Olona, 1859-1909*, Milano, tip. U. Allegretti, 1909. È un volume di 385 pagine: vi si trovano accennate, di riflesso, alcune scene dello sciopero di Milano del 1904.

notare come l'autore, in fama di rigido moderato, vi abbia dipinto qualche repubblicano con simpatiche tinte di idealità patriottiche. Gli amici dell'autore sanno del resto ch'egli cita con un senso di profonda venerazione le opere di Mazzini e di Carlo Cattaneo.

Ma Luca Beltrami ha confessato egli stesso più volte di non sentirsi fatto per la politica. Le sue scorrerie nel campo politico e nel giornalismo militante (fu per poco tempo anche alla direzione del *Corriere della Sera*) non fecero che riaccendergli nell'animo l'amore de' suoi studi, delle sue ricerche, della sua arte. In sostanza, l'arte è stata sempre la signora del suo spirito, quella che gli procurò le più profonde gioie, ed egli le rimase, a dir vero, costantemente fedele, perchè anche nelle sue escursioni politiche, amministrative, sociologiche, sentì sempre il dominio dell' arte e la sua vita è essenzialmente artistica. La sua operosa ammirazione per Leonardo da Vinci (egli non solo ha pubblicato il *Dizionario vinciano* e il *Codice atlantico*, ma attende con fervore ad una Raccolta vinciana, che è uno dei musei più interessanti del Castello Sforzesco, e non trascura nulla di quanto riguarda la vita e l'opera del prodigioso artista) (1) dimostra meglio di ogni discorso quale sia la vasta sfera nella quale si muove il pensiero del restauratore del Castello Sforzesco.

Il quale non è solo un restauratore, un critico, uno storico, un chiosatore, un raccoglitore, ma è anche un costruttore moderno, e di che forza! Milano recherà l'impronta di Beltrami non soltanto per il magnifico rinnovamento del Castello e per i lavori di palazzo Marino. La piazza del nuovo Cordusio, elittica, è essenzialmente dovuta a lui: e il palazzo delle Assicurazioni generali di Venezia, sul Cordusio, è opera sua, com'è di suo disegno l'esedra su cui sorge la statua del Parini. Tra le sue costruzioni a Milano debbono essere ricordati il Tempio israe-

(1) Certamente non v'è chi abbia tanto contribuito allo studio e al culto dell'opera e delle memorie di Leonardo da Vinci quanto Luca Beltrami. Oltre alle pubblicazioni e alla ricordata Raccolta Vinciana che è nel Castello Sforzesco e che è da lui continuamente arricchita di qualche cimelio, non dev'essere dimenticato il ripristino della decorazione di Leonardo nella sala delle Aste dello stesso Castello - una vera magnificenza cinquecentesca raffigurante un fittissimo pergolato, la quale, quando fu scoperta, destò l'ammirazione universale - e sopra ogni altra cosa va attribuito a Luca Beltrami il grande merito d'avere, come direttore dell'Ufficio regionale dei monumenti in Lombardia, nel 1891, assicurati i mezzi per il restauro del *Cenacolo Vinciano* (insieme coi restauri di quello splendido monumento che è Santa Maria delle Grazie), agitando l'opinione pubblica ed eccitando l'azione del Governo - secondato dal suo collega e cooperatore l'architetto Gaetano Moretti - fino a che ebbe il conforto di vedere affidato il lavoro, difficile e delicato quanto altro mai, al pittore Luigi Cavenaghi, il quale ebbe così la gloria d'aver fatto rivivere nel 1908 il capolavoro, di cui Gabriele d'Annunzio aveva pianta la morte:

Piangete, o Poeti, o Eroi,
per la luce che non è più,
per la gioia che non è più.

Chi conosce la storia di questo meraviglioso restauro, può chiedersi se il prodigio si sarebbe avverato senza l'impulso, la propaganda, gli studi e la cooperazione di Luca Beltrami. Vedasi la recente pubblicazione di LUCA BELTRAMI, *Le vicende del Cenacolo Vinciano dall anno MCCCCXCV all'anno MCMVIII* (Milano, tip. U. Allegretti, 1909), dove si trova anche riprodotta la relazione del professor Luigi Cavenaghi sull'eseguito lavoro di restauro.

litico, il palazzo dell'Esposizione di belle arti, il palazzo del *Corriere della Sera* in via Solferino: ora egli attende – con quella sua scrupolosa cura che va sino al disegno di ogni particolare – al nuovo palazzo della Banca Commerciale in piazza della Scala. Grandissimo e vario è stato il suo contributo nell'estetica della città, con adattamenti, disposizioni, disegni di giardini, di cancellate, senza dire dell'interessamento da lui dimostrato alla conservazione di ogni monumento, di ogni memoria storica, di ogni residuo d'arte. E l'uomo è tale che mette anche nelle piccole cose lo stesso fervore che nelle più importanti quando vi sia da tutelare una ragione di bellezza. Tra le sue opere architettoniche, alle quali ho creduto soltanto di accennare fuggevolmente, va ricordata la svelta ed elegante edicola della cappella della regina Teodolinda, nel Duomo di Monza, nella quale si conserva la Corona ferrea. A proposito di Beltrami costruttore, v'è una singolarità che serve ad accentuare un lato del suo carattere. Egli non è soltanto scrupoloso nello studio di ogni cosa che riguardi anche i più minuti particolari tecnici – come volevano i grandi maestri antichi – ma è assolutamente severo nel calcolare la spesa occorrente. Qualche volta gli è accaduto di superare il preventivo, e in tale circostanza egli ha messo il di più a carico proprio, praticando quella legge che si racconta fosse stata bandita in Efeso, la quale obbligava gli architetti a pagare del proprio le eccedenze dei loro preventivi.

Per chiudere questi cenni riassuntivi ricorderò le parole di un insigne scrittore, non ancora dimenticato, il Rovani, a proposito di Giuseppe Zanoia, direttore dell'Accademia di belle arti di Milano al principio del secolo scorso, « polifilo » anche lui, architetto, archeologo, letterato, e per giunta poeta pariniano: « Innamorato delle grandezze antiche, le sue stesse cose, fossero di lettere o di architettura, stimava imperfette; con tutti usava schietto e franco il parlare, non abbasaandosi mai a blandire l'ignoranza o l' opulenza seduta a scranna, nè tampoco a palpare i grandi; agli uomini assennati parve sempre, qual era, vasto intelletto, giusto fino allo scrupolo, e ottimo cuore, sebbene abborrisse il cicaleccio delle cerimonie ».

C'è da scommettere che se il Rovani vivesse ancora, sarebbe costretto a ripetere queste stesse note per il « polifilo » moderno.

SILVIO SOFI.

VOCI E FANTASMI DI PRIMAVERA

NOTE D'UN DIARIO GIOVANILE

21 febbraio-26 aprile.

I.

Marzo tra poco, e nel mattin più chiaro
godono i tetti già di qualche raro
cinguettio: nuovi amori, nuova prole
pel maggio. Di viole
odora l'aria: il fiore a lei più caro.

« Quando anche noi potremo il nostro nido
tra verde e ciel comporre? » Il vecchio grido
come dal mio forse da tanti cuori...
Primavera m' infiori
la speranza, in cui sola or vivo e fido.

Come indugia a sorridere quest'anno
la dolcissima! Troppo ormai l'affanno
di nebbie e vènti immiti.
Io non bramo che cieli tersi e inviti
d'aiole in fior, che un pio gioir mi dànno.
— Sai tu di rose senza spine ascose?
D'anime amanti e non mai sospirose?
Più vaga è la pupilla
che ora di gioia ed or di pianto brilla.
Primavera è vicina, e avrai le rose.

Vagano in alto trasparenti e brevi
veli di nuvolette: alate nevi,
o un muto anelar d'anime che inciela?
Del nostro amor la vela
va, va, e si perde con quei soffi lievi.

— Se il viver vostro fosse infine un solo
come di quest'effimere alto volo,
la bestemmia oseresti o forse il pianto?
Tu hai nel cuore il canto,
gioia sovrana. - E d'esso mi consolo.
Ala non è quella ch'ardua non fende
l'azzurro; non è amor quel che non tende
all'eterno, e morir pur teme e brama.
Accoglie tutto ed ama
il canto, e dolce tutto al cuor ti rende.

Tre giorni e poi la festa nostra: oh aprile!
oh Firenze cosí primaverile!
La sera io già ritorno a quella stretta
strada sulla valletta
dei cipressi; e m'indugio a quel sedile.
Non verrai tu, soffusa del sorriso
soavemente triste, che col viso
le pupille ti fa cosí divine?
Oh gioia senza fine
con te la pace di quel paradiso!
Una rondine guizza, aperte l'ale,
e mi passa sul capo, come strale,
con acuto stridio: « È primavera!
Risorgi, opera, spera! »
Perchè quest'erta Ella con me non sale?

Dal vecchio muro, che un'ingenua mano
ha graffito di fiori, qualche ramo
volge un olivo al Sole, che, calando,
tutto l'allieta. Quando
mi volgo a te, gioisco anche lontano.

Cari gli olivi placidi d'argento
e del vïale i platani, se al vento
s'offron ridendo o infuriano selvaggi;
cari i cipressi, ai raggi
lunari, e i pioppi in lieve ondeggiamento;
ma fra tutte più cara io ho la pianta,
cui tronco e braccia forti non ischianta
furia di vento, e sacra è al ciel tonante:
l'edera, fida amante,
la stringe sempre e di beltà l'ammanta.

Vanno incerte aliando due farfalle
nel campo; alfin le bianche ali e le gialle
si confondono: un guardo, una parola;
e torna ognuna sola.
Quanti cosí per quest'arcana valle!

« Fiore di spino », s'ode nel vicino
orto cantar, e un'eco fioca: « spino »
« Sola non ti so dire quant' io peno! »
(l'eco più fioca: « peno »)
« Venir potessi come l'uccellino! »
Giú dalla fonte: « Fiore d'amaranto »,
una voce risponde quasi in pianto,
« credi tu al mondo mai d'esser contento? »
Pausa, poi a lamento:
« Fossi presto con lui nel camposanto! »
Io sosto e guardo. Chi sarà che il cuore
fa piangere cosí? Oh amore, amore!
Un vecchio curvo vien l'erta salendo,
e la testa scuotendo:
« Si sa, chi disse amor, disse dolore ».

La strada è ormai deserta: siepi, fronde,
muri, tutto s'oscura e si confonde
come in un velo. Piú grande la pace
fa un suon d'*Ave*, che tace
tosto. Le ville odon meditabonde.

II.

Pasqua. Festosamente le campane
squillan per l'aria vicine, lontane:
ne vibra tutto il cielo,
n'è giocondo ogni volto. Il triste velo
pur non vedo io sul mio che delle vane
speranze, degli ardori invano accesi,
dei giorni della gioia invano attesi.
Perché non si risorge
come le cose? Ed ecco Ella mi porge
la man da lunge, e dice: « Io tanto attesi! »

Le porte ha il Duomo aperte: entro: che voci
dà l'organo di gioia! Lumi e croci
vaniscon nell'incenso.
In bianche spire io voglio, amore immenso,
avvolgerti cosí con suoni e luci.

Lungo l'indugio, ma qual mai ricchezza
di gioie offre or l'Aprile e di bellezza!
Monte, città, collina:
tutto è un giardino in fior, questa divina
Firenze da la bella giovinezza.
Su veroni e cancelli s'abbandona
la lilla; a muri e tronchi ampia si dona,
e i pensosi con l'edera ravviva,
la glicine giuliva;
Arno è un lembo di ciel; per tutto suona,
da umani e alati, un inno d'infinita
letizia al nuovo eromper della vita:
un inno in voci e aneliti, in canzoni
e gorgheggi e tenzoni,
che canta ogni bellezza rifiorita.

Fiesole è un'ara di rose e viole
nell'ultimo saluto del suo Sole,
che, calato, la bacia ancor; ma lenta
s'affaccia ecco e la tenta
una falce di Luna: or sua la vuole.
Riposa, dona le tue forme belle
al mite lume, al guardo de le stelle,
o di Valdarno anelito soave!
T'invian le squille un *Ave*
di pace dalle cime che hai gemelle.

Al guardo dei cipressi case e olivi
placidamente s' addormon pei clivi
e nella valle di San Leonardo;
qua e là un volo tardo;
tre stelle aprono gli occhi lor giulivi.
Vuoi tu, mio bene, vuoi che nell' incanto
restiam della pia notte? Udremo il canto
dell'usignuol tra poco dai cipressi,
in ascolto pur essi,
trepidi col lor vecchio camposanto.

Tu donerai le tue morbide mani
alla carezza delle mie; lontani
noi anderem coi sogni
del futuro, per ogni mar, per ogni
plaga in amor d'aeree cime e piani.

Perché il cipresso, che già fosco io vidi
aduggiar croci, senz'amor di nidi,
solitario infecondo,
qui sotto questo ciel, cui tu sorridi,
sereno amico è del mio piccol mondo?
Snello su prode in ben composta schiera
i campi veglia o, solenne ringhiera,
cinge in cerchio la villa;
il primo albor gli arride e della Sera
la rosea luce muor su lui tranquilla.
Taccion gli uccelli? intorpiditi i rivi?
non erbe ai campi e rami brulli ai clivi?
Dei monti esso le cime
candide guarda, insieme con gli ulivi
lieti di lui, sempre verde e sublime.

« Soffio di vento aquilonar, tempesta
di grandini, calure o nebbia infesta
(dir l'ho sentito ai cieli),
ai regni dell'eterno, ove ti celi,
o divino, s'aderge la mia testa ».
— E il divino, fratel, gli chiese il cuore,
è il gaudio breve, o l'eterno dolore?
la speranza, o il rimpianto?
tacer di morte, o della vita il vanto?
— Ama, rispose: il divino è l'amore.
Dominii, oro di re, fasti e memorie
di gesta e Muse, voli di vittorie:
tutto un alito lieve
che passa, o al Sol di maggio orma di neve.
Cuori per cuori: oh breve eterna storia!

III.

L' ho vista, sai, l' ho vista proprio in vetta
d'un poggio, a spiche e olivi, la casetta,
che da tanto bramiamo. Solitaria
tra i campi, e che bell'aria!
Quant'ale e fiori all'agile loggetta!

L' ho vista presso l'alba, ier mattina.
Tra l'alto grano andavo; tu vicina
m'eri, emergendo sui devoti steli
col capo, e in bianchi veli
accanto il tuo sospiro: una bambina.

Una bambina, tutta te, coi neri
tuoi capelli, dai dolci occhi severi.
Quanti rossi papaveri sul seno
e tra le mani! Un baleno,
e spariva per gli aurei sentieri.
— Dove andrà? dove mai... ? - Lasciala andare:
l'ape ritorna sempre all'alveare.
Veniva a un tratto sera,
ed eccola la nostra Primavera
giocondamente; ed eravamo al mare.

Immenso mar!... Tra pini opachi e lido
di molli arene d'oro il nostro nido.
Nel sussurro dell'onda
cerula e stanca, che pace profonda!
Ma d' improvviso mi riscuote un grido.
Che sarà mai? Già vivo abbaglia il Sole
alla finestra, e qualcuno mi vuole.
- Tardi stamani! - Tardi! La casetta?
quella nostra angioletta?
il mare?... Incanto delle tue viole.

Delle viole, che mi désti allora
(ricordi?), quel mattino... Sono ancora
nella bell'urna bianca,
e aspettan: la speranza forse manca,
se April rimena i sogni e li colora?

IV.

Ma, meglio del mio sogno, o creatura
adorata, io ti reco una sicura
dolcezza: l'ho rapita all'usignuolo
ier notte, mentre solo
tra quei campi vagavo e quelle mura,

— Tenue falce di Luna,
alfine, alfin compari,
e timide sorelle
ti fan corona intorno, fissi e chiari
occhi d'amanti, inesauste fiammelle
nell'incanto di questa notte, o Luna.

Il puro incanto, o Luna,
tu m'adempi di questa cosí bella
notte, dopo il varcar di monti e mari.
M'attesero per tanto i miei piú cari
cipressi, alla valletta; e ancor la stella,
quell'amorosa stella
li veglia, su di lor fermata, o Luna,
e tu pudicamente li rischiari.

Piace a me, piace a te, o amica Luna,
il mio cantare; e l'ascoltante sposa,
che i nostri nati attende e scalda, ai vari
gorgheggi mi s'inebbria (a te bramosa
si volge accanto a quelle schiuse rose
nel folto del roseto, che i tuoi chiari
occhi attingono appena); ma piú piace,
o mite lume del silenzio, piace
piú che ad altri alla pianta che si tace
per ascoltarmi e al ciel guarda pensosa:
a questi solitari
cipressi, in veglia sulla sacra pace
del cimitero: a' tuoi cipressi, o Luna,
fratelli a quelli che mi furon cari
di là da monti e mari,
lungo il Nilo e nell'isola, ove pace
ebbe una tormentata anima ascosa.

Molto io cantai, o Luna,
per quella sospirosa,
che oltre monti e mari
tanto tanto cercò la dolce pace.
Nel bianco viso (oh eterna dolorosa!),
sciolti i capelli d'oro all'aura e ai chiari
tuoi raggi, o intenta Luna, quella sposa
del dolor, quando piú dintorno tace

ogni cosa, e io sorgo, unica voce,
sovrana voce del silenzio, o Luna,
se tu ne sei la luce;
tra nivei colonnati, o in solitari
vïali di cipressi (a lei la rosa
e il gelsomin chinavano), la pace
ella beveva, che la notte, o Luna,
nella dolcezza del tuo canto aduna.

Ma per poco io beai l'ascoltatrice,
stanca di tutto, tranne del mio canto
tra quei fiori e cipressi non ignari
per l'isola, cui sempre arride e dice
blande cose il bellissimo dei mari.
E com'ella a' suoi fiori
parlava, e a me ed ai cipressi chiari,
o Luna, nell'incanto
del guardo tuo, nell'obliosa pace,
che tu doni, a chi t'ama, o rapitrice!
Dove or ella si tace
per sempre, ombra tra ombre piú dogliosa,
né amor, né morte io canto:
io, voce dell'amor, voce del pianto
e della gioia ai tuoi sereni, o Luna,
tra fiori, foglie e cuori,
per monti, colli e mari.

Spazia l'aquila in alto, e nevi e Soli
abbaglianti le son compagni ai voli
superbi, ai gridi della preda audace;
solitaria l'allodola la voce
dice all'aure soavi, cui conduce
la Primavera, all'alba, a vespro, a sera
(dice dei prati e dei campi la voce,
tosto calando ebbra di vol, di luce);
la capinera al pian della pendice
reca i sussurri, il molle eco dei clivi
dove han regno gli ulivi;
altri alza il vanto delle mèssi d'oro,
del rivo e mar canoro:
io tutto canto, o Luna,
se a' tuoi sereni, nel piú puro incanto
d'amor la gioia e il pianto,

che nella notte il tuo silenzio aduna,
per me, per te, per lei che m'ama io canto ;
e muoio nell'inebbriante ardore
del mio cantare, o Luna,
come tutto che nasce e vive, muore,
o amica, tu ben sai, muore d'amore.

Cosí quel mio soave. Or gigli e rose
dieder l'Alba e l'Aurora alle bramose
cime dei monti, a clivi ed acque. Intorno,
al gran coro del giorno
chiamaron squille in festa umani e cose.

GIUSEPPE LESCA.

LA DONNA IN ROMA

SECONDO I LETTERATI E I VIAGGIATORI DEL CINQUECENTO

Di quel prisma iridescente che fu – nelle sue molteplici, meravigliose estrinsecazioni – la società romana del secolo decimosesto la donna è certamente il più vivo e fulgido colore. Il raffinato gusto della Rinascenza, lo studio accurato di raggiungere la perfezione in ogni minima cosa fecero della figlia d'Eva un essere quasi spiritualizzato; i sommi poeti ne cantaron le laudi, i più grandi artisti ne ritrassero le sembianze, i principi e gli uomini di governo ne ambirono la confidenza e ne accettarono perfino il consiglio.

L'argomento, è stato, in vero, già molto sfruttato. Esiste, infatti, un' intera letteratura sulla vita femminile romana del Cinquecento e sono assai note le geniali, dotte monografie del Biagi, del Bruzzone, del Graf, dello Gnoli, del Nunziante, dell'Erculei, del Bongi, del Rodocanachi, ecc. Costoro, però, si limitarono a studiare, caso per caso, or la vita sociale delle gentildonne, or gli splendidi fasti delle cortigiane: noi vorremmo, invece, attingendo alle fonti letterarie dell'epoca e in particolar modo alle interessantissime e poco note relazioni dei viaggiatori contemporanei, ritrarre tutta insieme la psicologia femminile della città eterna. È impresa vasta ed ardua: ne conveniamo. Ma a noi sembra che più specialmente nelle opere di qualche grande trattatista (il Castiglione, il Della Casa, il Firenzuola, l'Altieri), nelle squisite liriche dei poeti nostri (il Molza, il Muzio, il Manfredi, il Caro) o dei francesi petrarcheggianti (Gioachino Du Bellay, Nicola Audebert, Oliviero de Magny) e nelle briose relazioni di alcuni geniali viaggiatori (Rabelais, Brantôme, Michele de Montaigne, Arnoldo von Buchell, il Villamont) sia da rintracciarsi la vera e viva immagine della donna romana del Cinquecento (1).

Nessuna forse, o ben poche, delle vecchie carte ingiallite, di cui rigurgitano i nostri archivi, contengono sì larga messe di curiosità, di aneddoti e di satire, come questi pregevoli documenti letterari. Nessuno storico, niun descrittore di costumi avrebbe saputo - meglio di un semplice, modestissimo *touriste* d'altri tempi - raffigurarci, per esempio, lo stridente dualismo fra gentildonne e cortigiane o la completa, assoluta soggezione delle prime al loro signore, padre, fratello, marito o amante che fosse. Poichè, effettivamente, la vita femminile in Roma era assai differente quattrocent'anni fa e la caratterizzavano tutte le incoerenze più strane, tutti i contrasti più stridenti.

(1) Dovrò valermi talvolta anche di altre fonti, quali, ad esempio, gli statuti e i carteggi privati o diplomatici.

Quanto alle giovinette, le occupazioni di casa, gli studi, qualche nobile passatempo artistico e le pratiche religiose ne assorbivano il tempo. Fin dal 25 aprile 1520 il Consiglio del Comune aveva decretato che le ragazze non dovessero uscire se non accompagnate da una o più matrone, e con la testa velata. Cesare Vecellio (1), confermando questa usanza, così si esprime: « Le donzelle nobili romane quando vanno fuori di casa, camminano assai modestamente, mostrando le buonissime loro creanze, se bene rade volte vanno fuori di casa, et si lasciano vedere. Portano per tanto una veste di damasco, o brocato di seta fatta a stellette, o ad altre opere, tutta abbottonata davanti con bottoni, et cappiette d'oro, et è assai lunga con strascino di mezzo braccio, et con maniche lunghe aperte et strette; dalle cui aperture vengono fuori le braccia, vestite di brocatello del giuppone, che portano di sotto. Tengono serrati i capegli sotto con un sottilissimo velo, quale lasciano pendere sopra le spalle con bella leggiadria ».

Costume di giovane romana
(Dal quadro « Il miracolo di S. Filippo »).

Raffaello, nel celebre quadro *La Trasfigurazione*, riprodusse meravigliosamente un' acconciatura di giovane romana dell' epoca sua; anche nel dipinto *Il miracolo di San Filippo* troviamo un interessante studio di acconciatura muliebre.

I viaggiatori stranieri poco s'interessano nelle loro relazioni delle giovinette romane; il solo von Buchell, del cui interessantissimo *Iter Italicum* (1587-1588) ci occuperemo fra poco, nota che: « le ragazze oltre i dodici anni, raramente escono di casa ».

Chi abbia appreso, nei suoi tremendi particolari, la fosca tragedia di casa Cenci, dalla vita semplice e modesta della sfortunata eroina potrà farsi un' idea della minima importanza che le ragazze avevano a quei tempi, in seno alla famiglia (2).

Perfino il santo istituto matrimoniale veniva regolato con identiche, severe norme e il von Buchell ci ricorda che « le nozze si com-

(1) *Degli habiti antichi et moderni*. Venetia, 1590.

(2) Come unici esempi di emancipazione femminile si ricordano le famose *romanine*, giovinette romane virtuose di canto, che, nell'ultimo ventennio del secolo XVI e nel Seicento, riportarono veri trionfi artistici in Italia e all'estero. Vedi lo studio in proposito pubblicato dall'ADEMOLLO in *Fanfulla della Domenica*, 26 luglio 1885.

piono unicamente a seconda della volontà dei genitori, a segno che gli sposi si conoscono soltanto il dì delle nozze » (1).

Talvolta i Pontefici si compiacevano essi stessi di dar marito a delle vere *infornate* di ragazze, e quel francese anonimo, che ci lasciò un prezioso diario di Roma nel Cinquecento (2), un mattino assistè a una di queste curiose cerimonie nella chiesa della Minerva; Paolo III vi benediva le nozze di settantadue virtuose donzelle. Le relazioni dei viaggiatori non parlano, in verità, di scandali o di piccanti avventure occorse in questo secolo a giovinette romane, e noi, senza indagare ulteriori notizie, passeremo oltre, applicando generosamente il proverbio: *Niuna nuova, buona nuova.*

Altrettanto purtroppo non potremmo dire delle donne maritate, alcune delle quali lasciaron di sè assai trista memoria. Ma, per giudicarle serenamente ed avere insieme un'idea precisa di ciò che fossero nel Cinquecento le gentildonne romane, è indispensabile far capo una volta ancora agli scrittori contemporanei.

I poeti italiani intesserono elogi sperticati delle nobili matrone quiriti, il cui stipite virtuoso doveva rimontare – secondo essi – a Lucrezia o per lo meno alla madre dei Gracchi. Le cantarono in ogni metro e sotto le più strane allegorie, Annibal Caro, il Molza, il Muzio, Michelangelo Buonarroti (il casto amatore di Vittoria Colonna), il Manfredi (3), Bernardo Tasso. Lo stesso Aretino, *divo o infame* che si voglia dire, flagellatore di Principi e di cortigiane, non seppe resistere al fascino delle *caste gentildonne romane*, delle quali inoltre, nei loro cavallereschi trattati, parlarono più o meno entusiasticamente Baldassar Castiglione, Marco Antonio Altieri (4), il Della Casa e il Firenzuola.

Per dare un'idea degli onori che si tributavano allora in Roma alle donne letterate o comunque celebri, basterà ricordare che l'attrice Isabella Andreini sedè, in un banchetto offertole dal cardinal Aldobrandini, accanto al Tasso, il quale dedicò a lei il celebre sonetto: « Quando v'ordiva il prezioso velo »; l'Andreini fu pure coronata di lauro in simulacro, fra il Petrarca e il cantore della *Gerusalemme.*

Esiste una *Lode delle nobili et illustri donne romane raccolte et composte in ottava rima da Giuseppe Santafiore* (In Roma, per M. Antonio Blado, 1552). È un grazioso poemetto in tre canti, dedicato « A la ill.ma et eccell.ma sig. Hersilia Cortese di Monte »; ogni canto è preceduto da una vignetta.

L'anno dopo la barbara uccisione di Livia Colonna (1555), i molti suoi adoratori compilarono una graziosa raccolta di poesie in di lei memoria. Trovo pure alcuni *Versi in lode di gentildonne romane* (Venetia, 1573).

Lando Ortensio (5) osserva che le romane sono piene di gravità e di devozione; Cesare Vecellio afferma che: « Le spose romane no-

(1) A tutti è noto lo sfortunato fidanzamento della bellissima giovinetta Maria Bibbiena col divino Urbinate; nessuno - invece - può dar notizie sul di lei busto pregevole, sottratto nascostamente dalla chiesa del Pantheon, dove era custodito presso la tomba di Raffaello.

(2) Madelin L., *Le Journal d'un habitant français de Rome au XVI siècle*, in *Mélanges d'archéol. et d'hist.*, 1902, pag. 251.

(3) Muzio Manfredi, *Per donne romane.* Rime di diversi. Bologna, 1575.

(4) *Li Nuptiali*, di Marco Antonio Altieri, pubblicati da E. Narducci. Roma, 1873.

(5) Lando Ortensio, *Lettere di molte valorose donne.* Venetia, 1548.

bili sono assai dotate di bellezza naturale, in modo tale che a' nostri tempi ancora ritengono di quell'antica modestia: costumano molto di andar a publiche feste et altri spassi ».

Gian Giorgio Trissino, nei suoi *Ritratti*, descrive il formoso corpo di Isabella Gonzaga. Domenico Domenichi, nella *Nobiltà delle donne*, ricorda, fra le più famose bellezze romane, Livia Colonna, Francesca Sforza moglie di Lelio Orsini, Fulvia Conti, Giulia Colonna, Clelia Savelli, Giulia Farnese (sorella di Paolo III, che Guglielmo Della Porta ritrasse nuda nel mausoleo di quel Papa in Vaticano), Settimia Giacovazzi, Clelia Salamona, Lavinia Della Valle, la Cinquini, Lucrezia de' Fabii e Giovanna d'Aragona madre di Marcantonio Colonna.

Gli artisti del Cinquecento gareggiavano nel riprodurre le venuste sembianze delle nostre gentildonne, non soltanto in marmo o su tela, ma anche in graziosi medaglioni; ne ebbero Lucrezia Borgia, Vittoria

Livia Colonna
(Galleria di Firenze).

e Virginia Colonna, Ersilia del Monte e cento altre. Tali ritratti erano per lo più accompagnati da *imprese* araldiche.

Dei molti poeti e viaggiatori stranieri, che nel Cinquecento toccarono il sacro suolo d'Italia Gioachino Du Bellay (1553-55), l'acuto descrittore della società romana cinquecentesca, l'audace cantore delle etère alla moda (1), si dimostra alquanto freddo verso le gentildonne della città eterna. Ma questa sua insensibilità, se pure fu di lunga durata, non può dirsi assoluta; proprio negli ultimi tempi del soggiorno in Roma s'innamorò perdutamente di una divina bellezza, che avea nome Faustina. E lui, che si proclamava banditore e fautore della lingua francese, ne cantò le squisite forme... in latino, scusandosene umilmente coll'amico Ronsard. La storia di questo amore si svolge però tutta fra convegni segreti, misteriosi abboccamenti, minacce maritali, – poichè, purtroppo, Faustina avea marito – e termina tragicamente, con la reclusione della gentildonna in un convento. Du Bellay ne prova uno schianto atroce, ma, dopo essersi calmato a poco a poco, torna, quasi senza accorgersene, a un'antica *liaison* romana,

(1) Joachim Du Bellay, *Les Œuvres*. Lyon, 1575.

Michele De Montaigne, che visitò Roma durante il biennio 1580-81, nel suo « Giornale di viaggio » (1), dopo aver descritto brevemente la vita elegante del Corso, così ci dipinge lo splendore delle donne romane, che vi assistevano dai palchi agli spettacoli carnevaleschi: « I gentiluomini, in certa località della strada, ove le dame sono più in vista, corrono su bei cavalli la quintana con molta grazia. Quel giorno tutte le belle gentildonne di Roma vi si vedevano a piacimento; poichè in Italia esse non si ammascherano, come in Francia, ma si mostrano a viso scoperto.

« Au demeurant – seguita il De Montaigne – il lui semblait qu'il n'y avait nulle particularité en la beauté des femmes, digne de cette préexcellence que la réputation donne à cette ville sur toutes les autres du monde; et au demeurant que, comme à Paris, la beauté plus singulière se trouvait entre les mains de celles qui la mettent en vente ». Dopo uno studio assai profondo sull'argomento, De Montaigne conferma il suo primo giudizio, completandolo col seguente omaggio al portamento nobile e maestoso delle donne romane: « Quant à la beauté parfaite et rare, il n'en est non plus qu'en France et, sauf en trois ou quatre, il n'y trouvait nulle excellence. Mais communément elles sont plus agréables et ne s'en voit point tant de laides qu'en France. La tête, elles l'ont sans comparaison plus avantageusement accommodée et le bas au-dessous de la ceinture. Le corps est mieux en France; car ici elles ont l'endroit de la ceinture trop lâche et le portent comme nos femmes enceintes. Leur contenance a plus de majesté, de mollesse et de douceur » (2).

Seguita ancora il De Montaigne (traduco liberamente): « Non è da paragonarsi la ricchezza dei loro vestimenti ai nostri; son tutti pieni di perle e di gemme. Ovunque esse si mostrino in pubblico, sia in carrozza, o alle feste, o al teatro, stanno appartate dagli uomini; tuttavia ballano danze molto libere, nelle quali si ha occasione *de deviser et de toucher à la mein* ».

Nei pranzi di grande etichetta – osserva il De Montaigne – le gentildonne sono servite dai mariti, i quali stanno presso al tavolo e versano da bere o dànno loro ciò di cui abbisognano.

Il viaggio in Italia di Arnoldo von Buchell di Utrecht (1587-88) (3) ha per iscopo precipuo lo studio dell'antichità classica, e in particolar modo dell'epigrafia (il testo è redatto in lingua latina); nondimeno il diario che ce ne ha lasciato è ricco di preziose notizie e di curiose informazioni sulla vita e sui costumi dello scorcio del secolo XVI. Riuscirebbe interessantissima la traduzione della parte di questo *Iter Italicum*, che si riferisce a Roma, poichè vi si parla un po' di tutto. Quanto al sesso gentile, le donne maritate, secondo il Buchell: « incessu spectantur elato, et quamvis custoditae maritis,

(1) ALESSANDRO D'ANCONA, *L'Italia alla fine del secolo XVI - Giornale di viaggio di Michele De Montaigne in Italia.* 2ª ediz. Città di Castello, 1895.

(2) CHATEAUBRIAND, nelle *Mémoires d'outre tombe* (Bruxelles, 1850, IV, 377), dopo aver riportato questo passo del Montaigne, osserva: « Non è strano che San Girolamo rimarchi la camminata delle romane, che le fa rassomigliare alle donne incinte, *solutis genibus fractus incessus*, a passi spezzati, con le ginocchia inclinate? »

(3) LANCIANI R., *Iter italicum di A. von Buchell*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXIII, XXIV, XXV (1900-901-902).

non tamen magis castae, natura luctantur cum pudicitia et saepe superat non permissa libido: *Nitimur in vetitum semper* ».

« Baciare una ragazza o una matrona non è atto che possa compiersi senza dar luogo a sospetti, o senza incorrere in gravi pericoli. È disdoro per esse ciò che per noi è onore ». Gli statuti di Roma non recano un paragrafo speciale sui baci dati in pubblico, ma una sentenza del Governatore, emanata nel 1556, collima perfettamente con le notizie lasciateci in proposito dal viaggiatore olandese. In virtù di questa, un troppo audace cavaliere, che si era permesso in pubblico una simile licenza fu messo nel bivio o di pagare subito un'ammenda di 500 scudi o di finire in galera.

Virginia Colonna Massimo
Quadro del Sermoneta (Galleria Massimo).

L'argomento, piuttosto scabroso, ma di grande attualità in quel benedetto Cinquecento, così amante delle forme e del bello, mi ricorda un piccante aneddoto narrato da Bonaventura Despériers (1498-1544), il gentile paggio di Margherita di Navarra, in quella specie di *Decamerone* che è il suo libro *Les nouvelles recréations et yoyeux dévis* (1558).

Una gentildonna francese ricorre al magistrato perchè un cavaliere si è permesso baciarla troppo confidenzialmente. « Così si usa soltanto in Roma con le cortigiane », ella aggiunge e aspetta che la giustizia si compia. Il convenuto dichiara a sua discolpa che madama in quell'istante « avoit son bec ouvert » e se la ride sotto i baffi. Il giudice, *visto* tutto quello che c'era da vedere, emette un'ordinanza di completa assoluzione per l'accusato, avvertendo in pari tempo la signora che « une autre fois elle serreroit le bec, quand'elle se laisseroit baiser ».

Ma torniamo ancora una volta alla moda femminile del secolo XVI. Il lusso e il fasto, sfoggiati dalle gentildonne romane, costituirono per tutto il Cinquecento la disperazione dei Papi, del Governatore e dei Magistrati capitolini. Fin dal principio di quel secolo Lucrezia Borgia, nel corredo nuziale destinato a figurare alla Corte estense, aveva introdotto delle *toilettes* nuove e strabilianti: ce ne descrivono la squisita fattura e la meravigliosa bellezza il diario del Burcardo e l'opera del Gregorovius intorno alla figlia di Alessandro VI.

Il Consiglio comunale emanò nel 1520 due ordinanze circa il lusso delle signore, con la seconda delle quali si cercava di moderare l'uso dei *décolletés*. La prima disponeva che nessuna donna, vestendosi *alla*

romana (1), potesse indossare stoffe d'oro o d'argento, a meno che la sottoveste non fosse di velluto dello stesso colore; le maniche di seta o di broccato d'oro venivano autorizzate solamente con certe limitazioni. Era vietato di tenere più di quattro anelli per mano, di portare cordoni di perle, fili d'oro o d'argento nei capelli, scarpe di broccato; sulla veste, finalmente, non era permesso di applicare più di duecento ducati di perle. L'11 giugno 1560 il Comune deliberò che le gentildonne uscissero soltanto con la testa velata e non portassero più, salvo casi di grandi solennità, pendenti, braccialetti, collane, guanti profumati e fazzoletti intessuti d'oro e d'argento, pena 25 scudi.

1. Giovanetta in costume da passeggio – 2. Gentildonna romana in abito da passeggio 3. Abito di baronesse e di altre gentildonne romane.
(Dal Vecellio).

Assai più severe prescrizioni contengono i famosi *Statuti et ordini che hanno da osservare le Gentildonne et Cittadine Romane et altre che portano habito Romano*, messi in vigore – per volontà di Pio IV - dal Magistrato capitolino nel 1564. Varrebbe la pena di trascriverli (2), se la consueta tirannia dello spazio non ce lo impedisse. Basterà, tuttavia, ricordare che vi si vietavano, sotto pena di gravi ammende, alle ragazze *ricci*, anelli e pendenti; alle gentildonne camicie ricamate, sottane guarnite d'oro o d'argento, pianelle arabescate, pizzi, trine, *imbottiture* d'ogni sorta, busti scollati, cappelli piumati, calze traforate, ecc., ecc.; alle vedove stoffe di altro colore all'infuori del rosso. E quasi ciò non bastasse, si prescrivevano d'ogni indumento e ornamento muliebre la lunghezza, la larghezza e la distanza da terra.

Il più volte citato Cesare Vecellio descrive la moda (1590) « delle nobili donne Romane moderne », delle « spose nobili romane fuor di casa ornate » e delle vedove, con un'abbondanza di notizie curiose, interessantissime. Ne riportiamo – per brevità – soltanto alcune ca-

(1) Il *costume* così detto *romano*, era riservato alle gentildonne e severamente inibito alle cortigiane.

(2) Chi abbia voglia di conoscerli integralmente potrà consultare il libro di F. Clementi: *Il Carnevale romano* (Roma, 189[illegible]), pp. 227-228.

buone dame della carità d'altri tempi si affannavano loro intorno, rincuorandole e consolandole.

Più tardi, verso la metà del Cinquecento, per molte ragioni d'indole varia, ma specialmente religiosa, le donne romane ripresero come una rivincita sull'egemonia che fino allora le cortigiane avevano goduto incontrastata e talune pie e coltissime signore, come Veronica Gambara e Vittoria Colonna, coi più nobili esempi, controbilanciarono la perniciosa influenza delle più famose etère. Fu allora appunto che queste ultime, vedendo scosso il loro prestigio, si vendicarono, lanciando alle gentildonne un sanguinoso epigramma, riferito in tutta la sua crudele integrità da quella linguaccia di Brantôme.

Del resto, la mordace satira pasquiniana, che ebbe origine intorno al principio del secolo XVI e infierì per tutto il Cinquecento contro uomini e cose, prese di mira più di una volta le gentildonne romane e sarebbe assai interessante - ma al di là dei limiti del nostro argomento - il raccoglierne la piccante letteratura; resteranno celebri le pasquinate contro Lucrezia Borgia, *ad matronas romanas* (1525), contro i Caraffeschi, e le lor donne (1) e infine quella gustosissima del 1584-85, secondo la quale le donne romane si dividevano nelle seguenti categorie: « forti, vedove, prospettive, zitelle, grandi, piccole, bellissime, gelose, gravissime, magrissime, ciarlone, savie, bone, stizzose, malsoddisfatte, pazzerelle, scrupolose, gestose, poetesse, declinanti, veneree ».

Non potremmo certo asserire che le mordaci satire, lanciate contro le donne romane del Cinquecento, non avessero talvolta un fondamento di ragione; per ciò forse la censura pontificia si mostrò piuttosto blanda contro i libellisti di siffatto genere.

Il sire di Brantôme ci ricorda tuttavia in proposito i castighi esemplari, dati da Sisto V a due audaci messeri, uno dei quali aveva lanciato una mordace pasquinata contro sua sorella, ex-lavandaia, e l'altro, certo Capella, già segretario del cardinal d'Este, si era permesso di porre in fiero dileggio - non con la penna, ma col bulino - una fra le più illustri e belle gentildonne di Roma.

Dopo di aver raccolto sì numerose testimonianze a carico di costoro, crediamo giusto ricercare se esistano anche argomentazioni in loro difesa. E troviamo, intanto, che se talune mogli e madri romane si macchiarono di gravi colpe - che non di rado la storia o il romanzo ci hanno tramandato inesatte ed esagerate - ebbero pure grandissime attenuanti. Nella Roma del secolo decimosesto la corruzione, dalla Corte e dalla Curia infiltrandosi a poco a poco nella società e nella famiglia, era stata causa in quest'ultima di gravi perturbamenti. Gli uomini, dediti quasi tutti al giuoco, alle cortigiane e ai bagordi di ogni specie, dimenticavano ben presto il santuario domestico e, in quei brevi istanti che vi rimanevano, si mostravano ben poco umani ed affettuosi verso la moglie e i figli. Oltre a ciò un'innata tendenza alla crudeltà, la più feroce gelosia, il sentimento della vendetta e il disprezzo assoluto verso le leggi eran cause per le quali i gentiluomini spargessero sangue con frequenza allarmante. Non si spiegherebbe altrimenti - cito soltanto alcuni casi - come Vulpio Orsini signore di Licenza strozzasse la propria moglie Porzia (1536); Pompeo

(1) Gr. Gori, in *Archivio stor. archeol. art. e letter. della città e prov. di Roma*, II, 1877-78, p. 170.

Colonna uccidesse la sua congiunta Livia; Sciarra Colonna, rendendosi fratricida, strangolasse Isabella, duchessa di Paliano (1559).

Fu per identiche ragioni che Giovanni Savelli soppresse la moglie Vittoria (1562), Paolo Giordano Orsini strangolò la consorte Isabella dei Medici (1576), Ludovico Orsini fece trucidare Vittoria Accoramboni (1585).

Si invertirono talvolta anche le parti e in uno stesso anno (1598) – fa raccapriccio al pensarlo – si compirono due matricidi (della Massimo e della Santacroce) e un parricidio, il fosco dramma cioè di casa Cenci.

Ma non tutti gli uomini del Cinquecento furono egualmente feroci e sanguinarii col gentil sesso, e a questa macabra statistica criminosa potremmo contrapporre centinaia di casì, nei quali il sesso forte si limitò – bontà sua – a onorare le donne di... un superbo disprezzo. Esiste perfino una curiosa, amenissima letteratura sull'argomento, in aperto, stridente contrasto con quei poeti e letterati, i quali, come vedemmo, cantarono gli elogi più sperticati dell'eterno femminino. Un celebre medico veneziano, Michelangelo Biondo, il quale esercitò lungamente la sua professione in Roma, pubblicò nel 1542 tre curiose operette satiriche, piene d'invettive contro le donne, dedicando la seconda al nobile romano Fabrizio Colonna, con un sonetto che comincìa: « Che cosa è donna? Ella è furia proterva ». Il Biondo, che doveva certamente aver avuto in moglie qualche Santippe dei suoi tempi, riunì poscia i tre opuscoletti col titolo di *Angoscia*, *Doglia e Pena*, *le tre Furie del Mondo*, *Invettiva contro le Donne* (Venezia, 1546). Giovan Battista Modio scriveva un trattato: *Il Convito*, *o vero del peso della moglie* (Roma, per Valerio e Luigi Dorici, 1554), dedicandolo al cardinale Innocenzo del Monte. Oltre alla stranezza del titolo, v'ha di notevole in questo libro una disputa accademica, presieduta dal vescovo di Piacenza Catalano Trivulzi, nella quale si ragiona filosoficamente di *corna*, di *becchi bipedi* e *quadrupedi* e si conchiude col seguente assioma paradossale: « Le donne infedeli non fanno vergogna all'uomo! ». Le teorie di questa curiosa e anticavalleresca letteratura – oltre al poco conto che di loro facevano abitualmente i mariti – dovettero certo inasprire le gentildonne romane e spegnere anche talvolta i nobili sensi del loro cuore. Ma un'altra attenuante ebbero ancora talune di esse, in un peccato d'origine. Sull'esempio di Alessandro VI, cardinali e principi non arrossivano di mostrare pubblicamente in società le loro figlie naturali, che in Roma, più assai che non altrove, trovarono onorevole sistemazione.

I due matrimoni di Margherita d'Austria, bastarda di Carlo V, e le nozze di Clelia Farnese, figlia del cardinale Alessandro, con Giovan Giorgio Cesarini ne sono, fra i molti, un esempio.

Potevano tante e sì svariate cause non influire sinistramente sull'animo e sulla mente delle donne romane? Riassumendo: se pur non debbasi emettere in loro favore un verdetto assolutorio, non ritengo d'altra parte ch'esse meritino addirittura la più spietata condanna.

***

Accennammo già ai rapporti fra cortigiane e gentildonne; vorremmo ora conoscere più intimamente la vita che quelle menavano a Roma nel secolo decimosesto, desumendo peregrine e curiose notizie dalla letteratura contemporanea e più specialmente dalle relazioni dei viaggiatori.

La sorte delle etère – come già vedemmo – non può dirsi nè mediocre, nè banale nell'Italia del Rinascimento e la loro influenza nella città dei Papi si fece risentire in mille modi. Non soltanto esse furono consigliere e confidenti dei più abili negoziatori diplomatici o dei moderatori di Santa Romana Chiesa (Filippo Strozzi - osserva il Biagi – uscendo dai segreti colloqui col Papa e con i cardinali, soleva scrivere accanto a Tullia d'Aragona dei più difficili maneggi politici), ma, più assai che non le gentildonne, servirono da modelle ai sommi artisti, da ispiratrici ai grandi poeti e ai letterati dell'epoca. « La cortigiana era una specie di fiore di stufa che i raffinamenti di

1. Costume di gentildonna vedova - 2. Costume delle cortigiane ai tempi di Pio V 3. Costume delle cortigiane sullo scorcio del Cinquecento.

(Dal Vecellio).

una singolare coltura avevano fatto sbocciare in mezzo alla società letteraria del secolo mondano ». Si tornava, in una parola, al secolo di Pericle; l'etèra – come a quel tempo – riassumeva in sè quanto di più bello v'era al mondo: la venustà, la grazia, la coltura, lo spirito. Quasi tutte le cortigiane più celebri conoscevano il latino, avevano qualche infarinatura di classicismo e la dolce poesia del cantor di Laura a fior di labbro. Non esagera dunque il Gregorovius quando afferma che le etère della Rinascenza furono le Muse delle belle lettere. Chi abbia desiderio di conoscerne più intimi documenti psicologici dia una breve scorsa a quella pregevole raccolta, pubblicata dal Ferrari, col titolo: *Lettere di Cortigiane del secolo XVI* (Firenze, 1884 e 1892).

Dal censimento eseguitosi sotto Leone X (1) e dalla *Descriptio Urbis* o censimento di Roma avanti il sacco borbonico (2) ci appare la vera immagine di quel che era la nostra città nel Cinquecento, forse non a torto chiamata dall'Aretino *terra di donne*.

(1) Armellini Mariano, *Un censimento in Roma sotto il Pontificato di Leone X* (*Gli studi in Italia*, IV-V, 1881-82).

(2) D. Gnoli, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XVII, 1894.

Ne risparmio per brevità un riassunto, non senza far però rilevare che delle varie categorie di cortigiane ivi *elencate*, le più illustri, quelle cioè come Imperia e Tullia d'Aragona, non avevano ritegno di chiamar sè stesse *honeste!*

Ma della lor vita, delle loro audacie e della loro accanita repressione - promossa specialmente da Pio V che le relegò addirittura in un serraglio (1566) - altri già dissero maestrevolmente ed io rimando il lettore ai geniali studi in proposito del Graf, del Bertolotti (1), dello Gnoli e del Rodocanachi (2).

Fra gli italiani il Molza celebrò la Beatrice spagnuola; Michelangelo la Faustina; Nicolò Martelli, la *Saltarella;* Girolamo Muzio intessè le lodi di Tullia d'Aragona e, quando ella sposò, le dedicò un trattato sul matrimonio. Di lei scrissero pure il Varchi e Bernardo Tasso. Allorchè Tullia abbandonò nel 1534 la città eterna, per recarsi a Bologna, uscì una curiosa pasquinata con questo titolo: *Passione d'amor de Mastro Pasquino per la partita della signora Tullia; et martello grande delle povere cortigiane de Roma, con le allegrezze delle bolognese.*

Il Giovio e il Bembo decantarono la bellezza delle etère romane; quest'ultimo anzi della Morosina fece la legittima consorte.

Più di dieci poeti cantarono di Imperia Cognati e a lei diressero scritti laudativi il Bandello, lo Strascino, il Contarino, Paolo Giovio, Pietro da Ciciliano; Francesco Delicado o Delgado, nella sua opera *La Lozana andalusa* (Venetia, 1528) si occupò delle etère romane; Michel Angelo Biondo trattò di Angitia cortigiana (Roma, Blado, 1540); in Firenze si pubblicò intorno al 1560 un anonimo *Purgatorio delle Cortigiane di Roma.*

Che dire di Pietro Aretino? Clemente VII lo bandì addirittura per taluni scritti ultraveristi, con incisioni di Marco Antonio Raimondi. L'Aretino fu anche autore dei seguenti immoralissimi libelli: *Opera nova del divo et unico signor Pietro Aretino, la quale scopre le astutie, scelerità, frode, tradimenti, assassinamenti, inganni, trufferie, stregarie ch'usano le cortigiane* (Napoli, 1534); *Ragionamento della Nanna e della Antonia, fatto in Roma* (Parigi, 1534); *Trionfo della lussuria di maestro Pasquino* (Vineggia, 1537); *Il piacevol ragionamento de l'Aretino, nel quale il Zoppino frate e Lodovico P. trattano de la vita e de la genealogia di tutte le cortigiane di Roma* (In Vinegia, 1539). E scusate se è poco! Ma non si arresta qui la sua vena feconda. La commedia da lui composta in dieci giorni e intitolata appunto *La Cortigiana,* rappresentatasi nel 1534 in Vaticano, è il quadro più verista e completo della corrotta società romana, in mezzo alla quale egli visse così a lungo e che seppe ritrarre e flagellare tanto crudelmente.

Mi propongo di parlare più oltre di questo curioso documento, trattando del sentimento religioso delle cortigiane. Non soltanto la mordace satira dell'Aretino, ma anche la lingua sacrilega di mastro Pasquino (che per un certo periodo di tempo furono una cosa sola) si esercitò contro le cortigiane. Le severe e frequenti repressioni di queste ultime, le tasse loro applicate e le non meno celebri fustigazioni date loro in pubblico (era il numero più attraente del programma

(1) Bertolotti D., *Repressioni straordinarie della prostituzione in Roma nel secolo XVI,* Roma, 1887 (Estr. dalla *Riv. delle discipline carcerarie,* XVI).

(2) Rodocanachi E., *Courtisanes et bouffons,* Paris, 1894.

carnevalesco romano) servirono per lungo tempo di argomenti alle più appetitose pasquinate. Rimase anche famosa una satira lanciata da un tale F. C. contro la madre di Tullia d'Aragona.

I letterati e i viaggiatori stranieri del secolo XVI ci tramandarono memorie assai particolareggiate sulle cortigiane romane, cominciando da Francesco Rabelais, che, nel terzo de' suoi soggiorni nella città dei Papi (1548-50), descrisse maestrevolmente nel poemetto *Sciomachie* l'apoteosi di Diana di Poitiers. Questo meraviglioso *quadro plastico* d'altri tempi ebbe luogo il 14 febbraio 1549 a piazza dei SS. Apostoli e vi presero parte le più belle cortigiane di Roma, riccamente (sebbene assai poco) vestite da ninfe.

« Nous avons veu - esclama enfaticamente il buon Rabelais - ce que personne en Rome vivant ne veit, personne en Rome vivant ne verra ». E noi non ne dubitiamo!

Gioachino Du Bellay (1525-1560) di Liré (Angers) costretto ad un soggiorno in Roma di tre anni (1553–55), come intendente del cugino, cardinale Giovanni, affidò alla poesia i suoi sfoghi nostalgici e compose 183 sonetti di vario argomento, or satirico, or pittoresco, ora elegiaco. Due sono le raccolte principali di questi componimenti. Una ha per titolo: *Antiquitez de Rome, contenant une générale description de ses monuments et comme une déploration de sa ruine* (Paris, 1558); l'altra: *Les regrets et autres œuvres poétiques* (Paris, 1558). Nella prima il Du Bellay, in tono solenne, canta la grandezza delle rovine romane; nei *Regrets*, seccato di Roma, della sua Corte e della sua società, ne fa una terribile requisitoria e una sanguinosa canzonatura. In verità, nelle due raccolte, ove si eccettui il breve episodio d'amore con la bella Faustina – del quale già dicemmo più oltre - non appaiono troppo frequenti accenni alle gentildonne romane; vi troviamo, invece, delle vere cariche a fondo contro la sfacciataggine delle cortigiane, use pubblicamente ad accompagnarsi con prelati e cardinali:

Celuy qui par la rue a ueu publiquement
la courtisanne en coche, ou qui pompeusement
l'a peu voir a cheval en accoustrement d'homme
superbe se monstrer: celuy qui de plein jour
aux Cardinaux en cappe a veu faire l'amour
c'est celuy seul, Morel, qui peut juger de Rome.

Strano documento umano è la *Vieille courtisanne* del Du Bellay, specie di poemetto contenuto nella raccolta *Jeux rustiques*. Vi è narrata da una cortigiana di Roma la propria vita, con una semplicità e con una grazia veramente non comuni. Dopo una quantità di strane avventure, la giovane capita in casa di un ricco prelato, ove è trattata come una onesta donzella. Il buon servo del Signore vuole che curi la propria bellezza, l'impara a danzare, a toccare il liuto, a parlare *sostenuta* e a vestirsi con fine gusto. Dopo tre anni, seccata di quella vita comoda e beata, ma priva di emozioni, ella abbandona il prete e sposa un giovane. Ma questi le ruba abiti e gioielli e fugge via da Roma. La ragazza si mette allora ad amare contemporaneamente tre gentiluomini ricchi, non dichiarandosi per nessuno in modo speciale e carpisce loro molti danari, con l'aiuto di un'astuta serva romanesca.

Essa aveva speciali cure della salute, della bellezza e della *toilette*, descrittaci quest'ultima dal poeta con un vero lusso di minuziosi particolari:

...Surtout ie prenoy garde
(ruse commune à quiquonque se farde)
qu'on ne me peust surprendre le matin:
bref, tout cela qu'enseigne l'Aretin
je le sçavoy...

Diventò presto celebre: era colta, spiritosa, ricamava, cantava divinamente. La sua casa, montata con magnificenza, accoglieva tutta l'*élite* dei gentiluomini romani; vi si tenevano briose conversazioni, feste d'ogni genere, banchetti solenni. Per ultimo la cortigiana s'innamorò pazzamente di un giovane, del quale divenne perfino gelosa; il bellimbusto, dopo averla tradita più volte nel modo più volgare, la costrinse a vendere il suo corredo, le sue gioie e poi la piantò in asso. L'ala del tempo ha sfiorato – frattanto - il viso angelico della etèra romana, che invecchia precocemente. Qui il Du Bellay ne descrive, in forma crudamente verista la decadenza, e infine la vecchiaia, con tutti i suoi acciacchi e le sue malattie. Negli ultimi anni della vita la poveretta combatte il pranzo con la cena e, per calmare gli stiramenti dello stomaco, fa un po' di tutto: la rigattiera, la venditrice ambulante e perfino la lavandaia! *Ehu quantum mutata ab illa!*

Nella stessa raccolta dei *Jeux rustiques* il Du Bellay traduce in francese una poesia latina di P. Gillebert dal titolo: *La courtisanne repentie.* È uno stranissimo, supremo addio a tutti gli amori e ai divertimenti della vita romana.

Segue un'altra non meno curiosa poesia dello stesso Gillebert, pure tradotta dal Du Bellay, col titolo di: *La contre-repentie.*

Dice, naturalmente, tutto il contrario della prima: è come un ritorno alla vita allegra, ai dolci amori, una glorificazione della vita delle cortigiane in Roma.

La cortigiana *contre-repentie* così apostrofa la città eterna:

Rome, feignons qu'on nous chasse d'úy,
soudainement tu te uoiras aussi
abandonner, car ceste seule perte
pourra suffire à te rendre deserte:
soudain de toy l'estranger s'enfuyra,
d'y demeurer le moyne s'ennuyra,
et de tes murs se rendra fugitive
des courtisans la grand troupe lascive.
Des monuments par le temps devorez
nous sommes seuls ornemens demeurez,
seuls ornemens de l'antique memoire,
et de ce lieu la renaissante gloire
tu le peulx bien encore surmonter
par le moyen des armes Cypriennes
et regaigner tes palmes anciennes.

Quasi contemporaneamente al Du Bellay soggiornava in Roma circa per quattro anni (1554-57) il poeta Oliviero de Magny, nato a Cahors di famiglia originariamente lombarda, celebre ellenista, e segretario di Giovanni d'Avanson, che lo condusse con sè in Italia.

Vibrano di passione i versi delle sue *Odes* (1), con i quali, al suo ritorno in patria, dopo molte vicende e avventure d'amore, così rievoca i dolci ricordi romani al sire d'Avanson:

Je me souviens des belles antiquailles,
des tableaux, et des belles medailles,
que ie voyois dessouz votre grandeur
quand vous estiez à Rome ambassadeur.
Je me figure une dame romaine
qui parmy Rome en coche se pourmeine,
et m'est aduis que je uois cependant
quelque Seigneur en fenestre attendant
que ceste dame auecques son escorte
en sa faueur passe deuant sa porte.
Sa destre main, et sa teste baissant,
d'un chault amour ayant l'ame sayisie
luy faict honneur, parmi sa jalousie.
Et ne la perd, ou qu'elle ne soit loing
ou jusqu'à tant qu'elle ait passé le coing.

A questo punto il De Magny, descrivendo mirabilmente una *vignata* romana durante l'estate, alla quale partecipa una chiassosa e allegra comitiva di uomini e donne, ricorda che:

...quand l'Escalque a la nappe leuée,
chacun d'eux prend celle qu'il a trouuée
plus à son gré et en ses bras la tient,
et de propos doucement l'entretient.
L'un prenant l'une un long temp la pourmeine
parmi la vigne, et puis craignant la nuict,
en sa maison en coche la conduict.

Nei due viaggi fatti a Roma nel 1559 e nel 1566, quella buona lana di Pietro de Bourdelle, signore di Brantôme, ne dovette vedere e sentire di tutti i colori sul conto delle donne romane, delle quali ci tramanda assai curiose e piccanti notizie. Spigoliamo qua e là quel che è concesso spigolare dal suo volume che tratta *Des Dames galantes* o più tosto semplicemente « Des Dames », il vero Decamerone francese del Cinquecento (2). Durante il suo primo soggiorno nella città nostra il Brantôme ci racconta che si innamorò « d'une fort belle courtizane, qui s'appelloit Faustine »; ma, ritenendola poco accessibile a un modesto *touriste* come lui, si limitò a contentarsi « de la parole et du regard ». La seconda volta, nel 1566, trovò che Faustina era assai onorevolmente maritata « avec un homme de justice »; ella lo ricevette col massimo buon garbo nello stesso antico appartamento e parlò a lungo delle passate follie, alle quali aveva dato un addio per sempre. Il sire di Bourdelle, niente affatto sconcertato dal cambiamento di vita della giovane etèra e invece « mourant pour l'amour d'elle plus que jamais », seppe così bene patrocinare la sua causa presso di lei col dolce tintinnìo dell'aureo metallo, che Faustina gli si mostrò assai meno rigida e austera di Lucrezia romana. Interrogata poi sul genere di vita ch'ella menava insieme col marito, la donna rispose

(1) *Les Odes* d'Olivier de Magny. Paris, 1876, 2 voll.
(2) *Œuvres complètes* de Brantôme, t. IX: *Des Dames*. Paris, 1876.

« qu'en mariage faisant, elle avoit arresté et concerté avec son mary sa liberté entière ». E scusate se è poco! Purtroppo lo stesso Brantôme ci ricorda che un'altra fra le più belle etère romane dei suoi tempi, certa Pandora, amica intrinseca della celebre Isabella di Luna, contrasse matrimonio con uno staffiere del cardinal Giorgio d'Armagnac, agli stessi patti e condizioni... di assoluta indipendenza.

Abbiamo già detto più sopra di Michele de Montaigne e del suo viaggio in Italia (1580-81); ecco – presso a poco – il modo come egli ci descrive le cortigiane romane, il cui numero e la cui egemonia sociale non eran punto scemati, malgrado i rigorismi di Pio V e di Gregorio XIII:

« Il più abituale esercizio dei Romani - dice l'acuto osservatore francese - è di passeggiar per le strade (*nihil novi*, ecc.); *il miglior frutto che se ne ricava* è di vedere le donne in finestra e specialmente le cortigiane, le quali si mostrano a traverso le gelosie con arte sì traditrice, che io mi sono spesso meravigliato come mai esse colpiscano tanto la nostra vista. Spesso, essendo io disceso di cavallo all'improvviso e avendo ottenuto da esse libero accesso, rimanevo ammirato del modo col quale riuscivano a mostrarsi assai più belle di quel che erano effettivamente, mettendo in vista ciò che in loro sembra più piacevole. Esse vi mostrano solamente una parte del volto, o il fianco o la cintura; si coprono e si presentano in modo tale che non una sola brutta se ne vede alla finestra. Ogni cavaliere è là a far scappellate e inchini profondi o a ricevere occhiate *en passant*. Il guadagno che si ricava dall'averle conosciute da vicino è di poter far loro l'indomani la corte in pubblico. Passeggiando a cavallo, si scorgono anche meglio; ma a cavallo vanno in Roma soltanto i meschini, come me, o i giovani che si esercitano al maneggio.

« I signori vanno in cocchio e i più donnaiuoli, per veder bene in alto, alle finestre, hanno fatto praticare nel cielo della carrozza stessa un'apertura a grata ».

Il von Buchell, che vide Roma intorno al 1587-88, parla brevemente delle etère romane, mostrandosene piuttosto scandalizzato. Perciò non ne tratta a lungo; *scite eas depinxit Lipsius*, osserva. Ricorda, tuttavia, le tasse loro imposte, che facevano entrare circa 40,000 ducati annui nel tesoro pontificio e la proibizione fatta loro da Sisto V, di andare in carrozza, per distinguerle dalle gentildonne: « ...cum nulla inter matronas et probrosas mulieres distinctio esset ».

Anche il signor di Villamont, l'ultimo viaggiatore francese del secolo XVI, che abbia lasciato memoria di Roma (1589), esprime un concetto assai somigliante e ricorda lo stesso veto pontificio alle cortigiane: « M'estant beaucoup esmerveillé comme les courtisanes sont tant honorées et licentiées de porter robbes de toille d'or ou d'argent et d'autres riches estoles, bien est vray que pour les discerner d'avec les honnestes femmes le pape Sixte a fait une ordonnance qu'aucunes d'elles ne fut si hardie d'aller en coche, sous peine de cent escus pour la première fois et de la corde au carocher et de la vie à la seconde ». Altrove lo stesso Villamont, descrivendo il Carnevale romano, osserva che la cortigiana si può vedere in finestra: « fardée et atrifée à son aduantage, pour donner plaisir et reveiller les esprits de plus froides, à la quelle les *Statulles* et *Zanits* (ossia talune maschere) disent mille brocards; où elle prende plaisir, comme d'une harengue faicte à sa louange. Mais ce que j'admire plus c'est que les plus grands de Rome,

passant au deuant de la fenestre de *Mad. la Courtisanne*, ils la salüent en tante humilité, luy baisent les mains, et passent devant elle, comme si c'estoit une Princesse ou quelque grande Dame».

Dagli scrittori e dai viaggiatori del Cinquecento apprendiamo inoltre interessanti notizie sulla sfarzosa guardaroba e sull'accurata *toilette* delle cortigiane di Roma, cui fin dal 1522, con severa ordinanza, era proibito di indossare il *costume romano*, riservato alle sole gentildonne.

Cesare Vecellio descrive minutamente l'abito delle etère alla moda, durante e dopo il pontificato di Pio V, il quale, come ognun sa, perseguitò accanitamente le donnine allegre. Ma lui morto, costoro si vendicarono, poichè, secondo il Vecellio, usarono «busti scollati che lasciano vedere tutto il petto et il collo ornato con belle perle et collane d'oro, et di belle lattughe di camicia bianchissime. Le sopravesti hanno le maniche strette, et lunghe quanto le sottovesti, ma aperte; per le cui aperture vengono fuori le braccia vestite dalle maniche della sottana. Usano farsi i capegli biondi artificialmente, et ricci, et serrarli con alcune cordelline di seta entro una rete d'oro, con bello ornamento di gioie e di perle». Le cortigiane, come vedesi, sfoggiavano un lusso inaudito e veramente meravigliose potevano dirsi le *toilettes* e le guardarobe di Cleopatra (morta verso il 1550), di Nina da Prato, di Tullia d'Aragona e di cento altre, delle quali, in curiosi documenti, ci pervennero gli inventarii domestici. Il Gaye (1), ricordando una riunione mondana di giovani etère, ch'ebbe luogo in Roma il 13 giugno 1519, accenna agli splendidi costumi di velluto, d'oro e d'argento, che indossavano le madonne Martina, Cesarina, Coronata, Concordia, Porzia, Sofonisba e Armellina. Gioachino du Bellay (2) così ci descrive la guardaroba di una vecchia cortigiana intorno alla metà di quel secolo:

Les pendents et les bracelets d'or,
les scoffions et les chaisnes encor,
grands parfumez, robbes et pianelles,
garnels, bourats, chamarres, caparelles,
licts de parade, et corames dorez,
savons de Naple et fard bien colorez
miroers, tableaux où j'estois en peinture
masques, banquets et coches de vecture.

E altrove, cioè nella *Courtisanne repentie*, lo stesso Du Bellay traduce dal latino i versi di P. Gillebert, con i quali la ravveduta etèra dà un supremo addio al gentile, complicatissimo *nécessaire* da *toilette*, descritto con un lusso di particolari assai curiosi.

Il famoso bando del 1564 sulla moda femminile – cui già accennammo più sopra – ha disposizioni tassative e severissime per le cortigiane, alle quali sono vietati vestimenti d'oro o d'argento, vezzi di perle, ricami, sottovesti di seta e di velluto, ecc.

Un meraviglioso, ma poco onesto costume della cortigiana Isabellina fu confiscato il 6 luglio 1567 dagli sbirri del bargello e portato al Campidoglio, innanzi al Consesso comunale. Del lusso sfoggiato nei sontuosi appartamenti delle cortigiane è stato ormai già detto fin troppo;

(1) *Carteggio inedito d'artisti*. ecc., I. app. CXCIV, pag. 408.
(2) *Divers Jeux rustiques*. Paris, 1560.

lo stesso Bandello vi accenna, come ognuno sa, in una graziosa novella che ha per soggetto Imperia.

Una delle più curiose abitudini delle cortigiane era quella di travestirsi da uomini. Il Grossino, del quale già facemmo parola, a proposito di un pio pellegrinaggio avvenuto alla chiesa di S. Sebastiano nel 1512, osserva: « Grandissima quantità di cortesane lì andorno, e ponpe assai; e assai vestite da homni, chi in su mule, chi su cavalli ». L'Aretino racconta che più di una cortigiana girava a cavallo così travestita, per le vie della città. Una ebbe persino l'audacia di presentarsi in abito maschile dal giudice che l'aveva querelata. L'inesauribile Du Bellay fa dire alla *vieille courtisanne* :

Aucunefois en accoustrement d'homme
je passegeoy pompeusement par Romme
sur un cheval de mesme enharnaché,
et le pennache à la guelphe attaché,
ne me mostrois moins superbe et vaillante
qu'une Marphise ou une Bradamante.

Certa Imperia – non la famosa – venne fustigata pubblicamente il 22 settembre 1570 per essere stata sorpresa in campagna travestita da uomo; donna Bernardina (1598), donna Ginevra e donna Diamante (1599) furono, per la stessa colpa, rinchiuse nel carcere di Tor di Nona. Vedemmo, infine, come il lusso delle cortigiane, malgrado i divieti pontifici, si esplicasse anche nello splendore delle carrozze.

***

Uno dei lati più caratteristici delle etère romane del secolo decimosesto è lo strano contrasto tra la vita e le opere loro da una parte, e il sentimento e la superstizione dall'altra. Per meglio studiare questa curiosa antitesi, occorre far capo a un genere di letteratura, che a quell'epoca aveva raggiunto in Italia il suo massimo splendore : la commedia. Accennai più oltre alla famosa *Cortigiana* dell'Aretino ; la figura meglio ritrattavi è quella della mezzana Alvigia, la quale, mentre esercita il suo triste mestiere, cercando di tentare la Togna, intramezza le sue esortazioni con svariati *Pater noster*, *Ave Maria*, *Salve Regina*, e, allorchè trovasi in serio pericolo, fa voto - se riuscirà a scamparlo – di « fare un anno, i *cristei* a gli ammalati di Santo Janni ». C'è qualche stranezza nel carattere di Alvigia, che ricorda alquanto le pazzie di molte etère moderne, se pure non contemporanee: specie quando ella racconta – fra le sue prodezze di gioventù – di aver una volta burlato un vescovo, mettendone la mitria sulla testa della sua ancella (atto III, scena IV).

Dei viaggiatori stranieri Michele de Montaigne restò colpito dallo strano modo con cui le cortigiane romane dei suoi tempi intendevano la religione. E aggiunge : « J'ecris ici en liberté de cosciance ; en voici deux examples ». Mentre un tale si trova in intimo colloquio con una ragazza, ecco ad un tratto, sulle 24 ore, suonare l'avemaria ; la buona romana si getta a terra in ginocchio e fa la sua preghiera. Un'altra, alla stessa ora, si vede irrompere all'improvviso la *bone mere* (qui osserva curiosamente il Montaigne : « car notammant les jeunes ont des vieilles gouvernantes, de quoi elles sont des meres ou des tantes »), la quale strappa furiosamente dal collo della ragazza *un abitino* coll'immagine della Madonna. Perchè ciò ? « Pour ne la con-

taminer de l'ordure de son peché; la jeune santit une extreme contrition d'avoir oblié a se l'oster du col, come ell'avoit acostumé».

Di simili contrasti era piena la vita romana del Cinquecento e il Tacchi-Venturi, in una recente, dottissima pubblicazione (1), accenna ad amori di cortigiane nei luoghi sacri, e perfino in chiesa.

Gioachino Du Bellay così canta la quaresima romana dopo il festevole carnevale:

Voici le carneval, menons chacun la sienne,
allons, basler en masque, allons nous pourmener,
allons voir Marc Antoine ou Zani bouffonner,
avec son Magnifique à la venitienne;
. . . . . .
sus donc, depechons nous, voici le pardonnance;
il nous faudra demain visiter les saints lieux,
là nous ferons l'amour, mais ce sera des yeux,
car passer plus avant c'est contre l'ordonnance.

Poichè trattammo in ogni senso quel curioso amalgama di vizî e di virtù, di futili superstizioni e di tardi pentimenti che fu la vita della donna in Roma nel Cinquecento, non riuscirà sgradita al lettore qualche notizia intorno alle cittadine borghesi o, come dice il Vecellio, dal quale riproduciamo l'unita incisione, « mogli di mercanti romani ».

Costoro andavano molto pomposamente vestite, con abiti sfarzosi, superbi *décolletés*, ricchi ornamenti e gioielli d'oro e d'argento.

E aggiunge il Vecellio: « Si fanno i capelli ricci attorno la fronte, et il resto, tengono in assetto sotto un velo lungo, quale cuscendosi sopra i capelli, fanno scendere fino in terra, pigliando i capi di esso velo fregiato d'oro, et legandosi alla cinta di catena d'oro assai grossa; nell'andar fuori di casa sono accompagnate da molte damigelle et il più delle volte si fanno camminar avanti i loro piccioli figliuoli assai ornati et con molta politezza di guanti, et fiori, et simili altre gentilezze ».

Via! Per delle borghesuccie, confessiamo che non c'era poi tanto male!

Il germe del lusso aveva dunque fatto allarmanti progressi anche presso la borghesia; malgrado le severe ordinanze dell'anno avanti, nel 1521 la consorte di un droghiere romano, testava lasciando una guardaroba muliebre da fare invidia ad una principessa.

I viaggiatori stranieri poco o punto si occupano, nelle loro descrizioni, delle buone borghesi, che confondono talvolta con le popolane, sebbene fra di loro vi abbia enorme differenza. Infatti, secondo Vecellio, le popolane o mogli di artigiani portano in Roma « alcune vesti di panno di colore, lunghe fino in terra, con busto scollato, et attraversato da passamani di seta, et cinto da qualche collana d'oro. Si ornano il collo di qualche filza di coralli, con qualche gioiello et con alcune *lattughette* di camicia assai bianche. Usano ricci attorno la fronte, et un velo di seta che appuntano sopra i capegli, et che lasciano pender sino in terra, legando i capi di essi alla cintura d'oro ». Dovevano essere molto belle e piacenti le giovani trasteverine del-

(1) TACCHI-VENTURI. *Stato della Religione in Italia nella metà del secolo XVI.* Roma, 1908.

l'epoca; non si spiegherebbe altrimenti come una modesta *Fornarina* potesse appassionare siffattamente Raffaello Sanzio.

Contro la benemerita classe delle domestiche romane – certamente allora non abbastanza evolute – si sbizzarrirono in ogni modo i rigorismi pontificî, specialmente sotto Pio IV, Pio V, e Sisto V. Si giunse al punto che gli scapoli non potevano tenere al loro servizio ragazze; a queste era anche vietato di dirigere alberghi o pensioni. Fu dato perfino lo sfratto alle giovani *ciociare*, esercenti il loro commercio sulla pubblica via; parrebbe che quella modesta insalata sostituisse allora il mazzolino di violette, che offrono ai tempi nostri

1. Costume di donna borghese - 2. Costume festivo delle popolane
3. Costume ciociaro del secolo XVI

(Dal Vecellio).

le *ciociarelle*. Sisto V, avendo risaputo che le guardie svizzere (il buon Rabelais le chiama scherzosamente *salsiccie*), oltre a produrre enormi vuoti nei tinelli delle osterie romane, riempivano... un po' troppo di giubilo il cuore delle vezzose fantesche trasteverine, diede ordine a quei soldati di accasarsi. E i buoni discendenti di Guglielmo Tell dovettero *illico et immediatim* prender moglie *militarmente*. Del resto la sorte delle domestiche romane non fu poi sempre così disgraziata; talvolta esse capitavano ad avere ottimi padroni e diventavano perfino ricche. Abbiamo già veduto il tatto e la finezza di quella *rusée et vieille romanesque*, cui accenna il Du Bellay nella sua *Courtisanne;* piacemi, *pour la bonne bouche* (mi si passi l'esotica frase, dopo tante citazioni letterarie nella lingua di Rabelais), rievocare la tipica, graziosa figura di un'altra astuta e vecchia serva romanesca del Cinquecento. Le *Stravaganze d'amore*, commedia del romano Cristoforo Castelletti, rappresentatasi con successo il 6 marzo 1585, contengono una curiosa parte nel nostro dialetto, che – confesso senza falsa modestia – ritrovai io per primo, sfogliando la ricca collezione di commedie antiche, possedute dalla biblioteca Casanatense. La serva romanesca Perna, alla dipendenza dell'alchimista Metello, è borbottona e sminchionata; si lagna continuamente della troppa fatica, cui

ratteristiche incisioni, che ornano la più recente edizione di Parigi, non senza osservare che dai finissimi ornamenti del capo e del collo, dalle splendide vesti di broccato o di *ormesino* elegantemente rialzate in guisa da mostrar le ricche sottane di sotto, fino ai più minuti particolari della *toilette* (anelli, ventagli, scarpine, ecc.) tutto spira buon gusto e sentimento artistico.

Le gentildonne incedevano con passo grave e maestoso, appoggiando talvolta il braccio a quello di qualche cavaliere: più spesso, andavano in carrozza, in compagnia delle amiche.

Anche il lusso dei cocchi degenerò assai presto in licenza e, poi che nel 1547 una gran dama ebbe l'ardire di recarsi dal Papa, con

Vittoria Colonna, marchesana di Pescara.

(Galleria di Firenze).

un centinaio di amiche, in un pomposo corteo di quaranta carrozze, il Comune cercò di reprimere questo abuso. Ma non si venne a capo di nulla, e soltanto nel 1568 Pio V riuscì ad imporre una tassa mensile di tre giulii e mezzo alle donne che si recavano in carrozza. Ben presto però anche questa lieve imposta venne soppressa.

Altra manifestazione del lusso allora imperante era la dote delle gentildonne, di cui il Comune e i Pontefici per tutto il secolo decimosesto invano tentarono di diminuire l'entità. Sicchè da un massimo di 3500 fiorini (1520) e poi di 4000 ducati (1560), il limite dotale discese a 4000 carlini (1564), per poi risalire a 500 ducati (1567) e infine a 5500 scudi (1586).

La tendenza al lusso provocò in Roma una sfrenata gara fra gentildonne e cortigiane, resa ancor più viva dalla gelosia e dall'antagonismo esistenti fra le due caste femminili. Le signore – alla fine dei conti – non avevano tutti i torti di prendersela con le donnine allegre, poichè queste rubavan loro non soltanto l'affetto dei mariti.

Per effetto di quella corruzione generale, che tutta aveva inquinata la società del Cinquecento, le cortigiane eran considerate e rispettate assai più che non le donne oneste. Il Gruterus – per esempio – osserva: « In Roma più vale la cortegiana che la moglie romana » e Le Roux de Lincy conferma:

Plus à Rome est courtizane louée
Que n'est de lieu celle qui est bien née.

D'altra parte in quell'epoca doveva riuscire assai difficile il giudicare a prima vista d'una donna, poichè le grandi etère apparivano di un'estrema riservatezza e le gentildonne avean maniere assai libere, specialmente nelle danze e nei giuochi di società. Il Grossino, familiare di Federico Gonzaga, tenuto come ostaggio alla corte di Giulio II, descrivendo in una lettera del gennaio 1512 la festa di S. Sebastiano, osserva nel suo rozzo stile: « Me par che sia faticha in Roma a conoser una dona da bene da una cortesana: usano anchora lor di portare quella tella di dreto che portano le done romane da bene, et me par che tuta Roma ne sia pieno ».

Sui primordi del Cinquecento la città dei papi era sì povera di conversazioni e di salotti femminili... onesti – la plejade delle grandi etère assorbiva tutta la società mascolina – che, allorquando si seppe che Giuliano de' Medici vi si sarebbe stabilito con la consorte, tutti ne giubilarono e il buon Bibbiena esclamava trionfante: « Lodato sia Iddio, chè qui non mancava se non una corte di madonna! ». La grande confusione esistente in Roma fra quelle due classi di donne è rilevata anche da Gioachino Du Bellay, il quale, nel poemetto *La Vieille Courtisanne*, fa dire a quest'ultima:

Quant au soing ou chacune se fonde
de se farder, de se faire la blonde,
de se friser, de corriger l'odeur,
serrer la peau, réchauffer la froideur,
je n'en dy rien, pour estre telle peine
commune encore à la dame Romaine.

E più oltre la vecchia eroina, nei suoi fasti autobiografici, ricorda certa domestica, « une rusée et vieille romanesque », la quale dava ad intendere agli sciocchi giovanotti di provincia:

comment i' estoy de sang romain...
et que i' estoy femme d'un gentilhomme
lequel pour lors estoit banny de Romme!

E i merlotti, naturalmente, abboccavano.

Lo stesso signor di Villamont, nella descrizione del suo viaggio a Roma (1589-90), fa le più alte meraviglie della strana promiscuità ivi esistente fra gentildonne e cortigiane, e non capisce come mai Sisto V non vi abbia riparato con severe ordinanze! Raramente le due caste, fra di loro così accanitamente rivali, si riconciliarono. Soltanto una volta, nel 1508, le gentildonne romane si dettero – con l'aiuto di un eloquente e suadente predicatore – alla conversione di parecchie giovani peccatrici. E gli *Avvisi* dell'epoca ci descrivono il commovente spettacolo di oltre ottanta cortigiane contrite e piangenti intorno al predicatore. Le fanciulle spergiuravano di cambiare subito tenore di vita, e di voler trovare marito ad ogni costo (?); mentre le

deve sottostare in quella casa, ma aiuta con ogni suo potere la buona padroncina nei suoi amorazzi. L'arte della mezzana dovevano avercela nel sangue in quel secolo!

All'aprirsi della scena Perna chiama Clorida dicendole: « Clorida, o Clorida, viè su, che te vò madonna. Cammina che tutte le dove della tinozza se sò 'ntero 'perte e jettano come la mala ventura; pargo li jetelli de Trejo, tutta la casa è allacata ».

La confidente più intima di Perna è Spilletta, altra domestica, alla quale apre l'animo suo e rivolge sfoghi amarissimi a causa del troppo lavoro che esige quella casa: « V'è la bucata (de 40 lenzola, senza le camise e li panni menuti); a me tocca de fà il pane, dà lo 'mbratto alle galline, riempì l'abbeveratore delli palommi, de scopà la casa, de refà le letta, de lavà le vascella, e de voità – co' reverenzia – fì allo pitale. Non me lassano mai arrequià, no me daco manco tiempo de metteme lo voccone 'n bocca. Tutti li stazzoni e tutti li perdoni me faco perdì; soco più de quattro sàvati che non sò stata a santo Janni benedetto ».

Della padroncina, tuttavia, Perna dice un mondo di bene alla sua amica: « Non c'ene femina a Roma che sia majure nemica dello ciovettà che Clarice; e quanno vede quessi belli 'n piazza che se voco magnà le femine coll'occhi, quessi hominacci riballi che vaco sbaccananno e sbordellanno tutto lo dine, li viè tamanta la raia, che li maidittioni e le biasteme che manna non haco fine nè fonno ». Perna, dunque, è precisamente il perno, su cui poggia la commedia lunghissima e basata sul solito viluppo di pasticci, di travestimenti, ecc.... comune a tutte le commedie del Cinquecento e del Seicento. L'astuta vecchia serva, per riuscire a far parlare la sua padroncina col giovine Olindo, suo innamorato, lo traveste da velettaio e lo introduce in casa. Ma presto se ne pente per i numerosi guai che ne derivano; tuttavia la commedia finisce – come sempre – lietamente.

***

Dissi in principio che mi proponevo di studiare tutta insieme la psicologia femminile della città eterna nel secolo decimosesto, desumendola dalla letteratura contemporanea e in particolar modo straniera.

Se – come temo – non sarò riuscito pienamente nell'ardua impresa, mi dichiarerò, tuttavia, soddisfatto per aver potuto anzitutto arrecare un modesto contributo alla eterna questione della moda italiana, così palpitante di attualità, e rievocare inoltre, sia pure alla sfuggita, tante e così vive descrizioni della vita romana, poco note o troppo facilmente dimenticate.

Possa il modestissimo mio esempio invogliare qualcuno – assai di me più competente – a tentare un'opera consimile per i due secoli susseguenti, così ricchi di curiosità, di stranezze, di contrasti.

Sarebbe prezzo dell'opera!

EMILIO CALVI.

LA SUPERPRODUZIONE SOLFIFERA SICILIANA

RIFLESSIONI E PROPOSTE

Nel dicembre scorso formulavo, in qualità di consigliere governativo della Banca autonoma di credito minerario per la Sicilia (creata con la legge 15 luglio 1906), talune proposte per l' incremento delle funzioni della Banca medesima e le sottoponevo all'esame di quel Consiglio di amministrazione, che parte le accoglieva, parte no, tutte trasmetteva, con la relativa discussione, in apposito verbale, al Ministero dell'industria e del commercio.

Le mie proposte tendevano ad ottenere:

1° che l'istituzione e l'esercizio dei magazzini generali per lo zolfo, l'impianto dei quali, previsto dalla legge 15 luglio 1906 e non ancora attuato, dimostravo più che urgente, fossero affidati, coi mezzi predisposti dalla legge medesima, alla Banca mineraria;

2° che il credito minerario, sinora somministrato simultaneamente, e a un diverso saggio d'interesse, dalla Banca mineraria (per 4 milioni e nella sola città di Palermo) e dal Banco di Sicilia (per 10 milioni e nel resto delle provincie solfifere) venisse per l'avvenire esercitato direttamente soltanto dalla Banca mineraria, e ciò in conformità al titolo e allo scopo di essa, e anche avuto riguardo all'origine del suo capitale (per due milioni a debito dello Stato, e per due milioni a debito di tutti i produttori di zolfo consorziati); e che il Banco di Sicilia si limitasse a somministrare alla Banca mineraria, quale ente intermediario unico, 10 milioni in conto corrente garantito da fedi di deposito e note di pegno di zolfi;

3° che si riprendesse al più presto la campagna pel collocamento di 6 milioni di obbligazioni della Banca mineraria, in modo da conseguire, dopo la emissione dei primi 4 milioni, l'aumento del capitale della Banca da 4 a 6 milioni a debito dell'Erario, com'è previsto dalla legge speciale del 1908;

4° che si invitassero le quattro provincie interessate nell'industria solfifera, e che da questa ricavano le maggiori ricchezze, a contribuire, con annui stanziamenti nei rispettivi bilanci e per un lungo periodo di tempo, all'aumento del capitale della Banca;

5° che si disciplinasse, nel modo che diremo più avanti, la somministrazione del credito minerario;

6° che, oltre a fare anticipazioni sugli zolfi grezzi e sugli zolfi susi, la Banca venisse autorizzata a sovvenire di credito quelle industrie dei *derivati* dello zolfo, che fossero per sorgere in Sicilia.

Oggi (1) che la Commissione ministeriale, incaricata di studiare il problema della produzione solfifera siciliana (composta dei signori P. Di Fratta, Enrico Barone, Ettore Candiani, L. Baldacci e A. Di Nola, segretario) ha presentato una molto elaborata e lodata relazione, mi sia lecito di ricordare qui quanto manifestavo sul medesimo argomento nel dicembre scorso, svolgendo la mia quinta proposta. Indi aggiungerò alcune osservazioni sulle conclusioni e proposte della Commissione ministeriale.

*

Dicevo allora: sin qui si è mantenuta la produzione degli zolfi sotto un regime di credito illimitato, ammettendo che chiunque fosse per produrre zolfo, avesse senz'altro pieno diritto all'immediato anticipo di una parte del prezzo della futura vendita (non meno di quattro quinti, massimo lire 60 a tonnellata). Il Banco di Sicilia e la Banca mineraria hanno perciò fatte tali anticipazioni a chiunque, senza limitazioni di sorta; allargando e restringendo le operazioni solo nella misura delle loro disponibilità e attendendo poi dalle vendite fatte dal Consorzio (che ha, per la legge del 15 luglio 1906, il monopolio della vendita degli zolfi prodotti in Sicilia) il rimborso delle somme anticipate. Era facile prevedere, stando così le cose, che da una parte un eventuale arresto delle vendite esponeva i due istituti all'immobilizzazione dei loro impieghi; che, d'altra parte, la produzione dello zolfo, con una somministrazione liberale, sì, ma saltuaria del credito, doveva venir favorita e danneggiata alternativamente, e ora sospinta oltre i limiti del vendibile, ora abbandonata a se stessa, priva di aiuto.

Mai industria al mondo, osservavo, si è trovata in condizioni simili. E se non fosse per la limitatezza dei fondi della Banca mineraria e di quelli che il Banco di Sicilia destina alle operazioni in zolfi, l'attuale regime di credito illimitato e impersonale costituirebbe pei produttori uno stato di cose addirittura ideale: perchè essi soli fra tutti gli industriali del mondo avrebbero il privilegio inaudito di produrre senza preoccuparsi di vendere e di realizzare immediatamente i quattro quinti del valore presunto (chiamato prezzo prudenziale).

Per limitare l'eccesso di produzione, che si può calcolare da 60 a 70 mila tonnellate all'anno, e che potrebbe, non infrenato, aumentare ancora, si sono escogitati innumerevoli espedienti, che però sono rimasti inattuati, anche se ingegnosi, perchè per lo più *indiretti*, e quindi tali da colpire alla cieca; o *meccanici*, tendenti cioè a deprimere o a sopprimere violentemente talune categorie di produttori a vantaggio di altre; in ogni caso non hanno tenuto debito conto del fattore sociale, che grava pesantemente sull'industria solfifera siciliana, la necessità cioè che con essa intere popolazioni vivano. Questo fattore si deve mettere assolutamente a calcolo, perchè è di quelli che si impongono da sè.

Però, se è necessario, e anche conforme alla natura del Consorzio, che tutte le singole aziende solfifere, proporzionalmente alla potenzialità dei varii distretti minerari e alle condizioni di esistenza delle

(1) Quest'articolo, scritto nel febbraio scorso, può dirsi di attualità, anche dopo la presentazione del disegno di legge che accetta con lievi modificazioni le proposte della Commissione ministeriale.

varie popolazioni, vivano e, nei limiti del possibile, prosperino; è da vietarsi rigorosissimamente la speculazione, è da impedirsi con la maggior cura che gli aiuti, onde l'industria viene oggi soccorsa, siano appresi come un incoraggiamento a produrre oltre tutti i limiti segnati dalle leggi economiche.

Per far rientrare l'industria nell'orbita della sua espansione normale, circoscritta dalla effettiva richiesta del mercato, è possibile giovarsi dell'organizzazione del credito minerario, disciplinandolo sull'esempio di ogni altro credito industriale; ciò è anzi tanto più facile, in quanto la produzione solfifera in Sicilia si regge, quasi esclusivamente, sul credito.

Basterebbe infatti limitare il credito, proporzionandolo alla quantità effettiva delle vendite, per ricondurre senz'altro la produzione nella sua giusta misura.

A questo criterio io proponevo di informare la somministrazione del credito minerario; da farsi, dicevo, tenendo anzitutto fermo il limite massimo della *producibilità* segnato dalla media delle vendite e da altre previsioni esattamente fondate, e distribuendo, entro questi limiti, il credito fra *tutte* le singole aziende solfifere esistenti, che appartenessero alla grande o alla media o alla piccola industria, proporzionatamente alle *condizioni di resa e di profitto di ciascuna.*

Più particolarmente proponevo che si istituisse presso la Banca una Commissione speciale permanente, nella quale fossero rappresentate, per categorie e con uguaglianza di voto, i grandi, medî e piccoli produttori (classificati secondo la produzione annuale media delle miniere), e della quale facesse parte anche l'elemento tecnico governativo (dell'Ufficio minerario di Caltanissetta). Questa Commissione dovrebbe assegnare anno per anno a ciascuna azienda solfifera un *fido* (tenendo conto delle peculiari condizioni di ciascuna), analogamente a quello che le così dette commissioni di *sconto* praticano per la distribuzione del credito a qualsiasi altra classe di industriali o commercianti. Ciascuna azienda solfifera avrebbe diritto alle anticipazioni sugli zolfi prodotti, *entro i limiti del fido assegnatole*, salvo variazioni eccezionali, o per eventuali disponibilità della Banca, dipendenti da variazioni degli altri fidi, o per aumento e anche per diminuzione nelle richieste del minerale. Al di là del fido normale invariabile ogni azienda non potrebbe produrre che soltanto a proprio intero carico e rischio.

Una tale organizzazione del credito sarebbe senza dubbio difficile e delicata, ma non più difficile, anzi più facile (data la omogeneità delle aziende) di qualsiasi altra somministrazione di credito industriale; e, attuata con mano ferma, finirebbe con l'appagare certamente le aspirazioni lecite di tutte le varie categorie di produttori. I quali saprebbero, anno per anno, di poter contare con sicuro fondamento su un dato credito, stabilito in misura equa per tutti, e tale da mantenere la produzione in equilibrio con le vendite, e l'industria intera in condizioni prospere; mentre oggidì il credito *illimitato* e *impersonale* rappresenta pei produttori solamente una possibilità astratta e aleatoria, conseguibile da chi arrivi prima, e mantiene l'industria in condizioni di perenne squilibrio e disagio.

***

La Commissione ministeriale, che ha presentato, con lodevole sollecitudine, il 31 dicembre u. s. la sua relazione « Sulla limitazione della produzione solfifera siciliana », ha rilevato ben chiaramente i

pericoli dell'attuale situazione, e specialmente della mancanza di ogni freno automatico, che imponga agli esercenti di miniere una misura nel produrre.

Solo li ha esagerati, quando ha detto che si è verificata la temuta immobilizzazione degl'impieghi degl'istituti sovventori. Bisogna infatti considerare che per una produzione annua di 400,000 tonnellate, contenuta cioè nei limiti del vendibile, il credito circolante di 14 milioni è di molto inferiore al fabbisogno che si calcola dai 22 ai 24 milioni. Nessuna meraviglia quindi, se le disponibilità della Banca e del Banco rimangano costantemente assorbite dalla richiesta di credito, e se il reimpiego di tali disponibilità senta troppo da vicino le saltuarie vicende delle vendite degli zolfi e delle liquidazioni di anticipazioni anteriori. Ciò non sarebbe, se la Banca mineraria disponesse di maggiori fondi.

Che poi la pericolosa immobilizzazione non si sia già verificata, come la Commissione ha, inopportunamente, affermato, lo provi per la Banca il seguente rilievo. Al 31 dicembre u. s., la Banca aveva consentito, in poco più di 12 mesi di esercizio, anticipazioni su fedi di deposito e note di pegno per lire 10,790,482.74, e anticipazioni in conti correnti garantiti dai medesimi titoli per lire 4,919,043.09; in totale aveva quindi anticipato su zolfi lire 15,709,525.83. Le operazioni ancora vive al 31 dicembre sommavano intanto a lire 5,390,819.92 della prima categoria e a lire 56,300.84 della seconda, in totale a lire 5,447,120.76, donde una differenza costituita da anticipazioni liquidate in corso di esercizio per lire 10,262,405.07. Il giudizio sulla mobilità degli impieghi della Banca migliora ancora, quando si pensi che per far fronte alla richiesta di credito in lire 15,709,525.83, la Banca, oltre ad impiegare il suo capitale di lire 4,000,000 ha ricorso a operazioni passive soltano per lire 4, 620,183.81 di anticipazioni passive contratte col Banco di Sicilia, e per lire 750,000 di sconto passivo di cambiali emesse ai sensi del regio decreto 9 febbraio 1908. Il fondo complessivo, di cui la Banca dispose per far fronte a lire 15,709,525.83 di operazioni attive, ammontò pertanto a sole lire 9,370,183.81, e la differenza in lire 6,339,342.02 è costituita da rimborsi di anticipazioni liquidate. È infine importante a sapersi che al 31 dicembre le anticipazioni di data più antica e ancora vive risalivano al maggio ultimo, e che mentre scrivo, anche quelle di giugno sono pressochè interamente liquidate. Trattandosi di credito industriale, su merce che non si può liberamente commerciare, ma preziosa e inalterabile, la durata dell'anticipazione fra i sette e gli otto mesi è più che normale.

In questo stato di cose ci sembra inopportuno aggiungere un nuovo allarme ai tanti che si addensano così spesso e inconsultamente, e quel ch'è peggio in documenti ufficiali, sull'industria solfifera siciliana; tanto più se si è potuto constatare che la superproduzione, da cui l'immobilizzazione dipenderebbe, temuta nella misura media annua di 60 o 70 mila tonnellate, nel secondo anno consorziale, dal 1° agosto 1907 al 31 luglio 1908, non è stata che di sole 11,874 tonnellate.

***

Esaminate alcune proposte di soluzione del problema della superproduzione, e tutte respintele, perchè o inattuabili, o anti-giuridiche, o anti-economiche, in generale poi perchè nessuna risolveva il pro-

blema di limitare la produzione cominciando da quella a più alto costo, la Commissione (che non ebbe notizia della mia proposta, ma, come è facile prevedere, l'avrebbe respinta con le altre, pel medesimo motivo tematico) svolge la sua controproposta, che si può riassumere così: ridurre la produzione facendo variare il *prezzo prudenziale*, in guisa che le miniere che producono a più alto costo siano costrette a chiudere. Si creerebbe anzi in ciascun esercente un interesse speciale, sebbene quantitativamente imprecisabile, a produrre (sembrerebbe uno scherzo, ma è così) il meno possibile - sebbene l'indice della diminuzione rimarrebbe indeterminato e indeterminabile – giacchè il prezzo verrebbe liquidato, entro certi limiti, in misura tanto più alta, quanto minore fosse la quantità complessiva degli zolfi abbassati.

Ecco per altro testualmente la *formula legislativa* proposta dalla Commissione:

Il ricavato della vendita presunta nella annata, detratta la somma di 3,200,000 lire da applicarsi per lire 2,000,000 all'ammortamento e al pagamento degl'interessi delle obbligazioni *Sulphur* e per il resto alla estinzioned i fedi di deposito (*quali? le immobilizzate presso gl'Istituti sovventori?*) sarà diviso per il numero delle tonnellate di zolfo, che, secondo le previsioni più attendibili, saranno nell'annata medesima consegnate al Consorzio, e il quoziente, depurato in ciascun caso del nolo ferroviario, dei diritti e delle spese consortili, rappresenterà il prezzo prudenziale netto da attribuirsi ai singoli produttori.

La previsione della vendita e delle consegne al Consorzio verrà fatta dal Conglio d'amministrazione un mese prima che cominci l'anno consortile, sarà rettificata dopo sei mesi d'esercizio, e potrà, occorrendo, essere rettificata anche prima ed anche dopo, o per iniziativa dell'Amministrazione del Consorzio, ovvero su domanda degli Istituti sovventori o di tanti consorziati che rappresentino almeno una produzione annua (*come prevedibile, se si deve ridurre?*) di 80,000 tonnellate. La prima previsione della vendita, salvo le rettifiche successive, non potrà eccedere il ricavato effettivo della vendita dell'annata in corso.

Sul prezzo prudenziale così determinato e depurato, gli Istituti sovventori sono autorizzati a fare anticipazioni (1) fino alla concorrenza degli otto decimi od anche dei nove decimi; ma in questo secondo caso occorre l'approvazione del Ministero del tesoro e di quello di agricoltura, industrîa e commercio.

***

La Commissione ministeriale si è preoccupata di risolvere in un sol tratto il problema della limitazione della produzione e quello della riduzione del costo di produzione, partendo dal concetto astrattamente giusto, che dovendosi limitare la produzione, giovi meglio all'intera economia solfifera cominciare dalle unità prodotte ad un costo più alto.

(1) Con quali fondi opererebbero gli Istituti, quando gli attuali impieghi si considerassero come immobilizzati e si volessero smobilizzare, se ben ho capito, in ragione di 1,200,000 lire all'anno? (v. comma 1°). Anche nel disegno di legge presentato alla Camera si dice: « Sarà provveduto alla graduale estinzione delle fedi di deposito in circolazione nella misura di un nono (all'anno) dell'ammontare di esse al 31 luglio 1909 ». Bravo, e per nove anni come faranno gl'Istituti sovventori?

La soluzione proposta si potrebbe dire geniale, se non fosse totalmente inapplicabile al caso nostro. In fatti essa tende ad avvicinare artificialmente le condizioni dell'industria consorziata, che sono quasi di monopolio, a quelle della libera concorrenza, peggiorandole inoltre a tal punto da non esitare ad imporre ai produttori un prezzo inferiore a quello effettivo del mercato.

Cominciamo dalle premesse:

Delle due vie che potevano prendersi: far subire la diminuzione della produzione in misura equa a tutti i produttori, indistintamente, o diminuire la produzione sopprimendo una parte dei produttori, la Commissione non ha esitato a scegliere la seconda.

Sembra a noi invece inammissibile da un canto mantenere in vita il Consorzio obbligatorio di tutti i produttori e nel tempo stesso adottare delle misure che indirettamente, ma sicuramente portino alla soppressione di tutta una categoria di esercenti. Ciò avrebbe tutto il carattere di un'insidia tesa a molti produttori, e sarebbe contrario alle ragioni di politica economica che consigliarono di riunire, con una legge dello Stato, tutti i produttori di zolfo in un Consorzio con lo scopo evidente di armonizzare e proteggere gli interessi di tutti, non mai di distruggere quelli di una categoria a vantaggio delle altre. Se una parte dei produttori dovesse perire per via del Consorzio, meglio sarebbe restituire tutti al regime libero e fare agire le leggi naturali della concorrenza.

La Commissione ministeriale ha censurate, con gravi argomenti giuridici, le proposte di riduzione della produzione, che costituivano una limitazione alla proprietà individuale o alla libertà industriale; ha riconosciuto che lo Stato non deve intervenire coattivamente a limitare il diritto di proprietà e la libertà di produrre; ma alla fin fine ha proposto un sistema, col quale prevede che nell'anno prossimo delle miniere « saranno costrette a chiudere e queste « miniere non saranno le più piccole, ma saranno quelle a più alto « costo, piccole o grandi che siano, nè saranno concentrate in una « sola zona, ecc. ». Sicchè evidentemente la Commissione fa solo questione del *modo* di far perire delle aziende solfifere, se di capestro o d'inedia. Ora un tale sacrificio di vite particolari alla vita generale del Consorzio è giuridicamente assurdo. Che è il Consorzio? È forse lo Stato? o un ente morale pubblico, di fronte al quale gli interessi dei singoli debbano tacere? Niente affatto. Esso è esattamente una somma aritmetica di interessi particolari. Questi interessi si potranno e dovranno combinare, contemperare, armonizzare; distruggere fra loro mai! Ecco perchè ritengo che a torto la Commissione abbia congedate, con un sorriso quasi canzonatorio di persona che la sa più lunga, le proposte tendenti a mantenere in vita *tutte* le aziende consorziate.

In secondo luogo, nella sua ostilità intransigente contro la produzione ad alto costo, la Commissione ha tacitamente postulato una tendenza dei prezzi al ribasso, che effettivamente non esiste. Scongiurata con la limitazione della produzione la minaccia della svalutazione automatica dello zolfo per eccesso di offerta, rimane la richiesta del mercato ai prezzi consueti, quei prezzi che sono rimuneratori anche per la produzione ad alto costo, e che le hanno consentito sinora di svilupparsi attraverso le più svariate vicende dell'economia solfifera. Diciamo di più, che gli alti prezzi correnti dello zolfo sono commisu-

rati al costo di produzione maggiore, perchè una tale produzione è necessaria per coprire la richiesta del mercato; sicchè i produttori a più basso costo realizzano profitti sproporzionatamente più rilevanti e diventano, per naturale avidità di guadagno, i suscitatori dell'eccesso di produzione. Se però si sopprimesse la produzione ad alto costo (ch'è tale non solo per il perpetuarsi in taluni casi di metodi antiquati di estrazione e fusione, ma anche per la minore ricchezza dei giacimenti), l'intero regime dei prezzi rimarrebbe indebolito, con un inutile danno di tutti. Si rifletta inoltre che non senza ragione l'industria americana ha chiesto di allearsi con la siciliana, evidentemente allo scopo di sostenere gli alti prezzi, che solo le peculiari condizioni di quest'ultima avevano reso possibili, e di mantenere il commercio degli zolfi in condizioni di monopolio.

Pensare in queste condizioni alla riduzione spontanea del prezzo, sarebbe una generosità antieconomica, e una pura perdita per *tutti* i produttori; attuarla artificialmente, un inutile delitto, perchè ne va della vita e della prosperità d'intere popolazioni e contrade.

***

La Commissione ministeriale, invaghitasi della prospettiva di riuscire a limitare la produzione, cominciando dalle unità di costo più alto, venne a stabilire una relazione nuova e inattesa fra prezzo prudenziale e produzione, staccando totalmente il prezzo, diciamo così, *consorziale*, da tutti i coefficienti, che determinano il vero prezzo del prodotto nel mercato. Infatti, secondo la proposta della Commissione, il prezzo prudenziale sarebbe il quoziente del prezzo effettivo della quantità di zolfo vendibile nell'annata diviso per la quantità di zolfo che si prevede sarà consegnata entro l'anno stesso nei magazzini consorziali (1). La prima relazione, fra prezzo effettivo e quantità vendibile, è reale; la seconda tra questo prezzo e la quantità degli zolfi abbassati nei magazzini, è fantastica, e rimane fuori di tutte le determinanti economiche del prezzo che un industriale può attendersi. Cominciamo intanto dal rilevare l'intrinseca contradizione o irrazionalità del sistema, che lo rende, per fortuna, praticamente inattuabile. Si vuole trovare il quoziente o, in altri termini, la *funzione* di due variabili, di cui l'una, la previsione delle vendite possibili entro l'annata, è determinabile, con qualche approssimazione, in base alla media delle vendite correnti e alla interpretazione dei bisogni del mercato; ma l'altra variabile, la previsione delle consegne, è appunto, o, per la logica del sistema, si vuole che sia una funzione della *funzione* stessa che si vuol trovare: infatti, minore il quoziente, cioè il prezzo prudenziale, minore si prevede che diventi la quantità degli abbassi. Ci moviamo così nel famoso circolo vizioso del moto perpetuo. E ciò ha pure in certo modo intuito la Commissione, proponendo una specie di moto perpetuo nel prezzo prudenziale, un sistema di quasi continue rettifiche, per cui il prezzo diverrebbe pei produttori un'incognita misteriosa, un'alea, un elemento quanto mai incerto e imprevedibile.

(1) Nel disegno di legge si prendono a base del calcolo del prezzo prudenziale la somma riscossa per vendite nell'anno precedente e il numero delle tonnellate di zolfo consegnate al Consorzio pure nell'anno precedente. Si ammettono pure le possibili modificazioni avventizie di tale prezzo. Ma che relazione economica esiste fra le due quantità anzidette?...

Ma osserviamo più da vicino cotesto prezzo prudenziale. È davvero un prezzo?

Quando noi dividiamo il prezzo corrente ed effettivo dello zolfo *vendibile* per tutte le unità vendibili e invendibili, ciò che ne risulta non è più un prezzo prudenziale, e neppure un prezzo, ma un altro quoziente, un reparto arbitrario del ricavato della vendita di una parte degli zolfi depositati, fra i proprietari di tutti gli zolfi prodotti e depositati nell'annata, e venduti e non venduti.

Il più curioso si è che la Commissione non prevede alcuna seconda liquidazione, a vendita *totale* compiuta, che valga a compensare la provvisoria deficienza del prezzo prudenziale, sicchè il prezzo prudenziale diventa prezzo *definitivo* (1). Tanto vero che la Commissione si ripromette di avere al termine del Consorzio, fra 10 anni, « uno *stock* libero, tale, cioè, che su di essa non graveranno nè debiti (*sic*), nè spese di produzione, e questo *stock* sarà di piena proprietà del Consorzio, ossia dei consorziati, e potrà servire come una riserva formidabile, ecc. ecc. ». E così si perviene a due conseguenze inattese e assurde:

1° l'obbligo di consegnare tutti gli zolfi prodotti al Consorzio, stabilito colla legge 15 luglio 1906, si risolverebbe in una confisca vera e propria, che priverebbe i produttori di tutti i diritti inerenti alla proprietà dello zolfo;

2° il Consorzio invece di vendere per conto di terzi sarebbe autorizzato a far suoi gli zolfi abbassati, liquidando un prezzo consorziale, inferiore al prezzo effettivo che ciascuno otterrebbe da sè nel mercato.

Si può replicare, che il prezzo consorziale sarebbe inferiore al prezzo del mercato soltanto in via transitoria e finchè durasse lo eccesso di produzione. Rispondiamo: 1° che è problematico se, riducendo il prezzo prudenziale, si arrivi a limitare effettivamente la produzione, o non si costringano gli industriali, che possano farlo, a ridurre il costo di produzione, sicchè la quantità prodotta, pur diminuendo in parte, si manterrebbe sempre maggiore della vendibile, mentre i due prezzi, consorziale ed effettivo, continuerebbero a differire a tutto danno dei consorziati; 2° che, ammesso pure che si verifichi la prevista riduzione nella misura occorrente, del successivo rialzo del prezzo prudenziale si beneficierebbero altri produttori, che non quelli che avessero già subìto il danno di dover cessare dall'industria e di uscire dal Consorzio, il quale resterebbe (a qual titolo?) proprietario dello *stock* libero confiscato e nella migliore ipotesi liquiderebbe la differenza all'epoca della sua cessazione, fra 10 anni.

*
* *

Se la Commissione voleva limitare la produzione riducendo l'anticipazione sugli zolfi abbassati, non doveva operare sul prezzo, ma sulla ragione o misura dell'anticipazione. Il prezzo è quello che segna

(1) Nel disegno di legge si dice esplicitamente che le attività del Consorzio saranno ripartite tra i consorziati, alla cessazione del Consorzio medesimo: fra dieci anni dunque! E con qual diritto distanziare di tanto tempo l'anticipazione provvisoria sugli zolfi depositati e la liquidazione definitiva del prezzo delle singole partite di zolfo vendute? E se un consorziato non ricorresse all'anticipazione, che, fra l'altro, è una forma di credito abbastanza onerosa?

il mercato per ciascuna unità venduta, e costituisce un diritto intangibile del proprietario dello zolfo; nè questo diritto può trasferirsi mai, a nessun titolo non contrattuale, al Consorzio quale ente a sè, o al complesso dei consorziati, ma rimane sempre diritto individuale dei proprietari delle singole unità.

Riteneva la Commissione, come tanti ritengono, che limitando l'anticipazione, molte miniere che producono ad alto costo, non potrebbero continuare la lavorazione? Ebbene, la soluzione si presentava allora semplicissima: bastava proporre di ridurre la *ragione* dell'anticipazione sul prezzo della futura vendita, dai $^4/_5$ ai $^3/_5$, ai $^7/_{10}$, e così via; doveva però in ogni caso lasciare intatto il diritto dei singoli proprietari dello zolfo a conseguire la differenza sul prezzo effettivo al momento della vendita e della conseguente liquidazione dell'anticipazione. Sarebbe stata una soluzione meccanica, empirica, ma pratica e giuridicamente indiscutibile. Invece la Commissione, per giungere in sostanza al medesimo risultato, ha fatto un lungo giro, sconvolgendo rapporti giuridici ed economici sacri e inviolabili, quali quelli della proprietà e del valore, e snaturando il concetto del prezzo prudenziale e dell'anticipazione.

Infine pare non abbia tenuto nel debito conto il fattore sociale del problema della limitazione del lavoro solfifero. Gli accenni che ne fa ci sembrano troppo fugaci, e dimostrano chiaramente che quel fattore non ha pesato per nulla nella soluzione proposta. « Gli effetti – nota la relazione – sui lavoratori e sui proprietari, della cessazione della produzione in alcune delle miniere a più alto costo, per restringere la quantità prodotta in termini convenienti, sono relativamente insignificanti e rappresentano, in ogni caso, danni molto minori di quelli che cotesti proprietari e cotesti lavoratori appunto risentirebbero, qualora, persistendo nel sistema attuale, tutta la produzione solfifera dell'isola fosse coinvolta in una grave, inevitabile crisi ». In verità, che siano insignificanti degli effetti, che portino alla soppressione di intere miniere, non sembra; per *cotesti proprietari e cotesti lavoratori*, costretti ad abbandonare l'industria, il danno sarebbe esattamente eguale a quello di una crisi generale.

Nella chiusa la relazione torna sugli effetti sociali, e si compiace che le miniere destinate a chiudere « saranno distribuite più o meno regolarmente in tutte le provincie solfifere, sicchè la scarsa popolazione operaia resa disponibile potrà facilmente essere riassorbita ». L'idea del riassorbimento della popolazione operaia ricorre frequentemente nelle discussioni intorno alla limitazione della produzione solfifera, e merita poche parole di commento.

Nelle miniere che producono ad alto costo, perchè esercite con metodi primitivi, con ogni picconiere lavorano di solito due o tre portatori; quando questi tre o quattro operai fossero assorbiti in una grande miniera fornita di impianti meccanici per la eduzione del minerale, diverrebbero con molta probabilità tutti picconieri (anzi non potrebbero quasi fare altro), e la lavorazione complessiva aumenterebbe invece di diminuire.

Questo cenno ho voluto fare per scoprire un piccolo lembo delle tante complicazioni e sorprese del problema della produzione solfifera, complicazioni cui mal si attagliano delle formule sempliciste.

***

Per tali considerazioni dichiariamo francamente che sarebbe, più che pericoloso, dannoso tradurre in disposizioni di legge la *formula legislativa* che compendia il sistema proposto dalla Commissione. L'alta competenza tecnica, economica, giuridica, che tutti riconosciamo agli illustri componenti della Commissione, non deve indurci ad accettare di peso e senza critica il risultato delle loro consultazioni e riflessioni, pur animate di tanto amore e sospinte a grande penetrazione. Poichè si rifletta bene: il sistema che la Commissione ha proposto è l'equivalente teorico di una crisi generale, la quale verrebbe ad essere artificialmente provocata e disciplinata da una legge: una specie d'innesto del vaiuolo, colla differenza che questo è innocuo e preserva dal male e l'altro ucciderebbe.

Meglio restituire i produttori di zolfo al regime libero: lo Stato si salverebbe dall'accusa di parzialità.

Dopo aver lette le belle pagine della relazione rimango più che mai convinto che il problema della superproduzione solfifera si è venuto complicando nella mente di molti esageratamente.

Quale è la radice del male? Si produce illimitatamente, perchè si può contare sopra un credito *illimitato*, senza curarsi se poi lo zolfo si venda o non si venda. Che dunque di più naturale ed equo, che limitare il credito, cioè il diritto alle anticipazioni le quali servono ad avvicinare la produzione alla vendita, alla sola quantità di zolfo vendibile? e di distribuire il credito, così complessivamente limitato, fra tutte le aziende solfifere, coi criteri della somministrazione di qualsiasi altra forma di credito industriale, cioè col sistema dei *fidi* assegnati a ciascuna azienda, tenuto conto delle rispettive condizioni di resa e di guadagno?

La proposta della Commissione ha i difetti inerenti a tutte le proposte di *mezzi indiretti*, che si possono escogitare per eliminare la superproduzione; essi colpiscono per loro natura spesso alla cieca, e hanno ripercussioni non tutte esattamente prevedibili e calcolabili. Se si vuol limitare la produzione, bisogna intervenire in modo *diretto*, caso per caso, azienda per azienda, rispettando le condizioni di produzione e di profitto di ciascuna, e mettere un freno là dove cessa l'esercizio lecito dell'industria, e comincia la speculazione.

Supponiamo di dover ridurre la intera produzione di un nono. Sarebbe una soluzione meccanica ridurre di un nono il credito, di cui in atto gode ciascuna azienda. In una grande miniera con un grande capitale fisso, che realizzasse dei profitti in misura *differenziale* crescente, la riduzione di un nono porterebbe via gran parte dei guadagni leciti; in altra miniera a profitto *proporzionale*, il nono della produzione si potrebbe sopprimere per intero; in altra, infine, che, per condizioni tecniche o naturali, si beneficiasse eccessivamente del plusvalore condizionato dai prezzi alti, la produzione potrebbe ridursi di più del nono. In complesso però la limitazione si otterrebbe nella misura voluta e infallibilmente. Tutte queste indagini su circa ottocento aziende solfifere, tutte in condizioni omogenee, molte in condizioni quasi identiche, non sarebbero poi nè eccessivamente lunghe, nè eccessivamente complicate e difficili.

In ogni caso sarebbero di gran lunga più agevoli e conclusive di quelle che compiono le Commissioni di sconto intorno a migliaia di aziende industriali e commerciali le più disparate.

Si può obbiettare che, limitato il credito da somministrarsi dalla Banca, resterebbe aperto agli esercenti il credito libero cui potrebbero ricorrere per l'eccesso di produzione. Rispondiamo che, dichiarata *invendibile* la produzione, per la quale non si facessero anticipazioni dalla Banca mineraria, l'operazione sul credito libero riuscirebbe *rovinosa* per entrambi i contraenti, a lungo andare, insostenibile. Così, senza violare nè il diritto di proprietà, ne il diritto di produrre, nè quello di pignorare, nè infine quello di rovinarsi, quando ciò piacesse, si otterrebbe sicuramente l'effetto desiderato.

FRANCESCO ORESTANO.

LA CONTRADIZIONE FRANCESCANA

È la storia più tribolata, ma anche la più poetica che l'anima umana abbia tessuto!

Storia d'idealità ardenti, d'amori intensi, di odî feroci, di sacrifizi magnanimi, ed insieme di puerilità e di competizioni meschine, di cupidige e d'interessi volgari, ove ogni luce spirituale pare spenta, ogni fiamma di sentimento religioso soffocata. Chi non ha letto anche le più tarde scritture del francescanesimo, non riesce ad immaginare dove possa condurre la partigianeria angusta d'uomini che vedono il mondo attraverso una bolla d'esenzione o fondano il diritto a una particolar foggia di vita sopra un cavillo di curiali; ma solo anche chi ha cercato a pagina a pagina questa istoria può misurare le altezze ove è dato di poggiare quando impenni al volo il desiderio di Dio; solo chi vive in contatto di queste anime francescane può, sempre che voglia, procurare alla sua lo sgomento del sublime.

Ma amori ed odî, rinunzie e cupidige, viltà ed eroismi, abiezioni e grandezze non bastano ancora a spiegare l'interesse di questa storia. Di passione palpitò sempre e palpiterà in eterno la vita, finchè uomini si contendano il dominio di questa aiola che ci fa tanto feroci; e se non c'è quasi momento del francescanesimo che non si colori di lei, vero è anche che nessun particolar aspetto di passione basta a costituirne l'essenza o a fissarne l'originalità.

Le anime più originali non sono quelle che più hanno amato o sofferto, per ciò solo che hanno amato o sofferto; ma quelle che hanno portato in sè una contradizione, intorno alla quale s'è formato ed è vissuto quell'amore o quel dolore, una contradizione ch'è stata la loro peculiar forma e ne ha sigillata l'individualità. Così fu dell'uomo d'Assisi, così della storia che si generò da lui. Chi credette lui uno e conseguente non lo conobbe o non lo capì; chi non colse il dissidio onde la vita francescana fu animata, seppe e raccontò fatti, non intese e scrisse storia. Egli si divincolò quasi fra le contradizioni, a volte da lui percepite e causa alla sua anima di spasimo immortale; a volte a lui stesso inavvertite, ma tali che daranno frutto di dolore e di ribellione ne' suoi seguaci. Spesso anzi la ribellione di questi non fu che la conseguenza di un insegnamento posto da lui, se anche da lui non logicamente svolto, che da lui anzi, quando ne avesse potuto prevedere l'inevitabile deduzione, sarebbe stato con paura e con isdegno allontanato da sè. Così che in fondo il francescanesimo è la storia della contradizione che un ideale, come uscì da una mente ch'ebbe

Nota. — Da una conferenza tenuta nella seduta solenne dell'Associazione internazionale francescana in Assisi il 5 aprile 1909.

della vita una concezione puramente poetica ed eroica, portò con sè stesso e con la realtà ond'esso germinò e ch'esso tentò di piegare e di assimilare a sè stesso; contradizione fra i pochi, che ad ogni costo lo vollero attuato, e non in sè soli ma in tutta la società, e gl'infiniti che o non l'intesero, o, pur fortemente ammirandolo, ne videro l'assurdità pratica, ma appunto per l'ammirazione che n'ebbero si sforzarono di attuarne quel tanto che giudicarono possibile. E così per attuar questo poco finirono per distruggere l'anima informatrice del tutto, mentre d'altra parte la sua distruzione diventò come la sorgente inesauribile onde attinsero la ragione e la forza di combattere tutti gli spiriti generosi, che appunto dal vederlo spento ne provarono più acerbo il rimpianto, sentirono più acuto lo struggimento di riaccenderlo nei cuori e praticarlo nella vita.

Non importa se a riaccenderlo e a praticarlo lo esagerarono spesso, lo contradissero a volte; quello ch'importa è che l'agitarono sempre. La storia francescana minacciava di diventare la storia di un ordine d'asceti sperduti per gli eremi montani, macerantisi fra le vigilie e gli stenti nel desiderio impotente di una sposa, che non erano più degni di stringere fra le braccia stecchite, perchè avevano mancato alla fede del padre che gliela aveva affidata, o di una comunità di frati acquiescenti alla realtà torpida, paghi dei comodi che il convento può dare. Il dissidio li salvò. Gli amanti di madonna Povertà discesero dai monti inaccessibili per difendere la loro donna e vissero fra il popolo insegnando, combattendo, soffrendo; la Comunità affinò il suo spirito nella lotta, e se deviazioni ebbe, se errori commise, non imputridì mai, perchè la passione e la necessità non le consentirono riposo. E come di tra il fervor de' contrasti onde fu sconvolto il Comune, fiorì la più dolce e più ideal poesia ch'abbia consolato cuore di donna, così dall'accanimento d'una contesa germogliò la più fresca, più spirituale, più original letteratura ch'abbia raccontato gesta d'anima cristiana.

***

L'idealità per vivere ha bisogno di queste contradizioni; la contradizione anzi è la condizion essenziale alla sua vita. Non le preghiere e la morte del Poverello, dettero la persuasion dell'eloquenza alla Porziuncola, ma l'orgoglio di Elia con l'alzarle di fronte la mole immensa che aveva ad eternar il suo genio insieme con la gloria del Santo. Parve scandalo ai Soci, ma l'abbatterla, come essi tentarono, era inaridire per sempre le fonti dell'umiltà e della povertà. Lo spirito si nutre di contrapposti: la devozione al Santo aveva lasciato muto Leone; la Comunità lo fece scrittore.

Scrittore della più grande contradizione attraverso la quale sia passata anima di eroe. Risuscitare la vita ed il ministero evangelico quando essi parevano ben morti, rinnovare con essi un istituto che, pur guardando ad essi, in ogni tempo, come a un'ideal perfezione e riconoscendo da essi la propria esistenza, se n'era per le ragioni stesse di questa a poco a poco dovuto sempre più allontanare, sino a diventarne la negazione. Certo altre anime prima del Santo e al tempo di lui l'avevano tentato, ma erano uscite dalla Chiesa disperando; egli si attaccò alla Chiesa con la più tenace devozione e sperò con l'obbedienza e con l'esempio d'imporre a chi aveva per abito e per officio l'imporre, una radical trasformazione di vita.

Ma questa non era intorno a lui anche incominciata, che gli si presentò dinanzi terribile il dilemma: doveva egli ad attuarla gettarsi in mezzo alle folle, illuminarle della sua parola, riscaldarle del suo affetto – o lontano da esse, sui monti altissimi, fra le preghiere ed i digiuni, attender l'avvento del Signore? Le caverne di Otricoli si bagnarono delle sue lacrime, la selva di Santa Maria raccolse i suoi spasimi, ma un cuore di donna gli suggerì, insieme con il suo genio, la conciliazion de' contrari in Gesù. Solo in Gesù l'assurdo poteva diventare realtà, perchè solo in chi era morto per tutti, era dato di vivere e per sè e per tutti la perfettissima vita cristiana.

Rivivere dunque tutta la sostanza dell' Evangelo, nella povertà estrema, nell'oblio fidente del domani, risoluti di non possedere che una vesta ed una corda, pronti a tutto soffrire, disposti ad alleviare altrui ogni dolore per amore di chi tutto aveva sofferto per tutti confortare. La realtà doveva diventare l'ideale, l'ideale aveva ad essere la realtà; e per tradur l'una nell'altro egli pigliò la sua croce e disse ai compagni che lo seguissero.

Lo seguirono; ma l'instituto che così egli si creava, portava anche seco tutta la miseria e tutte le necessità della sua stessa esistenza. E poichè la necessità è la negazione dell'ideale, così il francescanesimo si trovava fin dagli inizi serrato nella cerchia di ferro della contradizione.

O accasciarsi dunque nella realtà e perdere per vivere le ragioni della vita, o tentare il superamento della contradizione ed essere eroi. I poverelli tentarono, e furono attori e troveri insieme della propria epopea. Agli scherni fangosi del volgo opposero l'imperturbabilità del proprio spirito; i lamenti dei lebbrosi acquetarono con la carezza delle loro piaghe; su i più poveri di sé gettarono addosso la propria tonaca e cantando continuarono nudi la via. Per la mercede negata si assisero alla mensa del Signore, per il giaciglio conteso si avvolsero nel mantello della loro donna e si riscaldarono di lei. Così anche dopo d'avere dispensate tutte le loro sostanze ai poveri, esser vissuti insieme con i lebbrosi e con i paltonieri della strada, aver rinunziato ad ogni possibile proprietà, privata e comune, si sentirono ricchi, perchè solo allora possedettero un bene che nessuno poteva loro strappare, che essendo di uno poteva essere di tutti, anzi quanto più fosse di tutti più era d'ognuno, un bene ch'era la ricchezza inesauribile ch'essi volevano diffusa nel mondo, onde solo il mondo poteva rinnovarsi ed essere felice: Cristo Gesù.

Ma l'ideale per attuarsi doveva diventare universo; la *forma Evangelii* forma dell'universa coscienza. E intorno ai militi della nuova Tavola Rotonda, proprio quando essi sbalordivano il mondo con la grandezza della loro gesta, e questa domandava anche più intenso vigore ad esser compiuta, s' affollò intorno da ogni parte d' Europa una moltitudine d' uomini, ardenti di fede, non è dubbio, generosi spesso, dotti di molta dottrina non pochi, e molti capaci, nell'accension dell'entusiasmo, d'ogni azione più eroica, perfino del martirio, ma quasi tutti, se non tutti incapaci a quell'assurdo del francescanesimo ch'era la condizione stessa della sua vita: l'eroismo di tutte le ore, e portanti seco, per il fatto stesso d'esser moltitudine, tutte le miserie e le pavide acquiescenze e gl'imperiosi bisogni che la folla sempre inevitabilmente si trascina dietro. La tonaca della povertà gettata sopra i corpi non fa poveri gli uomini quando poveri non

siano i cuori, e l'epopea non è operazione di moltitudini, ma virtù massima di pochi benedetti nel meriggio della gioventù.

La prova durata ad attuar l'ideale aveva stupito il mondo, ma ora il suo attuarsi ne trascinava seco la distruzione. L'instituto cresciuto aveva anche cresciute le esigenze della sua esistenza: la cerchia di ferro serrava più forte.

Così dal contrasto insuperato dell'umano con l'eroico scoppia il dramma: il dramma degli eroi con la folla, il dramma di essi stessi con la propria coscienza.

Di questo duplice dramma è contesta l'ultima parte della vita del Santo, e poichè nella lotta egli non poteva che essere la vittima, così più acuto, più straziante man mano che l'uno si risolveva aveva a diventare lo svolgersi dell'altro. Anzi la realtà che si attuava intorno a lui non era nemmeno una soluzione: era un compromesso fra l'ideale e il reale, cioè la perpetuazione delle cause del dissidio.

Per il che al Santo non restava che la coscienza del dissidio e il dolore per esso e la protesta.

Mai la storia vide strazio d'anima più grande, perché mai la percezione d'un dissidio fu più penetrante, più dilacerante il dolore, più dolce, più serena, anche negli scatti della passione, la protesta, fatta di lacrime miti ma sgorganti da un gran dolore, di parole soavi ma esprimenti il naufragio di un'anima. Se gli scrittori di parte spirituale avessero inventato essi questa storia, vorrebbe dire che di San Franceschi non ce ne fu uno solo, ma per lo meno altrettanti quanti quelli ch'ebbero virtù di pensarla.

E questa storia è di tal bellezza che nessuna forma d'arte la può da sola adeguare: non il racconto, perché nella narrazione si estenua ciò ch'è dramma; non il dramma stesso, perchè il suo dissidio il Santo più che nell'azione lo svolge in sè medesimo e codesto non si può che raccontare, mentre il contrasto è di tal natura che quando tu, raccontando, credi di esser pervenuto allo scoppio, il Santo gli dà una soluzione puramente lirica, eminentemente lirica, nella quale si conciliano i termini più contradittorî.

C'è un momento che la protesta par assuma significato di resistenza decisiva: è nel capitolo del 1220. Incalzano i ministri che vogliono una regola, sollecita il cardinale Ugolino che si abbia a dare; il Santo, dinanzi a cinquemila frati sgomenti del suo dolore, prega, scongiura, nega, maledice. Ma il *velitis nolitis* della conchiusione del suo discorso si doveva frangere di fronte all'imperio della necessità dell'instituto da lui stesso suscitato, la sua resistenza piegare dinanzi l'autorità della Chiesa, che per quella stessa scienza e sapienza che egli malediva ma alla quale la Chiesa non poteva rinunziare se voleva il suo instituto vivesse, gli domandava ora di cedere. Sì, egli avrebbe continuato ad essere il « novello pazzo » che Dio gli aveva detto di essere, ma la sua società non sarebbe mai andata in tutto per il cammino, che codesta divina follia le avrebbe voluto far compiere.

La nuova Regola ch'egli avrebbe dato non sarebbe stata tutta « la midolla dell'Evangelo », perchè a chi fosse bastato per vivere nutrirsi di questo, com'egli e i suoi paladini si erano nutriti, nessuna altra regola era necessaria; non sarebbe, ahimè!, stata nemmeno il *pactum aeterni foederis* dell'Ordine, ma la causa di tutte le lotte che l'avrebbero nel futuro dilacerato. Risultato di un compromesso, che nessuna volontà umana avrebbe potuto evitare, dovevano inevitabilmente ca-

dere da lei non poche parti ch'erano l'essenza stessa dell'ideale che essa aveva a fermare in eterno; il tempo ne avrebbe man mano attenuate molte altre, che il suo datore sperava con lei d'avere almeno salvato per sempre.

A ciò ch'era caduto credette egli allora di riparare con le « Preghiere », le « Ammonizioni », il « Testamento »; ma la virtù d'una esortazione viene dal non esservi una norma che imponga rigidamente la condotta; dove la norma è, la preghiera non ha efficacia che nell'animo di chi l'avrebbe accolta anche senza il comando. E questo porta seco la necessità d'una forza per farlo osservare; ma la forza ha sempre combattuto con l'amore, cioè con l'essenza del francescanesimo. Il francescanesimo era l'ammonizione del fratello al fratello caduto in errore: fratello, non voler più oltre peccare!

Un'ombra di cruccio aduggiò per un attimo anche l'anima del Santo. « Voglio andare alla Chiesa di Roma; mediante la sua verga disciplinare i cattivi saranno atterriti ». E la Chiesa di Roma « con le pene più rigorose punirà i recalcitranti »; ma frate Angelo Clareno scriverà la Storia delle Tribolazioni dell'Ordine, e i figli di Belial che non sfuggiranno quasi mai alla pena saranno quelli che più zeleranno l'onor della sposa che il Padre morendo avrà raccomandato alla loro fede.

Ma più che la Chiesa di Roma saranno i fratelli a punire: degli insegnamenti del Santo, se non ne praticheranno nessun altro, esagereranno almeno questo e nell'esagerazione parrà loro di trovar il compimento alla mancanza degli altri. Puniranno con le scomuniche, con la prigione, con il rogo, con tutti i tormenti che solo l'accanir del fratello può suggerire contro il fratello.

La contradizione aveva ormai vinto la nuova società: gli uomini e le donne liberamente congregati a predicar il verbo rinnovatore, erano divenuti un ordine di frati; i non sottoposti ad alcuno erano ordinati in priorie; gli apostoli peregrinanti per il mondo raccolti in conventi. La scienza del mondo trionfava della follia della croce.

Invano l'uomo che possedeva questa per intero affermava quella inutile alla perfezione della vita cristiana; convertir il mondo e la Chiesa più con la virtù che con la dottrina: *plus exemplo quam verbo*, era illusione per gli uomini venuti da Parigi e da Bologna. E se gli uomini che portano dentro di sè il lievito rinnovatore non erano mai venuti da Bologna e da Parigi, vero è anche che l'azione senza la dottrina che l'illumini non ha mai avuto universal efficacia ristoratrice.

L'abiezione della Chiesa non era frutto soltanto della corruzione profonda del chiericato, ma per gran parte anche della sua ignoranza. Certo i frati che venivano da Parigi davano più facilmente esempio di vacuità dialettica e di verbosità rettorica che di vita spesa nel culto della semplicità, dell'orazione, della povertà; ma intanto il maestro di grammatica per ogni cattedrale e quello di teologia per ogni metropolitana voluto dal Concilio Laterano, operavano al rinnovamento della Chiesa almeno con tanta efficacia che il giullare di Dio cantante in mezzo alla folla le lodi di frate Sole. Certo anche la scienza delle cose sacre è vana, se allontani da virtù, e scienza suprema è l'azione; ma vietando a chi non sa di lettere che cerchi di apprenderle – *et non curent nescientes litteras, litteras discere* - si troncano in moltissimi fin le radici dell'aspirazione alla perfezione. I limiti e la meta di questa non è dato di segnarli a nessuno: ma nessuno anche può numerare quante fra le vie che menano ad essa sbarri colui che vieta

l'elevazione dell'individuo per mezzo della cultura, anche se il suo divieto abbia per meta altissima la perfezione.

Così la deviazione dell'Ordine dagli insegnamenti del suo institutore diventava una necessità storica, forse più utile al fine ultimo che questo gli aveva proposto, che l'osservanza degli insegnamenti suoi stessi.

La contradizione dunque non era soltanto nelle cose, ma e nello spirito, anche se di questa non sempre il Santo si sappia dar ragione o se del tutto essa gli sfugga. Nè importa che la contradizion delle cose avrebbe dovuto spesso rendergli palese quella dello spirito: spesso nemmeno gli eroi osano sollevare tutti i lembi di questo.

C'era nel Santo una debolezza che egli sentiva ma non sapeva vincere, perchè temeva lo scandalo, anche quando, anzi quando lo scandalo era necessità; c'era nel tempo stesso in lui la persuasione del suo intimo contatto con la divinità, che gli aveva rivelato e rivelava il continuo suo modo di operare. Ma nelle rivelazioni del proprio spirito se egli aveva trovato di dover vivere secondo la forma dell'Evangelo, aveva letto anche la devozione e la soggezione alla Chiesa. Quando le due rivelazioni si fossero trovate in conflitto, poichè negarne una non poteva, essendogli tutt'e due egualmente divine, bisognava o egli s'arrestasse o tentasse una nuova forma di superamento che conciliasse e come fondesse insieme i due termini.

Or questo non poteva avvenire che nel sentimento. La logica del sentimento ha processi ignoti alla dialettica della scuola; ella sola sa risolvere il problema più arduo della coscienza: la conciliazione dell'inconseguente. Che se al Santo mancarono i sillogismi della scuola, fu data in larghissima copia quest'ultima logica. E ne venne l'originalità sua, quell'originalità possente per la quale egli si potè modellare su Cristo ed essere differente e ben distinto da lui. Codesta logica gli consentì di serbare la serenità e la dolcezza dello spirito anche nei momenti più penosi della vita o gliele ridette quasi immediatamente quando per un istante l'avesse smarrite. È la divina inconseguenza la quale al fratello che gli rivela la contradizione in che si dibatte, gli consente di rispondere: Iddio ti perdoni, o fratello, perchè mi vuoi essere contrario; o, quando il suo spirito è più oppresso, anzi perché è più oppresso, lo fa obliare nell'ammirazion della natura e nel canto di lode al Signore.

Senza questi divini oblii egli si sarebbe confuso con tutti gli altri Santi; per questi rimase modello inimitabile a tutti gli uomini, ma per la sua stessa altezza più ammirato che compreso, più amato che seguito. Una sola creatura forse lo riprodusse tutto in sè, Chiara; ma ella era donna ed il brivido delle mani che le sfiorarono il collo, quando, giovinetta, le recisero i biondi capelli, le rimase e l'accompagnò tutta la vita. Ciò che la forza degli uomini non seppe, l'amore solo potè.

Non avvenne dopo di lei di alcun altro: frammenti tutti della grande anima francescana, nessuno capace di raccoglierla in sè tutta. In Leone stesso, pecorella di Dio, c'è a volte una durezza che il maestro non conobbe. La lotta aveva inasprito il suo spirito e se noi vogliamo fare storia, dobbiamo spogliare perfino la parola di lui di quel di più, che, senza pur egli se n'addesse, la passione vi infuse.

Così la storia piena e persuadente del Santo noi non avemmo, e non avremo mai, perché ciascuno ha ad integrar i difetti con le in-

tuizioni del proprio spirito, e queste sono così diverse l'uno dall'altro che in noi stessi non sono mai quelle. E ci sono intuizioni poetiche che paiono cogliere l'anima con maggior verità delle stesse più faticose ricostruzioni storiche. Il primo libro ch'uscì dalla Porziuncola, un anno appena dopo la morte del Santo, fu leggenda, non storia; pur fu leggenda meravigliosamente rappresentativa del momento epico di quella storia.

***

Ma la storia francescana non sanguina solo del dramma del suo fondatore o di coloro che ne propugnarono o esagerarono l'ideale; anche l'anima di chi lo smorzò, lo attenuò, l'impiccioli per trasportarlo dai regni dell'utopia in quello della realtà, anche quest'anima attraversò la sua ora tragica. Ogni anima grande attraversa nella sua vita un'ora tragica che decide della sua azione e ne segna il carattere nella storia. Ma questa terribile ora di frate Elia nessuno l'ha scritta. Sono le contradizioni, diciamo meglio, le ingiustizie storiche del sentimento; è la sventura degli organizzatori. Eppure quest' ora si sente nel grido del frate prostrato dinanzi al crocifisso, nel quadro di Giunta Pisano:

Jesu Christe pie,
Miserere precantis Heliae.

Si sente nella designazion di sè stesso con il più umile, il più cristiano degli epiteti, nella lettera onde fra lacrime e grida di dolore straziante egli annunziava al mondo la morte del maestro: frate Elia *peccatore*. Si sente nella parola che tornerà sulla bocca dell'uomo sul letto di morte, quando dell'antica potenza non rimarrà più nulla, e papa, imperatore, fratelli, tutti l'avranno abbandonato, maledetto: o Signore, perdona a me, perché sono un *peccatore!*

Non c'è forza d'immaginazione che misuri l'angoscia di chi, cresciuto nella fede e nella devozione all'ideale d'un santo, s'accorge a un tratto dell'inanità di esso; e nella disperazion di perderlo tutto, tenta di salvarne al mondo almeno quel tanto che solo al mondo è possibile.

E se l'angoscia di Gesù nel Getsemani, se le lacrime del Santo ad Otricoli e in San Damiano ci passano l'anima come pianto e come sangue che si sprigioni da noi stessi, e la tragedia di Elia lasciò indifferenti gli storici, è che l'attrazion dell'utopia è tanta sul nostro spirito che noi investiamo della nostra simpatia solo chi l'ha predicata o è morto per lei. Per gli uomini di governo non c'è che l'oblio o il disprezzo, come se la storia la facessero solo i Santi o gli eroi, e non gli uni e gli altri insieme, e tutti insieme non spingessero la umanità addolorata per la via lunga del bene.

Il dissidio dell'anima francescana non si poteva comporre che o con il sentimento come il Santo, ed allora l'ideale rimane eterno nello spirito di chi ha composto il suo dissidio, perchè rimane insodisfatto; o nella realtà come fece frate Elia, e allora l'ideale si distrugge per quel poco che se ne attua. Ma così, mentre si compone il proprio dissidio, si origina la perpetuazione di esso negli spiriti che verranno, perchè quella realtà parrà bene l'attuazion dell'ideale dell'organizzatore, ma parrà insieme la negazione di quello del sognatore. E così frate Elia, negando l'ideale francescano, diventa il fecondatore della storia sprigionata da esso.

Altre conciliazioni logiche fuori da queste due non ci sono; o ce n'è una che per voler esser perfetta è la peggiore di tutte. Ed è di ottundere gli angoli, di smussare le punte, estenuar gli accenti, impallidire i colori dell'ideale e della realtà per trovar un punto intermedio nel quale l'uno sia abbassato all' altra, l'altra alzata a quello.

Fu la conciliazione tentata da un grande spirito a mezzo il secolo decimoterzo, quando dell'epopea francescana non era ancora impallidito il ricordo del tutto, perchè ne sopravvivevano, benchè vecchi e tardi, alcuni fra gli attori, e la realtà non era ancora potuta diventare norma indefettibile di governo. Ma se l'eroe d'Assisi non è certo tutto nè nel Celano nè in Leone, in Bonaventura è anche meno. Non è più figura perché l'uomo svapora nel Santo, l'eroe nel mistico, e d'altra parte codesta nebbia è la condizion necessaria di questa conciliazione: il vago, l'impreciso, l'indefinito è la forma imprescindibile di questo contenuto.

La grande storia francescana non poteva finire nello sparente, e l'Ordine aveva ancora troppo grave colpa da espiare per la diserzione sua dal fondatore, perché il dissidio che lo straziava si potesse comporre così presto in una formola intermedia.

Le formole intermedie portano spesso in sé l'assurdo, e l'assurdo di questa fu per dar pace all'Ordine ordinar di distruggere tutte le scritture precedenti, ove l'ideale del Santo più aveva dato bagliore e calore di fiamma; per aver pace custodire con cura gelosa ogni reliquia materiale del Santo, ma dimenticare, e spesso nella cecità della rabbia cancellare, la parola ove egli aveva lasciato in eterno sé stesso.

Così la lotta di più che due secoli per l'ideale francescano necessariamente dovrà finire nella suprema delle contradizioni: frati che per essere veri frati minori cesseranno di esserlo.

***

Ah! la sapienza degli uomini pratici è ben la miserabile cosa. La Chiesa di Roma, come ogni governo bene organizzato nemica d'ogni utopia, sia pure l'utopia dell'Evangelo, scioglierà con un cavillo curialesco i frati minori dall'osservanza del *Testamento*, ma sciogliendoli da questo gli scioglierà anche dal vincolo più tenace che li tenga stretti a lei. Dio aveva dato al Santo tanta fede nei sacerdoti di Roma, che se anche gli avessero fatta persecuzione, egli sarebbe sempre da essi ricorso ad essi stessi; Dio gli aveva infuso così alta soggezione di loro, da non vedere in essi il loro peccato, ma da contemplar nel loro aspetto lui stesso, Gesù. *Filium Dei discam in ipsis, et domini mei sunt.*

Ma quando la Chiesa avrà loro insegnato, più anzi, imposto, di dimenticar le parole del Santo, i frati minori, messi fra la *Regola* e la Chiesa, per obbedire a quella finiranno per ribellarsi a questa. Accusati d'eresia dai compagni, protesteranno dapprima la loro fede. Tempestano gli inquisitori fra Giovanni di domande; l'agnello mansueto risponde come Gesù con umiltà e con pazienza. Incalzano quelli più fortemente; fra Giovanni a voce alta, in fervore di spirito, grida: Credo in un sol Dio, padre onnipotente!

Cacciano essi il suo compagno come eretico in una oscura prigione; frate Girardo entrando esclama: *In loco pasquae ibi me collocavit.* E ci sta diciotto anni sempre allegro, sempre contento, come se suoi fossero tutti i conforti della vita; senza libri, senza poter di-

scorrere, senza confessione, senza sacramenti; senza una croce dopo morto che dica come quella è sepoltura di cristiano.

Accusati dalla Chiesa si richiamano ai pontefici, alle condanne di questi oppongono la fuga, alla persecuzione l'invitto coraggio, la pazienza francescana del dolore. Per deficienze che avessero, il maestro gli avrebbe ancora riconosciuti per suoi. *Si facerent mihi persecutionem, volo recurrere ad ipsos.*

Ma quando le persecuzioni si faranno di dì in dì più spietate, le scomuniche più rigorose, le condanne più inesorabili, e ai poveri frati non sarà scampo l'esser fuggiti negli eremi più deserti, esser corsi incontro al martirio fra gli infedeli, l'aver gittato l'abito e il nome ch'era simbolo della loro fede, allora non resterà loro che alla condanna oppor un'altra condanna e dal pontefice eretico che li malediva richiamarsi al papa santo che sarebbe un giorno venuto.

La distruzione del francescanesimo era completa.

Per la povertà che gli doveva esser norma alla vita, avevano alzato le chiese più belle, i conventi più superbi, s'erano ingrassati alle prebende più ricche; per il divieto di non esser mai nulla, avevano accettato tutti gli uffici, s' erano mescolati in tutte le cure, erano saliti fin sulla cattedra di Piero; per la proibizion della scienza, avevano occupate tutte le università, instituiti gli studî più fiorenti, illustrato laicato e clero del loro sapere; per la pace che il Santo aveva loro affidato perfin nel saluto augurale, avevano sconvolto la Chiesa e il mondo dei loro dissidî; per la pace e per l'amore che li doveva animare, avevano scoperchiato perfino i sepolcri, ne avevano cavati i cadaveri, li avevano consegnati alle fiamme. Avevano a rinnovar nell'Evangelo la Chiesa, e s'erano cacciati nelle sue contese con l'Impero, avevan difeso ora l'uno ora l'altra alla luce dell'opportunità, non a quella di Cristo; avevano a predicar Cristo nel mondo, e s'eran fatti inquisitori e cacciatori di quelli che per edificar più presto la nuova Gerusalemme erano usciti dalla vecchia Chiesa, a tutti divenuta oramai Babilonia. Perfino i germi onde era derivata la loro vita essi avevano distrutto!

Spenti oramai gli ultimi superstiti della grande generazione, che anche nel fervor della battaglia aveva conservato alcuna luce del sole che gli aveva illuminati; trovata pace, almen lui! nel sepolcro, dopo esser fuggito di luogo in luogo, inseguito sempre come fiera selvaggia, Angelo Clareno; sorgente una forma nuova d'*Osservanza* nella quale la Chiesa pareva finalmente consentire; agli ultimi ostinati fraticelli non restava oramai di francescano che l'abito. E poichè hanno il cappuccio della misura del Santo, si credono di essere lui, si nominano un papa che sia loro, il quale li assolva, se non dalla loro sciocchezza, almeno dall'apostasia.

La grande tragedia minacciava così di finire in una risibile farsa. E sarebbe finita, se per quella contradizione ch'è l'anima di tutta la storia francescana, la nuova *Osservanza* non avesse incominciato con un atto che di francescano non aveva più niente. Frate Jacobo della Marca e Giovanni da Capistrano, entrati in Perugia a domarvi i fraticelli, *terribiliter eos destruxerunt!*

Ma la santità del martirio purifica chi lo soffre dalle scorie della debolezza umana ed eterna del martire la protesta per la quale è caduto. Dal corpo inscheletrito di fra Michele da Calci cade al lambir delle fiamme insieme con la tonaca troppo corta tutta l'angustia della

sua concezione ed egli rimane, sul finir del medio evo e all'aprirsi dei tempi nuovi, il simbolo eloquente dell' abisso che separa le due età.

Il medio evo vide gli uomini morire sul rogo per affermare il dovere comune della povertà; l'età moderna ha veduto le folle rosseggiar di sangue le vie per stabilire il diritto di tutti alla ricchezza. Una sola coerenza in tanta contradizione d'uomini e di cose il mondo vide: la coerenza dell'interesse che, come negò quel dovere, così nega questo diritto.

***

Or se la realtà finisce sempre per trionfare dell'ideale e questo muta con il mutar continuo di quella, che rimane allora dell'ideale francescano?

Rimane un insegnamento, ch'è il più fecondo di quanti la storia possa dare; ed è che lo spirito non s'ammorza mai, ma come il fuoco,

Se mille volte violenza il torza,

si dirizza sempre più vivo, sempre più alto.

Riprenda ancora l'umanità il cammino aperto dal frate d'Assisi, o si metta risoluta per altre vie, rimarrà sempre che l'ideale di lui e il presente e il futuro, se anche questo cambi e sia diverso dai due, l'ideale segnerà in ogni tempo la protesta della coscienza contro la viltà e l'egoismo dei pratici.

E la nostra età così meccanica, così avida di ricchezza, così insaziata di piacere, così ponente il fine ultimo della vita nella gioia materiale che solo la ricchezza può dare, assiste ora alla più maravigliosa rinascita d'ideale ch'abbia riscaldato creatura di donna. Mai gli uomini parvero fare della positività crassa la scienza suprema come in questi ultimi anni, e mai se n'è sprigionata tanta febbre di spiritualità come nel moto che traluce in questi giorni da tante coscienze e che promette di riuscir più d'ogni altro fecondo, perchè non uscito dal sentimento soltanto, ma illuminato e guidato alla sua conquista dalla razionalità.

Qualunque siano le nuove fedi che gli uomini possano dare a sé stessi, Assisi rimarrà ancora l'Oriente onde il Sole s'alzò ai nostri fratelli sette secoli or sono; ancora gli uomini verranno ad Assisi, per ripetere la via che i fratelli, fra i canti di letizia e lo sventolar delle palme e degli ulivi, fecero fare al corpo del loro padre, quando dalla Porziuncola lo portarono lassù alla gloria del suo sepolcro. E davanti a San Damiano si fermeranno ancora, non forse Chiara riesca per dare l'ultimo bacio al cadavere del suo diletto.

Non fu il bacio d'una donna all'uomo: fu la rivincita dello spirito sopra la natura.

L'uomo che portavano a seppellire non era morto, quando ella ne coglieva in un bacio l'anima immortale per fecondarne la sua, e con la sua quella di tutti gli uomini.

Il regno del Signore con tanta fede, con tanta ansia, con tanto tremore, in mezzo a tanto sangue aspettato dagli uomini del medio evo e non spuntato mai, ogni uomo lo può, quando voglia, far nascere per sé nel proprio spirito, purché viva la vita dello spirito, diventi lui stesso.

Questo il figliuolo del mercante d'Assisi c'insegnò e questo dell'ideale suo non morrà mai.

UMBERTO COSMO.

RITRATTI MORALI

L'AMORALE.

Cordiale, d'una bonomia piena d'attraenza, sembrava voler attirare sul largo suo petto quanti si presentavano a lui. Difatti ei non scoraggiava mai nessun postulante. Generoso nei suoi periodi prosperi, trovava modo, quando traversava le annate magre, di forzare la generosità altrui a favore di quelli che non poteva contentare egli stesso. Al suo passare si elevavano le benedizioni, si affollavano le parole lusinghiere. Al tempo dei *Bravi* ne avrebbe trovati un centinaio pronti a farsi gratuito strumento delle sue vendette. Ed ei traeva gloria di questa popolarità, e purchè lo si applaudisse, poco gl'importava da quali petti venissero le laudi.

— Guarda troppo dall'alto! - dicevano i suoi amici per difenderlo. - È un uomo che vede solo l'insieme delle cose, e non si sofferma ai dettagli.

Del resto, il codazzo de' suoi partigiani, gente avariata, equivoca o peggio, non aveva mai nociuto alla sua situazione politica. Anzi, quel lungo corteggio gli permetteva di tener le mani per tutto, e di non cercare, pur nelle imprese più azzardate, aiuti pericolosi fuori della sua cerchia. Non v'era combinazione parlamentare o ministeriale in cui non si ricorresse a lui, che poteva disporre sempre di elementi adatti per ogni trama od operazione politica. Era singolarmente abile negli intrighi di corridoio; e nelle grandi giornate parlamentari, in cui si doveva salvare od abbattere un ministero si sentiva il bisogno della sua parola magniloquente. Allora superava sè stesso, faceva correre brividi nelle anime. Se toccava la corda patriottica, la Camera si sollevava, i cuori si innalzavano al *diapason* delle più folli imprese. Ed era in buona fede; un'emozione sincera gli alterava la voce.

— Commediante! - mormoravano i suoi nemici, ma avevano torto. Michele Aldobrandi non pagava i debiti, mancava alla sua parola, non rifuggiva troppo dagli affari loschi, ma avrebbe dato, senza esitare, la propria pelle per difendere l'Italia nel momento del pericolo. Era stato ministro due volte, con mediocre successo, perchè non amava il lavoro, e faceva dei favoritismi come alla Corte di Luigi XIV. In fondo, gli conveniva assai più rimanere fuori degli affari, per avere miglior agio di mettere le mani in tutti. Pure taluni pretendevano affermare ch'ei non volesse morire senza essere stato presidente del Consiglio.

NOTA. — Questo Ritratto è un capitolo di un libro in preparazione, dal titolo *Amici e Nemici*.

Michele Aldobrandi aveva moglie e figliuoli. La moglie era una creatura graziosa, passiva, che si faceva ingannare con una dolce ingenuità, comprendendo che bisognava pagare in qualche modo il privilegio singolare di condividere legittimamente il talamo di sì grande uomo. I figli adoravano un tal padre che quasi li invitava ad aver capricci, per poterli soddisfare; i suoi segretari eran pronti a giurare sulla sua parola, ben sapendo che senza alcuno sforzo e senza loro merito il principale li avrebbe sospinti ai posti più cospicui; i domestici non avrebbero a nessun conto lasciata una casa, in cui per abitudine si scialacquava senza controlli. Chi per la prima volta entrava in quell'ambiente, senza conoscerne il retroscena, si sentiva quasi intenerire da quell'aura patriarcale che sembrava spirarvi. Le parole: « rimprovero » e « rifiuto » vi erano ignote. Aldobrandi accettava tutte le scuse e prometteva sempre, anche quando sapeva che era impossibile mantenere. Un amico d'infanzia, che non era un suo amico politico, gli osservava un giorno:

— Tu congedi questo povero diavolo con il cuore colmo di gioia, eppure sai perfettamente che non otterrà quello che chiede.

— Diamine!

— Ma è quasi una cattiva azione!

— Come? Perchè io gli procuro qualche buon momento, che non avrebbe mai gustato senza le mie parole, tu mi rimproveri? Sperare, non è tutto nella vita?

E si fregava le mani, mentre un benevolo sorriso errava sulle sue labbra.

— Ma non comprendi dunque che lusingare le persone vuol dire perderle? Quell'infelice, che ha fede nel tuo potere, invece di tendere altrove i suoi sforzi si abbandonerà all'inazione durante l'attesa... Dopo verrà la miseria, la disperazione.

E Michele rispondeva senza sconcertarsi:

— Allah è grande! Bisogna confidare nella Provvidenza.

E di fatti, siccome Aldobrandi era fortunato nelle sue imprese, spesso le cose si accomodavano per il meglio. Ma un giorno un povero diavolo deluso nelle sue speranze si uccise. La cosa fece chiasso; la stampa se ne impadronì e la popolarità di Michele traversò un quarto d'ora pericoloso.

Allora pensò, come riparazione, di fare del povero morto un grand'uomo; ne pubblicò le lettere, che riscrisse in parte egli stesso, facendole precedere da una prefazione in cui gli attribuiva tutta una genealogia patriottica, e lo rappresentava come un ingegno del quale l'Italia avrebbe potuto, un giorno, essere orgogliosa!

L'opinione pubblica si calmò, la famiglia ringraziò, e Aldobrandi, un momento turbato, ritrovò la sua serenità completa, l'imperturbabile confidenza nella sua arte di governare gli uomini e di renderli felici.

Nè altri drammi rimasti ignorati, e che egli si guardò bene dal render noti, riuscirono a fargli cambiare un sistema, che trovava buono, perchè rispondeva mirabilmenle alle tendenze della sua natura.

***

Michele Aldobrandi non era uno *snob;* non aveva nessun desiderio d'introdursi nelle sfere eleganti, preferendo dominare ovunque si trovasse, e sentirsi superiore, anche per educazione, ai suoi ospiti e commensali.

Le maniere troppo raffinate lo annoiavano; a lui piaceva l'espansione calda, la cordialità semplice, la gaiezza rumorosa, gli abbracciamenti fraterni. Quando nel proprio salotto cedeva all'abitudine delle perorazioni altisonanti, prendeva gusto all'adulazione, agli applausi, e non gli dispiaceva punto se si battevano le mani allorchè trovava una parola felice per definire una situazione.

La moglie e le figlie non frequentavano mai la società, e raramente il teatro, talchè le serate trascorrevano in famiglia, nel salotto ospitale che accoglieva i confratelli, i partigiani e i clienti che venivano a rendere omaggio all'illustre capo-gruppo. Il fondo della conversazione era, ben inteso, la politica. Secondo le circostanze Aldobrandi tuonava contro il governo o ne esaltava l'operato. Le peggiori sciocchezze, se favorevoli al suo partito, trovavano in lui un difensore eloquente. V'erano tuttavia due o tre principii sui quali non transigeva: il libero scambio, il diritto di riunione e l'odio per l'Austria. Il principio del libero scambio però non gli impediva di lavorare sottomano per l'aumento del dazio sul grano straniero. La sua teoria rimaneva immutata, ma perchè era impossibile applicarla nell'ora presente, tanto valeva evitare il danno che la concorrenza straniera avrebbe fatto al frumento dei suoi poderi. Quanto al diritto di riunione, non vi avrebbe potuto rinunziare senza perder prestigio sul partito radicale; e l'odio contro il nemico tradizionale lusingava il gruppo irredentista e controbilanciava vantaggiosamente, con l'apparenza di coraggio e di generosità, la sua reputazione d'opportunista. Era abbastanza intelligente per comprendere che un piccolo lembo d'azzurro è sempre necessario come sfondo a ogni paesaggio.

Del resto non tutto era menzogna in lui.

Egli desiderava sinceramente la felicità e la prosperità della sua provincia prima, della sua patria poi. Ma nella valutazione di tali beni e sui mezzi di conseguirli la sua coscienza aveva delle lacune. Neppure mancava al suo spirito un certo idealismo, perchè, sebbene non praticante, parlava volentieri di Dio, e pretendeva comunicare con Lui.

— La sera nel mio gabinetto o durante le notti insonni io interpello l'Essere Supremo, ed allora strani dialoghi si svolgono tra noi. – E dicendo queste parole Michele Aldobrandi prendeva un tono enfatico e confidenziale.

Questo contatto con il Creatore l'inorgogliva più d'una vittoria parlamentare. Taluni si beffavano di lui, udendolo parlare così, altri dicevano che era lui che si pigliava gioco del prossimo. In quanto a me, l'ho sempre creduto, in questo, sincero, perchè le sue velleità religiose non gli servivano a nulla presso i cattolici, e irritavano i suoi amici giacobini. Dico giacobini, poichè, nonostante le alleanze tedesche e le simpatie inglesi, il radicale italiano è rimasto sempre giacobino. Nè per ciò che riguardava le sue fedi, Aldobrandi si era mai legato formalmente ad alcuna setta; non per indipendenza di carattere che non ne aveva, ma – come dicevano i suoi avversari – per essere libero di profittare, all'occasione, di tutti i partiti. Forse tale giudizio era eccessivo; e io credo che sinceramente Aldobrandi conservasse un fondo intimo di religiosità, su cui non voleva accordare a nessuno il diritto di manomissione. Ma sarebbe errore il credere che quella specie di deismo, cui egli nel fondo dell'anima sacrificava, esercitasse la più lieve influenza sovra il suo senso morale, o lo imbarazzasse menomamente nel modo di concepire e praticare la vita privata e politica.

Era piuttosto un bisogno dell'immaginazione che gli piaceva soddisfare, e al quale doveva alcune sensazioni di superiorità, che lo sollevavano momentaneamente al di sopra delle acque torbide nelle quali di solito navigava, ed i cui miasmi gli davano talvolta un senso di nausea, tanto l'intelligenza, giunta a un certo grado d'evoluzione, fa provare ripugnanze che il cuore e l'anima non insegnarono.

Michele Aldobrandi aveva molti protetti che a lui dovevano insigni favori – una folla di sinceri e di sedicenti amici – e s'illudeva di non avere nemici.

— Mi combattono, diceva egli, ma mi amano. Io sono *amicone con tutti*; - onde non dubitava d'alcuno, o meglio non dubitava de' sentimenti di simpatia e d'ammirazione da lui suscitati; e quella fede ingenua nella buona volontà altrui a suo riguardo costituiva una delle attrazioni del suo carattere.

Ma a sua volta, che cosa sentiva egli per gli altri? Ben poco. Era troppo assorbito dalla propria personalità preponderante per rinchiudere in sè stesso grandi riserve d'affetto; però aveva un sì intenso bisogno di sentire intorno a sè i caldi effluvî della benevolenza generale, che era capace di qualche sacrificio per ottenerla e conservarla. Pure, quantunque intelligente, non aiutava mai alcuno in una forma illuminata, e non serviva se non le mediocri e perverse passioni di coloro che brigavano le sue grazie. Siccome la modestia era estranea al cuore di Aldobrandi, egli si vantava gaiamente de' servigi resi; se ne compiaceva veramente e con schietta sincerità avrebbe voluto che tutti fossero felici intorno a lui e per lui, perchè ciò riscaldava la sua atmosfera. Non v'era in quell'oratore famoso un grano di malignità, tutto si espandeva in un egoismo benevolo e attivo.

Si dovevano a lui denari, impieghi, favori; ma non aveva comunicato mai ad alcuno di quei pensieri che elevano e incoraggiano i cuori e lasciano nelle anime indimenticabili traccie. Si nutriva per lui una riconoscenza superficiale in quella stessa misura con che egli aveva usata la bontà traendo altri dall'imbarazzo. Niente in lui e per lui attingeva dalle profondità.

***

Bellissimo ne' suoi anni migliori, serbava tuttora l'aspetto imponente e gli occhi pieni di carezze. Non ostante queste attrazioni fisiche le donne non avevano influito sulla vita d'Aldobrandi quanto si sarebbe potuto supporre. Dopo talune fugaci avventure giovanili si era ammogliato, continuando poi a vivere molto liberamente, ma non ebbe mai nessuna di quelle grandi passioni che lasciano impronte indelebili nella esistenza di un uomo e fan sì, che il suo nome resti unito, nell'opinione pubblica, a quello di una donna. Incosciente del bene come del male non erano certo gli scrupoli di coscienza che ne lo avevano rattenuto, bensì il suo stesso cuore, che non aveva la capacità delle passioni violente e profonde. Nulla di più frequente del resto che questa lacuna negli uomini, quantunque le donne lo ammettano di assai mala voglia; a loro sembra sempre che una di esse debba aver lasciato indelebilmente il segno del proprio artiglio nei cuori maschili.

Quando le funzioni ufficiali conducevano Aldobrandi in società le donne lo guardavano curiosamente e con interesse.

— Davvero non si sa di lui nessun episodio sentimentale? È strano, con il brio che ha, e bello come egli deve essere stato! I giovani odierni

son tutti così evidentemente, ma egli appartiene a una generazione in cui si amava ancora.

Tale sorpresa denotava una deficenza di riflessione. La politica, il gusto della popolarità, l'arte di governare gli uomini colmano quei bisogni della immaginazione, che sono, ordinariamente, stimolo all'amore. Il desiderio di fascinare, di trascinare, di dominare, trovano la loro soddisfazione nella vita parlamentare e ministeriale. Il giorno in cui le donne parteciperanno direttamente agli affari pubblici, il *flirt* mondano scomparirà in gran parte, perchè sembrerà insipido in confronto del *flirt* politico assai più importante e movimentato, anche se possa essere, per così dire, un *flirt* asessuale.

Sarebbe uno studio abbastanza curioso quello che potrebbe farsi sulle carriere e professioni che sospingono o allontanano dall'amore. Per amore io non intendo il libertinaggio e neppure le abitudini amorose che hanno taluni uomini, cui fu classico progenitore Don Giovanni; ma quel sentimento che entro o fuori del matrimonio lega insieme due esseri e lascia nel loro cuore, se la vita li separi, inestinguibili rimpianti. L'amore, in cui si cercano le emozioni che la vita politica procura a suo modo, trova pure un'altra causa potente nel sentimento della solitudine. Quando ci si sente come un naufrago perduto in alto mare, sorge imperioso il bisogno di aggrapparsi a un altro naufrago, o a una barca protettrice.

Quanti amori sono nati dall'angoscia solitaria! Ora l'uomo politico la conosce molto meno degli altri quest'angoscia; appartenendo come capo, o come satellite, a un gruppo militante, la sua voce non può essere mai considerata come quantità trascurabile; ciò che accade in tutte le altre carriere, ai mediocri ed anche agli intelligenti, che non sono perennemente considerati come indispensabili. La coscienza di tale importanza lo solleva ai propri occhi, gli fa sentire assai meno la necessità di leggere negli sguardi di una donna che egli è per lei principio e fine di tutte le cose. Beninteso la professione non cambia il temperamento degli individui, e si potrebbero citare esempi di uomini politici che sono stati allo stesso tempo protagonisti di palpitanti drammi d'amore; ma è altrettanto vero che essa modifica le tendenze, e soddisfa in parte il gusto delle emozioni, di cui tutti gli uomini sono avidi.

Se la vita politica non è terreno favorevole alla coltura del sentimento d'amore, è, al contrario, estremamente propizia all'amicizia, o per lo meno all'apparenza dell'amicizia. Gli interessi e le mire ambiziose che debbonsi soddisfare per un'azione comune costituiscono tra gli uomini un legame potente. Si rompe qualche volta quando le rivalità si manifestano, ma per rannodarsi immediatamente con altri.

Nelle grandi epoche, o quando la Patria è in pericolo o quando bisogna conquistarne la libertà, la politica stringe i vincoli di nobili amicizie durabili e forti. Nei periodi in cui i sacrifici non sono più necessari esse portano quasi sempre l'impronta della mediocrità, e le loro ali sono così ben impigliate nella rete degli interessi egoistici, che gli alti voli divengono impossibili. Tuttavia anche oggi, se si volesse fare il bilancio delle amicizie maschili, forse bisognerebbe studiarle nella vita politica, perchè questa costituisce un continuo *aggruppamento di uomini nella libertà e nell'uguaglianza.* Non gerarchie come nel funzionarismo, non isolamento come nelle professioni libere; i rapporti sono frequenti e il bisogno dell'aiuto reciproco si fa sentire in-

tensamente in tutto il meccanismo parlamentare. È ivi dunque che può soprattutto esercitarsi e svolgersi l' influenza di uno spirito sugli altri.

Coloro cui è possibile imprimere il segno della propria personalità sulle altre anime gravitanti nella stessa loro sfera si dividono in tre categorie: il morale, l' immorale e l'amorale. È in quest'ultima che bisogna porre Michele Aldobrandi. Quale è la più temibile delle tre? L'uomo morale, se è di spirito limitato, duro, meschino, può fare un male immenso alla causa che dovrebbe difendere. L'immorale è a tutti noto; salvo i casi in cui suscita una reazione salutare, è un compagno pernicioso che trascina i deboli e travia gli incerti. Però è molto meno pericoloso dell'amorale. L'immorale è il nemico della morale, dunque la riconosce implicitamente; si può discutere con lui, ribatterè i suoi argomenti, o demolirli. Con l'amorale non v'è alcuna risorsa. Rifiuta la battaglia, vi si sottrae; tanto varrebbe battersi coi molini a vento! Non s'impegna il conflitto con le cose inesistenti. Egli nega il bene, il male, e si dice pagano, quantunque in ciò sia inesatto perchè i pagani avevano degli dèi ed ei non ne ha più!

Vi sono degli amorali incoscienti, come Michele Aldobrandi, che parlano ancora di Dio, ma l'Ente Supremo non rappresenta per loro che una idea astratta, o un confidente comodo col quale si può tutto dire. Nessuna regola di intima vita si collega per essi a questo nome sacro; e se serbano ancora qualche idea grande sulla Patria e i doveri del cittadino la debbono agli autori classici studiati nella giovinezza. Quanto alle passioni, non comprendono la necessità di padroneggiarle; per essi la probità consiste nel rispetto del codice; il valore e il merito d'un uomo non sono, secondo loro, diminuiti dalle indelicatezze che commette. Essi agiscono perciò come dissolvente sulla morale de' loro amici, e più sono bonari, cordiali e simpatici, più la loro azione si svolge perniciosa.

Una sera d'estate Michele Aldobrandi, circondato dai suoi seguaci, in piedi sulla terrazza, si lasciava paragonare a Cicerone. Uno de'suoi avversari gli chiese, a bruciapelo, quanti servigi avesse egli reso a persone che non lo meritavano. Con un gesto pomposo il tribuno rispose, accennando alle stelle del cielo:

— Si può contarle?

L'avversario, uomo severo e retto, irritato da tanta superbia, divenne aggressivo.

— Ciò vuol dire portare con animo leggero le proprie cattive azioni!

S'elevò un coro di proteste; Aldobrandi si contentò di sorridere, e, quando il tumulto fu calmato, l'avversario riprese:

— Prescindiamo dai casi personali e affrontiamo la questione da un punto di vista generale. Non comprendete dunque che aiutando i pigri, gl' inetti, i tristi ad occupare posti di cui non sono nè degni, nè capaci, si priva il paese di buoni servitori, per dargliene dei cattivi?

Uno dei più caldi partigiani di Aldobrandi, che si atteggiava a letterato, citò l'esempio di Renan, che nel timore di far commettere ad altrui un' ingiustizia, prese il partito di non raccomandare mai nessuno.

— Questo è egoismo mascherato sotto un'apparente preoccupazione d'equità; e voi vorreste che le nostre ardenti anime italiane si rimpicciolissero in simili calcoli? Rendere favori e non pensare più oltre; ecco la divisa dei grandi spiriti!

Aldobrandi battè leggermente la spalla del suo difensore.

— Tu hai ragione - disse. - La vita è troppo corta perchè ci si possa occupare dei risultati.

— Tanto vale dire: *Après moi le déluge* - mormorò l'avversario, ma non proseguì oltre, perchè sentiva che le sue parole non potevano essere comprese.

Un gran gelo gli cadde sul cuore; gli sembrò che un'alta muraglia (così alta da nascondere il cielo) si elevasse tra lui e i suoi interlocutori; una muraglia che tutta la buona volontà degli uomini coraggiosi non riuscirebbe ad abbattere, giacchè era così levigata da non offrire nessun punto di appoggio per arrampicarvisi, nè fenditura per praticarvi una breccia. E su questa muraglia campeggiava un A gigantesco, sinonimo del nulla e della negazione; e contro quel segnacolo tutte le spade si spuntavano e gli uomini cadevano vinti senza neppure la gloria del combattimento.

DORA MELEGARI.

I REBUS

Non è mio proposito indagare se la sorte toccata ai *rebus*, caduti da tanta altezza in così basso loco, fino ad essere confinati in un cantuccio dell'ultima pagina dei periodici, donde sembrano destinati a passare definitivamente tra le anticaglie dimenticate, sia una *diminutio capitis* cui per effetto del tempo vanno soggette tutte le cose umane, ovvero se il fenomeno si ricolleghi ad altre ragioni intimamente connesse con le nuove esigenze della vita, che più non permettono di lambiccarsi il cervello per il semplice quanto innocente bel gusto di dar campo agli altri di fare altrettanto. Queste meditazioni potrebbero fornire materia ad uno studio che io per ora tralascio, limitandomi solo a rilevare che attraverso un lungo periodo di gloriosa e quasi ingiustificata fortuna, alla quale contribuirono anco menti elette, la scienza degli enigmofili è sulla via di divenire un semplice ricordo storico, ed appunto come tale merita una breve e modesta commemorazione, che senza pretesa di esaurire l'argomento, assai più vasto e complicato di quanto ordinariamente si crede, riassumerà per sommi capi l'origine e le vicende di simili giuochi i quali, a somiglianza dei non meno antichi scacchi, sono stati per molto tempo considerati come una palestra di allenamento intellettuale.

Gratuita, ed a qualcuno per fino paradossale potrebbe sembrare a prima vista l'affermazione che il *rebus* sia quasi tanto antico quanto l'umanità; pure se si considerino i più remoti sistemi di scrittura si arriverà facilmente a convincersi che con diversi scopi, ma con identica forma, come ben lo dimostrano gli antichissimi geroglifici egiziani ed altri segni affini, le prime rappresentazioni grafiche furono altrettanti *rebus*, cioè scrittura per mezzo della rappresentazione delle cose.

Sulla etimologia della parola *rebus*, già da tempo consacrata dall'uso, varie sono state le ipotesi e le congetture, e come i filologi non hanno sdegnato tale indagine, così del pari altri studiosi non hanno trascurato di ricercare l'origine di ciò che ai nostri giorni rappresenta null'altro che un semplice passatempo; anzi per lo passato si è financo seriamente discusso tra francesi ed italiani a chi spettasse il nobile vanto di avere ideato e regalato all'umanità, che ha tempo da... perdere, questa specie di metafisica dei giuochi.

Gilles Ménage crede che le origini dei *rebus*, da lui definiti « des équivoques de la peinture à la parole », nonchè la etimologia della parola, debbano ricercarsi nell'antica usanza dei chierici della *Bazoche* in Piccardia, i quali ogni anno, durante il carnevale, si divertivano a recitare al popolo di Amiens facezie e satire burlesche, nelle quali si faceva grande uso di allusioni equivoche e figurate, dette con termine

generico: *De rebus quae geruntur*, e consistenti in una rassegna più o meno piccante e satirica delle avventure e degli intrighi svoltisi durante l'anno nella città, con la speciale prerogativa di mettere in evidenza e commentare qualche scandaluccio, e di fornire materia da ridere alle spalle del prossimo. La parola *rebus* fu la sola del titolo che rimase nel ricordo e nella bocca del popolo allorchè questi passatempi, divenuti troppo licenziosi, furono proibiti; e con la parola *rebus* sopravvisse con altri scopi la bizzarra invenzione.

Anche Furetière e Menestrier danno al *rebus* la stessa origine ed etimologia; mentre più esattamente C. Leber sostiene che la *Bazoche Picarde* abbia usurpato il merito dell'invenzione, non avendo fatto altro che sviluppare e perfezionare un'arte delle più antiche. « L'idée mère des *rébus* – dice egli – doit venir de plus loin. Elle appartient vraisemblablement à l'enfance de la société ».

A parte le ipotesi sovra esposte ed altre dello stesso conio, senza divagare nella minuziosa ricerca della prima adozione della parola *rebus* per indicare quelle bizzarrie e quei giuochi che oggi, come si è accennato, formano direi quasi la coda dei nostri periodici minori, è agevole comprendere che l'ablativo plurale della parola *res* sia l'unica denominazione propria alle « sententiae *rebus* non verbis expressae », appunto perchè in esse in luogo dell'ordinario alfabeto si fa uso di una grafia figurata, sostituendo cioè alla parola formata di lettere la figura della cosa corrispondente alla parola stessa, in che, come ognun vede, si rivela l'esatta etimologia. Infatti il *rebus* è per la sua conformazione la figura naturale, l'immagine propria, semplice e diretta dell'idea che si vuole esprimere: esso mostra con evidenza palmare la cosa tale quale è, senza richiamare l'idea di un'altra, ed in questo differisce essenzialmente dall'emblema, dal simbolo e dal motto, che sono invece l'espressione indiretta di un pensiero più o meno larvato sotto una immagine analoga e di cui l'essenza è nell'allusione e nell'affinità, mentre col *rebus* il più delle volte non si fa altro che dipingere la parola (1).

Considerato sotto questo punto di vista il *rebus* rimonta ai primi albori della civiltà ed ai primi tentativi di scrittura; poichè, come è noto, la semplificazione dei vari alfabeti, e la loro riduzione ad un determinato numero di segni convenzionali, o lettere che dir si voglia, è il portato di una più avanzata civiltà, mentre in origine il primo alfabeto, nato dal bisogno di trasmettere ad altri a distanza di luogo e di tempo il proprio pensiero e le proprie parole, non fu altro che una serie di *rebus* nel vero significato etimologico, cioè a dire una rappresentazione materiale di quegli oggetti adatti a riflettere il pensiero stesso.

Tale fu evidentemente in epoche remote l'arte di dipingere o incidere le parole presso i due popoli che vantano una più antica civiltà, quali i Cinesi e gli Egiziani; ed i numerosi caratteri dei primi, come i non meno numerosi geroglifici dei secondi furono dei veri e

(1) « Le *rébus* - dice il LITTRÉ nel suo *Dictionnaire* - est un jeu d'esprit qui consiste à exprimer, au moyen d'objets figurés, ou de certains arrangements, les sons d'un mot ou d'une phrase entière qui reste à deviner ». E nel senso figurato: « est une équivoque, un mot pris en un autre sens que celui qui est naturel... Écriture in rébus, écriture dans laquelle on exprime par des figures les choses qu'on veut dire ».

lunghi *rebus*, ai quali si deve la conservazione delle più antiche memorie; e tale parimenti fu la *pictografia* degli antichi Messicani, di cui un dotto abate francese ci ha fornito interessanti particolari; ma è opportuno notare che se il loro genere di grafia ordinaria fu tutto un *rebus*, d'altra parte non fu un enigma.

Ben diversamente però accadde nei caratteri ieratici. I sacerdoti egiziani, come tutti gli altri cultori di scienze occulte, fisiche e metafisiche della remota antichità, troppo gelosi del segreto professionale, sotto parvenza del prestigio della religione, giudicarono necessario circondare le massime ed i riti del più fitto mistero, ed affinchè i profani non potessero penetrarlo adottarono un linguaggio simbolico ed una non meno simbolica ed enigmatica scrittura, le cui chiavi erano note ai soli iniziati, ciò che molto più tardi trova un certo riscontro nei così detti *libri a chiave*. Per tutti i profani il parlare di questi dotti fu incomprensibile, la loro scrittura indecifrabile, e questo formò la migliore salvaguardia del segreto professionale stesso, sotto lo specioso pretesto, come riferisce Tacito, che le cose sante non fossero dalla volgare intelligenza profanate. Di ciò parla anche Filone Alessandrino nel primo libro della vita di Mosè, ove dice altresì che il grande legislatore, sacerdote e condottiero imparò dai maestri egiziani i numeri, la geometria, la musica, l'aritmetica, l'armonia, la metrica, nonchè l' occulta filosofia descritta con geroglifici, cioè con note e figure di animali, venerati come divinità.

Quale fosse il recondito significato dei simboli adottati da questa strana filosofia ce lo spiegano vari scrittori, tra cui possiamo ricordare il padre Nicola Caussin, che nella sua *Symbolica Aegyptiorum sapientia* ne fa una lunga e dotta rassegna, dalla quale, sicuri di far cosa grata al lettore, spigoliamo alcune brevi notizie. Gli Egiziani, dice egli, indicano l'eternità colle figure del sole e della luna, il mondo con un serpente azzurro di squame gialle, l'anno con una palma, il mese con un ramo, per la ragione che ogni mese la palma mette fuori un ramo. Per significare l'inondazione usano la figura di un leone, perchè le inondazioni ricorrono sotto questa costellazione; Dio e il destino sono simboleggiati da una pietra nera perchè, come dice Porfirio, oscura e tenebrosa è la loro natura. Tutte le cose bianche esprimono gli Dei celesti e luminosi; tutte le circolari il mondo, la luna, il sole, le orbite; tutti gli archi e mezzelune la luna; un cono (la mitra di Osiride) rappresenta il sole, un cilindro la terra, *phalus* la potenza generatrice dell'aria, un triangolo la potenza generatrice della terra, il fango la materia, la potenza generatrice e nutritiva. Un uomo seduto al timone di un vascello simboleggia il sole che tutto governa, lo sparviero il sole e la luce per il suo volo rapido e maestoso. Il pesce indica l'avversione, e l'ippopotamo la violenza, perchè si dice che esso uccida il padre e faccia violenza alla madre.

Con questi ed altri simboli somiglianti erano scritti gli aforismi che compendiavano la dottrina del tempo ed anche le massime morali, quale ad esempio quella ricordata da Plutarco che figurava nel vestibolo del tempio di Saida, ove era dipinto: 1° un bambino, 2° un vecchio, 3° uno sparviere, 4° un pesce, 5° un ippopotamo, per significare: 1° arrivanti alla vita, 2° chi ne parte, 3° Dio, 4° odia, 5° l'ingiustizia.

Presso i così detti popoli barbari troviamo parimenti traccia di questa occulta sapienza, di questa simbolica filosofia, come ben si

rileva da ciò che scrive Ferecide Siro intorno agli Sciti, e più chiaramente ancora dal seguente aneddoto: il re Idantura, invitato a sottomettersi da Dario con la minaccia che altrimenti passerebbe l' Istro e deprederebbe il territorio, per tutta risposta mandò a lui un topo, una rana, un uccello, un dardo ed un aratro, cioè a dire un telegramma militare cifrato, o *rebus* in natura, come piacerà meglio al lettore denominarlo. Invitati i savi a decifrare il curioso messaggio, il tribuno Orontopaga interpretò che gli Sciti sarebbero per dare l' impero a Dario, congetturando dal topo le abitazioni della terra, dalla rana dell'acqua, dall' uccello dell'aria, dal dardo le armi, dall'aratro i campi; ma al contrario Ipodre diede una spiegazione affatto diversa, dicendo che se come uccelli non volassero, come topi non si cacciassero sotto terra, come rane sotto l'acqua non si salverebbero dai loro dardi, e che o ingrasserebbero i campi restando uccisi, ovvero, fatti schiavi, sarebbero sottoposti a trascinare l'aratro. A quanto sembra, la spiegazione data da Orontopaga, per quanto potesse rallegrare il re Dario, era diametralmente opposta alla vera.

Secondo il Pierio, il parlare o scrivere per mezzo di simboli o di geroglifici non fu altro che spiegare la natura ed il significato delle cose divine ed umane misteriosamente. Questa scienza occulta non fu una privativa dei soli Egiziani, come abbiamo già accennato, ma la si trova un po' dappertutto, specialmente nei libri sacri dell'antichità, compresa la stessa Bibbia, ove appunto i più alti misteri, i precetti fondamentali sono rivestiti di simboli per la nota ragione che *non si diano le cose sante ai cani nè si gettino le perle innanzi agli animali immondi.* Strano in vero questo principio, come quello che, rinunziando al linguaggio ordinario, per tenere alto il prestigio di una istituzione preferisce servirsi di immagini il più delle volte basse e volgari per simboleggiare ciò che più convenientemente e più decentemente si sarebbe potuto esprimere con parole proprie, meglio adatte ad esser comprese.

Tale caratteristico simbolismo, che trova la sua applicazione anche nel Nuovo Testamento, specialmente nelle parabole degli Evangeli con le varie similitudini tratte dalla vite, dal grano di senape, dalla colomba, dal serpente, dal sale, dal frumento, dalla lucerna e via dicendo, in misura ancor più vasta è profuso nell'*Apocalisse*, che, attentamente considerata, può ben dirsi un vero e lungo *rebus* o enigma dal principio alla fine; ed in proporzioni non affatto minori trovasi disseminato negli apologhi degli antichi e moderni favolisti. Da questo immaginoso simbolismo al *rebus* evidentemente il passo è breve.

Ma tagliando corto sulle indagini più lontane, ed entrando in un periodo storico più sicuro e positivo, ci domandiamo: i Romani conobbero i *rebus*?

Quando si sa che essi presero tanto diletto a lambiccarsi il cervello nell' ideare e interpretare le loro *nugae difficiles* – ciò che ora sono per noi gli indovinelli – si potrebbe già suppore che i *rebus* non fossero a loro sconosciuti, nè la supposizione manca di essere confermata dai fatti. Cicerone in una dedica agli Dei scrisse il proprio nome con le parole *Marcus Tullius* seguite dalla figura di un cece, – in latino *cicer*. – Cesare dopo la battaglia di Tapso fece incidere su una moneta la figura di un elefante invece della parola *victor*,

perchè in lingua punica *Elephas* significava vincitore (1), e Sauro e Batraco, i due insigni architetti spartani, che edificarono in Roma per ordine di Quinto Metello i due tempî racchiusi poscia nel portico di Ottavia, vedendosi negato il permesso di apporvi i propri nomi, delusero la proibizione facendo uso di una specie di *rebus*, vale a dire scolpendo sui capitelli delle colonne due figure di animali, il cui nome corrispondeva precisamente al loro, cioè una lucertola - in greco *sauros* - ed una rana - *batracos*. Questo fatto trovasi così ricordato da Plinio: « Nec Sauron atque Batrachum obliterari convenit, qui fecere templa Octaviae porticibus inclusa, natione ipsi Lacones. Quidam et opibus praepotentes fuisse eos putant, ac sua impensa construxisse inscriptionem sperantes. Qua negata, hoc tamen alio loco et modo usurpasse. Sunt certe etiamnum in columnarum spiris insculpta nominum eorum argumenta lucerta atque rana » (2).

Due di questi capitelli ionici, tolti al portico di Ottavia, furono, come scrive A. Nibby nella sua *Roma Moderna*, trasferiti nella chiesa di S. Lorenzo fuori le mura, e nella loro voluta si vedono tuttora una lucertola ed un ranocchio, ciò che, in mancanza di meglio, bastò per tramandare ai posteri i nomi degli illustri artefici.

Analogamente a quanto racconta Plino di Sauro e Batraco alcuni hanno creduto che la civetta, formata dall'ultimo ciuffo della criniera che sormonta la testa del cavallo di Marco Aurelio sul Campidoglio, e che, osservata dalla destra anteriore della statua, riproduce a perfezione l'immagine di questo uccello notturno, appollaiato tra le orecchie del cavallo, rappresenti null'altro che il nome dell'artefice il quale fuse il gruppo meraviglioso, mentre altri, per tacere delle rimanenti interpretazioni, hanno creduto ravvisarvi il simbolo delle veglie notturne dell'imperatore filosofo, il quale a Roma, come sotto la tenda sui campi di battaglia consacrò ai suoi studî prediletti molte di quelle ore che avrebbe dovuto concedere ad un giusto riposo.

Nè risulta meno certo che gli antichi Romani conoscessero i *rebus* veri e propri se si tien conto di alcune piccole pitture su vetro in forma di medaglioni dell'epoca del Basso Impero i cui originali tro-

(1) Una riproduzione di questa moneta trovasi a pag. 539, lettera *E*, del *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* del Daremberg et Saglio.

(2) Plinio Secondo, *Storia Naturale*, lib. XXXVI, cap. IV.

Questo passo di Plinio e la scarsità dei nomi di tanti illustri artefici che arricchirono Roma di superbi monumenti nel corso di quasi otto secoli ci inducono a credere che i decreti del Senato, ovvero un uso che col tempo divenne legge, vietassero agli architetti di apporre i loro nomi sui pubblici edifici. Forse l'orgoglio romano non consentiva che sulla fronte dei monumenti figurasse altro nome all'infuori di quello del Senato e del popolo con la rituale sigla *S. P. Q. R.* e più tardi dei Cesari; forse perchè, essendo allora l'architettura generalmente professata in Roma da schiavi o liberti, non si tolleravano i loro umili nomi sopra le opere della grandezza romana. Può anche darsi che tale divieto traesse origine dal fatto che la responsabilità della bellezza e durata dell'opera, incombendo soltanto sui *curatores* delle opere pubbliche, non fosse da questi condivisa coll'artefice. Comunque sia, oggi si ignorano i nomi degli illustri architetti del Pantheon, del Colosseo, dei Circhi, delle Terme, dei Fori e simili gigantesche costruzioni, e se qualcuno ne è giunto eccezionalmente sino a noi, ciò è avvenuto, non perchè scolpito sui monumenti, ma perchè ricordato a caso dagli scrittori in qualche aneddoto storico che ad essi si ricollega. - Cfr. *Cracas*, vol. XVI, n. 39 del febbraio 1891.

vansi nel gabinetto di antichità della Biblioteca nazionale di Parigi, e delle monete o medaglie commemorative coniate nella periodica ricorrenza dei Saturnali (1), e che più tardi tornarono in uso nel medio evo nella celebrazione delle *Fêtes des Innocents et des Fous*, un vero ricorso storico degli orgiastici Saturnali pagani con tutto il loro brio smodato e licenzioso.

Oltre queste medaglie il medio evo, non meno ricco dell'antichità in fatto di bizzarrie e di stravaganze, ebbe, come si è detto in principio, le sue satire figurate, le quali a Roma presero in seguito il caratteristico nome di *pasquinate*, e sotto la salvaguardia dell'equivoco e dell'anonimo si prestarono così bene a mettere in ridicolo e sferzare i difetti del tempo, specialmente trattandosi di alti o potenti personaggi, come papi e regnanti, contro i quali si scagliarono tanto più feroci e virulente, quanto più in apparenza i sudditi sembrarono docili e remissivi.

Ecclesia pervasa tenet faciem diaboli - Stulti aliquando sapientes (2).

Parimenti nel misticismo religioso medioevale rivisse in tutta la sua pienezza l'antico simbolismo, che, combinato più tardi col neopaganesimo del Rinascimento, assunse diversi aspetti e preparò al-

(1) Pierre Seguin pubblicò per il primo nel 1684 una di queste monete di piombo dei tempi dell'imperatore Claudio e che porta inciso il rituale grido di gioia dei Saturnali « IO . SAT . IO ». Più tardi Baudelot de Dairval scrisse una dissertazione su queste medaglie e ne fece conoscere altre analoghe; in seguito trattarono lo stesso argomento il FICORONI, *I piombi antiqui*, ed il CONTE DI CAYLUS, *Recueil d'antiquités*.

(2) Qui trattasi evidentemente di una satira delle più mordaci contro la Corte romana e che con molta verosimiglianza può essere attribuita al partito protestante, tanto più se si tien conto di un'altra medaglia sincrona, in risposta alla precedente, nella quale da un lato si vedono disposti allo stesso modo Calvino con la mitra ed il diavolo, con la leggenda: *Joan. Calvinus Heresiarch. Pessimus*, (e dall'altro un cardinale ed un pazzo, con la scritta: *Et stulti aliquando sapite* Psal. XCIII).

l'arte nuovi e più vasti orizzonti sui quali vennero a delinearsi le vaghe concezioni degli emblemi, delle insegne, degli stemmi e delle divise, su cui si adagiò l'araldica, la quale, tenuto conto delle differenze notate in principio, contribuì efficacemente a dare al *rebus* carattere ed importanza di vera manifestazione artistica, ciò che potrebbe anche dirsi di un gran numero di marche tipografiche (1) entrate in uso con l'invenzione della stampa. Dal canto loro gli artisti (2), anche più insigni, non sdegnarono di lambiccarsi il cervello per combinare simboli e stemmi da inquadrare negli scudi dei nobili mecenati, quando non si sbizzarrirono a nascondervi con astuzia raffinata la satira e la maldicenza, dal che non andò immune neppure il divino Michelangelo, il quale non sapendo forse come vendicarsi dei mali cagionati dai Medici alla sua patria, si dice che copertamente si prendesse beffe della bassa origine di Pio IV, che vantava la sua discendenza da quella famiglia. Per tal modo allorchè gli fu ordinato da quel pontefice di architettare la porta Pia, che rimase a lungo imperfetta e solo fu compiuta verso la metà del secolo scorso, vi appose alcuni ornati, che imitavano nella forma i catini e gli asciugatoi, mentre le palle dell'arma, e quel dado che è posto in mezzo ad uno dei detti catini, si possono assomigliare molto acconciamente al sapone, intendendo con ciò di prendersi giuoco della pretesa discendenza di Pio IV dalla casa Medici, che secondo alcuni traeva origine da *barbieri*, secondo altri da *medici*, così che quelle palle rosse in campo d'oro sarebbero state il ricordo di *caraffe* o *pillole*, mentre i più ligi ed ossequenti sostenevano che stessero a significare i colpi ricevuti in guerra dai nemici sugli scudi (3).

(1) Cfr. *Marques typographiques, ou Recueil des monogrammes, chiffres, enseignes, emblêmes, devises, rebus des libraires et imprimeurs, etc, depuis l'introduction de l'imprimerie jusqu'à la fin du XVI siècle*, par L. C. Sylvestre. Paris, 1867.

(2) Non soltanto insigni artisti, ma anche scrittori di vaglia consacrarono l'opera loro allo studio di queste nuove e, diciamo pure, capricciose invenzioni. Tra i principali possiamo ricordare l'Ariosto, Tasso, Sannazzaro, Varchi, Molza, Caro, Giovio, Ruscelli, Bargagli, Palazzi; e per chi ne volesse ancora veda l'opera di Ercole Tasso *Della realtà e perfezion dell' imprese* (Bergamo, 1612).

(3) Ai rivolgimenti di casa Medici sembra alludesse l'enigmatico GLOVIS, inciso su una pietra di forma triangolare intorno allo stemma di quella famiglia presso ponte Sant'Angelo e del quale così parla Paolo Giovio nel suo ragionamento sulle imprese: « Il magnifico Giuliano fratello di Pietro de' Medici, uomo di buonissima natura et assai ingenioso, che poi si chiamò duca di Nemours, havendo presa per moglie la zia del re di Francia, sorella del duca di Savoia, et essendo fatto Gonfaloniere della Chiesa, per mostrare che la Fortuna la quale gli era stata contraria per tanti anni, si cominciava a rivolgere in favor suo, fece fare un'anima senza corpo (*ossia un motto senza figura*) in uno scudo triangolare, cioè una parola di sei lettere che diceva GLOVIS e leggendola riverso, SI VOLGE, come si vede intagliato in marmo alla chiavica Traspontina in Roma, e perchè era giudicata di senso oscuro e leggiero, gli affettionati servitori interpretavan le lettere a una per una, facendole dire diversissimi sentimenti ». Eguale interpretazione fu data a questo curioso enigma da Giovanni Andrea Palazzi da Urbino e da Gabriello Simeoni, mentre altri vollero leggervi le parole *Gloria*, *Vita*, *Salus*, ed altri ancora, credendo ciascuna lettera iniziale di una parola, lessero: *Gloria, Laus. Honor. Virtus, Justitia, Salus*, analogamente alle cinque vocali A . E . I . O . U - *Austriae Est Imperare Orbi Universo* - che si vedevano sotto l'Aquila austriaca nella casa n. 130 in via del Pellegrino e che facevan parte dell'arma di Federico III detto il Pacifico, il quale ebbe l'onore di avere a suo segretario il dotto Enea Silvio Piccolomini, divenuto poscia Pio II.

Di queste satire, più o meno feroci, poste a ducumentare i difetti e la corruzione dei grandi, ovvero la vendetta privata di qualche artista, se ne potrebbe formare un grosso volume rovistando le vite degli artisti del Rinascimento e dei tempi successivi: se ne trovano nelle

Il mondo è per lo più gabbia di matti.
(Giuseppe Maria Mitelli).

pitture, nelle sculture, negli ornati, negli stemmi e persino nelle miniature dei libri di preghiere e nelle chiese: basti a tal proposito ricordare semplicemente il quadro dell'arcangelo S. Michele di Guido Reni, e lo stemma di casa Barberini scolpito dal Bernini in San Pietro.

Ma il capriccio degli artisti, anche sommi, non si limitò a creare blasoni e stemmi, a simboleggiare motti e sentenze morali (1), a disseminare satire e arguzie per ogni dove; il *rebus* si prestava assai bene a secondare le più strane bizzarrie, e come tale esso non poteva rimanere al di fuori del campo dell'arte. Così in fatti Bramante Lazzari, dovendo scrivere in Belvedere il nome di Giulio II, piuttosto che fare uso di lettere avrebbe preferito servirsi di un bel *rebus*; se non che, sopraggiunto in tempo il papa, gli fece intendere di volere il suo nome scritto chiaro e tondo in lettere ultra-cubitali, nel timore forse che un giorno i posteri non avessero saputo decifrare l'indovinello. Ecco in qual modo Giorgio Vasari racconta il fatto: « Entrò Bramante

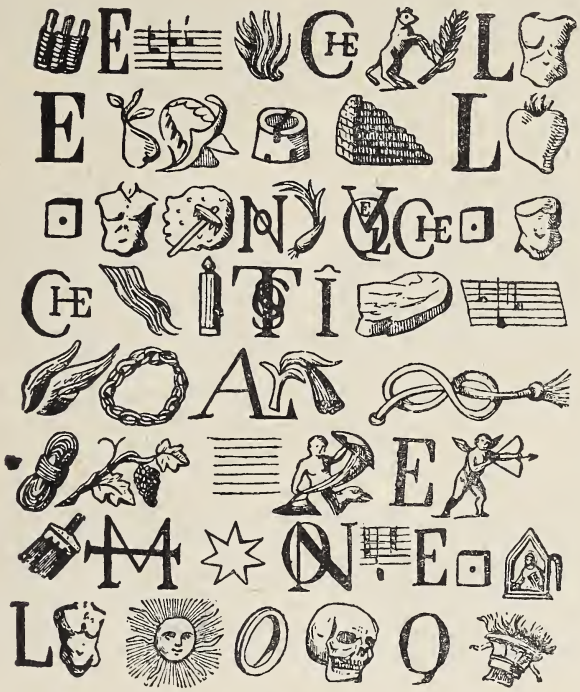
Sol è per-questo il mondo in armi e in fiamme.
(Giuseppe Maria Mitelli).

in capriccio di fare in Belvedere in un fregio della facciata di fuori alcune lettere a guisa di jeroglifici antichi per dimostrare maggiormente l'ingegno che aveva, e per mettere il nome di quel pontefice e il suo; e aveva così cominciato: *Julio II Pont. Maximo*, ed aveva fatto fare una testa in profilo di Giulio Cesare, e con due archi un ponte, che diceva: *Julio II Pont.*; ed una aguglia del Circo Massimo per *Max*. Di che il papa si rise, e gli fece fare le lettere d'un braccio che ci sono oggi all'antica, dicendo che l'aveva cavata quella scioc-

(1) Di questo genere di composizioni, per citare qualcuno dei tanti esempi, si ha un saggio nella *Danae* del Tiziano e del Correggio, dai quali probabilmente Agostino Caracci ha attinto l'idea per « *il vecchio del carniere* », ove, come nei dipinti del Tiziano e del Correggio si vede istoriata la vecchia, ma sempre vera sentenza: *Ogni cosa vince l'oro*. Nel secolo XVII abbiamo nei disegni del Mitelli e di altri intere serie di proverbi figurati, dei quali daremo più ricco saggio in una prossima pubblicazione a parte.

cheria da Viterbo sopra una porta dove un maestro Francesco Architettore messe il suo nome in un architrave intagliato così, che fece un S. Francesco, un arco, un tetto ed una torre, che rilevando diceva a modo suo: Maestro Francesco Architettore » (1). Così il Vasari, par-

REBUS



SPIEGAZIONE.

Chiusa è la fiamma che tormenta il petto:
E per celata star ruina il cuore.
Aspettar non poss'io, quel che aspetto,
Che come torcia accesa sto in l'ardore,
Alla chatena, al mio groppo ristretto:
Aspra è la Vita, la Fortuna e Amore.
Se da mia Stella non m'è dato pace,
Il corpo solverà morte con face.

(Guglielmo da Tintanelo).

lando del *rebus* di Bramante, ci dà anche notizia di quello ideato da *Maestro Francesco Architettore*, che a somiglianza di altri artisti (2) preferì mascherare in tal modo il proprio nome; peccato però che il

(1) G. Vasari, *Vita di Bramante.*

(2) Lo scrivere sotto forma di *rebus* la propria firma fu ed è in parte tuttora un capriccio non solo dei pittori, degli scultori, degli incisori e dei librai, ma anche di seri filosofi *Lucas Krug* o *Kruger* (xv secolo) è conosciuto sotto il nome di *Maître à la cruche*, perchè disegnava una *cruche* (brocca) tra le iniziali del suo nome; il pittore *Zuberlin* (xvi secolo) segnava le sue opere con la propria cifra accompagnata dalla figura di un piccolo tino: *Zuber* in tedesco

sopraggiungere di Giulio II impedisse al Lazzari di completare il suo disegno, e conseguentemente al Vasari di tramandarcene una completa descrizione.

La mania enigmofila, che tanti proseliti fece nel campo dell'arte, non poteva non penetrare in quello della letteratura e combinarsi con essa per regalarci i più lunghi *rebus* che siensi mai conosciuti, di guisa che, a giudicare dai vari tentativi che ci rimangono, è lecito domandarsi se nel secolo XVI sia a qualcuno sorta l'idea di fare del *rebus* una specie di scrittura internazionale, allo stesso modo che ai nostri giorni si è tentato con il Volapük e con l'Esperanto a riguardo della lingua, ovvero se nella popolarizzazione del *rebus* siasi creduto trovare un efficace antidoto all'analfabetismo, sostituendo cioè la parola figurata a quella scritta mediante le lettere dell'alfabeto. Ciò evidentemente sarebbe stato un tornare in dietro di parecchi secoli, ma d'altra parte in pieno accordo con le idee del tempo che miravano all'unisono a far rivivere nell'arte, nella lingua e nella letteratura il defunto paganesimo.

In fatti tra le opere di Guglielmo da Tintanelo di Monferrato, stampate in Venezia nel 1520, troviamo un lungo *rebus* composto sopra una ottava del poema intitolato: « *Libro d'arme et d' amore*, *ossia Philogine*, *fatto per il magnifico Cavaliero Messer Andrea Bajardo da Parma* »: però non sapremmo dire se trattisi di un semplice capriccio, ovvero di un saggio, cui doveva tener dietro la traduzione dell'intero poema. Parimenti in fine della rarissima raccolta delle opere di Giovan Giorgio Alione di Asti (1) si leggono i due *Rondeaux d'amour*, *composés par signification*, quali si vedono nella ristampa fatta dal Daelli (Milano, 1864) sull'esemplare posseduto dal duca di Parma che lo acquistò nel 1847 al prezzo di lire 1750; e per citare ancora un altro esempio del genere ricordiamo ai lettori l'antico *sonetto-rebus* che è nel *Libro di M. Giovambattista Palatino Cittadino Romano nel qual s'insegna a scriver ogni sorte lettera etc. edito in Roma dirimpetto a Santo Hieronimo per Antonio Maria Guidotto Mantovano et Duodecimo Viotto Parmesano alli XVI di Novembre MDLVI* e ristampato in Venezia dagli *Heredi di Marchio Sessa* nel 1578.

Questo *sonetto-rebus*, di cui più tardi ci fornì altri esempi Angelo-Maria Fontana, nel testo originale è intagliato in legno, ripartito in quattro pagine in ottavo, corrispondenti ad ognuna delle quartine e delle terzine, con sotto la rispettiva spiegazione, ed ogni pagina vedesi ornata di fregi analoghi a quelli che qui riproduciamo.

È opportuno notare però, che Gio. Batt. Palatino ha fatto qualche cosa di più che ideare un semplice *sonetto-rebus*, poichè, a differenza degli altri enigmofili del suo tempo, ci ha dato per primo, per quanto io sappia, le seguenti norme per la composizione dei *rebus*: « Non si « può dare altra regola ferma, se non avvertire che le figure sieno « accomodate alle materie distinte e chiare, et con manco lettere che

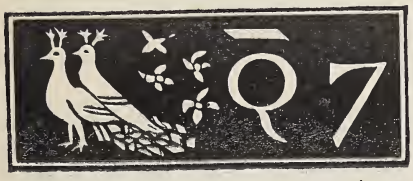
vuol dire tino e *Zuberlin* ne è il diminutivo; ed il filosofo Tommaso Campanella invece del proprio nome spesso disegnò nei suoi scritti la figura di una piccola campana. Per altri esempi del genere cfr. *Notices sur les graveurs qui nous ont laissé des estampes marquées de monogrammes, chiffres, rebus, etc.* Besançon, Taulin-Dessirier, 1807.

(1) *Opera jocunda Johannis Georgii Alioni Astensis, metro macharonico materno et gallico composita.* Ast. 1521.

Rondeau d'amours composé par significations.

Ce n'est qu'abuz d'amours

et sa querelle



Pensez que c'est

folye universelle

Autres servans et

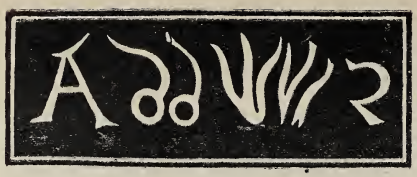
je sommes pres las

De ses faulx tours

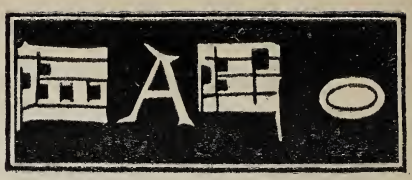
et mi mors en ses las

E dieux je crois que

raison ne s'en mesle



Attrapez senz et



miz a la couppelle

Dedens sa court

si vins languir pour celle

Qui or me trompe

et par qui diz helas

Ce n'est qu'abuz,

je la cognois si ne

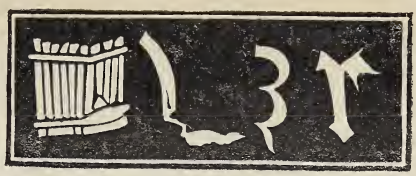
L'euz pas pucelle

force monnoye a

Corde sa vielle

et maint cocquart y

Muse a bourseaux platz



pour ce y renonce et re

Metz telz solas

aux nouveaulx qui mieulx dansent

Au chant d'elle

ce n'est qu'abuz (1).

« sia possibile. Nè si ricerca in esse di necessità molta orthographia, « o parlar toscano, et ornato, nè importa che una medesima figura « serva per mezzo, o fine di una parola, et principio dell'altra, essendo « impossibile trovare tutte le materie, et figure accomodate alle pa- « role, et queste cifre quanto manco lettere hanno, tanto più son belle ».

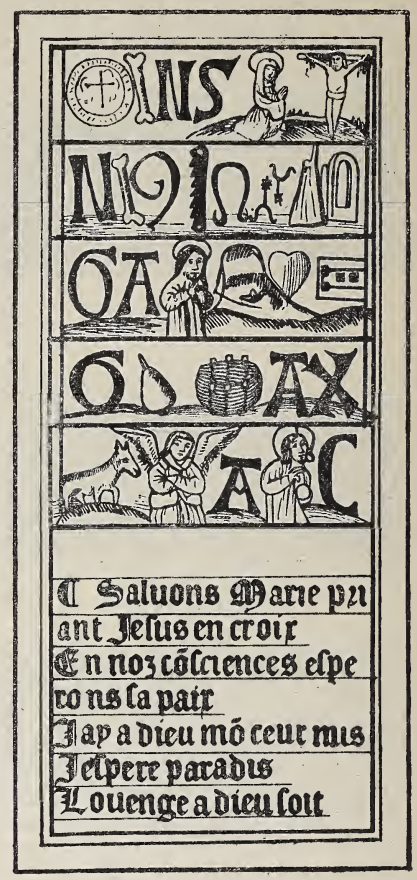
Anche la Chiesa fece buon viso ai *rebus*, nè vi sarebbe stato motivo in quel periodo paganeggiante di dare l'ostracismo a tali innocenti passatempi. È vero che qualche papa un po' barbaro fece convertire... in calce parecchie antiche statue, perchè, *in conformità del parere espresso* da Adriano VI, rappresentavano *Idola antiquorum*, ma non è men vero che altri, al contrario, favorirono il risveglio dell'arte, pur vedendo ridestarsi con essa il sopito paganesimo. Per tal modo e sotto tali auspicî l'enigmatica criptografia penetrò anche nei

(1) *Rondeau d'amours composé par significations:*

Ce n'est qu'abuz d'amours, et sa querelle
Pensez que c'est folye universelle.
Autres servans et je sommes pres las
De ses faulx tours et mi mors en ses las
E dieux je crois que raison ne s'en mesle
Attrapez senz et miz a la couppelle
Dedens sa court si vins languir pour celle
Qui or me trompe et par qui diz hélas
Ce n'est qu'abuz, je la cognois si ne
L'euz pas pucelle force monnoye a
Corde sa vielle et maint cocquart y
Muse a bours aux platz, pour ce y renonce et re
Metz telz solas aux nouveaulx qui mieulx dansent
Au chant d'elle ce n'est qu'abuz.

(Giorgio Alione).

libri di preghiere, anzi le preghiere stesse furono tradotte in altrettanti *rebus*, ad esempio una preghiera alla Vergine, il *Pange Lingua*, e varie altre, come pure in *rebus* fu stampato il frontespizio del *Tractatus colloquii peccatoris* ed alcuni passi degli Evangeli di S. Marco. Il cristianesimo primitivo aveva scolpito sulle pietre sepolcrali il simbolico pesce per denotare che il morto dormiva in *Gesù Cristo figlio di Dio salvatore* (1), ed i cristiani del Rinascimento preferirono incidervi delle più o meno lunghe epigrafi in *rebus*, di cui in ispecial modo si popolarono gli antichi cimiteri della Piccardia, ove, per servirci dell'espressione di uno scrittore francese « *les rébus surgissaient comme les pommes de-terre, chez un peuple voissin* ».



Preghiera alla Vergine in forma di rebus.

La prima metà del secolo XVI segnò senza dubbio per i *rebus* l'epoca della più alta fortuna; però se è facile comprendere come tali giuochi enigmistici potessero costituire la sola occupazione degli sfaccendati, ed eccezionalmente anche il passatempo preferito degli ingegni più seri ed elevati, d'altra parte sembra quasi inverosimile come potessero assurgere a tanta importanza da divenire una vera e generale mania fino a muovere a sdegno il faceto Rabelais, che così formulò contro di essi il suo terribile anatema: « En pareilles té« nèbres sont comprins ces transpor« teurs de noms lesquels voulant en « leurs devises signifier *espoir*, font « pourtraire une sphère; des pennes « d'oyseaux, pour *poines;* de Lau« cholie (sorte de chou) pour *Mélan« colie;* la lune bicorne, pour vivre « en croissant; un banc rompu, pour *banqueroute;* un list sans ciel, « pour *licentié*. Qui sont homonymies tant ineptes, tant fades, tant « rusticques et barbares, que l' on debvroit attacher une queue de « renard au collet, et faire un masque d'une bouge de vache à un « chascun d'iceulx qui en vouldroit dorenasvant user en France, après « la restitution des bonnes lettres » (2).

Malgrado questa severa sentenza di scomunica lanciata, forse in un momento di umor nero, dal Rabelais, l'autore dei *Songes drôlatiques*, i *rebus* continuarono ancora per molto tempo a riscuotere tutte le simpatie degli artisti e dei letterati, che non mancarono di protestare contro l'iniqua sentenza che li condannava ad essere segnati a

(1) Cfr. Costadoni Anselmo, *Dissertazione sopra il pesce come simbolo di Gesù Cristo presso gli antichi cristiani.*

(2) Rabelais, Lib. I, cap. 9.

dito con *une queue de renard au collet et un masque d'une bouge de vache.* E perchè non andasse disperso il prezioso patrimonio enigmistico si giudicò necessario raccoglierlo e conservarlo in ben ordinati volumi a stampa, come in parte fece il Tabourot nelle sue *Bigarrures* edite a Parigi nel 1572, ed altri in seguito, quasi a complemento ed in continuazione di ciò che era stato fatto precedentemente, come rilevasi da due manoscritti della fine del XV secolo esistenti nella Biblioteca Nazionale di Parigi, nei quali sono raccolti un gran numero di *rebus* con la relativa spiegazione.

Passo degli Evangeli di S. Marco in forma di rebus.

Se l'Italia e la Francia coltivarono, forse più del necessario, questi giuochi atti a far ridere, e, se si vuole, anche a servire di ginnastica intellettuale nei momenti di ozio, gli altri paesi di Europa non tardarono ad accoglierli con pari simpatia ed entusiasmo; anzi i gravi e nobili figli della bionda Albione, non solo non isdegnarono di occuparsene nei loro scritti, ma si appassionarono tanto nella ricerca di *rebus* applicabili ai loro nomi, da meritare, e non a torto, il ridicolo del connazionale Ben Jonson, i cui apprezzamenti sembrano giustificati dalle seguenti parole del Camden: « I *rebus* incontrarono talmente « le simpatie dei nostri Inglesi in Francia e, passati a vele gonfie at- « traverso lo stretto di Calais, furono qui così bene accolti da tutte le

« classi, dai dotti e dagli ignoranti, che non vi fu alcuno il quale non « riuscisse a trarre fuori dal suo nome una invenzione e tradurla in « figura. E chi poteva in questo mentre trattenersi dal lambiccare il « proprio cervello per cavare una divisa dalla grande fucina enigmi-

Cras habebo te.

« stica? Mr. Newberry per rappresentare il suo nome con un disegno « appese alla porta la figura di un albero di tasso con varie bacche « ed in mezzo ad esse stava sospeso ad un ramoscello dell'albero « stesso un grande *N* d'oro; tutto questo insieme, pronunziato un

1. Pensees en vertu sont nettes. - 2. Un grand hyver maint dommage nous porte. 3. Qui a chacun doigt est en maint soucy.

« po' liberamente, formava la parola *N-ew-berry* ». Lo stesso Camden cita molti altri *rebus* ideati dai nobili, dagli abati, dai canonici allo scopo di inquadrarli nei propri scudi (1); ma di gran lunga più comico

(1) Oltre William Camden, che nella miscellanea: *Romains concerning Britains. etc.*, dedicò ai *rebus* un intero capitolo, tra gli scrittori inglesi della seconda metà del cinquecento, i quali accennarono ad essi nelle loro opere, merita di essere ricordato Francesco Bacone che nel suo *Advancement of Learning* dà dell'emblema la seguente definizione, che può ben adattarsi anche al *rebus*: « Embleme deduceth conceptions intellectual to images sensible, and that which is sensible more forcibly strikes the memory, and is more easily imprinted than that which is intellectual ». Molto più laconica, ma analoga alla precedente, è quella data da Francis Quarles: « An Emblem is but a silent parable ».

è il particolare che egli narra di quell'innamorato, il quale per esprimere la sua passione ad una fanciulla di nome *Rose Hill*, fece ricamar sull'orlo del proprio vestito *una rosa*, *una collina*, *un occhio*,

Ventaglio-rebus di Stefano della Bella.

una pagnotta ed *un pozzo*, corrispondenti ai vocaboli inglesi: *a rose*, *a hill*, *an eye*, *a loaf*, *a well*, che nel *rebus* venivano a significare: *Rose Hill I love well.*

Dopo un periodo di vero trionfo, che coincide precisamente col periodo più glorioso dell'arte e della nostra letteratura, la fortuna dei

rebus cominciò a declinare: tuttavia anche nella decadenza artisti di indiscutibile valore, quali furono nel secolo XVII Stefano della Bella in Italia - quel Della Bella, di cui è nota la caratteristica di incomin-

Ventaglio-rebus di Stefano della Bella.

ciare le figure dai piedi - ed Abramo Bosse in Francia consacrarono ad esso il loro bulino.

Come tutte le manifestazioni artistiche e letterarie, il *rebus*, che sotto certi punti di vista partecipa di entrambe, ha rispecchiato anche esso il carattere e le tendenze dei tempi. In fatti ai *rebus* satirici delle

famose *feste dei pazzi* ed alla enigmistica religiosa del medio evo tenne dietro il *rebus* artistico nelle sue varie forme all'epoca del Rinascimento, cui seguì più tardi quello politico, specialmente ai tempi della grande Rivoluzione francese e del nostro Risorgimento. Un primo esempio di *rebus* politico, o per lo meno il più antico fino ad ora conosciuto, si ha in un *sonetto-rebus* del 1592, il cui originale in-folio trovasi alla Biblioteca Nazionale di Parigi; esso è dedicato ad Enrico IV ed esprime le lagnanze dei Realisti contro gli eccessi ed i disordini della Lega. Parimenti tra i *rebus* politici possiamo annoverare l'altro diretto contro Colbert, composto di sole lettere e parole (1) nel modo seguente:

Venance
G
France
D
fertes
K
Colbert
Paris

cioè a dire: *J'ai souvenance des souffrances qu'a souffertes Paris sous Colbert*, quello stesso G. B. Colbert che, non contento forse di passare alla storia come grande finanziere e non meno grande fautore del *protezionismo*, pensò bene di inquadrare nel suo stemma un colubro (*coluber*) per esprimere con un *rebus* il proprio cognome, allo stesso modo che Guglielmo d'Orange, per tacere di altri innumerevoli esempi, vi fece raffigurare un corno – *Cornet* da *Cort nez* – in omaggio al suo naso camuso.

Questi esempi isolati della fine del secolo XVI e durante il XVII vanno man mano moltiplicandosi per divenire poscia la caratteristica quasi esclusiva dei *rebus* in Francia all'epoca della Rivoluzione. Sul

(1) Assai comune è questa antica forma di rebus usata in molte lingue, ed è facile trovarne la spiegazione, tenendo conto del posto che una parola occupa rispetto all'altra. Così, ad esempio:

Pir	vent	venir
Un	vient	d'un

si legge: *Un soupir vient souvent d'un souvenir*, come l'altro inglese:

stand	take	to	taking
g	you	throw	my

I understand you undertake to overthrow my undertaking; e per chi ne volesse ancora possiamo ricordare quello in latino che si legge nel t. II, nn. 21 e 22, del *Cracas* del prof. MAES:

O	quid	tuae
be	est	biae?
ra	ra	ra
es	et	in
ram	ram	ram
i	i	

O super-be, quid super-est tuae super-biae? Ter-ra es et in ter-ram i-bis.

principio dell'anno VII fu pubblicata per le stampe una caricatura rappresentante i cinque membri del Direttorio con sotto le figure di *une lancette, une laitue et un rat: l'an VII les tuera* (1); il giorno dell'Epifania del 1796 fu inviato al Direttorio un *gâteau*, sul quale era raffigurata la libertà in mezzo al sole: *la liberté dans le plus grand des astres.*

Più tardi esaurita, per così dire, la sua missione politica in Francia il *rebus* si ridusse ad abbellire il fondo dei piatti, le cornici dei mobili, gli involucri dei *bonbons*, le insegne dei negozi ed anche delle bettole più povere, il che, a dir vero, non fu un fatto nuovo, ma,

Epigrafe-rebus in onore di Pio IX.

date le tendenze dei tempi, poteva ben significare... democrazia per fino nell'enigmistica, discesa dal superbo blasone nell'umile e lurida taverna.

Anche in Italia all'epoca del Risorgimento il *rebus* politico ebbe il suo periodo di popolarità e di favore sia combinato con la caricatura, sia adottato per celebrare memorabili avvenimenti. Ricorderemo a tal proposito la curiosa *epigrafe-rebus* disegnata su una ampia tela di mussolina bianca che adornò l'arco trionfale eretto in onore di Pio IX l'8 settembre 1846 per solennizzare l'atto magnanimo di quel pontefice, che, associatosi *per un momento* alla santa causa dell'indipendenza italiana, iniziò lodevolmente il suo pontificato con l'amnistia dei condannati politici. Da questo suo bel gesto – breve pur troppo – trasse argomento il *rebus* che qui riproduciamo dall'originale che ora si conserva tra i preziosi cimeli della biblioteca Vittorio Emanuele – Sezione Risorgimento – e dietro il quale si vede ancora attaccato un breve car-

(1) Questa profezia terrorista trova esatto riscontro nell'altra, parimenti enigmatica, che predisse in Roma la fine di Clemente XIV. Alcuni mesi prima della morte di papa Ganganelli, tra i tanti prognostici messi in giro dalle beghine dei Gesuiti, una mattina si trovò attaccato alla porta del Vaticano un cartello listato a nero con la scritta I S. S. S. V. Molte e varie furono le interpretazioni date al curioso enigma, che più tardi assunse valore di vera profezia con la spiegazione: *In Settembre Sarà Sede Vacante,* ciò che in realtà avvenne, e contribuì ad accreditare il sospetto che la morte del pontefice, inviso ai Gesuiti, fosse avvenuta in modo non naturale.

tellino manoscritto su cui si legge: « Spiegazione del Rebus delli 8 settembre 1846: – *Corone a Pio che messa via l'ira potè torre a la prigione o riportare d'estranei paesi a la casa numerose vittime. Papa vero – CC* ».

Nè questo fu il solo. In quel momento di generale entusiasmo, fidando ognuno sulla stabilità dei propositi manifestati da Pio IX, ogni elogio sembrò poco a glorificare l'atteggiamento assunto dal pontefice... liberale, ed è perciò che nei periodici del tempo troviamo celebrata in versi, in prosa ed in... *rebus* la grandezza e magnanimità di papa Mastai, che cosi veniva elogiato da un poeta enigmofilo:

Dall'uno all'altro mare,
Dal Tebro al Po giuliva
Voce risuona unanime
Viva Pio Nono, evviva (1).

Nessuno può con sicurezza predire - perchè la generazione dei profeti è tramontata – se con queste ultime e, diciamo pure, memorande manifestazioni che si ricollegano alla epopea della nostra unità nazionale, siasi chiusa per sempre la vita attiva e la storia gloriosa dei *rebus*; certo si è però, che da circa mezzo secolo in qua, ridotti a vita molto privata negli angusti limiti delle ultime pagine dei periodici, essi hanno perduto assai dell'antico prestigio, ad onta della promessa di premi ai solutori e degli sforzi di qualche raro enigmofilo. I nuovi tempi hanno portato in voga nuovi gusti e nuove tendenze, principalmente perchè le attuali esigenze della vita permettono a ben pochi il lusso di occuparsi di simili trastulli per la semplice e molto platonica soddisfazione di avere sciolto un enigma; e coloro i quali credessero ancora, date le condizioni presenti, di poter considerare l'enigmistica una vera palestra intellettuale, a maggior ragione che non ai tempi di Etienne Tabourot sarebbero degni di *chercher toute leur vie des espingles rouillées à l'endroit des gouttières*, perchè in realtà tutta l'importanza dei *rebus*, anche per l'enigmofilo, generalmente si limita, come scriveva lo stesso Tabourot, a *se chatouiller soi-même et se faire rire le premier et ensuite les autres.*

PAOLO PICCA.

(1) *L'Album di Roma*, n. 30, 19 settembre 1846.

RASSEGNA MUSICALE

La questione dei diritti editoriali - Le condizioni dei compositori - Catalani, Scalero, Smareglia - La difesa dell'ospitalità artistica nazionale - Un articolo francese su Verdi - Paolo Dupin.

In mancanza di spettacoli interessanti, di queste settimane ne abbiamo avuto uno singolare, discretamente vivace, concernente uno stato di fatto altre volte discusso e riconosciuto anormale, ma circa il quale nulla è stato da lungo tempo, e malgrado le lunghe lamentele, innovato, abbiamo cioè assistito ad una nuova levata di scudi contro il monopolio esercitato in Italia con tenace audacia da qualche casa editrice musicale.

La questione dei diritti editoriali e della posizione degli autori è complessa ed essenziale, tocca troppo da vicino lo sviluppo dell'arte e gli interessi della cultura pubblica perchè possa essere in brevi termini proposta e discussa: sul principio logico del resto ormai non vi può essere contestazione, ma nell'applicazione si è ben lungi dalla formola determinata, anzi dalla giustizia. Ora si è udito un nuovo *squillo di tromba*, ma questo non prelude in alcun modo ad una classica tenzone Maclodiana: la pugna è assai meno epica ed infinitamente meno cruenta: e non c'è guari da sperare che – visto che la forza non sta per ora dalla parte della ragione – chi è causa delle sopraffazioni accenni ad arrendersi alla giustizia ed alla logica suaccennate.

Dalle colonne di un periodico della capitale la polemica si è largamente estesa, ed ha fatto ottimamente a darvi peso un giornalista che, essendo anche deputato al Parlamento e trovandosi la Dio mercè « indipendente da tutto ciò che non sia la giustizia e l'amore dell'arte, « intende richiamare il ministro al suo dovere per il rispetto alla legge « quando è trasgredita od alla modificazione di essa quando essa serve « più i privati interessi che quelli supremi dell'arte ». Il capitolo di addebiti dedotto dall'on. Podrecca è veramente essenziale, e consta di una serie di fatti non recenti, ma che costituiscono la violazione più palese del buon diritto, delle leggi, e spiegano la triste posizione fatta alla maggioranza dei compositori musicali spesso sotto la parvenza di dar loro aiuto. La sanzione penale è difficile, le scappatoie sono infinite, e chi, magari dietro le quinte, muove realmente i fili editoriali, è in tale esercizio, giova riconoscerlo, abilissimo maestro. È quindi poco probabile che lo stato delle cose si cambi d'un tratto, e che sfuggano dalla ferula dei più audaci i pusilli ed i deboli che formano il più gran numero; ma da cosa nasce cosa, e non bisogna dimenticare che anche un rallentamento di nodo può essere un beneficio per chi si trova nella non invidiabile posizione di sentirsi la corda al collo.

Aspettando quindi per vedere a cosa conchiuderà l' intrapresa campagna, è però lecito notare, che sarebbe stato molto più prudente per chi è accusato, non attenersi nel pubblico dibattito al partito di negare fatti assolutamente noti, quali il trattamento di favore usato ai pochi maestri beniamini, perchè subito redditizii, sacrificando loro senza riguardi molti colleghi di indubbio valore, l' imposizione della esclusività del repertorio di una determinata casa editrice, con danno incalcolabile delle imprese assuntrici degli spettacoli e del pubblico, l'acquisto gratuito di spartiti dei quali si promette la rappresentazione al solo scopo di farli marcire in archivio, e via dicendo. E specialmente sarebbe stato più rispettoso almeno per i trapassati non vantarsene estimatori e protettori, quando effettivamente nulla si è fatto per agevolare la strada ai lavori che ne formano l'artistica fulgente corona: come è successo precisamente per il povero Alfredo Catalani, il cui nome è stato di questi giorni tirato in ballo, mentre le sue opere, così ricche di personalità geniale, di fresca ispirazione, di squisita italianità, sono state a Roma sempre più o meno sacrificate ed altrove raramente difese da chi piange oggi lagrime di coccodrillo.

Se si vuole realmente facilitare agli artisti il cammino, le occasioni non mancano e gli editori le hanno a portata di mano fuori e dentro il campo teatrale.

Chi si sogna oggidì di dare un buon colpo di spalla agli artisti studiosi e coscienziosi che tentano di farsi strada nel genere sinfonico e di camera? Quante partiture di sinfonie o di quartetti sono pubblicate annualmente in Italia? Una quantità insignificante, quantunque i lavoratori siano fervorosi ed oramai numerosi, e le loro nobili fatiche comincino ad essere apprezzate dal pubblico. Qualcuno ormai è seriamente quotato a forza di perseveranza e perchè si trova in particolare posizione, come Leone Sinigaglia, che però anche lui deve farsi stampare all'estero; molti altri... aspettano: - e cito fra questi un altro valente ed energico subalpino, Rosario Scalero, violinista compositore di forte ingegno e di magnifica tenacia, che possiede un poderoso bagaglio di lavori originali di alta levatura e di trascrizioni interessantissime, sulle quali opere egli chiamerà il giudizio di Lipsia e di Berlino nell'ottobre prossimo. Nell'agone teatrale poi i concorrenti sono sempre strabocchevolmente numerosi, malgrado le disillusioni, le difficoltà, le ripulse, gli insuccessi, lo scetticismo del pubblico e la mancanza di sicuro indirizzo che affligge il novanta per cento degli aspiranti alla celebrità. Ma allorquando si tratta di artista salito, e non da ieri, al più alto grado della pubblica estimazione, consacrato dai più lusinghieri successi, apprezzato dai giudici più eminenti, e che si trova assolutamente tra i più riconosciuti, non è duro che gli si parino davanti le diffidenze, le difficoltà, tutto il Calvario insomma degli ignoti? Questa è la condizione nella quale si trova ora precisamente Antonio Smareglia, l'autore della *Preziosa*, della *Bianca da Cervia*, del *Cornill Schutt*, del *Vassallo di Zieghet*, della *Falena*, dell'*Oceana*, di tutto un ciclo magistrale di lavori comparsi alla ribalta con fortuna costante, affermazione di un ingegno fortissimo e di una coscienza artistica illimitata. Lo Smareglia, che ha col compianto Catalani più d'un punto di contatto, appartiene alla minoranza, in questo senso che cioè egli è tra gli austeri, va diritto al suo scopo, odia quell'opportunismo che è una delle maggiori piaghe del teatro lirico italiano: ma ogni suo lavoro è improntato alla più alta distinzione,

è prodotto di un sentimento vero, di un senso spiccato di teatralità, di una fantasia agile e potente. Due *suites* orchestrali, una sulla *Oceana*, poema scenico di potente originalità che il Toscanini fece gustare ed ammirare alla Scala, l'altro sulla *Falena*, colpirono testè sì fattamente Wilhelm Mengelberg, che egli le presenterà nella prossima stagione dovunque regolerà concerti. Attualmente Smareglia lavora attivamente intorno ad un'altra partitura per la scena su *libretto* del valentissimo Silvio Benco : questa azione teatrale – mi sia permessa l' indiscrezione – è parsa a me una delle più forti ed interessanti e nuove trame di dramma comparse in questi ultimi anni, di sicuro ed immediato effetto scenico, interessante sotto ogni rapporto. Il musicista ha compreso il poeta ed è ormai al termine della sua nuova fatica, compiuta coll'entusiasmo di un fervente apostolo dell'arte fra pietose difficoltà di condizioni. Può essere possibile che questo artista insigne palpiti ancora ogni giorno per l' incertezza di sapere se e quando questo suo nuovissimo lavoro potrà venire presentato al pubblico italiano, per cui fu scritto ?

E se non ci pensano gli editori, perchè, vista l'assoluta sicurezza e la garanzia che presenta un'opera nuova di Antonio Smareglia, non potrebbe pensarvi qualcuna di quelle forti organizzazioni sorte da poco coi migliori propositi per l'arte, per gli artisti, per il pubblico ?

Perchè non potrebbe, ad esempio, assicurarsi questo lavoro che non richiede nemmeno spese ingenti di allestimento e che non ha vincolo di editori, la *Stin*, che, diciamolo in omaggio alla verità, ha tanti episodii del suo primo anno d'esercizio da far dimenticare ?

Uno di questi episodii è stato particolarmente increscioso, quello della catastrofe del *Pelléas* assolutamente preparata e voluta al *Costanzi* con esempio nuovo di caparbietà. Ho già notato in queste colonne come questa inesplicabile aberrazione non possa assolutamente far torto al pubblico italiano nel senso di negargli quella qualità di essere artisticamente *ospitale*, che mille occasioni gli hanno confermato.

Sono lieto ora di segnalare che la difesa dell' equità musicale italiana è stata validamente assunta nell'importante *Revue musicale* di Parigi da una gentile ed oculata musicista che addimostra perizia e vigoria di provetta scrittrice: e parmi che sia doverosa una sincera parola di ringraziamento verso la nuova collega, Madamigella Elena Barrère, che da quel Palazzo Farnese dove l'ospitalità artistica è stata di questi anni dall'Ambasciata di Francia così largamente esercitata con amplissimo criterio segue con occhio sagace il nostro movimento musicale.

Del resto, contro qualche voce che con irosa violenza ha scagliato inopportunamente l'anatema ai nostri musicisti pel fatto del *Costanzi*, quanto non corre limpida e sincera ed entusiastica l'ammirazione dei più autorevoli scrittori francesi verso i nostri grandi veramente tali! Io leggeva di questi giorni la memoria su Giuseppe Verdi letta all'Accademia di belle arti di Francia il novembre scorso da Henri Roujon, segretario perpetuo dell'Accademia; con quale lucidità la carriera di Verdi vi è prospettata, con quale convinzione è profilata la figura dell'artista ! E la conclusione del Roujon, proprio di questi tempi, mentre precisamente nella scuola francese musicale « se croire et se dire malade est devenu une élégance », è che venendo in Italia i musicisti dovrebbero tutti andare in pellegrinaggio alla tomba di Verdi, dovrebbero meditare i consigli che egli ha legato ai giovani compositori, e

pur essendo figli del loro tempo, non bestemmiare le religioni di altri tempi, ma mettersi la mano sul cuore : *là est le secret de créer*, *là aussi le secret de comprendre*. Chi vorrebbe condannare l'opera di Verdi alla morte, sotto pretesto che essa irradia troppa vita, dimentica che il destino del genio forma il bene di tutto il mondo. La memoria popolare conserva fedeltà mirabili: il settimino d'*Ernani*, il quartetto del *Rigoletto*, il miserere del *Trovatore*, la canzone angosciosa di Violetta moribonda, queste grandi grida umane risuonano ancora: la voce di Verdi non morirà, dovesse anche non aver più per interprete che l'umile passeggero. Rimanere, malgrado le teorie, malgrado le estetiche, malgrado la moda, uno dei confidenti dell'umanità, si può desiderare di meglio o di più? Ecco perchè, conchiude il Roujon, noi possiamo essere senza inquietudini circa l'immortalità *du bon vaillant maître*. Essa ha per guardiana l'anima del popolo. Verdi ha legato al ricordo universale canti necessari alla gioia del mondo.

***

Un artista che in fatto di sincerità e di derivazione della sua musica dal cuore non ha bisogno di raccomandazione, è Paolo Dupin, che non molto tempo addietro ha avuto la ventura di essere presentato da Romain Rolland sull' autorevole *Bulletin Français de la Société internationale de musique* (section de Paris). Io penso che buona parte dei lettori sia alla corrente delle vicende di quel *Jean-Christophe* che Romain Rolland è venuto esplicando e continua ad esplicare in una serie di *Cahiers de la Quinzaine*, che formeranno uno dei più originali, sani e forti studi psicologici moderni. Il romanzo del musicista dei nostri tempi immaginato e svolto dal Rolland con uno spirito di critica penetrante, con un'analisi meravigliosa dei varii ambienti tra i quali passa il giovane artista (basterebbe la *Foire sur la Place* a dimostrarlo), tra episodi i più varii ed i più commoventi condotti e legati da mano assolutamente maestra, con uno stile di una evidenza e di una plasticità incomparabili, questo romanzo, dico, non è ancora terminato, e già l'insigne autore ha trovato *un des frères français* di questo artista tipo di intelligenza, di coscienza, di sincerità, di entusiasmo, di profondi convincimenti, di strenua combattività, e questo fratello è Paul Dupin.

« Il caso del Dupin è uno dei più strabilianti che si possano incontrare nella storia della musica, che pure abbonda in racconti di vocazioni e di sfortune meravigliose ». Con queste parole comincia il Rolland il suo articolo su Paul Dupin, studio del quale io mi servo per far conoscere ai lettori questa nuova e promettente individualità dell'arte francese.

Dupin è nato a Roubaix nel 1865 da padre brettone venuto da Rennes a cercar fortuna nel paese dei tessuti, e da madre che discendeva da quattro generazioni di maestri di cappella tedeschi, gli Schmidt di Buckeburg in Westfalia. Poco atto agli affari, il padre Dupin non seppe trarre dalla sua attività commerciale alcun profitto, fu colpito da paralisi, e morì nel 1873 lasciando alla moglie il carico di tre figli da allevare. Per fortuna la signora Dupin era molto energica, aveva studiato musica con Fétis, Michelot e M. Pleyel e con suo padre Carlo Schmidt, aveva avuto un primo premio di pianoforte al Conservatorio di Bruxelles, e si mise coraggiosamente a dar lezioni di musica a Roubaix.

Il figlio Paolo avrebbe potuto essere il suo primo allievo, ma per caso non raro nella vita dei musicisti, si mostrò da bambino ribelle a qualunque insegnamento musicale: era una piccola anima orgogliosa, incerta, ostinata, che la musica agitava secretamente, ma che era pronta a rivoltarsi se qualcuno voleva insegnargliela. Un disgraziato accidente capitò ancora a peggiorare questa sensibilità di bambino: addormentatosi un giorno, un piccolo suo compagno, gli introdusse per ischerzo un batuffolo di cotone in un orecchio: non si potè estrarre questo corpo estraneo che in seguito a dolorosa operazione parecchi anni dopo a Gand, e nell'intervallo Paolo rimase sordo, tormentato da dolori fisici e da allucinazioni ritmate dai colpi del sangue che batteva contro il timpano.

Queste allucinazioni erano un crudele ma quasi desiderato tormento pel povero giovane che si trovava spesso come isolato fino al giorno della sua guarigione, quantunque egli negli esercizii fisici dimostrasse una forza atletica. A diciassette anni fu collocato al faticoso lavoro delle officine prima alle *Arts et Métiers*, poscia alla fabbrica Meura a Tournai. Vi conobbe il terrore delle numerose e minacciose macchine, quegli odori nauseanti di grassi, di limature metalliche; spesso distratto e malaccorto, fu miracolo se non fu venti volte attratto dai volanti, preso negli ingranaggi di quei mostri che agitavano i loro tentacoli per agganciarsi ai suoi abiti d'operaio.

Un bel giorno, dopo mesi ed anni di angoscie, d'insonnie, di incubi, egli comprese che la malattia musicale, il cui segreto per una specie di selvaggio pudore non aveva voluto svelare alla sua famiglia, era divenuta incurabile. Era vicino a conquistare una buona posizione materiale a Tournai: lasciò l'officina ed il paese e se ne venne a Parigi, senza un soldo ed ignorando perfino le chiavi musicali.

Marmontel che ricordava il talento della madre di Dupin, appoggiò Paolo presso Delaborde, questi lo raccomandò a Th. Dubois che lo dichiarò troppo vecchio - a ventidue anni - per imparare. Dupin ottenne però che Pugno lo presentasse a Durand, che acconsentì ad istruirlo nell'armonia. Però dopo tre mesi l'allievo voleva lanciarsi troppo rapidamente nel dedalo della musica magari a 10, a 40 parti: e, rimbrottato dal maestro per il suo entusiasmo circa Wagner, Dupin lasciò in asso i professori e d'allora in poi non studiò che nelle biblioteche.

Ma bisognava pure pensare al pane quotidiano, per quanto poco ne occorresse: la famiglia non lo voleva più aiutare, trattandolo da mentecatto, e per giunta egli si era ammogliato. Allora ecco il povero Dupin alla caccia arrabbiata della copia, della trascrizione, della redazione di lavori pedagogici, del ritocco di fotografie, alla riduzione e correzione di lavori di dilettanti: non vi fu umiliazione che non subisse, non fatica che rifiutasse; finchè una malattia nervosa durata oltre due anni lo prostrò tanto da farlo pensare al suicidio. La salvezza lo sgraziatissimo musicista la trovò nel comporre: tra le miserie più pietose egli aveva la forza di scrivere melodie delle quali dice oggidì: « Oh! comme je vous aime, pages, dont nul ne sentira comme « moi la souffrance cachée... comme je vous aime, pour m'avoir sauvé « de moi-même, pour avoir exalté ma foi jusqu'au délire! »

La questione imperiosa della sussistenza materiale fu a partire dal 1894 risolta mediante l'accettazione di un impiego alla compagnia delle ferrovie dell'Ovest: in queste funzioni però egli fece così

cattiva prova, che fu retrocesso da aiuto contabile, inviato a Rennes come sorvegliante di 500 operai sparsi in ventisei fabbricati, multato, perseguitato, tormentato dagli ispettori, amato solo dagli operai che talora facevano la guardia, perchè egli potesse indisturbato per pochi minuti dentro un vagone senza portiere, o protetto da una locomotiva in riparazione, quasi furtivamente segnare sulla carta che aveva sempre seco un pensiero musicale. Cambiata ancora destinazione e destinato a servizio faticosissimo a Levalloy, e poi a Parigi con quattordici ore giornaliere di occupazione, in mezzo a sofferenze fisiche inaudite, ad atroci supplizi morali, buttato sul lastrico, ove sarebbe morto senza la pietà di un vecchio impiegato belga Van de Weghe e di un industriale di Roubaix, il Vanontryve, il Dupin ha dovuto aspettare oltre dodici anni prima che la sua posizione fosse un po' cambiata, grazie ad uno dei suoi capi, il signor Carlo Leconte, ed egli potesse avere di tempo in tempo brevi congedi per rifarsi la salute.

È in queste penose condizioni che il Dupin, dopo aver rubato il tempo a' suoi più che sobrii pasti onde correre alle Biblioteche a studiare la musica, trovò modo di comporre una infinità di melodie di ogni genere, dalla scena drammatica alla semplice canzone, dal quadro romantico all' impressione popolare, animatore di tipi e di figure (ce l'assicura il Roland musicologo eccellente), poeta delle situazioni musicali: è curiosa, – aggiunge il critico – l'analogia che si trova fra la musica del Dupin e quella dei Russi, specialmente del Moussorgski, che certo egli non ha mai sentita. Oltre le melodie il Dupin compose la musica di scena (preludio, cori, canti, marcia funebre) per un dramma in cinque atti, *Helgé*, di Eugenio Holland, un suo amico e protettore, e fattosi da sè il libretto scrisse intera la partitura di un melodramma, *Marcella*, musica che il Rolland giudicò sana, robusta, ben costrutta, solidamente impiantata, ed in alcuni punti ricca di una foga che non si trova nelle produzioni francesi odierne.

Dupin non aveva fino a tre anni addietro mai potuto sentire una sinfonia di Beethoven, mai aveva presenziato un concerto: si può immaginare ciò che provò quando le dure catene del suo servizio si poterono un poco alleviare e gli fu dato assistere a qualche audizione che giunse veramente come rugiada che rinfresca la terra bruciata. La sua produzione si specificò allora ed egli intravvide nuovi orizzonti di lavori originali: il primo suo saggio furono alcune illustrazioni musicali per pianoforte che avevano a soggetto un libro dal quale era stato fortemente impressionato, cioè *Jean-Christophe* sopra menzionato.

Tre di queste illustrazioni furono stampate da un editore artista, il Demets di Parigi, animato a questa pubblicazione dalla signora E. Marchand, protettrice convinta del compositore, la quale promosse una sottoscrizione a questo scopo. Esse sono indubbiamente interessanti: la prima, liberissima armonicamente, forse pletorica in qualche momento, commenta un dialogo tra lo zio Gottfried e Jean-Christophe ed ha un andamento originale: naturalmente bisogna conoscere la posizione dei due per giudicare dell'espressione dei sentimenti, che Romain Rolland dichiara essere quelli che l'animavano e che egli avrebbe voluto esprimere colla musica. La seconda è largamente descrittiva di una notte lunare e della sinfonia notturna della natura: la cantilena vi è condotta in modo ingegnosissimo e con intendimenti orchestrali attraverso i quali il disegno risulta un po' impacciato, ma

indubbiamente anche qui l'autore accenna ad un modo speciale di sentire e di esprimersi. La terza impressione costituisce il patetico improvviso che Jean-Christophe suona sul suo pianoforte al cader del giorno, mentre la madre Luisa fa la calza e, a poco a poco si addormenta: questa mi sembra migliore fra le tre pregevoli pagine, perchè è ricca di affettuosità elegante, procede quietamente con ritmo fievole non interrotto, non è svenevole ma delicatissima, è pezzo di getto nel quale anche la parte armonica è ben trovata senza ricercatezze. Questo quadretto appare cronologicamente l'ultimo composto, ed accennerebbe in confronto agli altri ad una semplificazione di composizione che è arra eccellente di progresso per l'autore, il quale evidente mente ha tanto materiale musicale compresso nel cervello.

Nel *Chant du Voyageur chrétien* che chiude questo primo libro di lavori del Dupin le sue qualità di robustezza appaiono evidenti: la declamazione si svolge alternata ad una specie di breve corale armonizzato variamente a ciascuna ripresa, ed è ben nutrita, efficace, sostenuta da disegni originali contrapposti con genialità. Indubbiamente ci troviamo di fronte un artista di razza.

Paolo Dupin ha composto altri lavori per *quartetto*, che saranno fra non molto presentati al pubblico, come lo furono parecchie pagine sue in due concerti poche settimane addietro con successo il più lusinghiero.

Che diverrà Dupin più tardi? si domanda Romain Rolland. Dopo essere stato per più di venti anni chiuso in sè stesso, come si abituerà egli alla benefica aria del di fuori? Quale sarà lo sviluppo di questo uomo quarantenne che si è trovato fra tante lotte crudeli? È una questione questa di vitalità che sfugge ad ogni previsione: ciò non dipende da noi ma dal gran flusso misterioso della vita che sale in noi senza che si sappia nè il perchè, nè il come, nè per quanto tempo, nè se cesserà bruscamente in un sol colpo. Noi non possiamo che pregare, come faceva il beato Angelico, come faceva il buon Haydn, per rimanere sempre in stato di grazia, cioè nella fortunata condizione della vita feconda che si esplica nell'arte. In qualunque modo, l'esempio di Paolo Dupin è quello di un imperterrito lottatore contro le più dure condizioni per lo studio e l'esercizio dell'arte, è un esempio di fede vivissima che conforta in questi tempi di così esteso utilitarismo, e qualunque sia la sorte che l'avvenire riserva alle fatiche di Paolo Dupin, certo la sua figura meritava di essere segnalata anche tra noi, che pure abbiamo nel campo musicale quotidiani esempi di belle iniziative e di notevoli ardimenti.

VALETTA.

RIEDIFICAZIONE DI REGGIO CALABRIA

DOPO I TERREMOTI DEL 1783

Appendice

L'articolo apparso nel fascicolo del 1° maggio di questa Rivista, col titolo della presente appendice, era già in corso di pubblicazione, quando riandando col pensiero alle osservazioni dell'ingegnere Giovan Battista Mori sugli effetti del terremoto del 1783 in Calabria, non sempre in relazione alla distanza dal centro del movimento tellurico, giacchè paesi più vicini a questo centro ebbero minori danni di altri ad esso più lontani e nello stesso paese, mentre una parte era interamente rovinata negli edifizi, l'altra aveva riportato pochi guasti, mi nacque il sospetto, che la resistenza presentata al terremoto del 28 dicembre 1908 dalla Casa di educazione delle donzelle nobili, dal Conservatorio delle verginelle, dall'Arcivescovado e dal Seminario, avesse potuto dipendere da una più debole azione sismica nel sito ove quei fabbricati giacciono, ed il sospetto si accrebbe per aver constatato che essi sono a brevi distanze fra di loro e dallo stesso lato della città.

Faceva d'uopo di sincerarsi su questo punto, e feci pratiche d'urgenza a Reggio sperando in un sollecito riscontro; ma il lavoro dal quale sono gravati gli ufficiali del Genio distaccati in quella città è tale, che nonostante la loro buona volontà non fu possibile di avere in tempo le preziose constatazioni da essi fatte, mentre, per l'impazienza con la quale era attesa, non si potè ritardare oltre la pubblicazione del metodo di costruzione seguito dal Governo in Reggio dopo il terremoto del 1783.

***

Ecco le informazioni:

« Mi son recato a visitare i fabbricati dell'Arcivescovado, Seminario, Conservatorio delle verginelle, Casa di educazione delle donzelle nobili ed i fabbricati ad essi adiacenti, ed ho trovato che nella *generalità* dei casi questi ultimi hanno subìto *forti e profonde avarie.* L'impressione riportata in questa visita è che nessuna delle zone, ove sorgono i quattro edifizi indicati, sia stata in *qualche modo rispettata dall'azione sismica* e che, se sono rimasti in piedi, lo si deve *unicamente alla loro costruzione.*

« I fabbricati situati intorno all'Arcivescovado ed al Seminario sono *tutti rovinati* meno il palazzo Ramirez sito in piazza del Duomo, il quale aveva resistito al terremoto, ma poi fu distrutto dal terribile incendio del 17 e 18 marzo. Questo edificio, a quanto dicesi – giacchè

non ho potuto avere informazioni ben sicure – fu costruito dopo il terremoto del 1783 non proprio col sistema detto baraccato borbonico semplificato e posto in opera dall' ingegnere Mori, ma con sistema da esso derivato.

« I fabbricati situati intorno all' Educatorio delle donzelle nobili, *sono tutti dal più al meno* crollati e nessuno di essi risulta sia stato costruito con metodo speciale.

« Per quanto riguarda i fabbricati adiacenti al Conservatorio delle verginelle, merita di essere rammentato solo il palazzo Ruffo, situato di fronte al Conservatorio stesso e costruito dal Governo borbonico dopo il terremoto del 1783 col sistema baraccato, il quale è rimasto *quasi intatto* ».

Sono pure costruzioni del tipo così detto borbonico e rimaste incolumi due case Rognetta delle quali si riproduce la fotografia, ed

Casa costruita secondo il tipo borbonico (Reggio).

in una la presenza degli archi dimostra che non fu interamente seguito il metodo governativo.

Dopo le fatte constatazioni, mi sembra lecito ritenere, che il terremoto del 28 dicembre 1908 in Reggio accompagnato da maremoto non sia stato di lieve intensità e che i minori danni sofferti rispetto al terremoto del 1783, nel quale la città crollò tutta, siano dovuti al modo come fu ricostruita nei primi tempi ad alla pianta razionale ad essa data.

A questo proposito il giornale *Il Mattino* del 10-11 maggio reca la risposta del Direttore del Genio civile di Reggio, commendatore Gatti, ad un corrispondente che così l'intervistava: « Sicchè ella ritiene giusto che la città distrutta debba per volontà di popolo essere ricostruita sulle stesse sue ruine? »

« Precisamente così la penso io. La nuova città di Reggio sorgerà anch'essa sulla pianta della città distrutta, che è poi una pianta così bene regolata che poche altre città possono vantarne una eguale ».

Questo autorevole giudizio e le fatte constatazioni da persone competenti conferiscono maggior valore a quanto si fece nei primi

anni dopo il 1783 per la ricostruzione di Reggio, e confermano la possibilità di potere col metodo di costruzione usato, sia pur perfezionandolo, servirsi in gran parte dei materiali del luogo e per conseguenza con minore spesa.

Un altro dato sarebbe stato utile di conoscere per esaurire le investigazioni sopra luogo, cioè, se gli edifizi innanzi indicati sono utilizzabili e con quale spesa di restauro: ma questa constatazione importa un lavoro diagnostico, non indifferente, che andrebbe al di là della semplice informazione cortesemente avuta, mentre, dato si dovesse abbatterli, il metodo dal lato economico non ne soffrirebbe, avendo quei fabbricati resistito per un tempo di molto superiore a quello che d'ordinario si considera per l'ammortamento del capitale impiegato.

Pertanto l' ingegnere Mori ben avvisava nel non preoccuparsi esclusivamente della incolumità assoluta dei fabbricati nei tremuoti, ma nel tenere anche conto delle risorse locali e semplificando il metodo della Corte, egli lo rese più economico e rispondente ai bisogni peculiari del luogo senza pregiudizio del suo scopo tecnico.

Nella parte della sua relazione, che si conserva, non è parola del costo della fabbrica, nè del modo, come si composero gl' interessi fra i condomini degli edifici crollati per rendere disponibili le aree edificatorie. Forse egli svolse questi punti per ultimo, dopo di aver parlato delle costruzioni eseguite od allo stato di progetto e la fine della relazione appunto manca. Per altro sappiamo come per gli scarsi mezzi della Cassa Sacra e per le ristrette funzioni in quel tempo degli istituti di credito, mancarono del tutto quelle grandi concezioni finanziarie in forza delle quali si compiono ai giorni nostri opere grandiose. Nel moderno spirito di associazione che raccoglie e compone tante piccole forze, tanti singoli interessi in una forza sola, in un interesse comune, devesi fare assegnamento nell'ora presente per conseguire in breve tempo la ricostruzione dei paesi caduti. Sostenuto da questa convinzione, ho letto con vivo interesse l'articolo del signor M. E. Cannizzaro apparso il 1° maggio in questa rivista *sul Demanio comune* e mi auguro che a cotesta idea si accompagni altra che riposi su analoga larga base d' interessi associati, anche per la soluzione del problema edificatorio; soluzione che ha speciale interesse per le case degli artigiani e dei cittadini del medio ceto, le quali costituiscono la maggior parte delle nuove costruzioni da doversi concedere in fitto a prezzo moderato.

La Cooperativa lombarda per lavori pubblici in Milano sotto gli auspicî del Collegio degli ingegneri ed architetti, ha bandito un concorso per costruzioni antisismiche, e sono ben 214 i progetti inviati dall' Italia e dall'estero. Nei modelli dall'aspetto di fragili giocattoli (1) è concentrata la meccanica statica per resistere ai tremuoti, sono svariate costruzioni che tendono a risolvere il duplice problema dell'elasticità e della compattezza monolitica in modi differenti più o meno ingegnosi ed arditi, delle quali parecchie a base di collegamenti di ferro e reti metalliche e sono di varia natura i materiali impiegati nella costruzione. Il problema delle fondamenta è risolto pure a mezzo di appoggi sopra sfere di acciaio ed in un modello le fondamenta sono abolitite addirittura, essendo le case sospese ad enormi fili tesi fra

(1) *Corriere della Sera* del 26 aprile 1909.

due formidabili bastioni. Come si vede, vi è tutto un complesso di soluzioni attendibili sotto il punto di vista tecnico; ma quale sarà il costo di queste costruzioni? il capitale vi troverà un impiego conveniente? Per la resistenza che presentano i ponti sospesi al passaggio continuo di pesanti treni ferroviari, è da ritenere che una casa sospesa con sistema analogo debba resistere alle scosse del tremuoto meglio di ogni altra, e nei riguardi tecnici vi è tutto da ben sperare, ma per la spesa potrà essere adottata solo da coloro che pur di avere l'incolumità assoluta della casa non guarderanno al costo. Desse sono costruzioni geniali per raggiungere un superlativo scientifico, e per la perfettibilità cui mirano e per la prodigalità dei mezzi per raggiun-

Casa costruita sul tipo borbonico (Reggio).

gerla, mi fanno pensare alle grandi navi corazzate ove sono applicazioni portentose di meccanica, di ogni sorta, senza preoccupazione di spesa pur di avere la supremazia nella lotta sul mare.

In terra, per un nemico non meno infido e formidabile contro del quale sono pure in giuoco la vita delle persone e gl' interessi patrimoniali, non di nazioni intiere, ma di singole famiglie, non mi sembra possa farsi altrettanto. Devesi combattere con armi meno costose ed egualmente efficaci, devesi rimanere nella difensiva passiva.

Pertanto è da ritenere che un più largo impiego sia da parte dei privati, sia da parte di Società costruttrici, sarà riservato ai metodi economici nei quali la modestia e la semplicità dei mezzi per avere la voluta resistenza dei fabbricati nei forti tremuoti dovranno costituire il loro pregio principale, ed io spero che per la lodevole iniziativa della Cooperativa lombarda abbia da venire alla luce un metodo che, ispirato a questo concetto ed elevandosi sugli altri, costituisca un vero progresso rispetto a quello adoperato in antico.

***

Intorno alla ricostruzione dei paesi dopo il 1783, sono pure da ricordare le proteste, le agitazioni, i tumulti, che si sollevarono in parecchi comuni per la scelta dei luoghi nei quali si dovevano ricostruire. Secondo narrano gli storici, il Governo pose fine ad un prolungato periodo di controversia fomentato da interessi personali e da potente amore per il luogo natio, disponendo che si fossero costruiti gli edifici, pubblici, comunali, governativi ed ecclesiastici nei siti prescelti dagl' ingegneri allo scopo destinati. Così man mano i contumaci, spinti dai bisogni della vita quotidiana e sopratutto dal bisogno di sicurezza personale, in causa del brigantaggio, finirono per assembrarsi intorno a quei centri. Fatti della medesima natura non è difficile si abbiano da ripetere anche ora forse con maggiore intensità ed asprezza, date le nostre libere istituzioni, ma anche oggi come allora è mestieri di far prevalere gl' interessi generali a quelli particolari, di far prevalere l'utile al sentimentale e non commettere errori che possano di nuovo compromettere la vita degli abitanti, limitare lo sviluppo economico dei paesi da ricostruire, per un male inteso senso di opportunità politica o per altri riguardi. Si dovranno esclusivamente aver presenti la natura del suolo e l'avvenire riservato a quelle contrade, allorquando, per la cresciuta produzione agricola ed industriale (1), sarà necessario che i paesi da ricostruire di pianta abbiano posizione sicura e confacente ai loro prevedibili crescenti traffici, onde il luogo da assegnar loro dovrà essere determinato con larghe vedute quali si addicono al progresso sempre più incalzante e grandioso della vita moderna e con la persuasione che da quel lembo prezioso della penisola e dalla non meno preziosa Sicilia, l' Italia ha ancora tanti beneficî da ritrarre per il commercio del Sud e dell'Oriente.

GIUSEPPE MAURI-MORI.

(1) Per opera del Vicariato Pignatelli la Cassa Sacra dette incoraggiamenti con prestiti e sussidii allo sviluppo delle industrie ed in particolar modo furono impiantati: nel 1784 un vasto stabilimento in Reggio per diffondere fra i calabresi un nuovo ed insigne metodo di setificio; nel 1790 altro setificio con scuola d' istruzione in Villa S. Giovanni. Nella piccola terra di Pizzoni fu fondata una cartiera ed altra ne fu stabilita in Sabbatello nel 1791 la quale si rese molto utile ai pressi del Reggino pel gran consumo che vi si fa di carta per avvolgere gli agrumi diretti all'estero Nello stesso anno in Catanzaro vennero costituite fabbriche di cappelli, saponi, liquori.

Per opera dello stesso Vicariato Pignatelli, furono concessi aiuti all'agricoltura col dar vantaggio negli affitti e regolare la vendita dei beni delle Opere pie soppresse in guisa da crescere il numero dei piccoli possidenti della terra. Fu concesso l'affrancamento dei canoni enfiteutici e la riduzione dei censi bollarii alla ragione del 5 per cento.

IL NAUFRAGIO DELLE CONVENZIONI MARITTIME

L'illusione delle aste.

Le Convenzioni marittime sono irreparabilmente cadute. Nessuno ci si inganni: la sospensiva chiesta dall'Opposizione ed accettata con rassegnazione dal Ministero come una scappatoia, non è un semplice rinvio del progetto di legge. Essa ne segna la caduta definitiva, irrimediabile.

L'on. Giolitti, a cui non mancano certamente queste abilità, si è servito dell'apertura delle aste, come di una « bomba » alla Depretis, per coprire la ritirata del Governo e la disfatta del progetto. Se avesse insistito nel disegno di legge, Ministero e Convenzioni sarebbero caduti a tempo: se lo riprenderà, tal quale, dopo le aste, Gabinetto e progetto saranno travolti a novembre dalla giusta, fiera, irriducibile opposizione della Camera e del paese.

Sarebbe infatti una completa illusione credere che le aste, anche se fatte sul serio, bastino a rimediare ai difetti insanabili di un progetto sbagliato nella sua struttura e nelle sue basi fondamentali.

Prendiamo infatti l'ipotesi più favorevole, che le aste, fatte sul serio, abbiano per effetto di ridurre la sovvenzione massima, che le Convenzioni accordavano al Lloyd, in 19,920,000 lire all'anno. Supponiamo pure, che si scenda a 17, a 16 milioni. Ebbene, quale risultato pratico si sarà ottenuto?

Poco o nulla. La questione non farà con ciò un passo decisivo innanzi: urterà sempre contro gli altri scogli.

Ridotto il prezzo a 17 – magari a 16 milioni - due cose restano ancora da provare: 1° che il nuovo prezzo è giusto, e che in contratti equi non si debba ancora scendere di più, a 12 o 14 milioni al massimo, quanti all'incirca se ne spendono ora per prestazioni equivalenti; 2° che siano accettabili le altre disposizioni, le altre parti delle Convenzioni, che sono invece di molto peggiori della elevatezza delle sovvenzioni.

I difetti fondamentali che hanno reso e rendono inaccettabili le Convenzioni da parte della Camera sono:

1° L'elevatezza delle sovvenzioni;

2° La povertà del materiale, consistente in lente e vecchie carcasse;

3° Le tariffe elevate, anti-economiche e rovinose, soprattutto per la Sardegna e per la Sicilia;

4° Il monopolio ad una sola Compagnia mentre sono necessarii almeno tre gruppi di servizii: Liguria, Mezzogiorno ed Adriatico. Noi ne preferiremmo più di tre;

5° La complicazione indescrivibile delle stipulazioni, che non poteva a meno di dare luogo a contestazioni ed a litigi continui, con danno dello Stato e del paese;

6° L'inutilità del periodo di esperimento dei primi cinque anni e la nessuna fiducia nel controllo dello Stato, l'una e l'altra proposta rivelando una ingenuità veramente fenomenale da parte del Governo contraente;

7° L'eccesso di aiuti al cabotaggio ed ai piccoli servizii locali, a danno della espansione marittima e commerciale del paese;

8° La durata dei contratti, prima prevista in 25 anni e poscia in 20, mentre non è prudenza impegnarsi oltre i 15 anni;

9° La povertà indescrivibile delle motivazioni e giustificazioni addotte dal Governo, sia nella magra relazione ministeriale, sia nei discorsi del ministro proponente.

Or bene, è evidente che a questi gravi difetti delle Convenzioni non rimediano affatto le aste. Anche producendo un ribasso di prezzo, esse lascierebbero sempre sussistere un cattivo contratto, benchè molto ingegnoso in alcune parti: esse condurrebbero ad una soluzione sbagliata ed inaccettabile del problema dei servizi marittimi.

Ma poi chi crede alla serietà delle aste? La coscienza morale del paese le ha condannate prima ancora che siano aperte. Qualunque risultato possano dare, esse sono già screditate e sospettate prima di nascere.

È assurdo il credere che un sistema qualsiasi di aste possa avere effetto in un contratto di circa 500 milioni. I concorrenti, se pur vi sono, si contano sulle dita di una sola mano e si mettono d'accordo fra di loro. Infatti, le Convenzioni erano appena sospese, che corse voce che i possibili assuntori cercavano intendersi per una divisione in gruppi, spartendosi il ghiotto boccone fra di loro, a tutte spese del bilancio e del paese. Molti non videro e non vedono nelle aste che un abile stratagemma per dare tempo agli speculatori, prima divisi e contrari, di mettersi d'accordo e di spalleggiarsi a vicenda. E così il contribuente non avrebbe che a ringraziare ed a pagare.

E poi, su quale base legale si aprirebbero le aste? Finchè siamo in un regime costituzionale, almeno di nome, deve pure esistere il rispetto alle leggi, tanto più che v'ha anche, a tale uopo, un ministro guardasigilli. L'osservanza delle leggi è tanto più necessaria in materia delicata di grossi e grassi affari, se non vogliamo tornare a scene più gravi e più dolorose di quelle passate. Or bene in Italia v'ha una sola legge che autorizza le aste per Convenzioni marittime ed è quella del 5 aprile 1908. È soltanto sulle basi di quella legge – immutata – e del capitolato – pure immutato – che quella legge approva che le aste sarebbero possibili e legali. Se le aste non si possono o non si vogliono aprire sovra queste basi precise, invariabili, bisogna rinunciarvi.

Questa è la situazione legale e morale, chiara e precisa. E poi, in quale ginepraio si cadrebbe se le aste andassero deserte, o se un concorrente qualsiasi ne impugnasse la legalità ed un Consiglio di Stato, onesto, quale fortunatamente esiste in Italia, le annullasse?

Le incertezze e le difficoltà crescono anche nell'ipotesi migliore che le aste diano, effettivamente, un risparmio, anche sensibile, di qualche milione all'anno. Supponiamo che le Convenzioni siano state aggiudicate – in aste serie, libere e prive di collusioni! – ad una Compagnia per 16 milioni l'anno. Dovranno essere ripresentate e discusse

dal Parlamento. Basterà la variazione di un inciso qualsiasi, perchè si possa andare incontro ad una di queste due ipotesi: o il concessionario vincitore all'asta rifiuta il contratto, se così gli conviene: oppure un concorrente soccombente dichiara, che, date quelle modificazioni, egli è pronto ad assumere i servizii, fosse anche solo ad una lira all'anno di meno del prezzo d'asta.

Ed allora – volendo essere imparziali ed onesti – rifaremo le aste all'infinito?

D'altra parte, perchè le aste riescano è necessario che vi sia chi abbia interesse a condurle a bene. Ora ciò manca appunto nel caso presente. Non i concessionari! Dato l'enorme e farraginoso *omnibus*, tre al massimo sono in Italia i concorrenti possibili. Sarebbero dei veri sciocchi a farsi la guerra a vicenda: meglio accordarsi prima e dividersi la grassa torta a volontà. Non ci vorrebbe che un Governo ultra-ingenuo a supporre tanta dabbenaggine nei grossi affari. E di ingenuità il Ministero ne ha già dimostrata troppa nelle Convenzioni attuali: ora faccia punto e basta.

Ma quel che è peggio si è che neppure il Ministero ha un interesse vero, reale, a che le aste riescano. Ogni ribasso di prezzo significherebbe una condanna sempre maggiore dell'opera sua. È umano che esso non la desideri.

Finiamola adunque con tutte queste schermaglie inutili e dannose e riprendiamo la questione a nuovo e sul serio. Le aste sono screditate e le Convenzioni sono finite. L'apertura delle aste è stata un'eccellente scappatoia parlamentare ed è già qualche cosa. Scoppiò come un siluro, lanciato bene ed a tempo: ha affondate le Convenzioni, ma ha salvato per il momento il Ministero.

Si può forse desiderare di più?

La difesa del Contribuente.

Il *Corriere della Sera*, l'indomani della caduta delle Convenzioni, ci ha data una analisi molto acuta dell'ambiente in cui si è svolta la lotta. « Contro le Convenzioni – esso osserva – cospirano quattro ordini di opposizioni. C'è un'*opposizione tecnica*, la quale in queste colonne ha trovato una larga eco. C'è una opposizione di *interessi locali*, spesso ingiusti e in antagonismo cogli interessi generali. C'è un'*opposizione politica*, la quale ha di mira la caduta del Ministero. C'è infine un'opposizione *d'interessi finanziari* assai larghi ed influenti, i quali si sono in più modi agitati contro gli accordi stipulati col Lloyd. L'on. Giolitti si era illuso – poichè anche lui prende talvolta grossi abbagli quando deve penetrare la portata di avvenimenti che si svolgono fuori dell'ambiente parlamentare – di poter vincere tutte queste opposizioni coll'annuncio delle gare ».

L'analisi è esatta, è fine: ma nell'opposizione tecnica alle Convenzioni merita il primo posto quella che dimostra che esse rappresentavano un inaudito sperpero finanziario. Ed è questo il punto che la stampa autorevole ed indipendente dovrebbe giorno per giorno far penetrare bene nella coscienza del paese. In caso diverso, v'ha il pericolo che il Governo, accontentando qualche *interesse locale*, e mettendo d'accordo fra di loro gli *interessi finanziari*, riesca con un colpo di maggioranza a far passare questo disastroso contratto, che

rappresenta un enorme aggravio sul bilancio e una rovina per l'avvenire marittimo d'Italia.

Attualmente l'Italia spende lire 12,156,000 all'anno per i servizi marittimi: circa 8 milioni dovrebbero bastare per la marina libera: in tutto 20 milioni l'anno ad un dipresso.

Col nuovo ordinamento dei servizii, la spesa si accosterà a 35 milioni all'anno, se pure non la supererà. Eccone una dimostrazione dettagliata:

Spesa per i servizi marittimi dal 1° luglio 1910 in poi.

Convenzione con il Lloyd italiano	L.	19,920,000
Id. con le Società minori	»	3,915,000
Linee ferroviarie-marittime	»	2,700,000
Premi alla marina	»	8,000,000
	L.	34,635,000

Siamo già a più di 34 milioni e mezzo: si aggiungano le spese per il controllo governativo, tutte a carico dello Stato, alcuni piccoli contratti già stipulati, od il semplice prolungamento della linea delle Indie a Yokohama – che costerebbe 500,000 lire all'anno di più – e si arriva alla bellezza di 35 e più milioni. E tutto ciò ancora nell'ipotesi che per il disavanzo dei servizii Napoli-Palermo e Civitavecchia-Golfo Aranci, affidati alle ferrovie dello Stato, basti la previsione di una spesa di 2,700,000 lire all'anno.

Ecco dunque una ricapitolazione molto eloquente:

Spesa per la marina mercantile.

Spesa dal 1° luglio 1910 in poi	L.	34,635,000
Spesa attuale	»	20,156,000
	L.	13,479,000

L'aumento di spesa è di quasi 14 milioni all'anno – e sarà di più – con grande felicità dei contribuenti italiani, che già vedono nuove imposte sull'orizzonte.

Ora questo è il punto su cui bisogna insistere e battere di più. Anche dopo i provvidi tagli fatti dalla Commissione della Camera, il paese resterebbe aggravato da 14 milioni all'anno di più – di 350 milioni in 25 anni – per avere dei servizi in massima parte antiquati ed una marina decadente.

Ad eccezione della Francia, nessun paese al mondo spende così male il suo denaro, come l'Italia, nella marina mercantile. Ecco uno specchio delle somme in lire italiane che parecchi tra i maggiori Stati spendono in premi e sovvenzioni marittime, iscrivendo per l'Italia le nuove cifre portate dalle Convenzioni e dai progetti presentati alla Camera:

Premi e sovvenzioni alla marina mercantile.

Stati	Lire	Stati	Lire
Olanda	2,187,000	Austria-Ungheria	17,500,000
Spagna	7,500,000	Inghilterra	28,125,000
Germania	9,400,000	Giappone	31,250,000
Russia	10,650,000	Italia	35,000,000
Francia	62,500,000.		

Tranne che per la Francia, che a furia di premi e di sussidii soffoca la sua decadente marina, è evidente che, con la nuova legge, l'Italia verrebbe a spendere una somma del tutto sproporzionata alla sua ricchezza, al suo bilancio e alla dolorosa pochezza della sua marina.

Il *Nauticus* del 1909, che è una vera autorità della materia (1), calcola ciò che i singoli paesi spendono per ogni tonnellata netta di registro, secondo le cifre del *Veritas*, ed arriva a dati veramente sconfortanti:

Spesa sul bilancio dello Stato per ogni tonnellata netta di navi

Stati	Lire	Stati	Lire
Inghilterra	2,37	Italia	35.00
Germania	3.12	Giappone	36 87
Russia	9.50	Francia	47.00

Colla nuova legge, l'Italia veniva a prendere posto fra i paesi che spendono di più ed ottengono risultati minori. Alcuni paesi come l'Olanda, l'Inghilterra e l'Austria aiutano pure la marina con il credito di Stato a buone condizioni, come giustamente fu proposto dalla Commissione reale in Italia. Ad ogni modo, le cifre sovra date sono molto eloquenti e lo sarebbero assai più ove si tenesse conto del solo tonnellaggio lordo a vapore, o della forza in cavalli-vapore, che sono i due indici più sicuri della potenza di una flotta. Quanto al Giappone, giova ricordare che esso spende 17 milioni di lire per nove grandi linee internazionali, dirette all'Europa, agli Stati Uniti, all'Australia, alla China, ecc. Ciò spiega, ma non giustifica, la sua forte spesa di 31 milioni l'anno.

In due Stati – Austria e Francia – le spese dello Stato non danno affatto un risultato utile proporzionato: il che dimostra che non basta spendere, ma bisogna spendere bene, e che le sovvenzioni dello Stato non servono da sole a creare una buona marina, ma occorrono non pochi altri coefficienti, materiali e morali.

È chiaro ad ogni modo che l'Italia commetterebbe una vera follia imbarcandosi per venti e più anni in una spesa di 35 milioni l'anno, se pure basterebbero. Dopo il voto delle ingenti spese militari e data la presente situazione della finanza, una spesa siffatta è del tutto sproporzionata alle risultanze pratiche che le Convenzioni e la legge sui premi avevano in mira.

Il paese deve quindi plaudire alla resistenza patriottica che l'Opposizione ha fatta contro una spesa così grave, che in tutta la motivazione del progetto di legge non trova la più piccola giustificazione e neppure la menoma dimostrazione.

Le vecchie carcasse.

Quale era infatti la flotta che le nuove Convenzioni preparavano al paese?

Una flotta gloriosa, ma penosa, di veterani del mare e di vecchie e lente carcasse.

(1) *Die deutsche Handelsmarine im Jahre 1908.*

Le Convenzioni prescrivevano *una sola nave* grande e celere: quella per la linea Napoli-Alessandria: ma questa altro non era che la *Principessa Mafalda*, che fa già il servizio di America e non costituiva la più piccola aggiunta al naviglio italiano. Lo stesso si dica degli altri sei piroscafi di 5,000 a 6,000 tonnellate del Lloyd italiano – che tutti insieme costituiscono senza dubbio un buon materiale per servizii di emigrazione – ma che ora sono sulle linee di America e che passavano sulle linee sovvenzionate, senza costituire nè un aumento di costruzioni navali per i cantieri, nè una maggiore consistenza della flotta. Fu detto infatti a ragione che non si erano studiate le navi per le linee, ma le linee per le navi.

È noto che una buona nave non deve passare i 15 anni, al massimo i 20 anni di età. Un motto marinaro dice che un piroscafo ben costrutto è ottimo fino ai 5 anni: è buono da 5 a 10: mediocre da 10 a 15. Dopo fa quello che può. Ora le nuove Convenzioni cominciavano con un materiale stravecchio - con navi di 30 fino a 48 anni di età - e poscia non richiedevano che navi fino a 20 anni di età nei servizi cosidetti postali e fino a 30 anni di età nelle linee commerciali! Tutto ciò è indizio di criterii economici e tecnici così retrivi e sbagliati, che fu veramente commovente l'onda continua di indignazione e di ridicolo che nella Camera ha affondata questa vecchia flotta medio-evale.

A scanso di conseguenze peggiori, questi nobili veterani del mare non faranno più una ingloriosa ricomparsa nelle acque burrascose di Montecitorio. La Camera, a forza di sentirsene le orecchie rintronate, ha capito il problema: sa benissimo che a 20 anni i piroscafi per le linee sovvenzionate passano nella categoria dei ferri vecchi e non si lascerà più infinocchiare. Le vecchie carcasse sono finite per sempre.

Peggio poi accadeva per i tonnellaggi e per le velocità.

L'on. Bettòlo, nei suoi studii pubblicati nella *Nuova Antologia* del 1° aprile 1906, calcolava che l'Italia avesse bisogno come naviglio ausiliario di guerra di 16 navi da 5,000 e più tonnellate, di cui 8 di velocità non inferiore a 16 miglia, 4 a 18 miglia e 4 a 20 miglia. Le Convenzioni, con tutto il loro formidabile schieramento di milioni e di veterani, non prescrivevano che una sola nave di 17 miglia, che già esiste e che già è inscritta al naviglio ausiliario. Ecco ciò che si farebbe per la marina da guerra e per la difesa della patria, con una spesa di oltre 26 milioni l'anno in sovvenzioni!

Il resto della flotta veterana si componeva quasi interamente di navi di 10 a 12 nodi, il che condannava l'Italia per altri 25 anni a fare sul mare una specie di treni misti, che fino al 1935 fossero la più alta e la più chiara espressione della decadenza marittima del nostro paese.

Peggio ancora come portata. Una nave ha un grande tonnellaggio da 5,000 tonnellate lorde in su: ma oggidì i colossi del mare superano già le 10,000 tonnellate di stazza lorda. Le Convenzioni, sopra un totale di un centinaio di navi, non prescrivevano che 4 piroscafi da 5,000 tonnellate e 3 da 6,000 tonnellate: in tutto 7 piroscafi grandi, se non medii. Ora è bene conoscere ciò che un anno fa già possedevano le flotte mercantili del mondo in grandi navi superiori a 10,000 tonnellate.

Numero delle navi superiori a 10,000 tonnellate lorde nelle flotte mercantili al 1908.

Stati	Oltre 10,000 tonn.	Oltre 15,000 tonn.	Oltre 20,000 tonn.	Oltre 30,000 tonn.
Belgio	1	1	..	..
Danimarca . .	2	..	..	..
Giappone. . .	2	..	..	..
Francia . . .	3	..	..	..
Olanda. . . .	4	1	1	..
Stati Uniti . .	10	..	1	..
Germania . .	22	8	2	..
Inghilterra . .	59	5	1	2
Italia.	..	..	..	..
Totale . . .	103	13	8	2

Nel complesso erano 126 grandi navi di commercio, di oltre 10,000 tonnellate lorde ciascuna, che già nel 1908 solcavano i mari. L'Italia non vi figura neppure per una sola grande unità. Ma quello che è peggio, neppure dopo spesi i 600 e più milioni delle Convenzioni, non avrebbe avuta – fino al 1935! – neppure una sola grande nave sulle linee sovvenzionate.

Bella legge davvero!

Alla ricerca del delfino?

È noto che nelle tonnare la presa e lo sgozzamento del pesce avviene per opera del delfino, che conduce i tonni nel recinto e poscia è lasciato sfuggire in premio.

Di fronte a delle convenzioni così rovinose per lo Stato e per la marina italiana, la fantasia popolare è andata invano alla ricerca dell'astuto delfino che avrebbe cercato di condurre il paese ad un contratto tanto sbagliato. Così pullularono immaginazioni e diffidenze che, fino a prova contraria, bisogna ritenere affatto infondate.

La discussione, per quanto breve e affrettata, ha anzi chiarito in modo così semplice ed evidente l'intero procedimento, da rendere assolutamente vana ogni altra ipotesi o ricerca. Da una parte, degli armatori abili e competenti, che, secondo le stesse dichiarazioni ufficiali, studiarono il progetto e lo presentarono al Governo: dall'altro lato, un ministro così ingenuo e così impreparato da far stupire l'intera Camera. Come lo ebbe a constatare l'on. Ferri, nel suo abile e misurato discorso, tutti hanno dovuta riconoscere la completa incompetenza dimostrata dal Governo di fronte all'importante problema.

Questa dolorosa rivelazione ha formato veramente la parte più notevole delle recenti discussioni. Ma essa ci fu data non tanto dalla incredibile povertà della relazione ministeriale e delle dichiarazioni fatte dal Governo, quanto dal confronto fra le Convenzioni presentate dal Governo e quelle rivedute dalla Commissione. Si trattava, per il solo Lloyd, di un contratto di circa 500 milioni: ebbene, la Commissione della Camera nella relazione dell'on. Chimirri è costretta a scrivere che « senza dubbio il modo come erano formulati gli arti- « coli 13 e 14 in cui si riassume la sostanza delle Convenzioni col « Lloyd italiano, si prestava ad *interpretazioni equivoche* ».

Mai giudizio più severo e condanna più grave di un così grosso affare contrattuale potè pronunciarsi a carico di un Governo. E

l'on. Sonnino ha splendidamente dimostrato alla Camera che a causa di queste « interpretazioni equivoche » lo Stato poteva essere condotto a pagare, in 25 anni, la bellezza di 106 milioni netti in più di quelli che figuravano nelle stipulazioni.

Ma se la Commissione parlamentare volesse approfondire con calma il suo lavoro, troppo affrettato e sommario, non potrebbe a meno di venire alla onesta conclusione, che troppe altre disposizioni, d'ordine finanziario e tecnico, restano nelle Convenzioni, e che si prestano « ad interpretazioni equivoche ».

Giorno per giorno abbiamo assistito ad una serie di emendamenti – provenienti non dall'Opposizione, ma dal Governo! – in cui si ritagliavano milioni di qua e di là, e la Società concessionaria aderiva di continuo, e tutti si chiedevano che cosa dovevano essere questi contratti a cui il Governo aveva apposta la sua firma e che esso presentava sotto la sua responsabilità e colla sua garanzia amministrativa e tecnica. Questo è lo spettacolo doloroso che il Ministero ha dato di sè e della sua impreparazione, scuotendo ogni fiducia della Camera nell'opera sua e rendendo perplessi anche gli amici suoi, più fidi ed onesti.

Le Convenzioni portano la firma di ben sette ministri. Come mai nessuno di essi si è accorto che le loro disposizioni sostanziali si prestavano « ad interpretazioni equivoche? » Perchè ebbero bisogno che la Commissione della Camera, composta nella quasi totalità di ministeriali, venisse unanime a fare questa grave constatazione?

Ecco ciò che ha ingenerato nel paese una sfiducia così profonda, da determinare un movimento d'opinione pubblica irrefrenabile contro le Convenzioni. Vengano o no le aste, oramai la coscienza nazionale ha dato il suo verdetto e non lo muterà.

A ciò contribuì non poco il metodo sbagliato, seguito dal Governo per l'esame del progetto. Esso fu presentato l'8 maggio e fu mandato agli Uffici appena distribuito, benchè si trattasse di un volume di 335 pagine. Neppure i deputati, e tanto meno il paese, poterono farsi un'opinione qualsiasi del merito suo. L'estate si avanzava e vi erano i bilanci da discutere; ma tosto si annunciò che le Convenzioni dovevano a qualunque costo essere esaminate prima delle vacanze. Tutti si lodano della equanimità e del tatto con cui il presidente Chimirri seppe condurre i lavori della Commissione, e senza dubbio, la sua relazione si addentra nel problema assai più di quelle poche pagine superficiali che costituiscono la motivazione del Governo. Ma è evidente che senza l'opera epica e patriottica dell'on. Pantano, un contratto così disastroso sarebbe forse venuto alla Camera senza essere lumeggiato nelle sue incalcolabili e rovinose conseguenze.

Affrettato l'esame degli Uffici, affrettato l'esame della Commissione, breve e sommaria la sua relazione e del tutto silenziosa intorno a punti sostanziali, – è in queste condizioni che si è aperta la discussione di un ingente affare, in fine di giugno e colla previsione che nel luglio dovesse essere approvato dalla Camera e dal Senato. E sovra tutto ciò, era sospesa la minaccia continua che il Governo ponesse sul progetto di legge la questione di fiducia, confondendo la politica con gli affari.

Ve n'era di troppo per urtare il sentimento morale del paese e per sollevare l'opinione pubblica eccitata forse anche da interessi locali eccessivi. Ad ogni modo, paese e Camera hanno fatta una splendida affermazione di indipendenza e di correttezza, e non mancheranno all'uopo di riprendere un'attitudine anche più decisa, se sarà necessario.

Ben diversa è stata in un affare analogo la condotta del Governo francese. Si trattava di rinnovare il contratto con le Messaggerie, una Compagnia di ben altra importanza. Il Governo prescelse un tipo nuovo di Convenzioni e lo sottopose ai grandi Corpi consultivi dello Stato. Il ministro Caillaux dichiarò alla Camera, che le nuove Convenzioni erano state esaminate, discusse ed approvate da quattro Commissioni, prima di venire in discussione. Con tutto ciò esso si limitò a chiedere un semplice voto di massima, senza implicarvi nessuna questione di fiducia, ed il Governo per il primo si dichiarò favorevole al rinvio delle Convenzioni alla Commissione, perchè nella revisione degli articoli tenesse conto delle obbiezioni e dei desiderî formulati nella discussione.

Da noi invece tutto parve formulato nel segreto per svolgersi in un ambiente di violenza morale, che condusse al risultato opposto. Paese e Camera reagirono e le Convenzioni caddero. Da ciò scaturisce un grande insegnamento per l'avvenire.

Problemi di tanta importanza e di tanta delicatezza devono essere preparati con una elaborazione tecnica e finanziaria assai maggiore, per venire discussi con una ampiezza e libertà ben diverse da quanto accadde alla Camera. Si tratta dell'avvenire di tutta la marina italiana, che è parte sostanziale della nostra grandezza economica e delle nostre tradizioni patriottiche. Si tratta di centinaia di milioni che devono essere controllati e spesi con utile vero, sicuro del paese e all'infuori delle speculazioni di qualsiasi gruppo finanziario, prediletto o no.

Le Convenzioni sono irreparabilmente cadute: il semplice tentativo di farle risorgere trarrà seco rovine maggiori. Bisogna dunque preparare soluzioni nuove. Qualche concetto buono vi era nei contratti tanto criticati e converrà conservarlo: ma le loro disposizioni sostanziali sono e restano inaccettabili, soprattutto in quanto concerne l'ammontare enorme delle sovvenzioni, i tipi decrepiti del materiale e delle velocità, l'elevatezza assurda delle tariffe ed il carattere incerto di troppe disposizioni.

A tutto ciò gioverà rimediare con calma. Non v'ha nessuna urgenza di concludere: tutti sanno che non c'è il materiale in pronto per i servizi e che bisogna ancora, per qualche anno, giovarsi, volenti o nolenti, delle vecchie carcasse. La ricostituzione di una marina decadente non è opera di pochi mesi e neppure di pochi anni: occorre tutta una generazione. E non è certamente precipitando una discussione di qualche settimana che arriveremo bene alla meta.

Il problema non è difficile affatto, purchè sia risolto con criteri tecnici e nel solo interesse vero e duraturo della marina mercantile, senza compiacenze politiche ed all'infuori di ogni malsana speculazione In vano si grida che si tratta di questione difficile ed urgente, per gettare lo sconforto nel paese e per far passare in fretta ed in furia dei contratti cattivi.

La legge del 5 aprile 1908 ha assicurato, all'infuori delle Convenzioni, i servizi postali indispensabili, affidandoli alle ferrovie dello Stato, per la Sicilia e la Sardegna. A poche altre linee utili si potrà provvedere con ripieghi provvisorî, come già si faceva nelle Convenzioni naufragate. Alla prosperità vera dei commerci e della marina italiana gioveranno provvedimenti assai più efficaci e savi di quelli che Paese e Camera hanno così solennemente condannati.

NAUTILUS.

TRA LIBRI E RIVISTE

Le scuole in Calabria - Nuovi ricordi di N. Paganini - Le prime cartiere in Italia - I palazzi Farnese di Roma e di Caprarola - Il pittore Pietro Longhi - La Moda - Giorgio Tyrrell - Teodoro Barth - Il pittore Marchetti - Per i nostri figli! - Conferenze sull'Italia a Londra.

Le scuole in Calabria.

Per effetto della legge speciale 15 luglio 1906 portante provvedimenti per il Mezzogiorno, lo Stato si assunse obblighi eccezionali riguardo alle nuove generazioni da istruire ed educare. Esso prometteva grandi aiuti ai comuni del Mezzogiorno che non potessero provvedere alla scuola primaria, un cospicuo concorso nella spesa per i locali e per l'insegnante, sussidii per la istituzione della direzione didattica, per i patronati scolastici, per gli asili, ecc. Ma pochi Comuni hanno profittato di questi aiuti: parecchi infatti dimostrano di non amare la scuola neanche quando costi loro poco o nulla. Molti episodii sconsolanti si potrebbero citare a questo riguardo. Ma in questi giorni ci è venuto sott'occhio un documento strabiliante e lo riportiamo quasi integralmente. È una lettera di Giuseppina Lemaire, che traccia *L'odissea di una scuola in Calabria:*

« Per coloro che si recarono subito dopo il terremoto nei paesi devastati, l'impressione più amaramente dolorosa veniva dai bimbi vaganti fra le macerie. Vagavano, senza saper dove; seminudi, sudici, incespicando fra i rottami, affondando nella melma che la pioggia continua di quei giorni accumulava dovunque; si fermavano con occhi sgomenti e curiosi dinanzi ai feriti e ai morti, accorrevano dove vedessero calca di adulti, fra i quali si ficcavano insistenti, si precipitavano verso le carrozze e le automobili con pericolo di venirne schiacciati. Sempre e dapertutto si era attorniati da bambini; non lieti e fidenti, ma bambini che non sorridevano, che fra tanto scompiglio di persone e di cose avevano preso un'espressione di stupore e di spavento. Allora noi si pensava: Oh, avere il potere e il denaro per provvedere subito ad essi un rifugio, dove si ammannisse loro un cibo regolare, dove una voce amorevole e dolce li tranquillasse, dove distrazioni gentili rasserenassero la loro fantasia atterrita dagli orrori veduti! Oh, potessimo subito in ogni angolo delle città, in ogni villaggio, in ogni borgo dove la vita fu così brutalmente interrotta, erigere, dolce asilo ai bambini, una scuola!

« Questo abbiamo pensato e detto in quei giorni, dinanzi a quella infanzia desolata.

« — Erigere scuole, quando non esistono le dimore? - ci siamo sentiti rispondere con bonomia.

« Sì, appunto perchè mancavano le dimore ed a costruirle occorreva molto denaro e molto tempo – sopratutto molto tempo, nel nostro paese! – avremmo voluto erigere presto delle scuole, le quali, accogliendo quei bimbi randagi, avrebbero recato immediato e grande sollievo anche alle famiglie. A dirigerle sarebbero venute, ne siamo certi, maestre da tutta Italia.

« Fu in questo pensiero che i giovani del Comitato fiorentino indipendente, accorsi in aiuto di Castellace, frazione del comune di Oppido, decisero di procurare al paesello, nel più breve tempo possibile, una piccola scuola. La cosa venne decisa in una sera fosca, indimenticabile, mentre le donne del villaggio salmodiavano con strane cantilene le litanie e

tratto tratto cadevano dei massi dalle case crollanti, producendo un rimbombo cupo per la campagna.

« Quella decisione portò una luce di speranza nelle nostre anime tristi.

« Mentre tutto crollava, edificare per l'avvenire; mentre la natura così indifferente verso gli uomini rovinava le loro opere di secoli, innalzare l'edificio dove si temprano le virtù umane!

« Dunque all'opera, senza indugio!

« La mattina seguente uno dei giovani, Guido Valensin, dopo aver parlato col sindaco di Oppido e col generale Tarditi, partiva per Roma a cercar denaro.

« Gli amici di Roma e di Firenze, italiani e stranieri, risposero generosi all'appello donando più di lire 10,000 e il 16 gennaio il Valensin lo annunziava al sindaco di Oppido, chiedendogli 250 mq. di terreno su cui costruire una scuola in legno sì, ma stabile e completa. Si affrettava a soggiungere che essa avrebbe risposto a tutte le prescrizioni governative e comunali.

« Il sindaco, forse sbalordito da tanta prontezza di esecuzione, rispose accennando subito alle difficoltà: dovere il paese subire uno spostamento e non poter ancora stabilirsi l'area per la scuola.

« I miei giovani amici non si scoraggiarono per questo; chiesero allora un'area provvisoria, disposti a sopportare l'aumento di spesa che ne sarebbe venuto costruendo la scuola in modo, da potersi trasportare, quando fosse deciso lo spostamento della borgata. E nel loro entusiasmo scrivevano che se la prova di Castellace avesse avuto esito favorevole, come speravano, non era impossibile che riuscissero a dotare di tali scuole anche le altre frazioni di Oppido. Per accelerare l'attuazione del progetto, invocarono l'aiuto di due egregi ispettori scolastici, i quali telegrafarono che Oppido assicurava l'area entro cinque giorni.

« Il 17 febbraio il sindaco, che lo avea già forse dimenticato, richiedeva per telegramma quanti metri quadrati occorressero, e per telegramma gli fu replicato « 250 ».

« Allora a Firenze si inizia la costruzione della baracca-scuola, diretta con ardore dal signor Farina. I monti Appennini danno i loro abeti, gli operai toscani la loro opera intelligente, ed a completare la cosa, la Sezione cremonese dell'Associazione per la donna, che era già stata generosa di vestiario e di denaro, destina lire 800 per la refezione scolastica.

« Ma da Castellace più nessuna notizia. Si scrisse il 23 marzo; si riscrisse il 27; finalmente il 30 un proprietario del villaggio, con cui avevamo stretto amicizia, durante il nostro soggiorno colà, ci rispondeva che *forse* all'indomani, il Genio civile avrebbe fissato il terreno.

« Poi di nuovo silenzio. Al 15 aprile si mandò un espresso al Ministero dell'istruzione pubblica perchè intervenisse a definire la questione.

« Ma a Castellace, continua il silenzio; Valensin instancabile mandava lettere e telegrammi. Il 10 maggio quello stesso proprietario rispondeva: *Loro mi domandano dove sorgerà la baracca scuola. Chi lo sa? Gli ingegneri dicono di non saperne nulla.* Allora egli telegrafa al sottoprefetto che risponde: « Genio civile assicura area scuola Castellace sarà pronta il 20 ». Viene il 20, nulla; viene giugno, nulla; passa giugno, nulla. Non vi pare di sentire la storia di *Barba Bleu:* « Che vedi tu, sorella Anna? »

« Intanto partiti da Pracchia sono giunti in Calabria *cinque vagoni* contenenti una baracca-scuola del valore di lire 11,000, contenenti le belle speranze ed i generosi entusiasmi di giovani volenterosi; e tutto questo è rinchiuso in un magazzino a Gioia Tauro.

« A chi ci rivolgeremo? Chi invocheremo perchè disseppellisca queste forze rese inerti e morte? »

*
* *

Questa lettera è apparsa con un grosso titolo nelle colonne della *Tribuna* un mese fa. Abbiamo domandato all'autrice che effetto abbia ottenuto. Nessuno. Il Ministero, il prefetto, il Genio civile, il sindaco fanno il morto. È straordinario!

Si tratta sempre di burocrazia!

Ora, in Italia c'è qualcuno che vive e opera anche malgrado la burocrazia: lo si vede in tante regioni, quanto più

si sale verso l'Alta Italia. Cioè in ogni regione, in ogni piccola città, in ogni comune v'è un uomo, una donna, un'associazione di uomini o di donne che prende qualche iniziativa, si muove per proprio conto e agisce anche fra gli inceppamenti dell'inerzia ufficiale. In Calabria non esiste più nessuna di tali persone? Sono tutte morte? Ebbene, se v'è carità di patria in Italia, se non sono tutti retori quelli che parlano di nazionalismo, d'italianità, di grandezza, di dignità nazionale, partano i giovani di altre regioni, partano molti, ad aiutar questi pochi che già hanno tentato di fare e non sono riusciti. Soltanto un buon numero, che abbia forte volontà, e a tempo opportuno anche forte voce per protestare e, diciamolo pure, anche per minacciare, potrà scuotere il torpore di quest'organismo d'inerzia e d'impotenza che pesa sulla vita del Mezzogiorno!

Nuovi ricordi di N. Paganini.

Or sono alcuni fascicoli, pubblicammo un articolo di A. Manassero con documenti inediti su Niccolò Paganini. In esso si parlava di quattro notturni inediti a quartetto esistenti in Chiavari Conscienti, proprietà dell'egregio dott. Tavolaccini. La notizia interessò vivamente il direttore della *Bibliophilia*, dott. Leo S. Olschki, il quale volle recarsi a vederli, insieme al noto storiografo della musica, Arnaldo Bonaventura. Riferiamo dall'ottima rivista alcuni passi della relazione:

« Io mi recai dunque — scrive il dott. Arnaldo Bonaventura — in una bella mattinata dell'aprile corrente, a Chiavari, insieme col comm. Olschki. La riviera ligure, illuminata dal sole primaverile, spiegava dinanzi ai nostri occhi tutto il fascino della sua bellezza, erompente dal mare azzurro e tranquillo, dai monti verdeggianti per gli alberi *rinnovellati di novella fronda*.

« Giunti a Chiavari, ci recammo in carrozza a Conscienti, borgo distante circa un'ora dalla cittadina celebrata per le ben note sue seggiole. La gita, traverso a colli ridenti, a fiorite praterie solcate dal fiume, fu veramente incantevole. Giunti a Conscienti ci si parò dinnanzi una bella e maestosa figura di vecchio. Era il dott. Tavolaccini, medico condotto del luogo, che ci attendeva e che ci invitò a recarci nella sua casa ch'egli diceva là a due passi, sul colle. Si trattò viceversa di una se non lunga assai faticosa ascensione, che parve anche più scabrosa per le nostre gambe non allenate. Ma insomma, come Dio volle, giungemmo. E là, nella casa del medico, potemmo vedere i famosi *Notturni* ed io potei anche eseguirli col violino di cui farò cenno tra breve e che, come ho detto, fu suonato da Niccolò Paganini. Confesso che nel posarvi sopra l'arco e le dita provai una commozione profonda. L'idea che su quella stessa tastiera aveva corso la mano possente del massimo violinista del mondo, mi riempiva di una grande trepidazione e quasi direi di un sacro terrore. Ad ogni modo eseguii alla meglio i *Notturni*, non difficili per la tecnica, ma non agevolmente decifrabili per la scrittura, ed eccomi a farne brevemente l'analisi.

« Prima peraltro è necessario ch'io ne ricordi succintamente la storia, dalla quale deriva la convinzione della loro autenticità.

« Nel paesetto di Ameglia, presso Sarzana, abitava, al tempo di Niccolò Paganini, l'avvocato Germi, suo amico ed amministratore del suo patrimonio. A lui, secondo che narra il Lessona, Niccolò Paganini donò la somma di 50,000 franchi. L'avvocato Germi si dilettava a suonare il violino, da modesto dilettante, ma da vero appassionato dell'arte. Il Paganini, quasi ogni anno, si recava ad Ameglia presso l'amico e là, come anche il Manassero ricorda nel citato suo articolo, si divertiva a cacciar beccafichi, e a fare un poco di musica. Al Germi dedicò il Paganini le sue variazioni sull'aria *Baruccabbà* e per lui anche compose qualche pezzo di facile esecuzione, adatto alla potenzialità tecnica del bravo avvocato.

« Pare che in casa Germi si facesse anche musica d'insieme e che vi si eseguissero, quando v'era ospite il Paganini, anche alcuni *Quartetti* del Beethoven. È supponibile che in tali esecuzioni quartettistiche l'avv. Germi facesse il 2° violino, se pure non

è da credersi che il Paganini si piacesse di cedergli quella del primo: chi fossero i sonatori di viola e violoncello non sappiamo fin ora.

« Appunto per quelle familiari ed intime riunioni musicali, il Paganini compose i *4 Notturni a quartetto* che, rimasti in casa Germi fino a 45 anni or sono, passarono poi in proprietà del dott. Tavolaccini, che, nato a Sarzana, era stretto da amicizia colla famiglia Germi, abitante, come ho già detto, nella prossima Ameglia.

« Ben 43 anni or sono, come mi narrò il bravo medico, tentò inutilmente di farne l'acquisto il padre delle celebri sorelle Ferni che in quel torno aveva acquistato dalla famiglia Germi un violino di Giuseppe Guarneri del Gesù. Ciò che non riuscì allora al Ferni è oggi riuscito al comm. Olschki.

« L'intestazione del manoscritto è la seguente: *N. 4 Notturni di N. Paganini a Quartetto* – (*Violino 1°*). – Parrebbe dunque che mancassero le parti del Violino 2°, della Viola e del Violoncello: ma vi è, in foglio staccato, una parte di accompagnamento per pianoforte, mutila nel 3° quartetto ed in fine. È lecito quindi supporre che, oltre ad essere eseguiti a quartetto, i detti *Notturni* potessero eseguirsi anche da un solo violino con accompagnamento di pianoforte e che i manoscritti posseduti dall'Olschki si riferiscano appunto a tal riduzione. Certo è che così, per violino e pianoforte, sono perfettamente eseguibili i due primi *Notturni* e che al resto si può facilmente supplire, data l'ingenuità primitiva dell'accompagnamento.

***

« Ciascuno dei *Notturni* consta di due parti, ognuna delle quali suddivisa in due membri. Il primo si inizia con un *Adagio* in $^6|_8$ in tono di *mi maggiore*, seguito da un secondo membro in minore: poi viene un *Allegretto* in $^2|_4$, che pure si svolge prima in maggiore e successivamente in minore. Ciascuna parte ha i suoi *Ritornelli*, col *Da Capo* fino al *Fine*.

« Identica è la struttura degli altri tre *Notturni*: il secondo consta di un *Adagio* in $^2|_4$ e di una *Polacca* in $^3|_4$, il terzo di un *Cantabile Andante* in $^3|_4$ e di un *Andantino tempo di Valzer* in $^3|_8$, l' ultimo di un *Andante Sostenuto* in $^6|_8$ preceduto da un breve *Largo* d'introduzione in tempo ordinario e di un *Andante brillante* in $^2|_4$.

« Le idee melodiche di questi *Notturni* sono semplicissime e notevolmente comuni, come ne sono comunissimi lo svolgimento e le risoluzioni, nelle vecchie forme tradizionali. L'impressione che se ne riceve alla lettura è che si tratti di pezzetti composti per principianti, quasi a scopo didattico o, tutt'al più, per eseguirsi in famiglia o alla presenza di qualche amico desideroso di constatare i progressi violinistici del padroncino o della padroncina di casa. Se quindi i *4 Notturni* di Niccolò Paganini non hanno alcun valore d'arte nè aggiungono alcuna fronda alla sua corona di gloria, può riuscire interessante l'osservare come il possente violinista, dominatore sovrano del suo strumento, il *virtuoso* soprannaturale ed incommensurabile, l'artista impetuoso, bizzarro, prepotente, diabolico, piegasse il suo genio alla composizione di queste semplici ed ingenue melodie e riuscisse ad avvicinar l'arte sua a quella dei giovinetti appena iniziati alla tecnica dello strumento.

***

« Insieme coi *Notturni* del gran genovese, il comm. Olschki ha acquistato dal dott. Tavolaccini uno stupendo violino che al valore derivantegli dalla sua reale bontà aggiunge quello storico dell'essere stato suonato da Niccolò Paganini. Di questo strumento, secondo che lo stesso avv. Germi asseriva al dottor Tavolaccini, il sommo violinista soleva valersi, allorchè faceva musica in casa dell'amico suo ad Ameglia.

« Assicurava anzi il Germi che a questo violino suo favorito in quelle intime e familiari riunioni il Paganini, quasi ponendone a raffronto la dolce voce con quella prepotente del suo Guarneri, dava l'appellativo di *sposa del suo cannone*.

« Lo strumento è davvero mirabile per costruzione ed eccellente per

suono. Esso reca nell'interno il cartello: *Antonius Amati Cremonen. Anno 161...* La terza cifra di questa data è poco leggibile... ».

Le prime cartiere in Italia.

La città di Foligno, che fu tra le prime in Italia ad avere un'officina tipografica (e l'ebbe nel 1470, se non avanti) fu anche tra le prime ad esercitare l'industria della carta. Ciò vuole dimostrare nella *Bibliophilia* Mons. Faloci-Pulignani, noto studioso di arte e storia umbra.

« È a tutti noto – scrive il Faloci-Pulignani – che i primitivi tipografi tedeschi, nel fissare le loro dimore temporanee, preferivano quelle città nelle quali avevano il vantaggio di trovare della buona carta. Per questa ragione il tipografo Numeister ed i suoi compagni aprirono in Foligno una tipografia nel 1470, perchè dalla vicina Pale potevano fornirsi di carta eccellente. Si racconta in proposito che Emiliano Orfini, orefice di Foligno, il quale fu socio al Numeister in quell'industria, conducendo il tedesco a Pale per scegliere la carta necessaria alla stampa della prima edizione della *Divina Commedia*, lo ospitasse in alcune case di sua proprietà, situate presso la cascata del fiume in vocabolo *Carpineto*, e che si indicano tuttora come testimonio di così illustre ricordo ».

L'industria della carta in Italia ci si presenta la prima volta in Fabriano nel 1276, ma tale notizia non esclude che col tempo possano trovarsi notizie più antiche. Ora il Faloci-Pulignani pensa che più antiche memorie si abbiano su le cartiere esistenti nel castello di Pale, là dove il fiume Menotre, a pochi chilometri da Foligno, lambendo la base del Sasso di Pale, precipita per numerose cascatelle nella valle sottostante. Secondo documenti dall'autore per la prima volta esaminati, esistevano gualchiere, appartenenti ai monaci dell'abbazia di Sassovivo, fin dal 1273 a Pale, anzi, risalendo a un documento anteriore, fin dal 1256, a Scopoli. Ora, v'eran gualchiere per la

Le cascate di Pale.

fabbrica dei panni, e altre per la carta. Chiaramente è indicata come gualchiera per la carta una esistente nel 1371. Le più antiche nei documenti non hanno specificazione, nè l'autore vuole ora specificare. « Ma riflettendo che le due industrie avevano il macchinario in gran parte eguale, sia che servissero per la carta, sia che servissero per i panni, riflettendo che queste gualchiere erano parecchie, e potevano perciò adoperarsi parte per l'una, parte per l'altra industria, riflettendo che la materia prima era in gran parte identica, il lino, la canapa, e che i rifiuti della gualchiera per la fabbrica dei panni potevano benissimo fornire della materia per una eccellente carta, riflettendo anche che l'industria della carta, come quella che si continuò a Pale sino ai nostri giorni, dovette essere più fiorente e rimuneratrice che quella dei panni; vede ognuno come sia logico dedurre con una probabilità la quale rasenta la certezza, che cioè i monaci di Sassovivo esercitarono promiscuamente la duplice industria della tessitura dei panni e della fabbrica della carta », e che perciò le più antiche notizie possono farsi rimontare anche a prima della data del documento, 1256. Le cartiere di Pale sarebbero adunque le più antiche di Italia.

I palazzi Farnese di Roma e di Caprarola.

La *Nuova Antologia* ha seguito le fasi della questione riguardante il diritto dello Stato italiano sui palazzi Farnese di Caprarola e di Roma. Si può dire anzi che la nostra Rivista l'abbia posta in campo, iniziando la discussione con un dotto articolo di F. Ovidj, direttore dell'Archivio di Stato di Roma (*Nuova Antologia*, 16 febbraio 1905). I lettori saranno lieti di sapere che la questione ha fatto grandi passi e s'avvicina alla soluzione, che ci auguriamo favorevole ai diritti della nazione italiana.

L'Avvocatura erariale dopo lunghi e laboriosi studi ha deciso d'iniziare un giudizio contro l'amministrazione dell'ex-casa ducale dei Borboni di Napoli per la rivendicazione al Demanio dei palazzi di Roma e di Caprarola.

Per ora nell'interesse del Demanio e a richiesta del Ministro delle finanze è stato notificato agli interessati un atto di diffida, a vendere il palazzo Farnese, del seguente tenore:

« Io sottoscritto, ufficiale giudiziario addetto al tribunale civile e penale di Roma,

« Col presente atto ho dichiarato a S. A. R. il principe don Alfonso Maria di Borbone conte di Caserta, domiciliato a Cannes (Francia), ed a S. A. R. il principe Guglielmo principe di Hohenzollern-Sigmaringen, in nome proprio per le sue ragioni di coniuge superstite, e quale rappresentante legale dei propri figli minorenni le LL. AA. SS. la principessa Augusta Vittoria, il principe Francesco Giuseppe di Hohenzollern-Sigmaringen, figli ed eredi di S. A. R. la principessa donna Maria Teresa di Borbone principessa di Hohenzollern-Sigmaringen, domiciliato nel suo principato, quanto segue:

« Nell'anno 1861 S. M. Francesco II, con formale istanza a S. S. il papa Pio IX chiese lo svincolo del fedecommesso di tutti gli immobili di Roma e del distretto, e l'ottenne con rescritto SS.mo del 16 aprile 1861, seguito da pontificio chirografo del 1° giugno stesso anno.

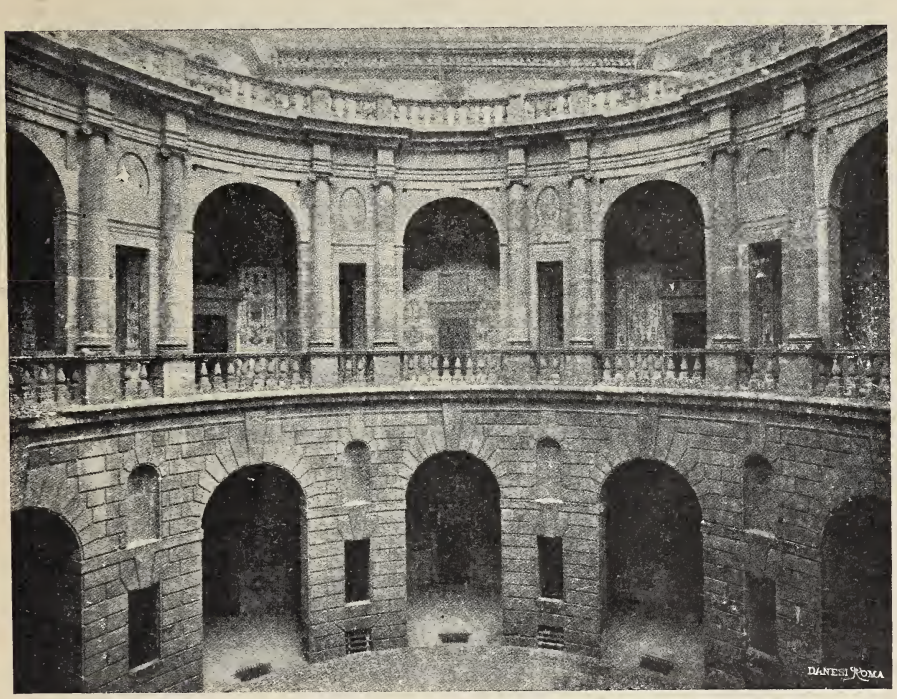
« Nel concedere lo svincolo il sovrano pontefice impose speciale riserva e condizione rispetto al palazzo Farnese sito in Roma.

(Segue il testo latino del rescritto e del chirografo).

« Coi detti rescritto e chirografo il sovrano pontefice, nello sciogliere dal vincolo fidecommissario i beni Farnesiani di Roma e suburbio, volle dichiarare insigne monumento d'arte il palazzo Farnese, e però volle che si potesse vendere soltanto a favore della Camera Apostolica. E con ciò il sovrano pontefice statuì un divieto assoluto di alienare il palazzo Farnese a favore di qualsiasi altri che non fosse la Camera Apostolica, attribuendo così a questa il diritto di inibire l'alienazione del detto palazzo ed impedirne il trasferimento in potere di altri.

« Risulta dalla privata scrittura in data 14 luglio 1900, registrata a Roma

il 16 dello stesso mese al n. 1519, con la quale S. E. il duca di S. Martino don Stefano S. Martino di Montalbo, nella rappresentanza dell'augusto signore principe don Alfonso Maria di Borbone conte di Caserta e di S. A. R. la principessa donna Maria Teresa di Borbone principessa ed espressamente agli attuali augusti proprietari del predetto palazzo Farnese in Roma, S. A. R. il principe don Alfonso Maria di Borbone conte di Caserta e S. A. S. il principe Guglielmo di Hohenzollern-Sigmaringen, nelle sopra espresse qualità, che il Demanio dello Stato, succeduto alla



Cortile del Palazzo Farnese (Caprarola).

di Hohenzollern-Sigmaringen, locava a S. E. il signor Camillo Barrère, ambasciatore della Repubblica francese presso S. M. il Re d'Italia, in nome e per conto della Repubblica francese, il palazzo Farnese; che venne riconosciuta, in caso di vendita del detto palazzo, la preferenza al Governo francese a parità di prezzo e condizioni dell'altro offerente.

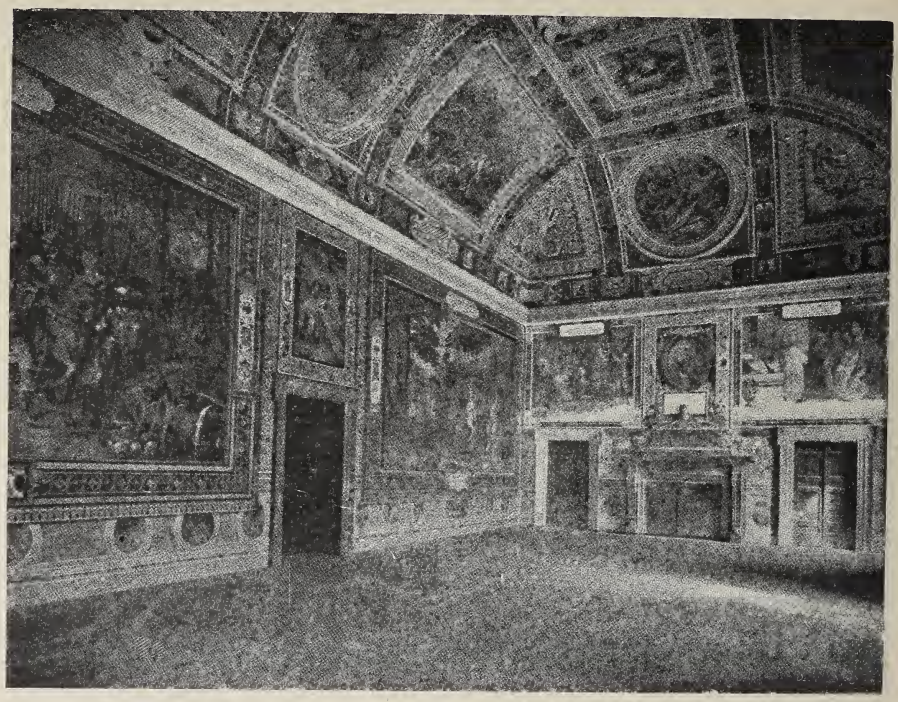
« È noto ancora che, in epoca posteriore alla accennata scrittura privata, tra gli augusti proprietari ed il Governo della Repubblica francese corsero trattative per la compra-vendita del palazzo Farnese.

« Ciò premesso, sulla richiesta del Ministero delle finanze, in persona di S. E. il ministro comm. Pietro Lacava, ho dichiarato formalmente Camera Apostolica, intende e vuole mantenere salvo, integro e pieno il diritto affermato a favore della Camera Apostolica e Fisco pontificio dai sopra ricordati rescritto 16 aprile 1861 e chirografo 1° giugno 1861, e che quindi ritiene e riterrà come inefficace e nulla qualsiasi alienazione del palazzo Farnese in Roma per qualsiasi ragione o titolo a favore di qualunque persona fisica o giuridica senza eccezione alcuna, con salvezza di ogni diritto ed azione, in caso di abusiva alienazione, sia contro gli augusti proprietari, sia contro gli illegittimi acquirenti ».

L'atto è stato certificato a ministero dell'ufficiale giudiziario Mancini, per affissione di copia alla porta esterna della sede del tribunale di

Roma e con pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale*.

Come si sa, il Governo francese non intende più acquistare il palazzo di Roma. Però le pratiche iniziate dall'illustre Ambasciatore di Francia hanno avuto per noi un ottimo risultato, riuscendo a mettere in discussione e a portare in giudizio il diritto dello Stato, affinchè venga definito una volta per sempre.



Salone del palazzo, dipinto dagli Zuccari.

Il pittore Pietro Longhi.

L'Istituto italiano d'Arti grafiche ha nella sua ormai ricca collezione di monografie illustrate una serie di volumi su pittori, scultori, architetti, nei quali ha già illustrato la vita e le opere di G. A. Amadeo, Giorgione, Botticelli, Masolino da Panicale, Sebastiano del Piombo, Gentile da Fabriano. Alla biografia e all'esame delle opere d'ogni artista segue la riproduzione completa dei suoi lavori in magnifiche tavole fuori testo. Il settimo volume, che esce ora, è dedicato al pittore veneziano Pietro Longhi, e non è soltanto una compilazione, ma contiene ricerche biografiche e documenti originali.

Poco si sa intorno alla vita del Longhi, e ciò pare strano, essendo egli vissuto in epoca non lontana dalla nostra, avendo avuto una carriera lunga, famosa e feconda. Brevi notizie biografiche ne ha lasciato il suo figlio Alessandro, pur esso pittore. Pietro nacque nel 1702 da Alessandro Falca (Longhi fu un soprannome del pittore) gioielliere, il quale per addestrarlo nelle arti del disegno lo affidò ad Antonio Balestra (1666-1740) pittore. Di poi lo mandò a Bologna, presso Giuseppe Maria Crespi, detto lo Spagnoletto (1665–1747). Suo primo lavoro notevole fu la decorazione del soffitto d'un monumentale scalone nel palazzo Sagredo, *La caduta dei giganti*, soggetto a lui non adatto e perciò opera mediocre. Non raggiunse la sua piena espressione di artista originale se non quando si diede a dipingere quello che vedeva intorno a sè. « Posesi – scrisse suo figlio Alessandro – a dipingere in certe piccole misure civili tratteni-

menti, cioè conversazioni, riduzioni, con ischerzi d'amori, di gelosie; i quali tratti essenzialmente dal naturale, fecero colpo. Dilatossi poi con mascherate, così al vero espresse nei loro naturali andamenti, che sono conosciute anco sotto la maschera; che come strada non cercata nè calcata da qualsivoglia tanto antico quanto moderno pittore, piacque al sommo; cosicchè sono desiderati i suoi quadri da tutte le case patrizie non solo, ma da chiunque fa stima d'opere singolari; onde ne vengono spedite anche nelle Corti d'Europa ».

Donde trasse il Longhi il nuovo genere di pittura? C'è chi lo chiama l'Hogarth veneziano e immagina che egli abb a veduto qualche lavoro del famoso pittore che satireggiava la società inglese del suo tempo. Altri pensa ai *petits maîtres* francesi del secolo XVIII. Ma egli si distingue di molto da essi. L'Autore di questo libro, Aldo Ravà, sostiene invece che il Longhi discende dal Crespi, suo maestro.

« Il Crespi – scrive egli – già vecchio a quell'epoca, abbandonando le forme secentesche alle quali il suo forte ingegno non aveva saputo sottrarlo, e dando libero corso alla sua sbrigliata fantasia giovanile, aveva disegnato ed inciso all'acquaforte le note avventure dei tre famosi eroi popolari, Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, e s'era poi messo a dipingere alcuni vivaci quadretti di genere che incontrarono subito il favore generale... Egli ebbe così a ritrarre se stesso a cavallo d'un bastone, tirando un piccolo carro su cui stava il figliuoletto suo Luigi; o alcuni fanciulli che giuocavano a testa e croce; in un altro delle lavandaie alle quali un ortolano offriva delle frutta; in un altro ancora dipinse se stesso in atto di fare il ritratto ad una donna. Gli capitò poi di raffigurare, per commissione avuta da un signore inglese, in varie scene, la vita di una artista di canto che da modesta condizione, col favore della gioventù e della bellezza, sale alla ricchezza e alla celebrità; e divenuta poi vecchia, ricade nella miseria e nell'oblìo... Un giorno il Crespi, trovandosi in chiesa, ebbe ad osservare uno strano effetto di luce prodotto dal sole che, penetrando da una finestra aperta e attraversando co' suoi raggi luminosi l'aria umida e buia, andava a rischiarare il confessionale entro al quale un sacerdote stava attendendo al suo sacro ministero, raccogliendo la confessione di un giovane peccatore. Subito il Crespi ne prese uno schizzo, corse a casa e, fattosi prestare da un frate suo conoscente un confessionale, lo collocò nello studio; pregati poi due amici di posare per lui in attitudine di confessore e di penitente, ritrasse la scena in un quadretto pieno di brio e di verità. Il lavoro piacque assai e il Crespi, soddisfatto in sommo grado, pensò di offrirlo al cardinale Ottoboni, il quale ne ebbe grande piacere; e avendo messo nome « la Confessione » al quadro ricevuto in dono, diede incarico al Crespi di dipingere gli altri Sacramenti... »

Ora, il Longhi, dopo aver assistito ai successi del maestro, pensò di adattare ai costumi della sua Venezia il nuovo genere di pittura. E il ricordo del maestro era così vivo, da indurlo più tardi a dipingere anche lui i sette Sacramenti.

***

Venezia, nella decadenza di ogni arte quale si era verificata nella penisola, ebbe nel Settecento una scuola di pittura. Timida ed incerta da principio, ebbe come iniziatori il Balestra, il Ricci, il Piazzetta; si affermò poi con G. B. Tiepolo, i due Canaletto, il Guardi, Rosalba Carriera, Pietro ed Alessandro Longhi. Mentre i Canaletto e il Guardi ritraggono l'aspetto esteriore della città, i caratteristici « campi », i canali, le prospettive architettoniche, le feste della Repubblica, Pietro Longhi entra nei salotti, nei ritrovi eleganti, nelle botteghe da caffè; o se ne va girovagando per le vie mescolato alla folla.

« Egli ama e studia questo piccolo mondo gaio e raffinato, spensierato e corrotto; mondo d'intrighi e di pettegolezzi, di adulazioni e di complimenti, di seduzioni e di madrigali; ne conosce le caratteristiche più minute, gli usi, i pregi, le debolezze, i difetti. Di questo mondo egli è il riproduttore fedele e un po-

chino indiscreto. Tutto è messo in evidenza dal suo pennello preciso e colorito: i sorrisi, gli sguardi, le mosse affettate, le moine adulatrici, le leziosaggini, le riverenze, gl'inchini. Egli ci fa scoprire un neo provocante o un impaziente piedino che esce disotto alla gonna; coglie uno sguardo insistente attraverso l'occhialino, o una confidenza susurrata dietro il ventaglio; segue il propalarsi rapido e sommesso di un piccolo scandalo, accolto da risa soffocate, rende la cadenza misurata e aggraziata d'un passo di minuetto, o il gesto mellifluo di chi declama un madrigale: egli c'insegna come si porta la « bauta », come si regge un guardinfante, come si offre una bomboniera, come ci si presenta o ci si congeda; e tutto ciò con una delicatezza, una facilità, una efficacia ammirevole ».

Egli fu chiamato il Goldoni della pittura. Era infatti amico del Goldoni, che lo dichiarava « pittore insigne, singolarissimo imitatore della natura, che, ritrovata una originale maniera di esprimere su tela i caratteri e le passioni degli uomini, accresce prodigiosamente la gloria dell'arte della pittura, che fiorì sempre nel nostro paese ».

Gasparo Gozzi pure stimava molto il Longhi e di lui scrisse più di una volta con lode.

Per circa quarant'anni Pietro Longhi continuò a dipingere i suoi deliziosi quadretti, quasi tutti della stessa misura. Morì l'8 maggio 1785, a ottantatrè anni.

La Moda.

Si riparla della Moda, anzi di una moda italiana, e ne parlano non soltanto le donne, bensì anche gli uomini, e ne scrivono nei giornali. Le femministe dicono che la donna è in tutto suddita dell'uomo: ecco invece un campo in cui l'uomo non può per nulla imperare e neppure influire in alcun modo. V'hanno bensì, al servizio dei grandi negozi parigini, degli artisti che disegnano dei modelli e fanno delle così dette creazioni, ma in fondo quella specie di diffusione strana d'una foggia di vestito, diffusione che ha solo riscontro nel modo con cui si propagavano le epidemie di cattiva memoria, è proprio opera della donna, e tanto più sua quanto è meno cosciente e volontaria. Avrete udito quest'anno cento signore maledire i cappelli a pignatta, a inaffiatoio, a padella, ecc., ma tutte hanno finito con l'assoggettarvisi. Giungerà però il tempo in cui le donne intelligenti saranno stanche di protestare obbedendo, e verranno a dimostrazioni più concrete; non accettando che le foggie ragionevoli e di buon gusto, creandole quando non ci sono e diffondendo quelle che qualche sarta intelligente avrà loro offerto.

Mentre si parla di una moda italiana e si tenta di crearla, ecco qui un libro che è come un repertorio delle foggie che trionfaron durante il secolo XIX. Il libro, *La Moda*, esce in una edizione civettuola dell'Istituto d'arti grafiche in tre volumetti rilegati, con tavole a colori e incisioni numerosissime nel testo: è opera tedesca, tradotta in italiano da A. Bongioanni. Il traduttore avrebbe potuto aggiungervi pregio ai nostri occhi, unendovi un'appendice che rammentasse l'Italia, la quale in quadri e statue dell'epoca offriva modelli di foggie venute di Francia, ma non prive di originalità. Ma non solo il costume dei nostri padri non è stato ancora illustrato; l'arte stessa è stata trascurata, sicchè le opere dagli scultori e dai pittori compiute intorno alla metà del secolo scorso non sono conosciute, sono anzi trascurate, come se non potessero almeno fornirci i documenti della sensibilità e del gusto di quei tempi e servire alla storia. Giustamente l'editore, scusandosi di questa lacuna, la quale esiste in questo libro (in altri manuali, tradotti dalla stessa Casa, come nel manuale dello Springer di *Storia dell'arte*, a ciò è stato largamente riparato) adduceva il motivo che non esiste ancora in Italia un Museo del costume, e dimostrava la necessità d'iniziarlo.

Fu probabilmente dopo il movimento dell'opinione pubblica e gli articoli dei giornali, che il Comitato dell'Esposizione di Torino deliberò di allestire un palazzo della Moda. Vedremo dunque questa esposizione internazionale dell'abbigliamento. La sezione retrospettiva di questa mo-

stra potrebbe benissimo formare il nucleo del futuro Museo del costume. Accanto alle foggie del passato, poi, verranno certamente esposti i tentativi per creare la nuova moda italiana.

***

L'idea d'una moda italiana è stata lanciata già da qualche tempo: una sarta geniale, Rosa Genoni, la va promovendo e ne offre pure degli esempi. Ora il movimento si è esteso: si è formato un Comitato a Milano. I nostri maggiori artisti si sono affrettati a mandare la loro adesione. Non è soltanto un atto di nazionalismo illuminato, ma di sano individualismo. Nella lotta che la donna moderna va combattendo per una maggiore libertà ed autonomia, per il diritto alla cultura e alla vita sociale, questo movimento non può non incontrar favore. L'imposizione sciocca d'un costume uniforme, che giova ad alcune donne, nuoce ad altre, che non ha rispetto delle diversità dei tipi fisici, che agglomera le donne in un plotone, anzi in un gregge, deve cessare per lasciare il posto alla libera scelta. E mentre la moda degli industriali non concede libertà di scelta, la moda razionale ideata da artisti, anzi, se sarà possibile, da artiste, non potrà fare a meno di offrire un buon numero di modelli, suscettibili di modificazioni e di adattamenti, appropriati, perchè concilieranno l'esperienza della tradizione con la libertà dell'invenzione.

Noi non possiamo fare a meno di incoraggiare questo movimento e di augurare per il trionfo della moda italiana.

Giorgio Tyrrell.

Intorno a Giorgio Tyrrell, scomparso testè dopo avere tratto su di sè l'attenzione del mondo intellettuale a causa della sua professione di fede modernista e delle lotte che aveva sostenuto contro il Vaticano, Paul Sabatier scrive una pagina commossa nella *Semaine littéraire*.

Il Tyrrell era nato a Dublino nel 1861. Difficile sarebbe il dare una bibliografia esatta di tutto quel che ha scritto: era un temperamento religioso di rara tempra: la crisi in lui s'è svolta con una intensità unica. Il lavoro che lo fece conoscere fu la famosa *Lettera confidenziale ad un professore d'antropologia*, che circolava intorno al 1905 nei seminari d'Italia: se n'era attribuita la traduzione al Fogazzaro, ma si rivelò traduttore di essa Piero Giacosa. L'autore fu subito espulso dalla Compagnia di Gesù.

Educato nella Chiesa anglicana, egli era entrato nel cattolicismo a diciott'anni. « Bisogna lasciare al suo biografo la cura di fissare storicamente la parte d'influenza che può esser venuta in questa conversione da cause secondarie – scrive il Sabatier. – Ogni strada mena a Roma, dice il proverbio. Ci si giunge anche per sentieri, sopratutto dall'Inghilterra », cioè per considerazioni tutt'altro che religiose. Il Tyrrell non si convertì per snobismo, nè per tema dei nuovi movimenti sociali, come avviene in coloro che chiedono l'appoggio politico della Chiesa; nè infine per avere un tutore al quale confidare la propria anima. Forse, a diciott'anni, la sua fantasia fu sedotta dalla bellezza del culto cattolico, o il suo cuore fu commosso dall'entusiasmo contagioso di coloro che abbandonano un gruppo religioso che vedono paralizzato dalla *routine*; ma certo egli si convertì per tendenza innata. « È ancora l'istinto cattolico – scrive il Sabatier – che, in questi ultimi anni, non solo ha impedito al Tyrrell di guardar indietro, ma gli ha inspirato, fra noie e persecuzioni, la sua ultima opera capitale, *Mediævalism*.

« Poeta, filosofo e credente, egli non poteva giungere a immaginare la verità intellettuale *in abstracto*; la vedeva nella sua storia, nella sua vita, nel suo progresso. Quello che l'aveva sedotto nel cattolicismo è la sintesi ardita di tutta la creazione ch'esso fa nei suoi riti e nelle speculazioni dei suoi pensatori, mostrando questo universo tendente verso un avvenire che esso prepara traverso dolori paragonabili a quelli del parto ». Il *Credo* era per lui tutt'altro che una verità dottrinale; era la fonte stessa della sua vita intellettuale, morale, religiosa. Era la sensazione iniziale che

dopo aver trasformato la sua vita, la rinnovava continuamente, risentita ogni volta con tale intensità, da tornargli nuova. « Ecco quel che dà al cattolicismo del Tyrrell il suo carattere e la sua originalità. Egli non si arresta al misero stadio dell'ortodossia e del legalismo, dove il fedele trema dinanzi ad una istituzione alla quale egli appartiene per caso, dove egli si crede assolto d'ogni còmpito perchè ha aderito forse nella viltà e nella menzogna a dogmi dei quali tutto gli sfugge, l'origine, il senso, lo scopo.

« Certi spiriti potranno trovare che tutto ciò manca di logica. È un fatto però che ciò è avvenuto e che nel gran silenzio religioso che si stende sempre più su l'Europa, la voce del Tyrrell e de' suoi discepoli ha echeggiato qua e là come il *Gloria in excelsis* del Natale.

« E ora egli dorme il suo ultimo sonno nel piccolo cimitero anglicano di Storrington.

« La sua morte è un grande avvenimento, non soltanto perchè con lui scompare un genio religioso, ma per le circostanze della sua morte.

« Da una parte il Tyrrell non poteva ritrattarsi, sconfessare, sottomettendosi al Vaticano, le idee stesse e le esperienze che avevano prodotto la sua conversione. Dall'altra egli non poteva non morir cattolico, sentendosi figlio di quella Chiesa che egli amava con una tenerezza inesprimibile. Ora, il Tyrrell non solo ebbe intorno a sè durante la sua malattia amici degni di assisterlo, capaci di comprenderlo e di mormorare al suo capezzale le parole d'amore e di dolore che il cielo soltanto deve intendere; ma si trovarono tre preti che non indietreggiarono dinanzi a gravi responsabilità. Egli ha potuto confessarsi, ricever l'estrema unzione, l'assoluzione *in articulo mortis*, sentire tutte le sublimi preghiere che la Chiesa moltiplica intorno ai suoi figli in agonia: *Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo...* »

Il vescovo cattolico di Southwark, avendo rifiutato la sepoltura canonica, la parrocchia anglicana di Storrington ha offerto l' ospitalità nel suo camposanto alla salma del proscritto; senza cercare di approfittare di circostanze così singolari, ha voluto che l'abate Brémond, l'amico del morto, compiesse su di essa tutti i riti della Chiesa romana. Allora s'è visto svolgersi nelle strade del villaggio un corteo d'una semplicità e d'una solennità straordinaria.

Le umili cerimonie di Storrington hanno un significato che gli spiriti religiosi e i pensatori non possono far a meno di collocare fra i segni dei tempi.

Teodoro Barth.

Uno dei più caratteristici pubblicisti moderni è scomparso con Teodoro Barth. Era un idealista, ed è per la sua idealità che negli ultimi anni si sentì isolato. Diversamente da tanti liberali che inebriati dalla vittoria seguirono ciecamente Bismarck, egli restò fedele alla sua giovinezza. Egli era entrato nella politica nel 1879 per combattere contro una corrente che giudicava nefasta per il suo paese. Fino allora era stato segretario della Camera di commercio di Brema: eletto deputato al Reichstag, lottò con ardore, colla parola e colla penna, per i diritti della democrazia: polemista potente, era seguito con passione dal pubblico. La *Nation* da lui fondata divenne presto la prima rivista politica germanica: è vero che aveva collaboratori come Bamberger, Mommsen, Virchow, Siemens.

Per i suoi gusti e le sue tendenze egli s'avvicinava ai radicali inglesi, come John Morley, James Bryce, Fred. Harrison. Egli fu appunto fra i primi che lavorarono pel ravvicinamento anglo-germanico: nel 1890 rappresentò i suoi compatrioti alla Conferenza interparlamentare di Londra; nel 1906 condusse i giornalisti tedeschi a visitar l'Inghilterra e l'anno scorso prendeva parte al Congresso libero-scambista di Londra.

Nel 1893 e nel 1907 egli passò l'Oceano per visitare gli Stati Uniti; nominato dottore *honoris causa* a Harward, egli confessava, quello che più lo compiaceva, essere stato il titolo datogli di *representative man of democratic idealism*. Democratico era infatti fino alle midolla, ed è per rimaner fedele alle idee democrati-

che, il suffragio universale, l'uguaglianza dei cittadini e l'estensione dei diritti popolari, ch'egli compiè un'evoluzione dal liberalismo moderato alla sinistra democratica confinante col socialismo. Per questo egli rimaneva negli ultimi tempi alquanto isolato. La morte soltanto ha fatto conoscere ai suoi compatrioti democratici chi perdevano con quest'uomo.

Il pittore Marchetti.

Il 20 del mese scorso, a Meriel, presso Parigi, cessava di vivere per paralisi cardiaca il pittore Ludovico Marchetti.

Il Marchetti era nato in Roma il 10 maggio 1853, aveva studiato nella regia Accademia di San Luca ed era stato degno emulo del Fortuny.

Nel 1875, a 22 anni, ebbe a Parigi i primi successi col bellissimo quadro *Dopo il combattimento*, al salone dei Campi Elisi. Si stabilì nel 1878 nella capitale francese e colà dipinse vari quadri storici di alto valore, nei quali si notavano l'invenzione geniale, la sapiente composizione, la correttezza del disegno, lo studio accurato dell'ambiente, la freschezza e delicatezza dei toni, la vivacità del colorito e la giusta distribuzione dei valori. La sua tela: *L'incontro di Filippo d'Austria con Luigi XII al Castello di Blois*, ottenne, nel 1884, un successo d'ammirazione.

Ludovico Marchetti si provò anche nel quadro moderno (1883) col suo *Grand Prix di Parigi* (« L'arrivo del cavallo vincitore »). Di un altro suo quadro, *Matrimonio nel secolo XVI*, esposto nel 1889, s'innamorò un'arciduchessa d'Austria, che l'acquistò, per ornare la sua Galleria a Vienna.

Ma Ludovico Marchetti non era soltanto pittore, era sopratutto un abilissimo disegnatore. Collaborò per molti anni nell' *Illustration*, nella *Revue des Arts et des Lettres*, nel *Figaro illustré*, in molte altre ricche pubblicazioni francesi, americane ed inglesi, nonchè nell' *Illustrazione italiana*. A lui si devono le espressive, commoventi illustrazioni a colori e a bianco e nero dell' *Invasion*, di Ludovico Halévy, quelle di *Petite paroisse* del Daudet e quelle dell' *Otello* (testo inglese).

Sebbene non naturalizzato francese, amava la Francia, sua terra d'adozione, della quale conosceva perfettamente la storia. Alla loro volta i francesi ammiravano sinceramente la sua opera multiforme. Nondimeno egli non cessava mai dal pensare con tenerezza alla sua madre patria ed a Roma, dove nel periodo di tempo che trascorse dal 1870 al 1878, era stato l'animazione del Circolo artistico internazionale.

Si è spento il Marchetti a 56 anni, nella sua villa di Meriel presso le rive verdeggianti dell'Oise, in un cantuccio poetico, tranquillo, che egli preferiva alla sua casa di Parigi.

Per i nostri figli!

Ci è di vero conforto lo scorgere come continuino a trovare lieta accoglienza nelle famiglie italiane i consigli pratici che abbiamo loro dati per l'educazione dei figli, negli articoli pubblicati in questa Rivista.

Noi diciamo ai padri e più ancora alle madri italiane di pensare alla grande responsabilità che pesa su di loro per l'educazione dei figli. La lotta per l'esistenza si fa sempre più aspra e più difficile: solo i giovani che entrano nel mondo meglio agguerriti per energia morale e per intelligenza, saranno in grado di aprirsi una strada. I nostri genitori devono assolutamente disilludersi che basti dare ai loro figli una laurea universitaria, perchè possano guadagnarsi il pane nella vita. E' un vero errore. Tranne che per gli ingegneri, tutte le altre professioni sono affollate: avvocati, medici, professori, appena laureati, non fanno che accrescere la dolorosa falange degli spostati.

Solo i migliori si salvano da questo triste naufragio dell'esistenza ed è ben grave la responsabilità dei genitori che non pensano e non provvedono a tempo.

Anzitutto, finchè c'è posto, è molto meglio avviare i propri figli alle scuole di ingegneria anzichè alle facoltà di legge e di medicina. E' semplicemente assurda la manìa delle famiglie, sopratutto del Mezzogiorno, di rovinare se stesse ed i loro figli per laureare degli avvocati, che poi non troveranno occupazione e che spesso sono co-

stretti a vivere di imbrogli abbietti. E sarebbe veramente patriottica una maggiore severità da parte dei professori, che cominciasse a sfollare le Università di quel numero, non piccolo, di oziosi che non le frequentano. Due o tre anni di un giusto rigore negli esami eleverebbero il carattere degli studi in Italia.

Ma l' Università deve essere considerata come una preparazione alla vita e ciò che la scuola non dà è necessario lo supplisca l'affetto previdente ed operoso dei genitori. E' una vera rovina per i nostri figli passare nell'ozio, e non di rado anche nei vizi, i tre o quattro mesi di vacanze che la spensieratezza degli ordinamenti scolastici accorda alla nostra gioventù.

Ecco perchè noi diciamo e ripetiamo ai genitori italiani: pensateci finchè siete a tempo!

***

Le nostre scuole sono estremamente deficienti per quanto riguarda l'insegnamento e lo studio delle lingue moderne, ed è questa la prima lacuna a cui deve provvedere una famiglia sollecita dell'avvenire dei propri figli. Chi lo può, anche a costo di qualche sacrificio, non dovrebbe mai sottrarsi alla spesa necessaria per dare ai propri bimbi una istitutrice od anche semplicemente una cameriera inglese o tedesca. Ai tempi che corrono e colle necessità della vita moderna è questa una somma bene impiegata, anche per una famiglia parsimoniosa.

Chi non può far tanto, provveda almeno perchè nell'estate i ragazzi, specialmente se studenti di liceo o d'istituto tecnico, abbiano lezioni regolari di tedesco o d'inglese. Meglio cominciare collo studio del tedesco, che spiana la via all'apprendere l'inglese. Ma non basta mandare i figli alle lezioni: bisogna accertarsi del loro profitto!

Per ultimo le famiglie più agiate, specialmente nel caso di studenti universitarî, non dovrebbero mai esitare a collocare nell'estate i loro figli presso qualche buona famiglia o presso qualche istituto dell'estero, specialmente della Germania, della Svizzera o dell'Inghilterra. La Svizzera e la Germania meridionale sono così vicine a noi, che pare proprio impossibile che i nostri giovani non si rivers no a frotte nell'estate in quei paesi, a goderne il fresco, ad ammirarne il paesaggio, a coltivarne la lingua, ad educarsi a quel senso d'iniziativa, di operosità e di disciplina, che tanto caratterizza le razze nordiche. Anche i giovani delle provincie meridionali potrebbero dare un largo contingente a questa emigrazione temporanea intellettuale, grazie alle tariffe differenziali ed alla navigazione. D'estate un viaggio per mare è poco costoso ed è così gradevole! E sono sopratutto i meridionali che più dovrebbero sentire il bisogno di visitare l'Europa centrale e settentrionale. Da Napoli e dalla Sicilia si hanno continue partenze per l'Inghilterra.

Ma per i giovani di buona famiglia, giunti al termine dei loro studî, il miglior modo di prepararsi alla vita del lavoro e del guadagno è di fare all'estero un corso di perfezionamento di due o tre anni. Gli ingegneri, i commercianti, gli industriali dovrebbero preferire gli Stati Uniti od almeno l'Inghilterra: gli studiosi probabilmente si troveranno meglio nelle Università tedesche. Dopo tutto, in tre anni un giovane di buona volontà può visitare la Germania e l'Inghilterra: fare, per esempio, tre semestri in Università tedesche ed uno o due in Inghilterra. La spesa non è grande: oggidì si vive all'estero quasi agli stessi prezzi che in Italia. Come minimo bisogna calcolare 200 lire al mese in Germania e 250 lire in Inghilterra. Ma sono danari spesi bene e che tornano presto a casa.

Il ministro Rava ha preso un ottimo provvedimento istituendo alcuni premi per viaggi all'estero. Il concetto è eccellente e speriamo abbia sviluppo sempre maggiore. Così pure lo preghiamo vivamente di voler disporre perchè gli assegni di perfezionamento all'estero siano conferiti non più tardi della metà di settembre. Gli alunni premiati si recano quasi sempre alle Università estere quando i corsi sono già inoltrati. Non è che in Italia che si ozia fino a novembre.

L'Italia si va risvegliando e saranno i più forti quelli che potranno farsi avanti. Le idee, i commerci, gli scambi si allargano ogni giorno ed il nostro

paese risorgerà tanto più quanto meglio saprà uscire dai limiti della cerchia economica locale e patriarcale, per cimentarsi nella scena più vasta e più ardua dei mercati mondiali.

Conferenze sull'Italia a Londra.

Gli studi italiani a Londra si vanno sempre più diffondendo. Recentemente l'Università di Oxford ha conferito il titolo di dottore *honoris causa* all'on. Di San Giuliano, nostro ambasciatore in Inghilterra, e in questa occasione si sono progettati tre cicli di conferenze. Esse hanno per tema di delineare a grandi tratti la storia dell'Italia nel mondo. Il primo ciclo comprende 27 conferenze d'indole politica e storica illustranti il lungo periodo che va dalla caduta dell'Impero romano alla proclamazione del regno d'Italia. Il secondo gruppo comprende 22 conferenze ed illustra il contributo dell'Italia alla letteratura, alle scienze ed alla filosofia. Il terzo gruppo comprende 18 conferenze e mette in evidenza il contributo italiano all'arte in tutte le sue più nobili manifestazioni, pittura, scultura, architettura e musica.

In complesso sono quindi 77 conferenze o letture, e ognuna di esse sarà dovuta ad una spiccata personalità del mondo intellettuale inglese.

Così, per esempio, le glorie bizantine di Ravenna verranno illustrate da W. Hudson Shaw, membro del Balliol College; il periodo di Carlomagno, di Ottone il Grande e di Barbarossa verrà delineato in tre successive conferenze dallo Stride, dello Exeter College; la concezione imperiale del Medio Evo sarà oggetto di una conferenza del Lennard, professore di storia moderna al Wadhan College, mentre lo Smith, del Balliol College, illustrerà il periodo che va dal papato di Gregorio Magno a quello di Innocenzo IV; lo Shaw parlerà di Palermo durante il periodo normanno, della Repubblica di Siena e di Assisi e di San Francesco; di Caterina da Siena e dei mistici italiani del sedicesimo secolo parlerà Edmondo Gardner, mentre Miss Maude Royden si occuperà del Savonarola, il prof. Horsburgh dei Medici, Horatio Brown della Repubblica di Venezia, il Mallet del Machiavelli, il prof. Heffery dei rapporti dell'Italia col Nuovo Mondo, il Marriott della decadenza italiana nei secoli XVII e XVIII, il Ruse dell'Italia nel periodo napoleonico ed il Paul del risveglio politico, tratteggiando le figure di Mazzini, Cavour e Vittorio Emanuele. George Trevelyan, l'autore del notissimo libro sulla difesa di Roma nel 1849 parlerà di Garibaldi, e, a chiudere questa parte delineando la Italia del passato e quella dell'avvenire, parlerà ancora il Marriott.

Conferenzieri non meno illustri contribuiranno al secondo gruppo di conferenze, dodici delle quali saranno dedicate all'opera dantesca ed a Dante; altre tratteranno del Boccaccio, dell'Ariosto, del Tasso; una metterà a confronto il Carducci con D'Annunzio; un'altra esaminerà la letteratura del Risorgimento, mentre il professor William Osler illustrerà lo sviluppo della medicina moderna in Italia e Guglielmo Marconi terrà la lettura di chiusura sul contributo dell'Italia alla scienza dell'elettricità.

Nel terzo gruppo si parlerà delle chiese e dei palazzi del Rinascimento italiano, delle armature italiane, di Giotto, di Frate Angelico, di Masaccio, del Botticelli, di Raffaello, di Michelangelo, del Tiziano, del Veronese e del Tintoretto, per passare ai nostri grandi musicisti, dal Palestrina al Bellini e da questo al Verdi ed ai maestri italiani contemporanei.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il ministro della pubblica istruzione, on. Rava, ha acquistato dalla regia Calcografia, al prezzo di 25 mila lire, l'intera collezione dei rami incisi dal celebre architetto Luigi Rossini della prima metà del secolo scorso La raccolta fu ceduta dal figlio stesso dell'incisore ravennate, e comprende circa 600 rami che riproducono monumenti, vedute, antichità romane; i sette colli di Roma; i suoi principali fori; le porte e le mura della sua cinta; i monumenti elevati entro e fuori di essa dal 10° al 17° secolo: gli interni delle chiese basilicali, le scenografie di Roma moderna, il viaggio pittoresco da Roma a Napoli, le antichità di Pompei. Gli archi trionfali onorari e funebri degli antichi romani sparsi in tutta Italia, rappresentano altrettante serie complesse di questa preziosissima raccolta.

— Il *Bollettino della pubblica istruzione* contiene il decreto che istituisce la regia Scuola archeologica di Atene. Scopo della Scuola è di promuovere l'alta coltura archeologica e di fornire ai licenziati della regia Scuola archeologica di Roma ed ai laureati in discipline classiche delle Università ed Istituti superiori di istruzione il mezzo di perfezionarsi negli studi di archeologia ed in particolare delle antichità greche. Gli iscritti potranno prendere parte alle esplorazioni archeologiche elleniche con viaggi, ricerche, ecc. La scuola sarà inoltre un centro per gli archeologi italiani che andranno in Grecia per studi e principalmente sarà un punto di convegno tra dotti italiani e greci, ed un mezzo per favorire e cementare i rapporti scientifici fra le due nazioni, che hanno comuni vincoli di tradizioni classiche. A capo della Scuola sarà un direttore scelto e nominato dal Ministero della pubblica istruzione tra i funzionari dell'Amministrazione archeologica dello Stato e tra i professori effettivi di discipline archeologiche ed affini.

— L'ing. Luigi Marangoni, addetto ai lavori della basilica di San Marco a Venezia, scoperse, di questi giorni, in una soffitta della chiesa di San Giuliano, preziose opere di insigni pittori; e cioè: *Cristo al Calvario*, del Tintoretto; la *Resurrezione* e l'*Ecce Homo!* di Palma il giovane; la *Flagellazione*, la *Presentazione di Cristo a Caifa*, l'*Incoronazione di spine*, l'*Orazione nell'Orto* e la *Lavanda dei piedi*, del Fiammengo; i pannelli di due portelle da organo, riproducenti San Girolamo e San Teodoro, di Andrea Vicentino, e infine tre cartoni per mosaici dello Aliense (1600).

— Ad Assisi è stato ritrovato negli archivi del Municipio un prezioso codice membranaceo del Duecento, contenente interessanti notizie su San Francesco e su Perugia.

— Il Consiglio direttivo del Touring-Club Italiano, ha deliberato di conferire ai soci del Touring-Club Italiano Luigi Blériot ed Alessandro Anzani una medaglia d'oro per il magnifico contributo che hanno portato allo studio ed alla propaganda delle comunicazioni aeree e col volo attraverso la Manica effettuato coll'aeroplano inventato da Blériot e col motore creato da Anzani.

— Il signor Federico Gentile, dimorante a Parigi, ha mandato in dono al ministro dell'istruzione, on. Rava, affinchè sia collocato nella Galleria d'arte moderna di Roma, il modello originale in cera della celebre statua di Vincenzo Gemito raffigurante il pittore francese Meissonier.

— Bologna festeggiò solennemente la storica data 8 Agosto due volte memoranda perchè coincide con la gloriosa cacciata degli austriaci da Bologna, e col martirio di Ugo Bassi nel 1849. Commemorò il patriota, con un elevato discorso, l'on. Bentini.

— Gavinana commemerò il centenario della battaglia omonima in ricordo dell'eroe Francesco Ferruccio.

— A Cairo Montenotte si sta erigendo il più grande riformatorio nazionale.

— Con solenni manifestazioni fu issata a Pisa la bandiera di combattimento all'albero maestro della nave *Pisa*.

— Il conte Antonio Gamberini ha donato alla biblioteca di Imola circa 700 autografi di tutte le più alte personalità che parteciparono al movimento nazionale del '59.

— È morto a Roma il marchese di Baviera, fondatore dell'*Osservatore Romano* nel 1861, e nel 1881 del *Moniteur de Rome*. Era nato in Ancona nel 1828 ed era figlioccio di Pio IX.

— A Livorno si è inaugurata, nel palazzo Benci, con un discorso del professore Ximenes, la prima Esposizione donatelliana con numerose opere di pittura e scultura, fra le quali ve ne sono di pregevoli. Vi è una sala lombarda, una romana e una toscana.

— A Vercelli venne inaugurato un busto a Galileo Ferraris, opera dello scultore Contratti; nello stesso giorno Vercelli si ornava di una fontana monumentale dello scultore Attilio Gartner.

— È morto in Cumiana (Pinerolo) il senatore barone Domenico Carutti di Cantogno. Aveva 88 anni. Fu storico, giurista e letterato.

— Come seconda opera nella stagione alla Scala di Milano si darà la *Medea* di Luigi Cherubini.

— Riccardo Zandonai, autore del *Grillo del focolare*, sta musicando per casa Ricordi *Conchita*, il libretto che Giacomo Puccini intendeva musicare e che abbandonò due anni or sono

— Il conte Taverna, presidente della Croce Rossa italiana, ha offerto al Barrère, ambasciatore di Francia a Roma, la medaglia d'argento e il diploma d'onore in memoria della partecipazione personale e dei soccorsi prestati dall'ambasciatore nell'occasione del terremoto 28 dicembre 1908.

— Il ministro d'agricoltura, nell'intendimento di diffondere la conoscenza delle industrie artistiche italiane ed agevolarne lo smercio all'estero, volle che fosse fatta una serie di monografie su tali industrie che venisse pubblicata nelle principali lingue da distribuirsi ai principali alberghi d'Italia e dell'estero. Il primo volume tratta dell'alabastro di Volterra. Seguiranno altri che tratteranno il ferro battuto, il mobiglio, i merletti, ecc.

— Lo Stato ha acquistato l'archivio di Francesco Crispi, interessantissimo per la storia del nostro risorgimento.

— A Novi Ligure fu innalzato un monumento a Giuseppe Garibaldi, opera dello scultore Montecucco.

FRANCIA.

A Parigi ci sarà, in settembre, una settimana di Victor Hugo, in onore del cinquantesimo anniversario della pubblicazione delle *Leggende dei secoli*. Ci saranno: una cerimonia al Pantheon, una rappresentazione del *Re si diverte*, alla Comédie Française, protagonista Silvani, l'inaugurazione del monumento d'Hugo, opera di Rodin, e una festa dinanzi a Notre-Dame, il cui portico vedrà sfilare *truands* o portatori di torce multicolori.

— Sotto il titolo di *Istituto agronomo Giovanna d'Arco*, si è fondato in Francia uno stabilimento per l'insegnamento agricolo e domestico per le signorine.

— A Pontaven fu inaugurato il monumento di Brizeux, offerto alla città da Teodoro Botrel.

— A Embrun fu eretto un monumento al poeta e letterato Clovis Hugues.

— Furono venduti a Parigi i seguenti oggetti d'arte: Ritratto di Maria Antonietta in busto miniatura ovale, epoca Luigi XVI (3,200 fr.) - Arazzo di Aubusson dell'epoca di Luigi XV; Pastore che fa fare dei giuochi al suo cane (2,500 fr.) - Arazzo di Aubusson, epoca Luigi XV: Pastore e pastorella (2.405 fr) - Tre Arazzi di Aubusson, epoca Luigi XV: Il tiro all'arco; Il ritorno dalla pesca; Il giuoco della mano calda (12,500 fr.) - Arazzo di Aubusson, epoca Luigi XV: Personaggio al piede di un albero (1,150 fr.) - Cinque arazzi fiamminghi a soggetto mitologico, su fondo di verdura, con abitazioni (14,200 fr.)-

— Nella Biblioteca Nazionale a Parigi, nel vestibolo che guarda in via Richelieu, fu posto il busto in marmo di Léopold Delisle.

— Nella corte della Facoltà di medicina, all'Università di Parigi, è stato inaugurato il monumento del professore Brouardel, opera dello scultore Denys Puech.

— In uno dei tanti teatri all'aria aperta di Francia, ai Champs d'Aulnay-sous-Bois, è stata data con buon successo una rappresentazione del *Grano meraviglioso*, opera campestre, tratta dai signori Halperine-Kaminsky e Jules Ruciet da una leggenda del Tolstoi.

— Il 29 luglio venne celebrato il centenario della morte di Armand de Chateaubriand nella cappella di Santa Brigida in Notre-Dame du Guilde. Una lastra di marmo ricorda il luogo in cui Armand de Chateaubriand cadde vittima della sua fedeltà ad una nobile causa.

— Il piccolo villaggio di Léré ha festeggiato Joachim du Bellay, collocando una targa. opera dello scultore Chesneau, in onore del poeta

— Il sommergibile *Archimede*, del tipo *Lanbeui*, di 800 tonnellate, è stato varato a Cherbourg Esso è il più grande sommergibile del mondo.

— Al Congresso per il progresso delle scienze a Lilla, il comandante Renard ha fatto, sotto il titolo *Traversata della Manica in aeroplano*, una conferenza che è stata un riassunto completo della storia dell'aviazione. La conferenza venne illustrata da vedute cinematografiche rappresentanti gli ultimi voli degli aviatori Latham e Blériot.

— Si è costituito un Comitato per erigere un monumento a Marat. L'autore sarà Albert Seraphin.

— L'Osservatorio del Monte Bianco, fatto costruire nel 1889 dall'illustre astronomo Janssen, ha cessato di esistere. Questo glorioso monumento, edificato in cima al monte, malgrado terribili difficoltà, si sprofonda infatti da molti anni e scivola sul ghiacciaio, talchè è stata decisa la sua soppressione. Era la dimora in Europa situata più in alto. Gli istrumenti che vi si trovavano saranno trasportati all'Osservatorio des Besses.

— La *Nouvelle Revue* pubblica un curioso lavoro di Louis Germain Lévy, rabbino dell'Unione liberale israelita, il quale tende a dimostrare che *Judas Iscariote* non è mai esistito

— A Parigi, in una vendita pubblica, le opere di Molière con note e osservazioni di Bret, esemplare contenente 33 disegni originali di Moreau le Jeune, fu venduto al prezzo finora mai raggiunto in una pubblica vendita di lire 177,500.

— La vendita degli autografi della collezione 5ª Sardou ha prodotto lire 20,578. Un manoscritto autografo di Robespierre (progetto di requisitoria pronunziato da Saint-Just contro i Dantonisti) fu pagato lire 2,200, una lettera di Luigi XVI datata 18 settembre 1792 in cui domanda un baldacchino per la culla del principe e per la Regina un letto con baldacchino: lire 1,200; un manoscritto di Marat: *L'affreux reveil*, lire 900; una lettera di Camillo Desmoulins alla moglie Lucile, 760 fr.

Les Cahiers de M.me de Chateaubriand publiés intégralement avec introduction et notes par J. LADREIT DE LA CHARRIERE. Paris, ÉMIL-PAUL éditeur, 1909. – Rivelano questi *cahiers* una personalità rimasta finora nell'ombra, ma che ebbe pure, anche di fianco ad un uomo quale Renato di Chateaubriand, il suo valore. Ricongiuntasi col marito nel 1867, Celeste Buisson de Lavigne, che con lui era vissuta solo poche settimane al momento della loro unione, incominciò in quell'anno appunto a segnare avvenimenti e più giudizi su fatti contemporenei, improntati a quella complessa ammirazione per l'uomo e specialmente per lo scrittore e l'uomo politico che in lei nonostante i patimenti sofferti per l'indifferenza e l'egoismo del « fatal Renato » pertinacemente si mantiene. Hanno quindi la loro importanza e come espressione soggettiva tutt'altro che trascurabile, svelando un carattere energico e risoluto nelle sue opinioni, e come documento per la vita e il pensiero di Chateaubriand. Nelle *Mémoires d'outre tombe* sono evidenti molti punti di contatto con questi *cahiers*: alla magia dello stile sostituisce la moglie del grande scrittore maggiore esattezza storica, poichè ella non ha alcuna pretesa letteraria, ma si contenta di preparare materiali per l'opera definitiva Pregevoli sono le note del Ladreit di Lacharrière, già pratico per altre consimili pubblicazioni su questo periodo storico.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il 10 giugno è morto a Roxbury presso Boston, lo scrittore americano Edward Everett Hale, autore delle *Memoirs of a hundred years*.

— Il Municipio della città di Londra presenterà il 5 agosto a Cowes un indirizzo di benvenuto allo Zar. Questo indirizzo sarà chiuso in un cofanetto

d'oro, sormontato dalla corona russa in pietre preziose, sostenuta da quattro aquile russe. Il cofano porterà le armi della città di Londra, e delle vedute in smalto dei palazzi municipali.

— Il grande negoziante inglese sir William Hartley di Londra offre un premio di 25 mila franchi all'aviatore che per primo volerà in aeroplano da Liverpool a Manchester per una distanza di circa 55 chilometri. Il volo dovrà essere continuato.

— Orville Wright ha fatto a Washington un esperimento ufficiale in presenza di Taft, con un altro passeggero a bordo dall'aeroplano, ed ha effettuato un volo di 50 miglia. Egli ha così stabilito il *record* del mondo con un passeggero per distanza, effettuando un volo di un'ora 12' e 40".

— Il *Daily Mail* annunzia che il barone De Forest offre un premio di 4000 sterline al primo inglese che traverserà la Manica in un aeroplano di fabbricazione inglese.

— La corrispondenza del romanziere e poeta George Meredith sarà fra poco pubblicata a cura di Lord Morley di Blackburn.

— È morta miss Rosa Carey, famosa scrittrice di libri per fanciulli.

— Il Collegio Bedford dell'Università di Londra ha dato al teatro della Reale Corte una rappresentazione dell'*Elettra* di Sofocle, nella lingua greca originale.

— La grande stagione lirica del Covent-Garden è terminata. Il *Daily News* ne riassume così il bilancio: Sono state date quattro opere nuove per Londra, e cioè *Sansone e Dalila* di Saint-Saëns, *Louise* di Charpentier, *Tess* del maestro d' Erlanger e *Pelléas et Mélisande* di Debussy. Vi sono state 89 rappresentazioni così divise: *Sansone* e *Dalila* 9 volte, *Madame Butterfly* 8, *Bohème* di Puccini, *Aida*, *Rigoletto* e *Traviata* 6 volte ciascuna, *Faust* e *Louise* 5 volte, *Tosca* e *La Sonnambula* 4, *Cavalleria rusticana*, *Otello*, *Pelléas et Mélisande*, *Lucia di Lammermoor*, *Pagliacci* e *Tess* 3, gli *Ugonotti*, la *Walkiria* e *Don Giovanni* 2 ciascuna, *Armida* 1. La signora Tetrazzini ha cantato 25 volte, poi vengono le signore Destinn, Kirkby Cunn, Edvina e Kousmietreff. Fra i tenori Zenatello, Anselmi, Dalmorès e Slezak.

— Il *Daily Express* annunzia che il tenente Shackleton farà una serie di conferenze negli Stati Uniti e nel Canadà. Egli partirà al principio di marzo. Il denaro che gli frutteranno queste conferenze e la vendita di un libro che ha scritto sulla sua spedizione al Polo Sud verrà destinato a pagare le spese della spedizione stessa.

— Una rivista inglese, *Naval and Military Magazine,* ha raccolto l'album sul quale i visitatori di Waterloo scrivevano le loro impressioni cinque anni dopo la battaglia.

AUSTRIA E GERMANIA.

Il professore Schütte, ingegnere a Danzica, invigila attualmente la costruzione di un pallone dirigibile, che sarà il Leviathan dell'aria. Esso oltrepasserà di più di un quarto il volume del *Zeppelin*. I motori svilupperanno una forza di 500 a 600 cavalli, e ciò gli permetterà di raggiungere una velocità media di 50 a 60 chilometri l'ora.

— L'Opera di Berlino ha terminato la sua stagione che si era inaugurata il 20 agosto dello scorso anno. Furono eseguite in questo periodo 15 opere di compositori tedeschi, 10 di francesi, 6 di italiani (Verdi, Rossini, Donizetti, Puccini, Mascagni, Leoncavallo).

— Negli scavi che in riva al Danubio sta facendo la Sezione preistorica del Museo di storia naturale austriaco, fu rinvenuta, dentro uno strato contenente armi ed oggetti neolitici, una figurina femminile di gesso con tracce di decorazione policroma, e ben modellata

— Per il 500° anniversario della fondazione della Università di Lipsia, furono fatti solenni festeggiamenti.

— Il Deutsche Luftflottenverein (Circolo dell'aviazione tedesco) ha ottenuto dal Ministero prussiano della guerra, secondo una notizia del *Schwäbische Merkur*, 7400 lire per contribuire alla fondazione di una scuola per l'aviazione a Friedrichshafen. La scuola verrà inaugurata probabilmente il 1° ottobre p. v.

— Il Teatro Reale di Anversa avrà la primizia, nel prossimo inverno, della nuova opera romantica del maestro Leoncavallo intitolata *Maria*.

— Per il sessantesimo compleanno di Max Nordau i giornali tedeschi dedicano lunghi articoli al celebre scrittore.

— La Germania si prepara a festeggiare il 150° anniversario di Schiller per il 10 novembre prossimo. Le cerimonie che avranno luogo a Berlino assumeranno carattere internazionale.

— Il maestro Carlo Goldmark, che si trova ora nella sua villa di Gmunden, lavora ad una nuova opera, il cui libretto è tolto dal noto poema ungherese di Eugenio Madach *La Tragedia dell'Uomo*. È un poema scritto ad imitazione del *Faust*. Il libretto per la nuova opera è scritto dal barone Lodovico Doczy.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

La *Revue* contiene un articolo firmato S P. sulle *Nuove Liriche* di Vittoria Aganoor Pompilj. Pure sul volume *Nuove Liriche* di Vittoria Aganoor Pompilj, scrisse un articolo Marcel Ballot in *Pages Amies* a Bruxelles.

— L'Accademia di Medicina di Parigi ha proceduto alla elezione di due soci esteri. Il prof Morisani di Napoli è stato eletto al primo giro di scrutinio.

— Il *Temps* dedica due articoli di Jean Carrère all'ultima produzione teatrale italiana. Il primo tratta della *Fedra* di Gabriele d'Annunzio. Nel secondo il letterato francese parla del *Mese Mariano* e di *Assunta Spina* di Salvatore di Giacomo, poi della *Madre* di Giannino Antona Traversi, e dell'*Ultima Istitutrice* di Giulio De-Frenzi.

— La *Cena delle Beffe* di Sem Benelli, tradotta già in prosa con scrupolosa precisione e riveduta dall'autore, sarà messa in versi francesi da Jean Richepin è sarà recitata a Parigi nell'inverno prossimo. L'opera di Sem Benelli sarà tradotta anche in tedesco e in spagnolo.

— Maurice Muret, nel *Journal des Débats*, scrive un articolo sui due romanzi italiani testè tradotti in francese: *La Via del Male* di Grazia Deledda e *Evviva la Vita*, di Matilde Serao.

— La Rivista *Der Türmer* contiene un articolo su Dante: *Der W g zu Dante* (Il cammino per giungere a Dante) di Max Y. Wolff e un articolo del dott. Karl Storck: *Italien, das Land der Musick !?* (Italia, il paese della Musica).

— Sulla rivista londinese *The Tablet* è comparsa un sobria risposta di Giacomo Boni alle accuse mossegli dalla rivista di aver disperso opere pregevoli dei tempi storici nella ricerca di documenti preistorici. Il Boni dà le prove dimostrative del suo rispetto incondizionato verso qualsiasi monumento, di qualsiasi età.

— La Società di scienze storiche e naturali di Semur, celebrò una festa sul Monte Auxois, a cui partecipò lo storico italiano G. Ferrero.

— In occasione del cinquecentesimo anniversario della sua fondazione l'Università di Lipsia ha nominato dottori *honoris causa* i professori italiani Giovanni Grassi in medicina e Venturi in filosofia, ambedue dell'Università di Roma.

— Il *Temps* ha iniziata la pubblicazione del romanzo di Grazia Deledda: *Giustizia*, tradottto da F. Roussille (*La Justice des hommes*).

— La *Frankfurter Zeitung* contiene un articolo del dott A. E. Ott sul romanzo di Enrico Castelnuovo: *I Moncalvo*. Lo stesso autore parla pure di *Centocelle*, romanzo di Diego Angeli. del romanzo di F. Pastonchi *Il Violinista*, e della *Camminante*, di Giustino Ferri.

— La *España moderna* contiene una traduzione dal Carducci, fatta da José Sanchez Rojas. La stessa rivista reca un commento bibliografico sull'*Igiene del neurastenico* di G. S. Vinaj; e sul volume *Psicologia e Spiritismo* di Morselli.

— È stato innalzato un monumento a Kandersteg in ricordo dei 25 operai italiani sepolti nel tunnel del Loetschberg per la terribile frana del 24 luglio 1908.

— La *Deutsche Revue* contiene un articolo del prof. Alessandro Portis di Roma, sul terremoto: *Neue Gedanken über Erdbeben*

— La rivista inglese *Quarterly* pubblica un articolo di William Bary sul carattere e l'opera del papa Innocenzo III, constatando, che in generale l'Evo Medio è periodo ancora poco noto o sconosciuto in Inghilterra.

— È uscita la Relazione del Comitato esecutivo italiano di soccorso per le vittime del terremoto di Calabria e Sicilia, a Chicago, intitolata: *Chicago per le vittime del terremoto di Sicilia e Calabria, 28 dicembre 1908*.

— A S. Paulo l'8 agosto ebbe luogo una grande festa, per l'erezione di un monumento a Garibaldi.

VARIE.

Il *Worwaerts* ci apprende che le opere di Tolstoi sono state proibite nel Giappone Non soltanto la vendita di questi libri è proibita nel regno del Mikado, ma tutte le copie esistenti dovranno essere distrutte. Questa misura è stata motivata col pretesto che le opere di Tolstoi sono di carattere tale da corrompere la gioventù.

— La nota collezione artistica del dott. Hammel sarà messa all'asta pubblica a Zurigo dal 10 al 20 agosto. Contiene, oltre ad oggetti di ceramica, di porcellana, smalti, miniature, armi, ecc., quadri dell'antica scuola, tele di Lucas Cranach, di Raffaello, Ostade, Hobbema, Rubens, van Dyck, Velasquez, ecc.

— La casa editrice Rascher e C. a Zurigo ha pubblicato un interessante volume su *L'origine et le contenu du Code civil Suisse.*

— A Parigi si è sperimentato un apparecchio destinato a raccomandare automaticamente le lettere, evitando così le prolungate attese. Un ingegnere ungherese, Antonio Fobar, ha costruito un registra ore, che riceve la moneta, prende e raccomanda le lettere; quest'apparecchio ha costato sette anni di studio all'inventore.

— Si è formata una Società onde evitare la vendita del Museo dell'Engadina a St. Moritz, proprietà del sig. Campbell. Il Museo sarà donato dalla Società al Cantone svizzero.

— Michele Glinka, il fondatore della scuola musicale russa, amò con affetto di figlio l'Italia e nelle sue *Zapiski* (Memorie) rievoca con ammirazione i grandi uomini che conobbe

— Charles Seitz, in una memoria pubblicata in occasione del giubileo dell'Università di Ginevra, pone in luce una pagina interessante e poco nota della storia di Ginevra al principio del XIX secolo riguardo all'interessamento che dimostrò il Niebuhr verso tale città, di cui fu poi cittadino onorario: *L'Historien Niebuhr, citoyen de Genève.*

MOVIMENTO PER LA PACE.

Il XVIII Congresso universale della pace avrà luogo a Stoccolma, dal 30 agosto fino al 3 settembre. Ecco l'ordine del giorno stabilito dal *Bureau international de la Paix* a Berna nella sua riunione del primo maggio scorso: 1° Rapporto del *Bureau international de la Paix* sugli avvenimenti dell' annata che hanno condotto alla guerra ed alla pace - Questioni d'attualità - Appello alle nazioni. - 2° Organizzazione internazionale: *a*) seconda e terza Conferenza dell'Aia; *b*) Federazione internazionale; *c*) Codice di diritto internazionale pubblico; *d*) Cassa internazionale di soccorso. - 3° Questioni di propaganda: *a*) propaganda per mezzo della stampa; *b*) premio e concorsi letterari; *c*) borse e viaggi. - 4° Determinazione della sede del prossimo Congresso. - I delegati che saranno inviati dall'Italia al Congresso universale della Pace sono: l'on. Paolo Boselli, marchese Raffaele Cappelli, signora Elvira Cimino, on. Napoleone Colajanni, on. Maggiorino Ferraris, professore Guglielmo Ferrero, prof. Guido Fusinato, senatore Camillo Golgi, prof. Augusto Graziani, conte Francesco Guicciardini, Cesare Lombroso, prof. Achille Loria, on Luigi Luzzatti, senatore Giuseppe Manfredi, on. Giuseppe Marcora, E. T. Moneta, Ernesto Nathan, Teresita Pasini della Pisana, senatore Ettore Ponti, on. Luigi Rava, senatore Tommaso Tittoni.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

A Cattel è stata inaugurata nei locali del « Kunstverein » una esposizione di pittura e di plastica francese moderna; essa comprende circa 150 quadri, disegni e sculture, dei più noti artisti contemporanei francesi.

— Il Consiglio generale della Società degli autori ha deliberato di fissare al 31 ottobre prossimo venturo il termine per la presentazione, da parte dei soci, dei lavori drammatici fra i quali l'apposita Commissione sceglierà i tre che, secondo la convenzione con la Compagnia Stabile dell'Argentina, dovranno essere rappresentati in detto teatro durante l'anno comico 1910-11.

— La Società vallesana di belle arti organizza una esposizione di pittura che avrà luogo a Losanna dal 15 settembre al 17 ottobre di quest'anno. Il Comitato della Società vallesana organizza inoltre una esposizione permanente, per soddisfare un desiderio frequentemente espresso dai pittori svizzeri.

— Si è aperta a Bruges una esposizione che riunisce i più disparati oggetti riguardanti la chirurgia attraverso i secoli. L'esposizione si suddivide in varie sezioni: la prima contiene i documenti, la seconda i manoscritti, la terza quadri, miniature, acquarelli, stampe; la quarta le caricature, la quinta contiene una serie di stampe antiche rappresentanti immagini di santi invocati in casi di malattia; la sesta fotografie, la settima sculture ed oggetti di farmacia, l'ottava medaglie e gettoni aventi rapporti con la scienza medica, la nona istrumenti di chirurgia antica.

— La R. Accademia delle Arti del disegno in Firenze ha pubblicato il programma per il secondo concorso quinquennale di pittura (1914 istituito dal compianto pittore Stefano Ussi.

— Si è chiuso a Spiez il 7° Congresso internazionale di sociologia, cui avevano partecipato circa 80 congressisti.

— L'annuale Congresso della Società Svizzera degli ingegneri e architetti si terrà il 4, 5, 6 settembre a Bellinzona, Lugano e Locarno.

— In occasione dell'Esposizione internazionale di Nancy, la sezione lorenese della Società francese forestale degli Amici degli alberi organizza un Congresso di silvicultura, sotto la presidenza onoraria di M. Lucien Daubrée, consigliere di Stato, direttore generale delle acque e foreste.

— In occasione dell'Esposizione mondiale di fotografia che si tiene attualmente a Dresda, ebbe luogo colà negli scorsi giorni un Congresso internazionale di fotografia, nel quale si è ventilata la proposta che un analogo Congresso si tenga nel 1911 a Torino.

— Dal 24 al 29 agosto avrà luogo all'Aja il quarto Congresso internazionale della « Corda Fratres », al quale prenderanno parte numerose delegazioni di studenti europei, e le rappresentanze di parecchie Associazioni nord-americane.

— Le Associazioni mediche del Regno Unito hanno deciso di partecipare al 16° Congresso medico che si terrà quest'anno fra il 27 agosto ed il 4 settembre a Budapest con numerosissimi delegati, stante la importanza nazionale che si ritiene assumerà l'adunanza.

— La regia Accademia delle arti del disegno in Firenze ha pubblicato il programma per il secondo concorso quinquennale di pittura (1914), istituito dal compianto pittore Stefano Ussi. Una copia del programma sarà inviata a tutti gli artisti che ne faranno richiesta alla segretaria dell'Accademia predetta.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

La *Chronique des Arts* annunzia che il signor A. Bredius, conservatore del Museo dell'Aja, ha comunicato all'Accademia delle Scienze di Amsterdam alcuni nuovi documenti su Rembrandt, da lui scoperti negli archivi dei notai di Amsterdam. Uno dei documenti è un testamento reciproco di Rembrandt e della sua giovane moglie Saskia, redatto il 17 novembre 1635 davanti al notaio Sybrant Cornelissen e firmato da ambedue le parti. E questo testamento contiene un legato di 2000 fiorini in favore della vecchia madre del pittore. Un altro datato dal 1671 si riferisce a certi lavori eseguiti da Rembrandt, già vecchio, nell'ultimo anno della sua vita, per il mercante di quadri Dick von Kattenburg.

— La refrigerazione dei fiori è invenzione recente. Si colgono i fiori in bocciolo che, per mezzo della refrigerazione, si mantengono inalterati durante i viaggi anche lunghi; poi, messi in acqua, si destano lentamente alla vita, sbocciano senza nulla perdere in colore e in freschezza, e la fioritura così interrotta per il freddo, ha poi una durata maggiore alla consueta effimera durata dei fiori colti dopo fioritura naturale. Si potrà così conoscere la flora delle Ande e dell'Africa australe.

— La *Revue* contiene alcune lettere inedite di Sainte-Beuve diretta a Marceline Desbordes-Valmore.

— Le autorità scolastiche inglesi hanno deciso di introdurre nelle scuole una specie di catechismo contro l'alcoolismo. Esse hanno fatto compilare delle lezioni per i ragazzi in forme diverse e adatte alle diverse età, nelle quali si indicano, si spiegano e si commentano gli effetti esiziali degli stimolanti. Questo codice di temperanza è fatto assai bene, semplicemente, per mezzo di domande e risposte, procedendo da ciò che il ragazzo sa e quello che non sa ed è bene che conosca. Così noi vi troviamo anzitutto una serie di domande elementari riguardo ai differenti generi di cibo e al modo di usarli. Seguono domande analoghe riguardo agli alcools. La terza parte è destinata ai ragazzi che hanno superato i dodici anni, e tratta dei mali che risultano dall'uso eccessivo delle bibite al-

cooliche. Il sommario di questa terza parte dice: Conseguenze personali del bere eccessivo: *a*) Sciupìo di denaro che potrebbe essere speso sapientemente o risparmiato. Valore del risparmio - *b*) Perdita di rispetto di sè medesimi - *c*) Inabilità al lavoro, perdita di impiego. Pauperismo - *d*) Cattiva salute, malattia, pazzia - *e*) Trascuranza del proprio dovere; degradazione morale, delitto - *f*) Ruina delle famiglie, infelicità e sofferenza di uomini, donne e bambini.

— Il fascicolo terzo della *Rivista musicale italiana* contiene, fra l'altro, un articolo di R. Gandolfi su *La Cappella musicale alla Corte di Toscana* (1539-1859), la continuazione di *Orchestre e direttori del secolo XIX* di Gino Monaldi, *Du chant populaire de la Bohème* di P. Adajewsky, *G. Stockhangen e la scuola del canto artistico* di G. Somigli, e uno scritto di G Roncaglia, *In difesa dell'espressione sonora*, in risposta ad un articolo di L. M. Patrizi pubblicato dalla *Nuova Antologia* il 16 dicembre 1907.

— *La Critica* (20 luglio 1909) contiene una delle *Note* sulla *letteratura italiana*, ecc., di Benedetto Croce, su *L. Morandi e F. D'Ovidio*, un articolo di G. Gentile su *Cesare Lombroso e la scuola italiana di antropologia criminale*, recensione del *Socrate* di G. Zuccante, di *La libertà di coscienza e di scienza* del Luzzatti, ecc., fra le varietà *Intorno alla storia della cultura* e *Una giovanile canzone disperata di G. B. Vico.*

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Il Diritto italiano codificato e la sua sanzione giuridica. Studii di Pasquale Fiore. — Torino, Unione tipografico-editrice, pag. 940. L. 12.

Notti cadorine, di Aldo Palatini. — Padova, Fratelli Drucker, pag. 271. L. 4.

Un meccanismo umano. Studii di Paolo Arcari. — Milano, Libreria editrice milanese, pag. 158. L. 3.

La vertigine degli armamenti e le riforme sociali. Discorso dell'on. Filippo Turati. — Mantova, Frizzi.

Sulle convenzioni per i servizi postali e commerciali marittimi. Discorso dell'on. Girolamo Marcello. — Roma, Tipografia Camera dei Deputati.

Un giudizio di Dio. Romanzo di Anton Giulio Barrili. — Milano, Treves, pag. 315. L. 1.

Il caso Medardo Rosso, di Ardengo Soffici. — Firenze, Seeber, pag. 100. L. 2.50.

Il libro di Titania. Poesie di Teresa Ubertis (*Térésah*). — Ricciardi, Napoli, pag. 253. L. 3.

La canzone della mia follia, di Mario Puccini. — Bologna, Beltrami, pag. 170. L. 2.

Suor Filomena. Romanzo di Edmondo De Goncourt, tradotto da Salvatore di Giacomo. — Milano, Treves, pag. 297. L. 1.

Noterelle letterarie, di Gaetano Imbert. — Catania, Giannotta, pag. 62. L. 1.40.

Il primo documento in carta esistente in Sicilia. Studio di Giuseppe La Mantica. — Palermo, Giannitrapani, pag. 36.

Scrupolo. Novella di G. Camerata di Casalgismondo. — Catania, Giannotta, pag. 86. L. 1.

Lè dès Zornade del Quarantanöf. Cento sonèce en dialèt bressà. — Brescia, Apollonio, pag. 126. L. 1.

Hiemalia. Versi di GIOVANNI LEUTINI CIPOLLA. — Catania, Giannotta, pag. 94. L. 1.

Novelle d'Abruzzo, di ALESSANDRO D'ORAZIO. — Roma, Centenari, pag. 175. L. 3.

La Basilicata. Monografia geografica di ELISABETTA GERMANO. — Firenze, Susini, pag. 166. L. 2.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero delle finanze: *Movimento della Navigazione del regno d'Italia nell'anno 1907.* — Roma, Civelli.

Ministero delle finanze: *Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale.* — Roma, Tip. Cooperativa.

Ministero d'agricoltura, industria e commercio: *Bollettino di notizie sul credito e sulla previdenza.* — Roma, Bertero.

Atti della Società italiana di Storia critica delle scienze mediche e naturali. Riunioni di Perugia (1907) e di Faenza (1908). — Faenza, Edoardo Dal Pozzo.

Biblioteca della Camera dei Deputati: *Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere.* — Roma, Tip. Camera dei Deputati.

Index librorum Recentium. Bollettino bibliografico bimensile.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Inquiétude Religieuse, par HENRI BREMOND. — Paris, Perrin, pag. 392. Fr. 3.50

El Doctor Ramón Meza y Suàrez Inclàn. Noticia bio-bibliográfica, par DOMINGO FIGAROLA CANEDA — Habana, Imprenta de la Biblioteca Nacional.

La Flamme. Roman par PAUL MARGUERITTE. *Bibliothèque Les Inédits.* — A. Fayard, Paris.

Voici la Femme-Préférences, par AUREL. — Sansot, Paris, pag 350. Fr. 3.50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The Perjurer, by W. E. NORRIS, in one volume. Vol. 4128.

First and Last Things, by H. G. WELLS, in one volume. Vol. 4129.

Disciples of Plato, by I. C. PHILIPS, and PERCY FEUDALL, in one volume. Vol. 4130.

Fraternity, by JOHN GALSWARTHY, in one volume. Vol. 4131.

The white Sister, by I. MARION CRAWFORD, in one volume. Vol. 4132.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXLII

(SERIE V — 1909)

Fascicolo 901 — 1° luglio 1909.

A S. Maria De Spazolaria (*con 6 illustrazioni*) — Ersilia Caetani Lovatelli . . . . . *Pag.* 3
Nuove forme di delitti — Cesare Lombroso 11
La libertà di coscienza e di scienza nel pensiero di Luigi Luzzatti (*con un ritratto*) — Angelo Fani 18
Versi — Alberto Musatti 29
Psicologia di un don Giovanni - Il duca di Lauzun (*con 6 illustrazioni*) F. de Roberto 33
La Camera dei deputati nel 1860 — G. Faldella, senatore. 66
Giustizia - Romanzo - III (*fine*) — Ugo Fleres 87
I primi demani forestali tecnici in Italia e le dottrine economiche — Luigi Luzzatti, deputato 118
Questioni annonarie del Comune di Roma - Il mercato del pesce — Tommaso Aurelj 123
La sintesi economica — Augusto Graziani, prof. nella Regia Università di Napoli 137
Il servizio radiotelegrafico per utilità scientifica e pubblica — Emanuele Tringali, Astronomo all'Osservatorio del Collegio Romano. 144
Problemi edilizi di Roma — G. Tomassetti, prof. nella Regia Università di Roma. 148
La coltura popolare a New York — Giuseppe Gentile, vice-console di Italia a New York. 152
Da Scipione Maffei 1736 alla Camera italiana 1909 — XXX 159
Tra libri e riviste — Béranger - Il teatro nazionale spagnuolo - Per un quadro di Holbein - Il cattolicismo negli Stati Uniti - Nel centenario di Darwin - L'aviazione traverso l'Atlantico - Perrault - La questione femminile in Inghilterra - L'arte per il popolo e la girandola - Il popolo più meridionale del globo - Il monumento alla regina Vittoria - Varie — Nemi 168
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 182

Fascicolo 902 — 16 luglio 1909.

Italia in « maggiore » e in « minore » all'Esposizione di Venezia (*con 9 illustrazioni*) — Primo Levi l'Italico. . . . . *Pag.* 193
Leopardi e Herwey — Michele Scherillo. 202
Miguel de Unamuno e la vecchia Spagna (*con ritratto*) Federigo Giolli. 214
Prime luci nella puerizia — Paola Lombroso. 223
Il diritto pubblico americano nell'opera di uno statista argentino (*con ritratto*) — Paz 230
La fuga di Giovanni Ruffini nel 1833 - Con documenti inediti (*con 2 illustrazioni*) — Alfonso Lazzari 235
La donna nella vita e nell'opera di Giuseppe Giusti — Rosolino Guastalla 253
Versi — Giuseppe Deabate 266
Aristofane in versi italiani — Antonio Rovini 269
L'Italia industriale — Filippo Virgilii, Rettore della Regia Università di Siena. 284

La riforma elettorale con il sistema proporzionale (*con una illustrazione*) LEONE CAETANI, deputato 304
Notizie letterarie — GIUSEPPE CIMBALI e R. FORNACIARI 316
I partiti politici in Italia - Necessità di una loro trasformazione — UN VECCHIO SENATORE 324
Note e commenti — Per la codificazione internazionale del diritto privato - La Diplomazia dell'avvenire 327
Servizi marittimi e sovvenzioni — UNA VOCE DEL MARE 335
Il problema indiano nella politica inglese — XXX 340
Tra libri e riviste — « La Campagna romana » di G. Tomassetti - Le feste di Ginevra - Memorie italiane a Londra - In casa di Anatole France - La giovinezza di Swinburne - Ernest Naville - Isole che scompaiono - I recenti scavi in Egitto - « Voci del passato » di A. G. Barrili (*con 5 illustrazioni*) — NEMI 347
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 360

Fascicolo 903 — 1° agosto 1909.

Il Canto XXVII del Paradiso — ALESSANDRO D'ANCONA, senatore. . *Pag.* 369
L'Idolo - Dramma in un atto — HERMANN SUDERMANN 390
Il « Musée du Livre » di Bruxelles — ANGELO SODINI 406
La seconda spedizione garibaldina del 1860 in Sicilia - Ricordi di un superstite del reggimento Malenchini — Colonn. TEMISTOCLE MARIOTTI. 417
Il carteggio inedito di Tullo Massarani — RAFFAELLO BARBIERA 449
Il prossimo ritorno della cometa di Halley — O. ZANOTTI BIANCO 463
Visioni d'Abruzzo - Una settimana in automobile (*con 30 illustrazioni*) — GIOVANNI CENA 467
Edward Carpenter e « L'arte della creazione » — ARNALDO CERVESATO . 489
Raffaello Sanzio risuscitato nelle sue opere nuovamente illustrate e giudicate (*con una illustrazione*) — GUSTAVO FRIZZONI 499
Il suolo dei paesi distrutti dal recente terremoto — CARLO DE STEFANI, professore nell'Istituto di studi superiori, Firenze 504
Il principe di Bülow, il suo successore e i rapporti austro-franco-germanici — XXX 514
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 522

Fascicolo 904 — 16 agosto 1909.

Lettere di Giacomo Leopardi ad Antonio Ranieri — ANTONIO CARAFA. *Pag.* 529
La Scienza della Felicità — R. PAULUCCI DI CALBOLI 549
Luca Beltrami e la sua opera (*con 5 illustrazioni*) — SILVIO SOFI 561
Voci e fantasmi di primavera - Versi — GIUSEPPE LESCA 577
La donna in Roma secondo i letterati e i viaggiatori del Cinquecento (*con 13 illustrazioni*) — EMILIO CALVI 586
La superproduzione solfifera siciliana — FRANCESCO ORESTANO 608
La contradizione francescana — UMBERTO COSMO 619
Ritratti morali - L'Amorale — DORA MELEGARI 629
I Rebus (*con 42 illustrazioni*) — PAOLO PICCA 636
Rassegna musicale — VALETTA 658
Riedificazione di Reggio Calabria dopo i terremoti del 1783 - Appendice (*con 2 illustrazioni*) — G. MAURI-MORI, tenente generale 665
Il naufragio delle Convenzioni marittime — NAUTILUS 670
Tra libri e riviste — Le scuole in Calabria - Nuovi ricordi di N. Paganini - Le prime cartiere in Italia - I palazzi Farnese di Roma e di Caprarola - Il pittore Pietro Longhi - La Moda - Giorgio Tyrrell - Teodoro Barth - Il pittore Marchetti - Per i nostri figli! - Conferenze sull'Italia a Londra (*con 3 illustrazioni*) — NEMI 679
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 694

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00681 3493